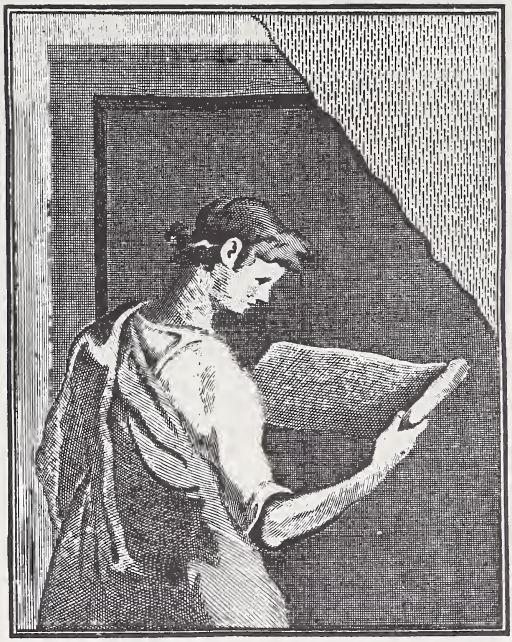


THE GETTY CENTER LIBRARY

1906
I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2052unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1906

VOLUME CXXI — DELLA RACCOLTA CCV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

PARTE PRIMA

SOLIS OCCASU.

I.

Donna Maria Guasco Simonetti sola, graziosamente distesa e immersa nei molti morbidissimi cuscini di tutte le stoffe e di tutti i colori, nella sua sedia a sdraio, leggeva. Una luce eguale, opalizzata dalla seta chiarissima e trasparente di un grande paralume, si diffondeva dall'alto piedistallo ove, alle sue spalle, la bizzarra lampada di argento lavorato era posata. Così la testa della lettrice, nella sua massa folta e oscura dei capelli castanei, acconciati, quasi seguendo le loro linee naturali, in onde larghe e in nodi ricchi, riceveva giustamente la chiarezza tenue di quella luce: e il volto bianco, velatamente roseo sotto la finezza della carnagione, gli occhi lunghi sotto le palpebre abbassate nella lettura, la bocca breve e composta, senza sorrisi ma senz'amarezza, erano mitemente illuminati. La seta molle, opaca, color d'argento senza riflessi della sua veste di casa, di fattura squisita, si confondeva con la seta pallida dei cuscini di stil nuovo, ove donna Maria giaceva, intenta alla lettura: e i merletti leggieri, a fiotti, che guarnivano la veste, sembravano un lusso, forse, della lunga poltrona: fra stoffe e merletti, il piede calzato di un sottile scarpino di tela d'oro, scarpino fantastico, capriccio di signora in sua casa, appariva, un po' scintillante. Sola, ella leggeva. E il fruscìo un poco lento delle pagine che ella voltava, con moto assai lieve, rompeva soltanto il silenzio di quel salotto.

Poi, il minuscolo orologio da una mensoletta, lì accanto, tinnì cristallinamente, suonando le nove e mezzo. Donna Maria si scosse appena, diede un rapido sguardo al picciol quadrante, ove le ore erano segnate in azzurro, e, nella lunga consuetudine della solitudine, disse a sè stessa, quasi a voce alta:

— ... sempre più tardi, sempre un poco più tardi.

E frenò un sospiro d'impazienza, crollò le belle spalle, riprese la lettura. Il fine suo senso dell'udito le disse, che, fuori, in anticamera, era suonato il timbro della porta d'entrata: un leggiero colorito più roseo le corse sulle guance, sulla fronte, sino alla radice dei capelli. Un servo bussò alla porta, entrò senz'aspettar risposta e muto, con un atto silenzioso, offrì in un vassoio i giornali della sera, a donna Maria. Ella li prese, li posò sulla mensoletta, accanto a lei, senza neppur guardare il servo che disparve, di nuovo, chetamente. E, a un tratto, come uno spasimo di dolore, di collera, di fastidio contrasse il puro

volto di donna Maria, e in una specie di grido irato, sommesso, soffocato e pure prepotente, esclamò, due volte, in intraducibile accento:

— Che noia! che noia!

Il libro era caduto: donna Maria si era levata, spiegando la sua alta e snella statura, piena di una grazia nobile; l'armonia di un corpo non magro ma svelto, giunto alla felice espansione dei trent'anni, ondulò nella veste serica, dallo strascico lieve, mentre ella andava a un balcone, sollevandone la tenda di un merletto pesante, guardando dai lucidi cristalli, nella via. La maestosa piazza di santa Maria Maggiore saliva, innanzi agli occhi intenti della donna sola: saliva verso la imponente scalea della basilica magna, verso il gran monumento cristiano, dalle alte porte chiuse, mentre la vastità della piazza e la possanza architettonica del tempio eran pacatamente bagnati dal latteo chiaror lunare, nella sera di giugno. Rari i viandanti, piccole ombre nere disegnantisi sullo sterrato della piazza e sui marciapiedi: rari, lontani, sparenti: un *tram* elettrico, per un minuto, venendo da via Cavour, attraversò la piazza, deturpando, per un minuto, il paesaggio romano, ove la fede e la Chiesa avevano messo una delle più salde e più antiche loro manifestazioni, e sparendo, subito, nell'altro pezzo di via Cavour. Guardava la donna, quell'ampiezza quasi deserta e, a intervalli, completamente deserta, quella immensa chiesa solinga, su cui il chiaror della luna si facea gelido: e più profonda, più intensa, nella magnifica e solenne solitudine di Roma, in quella sera di giugno, si fece la solitudine del suo spirito deserto, del suo cuore deserto.

— Mary! - disse una voce, alle sue spalle.

Ella si voltò, di colpo. L'uomo, il giovane che l'aveva chiamata, le prese le due mani e gliele baciò, una dopo l'altra, con tenera galanteria e mentre ella chinava il capo, sorridendo, le baciò gli occhi, con una carezza tenerissima, di labbra che sfiorano.

— È un po' tardi... - mormorò lui, scusandosi.

— Sono le dieci meno un quarto, - rispose lei, nettamente.

Egli guardò il suo orologio e soggiunse:

— Forse... forse... il tuo orologio avanza.

— Forse - ella replicò, come se troncasse il discorso.

Ella andò a sedersi, non più a sdraiarsi, fra i suoi cuscini di piume: e l'uomo, il giovine, prese una sediolina bassa, forse una sedia consueta, e le si mise dappresso, tenendole una mano, ma non stringendola, giuocando un poco con le dita, giuocando distrattamente con gli anelli, di cui essi erano carichi.

— ... *m'aime?* - disse Maria, in una forma quasi puerile, francese, ma con una voce senza tono, senza colore.

— ... *t'aime* - egli rispose, puerilmente, come per un giuoco di bimbi, mille volte ripetuto, e quindi incolore.

Quasi avessero compìto un picciol dovere preliminare della loro conversazione, essi tacquero. Ella lo guardava. Si accorse che era in abito da sera, in cravatta bianca; all'occhiello dei garofanetti bianchi, che ella gli aveva dati, la mattina. La bellezza un poco delicata di Marco Fiore si giovava di quei vestiti da società. La sua persona traeva una signorile disinvoltura da una certa gracilità, più apparente che vera: il volto un poco troppo bianco, con capelli e mustacchi nerissimi, con labbra fresche e vivide, con occhi estremamente dolci, di una dolcezza fascinante, aveva, forse, qualche cosa di femineo, ogni tanto: non era feminea la fiamma di passione che, a ondate, lo attra-

versava: non era femineo l' insieme delle linee, ove risaltava la fermezza e, anche, la ostinazione. Due o tre volte, per occupare quel silenzio, egli baciò le dita leggiere della donna, che erano fra le sue: più soffii, più sospiri, che baci, su quelle dita.

— Tu vai in società, Marco? - ella chiese, con quella sua voce decisa, che vuole una risposta diretta e precisa.

— Sì... qualche momento... per obbligo - mormorò, insinuantemente, Marco.

— Dove?

— All'ambasciata inglese, Mary.

— Vi è ricevimento?

— Sì: l'ultimo della stagione - egli spiegò, quasi a chiarire il suo obbligo di andare.

Un silenzio, ancora. E congiunte le due mani gemmate sulle ginocchia, fra le pieghe seriche d'argento opaco, con una espressione vaga, come di sogno, donna Maria disse:

— Un tempo... io era tanto amica di lady Clairville.

— E poi? - chiese, distratto, Marco Fiore.

Se ne pentì subito. I lunghi occhi fieri e ardenti di donna Maria si velarono di lagrime.

— ... poi... non più... - ella disse, sempre come in sogno.

— Sarai stata tu, a evitarla... - disse egli, tentando riparare al male.

— Io, sì - disse lei, risvegliata, d'un tratto, con voce netta. - Non ho voluto che lo facesse lei. Le inglesi sono fedeli, lo so. Ma essa è un'ambasciatrice... vede troppa gente... gente cattiva...

Egli crollò il capo, malinconicamente, come se pensasse: *Che fare? Sono cose fatali.*

— E tu, Marco, perchè ci vai? - interrogò Maria, con maggior durezza.

— Mia madre, ci va... allora...

— Ma ha tua cognata, per compagnia?

— Sì, Beatrice l'accompagna: ma, ambedue, non hanno compagnia.

— Giulio, tuo fratello, è assente?

— Sì, è a Sutri.

Stettero muti, un tempo.

— Sono certa - riprese Maria - che all'ambasciata inglese incontrerai qualcuno...

— Chi mai, Mary?

— Vittoria Casalta, la tua ex fidanzata, la sorella di tua cognata - e un accento più ironico che sdegnoso puntò la frase.

— No, Mary - disse lui, fattosi serio, a un tratto.

— Che è questo *no*, Marco? - e sorrideva, ella, con sempre maggior sarcasmo. - Quale cosa tu neghi?

— Che Vittoria Casalta vada all'ambasciata inglese, Mary.

— E lo sai, dunque, che non ci va? Come lo sai? - e rideva, rideva, di un riso fattosi amaro.

— Non ti tormentare, non mi tormentare, anima cara, - egli disse, piano, tenerissimamente, attirandola a sè, con la sua dolcezza avvincente, con la sua grazia soave, ove passava della feminilità.

Donna Maria si lasciò attirare da lui, non ridendo più, a capo chino, come aspettando una parola o un atto. Ma nè l'atto nè il motto vennero. Dopo il tenero accenno, come sempre, un'aridità li ammutoliva, li immobilizzava: la prima a interromper quello stato d'anima era lei, sempre.

— E dunque, dunque, Marco, come sai che la biondissima Vittoria non viene da lady Clairville?

— Perchè ella non va più in società, Maria.

— Si è claustrata? - ella esclamò, col suo sorriso sarcastico.

— Quasi. Non ha mai amato, del resto, la mondanità.

— Forse ti fugge, Marco.

— Credo... sì, credo che mi fugga.

— Io dico che Vittoria Casalta ti ama ancora - mormorò, lentamente, donna Maria, come se parlasse a sè stessa, come se ripetesse, a sè stessa, una cosa detta molte volte.

— Ma no! - disse vivamente Marco.

— Che ne sai, tu? Io ti dico che ella ti ama, sempre - ripetette la donna, con autorità, quasi con imperio.

— Non vi è che una sola donna che mi ami, e sei tu, Mary, sei tu! - replicò lui, come per finire.

Ella tese l'orecchio, sin dalle prime parole della frase: lo tese, quasi a ritrovar, in esse, una traccia, un ricordo di cose trascorse: e non vi udì quel che voleva. Le parole erano le medesime: non più la voce che le pronunciava, non più, forse, l'uomo che le diceva. E il senso della delusione, per un istante, solo per uno istante, le si dipinse sul viso: espressione che egli non vide.

— Non ho mai compreso, Marco - ella riprese, con voce grave - se tu hai seriamente amato questa Vittoria Casalta.

— Che importa, ora? – egli esclamò, un po' infastidito.

— Ora... non importa... è vero. Eppure, avrei voluto udirlo da te.

— Quante volte hai domandato questo, Mary! - disse lui, fra il rimprovero e il crescente fastidio.

— Anche tu mi hai chiesto, assai volte, Marco, se io aveva amato mio marito – ribattè lei, sdegnata.

A tal ricordo, la fisonomia di Marco Fiore si sconvolse. Ogni traccia un po' muliebre sparve dal suo volto troppo bianco e delicato, e le linee ferme e ostinate del profilo, del mento, si disegnarono, più accentuate, virili, rudi, sotto una contrazione di collera. Le labbra gli tremarono, parlando, e non per sgomento, ma sotto una emozione invincibile:

— Perchè nomini tuo marito? Perchè lo nomini, Maria?

— Perchè egli non è morto, Marco: perchè egli esiste: perchè egli vive - proclamò lei, imperiosa, folgorando dagli occhi grandi aperti, pieni di lampi.

— Io lo odio: non mi parlare di lui - disse Marco, con voce sorda e fremente.

— Tu lo odii? Tu lo odii? - ella chiese, ardentemente, ansiosamente.

— Ma lo sai, lo sai, non chiederlo ancora! – gridò lui, levandosi, agitatissimo, scostando le sedie, per passeggiare.

— E perchè lo odii? Perchè? Dillo, dillo!

— Perchè è il solo uomo di cui posso, di cui debbo essere geloso, Mary! - esclamò lui, al colmo della esasperazione.

Donna Maria ebbe, allora, un sorriso profondo, ineffabile, di gioia; sorriso che egli non vide.

— Io ho rinunziato a lui, al suo nome e alla sua fortuna, per te - disse, semplicemente, la donna.

— E lo rimpiangi, lo rimpiangi? – domandò lui, ancora fervido d'ira, ma già deviato.

— ... non lo rimpiango - ella rispose, dopo un impercettibile minuto di esitazione.

— Sono certo, vedi, Maria, Maria, che egli ti rimpiange assai.

— Ma no!

— Ne son certo, come se egli me lo avesse detto.

— No.

— ... e sono sicuro che egli ti riprenderebbe, Maria.

— No.

— Ti riprenderebbe, sì.

— Coprendosi di vergogna?

— Sì, perchè ti ama.

— Coprendosi di ridicolo?

— Ti ama, ti ama.

— Sapendo che io non lo amo?

— Che importa? Egli ti riprenderebbe, per farsi amare di nuovo.

— Questa è una pazzia.

— Tutti coloro che amano, sono pazzi - mormorò Marco Fiore, con una mortale tristezza.

Stupefatta, dolente, ella lo guardò. Si guardarono, ambedue, come per riconoscersi. Erano gli stessi, di ogni giorno e di ogni sera che, stranamente, appena si ritrovavano, dopo pochi minuti, volontariamente frugavano, con le loro dita curiose e crudeli, nelle antiche ferite che parean cicatrizzarsi e che il loro animo inquieto, talvolta convulso, faceva sanguinar di nuovo. Ecco, era lei, donna Maria Guasco Simonetti, la leggiadra, la squisita, colei che era stata l'oggetto di mille desiderii, respinti dalla sua serena austerità, dal suo orgoglio sconfinato, e che, a un tratto, aveva follemente amato Marco Fiore, follemente e fedelmente, da tre anni; era lei, in quella casa dove era venuta ad abitare, sola, avendo abbandonata la dimora coniugale, da tre anni, per vivere esclusivamente di un amore forte, e ardente, e costante, e obblioso di ogni altra cosa; era lei, sempre più leggiadra, nella pienezza della sua grazia muliebre, in un ambiente di lusso ricercato che si era formato intorno, in una stanza che aveva visto cento scene di amore, nelle sue vesti ove si rifletteva il suo fascino. E l'uomo, Marco Fiore, giovine, fremente di vita, che era venuto, lì, quella sera, lui, l' amante appassionato, che non aveva tollerato di dividere la donna del suo amore col marito: l'uomo non era caduto ai piedi di quella donna, ebbro, come sempre, della sua ebbrezza mortale, egli non aveva preso fra le braccia quella donna, per stringerla a sè, per baciarla, come cosa sua. Invece, essi si eran dati, come tutti i giorni, come tutte le sere, da un tempo, a una triste scherma di parole, ora sarcastiche, ora colleriche, evocando, essi stessi, la figura degli assenti, dei due traditi, di Vittoria Casalta, la fidanzata di Marco Fiore, di Emilio Guasco, il marito di donna Maria Guasco Simonetti.

Ambedue tentarono di vincersi. Ella traversò il salotto tranquillo, e andò ad aggiustare, sul pianoforte, rivestito di una singolare stoffa a fiori, alcuni ninnoli: e il suo profilo si chinava appena, in modo gentile, sotto l'ombra densa dei magnifici capelli. Egli cavò un portasigarette e domandò, con voce già diventata senza espressione:

— Posso fumare?

— Fuma pure.

— La vuoi, tu, una sigaretta?

— No, Marco.

Ella ritornò alla sedia a sdraio, gittandovisi dolcemente, tirando sotto la testa un minuscolo cuscino a forma di cuore, per sostenere la sua folta pettinatura. Così stettero, un pezzo, egli fumando con lentezza, ella guardando un punto vago della stanza, le mani abbandonate lungo la persona.

— Hai, poi, trovato, Marco, qualche cosa per noi, per l'agosto? - ella disse, con una certa dolcezza.

— Sono molto incerto... - egli mormorò - in qualunque villeggiatura, ignota e semplice, si vada, si trova gente.

— Purtroppo,.. - ella soggiunse.

— Tu non vuoi incontrare nessuno...

— ... cioè, non vorrei.

— È impossibile, Mary.

— La gente mi fa sempre soffrire, Marco.

— Ma perchè, cara? Perchè?

— Non lo so.

Dopo un istante egli riprese, quietamente:

— Restiamo in Roma.

Ella trasalì: ebbe un leggiero moto delle sopracciglie.

— In Roma? in Roma, in agosto?

— Se non si può andare in nessun posto - soggiunse lui, senza notare la sorpresa di lei.

— Tu rinunzii alla villeggiatura e al viaggio, che abbiamo fatto ogni anno, Marco?

— Vi rinunzio - disse lui, distratto, di nulla accorgendosi.

— Volentieri, ci rinunzi?

— Volentieri - replicò, con rassegnazione completa.

Perchè non la fissò in viso? Avrebbe vedute quelle linee scomporsi, sotto l'onda di amarezza che le invase: e, subitamente, con uno sforzo eroico, ricomporsi. Udì egli solo una fredda voce orgogliosa, che accettava la rinunzia.

— Restiamo in Roma.

Il patto duro ed aspro, che annullava uno dei loro migliori sogni e distruggeva una delle loro più intense gioie, parve sottoscritto, senz'altro. Egli riprese, un po' a stento:

— Più tardi... in settembre... mamma mi vuole.

— Dove, dunque?

— A Spello: tu lo sai: in quella nostra tenuta, ove ella passa l'autunno.

— Lo so. Ogni anno vi sei stato... qualche giorno... L'anno scorso, per dieci giorni...

— Quest'anno vi dovrò stare... qualche giorno di più...

— Quanti giorni di più? quanti?

— Due settimane... forse... due o tre...

Come sempre, in quelle parole che temeva dovessero spiacerle, Marco metteva una esitazione cortese; non precisava mai: cercava di rendere sempre più vago il discorso, con un sorriso di dolcezza, sulle labbra. Maria non cadeva nell'inganno: replicava nitidamente: dimandava seriamente: chiedeva una risposta più limpida, più recisa.

— Ma tre settimane non è lo stesso di due, Marco.

— Non è lo stesso... è vero. Cercherò di abbreviare.

— Perchè restar tanto?

— Mia madre ha bisogno di aiuto, quest'anno. Mio fratello non può. Io non vorrei vederlo, ma mia madre invecchia... Il peso della

casa è greve... tante cose, vi sono da regolare, da decidere... e, infine... io la trascuro un poco... mia madre...

— Resta pure tre settimane - disse ella, abbassando le palpebre, per nascondere il lampo dei suoi occhi fieri.

— E tu? Come farai? In settembre, a Roma, sola?

— Farò come posso - diss'ella, gittando la testa fra i cuscini.

— Povera Mary - egli disse, piano.

Vi era tanto sconforto, in quelle due parole, e tanto vano rammarico, anche, e una pietà, infine, così sterile, che ella proruppe:

— Non mi compatire, Marco, non voglio che tu mi compatisca!

— Tutto ti offende, dunque, Mary? - egli esclamò, sorpreso, trasognato.

— La pietà, sovra tutto, mi offende: la pietà di chiunque: ma la pietà tua, mi porta un'offesa atroce.

— Sei orgogliosa assai, Maria.

— Assai, Marco.

— Nulla vincerà, mai, questo tuo orgoglio fatale?

— Nulla: nessuno: non altri, fuori di me: non io stessa.

— L'orgoglio fa piangere, Mary.

— È vero: ma ben poche volte occhi umani videro le mie lacrime - ella disse, finendo.

Egli sentì che giammai più, in quella serata, come in tante altre, essi avrebbero ritrovata, se non la vampa della passione, la dolcezza penetrante di un'amorosa compagnia. La donna bella e amata era con lui; erano soli e insieme, soli e liberi, soli e padroni di ogni moto dell'anima, di ogni atto della persona: ma qualche misterioso ostacolo si frapponeva, si era frapposto in mezzo a loro, onde tanta bellezza, tanto amore, tanta libertà e tanto consenso fossero vani. Maria aveva, innanzi a sè, l'uomo amato in sua attraente parvenza, con tutte le lusinghe della gioventù e della salute, con tutte le seduzioni dell'anima, e quest'uomo era stato suo, in nome di un trasporto invincibile, doveva e poteva essere ancora suo, in ogni sua ora di vita, e e nulla di ciò avveniva, come se una mano perversa, ed efficacemente perversa, distruggesse questi fiori e questi frutti dell'amore. E, tra i due, Marco Fiore parea cedesse, fiacco, a questo ostacolo oscuro che si ergeva tra loro, Marco Fiore, passivo, un poco triste, facilmente rassegnato. Donna Maria Guasco, fiera, combatteva, si dibatteva, cercava di debellare la mano infame che, nell'ombra, sfogliava tutte le rose della passione. E, altieramente, si lasciava vincere, solo all'estremo.

— Perchè non vai, ora? - ella disse, pensosa.

— Tu credi? Dovrei andare?

— Sì, sono quasi le undici - ella soggiunse. - Se... se vuoi ritornare, dopo, qui, mi faresti aspettare troppo...

Egli levò le ciglia, come se facesse uno sforzo a respirare, a parlare.

— Gli è che... dopo, vorrei rientrare a casa, con mamma e Beatrice.

— Ah! - esclamò ella, senz'altro, a quel colpo.

Tacquero. Egli curvò il capo, con quell'aspetto di assuefazione alle cose *che debbono accadere*, che gli era ordinario, da qualche tempo. Ella, invece, levò il suo, nella superbia sempre rinascente che le bruciava l'anima, e giunse perfino a sorridere.

— E che farai, dopo, a casa, Marco?

— Andrò a letto. Sono un poco stanco.

— Di che?

— Così, non so. Ho una curiosa stanchezza fisica.

— Devi farti osservare da un medico.

— Credi? Il riposo guarisce tutto.

— È vero. Ti rammenti, Marco, quando non potevi andare a dormire, senza avermi scritto una lettera?

— Sì, mi ricordo... - disse lui, sorpreso. - Ma quando era, questo?

— ...prima, era. Prima... di stare insieme - disse lei, con un lieve tremito delle labbra.

— Molto tempo fa, allora - concluse egli, semplicemente, senza intendere.

Si levò, per andarsene. Le prese le due mani, se le passò sul viso con una carezza infantile e baciò minutamente il palmo di esse, morbido e fragrante: e mentre ella abbassava la testa, invece di baciarle gli occhi, come quando era entrato, i suoi baci si immersero nell'onda oscura e odorosa dei capelli di Maria, non discesero, i suoi baci, sul volto, sulle labbra di Maria, non discesero.

— A domani, dunque, Marco - susurrò ella, voltando il capo in là.

— A domani, certo, Maria - egli disse.

Ella lo accompagnò, per due o tre passi, quasi sino alla porta del salotto. Colà egli si fermò, per uno sguardo e una parola, ancora:

— *Toujours?* - ella chiese.

— *Toujours* - egli rispose.

Monotona la voce, e il colore della voce, e inespressivi i volti, mentre ripetevano le parole già triennali, consuete, del saluto, ultimo della giornata.

Tutto taceva, in Roma, quando Marco Fiore rientrò nella sua casa, nell'antico palazzo Fiore, in via Bocca di Leone. In verità, sua madre e sua cognata erano rientrate prima di lui, dal ricevimento dell'ambasciata inglese. Esse non l'avevano ritrovato, nei vasti saloni tutti fioriti di fiori fragranti e ove le verdi piante, a grandi boschetti, mettevano un lusso ricchissimo e delicato di decorazione, sotto la gran luce vivida: erano partite, donna Arduina Fiore e donna Beatrice Fiore, senza cercarlo più, pensando che egli fosse tornato via, dalla sua donna solinga, nel tacito villino di santa Maria Maggiore. Invece, egli si era lasciato andare, qua e là, fra la serra sontuosa e carica di profumi inebbrianti, fra i piccoli salotti, a conversazioni mondane, spezzettate, riprese, con amici, con dame, con signorine: conversazioni che, nel lieve e frivolo giro di frasi, fra un sorriso e un riso, portavano, quasi sempre, un'allusione al suo stato di uomo vincolato saldamente e per sempre, di uomo esiliato volontario dalla società, tolto a ogni avvolgimento di amoretti, di *flirts*, di pettegolezzi e di altre piccole cose superficiali e mediocri, ma eccessivamente mondane. All'allusione diretta, a quell'accenno della bellissima Mary Guasco, la donna che aveva compiuto un'audacia mirabile, in una società ipocrita, egli chinava gli occhi, con un accenno di sorriso, e non rispondeva: se l'allusione era troppo maligna per l'assente, per colei che aveva tutto gittato sul rogo, pur di poterlo amare in libertà e in bellezza, il suo volto si faceva serio. Ad ogni modo, sempre la conversazione languiva, dopo tale insinuazione; o si rompeva. E, subitamente, egli si sentiva estraneo e lontano da quella società, che, pure, era la sua, da quella gente che era della sua casta, e forse del suo sangue. Gli

bastava di aver vissuto tre anni fuor di loro, perchè il vincolo si spezzasse e perchè essi non si riconoscessero più. Ma quella sera, in tanta profonda eleganza, tra le più belle donne romane e straniere, fra gli uomini più celebri, o più noti in tutti i ceti più alti, pareva a lui, che gli atomi simili si ritrovassero, si fondessero, di nuovo, e che *l'altro* Marco Fiore, il giovane gentiluomo spumante di brio giovanile, spensierato e grazioso, tenero e dimentico, l'altro Marco Fiore, quello di tre anni prima, rivivesse, singolarmente. E, quando, due o tre volte, un amico, una signora, aveano sorriso, intenzionalmente, sul suo matrimonio segreto, come lo chiamavano, un senso di fastidio, di oppressione lo aveva tormentato. Un'agitazione morale e, forse, fisica, gli mostrava il salotto silente di santa Maria Maggiore, e la solinga che vi viveva, in aspettazione di lui; e non più egli vedeva Maria Guasco, in sua fiera e passionale bellezza carica di un amore possente e soave, ma nel suo aspetto imperioso e nel suo indomabile orgoglio, anima che tutto aveva dato, per sempre, e che, per sempre, tutto voleva. E il peso della sua catena amorosa gli schiacciava il cuore, mentre egli lasciava le maestose sale dell'ambasciata d'Inghilterra.

Però, quando ebbe attraversato il suo grande appartamento di primogenito, nel palazzo Fiore, quando si fu trovato nella sua larga camera, una delle antiche camere, dal soffitto altissimo, dai mobili elettamente antichi, quando, fra le ombre e le penombre bizzarre, egli ebbe guardato, distrattamente, i quattro o cinque ritratti di Mary Guasco, che erano frammischiati alle cose belle e nobili adornanti le tavole e le scansie, quando, presso il suo capezzale, un ritratto di lei, vestita semplicemente da viaggio, di nero, con un picciol cappello sull'abbondanza dei capelli foltissimi, un ritratto in cui ella pareva che camminasse, assorbita ed estatica, verso uno scopo ideale e, in verità, era l'amore, il suo scopo, e quel ritratto era stato fatto nel loro primo viaggio, cioè nella loro fuga, Marco Fiore trasalì, come per una profonda scossa interna, e il suo cuore si strusse, verso Maria Guasco. L'immagine di lei, non dai ritratti sparsi, ma dal fondo della sua anima, ove era impressa, salì agli occhi della sua fantasia, con tutte le lusinghe dell'amore: e gli parve circonfusa d'una tristezza mortale, inguaribile e, anche, gli parve di scorgere negli occhi di quella immagine ardente, dolente, consunta da una fiamma segreta, gli parve che quegli occhi piangessero quelle lagrime, che egli aveva così raramente vedute, nella realtà. Fascino d'una visione più soggiogante di qualunque forma di vita tangibile! Il cuore di Marco Fiore si frangeva, vedendo, nel suo sogno, Maria piangere, e un rammarico immenso, un immenso rimorso lo teneva avvinto, poichè egli, quella sera, aveva, con ogni motto e con ogni gesto, contristato quella donna, poichè egli non le aveva detto una sola e vera parola di amore, poichè egli non aveva ceduto al suo timido e appassionato invito di ritornare da lei, dopo mezzanotte, come faceva sempre, nel passato, poichè ella era, lassù, nella sua camera, sola, sola col suo dolore di donna lasciata, sola col suo pianto di donna abbandonata. Per un non breve scorrer di tempo, Marco Fiore non ebbe pace nella sua camera, pensando alla propria involontaria freddezza, alla involontaria crudeltà, e provò il bisogno irresistibile di uscire, di andare da Mary, di gittarsi ai suoi piedi, di posar la testa sulle sue ginocchia, e di pianger con lei, in un lungo pianto.

— Vi andrò - disse fra sè, avviandosi.

Ma non oltrepassò la soglia della sua stanza. Il fiotto di amarezza e di pentimento si abbassò, lentamente, si compose, nel fondo del cuore, che si era, a un tratto, misteriosamente calmato. Ed egli meditò su questa sua apparizione, improvvisa, in casa di Mary Guasco, quando ella non lo attendeva più, quando ella, forse, dormiva. Forse, in quella sera, Maria non aveva neppure pianto, come gli aveva mostrato la sua visione: o forse, le lagrime erano state bruciate dalla sua superbia. Così fredda e aspra era stata, con lui, in quella sera! Con quanto diletto ella lo aveva torturato e ne aveva, poi, magistralmente e crudelmente, fatto scattare la gelosia! E con quanta sicurezza, con quanta glacialità aveva ammesso tutto quello che egli appena osava dirle, per tema di crucciarla, l'agosto senza viaggi o villeggiature e il settembre, lontani: e aveva respinto, la orgogliosissima, la sua pietà tenera. Marco Fiore non uscì dalla sua stanza. La sua volontà di bene era caduta: il suo rimorso s'era dileguato: il suo sogno di consolazione amorosa, di compassione umana, era svanito. Una aridità grande si distese in lui e su lui: egli fu senza desiderii, senza speranze e senza propositi. E i ritratti di Maria, intorno a lui, nulla più gli dissero, e li guardò, prima di chiudere gli occhi al sonno, come figure estranee e ignote, come figure d'indifferenza.

Un lungo assorbimento di pensieri, tenne giacente tra i cuscini la donna che era restata sola, sotto il lume della lampada dalla tinta di opale, tra la seta d'argento opaco della sua veste. Due volte, il suo piccolo orologetto dalle ore di azzurro, tinnì l'ora, ed ella non ascoltò, presa dalla sua alacre vita interiore. Il libro era per terra, caduto e non raccolto: la sediolina ove Marco Fiore si era seduto, era, non ismossa, accanto a lei: nell'aria restava un sottile odore di sigaretta: nella ceneriera, sulla mensoletta, un po' di cenere. E fra tante testimonianze di un'ora svanita, ma che aveva detto la sua parola di verità, la donna si profondava nell'ardore nascosto della sua anima tumultuosa o estatica. Non la ridestò che il passo lieve della sua cameriera, una giovine pallida e sonnolenta, ma che sbarrava gli occhi, per non mostrare la sua stanchezza.

— Debbo attendere il signore? - chiese, con voce sommessa, quasi temendo di risvegliare la padrona.

— No, andate a letto - rispose, nitidamente, donna Maria.

— Se Vostra Eccellenza aspetta, io aspetto... - soggiunse l'altra, premurosa.

— No, il signore non verrà.

— Ah! - disse l'altra, abbassando gli occhi. E sparve, dando la buona notte.

Di scatto, donna Maria si levò, traversò rapidamente il salotto, un'altra stanza ove ella aveva messo libri, quadri, lo scrittoio, e ove passava la sua mattinata, quando non esciva, e penetrò vivamente nella sua stanza da letto: una *veilleuse* vi ardeva, temperatissima: una fragranza fine e fresca ne imbalsamava l'aria: tutto vi era, in una penombra, familiare e accogliente. Come un'ombra chiara, come un'ombra vana, donna Maria andò e venne, varie volte, nella sua stanza, senza fermarsi, senza nulla toccare, come se cercasse qualche cosa e non si curasse,

veramente, di cercarla dove era; il fruscìo sèrico della sua veste la seguiva, facendola, talvolta, fermare, come ad un rumore di passi. Con la coperta d'antico broccato a fiori, orlata di un gallone di oro e rimboccata, il letto era preparato e aperto : e biancheggiava, con le sue tele e i suoi merletti. Ella, a un tratto, parve che lo scorgesse e si arrestò, improvvisa: le sue mani, esperte, aprirono un cassetto di un piccol mobile a tarsìa, presso il letto, e vi frugarono, tirandone fuori un oggettino. Era un minuscolo libro, forse, o un taccuino: ma la donna, svolgendone le brevissime pagine, non giungeva a leggervi. Si fece più presso la *veilleuse*, come un'ombra ansiosa, e trovò la pagina, e vi lesse, e un grande grido, a un tratto, le sfuggì dal petto, un grande grido che la fece crollare, di tutta la sua altezza, presso il suo letto, inginocchioni, abbracciando l'origliere, convulsamente:

— Son dieci giorni! Son dieci giorni!

Cento volte, fra cento singhiozzi, tra un fiume di lagrime, come un'ombra demente, la donna ripetette queste parole, in tono d'ira, di furore, di lamento, di gemito; volta a volta ella disse queste parole con una desolazione, con una tristezza, con una malinconia immensa: poi, le mormorò più piano: poi, le balbettò. Infine, tacque. Le sue lagrime si asciugarono. I suoi singulti si calmarono. Le scosse della sua persona si chetarono. Ella si levò; ma nel suo petto, di nuovo, il suo cuore era diventato arido e freddo e pesante, come una pietra. Ella, nel suo letto, si addormentò stanchissima, senza pensiero, di un sonno greve, senza ricordi e senza sogni.

II.

Entrando, in quell'ora mattinale, nel cortile di quelle Terme Diocleziane, ove Roma moderna ha messo un museo di quanto ha restituito il Tevere sondato ed escavato, negli ultimi anni, entrando in quel bianco e grande cortile romano, donna Maria Guasco Simonetti chiuse l'ombrellino di bianchi merletti e si guardò intorno. Non pareva, forse, quello in cui si era arrestata, un candido e soleggiato e muto chiostro di un monastero cristiano? Quattro ampli portici coperti giravano intorno ad un giardino fiorito semplicemente di boschetti di rose, di siepi di bosso e di qualche alberetto: in mezzo sorgeva un quadrante solare, di pietra: e, da un lato, un pozzo con l'antica carrucola e, forse, giù, in acqua, il suo secchio, dalla vecchia forma. I portici erano tutti bianchi: e lungo le loro pareti erano sospesi dei frammenti di marmo, pezzi di bassorilievi romani: qualche busto si ergeva, lungo le pareti, sul suo piedistallo: e dei banchi di legno erano offerti a chi voleva riposarsi, in quel chiostro pagano, dopo aver visitato le sale superiori del museo, o per chi si volesse arrestar prima, leggendo il rosso volume del Baedeker, compagnia secura di ogni straniero, anche innanzi al più indiscutibile capolavoro. E in principio di estate, alle dieci di mattina, il loco era senza visitatori; donna Maria vi si arrestò, indecisa.

Ella era vestita di bianco, in una stoffa morbida, e ondeggiante su lei, con nessun rumore: un gran velo bianco, finissimo, avvolgeva il suo cappello bianco, e i capelli abbondantissimi, e il viso ovale. Una giovinezza le veniva, una giovinezza prima e fresca, le veniva, da tutto quel bianco, in cui ella andava, come in una di quelle nuvole

dense, candide e morbide che dànno un senso di voluttà spirituale, agli occhi: la sua bellezza ne era illuminata, e sotto la trasparenza della carnagione, il sangue correva più vivido, e faceva più roseo il volto delicato ed espressivo. Solo i suoi occhi contenevano una tinta torbida, nel loro colore indeciso, tra il grigio e l'azzurro: qualche cosa di fiero e di triste e di raccolto li velava, qualche volta ne spegneva lo sguardo. Anche, la bocca di donna Maria non aveva l'ombra del sorriso. E mentre stava ferma, era presa in un suo pensiero o in un suo sentimento, che quasi obliava la ragione per cui era venuta, insolitamente, a un'ora insolita, in quelle Terme Diocleziane.

— Buon giorno, donna Maria - le disse un signore, venendole incontro, salutandola con una profonda scappellata e un inchino molto corretto, come se si trovasse in un salone.

— Buon giorno, Provana - ella disse, con un leggiero battito di palpebre, con un lieve morso alle sue labbra. - Da quando in qua, voi frequentate i musei e amate le vecchie statue di Faustina e di Britannico?

— Oh, io non le amo, cara signora – si affrettò a dire, con un sorriso ironico, il gentiluomo. - Non le capisco e quindi le detesto.

— E allora, perchè...?

— Per potervi parlare da sola, in un posto che è completamente deserto, in quest'ora e in questa stagione.

— Perchè non venire in casa mia? - ella riprese, sempre più austera, nel volto. - Io vi sono sola... talvolta.

— Sì, ma Marco Fiore vi può venire, da un minuto all'altro: nè voi potete negargli di entrare - disse freddamente il gentiluomo.

— Voi lo odiate tanto, Marco Fiore, voi, Provana? - disse ella, quasi sfidandolo cogli occhi.

— Non lo odio: lo invidio - soggiunse lui, diventato di nuovo galante.

— E vi affrettate a darmi un convegno, ove egli non deve intervenire, per dirmi cosa che egli non deve udire? - esclamò ella, con un riso sardonico.

— Ma... voi siete venuta... per ascoltare - osservò con finezza, l'altro.

Ella si morsicò più fortemente le labbra. Dalla sua borsetta a maglie d'oro, cavò un biglietto, piegato in quattro, e lo porse al gentiluomo:

— Riprendete la vostra lettera, Provana, e addio - ella gli disse, recisamente, volgendogli le spalle, andandosene.

— Ma non andatevene, donna Maria, non andatevene! Ascoltatemi, giacchè siete venuta. È una cosa seria!

— Addio, addio, Provana - ripetette ella, quasi giunta alla grande entrata.

— In nome di Dio, non partite! Si tratta di una cosa tanto grave - e la voce di lui tremava di ansietà.

Donna Maria lo fissò, con occhi intenti, con intensità di sguardo. Gianni Provana, la cui corretta fisonomia di gentiluomo quarantenne era, per lo più, piacente ma inespressiva nelle sue linee e nel suo colorito, sembrava sinceramente commosso. Il monocolo gli era caduto dall'orbita ed egli era un poco pallido. Tormentava il suo mustacchio nero e sottile, nervosamente: e la bocca rimasta fresca, malgrado la maturità, sembrava fermasse a stento un

flutto di parole. Non lo aveva mai visto così, donna Maria, Giovanni Provana, l'uomo della misura, in ogni gesto e in ogni parola, piuttosto scettico, piuttosto freddo, mai agitato: il tipo comune, infine, del gentiluomo elegante, che assume la posa della correttezza sin dall'infanzia, e che si ammanta di disdegno voluto per le cose e per le persone, anche sovra tutto per quelle cose che non intende e per le persone che non comprende.

— Io, veramente, non penso aver nulla di grave da udire, da voi - ella mormorò, tornando indietro, di qualche passo.

— Eppure, donna Maria, è così: si tratta del vostro bene, che mi è immensamente caro.

— Perchè vi è caro? Che ve ne importa, di me?

— Ma io vi stimo profondamente: ma io vi amo!

— Io non vi amo, però, nè vi stimo - disse ella, glacialmente.

— E perchè, non mi stimate?

— Perchè siete un uomo falso, Provana.

— La falsità è necessaria: è utilissima alla vita: è un atto di prudenza e bontà.

— Questo lo dicono solo i bugiardi.

Camminavano insieme, accanto, lungo uno dei porticati, allontanandosi verso il fondo dell'edificio. Gianni Provana la sogguardava, come curioso e come ansioso: ella era distratta, andava fissando un punto ignoto, e trascinando il suo ombrellino.

— A che vi è servita la lealtà, donna Maria? - egli mormorò. - Voi avete perduto la reputazione vostra, una posizione, una famiglia.

— Io ho guadagnato la libertà e l'amore - disse ella, levando la testa, fieramente.

— Ma non la felicità!

— La libertà e l'amore - ella replicò, con un grido di rivolta.

— Voi siete prigioniera della vostra orribile condizione, donna Maria: e non siete certa che Marco Fiore vi ami - egli insistette, deciso a dire tutto.

— Sono io che debbo amarlo!

— Voi non lo amate, donna Maria: ve lo giuro, che non l'amate.

— Ma chi vi fa dire queste cose? Chi ve le ha dette?

— Le dico, perchè le so: le dico, perchè è necessario aprirvi gli occhi, su voi, su Marco Fiore.

— Perchè fate questo? Per quale oscuro scopo? Per quale perfido interesse?

— Nel vostro solo ed unico interesse, donna Maria.

— Non può essere. Voi siete un calcolatore. Voi avete un piano. Rivelatelo subito. Preferisco questo. Quale è lo scopo di questo convegno?

— Persuadervi che voi non amate Marco Fiore e che egli non vi ama.

— È lui, è Marco Fiore, che vi manda? - spasimò ella, nella voce.

Gianni Provana esitò un istante.

— No, non è lui: sono io, io stesso che ho indovinato tutto, che so tutto.

A capo chino, la donna pensava. Malgrado l'orrore che le faceva questo colloquio, con un uomo che ella aveva sempre disistimato per la sua doppiezza, pur udendo parole che l'offendevano mortalmente, ella seguitava ad ascoltare, come soggiogata. Ora si erano fermati ad

un angolo del porticato, presso un grosso pilastro. Non l'ombra di un visitatore appariva.

— Donna Maria, voi che siete la verità medesima, come sopportate questa vita di menzogna?

— Di menzogna?

— Così! Voi ingannate Marco Fiore, quando gli dite di amarlo: e ingannate voi stessa. Egli v'inganna: quest'amore è morto; è vissuto, anzi, troppo a lungo.

— Secondo voi, che supponete di comprendere qualche cosa nell'amore, quanto dura una passione? Non avete, forse, delle cifre, a vostra disposizione, in proposito, da enunciare?

— Sì, una passione, dura da sei mesi a un anno: un amore da un anno a due anni. Voi vivete di menzogna, da un anno. O donna Maria, rompete questa catena!

— Vogliamo uccidere quest'amore? – ella scherzò, con un'amarezza fischiante, nella voce.

— Dovete, dovete ucciderlo!

— E bruciarmi sul rogo, con esso, dopo, come la vedova del Malabar? – seguitò ella, sempre più beffarda e amara.

— Voi dovete vivere ed esser felice.

— Con voi, eh? Con Gianni Provana?

— Con un altro – egli disse, a voce bassa, sogguardandola.

— Con chi?

— Con Emilio Guasco – egli osò di dire.

— Non ripetete quest'infamia – ella ruggì, a denti stretti.

Un silenzio terribile si fece, tra loro. Il sole già invadeva metà del semplice giardino, lungo le oscure siepi di bosso e i boschetti delle rose delle quattro stagioni. Qualche canto sottile di uccellino esciva dagli alberetti, qua e là.

— È lui che vi manda, Provana? – ella seguitò a dire, con una voce così roca, da sgomentare, tanto era lo sdegno che vi fremeva dentro.

— Non mi manda, ma io sono venuto ugualmente. Donna Maria, vi piace di continuare a vivere fuori legge, fuori morale, fuori società, quando la grande causa di ciò è finita? Vi piace di sagrificare, ancora, il vostro decoro, la vostra dignità, il vostro nome, non all'amore, ma al suo fantasma? Dove sono più i compensi altissimi, per tutto quello che avete perduto? Dove sono più i ricchi premi sentimentali e sensuali, per quello che avete gittato e abbandonato? Chi vi paga, più, la vostra abnegazione? Voi avete dato tutto, e date tutto. E intanto la vostra vita è vuota, la vostra anima è vuota!

Perchè lo ascoltava ella, profondamente, senza interrompere, senza ribellarsi? Perchè la sua superbia non dava un sussulto, più, non dava un grido di protesta? Gianni Provana, così freddo, così compassato, così scettico, per la sua maniera di parere, giungeva in quell'ora, in quel posto singolare, quasi all'eloquenza: ed ella che lo sospettava, che lo disdegnava, che lo riteneva un mentitore e un ipocrita, l'ascoltava, mentre il suo volto si contraeva, tra lo strazio e lo sdegno.

— Donna Maria, aveste il coraggio di offendere e di abbandonare vostro marito, che nulla vi aveva fatto, perchè non volevate vivere nell'inganno e nel tradimento; abbiate un altro coraggio, degno di voi, quello di fuggire Marco Fiore, che voi non amate più, che non vi

ama più! Lasciate quella casa ove vivete in una solitudine pesante e penosa, rientrate nel mondo, rientrate in società, siate una signora, siate una donna, rispettata, onorata, come meritate, per la vostra bellezza, per la vostra anima grande!

— Per esser questo che voi dite, Provana, – ella rispose, nettamente, con voce dura – dovrei ritornare con mio marito?

— Dovreste ritornare.

— Ed egli mi riprenderebbe?

— Vi riprenderebbe.

— Dimenticando tutto?

— Perdonandovi tutto.

— Dopo tre anni di scandalo pubblico, di vita in comune, con Marco Fiore, nella stessa città, sotto i suoi occhi, mio marito farebbe questo?

— Egli lo farebbe, poichè crede alla legge del perdono.

— Sapendo che io non lo amo?

— Sapendolo benissimo.

— Che non lo amerò mai?

— Chi può dire questo?

— Io! – proclamò lei. – Non lo amerò mai: ed egli lo sa.

— Malgrado questo, egli anela di perdonarvi e di ridarvi tutto ciò che avete smarrito, nella vostra passione.

— Perchè fa questo?

— Perchè è buono.

— Tanti esseri buoni non lo farebbero mai!

— Perchè ha molto sofferto e ha molto compreso.

— Che hanno da fare, le sue sofferenze, con le mie?

— Egli ha pietà dei vostri dolori.

— La pietà non basta, per fare questo, Provana.

— Perchè egli vi ama - dichiarò, infine, Gianni Provana.

— Che vigliacco! - ella disse, a fior di labbra, con un disprezzo infinito.

— Questo debbo riferirgli, a Emilio Guasco?

— Ditegli quel che volete.

— Il suo amore non vi commuove?

— No.

— La sua pietà non v'intenerisce?

— No.

— Il suo perdono non vi sembra un atto sublime? Non è egli un eroe?

— Io sono una misera creatura, fatta di argilla e non intendo la sublimità.

Tacquero. L'ora si faceva calda e un po' greve: più fioco era il canto degli uccellini, sugli alberetti. Qualche rosa vivida, di pochi petali, si era sfogliata, sulla terra del giardino.

— E di Marco Fiore, in tutto questo, che facciamo? - ella proruppe, con ironia.

— Di Marco?

— Sì, di lui? Che farà, lui, quando io, secondo voi, sarò ritornata con mio marito? Che ne sarà di Marco?

— Egli sarà contento di sposare Vittoria Casalta; la fanciulla lo aspetta da tre anni.

— Ah! – diss'ella, con voce irriconoscibile.

Senza salutare, senza guardarlo, voltò le spalle, s'allontanò, subito, voltò l'angolo del porticato, senza che Gianni Provana si azzardasse di seguirla, di raggiungerla.

Maria aveva cercato, per un'ora, Marco Fiore in tutti i posti, ove supponeva egli fosse: al portone del palazzo Fiore, in via Bocca di Leone, lasciandogli una parola scritta col lapis, sovra un pezzetto di carta: al Circolo delle Caccie, ove egli passava, qualche volta, verso il mezzogiorno: alla sala di scherma, in via Muratte, ove egli faceva, due o tre volte la settimana, un lungo esercizio di fioretto: portinai, maggiordomi, servi, avevan visto questa donna bellissima ed elegantissima, vestita di bianco, nascosta nei veli bianchi, dimandare con insistenza del nobile Marco Fiore e andar via lentamente, come non convinta, che egli non fosse in uno di quei posti. Verso mezzogiorno, agitatissima e taciturna, divorando la sua emozione, ella era rientrata nel villino di santa Maria Maggiore: ed ecco, sulla soglia, Marco Fiore, che arrivava, in abiti estivi, col suo sorriso un po' languido sulle labbra, e la dolcezza abituale negli occhi.

— Ah Marco, Marco, ti ho cercato dapertutto! - balbettò lei, confusa, prendendolo per la mano.

— Che vi è? – chiese lui, un po' sorpreso, scrutandone il viso.

— Vieni, vieni, Marco!

Traendolo sempre per mano, ella gli fece attraversare l'anticamera, il salone, il salotto, lo studio, e non si fermò, con lui, che nella stanza da letto, dalle persiane verdi chiuse, donde entravano i profumi di una piccolissima serra. Lì dentro, ella, con un colpo secco, richiuse la porta. Erano soli. Ella gli fissò gli occhi negli occhi, tenendogli le due mani sulle spalle, dominandolo, con la sua altezza. E a lui giammai era parsa così bella e così ardente nel volto.

— Mi ami, Marco?

— Ti amo – egli disse, con molle dolcezza.

— Non così, devi dirlo. Meglio! Meglio! Mi ami?

— Ti amo – egli ripetette, scosso.

— Come una volta, devi dirlo, *come una volta!*

— Ti amo, ti amo, Maria – egli replicò, ancora e sempre più turbato.

— Mi ami, come prima? Rispondi senza pensare, senza esitare, *come prima?*

Guardandolo, bruciandolo con gli sguardi, con la pressione delle bianche e ferme mani, sulle spalle, ella lo soggiogava. Già il sangue giovine di Marco Fiore si precipitava nelle sue vene, e la vertigine della passione che, da molto tempo, non travolgeva la sua anima, ora la travolgeva.

— Come prima – egli mormorò, con voce velata.

— Non vorresti perdermi, è vero, Marco, dillo, dillo!

— Preferirei perdere l'anima mia!

— Non hai mai pensato a lasciarmi?

— ...mai.

— Sono io, sempre, la tua donna?

— La mia donna, tu, tu soltanto!

— Oh Marco! – singhiozzò ella, a un tratto, cadendogli col viso sul petto, cedendo ad una emozione troppo violenta.

Egli era diventato pallidissimo. Le sue sopracciglia si erano aggrottate, in un triste pensiero. Le prese il viso coperto di lagrime, lo

asciugò col suo fazzoletto, le domandò, con una voce, ove fremeva già il sospetto e ove sordamente rombava la gelosia:

— Che è, questo, Mary? Dimmi tutto.

— Ah, non posso! Non posso! – disse ella, disperatamente.

— Dimmi tutto, presto – ribattè lui, con una irosa impazienza.

— No, no, Marco, niente, niente, ero pazza stamane!

— È impossibile, ciò. Tu eri calma e serena, ieri sera. Vi è qualcosa. Vi è *qualcuno*. Chi hai visto, stamane?

La domanda era così precisa e dura, che la donna di verità vacillò, non osò più tacere.

— Ho visto Gianni Provana...

— Ah! – esclamò lui, torcendosi il mustacchio – qui, lo hai veduto?

— No. Altrove.

— Altrove? Nella strada?

— Quasi.

— Lo hai incontrato... per caso?

— Non... per caso.

— Maria, Maria! – gridò lui – perchè hai fatto questo?

— Ho errato, ho errato, perdonami, Marco – si umiliò lei, prendendogli le mani, per baciargliele, in atto di contrizione profonda.

Ma egli si svincolò, fece due o tre giri nella camera, come una belva, ritornò a lei, sempre più pallido, in quell'improvviso fiammeggiare del suo tenero e passionale temperamento, ove lo sdegno, la gelosia ardevano impetuosamente, distruggendone la dolcezza.

— E che ti ha detto, questo rettile?

— Non me lo domandare!

— Ripetimi quel che ti ha detto, quell'uomo immondo.

— Oh così immondo, da far ribrezzo!

— Ripeti, ripeti, subito, Maria.

— A che dirlo? Sono cose infami.

— Contro me?

— Contro noi.

— Ma parla, infine, parla! Vuoi farmi morir di collera e d'impazienza?

— No, Marco, per amor di Dio! Ti dirò tutto. Vieni, vieni, siedi accanto a me; sii tranquillo, non voglio vederti così. Devi essere calmo, perchè io ti dica tutto, amore mio: devi essere dolce e amoroso, e non così torbido e cattivo.

— Maria, io aspetto! – disse lui, quasi senza udirla, piegando le braccia.

— Ascolta, io non dovevo andare, al convegno, con Gianni Provana, è vero, ho errato assai, ma un segreto terrore è stato più forte di me, ho voluto sapere che doveva dirmi. Non poteva, forse, essere una minaccia per me, per te?

— Io nulla temo, Mary!

— Io, nulla! Ma sono andata... per sapere. L'uomo è così perverso! E vede sempre... mio marito.

— È venuto per Emilio Guasco, allora? – gridò lui, levandosi.

— Sì – disse ella, sinceramente.

— Per dirti che cosa, in nome di Emilio Guasco?

— Per dirmi che tu non mi ami più.

— È falso, lo giuro, – esclamò Marco Fiore, con veemenza.

— Per soggiungermi, che io non ti amo più.

— Giura, che è falso!

— Lo giuro – ella replicò, con voce grave.

— E poi? E poi?

— E poi, che, dato la morte del nostro amore, era giusto e necessario rientrare nella legge, rientrare nella morale, riprendere il mio posto, in società, ritornare stimata, rispettata, onorata.

— Vale a dire?

— Tornare con mio marito.

— Questa cosa atroce, egli ha detto?

— Questa cosa atroce.

— Per sua iniziativa?

— ...no, Marco.

— Sicchè, – esclamò lui al colmo dell'ira – questo tuo marito e questo suo amico, oltre me, sovra me, contro me, ridendosi di me, ti propongono di lasciarmi, e di rientrare in casa Guasco?

— ...sì.

— Dopo tutto quello che è accaduto?

— ...sì.

— Dopo tre anni di vita d'amore, nostra, solo nostra, unica vita d'amore, tu dovresti ritornare da Guasco?

— ...così.

La fisonomia di Marco Fiore era trasfigurata. Una convulsione di amarezza, di dolore, di furore la sconvolgeva continuamente: quella leggiadria un po' morbida che ne formava la poesia, insieme alla giovinezza, era scomparsa tutta, mostrando solo una faccia energica, attraversata dai sentimenti più virilmente irrefrenabili.

— E tuo marito, che si dice un uomo d'onore, dimenticherebbe il disonore?

— È pronto a dimenticarlo.

— Un gentiluomo, perdonerebbe un'offesa così aperta e così crudele?

— È pronto, dice, da molto tempo, al perdono.

— Ma perchè? È un vile forse? È un santo, forse? Ha sangue, nelle sue vene impoverite? Ha cuore, nel suo petto di uomo di denaro?

— ...dice, dice che ha sofferto: che soffre.

— Ma perchè soffre? Per amor proprio? Per orgoglio? Per invidia? Per puntiglio?

Ella tacque. Egli, come folle, insisteva.

— Che cosa lo ha fatto soffrire? L'ingiuria? L'insulto? La vergogna pubblica? Il ridicolo? Perchè, dopo aver sofferto, perdona?

Sempre, ella taceva.

— E perchè ti vuole? Per farmi onta? Per avere una rivincita? Perchè il mondo si burli di me, come si è burlato di lui? Perchè ti vuole? Per ornare i suoi saloni? Per esporre i gioielli che ti ha dato? Per decorare il suo palco, al teatro? Perchè ti vuole?

A capo basso, con le mani congiunte sulle ginocchia, ella era muta e smorta. Egli andò a lei, la forzò a levarsi, a guardarlo:

— Tu lo sai, Maria, perchè egli dimentica, perchè egli ti perdona, perchè ti vuole! Tu lo sai e non me lo vuoi dire!

Ella crollò la testa, negando.

— Lo sai, lo sai, te lo hanno detto, ripetimelo! Se non me lo dici, vado via e non torno più.

Maria tremò, come un albero che sta per cadere.

— ...lo so.... – balbettò – lo so... non volevo dirlo. Provana dice... che mio marito mi ama; dimentica, perchè mi ama; perdona, perchè mi ama; mi vuole, perchè mi ama. È tutto.

Violentemente, brutalmente, egli la prese fra le braccia, la chiuse contro sè:

— Io ti amo, Maria, io solo ti amo!

— Oh! – esclamò lei, con voce profonda – come una volta, *come una volta!*

Stretta a lui, chiusa, come in un cerchio di ferro, nelle sue braccia, egli la baciava sui capelli, sugli occhi, sulla bocca, balbettando:

— Ti amo, Maria, come prima, come sempre, come in eterno, ti amo, ti amo!

Raggiante di gioia, lagrimante di gioia, ella rovesciava il capo, inebbriata.

— Tu sei mia, Maria, è vero?

— Tua, tua, tua!

— Di nessun altro, mai?

— Di nessun altro.

— Io non ti lascio prendere da nessuno, Maria.

— Nessuno mi può prendere.

— Io ucciderei prima lui, Maria, poi me.

— Marco, Marco, io ti adoro.

Per un istante, il cerchio delle braccia di lui si rallentò: egli pensò, per un istante. Una possente esaltazione, venuta da un possente istinto, lo sospingeva. Ed ella era ebbra di lui.

— Maria, vuoi fare quello che io voglio?

— Sì, come una schiava.

— Ebbene, partiamo insieme.

— Partiamo.

— Domani? No... questa sera.

— Questa sera. Dove?

— Non so. Lontano. Insieme. Dove non sieno queste persone infami e queste cose orrende, Mary. Lontano, dove la tua anima e la tua persona sieno solamente mie, senza rimorsi, senza rimpianti, senza ricordi. Insieme: fuori di qui: lontano.

— Andiamo, Marco.

— Mi segui tu con desiderio, con entusiasmo?

— Con desiderio, con entusiasmo.

— Come se partissi per sempre, per mai più ritornare?

— Come se io andassi all'amore e alla morte, Marco.

— Questa sera, Maria!

— Questa sera!

— Ma io non ti lascio, oggi. Non ti posso lasciare. Ho paura che tu non venga. Ho paura di perderti, Maria.

— Come fuggimmo la prima volta, allora – mormorò ella, in estasi misteriosa, sognando.

— Come la prima volta, diletta.

E gli antichi volti riapparvero ad essi, come eran riapparse le voci, come erano riapparse le parole: e il tempo fu annullato: e tutto fu *come prima*. E nulla essi chiesero alle loro anime e ai loro cuori, poichè i visi, e le voci, e gli atti eran come prima: e, nel tumulto irrefrenabile della passione risorta, le anime e i cuori tacquero, in dolce lor silenzio profondo, e strano, e oscuro.

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

DANTE E SANTA MARGHERITA DA CORTONA

I.

Nella vita di Dante giovane gli anni più importanti e più oscuri son quelli dai suoi 21 ai 24, cioè dal 1285 all'89, che nella storia toscana sono occupati dalla guerra d'Arezzo. Se si confrontano le testimonianze della sua vita intima anteriori all'89 con le posteriori, c'è differenza, si può dire, come dalla notte al giorno.

La tristezza, l'abbattimento nel cuore; l'amore sentito come doloroso e mortale, e concepito come passione fatale che conduce alla morte, perchè gli manca il « fedele consiglio della ragione »; e però lo spettacolo del mondo interno veduto come una notte paurosa in una città presa d'assalto, con eccidj e cacciate di quelli spiriti, che sono le potenze spirituali, le facoltà fisiche e i loro atti idoleggiati a persone: insomma uno stato dell'animo e un linguaggio che ripete fedelmente, meno le differenze di carattere e d'età, quello ch'era ordinario nell'amico suo Guido. La donna del giovane poeta per nulla d'essenziale si distingue da quelle degli altri rimatori: non che a lui fosse addirittura mancato il senso dell'efficacia morale di lei che col suo esempio lo correggeva e lo menava per la via diritta; ma anche questo concetto messo in luce dal Guinizelli era stato ripetuto e chiarito dai suoi imitatori fiorentini che allora erano trovatori famosi. Venuto il disdegno con la negazione del saluto, anch'egli *contese:* dètte colpa del suo stato alla durezza della donna, le fece balenare lo spavento della sua morte prossima, nè gli mancò probabilmente l'ombra amara della gelosia.

Lo stato dell'animo suo in quest'ultimo tempo è reso da una canzone che più autorevoli manoscritti attribuiscono a lui, e nessuno, ch'io sappia, ad altri, e veramente non v'è alcuna ragione probabile di non crederla sua. Essa comincia *Lo doloroso amore;* e già è stata messa in rapporto con la prima delle nuove rime, *Donne che avete.* In essa si sente che, toltagli la luce che i suoi occhi avevano dalla sua donna, quasi da una stella, gli era venuta a mancare la luce dell'anima, sicchè nella vita non s'aspettava oramai altro che male; e che il ricordo di lei, richiamando l'intimo cruccio del cuore, rinnovellava ogni suo dolore: sicchè presentiva che finalmente sarebbe venuta la morte. Lamenti che potrebbero parer comuni agl'innamorati poeti, se non ci fossero di quelle espressioni potenti che dicono un intenso sentire, e l'accento non fosse sempre sincero, anzi d'una brusca schiettezza, quale si ritrova poi nelle rime per la donna della pietra e nella *Comedia* dove parla lo sdegno. Vi fu dunque nell'animo del giovane un momento in cui il dolore fu tanto, che sentì la morte. Ma

anche la morte non gli appariva come una liberazione: la seguiva l'idea d'un giudizio individuale inevitabile, e d'un dolore più amaro che segue alla colpa necessariamente, come pena. E qui veniva la ribellione nascosta nella passione ostinata, che si voleva consolare dell'amarezza d'aver perduto ogni conforto dell'amore in questo mondo con la presunzione d'averlo inseparabile compagno nell'altro.

Era insomma uno stato d'animo che prelude all'inferno di Francesca da Rimini e di Farinata: profondo e amaro sconforto, dove poi solo l'idea d'aver amato un'anima santa dovea portare un refrigerio di pace e una lontana speranza di redenzione. Il ricordo ancor vivo di questo stato che resta nel primo documento seguente (la canzone *Donne che avete*) ci dice che in esso lo còlse la guerra d'Arezzo. E chi ci può dire oramai con che animo prendesse parte alle operazioni militari di quei due anni, anche a quelle barbariche delle guerre medievali, ai nuovi contatti coi compagni d'arme non fiorentini, di Toscana e di Romagna, alle vicende di quella orribile giornata di Campaldino, a cui seguì l'orribile notte da lui descritta? Certo quello fu per Dante giovane il tempo della prova; e ch'egli ne uscisse, come da un battesimo, con un principio di rinnovamento, lo attestano le nuove rime, e tutto il libretto che, appunto a dimostrazione di volere *in novitate vitae ambulare,* intitolò *Vita nova.*

Nelle rime posteriori a quegli anni, che sono le *nuove,* dove, pur restando ancora un pauroso ricordo dello stato passato, troviamo una nuova serenità della mente, e la tranquilla contemplazione della luce dell'Anima eletta, che risplende fino in cielo; l'amore è accompagnato dal fedele consiglio della ragione, e da quell'anima buona è indirizzato al Sommo Bene; la potenza della virtù di lei è tale, che muta anche quelli che sarebbero malnati, al conoscimento di sè, all'umiltà, al perdono: insomma si compie l'identificazione, iniziata dal Guinizelli, della donna amata con la Santa. Il poeta non contende più con lei, perchè la rispetta; e alla guerra di prima è succeduta nel cuore la dolcezza dell'umiltà che dà la pace. L'amore così accompagnato dal consiglio della ragione è, almeno nell'intenzione, libero, retto e puro.

Ora, come Dante venisse a questo nuovo stato e quindi a questa nuova concezione della bellezza dell'anima, è cosa degna di studio. E, poichè da allora, per lui, materia di poesia diventò quello che Amore dettava, tanto vale ciò quanto dire com'egli trovasse materia di poesia nuova e più nobile della passata. Or bene, v'è a questo proposito un fatto degno d'esser messo in luce. Il concetto della canzone di laude, che tutto il cielo, echeggiando alla lode che fa l'Angelo dell'anima luminosa, la chiede al Signore, affrettando così il giorno della morte di Beatrice, si ritrova nella Leggenda di Santa Margherita da Cortona, V, 27: *Tota... curia cum magna jocunditate prestolatur tue defunctionis diem.* Concetto che poi nella Leggenda si trova ripetuto due volte: V, 41: *Benedico te... ex parte totius curie celestis, que te non cognitam a creaturis cum magna letitia prestolatur.* X, 21: [*Mater mea*] (è sempre il Salvatore che parla) *instanter cum omni curia beatorum me rogat ut abbreviem dies tuos; et ut leteris in gloria cum eisdem magna te cum alacritate exspectat.*

Questa comunanza così intima d'un concetto così nuovo alle parole del Salvatore che lodano la Penitente di Cortona e alla canzone di Dante che loda Beatrice, m'invitò a leggere la Leggenda: e altri riscontri a prima vista m'avvenne di fare tra quella e le rime di Dante,

che mi dimostrarono sempre meglio, seppure era necessario, quale fu l'aria respirata da lui nella sua adolescenza. Una lettura più attenta m'ha fatto concludere che è difficile certe somiglianze sian casuali, poichè tutta la nuova materia ritroviamo, che Dante ha poi elaborato con lo stile della lode, quasi oro ancora greggio nella sua miniera.

Raccoglierò dunque gli elementi della lode di Margherita ai quali rispondono quelli della lode di Beatrice, lasciando ai lettori intelligenti la spiegazione del fatto.

II.

Ma qui, prima di procedere, vien fatto di domandare come a Dante potessero arrivare questi concetti, date le differenze di tempo e di luogo. Certo non dalla *Legenda* compiuta della Santa, perchè il compimento n'è posteriore alla morte di lei, che fu del 1297; ma da notizie scritte o orali che anche prima dell'89 siano arrivate sotto gli occhi o agli orecchi di lui, è cosa possibile e probabile, se si pensa alla diffusione che le maraviglie di quella drammatica vita ebbero assai per tempo. I fatti e i detti di lei, venuta a Cortona penitente nel '72 e dell'abito dei Penitenti vestita nel '75, già nell'89 da un pezzo erano notati per iscritto; e nell'Ordine dei Minori in quel tempo era già tanto celebre, che il Capitolo provinciale tenuto in Siena nell'88 se ne dovè occupare per moderare l'ammirazione delle sue visioni e rivelazioni. E, date le frequenti mutazioni di luogo di uomini senza casa propria chiamati dall'obbedienza ora qua ora là, assai facile era il contatto di quei Minori che erano i portatori naturali di simili maraviglie. S'aggiunga che la guerra d'Arezzo, terminata a Campaldino nel giugno dell'89, condusse Dante più d'una volta nella valle che fu patria della *viola plena humilitatis odore*. Dell'85 fu quella cavalcata di fiorentini che con la taglia dei Guelfi di Toscana andò in aiuto dei Senesi all'assedio del Poggio di Santa Cecilia, che Guglielmino degli Ubertini vescovo d'Arezzo avea fatto ribellare; alla quale è probabile anche Dante prendesse parte: e il Poggio così chiamato è sul lato occidentale di quella cerchia di poggi che cingono la Val di Chiana di faccia a Cortona. E dal giugno dell'88 al giugno dell'89 durarono le varie fazioni della guerra d'Arezzo, di cui fu causa tra le prime e gran parte il vescovo conte Guglielmino, non amato dai Cortonesi perchè avea voluto assoggettare al suo dominio temporale la loro città. È vero che nel '77 egli aveva con loro fatto la pace (pace che Margherita aveva implorato, ottenuto e predetto), assolvendo egli i Cortonesi dalle censure loro inflitte e rinunziando essi alle appellazioni contro di quelle: ma egli non aveva però rinunziato alla sua iniqua pretesa, nè si può credere che oramai fossero spenti ne' Cortonesi i risentimenti e gli odj contro gli Aretini, che nel '58, alleati coi Cortonesi guelfi fuorusciti, avean preso la città a tradimento e distruttala, nè contro il feroce Guglielmino che di quella presa avea ricavato profitto. Bisognerebbe accertare se nella guerra d'Arezzo combattessero coi Fiorentini anche dei Cortonesi privatamente; ma non può essere che, almeno con l'animo, non prendessero gran parte a quella guerra nella quale era impegnata la fortuna e la vita del loro tiranno. E agli amici e agli avversari, dopo Campaldino e la tragica fine di lui, ar-

rivò probabilmente l'eco dei terribili ammonimenti che nel maggio ultimo e nei primi di giugno erano stati mandati al prelato avaro ed infido dalla povera penitente della cella sotto la Ròcca, contigua alla chiesa di San Basilio, che dagli Aretini era stata distrutta trent'anni prima; i quali allora dovettero sonare come la voce di Dio, che aveva avuto il suo adempimento; e non sono meno solenni e mirabili ora dopo più che sei secoli.

Comunque, il savio gentil e giovane degli Alighieri, il quale, come prese parte alla battaglia, così anche la dovè prendere all'assedio di Arezzo mal riuscito, e andare a fornire di guarnigioni Castiglione aretino e Montecchio a poche miglia da Cortona; è ben probabile sentisse il desiderio di sapere qualche cosa di più di quanto si diceva comunemente d'una donna la cui vita brillava come una stella. Era la forese amata da un cavaliere, che già « nella terra di Montepulciano era comparsa ornata di varie e splendide vesti, e là coi capelli intrecciati d'oro e con la faccia dipinta avea più volte passeggiato a cavallo e a piedi ostentando così l'opulenza del supposto marito »; e poi, trovatasi a un tratto portata allo spettacolo di lui morto per forza, tornata alla povera casa del padre e cacciata dalla matrigna, s'era ricoverata in Cortona; dove, accolta per carità da due gentildonne, aveva potuto compiere il suo voto di vita penitente, era vissuta più anni delle sue umili espiatrici fatiche, togliendo a sè stessa e dando generosamente ai poveri; e poi con l'aiuto del gran cortonese Uguccione Casali aveva dato principio e fondamento alla fraternita e all'ospedale di Santa Maria della Misericordia: e per la luce che splendeva nelle sue parole, per l'efficacia benefica negli animi avviliti e afflitti, e per l'ardore col quale ammoniva i potenti che operavano male, era ben degna di parer mirabile e amabile al giovane Fiorentino capace d'intendere le cose grandi.

O Margarita amorosa piacente,
stella chiarita de Cristo servente,
prèganti umilmente queste tue suore
che lor faccia buone e scampi da cosa ria.

Così cantavano le gentildonne Cortonesi di lei morta; e può ben essere che così abbia sentito Dante di lei viva (1). Come poi egli venisse a cognizione più particolare delle maraviglie di quest'anima, che *ad instar luminis delectantis, ab iis qui prope longeque morabantur, devote requirebatur,* non è difficile supporlo. Frate Giunta Bevegnati, che fu suo confessore ordinario, nomina tredici dei Minori che nei ventidue anni della sua vita penitente le furono padri e consiglieri, e non solo Cortonesi o Aretini, ma anche d'altre città di Toscana; *et multi alii magni et sancti fratres, quibus cum lacrimis et tremore suam vitam ut eam instruerent exponebat;* altri che, anche mentre essa era in vita, ne avean veduto la Leggenda, cioè i fatti e i detti che da molti anni venivano registrati, e uno, frate Ubertino da Genova, che l'avea predicata, Qual meraviglia che, stando in questa parte di Toscana, Dante giovane, ch'era amico dei frati Minori, abbia cercato o trovato alcuno che ne fosse a cognizione?

(1) Devo la conoscenza di questa e della Laude citata in fine alla cortesia del giovane Giuseppe Landini, che m'è grato qui ringraziare.

Ma v'è nella Leggenda un consiglio a un grande e savio fiorentino, che dimostra come veramente la penitente di Cortona fosse ricercata da vicini e da lontani. *Dicas etiam illi magno et sapienti florentino qui de sua pusillanimitate conquestus est, quod hoc permisi, non solum ad ejus superbiam deprimendam; sed ut disponatur ad meditationem passionis meae et augmentum gratiae; nec horreat laborare pro me, quia non recusavi pro salute ejus duros tolerare labores.* L'erudito e diligente editore (1), al paragrafo dove questo consiglio è riferito, assegna la data del 1288: e vuol dire che non ci son dati per ritenerlo nè anteriore nè posteriore; e gli ammonimenti che seguono poco dopo, a Guglielmino, del 1289, lo hanno persuaso ad assegnare quella data ai fatti precedenti. Ma certo chi legga con attenzione, raccogliendo le cose che legge con le altre che ha vive nella memoria, non può non fermarsi sul caso di questo grande e savio fiorentino che, direttamente o indirettamente, aveva chiesto a Margherita rimedio per lo stato in cui era caduto; che è detto di pusillanimità, e s'intende di quella viltà, o mancanza d'ardire, che vien da tristezza, e che in questo senso è parola della lingua antica e della popolare, che non ha che fare con la vigliaccheria naturale, e che è uno stato d'abbattimento in cui le nature sensibili possono cadere facilmente dall'esaltazione. Ed è mirabile a questo savio la rivelazione della sua coscienza venutagli dalle parole ispirate, che questo era permesso, non solo ad abbassare la sua superbia, ma perchè in quello stato di sconforto e di tristezza si disponesse alla meditazione della Passione e ad un aumento di grazia. Se si ricorda lo stato nel quale Dante si trovava dopo il saluto negato, e che altrove ho cercato descrivere dai documenti ch'egli ce ne ha lasciato, si vedrà che queste parole gli convengono a capello. L'umiltà arrivò poi in lui al punto di dirsi condannato all'Inferno; e lo dispose alla dolcezza di chi, trattato severamente, non contende, ma prega; e il senso della passione e della morte di Gesù dev'essere stato in quel tempo tanto presente al suo spirito, che secondo quell'esempio, nel delirio della malattia, naturalmente gli si presentò il presagio della morte di Beatrice, ch'egli volea vedere « specchio, quanto a creatura è permesso, somigliante allo specchio divino »; nè è da trascurare il fatto che la preghiera dell'Angelo nella canzone di laude ricorda la terza delle meditazioni di s. Bonaventura sulla vita del Salvatore, come un particolare nuovo aggiunto alla concezione drammatica di s. Bernardo che in quella canzone è ripresa: e, come abbiamo notato, nelle rime posteriori alla guerra d'Arezzo, tutto indica un rinnovamento dell'anima al quale segue come premio un rinnovamento della poesia. Che poi in tutta la sua vita egli avesse il senso d'una missione, quale pare assegnino al savio gentile le parole ispirate di Margherita, è cosa che chi ha una certa conoscenza delle sue parole e di lui, non può mettere in dubbio. Dobbiamo dunque dire che il grande e savio fiorentino, il quale consultò Margherita sul suo stato d'abbattimento, il cui consulto nella *Legenda* è riferito poco innanzi gli ammonimenti al Vescovo che morì a Campaldino, sia Dante? Certo, tutte le circostanze a lui convengono; ma se anche non fosse, simili rapporti fra savj nobili e sante, ci dicono quali erano spesso allora i conforti e i

(1) Cito sempre dalla *Leggenda della vita .. di S. M.ª da Cort.ª scritta da... fr. Giunta Bevegnati... per opera di un sacerdote* (fr. Ludovico da Pelago)...: Lucca, 1793.

consigli, che poi diventavano motivi segreti di fatti palesi: e chi sa che a un vóto seguente a un consiglio simile non si debba la *Divina Comedia?* Certo vengono a proposito qui le parole con le quali più tardi Dante passava in rassegna i doni e i benefizj ricevuti nella sua vita nova per natura e per grazia (*Purg.*, XXX).

Non pur per ovra delle ruote magne
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne;
Ma *per larghezza di grazie divine*
che sì alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

III.

Nel capitolo della Leggenda che racconta la conversione di Margherita (II, 6), si dice come l'Angelo custode dell'anima di lei, l'adornò di tutte le virtù, cominciando dal fondamento dell'umiltà, e ne sgombrò i difetti. E, quanto all'umiltà, nessuna definizione ne può far intendere il valore, meglio di queste parole della Leggenda tolte dal capitolo che parla di quella virtù (IV, 5): « L'umiltà, prima tra le virtù cristiane, in tal modo aveva soggiogato al suo impero l'anima di Margherita, nel decoro degli atti, nella custodia dei sensi, nella dolcezza del cuore, nella brevità delle parole, nell'oblio delle offese, nell'amore della povertà di tutte le cose, che, escluso tutto ciò che poteva lusingare i suoi sensi, non inchinò mai l'orecchio del cuore o del corpo alla lode particolare o comune che si facesse delle sue opere virtuose, che pure compiva con attività ardente e incessante ». E la promessa di doni così grandi che mente umana non li avrebbe potuti comprendere, anch'essa si ritrova (IV, 7): « A lei con linguaggio intellettuale rispose il Salvatore dicendo: Tutte le cose che hai ora un nulla quasi sono rispetto a quelle che saranno; chè l'occhio non può comprendere, nè il cuore pensare perfettamente o credere i doni che ti darò ». E altrove, trattandosi dell'elevazione di lei ad uno stato più alto (V, 38): « Grida ora, *Gloria in excelsis Deo;* che significa mutazione nova nell'altissimo Iddio ». Umiltà e altezza sorelle, ad esempio della Vergine (V, 46), « la cui altezza d'animo fu la sua profonda umiltà »; a cui per questo è stato assegnato il soglio più alto dato a creatura (VI, 7): « Nella festa di s. Lorenzo, il Cristo offrendosi con grande letizia a Margherita che orava, le mostrò in quell'eccesso di mente una sede che s'estendeva per grande spazio del cielo, ed era di così meravigliosa bellezza, che qual era non seppe comprendere come poi non seppe ridire. E in capo di quello splendidissimo grado vide il beato padre Francesco, che sedeva nella parte più eminente; e le fu rivelato che da quel sublime e glorioso luogo serafico, il primo Angelo fu cacciato. E a lei disse il Cristo: Tu non hai ancora valore, o figlia, da comprendere pienamente lo splendore di questa sede, perchè non sei ancora nella gloria, ma nel difetto della via. Indi, levata in più mirabile luce, più in alto presso il soglio del Re le fu mostrato il soglio della Madre, così luminoso, che per la troppa chiarezza non valendo

a comprenderlo, udì il Cristo che le diceva: Perciò la bellezza della Madre non puoi comprendere, perchè lei sopra le altre creature trasformai a mia somiglianza ». E da quell'altissimo ordine serafico, cioè dal cielo dell'umiltà, sopra il quale è il soglio della più umile Creatura, scesero un giorno due angeli alla cella di Margherita mettendo in fuga solo con la fragranza del loro appressarsi i suoi invisibili avversarj (XI, 13): *Incalescens mente in laudibus Salvatoris, sensit duos immediate Angelos, qui in suo descensu fecerunt de coelo ad cellam ejus unam purissimam viam et vacuam. Dixeruntque ei: Nunc, Margarita, fecimus stragem in aere de hostibus tuis; quia non potuerunt nostri adventus tolerare odorem, quem ex consortio Altissimi contraximus et nobiscum ferimus. Nos etiam tolerare non possumus fetorem superbiae, quem secum tamquam Dei rebelles ferunt... Nos sumus de supremo seraphyco ordine angelorum.*

Ma (VII, 27) tanta abbondanza di grazia non era stata data all'umile penitente di Laviano solamente per sè; ma e per coloro che erano degni di sentirne l'azione, e per altri pure che non ne erano degni. Chè (VII, 3) « d'un così maraviglioso splendore di virtù era vestita non per sè sola, ma perchè con l'esempio d'una vocazione che da così basso fondo l'aveva sollevata si desse ai disperati piena speranza di tornare al seno della misericordia ». Essa insomma doveva esser luce a chi non poteva vedere la luce vera (XI, 11): « Tu sei la figliuola mia, la mia eletta, che ho fatto luce e specchio innanzi agli occhi tenebrosi; cioè a quegli occhi che me luce vedere non possono. E la serva di Cristo che in tutte le cose si dispregiava, rispondendo al Signore disse: E come posso esser fatta luce, io che sono stata tenebra più oscura d'ogni oscurità? E il Signore a lei: Figlia, io t'ho fatto luce nelle tenebre per esempio: te, mano dei caduti, fiducia dei disperati, via degli erranti, e vita dei morenti ». È insomma l'annunzio d'una nuova effusione di misericordia per mezzo di quest'umile donna cooperante all'opera della Redenzione; e però s'intende come quest'unica ragione di fiducia potesse restare a un disperato, d'aver conosciuto, e però amato e obbedito, quest'anima « luminosa » che era la speranza dei Beati.

E s'aggiunga ch'essa stessa dava l'esempio alle anime nelle quali, a prova del loro amore, veniva a mancare la speranza dell'amor puro senza speranza di premio nè timore di pena; disinteresse eroico che non fu suo soltanto, ma di tutte le anime grandi che veramente amarono Dio (IX, 41): « Se la tua giustizia mi vuol dannare, come son degna, concedimi frattanto, finch'io viva, che tanto con l'anima quanto col corpo ti serva con amore purissimo, e del resto in nessun vizio t'offenda: e in questo modo son preparata ad affrontare ogni pena ». Anche l'Inferno dunque, purchè restasse l'amore. E però il Salvatore le diceva (IX, 42): « E io ti dico che tu sarai nella vita eterna uno specchio a tutti i peccatori; perchè è necessario che la mia misericordia si dimostri in cielo ed in terra » (VII, 20). Margherita era insomma un miracolo di misericordia, la cui azione si facea sentire sui disperati di salute, perchè essa prima era caduta nell'abisso acciocchè altri al suo esempio fosse tratto di pericolo. « Figlia, nella quale ho trovato luogo di quiete, non ti chiamo giglio dell'orto, bensì del campo, perchè sarai di tanta fragranza che anche le narici otturate dai vizj, che ora per nulla sentono me, aprirai a sentirla; e come l'aura porta l'odore del giglio, così io porterò la tua fragranza presso e lontano,

affinchè meritamente tu sia nominata giglio del campo ». E così poco dopo era chiamata stella nella quale il sole voleva discendere a metter la sua sede per diffonderne raggi di pietà e di giustizia; stella al mondo concessa ultimamente, a illuminare i ciechi, ridurre gli erranti alla via retta, e sollevare i caduti dalla soma dei delitti. Quindi la bellezza dell'anima di lei (XI, 3), ch'era stata fatta grande e luminosa, e ch'essa stessa un giorno (XI, 8), avvalorata a questa vista, vide coronata di mirabil diadema, vestita di veste candida tutta intessuta d'oro purissimo (IX, 25). E vi fu chi la vide in ispirito tutta ardente di fuoco d'amore, e udì la voce d'un Angelo che diceva: Questa è quella Margherita, che nulla desidera e nulla cerca, fuorchè il nostro Signore Gesù Cristo.

Ma il massimo dono concesso dal Salvatore a Margherita fu che la vita di lui in lei si rappresentasse per la conformità, come in modi maravigliosi era stato nella vita e nel corpo stesso di Francesco d'Assisi (XI, 10): « E il Signore a lei: Figlia mia... piangi perchè io ho pianto; lavora perchè io ho lavorato e mi sono affaticato; sii umile perchè io mi umiliai; ama me perchè io ho amato te; perdona a tutti quelli che t'offendono perchè io in croce ho perdonato ai crocifissori; sii povera, perchè io dal principio della mia natività dalla Vergine fino alla morte vissi povero; sopporta i maldicenti perchè di me fu detto male in vario modo. E a tutte queste cose Margherita reverente rispose dicendo: Signore, se tu questo avessi donato agli Apostoli, che la tua vita si rappresentasse in loro, questo sarebbe stato il massimo dono ».

Se ora queste parole veraci che lodano Margherita leggiamo rammentando quelle trovate da Dante per la lode poetica della sua donna, tutte ve le ritroveremo, e più chiare perchè più a posto, e ragionevoli, dette di Margherita, assai più di quello che siano dette di Beatrice, tanto che una di esse nella poesia diventa un enigma. Beatrice è anch'essa distruggitrice di tutti i vizj e regina delle virtù; fra le quali prima l'umiltà, di cui va vestita e coronata, il cui significato quale fu inteso sempre da Dante è tutto nelle parole che lodano l'umiltà di Margherita, nell'onestà degli atti, nella dolcezza del cuore, nell'oblio delle offese, nel non far tornare a sua gloria ciò che vedeva o udiva in sua lode. Così Amore (che, nel pensiero di Dante, dopo il proposito da cui vennero le nuove rime di lode, è dalla donna di virtù indirizzato al Sommo Bene) giura fra sè stesso, cioè ha l'intima sicurezza, che di Beatrice Dio intende far cosa nova, *mutationem novam in altissimum Deum*, come dicono le parole profetiche a Margherita. Anche a lei, secondo il suo poeta, è dopo la morte assegnato il cielo dell'umiltà (quello ov'è Francesco nella sede onde cadde il primo superbo) che è tutto illuminato dalla bellezza di Maria, « la cui altezza fu la profonda umiltà »; dal cui grado, che s'apre e gira sotto il soglio della Vergine Madre, verranno poi a guardia della valletta de' principi nel *Purgatorio* i due angeli contro le insidie del serpente superbo, che fugge, non appena essi si muovono, al suono delle loro ali.

Ma anche Beatrice è dotata di tanta grazia non solo per sè: e la sua virtù sugli altri è tanto potente, che non solo quelli che son degni di vederla la provano tornando loro in salute ogni suo atto cortese verso di loro, ma fa gentili quelli che la mirano anche se naturalmente non sarebbero, anche i malnati; li trasforma cioè al conoscimento di sè, all'umiltà, alla dolcezza. Sicchè questa speranza di sal-

vezza restava, a chi ogn'altra ne avesse perduta: d'aver veduto, cioè conosciuto e amato, lei, che era luce a chi non poteva vedere la luce vera, e poteva scendere a porger la mano ai caduti nel fondo ov'essi giacevano, e dall'inferno riaprir loro la via al cielo. Quindi nessuna maraviglia che il desiderio naturale all'amore, d'affrontare ogni pena per l'unico bene d'amare ed essere amato, diventasse l'eroismo dell'amor puro, d'amare fedelmente senz'alcuna speranza di remunerazione, e, aggiungendovisi la coscienza della bontà dell'amato e della propria indegnità, accettasse anche l'inferno, pur di servire fedelmente per tutta la vita l'amato con amore purissimo. Già ne aveva dato un esempio splendido Jacopone; il quale aveva espresso il desiderio di sopportare non solo le pene di questa vita, ma anche quelle dell'inferno, per potere così sodisfare alla giustizia divina, non solo per sé, ma e per le anime penanti nella speranza, e per quelle disperate dei dannati. Era insomma il segreto di cui parla s. Paolo, che s. Francesco insegnò a frate Leone, della perfetta letizia, esteso oltre la vita terrena, a sodisfazione della giustizia, ma con la tacita speranza dell'amore. E quali parole potevano rendere lo stato e il desiderio di Dante dopo che Beatrice si sdegnò con lui, meglio di quelle che Margherita diceva? *Si tua me vult damnare justitia, ut sum digna, concedatis mihi interim, quamdiu vixero, quod purissime tam mente quam corpore tibi serviam et in nullo de caetero vitio te offendam: et isto modo paratus sum ad omnes pergere poenas.* Nè deve fare specie, se invece che a Dio egli così parlava a Beatrice, dato che Iddio stesso, secondo che egli sentiva e immaginava, aveva posto questa creatura eletta, per lui, in luogo suo. Quindi anche Beatrice è un miracolo, a spiegare il quale non basta la natura, ma è necessario cercarne la radice nel mistero della vita divina. E quindi la bellezza della quale è rivestita l'anima di lei che splende fino in cielo, così grande che l'Angelo ne sente il desiderio come di difetto del cielo e ne muove preghiera a Dio accompagnata dal grido di tutti i Santi.

Nè il poeta lasciò di desiderare e vedere nella sua donna quello che Margherita aveva chiamato il massimo dono, cioè che in lei si rappresentasse la vita del Salvatore. La somiglianza fra il Salvatore e Beatrice, manifesta nella visione profetica della morte di lei, è il pensiero segreto del poeta nelle rime e nelle prose del suo libretto giovanile, e torna più vivo nella *Comedia*, dove la donna non teme di scendere nell'Inferno a porger la mano al caduto e a fargli lo stesso fondo dell'abisso via a uscirne liberato: concetto che san Bernardo gli presentava in altra forma, a glorificar la vittoria del Possente, che solo poteva infrangere le porte inesorabili, e rapire al « principe del mondo » l'alta preda delle anime dolenti per desiderio, facendo loro *profundum inferni viam ut transirent liberati.*

Si noti questo vedere in una persona la *via*, com'era stata veduta dai contemporanei nell'esempio di Margherita; delle cui lodi altissime questa fu quella che rimase nel cuore del popolo, come attesta la laude cortonese di lei, conservataci dal manoscritto cortonese e da quello aretino:

A gran baldanza se mosse el Signore
quello ch'è pieno di tucta caritade;
. . . . . .
« Or non pensare, Margarita mia,
tu se' la via, e dónote alegranza ».

Ma già, se ben s' intende, nelle rime di lode, la donna della salute era considerata come scesa nel mondo, a compiere il miracolo della redenzione in « alcuno », che ivi avea gustato l'arra dell'inferno col terrore della condanna irrevocabile; se il fatto d'aver amato un'anima santa non v'avesse portato la lontana speranza di non potere, ma solo *per ciò*, finir male. Sicchè la novità recondita di quella canzone è appunto nel congiungimento delle due idee per sé repugnanti, d'inferno e di redenzione, per la virtù che era nella donna beatrice, di « far venire amore anche là dove non era in potenza », cioè il seme d'ogni virtù nei malnati. Congiungimento che sarebbe stato veramente contradittorio, se quell'inferno quale lì era sentito, non fosse stato, più che una condizione irrevocabile eterna, una condizione dell'animo e sociale nel tempo, l'abisso del secolo; da cui l'esempio di Margherita diceva a tutti come si può esser tratti a salvamento. *Tu, filia mea, dicis quod scrutatus sum in huius saeculi abysso, et inde viliorem te extraxi et te vilissimam creaturam elegi; sed haec ideo feci, ut parvos faciam magnos, peccatores justos et vilissimos ac detestabiles pretiosos.* Così Margherita era stata eletta a « mano dei caduti, fiducia dei disperati, via degli erranti e vita dei morenti ». Così Beatrice per Dante fin d'allora; ma con la differenza ch'essa non poteva dare un così chiaro esempio della *via* per cui gli erranti tornano, non avendo, rispetto agli uomini, errato: non poteva insomma, come Margherita, dire d' essere stata all'inferno e d'esserne uscita; ch'era appunto l'esempio onde poteva venire nuova fiducia di salvezza a chi si credeva rejetto.

GIULIO SALVADORI.

La canzone « Lo doloroso amor ».

TELESFORO BINI la pubblicò primo nelle *Rime e prose del buon secolo* (Lucca, tip. Giusti, 185?), avvertendo che la toglieva dalla Raccolta del Möucke n. 2 (f. 311), il quale notò d'averla estratta da un cod. Riccardiano; assai probabilmente dal 1091, che ha questa canzone come di Dante a c. 60, e non dal 1100, che pur l' ha, ma con lezione alquanto differente. Da questo invece la tolse il WITTE, senza sapere del Bini stampandola nel 1871; e poi ristampandola nel 2° vol. delle *Dante-Forschungen* (pag 540) con le varianti della lezione Biniana. Poichè in queste due edizioni è difficile a trovare e molto scorretta, la ripubblico qui di sul Magliabech VII, 991 (c. 49), integrandone la lezione ed emendandola con l'aiuto dei mss Ashburnam 478 (c. 167), Riccardiani 1091 e 1100.

La considerarono come di Dante il BARBI (*Bull. Soc. dant.*, N^a S^e., IV, pag. 9 e XI, pag. 33, e il MAZZONI in *Miscellanea nuziale*, Rossi-Teiss, pag. 133.

Lo doloroso amor che mi conduce
a fin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso,
m'à tolto e toglie ciascun dì la luce
ch'avean gli occhi miei di tale stella,
che non credea di lei mai star doglioso:
E 'l colpo suo ch'ò portato nascoso
oma' si scopre per soperchia pena,
la qual nasce del foco
che m'à tratto di gioco,
sì ch'altro mai che male i' non aspetto;
e 'l viver mio omai de' esser poco;
fin a la morte mia sospira e dice:
per quella moro ch'à nome Beatrice.

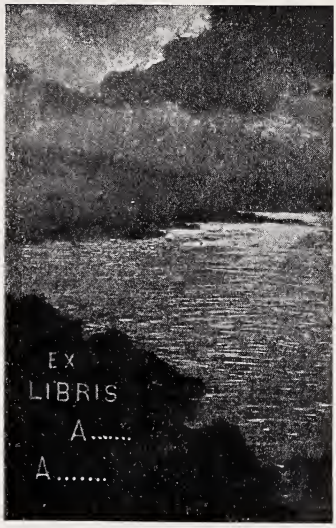
Quel dolce nome che mi fa 'l cor agro,
tutte fiate ch' i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch' i' sento;
e della doglia diverrò sì magro
della persona e 'l volto tanto afflitto,
che qual mi vederà n'avrà pavento:
E allora non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch' i' cadrò freddo,
e per tal verrò morto;
e 'l dolor sarà scòrto
coll'anima che sen girà sì trista,
e sempre mai con lei starà ricolto
ricordando la gioia del dolce viso
al qual nïente par lo paradiso.

Pensando a quel che d'amore ò provato
l'anima mia non chiede altro diletto,
nè il penar non cura il quale attende;
chè, poi che 'l corpo sarà consumato,
se n'anderà l'amor che m'à sì stretto,
con lei, a Quel ch'ogni ragione intende:
E se del suo peccar pace no i rende,
partirassi col tormentar ch'è degna;
sì che non ne paventa:
e starà tanto attenta
d' imaginar colei per cui è mossa,
che nulla pena avrà che ella senta:
sì che se 'n questo mondo i' l'ò perduto,
amor nell'altro mi darà trebuto.

Morte che fai piacer a questa donna,
per pietà inanzi che tu mi dispogli,
và da lei, fatti dire
perchè m'avien che la luce di quelli
che mi fan tristo, mi sia così tolta;
se per altrui ella fosse ricolta
falmi sentire, e trarràmi d'errore,
e assai finirò con men dolore.

Palatino. *Acquaforte colorata*

L'ASCENSIONE DI FRANCESCO VITALINI



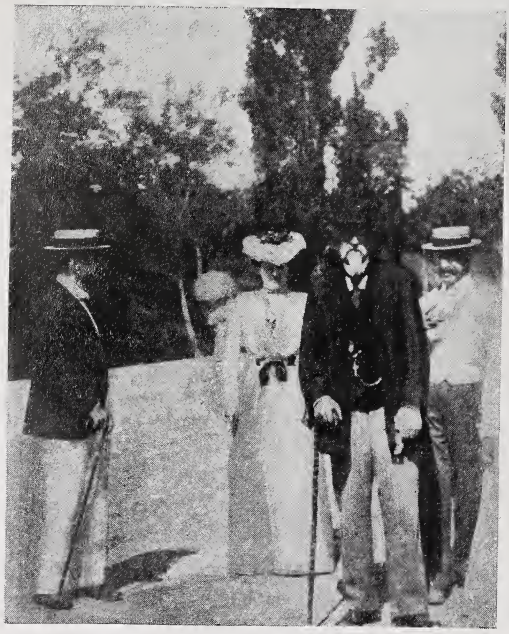
L'ascensione costante nella considerazione della vita come nella espressione dell'arte fu la linea più commovente del fenomeno psicologico da cui venne costituita la figura di Francesco Vitalini. In lui, la coscienza umana, civica, patriotica, si andò progressivamente enunciando e svolgendo con la coscienza artistica, sinchè insieme riuscirono ad affermarsi in un gesto di suprema nobiltà.

Fu una formazione lenta, ma sicura, perchè riflessiva e volontaria. Era nell'anima sua tutta la forza che appariva nel suo corpo saldo, vigoroso ed agile insieme. Nella sua bella testa bruna, in cui si delineavano gli elementi che la romanità trasse dai primi popoli italici, s'era andato poco a poco elaborando un pensiero, che diveniva sempre più complesso e più vasto, man mano che i doveri della vita e l'esercizio di quei doveri gli si chiarivano dinanzi come un ammonimento, eppur come un premio.

Era il dolore che aveva, toccandoli, fecondato tutti quei germi di elezione spirituale, giacenti in fondo al suo essere per lungo ordin di genti vissute nella semplice robustezza del nativo Piceno, sinchè alla stagion bella eran fioriti e avevano sì gustosamente fruttato? Chi di lui sa, questo crede. Ma, come egli soleva trasformare nella benignità del sorriso la piega amara in cui quel dolore aveva contratto le sue labbra, così aveva saputo vestire la sua intima sofferenza di superficiale letizia per la maggiore soddisfazione di quanti lo avvicinavano. E per sè aveva tenuto - maestro e conforto - il lavoro.

Lavoro complesso, multiforme, instancabile, che non era tutto nell'arte compreso.

Posto dalla fortuna in condizione di non chiedere all'arte i mezzi del vivere materiale, egli ne aveva fatto il profumo intellettuale dell'essere suo, e insieme la meta più alta: poichè egli voleva sfuggire il pericolo in cui era, per la sua agiatezza finanziaria, di non riuscirvi che un dilettante, e vedremo come volle e seppe divenire artista nel senso e nel modo più severo ed elevato. Ma sentiva pure anzitutto che l'*artista* senza il fondamento dell'*uomo*, uomo spiritualmente vero, non avrebbe mai avuto fondamento sicuro; e a divenir tale interamente, seppe valersi anche di mezzi che sembravano talvolta contrastar coll'intento. La sua natural finezza montanina non attutendo in lui quel senso ingenuo delle persone e delle cose che è inseparabile dalla profonda bontà, egli s'andava infatti addestrando alle debolezze, alle malizie ed alle malignità della vita, non meno che alle maggiori bellezze di cui pure è frequente, coi più diversi contatti sociali; e, pur traendone dì per dì quel tanto di ammaestramento che lo metteva in guardia degli altri e di sè stesso, non mai smentiva quella divina consuetudine dell'indulgenza, che è la migliore delle filosofie per chi, invece di ritrarsi sdegnoso ad isterilire in una inutile inerzia superba, preferisce adempiere il dovere che in noi portiamo nascendo di operare pel bene.



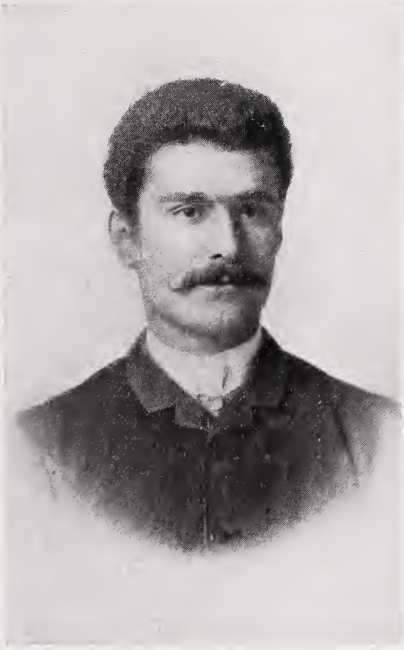
Vitalini, Mordini e Sacconi
ai bagni di Montecatini

Di lui può dunque e deve dirsi che serviva il Signore nella letizia, come ha imposto la Legge.

Epperò, come uomo, egli, sempre pronto ed aperto a tutte le forme del bisogno e del beneficio, era anzitutto alla terra ed ai suoi lavoratori che preferiva di volgersi. Come una coltura letteraria ed artistica - lui, che aveva poco e male studiato in quelle scuole dove dallo studio si disamorano fanciulli e giovani, poichè non vi si sa insegnare - s'era così costituita una cultura agricola. La Rocca d'Ajello, acquistata dal padre, e da lui governata, era per lui un piacere, in quanto la teneva quale un dovere. Se già i Varano l'avevano costrutta come istrumento di difesa e d'offesa nel breve e combattuto loro Stato; se poi chi l'aveva successivamente posseduta vi aveva visto, più che altro, l'amenità di un delizioso soggiorno campestre, o l'aveva sfruttata senza neppure l'intelligenza dell'ozio, egli l'aveva considerata come un titolo di quella vera nobiltà, che aveva un tempo, ed esercitava, una missione sociale. Egli era quindi, nei non brevi mesi in cui ogni anno più vi si fermava,

un vero coltivatore: coltivatore di prodotti e di uomini. Per lui, quindi, frequenti le visite alla Rocca della cattedra ambulante d'agricoltura; costanti le ricerche e gli studi per le migliorie; umano il trattamento dei coloni, da lui tenuti con amica familiarità, dalla quale l'ossequio sentiva naturalmente in quelli di non dover dipartirsi verso colui il quale, non solo più poteva, ma sapeva e voleva di più. Alla prima Esposizione Regionale Marchegiana che stava per aprirsi a Macerata, egli aveva però guardato nei suoi ultimi giorni come ad un premio agognato per le sue belle fattorie, da lui rese esemplari, più che ad una mostra delle sue opere d'arte; e da lungi, dalle Alpi - ove era pur tanto dell'arte - come già da Montecatini, ove annualmente si recava per brevi giorni, scriveva, ancor pochi istanti prima di precipitare, scriveva alla Rocca, raccomandando e la semente e gli aratri, con quel devoto amore operoso, per cui vicino a lui pareva di essere ancora nelle epoche primitive che avevano per religione la terra, sacra, e per culto le cerimonie della di lei fecondazione.

La Rocca d'Ajello. *Acquaforte.*



Ventenne.

E dall'amor della terra - inteso con sempre maggior levatura, man mano che la terra, amata così, gli si apriva coi suoi ineffabili insegnamenti, carezzosi e severi - egli assurgeva con sempre più elevato concetto alla funzione del cittadino e del patriota.

Più che altre faccie del suo lavoro, è rimasta nell'ombra, perchè meno tangibile, quella da lui dedicata alla « Dante Alighieri ». Pure, un'intima colleganza vi fu tra questa affermazione del suo civismo, e l'ultima, più bella, più forte, più nobile affermazione dell'arte sua.

Nato sulla montagna, vissuto la prima età nell'ampiezza delle distese campestri, egli era naturalmente portato all'alpinismo, al podismo, alle corse prolungate ed ai lunghi, lontani viaggi. Ma a tutta

prima egli non vi ricercò, e non vi riconobbe, che il soddisfacimento di un piacere tutto fisico, o il lenimento di un'acuta doglia morale. Quando, vinte le riluttanze paterne, potè ufficialmente inscriversi fra gli adepti dell'arte, e fu costretto nelle tristi e meschine aule dell'Istituto, era per lui un bisogno ed una gioia aprire i polmoni alle libere aure, ampiamente inspirate, sgranchire le membra sino a stancarle nei campi e nei boschi, e provarle sui monti, e perdersi nelle pinete. Poco a poco, quando poi, sciolto dall'insegnamento ufficiale, potè studiare con intelligente indipendenza, si sentì attratto e vinto dalla bellezza dell'ambiente. Il fiume in cui vogava e nuotava, la terra da cui salivano effluvii, gli alberi che lo circuivano, il sole che lo ardeva, le nebbie che gli velavano l'orizzonte, andavano esercitando man mano su lui la loro invincibile malìa. E si sentì paesista.

Era il momento in cui la sua balda e spensierata adolescenza si apriva ad una giovinezza che la passione non tardava a segnar di dolore; ed il primo delinearsi di una figura artistica, ch'era pure fisicamente sì robusta ed esuberante, fu di mestizia.

Così la solitudine ebbe per lui voci sempre più eloquenti, inviti sempre più seduttori; e la campagna romana lo possedette. Ma egli tagliò poi in due quel suo primo grande quadro *Primo verde*, in cui era un così eloquente riflesso del suo atteggiamento spirituale, che chi, pur non conoscendo lui neppure di nome, aveva l'abito delle intuizioni artistiche e psicologiche, lo scorse fra i mille della Mostra romana, lo avvertì, lo segnalò, come un annuncio e come una promessa. Egli tagliò poi in due quel suo primo grande quadro, quasi a dire che ormai la sua esistenza era entrata in un altro periodo, non meno pensoso, ma più virile, più forte e più fecondo: e fu quando si era volto, dalla bassura della palude incantatrice, suadente al sonno ed all'inerzia, alle altitudini alpine; e dalle Alpi, guardando, giù, alla magnifica distesa della Patria, egli si era sentito, come mai, italiano, dando così uno scopo al suo alpinismo, non meno che alla sua pittura.

Al Montenegro. *Cartolina all'acquaforte*

Egli non avrebbe forse mai ricercato con frutto i misteri della *Divina Commedia* e quella lettera loro che è stata ed è cagione di tanto tormento ai suoi tormentatori; ma tutto il significato che per l'Italia nuova è nel nome di Dante era in lui penetrato così, che, operosissimo nel Comitato romano della Società nazionale che ha Dante ad insegna, egli ne faceva la propaganda pratica, dipingendo non solo, ma scrivendo: scrivendo a quanti aveva amici e conoscenti: chè, possedendo il secreto del tempo, trovava tempo a tutto. E magnificava le Alpi nostre, deplorava l'indifferenza che avevano per esse i nostri alpinisti, li invitava ad accorrervi, ne eccitava l'emulazione dicendo della frequenza fra esse degli stranieri, delle cure che delle Alpi tridentine e tirolesi avevano gli austriaci - governo, società, podisti. E tutta la serie delle sue ultime tele aveva loro dedicato, stava

dedicando, nell'Alto Cadore, come una rivendicazione patriottica non men che pittorica.

È così che la sua fine ha avuto e conserva un carattere augusto, come di un sacrifizio propiziatorio. Troppo giovane per avere potuto militarmente combattere in favor della Patria, egli le ha nondimeno, così, dedicato la vita. E bello sarebbe stato che là ove egli cadde, vittima quasi volontaria della sua passione della italianità civica ed artistica (1), fossero lasciati a giacere per sempre i suoi resti, e più che una croce - per quanto esteticamente segnata - là sorgesse, dalla sua polvere, impavido contro la bufera, nella solennità della solitudine, rosato dalle aurore e dai tramonti, dorato dai meriggi, imbiancato dalle nevi, ma sempre saldo e sicuro, il tronco forte e ramoso che egli affermò nel suo quadro maggiore.

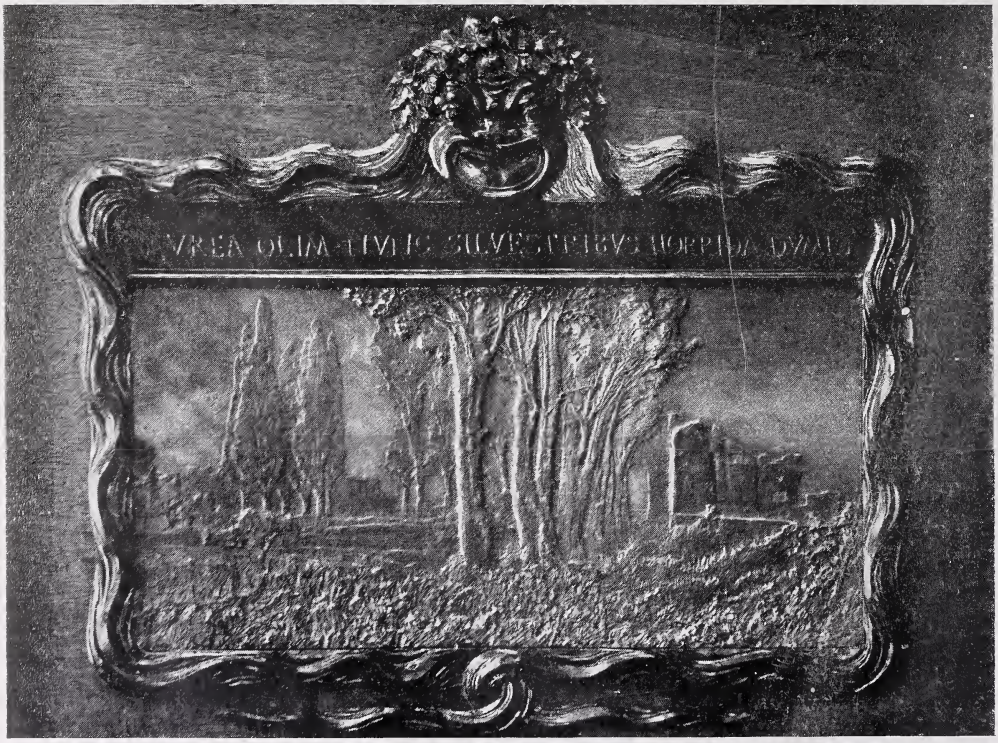
Segnacolo in vessillo.

A questa professione di fede e di voti, egli era giunto per la via di un noviziato perseverante e ragionante. Costituirsi una personalità artistica, come una coscienza umana e civica, era per lui l'adempimento di un dovere patriottico. E lo tentò, si tentò in modi varii e diversi, sinchè gli parve d'aver trovato la parola del suo ingegno, della sua indole, quando si dedicò, con certosina pazienza e insieme con inspirazione geniale, a restaurare fra noi l'arte dell'incisione su metallo. Nella pittura egli aveva avuto, a un certo momento, stima insufficiente delle proprie forze: dopo saggi felici di costruzione e di espressione pittorica, gli era parso, forse, che col pennello non sarebbe mai pervenuto ad uscir dalle file - fosse pure la prima - per soddisfare alla nobile ambizione di una fama che non fosse soltanto una egoistica soddisfazione. Dopo quei primi saggi, egli ebbe anzi veramente, e dimostrò, un periodo di relativa fiacchezza, in cui usciva bensì dal suo pennello un' arte indubbiamente sincera, onesta, solida e poetica insieme, velata sempre da quella mestizia amabile e filoso-

(1) Egli intendeva finire quest'anno la sua campagna pittoricamente alpinistica con un ultimo abbozzo, pel quale, dopo lunghi giorni di mal tempo, aveva bisogno di sole. Partì quindi da Misurina - suo quartier generale - la mattina del 2 settembre, diretto al rifugio Zsigmundy, passando pel rifugio delle Tre Cime di Lavaredo per passarvi la notte e scendere il giorno dopo ad Auronzo, ove aveva diretto il suo bagaglio. Partì solo, sicuro com'era di sè, dopo aver salutato gli amici alla villa Loero. Dopo varii giorni, privo di notizie, il padre incominciò a turbarsi e telegrafò, scrisse. Incominciarono allora le ricerche, durate lungo, angosciosissimo tempo, e sempre indarno, sulla montagna, tentata in tutti i punti, sino a che il 19 settembre un giovane pastore trovò sulla Gravasecca un sacco d'alpinista, ed il 20, quattro guide, arrampicatesi pei dirupi del Col Giralba, scopersero il cadavere sopra un ripiano della opposta roccia di Gravasecca, d'onde fu tratto con grandi stenti, per essere poi trasportato onorevolmente ad Auronzo, a Belluno, e di là a Castelraimondo ed a Camerino, ove ora giace per sempre.

Vitalini aveva voluto in quell'ultima gita addentrarsi vieppiù nel mistero della montagna, epperò aveva abbandonato la solita via, era sceso per la Forcella dell'Agnello, ed era il tramonto quando giunse all'estrema cresta, credendola praticabile, secondo la carta topografica che aveva seco. Ed in quell'ora - 19.35, come risulta dall'orologio che a quell'ora si fermò - mentre già intravvedeva da lontano nella penombra le prime case d'Auronzo, precipitò. Morì subitamente, con la spalla spezzata nella caduta, e là rimase, il corpo tenuto sospeso da un pino nano sopra un burrone, con la mano destra sul petto, così dormendo per sempre.

Quirinale *Acquaforte colorata.*



Palatino. *Rilievo in metallo.*

fica ch'era nella vita dissimulata in lui dall'instancabile altruismo, dalla lieve bonaria ironia che gli si era innestata con la consuetudine romanesca, e che agli osservatori superficiali lo faceva apparire come un' anima perfettamente serena, non mai turbata dalla nemesi della passione, e soltanto soffusa dalla irradiazione sentimentale della bontà; dopo i suoi larghi e forti studi di Pompei e dei templi siciliani - che sono fra i primi - alcuni suoi schizzi d'Oriente, che andò poscia svolgendo, certe sue macchie veneziane, e più quadri della campagna romana, sono bensì della bella e buona pittura - che acquista oggi maggior valore per ciò che è venuto dippoi - ma pittura non eccezionale, di quella che si ama di avere nella propria casa, nel proprio ambiente famigliare e sentimentale, che però non basta a delineare una individualità, a provocare una fama.

Io non so se senza il fortuito contatto da lui avuto con l'Hirzel ed altri acquafortisti stranieri a Taormina ed all'estero, egli si sarebbe consacrato piuttosto alla incisione che ad altro ramo dell'arte, in cui pur potesse primeggiare. Debbo crederlo, perchè a lui non bastò nell'incisione rifare quel che già vedeva ed era stato anche di recente tentato e raggiunto in Italia, con una eccellenza ed una originalità, che vanno da Fontanesi a Vittore Grubicy, da Mosè Bianchi a Conconi; a lui non bastò il bianco e nero, ma, risalendo ad altre delle epoche in cui l' Italia aveva prevalso, volle risuscitare quell'acquaforte colorata, che fra noi non era ormai più apprezzata che nelle vecchie stampe inglesi, e assai più pei salotti eleganti che per gli studi degli artisti. E, seppure non raggiunse quegli insigni, per estro drammatico, larghezza di osservazione, vastità di concepimento, intensità di risultati, egli vi fu - oltre che restauratore - poeta delicato e insieme profondo, poeta anzitutto di sentimento.

Rinnovare una tecnica perduta fra noi, dove pure era nata, sarebbe dunque già stato un merito tale da rendere il suo nome indimenticabile; ma egli sentiva che qualsiasi tecnica, più eletta e più ardua, nulla è per sè stessa, se con essa non si riesce a dire una *parola*. E l'acquaforte colorata la disse per lui: parola ben diversa da quella delle stampe inglesi appunto, che son di ambienti delineati e coloriti soltanto per servir da cornice a figure umane, e visti e resi con una perfetta imperturbabilità spirituale, che non è nè del nostro paese, nè del nostro momento. Disse dunque una parola tutta poesia, una poesia tratta tutta dal paesaggio naturale, fatta di dolcezza, di mestizia, di mistero, nobilmente carezzosa, diretta per l'occhio all'anima. E vi fu così significante, come nella pittura ad olio ancora non aveva potuto.

Ma il metallo austero, nobilitato così da lui più che oro, esercitò su di lui un incantesimo ben altrimenti fecondo che l'oro del Reno nella leggenda nordica. Egli se ne innamorò, tanto da voler sorprendere ogni suo secreto, e non vi fu grafica applicazione ch'egli non si ostinasse a trarne, con tensione costante ed acuta: dal rilievo scultorio ad una nuova ed autografa illustrazione tipografica. Sempre mirando a questo: di dare anzitutto all'artista nuovi mezzi di esprimere la propria personalità, di rendere poi la espressione di questa personalità indipendente dalla manualità dell'operaio.

Egli non sapeva tanto di Ruskin che si possa vedere in lui un seguace delle fondamentali teorie emergenti dal mare mosso delle geniali contraddizioni formanti il Vangelo del Veggente britannico; pure, egli fu ruskiniano in questo senso: che mirò a nobilitare il

lavoro manuale, facendolo appunto una cosa sola con la inspirazione e con la tecnica artistica. La sua era quindi la giornata dell'operaio; e quando, china la bella testa sui provati rami, prono, in camiciotto, sul torchio, scrutava l'esito del tentativo,

Alto d
Quadr

era in lui qualche cosa di augusto, come nel gesto del seminatore che sparge dal ventilabro sulla terra i germi di una rinnovata fecondità.

E nuovi germi artistici egli andava seminando così, che in breve tutto questo ramo della grafica, rimasto sino a lui un' arte chiusa,

Castello,
Quadro,

singola, quasi misteriosa come tanti dei suoi effetti, coltivato da pochi, non gustato dai più, si andò per lui nel più nobile senso volgarizzando, per modo da creargli ambiente, cultori, publico, da farne un elemento vitale del nostro periodo estetico.

Il suo fu, dunque, un successo, non soltanto immediato, ma doppio. A Roma e a Venezia, non solo fu compreso ed ammirato da tutto quanto il publico, colto ed ingenuo, ma invogliò a seguirlo, se non pure ad imitarlo, tutta una schiera di giovani ed anche di maturi, che

si fecero volgarizzatori a loro volta. Sicchè, quando publicò quel suo volume (1) - di cui nelle lunghe sere invernali si andavano insieme correggendo le bozze tipografiche, ed in cui si mostrava sì modesto insieme e valente, in cui senza volerlo e senza saperlo era diventato d'un tratto scrittore e maestro - aveva come gettato le assise su cui il rinnovato edificio si andava svolgendo, e che or s'apre da ogni lato ad iniziative intentate.

« Proponendovi l'unico *Grande diploma d'onore con medaglia d'oro* per le stampe colorate e le litografie di Francesco Vitalini, proclamiamo altamente che, nè l'affetto per l'artista, nè il dolore per la sua fine crudele, hanno influito sul nostro giudizio. Questa onorificenza eccezionale ci è suggerita - ed è ampiamente giustificata - dall'eccezionale valore delle sue opere, mirabili in sé stesse per la nuova e rinnovata tecnica, pel soffio di poesia, pel palpito di sentimento che le investe e ne permea, così da parlare a tutte le menti, più o meno educate, da imporsi a tutti gli occhi, più o meno veggenti. Chè, se pensiamo all'apostolato così singolarmente altruista di questa sua propaganda, morale oltre che artistica, non può che accrescersi la significazione di questa nostra proposta, come il compianto che essa vada ad onorare chi può goderne solo nella memoria che lascia di sè » (2).

Così avevano potuto esprimersi i giudici delle Belle Arti nella Esposizione di Macerata. Ed era giusto; poichè egli non si era appagato di studiare per sè stesso: esponendo i mezzi ed i metodi delle tecniche meno note e più varie, egli schiudeva strade molteplici alle fantasie, alle ricerche, agli studii altrui, con un disinteresse tanto più raro oggidì, mentre s'è tanto sviluppato il senso della proprietà intellettuale, e la riproduzione dell'opera d'arte costituisce un diritto legale diverso da quello del suo possesso.

(1) *L'incisione su metallo,* introduzione di Vittorio Pica, con otto acqueforti inedite dell'autore, una fotoincisione e due litografie. Roma, Danesi editore, 1904.

(2) *Le Belle Arti alla Esposizione di Macerata. Relazione della Giuria:* Cesare Bazzani, Adolfo De Karolis, Giovanni Prini, Giovanni Tesorone, Primo Levi l'Italico, presidente e relatore. Macerata, 8 ottobre 1905.

Dell'arte Picena Francesco Vitalini era stato sempre amorosissimo, e grande cura aveva preso della sua conservazione. Ciò risulta anche dalla seguente lettera, da lui diretta all'ordinatore della Pinacoteca di Camerino:

« Pregiatissimo Sig. Aleandri,

« Avevamo divisato di scriverle con Primo Levi per rallegrarci del suo ordinamento della Pinacoteca di S. Severino, e volevamo raccomandarle di fare qualche cosa di simile a Camerino. Vedo con piacere che ha presa questa iniziativa, collocando i nostri capolavori nella chiesa della Annunziata. Si potrebbe fare una collezione ancora più interessante, riunendovi tante pitture sparse nel Circondario. Parlai nell'estate scorsa al Parisani di una bellissima madonna che è a Seppio, così pure di alcune pitture a fresco, che trovai quattro anni sono a Mecciano; sono malandate ed intonacate, ma potrebbero ricuperarsi: datano 1488 - 1500 - 1530.

« Venendo quest'anno in campagna mi prefiggo di lavorare meno per me, e dedicarmi alla ricerca di tante belle cose che sono chiuse tra i nostri monti La verrò a salutare, felice di combinare qualche gita insieme. Le rimetto due fotografie del polittico del Boccati, che è a Belforte; si potrebbero unire a quelle delle altre opere di Perugia e metterle nella nuova Pinacoteca.

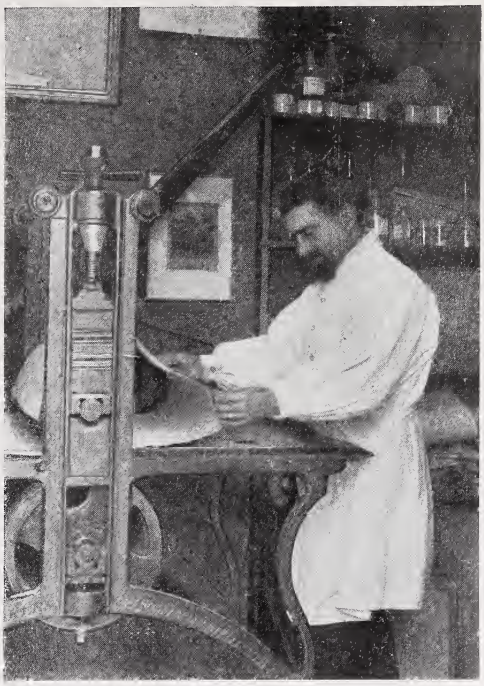
« La saluto distintamente

« Roma, 17 maggio 1903.

« di Lei dev.mo

« Francesco Vitalini ».

« Stampe colorate e *litografie* » - si diceva in quella relazione. Poichè, dopo essersi dedicato al metallo con quella istessa devozione che informava i suoi rapporti personali con gli amici; dopo averlo accarezzato e tentato tanto da renderlo suscettibile di sempre nuovi linguaggi, egli si era volto alla pietra. E già le sue litografie colorate accennavano ad assumere la eloquenza delle sue acqueforti. Se non pure una eloquenza maggiore.



Al torchio.

Esse non furono, infatti, che una diversa esplicazione della sua pittura alpinistica, una diversa forma tecnica della sua passione alpina. Sono quindi anch'esse, come le sue ultime tele, l'espressione genuinamente solenne dell'ultimo, tragico e maggior momento della sua vita umana e pittorica.

Se oggi ancora si pensa e si dice fra noi che la sua artistica persona è costituita anzitutto dall'acquafortista, è che si giudica generalmente di lui pittore da quanto era uscito prima dal suo pennello, pochi essendo quelli che hanno visto la sua pittura ultima, definitiva, sentito il suo canto dell'Alta Montagna. Or chi veda il suo trittico compiuto, chi veda i grandi abbozzi che da Misurina egli spediva a Roma tre giorni prima di morire, liberato da ogni nebbia l'orizzonte della sua vita e della sua fama, vedrà che io non ho esagerato e non esagero, nè per amore dell'arte, nè pel dolore del perduto artista, dicendo che Francesco Vitalini era divenuto un grande pittore, e che come pittore essenzialmente egli è destinato a rimanere nella nostra storia estetica.

Egli aveva amato i Castelli romani, e bastano a persuaderci del quanto li avesse sentiti i suoi *disegni del lago di Nemi* (1); aveva amato, amava ancor sempre, come si ama l'amica dell'adolescenza, la campagna romana; e quanto, dicono le sue *paludi* e l'incompiuto trittico - *Castelfusano* - ch'egli destinava alla prossima grande Esposizione milanese. Ma, per quel processo psicologico che ho cercato di rendere - e nel quale tanto si confondevano e si unificavano l'uomo, il cittadino, l'artista - le Alpi erano ormai la sua vera, la sua grande passione. Ed in vedere le *sue* Alpi, molti saranno ora quelli che riusciranno a sentire come questo giovane, così sereno in volto e sorridente, di un umorismo così amabile e bonario, così aperto all'aspetto e confidente, fosse - nella vita e nell'arte - un appassionato, ed avesse

(1) *I Castelli Romani.* Opera illustrata da artisti del Lazio. Firenze, Alinari editori.

della passione tutti gli estri, tutti gli slanci, tutta la forte costanza e i profondi misteri. E veramente, si comprende come prima da pochi fosse scorto ed avvertito qual'era: chè, anima delle liete brigate, delle

Lago Sorapis. *Litografia colorata.*

Le Tre Croci. *Litografia colorata.*

amichevoli riunioni, la sua stessa vigoria fisica, la maestria sua in tutti gli esercizi del corpo, il metodo regolare e socievole della sua esistenza, la praticità nel commercio quotidiano del vivere, il suo aspetto

così normalmente sano e tranquillo, allontanavano dai più l'idea della passione, così da indurli a ritenere ch'ei non l'avesse mai conosciuta. Pure, era invece tanto un appassionato, che, se nella vita egli seppe vivervi e viverne, nell'arte doveva morirne.

Là, sull'Alta Montagna, egli apriva interamente sè stesso, e là, sciolto dai vincoli che la sua bontà gli stringeva nell'Urbe d'intorno, si elevava, saliva: saliva il Sorapis, il Sziegmundy, il Pfolzan, le Tre Cime. E con lui saliva il suo valore pittorico, la sua inspirazione, la sua tecnica, il suo pensiero patriotico, tutta l'anima sua.

« Lo vedeste - scriveva, il 16 agosto, a due giovinetti amici - questo monte dei Cadini! Vi fui a godere il tramonto: una meraviglia! Ma la pagai cara! »

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio*

Infatti, se allora con la fatica, la pagò poi con la vita.

Quella porpurea rugiada solare delle cime superne, ch'egli voleva fissare, ch'egli riusciva a fissare nelle sue ultime tele, si fece per lui pioggia di sangue. L'uomo, precipitò in fondo al burrone; l'artista, è rimasto sulla vetta. — E rimarrà.

Sarebbe una mancanza di coraggio critico il non fare - dicendo di lui - il nome di Segantini, visto che può parere esagerato e sragionevole ai più il richiamare, a proposito di un giovane la fama del quale non è ancora sovranamente consacrata, l'imagine di un artista universale. Pure, dopo Segantini, nessuno sentì e seppe rendere fra noi come lui l'Alta Montagna, in tutta la sua solennità. Segantini è più grande della definizione datane da Robert de la Sizeranne, quando lo chiamò « il pittore dell'Alta Engadina », e rilevò che l'impressionismo nel paesaggio non aveva sino a Segantini prodotto che tendenze, mentre con lui produsse risultati, e che l'applicazione della tecnica moderna alla struttura classica delle Alpi costituisce la sco-

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

perta, il tratto d'audacia del pittore trentino; Segantini è maggiore di quanto non sia apparso al Thiébault Sisson, il quale non vide in lui che il *pittore*, quando disse che aveva saputo risolvere il problema della luce, serbando alle forme il loro accento, alle masse la loro

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

solidità, e, rilevando tutta l'importanza tecnica di quest'arte, non s'accorse del suo valore psicologico. Segantini fece, invero, assai più, quando con la sua pittura seppe dare vitalità al regno minerale, vita al regno vegetale, connessione alle due grandi branche del regno ani-

Le Dolomiti. *Grande abbozzo ad olio.*

male. Pure, accanto a questa grande figura, quella di Francesco Vitalini può posarsi senza rimanerne oscurata.

Per dipingere così quelle sommità a cui Segantini s'era fermato nella vita e nell'arte - osservava giustamente il Sizeranne - bisogna avervi abitato: migliaia di persone passano senza accorgersene dinanzi a quei paesaggi; egli, *vide*.

Così appunto avvenne col giovane nostro per l'Alto Cadore, nel quale furono per lui rappresentate tutte le Alpi italiane; e, senza fermarci a confronti di proporzioni, a misurazione di grandezze, pensando alle ultime opere - dal carattere veramente cosmico - del pittore trentino, nato e morto fra le Alpi, e a quelle del piceno, che alle Alpi era assurto e sulle Alpi morì per una vocazione santificata dal sacrificio, può dirsi che, come in quelle è essenzialmente la neve, ed è in queste il sole, Segantini sia stato la tristezza, Vitalini la speranza.

Speranza che, oltre la sua morte, ci sorride per lui e pel nostro paese.

Dell'Eroe letterato - della forma, cioè, essenzialmente moderna dell'eroismo - Carlyle diceva:

« Eroe è colui che vive nell'intimo delle cose, nel vero, divino ed eterno, sempre esistente, invisibile ai più, sotto al transitorio ed all'insignificante. La sua essenza è questa: egli l'esprime, la divulga con l'azione o con la parola, esprimendo sè stesso. La sua vita è però un brano dell'eterno cuore della Natura ».

Così è Eroe anche l'artista; ed Eroe fu però il giovine nostro. Il quale, come Goethe insegnò al Carlyle stesso, insegna ai suoi confratelli che scopo della vita e dell'arte non può essere il dubbio, la noia, il sentimentalismo elegiaco; che l'uomo è nato all'azione, al lavoro, fonte prima ed inesauribile di ogni vero godimento.

Giovane sempre e più che mai, quantunque giunto alle soglie della maturità (nato com'era a Fiordimonte il 7 gennaio 1865): chè in Lui era la permanente gioventù del dovere, abbellita dall'entusiasmo. E quella di un giovane Eroe parve la sua fine a tutti, per tutto, in Italia e fuor d'Italia, ove ne giunse notizia; e per tale la piansero e la cantarono quelli pure che di lui seppero la morte soltanto.

Così si può già vederlo - spirito delle Alpi - entrare dalla Vita per la porta della Morte nel regno luminoso della Leggenda.

PRIMO LEVI L'ITALICO

Terracina. *Studio per zinco autografico.*

A TORRE DEL PADIGLIONE

A Giovanni Ruspoli.

I.

Era marzo... Na notte imburianata...
Er vento esciva da le macchia urlanno
e pe la piana e giù pe la vallata
annava minaccioso rotianno...
Gni tantinello, inmezzo a 'n'avvampata,
vedevi na saetta serpeggianno
muta, muta là in fonno a l'orizzonte
e bbrontolava... e bbrontolava a monte...

II.

E si spiavi l'avvampata rossa
che arischiarava quele lontananze,
tu vedevi giù, giù verzo la Fossa (1)
e l'antre spiaggia de le vicinanze,
sur mare verde, che cor vento ingrossa,
in fra l'onnate rotte, le paranze
co le vele maestre a terzarole
contro le brutte refle marzarole...

III.

So l'urtime baruffe disperate,
quanno la primavera vittoriosa
l'ire der vecchio inverno ha squinternate!
E la matina poi tutta pomposa,
vana, pe le battaje guadagnate,
sopra 'n letto fiorito s'ariposa
e bella tanto, ar sole arinascente,
se mostra ignuda e d'ori arilucente!

IV.

À vinto! À vinto! Allegri! E a sto paese
è la più bella festa de le feste!...
Gni sodo, gni riserva. gni maggese
de l'abbiti de gala s'ariveste;
li seminati, che l'inverno offese,
già prepotenti innarzeno le teste
e quer che jeri era 'n mortorio, 'n pianto
oggi è no scialacore, e tutto 'n canto!

V.

A li laghi e a le spiagge arisalite, (2)
folaghe nere e voi belli ggermani,
e a la luce der ggiorno aripartite
per antre spiaggie e laghi più lontani...
Arisali a le macchia arifiorite
te beccaccia all'aurora de domani,
nasconnite fra l'eriche e l'ornelle,
sino a che vedi a luccicà le stelle.

VI.

Ma da indovi tu vienghi?... E indove vai
nottambula nimica de sto sole?
Cor tu vagabbonnà, dimme, che fai?
Tu che senti a cantà le russignole,
tu che vedi a ballà le lepri e sai
tutti l'amori de le capriole
ar chiaro de la luna. Quann'è sera
spicchi er tu volo e fugghi primavera!?

VII.

Io vojo datte l'urtimo saluto,
bbella che te ne parti presciolosa,
senza manco sapè quer ch'ài perduto!
Sai che domani fiorirà la rosa!?
E te ne vai con er tu volo muto,
notturna viannante, e co la sposa
che innamorasti qui, sott'antro cielo
a fabbricatte er nido immezzo ar gelo!?

VIII.

Mari e tere lontane attraverzanno,
che l'uragano a notte nun te coja!...
Addio... T'arivedrò forze st'antr'anno?
Sarà novembre! E cascherà la foja!...
Quale c'aggranfierà nniscosto affanno?
O ce ccarezzerà forze la ggioja?...
Porta in su l'ale sto saluto mio,
O misteriosa, vagabbonna addio.

I. — Note.

Torre del Padiglione è un amplio latifondo di circa 2000 ettari appartenente oggi ai Massimo-Colonna, a tre miglia a levante di Carocceto; confina con questa tenuta e con Campomorto: è a metà strada, quasi, da Albano a Nettuno.

(1) La *Fossa* è anche vasto latifondo degli Sforza-Cesarini e che a ponente confina con il mare, come le vicine tenute di Tor San Lorenzo e Torre Sant'Anastasio, torri che facevano un tempo parte di quella larga rete di antichi semafori eretti contro le frequenti irruzioni di pirati, esclusione fatta di Torre del Padiglione, che non ha nulla a che fare con queste e le altre che si trovano sulle spiagge.

(2) *Arisalite.* L'Arisalita: a marzo si vede ancora per qualche giorno ogni specie di selvaggina invernale prima che emigri dai nostri paesi, e questa breve apparizione si suol chiamare la *Risalita* e che quasi è un ultimo addio a quei luoghi ove ha svernato.

II.

I.

Vecchie capanne, macchia tennebbrose,
piana onneggiante de spiche fiorite,
riserve de le pecore amorose,
valle da le giumente favorite,
sorgenti chiara, fossa paludose,
pur'io co voi ritorno e dite, dite
perchè l'arba è sanguigna in su sti monti,
perchè s'infiamma er mare a li tramonti?...

II.

Er sole m'appiommava mezzoggiorno
a le Cammeremorte e lì smarito (1)
io sentivo l'accette intorno, intorno,
de quelli che cioccaveno a partito...
Ma le gamme, da loro, me portorno,
seguenno er côrpo sôrdo, a quel'invito.
Li tajatori annaveno a na cesa
come a la festa quanno vanno in chiesa...

III.

Si nu lo sai, la *cesa* è 'n praticello
verde, fiorito immezzo de 'n cereto
che na frattocchia de giuncastri e ornello
te lo fa vive prosperoso e quieto
pe fa la balïa ar gregge tennerello...
Qui, 'n vecchio frasso donnola irrequieto (2)
e co le foja, chiacchierine ar vento,
ricconta antiche storie ar novo armento.

IV.

E vociava quà e là er Caporaletto (3)
a chi a sta cesa nun s'era rivorto:
È 'r vent'un marzo! Ggiorno benedetto!
« Nnamo, rigazzi, che l'inverno è morto! »
Se fa er segno de Croce sopra 'r petto,
come a Pasqua quann'è Cristo arisorto,
poi se inginocchia e dice: « Angelus Dommini
E arisponneno a lui tutti quel'ommini (4).

V.

E io penzavo: E ch' è sta divozzione?...
Forze che er distruttore oggi se pente
innoridito de la distruzzione?...
E più lontano era 'n inferno ardente,
'bbruciaveno le mucchia de carbone (5)
scoppiettanno a gni tanto malamente!
E camminavo come drento a 'n velo
de fumo denzo che annebbiava er cielo.

VI.

Primavera saluteno beati,
perchè hanno visto er mannorlo già 'n fiore!
E li guidoni, ch' hanno rispettati, (6)
a quele voce s'arifanno core
e li tralcioli a l'ormi abbraccicati
quieti, quieti già parleno d'amore,
e, bbenchè l'omo cià 'n'aprile solo,
puro immezzo a quer fumo io me conzolo!

VII.

Vedi? Vedi?... Già butteno l'accette
p'aritornà a li monti... Eh! già li senti
d'aricordà le povere casette
indove li su fiji e li parenti
li stanno a sospirà pe quele vette!
Già sogneno le spôse, che impazzienti
cureno a faje festa da lontano,
mentre arrocchieno l'erta piano piano.

VIII.

E come vedi le giumente anzanno
co le narici uperte in faccia ar vento
in su le prata nostre galoppanno,
ccusì quelle, scordanno gni tormento,
mo sopra a 'n poggio e mo su l'antro vanno
irrequïete inzin da sto momento,
che tutt'er monno se conzôla e spera
che la tera se spôsa a primavera!

II. — Note.

(1) Cammeremorte vien chiamato un largo appezzamento boschivo bellissimo nella tenuta di Torre del Padiglione.

(2) *Frasso* in dialetto e cioè Frassino; albero che si innalza a considerevoli altezze e per ciò molto sensibile al vento. È la sua foglia robusta e rumorosa, e così: *chiacchierina.*

(3) Si chiama caporaletto o caporale l'uomo che è a capo di questi ed altri lavori agricoli.

(4) Questa usanza, o meglio questo rito, non è immaginario, ma esiste effettivamente ancora nelle nostre macchie e negli uomini che le tagliano o *cioccano.* Dopo questo giorno, e cioè il 21 marzo a mezzodì, non sarebbe cosa facile il far loro adoprare l'accetta contro un albero e non tanto perchè la legge forestale nol consenta, quanto per antica superstizione che si confonde con la notte de' secoli.

(5) È evidente che quelle *Mucchia de carbone* sono le *carbonère* che bruciano sino al momento del *ricaccio* e cioè sino a quando i carboni sono asportati dalle macchie agli imposti a mare, operazione che si prolunga sino a fin di primavera e oltre.

(6) *Guidoni* Si chiamano così gli alberi più promettenti che si rispettano perchè crescano di alto fusto ed a' quali si assegna una certa distanza dall'uno all'altro.

III.

I.

Che t'ho da dì?... Sta ggente condannata
a guadagnasse er pane co l'accetta
da sto momento in poi l'ho perdonata..
E verzo sera immezzo a la gavetta, (1)
che quela macchia s'era divorata!
Stavo pe l'accimata che t'aspetta,
(pe bbona mano) a Tor-der-padijone
con d'un'ala de meno de pormone!

II.

E sgammettavo appresso a quela ggente!...
Me camminava a fianco 'n vecchiarello,
che annava puncicanno santamente
con d'un chiodo allimato 'n sumarello,
che ar côrpo se storceva, e, come gnente
doppo intonava er su bbravo stornello
che li fratelli de la compagnia
ripeteveno tutti via, via...

III.

E a quer vecchiotto florido, che 'n testa
e su la faccia cià no spinacceto
de pelame che sta sempre 'n tempesta
e che accimava l'erta, quieto quieto,
chi lo vedeva je faceva festa
come si fusse 'n santo anacoreto
e lo chiamava a nome: - « Ah! Monnoscuro! »
Mah! sì, era come a tinticà quer muro!

IV.

E fischiava a na fijà pe chiamalla
perchè da lui lei s'era slontanata
e vagolanno come na farfalla,
d'ellera e caprifojo inghirlannata,
co le su' treccia d'oro in su le spalla
cantava ar sole bello spenzierata,
e, come er cielo, quela luce viva,
l'occhi sui de celeste coloriva...

V.

E a dì, che quer cristiano fortunato,
co na fija più bbona de la manna,
era la providenza, che lo Stato
rigala a chi pe lui pena e s'affanna!...
Perchè si nasce 'n fijo, 'n po stroppiato,
a quarche poverello, a la capanna
lui l'accapara e lo mette ar mestiere
d'annà sbussolettanno pe le fiere!... (2)

III. — Note.

(1) *Gavetta.* Si dice tanto ad un manipolo di lavoratori quanto di una coppia di buoi da lavoro.

(2) *Sbussolettanno.* Agitando cioè la piccola scatola di latta (bussola) ove i passanti pongono il soldo; agitano continuamente questa bussoletta per richiamare l'attenzione di chi transita sulle loro deformità, condite con un sermoncino esplicativo.

IV.

I.

L'asinello faceva er pertichino,
na mula era attaccata a la caretta,
e questa, schizzignosa, a gni tantino,
quanno er vecchio appricava la ricetta
persuasiva più der Bellarmino,
menava carci giù a la maledetta
con d'uno strillo acuto e strano tanto,
ch'era 'n insieme d'ira atroce e pianto!

II.

Ma, fusse quelo 'n grido de dolore,
o 'n' invettiva, na maledizzione
scajata a l'omo su persecutore,
e chi te lo po dì co pricisione?
Perchè gni pena sua, l'odio, l'amore,
li guai, la ggioja, le tribbolazzione,
pe dille a l'omo... (bestia disgrazziata!)
Tra l'antre cose è puro scilinguata!

III.

E a le sgroppate sua la mercanzia,
che stava appollacchiata sur caretto,
si vedevi era propio 'n' alligria!
Mezza era diventata 'n pasticcetto
e mezza seminata pe la via!
Un mônco era cascato sopra er petto
de 'n cieco e muto e 'n povero sciancato
su 'n antro, sarvognuno, indimognato...

IV.

E Monnoscùro lui, da bon cristiano,
questo ariccoje e quello l'aricarica,
incolla er mônco e ar cieco da la mano;
un antro, 'n po sturbato, te lo scarica,
e sempre bbono, religgioso, umano,
Monnoscuro poi dì che nun prevarica
e in d'ogni fiera, co sta fija unica,
va 'n Chiesa, se confessa e se communica...

V.

E senza masticanne de grammatica
guarisce er reumatisimo ribelle,
e nun te dico gnente de la sciatica!
Lui te fa 'n nodo co du' cordicelle,
je dice tre parole de prammatica,
te fa solo du croce in su la pelle,
e 'n braccio scavicchiato, un porzo, 'n piede,
li rincavicchia che nun ce se crede!

VI.

E 'n curato che puzza de sapiente
e 'n certo sagristano su compare,
te ggiureno che quello certamente
avranno da vedello in su l'artare!
Speranno che er Signore, indegnamente,
presto je facci combinà st'affare!
Ma che le genti religgiose intanto
Nun ànno torto de chiamallo er Santo!

VII.

Lui da la bussoletta pesa l'omo!
Lo compatisce e nun se fa illusione,
chi più porta è per lui er più galantuomo.
Co lui non ciè er più bbono, o er più birbone;
lui dice: - « L'omo che ha magnato er pomo
cambia colore come er peperone
che maturanno se fa rosso, o giallo
e pizzica si provi d'assaggiallo! »

VIII.

Lui compra l'omo! E er prezzo, beninteso,
varia a siconno de com' è stroppiato.
Un sôrdo, verbigrazzia, 'n mezzo offeso,
che ci abbi 'n braccio solo ipotecato,
ah! Monnoscuro nun te l'ha mai preso!
Pe 'n poveraccio, quasi, sistemato,
pe 'no scemo, 'n cervello 'n po bislacco,
ma nun ce dà na presa de tabbacco!

IX.

Si poi er Signore, in de la su' sapienza,
da drento a ste capanne j' aricaccia
un ber pezzetto, degno de la scienza...
un omo co tre gamme, o quattro braccia,
na donna vorpe, co la coda, o senza,
si a lui je quadra e che lo soddisfaccia,
omo, donna, 'n rigazzo, na zitella,
ma te la paga più che na vitella!

X.

E er su nigozzio va! Je dà la bobba,
na capanna, o na stalla, co littiera,
e lui se imbriaca e ce se fà la robba,
e la cadetra sua la tiè la sera...
A siconna der caso te li addobba
e li raggiona prima de la fiera,
ricordandoje, che l'Anime Sante
strappeno mejo er sordo ar viannante.

XI.

Che puro Sant'Antonio benedetto,
per chi passa a cavallo, o in carettino,
è 'n Santo bbono e che te fa er su effetto...
Che, a chi ciè annato der gajardo a vino,
er Santo che lo manna più in brodetto
è stato sempre Sant'Andrea Vellino...
Sant'Anna è bbona e poi Santa Lucia,
ma e' resto è tutta quanta porcheria...

XII.

Filosofo pe pratica e convinto,
lavora de concetto e tira via.
Egoista de razza e pe l'istinto
la perfezzione sa sì cosa sia,
e a casa sua chi meno magna ha vinto
er primo premio a la su' lotteria;
e quando more no stroppieto 'n fasce,
ride, perchè è sicuro che arinasce!...

XIII.

Quann' è l'inverno poi fa la festuca (1)
e caccia alegramente a su piacere
e co l'*incrocco* e a *lanzatora* e a *buca* (2)
e pesca mejo che 'n torpediniere!.. (3)
E dico questoquì perchè ariluca
a chi de fa le leggi cià er mestiere,
e a chi se smamma in de la Capitale
in der protegge er povero animale! (4)

XIV.

Tira a campà!... Quando fu notte a sera
li tajatori agnedeno 'n montagna,
e Monnoscuro pe na certa fiera
se preparava pe fà gran cuccagna!...
Che lì ciè 'n Santo (che nun pare vera
che ce sia ar monno ancora chi se lagna!)
Chi va da Lui ci abbusca quarche cosa,
E er meno che po fà è na pirniciosa!...

IV. — Note.

(1) La *festuca*. È così chiamato il mestiere di colui che incetta la caccia (er festucaro) e specialmente di frode.

(2) L'*incrocco*. È un tranello per i cinghiali e i capri e che si fa così: si carica sino alla bocca un grosso fucile (un vecchio trombone) con palle a mitraglia e lo si lega ad un albero. Allo scatto si pone una cordicella che si assicura ad altro albero o arbusto di contro all'arma caricata: il cinghiale o il caprio, e qualche volta anche la volpe, passando si imbatte nella corda che fa scattare il cane del fucile e si uccide E la *lanzatora* o *lanciatora*, come la *buca*, sono anche altri modi di cacciare, altri tranelli, severamente proibiti, ma che pur tuttavia per poca o nessuna sorveglianza, si lasciano praticare.

(3) Torpediniere: perchè l'amico nostro pesca no' fossi e per le spiagge e a le foci de' fiumi, con la dinamite, modo barbaro per distruggere il pesce, proibitissimo, ma mi riferisco a quanto più sopra dissi per la caccia.

(4) E vedi: Società per la protezione, contro il maltrattamento degli animali.

V.

I.

Der mi' paese sempre 'nnamorato
senza de guardà er tempo, o la staggione,
Io disse, e fù 'n momento sciagurato!:
– « Prima che torni a frigge er sollione,
e che sto verde santo abbi bbruciato,
'Nnamo a rivede Tor-der-Padìjone –
E chi te incoccio?... Monnoscuro, lui! » –
Rintonacato da li stroppi sui!

II.

– « Alegri, Monnoscuro, inzin che dura!
« E come va er negozzio, Dio v'ajuti?
« E indove annate a fà l'istatatura?»...
Abbocca, je do sotto e in du minuti
se mettessimo a susta a la frescura, (1)
come du' vecchi amichi conosciuti,
sotto a na farnia, in faccia a la dispenza
con er litro de bbona conoscenza...

III.

E lì, parlanno 'n po de questo e quello,
der Seminario e de la Colleggiata;
de chi era pe' lui 'r mejo pisello;
de la su' vita tanto tribbolata
pe fa sempre der bbene ar poverello,
tocco la leva, rifò la chiamata,
e lui come na lodola de passo,
crede e se butta piommo come 'n sasso...

IV.

E me fa: - « Embè, patrò, ce sta no verro (2)
« li mmane a la crocetta a la piscina
« e viè a pastura 'ntorno a chillo cerro
« e che te po pesà trenta decina!
« Maddomà so tre vote che lo sferro
« vicino a la capanna la matina,
« e la notte, a la luna, va a l'inzujo (3)
« come te potrìa fa mo che vè lujo.

V.

« Te l'ho da fà magnà!... Patrò', massera
« ce pettino le setole a la schiena!
« Va a l'annicchio mo ch'è la primavera (4)
« quanno arresce la luna, a la serena.
« Ciaggiu missu, pe' Ddia, na cannonera
« lì co gl' incroccu! Eh! s' issu ce se mena, (5)
« fusse a Vittorio o fusse a Gariballi
« eh! li peccati sui l'ha da pagalli! »

VI.

E in quer momento, credeme è vangelo,
io potrebbe ggiurallo in su l'artare!
Se sente un côrpo cupo per er cielo,
da li quarti a ponente verzo mare,
che me fece restà come de ggelo!
E Monnoscuro fa: - « P'accrista! » - E pare
più de me stralunato!... E detto fatto
S'arza e se mette a fugge come 'n matto!...

VII.

E io appresso: - « Eh ferma! A Monnoscuro! » -
Macchè! Lui gnente e annava borbottanno:
- « Nun va lo verro a l'acqua quann'è scuro!
« Senza luna a l'annicchiu nun ce vanno...
« Chisso è ommo, patrò! Poi sta sicuro!... »
E annava via, via come te fanno
appunto li cignali, che scanati (6)
te seguiteno a cure trafelati!

VIII.

Eh! la macchia a la notte!... Gni sgamollo... (7)
Te pareva 'n cristiano lì 'mpostato!
E 'n fossetto, na bucia? 'N rompicollo?
Un pantanello? 'N fiume straripato!
E gni rumore te pareva 'n crollo!
Na rama rotta, 'n grillo che ha zompato,
na ranocchia cantanno alegramente,
te dava le vertiggini a la mente!...

IX.

Lui galoppava come 'n capriolo!
Nu lo perdevo d'occhio e quarche vorta,
che proprio avanti a me pijava er volo,
io lo sentivo in su la foja morta,
che pietinava biastimanno solo...
Ma arfine sento a urlà: - « Patrò rivorta
« mmane a lo cerro che te sta a mancina;
« esso a l'incroccu. Simmu a la piscina... » -

X.

È 'n ceretello basso che arichiude
l'acque piovane in fonno de sta valle
e che appozzanno lì fanno palude.
Erbe griggiastre, verdechiare e gialle
copreno come 'n velo st'acque ignude
perchè non te avvelenino a guardalle!
Le risucchia la tera e in sè raccorte
Da le viscere sua nasce la morte...

XI.

Lì stava lui, come 'n presentimento
j'avesse detto in d'una orecchia: « Aspetta! »
Eh! Avesse inteso quer commannamento!
- « Vedi? », me dice. - « È quella la crocetta
« e l'incroccu sta lì ». Ci annamo... e sento
un urlo cupo, come si 'n'accetta
l'avesse stramazzato in quelo scuro...
Era la fija sua!! De Monnoscuro! (8)

XII.

Eh! Nun te dico lì si che macello!
Le gamme sua de lei che sfrantumate,
pe queli tronchi e a quarche ramoscello,
s'ereno a cinichelle appiccicate!
E lì, boccone, tu vedevi a quello
co' le braccia a la vita inturcinate
der corpo mônco de la fija!... Ch'era
raggio de luce!... in d'un'anima nera!!

V. — Note.

(1) *A susta*: al riposo, all'ombra, al fresco.

(2) Si chiama così il maschio, già adulto, dei cinghiali.

(3) *All'inzuglio*: a rivoltolarsi cioè nel fango delle pescine quando il caldo è opprimente.

(4) *A l'annicchio*: è cioè a far l'amore andando a cercare la scrofa.

(5) Dissi già come è quest'incrocco e come si appresta.

(6) *Che scanati*: è cioè senza cani appresso.

(7) *Sgamollo*: è un troncone d'albero alto un metro e più, quando questi tronconi sono più bassi si chiamano pedagne.

(8) Al conte Eugenio Niccolini, grande e appassionato cacciatore, avvenne lo stesso. All'Alberese in maremma ebbe le gambe orribilmente fracellate da un incrocco (e non è molto) appunto, e fu un vero miracolo se non gli furono amputate, e dovette alla sua alta statura di non essere ucciso come la figlia di Monnoscuro.

VI.

I.

Per quanto la campagna abbi battuto
pe tutto er giorno appresso... era sparito!
E dimannavo a tutti: - « L'hai veduto?: » -
- « Eh! sarà ito a monte a fa e' romito ». -
E 'n'antro: - « Eh! mezzo pazzo s'è sperduto
« ruggenno pe sse macchia incicalito!... »
Povero Monnoscuro!... E co sta soma
de penzieracci neri agnedi a Roma...

II.

Curzi a richiede la mi' sumarella,
che, come sai, je vojo bbene tanto
peggio che fusse propio mi' sorella!
Pijo lo schioppo e co li cani accanto,
loro a pedagna e io su in groppa a quella,
me mise a strada, e tela!... Ma gni tanto
'n cane me guardava stupefatto...
'Nnavo parlanno solo come 'n matto!...

III.

Io me intese a sonà l'avemmaria
quanno stavo accimanno a li Tomasi (1);
che, quella, no pecché è la bbestia mia,
ma te lo dico io, che quasi, quasi,
pe er fugge? È mejo de la ferovia!...
Li cani da la strada perzuasi,
mosci mosci, e intronati in su le gamme
già s'erano stufati de guardamme...

IV.

Quanno quela bestiola 'ccusì umana,
incapace de fà na porcheria,
bbona, paciosa, come na mammana,
me se pianta lì stagna in su la via
come je fusse presa la mattana!...
Je faccio, dico: - « E annamo bella mia » -
E lei, ma senza famme na minaccia,
e nun me pianta a secco 'n vortafaccia?!

V.

Li cani 'ntanto con d'un urlo cupo
abbajaveno tutti impavuriti
come fussero stati in faccia ar lupo...
E mo, dico, vabbè... semo serviti...
Armo lo schioppo e vedo in d'un dirupo,
'ddove urlaveno quelli inviperiti,
er corpo de 'n cristiano battezzato,
che a 'n ormo... e in fiore! s'era lì appiccato!

VI.

Era lui!... Monnoscuro! E quel'amico,
senza avè scommidato er confessore,
stava lì a fa l'Apostolo der fico!...
Aveva avuto ar monno un solo amore!
Na tenerezza sola!... Omaccio antico,
Morta la fija, j'era morto er core!
Pe lui nun ebbe er monno più parole,
finì cor giorno!... tramontanno er sole!

VII.

Maledivo le macchia e cani e caccia!...
Mah!... Vista Roma tornai in sentimenti...
L'omo... è omo!... Rimessome 'n bonaccia
disse: È morto?... Un saluto a li parenti...
Ma a San Giuvanni, in der trovamme in faccia
de queli quattro pezzi d'accidenti,
che stanno in su la chiesa a muso duro
me pareveno tanti Monnoscuro!

A. Sindici.

VI. — Note.

(1) La salita de' Tommasi è quell'erta che vien subito dopo, finita la traversa di Conca, per colui che da questo latifondo o da quelli che vi confinano vada verso le Frattocchie e a Roma.

LA MOGLIE DEL PROFESSORE

RACCONTO

I.

La stanza era, come tutte le sere a quell'ora, placida, chiara, ancora odorosa del buon caffè nero, che Epifania aveva servito dopo pranzo.

Nessun rumore, fuorchè il ronzio del gas, che ardeva nella grossa lampada sospesa, il frusciar del giornale, mosso fra le mani del signor Andrea, e il lieve scricchiolar della penna sulle pagine, che il professor Pierino correggeva.

Una sola novità; il professor Pierino aveva aperto la finestra, dopo cena, dicendo che oramai faceva caldo, e da un giardino dirimpetto entrava un buon odore di tigli, di primavera.

Era maggio, infatti, benchè i due solitari non se ne fossero mai accorti, prima di quella sera...

Epifania, che aveva gironzato ancora un paio di volte nella stanza, col pretesto di mettere o di togliere qualche cosa nella credenza, aveva notato anche che il professor Pierino non correggeva con l'usato zelo le sue pagine; egli restava con la penna in aria, col viso assorto, e gli occhi fissi verso quella finestra, di dove entrava l'odore di primavera; cosa tanto nuova e strana che la vecchia serva pensò: Certo il padrone ha mal di testa...

Ma ella scomparve senza permettersi alcuna osservazione, e allora nel silenzio profondo giungeva distintamente dalla cucina l'acciottolìo dei piatti e il cozzare delle posate, che ella ripuliva...

Era quel rumore forse che incomodava il professor Pierino, perchè egli lasciò cadere la penna, e, ad un tratto, si strinse la fronte tra le mani, con moto impetuoso.

Il signor Andrea sussultò.

— Hai male? – disse subito, perchè non sapeva che altro Pierino potesse avere, per mostrare una così insolita inquietezza.

— No, no - balbettò il giovine – solo... niente, sono un po' stanco.

— Ma lascia stare quelle pagine!

— Oh, no, no, anzi questo mi distrae.

— Sono i componimenti del terzo corso?

— Sì...

— Oh! ci sarà quello di Marga Genzani! Fa vedere, fa vedere...

Il signor Andrea s'era chinato sulla tavola, e non potè vedere quindi lo strano improvviso rossore, che si era sparso sul volto di Pierino.

— Non c'è quello di Marga...

— Guarda! Perchè?...

— Non l'ha fatto. Mi ha detto una scusa; non so più...

— Ah, la bricconcella! Io temo che tu sia troppo indulgente con quelle allieve... E ne abusano, vedi, ne abusano!... Quella Marga, poi! dev'essere un diavoletto!...

— Zio Andrea - disse Pierino con voce incerta, - pensi tu che Marga sia cattiva?

Il signor Andrea rise rumorosamente:

— Cattiva! Come sei tragico! Cattiva una bimba di vent'anni! E come vuoi che sia cattiva? Una bimba che va a scuola!... Io penso che avrà poca voglia di studiare...

— È vero - disse il professore, tutto pensieroso - non ha molta voglia, benchè abbia molto ingegno...

— Oh sì! lo credo! I suoi componimenti mi divertono sempre tanto! È così originale quella figliuola! Vorrei conoscerla...

— Anch'io... - balbettò il professore.

— Come, tu?

— Voglio dire... anch'io sarei contento che tu la conoscessi...

— Una biondina, eh?

— Sì, mi pare... un po' sul rosso...

— Con occhi verdi...

— Ma no! azzurri!...

— M'hai detto verdi, una volta...

— Non avrò guardato bene...

— Bella, insomma...

— Credo... Non so...

— Oh, che uomo! Non sapere se una ragazza sia bella o brutta! Basta, sta attento!

— Come, zio?

— Come! Che vuoi che ti dica? Quelle classi con ragazzi e giovinette non mi vanno. Ai miei tempi non si usava. Non credi tu che quella Marga, per esempio... toh! la chiamo Marga senz'altro, e non l'ho mai veduta; che quella tua Marga abbia più di un adoratore fra i suoi condiscepoli, al liceo? Chi sa quanti le faranno la corte! Ella sarà un po' civetta...

Il professor Pierino si era fatto pallido, e la voce gli mancò per rispondere.

— Non t'incomoda mica questo odore di erbe che viene da fuori? - chiese il signor Andrea. - È camomilla?

— Credo siano tigli, zio. Tigli! Ah, dopo tutto era possibile, infatti, non era forse primavera?

Il professore aveva ripreso la penna, e badava a correggere ora, con uno zelo assai maggiore di prima. Lo zio Andrea, che aveva già scorso il suo giornale, stette a guardarlo qualche momento, con l'inerzia placida e amorosa dei vecchi, quando son buoni.

Quel Pierino era un giovinotto di trentadue anni, dalla pelle fine e anemica. Una barba bionda e scarsa dava al suo viso un aspetto elegante e aristocratico; gli occhi scuri, quegli occhi un po' incerti dei miopi, brillavano dietro gli occhiali d'oro con malinconica bontà. La fronte era intelligente e pensosa, già sguernita di capelli in alto e sulle tempie, forse troppo bianca per un uomo... Le mani, che allora stringevano un po' nervosamente la penna, erano pallide, sottili, dolci come quelle di una donna...

Lo zio Andrea lo trovava bello, molto bello, e sempre lo stesso, sempre come lo aveva conosciuto venticinque anni prima, e non si

era mai accorto che il bel fanciullo dai riccioli biondi era diventato quasi calvo, e che le rotonde guancie infantili si erano appassite lentamente, e troppo presto...

Quel fanciullo egli lo adorava. Lo adorava più che se fosse stato davvero suo nipote o suo figlio. Lo aveva conosciuto bimbo, sulle ginocchia della mamma, lo aveva ricevuto dalle mani di quella madre morente, lo aveva allevato lui, lui solo, ed era stato sempre tutto per lui, e il fanciullo non aveva amato che lui, e un poco Epifania... E lo adorava per sè e per quella che era morta. Una donna che il signor Andrea aveva amato molto, aveva amato unicamente, e che era invece la moglie infelice di un altro... Che era rimasta vedova con quel solo fanciullo, e morta poco dopo anche lei, proprio quando stava per sposare Andrea, quando il sogno di una infinita felicità doveva avverarsi...

E se Andrea non era allora impazzito, se non si era ucciso, che serve?... era perchè quell'orfanello che Teresa, morendo, gli aveva lasciato, lo legava alla ragione e alla vita.

Non era più vissuto che per lui, d'allora. Gli era stato madre, sorella, padre... e il bimbo era per lui tutto l'amore, e tutta la gioia. Ne aveva fatto un professore, perchè Pierino lo aveva voluto; ne avrebbe fatto qualunque cosa fosse saltato in mente al fanciullo; pur di non staccarselo da lato, pur di non lasciarlo andar via...

E Pierino non era mai andato via. Lo zio Andrea lo aveva portato in viaggio, lo zio Andrea lo aveva condotto a teatro; lo zio Andrea lo menava anche in campagna, qualche volta, d'estate, ma Pierino finiva sempre col ritornare in quella placida vecchia casa, da tanti anni, da tanti anni, dove non vedeva altri visi, che quello dello zio, e quello di Epifania; buoni, fedeli visi, che si rischiaravano per lui...

Pierino non aveva mai cercato altro, non aveva mai sognato altro.

— Pierino è felice, - finiva lo zio Andrea, coronando con quella lieta affermazione tutte le sue tenere considerazioni e i suoi ricordi.

— Zio, - disse ad un tratto Pierino, levando il capo, e mostrando al vecchio un viso pallido e stravolto, - ho da dirti una cosa.

— Per carità, Pierino! Ma tu hai freddo!... Vuoi che chiuda la finestra?

— No, no, lascia, ho caldo, soffoco. Bisogna che ti dica una cosa.

— Una cosa? Che cosa?

— La dirò subito. Sì, la dirò in un momento... Perchè mi mancherebbe il coraggio... Ecco... una parola... Zio... Ah, mi par d'essere un bambino! Vedi, come tremo... Zio, che diresti tu se io sposassi Marga Genzani?

Il vecchio si fece pallido, tremò, aprì la bocca per parlare, e tacque.

— Zio! io ti sembrerò pazzo... Lo sono forse. Senti, zio, non è vero che tutti a questo mondo amano? L'amore non è mica solo sui libri... Io non credevo ci fosse realmente, nella vita, no, davvero. Sono alcuni mesi che me ne sono accorto. Zio, Marga è bella. È la più bella che sia al mondo. Che vuoi? Quel vederla lì, tutti i giorni nel suo banco... Ella sorride sempre... Ha certi dentini così bianchi... Sorride, mi guarda... e io mi sento morire... Sono pazzo, che vuoi, ma mi sento morire.

— Marga! - mormorò il vecchio, come se quel nome fosse uno scongiuro.

— Se tu la vedessi, zio! È così strana! Non è come nessuna delle altre. Ha una voce, uno sguardo, un sorriso tutto diverso. Sono tre,

anni che viene al liceo. Fino all'anno scorso portava la treccia per le spalle, la credevo proprio una bambina. La sgridavo tante volte, sì, la sgridavo, perchè era negligente e disattenta... Povera Marga! Quest'anno mi è parsa un'altra; una donna, tutto in un momento. Fu quest'ottobre scorso, per la prima volta, che guardai la sua fede di nascita. Vidi che ha vent'anni. Ne fui stupito... Incominciai a pensarci e a pensarci... In fine io non ne ho che trentadue... Ma ella è così giovine, così fresca... un fiore, zio, una cosa ideale...

— Tu, tu!... - balbettava il vecchio.

— Zio Andrea, tu non avevi mai pensato ch'io potrei prender moglie?

— Pensato... Sì, sì... qualche volta... Si, sì...perchè il mondo... la natura insomma, il cuore... Ma, non credevo così presto, non credevo adesso...

— Ma, zio, io invecchio. Non vedi, zio, che son calvo?

— Oh, vecchio!... Infine, tu sei innamorato, tu, tu di Marga!

— Zio, quando la conoscerai!...

— Ma, aspetta. Benedetto ragazzo... Parliamo. Questa Marga, questa Marga, tu non sai nemmeno chi sia, insomma!

— Oh, sì, zio! Mi sono informato... So... so tutto. È una povera ragazza, senza dote...

— E mi dicevi sempre che era così elegante, così ben vestita!...

— È vero, ma è di quelle donne che si vestono con nulla. È così bella, così graziosa, che un cencio l'adorna...

— Bene, bene. Dunque, nemmeno un soldo. E poi? Perchè viene al liceo? Per far girare la testa ai professori?

— Oh, zio! Ella ha due sorelle più vecchie di lei, e una più giovane. Le altre stanno a casa. Questa è la più intelligente, e suo padre ha voluto che studiasse. Voleva farne una professoressa!...

— Oh, ci ha, infatti, tutte le disposizioni!...

— Quanto alla famiglia, figurati, proprio civile... Il padre era capo ufficio nelle ferrovie. La madre è di buona casa... Non hanno dote, perchè son tante ragazze, ma tutte son buone, belle...

— Ma sei già stato in casa?

— Oh, zio! in casa! Mi sono informato, ecco. E, ti voglio dir tutto. Sai chi mi ha aiutato a prendere informazioni? Guido Silvestri, quel bravo Guido, il solo che abbia capito, che abbia indovinato...

— Ah, egli era il confidente, - disse con geloso dispetto lo zio Andrea - e con me si parla all'ultimo momento! Chi sa come avrà fatto quella civettuola per accalappiarti!

— Non dir così, zio! Mi fai male! Zio, Marga non sa nulla, non s'imagina nulla, e chi sa che cosa dirà se... Ah, tremo, solo al pensarci!

— Che! Hai forse paura di non piacerle?

— E perchè dovrei piacerle? Che sono io di fronte a lei? Se tu la vedessi, se tu la vedessi!...

— Sta a vedere che farà la schifiltosa, e non ti troverà buono abbastanza! Va là, va là, sta tranquillo, che sarà troppo contenta!...

— Ah, dunque, zio, tu acconsenti!... Tu andrai dal padre di Marga, tu gli dirai... Tu sai bene come si fa... E subito andrai, non è vero? Subito. Domani. Ma io già non andrò a scuola, non posso vederla domani. E non verrò a casa... Ho troppa paura della risposta!

— Va, bambinone! Non starai nè a casa, nè a scuola? E dove dunque? Va là, va là!...

— Andrai domani, zio?

— Domani? Ma bisogna ch'io veda, ch'io m'informi...

— Parla con Guido. Vedrai Guido. Ti dico ch'io so tutto. Sono sei mesi che m' informo.

— E non mi sono mai accorto di nulla! Basta, tu hai ragione. Sei giovine... Il povero vecchio non basta più... Andrò domani, vedremo... Avrai la tua Marga. Ma io? Che ne farete di me?

— Tu! Oh, mio zio, piuttosto di lasciar te, piuttosto di vivere lontano da te!... No, no, Marga verrà qui, nella nostra casa, c' è spazio, c' è spazio...

— Bene, bene, non soffocarmi! Epifania!

La donna comparve con una casseruola in mano, e la lasciò cadere rumorosamente a terra, quando vide i suoi padroni, che si tenevano abbracciati, e piangevano.

— Epifania, togli dal canterano quel mio *stiffelius*, di quando Pierino ha preso la laurea, sai bene. Mettilo un po' fuori, stanotte, che perda quell'odore di naftalina. È un po' vecchio, forse, un po' giù di moda, ma, per quell'occasione, faremo, faremo... sì, uno *stiffelius* nuovo.

II.

L'arrivo del signor Andrea, in casa Genzani, e la domanda di matrimonio per Marga, erano stati di quelli avvenimenti incredibili, indimenticabili, che sconvolgono tutto l'ordine delle cose e della vita, e giungono inaspettati e meravigliosi.

Mentre la madre di Marga, una donnettina piccola e tonda, in veste di seta nera, lucida come una fodera, teneva il suo prezioso visitatore sotto il fuoco dei suoi più dolci sorrisi, mentre il padre di Marga muoveva come un burattino di legno su e giù la sua testa calva, e con gli occhi, e con la bocca e con le mani diceva sì, sì, e poi ancora sì, la sorella maggiore di Marga era stata incaricata di cercare la fanciulla e di darle la nuova felice e inattesa.

Margherita Genzani, o, come la chiamavano per vezzo Marga, era in quel momento nella sua camera, intenta a una doppia occupazione.

Mentre la sua mano era intenta a copiare il lavoro di greco, che un compiacente condiscepolo le aveva prestato, gli occhi correvano con molta frequenza a uno specchietto collocato abilmente dietro la grammatica greca, sullo scrittoio.

E chi avrebbe potuto dar torto a Marga? Quello specchietto da pochi soldi rifletteva una imagine così deliziosa! Un visetto fine, d'un pallore soave, due occhi azzurri, cangianti, e due folte bande di capelli color rame, strani, affascinatori... Quale traduzione di greco avrebbe meritato un'attenzione pari a questa bellezza?

Pure, quando l'uscio si aprì, e Linda entrò a precipizio nella camera, la sorellina fece abilmente sparire tra i fogli della grammatica lo specchietto e si volse con un fare così stupito, così candido, come se la sua mente uscisse in quel punto da un bagno in Lete o in qualche altro bel fiume grecamente mitologico.

Ma Linda, senza avvedersi di nulla, con un viso eccitato, con voce tremante, le buttò addosso la stupefacente notizia.

— Presto, accomodati un po' i capelli, levati il grembiale, vien qua, metti la mia cintura... Oh Dio! lavati le mani, le hai sporche,

d'inchiostro! Cambiati quel nastro, presto. C' è il signor Rivera di là; sì, tu non sai chi sia; è lo zio del professor Salvi, e viene a domandar la tua mano.

— Il signor Rivera? Ma è un vecchio?

— Eh, che importa! È il nipote che ti domanda; è il professor Salvi...

— Il mio professore? Sei pazza? - balbettò Marga, facendosi pallida, e pensando a un tratto che non aveva ancora finito un certo commento su Dante...

Intanto le altre due sorelle, che avevano subodorato qualche cosa, si erano precipitate nella camera, e tutte quattro confusero le loro esclamazioni, i consigli, le domande, le risposte. Linda e Rosetta, le due sorelle maggiori di Marga, provavano un senso di gioia, non scevro da una punta d'invidia per quella fortuna, che toccava alla giovinetta.

Maria, la più giovane, nella sua testolina di sedici anni, aveva pur già vagheggiato uno sposo, una casa propria, e bei vestiti e diamanti, e tutte quelle cose insomma che han le signore...

Ma erano quattro ragazze, e tutte senza dote! Nessuna di loro era brutta, benchè Marga fosse incomparabilmente la più bella, pure Linda aveva già passato i trent'anni, senza che le si fosse presentato un partito conveniente. E anche Rosetta vedeva con spavento passare gli anni, che la condannavano a divenire una zitellona; e a Marga doveva toccare una simile fortuna! Un professore di liceo, che si sapeva da tutti quasi ricco, solo, con un vecchio zio che lo adorava! Un giovane buono, conosciuto come un modello di saggezza, di serietà, uno a cui la moglie farebbe fare tutto ciò che vuole, e niente brutto, nemmeno, no, no, bello anzi, *distinto*...

E poi, insomma, un marito! Era finalmente un marito!

Tra quel profluvio di parole quasi febbrili, le ragazze avevano aiutato Marga a raggiustarsi i capelli, a mettersi un nastro al collo, una spilla alla cintura, e ora la spingevano ansiosamente verso la porta, mentre ella, riluttante, confusa, si voltava ancora indietro:

— Ma non è meglio ch'io metta l'altro vestito? Aspettate... datemi uno spillo... Oh, come sono mal pettinata! Ma che faccia ha quel Rivera? E che cosa dice? Va? Vi par proprio ch'io stia bene così? Oh, Dio mio! Mi batte il cuore e mi vien da ridere, insieme! Il mio professore! Oh, di componimenti per lui non ne faccio più!

Quando fu nella sala, davanti al viso benevolo ma serio di Andrea Rivera, Marga perdette ogni disinvoltura, e stette lì, ad occhi bassi, tutta confusa, tutta rossa, senza trovar parole da rispondere, benchè la mamma, mortificata di quella sua improvvisa timidezza, tentasse di scusarla.

— È ancora una bambina, deve perdonarle, caro signore! Via, parla! Di' una parola gentile, di' che sei felice, di'...

Ma Rivera, che, al primo apparire di quella luminosa testina fulva, aveva provato un vivo spavento, ora, dinanzi a quella confusione, a quel rossore di fanciulla timida e modesta, si era venuto rassicurando.

Via via, non c'era male; un po' troppo bella, un po' troppo giovine, forse, ma doveva esser buona, docile, e poteva ben fare la felicità di Pierino. Oh, quel visetto bianco, quei capelli di rame, che luce in una casa! Chi sa come cinguetterebbe quella bocchina di bimba, quando fosse un po' incoraggiata!

— Dunque, signorina, concludiamo. Il professore voi lo conoscete. Eh? il severo professore che vi dava così pochi punti d'italiano! E

che vi sgridava, quando non sapevate la lezione?.. Ora non vi sgriderà più, no, no; può essere anzi che le parti s'invertano... Rido, eh! È tanto buono Pierino! E anche voi dovete essere buona. Dunque, in conclusione, dite di sì? Lo posso far venire?...

Fu una faccenda prestissimo combinata. Non c'era che da arrivare a luglio, perchè Pierino potesse godere delle sue vacanze per il viaggetto di nozze. E luglio quanto stette a venire? Marga non se ne avvide nemmeno.

Correre su e giù per i magazzini, provare vesti, cappelli, biancheria, ricevere le amiche e far visite; ricevere il fidanzato, per due ore ogni sera... I giorni volarono e quando Marga si trovò, col suo bel vestito di seta grigia, nella carrozza che la menava alla chiesa e al municipio, a dire quel *sì* fatale, non le pareva nemmeno di esser lei...

Poi il viaggio di nozze, quindici giorni un po' qua un po' là per gli alberghi; un poco stupita ancora, lei, stordita, nè lieta nè triste, in compagnia di un signore simpatico e buono, ma che, in fondo, restava pur sempre quel tale professore, che, a scuola, la guardava serio serio oltre gli occhiali... un sogno, proprio, un sogno.

E finalmente il ritorno, la casa tranquilla, le nuove occupazioni, la vita dolce e monotona, sotto gli occhi di Epifania e del signor Andrea!

La povera Marga non aveva imparato gran cosa del buon governo d'una casa, perchè la mamma e le sorelle maggiori facevano tutto, e l'avevano sempre lasciata tranquilla nella sua camera a studiare il greco e a guardarsi nello specchio. Ma la sua inesperienza fu assai gradita alla vecchia serva, che continuava in questo modo a occuparsi di ogni cosa, e ad essere lei la padrona...

Marga non ebbe quindi altro da fare, che abbigliarsi, sedere a tavola, suonare un pochino il pianoforte, non troppo, perchè il signor Andrea se ne stancava presto, e ricamare qualche cosuccia inutile, se voleva, o leggere, o occuparsi, insomma, in qualunque maniera le piacesse.

Quanto a uscire, era un'altra faccenda.

Dapprima Marga si era messa tutti i giorni ad accompagnare il professore, quando aveva scuola di dopopranzo; lo lasciava vicino al liceo, (non proprio sulla porta...) e poi lei se ne andava a casa della mamma, a passarvi tre o quattr'ore, finchè il marito tornava a riprenderla. Ma poi ella comprese che quelle sue assenze prolungate spiacevano al signor Andrea, e le sue visite alla mamma si fecero più rare.

Qualche volta, invece, andava a spasso col signor Andrea. Ella ci si divertiva poco, perchè il vecchio camminava adagio, e perchè i suoi discorsi non riuscivano a interessarla. Ma era abbastanza gentile, da nascondere la sua noia sotto un sorriso, di cui lo zio di Pierino le era grato. La domenica e il giovedì anche il professore si univa con loro, e allora le passeggiate erano più lunghe, ma non meno noiose per Marga,

Pierino parlava spesso della scuola, dei colleghi, dei programmi, e la povera Marga allora, ripensando a quegli scorsi anni di scuola, si sentiva invadere da una tenerezza, che era forse un rimpianto...

Nei primi tempi, qualche sua amica venne a trovarla, ma pareva che la serietà della casa le spaventasse, perchè ci tornarono sempre più raramente. Le stesse sorelle di Marga si facevano pregare e ripre-

gare, e si vedeva chiaramente che si annoiavano. Mio Dio! entravano con le loro vesti chiare, coi loro cappellini freschi, col loro risonante chiacchierìo, e si vedevano circondate da quelle pareti serie, parcamente adorne, da quei mobili belli, ma massicci e semplici; le stanze erano tutte così diverse da quelle di casa loro! Così *fredde*! aveva detto un giorno Maria.

Era vero, erano fredde le stanze; tutto era freddo, là. Ci mancava *qualchecosa*. Che cosa? Nemmeno Marga lo sapeva.

Dapprima aveva tentato di far entrare qualche gingillo, qualche nota chiara, qualche profumo di fiori nella severa abitazione. Ma poi ella stessa se n'era stancata. Era inutile; quello stonava là dentro; stava male, era meglio lasciar le cose com'erano.

— Non so, la tua è una casa di vecchi - diceva Linda – e mi fa l'impressione che diventi vecchia anche tu.

Marga fu stupita dell'osservazione. Ma era giusta; sì, ella, in pochi mesi, si sentiva più vecchia di qualche anno; diventava seria, parlava poco, non rideva quasi più...

— Scuotiti - le diceva anche sua madre - sei diventata pigra. Bisogna muoversi di più; pensare a qualche cosa. Non pensi più nemmeno ai vestiti. Quello che hai addosso è giù di moda. Fatti fare un mantello nuovo, che ne hai bisogno. Tuo marito ti lascia bene spendere ciò che vuoi!

Oh sì! Pierino le lasciava tutto il denaro che voleva, e anche di più. Pierino era così contento, quando le vedeva addosso un ornamento nuovo! Egli stesso le portava ogni tanto qualche regalo... E lo zio Andrea, poi? La colmava di doni; non lasciava passare nessun pretesto per riempirle il portamonete.

Ma lei, cosa doveva farne del denaro? Non le importava più di vestirsi all'ultima moda; aveva tanta roba! Perchè farne dell'altra? Si accorgeva che i pensieri le si andavano mutando nel cervello...

Era lieta solo di far qualche regalo alle sorelle, perchè così le obbligava a venire più spesso. Ma un po' alla volta anche quelle visite la annoiarono. Le ragazze parlavano di cose, che non la interessavano più; di mode, di giovinotti, di possibili mariti...

Che importava ciò a lei? Ella sapeva adesso che cos'era avere marito; non era più curiosa. E poi quel chiacchierìo, quell'allegria, quelle vesti stonavano troppo a casa sua. Anche si accorgeva che esse davano ai nervi al signor Andrea e ad Epifania. Ed ella aveva molta soggezione dello zio Andrea e di Epifania.

Pure tutti le volevano così bene! Mai che uno le dicesse una parola non amorosa e dolce! Il vecchio la guardava con adorazione, felice di quel bel visetto, di quella testina luminosa, di ogni parola che ella dicesse. Epifania aveva per lei un'affezione materna, temperata dal rispetto, e cercava di indovinare ogni desiderio della padrona. Pierino?... Che dire di Pierino? Il suo volto, dacchè Marga era entrata in casa, aveva preso un'espressione di così intensa felicità, che spesso gli occhi gli si inumidivano, per la commozione profonda. Egli guardava Marga con la devozione adorante, che si ha per la Madonna, e nello stesso tempo la considerava come una fragile bambina, che è una delizia viziare.

Quando ella esprimeva un desiderio, la sua riconoscenza si effondeva, la sua felicità raggiava da ogni atto, da ogni parola. Se ella parlava, egli porgeva orecchio a quella musica, tante volte senza nem-

meno badare al senso delle parole; se ella taceva, egli la contemplava, con un sorriso beato, muto anche lui, trovando superfluo ogni discorso.

Ma nessuno si accorgeva che l'anima di Marga veniva lentamente ammalandosi, come se una sottile muffa le si fosse attaccata, e la velasse. Ella persuadeva se stessa di essere felice; ella amava quel buono, quel generoso Pierino, amava lo zio Andrea, ed era loro tanto riconoscente. Solo, le mancava qualche cosa. Lo diceva piano a se stessa, con spavento, con rimorso. Ah, era una ingrata, e non meritava tutto quel bene! Ma era colpa sua, era colpa sua se sentiva quel vuoto nel cuore, quella stupida malinconia?

Per fortuna veniva qualche rara volta, la sera, Guido Silvestri.

Era stato, al liceo, il suo professore di storia, e le era sempre piaciuto. Anzi, a scuola, qualche sua compagna era innamorata di lui; una specialmente quella Laurina Gotti, una sentimentale! Lei, per esempio, Marga, non l'aveva mai trovato bello. Un viso irregolare, una testa scapigliata; a lei allora piacevano gli uomini eleganti e ben pettinati... Ora invece che egli veniva per casa, era l'unico amico di Pierino! incominciava a piacerle di più. La sera, quando Guido Silvestri era seduto alla luce della lampada, presso Pierino, Marga non poteva non notare la differenza di quella bruna testa vigorosa, di quegli occhi vivi, di quel viso mobile, con il viso fine, lo sguardo miope, la bionda testa un po' calva di suo marito.

Era uno strano individuo quel Guido. Anima di artista, più che di pensatore, impetuoso, generoso, allegro o triste, a seconda del momento, egli formava il più curioso contrasto con Pierino Salvi; pure, forse per questo, i due amici si volevano un gran bene. Pierino non solo amava, ma ammirava anche l'ingegno rapido, brillante di Guido, e ne subiva il fascino potente. Era perciò grato a Marga, di accoglierlo volentieri nella loro casa; era grato a Guido del sorriso, che spuntava sulle labbra di Marga, quando egli diceva qualche paradosso raro, o raccontava un episodio bizzarro della sua vita inquieta.

E, quando venne l'estate, e lo zio Andrea ebbe manifestato il desiderio di andare quell'anno in campagna, e di starci più del solito, Pierino Salvi ebbe l'inspirazione di invitare il suo amico a passare alcuni giorni con loro.

— Non ti dispiace mica? - chiedeva a Marga, - è un così buon amico! Ti terrà allegra.

Oh no! Non dispiacque a Marga.

Ella pensava già da qualche tempo con un certo terrore a quella campagna, a quella piccola villa in collina, dove avrebbe passato qualche mese: sola, più sola che mai col marito e il vecchio zio. Aveva bensì pregato sua sorella Maria di venire con lei; ma le ragazze erano abituate ad andar tutti gli anni a Pegli, al mare, dove avevano già una compagnia gradita e allegra, un mucchio di giovinotti e di signorine, con i quali ci si divertiva un mondo.

Nessuna delle tre sorelle ebbe il coraggio di fare per Marga quel sacrifizio; andare in campagna col vecchio zio e con quel noioso di Pierino... ah, no, impossibile! Marga fu riconoscente a Guido Silvestri di avere accettato, e quando egli comparve, in una calda sera di agosto, mentre il cielo era tutto ardente di stelle, e l'aria vibrava di odori e di ronzar d'insetti, la piccola villa non le parve più così brutta.

III.

L'alba era già tarda, già velata da lievi vapori viola, che stendevano sulla campagna gioconda delle ricchezze autunnali un'umida e molle frescura. Sui colli era diffuso un chiarore grigio, che pareva sorgere, piuttosto che dal cielo, dal fiume luccicante largo nella valle, e v'era su tutte le cose ancora il silenzio dolce della notte, una pace alta e solenne, l'immensa quiete domenicale.

Marga spuntava nel viale, all'ombra rossastra degli ippocastani; guardò fino in fondo, poi di qua, poi di là, lontano... e, quando non vide nessuno, affrettò il passo, sulle foglie morte, corse quasi, fino a quel cespuglio, fino a quella panca, dove egli doveva esserci, dove egli c'era, oh, senza dubbio!

E quando ella fu presso al cespo delle rose morte, tutta bianca nella veste indossata in fretta, al buio, tutta pallida nel viso turbato, egli sorse, e le andò incontro.

Si presero per mano, si tennero lungamente, senza dire una parola, tutti e due smorti di commozione. Tremavano. Si guardavano negli occhi, vedevano negli occhi dell'altro passare il brivido, il lampo; vedevano l'ombra calar sulle faccie sbiancate, le labbra inaridirsi nella passione.

E non dissero una parola. Egli l'attirò lentamente, la fece sedere, sedette anche lui, e stettero ancora così muti, senza guardarsi più. Solo ella sentì gli aridi singhiozzi di lui, e la stretta convulsa della mano.

Marga non piangeva. Una terribile delizia era nell'anima sua; quella mano che la premeva, quell'ardore che le avvampava il petto, il suono di quel singhiozzo appassionato, le davano un'ebrezza così profonda, che il senso stesso del dolore e della paura accresceva l'esaltazione di tutto il suo essere.

Un minuto, e le parve un secolo. Poi udì la voce di lui:

— Marga, Marga! Se sapeste come soffro! Se poteste vedere il mio cuore!

Ella rispose senza tremare:

— Anch'io soffro. Ma non adesso. Quando son sola. Oggi, quando non oserò cercarvi. Domani, quando sarete via. Domani...

Con la mano ch'egli non teneva si coprì il viso, rabbrividendo.

— Che faremo noi, Marga? Oggi, che è l'ultimo giorno che stiamo qui, così vicini, così soli, oggi posso dirvi la parola che sapete da tanto tempo... Vi amo, Marga.

— Anch' io.

— Lo so. E che faremo noi?

Ella fece un gesto d'indifferenza.

— Che importa?

— Oh! Marga mia! Lasciate che oggi, oggi io vuoti interamente il mio cuore dinanzi a voi. Marga, vi amo più che la vita. Tutto questo tempo vedervi, starvi vicino, guardare in fondo ai vostri occhi, che mi ubriacavano, udire il vostro riso, essere abbagliato dai vostri capelli di luce... Marga! Chi avrebbe potuto resistere? Io vi adoro, Marga!

— Guido, io vi adoro...

— O Marga! Mi fate tremare! Quella parola sulle vostre labbra... Mi si annebbiano gli occhi... Non la dite più. Domani vado via; e poi, Marga, e poi?

— Poi verrò anch'io, fra qualche giorno, subito, perchè morrei d'impazienza...

— Sì, Marga; e poi?

— Che importa?

— O Marga! Sono io che devo dirvi questa parola, io! E... vostro marito?

Ella arrossì lievemente, ma non rispose.

— Gli spezzeremo noi il cuore? Lo copriremo di vergogna? Marga, egli era il mio più caro amico!

— Io non gli voglio male.

— Ma gliene faremo tanto! Egli dovrà sapere alla fine!!... Marga, io non so resistere a questo pensiero...

— Potete non amarmi?

— No; piuttosto morire.

— Posso io non amarvi? Che volete dunque? È fatale.

— Marga, sapete voi che io sono povero, che non ho che uno stipendio miserabile, che perderò il posto, se succederà un giorno uno scandalo, che patireste la miseria e la vergogna, se vi prendessi con me?

— Aspettiamo.

— Che cosa, Marga? Che succederà? Pensate forse che io potrò vivere sempre così, sempre come ora, contentandomi di vedervi un momento, di stringervi fuggevolmente la mano?

Ella arrossì più forte e non rispose.

— E credete ch'io potrò resistere a vedervi in casa di vostro marito, che vi ama, che vi ama, Marga! e saprò che siete cosa sua, e che io vi rubo solo per qualche ora, che dovrò contentarmi di... Non potrò, non potrò...

— E volete lasciarmi?

— Oh, lasciar la vita!...

— Dunque?... Che importa? Perchè volete pensar a tutto quello? Io sono così infelice! E sono così immensamente felice!... Io non voglio sapere, non voglio spiegare nulla, nè pensare al domani. Questo solo vi dico. La mia vita non ha alcuno scopo al di fuori di voi. Vi amo, e vivo solo per questo. Quando non mi amerete più, io morirò.

— Marga, avete notato il contegno del vecchio? Non credete voi che zio Andrea sospetti qualche cosa?

— Non credo, - disse Marga, guardandosi intorno con una certa paura; - oh, come farebbe a leggere nei cuori?

— È così facile, - disse lui con un triste sorriso. - Oh, Marga! se egli sapesse! Che sarebbe di voi, povera anima?

Continuarono così ancora il doloroso e tormentoso colloquio, in cui le parole amore e morte ritornavano continuamente, lugubre, ingenuo, divino ritornello, che da migliaia d'anni fiorisce sulle labbra umane... L'ora passava. La giornata si era già fatta dolce e serena. Le nebbie dell'alba si erano dileguate, il cielo splendeva netto e caldo, come in estate. Solo le tinte cariche della campagna, la biondezza delle viti, il fulgore dei boschi segnavano la presenza dell'autunno. Qualche campana domenicale saliva in tremuli festosi dal fondo della valle...

Marga, infine, guardò l'orologio.

— A momenti si va a colazione. Ci ritroveremo fra pochi minuti. Adesso bisogna ch'io vada. Oh, questa giornata! L'ultima! L'ultima qui!, - disse, volgendosi a quei colli, a quel cielo, a quegli alberi. - Ma poi... Oh, Guido!

Era lei che piangeva ora; i suoi begli occhi chiari, dai quali la passione non poteva ancora cancellare la divina limpida luce infantile, parevano ora sciogliersi in grosse lagrime abbondanti, che le piovevano giù giù, fino all'angolo doloroso della bocca...

Guido Silvestri a quella vista, a quelle lagrime, provò un così angoscioso, un così violento impeto d'amore, che aprì le braccia, prese quella fine, deliziosa personcina sul suo petto, e con le labbra cercò la fronte di lei, cercò i capelli...

Un minuto indicibile, poi si scossero entrambi.

— Addio, Marga!

— Addio, addio!

Le braccia si sciolsero, i petti si staccarono.

— Addio!

Ella fuggì rapidamente. Guido rimase ancora un momento come trasognato, a guardar il punto, dal quale Marga era sparita, poi si volse per andarsene.

Andrea era a pochi passi da lui.

Marga trovò Pierino nella stanza da pranzo, già un po' impaziente, davanti a una colazione riscaldata due volte.

— Ma dove siete tutti? - esclamò egli. - Zio Andrea è andato in cerca di te e di Guido. Ora tu vieni ed essi no. Non li hai visti?

— No, - balbettò Marga.

— Senti, mi dispiace mangiar senza di loro, ma infine verranno. Beviamo noi questo po' di latte, essi se ne faranno preparare dell'altro. Lo zio pareva non volesse nemmeno far colazione. Cara Marga, sei pallida. Perchè esci la mattina così presto? Perchè non darmi il buon giorno? Bevi, bevi questa roba calda.

Ella si sforzava di buttar giù quella bevanda, di vincere la ribellione del suo cuore, di mostrare un viso calmo e gentile. Ma la presenza di quel marito affettuoso la irritava; quello sguardo buono, dietro i limpidi occhiali, che si fissava su di lei ridente di un fiducioso e felice riso interno; quella faccia onesta e delicata la riempivano di una confusione stizzosa; la costringevano ad abbassare i suoi propri occhi, a tremare di un segreto terrore.

— Voglio andar io a cercarli, - disse, e se ne andò in fretta, senza volgersi alle chiamate di Pierino, desiderosa di essere sola un momento, di raccogliersi a pensare...

Camminò innanzi, innanzi, tra le vigne cariche di grappoli, nel boschetto, nel prato, sulla collina, sempre cacciata dai suoi tumultuosi pensieri.

Di tratto in tratto una domanda terribile attraversava il delirio del suo cervello, come un lampo illumina una notte di tempesta.

— Che ho fatto? Come è stato?

Si sforzava di raccogliere le forze della sua anima, i pensieri della sua mente, per trovar una risposta che le desse un po' di calma.

No, non era stata colpa sua. Erano stati quei tre mesi, in quella campagna solitaria. Guido Silvestri era entrato nella loro vita monotona, come entra un raggio in una stanza mortuaria, piena di tenebre.

Era stato Pierino a pregarlo di venire e di stare con loro. E Guido era rimasto otto giorni, poi era tornato, poi era ripartito per ventiquattro ore, e infine non si era mosso più; perchè Pierino l'aveva pregato.

Chi aveva pensato a male? Nessuno, certo. Guido era così esuberante di vita, così ardente, strano, che trascinava dietro la sua anima impetuosa e paradossale ogni altra. E in fondo era pur così buono, così nuovo, candido, come se la vita, di cui diceva tanto male, non lo avesse sfiorato!

Quella Marga come si era ricordata che sapeva correre e ridere, che aveva appena ventun'anni! Precipitarsi giù dai prati in pendìo, saltar a piè pari i ruscelli, inseguir le farfalle, erano cose che ella amò di nuovo, ora che c'era Guido. Coglier fasci di fiori, odorarne tutte le stanze, levarsi all'alba, mandar trilli selvaggi, o gorgheggiare come gli uccelli del bosco, farsi immollare dalle pioggie estive, o abbrustolire dal sole, tutto le parve bello, buono, sano.

Ella visse di nuovo. Ella si sentì leggiera e fresca come una bambina; le parve che la vita fosse buona, e che ella fosse felice.

Vennero, senza che nessuno se ne accorgesse, i momenti più pericolosi. Si trovarono spesso soli, in mezzo ai prati, o su di una viuzza deserta e le parole divennero gravi ad entrambi, un silenzio dolce e penoso seguiva tra loro. Si guardavano, d'un tratto, sobbalzavano come spaventati; ella impallidiva, egli si faceva rosso...

La mano di lui prendeva quella di Marga, nei passi difficili, e spesso le due mani restavano unite ancora, inutilmente. Ella prendeva anche il suo braccio, qualche volta, e uno sentiva l'ardor dell'altro, e ne fremeva. Venivano le gravi ore del crepuscolo, piene di insidiosa malinconia, e le bocche dicevano parole strane, con tremanti labbra...

Infine presero l'abitudine di ritrovarsi, di ricercarsi ogni momento, di avere insieme piccoli segreti di convegni misteriosi, nei quali nessun altro doveva entrare. Marga si avvezzò a levarsi innanzi giorno, col pretesto di passeggiare all'aria fresca, mentre Pierino, un po' dormiglione per la sua natura delicata, anemica, non si risvegliava che tardi.

E quei ritrovi mattutini erano deliziosi. Si sentivano così soli, così sicuri a quell'ora! Gli uccelli del bosco erano i soli compagni, i testimoni discreti della loro felicità. E forse che facevano del male? No, non si dicevano nemmeno una di quelle cose dolci e terribili che Marga aveva trovato nei libri letti di nascosto al liceo. Si volevano bene, oh questo sì! Erano amici squisiti, uno per l'altro. Ma nulla più. Se Marga avesse dovuto confessarsi, certo, non avrebbe trovato nessun peccato...

Appena in quegli ultimi giorni s'era accorta, aveva pensato. Appena ora, che l'autunno si avvicinava, e Guido doveva partire prima, e poi anch'essi, tutti... appena ora ella aveva misurato il posto che il giovine teneva nella sua vita, e, china su quell'abisso, che scorgeva per la prima volta, ebbe un momento di terrore.

In quegli ultimi giorni Guido era stato così tenero, i suoi occhi avevano parlato con tanta passione! il suo viso pareva struggersi al soffio dell'ardore interno; ella lo vedeva tremare, scolorirsi, fremere... E quella certezza dell'amore di lui esaltava il suo stesso sentimento; ella si sentiva presa da una follia d'orgoglio da una immensa ebrezza, che le rendeva l'anima leggiera e vibrante. Non che non pensasse alla sua condizione e non ne provasse sgomento.

Pierino... e come? ella gli voleva bene. Non era egli buono, nobile? quali torti aveva con lei? Nessuno, fuorchè quello di averla

sposata. Perchè se egli non l'avesse sposata, Guido... Ma di chi la colpa? Aveva mai saputo ella che cosa fosse l'amore? aveva mai imaginato che l'amore dovesse venire?

La colpa era del destino.

Diceva queste cose al prato, alle colline, alle viti, vestite di porpora. Essi sapevano tutti il suo amore. Li avevano veduti tante volte passare insieme! avevano udito il loro riso e il loro silenzio... Ma poi la sorprendeva il pensiero che domani egli non sarebbe più là... che domani...

Il bisogno irresistibile, doloroso di vederlo la ricondusse a casa. Con uno sguardo si accorse che egli non c'era; soli lo zio Andrea e Pierino davanti alla tavola da pranzo. Ella sostò un momento. Parlavano di politica, con voce tranquilla, e, senza sapere il perchè la calma di quei due la rassicurò, le tolse non so che oscura ansia dal cuore.

Girò per la casa, lo cercò, senza osar chiedere di lui. Egli non c'era. Ed allora pensò ch'egli era più debole di lei, ch'egli era fuggito fuori, per non vederla, per non dolorare maggiormente del prossimo distacco. Tornò a passare per la stanza da pranzo; voleva uscire anche lei, trovarlo.

Zio Andrea la chiamò.

Ella non osò disubbidire a quella voce, che le incuteva da qualche tempo un pauroso dispetto. Tornò indietro, sedette presso ai due; ascoltò, rispose, sorrise, con l'anima lontana. E il resto della giornata passò monotono, eterno. A pranzo Guido non comparve, e Pierino spiegò con voce dolente che il suo amico aveva dovuto accettare un invito, da un signore lì vicino...

— Oh, non glielo perdonerò più! - aggiunse. - L'ultimo giorno almeno doveva stare con noi!

Lo zio Andrea spiegò la cosa, scusò l'amico. Marga non udì, non badò più a nulla. Che importavano le parole! Ella sapeva che Guido non voleva vederla, *per non soffrire*. Ma ella soffrì atrocemente.

A sera pure non venne Guido Silvestri.

Una menzogna, un pretesto qualunque... Non so che telegramma, che urgente bisogno, scusato, spiegato ancora dallo zio Andrea. Pierino si stupì, si addolorò, si offese, anche. Ella, nella sua camera, pianse rabbiosamente, mentre un vago sospetto le rodeva il cuore, che qualche cosa fosse accaduto, che lo zio Andrea sapesse qualche cosa. Perchè, come poteva egli essere partito così, senza più vederla, senza dirle le ultime parole?

Passarono alcuni giorni, che furono per Marga d'una lentezza mortale. Ma ella non voleva affrettare il ritorno in città, sebbene la impazienza di rivederlo fosse febbre, fosse doloroso delirio. Le pareva di sentire un vago pericolo intorno a lei, non so quale oscura minaccia.

Tutti la trattavano bene, amorosamente come prima, pure ella scrutava ansiosamente i visi; parendole ogni momento di trovarvi un'ombra, un'espressione nuova.

Di zio Andrea tremava più che tutto; ella non osava più restar sola con lui, si sentiva gelare al suono improvviso della sua voce. Se egli un momento la guardava, Marga volgeva via gli occhi, con subito terrore. Ma zio Andrea non pareva accorgersi di nulla.

Un giorno, finalmente, ne erano passati quindici dalla partenza di Guido, Pierino disse a sua moglie:

— Ma quando ritorniamo noi in città?

E la partenza fu fissata.

Ah, quella notte, che febbre, che angoscia, che gioia! Domani, domani ella lo avrebbe riveduto. Perchè, certo, egli verrebbe.

E quando furono ritornati in città, tutto il giorno Marga si aggirò, come un'anima in penà, per quella sua casa quieta e severa, dove la irrequietezza di lei pareva maggiore e più tormentosa. A sera sedette al suo solito posto, presso la tavola da pranzo; era certo quella l'ora ch'egli aveva scelto per la sua prima visita.

Tutta la sera lo aspettò, immobile, come inchiodata dal parossismo dell'impazienza. Egli non venne.

Allora cominciò per lei la tortura desolata della inutile attesa; il succedersi lento delle ore eterne, delle ore vuote; e ogni giorno il suo cuore straziato ripeteva: verrà; mentre una voce disperata le susurrava: No, no, disgraziata, egli non verrà più.

Una cupa tristezza la invadeva; un velo di tenebre le si stendeva sull'anima e sugli occhi. Ella non ebbe più forza di volontà nè di pensiero, non piangeva, non parlava, ma rimaneva come estatica in una visione di doloroso stupore.

Nemmeno una volta pensò di scrivergli, o di andarlo a cercare. Perchè? Se egli non veniva, era perchè non voleva venire; era perchè l'anima di lui si era staccata da lei; perchè *aveva avuto paura.*

Un giorno sentì suo marito parlare di *lui.*

— Quel Guido come s'è fatto strano. Pare abbia un mondo di cose da fare. Al liceo lo si vede appena. Io non sono riuscito ancora a scambiare con lui due parole. Come la gente cambia!

E la sera, mentre Pierino placidamente dormiva, Marga, soffocando nel guanciale i suoi singhiozzi, pensava con infinita tristezza anche lei:

Ah si! come la gente cambia! Ma non cambiava, lei! non poteva cambiare.

IV.

Mezzogiorno era suonato da un pezzo, e Pierino non ritornava ancora, fatto straordinario in un uomo così sollecito e puntuale, e più strano ancora quel giorno, che le sorelle di Marga erano a desinare da lei, e il professore era sempre molto cortese con le cognate.

Arrivò verso la mezza, con una faccia stravolta, con gli occhi rossi, come uno che avesse pianto. A Marga si strinse il cuore; zio Andrea, tutto spaventato, esclamò:

— Ma che è successo?

— Zio Andrea! Marga! Guido Silvestri se ne va!

— Se ne va! - ripetè come un'eco Andrea.

— Va via, ti dico! È stato trasferito in Sicilia, è già nel *Bollettino.* Guardate. Ci siamo salutati adesso. Non ha nemmeno tempo di venire a salutarvi. Ha incaricato me di dirvi tante cose... Mi fa pena assai! Era il mio migliore amico.

Non vide l'orribile pallore di Marga.

Zio Andrea interrogò, si fece raccontare, parlò con vivacità insolita; le sorelle di Marga chiacchieravano come gazze; anche Epifania si era fermata, e faceva le meraviglie del fatto; a quel Guido Silvestri tutti avevano voluto un gran bene... Così il mutismo di Marga passò inosservato.

Ma, dopo il pranzo, sentendosi quasi impazzire dall'angoscia, ella chiese di essere lasciata a riposare nella sua camera, perchè un violento male di capo la tormentava.

— Povera Marga - disse Pierino - è da un pezzo che non sta bene. Sono impensierito assai.

Uscendo, egli accompagnò a casa loro le cognate, poi andò al liceo. Marga rimase sola; lo zio Andrea leggeva il suo giornale, Epifania lavava i piatti in cucina. Allora, in quella stanza nuziale, così quieta, dove pareva aleggiare un profumo di seria bontà, dove la tenerezza di Pierino pareva diffusa in ogni angolo, in ogni mobile, Marga pensò di morire.

Era un pensiero natole in cuore insieme con quella passione fatale. Anche il mezzo era così semplice! Ecco lì a portata della sua mano la boccetta della stricnina, che il dottore le aveva ordinato, per curarla della sua debolezza; ecco l'arsenico, che Pierino la costringeva a prendere a goccie, che egli stesso le versava, con somma cura, ogni giorno nel vino. Ecco una boccetta di laudano, sufficiente per far addormentare una persona stanca nel sonno eterno.

Non aveva che da scegliere.

Pensò se doveva lasciar una lettera, una parola almeno, a qualcuno, prima di morire. Il pensiero di Pierino, del dolore di lui, la riempì d'un improvviso sgomento. Che cosa aveva fatto il povero Pierino per meritarsi quella pena? Pensò anche con tenerezza alla mamma, alle sorelle, al babbo... imaginò di scrivere una lettera sola, con poche parole di addio, per tutti i suoi cari.

— A tutti quelli che amo - scrisse. E il suo pensiero si soffermò con dolorosa insistenza su di una sola persona, quella, quella che amava.

— Perdonatemi tutti, addio. Compiangete la povera Marga.

Le parve che bastasse. Piegò la lettera, e non la chiuse nemmeno. La troverebbero subito. Poi andò all'uscio, per chiuderlo a chiave, e si stizzì vedendo la toppa vuota; la chiave non c'era. La cercò un momento per terra, sui mobili vicini, pensò a Epifania, che certo l'aveva presa... Era così sciocca quella Epifania!... Ecco, tutto quel solenne pensiero della morte le restava ora turbato dalla stizza per quella piccola cosa.

Non volendo chiamare la serva, pensò che poteva in qualche modo barricare la porta, e si accinse a trasportarvi dinanzi un tavolino pesante.

In quella l'uscio si aperse di fuori, e comparve sulla soglia lo zio Andrea.

Marga gettò un lieve grido, e rimase là, tutta tremante e stizzita. Il viso del vecchio era singolarmente serio, solenne.

— Che fai, Marga? - disse egli. E la sua voce sonava severa, piena di quel rimprovero, di quella collera, che si provano per un fanciullo ostinato e cattivo.

Ella non rispose e continuò a serbare quel contegno dispettoso e chiuso, con cui aveva accolto l'apparizione del vecchio.

Andrea guardò intorno, notò la busta sulla tavola, si avvicinò, la prese.

Marga si slanciò verso di lui

— Ti prego, zio! - disse con voce soffocata. - È una lettera mia!

— Non leggo, - rispose egli calmo, ma la voce tremava un poco. - Tanto, *io so* che cosa è scritto qua dentro.

Marga alzò le spalle e continuò a guardare con aridi e superbi occhi un punto lontano nella camera.

Egli lacerò la lettera, e ne gettò i pezzetti nel caminetto.

— Tu non hai il diritto, zio! - esclamò ella, fissandolo in viso con sguardi lampeggianti.

— Di che cosa non ho il diritto? Non ho il diritto di impedirti che tu faccia una follìa, la quale sarebbe la rovina di Pierino? Perchè non avrei questo diritto? Pierino era prima mio che tuo. Io l'ho cresciuto con amore infinito, l'ho attaccato all'anima mia, fino al giorno in cui tu sei venuta a rubarmelo. Ho lasciato che tu me lo prendessi, ma non rinuncio mica a lui, alla sua felicità; non voglio che egli muoia o diventi pazzo per causa tua!

Si guardarono, si misurarono, come due nemici, il vecchio e la gracile donnina. Ella comprese tutto, in quel punto.

— Se non fossi stato io a vegliare, tu a quest'ora avresti compiuto la somma delle sventure. Tu saresti una sciagurata, immersa nel disonore, e Pierino sarebbe un povero miserabile, affogato nell'angoscia e nel ridicolo. Ti ho salvata io!

— Ah, - disse ella con amarezza, - il cuore me lo diceva che eravate voi!

— Sì, io; ho parlato con quell'uomo, che stava per diventare un traditore, un assassino del suo amico... Per fortuna egli mi ha compreso e ha ubbidito.

— Ah! - ripetè ella, torcendosi le mani, - e se n'è andato così, dietro una parola vostra!

— Se non fosse andato, io ero deciso di servirmi di qualunque mezzo, capisci, di qualunque mezzo per salvare Pierino... Va, rallegrati che colui sia stato un galantuomo, perchè, sappilo pure, non ha ceduto alla paura per sè, ma per te solamente; perchè non ha voluto far di te una miserabile...

— Oh, - balbettò ella - l'uomo che mi pareva sublime era dunque così!

— Tu sei una bambina esaltata, e senza giudizio, e poi, tu tieni nelle tue mani la vita del mio povero Pierino. Perciò ti compatisco, e mi ostino a salvarti... Marga, tu non comprendi che facevi molto male?

— Perchè? - rispose ella, col viso in fiamme. - Io non ho mai amato. Ho incontrato quell'uomo, il mio cuore fu tutto per lui.

— E non pensi ad un altro cuore che spezzavi? Che t'ha fatto Pierino, perchè tu gli facessi tanto male? Chi t'ha dato il diritto di venir a portare la sciagura in questa casa tranquilla?

— Oh, è vero! Mi fa pena Pierino! Io gli voglio bene! Ma non è colpa mia se ho conosciuto l'amore, se il mio pensiero non è più qui, se ho l'anima malata! È per questo che voglio andarmene, che voglio morire!

— E Pierino che farà allora? Che faremo noi, senza di te?

V'era un così appassionato rammarico in quelle parole; la voce del vecchio, severa, ma non dura, parve in quel punto come rotta da un sì grande affanno, che la ostinata anima di Marga si piegò, si commosse.

In quel momento ella ebbe pietà di sè, pietà degli altri, e i suoi superbi occhi le si empirono di lagrime.

— Non vergognarti di piangere, Marga - le disse il vecchio con dolcezza. - Oh, quando avrai pianto molto, molto, vedrai quanto ti

resterà da piangere ancora! Vedrai come è enorme ciò che hai fatto, ciò che hai pensato di fare, povera Marga!

Egli le prese la testa fra le mani e se la tirò sul petto. Ed ella pianse davvero, dapprima con singhiozzi violenti, quasi infantili, poi con più decorose e più dolci lagrime.

Quindi, seduti uno vicino all'altra, con un abbandono e una confidenza, che non era mai stata fra loro, il vecchio e la giovine donna parlarono ancora a lungo, a lungo, finchè scese il crepuscolo sulla camera nuziale, dove Marga aveva voluto morire.

— Fa che egli non veda che tu hai pianto. Lavati gli occhi, sorridi... – e il vecchio zio sorrideva anche lui, e anche lui aveva pianto.

Quella sera, intorno alla grande tavola, dove i due uomini avevano per la prima volta parlato di Marga, erano ancora riuniti tutti e tre; ma solo l'animo di Pierino era immutato, sereno, ignaro della tempesta che lo aveva minacciato. Egli stava ancora chino sulle sue pagine, come una volta. Come una volta egli inseguiva e colpiva con grossi colpi di matita turchini o rossi gli strafalcioni, che i suoi allievi seminavano nei componimenti, e qualche volta levava gli occhi, a guardare lo zio Andrea, e, assai più spesso, sua moglie.

Quegli occhi, dietro gli occhiali, brillavano di tenerezza.

Marga cuciva, senza dire una parola; ma sentiva lo sguardo del marito, e il viso le diveniva ardente di vergogna, di rimorso. Ma quando Pierino tornava ad immergersi nelle sue pagine, ella levava timidamente i suoi occhi, e guardava il viso serio e buono del professore, quella fronte un po' calva, quelle guancie, dove la gioventù era sfiorita, quasi dolente. E una tenerezza nuova le invadeva il cuore, un bisogno di dire una parola a quell'uomo, di sentirsi stretta al suo petto, di piangere, come una bambina, per essere consolata da lui.

I suoi vent'anni le parvero, d'un tratto, come gravi, maturi per un'opera d'amore e di sacrifizio; ella provò una compassione dolcissima di quell'uomo, che l'amava, di quel fanciullone già invecchiato, già un po'curvo, non dagli anni, ma da una vita tutta scorsa in una quietudine crepuscolare. Nell'anima sua scese un nuovo vivificante calore, e le parve che la casa, i mobili semplici e austeri si rischiarassero improvvisamente.

Un lieve rumore di sedia spostata, un lieve fruscio di passi. Era lo zio Andrea che se ne andava nella sua camera, come tutte le sere, senza parlare, per non disturbar Pierino. I figliuoli, più tardi, passavano a salutarlo, quando egli era già a letto. Ma quella sera il vecchio era appena sparito, che Marga stese la sua mano attraverso la tavola, e disse con voce mutata:

— Pierino! Lascia stare ora, vuoi? E parla con me!

Luigi di San Giusto.

L'EPISTOLARIO INEDITO DI LUIGI TOSTI

LETTERE A GABRIO CASATI (1863-73).

I.

L'epistolario posseduto dal conte Gabrio Casati, nipote del suo illustre omonimo (1), fu da lui custodito con ogni cura, ed ora per suo desiderio sarà dato alle stampe.

Vedrà chi lo leggerà quanto esso fosse degno della pubblicità e quale fonte prezioso esso sia per la storia contemporanea delle relazioni corse fra l'Italia e la Santa Sede. Questo epistolario fu già veduto ed esaminato da Raffaele De Cesare, il quale se ne giovò per dettare alcune delle pagine più belle del suo lavoro: *Padre Tosti nella politica.*

« Una schietta e affettuosa amicizia, - scriveva il De Cesare - legò questi due spiriti magni del Risorgimento... Tosti era monaco e Casati era un credente, anzi osservante senza ombra di ipocrisia delle pratiche religiose... Tosti non ha segreti con Casati. Casati è presidente del Senato e cugino del re; non è meridionale, e però il patrocinio suo per i Cassinesi non può essere sospetto di regionalismo; e per l'indole lombarda, poco inclinata alle tentazioni della curiosità, non dirà mai verbo di quanto succede ».

Il soggetto dominante in questa lettera è la purificazione del papato e della sua Chiesa, da conseguirsi col ripudio di ogni terrena cupidigia; è ancora la riconciliazione del papato con l'Italia. Dopo

(1) Fa dolore l'abbandono in cui Milano continua a tenere quel grande suo cittadino. Il quale, dopo la parte gloriosa avuta nelle *Cinque giornate*, e dopo di essere stato presidente del governo provvisorio del 1848. e poi primo dei proscritti dall'Austria, fu due volte ministro in Piemonte, e presidente del Senato del regno dal 1865 al '70.

Ora è strano che a questo suo grande cittadino Milano non abbia potuto serbare altra onoranza fuorchè quella di intitolare da lui una strada formata da sole due case (!); quando essa ha saputo gratificare di iscrizioni pubbliche e di monumenti persone le quali non reggono al confronto con questo grande campione del risorgimento nazionale, che seppe in un periodo importante di esso rappresentare e capitanare « un'aristocrazia di sangue, di coltura e di valore », come scrisse Raffaele De Cesare. L'abbandono di Gabrio Casati va messo alla stessa stregua dell'*incarceramento* della statua equestre di Napoleone III; nè i suoi *carcerieri* pensarono, che col tenere nascosto quel monumento, non si potevano comprendere nel suo nascondimento i nomi di *Magenta* e di *Solferino*, nè sopprimere gli *ossari* creati da quelle sanguinose giornate!

l'avvenimento di Pio IX, questo pensiero si eleva al grado di passione, irradiata dalla speranza, che il giorno sospirato e invocato della pace fosse col nuovo papa spuntato sull'orizzonte. Con questa fede e con l'entusiasmo di un apostolo, il Tosti si mise allora a scrivere la *Storia della Lega lombarda*, presentandola al papa come « un santo retaggio trasmessogli dalla storia ».

Quindi egli scrive nella dedica fatta dell'opera a Pio IX : « Anche la storia è un vangelo, o Padre Santo; perchè il verbo del Signore non solamente si spazia nell'infinito della divina mente, ma corre ed invade le viscere dell'umanità che soffre e spera! Ed il fiore di questo umano Vangelo si è appunto la storia della nostra Italia: imperocchè niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un martirio più prolungato e più forte come il nostro; nessuno come noi ha potuto additare ai posteri un Golgota che più somigli a quello del Nazareno : Con questo volume alla mano, affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla mistica rôcca della Chiesa; contemplate l'avvenire, interrogate il passato, palpate i nostri petti, e dimandate al palpito dei nostri cuori, se siamo figli di quei Lombardi, che, ammogliato il romano pontificato alla libertà della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo. Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera che il terzo Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del beato Pietro; restituite ai nepoti il retaggio degli avi. A noi spetta recarvela innanzi nel cammino a cui vi spinge la onnipotenza dei tempi, che è quella stessa di Dio. L'ora è suonata; l'umanità vi aspetta; conquistatela. Sono diciannove secoli che questa è in un attrito amoroso col Cristianesimo. La materia è presso a logorarsi, lo spirito si rivela. Accorrete, Padre Beatissimo, a benedire il solenne connubio della carità e della ragione con la potestà delle somme chiavi, ed a fecondarlo con quel cuore che il Signore con le mani sue ci ha servato nel petto. Non vi conturbino lo strepito degli ultimi casi, le ire prorompenti dei principi, perchè la parola di Dio quando crea o redime, è sempre preceduta dal terribile eloquio delle procelle. Ma il vostro trono starà; starà sul fondamento dei cuori francati nella libertà di Cristo; se si levasse sulle umane cervici, cadrebbe. Osate nel Signore; nè vi contristi perdutamente il peccato delle moltitudini; poichè, anche il peccato, Beatissimo Padre, nei tesori di Dio ha il germoglio del bene. Benedite, Padre Beatissimo, questo volume, e benedite alla memoria degli avi, alle speranze dei presenti, alla gloria degli avvenire.

« Benedite a chi lo scrisse; e vedrete come per la via della preghiera, in un' anima peregrina alle consolazioni della terra l'amore della patria si trasfiguri in quello santo di Dio ».

Queste parole furono stampate a Montecassino nel marzo del 1848, all'indomani della benedizione divina invocata da Pio IX su l'Italia. Esse ci richiamano alla mente altre parole stampate diciassette anni prima da un altro grande patriotta, e indirizzate a un principe al quale nel 1848 facevano capo insieme con Pio IX le speranze degli Italiani. Erano le parole da Giuseppe Mazzini indirizzate al nuovo re di Sardegna Carlo Alberto e contenute nella celebre lettera che si chiudeva con l'intimazione: *Se no, no!* Il Tosti, monaco e devoto alla tiara, non intima, ma consiglia e sommessamente ammonisce. Però da questo mònito trabocca tutta la passione di patria che investe lo spirito del grande Benedettino, come apparisce manifesta la fede che anima l'apostolo.

E anche quando gli eventi ebbero scossa quella fede, egli non si sente d'abbandonarla: e come il naufrago, il quale, per salvare la vita che gli sfugge, si aggrappa a tutti gli stromenti di difesa per farne elementi di salvezza; così il grande Benedettino fa tesoro di ogni indizio, anche il più innocente ed ingenuo, per istudiarsi di persuadere se stesso, anche quindici, anche vent'anni dopo il rivolgimento effimero del 1848, che il Papa fosse sempre nel fondo dell'anima il Pio IX del 1848: quindi il disegno da lui coltivato, e di che è più volte menzione nell'*Epistolario*, di farsi mediatore di una pacificazione fra la nuova Italia e il Vaticano, da effettuarsi nella stessa Badìa di Montecassino per mezzo di un incontro del papa col re Vittorio Emanuele II.

Egli scrivea pertanto il 7 dicembre 1863 al suo amico Casati: « Incaricai il conte di Luvradic di dire al papa in nome mio, che egli dovesse tornare al '48, riconciliarsi coll' Italia e mettersi, per quanto il consentisse il suo ufficio di universal pastore, a capo del nostro movimento nazionale, e affidare al nostro Re il governo del suo Stato riserbando i diritti della sua sovranità, e godesse che Roma divenisse capitale dell'Italia ». Luvradic rispose: « che il papa avea ascoltato con attenzione e interesse quel disegno, lodando il Tosti come uomo di mente ». Questa qualifica data dal papa al Tosti, di *uomo di mente*, e che trovasi, in più incontri fra i due personaggi ripetuta, significava nel pensiero del pontefice, che il Benedettino fosse un visionario utopista, pieno d'ingegno sì, ma sempre un visionario, un idealista, che non sapeva mai abbassarsi tanto da vedere le cose alla stregua del reale. Quindi la insistenza dell'uno ne' suoi tentativi di conciliazione, e quindi ancora la perseveranza dell'altro nel farli dolcemente naufragare, pur esaltando la mente del loro autore (1).

Desta impressione la pertinacia di quest'uomo pio e dotato di un intelletto possente nel coltivare un disegno, il quale, sia per la sua natura intrinseca, sia per l'esperienza che erasi fatta su di esso, rivelavasi ineffettuabile. L'idea di tradurlo in atto nel suo Montecassino è quella che impera sul suo animo, così da tradursi in una specie di visione. « Quest'incontro - scrivea egli ancora il 31 luglio 1865 - strapperebbe una benedizione sulla nostra bandiera, e il resto farebbero le penne dei nostri bersaglieri ».

Perseverando sempre nell'idea dell'incontro, fa più tardi il sacrificio del luogo in cui quello sarebbesi dovuto effettuare, tenendosi pago « che si effettui dovunque e comunque ». Quindi, il 30 settembre 1866, scrive: « Tolta la barriera ministeriale e diplomatica, l'animo del papa e quello del re s'intenderebbero fra loro a meraviglia. Al papa piacerebbe assai, credo io, quest'incontro. Se al re anche piacesse e mi desse facoltà di operare segretamente, all'uopo non risparmierei tutto me stesso, a ordinare il come e il dove... »

(1) In quale conto il papa tenesse la mente del Tosti, lo troviamo espresso con la sua abituale ingenuità e schiettezza dal nostro monaco in una lettera al suo amico Gabrio del 27 marzo 1867. Ivi egli narra, che il papa lo trovò *troppo dotto* per farlo vescovo; cioè sfornito di quella dottrina *secundum Deum*, che è veramente necessaria ad un vescovo!

II.

Il Tosti non è un riformatore disposto, come il grande monaco bresciano Arnaldo, ad affrontare ire e pregiudizi, pericoli e anatemi. Egli è un monaco cattolico di fede e sottomesso alla gerarchia ecclesiastica, nella quale crede come in un domma. Ma, a canto alla gerarchia della Chiesa, egli crede pure in un'altra cosa, la quale è l'unità e l'indipendenza d'Italia, senza nemmeno sospettare che queste due credenze inchiudessero una fatale antinomia. Quindi egli scrivea da Roma al suo conte Gabrio: « Questa sarà sempre la sede del cristianesimo veramente cattolico. Questa religione si compone di ragione (?) e di sentimento, e non può avere la sua metropoli se non che nel seno di una nazione unica al mondo, che abbia potuto impugnare lo scettro del doppio principato della mente e del cuore ». Del resto, il Tosti ha della missione storica di Roma una idea che esula da ogni speculazione scientifico-critica, e si ammanta di un misticismo fantastico attinto dalla vecchia idea pagana dell'eternità di Roma. Codesto pensiero trovasi esposto nella sua lettera del 23 agosto 1868, che suona così: « La città eterna non ha rapporti necessari col potere temporale, nè con alcuno Stato politico, ma bensì con l'umanità, in quanto che è famiglia da radunarsi nella casa del Padre Celeste peregrinante su questa terra. Per questo solo rapporto, Roma, città mortale come tutte le altre, sarà eterna; e per questo rapporto, l'Italia, nel cui seno sorge Roma, è una nazione che si distingue da tutte le altre per la supremazia della sua missione. Mentre le altre contendono per primazia di danaro, di eserciti, di ordine civile, l'Italia esercita senza concorrenza la primazia del pensiero pacificamente conquistatore, che, pensato a Roma, pel suo intelletto e per il suo braccio, compie i disegni di una Provvidenza unificatrice dell'umana stirpe ». Leggendo questi pensieri, ci sentiamo quasi disposti a dare ragione a Pio IX quando affermava che il Tosti era troppo dotto per farne un vescovo.

Fu già osservato da un biografo intelligente del nostro personaggio (1) come una delle singolarità dell'ingegno di lui consista nel riavvicinare e confrontare quello che sembra più lontano ed opposto. « Ogni carattere fiero, - osserva il detto biografo - ogni cuore buono, ogni alta intelligenza lo attira; e se accade che quei caratteri, quei cuori, quelle intelligenze si siano trovati in conflitto, egli ne soffre visibilmente e si affanna a mettere tutti nella migliore luce possibile ». Bonifacio VIII gli è caro perchè benefattore della sua Badìa, e perchè uomo di tempra adamantina, e a Dante dedica il suo volume su quel papa dopo essersi studiato di dimostrare che fra i due, Bonifacio avea ragione senza che per questo abbia torto Dante (2). Questo

(1) E. Pistelli, *Il Padre Tosti,* nell'*Archivio storico italiano,* 1898.

(2) « A Bonifazio egli era monasticamente grato - scrive F. D'Ovidio (*D. Luigi Tosti*, nella *Rivista d'Italia*, 1890) - d'avere ristorata la Badia dalle violente alterazioni che Celestino avea voluto imporle sostituendo l'abito grigio al nero, mutando i Cassinesi in *Celestini*, e dando loro per abate un Angelario, monaco murronese ». E parlando il D'Ovidio in altro luogo (*Studi sulla « Divina Commedia »*, 1901, pag. 53) della *Storia di Bonifazio VIII* del Tosti, osserva acutamente che l'Autore la dedicò a Dante Alighieri « quasi per tentativo di pòstuma riconciliazione fra due passate grandezze d'Italia ».

studio di assimilare cose e tendenze fra loro disparate si manifesta pure in queste sue lettere; anzi egli si serve volentieri di simile arte per risolvere il grande problema del dissidio fra il Papato e la nuova Italia. Ne serva d'esempio la seguente lettera del 31 luglio 1865: « Il papa - scrivea egli in quel giorno al Casati - vorrebbe accostarsi all'Italia per mezzo dell'esercito (questa è una mia opinione fallibile) ». E in un'altra del 6 luglio: « Il papa è stanco dei Francesi ed amoreggia col nostro esercito, che vorrebbe vedere a Roma. L'affare dei vescovi non è che una chiave ad aprire le porte del nostro esercito. Perciò non bisogna questionare sulla natura della chiave. Basta che apra ». Questo amore supposto del papa per l'esercito italiano è un'idea inspirata al Tosti dall'amore sincero e reale che egli portava alle nostre istituzioni militari. « Volesse Iddio - scrivea egli il 18 giugno 1866 - che il primo tra i nostri deputati avesse la probità dell'ultimo soldato del nostro esercito! Solo nell'esercito sono le vere speranze del nostro avvenire, non tanto pel suo valore, quanto per la sua onestà. Cavour ha plasmato il corpo d'Italia; ma l'anima, ossia il principio della vita che è nella morale, è venuta in quel corpo da quel pugno di soldati, che, capitanati da Lamarmora, si chiamarono *piemontesi* ». Del resto, la grande utopia della conciliazione non è scevra di ravvedimenti suggeriti dalla stessa sua erudizione storica. « Roma non può accordarsi - scrivea egli il 4 novembre 1865 - perchè la questione del temporale è stata eollocata non dal papa ma da altri sul terreno dogmatico. Da questo terreno non si può recedere che per forza, non mai per ragione ». E allora? - chiediamo noi. - Addio conciliazione! Alla fase del ravvedimento lo stesso Pontefice conduce il Tosti con i suoi móniti. « Il papa - scrivea il 10 febbraio 1866 - biasimò la mia persistenza nell'*utopia dell'Italia*, sebbene confessasse che indietro non possa più tornarsi ». E soggiunge tristamente: « Del resto, per ora l'animo del papa non mi sembra disposto come nel maggio ad accordi ».

III.

Ma sebbene il soggetto che nell'*Epistolario* primeggia sia la questione esistente fra il Papato e l'Italia, non mancano tuttavia osservazioni e giudizi dell'Autore su tutti gli eventi occorsi nel decennio comprendente il periodo dell'*Epistolario* stesso. Riferiremo qui alcuni di questi giudizi a fine di fornire subito al lettore una prova della importanza della raccolta. Fra gli eventi che porgono al Tosti materia a larghe considerazioni, uno dei primi in ordine di tempo è la *Convenzione di settembre* del 1864. Il nostro monaco è entusiasta di quell'evento, dal quale crede segnata tra la Francia e l'Italia la soluzione definitiva della *quistione romana*. Perciò egli giudica con grande rigore la condotta dei consiglieri comunali di Torino: « i quali, senza intendere ciò, vollero deliberare, vollero definire, mentre quello non era tempo di consigli, ma di abnegazione ». Egli esalta invece la condotta di Vittorio Emanuele: « Il re, che lo aveva capito, si mostrò tanto pronto al sacrifizio, che solo per questo meriterebbe non uno ma mille trionfi. Egli fu grande nelle battaglie della spada, ma è unico in quelle del sentimento. Nel suo petto si chiude veramente l'Italia ». E termina esclamando: « La quistione romana è sciolta nella mente di Napoleone. Iddio faccia che si sciolga anche in quella del papa »

(30 settembre 1864). Gli eventi dimostrarono che sorta di scioglimento fosse! Del resto, il pensiero del Tosti era allora diviso dal maggior numero degl'Italiani; mentre pochi erano coloro i quali nel trasferimento della capitale non ravvisassero una così detta *tappa*; quando, nel pensiero degli uomini che stavano allora al governo d'Italia, l'andata a Firenze dovea essere invece una mèta senza restrizioni nè riserve. La cessione di Venezia dà occasione al monaco patriotta di esprimere sentimenti, i quali avrebbero dovuto essere professati dai governanti d'allora, mentre non lo furono: « Ministro di pace, non posso desiderare la guerra - così scrivea il Tosti l'8 luglio 1866, cioè a dire tre giorni dopo l'arrivo al quartiere generale italiano del telegramma di Napoleone risguardante la cessione di Venezia; - ma l'ottenere Venezia di seconda mano è turpe; ed il sangue versato finora non ci permette di acconciarci a patti disonesti; si vinca almeno una battaglia, si prenda una piazza; dopo si potrà scendere ad accordi diretti. Nè credo che l'alleanza con la Prussia ci permetterebbe di prendere di nascosto come limosina quello che come cosa nostra siamo preparati a strappare colla forza ». Ma poi, quando il sacrificio fu compiuto, egli risorge dal suo anteriore abbattimento, e facendosi a considerare i fatti che si svolsero dinanzi nella loro complessità, con acume critico ne deduce la previsione della caduta prossima della Francia napoleonica, e dell'avvento della Germania all'egemonia d'Europa. « Custoza e Lissa - scrivea egli il 27 luglio 1866 - segnano il termine della nostra tutela. Non saremo più pupilli della Francia, ma suoi alleati. Conserviamo l'alleanza della Prussia, che un giorno non lontano si chiamerà *Germania*, e succederà alla Francia napoleonica ». Questa Francia imperiale scade sempre più nella sua opinione, quanto più essa viene smascherando le sue batterie politiche e a rivelare i suoi veri intenti circa la quistione romana. L'anima patriottica del Tosti si ribella davanti alle ignobili provocazioni venute allora dalla Senna, e ne trae argomento per ammonire i partiti del Piemonte e del Parlamento a deporre i loro dissidii sull'altare della patria tribolata. Su questo argomento così egli si apriva col suo grande amico nella lettera del 18 dicembre 1867: « Confesso che noi Italiani siamo obbligati assai a Napoleone III; ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino. Questi ministri e oratori che si trovano solo in Francia, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. È impossibile immaginare una più vile prostituzione del pensiero. Del resto, io penso che i fucili Chassepots a Mentana abbiano aperto una ferita immedicabile nel fianco della dinastia napoleonica, ed abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale. Ho disapprovato sempre il moto garibaldino dello scorso ottobre; ma non posso certo fare buon viso all'intrusione francese in Roma ed alla reazione che ne è conseguita. E piacesse a Dio che i *Permanenti* e i *Sinistri* facessero senno una volta mirando più alla tribolata nazione per confortarla, che agli uomini per combatterli! »

Il giudice ottimista della Convenzione del 15 settembre, dalla quale avea visto « segnata definitivamente la soluzione della quistione romana », dopo Mentana si fa pessimista, al punto da dover confessare, che « gli accordi con Roma sono impossibili »; onde esclama da uomo religioso: « *Sursum corda*, ed aspettiamo che Dio faccia da sè ». Però il Dio che qui è invocato ha già assunto forma umana, e si chiama « Dio teutonico ». Ce lo addita il Tosti esponendo in quella stessa lettera in

cui parla di Dio, il giudizio seguente sulla nuova politica italiana: « Nulla abbiamo da sperare da questa gente (cioè dalla nazione francese), molto invece dalla Germania. I sogni del sacro romano impero, che fecero tanto male all'Italia, e più alla Germania, sono svaniti. Queste due nazioni ora debbono essere amiche per forza » (19 novembre 1867).

La convocazione del Concilio suggerisce al Tosti una idea originale per fare pressione su 'l papa e la Francia, e indurli a risolvere la quistione romana secondo i diritti d'Italia. L'idea originale consisteva nell'impegnare i vescovi di tutte le parti del mondo cattolico a fare l'ufficio di intermediari e pacieri. « Non sarebbe bene che il nostro Governo - scriveva il 27 settembre 1869 - facesse ufficiosamente qualche pratica presso il re di Prussia, perchè questi manifestasse ai vescovi del suo regno il desiderio di vederli nel Concilio adoperarsi per una definizione della controversia fra Roma e l'Italia? Le stesse pratiche ufficiose presso Napoleone non sarebbero inopportune. I vescovi d'America non sarebbero sordi ai buoni uffici degli altri vescovi a pro dell'Italia. In una parola, vorrei che il re facesse qualche cosa coi vescovi degli antichi Stati piemontesi, che non potrebbero mostrarsi duri al piacere del re, e coi vescovi forastieri adoperando i buoni uffici degli altri Sovrani ». Leggendo queste parole non si può fare a meno di ammirare l'ingenuità del nostro monaco, rimasto immune nel suo eremo dalla invadente corruzione della gerarchia della sua Chiesa; di questo spirito solitario che non sa capacitarsi come la quistione romana fosse nel pensiero di quella gerarchia di indole assolutamente soggettiva e mondana. Per la qual cosa, dopo di essersi egli convinto, che il Governo d'Italia ed il papa « siano inconciliabili », fa il suo colpo di Stato, commettendo a un'alleanza dell'Italia cattolica con la Chiesa la soluzione della grande quistione. « Facciamo di conciliare - scrivea il 31 gennaio del 1870 - l'Italia cattolica con la Chiesa. Fra questi due non vi è politica temporale. Si metta adunque in rapporto la Chiesa col Concilio. Facciasi da uno o più vescovi italiani o stranieri una mozione al Concilio perchè provvegga ai bisogni spirituali della Chiesa italiana, che non hanno a che fare col Governo », ecc. ecc. Come il lettore vede, tutto questo ragionamento è fondato sull'equivoco, che un dissidio esistesse fra l'Italia cattolica e la Chiesa. Prima di tutto vuolsi osservare, che nei termini stessi vi è incompatibilità di ogni dissidio; perchè, se questo esistesse, l'attributo di *cattolica* dato all'Italia dovrebbe essere soppresso. E noi non avremmo in questo caso l'infestazione del partito *clericale*, e il Vaticano non avrebbe bisogno della politica del *non expedit*, per propugnare le sue sognate rivendicazioni. E il provvedimento dei bisogni spirituali della Chiesa italiana, ne' quali non abbia che fare il Governo, mancherebbe, appunto per questa *esclusione governativa*, di ogni efficacia.

IV.

Del resto, non è nello studio multiforme e ingenuo di trovare una soluzione della quistione romana, che consiste la maggiore importanza dell'*Epistolario*, nella parte di esso che alla detta questione si riferisce; essa giace invece nello spirito soggettivo con cui il Tosti considera il grande problema. Questo spirito si rivela manifestamente nella sua lettera del 7 luglio 1863: e noi la affidiamo alla meditazione del clero

italiano, affinchè esso si renda capace dei doveri che lo legano alla patria, i quali non sono affatto incompatibili, come stoltamente da molti si presume, con quelli che lo legano alla Chiesa. Ed ecco la lettera importantissima: « Ella sa che io sono papale fino al midollo delle ossa. Lo fui un tempo anche nell'ordine politico, come tanti altri, con tutta l'anima. Cacciato fuori da quest'ordine di cose dallo stesso papa, sono rimasto papale nell'ordine delle cose di spirito con una ostinata fede nel ritorno del Papato nell'economia provvidenziale, che governa i destini della nostra povera Italia ».

È questa una professione di fede politico-religiosa vera e propria del grande monaco. E perchè il Tosti non è un ribelle nè un riformatore, come lo furono il monaco Arnaldo da Brescia e il frate Girolamo Savonarola, sì bene egli è un monaco cattolico sottomesso alla gerarchia della Chiesa e al papa che la capitana; così questa sua professione di fede acquista tanto maggiore autorità ed importanza. Noi la dedichiamo, come dicemmo, al clero italiano perchè esso vi mediti sopra e ne formi un faro che illumini e guidi la sua coscienza di sacerdote italiano. Se questo risultato si otterrà, il dissidio che oggi esiste fra il Papato e l'Italia scomparirà: e lo spirito del padre Tosti dall'empireo esulterà nel vedere così benedetta l'opera sua di pacificatore.

FRANCESCO BERTOLINI.

SEICENTO TRAGICO

Un amico del Marini e le sue nozze con la nipote di Bianca Capello - Odio di famiglie orgogliose - Poesia satirica - Il corteggiatore punito e il poeta vedovato.

Già a venticinque anni il conte Andrea Barbazza non solo aveva del don Ferrante perchè dotto nelle « arti cavalleresche » e maestro e giudice di campo in giostre e tornei, ma godeva fama di lumi poetici ed era personaggio di cittadina importanza quale un degli « anziani » di Bologna. Poi a trent'anni, nel 1612, fu eletto a maestro di camera del cardinale Ferdinando Gonzaga. Con questo viaggiò in Francia, ove da Caterina de' Medici ricevè una collana d'oro e la croce dell'ordine di San Michele, e passò in Ispagna, ove s'accrebbe merito diplomatico.

Nel ritorno il Cardinale indugiava a Torino. Qui allora Giambattista Marini era trattenuto in carcere per colpa di calunnia, e al Barbazza non poteva darsi miglior occasione a divenire amico del celebre poeta. Aiutato dall'ambasciatore d'Inghilterra, il diplomatico e poeta bolognese tanto disse e tanto fece che il Marini fu libero e proclamò il Barbazza « difensore della sua riputazione ». Più : gli scriveva a Bologna, dopo la famosa pistolettata del Murtola, in questi termini :

« Son vivo, sig. Barbazza, e godo più di vivere nella grazia di V. S. che nella luce del mondo... » (Nientemeno !) « ...et credami che vive un suo servitore prontissimo a spendere in suo servizio questo avanzo di vita in quel fervore di volontà che si richiede a tante obbligazioni... Delle mie poesie non ho che mandare a V. S., perchè tutti i pensieri mi son fuggiti dal capo al rumor delle archibugiate... ».

Difensore, amico del gran Marini : per il nostro personaggio era la gloria !

***

Ferdinando Gonzaga un anno dopo il viaggio all'estero rinunciava al cappello cardinalizio per assumere titolo e potere di duca di Mantova ed elevava il « maestro di camera » Andrea Barbazza a « cameriere segreto » ed intimo consigliere. Però il Barbazza non tenne a lungo il nobile ufficio. L'infastidisse l'aria di Mantova o della corte, un bel giorno rimpatriò ; e un giorno anche più bello, ahimè, s'innamorò in guisa da ingelosir la musa e d'abbandonar per sempre diplomazia e politica.

N'aveva ben d'onde! Colei, di cui s'accese, doveva entrar ultima, ma come superiore a tutte, nel novero delle dodici più venuste dame che Bologna avesse in quel tempo e doveva essere annoverata nella dozzina col verso *Alli spirti celesti in vista eguale ;* doveva esser ritratta in figura di Cleopatra da Guido Reni ed esser dipinta dai cronisti contemporanei quale *sole di beltà* e celebrata quale *donna di sor-*

prendente spirito. Era figlia del conte Ulisse Bentivoglio Manzoli; aveva nome Bianca (ahimè! come la nonna!); in dote le davano 40,000 scudi.

Così il 26 aprile 1614 Bologna esultò. Davanti la chiesa di S. Martino Maggiore e per le vie appresso il popolo attendeva in folla enorme che uscissero gli sposi; entro la chiesa tacquero sin l'ammirazione e l'invidia mentre Bianca Bentivoglio prometteva eterna fede al cavalier Andrea Barbazza.

Inutile dire che furon splendide le feste nuziali, ingenti i doni, sontuosi i banchetti, fastosi i balli, « mostruose » a dirittura le ricchezze ostentate dalle famiglie che quel matrimonio congiungeva e dalle loro parentele illustri. Ed era giunta finalmente l'ora in cui il poeta bolognese poteva mostrare alla patria, al mondo, dei versi scritti per lui dal suo grande collega ed amico Giambattista Marini!

Vide Tebe due soli a le nefande
  Opre crudeli, allor che 'l fier Tieste
  Le mense formidabili e funeste
  Colmò di sozze e tragiche vivande.
E due ne vide ancor Roma la grande,
  Quando l'esequie dolorose e meste
  Pianse di lui, ch'or nel seren celeste
  Fatto lucida stella, i raggi spande.
Ecco or su 'l picciol Reno a gli occhi nostri
  Non minor meraviglia il Ciel produce,
  Non d'orror ma d'onor prodigi e mostri.
Coppia, ov'arde valor, beltà riluce:
  Tu quasi un sole a noi doppio ti mostri,
  O de la fosca età gemina luce!

A noi posteri ipercritici non sarebbe difficile dare a intendere che il sonetto è brutto, oppure in tutto degno del caposcuola del secentismo, se non premesse un'osservazione più opportuna a quel che seguirà. Come mai, a proposito delle nozze e della felicità d'un amico, il Marini pensò a *Tebe*, alle *opre crudeli*, alle *mense funeste*, ecc.?

Ecco: su quelle nozze pesava un destino tragico, a cui lo stesso poeta cedette senza accorgersene. Bianca Bentivoglio era nipote di Bianca Capello. Non solo: la madre di lei, nata dalla Capello e da Pietro Bonaventuri, era stata sommersa nelle valli di Argenta per mano di un figlio, che annegandola sperava deterger dalla famiglia l'onta d'un adulterio!

Triste retaggio di colpe e di sciagure! E può darsi che appunto le crudeli memorie o un'apprensione arcana e un oscuro timore della fatalità contenessero in onesti costumi, per parecchi anni, la Bianca Barbazza. Per sette anni le amiche le quali ne invidiavano la bellezza, i corteggiatori che non potevano sperare trionfi su lei, tutta quella società che l'attorniava avida di pettegolezzi e di scandali, non ebbe da mormorare intorno la sua condotta, e il Barbazza fu marito felice se non sempre felice poeta.

***

Ma vedete di che torte vie il destino si valga per giungere ai suoi fini!

Nell'estate del 1620 un giovane dei Barbazza veniva un giorno verso casa sua, la quale era con le altre della famiglia presso la chiesa

di San Domenico, quando udì avanzare una carrozza con entrovi persone che suonavano.

Si fermò il giovane; ma alcuni bravi, che precedevan la carrozza, gli intimarono di retrocedere. Egli rispose che ai pari suoi non s'ingiungeva mai di tornar indietro. Manco a dirlo, si diè mano alle armi; e il Barbazza, che aveva buoni nervi, si difese arditamente, sinchè, ferito, gli parve miglior consiglio scappar via chiamando aiuto. Infatti uomini armati di picche e archibugi uscirono, alle grida, dalla sua casa e lo trassero in salvo.

Il signore della carrozza e dei bravi era il conte Fabio Pepoli; e l'accompagnava il cognato Aldrovandi: ambedue noti per cavalieri prepotenti, accattàbrighe, orgogliosi; quali insomma richiedeva il lustro d'antica nobiltà. Imaginarsi con che sussiego e dispregio costoro guardavano i Barbazza, ch'eran ricchi ma di nobiltà recente e divenuti cittadini bolognesi da appena un secolo e mezzo!

Alcuni mesi dopo l'Aldrovandi fu costretto a battersi - sempre su la pubblica strada e a colpi di pistola - con quel tal Barbazza, che l'altra volta era rimasto soccombente e ferito.

Questa volta le sorti s'invertirono. Ma al vincitore sarebbe piaciuto di pareggiare il conto pur col nemico più odiato: il Pepoli... Oh se l'avesse incontrato, o magari colto alle spalle!; perchè la cavalleria del secolo XVII non sdegnava più, come nei tempi rozzi, di colpire a tradimento.

Ad evitare una strage s'intromisero allora amici e congiunti; e dopo lunghi rigiri, che è facile immaginare ed è inutile descrivere, fu conchiusa la pace fra quanti v'erano Barbazza e Pepoli e affini di parte e di sangue.

Or bene; il conte Fabio Pepoli cominciò forse da quel tempo a frequentar la casa del Barbazza poeta. Col suo « sorprendente spirito » la bellissima Bianca suggellò forse d'amabili sorrisi la pace intervenuta tra la famiglia del marito e il baldanzoso capo degli avversari. Certo non era ancor trascorso un anno che per Bologna si vociferava di una tresca del Pepoli con la Bianca. Nelle conversazioni e nei ritrovi se ne sorprendevano le occhiate furtive e gli accenni; anzi ai primi susurri della malignità tenevan dietro rimproveri di aperto scandalo.

Si diceva che « il Pepoli, sopraffatto dalla passione, non sapeva trattenersi, nè rispettava punto quelle convenienze che pur si dovrebbero in simili emergenze ».

E quand'anche Andrea, il marito poeta, fosse stato disposto a chiudere un occhio, interpretando le sconvenienze per « favori cavallereschi », i suoi fratelli e gli zii invigilavano sospettosi al decoro della casa ed eran più disposti a serbarlo con gli archibugi e i pugnali che con le rime. Uno sopra tutti fremeva; il più forte e il più temibile: lo zio conte Guido Antonio.

Il quale conte zio Guido Antonio Barbazza, trovandosi nell'estate del 1621 a una festa da ballo, a cui si trovavan anche gli amanti, non potè contenersi, sì gli parve che i « favori cavallereschi » del Pepoli per la Bianca « oltrepassassero i confini del dovere ». - « Lasciò sfuggirsi dal labbro che vi avrebbe provveduto ».

Il Pepoli o udì queste parole, o ne fu informato; e ben sapendo con chi aveva a che fare, pensò subito di prevenire il compimento della minaccia.

Si mise d'accordo con due amici e il solito Aldrovàndi, e il 6 luglio in su l'ora di notte la compagnia si recò in piazza San Domenico. Il luogo era deserto; solo, poco lungi dalle case Barbazza, Guido Antonio passeggiava al fresco. Su lui precipitaron quelli: l'assalito non fu in tempo a ritirarsi in casa; dovè schermirsi male armato ma con cuor di leone. Piovevano i colpi; uno feriva il Barbazza alla testa mentre indietreggiava urlando, e nell'indietreggiare, egli stramazzò in una chiavica che era in mezzo della strada. Fu la sua salvezza, giacchè gli assalitori, persuasi di averlo ucciso, fuggirono quando i fratelli di lui giungevano in soccorso.

Della ferita il conte Guido risanò presto; e per attendere a sicura vendetta andò dicendo che ignorava chi fossero stati coloro i quali l'avevano aggredito a quel modo, e dava a credere d'essere stato colto in errore.

Non per nulla fu poi soprannominato il « vendicatore prudente! »

***

La storia non dice se frattanto proseguissero gli amori di Fabio e Bianca; non assicura nemmeno che fossero amori interamente colpevoli. Ma non c'è storia così fosca che non lasci indovinare qualche cosa: qui, per esempio, s'indovina che nonostante i torbidi domestici e cittadineschi il senatore Andrea proseguiva a poetare impavido.

Di questo scrittore laborioso le raccolte del tempo ammisero molti sonetti d'argomento vario, e gli eruditi del secolo dopo non poteron dimenticare che fu autore « insigne », se non molto originale, d'una « favola tragica boschereccia »: *L'amorosa costanza;* di una « favola musicale »: *Atlante;* di un « intermezzo per musica »: *Apollo e Dafne;* di un dramma: *Il ratto di Proserpina*, e di un grosso volume di « lezioni accademiche ». Gli stessi contemporanei però a tutto questo fior di roba preferirono le cosucce a cui il Barbazza dovea tener meno: i sali o spiriti satirici con che amareggiò o punse il più fiero degli antimarinisti. Chi diplomaticamente aveva difeso nell'onore l'autor dell'*Adone,* seppe difenderlo allegramente nella guerra artistica; e assalì lo Stigliani, detrattor del Marini nel *Mondo novo* e nell'*Occhiale,* con certe *Strigliate* d'ispidi sonetti a rime in *usca* e in *icco*, in *occhi* e *acchi*.

Mentre, Stiglian, vo pel tuo *Mondo* in busca
E in lodarti il cervello mi lambicco,
Trovo che 'l naso in ogni buco hai ficco,
Onde tanto saver non ha la Crusca...

Poi, nelle terzine:

Han le tue rime così nobil metro
. . . . . .
. . . . . .
Che se canti d'amore o se guerreggi,
O se rompi agli eroi su 'l fronte il pletro,
Nell'armonia con gli asini gareggi.

Quest'altro sonetto si legge anche in qualche antologia del secolo XIX:

Stigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due baiocchi.

L'alice e 'l cavïal giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n'incaparran sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C'hanno infangato il fonte d'Aganippe.
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi:
Se incontravi l'età de' Vari e Tucchi,
T'incoronavan di saracche e trippe!

Al tragico Seicento la letteratura, come tutti sanno, sopperì non poca parte buffa.

***

Dunque lo zio Guido Antonio Barbazza, dopo l'affronto patito in quella sera del luglio 1621, meditava un brutto tiro per Fabio Pepoli; ma non gli si presentò occasione che al carnevale dell'anno appresso.

Il 30 gennaio 1622, a vespero, una moltitudine passeggiava pel corso di S. Mamolo, che le maschere rendevano attraente e chiassoso. Andando in direzione opposta, il Pepoli con un amico e il Barbazza con un « confidente », s'incontrarono e si scambiarono male parole. Guai se s'incontrassero di nuovo! Ma era mai possibile che l' uno cercasse d'evitar l'altro abbandonando il corso? Presto si trovarono di nuovo a pochi passi.

Più insolente, il Pepoli esclamò:

— « Convien che io m'imbatta sempre con questa razza di... »

— « Questo è troppo! » - mormorò il Barbazza al « confidente » che l'accompagnava. - « Ritiriamoci ».

Era vicinissimo a casa. V'accorse con il compagno; vi si travestirono da contadini e si mascherarono; s'armarono di *terzette*; s'accordarono che il « confidente » tirerebbe lui al Pepoli, nella schiena; e come due allegri mascherotti affrettarono per S. Mamolo.

Se non che quando il conte gli disse « là! » il satellite perdè animo; titubò... Il Pepoli passava... Rapido e diritto mirò Guido Antonio: un colpo.... e si vide il Pepoli stramazzare.

La scena è caratteristica, con la gente in confusione attorno al caduto, l'assassino che scompare tra la folla confusa, il caduto che geme tra le maschere mentre continua il chiasso carnevalesco.

Il carattere del Seicento è però anche meglio definito dalla scena che segue.

Nella farmacia della Pigna, dove l' han trasportato con le vesti che gli bruciano addosso, il Pepoli giace lamentandosi per lo strazio delle ferite al braccio e al dorso; e il Barbazza venendo da casa, dove ha deposte le vesti da villano e la maschera, si fa largo tra la folla, entra nella farmacia, guarda e dice forte:

— « Che peccato che questo cavaliere abbia fatto una tal fine! »

La notizia dell'assassinio giungeva intanto all' orecchio del Cardinal Legato, che diede subito ordine di chiudere le porte della città. Ma Guido Antonio Barbazza con tre fratelli e uno zio, pei quali tutti oramai spirava mal'aria in Bologna, si eran già nascosti in casa di parenti. La notte, protetti da un forte drappello d'armati, scalarono le mura sfidando la guardia della sbirraglia. Troppo tardi l' indomani furon fatte suonare anche le campane delle chiese circonvicine alla

città, per mettere i contadini su le tracce dei fuggiaschi, e fu pubblicata una grida che proibiva l'andare in maschera « sotto pena di galera et altre pene ».

I cinque Barbazza passarono in Piemonte, ove « furono benevolmente accolti da quel Principe »; forse in memoria dei meriti del loro congiunto diplomatico.

Quanto a questo, Andrea, si « costituì alla giustizia » quasi per capro espiatorio; ma il Legato stesso lo volle libero, comprendendo che chi aveva minor colpa nella tragedia era proprio lui.

***

Notarono infine due cronisti:

« Fra non molto morì Bianca Bentivogli Barbazza per lunga e penosissima malattia, che a poco a poco la consunse, nè mancovvi alcuno che dicesse esser stata avvelenata ».

« ...Non fu chi non dubitasse che non le fosse stato dato il diamante a causa della corrispondenza col marchese Fabio Pepoli ».

Se non che la Bianca morì nel 1629; non poco dopo, ma sette anni dopo l'assassinio dell'amante. Ch'ella stesse malata tanto tempo?

Ad ogni modo ripugna credere che Andrea Barbazza fosse colpevole di uxoricido o complice di un delitto. In verità, nella canzone da lui composta per la morte della moglie non c'è solo del secentismo:

Quando l'alma di lei che 'l Ciel mi diede
Dal *casto* vel si sciolse
E 'l Ciel se la ritolse,
Privo restai de l'anima e del core,
Orbo di gioie e d'aspre cure erede;
Ond'è solo il dolore
Che mi sostiene e serba il petto vivo,
Benchè de l'alma io sia vedovo e privo:

c'è del sentimento, c'è fin dell'ingenuità: il poeta non aveva dubbio su la castità della sua donna!

Nè, per quanto secentista, si può supporre nel cavaliere Barbazza così perversa sottigliezza da lamentare ipocritamente:

Vidi...
... la beltà che tanto amai
Farsi preda a maligno
Umor, che di sanguigno
Foco sparse il bel volto e del bel petto
Tinse il candore, e chiuse agli occhi i rai
In cui visse il diletto
E, col diletto, Amor, c'ha per fortuna
D'aver la tomba ov'ebbe in pria la cuna.

Ma io non so se a definire il chiuso morbo, che *sparse di sanguigno* il bel volto e la bella persona, convenga questa notizia del diarista Galeati:

« Il 29 ottobre 1629 morì l'illustrissima signora contessa Bianca del conte Ulisse Bentivogli, *di febbre etica* ».

ADOLFO ALBERTAZZI.

IGIENE EDUCATIVA

Abbiamo fatto l'orecchio alle frasi, che l'avvenire di un popolo civile si forma nelle sue scuole; che queste con la duplice funzione didattica e educativa devono essere una preparazione alla vita sociale; che il progresso spinge a rendere tale preparazione man mano più sollecita e complessa. Tutto ciò si dice nelle accademie; si ripete nelle aule parlamentari a ogni discussione dei bilanci; ma siamo sempre allo stesso punto, di non saperci distaccare interamente dalla vecchia scuola, che insegna a leggere e scrivere e far di conto.

Benchè il campo sia largamente mietuto, qualcosa resta da spigolare; e a me piace discutere un particolare del complesso argomento, che nella lotta tra il vecchio e il nuovo si vede ogni tanto ritornare all'orizzonte e dopo poco eclissarsi, prova manifesta che non è penetrato ancora nella convinzione generale.

***

Comincio con una considerazione semplicissima, che cioè senza salute e una certa resistenza al lavoro non ci può essere esplicazione normale di qualsiasi attività umana; donde è lecito inferire, che compito primo della scuola sia quello di darci, come disse H. Spencer, « il buon animale forte ». La formula è generica e corrisponde, quando si è in tema di attività psichica, all'antica sentenza *mens sana in corpore sano;* imperocchè spiritualisti e materialisti sono oramai d'accordo, (pur non vantandosi alcuno di aver risoluto il problema dell' anima), che le manifestazioni psichiche hanno un indubbio substrato organico, il quale è di sommo interesse raggiunga uno sviluppo coordinato allo sviluppo fisico dell'intero organismo. Rigorose statistiche fra gli alunni delle scuole popolari dimostrano, che la distribuzione dei coetanei in ordine di classe e di profitto procede come quella dei loro medii pesi (Porter); e nell'apparente eccezione, che a questa legge fanno singoli esempi di una grande mentalità in corpo debole, sappiamo già dalla fisiologia essere in giuoco delle *prestazioni di materia* dai comuni sistemi organici al cervello (Mosso), le quali dispongono a un precoce esaurimento generale.

D'altra parte si sa pure, che non ci può essere unione d'uomini, collettivamente operosa e forte, senza leggi che coordinino i rapporti e le attività individuali; donde si conchiude, che la scuola (prendendo questa parola in senso largo) deve darci altresì l'uomo conscio dei suoi doveri e diritti sociali, ossia deve preparare « il cittadino ».

Dunque, trattasi di ottenere l'animale resistente al lavoro e il cittadino; ecco il fine della funzione *educativa* della scuola. Aggiungasi l'avviamento al retto esercizio di questa o quella forma di lavoro,

mestiere o prefessione che sia; e si ha l'altra funzione, che diciamo *didattica*.

Ora, nell'attuazione delle due finalità si deve badare a un complesso di circostanze di ordine medico, le quali s'impongono in modo assoluto.

Prima di tutto abbiamo la coincidenza dell'esercizio della scuola col periodo cosidetto *dello sviluppo;* e l'importanza del fatto consiste in ciò, che la serie di mutamenti morfologici e funzionali, caratteristici di quello stadio della nostra vita, rende l'organismo oltremodo vulnerabile, ossia sensibilissimo alle cause di malattia. Intanto è ovvio, che dipende principalmente dal modo più o meno regolare di succedere di tali mutamenti anatomici e fisiologici, se l'organismo stesso risponderà un giorno al concetto del « buon animale forte ».

In secondo luogo devesi por mente, che la scuola è un laboratorio; e che laboratorio! Dappoichè nessun altro luogo di lavoro è tanto meritevole di essere tenuto d'occhio dal medico, sia per la condizione fisica particolare dei lavoratori (organismi in via di sviluppo), sia per la natura stessa del lavoro. Di vero, trattasi di occupazioni che interessano in modo diretto l'organo più delicato dell'economia, il cervello; e si deve poterle regolare in maniera, da ottenerne il massimo effetto utile senza danno del processo di accrescimento. Così, per fare un esempio che cade di continuo sotto gli occhi, ma che pur troppo pochi considerano, è cosa non normale che il rapporto di aumento del peso, o della statura, si presenti tra gli alunni delle scuole generalmente assai più piccolo durante i mesi di studio, che non nel periodo delle vacanze.

Nè si vuol perdere di vista la circostanza, che nella scuola si radunano individui di varia condizione sociale, provenienti da punti diversi di uno stesso aggregato urbano; la qual cosa costituisce un momento favorevole allo scambio dei contagi. E si sa che le malattie da questi prodotte possono cagionare, per tacere d'altro, debilitazioni di organi importantissimi per lo sviluppo della mentalità (vista, udito, olfatto).

Da ultimo, se si ammette che la scuola per essere educatrice non deve trascurare l'insegnamento dei primi doveri e diritti dell'uomo, bisogna anche pensare che nessuna società civile oggi può stare senza leggi speciali circa la tutela della sanità pubblica, e quindi bisogna che di esse dieno qualche nozione tanto le scuole popolari, quanto le scuole secondarie. Mi spiego meglio con un esempio. Attigua alla mia abitazione trovasi quella di un povero operaio, che con le sue condizioni antigieniche costituisce un fomite di esalazioni malsane. Chi può negare a me il diritto di esigere, che cessi questo pericolo per la salute dei miei? Però devo tener presente, che lo stato antigienico d'una casa non dipende solo dalle cattive abitudini di chi l'abita, ma che queste possono anzi essere favorite dalla mancanza di determinate condizioni tecnico-edilizie indispensabili; di modo che può anche darsi, che l'operaio abbia ragioni da vendere contro di me stesso, proprietario dello stabile, a cui egli paga una buona quota del salario per una topaia. Analogamente, io ho tutte le ragioni di condannare il mio locatario, vedendolo tornare abitualmente a casa polveroso e affumicato, e sul mezzodì starsene a mangiare la sua colezione con le mani sudice, sdraiato con i compagni all'entrata dell'officina. Però devo prima dimandarmi, se lo sconcio non abbia più profonde radici in un cattivo ordinamento dell'officina stessa. E se la cosa sta proprio così, non è giusto far subito risalire all'industriale la responsabilità della mancanza del lavabo o della doccia, voluti dalla speciale lavorazione.

Devo chiedermi prima, se nella località il Comune ha provveduto, a mettere in pieno assetto il pubblico servizio dell'acqua, come la legge stabilisce; perchè, fuori di questo caso, non si può pretendere che l'industriale si faccia un acquedotto per conto proprio. Ebbene, di cotesto ingranaggio di scambievoli doveri e diritti, costituente l'essenza dell'igiene sociale, bisogna pure qualcosa far penetrare nella coscienza pubblica: altrimenti le leggi sanitarie restano lettera morta; finiscono anzi per parere un odioso inciampo alla libera esplicazione di quelle medesime attività sociali, che esse sono chiamate a tutelare e promuovere.

Spiegata così la funzione igienico-educativa della scuola, e resa ragione di talune imperiose esigenze sanitarie inerenti alla funzione didattica, i corollarii pratici circa l'idoneo ordinamento di essa vengono da sè. Non mi fermo a rilevare la parte che si riferisce all'edificio scolastico e al suo arredamento, perchè le convinzioni a proposito sono largamente fatte, in alto e in basso: resta solo di vederle... un poco più operose; le relazioni ufficiali insegnino! Invece, mi fermo a considerare la parte riferentesi alle attitudini dei maestri, che è il lato della questione meno generalmente inteso nel suo giusto verso; e risulta evidentissimo da quanto si è premesso, che s'impone in modo assoluto il bisogno di integrare la loro preparazione pedagogica con un complesso di conoscenze di ordine medico-igienico. Esse possono raggrupparsi per sommi capi così:

a) Concetto della macchina animale;

b) Leggi che presiedono allo sviluppo del corpo umano e di alcune sue parti, specialmente del cervello;

c) Modificazioni materiali (circolatorie e chimiche) che accompagnano la funzione di un organo, leggi della fatica e studî relativi alla funzione e al lavoro cerebrale;

d) Cause molteplici influenti ad alterare la vita dello scolaro e a rendere il suo lavoro malsano;

e) Compensi igienici atti, nonchè a preservare il processo di sviluppo e il lavoro dello scolaro dall'azione disturbatrice di tali cause, *ma a favorirli e fortificarli*;

f) Conoscenza sommaria dell'*Ordinamento sanitario* del nostro paese e dei più importanti doveri e diritti che ne dipendono.

Vedremo come non sia difficile attuare una tale riforma; intanto è pregio dell'opera ribadire il convincimento circa la sua necessità, facendoci a guardare l'ordinamento scolastico da un punto di vista ideale.

***

Sul principio di quest'articolo ho accennato al fenomeno di una forza irresistibile, che spinge insensibilmente a intensificare il lavoro scolastico; donde deriva il bisogno di istruire i maestri circa le leggi della fatica, perchè sieno in grado di informare le occupazioni di scuola al principio del massimo effetto col minimo sforzo. Eccoci ad un particolare della mia tesi delicatissimo, che evidentemente s'innesta con la nota questione del giorno, - lo *strapazzo degli scolari*, su cui io pure voglio dire la mia e Dio me la mandi buona.

Comincio dal rilevare, che si va un po' troppo alla svelta dandosi il fenomeno dello strapazzo come un fatto che non ha neppure bisogno di essere dimostrato, e conchiudendosi col facile rimedio: dimi-

nuire il lavoro scolastico, falcidiare i programmi! È lecito invero dimandarsi: perchè questo rimedio, proposto le mille volte, non si ardisce di applicarlo? La ragione mi par chiara: ognuno si convince che possiamo bensì chiudere gli occhi al progresso, ma non possiamo sconoscere la realtà del fatto che il progresso c'incalza. Ognuno cioè sente in fondo all'anima l'eco delle parole di Proudhon: « in veruna epoca mai si è lavorato più di oggi; e come noi lavoriamo più dei nostri padri, così i nostri figli lavoreranno più di noi ».

Or bene, il fenomeno dello strapazzo è da noi quale comunemente si crede? O per meglio dire, è sempre e dovunque strapazzo ciò che va con tale nome? Non può essere il caso, che si confonda spesso lo strapazzo col disgusto de' vieti metodi didattico-educativi, dai quali pretendiamo di avere cervelli atti a mettersi in regola prontamente e senza sforzo con la febbrile attività della moderna vita sociale? Il dubbio merita d'essere sollevato e risoluto; perchè se la cosa stesse nell'ultimo modo, il rimedio logico sarebbe non tanto quello di diminuire il lavoro, quanto l'altro di fare un uso più economico dell'energia, ossia cambiare metodo di lavoro.

Mi spiego con un paragone piuttosto grossolano, ma che calza appuntino. Con le prime rudimentali organizzazioni della macchina a vapore, si riusciva a utilizzare appena pochi centesimi dell'energia immagazzinata nel carbone; ma a forza di successivi perfezionamenti oggi siamo al punto, che con lo stesso consumo di combustibile essa può darci un lavoro più che doppio. Aggiungesi che si è imparato a distillare dal carbone un prodotto combustibile, più sottile e concentrato, il gaz, col quale possiamo attivare la funzione di un congegno meccanico assai meglio organizzato: che mercè l'uno o l'altro motore a fuoco possiamo trasformare l'energia in altri congegni anche più meravigliosi, le machine dinamo-magnetiche; donde risulta, a conti fatti, uno sfruttamento via via più conveniente del potenziale del carbone. Ora immaginiamo un esperimento comparativo fra questi diversi tipi di motori, dando loro a eseguire un effetto meccanico piuttosto cospicuo, a spese d'una quantità equivalente di potenziale piuttosto limitata. Chiaro è, che il tipo primitivo di macchina consumerà presto la sua razione di combustibile e si arresterà a mezzo lavoro; al quale punto potremmo dirla stanca, volendo significare che nella condizione degli altri tipi più perfetti la nostra macchina si mostrerebbe capace di compiere tutto il lavoro, prima forse di aver consumata la razione di combustibile.

Or non potrebbe il caso delle nostre scuole affaticate essere paragonabile talora a quello di una esposizione internazionale di motori a fuoco, a cui gl' inglesi e gli americani prendono parte con i modelli di ultima perfezione e noi, latini, con i vecchi modelli di Stephenson? Perchè allora al fenomeno dello strapazzo, che ci si offre all'occhio, dovrebbesi dare ben altra interpretazione etiologica: esso cioè vorrebbe significare, che alla prova di un maggiore rendimento di lavoro, voluto dalla legge del progresso, da noi le nuove generazioni si accorgono presto di sentirsi generalmente a disagio. E insinuatasi la convinzione, che dal complesso delle occupazioni scolastiche c'è poco da sperare per un'utile preparazione alla vita, si finisce per vedere in esse un noioso formalismo, del quale giova sbrigarsi al più presto. Pare si guadagni tempo a potersi rifare da sè fuori della scuola, cacciandosi nel maremagno della vita reale cia-

scuno come meglio può e sa! E il desiderio smodato delle vacanze, ossia il desiderio di essere quanto più è possibile lontano dalla scuola, con la caccia al diploma di proscioglimento diventa sintomo palese, che la cosa è in buona parte così! Ecco quello che io ho voluto dire accentuando l'opinione, che si confonde spesso il fenomeno dello strapazzo col fastidio della scuola.

***

Se dunque da un lato non si può sconoscere la realtà del fatto, che con l'andare innanzi si sente come per istinto il bisogno di essere più sollecitamente maturi alla vita sociale, e d'altro lato disponiamo sempre del medesimo impareggiabile trasformatore d'energia, il cervello, il problema è di poter meglio questo utilizzare; lo che torna a dire, fare della scuola una palestra di perfezionamento fisico-intellettuale della nostra razza.

So bene che una simile concezione parrà chimerica a chi ha la mente rigidamente polarizzata verso questo o quel principio sistematico. Ma quando io vedo il nobile inglese, che a 20 anni discorre (non per intesa dire, ma per essere stato sul luogo) quanto tempo manca per il completamento della ferrovia dalla Colonia del Capo al Mediterraneo, e che oggi prende parte a una gara di canottaggio con la stessa serietà, onde lo si vedrà domani trattare un'impresa mineraria, ovvero discutere in pubblico della politica generale del paese; – ho tutto il diritto di affermare, che quello è tipo di una razza assai più perfezionata del nobile nostrano, che alla stessa età non ha ancora messo il naso fuori della nativa provincia, e perde le intere giornate a dameggiare, e fa sfruttare ad altri un ricco tesoro di miniere esistente negli aviti dominii, e lascia di questi una larga estensione incolta, cieco allo spettacolo che tanti contadini della stessa provincia vanno a dissodare lontanissime terre con le lagrime agli occhi. E così, quando vedo il nostro operaio, che lavora 12 ore al giorno per tenere la famiglia in una sudicia stamberga, tutto fiero di potere intanto vociare contro il Comune per una mancata luminaria nel tale o tal'altro anniversario; mi sia lecito di pensare, che quello è tipo di una razza assai meno perfezionata dell'operaio d'altri paesi, il quale sa di poter lavorare meno abitando un ricovero da uomo, e scende in piazza a gridare *Abbasso il Municipio*, quando questo trascura la vigilanza annonaria o non provvede alla bisogna di un bagno pubblico.

Ma in appoggio della mia tesi vi sono argomenti ben più significativi, quale per esempio il fenomeno demografico della legge di *sopravvivenza*, che presso le nazioni civili segna col progredire degli anni una linea curva via via *meno rientrante* in corrispondenza delle classi giovani (Raseri). Che cosa vuole dir ciò, laddove il movimento della natalità è normale, se non che con i progressi dell'igiene perdono via via terreno le cagioni evitabili d'invalidità e di morte prematura? Or non è da credere, tutto dipenda dal potersi queste tenere più e più a freno, lo che fino a un certo punto viene controbilanciato dal moltiplicarsi delle medesime cause, pari passo che si moltiplicano a loro volta i rapporti umani, e crescono le industrie, e si restringe lo spazio ai conviventi: bisogna ammettere altresì, che sotto l'influenza degli stessi compensi igienici le nuove generazioni diventano via via più resistenti. Analogamente, che cosa vuol dire l'altro fenomeno, che la media statura de' nostri coscritti di leva va insensibilmente elevandosi

(De' Rossi); di modo che a cominciare dai nati del 1854, per venire giù giù di quinquennio in quinquennio fino ai nati del 1874, abbiamo questa serie di valori: 1m,623; 1m,625; 1m,625; 1m,628; 1m,628; 1m,632? Al certo ciò non significa (come qualcuno ha grossolanamente interpretato), che gl'italiani vanno facendosi più alti; perchè qui parlasi non già della statura definitiva, il cui valore è delimitato da influenze etniche, bensì *della parte che di questo medesimo valore trovasi corrispondere al termine di 20 anni*, quando lo scheletro non ha raggiunto ancora il completo sviluppo. Ciò dice, che la legge di variazione del dato antropometrico in parola accenna a farsi più rapida: si dimostra chiaramente, che siamo con un fenomeno di maggiore precocità. Da ultimo, perchè non dovrebbe essere applicabile al caso della specie umana la legge biologica, che dà alla zootecnia di ottenere, per esempio nella razza equina, prodotti con le caratteristiche della maturità in tempo più breve, e nel medesimo tempo forme più elette e speciali attitudini di lavoro? (Pagliani).

Potremmo dilungarci col ricordo di fatti biologici ancora più intimi, se veramente mettesse conto di insistere sul concetto d'una reale perfettibilità delle nostre attitudini organiche. Ed ecco rischiararsi la posizione dell'educatore a fronte dell'ineluttabile tendenza, che ci obbliga a chiedere alla scuola generazioni via via meglio e più sollecitamente preparate alla vita sociale. Si sa bene, l'energia non si crea, ma abbiamo nel nostro cervello una macchina che non ha confronti per il modo come può utilizzare la energia stessa. Quindi il problema non è tanto di far lavorare meno, *quanto di far lavorare più proficuamente*, mirando sopratutto a formare buone attitudini, evitando di infarcire la mente dello scolaro di cognizioni non adeguate al grado di sviluppo, o destinate ad essere messe nel dimenticatoio come inutili alla vita. Brevemente, trattasi di riordinare i ferri del mestiere in modo da avere accanto alla zootecnia, *mutatis mutandis*, anche una antropotecnia. Se l'espressione scandalizza, diciamolo diversamente col Kant: trattasi di « sostituire nell'arte di educare la scienza al meccanismo ». Però siamo sempre a conchiudere, che questa scienza non è tutto quello che è parso fin qui bastevole, imponendosi una più idonea preparazione de' maestri *col concorso di apposite istituzioni igieniche.*

***

A questo punto parmi di sentire: non sarebbe più semplice, che voi naturalisti e medici, conoscitori del segreto di una migliore tecnica di lavoro, ce ne deste la ricetta spicciola, cioè programmi e orari, senza tanti discorsi?

L'obbiezione non è seria. Sarebbe come dire agli studiosi dell'igiene: voi che sapete tante belle cose in fatto di edilizia, provatevi a mettere giù il piano d'un ospedale! — Tocca ai maestri di formare i programmi scolastici, come agli architetti i disegni d'arte; e nell'uno e nell'altro caso trattasi di sviluppare un'idea organica complessa, che allora solo può dirsi praticamente indovinata, quando viene fuori di getto da una mente ben consapevole dello scopo da raggiungere. Avveniva spesso in passato, per insistere sul paragone del fatto dell'architetto, che trovandosi a ridire dal punto di vista igienico sul progetto, ad esempio d'una scuola, e d'altra parte non tollerandosi dall'autore che il concetto organico informatore venisse significantemente alterato, di regola si veniva a capo del dissenso con delle transazioni, le quali in

fondo lasciavano scontenti medico, architetto e pubblico. Oggi invece che l'Igiene non è più estranea alla cultura e preparazione scientifica dell'ingegnere, essendosi all'uopo stabiliti de' corsi di studi appositi presso le Scuole di applicazione, cominciamo a vedere già che non capita così spesso di dover venire a quelle transazioni ingrate, perchè il disegno d'arte spunta e si matura nella mente del tecnico con la visione lucidissima anche d'uno scopo igienico da raggiungere. Non è sostanzialmente diversa la bisogna di chi deve preparare un programma didattico o un libro di letture educative, cose di esclusiva spettanza de' pedagogisti e maestri, e che nessuno mai saprà fare meglio di essi. Però importa moltissimo, che libri e programmi sieno a loro volta parto felice d'una mente ben compresa de' fini molteplici da conseguire; e ciò non può essere, quando si è affatto ignari della dottrina dell'igiene, o se ne ha un concettuzzo vago e impreciso, quale può dare l'insegnamento che si sarebbe voluto stillare nelle scuole normali dalla enciclopedia del professore di fisica, chimica, storia naturale e matematiche.

***

Resta per tanto dimostrato all'evidenza il bisogno di un corso speciale d'igiene per gli avviati in genere alla carriera magistrale, cui si può convenzionalmente, se così piaccia, mantenere l'appellativo di *Igiene pedagogica*, dato a quello già in uso presso alcune poche Università. La espressione non rende appieno il concetto della cosa: forse sarebbe meglio tenersi all'altra più semplice di *Istituzioni d'igiene per i maestri* o di *Igiene educativa*. Peraltro basta intendersi sui fini dell'insegnamento e sulle linee fondamentali del relativo programma, come anche sulla questione del metodo.

A proposito di quest'ultimo è un errore il credere, che la istruzione igienica de' maestri si possa ottenere (secondo avrebbe voluto una proposta ufficiale), dando loro facoltà di seguire l'ordinario corso d'*Igiene pubblica e Polizia medica* per gli studenti di medicina. Questo ha e deve avere sopratutto intendimenti tecnici; e limitato come oggi è al breve periodo attivo di un solo anno accademico, e quindi già parecchio insufficiente alla bisogna del medico, diventerebbe addirittura illusorio, se si dovesse forzarne l'indirizzo e il programma a vantaggio di nuovi frequentatori non abituati al linguaggio medico e digiuni di concetti fondamentali di fisiologia e di patologia. — Insistere più che tanto su questo punto mi pare un perditempo.

Si cadrebbe pure in errore a voler confinato un corso di istituzioni d'igiene per gli educatori negli angusti limiti di una esposizione de' più sicuri portati della *Psicologia positiva*. A parte la considerazione, fino a che punto i medesimi possono costituire un corpo di dottrina capace di determinazioni pratiche, qui trattasi di studi rivolti propriamente a rinvigorire le fonti della Pedagogia, e che perciò hanno relativamente poco da dividere con i fini molteplici dell'insegnamento del quale si è ragionato fin qui. Il quale, come si è visto, muove da vedute profilattiche molto estese, e mentre abbraccia tutta intera l'igiene scolastica, va oltre i confini di essa per fare la scuola *palestra di una nuova indispensabile forma di educazione civile*.

In terzo luogo bisogna essere prevenuti contro la possibilità, che i maestri delle scuole si lascino prendere la mano dalla vanità di posare a insegnanti d'igiene nel loro proprio ambiente. Sarebbe questo un

altro errore, e per esso si darebbe la stura a una colluvie di trattatelli e libriccini di testo. Secondo me, i maestri devono essere ben istruiti nelle cose dell'igiene scolastica, e dentro certi limiti anche in quelle dell'igiene sociale, al fine di poter bene indirizzare l'opera propria didattico-educativa; ossia al fine di dirigere razionalmente la vita e il lavoro dello scolaro, e di contribuire insieme al miglioramento dei costumi. Or questo secondo compito io m'immagino che si raggiunga assai meglio, se i maestri, mettendo da parte il desiderio di salire in cattedra e uniformandosi anche in ciò al metodo pedagogico cosidetto *intuitivo*, prendano occasione dalle tante cose che nell'ambiente della scuola si vedono e si fanno (siamo intesi che la scuola deve essere il modello della casa igienica), per influire di fatto sulle abitudini di vita degli scolari e per insinuare nella loro mente utili precetti di profilassi individuale, domestica e pubblica. Non è difficile immaginare poi, come da questo indirizzo strettamente intuitivo delle scuole popolari, avvalorato dall'eventuale contributo de' libri di *letture*, l'industria del maestro possa nelle scuole secondarie elevarsi anche a considerazioni di economia sociale, trovando per ciò facili addentellati specialmente nello studio della storia, della geografia e delle scienze naturali.

Conchiudo con le parole molto a proposito di non ricordo quale scrittore di cose pedagogiche, che cioè tutta l'efficacia dell'opera educativa del maestro *dipende dal suo progredire e non nel sapere*. Non si potrebbe dire meglio di così! Bisogna dunque mettere i maestri in grado di attendere al loro perfezionamento, cominciando dal risollevarne le condizioni economiche; senza di che continueremo a fare molta rettorica, inarcando le ciglia a ogni nuova rilevazione della cifra degli analfabeti. Però gli ultimi fatti seguiti presso il governo dell'istruzione pubblica, aprono l'animo alle più liete speranze per l'avvenire di tutto il problema scolastico.

A. di Vestea.

ERCOLANO

Gli accademici ercolanesi, al pari dei precedenti scrittori patrii, nelle ricerche su Ercolano si rifecero dal racconto di Dionigi d'Alicarnasso della favolosa fondazione di Ercole, il quale, ritornato vittorioso co' suoi compagni dall'Iberia, ivi si fermò per dare un porto sicuro alla sua flotta.

Essi però seppero penetrare il senso recondito della favola e, riconoscendo nell'Ercole fondatore di Ercolano non il giovane eroe greco, le cui gesta si produssero fino in Italia con l'uccisione di Caco, ma il vecchio eroe fenicio *Melkart* domatore di mostri e pacificatore dell'Asia, dell'Egitto e dell'Etiopia, giustamente intravidero, adombrate in questo mito, le prime spedizioni marittime dei popoli orientali sulle coste del Mediterraneo. Gli storici moderni anche stranieri, come il Mommsen ed il Nissen, non arrecarono nessun contributo notevole alla questione, limitandosi a riportare le testimonianze degli antichi senza particolari commenti. Gli odierni archeologi, mettendo a raffronto le due città, che ebbero comune il fato estremo, dall'esame delle loro condizioni topografiche e dal confronto monumentale vennero alla conclusione che sul sito di esse in origine esistessero due piccole borgate osche, le quali subissero una prima trasformazione edilizia per opera degli Etruschi; o meglio, per valermi della loro stessa espressione, sarebbero stati gli Etruschi a dare al primitivo impianto osco di Ercolano e Pompei l'aspetto di vere e proprie città (1).

Allorchè l'ardimentosa proposta del Waldstein scosse l'opinione pubblica in Italia, richiamando su Ercolano l'attenzione di tutto il mondo archeologico, anch'io fui tratto a render palese un'ipotesi, fondata specialmente sulla teorica della limitazione, con la quale si rivendica ad Ercolano la sua origine ellenica, anzi la sua genesi dalla greca *Neapolis*. Allora io ignorava che ad altri, prima di me, fosse balenata la stessa idea, senza però aver tentato di darle una base scientifica. Un archeologo geniale, M. Beulé, profondo conoscitore della storia dell'arte greca e che aveva famigliari i monumenti di Ercolano e di Pompei, nel suo libro *Le drame du Vesuve* (pag. 217), lascia trapelare la sua convinzione che Ercolano fosse assai diversa da Pompei, appunto perchè fondata ed abitata da Greci. Ma, trascurando di approfondire le ragioni del fatto, si contenta di esprimere l'ipotesi, desunta non so da quale storico e per verità assai poco attendibile, che Ercolano, al tramonto della potenza ellenica in Italia, causato dall'improvviso risorgere delle razze indigene, diventasse l'asilo dei coloni greci dell'Italia meridionale, i quali, cacciati dalle loro sedi, vi si

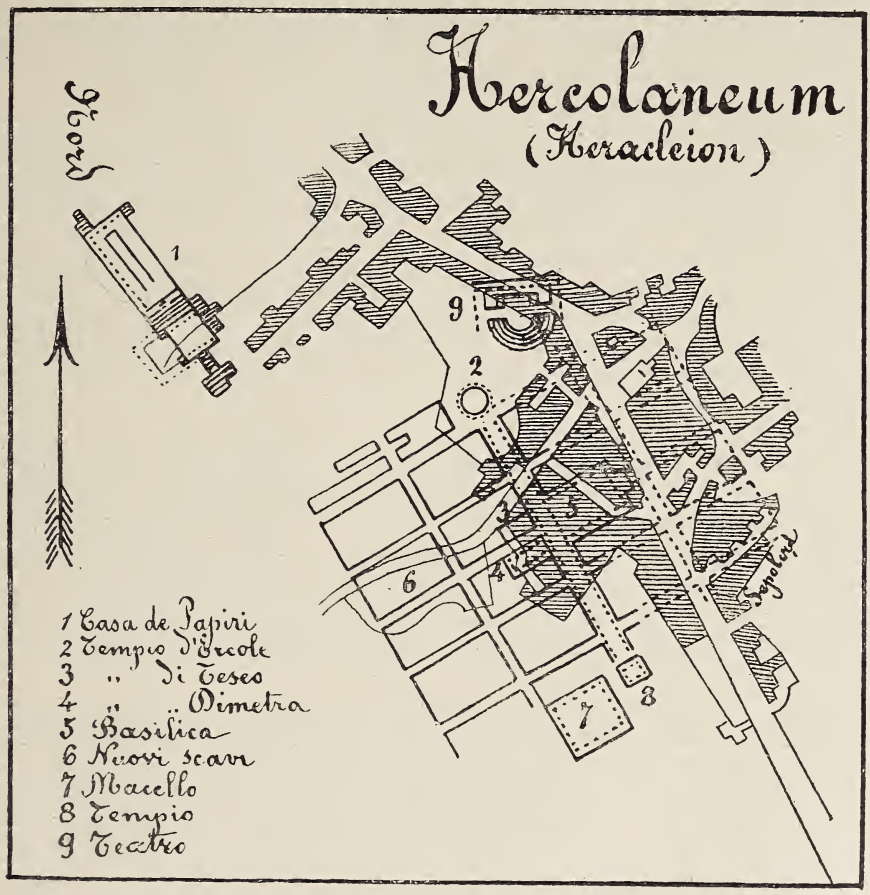
(1) Cfr. Sogliano, *Studi di Topografia e Storia*, pag. 24.

stabilirono fortemente per difendersi dai nemici, o più probabilmente col consenso stesso della confederazione sabellica, la quale, paga di aver tolto ad essi le fiorenti città della Campania, non temeva più gli avanzi di questa razza che essa aveva vinto. Più recentemente i signori Holdewey e Puctein, illustratori dei templi della Magna Grecia e della Sicilia, argomentando dalle analogie architettoniche, arrivarono alla stessa conclusione dell'origine greca di Ercolano, anzi fecero un passo avanti, asserendo che *verisimilmente* Ercolano, come Dicearchia e Napoli, era una fondazione di Cuma. In quel mio scritto, intitolato *Ercolano colonia di Napoli* il quale vide la luce in un periodico napoletano, convalidai la mia tesi anche con argomenti e testimonianze storiche, onde risulta come Ercolano, a differenza delle altre città campane, fu stretta a Napoli da vincoli della più fraterna amistà e, come, nel tempo che rimase libera di sè, ne seguì costantemente la politica, tendente a favorire gl'interessi di Roma sia nella guerra contro Pirro, sia nelle guerre annibaliche, sia infine nella guerra sociale o marsica, in cui le razze sabelliche fecero il supremo sforzo contro la metropoli latina e dissi che questa fu la ragione per cui Ercolano fu più volte liberata dall'occupazione sannitica ed ottenne da Roma un trattamento di favore. Come prova dell'amistà, anzi della parentela di Ercolano con Napoli, ricordai la speciale accoglienza fatta dai Napoletani ai profughi ercolanensi dopo la catastrofe del 79 col riceverli entro le mura, come avevano fatto coi loro progenitori i Cumani, pareggiandoli a sè stessi nei diritti politici ed assegnando loro da abitare una delle zone della città, più copiosa di acque, perciò detta *thermensis* e che poscia dai nuovi abitanti cambiò il nome in *hercolanensis;* nello stesso tempo l'agro ercolanense venne aggregato a quello di Napoli.

Se non che, mancando allora una pianta razionale di Napoli antica, il confronto rimase circoscritto ai dati generali della teorica edilizia; ora che la lacuna è stata colmata e che per merito del prof. De Petra possediamo una pianta topografica di Napoli greco-romana molto vicina al vero, mi propongo di riprendere in esame la questione, estendendo il raffronto ai più minuti dettagli. E siccome per Ercolano debbo valermi della pianta antica del La Vega, pubblicata a cura dell'Accademia ercolanense, sin dal 1797, così trovo opportuno di farne un po' di storia, acciocchè i dubbi, che qualcuno potesse accampare sulla sua esattezza, vengano preventivamente dissipati.

Gli scavi di Ercolano cominciarono, come è noto, nel 1738, coll'avvento al trono di Carlo III, e la direzione di essi venne affidata non ad archeologi, ma ad ingegneri militari. E ciò non fu male, perchè se essi, mancando di cultura archeologica, incorsero in molte inesattezze nell'interpretazione ed illustrazione dei monumenti, posero invece gran cura non solo nel ricavare i disegni dei singoli edifici, che venivano scoprendo; ma si sforzarono fin dal principio d'investigare la forma dell'antica città e di comporne un rilievo planimetrico. L'intendimento di rilevare la pianta della città sepolta si desume dai rapporti di Gioachino Rocco Alcubierre, colonnello del genio, addetto pel primo alla direzione degli scavi. Egli però vi stette pochi anni, costretto a ritirarsi per una malattia contratta nel «trabajo de las grutas subterraneas». Nella consegna che egli fece dell'ufficio al colonnello Pietro Bardet con un suo rapporto del 6 agosto 1741, parla di «todas las noticias, planos y demas» da lui lasciati al suo successore, per poter con più conoscenza e sicurezza dirigere quei lavori.

All'Alcubierre non era riuscito, lo confessa egli stesso, di mettere insieme una pianta «de las escavaciones» per il motivo che man mano che si scavava una nuova grotta, col materiale di risulta si riempiva l'altra. «Par lo tocante á planos de las dhas escavaciones», scriveva in detto rapporto, «aunque lo he intentado algunas vezes, no me ha sido possible formar alguno»; solo del teatro potè dare un «borrador».



Il primo veramente che cominciò a comporre la pianta di Ercolano fu il Bardet, come si rileva dal suo rapporto 6 marzo 1745, col quale partecipa di aver scoperto «otras calles tiradas á línea y que siempre ba seguiendo el desêno de la Ciudad conforme si ha descubriendo». Il Bardet abbandonò gli scavi nel 1746 per partire per la campagna di Lombardia, lasciando un fascio di 404 carte fra notizie e disegni che furono dal marchese Fogliani spedite a Napoli all'Alcubierre per essere collocate nell'archivio della Cancelleria di Stato. Ma di questi disegni dovette probabilmente portare con sè la minuta, se dodici anni dopo egli inviava al ministro Tanucci «la pianta e spieghe particolari tanto della città come di altri edifici che esso ha fatto scavare per lo spazio di cinque anni».

Ma chi più di tutti contribuì con l'opera e coi rilievi a formare la pianta della città sepolta, fu l'architetto svizzero Carlo Weber, capitano e poi maggiore del genio, il quale, come sottodirettore, attese

agli scavi per il lungo periodo dal 1755 al 1764. In parecchi dei suoi rapporti lascia trasparire la specíale intenzione di condurre gli scavi in modo da poter formare un rilievo planimetrico dell'antica città. Nell'ottobre del 1760 scriveva all'Alcubierre di aver posto lo scavatore Pietro Faval di fronte al tempio di Vespasiano «para medir la anchuva de la calle basolada para formar las plantas que deven componer la ciudad Herculana» e nel 21 gennaio del 1762 «seguiendo por la direcion de diferentes calles y por formar la planta». Pare anzi che questa idea di ricavare la pianta della città antica diventasse per lui quasi un'ossessione, tanto da guadagnarsi acerbi rimproveri dal direttore capo Alcubierre. Questi, in un rapporto del 5 dicembre 1761, lo ammonisce per verità un po' troppo bruscamente affinchè, deponendo l'idea che fosse assunto principale delle sue incombenze «el sacar el plano general de las antiguas poblaciones», abbandonasse il sistema inutile di «seguir las calles», perocchè «el trabajo principal de los escavadores sea dentro de las habitaciones, por ser donde se deben esperar los mejores y mas preciosos hallazgos». Da tale accusa egli cerca di scolparsi, dimostrando l'opportunità del suo sistema di seguire le strade, perchè appunto sul basolato delle vie si rinvennero i più preziosi monumenti, mentre «y en la habitacion meyor el Templo contiguo se ha encontrado nada».

E la ragione da lui addotta è che nelle abitazioni tutti hanno scavato, i sentieri invece sono ancor vergini, quindi lo scavo di essi è più rimunerativo, perchè la lava del Vesuvio ha cacciato fuori dalle case le suppellettili colla sua ruina, epperò il seguir le strade «sirve tambien por la bella ordenanza y manera de escavar cuartel por cuartel incluydo entre les calles», per la quale egli sperava di «merecer rengraciam. y no tachas», però «el mundo ya se sabe va al rebes, y asi con esto es patente el tuerto que se quiere hacer á mi conducta y buen concepto».

I disegni lasciati dal Weber furono moltissimi. In una ricognizione fattasi nella segreteria di Stato e nel palazzo reale di Portici, dopo la sua morte, dal marchese Fogliani, alla presenza dell'Alcubierre e del nuovo direttore Francesco La Vega, si rinvennero 82 disegni fra grandi e piccoli, dei quali la metà parte in pulito, parte in ischizzo compiuti dal Weber stesso e gli altri 44 in soli schizzi eseguiti dal maestro Antonio Scognamiglio, sotto la direzione del Weber. Il La Vega succeduto al Weber, rimase agli scavi di Ercolano appena un anno, avendo avuto ordine di trasferirsi a Pompei per dirigere quegli scavi, i quali, per esser fatti allo scoperto, destavano maggiore interesse di quelli di Ercolano. Ciò nonostante egli continuò a recarsi periodicamente ad Ercolano per attendere, con l'aiuto dei pochi operai colà rimasti, alla totale esumazione del teatro e credo anche per accudire alla compilazione di una pianta generale della città. Anzi a tale scopo nel 1769 vi cominciò una livellazione *per conoscere i piani che distinguono la città di Ercolano*. Ma il suo divisamento di comporre la pianta della città antica, mi pare di arguirlo anche meglio dalla sua risposta alla lettera del ministro Tannucci, con cui questi gli aveva inviati i disegni del Bardet, richiedendolo del suo parere circa il pregio e la importanza dei medesimi. «L'uso di questi disegni - egli dice - può servire per pubblicare la pianta di una *buona porzione* di Ercolano, aggiungendo questa pianta con quella anche piccola porzione che resta del Weber con altra che vi sia dell'Alcubierre».

Infatti egli condusse ad effetto il suo divisamento avvalendosi dei disegni e rilievi dei suoi predecessori, non trascurando però di controllarne l'esattezza col riaprire all'occorrenza i cunicoli già interrati; e la pianta da lui abbozzata e disegnata da suo nipote l'architetto Pietro La Vega, fu resa di pubblica ragione dall'Accademia ercolanese di cui era membro, insieme alla *Dissertatio isagogica ad Herculanensium voliminum explanationem*, sullo scorcio del secolo XVIII.

Tale pianta adunque non rappresenta il lavoro individuale del suo autore, ma complessivo di tutti gli ingegneri addetti agli scavi, dal loro inizio (1738) alla fine di essi (1770) e comprende non solo i monumenti interni della città, ma anche gli edifici antichi scoperti nei suoi dintorni, cioè la villa dei Pisoni a nord della città, il sepolcreto a sud, rinvenuto nella villa Moscardino e coll'indicazione di speciali sigle i diversi saggi praticati nella spiaggia dal La Vega all'intento di determinare la linea della marina antica (1). Pertanto, dopo aver brevemente esposto quanto fu laboriosa ed accurata l'opera degli ingegneri militari che concorsero in mezzo alle immense difficoltà delle grotte sotterranee a formare la pianta della città di Ercolano, passerò ad esaminarne i singoli elementi affine di fornire una chiara idea della configurazione interna della città e dei suoi confini. Che i due limiti nord e sud della pianta rappresentino all'incirca i confini stessi della città è chiaramente dimostrato dagli edifici che a breve distanza succedevano e restavano indubbiamente fuori della cinta, cioè a nord-est dalla villa dei Pisoni concordemente riconosciuta come edificio suburbano, ed a sud-est dalle tombe di Moscardino che, secondo il costume antico, erano poste appena fuori della città.

Che il limite ovest, indicato dalla pianta, sia anche il confine estremo verso il mare fu all'evidenza confermato dagli scavi nuovi iniziati dall'ing. Bonucci nel 1828 e durati, con varie interruzioni, fino al 1875. Mediante tali scavi si pose allo scoperto quella porzione della città posta al centro della zona occidentale nel punto d'incrocio del 3° decumano col cardine centrale, il quale fu scoperto sino al suo termine, che riusciva davanti ai grandi magazzini con vasti scantinati probabilmente costrutti sul posto delle antiche mura per servire come deposito delle merci provenienti dal mare. È bensì vero che da questo lato nessuna traccia del muro di cinta fu trovata, ma ciò non deve sorprendere, perchè anche a Pompei le mura dalla parte del mare nell'ultima epoca erano state distrutte per lasciar aperto il lato della città rivolto alla marina. Soltanto il confine est rimase indeterminato, poichè da questo lato gli scavi sotterranei rimasero limitati dalla linea del teatro, cioè alquanto al di sotto della strada reale di Portici. La ragione per cui la indagine degli ingegneri borbonici così ansiosi di investigare la pianta della città, si arrestò presso a poco alla linea del teatro è facile ad indovinare.

Per attivare le grotte sotterranee si aveva bisogno non solo di fosse a sdrucciolo (« rampas »))per discendervi, ma eziandio di pozzi verticali (« respiraderos ») per sollevare, mediante congegni, gli oggetti più pesanti. Ora, la perforazione di tali pozzi al di sopra della via reale di Portici si rendeva assai più ardua, perocchè la valanga di fango,

(1) Essendo la pianta di Ercolano fortemente inclinata a nord-ovest, per brevità di dizione denoterò con semplice indicazione dei soli punti cardinali i lati obliqui nord-ovest, nord-est, sud-ovest e sud-est.

poi convertita in tufo durissimo, volgarmente detto *pappamonte*, calando sulla città, non si dispose uniformemente, ma il suo spessore cresce con rapida proporzione dalla marina verso la parte alta della città. Infatti, mentre negli scavi nuovi il piano antico si trovò a non più di 8 metri al di sotto del suolo attuale, si constatò che presso il tempio di Cerere, il piano antico era sottoposto di 41 palmi (11 metri) e che un poco più sopra, sulla linea del teatro, l'orchestra era profonda dal piano di posa degli edifici moderni 94 palmi, ossia m. 25.50. Dato questo sproporzionale crescendo, non è difficile immaginare quale dovesse essere l'elevazione del pappamonte al confine orientale della città. La ragione di tale differenza di spessore dello strato vulcanico che ricoprì Ercolano non credo sia ancora stata chiarita da alcuno e neanche a me è riuscito di spiegare, giacchè, trattandosi di materia rovesciata allo stato semiliquido, avrebbe dovuto, per la legge della livellazione dei liquidi, disporsi dappertutto con altezza uniforme, salvo, ben inteso, la differenza prodotta dal dislivello del piano antico.

Inoltre, ad ostacolare le ricerche sotterranee a monte della linea del teatro, non mancavano altre difficoltà; prima quella della corrente di lava dell'eruzione del 1631, scesa fino al punto di ricoprire la parte superiore della città antica, come si vede lungo la via dei Colli Mozzi, dove la lava affiora sui margini della strada e serve di fondamento agli edifici moderni. Un'altra difficoltà consisteva nei danni cagionati alle case sovrastanti alle grotte sotterranee, quantunque queste non venissero lasciate aperte, ma riempite subito dopo col cavaticcio dello scavo più vicino. Dalle relazioni sugli scavi risulta come il Governo borbonico dovette sottostare a gravi spese per puntellare con archi e pilastri le pericolanti case sopra il teatro e lungo il Vico a Mare. Se fosse stato possibile di effettuare gli scavi anche in quella parte della città rimasta inesplorata, certo gli ingegneri borbonici non avrebbero tralasciato di farlo, nè il Governo si sarebbe in ultimo deciso a devolvere a vantaggio di Pompei il fondo destinato per gli scavi di Ercolano, se questi, aggirandosi sempre nello stesso punto, non fossero diventati quasi improduttivi.

Di tali difficoltà insormontabili forse non si rendeva conto Camillo Paderni, conservatore in quell'epoca del Museo reale di Portici, quando consigliava al Weber « *di abbandonare ai posteri quelle poche parti interrotte di vergine che rimangono sotto la masseria De Bisogno, per non dare a questi la gloria di poter scavare in buon ordine i luoghi non ancor visti* ». Ma se le indagini degli architetti, non estendendosi a monte del real cammino di Portici, non ci hanno rivelato la porzione orientale della città, ci hanno però posto in grado di ricostruire, con la porzione già scavata, quella rimasta inesplorata e per conseguenza non rilevata in pianta. Basta gettar l'occhio sul rilievo planimetrico del La Vega per accorgersi a prima vista che Ercolano era una città costruita di pianta con lo schema edilizio introdotto in Grecia da Ippodamo da Mileto ed in Italia dagli Ateniesi colla fondazione di Napoli e di Turio (1).

La parte della città, rilevata in pianta, consiste di due serie simmetriche di cinque isole ciascuna, separate in direzione nord-ovest a

(1) Cfr. il mio articolo « La Napoli greco-ròmana di B. Capasso e la pianta topografica del De Petra », pubblicata nel fascicolo di dicembre sulla *Napoli nobilissima.*

sud-est da cinque strade e da altre due nel senso diametralmente opposto. Mentre di queste due strade dirette da nord est a sud-ovest quella ad ovest era di normale larghezza, l'altra ad est era di larghezza straordinaria, superiore di gran lunga a tutte le altre, e presentava inoltre la singolare particolarità di essere fiancheggiata da due file di portici. La larghezza di quest'ultima, secondo il Weber (Cf. De Ruggero, pag. 208), era di palmi 32 pari a poco più di 9 metri, mentre secondo la misura ricavata dal Beloch sui disegni degli architetti Cochin e Bellicard, posti in scala da 1 a 1200, detta strada avrebbe avuto una larghezza quasi doppia, cioè da 16 a 18 metri. Nel mezzo era lastricata da poligoni di lava come tutte le altre, ma il pavimento dei portici, elevato di un palmo, era costruito ad *opus sectile*.

Lungo questa strada erano collocati i principali edifici pubblici, sacri e civili. Al centro di essa, sul lato orientale, era la così detta Basilica, il più grande edificio pubblico di Ercolano, occupando da sola quasi lo spazio di un'intera isola.

Di contro ad essa erano situati due templi, il più grande dedicato alla Magna Mater Deorum e l'altro così detto del Teseo, e tre fontane pubbliche, di cui una tutta di marmo bianco, simile a quella che adornava l'agora di Napoli, disposte a regolare distanza fra loro al centro della via. Inoltre i due capi di questa grande strada porticata imboccavano in altri mirabili edifizi pubblici; a nord il tempio di Ercole, che aveva ad est il teatro, e a sud un altro tempio rimasto indeterminato per mancanza del titolo, al cui fianco occidentale era un altro edificio, nel quale il Weber riconobbe un tempio, gli Accademici ercolanesi una villa, in causa del suo enorme peristilio, ma che con più probabilità è da riferirsi al Macellum, ricordato da due iscrizioni. L'importanza di questa grandiosa strada non isfuggì al Weber, il quale, appena vi si abbattè con gli scavi, nel novembre del 1756, scrisse all' Alcubierre « que no quisieva dejar esto camino principal por dos motivos: 1° con esto caminos se formerà *todo el cuerpo dela ciudad Hercolana*, 2° mediante esta orden de los caminos se encuentra todos tiemplos y edificios, y todo que hai dentro, y se save por donde se va ». Probabilmente di questo portico che congiungeva a nord con quello del tempio di Ercole, si ha un ricordo in Petronio Arbitro, nel capo XI del *Satiricon*, in cui si nomina un *Herculis porticus* situato in un *oppidulo* lungo la marina a poca distanza da Napoli, dove Licurgo condusse i suoi ospiti per salvarli dall'indignazione di Lica e di Trifena, e per assistere con essi ad *Herculea Sacra*, che in quel giorno ivi si celebravano. Non a torto da taluno fu ritenuto che questa grandiosa via porticata fosse il luogo per le riunioni pubbliche ossia il *Forum*, giacchè nessuna *agora* o *forum* mai apparve in tutta la zona scavata di Ercolano. Dalla pianta del La Vega risulta come lungo il lato orientale di questa grande via s' innestasse una terza serie di isole rettangolari, di ognuna delle quali furono soltanto esplorate le prime case. Ma essendo queste isole della stessa larghezza delle altre poste sul lato occidentale della stessa via, lasciano supporre che fossero anche della stessa lunghezza, e se la via porticata deve stare al centro della città, è naturale che non una, ma due, fossero le serie di isole che stavano al fianco orientale della grande strada, ugualmente divise da una terza via. A questa reintegrazione della pianta di Ercolano, a cui ci ha condotti la considerazione della strada porticata, che costituiva il centro della città, saremmo egualmente

arrivati per altra via, cioè mediante il confronto della pianta del La Vega con quella della greca *Neapolis,* costruita con lo schema ippodameo, come il Pireo e Turio, le quali sono appunto formate da quartieri rettangolari, scompartiti in quattro zone da tre grandi strade parallele. Un siffatto completamento della pianta di Ercolano immaginato pure dal Beloch (*Campanie*, pag. 290) e non è improbabile fosse stato parimenti ideato dal Weber e dal La Vega; dal primo quando affermò che con la strada porticata si poteva formare « el cuerpo de la ciudad Hercolana », dal secondo allorchè asserì che, coi disegni lasciati dal Bardet, si poteva comporre la pianta di una *buona porzione* di Ercolano. Nè un dissimile concetto dovette essere nella mente degli Accademici ercolanesi, se in riguardo al recinto dell'area di Ercolano si espressero con queste frasi: « Satis exigua fore - Videbis urbis ambitum, sane quam exiguum ». Ma ciò che per me più vale è che la nostra integrazione trovasi in perfetta armonia colle denominazioni di cui si valsero gli antichi per indicare Ercolano. Strabone l'appellò *Frourion*, Dionigi d'Alicarnasso *Policne* ed il Sisenna la designa con le espressioni *tumulum in excelso loco positum* e *parvis moenibus*. Queste definizioni poi calzano a meraviglia coll'*oppidulum* di Petronio arbitro e con lo stesso nome greco *Heracleion*, che a mio avviso, è un aggettivo neutro il quale lascia sottintendere *acron* o *frourion*, allo stesso modo che *Heracleia* fa presupporre *polis*. Infatti i Greci non dicevano anche *Heraion*, *Tescion* per indicare il tempio di Era e di Teseo?

Dopo ciò cadono le erronee opinioni di coloro che credono che Ercolano si estendesse a sud-ovest, nientemeno che sino a Torre Bassano, dove si osservano, corrosi dal mare, avanzi di antiche abitazioni o di terme, e a nord-est fino alla chiesa di S. Maria di Pugliano, come mostra di credere anche il Ruggiero. Ma le analogie topografiche fra Napoli ed Ercolano non si arrestano a questi dati generali. Confrontando la pianta di Napoli, ricostruita dal De Petra, con quella di Ercolano, troviamo che le 20 suddivisioni dell'asse longitudinale, costituenti i 20 caseggiati successivi di Napoli, corrispondono alle 20 isole, 5 per serie, in cui fu *teoricamente* suddivisa Heracleion. Ma ciò che è più sorprendente si è che, secondo la misura data dal Beloch, e da me controllata esatta, la lunghezza dell'asse longitudinale di Ercolano, in base alla sua reintegrazione col terzo decumano, risulta di 370 metri pari a 1250 piedi cuboici, che è appunto la metà precisa dell'asse longitudinale di Napoli secondo il calcolo del De Petra. Inoltre, riportando questa stessa misura nel senso della latitudine sul lato occidentale della città, si vede che questo ha presso a poco la stessa lunghezza. Da ciò si deduce che la pianta di Ercolano era quadrata e corrispondeva esattamente alla quarta parte di quella di Napoli. Ancora: dalla misura di 2500 piedi cuboici resterebbe esclusa per Napoli la via di circonvallazione e l'ampiezza delle mura, e ciò si verifica eziandio per Ercolano, la quale doveva indubbiamente essere in origine cinta da muraglia, come risulta sia dalla celebre iscrizione che ricorda come Nonio Balbo risarcì del suo la Basilica, le porte e le mura della città rovinate dal terremoto del 63, sia dai reiterati assedi patiti per opera dei Romani e dei Sanniti menzionati da T. Livio. Anzi chi volesse dare importanza ad un fatto che potrebbe esser anche casuale, cioè alla frequenza con cui nei mosaici ercolanensi ricorre la rappresentazione di una città con mura merlate, con quattro torri agli

angoli, direbbe che in tali rappresentazioni fosse raffigurata Ercolano stessa, la quale avrebbe avuto, proprio come Napoli, lungo i lati torri o grossi merli, ed ai quattro angoli quattro propugnacoli corrispondenti ai quattro fortilizi di Napoli, rammentati da Fabio Giordano.

Ma anche le apparenti disparità topografiche fra Napoli ed Ercolano si convertono, per chi ne approfondisce la ragione, in altrettante analogie. I decumani di Napoli corrono regolarmente da est ad ovest, mentre quelli di Ercolano hanno la direzione opposta, nè poteva essere altrimenti. Infatti i fondatori di Napoli curarono che la divisione in quattro zone della città situata sul dosso della collina di S. Aniello avvenisse in modo che la direzione delle grandi vie decumanali, su cui dovevano erigersi i maggiori edifici pubblici e che per conseguenza sarebbero divenute le vie più frequentate, fossero normali al pendio, affine di renderne agevole il percorso. La stessa regola fu praticata per Ercolano, ove le tre vie decumanali sono normali al declivio. Chè se i fondatori di essa avessero condotti i decumani in direzione est–ovest come a Napoli, la grande via porticata avrebbe risalito l'erta con grave incomodo dei passeggeri. E ciò è in perfetto accordo con quanto ho sostenuto altrove, cioè che i Greci, a differenza degli Etruschi nell'eseguire la loro limitazîone, prescindendo da qualunque norma e rito religioso, obbedivano unicamente a necessittà d'igiene e comodità degli abitanti.

Per altro l'argomento più stringente dell'affinità fra Napoli ed Ercolano è dato dall'orientazione. Misurando con la bussola l'orientamento delle vie di Napoli si trova che han o la declinazione nord–ovest di 23 gradi e 45'. Presso a poco uguale è la declinazione delle vie di Ercolano. Per trovare la ragione di tale analogia bisogna risalire alla causa di siffatto orientamento, sulla quale si possono fare diverse ipotesi. Il Beloch crede che l'orientazione di Napoli sia regolata sull'andamento della costa, giacchè i suoi decumani corrono paralleli alla linea della spiaggia. Questa spiegazione, a più forte ragione, potrebbe valere per Ercolano, dove la linea della spiaggia antica, pure parallela ai decumani, fu determinata con certezza dal La Vega, mediante pozzi praticati lungo di essa, per ritrovare sotto il pappamonte la sabbia marina, indizio del cominciamento della spiaggia. Ed invero l'orientazione dell'allineamento dei quartieri con l'andamento della spiaggia trova riscontro anche in altre città, fondate indubbiamente con la teoria ippodamea. Intendo parlare del Pireo e di Alessandria. Nel Pireo la duplice fila dei quartieri rettangolari, situati in limine alla spiaggia a specchio sul mare, seguono regolarmente la inclinazione del lato occidentale del porto, piegandosi quasi ad angolo retto al termine di esso per disporsi, nello stesso modo, al lato sud del bacino che presenta una forma circa quadrangolare. La forma oblunga della pianta di Alessandria, fondata da Dinocrate sopra una lingua di terra o promontorio, dipendeva dallo stesso sistema. Un altro cospicuo esempio dell'uso seguito dai Greci di fondare le città marittime a specchio dell'onde, ce lo fornisce la dorica Ancona, a cui fu dato il nome di *Ankon* (gomito) appunto per la disposizione delle sue case lungo la curva naturale della costa. Ma all'applicazione di questa regola al caso nostro non si può trovare altra obbiezione se non questa, che Napoli ed Ercolano non erano in limine alla spiaggia, ma alquanto internate e quindi per esse verrebbe a mancare la ragione della coordinazione dell'allineamento delle sue strade con la spiaggia. La spiegazione dell'orientamento di Ercolano qualcuno potrebbe trovarla nell'osservazione di Strabone che

la città era rivolta a libeccio, il che ne rendeva molto salubre la dimora. Ma anche tale osservazione ci lascia assai perplessi, sapendo quanto sia molesto e pernicioso nelle regioni meridionali il vento africano. A tutto questo io preferisco una spiegazione assai più ovvia.

Penso che i Greci nel fondare le città cercassero di usufruire per esse dei maggiori benefici del sole e dell'aria, ed imitando gli archetipi delle città orientali, le orientassero coll'osservazione del sole. Però, sull'esempio dei babilonesi, non si regolarono colla meridiana, ma colla norma empirica del punto in cui si levava o tramontava il sole nel giorno scelto per la fondazione. Infatti, se tale norma fu adottata dai Greci nella costruzione degli edifici pubblici niente c'impedisce di credere che allo stesso modo si procedesse nella fondazione della città, che per essi non era che un grande edificio pubblico. Infatti chi non sa come le più grandi creazioni del genio greco, il Partenone sull'Acropoli di Atene, ed il grandioso tempio di Giove in Olimpia, non sono esattamenle orientati all'est astronomico? Nessuno può supporre che i Caldei, inventori dell'astronomia e tanto meno i Greci dell'epoca di Pericle non conoscessero il *gnomone*, ossia l'orologio solare, che essi chiamarono *polos* e che Anassimandro nel VI secolo a. C., come riferisce Erodoto, portò in Atene da Babilonia; dobbiamo piuttosto ammettere che gli architetti greci volessero anche in ciò imitare i loro maestri, i Babilonesi, evitando di adoperare il *gnomone* nelle loro operazioni tecniche, ma preferendo l'osservazione diretta del sole e valendosi perciò dello antico strumento ereditato dagli Egizi e che, perfezionato da Hierone, fu chiamato *dioptron*, non molto dissimile per la forma dal *groma* dei Romani.

Mediante tale strumento essi tracciarono le loro limitazioni fissando il disco solare all'oriente e all'occidente, appena rasentava l'orizzonte. Ma siccome tanto a Napoli quanto in Ercolano il sole al suo nascere vien nascosto dal Somma e non si vede che all'altezza di 3 gradi per Napoli e di 6 per Ercolano, essi dovettero necessariamente prendere di mira non il sole all'oriente, ma all'occidente.

Ora essendo la declinazione delle strade di Napoli di 23° e 45′ nord-ovest, convien dire che i fondatori di essa osservarono il sole o al 1° novembre o al 10 febbraio, perocchè soltanto in uno di questi due giorni esso trovasi nella direzione azimutale di 66° e 55′. Data quindi l'esattezza dei calcoli e supponendo che l'obliquità dell'eclittica nell'antichità fosse la stessa che al presente, dovremo riconoscere in uno di questi giorni il *Dies Natalis* di Napoli ed anche di Ercolano, se è lecito ammettere che la differenza di alcuni gradi di declinazione fra l'asse delle due città sia dovuta ad errore di calcolo o ad imperfezione degli strumenti di osservazione degli antichi. In tal caso la coincidenza della data della *ctisis* delle due città si spiegherebbe con la ricorrenza in uno di questi due giorni della festa di una stessa divinità, perocchè sappiamo che nelle colonie erano rigorosamente mantenuti i culti della madre patria. Quale fosse questa divinità non è facile indovinare, non essendoci stato tramandato per Napoli un calendario dei giorni fasti, come il Filocaliano per Roma. Ma la prova più luminosa dell'ellenismo di Ercolano erompe dai suoi stessi monumenti, il cui esame, per tirannia di spazio, son costretto a rimandare ad altro momento.

Del resto l'origine greca di Ercolano non era forse ignota al filosofo Platino. Probabilmente ad Ercolano egli mirava allorquando insisteva

con l'imperatore Gallieno affinchè fondasse la repubblica di Platone in una città *diruta* della Campania, *già fiorente per lo studio della filosofia*, a cui si doveva imporre il nome di Platonopoli. Così l'affinità di Napoli con Ercolano pare fosse intuita pure dai poeti della rinascenza. Bernardino Rota cantò, in una graziosa elegia, della ninfa Herculanea *figlia del Sebeto,* la quale, insidiata da Ercole, fu da Nettuno sottratta alle poderose strette del dio e convertita in sasso. Ercole baciò il sasso e predisse che su di esso sarebbe sorta una illustre città.

Ma il più curioso si è che quanto io son venuto dimostrando era già stato chiaramente espresso, senza alcun velo poetico, da Papirio Stazio, poeta napolitano, contemporaneo dell'eruzione vesuviana, il quale forse dalla ridente spiaggia di Mergellina contemplò con orrore la montagna di fango che in un momento *confuse*, *infranse* e *ricoperse* la città di Ercolano. Nel suo poema (*Le Selve*, III, 5), per indurre la propria moglie Claudia a ritornare ai patrii lari, lamenta bensì come la fiamma del vesuviano apice abbia esauste di cittadini alcune fra le più fiorenti città della Campania, ma si allieta altresì come siano rimaste incolumi (*stant populisque vigent*) alcune fra esse, come Pozzuoli, Capua e « Nostraque quoque haud propriis tenuis nec rara *colonis* Parthenope... ».

I chiosatori del poeta si sono stillato il cervello per dare una soddisfacente spiegazione alla parola *colonis*. Chi ha creduto sia qui usata in senso generale in senso di *incolae*, chi ha pensato che il poeta abbia voluto con essa alludere ai cittadini stessi di *Neapolis*, inalzata da Nerone all'onore di *colonia*. L'autore della « Dissertatio isagogica », avvicinandosi di più alla verità, l'ha riferito ai superstiti ercolanensi accolti in Napoli, dopo la catastrofe, in qualità di *coloni* « Quia duumvirorum auctoritate deducti sunt ed in civitatis jura, colonorum more admissi ». Ma perchè Stazio li avrebbe distinti dagli altri cittadini col nome di coloni, se questi non fossero stati considerati come tali fin da quando si staccarono dalla madre patria per popolare Ercolano al tempo della sua fondazione? Certo il poeta delle *Selve*, esprimendo in linguaggio proprio un fatto allora generalmente noto, mai più avrebbe supposto di riuscire tanto oscuro; quantunque egli fin d'allora prevedesse come un denso velo si sarebbe steso sulla storia delle città sepolte, così che i posteri ne avrebbero persino ignorato il sito allorquando un manto di rigogliosa vegetazione ne avesse nascoste le traccie.

Mira fides credetne virum ventura propago
Cum segetes iterum, cum jam haec deserta virebunt
Infra urbes popolosque premi?

Un'ultima ricerca vi sarebbe da fare per completare il nostro studio su Ercolano, quella cioè d'indagare l'epoca della sua *ctisis*. È inutile dire che, parlando di fondazione, non intendo riferirmi al primo nucleo osco o pelasgico, ricordato da Strabone, e che recenti scavi preistorici hanno indubbiamente confermato in Pompei, ma all'impianto della città con norme edilizie al tempo dell'invio della colonia di Heracleion.

La data precisa di tale invio è cosa assai ardua, se non forse impossibile, a determinare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ma non credo altrettanto difficile circoscriverla entro il breve periodo che corre dalla costruzione ateniese di *Neapolis* all'invasione sannitica nella Campania, giacchè solo nei liberi tempi poteva Napoli pensare

ad allargare sempre più la sfera de' suoi dominii, come dimostra l'acquisto, fatto pure in quel tempo, delle tre isole Procida, Capri ed Ischia, in cui sul Montevico, come attesta un'iscrizione, i condottieri napolitani Paquio di Numisio e Maio di Paquulo coi loro soldati eressero un castello.

Si ha quasi la certezza che all'epoca dell'invasione sannitica Ercolano già esisteva e che, come le altre città greche della Campania, *Cuma*, *Dicearchia*, *Sorrento*, fu dai Sanniti assalita e presa mentre la sua metropoli fu costretta ad accogliere fra le sue mura un presidio campano.

Difatti ai tempi del suo libero sviluppo ci richiama l'architettura dei suoi maggiori edifici, cioè la grande via porticata, il tempio di Cerere, la basilica di cui mi occuperò in un prossimo articolo.

Vero è che il suo nome compare nella letteratura anche prima di quello di Pompei, giacchè si trova ricordata da Teofrasto nel 314 a. C. Per altro da Tito Livio viene menzionata soltanto nell'anno 293 a. C., allorchè durante la seconda guerra sannitica fu tolta ai Campani, l'anno stesso, in cui caddero in potere dei Romani Volano e Palumbino.

A torto il Beloch esprime il dubbio che l'*Herculanum* ricordata dal detto passo di Livio non sia la nostra Ercolano, giacchè, a parer suo, molto prima insieme alle città della lega Nucerina (307) avrebbe dovuto passare nel dominio di Roma.

Ma se egli fosse andato all'idea che Ercolano fosse una fondazione greca e come tale fortemente occupata dai Sanniti fin dalla loro prima discesa nella Campania, al pari dell'altre città greche, non si sarebbe più meravigliato giacchè Ercolano, caduta in potere dei Sanniti, non era più libera di darsi a Roma, come fecero, in odio ai Sanniti, le città della Campania meridionale, le quali fino al termine della seconda guerra punica stettero bensì sotto l'egemonia dei Sanntli, ma non furono mai, come generalmente si crede, da essi occupate.

Ma quale fu il motivo che mosse Napoli a fondare questa colonia? Altra volta io ho accennato alla probabilità che Ercolano fosse edificata dalla città *hospita musis* all'intento di creare un luogo di delizie ai suoi filosofi e letterati, un sito adatto *ad vitae quietem doctaque otia perfruenda*.

Ma tale ipotesi parmi non possa reggere ad una critica rigorosa, giacchè non poteva essere quello un sufficiente motivo per fondare una città di sana pianta, molto più che a crearsi la comodità di abitazioni lontane dai rumori della città in luogo delizioso potevano pensare i cittadini da sè, senza che vi concorresse lo Stato col denaro pubblico. Parmi quindi più naturale di riconoscere la causa della sua fondazione come adombrata nella favola di Ercole, che scelse quel posto per dare un porto sicuro alla flotta. Niente di più facile che, coll'allargarsi della sfera de' suoi commerci, l'antico porto di Napoli, rimanendo angusto per contenere l'aumentata flotta militare e marittima, si valesse del vicino seno di Ercolano, come porto sussidiario e vi costruisse a difesa il *frourion Heracleion*.

Infatti anche in epoca imperiale, quando Roma aveva il suo grande porto militare a Miseno, manteneva dislocate ad Ercolano alcune quadriremi che, come sappiamo da Plinio, vi si trovavano ancorate al momento della catastrofe. Ciò non toglie che questo luogo favorito dalla sua ridente posizione (*amoenitas orae*) non formasse poscia l'attrattiva dei filosofi ed artisti napoletani che, affluendovi in gran numero, la resero sede privilegiata dell'arte e della filosofia.

I. Dall'Osso.

FILODRAMMATICHE BLASONATE

Mais où sont les neiges d'antan.
VILLON.

(La duchessa del Maine — La marchesa di Pompadour — Maria Antonietta).

Le recite che il fiore della nostra aristocrazia ha ora preso il costume di allestire a scopo di beneficenza, possono trasfondere sapore d'interessamento alla rievocazione di un'epoca oramai lontana, quando fra nugoli di cipria e il fruscìo delle ampie vesti sovraccariche di trine, di frange, di veli, di fiori, di falpalà, le capricciose dame di Versailles non disdegnavano calcare le tavole di graziosi palcoscenici, per ivi assumere le spoglie di quei medesimi personaggi, in cui il popolo, già irriverente e ben presto vindice, si compiaceva di rivestire con forme satiricamente grottesche i vizî di coloro che lo schiacciavano sotto i colpi degli alti tacchi rossi e puntuti.

Les grands seigneurs pâment de rire
Quand Figaro se moque d'eux.

La signora di Genlis (n. 1746, m. 1830) nelle sue memorie, che pubblicate in parte al tempo del primo impero, suscitarono delirî di entusiasmo appunto perchè producevano l'effetto di un velario sollevato improvvisamente sullo sfondo di una società frivola e galante travolta da cumuli di rottami, narra il seguente aneddoto:

Una sera la signora di Genlis, tornata in casa a tarda ora, trovò che uno de' suoi segretarî stava agonizzando fra spasimi atroci. Nello spazio di pochi minuti, l'infelice, che la signora aveva lasciato dianzi in perfette condizioni di salute, morì con sintomi di avvelenamento.

Trattavasi di suicidio o di un accidente disgraziato? La signora non si preoccupò affatto di chiarire la cosa. Ella aveva ben altro per la testa. Doveva anzitutto svenire e versare torrenti di lacrime alla presenza del servidorame accorso; poi doveva obbligare il marito - quell'ottimo conte di Genlis che sarà ghigliottinato nei giorni del Terrore - a spruzzarle il volto di acque odorose, e, adempiuti scrupolosamente questi ufficî preliminari di sensibilità, doverosi per non apparire un mostro dal cuore di pomice, la signora doveva provvedere a ordinare la propria carrozza per farsi trascinare, semisvenuta, al palazzo di un'amica, altrettanto blasonata e altrettanto sensibile, presso cui aveva stabilito di trascorrere il restante della notte. La poverina non poteva, no, non poteva a nessun patto, resistere allo strazio ineffabile di respirare l'aria medesima che il cadavere del suo fedele segretario non respirava più.

— Come siete pallida, mio caro amore! - esclamò l'ospite incipriata, vedendo arrivare l'amica in preda a un eccesso di commozione, trattenuta nei limiti del buon gusto.

— O mio caro amore, io sono al colmo della disperazione - rispose la signora di Genlis, stringendo nella piccola mano la fiala dell'essenza aromatica e narrando, con molte esclamazioni, il tragico episodio. L'amica, naturalmente, inorridì al pensiero che un segretario, quasi un domestico, si fosse permesso di morire all'improvviso con volgari contorcimenti e plebei urli di dolore, senza il menomo riguardo ai nervi delicati di una gran dama.

— O mio caro amore, quanto vi compiango! Dovete essere sconvolta.

— Sì, mio caro amore, le forze mi vengono meno. Conducetemi nella stanza che mi destinate ».

E dopo uno scambio iterato di vezzeggiativi e di moine, dopo che il vocativo « *mio caro amore* », allora di moda, fu più volte ripetuto fra e due tenere amiche, la signora di Genlis si coricò tranquillamente e placidamente si addormentò.

Ella sognava forse di trarre accordi dalla sua arpa, o di fare scorrere le dita sulla tastiera del clavicembalo, o di scrivere un romanzo, o di cantare un'aria, o di comporre le figure di una sciarada in azione - sapeva fare tante cose la signora di Genlis! - quando venne destata da una voce maschile che canticchiava questo *couplet:*

Dans mon alcôve
Je m'arracherai les cheveux;
Je sens que je deviendrai chauve
Si je n'obtiens ce que je veux
Dans mon alcôve.

Era il signor di Balincour, amico della padrona di casa, il quale aveva improvvisato il *couplet* e lo cantava per destare la bella dormente.

La signora di Genlis riconobbe la voce del cantatore, si ricordò ch'egli era calvo come una palla di bigliardo e rispose, cantando le parole sulla stessa aria di cui si era servito il signor Balincour, con questo piccante *impromptu:*

Dans votre alcôve
Modérez l'ardeur de vos feux;
Car enfin, pour devenir chauve,
Il faudrait avoir des cheveux
Dans votre alcôve.

Un coro di risate accolse l'umoristica risposta della signora; l'amica, il marito di questa, il signor Balincour, fecero irruzione nella stanza; furono accese le candele dei candelabri; il padrone di casa, travestitosi da cuoco, fece girare vassoi carichi di liquori e dolciumi, e la gioconda brigata attese l'alba presso l'alcova dove giaceva la signora di Genlis, la quale, per dovere di cortesia, non potette esimersi di mettere in disparte il proprio dolore e di collocarsi con la propria allegria al livello dell'altrui giocondità.

Allorchè, nel pomeriggio dell'indomani, il conte di Genlis si recò alla dimora ospitale per vedere in quale stato fossero i nervi della sua signora, questa apriva le rosate labbra a un discreto sbadiglio e schiudeva languidamente le palpebre ancora grevi di sonno.

Ho narrato diffusamente l'episodio assai tipico, perche esso dipinge al vivo quale fosse l'aristocrazia francese del secolo XVIII: avidamente assetata di piaceri; mobile come l'onda che si gonfia, si alza,

si frange rumoreggiando per convertirsi in bianca spuma; senile nella stanchezza mal celata dalla irrequietudine; puerile nel bisogno di rinnovare ad ogni ora i proprî sollazzi; ammalata di spinite e non padrona perciò de' suoi movimenti; pallidamente esangue sotto il belletto; con le chiome incipriate, forse a nascondere la non veneranda canizie; corrente improvvida, con vertiginosa ridda che spesso diventa *can-can*, verso l'abisso che gli enciclopedisti andavano scavando, e presso il cui orlo Voltaire attendeva col *riso atroce e santo*, Gian Giacomo Rousseau col viso atteggiato a cupa meditazione, il popolo con cipiglio minacciosamente aggrondato.

Le rappresentazioni teatrali, i balli, le luminarie, gli spettacoli non bastavano più. L'aristocrazia aveva bisogno d'incanagliarsi, e Collé, che può considerarsi il diretto precursore di Beaumarchais, ma che è di lui assai più grossolano e meno arguto, fu l'autore di moda nei teatri di società. Le sue *parades*, specie di farse in cui il grottesco dell'intreccio va unito alla scurrilità salace del dialogo, formavano la delizia di cavalieri e dame, le quali ed i quali si smascellavano dalle risa alla parodia brutale che il Collé osò fare dell' *Atalia* di Racine; parodia in cui Joas, trasformato in sacrestano, dice:

Je sers la messe aussi dans les belles èglises
Et j'en chasse les chiens quand ils font des sottises.

Nei lavori più noti del Collé - *La tête à perruque*, *In vino veritas*, *Nicaise*, *La partita di caccia di Enrico IV* - recitavano i grandi signori dell'epoca ed è rimasta famosa una festa originalissima preparata dal Collé in onore del duca d'Orléans (1766) non che una fiera umoristica, dove si trovavano *magazzini d'iperboli e di menzogne*; dove il signor *Letargia*, poeta, componeva odi, esaltando le virtù di ciascuno; dove si trovavano spacci di *fadeurs* e la signorina *Fadasse* vendeva madrigali accanto alla vedova del signor *De Profundis*, la quale preparava epitaffi alla moda ed epitalamî per nozze. Gli epitalamî, preparati dalla vedova del signor *De Profundis*, facevano balenare agli occhi degli sposi il miraggio di una imminente vedovanza.

Tutto ciò avrebbe potuto anche far ridere, se non ci fosse stato un magazzino d'indecenze tenuto dal signor *Libertini*, italiano, il quale vendeva epigrammi tali da far arrossire il cavaliere Casanova, l'abate Casti e il signor di Sade, se questi tre verecondi e rispettabili personaggi si fossero trovati ad aver bisogno di acquistar merce dal signor *Libertini*. È naturale dunque che il Jullien abbia parole di caldo elogio per la duchessa del Maine, la marchesa di Pompadour e Maria Antonietta, le quali, successivamente al castello di Sceaux, a Versailles e al piccolo Trianon, recitarono e fecero recitare, se non mirando agli alti fini dell'arte, rispettando almeno le leggi del buon gusto.

***

Diverte leggere, nelle memorie del duca di Saint-Simon, in quale sottile rete d'intrighi si dibattesse Luigi XIV durante gli ultimi giorni della sua vita. Si pensa a un ragno mostruoso che, per anni e anni, abbia intessuto la sua tela ad arretire mosche e mosconi, finchè esso medesimo rimanga impigliato nella viscida trama e punzecchiato e irriso dal molesto ronzìo degl'insetti a lungo tiranneggiati.

Questo monarca intorno al cui soglio la tragedia classica aveva fatto frondeggiare il verde cupo dell'alloro, e la commedia sibilare lo

scudiscio della satira; questo monarca che aveva definitivamente offuscato con i suoi raggi tutti gli astri più fulgidi nell'olimpo della feudalità francese e per il quale marescialli vittoriosi erano andati a raccogliere il loro bastone sui campi di battaglia e oratori avevano invocato il Dio delle vittorie e un ministro di genio aveva lavorato accanitamente; questo monarca a cui l'amore aveva fiorito di rose senza spine il sentiero della giovinezza e della virilità, a cui l'astuzia sapiente di una donna superiore aveva in parte dissipate le noie della vecchiezza, comprese, forse, negli ultimi istanti su quali basi di argilla avesse edificato la mole del suo trono in apparenza granitico.

Fra i più accaniti a trarre partito della sua debolezza era il duca del Maine, figlio bastardo del re e della Montespan, allievo di Francesca d'Aubigné vedova Scarron, che divenuta poi onnipotente sotto il nome di Signora di Maintenon, continuò a proteggere di affetto vigile il figlio dell'antica rivale. Il duca, debole, malaticcio, ambizioso come tutti i bastardi di re e, come tutt'i bastardi, vinto nei momenti supremi del periglio, da sensi di pusillanimità quasi servile, era unito in matrimonio a una dama bisbetica, orgogliosissima, arida nei sentimenti, pronta nello spirito, assillata dall'insonnia, per cui si dilettava a trascorrere la notte in chiassosi piaceri, obbligando così la sua corte numerosa a vivere una vita strana e ad invertire l'ordine naturalmente assegnato dal corso del sole alle ore del sonno e della veglia.

Un anno prima che Luigi XIV morisse (1715) la duchessa del Maine aveva allietato il castello di Sceaux con quelle rappresentazioni drammatiche coreografiche, conosciute appunto sotto il nome di *Grandi notti di Sceaux*.

Il castello di Sceaux, già posseduto dal ministro Colbert, era ricco di acque, denso di verde, suntuosissimo ed improntato alla magnificenza trionfante nella prima metà del secolo XVIII, avanti che ad essa si sostituisse il genere *mignard*, caro alla pastorelleria incipriata.

Quivi andò a stabilirsi (1700) la duchessa del Maine e, per alcuni anni, ogni genere di trattenimenti fu inventato e praticato dagli ospiti e dalla signora del luogo per ingannare la greve monotonia delle interminabili nottate insonni.

Fra i giuochi di società ebbe gran voga, per qualche tempo, quello di rivolgere ai belli spiriti domande sibilline, a cui si doveva rispondere con arguzia e prontezza.

Guai al goffo sère che avesse esitato un istante o che avesse risposto con parole non bene acconce! La duchessa del Maine era spietata cogli sciocchi.

Una sera, ad esempio, venne rivolta al Fontenelle questa domanda:

— « Quale differenza fate voi tra un orologio e la padrona di casa? »

E il Fontenelle rapidissimo:

— « L'orologio ricorda le ore e la duchessa del Maine le fa dimenticare ».

In altra occasione il Voltaire, condannato a improvvisare un enimma per riscattare un pegno, scrisse:

Cinq voyelles, une consonne
En français composent mon nom
Et je porte sur ma personne
De quoi l'écrire sans crayon.
« OISEAU ».

Ma, a lungo andare, simili divertimenti cominciarono ad apparire scipiti, ed allora si pensò di apprestare grandi allegorie rappresentative, aventi tutte per iscopo di esaltare le virtù, le grazie, la bontà, l'ingegno eccelso, l'anima nobile, lo spirito vivace della duchessa del Maine.

Tali feste si rinnovavano ogni quindici giorni e fra gli ospiti numerosi venivano scelti a turno un cavaliere e una dama, i quali, assumendo per due settimane i titoli di re e di regina, prendevano sopra di sè la responsabilità non lieve di tracciare ed attuare il programma della festa, che s'iniziava generalmente con una grande luminaria e si chiudeva con un'apoteosi allegorica in onore della duchessa. La parte centrale della festa consisteva nella recitazione di commedie e tragedie, in azioni mimiche, in balletti e declamazioni di odi interminabili, composte per la circostanza da qualche famelico cultore delle muse.

Sedici furono le grandi notti di Sceaux, e fra esse la quattordicesima segna veramente una data memoranda nella storia dell'arte drammatica, perchè in essa, coll'intermezzo del quarto atto di *Horace,* furono stabilite le leggi del balletto in azione.

La scena, messa in pantomima e danzata dalla ballerina allora celebre Francesca Prévost, era l'ultima del quarto atto. Orazio, fumante ancora del sangue dei vinti Curiazi, ha ucciso la sorella Camilla, colpevole di non aver accolto con impeti di pazza ilarità la notizia della morte di Curiazio. Il vincitore, dopo aver fatto delle amorose imprecazioni di Camilla giustizia sommaria, si trova alle prese con Sabina, la quale è moglie del trionfante Orazio, non che sorella degli uccisi Curiazi. Marito e moglie hanno assieme un diverbio in bellissimi versi alessandrini, con cui Sabina vorrebbe far valere per sè il diritto di piangere gli spenti fratelli, mentre Orazio, da vero romano di Roma, pretenderebbe che ella dimenticasse di essere stata la sorella dei Curiazi per ricordarsi solo di essere sua moglie.

Ora immaginiamoci un uomo, sia pure antico e romano, il quale abbia ucciso tre cognati in una volta sola e che, *pour la bonne bouche* abbia ucciso la propria sorella; immaginiamoci una donna la quale si veda arrivare il marito in simili amene disposizioni di spirito, e immaginiamoci poi questi due tragici personaggi esprimenti il loro furore con agili piruette, il loro dolore con simmetrici passi a due, lo strazio della loro anima con rapidi giri a mulinello, e che facciano gravare il peso del loro fato sui pollici delle estremità inferiori.

Eppure il balletto ottenne un vero ed immenso successo di commozione e le cronache del tempo raccontano come Francesca Prévost avesse strappato lacrime copiose all'intero uditorio, piruettando sul dolore di Sabina.

In seguito alla morte di Luigi XIV, la duchessa del Maine abbandonò il palcoscenico del castellò di Sceaux per mischiarsi con suo marito negl'intrighi della politica contro il reggente; ma fino all'età più tarda (morì nel 1753) ella serbò la causticità dello spirito e la facoltà di porre in rilievo il ridicolo de' suoi cortigiani.

La duchessa aveva sessant'anni allorchè Sainte-Aulaire, che ne aveva ottanta, divenne il suo *berger*, ossia una specie di *Némorin*, che, armato della *houlette*, doveva mandare pel tramite dei lascivetti zeffiri, i suoi sospiri secreti alla pastorella del cuore.

Quest'ottantenne spasimante ebbe la bella disinvoltura di rivolgere alla duchessa sessantenne un madrigale così e non altrimenti concepito:

Ma bergère, j'ai beau chercher,
Je n'ai rien sur ma conscience;
De grâce faites moi pécher:
Après je ferai pénitence.

La duchessa del Maine rispose con quattro versi tali da suscitare ilarità inestingnibile in tutt'i salotti di Parigi:

Si je cédais à ton instance
On te verrait bien empêché;
Mais plus encore du péché
Que de la pénitence.

***

« Il teatro della regina Maria Antonietta e quello della favorita Pompadour furono modellati sugli spettacoli di Parigi e gli attori stessi prendevano sul serio le loro distrazioni. È doveroso dunque giudicarli con serietà e tracciare la storia di questi dilettanti come si farebbe per veri attori ».

Così il Jullien nel suo minuzioso studio sul teatro di società in Francia durante il XVIII secolo.

Disgraziatamente lo spazio non consente a me di svolgere con ampiezza l'interessantissimo tema e, preferendo dilungarmi alquanto sugli spettacoli del piccolo Trianon, debbo impormi di offrire appena brevi e rapidi cenni sul teatro dei *petis cabinets* a Versailles, ove la marchesa Pompadour mietè allori di attrice squisita e cantatrice impareggiabile.

Versailles godeva già di un corso regolare di spettacoli, che si rinnovavano annualmente dal dicembre alla quaresima. La compagnia della commedia francese vi recitava il martedì e il giovedì; il venerdì agiva l'opera comica unitamente alla commedia italiana, e la grande opera veniva rappresentata, cinque o sei volte per ogni stagione, di mercoledì.

La marchesa di Pompadour peraltro aveva mestieri di ben più energiche risorse per tenere avvinto il nebbioso pensiero di Luigi XV e per galvanizzargli il flaccido cuore. Queste regali cortigiane, folgoranti sotto il vaporoso ondeggiar delle trine, immerse le mani rapaci nei forzieri dello Stato, dispensiere di favori e in aperta lega coi ministri, abili nel far traboccare dal lato del loro interesse o delle loro bizzarrie la bilancia della giustizia, conducevano in realtà una esistenza incerta, amareggiata da ansie perenni, e procedevano vacillando sempre, a guisa di chi cammini sopra un ponte marmoreo dagli archi ampi e sonori, ma dai pilastri corrosi e lasciati in balìa al capriccio dell'acqua, che oggi lambisce la pietra quasi per accarezzarla, domani l'abbatte e la travolge nella sua foga inconsapevole.

E ben più fluido e instabile dell'acqua era il pensiero di Luigi XV, ben più subdolo e pericoloso dei gorghi il suo temperamento, che sarebbe stato crudele come quello di un imperatore romano, se non fosse stato inetto come quello di un despota bizantino.

La marchesa di Pompadour doveva dunque inventare ogni giorno espedienti nuovi per non lasciare a Luigi XV il tempo di stancarsi

di lei, perocchè ella sapeva che un attimo di cattivo umore o un velo di tedio sarebbero bastati a detronizzarla. Chiamò intorno a sè l'ausilio di tutte le arti e, non paga, nè tranquilla, si fece artista ella medesima, porgendo così facilità al sovrano di scorgere successivamente in lei diverse persone e di ammirarla ora nelle vesti succinte di una servetta astuta e procace, ora sotto le spoglie di vezzosa pastorella sospirante in brevi strofette le sue pene d'amore, ora maliziosamente giuliva nei frizzi della commedia, ora destra nel sottolineare con sapienti occhiate le audacie dell'opera comica, ora melodrammaticamente patetica nel modulare le grandi arie appassionate dei maestri in voga.

Il 17 gennaio del 1747 fu inaugurato il teatro dei *petits cabinets* col *Tartufo* di Molière e la favorita riuscì così deliziosa nella scena in cui la moglie di Orgon trae l'ipocrita Tartufo entro la pania delle sue seduzioni, che il re, a commedia finita, l'accarezzò pubblicamente, dicendole ad alta voce: « Voi siete la più graziosa donna del mio regno ».

Tali rappresentazioni, iniziate quasi alla chetichella, assunsero presto una tale importanza da richiedere un servizio speciale ed un particolare bilancio, esigendo la Pompadour che ogni spettacolo fosse allestito suntuosamente e che il re si credesse trasportato in una specie di fantastico paese, di cui la favorita doveva essere Armida per la vaghezza delle scene evocate e Circe per la onnipotenza della seduzione. Dal bilancio esausto si spremevano somme favolose a beneficio di simili passatempi filodrammatici e nell'*Acis e Galatea* di Gulli, la marchesa, sostenendo la parte di Galatea, indossava un costume di fantastica ricchezza, formato da un'ampia gonna di taffetà bianco a ricami di argento con bordi di ciniglia verde e da un corsetto di taffetà rosa pallido coperto di rabeschi in argento. Un manto di garza color acqua, disegnato a piccole righe di verde e di argento, scendeva fluente sugli omeri e l'intiero vestito era coperto di cascate di perle, di cui molti giri si attorcigliavano con bizzarre volute intorno alle chiome.

Rubans étroits, à petits plis
Froncés dans la moire et la soie,
Nœuds par le caprice assouplis
Et dont la forme instable ondoie;
Nœuds frêles, nœuds fins, nœuds légers;
Nœuds au zéphyr flottant à l'aise,
Nœuds, jolis nœuds...

Ma, soggiunge subito il buon poeta francese Edward Montier, dal cui squisito volume di versi *L'automne des lys* attingo tutte le citazioni poetiche di questo incompleto studio:

Votre mode trop peu dura;
Au front de la grâce française
Hélas qui donc vous renouera,
Nœuds élégants, nœuds Louis Seize?

***

Quando la *petite rousse*, così la Du Barry chiamava per dileggio la delfina Maria Antonietta, giunse a Versailles nel 1770, ella somigliava un bocciuolo di rosa ancora tutto chiuso nell'involucro di verdura e in attesa del primo raggio che lo faccia dischiudere pomposamente.

A quindici anni, e venendo dalla corte di Austria, ove durante l'infanzia aveva giuocato con Mozart, aveva appreso il canto sui versi melodiosi del Metastasio e la declamazione sotto la guida di Aufresne e Sainville, commedianti francesi, è naturale che il castello di Versailles dovesse sembrare una prigione a questa giovanetta dal passo leggero come quello di un uccellino e dal cervello irrequieto come un lembo di velo abbandonato agli scherzi della brezza marina.

La ignobile favorita allora dominante teneva segregato il vecchio re libertino; i vizi dei cortigiani vegetavano in quell'ombra simili a malvagia fioritura di funghi, e da Parigi, anzi da tutta la Francia, arrivava, incerto ancora, un brontolìo remoto di tuono, quasi ad annunciare l'addensarsi della procella imminente.

La delfina, cui non era per il momento nemmeno lecito sperare le gioie della maternità, ed a cui lo sposo infliggeva, sino dal primo giorno delle nozze, l'insulto di un rispetto, diremo così, poco coniugale, si annoiava prodigiosamente a Versailles, ed accolse con gioia infantile l'arrivo delle sue giovani cognate, le due principesse sabaude spose al conte di Provenza e al conte di Artois.

Le tre giovanette pensarono subito a recitare, tanto l'atmosfera era allora satura di passione filodrammatica. Ma la signora di Noailles, che Maria Antonietta aveva monellescamente soprannominata *Madame l'Etiquette*, non avrebbe permesso mai che la delfina di Francia si fosse abbassata a simili distrazioni istrioniche, onde le principesse, palpitanti, soffocando lo squillare argentino delle risate, assaporando il piacere acre del mistero, sguisciavano lungo i corridoi e le scale secrete di Versailles per ridursi in una stanza appartata, dove, rivestite d'improvvisati costumi, si cimentavano arditamente nei grandi lavori di Racine e di Corneille.

Il buon delfino, allora diciottenne e che doveva rappresentare la parte di spettatore, si collocava in una specie di porta a muro ed ivi, al suono degli alessandrini declamati con enfasi, non tardava ad addormentarsi, provocando l'ilarità delle principesse, le quali vedevano così venirsi meno l'ammirazione del loro unico spettatore.

Morto Luigi XV (maggio 1774) Maria Antonietta salì al trono di Francia con la turbolenta esuberanza di un ragazzo che si precipiti all'aperto, dopo il supplizio di lunga e forzata immobilità in una stanza buia.

Tutta la sua giovinezza insorse, ed ella si abbandonò senza misura alla frivolezza della sua età e del suo temperamento. Accolse con ischerno mal dissimulato le vecchie dame introdotte a farle riverenza, ed in tale occasione appunto venne composto il sintomatico epigramma:

Petite reine de vingt ans,
Vous qui traitez si mal les gens,
Vous repasserez la barrière.

La reginetta di vent'anni aveva bisogno di ridere e rideva infatti di tutto e di tutti, gaia, spensierata e irrequieta.

A pas glissants sa silhouette blanche,
Qu'une langueur fait parfois se pencher,
Sous les berceaux passe de branche en branche,
Rieuse enfant qui joue à se cacher.

In ogni occasione ella trovava il motto vivo e mordace che faceva ridere, aumentando il numero de' suoi nemici. Leggeva un libro di Florian? E vi diceva subito che i libri di Florian le producevano l'effetto di una zuppa di latte. Cadeva dalla groppa di un asino al cospetto dei cortigiani? Si rialzava ridendo e diceva:

— Andate a chiamare la signora di Noailles. Ella vi dirà che cosa ordina l'etichetta, quando la regina di Francia non sa tenersi ferma sulla groppa di un asino.

Ed è curiosissimo il modo com'ella annunziò la sua prima gravidanza a Luigi XVI, nel 1777.

— Maestà - ella disse al consorte - io vengo a lamentarmi con voi di uno dei vostri sudditi, il quale si diverte a tirarmi calci nel ventre.

***

Le roi menant par le parc de Versailles
Sa jeune reine en robe de linon;
Voici - dit-il - l'anneau des fiançailles,
Mais le bouquet de fleurs, c'est Trianon.

Di fatto il re Luigi XVI fece (1774) presente a Maria Antonietta del piccolo Trianon con tali parole:

— Voi amate i fiori, signora. Ebbene, io ho un mazzolino da regalarvi, ed è il piccolo Trianon.

Il piccolo Trianon, innalzato dall'architetto Gabriel ed ornato dallo scultore Guibert, trovasi all'estremità del parco del grande Trianon, ed è un edificio di stile quadrato, consistente in un pianterreno e due piani montanti fra pilastri di ordine dorico. Per mezzo di scale a terrazza si discende dal palazzo nei giardini, ove, fra cespugli di gelsomini e di rose, s'innalza un belvedere di forma ottagonale, che ha quattro porte, quattro finestre e che è decorato con allegorie delle quattro stagioni. Ma il tempio del luogo è il teatro, con la sala bianco e oro, con le sedie di orchestra e i parapetti dei palchi ricoperti di velluto azzurro, e con pilastri che sorreggono all'intorno la prima galleria.

La vita a Trianon, dove il re faceva da mugnaio, mentre la regina preparava il burro, e ove le dame, deposti gli abiti lussuosi manifatturati dalla Bertin, si ornavano alla Watteau, portando:

Pour diadème un chapeau de paille
Et pour manteau la gaze d'un fichu.

la vita a Trianon, dico, era tutta una finzione, e la regina, allorchè cominciò a calcare le tavole del palcoscenico, non fece che incastonare una rappresentazione in un'altra.

Le recite al teatro del piccolo Trianon comprendono un lasso di tempo che va dal 1° agosto 1780 al 19 agosto 1785.

Artisti provetti furono chiamati per iniziare all'arte questi appassionati dilettanti.

A Caillot venne affidato l'incarico d'impartire lezioni sul modo d'interpretare l'opera comica; a Dazincourt quello d'insegnare a recitar la commedia con brio e naturalezza.

L'ufficio delicatissimo di suggeritore venne riserbato a Campan, suocero della signora Campan, la quale scriverà più tardi quelle memorie. che tutti i biografi di Maria Antonietta debbono necessariamente interrogare.

Il conte Mercy d'Argenteau, ambasciatore d'Austria presso la corte di Francia, mandava corrieri confidenziali a Maria Teresa per tenerla minuziosamente a giorno delle abitudini di Maria Antonietta al piccolo Trianon.

L'idea che sua figlia si desse in ispettacolo a guisa di commedianfe, irritava la virile anima di Maria Teresa, e il conte Mercy d'Argenteau doveva industriarsi a placarla, assicurandola che la regina di Francia recitava esclusivamente per proprio spasso ed escludeva dalla sala del teatro perfino i più graditi ed assidui cortigiani.

E veramente, sulle prime, il conte d'Artois, fratello del re, era il solo uomo chiamato a fare parte della compagnia; ed il re, circondato dalle principesse del sangue, costituiva l'intiero uditorio; ma l'appetito viene mangiando e, man mano che i dilettanti sentivano aumentare in sè le proprie forze, sentivano aumentare anche il desiderio di farsi applaudire da un vero pubblico.

Le dame della regina, gli ufficiali delle guardie del corpo, gli scudieri del re vennero, un poco alla volta, ammessi all'onore ambito di ammirare la regina nelle diverse parti che ella interpretava, finchè tutti i cortigiani varcarono a turno il peristilio del piccolo teatro; ed anche la cronaca parigina vi ebbe il suo rappresentante nel barone Grimm, il quale scriveva:

« La regina, a cui nessuna grazia è estranea e che sa adottarle tutte, senza mai abbandonare le grazie che le sono proprie, sostenne impareggiabilmente la parte di *soubrette* nella commedia di Sédain ».

Questo si scriveva pubblicamente, ma, a voce sommessa, bisbigliavasi invece: « Sa Majestè vient de jouer *royalement* mal ».

Io ho raccolto il programma di tutte le recite in cui prese parte Maria Antonietta, insieme a Diana di Polignac, a Vaudreuil, Adhémar, Besenval, favoriti che Maria Antonietta chiamava con ischerzosa confidenzialità: « I miei cari sudditacci » (*Mes charmants vilains sujets*).

Ma, per non esorbitare dai limiti dello spazio a me concesso, parlerò solo della prima e dell'ultima rappresentazione.

Come ho già detto la prima rappresentazione ebbe luogo il 1° agosto 1780 con *La gageure imprévue* di Sédaine, e l'opera comica di Sédaine e Montigny *Le roi et le fermier*. *La gageure imprévue*, dove la regina sosteneva la parte di servetta, entrando in iscena con questa battuta: « Noi domestici ci lamentiamo sempre » e in cui Diana di Polignac (sorella della favorita) faceva da marchesa, è una graziosa commediola, nella quale Sédaine pare abbia voluto gareggiare con Marivaux, infiorando a piene mani il dialogo di artificiose preziosità.

Una marchesa giovane e leggiadra, trovandosi sola in campagna durante una giornata di pioggia, si annoia da morire. Vede passare un ufficiale sotto le finestre della propria villa; gli manda a offrire ospitalità, lo invita a colezione e siede con lui a tavola, abbandonandosi alle divagazioni di una civetteria esercitata a freddo sopra quel povero diavolo di giovanotto che, naturalmente, non tarda a perdere la testa.

Il marito della marchesa peraltro giunge inaspettato, e l'incauta signora fa nascondere l'ufficiale dentro una piccola stanza oscura. Il marchese, è naturale anche questo, vuole entrare precisamente nella stanza, dove l'ufficiale è stato sospinto dalla marchesa, la quale spiega tutti i suoi vezzi per impedire al marito di varcare la soglia misteriosa e fatale. A corto di argomenti, ella dice che lì, nella stanza, ha nascosto l'oggetto di una sorpresa da lei riserbata al dilettissimo sposo.

Il buon marito desiste dal proposito di curiosare, e si asside a tavola con la moglie, a cui rivolge mille proteste di amore, finchè la poverina, pentita e sgomenta, gli confessa quale razza di sorpresa ella avesse avuto in animo di preparargli. Il marito perdona, - i gentiluomini di Francia sono sempre stati i più galanti e spiritosi del mondo - l'ufficiale viene liberato dalla sua prigionia ed è tutto bene ciò che bene finisce.

Le roi et le fermier svolge il medesimo argomento trattato dal Goldoni nell'opera buffa da lui mandata da Parigi a Venezia e che egli medesimo aveva tolto dalla commedia di Calderon: « L'alcade di Zalamea ».

Fra i lavori più importanti rappresentati al teatro del piccolo Trianon, durante il periodo cui ho accennato, si debbono noverare: l'opera *Rosa et Colas,* in cui la regina riusciva assolutamente deliziosa, e *Le devin du village* (19 settembre 1780), la celeberrima opera di G. G. Rousseau.

A rendere più piccanti tali divertimenti non mancavano i puntigli e i pettegolezzi di retroscena.

Una volta Maria Antonietta, punta sul vivo dal rifiuto a lei fatto da Madama contessa di Provenza, la quale non voleva saperne di recitare, disse con alterigia alla renitente cognata:

— Poichè recito io, e sono la regina di Francia, potreste bene recitare anche voi senza derogare dalla vostra dignità.

E Madama di rimando:

— Se io non sono regina, sono peraltro tagliata nel legno da cui le regine si traggono.

Maria Antonietta allora cominciò ad esaltare l'antica nobiltà di casa d'Austria, concludendo che nemmeno i Borboni potevano starle alla pari.

A questo punto il conte d'Artois, che sarà assai più tardi Carlo X e che non poco contribuiva in quei giorni all'impopolarità della regina, si avanzò sorridendo e, fatto un profondo inchino alla cognata, disse:

— Io non interloquivo per timore che la Maestà Vostra fosse veramente sdegnata, ma, poichè la Maestà Vostra paragona casa d'Austria alla casa di Borbone, io vedo benissimo che intende scherzare e prendo parte anch'io alla conversazione di queste signore.

Mentre al piccolo Trianon si cantava, si recitava, si folleggiava; mentre la banda dei Polignac succhiava, a guisa di vampiro, le ultime stille di sangue dal corpo esausto della monarchia, e Maria Antonietta, toccati oramai i trentacinque anni, cominciava a sentire le oscillazioni dell'infido terreno sotto i suoi passi e il soffio gelido di un tragico presentimento intorno alla sua fronte, a Parigi l'ira popolare si addensava e la collera contro l'austriaca si ammassava, alimentata da calunnie infami e da luride leggende. La penna d'airone che Maria Antonietta aveva accettato improvvida da Lauzun, ombreggiava d'infamia la chioma incipriata della regina; il suo affetto per la Lamballe e la sua amicizia appassionata per Giulia di Polignac assumevano atteggiamenti di lesbiche depravazioni al cospetto dell'eccitata fantasia popolare, e quando una ignobile avventuriera si disse vittima della regina di Francia nell'affare clamoroso della collana, l'opinione pubblica si schierò tutta dalla sua parte.

Il 15 agosto 1785 Luigi di Rohan, grande elemosiniere di Francia, veniva arrestato nella galleria di Versailles, e quattro giorni dopo Maria

Antonietta, chiudendo occhi ed orecchi al polverìo ed al rombo della bufera imperversante sopra di lei, rappresentava al teatro del piccolo Trianon il « Barbiere di Siviglia » di Beaumarchais, sostenendovi la parte di Rosina, ed affidando al conte di Artois la parte di Figaro. Il Beaumarchais si trovava nella sala, ridendo del suo grasso riso, festeggiato da quei nobili ch'egli metteva alla berlina, ascoltando il fratello del re lanciare nell'aria con voce giuliva quei motti di spirito e quelle frasi taglienti con cui Figaro si era gettato all'assalto dell'antico edificio sociale.

Il « Barbiere di Siviglia » fu l'ultima commedia recitata al teatro del piccolo Trianon e, da allora, il sipario cadde sulle fantasie spensierate della corte, per rialzarsi sul tetro sfondo della rivoluzione.

La fronte della regina si curva sotto il peso di nuovi e tremendi pensieri, quando ella siede di sera al riparo degli alberi di Versailles:

... les nuages ont un aspect très étrange;
Le vent les a drapés en lugubre manteau,
Et la reine croit voir les deux ailes de fange
D'un immense vampire au-dessus du chateau.

***

La vedova Capeto, malamente coperta di un accappatoio, attraversando brevi anni dopo le vie di Parigi sulla funebre carretta, ripensava le sale del magnifico castello austriaco, ove decenne aveva strisciato i passi del minuetto alla cadenza molle dei versi metastasiani? Ripensava il parco di Versailles, illuminato, pei notturnali, da cataste di fascine ardenti, o il teatro del piccolo Trianon, sopra le cui scene ella si avanzava fra il bisbiglio ammirativo dei cortigiani?

Qualunque cosa pensasse, Maria Antonietta volle dal palco infame presentarsi al pubblico con grandiosa maestà. La filodrammatica del piccolo Trianon seppe assumere atteggiamento di grande tragica al cospetto della Storia.

Et voici que sur l'échafaud,
Malgré les cris de la canaille
Marie-Antoinette, front haut,
Reçoit ses danseurs de Versailles.
Sur ses pas a marché sa cour;
Dans son sillage elle l'entraîne,
Comme naguère à pareil jour,
Quand s'ouvraient les bals de la Reine ».

CLARICE TARTUFARI.

PER LE CATTEDRE DI STORIA DELL'ARTE

I.

Non è da oggi che si è mostrata la necessità, non dico di arricchire, ma di corroborare la coltura de' nostri giovani con precise e organiche notizie storiche ed estetiche intorno alle arti belle. Ogni anno, alla discussione dei bilanci, non mancano caldi ed eleganti discorsi rivolti al ministro dell'istruzione pubblica, perchè intenda a promuovere efficacemente, sia nelle Università, sia nelle scuole medie, sia negl'Istituti di arte, questo genere di studi.

E in vero, deve arrecar non poco dolorosa meraviglia, in chi abbia amor del natio loco, il sapere come non si noveri grande università all'estero ove non sia in onore un corso di storia dell'arte, corso frequentatissimo, e da cui di anno in anno escono zelanti e valorosi cultori di questa disciplina. Mentre in Italia, la culla del rinascimento, la patria dei sommi spiriti che riaccesero in tutto il mondo civile il culto divino della bellezza, non vi è che una cattedra, all'Università di Roma, dovuta più all'eminenza dell'illustre uomo che la occupa, che a un criterio di sistemazione scolastica.

Nè ciò basta. Negli stessi Istituti d'arte questo insegnamento, fatte poche eccezioni, vi è nullo o quasi, sia per essere affidato a persone incompetenti che fanno della letteratura e non della storia estetica, e sia perchè nessuna importanza ufficiale si dà a questa cattedra. Tanto che i giovani licenziati da simili Istituti sono così ignoranti di ogni cognizione storica dell'arte, che *capitando per caso* in una galleria di quadri antichi, non saprebbero distinguere - se i provvidi cartellini non li aiutassero - un Tiziano da un Botticelli. Quale perniciosa influenza abbia nell'arte italiana contemporanea questa generale ignoranza delle opere del Rinascimento, non è chi non sappia; ignoranza che, infelicemente appaiata alla scarsa coltura letteraria e storica, fanno de' giovani che escono da quelle scuole - se non provvedono da sè a istruirsi - vuoti mestieranti e non artisti.

Delle Università non parliamo! Prima di tutto sono ben rari i docenti delle materie letterarie che abbiano profonde e scientifiche cognizioni della storia dell'arte, senza dire che la maggior parte, educati alla scuola della critica *a schede*, non solo ostenta un sovrano disprezzo per quell'arte che non comprende e non intende, ma armeggia una sorda guerra ad ogni tentativo per l'istituzione dell'insegnamento artistico. Da un altro canto i professori di archeologia, che in genere non ammettono si possa ammirar altro che l'arte greca

e greco-romana, e reputano quasi ciarlatani gli storici dell'arte medioevale e moderna, si oppongono sordamente alla creazione di un insegnamento che per essi è un dilettantesimo da sfaccendati.

In tal modo si è avuto questo poco dignitoso risultato per l'Italia: le pubblicazioni classiche che hanno illuminato il nostro rinascimento son frutto di menti straniere, come, per esempio, il Voigt, il Burckhardt, il Simonds, i quali non solo hanno rivelato *a noi italiani* lo spirito e il movimento di quella *nostra* civiltà come prodotto sociale e letterario, ma anche come sviluppo artistico; e ci hanno altresì mostrato come sia tempo di alzare il naso e gli occhiali dai cataloghi, per vedere un po' d'insieme. In tal modo le opere più importanti sulla storia dell'arte nostra erano sino a pochi anni fa lavori stranieri, e straniera è l'opera - arrossiamone! - che illustra in modo meraviglioso il più grande monumento del nostro Rinascimento fiorito: la Cappella Sistina.

E come studiare il Rinascimento senza intendere l'arte, se il Rinascimento fu un ciclo altrettanto artistico che letterario, e quel che esso ha di sommo letterariamente è sommo perchè artistico? Giotto sta a fianco di Dante; Masaccio, Leonardo, Raffaello, Michelangelo irradiano di luce folgorante l'umano pensiero quanto, se non più, del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano, dell'Ariosto.

Ma in quale scuola tutto questo è insegnato? Da quante cattedre questa intima rispondenza fra il pensiero artistico e quello letterario, che fu caratteristica del Rinascimento, è illustrata e sviluppata?

Dunque dall'insegnamento universitario, com'è ora, non vi è da aspettarsi nulla; necessariamente quindi nulla vi è da aspettarsi dall'insegnamento secondario, i cui professori sono generalmente prodotti universitarii.

Stando così le cose, ognun vede come la storia dell'arte in Italia sia veramente una Cenerentola, a cui fan guerra non solo le sorelle, ma il padre e la madre; e se non fosse che alcuni cavalieri se la intendono con lei dalla finestra - essendo scacciati dalla porta - essa potrebbe veramente intisichire nella triste solitudine.

II.

Eppure questa Cenerentola ha avuto, fin da tempi remoti, caldi vagheggiatori in Italia. Lasciando a parte i ricordi, gli appunti, le cronache, le lettere di monaci del medioevo, abbiamo nel Ghiberti un primo annotatore di cose d'arte; poi nel Vasari il creatore della storia artistica, e l'opera sua, pur inesatta qua e là, rimane fonte copiosa e inesauribile. Ma i più numerosi corteggiamenti incalzarono verso la seconda metà del Settecento, quando si propagò dalla Francia in Italia l'*amore alle anticaglie,* come si diceva.

Allora, come il Vedriani aveva nel 1662 in Modena pubblicate le *Vite dei pittori modenesi*, e l' Azzolini-Ugurgieri le *Pompe senesi*, e prima ancora Raffaello Borghini il *Riposo*, ed altri, come il Bellori, le *Vite dei pittori, scultori*, ecc., e il Malvasia *Felsina pittrice*, cominciarono a pubblicarsi biografie degli artisti regionali. Così lo Zanetti per la pittura veneziana, il Dal Pozzo per la pittura veronese, il Soprani per Genova, il Dominici per le province napoletane, il Bettinelli per l'arte mantovana, il Lastri per i toscani, il Tassi per i berga-

maschi, il Verci per i bassanesi, lo Zaist per i cremonesi, il Mariotti per i perugini (1). Nè mancarono in questo secolo opere d'indole generale; il Passeri, il Baglioni, il Pascoli, il Crespi arricchirono la letteratura artistica di opere storiche importanti. Ad essi seguirono nella prima metà dell'Ottocento: l'opera compendiosa del Baldinucci, con le *Notizie dei professori di disegno* (strano titolo!); il Cicognara, il Lanzi, il Rosini, con opere pur esse di carattere generale; poi il Ridolfi per i veneziani, il Maniago per i friulani, il Moschini per i padovani, il Crico per i trevigiani; finchè nella seconda metà dello stesso secolo fiorirono storici dell'arte come Pietro Selvatico e Ferdinando Ranalli.

Mentre questi storici sbocciavano in Italia, non meno scarsa messe di studî storico-artistici maturava all'estero; accennerò le opere del Siret, del Boyle, del Coindet, dell'Huard, del Blanc, del Labour, del Rumohr, del D'Agincourt, del Labarte, del Lafenestre, del Müntz, ecc., e di tanti altri che specializzarono le loro ricerche.

Ma come la storia della letteratura, la storia dell'arte - entrambe influite da nuovi criterî che la critica storica introduceva in Germania - abbandonò il carattere di vaniloquenza, d'indeterminatezza, di estetismo convenzionale per sottoporsi a più severi studî e a più organiche ricerche. Come la storia letteraria in riguardo allo scrittore, la storia delle arti volle ricercare l'unità individuale dell'artista nell'opera e lo spirito dell'opera nelle fasi caratteristiche dell'autore, e le influenze esterne che penetrarono autore e opera, e le influenze che da questa unità intellettiva penetrarono nell'ambiente; volle insomma rendersi ragione di quella sublime endosmosi ed esosmosi fra persona e ambiente, la cui sola perfetta conoscenza può costituire la vera storia. Allora sorsero in Italia uomini che dettero a questi studi un vero carattere scientifico, quali il Cavalcaselle, con la magistrale opera sulla pittura in Italia, il Morelli, il Milanesi, con le annotazioni e i commenti al Vasari, il Ciampi, il Guasti, e molti altri che iniziarono gli studi co' nuovi criteri intorno alla storia artistica della propria regione.

Purtroppo però, privi di mezzi, senza aiuti morali, essi rimasero per lungo tempo menti solitarie e non comprese in Italia, mentre dall'estero, massimamente dalla Germania, sempre più numerosi e validi ingegni scendevano a noi per studiare i nostri monumenti, e le nostre opere d'arte.

Ma la generazione susseguente a quei valorosi pionieri - usiamo questa parola di moda - della storia dell'arte, sorse, se non più numerosa, più agguerrita; Adolfo Venturi, Corrado Ricci, Luca Beltrami, Enrico Panzacchi, Gustavo Frizzoni, I. B. Supino, Giulio Cantalamessa e altri forti ingegni, benchè senza mezzi, con scarso incoraggiamento dal Governo, vincolato anch'esso dalle taccagnerie dei bilanci, seppero pure tener alto il decoro degli studi italiani, tanto da conciliarci l'ammirazione e la fiducia degli stranieri.

E si deve a questi, alla loro operosità continua, alle reputate riviste da essi istituite, se la necessità della coltura artistica è penetrata nella coscienza del pubblico. Si deve ad essi se le gallerie italiane non sono più semplici magazzini di anticaglie, abbandonati alla polvere e all'oblio, ma collezioni scientificamente organate, fonti di studi, di ricerche, di scoperte; templi di bellezza da cui torna a rifulgere per opera di menti italiane la fama del nome italiano.

(1) Vedi: I. M. Palmarini, *Antologia di Storia dell'arte*. Firenze, Sansoni, 1904.

A secondare questi sforzi generosi, concorse anche una certa risipiscenza del mondo ufficiale. Gli uomini che ressero negli ultimi decenni le sorti della coltura nazionale, e i loro consiglieri, non potevano rimanere sordi a questo rumor d'armi che si faceva intorno, molto più - oh nume onnipossente! - che tutto questo rumore si risolveva in denaro sonante che, con le tasse d'ingresso, andava a beneficio delle Gallerie stesse. Non dirò che quella risipiscenza fosse sorta soltanto dalla considerazione fiscale, ma, ahimè, pei congegni amministrativi il profitto finanziario è il miglior lubrificante; molto più che qualunque più calda passione del ministro e de' suoi collaboratori per gli studi artistici sarebbe rimasta, come in parte ancor rimane, un platonico *flirt*, se fosse del tutto mancato il dolce aiuto del tintinnìo, se non dell'oro, dell'argento.

Così fu istituita la cattedra a Roma, così si sono istituite borse di studio anche per la storia dell'arte, così i posti d'ispettore nelle Gallerie e ne' Musei non sono dati più a cronisti invalidi o a professori di latino immiopiti, ma a giovani valorosi, e studiosi della materia. Tutto questo movimento non poteva non scuotere le vecchie cariatidi dell'ordinamento scolastico; le famiglie, i giovani, allettati, invogliati, spronati dal generalizzarsi e dal nobilitarsi della coltura artistica, cominciarono a chiedere chi insegnasse loro e dove questa nuova materia di cui prima non si sospettava l'importanza.

III.

Accennato così brevemente e sommariamente alla *storia* della *storia dell'arte* in Italia, possiamo ora con maggior coscienza e chiarezza esaminare la questione che vi si collega.

E innanzi tutto bisogna risolvere un primo quesito fondamentale:

Deve far parte delle discipline scolastiche la storia dell'arte? Che importanza ha essa nella coltura?

Dichiaro che presento questo quesito solamente per necessità logica, perchè non posso concepire persona, anche mediocremente colta, la la quale neghi, massime nel progresso degli studi moderni, l'influenza educatrice ed affinatrice dell'arte. Fine supremo della letteratura e dell'arte è la bellezza: tutto il mondo classico antico e il risorgimento si sintetizzano nella indefessa ricerca di questo sublime fantasma! Ora l'arte è bellezza plastica come la letteratura è bellezza intellettiva. Come adunque ammettere l'una senza l'altra; molto più che nacquero e crebbero l'una di sostegno all'altra?

Dirò di più: la letteratura fu prima arte, l'arte ad essa fu madre. I primi monumenti letterari sono forme artistiche, i più antichi alfabeti sono disegni e sculture. L'idea trovò la sua forma esteriore prima nel disegno che nella parola scritta. E se poi lo sviluppo delle civiltà rese possibile la discessione di queste due apparenze dello stesso fenomeno, la loro stretta parentela non si estinse mai. Socrate, Pericle e Fidia, per esempio, sono tre facce dello stesso prisma storico; anzi Socrate e Pericle sono riminiscenze storiche, Fidia è vivo ancora nella bellezza eterna delle sue opere.

E dirò di più ancora: la bellezza plastica, la bellezza artistica precede, aiuta e feconda la bellezza letteraria e da questa a sua volta è

eccitata, fecondata. Giovanni Pisano e Giotto avevano già dato il fiore del loro genio prima che Dante cominciasse la *Comedia*; Masaccio aveva dipinta la cappella del Carmine prima che fiorisse Niccolò Machiavelli; Benozzo Gozzoli aveva fregiato la Cappella Riccardi prima che Poliziano scrivesse le sue *Stanze*; Michelangelo aveva lanciato la gigantesca pompa della sua pittura lungo le volte della Sistina prima che il cav. Marini e l'Achillini delirassero.

Non si può, dunque, penetrar Dante, senza veder Duccio, Simone Memmi, Giotto; non si potrà mai intendere il Quattrocento letterario senza conoscere l'Angelico, Masaccio, i Lippi, Botticelli, Leonardo, i Bellini, ecc.; non si gusterà il Cinquecento senza studiare Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Giorgione, Correggio, ecc.

E ora un altro quesito:

Dimostrato come la storia dell'arte debba esser parte integrale della coltura moderna, in che modo e con quali criteri deve esser dato questo insegnamento?

La risposta è facile, per quanto il quesito, e parrà impossibile, abbia dato campo a lunghe discussioni. Questo insegnamento non deve creare critici - ci vorrebbe altro! - deve solamente creare e affinare il gusto estetico, dar conoscenza dei più importanti maestri e delle opere loro, render possibile l'assaporare la bellezza di esse, tenendo conto degl'ideali estetici delle varie epoche, far distinguere non solo un secolo dall'altro, ma la maniera di un grande maestro da quella dell'altro; infine far conoscere le influenze scambievoli tra arte e letteratura durante i secoli che corsero dai precursori del Rinascimento ai tempi nostri.

Stabilito questo, mi pare che la forma pedagogica scaturisca dallo stesso programma: poca critica cattedratica, ristretto uso di buoni manuali, molte fotografie e sopratutto moltissime lezioni fatte in gallerie e musei sperimentalmente; cognizioni storiche organiche, serie, precise.

IV.

Ed ora veniamo al nodo della questione.

A quali scuole si deve affidare questo insegnamento? Basterebbero le cattedre universitarie a formare la cultura degl' insegnanti, per poi essi a loro volta porgere i frutti di questa loro coltura agli alunni? O si debbono istituire delle cattedre nei licei?

Comincio col fare un' osservazione: Mi pare che della storia dell'arte si voglia fare una specie di monopolio sotto una vecchia etichetta esclusivista: *Coltura classica*. Non nego che questa disciplina s'integri, più che in altri, negli studi classici; ma ciò non esclude che, trattandosi di affinare il gusto e di esercitare l'occhio alla bellezza, questo insegnamento non possa trovar luogo anche nelle altre scuole.

Prima di tutto, anzi, negli Istituti di belle arti, ove, come ho detto, tolte poche eccezioni, si tengono conversazioni letterarie e non lezioni di storia dell'arte, con quanto danno dei giovani, si è visto. Poi nelle scuole industriali, nelle quali il futuro operaio non solo ha bisogno di aver gusto e occhio fine per scopo di coltura generale, ma per necessità del mestiere. Nelle scuole superiori d'ingegneria, dalle quali si licenziano giovani dottissimi in meccanica e costruzioni, ma così digiuni di ogni educazione artistica che le nostre città si vanno popolando di case e

palazzi di bruttezza vergognosa. Nelle scuole normali, dalle quali escono gli educatori di fanciulli, affinchè sin dalle loro prime nozioni i nostri bambini possano ammaestrare l'occhio, se non ancora perfezionare il gusto.

Ma per le scuole medie, come Licei e Istituti tecnici, dovranno istituirsi altrettante cattedre di storia dell'arte?

Sarebbe follia pretender tanto! Lasciando a parte le insuperabili difficoltà finanziarie, dove troverebbe il Governo centinaia di professori competenti a cui affidare quel difficilissimo insegnamento? Si pensi che pe' suoi Musei e per le sue Gallerie, il Ministero non sa spesso come provvedere, per la scarsità del personale scientifico; e nelle Gallerie non si tratta d'insegnare, ch'è ben altra cosa!

Se si dovesse finire coll'affidare le cattedre di storia dell'arte a chi non avesse altro requisito che poche cognizioni generali, corroborate da una forte dose di presunzione, - e se ne troverebbero allora a migliaia di simili professori - varrebbe meglio lasciar le cose come sono. Meglio l'innocente ignoranza, che cognizioni vaghe e spropositate.

Ma se si vuole sul serio promuovere questo studio nelle scuole secondarie, pur non potendo e non volendo aggiungere cattedre nuove e nuovi esami, non vi è che seguire in parte la via tracciata in una relazione presentata al Ministero dell'istruzione dal Consiglio direttivo della Società italiana per gli studi classici. La relazione, pubblicata nel n. 38 dell'*Atene e Roma*, diceva:

« È cosa per lo meno ridicola che agli alunni si debba gravar la memoria con nomi e nomi di retori vani e di rimatori ignoti, e nulla debbano sapere, nulla mai vedere nè della grande arte classica, nè della cristiana. E dell'arte non può dirsi quel che sopra abbiamo notato delle lingue moderne, cioè che non tutto la scuola può e deve insegnare. Non si tratta qui d'insegnare, ma piuttosto di educare l'occhio e d'affinare il gusto; e chi vede quanto efficacemente potrebbe contribuire a questo l'arte, non la vorrà nei Licei ridotta a filze di nomi e di date che affatichino ancora più e con nessun frutto la memoria degli alunni. E perciò neppure si tratta (su questo specialmente è bene esser chiari) d'arrivare, prima o poi, ad aver nei Licei un nuovo insegnamento con un nuovo insegnante; ma piuttosto di preparare i futuri insegnanti in modo che possano e sappiano usare tutti, ognuno nel suo campo, anche questo nobilissimo ed efficacissimo strumento d'educazione e di cultura. Ai quattro insegnanti d'italiano, di lettere classiche, di storia, di filosofia si presentano a ogni passo le occasioni d'entrar per questa via con diletto e con frutto; ma i più non possono oggi e non sanno perchè l'Università non li ha preparati. Entri dunque l'arte (ed entri con tutti i mezzi e gli aiuti che convengono alla sua nobiltà e per opera di maestri degni del nuovo alto ufficio) prima nelle Università; e dalle Università, a poco a poco e naturalmente, penetrerà nei Licei; dove basterà ornare le pareti, ora così nude e squallide, di gessi, di calchi, di incisioni, di fototipie, che se avranno vita dalla parola dei maestri e (dov'è possibile) da visite frequenti e ben dirette a Musei e a Pinacoteche, insegneranno ed educheranno senza bisogno di *programmi* sociali e dei soliti *manualetti* aridi e noiosi ».

Però se il concetto fondamentale è buono, mi pare, d'altra parte, che i valenti uomini che hanno firmata questa relazione abbiano impoverito il concetto di questi studi e fraintesa la loro terminologia. In fatti essi parlano della *grande arte classica* e della *cristiana*.

Mio Dio, la grande arte classica è quella che si nasconde sotto le gelose e polverose ali dell'archeologia; l'arte cristiana consiste in quel disgraziato periodo che corre dalla decadenza dell'arte greco-romana a' primi albori del Rinascimento. E noi vorremo affinare il gusto e educare l'occhio con i monumenti dell'arte cristiana?

Per carità, non facciamo confusioni, prima di tutto!

Che gli scolari di Liceo, studiando la civiltà greca, conoscano le vicende di quell'arte, più o meno superficialmente, non solo è cosa desiderabile, ma già praticata da' buoni insegnanti; ed io ho visitato Licei in cui, prima ancora di queste controversie, i professori di greco parlavano dell'arte ellenica, illustrandone le opere maggiori con calchi e fotografie. Ed è naturale; i giovani che escono dalle Facoltà di lettere, seguono anche un corso di archeologia, e da tempo immemorabile, quando la storia dell'arte era ancora uno studio di solitari, è accennato a questo bisogno nei programmi scolastici. Perciò della grande arte classica è inutile parlare!

Dell'arte cristiana, o meglio, medioevale, di cui l'arte cristiana è una delle facce, come ho osservato, non dobbiamo aspettarci affinamenti di gusto e di occhio; significherebbe non conoscere i monumenti. Lo studio di questo periodo non può essere che una preparazione esegetica per comprendere il maturarsi del Rinascimento.

Oh! ed è appunto questa grande, luminosa epoca storica e artistica che non si conosce; è il Rinascimento col suo periodo preparatorio e la sua decadenza, cioè la *storia dell'arte italiana* che noi dobbiamo insegnare ai giovani e, in parte, ai vecchi; non soltanto l'arte greca! Questa è l'epoca somma da cui scaturirono tutte le forme della bellezza, e studiando la quale si può affinare il gusto e, più ancora, innalzare, nobilitare il pensiero!

V.

In quanto ai manuali, contro i quali, e in parte con ragione, si è scagliato Guido Mazzoni, e lo stesso Consiglio direttivo della S. I. per gli studi classici, non saprei anch'io trovar parole tanto severe quanto meritano certi venali faccendieri, digiuni di ogni necessaria preparazione scientifica, i quali per amor di lucro si dànno a raffazzonare libriciattoli che battezzano per manuali della storia dell'arte.

Ma conveniamo che non perchè accadono disastri ferroviari si dovranno abolire le ferrovie. Siamo alle solite, le colpe del peccatore ricadono anche sul giusto! Vi sono e si van pubblicando dei manuali noiosi, errati, bestiali, sulla storia dell'arte; ma... non mettiamo tutti in un fascio! Vi sono anche delle buone pubblicazioni; esse abilmente adoperate da un bravo insegnante, che sappia sopperire di suo alle lacune e agli errori inevitabili in un libro che deve abbracciare tanti secoli di storia, possono riuscire di necessario aiuto al docente. D'altra parte che vogliamo fare? Vogliamo ridurre queste lezioni a una pura accademia domenicale, ad una chiacchierata retorica senza capo, nè coda?

Non esageriamo in questa campagna contro i nomi e le date! Insomma, si ha un bel dire, ma la storia, se è concatenazione logica di avvenimenti e di idee, è anche cronologia e biografia! Via, non lusinghiamo i giovani, non facciamo creder loro che per imparare la

storia dell'arte basti fare ogni domenica una passeggiata per le gallerie col professore! Non ci lamentiamo poi se i giovani non studiano sul serio!

Ora è impossibile che un insegnante, per quanto dotto, possa tener presenti centinaia e centinaia di nomi, di date, di riferimenti, di rapporti, a meno che non voglia correre il pericolo di sentirsi il giorno dopo correggere da qualche alunno diligente.

Bisogna pensare che se la storia della letteratura italiana comincia col Dugento, la storia dell'arte medioevale e moderna s'inizia col cristianesimo; se la storia della letteratura si sviluppa intorno a cento autori e a ottocento opere - comprendendo le produzioni di terz'ordine - la storia dell'arte deve occuparsi di trecento maestri con circa cinquemila opere di prima e seconda importanza.

Basta questa grossolana statistica per vedere se sia o no necessario un manuale. La questione è di sceglierlo buono.

E veniamo alla conclusione.

La storia dell'arte italiana è una disciplina indispensabile a integrare la coltura moderna, sia classica che artistica, industriale.

L'insegnamento di essa, non potendosi dare con cattedre apposite in ogni ramo d'istruzione, dovrebbe esser promosso instituendo in ogni università una cattedra a sè, indipendente, il cui corso fosse facoltativo per gli altri studenti, *obbligatorio per i laureandi in belle lettere.*

La storia dell'arte non dovrebbe costituire esame a parte, ma negli esami di storia dovrebbe essere soggetto di esperimento che influisse sul voto.

Data alla storia dell'arte, nel paese in cui l'arte ebbe culla e splendore di giovinezza, la sua degna posizione tra le discipline di moderna coltura, ben presto vedremmo in tutta la vita nazionale rifulgere quell'alba serena di nobiltà spirituale che è caratteristico lume della bellezza.

I. M. Palmarini.

NOTIZIA FILOSOFICA

Saggi sulla Teoria della Conoscenza, di Cosmo Guastella. Saggio secondo: *Filosofia della Metafisica*. Tomi due. Sandron, Palermo.

Non a torto tutti coloro che in mezzo alle agitazioni della politica serbano ancora qualche sollecitudine per gli studî e qualche riverenza per chi li promuove ed onora, attribuiscono la decadenza della nostra cultura nazionale alla mancanza d'un largo spirito filosofico. In realtà, il valore morale e sociale degli studi filosofici, nella formazione della cultura, può essere solo trascurato da chi non abbia la visione chiara dei principii che hanno generato lo sviluppo spirituale dell'umanità.

In ordine a codesto concetto positivo della funzione della filosofia niuno dovrebbe illudersi di poter afferrare nel suo complesso il coro delle voci che compongono la vita moderna, senza meditare le ragioni di quelle dottrine che sono il riflesso più elevato del movimento degli spiriti. Tuttavia, chi guardi tanto la tendenza pedagogica che sembra guadagnare attualmente le scuole italiane nell'uno estremo della linea sociale, quanto la tendenza intellettuale che sembra crescere gradatamente nell'altro, si trova innanzi ad uno spettacolo ben diverso.

Scuola e vita sono travagliate dallo stesso male.

Chi non sente che nelle nostre scuole si sacrifica, da troppi anni, l'intensità nutritiva del pensiero al volume delle informazioni che non potranno mai essere assimilate del tutto?

Voi non troverete quasi uomo che, pur pensando e scrivendo sensatamente, sappia sottrarsi alla letturomania e non riveli, con una certa aria di superiorità, il suo discredito per la filosofia o prevalente all'aperto o infiltrantesi di soppiatto. Fra tanto i lamenti per la decadenza della nostra cultura nazionale salgono a le stelle, e, fra tutte le proposte volgari ed ovvie che si additano ogni giorno a la pubblica opinione, si trascura sempre quella sola che può guidarci ad una soluzione certa ed adeguata del nostro problema, ed è la cultura vigorosa dello spirito filosofico medesimo. Il quale, diffondendo nel pubblico l'abitudine della critica penetrante, assicurando l'indipendenza dello spirito contro i pregiudizî e insegnando a osservare a comprendere a dominare la realtà, potrebbe riconciliare la coscienza pubblica con la ragione e con l'umanità, radicando fra gli uomini il possesso di quella vera patria comune che è l'idea.

***

Uno degli argomenti più comuni che sogliono addursi contro l'utilità della diffusione degli studî filosofici è la perfetta inutilità di ogni dottrina metafisica. Vedremo in seguito quanto v'abbia di vero

e di reale in questo giudizio; ma intanto è pregio dell'opera non confondere le sorti della metafisica con quelle della filosofia, dal momento che anche i più valenti cultori della filosofia dell'esperienza convengono nel dichiarare sofistiche le basi d'ogni metafisica.

Le prove ci vengono somministrate in abbondanza, fra gli altri, da un fortissimo pensatore siciliano, Cosmo Guastella, il quale ha pubblicato recentemente, in due poderosi volumi, la parte prima d'un suo saggio sopra la *Filosofia della metafisica*, opera che basterebbe ad iniziare una grande restaurazione della critica filosofica in Italia, se l'Italia potesse presto far tesoro delle sue proprie ricchezze. Esaminiamo a rapidi cenni, come ci consente lo spazio e l'indole della Rivista, il vero cardine della sua teoria. Posto che la metafisica è un'illusione naturale dell'intelligenza e in fondo un'operazione la quale non adempie alle condizioni d'un'inferenza legittima, l'autore vuole rischiarare della luce della coscienza questa logica o più tosto questa sofistica naturale incosciente, di cui le concezioni della metafisica sono il risultato.

Il metodo seguito nella ricerca consiste essenzialmente in una generalizzazione progressiva.

In primo luogo, partendo dal fatto che nella gran serie di sogni e di paradossi arbitrarî, *portenta et miracula philosophorum somniantium,* v'ha una certa costanza nelle forme diverse che essi prendono nel loro sviluppo, ed un numero limitato di soluzioni, imposto da la natura stessa della nostra intelligenza, egli riduce tutti i concetti metafisici, offerti dalla storia, a un certo numero di forme tipiche costanti e generali. In seguito, riduce questi tipi a certi concetti fondamentali comuni ad ogni metafisica. Da ultimo, deduce questi concetti fondamentali da una tendenza naturale e pressochè irresistibile della nostra intelligenza, spiegabile facilmente per le leggi conosciute della psicologia. Questi concetti comuni e la tendenza spontanea costituiscono la metafisica naturale dello spirito umano, di cui la metafisica dei filosofi non è che un ulteriore sviluppo.

V'è dunque una metafisica spontanea nell'umanità? Sì. Essa consiste nello spiegare tutti i fenomeni per quelli che ci sono famigliari, seguendo questa tendenza del nostro spirito, per cui crediamo naturalmente che i fatti più famigliari si comprendano da sè stessi e che tutto il resto debba essere spiegato per mezzo di questi fatti.

Ora è facile capire che quest'assimilazione del non famigliare al famigliare, benchè spontanea e quasi fatale al nostro pensiero, è una operazione contraria alle regole richieste dall'esperienza logica.

La prosapia della metafisica è molto antica. L'autore non crede difficile rimontare sino a le superstizioni del selvaggio, dell'uomo preistorico, e in generale ammette che le tendenze illusorie fondamentali, di cui le concezioni dei metafisici sono il prodotto, si trovino in germe anche negli animali superiori. Si può dunque dire che Schopenhauer ha torto di definire l'uomo un *animale metafisico*, s'egli intende per ciò attribuire a l'intelligenza dell'uomo una facoltà speciale: la facoltà metafisica può anche rintracciarsi nell'intelligenza del bruto, potendo essa definirsi: la facoltà di fare inconsciamente delle inferenze conformemente a certe regole che sono naturali e uniformi per tutti, ma che non di meno sono contrarie alla logica.

Ma quali sono le questioni principali della metafisica? Sono due:

1° la ricerca della vera causa (la causa efficiente);

2° la questione del mondo esteriore (le cose in sè).

Il gagliardo filosofo siciliano intraprende l'esposizione delle differenti condizioni della metafisica, che si rapportano alla ricerca della causa efficiente nei due tomi di cui stiamo discorrendo, i quali tuttavia – come fu già detto – esauriscono solo la prima parte del suo vastissimo saggio sopra la filosofia della metafisica.

Nel tomo primo espone e critica le cause empiriche e metempiriche, l'antropomorfismo in tutte le forme generali sotto cui s'è manifestato nella spiegazione della natura (la filosofia teologica, l'animismo come spiegazione dei fenomeni biologici, l'ilozoismo, il panpsichismo, l'idealismo, il concetto di causalità dell'antropomorfismo) la filosofia meccanica o impulsionista, l'origine e lo sviluppo dell'idea di causa efficiente, la dottrina dell'inconoscibile e l'idea di causa efficiente, e la filosofia apriorista.

Nel tomo secondo, ragiona del realismo dialettico analizzando i sistemi degli scolastici, di Hegel, di Taine, di Platone, di Spinoza.

Seguono ad ogni tomo abbondantissime appendici e supplementi (1), alcuni dei quali sono esatte e quasi compiute esposizioni di intiere teorie, disegnate e colorite con mano maestra. Pochi libri veramente, a quanto ci ricorda, può vantare la letteratura filosofica italiana che facciano fede di tanta dottrina.

Non starò qui a tessere un' analisi particolare e minuta, che non potrebbe mai rendere un'imagine fedele d'un libro di tal natura; nè vorrò dire che sia questo un lavoro perfetto, superiore ad ogni critica, così dal lato filosofico, come dal lato scientifico.

Credo più tosto di far cosa grata ai lettori deducendo alcune delle conclusioni più accessibili, da cui possano aver un saggio dei principî e delle credenze che l'egregio autore della *Filosofia della metafisica* ha tolto a propugnare. Quando, rispetto a la filosofia teologica, riesaminate le prove dell'esistenza di Dio e studiate le funzioni della divinità come principio esplicativo de' fenomeni, si dimostra con mirabile

(1) Appendice alla parte prima:

Cap. I. *Nihil oritur, nihil interit.*

Cap. II. Il concetto dell'anima.

Supplementi:

A) Dottrina di Rosmini sulla sostanza dell'anima.

B) Immanenza delle idee platoniche.

Parte I. Prove di questa immanenza.

Parte II. Discussione degli argomenti contro l'immanenza.

C) Il pitagorismo platonico.

Cenni sulle dottrine dei Pitagorici e sul Pitagorismo di Platone in generale:

1. *I numeri ideali.*
2. *I due elementi.*
3. *Le entità matematiche.*
4. *Il Pitagorismo nel Timeo e nel Filebo.*
5. *Il Pitagorismo nei discepoli di Platone*

D) Dottrine di Platone sull'anima e la divinità nel loro rapporto col sistema delle idee:

I. *L'anima e suo rapporto con le idee e coi fenomeni.*

II. *L'interpretazione teistica del sistema delle idee.*

III. *Le idee e il pensiero.*

chiarezza ed energia che tutti gli argomenti *a posteriori* e *a priori* sono assolutamente inconcludenti o perchè ricorrono ad un mistero maggiore per spiegare un mistero minore o perchè pretendono che le inclinazioni dello spirito nostro diano norma a le cose stesse mentre in fondo non fanno altro che elevare a prova dell'esistenza di Dio il sentimento che questa esistenza è desiderabile, per quanto sia viva ed ardente la fede che si ha nel trionfo della causa della verità, io non crederei mai soverchio lo studio che si potrebbe fare per la diffusione di codesti principî, allo scopo di radicarli talmente nella coscienza pubblica che ogni spirito abbia sempre aperto in essi un rifugio, ove ricoverarsi dalle tempeste della coscienza e dalle seduzioni dell'errore.

Le questioni che si riferiscono all'ordine sociale e religioso sono oggidì le più importanti ed insieme le più difficili e complicate. Chiunque osservi le condizioni presenti della società, con animo retto e leale, che cosa vede? Vede che, in certo qual senso, tutte le ragioni del vivere sociale, aggirandosi comunemente nella zona delle idee confuse e delle passioni, sono oscurate da una crosta di metafisica naturale la quale ci impedisce di assicurare a tutte le deliberazioni sulla vita la dignità e l'utilità che esse non possono ricevere che dalla verità e dalla ragione. Vede che quasi tutti gli uomini fondano le loro convinzioni sopra basi sofistiche. Vede che l'incapacità e l'irrazionalità della loro condotta derivano da le stesse sorgenti da cui derivano la metafisica in generale e quell'altro fenomeno dello spirito umano, non meno naturale e costante della metafisica, ch'esso accompagna come il rovescio ac compagna il dritto, vale a dire lo scetticismo.

Chi dunque oserebbe negare la necessità di segnalare, con la massima cura, tutti gli errori *strutturali* della nostra intelligenza, affinchè si maturi gradualmente l'avvento d'una società d'uomini senza sofismi, presso i quali sia sempre più lecito supporre che l'amore della ragione possa superare ogni interesse?

***

Ma è tempo di evitare un equivoco.

Codesta filosofia della metafisica è dunque un'opera di morale?

No; essa giace per intero nel campo della teoretica. Tutto il suo apparato di gnoseologia e di critica storica, in ultimo costrutto, si risolve in un edificio di logica; onde, se è un errore l'esprimere francamente le conclusioni morali che si possono dedurre da codesto Saggio, certo, lo confesserò di leggieri, questo errore non deve essere attribuito a Cosmo Guastella.

Ma, se queste applicazioni della filosofia pura a le questioni religiose e morali nel senso teoretico possono essere di niun valore; nel senso sociale sono di grandissima importanza, giacchè segnano l'influenza che l'opera tende ad esercitare sopra la formazione della cultura contemporanea, cui non cessano di rivolgersi le nostre speranze.

Se, pertanto, l'insieme di codesto Saggio filosofico mostra che non vi ha alcuna dottrina metafisica che possa stabilirsi sulla base dell'esperienza, ma che tutte si fondano sopra postulati ammessi senza prova, come intuitivamente evidenti e, in una parola, *a priori*, allora la negazione di qualunque valore riponibile in qualunque metafisica – compresa la religione – è legittima, perchè dopo aver accettate le premesse non si ha più diritto di ricusare la conseguenza.

Nè pretendo con ciò di sostenere che l'A. non veda o rifiuti di contribuire per tale via all'emancipazione intellettuale e morale del nostro paese. Cosmo Guastella è un pensatore intrepido. Lunghi anni di oscurità e di stenti trascorsi in un miserabile paese della Sicilia non riuscirono a spezzargli la fibra nè la via della fortuna universitaria. Venne su pochi anni or sono, come il Trombetti, come tanti altri, dal niente. L'Italia ha parecchi di questi fenomeni. Forze latenti, curvate sotto il peso dell'ingiustizia, ma risospinte da indomabile amore, proseguono un'opera di comune rigenerazione intellettuale.

E il pensiero si ferma con giubilo su l'avvenire che sarà fatto al nostro paese, quando, dimenticate le loro antipatie ed i loro rancori, artisti scienziati e filosofi metteranno – per così dire – in comune il loro genio i loro lavori le loro speranze, per educare una generazione più culta, più virtuosa e meno infelice della nostra.

ANNIBALE PASTORE.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 – Roma e presso i principali librai.

IL "GIULIO CESARE" ALL'ARGENTINA

La Compagnia Stabile dell'« Argentina » con la rappresentazione del 19 scorso conquistò al teatro italiano un altro capolavoro di Shakespeare, uno dei più grandi, se nell'opera di Shakespeare vi sono gradi di grandezza, e uno dei più difficili. E perciò la Compagnia e la Società dell'Argentina possono avere in avvenire qualunque fortuna, ma già sino da principio hanno bene agito e si sono rese benemerite dell'arte italiana.

Il *Giulio Cesare* di Shakespeare aveva avuto sino al mese scorso in Italia, non nel pubblico da cui era quasi ignorato, ma fra i cosiddetti critici e nei circoli teatrali, aveva avuto una leggenda: da quanti credono che sia sommamente teatrale la circolazione di una letterina di amor proibito dal signor tale alla signora tale nell'ambito di tre atti, si ripeteva che il dramma di molti giganti e di un popolo gigantesco, il dramma vasto, grandioso e agitato come l'impero romano dell'ultima repubblica, il dramma di uno dei rivolgimenti politici più vasti, grandiosi, terribili, duraturi nei suoi effetti, che abbia avuto il mondo; si ripeteva che il *Giulio Cesare* di Shakespeare non era teatrale.

Più volte anche da attori illustri se n'era tentata, senza buon esito, la rappresentazione. Bisogna credere che gli attori illustri la tentassero male, o avessero altra sfortuna; e si era stabilita la leggenda.

La Compagnia dell'Argentina la sfatò, o che abbia avuto più propizi i tempi, o che meglio si sia preparata all'arduo cimento. Trascuriamo gli inutili paragoni e riconosciamo che si preparò degnamente. Al teatro italiano è stato conquistato il capolavoro inglese, veramente romano, la vasta, grandiosa, terribile teatralità del *Giulio Cesare* è stata finalmente rivelata.

Alla prima rappresentazione, durante l'atto del Foro, dopo la uccisione di Cesare, osservai un fatto magnifico. Il popolo ascolta la parola di Antonio, la quale scende e si propaga dai Rostri. La fiumana dell'eloquenza veemente e travolgente, astuta e penetrante, precipita dall'alta foce sulle mille teste e dentro i mille petti. Le nude braccia plebee si levano per scuotere la frenesia suscitata dall'eloquenza, pari a quella che suscitano le battaglie. Poi Antonio si tace e piega il capo sui Rostri cedendo alla commozione che ei simula; e allora in quei pochi momenti di silenzio che il genio di Shakespeare ha saputo inventare più belli della stessa orazione di Antonio, nasce nella profonda anima della plebe la mutazione per la quale al delirio per Bruto succederà il delirio contro Bruto. Sono pochi attimi còlti nella profonda anima popolare e segnati da poche parole sommesse che nascono qua e là per la moltitudine, come fiammelle sparse che si levano e da cui divamperà fra breve l'incendio immane che brucerà il corpo di Cesare in apoteosi. Dopo, Antonio riprende a parlare, discende dai Rostri e mostra il corpo di Cesare pugnalato con le ferite

sanguigne, simili a bocche mute che restano dinanzi agli occhi perpetuamente, più tragiche di qualunque tragica voce; risale, legge il testamento di Cesare che fa il popolo erede, la guerra civile è scatenata, il corpo di Cesare da mille braccia frenetiche è portato al rogo da cui lo spirito di Cesare sorgerà per la vendetta, « avendo in sua compagnia Ate accorsa tutta fiamme dall'Averno, e andrà per le contrade gridando con la sua voce sovrana: Senza quartiere! ». Ebbene, durante tutta questa scena osservai il fatto magnifico del popolo, di quelli attori e di quelle comparse che rappresentavano il popolo romano, il fatto magnifico di vederli veramente pendere dalle labbra di Antonio, di vedere una vera e propria anima popolare veramente agitata dalla eloquenza di Antonio. L'anima quirite di due millenni fa pareva infusa nei loro petti, e quelli attori e quelle comparse stavano dinanzi alla finzione del teatro di cui essi medesimi facevano parte, come quel popolo che rappresentavano stette in carne ed ossa dinanzi ai fatti reali due millenni fa. Tremai profondamente: i templi erano distrutti, sentii la vicinanza del Fòro e del luogo dove la carne di Cesare fu squarciata e poi fu arsa più di mille e novecento anni fa. Mi guardai intorno.

Tutti i volti degli spettatori dai palchi, dalle poltrone, dalle alte gallerie, come quelli degli attori e delle comparse, erano protesi verso lo spettacolo e l'eloquenza. Il Re figgeva lo sguardo nel Fòro. Tutti, convenuti dai palazzi, dalle case, dalla Reggia, signore ed uomini, sapienti e ignari di tutto, erano uno. Erano uno spettatori, attori e il dramma.

Era il teatro in atto di vita: l'anima popolare in presenza degli avvenimenti nell'abisso dei tempi senza tempo. Così il non teatrale *Giulio Cesare* ci rivelò il fatto sommo del teatro; il quale è di creare di una moltitudine diversa in un punto del tempo e dello spazio una umanità semplice e ingenua, dimentica del tempo, dello spazio e di tutto, tranne di ciò che vede, e di cui, vedendo, vive. E questa umanità è degna che ciò che si offre alla sua vista, e di cui deve vivere, sia grande, magnifico e terribile: che ciò che si offre, sia un'offerta del Genio. Lungamente si è rimasti ciechi in cospetto del Genio, incapaci di mostrare altrui la sua offerta; e perciò sino a pochi giorni fa il *Giulio Cesare* era giudicato non teatrale.

La vittoria adunque della Compagnia dell'Argentina è stata piena, se non perfetta. E la perfezione non è di questo mondo, specialmente con Guglielmo Shakespeare. Il suo capolavoro romano è difficile a rappresentare perchè, come dissi e tutti sanno, ha per lo meno quattro giganteschi attori singolari e un attore collettivo del pari gigantesco, il popolo romano. Altri attori collettivi sono i senatori, i congiurati, i soldati, ma il più formidabile è il popolo delle vie e del Fòro che muta, incendia, uccide, braccio, voce e carne per la guerra civile. E gli attori singolari si chiamano Cesare, Bruto, Cassio e Antonio, quattro ombre di statura più che titanica su duemila anni di storia, di poesia e di politica. È arduo per qualunque attore incarnare una di queste ombre che sono in tutte le anime. L'attore resta spesso nella zona di queste ombre e non le incarna.

Pure, la Compagnia dell'Argentina ha nell'attore Colaci un Giulio Cesare bello della persona, sobrio e dignitoso. È stato più volte giustamente osservato che Cesare nella tragedia di Shakespeare è più grande sin da quando dispare, lo spirito di lui domina come il destino

sugli avvenimenti che seguono la sua morte. Ma questa sua energia postuma, o diciamo meglio, questa sua postuma missione di destino che il genio gli ha dato interpretando profondamente la storia, imprime un carattere fatale, come un carattere sacro, quasi di divinità, misterioso e terribile, anche sopra la sua persona vivente nella sua breve parte, nei primi atti della tragedia. Ed anche in questi atti egli è la più grande cosa: è l'affermazione di sè, della sua volontà onnipossente. Nella sua profonda anima vi è pure un presagio, un presentimento, come un terrore dell'imminente catastrofe, dinanzi a cui si deve vedere la sua faccia, terribile; terribile la faccia di Cesare dinanzi alla morte. Le sue nari acute aspirano il sentore del tradimento che è sparso nell'aria. « Voglio accanto a me uomini grassi che abbiano la faccia lucente e dormano la notte. Quel Cassio ha una faccia magra e famelica, e pensa troppo. Simili uomini sono pericolosi ». Nella scena della sua casa egli sta fra la delicata e debile Calpurnia e la morte, e questo suo stato d'animo, di terrore a cui egli fa terrore, è un abisso tragico campeggiato sin nel profondo e non scoperto mai pienamente. « Cesare uscirà. Le cose che mi hanno minacciato, non mi hanno visto se non alle spalle; quando vedranno la faccia di Cesare, spariranno ». Così Cesare è l'affermazione della cosa più grande, è l'affermazione di Cesare e della sua volontà, ribadita col suono del martello che cade sull'incudine in quelle due parole tanto ripetute: « Cesare uscirà. E Cesare uscirà ». Cesare è in queste parole: « Il pericolo sa bene che Cesare è più periglioso di lui; noi siamo due leoni partoriti lo stesso giorno, ma io sono il maggiore e il più terribile. E Cesare uscirà ». E la tragedia è tra la faccia della morte, terribile, e la faccia di Cesare che la fissa, più terribile ancora. E Cesare si leva in tutta quanta la sua statura, cela la fronte calva nelle regioni delle stelle e vi afferma la sua volontà, colle parole che ei profferisce un istante prima che la sua carne cada pugnalata: « Io potrei essere commosso, se fossi come voi. Se fossi capace di pregare per commuovere, potrei essere commosso dalle preghiere. Ma io sono costante come la stella polare la quale per fissezza e immobilità non ha eguali nel firmamento. I cieli sono illuminati da innumerevoli luci, tutte sono di fiamma e tutte brillano; ma ve ne ha una sola che conservi il suo posto. Così è del mondo: è popolato di uomini, e questi uomini sono tutti di carne e di sangue, tutti intelligenti; ma nel numero io ne conosco uno solo che tenga il suo grado inaccessibile e incrollabile; e quest'uomo sono io ». Così essendo, Cesare è arduo per ogni attore; è arduo contenere nel petto ed effigiare sulla faccia l'animo cesareo secondo la verità storica e secondo la più grande verità di Shakespeare. Ma, come ho detto, l'attore Colaci dell'Argentina ha per lo meno dignità e sobrietà, e ora mentre scrivo, il suo aspetto mi ritorna in mente, chiaro, non discordante dalla tragedia, segnato di quella maestà sacra e terribile che il nome e il destino di Cesare debbono conferire alla persona di Cesare.

Tutti, questi eroi di Shakespeare, hanno un animo che sforza le angustie della persona umana tempestosamente. Sono uomini in carne e ossa, ciascuno con la sua faccia segnata dalle sue rughe, ma di tale statura e di tale energia che doventano miti e operano come le stesse forze delle passioni. Dopo Cesare e più di Cesare, Cassio, Bruto, Antonio. Il Picasso dell'Argentina non ha la psicologia di Cassio e non ne ha neppure la maschera, quella maschera che scrutano gli occhi di Cesare, il quale ne sarebbe atterrito, se ei non fosse terribile. Il

buono, intelligente e studioso attore è magro, non rammento se sia pallido, ma sopra la sua faccia non giuocano le luci fosche e le ombre dell'odio e dell'invidia e della cupidigia ambiziosa che gli tumultuano dentro il cuore con i propositi della cospirazione. Ciò che ha il Picasso è un gesto largo e nobile e una larga e nobile locuzione, un portamento composto e gradevole, il che è poco ed è pur tanto, e non so se sieno sue doti o frutto della breve ma sapiente scuola dell'Argentina. Negli ultimi atti il Picasso dà al suo eroe un non so che di dolente e di augusto che gli si addice per la lotta che combatte, e per la catastrofe che lo sovrasta e in qualche modo lo purifica. Qui è la giustizia che il genio di Shakespeare rende al congiurato dell'invidia e dell'odio, il quale si trasforma in eroe combattente e soccombente; e qualcosa di questa giustizia ha compreso il Picasso; tanto che nella sua rappresentazione non freme tutta l'anima di Cassio, ma vi è di Cassio una figurazione esteriore eletta e che piace, anche, così, a ricordarla dopo qualche giorno.

L'anima, la psicologia dell'antagonista di Cesare è quella medesima della tempesta che è scatenata per la notte romana nel secondo atto della tragedia (numero gli atti secondo la riduzione dell'Argentina). « Ho camminato per le vie e mi sono esposto ai perigli di questa notte. Disfatto come tu mi vedi, o Casca, ho presentato il mio petto nudo alle pietre della folgore, e quando il solco azzurro del lampo pareva aprire il seno del cielo, io mi offrivo al getto stesso della sua fiamma... Ma se tu vuoi considerare la vera causa di questa strana impazienza dei cieli, e cercare perchè tutti questi fuochi, perchè tutti questi spettri sfuggenti nell'ombra; perchè questi uccelli, questi animali tolti ai loro istinti e alla loro specie; perchè tutti questi vecchi sragionevoli e questi fanciulli calcolatori; perchè tutti questi esseri sviati dalle loro leggi, dalle loro inclinazioni, dalle loro facoltà predestinate, in una natura mostruosa, allora tu comprenderai che il cielo soffia in loro queste nuove ispirazioni per farne istrumenti di terrore, annunziando un mostruoso stato di cose. Ed ora, Casca, potrei nominarti un uomo in tutto simile a questa spaventosa notte, un uomo che tuona, fulmina, apre le tombe e rugge come il leone sul Campidoglio; un uomo che non è più potente di te e di me per la sua forza personale, e che pertanto è diventato prodigioso e terribile come queste strane meteore ». Questo uomo secondo Cassio si chiama Cesare, ma è lo stesso Cassio, immagine del furore che sconvolge il petto umano come la tempesta fa della notte. La notte tempestosa è figura del cuore di Cassio dove sono i demonii. Cassio è l'uomo che odia un altro uomo, perchè gli è superiore, ed ei lo invidia. Egli è la personificazione dell'odio d'invidia, di tale energia questo odio, che Shakespeare gli dà per figura la tempesta nella notte romana. E Cassio ritorna continuamente sul confronto fra Cesare e sè, fra Cesare e Bruto, fra Cesare e Casca.

« Bruto, Cesare! Che c'è in questo Cesare? Perchè questo nome dovrebbe risonare più alto del tuo? Scrivili tutti e due: il tuo è bello del pari; pronunziali: il tuo è altrettanto gradito alla bocca; pesali: sono di un peso eguale; adoprali per un incantesimo: Bruto evocherà uno spirito così pronto come Cesare ». L'invidia e l'odio di Cassio distruggono ogni virtù di Cesare, prima di spengerne la vita, riducono Cesare a un omiciattolo più debole e miserevole di tutti. « Una volta, in una giornata grigia e tempestosa, mentre il Tevere agitato si sollevava contro le sue ripe, Cesare mi disse: – Cassio, hai tu il coraggio

di gettarti con me in quella corrente furiosa e nuotare sino a quel punto laggiù? - A queste parole, vestito com'ero, mi tuffai e lo invitai a fare altrettanto, il che egli fece. Il fiume ruggiva e noi lo percotevamo con i nostri muscoli robusti, sviandolo e respingendolo con i cuori ostinati. Ma prima che avessimo toccato il segno, Cesare gridò: - Soccorso, Cassio, o affogo! - E alla stessa guisa che il nostro grande antenato Enea prese sulle sue spalle il vecchìo Anchise e lo trasse fuor delle fiamme di Troia, così io trassi fuor delle onde del Tevere il Cesare sfinito. E quest'uomo è diventato un Dio! E Cassio è una miserabile creatura che deve incurvarsi, se Cesare gli fa sbadatamente un cenno di testa! Ebbe una febbre, quando stava in Ispagna; e quando l'accesso lo prendeva, notavo come tremava, sì, questo Dio tremava! Le sue labbra vili avevano abbandonato i loro calori, e quell'occhio di cui un movimento impaura l'universo, aveva perduto il suo lustro. Lo sentii gemere, sì, e quella lingua che tiene i Romani in ascolto e detta tutte le sue parole alle loro cronache, ahimè!, gridava: - Dammi da bere, Titinio -, come una fanciullina ammalata! Dei, sono stupefatto che un uomo di sì gracile tempra sia il primo in questo maestoso universo e solo riporti la palma! » Qui, nell'estremo avvilimento di Cesare, tocca il suo fondo più profondo la passione micidiale di Cassio, della quale l'energia è appena misurata dalla tempesta notturna di Roma che n'è figura. Di tanta profondità e di tanta energia è l'anima di Cassio, e l'attore può essere pur valente, quando anche non la sostenga se non in parte.

Al contrario, la Compagnia dell'Argentina ha un attore che approfondisce e vive pienamente, se non ancora perfettamente, la vita che Shakespeare ha dato a Bruto; e quest'attore è Ferruccio Garavaglia. Io conosco il Garavaglia da molti anni ed ho seguito con qualche lungo intervallo lo sviluppo e le mutazioni del suo ingegno artistico, Prima egli era sulla scena un agitato, anzi un frenetico; ora è quasi fermo, anzi è esteriormente fermo, e nella sua recitazione solo di tanto in tanto traspare un residuo di una agitazione interiore non del tutto domata ancora. Comunque, il Garavaglia ha compreso che pregio massimo di ogni arte è la solidità, la quale è forza ed equilibrio e armonia della forza; ed ha compreso che l'attore è un artista psicologico, ma che fa sulla scena psicologia attraverso un corpo, e deve avere voce, gesti, movenze, atteggiamenti sobri, perchè questi siano nobili, come debbono essere, e siano segni semplici, precisi e schietti dell'animo, e non un tumulto conturbatore. Anche la più delicata, conturbabile, disordinabile sensibilità deve avere sulla scena le sembianze di un fermo ordine, delicato, ma fermo. E per questo soprattutto mi piacque il Bruto del Garavaglia: perchè aveva la profonda psicologia agitata che deve avere secondo Shakespeare, ma la sua forma esteriore era compostamente plastica, quasi sempre romanamente decorosa. Secondo me il Garavaglia, quando lo sentii io alla prima rappresentazione, peccò di qualche eccesso di tremore e di voci stridule e false dinanzi allo spettro di Cesare nel quinto atto; e altri modi di espressione, un po' troppo amletici forse, un po' troppo psicologici, per dir così, gli si potevano qua e là censurare. Ma non bisogna tener conto di minuzie. Bisogna invece notare che proprio il Bruto di Shakespeare qualche anno fa avrebbe fornito al Garavaglia il più acconcio pretesto per una esecuzione troppo agitata; ed anche ora avrebbe potuto ravvicinare l'attore al suo modo d'intendere e di rappresentare degli anni scorsi; ma proprio quella parte ci ha mostrato un Gara-

vaglia fortificato. Il che vuol dire che la mutazione del suo ingegno artistico è ben radicata nel suo spirito, è consistente e resistente.

Perchè il Bruto creato da Shakespeare è soprattutto sensibilità e tormentosa agitazione d'animo. E il Garavaglia lo intende. Bruto ama Cesare e lo uccide. L'animo di Bruto è il campo dove due amori lottano fra loro, l'amore di Cesare e l'amore della patria, e questo sopraffà quello. « La pietà per i dolori pubblici di Roma ha commesso questo misfatto contro Cesare; come la fiamma scaccia la fiamma, così una pietà ha scacciato un'altra pietà ». Bruto sotto più di un aspetto è l'opposto di Cassio e gli sarebbe naturale avversario, se Cesare non fosse. E non per nulla Cesare nella seconda scena della tragedia nota che Cassio non ama e non ascolta mai la musica, mentre nel quinto atto vi è quella scena di tanta dolcezza fra Bruto e il fanciullo Lucio che suona la cetra e si addormenta.

BRUTO.

Puoi tu tenere aperti un momento i tuoi occhi appesantiti e cavare un accordo o due dal tuo istrumento?

LUCIO.

Sì, se ti fa piacere, signore.

BRUTO.

Mi fa piacere, bambino mio. Ti dò troppa pena, ma tu hai buon volere.

LUCIO.

Dovere mio, signore.

BRUTO.

Non dovrai estendere i tuoi doveri di là delle tue forze, so che le testoline giovani come la tua debbono avere il tempo del loro sonno.

LUCIO.

Ho già dormito, signore.

BRUTO.

Tanto meglio; dormirai ancora; non ti tratterrò a lungo; se vivo voglio esser buono per te. (*Lucio canta e si addormenta a poco a poco*). È un'aria sonnolenta. O assopimento omicida, tu posi il tuo carico di piombo su questo fanciullo che fa musica! Dolce creatura, buona notte! Non sarò tanto crudele da risvegliarti. Appena tu pieghi la testa, tu romperai il tuo istrumento; voglio togliertelo, e buona notte, mio buon fanciullo!

Nel cuore della notte, nel cuor della tragedia sanguinosa, dentro la tenda del campo, in mezzo agli eserciti che aspettano l'alba per l'ultima battaglia, tra le furie della romana discordia che vigilano, il genio fatto delicatezza infantile e quasi femminile ha composto per il profondo cuore di Bruto, insieme con le grazie, questa scena breve e che continua infinitamente nei nostri animi di là dal sonno del fanciullo che uccide la musica. Qui è Bruto. Bruto è tutto quanto fra il momento in cui pugnala Cesare, e il momento in cui ascolta la musica che muore nel sonno di un fanciullo, e in cui raccoglie l'istrumento che cade dalle dita infantili in cui il sonno fu più forte del volere. A Cassio la tempesta, a Bruto la musica nella profonda notte. Quando Cassio gli parla la prima volta, ed è come un demonio dell'odio e della congiura che tenta, Bruto pare quasi gema per la violenza selvaggia che torce il suo cuore tanto delicato che par quasi femmineo. « Che tu mi ami, io non lo dubito. Dove tu vuoi condurmi, lo intravedo. Ciò che io penso di questo e dell'età, te lo rivelerò più tardi. Per il momento vorrei, e te ne prego con tutta l'affezione mia, vorrei non essere più oltre pressato ». Bruto si oppone ai congiurati che insieme con Cesare

vogliono uccidere anche Antonio. « La nostra condotta apparirà troppo sanguinaria, Cajo Cassio, se dopo aver troncata la testa, noi tronchiamo anche le membra, se noi permettiamo che la furia dell'omicidio diventi crudeltà, perchè Antonio non è se non un membro di Cesare. Siamo sacrificatori e non macellai, o Caio. Noi ci leviamo tutti contro lo spirito di Cesare, e nello spirito degli uomini non vi è sangue. Oh, se noi potessimo giungere allo spirito di Cesare senza fare in brani Cesare! Ma per questo, ahimè!, bisogna che Cesare sanguini. Così, dolci amici, uccidiamolo con fermezza, ma senza collera, tagliamolo come una vivanda degna degli Dei e non come una carcassa buona per i cani ».

Bruto, solo fra i congiurati, dà facoltà ad Antonio di esporre il corpo di Cesare nel Foro e di parlare nella cerimonia funebre. « Marc'Antonio, fa'pure; prendi il corpo di Cesare. Nel tuo discorso funebre non ci biasimerai, ma tu dirai di Cesare tutto il bene che ne puoi pensare ». L'amore di Cesare suona spesso profondo e commosso nella voce del suo uccisore. E Bruto è mesto e puro. « Io sono fortemente armato di onestà ». Il miracolo di Shakespeare è di aver creato questa onestà e questa purezza e la congiura, questa uccisione e questo amore di Cesare, questa delicatezza tanto sensibile e l'opera di sangue. E il miracolo di Shakespeare è di aver creato Cesare e di aver creato insieme Bruto, di essere stato con Cesare e non contro Bruto, di essere stato con Bruto e non contro Cesare. Per quasi due millenni chi ha parteggiato per l'uno e chi per l'altro; il genio ama l'uno e l'altro egualmente, perchè Cesare è la necessità, e Bruto crede necessario per il bene di Roma uccidere Cesare. « La nostra impresa sarà un'opera di necessità e non di odio, e quando si mostrerà tale agli occhi di tutti, noi saremo trattati come purificatori e non come assassini ». Così Cesare ci appare finalmente come il maestoso terrore del destino che spazia sulla guerra romana per la sua vendetta; Cassio come il terrore di una furia che corre nella tempesta; Bruto tra i due come un amore che uccide, e come un dolore che è ucciso. Noi sentiamo finalmente in Bruto quasi un'umanità cristiana. Ebbene, questo qualcosa di cristiano è talvolta nell'esecuzione del Garavaglia. L'amore di Cesare parla nella sua voce dolente, ed è ciò che più ci commuove.

L'attore è delicato, semplice, intimo nella scena della musica, come è intima nel cuor della notte, semplice, delicata quella scena e quella musica. Bruto presso a morte ha queste parole: « Ed ora addio a tutti, perchè la bocca di Bruto ha quasi terminato il racconto della sua vita. La notte pesa sui miei occhi, le mie ossa vogliono riposare, perchè non ho faticato se non per toccare quest'ora ». Rivedo il Garavaglia proferire queste parole diritto in piedi, immobile, con le braccia pendenti lungo la persona, in mezzo al campo roccioso. Vi è nella sua voce una malinconia senza fondo, e nel suo aspetto qualcosa di augusto e di sacro, perchè il delicato, dolente e puro eroe è presso a morte. Ma Bruto, non ostante la sua delicatezza, la sua umanità cristiana, il suo immenso dolore, è una coscienza ferma di giudice, com'è una mano ferma di giustiziere. Egli parla con la sua coscienza, anche questa volta nel cuor della notte, e il soliloquio ha veramente sulle labbra del Garavaglia la locuzione solitaria, sommessa, raccolta e senza gesto, di chi parla con la propria coscienza. « È di volgare esperienza che la giovane ambizione si fa della umiltà una scala verso la quale riguarda, finchè essa sale; ma quando ha toccato l'ultimo gradino, essa volge il dorso alla scala e guarda verso le nubi sdegnando i vili gradini per i quali si è elevata. Ecco che cosa potrebbe

fare Cesare; e perciò perchè non lo possa fare, preveniamolo. E siccome ciò che egli è oggi, non dà pretesto al nostro alterco, portiamo per motivo che ciò che egli è oggi, una volta ingrandito, ci precipiterebbe in tali e tali calamità. È per conseguenza riguardiamolo come l'embrione di un serpente il quale appena sviluppato, diventerebbe malefico per natura sua, e uccidiamolo nell'uovo ». Di tali elementi diversi è composta l'unità del carattere di Bruto. E questa unità c'è anche nell'esecuzione del Garavaglia.

Sicchè questa esecuzione alla rappresentazione del *Giulio Cesare* dell'Argentina conferisce valore d'arte. E pari valore le viene conferito dagli attori collettivi, popolo, Senato, congiurati, soldati, e da tutto ciò che forma spettacolo, vesti, armi, ogni sorta di attrezzi, mobili, scene. Quella rappresentazione è veramente un componimento organico e vivo, curato in tutte le sue parti con intelligenza e con diligenza, semplice, severo, austero e grandioso, come la scena della Curia dalle alte e vaste colonne nel terzo atto, degno di Shakespeare, dell'argomento e di Roma, di bello e schietto stile, come i belli, schietti, alti capitani romani che si aggirano per il campo di Bruto e di Cassio. Vi è stile romano nello spettacolo, alla stessa guisa che, come dissi, pare talvolta che nel comparsame sia discesa l'antica anima quirite.

Ci accorgiamo che hanno fatto il loro ingresso sul palcoscenico italiano due novità: una scienza e una coscienza letteraria e un artista. Questi si chiama Duilio Cambellotti; quelle sono di chi oggi è l'anima dell' impresa dell'Argentina e ne fu l'apostolo.

Intanto tutti gli attori parlano bene e gestiscono bene, hanno atteggiamenti decorosi e movenze ampie ed eleganti senza perder naturalezza. Io non ho detto nulla di Antonio e soltanto citerò qui il Falcini che rappresenta quella parte. Del corpo delle comparse che rappresenta il popolo, ho già detto. Ebbe un trionfo sin dalla prima rappresentazione. È la prima volta, io credo, che l'attore collettivo in Italia supera di gran lunga gli altri attori.

Ciò mostra di quanta utilità può essere l'Argentina come scuola d'arte. E al pubblico può giovare, perchè può offrirgli con più frequenza e meglio il vero teatro. Il grande teatro è vita che si dà al popolo, e il piccolo è vita che gli si toglie; e tante volte sento pietà del popolo, quando lo vedo raccolto in una platea ad ascoltare le commediuole e i drammetti contemporanei, più bassi della nostra viterella vile.

La nazione italiana ha in generale una vita vile, tanto estetica quanto politica in tutti i sensi, e bisogna la elevi e nobiliti. Per l'arte una istituzione come l'Argentina può essere buon segno e buon istrumento. Dobbiamo sperare che abbia lunga vita e sia popolare, anche nel senso che sia molto frequentata dal vero popolo, perchè questo ha il sentimento del grande teatro e della grande arte più che non lo abbiamo noi delle classi côlte e troppo civili, cioè troppo artificiose e consumate.

La Compagnia dell'Argentina certo sarebbe bene desse di tanto in tanto una rappresentazione quasi gratuita al popolo romano.

Perchè non la prima, col *Giulio Cesare* di Shakespeare, negli Idi di marzo?

ENRICO CORRADINI.

RASSEGNA MUSICALE

La presente stagione teatrale — Gli spettacoli e le tendenze del pubblico — Nel campo della musica sacra — Scuole d'arte, concerti e pubblicazioni.

Un valente collega nel fascicolo precedente di questa effemeride, bene auspicava con abbondanza di argomenti per l'arte drammatica a Roma in questo nuovo anno, ed accennava ad entusiasmi di pubblico che si credevano morti e che felicemente si vedevano risorgere.

Vorrei io pure oggi afferrare una ottimistica campana, e sbatacchiarla vivamente, non solo per riguardo a ciò che succede a Roma, ma a proposito di quanto si fa in tutta la penisola sul terreno musicale; vorrei riconoscere che alla stretta dei conti la campagna artistica dell'anno spirato non è stata infeconda, e che quella della presente stagione si presenta sotto buoni auspicii.

Ma in omaggio a quella sincerità che, spero, mi è riconosciuta sempre, e che sola s'addice a questi fogli, tale soddisfazione non mi è consentita in modo completo e mi è giuocoforza avanzare con molte riserve, specialmente se comincio a toccare il tasto del teatro lirico nazionale. Ormai uno spirito generale di indifferenza avvolge tutto quanto riguarda il teatro nostrano d'opera. Il pubblico è diventato profondamente scettico in maggioranza, e ne abbiamo una prova nell'eco molto mediocre che ebbero di queste settimane le bufere scatenatesi sui quattro maggiori teatri nostri, che sono quelli sui quali per consueto verso Natale si rivolge l'attenzione generale come a barometro dell'atmosfera teatrale.

Santo Stefano non è come Zeffiro che « *spira, e il bel tempo rimena* ». Viceversa poi il Protomartire che hanno incaricato di proteggere l'apertura della maggiore stagione teatrale si è annunziato quest'anno con rombo, balenìo, e fragore di fulmini e di saette a base di proteste e di carta bollata. A Napoli, a Roma, a Torino corsero dispute e diffide fra gli assuntori degli spettacoli ed i Municipii più o meno proprietarii od interessati al teatro: a Milano scoppiò un bomba musicale che qualcuno aveva perfettamente previsto.

Nella bella Partenope il fuoco alle polveri fu dato dalla questione dei ristauri al teatro San Carlo, lavori che avevano colla consueta irregolarità amministrativa impegnato il bilancio del teatro in quattro anni per oltre mezzo milione. A Roma la convenzione fra il Municipio ed il teatro Costanzi a proposito della massa orchestrale, fornita dal Municipio contro certo progetto di spettacoli a prezzi popolari, minacciò seriamente l'apertura della stagione e suscitò un discreto allarme, a causa anche delle propalazioni inutili. A Torino per la ritardata consegna del teatro Regio, rinnovato di pianta, l'impresa Pozzali dovette sfoderare un arsenale di proteste e chiedere lo scioglimento degli impegni presi per un triennio.

Fortunatamente le bufere teatrali a principio di stagione non lasciano quasi mai vittime. A Napoli si trova sempre la via di un concordato fra l'autorità municipale e l'impresario, specie allorquando quest'ultimo è largamente fornito di quattrini. A Roma il rigido ma sempre corretto Morichini, dopo una naturale difesa del suo diritto di non essere troppo stretto nei movimenti, ha accettato dallo zampino della lupa capitolina l'orchestra, accordandosi coi maggiorenti circa i limiti della popolarizzazione degli spettacoli e dei concerti. A Torino il Pozzali pur protestando... faceva attivamente provare il *Siegfried*, e la pace col toro subalpino fu presto fatta e sigillata, tutto rientrando perfettamente nell'ordine prestabilito caro alle vecchie abitudini piemontesi.

A Milano in anticipazione del Santo Stefano si era cominciato assai bene con la ripresa della *Loreley* di Catalani, squisito lavoro che è il primo di un breve ciclo che la morte del povero compositore troncò. *Loreley* è in quest'anno richiamata in parecchi teatri all'onore della scena, e questo fatto è una tardiva ma giusta riparazione dovuta ad un maestro che il vivo fuoco dell'arte consumò troppo presto e che per altezza di ìdeali, eleganza di forma, abilità di mano, personalità e severa coscienza si lasciò addietro tanti compositori nazionali emuli più fortunati. Nulla sembrava dovesse interrompere lo svolgimento del programma della *Scala*, teatro che per antica tradizione vuole ancora che Tersicore vada compagna ad Euterpe: e gli appassionati della coreografia avevano già pututo deliziarsi alla riproduzione di uno dei più faragginosi ed insulsi zibaldoni Manzottiani, lo *Sport*, che però fu trovato pesante assai. Quand'ecco giunge anche alla Scala il cataclisma sotto forma di un conflitto disciplinare, sorto fra il direttore Campanini e l'orchestra alle prove del *Fra Diavolo:* ed il Campanini, che aveva nella fattispecie perfettamente ragione, rotola dal seggio direttoriale, e se ne va a godersi il fresco del Natale nella sua villa parmense, mentre lesto lesto sale il predellino Leopoldo Mugnone. Il vulcanico nuovo direttore è ora pronto ad animare della sua meridionale energia non solo *Fra Diavolo*, ma perfino la clorotica *Giulietta* ed il cicisbeo *Romeo* di Gounod, l'enigmatica *Dama di picche* del Tchaikowsky, *Resurrezione* di Frank Alfano già provata con molto favore su altre scene, *La Traviata* (e qui si spera che l'alto talento di Rosina Storchio rifulga nel ricondurre il lavoro in giusti limiti dopo che tante celebrità l'hanno svisato) ed infine *La figlia di Jorio*... se pure l'automobile di Alberto Franchetti la porterà perfettamente compiuta a Milano. E la stagione della *Scala*, dicono, probabilmente avrà una lunga appendice, prolungandosi per l'epoca dell'Esposizione con un accurato allestimento del *Falstaff*.

***

Nella difficile preparazione dei cartelloni le imprese si sono fatte discretamente onore in questi principali teatri, date le condizioni del mercato editoriale sempre pronto a far nascere intoppi, la scarsità di nuovi lavori di vero interesse artistico, il gusto così mutevole del pubblico, e la diminuzione costante del personale di sicura riscrsa anche per la cassetta. La smania di lavori nuovissimi sembra un po' in diminuzione, sebbene bussino furiosamente alle porte dei teatri compositori disposti a versar fior di quattrini per essere battezzati alla ribalta. Fa capolino Mozart coll'immortale *Don Giovanni* al San Carlo, e questa temo sia l'opera più pericolosa della stagione, appunto perchè

in fatto di tradizioni stiamo male assai: ma se protagonista sarà Battistini, egli saprà infondere un po' dello stile di cui è maestro a chi gli sta intorno, e le cose andranno discretamente. Battistini poi verrà a Roma con Checco Marconi per un *Rigoletto* che costituirà col *Trovatore* e col *Ballo in Maschera* la triade verdiana della stagione. Oltre Battistini e Marconi il San Carlo scambierà col Costanzi nella stagione la graziosa signorina Farneti, tenendo per sè come astri della compagnia la Carelli e la Regina Pacini, De Lucia, Ancona, San Marco, ed affidando la direzione degli spettacoli alternativamente a tre maestri, Panizza, Zinetti e Mascagni, che vi presenterà la sua *Amica*, la cui ripresa viene pure effettuata a Roma malgrado i timori pubblicamente espressi dal maestro.

Colla Farneti abbiamo al Costanzi un battaglione di altri artisti: sono *favoriti*, come direbbesi in gergo sportivo, la Parsi Pettinella, la Pinkert, la Pinto, Borgatti che ci arriverà da Torino, De Luca, romano *de Roma* ed uno dei cannoni fusi nell'arsenale di Santa Cecilia: e guida il drappello Rodolfo Ferrari, indubbiamente ritenuto per uno dei più sicuri concertatori del giorno. Di novità assoluta per Roma non abbiamo che *Siberia* di Giordano, l'unico lavoro che abbia riportato la pienezza di suffragi a Parigi la primavera scorsa in quella stagione di opere italiane, che fu con quella dell'autunno a Londra manifestazione lusinghiera del nostro teatro di musica presente. Però possono ritenersi come novità *L'oro del Reno* e *La dannazione di Faust*, l'uno e l'altro comparsi a Roma; *Rheingold* colla compagnia ambulante ma non priva di ottimi elementi del Neumann nel 1883, *La dannazione* allestita da Ettore Pirelli all'Argentina quattro anni dopo.

La partitura di Berlioz cominciata, come è noto, nel 1822 con la strana bollente estemporaneità dello scapigliato scrittore era già stata promossa nel 1846 di grado: e da *raccolta di scene* era diventata *leggenda drammatica*. La metamorfosi continuò e *La dannazione* diventò *opera*; ora il sapiente manifesto del Costanzi la battezza addirittura come *opera-ballo*, poichè la presenta collo scenario e coi macchinismi che inventò qualche anno addietro il Gunsbourg pel suo teatro di Montecarlo. È qui il caso dell'aforisma *saepe conveniunt nomina...?* Non mi pronunzio in proposito: ma l'opinione di molte persone, precedentemente alla mia, è quella che in linea d'arte questa ardita e fantastica fatica di Berlioz non guadagna dal commento scenico.

I commentatori od illustratori di questo genere furono assai numerosi, quantunque non se ne conoscano le gesta. Il più singolare fu quello che organizzò tutta una serie di quadri per vivificare agli occhi la *Pastorale* di Beethoven. Naturalmente il tentativo suscitò l'ilarità.

Il Gunsbourg non ottenne lo stesso effetto d'umorismo col suo adattamento scenico, anzi egli seppe immaginare quadri, contrasti e visioni che colpiscono molto piacevolmente la vista: come esibizione di coreografia questo complesso è ingegnoso e merita la fortuna di applausi che ebbe ovunque, ed il concorso sterminato del pubblico in questi tempi cinematografici. Artisticamente sono permesse le più ampie riserve, ed il Gunsbourg ha avuto la ventura che Berlioz è sceso nel sepolcro da tanti anni, perchè altrimenti sarebbe stato il primo a fustigarlo con quel suo stile ferocemente malizioso. Il che non toglie, ripeto, che Morichini l'abbia questa volta azzeccata completamente, perchè egli dal suo punto di vista è nel vero quando offre al pubblico quello

che a quel capriccioso mostro dalle cento teste piace. E dato questo principio *La dannazione* attuale farà correre tutta Roma al Costanzi ad ammirare, ad applaudire ed a felicitare tra tutti gli artisti specialmente il De Luca, che vestì i panni di *Mefistofele* con una signorilità rara e con una efficacia senza pari.

L'inaugurazione che era più aspettata di questi giorni era quella del Regio a Torino, e le più concordi notizie ci assicurano che essa riuscì egregiamente. Certo dell'antico edifizio « edificato dalla Reale « magnificenza di Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, disegno del « Conte Benedetto Alfieri, primo architetto di S. M. », come scrivevano le cronache del tempo, poco è rimasto. L'antico e famoso sipario raffigurante il *trionfo di Bacco* e dipinto dal pittore Bernardino Galliari fu esposto per l'ultima volta il 14 marzo 1853, e credo sia ancora conservato: l'altro *trionfo*, quello degli Dei, « bella invenzione di Sebastiano Galeotti in compagnia di Antonio Milocco » e ridipinto verso il 1830 da Luigi Vacca, era già sparito da tempo dal soffitto del teatro. Poco per volta si erano offuscate le altre meraviglie largamente decantate dai compilatori degli almanacchi teatrali del secolo scorso. E, naturalmente, da più di cinquant'anni il teatro s'era democratizzato, od almeno plutocratizzato, sostituendosi colla prosaica locazione dei palchi la danarosa classe borghese a quella aristocratica, che per un secolo e mezzo aveva avuto il privilegio della *distribuzione dei palchi fatta per ordine di S. M. dal Gran Ciambellano.*

Molte modificazioni, molti rattoppi erano stati fatti in epoca recente: l'attuale è una vera riedificazione fatta per cura dell'ingegnere Cocito e diretta allo scopo di rendere il teatro accessibile a tutte le classi, ed il palcoscenico ed i locali annessi adattati alle esigenze quasi illimitate delle produzioni moderne. Le opere principali di decorazione furono compiute da artisti come il Ceragioli ed il Grosso, nessuna delle previsioni sui lavori fallì, e la sera del Santo Stefano, all'ora fissata, Arturo Toscanini colla veramente magica bacchetta inaugurava il nuovo Regio, al quale è da sperare la fortuna che durò per quasi due secoli al suo predecessore.

Ed è in questo teatro che aspettatissima farà la sua comparsa in febbraio la *Salomè* di Strauss per la prima volta in Italia.

***

Accennato alla riapertura di questi quattro teatri d'opera riesce superfluo il notiziario degli altri, perchè, (tolta qualche eccezione a Venezia, a Palermo ed in pochi altri paesi) si tratta generalmente di spettacoli a proporzioni ridotte, troppo ridotte perchè rimangano salvi gli interessi dell'arte. Ed è con dolore che si vedono teatri già famosi abdicare alle loro tradizioni, abdicazione però che è sempre preferibile alla sorte di tanti altri chiamati, come ad esempio il Pagliano di Firenze, ad ospitare... circhi equestri.

Piuttosto sarebbe utile qualche considerazione generale sull'andamento generale del teatro lirico, tanto più che di fatto, e quando non sembrava più possibile, il sistema della dotazione teatrale ritorna a galla. Non saranno più quattrini spiccioli che si regaleranno alle imprese, ma si fornirà orchestra e riscaldamento od altra prestazione affine: e ciò pochi anni dopo che l'abolizione di ogni sussidio era stata decretata tra gli applausi di iconoclasti che non difettano mai,

e che d'altronde non mancavano nè di logica nè di ragione nella loro opposizione.

Per quale curiosa condizione di cose, verbigrazia, il teatro, malgrado le enormi difficoltà di ogni genere, rimane la sirena allettatrice che distoglie presso di noi tanta parte dei giovani da altro e anche più nobile indirizzo? Perchè deve durare l'enorme disparità di termini tra l'offerta dei lavori scenici e la loro accettazione, anche quando tali lavori appaiono concepiti in limiti normali di allestimento? A quali cause si appoggia veramente l'omai disperante diffidenza del pubblico verso le novità? Quali rimedi si potrebbero esperimentare per cercare una via di scampo a questo teatro che accenna a ribasso così spaventoso?

Il fenomeno al quale assistiamo intanto è curioso: quaranta e più opere nuove comparvero nello scorso anno alla ribalta dei nostri teatri e neppure una risulta caduta rumorosamente. Oggidì si è più umani che altra volta, ma meno schietti: non si fischia più, si lasciano lavorare tranquillamente i fratelloni del buon soccorso, e... si sbadiglia. E si ha il successo di stima.

Or bene quante di queste opere decantate in precedenza, proclamate poi da pseudocritici fior di roba, affermazioni di veraci temperamenti superiori, rivelazioni e che so io, quante, dico, di queste opere hanno una prospettiva di entrare in repertorio? Coscienziosamente neppure una: ed è perciò che da questo lato il novecentocinque apparirà anch'esso tra gli anni magri, che sommano già a parecchi, e che ben vorrei fossero già sette per vedere se biblicamente si realizza il contrapposto dei sette anni grassi di produzione musicale.

È naturale che ogni esagerazione conduca ad una reazione, e la reazione alle imposizioni di certi effimeri successi il pubblico manifesta ora con chiedere sopratutto all'artista la sincerità. Dopo tanto verismo, e tanto giapponesismo succeduto al realismo, al naturalismo, a tante altre cose in *ismo*, le truccature hanno perso molto valore. Gli sciancati non camminano neanche se si chiamano *Edgar* o *Madama Butterfly* e se dura la simpatia verso il loro progenitore; le *Maschere* non divertono, e l'*Amica* non commuove se manca loro la corrente elettrizzante che la mano del loro autore volta a volta ha l'abilità di trasmettere loro con quell'esuberanza di vitalità che talora va a danno di tante fortunate qualità dell'artista.

Sincerità ed equilibrio, ecco le condizioni indispensabili anche all'opera lirica perchè il favore del pubblico non le venga meno, o perchè a dati periodi il pubblico ritorni all'ammirazione e questa cresca, giacchè all'intensiva emozione si aggiunge un sentimento di riconoscenza e di rimorso per avere adorato dèi o semidei illusorii.

Oggidì la massa non ha più certe paure e certe pregiudizii e certe restrizioni, effetto di scarsa coltura. Alla produzione wagneriana, per dir solo di quella essenzialissima, chi rifiuta l'accettazione, dal momento che la ragione estetica ne è stata appieno riconosciuta? Nessuno, e col debito rispetto a tutte le persone che le compongono, le associazioni dirette a « promuovere » le ragioni di Wagner sono semplicemente accademie che vogliono sfondare... porte aperte.

Quelle che il pubblico respinge, o subisce di cattivo umore (il che è peggio alla resa dei conti) sono le opere *di maniera*, le imitazioni forzate, le derivazioni plasmate magari da vigorosi ingegni sul modello altrui; il lavoro che sente di falsariga irrita ed indispone.

Un fatto che continua sotto gli occhi nostri ormai da un biennio conferma l'immenso bisogno di sincerità e di equilibrio che provano gli uditori dei teatri lirici, ed in Italia e fuori. Della gloriosa terna di compositori italiani, che brillò in Italia nella prima metà del secolo scorso quale è il più vivo tuttora? Donizetti, la cui ispirazione non è forse salita all'altezza del genio dei due suoi grandi camerati. Ma il maestro bergamasco, come dimostrai largamente altre volte, vinse forse i colleghi nella sincerità costante e nell'inalterato equilibrio: e quindi a tanti anni di distanza, mentre Rossini vive quasi esclusivamente pel pubblico nel *Barbiere* e nel *Guglielmo Tell*, e Bellini nella *Sonnambula*, nella *Norma* e nei *Puritani*, il conto corrente, per così dire, donizettiano ha ben maggiori partite. *Lucrezia Borgia*, *Lucia*, *Linda*, *Favarita*, *Poliuto* hanno seguitato ininterrottamente a commuovere il mondo, e *Don Pasquale*, *Elixir d'amore*, *Figlia del reggimento*, che se ne stavano un po' in disparte hanno avuto tale un plebiscito di acclamazioni dovunque ed appena ricomparvero da contrastare gagliardamente il terreno a tutte le novità del giorno.

E perchè questo fenomeno (che è precisamente una parte di quel famoso *ritorno all'antico* nel quale l'ultimo grande maestro della sincerità musicale lirica preconizzò *un progresso*) non dovrebbe indurre un'onda di sincerità maggiore anche nel modo di cantare, oggi afflitto da tanta licenza, e nel criterio rappresentativo degli interpreti?

Ma queste ed altre considerazioni affini e niente affatto inopportune svolgerò altra vola col beneplacito dei lettori. Per oggi, se l'ottimismo non mi pare permesso a proposito del teatro lirico, cerchiamo un po' se possiamo veder più chiaro in altri rami della musicalità.

***

Attraversiamo di corsa il campo della musica religiosa. Non è qui però che troveremo attualmente atmosfera di entusiasmo, o possibilità di ottimismo.

Pongasi anzitutto in sodo che contro l'essenzialità del *motu proprio* di Pio X, ampiamente commentato anche in queste colonne, *non praevalebunt* gli armeggiamenti dei numerosi interessati a renderlo lettera morta. Il movimento è cominciato: le Società Ceciliane coll'occhio rivolto al labaro che tiene alto Padre Amelli a Montecassino lo manterranno, anche i renitenti saranno, loro malgrado, trascinati. Non importa del resto che si cominci a riformare *per ossequio:* è impossibile che la luce non si faccia di poi anche agli uomini di corta veduta, perchè il grottesco di certi sconci non è destinato a scomparire col tempo, ma viceversa poi appare più scandaloso.

Però la concordia tanto necessaria in materia, anche a parte ogni considerazione evangelica, è finora un semplice pio desiderio. A questo episodio del congresso di Strasburgo ho già accennato: adesso a proposito dell'edizione tipica del canto gregoriano si è accesa a Roma una zuffa, per verità non guari edificante, perchè l'acredine dei contendenti dimostra che l'interesse del dibattito non è soltanto spirituale.

La grande idea del Pontefice di ridare alla Chiesa la pura tradizione delle melodie liturgiche ed alla storia dell'arte musicale l'insigne monumento della melopea medioevale risuscitata per miracolo degli studi moderni, tale grande idea, ripeto, accolta dal plauso del mondo intero anche non ortodosso, è stata ridotta ad una edizione di sem-

plice valore disciplinare ecclesiastico, che è destinata a servire all'uso dei cori di chiesa, ma che si presenta priva di autorità critica e storica.

Come tale mutamento sia avvenuto non è facile sapere: una cosa sola è certa, perchè ammessa da tutti coloro che si occupano della questione, ed è che nelle versioni tipiche si trovano ritocchi fatti da Don Pothier per rendere le cantilene più adatte agli usi musicali nostri, e certi pezzi sono addirittura centonizzati dallo stesso Don Pothier.

Sull'opportunità pratica di tali ritocchi ed amalgamenti non è qui il caso di discutere: ma quale autorità avrà la nuova edizione in linea di storia, e se occorre citarne le frasi? Chi potrà garantire che, in luogo di capitare sul vero testo del buon tempo antico, non si azzecchi proprio una elaborazione più o meno fantastica dello studioso e certo tanto benemerito Don Pothier?

È inutile che io qui dia il riassunto di molte colonne di discussioni che ebbero luogo in qualche giornale circa tale argomento. E niuno penserà che io pensi ad erigermi giudice fra coloro che vorrebbero l'edizione critica e quegli altri che non la vogliono. Ma perchè non si può deplorare schiettamente che il povero canto tradizionale debba sopportare il peso di querele e di lotte non tutte d'indole artistica?

Intanto ciò che maggiormente soffre in tali escandescenze manifestatesi *hinc inde* in forma vivacissima è la buona causa della musica sacra e della restaurazione gregoriana. Se non siete d'accordo voi altri che beccate nello stesso pollaio (si pensa generalmente), o perchè vorreste che veniamo noi a cercare con voi il granone musicale che deve artisticamente rinforzarci?

Se le edizioni del canto gregoriano non fossero state riconosciute scorrette, i decreti papali recentemente emanati non sarebbero apparsi. Ora se non vi tenete fedeli alla tradizione più antica e più pura, come fate a trovare il termine di paragone della scorrezione? Questo principio della tradizione non va forse gagliardamente difeso, ed è proprio a cuor leggero che gli si può sostituire il pensiero per quanto autorevole di un solo?

Ed ecco come il volumetto del *Kyriale* ora comparso quale prima parte dell'edizione vaticana ha suscitato tanto clamore.

Il cielo mi guardi però dal dare consigli, o dall'entrare nella spinosissima questione. È solo increscioso che questo canto che tutti dicono « venerabile », per le mene degli editori (come nel secolo XVII ed in qualche altro ancora) o per le tendenze personali di questo o di quello studioso, finisca per essere maltrattato ad ogni occasione propizia.

***

Ed ora usciamo dal chiuso del teatro e della musica sacra e troveremo, se non materia per un ottimismo esagerato, buoni sintomi di ordinata ed efficace attività nell'indirizzo delle scuole artistiche, nel regolare sviluppo dei concerti di grandi proporzioni, nelle pubblicazioni di opere di musicologia e di teoria: per cui in complesso potremo chiudere questa breve rassegna senza rammaricarci completamente del nostro presente musicale.

Ormai per i bisogni dell'educazione artistica si è quasi dappertutto ed abbondantemente provvisto: conservatorii e scuole musicali si sono moltiplicati in questi ultimi anni. Manca ancora l'uniformità di programmi, ma già si può dire che il complesso dell'insegnamento

non presenta lacune e che effettivamente chi vuole può giovarsene appieno ed imparare: lo sviluppo si è esteso specialmente alle classi d'insieme vocali ed orchestrali.

Nelle scuole che sono istituti governativi, cioè a Milano, Firenze, Palermo, Napoli e Parma, malgrado qualche inconveniente inevitabile, si lavora di proposito: molte altre fanno loro corona e la loro autorità si è venuta confermando ed ampliando.

Il più importate di questi istituti è il Liceo di Santa Cecilia, che del resto è sul punto di diventare governativo, e che è diretto da Stanislao Falchi, uomo di profonda coscienza, di secura esperienza e di pertinace volontà, che nulla trascura per la floridezza della scuola affidata alle sue cure. A Bologna lo storico liceo, dove l'insegnamento ha secolari tradizioni di eccellenza, cammina sotto la guida di Marco Enrico Bossi, nome che è garanzia assoluta di copiosi frutti artistici. A Venezia da un paio d'anni è succeduto al Bossi il Wolff-Ferrari, musicista solenne, lavoratore assiduo, compositore versatile e magnifico, quantunque in Italia l'autore della *Vita nuova* e delle *Donne Curiose* non sia conosciuto quanto merita. E chi apprezza per esempio al suo giusto valore Cesare Pollini, che dirige la scuola musicale di Padova, con la mano di esperto pilota e che ha un solo difetto, quello di una modestia eccessiva? E chi ricorda che il Liceo musicale di Torino ha per base granitica il Bolzoni, cioè una delle più schiette e belle tempre d'artista che vi sia in Italia? Quanto a Pesaro, Amilcare Zanella sta facendovi le sue prove, ed è ben lecito aspettarle con sicura fiducia.

Potrei prolungare molto le citazioni di artisti benemeriti dell'insegnamento se passassi ai centri minori. Cito soltanto fra queste scuole senza pretesa, ma che intanto sono una vera Provvidenza, quella di Spoleto, alla quale attende, miracolo di energia e di robustezza il venerando Tullio Ramacciotti, nestore dei musicisti romani: grazie a lui i santi Padri della musica da camera sono conosciuti nella graziosa città forse meglio che in molti accentramenti di popolazione.

In fatto di concerti ormai la partita si può dire vinta, e se sono diminuiti gli esperimenti un po' acrobatici dei solisti, che vengono solo tollerati quando hanno una virtuosità eccezionale, le audizioni veramente importanti e dirette a scopo serio artistico ed educativo, sono organizzate ormai fortemente in tutte le città italiane. Una volta la *Societa del Quartetto* di Milano era quasi unica a patrocinare le regolari esecuzioni di musica classica anche orchestrale: poi ne sorsero a Napoli, a Torino, a Firenze, a Bologna: presentemente le organizzazioni di questa natura sono numerose e non si contano più. E spesso, come a Venezia, tanta è la ressa degli iscritti che i concerti si devono fare due volte onde tutti i soci possano assistervi.

Una parola d'elogio speciale spetta in questo campo agli artisti che con soli mezzi proprii organizzano intiere serie di sedute dirette a far conoscere lavori non ancora conosciuti ed a presentare interpreti di speciale bravura come stilisti. Come il Russomandi a Napoli anni addietro, il Gulli a Roma ed altri, ha avuto questo coraggio la stagione scorsa il Bruno Mugellini a Bologna, e l'avrà ancora adesso presentando in sei concerti, per lo più domenicali, dal 21 gennaio a fine aprile, altrettanti programmi molto rilevanti nei quali s'alterneranno nomi carissimi all'arte. I quattro primi concerti sono destinati alla musica da camera; c'è qualche frammentarietà forse soverchia nei

programmi, ognuno dei quali però presenta almeno tre numeri di musica non eseguita ancora a Bologna. Le due ultime riunioni sono orchestrali e di maggiori proporzioni: il Mugellini vi fa le sue prove di direttore, di compositore e di pianista, avendo l'ultimo giorno come *partenaire* quel Ferruccio Benvenuto Busoni che con Ernesto Consolo attualmente rappresenta, e gagliardemente, l'arte pianistica italiana all'estero. I tre numeri di questo ultimo programma (*Listz*, concerto patetico per due pianoforti; *Busoni*, concerto per pianoforte, orchestra e coro di uomini e *Busoni* « Suite » per orchestra per *Turandot* di Gozzi) costituiscono un vero avvenimento d'arte e coroneranno degnamente l'encomiabile impresa dello studioso e valentissimo Mugellini.

Anche nell'argomento dei concerti oggi m'è giuocoforza tagliar corto, e ne parlerò alla spicciolata nelle *note musicali* volta a volta. Però non posso a meno di ricordare, come uno dei fatti più essenziali dell'anno musicale trascorso, l'esito veramente trionfale dei Concerti orchestrali nel maggio a Torino, con quel po' po' di direttori che si chiamano Max Fiedler, Giovanni Bolzoni, Arturo Toscanini, Felix Weingartner, Giuseppe Martucci ed Oskar Nedbal: tali feste musicali torinesi hanno formato l'orgoglio della città e destato l'invidia delle città sorelle, e si spera vivamente che si troverà modo di continuarle, malgrado la difficoltà di non aver più ora liberissima la colossale e stupenda orchestra per le prove.

Ed un altro fatto, che è debito di annotare ancora, è l'esito completo che ha avuto di recente l'esperimento dei *Concerti Popolari* a Roma. Indiscutibilmente alla questione posta al gran pubblico per sapere se egli voleva questo potente veicolo di educazione artistica, che sono i concerti popolari, il pubblico ha risposto affermativamente. Si sono dovute vincere molte difficoltà, e perfino quella molto grave del locale vagheggiato e mancato all'ultima ora: la soddisfazione dell'imponente verdetto rafforzerà coloro che ebbero fede inconcussa ed audacia finora fortunata. Fatto il primo passo poco a poco si completerà l'organismo orchestrale, e si adotterà la divisa dell'*ars severa gaudium magnum*, in luogo dell'altra, che pur troppo a Roma è di uso comune, e che è quella dei giudici di *Orfeo all'inferno*, cioè *si fa tanto per fare*.

***

Novità musicali all'orizzonte ne abbiamo poche. È segnalata una opera lirica di Vincenzo Tommasini, *Cassandra*, che andrà in scena a Trieste nella quindicina: il Tommasini è un fervoroso musicista, ha ingegno perspicuo, serietà di studio; le previsioni sono ottime. Lorenzo Perosi ha finito una *sinfonia* di grandi proporzioni; il lavoro è in quattro tempi, in *si minore*; lo dirigerà per la prima volta Giuseppe Martucci probabilmente a Venezia.

Molte nuove pubblicazioni aspettano la recensione. Oggi restringo per necessità l'accenno ad un *Manuale* e ad un *Trattato*.

Il *Manuale* è diretto ai violinisti, e riguarda la storia e la letteratura del loro strumento, senza accenno alla tecnica. Poca novità ma molto ordine ed opportuni consigli, derivati dal codice Schumanniano, rendono questo libro praticamente utile. Il coscienzioso lavoro, che potrà essere completato come notiziario, ha un' appendice che riguarda i violinisti moderni italiani, capitolo cotesto redatto in modo brillante e benevolo dallo studioso musicografo e valente violinista, professore Arnaldo Bonaventura. Alcuni schizzi di questo capitolo sono

veramente ben riusciti; cito quello che riguarda Antonio Bazzini, maestro e docente e compositore magnifico: il libro correrà certo rapidamente perchè merita fortuna.

Il *Trattato* è di contrappunto e porta il nome di Teodoro Dubois. Questo libro era ben noto già agli studiosi, la nuova veste italiana datagli dal Guarinoni gioverà alla sua diffusione. Guida più sicura e solida ed avveduta più di questa del Dubois non si potrebbe trovare. Oggidì, diciamo il vero, il contrappunto è troppo poco studiato, lo si limita alla necessità degli esami nei conservatorii; il che è malissimo, perchè dire che il contrappunto inceppa la fantasia (e questo ho sentito da operisti in voga) è una corbelleria ed una bestemmia, che si sconta poi all'atto pratico della composizione. Il Dubois non confina il contrappunto nella formola speculativa, ma vuole che « sia sempre e rimanga in tutte le sue forme, sotto i molteplici aspetti, *musica* e non combinazione di note ». Il suo lavoro è modello di precisione, di logica, di statica, e conduce l'allievo con franchezza tra il labirinto della materia: è chiuso da parecchie fughe di allievi che conseguirono il primo premio al conservatorio di Parigi, a cominciare dal Dubois e dal Massenet, e contiene temi importantissimi di concorso. Risultato di una geniale alta giovevole elucubrazione dello spirito, auguriamoci che gli studiosi ne traggano profitto anche da noi.

VALETTA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

IL BILANCIO DELLA NOSTRA POLITICA INTERNAZIONALE

L'anno nuovo sorge in Italia insieme al nuovo Ministero; ma, se il bilancio solare comprende, al solito, i dodici mesi - poichè le crisi cosmiche avvengono, per fortuna del globo terracqueo, in periodi ed in modi ben diversi dalle crisi ministeriali - il bilancio politico internazionale ne comprende invece ventisei.

Sono infatti corsi più di due anni dal giorno in cui, ai primi del novembre 1903, l'on. Tittoni assunse quella direzione della Consulta che l'on. Morin aveva tenuto per poco, quasi interinalmente, dopo il ritiro per ragioni di salute dell'on. Prinetti. Ora, come è stato riconosciuto alla Camera da qualche oratore imparziale che, per essere oppositore del Gabinetto Fortis, non ha creduto di dover fare offesa alla verità, l'on. Tittoni lascia al suo successore una situazione molto migliore di quella da lui trovata, quando, assunto improvvisamente ad un ufficio cui non pareva chiamato, incominciò dal suscitare la sorpresa, per meritare poi, poco a poco, ed acquistarsi, la fiducia del Parlamento, del Paese, dell'estero.

Varie inutili imprudenze di parole e di atti, certe mancanze di tatto, che sono in Italia tanto più frequenti quanto meno sarebbero attendibili dai cosidetti nipoti di Machiavelli, avevano reso molto difficili i nostri rapporti coll'Austria: difficili al punto, che, cosa veramente strana, trattandosi di due Governi, di due potenze alleate, si parlava di una guerra austro-italiana come di una delle maggiori probabilità della situazione. Ora, tutto questo è radicalmente mutato; e poichè l'Italia non vuole assolutamente la guerra, è bene che nessuno, a incominciare dall'Austria, la sospetti di provocarla; poichè l'Italia è alleata dell'Austria, e lo sarà per un ancora non breve periodo, è bene, è nell'interesse dei due contraenti, che all'alleanza formale corrisponda quella cordialità di rapporti a cui appunto si mirava stringendo il patto, e da cui soltanto possono uscire opportuni accordi pratici.

Le alleanze non sono, infatti, chiamate soltanto a garantire la pace, ma a trarne il maggior partito possibile; ed è ciò appunto cui ha mirato l'on. Tittoni, coi convegni di Abbazia e di Venezia, riuscendovi per tutto quel tanto che era possibile, data la situazione dell'uno e dell'altro Stato in questioni che li interessavano, e li interessano, entrambi in sommo grado. Se ne è avuta la prova nelle cose balcaniche, nelle quali il Governo di Vienna ha finito col consentire a tuttociò che il Governo nostro desiderava. E, se ciò è stato meno dei nostri diritti e dei nostri bisogni, è pure stato assai più di quanto si potesse a tutta prima sperare, data una situazione veramente compromessa. Si può dire, infatti, che la questione balcanica

avesse cessato di essere europea, per divenire esclusivamente austro-russa. Il patto di Mürzsteg era il solo anello che univa l'Europa alla Porta, e l'Italia aveva, al pari della Francia e dell'Inghilterra, e nel sistematico disinteresse della Germania, acconsentito a lasciare ai due Imperi la propria rappresentanza, non solo di fronte alla Turchia - il che era già molto male - ma di fronte alle popolazioni orientali; il che era ancor peggio.

Ebbene, poco a poco, tutto questo mutò, e mutò insieme, come dalla notte al giorno, la situazione nostra. Con la nomina del generale De Giorgis a comandante della gendarmeria macedone, col successivo ripetuto invio di altri ufficiali italiani, coll'assegnazione a questi ufficiali del vilayet di Monastir, con la presenza, desiderata dal Sultano, di altri ufficiali ancora presso di lui ad Yldiz Kiosk, col censimento dei *vilayet* macedoni fatto in base, non più al criterio confessionale, ma al criterio etnografico, e col riconoscimento conseguente della nazionalità albanese; infine, con la partecipazione al controllo finanziario, nella cui campagna - chiusasi con la dimostrazione navale - abbiamo sostenuto quasi la parte di mediatori fra la Porta e le potenze, riuscendo infine a ciò che queste volevano, senza urtare per conto nostro le suscettibilità di quella, abbiamo, più che riguadagnato, ottenuto una posizione quale mai s'era forse avuta in Oriente, dopo che il trattato di Berlino ce ne aveva, per tutta colpa dei nostri errori, esclusi completamente, facendo riverberare il nostro discredito e la nostra debolezza in tutte le altre questioni internazionali.

Una tale posizione non sarebbe però nè così onorevole, nè così efficace, nè così sincera, se tutta l'azione del nostro Governo si fosse concentrata sulla Porta e sul Sultano. Sarebbe stato un errore, perchè tutto non dipende in Oriente dal Governo turco, moltissimo dipende da altri elementi. La nostra influenza non mancò dunque di esercitarsi sopra di essi efficacemente, a tutto beneficio della pace, della giustizia, dell'interesse generale, e quindi anche dell'interesse nostro. Mai, infatti, come in questi due anni, gli Stati balcanici hanno sentito la parola di Roma.

Non occorre insistere sulla intimità dei nostri rapporti col Montenegro, spiegata anche da ragioni dinastiche, come ha rilevato il Principe Nicola in quel suo recente discorso del trono con cui ha inaugurato nel Principato il regime costituzionale; ma non è, comunque, privo d'importanza, oggi tanto più nell'ecclisse russa, il fatto che nel Montenegro noi abbiamo ora la Posta, la Regìa, la costruzione del porto di Antivari, ed altro, senza per ciò avere allentato i nostri vincoli coll'elemento albanese: tanto è vero che abbiamo migliorato ed ampliato le nostre scuole in Albania, mentre altra ne istituivamo ad Uskub. Questa del Montenegro è dunque, in ogni modo, una porta aperta sull'Oriente alla nostra attività economica, e sta ora l'approfittarne alla iniziativa privata.

Sulla Serbia e sulla Bulgaria noi abbiamo esercitato un'azione conciliatrice; e, se non si è intieramente verificato ciò che parve a un certo momento sicuro, cioè la costituzione formale di una piccola triplice balcanica - serbo-bulgaro-montenegrina - per le competizioni serbo-bulgare in Macedonia, i rapporti dei due Stati non cessano di essere tali quali convengono alla politica generale, e consentono per un dato momento un'azione comune. Intanto, si è ottenuto che la Bulgaria tenesse in Macedonia un contegno assai più corretto di prima;

tanto che oggi può farsi ricadere essenzialmente sopra l'elemento greco la responsabilità dei disordini che vi si prolungano.

È un elemento col quale non è ora possibile intendersi; ma noi possiamo tanto meno preoccuparcene, in quanto l'avere sostenuto le giuste domande dei kutzo-valacchi contro le persecuzioni elleniche ha fatto entrare nell'orbita italiana quella Romania latina, che divideva le sue preferenze fra l'Austria - alla quale è legata da una convenzione politico-militare, pel caso di complicazioni orientali - e la Francia, che per essa rappresentava la massima potenza della latinità appunto.

Infine, Creta - che, grazie all'iniziativa di un altro ministro italiano, l'on. Canevaro, aveva visto accettato dall'Europa il principio della sua autonomia - ha visto ora cessare, grazie ai buoni uffici dell'Italia, la sua insurrezione in modo accettabile dai capi stessi. E così fosse possibile sperare che le riforme amministrative in corso di studio presso le quattro potenze protettrici sieno secondate dal Governo del principe Giorgio e dai cretesi stessi, i quali dovrebbero finalmente mostrare verso il nostro paese ed il nostro Governo un po' di quella riconoscenza a cui avremmo tanto diritto.

Dopo ciò, per quanto riguarda l'Oriente europeo, non rimane ora che da risolvere - e presto - la questione degli uffici postali italiani, alla cui istituzione abbiamo diritto indiscutibile e grande interesse: diritto, perchè, se uffici postali hanno altre potenze, possiamo e dobbiamo averne anche noi, che abbiamo in Oriente sì importanti colonie; interesse, perchè grande è colà il significato ed il valore pratico del servizio postale. Nè la Porta ha ragione alcuna per continuare a negarcelo.

Or, se l'Austria ci ha portato all'Oriente, l'Oriente ci porta all'Estremo Oriente, ove non troviamo minori ragioni di compiacimento. Se vi abbiamo troppo presto - come dimostrano i torbidi di Shangai e la concentrazione nelle Filippine di forze navali nord-americane - ritirato il nostro contingente militare, con una opportunità molto discutibile, in compenso abbiamo avocato allo Stato il nostro *settlement* di Tientsin e l'abbiamo avviato ad una seria organizzazione, inviandovi come Residente l'ufficiale consolare Chiostri, uno dei buoni, competente anzitutto in quelle materie giuridiche internazionali che là si debbono spesso discutere. Abbiamo pure ottenuto dalla Corea, o da chi per essa, la conferma di quelle concessioni minerarie, che erano state già avviate dal tenente di vascello Rossetti, quando succedette in quella nostra Legazione al compianto Francesetti, ma che poi erano state lasciate decadere; e le abbiamo affidate alla Società Coloniale Italiana, la quale dispone di uomini, di capitali, ed incomincia così ad esercitare fuori d'Italia l'attività economica nazionale, in modo da venire a contatto con le grandi imprese straniere.

Mentre, infine, quelle concessioni basterebbero a dimostrare in quali cordiali termini siamo col Giappone - e ciò è confermato da un opportuno regolamento dei nostri rapporti commerciali - si è col Siam regolato onorevolmente un vecchio e noioso reclamo, e negoziato una convenzione pel regolamento della giurisdizione, che impedisca il ripetersi di incidenti spiacevoli con un Governo il cui Sovrano ha mostrato di nutrire tanta simpatia per l'Italia, con un paese dove già qualche italiano si è diretto con frutto, e che può darci anche l'occasione di mettere una buona parola tra Francia ed Inghilterra, che anche pel Siam

hanno creduto di dover venire a patti specifici nel loro complesso ultimo accordo, causa la vicinanza immediata dei rispettivi possessi.

Nè coll'Inghilterra appunto i nostri rapporti potrebbero essere migliori. Fu accompagnando il Re d'Italia a Londra che l'on. Tittoni inaugurò la sua carriera ministeriale, e non fu indarno. D'allora, infatti, le simpatie dimostrateci quale Sovrano da Edoardo VII, venendo così spontaneamente a Roma in forma così simpatica e famigliare, si tradussero in importantissimi atti di governo, direttamente interessanti anzitutto la nostra politica coloniale, e dei quali ambo gli Stati possono vivamente compiacersi.

La pace col Mullah conclusa dall'Italia per conto anche dell'Inghilterra, i relativi accordi per la sistemazione della Somalia settentrionale, il riscatto del Benedir dal Sultano di Zanzibar, protetto inglese, le concessioni ottenute a Kisimaju, sono state cose buone, se non ottime, in sè stesse, ottime poi considerate come la prova di quella intimità italo-britannica a cui ogni italiano ha sempre tanto tenuto, e che è tanto più desiderabile dopo l'accordo anglo-francese. I due ministri che hanno concluso quell'accordo, non sono più al potere; dopo Delcassé, è venuta la volta di lord Lansdowne, come è ora venuta quella dell'on. Tittoni. Ma, se il ritiro del francese e dell'inglese, nei quali s'incarnava ultimamente l'antagonismo con la Germania, ha potuto giovare alla pacificazione degli animi, non è detto che l'accordo franco-inglese impallidisca per ciò. Il signor Rouvier ed il signor Grey non hanno alcuna ragione di considerarlo con minor favore; e, se la pratica ne sarà meno calda, i patti rimangono. È bene dunque che anche fra Italia ed Inghilterra tanto vi sia stato e sussista da richiedere azione ed intenti comuni; tanto più che, se i liberali inglesi hanno spesso mostrato per l'Italia simpatie maggiori dei conservatori, anche verso la Francia essi non sono meno portati.

Ora, in Africa precisamente troviamo altro tema che unisce - dopo averle divise - le tre potenze occidentali. Mentre si sta costituendo la nuova Compagnia Italiana che assuma la gestione economico-commerciale del Benadir, un'altra Compagnia s'è costituita per la istituzione di una Banca etiopica; e tale Compagnia - che avrebbe potuto e dovuto, ahimè!, essere esclusivamente italiana, anche con maggior soddisfazione di Menelik - è appunto italo-franco-britannica. Più ampia cerchia hanno poi le trattative fra i tre Governi intorno a quella regione; chè trattasi appunto di stabilire i loro rapporti reciproci verso l'Abissinia, e dell'Abissinia verso di essi. Tuttociò, questo intervento di altri due Stati - senza dire della Germania, che sta entrando anch'essa in scena - è naturalmente doloroso per chi pensa e per chi sa e per chi ricorda; ma gli errori - errori antecedenti - si pagano cari; ed il meglio che rimaneva a fare era di volgerli a bene. Ora, questo ha fatto l'on. Tittoni, assicurando, mediante gli ultimi negoziati con la Francia e coll'Inghilterra, quella parte dell'Italia, che altrimenti questi due Stati, messisi finalmente d'accordo dopo tanti secoli di rivalità, avrebbero potuto facilmente attribuirsi.

Naturalmente, toccherà ora a noi il trarre partito dalla posizione favorevole che ci è sempre garantita, verso l'Etiopia, dall'Eritrea. Epperò, è a credere che si darà seguito all'idea, ormai concretata, di un convegno fra l'on. Martini e Menelik: il quale ha ora anch'egli tanto maggior interesse ad intendersi sinceramente con noi, in quanto deve desiderare che non trovi ostacoli da parte nostra la designazione da

lui fatta del suo successore nella persona del giovine nipote, circondato da tanti pericoli e da tante insidie.

E anche a questo proposito potremo procedere d'accordo coll'Inghilterra, perchè la pace interna dell'Abissinia è interesse comune; mentre non è valsa certo la questione del Congo a far sorgere fra Londra e Roma una nube. Vi è, certo, contraddizione fra l'Inghilterra e lo Stato Libero; ma non basta la presenza laggiù di ufficiali italiani ad accentuarla. La posizione di quegli ufficiali è anzitutto oggetto di gravi discussioni in Italia, sia per le censure che persino alcuni di essi stessi muovono ai metodi di governo dello Stato Libero, lasciando il servizio, sia per la posizione che viene loro fatta. Ciò dipende dal modo poco avveduto in cui il loro arruolamento è stato anteriormente consentito. Ma a noi non conviene certo che sieno eliminati da un paese ove può esservi per noi posto conveniente ed utile; epperò molto opportuno è stato il recentissimo scambio di note in proposito fra i due Governi, ed opportuna la istituzione di un Consolato di carriera a Boma, inviandovi come titolare il Mondelo, che era già a Bengasi, e che gode buon nome.

Dati gli attuali rapporti franco-inglesi, non è difficile che la questione dello Stato Libero debba essere argomento di discussione fra Parigi e Londra, sia per ciò che riguarda il presente, sia per quanto può riguardare il futuro. E noi potremmo entrare terzi anche in questa discussione, pur non contando fra i nostri titoli il fatto che la Francia deve il suo Congo ad un italiano, per quanto naturalizzato francese: quel Brazzà, il quale pure è stato da essa ricompensato poco meglio di quel che l'Italia suol trattare i suoi benemeriti.

Ma con la Francia altro di più immediato s'è dovuto discutere e si è risoluto con soddisfazione reciproca. L'accordo - su cui tanto si è detto e scritto - era già concluso all'avvento dell'on. Tittoni; ma altro rimaneva a risolvere. E, anzi tutto, venuta la scadenza della convenzione tunisina, la Francia ha compiuto atto di buona amicizia non denunciandola. Tutto non è detto con ciò per quelle nostre istituzioni, perchè ancora non si è venuti ad altro patto definitivo; ma intanto esse continuano a giovarsi della proroga indeterminata, grazie al tatto del nostro Governo; il quale, senza suonar più tamburi e trombette intorno alla rinnovata amicizia franco-italiana, col rischio di ferire i nervi altrui, ha saputo condurre con autorità quell'amicizia a risultati pratici.

Così nella questione del protettorato sui cattolici d'Oriente, che era pur delicata; poichè, pur volendo la separazione all'interno, la Francia - toltone il signor Combes personalmente - non intendeva rinunciare a quello strumento d'influenza politica. Si è però saputo far sì che tutti gl'istituti religiosi Salesiani in Palestina - meno Nazareth - e gl'istituti dei Francescani conventuali di Costantinopoli, sono passati dal protettorato francese all'italiano. Oltre a ciò, si è giunti a stipulare con la Francia un accordo per cui la Francia riconosce il diritto dell'Italia di concedere la propria protezione a tutti quegli stabilimenti religiosi italiani in Oriente che la chiedano, e si regola il modo come ciò possa avvenire senza determinare attriti, sia con la Francia stessa, sia con la Turchia, in relazione al patto intervenuto fra questi due Governi nel 1901 dopo la dimostrazione navale di Mitilene; patto con cui la Turchia si obbligava di fronte alla Francia a riconoscere sempre come sottoposti al protettorato francese quegli

stabilimenti religiosi che allora si trovavano protetti dalla Francia stessa. In seguito a ciò, sono in corso e già avanzate le pratiche per il passaggio sotto la protezione italiana di importanti e numerosi istituti religiosi anche di Cina, sottoposti sinora alla protezione francese.

Con la Francia stessa si è stipulata la Convenzione del lavoro, e sono a buon punto i negoziati per la parificazione degli operai italiani ai francesi nei casi d'infortunio; parificazione che si è intanto ottenuta nel Lussemburgo, ove è numerosissima la nostra emigrazione.

Ma la questione la quale ha dato agio all'Italia di dimostrare la sincerità di quei sentimenti che aveva con tanta cordialità espresso personalmente al signor Loubet nella sua visita a Roma, fu quella marocchina; la quale, mentre arrischiava di farci rimaner male tra Francia e Germania, ha giovato invece a dimostrare con quale spirito di conciliazione, e anche con quale efficacia, agisse la nostra politica.

La rinuncia alla splendida posizione da noi goduta al Marocco era già avvenuta, quando l'on. Tittoni s'insediò alla Consulta, e il riprenderla non era in potere suo, nè sarebbe stato in potere d'alcuno. Ma non è poco merito l'avere agito in favor della pace fra una alleata ed un'amica, così lealmente ed abilmente insieme da poter dire che anche per merito nostro è svanito il maggior pericolo. E, se i nostri rappresentanti alla Conferenza riceveranno ora istruzioni opportune, la nostra parte potrà ancora esservi ingente, ed utile anche per noi.

Quell'azione nostra fu tanto più lodevole, in quanto è noto che un non lieve raffreddamento vi era stato durante il Ministero Zanardelli con la Germania non meno che coll'Austria; mentre, dopo le ripetute ultime visite dell'Imperatore Guglielmo in Italia, e dopo l'incontro Tittoni-Bülow, si è tornati a quella più cordiale intimità che sola può rendere l'alleanza propizia. Nè ciò fu senza effetto su molti importanti argomenti, che non rimarranno sempre nell'ombra.

Come senza effetto non sarebbe stata la ragione politica – che non conveniva dire - da cui era consigliato l'accordo con la Spagna, dalla Camera respinto.

Infine, fra gli Stati d'Europa, si è tornati nei migliori termini con la Svizzera, mentre si è dalle due parti dimenticato l'incidente di Berna; e della rinnovata cordialità si ha una prova nell'adesione della Confederazione Elvetica all'Istituto internazionale d'agricoltura promosso dal Re d'Italia e negli accordi pel Sempione, la cui inaugurazione prossima cementerà vieppiù i buoni rapporti fra i due Stati confinanti.

Nè la nostra politica americana può vantare successi minori.

Sono stati, ad esempio, liquidati molto favorevolmente con apposito protocollo gl'ingenti reclami di cittadini italiani a San Domingo; altrettanto è avvenuto coll'Uruguay, ove si è risoluto benissimo l'incidente di un sequestro arbitrario marittimo, e dove, in prova di cordialità, si stava elevando a Legazione quel nostro Consolato di Montevideo; così col Perù, per altro reclamo circa ad una esecuzione di sentenza; mentre pel Venezuela siamo d'accordo con la Francia e la Germania; mentre il Cile favorisce tentativi fortunati di colonizzazione italiana; mentre l'Argentina si volge a noi con sempre maggiore considerazione, e ci chiede anche scienziati, come l'astronomo Porro, e professori di antropologia; e mentre la Colombia è, finalmente, così

disposta a definire del tutto la eterna questione Ceruti, che hanno potuto venire riprese con essa le relazioni diplomatiche, rotte da tanto tempo.

Al Brasile bensì non si è ridata la facoltà della nostra immigrazione; ma si è fatto benissimo, e non si dovrà ridare, se non se ne avranno le volute garanzie pei nostri emigranti. I quali sono intanto argomento di utili trattative con gli Stati Uniti del Nord, coi quali - come s'è qui detto - bisognava intendersi, perchè tante centinaia di migliaia di italiani riescano utili a sè e alla madre patria, insieme che al paese d'adozione. E l'intendersi riuscirà ora tanto più facile - dati l'ambasciatore White a Roma e l'ambasciatore Mayor des Planches a Washington, eccellenti entrambi - in quanto i Nord-americani incominciano finalmente a persuadersi della entità anche economica dell'Italia e di quanto essa può rappresentare nel mondo moderno. A ciò, ancora più della - pur non inutile per noi - Esposizione di Saint Louis, han giovato e giovano i rapporti dei Consoli americani, che il nostro ambasciatore sa fare abilmente valere; e giova anche il principio prevalso alla Consulta di non far nulla nelle Americhe senza cercar di avere amici o non ostili gli Stati Uniti.

L'emigrazione italiana è stata, del resto, tutelata in altri modi efficaci: mediante un'azione più diretta del Commissariato, e il servizio gratuito della leva all'estero con apposito stanziamento di 60,000 lire, a cui stava per unirsi una proposta di legge per rendere gratuita anche la visita medica; mediante l'istituzione degli addetti per la emigrazione, i quali hanno fatto ottima prova, e uno stanziamento di lire 200,000 in più per le scuole dell'America Meridionale, a cui corrispondono, da un lato, più intimi rapporti con la Dante Alighieri, dall'altro, il miglioramento delle condizioni degli insegnanti coloniali, in rapporto con le nuove leggi emanate od in corso sugli insegnanti delle scuole interne secondarie ed elementari. Era pronto infine un progetto per modificare la legge della emigrazione, là ove essa si è chiarita difettosa.

Tuttociò, mentre si concludevano i trattati commerciali con la Svizzera, l'Austria-Ungheria, la Germania, e si negoziava con la Russia e con la Bulgaria; mentre si andava svolgendo insieme tutta una larga azione amministrativa, per cui nuovi fondi si chiedevano alla Camera a favore dei Consolati, e si introducevano miglioramenti nel ruolo consolare e diplomatico, in attesa del riordinamento delle carriere, intorno a cui ha ora opportunamente riferito per la apposita Commissione l'on. Pompilj; e mentre si provvedeva alla dignità apparente delle nostre rappresentanze con apposite leggi intese alla costruzione degli edifici per l'ambasciata a Terapia, e per le Legazioni a Sofia ed a Cettigne.

Tuttociò non avveniva certamente senza che salisse notevolmente il credito dell'Italia nel mondo; e, mentre a prova della sincerità delle nostre aspirazioni pacifere, si concludevano trattati di arbitrato con la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, il Portogallo, con la Danimarca e il Perù - notevoli specialmente questi due ultimi, che non escludono dall'arbitrato nessuna questione - arbitro veniva fatto il Re d'Italia fra l'Inghilterra ed il Brasile per la questione della Guyana, fra l'Inghilterra e il Portogallo per la questione di Barosse, ed arbitro il Governo italiano fra l'Inghilterra e la Francia per la questione di Mascate.

Ora, è equo il ricordare tutto questo mentre l'on. Tittoni lascia la Consulta, sia per riguardo a lui, sia per riguardo alla situazione del nostro

paese, in cui nel momento un nuovo titolare s'insedia alla Consulta. Assunto all'arduo ufficio, quando vi pareva impreparato se non disadatto, l'on. Tittoni seppe in breve tempo affermarsi come abile e come autorevole ministro, e di fronte al paese, e nei consigli dell'Europa, dove la sua parola era stimata, e anzitutto *creduta*; cosa che, pur troppo, non è sempre avvenuta con altri Ministri degli Esteri italiani. Egli si era ormai acquistato una tale posizione internazionale, che non si può senza rammarico e senza preoccupazione vederlo lasciare un ufficio nel quale sarebbe a desiderarsi anzitutto maggiore stabilità.

E giusto è pure il ricordare che egli ebbe nell'on. Fusinato un collaboratore tanto più prezioso quanto meno abituato a porsi in vista. Intelligente, colto, attivo, principalmente versato in alcune di quelle discipline in cui al Ministero degli affari esteri occorre essere maestri; appassionato del lavoro e dell'ufficio, l'on. Fusinato, senza uscire mai dal riserbo che gli era imposto dalla delicatezza e dal tatto, ha avuto non poca parte nello svolgimento di una linea di condotta che si è espressa felicemente nei più diversi campi, e non poca quindi gli va attribuita della lode che in questo biennio la Consulta si è meritata.

Si comprende dopo ciò come si sia insistito, e dal Presidente del Consiglio e dal nuovo Ministro degli Esteri, perchè acconsentisse a restare; come si comprende che, rimasto cinque anni Sottosegretario di Stato, prima coll'on. Visconti-Venosta, poi coll'on. Tittoni, egli abbia declinato l'invito, per riprendere alla Camera una posizione indipendente.

Ora, il migliore augurio che possa farsi per la nostra politica internazionale è che egli venga degnamente sostituito; e che l'on. Di San Giuliano mostri subito di comprendere la gravità del compito da lui accettato. Se infatti la posizione dell'Italia viene dal suo predecessore lasciata in condizioni così buone come non era stata da gran tempo, non è men vero che conservare tale posizione non è facile, e che molti sono gli ostacoli sul cammino del nostro paese, che il Ministro degli Esteri deve superare coll'abilità, coll'autorità, coll'esperienza.

L'on. Di San Giuliano è uomo troppo intelligente per non sentirsi alitare d'intorno dall'interno e dall'estero tutte le diffidenze che circondano in questo momento, e per varie ragioni, il nuovo Ministero in genere e la Consulta in ispecie: ch'egli riesca a dissiparle presto e bene, deve essere il voto d'ogni buon italiano.

Ed è quindi il nostro.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

I nostri quarant'anni — Una regina di dodici anni — La tragedia — La Calcografia romana — S. Ferrari — I pellicani — Musicisti scandinavi — In libreria — Strenne per bambini — Varie.

I nostri quarant'anni.

Con il 1906 la *Nuova Antologia* ha compiuti quaranta anni di vita, ed inizia, col presente fascicolo, la quinta serie ed il 41° anno di età.

Abbiamo dinnanzi a noi l'intera collezione dei suoi 204 volumi, e la mente nostra abbraccia, con commozione, il lungo spazio di tempo, che vide la *Nuova Antologia* sorgere a Firenze, nel 1866, come rivista mensile; pubblicarsi ancora a Firenze nel 1878, quando divenne quindicinale; trasferirsi nello stesso anno a Roma, per continuarvi il suo sviluppo progressivo e diventarvi una pubblicazione eminentemente nazionale per il concorso ed il valore dei collaboratori, per l' indole degli scritti ch'essa accoglie, per gli intenti suoi di contribuire modestamente, ma tenacemente, al progresso culturale, civile e sociale della patria.

La presente serie si inizia in un momento in cui la nostra Rivista ha raggiunto il massimo della diffusione, sia in Italia, sia all'estero. Il che ci conforta, non soltanto perchè ci consente di mantenerla all'altezza del suo passato, ma perchè ci è indizio sicuro del progresso economico ed intellettuale della nazione, e di una intima corrispondenza di sentimenti fra la rivista stessa ed il pubblico, a cui si rivolge ed al cui appoggio e favore essa deve esclusivamente la sua esistenza. Nessuno meglio di noi vede con piacere come la *Nuova Antologia* diventi non solamente, una grande raccolta del pensiero nazionale, da un capo all'altro del paese, ma come essa si diffonda, a passo lento ma sicuro, in ogni angolo del mondo e vi porti il nome, la cultura e le idee dell' Italia nostra. Non v'ha infatti continente lontano, dall'Australia all'Asia ed all'America, dove non giunga la *Nuova Antologia*, ora recando il saluto affettuoso della patria alle colonie nostre ed ai fratelli d'oltre mare, ora penetrando nelle maggiori biblioteche, nelle università, nei *clubs* d'ogni terra straniera, quale attestazione del pensiero, del moto, della vitalità di questa nuova rinascenza italica, a cui il mondo intero rivolge lo sguardo.

Altri, e meglio di noi, dirà in queste stesse pagine dei quarant'anni della nostra vita, in cui venne raccolta tanta messe di idee e di pensiero, in cui si combatterono tante battaglie per le più alte e forti idealità della letteratura, dell'arte, della scienza e della politica. A noi,

più giovani, venuti tardi nell'arringo, un dovere ed un piacere ci siano consentiti.

Il dovere nostro consiste nel saluto della riconoscenza a quella pleiade di uomini illustri, che per tanti anni diedero alla nostra rivista il fiore dell'ingegno e del lavoro, spesso non disgiunto da sacrificii personali, a fine di assicurare al paese, una pubblicazione, che fosse quasi l'espressione di quella nuova Italia, che fu il sogno dei loro anni migliori.

Il piacere nostro è di constatare - ciò che i lettori ben vedono - che da parecchi anni la *Nuova Antologia* percorre un periodo di vero rifiorimento, che ci auguriamo sempre più intenso e duraturo, perchè in allora ci sarà dato di progredire ancora più nelle nostre incessanti e tormentose aspirazioni al meglio.

Due sono e due saranno gli elementi veri del nostro successo: i collaboratori ed i lettori.

La nostra linea di condotta verso i collaboratori - che sono pure i nostri più cari fratelli - è e rimane chiara ed immutata. Nulla ci è più gradito della antica e costante fedeltà dei vecchi collaboratori, ed il cuore ci esulta quando sul frontespizio dei nostri fascicoli possiamo ancora inscrivere uno di quei nomi, che ornarono le prime puntate della *Nuova Antologia* dal 1866 in poi. Ma in pari tempo, e nei limiti del possibile, accogliamo sempre con fraterno affetto i giovani modesti e sinceri, che ci danno speranza di saper raccogliere in ogni ramo dell'operosità nazionale le tradizioni del passato, per continuarle e per rinverdirle ad onore e gloria del paese. E risultati maggiori conseguiremo nell'avvenire, a comune beneficio, se anche in Italia i letterati, i pensatori e gli scrittori migliori si vorranno rendere sempre più persuasi di una verità elementare, ma spesso dimenticata: che soltanto lo spirito di solidarietà assicura la vittoria anche nel campo letterario e morale, e che la dispersione delle forze in tanti piccoli rivoli, sia pur fatta con i migliori intendimenti, ad altro non conduce che a sterili conseguenze, con l'inevitabile decadimento degli autori e degli editori.

Ai nostri lettori, che vanno crescendo di numero in ogni classe sociale, e specialmente fra le signore ed i giovani, non possiamo che rivolgere un pensiero di ringraziamento e di augurio. Essi tengono nelle loro mani le sorti nostre, perchè, ben lo possiamo dire a fronte alta, essi soli ed unici alimentano, colle più pure fonti, la nostra Rivista. Ad essi ci sentiamo uniti con i vincoli che insieme possono stringere i membri di una grande famiglia - di una famiglia che dev'essere còmpito nostro e loro di estendere ogni giorno di più. Se tanti vecchi lettori ed associati, che da anni ci seguono con fedeltà commovente, ponessero altrettanto zelo nel procurare alla nostra pubblicazione nuovi lettori ed amici, in breve ci farebbero affluire i mezzi per imprimere alla Rivista ben maggiori perfezionamenti di forma e di sostanza.

Con questo augurio, ci sia permesso di ripubblicare il programma, con il quale la *Nuova Antologia* si annunciava all' Italia, nel gennaio del 1866, per mezzo del suo direttore, Francesco Protonotari, che primo la condusse ai suoi più alti destini. I lettori vi troveranno pensieri, propositi, aspirazioni che hanno un posto nel cuore d'ogni italiano, ed è questo il maggior orgoglio della nostra Rivista: di palpitare e di vivere con i palpiti e con la vita di una nazione giovane e di un popolo che si rinnova.

LA « NUOVA ANTOLOGIA »

Programma della Rivista pubblicato nel fascicolo del gennaio 1866

Non paja superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente Rivista: chè lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica, sentiamo che non ci fanno difetto. Alla non piena autorità per adunare intorno di noi gli Scrittori Italiani, supplirà in parte l'essere in questi giorni Firenze città Capitale della Penisola, e il poter noi e volere alle opere della mente rispondere con retribuzione più larga che non si usi mai da alcuno editore italiano di simili stampe.

Tali due condizioni fabbricateci, si può dire, dalle mani stesse della fortuna ne inducevano quasi l'obbligo di rannodare le tradizioni illustri ed intemerate dell'*Antologia*, ravvivando altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuta alla memoria carissima de' suoi fondatori.

Ben sappiamo l'*Antologia* antica essere stata impresa non meno civile che letteraria, ed ora l'Italia risorta correre all'adempimento de' suoi destini nazionali e politici con altri mezzi e con altre vie. A questo diciamo che in ogni impresa letteraria nè mercantile nè frivola dee dimorare un gran seme di civiltà. E se allora le scienze e le lettere precorsero ardite i fatti ai quali assistiamo, oggi debbono ripigliare ufficio non molto diverso, apparecchiando con nuove idee incrementi nuovi e difficili di perfezionamento sociale. Che se il pericolo è cessato, e l'ardimento è d'altra natura, tuttavolta può il germe de' pensieri moderni da noi coltivato riuscire quasi altrettanto prezioso e fruttifero. Ogni uomo assennato presagisce poco bene d'un risorgimento politico, quando il moto intellettuale non lo accompagni o non lo segua molto vicino. Ora di cotal moto è giusto desiderio e aspettazione penosa e impaziente in Italia.

D'altro lato, nessuno ignora che a' dì nostri e nella forma presente di civiltà rade e solitarie cime d'ingegno e sapere approdano poco, e bisogna nei reggimenti popolari odierni che si diffonda per ogni dove una specie, a così dire, d'ambiente di cognizioni e principj, del quale tutte le menti partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficienza le astratte generalità, così a pregiarne e fruirne le utili applicazioni.

Da ciò proviene che nella letteratura d'un popolo (e pigliamo il vocabolo in significato speciale e proprio) riflettonsi, segnatamente al dì d'oggi, l'indole peculiare di lui, le influenze che spande nell'altre nazioni, e quel che promette al progresso comune, e alle speranze e ai destini più prossimi del genere umano.

Per affrettare, pertanto, la creazione di siffatta atmosfera intellettuale e nutrice degli studi più generali e comunicativi rinasce l'*Antologia*. Nè parve a noi che verun auspicio migliore circondar potesse la culla sua quanto i nomi de' suoi scrittori che vanno tra i primi e tra i più lodati della Penisola. E certi siamo che non vorranno i giovani capaci e laboriosi spregiar l'invito e l'esempio dato loro con alacrità e prontezza dai provetti e famosi. Che anzi all'*Antologia*, rinnovata dopo il silenzio di trenta e più anni e dopo mutate tutte le condizioni del viver pubblico e del privato, bisognano ingegni sciolti d'ogni vecchia preoccupazione, sorti e cresciuti negli ultimi tempi, e i quali indovinino con arditezza e felicità quel futuro che ci è già nel cospetto.

Forse occorre ai nostri scrittori di apprender meglio una maniera di dettato che in Italia è poco familiare, ed è opportunissimo a quella vita comune mentale che testè accennammo, vogliamo dire l'abilità e il garbo di fare accessibili al maggior numero i pensieri più fecondi della filosofia e della legislazione, i trovati più sostanziosi delle scienze positive e della tecnologia, e per fino i calcoli della statistica e il moto e i fenomeni giornalieri del gran mondo economico.

Osserveremo da ultimo, che se in altre parti d'Europa le lettere sono quasi sempre educatrici ottime delle moltitudini più dirozzate, in Italia pos-

sono divenire effettivamente madri di gran bene e moralità. Essendochè ai nostri popoli la mera e astratta coscienza del retto, del buono e del doveroso non ha forse quell'efficacia immediata e potente che vedesi in altre nazioni, e piglia invece gran forza e persuasione quando rampolla dalle forme del bello, dal magistero dell'arte e dagli affetti soavi. E dovecchè in altre nazioni il senso morale avvia l'animo naturalmente e logicamente al concetto delle opere illustri, presso di noi certa gentilezza innata di sentimenti, la grandezza ardita e magnanima di certi desiderj e speranze comuni, e ciò che generalmente chiamare potrebbesi la poesia delle azioni, sveglia, mantiene e avvalora il senso morale.

Onde in Italia nulla è forse più funesto della volgarità, e nulla più profittevole de' pensieri elevati, allontanando i quali, ogni cosa rovina troppo facilmente nella bassezza delle cupidità materiali e del passionato egoismo.

Primo debito della presente Rivista sarà di serbare alle nostre lettere tale ufficio solenne, e d'informarle al possibile di severa moralità e di spiriti indipendenti e generosi.

Firenze, il 31 gennaio 1866.

Il Direttore
FRANCESCO PROTONOTARI.

Una regina di dodici anni.

In questi tempi di rivendicazioni e di martirologi, non s'é ancora pensato di fare il martirologio della ragion di Stato e di contare le vittime, non poche, sacrificate all'ambizione e alla politica, pietose creature non meno tristi e miserande di quelle che soffersero e perirono per le più nobili idee. Vittime non inutili, alle quali le nazioni hanno dovuto talvolta la loro grandezza e il trionfo, – quando non furono causa di interminabili sventure delle quali nessuno profittava, meno che ognuno esse medesime. Lucien Perey ci descrive una di queste vite di sacrificio nel suo recentissimo libro *Una reine de douze ans* pubblicato a Parigi dal Calmann-Levy, e dedicato a S. M. la Regina Margherita. La regina di 12 è Maria Luisa Gabriella di Savoia figlia di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orleans, nipote di Luigi XIV, la quale nata il 22 settembre 1688, sposò nell'11 settembre 1701 Filippo V di Spagna, figlio del Delfino di Francia, e cioè nipote anch'esso di Luigi XIV.

Il Re Sole volle questo matrimonio per accaparrarsi l'aiuto del Duca di Savoia nella guerra che prevedeva per la successione di Spagna, e la piccola Maria Luisa fu la vittima designata.

Bambina essa imprende il viaggio per andare a trovare il marito che non conosceva e che aveva sposato per procura: per fortuna trovò ch'era bello e giovane: Filippo V infatti non aveva che 18 o 19 anni e, non ostante

Maria Luisa di Savoia
regina di Spagna.

una specie di gravità glaciale più esteriore che altro, era gentile cavaliere ed ebbe la buona grazia di innamorarsi subito sinceramente della vivace sposina.

Tanto se ne innamorò che non poteva più vivere separato da lei senza ammalarsi di *vapori*, i quali erano poi accessi di melanconia accompagnati da un senso insopportabile di oppressione. Maria Luisa, del

resto, meritava queste attenzioni: era piccola ma aristocraticamente elegante e molto sviluppata per la sua età; il suo viso piuttosto irregolare aveva un'espressione vivace e dolce nel medesimo tempo. Quando parlava e si animava, riusciva a ornare di mille grazie i suoi meriti reali; la sua estrema giovinezza, la sua aria aperta e risoluta, la dolcezza del suo sguardo, l'accento penetrante della sua voce, il suo carattere fermo e ragionevole, le attirarono fin da principio le generali simpatie.

***

Era seguìta dalla Princìpessa Orsini, emissario speciale imposto da Luigi XIV per dominare la piccola regina e, per quella via, il giovane Re. La Orsini, della quale il Saint-Simon ci ha lasciato un magnifico ritratto, era una donna, simpatica, coltissima, piacevole, molto abile, anzi insuperabile nel tessere e nell'imbrogliare le più strane matasse. Sotto questa meravigliosa guida la reginetta imparò presto a regnare, ossia a destreggiarsi nel mondo di piccoli intrighi e di interminabili pettegolezzi che formavano la vita delle corti Spagnuola e Francese. Ma la povera bambina sbalzata così all'improvviso all'ufficio di moglie e di regina era spesso oppressa dalle asprezze del suo duro mestiere. Il Re si assentò quasi subito dopo il matrimonio per venire in Italia, e Maria Luisa dovette presiedere le Cortes di Aragona e la Giunta di Stato in qualità di reggente. Durante la sua reggenza nella quale, sotto la guida della Orsini, essa assisteva ore ed ore alle sedute dei ministri, dimostrando uno spirito aperto, e sopratutto una lodevolissima fretta nello sciogliere le questioni e una provvidenziale impazienza nell'ascoltare le lunghe e noiose diatribe dei consiglieri, accadde lo sbarco degli inglesi in Andalusia e la sollevazione di molte provincie del Regno. La reginella invoca il ritorno del Re e offre intanto di andare a stabilirsi sul campo della guerra per incoraggiare le truppe. Questo atto coraggioso le cattiva definitivamente l'animo della Nazione. Filippo V torna a prendere la direzione degli affari sotto la guida del Card. d'Estrées legato di Luigi XIV. Quantunque tutto andasse a rompicollo, così all'estero come all'interno, il d'Estrées si occupò solo di alienarsi l'animo dei Grandi spagnuoli con la sua asprezza, e di combattere la trionfante influenza della Orsini riuscendo perfino a mettere in cattiva luce Filippo V presso il Re di Francia. La Orsini a un certo punto perdette le staffe e, abbandonando la sua savia politica dissimulatrice, osò inviare a Luigi XIV una missiva più che insolente. Il suo ritiro fu deciso con terribile desolazione di Maria Luisa e di Filippo.

***

Curiosissima è la corrispondenza della Regina a questo riguardo per il senso di dolore e di sgomento che essa dimostra; e infatti, non ostante l'insegnamento di quasi 4 anni, la povera Maria Luisa non era ancor giunta a poter superare da sola le trame innumerevoli tesele dalla rivalità tra francesi e spagnuoli.

La povera reginetta che, non giunta a 17 anni, aveva dovuto assumere la reggenza ben quattro volte ed assistere ai disastri che accompagnavano la guerra, si dimostra in tutte le sue lettere al padre, alla nonna, a Luigi XIV, a M^e^. di Maintenon, affaticata e stanca quantunque sorretta da una volontà veramente superiore alla sua età. Triste è la sua corrispondenza: gli intrighi innumerevoli, le ansie della guerra sfortunata, le malattie del marito, la povertà della Corte e la sua tristezza immensa, i viaggi disagiati ed agitati, l'ostilità del partito francese, la defezione del padre dalla causa franco-ispana, i suoi stessi malanni che già cominciavano a tormentarla, tutto questo turbine di avvenimenti gravi intorno a quella povera creatura così giovane e così desiderosa di pace e di felicità, danno un senso di accorata tristezza e di profonda melanconia. Invano essa con una energia veramente miracolosa cerca di dimostrarsi serena e tranquilla; fra le righe si leggono lo sgomento nascosto e l'affanno incessante.

La Orsini intanto riuscì a placare il Re Sole e a ritornare presso la reginetta nel momento che questa

aveva la prima sua gioia, quella della maternità: il primo parto accadde il 25 agosto 1707 e fu una festa per fortuna scevra di sventure: doveva anche essere l'unica, perchè immediatamente le cure della politica e della guerra sfortunata tornarono ad amareggiarla. Nel luglio del 1709 Maria Luisa ha il secondo parto, ma l'infante muore dopo una settimana. La povera regina deve ancora una volta assumere la reggenza mentre la terribile malattia glandolare che doveva condurla alla tomba comincia a toccarla in ciò che solo le era rimasto della sua giovinezza, la grazia. Gli ultimi anni della infelice donna furono un lungo martirio: le ansie della politica, le laboriose trattative di Utrecht, l'infermità, la travagliano incessantemente: doveva prendere oppio per dormire poichè il dolore non le lasciava requie: il re che l'amava teneramente vivea in continue ansie. Finalmente il 14 Febbraio 1714, a 26 anni, la infelice regina moriva.

***

Il libro del Perey espone tutta questa dolorosa odissea coi documenti: l'A. ha esaminato archivi segreti diplomatici, gentilizi, e pubblica con un ordine veramente scientifico gli epistolari di Maria Luisa coi suoi parenti, e le risposte di costoro. La storia confusa e intricata di quel periodo viene illuminata da questo libro in una maniera nuova spesso si ha la sensazione penosa e improvvisa del fatto che gravi avvenimenti storici dipendono da minime cause, da infime persone. La vita della Corte di Spagna in quell'infelicissimo periodo appare in tutto il suo disordine, nella sua incredibile povertà di idee, di volontà, di denaro. Insieme a queste grandi e dolorose cose altre ne scaturiscono piccole e curiose, quadretti del tempo, intrighi, amori, strani usi, curiosi cerimoniali: spesso scintilla la nota comica ed umoristica, specie nei rapporti dei Nunci pontifici, e sopratutto nelle lettere della Orsini, piene di una *verve* indiavolata. Ecco per esempio come essa descrive le sue mansioni di *Camarera mayor*:

« Je n'ai pas le moindre repos, et je ne trouve pas même le temps de parler à mon secretaire, il n'est plus question de me reposer après le diner ni de manger quand j' ai faim. Je suis trop heureuse de pouvoir faire un mauvais repas en courant, et encore est-il bien rare qu'on ne m'appelle pas dans le moment que je me mets à table. En vérité, Madame de Maintenon rirait bien si elle savait tous les détails de ma charge. Dites lui, je vous supplie, que c'est moi qui ai l'honneur de prendre la robe de chambre du roi d'Espagne lorsque il se met au lit, et de la lui donner avec ses pantoufles quand il se lève. Jusque-là je prendrais patience; mais que tous les soirs, quand le roi entre chez la Reine pour se coucher, le comte de Benavente me charge de l'épée de Sa Majesté, d'un pot-de-chambre et d'une lampe, que je renverse ordinairement sur mes habits: cela est trop grotesque! »

« Jamais le roi ne se léverait si je n'allais tirer son rideau, et ce serait un sacrilège si un autre que moi entrait dans la chambre de la reine quand ils sont au lit. Dernièrement la lampe s'était éteinte, parce que j'en avais répandu la moitié. Je ne savais ou étaient les fenêtres, parce que nous étions arrivés de nuit dans ce lieu-là; je pensai me casser le nez contre la muraille et nous fumes, le roi d'Espagne et moi, près d'un quart d'heure à nous heurter en les cherchant (les fenêtres)..... »

In complesso questo libro del Perey è veramente interessante non solo per lo studioso di storia ma per ogni lettore, un libro che non ostante la sua mole, si legge come un romanzo.

La tragedia contemporanea.

È possibile una tragedia moderna? Prima di tutto è necessario affermare che nulla è più moderno, attuale che il teatro, e che la tragedia non può sottrarsi a questa necessità. Il teatro mette in scena d'ordinario degli interessi, delle idee, delle passioni; la tragedia vive esclusivamente di passioni. Ma è necessario che siano passioni nostre, sebbene innestate dal poeta nel cuore di personaggi d'altri tempi. In questo senso è moderna la tragedia anche quando ci presenta un fatto storico o leggendario più o meno lontano.

« Si confrontino, *Prometeo legato* e *Berenice* – scrive Carlo Méré in un recente volumetto pubblicato dalla *Cronique* e intitolato appunto *Le Tragédie contemporaine* - e proviamoci a definire lo stile della tra-

gedia. Ci si limiterà a dire che esso è appropriato al soggetto, che è sempre semplice e sublime, senza cessare d'essere drammatico, cioè chiaro, sì da esteriorizzare con precisione l'idea. Ma è necessario notare anzitutto, che lo stile delle due tragedie è quello dell'epoca in cui furono scritte. L'arcaismo può sedurre un gruppo di spiriti retrospettivi, ma è impotente a trasportare l'anima di un popolo. Il teatro è meglio che un museo. Lo si voglia pure estetico, morale, sociale, o semplicemente divertente nel senso d'una distrazione intellettuale, ma esso dev'essere vivente. Non si risuscitano degli stati d'animo defunti, come non si rianima il cuor delle statue ».

L'hanno compreso i grandi tragici di tutti i tempi: « vedevano anzitutto l'uomo. Essi non ci hanno presentato l'antichità sotto forme moderne, ma essi hanno piuttosto creato un'umanità e una civiltà somigliante a quella del loro tempo, dando loro un colore antico, cioè ideale ».

Non c'è dunque un'antinomia nelle parole: tragedia moderna. Quello che costituisce la tragedia non è già la tecnica, come si credette nel secolo XVIII in Francia, e in Italia anche posteriormente, ma lo spirito: essa pone sulla scena un conflitto morale d'ordine psicologico metafisico, una lotta fra il destino e la volontà umana, risolta infine dalla divinità, o dalla morte. I tragici, per ingrandire l'uomo, come disse Schlegel, collocarono la sua statua sulla base essenziale e incrollabile della libertà morale. Ma coi tempi moderni il fato non è più esteriore, esso è rappresentato dalle passioni che s'impadroniscono dell'uomo e voglion farlo piegare sotto il loro giogo. *Poliuto* può interpretarsi senza l'intervento della grazia, e la scienza spiega benissimo le crisi d'Oreste in *Andromaca*. « I mezzi presi dal maraviglioso, scrive il Faguet, non possono riuscire, in teatro, se non quando quello che viene spiegato da essi, può in fondo spiegarsi anche senza ricorrervi. ».

Confinare i proprii personaggi nel passato non è punto necessario: s'intende però che i tragici lo facciano volentieri, poichè il passato offre loro un mezzo di idealizzazione, non rende indispensabili le particolarità, le accidentalità che caratterizzano i personaggi della realtà quotidiana messi sulla scena. Quanto alla tragedia con personaggi e fatti contemporanei, essa è più difficile di quel che non sembri e molti lavori cui s'è dato tal nome non lo meritano punto. Gli *Spettri* di Ibsen, la *Potenza delle tenebre* di Tolstoi sono due tipi diversi di tragedia moderna.

Quanto alle tragedie antiche, il Méré vorrebbe che fossero rappresentate esattamente, senza raffazzonamenti « fatti da poeti abili nell'arte di tagliarsi dei ferraioli nei mantelli dei re ». Si affidi la traduzione ad onesti grecisti: si decorino con scene belle ed evocatrici.

Al bel volume del Méré ha premesse alcune parole l'attore francese Paul Mounet. Anche nella interpretazione è necessario seguire le esigenze artistiche del proprio tempo. Urlare o cantare è uso di tradizione e di scuola. Ma piace sentir ripetere da un attore francese: « Seuls, les tragédiens « chantent » qui veulent dissimuler leur impuissance sous un lyrisme factice ; le lyrisme ne consiste pas en une fiévreuse gymnastique du larynx, le lyrisme est un élargissement de l'âme par la foi ».

La Calcografia romana

Ad Ernesto Ovidi, direttore dell'Archivio di Stato in Roma, dobbiamo un pregevole studio su *La Calcografia romana e l'arte dell'incisione in Italia* (Roma, Albrighi, Segati e C., 1905). L'autore partendo dalle prime origini italiane di quest'arte, quando Maso Finiguerra inventava l'incisione a bulino, accenna in grandi linee le varie sue fasi nel nostro paese.

Al suo primo svolgersi essa non ha molti seguaci e stenta a diffondersi, per quanto vi si dedichino con amore e con fortuna Baccio Baldini, Antonio Pollaiuolo, Andrea Mantegna: finchè nello studio di Raffaello riceve un valido impulso che le apre la via. E nel Cinquecento, fra i tanti incisori che lavorano in Italia si acquista larga fama Marcantonio Raimondi, traducendo in magnifici rami

le opere dell'Urbinate e del Buonarroti.

Nel seicento e nel settecento l'arte del bulino si sviluppa pienamente, e non limitandosi più alla semplice riproduzione, ma rivolgendosi all'interpretazione diretta della natura o del sentimento personale dell'artista. Celebre è l'opera di Piranesi.

In quest'epoca appunto i sovrani d'Europa, mossi dall'esempio dei Re di Francia Luigi XIV e Luigi XV, incoraggiano lo sviluppo dell'incisione e fanno a gara nel fondare ciascuno una propria calcografia nel Principato. Così volle anche il Papa, ed allora si ebbe in Roma la *Calcografia Camerale*.

***

Camerale prima del '70, *Regia* ai giorni nostri, la Calcografia che ci dette tanti buoni e celebrati lavori d'arte, si conservò sempre essenzialmente romana: per l'antica officina – negli anni migliori della sua vita – l'incisione assunse quella fisionomia e quell'intonazione caratteristica che la fa agevolmente distinguere. Le belle incisioni romane che sparsero da per tutto il soffio animatore dell' arte, recando l'immagine dei nostri capolavori, sono note a tutti.

Ora l'Ovidi, raccogliendo e ordinando antichi documenti, ha potuto darci nel suo dotto studio un complesso di notizie preziose sull'origine e sullo sviluppo della nostra Calcografia.

La prima idea di essa si deve all'iniziativa di un privato, Giacomo De Rossi, che, acquistato un buon numero di rami incisi, ne eseguiva e vendeva le stampe per suo conto. Lusingato dalle offerte di alcuni commercianti inglesi, egli stava per cedere la sua officina, quando per il provvido intervento di Clemente XII la Camera Apostolica subentrò nell'acquisto e si ebbe così a Roma nel 1738 la *Calcografia Camerale*.

L'autore con grande diligenza ne narra le prime vicende che per parecchi anni, a dire il vero, non furono troppo liete, mancando quella vendita che si sperava; ma poi Pio VI, a risollevarne le sorti, vi nominò direttore il Valadier che solo nel 1814, con Pio VII, passati la Rivoluzione e Napoleone, potè attendere proficuamente al suo ufficio. L'opera sua dette alla Calcografia una nuova vita di prosperità artistica e commerciale, che permise nel 1837 la costruzione dell'apposito edificio ad essa destinato e che ad essa serve tuttora.

E ancora più floride furono in seguito le sue condizioni quando, con Pio IX, ne divenne direttore il Mercuri che per lunghi anni le dedicò cure assidue e mantenne poi il suo ufficio anche dopo il 1870, quando la Calcografia, non più *Camerale*, passò alla dipendenza del governo italiano. Ed alla *Regia Calcografia*, dalla presa di Roma ad oggi l'Ovidi dedica le ultime righe del suo pregevole studio.

***

Nel passato, còmpito principale dell'incisione fu il riprodurre e diffondere le opere d'arte: nondimeno essa ebbe cultori appassionati e insigni, che vi si dedicarono in modo da farne un'arte indipendente.

Ma ora tutto è mutato. I progressi della fotografia e delle arti fotomeccaniche diffondono continuamente le imagini fedeli dei lavori d'arte. Perciò l'incisione, quale mezzo di riproduzione, ha perduto ogni vitalità e, priva ormai di importanza pratica e commerciale, è fatalmente destinata a scomparire dal campo dell'arte viva. La Calcografia romana avrebbe ancora ragione di esistere com'è, se bastasse a se stessa e non avesse bisogno del sussidio dello Stato. Ma le cinquantamila lire circa che essa assorbe non giovano nè a mantenere in onore un vecchio istituto, nè a incoraggiare un'arte che in Italia ha pochi cultori e pochissimi amatori.

Si è parlato in questi ultimi anni di una sua riforma. Ne val proprio la pena? È possibile in Italia un ente che cerchi nelle più lontane regioni gli artisti atti a ricavar buoni frutti da quest'arte e li incoraggi, dando loro i mezzi di dedicarvisi e di specializzarsi? A questi lumi di luna non è neanche da parlarne. D'altronde i pochi che con valore e anche con fortuna consacrarono parte della loro attività all'arte dell'incisione non ebbero neppure una parola ufficiale d'incoraggiamento

Il Ministro della pubblica istruzione che avrà il coraggio di proporre al Parlamento l'abolizione della Calcografia, e ne destinerà il non spregevole assegno annuo all'incremento della coltura artistica o anche soltanto a tener in piedi i monumenti crollanti o a impedir l'esodo di qualche capolavoro, avrà fatto un buon servizio all'arte italiana.

Severino Ferrari.

A quarantotto anni, in una casa di salute, è morto un dei più gentili poeti nostri, Severino Ferrari. Egli era un poeta di vena spontanea, di quelli che

cantano per cantar, come usignoli.

Al senso innato del canto popolare s'univa in lui il gusto della poesia erudita, e curioso per il critico psicologo è l'analizzare gli elementi che

Severino Ferrari.

si fondono nei madrigali, nelle ballate, negli strambotti da lui pubblicati, lo scindere i versi dettati da ispirazione diretta da quelli composti di risonanze classiche:

Ed io sognai fin presso a la mattina
la fanciulla che avea treccie di sole,
e nel volto una rosa fra la brina,
e negli occhi due languide vïole:
la invocai ne la mia mente bambina
in sino a che tra i canti e le vivuole
nel Petrarca la vidi con inchina
testa pensosa e non facea parole.

La fanciulla della leggenda e la donna del Petrarca egli continuò a vedere nella donna viva e vera che gli veniva innanzi, sicchè, mentre il sentimento diretto della realtà gli presta accenti di efficacia immediata, le vecchie musiche, pur così care alla complicata anima moderna, non l'abbandonano.

Altri cantarono l'amore e le donne; egli canta una donna e un amore, e riesce ad essere meno monotono di quelli, perchè le sue variazioni sono ricchissime e i motivi desunti da tutta la natura e dal sentimento sempre spontaneo del popolo; perchè il suo animo ricco fornisce tonalità varie, dalla tristezza all'arguzia:

O camicia bella e bianca,
ti tormento io per amore:
su di te mai non si stanca
la mia mano nè il mio cuore,
chè troppo dolce è 'l tremore
che il profondo sen mi tocca
s'io ti metto su la bocca
per troncare la gugliata.

Tratti, come questi, d'una delicatissima suggestione abbondano nei suoi versi. E qui si disegna la sua fisionomia; la quale è senza dubbio notevolissima e meritevole di ben altra considerazione da quella in cui la tennero i critici italiani. Il Ferrari non ebbe fortuna! Non ebbe il riconoscimento che si meritava: l'avrà la sua memoria, come compenso alla malattia e alla morte che lo rapirono nel pieno dell'età?

Gli ultimi versi di Severino Ferrari sono sei forti sonetti apparsi nel n.° del 1° maggio 1903 della *Nuova Antologia*. Ora l'editore Sarasino, a cura di L. De Mauri amico suo, ha ristampato, in bella edizione corredata di due ritratti, la sua nota raccolta di *Versi*, dedicandola al suo maestro Carducci. (Libreria Antiquaria, via Venti Settembre, Torino).

IV Congresso Internazionale

d' Assistenza pubblica e privata

In occasione della grande Esposizione si terrà a Milano – dal 23 al 27 maggio 1906 - un Congresso internazionale d'Assistenza pubblica e privata, che per l'importanza dei temi per il numero e l'autorità dei relatori riuscirà una solenne manifestazione di solidarietà umana.

Ecco i temi che verranno svolti:

I. Dell'assistenza agli stranieri. Necessità di un accordo internazionale (proposta del Comitato dei Congressi nazionali italiani costituito in Bologna, e del sig. Emilio Robert del Belgio). Relatore G. C. Buzzati dell'Università di Pavía.

II. Insegnamento metodico degli aiutanti volontari dell'assistenza pubblica e della beneficenza privata (Scuole di carità; corsi d'istruzione; educazione) Relatore il Dott. Münsterberg presidente della Direzione generale dell' Assistenza pubblica di Berlino,

III. Delle istituzioni che hanno per oggetto di proteggere e di assistere la giovinetta e la donna isolata. Relatori Ferdinand - Dreyfus, membro del Consiglio superiore dell'assistenza pubblica di Parigi, e la Baronessa de Montenach, secretaria generale dell'opera cattolica internazionale per la protezione delle giovani donne.

IV. Provvedimenti d' assistenza presi o da prendere nei diversi paesi contro la mortalità infantile (sig. Paolo Strauss, Senatore di Parigi). Relatore il dott. Ragozine, consigliere privato, direttore del riparto medico al Ministero dell' interno di Russia.

V. Con quali sistemi ed entro quali limiti le forme dell' assicurazione e della previdenza possono e devono sostituire e completare le funzioni della beneficenza e dell' assistenza pubblica col concorso delle istituzioni che adempiono attualmente a tali funzioni (proposta del Comitato di Bologna). Relatore Geoffray Drage, Londra.

Al Congresso verrà inoltre presentata una statistica comparata sull'assistenza e la carità, riguardante un periodo di circa mezzo secolo e compilata sopra una base concordante per i vari paesi. Di tale lavoro è stato dato l' incarico al signor Loch di Londra.

Si sono raccolte finora settecento adesioni di privati, di associazioni, d' istituti pubblici, di municipii, appartenenti a tutte le nazioni e specialmente alla Francia, alla Germania, alla Svizzera, all' Austria. Il comitato del Congresso ha avuto l' ottima idea di organizzare per modica spesa un viaggio per tutta Italia, da Milano a Palermo, nel quale i congressisti dal 27 maggio al 17 giugno visiteranno le principali istituzioni italiane di previdenza e d' assistenza sociale.

Il premio della «Vie heureuse».

Abbiamo parlato l'anno scorso del premio di cinque mila franchi istituito dalla *Vie heureuse*, la nota rivista femminile pubblicata da Hachette e diretta dalla Signora De Broutelles. Il giurì, composto di scrittrici, aveva dato il premio a Myriam Harry per il suo bel romanzo *La Conquète de Jerusalem*. Quest'anno non mancavano le scrittrici concorrenti, ma fu sollevata la questione se il premio si dovesse destinare esclusivamente alle donne, o estendere agli uomini.

Occorre dire che la deliberazione del giurì femminile fu più liberale di quella dell'Accademia De Goncourt, che appunto lo scorso anno escluse le donne. Il premio della *Vie heureuse* fu appunto assegnato a un romanzo firmato da un uomo. Il romanzo è *Jean Christophe* di Romain Rolland, una squisita opera d'arte di cui ci occupammo nella *Nuova Antologia*.

Come i lettori sanno, è la storia d'un fanciullo: questo fanciullo è un genio nascente (è l'infanzia di Beethoven, sulla cui vita il Rolland ha scritto un libro che è un piccolo capolavoro) e lo schiudersi di quest'anima è descritto con un'emozione, una grazia, una delicatezza straordinarie. Ciò poteva sfuggire a un giurì d'uomini, ma fu notato e meritamente premiato da un'accolta di scrittrici.

Romain Rolland prosegue intanto nei suoi studi critici ed estetici, fra i quali *Jean Christophe* é un diversivo, e ha preparato per la « Librairie de l'Art ancien et moderne, » nella biblioteca *Les Maitres de l'Art*, un volume su Michelangelo.

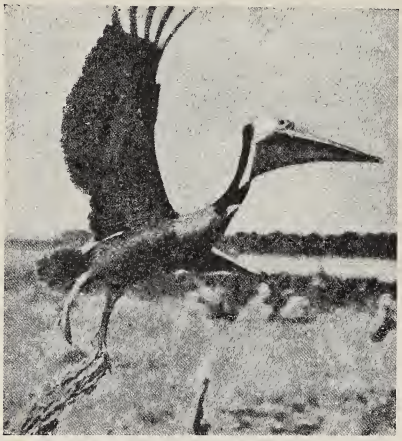
Vita e costumi dei pellicani.

Nessuno può osservare attentamente un pellicano senza essere colpito dalla grave e riservata dignità dell' uccello. È quest' uccello una caricatura piumata o contiene realmente una parte della saggezza che apparentenente dimostra?

Per rispondere a questa domanda Frank M. Chapman del Museo Americano di Storia Naturale, ha voluto recarsi nella terra dei pellicani e stabilire, possibilmente, delle relazioni personali con gli abitanti.

E sulla *Century*, ci dà degli interessanti ragguagli de' suoi studî.

In America vi sono due qualità di pellicani, i bianchi ed i neri. Dei primi non si può dire che incoraggino gli studi degli ornitologi, perchè le invasioni dei loro isolotti lacustri del Manitoba e del Nevada hanno dato per risultato una completa emigrazione. Con i neri l' autore è stato più fortunato.



Partenza per la pesca.

In quella lunga e stretta laguna nella costa est della Florida conosciuta come l' Indian River, vi è un isolotto fangoso di non più di tre o quattro acri di estensione; in esso è la residenza di tutti i pellicani dell' Indian River, se non di tutta la costa est della Florida.

Il pellicano nero, al contrario del bianco nidifica negli alberi bassi e nei cespugli; ma per le bassissime temperature e le alte acque, e, forse, per l'eccessivo uso che gli uccelli hanno fatto degli alberi, moltissimi sono stati distrutti.

Prima dell' eccellente legge sulla protezione degli uccelli nella Florida i pellicani potevano essere uccisi da chiunque. Le richieste delle modiste per ottenere le penne delle loro ali crescevano grandemente e si temeva che l'Isola dei Pellicani potesse essere attaccata. Fu tentato di comprarla dal governo, ma le pratiche burocratiche essendo troppo lunghe, fu presentato il caso al Presidente Roosevelt che immediatamente creò la Pelican Island, una riserva Federale. Si mise prontamente un custode all' isola coll' ordine d' impedire a tutti l'accesso e si alzò un grande avviso che proclamava la popolazione dell' isola proprietà del governo.

Ma gli uccelli espressero la loro disapprovazione col disertare l' isola in corpo: due isolette vicine si coprirorono ben presto dei dissenzienti.

Era evidente che la grande tabella Federale causava loro molta inquietudine, perchè quando il custode la rimosse, gli uccelli tornarono.

Ogni anno con singolare esattezza, nella prima settimana di novembre i pellicani arrivano al loro poco attraente campo di fango. Alcuni giungono a volo, altri se ne vengono lungo il fiume. Il ritorno al luogo d' origine è un periodo costante nel ciclo fisiologico della vita dell' uccello, che include la migrazione, l' amore, la deposizione delle uova, l' incubazione, la cura pei piccini, e la ritirata ai quartieri d'inverno

Anche nei tropici gli uccelli, di regola, non nidificano fino alla primavera e sul principio dell'estate, ma il pellicano corteggia la sua consorte in novembre e comincia il governo della casa il primo mese d' inverno. Tra questi muti e gravi uccelli la corte deve essere un grande affare, ma essa non è causa di disensi tra gli indigeni della terra dei pellicani. Le prime coppie d' uccelli convengono sugli alberi, dove un grande nido formato di stecchi e grosse erbe é fabbricato tra ramo e ramo. Quando tutti i posti sugli alberi sono occupati, gli altri uccelli, che formeranno un altro migliaio di coppie, fabbricano il nido sul terreno.

Il primo delle tre uova ai quali i pellicani si limitano è deposto verso il primo dicembre. Si potrebbe credere che anche nella Florida l'inverno sia una stagione non adatta alla incubazione delle uova; ma i pellicani possiedono de' corpi molto larghi e piumosi e maschio e femmina son fedeli a' loro doveri d'incubazio-

ne. Perciò le uova non sono mai scoperte e dopo circa quattro settimane il piccolo pellicano si annunzia con un piccolo grugnito emesso anche prima di lasciare il guscio.

Il piccolo pellicano non è eccessivamente attraente quando nasce. Ma dopo circa diciotto giorni la sua nera e nuda bruttezza si va nascondendo sotto una peluria così grossa, soffice e bianca che potrebbe bene abbellire un cigno.

I pellicani che nascono sui nidi posti sugli alberi non lasciano il loro ricovero che quando cominciano a fare i primi tentativi per volare, ma quelli che nascono sul terreno, all'età di sei settimane cominciano a nuotare e a dieci settimane hanno già appreso a far uso delle ali.

A marzo, se tutto va bene, i pellicani possono con la loro famiglia andarsene in viaggio, ma il primo di giugno alcune volte trova gli uccelli ancora intenti nelle loro occupazioni casalinghe.

Le alte acque, i freddi, o l'essere esposti al sole prima di essere ricoperti di piume sono tutti fattori dell'aumento di mortalità fra i giovani pellicani e pochi sono infatti i genitori che riescono a formarsi una famiglia di tre piccini.

***

Dal giorno che si sono accorti che un uomo li difendeva dagli attacchi de' predatori, i pellicani sono lungi dal riguardare gli uomini con sospetto.

È necessaria però qualche cautela. Un ombrello, ad esempio, viene adoperato con successo.

Dopo appena tre minuti che l'autore dell'articolo era entrato sotto il suo ombrello, gli uccelli cominciarono a ritornare ai loro nidi che con riluttanza avevano disertato al suo avvicinarsi.

Uccelli di tutte le età e di tutte le voci, dai più piccoli, gridanti e nudi, ai più gravi e dignitosi si trovavano radunati in un piccolo spazio, e con uno sguardo si poteva osservare l'attività del pellicano nella vita domestica: la fabbricazione dei nidi, l'incubazione dei piccoli, il nutrimento di essi, il bagno, l'aggiustatura delle penne, le lotte, il sonno, ecc.

Maschi e femmine si surrogano nel covar i pulcini. L'uccello rilevato vola, generalmente, diretto all'acqua, e là si bagna: dopo aver accomodato le sue piume parte generalmente per un comodo giro o per pescare lungo la costa, perchè è raro che il pellicano peschi vicino al suo domicilio. Se gli uccelli non hanno fame, il bagno

Ritorno dalla pesca.

mattutino è seguìto da una passeggiata aerea e salgono a più di mille piedi, e colle ali immobili girano in circoli larghissimi.

Quando la famiglia dei pellicani si accresce de' tre piccoli, i problemi domestici divengono più complicati: per almeno dieci settimane i piccoli dipendono interamente da' loro genitori per ogni nutrimento che deve passare lungo le loro gole capaci. Le escursioni pescherecce ricevono ora più importanza: gli uccelli si allontanano talvolta fino a quaranta miglia della loro isola.

I più mattutini partono al primo accenno dell'alba e gli ultimi arrivano all'isola quando è così scuro, da distinguere appena i dettagli del paesaggio, volando in tal maniera da apparire evidente che essi non vedono nulla nel buio. Partendo generalmente soli, essi s'incontrano poi coi compagni lungo la via. Sono pescatori audacissimi e da una altezza da trenta a quaranta piedi si preci-

pitano col collo teso sulla preda. Il loro becco ha un' apertura tale da poter catturare pesci di quattordici pollici di lunghezza. I pesci sono trasportati nel gozzo. Nel ritorno l'ordine del viaggio è conservato fino all'arrivo nell'isola ove amministrano il cibo ai clamorosi piccini.

I più piccoli vengono ingozzati, mentre i più grossi, fanno delle escursioni con tutto il capo e il collo nei grandi becchi e nella gola del paziente genitore, trovandovi del pesce intero che essi ingoiano prima di ritirare la testa.

La nutrizione del pellicano.

Talora il pesce ingoiato è troppo grande, il vecchio uccello salva il suo nato dal soffocamento strappandoglielo fuori: talora esso è troppo lungo, sebbene stretto, e allora il piccolo cerca di digerire pazientemente la testa e poi seguita a mandarlo giù.

Quando le piume nere delle ali cominciano a crescere e il giovane pellicano lascia il nido, allora il desiderio di nutrimento è così grande, che non esita a chiedere cibo a qualunque uccello più grosso che arriva. Ma li minaccia col becco finchè giunge ai suoi piccini e comincia a nutrirli. Allora gli altri si quetano.

All'età del volo i genitori nutrono solo un uccello per volta: la fatica del nutrirsi è tanta, che i piccoli ne rimangono sfiniti. Colla testa sul terreno e le ali rilassate sembrerebbe quasi che avessero ricevuto un violento colpo sul cervello. Questo stato è poi seguìto dalla più violenta reazione, durante la quale essi tentano di afferrarsi un'ala e girano intorno come un essere demente, fermandosi solo per mordersi l'altra ala prima di girare per il verso opposto. Dopo questo esercizio, che forse è fatto per aiutare la digestione, l' uccello si mette a dormire.

Oltre àl nutrirli e ripararli, i pellicani genitori sembrano prendere poco interesse dei loro nati. In un solo caso, pertanto, un genitore la cui famiglia di due era morta per insolazione, mostrava una pena evidente per la loro perdita. Per due ore, colei che sembrava la madre, rimase vicina al nido contenente i corpi dei due infelici, ritornando ad intervalli per ficcarvi il becco e scuotere le erbe intorno, cercando apparentemente i piccini che, morti, essa sembrava non riconoscere. Toccando poi uno di essi col becco lo gettò dal nido come un oggetto di nessun interesse; più tardi il misero corpicino fu mangiato da un avvoltojo.

Questo incidente fu l'unica variante osservata dal Chapman nella vita dei pellicani che sotto la protezione del Governo americano vivono tranquilli nella loro isola.

Musicisti scandinavi.

Se v'ha un'arte che esprima le caratteristiche d'un paese questa è certo la musica scandinava. I compositori scandinavi non rivelano tanto la propria personalità, quanto le bellezze della natura. La loro musica è avviluppata dallo spirito e dall'atmosfera delle loro contrade e del loro paesaggio. Ciò rende la loro arte così meravigliosamente grafica e pittoresca.

Nei lavori musicali della Scandinavia mancano quei temi ricamati, quegli arabeschi che caratterizzano la grande scuola musicale russa: essi emanano da un suolo rude che domanda fatiche, pazienza e costanza e rende l'esistenza semplice e grave.

*
* *

Le canzoni nazionali della Danimarca non sono punto tristi: sono semplici, gaie, con ritmi ben modulati e piane armonie: il loro tono è piuttosto il maggiore che il minore e i loro temi sono quasi sempre ispirati dalle reminiscenze dei piaceri

della caccia, della guerra o della navigazione.

I due musiclsti che per primi si sforzarono di introdurre queste melodie nelle loro composizioni furono i tedeschi Weyse e Kuhlau, che si stabilirono in Copenhagen al principio del XIX° secolo. Furono tutti e due degli industriosi manifattori di musica e principalmente di opere: essi usavano le arie nazionali a centoni. Le loro opere furono eliminate dai teatri danesi, all'apparizione di Niels Gade (1814-1890) e di J. P. E. Hartmann, che furono i predecessori della scuola danese propriamente detta, e quelli che esercitarono su di essa la maggiore influenza. Essi apparirono nel tempo in cui Lipsia era la Mecca musicale dell'intiera Europa, - la Russia eccettuata. La fama di Mendelssohn era allora al colmo e la sua influenza minacciava di assorbire ogni individuale tendenza di quel tempo.

Schumann, in un luogo del suo *Musica e musicisti,* saluta i due forestieri e nota gli elementi nuovi che sono entrati nelle loro opere. Di Gade egli disse che ebbe una grande influenza sulla Germania musicale. Egli è ancora tedesco, ma in modo molto remoto: la sua è la freschezza e la leggerezza che ci innamorano nelle opere del suo compatriota Hans Andersen: le sue sinfonie, le sue *ouvertures,* assieme a molti dei suoi smaglianti aquarelli furono ispirati da lavori del grande novelliere.

Niels Gade ebbe una brillante carriera e le sue composizioni godettero di grande popolarità prima della sua morte.

La musica di Hartmann fu più originale, di più ardito stampo di quella del Gade. Hartmann incominciò a comporre da fanciullo e produsse quasi sino al giorno della sua morte, avvenuta nella età di novantacinque anni.

Nel 1840 egli aveva successo con un'opera in due atti: *Liden Kirsten;* prima di questo tempo egli aveva scritto la bella *ouverture* alla tragedia *Hakon Jarl* dell'Oelenschlager e la marcia fnnebre in memoria di Thorwaldsen. Tutte e tre queste composizioni sono impregnate dello spirito del popolo danese. Il loro tono è semplice, sovente nobile e dignitoso e assolutamente sincero.

Un compositore che seppe innestare nell'arte sua la canzone popolare con fascino squisito è Lange Müller: tutti i lavori di questo musicista sono delle gemme ed egli potrebbe occupare un posto vicino a Schubert e Robert Franz: le sue liriche migliori sono *Giovinezza* ed *Einar e Agnese.* A Niels Gade, J. P. E. Hartmann e Lange Müller devono aggiungersi Emil Hartmann, August Enna, Otto Malling, Paul Heise, L. Schytte: essi rappresentano la piccola scuola danese.

*
* *

I canti popolari della Svezia non sono così eroici, nè drammatici, nè misteriosi come quelli di Norvegia; ma hanno una vena di sincera poesia, di quella poesia resa visibile nei suoi ruscelli correnti, nella calma dei suoi laghi azzurri e argentei, splendenti nell'estiva chiarezza del sole, ghiacciati e grigi nell'inverno. In qualcuna delle melodie svedesi si insinua un po' di melanconia, ma per la più parte esse sono gaie, piene di scatti, di trilli come nei canti del Tirolo. La Svezia ha ora un teatro d'opera nazionale sussidiato ed i compositori hanno perciò un ampio incoraggiamento.

Lo slancio e il brio sono notevoli nelle opere di Wallström: *Il re della montagna, La fidanzata del gnomo, Il Viaggio dei Vikingi,* che sono diventati i lavori favoriti dell'ultima decade. Hallèn, un altro compositore, si è fatto conoscere col suo *Harald* e il suo *Waldemars Katten:* un'altra sua opera è *Tirfing di Stenhammer.* I titoli di questa opera indicano sufficientemente i loro soggetti nazionali ed il colore locale col quale la musica è sempre caratterizzata.

Tra i compositori svedesi degli ultimi tempi vi è A. Lindblad, un compositore di canzoni che sono fini esempi d'un'arte, piccola nel disegno, è vero, ma perfetta nel suo genere.

Più versatile di Lindblad era Augusto Södermann (1832-1876). Il suo quartetto vocale: *Elt Bond Bröllup* è un'opera animata, piena di temi scintillanti e di melodie. Södermann scrisse operette, messe ed una quan-

tità di pezzi per canto: in questi ultimi egli particolarmente eccelleva.

Presentemente vi è una scelta *scuola* di musicisti svedesi, tutti nel loro pieno vigore di attività musicale e di creazione. I più quotati sono August Rörling, Wilhelm Peterson Berger, Ludwig Norman, Lennart Lundberg, Lindström, Gustav Geijer, Ballmann, Dannström e Giögren.

*
* *

La musica norvegese è più complessa di quella della Danimarca e infinitamente più melanconica della musica svedese.

Nelle canzoni norvegesi del popolo notiamo certi germi che produssero il genio musicale di Grieg. La più importante collezione di queste melodie popolari è quella di Lindemann, che consta di quasi 500 esemplari.

I loro ritmi non hanno le ondulazioni del tedesco *Volkshèd,* nè le curve dei canti svedesi; essi sono liberi, con alcune di quelle larghe cadenze recitative peculiari a molti canti popolari della Russia; vi si nota la tendenza a finire vivacemente, quasi con una nota di interrogazione.

Abbiamo visto come il carattere nazionale prevalga nei musicisti scandinavi su la loro individualità. Grieg è una cospicua eccezione. Sinceramente nazionale, egli è pure distintamente personale.

Egli è nato nel 1813 e come Gade ed Hartmann, ricevette la sua educazione musicale a Lipsia. Grande influenza ebbe su di lui l'incontro con Rikard Nordraak, un musicista norvegese che potrebbe esser chiamato il padre della scuola. Nordraak, morì sfortunatamente troppo presto.

Nella sua musica Grieg ci dà una pittura del paesaggio norvegese ed assimila lo spirito del popolo.

L'opera, l'oratorio, la sinfonia non hanno mai lusingato Grieg, è nella *suite*, nella canzone e nella musica da camera che egli principalmente si diletta e riesce meglio. Egli è stato frequentemente chiamato lo Chopin del Nord, ma l'essenza dei due genii è così diversa che la denominazione è assolutamente falsa.

La ricchezza della sua invenzione armonica sfida l'analisi; un tipo eccellente del suo stile in miniatura è la sua canzone *Il cigno*, su parole di Ibsen.

Per le future generazioni la musica del Grieg diverrà probabilmente un prezioso elemento nella scienza delle progressioni armoniche; nessun compositore lo sorpassa in fertilità ed in perfezione di tecnica armonica ed egli è solamente eguagliato dal tedesco Richard Strauss e dal russo Rimski Korssakov.

Egli è stato frequentemente in Islanda e nelle isole Feröer ed ha usato frequentemente dei temi e delle melodie islandesi. Grieg è un solitario nel gruppo scandinavo di compositori e rimane la figura centrale di tutta la musica scandinava.

In Libreria.

Una pubblicazione che all'interesse dell' argomento unisce una veramente superba veste tipografica è quella che la casa Treves ha dedicato al Sempione e che costituisce il numero di Natale dell'*Illustrazione Italiana* Il testo è rappresentato da dotti articoli, tra i quali una eccellente monografia del senatore G. Colombo, uno studio storico di Achille Tedeschi sulle strade del Sempione, un articolo di Ettore Mola sui progetti ferroviarî, uno dell'ing. G. Landino sulla costruzione del tunnel e uno profondamente interessante del geologo A. Malladra sulle acque sotterranee.

Tutti questi articoli sono ornati da numerose e splendide illustrazioni in nero ed a colori riprodotte da pregevolissimi disegni, acquerelli e quadri del Ferraguti, del Piatti, del Salvadori; le ottime tricromie fanno di questo numero un bell'esemplare dell'arte tipografica italiana.

« Per i vostri bambini »

Fra le pubblicazioni che gli editori hanno offerto in fine d' anno affinchè siano oggetto di strenne per la gioventù, è da indicare in particolar modo un volume della Casa editrice nazionale, *Per i vostri bambini*, una bella raccolta di poesie, di figure, di melodie scelte e annotate da Eugenia Levi. L' autrice è

favorevolmente nota per libri di simil genere. Squisito fra questi è *Lirica italiana antica*, una ricca collana di rime dei primi secoli della nostra letteratura, in gran parte inedite, accompagnate da melodie e cori del tempo, decorate con fototipie d'opere d'arte. Questo libro, splendida edizione dell'Olschki di Firenze, ebbe fortuna, ed Eugenia Levi ne fu certo incoraggiata per questa raccolta di carattere più popolare.

Per i vostri bambini riunisce ninne nanne popolari di tutte le regioni italiane, preghiere, descrizioni in versi di famose bellezze d'arte e di natura del nostro paese, leggende e favole, e infine canti patriottici. I testi sono tratti dalla poesia popolare o dai poeti trapassati, recenti e contemporanei. Numerose sono le incisioni, un po' scarse le melodie. Sarebbe certo da tentare una raccolta in cui prevalessero le figure e non scarseggiasse la musica. Ma in Italia nel molto materiale raccolto dai folkoloristi la musica quasi manca, e ciò é inesplicabile nella « terra del canto ».

Ad ogni modo questo libro caratteristico è il primo tentativo del genere ed è ottimo regalo per l'adolescenza.

Gli editori Treves pubblicano uno splendido canzoniere per fanciulli, *Voci di bimbi*, di Achille Tedeschi, ov'è una notevole raccolta di quadri celebri e di disegni.

Fra le pubblicazioni d'occasione dell'editore Hoepli notiamo una nuova traduzione completa e in ottima lingua italiana del *Robison Crusoé*, dovuta al prof. Fornari e arricchita di belle tavole a colori e di belle incisioni, una ristampa del celebre *Pierino Porcospino* di Struwelpeter tradotto da Gaetano Negri. *Il piccolo Giotto Moderno* di G. Ronchetti, edito pure dall'Hoepli è un utilissima libro, che insegna ai fanciulli in modo facile e dilettevole i primi elementi del disegno, del chiaroscuro e del colore: numerose tavole lo adornano.

***

Ma i più originali fra i libri per bambini che sian venuti fuori quest'anno sono i due pubblicati dalla Società editrice di *Novissima*. Uno è una piccola raccolta di cantilene di fanciulli: qualcosa di simile è stato fatto in altri paesi, ma in Italia mancava una scelta adatta per i bambini. Alessandro Terzi ha decorato *Giro giro tondo* - *Oh che bel castello* - *Straccia, buratta* - *Ecco l'ambasciatore*, ed altre cantilene con bellissimi acquarelli. Nel secondo Diego Angeli ha trascritto dal vernacolo toscano una gentile novella, *L'Impietrito*, e Duilio Cambellotti ha composto per essa una serie di bellissimi quadri, di fregi e d'iniziali. Questo fascicolo sopratutto fa onore all'arte italiana e può star a paro colle più belle pubblicazioni affini della Germania e dell'Inghilterra.

Il Cambellotti possiede la fantasia decorativa e il senso del colore profondo e succoso che son più adatti a rievocare le leggende. Incoraggiamo di buon cuore il poeta, il pittore e la Casa editrice a continuare questa impresa destinata a mettere sotto gli occhi dell'infanzia visioni d'arte e di bellezza.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Salvatore Farina pubblicherà presto, presso la Casa Editrice Nazionale, la intera raccolta di tutti i romanzi, racconti e novelle che ha scritto fin qui.

— *La Meta* si intitola un romanzo che sta scrivendo Alfredo Baccelli.

— *Lucebit*, del giovane diplomatico Giulio Marchetti Ferrante è un romanzo che si svolge nell'ambiente aristocratico di Roma e che sarà presto pubblicato dalla Libreria Editrice Lombarda.

— Sul cardinale Giulio Alberoni ha pubblicato uno studio, ricco di documenti inediti, Carlo Parisot.

— Delle relazioni fra Pio VII e Napoleone si occuperà un lavoro di prossima pubblicazione del dotto gesuita Padre Rinieri, il quale ha fatto all'uopo estese ricerche negli Archivi d'Austria, di Francia e d'Italia, e particolarmente nell'Archivio segreto del Vaticano

— Prossimamente uscirà il nuovo fascicolo di *Novissima*, cha entra così nella sua sesta annata. Esso comprenderà scritti dei maggiori autori, disegni originali di artisti moderni e sarà di 120 tavole

— La storia del Pontificato di Pio IX e di Leone XIII sarà pubblicata a cura del conte Soderini, che ne ebbe l'idea da Leone XIII; ed ottenne - unico tra gli storici viventi - di studiare l'Archivio segreto contemporaneo, che contiene la corrispondenza diplomatica dei due Pontefici.

— La Rivista: *L'Esposizione marchigiana* di Macerata si trasformerà in un periodico permanente dal titolo di: *Rivista marchigiana illustrata.* I fascicoli mensili saranno di trentadue pagine, con la copertina disegnata dal professore De Karolis e vi collaboreranno i migliori scrittori ed artisti marchigiani. Ne sarà direttore il dottore Giovanni Spadoni.

— La giurìa esaminatrice nel *concorso drammatico Stampa-Eleonora Duse* è composta di Eleonora Duse, Benedetto Croce, Federico de Roberto, Alfredo Frassati, Domenica Lanza, Domenico Oliva, Adolfo Orvieto e Marco Praga. Le recite dei lavori scelti avranno luogo al Carignano sulla fine del marzo 1906.

— P Roberto Razzoli ha iniziata la pubblicazione della *Cronaca etrusco-francescana* di Fr. Dionigio Pulinari da Firenze, scrittura inedita del XVI secolo. Editrice la Libreria editrice fiorentina

— Carlo Panseri ha terminato in questi giorni una commedia che si intitola: *La disfatta*, e sarà rappresentata da una delle primarie Compagnie nel prossimo anno

— Giannino Antona-Traversi lavora ad una nuova commedia intitolata: *La moglie onesta*, destinata a Eleonora Duse.

— Decio Guicciardi ha compiuto una nuova commedia in tre atti che si intitola: *Il meritato successo.*

— *Rastignac* è il titolo di una commedia cui attende Dante Signorini.

— *Cassandra*, la nuova opera del maestro milanese Gnecchi, fu rappresentata per la prima volta al *Comunale* di Bologna Il successo fu contrastato; ottimi gli interpreti e l'orchestra, diretta dal Toscanini.

— L'*Albatro*, nuova opera in due atti del maestro Ubaldo Pacchierotti, dato al Dal Verme di Milano, ha ottenuto buon successo

— Per una lirica ispirata a Pietro Micca e per una composizione ispirata all'eroismo di lui bandisce un concorso con premi di L. 200 e 300 la *Gazzetta del Popolo della Domenica.*

— A Francesco De Renzis è stata scoperta una lapide commemorativa a Capua. Parlò molto applaudito l'on. Emanuele Gianturco.

— I lettori della Divina Commedia a Or San Michele a Firenze saranno quest'anno l'on. Arturo Vecchini, Isidoro del Lungo, Orazio Bacci, Arturo Linaker, il padre Giuseppe Manni, Fedele Romani, Giovanni Rosadi, Guido Mazzoni, Antonio Medin, Corrado Corradino, Michele Scherillo, Pasquale Papa, Vincenzo Crescini, Flaminio Pellegrini e Francesco d'Ovidio.

— La lega navale italiana ha iniziato la pubblicazione di una rivista, suo organo ufficiale, che ha per titolo: *Mare nostrum*

— A Genova ha iniziato le sue pubblicazioni un periodico letterario illustrato dei teatri dal titolo: *Cronache d'arte*.

— Ha iniziato a Biella le sue pubblicazioni un nuovo periodico quindicinale di arti, scienze e lettere, diretto da Aristide Manassero. Conta tra i suoi collaboratori Ada Negri, Leonardo Bistolfi, ecc.

— Aldo Van den Borre e G. Battista Comella hanno preso l'iniziativa di offrire un album d'onore al poeta patriotta Luigi Pinelli; hanno già inviato lettere di adesione Giosuè Carducci, Arturo Graf, Guido Mazzoni, Ada Negri ecc.

— A Torino si è costituito un comitato per erigere un medaglione in bronzo a Francesco Cirio.

— *Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia* è una monografia storica scritta dal professore Francesco Guardione, edita dal Reber di Palermo.

— *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri* si intitolerà una serie di biografie che Gabriele d'Annunzio pubblicherà in un volume presso la Libreria Editrice Lombarda. Il ritratto di Cola di Rienzo esce intanto nel secondo fascicolo del *Rinascimento*.

— *Cronache latine* è il titolo di una nuova rivista quindicinale di letteratura e d'arte che si pubblica in Roma.

— L'editore Sandron annunzia la traduzione d'un libro che ha destato molte controversie quando è comparso, or son due anni, in Inghilterra, *The Man's Place in the Universe*, di Alfred Russel Wallace. *Il posto dell'Uomo nell'Universo* avrà una prefazione del professore G. Lo Forte, Lo stesso editore pubblicherà prossimamente *La piccola fonte* di Roberto Bracco, che i nostri lettori hanno gustata nelle nostre colonne.

— Nel gennaio uscirà il secondo volume dell *Estetica* di Mario Pilo, presso l'editore Hoepli. Contemporaneamente si pubblicherà la traduzione tedesca dell'altro libro del Pilo, *Estetica Musicale*.

Discordanze, di VINCENZO FAGO. Roma, FORZANI & C. — Il nome di Vincenzo Fago non riescirà nuovo ai lettori della nostra Rivista, che più volte hanno avuto occasione di apprezzare i suoi scritti di arte e di archeologia tarentina Ma ciò che finora era noto solo alla cerchia dei suoi amici e non a un largo pubblico erano le qualità poetiche del nostro giovane collaboratore, che ha raccolto in questo volume una serie di componimenti lirici scritti con gusto e editi in modo veramente signorile. Ciò che aggiunge al volume un grande pregio, tanto da renderlo cosa rara per la sua bellezza, sono i bellissimi disegni di Italo De Sanctis, tutti, ad eccezione di due o tre eseguiti per illustrare la poesia del Fago, al quale dobbiamo perciò andar debitori anche dell'ispirazione del pittore.

Automobili stradali e ferroviarie per trasporti industriali, per l'Ing. UGO BALDINO. Milano, HOEPLI, 1906. — Quest'opera, la quale si prefigge di popolarizzare tutte quelle cognizioni pratiche che hanno relazione con i trasporti fatti a mezzo di vetture automobili, si rivolge in ispecial modo agli imprenditori di trasporti pubblici, a chi ha bisogno di grossi trasporti per proprioconto, agli ingegneri, e in generale ai reggitori delle pubbliche amministrazioni. L'A. esclude dal suo lavoro ogni dettaglio e dimostrazione di carattere esclusivamente tecnico e scientifico, e si propone di trattare le questioni dei trasporti con automobili dal solo lato delle applicazioni pratiche. Il magnifico lavoro è diviso in due parti e cioè: automobili stradali, e automobili ferroviarie; una immensa quantità di dati, di esperienze fatte all'estero, di studî sui costi d'impianto e di esercizio per i più svariati servizi, rende quest'opera veramente preziosa a chiunque si occupi della materia. È da notare che mancava assolutamente in Italia una pubblicazione di questa specie, e che quindi il lavoro dell'ing. Baldino viene a riempire una lacuna deplorevole in questi tempi e nel nostro paese, il quale aspetta forse dalla amplificazione delle sue vie di comunicazione un più lieto e fiorente avvenire.

Storia di Casa Savoja in ordine al pensiero nazionale, pel Dr. FELICE DE ANGELI. Milano, 1906, ULRICO HOEPLI, Edit. — È un volume a scopo pedagogico, il quale si propone di dimostrare per quali modi e con quali mezzi la Casa di Savoia fin dai suoi primordi abbia considerato l'Italia come il campo della sua attività e come abbia sempre inteso ad acquistare l'egemonia fra i principi della penisola. L'A. porta nella sua storia un grande entusiasmo ed una acuta critica storica, e conduce il lettore fino all'epoca recente, nella quale i Savoia, per virtù e senno, condussero a compimento l'opera secolare. L'opera è adorna di numerosissime incisioni e di oltre cinquanta tavole di importanza storica, essendo ricavate da fotografie di località, d'opere d'arte, di medaglie, stemmi, monete delle diverse epoche.

FRANCIA.

L'*Histoire poétique de Charlemagne et la littérature française au moyen âge* di Gaston Paris riappariscono ora alla luce per cura di Paul Meyer, amico del Paris; presso l'editore H. Champion il primo libro (del quale gli esemplari si eran fatti rarissimi) e presso Hachette il secondo, con aggiunta di ricca bibliografia.

— Camille Despax ha pubblicato nell'edizione del *Mercure de France* un volume di versi dal titolo: *La maison des Glycines.*

— Georges Pioch ha pubblicato presso l'editore Messein un volume di versi dal titolo: *La bonté d'aimer.*

— Presso lo stesso editore Messein Jean Mar ha composto una antologia di cinque poeti: Jehan Ménassier, Adolphe Callabre, Théodore Pernet, Paul Nourry, Victor Sireguy.

— Robert Duquesne ha pubblicato presso la *Librairie Universelle* un romanzo dal titolo: *M. Homais voyage.*

— Henry Bourdeaux ha pubblicato presso l'editore Sansot un romanzo dal titolo: *Jean Michelin.*

— Il premio dell'Accademia Goncourt è stato assegnato quest'anno a Claudio Farrère giovanissimo ufficiale di marina, per il suo libro intitolato: *Les civilisées*

— È morto a Parigi Charles Buloz, succeduto nel 1877 al padre François Buloz, nella direzione della *Revue des deux Mondes*, che diresse sino al 1893.

— La Società degli amici del Louvre avendo acquistato il quadro detto: *la Pietà*, di Villeneuve-lez-Avignon, eseguito nella seconda metà del XIII secolo da un artista ancora ignoto, ne fece un dono al museo del Louvre.

— *Triplepatte*, nuova commedia in cinque atti dei signori Bernard e Goldfernaux, ha avuto lieta fortuna all'Ateneo di Parigi, particolarmente per le situazioni comiche e il dialogo spiritoso che fanno passar sopra all'eccessiva lunghezza del lavoro.

— A Lione si è inaugurato un monumento all'architetto lionese Gaspard André, dello scultore Jean Chorel.

— Un incendio al museo di Caen ha distrutto parecchi quadri di valore, tra i quali si trovano: *la Fumeuse* di David Teniers e un *Paysage* di Ruysdaël.

— A Parigi, al Museo pedagogico, si è inaugurato l'insegnamento per i futuri professori dei licei e del collegi.

— Ad una vendita artistica di Parigi si è venduto un quadro di J. B. Boilly (1761-1841) al prezzo di 20,000 franchi.

— All'Odéon di Parigi si è data con successo la nuova commedia in tre atti del noto autore Andrea Picard dal titolo: *Jeunesse.*

— La *Quinzaine* pubblica nel suo ultimo numero un articolo di Camille Vergniol su Edouard Rod, un articolo di Albert Touchard: *Le péril allemand et le nouveau programme naval*, ed uno scritto di Jean Darvor sulle *Silhouettes Virgiliennes.*

— *Demain* è il titolo di una rivista ebdomadaria fondata recentemente a Lione con Pierre Jay per direttore e M. Chilat per redattore capo.

— L'abate Laberthonnière ha assunto la direzione degli *Annales de philosophie chrétienne.*

— Paul Stapfer ha pubblicato un interessante volume dal titolo: *Victor Hugo à Guernesey.*

— In questi giorni ha avuto ottimo successo alla Galerie Pellet l'esposizione retrospettiva delle acque forti originali di Louis Legrand

— Nella *Revue d'art ancien et moderne*, Henry Lapauze ha consacrato un eccellente studio al *Bain turc* d'Ingres, recentemente esposto a Parigi.

La France et l'Italie - Histoire des annees troubles 1881-1899, par A. BILLOT. 2 vol., Paris, PLON, 1905. — « Anni torbidi » davvero per le relazioni franco-italiane furono gli ultimi del secolo XIX, cioè dallo stabilimento del protettorato francese in Tunisia e dalla conclusione della Triplice all'accordo commerciale del 1899, foriero del definitivo riavvicinamento tra le due nazioni latine. E di questi « anni torbidi » pochi erano in grado di narrare la storia, quasi anzi la cronistoria, come il Billot, che succeduto al Mariani nel 1890 rappresentò per circa nove anni la Francia a Roma. Se non vide da quel posto il momento saliente della crisi come la denunzia del trattato di commercio, gli incidenti di Firenze e di Massaua ecc., giunse a Roma, quando le relazioni franco-italiane erano molto tese e certo contribuì assai ad appianare gli ostacoli per ricondurre gradatamente gli animi a minor tensione. È quindi il libro del Billot una nitida esposizione della politica italiana da circa un ventennio e specialmente dal 1890 in poi, che mette al corrente i francesi delle vicende della nostra politica interna, ma utile anche per noi in quanto riassume con garbo avvenimenti della nostra vita politica interna, specialmente in quanto sono collegati colla politica estera. Lo studio di mantenersi obbiettivo è lodevole, se non sempre è perfettamente raggiunto lo scopo: tracciati con evidenza ritratti fisici e morali di alcuni dei personaggi più in vista, come quello di Crispi, per esempio.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le opere critiche di Swinburne racchiudono parecchi studi su Shakespeare ed i drammaturghi al principio del XVII secolo. Si sa ora che il poeta prepara da quarant'anni un lavoro voluminoso su *The Elizabethan Dramatists.* L'opera è terminata e non tarderà molto a comparire.

— A Londra si è inaugurata una grande esposizione di automobili.

— Recentemente fu esposta a San Francisco, nella bottega di un certo A. M. Robertson, libraio, una collezione probabilmente unica di libri. Questa collezione comprende tutto ciò che ha pubblicato Oscar Wilde. da *Ravenna* sino al *Satyricon* di Petronio che Oscar Wilde tradusse in inglese negli ultimi anni della sua vita. Vi sono degli esemplari rarissimi di opere in piccolissimo numero e l'*Apologia pro Oscar Wilde* di Dal Young, pubblicate per sottoscrizione. Oltre a questo si trova una curiosa lettera dell'autore del *De Profundis* ed il manoscritto straordinariamente sopraccarico del quarto atto del *The Ideal Husband.*

— Una tavola antica con disegno di un mappamondo fu ultimamente trovata dal professore Haynes di Nippur e regalata al Museo di Filadelfia, ove è ora esposta fra gli oggetti più preziosi.

— F. Norreys Connel ha pubblicato presso l'editore Glaisher un bel volume dal titolo: *The Pity of War.*

— David Lyall ha pubblicato presso l'editore Hodder e Stoughton di Londra un interessante volume dal titolo: *The Heritage of the Free, or more than Conquerors*

— L'editore Harold Tremayne di Londra ha pubblicato: *Reminiscences of a Poor Hunting Man,* contenente molti episodi della vita di Charles Wilsillison.

— Presso l'editore Heinemann di Londra è uscito un volume di novelle illustrate di Björnson, uno di Turgenev, uno di Hans Andersen ed altri magnifici libri illustrati, contenenti scritti dei più celebri scrittori dei nostri tempi.

— Sulla questione Shakespeare-Bacone pare che debba portare molta luce Edwin Bormann, il quale al principio di questo anno pubblicherebbe nuovi scritti di Bacone, che non lasciano alcun dubbio sulla loro appartenenza all'autore delle tragedie.

— *Studies in ancient Furniture - Couches and beds of the Greeck, Etruscans and Romans* si intitola l'interessante scritto di Caroline L. Ronson (Chicago, University Press).

— Un teatro dedicato a Sarah Bernhardt sarà costruito a New York. Si dice che costerà 300 mila dollari e sarà terminato nell'autunno del 1906

— Contro Sarah Bernhardt il vescovo di Montréal (Canadà) ha pubblicato una pastorale, esortando i fedeli a non andare alle sue rappresentazioni (*Strega* di Sardou) che mettono in iscena cose immorali. In seguito a ciò la folla fanatica di Quebec tentò una dimostrazione ostile alla Compagnia.

— La Réjane inaugurerà il 3 gennaio il Teatro francese di Londra.

Soprano. A portrait by MARION F. CRAWFORD. 2 vol. TAUCHNITZ, Lipsia. — Il Crawford è un romanziere spontaneo, dotato di qualità d'osservazione e di riproduzione non comuni. Troviamo in questi due volumi i pregi stilistici e narrativi già riscontrati nei romanzi precedenti dell'autore, ma giunti alla fine si prova come una delusione: l'autore sembra prometterci qualcosa che aspettiamo invano fine alla fine. È vero che egli ha chiamato il libro *a portrait*, un ritratto. Ma in letteratura, altrimenti che in pittura, i ritratti sono efficaci soltanto quando sono fatti di azione, e l'azione qui non si risolve in modo chiaro e soddisfacente. Nondimeno i due volumi si leggono con interesse.

AUSTRIA E GERMANIA

L'ultimo numero di *Die Nation* pubblica uno scritto di Theodor Barth dal titolo: *Die liberale Regierung Englands,* uno scritto di P. Nathan dal titolo: *Anarchie in Aussland,* uno scritto di Leonard Merrick dal titolo: *Ein Lustspiel.*

— Georg Brandes ha pubblicato presso la casa Bard Marquardt di Berlino un volume su Anatole France.

— L'editore Geog Bondi ha pubblicato il volume del Dr. Richard M. Meyer: *Die deutsche Literatur des 19 Jahrhunderts.*

— Arthur Schubart ha pubblicato presso la casa Adolf Bonz di Stuttgart un interessante volume dal titolo: *Neues aus meiner Heimat.*

— Max Wundthe ha pubblicato presso la casa Arthur Cavael di Lipsia un bel volume dal titolo: *Die dumme Maus.*

— Una grande biblioteca goethiana, la più grande, forse, fra le raccolte private del genere, fu venduta all'asta giorni or sono dalla casa Börner di Lipsia. La biblioteca conteneva, oltre ad alcune lettere inedite, varî autografi e tutte le prime edizioni delle opere di Goethe, il *Werther* eccettuato

— Heinrich Keiter pubblica presso l'editore Fredebeul e Koenen di Essen un interessante volume dal titolo: *Theorie des Romans und der Erzählkunst.*

— Karl Hoeber ha pubblicato presso la casa Fredebeul e Koenen un bel volume dal titolo: *Keiters Katholischer Literaturkalender.*

— *Franz v. Suppé* è il titolo di una bella biografia dell'illustre maestro di operette che Otto Keller ha pubblicato presso la casa Richard Wöpke di Lipsia.

— Richard Schaukal ha pubblicato presso la *Deutsche Verlags-Anstalt* un interessante romanzo dal titolo: *Grossmutter.*

— *Kind und Kunst* nel suo ultimo numero pubblica parecchie interessanti prose e poesie e numerose bellissime incisioni riproducenti giuochi di Natale, ecc.

— La biblioteca civica di Francoforte ha acquistato recentemente un gran numero di autografi della raccolta del banchiere Meyer-Cohn, morto alcuni mesi or sono a Berlino. Questi autografi sono tutti di carattere storico generale: ma va specialmente notato che la biblioteca si è arricchita di una serie di autografi composta di firme o scritti di tutti i re della Prussia fino all'imperatore Federico, in ordine cronologico. Notevole anche una raccolta di scritti dei più celebri uomini politici della Germania, fra i quali basterà notare il barone von Stein, Robert Blum, Bismarck, del quale ultimo è specialmente interessante una lettera a Guglielmo I

— Fu venduta all'asta a Vienna presso la ben nota ditta Gilhofer e Ranschburg la celebre collezione Franz Trau col concorso numerosissimo di amatori, direttori di biblioteche e musei e librai-antiquari di ogni dove. L'Italia vi era rappresentata da Leo S. Olschki, direttore della rivista *La Bibliofilia.*

— È uscito in questi giorni in una elegante edizione tedesca *Terakoïa,* dramma storico giapponese in un atto del celebre drammaturgo Tokedo Izuma.

— *Salomè* del maestro Strauss, data a Dresda il 9 dicembre, ebbe un successo magnifico. L'autore ebbe venticinque chiamate cogli artisti Assistevano i più grandi musicisti tedeschi e inglesi: il nostro Toscanini vi si era recato partendo espressamente da Torino

— A Norimberga si è inaugurata una statua a Guglielmo I, alla presenza della famiglia reale e del principe reggente di Baviera.

— La Società Riccardo Wagner, presieduta dallo scrittore Wildenbruch, ha preso l'iniziativa per raccogliere i mezzi necessari alla fondazione di un teatro nazionale tedesco.

— A Vienna ha ottenuto un caldissimo successo la piccola violinista Vivian Chartres, figlia della poetessa italiana Annie Vivanti.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Wilhelm Porte parla a lungo sulla *Frankfurter Zeitung* degli *Ammonitori* di Giovanni Cena.

— L'*Automa* di E. A. Butti è uscito nella traduzione tedesca di Hans Levin.

— *Madre e Bimba* di Valcarenghi è uscito tradotto da Hans Levin in *Die Künst* di Monaco Baviera.

— Ermete Novelli ha già cominciato il suo giro artistico il 4 dicembre a Monaco di Baviera. Di lì si recherà a Vienna, Belgrado, Costantinopoli, Bukarest e in altre città rumene. Il 1° febbraio sarà in Italia, al Duse di Bologna.

— Nella *Revue Internationale d'Egypte* Gino Frontali pubblica una novella dal titolo: *La grotta di Lar il Saggio*, Giovanni Mundula: *Il libro di uno scrittore cattolico*, e Guglielmo Ferrero una lettera dall'Italia sulla catastrofe della Calabria

— Jiri Jizba ha tradotto in boemo *La Nube* di Orazio Grandi. Lo stesso autore aveva già tradot o del Grandi *La storia di un passero*.

— L'editore Engelmann di Lipsia ha tradotto in tedesco il libro *Mens sana in corpore sano* di Angelo Mosso.

— Sul *Mercure de France* Ricciotto Canudo parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro, dei *Canti delle stagioni* di Luigi Orsini, del *Filottete* di Romolo Quaglino, delle *Indimenticabili* di Jolanda.

— La rivista greca Φῶς (Luce) di Zante pubblica nel numero di ottobre un articolo su Augusto de Benedetti, dovuta al prof. Spiridione de Biasis.

— Nel *Sydsvenska Dagbladet* è uscito un articolo di Rina Faccio su L'*Arte svedese a Venezia*.

VARIE.

Il museo di Anversa ha acquistati due quadri di Jordaens, che hanno figurato all'Esposizione retrospettiva di questo maestro. Queste opere sono: una, *Méléagre et Atalante*, quadro che apparteneva a un amatore di Copenhagen; l'altra, *Le Roi boit*, disegno che proviene da una collezione particolare di Monaco.

— Arnaldo Fonseca pubblica presso l'editore Ferreira e Oliveira di Lisbona un interessante dramma dal titolo: *Mulher Amada*.

— Presso l'editore Teixeira di Lisbona, A. M. Teixeira pubblica una commedia dal titolo: *Sabina Freire*.

— La rivista olandese *De Gids* ha iniziato la pubblicazione di un nuovo romanzo di Is. Querido dal tito o: *Kunstenaarsleven*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Donna fiorentina del buon tempo antico, affigurata da Isidoro Del Lungo. — Firenze, 1906, Bemporad & figlio ed., pagg. 303. L. 3.

Versi raccolti e ordinati di Severino Ferrari. II Ed. con due ritratti dedicata a Giosue Carducci, a cura di L. De Mauri. — Torino, 1906, Libreria Antiquaria, pagg. 142. L. 3.

Storia di Casa Savoia in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dì nostri del Dr. Felice De Angeli. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pagg. 447. L. 10.

Il Sempione. Numero di Natale dell' « Illustrazione Italiana ». — Milano, 1905, Fratelli Treves ed., pagg. 48. L. 3.

Opere del Dr. Giulio Ceradini. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, vol. 2, pagg. 1155. L. 50.

Storia Italiana (dal 1525 al 1546), di Migliore Cresci, commentata dal prof. Ugo Giuseppe Oxilia — Torino, 1905, ed. G. B. Paravia, pagg. 235.

La Marina antica e moderna, di GIORGIO MOLLI. — Genova, 1906, A. Donath ed., con 320 illustr. ed una tavola, pagg. 608.

Voci di bimbi. Nuovo canzoniere per i fanciulli di ACHILLE TEDESCHI. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pagg. 254. L. 3.

Sunt animae. Novelle di PIER LUIGI STELLA. — Torino-Roma, 1906, Casa editrice Roux e Viarengo, pagg. 220. L. 2.50.

Elementi di astronomia ad uso delle scuole e per istruzione privata, per P. ADOLFO MULLER (Astrofisica e Astrocronaca). — Roma, 1906, Desclée, Lefebvre & C. ed., pagg. 600. L. 10.

Le avventure di Robinson Crusoë, di DANIELE DEFOË, fatto italiano da P. FORNARI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pagg. 503. L. 7.50.

Il Piccolo Giotto moderno. 24 tavole e 42 illustrazioni. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pagg. 96. L. 7.50.

I Russi sulla Russia. 4° fascicolo. — Milano, 1905, Fratelli Treves ed., pagg. 109. L. 1.

Ardore. Novelle di LUIGIA FABRETTI. — Perugia, 1906, Tipografia G. Guerra, pagg. 129. L. 1.50

Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento poetico. Saggio del D.r CIRILLO BERARDI. — Ragusa, 1905, Tip. Salvatore Piccitto, pagine 75. L. 1.25.

Come le nuvole. Poesia di FILIPPO AMANTEA. — Cosenza, 1905, Arturo Trippa ed., pagg. 265. L. 3

L'Isola di Sakalìn, descritta da PAOLO LABBÉ, con prefazione e note del Prof. GIUSEPPE RICCHIERI. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pagg. 217. L. 3.50.

Questioni scolastiche, del Prof GIUSEPPE STAIANO (Olibano Partenopeo). — Terni, 1905, Tip. Coop., pagg. 95. L. 1.50.

Diana Vannelli. Romanzo di L. CORTESI. — Milano, 1906 Tip. L. F. Cogliati, pagg. 283. L. 2.75.

Poesie di GIUSEPPE PARINI, con introduzione e commento di GIULIO NATALI. — Milano, 1905, Casa ed. Dr. Francesco Vallardi, pagg. 360. L. 2.

Petrarca e Burlam, di FRANCESCO LO PARCO. — Reggio Calabria, 1905, Stab. tip. Francesco Morello, pagg 125. L 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Tentations, par GRAZIA DELEDDA, traduit de l'italien par E. ALBERTINI et Ed. MAYRICAL. — Paris, MCMV, Société du « Mercure de France », pag. 366. 3 fr. 50.

Une reine de douze ans (*Marie-Luise Gabrielle de Savoie reine d'Espagne*, par LUCIEN PEREY. — Paris, Calmann-Lévy, pagg. 604. 7 fr. 50.

La phisiologie morale du Poète et ses conséquences sociales, par FLORIAN PARMENTIER. — Valenciennes, Edit. de « L'Essor Septentrional », pag. 109. 1 fr. 50.

Faiseurs de peines et faiseurs de joies, par DORA MELEGARI. — Paris, 1906, Librairie Fischbacher, pag. 265. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Captains all, by W. W. JACOBS. Leipzig, 1905, vol. 3856.

Kipps, by H. G. WELLS, in two vol. Leipzig, 1905, vol. 3857-3858.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Bollettino Ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, Anno IV, vol. VI, fasc. 2°.

Annali del credito e della previdenza - Ministero di agricoltura, industria e commercio, Anno 1904. Roma, 1904.

Valori capitali attuali delle rendite vitalizie immediate di una lira annua posticipata sopra una testa - Ministero di agricoltura, industria e commercio. Roma, 1905.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

DOPO IL PERDONO

II.

ROMANZO DI AMORE

Venezia che ha consacrato ed esaltato, nelle sue braccia morbide e suadenti, mille violenti nodi di amore, Venezia mise intorno alla grande fiamma di Maria Guasco e di Marco Fiore la sua mirabile pace di bellezza morta, la muta carezza delle sue luci fioche, la grazia fine e tenue della sua malinconia: tutto ciò, infine, che rende più bruciante il sangue della passione, poichè la rende più intensa, più solitaria e più imperiosa. E il fluido amoroso che migliaia di innamorati, di amanti impressero, dovunque vissero, ovunque passarono, in Venezia, questo fluido amoroso che emana dalle acque chete, dai veroni dei palazzi, dalle voci velate che cantano, in un giardino fiorito, lungo un rio deserto, che emana dal tetro colore delle sue gondole, dalla bianchezza di quei marmi che l'acqua ha lasciato intatti, che emana da ogni linea del paesaggio e da ogni tinta del cielo, ravvolse, anche, Marco Fiore e Maria Guasco e moltiplicò la fiamma loro, in un precipitoso tumulto delle lor vite. Il loro amore ebbe qualche cosa di misterioso, di possente e di torbido, in quell'ardente rinnovellamento: e li travolse come in un turbine. Parvero ciechi e sordi a ogni altro aspetto e ad ogni altro suono della vita, che non fosse il delirio loro amoroso: e se niuna dolcezza di idillio, se nessuna soavità sentimentale, infiorò il corso di quei giorni, la febbre che li faceva palpitare e che dava loro, singolarmente, sempre un novo fuoco, ebbe attitudini ignote a molti, ignote a essi medesimi. Un velo era sui loro occhi, quando essi li volgevano oltre il viso della persona adorata: e la visione di Venezia, ove scorrevano le loro giornate, era come un sogno, intorno, era come una scena sconosciuta, appariscente ed evanescente, come in un sogno. Giammai Maria Guasco, la cui beltà consisteva, sovra tutto, in una espressione viva e tenera e fiera del volto, giammai Maria Guasco portò più chiari e schietti, sul viso, i segni di quella felicità amorosa che fanno fremere di rimpianto, di rammarico, coloro che vi passano, accanto, e che non sono mai stati amati, o che non amano più. Giammai Marco Fiore ebbe, in ogni suo gesto, maggiore impeto d'amore e maggior senso di soggiogamento sovra una creatura amata: tutto ciò che vi era di molle e di tenero, nel suo aspetto e nel suo temperamento, si era liquefatto al roveto avvampante della passione. Talvolta, i suoi atti e le sue parole erano tetre: e nella violenza sua, talvolta, quell'amore pareva odio. Egli fissava la donna, con occhi tristi e torvi e pur passionali: egli le

parlava con voce breve e dominatrice: e nelle sue mani forti stringeva brutalmente le morbide mani di lei, sino a farla dolorare. Ella taceva, mordendosi le labbra, per non gridare: e chinava il capo, come vinta, come infranta.

Lunghi erano i silenzii fra i due amanti; volentieri le loro labbra si ammutolivano, quasi che inutili fossero le parole, per intendersi: o come se i loro pensieri pesassero grevemente sui loro cuori: o come se profondamente pericoloso fosse il dar vita, con la parola, ai loro pensieri. Stavano, accanto, nella grande camera che avevano, insieme, al *Grand Hôtel*, sul Canal Grande: stavano accanto, taciturni: e si guardavano, assorbiti e presi; talvolta l'una testa accanto all'altra, chine le teste, e le tempie toccantesi, che si comunicavano lo stesso battito, in adorabile forma di fremito di vita. Stavano, accanto, talvolta, sul piccolo verone di marmo, guardante il vasto canale, fra i magnifici palazzi, prolungantesi dalla Salute sino laggiù, laggiù, ove s'inclina il largo arco del Canale; e le loro mani congiunte si tenevano vincolate, per le dita intrecciate e strette, e i loro occhi si fissavano, a lungo, a lungo, sui riflessi bizzarri dell'acqua cangiante di colore, sotto le luci del cielo; e sempre eran muti, come oppressi, come soffocati. Nelle ore in cui la gondola li trasportava, in passeggiate lontane, lasciate alla scelta del gondoliere, verso i rii più solinghi, verso le isole solinghe, in un movimento lento e securo, l'uomo diventava più imperioso, nelle sue esigenze di innamorato: se ella si distraeva da lui, un istante, egli la richiamava a sè, con un gesto improvviso e irato, quasi: se ella aveva un mazzolino di fiori alla cintura, egli li strappava, a uno a uno, li baciava, li mordeva, li gettava nell'acqua: e, continuamente, le prendeva il fazzoletto, la borsetta dalle maglie d'oro e si accostava ciò al viso, alle labbra: e le toglieva lentamente, dalle mani, i guanti profumati, e li baciava, e li mordeva. Qualche parola, rarissima: il loro nome, pronunziato velatamente, sommessamente: un monosillabo, interrogativo, detto, ripetuto, con un cenno acquiescente delle palpebre che si abbassavano, sul lampo degli occhi. Non altro. Essi rientravano, per la porta di laguna dell'albergo, attraversando, l'uno presso l'altro, il grande corridoio terreno, la donna a occhi bassi, dietro la sua veletta nera, l'uomo, distaccato da ogni cosa che lo circondasse, dando qualche ordine rapido ai camerieri: e sparivano, subito, lassù, verso il loro piccolo appartamento: e niuno sorrideva o rideva, vedendoli, così tenuti e avvinti e vinti, poichè Venezia ha la consuetudine di questi spettacoli d'amore potenti e dolci. Non essi ridevano o sorridevano, mai o quasi mai. La loro passione, anche nel suo maggior foco, era raccolta e grave. Come non traboccava in parole, così non traboccava in sorrisi. Niuna lietezza puerile, niuna gaiezza giovanile, ne rallegrava l'intensità: onde sembravan tristi, anche nelle ore più culminanti di essa. Pareva, la loro passione, più grande di quanto essi potessero sopportare, pesante e schiacciante, nella sua forza e nel suo vigore, le loro anime e i loro cuori, troppo piccoli per contenerla: o pareva, anche, che la sua violenza oscura, la sua potenza misteriosa, l'impeto suo, ogni istante, li sorprendesse e li sgomentasse, quasi che essi ignorassero la sua origine e la sua finalità. Ogni tanto, Maria, come se non potesse tollerarne lo sguardo intenso, metteva la mano sugli occhi di Marco, come contro la luce del sole, che vivifica ma che accieca: e, talvolta, egli le rendeva il gesto, mettendo la sua mano

sulla bocca florida di Maria, chiudendola alle parole rare e ai baci continui, come se la fibra sua si piegasse sotto quella carezza ideale e sensuale, che lo consumava. E le loro memorie erano avvolte di veli: se no, avrebbero rammentato il primo loro viaggio, la loro fuga, in cui in mille forme di gioia era scoppiato il loro grido di libertà, in cui mille sorrisi infioravano spensieratamente il loro giorno, in cui il canto della più semplice e sincera giocondità, riboccava nelle loro mattinate di amore, e il riso che chiude la giornata, deliziosamente li addormentava. Nulla di ciò essi rammentavano: questo altro amore, muto, senza motti, senza canti, senza sorrisi, quest'amore torbido e tetro, rassomigliava a una fatata prigionia spirituale, a una magica schiavitù dei sensi, ad una volontà tiranna ed aspra, che li riempiva di una folle e mortale ebbrezza.

Ciò che li aveva fatto fuggir Roma, non era mai ricordato fra loro. Forse, una o due volte la donna aveva voluto accennarvi, ma immediatamente, smorto di collera e di gelosia, l'uomo le aveva gridato:

— No!

E l'aveva chiusa, di nuovo, sul suo petto, ove il cuore balzava tumultuosamente, come nel giorno in cui egli aveva visto, quasi, la mano del marito, di Emilio Guasco, prender la mano di Maria, nell'ombra, per condurla via. Soventi, tali pallori e tali furori passavano sul viso di Marco: e più grandi chiarori e maggior calore dava, allora, la vampa d'amore. Spesso, anche, quando la donna appariva pensosa e assorbita, ma non presente, quando pareva a lui che ella si scostasse, con l'anima, da quel loco e da quel focolaio di passione, egli si chinava su lei, ripreso dalla follia di quel giorno, e le sue mani facevano crollare la persona di Maria, scuotendola, e il suo alito, sulla fronte, parea ne volesse divorare il pensiero, che andava verso Roma. Ella intendeva subito: e, appassionatamente, esclamava:

— No, Marco, no.

Ma in quei momenti, talvolta, una domanda era balbettata, da Marco, confusamente, in un monosillabo:

— Mia? Mia?

— Tua – diceva ella, prolungando, in segno di promessa e di dedizione completa, il monosillabo.

Non altro; non altro che quelle due parole, che paion ebbre di possesso, nelle loro pochissime lettere. Non un'altra domanda, non un'altra risposta: non una promessa, non un giuramento. Le parole del possesso:

— Tua, tua!

— Mia, mia!

Quanto tempo durò questo delirio, in cui il tempo che scorreva non ebbe nota, sul loro animo? Altri numerarono i giorni, per le loro cure, o per i loro piaceri: non Marco Fiore e non Maria Guasco. Quattro settimane, forse. Eran fuggiti, in un giorno del cadente luglio. Fu in una mattina del cadente agosto che, a un tratto, nel piccolo salotto, levandosi da un seggiolone antico ove sedeva, accanto a Marco, Maria si accostò a un tavolino, e fece un gesto nuovo, obliato da tempo, un gesto che le ritornava, come un ricordo di altri tempi: prese una penna e la intinse, nel calamaio, come per scrivere. Poi ella stessa tremò, del suo atto, che la sottraeva al cerchio infocato dell'amor suo, e sogguardò verso Marco. Egli aveva visto tutto, senza batter palpebre. Ed ella udì una voce, una voce di altri tempi, un poco stanca, un poco

velata, lasciar cadere una domanda quasi di gentilezza, ma senza alcuno interesse della risposta:

— Tu scrivi, Maria?

Un tremito terribile la fece vacillare. Egli non vide il turbamento mortale della donna; aveva gli occhi bassi. Ella si sedette, a scrivere. Ma il tumulto interiore era così forte che la sua mano tracciò, meccanicamente, dei segni scomposti. Non aveva a chi scrivere: non sapeva che scrivere, Maria. La mano le ricadde sulla carta. Ella curvò il capo. Ancora, egli nulla vide.

— Marco – ella domandò, con la sua voce liquida e netta, di un tempo, quando ella era insofferente d'inganno – Marco, che hai?

E la verità fu evocata dal fondo dell'anima di quell'uomo; una verità, detta semplicemente e crudelmente.

— Sono stanco.

Così, tutta la giornata memorabile, Maria non vide nel viso di Marco Fiore, che una stanchezza indicibile. Sul verone di marmo, innanzi alle acque di un grigio d'argento che egli guardava, la stanchezza dava un color plumbeo ai suoi occhi e un pallore denso al suo viso: una piega tristissima di lassezza era, ai due lati della bocca. Ancora una, due volte, ella chiese:

— Sei stanco?

Ancora, egli rispose, crudelmente e monotonamente:

— Sono stanco.

E così lo vide sdraiarsi, quel giorno, sui cuscini neri e soffici della gondola, come se vi volesse restare per sempre: e non guardare se ella, Maria, fosse accanto a lui: e non toccarle una mano: e socchiuder gli occhi, come se dormisse, ma senza dormire: e non uscire da quel silenzio e da quel torpore, che allo scendere della gondola, al palazzo Ferro. E poichè egli, nella serata, si ritirò nella camera, per dormire, dopo averle sfiorato i capelli con un lievissimo bacio, più tardi, nelle sue bianche vesti notturne, ella andò a vederlo dormire, ferma, presso il letto. Spettacolo orribile! Marco Fiore dormiva, pesantemente, col capo affondato nei guanciali, come se vi dovesse dormire il sonno ultimo; e tutto il suo viso era decomposto, nella stanchezza e nel pallore: persino le labbra erano quasi bianche, sotto i mustacchi, come se il sangue ne fosse fuggito, nella stanchezza: persino la fronte, fra le sovracciglia, aveva una piega di lassitudine e di amarezza. Troppo, forse, ella guardò quello spettacolo: e ne bevve, con l'anima, dagli occhi, tutto il veleno: troppo, ella guardò quell'uomo infinitamente stanco e infinitamente pieno di amarezza, e ne prese il mortale contagio. Sentì, ella stessa, tutto il suo cuore come un macigno, nel petto: sentì la sua anima, come una roccia aspra, infrangere la persona, in una stanchezza infinita: sentì fiotti di amarezza diffondersi, come un tossico, nel sangue delle sue vene. Ed ella cadde su quel letto, nelle sue vesti candide, quasi non avesse forza di deporle, cadde in un letargo di piombo, come il suo amante.

E alle loro forze di desiderio, esauste, alle loro persone fiacche e sonnolenti, alle loro fantasie spente, alle loro anime inaridite, a questa cessazione di vita spirituale, a questa morte di vita morale, essi compresero, nel dì seguente, la verità tremenda. Intesero che, come a esseri ingenui, quell'istinto rude e aspro che è la gelosia, la gelosia fisica, la gelosia bassa, aveva teso il tranello, prendendo le parvenze dell'amore più alto e più ardente, della passione più larga e devasta-

trice: e che, come creature inesperte e deboli, essi eran state vittime di un triviale inganno dei sensi, abbandonandosi ad esso, come a una fiamma rinnovellatrice, come a una più giovine e più divorante fiamma d'amore. E l'uomo sentì la vergogna salirgli al viso, per aver potuto travisare l'impulso di una volgare e fatua affermazione virile di possesso, con un più nuovo e più vigoroso desiderio di felicità d'amore: e provò il pentimento di aver, con esso, dato a sè, e alla donna, la fiducia di un altro avvenire d'amore. Più colma di vergogna la donna; per esser caduta nella rete dei sensi, ella così superba e così schiva e così casta, anche nella passione: e più colma di dolore, per aver creduto che un amore rinasca, mai, dalle sue ceneri. E per un giorno, forse, odiarono sè stessi, e si disprezzarono, come non mai; per un giorno, si odiarono ferocemente. E, poi, non si odiarono neanche, più, e regnò su loro quell'ombra, quella freddezza e quella noia, di cui a Roma, celavano pietosamente i segni, e di cui, infine a Venezia, nulla osavano più celare.

« Spello, ottobre...

« Mary carissima,

« Poichè tu, come sempre, mi apparisci qual sei, una creatura di verità, e poichè tu mi dici, brevemente, nitidamente e quasi mi pare di ascoltare la tua voce, leggendo la tua lettera « Marco, il nostro sogno è finito », io debbo elevare il mio spirito alla tua altezza morale, ove non è possibile menzogna, e ripetere, lealmente; Maria, il nostro sogno è finito. Esso fu bello. Non ne turbò la violente grandezza, nessuna meschinità: non ne guastò la potenza, nessuna debolezza: non ne deturpò la purezza, nessuna ipocrisia: e noi piuttosto volemmo frangere il nodo sociale, che rallentarlo miseramente; piuttosto volemmo dare un solo dolore ad altri che infligger loro mille umiliazioni; piuttosto volemmo esiliarci, isolarci, che trascinare l'inganno e la frode di salone in salone, di casa in casa. E vivemmo impetuosamente e ardentemente di un sentimento imperioso e bruciante, in una pienezza e in una ricchezza di vita che, Maria diletta, nessuno di noi due ritroverà giammai e che non deve ritrovare, poichè certi destini, in una sola esistenza, non hanno che un sol tempo: e il nostro è trascorso, e il sogno è finito, e non ne resta in noi che la profonda memoria della sua bellezza e della sua intensità.

« Noi lo credemmo eterno, questo sogno; credemmo che esso ci avrebbe condotti, la mano nella mano, insieme, pieni di desiderio e di speranza, sino all'ora della morte: tale è la misurata, la piccola eternità degli uomini. E neppur questo era vero; neppur quel modesto giro di anni, modesto innanzi ai secoli, modesto innanzi al Tempo, che è la vita di un uomo, di una donna, fu data al sogno nostro. Le ore, i giorni e gli anni eran limitati, non da noi, non dal nostro entusiasmo, non dalla nostra ansietà, ma dalle leggi della passione istessa, leggi immutabili, ahimè, che ognuno crede di cangiare, che ognuno crede di eludere e da cui tutti siamo dominati. Maria adorata, tu hai avuto da me tutto l'amore che può dare un uomo giovine, appassionato, sincero, a una donna adorabile, come tu sei: ma l'amore è una cosa breve, di una brevità che sgomenta e che desola tutte le anime

tenere, tutti i cuori fedeli e tutte le fibre sensibili. Chi dice di voler amare una sola donna per tutta la vita, promette una cosa vana: chi dice di avere amato, una donna sola, per tutta la vita, o inganna o s'inganna. Noi vorremmo esser costanti, fedeli, tenaci all'amor nostro: ma esso ci sfugge, fatalmente, ogni giorno dippiù, sino a che il cuor nostro, devastato e freddo, sente che l'amore è sparito, poichè così doveva essere, poichè questa è la sua legge, poichè questa brevità è la condizione essenziale della sua forza e della sua bellezza, poichè questa brevità, è la ragione del suo perfido fascino. Noi ci siamo amati, Mary carissima, tre anni; un cinico ti direbbe che sono molti, che sono troppi, tre anni; e tu pensa che un cinico nasconde sempre un'anima disperata dalla realtà delle cose. Io ti dirò che il tempo è stato giusto, quanto doveva essere: e dicendoti questo, così, il mio cuore trabocca di una amarezza immensa, contro la caducità dell'amore, contro la miseria di questo sentimento, contro la sua fugacità. Altro avevo sperato, donna mia: altro avevamo sperato, da esso! E credemmo, temmemmo che la infelicità, il dolore, ci sarebbero venuti di fuori, dalle persone che avevamo abbandonate, dalle leggi che avevamo violate, dalla società che avevamo offesa: invece, tutta la inconsolabile tristezza di questo momento viene da noi, dalle nostre anime gelide, dai nostri cuori morti, dai nostri sensi morti, ove l'amore ha vissuto, ma donde è scomparso, lasciando delle ceneri incolori, che il vento porterà via. Maria, vorrei, vorrei insorgere contro me stesso, contro la mia stanchezza mortale, contro la mia indifferenza, contro la mia impotenza: vorrei galvanizzare il mio spirito, risuscitare questo cadavere, e mi torturo invano, e delle inutili lagrime di collera inane, mi scendono sulle guancie. Maria, muoio di non amarti, ma non posso vivere per amarti.

« Oh Maria cara, io spero che tu non mi ami più! Così deve essere. Ti rammenti il nostro primo incontro, in un palchetto di teatro, una sera, quando una musica di amore e di strazio riempiva il teatro: *Gli Ugonotti?* Ti rammenti il primo sguardo lungo, divorante, in quel palchetto, e la prima stretta di mano, espressiva, quasi le mani non potessero distaccarsi? Non fu, questo, simultaneo? Nessuno dei due ha cominciato ad amar l'altro, aspettando di essere amato: ambedue ci siamo amati, egualmente, nel medesimo istante: ambedue ci abbandonammo, insieme, ebbri di amore, al vortice che ci travolgeva e niuno esitò, niuno trascinò l'altro, nei giri deliranti della passione, insieme ci demmo, ciechi, sordi, vinti, ebbri, insieme: ambedue, senza che l'uno suggestionasse l'altro, deliberammo di vivere soli, liberi, oscuri, ignorati, obliati, e niuno tremò al folle disegno e niuno vacillò, fuggendo da tutti... ebbene, Maria, io non solo spero, ma credo che tu non mi ami. Nella tua casa d'amore, o donna mia, in quella casa ove germogliò il magnifico fiore della nostra passione e mandò profumi celestiali, in questa casa che è quella del sogno, che resterà, incancellabile, nella nostra mente, come la casa del più bello, dell'unico sogno della nostra vita, io lo so, tu piangi e ti disperi, perchè non mi ami più. Io ti vedo piangere sul tuo cuore inaridito, sulla tua anima esausta, sul tuo desiderio spento, su tutte queste cose, ove l'amore è morto: io vedo i singulti gonfiare la tua gola, e la tua testa convulsamente dibattersi sul tuo origliere. Come me, Maria, come me! Giammai amore nacque così consensuale: giammai amore visse con tanta eguaglianza e somiglianza di volontà: e giammai amore sparve così, contemporaneamente, da due esistenze legate ed avvinte.

« Oh se io dovessi creder diversamente, Maria, mi ucciderei! Se io dovessi supporre che questa morte dell'amore avesse colpito solamente me, e che mentre io non abbia più scintilla che dia luce e calore, tu arda ancora, se io dovessi veder te, innamorata ancora di un uomo che non t'ama più, se questa inferiorità morale mi dovesse colpire e io solo dovessi apparir diserto dall'amore, inetto ad amare, inetto a sentire, per mia personale fiacchezza d'animo, Maria, Maria, mi ucciderei! Come viver mai, a te vicino, da te lontano, non amandoti più, mentre tu mi ami ancora, infliggendo alla più cara, alla più buona, alla più bella tra le donne, a quella sola che mi è parsa donna, per tre anni, la mia indifferenza? Maria, scrivimi, giurami che non mi ami più! Io non reggo al pensiero che tu possa ancora fremere e fremere di amore per me: io non reggo al pensiero di addolorarti, col mutismo dell'animo mio! Maria, ti debbo tre anni di felicità perfetta. Tu hai abbellita la mia esistenza, con ogni tua grazia e ogni tua seduzione: tu hai prodigato tutti i tesori del tuo cuore, con una generosità, con una magnificenza che non ha uguali: tu mi hai dato tutta te stessa, in un dono quotidiano e non ti sei mai ritolta: io ho saputo, per te, quali sono le ebbrezze che l'uomo può assaporare, senza morire di troppa gioia. E per questo, donna mia, soave e fiera, per tutto questo che io ti debbo, io non posso darti un dolore che non ha eguali: quello di amar ancora, quando non si è amati più. Giurami che questo non è, che la tua desolazione è per il sogno svanito, in te, come in me: che le tue lagrime sono di rammarico infinito, per l'amore, e non per me: che io ti sono come un fratello di dolore e non come un amante volubile e dimentico: che tu puoi pensare a me, senza sussulti e senza fremiti, ma con la mestizia delle cose estinte, che non sono più: che nulla di te brucia: che il tuo sangue è senza febbre: che la tua fantasia è senza visioni: *che tu sei come me.*

. . . . . .

E adesso, Maria cara, tu hai nelle tue mani la mia vita, la tua: e non solo queste due: poichè nel passo nobilmente audace che tu hai fatto, abbandonando il tetto coniugale e tuo marito, rinunziando alla tua posizione sociale che era splendida, sovra tutto per la tua intatta virtù, tu hai perduto di più, e, per molti, tu hai perduto tutto, poichè in questa passione, ambedue siamo stati felici come nessun'altra unione di persone giammai potette essere, ma tu apparisci come una mia vittima e sei, forse, secondo il giudizio del mondo, tu, Maria forte e buona, devi decidere che ne sarà di me, di te, degli altri! Io sono ai tuoi piedi per obbedirti ciecamente, e tu prendimi per la mano, e indicami la strada che dobbiamo percorrere, separati o insieme. Qualunque sia il sacrifizio morale che tu mi chiegga, per salvarti, io sono pronto a farlo, con entusiasmo. Tu devi ordinarmi di vivere o di perire: e io vivrò come tu vuoi, io perirò della morte che tu sceglierai. Tanto debbo fare per te, Mary diletta, che tutto gittasti per amarmi e per seguirmi, che non guardasti indietro, che nulla udisti, che t'immolasti, sorridente e palpitante di passione alla passione. Indicami la via, conduca essa dovunque: indicami la verità: è il tuo compito, fu sempre il tuo compito.

« E tu sai, tu sola lo sai, *quello che è necessario.* Io ho vissuto così follemente, nel nostro sogno, che ho dimenticato tutto; e ora, sono, nella vita, come un ignaro, come un fanciullo, confuso, inquieto e inetto a escir d'incertezza, ad avere una volontà. Sii tu la mia vo-

lontà, tu che sei più forte di me, tu che sempre fosti più forte di me, perchè hai una virtù che mi manca e che è l'orgoglio, guida alta e lucente, che può esser crudele, ma che è sempre alta: tu conosci *ciò che è necessario*, Maria, e tu devi impormelo, dopo averlo imposto a te stessa, e io sarò come una cosa nelle tue mani, e tutto sarà bene, perchè sarà voluto da te, fatto da te, creatura di forza, di bontà e di bellezza, sostenuto dal tuo faro fulgido, dal tuo orgoglio!

« Dimmi tutto : indicami la via! Eseguendo i tuoi comandamenti, le lagrime amarissime con cui io piango il nostro sogno finito, si faranno più lente e più rare : la mortale tristezza che accascia coloro che perdettero qualche persona carissima, o una carissima cosa, sarà, a poco a poco, vinta: il rammarico immenso si attenuerà, poichè io avrò fatto il mio dovere verso di te, che sei stata la mia felicità, verso l'amore che è stato la mia ragione di essere. Ridammi, Maria, la coscienza di essere uomo, di valere qualche cosa : mostrami il dover mio : fa nascere, nel mio spirito, verso te, anche questa estrema gratitudine. Fa che io ti debba ogni mio bene : anche questo, ultimo, che io ignoro, ma che sarà una cosa giusta e degna, poichè viene da te, Maria, benedetta, oggi, come ti benedirò sempre, sino alla mia morte.

« Marco Fiore ».

Ed ecco la risposta che giunse, a Marco Fiore, a Spello, immediatamente :

« *Roma, ottobre* ...

« Marco, ti giuro che non ti amo più. Vieni, subito, e ti dirò *quello che è necessario*.

« Maria Guasco ».

Un gran vento freddo, quasi invernale, soffiava attraverso le vie di Roma, in quel pomeriggio del cadente ottobre : e un cielo basso scendeva sulla lunata Esedra di Termini, con una fitta nugola di un bianco grigiastro. Piccoli vortici di polvere rotolavano, dallo Esquilino e dal Viminale, verso Roma vecchia : e ancora, dai giardini suburbani dei villini, dai brevi *squares*, alberati, delle foglie secche si partivano, roteando. L'uomo che giungeva da un non lontano viaggio, tremava di freddo, attraversando, a piedi, di passo svelto, la poca via che separa la stazione di Termini da santa Maria Maggiore. E il suo tremore era troppo forte, perchè fosse solamente attribuito al gelido vento che faceva curvare l'acqua della fontana di Rutelli e sibilava attraverso i portici alti dell'Esedra. Malgrado tutto il suo coraggio, malgrado il coraggio indomito di cui conosceva dotata l'anima di Maria Guasco, un timore sordo lo agitava, il timore dell'ora presente, il timore dell'ora futura. E Marco Fiore provava quello sgomento oscuro della vita, onde in alcuni momenti supremi l'uomo pare vinto da tutte le forze nimiche, che sono in lui e fuori di lui. Pure, non esitò un istante ad entrare nel villino di santa Maria Maggiore, chiuso, intorno, da una breve fascia di verde, e innanzi da una cristallina serra di fiori: andava al suo destino misterioso, con anima trepida ma con passo fermo. La fede profonda che egli aveva nel cuore di

Maria Guasco, fede sopravvissuta alla passione e all'amore, solo lo sosteneva: e, anche una volta, ripeteva da lei, la sorgente della sua forza, nell'ora di dolore e di schianto.

Ah, sì, quando la sua donna, non più sua, gli apparve ed egli comprese che era per l'ultima volta, ed ella vestiva di nero, come affinata, come più alta, in queste gramaglie, ed ella così fiera, così superba, lo guardò, lo chiuse in uno sguardo d'immensa desolazione, il cuore di Marco Fiore si schiantò, in una desolazione infinita, e come un fanciullo, tenendo le mani di Maria tra le sue, abbracciandola, egli pianse delle lunghe lacrime, come non mai aveva pianto. Tenendogli le mani, abbracciata a lui, seduta presso lui, la donna piangeva, senza singulti, in lacrime che silenziosamente le scendevano sul viso, si disfacevano sulla veste nera, mentre ella arrovesciava il capo, muta, come inetta a pronunciare una sola parola:

— Tutto è finito, Maria, tutto - singhiozzava l'uomo, in una miseria di sè stesso, ove ogni sua energia e ogni suo volere si disfacevano.

E ripeteva, monotonamente, le parole della fine, lamentandosi, come un fanciullo. Ella taceva. Le lacrime di lei cessarono le prime: ma il volto era cosparso di un pallore febbrile. Egli si lagnava sempre, balbettando, ancora, quel *finito... tutto finito...* come un ritornello di gemito mortuario. Lentamente, il loro abbraccio si sciolse: non si erano baciati, nel pianto. Le mani si tennero senza stringersi, mollemente, roride delle lacrime che vi erano cadute e che si asciugavano. Si staccarono, un poco. E parve ad ambedue e così era, anche, che avessero versato tutto quel pianto sopra un cadavere e che restasse nel loro animo quella sazietà delle lacrime, quella stanchezza improvvisa, quella sterilità dei dolori inutili, in cui l'uomo, veramente, deplora, più di tutto, la sua caducità e la sua impotenza. Per qualche momento non trovarono nulla a dirsi. Ma, di nuovo, il viso smorto e come consunto, un poco, della donna angosciò il cuore di Marco.

— Maria, io ti ho amata profondamente - egli esclamò.

— Lo so – ella disse, con gravità. - Questo amore ha dato il sole alla mia vita, Marco: e me ne resterà il riflesso e il tepore sino alla morte.

— Nessuna donna io amerò più mai, come te, Mary mia, che fosti tutta mia - egli replicò, desolatamente.

— Nessuna, Marco, - continuò Maria, abbassando le palpebre, per celare l'espressione dei suoi occhi - e ciò deve esser così.

— Io non ti potrò mai scordare, tu che fosti tutto il mio ardore e la mia dolcezza - soggiunse, ancora, Marco, desolatamente.

— Non devi scordarmi, caro amor mio: non devi.

— E allora, allora, Mary - gridò lui - perchè tutto è finito?

— Per questo - ella mormorò, misteriosamente.

— Io volevo amarti tutta la vita, appassionatamente, Maria, io lo voleva!

— E non si può! Non si può. Un amore non dura tutta la vita. La vita è così lunga! L'amore è così breve!

— Oh che tristezza, Maria, che tristezza! Io non me ne consolerò mai!

Ed ella che, sino allora, aveva risposto austeramente, ebbe un tremito improvviso di dolore.

— Mai me ne consolerò, Marco. Mai!

Di nuovo, disperati, piegati ed affranti sotto la loro fatalità sentimentale, tacquero, come separati da un muro di ferro, divise le loro anime, incapaci di varcare o frangere quel muro, incapaci di consolarsi a vicenda. E sentirono, anche, il peso del tempo che si rallentava sulle loro teste e il tedio mortale che li avvolgeva, in quel colloquio vano sino allora, Egli ebbe il senso di quelle inani lacrime, di quelle inani parole, e come se la vita lo urgesse, levò gli occhi su lei e le domandò:

— Che faremo noi, Maria?

— Il nostro dovere - la donna rispose, austeramente.

— Verso chi, abbiamo un dovere da compiere, Maria? Verso che cosa?

— Noi abbiamo un dovere, prima di ogni altro, verso noi stessi, Marco. Ed è di vivere nella verità e nella libertà dell'anima. Giacchè l'amore è finito, giacchè il sogno di passione è finito, Marco, non mentiamo neppure un istante, e separiamoci.

— Per sempre, Mary?

— Per sempre, Marco.

— Io non ti vedrò più, amica mia?

— Io non ti cercherò; tu non mi cercherai; ognuno di noi fuggirà, come può, come deve, l'altro.

— Ciò è assai crudele, Maria.

— Sì, è crudele assai: ma si deve fare.

— Io ne soffrirò molto, poichè, tu, oltre la passione, oltre l'amore, mi sei carissima.

— Tu mi sei profondamente caro, amico mio - ella soggiunse, con un nuovo velo di dolore, nella voce bassa - ma ciò è necessario.

— E che ne sarà di me, Maria, dimmi? Che farò io? Dove andrò a cadere? Che cosa vorrà dire la mia vita? Ove la legherò, perchè il nodo non se ne sciolga?

Questa fu l' inchiesta ansiosa, affannosa, dell'uomo: questo il grido del cuore deserto, del cuore smarrito, che chiede di vivere.

Ella, subito, non rispose: aveva gli occhi socchiusi, come a concentrare i suoi pensieri, la bocca stretta come a serrare le sue parole, le mani cariche di anelli incrociate sulle ginocchia, in un gesto familiare.

— Maria, Maria, io sono venuto apposta per chiedertelo, perchè tu devi dirmelo, perchè io non lo so, perchè tu lo sai! Che ne sarà di me, senza te? Che farò io, dell'anima mia? Che farò io, dei miei giorni? Maria, pensa a me, soccorrimi, amica mia, sorella mia, sorgente di ogni mio conforto, dillo, dillo!

Un'ombra di sorriso, un'ombra amara di sorriso si disegnò sulle labbra di Maria Guasco, dinanzi all' inquietudine, all'agitazione di quella convulsa coscienza di uomo: come, attraverso l'angoscia, la vita domandava di essere, di esistere, di agire, come sulle ceneri già fredde, la vampa dell'esistenza cercava di alzarsi, più vivida, novellamente!

— Ebbene - ella disse, piano, con lentezza - fatto il nostro dovere verso noi, separandoci, bisognerà compire quello verso gli altri, Marco.

— Che dici?

Ella lo guardò, fissamente, negli occhi e gli disse:

— Tu sposerai Vittoria Casalta, Marco.

— No.

— La sposerai: ella ti ama.

— Io non l'amo.

— Che importa? Migliaia di nozze si compiono così. Ella ti ha amato, da anni: ed eravate fidanzati. Tu l' hai tradita: ella ha seguitato ad amarti. Ha aspettato. È una creatura paziente. Ha atteso. Vedi che ha avuto ragione di attendere.

— Non posso sposarla, così, col cuore devastato da una passione, con un rimpianto inconsolabile!

— Marco, i cuori si guariscono. Tu guarirai. Il rimpianto si addormenta, in fondo all'anima: e un certo giorno, tu ti sveglierai consolato. Tu *devi* sposare Vittoria Casalta.

— Debbo?

— Devi. Ella ha sofferto, per te: non meritava di soffrire: è buona, dicono. Non lo so. A ogni modo, ha sofferto. Poichè il tuo cuore è vuoto, poichè il tuo spirito non ha meta, poichè la tua anima non ha pascolo, riempi il tuo cuore di questa carità verso una dolente, dà alla tua esistenza uno scopo affettuoso, creati un soave dovere di riparazione: e sana le ferite che facesti, sposando Vittoria.

Maria Guasco parlava a voce bassa, lenta, ma suggestiva, persuasiva. Il suo viso era sempre più pallido, e sbiancate le sue labbra. Si scorgeva che, per dire tutto quello che diceva, un immenso sforzo sollevava tutto il suo coraggio. E l'uomo lo comprese, infine: e guardò Maria con un'ammirazione e una riverenza profonda e le toccò una mano; lievemente, come per baciarla: ma non lo fece, quasi timoroso. E un grido sollevò il suo petto oppresso:

— Maria, io non posso esser felice con Vittoria Casalta!

Ella tremò, come innanzi ad una luce improvvisa: ma si rimise.

— Non puoi. È vero. Sei stato felice, troppo, forse. Non puoi essere felice, ancora. E che importa? Contentati di dar felicità, a chi ha patito per te. È già molto.

— Ciò non mi basterà, Maria, ciò non mi basterà!

— Tu vuoi troppo, dalla vita, Marco - ella disse, crollando il capo. - Devi dare, invece, qualche cosa. Vittoria Casalta ha sofferto uno strazio segreto, per tre anni. Tu devi sposarla, per addolcire la sua esistenza e ridarle la gioia.

Egli tacque, pensoso. Ed ella che era abituata a leggergli, quasi, l'idea della sua mente sulla sua fronte, vi vide il dubbio:

— Vittoria non cerca altro che di perdonarti e di aprirti le braccia, Marco.

Egli sogguardò la donna e non rispose. Un silenzio, quasi definitivo, si fece tra loro. Questo brano del loro colloquio, parve oramai deciso: parve che null'altro vi fosse più da dire: che essi si fossero intesi: e che ognuno già volgesse lo spirito ad altro. L'uomo fu più pronto, a esprimere questa sensazione:

— E tu, Maria?

— Io, Marco?

— Sì, tu! Che farai?

Ella levò le spalle in atto di completa indifferenza: e non rispose.

— Tornerai da tuo marito, è vero?

— Tornerò - ella disse, freddamente.

— Volentieri, vi tornerai, Maria? - egli gridò dolorando, ma senza velo di collera, nella voce.

— Non volentieri. Vi torno, perchè debbo tornarvi.

— Soffrirai, è vero, nel tornarvi? Dillo, Maria!

— Soffrirò, è vero – dichiarò la donna, schiettamente. – Ma debbo soffrire, pare. Sono stata ebbra di felicità e di libertà, amico mio. Queste cose si pagano. Eccomi pronta a pagare.

— Come vivrai tu, con lui?

— Come potrò. Farò del mio meglio: cercherò di fare il mio dovere. Anche Emilio ha sofferto del mio tradimento; bisogna che, ritornando con lui, io gli faccia obliare il suo dolore.

— Ma tu non lo ami, non è vero?

— Non lo amo, Marco; e non posso riamarlo. Sono esausta: il mio cuore ha vissuto quanto poteva: e non può altro. Ma posso, però, aver per lui tanta pietà, tanta dolcezza, tanta amicizia, da fargli dimenticare tutto lo strazio che gli ho inflitto.

Di nuovo, di fronte allo sforzo di energia che la esaltava e in cui ella si struggeva, Marco Fiore sentì una emozione grande invaderlo, un entusiasmo malinconico per quel martirio morale che ella sopportava, e dimenticò la sua pena immensa e un lamento, novellamente gli uscì, dalle labbra:

— Povera Maria!

— Ah! compatiscimi, compatiscimi, hai ragione – gridò ella, sconvolta, scoppiando, torcendosi le mani. – Io sono una disgraziata, una disgraziata!

— Siamo due disgraziati! – egli esclamò, prendendola nelle braccia, baciandola sui capelli, sulla fronte, sugli occhi.

Ella lo respinse, si asciugò le lagrime, si ricompose. Ma l'uomo, agitatissimo, trafitto da uno spasimo acuto, sentendo fuggire i minuti di quell'ultimo convegno, sentendo la pena insopportabile di un addio che gli squarciava l'anima, non resistette a tanto:

— Maria, Maria, restiamo insieme, te ne scongiuro!

— No, Marco, no.

— Io non posso vivere, senza te, amor mio!

— Tu ti inganni.

— Io mi sento morire, se ti lascio, Maria!

— Tu ti inganni.

— Io ti voglio ancora, ti voglio sempre!

— Tu ti inganni.

— Ti amo, Maria, te lo giuro, ti amo!

— Tu menti! – gli gridò lei, sul viso, con voce fischiante di collera, accesa di rossore sul viso.

— Ti amo, ti amo! – disse lui, più fiaccamente.

— Tu menti, tu menti!

— Ti amo – mormorò lui, a occhi chini.

— Hai compreso che menti? – diss'ella. – Taci.

E tutto fu finito. Anche questa estrema ribellione dell'anima di Marco si dileguò, lasciandolo gelido e muto. Il suo medesimo strazio, dato lo schianto supremo, parve si chetasse, in un torpore. Le larghe emozioni che aveva attraversate, in quell'ora, lo abbandonavano, esausto, con un disgusto di sè stesso e della vita. Sbiancato, affranto, egli giaceva sul divano, quasi non accorgendosi, più, della donna che aveva accanto. Ella stessa, sfinita dalla lunga lotta spirituale sostenuta con sè stessa e con lui, giaceva, con la bocca schiusa, respirando a stento; i suoi bei capelli castani dalle onde larghe e scure e lucide, erano disfatti, sulla nuca: le sue mani abbandonate lungo

il corpo: e ognuno era già lontano, distaccato dall'altro, già pensoso e triste di una nuova vita, incerta, dubbia, che gli si presentava allo sguardo; e cercava, quasi, di tender lo sguardo, innanzi, per leggere la parola ignota del novello fato: e ognuno, in tanta oscurità, sentiva di esser senza energia alcuna, di aver tutto speso, di aver tutto sperduto, nell'alta crisi di un distacco: e ognuno, dunque, si sentiva in balìa del fato, senza volontà e senza coraggio. Che tempo durò tanto triste assorbimento? Essi non lo seppero. Era già la penombra crepuscolare, quando la donna si scosse e volle che, veramente, tutto fosse degnamente finito, tra loro. Tacitamente, si levò, gli dette la mano, e lo condusse nella stanza da letto, nella camera, in quella ch'era stata la loro camera. Tacito, egli la seguì, perchè tutto degnamente finisse tra loro. Presso il letto, sovra un fondo di velluto azzurro cupo, un antico crocefisso di avorio ingiallito era sospeso: e pieno di un dolore profondo e pur sereno, era il volto del Martire. Ella guardò il Cristo, morto per amore e per dovere, per desiderio di salvazione di ogni anima dolente e per abnegazione a questo desiderio, lo guardò, ardentemente:

— Ti rammenti, Marco? Noi non osammo invocare sul nostro amore la benedizione di Maria, la Purissima: ma innanzi a Colui che tutto comprese e tutto perdonò, che fu Dio, ma che fu anche uomo, che tutto vide, coi suoi occhi mortali, e che tutto elevò sino ai Cieli, purchè fosse compiuto nella esaltazione dello spirito, noi domandammo, a Gesù, di consacrare il nostro nodo.

— Sì, Maria - egli mormorò, guardando il viso angosciato ma tranquillo, infine, del Figlio dell'Uomo.

— Innanzi a Lui, ci siamo uniti, per la vita e per la morte. Io tenni la promessa di amore e di fedeltà, Marco.

— Io l'ho tenuta, Maria.

— Non è colpa nostra, se il nodo si scioglie, se la nostra eternità, è durata tre anni. Ciò è fuor di noi, Marco. Ma noi fummo fedeli: e se l'amore ci ha deserti, vuol dire che la sua vita è fugace, e che le forze umane sono fiacche. Noi fummo fedeli, come potemmo; io t'ho amato su tutte le cose e su tutte le persone, Marco.

— Così ti ho amato, Maria.

— E sciogliamoci dinanzi a Lui, oggi, soffrendo profondamente, ma sapendo di aver fatto il possibile, per esser degni della nostra passione: non avendo mai mentito, non avendo mai ingannato, non avendo mai tradito. Sciogliamoci, patendo come Lui, ma sapendo che questo dolore non è inutile, dedicandolo alla consolazione altrui, alla felicità altrui.

— Così sia, Maria - egli disse, piamente.

E stettero un poco in silenzio, curve le fronti innanzi al crocefisso, come se pregassero mentalmente. Un sospiro sollevò il petto stanco di Maria Guasco.

— Io conserverò tutto quello che ho di te, Maria - egli mormorò, con voce debole e tremula. - Io non potrei separarmene.

— Neppure io, Marco - ella soggiunse, con un filo di voce.

In verità, la loro angoscia si era fatta insopportabile; essi avevano crudelmente prolungato il loro martirio.

— Addio, Marco – ella pronunciò, come un soffio di voce morente, piegando la testa sulla sua spalla.

— Addio, Maria – egli rispose, in un abbraccio quasi frenetico, ma brevissimo.

— Sempre, sempre, Marco... - ancora fu detto, da lei, confusamente, smarritamente.

— Sempre, Maria, sempre... – fu risposto, da lui, disperatamente.

Egli sparve. Nulla ella udì, ella seppe, di sè, di lui, del mondo intiero, roteante, nella sua immensa compagine, intorno a lei: ogni conoscenza di persona, di spazio, di tempo, le fu ignota, per qualche ora, in quella camera vuota. E quando fu risvegliata dalla sua lunga assenza dallà vita, ella non trovò, in sè, che amarezza così grande, da parere che si fossero intossicate, per sempre, il suo sangue e la sua anima: e poichè quanto le era parso eterno e solamente degno di essere eterno, era sciolto e finito, poichè la sola, alta, unica ragione di vita, l'amore, era finita, ella ebbe il disgusto nauseante di questa cosa mediocre, sciocca e breve che è l'esistenza, coi suoi sentimenti e con le sue sensazioni fugaci, fallaci e mediocri.

L'uomo andò, come folle, per le vie di Roma, già oscure per la notte discesa, attraversate dal vento fattosi gelido, sotto un basso cielo notturno: e per molto tempo, andò, senza direzione, come una foglia morta distaccata da un albero, e si sentì disperso nell'ombra, nel gelo, nella solitudine, e trovò anche inutile di chiamare un soccorso, poichè la sola cosa che potea soccorrerlo, l'amore, era morta; e si sentì finito e morto, e sentì che mai sarebbe risorto.

PARTE SECONDA

DOPO IL PERDONO.

I.

Il bisbiglio delle voci umane, ora più lento ora più frequente, riempiva tutto l'alto della chiesa, dedicata a santa Maria del Popolo, ove erano raccolti, innanzi all'altar maggiore, i nobili invitati di quelle nozze: mentre il resto di quella grande nave centrale, sino alla porta, serbava quell'alta solitudine e quell'alto silenzio dei templi romani. Intorno all'altar maggiore e sui due lati, eran disposti grandi boschetti di larghi palmizii, fasci di muse dalle foglie sontuose venate di rosso, e delle candide azalee così riccamente fiorite, da sembrar tutto un biancore di neve, senz'ombra di foglia, tra fiore e fiore; dei morbidi tappeti di color cupo discendeano, dal pavimento dell'altar maggiore, sino a un certo limite, ove cessavano, insieme alla fila di sedie per gli invitati. Tutta l'altra parte della chiesa, la maggior parte, che sarebbe stato vano addobbare e adornare, conservava il suo aspetto nudo, gelido, marmoreo e imponente, di chiesa ove era trascorsa, lasciandovi le sue traccie di maestà, la grandezza di casa Borgia.

Ogni tanto, gli invitati, che frenavano la impazienza sotto la cortesia di tradizione, si volgevano alla gran porta, lontana e aperta, della chiesa, aperta sovra un cielo limpido di primavera: e sogguardavano se giungessero gli sposi, già in ritardo: e un gran senso di vuoto, di

freddo, di silenzio li vinceva, misurando l'ampiezza deserta e muta della chiesa ove essi, malgrado che fossero molti, finian per parere un picciol gruppo, ricoverato presso l'altare maggiore, in una piccola oasi di piante e di fiori, e, dopo, la gran vastità del monumento, con le sue lucide colonne di marmo a disegni bizzarri e il suo pavimento lucido come un'acqua immota. Tutti i parenti di casa Fiore eran colà e quelli dei Casalta, che non sono romani, ma napoletani, di lontana origine napoletana, ma abitanti Roma, sin da due o tre generazioni: ed eran venuti, quindi, gentiluomini e gentildonne dai dintorni di Roma, dall'Umbria, dalla Campania, lasciando, per un giorno, le loro case e i loro paesi, per queste nozze di Marco Fiore e di Vittoria Casalta, nozze tanto contrastate dalla sorte, che eran parse, per un tempo, distrutte e che, infine, risorgevano, diventavano una realtà, erano una realtà. E sulla strana istoria, sul ritardo degli sposi, sulla grandissima chiesa, ove si sentiano dispersi, gli invitati riprendean un bisbiglio, ora lento, ora frequente.

— Come è stato, lo sposo, in questo secondo fidanzamento?

— Perfetto, perfetto!

— Innamoratissimo?

— Pieno di affetto.

— Innamorato?

— Di una delicatezza ideale.

— Quanto è troppo grande, questa chiesa...

— Ma bella!

— La chiesa di Lucrezia Borgia, non è vero?

— Già: sapete, però, che Gregorovius l'ha riabilitata, Lucrezia.

— Non avete freddo, voi?

— Freddissimo: me ne andrei volentieri.

— Verranno, verranno!

— Trentacinque minuti di ritardo.

— Vi pare assai? Al matrimonio di Giovannella Farnese, abbiamo aspettato gli sposi quasi un'ora.

— Che cattiva educazione, non vi pare?

— È vero che la sposa è felicissima?

— Diamine! Ha aspettato quasi quattro anni l'infedele.

— Non vi sono che le donne pazienti, a questo mondo, per aver ragione.

— E mostra la sua felicità? Voglio veder il suo viso, entrando in chiesa.

— Non vi accorgerete di nulla. Sapete che Vittoria è riservatissima.

— Troppo riservata, glaciale: come questa chiesa.

— Ma perchè non fare le nozze in santa Maria della Vittoria? È una chiesa piccola e bella.

— È di casa Colonna. E i Colonna la riserbano solo alle loro nozze.

— Zitto, zitto, eccoli!

Nell'improvviso tacer di ogni bisbiglio, le note di un organo risuonarono, gravi e toccanti, risvegliando tutti gli echi della chiesa: era un organo collocato in alto, sul lato destro dell'altar maggiore: nè l'organista, da basso, era visibile. Doveano avergli dato un segno, perchè sotto le sue mani invisibili, dai tasti, si sprigionò la melodia profonda e solenne che è la *Marcia di nozze* di Beethoven; così ognuno si era levato in piedi, in attesa, in due file, per far corteo agli sposi che, certo, giungevano in quell'istante alla porta della chiesa, accom-

pagnati, nel loro andare verso l'altare, dalla musica beethoveniana, che è un nobile saluto, un nobile invito, l'espressione di un eletto desiderio e la soddisfazione di un affetto forte e calmo. Le note belle, piene di un elevatissimo pensiero, si svolgeano, fra gli archi di Santa Maria del Popolo; stavano muti e attenti, gli invitati, in piedi, dietro le loro sedie, ma niuno entrò ancora: tutta la marcia si svolse, in sua bellezza e in sua gravità, il suono si dileguò, si spense; regnò, di nuovo, il silenzio. Con qualche rumore un po' più forte, con un bisbiglio più alto, gli invitati, gli Ottoboni, i Savelli, i Farnese, gli Aldobrandini, i Caracciolo del Sole, i Carafa, si risiedettero. La parte alta della chiesa prese, più che mai, l'aspetto familiare di un salone: si formarono, anzi dei crocchi. delle sedie furono voltate: si rideva, un poco. E, in mezzo alla distrazione generale, a un tratto, gli sposi e il loro corteo traversarono la chiesa, giunsero all'altar maggiore, non accolti da nessun saluto, non accompagnati da nessuna musica.

— Ecco un'entrata mancata - osservò Gianni Provana, con un lieve e amabile sogghigno.

In una nube di un bianco intenso e scintillante, il raso della sua vesta nuziale, in una nuvola di un bianco vaporoso e trasparente, il velo nuziale, la sposa era inginocchiata a un inginocchiatoio di legno scolpito, bruno, su cui era adattato un cuscino di velluto rosso oscuro. Sul cuscino, ella aveva posato un mazzolino di fiori d'arancio, dal lungo nastro di raso bianco e, mentre il rito religioso si svolgeva, ella leggeva nel suo libro di preghiera, un picciol libro avvolto in una fodera di broccato bianco e argento; la testa biondissima, su cui i capelli rialzati e ondulati formavano una massa lucente, sotto il velo sottile si chinava un poco, per leggere. Accanto a lei, nella stessa linea, lo sposo si era, anche lui, levato dal seggiolone scolpito e si era piamente inginocchiato, sull'inginocchiatoio, curvando un poco la fine ed elegante testa, pensoso, raccolto. I Fiore avevano, in famiglia, una lunga tradizione di pietà religiosa: e, forse, vinto dal momento, egli pregava, semplicemente, come un cristiano innanzi al suo Dio.

Già, da che la funzione era cominciata, due o tre volte egli aveva sogguardata la sposa, quasi interrogativamente: non lui l'aveva condotta all'altare; all'uso italiano, era stato il fratello primogenito di lei, Casalta, chè ella non aveva padre: e, in casa, non aveano scambiato che un rapido saluto, alla presenza di tutti. La guardava, ora, Marco Fiore, la sua sposa, per leggerne tutto il pensiero, per misurarne tutta la emozione: ma il volto di Vittoria Casalta, di una purezza indicibile, bianco, fine, verginale, indicibilmente puro, aveva la virtù di non rivelare che di rado assai, o, forse, mai, il segreto che si addensava nell'anima di lei. Ella tenea gli occhi chini sulle brevi pagine del suo libro di orazione e pareva che le sue labbra delicate, sinuose, ma abituate al silenzio e al mistero, appena si muovessero, ripetendo le parole della preghiera. E, a un tratto, il minuto singolare giunse. Interrompendo la messa, prima della Elevazione, dopo il primo Evangelio, l'officiante si voltò verso gli sposi e li chiamò a sè: essi si tolsero dall' inginocchiatoio e e salirono i due gradini dell'altare: vi si prostrarono: accanto a loro si pose Fabrizio Ottoboni, padrino delle nozze, un vecchio alto e magro, dai favoriti bianchi e fluenti, dalla figura elegantissima, malgrado

l'età. E le forme consuete del rito di nozze procedettero molto lente: Vittoria Casalta aveva la mano destra ancora guantata, a una parola dettale, all'orecchio, da Fabrizio Ottoboni, ella cercò togliersi subito il guanto, non vi giunse, lo lacerò, lo strappò dalle dita: e, infine, la piccola mano nuda, come le fu indicato, mentr'ella esitava, ignorante e confusa, la piccola mano destra, nuda, si appoggiò su quella di Marco Fiore. Diceva il sacerdote le parole sacrosante, che chiedono l'assenso agli sposi, che, ottenutolo, dichiarono uniti, in nome di Dio, i due che hanno acconsentito: e la piccola mano era chiusa in quella di Marco Fiore, ed egli sentì che la piccola mano tremava, tremava come una foglia, e invano egli la stringeva, quasi a darle forza di promessa, quasi a darle sostegno di giuramento, la piccola mano aveva un tremore invincibile. Egli guardò, allora, la sua sposa, intensamente: e sul purissimo viso, in ogni sua linea bella, soave e delicata, nella piega della bocca taciturna e fine, negli occhi limpidi e schietti, egli lesse, sì, lesse, in un baleno, tale un'angoscia di speranza, di ansia, d'incertezza, di dubbio, egli, sì, lesse tale uno sgomento e tale un desiderio, che tutto il suo cuore di uomo traboccò di pietà per colei che amava, che soffriva, che temeva, che si sentiva in balìa di un destino ignoto e forse terribile e che chiedeva di salvarsi, di vivere, di essere amata. Una pietà immensa sgorgò dal cuore di Marco Fiore e non potendo, in quel minuto, dire una sola parola a Vittoria, egli abbassò la testa e pregò, con tutte le sue forze, pregò, per avere il potere di consolare quella donna che lo amava.

Mentre, compiuta l'unione nuziale, il sacerdote risaliva sull'altare, a continuare la messa e i due sposi, oramai legati per la vita, sino alla morte, ritornavano ai loro posti, seduti innanzi agli inginocchiatoi, nei grandi seggioloni, ancora l'organo risuonò di una musica nota a tutte le anime sensibili. Dopo i primi accordi, presso l'invisibile suonatore d'organo, venne a collocarsi un cantatore, di cui non si vedeva la persona, ma di cui, subito, la voce sonora, modulata ed espressiva si diffuse, per tutta la chiesa, ascoltata con un sospiro di soddisfazione, da tutti coloro, che aveano riconosciuto il timbro simpatico e sonoro di un famoso cantante. Egli cantava l'*Aria di Chiesa*, di Alessandro Stradella. Essa è una preghiera, è vero, ed è una preghiera rivolta a un Dio di clemenza e di misericordia: ma è una delle preghiere musicali più spasimanti di tristezza mortale, che la voce umana possa esalare, in sue note di emozione. Con compiacenza di artista e, forse, con un sentimento sincero, il famoso cantante prestava al lamento, al grido di Stradella, una enfasi così dolente, così straziata, come non mai: e tutti gli ascoltatori eran presi e soggiogati, e, alcuni, alcune donne, sovra tutto, si facean pallide di commozione: degli occhi si velavano di lacrime...

Dietro il suo lieve velo abbassato, muta, smorta, Vittoria Fiore lasciava cadere le sue lacrime, a una a una, lungo le guancie, non le asciugava, non faceva atto veruno: e solo il suo sposo, Marco Fiore, poteva veder questo pianto muto. Si curvò, egli, un poco, verso lei:

— Vittoria, non piangere.

Ella non rispose: solo fece un fugacissimo gesto, con la mano, perchè egli tacesse, perchè egli non si curasse del suo pianto. Egli tacque. Ma, di lassù, appassionatamente, il non visto ma non ignoto cantante, gemeva la singolare preghiera, per una giornata di nozze, con le più singolari e tormentate parole: *Pietà, Signore, di me do-*

lente... E di nuovo, tutti i cuori trafitti, tutte le anime segretamente colpite, e ve ne erano, in quella società così ricca, così scintillante, quasi, di felicità esteriore, fra quelle donne vestite squisitamente, coperte di gioie, tutti quelli che avean sofferto, o che soffrivano, sentirono la potenza di quella melodia ove l'anima clama, verso il suo Dio, in onde larghe di spasimo. La sposa, Vittoria Fiore, silenziosamente, piangeva.

— Vittoria, tu *non devi* piangere - le mormorò, piano, Marco Fiore, ma con una energia virile nella voce bassa.

Ella ebbe come un fugacissimo cenno di obbedienza e, a poco a poco, le lacrime si asciugarono sulle sue guancie bianche, s'inaridirono nei suoi occhi, e tutto il suo volto si ricompose, nella sua dignità verginale, nel suo mistero dolce e fermo. L'aria di Stradella era finita; il canto aveva dato i suoi ultimi singulti; di nuovo, il silenzio. E, nel silenzio, qualche sospiro di rammarico, da qualche petto ancora oppresso: come un senso di sollievo, in tutti gli altri: un bisbiglio sommesso.

— Che cantante, quel Varisco!

— Divino, divino!

— Egli mi fa troppa impressione.

— Quest'aria di Stradella, è così bella!

— Che idea, di cantare quest'aria, a un matrimonio!

— Si canta dapertutto.

— Ma è troppo, troppo triste!

— Credete che il matrimonio sia una cosa gaia?

— Vi sembra il momento di dire questo?

— E voi, perchè avete pianto?

— Il piangere fa bene, ogni tanto.

— Ai miei tempi, si rideva, alle nozze.

— Adesso, noi valiamo meglio.

— Tacete, tacete, è l'Elevazione.

L'officiante affrettò la fine della messa, a un motto fattogli pervenire; era tardi, gli sposi avean tardato molto, tutta la giornata ne sarebbe stata disorganizzata. Un baritono cantò, in fretta, anche esso, e quasi senza essere ascoltato, l' *O salutaris hostia*: le preghiere speciali per nozze, furon dette, prima del secondo Evangelio, con molta rapidità: e ognuno aveva l'aria di volersi alzare, anche prima del tempo, per andarsene, poichè si era in quella chiesa da quasi due ore: le sedie, sospinte, rumoreggiavano: qualche passo già risuonava, sul marmo, prima della fine. E, di nuovo, sull'altar maggiore, il corteo si formò per uscire.

Questa volta, all'uso italiano, lo sposo dava il braccio alla sposa, dopo aver baciato sul viso i parenti più intimi e baciato la mano ai più vecchi, e insieme, discendevano i gradini dell'altare. La beltà di Marco Fiore, un po' gracile, aveva assunto un aspetto più virile, da qualche tempo: come se una tempesta, lontana ormai, avesse distrutto i fiori più teneri, e avesse reso più robusta quella pianta: tutta la sua fisonomia, un tempo graziosa e dolce, con qualche cosa di feminile, si era posata e fermata in una espressione di pensiero e di pace. E la sposa, accanto a lui, alta ma non troppo alta, assai snella, con quel viso bianco sotto una onda lucente di capelli biondi, con quegli occhi chiari ma vividi, su cui, a tratti, parea passasse una nube che li spegnesse, con quella bocca simile a un piccolo fiore chiuso, pareva

fatta per essere, da quell'uomo, sorretta, protetta, difesa. Mentre si innoltravano, nella chiesa, per uscire, con passo piuttosto lento, per raccogliere dei saluti, delle congratulazioni, dei complimenti, di nuovo l'organo suonò, per l'ultima volta, per accompagnarli sin fuori.

Era l'altra marcia, quella con cui i cavalieri e le dame di Turingia accompagnano, sino alla camera nuziale, Elsa di Brabante e Lohengrin, il figliuolo di Parsifal; involontariamente, tutto il corteo regolò il suo passo sul ritmo della musica Wagneriana, mentre sommessamente, dopo il loro passaggio, il bisbiglio ricominciava.

— Simpatico, sempre, Marco Fiore.

— Non mi pare al colmo della felicità.

— Volete che si metta a ballare?

— Carina, carina tanto, la sposa!

— Poveretta!

— Perchè la compatite?

— Io compatisco sempre le ragazze che si maritano.

— Molto bellina, è vero, ma preferivo l'*altra*.

— L'altra? Quale altra?

— Eh lo sapete bene! Maria Guasco!

— Ssst! Vi dovessero udire...

— Ma no, ma no: l'altra mi piaceva assai: era una donna, quella.

— Non alzate la voce!

— Questa è una figura di quadro. Io la metterei in cornice; e ve la lascierei.

— Siete cattivissimo.

— E tutto è finito, è vero, fra Marco e Maria?

— Tutto, tutto, da sei o sette mesi.

— Ci credete, voi, a questa fine?

— Io? Io non debbo credere o non credere. Ciò riguarda Vittoria Fiore.

— Povera ragazza!

— Vedete che avevo ragione, a compatirla.

La musica, ancora, dilatandosi in tutta la gran navata di mezzo, seguiva con le sue note gravi, precise, sonore, gli sposi e l'ormai lunghissimo corteo degli invitati, che si era formato: e il saluto e l'augurio, alla *Coppia fedel*, seguitava, in suo ritmo, l'ondeggiamento della folla aristocratica. I due sposi nulla si eran detto, fra loro, contentandosi solo di rispondere, con premura, agli augurii che avean ricevuto e ricevevano, ancora, sul loro passaggio: solo, a un certo punto, parve a Vittoria Fiore che il viso di Marco si fosse turbato, per una idea oscura attraversante lo spirito. E, subito, la piccola mano guantata di bianco trattenne impercettibilmente il braccio su cui si appoggiava ed ella domandò, con un filo di voce:

— Marco, che hai?

— Nulla - egli rispose, distratto dalla sua idea oscura, ignota.

Come una gioia grave e composta esalava, dalla musica di Wagner, che cullava, quasi, l'amore profondo di Elisa e di Lohengrin e diceva loro un'avvenire di passione soave e costante, sino alla fine, sino alla morte!

Ma il volto di Marco Fiore più si oscurava, come se tutta l'idea segreta si fosse impadronita di lui e lo dominasse...

— Che hai, Marco? - chiese ancora, con un po' di ansia, Vittoria, trattenendolo, quasi, sulla soglia della chiesa, quasi non volesse andare innanzi, senz'avere una spiegazione.

— È questa musica - egli esclamò, a voce bassa, ma piena di tristezza. Nè soggiunse altro, chinando gli occhi, voltando la testa dall'altra parte.

— Ah! - esclamò lei senz'altro, pallidissima.

E dovette supporre, nel suo crudele e divoratore sospetto interiore, dovette immaginare Vittoria, che quella musica ricordasse un altro tempo, un'altra cosa, un'altra persona, a Marco Fiore, il suo sposo. La sua bocca fine e tenue si serrò ermeticamente, come suggellata: le sue palpebre si abbassarono sugli occhi improvvisamente fatti torbidi: ella assunse il suo aspetto di fiore smorto e chiuso, di cui non si può avere che una fugace e sterile pietà. Intanto, fuori, il paesaggio si apriva, sotto la luce bella e carezzosa del sole dell'aprile cadente: un immenso cielo di un azzurro chiaro e fresco, come una stoffa serica, palpitante, si arcuava dalla via Flaminia sulla grandiosa piazza del Popolo, e nitidi, lontano, si slanciavano verso l'azzurrino quasi fremente del firmamento, i cipressi di Monte Mario, sul verde della Farnesina, lambita dalla invisibile sinuosità del Tevere; e nitidamente verdi, in alto, a sinistra, si ergevano i boschetti già floridi del Pincio, e le sue aeree terrazze bianche, fra le guglie verdi degli alberi, mostravano le cupolette bianche, le cupolette rosse degli ombrellini muliebri; e la gran fontana, in mezzo. Piazza del Popolo ergeva i suoi marmi monumentali, che il tempo aveva nobilmente oscurato e l'acqua ne ricadeva con mollezza candida, nelle grandi vasche, intorno: mentre, in fondo, sotto l'azzurro giovanile e ridente del cielo, si aprivano, come un ventaglio, le tre vie che vanno in Roma, il Corso nel mezzo, la via di Ripetta, a destra e la via del Babuino, a sinistra. La lietezza di quella mattinata era così piena, che Piazza del Popolo e le vie adiacenti, così spesso austeramente solinghe, in certe ore, in certe stagioni, mostravano un'animazione grande, fra un movimento di viandanti e di equipaggi: e cento visi, e cento figure di stranieri, di straniere, passavano, con gli occhi presi e incantati dalla giornata mirabile, dal mirabile paesaggio. Una lene ma crescente ebbrezza di vivere pareva che venisse dal cielo celestino, dalla finezza vivida dell'aria, dalla trasparenza della luce, dalla nitidità delle cose, ed esaltasse le fibre e i cuori di tutti gli ignoti che, in quel giorno, erano in Roma e dal fascino di Roma eran trasportati e soggiogati.

Anche gli sposi, esciti dal troppo grande e glaciale tempio, dove i Borgia avevano cercato la misericordia di Dio, per aver abusato, nel mondo, di tutta la loro forza e di tutta la loro potenza, anche gli sposi, esciti all'aria libera, sotto l'arco incantevole di un cielo indescrivibile di beltà cristallina, sentirono un fiotto di esaltazione sollevare i loro cuori su cui già, da tempo, la vita aveva posto le sue stigmate: e li avvolse quell'atmosfera di gaiezza così simile, infine, alla loro gioventù fiorente, così di accordo con le loro legittime speranze: e il consueto magnifico inganno della primavera, li attrasse e li travolse nel suo tranello gentile e fervido e ogni ricordo sparve, come per sempre: e tutte le ferite sottili e sanguinanti parvero rimarginate: ed essi, insieme, si misero a credere, di nuovo, nella vita. Tutta rosea nel viso, Vittoria Fiore udiva le esclamazioni di ammirazione del popolo, mentre ella saliva in carrozza, nella sua veste candida, col velo gettato indietro e scoprente la fronte candida: e un sorriso mite apriva le labbra fini e floride. Alla tenerissima pietà che Marco Fiore sentiva per la leggiadra fanciulla che egli aveva sposata, un quarto d'ora fa, nel rito

che nessuna mano di uomo può sciogliere, mai, prima della morte, si univa come un senso di superbia maschile, come il senso di una grande missione da compiere, degna di un cuore retto e affettuoso, degno di un'anima bella e affettuosa. Ambedue, innanzi al paesaggio di una maestà mescolata di grazia, nel fascino lusinghiero di un mattino di primavera, in Roma, ambedue si lasciarono andare, novellamente, con un abbandono completo, alla fiducia nella vita. Le loro due mani, nella stretta vettura chiusa, da sposi, tutta cosparsa di mazzolini fragranti di fior d'arancio, si strinsero e i loro sguardi si dissero la comune speranza, la comune fede.

Entrò, la vettura, nel Corso, e sparve il paesaggio ampio ed esultante, e solo uno stretto lembo di cielo apparve fra le case alte. Andavano verso il palazzo Casalta, in via delle Botteghe Oscure. Tacevano, oramai. Le due mani, a poco a poco, si sciolsero naturalmente dalla loro stretta; non si riunirono più. Ognuno di loro guardò, a traverso il cristallo dello sportello, fuori. Come se parlasse in un sogno, Vittoria Fiore chiese:

— Quella musica di nozze, l'ultima, Marco, ti è spiaciuta?

Egli trasalì e rispose, subito:

— Sì.

— Vuoi dirmi il perchè, Marco? - pregò ella, carezzosamente.

— Perchè domandi tante cose, piccola Vittoria? - egli disse, con dolcezza - non conviene chieder tante cose...

— Dimmi, dimmi, Marco - insistè ella, con un viso di ansia.

— Tu sei come Elsa - mormorò lui, crollando il capo.

— Che fece Elsa, Marco? Ella amò Lohengrin appassionatamente.

— Sì, piccola Vittoria, appassionatamente. Ma non si contentò di amarlo, senza nulla chiedere altro: ella *volle sapere*.

— Ah! - esclamò ella, un po' pallida.

— Invece di amare, volle conoscere chi fosse il suo sposo, Elsa.

— Non aveva, forse, ragione? - disse Vittoria, tremando un poco.

— Aveva torto - replicò gravemente Marco Fiore. - Bisogna amare, ecco tutto; ciecamente e umilmente. Per questo l'amore di Elsa, imperfetto, incompleto, la condusse all'inganno, al tradimento, all'abbandono.

La sposa, in silenzio, si mordeva il picciol labbro, quasi a frenar un singhiozzo segreto.

— Tu non hai mai udito il *Lohengrin*, o piccola Vittoria? - mormorò Marco Fiore, come se parlasse a un essere immaginario. - A un certo punto, nella camera nuziale, accanto alla sua sposa casta, amorosa e fedele, il prode cavaliere scovre l'agguato, di cui Elsa medesima è complice. Hai mai udito, Vittoria, il lamento di Lohengrin, ingannato e tradito, un'ora dopo le nozze? Il suo sordo grido di delusione e di amarezza? Il sogno di amore è finito, è sparito. O Vittoria, non ho mai potuto udire quel grido, senza sentirmi frangere il cuore!

— Per questo, per questo, Marco, tu hai sofferto, udendo quella musica accompagnarci, fuori della chiesa, Marco?

— Per questo, Vittoria.

— Ma perchè, perchè hanno suonato quella marcia di nozze? Essa è una marcia funebre, Marco! Perchè l'hanno suonata? - convulsamente, chiese ella, piegandosi su lui.

— Non lo so - egli disse, desolatamente. - Non so niente.

II.

Discesa dal vagone, in quel tumultuoso movimento della stazione di Roma, tra la folla che si riversava da quel treno di Firenze, donna Maria Guasco si arrestò un istante: dietro la sottile veletta nera, i suoi occhi parea che cercassero qualcuno. A pochi passi, da lei, era ferma e in silenzio la sua cameriera, portando degli scialli e dei sacchetti: avevo viaggiato, fedelmente, con la sua padrona ed era lì, attendendo gli ordini di donna Maria. Costei, non scorgendo nessuno, ebbe un moto di risoluzione e si aprì il passo, fra la folla: quando un signore le si appressò, la salutò, prendendole la mano, baciandogliela:

— Bene arrivata, donna Maria.

— Buona sera, Provana - ella disse, con fredda cortesia. - Che fate qui?

— Vi vengo a incontrare... - disse l'altro, sorpreso della domanda.

— Molto gentile - replicò lei, ringraziando col capo.

E si avviò verso l'uscita, accompagnata da Gianni Provana e seguìta da due o tre passi di distanza, dalla cameriera. Un cameriere di casa Guasco era all'uscita, si scappellò innanzi a donna Maria, chiese dei grandi e piccoli bagagli: la signora, seccamente, lo diresse alla sua cameriera.

— Vi è anche la carrozza - disse, premurosamente, Gianni Provana.

— Siete tutti gentilissimi - mormorò ella, a fior di labbro.

Delle grande lampade elettriche illuminavano la piazza dell'arrivo: e Gianni Provana sogguardava la donna, attentamente. La morbida e un poco fiera grazia del volto di donna Maria Guasco Simonetti pareva intatta, nel biancore roseo della carnagione, nei grandi occhi volontieri socchiusi, come assorbiti in loro vita interiore, nella grande massa di capelli castanei: e l'alta persona ondulante, anche nelle vesti oscure e semplici del viaggio, conservava il suo fascino. Forse appariva meno vivido lo sguardo, meno decise le linee del viso, meno ferma la espressione della bocca superba: piccoli mutamenti, come venuti da una stanchezza, da un lieve torpore della esistenza; e, infine, ciò le dava come un'aria di languore, nuova e diversamente attraente, in lei. Ella non parlava al suo accompagnatore: e, camminando, le si parò dinnanzi il *coupé* di casa Guasco, una carrozza nuovissima ed elegantissima, con lo staffiere in livrea, che ne teneva aperto lo sportello. Innanzi di entrare, ella ebbe un impercettibile moto di esitazione: si volse, per salutare Gianni Provana. Costui s'inchinò, sempre corretto, e le chiese:

— Permettete che io vi accompagni, sino a casa?

— Vi pare necessario?

— Per compiere il mio incarico... - affermò l'altro, con una insistenza velata.

— Se è un incarico, sia - consentì ella, freddamente.

Lo sportello si richiuse, su loro. Al chiarore della luce elettrica della via, donna Maria Guasco scorse un fascio di fiori, nel portafiori, dirimpetto al suo posto.

— Sono vostri? - ella chiese, a Provana.

— No... non mi sarei permesso - egli mormorò, con un sorriso. - Sono di Emilio... egli ha pensato a tutto... da varii giorni, non si occupa che del vostro arrivo.

— Ve ne occupate insieme, mi pare! - disse la donna, con una fugace tinta d'ironia.

— Se vogliamo! Emilio mi ritiene, forse indegnamente, uno dei fattori del vostro ritorno. Ha torto?

— Ha torto - ella rispose, nettamente.

Un silenzio si fece. Malgrado il suo spirito e il suo scetticismo, Gianni Provana sentiva, sempre, la distanza a cui lo teneva la donna: e la confusa ripugnanza che le inspirava, ripugnanza talvolta crudamente palese...

— Per questa sua falsa idea, dunque - riprese Provana, con voce dimessa - Emilio ha voluto organizzare, con me, il vostro ritorno...

— E vi ha mandato alla stazione?

— Mi ha mandato alla stazione.

— Era inutile.

— Dovevate non trovare nessuno?

— Dovevo trovar lui, Emilio - ella disse, a voce bassa, come a stessa.

Un minuto grave di silenzio.

— Un incontro simile, donna Maria... in pubblico... dopo quello che è accaduto... - mormorò l'altro. - Voi comprendete...

— Io comprendo. Tacete - disse lei, con un gesto risoluto.

Per qualche tempo la carrozza camminò verso il suo destino, senza che i due interlocutori si parlassero. Forse, malgrado la sua tenacia, nascosta sotto le apparenze più graziose e più indifferenti, l'uomo si pentiva di esser involto in quella storia intima: e, forse, la concezione perversa che egli aveva della vita, lo consigliava a tacere, a pazientare, ad aspettare. Fu donna Maria, a riprendere il discorso, poichè la fine del tragitto si approssimava:

— Emilio è, dunque in Roma?

— Sì.

— È in casa?

— Vi attende.

— Voi mi lascierete alla porta di casa, Provana - ella soggiunse, seccamente.

— Senz'altro. Non vi era necessità di ordinarmelo. Verrò a salutarvi domani.

— No, Provana.

— Fra qualche giorno, allora.

— Il più tardi possibile: e, meglio, mai.

— Mai è una gran parola, donna Maria. Perchè non volete più vedermi?

— Credete voi, Provana, che io sia quella che sono, quella che sarò sempre, cioè una creatura di verità? Credete che io vada, questa sera, in casa di Emilio Guasco, mio marito, a compire un atto serio? E perchè, allora, volete farmi diventare una creatura di menzogna? Perchè

volete far diventare grottesco, due volte grottesco, il mio atto di umiltà e l'atto di perdono di mio marito?

— Ma che supponete mai, donna Maria? – domandò lui, un po' smarrito.

— Suppongo quello che è, Provana. Cioè che a voi piaccia, profondamente, di esser l'amante della moglie del vostro migliore amico: che vi piaccia di conservare l'amicizia del marito e l'amore con la moglie: che abbiate orrore dello scandalo, del chiasso, del tradimento palese e innegabile: che vi piaccia il miserabile e nauseante tradimento di ogni giorno, di tutti quanti, con ogni sua menzogna e ogni sua transazione: che, da quando ci conoscete, abbiate desiderio di far questo, con me ed Emilio: che nulla ha sconvolto più il vostro piano che... quello che sapete: e che, infine, ora, avete ricominciato a sperare nella prossima realtà del vostro piano.

— A ognuno è lecito sperare quello che desidera con ardore – disse, ambiguamente, Gianni Provana.

— Io non avrò avuto che un solo amore, nella vita – ella disse, a voce nitida ma bassa – e un solo amante. Addio, Provana.

La carrozza aveva fatto il giro del cortile, nel palazzo Guasco in via de' Prefetti, e si era fermata innanzi al peristilio. Inchinandosi profondamente, Gianni Provana si allontanò, mentre, preceduta dallo staffiere e dalla cameriera, donna Maria saliva, lentissimamente, le scale. Lentissimamente! Un'agitazione sorda fremeva in fondo all'anima di quella donna che, dopo una intensa follia di amore, dopo una fiamma divorante, in cui ella aveva gettato quanto vi era di meglio e di peggio, nella sua esistenza, come sovra un rogo, rifaceva i suoi passi e invocava il perdono di colui, che ella aveva fatalmente ma ingiustamente offeso. Ah che, giammai, giammai sarebbe ritornata presso quell'uomo onesto e fedele, se non avesse visto spento il rogo magnifico della passione, e fatta muta e deserta la sua vita dall'amore! Ma ella aveva voluto aver il tempo di calmare il suo dolore, di maturare, nella sua coscienza. l'atto di remissione, l'atto di umiltà che veniva a compiere. Aveva passato, lontana da Roma, senza chiedere notizie, senza darne, a nessuno, cinque mesi, in una villa, presso Firenze: e il suo cuore e la sua anima si erano immersi in una contrizione grande, avevano sentito tutto il peso del male fatto ad altri, del dolore inflitto, immeritatamente, ad altri, innocente. La idea sublime della riparazione, era diventata, in donna Maria Guasco, così alta e così ineluttabile che ella chiedeva, alla fine del suo esilio, di toccare le vette di ogni personale sacrificio, pur di consolare, guarire e rendere nuovamente felice colui che, per sua causa, aveva sopportato ogni onta e ogni amarezza, Emilio Guasco. Nella solitudine che ella si era imposta, e in cui ella si preparava alla grande opera, la più bella e la più grande che anima umana possa compiere, quella di dar conforto, di dar sorriso, di dar bene, di dar felicità, la figura di Emilio Guasco, per le sue sofferenze e per la dignità con cui la aveva sopportata, per la sua longanimità con cui la richiamava a sè, perdonandole, tendendole le braccia, questa figura, sì, parea grande, come mai era stata. Di lontano, l'amore che Emilio Guasco aveva avuto per lei, le pareva fosse stato e fosse incommensurabile, poichè aveva resistito al tradimento, all'abbandono, al disonore; e le sembrava un amore diverso, superiore, incrollabile, eterno, che ella non aveva saputo provare, nè per lui, nè per l'altro: e si teneva indegna, infine, d'ispi-

rarlo: e la contrizione frangeva, polverizzava, volatilizzava l'orgoglio di Maria Guasco, l'orgoglio, segreto, forza, peccato e virtù della sua vita.

Lentissimamente, essa finiva le scale, con un cuore che le palpitava, a precipizio, nel petto, rivedendo i noti luoghi ove ella aveva vissuto, amata e onorata, donde era fuggita, travolta da una volontà di amore più forte di ogni altra cosa umana e celeste. Sentendo che si approssimava un minuto supremo, in cui avrebbe dovuto rivedere il noto volto, e riudire la nota voce, sentendo che, più di qualunque altro minuto, ella teneva due esistenze nella sua mano convulsa, nella sua voce che non le usciva dalle labbra, ma che ella sapeva tremante, come quella di persona che muore. E niun altro sentimento era in Maria Guasco, posando il piede sulla soglia di quella che era stata la sua casa, di quella che ridiventava la sua casa, nessun altro sentimento che la umiltà del peccatore pentito, il quale non sente, no, l'orrore del suo peccato, che gli fu caro, immensamente caro, e che non può rinnegare, ma che sente l'orrore del male fatto dal suo peccato, a chi male non aveva fatto. Non aveva, donna Maria Guasco, che questa umiltà assoluta, grande, schietta, la umiltà di chi non può maledire il peccato, poichè lo amò e lo adorò, ma che vuole asciugare le lacrime di chi pianse, ingiustamente, per il peccato, ma che vuole immolarsi, perchè altri più non soffra, perchè altri oblii anche il ricordo della sofferenza. E tutto il suo essere era umiltà: e chiedeva il perdono del peccato commesso: e offeriva, in cambio del perdono, la dedizione di un'anima, la dedizione di una vita.

Il grande appartamento di casa Guasco, era tutto illuminato, ma sembrava vuoto e silente. Nell'anticamera vasta, dai legni scolpiti e oscuri, come a un segno prestabilito, i due servi lasciarono la loro padrona e si diressero dall'altro lato dell'appartamento. Ella fu sola, in quell'anticamera: il suo tremore interno crebbe: le parve di cadere. Dove era, dunque, Emilio, il suo marito e il suo giudice, il suo marito e la sua vittima, che non aveva avuto la forza d'incontrarla alla stazione e che ella, almeno, credeva di trovar sulla soglia dell'appartamento? Con uno sforzo di volontà, ella rese fermo il suo passo e attraversò un salone, poi un salotto, deserti: il *boudoir* deserto, il suo *boudoir* chiarissimo: dove, dove, dunque era Emilio Guasco? Un pensiero singolare le attraversò la mente ed ella lo accolse e lo respinse, insieme: giacchè scorse, da una porta aperta, suo marito, Emilio Guasco, nella sua stanza da studio, in piedi, presso la sua grande scrivania, tenendo in mano un libro, ma non leggendo. Quella stanza era meno illuminata delle altre, le lampade erano velate di verde: ma fosse stata inondata di luce dal sole, Maria Guasco nulla avrebbe scorto, tanto i suoi occhi erano velati e i suoi sensi smarriti. Ella, però, si avanzò verso l'uomo, che l'attendeva, in quella stanza remota, ove erano soli, che la guardava arrivare, muto, aspettando da lei, la parola giusta. E, a malgrado del suo orribile tremore, contrita nel più sincero pentimento, ella si volse a lui, chinando la testa, tenendogli le mani, bianca nel viso, in umiltà indicibile:

— Emilio, io ti chieggo perdono.

E se non erano piegate le ginocchia, se non era prostrato il corpo, l'anima era prostrata, aspettando tutto il perdono, la parola che assolve, l'atto che cancella, il gesto che redime. La donna, umilmente, senza guardare, tese l'orecchio:

— Io ti perdono, Maria – disse l'uomo.

Maria alzò gli occhi, li fissò in quelli di Emilio, ne attese lo sguardo, attese l'atto. Egli non la guardò: non si mosse. E parve, a un tratto, si facesse fra l'uomo e la donna un enorme silenzio e una enorme distanza.

Dopo averla aiutata a indossare una vestaglia di molle seta bianca e averle infilato, ai piedi, le pianelle, Chiara, la cameriera fedele, guardò donna Maria, aspettandone gli ordini. Era tardi, le undici trascorse, avevano viaggiato, la stanchezza le abbatteva, ambedue. Pure la padrona, dopo aver pensato, un istante, disse a Chiara:

— Intrecciami i capelli.

— Oh! - disse solo costei, con un piccolissimo moto di stupore.

Chiara aveva dimenticata l'antica consuetudine. Prima, un tempo oramai lontano, quando ella era entrata al servizio di donna Maria Guasco Simonetti, sei mesi dopo, forse, dal matrimonio di costei, ogni sera, escisse o non escisse di casa la giovane padrona, talvolta dopo il teatro, talvolta dopo un ballo, Chiara doveva disciogliere la gran massa fine e folta dei capelli castani, togliendone i pettini e le forcinelle, e dopo aver ravviato la magnifica chioma, con un moto quasi di carezza del pettine e della spazzola, la dovea raccogliere in una lunga treccia, annodandola alla estremità con un nastro di seta bianca, mentre un altro nastro di seta bianca cingeva il capo, formando un fiocco, in alto. Ciò dava, a donna Maria Guasco Simonetti un'aria tanto più giovanile, quasi di giovinetta: e come un senso di castità, dall'acconciatura, si diffondeva sul suo viso e sulla sua persona. Quando, in un giorno non più vicino, oramai, donna Maria Guasco Simonetti era andata via, da casa Guasco, non sopportando di dover ingannare e di dover mentire, quando ella aveva viaggiato con Marco Fiore e, infine, aveva chiusa la sua vita nel villino di santa Maria Maggiore e, dovunque, l'aveva seguita con devozione cieca, con cieca obbedienza Chiara, la cameriera, giammai più, di sera, la gran capigliatura era stata disciolta dalle mani esperte della giovine e ravviata con amore e raccolta in una grossa treccia, annodata con un nastro di seta bianca, come quella di una fanciulla quindicenne. Chi sa! Tale foggia, forse, non piaceva più a donna Maria Guasco, rammentandole la casa che aveva fuggito, in un moto di verità e di orgoglio: o, meglio, forse, non piaceva all'amante, la cui delizia era l'immergere le dita e il viso, spesso, nelle ore più tenere e più passionate, in quelle onde morbide, oscure e odorose dei capelli.

— Fammi la treccia, Chiara, come una volta - mormorò la padrona, a occhi socchiusi.

Con un lieve stridio, le pettinessine e le forcinelle cadevano sul gran cristallo limpido e lucido da cui era coperta la tavola da *toilette*, in quella piccola stanza, illuminata da una lampada, attorno a cui era un gran paralume di seta gialla: e quel suono noto pareva colpisse le due donne, come se tutta la vita antica risorgesse, in quella stanzina da *toilette* e nella camera da letto, attigua. Giunta al termine, Chiara cercò un momento, fra le boccettine dai tappi di argento e le scatolette di avorio.

— Ecco il nastro - disse, a voce bassa.

Era lì il nastro bianco, fresco e candido, come se la donna ve lo avesse lasciato la sera prima; come se quattro anni non fossero trascorsi: o come se una mano misteriosa vi avesse disposto le cose, simili ad un tempo, perchè tutta la singolar risurrezione non paresse che una continuazione della vita. E, intorno, in ogni particolare, donna Maria Guasco ritrovava questa cura segreta e profonda, perchè da ogni linea e da ogni tinta, perchè da tutte le cose, sorgesse questa impressione quieta e suadente di una esistenza che non aveva avuto interruzioni, che seguitava a svolgersi, senza una lacuna, senza un vuoto, così, oggi come ieri, come un anno fa, come sette anni fa, e domani, e dopo, come ieri e come oggi. Non solo nessuno dei mobili era stato smosso, non solo, i tappeti, le portiere, le tende, conservavano il loro aspetto solito, ma non sembravano neanche invecchiati: non solo i cento oggetti, noti, cari, visti sempre a quel posto e amati in quel posto, attraevano lo sguardo con la loro simpatica fedeltà delle cose immote, ma davano, più che mai, il senso de tempo non trascorso, visti ieri, non più tardi di ieri, a quel loro posto, ritrovati oggi, con simpatia: ma perfino, in alcuni dettagli, palpitanti quasi di vita, pareva che la vita non avesse mai finito di palpitare, in quell'ambiente. Donna Maria Guasco ritrovava sopra un tavolinetto, in camera sua, presso il suo letto, un piccolo orologio antico, dalle ore segnate in cifre azzurre, che ella aveva lasciato lì, partendo, che ella aveva rimpianto, di lontano e che, con un sottilissimo ticchettio, era in movimento, segnava le undici e mezzo, quasi che non si fosse mai fermato di camminare, in tanto tempo trascorso. E, in alcuni vasi, vi erano dei grandi fasci di erbe e di foglie verdi, senza un fiore, come ella aveva sempre amato, nella sua stanza da letto, cercando le erbe più bizzarre e più graziose, in lor forma, cercando le foglie più svariate di colori e di linee. Ella non amava profumo di fiori, un tempo, nella sua camera, temendone il tossico leggiero e perverso: ma il verde dei giardini e dei prati, il verde dei campi e delle montagne, il salubre verde delle foglie e delle erbe, era piaciuto al suo spirito semplice e schietto e alla sua gioventù sana e bella. Ecco, come se quattr'ore prima, neppure un giorno, quattr'ore prima, ella fosse uscita dalla sua camera, per un ritrovo, per un teatro, rientrando ella vi vedeva, intorno, il mite simbolo della campagna e il saluto della primavera. Così, intorno, in tutto, il palpito di una vita che non era mai finita: socchiusi i cassetti della *commode*, come se una mano li avesse aperti, da poco: sul piccolo scrittoio, nel calamaio, era fresco l'inchiostro e i foglietti di carta sparsi, quasi che l'ultima lettera vi fosse stata scritta un istante prima e, accanto, un libro posato, in una sua guaina di seta verde cupo, un libro non finito di leggere, con il suo segnalibro di argento, sulla pagina aperta, *Salammbo* di Gustavo Flaubert. E donna Maria Guasco Simonetti, in piedi, nella sua candida vestaglia, con i suoi capelli raccolti in treccia e cadenti, dietro, sotto il nastro di seta bianca, ebbe il senso dell'abolizione del tempo.

— Null'altro, per Vostra Eccellenza? - disse Chiara, macchinalmente, ripetendo le parole di un tempo, risorte nella memoria.

— Nulla, Chiara, buona notte.

Salutando la sua fedele famigliare, le tremava la voce, per una emozione di tenerezza. Costei aveva, da sette anni, data tutta sè stessa al servizio di donna Maria e, a poco a poco, era diventata come un'ombra amica e devota, quasi che non esistesse più, per personalità

propria: e in ogni singolare contingenza di questi sette anni, senza parlare, senza mormorare, senza giudicare, senza pensare, forse, Chiara aveva continuato a servire, a obbedire, ombra di donna Maria. E, in questo giorno profondo di sentimenti diversi e contrarii, ella, dietro la sua padrona, rientrava come lei, silenziosamente, umilmente, con cuore contrito, in quella casa, da cui erano fuggite, via, insieme, da cui eran state lontane tanto tempo: e poichè donna Maria, singolarmente, ricominciava la vita, dove l'aveva interrotta, siccome per donna Maria, a un tratto, pareva abolito il tempo e i suoi fatti, così la povera piccola ombra di Chiara ritornava quello che era stata, prima, naturalmente, tacitamente, come un'ombra fedele.

E quando la famigliare fu scomparsa e donna Maria l'ebbe seguita col piccolo tremito del suo affetto e della sua gratitudine, per tanto altruismo, per una servitù così delicata, la donna si mise a sedere sovra una poltrona, come un tempo, prese il romanzo cartaginese donde lo aveva lasciato, tolse metodicamente il segnalibro dalla pagina aperta e posò gli occhi sui caratteri, aspettando che venisse suo marito, Emilio, come un tempo, quando rientravano insieme, o quando rientrava solo.

— Ora verrà - pensava donna Maria, mentre i suoi occhi leggevano i curiosi raffinamenti dell'acconciatura di *Salammbo*, che parte per il campo degli insorti, per togliere a Matho il velo di Tanit, che egli ha derubato.

Ma la lettura fu breve: rinasceva nell'anima di Maria e vi si faceva, di nuovo, più forte, un'agitazione sorda che si era, un momento, chetata, poichè le era parso che *nulla fosse accaduto* e che la sua vita non avesse avuto alcuna soluzione di continuità: tutto quello che, dall'ambiente calmo, pacifico, parlante di una serenità mai interrotta, aveva avuto una carezza lunga di benessere si risvegliava, come da un sogno, sussultava di fronte alla realtà. Come leggere? *Salammbo* scivolò dalle ginocchia sul tappeto, senza quasi far rumore: e Maria si alzò, in piedi, attraversò la sua grande camera, si avvicinò alla porta socchiusa e origliò, se Emilio, suo marito, venisse verso lei, come un tempo, diversamente da un tempo, ma che venisse, in quella camera che era stata, per anni, di ambedue, che venisse, che affrontasse i suoi occhi, che i loro sguardi potessero unirsi e fondersi, che le tendesse la sua mano, le stringesse la sua, che rammentasse l'antico atto tenero e gentile, di aprirle le braccia, di chiuderla teneramente, sul suo petto.

— Io piangerò sul suo petto - ella disse, a sè stessa, quasi ad alta voce - egli piangerà con me: nulla è meglio che piangere insieme, quando si deve perdonare e obbliare, quando si è stati perdonati e s'invoca l'obblio.

Alto, però, il silenzio nella casa Guasco: e, origliando, donna Maria non udiva passo che si appressasse. Il *boudoir* che precedeva la sua camera era immerso nella penombra, con una sola lampada accesa: dall'altra parte, era la stanza da studio di suo marito, ove si erano incontrati, un'ora prima, e ove egli era restato, muto, senza seguirla, quando ella ne era uscita. La porta dello studio era chiusa. Non giungeva, di là, nessun rumore.

— Egli lavora, forse - pensò la donna. E, subito, una contradizione sorse:

— Lavora? A che cosa? A quest'ora?

Come uno spettro, donna Maria rientrò nella sua camera, invocando mentalmente la calma al grave turbamento che la scuoteva, di nuovo. Si siedette presso il suo scrittoio, chiuse la sua testa ardente fra le sue palme fresche, tentò di dominarsi, tentò di vincersi. Ancora, il sentimento di umiltà in cui si era mortificato il suo superbo cuore, nei mesi di solitudine e di pentimento che aveva passato, in una villa, presso Firenze, le inondò l'anima e la fece vibrare di pietà, di affetto, di carità amorosa. Pensò, ella, quale dovesse esser il cuore di Emilio, suo marito, in quel giorno, in quella sera, in quella notte, in cui egli aveva compiuto un atto generoso e tenero, perdonando la lunga e atroce offesa, in cui aveva dato il segno bello della magnanimità, raccogliendo in casa la traditrice, la fuggiasca, quella che aveva infranto le sacre promesse e infranto il patto: pensò quanto egli avesse dovuto patire, in quattro eterni anni, nello stesso paese, nella medesima società, non avendo conforti di sorta, non avendo figliuoli, in una casa deserta, a una mensa deserta, e come egli avesse dovuto maledire il suo destino e il nome suo, di lei, Maria, nome amato, e poi esecrato: pensò quanto aveva dovuto costargli di pena morale intensa, di sacrificio morale fortissimo, quel perdono che egli le aveva offerto, da tempo, e che solo quando a lei era convenuto accettare, ella aveva accettato. Di nuovo, la figura di suo marito, di fronte al proprio egoismo, di fronte alla propria follia di amore, di fronte al delirio della propria passione, le parve grandeggiare di bontà, di bontà umana, di bontà eroica: e, si sentì misera e indegna, di fronte a lui, e sentì il bisogno di vederlo, di dirgli la sua gratitudine e la sua ammirazione, poichè egli solo possedeva ogni virtù di bene, ogni energia di bene, ed ella era una creatura fragile e caduca. Così, nella solitudine, nel silenzio, ella invocò, evocò, la presenza di suo marito, poco distante, dall'altra parte di una stanza, dietro una porta: e la invocò, la evocò, per dirgli che tutta una vita di devozione avrebbe compensato il suo eroico perdono. E stette con gli occhi fissi sulla porta, ardentemente, per vederlo apparire, dopo la invocazione, dopo la evocazione.

Per lunghi istanti Maria rimase ferma sulla soglia che divideva la sua camera dal *boudoir*, con gli occhi sbarrati sulla porta serrata, oscura e come impenetrabile dello studio di Emilio Guasco: tutto il suo viso, contratto oramai, diceva un' ansietà penosa, il suo flessuoso corpo, nella gran vesta larga e bianca, si tendeva, s'irrigidiva, nell'attesa. Di non veder apparire suo marito, come aveva pensato, sperato e desiderato, di quel profondo silenzio della casa, di quel deserto che parea diventata la casa, di quella sua solitudione mortale, ma sovra tutto, di quella sua mortale delusione, ella pativa di più, pativa acutamente. E fu insofferente di tale attesa tormentosa che la esasperava, in tutti i suoi istinti repressi, in tutti i suoi sentimenti soffocati: volle forzare il destino di quella lunga notte a mutarsi, per il suo imperioso volere.

— Andrò a cercarlo - mormorò fra sè.

E, decisa, attraversò il *boudoir*, giunse alla porta di quello studio ove supponeva che fosse chiuso suo marito, si curvò alla porta, per bussare, per aprire, quasi violentemente. Ma la sua mano sollevata, non obbedì al moto impresso dalla volontà: un fulmineo pensiero aveva trapassato, da parte a parte, il cervello febbrile, convulso, di donna Maria e le aveva ispirato un ribrezzo, uno sgomento immenso.

— Se credesse... se egli credesse... - balbettava, fra sè, quasi delirando.

E con un moto lievissimo, prendendo tutte le cautele per non fare un sol piccolo rumore, rattenendo il respiro, ella tornò indietro, palpitando, fremendo, eppure cercando di reprimere il palpito e il fremito, mordendosi le labbra per soffocare la propria angoscia e giungendo infine, nella sua camera, gettandosi sul letto, nascondendo la faccia nell'origliere, turandosi la bocca nell'origliere, perchè i suoi singhiozzi di ribrezzo, di sgomento, di terrore, non si udissero. Era tutto il pudore della donna che, a un tratto, era sorto a dirle una verità dura e crudele, cioè che ella era una donna giovane e bella, ancora, che l'uomo di cui ella era andata in cerca, era ancora giovane, che quell'uomo era suo marito, che la notte si faceva alta, che ella era vestita come a un convegno di amore, che mentre egli, suo marito, che l'amava forse, che l'amava certo, poichè le aveva perdonato, e solo chi ama, perdona, non era venuto a cercarla, lei, donna, lei, era quasi giunta a battere alla sua porta, come se mendicasse non più un colloquio di tristezza, di pentimento, di lacrime, un colloquio di due anime trafitte e che cercano la spirituale guarigione delle loro ferite, ma un colloquio d'amore...

— No, no, no - ella diceva, con la bocca che appena respirava, contro la tela fine del suo origliere, dibattendosi contro quest'accusa ingiusta della sua coscienza.

Ingiusta! Si sentiva perfettamente monda di una tale colpa, una di quelle colpe misere e grette, della vita intima muliebre che abbassano e deturpano una donna, sino al disprezzo di sè: Maria non aveva avuto, come ella diceva, che un solo amore e un solo amante, Marco Fiore, non aveva vissuto di quella passione completa e intensa che per i tre anni della sua lontananza da casa Guasco e, a un tratto, ma per sempre, il suo cuore e i suoi sensi eran diventati un mucchio di cenere. Come non aveva voluto dividere la sua anima e la sua persona, tra Emilio Guasco e Marco Fiore, ai tempi del suo altissimo delirio amoroso, come ella aveva tutto obbliato, tutto gittato, per appartenere a un solo, e aveva bruciato, in una sola fiammata, tutto quanto la vita le aveva concesso di amore, per Marco Fiore, così ella, rientrando nella sua casa, vivendo di nuovo presso suo marito, non un sol momento ella aveva pensato che la sua persona, di nuovo, dovesse essere offerta e data, come pegno sensibile e tangibile, come un olocausto alla novella esistenza coniugale. E l'idea che suo marito, udendola bussare a quella porta, udendo stridere quella maniglia e vedendola apparire, nella vesta molle e bianca, nel suo aspetto *di una volta*, a notte tarda, quando egli non l'avea cercata, l'idea che egli avesse potuto credere a una offerta sensuale, le aveva dato una tempestosa crisi di ribrezzo, di vergogna, di paura. Ah che l'amante era finita, era morta, in Maria Guasco, morta con l'amore che in una espressione misurata, breve, così breve della esistenza umana, tanto e tanto più breve di tutte le cose brevi, di cui è fatta la vita e in cui l'uomo, purtroppo, vuol assolutamente mettere la sua eternità! L'amore era finito, l'amante era morta e Maria Guasco sentiva spenta, in sè, ogni gloria dei sensi. E se la sua anima e le sue fibre, in Venezia e in Roma, avevano provato l'incommensurabile e l'inconsolabile dolore della propria impotenza sentimentale e sensuale, pel suo adorabile

amante, giammai, giammai più ella avrebbe avuto un amore e un amante: neppur suo marito, Emilio Guasco.

— Dio mi ha annientata e pacificata - ella pensava, adesso, calmando l'angoscia del suo spirito, a poco a poco. - Io posso esser fedele al passato, poichè sono stata toccata dalla morte, e sono entrata nella vera quiete.

Ma l'uomo che respirava, agiva, viveva, infine, in sua vita ignota ma forte, in una stanza poco lungi da quella di Maria, l'uomo che, il primo, aveva stretto nelle braccia la sua donna, lei, legittima sua sposa, che aveva conservato su lei, anche durante il tradimento, anche durante l'abbandono, tutti i suoi diritti di sposo, l'uomo di cui Maria non conosceva, che questo diritto assoluto e indeclinabile, l'uomo, era anche lui finito all'amore e morto nei sensi? Gli anni trascorsi lo avean distrutto alle lusinghe inebrianti della passione, lo avean distrutto a tutti gli impulsi ardenti della vita, nella sua pienezza? Era egli morto? E se non era morto, se era vivo, che pensava, che desiderava, che voleva, che poteva volere, in quell'istante o più tardi, da Maria?

— Egli mi amava, allora... mi amava... - diceva ella, fra sè, levata sul suo origliere, assorta nei suoi pensieri, intensamente pensando.

E, anche adesso, Emilio doveva amarla. Un istinto feminile glielo diceva alla donna pensosa, in quella notte alta e solinga, di primavera: un presentimento preciso, netto, glielo ripeteva, e ogni fatto glielo aveva confermato, nella realtà quotidiana, e la medesima magnanimità di lui ne portava testimonianza.

— Solo chi ama, perdona - pensava ella, in una segreta tortura che si venia facendo strada, nel suo spirito.

La tortura singolare, cioè, di tutti quelli che non amano, che non possono amare, che potrebbero spezzare il loro cuore, ma che non potrebbero mettervi dell'amore e che, invece, sono amati con tenerezza e con entusiasmo: la tortura, cioè, che la vita infligge a migliaia e migliaia di miserabili uomini e di miserabili donne, inette ad amare e che debbono subire l'amore dell'altro, subirlo freddamente, glacialmente e sentirne tutta la grandezza, senza parteciparvi e, infine, sentirne tutto il peso, tutta la noia, tutta la esecrazione! Tortura ineffabile, invero che, a un certo punto, nella fibra eccitata e sensibilissima di Maria, mise uno scatto di spavento; e, levata in piedi, guardando con l'occhio sgomento la porta, ella tremò che Emilio vi apparisse, che venisse a lei, innamorato come un tempo, più innamorato ancora, ardendo di tutto quel tempo di assenza e di vedovanza, ardendo di un precipitoso desiderio; e in quella sua febbre spirituale, che fluttuava per tutti i sentimenti più acuti, per tutte le sensazioni più taglienti, ella indietreggiò sino alla porta della sua stanza, si torse le mani, per la disperazione, non sapendo dove fuggire tale pericolo. E quanto aveva invocato ed evocato, cioè la presenza dell'uomo onesto e buono che ella aveva reso così infelice, quella presenza che ella aveva desiderata, per udire la sua voce ripeterle le parole del perdono, per poter lei pronunziare, novellamente, le parole dell'umiltà e della contrizione, quella presenza, non di un fratello, non di un amico, non di un'anima sofferente, da dover racconsolare e guarire, quella presenza di un uomo, di un marito, forte dell'amor suo, forte del suo diritto, le parve un abisso di abbiezione, di perdizione, in cui ella sarebbe caduta, con tutta la sua fierezza e la sua dignità di donna.

— Che farò? Che farò mai? - ella esclamava, come se fosse sola, come se invocasse soccorso.

Ma il silenzio di casa Guasco era così alto e così assoluto! Vincendo il suo terrore, Maria riattraversò la sua camera e macchinalmente, con i moti rigidi di chi obbedisce a una volontà che non discute, escì nel *boudoir* e voltò la chiave della luce elettrica; l'ombra si fece nel chiaro salotto, tutto cadde nell'oscurità. Alle sue spalle, rientrando in sua camera, ella chiuse, senza far rumore, la porta: ma non osò girare la chiave. Vestita come era, lasciando la lampada accesa, si gittò sul letto, domandando alle sue forze esauste di sorreggerla, alle sue fibre stanche di non abbandonarsi, tanto temeva di addormentarsi mentre, forse, qualcuno sarebbe entrato nella sua camera: ed ella non aveva avuto il coraggio di rinchiudersi. Due o tre volte, nel torpore da cui la sua mente e le sue membra furon vinte, poco dopo, ella trabalzò, si levò sul letto, vi ricadde senz'aver nulla udito e nulla visto. Poi, il sonno più pesante piombò su lei.

Entrando, all'ora consueta, senza esser chiamata, come sempre, Chiara trovò la sua padrona che dormiva, vestita, sul letto, con la luce elettrica accesa, e già il sole era alto, fuori. Ella spense la luce, quietamente socchiuse le imposte, riordinò un po' le cose sparse, intorno, sapendo che, così, la padrona si sarebbe svegliata. E, voltandosi, la vide con gli occhi aperti, pallidissima: le diede il *buongiorno,* ne ebbe una fievole risposta: e donna Maria Guasco richiuse gli occhi, approfondò la testa nel guanciale, come se avesse bisogno di sfuggire allo spettacolo delle cose viventi, intorno. Un torpore la teneva, su quel letto disfatto, una volontà di non conoscere, di non vedere, di non ascoltare nulla. La giovane famigliare entrò ed escì, due o tre volte, con quel suo passo ritmico e senza alcun rumore; infine, donna Maria levò la testa e le chiese:

— Tardi?

— Quasi le nove - e indicò l'orologetto antico, dalle ore segnate in azzurro. - Le preparo il bagno?

— Ora... ora... - disse l'altra, con voce spenta.

Chiara la guardò, con una tal carità tenera negli occhi, che la padrona le fece un cenno, rassicurandola.

— Nulla: non ho nulla.

E, insieme, le rivolse un cenno interrogativo, vago, incerto, che l'anima umile ma amorosa comprese.

— Il padrone è fuori...

— Fuori, dove?

— Per un affare, a Velletri. Torna stasera.

— Quando è partito?

— Stamane, alle sette. Ha chiamato Gaspare, il cameriere, prestissimo.

— Ma dove ha dormito? - domandò, dopo una esitazione, donna Maria.

— Nella sua nuova stanza, Eccellenza,

— La sua nuova stanza?

— Laggiù: quella dopo il bigliardo.

Un silenzio intenso si fece fra le due donne. Smorta, con gli occhi carichi di ombra, con le mani lunghe e sottili incrociate sulle ginocchia, donna Maria agitava il capo, lentamente, come se le pesasse, come se le dolesse: e, alla fine, disse:

— E... e, da quando il padrone abita quella stanza?

— Da tempo, Eccellenza... - mormorò la giovine, chinando gli occhi.

— Dimmi da quanto tempo, Chiara – insistette l'altra, accigliandosi.

— Da quando Vostra Eccellenza è partita.

— Ah! – esclamò donna Maria, senz'altro, ricadendo con la testa sul guanciale.

In piedi, Chiara attendeva gli ordini.

— Non vi è posta per me? - riprese, donna Maria, con voce fievole.

— No, Eccellenza.

— Il padrone non ha lasciato un biglietto?

— Niente, Eccellenza. Pare, però, che abbia vegliato tutta la notte.

— Chi te lo ha detto?

— Gaspare, il cameriere.

— Ah!

Non una parola, più, fra le donne.

E cominciando la sua prima giornata, dopo il perdono, donna Maria Guasco lesse, nel suo animo, queste parole nitide, indelebili:

— Mi ha perdonato, ma mi fugge: mi ha perdonato, ma non mi ama: mi ha perdonato, ma mi odia: mi ha perdonato, ma mi disprezza.

E tutto il senso della vita si smarrì, in lei.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso.

D. OLIVA. (*Giornale d' Italia*).

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

Due avvertimenti.

Primo: *La commedia è pubblicata nella sua integrità, senza cioè le abbreviature necessarie per la rappresentazione.*

Secondo: *Oltre a varie frasi prettamente dialettali - quella di parlare in bolognese era, come si sa, una delle più spiccate abitudini dell'illustre prelato - troverà il lettore frasi d'un italiano molto* petroniano, *e di questa speciale caratteristica dei bolognesi ho usato, e abusato forse, a bella posta perchè mi è parso di dare così una nota di maggiore verità al così detto ambiente.* — L'autore.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

Il cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna.
Egano Lambertini, suo nipote.
Il conte Francesco Davia.
Il conte Filippo Aldrovandi.
Il conte Cornelio Pepoli.
Lorenzo Valse Pietramelara.
Il conte Guido Ascanio Orsi
Il generale Duca di Montimar, comandante delle truppe spagnuole
Carlo de Brosses.
Il canonico prof. Francesco Peggi.
Il prof. Francesco Maria Zanotti.
Giampietro Cavazzoni Zanotti.
Il canonico Zambeccari.
L'abate Cavalcanti.
Don Filippo Tinti.
Don Girolamo Ghedini, parroco a S. Michele del Mercato di Mezzo.
Costanzo Moreschi, cameriere del cardinale Lambertini.
Carlo, suo figlio.
Lelio Della Volpe, stampatore.
Il Maggiordomo di casa Pietramelara.
Anastasio degli Achilli, facchino.
Gambadirapa, un ritirato.
Castragatto, birichino del Campetto.
Un comico.
Margherita Lambertini, moglie ad Egano Lambertini.
Laura Davia, moglie al conte Francesco Davia.
Isabella Pietramelara, moglie a Lorenzo Pietramelara.
Maria, figlia di primo letto di Lorenzo Pietramelara.
Caterina Orsi, moglie al conte Guido Ascanio Orsi.
La marchesa Gozzadini.
Anna, popolana.
La storpia, filandiera.

Il Bargello — Il Caposcalco — Servitori — Guatteri — Nobili
Birichini — Facchini — Ritirati — Dame — Donne del popolo.

L'azione si svolge tutta a Bologna
dal settembre dell'anno 1739 al 19 febbraio del 1740.

PRIMO ATTO.

È la camera da studio dell'arcivescovo. La stoffa della parete e delle tende è di damasco rosso e i mobili sono eleganti nella loro severità e grandiosità di linee.

Libri molti e da per tutto, disposti entro le lunghe scansie e ammonticchiati e confusi a carte d'ogni specie sulle seggiole, sulle tavole, sullo scrittoio. Quadri di soggetto sacro sono appesi alla parete, fra i quali un'immagine della Madonna di S. Luca.

È mattina.

Settembre 1739.

SCENA I.

COSTANZO MORESCHI *e* GIAMPIETRO ZANOTTI.

COSTANZO — (*un vecchietto arzillo, vestito di nero, sta disponendo sullo scrittoio un vassoio con cioccolatte*).

GIAMPIETRO — (*è il noto pittore e poeta molto apprezzato a Bologna. Ha già 64 anni, ma è ancora pieno di vita. Vero tipo d'artista, trasandato nel vestire, porta gli occhiali e prende tabacco. È intento a mettere a posto il cavalletto da pittore e una tela nella quale è abbozzato il ritratto dell'arcivescovo*). No, no, caro... Io non posso alzarmi così presto! (*Porta avanti la poltrona su cui si deve sedere il cardinale e la sbarazza delle carte e dei libri*).

COST. — Per l'amor di Dio, signor Giampietro, non toccate niente, se no piglio io le strapazzate!

GIAMP. — Alla sua età lavorare così!

COST. — Si è alzato al solito due ore prima dell'avemmaria del giorno ed è venuto qui a lavorare da solo. Ora sta dicendo la messa e ritornerà a scrivere insieme al suo caro amico, il canonico Peggi.

GIAMP. — Io che ho un anno meno di lui, starei così bene in ozio! Ma egli ha voluto che fossi io a fargli il ritratto per l'Accademia Clementina, di cui mi vanto d'essere stato il fondatore io, checchè ne dicano... io... io solo!

COST. — Io non dico niente.

GIAMP. — Voi no, ma gli altri! Eh! Così va il mondo. Gli onori toccano a chi non li merita!

COST. — Ma se lei è anzi lodato da tutti, come uno dei nostri migliori pittori...

GIAMP. — E io non ci tengo e non voglio essere confuso con un Cavina, che è paragonato a Raffaello, per avere in un quadro di buona mano cambiato Maria Maddalena in un San Gerolamo con tanto di barba, o con mastro Lozzi che accomoda le statue colla mollica di pane! L'essere messo alla pari con questi biancheggini, degni discepoli di Zanino da Capugnano, non me ne importa un...

COST. — (*suggerendo prontamente*) Un cavolo!

GIAMP. — Ecco, un cavolo, come dice sua Eminenza...

SCENA II.

IL CARDINALE LAMBERTINI *e* DETTI.

IL CARDINALE — (*entra da sinistra ed ha fra le mani carte e lettere, alcune delle quali già aperte. È il bel vecchio dai capelli bianchi, dallo sguardo vivo, dal sorriso sulle labbra, che porta con molta disinvoltura i suoi 63 anni. Ha l'abito corto nero filettato di rosso, col zucchetto rosso in testa. Si ferma un momento sulla porta e dice sorridendo*) Ohi! Cussa j' è?

(*Giampietro e Costanzo corrono a baciargli la mano inchinandosi*).

COST. — Come sta l'Eminenza Vostra?

IL CARD. — La podagra al piede destro mi tratta con molta civiltà! E voi?... Eh! vi bisticciavate forse?

GIAMP. — Confesso, Eminenza, che mi arrabbiavo per certe cose... Se ne vedono di quelle! Ho imparato, per esempio, adesso adesso che il presepio del Cignani, l'opera magistrale del primo principe dell'Accademia Clementina, degna del Correggio, è stata lavata con un granadello e della liscivia, dai cocchieri del signor maresciallo Pallavicini!

IL CARD. — (*scuotendo il capo*) Ecco i frutti che hanno le mie ingiunzioni! E il peggio si è che anche tante cose spirituali si ritoccano male e con cattiva vernice!... Se a vdessi que' (*segna le carte che depone sul tavolo*) È arrivato anche il corriere di Roma.

GIAMP. — Sì?

IL CARD. — Colla nova del lotto... ch' l'è la cosa che interessa i bolognesi più di tutti i brevi del papa!

COST. — Eminenza, il cioccolatte è pronto...

IL CARD. — A savì che non mi piace caldo? (*Guardando il servo*) E il nostro fido Costanzo come va?... Oh! che cera buia! Coss'è? Vi siete lavato la faccia colla liscivia anche voi?

COST. — Ho dormito poco...

IL CARD. — Male!...

COST. — Che vuole? Vedo mio figlio da qualche tempo d' umore serio...

IL CARD. — (*sorridendo*) Al srà innamurà! La malattia della gioventù, non è vero, caro Zanotti? Fatelo venire da me, stamattina, tanto più che deve avere già corretto molte bozze di stampa. Gli parlerò io!

COST. — Grazie! Voi fate tanto per lui!

IL CARD. — Zitto là! Per avergli fatto ottenere una borsa di studio del collegio Comelli!... Una delle poche borse che sia andata a posto bene!... Su, allegri, se no chiamo il dottor Tanara a farvi cavar sangue, o a applicarvi il suo metodo infallibile...

GIAMP. — Per mandare all'altro mondo la gente!

IL CARD. — (*ridendo*) Se vi sentisse! Ha pubblicato un trattato apposta per vivere sano, e me lo ha dedicato!... Dov'è... Ah! è qui... (*Legge il frontespizio di un libro*) « Dello sterco dei volatili e sua applicazione ».

GIAMP. — Meno male che ha scritto anche un trattato per ben cucinare!

Il card. — L'è vèira!... Ma speriamo che non vi sia alcun nesso fra i due libri. (*Posando il volumetto sullo scrittoio*) Dunque una mezz'ora sola di posa...

Giamp. — È troppo poco...

Il card. — Ho fatto tardi. Anche la messa è stata un po' più lunga causa il vangelo della Samaritana!... Sfido! C'è una donna che parla! Poi mi si annunzia la visita ufficiale di una rappresentanza del Senato, poi debbo visitare i miei ammalati... Eh! quante brighe!... Ma come si fa? (*Va a guardare il ritratto incominciato*).

Cost. — Il cioccolatte, Eminenza...

Il card. — Una cossa alla volta... (*A Giampietro*) Ho paura che mi aduliate! Quel faccione rotondo, colorito... Eh! Costanzo?... Non vorrei che qui, il nostro Zanotti, imitasse il Cavina che ha copiato un ritratto del cardinale Albornoz del collegio di Spagna facendolo gonfio come una palla perchè, secondo lui, i cardinali devono essere tutti grassi. (*Si mette a sedere sulla poltrona*) Andiamo dunque. E visto che il mio caro segretario ritarda, voi, Costanzo, apritemi le lettere.

Giamp. — Sorridente, la prego, Eminenza!

Il card. — Sorridente, sorridente un... cavolo! A vèdd che siete tutti e due così immusiti... (*Alzandosi e andando a prendere un volume*) Ah! ho trovato il modo per farvi stare allegri.

Giamp. — Mi permetterei di dire che l'Eminenza Vostra non sta perfettamente immobile! (*un po' contrariato*).

Il card. — A son què (*torna a sedere e legge:*)

« Man gentil, man vaga e bella
« Da che il verno ti molesta
« Deh! t'ascondi presta, presta! »

Giamp. — (*tralascia di dipingere e atteggia il volto al più giocondo sorriso di compiacimento*). I miei versi!...

Il card. — (*ridendo*) Guardà, guardà, com al sguazza, come se la gode il nostro arcade Trisalgo Larisseate dell'Accademia dei Difettosi! Eh! lo sapevo che vi avrei messo di buon umore!

Giamp. — Toccandomi nel mio debole!

Il card. — (*legge*) « Se acuta aura te sorprende
« La tua gran beltade offende! »

Ah! teme perfino che i geloni deturpino quella mano... adorata!

Giamp. — Son passati degli anni, Eminenza...

Il card. — Voglio sperarlo! (*Legge ancora*)

« Ma di', pria che a me t'asconda,
« Cagion bella de' miei guai,
« Ch'io ti baci non vorrai? »

Eh sì! Baciarla prima dei geloni è meglio! Del resto la sdolcinatura è graziosa...

Giamp. — (*al colmo della gioia*) Sì? Oh! grazie... Ecco il mio sogno! Essere poeta! Vivere di poesia, di ispirazione...

Il card. — Zanotti, calma, calma!... La Musa ispiratrice oramai, invece dei geloni, avrà Dio sa che grinze!

Giamp. — (*sempre entusiasmato*) Anche in questi giorni ho scritto una commedia in versi!...

Il card. — Un'altra *Didone*? Ohi! ohi! se lo sa Giovan Battista Neri!...

GIAMP. — Non mi parli, Eminenza, di quel velenoso critico che mi fece rifiutare la tragedia dagli impresari di Milano!

IL CARD. — (*ridendo*) È sempre velenoso un critico che dica male dell'opera vostra!... Avete scritto un nuovo *Tito Marzio Coriolano*?

GIAMP. — No: *L'ignorante presuntuoso*. La si sta provando alla villa Pietramelara, dove vado spesso a pranzo!... È una delle migliori cucine! Ah! (*estasiandosi*).

IL CARD. — E chi ve la recita?

GIAMP. — Protagonista è il signor Quaranta Orsi.

IL CARD. — Ah! quella brava testa che fa la firma con una stampiglia. Che differenza dal suo illustre antenato!

GIAMP. — Il Quaranta Orsi imita in questo il Quaranta Buoi...

IL CARD. — Ottanta bestie perfette!

COST. — (*mostrando un giornaletto che avrà aperto*) Ecco il numero del *Bologna* uscito iera sera. Devo leggere se vi sono novità?

IL CARD. — Bella roba! Conterrà al solito qualche editto del Senato sopra il modo di fare le mistocchine di castagne o i zaletti di frumentone! (*Scorrendo cogli occhi le carte che Costanzo gli ha consegnato*) Una lettera dei monaci olivetani di S. Michele in Bosco!... Che cosa vogliono quei signoroni che se la girano in tiro a quattro? Un'istanza perchè io concorra a riparare il campanile colpito dal fulmine! (*Gettando via la carta*) Niente. E scriverò loro che ringrazino piuttosto la misericordia di Dio, perchè se il fulmine fosse piombato in cucina o in refettorio, quei buoni frati correvano il rischio di rimanere uccisi tutti! (*Guardando a un'altra lettera*) Ah! Bèin! Quèst è tropp! (*alzandosi di scatto*).

GIAMP. — (*che era attento a dipingere, resta un po' seccato da quel movimento*) Eminenza!

IL CARD. — (*tornando a sedere*) Avì rasòn! E tornano da capo questi bravi canonici di San Petronio!... (*arrabbiato*).

SCENA III.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*è il coltissimo sacerdote, professore allo Studio, il fidato consigliere del Lambertini. Non dimostra i cinquantadue anni che ha, per cui appare molto più giovane del cardinale, ma coi suoi modi affabili, rispettosi, risoluti, esercita un grande ascendente sull'animo del suo superiore. Bacia la mano al cardinale inginocchiandosi*) Sia lodato Gesù Cristo...

IL CARD. — (*in fretta*) Sempre sia lodato... Giunge a proposito il nostro buon amico, che io ho avuto il torto di nominare canonico di San Petronio... I suoi cari colleghi, capisce, tentano di mettermi in sacco, ciò che fino ad ora non è riuscito ad alcuno! Perchè ho concesso di portare la pianeta nelle processioni ai canonici della Metropolitana, vogliono portarla essi pure... Ma un...

IL CAN. PEGGI — (*dà un'occhiata di dolce rimprovero al cardinale*) Eminenza!...

IL CARD. — Ho capito... ma non so trattenermi da certi scatti bolognesi...

IL CAN. PEGGI — E da certe parole...

Il card. — (*tornando allegro*) Ma lei mi fa tali occhiacci che io me le rimangio subito per la paura!

Il can. Peggi — A proposito di quella domanda, il primicerio del capitolo di San Petronio, monsignor Zambeccari, ha pregato appunto me per ottenere dall'Eminenza Vostra un'udienza...

Il card. — Anzi; venga, venga... Al sta frèsch! Tanto più che nessuno mi leva dalla testa che esca dal coro di San Petronio questo parto poetico contro di me... (*cercando fra le carte*).

Il can. Peggi — Sino a voi, Eminenza!...

Giamp. — Oh! queste satire!

Il card. — L'avete ricevuta anche voi, eh?... Quando sono fatte bene, mi ci diverto anch'io... Ma questa!... Anche sgrammaticata! (*Legge*)

« I fasti antichi di Gregorio Magno
« Tutti quanti oscurò fasto novello;
« Per volontà di Lambertin taccagno
« Non hanno i sacerdoti più il mantello
« E le solenni feste son ridotte
« A dir la messa con le scarpe rotte ».

E la smania di questi scritti pungenti si è infiltrata anche negli ecclesiastici! A sfid me! Devono fare così poco! Perchè infatti non è molto per un sacerdote il dire ogni mattina la messa, tanto più che quella non si dice per sola devozione, per passare poi il restante del giorno in ozio chiacchierando per le botteghe!

Giamp. — (*inchinandosi*) Pregherei Sua Eminenza di stare sorridente.

Il card. — Dite bene, sorridente, ma certe cose farebbero... Al so po' me, cosa farebbero! (*Al Peggi*) Car èl mi amigh, andiamo male!... Da dieci anni ho il governo della Chiesa nella mia città e non solo ho predicato sempre l'umiltà ai miei ecclesiastici, ma ho cercato di mettere un freno alle ignoranti superstizioni e alle fastose funzioni nella casa di Dio, dove la gente accorre come a teatro, ed eccoli, eccoli qui i risultati! (*Scegliendo una carta fra le tante*) Sentite: i padri Gesuiti di Sant'Ignazio, ai quali dissi una volta che a me piaceva molto di stare in compagnia di Gesù ma non in quella dei Gesuiti... vogliono dare un'accademia musicale in lode del Redentore, scritturando il celebre signor Bernacchi, che canta da soprano! Lei, canonico, risponderà che per cantare le lodi di Nostro Signore non c'è bisogno di un castrato! Ma questo è poco. Ho dato alla luce un volume sulla canonizzazione dei santi, è vero?, in cui ho concluso che bisogna andare coi piedi di piombo a gridare ai miracoli e peggio ad approfittarne; ebbene, c'è qui il parroco di San Michele del Mercato di Mezzo che pretende di avere nella sua chiesa il quadretto di una Madonna miracolosa, scoperto alcuni giorni fa dietro il portone del palazzo del Podestà, adducendo la ragione che, essendo quel luogo sotto la sua giurisdizione, le offerte che a quell'immagine piovono per i grandi miracoli che fa, devono andare alla sua chiesa... E qui, qui, una supplica dei Barnabiti di San Paolo perchè io vada a benedire la loro chiesa invasa di notte dagli spiriti, dopo la morte del padre provinciale...

Giamp. — Non dimostrano molto fegato i seguaci di quel coraggioso santo!

Il card. — An j'è dobbi! Qui una domanda per un nuovo monastero ad Anzola... E dire che abbiamo più di settanta conventi di suore e di frati! E così della Chiesa, della santa Chiesa tutti si servono per i loro comodi ed ecco, ecco come si disonora la religione con abbominevoli abusi e come si traffica sfrontatamente sulle cose sacre! (*Battendo un pugno sul tavolo*) Scusate, maestro Giampietro, ma ho bisogno di muovermi!

Giamp. — (*umilmente sorridendo*) Eminenza, è troppo giusto!

Il card. — Oramai non si vive che per interesse e per divertirsi. Il divertimento, ecco ciò che vogliono tutti, tutti, dal cardinale legato all'ultimo birichino del Campetto! Buon canonico, legga questo elegante papiro.

Il can. Peggi — (*legge*) « Gli accademici Uniti umilmente chiedono di rappresentare venerdì prossimo al teatro Malvezzi un'opera in musica, il di cui ricavato andrà a beneficio delle sante anime del Purgatorio ».

Il card. — E tirano fuori la storia delle anime perchè io mi commuova a dare il permesso di recitare in un giorno in cui i teatri restano chiusi! Ma c'è del più bello! I parrocchiani dei Santi Cosma e Damiano, non chiedono forse di poter fare una festa da ballo in canonica « per essere quello il luogo che più si presta »? Ah! ah!... E il signor cardinale legato si dà premura d'avvertirmi che è stato arrestato un padre Fantuzzi perchè fu trovato travestito in teatro, mentre si fanno mascherate tutto l'anno, cominciando dal corteo per l'ingresso del Podestà e dei legisti allo Istituto delle scienze e finendo alla cavalcata per la Madonna della Vittoria; e l'eccelso Senato si degna avvertirmi che si sono ristampati i *Bandi* colle pene dei tratti di corda e del foramento della lingua a chi del popolo bestemmia, mentre il senatore Davia, che travestito da frate compie il sacrilegio di confessare sua moglie, perchè nipote di un cardinale, è stato subito graziato dall'esilio e seguita a sbudellare chi più gli talenta sotto gli occhi della sbirraglia! (*Guardando i tre che lo ascoltano attentamente*) Scommetto che in cuor vostro mi date del vecchio brontolone... Avì rasòn. Là, là... via i brutti pensieri e cerchiamo di far argine a questo fiume che straripa... Mi dispiace soltanto che sia in collera con me anche Sua Santità!...

Il can. Peggi — E non ha torto, Eminenza! Sua Santità trovava non adatto alla carica il vicario generale della diocesi bolognese...

Il card. — Che cosa ne sa? E io gli ho risposto che faccio voti perchè Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre così soddisfatto di lui suo vicario in terra, come io lo sono del mio! Non è la verità?... E io gliela ho cantata subito, perchè la verità è tal gentildonna che non deve mai fare anticamera... (*Alzandosi in piedi*) Ah! e adesso sono stanco di star fermo.

Giamp. — Vostra Eminenza lo chiama star fermo!?...

Il card. — E basta, eh, delle pose! Domani vado a Cento dal mio caro arciprete Barufaldi e non ho più tempo per il ritratto. D'ora in avanti prendete per modello Costanzo!... Infatti che cosa deve importare ai futuri il sapere se chi è morto aveva il naso più o meno grosso o il mento più o meno tondo! Piuttosto, caro Giampietro, verrò ad assistere ad una prova della vostra commedia e dei vostri commedianti...

GIAMP. — Davvero? Oh! quale onore!

IL CARD. — Me ne intendo, sapete! Appartengo all'Accademia dei Gelati e sono stato un dottore Balanzone coi fiocchi. Canonico, voi che avete così prodigiosa memoria, dovete ricordarlo!

IL CAN. PEGGI — Sua Eminenza ha recitato infatti all'Accademia del Porto nella commedia « La pazzia del dottore ».

IL CARD. — Io ero il dottor Balanzone e il povero mio fratello Giovanni il Pantalone.

IL CAN. PEGGI — Fu nel 1689.

IL CARD. — (*ridendo*) Scommetto che ricorda anche la data!...

IL CAN. PEGGI — Il 12 febbrajo!

IL CARD. — Vloja dett!

GIAMP. — Che memoria!

IL CARD. — E questo è niente. È stato capace di ritenere in testa le prediche del padre Battacchi dette in San Pietro e di ripetermele tutte. Dite poco? Così, ho dovuto sorbettarmi quel quaresimale due volte!

COST. — (*che poco prima è andato alla porta a destra, ritorna*) Eminenza, mio figlio con lo stampatore sono in anticamera.

IL CARD. — Vengano subito avanti... (*Andando loro incontro*) Il nostro caro Carlo e il buon Lelio Della Volpe.

SCENA IV.

CARLO, LELIO DELLA VOLPE *e* DETTI.

CARLO — (*un giovanotto dai modi distinti, vestito con semplicità, s'inginocchia baciando la mano al cardinale*).

LELIO — (*un uomo di una certa età. Egli pure s'inginocchia e bacia la mano all'arcivescovo*) Eminenza...

CARLO — (*ha fra le mani molte bozze di stampe*) Ho portato corrette queste prove...

IL CARD. — Bravo... E io stamane ho messo in ordine queste (*unisce alle bozze di Carlo molte altre che toglie dal tavolo e consegna tutto a Lelio*). Così abbiamo procurato molto lavoro al grande, al celebrato Lelio Della Volpe!... Alle volte provo il rimorso di far stampare troppo. Mah! La mia penna, che è la migliore delle mie amiche, mi fa gli occhietti dolci e io... ci casco!

LELIO — Con molto piacere dei lettori.

IL CARD. — E degli stampatori specialmente.

LELIO — Vorrei avere maggiori commissioni dall'Eminenza Vostra...

IL CARD. — Bisogna che contenti un po' tutti... Voi ne avete abbastanza delle rime in onore dei gonfalonieri, dei laureati, delle novelle suore, degli sposalizi!... Siamo inondati di versi... E che versi! Mi ricordo sempre quelli per nozze rivolti al marito Davia, un bravo soldato:

« Virgilio all'armi! In amoroso agone
« Bella Vittoria a battagliar t'invita ».

IL CAN. PEGGI — E che finivano:

« Nelle lotte d'amor vince chi perde!... »

IL CARD. — L'Achillini può andare a nascondersi...

GIAMP. — E anche il nostro Frugoni!

Il card. — (*con finta severità a Giampietro*) Vo' vo' sta zett!... Ricordiamo anche i vostri, dedicati a qualche bella... senza geloni!

« Ove il bel petto scopra e i dolci e ardenti
« Occhi in soavi giri ella rivolga... »

Lelio — Versi che io sto pubblicando in tre volumi!

Giamp. — E che io vorrei dedicare all'Eminenza Vostra.

Il card. — A nj srev mal! Resta a vedersi se io ci metterò l'*imprimatur!* Versi d'amore a quell'età!

Giamp. — Il cuore non invecchia! (*con entusiasmo*).

Il card. — È che invecchia il resto, caro mio!

Lelio — E poi, Eminenza, ho sotto i torchi anche un altro libro che farà rumore!

Il card. — Sì?

Lelio — L'Eminenza Vostra sa l'accoglienza festosa che ebbe la faceta istoria di *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasenno*...

Il card. — Eh! perbacco! Ne erano pieni tutti i salotti delle dame e gli scrittoi degli uomini illustri!

Lelio — (*con importanza*) Ebbene, fra poco io la ridarò alla luce tradotta in ottave bolognesi.

Il card. — Davvero?

Lelio — Sicuro! Ne sono state autrici le signore sorelle del compianto Eustacchio Manfredi insieme al Barufaldi, al Frugoni, allo Zampieri, al Tagliazucchi, al nostro signor Giampietro e al chiaro professore Francesco Maria Zanotti!

Il card. — (*a Giampietro*) Ah! anche il vostro illustre fratello!

Lelio — Da ogni parte m'arrivavano sollecitazioni! Alla sera nella mia bottega si radunano in gran numero i signori dottori legisti del nostro Studio e il Zanotti è obbligato a leggerne dei canti!... Sono tutti entusiasti!

Il card. — A sòn persuas!... (*Riprendendo le bozze che prima gli aveva consegnato*) Allòura fain acsè... facciamo così: mettete avanti quello e tenete indietro questo: (*legge*) « Sulle feste dei Santi bolognesi e sul sacrifizio della messa » (*scuote la testa*) dedicato agli studiosi di teologia!... Vale a dire dedicato a nessuno perchè ormai la fatica di studiare a Bologna è interrotta dall'ozio, dalle commedie, dai caffè, dalle spezierie e dal girandolare per le case!... No, no... meglio il *Bertoldo* con tutto il resto... che divertirà di più anche me e anche voi, Carlo... A proposito... Sento dire che siete serio, immusito! Un giovane studente deve essere sempre allegro, perbacco, specialmente durante le vacanze!

Cost. — E invece s'affatica ad andare in casa Pietramelara a tener dietro ai conti!

Giamp. — (*con malizia*) Una fatica improba! Perchè quella signora spende e spande...

Il card. — Recita anche lui nella vostra commedia?

Carlo — No, Eminenza!...

Cost. — Ma non ha più un momento di riposo!

Carlo — (*con forza*) Ma che!... È stato il ragioniere Galvani, che, dovendo assentarsi da Bologna, per fare cambiare aria al suo figliuoletto Luigi, ha pregato me di sostituirlo! Signor padre, a Sua Eminenza ciò non può interessare!

Il card. — Ohi, ohi! Al ciapa fugh! Piglia fuoco il giovinotto!

Buono, buono! Non parleremo mai più dei conti di casa Pietramelara...

GIAMP. — (*ridendo*) Nè della signora...

SCENA V.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*che è rimasto sulla porta a destra ritorna con premura*) Eminenza! Sono giunti i senatori Orsi, Pepoli, Aldrovandi e Pietramelara.

IL CARD. — Ah! il Senato che viene ufficialmente a ringraziarmi per avergli dedicato il mio primo volume sulla *Canonizzazione dei Santi*. Costanzo, fateli accomodare...

LELIO *e* CARLO — (*s'inchinano per prendere commiato*).

IL CARD. — (*affabilmente, a Carlo*) Trovate qualche minuto per venirmi di quando in quando a salutare; vi aspetto. (*A Lelio*) E a voi raccomando che la prima copia del *Bertoldo* sia per me... (*Al Peggi che sta per andarsene egli pure*) Lei no, canonico... Ho bisogno di un moderatore quando parlo coll'eccelso Senato; e se mi scappa qualche parola... eh... lei mi capisce... magari ch'am tira per la stanèla!

(*Lelio e Carlo, dopo essersi nuovamente inchinati, se ne vanno dalla seconda porta a dritta*).

SCENA VI.

I SENATORI ORSI, PEPOLI, ALDROVANDI, PIETRAMELARA COSTANZO *e* DETTI.

(*Preceduti da Costanzo e da quattro valletti del Senato, che hanno sul ricco vestito cremisi ricamata l'arma di Bologna, entrano i quattro senatori indossanti le ampie toghe nere coi grandi baveri d'ermellino. Essi si avanzano sostenuti, gravi, e baciano la mano all'arcivescovo che va loro incontro affabilmente. I valletti, dopo avere raccolti i cappelli dei senatori, s'inginocchiano e partono insieme a Costanzo*).

IL CARD. — Siano i benvenuti, illustrissimi signori senatori! Gentilissimo conte Orsi, caro conte Pepoli, amabilissimo signor Pietramelara, garbato conte Aldrovandi...

ORSI — (*è un uomo di età. Si mette con gravità gli occhiali, si schiarisce la voce, poi tirando fuori di tasca alcune piccole cartelle e assumendo una posa solenne, si accinge a leggere*).

ALDROV. — (*è un bell'uomo, dall'aria boriosa: dice piano a Pepoli e a Pietramelara*) Dio ce la mandi buona!

ORSI — (*leggendo con enfasi*) « Prescelto a quest'onore dall'eccellentissimo signor gonfaloniere Ovidio Bargellini, io conte Orsi, come il più anziano fra i membri dell'eccelso Senato, il quale... (*cambiando cartella*) è un volume nitidamente stampato con tipi nuovissimi, degno certo dell'ingegno e della coltura dell'Eminenza Vostra che... (*cambiando di nuovo cartella*) coi piedi riverenti... avanzandosi...

ALDROV. — Lo dicevo io!...

PEPOLI — (*un giovane di modi cortesi*) Un momento... Mi pare, caro conte Orsi, che abbiate sbagliato ordine alle cartelle.

IL CARD. — (*sorridendo*) Ecco... pareva anche a me... sebbene io possa avere scritto coi piedi quel volume!

PIETRAM. — (*è il tipo dell'uomo fiacco*) Eminenza, le pare!...

ORSI — (*che ha riguardato le cartelle*) È vero!... Ecco, ecco... Adesso torno da capo.

IL CARD. — Non s'incomodi. Ho già appresa la ragione per cui l'eccelso Senato ha voluto farmi l'onore di mandare qui alcuni degni suoi rappresentanti. Dedicandogli quella modesta opera ho voluto dimostrare il rispetto che ho verso le Signorie Loro e come sia tolto via da me ogni ricordo di controversie penose fra il pubblico Reggimento e il governo di questa diocesi. Il dono è minimo...

PEPOLI — Minimo? Un ricco volume...

IL CARD. — (*sorridendo*) Che nemmeno un cane avrà letto...

ORSI — Infatti io lo devo leggere; ma lo leggerò.

IL CARD. — Grazie! Ed ora, che è finita la parte ufficiale, sono lieto di salutare i miei buoni amici. S'accomodino, prego... Ha notizie, conte Aldrovandi, del suo signor fratello, il cardinale?

ALDROV. — È stato molto preoccupato in questi giorni per la malattia di Sua Santità Clemente XII... Capirà! Siccome è quasi certa la sua elezione al pontificato, così è agitato, patisce d'insonnia...

IL CARD. — Già, già!... Ma non ci pensi!... Vede; io che non desidero affatto di diventar papa, ho la soddisfazione di dormire saporitamente. E in casa di lei, caro Aldrovandi, sempre ricevimenti, sempre feste!...

ALDROV. — Modeste...

IL CARD. — Principesche, dirà... Non dimenticherò mai la sontuosa accademia in onore di Laura Bassi... Quanto ingegno ha quella donna! A proposito: che c'è di nuovo di suo marito, il buon Verati?

PEPOLI — Si contenta della fama che diffonde la moglie dalla cattedra di filosofia!

ALDROV. — (*con importanza*) In questi giorni ha dato alla luce un bambino che ho tenuto al battesimo io!

IL CARD. — Meno male che anche il marito collabora con lei in qualche cosa! (*A Pietramelara*) Sento che presto si reciterà una commedia in casa sua?...

PIETRAM. — Già... Avrò ospite fra qualche giorno il vescovo di Senigallia, il conte Isolani, ed io e mia moglie gli prepariamo liete accoglienze con una commediola...

ORSI — Io sono il presuntuoso ignorante!

IL CARD. — Lo so. (*Amabilmente*) E in città tutto tranquillo?

PEPOLI — Mah!... Qualche rubamento...

ORSI — Molti cani arrabbiati... E non conta che si mettano fuori editti perchè si ammazzino!

IL CARD. — Chi sa che non s'arrabbino di più per questo!

ALDROV. — Bastonature, coltellate tra facchini...

PEPOLI — Ma questo riguarda la plebe e non ci si fa gran caso. Il male è che fra la nobiltà s'accentua sempre più l'odio fra la parte così detta francese e quella tedesca.

PIETRAM. — Duelli continui...

ALDROV. — Puntigli...

PEPOLI — Non più tardi dell'altra sera la vedova Sampieri non ha voluto che il suo cocchiere si facesse da parte per lasciar passare la carrozza della contessa di Toscana, solo perchè è mia ospite. (*Con gravità*) Si è reclamato al Senato...

IL CARD. — Per bacco!

PEPOLI — Prendersela colla Sampieri non era possibile, ma siccome un esempio ci voleva, così si è condannato a qualche tratto di corda il cocchiere!

IL CARD. — (*ironico*) Benessum! Una sentenza giudiziosissima!

ALDROV. — Ah! non c'è che dire, il Senato ha molti grattacapi!

PIETRAM. — Sì, ma non gli mancano le soddisfazioni! Il nostro ambasciatore a Roma, il senatore conte Grassi, ha scritto che Sua Santità si è degnata di gradire moltissimo l'uva paradisa che il Senato gli ha presentato con la consueta solennità con cui gli si mandano i tortellini per Natale...

IL CARD. — Meno male!

ALDROV. — (*scandendo le parole*) Con quella solennità che è bene accolta dai nobili e dai plebei...

PEPOLI — Già; con quella solennità insomma che il popolo vede a malincuore tolta a molte funzioni religiose per ordine di Lei, Eminenza... Scusi, sa...

IL CARD. — Dica... dica... (*si frena a stento volgendo il capo verso il canonico Peggi, che lo incita collo sguardo a rimanere calmo*).

ALDROV. — E a questo proposito, anzi, noi ci rendiamo interpreti del sentimento generale col pregare l'Eminenza Vostra...

IL CARD. — Ah! Non sono venuti dunque solo a ringraziarmi?...

PIETRAM. — Poichè siamo in discorso... Queste soppressioni di feste irritano il popolo; molti si lamentano a voce e peggio in iscritto...

ORSI — E come si lamentano! Il canonico Zambeccari, per esempio, ci ha letto ieri una graziosissima poesia... in versi su... su... sui fasti novelli...

ALDROV. — (*dando all'Orsi occhiate fulminee perchè taccia*) Ma no... voi equivocate...

PEPOLI — Quello è uno scherzo innocente...

IL CARD. — Conosco, conosco anch'io. Il « Fasto novello » di Lambertini taccagno...

ALDROV. — Ma noi... (*scusandosi*).

IL CARD. — (*ridendo*) Vedete che io non m'arrabbio come i cani bolognesi!

PEPOLI — (*solennemente*) Posso però assicurare l'Eminenza Vostra che anche di quelle satire maligne contro la vostra sacra persona il Senato se ne occupa e ordinerà quanto prima una funzione di riparazione...

IL CARD. — (*scattando*) Ma che riparazione!... Anche una volta, prego il Senato a non ingerirsi in ciò che è di spettanza assoluta dell'arcivescovo, che a quanto pare è considerato da meno del parroco di Anzola! A lui solo spetta ordinare funzioni, come a lui solo spetta dare il valore che meritano queste poesie... in versi, come dice benissimo qui il conte Orsi!

ORSI — Obbligatissimo, Eminenza! (*soddisfatto*).

IL CARD. — Grazie a Dio non ho il cervello d'una madre badessa per

ritenere che queste miserie abbiano bisogno di funzioni riparatrici, quasichè io potessi scendere alla bassezza di pettegolezzi degni di serve! Non è questo, credano, signori miei, il modo migliore per fare il bene della Chiesa. Essi perdono così la religione che credono di onorare.

ALDROV. — (*piccato*) Ma umilmente faccio osservare che il Senato bolognese ha cercato di tenere sempre alto il decoro della Chiesa, e per la canonizzazione di Santa Caterina da' Vigri io, ambasciatore a Roma, spesi a nome del Senato tremila e novecentoquaranta scudi!

IL CARD. — Io, se ero arcivescovo, avrei consigliato di spendere meno.

PEPOLI — (*con forza*) E il Senato ha accresciuto fino a cento scudi l'ammenda per coloro che, comandati, non vanno colla torcia in processione, appunto perchè sia dimostrato pubblicamente il sentimento religioso!

IL CARD. — Una bella spontaneità di dimostrazione! E crede il Senato che io possa essere soddisfatto di questo? Andiamo, via! E come io non metto verbo nelle sue decisioni riguardanti le feste della porchetta, le corse dei barberi e le solenni funzioni allo Studio per fabbricare la triaca, così il Senato non mi venga a mettere bastoni fra le ruote ad ogni piè sospinto e non mi tolga la speranza di avere fatto qualche cosa di buono alla mia Chiesa e al mio clero in tanti anni di fatiche! Mi considero il più piccolo uomo della terra e bisogna che io abbia molta fede sull'infallibilità del papa per credere che non si sia commesso uno sbaglio a crearmi cardinale e arcivescovo di Bologna, ma fenna che a sòn què, ci voglio stare come meglio posso e con tutta autorità! E se questo mi procurerà di nuovo l'affronto che mi fece il Senato l'anno scorso rifiutandosi di assistere al mio pontificale in San Pietro il giorno del Corpus Domini, dichiaro che non me ne importa un... (*frenandosi ad un tratto e rivolgendosi con calma al Peggi*) Non mi faccia gli occhiacci il buon canonico Peggi perchè i signori senatori sanno dare il giusto valore anche alle parole... che non dico!

I SENATORI — (*si alzano*).

IL CARD. — (*con la più schietta affabilità*) Senza rancore, non è vero? Mi dichiaro reo di lasciarmi prendere qualche volta da impeti di collera, ma non ho mai preso o mantenuto odio contro veruno! (*Disarma col suo sorriso l'austerità dei quattro senatori*) Io non voglio più oltre trattenerli... A rivederci presto da lei, gentile signor Quaranta Pietramelara... Ho promesso al caro Zanotti di assistere a una prova della commedia!...

PIETRAM. — Sarà un grande onore per la mia casa!

ORSI — E ci si metterà una lapide!

IL CARD. — Per l'amòur di Dio! Non voglio scritture per così poco!

ORSI — Gliela faremo senza scrittura!

IL CARD. — Ecco... benissimo! Riveriscano e ringrazino a nome mio l'illustrissimo signor Gonfaloniere e l'intero Reggimento! Il canonico Peggi avrà l'onore di accompagnarli...

(*I quattro senatori si ritirano con inchini, accompagnati dal canonico Peggi*).

SCENA VII.

COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*entra dalla seconda porta a destra*).
IL CARD. — Cussa j' è?
COST. — Durante l'udienza dei signori Quaranta, è giunta la nipote di Vostra Eminenza...
IL CARD. — Margherita! Duv ela?
COST. — L'ho fatta passare nella biblioteca...
IL CARD. — Che entri... Dell'i alter noj d' sicura!
COST. — (*segnando il vassoio*) Il cioccolatte!
IL CARD. — (*soprapensiero*) L' è anch tropp cald!...
COST. — (*si ritira dalla seconda porta a destra*).

SCENA VIII.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTO.

IL CAN. PEGGI — (*dalla prima porta a destra*) Gli ecclesiastici che l'Eminenza Vostra ha fatto chiamare, sono già arrivati...
IL CARD. — Sbrighi lei quelli che può... Adesso ho qui mia nipote... Anch èl donn! (*Soddisfatto*) Oh! a proposito... Gliele ho cantate chiare a quei signori, eh?
IL CAN. PEGGI — Anche troppo, Eminenza!
IL CARD. — Sono così duri d'orecchi!... E se lei non mi faceva quegli occhiacci!... (*ride*)

SCENA IX.

MARGHERITA, COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*introduce Margherita e si ritira*).
IL CAN. PEGGI — (*s'inchina e se ne va*).
MARGH. — (*è una giovanissima donna, vestita con molta eleganza e semplicità. Appena entrata si alza il velo e fa per inginocchiarsi*).
IL CARD. — No, no, cara... Tu sai, figliuola mia, che non amo le cerimonie! Cussa j'è? Venire da me di mattina! Qualche cosa di grave, eh!
MARGH. — Signor zio!... Qualche mese fa quando ella benedì le mie nozze con suo nipote, mi disse che io avessi confidato in lei! Sono qui perchè mi consigli e mi ajuti!
IL CARD. — Va bèin, ma tira avanti...
MARGH. — Mio marito è cambiato con me!...
IL CARD. — Cambiato! Come cambiato?
MARGH. — Freddo come il ghiaccio! E ho trovato la ragione di questa freddezza. Eccola! (*Mostra una lettera che estrae dal corpetto*).
IL CARD. — In una lettera?
MARGH. — Che egli ha scritto a una donna.
IL CARD. — (*prendendo la lettera e scorrendola con gli occhi*) È firmata Dafni ed è diretta a Clori. Siamo nella più pura Arcadia! Il carattere è di mio nipote, è vero... La conosci tu questa Clori?
MARGH. — Sì... È la contessa Orsi!

Il card. — (*meravigliato*) Andiamo, via!...

Margh. — Lei! Lei, che pur di sposarsi fece prima perdere la testa a quel vecchio conte...

Il card. — Non esageriamo! Per far perdere la testa a qualcuno bisogna per lo meno che la testa ci sia!...

Margh. — Ed ora Egano è pazzo per lei. Sì, sì, signor zio, è la verità! Si vedono ogni giorno alla villa Pietramelara colla scusa di provare una commedia...

Il card. — Ah! Vi prende parte anche mio nipote? Al srà un bèl can!

Margh. — Io ne avevo già da qualche tempo il sospetto, ma in questa lettera c'è tutto un piano di tradimento!... Guardi, signor zio... (*legge*) « Domani vi vedrò in casa Pietramelara ». Quel « domani » è oggi. « Io ci sarò con mia moglie ». Eh! che infamia! Farmi servire da zimbello così!...

Il card. — Ma va avanti, fiola cara!

Margh. — « Voi sapete, amabile Clori, che domani... »

Il card. — Oggi...

Margh. — « Dopo la prova si va tutti alla festa di San Giovanni in Persiceto... E poichè si è ottenuto dal Senato l'uso della maschera, inducete vostro marito ad andarvi tutti mascherati. Voi verrete in berlina con me. Tra la folla, adorata Clori, ci perderemo e potremo passare insieme dolcissime ore!... » Dolcissime! È chiara!...

Il card. — Ah! Per questo è chiarissima! Ma io domando: come hai avuto quella lettera?

Margh. — Dalla cameriera dell'Orsi stessa, che era prima al mio servizio e che io adesso ricompenso...

Il card. — (*severo*) Di bene in meglio! Una sequela di bassezze!... E quèl bazzurlòn di mio nipote! E ql'imbezzèl di marito che non capisce niente!... E così la mia casa, la mia famiglia, il mio nome mescolati a queste brutture e... (*Vedendo Margherita che si asciuga gli occhi, si rabbonisce*). Adesso, cara mia, non c'è niente da piangere! Può essere benissimo una ragazzata di tuo marito... Sta a te il riconquistarlo al tuo affetto.

Margh. — Non mi ama più!

Il card. — Un po' di colpa alle volte è di voialtre mogli!... Siete così fredde! Tu ti mostri paurosa con lui, come quando tuo padre, il principe Spada, ti tolse di convento! E invece ci vuole... ci vuole... Scommetto che tuo marito trova maggior calore nella contessa Orsi... Qui sta il male!

Margh. — E intanto stasera se ne andrà con lei!... Io ne morirò!...

Il card. — Peggio! Da vedovo sarebbe più libero! Tu gli vuoi bene, eh?...

Margh. — Sì... signor zio...

Il card. — (*imitandone la flemma*) Sì, signor zio!... (*Con forza*) Mettici dell'anima! Bisognerebbe pensare... Senti: tu oggi va dai Pietramelara; asseconda le idee di tuo marito...

Margh. — Ma...

Il card. — Lasciati guidare da me! Capisco che ciò esorbita dalle funzioni di arcivescovo, ma entra in quelle di zio. A darti coraggio, ci sarò io!

Margh. — Voi?! Davvero?

Il card. — Da cosa nasce cosa... Ed ora va e che il Signore ti benedica. (*Suona il campanello*) Costanzo!

SCENA X.

COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*entrando*) Eminenza!

IL CARD. — Accompagnate mia nipote fino alla sua portantina, ma prima chiamatemi il canonico Peggi.

COST. — (*va al primo uscio di destra e fa segno al canonico Peggi di entrare*).

IL CARD. — E tu, figliuola mia, sii tranquilla; tuo marito ti amà sempre...

COST. — (*con dolce insistenza*) Il cioccolatte?

IL CARD. — Sarà troppo freddo, adesso... Mangerò a colazione con più appetito!

(*Margherita esce dalla seconda porta a dritta, seguìta da Costanzo, mentre il canonico Peggi entra dal primo uscio*).

SCENA XI.

IL CAN. PEGGI *e* DETTO.

IL CARD. — (*a Peggi*) Ha sbrigato quei reverendi

IL CAN. PEGGI — È rimasto il canonico Zambeccari...

IL CARD. — (*segnando le carte sul tavolo*) Ah! il mio poeta!...

IL CAN. PEGGI — Insieme al parroco di San Michele...

IL CARD. — Quello della Madonna...

IL CAN. PEGGI — E all'abate Cavalcanti...

IL CARD. — L'elegante damerino... Me li faccia venire.

IL CAN. PEGGI — (*nell'andarsene*) Subito.

IL CARD. — Acsè ce la sbrighiamo a la svelta.

SCENA XII.

DON GIROLAMO, L'ABATE CAVALCANTI,
IL CANONICO ZAMBECCARI, IL CANONICO PEGGI *e* IL CARDINALE.

(*I tre ecclesiastici, appena entrati, si inginocchiano*).

IL CARD. — Prego... prego... (*Li fa alzare e poi si rivolge a Don Girolamo*) Lei dunque, parroco di San Michele del Mercato di Mezzo, vorrebbe nella sua chiesa l'immagine di una Madonna che è attualmente attaccata al portone del palazzo del Podestà?

DON GIROL. — Eminenza... La mia chiesa è stata già privata per ordine vostro di dodici reliquie che si veneravano...

IL CARD. — Fra le quali, credo, una fiala di latte della Madonna! Si consoli! Ne ho fatto bruciare in altre chiese quasi duecento dopo le sue!

DON GIROL. — E poichè quell'immagine della Vergine è così miracolosa, mi pare che ad essa convenga più degno luogo.

IL CARD. — È da tenersi in grande considerazione la sua proposta. Ma poichè io debbo credere che non per l'utile che può derivare a lei dalle offerte, ella vuole che la Santa Vergine abbia più degna dimora, così, canonico Peggi, scriva che noi, lodando il senti-

mento del parroco, perchè quell'Immagine possa essere « degnamente » venerata da tutti i fedeli, ordiniamo che sia posta in San Petronio, che è la chiesa più vasta di Bologna! Un'altra piccola osservazione... Ho ribadito in una notificazione il concetto di Clemente XI, che la serva d'un parroco non abbia meno di quarant'anni! Ed ella per ubbidirmi scrupolosamente ne tiene in canonica due... di venti anni ciascuna!

Don Girol. — Le giovani sono più atte alle fatiche...

Il card. — Io ho paragonato i miei ecclesiastici a Davidde nella santità e a Sansone nella fortezza, ma anche San Paolo e San Gregorio ebbero tentazioni di peccato... e sì che non erano belle le donne che videro! Ci pensi! (*Rivolgendosi all'abate Cavalcanti*) Devo pur dar lode a lei per avere già dimostrato tanta facondia nella predicazione...

Cavalc. — (*con voce potente e in tono declamatorio*) Eminenza! Queste parole piovono dolcemente nel mio cuore, il quale...

Il card. — La prego... la prego... Non è qui per dare un esame di sacra eloquenza adesso!

Cavalc. — (*estasiato*) La raccolta della mia predica a San Petronio per le anime del Purgatorio fu di centocinquanta scudi, mentre il predicatore di San Pietro non ne mise insieme che cento appena!

Il card. — Mo bravo lò! (*Con fine ironìa*) A me è stato riferito che al teatro Formagliari il tracagnino Cattoli per la sua beneficiata ha raccolto sul bacile meno di lei! (*Diventando serio*) Il fare accorrere il popolo alla predica in chiesa collo stesso sentimento con cui si va a sentire il dottor Balanzone, è cosa contraria alla volontà di Dio! Non ha bisogno di rettorica il vangelo!

Cavalc. — Eminenza! La mia eloquenza tuona contro gli eretici!...

Il card. — Parole da energumeno e non da apostolo! Gli evangelisti non hanno adoperato mai una sola parola d'odio contro Giuda e i carnefici di Gesù! È troppo semplice e chiaro il vangelo perchè abbia bisogno di apostrofi, di fronzoli e di leccature, come ad un ministro di Dio non convengono i giustacuori di velluto e le bene attillate calze di seta! Perchè è vero che *habitus non facit monacum*, ma i ricci ai capelli, gli odori, le movenze da femminuccia in un prete sono indizi chiari di rilasciatezza di costumi e, quello che è peggio, di infermità di mente! Canonico Peggi, mandi qui al buon abate Cavalcanti la mia notificazione a questo proposito! E lei la legga!

Cavalc. — (*a denti stretti*) Con tutto il fervore!

Il card. — Domando venia se parlo un po' troppo, ma sono stato avvocato e mi è rimasto nella lingua quel brutto difetto. (*Chiamando colla mano vicino a sè il canonico Zambeccari*) Adunque, caro signor primicerio del capitolo di San Petronio, i signori canonici pretendono uguali onori di quelli di San Pietro?

Zambecc. — È per la loro dignità...

Il card. — (*con molta grazia*) Em volel far un piasèir? Un piacere?

Zambecc. — (*con calore*) Si figuri, Eminenza.

Il card. — Allora chiami attorno a sè tutti i suoi colleghi, e faccia loro un discorsetto... eh?

Zambecc. — Ma io non saprei che cosa dire!

Il card. — Semplicemente così: Sentite, signori canonici! Piena è la diocesi di litigi fra conventi e conventi, fra parroci e parroci,

fra confraternite e confraternite; ebbene, non bisogna creare maggiori imbarazzi all'arcivescovo che è il nostro superiore e che al Capitolo nostro, dove pure si trovano teste dure come il macigno - è sempre lei che parla - ha dato persone venerande. Mettiamo da parte certe vanità e accontentiamoci di vivere in pace senza far niente, rompendo l'ozio collo scrivere qualche satira alle spalle dell'arcivescovo!...

ZAMBECC. — (*imbarazzatissimo*) Eminenza, io...

IL CARD. — Ch'al degga, dica così e vedrà il bell'effetto! Aggiunga poi da parte mia che se i signori canonici di San Petronio non smetteranno tante piccinerie, io li priverò di qualche lauta prebenda, che per speciale mia bontà ho loro concesso. Se non posso toccarli nel cuore, li toccherò nella borsa. In quanto poi è fuori del loro magistero, facciano, dicano, scrivano ciò che vogliono: io non me ne curo. Tutt'al più, per l'amor proprio di concittadino, raccomanderò loro un po' più di rispetto alla grammatica. Già, perchè vi sono dei poeti... ignoranti!... (*Andando al tavolo e scegliendo una carta*) Guardi, per esempio, questi versi: « Per volontà di Lambertin taccagno - Non hanno i sacerdoti più il mantello ». Ma santo cielo! L'articolo davanti al cognome va determinativo, almeno così m'insegnava il mio buon maestro Paolo Pasi. (*Prende la penna e corregge sulla carta*) « Per volontà del... Lambertin taccagno - Non hanno i sacerdoti più il mantello... » (*Riflettendo un momento*) Non le pare che suoni meglio così: « Non hanno i sacerdoti più cervello?... » (*correggendo ancora*) Sì, sì... « E le solenni feste son ridotte - A dir la messa con le scarpe rotte ». L'idea è carina!... Non li conosceva questi versi?

ZAMBECC. — È la prima volta che...

IL CARD. — E non li conosceranno, sono certo, nemmeno i suoi colleghi... Peccato! (*Mettendogli la carta in mano*) Li prenda con sè. Tenga, tenga... e li legga in coro!

SCENA XIII.

COSTANZO *e* DETTI.

COST. — (*entra*) Eminenza!...

IL CARD. — Dl'altra zèint forsi?

COST. — Un ecclesiastico venuto da Cento, dice di avere un assoluto bisogno di parlare all'Eminenza Vostra.

IL CARD. — Da Cento?... Fatelo entrare...

COST. — Ma è in uno stato non troppo decente...

IL CARD. — Passi lo stesso. (*Costanzo va e torna*). An srà megga sèinza camisa!

SCENA XIV.

DON FILIPPO TINTI *e* DETTI.

DON FILIPPO. — (*è un giovane prete timido, vestito d'un abito pieno di macchie d'unto, tutto rattoppato e impolverato*) Eminenza! (*s'inginocchia*) perdoni... non ho saputo resistere...

L CARD. — (*facendolo alzare*) Ella è di Cento? E si chiama?

Don Fil. — Don Filippo Tinti. Sono addetto alla cappella di Santa Maria delle Grotte.

Il card. — (*squadrandolo da capo a piedi*) Ma, a quanto pare, non dà grandi rendite quella cappella?

Don Fil. — Io e mia madre mangiamo quando ce n'è.

Il card. — Si vede. Ma non celebra la messa lei?

Don Fil. — Vado qua e là a dirla... Ma diminuisce ogni giorno l'elemosina!

Il card. — (*accalorandosi*) Come? Io ho fatto una notificazione apposta che stabilisce a quanto deve ammontare l'offerta delle messe!

Don Fil. — La conosco! E conosco pure l'altra in cui si infliggono pene severe a quei parroci che adoperano per economia mezzo vino o vino acido per la messa. Una volta, quando il vino era buono, mi sostentavo un po' con quello!...

Il card. — E adesso i parroci lo danno cattivo?

Don Fil. — A noi, sì!...

Il card. — (*frenando a stento la sua collera*) Sente, canonico Peggi? (*Girando per la scena concitato*) E lei perchè è venuto qui?

Don Fil. — Ieri sera attaccò lite un nostro contadino con un soldato delle truppe francesi! Il contadino ha pigliato una bajonettata e stanotte ho dovuto condurlo all'ospedale di Bologna!... Ci siamo arrivati che quel poveretto era in uno stato gravissimo! L'ho consigliato a fare i sacramenti, ma non c'è stato caso di convincerlo!... Allora mi sono ricordato che l'Eminenza Vostra ha reso felici tante volte gli ultimi momenti di vita a condannati e sono corso qui per pregare a fare altrettanto con quel meschino!

Il card. — (*commosso*) Certamente. E la ringrazio del bene che mi ha procurato! Costanzo, il cappello, il bastone e il mantello...

Cost. — E il cioccolatte, Eminenza?...

Il card. — Sarà ormai un sorbetto. (*Piano*) Datelo a quel prete!

Il can. Peggi — Aspetti almeno che si ordini la carrozza...

Il card. — Ci vuole troppo tempo. Vado a piedi.

Cost. — Si stancherà!...

Il card. — M'aviv tolt pr'un suldà del papa? Don Tinti, si fermi qui un momento... Mi raggiungerà poi all'ospedale. (*È affaccendato a indossare il mantello e a prendere dei libri*). Lor signori sono in libertà e lei, buon canonico Peggi, venga con me... (*Soprapensiero mettendo una mano sulla spalla a don Tinti*) Arrivederci, canonico!...

Don Fil. — (*ridendo e arrossendo*) Io? Canonico?!

Il card. — Oh! scusi! (*Poi fermandosi davanti a lui*) Però... Sa fare un bell'inchino lei? Eh! provi...

Don Fil. — Io m'inchino così! (*s'inchina goffamente*).

Il card. — E salutare con quell'untuosità... che non manca al suo cappello?

Don Fil. — Io mi levo il cappello così! (*con modo impacciato, salutando*).

Il card. — Vede? Come canonico lei ne saprebbe anche di troppo! (*Si avvia verso la porta d'uscita*).

CALA LA TELA.

ATTO II.

È una ricca sala ottagonale nella villa dei Pietramelara, con mobili di lusso disposti con molta arte. Al lato sinistro si delinea un'arcata adorna di statue. A destra, dai vetri di un finestrone che si apre sulla campagna, si vedono lunghi tralci di vite carichi d'uva, i quali pendono a guisa di festoni lungo i filari dei gelsi. La sala è illuminata dal sole.

SCENA I.

PIETRAMELARA *e* ISABELLA.

PIETRAM. — (*è seduto a un tavolo, in veste da camera, con carte in mano*).

ISABELLA — (*una bella signora dai modi aristocratici ed energici*) È inutile; fatti da voi i conti non tornano. (*Suona un campanello*).

PIETRAM. — Cara signora moglie, i miei conti non tornano perchè le spese crescono senza che io lo sappia!

SCENA II.

IL SERVO *e* DETTI.

SERVO — (*in ricca livrea, entra da una porta laterale a dritta*).

ISABELLA — Dite al signor Carlo, se è già nello studio di mio marito, che l'aspettiamo qui.

SERVO — (*s'inchina e parte*).

PIETRAM. — Ecco la soluzione migliore; così me ne vado a studiare la parte della commedia...

ISABELLA — Ma no, ma no... Ci troviamo raramente da soli e abbiamo da parlare di tante cose... Bisognerà pur decidere quale risposta dobbiamo dare al conte Davia, che ha chiesto la mano di vostra figlia...

PIETRAM. — Se il primogenito dei Davia è un pazzo come il padre, rifiuto.

ISABELLA — Pazzo?... È un originale...

PIETRAM. — Anche ieri mi voleva sfidare a duello per una semplice frase.

ISABELLA — Maria deve sposare il figlio, non il padre! Pensate che è uno dei più bei nomi della nostra nobiltà!

PIETRAM. — Eh! chi sa mai! Il nonno era un garzone fornaio venuto di Lombardia, che comperò il senatoriato per diecimila scudi!

ISABELLA — (*incalzando*) Ma Laura, la madre, è una Montecuccoli, figlia di donna Vittoria...

PIETRAM. — Ma sì, ma sì... Sempre la solita storia, che salvò la vita al figlio del re d'Inghilterra! Ma intanto anche di donna Laura se ne sanno delle belline in quanto ad avventure...

ISABELLA — Ma chi è che lo dice?...

PIETRAM. — Suo marito!... E mi pare...

ISABELLA — I mariti ne sanno sempre meno degli altri!... Del resto io parlo per il bene della vostra casa... Quando mi prendeste in moglie, mi affidaste Maria, la vostra figliuola di primo letto, ed io di lei presi cura...

PIETRAM. — E ve ne sono grato! In ogni modo fate voi...

SCENA III.

CARLO *e* DETTI.

CARLO — (*entra da dritta, s'inchina con molto rispetto*) Sono ai loro ordini...

PIETRAM. — Oh! bravo! Ecco il nostro amabile e indispensabile segretario! Guardate voi di far tornare questi conti. Io ho tante cose da fare! La prova della commedia prima, poi si deve andare al corso mascherato di San Giovanni in Persiceto, e come se ciò non bastasse, questa sera all'opera e finalmente al ballo! È una faccenda seria! (*se ne va a sinistra*).

CARLO — (*prendendo le carte*) Allora io posso portare queste note in segreteria... (*per partire*).

ISABELLA — (*appena è certa che il Pietramelara è partito, si avvicina al giovane con grande affabilità*) No, aspettate. Venite anche voi a San Giovanni stasera?

CARLO — (*freddo*) No...

ISABELLA — Perchè? Mio marito v'inviterà.

CARLO — Lo lo... lo so... Ma io non devo... Ho molto lavoro...

ISABELLA — (*guardandolo severamente*) Sono scuse. Che cosa c'è? Perchè questo cambiamento in voi?

CARLO — Per carità! Qualcuno potrebbe sentire...

ISABELLA — (*con molta anima*) E chi deve sentire?... Carlo, voi dovete spiegarmi questo vostro strano contegno! È da qualche tempo che io vi osservo...

CARLO — Ma quale contegno?...

ISABELLA — Una freddezza che mi fa male! Non siete più lo stesso del passato carnevale, quando studente allegro, pieno d'ardore, vi offeriste perfino segretario di casa nostra per avere l'occasione di vedermi ogni giorno. Ora, perchè questo avvilimento in voi?

CARLO — Non so... il rimorso... l'inganno...

ISABELLA — Se ne rideste voi per primo! Non fate, Carlo, che io debba provare il pentimento di essermi compromessa con un ragazzo! Siate franco.

CARLO — Ebbene, sì, sarò franco. Conosco la mia falsa posizione in questa casa e sento che devo andarmene.

ISABELLA — Dite piuttosto che il capriccio è finito; sarete più sincero. È così. Ma almeno che io sappia chi è la nuova avventura che vi ha messo in cuore tanti rimorsi! Un nuovo capriccio o un un amore serio? Dite, dite, Carlo!

CARLO — Non ho niente da dire...

ISABELLA — Badate! Per voi non ho curata la mia dignità, nè mi ha trattenuta la posizione che ho nel mondo! Ho diritto di sapere la verità! Carlo, lo voglio... (*si avvicina a lui con impeto*).

SCENA IV.

MARIA *e* DETTI.

MARIA — (*è una graziosa giovanetta, la figlia del Pietramelara. Al vedere Isabella che parla concitata a Carlo, prova un senso di grande stupore. La verità le è subito balenata nella mente. Vuole allontanarsi, ma poi si ferma fissando Carlo*).

ISABELLA — (*nel vedere la figliastra cerca di dominarsi*) Oh! Maria!... Sei venuta per la lezione?... Il maestro di musica non è ancora venuto. Sai... si è parlato di te...

MARIA — Quando?

ISAB. — Un momento fa, con tuo padre.

MARIA — Ah! (*sempre guardando Carlo*).

CARLO — (*con premura*) E adesso la signora mi chiedeva schiarimenti su alcuni conti... Vede, ho qui le carte...

MARIA — E va bene. Trovo perfettamente inutile che si diano spiegazioni a me di quanto si parlava qui... (*Ha come un singhiozzo nella voce. Non può nascondere il suo dolore*).

CARLO — (*parlando concitatamente*) No, signorina Maria, creda... creda...

MARIA — (*si dirige verso la sua camera*).

ISAB. — (*osserva lungamente il contegno imbarazzato dei due giovani*) Maria... perchè te ne vai?

CARLO — (*a Isabella*) Io mi ritiro... se permette la signora...

ISAB. — (*con un riso ironico che dà facilmente a conoscere che essa ha già indovinato di avere nella giovanetta una temuta rivale*) No... Guardi, c'è qui mio marito che potrebbe avere degli ordini per lei!

SCENA V.

PIETRAMELARA *e* DETTI.

PIETRAM. — (*non più in veste da camera, con un fascicoletto di carte in mano*) Cari miei, ho una cosa importante da dirvi! Questa parte di Pantalone non mi piace. Capirete, io, oriundo francese, dover parlare veneto... (*Provando*) Aseo!... Aseo!... Non va, non va!...

ISAB. — Lasciate stare Pantalone e dite piuttosto alla vostra figliuola Maria se sia vero che abbiamo parlato di lei...

PIETRAM. — Quando?... Ah! sì!...

ISAB. — (*con intenzione*) E si diceva?

PIETRAM. — Ma... sono cose da ponderare a lungo e non da trattarsi, qui, su due piedi.

ISAB. — E perchè? Non è forse per noi lusinghiero il poter dire che il primogenito dei conti Davia ha chiesto la mano di Maria?

MARIA — La mia!... È vero, signor padre?...

PIETRAM. — Ma scusate... adesso...

MARIA — È quale è stata la risposta?

ISAB. — Poichè il tuo genitore ha detto di attenersi interamente al mio consiglio, così si risponderà ai signori conti Davia che noi saremo onoratissimi di accondiscendere alla loro domanda.

MARIA — Non c'è che una sola difficoltà. Con tutto il rispetto che ho verso di loro, dichiaro che non accondiscendo io!

PIETRAM. — (*al colmo della meraviglia*) Tu?!

ISAB. — Una tale risposta da una ragazza?!... È per quale ragione? Spiègati chiaro.

MARIA — Perchè non ho nessuna volontà di prendere marito.

PIETRAM. — Ah! per questo si è spiegata chiaro...

ISAB. — Si è mai sentito niente di simile!

CARLO — (*pallido, agitato*) Essendo io un estraneo qui, permetteranno... (*s'inchina per andarsene*).

ISAB. — (*con fuoco, dopo aver un'altra volta fissato con ira i due giovani*) No... resti. È forse bene che anche un... estraneo sappia la conclusione di questo colloquio. È molto strano che una figliuola, con così poco rispetto, vada contro la volontà di coloro che vantano ogni diritto su di lei. E poichè tuo padre mi ha affidata te come figlia, così io ti dico fino da adesso che il mio parere immutabile e che sosterrò con ogni mia forza, è questo: o il conte Davia, o un convento!

MARIA — (*fredda, senza scomporsi*) Va bene! Scelgo il convento! (*Se ne va rapidamente per nascondere le lagrime che le riempiono gli occhi*).

ISAB. — (*con meraviglia*) Avete sentito?...

PIETRAM. — (*vedendo dall'uscio di destra entrare il servo*) Badate, c'è gente che arriva!

ISAB. — (*lancia un'occhiata di rabbia a Carlo e si avvia verso i conti Orsi che entrano*).

SCENA VI.

IL SERVO, IL CONTE ORSI, LA CONTESSA CATERINA *e* DETTI.

SERVO — (*annunziando*) Gli illustrissimi signori conti Orsi.

PIETRAM. — (*con aria disinvolta si avvicina a Carlo, riprovando la parte*) Aseo!... Vi pare, Carlo, che sia giusto l'accento? Aseo!

CARLO — (*freddo, inchinandosi*) Non me ne intendo! Con permesso! (*Parte da dritta*).

(*In questo mentre i conti Orsi sono già entrati*).

CATER. — (*è una giovane signora*) È forse troppo presto? Mio marito non vive più che per questa commedia!

ORSI — (*con importanza*) Mio Dio! Ho la parte del protagonista!... E poi l'eminentissimo signor arcivescovo ha promesso di assistere a una prova! E voi sapete che razza di burlone è quell'uomo!

SCENA VII.

IL SERVO, EGANO *con* MARGHERITA LAMBERTINI *e* DETTI.

SERVO — (*annunziando*) L'illustrissimo signor senatore Lambertini e la sua signora consorte.

ISAB. — (*andando loro incontro con grandi inchini*) Arrivano tutti gli attori!

ORSI — (*ad Egano, a cui stringe la mano con caricata posa*) Badate; deve venire il vostro signor zio!

EGANO — Oh! poveretto me! E sa che recito la parte del Balanzone, dove egli si credeva insuperabile!

ORSI — Non so...

CATER. — (*avvicinandosi con grazia ad Egano*) E pensare che abbiamo tante scene da recitare insieme! Vogliamo andare a ripassare la parte?

MARGH. — (*molto seccata*) Avrete tempo per potere studiare!

ORSI — (*con premura*) È vero, ma è meglio che si accordino bene fra di loro! Va, va, Caterina con Egano, va, cara...

(*Egano e Caterina si allontanano senza uscire però dalla sala*).

MARGH. — (*non può trattenere la sua rabbia e li segue collo sguardo*).

SCENA VIII.

IL SERVO, ALDROVANDI, PEPOLI *e* DETTI.

SERVO — (*annunziando*) Gli illustrissimi signori conte Filippo Aldrovandi e conte Cornelio Pepoli.

ALDROV. — (*parlando ad alta voce col Pepoli*) Ma io mi sono presentato in corso con otto cavalli!

PEPOLI — Bella roba!

ISAB. — Vi bisticciate, al solito?

PEPOLI — Io dicevo che, con buona pace del conte Aldrovandi, questa sera a San Giovanni Persiceto, Gibellone dalle belle fughe guiderà un mio cocchio a dieci cavalli!

CATER. — Davvero? Oh! che bellezza!

PEPOLI — I duchi di Modena non avranno un attacco simile!

ALDROV. — (*ridendo*) Già... Domanderanno un posto nella vostra carrozza!

SCENA IX.

IL SERVO, IL CONTE DAVIA *e* DETTI.

SERVO. — Il signor senatore conte Francesco Davia.

(*I Pietramelara muovono incontro al Davia con molta premura*).

ALDROV. — (*ironicamente*) Il pari di Scozia!... Ah! ah!

PEPOLI — Il cugino del re d'Inghilterra!... Oh! oh!

ALDROV. — (*ridendo*) Conte d'Almond!

PEPOLI — Marchese di Lituania!

DAVIA — (*rugoso e rosso in viso, sebbene abbia sessant'anni è di una energia straordinaria. Franco fino alla sfrontatezza, ha però in sè un'aristocrazia di modi quale si addice a un compìto gentiluomo. Si ferma in mezzo alla sala*) Signore e signori! Attenti alla grande sorpresa! Comando, posso e voglio che venga al mio cospetto una donna... Uno, due e tre!

SCENA X.

LA MARCHESA GOZZADINI *e* DETTI.

LA GOZZ. — (*una donna dall' insieme piccante; molto eccentrica nel vestire alla francese e piena di brio, corre in iscena*) Eccomi!

CATERINA — (*a cui fanno eco gli altri*) La marchesa Gozzadini! Già di ritorno a Bologna?

La Gozz. — Sicuro! E arrivata in tempo per riprendere la mia parte d'attrice!

Davia — Signori! Non è più la marchesa Gozzadini, giacchè ha ripreso il suo nome di famiglia. Essa è la contessina Grimaldi, perchè è tornata... nubile!

Isabella — Come? Il matrimonio dunque annullato?

La Gozz. — Annullatissimo! (*con aria felice*)

Caterina — Così che il povero marchese Gozzadini...

Davia — È stato dalla suprema autorità ecclesiastica di Roma giudicato un marito... inutile!

Orsi — (*con grande tenerezza stringendo la mano alla Gozzadini*) Oh! signorina! Se non avessi moglie, la sposerei io.

Davia — Un bell'affare! Tanto per dover chiedere di nuovo l'annullamento!

(*Tutti ridono*).

Orsi — (*impermalito*) Prego. Potrei offendermi...

Davia — E sfidarmi? Io mi batto anche a sessant'anni! Non ho paura dell'esilio io! Fino a che ho un zio cardinale, la fo' in barba alla legge!

Pietram. — Per l'amor di Dio, dite piano!

Davia — C' è forse qui nascosto il padre inquisitore? Io dico la verità. Mi condannarono all'esilio perpetuo e dopo un anno ero di nuovo qui, libero come l'aria, pronto a travestirmi di nuovo da frate e a confessare una seconda volta la mia nobile metà.

Orsi — (*ridendo di gusto*) Del resto fu graziosissima. Voglio anch'io trovare il modo di confessare la contessa mia moglie!

Aldrov. — (*e gli altri in coro scongiurandolo a non farlo*) No... per carità!

Orsi — Perchè no?

Davia — Perchè... non si sa mai!

Orsi — Scusate! (*offeso*).

Davia — Che c' è da arrabbiarsi? Del resto la mia opinione sulle donne in generale e sulla mia consorte in particolare l'ho messa in bocca a un cane che mi è morto l'anno scorso: « Latrai pe' ladri e cogli amanti tacqui - Così a messere ed a madonna piacqui ».

Isabella — Se sentisse vostra moglie!

Davia — Non c' è pericolo. È rimasta indietro nella sua berlina con l'abate Cavalcanti e il duca Montimar! (*ridendo*) Quei cicisbei! Aspirano tutti e due ad essere suoi cavalieri serventi! Meno male lo sdolcinato abatino, ma quel vecchio generale spagnuolo che fa spendere molto danaro al suo Governo per fare la corte a mia moglie!

Aldrov. — Eh! badate!

Davia — No, no... Sono in due, e si tengono d'occhio l'un l'altro. Dovete temere quando c' è di mezzo un cavalier servente solo. Quello è sempre l'amante di vostra moglie!

SCENA XI.

Il servo, la contessa Laura Davia, l'abate Cavalcanti, il duca di Montimar *e* detti.

Servo — L'illustrissima signora contessa Davia, Sua Eccellenza il duca di Montimar e il signor abate Cavalcanti.

Davia — Ecco la mia dolce metà!

ISABELLA — (*andandole incontro*) Tuo marito sparla di te!...

LAURA — Oh! ne sono avezza! (*Tutte le dame e i cavalieri s' inchinano*).

IL DUCA — (*un vecchio soldato che ha una divisa vistosa, con molte decorazioni, dopo avere salutato tutti, va a stringere la mano al conte Davia*) Caro conte...

DAVIA — Carissimo... Come si è portato l'abatino con mia moglie?

IL DUCA — Porquè?...

DAVIA — È un cavaliere servente sdolcinato!

IL DUCA — Ja! Ja!

DAVIA — E voi, generale, non dovete lasciarvi vincere da un abate, che diavolo!

SCENA XII.

IL SERVO, FRANCESCO MARIA ZANOTTI *e* DETTI.

SERVO — Il signor professor Francesco Maria Zanotti.

(*Tutti si affollano intorno al Zanotti, gridando*) Il professore! Il professore!

F. M. ZANOTTI — (*è il grande scienziato bolognese. Sebbene non vecchio è già molto curvo. Mette sovente la mano all'orecchio per ascoltare ciò che gli si dice e quando per la sua sordità non ode bene, si arrabbia e appare nervoso. Ha un opuscolo in mano, ed è contento dell'accoglienza ricevuta*) Grazie! Grazie!

ISABELLA — Quelle carte sono una rivelazione! Signori! Il nostro illustre professore...

PIETRAM. — Il celebre dottore legista che tutto il mondo ci invidia, ha accolto la nostra istanza, non è vero?

F. M. ZANOTTI — Come dice?

ISABELLA — (*parlando forte*) Ha portato il promesso poema?

F. M. ZANOTTI — Già; hanno tanto cortesemente insistito che ho preso meco il *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasenno*.

PEPOLI — (*insieme agli altri*) Oh! bello! Oh! gioia!

LA GOZZ. — Ne vogliamo la lettura!

ORSI — (*battendogli una mano sulla spalla*) Sempre adorabile il nostro Franceschino!

TUTTI — La lettura!

ISABELLA — Qui... qui... (*segnando un sofà che è addossato ad una parete in fondo*) Ma bisogna pensare anche alla commedia!

(*Tutti circondano il Zanotti che s'incammina verso il posto assegnatogli*).

DAVIA — (*a braccio dell'abate Cavalcanti*) Ah! ah! Il duca di Montimar vi ruba il posto di cavaliere servente di mia moglie! Non è cosa degna del vostro spirito, perbacco!

CAVALC. — Ma io...

DAVIA — Animo!... (*lo spinge verso Laura*) (*Da sè ridendo*) Ecco due cani di guardia! (*Ad Aldrovandi*) E noi, per non sbadigliare a una lettura di versi, vogliamo giuocare a scacchi?

ALDROV. — Volentieri! (*si mettono a un tavolo*).

(*Francesco Maria Zanotti, seduto in fondo, legge il suo manoscritto, attorniato dai vari personaggi che si divertono e ridono di gusto a quella lettura*).

SCENA XIII.

Il servo, Carlo De Brosses, Giampietro Zanotti *e* detti.

Servo — (*annunziando*) Il signor Carlo De Brosses e il signor professore Giampietro Zanotti!

Pietram. — (*andando loro incontro*) Finalmente! Il signor poeta si è fatto attendere!...

Giamp. — Ma in compenso vi ho condotto il signor Carlo De Brosses, consigliere al Parlamento di Digione, che sta compiendo un viaggio di piacere in Italia.

Pietram. — Era un onore e un piacere da giorni atteso!

De Brosses — (*è un giovane elegante, disinvolto, che parla abbastanza bene l'italiano, mischiandovi qualche parola francese*). Venendo a Bologna non potevo mancare di rendre hommage a una famiglia d'origine francese...

Orsi — (*gli stringe la mano e gli parla, con cattiva pronuncia, in francese*) Monsieur De Brosses, bien de compliments...

Pietram. — Peccato che siate capitato qui nel settembre, una stagione noiosa.

De Brosses — Mais il me semble che anche à la campagne, voi non istiate in ozio!

Orsi — Si lavora come bestie!

Giamp. — Ma si mangia da angeli... Sentirete che cucina! (*estasiandosi*).

Pietram. — Se permettete vado a cercare mia moglie per presentarvela.

Orsi — Come pure la mia. È intenta a studiare la parte col senatore Lambertini, che è il suo amante... e capirà!... Con permesso... (*Se ne va a sinistra*).

De Brosses — (*sorpreso*) Comment? Il suo amante?

Giamp. — Nella commedia, naturalmente. Non siamo ancora arrivati a dire la verità così sfacciatamente!

De Brosses — Ah! Una bella società!... (*Guardando al gruppo di persone nel fondo*) E chi è quel signore che legge, a quanto pare, delle plaisanteries?

Giamp. — È mio fratello, Francesco Maria Zanotti.

De Brosses. — Come? L'illustre maestro che ha fatte sue le novatrici dottrine del Cartesio e del Newton?... Lo scienziato amico del Morgagni? Voglio conoscerlo!

Giamp. — Lo disturbereste! Sta leggendo un poemetto scherzoso in parte tradotto da lui. Si distrae così perchè una disgraziata sordità lo rende sospettoso, impaziente...

De Brosses — Quante e quali stranezze negli uomini grandi! Il y a encore des dames! E quella là in mezzo ad un abate e a un soldato?

Giamp. — È la contessa Davia.

Davia — (*che a giuocare a scacchi è vicino ai due, si volta senza essere visto e ascolta il dialogo*).

De Brosses — Ah! Moglie di quell'originale che ne ha fatte di ogni colore! La pubblica opinione dice che anche lei ha avuto beaucoup d'adoratori fortunati fra quelli che il marito invitava a pranzo... Cercherò io pure di avere inviti da lui...

ALDROV. — (*vedendo il Davia attento al dialogo, ne approfitta per fare una mossa di giuoco*) Ah! ah! scacco matto, caro conte Davia!

DE BROSSES — (*voltandosi*) Lui?!

GIAMP. — Ha sentito!!

DAVIA — (*si alza rivolgendosi a Giampietro*) Mi volete usare la cortesia di presentarmi al signore?

GIAMP. — (*impaurito*) Volentieri. Il signor conte Davia, pari di Scozia...

DAVIA — Basta...

GIAMP. — Il signor Carlo De Brosses, consigliere di...

DE BROSSES — Suffit! suffit!

DAVIA — (*con grande amabilità*) Ho sentito parlare di lei con molta simpatia, e io spero che ella mi farà l'onore di favorire a pranzo in casa mia...

DE BROSSES — (*confuso*) Je vous remercie...

DAVIA — (*allungandogli la mano*) Credo questo il miglior mezzo per procurarmi la speranza che qualche volta la pubblica opinione possa sbagliare.

DE BROSSES — (*con slancio*) J'ai enfin trouvé un homme d'esprit!

SCENA XIV.

PIETRAMELARA, ISABELLA, MARIA, IL CONTE ORSI, CATERINA *e* DETTI.

PIETRAM. — Ecco mia moglie e mia figlia... (*presentandole al De Brosses*) Il signor consigliere Carlo De Brosses.

ORSI — (*arrivando egli pure da sinistra insieme a Caterina*) Mia moglie...

(*Tutte le dame e i cavalieri si sono avvicinati al De Brosses*).

ISAB. — (*con molta galanteria*) Il signor consigliere sa quanto ci sia gradito l'ospitare tutti coloro che onorano la Francia, da cui, si potrebbe dire con Voltaire, aujourd'hui nous vient la lumière!

DE BROSSES — Bien flatté, madame...

ISAB. — Permetta che io le presenti tutti i nostri amici...

(*Tutti ad uno ad uno sono presentati al De Brosses*).

MARGH. — (*approfitta di questo momento per dire ad Egano*) Egano! Oramai tu devi saperla bene la parte! È da un pezzo che la ripassi con la signora contessa Orsi!

EGANO — Sono ingiuste le tue gelosie! T'assicuro che m'è cordialmente antipatica quella donna!

MARGH. — Sì, eh? (*ironica*).

(*Le presentazioni sono finite*).

ISAB. — (*al De Brosses*) Voglio sperare che questa sera verrà con noi a San Giovanni in Persiceto.

DE BROSSES — Avec plaisir!... J'ai été deux fois encore all'opera del Pergolese e je me suis amusé beaucoup! Anzi sono capitato in teatro una sera in cui madame Marsigli andò fra il pubblico a fare una questua, dico bene?... una questua per la luminaria della Madonna!

CATER. — Ma oggi si corre un pallio...

LAURA. — Di più vi è un corso di gala...

GOZZAD. — Noi tutte andiamo in maschera..

GIAMP. — E si finirà con una cena sontuosa!

DE BROSSES — Il programma è très-intéressant!

GOZZAD. — (*con molta civetteria*) Dans le plaisir est la vie!... come dice Racine...

ISAB. — E quando scriverete in Francia ai vostri amici...

CATER. — O alle vostre amiche... (*sorridendo maliziosamente*).

ISAB. — Speriamo che non direte male di noi donne!

GOZZAD. — Anzi desideriamo conoscere fino da ora il vostro giudizio!

ISAB. — Benissimo!

CATER. — Ascoltiamo!

DE BROSSES — Le voulez-vous savoir? Le dames in Italia son molto - come si dice? - furbe, belle e coquettes. Conversano graziosamente, amano di divertirsi e di farsi venire le convulsioni. Citano souvent Racine e Voltaire, accettano volentieri i complimenti e credono poco a tutto!

ISAB. — Il ritratto è abbastanza lusinghiero!...

GOZZAD. — Accettato il giudizio!

(*Le dame conversano allegramente fra di loro*).

DAVIA — (*al De Brosses*) Un po' incipriato e imbellettato, ma può passare.

F. M. ZAN. — (*che è accanto al De Brosses, scuote la testa e dice forte, credendo che nessuno senta*) Le solite smancerie francesi!

DE BROSSES — (*si volta sorpreso e domanda al Davia*) Con chi dice?

DAVIA — Parla fra sè. È la sua usanza!

DE BROSSES — Tiens! Tiens! (*Complimentoso, al professor Zanotti*) Je vous répète que je suis bien honoré d'avoir fait votre connaissance!

F. M. ZAN. — (*sforzandosi di udire*) Come ha detto?

DE BROSSES — Sarò orgoglioso di poter dire in Francia che ho stretto la mano di chi ha fatto dire a Voltaire: « Io voglio che sul mio sepolcro sia inciso: Ci-gît un homme qui voulut voir l'Italie e Zanotti! »

F. M. ZAN. — Oh! non merito tanto!...

DE BROSSES — Bien sincèrement! (*gli stringe la mano e fa per allontanarsi*).

F. M. ZAN. — (*prendendo tabacco e parlando fra sé*) Quante ciarle fanno questi francesi!

DE BROSSES — (*che ha sentito, ha un movimento di nuova sorpresa*).

DAVIA — Niente... niente... Esprime sempre i suoi pensieri in soliloqui!

DE BROSSES — (*s'inchina al professor Zanotti che si era voltato a guardarlo*).

F. M. ZAN. — (*salutandolo colla mano*) Di nuovo!... (*Tabaccando e scuotendo la testa*) Sì, sì, c'è del fanfarone!

DE BROSSES — (*al Davia, un po' seccato*) Confesso che non è niente piacevole ascoltare i soliloqui degli altri!

SCENA XV.

IL SERVO, IL CARDINALE LAMBERTINI, IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

(*La conversazione continua; a un dato momento il servo entra*).

SERVO — (*annunziando*) Sua Eminenza il cardinale arcivescovo.

(*Tutti si avviano verso la porta d'ingresso e appena si presenta il cardinale Lambertini, seguito dal canonico Peggi, s'inginoc-*

chiano. Il cardinale si avanza sorridente facendo segno a ognuno di levarsi in piedi).

PIETRAM. — Quale onore!...

DE BROSSES — (*al Davia*) Il cardinale Lambertini n' est-ce pas? Oh! quel heureux incontro!

ISABELLA — Noi osiamo riceverla in tutta intimità...

IL CARD. — È quello che voglio io! Se la prova è incominciata si vada pure avanti! Io sono ansioso di assistere allo spettacolo!... E gli attori? Vorrei conoscerli...

PEPOLI — (*avanzandosi con un inchino*) Io sono Arlecchino.

LA GOZZ. — Io, il Prologo, Eminenza.

PIETRAM. — È tornata da Roma, apposta!

ORSI — Io il protagonista.

IL CARD. — Il presuntuoso ignorante... se non isbaglio.

ORSI — Precisamente...

ISABELLA — (*presentando Maria*) Mia figlia è Olimpia, la fidanzata del protagonista.

IL CARD. — Una graziosa fidanzata!

PIETRAM. — Io sono Pantalone.

IL CARD. — Benessum!

CATERINA — Io, Dorina la servetta (*con un inchino*).

EGANO — E io, signor zio, faccio da dottor Balanzone...

ORSI — Che è poi innamorato di mia moglie...

IL CARD. — So, so anche questo... perchè conosco un po' l'argomento. Ma badi il nostro caro signor nipote che io, suo zio, ero molto bravo a sostenere la maschera del dottor Balanzone! Non si scherza! Gli applausi più calorosi della mia vita li ho avuti in quella parte! Dònca a m'arcmand... ah! Teniamo alto il decoro della famiglia. Non perdiamo tempo...

GIAMP. — (*con importanza*) A prepararsi tutti! Presto, presto.

(*Tutti si allontanano; chi va a vestirsi per la commedia, chi a ciarlare presso il balcone*).

GIAMP. — Compatirà, Eminenza!...

IL CARD. — Caro autore, se ci sarà da fischiare, fischieremo... Dove mi metto?

GIAMP. — (*facendolo sedere su di una poltrona*) Qui... qui... Non le nascondo che mi sento commosso!

IL CARD. — Perchè? C' è forse la bella dai geloni?...

GIAMP. — (*allontanandosi ridendo*) Oh!...

DAVIA — (*si avvicina al cardinale*) Eminenza!

IL CARD. — Ah! A si què anca vo, bona lana? (*gli offre tabacco*).

DAVIA — (*con amabilità rifiutando*) Grazie! Non ho questo vizio!

IL CARD. — No, no, caro! Se fosse un vizio l'avreste! (*ride con bonomia*).

DAVIA — Eminenza, v' è chi sollecita l'onore di essere presentato a voi... (*segnando il De Brosses*) Il signor Carlo De Brosses, venuto di Francia...

IL CARD. — (*allungando la mano al De Brosses*) Lo conosco... lo conosco di già. Il cardinale Tencin mi ha scritto una lettera apposta...

DE BROSSES — Depuis longtemps io desideravo di conoscere Vostra Eminenza!

IL CARD. — (*sorridendo*) La ringrazio... Ma non sarà venuto in Italia solo per questo!

De Brosses — Sa, studiando Sallustio, j'ai prouvé tant de sympatie pour Mario, Silla, Pompeo e Cesare, che volli conoscerli da vicino.

Il card. — Anche loro? Li avrà trovati un po' invecchiati! Ed è diretto?...

De Brosses — A Roma. Ho lettere de mon ami il cardinale Tencin per quasi tutti i principi della Chiesa!

Il card. — Allora è sicuro di divertirsi in casa dei miei colleghi!...

De Brosses — (*ridendo*) Me lo hanno detto!

Il card. — E finora quali cose le hanno fatto bella impressione in Italia?

De Brosses — Due, Eminenza. Prima, la musique! Ne ho gustata della vraiment superbe, scritta dal Pergolese...

Il card. — Che è già morto! Peccato!... È amante del teatro lei?

De Brosses — Oh! Beaucoup! Ho sentito a Venezia anche un'opera del Metastasio e des jolies pièces d'un jeune homme... avvocato... monsieur Carlo Goldoni...

Il card. — Ma voi in Francia avete Molière e avete Voltaire... Ah! quel Voltaire! Quanta perfidia contro il cattolicismo nelle sue *Lettere sugli inglesi!*...

De Brosses — Ma sono state messe all'indice e condannate ad essere bruciate!

Il card. — E qui sta il male! Da quelle ceneri sorgeranno a migliaia le nuove edizioni! Bisognava combatterle contrapponendo argomenti ad argomenti!

De Brosses — Se egli vi ascoltasse, come apprezzerebbe la grande acutezza dell'uomo d'ingegno!

Il card. — (*amabilmente sorridendo*) Come io, del resto, apprezzo il grande ingegno di quel cattivo soggetto! (*Cambiando tono*) E quale è la seconda cosa che le è piaciuta in Italia?

De Brosses — È... è... Non so se debbo dirlo!

Il card. — Oddio! Qualche cosa di male?

De Brosses — (*con calore*) Le donne, Eminenza, les jolies femmes!

Il card. — Eh! Mi pare cosa naturale! Iddio ha creato le jolies femmes appunto perchè piacciano agli uomini. (*Ride*).

De Brosses — Mi avevano già detto della gaiezza del vostro spirito!

Il card. — È un vecchio compagno che non mi ha mai voluto abbandonare!

De Brosses — Oh! Quanto mi piacete!

Il card. — Grazie! Ma le faccio osservare che io appartengo al sesso mascolino!... Avrà già visitato Sua Eminenza lo Spinola, il nostro cardinale legato?

De Brosses — Oui, Eminenza, ieri! Ah! È una des belles figures que j'aie vue! Alto, florido... Mi dicono che aspiri al papato...

Il card. — Perchè è bello?

De Brosses — Eh! Se lo Spirito Santo è donna, potrà essere esaudito!

Il card. — Speriamo che lo Spirito Santo sia unicamente... di spirito!

De Brosses — E suggerisca voi!

Il card. — Per l'amour di Dio! Un papa è troppo incatenato e, se non sta bene in guardia, ha appena appena una mano libera per benedire!

De Brosses — Eminenza, se sarete l'eletto, je vous prie de tout mon cœur di farmi cardinale!

Il card. — Proprio volete divertirvi!

De Brosses — Avrò tanto tempo d'annoiarmi quando sarò magistrato! Ma la vita di cardinale a Roma! Mi racconta Sua Eminenza Tencin che in casa del cardinale Albani on vit dans les délices! Un'accolta di dame che ti scaldano il sangue! Rinfreschi contuosi!

Il card. — Bèin! Speriamo almeno che i rinfreschi raffreddino i bollori degli invitati.

De Brosses — (*con circospezione*) Il guaio è che si riscalda anche Sua Eminenza!

Il card. — (*serio*) Ah! ah! Andiamo, signor consigliere...

De Brosses — Pardon... C'est pas moi qui le dit! È il cardinale Tencin che lo lesse nella *Gazzetta di Roma*...

Il card. — (*ridendo*) Ah! Ve lo ha detto un cardinale? Allora posso saperlo anch' io che sono un suo collega... Dite... dite...

De Brosses — Si è stampato che il cardinale Albani, dopo avere pranzato in casa di madame Gozzadini, onorò di sua presenza la représentation du théâtre Aliberti! Ma dopo il primo atto egli tornò presso madame Gozzadini mentre il marito tranquillamente restò a teatro!

Il card. — Ecco un marito d'una delicatezza a prova di bomba!

De Brosses — Dicono che quella dama sia très-apétissante!...

Il card. — Non l'avete vista? È qui.

De Brosses — Ici?!

Il card. — Guardate... È quella là che discorre col conte Davia...

De Brosses — Quella che ha sul petto quella bella croce?

Il card. — Ah! Per questo è bello anche il Calvario!

De Brosses — Ma se mi è stata presentata come demoiselle!

Il card. — Infatti durante la sua dimora a Roma il suo matrimonio è stato annullato per causa del marito, o meglio anzi perchè quel poveretto era fuori... causa! Così è tornata disponibile. Fatevi avanti!

De Brosses — Ma questi annullamenti di matrimoni, l'on dit, sono numerosissimi, a quanto pare...

Il card. — Che volete? Si vede che sono tanti i mariti stanchi delle mogli infedeli, che per liberarsene preferiscono magari di apparire... inutili. (*I vari personaggi si avanzano verso il mezzo della sala*). (*Serio*) Però è brutto tutto ciò, lo creda!... Ma vedo che sta per cominciare la prova... Vada, vada a mettersi in un buon posto!

De Brosses — (*si allontana inchinandosi*).

SCENA XVI.

Il canonico Peggi *e* detti.

(*Tutti quelli che non hanno parte alla commedia hanno già preso posto, chi nelle poltrone, chi in piedi in faccia all'arcata*).

Il can. Peggi — (*si avvicina al cardinale*) Se non ha comandi, Eminenza!...

Il card. — Vuole andarsene? Resti... resti...

Il can. Peggi — Vostra Eminenza mi pare di cattivo umore!

Il card. — No... L'è una novla ch' passa! Pensavo a questo mondo frivolo e al cattivo esempio che viene dato da tutto questo liber-

tinaggio... Ah! amico mio, certe cose non si possono dire a un forastiero!... Ho con una notificazione, lei lo sa, proibito alle donne notoriamente disoneste di entrare in chiesa quando è esposta per le Rogazioni la Beata Vergine di San Luca... Se mi si dà retta, ho paura che la Madonna in chiesa non sarà venerata che da maschi!

GIAMP. — (*al cardinale*) Eminenza... attendiamo i suoi ordini.

IL CARD. — Son qua tutto orecchi.

GIAMP. — (*che ha un rotolo di carte in mano, si dispone a suggerire*).

(*Dall'arcata esce la marchesa Gozzadini, la quale sopra al vestito elegante ha indossato artisticamente un mantello che figura rattoppato e a brandelli*).

LA GOZZAD. — (*s'inchina profondamente*).

IL CARD. — (*al De Brosses che per procurarsi un buon posto si trova vicino all'arcivescovo*) La moglie... annullata!

DE BROSSES — Com'è carina!

ORSI — (*si avanza fino in mezzo all'arcata*).

GIAMP. — Conte Orsi, via... Adesso lei non c'entra.

ORSI. — Sto così volentieri ad ascoltarla!...

TUTTI — Zitto!

LA GOZZAD. — (*torna ad inchinarsi*).

Signori, io son con riverenza, il Prologo.
Lo vedete? Le vesti ho molto lacere.
Ahimè! Servo il poeta e miserabili
Sono tutti i poeti! (*Pausa*) In tal commedia
Un uom superbo ne sa quanto un asino.
Ebbene, se il ritratto, come è facile,
Riuscirà a taluno molto simile
Opra sarà del caso e non malizia
Dell'autor che domanda a tutti venia!
Detto questo, m'inchino e si principia.

(*Si ritira*).

ORSI — (*che ha di nuovo messo fuori la testa da un uscio*) Oh! cara!

IL CARD. — La r zita pulidein!

(*Tutti approvano*).

(*Caterina Orsi vestita da servetta e il conte Pepoli da Arlecchino si presentano*).

PEPOLI (Arlecchino) — (*sull'uscio con molte smorfie*)
È permesso?

CATER. (Dorina) — Sei tu, caro Arlecchino?

PEPOLI (Arlecchino) — Caro? Te piaso?

CATER. (Dorina) — Tanto! E vorrei teco
Fare all'amor e diventar tua sposa.

PEPOLI (Arlecchino) — Ah! ah! Da cavalier d'onor te digo
Che un piato de lasagne ben condie
Me piaserave più de zento done!

CATER. (Dorina) — Crudel!

ORSI — (*entrando e recitando*) — Che c'è?

GIAMP. — (*inchinandosi al cardinale*) — Questi è Cleandro il presuntuoso.

ORSI — (*arrabbiato con Giampietro*) — Zitto là... Cominciamo? Se perdo il filo del discorso non vado mica avanti! (*si ritira*).

IL CARD. — Lassâl dir, dònca!

ORSI (Cleandro) — (*tornando ad entrare*)
Che c'è? Che c'è? Che vuoi? Parla Arlecchino?
PEPOLI (Arlecchino) — G'ho da darve una carta che mi ha dato
Da darvela el Dottor!
ORSI (Cleandro) — Dammela!
PEPOLI (Arlecchino) — (*pone la lettera sul cappello e con molti inchini l'offre a Cleandro, ma la lettera cade*) Oh! diavolo!
ORSI (Cleandro) — (*fa per raccoglierla*).
PEPOLI (Arlecchino) — (*fa altrettento e tutti e due s'inzuccano*).
ORSI (Cleandro) — Gaglioffo! Bestia!
PEPOLI (Arlecchino) — Ohimè! la testa!
ORSI (Cleandro) — Un corno!
PEPOLI (Arlecchino) — Ringrazio el ziel che no gh'avè mugier!
ORSI (Cleandro) — (*guarda la lettera*)
Si potrebbe saper ciò che contiene?
Leggila tu!
PEPOLI (Arlecchino) — So lezar a la festa!
ORSI (Cleandro) — Somaro!
PEPOLI (Arlecchino) — È vu somaro più de mi!
IL CARD. — (*si diverte e ride*).
GIAMP. — (*con premura*) E adesso fuori Pantalone, il dottore ed Olimpia.
MARIA (Olimpia) — Signor! (*inchinandosi*).
ORSI (Cleandro) — Ma come mai voi siete qui?...
EGANO (Il dottore) — Oh bella! Non aveste la mia lettera?...
PEPOLI (Arlecchino) — Zerto! Ma el sor Cleandro non sa lezar!
PIETRAM. (Pantalone) — Aseo! Che toco d'aseno! Da seno?!
MARIA (Olimpia) — Che sento!
EGANO (Il dottore) — Ma davvèira!... Tanta boria
Da parere un dottore di Sorbona
E non sapete leggere!... Oh! per Diana!...
Mo cuss'ela sta roba! (*imbrogliandosi*)
IL CARD. — (*che durante il discorso di suo nipote ha scosso più volte il capo dando a vedere che non è affatto contento*) No... no, caro mio. Troppa flemma! Il Dottore è sempre cattedratico! Egli è la caricatura dei vanitosi dottori legisti - e ce ne sono parecchi al nostro Istituto di scienze - che hanno molte arie di sapere e sono invece d'una ignoranza asinina!... (*Con tono balanzonesco*) « Davvèira?... Voi non sapete leggere? » An so brisa la part, ma press'a poco è così. Andiamo, ripetete...
EGANO — (*ripetendo la parte timidamente*) « E non sapete leggere? Mo davvèira?... Tanta... tanta boria... »
IL CARD. — Più forza! Più calore! Il dottor Balanzone, imparando che Cleandro non sa leggere, deve guardare meravigliato quelli che lo attorniano, muoversi, gestire... magari prorompere in una delle solite tirate « Voi non sapete leggere?... Come! (*A poco alla volta, senza accorgersi si alza e rifacendo il Dottore, si trova fra i personaggi della commedia*) Ma buzzarata, ma buscherata! Voi date ad intendere che siete un'arca di scienza, èl mi omen, perchè gli altri vi facciano onore e coll'onore procurarvi il danaro e col danaro raggiungere la ricchezza e colla ricchezza aspirare alla felicità e colla felicità ottenere il paradiso in terra, ma in terra a battrì èl nas, perchè me, che doctor sum in utroque

et veritatis obsequentia, av degh, vi dico, che a sj una bistia, un asen, un ignurant, un mulo e... e...

(*Tutti gli ascoltatori hanno seguito attentamente e con piacere la tirata del Dottore per bocca del cardinale, il quale, trovandosi a contatto degli attori, comprende finalmente di essersi lasciato trasportare e ride e quasi si vergogna*) Guardate, guardate un po' che cosa mi fa fare il mio signor nipote! Oh! Io domando scusa...

TUTTI — (*entusiasti applaudono e complimentano il cardinale*).

LA GOZZAD. — Bravo!

GIAMP. — Introduco la tirata nella commedia!

ORSI. — Recitava con tanta enfasi che quasi quasi mi prendevo sul serio quella filza di bestia e di asino!

IL CARD. — Speriamo almeno che non si sappia fuori di qui che io ho finito per fare il commediante!

GIAMP. — Un attore coi fiocchi!

IL CARD. — Ma un giudice severo. E come tale, caro nipote, ti proibisco di recitare... Avrai campo di farlo nella vita, ma sul teatro non hai disposizione!

ORSI — (*avvilito*) Come?

GIAMP. — Ma allora? (*con dolore*).

CATER. — Eminenza, senza vostro nipote...

IL CARD. — (*con una amabilità velata da una finissima ironia*) Cara signora, trovatevi un altro innamorato! Non sarà difficile! Io desidero che la mia famiglia, anche nelle cose da burla, faccia buona figura, e mantengo per il bene di tutti il mio veto! (*guarda di sottecchi Margherita, che è raggiante*).

PIETRAM. — Noi siamo rovinati!

IL CARD. — Zitto là! Pantalone deve tacere quando parla il dottore! La commedia sarà anzi maggiormente apprezzata senza quel cattivo comico e m'impegno di venire magari io stesso a dirigerla...

GIAMP. — (*contento*) Davvero?

IL CARD. — Purchè non vi sia mio nipote.

ISAB. — Accettiamo con entusiasmo!

PIETRAM. — (*ad Egano*) E a te proibiremo l'ingresso!

CATER. — (*è seccatissima di ciò e guarda con intenzione Egano*) Allora possiamo sospendere la prova e andare a San Giovanni in Persiceto...

LE SIGNORE — Sì... sì...

IL CARD. — Meglio... E so che ci andate in maschera. Signore mie (*chiamandole attorno a sè*), non vi lamenterete delle autorità? Vi concediamo un carnovale continuo! Un po' troppo!

LA GOZZAD. — No... Eminenza (*implorando*).

IL CARD. — State tranquille, non metterò alcuna proibizione, tanto più che mi è sempre piaciuto di conoscere le donne anche sotto la maschera!

CATER. — Davvero?

LAURA. — È una bella pretesa, Eminenza!

IL CARD. — Mettetemi alla prova! (*si scherza e si ride*).

DAVIA — (*ad Aldrovandi*) Mia moglie sulla bautta ha un grande nastro celeste...

ALDROV. — E lo dite a me? Perchè?

DAVIA. — Prendetela in berlina con voi. Voglio divertirmi a vedere il naso di quei due allocchi che le fanno la corte!

PIETRAM. — Signori, ho dato ordine per la partenza. A prepararsi, dunque!

(*I signori e le signore si allontanano*).

MARGH. — (*avvicinandosi al cardinale con trepidazione*) Signor zio! Ecco il momento. Mio marito andrà con l'Orsi... soli... in berlina...

IL CARD. — Ti sei informata come è vestita lei?

MARGH. — Ha sulla bautta un nastro rosso.

IL CARD. — Metti tu pure un nastro uguale (*spingendola via*).

MARGH. — Perchè?

IL CARD. — Fa presto... va!

MARGH. — (*si allontana*).

CATER. — (*con circospezione ad Egano*) Badate, vostro zio sospetta.

EGANO — (*piano*) Che importa? Vengo con voi lo stesso.

CATER. — State attento al nastro rosso...

IL CARD. — (*interrompendo maliziosamente il colloquio*) Scusate, signora contessa, se disturbo...

CATER. — Le pare, Eminenza...

IL CARD. — Ella pure va a San Giovanni?

CATER. — Vanno tutti.

IL CARD. — Io no, naturalmente. E per questo, Egano, vuoi essere tanto gentile di cercarmi il canonico Peggi e dare ordini per la mia carrozza? Voglio tornarmene a Bologna.

EGANO. — Con piacere, zio! (*parte a destra*).

CATER. — Se l'Eminenza Vostra lo permette, vado anch'io a nascondermi sotto la maschera per vedere se Ella mi riconoscerà.

IL CARD. — Ne sono certo.

CATER. — (*con molta grazia e furberia*) Ah! tanta sicurezza?

IL CARD. — Quando mi sono ficcato in testa un'idea...

CATER. — (*sempre amabilmente*) Una sfida adunque?

IL CARD. — Ecco!

CATER. — Ed io accetto! (*sorridendo*)... Con sua licenza... (*con grande inchino, parte*).

IL CARD. — Faccia, contessa!...

DE BROSSES — (*avanzandosi per salutare il cardinale*) Eminenza!...

IL CARD. — Divertitevi, caro consigliere, colla ex marchesa Gozzadini!...

DE BROSSES — Ah! Que je suis malheureux! Il vecchio Orsi le fa una corte spietata! Vedete, è là che l'attende al varco!

IL CARD. — E voi andateci all'avanzata, per bacco!

DE BROSSES — (*allontanandosi*) Magari!

SCENA XVII.

MARGHERITA *e* DETTI.

MARGH. — (*giunge coperta dalla bautta con nastro rosso, e nell'avvicinarsi al cardinale, si leva la maschera*) Ecco, signor zio... Ma adesso?

IL CARD. — Non hai ancora compreso?! Fino a che non sarai in berlina lascia credere a tuo marito d'essere la contessa Orsi!...

MARGH. — Ma poi mi riconoscerà!

IL CARD. — Dèintr in berleina! E allora lascia che ti riconosca! Soli, in cammino!... Sei bella, sei giovane! Avrai pure delle buone

parole per persuaderlo, avrai pure lagrime per commuoverlo, avrai pure mezzi per riscaldarlo, avrai pure... (*scattando*) Ma devo essere io, vecchio e cardinale, a insegnarti il modo per avvincere a te tuo marito?

MARGH. — (*mettendosi la maschera*) Eccolo!

SCENA XVIII.

EGANO *e* DETTI.

EGANO — (*entra - Vede la maschera col nastro rosso e credendola la contessa Orsi ha un movimento di gioia*) Il signor canonico Peggi è ai vostri ordini... Ah! ah! Il signor zio con una mascherina...

ORSI *e* DE BROSSES — (*si avvicinano al gruppo*).

IL CARD. — Già... e non arrivo a indovinare chi sia. Poi per mettermi in maggiore imbroglio afferma d'essere la contessa Orsi!... Io dico di no!...

EGANO — (*sorridendo con malizia*) Dico di no anch'io...

IL CARD. — Già... Vuoi farmi il piacere di scoprire tu il mistero? eh? (*mettendo Margherita sotto il braccio ad Egano e spingendoli verso l'uscita*) Mi dirai poi la verità!

EGANO — (*al colmo della gioia*) Siete voi proprio che volete che io scopra?... Scoprirò, signor zio! (*corre via allegro colla maschera*)

ORSI — (*ridendo di gusto*) Eminenza! Era proprio mia moglie!...

IL CARD. — (*corbellandolo*) Davvero?

SCENA XIX.

CATERINA *e* DETTI.

CATERINA — (*entra colla bautta adorna del nastro rosso e appena vede che è osservata, si cela il volto colla maschera. Guarda attorno e si avanza*).

IL CARD. — La contessa Orsi cerca! (*appressandosi a Caterina*) Vorrei essere più fortunato con voi!... Eh! Questa volta non ci vuol molto a indovinare! Siete la vezzosa Gozzadini! Eh?

ORSI — (*con uno scatto di gioia*) Lei! Lei! (*prendendo per mano la maschera*) Permetti! Ti sarò cavaliere servente! Vieni! Vieni!...

CATERINA — (*cerca di svincolarsi dall'Orsi*).

IL CARD. — Andate, andate, bella coppia!...

ORSI — (*se ne va trascinando quasi a forza la maschera*).

IL CARD. — (*ridendo*) L'ho punita bene! Con so marè!

DE BROSSES — (*sconfortato*) Eminenza! In tal modo io resto a bocca asciutta.

IL CARD. — Ma quella è la moglie dell'Orsi!

DE BROSSES — (*con ansia e gioia*) E allora la Gozzadini?...

IL CARD. — (*fingendo gravità*) Ah! Quella poi, cercatela voi! Il mio ministero m'impone di unire solo dei mariti a delle mogli!

(*È allegrissimo - Saluta i signori che s'inchinano - Aldrovandi è già partito con Laura che portava un nastro celeste sul vestito - Il duca di Montimar e l'abate Cavalcanti melanconicamente se ne vanno insieme*).

CALA LA TELA.

(Continua).

ALFREDO TESTONI.

AURORA

MITO

Oh tra i nuvoli perduto
augellin, la tua canora
voce, dunque era un saluto?
Tu vedevi già l'aurora?

Nulla io pur vedea: barlume
non luceva all'orizzonte;
e perduto fra le brume
della notte, ivo pe 'l monte.

D'ogni stella ancor distinta
risplendea la fiammolina,
palpitava Sirio, cinta
d'un'aureola turchina.

Nevicava? No. Pei clivi,
petali umidi, con volo
odoroso, dagli ulivi
giù piovean, tepidi, al suolo.

Da una siepe un gelsomino
mi baciò d'un caldo aroma;
le sue rame un biancospino
mi ravvolse entro la chioma,

e, invisibile, il susurro
d'un ruscel mi disse: « Sta:
un incanto nell'azzurro
tenebror rinchiuso t'ha ».

Fumigar d'un lume cerulo
vidi allor calami e fronde,
e rilucer del rio querulo
su i lapilli infrante l'onde,

scivolando, come squame
d'un dragon, giù da le alpestri
solitudini. Le rame
v'immergeano e i fior' cilestri

mille freschi mïosòti.
Per la riva piccoletta
risalii, tramiti ignoti
superai, giunsi alla vetta.

Più che umano allora un senso
m'invadea. Dell'etra il giro
accordar parea l'immenso
suo respiro al mio respiro,

e del cielo nella spera
fosca, in trepido languore,
seguìan gli astri, con leggera
ansia, l'ansia del mio cuore.

Fioco e basso l'oceàno
mormorava; e nol vid'io:
tremar vidi nel suo piano
de le stelle il luccichio.

Altro vidi. Al suol conversa
la pupilla, immota, sulla
fredda rupe, in sonno immersa
giacer vidi una fanciulla.

***

Giacea fra selvagge vïole,
ne 'l vel d'una cerula zona.
D'un braccio alla fronte faceva corona,
velata d'un giro
di non-ti-scordare-di-me.
Scendeva giù l'altro per l'agile fianco;
e un nodo stringea di zaffiro
le chiome sul bianco
fior della sua tempia. Nel fremito azzurro
di Sirio, tra i fiati sottili
dell'alba, giaceva. Da un masso, con roco susurro
sgorgava la neve
di vergine polla, tra fili
di capelvenere, lieve
fluïva lunghesso le membra sue snelle,
abbrividiva nel gelo
de le trascoloranti stelle,
con murmure fioco vanìa
dove la balza ed il cielo
mescevansi in fumida ombrìa.

Tremolò Sirio già stanca;
ma di Vespero la stella
piovea rivoli di bianca
luce sopra la donzella.

Chino io stavo a contemplare;
e il respiro mio fugò
il sopor da lei. Le chiare
luci schiuse, e mi fissò.

Mille nivee campanelle
vidi insieme allora aprirsi,
ed accendersi fiammelle
bianche dentro i brevi tirsi

dei mughetti. De la brina
scintillâr le gocce, e per la
balza tutta e la marina
corse un luccichio di perla,

e le ragne arser, di fine
seta, ai gambi e ai fiori apprese,
come reggie cristalline
d'un fantastico paese.

*
* *

Ne l'albor magico, allora
io ben ravvisai la donzella
che muto adorai,
che forse m'amò, ma nol disse.
« Tu! - dissi; e il dolcissimo nome
mormorai - Tu! Come? »
Sorrise la vergine, fisse
su me le pupille. « No, mai
tu non mi vedesti; nè quella
sono io: sono Aurora ».
« Aurora? La dea giovinetta?
Aurora, sul duro giaciglio
d'un'umida pietra?
Più dunque una rupe t'alletta,
che spargere a volo il vermiglio
tuo riso per l'etra? »

« Fatale poter qui m'adduce -
risposemi; e un velo
ombrò le virginee gote. -

Nel nostro purissimo cielo,
dove nè il ritmo divora
la vita che infiora, nè strugge la luce
i fior' ch'ella vergini aprìa,
ed un'armonia
perenne, in compagini ignote
agli uomini, serra
i suoni, i colori, le forme,
le innumere arcane bellezze
di cui su la terra
ombrati riverberi e sparse
vestigia sol miri,
frangendo le norme
che i gaudî nostri, le ambasce, l'ebrezze
governan col numero
che regge i siderei giri,
il Sole un dì arse
di folle desire; e repente
piombava, a ghermirmi, su me.

Con lancio fulmineo
schivai la sua stretta, fuggii lungamente
pei valichi silenzïosi
dell'immensità.
Poi dietro la terra,
che oscura vagava, m'ascosi.
Da indi ei m'insegue, con rapida
vicenda di ruote di fuoco.
Ma nella cesarie di tenebre
immane, che sciolta abbandona
la Terra tra il fioco
chiaror della sfera infinita,
io sempre lo sfuggo. Brevi ore
talvolta v'indugio sopita.
Poi, come l'ultima zona
dell'ombre d'un fatuo bagliore si tinga,
pel mar delle tenebre
di nuovo mi lancio raminga.

Son mille le frodi
che intesse a ghermirmi. Talora dai rosei biodi
d'un morto padule, dall'onde
talor d'una gialla fiumana si scaglia,
da un'irta boscaglia,
da i picchi ferrigni d'un monte.

Tra nuvole dense talora s'asconde,
e ascende invisibile i tramiti dell'orizzonte.
Repente profondasi un valco
nell'umido velo,
si scoprono i lucidi abissi
del cielo,
ed ei su me piomba come avido falco.
Talora nel vel d'un eclissi
s'appressa invisibile. Illusa, dall'ermo
silenzio del mio nascondiglio
esco a parlar con le stelle.
Un lampo vermiglio
sprizza dal fumido schermo,
innumeri strali
di porpora crollano al suolo,
e sovra quel ponte, fulminee l'ali
corsieri di fiamma giù battono a volo.

Ma io con mille arti deludo le cupide brame.
Talora, in cinereo nembo
conversa, mi lancio per l'etra,
ghermisco le rame
d'un rovere, fuggo nel grembo
di selve dov'egli giammai non penètra.
Nei glauchi gorghi d'un fiume
talora m'immergo: da eteree rocce
tra il croscio e le spume
d'una cascata mi lancio, mi perdo tra iridea polve di gocce;
poi, franta sull'umida pietra,
avvolta in settemplice velo
mi levo impalpabile al cielo.
Ancora le fiammee nari
dei suoi corsïeri non seppero
sfiorare i miei rosei calzari ».

« E mai nel sopor ti ghermia? »
« No – disse –, una stella mi desta;
dal sommo dei cieli la stella di Vespero spia;
e come lontano
distingue l'ardente amatore,
con lieve richiamo di note
soavi dal sonno mi scuote.
Ascolta ». E la mano
leggera mi pose sul cuore.

Vidi allor più fitta Vespero
palpitare; e me ferìa,
nè sò come, il lungo palpito
quasi alata melodia.

« Tutta la notte, ritrosa fanciulla,
tutta la notte il mio lume ti culla:
i raggi ora muto in parole.
Muove pel cielo, su aiuole azzurrine
dove appassiscono bianche stelline,
tra nembi di porpora, il sole.

A lui d'attorno s'infiammano lieti
i foschi abissi del cielo; i pianeti
lo invitan coi nuovi profumi
di mille selve fiorite, coi gridi
di mille fiere, con inni di nidi
e lampi di ceruli fiumi.

Ma sol te, schiva fanciulla, egli agogna.
La intatta neve tu ammiri, che sogna
su l'ultime cime, tra veli
diacci, e la rosa, che in alpe, od in lande
deserte, il fuoco dei petali espande
al bacio soltanto dei cieli?

La fredda neve nel talamo putre
del suolo scende, e un germe arido nutre
sfacendosi; e a Marzo risale,
pura tuttor, ma fremente all'orezza
che bacia, al sole che ardente carezza,
nei gambi al galanto nivale.

Col suo fulgore la rosa nell'Alpi
solinga, attira l'insetto, che, i palpi
di polline rorido, erra:
e su lui ch'ebbro s'appressa, ed il cuore
le sugge, tutta mancando d'amore,
la fiamma dei petali serra.

Ma se più caro t'è il bacio degli acri
zefiri alpestri, ed ai freddi lavacri
conceder la chioma divina,
fuggi, fanciulla: già fiammee criniere
empiono a volo l'etereo sentiere:
il folle amator s'avvicina ».

*
* *

Della brezza vëemente
surse un alito, e dell'astro
spense il raggio, omai languente
entro un nimbo d'alabastro,

ed il polline alle antere
via rapì dei botton' d'oro,
che la balza di leggere
fumigò nubi di cloro,

entro cui dopo un istante
pullulàr vive farfalle,
che con morbido, incessante
brulichìo d'alucce gialle,

fino al ciel sursero, al mare
scivolàr: l'etereo spazio
vidi tutto vaporare
in un lume di topazio.

Ed allor di tal vaghezza
fûr d'Aurora i cigli infusi,
che, rapito in nuova ebrezza,
io le man', supplice, chiusi.

« Uscir non vo' dalla magìa che intorno
a me, fanciulla, il tuo respir segnò:
ramingo andrò per l'alpe il lungo giorno,
e per te mille melodie corrò.

Nei limpidi meriggi udrò le rocce
tinnendo aprirsi, strider tra le felci
di grilli rari vïolini, gocce
citareggiar sopra azzurrine selci,

da ramo a ramo dialogar le asprine
tibie delle cicale, le boscaglie
d'elci stormir come arpe, delle pine
crepitar come nacchere le scaglie.

Arriva d'ora in or, come respiro
di titano sopito, e muore il vento,
e il tutto in un armonïoso giro
stringe del mar l'assiduo lamento.

Queste voci udirò che tu non odi,
fuggiasca Aurora: ne contesserò
dolci, a cullare i sonni tuoi, melodi;
ed anche altre parole io ti dirò.

Le parole che in cuor mi strinse un gelo
quando attorno a le chiome che adorai,
vidi sfiorire il serto, che di cielo,
a raggio a raggio, oh folle!, io v'intrecciai.

Da indi il cuor m'implica un ferreo nodo,
nè mai dita mortali entro il mio seno
lo scioglierân: nè tu sapresti il modo,
o iddia fanciulla; e da te chieggo io meno.

Tu che del sonno adduci la dolce ora
ai gelsomini, con la tua vermiglia
carezza, pria che di qui fugga, Aurora,
Illusïone, a me vela le ciglia! »

*
* *

Su la sua gota di neve
corse un palpito di rose:
tacque, e schiusa la man lieve
su le palpebre mi pose.

Attraverso il suo divino
sangue, nitido e profondo,
qual per limpido rubino,
colorirsi vidi il mondo,

e fluì per ogni vena,
al tepor delle sue dita,
nuova, ardente, ilare, piena,
sovrumana, a me la vita.

Come stuol d'accese nuvole
nel tramonto, al mio pensiere
balenâr mille fantasime
di trïonfo e di piacere.

Sventolavano purpuree
orifiamme, a mille a mille,
tra clangor' di trombe, sibili
d'archi, nembi di faville.

Su la reggia d'un'acròpoli
mi lanciai per arsi valchi:
salutommi la vittoria
da miriadi d'oricalchi.

Poi dal sangue e dall'incendio,
entro un'umida foresta,
in un vel d'accesa porpora
m'accogliea bacchica festa.

Tra un quassar di flauti e crotali,
tra il bramir di cento fiere,
scinte erravan bianche Mènadi
sopra lucide pantere,

e ai lor' crini s'avvolgevano
d'angui ceruli le squamme.
E crosciar di risa, e vincoli
di soavi braccia, e fiamme

di soavi labbra, accolsero
me, che caddi ebro fra l'ebra
torma. – Oblìo, chi segnò gli attimi
ch'io ti bevvi? – Ora una zebra

mi rapìa, dentro un fosforico
balenìo, sul pinto dorso.
Mai così non volò folgore.
Alitar nel folle corso

già sentia del polo il ghiaccio
su la fronte; già la fiera
fra le rose trascinavami
d'un'ignota primavera:

del deserto, ecco, la rabida
vampa ardevami la chioma;
la fragranza, ecco, avvolgevami
autunnal di mille poma.

Qui la fiera deponendomi
disfaceasi in vana brina:
ero ancor sopra l'aërea
balza, in vista alla marina.

Mi lanciai – chi pria stringevati,
creta umana, inerte al suolo? –
da la rupe, su l'ocèano,
per l'immenso ètere a volo,

nella gola avida il soffio
accogliendo d'ogni brezza,
ogni trillo ed ogni polline,
ogni raggio ed ogni ebrezza!

Chi d'un tratto l'incantesimo
tuo spezzò, divina febre?
Tolta avea l'iddia la rosea
man dall'umide palpèbre,

e mi disse, a vol librandosi,
brevi l'ultime parole:
« Nel tuo cuor, se puoi, quest'attimo
serba. Io fuggo. Or giunge il sole ».

***

E come baleno,
dal ciglio del cielo, uno stuolo
emerse di ninfe, velate di fluïdo croco;
e un basso fulmineo volo
aprìr verso il monte, dai grembi
sfogliando sul seno
del pelago, nembi
d'ardenti papaveri. Un ponte di fuoco
brillò sul zaffiro
dei flutti; e immani ali s'aprìro
sovr'esso, s'adersero, empierono l'ètere d'ignëe squamme.
E in mezzo, criniere
svolazzâr di fiamme,
bruciaron pupille
di bragia e carbonchio, da fulvide nari
fumigâr globi d'oro e piropo.
In furïoso cratere
mutò l'orizzonte. Da un rogo sprizzante faville
innumere, vidi un istante
lanciarsi una sfera pel cielo
d'incandescente adamante.
E nulla più dopo
io vidi: le luci serrai, per l'immane
barbaglio già vane,
e d'ambe le palme vi feci fittissimo velo.

*
* *

Quando alfin le schiusi, e sgombre
del notturno errore, attorno
le rivolsi, fuggìan l'ombre
vinte innanzi al nuovo giorno.

Tutto sperso era l'incanto:
dove mai fuggita Aurora?
Da le nubi il gracil canto
dell'augel pioveva ancora.

Mi chiamava. Ahimè, chè invano
t'ascoltai, picciol cantore!
Della Diva più la mano
non posava a me sul cuore!

D'un tugurio, su la riva
del ruscel, le vetrïere
scintillavano, ed auliva
il suo piccolo verziere.

Forse tu, che le odorose
molli ciocche, o biancospino,
agitavi tra le rose
della siepe: gelsomino,

forse tu, che ai muri agresti
avvolgevi il niveo manto
dell'aroma tuo, tendesti
a me i fili dell'incanto?

Giovinetta, e tu che allora
entro nappo cristallino
mi mescesti un roseo vino,
giovinetta, eri l'Aurora?

Ettore Romagnoli.

L'EDUCAZIONE DEL SOLDATO

E LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

I.

I distaccamenti nell'Italia meridionale.

Ero in Sicilia quando si preparava la battaglia di Mukden nell'Estremo Oriente. L'irruenza dei fatti militari e sociali, le clamorose vittorie giapponesi, agitavano l'opinione pubblica negli angoli più remoti dell'Italia. Alla sera nei poveri alberghi delle piccole città cercavo di avvicinarmi al tenente dei carabinieri, o al pretore, o a qualcuno dei commessi che viaggiano per le case industriali dell'alta Italia mentre si commentavano i telegrammi e gli articoli intorno alla guerra che si trovavano nei giornali della Sicilia.

Ricorderò sempre con piacere le discussioni che ebbi con un ufficiale simpatico che era stato alla scuola di guerra e che comandava un piccolo distaccamento nell'isola. Tra l'indifferenza generale, accanto ad una compagnia di giovani oziosi che cantavano accompagnandosi colla chitarra, le nostre discussioni sulla guerra erano come lampi in mezzo alle tenebre.

Separandoci tardi la sera mi ripeteva: « creda, Kuropatkine si prepara alla difesa e si fortifica intorno a Mukden in posizioni che saranno inespugnabili », Il giorno dopo : « No; Kuropatkine è pronto a prendere l'offensiva; i giornali russi annunziano che dispone di trecentomila fucili e che la cavalleria e l'artiglieria russa essendo migliori sfonderanno le linee giapponesi ».

Dopo qualche giorno, proseguendo il viaggio, arrivavo in un'altra piccola città. Anche qui davanti alla chiesa ed al palazzo municipale intorno alla piazza trovavo le botteghe dei parrucchieri sulle quali è scritto *salone*, e frammezzo altre botteghe dove stanno i galantuomini dei vari circoli seduti a discorrere. Le strade quasi deserte, coi soliti negozii di commestibili, di mercerie, di stoffe; ed una pace profonda, come se tutta la popolazione fosse fuori della città a lavorare nei campi. La sera nell'umile albergo incominciava la conversazione sulla guerra col tenente dei carabinieri o con qualche impiegato. « I Giapponesi hanno ricevuto dei rinforzi; ora si crede che siano più di quattrocentomila schierati di fronte ai Russi. Non si è mai visto uno spiegamento di forze così grandioso: i Giapponesi vinceranno perchè il terreno è accidentato e nelle colline hanno maggiori vantaggi ».

Mentre seguivo passo passo i preparativi del dramma gigantesco che finiva colla sconfitta dello Zar, io domandavo a questi ufficiali se il nostro esercito era preparato per la guerra. Le risposte che mi da-

vano destarono in me un senso di profonda apprensione ed è in base alle discussioni che ebbi con ufficiali colti ed intelligenti che pubblico queste impressioni.

In nessun paese l'istruzione del soldato è tanto incompleta quanto in Italia in causa al tempo eccessivo che viene sottratto dai servizii di sicurezza pubblica. Per aver un documento ufficiale davanti al quale scompaia ogni apprezzamento personale comincierò col citare la relazione presentata al Senato nell'ultimo bilancio della guerra: « Al 1° febbraio 1905, dedotte le reclute, i soldati semplici disponibili per l'istruzione ammontarono per tutti i 94 reggimenti di fanteria di linea a 13 circa per compagnia. In qualche reggimento i disponibili per l'istruzione non raggiungevano il numero di 6 per compagnia ». Cosicchè, dedotti gli uomini fissi ad un servizio, non tenendo conto degli eventuali servizii straordinari di pubblica sicurezza, il capitano, due tenenti e i sottufficiali finiscono di essere superiori in numero ai soldati da istruire in ogni compagnia!

Ventiquattro reggimenti di fanteria e due di bersaglieri che stanno nell'Italia meridionale sono frazionati (direi quasi polverizzati) in tanti piccoli distaccamenti. A differenza dell'Italia settentrionale, in tutte le piccole città del Mezzogiorno si trova un distaccamento. L'ufficiale gode la simpatia della popolazione e in molti luoghi credo sarebbero contenti se potessero nominarlo sindaco: ma i poveri soldati non fanno nulla e non imparano nulla. Le istruzioni d'insieme e specialment l'istruzione sul tiro non si possono fare. La vita del soldato nel reggimento, l'imagine del modo che si svolgerà la battaglia, l'istruzione morale e la preparazione pel combattimento sono sconosciute: ed in ciò sta uno dei gravi difetti che indebolisce l'educazione militare. Si cercò rimediarvi dal Giolitti colla legge 29 dicembre 1904 che aumentò di tremila agenti e carabinieri la forza pubblica, ma questo non ha bastato per rendere normali le condizioni dell'esercito. La durata media del servizio sotto le armi effettivamente è ridotta a diciannove mesi, e questo tempo sarebbe appena sufficiente per dare ai soldati l'istruzione e lo spirito militare necessario per entrare in campagna. Invece i soldati vengono distratti per altri servizii senza che abbiano tempo e modo di imparar bene il loro mestiere. Se l'ufficiale fosse molto zelante, potrebbe utilizzare il tempo che vive isolato con pochi militi per addestrarli negli esercizi individuali facendo far loro un po' di ginnastica; ma non ho trovato alcun ufficiale volonteroso che si interessi per l'educazione fisica. D'altronde mancano i locali adatti e non viene dall'alto alcun eccitamento perchè si lavori ad accrescere l'agilità e la sveltezza dei soldati.

Nell'Italia meridionale i distaccamenti sono una decorazione, un lustro ed un prestigio desiderato anche dai piccoli comuni. Nessun deputato vi rinuncierebbe e nessun municipio permetterebbe che si levasse un sol uomo. Seppi poi parlando coi prefetti che questa dei distaccamenti è la persecuzione maggiore che subisce il Governo per parte dei deputati quantunque i generali ed i colonnelli siano desolati perchè non possono istruire le truppe e perchè ne va di mezzo la disciplina a causa della vita sedentaria e col servizio delle piccole pattuglie richiesto dalla pubblica sicurezza. In questi accantonamenti è impossibile l'istruzione fondamentale delle manovre, e mancano gli esercizii d'insieme che sono i più efficaci per dare alla fanteria una imagine della guerra. La mancanza di contatto colle altre armi, fa vivere il soldato in un

ambiente troppo diverso da quello tanto complesso in mezzo al quale in guerra dovrà spiegare la sua azione.

Appena succede un disordine il delegato di sicurezza che fu mandato col soprassoldo ha interesse di tirare in lungo le cose e questo ritardo forma la desolazione degli ufficiali che desiderano tornare alle loro guarnigioni nelle grandi città. Un tenente mi diceva : « Creda che il delegato e il questore sono d'accordo col deputato a far le cose grosse. Di qui coi miei venti soldati non ci muoveremo più, perchè tutta la popolazione è disposta a far rivoluzione se ci fanno partire, sebbene siano la gente più pacifica del mondo ».

II.

Il fucile attuale.

Tutti abbiamo seguito con interesse le trasformazioni che la polvere senza fumo e l'efficacia del tiro hanno prodotto nell'arte della guerra. Le ultime battaglie nell'Estremo Oriente accennano all'effetto demoralizzante del tiro a 1000 metri, col quale i soldati sono uccisi senza sapere dove sia il nemico per affrontarlo. Il fucile moderno ha una potenza micidiale dieci volte maggiore che non avesse trent'anni fa; ed essendo cresciuta per esso la potenza difensiva, diventano sempre più necessari gli avvolgimenti e la rapidità delle marcie.

Il fucile moderno rende quasi impossibile l'azione offensiva, così che gli eserciti stanno più lungamente l'uno di fronte all'altro : e vedendosi resa difficile l'avanzata di giorno, dànno maggior sviluppo alla tattica dei combattimenti notturni. Oltre che le gambe bisogna educare con nuovi esercizi i soldati a veder bene di notte. Nell'ultima guerra i Giapponesi si distinsero per gli attacchi notturni. Mentre poi le battaglie si decidevano una volta in poche ore, adesso le ultime battaglie nell'Estremo Oriente duravano in media una settimana, senza interruzione, giorno e notte, fino all'esaurimento completo delle forze; con una ostinazione ed una resistenza alla fatica della quale non vi è esempio nella storia.

Dai combattenti si richiedono condizioni fisiche diverse che nel passato. Senza essere militari sappiamo che la truppa distesa è meno vulnerabile e che questa è la posizione che ora assumono le truppe per avanzare nella zona del fuoco. Il soldato, a differenza d'una volta, si trova più isolato nel combattimento in ordine sparso. Tutti gli eserciti modificarono l'addestramento tattico della fanteria per rendere pronta ed efficace l'iniziativa individuale, per ottenere una maggiore destrezza e rapidità nelle evoluzioni; ed è per raggiungere questi intenti che viene raccomandata la ginnastica.

Dovendosi perfezionare quanto meglio è possibile il corpo e l'intelligenza del soldato, la ginnastica prende un'importanza sempre maggiore negli eserciti moderni.

Su questo tutti sono d'accordo. A Stoccolma fu fabbricato un edificio speciale per la ginnastica militare, che per la sua grandiosità non fu ancora superato da altre nazioni. A Berlino il capo della scuola militare di ginnastica è un maggiore; come insegnanti vi sono un capitano, due luogotenenti, un maggiore medico ed altri ufficiali. Nel 1904 furono comandati alla scuola 12 luogotenenti come istruttori e 112 tenenti e sottotenenti per fare un corso dal 1° marzo al 30 giugno. Dal

1° ottobre 1904 al 28 febbraio del 1905 vennero nuovamente chiamati a Berlino 112 ufficiali di tutte le armi per fare il corso di ginnastica.

Forse per l'Italia è più interessante l'esempio della Francia pel temperamento della nazione che appartiene anch'essa alla razza latina. Nel bilancio della guerra del 1904 sono stanziate 420,710 lire per « l'Ecole normale de gymnastique ». Nel 1902 la scuola fu aumentata di trentatrè impiegati; nel nuovo organico fu compreso l'insegnamento della fisiologia applicata; ed ora possiamo considerare questa scuola come la più completa che esista.

Il personale consta di 71 ufficiali e di 297 sottufficiali e soldati. Nel bilancio le spese del personale sono: per gli stipendi degli ufficiali ed assimilati . . . . . L. 193,268
sottufficiali, caporali e soldati . . . . . » 68,771
personale insegnante civile . . . . . » 5,286
per altre spese . . . . . » 120,425

In tutto . . . L. 387,850

A questa somma si deve aggiungere la spesa fissa annuale per la dotazione, materiale, attrezzi, riscaldamento, ecc., di . . . . . » 32,960

Totale . . . L. 420,710

Il nostro bilancio della guerra non tiene conto della ginnastica; e ad essa sono date poche centinaia di lire. Per tutte le scuole militari, i collegi, la scuola di Modena, di Parma, l'Accademia militare, ecc., trovai nell'Annuario otto insegnanti: basterebbe questo dato per dimostrare quanto sia deficiente l'istruzione ginnastica negli Istituti di educazione militare.

Si crede da molti che i Giapponesi abbiano copiato tutto dall'Europa. Ma non è vero: in molte cose dobbiamo considerarli come maestri. E qui appunto, nell'educazione fisica, c'insegnano che dobbiamo dare maggior importanza alla selezione. Nel reclutamento essi dividono i soldati in due categorie. La prima comprende gli uomini che sono fisicamente migliori e li chiamano *jobi* (pronunciasi *giobi*), la seconda categoria comprende i meno robusti e per natura meno felicemente disposti e che chiamano *gobi*.

Sono medico militare e penso umiliato che fra i nostri ufficiali vi sono molti *gobi* che sarebbe meglio eliminare con una selezione più rigorosa.

L'ammiraglio Candiani mi raccontava che trent'anni fa, quando visitò la prima volta il Giappone, trovò nelle scuole militari le palestre così bene arredate come non ne ha mai viste in Italia. Il Duca di Genova nei viaggi che fece al Giappone nel 1874 e nel 1882 fu impressionato dall'eccellenza e dall'entusiasmo dei Giapponesi per la ginnastica: nelle scuole dei semplici villaggi trovò dovunque le palestre splendidamente organizzate. I Giapponesi hanno una scuola speciale di lotta che fanno in tutti gli istituti militari e nelle scuole civili mettendosi sopra stuoje stese in terra spesse quattro dita; e davanti ai templi nelle feste religiose si vedono sempre i lottatori, ciò che prova che già nei tempi remoti era fiorente l'educazione fisica.

Per studiare la fatica ho dovuto mettermi in relazione col mio collega Osawa, professore nell'Università di Tokio, e da lui ebbi documenti i quali mi dimostrarono quanto noi siamo inferiori ai Giap-

ponesi per l'educazione fisica, che la resistenza maggiore alla corsa si trova laggiù negli uomini che tirano le vetture per giorni interi correndo con grande velocità. In tale circostanza seppi che il professore Gendo Tsuboi, direttore della scuola militare di ginnastica, gode una grande autorità e competenza nell'educazione fisica.

Alla scuola di ginnastica militare a Tokio (che fu descritta e lodata molto dal capitano D'Angelo nel suo recente libro sul Giappone) vi sono 160 allievi.

Fino al 1872 i Giapponesi erano stati sotto la scuola della Francia. Dopo le vittorie di Moltke capirono che l'organizzazione della Germania era migliore. Il generale Meckel e von Weldenbruch furono gli organizzatori dell'esercito giapponese, il quale accettò con devozione completa le costituzioni militari tedesche; e fra le istruzioni anche quelle che a noi sembrano più pedanti, come il *Paradeschritt*. Dopo la battaglia sul Yalu il generale Kodama telegrafò al generale Meckel esprimendogli la gratitudine dell'esercito giapponese per la prima vittoria conseguita. Questo va ricordato, non tanto per fare un elogio alla sincerità del popolo giapponese, quanto per esprimere la speranza che anche il nostro esercito possa sollevarsi rapidamente ad una perfezione maggiore.

III.

Le scuole militari di Modena, di Parma e di Roma.

Noi siamo ancora in tempo per essere originali se ci svegliamo; perchè nelle guerre moderne occorre una ginnastica nuova ed ho fiducia che in questo campo possa distinguersi lo spirito inventivo degli ufficiali italiani.

La scuola di Modena non è organizzata per insegnare la ginnastica, e lo prova il fatto che vi sono appena tre maestri per settecento allievi. Due di questi maestri hanno già sorpassato i sessanta anni!

Nella palestra di Modena gli attrezzi sono antiquati. Per 700 allievi vi sono due sole funi: un cavallo, per la sua antichità ricorda quello di Troia; un altro cavallo ha il dorso rattoppato, è sdrucito nei fianchi ed ha le gambe rotte. Un paio di vecchie parallele sono piantate in una fossa piena dei detriti che fa la vecchia pula di riso. Due pertiche storte completano l'arredamento di questa povera palestra che trovasi in arretrato coi progressi dell'igiene e della ginnastica.

A Parma per 270 ufficiali vi è un solo maestro di ginnastica e questo prova che tale insegnamento non è fatto sul serio.

Prima del 1848 a Torino gli ufficiali videro come era la ginnastica nell'ultima espressione del suo progresso e per questo ne erano innamorati. La palestra della Società Ginnastica di Torino, che fu la prima ad essere costrutta, è rimasta fino ad oggi la più spaziosa, la meglio arredata e la più completa. Dopo, la ginnastica andò sempre decadendo e gli ufficiali non videro più che delle ruine e degli avanzi che si potrebbero dire medioevali della ginnastica, tanto fu rapido il progresso negli altri paesi e specialmente nell'America, come descrissi nel mio libro *Mens sana in corpore sano*.

Noi siamo gli ultimi fra i popoli civili che teniamo le palestre senza pavimento. Questo piccolo particolare ha grande importanza, non solo per l'igiene e la pulizia, ma specialmente per la ginnastica militare. Il

pavimento della palestra deve essere lavato e pulito ogni giorno ed i ginnasti entrare nella palestra solo colle scarpe di tela o di corda.

Dovendo il soldato sottrarsi quanto è più possibile alla vista ed al tiro del nemico, ed avanzare a sbalzi e di corsa e subito gettarsi a terra, la ginnastica che si fa sopra un pavimento, camminando carponi, strisciando per rimanere ben nascosti al nemico, è la più efficace. Bisogna abituarsi a questi esercizi faticosi per scattare improvvisamente, correre e rannicchiarsi, per sfruttare le accidentalità del terreno, come succede nell'avanzata a sbalzi in un combattimento.

Per la ginnastica militare dobbiamo tener bene presente ciò che affermarono quanti presero parte alla battaglia di Adua: che gli Abissini vinsero senza lasciarsi vedere, mentre i nostri soldati furono disfatti perchè erano sempre scoperti.

La ginnastica di appiattamento deve aver la preferenza nell'istruzione del soldato. Il terreno è l'arma difensiva per eccellenza e rappresenta lo scudo dei tempi classici della Grecia e di Roma. Gli istinti della razza felina sono i più atti all'offesa nel combattimento moderno, e la ginnastica militare deve consistere nel correre e saltare come i gatti.

La deficienza della ginnastica in Italia si compendia nella involuzione senile della scuola centrale di Roma: devo toccare questo tasto doloroso perchè dal 1888 tutti i maestri di ginnastica uscirono dalla scuola di Roma. Quando venne instituita per legge questa scuola, il Municipio aveva l'obbligo di provvederle un locale adatto: invece le diede un rudero nelle Terme di Diocleziano; un pezzo delle rovine che con imperdonabile barbarie il Municipio di Roma tagliò in questo monumento grandioso per fare la via Cernaia.

Lanciani nel libro sull'antica Roma dice che c'era il *tepidarium* dove venne concessa una sala alla scuola di ginnastica; ma il *tepidarium* era fatto per scaldare, e ora anche d'estate è uno dei luoghi più freddi di Roma, perchè la sala altissima ha le finestre vicino alla volta: è un locale poco adatto, dove chi deve sudare negli esercizi può facilmente prendersi un reuma od una polmonite.

Non si può imaginare un locale più infelice, perchè la scuola centrale di educazione fisica del Regno d'Italia non possiede un palmo di terreno al sole. Non vi è nessuna delle cose più indispensabili per l'igiene; non doccie, non spogliatoi, nulla, eccetto una stanza per la scuola ed una pel direttore. Per fare qualche esercizio all'aria libera gli allievi devono uscire nel cortile dell'orfanotrofio di S. Maria degli Angeli occupato in parte da officine in ferro, dalle lavanderie che fanno sciorinare i panni; e in questo cortile si trovano tutte le cose più strane, eccetto quelle che servono alla ginnastica.

Nella sala poco igienica del *tepidarium* il Municipio manda pure trecento allievi della scuola tecnica attigua. Credo non ci vadano, perchè dovrebbero starci come le acciughe nel barile. E così, sotto gli occhi del Governo, nella scuola centrale di Roma è mancato lo spazio e l'arredamento necessario e dobbiamo deplorare che i maestri dei maestri, i quali uscirono per diciassette anni da questa scuola, non abbiano veduto che cosa sia una palestra ginnastica moderna.

Si comprende che una scuola simile dovesse morire e quest'anno vi è inscritto un solo allievo borghese pel quale lo Stato paga 30,000 lire. Vi sono pure otto sergenti; ma il Ministero della guerra, che mandò sempre malvolontieri i sottufficiali a questa scuola, ora ha dichiarato che non ne manderà più.

Quest'anno il ministro della guerra fece fare un corso di ginnastica pei sottufficiali della scuola magistrale di scherma. Quanti amiamo l'educazione fisica sentimmo allargarci il cuore, contenti che finalmente il Ministero si movesse. Saputo che la scuola era nella caserma dei Granatieri a Magnanapoli, andai a vederla: ma dovetti convincermi che questa non è la scuola della quale vi è urgente bisogno.

Il ministro vuole che i maestri di scherma diventino degli abili istruttori di ginnastica, perchè possano coadiuvare efficacemente gli ufficiali nella preparazione dei graduati, i quali alla loro volta dovranno addestrare le reclute. Solo i sergenti allievi del 3° anno della scuola militare di scherma imparano la ginnastica. Ma la scherma e la ginnastica sono cose troppo diverse, e uno volendosi specializzare in una cosa, fa male l'altra. Questa novità non si trova in alcun paese, e sono convinto che tale modificazione della scuola di scherma darà cattivi risultati per la ginnastica e per la scherma.

Dei particolari che accennerò non viene in mente ad alcuno di farne carico al ministro; ma è la sua Amministrazione che si trova in arretrato coi bisogni dell' igiene e della scienza. In un cortiletto lungo 45 metri, e largo circa 20 metri, vi è una capra, una trave ed un po' di sabbia in un fosso. Ecco tutto!

Non c'è la palestra coperta e nessun *comfort* moderno; per lavarsi, quando uno è sudato, deve scendere in un sotterraneo che è una cosa orribile a vedersi. Sotto la torre medioevale delle Milizie così grandiosa, dinanzi a quella mole ed al nome stesso imponente, fanno una figura ridicola i pochi pezzi embrionali di una palestra. Le suore di Santa Caterina guarderanno furtivamente dalle finestre del convento, esse che sanno quanto fu bello il concorso ginnastico del Papa nei cortili grandiosi del Vaticano diranno: « Poveri soldati, perchè li tengono chiusi in questa fossa dove non possono muoversi nè correre? »

IV.

La ginnastica nelle caserme.

Visitando i nuovi quartieri si resta umiliati per la rassomiglianza profonda che hanno con i cortili di un convento, tanto sono lisci e puliti. Non vi è una trave, perchè nei momenti d'ozio i soldati facciano qualche esercizio di equilibrio, non una staccionata da scavalcare, o qualche fosso negli angoli per fare dei salti, nulla: tutto è piano come una piazza.

I nostri ufficiali superiori hanno dimenticato che Alessandro Lamarmora, quando fondò i bersaglieri, non voleva che i soldati si servissero delle scale. Come ammiratore di quanto riguarda la storia gloriosa dell'esercito sono stato a visitare la culla dei nostri bersaglieri con un vecchio ufficiale, allievo di Alessandro Lamarmora, e vidi dove erano attaccate le corde a nodi negli angoli del cortile: esse erano il mezzo di comunicazione più facile per salire e scendere dal primo piano; ma nei momenti di maggior ressa tutti i bersaglieri davano la scalata, aiutandosi in due o in tre, in modo da poter aggrapparsi alla ringhiera che sta fuori delle camerate.

Nei quartieri moderni non c'è più la spigliatezza e il moto giovanile d'una volta; essi rassomigliano ai seminari. Bisogna tornare all'antico.

Questo non è il luogo per fare una critica esauriente dell' istruzione di ginnastica militare, ma devo pur fare un cenno di tale pubblicazione che è il libro di testo dell'esercito.

Nell' istruzione per la ginnastica militare sono condensate in una paginetta le norme per la corsa, le marcie, il passaggio dei fossi e canali. Questo lo considero come una grave lacuna. Non so chi abbia fatto questa istruzione di ginnastica militare, ma sento il dovere di esprimere il mio giudizio, ed è che tutta la prima parte si potrebbe sopprimere, cioè circa la metà del volume.

Sarà un bravo ufficiale chi l'ha scritta: ma certo dimenticò la tradizione di Alessandro Lamarmora. Nel regolamento francese ed in quello tedesco vi sono figure bellissime per indicare come si devono disporre i soldati per superare gli ostacoli ed aiutarsi a vicenda. Nella nostra istruzione questa parte non è bene sviluppata, e vi manca pure l'esercizio del nuoto che sarebbe indispensabile aggiungere.

Ho voluto vedere come si fa all'estero la ginnastica militare. Visitai la scuola di Vincennes à Joinville-le-Pont e rimasi meravigliato per la ricchezza dei mezzi e per la vastità del terreno destinato alla scuola. Fui accolto con grande ospitalità dagli ufficiali, ed il primo esercizio che mi fecero vedere fu quello di due plotoni che passavano di corsa sopra una cancellata simile a quelle che vediamo intorno ai giardini ed agli orti. I due plotoni impiegavano ciascuno un metodo speciale per sorpassare, correndo, questi ostacoli.

Nel grande stadio di Vincennes vi sono tre fossi successivamente più larghi e profondi; il primo di un metro, il secondo di due e il terzo di tre metri in profondità. I soldati correndo oltrepassavano questi ostacoli, non di fronte, ma di fianco, senza far confusione od arrestarsi. Per i più bassi un uomo aiutava l'altro; nell'ultimo, di tre metri, si mettevano in due per sollevare un compagno. I plotoni correvano nel grande stadio, e non dimenticherò più lo spettacolo commovente nel vedere quegli uomini che si sprofondavano e riapparivano sul terreno correndo con tanta rapidità.

In Italia un esempio simile della ginnastica militare non possiamo ammirarlo.

Nel nostro esercito manca lo spirito scientifico della ginnastica, e per mostrare la differenza basta che io citi le prime linee del *Règlement sur l'instruction de la gymnastique,* pubblicato nel 1902 dal ministro della guerra in Francia; si vedrà come s' intenda in altri paesi la ginnastica: « Les procédés de la gymnastique pratiquée actuellement dans l'armée ont été déterminés empiriquement, alors que les données scientifiques indispensables pour en raisonner les effets n'étaient qu'imparfaitement connues. Il en résulte qu'ils ne répondent pas toujours au but assigné à l'éducation physique du soldat ».

Nell'esercito francese vi è una ricerca costante del meglio. In questo regolamento si parla di nozioni succinte di fisiologia pratica per gli ufficiali. Sarebbe utile che, dovendo rifare i programmi ora antiquati delle scuole militari, vi fossero compresi i principî di educazione fisica. So che la ginnastica ora non gode la simpatia degli ufficiali nell'esercito e sono convinto che essi ne diventerebbero entusiasti se venisse insegnata in modo efficace, con indirizzo scientifico.

V.

Le caratteristiche della guerra moderna.

La caratteristica della guerra moderna è di logorare il soldato fino all'esaurimento. La battaglia di Liao-Yang durò dodici giorni senza posa, giorno e notte. Quella di Ta-sci-ciao, dopo tre giorni di combattimento continuo, finiva prima che sorgesse l'alba, al chiaro di luna, con un assalto furioso. La battaglia del Scia-ho fu combattuta per sette giorni continui con truppe scaglionate su di una fronte di cinquanta chilometri, dal 9 al 17 ottobre, e il combattimento durò senza pausa fino a che vi furono dei reggimenti paralizzati dalla stanchezza. La battaglia di Mukden durò venti giorni.

Le condizioni della guerra sono dunque completamente diverse da quelle di una volta. L'agglomeramento di masse maggiori, la quantità straordinaria degli uomini nelle colonne, rendono più faticose le marcie. Più che tutto è la mancanza del riposo notturno che esaurisce le forze. Le notti passate in sentinelle avanzate, la costruzione delle trincee e la lunga dimora dentro di esse, logorano le fibre più robuste. Il cambiamento continuo nelle ore del rancio, la mancanza della razione ordinaria e spesso del cibo necessario, formano un ambiente fatale, poco favorevole alla disciplina delle truppe moderne. Perciò mancano di patriottismo i giornali che cercano di commuovere l'opinione pubblica per ogni piccolo incidente che capita nelle manovre; e dobbiamo noi borghesi fare propaganda per mostrare che cosa sia la guerra moderna e quali mezzi occorrano per combatterla e quale la fibra degli uomini che sono necessari per difendere la patria.

I Russi erano fisicamente più forti, ma i Giapponesi avevano ufficiali migliori. L'ascendente dell'ufficiale giapponese deriva non solo dall'istruzione sua più completa, ma dalla stima e dall'apprezzamento che di esso fa l'inferiore, perchè quegli vive come un soldato pel suo regime quasi uguale. L'educazione fisica poi è un metodo per aumentare il prestigio degli ufficiali; perchè quando coi loro consigli e più che tutto colla loro forza e coll'allenamento si sentiranno superiori alla media della truppa, solo allora potranno avere l'ascendente e la forza morale necessaria pel comando.

Coll'esaurimento maggiore delle forze, colle sofferenze più gravi alle quali fatalmente si trova esposto il soldato moderno, si apre un campo di operosità nuova per gli ufficiali. Perciò deploriamo il tempo che essi perdono nella scherma, che non giova per addestrare i soldati, e che non serve a nulla per dirigere un combattimento.

Il fatto che abbiamo un generale direttore superiore della scherma, un direttore tecnico, due vicedirettori, nove maestri di prima classe, tredici di seconda, dieci di terza, cinque aggiunti (mentre abbiamo solo otto maestri di ginnastica e nessun direttore) prova che diamo una prevalenza assoluta alla scherma nell'educazione fisica. E questo è un male: perchè la scherma è meno sana in quanto si fa generalmente in sale chiuse e produce uno sviluppo non simmetrico nei muscoli del corpo. La spada non serve in battaglia; nel momento decisivo dell'assalto l'ufficiale tiene in mano la rivoltella. La sciabola serve solo per farlo inciampare, per farlo cadere nella corsa. È un emblema del comando, simile al bastone del maresciallo; e già agli

alpini si è permesso di non portarla in montagna. Fa pena vedere un ufficiale che deve portare il revolver, il cannocchiale a tracolla, la tasca delle carte, lo zaino, il mantello e aver ancora la sciabola fra le gambe.

Non giungo però al punto di Conan Doyle, che, dopo aver preso parte alla guerra contro i Boeri, propose che gli ufficiali dovessero portare il fucile invece della sciabola (1). Ma l'opinione di uno scrittore tanto autorevole, che pubblicò due volumi sulla guerra contro i Boeri, mostra l'evoluzione che ora succede nell'opinione pubblica contro la spada e la scherma, che dobbiamo considerare come un residuo della vecchia tradizione medioevale. La scuola di scherma ha per solo effetto di promuovere i duelli, e come medico io preferisco la scuola di educazione fisica, nella quale si insegni all'ufficiale che cosa sia la fatica e quali effetti produca lo strapazzo; come possa aumentare poco per volta la pressione che può sopportare l'organismo nelle condizioni della guerra moderna, quali siano i limiti dell'energia, dove dobbiamo arrestarci nel chiedere gli ultimi sforzi dal soldato nel momento che si tratta di decidere la vittoria.

Gli ufficiali americani e giapponesi sono valorosi quanto i nostri e non fanno duelli. Furono i Germani che portarono questa barbarie sotto il nostro cielo. Sappiamo che la razza latina non deriva dagli Arii, perchè i Romani non ebbero il duello giudiziario. Alle tante ragioni colle quali si combatte il duello, aggiungiamo questa: che per amore della nostra stirpe dobbiamo respingere tale avanzo della barbarie medioevale.

I Romani, che fondarono il diritto e dominarono il mondo, avevano un concetto più elevato della giustizia e della dignità umana che non abbia ancora l'esercito moderno.

VI.

La fanteria e la ginnastica.

Quando studiavo la fatica, provai a camminare carponi colle mani in terra per due ore: il giorno dopo dovetti stare a letto, tanto mi sentivo stroncato e indolenzito. Per convincere gli ufficiali della importanza che ha la ginnastica, basterebbe che il ministro della guerra ordinasse con una circolare a tutti i reggimenti di fare in un prato la marcia di due chilometri a quattro gambe, per sapere quanti il giorno dopo sarebbero slombati e incapaci di camminar bene. Siamo così poco abituati a star chini sulle gambe come si fa in battaglia, che gli ufficiali dovrebbero fare questo esercizio per non trovarsi paralizzati dopo il primo giorno di combattimento.

La vecchia ginnastica agli attrezzi, che serve per sviluppare quasi esclusivamente i muscoli delle braccia e del tronco, non è buona pel soldato. Per i militari occorrono specialmente gli esercizi che sviluppano le gambe ed è la ginnastica di appiattamento che serve in battaglia.

Gli ufficiali italiani che inventarono i bersaglieri e gli alpini scrivendo due pagine gloriose nella costituzione degli eserciti moderni,

(1) « The officer will carry a rifle like his men ». A. Conan Doyle, *The great Boer war*, pag. 254, vol. 2°.

non si troveranno punto nell'imbarazzo se un ministro della guerra proporrà loro di fare l'istruzione nuova per la ginnastica.

La questione è semplice e si riduce a conoscere quale sia la ginnastica migliore che dobbiamo insegnare al soldato coll'armamento attuale. La frequenza delle marcie notturne basterebbe da sola per far cambiare l'educazione fisica, perchè la sorpresa nel combattimento notturno non può riuscire senza disposizioni speciali del soldato. Qui è ancora tutto da fare; la sveltezza delle mosse nelle tenebre, la leggerezza e la sicurezza delle marcie di notte, sono un campo nuovo di studio: e dobbiamo procedere presto a questa innovazione, perchè anche di giorno la necessità di marciare senza scoprirsi è la massima che deve informare la nuova ginnastica.

Solo l'esercito può far rivivere e tenere in fiore l'educazione fisica, perchè la ginnastica è nata nell'esercito. Non domandiamo nulla di nuovo al ministro della guerra: solo vogliamo che si mantenga viva la tradizione antica. Nel 1835 venne fondata in Torino la prima scuola militare di ginnastica. Accanto al Valentino sotto la direzione di Rodolfo Obermann, cominciarono le prime istruzioni, alle quali presero parte Alfonso Lamarmora, Riccardi di Netro, Giovanni Cavalli. Tra gli ufficiali istruttori di quella prima scuola si conserva ancora vegeto e robusto alla nostra ammirazione il generale Ricotti. La città di Torino fece ora una splendida palestra nel luogo stesso ove vi fu la prima scuola di ginnastica degli ufficiali e l'affidò alla Società ginnastica, rievocando dopo settant'anni il ricordo glorioso della scuola militare, dove si preparavano cogli esercizi fisici i destini della patria.

« Una fatale tendenza atrofica conduce a far sempre più considerare l'esercito come costituito essenzialmente dai quadri e dalla truppa che trovasi sotto le armi, cioè dall'esercito permanente. È questo un errore. L'esercito permanente è solo una scuola di perfezionamento militare della nazione. Bisogna ravvivare lo spirito vitale moderno mediante la penetrazione nella massa viva del popolo nostro » (1).

Questo è un altro aspetto del problema sul quale chiamai invano un'altra volta l'attenzione del ministro della guerra: e sono lieto degli incoraggiamenti che generali distinti e studiosi della guerra, vollero concedere alla propaganda che abbiamo iniziato per migliorare le condizioni fisiche della gioventù che sarà chiamata sotto le armi.

Le compagnie sono in tempo di pace di 50 a 70 uomini, in guerra di 250. A che giova che teniamo allenato a correre un bersagliere se quando scoppia la guerra dobbiamo metterlo insieme a quattro o cinque che non sanno più correre?

Questa è la ragione per cui si chiede al Governo di promuovere la ginnastica fuori della truppa che trovasi sotto le armi. Il bilancio della guerra non deve adoperarsi solo per quei soldati che in un determinato istante sono chiusi nei quartieri, ma anche per tutti quelli che stanno in congedo. A questo devesi pensare sul serio se vogliamo mobilizzare la nazione armata nel giorno fatale del cimento.

Noi temiamo che il Governo siasi preoccupato troppo in questi ultimi venti anni della preparazione materiale dell'armamento e che

(1) Pitraluga, *I Bersaglieri alpini* in *Nuova Antologia*, luglio, 1904, pagina 94.

abbia coltivato con minore successo la preparazione morale e fisica deisoldati; è necessario che il Governo cerchi, coi mezzi di cui dispone il bilancio della guerra, di rialzare lo spirito militare, perchè molti sanno che noi siamo attualmente inferiori alle nazioni che il destino ci chiamerà fatalmente a combattere qualora sventuratamente scoppiasse la guerra.

VII.

La Commissione tecnica per l'educazione del soldato.

In mezzo ai tanti Comitati speciali che vi sono nel nostro esercito manca una Commissione tecnica per l'educazione fisica e l'arredamento del soldato. A tale difetto si deve rimediare; ed è un vuoto che non si può colmare immediatamente se il Ministero non pensa subito a procurarsi gli uomini competenti.

Prima del quarantotto i nostri ufficiali, per mezzo dell'Obermann, stavano al corrente cogli ultimi progressi della ginnastica; ora mancano nel nostro esercito gli ufficiali che abbiano un'istruzione adatta nel campo dell'educazione fisica. Non solo questo campo di studio diventò molto più vasto e complesso, ma le palestre delle scuole militari sono talmente antiquate ed inadatte che la cosa migliore sarebbe di chiuderle per non far perdere il tempo agli ufficiali con istruzioni inutili. Sembrerà strano ad alcuni che io affermi che la vecchia ginnastica è inutile; ma ho già dimostrato nei miei scritti precedenti sull'educazione fisica che essa è anche dannosa. Lo sviluppo eccessivo delle braccia e delle spalle come lo si ottiene colle parallele, colla sbarra fissa cogli anelli, col trapezio, ecc., non serve al soldato, il quale non ha bisogno di braccia poderose quanto delle gambe. Il torace si allarga meglio colla corsa che non cogli altri esercizi. Uno sviluppo eccessivo del tronco, arresta lo sviluppo contemporaneo delle estremità inferiori. Lo sapevano già i Greci, ed è per tale ragione che dovendo dare maggiore forza alle gambe noi affermiamo che la ginnastica cogli attrezzi attuali è dannosa al soldato.

Se il ministro della guerra si decidesse ad istituire una Commissione tecnica per l'educazione fisica potrebbe affidarle anche lo studio di un arredamento del soldato più conforme ai bisogni moderni della guerra. Il modo col quale vestiamo il soldato non è pratico, nè igienico. Chiunque abbia fatto delle escursioni in montagna d'estate o d'inverno, sa che nelle grandi fatiche bisogna avere sulla pelle una camicia di lana. Costerà un poco più, ma le camicie attuali di cotone dovrebbero abolirsi. Così pure è ridicolo se deve farsi la guerra d'estate che noi obblighiamo il soldato a portare in battaglia la coperta da campo. Quando farà freddo si potrà dargliela, ma certo è un peso del quale si dovrebbe alleggerire il soldato. Se invece del cappotto, che è tanto incomodo, il soldato avesse una giacchetta ed una mantellina potrebbe colla tenda, vivere benissimo in campagna se l'inverno non è troppo rigido.

Sono cose che tutti dicono (ed i vecchi generali sono i sostenitori più calorosi di un mutamento radicale nell'equipaggiamento), ma i magazzini sono pieni del vecchio bagaglio, e per farne del nuovo occorrono grandi mezzi. E così l'esercito per far economia rimane privo delle cose più necessarie alla guerra.

Un mio vecchio zio che era stato granatiere nelle campagne del quarantotto mi raccontava del *chako à poil* che aveva gettato a terra appena si trattò coi suoi compagni di fare una corsa per inseguire gli Austriaci, e mi diceva come fossero contenti i soldati della fanteria col berretto alto e leggiero. Ho sentito che si vuol abbandonare il *kepì* per riprendere il vecchio berretto di panno colla visiera di cuojo e sarebbe certo un grande vantaggio. Giacchè i capi dell'esercito non vanno in guerra coll'elmo è ragionevole che anche i militi portino il berretto come i generali. Non vi è nessuna ragione per mantenere una copertura così pesante ed incomoda del capo quale il *kepì* attuale. L'afflusso più facile del sangue alla testa per azione della fatica, il sudore, e il senso di oppressione che esso produce nella polvere ed al sole dovrebbero sconsigliarlo.

Ma più che tutto è la questione del carico che deve preoccuparci nell'arredamento del soldato. La fatica per ogni chilogramma di peso del quale carichiamo il soldato non cresce nella proporzione semplice come sarebbe 1 : 2 : 3 : 4, ma la fatica aumenta in una proporzione più complessa, e poco diversa da questa di 1 : 4: 8 : 16, così che ogni piccolo accrescimento oltre i limiti eccessivi ai quali ora è sottoposto il soldato diviene insopportabile.

La prima cosa che si deve abolire è lo zaino. L'esercito inglese non lo ha, ed i Tedeschi nella guerra del settanta spesso lo abbandonarono facendoselo portare dietro dai carri. Un largo pezzo di stoffa impermeabile potrebbe servire per stenderlo in terra quando si deve dormire sul bagnato. La cosa che più deve preoccuparci è la pioggia. Se diamo un pezzo di stoffa impermeabile con una saccoccia dove si possa mettere un'altra camicia e qualche piccolo oggetto, il soldato ha tutto ciò che gli occorre; perchè quando piove e deve accamparsi, con questo involto impermeabile trovi quanto gli occorre di asciutto per coricarsi e dormire. Il mantello e la tenda nelle marcie può con due coreggie portarle come uno zaino sulle spalle o può arrotolarle e mettersele alla cintola o a tracolla come gli torna più comodo.

Se allo scoppiare della guerra si dà un buon paio di scarpe ai soldati non c'è bisogno di caricarli con un altro paio di ricambio. Basta dargli un paio di pantofole, o scarpe di riposo (come venne già fatto quest'anno per esperienza alle grandi manovre). E così potrebbero ridursi le camicie e le mutande, perchè il soldato può facilmente lavarsi la sua biancheria, se gli si concede un giorno di riposo; ed ove occorra può tirar innanzi anche per qualche settimana.

Chi non essendo militare vuol farsi un'idea degli effetti disastrosi che produce il peso eccessivo del bagaglio che ora porta il soldato, legga il capitolo che scrissi sullo zaino nel mio libro sulla educazione fisica della gioventù.

Quando osservo un reggimento che passa nella strada, mi prende un senso di sconforto nel vedere come i soldati non sono organizzati per la vita del campo e la battaglia. Prima vengono i tamburi che non combatteranno: poi la musica, che starà a guardare, e dopo la bandiera che nel momento decisivo il colonnello dovrà pensare a difendere, e staccherà una compagnia che dovrà immobilizzare mettendola in un luogo appartato e protetto. Così che la bandiera invece di un elemento di forza diviene una causa di debolezza. Se si vuole sprecare danaro il meglio sarebbe di avere una tenuta dell'esercito per il tempo

di pace, e le parate ufficiali, ed un'altra per la guerra; come si fa già per l'elmo e il pennacchio dei generali che essendo una semplice decorazione li lasciano a casa quando devono entrare in campagna.

Chi vede sfilare un reggimento e sente la musica prova l'emozione incosciente ed istintiva che la lunga serie delle generazioni lasciarono come una eredità in fondo all'anima; è una commozione strana che non sappiamo dominare, ma colla ragione dobbiamo reprimere queste tendenze fatali, dobbiamo essere pratici ed utilitari, e considerare come buone solo le cose necessarie e solo raccomandabili quelle che possono dare un frutto; dovendo scegliere dobbiamo limitarci alle cose indispensabili. Sopra tutto è necessario di non lasciarci vincere dai vecchi pregiudizii e di lottare contro l'ammirazione che ha la folla per le cose scintillanti, per la decorazione, per l'apparato, i rumori ed i suoni. Senza una critica impassibile, non si potrà riformare l'esercito; la folla non comprende queste necessità fatali, e quando passa un reggimento corre a guardarlo come la fanciulla di Victor Hugo nelle *Odes et Ballades*:

Venez voir près de mon vainqueur
Ces timbales étincelantes
Qui, sous sa main toujours tremblantes
Sonnent et font bondir le cœur?

VIII.

Le ultime battaglie.

« Dobbiamo mettere le truppe in condizioni sempre più prossime a quelle vere della guerra » (1): questo è il concetto fondamentale nella educazione del soldato ed oramai tutti sono d'accordo in questo che il poligono non sia terreno adatto per insegnare come si deve tirare in guerra, perchè la cosa più importante coi fucili moderni è di conoscere le distanze, le quali diventarono molto maggiori che non fossero una volta.

George de la Salle in un suo scritto recente, dove conclude le osservazioni da lui fatte nella guerra dell'Estremo Oriente, dice che il sapere trarre profitto dal terreno e l'iniziativa individuale valgono quanto il tirar bene (2).

Forse la battaglia che meglio conosce il pubblico italiano è quella che De Amicis descrisse in un capitolo della *Vita militare*: « Quel giorno ». Ora però la guerra è tanto mutata che i particolari delle battaglie nell'Estremo Oriente fra Russi e Giapponesi non hanno più alcuna rassomiglianza colle ultime campagne del nostro risorgimento. Le masse serrate sono scomparse ed i soldati procedono nel combattimento con formazioni rade onde presentare un bersaglio meno facile al nemico.

Quando i partiti vengono in contatto con le estreme punte delle loro colonne, le avanguardie si stendono in catena e le artiglierie prendono posizione. Comincia il fuoco mentre i reparti che stanno dietro si appiattano in posizione di attesa. I soldati avanzano in ordine sparso,

(1) Sacramoso, *Il fuoco della Fanteria*, in *Rivista militare*, luglio 1905.
(2) George de la Salle, *De Moukden à Paris*, in *La Revue de Paris*, 1° maggio 1905, pag. 54.

protetti per quanto è possibile dal fuoco dell'artiglieria; procedono a sbalzi per scaglioni di forza decrescenti dal battaglione alla compagnia, al plotone: fino a gruppi isolati che avanzano seguendo le accidentalità del terreno. A questo modo con perdite più o meno rilevanti si attraversa la zona del fuoco, e fra uno sbalzo e l'altro i soldati si fermano stesi al suolo per sparare. La seconda linea delle truppe che si tenevano a disposizione avanza anche lei per rinforzare il fuoco nelle minori distanze. La formazione tipica del combattimento è una formazione a nuclei e per questo è divenuta così importante l'azione individuale e l'iniziativa dei soldati. Le squadre combattono slegate fra loro, unite solo nella direttrice del combattimento, e coll'obbiettivo di raggiungersi nell'istante opportuno e decisivo.

Una volta i reggimenti combattevano compatti in formazioni profonde, di poi le file cominciarono a diradarsi, e nelle battaglie comparirono il battaglione e poi la compagnia come unità di combattimento; ora anche la compagnia ha perduto la solidità sua materiale e morale ed il plotone tende a dominare nel combattimento, perchè esso è più mobile e veloce. Verso i duecento metri innastano la bajonetta e, giunto il momento supremo dell'attacco, i plotoni si dividono in gruppi che vanno alla ricerca del nemico che sta dietro le trincee, o che combatte anch'esso in ordine sparso.

La baionetta finirà per diventare presto un ricordo storico delle battaglie passate. I Giapponesi l'impiegarono spesso, ma questa fu una dimostrazione eccessiva di coraggio, che è solo possibile per il grande disprezzo che hanno della vita i Giapponesi, e per la tendenza innata al sacrificio che li rende tanto valorosi.

L'atto risolutivo di una battaglia come si insegna ancora oggi ai nostri soldati è completamente diverso da quello delle battaglie più recenti. Eccolo: « Ai segnali *Attenti per l'assalto* e *Savoja*, fatti suonare a brevissimo intervallo dal comandante e ripetuti subitamente su tutta la linea, gli ufficiali si slanciano innanzi per guidare le truppe e incitarle colla voce e coll'esempio: e mentre la musica suona a cadenza accelerata la marcia reale, le trombe ripetono incessantemente il segnale *Savoja*, e i tamburi battono la *corsa* tra le alte e ripetute grida di *Savoja! Savoja!* tutti si avventano sul nemico per scacciarlo dalla posizione ».

« La bandiera è portata ove più ferve la mischia, affinchè infiammi il cuore dei soldati, e imprima ardore e forza all'azione comune ».

È solenne e commovente! Ma i soldati non combattono più scoperti a questo modo, e questa oramai è roba vecchia che non capiterà più, sebbene sia pubblicata nello scorso maggio dal Comando del Corpo di stato maggiore negli esercizi per la Fanteria. Coi nuovi fucili non è possibile un assalto simile, perchè non servirebbe che a far uccidere inutilmente ufficiali e soldati.

ANGELO MOSSO.

INTERROGATORIO

NOVELLA

— Non so niente, signor Giudice istruttore!

— Come niente? Il fatto è accaduto a cinquanta passi dal vostro Salone...

— Ho risposto niente... per modo di dire; cioè: quasi niente. Io faccio il barbiere e, grazie a Dio, ho troppi avventori che mi tengono occupato dalla mattina alla sera. Radere, pettinare, tagliar capelli... Siamo tre nel Salone, e non abbiamo neppur tempo di grattarci il capo. Io soprattutti. Molti avventori, bontà loro, preferiscono la mia mano a quella dei miei giovani, forse perchè li svago con le barzellette. E, capisce, insapona, radi questo e quel viso, ravvia i capelli di tante teste... come vuole che io possa badare ai fatti degli altri? E la mattina che lessi sul giornale... Oh! Rimasi a bocca aperta, e dissi: « Pur troppo doveva finire così! »

— Perchè: Pur troppo doveva finire così?

— ...Giacchè era finita così! Capisce... In quel momento io rividi con l'immaginazione la brutta faccia del marito. Ogni volta che lo vedevo passare e ripassare - impressioni, di cui uno non si rende conto - pensavo: Costui ha un viso da galeotto! Questo però non vuol dire. Ci sono tanti disgraziati, più brutti del peccato mortale, ma bravissime persone. Con costui però non credevo di ingannarmi.

— Eravate amici. Egli veniva spesso a sedersi davanti a l'uscio del vostro Salone.

— Spesso!... Qualche volta. - Permettete, compare? - Mi dava del compare; dava del compare a tutti. Ed io: - Servitevi pure. - C'era là una seggiola vuota; dovevo usargli la sgarbatezza... capisce... di rispondergli: Non permetto?... Un Salone è un luogo pubblico, come un caffè, come una birreria. Se non che, per starvi a sedere non si paga niente e non c'è obbligo di farsi radere o tagliare i capelli. - Permettete, compare? - E si sedeva, zitto, zitto, fumando, sornione, con gli occhi socchiusi. S'intratteneva mezz'ora, un'ora, più... E da principio, lo confesso, la cosa mi seccava. Correvano certe voci...

— Quali voci?

— Certe voci... Lei sa meglio di me quanto sia maligna la gente. Io, per sistema, non credo una sillaba di quel che si dice di una persona, nè in bene, nè in male; è il miglior modo di non guastarsi il sangue...

— Quali voci dunque? Non divagate.

— Voci? Voci? Mah! Oggi se ne apprendeva una, domani un'altra; e picchia, e ripicchia, si finiva col convincersi che la moglie... Capisce;

una moglie bella è un gastigo di Dio, signor Giudice. E certe cose, infine, non le vede soltanto chi non vuol vederle...

— Lui dunque, il marito...?

— Non so niente, signor Giudice!... In verità ogni volta che veniva a sedersi su l'uscio o dentro il Salone, io dicevo da me: Se costui non vede, è proprio cieco! Se non vuol vedere, è proprio... Capisce, signor Giudice: non si esce da questo... da questo... mi aiuti a dirlo...

— Dilemma.

— Dilemma, sissignore; e il notaio Biasi, che viene a farsi radere da me, vi aggiunge un'altra parola che vi sta a capello... con rispetto!

— Così, secondo voi, don Nicasio...

— Ah! Io non ci metto nè sale nè pepe. Se la vegga lui. Ognuno ha la sua coscienza; e Gesù Cristo ha detto: Non giudicare, se non vuoi essere giudicato... Anzi, una mattina... o una sera? non ricordo bene... Sì, ora mi sovviene una mattina, vedendolo passare accigliato, a testa bassa – ero su la soglia, affilando un rasoio – ebbi la curiosità di dargli la voce con un saluto, aggiungendo col capo una mossa di domanda. Si accostò, mi fissò bene in viso e rispose: – Non ve l'ho detto che, un giorno o l'altro, farò qualche pazzia? E la farò, compare! Mi ci tirano pei capelli. – Tagliamoli! – dissi scherzando, per distoglierlo da quella fissazione.

— Dunque vi aveva detto?... E a che proposito ve lo aveva detto?

— Sa, signor Giudice... Parole che scappano di bocca in certi momenti. Chi vi bada? Io poi che ho tante cose pel capo...

— A che proposito? Via...

— Dio mio!... Mi lasci raccapezzare, signor Giudice.., A che proposito? A proposito di sua moglie, s'intende. Chi lo sa? Qualcuno avea dovuto mettergli una pulce nell'orecchio. Basta mezza parola per far perdere la pace a un povero diavolo .. Ed ecco come uno si lascia scappar di bocca: Un giorno o l'altro farò qualche pazzia! – Questo è tutto. Non so altro, signor Giudice.

— E voi gli rispondeste soltanto con una barzelletta?

— Dovevo rispondergli: Fatela? Infatti andò via crollando la testa .. Che cosa abbia ruminato dopo... chi lo sa? Nel cervello altrui non può penetrare nessuno... E qualche volta, sentendolo sfogare...

— Si sfogava dunque con voi...?

— Eh, sì, con me e forse con altri... Capisce: uno sopporta, sopporta, sopporta, e all'ultimo, per non scoppiare, si sfoga col primo che càpita.

— Voi non eravate il primo che capita. Andavate in casa di lui...

— Come barbiere, signor Giudice, le volte che don Nicasio mandava a dire... Ed andavo, spesso, con ritardo, senza mia colpa.

— E anche quando probabilmente sapevate che egli non era in casa.

— Con intenzione? No! Mai!...

— E trovando sua moglie sola, vi permettevate...

— Calunnia, signor Giudice! Chi lo dice?... Lei? Può darsi che qualche volta mi siano scappate poche parole di scherzo... Capisce: trovandomi a faccia a faccia con una bella donna che si sa... capisce... Anche per non fare la figura di stupido!

— Altro che parole di scherzo! L'avete fin minacciata!...

— Calunnia! Minacciarla, e perchè?... Una donna come quella non c'è bisogno di minacciarla... Non mi sarei avvilito fino a tanto, caso mai... Non sono un ingenuo.

— La passione fa commettere delle sciocchezze.

— Quella donna è capace di tutto!... Calunnierebbe Gesù Cristo in persona... Passione? Io?... Alla mia età? Ho quarant'anni suonati, signor Giudice, e qualche capello bianco. Pazzie ne ho fatte parecchie nella giovinezza, al pari di tutti. Ma ora... e poi con una donna come quella! Io non ero cieco, se era tale don Nicasio. Io sapevo che quel giovinastro - povero disgraziato! l'ha pagata cara! - quel giovinastro le aveva fatto girare il cervello... Accade così a certe donne... Corrono, corrono all'impazzata, prendono, lasciano e all'ultimo diventano schiave di un fannullone che le sfrutta, le maltratta... L'ha bastonata, signor Giudice; più volte, signor Giudice!... Ed io, per riguardo del povero marito che mi faceva pietà... Ah! Ecco perchè costei dice che l'ho minacciata; dice così perchè commisi la sciocchezza di andare a farle una predica il giorno che don Nicasio mi aveva detto: - Farò qualche pazzia! - Mi ha frainteso, o ha finto.

— No. Voi le diceste...

— Sissignore, me ne rammento in questo istante, le dissi: - Ti leverò io lo spasso! Dovessi andare in galera! - Ma parlavo in nome del marito. Nella foga, uno s'investe della parte...

— Il marito non sapeva niente di tutto questo.

— Dovevo farmene un vanto con lui? Un amico si serve o pure non si serve. Io la intendo così.

— Come mai tanto interesse?

— Sono fatto male, signor Giudice; ho troppo buon cuore.

— Le vostre minacce divennero insistenti; e con le minacce anche le promesse e che promesse! Non parole soltanto: un anello, un paio di orecchini...

— È vero. Non voglio negarlo. Me li trovavo in tasca per caso. Erano di mia moglie. Pur di impedire che quell'infelice di don Nicasio commettesse la minacciata pazzia, feci quella spampanata... Raggiunto lo scopo, pensai, tolto di mezzo quel giovinastro, dirò a don Nicasio: Amico mio, rendetemi l'anello e gli orecchini. Non se lo sarebbe fatto dire due volte; è un onest'uomo don Nicasio.

— Ma quando lei vi rispose: Teneteveli!... Non ne ho bisogno!... voi vi metteste quasi a piangere, a scongiurarla...

— Ah, signor Giudice! Giacchè vuole saperlo, io non so come potei contenermi... In quel punto mi parve di essere io il marito; l'avrei strozzata con le mie mani; avrei fatto io la pazzia che voleva fare don Nicasio.

— Siete stato prudente; si vede. Avete pensato: - Nè io, nè lui! - intendo l'amante. E vi metteste attorno al marito che fin allora aveva lasciato correre o perchè non credeva, o perchè stimava più opportuno tollerare un male minore...

— Può darsi che mi sia sfuggita qualche parola,.. In certi momenti un galantuomo perde la serenità... Ma poi... Niente, signor Giudice; don Nicasio può attestarlo.

— Don Nicasio dice...

— Anche lui? Se la prende con me anche lui? Riversa ora su di me...? Mi ringrazia in questo bel modo?

— Non ha di che cosa ringraziarvi... Siate calmo! Rimettetevi a sedere! Avete cominciato a protestare: Non so niente! e sapevate tante cose. Dovete saperne parecchie altre. Siate calmo.

— Mi vogliono trascinare in un precipizio, signor Giudice! Comincio a capirlo.

— Nel precipizio si casca coi propri piedi, quando la passione acceca.

— Ma... dunque lei si figura, proprio...

— Non mi figuro niente. È chiaro, l'istigatore siete stato voi, e non l'istigatore soltanto.

— Infamia! Infamia, signor Giudice!

— Quella sera foste visto confabulare fino a tardi col marito.

— Tentavo di dissuaderlo. Gli dicevo: - Lasciate andare! Giacchè la vostra disgrazia vuole così,... o lui o un altro è lo stesso. - Ed egli ripeteva come un pazzo: - Un altro sì, ma quella carogna no! - Precise parole.

— Stavate alla cantonata del vicolo accanto, in agguato.

— Chi mi ha visto?... Chi ci ha visti?...

— Vi hanno visto... Su, decidetevi a dir tutto; sarà meglio per voi. La donna afferma: Erano in due! Al buio, non potè riconoscere l'altro...

— Per far del bene!... Ecco dove mi trovo per aver voluto far del bene!

— Stavate alla cantonata...

— Cioè, lo avevo accompagnato fin là. Visto che era inutile dissuaderlo - suonavano le undici... la via era deserta... - stavo per andarmene, sdegnato, senza neppur salutarlo.

— Allora... Devo strapparvi con le tanaglie le parole di bocca!...

— Allora, signor Giudice... Sa come è, di notte, al chiarore dei lampi? Si vede... e non si vede più... Precisamente. Mi voltai... don Nicasio si era precipitato dentro il portoncino di casa sua, accanto all'imboccatura del vicolo... Un grido!... Poi niente!...

— Accorreste; è naturale.

— Esitai su la soglia... l'andito era al buio.

— Non può essere; la donna vi avrebbe riconosciuto al lume del fanale di fuori.

— Il fanale è distante.

— Entraste uno dietro all'altro... Chi chiuse l'uscio? L'uscio fu chiuso subito.

— In quel momento di confusione! Due corpi che si dibattevano, ansando... Avrei voluto gridare... Un tonfo!... E mi sentii afferrare pel braccio: - Fuggite, compare!... Voi non c'entrate! - Non sembrava la voce di un uomo. Così: così mi ci son trovato, testimone impotente... Anzi io credei che don Nicasio avesse ammazzato pure la moglie. La cattiva femmina era scappata; era corsa a chiudersi in casa... Lo lessi sul giornale. Avrebbe fatto meglio il marito a cominciare da lei; le erbe malefiche bisogna strapparle dalle radici!... Che cosa fa scrivere, signor Giudice?

— Niente, direste voi; la vostra deposizione... Ora il cancelliere ve la leggerà, e voi la firmerete...

— Me ne può venire danno? Sono innocente! Ho detto... quel che lei ha voluto farmi dire... Mi ha preso con una fitta rete, come un pesciolino di acqua dolce!...

— Un momento. È il più importante. Come mai le ferite mortali dell'ucciso sono state di rasoio?

— Ah! Un tradimento di don Nicasio! Oh Dio! oh Dio! Sissignore, due giorni avanti... - l'uomo non può badare a tutto! non può prevedere tutto! - venne al Salone e mi disse: - Compare, pre-

statemi un rasoio; ho un callo che mi tormenta! - Era così tranquillo, che io non esitai un istante; gli raccomandai anzi: - Badate! Coi calli non si scherza! Un po' di sangue... e può prodursi la cancrena! - Non abbiate timore, compare!

— Il rasoio però non si è trovato... Lo portaste via...

— Io? Chi se ne rammentava in quel punto! Ero più morto che vivo, signor Giudice!... Dove mi vuol condurre, signor Giudice?... Sono innocente!

— Non vi ostinate a negare. Una sincera confessione può giovarvi assai più del protestarvi innocente; i fatti parlano chiaro... Si sa: la passione sconvolge cuori e cervelli; un uomo non è più lui in quello stato.

— È vero, signor Giudice!... Quella donnaccia mi ha stregato. Mi farà andare in galera!... Più lei diceva di no, di no, e più mi sentivo sconvolgere da capo a piè, come se mi buttasse il fuoco addosso con quei no, no! Ormai!... Non voglio che soffra un altro... Sì, l'ho ammazzato io! Stregato, signor Giudice!... Andrò in galera... e ci ritornerò, se avrò la fortuna di uscirne! Ah, la giustizia di questo mondo! Lei, la vera, l'unica cagione di ogni danno, la lascerà in pace... Ma la giustizia la farò io, glielo giuro solennemente... Con queste mie stesse mani, signor Giudice! In carcere non penserò ad altro... Se la troverò viva... vecchia, imbruttita, non importerà... Dovrà pagarla, dovrà scontarla!... Ah! No? No? Ed io dirò: Sì! Sì! E mi berrò il suo sangue! E andrò a morire in galera! Ormai! Ormai!

LUIGI CAPUANA.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3 50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

ATTORI E PUBBLICO A TEATRO UN SECOLO FA

I.

Esiste un teatro veramente italiano, cioè che si possa distinguere per caratteri evidenti di nazionalità da quello francese, o tedesco, o russo? - Ecco una domanda alla quale, or non è molto, un nostro critico arguto e autor drammatico applaudito non esitò a risponder di no.

Ha egli ragione? Probabilmente sì; ma non oserei affermarlo in modo risoluto, dopo quel che altri critici arguti e autori drammatici applauditi risposero e opposero all'audace negatore. Del resto, qui non si tratta di ciò; e, se ho accennato alla disputa del 1905, non è per risolverla, ma solo per contrapporla a un'altra, in apparenza non molto diversa, in realtà invece dissimilissima, che fu agitata un secolo fa, proprio nel 1805, quando un altro autor drammatico assai gradito al pubblico di quel tempo, Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, pubblicando a Milano l'ultimo volume de' suoi *Componimenti teatrali*, vi aggiunse un *Discorso sul teatro italiano* nel quale si proponeva la quistione: « Esiste un teatro in Italia? », e, senza esitare, rispondeva di no.

Eppure si sarebbe potuto osservargli: Ma come! l'Italia nostra è piena di teatri, e sempre se ne fabbricano dei nuovi, e il pubblico si affolla nelle sale e applaude fragorosamente; ma come! son morti da poco il Metastasio e il Goldoni, son calde ancora le ceneri dell'Alfieri, e voi dite che non c'è teatro in Italia? Se non che a tale possibile obiezione egli aveva pronta la risposta: Non si tratta di questo; non mancano certo all'Italia nè i teatri nè le opere teatrali di valore; quel che le manca è ben altro. Fine vero del teatro è l'educazione degli spettatori conseguita per mezzo del diletto estetico; ma a raggiunger questo fine manca negli spettacoli scenici italiani un elemento essenziale, cioè l'armonico accordo di tutte le arti belle, come la poesia, la musica, l'eloquenza e la pittura. Forse, anzi senza forse, queste arti fioriscono tutte in Italia, ognuna per conto suo; ma esse non sono altro che i materiali di cui si deve costituire l'edifizio del teatro, e finchè non s'impari a unirli e ordinarli come si deve, « non v'è, nè vi può essere, nè vi sarà mai teatro », cioè non vi saranno mai spettacoli scenici che raggiungano il fine estetico e morale che il teatro deve proporsi.

Ne volete una prova?, egli soggiunge; ve la do subito; anzi ve ne do due. La prima si è che dell'opinione mia son tutte le persone di buon gusto dell'Italia; e ve ne citerò una sola, Vittorio Alfieri, di che potrete persuadervi leggendo il suo *Parere sull'arte comica in Italia*;

quanto alla seconda prova, eccola qui!... E, di botto, ci spiega davanti agli occhi un quadro degli spettacoli teatrali del suo tempo, che finisce per essere una terribile requisitoria contro il modo che si teneva nel prepararli, e specialmente contro l'inettitudine degli artisti e contro la ineducazione del pubblico, degne l'una dell'altra, cioè tutt'e due grandissime. Da queste premesse deriva legittimamente la conclusione già accennata.

E poichè il Pindemonte, se anche non era un grande scrittore, aveva però la lingua sciolta e la parola franca, e inoltre discorreva d'un argomento a lui ben noto e che lo appassionava, così potè buttar giù delle pagine calde, colorite, che si fanno leggere ancora volentieri dopo un secolo, e nelle quali, a volte dice cose nuove e curiose, a volte conferma autorevolmente quelle che possiamo sapere anche per altra via.

Giacchè, convien ricordarlo, il doloroso argomento fu in quegli anni discusso o toccato almeno da più d'uno scrittore. Quanto al teatro di musica, basti ricordare le due, più farse che commedie, di Simone Antonio Sografi, citate anche dal nostro Pindemonte, cioè *Le convenienze* e *Le inconvenienze teatrali*; nonchè quanto in proposito aveva scritto, vent'anni prima, l'Arteaga nelle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* e quello che scrisse poco di poi il Foscolo nell'articolo *Dell'impresa d'un teatro per musica*; quanto al teatro drammatico o, come diceva il Pindemonte, « della semplice recitazione », qualcosa ne aveva detto, come si accennò, l'Alfieri, e più tardi, nel 1799, ne aveva trattato *ex professo* il Torti, quello dei versi « pochi e valenti », in un suo poemetto sul *Teatro*, nel quale si accorda in moltissimi punti col nostro autore; senza contare tutti gli scritti, a volte seri e degni d'attenzione, ma per lo più ridevolmente strampalati, dei troppi partecipanti al concorso a premî « di progetti per l'organizzazione dei teatri », indetto per ben tre volte, e sempre invano, dal governo della Cisalpina, nel 1798 e nel 1799. Fu tra i concorrenti anche Melchiorre Gioia. Nè è da tacere il Monti che nella *Supplica di Melpomene e di Talia*, composta nello stesso anno 1805 in cui il Pindemonte pubblicava il *Discorso*, si occupa tanto del teatro musicale, quanto del teatro comico. E chi può dimenticare poi il Goldoni e il suo *Poeta da teatro*? Era passato, a dir vero, più che mezzo secolo, dacchè il buon veneziano scriveva quella commedia, ma sui palcoscenici le cose non erano molto cambiate. Se non che il Goldoni, che pur tante belle cose avrebbe potuto dirci sull'argomento, ne dice ben poche, prima di tutto perchè in quella sua commedia mirava soprattutto, com'è noto, a spiegare e difendere le proprie teorie drammatiche, e poi anche perchè la prudenza gli imponeva di non dir troppo male degli attori che dovevano recitare il suo lavoro e del pubblico che doveva ascoltarlo e giudicarlo.

A ogni modo, da tutte queste testimonianze e da altre ancora delle quali sarebbe qui superfluo stender un elenco, quando siano prudentemente confrontate e vagliate, risulta una tale condizione di cose che, mentre giustifica l'affermazione pindemontiana, ci fa a momenti quasi inorridire per la maestà dell'arte indegnamente vituperata e spesso ci offende anche in ciò che il nostro senso estetico ha di più delicato e, parrebbe, di più immutabile; ma che più d'una volta ci richiama pure sulle labbra un lieto sorriso o ci fa persino scoppiare in un'aperta e cordiale risata, tanto ha in sè di goffo e di ridicolo!

Non sarebbe dunque certamente spoglio di attrattive un quadro nel quale, traendo partito dagli scritti di quei vecchi autori, si desse un'idea delle condizioni del teatro italiano un secolo fa, e di tal quadro io vorrei poter disegnare nelle pagine seguenti almeno le linee principali; ma poichè l'argomento sarebbe pur sempre assai vasto anche a trattarlo soltanto per sommi capi, mi restringerò, per questa volta, a dir brevemente qualcosa del contegno del pubblico in teatro e delle condizioni degli spettacoli e degli attori drammatici di quel tempo, riservando, se mai parrà opportuno, ad un'altra volta le notizie intorno ai cantanti e agli spettacoli musicali.

II.

Cominciamo dal pubblico.

Perchè esso va a teatro? – Ci dovrebbe andare, rispondono il Pindemonte e il Torti, in cerca di un diletto estetico e anche per educarsi; ma invece ci va soltanto per passare una serata allegramente in buona compagnia. Gli uomini vi si recano per discorrer dei propri affari, per occhieggiare e corteggiar le belle, per sparlare del prossimo; le dame ci vanno per esser ammirate, per far pompa d'abiti, di gioielli ed anche di spalle ben tornite. Quanto allo spettacolo, ci badi la genterella, se vuole. Questa, che non ha modo di assicurarsi altrimenti il posto, vada anche in teatro per tempo, salvo poi a strepitare con grida e batter di piedi e di bastoni, per affrettare il principio dello spettacolo o per far abbreviare gli intermezzi; ma la gente per bene, può, anzi deve arrivare a tutto suo agio, a spettacolo incominciato.

Le dame, entrando nel palchetto, abbiano ben cura di farsi vedere, ritte in piedi, e stiano un po' in mostra, girando l'occhio qua e là con finta indolenza, prima di abbandonarsi elegantemente a sedere; poi si mettano pure a conversare ad alta voce, sgranocchino confetti o gustino gelati. I cavalieri arrivino tardi anch'essi, e passino poi il tempo a far visite, a guardar qua e là per la sala, a chiacchierare tra loro in piena libertà. Alla scena questi semidei terreni non occorre che badino, se non quando un attore dei principali fa qualche tirata d'effetto, e possono anche applaudire gli attori che son di moda, o, meglio, le attrici che colla bellezza e coi sorrisi e le scaltre occhiate coprono e compensano i difetti della loro arte. Talvolta, quando si formino dei partiti, specialmente a proposito di donne, vi sarà chi preferisca l'una e chi l'altra; e allora, naturalmente, gli applausi e i fischi cozzeranno tra loro, nè parrà strano che tra due giovinotti ardenti e impazienti, e forse gelosi un dell'altro, corrano male parole e cavalleresche disfide.

Ma fin qui, – potrebbe osservare un frequentatore dei teatri ai nostri giorni – nulla di molto strano; più o meno, si fa lo stesso anche oggi! Ed è vero; ma, nè la disattenzione oggi è così generale, nè l'infatuamento per certi artisti è così eccessivo, nè soprattutto il pubblico si abbandona a certe licenze... poco poetiche, un secolo fa assai comuni; licenze a cui del resto, – diciamo il vero, – dava ampio agio e quasi eccitamento la scarsa illuminazione dei teatri in quel tempo.

Noi, abituati alla miriade di lampadine elettriche o a gas dei nostri teatri, mal possiamo figurarci, per esempio, le due torce che, – secondo

riferisce il Malamani in un suo notevolissimo studio, – sole, prima che incominciasse lo spettacolo e anche negli intermezzi, illuminavano nel secolo XVIII le platee di Venezia e quelle di chissà quant'altre città! Solamente all'alzarsi della tela si alzavano anche i lumi della ribalta; ma allora, per spirito di ben intesa economia, le due torce si spegnevano. E, si badi, per godere questa splendida illuminazione, bisognava che ogni spettatore pagasse cinque o sei soldi a un incaricato di raccoglier le quote il quale, durante lo spettacolo, faceva il giro del teatro! – Non è strano davvero che, con questi splendori di luce, in molti palchi si credesse opportuno di accender delle candele.

Ora, certo nel 1805 in molti teatri le cose non andavano più così; nelle serate di gala si accendevano molti più lumi, e in qualche teatro cominciavano anche ad apparire i lampadari scintillanti di cristalli sfaccettati, sebbene ci fosse chi protestava in nome dell'effetto scenico distrutto dalla troppa illuminazione della sala, come accadeva appunto (e l'osservavano tutti i viaggiatori stranieri) al San Carlo di Napoli; ma era pur sempre una luce meschina e scarsa, appetto a quella a cui noi siamo avvezzi; era anzi una specie di penombra in cui la parte meno educata del pubblico poteva fare, e faceva impunemente prodezze d'ogni colore.

Ai nostri giorni, in un teatro popolare d'una città italiana sede antica d'università e maestra quindi d'ogni sorta di baldorie, un avviso appiccato alla porta del loggione, e, ahimè! ben di rado ubbidito, vieta al *rispettabile pubblico* di accompagnare fischiettando e cantando l'orchestra, e di ballare mentre si suona, e anche di giocare alla mora negli intermezzi. Ben altro si sarebbe dovuto vietare a teatro, e non in loggione soltanto, un secolo fa! Nè parlo dei disordini coi quali la passione politica e la licenza soldatesca soleva turbare gli spettacoli qualche anno avanti, nei primi tempi della invasione francese, perchè sarebbe discorso troppo lungo, da bastar, solo, a tutto un articolo, e perchè d'altra parte, nel 1805, quegli scandali erano in gran parte cessati; ma c'era pur sempre molto da biasimare nel contegno del pubblico d'allora! Edoardo Young, un viaggiatore inglese generalmente degno di fede che visitò l'Italia nel 1789, afferma che nei teatri di Venezia c'era, tra l'orchestra e i palchi, un breve spazio non coperto di tavole, dove i signori spettatori facevano placidamente, alla presenza del pubblico, quello che d'ordinario si fa, per le vie, in chioschi appositi decorati d'un nome imperiale. Ma, se quest'uso poco pulito era scomparso di certo nel 1805, ne restavano in vigore altri poco più belli. Imitar le voci degli animali e sbadigliare cantando era una spiritosaggine comunissima e delle più innocue. Infatti, tra le prime ragioni per cui molti, disertando la platea, preferivano, con un pretesto qualunque, godersi lo spettacolo di tra le quinte, il Goldoni non mette già, come ci aspetteremmo, i begli occhi delle attrici, ma gli sputi che i garbati signori dei palchi non si facevano scrupolo di lasciar cadere sulle teste di chi stava sotto! Appetto a queste sconvenienze, ci parrà quindi più che tollerabile l'uso di giuocare alle carte o di cenare nei palchi durante lo spettacolo, nè ci meraviglieremo apprendendo come, dopo la cena, i clamori delle risa e delle chiacchiere crescessero a segno, che talvolta s'intendeva a stento la voce degli attori che si sgolavano sulla scena.

A questo, diciamo il vero, oggi non si arriva neppur nelle sale d'un *caffè concerto*.

Eppure, nè il Pindemonte nè gli altri scrittori di quel tempo, fanno gran carico al pubblico di tale contegno; il pubblico, essi dicono, non bada agli attori, perchè gli attori non meritano d'esser ascoltati. E, a persuadercene, adducono una miriade di fatti.

III.

Vediamo dunque qualcosa degli attori. – E, per cominciare, chiediamoci: di dove provenivano essi?

Se non erano figli di attori, erano, quasi sempre, o povere ragazze traviate e tradite o artigiani spinti a lasciare l'officina per la scena, più che dalla vocazione, dalla poca voglia di lavorare. « Le officine di parrucchieri e di sarti », dice il Pindemonte, sono il maggior semenzaio di comici, e il Monti conferma che, tranne pochi,

Altri l'ago, altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.

La gente per bene sdegnava di abbracciare quella professione, in parte, certamente, per effetto del pregiudizio secolare che riteneva i comici un che di mezzo tra il volgare saltimbanco e lo stregone e vietava loro il sepolcro in terra consacrata; ma in parte anche maggiore per la loro misera condizione finanziaria. In quel tempo essi erano infatti generalmente *guitti*, « in continuo contrasto con la cena, col pranzo e con la pigione ». Era quindi ben difficile che una persona di condizione civile volesse saperne di quella carriera; e i disgraziati che la intraprendevano, in lotta sempre colla miseria, non avevano certo agio di pensare a coltivarsi lo spirito, come sarebbe stato necessario per esercitare con sentimento d'arte la loro professione; ma restavano sempre ignoranti e rozzi, bestioni che nulla capivano della parte loro assegnata, per poco che contenesse espressioni fuori del consueto o sentimenti un po' elevati; e imperterriti erano capaci di recitare, come dice il nostro autore:

De' Temistocli al tempo e dei *limoni*,

perchè così era scritto nel copione, senza pur lontanamente sospettare che *limoni* fosse una svista dell'amanuense per *Cimoni*.

Ignoranza dunque e miseria, e da questi due mali tutti gli altri che necessariamente ne derivano.

Per esempio, al vestiario dovevano pensare i comici. Occorre dire che esso era quasi sempre tale da metter pietà? che non si aveva alcun scrupolo di offendere la verisimiglianza o anche il semplice decoro? – Sulle scene francesi anche più illustri, al principio del secolo XVIII, si vedevano apparire gli attori tragici in un costume ibrido che faceva ridere P. I. Martelli: « Ecco Agamennone col cappello e colla parrucca, francese fino al collare; dal collo poscia in giù in giubbone e in brache dintornate di gioielli, ricamate d'oro, snello, ridevole, nè francese, nè greco, nè di una nazione che si sappia finora scoperta nell'universo. Quando arriviamo alle gambe, eccolo divenir greco in un tratto, ecco applicati alla calzetta di seta i tragici maestosi coturni ». – Ma il costume tragico francese, se era inverosimile, corrispondeva almeno al gusto nazionale d'allora. In Italia invece si usava il costume della miseria, o anzi se ne usavano due: quello *alla*

turca e quello *all'eroica* che non si sa di qual nazione fosse; e con questi due si rappresentavano tutti i popoli dell'universo. E tale condizione di cose durava ancora al principio del secolo XIX; solo nelle compagnie primarie s'arrischiava il capocomico a far qualche vestito di più a spese sue, o meglio, in genere, s'accontentava di largire a' suoi dipendenti il rifiuto dei teatri di musica. - E alla miseria del vestiario, è facile capirlo, corrispondeva quella degli scenari e dell'arredamento di scena.

Ma c'era di peggio. - Le compagnie, in quel tempo, erano costituite ancora, su per giù, come nell'età ormai tramontata della commedia dell'arte. Vi erano infatti tre o quattro così dette *maschere* (cioè due Zanni - Brighella e Truffaldino -, e uno o due vecchi - Pantalone e il Dottor Bolognese o Tartaglia o un altro personaggio di fantasia), tre o quattro *amorosi*, tre o quattro *donne*, e la *servetta*; e se occorreva gente sulla scena, erano pronti a figurare anche l'apparatore, il trovarobe e perfino i famigli dei comici, tolti alla scopa ed ai piatti. Orbene, questi attori, ordinati ancora secondo i vecchi ruoli, non solo dovevano rappresentare le commedie scritte appartenenti ai nuovi generi venuti in voga nella seconda metà del secolo XVIII, ma anche la tragedia. E il Monti poteva esclamare:

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino:
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennòne.
Quel Brighella sì loquace
Fu ier sera il Medo Arbace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.

E meno male se le parti si fossero distribuite secondo le attitudini degli attori! Invece si badava soltanto al grado da essi occupato in compagnia: cosicchè si poteva vedere una Semiramide di sedici o diciott'anni aver per figlio un Ninia barbuto, calvo e rugoso, o una Virginia sdentata cercar rifugio in seno a una Numitoria giovinetta.

Distribuite le parti, venivano le prove, o piuttosto avrebbero dovuto venire. Ma chi aveva tempo e voglia di farle sul serio? - Quasi ogni sera si cambiava spettacolo; spesso anche bisognava viaggiare da una città all'altra, e viaggiare in che modo! pigiati spesso tra casse e attrezzi in traballanti vetture o in barche tartarughesche, per andar subito in iscena appena arrivati. Quindi le prove delle novità si riducevano al minimo possibile; non di rado gli attori si contentavano di *passare* tre o quattro volte la parte, in fretta e in furia, e talvolta si andava persino in iscena senza saperne una parola, fidando nel suggeritore.

Il suggeritore! Ecco il vero *deus ex machina* della rappresentazione. Senza di lui non si faceva nulla. - Vi ricordate di quell'ineffabile Tita, immortalato da Paolo Ferrari nel *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*? - Chiuso nella sua nicchietta, il suggeritore, è... o era almeno nel 1805, il vero direttor di scena. Con una mano, dice il Pindemonte, tiene il libro, coll'altra una chiave o una tabacchiera o altro arnese simile che è il suo baston di maresciallo. Egli picchia la chiave sul palco, e l'attore che è in attesa o che sta chiacchierando

tra le quinte, accorre sulla scena, e qui aspetta l'imbeccata. L'ometto della nicchia legge la parte con voce tanto... discreta che tutto il teatro la sente comodamente, e l'attore la ripete meglio che sa..., con che gioia del pubblico, costretto a sentir due volte tutto il dramma, è ben facile immaginare anche a noi, perchè, pur troppo, il mal vezzo non è scomparso del tutto neppure ai nostri giorni. Talvolta poi alle parole della parte il suggeritore aggiunge le avvertenze indicate nelle *didascalie;* e l'attore, che non s'accorge del passaggio, recita tutto a faccia franca, imperterrito. - Una volta, narra il Pindemonte, un attore, terminata la scena colle parole:

> Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
> Già la nostra vittoria,

sentendo aggiungere dal suggeritore l'annotazione: *fuori la spada, e via*, la ripetè ad alta voce, con molta enfasi, e, ciò che è più singolare, continuò a tener la spada nel fodero!

S'intende che al povero suggeritore tocca poi lo stesso trattamento dei medici. Se la recita va bene, il merito è degli attori; se va male, la colpa è di chi li ha imbrogliati suggerendo pessimamente.

Ma anche quando gli attori, per caso, dopo molte repliche, sanno la parte, se non bene, almeno tollerabilmente, la recita non va molto meglio, perchè vi sono ben altri guai da deplorare.

E qui torna a galla il confronto cogli attori francesi. Di questi, nel secolo XVIII, i francesi stessi si dolevano, dicendo che parevano ossessi, che non sapevano parlare, nè, dice il Dorat, gestire se non per convulsioni; e tutti preferivano di gran lunga gli attori italiani, i quali, secondo il Voltaire, e il Diderot, (e anche il presidente De Brosses l'aveva osservato prima di loro) recitavano in modo più naturale e franco e gestivano con miglior garbo. Ma a' suoi giorni il Pindemonte era di tutt'altro parere, ed eccitava i nostri attori ad imitare quelli francesi, venuti qualche volta a recitare tra noi in quegli anni. In Italia, egli dice, facendo suo il giudizio di un colto straniero, gli attori non sono artisti, ma artigiani; recitano meccanicamente, come il falegname tira la sega e come il villano guida l'aratro, senza *sentire* quello che dicono. Nella tragedia specialmente, riesce insopportabile il loro tono declamatorio e monotono. Le pause corrispondono per essi alla fine del verso; quelle volute dal senso non le curano; le parole e le frasi sono spesso smozzicate, stravolte, rese incomprensibili; all'ultimo delle parlate, per *cavar* l'applauso, essi affrettano la recitazione, gridano, si contorcono « e fanno mille sconcezze ». E i gesti? e la controscena? Mentre un attore parla, l'altro, invece di dargli retta, gira l'occhio sui palchetti, si assetta il vestito, o adocchia il suggeritore per capire quando gli tocca la replica; e i gesti si riducono a un meccanico crollar di capo, a un agitar scomposto di braccia, a un batter violento dei piedi sul tavolato sollevando nugoli di polvere.

Eppure, con tanti guai, nella commedia le cose andavano ancora passabilmente; la commedia dell'arte che pur valeva in sè tanto poco, aveva se non altro avuto il merito di sveltire i nostri attori, che, nelle parti buffe, avevano del brio, sebbene talvolta un po' eccessivo e volgare; ma guai se si provavano a recitar drammi seri! Le nostre compagnie non sono mai più comiche, dice il Pindemonte, di quando recitano la tragedia!

Ma via, – potrà osservar forse un lettore diffidente a questo punto, – non vi sarà della esagerazione in quel che dicono il Pindemonte e i suoi contemporanei?

Può darsi benissimo che esagerazione vi sia, anzi credo anch'io ch'essi qualche volta carichino un po' le tinte per amor dell'*effetto*; ma in complesso devon dire la verità. Le « onorevoli eccezioni », lo ammettono anch'essi, c'erano; ma, nella gran massa, i comici erano proprio meschini istrioni e nulla più. Che se le descrizioni contemporanee ci lasciassero qualche dubbio intorno a questo punto, basterebbe a farci persuasi dell'avvilimento a cui doveva esser giunta in quel tempo l'arte dei comici tra noi, la singolarità del rimedio che il Pindemonte, insieme ad altri, propone a tanti mali.

Ai nostri giorni, se si volesse dire che un attore recita pessimamente, non basterebbe dire che recita come un dilettante? E assistere a una recita di dilettanti non è per noi, generalmente, un supplizio indicibile? Ebbene, nel 1805, si aveva il coraggio di proporre i dilettanti quale modello ai comici di professione. Pare impossibile, non è vero? eppure è così! Questo sostiene il nostro Pindemonte, e della stessa opinione ci appare anche suo fratello, Ippolito, nel primo dei notevoli discorsi da lui premessi qualche anno più tardi a una edizione dell'*Arminio*.

A pensarci bene, del resto, non c'è da stupirsi. Le compagnie di filodrammatici erano venute in voga dal secolo precedente appena, e se in qualche luogo esse erano costituite da semplici artigiani che nel carnevale s'improvvisavano attori, in altri luoghi erano formate da persone di classi più elevate e persino dal fior fiore della nobiltà. E a quest'ultime appunto alludevano i due Pindemonte, e in modo particolare a quella di Verona di cui erano stati parte anch'essi in gioventù. Erano dilettanti dunque, ma non dei soliti; si trattava, generalmente, di persone colte che capivano quello che recitavano, e ricche abbastanza da non aver bisogno di far economia di tempo nelle prove e di spese nel vestiario e nell'arredamento. Quindi potevano preparare a dovere lo spettacolo, e questo, se non perfetto, riusciva buono, sia pel lato decorativo che per quello, ben più importante, del modo di recitare. Alcuni di quei dilettanti poi avevano vero senso d'arte, e pare, se dobbiam credere alle lodi dei contemporanei, che, per esempio, in Silvia Curtoni Verza e in Alessandro Carli, anima delle recitazioni veronesi, vi fosse la stoffa di buoni attori; perciò, le loro rappresentazioni dovevano sembrare ai contemporanei molto più perfette di quel che non sembrerebbero a noi, e non è strano che si consigliasse agli attori di imitarli, e si deplorasse, come fa il Pindemonte, che al contrario alcuni dilettanti milanesi si mettessero fin d'allora sulla mala china d'imitare gli « assurdi metodi » degli attori, e, *horribile dictu*, ponessero alla loro testa un attore di professione. E qui egli certamente allude alla *Società del teatro patriottico*, trasformatasi allora da poco in *Accademia dei Filodrammatici*, che infatti nominò, qualche tempo appresso, istruttore e direttor di scena, un attore, l'Andolfati.

IV.

A ogni modo, visto che i comici, di loro iniziativa, spontaneamente, certo non avrebbero imitato mai l'esempio dei dilettanti, mentre anzi c'era il pericolo che accadesse il contrario, qual altro rimedio si

poteva trovare ai mali della scena italiana? Come ottenere che gli spettacoli fossero buoni davvero, e per la messa in iscena e per la recitazione, e che il pubblico vi assistesse in modo conveniente alla dignità dell'arte?

I medici... teatrali, concordi nella diagnosi del male, si dividevano, quanto alla cura, in due schiere. A capo dell'una era l'Alfieri, il quale idoleggiava l'esempio d'Atene, dove il teatro fiorì « all'ombra di libere leggi e di popolar reggimento »; per lui il miglior protettore del teatro è un popolo libero, le cui lagrime, i cui suffragi, le cui lodi sono il più caldo incentivo e la più generosa mercede agli autori e agli attori. Ma l'altra schiera, ben più numerosa, nella quale stavano i due Pindemonte e il Torti e i partecipanti al concorso gia accennato del 1798-99, e anche il Monti, pensando che le condizioni politiche erano ormai ben diverse da quelle di Atene, sceglieva invece il partito che all'Alfieri sembrava esiziale, invocando l'intervento d'un principe o almeno del governo, e all'esempio d'Atene sostituiva così quello di Parigi. Il governo, essi consigliano, fondi un teatro stabile, come in Francia, e stabilisca paghe ragionevoli agli attori. Il teatro è una scuola, dice il buon Ippolito, più efficace delle solite scuole; perchè dunque lo stato, che paga stipendi e pensioni ai professori, non le pagherebbe anche agli attori? Le buone paghe, la sicurezza dell'ufficio, la stabilità relativa della residenza, attireranno alla carriera teatrale anche i giovani colti e le giovinette di buona famiglia, e la professione d'attore comico diverrà in breve onorata quanto ogni altra.

Ma anche è necessario che il governo ponga alla testa della compagnia un direttore esperto di cose teatrali, energico e investito di ampia autorità, il quale curi la messa in iscena, insegni agli attori il modo di vestirsi, di camminare, di gestire, e soprattutto faccia loro studiar bene la parte a memoria e li obblighi a recitarla tal quale è scritta non solo, ma anche con pronunzia corretta, e facendo ben intendere le parole e dando a queste l'espressione voluta dall'autore. Ed egli imporrà anche agli attori di non distrarsi sul palco, guardando per la sala, e impedirà loro anche di prestarsi agli « stupidi inviti » del pubblico che interrompe con applausi la recita e vuol vedere gli interpreti alla ribalta inchinanti e ringrazianti.

Non è difficile accorgersi, a questo punto, che la lezione non è per gli attori soltanto, ma anche per il pubblico. Nè è la sola che gli tocchi.

Si disse già della plebaglia insolente che colle sue intemperanze turbava gli spettacoli. Ecco che, per allontanarla, si propone di elevare i prezzi d'ingresso; così si avrà un pubblico meno rozzo e quindi meno disturbatore.

Del resto (e in ciò l'Alfieri è d'accordo cogli altri), migliorata la recitazione, a poco a poco il pubblico sarà indotto a star più attento allo spettacolo, e, stando più attento, il suo gusto si affinerà sempre più, e apprezzerà meglio il valore dello spettacolo e degli attori; mentre, d'altra parte, l'attenzione e il gusto affinato del pubblico saranno di sprone agli attori e li spingeranno a migliorar sempre più il loro modo di recitare.

***

Questi, per sommi capi, i rimedî proposti un secolo fa ai mali del teatro italiano. Vale ormai la pena di farne la critica, per vedere quanto contengano di buono e di non buono?

Giovanni Pindemonte finiva il suo discorso con un'apostrofe calorosa a quel *Grande* che la « Suprema Provvidenza » aveva allora destinato « a reggere tutta o la più gran parte di questa bella penisola », perchè rivolgesse il pensiero al teatro italiano. E quel Grande, o per lui Eugenio Beauharnais suo rappresentante in Italia, si curò infatti del nostro teatro, fondando nel 1807 la « Società dei commedianti ordinari di Sua Maestà », o, come si disse più comunemente, la Compagnia reale italiana, che durò poi quanto il regno Napoleonico, e istituendo nel 1809 una commissione letteraria (di cui fece parte anche il Monti), incaricata di rivedere e riformare il repertorio della compagnia stessa.

A dir vero, i vantaggi dell'intervento governativo, per ragioni che sarebbe fuor di luogo accennar qui, non furono molto grandi; ma per fortuna, a poco a poco, sebbene per vie in gran parte diverse, il teatro nostro si venne poi riformando da sè e diventò quel che tutti vediamo, cioè, se non perfetto, molto migliore di certo.

Migliorerà ancora? È sperabile. - Diverrà perfetto? Sarebbe pazzia crederlo. - Il pubblico, per quanto lo spettacolo sia buono, in parte almeno andrà sempre a teatro per passare il tempo piacevolmente, non per amore dell'arte e tanto meno per desiderio di elevare, di educare l'animo suo, e non sarà quindi mai il pubblico ideale vagheggiato dai riformatori; gli attori d'altra parte saranno sempre attori, e non potranno spogliarsi mai del tutto dei difetti che la vanità, cioè il desiderio di primeggiare e di farsi applaudire, porta nella recitazione; e perciò i critici, naturalmente, continueranno anch'essi a brontolare, e i progettisti impenitenti continueranno a vagheggiare disegni di riforma. Così andava il mondo nel 1805, così va oggi, e così, possiamo pur crederlo, andrà chissà fino a quando ancora!

EGIDIO BELLORINI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia "

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

LA PACE NELL'ESTREMO ORIENTE

Il 5 di settembre del 1905 le salve d'artiglieria annunziarono ai cittadini di Portsmouth, nello Stato di New Hampshire, che i plenipotenziari della Russia e del Giappone avevano apposto la firma al trattato di pace. La guerra, scoppiata nella notte dall'otto al nove febbraio del 1904, era durata diciannove mesi meno tre giorni.

Il siluro aveva aperto le ostilità in quelle acque di Porto Arthur che dovevano inghiottire tante navi delle flotte rivali. Il cannone tuonava il giorno dopo a Cemulpo in Corea. Erano i primi successi dei Giapponesi, a cui i Russi, presto rimessi dalla sorpresa, opponevano una resistenza, la quale, dapprima passiva, andava ogni giorno guadagnando di energia. Due volte l'ammiraglio Togo, il 24 febbraio e il 27 marzo, tentava l'ostruzione del porto con bastimenti lanciati a grande velocità e condotti da pochi animosi che davvero potevano dirsi eroi; e due volte falliva la temeraria impresa, riuscendo però a ridurre la già difficile entrata ancora più angusta, e preparando così la catastrofe della *Petropavlovsk*, nella quale periva, il 13 aprile, con una delle più potenti navi moscovite, il migliore ammiraglio dell'armata, Sergio Makarof. Due settimane dopo, facevano la prima apparizione sulla indifesa costa orientale di Corea, a Ghensan, le navi della squadra di Vladivostok e vi affondavano due trasporti. Nel Mare di Cina il Togo ripeteva per la terza volta, con parziale successo, il tentativo di chiudere l'imboccatura del porto di cui stava a guardia, mentre le divisioni del generale Kuroki, sbarcate a Cemulpo ed a Cinampo e risalite a nord, al confine settentrionale della Corea segnato dal fiume Yalu, vi combattevano la prima battaglia e vi riportavano la prima vittoria.

La grande preponderanza delle forze dei Giapponesi, che erano tre volte più dei Russi, spiegò allora il successo. Ma allora non si rilevò il metodo di guerra che i generali del Mikado inauguravano e che doveva continuare per tutta la campagna, quello di far precedere all'azione offensiva una preparazione di fuoco d'artiglieria, anzichè di ore, di giornate intere, così da condurre le battaglie a durare non solo più giorni, ma ben anco due settimane. La battaglia sul Yalu, pur essendosi combattuta fra un numero ristretto di uomini, e quindi non su larghissima fronte, durò tre giorni, due di preparazione, il 29 e 30 aprile, ed uno di assalti, il 1° maggio.

Le sorti della guerra arridevano alle armi del Mikado, quando improvvisamente un tristissimo evento metteva fine ai tripudî e gettava il Giappone nel lutto. Il 15 maggio affondava in vista di Porto Arthur, toccata da due mine, la corazzata *Hatsuse*; nello stesso giorno colava pure a fondo, in seguito ad una collisione, l'incrocia-

tore *Yoscino*, e andava ancora a perdersi, urtata da una mina galleggiante, un'altra nave da battaglia, la *Yascima*, la sola che abbia potuto salvare l'equipaggio.

Mentre la flotta giapponese subiva queste dolorose perdite nelle acque di Porto Arthur, distraeva l'attenzione del nemico dai convogli che continuavano a sbarcare soldati sulla costa del Liao-tung e che dovevano man mano costituire l'esercito di Manciuria, destinato alla grande lotta con un nemico che si sapeva un colosso e di ui si dicevano inesauribili le forze. Fortunatamente per i Giapponesi, queste forze dovevano venire molto da lontano, e tutti i soldati dovevano giungere, salvo i Cosacchi della Siberia Orientale, per una ferrovia ad un solo binario che dalla frontiera d'Europa al Mare di Cina misura 6478 chilometri, e 9500 dalla capitale dell'immenso impero, Pietroburgo.

Il generale Kuroki (*).

Durante la lunga guerra si segnalò incessantemente l'invio di battaglioni, di sotnie, di cavalli, di artiglierie. Dovevano essere diecine di migliaia di uomini, migliaia di cavalli, centinaia di cannoni che arrivavano al termine della lunghissima linea. Ma quando si contavano gli uomini disponibili sul campo di battaglia, quegli uomini erano in numero molto minore di quanto non avessero recato le previsioni. La Transiberiana ha reso indubbiamente grandi servigi, quantunque si possa pensare che, se non fosse esistita, non si sarebbe potuto fare la guera, e ciò sarebbe stato una fortuna per la Russia. Ma benchè il principe Khilkof, ministro delle comunicazioni, abbia operato miracoli, la grande linea si è dimostrata insufficiente ai bisogni, che erano colossali.

In ogni modo, sia pure lentamente, giungevano dalla Siberia e dall'Europa per ferrovia divisioni di fanteria, brigate di cavalleria, interi corpi d'esercito con materiale e provviste, mentre senza tregua solcavano il Mare di Cina le navi giapponesi, intente a portare uomini, armi, cavalli, viveri e munizioni, tutto dalla madre patria all'esercito in campo.

Quanti fossero gli uomini, i cavalli, i cannoni dall'una e dall'altra parte nei diversi periodi della lotta, fu detto in proporzioni molto differenti dai giornali d'Europa, d'America e soprattutto dai Russi che recavano le cifre maggiori. Non fu invece detto nulla dai Giapponesi, i quali ebbero quasi sempre, in Manciuria, un contingente di uomini inferiore a quello del nemico e un numero di cavalli senza confronto minore; e poichè non volevano farlo sapere, serba-

(*) Le illustrazioni sono riprodotte da due riviste pubblicate a Tokio durante la guerra; l'una in caratteri cino-giapponesi, l'altra in inglese col titolo: *The Russo-Japanese War.*

vano un silenzio assoluto, lasciando così credere quanto si diceva nel campo avversario, cioè che le proporzioni degli uomini fossero inverse. Soltanto di pezzi d'artiglieria da campagna essi ebbero, specialmente nei primi mesi, maggiore dovizia che non avessero i nemici. I Giapponesi però, inferiori di forze terrestri sul teatro della guerra, seppero trovarsi più d'una volta di fronte al nemico in forze preponderanti; sul Yalu, come già si è notato, in grandi proporzioni, ed ancora quattro settimane più tardi, il 26, a Nanscian, sull'istmo di Kinceu, alla cui volta il generale Oku, sbarcato il 5 maggio a Pitsevo, s'era mosso alla metà del mese, mentre un 3° esercito pigliava terra a Takuscian, non molto lungi dalla foce del Yalu.

Il generale Oku.

La battaglia di Nanscian, nella quale le divisioni del generale Oku si copersero di gloria, affrontando per la prima volta un nemico tenace nei formidabili trinceramenti che sbarravano l'istmo, rappresentò un audace concetto: tagliare fuori dall'esercito di Manciuria non solo Porto Arthur, ma tutta la penisola del Kuantung. Questo voleva dire che scopo ultimo dei Giapponesi doveva essere la ripresa di quel baluardo che, già conquistato col sangue dieci anni avanti, era stato loro strappato da tre potenze europee coalizzate per consegnarlo ad una di quelle, la Russia.

La giornata del 26 maggio segnò l'inizio del blocco di Porto Arthur. Ma mentre i soldati del Nippon, fieri di una vittoria che, pur pagata a caro prezzo di vite, aveva portato conseguenze della più alta importanza strategica, premevano i Russi verso la fortezza ed occupavano il porto commerciale di Dalny, il mare preparava al Giappone una nuova triste sorpresa, la scorreria della squadra di Vladivostok, che piombata il 15 giugno nello Stretto di Corea sulla linea delle comunicazioni fra il Mare Interno e il teatro della guerra, vi affondava due trasporti carichi di truppe e di materiale, e un terzo lo mandava a picco. Compiuta l'audace impresa, il comandante moscovita riusciva per la seconda volta a deludere la vigilanza dell'ammiraglio Kamimura e fare ritorno incolume al nord.

Ma il disastro in mare trovava compenso in una nuova vittoria in terra, riportata proprio nello stesso giorno 15 dal medesimo generale Oku, il quale, lasciata ad altre truppe novellamente sbarcate la cura di far la guardia alla penisola del Kuantung, aveva portato le sue divisioni a Vafankau e a Telissu (1), dove era giunto il corpo

(1) Telissu o Telitse è chiamata dai Giapponesi, Vafankau, Vafangu o Vafantien è detta dai Russi la battaglia del 14 e 15 giugno 1904.

d'esercito del barone Stackelberg, inviato dal comandante in capo, dietro ordini di Pietroburgo, per liberare il presidio di Porto Arthur.

Intanto il 1° esercito del Kuroki, che aveva sin dal 7 giugno iniziato la marcia avanti, procedeva, per quanto lentamente, attraverso i monti e occupava Siu-yen e Saimatse. Più tardi, verso la fine del mese, gl'isolani s'impadronivano di Fensciuling, Taling e Motienling, passi che danno accesso alla valle del Liao, nella quale stavano i Russi, colla base a Liao-yang e gli avamposti a Kaiping. In mare, una divisione leggera aveva da pochi giorni bloccato Inkeu, il porto di Niu-ciuang, quando, il 23, usciva, con intendimenti che parevano ostili, la squadra russa da Porto Arthur. Ma veduti gli apparecchi del vigilante nemico, essa rientrava senza impegnare il combattimento. Riapparivano invece gli incrociatori di Vladivostok a Ghensan e nello Stretto di Corea, e ancora una volta l'ammiraglio Kamimura non riuscì a raggiungerli.

Il maresciallo Oyama.

I primi giorni di luglio furono segnalati da una serie di combattimenti e per terra e per mare attorno a Porto Arthur. Soltanto allora partiva, per assumere il comando supremo dell'esercito operante in Manciuria, il maresciallo Oyama. Il generale Oku giungeva a Kaiping e vi si stabiliva il 9.

Fu in questo torno di tempo che incominciarono le imprese corsare degli incrociatori trasformati russi in Mar Rosso contro piroscafi mercantili inglesi e tedeschi, e fu ancora in questo mese, nell'ultima decade, che la squadra di Vladivostok, sboccata nell'Oceano Pacifico dallo Stretto di Tsugaru, potè indisturbata spadroneggiare i mari orientali.

Si era nel cuor dell'estate, in quella stagione nella quale i critici in Europa attribuivano le lentezze delle mosse degli eserciti alle piogge torrenziali che dovevano impedire le operazioni. Invece, proprio a mezzo luglio, il conte Keller attaccava Motienling, donde veniva respinto ed ucciso; il 25, il generale Oku combatteva a Tasciciao e lo occupava; il 3 agosto, procedendo avanti sulla grande strada mandarina, s'impadroniva di Haiceng, e verso ponente della città di Niu-ciuang, mentre le truppe di Kuroki, sui monti, arrivavano a Yantsuling.

Procedeva pure, metodicamente, l'investimento della piazza di Porto Arthur, attorno alla quale aspramente si combatteva il 26, il 27 e il 28 luglio, e l'assediante finiva, l'otto agosto, per prendere le posizioni fortificate sul fronte avanzato orientale.

Il 10 dello stesso mese segnò una giornata campale in quelle acque di Porto Arthur che erano già state teatro di tante azioni navali, nessuna però tale da meritare come quella il nome di battaglia.

La flotta russa, avendo preso il largo agli ordini del contrammiraglio Vitöft, venne assalita e dispersa dall'ammiraglio Togo. La maggior parte di essa rientrò nel porto fatale, da cui non doveva più uscire colla bandiera moscovita; e quelle navi che non vi rientrarono, dovettero rifugiarsi in porti neutrali per essere disarmate. Quattro giorni dopo, anche l'ammiraglio Kamimura otteneva finalmente la sua rivincita; colava a fondo l'incrociatore corazzato *Rurik*, uno dei tre venuti nello Stretto di Corea per operare la congiunzione con quella squadra di Porto Arthur che invece di andare a Vladivostok, era tornata a casa. In questo stesso giorno l'ammiraglio Rogestvensky assumeva il comando della flotta del Baltico, destinata a recarsi nel Pacifico per rialzare il prestigio delle armi russe.

Ritornate le navi malconcie entro la piazza assediata, mentre il solo piccolo incrociatore *Novik*, sfuggito alla manovra dei Giapponesi, veniva mandato a picco sulla costa di Sakhalin, cresceva negli assedianti la brama di rendersene padroni. Per cinque giorni consecutivi, dal 19 al 24 agosto, tuonarono le possenti artiglierie dalle due parti; ma il risultato poco corrispose a tanti conati. Tacquero allora le grandi bocche a fuoco nelle batterie di Porto Arthur, ed incominciarono a farsi udire quelle più modeste, da campo e da montagna, nella regione sovrastante a Liao-yang, verso la quale tre eserciti giapponesi si avanzavano di concerto da varie parti, iniziando una grande battaglia. Il 28 agosto i tre generali del Mikado operavano la loro congiunzione. Si continuò a combattere ancora per sei giorni, e il 3 settembre il generale Kuropatkin sgombrava Liao-yang, dove i Giapponesi entravano vittoriosi all'alba del 4. La battaglia aveva durato nove giorni.

Mentre gli eserciti mikadiali mettevano solido piede sulle sponde del Taitse ed in quello che fu il gran campo trincerato dei Russi, e procedevano lente ma sicure le operazioni d'approccio alla fortezza del Kuantung, il Governo di Tokio pensava a prevenire un gravissimo pericolo, quello di rimanere, durando ancora a lungo la guerra, inferiori di forze all'ultrapotente avversario. A tal fine esso promulgava una nuova legge di reclutamento, d'immediata esecuzione, in forza della quale l'esercito nazionale avrebbe avuto sotto le armi, di fronte al nemico, molti vecchi soldati che coll'antica legge sarebbero rimasti a prestare servizio territoriale nella madre patria.

Non era ancora trascorso un mese dalla battaglia di Liao-yang, allorchè il generale Kuropatkin emanava un Ordine del giorno, il 2 ottobre, nel quale annunziava di riprendere le armi per andare a liberare i prodi difensori di Porto Arthur. E bisogna ritenere che insistenti e ansiose fossero le richieste di soccorso del generale Stössel, avvalorate da ordini di Pietroburgo, se il comandante in capo dell'esercito che campeggiava in Manciuria decise di marciare a sud.

Si avviò, il 9, il generale Kuropatkin, con tutti i suoi al fiume Taitse e lo passò; ma dopo una serie di combattimenti, fu ricacciato sullo Scia-ho, il modesto corso d'acqua sulle cui sponde si è combattuto sempre, e nell'agosto e nell'ottobre e più tardi nella grande azione di Mukden, e che finì col dare il nome alla battaglia, durata otto giorni, dal 9 al 17 ottobre.

Questo mese doveva essere fecondo di avvenimenti: la battaglia dello Scia-ho che, al pari dell'altra di Liao-yang, pur non essendo pei Russi una sconfitta, era indubbiamente una battaglia perduta;

la partenza della flotta del Baltico da Libau, il 15, e l'incidente nel Mare del Nord, nella notte dal 21 al 22, coi *trawlers* dei pescatori di Hull, scambiati per torpediniere giapponesi. In sul finire del mese si ebbe ancora da registrare un fatto notevole, la creazione di tre comandi d'esercito russi, affidati ai generali Gripenberg, Kaulbars e Linievich, sotto il comandante in capo Kuropatkin.

Intorno alla piazza assediata, intanto, gli immani sforzi del generale Noghi ne lasciavano prevedere prossima la caduta. Il 30 novembre gli isolani s'impadronivano del colle dei 203 metri, donde suonò l'ultima ora della flotta ancorata nel porto, costretta dal nemico vigilante di fuori a rimanere dov'era, esposta ai tiri degli obici

I generali Noghi e Stössel, col loro Stato Maggiore.

giapponesi, portati con infiniti stenti lassù. Trascorsero ancora quattro settimane; caddero per effetto di potenti mine sotterranee i forti di Ehrlung-scian e Sung-hu-scian del settore nord-orientale, e il primo gennaio del nuovo anno la piazza capitolava. Cinque giorni dopo ne uscirono 32,207 prigionieri; rimanevano negli spedali 15,500 fra malati e feriti, e nelle batterie 546 bocche a fuoco.

Erano omai passati undici mesi dal principio delle ostilità, e gli innumerevoli Cosacchi a disposizione dei comandanti moscoviti non avevano in nessuna maniera corrisposto alla fiducia che si doveva riporre e che si riponeva in una cavalleria la quale, pur essendo irregolare, agiva in un terreno propizio alle sue forme ed al suo carattere e contro un nemico che, superiore nella qualità degli uomini, era senza confronto inferiore nei cavalli. Forse per prendere una rivincita, il generalissimo dei Russi determinò allora di mandare il generale Micenko in scorreria sul fianco sinistro dei Giapponesi, disseminati nel piano, a cavaliere della strada mandarina, appoggiati al Hun. Ma anche questa prova, iniziata l'otto gennaio con tre brigate di cavalleria che potevano comprendere 6000 cavalli con sei batterie leggere, andò fallita. I danni arrecati alla ferrovia ed ai de-

positi del nemico, non furono gravi. Gli isolani spedirono immantinenti truppe ad arrestare gli scorridori, e Micenko ritornò donde era venuto.

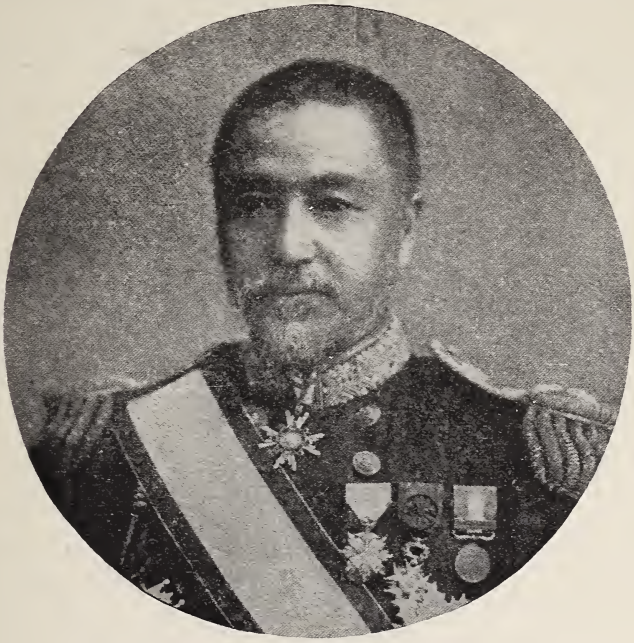
Nello stesso mese di gennaio, con 15 gradi sotto zero e la terra gelata a un metro di profondità, si combattè sulla neve una battaglia che in confronto delle grandi azioni campali di Liao-yang e dello Scia-ho, poteva considerarsi d'ordine secondario, ma che cionondimeno durò cinque giorni, dal 25 al 29, benchè la distesa del fronte non fosse molto grande e le truppe impegnate si limitassero, dalla parte dei Russi, al 2° esercito, comandato dal generale Gripenberg, e dall'altra parte alla sola ala sinistra giapponese. Era questa nei primi giorni in numero assai inferiore, tanto a Heikautai quanto a Sandipu, le due località che si contendono il nome della battaglia. Soltanto la sera del 28 i Giapponesi ebbero il sopravvento, così da costringere i Russi nel successivo 29 a battere in ritirata.

Ma non doveva tardare molto a risolversi il conflitto terrestre fra le due grandi masse di armati, che omai, gli uni rimpetto agli altri, pronti a venire alle mani, ammontavano a più di 650,000. Il 23 febbraio, un nuovo esercito mikadiale, comandato da un nuovo generale, Kavamura, venuto per monti e per valli a rafforzare e fors'anche a prolungare l'ala destra del già estesissimo fronte, iniziava la battaglia. L'indomani marcia avanti il generale Kuroki col 1° esercito che seguiva subito appresso, nello schieramento, quello del Kavamura. Tre giorni dopo entra in scena il Nodzu, comandante da tempo dell'esercito del centro, e per tre giorni e tre notti cannoneggia le posizioni nemiche sullo Scia-ho. Nel secondo di questi tre giorni, il 28, comincia l'avanzata del generale Óku, comandante del 2° esercito, mentre il Kavamura all'estrema destra occupa posizioni da più giorni accanitamente contrastate. Il giorno appresso, 1° marzo, il generale Noghi, venuto da un mese coi veterani di Porto Arthur a prolungare l'ala sinistra, a cui era affidata l'audace impresa dell'avvolgimento, entra in Sin-min-tun. Dal 2 al 6 Nodzu scaccia i difensori dallo Scia-ho. Il 7 Kuropatkin ordina la ritirata. L'otto il Noghi taglia la ferrovia a nord di Mukden, e il 10, mentre Kavamura, passato l'Hun, s'impadronisce di Fusciun, i soldati di Oku entrano in Mukden. La grande battaglia, durata quindici giorni, era finita. Il 2° e il 3° esercito dei Russi si rovesciavano a nord, lasciando nelle mani dei vincitori 37,000 prigionieri. Il solo 1° esercito, del generale Linievich, aveva ripiegato in discreto ordine su Tieling, dove i Giapponesi giungevano il 16 marzo. Non era questa volta pei Russi semplicemente una grande battaglia perduta, come a Liao-yang e come sullo Scia-ho; era una grande sconfitta.

La campagna di Manciuria si può dire che finì col finire della battaglia di Mukden, a Tieling; perchè nei lunghi mesi che dalla metà di marzo trascorsero fino alla conclusione della pace, non si ebbero più combattimenti di sorta, ma solo parziali scontri per la occupazione di località, oltre alle inevitabili scaramuccie agli avamposti. Il fatto più saliente fu l'assunzione al comando in capo del generale Linievich, comandante il 1° esercito, sostituito dal decaduto Kuropatkin, che preferì rimanere in sott' ordine di chi gli era stato soggetto, anzichè ritornare in Europa.

L'attenzione del mondo era omai esclusivamente rivolta alla flotta del Baltico, la quale, lasciate le acque del Madagascar, com-

pariva ad un tratto, l'otto aprile, a levante di Singapore, colle prue a nord. L'ansia cresceva ogni giorno e in Russia e in Giappone. Trascorrevano cinque settimane, durante le quali l'ammiraglio Rogestvensky, appoggiato ai porti della Cocincina francese, s'era rifornito di carbone e di vettovaglie ed aveva operato la congiunzione col contrammiraglio Niebogatof, giunto ultimo colla 3ª squadra del Pacifico. Finalmente, il 14 maggio, la flotta del Baltico tutta quanta, collo strascico dei carbonieri, salpava da Honkohe e prendeva il largo.



L'ammiraglio Togo.

Dopo una navigazione di tredici giorni, con una sosta in vicinanza delle isole Saddle per l'ultimo rifornimento di combustibile, le navi moscovite entravano, al mezzodì del 27, nel canale orientale dello Stretto di Corea. Alla 1.55 l'ammiraglio Togo alzava il segnale di combattimento. La flotta russa era in breve ora disfatta. Calate le tenebre, entrava in azione uno sciame di *destroyers* e di torpediniere che tormentarono le disperse navi per tutta la notte. L'alba del 28 maggio trovava i combattenti a 180 miglia da Tsuscima, in alto mare, dove gli ammiragli del Mikado catturavano la divisione del contrammiraglio Niebogatof. La catastrofe, che Togo ha denominato «battaglia del Mar del Giappone» perchè in questo mare e non nello Stretto di Corea ebbe il suo epilogo, fu completa. Salvo un incrociatore protetto, fuggito a Vladivostok con un *destroyer* (1), tutte le navi venute dal Baltico erano o in fondo al mare

(1) Il *destroyer Bravy*, che a pag. 125 della *Nuova Antologia* del 1° settembre 1905 si dice essere stato rimorchiato a Shanghai, fu invece il solo del naviglio torpediniero che sia riuscito a riparare a Vladivostok, come è accennato alla pagina successiva. Quello disarmato a Shanghai fu il *Bodry*.

Di 12,707 russi impegnati nella battaglia, 3279 furono o uccisi od annegati, e 7282 vennero fatti prigioni. Soltanto 2206 scamparono sulle navi andate nei porti neutrali e a Vladivostok.

La squadra principale agli ordini di Togo nella battaglia del 27 maggio.

o in porti neutri disarmate o nei porti del nemico. Una vittoria sul mare così strepitosa, durata due giorni ed una notte, non ricorda la storia.

***

Quello che accadde il 27 maggio nel Canale orientale di Corea e il 28 nel Mar del Giappone, ha dato luogo nella stampa mondiale a discussioni, polemiche e disquisizioni, che non avranno fine, da parte sovratutto degli scrittori di materia navale, oltre che sulle viete quistioni delle navi e delle artiglierie e delle formazioni tattiche e sul naviglio torpediniero, anche e più specialmente su ciò che lo sventurato ammiraglio moscovita ha fatto e su quello che avrebbe dovuto o potuto fare.

Giudizi diametralmente opposti sono stati emessi intorno alla scelta della via per giungere, combattendo o non combattendo, a Vladivostok: chi ha sostenuto che il Rogestvensky non poteva prendere altra via, e chi invece ha voluto dimostrare che la via per la quale s'era messo era la peggiore di tutte. Intorno al difficile problema è opportuno sapere che ufficiali di marina giapponesi ebbero, in sul finire di giugno, a manifestare al corrispondente tecnico del *Times* un avviso contrario a quello di molti, cioè che il passaggio per lo Stretto di Tsugaru non era scevro da pericoli, e perchè è angusto e tortuoso, e perchè vi dominano le nebbie ed ancora perchè gli accessi potevano essere ostruiti da mine. Aggiungevano quegli ufficiali che il passaggio dello Stretto di La Perouse avrebbe aumentato le già gravi difficoltà del rifornimento del carbone e non avrebbe fatto evitare la battaglia. Dicono invece altri, in Russia, che l'incontro poteva essere evitato, anche perchè le nebbie in quelle nordiche regioni e in quella stagione sono in permanenza, e che in ogni caso la battaglia sarebbe avvenuta in acque russe od in prossimità a quelle ed in vista di terra russa, dove vi sono pure dei porti che sarebbero stati a disposizione della flotta prima e dopo la battaglia. All'opposto, avviandosi per lo Stretto di Corea, oltre ad avere la certezza d'incontrarvi il nemico, si sapeva pure che questi era padrone di tutta la costa e di tutti i porti e rifugi, sui due lati e, nel mezzo, della grande isola di Tsu, stazione di torpediniere, e di tutte le altre isole, giapponesi e coreane.

Ma l'ammiraglio Rogestvensky non era costretto ad entrare subitamente nel Mar del Giappone, pur avendo di mira di andare a Vladivostok. Egli avrebbe potuto presentarsi con tutta la flotta davanti ad una città giapponese, quella che meglio gli convenisse, vicina o lontana, e spiegarvi una decisa azione offensiva. L'effetto morale dell'inattesa apparizione e del bombardamento di una città indifesa o di una posizione fortificata, dovunque fosse, – e avrebbe potuto essere anche all'imboccatura del golfo in fondo al quale sta la capitale dell'Impero, – sarebbe stato immenso. Inoltre, se i danni materiali di un bombardamento non avrebbero avuto influenza di sorta sulle operazioni, si sarebbe ottenuto un risultato della più grande importanza, cioè quello di costringere l'ammiraglio Togo a lasciare suo malgrado lo Stretto di Corea per correre alla difesa del sacro suolo della patria. E allora, o l'ammiraglio Rogestvensky voleva evitare la battaglia, e poteva all'annunzio dell'arrivo del nemico partire con tutta la velocità di cui era capace alla volta dello Stretto di

La Perouse, dove avrebbe potuto giungere prima del rivale; o preferiva di accettare la battaglia, e questa si sarebbe data in mare aperto, col grande vantaggio pei Russi di potervisi preparare, e quindi in condizioni senza confronto migliori che non nello Stretto di Corea, dove l'incontro, oltrechè obbligato fra terre del nemico, fu una sorpresa.

Una tale nuova soluzione dell'arduo problema è accennata dal ben noto comandante Klado in una delle sue lettere al *Novoje Vremja;* cosicchè, venendo da un ufficiale superiore della marina imperiale russa, non può giudicarsi parto di fervida immaginazione. Lo stesso ufficiale, che trova volentieri le circostanze attenuanti per il disgraziato comandante in capo della flotta, ha parole roventi per il contrammiraglio Niebogatof che, come egli si esprime, in opposizione manifesta alle prescrizioni regolamentari e più ancora alle leggi dell'onore, ha reso al nemico, in battaglia, quattro navi corazzate, le quali, all'infuori della *Oriel*, rimorchiata a Maitzuro, erano in buone condizioni, tanto che potevano nello stesso giorno recarsi con mezzi proprî a Sasebo.

È molto difficile, per non dire presuntuoso, stando in Europa, sia pure a Pietroburgo, e prima di avere udito l'accusato, esprimere un giudizio su quello che ha fatto il comandante la divisione russa in un momento in cui dalla sua decisione dipendeva la sorte di duemila e più suoi dipendenti, i quali, a bordo di quattro navi circondate da ventisette nemiche, senza contare il naviglio torpediniero, in caso di resistenza sarebbero verosimilmente tutti precipitati in mare, colla quasi certezza, per quelli che stavano sottocoperta, di affogare, e con nessuna speranza di recare sensibile danno al nemico. Ad ogni modo, a compiere l'atto doloroso, l'ammiraglio non fu indotto dal pensiero di sè; perchè, come ha scritto dalla prigionia, egli avrebbe potuto trasbordare sul velocissimo *Izumrud*, che riuscì difatti a sfuggire all'onta della resa.

Mentre si attendono le giustificazioni che il contrammiraglio dichiara di aver diritto di presentare all'autorità superiore che lo ha destituito, e non senza osservare che l'eroismo è, e non può essere che personale, non mai imposto ad altri, si riproduce qui una fotografia della nave da battaglia di 1ª classe *Oriel*, così come si trovava ridotta il 29 maggio nel porto di Maitsuro dalla lotta intrepidamente sostenuta dal suo equipaggio per ben trenta ore nel canale di Corea prima, nel Mar del Giappone di poi.

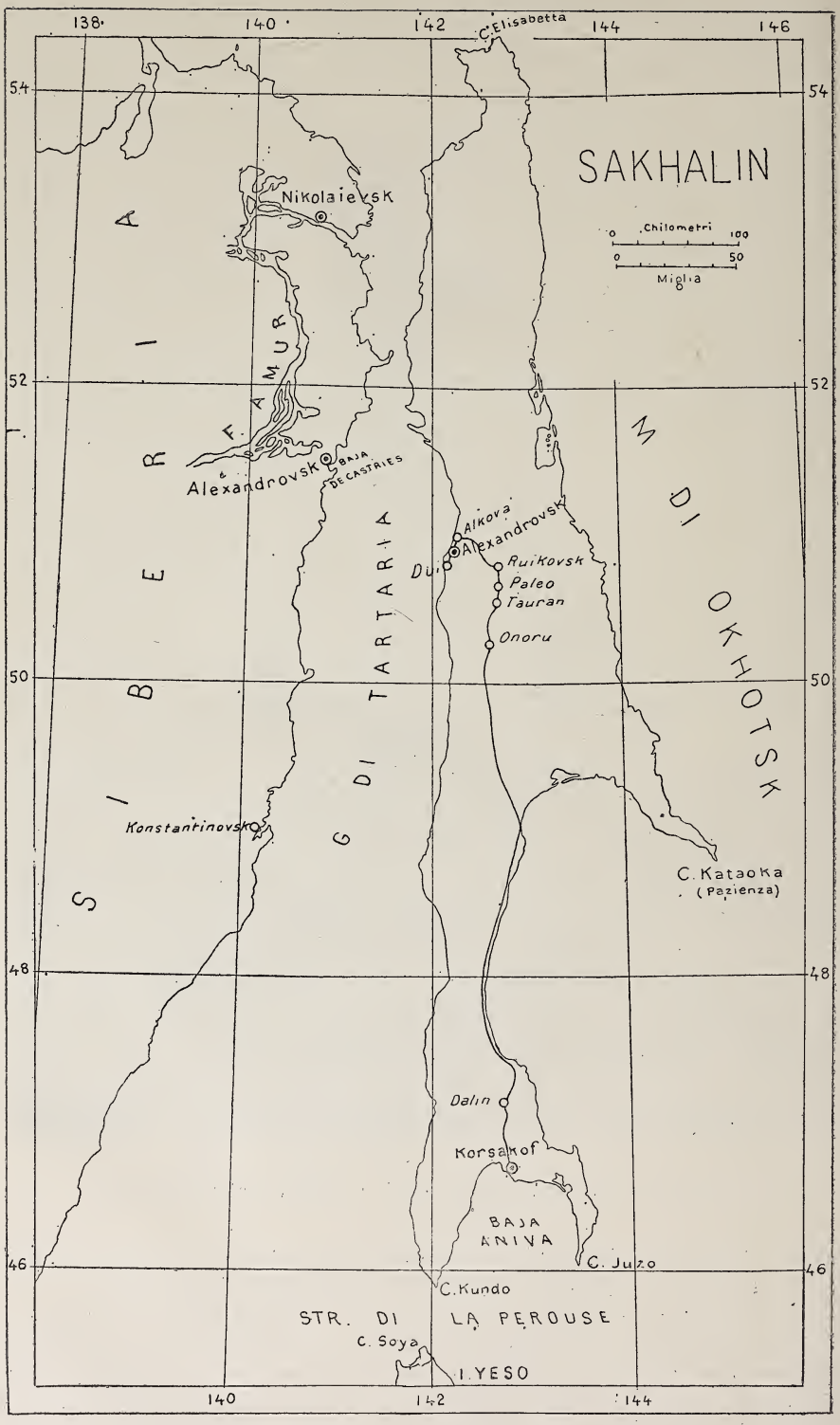
***

Trascorsi omai tre mesi dacchè i soldati del Mikado erano entrati nella capitale della Manciuria, e si erano poi lentamente avanzati verso nord fino ad arrivare, il 1° maggio, a Tiao-yu-tai senza che nulla accennasse ad una ripresa dell'offensiva da parte dell'esercito nemico, il quale nel frattempo, rimesso dalle patite sciagure, era andato continuamente ingrossando, il desiderio di pace che già s'era manifestato, sovratutto nei Russi travagliati da ogni sorta di malanni in Europa, si fece più vivo. Allorchè la battaglia del 27-28 maggio ebbe annientato le forze navali di uno dei contendenti senza speranza di riscossa, la stampa di tutti i paesi si trovò concorde nello spingere i belligeranti a posare le armi. Allora, il Presidente degli Stati Uniti d'America, rendendosi interprete dell'opinione generale,

Il ponte della corazzata « Oriel » catturata dai Giapponesi.

presa una grande iniziativa, inviava l'otto giugno un identico dispaccio ai Governi di Russia e Giappone per eccitarli alla pace.

Il Governo del Mikado accoglieva i suggerimenti di Teodoro Roosevelt; lo Tsar significava di non avere in massima obiezioni da opporre alla riunione dei delegati delle due nazioni per trattare della pace. E così il due luglio venivano nominati plenipotenziari per la Russia il signor Muravief, ambasciatore presso il Quirinale, e il barone Rosen; per il Giappone ministro degli affari esteri Komura ed il


138
140
142
144
146
54
52
50
48
46
C. Elisabetta
SAKHALIN
Chilometri
0
100
0
50
Miglia
Nikolaievsk
SIBERIA
F. AMUR
Alexandrovsk
BAJA DE CASTRIES
Alkova
Alexandrovsk
Ruikovsk
Paleo
Tauran
Onoru
GOLFO DI TARTARIA
MARE DI OKHOTSK
Konstantinovsk
C. Kataoka
(Pazienza)
Dalin
Korsakof
BAJA ANIVA
C. Juzo
C. Kundo
STR. DI LA PEROUSE
C. Soya
I. YESO

signor Takahira. Ma poichè il signor Muravief declinava l'incarico per ragioni di salute, veniva in sua vece nominato Sergio Witte.

Mentre si scambiavano dispacci fra il Presidente Roosevelt e le Cancellerie per istabilire la località, il tempo e le modalità a seguirsi nelle trattative, i Giapponesi non rimanevano inoperosi in quell'elemento del quale erano, dopo Tsuscima, divenuti assoluti padroni; e, memori delle antiche aspirazioni al possesso di quella grande isola da essi chiamata Karafuto, di cui ebbero già altra volta una parte, avevano allestito una squadra d'incrociatori al comando del viceammiraglio Kataoka, la quale faceva inaspettatamente la sua apparizione in vista della terra più meridionale di Sakhalin.

È questa una lunghissima isola che, se si avesse da adagiare nell'Adriatico, non vi capirebbe dal golfo di Venezia al canale di Otranto. Larga, dove lo è più, 150 miglia marine, si ristringe a sole venti prima di riallargarsi verso sud, dove si biforca a guisa di tanaglia per dar luogo alla baia di Aniva, in fondo alla quale si apre il porto di Korsakof. La divide dall'Isola di Yeso (1) a sud lo Stretto di La Perouse, detto anche di Soya, dal nome del capo più settentrionale della grande isola giapponese. La bagna a ponente, fino alla Baia de Castries, il Golfo di Tartaria; a levante il Mare di Okhotsk. Pertanto, la lunga isola, addossata al continente là dove sbocca dopo un corso di 4700 chilometri il fiume Amur, che gli indigeni chiamano collo stesso nome dell'isola « Sakhalin Ula », cioè « nero fiume », è come la sentinella posta alla guardia della grande arteria fluviale che raccoglie e porta al mare le acque di una vastissima regione, la quale comprende terre siberiane e manciure per una superficie di due milioni di chilometri quadrati.

« Nel 1785 », scrive un autore giapponese, « un manipolo di dieci uomini venne inviato a Sakhalin, e nel 1799 Sakhalin colla più grande porzione dell'Isola di Yeso fu posta sotto il Governo di Tokugava » (2). Questo fu il primo intervento giapponese nella grande isola. Vi andarono poi anche pionieri russi nel secolo XVIII, insino a che, nel 1808, un giapponese, Rinzo Mamiya, esplorata tutta la costa occidentale, scoprì per il primo che Sakhalin era un'isola, invece di essere, come si era ritenuto fino allora, unita al continente.

In Europa non giunse la novella della scoperta, fatta da un abitante di quel lontano arcipelago, allora segregato dal resto del mondo. E così accadde che nel 1848 il comandante russo Nevelskoy, mandato in esplorazione dal conte Muravief Amursky, s'immaginò di avere fatta la medesima scoperta. Ma neppure questa volta giunse la notizia ai navigatori d'Occidente; tanto che, mentre si guerreggiava in Crimea, sir C. Elliott rimase con una squadra inglese quindici giorni nel Golfo di Tartaria, persuaso di avere bloccato la squadra russa, la quale invece era tranquillamente sfuggita a nord per lo Stretto di cui l'ammiraglio britannico ignorava l'esistenza.

Nel 1854, nel primo trattato d'amicizia e commercio firmato fra Russia e Giappone, venne stabilito il confine dei due Imperi fra le isole Kurili Iturup, giapponese, e Urup, russa. Nessuna frontiera venne determinata in Sakhalin, continuando a mantenersi il condominio,

(1) *Yeso*, *Yezo* o *Yesso* è il nome dato dai geografi in Occidente; ma i Giapponesi oggi la chiamano *Hokkaido*.

(2) A. Stead, *Japan by the Japanese*. London, 1904.

possibile in una vasta regione quasi disabitata, e nella quale i rari abitanti russi e giapponesi si erano stabiliti, quelli a nord e questi a sud della lunghissima isola. Ma nel 1859 il conte Muravief chiese che l'intera isola fosse formalmente riconosciuta come appartenente all'Impero russo. Parecchi Daimio suggerirono allora al Governo del Nippon di cederne alla Russia la parte settentrionale, a cominciare dal 50° parallelo. L'offerta fu presentata nel 1862. Senonchè, le trattative si trascinarono fino al 1868, quando il Governo di Tokugava venne travolto dalla rivoluzione; e il nuovo Governo imperiale non potè o non volle riprenderle. Si giunse così al 1875, nel quale anno tutte le Kurili divennero giapponesi, e in compenso fu riconosciuta russa l'intera isola di Sakhalin. Di questa il Governo di Pietroburgo ha fatto poi dimora di galeotti e di deportati, che da ultimo giunsero a circa 15,000, in un'isola dove vivono appena 40,000 indigeni.

Era dunque trascorso poco meno di un secolo dalla prima scoperta giapponese; ma i governanti del Giappone moderno non l'avevano dimenticata. E nove giorni dopo che il corpo di spedizione destinato alla conquista di Sakhalin ebbe preso imbarco a Yokohama, appariva su di una pubblicazione periodica dell'Ufficio idrografico a Tokio una nuova carta marina, nella quale in luogo dell'antica denominazione « Golfo di Tartaria » era stampato « Golfo di Mamiya ». La geografia precedeva la conquista. Difatti, nella stessa carta, anche i capi meridionali dell'isola assumevano i nomi di Capo Yuzo e Capo Kondo, in memoria di Kondo Yuzo, bibliotecario del Governo, che mandato nel 1798 ad esplorare le Kurili, aveva abbattuto dei segnali di frontiera elevati dai Russi ed aveva poi pubblicato un libro sulle Kurili, Sakhalin e il Kamsciatka, la cui conclusione abbastanza arrischiata era questa: « non si può dare stabile assetto alle controversie di frontiera fra gli Stati, se non quando per definirle siasi ricorso alle armi ». I governanti del Giappone facevano, nel 1905, a Sakhalin ampia applicazione delle teorie bellicose dell'illustre letterato del secolo XVIII.

I nuovi nomi, apparsi proprio in quei giorni su di un documento semi-ufficiale, richiamarono l'attenzione degli studiosi sul corpo di spedizione che si adunava ad Avomori, a sud dello Stretto di Tsugaru, e che doveva essere scortato da una forte squadra, in previsione delle offese che potessero venire da Vladivostok, dove, fa d'uopo ricordarsi, c'erano ancora i grandi incrociatori *Rossia*, *Gromoboi* e *Bogatyr*, ed era venuto l'*Almaz*, solo scampato con un *destroyer* dalla battaglia di Tsuscima.

Partiva l'ammiraglio Kataoka alla volta del golfo di Aniva, e vi giungeva il mattino del 7 luglio. Era preceduto da navi leggere, incaricate di esplorare lo specchio di acque del golfo attraverso il quale dovevano passare le navi da guerra e le onerarie per andare alla costa, venti miglia a sud della piccola città di Korsakof. Riconosciuto che in acqua non vi erano mine, nè a terra apprestamenti di difesa, l'ammiraglio sbarcò dapprima alcune sezioni di marinari che subito inalberarono la bandiera del Sole Levante; dipoi presero terra le truppe di fanteria, e i marinari tornarono a bordo. Pochi colpi, inoffensivi, spararono i due forti, che vennero tosto ridotti al silenzio. I difensori, appiccato il fuoco alla città, ripiegarono verso nord, abbandonando quattro cannoni, nell'intento di andare ad organizzare la difesa fuori del tiro micidiale delle navi. Il

successivo giorno 8, i Giapponesi occuparono Korsakof, mentre una colonna volante inseguiva i Russi sino al villaggio di Vladimirovka. Il 9 riconoscevano il paese, e il 10 obbligavano i difensori a sgombrare il villaggio. Ma i Russi non avevano per anco raggiunto la posizione di Dalin, dove avevano stabilito di concentrare la difesa, a settanta verste a nord di Korsakof, nell'interno dell'isola; perciò non avevano avuto luogo se non combattimenti di retroguardia. Soltanto l'undici, allorchè i soldati del Mikado andarono all'attacco, i Russi opposero una tenace resistenza. All'alba del 12, secondo il loro costume, i Giapponesi rinnovano l'assalto, e questa volta i difensori sono costretti a sgombrare, lasciando nelle mani del nemico un ufficiale, 80 soldati, quattro cannoni da campagna ed una mitragliera, e perdendo fra morti e feriti 150 uomini circa.

Così in cinque giorni dallo sbarco, soldati giapponesi della 2ª Riserva avevano cacciato dinnanzi ad essi il nemico per quasi cento chilometri, ed avevano finito coll'impadronirsi del loro ridotto. Come i fuggitivi abbiano potuto riparare al nord, non è noto. Si sa soltanto che si arresero cammin facendo agli invasori 15 ufficiali e 445 uomini di truppa.

Le operazioni, che non potevano per assoluta mancanza di strade continuare per la via di terra, proseguirono per mare. Il 21 luglio l'ammiraglio Kataoka bombardava Dui e Alexandrovsk, sulla costa occidentale dell'isola, e il 24 i suoi trasporti che avevano ripreso a bordo le truppe, le sbarcarono ad un tempo alla sede del Governo e a due altri porti, uno dei quali poco a nord della città, detto Alcova. Quivi alcune compagnie opposero salda resistenza, ma furono poi costrette a rifugiarsi nell'interno a una tappa di distanza, a Ruikovsk. Anche ad Alexandrovsk i Russi non rimasero inattivi. Tentarono anzi una controffensiva; ma poco andò che per la scarsità delle forze furono obbligati a rinunciarvi e dovettero lasciare la piazza nelle mani dell'invasore.

Nello stesso giorno i Giapponesi toccavano per la prima volta il suolo del continente siberiano. Erano fantaccini che, sbarcati dalle navi entrate nella Baia De Castries, s'impadronivano del faro e vi alzavano la bandiera nazionale. Ebbero bensì un saluto dalle batterie della costa, ma queste vennero senza difficoltà fatte tacere dalle artiglierie delle navi (1). L'indomani l'azione si riportava al capoluogo dell'isola e al non lontano porto di Dui. Si fecero ancora dugento prigionieri e si presero provvigioni e foraggi.

Cacciati dalla costa, i Russi avevano riparato a Ruikovsk, dove si apprestavano a difesa. I Giapponesi si avanzarono il mattino del 27 formati su due colonne, l'una partita da Alcova con alquanti cavalieri, l'altra da Dui. I Russi erano in forze con quattro cannoni e 14 mitragliere, nelle posizioni contro le quali si erano incamminate le due colonne. Prima dell'alba del 28 la colonna di sinistra, appoggiata da un'abile manovra dell'altra colonna, andò all'attacco di Ruikovsk e riuscì dopo un accanito combattimento a scacciare i difensori. I Giapponesi incalzarono allora i fuggenti verso sud,

(1) Vi sono nel Golfo di Tartaria due piccole città collo stesso nome di Alexandrovsk; l'una che è la sede del governo di Sakhalin, l'altra nel fondo della Baia De Castries, nella provincia marittima (Primorskaia) della Siberia Orientale.

successivamente a Paleo, a Tauran, ad Onoru. Ma la ritirata era finita. Il mattino del 30 si presentò al comando del corpo di spedizione un parlamentario del governatore dell'isola, chiedendo di arrendersi. Il generale Haraguci poneva la condizione che dovessero consegnarsi tutti i materiali e i documenti di pertinenza dell'amministrazione militare, e i beni mobili ed immobili dello Stato. Il 31 tutte le condizioni venivano accettate; il generale Liapunof, 70 ufficiali e 3200 uomini di truppa si consegnavano prigionieri. La conquista dell'isola era compiuta, e colla conquista erano state soddisfatte quelle aspirazioni geografiche, le quali dovevano poi ricevere una molto amara delusione. Intanto il generale Haraguci proclamava in tutta l'isola il governo militare a nome dell'Imperatore del Giappone.

***

Mentre i Giapponesi si assicuravano il possesso di quell'isola che doveva costituire uno dei più graditi compensi della vittoria, il loro delegato alla Conferenza, barone Komura, navigava attraverso l'Oceano Pacifico e giungeva il 20 luglio a San Francisco. Due settimane più tardi, il 2 agosto, sbarcava a New York il plenipotenziario russo, Sergio Witte. Da questo momento non si volle più perdere un tempo prezioso; e si stabilì senz'altro che Portsmouth dovesse essere la sede della Conferenza. Il 5 il Presidente dell'Unione riceveva a Oyster Bay i plenipotenziari; il 9 si teneva la prima adunanza. Nella seconda seduta, il giorno seguente, i delegati giapponesi presentarono le condizioni di pace; dopodichè si sospesero le adunanze per l'esame delle proposte.

Passarono tre giorni durante i quali il telegrafo fu continuamente in azione fra Portsmouth e Pietroburgo, e il 13 i plenipotenziarii si ritrovarono nuovamente nella modesta sala preparata dal Governo della Repubblica nell'edificio dei Depositi della Marina, per i delegati dei due Imperi. Si leggono le condizioni presentate dal Governo mikadiale; si mettono da banda per ulteriore esame quelle che i plenipotenziari russi non ritengono di potere accogliere, ed intanto si discutono ordinatamente tutte quelle altre che le istruzioni venute da Pietroburgo consentivano, almeno in massima, di accettare.

Questi patti, che l'uno dopo l'altro furono, senza molte difficoltà e con lievi ritocchi, concordati, sono quelli che costituiscono il Trattato. Ne erano stati presentati altri: l'uno per limitare la potenza moscovita nell'Estremo Oriente; un secondo col quale i Giapponesi avrebbero voluto farsi consegnare le navi da guerra nemiche disarmate in porti neutrali. Ma a questi due patti, introdotti ad arte nelle proposte per poter avere qualche cosa da ritirare al momento opportuno, venne rinunciato dai proponenti, rimanendo alla fine in discussione due sole proposte, le più gravi di tutte e alle quali il plenipotenziario dello Tsar aveva opposto un costante, reciso rifiuto; il rimborso, cioè, delle spese di guerra e la cessione dell'Isola di Sakhalin. La lotta su questi due punti, durata tutto il 16 e tutto il 17 agosto, non aveva condotto ad alcun risultato, tanto che il mattino del 18 si era di comune accordo aggiornata la Conferenza sino al giorno 22. Fu allora che il Presidente Roosevelt, intravedendo la probabilità della rottura dei negoziati, volle avere un col-

loquio col secondo delegato russo, il barone Rosen. Ma neppure con questo si fece buon cammino verso la pace, perchè, riunitisi i plenipotenziari il 22, rimandarono l'adunanza all'indomani. In quel giorno, il 23, firmarono quattro protocolli sui punti concordati, pur essendo convinti che non si sarebbe giunti a firmare il Trattato; e di nuovo si aggiornò la riunione, questa volta fino al 26. In tale giorno venne comunicato il formale e definitivo rifiuto dello Tsar di pagare sotto qualsiasi forma una indennità, ed in seguito a ciò la Conferenza si aggiornò ancora al 28. Fu solamente il dì successivo, il 29 agosto, che il barone Komura, con inattesa condiscendenza dopo i replicati rifiuti di ritirare le due domande, dichiarò di rinunciare all'indennità e si contentò della transazione, proposta dal Presidente Roosevelt, colla quale si concedeva ai Giapponesi la porzione meridionale di Sakhalin, quella cioè posta a sud del 50° parallelo. La pace era conclusa. Non rimaneva che a stendere i verbali, operazione che richiese una settimana. Il 5 di settembre del 1905, alla 1.47 dopo mezzogiorno, i plenipotenziari firmarono i protocolli.

Il Trattato di pace che porta questa data memorabile è un documento storico di tale importanza mondiale, che l'autore di questi studi sulla Guerra nell'Estremo Oriente ha ritenuto di doverne riprodurre testualmente gli articoli.

Art. 1. — Vi è ormai pace ed amicizia tra le LL. MM. l'imperatore del Giappone e l'imperatore di tutte le Russie e tra i loro Stati e sudditi rispettivi.

Art. 2. — Il Governo imperiale russo, riconoscendo che il Giappone possiede in Corea interessi preponderanti politici, militari ed economici, si impegna ad astenersi da ogni opposizione od intervento nelle misure di direzione, protezione e controllo, che il Governo imperiale del Giappone può giudicare necessario di prendere in Corea. È convenuto che i sudditi russi in Corea saranno trattati esattamente nello stesso modo che i sudditi o i cittadini delle altre Potenze estere, cioè saranno messi sullo stesso piede dei sudditi o cittadini della Nazione più favorita. È pure inteso che allo scopo di evitare qualsiasi causa di malintesi, le due Alte Parti contraenti si asterranno dal prendere sulla frontiera russo-coreana alcuna misura militare che possa minacciare la sicurezza del territorio russo o coreano.

Art. 3. — Il Giappone e la Russia si impegnano reciprocamente: 1) a sgombrare completamente e simultaneamente la Manciuria, eccetto il territorio dato in affitto della penisola del Liao-Tung conformemente alle clausole dell'articolo addizionale 1° annesso al trattato; 2) a retrocedere intieramente e completamente all'amministrazione della Cina tutte le parti della Manciuria attualmente occupate o che si trovano sotto il controllo delle truppe giapponesi o russe, ad eccezione dei territori summenzionati. Il Governo imperiale russo dichiara di non avere in Manciuria alcun vantaggio territoriale, nè alcuna concessione preferenziale o esclusiva a detrimento della sovranità della Cina o incompatibile col principio delle uguali facilitazioni.

Art. 4. — Il Giappone e la Russia s'impegnano reciprocamente a non opporre ostacoli alle misure generali comuni a tutte le Potenze che la Cina potrebbe prendere per lo sviluppo dell'industria e del commercio della Manciuria.

Art. 5. — Il Governo imperiale di Russia trasferisce ed assegna al Governo imperiale del Giappone, col consenso del Governo della Cina, l'affitto di Port Arthur, Ta-Lien e del territorio adiacente, le acque territoriali e tutti i diritti, privilegi e concessioni connessi e inclusi in questo affitto.

Trasferisce parimenti ed assegna al Governo imperiale del Giappone tutti i lavori pubblici e le proprietà situate nel territorio soggetto al summenzionato affitto. Le due Alte Parti contraenti s'impegnano reciprocamente ad ottenere il consenso del Governo cinese a quanto è menzionato nella stipulazione precedente. Il Governo imperiale del Giappone s'impegna, da parte sua, a far sì che i diritti e le proprietà dei sudditi russi nel territorio a cui si accenna sopra siano perfettamente rispettati.

Art. 6. — Il Governo imperiale della Russia s' impegna a trasferire ed assegnare al Governo imperiale giapponese, senza compenso e col consenso del Governo cinese, la strada ferrata tra Ciang-ciung (1), (Kuan-ceng-tzu) e Port Arthur e tutte le sue diramazioni, come pure tutti i diritti, privilegi e proprietà che vi sono annessi in questa regione ed insieme tutte le miniere di carbone situate nella detta regione, appartenenti alla ferrovia o sfruttate per il suo buon funzionamento. Le due Alte Parti contraenti si impegnano reciprocamente ad ottenere il consenso del Governo della Cina a quanto è menzionato nella stipulazione precedente.

Art. 7. — Il Giappone e la Russia si impegnano ad esercitare le loro strade ferrate rispettive in Manciuria esclusivamente a scopo commerciale ed industriale ed in nessun modo a scopo strategico. È inteso che siffatta restrizione non si applica alla ferrovia situata nel territorio della penisola del Liao-Tung, soggetto all'affitto.

Art. 8. — I Governi imperiali del Giappone e della Russia, allo scopo di incoraggiare e facilitare i trasporti ed il traffico, concluderanno, appena sarà possibile, una Convenzione separata per il servizio cumulativo delle loro ferrovie in Manciuria.

Art. 9. — Il Governo imperiale della Russia cede al Governo imperiale del Giappone in perpetuo e con la completa sovranità la parte meridionale dell'isola di Sakhalin. tutte le isole adiacenti, i lavori pubblici e tutte le proprietà che vi si trovano. Il cinquantesimo grado di latitudine nord è scelto come frontiera settentrionale del territorio ceduto. La delimitazione esatta di questo territorio sarà determinata conformemente alle clausole dell'articolo 2° addizionale, annesso a questo trattato. Il Giappone e la Russia si impegnano mutuamente a non costruire nei loro possessi rispettivi dell'isola di Sakhalin o nelle isole adiacenti nessuna fortificazione o nessuna altra simile opera militare. Essi s'impegnano anche rispettivamente di non prendere nessuna misura militare, di natura da intralciare la libera navigazione negli Stretti di La Perouse e di Tartaria.

Art. 10. — I sudditi russi abitanti nel territorio ceduto al Giappone, avranno facoltà di vendere i loro immobili e ritornare nel loro paese; ma se preferiscono rimanere nel territorio ceduto, saranno mantenuti e protetti nel pieno esercizio delle loro industrie e dei diritti di proprietà, a condizione che si sottomettano alle leggi e alla giurisdizione giapponese. Il Giappone avrà piena libertà di ritirare il diritto di residenza o di espellere dai suoi territorî qualunque abitante privato dei diritti politici o amministrativi. Il Giappone s'impegna nondimeno a che i diritti di proprietà di questi abitanti siano pienamente rispettati.

Art. 11. — La Russia si impegna ad intendersi col Giappone per accordare ai sudditi giapponesi i diritti di pesca lungo le coste dei possedimenti russi nei mari del Giappone, di Okhotsk e di Behring. È inteso che questo accordo non lederà i diritti già appartenenti ai sudditi russi o esteri in questa regione.

Art. 12. — Il trattato di commercio e di navigazione tra il Giappone e la Russia essendo stato annullato dalla guerra, i Governi imperiali del Giappone e della Russia si impegnano di adottare come base delle loro relazioni

(1) Ciang-ciung si trova sul 43°, 40′ lat. nord, in vicinanza di Kuan-cen-tzu, città di forse 200,000 abitanti, grande emporio della Manciuria, sulla frontiera della Mongolia.

commerciali, fino alla conclusione di un nuovo trattato di commercio e di navigazione sulle basi del trattato in vigore prima della guerra attuale, il sistema del trattamento reciproco sul piede della Nazione più favorita; ciò che comprende i diritti di importazione e di esportazione, le formalità doganali, i diritti di transito e di tonnellaggio e l'amministrazione ed il trattamento degli agenti, dei sudditi e delle navi di un paese nel territorio dell'altro.

Art. 13. — Appena possibile, dopo che il trattato attuale sarà entrato in vigore, tutti i prigionieri di guerra saranno reciprocamente restituiti. I Governi imperiali del Giappone e della Russia designeranno ciascuno un commissario speciale che sarà incaricato di ricevere i prigionieri. Tutti i prigionieri nelle mani di un Governo saranno consegnati al commissario dell'altro Governo o al suo rappresentante debitamente autorizzato e ricevuti da lui in un dato numero ed in un dato porto dello Stato, che effettuerà la detta consegna, che questo ultimo Stato notificherà in anticipazione al commissario dello Stato che riceverà i prigionieri.

Ciascuno dei due Governi del Giappone e della Russia presenterà all'altro, appena sarà possibile, dopo che la consegna dei prigionieri sarà terminata, la dichiarazione delle spese dirette da esso subite per la cura ed il mantenimento dei prigionieri dalla data della cattura o della resa fino a quella della morte o della consegna. La Russia si impegna a rimborsare al Giappone, appena sarà possibile dopo lo scambio della dichiarazione suddetta, la differenza tra l'ammontare delle somme sborsate dal Giappone e l'ammontare delle somme sborsate dalla Russia.

Il 14° e 15° articolo riguardano la procedura per le ratifiche. Agli articoli costituenti il Trattato di pace, ne seguono due addizionali sullo sgombro della Manciuria entro il termine di diciotto mesi, sul numero dei soldati per la guardia dei rispettivi tronchi di ferrovia, che non potrà eccedere quello di quindici per chilometro, e infine sulla delimitazione nell'Isola di Sakhalin. Il Trattato reca le firme di Komura, Witte, Takahira, Rosen.

***

Non appena il telegrafo portò nei due mondi la lieta novella della conclusione della pace, ebbero principio i commenti; incerti in Russia, dove si era stupefatti del risultato ottenuto, dopo tanti disastri e proprio quando si riteneva imminente la rottura dei negoziati; ostili in Giappone, fra un popolo animato dal più ardente amore di patria e che dopo una serie non interrotta di vittorie e per terra e per mare, si attendeva, più che ad un equo, ad un lauto compenso di tanti sacrifici di danaro e di sangue. Fu generale la meraviglia nello scorgere il Giappone rinunciare ad un tratto a tutto ciò che aveva persistito a chiedere per diciotto giorni, e non si riuscì a comprendere come e perchè fosse avvenuto il repentino mutamento nei propositi dei suoi uomini di Governo.

In Russia non si tardò molto a capire, almeno dalle persone di senno, di essere stati, per la prima volta, favoriti dalla fortuna e di dovere molta gratitudine al negoziatore, abilissimo, che era riuscito a firmare una pace in nessuna maniera onerosa per una nazione il cui esercito non contava neppure una vittoria e la cui flotta non esisteva più. In Giappone, dopo una violenta scossa che fece credere in Occidente si fosse all'alba di una rivolta, subentrò la calma e seguì la rassegnazione ai voleri del Sovrano. I sudditi del Mikado dovettero pensare che, se avevano diritto, in base alla

teoria dell'*uti possidetis*, di rimanere padroni di tutta quell'Isola di Sakhalin che avevano conquistato e che occupavano, era una soverchia pretesa chiedere il rimborso delle spese di guerra, che mai fu costume domandare se non di fronte ad un nemico impotente a continuare la guerra. E il 29 agosto, allorchè il barone Komura rinunziò alla richiesta dell'indennità, il nemico, pur non avendo più flotta, si trovava di fronte all'esercito giapponese con 500, forse 600 mila armati, in posizioni trincerate, provvisti di tutto. Gli stessi sudditi del Mikado sapevano poi troppo bene quello che fu facilmente intuito dagli spettatori del grande dramma in Europa e in America; cioè che le altre due richieste, ritirate prima dell'ultimo giorno dei negoziati, non erano di tale natura da potersi solidamente mantenere.

Non si aveva, difatti, avuto mai esempio nella storia di navi internate nei porti neutri e disarmate, che all'atto della conclusione della pace fossero divenute proprietà del vincitore. E quanto alla limitazione della potenza moscovita nell'Estremo Oriente, oltrechè apparire una troppo umiliante imposizione per la più grande potenza terrestre del mondo, era una vana richiesta; imperocchè, diventando i Giapponesi padroni dei tre Stretti per i quali dal Pacifico si entra nel Mar del Giappone, la potenza russa a Vladivostok veniva per tal fatto limitata al mare sul quale quella fortezza si trova.

Per concludere sulla quistione territoriale si può dire che, se gli isolani del grande arcipelago orientale avevan diritto ad aspettarsi dal Trattato la proprietà di tutta quell'isola di Sakhalin che avevano conquistato, quando però si consideri il poderoso problema che avevano da risolvere, possono dichiararsi soddisfatti. Essi hanno ottenuto tutto quello che avevano chiesto prima di ricorrere alle armi. Essi hanno visto il possente rivale rinunciare al burbanzoso proposito, ripetuto tante volte, di non voler trattare di pace se non dopo aver riportato una vittoria. Sono per di più a Porto Arthur e nella penisola del Liao-tung dove stavano i rivali, venuti dalla Siberia a fare da padroni ed a fondarvi una nuova città, Dalny, oggi divenuta città giapponese. Hanno acquistato senza compenso 634 chilometri della Transmanciuriana (1) da Ciang-ciung a Porto Arthur, che è quanto dire quasi come da Bologna a Bari; quella ferrovia per la cui costruzione il Tesoro russo aveva profuso a diecine i milioni di rubli, per giungere ad un porto libero tutto l'anno dai ghiacci e che in potere dei Russi indicava al mondo aspirazioni di dominio nell'Estremo Oriente, oggi troncate, perchè di nuovo ristrette a quella Vladivostok che malgrado il nome pomposo (2) rimane inerte nel verno, e si è vista dal Trattato ridotta la sfera d'azione ad un piccolo mare che è per di più sbarrato dall'arcipelago del possente rivale. E se una gran parte di Sakhalin è ritornata dei Russi, i Giapponesi, padroni già delle Kurili ed oggi della metà meridionale della lunga isola, porzione che si estende da sud a nord fra il 46° e

(1) La linea da Kharbin a Porto Arthur ha uno sviluppo di 984 chilometri, dei quali 350 rimangono ai Russi e 634 passano ai Giapponesi, che hanno inoltre le diramazioni da Mukden a Fusciun, da Kaiping a Inkeu e il breve tronco conducente a Dalny.

(2) Vladivostok significa in russo « dominatore dell'Oriente ».

il 50° parallelo per 450 chilometri, ed è la migliore per clima e perchè contiene il porto di Korsakof nella baia di Aniva, sono virtualmente padroni, anche in forza dell'art. 11 del trattato, della pesca in quei mari nei quali essa è l'industria più rimuneratrice e per cui i Giapponesi, ittiofagi e dagricoltori (1), hanno essenzialmente mirato al possesso dell'isola.

Se si può dire, senza tema di errare, che i delegati del Mikado presentarono termini di pace tali che essi medesimi dovevano sapere non sarebbero stati integralmente accettati, è lecito elevare un dubbio sulla loro abilità nello sfruttare le circostanze eccezionalmente favorevoli nelle quali si trovava il Giappone, sul cui suolo stavano in cattività, in fine di agosto, 75,000 russi. Già il Governo di Tokio aveva pregiudicato la situazione all'atto della resa di Porto Arthur prima, e poi quando si trovò avere nelle mani i prigionieri di Mukden, col lasciare non solamente partire tutti gli ufficiali che avrebbero data la parola d'onore di non prender più parte alla guerra, ma altresì col permettere loro di condursi un attendente per ciascuno. Gli attendenti si moltiplicarono, e non solo per gli ufficiali di terra e di mare, ma anche per gli impiegati civili delle amministrazioni della guerra e della marina, che in Russia hanno carattere e divisa militare. Di più i Giapponesi, imbarazzati a curare i 15,500 feriti e malati trovati negli ospedali di Porto Arthur, profittarono sempre dei piroscafi diretti in Cina per imbarcarvi i guariti ed i convalescenti. E così accadde che da Shanghai partirono per l'Europa poco meno di 20,000 fra ufficiali, soldati, marinari, impiegati ed operai delle amministrazioni dello Stato provenienti da Porto Arthur, in conseguenza dei patti della capitolazione, interpretati più largamente di quanto doveva esser stato nelle intenzioni del generale Noghi che l'aveva firmata. Si aggiungano gli ufficiali prigionieri rilasciati su parola a Mukden, e pur facendo la sottrazione degli elementi non militari, si avrà che il Governo del Mikado ha dato la libertà a poco meno di 25,000 uomini, i quali tutti esso avrebbe avuto il diritto di mandare al Giappone per ivi essere tenuti in cattività sino alla conclusione della pace.

L'atto magnanimo riscosse il plauso di tutto il mondo civile, ed era questo il fine a cui essenzialmente miravano gli accorti governanti del Nippon, anche e non poco turbati dal pensiero dell'ingente spesa per il trasporto, il mantenimento e la custodia di tanta gente. Ma certo è che l'aver data la libertà a centinaia di ufficiali d'ogni grado, a cominciare dai generali, diminuì il valore d'un pegno che doveva essere prezioso il giorno in cui si sarebbero trattate le condizioni di pace. Senza la liberazione di quei 25,000, sarebbero stati quasi 100,000 i prigionieri russi, come risulta da calcoli istituiti dietro cifre fornite dal *Russ*, diffuso grande giornale di Pietroburgo. E poichè la spesa di trasporto, di mantenimento, di custodia e di cura di una così grande massa di prigionieri, fra cui una quinta parte malati o feriti, e qualche migliaio di ufficiali, doveva essere enorme, i delegati giapponesi avrebbero potuto fin dal principio della Conferenza pretendere una elevatissima somma, fissa, di rimborso di

(1) In Giappone il pesce non solo rappresenta la principale alimentazione del popolo, ma serve altresì come prezioso concime alle colture intensive di tuberi e di cereali.

spesa per i prigionieri, come condizione ineluttabile della pace, e così evitare di richiedere quella indennità di guerra che non avevano diritto di domandare e di cui non era difficile prevedere il rifiuto. Quando la richiesta fosse stata fatta il primo giorno, il delegato giapponese avrebbe avuto diritto di chiedere non solamente l'ammontare aritmetico delle spese effettivamente incontrate, ma poteva ispirarsi ad un concetto più elevato, che gli imponeva di calcolare il danno non solo finanziario, ma economico e morale che il trasporto di 100,000 uomini e sia pure di 75,000 come erano alla fine ridotti, il mantenimento di tanta gente suddivisa in tante località, e la cura di un numero stragrande di feriti e di malati, doveva portare ad una nazione impegnata in una guerra così colossale, nella quale tutti i suoi figli validi all'armi erano in campo, e tutto il suo naviglio e militare e mercantile era impiegato per condurre avanti le operazioni della guerra stessa.

I delegati giapponesi invece non elevarono a tale riguardo veruna pretesa, contentandosi dell'articolo 13, la cui dizione può far ritenere agli ignoranti *mugik* del grande Impero slavo che i prigionieri delle due parti presso a poco si equivalgano; mentre, anche dopo aver data la libertà a tanti, i prigionieri russi erano ancora 75,000, e neppure mille invece i militari giapponesi prigionieri in Russia (1). Il numero di questi è talmente esiguo, quantunque i giornali russi abbiano parlato di scaglioni di prigionieri giapponesi di oltre mille uomini l'uno, che non può intervenire a ridurre sensibilmente la somma da sborsarsi dalla Russia al Giappone in forza dell'articolo 13 del Trattato.

Pure essendo la quistione del rimborso delle spese per i prigionieri di tanta importanza, che se fosse stata abilmente sfruttata, avrebbe potuto dare una soddisfazione al popolo giapponese, non fu quella che turbò le menti degli isolani, quando il 29 agosto corse nell'Arcipelago la novella della conclusione della pace. Lo stupore, seguito da impeti d'ira che ricordavano l'antica razza bellicosa, insofferente di qualunque soprafazione straniera, fu grande per il repentino mutamento nel contegno del Governo. Non è peranco noto, e forse non si saprà mai in un paese divenuto famoso per conservare i segreti, la ragione di quel mutamento. Potrebbe anche non esservene stata propriamente nessuna, perchè non si può rinvenire nelle condizioni dell'esercito in campo, e neppure in quelle del Tesoro, note le une e le altre sino dall'inizio dei negoziati. E allora la spiegazione della subitanea condiscendenza del barone Komura non può essere che quella data da Giapponesi: l'ordine di S. M. il Mikado che volle ad ogni costo la pace.

(1) Secondo gli ultimi telegrammi, i prigionieri giapponesi passati dalla stazione di Eydtkuhnen, al confine germanico, nel loro viaggio di ritorno in patria, sarebbero 1785. La differenza fra questa cifra e quella di 646 del corrispondente del *Times* da Tokio, può spiegarsi dal fatto che questi abbia calcolato soltanto i militari di terra e di mare, mentre a formare la maggiore cifra debbono avere concorso largamente gli elementi non militari, come gli operai che erano a bordo dei piroscafi affondati dalla squadra di Vladivostok nel 1904, e lo stesso personale di bordo di quei piroscafi mercantili, e i pescatori dei velieri pure colati a fondo o catturati nel Mar del Giappone e nel Pacifico. Questo bisogna rammentare quando si legge nei rapporti russi di « ufficiali giapponesi prigionieri » che il più delle volte sono ufficiali delle diverse categorie di bordo, di bastimenti mercantili.

*
* *

La guerra in ogni modo era finita; e finita, dopo le prime disillusioni dei vincitori, con soddisfazione dei belligeranti non solo, ma altresì degli spettatori del mondo intero, lieti di veder posto un termine a tanti sacrifici, omai inutili, di vite umane. Quali sieno stati questi sacrifici, è opportuno di dire in poche cifre riassuntive, prima di chiudere questi cenni cronistorici della guerra.

Da una statistica mandata dal corrispondente del *Times* da Tokio il 4 luglio 1905, quando cioè erano finite le operazioni sul continente, si desume che i Giapponesi hanno avuto in tutta la guerra 167,000 fra morti e feriti e soltanto 646 prigionieri. Le perdite dei Russi alla suddetta data ammonterebbero alla cifra di 320,000, senza contare i prigionieri che erano allora calcolati 67,701. E poichè nella campagna di Sakhalin resero le armi ancora 4012 uomini, così la cifra dei prigionieri sale a 71,713; una cifra alquanto inferiore a quella di 75,000 più addietro menzionata, che si ha da fonte russa. Lo stesso corrispondente del *Times* espone, sulla sorte toccata alle navi delle due flotte rivali, due tabelle ricche di dati, che qui si riproducono ridotte alla più semplice espressione:

FLOTTA RUSSA	Impegnate nella guerra	Affondate	Catturate	Internate	Rimaste in servizio
Navi da battaglia	15	12	2	1	—
Incrociatori corazzati . .	7	5	—	—	2
Guarda-coste	3	1	2	—	—
Incrociatori protetti . . .	13	6	—	5	2
Navi minori	21	14	1	2	4
Controtorpediniere. . . .	24	9	2	11	2
Totale . . .	83	47	7	19	10

Delle 83 navi (410,224 tonnellate) mandate a combattere nell'Estremo Oriente, ne sono rimaste sole 10 sul teatro della guerra (63,636 tonnellate). Se ne sono perdute 73 (tonnellate 346,588).

FLOTTA GIAPPONESE	Impegnate nella guerra	Affondate	Catturate	Internate	Rimaste in servizio
Navi da battaglia. . . .	6	2	—	—	4
Incrociatori corazzati . .	8	—	—	—	8
Guarda-coste	2	—	—	—	2
Incrociatori protetti. . .	20	4	—	—	16
Navi minori	18	4	—	—	14
Controtorpediniere . . .	22	2	—	—	20
Totale . . .	76	12	—	-	64

Nelle tabelle non sono comprese le torpediniere, e neppure le navi mercantili al servizio di guerra. Nella colonna delle navi catturate sono calcolate soltanto le navi prese in battaglia, non quelle che, affondate, furono rimesse a galla e riprese.

Alle 64 navi rimaste ai Giapponesi se ne debbono aggiungere sette catturate al nemico, di tonn. 44,486, ed altre sette rimesse a galla, cioè le navi da battaglia *Peresviet*, *Retvisan*, *Poltava* e *Pobieda*, e gli incrociatori *Bayan*, *Pallada* e *Variag*, del complessivo tonnellaggio di 64,864; di guisa che, a guerra finita, l'armata giapponese, malgrado la perdita di 12 navi di 46,025 tonnellate, riesce ancora in aumento di 23,839 tonnellate.

Ma la statistica non è finita. Imperocchè la flotta mikadiale ha catturato durante la guerra 43 piroscafi e due velieri mercantili (108,000 tonnellate) delle seguenti nazionalità: 15 russi, 15 inglesi, 6 tedeschi, 2 francesi, 2 austriaci, 2 americani, uno svedese, uno norvegese ed uno olandese. Diciotto erano carichi di carbone Cardif, sette erano vuoti, e gli altri portavano riso, sale, ferro, pelli, foraggi, armi e provviste. Ne erano stati presi altri otto, ma vennero rilasciati. Furono ancora rimessi a galla altri tre piroscafi del nemico; e così vennero aggiunti alla marina mercantile giapponese 48 bastimenti di 110,000 tonnellate.

***

Il cómpito dell'esercito e dell'armata era finito il giorno in cui venne firmato il Trattato di pace dai plenipotenziari dei due Imperi, il 5 settembre 1905. Quando, sei settimane più tardi, S. M. il Mikado fu chiamato a ratificarlo, emanò un Sovrano Rescritto, nel quale, dopo di avere inneggiato alla pace, plaudito all'esercito, alla flotta, ai funzionari civili, ai membri della Dieta, che « tutti hanno compiuto il loro dovere, conformemente alla sua volontà », proclama che « il risultato è dovuto in gran parte agli spiriti degli antenati ed altresì alla devozione dei funzionari civili e militari ed al patriottismo e all'abnegazione di tutti ».

Sua Maestà spiega come abbia creduto di accogliere le offerte del Presidente degli Stati Uniti d'America, e perchè abbia ratificate le condizioni convenute di pace. E continua: « Avendo così ottenuto la pace e la gloria, siamo lieti d'invocare la benedizione degli spiriti dei nostri antenati e di trovarci in grado di legare alla posterità i frutti di questi grandi eventi ». Afferma più oltre che la Russia è nuovamente amica del Giappone; ma subito dopo aggiunge che « l'efficacia militare deve essere mantenuta in tutta la sua potenza anche in tempo di pace ». E finisce con un monito solenne ai malcontenti: « Mettiamo col massimo vigore i nostri sudditi in guardia contro qualsiasi vana dimostrazione di fierezza, ed ordiniamo loro di darsi alle ordinarie occupazioni e di fare tutti i loro sforzi per consolidare l'Impero ».

LUCHINO DAL VERME.

ALGESIRAS

Che cosa ha valso ad Algesiras l'onore di venire scelta a sede della Conferenza marocchina? (1) Una serie di ragioni negative. Non Tangeri - che ne sarebbe stata la sede naturale - perchè respinta dall'una potenza; non Madrid, respinta dall'altra, quantunque venisse subito dopo Tangeri, poichè a Madrid si tenne quella prima, pure marocchina, conferenza, alla quale qualche Governo che ha ora rappresentato una parte principale, si è appellato per reclamare questa. Non insistiamo sui fini diplomatici di quei rifiuti, ed ammettiamo che Algesiras sia stata scelta perchè è sorella di Ceuta nel far parte della provincia di Cadice. Ne sarà, se non altro, lieto l'amor proprio spagnuolo, nello scusarsi di non poter fare gli onori di casa come avrebbe desiderato la sua splendida tradizione cavalleresca, date le condizioni di quel povero borgo; il quale, quantunque gli si assegnino ufficialmente più di dodici mila abitanti, è in condizioni tutt'altro che adatte ad accogliere un sì gran numero d' illustri personaggi. Non sarà, del resto, il primo punto ignorato di questa terra assunto da un giorno all'altro agli onori di una immortale celebrità, per aver dato il nome a qualche avvenimento d' importanza mondiale.

Per la pace d' Europa è a desiderare che un tale avvenimento si compia: cioè che si concluda e si firmi ad Algesiras, e senza secondi pensieri, da tutte le potenze ivi convenute, un tal patto da togliere per sempre la questione marocchina dal novero delle inquietanti; ma desiderarlo è un conto, aver motivo di presumerlo è un altro. Ed è a quest'altro conto appunto che bisogna fermare la propria attenzione, quando non si voglia farsi illusioni inutili e pericolose.

Non che abbiano ragione gli allarmisti, e debbasi ritenere inevitabile o probabile che si rinnovi ad Algesiras quella tensione di rapporti tra Francia e Germania, che ha fatto per un istante apparire sull'orizzonte internazionale il fantasma di una guerra. E' anzi legittimo il prevedere che ad un qualsiasi accordo letterale si verrà pel momento, anche se ai punti più controversi della questione non si darà che una soluzione provvisoria; ma non si può sperare tuttavia che con quell'accordo letterale vengano elise le due questioni fondamentali, in cui è veramente la gravità della situazione: i rapporti, cioè, della Francia, da un lato con la Germania, dall'altro coll' Inghilterra; il desiderio della Germania di affermarsi in tutte le questioni internazionali, oggi non escluse quelle mediterranee.

Certo, il Marocco per sè stesso è soggetto ben degno di attirare l'attenzione di un Governo anche meno risoluto del germanico a tro-

(1) Sulla questione marocchina vedi, fra gli altri, i fascicoli 16 ottobre 1904, 16 aprile e 16 dicembre 1905.

vare in tutto il mondo sbocco all'attività esuberante dei suoi sudditi; ed è strano che nessuno abbia mostrato di accorgersi o di ricordarsi che al Marocco come Marocco appunto Berlino aveva pensato ancora prima della Conferenza del 1880, appena incominciò ad affermarsi la potenzialità della espansione economica tedesca, anzi quando questa era ancora imprevedibile. Data infatti dal 1860 una prima spedizione cosidetta scientifica nel Marocco; successivamente, vi furono altre spedizioni, come quella del colonnello Von, la cui relazione fu pubblicata nel 1876. Alla conferenza di Madrid, è vero, la Germania mostrò di ritenere che il Marocco dovesse entrare interamente nella sfera d' influenza francese, poichè il suo plenipotenziario ebbe l' istruzione d' intendersi con quello della Francia, della quale Bismarck dichiarava di riconoscere gli interessi speciali. Ma era quello il momento in cui tutta la politica della Germania verso la sua vicina consisteva nello spingerla alle avventure coloniali: Tunisi informi, sulla quale Bismarck aveva lasciato alla Francia mano libera sin dal Congresso di Berlino.

Avvenuta per Tunisi appunto quella rottura tra Francia ed Italia che parve per tanti anni irreparabile; stretta la Triplice, e assicurata con essa la posizione della Germania in Europa, Bismarck stesso non fu per la Germania così avverso alla politica d'espansione extra-europea come era stato dapprincipio, e come molti mostrano di credere che sia rimasto sino alla fine: l' incidente delle Caroline informi. E, quanto al Marocco, egli si unì nel 1886 alla Francia appunto ed all' Inghilterra nel presentare al Makzen un progetto di trattato. Caduto Bismarck, si sa quale fu il carattere assunto sin dai primi momenti dalla politica di Guglielmo II: politica, cioè, addirittura intermondiale; la quale astraeva sì poco dal Marocco, che sin dal 1890 il trattato germanico-marocchino veniva concluso.

Ora i tedeschi, per fortuna loro, non stringono mai, con intenti platonici, patti internazionali; ed anche in questo caso l'industria ed il commercio germanici - i quali precedono spesso l'azione politica - seguirono la politica tanto dappresso, che dieci anni dopo, nel 1900, esistevano a Tangeri sedici case germaniche, con circa due milioni di marchi di capitale: a Mogador pure si era affermata l'attività tedesca, e gl' interessi della Germania potevano valutarsi ad un giro di circa dieci milioni di marchi. Non molto per sè stesso, ma abbastanza per incominciare. E che s' intendesse di proseguire dimostrava poi la fondazione ad Amburgo di una Società commerciale marocchina, e l'attenzione sempre più intensa indirizzata da Berlino verso una regione che anche economicamente ha un grande significato. E'concorde infatti la persuasione che il Marocco, quando fosse aperto alla civiltà europea, potrebbe divenire un paese di vaste risorse pei suoi prodotti agricoli e minerarii; e non è certo l' iniziativa tedesca che vorrebbe rinunciarvi.

Vi è dunque dell'altro; ma vi è anche sotto questo aspetto un grande fondo di sincerità nella politica tedesca, quando afferma che è una questione economica quella che essa contempla nella vertenza marocchina, appellandosi all'uopo alla Conferenza di Madrid.

Di questa Conferenza, e della relativa Convenzione (3 luglio 1880), molto si è scritto recentemente; ma in che veramente consistessero pochi hanno ricordato. Ora, esse furono veramente, come ha sostenuto la Francia, intese anzitutto a regolare la questione dei protetti,

ma incidentalmente si occuparono anche di qualche altro argomento, che poteva appunto fare ora al caso della Cancelleria germanica.

La questione dei sudditi marocchini che, grazie alla protezione straniera, si sottraevano alla dipendenza del loro Sovrano naturale, era, come in tutti i paesi di capitolazioni, il pretesto ad interventi spesso illegittimi dei Governi europei, e cagione di disordini e di gravi incidenti, di cui quelli spesso approfittavano. Per ciò che riguarda il Marocco, basta ricordare che protetti della Francia erano, e sono rimasti, quegli sceriffi di Uazzan, dal cui consenso può dirsi dipenda, anche nel resto dell'impero, il riconoscimento del Sultano al suo avvenimento al trono: tanto che anche la sorte di Abdel Azziz parve incerta sino a che lo Sceriffo di Uazzan non lo riconobbe. Muley Hassan - principe che mirava ad organizzare tanto quanto lo Stato, e a dargli vera personalità politica anche di fronte all'estero - aveva dunque tutto l'interesse a regolare diplomaticamente lo spinoso soggetto; ond'è che alla Conferenza di Madrid egli si fece rappresentare, insieme a dodici Stati europei, primo dei quali la Francia, e secondo - vedi sintomo! - la Germania. Ebbene, gli articoli uno a nove della Convenzione derivatane trattano dei protetti; gli articoli dieci a tredici trattano della condizione dei mezzadri e del diritto di proprietà; il quattordici e il quindici trattano della condizione legale dei marocchini naturalizzati all'estero; il sedici riparla della protezione; e, mentre il diciotto ed ultimo tratta delle firme e delle ratifiche, il solo articolo diciasette sembra uscire dall'argomento, e stabilisce:

« Art. XVII. — Il diritto al trattamento della nazione più favorita è riconosciuto dal Marocco a tutte le Potenze rappresentate alla Conferenza di Madrid ».

E questa la formola usata in tutte le Convenzioni di carattere essenzialmente commerciale. E che questo carattere avesse allora nel pensiero anche del Governo germanico è legittimo supporre. Ma, a dimostrare che oggi pel Governo di Berlino quella formola è più complessa che una semplice questione economica, basta appunto il fatto che la Cancelleria germanica si appella precisamente al testo di un tale articolo per dargli un significato politico, e giustificare così il suo atteggiamento, che ha mirato e mira a mettere in forse il risultato di quegli atti politici per eccellenza che furono gli accordi aprile e ottobre 1904 della Francia coll'Inghilterra e con la Spagna, e l'intesa con l'Italia.

Quale è invero il primo atto della Germania, appena ottenuta la soddisfazione del ritiro di Delcassé, provocato appunto da una ragione essenzialmente politica, il tentativo, cioè, d'isolare la Germania? Lo stesso giorno in cui il signor Rouvier s'insedia al Quai d'Orsay, il signor Von Flotow, incaricato d'affari di Germania, presenta al signor Louis, direttore politico, la nota in cui si appoggia la proposta del Sultano (?) per una Conferenza, e in cui si dice:

« Visto che riforme non potrebbero essere introdotte efficacemente che con l'appoggio delle potenze firmatarie, la possibilità loro è limitata dagli articoli della Convenzione di Madrid, e specialmente dall'art. 17, secondo il quale il diritto di trattamento come nazione più favorita tocca ad ogni potenza firmataria al Marocco, e un trattamento più favorevole non potrebbe essere conceduto ad alcuna potenza. Le riforme progettate non

potrebbero dunque essere eseguite che col consenso di tutte le potenze firmatarie.

« È in queste condizioni che il Governo imperiale ha accettato l'invito del Marocco.

« Nel caso che la Conferenza fallisse, in seguito al rifiuto di alcune potenze firmatarie, ne risulterebbe che lo stato attuale di cose, come è stabilito dai trattati, sarebbe mantenuto senza modificazioni, e ciò anche se alcuni Stati firmatari dichiarassero di consentire alle riforme proposte dal Marocco, o se ne disinteressassero. Poichè, secondo ciò che or si é qui detto, l'opposizione di una sola potenza firmataria basterebbe per invalidare la concessione di qualsiasi diritto speciale, che fosse incompatibile col diritto della nazione più favorita, già concesso alle altre potenze firmatarie.

« Ma, a parte questo modo di vedere, il Governo imperiale crede dover giudicare utile la riunione della Conferenza, perchè, indipendentemente dalla questione di diritto, la concessione di certi diritti privilegiati potrebbe portare offesa agli interessi *politici* e commerciali delle potenze firmatarie, e, in tal caso, la Conferenza potrebbe offrire il mezzo di venire ad una intesa ».

Dieciotto giorni dopo - il 24 giugno - il carattere *politico* della questione è nuovamente affermato in un'altra nota dell'Ambasciata germanica di Parigi, in cui si dice fra l'altro:

« Una posizione eccezionale di una sola potenza non è compatibile con le disposizioni della Convenzione di Madrid. Vi si oppone specialmente l'articolo 17 di quella Convenzione, secondo il quale ogni potenza firmataria gode del diritto della nazione più favorita, di guisacchè un trattamento privilegiato non può essere accordato ad alcuna potenza Il Governo imperiale non può abbandonare l'opinione che quel diritto della nazione più favorita non si riferisce esclusivamente al diritto di protezione o eventualmente anche agli interessi economici, ma alla intera influenza che le potenze firmatarie reclamano al Marocco. Ciò risulta, non solo dal testo dell'articolo, che è redatto in termini del tutto generali, ma anche dalle circostanze che hanno provocato la conferenza di Madrid e l'ammissione del detto articolo ».

Ora, qualunque fossero state quelle circostanze, non può negarsi che il modo di vedere del Governo germanico nelle ultime fasi della questione marocchina si era andato man mano trasformando. All'annunzio, infatti, dell'accordo franco-inglese quel Governo ha l'aria di rimanere indifferente; il principe Radolin, avendone incidentalmente parlato al signor Delcassé, trova naturali le sue dichiarazioni, e lo ringrazia d'averle fatte (nota Delcassé a Bihourd 27 marzo 1904); interrogato al Reichstag sopra quell'accordo, il Cancelliere risponde nel modo che fu qui ricordato a suo tempo, quasi la Germania, più o meno volentieri, accettasse l'accordo stesso come un fatto compiuto; più oltre, avuta comunicazione della convenzione complementare della Francia con la Spagna, il barone Richthofen chiede all'ambasciatore francese Bihourd *se era in grado di prevedere la portata di quell'accordo dal punto di vista degli interessi commerciali della Germania, che lo preoccupavano specialmente* (7 ottobre 1904). Gl'interessi *politici* vengono, come si vede, affacciati più tardi; quando, cioè, si ha a Berlino l'impressione decisiva sui tentativi d'isolamento della Germania da parte di Delcassé, e quando la definitiva sconfitta della Russia nell'Estremo Oriente priva, senza riparo, la Francia di ogni eventuale soccorso da parte della sua alleata. Ma la Cancelleria germanica e l'Imperatore possono opporre a questa

osservazione che ogni Stato è padrone di far valere i propri diritti nel modo che più gli sembra conveniente, appunto nel momento che più gli sembra opportuno. Quello che preme oggi è che, poco a poco, la questione marocchina ha cessato di essere pel Governo germanico una questione puramente economica, e si è trasformata in una questione politica; è che come questione politica esso intende di trattarla ad Algesiras.

In quali condizioni? Queste sono determinate dalle note 8 luglio e 29 settembre 1905, scambiate le prime fra il signor Rouvier e il principe Radolin, comunicata l'ultima alle potenze, e con le quali, se non si è posto fine all' incidente - questo còmpito è serbato appunto alla Conferenza di Algesiras - si è almeno chiuso quel pericolo di guerra franco-germanica che faceva insistere il 23 giugno il principe di Bülov con l'ambasciatore francese sulla necessità di non lasciar trascinare quella questione *mauvaise, très mauvaise, et de ne pas s'attarder sur un chemin bordé de précipices et même d'abîmes.*

Secondo quelle note dunque, la condizione con cui Francia e Germania si presentano alla conferenza, provocata da questa, accettata da quella, dopo lunghe e difficili discussioni, è la seguente:

« Il Governo imperiale non mirerà a cosa alcuna che possa compromettere i legittimi interessi della Francia o che sia contraria ai diritti che alla Francia competono pei suoi trattati od accordi, diritti che sono in-armonia coi seguenti principii:

« Sovranità ed indipendenza del Sultano;

« Integrità del suo impero;

« Libertà economica senza alcuna ingiustizia;

« Utilità di riforme nella polizia e nelle finanze e la cui applicazione al Marocco sarà regolata da un accordo internazionale per breve tempo;

« Riconoscimento della situazione derivante per la Francia al Marocco dalla contiguità sopra una vasta estensione di territorio dell'Algeria e dell' impero sceriffiano, per le speciali relazioni che ne risultano fra i due paesi limitrofi, e per l'interesse speciale della Francia alla pace dell'Impero marocchino ».

Quest'ultima parte delle note 8 luglio è stata specificata alle altre potenze con la nota 29 settembre, dicendosi che il programma della Conferenza comprenderebbe: l'organizzazione della polizia, il regolamento sul contrabbando delle armi, la riforma finanziaria consistente principalmente nella creazione di una Banca di Stato, nel riordinamento delle imposte e nella creazione di nuovi cespiti di entrata; infine, nella determinazione di certi principii destinati a garantire la libertà economica. Quanto alla regione di confine, polizia e contrabbando delle armi venivano esclusi dalla Conferenza e considerati come argomento di speciale competenza della Francia e del Sultano. Le questioni dell'ultimo prestito e del molo di Tangeri venivano regolate tra Francia e Germania.

Ora, basta confrontare il contenuto di questa nota col progetto di riforme presentato al Sultano dal signor Saint René Taillandier e col testo dell'accordo franco-inglese, per scorgere dove e quanto la Francia ha dovuto cedere, e dove e quanto la Germania ha consentito a sua volta.

Il piano che l'inviato francese incominciò a discutere a Fez il 22 febbraio comprendeva: finanze e lavori pubblici, questioni di

frontiera e di polizia; ma, mentre a tutta prima il Sultano dichiarava che per la maggior parte le riforme erano accettabili, e realizzabili in un prossimo avvenire, la discussione dinanzi al Makzen assistito dai capi tribù andò man mano facendosi sempre più difficile. Intanto, il 31, Guglielmo II sbarcava da Lisbona a Tangeri e vi pronunciava il noto saluto al Sultano, quale Sovrano libero e indipendente; il Makzen faceva sapere che il signor Saint René Taillandier aveva dichiarato di parlare in nome dell'Europa; l'inviato francese lo smentiva, in una nota del 9 aprile, ma contemporaneamente sorgeva nel Makzen l'idea della Conferenza, e il 13 maggio il conte di Tattenbach arrivava a Fez. Il ministro di Francia offriva un pranzo a lui, alla contessa, a tutta la missione germanica, ma il conte di Tattenbach non lo restituiva. Evidentemente, egli obbediva alle istruzioni verbali che Guglielmo II gli aveva dato. Ed è in un ambiente costituito da questo incidente che si svolgeva la situazione, sino allo scambio delle note franco-germaniche.

Dalle quali risulta che la Francia, se aveva stipulato con l'Inghilterra di trovarsi al Marocco nella stessa condizione dell'Inghilterra stessa in Egitto, rinunciava a far valere di fronte alle altre potenze la lettera e lo spirito di quell'accordo stretto l'8 aprile 1904 fra lord Lansdowne ed il signor Delcassé.

Si è infatti parlato molto, specialmente da parte germanica, della *tunisificazione* del Marocco; ma è precisamente all' Egitto che si doveva invece riferirsi; non solo perchè la Francia rinunciava sull'Egitto a quelle stesse pretese che l'Inghilterra avrebbe potuto affacciare al Marocco, ma perchè Egitto e Marocco sono sempre nell'accordo appaiati e posti sullo stesso piede di fronte all'una ed all'altra delle potenze contraenti. Dalla situazione di diritto degli altri Stati vi si fa completa astrazione, e il solo punto che vi accenni è l'articolo 4°, in cui si dice che i due Governi, ugualmente interessati al principio della libertà commerciale, sia in Egitto che al Marocco, *dichiarano che essi non si presteranno ad alcuna ingiustizia nè nello stabilire i diritti di dogana od altre tasse nè nella compilazione delle tariffe ferroviarie.*

Era abbastanza? Il Governo germanico non l'ha creduto; e non ha creduto che valesse l'impegno reciproco dei trent'anni per questo articolo tra Francia e Inghilterra, tanto più che l'articolo stesso sembrava essere diretto contro gli altri Governi, là dove aggiungeva che al Marocco ed in Egitto, Francia ed Inghilterra avrebbero vegliato a che concessioni di strade, ferrovie, porti, ecc., non fossero date in condizioni tali da intaccare l'intera autorità dello Stato su quelle grandi imprese d'interesse generale; in altri termini, avrebbero vegliato a che qua e là non s'introducessero concorrenti.

Dall'esame di questi e quegli atti risulta dunque: che molta materia di conflitto è stata tolta; che però altra ne rimane; e che l'esito della Conferenza, più che dalla lettera della situazione, risulterà dallo spirito con cui i delegati saranno autorizzati a condurvisi dai rispettivi Governi.

Quale sarà lo spirito della Germania? Il signor Radovitz, primo plenipotenziario tedesco, intervistato di questi giorni a Madrid, ha dichiarato essere sicuro dell'esito felice della Conferenza, essendo tutte le potenze animate dalle disposizioni più concilianti; tutti in Germania, a incominciare dall'Imperatore, essere pacifici e calmi. E

questo è credibile, tanto più, in quanto la Germania è già riuscita nel suo doppio intento d'internazionalizzare la questione marocchina, prima palleggiata soltanto tra Francia ed Inghilterra, col consenso della Spagna, e di dimostrare che nessuna grande questione anche mediterranea può dalle altre potenze risolversi senza il di lei intervento. Ma il signor di Radowitz sarà foderato dal conte di Tattenbach, il quale ha personalmente rappresentato a Fez l'antagonismo con la Francia; e questi è desideroso certo, oltre che capace, di primeggiare.

Egli esce da nobile famiglia bavarese, e quantunque vicino alla settantina e si risenta ancora di una vecchia caduta, è ancora forte ed agile di corpo e di spirito, tanto che a Fez cavalcava più e meglio di un giovanotto, mentre pure conduceva le trattative col Makzen e fronteggiava il signor Saint René Taillandier con felicissima abilità. Egli era già famigliare con la questione marocchina, essendo stato per sette anni ministro a Tangeri, e fu questa la ragione per cui Guglielmo II, trovandolo ministro a Lisbona, lo portò seco dal Portogallo al Marocco, affidandogli una missione in cui era sicuro si distinguerebbe. Il conte di Tattenbach sa essere, infatti, rigido e magari ruvido, od amabile, a seconda delle circostanze; sa sedurre ed imporsi, e nessuno lo supera nell'arte di persuadere gli altri di ciò che non persuade lui, ma che ha interesse a far prevalere. Sguardo penetrante, sorriso satirico, aspetto e modi da gran signore, egli meritava di brillare sopra questa che è divenuta una grande scena intermondiale; e, pure eseguendo fedelmente gli ordini del suo Sovrano e del suo Governo, si può star sicuri che li colorirà a seconda del suo gusto. Ma egli è già uscito vincitore dalla prima prova, e questo essendo lusinghiero pel suo amor proprio, si può ritenere che si mostrerà *bon prince*. Egli sa, del resto, che la sua nomina ad ambasciatore, a cui aspira meritamente - guardando con desiderio, diviso dalla sua signora, alla sede di Roma - dipende dall'arte con cui riuscirà a soddisfare i desiderii di Guglielmo II e di Bülow, senza che ne escano complicazioni.

Egli si troverà di fronte, anzitutto, al signor Revoil, negoziatore dell'accordo franco-germanico da cui è uscita la Conferenza, e che, essendo ministro di Francia a Tangeri nel 1901, iniziò col Makzen le trattative che si protrassero sino al 1904 e ad ora; ma col signor Revoil è anche il signor Scint René Taillandier, cioè l'antagonista appunto del Tattenbach. Giovane, di bell'aspetto, di modi piacevoli, colto, intelligente, già addetto al Quai d'Orsay col ministro Hanotaut, noto anche a Roma, ove fu segretario d'ambasciata a palazzo Farnese, da circa quattro anni ministro a Tangeri, ove ha rappresentato degnamente il suo paese, insieme alla sua signora - una nipote di Taine – egli è un pregevolissimo funzionario. Fu accusato di eccedere, quando il Makzen fece sapere alla Germania che egli aveva dichiarato di parlare a nome dell'Europa. Chi lo conosce intimamente pretende invece che sia piuttosto deficente d'iniziativa personale, e che a ciò siasi dovuta la prevalenza su lui del conte di Tattenbach. Certo è che, dichiaratasi quella prevalenza, egli sostenne con molta dignità a Fez una posizione difficilissima, e che porta alla Conferenza una competenza assoluta nella questione, confortata anche dalla presenza del capo della missione militare francese a Fez.

Certo, sarebbe umano che egli vi si recasse col desiderio di una rivincita. E, a primo aspetto, questa non dovrebbe apparire impossibile, visto che Inghilterra e Spagna per gli accordi speciali, e la Russia per l'alleanza e per la dipendenza finanziaria, debbono tenere più per la Francia che per la Germania. Ma se anche altri voti, oltre a questi, fossero alla Francia acquisiti, tutto non sarebbe detto. La Germania ha infatti replicatamente dichiarato – e questo entra, del resto, nelle norme di tutti i convegni internazionali – che le deliberazioni della Conferenza, ad essere impegnative per tutte le potenze partecipanti, debbono venire prese alla unanimità; e che in mancanza dell'unanimità sarebbe a ritenersi vigente pei Governi non aderenti alle deliberazioni lo *statu quo ante*. È come dire che, se Francia e Germania non si accordassero ad Algesiras sopra queste o quelle questioni, la Conferenza sarebbe come non avvenuta, e si tornerebbe da capo.

È questa condizione di cose che accresce di gran lunga la importanza della parte che l'Italia può rappresentare alla Conferenza.

Si è asserito da più parti che, pei suoi accordi con la Francia, l'Italia era obbligata a condividere nella questione marocchina il punto di vista francese. Ma ciò - è bene dichiararlo ora una volta per tutte - è insussistente, quantunque anche l'on. Di San Giuliano, quando non era ancora ministro degli Esteri, abbia - dice il *Temps* - mostrato di crederlo in un articolo da lui pubblicato nella *National Review*. Invece, il vero è che *l'Italia si è impegnata, e semplicemente, a* DISINTERESSARSI *dalla questione marocchina*. Il che è ben diverso. E poichè, d'altro lato, non è neppure esatta la tesi sostenuta in questi giorni da qualche giornale tedesco, che la vertenza franco-germanica sul Marocco possa essere per sè stessa invocata dalla Germania come il *casus foederis* che l'autorizzi a chiedere l'intervento diretto dell'Italia in suo favore, quando non sia attaccata, ne deriva che l'Italia si trova perfettamente in grado di rappresentare tra Francia e Germania la parte di mediatrice.

È probabilmente a questa considerazione che l'on. Di San Giuliano, divenuto ministro, ha obbedito, pregando l'on. Visconti-Venosta di assumere ad Algesiras la rappresentanza dell'Italia. L'on. Visconti-Venosta, essendo stato l'autore del riavvicinamento franco-italiano, era perfettamente in grado di conoscere e di chiarire, oltre che la lettera, lo spirito di quegli accordi, e l'estensione degli impegni derivantine all'Italia; e, mentre in Francia è considerato come un vecchio amico, è stato anche verso la Germania un alleato così leale, che, quando – quantunque troppo improvvisamente – la sua scelta fu comunicata dal conte Lanza al principe di Bülow, questi se ne mostrò soddisfatto, dicendo che l'alta autorità del nostro rappresentante non poteva che giovare allo svolgimento pacifico della Conferenza. Bensì, vennero subito dopo i malumori di una parte della stampa germanica, la quale – istigata dal linguaggio di certi giornali francesi – mostrò di credere che l'on. Visconti-Venosta potrebbe peccare di parzialità verso la Francia. Alla Wilhelmstrasse si sa però che cosa pensare a questo proposito; può darsi quindi che, se è stata creduta necessaria la presenza del conte Lanza a Roma per dissipare un eventuale malinteso, sorto a questo proposito con Berlino, e se malumore si è da Berlino manifestato, questo sia un malumore diplomatico, più simulato che effettivo.

Certo è intanto che la scelta dell'on. Visconti-Venosta ha ridato una posizione di prima linea all'Italia, che, per essersi appunto disinteressata dalla questione marocchina, era passata in seconda. Insieme all'onore, questo implica un accrescimento di responsabilità; ma per uscirne felicemente si deve contare sulla consumata esperienza dell'illustre uomo, mentre, per appianare le difficoltà, per smussare gli angoli, oltre all'autorità sua, può molto giovare la sua indole, eminentemente conciliatrice.

Certo, la sua posizione sarebbe stata facilitata, se gli si fosse assegnata la presidenza della Conferenza, tanto più che al Presidente è consentito in molti casi astenersi dal voto; ma non si è creduto di poter derogare neppure in questo caso alla norma consueta che vuole assegnata la presidenza al rappresentante del paese ove avviene il convegno internazionale, quindi, ora, al duca Almodovar del Rio, ministro degli Esteri di Spagna.

Intanto, possiamo prendere nota del prestigio che deriva all'Italia dalla presenza ad Algesiras dell'on. Visconti-Venosta: il quale non per nulla, alla sua partenza da Roma, è stato salutato alla stazione da sir Edward Egerton, ambasciatore d'Inghilterra, dal consigliere dell'ambasciata di Germania, signor Jagow, in rappresentanza dell'ambasciatore conte Monts, ancora indisposto, e infine dall'ambasciatore di Francia, signor Barrère, al quale la scelta non poteva che tornare gradita.

L'on. Visconti-Venosta dirigerà dunque effettivamente tutta la parte più ampiamente internazionale della Conferenza, la parte che si potrebbe dire europea, pei pericoli che ancora può far correre alla pace d'Europa. Per la parte tecnica, la parte più specialmente africana e marocchina, egli sarà assistito dal nostro ministro a Tangeri, comm. Malmusi, del quale si sono fatte qui spesso le lodi. Ora è il caso di confermarle e non di smentirle; ma bisogna pure rilevare che il comm. Malmusi non è mai stato nell'interno, non è nella intimità dei delegati marocchini; e che quindi sarebbe stato opportuno, o dargli per compagno il segretario interprete Gentile, o mantenere la nomina del colonnello Ferrara, se non come segretario – questa nomina ufficiale era stata veramente una inavvertenza – almeno come aggiunto tecnico a disposizione. Ciò ha fatto appunto la Francia pel capo della sua missione militare al Marocco, che trovasi nella stessa condizione del nostro ufficiale, direttore della fabbrica d'armi di Fez. Si è fatto invece credere alla Consulta che si sarebbe potuto prendere pretesto dalla presenza ad Algesiras del colonnello Ferrara per intrigare contro di noi, epperò egli non andrà. Ma egli rimane in Italia, e può quindi essere, occorrendo, interrogato dalla Consulta; il Gianatelli Gentile è a reggere la Legazione a Tangeri, e potrà essere interrogato telegraficamente dall'on. Visconti-Venosta e dal Malmusi.

Dobbiamo dunque credere e possiamo sperare che, grazie principalmente all'Italia, uscirà dalla Conferenza di *El-Gesira*, città europea eppure ancora tanto araba, la *pace con onore*, per l'Africa e per l'Europa.

Non esclusa l'Italia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

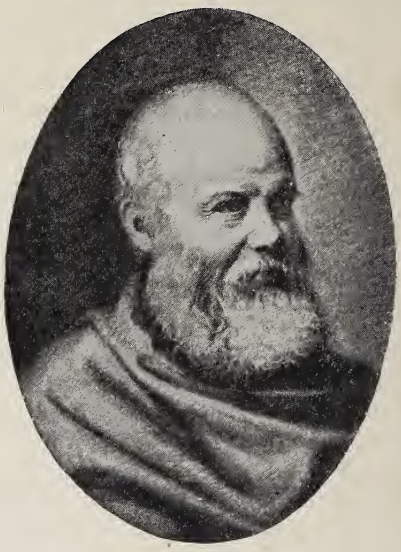
La Società Italiana di Berlino — I sovrani di Norvegia — Venezia — Malvida von Meysenbug — Walt Whitman — L'industria dei profumi — La nota musicale — L'Isola di Sakalin — Poeti di Fiandra — L'industria del freddo in Italia — Una commemorazione e un banchetto — In Libreria.

La Società Italiana di Berlino.

Non è senza un sentimento di commozione misto a stupore e a compiacimento che un italiano giunto da poco a Berlino apprende per la prima volta l'esistenza nella grande metropoli tedesca di una Società composta esclusivamente di Tedeschi, la quale non si propone altro scopo che di mantener vivo fra i soci l'amore e il culto della lontana Italia. « La Società Italiana di Berlino è una riunione di persone côlte, i cui membri si riuniscono una volta al mese, tanto per ragionare d'arte e di scienze, quanto per mantenere vivo l'amore degli italici studî e concorrere a viemaggiormente promuoverli »; così suona l'articolo primo dello statuto di questa Società, compilato dal professore Francesco Valentini e sanzionato nella prima adunanza del 3 ottobre 1836, indi riveduto il 27 aprile 1840 e il 18 dicembre 1876, e di nuovo riordinato e approvato nell'adunanza del 27 dicembre 1886.

Francesco Valentini, il fondatore della Società Italiana, nacque a Roma in Trastevere il 29 settembre 1789. All'età di 20 anni, quando già aveva intrapreso gli studî di medicina, venne aggregato in qualità di *chirurgien d'armée* ad un reggimento di artiglieria e seguì Napoleone nella campagna di Russia: caduto prigioniero, riuscì a fuggire e giunto al campo francese, fu condannato a morte quale disertore. Con una fuga veramente miracolosa salvatosi dalla morte, dopo aver sofferto ogni sorta di privazioni, giunse, coperto di pochi cenci, nel 1813 a Berlino, ove venne ricoverato quale fuggitivo francese.

Venuto il decreto di espulsione di tutti i francesi o sudditi francesi che si trovavano nella Prussia, egli seppe sottrarsene, grazie specialmente all'aiuto di alcuni buoni amici, e fissò



Francesco Valentini.

definitivamente la sua dimora a Berlino, campando la vita col dare lezioni di lingua italiana. Ben presto divenne un maestro assai ricercato, sicchè per molti anni annoverò fra le migliori sue allieve l'imperatrice Augusta e sua sorella la principessa Carlo di Prussia, riuscendo infine a conquistare l'ambito onore di insegnare l'italiano al Principe Guglielmo di Prussia, più tardi primo imperatore di Germania. Il Valentini fu autore di diverse opere, fra cui il *Dizionario portatile italiano-tedesco* pubblicato nel 1821 e di cui si sono fatte fino ai nostri giorni diverse edizioni, la

Neue theoretisch-praktische italienische Grammatik (1823); *Der Italienisch Lehrer* del quale egli si serviva specialmente nell' insegnamento della lingua italiana; il *Gran Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano* pubblicato in quattro volumi in-4° a Lipsia (1831-1836) e che costituisce ancora oggi uno dei migliori lavori del genere.

Il desiderio di mantenere vivi i ricordi d'Italia fra i Tedeschi che l'avevano veduta o che in essa avevano per qualche tempo vissuto gli fece nascere il pensiero di fondare una Società italiana a Berlino, facendo appello a quei pochi fortunati, che in quei tempi, in cui ancora non esistevano le ferrovie, avevano potuto permettersi il lusso di un viaggio nel paese della dolce favella.

L'idea del Valentini incontrò favore: risposero molti artisti, scrittori e scienziati, fra cui ci piace ricordare l'Hensel, il Wach, Federico Tieck, lo Schinkel, il Rauch, lo Stier, il Klöber, Ed. Magnus, il Begas, il Kopisch, Federico Förster, il Waagen, l'Ahlborn, il celebre storico Leopold von Ranke, il geologo Abich, il Passalacqua, il romano Lengerich, ecc.; e la sera del 3 ottobre 1836, in una sala di *Jagor* nella *Unter den Linden*, si riuniva la prima assemblea dei soci ed eleggeva suo presidente il professore Francesco Valentini. Il primo registro degli atti della nuova Società è andato perduto; il registro più antico conservatoci, ove sono scritti regolarmente i resoconti delle adunanze mensili, comincia solo con l'anno 1841.

Molto interessante sarebbe seguire passo passo tutte le vicende, talora comiche e talora tragiche, attraverso le quali la Società Italiana di Berlino è passata nei suoi 70 anni di vita. Sfogliando le cronache della Società Italiana, è con vero compiacimento e riconoscenza che si apprende con quale grande interesse quei buoni Tedeschi seguissero gli avvenimenti che dal 1848 fino al 1870 si svolsero in Italia.

Percorrendo la serie dei nomi si notano molte personalità: citiamo soltanto nel 1846, Giacomo Meyerbeer, nel 1876 il Fischer ministro di Stato, che tenne la vice-presidenza dal 1879 al 1885; nel 1882 l'Oberbürgermeister di Berlino, W. Weber, nel 1886 il pittore Menzel, nel 1897 il tenente generale von Bardeleben, nel 1900 il maggiore von Dehn-Rotfelser aiutante di campo dell'Imperatore, nel 1903 il dott. Grunwald, uno dei direttori del *Local Anzeiger*, il capitano dott. von Graevenitz, autore di pregiate opere sull'Italia, ecc.

Le adunanze ordinarie hanno luogo l'ultimo lunedì di ogni mese « alle 7.30 pomeridiane », come prescrive lo statuto, e vi si possono condurre quali ospiti *solamente* uomini. Il tempo fino alle 8 è destinato alla conversazione italiana, dalle 8 alle 9 hanno luogo le letture, le quali devono essere o in italiano intorno a qualche oggetto di scienza, di letteratura, di belle arti, ecc., ovvero in tedesco, su d'un oggetto però che verta sull'Italia. Dopo la lettura ha luogo la cena. La quota semestrale è di 6 marchi. L'ultimo lunedì di novembre la Società celebra la sua festa annuale coll'invitare all'adunanza quali ospiti *persone dell'uno e dell'altro sesso* (art. 26). Nel mese di giugno poi i membri fanno un'escursione, alla quale possono prendere parte degli ospiti. Le sorti della Società italiana sono ora affidate al dott. E. Dippe, consigliere di Tribunale, simpatica figura di magistrato, entusiasta ammiratore e amico dell'Italia e profondo conoscitore della lingua italiana.

Non brama di onori o di divertimenti anima la Società, ma l'amore verso l'Italia e il ricordo che i soci conservano nel cuore per il bel paese benedetto dal sole e dall'arte.

E l'italiano, travolto nel tumultuoso vortice della vita della grande capitale tedesca, trova asilo e conforto in questa accolta di persone buone ed amiche, ove si celebra, nella più dolce e gentile intimità, il culto della sua patria lontana. (*R. B.*)

I sovrani di Norvegia.

Ancora una volta l'antico trono di Norvegia nella Cattedrale di Drontheim, dopo essere stato disoccupato per più di cinquecento anni, riceverà un sovrano. Il Principe Carlo di Danimarca ha accettato la corona offerta dallo Storthing e l'incoronazione avrà

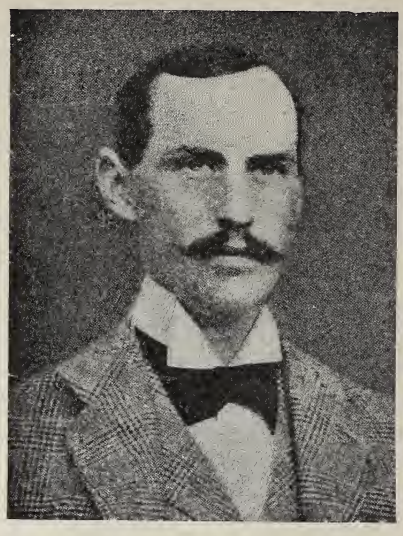
luogo molto probabilmente quest'anno. Chi è Carlo di Danimarca e perchè è stato scelto da un Parlamento che ha sempre avuto tendenze repubblicane?

Il Principe Carlo è un giovane di trentatrè anni, dall'apparenza signorile, dalla salute eccellente, e dal pensiero molto liberale. Egli si era reso assai popolare in Norvegia per la sua fama di principe marinaio, sicchè ora viene considerato il vero *trait d'union* tra l'antico spirito marinaresco della feudale Norvegia e il suo odierno amore pacifico pel mare.

Carlo è il secondogenito del Principe ereditario di Danimarca. Circa dieci anni fa sposò la seconda e prediletta figlia del Re d'Inghilterra, la Principessa Maud Alexandra, della quale s'innamorò alla Corte danese. Con questo matrimonio egli porta alla popolazione norvegese la garanzia che, in caso di agitazioni, alle estese coste della Norvegia non mancherà la protezione della flotta inglese. Politicamente è un eccellente acquisto, perchè grazie alla sua parentela con molte case regnanti, molto bene potrà fare per la Norvegia.

La regina di Norvegia
in costume di contadina.

La nuova e graziosa regina dei Norvegesi è vissuta quasi esclusivamente nell'atmosfera della Corte e prende poco interesse alla vita all'aperto preferita da suo marito. Molto



Il re Haakon.

probabilmente le brezze della Norvegia avranno un effetto salutare sulla Principessa Maud. La coppia reale ha un solo bambino di due anni, Alessandro, che sarà il Principe ereditario di Norvegia e che, come re, porterà con probabilità il titolo di Harald IV, poichè è stato deciso che gli Harald e gli Haakon si alterneranno da ora in poi nella dinastia Norvegese.

Venezia.

Insieme al bel libro del Ruskin del quale abbiamo già parlato in queste colonne, un altro ne è uscito ora sullo stesso soggetto ispirato da Venezia a un vecchio e dotto amico d'Italia, Marion Crawford. Nei suoi due recenti volumi *Gleanings from Venetian History,* l'autore ci dimostra una meravigliosa immaginazione storica, un'arte insuperabile nel vedere le cose antiche e morte come se fossero attuali. Fin dal principio il Crawford ci spiega subito il concetto informatore dell'opera sua con tanta chiarezza che non possiamo se non ricopiarlo. « Noi non siamo scientificamente inquieti circa l'origine del popolo veneto - dice l'A.- nè sul suo nome: non abbiamo al-

cun bisogno di andare colla mente ai giorni leggendarî della prima grande lotta fra l'Asia e l'Europa nella speranza di provare che i Veneti appartenevano alla gran razza Scita, e che presero le parti di Troia contro gli offesi Atridi... » « Venezia era Venezia fin dal suo principio, ed è Venezia ancora, una Persona della nostra immaginazione, più che un luogo...» « Essa è una forma della Bellezza, e come tale, e in nessun'altra maniera deve essere considerata: non criticamente, perchè criticismo vuol dire paragone, e Venezia è troppo individuale e dissimile da ogni altra città perchè essa possa lealmente venir confrontata con altra; non freddamente, perchè essa si appella ai sensi ed al cuore dell'uomo, e fa nascere in essi un calore di simpatia; e soprattutto poi non dobbiamo considerarla con spirito di *giusta* severità, poichè chi segue la sua storia deve ad ogni passo imparare a perdonarle... » « Essa ha pagato: ha pagato i suoi errori in tutti i modi, salvo che con la sua vita inestinguibile, ha espiato i suoi peccati di mala fede, di ingiustizia, d'ingratitudine colla perdita d'ogni cosa, fuor del suo immortale incanto; la sua potenza e la sua volontà maligna son fuggiti da lei col suo impero, e il suo nome è ora nel registro d'un altro Regno. È una vedova regina spodestata, una solitaria e amabile principessa; essa è l'Andromeda d'Europa, incatenata solidamente alla sua isola, tremante d'orrore pel mostruoso Progresso Moderno, il cui spaventevole ruggito essa ode dalla vicina Terraferma d'Italia traverso le acque protettrici... »

Riportate queste parole, altre sono inutili per spiegare l'anima del libro, opera di amore e di devozione.

Malvida von Meysenbug.

Le *Memorie di una idealista*, di Malvida von Meysenbug, recentemente tradotte in italiano, sono tra i volumi più interessanti che abbian visto la luce in questi ultimi tempi: la figura che da esse risulta può considerarsi come una delle più significative. Non casi strani, non avvenimenti straordinarî in questa esistenza: ciò che rende questa vita di un interesse molto vivo per noi è invece quel continuo sforzo che vi si manifesta verso l'elevazione. Ogni atto, ogni espressione di pensiero della protagonista fu una battaglia contro l'egoismo e l'oscurantismo e risponde perfettamente a quel concetto che si era andato svolgendo in lei sugli scopi del nostro cammino umano, che devono essere contenuti nella incessante ed intima evoluzione di un'alta idea. Essa concepì ed attuò il suo ideale femminile, durante tutto il corso della sua lunga vita, non come disprezzo di doveri, deviazione di naturali attitudini, ma come accrescimento di facoltà, affermazione libera e cosciente di individualità.

Nata di famiglia ricca e nobile, che abitava alla Corte dell'Elettore di Assia Cassel, la Meysenbug, nell'età in cui le giovani aristocratiche, abbandonando come inutili le occupazioni della prima gioventù, non si danno più pensiero che di frivolezze, sente sorgere in sè un intero mondo di idee nuove. Prima, sono i dubbi intorno alla religione e al culto; poi, sono aperte ribellioni contro le ipocrisie dell'ambiente. Prima, sono le intime lotte dell'anima, un dibattersi muto; poi, è un soffrire di ribelle.

La Corte la esclude, l'alta società la sprezza; nella famiglia non trova più chi la conforti. Ed intanto ella anela a viaggiare, ad accrescere il suo poco sapere, a vivere di una vita più alta, più libera e più utile. Così, staccandosi sempre più dalla religione luterana, accoglie le idee di rinnovamento politico e religioso della *Giovane Germania*.

Un'altra cosa non le perdonavano i suoi: di amare un uomo di altra casta e di mostrargli apertamente, sfidando il mondo, i sentimenti da cui era ispirata. Teodoro Althaus – questo era il nome dell'eletto del suo cuore – fu prima teologo e poi giornalista repubblicano e soldato della libertà: egli era uno di quegli uccelli dalle larghe ali, cui le vicende della vita non permettono di alzare per lungo tempo il volo verso il sole. L'Althaus fu anche poeta e nei suoi versi, saturi qualche volta di amarezza, la sentimentale natura tedesca esprime con no-

stalgia tutto il suo desiderio del Mezzogiorno.

Vi saluto, o Alpi, o muri eterni che custodite il paradiso della nostra terra. Voi pur non vedute, riempite di sacri fremiti un cuore che vuol domandare alle nevi ed alle nubi i loro misteri, e leggere la risposta nella tempesta e nei lampi.

Nella stessa canzone l'Althaus narra come i migliori astri della sua vita gli mostrarono la via dei paesi del sole e come una stella, comparsa appena, l'attraesse laggiù, per brillare più chiara sul suo destino.

La stella era Malvida von Meysenbug, che si trovava allora in Provenza.

***

Nel 1848 Teodoro Althaus fu cacciato in prigione per la parte da lui avuta nel moto rivoluzionario di quel tempo, e Malvida, che un abisso separava ormai dai membri della sua famiglia, venne in Amburgo, dove Emilio Wüstenfeld aveva fondato una « Scuola libera » che segnò un progresso molto notevole nella pratica affermazione delle idee di libertà.

Il maggior scopo dell'istituto, era di assicurare il vantaggio di una coltura superiore alle giovani povere come alle ricche; vi erano annessi un giardino di infanzia ed una classe elementare, per dar modo alle alunne di esercitarsi nell'insegnamento. Completavano l' istituzione una società di soccorso per i poveri ed una congregazione, che promuoveva conversazioni serali, frequentate dai più illustri stranieri che passassero in Amburgo ed ove parecchi tra i maggiori letterati e poeti della Germania lessero le loro opere prima di pubblicarle.

La Meysenbug, lieta di aver trovato il campo dove apprendere ed agire, esclama in un impeto di riconoscenza, guardando le stelle dalla sua piccola stanza modesta: « Io sono per la seconda volta felice! »

Ma la tranquillità della sua vita fu breve, perchè la *Scuola libera* venne chiusa per opera dei reazionari; Teodoro Althaus, l'adorato amico, cui era rimasta fedele nonostante l'abbandono, muore per la tubercolosi guadagnata in carcere; a Berlino, dove la Meysenbug si è rifugiata, la sua stanza è perquisita dalla polizia ed allora Malvida, senza comunicare le sue risoluzioni alla madre – era questa la prima volta – si imbarcò sopra un piroscafo e fuggì a Londra.

Malvida von Meysenbug
da un quadro di Lazlö.

***

In quella metropoli la nobile donna, figlia di personaggi di corte, sorella di ambasciatori, si guadagna il pane

con lezioni di lingue e, ciò che è doloroso, nelle grandi case ove è ammessa, deve sostenere, e lo fa con forte animo, quelle umiliazioni onde i ricchi, e specialmente le donne, sogliono così spesso colpire i maestri dei figli. Conobbe a goccia a goccia il dolore, che si esprime nelle memorie della sua vita con tanta semplice intensità: qui tutta la sua amarezza si tramuta in armonia.

Trovò qualche conforto nelle occupazioni letterarie e nei convegni dei profughi, che si raccoglievano in casa del prof. Kinkel, l' antico docente dell'Università di Bonn, fuggito dal carcere di Spandau, ove avrebbe dovuto trascorrervi la vita per essersi arruolato nel 1849 nell' esercito rivoluzionario di Baden. I profughi portavano nelle riunioni gli entusiasmi della loro fiduciosa poesia e qualche volta i rancori dei loro intimi travagli e la Meysenbug calmava gli animi accesi, quando ne intuiva il bisogno, cercando di collegare in un sol fascio le sparse energie per il bene delle nazioni oppresse.

Nella casa ospitale di Kinkel, Malvida von Meysenbug si imbattè in Alessandro Hertzen, l' illustre scrittore cacciato allora allora dalla Russia; prese simpatia per la sua piccola Olga, ne divenne più tardi educatrice ed infine madre adottiva.

In quel tempo Giuseppe Mazzini confidò a lei molti segreti pensieri, le affidò molti incarichi per la sua propaganda, consacrandole poi come premio immortale quelle memorande parole: « Se io potessi disporre di cento persone con il suo cuore e la sua capacità di sacrificio, avrei a quest' ora rigenerato l' Europa ». A lei Giuseppe Garibaldi manifestava il suo antico sogno di costruire per i ribelli della libertà una immensa nave che corresse sugli oceani; Malvida fu più tardi come una madre per un altro eroe, così diverso nell'opera e negli scopi, per Federico Nietzsche, ed alleviò a Riccardo Vagner, per quanto le fu possibile, col tesoro del suo affetto, il dolore delle sconfitte e della povertà.

Nel 1861 la Meysenbug venne in Italia; da quell'anno sino al '64 passò l' inverno a Roma; dal '64 al '73 visse quasi costantemente a Firenze; dal '74 al 1903 fissòla sua dimora in Roma, in un piccolo appartamento di via della Polveriera, donde poteva contemplare, prima che si erigessero le nuove costruzioni, il Foro, il Campidoglio, il Palatino, il Celio, il Colosseo e dall' altro lato San Giovanni in Laterano e la linea dei Monti Albani.

La Città Eterna ebbe su di lei, come già su Goethe, il suo prediletto poeta, una notevole influenza; qui ella completò la sua istruzione, applicandosi allo studio dell'arte e della storia e trasse la forza creatrice per scrivere i *Paesaggi italiani*. Ecco un brano della lettera che inviava a Kinkel il 21 marzo 1863:

> Roma è la sola città che è poesia immortale e che risponde ai bisogni estetici dell'anima. Da lontano essa pare pietrificata, ma non è così: la stessa corrente di vita e di idee che rumoreggia attraverso il mondo intiero porta qui i suoi frutti e quando, prima o poi, le catene si spezzeranno, i frutti già maturi cadranno dall'albero.

La Meysenbug lasciò anche un racconto delle sue passeggiate in Italia e delle sue conversazioni con illustri italiani, come Brioschi, Villari, Morelli, nell'interessante volume: *Lebensabend einer Idealistin*, che auguriamo di veder presto tradotto nella nostra lingua.

Morì il 26 aprile 1903 in Roma, nell'età di 86 anni.

Il suo corpo fu cremato, secondo la sua volontà, e le ceneri deposte nel Cimitero inglese vicino alla tomba del figlio di Goethe. (*E. S.*)

Walt Whitman.

Nell'età nostra, così piena di visioni squisite e di uomini dotati di particolari facoltà sensitive che spesso li hanno condotti ad un modo morboso di sentire, è raro trovare un temperamento come quello dell'originalissimo poeta americano, quid a noi poco o punto noto al pubblico, e, forse, anche alla critica. Egli fu un *mistico* – un *visionario*; e fin qui non abbiam nulla da invidiargli, noi che leggiamo con frenesia nuova Carlyle ed ascoltiamo Oscar Wilde. Ma fu un mistico d'una specie strana e ignota a noi; un mistico-materialista. Per quanto possa sembrare an-

titetica, l'espressione è profondamente esatta. Come nota giustamente Henry Binns nella sua recente *Vita di Walt Whitman* (Methuen, Londra), questo poeta ripudia sdegnosamente tanto il vano e incorporeo idealismo del passato, quanto il crasso materialismo di una civiltà immersa nei godimenti del senso. Tutto l'universo è ravvolto dal mistero di Dio; egli stesso è parte di questo mistero, ed il *corpo elettrid*, come egli si esprime, lungi dal porre una barriera fra sè e il Divino, è esso stesso uno degli ampii canali attraverso i quali l'Anima superiore irrompe vittoriosa nel suo essere.

Il suo ottimismo elementare, la sua noncuranza delle leggi morali e letterarie, lo stile strano e caotico delle sue opere deriva poi da un profondo sentimento democratico che è alla base della sua ispirazione. Egli ambiva di esaltare il presente ed il reale, per insegnare all'uomo normale e mediocre *la gloria del suo lavoro giornaliero*. Mirando così a idealizzare questo tipo d'uomo, egli voleva creare d'un tratto una poesia americana che non dovesse nulla alla tradizione e alla cultura, e che fosse l'immediata e vitale espressione di tutte le forze e le aspirazioni della moderna civiltà del suo paese; perciò ci sembra che, se da un lato il rifuggire da tutte le forme tradizionali ed acquisite di letteratura, che gli fu rimproverato, dipende da personale impazienza e capriccio, e desiderio di originalità per sè e per la nuova arte della sua patria, – si deve d'altro canto riflettere che ciò gli era in parte imposto dal compito che si era prefisso, il quale richiedeva uno strumento poetico nuovo, vario e abbastanza flessibile da seguire l'ondeggiare multiforme della vasta materia che si trovò dinanzi il poeta quando volle esser l'interprete della moderna vita democratica.

A parte il valore assoluto dei suoi versi, intorno ai quali tante polemiche si accesero, si può dire che essi non sanno d'accademia o di libreria, ma che odorano di vita e di sole! Qualche volta il profumo è un po' acre e pungente, ma sempre sano e vivace.

Avremo mai una traduzione dei suoi versi?

Essi sono stati un esperimento interessante e bello per la virile e profonda personalità di chi lo tentò.

L'industria dei profumi.

Si fanno i profumi anche coi fiori' come si fa ancora del vino con l'uva,

Distillazione all'aria aperta.

anzi, checchè si dica in contrario, i profumi artificiali non hanno ancor potuto vincere la concorrenza formidabile di quelli naturali: l'alchimia del laboratorio non ha ancor debellato per fortuna la più gentile delle industrie, quella dei fiori. I signori J. Boyer e C. Terrer, in un breve ed elegante studio apparso sulla rivista spagnuola *Hojas Selectas*, ci fanno rapidamente la storia e la statistica dell'industria dei profumi dai più lontani tempi ai nostri giorni. Dopo aver accennato allo sviluppo

enorme dell'arte dei profumieri durante le epoche egizia, ebraica, greca e romana, gli A. ci raccontano come durante l'Evo Medio quell'arte decadesse ovunque, meno che in Spagna e in qualche punto d'Italia, dove fu conservata e fiorì per opera degli Arabi. Anche dopo la cacciata dei Mori dalla Spagna, i *muzàrabes* seguitarono a provvedere di profumi i loro vincitori, ed è a loro che si deve quel prodotto che anche oggi, sotto altre forme, conserva il nome di *Piel de España* (Peau d'Espagne), il quale consisteva in oggetti di pelle, cinture, guanti, ecc., conciati con una miscela di ambra, muschio e vitalba.

Fu solo dopo l'opera dell'alchimista Gerolamo Soler *Trattato della distillazione*, pubblicato nel 1500, e dopo l'andata a Parigi dei famosi profumieri fiorentini chiamati da Caterina de' Medici, che il consumo dei profumi e l'arte di fabbricarli ripresero la curva ascendente. Nel secolo XIX la scienza, specie per opera di Daxer, Leblanc, Robiquet e Chevreul, ha perfezionato i metodi di estrazione delle essenze di fiori per mezzo dei dissolventi e degl apparecchi perfezionati.

I principali metodi estrattivi usati attualmente nelle grandi fabbriche di profumi, specie a Grasse e Nizza, sono tre, e cioè la « compressione », la « distillazione » e la « dissoluzione ». Il primo si usa in ispecie per il cedro, l'arancio, il bergamotto, e consiste nella compressione a mano del frutto, raccogliendo l'olio con spugne: in Calabria si usa distillare a vapore i residui di questa operazione, ma si ottiene così un prodotto inferiore.

La distillazione, la quale si applica in ispecie alla rosa, alla lavanda, a ramerino, al timo, al sandalo, alla mimosa, e ad altre essenze inalterabili all'azione del vapore d'acqua e delle alte temperature, si compie per mezzo di lambicchi comuni: nelle regioni montagnose e per i fiori che si guastano presto l'operazione della distillazione si compie all'aria aperta, sui luoghi stessi della raccolta: i lambicchi, riscaldati con legna, fanno passare l'olio per una serpentina fredda, e l'essenza si raccoglie in vasetti speciali.

La cernita dei fiori.

L'operazione della « dissoluzione » si impiega per certi fiori delicati usando alcune sostanze grasse, specie la vasellina, le quali hanno la proprietà di assorbire i profumi per contatto. Se si procede a temperatura ordinaria, l'operazione si chiama *l'infiorata*, ed è usata specialmente per il gelsomino; quando l'operazione deve farsi al caldo si chiama « macerazione » e si compie a ba-

gnomaria: è usata più comunemente per la violetta. L'infiorata si pratica in telai a fondo di vetro di metri 1 × 0.60 × 0.10: le operaie spalmano la vasellina sul fondo, vi posano i fiori, ve li lasciano circa 12 ore, rinnovando due o tre volte la vasellina; per la macerazione si collocano i fiori in grandi caldaie stagnate e si mantengono sommersi per mezzo di larghe pale di legno affinchè i fiori lascino il loro profumo.

I fiori che servono a questa delicata operazione provengono da ogni parte d' Europa: nella Contea di Surrey si distillano ogni anno 15 mila chilogrammi di menta e di lavanda; Firenze e Verona esportano in Francia 350 mila chilogrammi di bulbi di giglio ogni anno; la Calabria e la Sicilia coltivano l'arancio, il bergamotto e il cedro, esportandone per circa 8 milioni di lire annuali. L'essenza d'anice viene dalla Russia, dove a Krasnoye si manipolano annualmente oltre 60 mila quintali del grano profumato; in Turingia si coltiva la menta su larga scala, e altrettanto si fa nel Michigan, donde si esportano 200 mila chilogrammi di fiori all'anno. Il sandalo proviene dal Mysore (India) ed è un monopolio del Governo inglese.

Ma il vero paradiso dei fiori è tra Grasse, Cannes, Nizza e le Alpi marittime. I distillatori di queste località manipolano ogni anno 2 milioni e mezzo di chilogrammi di fior d'arancio, 2 milioni di chilogrammi di rose, 200 mila di gelsomini, 150 mila di violette, altrettanti di ribes. La gentile e proficua industria si va estendendo ai dipartimenti vicini: anche in Algeria si estraggono ogni anno nientemeno che 6 mila chilogrammi di essenza di geranio.

L'industria dei profumi artificiali, sorta da pochi anni, cerca di ottenere le essenze con la combinazione degli elementi costitutivi, o con manipolazioni chimiche sopra sostanze derivate dalle essenze naturali. Però finora l'alto prezzo di queste essenze, e la loro qualità inferiore, non ne fanno un concorrente temibile di quelle che la divina natura prepara nei suoi misteriori laboratorii.

Macerazione a caldo delle violette.

La nota musicale.

Il barometro teatrale non segna variazioni dalla segnalazione fatta nella recente *Rassegna*. In tutti i teatri maggiori si è variato spettacolo, ma il pubblico non dimostra grande interesse. A Torino, dopo *Siegfried* trionfante col Toscanini e col Borgatti è comparso *Madama Butterfly*, personificata da quella artista così

completa ed equilibrata che si chiama Salomea Kruceniski, ma il pubblico dell' Augusta Taurinorum che tenne a battesimo *Manon* e *Bohême*, malgrado le sue simpatie per Giacomo Puccini, fece al nuovo spartito una accoglienza glaciale, e Toscanini forbisce la bacchetta pel terzo spettacolo. A Napoli, dove non tre ma quattro direttori stanno pronti a surrogare il dimissionario Mugnone, sono già sfilati quattro spettacoli: fra gli artisti emerge il Battistini, che si è come sempre affermato un solenne maestro del canto e della scena. Mugnone, salito al vertice della Scala nel famoso teatro omonimo della capitale lombarda, ha presentato il secondo spettacolo, riproducendo un *Fra Diavolo* che ha avuto il principale sostegno nella *encantadora* Rosina Storchio. Ma l'impressione dell'opera fu mediore: dalla vivacità di Auber alla gaiezza affascinante di Donizetti c'è un bel passo: Auber è invecchiato anch' esso in troppi punti, ed in complesso, poichè Mugnone non poteva fare miracoli, lo si cominciò a punzecchiare per modo che la questione definitiva della direzione del teatro milanese, trascorsa la stagione, è lungi dall'essere risolta.

Anche al Ferrari, che allestì per secondo spettacolo a Roma il *Trovatore,* non mancò chi mosse censura per la concertazione: il suo torto sarebbe stato quello di svisare il carattere un po' violento ed irruente del lavoro Verdiano. Il Ferrari naturalmente non ci baderà più che tanto, e farà bene, come fece or son due anni Luigi Mancinelli allo stesso teatro quando diresse il *Ballo in Maschera.* Anche nelle sue più vulcaniche opere il gran Bussetano può essere perfettamente temperato nei teatri che si rispettano, e senza danno, ma occorre un complesso d'artisti... come non c' è ora al Costanzi pel *Trovatore.* Migliori sorti ha avuto l'*Ebrea* di Halevy, discretamente vegeta malgrado i settant'anni suonati.

Del resto il quarto d' ora è un po' duro pei concertatori e direttori: qualche anno fa erano tutti divi, ora minacciano in maggioranza di cadere dall' altare nella polvere. La straordinaria moltiplicazione ha nociuto da una parte, e dall' altra è cresciuta la smania del sentenziare in molti dilettanti che fanno della critica nei periodici quotidiani.

Ma anche di ciò giudica serenamente l'opinione, pubblica che conosce i suoi polli, e li piglia più o meno sul serio, secondo i casi. E certo non dovrebbe mai l' attitudine poco compiacente di un resocontista, che può sbagliare ma che nessuno può tacciare di essere interessato, autorizzare i gerenti dei teatri a pigliare i provvedimenti che l' impresa del Costanzi ha attuato contro qualche giornale di Roma. Si è invocato al proposito un *lodo* dei Probiviri dell' Associazione della Stampa periodica: ed il lodo ben venga, e sia chiaro ed esplicito, se pure deve essere platonico e senza pratiche conseguenze. Molto più pratica sarebbe la Lega di resistenza dei resocontisti, la sospensione immediata della pubblicità in tutti i giornali quando uno fosse toccato: ma la famiglia giornalistica è, a Dio piacendo, così notoriamente discorde in Italia che in tutti i campi ed in tutti i sensi regna solo il principio *mors tua, vita mea.* Quanto all'altro rimedio, che è in fondo il più logico, di nessuna concessione ai pubblicisti ma del pagamento effettivo della pubblicità, allo stato attuale delle cose è semplicemente una utopia.

***

S'avvicina l' epoca dei concerti nel nostro paese, che non ha ancora la fiorentissima stagione concertistica del tardo autunno che si svolge in Germania ed Inghilterra.

Da Vienna si annuncia il trionfo di una minuscola violinista italiana figlia di Annie Vivanti: possa la sua carriera continuare la brillante tradizione delle Milanollo, delle Ferni e delle altre insigni strumentiste nazionali. Un'altra violinista allieva di Santa Cecilia, la signorina Napoletano, s'avvia di questi giorni a chiedere il verdetto di Berlino musicale.

A Roma la stagione è cominciata con una seduta di musica da camera data a totale beneficio della Cassa di mutuo soccorso fra i musicisti dal terzetto Cristiani (pianista), Zuccarini (violino) e Magalotti (violoncello). Il

programma, che conteneva musica di Mozart, Beethoven, Schubert, Mendelssohn e Wieniawski, ebbe accurata interpretazione, rivelando un manipolo di artisti intelligenti, fervorosi, bene affiatati. Avremo fra pochi giorni due tornate del quintetto diretto dal Gulli, ed i buongustai ben sanno con quale coscienza questo quintetto prepari e presenti le sue audizioni: poi due altri fervorosi artisti, il Tagliacozzo violinista ed il pianista Angelelli, daranno tre concerti molto succosi.

A Santa Cecilia si preludierà alla consueta serie di concerti, già da noi annunziata, con una commemorazione musicale del divino Mozart, il 27 corrente, nel quale corre il 150° anniversario della nascita di quel genio dell'arte. Il programma è composto esclusivamente di musica mozartiana: udremo, dirette dal Falchi, pagine del *Don Giovanni*, del *Flauto magico*, delle *Nozze di Figaro*, uno (quello in *sol minore*) dei due quartetti per archi e pianoforte, il *Coro e quintetto* del *Così fan tutte*, l' *Ave verum*... Così possa la serena luce mozartiana ristorarci almeno per un istante dalle nevrotiche impressioni del caos melo-armonico attuale. A questa condizione applaude alle commemorazioni anche chi non vi è per principio propenso. (*V*)

L'Isola di Sakalin.

Dopo le trattative di Portsmouth, non c' è nessuno oramai che non abbia dinanzi agli occhi, diffuso dai giornali quotidiani, il profilo allungato della misteriosa terra artica. Vero è che all'infuori della figura e di alcuni nomi di città, ben pochi sanno come sia fatta Sakalin, come vi si viva, chi l'abiti, ed a correggere questa ignoranza, specialmente occidentale, non era bastato il magnifico lavoro di Antonio Cekof, nè una commovente novella di Korolenko.

Un nuovo lavoro, non meno interessante di quelli, ha avuto maggior fortuna, ed è la relazione di Paul Labbé pubblicata la prima volta nel *Tour du Monde* del 1902, sotto il titolo *L'île de Sakalin, un bagne russe*, ripubblicata ora in una elegante traduzione italiana con prefazione e note del prof. G. Ricchieri, coi tipi del Treves, sotto il titol *L'isola di Sakalin*.

Il volume è la relazione di viaggio d'un uomo spassionato e sincero. La melanconica isola, eternamente avvolta in un lenzuolo di ghiaccio, di pioggia e di nebbie, aveva nel '97 una popolazione di circa ventimila abitanti, dei quali la massima parte forzati e coatti, il resto funzionari, soldati, guardie, e circa cinquemila indigeni Ghiliaki, Aino, e d'altre razze. I forzati vivono negli stabilimenti penali in condizioni d'igiene orribili, ed in una promiscuità che ha conseguenze morali anche peggiori; gli stabilimenti sono di due specie: nell'una i prigionieri sono ai ferri, nell'altra sciolti; ambe le classi son dannate ai lavori forzati.

Quando i forzati hanno espiato la pena stabilita nel carcere, allora il Governo dà loro il diritto di andare a fondare un villaggio o di associarsi alla popolazione di un villaggio già fondato. Il nuovo colono ha un campicello, alcuni strumenti, e un povero vitto per due anni; dopo questo tempo deve pensare a sè stesso. Ma, avvilito dal carcere, pervertito nelle più vigorose e sane facoltà da anni di segregazione e di schiavitù, il forzato stenta enormemente a divenire un agricoltore, e la maggior parte di questi coloni improvvisati vive una vita grama, o finisce per commettere qualche delitto che lo riconduce al bagno, o per cacciarsi in qualcuna delle bande di malfattori che infestano l'isola.

Del resto i funzionari russi non fanno, o meglio, non facevano nulla per migliorare le condizioni morali dei condannati o per aiutarli a redimersi. I soli educatori veri sono i deportati politici, ai quali si deve quanto di buono è stato fatto a Sakalin, dagli osservatorî scientifici, alle scuole, perfino alla vaccinazione degli indigeni.

All'infuori di queste poche cose buone, gli indigeni non debbono ai Russi se non l'acquavite che li avvelena, molti vizi, e un accrescimento di povertà, essendo stati cacciati dalle migliori sedi e sospinti nei luoghi più inospitali.

Le due famiglie indigene più numerose a Sakalin sono i Ghiliaki e gli Aino. I primi vivono al centro e al Nord dell'isola, sono della medesima razza dei tungusi dell'Amur, coi quali hanno comune anche la lingua; vivono in piccoli villaggi di sei o sette case costruite con tronchi d'albero; le loro occupazioni sono la pesca e la caccia; si nutrono quasi esclusivamente di pesce crudo. La loro sola ricchezza è costituita dai cani che servono a trascinare la slitta, dalla *piroga* con la quale vanno alla pesca, e dagli utensili domestici.

Essi sono miti ed ospitali; le loro minuscole società sono regolate da costumanze semplici e quasi sempre eque, la loro religione è un rozzo terrore per tutte le sventure e i rigori della natura, terrore che li obbliga ad onorare gli Dei malvagi. La famiglia è costituita generalmente sulla poligamia, spesso però sulla monogamia, e non infrequentemente sulla poliandria. La donna è incaricata di tutte le faccende domestiche, l'uomo non pensa che alla caccia, alla pesca, al commercio, alla cura dei suoi utensili. Interrogati del perchè non aiutassero le donne nei gravi ed innumerevoli loro lavori, uno di essi rispose: « Quando una donna lavora non parla, e ciò è per l'uomo un grande guadagno ».

Feste hanno poche, accompagnate da una musica selvaggia: cantano innumerevoli canzoni, delle quali il soggetto è quasi sempre un' avventura di caccia o di pesca; non mancano le canzoni d'amore, delle quali l'A. riporta qualcuna veramente gentile, come questa:

Io odo la voce de' tuoi cani, laggiù, in fondo al villaggio, essi corrono lieti. Ah! mio diletto, odo pure la tua voce che passa al disopra dei pioppi cantanti... Tu non mi hai dimenticata, eccoti, eccoti! La slitta è innanzi al villaggio... oh Dio! oh Dio! Tu lo attraversi senza neanche fermarti. Le mie lagrime cadono battendo sulle mie ginocchia, una dall'occhio dritto, poi una dall'occhio sinistro... Che dolore! Io non posso venire a cercarti ed a prenderti sulla montagna, ove sono in agguato tanti spiriti maligni. Oh cattivo! che tanto amo, che non vedo più, che solo posso udire quando passa, dimentico, d'avanti alla mia porta! Un uccellino m'ha detto un giorno, in sogno: tu ti sei data a lui nella grande foresta, quando coglievi dei lamponi sanguigni; egli ritornerà a casa, e più non si ricorderà di te. Ahimè! Io t'amo sempre.

Gli Aino sono più civili dei Ghiliaki, ma generalmente più melanconici e tristi. La loro origine è un mistero: sono affini agli abitanti di Yeso, ma anche per costoro il problema dell'origine è ben lungi dall'essere sciolto; ciò che vi è di positivo è che gli Aino formano una parte non indifferente della popolazione del Giappone e che dimostrano attitudini e facoltà superiori. Il loro tipo si allontana dal Mongolo: hanno abbondanti barba e capelli, gli occhi diritti.

Questi abitanti di Sakalin vivono un po' più comodamente dei Ghiliaki, anche perchè abitano al Sud dell'isola, ma in fondo le medesime condizioni hanno imposto costumi quasi uguali. Gli Aino sono più commercianti e hanno frequenti e regolari relazioni con i mercanti giapponesi. I Russi hanno cercato di cristianizzarli, ma non vi sono riusciti: la loro religione è formata di terrore: si scongiurano gli dèi che sono le sventure, bisogna offrir molto per placarli. « Il *pope* russo, diceva all'A. un vecchio Aino, ci dipinge il suo Dio buono, sempre pronto a proteggere gli uomini ed a perdonare loro. Un Dio così buono non può esistere, e se esiste è affatto inutile pregarlo, poichè non può fare il male ».

I centri principali dell'isola sono Korsakowik al Sud, e Alexandrovik al Nord, ossia al disopra di quel famoso 50° parallelo che segna ora il confine russo-giapponese. L'isola è povera di scali e di rifugi, ma ricca di miniere e ricchissima di pesca, specialmente nella parte sud ora in possesso dei Giapponesi. Costoro adesso hanno cambiato nome a Sakalin rendendole il vecchio nome giapponese Karafto, ugualmente hanno mutato le principali denominazioni delle altre parti dell'isola. Ma non a questo si limiterà l'attività giapponese: già prima della guerra il commercio fra Yeso e Sakalin ammontava a circa 7 milioni di franchi annuali, ora esso crescerà certo enormemente, anche perchè i vincitori di Su-shima si propongono di sfruttare

le miniere di carbone e di metalli che sembrano essere ricchissime.

E i Russi? Ad essi son rimaste le parti più squallide, rese ancora più desolate dalla guerra: probabilmente cesserà anche il flotto di forzati che annualmente si rovesciava sulle coste inospitali, e l'intera Sakalin cadrà sotto il dominio economico dei Giapponesi.

Poeti di Fiandra.

Si sarebbe quasi tentati di credere, talora, che a certe elettissime forme d'arte non dovessero più aprirsi strade nuove, nè dedicarsi artisti del tutto originali, sembrandoci che l'ispirazione si aggiri su temi sempre antichi e si fissi in forme ormai familiari. Giova credere tuttavia che questa impressione sia solo determinata dal fatto che ispirazioni nuove non possono sorgere in noi perchè siamo ancora troppo vicini a fonti d'ispirazione mirabilmente vivaci, di cui in parte ancora subiamo il fascino.

Quando saremo più nuovi, avremo poeti nuovi; giacchè precisamente ciò che è in noi più vecchio ha più potere d'ispirarci. Quando avremo colto il lato estetico del nuovo che si affaccia impetuoso nel nostro spirito, saremo poeti e artisti originali.

Francis Eon (*La Promeneuse*), Roger Allard (*La Divine Aventure*), Théo Varlet (*Notes et poèmes*) e Paul Castiaux (*Au long des terrasses*) sono quattro poeti di provincia, i cui versi, editi a Lilla nell'*édition du Beffroi*, hanno scarsi elementi di giovanile audacia. Di ognuno dei loro versi noi potremmo con singolare esattezza rintracciare l'origine attraverso la poesia precedente.

Francis Eon e Roger Allard hanno degli ottimi versi, come ne possono fare anche dei giovani nella loro ammirabile lingua. L'ispirazione è nel primo a volta a volta erotica, intima, religiosa, campestre. Qua piange Olympio, là sogna Aroldo: è un po' Régnier, un po' De Musset, un po' Rodenbach; raramente il verso ha la solidità nitida dei parnassiani. Questo poeta, come del resto il maestro suo Francis Jammes e tutti forse i poeti contemporanei di Francia, è un romantico in ritardo su cui l'influsso del *parnasso* e del *simbolo* si va indebolendo sempre più, fino a non restare che in qualche dissonanza di verso o di rima tutt'altro che gradevole.

Ma in Eon questo è raro: lo si consiglierebbe anche volentieri a mantenere alla rima la severa legge classica, poichè lo può, se scrive dei versi come questi:

Les fleurs ont désiré la caresse des mains,
Car les mains blondes ont des pitiés infinies
De grandes sœurs pour consoler leurs agonies
Qui n'auraient pas d'amour aux ronces des chemins.

Roger Allard è pagano, ma non perciò più originale del poeta di cui abbiamo detto; anzi il suo paganesimo ci sembra un po' vieto. Quello poi che non gli perdoniamo, e che è colpa senza scusa, è di aver talora voluto chiudere dei bei concetti e poetiche imagini in versi di stampo troppo arbitrario. Lo stesso dicasi delle rime. Non tutti possono gustare l'assonanza fra le parole *épaule* e *côte!* Pure ha delle belle cose anche il suo volume, sebbene sempre un po' prezioso e d'una originalità più formale che intima.

Varlet e Castiaux vanno oltre, e inalberano ancora allegramente la strofa libera, e versi senza ritmo e senza rima, le innovazioni alla Ghil.

Potrà trovarsi del buono in queste interminabili fantasticherie difficilmente comprensibili, irte di immagini strane che si accavallano e si sovrappongono senza posa; ma anche dalla varietà più caotica può risultare la monotonia.

A tutti questi poeti si può dire che la forma è bensì un elemento essenziale della poesia, ma che la maestria tecnica e la virtuosità tanto più sono insufficienti e insoddisfacenti quanto più sono evidenti. (*A. R.*)

L'industria del freddo in Italia

Già nella *Nuova Antologia* del luglio 1904, e in altri periodici, l'ing. Ernesto Mancini si era occupato di questa importante applicazione scientifica, la quale è chiamata a risolvere gravi problemi e a sconvolgere forse una parte dell'economia nazionale: ora negli « Annali dell'Industria e del Commercio » il

medesimo autore fa una Relazione sull'industria frigorifica in Italia, oltremodo interessante.

Dopo aver descritto gli impianti fatti con grandi difficoltà e malgrado persistenti ostilità fiscali, in Torino, Genova, Napoli, Roma, Milano, accennato agli impianti comunali di Modena e di Bergamo, e ad altri stabilimenti, tra i quali importantissimo quello del Grabinski in Bologna, l'A. passa ad esaminare i ragguardevoli beneficî che da questi per quanto piccoli impianti sono pervenuti all'industria italiana.

L'A. accenna poi ai vantaggi grandissimi che dall' applicazione del freddo artificiale hanno ritratto l' America e la Germania per le loro esportazioni di frutta e di fiori, vantaggi che hanno colpito al cuore anche parecchie industrie italiane. Ma la parte più importante di questa eccellente Relazione è quella che si riferisce all' industria delle carni macellate, per le quali l' applicazione *obbligatoria* e larga delle celle frigorifere risolverebbe la quistione gravissima della pubblica alimentazione, la quale va diventando in molte città italiane una vera calamità nazionale.

È già stato fatto l'esperimento che un chilogrammo di carne macellata in America costerebbe a Napoli o a Catania da L. 0.77, a L. 0.80: basta l' enunciazione di questa cifra per dimostrare quale rivoluzione si recherebbe nel regime dell' alimentazione pubblica con appositi e capaci impianti frigoriferi che permetterebbero di conservare le carni indefinitamente e di trasportarle fresche a enormi distanze. L' A. non è partigiano dell' assunzione da parte del Governo dell' industria del freddo, ma invoca da questo tutta una serie di provvedimenti che incoraggi lo svolgimento di questi utilissimi impianti. Il Mancini conclude accennando anche ad un nuovo metodo di conservazione delle carni inventato dal Dr. Giovanni Craveri, metodo che consiste nell'infondere nelle vene dell'animale ucciso una miscela d' acqua, sale e acido acetico, il qual processo sembra produca meravigliosi risultati.

Sarebbe veramente desiderabile che questa preziosa ed efficace Relazione venisse letta e studiata da quanti si studiano di risolvere la tanto discussa quistione dei viveri a buon mercato, e quella non meno importante della conquista dei mercati esteri per i nostri prodotti naturali.

Una commemorazione e un banchetto.

Nella sala degli Orazi e dei Curiazi al Campidoglio l'architetto Camillo Boito ha commemorato Giuseppe Sacconi. Il dotto e geniale discorso del Boito delineò finamente il temperamento del compianto artista, ne descrisse il metodo di lavoro, sviscerò l'opera sua. Ci duole non poterne riportare che qualche brano.

Quando il Sacconi si preparava al concorso per il grandioso monumento, « l'arte architettonica s'era già sciolta, in gran parte, da quella pedante via di sistemi classici, in cui, più o meno, era rimasta impigliata sin verso la metà dello scorso secolo; e sin d'allora si cominciavano a studiare altri stili, oltre il Romano od il Cinquecentesco; già s'intendeva bene che il Greco è un'altra cosa, e che il Medio Evo, il Rinascimento, il Barocco e anche il Rococò hanno i loro pregi e possono trovare molte ragionevoli applicazioni. In Germania e in Austria, più di sessant'anni addietro, qualcuno aveva ormai tentato di combinare uno stile nuovo nazionale, ricomponendo insieme gli elementi del romanico e del gotico con un pizzico di bizantino e d'arabo: in Inghilterra risuscitavano il loro stile *Tudor*; in Francia, paese essenzialmente latino (più tenacemente latino dell'Italia) lo stile romano assumeva originali fattezze, accostandosi dall'una parte al Greco antico e dall'altra alla maniera del Primo Impero, che era stata abbandonata per la smania, quasi improvvisa, dell' ogivale romanico ».

« Ma, insomma, la furia delle novità, neanche di poi, nel 1882, non era riescita a invasare l'arte, come ha fatto in seguito nei paesi stranieri e nelle provincie settentrionali d'Italia, non senza grande beneficio (bisogna dichiararlo) della indipendenza estetica e della ragionevole varietà e vivace espressione nelle arti decorative e industriali ».

Il giovane Sacconi era tuttavia un classicista. Più tardi la grandissima varietà dei suoi ricordi classici e il desiderio di riunirli in un'armonia nuova nella sua grand'opera gli permisero di dimostrare, pur nel suo metodo, libertà e ricchezza di fantasia. Diventò un eclettico di gusto squisito. I particolari del monumento sono desunti da moltissime fonti, sì che « in molti luoghi la fantasia è affatto vagabonda, poichè non si ferma, vola ai tempi remoti, sente l'influenza asiatica, scende alla scoltura di Pergamo e a quella del Teatro di Dioniso, viene in certi sopraornati di finestre e di porte, in certi trofei sporgenti dagli angoli e mensoloni e cartelli e scorniciature – non tanto per la forma in sè, quanto per l'applicazione – giù giù sino all'arte della fine del cinquecento ».

I disegni lasciati dal Sacconi nell'Ufficio tecnico del monumento sono sessantadue e gli schizzi, divisi in tre cartelle, novantasette: ma per certe parti il disegno definitivo, dopo vent'anni, non c'è.

« E quanto riesce difficile il raccapezzarsi fra quegli abbozzi! Ce ne son di tutte le maniere: eseguiti in furia, condotti minuziosamente, buttati sopra un foglio qualsisia, delineati su carta lucida, schiccherati sui foglietti da lettere coll'intestazione della Camera dei deputati, e questi son molti, perchè si vede che l'artista, piuttosto di ammirar l'eloquenza degli onorevoli colleghi, andava rimuginando le sue architetture. I disegni di maggior misura, predisposti dagli affezionati e valenti aiuti, erano da lui rivisti per indicare gli ornamenti, precisare i profili, rimanipolare, all'occorrenza, ogni cosa ».

Terribile responsabilità e arduo lavoro per i successori. Ben a ragione Camillo Boito conclude: « Il filo conduttore non può essere altro che la lunga e amorevole consuetudine con l'autore e con l'opera: poichè, in conclusione, questo monumento, magnifico nello spirito di quel classicismo, che Roma non ha mai abbandonato, nemmeno attraverso al medio evo, e ha ripreso vivacissimo e vario ai tempi di Bramante, di Michelangelo e del Bernini: questo monumento, che esigerà tuttavia il sacrifizio di molti milioni e richiederà la cooperazione di una valorosa coorte di artisti, sarà compiuto soltanto in grazia di due virtù: la fiducia e la concordia ».

***

Il giorno precedente la commemorazione del Sacconi, la sera del sabato 13 gennaio, un bel numero di artisti e di amanti dell'arte s'era adunato per festeggiare il passaggio in Roma d'uno scultore piemontese, che per anni ed anni prese parte alle esposizioni italiane segnalandosi fra i più forti artisti, ma la cui opera feconda, originale e mirabilmente coordinata in una evoluzione sempre più larga ed equilibrata non si era palesata sufficientemente prima della recente Esposizione veneziana, che ebbe una serie di suoi monumenti. Leonardo Bistolfi non avea veduto Roma dopo il 1883. Come questo sia potuto avvenire, è cosa che comprendono senza difficoltà coloro che conoscono le vicende e le condizioni dell'arte e degli artisti in Italia. « Io mi ritrovo giovinetto, più di venti anni fa – ha detto il Bistolfi rispondendo al saluto rivoltogli dall'on. Roux – in questi luoghi stessi, come smarrito tra le giganti cose che mi circondano, ignaro di loro e di me stesso: pauroso delle grandi voci con cui mi parlano, incerto delle vie ch'esse mi accennano nell'avvenire, dubitoso anche delle lusinghe della giovinezza... Poi il lavoro, le ricerche, i tentativi, le ansie, le inquietudini, i dolori su cui la fede a poco a poco si erige e si rinsalda nelle sconfitte e nelle conquiste della lotta ».

Roma ha poche voci per i giovani che cercano se stessi e che possono venirne intimiditi o fuorviati. Come meglio si comprende nell'età matura, quando il passato acquista il suo fascino e la coscienza già salda può venirne confortata ed accresciuta!

« Ed io non mi sentii più estraneo alle giganti cose che parevano attendermi; e le loro grandi voci mi rivelarono tutta la loro intima essenza animatrice. Ed il ristoro d'una gioia senza confini m'invase...

« Quando tra le viscere della terra, tra i segni mirabili della forza, dell'amore e della bellezza che sono

eterne negli uomini, rievocata dalla parola d'un archeologo poeta, io trassi la coscienza magnifica della nostra stirpe: quando, dal largo gesto del portico del Bernini, sotto la cupola di Michelangelo, io mi sentii stretto nell'amplesso di quelle formidabili armonie della pietra; quando il mio spirito salì nel libero volo tra gli abissi di creta delle Terme di Caracalla; quando le divine fiamme creatrici della Cappella Sistina divamparono nel mio cuore in un gigante impeto di riconoscenza; quando nelle terme di Diocleziano io vidi i marmi infranti e mutilati esultare della purità che è il nostro sogno; quando dal Palatino, vasto come un mondo e prezioso come un gioiello, o dal Gianicolo, o dai colli sacri alla patria, io vidi Roma gloriosa stendersi ai miei occhi, cinta dal fascino dei suoi cieli sfolgoranti di leggenda e di luce; quando la silente campagna mi spalancò gli sconfinati orizzonti dei suoi colli e delle sue rovine dai profili così saldi e fermi nel loro ampio ritmo e così armoniosi coi segni della vita, ch'io mi domandai se gli artefici di Roma avessero atteggiata l'opera alla natura divina o se la natura si fosse prosternata alle impronte del genio e dei suoi figli ideali, quando, infine, questa grande Roma così viva e fremente di novissima vita mi riapparve, io compresi la ragione della mia gioia: io sentii palpitare dintorno a me e dentro di me in tutte le più remote fibre la *nostra* grande anima latina, immortale nel suo passato, immortale nelle speranze a cui donammo in olocausto tutte le nostre consolazioni e tutti i nostri dolori... »

Leonardo Bistolfi ha compreso da par suo il fascino di Roma e il suo imperio ideale. Essa è il nostro faro e può diventare per l'avvenire il faro del mondo, com'è il punto ove si è concentrata la maggior somma di umanità!

In Libreria.

Novissima per il 1906 segna un progresso sui fascicoli precedenti. Il bell'album contiene tre squisite acqueforti colorate di Aleardo Tersi, un ciclo di disegni, la *Nave*, di D. Cambellotti, una serie di schizzi a matita di quell'abile e delicato disegnatore che è Camillo Innocenti, quattro litografie originali di Pio Collivadino, due disegni di E. Rubino e altri lavori di Mataloni, Dudovich, Baruffi, Rizzi. Il Terzi ha pure intercalato al testo, che è composto di scritti firmati da Diego Angeli, Corradini, De Fonseca, Beltramelli, Giulio Orsini, testate e fregi bellissimi. È insomma una pubblicazione che fa grande onore all'arte del libro.

L'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo ci manda *Apollo*, un manualetto di storia dell'arte che ha già avuto fortuna in Francia. È una serie di lezioni tenute da Salomon Reinach al Louvre, riunite poi in bellissima edizione tascabile dall'editore Hachette, con numerosissime e finissime incisioni. Il volume francese passava sotto silenzio con una gran disinvoltura quasi tutta l'arte italiana moderna, ma a quest'inconveniente ha ovviato Corrado Ricci con un breve capitolo. Questo manuale è utilissimo e si scorre piacevolmente non soltanto dai giovani, ma anche dagli studiosi e dai cultori dell'arte.

***

Feconda di interessanti pubblicazioni questa quindicina. Il Treves ci offre una raccolta di scritti di Edmondo De Amicis sotto il titolo « Pagine allegre ». Sono diciannove tra studi e bozzetti, in gran parte già pubblicati in giornali e riviste di questi ultimi anni; notiamo tra i più belli l'« Artista del fuoco », « Gli Azzurri e i Rossi », « Raccomandazioni ed esami », una serie di piccoli capilavori tolti all'oblìo dei periodici.

La casa di Renzo Sandron pubblica insieme tre volumi della sua Biblioteca di scienze sociali e politiche. Primo è il *Dizionario di Sociologia* del dott. Fausto Squillace: esso si propone di precisare i nomi e i concetti della scienza sociologica, e dato che la sociologia è una scienza in formazione propone anche nuovi nomi ad esprimere i concetti nuovi: l'operetta è certamente interessante. Un altro volume assai importante è quello che con prefazione del De Marinis pubblica G. Amadori-Virgilj sotto il titolo *Il sentimento imperialista*: è

uno studio psico-sociologico, il quale contempla il sentimento imperialista nella sua essenza, nelle sue cause, nella sua efficienza; l'A. illustra la teoria dei sentimenti collettivi, e passa poi all'esame dell'imperialismo, ch'è uno di questi sentimenti, avvalendosi dei criteri dottrinali e di metodo da lui stabiliti nella teoria preesposta. Il terzo dei volumi di questa serie è una nuova traduzione de *La donna e il socialismo* di A. Bebel, traduzione compiuta da Ferida Federici sulla 36ª edizione tedesca.

Anche due libri di versi ci ha recato la posta, l'*Antifonario* del nostro collaboratore Romualdo Pántini, una collana di sonetti di diverso argomento, e *Voci di cose e d'uomini* di Guido Vitali, edizione del Solmi di Firenze, elegante, ornata di una lettera del Marradi e d' una del Carducci.

***

La Storia è rappresentata da un buon libro di Gaetano Imbert, edito dal Bemporad in Firenze: *La vita Fiorentina nel Seicento.* È un saggio ampio e piacevolissimo che illustra i lati principali della vita fiorentina servendosi di memorie del tempo. Passano così innanzi al lettore, oltre all' aspetto topografico della città, anche le feste principali, gli edifizi e le collezioni cospicue, gli spettacoli, la vita delle locande, poste, vetture, quella della Corte, della società elegante, e anche piaghe e tristezze, gli schiavi, le meretrici, i delinquenti. In complesso un libro molto curioso e interessante.

Anche interessante è l' argomento che tratta Matteo Mazziotti nel suo volume: *La rivolta del Cilento nel 1828.* Il bel libro è fatto sulla scorta di documenti nuovi ed inediti.

Non meno importante, quantunque l' argomento sia ben diverso, è il lavoro del prof. Nino Tamassia; *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda*; l' Autore pretende di aver dimostrato che quello che il Sabatier ha voluto affermare il libro per eccellenza della società francescana, e cioè lo *Speculum perfectionis*, è apocrifo, e che lo *Speculum* ha le sue radici in molti altri libri e specie in quello di Tomaso Celano. Il libro farà certo rumore nel campo dei numerosi studiosi francescani.

La Casa Bocca pubblica una interessante rivista delle *Questioni diplomatiche e sociali dell' anno 1905*, composta da Guido Gray. Il solerte editore Voghera dà al pubblico la traduzione della famosa opera di Federico von Bernhardi *La nostra cavalleria nella guerra dell'avvenire*; la versione è del colonnello Marziale Bianchi d' Adda. La serie delle opere storiche italiane si chiude oggi con la bella pubblicazione dell' Hoepli fatta in occasione dell'XI centenario del Patriarca Paolino in Cividale del Friuli: contiene dieci saggi, fra i quali uno del Wiegand e uno del Novati e altri molto importanti.

Tra le opere straniere è da notare un buon libro, le *Mémoires* del generale march. Alphonse d' Hautpoul, pari di Francia: è pubblicato dal Perrin che è veramente un benemerito della coltura storica.

***

Anche ai bambini è stata preparata dall'editore Sandron una bella ed elegante messe di libri: *2000 anni fà*, racconto fantastico di Iolanda Bencivenni, una graziosa invenzione per insegnare ai ragazzi l'archeologia romana; la *Malattia di Giannino*, di Maria Vanni, un grazioso ed elegante libretto sul tipo di altri preziosi libri inglesi per i fanciulli; l' *Ultima scoperta*, di Adolfo Rossi, un racconto straordinario, interessantissimo non solo per i bimbi ma anche per i grandi, e tutti e tre questi lavori pregevolmente illustrati.

Anche il Voghera ci offre un bel libro fantastico per i ragazzi, il *Re di Sion*, di Umberto Vico, adorno di belle incisioni disegnate con brio e fantasia dall' autore stesso.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Società per l'istruzione della donna ha organizzato una serie di conferenze. Ecco i conferenzieri e i varî temi che saranno svolti: Cesare Pascarella ha già letto i suoi versi: *Dall'alba del Risorgimento alla caduta della Repubblica romana* (1849); Venturo Sabatini parlerà su *I terremoti e le grandi catastrofi prodotte dai fenomeni sismici*; Giuseppe Bellucci parlerà su: *Un capitolo di psicologia popolare - Gli amuleti*; Riccardo Pierantoni parlerà su *I fratelli Bandiera;* Tito Poggi dirà de *La Donna e l'agricoltura*; Andrea Torre dirà di *Gobineau*, l'apostolo dell'orgoglio aristocratico. Tre saranno le letture: di Vittoria Aganoor Pompilj. di Giovanni Marradi e di Matilde Serao. Ernesto Mancini parlerà poi su *La fotografia e le sue applicazioni scientifiche*; Sante De Sanctis parlerà su *La Rivelazione del pensiero*; ed Alfonso Neuschüler parlerà su *La cecità ed il cieco in Italia.*

— Il 15 gennaio 1906 sarà pubblicata: *Augusta Perusia*, rivista di topografia, arte e costume dell'Umbria. La rivista uscirà in fascicoli di sedici pagine grandi, illustrate, a doppia colonna, su carta americana, in caratteri elegantissimi, e si propone d'illustrare la vita della regione umbra; curerà inoltre la difesa delle venerate reliquie della storia e dell'arte, e mirerà a diffondere tra il popolo la cultura storica e artistica della regione.

— La Società per gli studi di Storia, d'Economia e d'Arte nel Tortonese ha organizzata una serie di conferenze a Tortona. I conferenzieri saranno i professori Baiardi, Rinaudo, Voglino, Romano, Toniolo, on Mantica, prof. Gabotto, Sacco, Grattarola, Sforza, Cosimo Giorgieri-Contri. Il prof. Gaetano Mosca ha iniziato le conferenze trattando l'argomento: « Le cause della crisi russa »; Dino Mantovani ha detto di « Venezia e le sue leggende »; il prof. Petroni delle « Antiche necropoli d'Italia » e il prof. Guerrini dei « Giuochi di società in Italia nel XVI secolo ».

— A Roma avanti ad un pubblico elegantissimo e molto numeroso, Salvatore Farina ha letto nella sala del Collegio Romano due suoi bozzetti: *Mio figlio studia* e *L'elogio della donna.* L'illustre autore fu assai applaudito.

— Al Circolo Filologico di Venezia il prof. Capetti ha tenuto una serie di conferenze dantesche che furono molto applaudite ed apprezzate.

— La Commissione giudicatrice del Concorso giuridico nazionale su *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, indetto a Milano, proclamò vincitore Antonio Guarnieri-Ventimiglia, premiando il di lui volume di circa 700 pagine, con una relazione che ne rileva la notevole importanza. Il volume vedrà la luce nella prossima primavera ed in quell'epoca sarà anche tenuto a Milano un Congresso internazionale sull'importante argomento, in occasione dell'Esposizione.

— Al teatro Argentina di Roma ha ottenuto un notevole successo *Una donna qualunque* di Oscar Wilde.

— A Roma è morto l'illustre paesista Pietro Sassi.

— Al Circolo Filologico di Milano Romualdo Pantini ha tenuto una applaudita conferenza su *I limiti della pittura e della musica.*

— *La Sicilia Universitaria*, rivista quindicinale per la diffusione della cultura moderna e la tutela degli interessi universitari, è entrata felicemente nel suo secondo anno di vita.

— *La Parola degli artisti* è il titolo di una nuova rivista settimanale, compilata da artisti, che esce in Roma.

— *Fascino*, rivista quindicinale di letteratura, arte e sport che esce a Firenze, illustrata a colori, pubblica, tra l'altro, una poesia di Giovanni Pascoli: *Il muratore di ritorno.*

— Nell'anno 1906 Adolfo De Bosis pubblicherà il suo poemetto: *Alba del terzo giorno* e una versione metrica dell'*Epipsychidion* e di altre liriche di Shelley; Arturo Colautti pubblicherà cento sonetti *(Napoleone)* ed un volume di liriche dal titolo: *Le fiamme.*

— Il dott. Enrico Fileni, segretario dell'Associazione italiana delle cattedre ambulanti di agricoltura, pubblicherà prossimamente un volume su: *Le cattedre ambulanti d'agricoltura o speciali in Italia al finire dell'anno 1905.*

La pedagogia di H. Spencer. Studio critico del Dr. MOISE SEGRE. Torino, CLAUSEN, 1906 — L'A. esamina criticamente le dottrine pedagogiche del filosofo inglese: dopo aver esposto per sommi capi le idee dello Spencer, le raffronta con quelle dei filosofi del secolo XVIII, e con quelle dei moderni ed antichi scrittori di pedagogia La breve e succosa operetta è divisa in cinque capitoli che trattano successivamente dell'educazione artificiale, del sapere più utile, dell'educazione intellettuale, di quella morale e della educazione fisica. La trattazione è di una gran chiarezza, che dimostra nell'A. una non comune attitudine alle discipline morali ed una solida preparazione sull'interessante argomento.

Il principio del valore e la misura quantitativa del lavoro, per FABRIZIO NATOLI. Palermo, REBER, XV, 396. — È questa una fra le più acute ed erudite monografie, che siano state scritte intorno alla difficile e combattuta dottrina, che riduce il valore al lavoro; la quale viene assoggettata dall'A. ad una critica profonda ed agguerrita, densa di considerazioni preziose e di illustrazioni originali. Tutti, economisti e socialisti, potranno trarre da queste pagine pensate e sicure i più fecondi ammaestramenti.

FRANCIA.

Il Salone degli artisti lionesi si aprirà il 13 gennaio prossimo; vi è attualmente anche una esposizione di pittura ed una esposizione di arte industriale a Lilla; infine i saloni di Cannes e di Monaco riuniscono in questo momento delle tele dei migliori artisti francesi e stranieri.

— L'antica Società degli acquarellisti si è scissa. I dissidenti hanno formato un gruppo, presieduto da Gaston La Touche, e che si chiamerà la *Société de la Peinture à l'Eau.* Vi si vuole favorire una larga pittura all'acqua e non un acquarello convenzionale. L'inglese Brangwyn, che vi invierà le sue opere, dà il miglior esempio di quello che può essere fatto in questo genere.

— Per rimettere a nuovo la cattedrale di Chartres, si aveva avuta l'idea di raschiare i vetri, che sarebbero usciti da questa pulitura tutti rilucenti. Il pittore d'interni Maurice Lobre, passando a Chartres, si accorse del singolare lavoro al quale gli operai si accanivano e gettò alte grida. Grazie a lui le vetrate di Chartres conserveranno queste tinte smorte.

— L'*Alliance francaise* agli Stati Uniti ed al Canadà ha fatto grandi progressi. Essa vi conta 150 gruppi che hanno dato, durante l'annata 1904-1905, più di 670 conferenze e rappresentazioni con 330,000 uditori.

— Parigi assisterà ad una fioritura di lavori tratti dalla vita rivoluzionaria russa. Il primo di essi sarà rappresentato all'Œuvre, ed ha per autore la signora Maria Chéliga, una scrittrice polacca ben nota.

— Fernand Kolney ha pubblicato presso l'editore Ambert di Parigi un bel romanzo dal titolo: *Les aubes mauvaises.*

— Presso l'editore Perrin di Parigi, Henry d'Hennezel ha pubblicato un romanzo dal titolo: *L'Entrave.*

— Victor Havard ha pubblicato nei volumi della sua casa un interessante romanzo del romanziere Gonna dal titolo: *Philippe et Marie.*

— *La Reine du Sabbat* è il titolo di un romanzo di Gilbert Lallier pubblicato presso la *Librairie artistique.*

— Presso l'editore Alcan di Parigi si è pubblicato un volume di V. Delbos sulla filosofia pratica di Kant.

— Presso l'editore Scheffer di Nancy si è pubblicato un volume di J. Devallée su: *La Main d'œuvre en Indo-Chine.*

— Al Vaudeville di Parigi si è rappresentato un lavoro in quattro atti e sette quadri, di Pierre Decourcelle e Paul Granet, intitolato: *La cousine Bette* e tratto dal romanzo di Balzac.

— All'Odéon si è rappresentato con successo: *Jeunesse,* commedia in tre atti di André Picard.

— Alla Renaissance ha avuto buon esito *Espionne,* commedia in quattro atti di Vittoriano Sardou.

— All'Athénée si è rappresentato con buon esito *Triplepatte*, commedia in cinque atti di Tristan Bernard e André Godfernaux.

— Il *Grand Théâtre* di Lione ha rappresentato ultimamente *Armor*, un dramma lirico di Silvio Lazzari sopra un poema di E. Jaubert; il tema è preso dal ciclo dei romanzi della Tavola Rotonda. Il Lazzari ha subìto evidentemente la influenza wagneriana, ma se ne distacca sopratutto per la sua maniera di impiegare le voci.

— Vi sarà prossimamente alla Scuola delle Belle Arti una esposizione delle opere di Fantin Latour.

Le Peplôs Vert, par MAURICE DE WOLEFFE. FASQUELLE, Paris, 1906. — È un romanzo di costumi egiziani antichi, e si svolge al tempo di Amenophis IV in Tebe. L'intreccio è la lotta fra i preti di Amon e quelli del Sole, cioè fra il basso e l'alto Egitto, e in questo grande conflitto politico-religioso l'A. fa apparire le figure d'una schiava greca, d'un ufficiale egizio, d'un mercante, di un barbiere e d'altri. In fondo il pretesto del romanzo è quello di descriverci un poco di quella vita dell'antico Egitto sepolta nelle memorie delle Accademie, e pur così interessante e vivace: sotto questo rapporto il libro del Woleffe si legge con piacere, quantunque anche la ricostruzione delle scene egizie non abbia un grande rilievo e neppure un grande rigore scientifico. Il romanzo in sostanza è debole, le figure sono piuttosto incerte, specie quelle principali, le quali sono inesplicabili; qualche figura di second'ordine invece è piena di grazia e di vivacità, specie quella della piccola principessa Nouhri, e quella indimenticabile del barbiere tebano.

Paris sans Napoléon - Administration, Grands Travaux, par L. DE LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON, 1905. — Dopo avere quasi a guisa di prefazione rievocato nel primo volume Parigi durante il consolato, in questo secondo volume il L. tratta i grandi fatti dell'amministrazione imperiale dal 1802 al 1812. Presentati i principali agenti del personale amministrativo, fa un quadro fedele delle trasformazioni edilizie di Parigi che contribuirono in certo modo a dare alla grande metropoli la fisonomia attuale. Completano il libro notizie interessanti, condite di aneddoti documentati e quindi sicuri, sulle strade più caratteristiche, i caffè, le case da giuoco, ecc. Chiaro è il metodo e coscienziosa l'erudizione, come suole nei suoi lavori il L., che viene conquistando un bel posto tra gli studiosi del periodo napoleonico.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'ultimo lavoro di Bernard Shaw, *Major Barbara*, che è stata rappresentata al *Court Theater* a Londra, è qualificata da lui, e con ragione, non un dramma o una commedia, ma una discussione in tre atti. Essa non contiene in fatti che delle lunghe dissertazioni sulla politica, la questione sociale, l'alcoolismo, la religione e la morale, l'Armata della salute, in cui la satira si unisce al paradosso ed al sofisma.

— L'editore Heinemann di Londra pubblica un simpatico volume di Henry James dal titolo: *English Hours*, con 92 illustrazioni di Joseph Pennell.

— Presso l'editore Chatto di Londra Budgett Meakin pubblica un interessante volume dal titolo: *Life in Morocco.*

— Presso l'editore Dent di Londra Henry Foljambe Hall ha pubblicato: *Napoleon's Notes on English History.*

— Presso l'editore Hutchinson di Londra è uscito: *Reparation*, di Adeline Lergeant.

— A Londra, presso la casa Constable, G. S. Wasson ha pubblicato un interessante volume dal titolo: *The Green Shay.*

— L'editore John Long di Londra ha pubblicato un interessante romanzo dal titolo: *The Silent Passenger* di W. Appleton.

— Presso la casa editrice Hurst and Blackett di Londra Annette M. B. Meakin pubblica un volume dal titolo: *Russia.*

— La *London Symphony Orchestra* e il *Leeds Chorus*, di Londra, hanno dato due concerti al teatro del Chatelet a Parigi.

— *The Stage Shakespeare* è una nuova edizione tascabile delle opere complete del poeta in parecchi volumi, pubblicati da William Collins, Sons and Co. di Londra e Glasgow.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Tabor avrà luogo nell'estate prossima, sotto gli auspici del Consiglio municipale, una esposizione dedicata a Jean Huss. Essa si comporrà delle reliquie del riformatore, dei suoi manoscritti e delle diverse edizioni delle sue opere, della letteratura ussita, dei documenti storici, archeologici e numismatici, dei progetti del monumento Huss a Tabor e di tutta l'arte ispirata da Jean Huss, infine del risultato degli scavi intrapresi a Hradek-Kozi ed a Sezimore Usti, i punti di Tabor più importanti nella storia dei Taboriti.

— La Galleria reale di Schleissheim vicino a Monaco si è arricchita di una collezione di opere strane, di cui l'importanza nella storia dell'arte tedesca nel XIX secolo sembra dover aumentare di giorno in giorno. La vedova ed i figli del barone Karl de Pidoll e Quintenbach hanno fatto regalo a questa galleria di tutto quello di cui essi potevano disporre dell'opera del defunto, a condizione che questi quadri siano riuniti a quelli di Hans de Marées, che era stato in Italia l'amico e l'imitatore di Pidoll.

— Quest'anno la Baviera celebrerà il primo centenario della sua erezione in regno.

— Presso l'editore Egon Fleischel di Berlino è uscito un volume di Clara Viebig dal titolo: *Naturgewalten.*

— Presso l'editore Moritz Diesterweg di Francoforte sul Meno è uscito un interessante volume di Paul Holzhausen dal titolo: *Bonaparte, Byron und die Britten.*

— Roberto Walser ha pubblicato presso l'editore Insel Verlag di Lipsia un interessante volume dal titolo: *Fritz Kochers Aufsaetze.*

— Non esistevano nella libreria tedesca delle buone edizioni di opere scelte di Wieland: gli editori della *Insel* hanno incaricato il signor Deibel delle cure di una nuova edizione corretta del grande poeta.

— È uscito a Lipsia: *Insel Almanach auf das Jahr 1906*, specie di antologia di opere pubblicate dalla *Insel-Verlag.*

— *Deutsche Rundschau* pubblica nuovi frammenti delle memorie del conte Alessandro Hübner.

— Presso la casa Gebrüder Paetel in Berlino è uscito: *Der Montblanc*, studio sul gruppo del Monte Bianco dovuto a Paul Gufsfeldt.

— Nell'ultimo numero della *Deutsche Revue* il prof. Max Gruber pubblica un interessante scritto dal titolo: *Hygiene des Ich.* Altri articoli di valore pubblicano C. Freiherr von der Golss, Richard Hennig, Hermann Oncken, Wilhelm Grube, Ernst von Halle, Hans Walter e Bertha von Suttner.

— Presso l'editore Karl Schnabel di Berlino Albert Geiger pubblica: *Roman Werners Jugend und andere Erzählungen*,

— Presso l'editore Röhrscheid e Ebbecke di Bonn Arnold Kovalewski pubblica una importante opera: *Moltke als Philosoph.*

— Presso l'editore Georg Reimer di Berlino Anton Bettelheim pubblica una importante opera dal titolo: *François, Louise von, und Conrad Ferd. Meyer.*

— morto a Francoforte il celebre violinista Hugo Herman.

— Ha avuto mediocre esito al teatro Granducale di Karlsruhe un dramma di Rodolfo Herzog: *I condottieri*, del quale è protagonista Bartolomeo Colleoni.

— Guglielmo Schirmer, ha rappresentato al teatro Ducale di Brunswick un suo dramma: *Gli agrari.* L'azione si svolge nella Prussia Orientale, in un ambiente feudale-aristocratico, e l'effetto risulta dalla lotta fra proprietari e contadini.

— Al teatro comunale di Graz, è stata rappresentata con molto successo l'opera del pianista Roberto Fishhof: *Il re della montagna.*

Langenscheidt's Taschenwörterbuch Neugriechisch, von I. MITSOTAKIS. Berlin, 1905, LANGENSCHEIDTSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG, pagg. 996. Mk. 3.50. — Questo vocabolario greco moderno-tedesco è il primo in Europa che contenga una completa ed accurata spiegazione dell'odierna pronunzia greca di ogni parola. Il prof. Mitsotakis si è adoperato di rendere più fedelmente che era possibile la pronunzia valendosi del metodo fonetico Toussaint-Langenscheidt. Il compito non era molto facile perchè la lingua greca moderna contiene suoni che non si trovano nella lingua tedesca e che non si possono rendere con lettere tedesche. Per sormontare questa difficoltà l'autore ha fatto uso nei singoli casi delle lettere latine. Questo dizionario si distingue dai consimili lavori pel fatto che si sono separati i particolari significati di ciascuna parola e si è fatto uso

di molti esempii. In questo suo diligente lavoro l'autore si è servito specialmente per il greco del dizionario greco moderno-francese del Kontopuolos e di quello ancora più grande di Angelos Vlachos; per il tedesco del dizionario francese-tedesco di Sachs-Villatte.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Die schöne Literatur* Federico Brunswick e nella *Die Christliche Welt*, Maria Sell parlano diffusamente del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— *Der Türmer* si occupa diffusamente degli *Ammonitori* di Giovanni Cena.

— La *Revue Bleue* pubblica un capitolo inedito delle *Promenades dans Rome* di Stendhal, con prefazione e note di Casimir Stryenski.

— Nella *Frankfurter Zeitung* Wilhelm Porte parla di *Storia di due anime* di Matilde Serao e di *Roveto ardente* di Clarice Tartufari.

— Sulla *Revue* Dora Melegari pubblica una certa quantità di lettere inedite di Giuseppe Mazzini e le commenta in un notevolissimo articolo.

— Nel *Mouvement socialiste* si parla a lungo del partito socialista in Italia e della necessità delle sue trasformazioni.

— Nelle appendici della *Neue Zürcher Zeitung* si pubblica una novella di Luigi Pirandello: *Il Fumo*, tradotta dalla signora Nina Knoblich.

— La *Westermanns Monatschriften,* importante rivista tedesca, ha pubblicato la traduzione di dieci poesie di Grazia Pierantoni-Mancini. La versione è dovuta a Paul Heise; al lavoro è unita una fotografia della scrittrice.

VARIE.

Il 15 luglio prossimo si festeggerà a Leida il 3° centenario della nascita di Rembrandt. Un Comitato si è formato per celebrare degnamente a Leida e ad Amsterdam questa data gloriosa. Le feste, che avranno luogo il 14, 15 e 16 luglio e che comprenderanno ad Amsterdam una serata artistica al teatro e l'illuminazione del Rijksmuseum, saranno accompagnate da manifestazioni più durature. Il Comitato, che già aiutava recentemente la città di Amsterdam ad acquistare, al prezzo di 45,000 fiorini, la casa della Jodenbreestraat che Rembrandt aveva acquistata nel 1639 e che abitò sino al 1656, farà apporre una lapide commemorativa sull'ultima dimora del maestro, a Rozengracht, dove egli morì nella miseria e nell'abbandono.

— Si è riunita ultimamente, al Circolo artistico di Bruxelles, la collezione di duecento paesaggi di Joseph Théodore Cosemans, che rappresenta in tutte le sue tendenze e nella sua migliore applicazione la scuola di Tervueren.

— Presso l'editore Carol Goebl di Bucarest è uscito un interessante volume di J. Kalinderu: *Cuvint de slavire lui Stefan cel Mare.*

— Negli annali dell'Accademia rumena il Dr. C. I. Istrati pubblica un interessante studio dal titolo: *Biserice le lui Stefan cel Mare.*

— Nelle edizioni dell'*Accademia Rumena* Dim. Dan pubblica un interessante lavoro dal titolo: *Monastirea si comuna Putna.*

— Nella collezione libraria Saraga di Jassy si è pubblicato il volume IV della *Istoria Romanilor* di A. D. Xenopol.

— Il celebre scrittore danese Georg Brandes ha pubblicato in volume dei *Souvenirs*, già apparsi nella rivista di M. P. Munch, *Det ny Aarhundrede.*

Curso theorico-pratico da Lingua italiana para uso dos alumnos dos Gimnasios do Brasil, do C. VANZOLINI. Vol. I. S. Paulo, 1905. — Il prof. C. Vanzolini, insegnante d'italiano nel Brasile, dove, com'è noto, si parla il portoghese e sono tanti italiani ed è ufficiale l'insegnamento della nostra lingua, ha compilato questa grammatica, facendo cosa in tutto degna di lode. Questo primo volume contiene la fonetica e la morfologia, cui seguirà presto il secondo volume della sintassi. Abbiamo notato nella fonetica tanta accuratezza nel precisare i suoni, quanta non se ne trova nelle grammatiche comunemente usate in Italia; e la morfologia ha dovizia di suoni e di verbi, con quadri netti ed evidenti; e l'una e l'altra hanno tale ricchezza di esempi e di esercizi, da poterne cavare un copioso vocabolario italiano. Anzi, se v'è difetto, è nella sovrabbondanza, sebbene codesto sia male facilmente riparabile in un libro di questo genere, che non presume d'insegnare una lingua in poche settimane. Non ci resta perciò che augurare all'autore che l'opera sua abbia la diffusione che merita nell'immenso Brasile, specialmente presso i nostri coloni che non vogliano essere immemori della madre patria.

LO SFACELO FERROVIARIO

IN ITALIA

Dall'anarchia allo sfacelo.

Dall'anarchia allo sfacelo: - ecco il doloroso bilancio ferroviario dell' Italia dal 1905 al 1906!

Il 16 gennaio 1905 abbiamo pubblicata in queste pagine *L'Anarchia ferroviaria in Italia* (1). Essa conteneva tre dimostrazioni di fatto, precise, matematiche, inconfutabili:

1° Le ferrovie italiane, per le condizioni del materiale mobile e degli impianti fissi, erano al 1905 in condizioni deplorevoli e disastrose;

2° Occorrevano d'urgenza provvedimenti immediati e soprattutto adeguati, a fine di evitare, od almeno di attenuare, le conseguenze gravissime del prossimo avvenire, specialmente per il nuovo esercizio di Stato dal 1° luglio 1905 in poi;

3° Le somme straordimarie occorrenti per il regolare assetto delle nostre ferrovie, come impianti fissi e materiale mobile - compresi gli accessi ferroviarii ai porti – si dovevano calcolare a più di *un miliardo di lire* da spendersi in circa dieci anni.

La nostra parola, rigorosamente documentata e soprattutto sincera, parve scuotere per un momento l'opinione pubblica. La stampa, da un capo all'altro del paese, ci fu cortese di discussioni, di consigli e di approvazioni. Intanto le peggiorate condizioni del servizio ferroviario agitavano il paese. Camere di commercio, Associazioni economiche e Consigli comunali se ne commossero e - beati loro! - votarono ordini del giorno e spedirono telegrammi ai ministri. Un ente solo rimase nella sua serena, olimpica inerzia: ed era quello che più d'ogni altro doveva agire - il Governo! Esso nulla discusse, nulla si propose, nulla fece di serio. Qualche amico personale, dopo la nostra pubblicazione, ci guardò con maggiore freddezza e con ciò l'anarchia ferroviaria era vinta ed il paese era salvo. Il Gabinetto del tempo aveva una forte maggioranza alla Camera e poteva benissimo lasciar andare a rotoli le ferrovie. Quando mai un Parlamento ha rovesciato un Ministero, perchè un grande servizio pubblico va a precipizio?

Ma intanto le locomotive insufficienti di numero, non riparate e non riposate, deterioravano: i vagoni deperivano: il traffico cresceva,

(1) Maggiorino, Ferraris. *L'anarchia ferroviaria in Italia,* in *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1906.

aggravando sempre più la insufficienza degli impianti e de materiale mobile: tutto preparava e preannunziava lo sfacelo ferroviario! Mentre scriviamo, un avviso annuncia che, attesi i consueti ed oramai normali ingombri, per 5 giorni è sospesa, *su tutta la rete continentale e sulle ferrovie meridionali*, l'accettazione delle merci a piccola velocità, a carro completo e al dettaglio, per le principali stazioni portuali di Genova e di Livorno; ed ecco l'arresto del movimento commerciale del paese.

Povera Italia! Abbiamo spese centinaia di milioni, abbiamo versato fiumi di chiacchiere e di inchiostro, sull'apertura dei valichi alpini e sull'assetto dei porti di mare. Dovevamo dare al mondo *la via delle genti*, contendere i traffici d'oltre mare ai porti rivali del Nord, assicurare a Genova ed a Venezia la zona d' influenza dell'Europa centrale. E dopo tanta falsa rettorica, ci dichiariamo impotenti a servire persino il traffico interno: presto dovremo forse pregare le ferrovie estere a non mandarci più merci, e le navi a non approdare più ai nostri porti: l'esercizio di Stato diventerà il ludibrio dell'Europa, come – così continuando – sarebbe la vergogna economica e la rovina d' Italia. E nessuno può prevedere che cosa avverrà, col sempre crescente sviluppo del traffico, coll'apertura del Sempione, coll'ampliamento del porto di Genova e di Venezia.

Ecco le conseguenze di un Governo inerte e di una vita pubblica fiacca!

« Potete immaginare – scrive in questi giorni la *Tribuna* sotto il titolo significativo di *Flagello ferroviario* – potete immaginare voi il caos, la confusione, il disordine e sovrattutto l'enorme danno che verrà da queste condizioni di trasporto a tutta l'economia del paese? Davanti a queste prospettive ed a queste previsioni, noi ci sentiamo davvero tremar le vene ed i polsi. Sarà una crisi spaventosa, ma oramai bisogna prepararvisi: sarà una crisi dei trasporti e del commercio inevitabile. Nè si pensi che noi esageriamo; di queste previsioni si potrebbe dare la prova matematica, la dimostrazione precisa ».

Fin qui la *Tribuna* del 28 dicembre, ed abbiamo espressamente citato innanzi tutto l'avviso suo, perchè, se ben ricordiamo, l'anno scorso fu essa il solo organo autorevole della pubblica opinione, che, sia pure colla maggiore cortesia, ravvisasse piuttosto accentuate e colorite le nostre dimostrazioni sull'*Anarchia ferroviaria* (1). Ma oggi, essa va più in là di noi: cosicchè ci auguriamo di averla compagna nei provvedimenti energici ed organici che urge proporre ed attuare.

Per buona fortuna, il ravvedimento della pubblica opinione si va facendo forte e sano. L'anno scorso non ci mancarono nè i sommessi bisbigli nè i melliflui consigli – anche bene intenzionati – di non accentuare le cose, di non aggravarne la portata. Non erano ancora trascorsi sei mesi, che già risplendeva vivida e luminosa la verità delle nostre affermazioni, delle nostre dimostrazioni. Oggi soltanto un cervello eccentrico potrebbe darci torto. Ma a che serve lavorare per uno Stato, per un paese, che ha una mentalità così fatta, che non si accorge nè di un male, nè di un pericolo, se non dopo aver provato tutto il danno e la vergogna ch'esso può arrecare? Eppure questo è nelle ferrovie, come in altri rami della pubblica azienda, il regime normale dello Stato in Italia! Accade oggi, nel problema ferroviario,

(1) *Ancora l'anarchia ferroviaria*, nella *Tribuna* del 3 febbraio 1905.

quello stesso fenomeno che vent'anni or sono si ebbe nelle banche e nella circolazione. Gli uomini, che primi avvertirono il disordine bancario, la necessità di arrestarlo e di correggerlo furono dilaniati, derisi, accusati di pessimismo, di opposizione sistematica e persino di anti-patriottismo; quelli che più contribuirono a lasciar crescere il disordine, col silenzio e coll' inerzia, vennero glorificati ed elevati ai più alti onori dello Stato!.. Ma non tardò a venire quella terribile catastrofe bancaria - che i giovani paiono purtroppo aver già dimenticata - e che per dieci anni diede al paese regresso economico, disavanzo nel bilancio, aggio dell'oro e sofferenze indicibili alle classi popolari. Ed oggi, come venti anni or sono, è impossibile uscire dal disordine e dalla rovina economica, se pochi uomini risoluti ed irremovibili, nel Parlamento e nel paese, non fronteggiano, a viso aperto, il Governo nella questione ferroviaria e non lo richiamano all'adempimento dei suoi più elementari doveri.

Ed è unicamente per questo alto, sereno ed incoercibile sentimento del dovere nostro, che, nel primo compleanno dell'*Anarchia ferroviaria*, mandiamo un più forte, un più triste grido d'allarme, alla spaventosa situazione che l'incoscienza e l'inerzia hanno preparata e possono ancora più preparare alla nazione, se il paese ed il Parlamento non si impongono al Governo, con la reazione morale e legale, e se non lo costringono, colla violenza, ad adempiere al suo dovere, di assicurare, nel più breve termine possibile, l'esercizio regolare delle ferrovie di Stato. Perchè oggi - come un anno fa - esistono questi tre punti di fatto, di cui daremo anche una breve, ma luminosa dimostrazione:

1° Le ferrovie sono oggidì, per impianti fissi e materiale mobile, in condizioni rattristanti e assolutamente inadeguate al traffico;

2° I provvedimenti finora proposti o contemplati dal Governo sono talmente lenti e inadeguati da parere poco meno che deplorevoli e illusorii;

3° Occorre una reazione morale e legale della pubblica opinione e dei Corpi costituiti - Camere di commercio, Municipii ed Associazioni agrarie, industriali ed economiche - per imporre, colla forza morale e legale, la soluzione necessaria ad uno Stato finora incosciente della gravità del problema.

Chiariti, in tal modo, i punti della discussione, passeremo ad illustrarli brevemente, pure avvertendo che in queste pagine ci limitiamo, per ora, ad esaminare la questione del materiale mobile e fisso. Di altri problemi, pure di somma importanza, attinenti all'esercizio di Stato, diremo in altra e prossima occasione.

L'organizzazione dello sfacelo nel passato.

Lo sfacelo del servizio delle ferrovie, che affligge l'Italia, non è sorto d'improvviso: esso non è che la conseguenza necessaria e logica della politica ferroviaria, che lo Stato ha seguita in questi ultimi anni.

In ogni paese mediocremente governato, lo Stato ha un obbiettivo ed un dovere chiaro, preciso, inesorabile: consacrare il massimo di pensiero, di azione e di mezzi alla organizzazione dei pubblici servizii indispensabili allo sviluppo del lavoro e quindi del benessere popolare.

La recente storia delle ferrovie in Italia parrebbe invece attestare come l'opera dello Stato abbia avuto un obbiettivo opposto: quello di preparare e di organizzare, a ragion veduta, in modo graduale, persistente e sistematico, lo sfacelo ferroviario per il nuovo periodo dal luglio 1905 in poi.

Lo dimostrano pochi fatti a cui ci basterà accennare, anche se nel raccoglierli dovremo talvolta ricordare la modesta opera nostra. Ma ciò varrà almeno ad attestare come ben possiamo oggi dire nettamente il nostro pensiero, poichè abbiamo parlato in modo chiaro assai prima d'ora, quando era impopolare il farlo.

Era noto a tutti che, col 30 giugno 1905, cessavano le infelici Convenzioni ferroviarie del 1885 e che senza provvedimenti *immediati organici ed energici*, il nuovo esercente si sarebbe trovato nell'impossibilità di continuare regolarmente il servizio.

Il 16 giugno 1898, – quasi *otto anni* fa – pubblicando in questa rivista, quel programma di *Politica di lavoro*, di cui alcuni Gabinetti successivi tentarono, soprattutto a parole, una semplice parodia, dopo aver constatato « la mancanza di materiale mobile e di impianti fissi » sulle nostre linee, così scrivevamo: « La scadenza delle Convenzioni « ferroviarie non è lontana: al futuro assetto delle nostre ferrovie « bisogna prepararci con studi profondi, pratici, con un piano orga- « nico di miglioramenti, di progressi, di riforme graduali e bene- « fiche » (1).

E da quel giorno non abbiamo mai lasciato trascorrere alcuna occasione senza avvertire, in modo chiaro, nel paese, nel parlamento e nella stampa, lo stato doloroso delle nostre ferrovie e la necessità di provvedere. « La rete ferroviaria – così dicevamo fino dal 21 settembre 1902 a Melazzo d'Acqui – *è in condizioni deplorevoli per man- « canza di impianti fissi e di materiale mobile* ». E due anni dopo, il 2 ottobre 1904, a Cartosio d'Acqui, avvertivamo che « le nostre ferrovie, « per deficienza di materiale mobile e fisso, versano *in condizioni ri- « dicole, se non fossero lagrimevoli* ».

Ma il tempo passava e nulla si faceva di adeguato e di efficace, cosicchè la situazione divenne ben tosto insostenibile. In allora, le due grandi Società ferroviarie, la Mediterranea e l'Adriatica, ricorsero alla estrema risorsa di dirigere alla Camera dei deputati una petizione di una importanza e gravità eccezionale. Il documento ha la data del 30 novembre 1899 – *sei anni fa* – è firmato per le due Compagnie dai signori Maraini e Borgnini – fu dato alle stampe e distribuito a tutti i deputati (2).

Nel novembre 1899, il Ministero aveva fatto l'immane sforzo di presentare alla Camera dei deputati un progetto di legge per aumen-

(1) Maggiorino Ferraris, *Politica di lavoro*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1898.

(2) *Petizione delle Società esercenti le linee Mediterranea e Adriatica alla Camera dei deputati circa le somme da stanziarsi per lavori durante il sessennio 1899-1905*, in occasione del disegno di legge sull'assetto delle Casse patrimoniali ferroviarie. Roma, tip. Squarci, 1899. – La petizione è firmata, per la Società mediterranea, dal compianto comm. C. Maraini. Prendiamo volontieri quest'occasione per mandare un mesto tributo alla memoria dell'amico e del collaboratore, che seppe in breve elevarsi a pubblicista autorevole ed a uomo operoso di lavoro e che, soprattutto nel campo economico, ebbe sempre chiaro, largo e moderno il concetto di una più grande Italia.

tare di 28 milioni la dotazione delle Casse patrimoniali, onde far fronte ai lavori necessarii nel settennio 1898-99 al 1904-905, in ragione di 4 milioni all'anno, mentre ne sarebbero occorsi almeno 20 l'anno. Di fronte a questa spaventosa grettezza, che dimostrava a chiara luce, come lo Stato non misurasse tutta la gravità del problema, le due Società esercenti - la Mediterranea e l'Adriatica - molto correttamente si credettero « in dovere di portare a conoscenza dell'on. Camera dei « deputati, quale sia il *vero stato delle cose e quali i provvedimenti « che si rendono indispensabili* ».

Di questa petizione crediamo utile dare un breve riassunto, perchè essa fissa in modo luminoso l'incoscienza e le responsabilità della politica ferroviaria degli ultimi anni, che condusse allo sfacelo attuale.

Le Società avvertono, che l'ingente incremento del traffico renderebbe necessario un aumento nel numero, nel peso e nella velocità dei treni. Ma a ciò si oppone l'insufficiente potenzialità delle stazioni e delle linee: le prime mancanti dei necessari binari di servizio, di piani caricatori abbastanza ampi, ecc.; le seconde per la maggior parte a semplice binario e sprovviste di apparecchi di sicurezza. Dall'altro lato, l'aumento nel peso e nella velocità dei treni, coll'impiego di locomotive più potenti, costituirebbe un *permanente pericolo*, stante che l'armamento della via non ha sufficiente robustezza.

Siffatti inconvenienti costituivano – già fino al 1899 – uno stato di cose così *anormale* e *grave* che le Società consentirono ad anticipare, a tenue interesse, i capitali occorrenti all'indispensabile aumento del materiale rotabile (1). Ma le Società stesse si ripromettevano – a torto od a ragione, non entriamo nel merito – che lo Stato, quale proprietario delle linee, trovasse a sua volta i mezzi per mettere gli impianti fissi in condizione di regolare funzionamento, poichè *il differire presenta pericoli gravi, come il non fare.*

In base a queste considerazioni, le Compagnie compilavano un elenco di lavori – escluso il materiale mobile – per un fabbisogno minimo di 103 milioni di lire, mentre le Casse patrimoniali erano invece in disavanzo di 7 milioni! Anche tenuto conto di tutte le possibili entrate del sessennio, sarebbero mancati circa 30 milioni, che avrebbero dovuto ricavarsi con emissione di titoli, che trovavano nell'aumento del traffico e dei prodotti le somme più che sufficienti al servizio degli interessi e degli ammortamenti. E si noti che le Società calcolavano l'aumento del traffico in ragione di circa 1.60 per cento all'anno. Ma siccome il traffico crebbe in misura di gran lunga maggiore, è evidente che anche il programma minimo del 1899 sarebbe diventato ben presto inadeguato ai bisogni e che l'insufficienza degli impianti fissi crebbe a dismisura. Lo Stato, come è suo costume, nè accettò la proposta delle Società ferroviarie, nè provvide in modo diverso, cosicchè siamo venuti ai momenti attuali con una grave *deficienza negli impianti fissi.*

Nè meno dolorose furono le vicende dell'azienda ferroviaria per quanto riguarda l'acquisto e la rinnovazione del materiale mobile.

Tranne brevi intervalli, dal 1885 al 1899, le ferrovie italiane furono amministrate da uomini che dovevano avere l'assoluta e l'onesta persuasione, che il servizio si dovesse fare senza locomotive, senza

(1) Vedremo più tardi come la relativa legge fu inosservata e violata dallo Stato.

vetture e senza carri, tanto ridussero a quantità ed a cifre derisorie gli acquisti di nuovo materiale. Ma al 1899, la situazione aveva raggiunto il colmo dell'impotenza e del ridicolo: il dilemma si imponeva: o provvedere il materiale o sospendere il servizio! E bisogna dire, ad onore del vero, che finalmente si preferì il primo partito.

Così sorse l'articolo 9 della provvida legge Lacava-Boselli del 25 febbraio 1900, n. 56, per la provvista di materiale rotabile. Ma i suoi effetti sarebbero stati di gran lunga più benefici, qualora la legge stessa avesse avuto completa e leale esecuzione.

Infatti, in base alla legge del 1900, il Governo – salve alcune contestazioni che pur troppo sorsero colla Mediterranea – era autorizzato a fare nuovi acquisti di materiale mobile per lire 230 milioni di lire. Invece le ordinazioni effettive non ammontarono che a quasi 157 milioni, così ripartiti:

Ordinazione di materiale mobile.

Anni 1900-902.	L.	99,794,308
» 1902-903.	»	42,308,026
» 1903-904.	»	7,777,285
2° semestre 1904.	»	7,082,427
Totale. . .	L.	156,962,046

Queste cifre rivelano nettamente una delle cause efficienti del presente sfacelo ferroviario. Il Parlamento pose a disposizione del Governo la somma di 230 milioni per l'acquisto di nuovo materiale rotabile, riconosciuto necessario per giungere alla fine del 1904: il Governo di suo arbitrio, sospese praticamente l'esecuzione della legge nel 1903-1904, e diede ordinazioni complessive per soli 157 milioni di lire – invece di 230 milioni - creando così nel materiale mobile, che già scarseggiava, una *deficienza al 31 dicembre 1904 di 73 milioni di lire.*

Questa questione delle mancate e sospese ordinazioni di nuove forniture, appunto negli anni 1904 e 1905, quando era assolutamente necessario di preparare il materiale mobile - e soprattutto le locomotive! - per l'esercizio di Stato, è così grave, che conviene qui di meglio illustrarla.

Il Governo, nella motivazione del progetto di legge sul materiale rotabile, del 21 febbraio 1905, n. 130, così testualmente si esprime: « Secondo l'interpretazione data dal Governo all'articolo 9 della legge « 25 febbraio 1900, l'amministrazione sarebbe stata in facoltà di fare « nuovi acquisti per *un importo di circa 230 milioni, ecc.* ».

Niun dubbio adunque che:

1° Fino dal 1899-900, tra Governo e Società si era convenuto che, in base allo sviluppo del traffico, occorressero 230 milioni di materiale mobile, per giungere al termine delle Convenzioni;

2° Siccome, al 30 giugno 1904, sopra i 230 milioni autorizzati si erano impegnati soli 150 milioni circa - ossia lire 149,879,619 - è evidente, che in base alle previsioni del 1899-900, vi era, l'anno scorso, una deficienza nominale di materiale mobile di 80 milioni di lire, e che non facendo ordinazioni adeguate nel 1894-95, il Governo correva il rischio di disorganizzare - come infatti disorganizzò - tutto il servizio ferroviario dal 1° luglio 1905 in poi.

Ecco, ora le forniture di nuovo materiale mobile, nell'anno 1904-905, in base alla legge del 25 febbraio 1900:

Elenco del materiale rotabile acquistato nel 1904-905 a termini della legge 25 febbraio 1900.

I. Società Mediterranea.

Data del decreto	Importo	Oggetto della spesa
10 luglio 1904. . .	L. 802,000	4 carrozze miste di 1ª, 2ª e 3ª; 50 bagagliai a due assi;
19 » 1904. . .	» 355,000	50 carri coperti per grani.

II. Società Adriatica.

21 luglio 1904. . .	L. 4,380,000	50 locomotive;
29 agosto 1904. . .	» 25,427	6 carri usati;
6 ottobre 1904. . .	» 1,520,000	12 locomotive.
Totale. . .	L. 7,082.427	

Questo specchio costituisce una delle chiavi di volta del presente disordine ferroviario, in molta parte cagionato dalla spaventosa deficienza di locomotive sulla rete di Stato.

Nel 1904-905 il Governo sapeva che il materiale mobile e soprattutto le locomotive difettavano e l'on. ministro dei lavori pubblici lo aveva dichiarato alla Camera, il 16 giugno 1904. Nel 1904-905, il Governo sapeva che per gli accordi intervenuti fra lo Stato e le Società vi era almeno un fabbisogno scoperto di 80 milioni di forniture da farsi. Il Governo era autorizzato per legge a provvedere nei limiti di questa somma. Ebbene, invece di 80 milioni, il Ministero procedette a soli 7 milioni di provviste - 73 milioni di meno - e nei 7 milioni *non è compresa una sola locomotiva per la Mediterranea*, dopo che la Società in una pubblicazione ufficiale, fatta sei mesi prima e che fra breve ricorderemo, aveva dimostrato a luce meridiana, che la condizione delle sue locomotive andava diventanto così deplorevole, da far chiaramente prevedere lo sfacelo attuale. Infatti, fino da *due anni fa*, la Società dichiarava, che le locomotive della sua rete erano assolutamente insufficienti come numero, che 71 macchine già avevano oltrepassati i limiti d'età, che altre 302 locomotive erano vicine a raggiungerli, e che, per l'impossibilità di regolare manutenzione, l'intero parco delle locomotive andava incontro *a rapido deperimento* (1).

Ed è in condizioni siffatte, che nell'anno 1904-905 *non una sola locomotiva fu ordinata per la rete Mediterranea*, a cui specialmente doveva succedere lo Stato! (2)

Del resto, anche dal citato disegno di legge del 21 febbraio 1905, emerge sempre più chiaro, che il Governo non aveva il concetto chiaro e adeguato del problema. Mentre infatti vi dichiara che « occorrerebbe già avere in servizio, per i soli cresciuti bisogni dell'esercizio 1904-905, una maggiore quantità di materiale ragguagliabile ad *un importo di circa 64 milioni* », con la consueta imprevidenza pro-

(1) *La Società delle strade ferrate del Mediterraneo e le Convenzioni del 1885.* Milano, Stab. Turati e C., 1904.

(2) A spiegazione di questa sua ingiustificabile condotta, il Governo scriveva il 21 febbraio 1905, nella relazione al progetto n. 130:

« Ma naturalmente di questa facoltà (di acquisti di nuovo materiale fino a 230 milioni) l'amministrazione doveva valersi in ragionevole misura, anche

pone acquisti per soli 36 milioni a tutto l'esercizio 1905-906! In allora si avrebbe avuto metà razione ed un anno di più d'aumento di traffico.

Intanto si giungeva alla fine dell'anno 1904, all'epoca in cui il Governo annunciava al paese l'esercizio di Stato, e l'azienda ferroviaria si chiudeva:

1° con un disavanzo di almeno 100 milioni nei lavori ed impianti, strettamente necessarî alle stazioni ed alle linee;

2° con un disavanzo di 73 milioni nel fabbisogno minimo previsto di materiale mobile.

Tenuto conto dell'incremento teorico del traffico nel 1° semestre del 1905, - a parte le perturbazioni transitorie dell'ostruzionismo e dello sciopero - si può calcolare che il fabbisogno, al 1° luglio 1905, salisse a più di 200 milioni fra impianti fissi e materiale mobile, malgrado i lavori e le provviste, che in misura modesta erano in corso, a carico delle Casse patrimoniali e dei fondi di riserva, le une e gli altri esausti e vuoti. Il che tradotto in linguaggio povero vuol dire, che lo Stato preparava col 1° luglio 1905 il suo periodo di esercizio ferroviario, con una *deficienza totale negli impianti fissi e nel materiale mobile di almeno 200 milioni di lire.*

Diventa così evidente che, negli ultimi anni dell'esercizio privato, lo Stato preparava ed organizzava - a ragion veduta - lo sfacelo dell'esercizio governativo.

Vani ammonimenti!

La petizione delle Società ferroviarie del 30 novembre 1899 non fu il solo documento che ammonisse il Governo della gravità della situazione, che si andava preparando per la scadenza delle Convenzioni.

Già l'on. Rubini, nella sua pregiata ed esauriente relazione del 24 giugno 1896 sopra i provvedimenti del 28 aprile 1896, - presentati da un Ministero e tosto ritirati da un altro! - avvertiva la necessità che « l'Amministrazione provveda di lunga mano e si prepari in tempo al cómpito che le è assegnato » (1).

Di analoghe raccomandazioni abbondano le relazioni degli on. Danieli e De Nava, ma anche esse rimasero del tutto inascoltate.

per ossequio alle vive raccomandazioni, che in più occasioni le erano state rivolte in tal senso nei due rami del Parlamento (!!).

« I fabbisogni degli acquisti proposti dalla Società per il periodo fino al 30 giugno 1902 furono inferiori al massimo di spesa, che l'amministrazione avrebbe potuto erogare secondo il criterio dianzi accennato ».

E dopo aver ricordata la divergenza di interpretazione della legge, sorta con la Mediterranea, il Ministero così prosegue:

« Per effetto di questa divergenza e di altre difficoltà di ordine amministrativo, non fu possibile dare maggiore impulso all'applicazione dell'articolo 9 della legge 25 febbraio 1900, specialmente per quanto riguarda la rete Mediterranea ».

Le Società che vedevano venire la scadenza delle Convenzioni non proponevano nuovi acquisti: il Governo non ne prendeva l'iniziativa per conto suo: e così - dopo il 1° luglio 1905 - l'Italia doveva rimanere senza la quantità necessaria di materiale mobile e sopratutto di locomotive!

(1) Relazione della Giunta generale del bilancio del 24 giugno 1896, n. 219-A, sul disegno di legge: *Lavori e provviste per le linee in esercizio.*

Nel gennaio 1901, l'on. Carmine stimò opportuno « rompere *l'alto sonno nella testa dei dormienti* » e sollevando, nelle pagine di questa rivista, l'intero problema ferroviario, invocò anche una nuova sistemazione delle spese per materiale mobile e per opere nuove di miglioramento e di completamento delle linee (1).

All'autorevole deputato rispose la *Società italiana per le Strade ferrate Meridionali* in un lucido studio (2) pubblicato il 1° marzo 1901. In esso erano, con indiscutibile competenza e pari chiarezza, tassativamente indicati gli ingenti bisogni della rete italiana alla scadenza delle Convenzioni, nel giugno 1905.

La Società delle Meridionali in questo scritto constata:

1° che le ferrovie destinate a costituire le nuove reti, al 1° luglio 1885, erano *in condizioni deplorevoli*;

2° che dei 265 milioni, incassati dallo Stato, all' inizio dei vigenti contratti, soli 150 vennero spesi in lavori di miglioramento e di completamento ed in provvista di materiale. I rimanenti 115 milioni furono invece destinati al riscatto degli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili, al riscatto ed alla costruzione di nuove linee, sebbene *il fabbisogno delle opere per l'assetto delle strade salisse a somma ben superiore* a quella spesa;

3° che alle deplorevoli condizioni delle linee non poterono rimediare, nè le Casse patrimoniali, sempre deficienti di mezzi, nè i *ripieghi di magra portata*, con i quali si procedette frammezzo « *ad una restrizione annuale di fondi* ».

Per conseguenza, la Società delle Meridionali, fino dal marzo 1901, chiaramente ammoniva il Governo, che l'azienda ferroviaria italiana era cominciata con un disavanzo all'inizio delle Convenzioni ed aveva accumulato un secondo disavanzo nel corso del ventennio e che i due disavanzi - disavanzo iniziale e disavanzo continuativo - sarebbero inesorabilmente venuti a scadenza alla fine del giugno 1905, tanto che la Società stessa così testualmente scriveva:

« Per un prossimo avvenire si dovrà anzitutto tener conto *delle somme non piccole*, che occorrerà spendere per mettere le linee già esistenti, col relativo materiale, nella condizione di poter soddisfare *convenientemente* e *decorosamente* ai bisogni per i quali furono costrutte...

« Nessuna meraviglia, se, non avendo che in piccola parte ricevuto esecuzione quei programmi di lavori, il cui ammontare veniva annunziato dalle Società in 369 milioni di lire... ed altri bisogni essendo sorti in seguito, *cospicua debba esser la somma*, che nei prossimi anni occorrerà assegnare alla sistemazione delle reti, ove si voglia offrire al pubblico *un servizio soddisfacente*...

« Bisognerà pure - così continuavano le Meridionali - aggiungere *altre spese considerevoli*, richieste dal continuato aumento di traffico su quasi tutte le linee in esercizio ».

E dopo aver accennato all'esecuzione di alcune linee promesse; alle ragioni della difesa dello Stato; alla insufficienza dei tronchi da Genova alla Valle del Po e fra Bologna e Firenze; ed al centinaio e

(1) Pietro Carmine, *Esercizio ferroviario e progresso economico*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1901.

(2) La Società italiana per le Strade ferrate Meridionali, *Le Convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901.

più di milioni, già anticipati dalle Compagnie, per materiale mobile - la Società delle Meridionali - con quella competenza, che nessuno certo le nega, ed in base alla conoscenza pratica delle linee e del servizio, - così scriveva: « si arriva facilmente a dover concludere, « che, *coll'adozione dell'esercizio di Stato*, il Governo dovrebbe pre- « pararsi a spendere, in non lungo volger di tempo, *all'incirca* UN MI- « LIARDO ». (Vedi *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901, pag. 115).

Un miliardo di spesa, all'adozione dell'esercizio di Stato - ecco la previsione chiara, precisa, matematica, che la Società delle Meridionali già faceva al 1901. Ed anche supponendo che dal miliardo si dovessero dedurre i rimborsi che a quella data lo Stato doveva alle Società e l'onere delle nuove costruzioni nei primi anni, resta chiaro ancora, che, fino *da cinque anni* or sono - e quando il traffico non accennava a prendere le proporzioni attuali - le Meridionali prevedevano e calcolavano rigorosamente, che alla scadenza delle Convenzioni era impossibile mettere in assetto « *conveniente e decoroso* » le linee ed il materiale mobile ed « offrire al pubblico un *servizio soddisfacente* » senza affrontare, in non lungo volger di tempo, *la spesa di parecchie e parecchie centinaia di milioni di lire*, oltre i rimborsi.

E ci affrettiamo ad aggiungere che la spesa non sarebbe diminuita di un centesimo nell'eventualità di nuove convenzioni di esercizio privato, per le quali è risaputo, che, assai giustamente, le Società chiedevano che le ferrovie fossero poste in un buon assetto iniziale.

Ma v'ha ancora un altro documento ufficiale, di una gravità indiscutibile, che qui bisogna in particolar modo ricordare, ed è la pubblicazione fatta in sul principio del 1904 dalla Società Mediterranea (1). e da noi ampiamente esaminata nell'*Anarchia ferroviaria*. In questo memoriale, edito due anni or sono - quando si era ancora perfettamente in tempo a provvedere - si facevano e si documentavano le seguenti gravissime affermazioni:

1° Le stazioni ed i binarii erano in tali condizioni di insufficienza, da rendere impossibile un servizio normale, specialmente di fronte al continuo sviluppo del traffico;

2° Le linee e specialmente le arterie essenziali della Liguria (e della Porretta!) erano talmente impari ai bisogni, da destare serie e permanenti preoccupazioni, non solo per la regolarità, ma per la sicurezza stessa dell'esercizio;

3° Il materiale mobile era un *museo di antichità* - la frase scultoria è della Mediterranea - vecchio e disadatto, che in buona parte si reggeva a furia di costose riparazioni, e che ingombrava di continuo le officine, con perturbazione del servizio e sperpero del pubblico danaro;

4° I vagoni presi a nolo rappresentavano un *materiale scadente*, bisognevole di *continue e costose riparazioni*. Ed è bene ricordare che nell' *Anarchia ferroviaria* abbiamo dimostrato, in modo irrefutabile, come lo Stato, per questi vecchi e talora indecenti rottami, presi a nolo, paghi fra interesse e riparazioni, consegne e riconsegne più del 20 per cento all'anno! La sapienza amministrativa e finanziaria dell'Italia si riduce quindi a questa formula: estinguere con gli avanzi di bilancio i debiti di tesoro dall'1 e mezzo al 3 per cento e creare nello stesso tempo dei debiti ferroviari latenti al 20 per cento all'anno.

(1) *La Società delle strade ferrate del Mediterraneo e le Convenzioni del 1885*. Milano, stab. Turati e C., 1904.

Come è noto, una delle cause principali – e non la sola – del presente malservizio ferroviario consiste nella condizione deplorevole delle locomotive. Ora, su questo punto, il memoriale della Mediterranea del 1904, è di una chiarezza meravigliosa e di una insistenza patriottica. La Società avverte ripetutamente, che la quantità delle locomotive è insufficiente per numero; che già sul finire del 1903 – più di due anni or sono – 71 locomotive della sua rete avevano oltrepassato i *limiti legali* dei 40 anni d'età, cosicchè *consumano carbone in misura eccessiva e costano moltissimo di riparazione;* che la mancanza di locomotive era tale da rendere impossibili *i lavori di manutenzione corrente*, tanto che si aveva un *rapido deperimento* delle macchine!

Queste affermazioni così gravi trovavano alla loro volta sommessa conferma persino nella Relazione ufficiale del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio ferroviario 1901. Cosicchè Società ed Ispettorato governativo erano concordi e coscienti, che si preparava per le locomotive la situazione anormale che scontiamo oggidì. Uno solo non era – e pur troppo non è ancora – cosciente di nulla: il Governo.

Correvano infatti i primi mesi del 1904: le fabbriche italiane erano al termine delle loro ordinazioni, perchè il Governo aveva rallentate e quasi sospese le provviste: le fabbriche estere offrivano prezzi assai più bassi degli attuali, con notevole vantaggio dell'Erario: sopra i fondi autorizzati per legge era ancora disponibile la somma di 73 milioni: il Governo avrebbe potuto – avrebbe dovuto – ordinare centinaia di locomotive e migliaia di carri, che – quale vera manna! – sarebbero stati in pronto per il nuovo esercizio dal 1° luglio 1905 in poi; ma esso nulla previde, nulla fece.

Nè si adduca che il Governo in allora era nella più amena e dolorosa incertezza fra l'esercizio di Stato e quello privato. A poco più di un anno dalla scadenza delle Convenzioni, questa irresolutezza costituiva per sè stessa una colpa imperdonabile. Ma, a parte la forma d'esercizio, v'era cervello umano che potesse credere che, dal 1° luglio 1905 in poi, le ferrovie si sarebbero esercitate *senza locomotive*, *senza carrozze*, *senza carri*, *senza binarii?* Il dilemma dunque era chiaro: o veniva l'esercizio di Stato ed il Governo doveva preparare energicamente, almeno dal 1904 in poi, i mezzi necessarii: o continuavano le Società – che da tempo violentemente insistevano per maggiori dotazioni – e con i nuovi contratti, esse avrebbero rimborsato all'erario fino l'ultimo centesimo speso nel nuovo materiale. Lo Stato faceva il suo dovere e la finanza non ci rimetteva una lira: il che dimostra sempre più ad evidenza come un Governo che amministri male non rappresenti mai un risparmio per i contribuenti.

La pubblicazione energica e recisa della Società Mediterranea metteva il Governo colle spalle al muro: o provvedere, o ricadere nell'anarchia. Ma anche essa a nulla valse, come riuscì vano ogni posteriore ammonimento.

Venne infatti la discussione del bilancio dei lavori pubblici nelle tornate del 14 al 16 giugno 1904. Cinque oratori accennarono in modo speciale alle più urgenti necessità ferroviarie. L'on. Cavagnari e l'on. Costa-Zenoglio posero in rilievo le deficienze della linea Genova-Spezia, che tanto ora contribuisce all'arresto del movimento ferroviario: l'on. Luzzatto Arturo avvertì il Ministero, che le Società esercenti, vicine oramai alla scadenza dei contratti, lasciavano « andare

in deperimento il materiale mobile, le linee, tutto », tanto che l'industria nazionale era persino senza lavoro! Se continua così - egli osservava - riceveremo materiale e linee deteriorate, a cui l'industria nazionale non potrà provvedere nel tempo voluto.

Ma percorrendo quella discussione, ci è impossibile rileggere ora il discorso pronunciato nella tornata del 15 giugno 1904 dall'on. Nofri, senza che risulti luminosa tutta l'impreparazione dello Stato di fronte al nuovo problema ferroviario che incalzava. Siamo dolenti di poterne riferire solo qualche brano, riservandoci all'uopo di ritornare sovr'esso, in altra occasione.

L'on. Nofri, dopo aver ricordato la monografia sovra accennata, che la Mediterranea aveva pubblicato, pochi mesi prima, sulle condizioni delle linee e del materiale, aggiungeva nuovi e più gravi argomenti per conto proprio, così proseguendo:

Ma che cosa è avvenuto? Che tutto quanto riguardava l'assetto delle linee, il miglioramento, l'aumento loro, l'allargamento delle stazioni, ecc., via via che si rendevano necessarii per l'aumento del traffico, fu completamente trascurato ed abbandonato...

Ma quello che è più grave è che... nessuno quasi conosce che si sono lasciate le nostre linee in condizioni tali da metterci in seria apprensione, non solo perchè non basteranno, come già *non bastano adesso, all'aumento del traffico, ma perchè non dànno più garanzia nella sicurezza del servizio.*

Io ricordo a tale proposito che un intelligentissimo e dei più competenti ispettori governativi delle ferrovie mi diceva un giorno, citandomi due delle nostre principali linee: « Veda, on. Nofri, se io fossi incaricato dal Governo di sorvegliare queste linee, ho sessant'anni, ma preferirei dare le dimissioni, perchè ho la convinzione che un giorno o l'altro su quelle linee accadrà qualche disastro! » Non dirò naturalmente quali siano quelle linee, perchè non voglio creare un panico nel paese: mi basta di aver determinato il fatto.

E dopo questo grave avvertimento, l'on. Nofri, così passava ad illustrare le condizioni del materiale mobile:

Pel materiale è avvenuto ancora peggio: chi non sa che tutto quanto il materiale fu sempre trascurato nella manutenzione, chi non sa che la Mediterranea, per giustificarsi, rispose che lo Stato non dava alle officine tutti gli strumenti e tutte le macchine sufficienti per fare i lavori? Chi non sa questo?

Lo si disse pubblicamente dal suo direttore in una pubblica assemblea di azionisti. E fu detto anche a me: come volete che facciamo delle riparazioni se ci mancano perfino gli strumenti principali per farle? Lo Stato non ce li provvede. Ma, in ogni modo, questa manutenzione, questo materiale fu sempre trascurato, da ordinare persino ai verificatori della Mediterranea di non mandare in officina i vagoni ed i carri, se non quando erano in condizioni tali da non poter assolutamente viaggiare sulle linee.

Nè più rassicurante appariva la condizione delle linee, cosicchè l'on. Nofri, accennando alle cause dei crescenti ritardi dei treni, così proseguiva:

Ora, la ragione è che l'armamento delle nostre linee non può in gran parte sopportare una velocità maggiore di quella che abbiamo attualmente. Acquistammo delle nuove macchine di 4ª e di 5ª, ma a che cosa servono? Non servono ad altro che a trainare, anzichè aumentare la velocità, perchè questa non può essere raggiunta, causa l'armamento vecchio modello, che non ha la potenzialità necessaria. Ebbene, che cosa avviene, malgrado ciò?

Se è vero quello che mi hanno riferito, sulla linea che diverrà internazionale, Iselle-Domodossola, si è impiantato un armamento uguale a quello che si impiantava 10 o 20 anni fa. Non si è pensato affatto ad un impianto che potesse sopportare una velocità maggiore di quella che attualmente hanno i nostri treni.

Ora, anche questo è un altro bisogno grave, perchè vuol dire sostituzione di binari vecchi in gran parte con altri che possano sopportare le maggiori velocità, e sostituzione di altri perchè in pericolose condizioni.

Ed è questo il materiale fisso e mobile con cui il Governo nel 1904 preparava nell'inerzia il futuro esercizio di Stato!

Di fronte a siffatta condizione di cose, di fronte alla gravità ed all'urgenza dei provvedimenti necessari, che importavano necessariamente un tempo abbastanza lungo per l'esecuzione ed una spesa di parecchie centinaia di milioni, l'on. Nofri molto onestamente dichiarava che avrebbe creduto « di mancare al suo dovere, se alla vigilia del nuovo regime non avesse portati alla pubblica discussione questi vitali ed incalzanti problemi, (1) – che non mutavano qualunque fosse la forma del futuro esercizio - e poneva ancora alla Camera ed al Governo le seguenti opportune e tassative domande:

Ditemi, di una questione come questa - che, ripeto, è estranea alla forma dell'esercizio, che dovremo discutere a suo tempo - non vi pare sbalorditivo che la Camera non se ne debba occupare, nel bilancio dei lavori pubblici?

Se infatti *non si pensa ora a questi urgenti bisogni*, che noi abbiamo dinnanzi all'aumento del traffico, *come procederemo quando questo aumento andrà sempre progredendo?*

In tale situazione di cose - concludeva l'on. Nofri - io domando all'onorevole ministro: *Che cosa avete fatto voi, nel vostro bilancio? O almeno che cosa intendete di fare?* Non pretendo già che si faccia tutto in un anno. Ma, attendete proprio la discussione della legge sull'esercizio ferroviario per soddisfare questo bisogno urgente che è indipendente da quella discussione? Oppure avrete il coraggio di venire innanzi alla Camera a dire che, al disopra di qualunque altra spesa che si vuol fare, oggi ce n'è una che non soffre indugio, e che interessa la vita della nazione, inquantochè l'assetto ferroviario è quello che dà incremento al movimento industriale e commerciale?

Domando quindi ancora all'onorevole ministro che cosa intende di fare.

Queste domande dell'on. Nofri ci parvero così gravi e così vere, che abbiamo creduto di prendere nella stessa seduta la parola, per avvalorarle. Ecco alcune delle brevi considerazioni da noi svolte nella stessa discussione del bilancio dei lavori pubblici del 15 giugno 1904:

Ma poi, on. ministro, c'è un problema veramente grave... Qualunque sia il sistema di esercizio, ciò che interessa alle popolazioni è che aumenti di

(1) L'on. Nofri, in un articolo pubblicato nell'*Avanti!* fino dal 5 marzo 1904, prevedeva per l'adozione dell'esercizio di Stato - oltre i rimborsi alle Società - la necessità di un prestito di 300 a 400 milioni, per l'assetto delle linee e del materiale.

Pochi giorni dopo, l'11 marzo 1904, la *Tribuna* scriveva queste profetiche parole, sotto il titolo *Spese urgenti per le ferrovie:*

« Se le cose si lasciassero andare di questo passo, nei 15 mesi che ancora ci separano dalla cessazione delle Convenzioni, lo Stato si troverebbe al 1° luglio 1905, con il materiale mobile e le linee ferroviarie *in tale deplorevole stato,* che non potrebbe certamente continuare senza gravissimo danno e gravi sacrifici, il servizio delle linee ».

molto il coefficiente di utilità, che all'economia nazionale dànno le nostre ferrovie, tanto più che senza una adeguata organizzazione di queste ferrovie non può assolutamente progredire il movimento economico del Paese. Ora è noto che noi siamo *in una condizione addirittura infelice per quanto concerne il materiale mobile.* L'on. Nofri vi ha detto come il parco delle locomotive sia molto deperito: la condizione del nostro materiale mobile e fisso è tale che *il ministro dei lavori pubblici non può dormire in Italia sonni tranquilli:* noi siamo in deficienza soprattutto di ciò che è materiale fisso d'impianto per il carico e lo scarico delle merci. Siamo arrivati persino a costruire una stazione che è completa soltanto per metà e quindi manca di tutta la seconda parte che renderebbe assai più utile la prima.....

Altrove ci sono treni che debbono restare fuori delle stazioni per aspettare forse, dentro le 24 ore, il momento dello scarico. E non parlo delle condizioni della linea Ventimiglia Spezia...

Francamente, non è più possibile che un tale servizio funzioni. Ora a queste cose il Governo deve provvedere, *qualunque sia il futuro regime delle nostre ferrovie.*

On. ministro, ella entra presto nelle vacanze, che però per i ministri non sono purtroppo un ozio: *si metta subito a questi problemi.* Ella è venuto nel momento in cui il problema si deve risolvere, e la vita pubblica in tutti i paesi è bella appunto quando al giusto posto si trova il giusto uomo e al vero suo momento.

Gli altri ministri dei lavori pubblici si sono trovati nello svolgimento normale ed avranno fatto tutti del loro meglio; ma ella è chiamato al punto di arresto; ed al punto di arresto bisogna che ella agisca proprio come un generale giapponese: bisogna che metta mine e contromine e vada avanti!.. (*Commenti*).

Ella deve *provvedere normalmente ed ampiamente* alla rinnovazione del materiale: deve *provvedere a fondo* agli impianti fissi, sopratutto alle stazioni, ed in questo le raccomando che elimini gli architetti. Io amo moltissimo gli architetti, ma sono la rovina dei lavori pubblici in Italia... Nelle stazioni di ferrovia, facciamo la facciata e non facciamo i binari, i mezzi di scarico e le tettoie! Elimini le facciate!

Ai diversi oratori e segnatamente all'on. Nofri, rispose l'on. ministro dei lavori pubblici, nella seduta del 16 giugno 1906. Ne ricordiamo i passaggi sostanziali, in cui l'on. ministro così si espresse:

L'on. Luzzatto Arturo, l'altro giorno, si interessò delle linee e del materiale ferroviario. Del materiale ferroviario si è pure interessato ieri l'onorevole Maggiorino Ferraris... ed ha detto che il materiale è deficiente specialmente nelle locomotive. *Questo lo sapevamo* (1). Il Governo sta studiando i mezzi finanziari per poter provvedere a questa deficienza, inquantochè oggi sostiene una spesa di qualche milione per poter noleggiare dei carri. Ora appunto sta studiando se non sia opportuno di destinare precisamente queste somme, che oggi impiega nei noleggi, in pagamento di annualità, per poter così dotare i nostri parchi ferroviari in modo soddisfacente..

A proposito del mantenimento delle linee e del materiale, posso dire che, sia con aumento di personale, sia con nuove istruzioni, ho fortificato l'organizzazione che già si era formata per poter procedere alla revisione di tutte le linee e di tutto il materiale, ed i rapporti che mi giungono fre-

(1) Nulla di più inesplicabile: - da un lato la dichiarazione precisa del ministro dei lavori che già sapeva la deficienza del materiale mobile e *specialmente delle locomotive*: dall'altro, il fatto che in tutto l'anno susseguente, non una sola locomotiva fu ordinata per la rete Mediterranea, che soprattutto si trovava in condizioni deplorevoli!

quentemente dimostrano che il lavoro è condotto con molta pazienza e con grande zelo.

L'on. Nofri ha ricordato ieri che il 30 giugno 1905, si avrà un *deficit* di 42 milioni nelle Casse patrimoniali e nei fondi di riserva. Ha parlato anche di 300 milioni per l'assetto delle linee ferroviarie; ma io credo che queste grosse cifre non ci debbono spaventare, perchè i 42 milioni, che potranno anche diminuire, speriamo di poterli saldare con provvedimenti speciali. Per quanto riguarda i 300 e più milioni per l'assetto ferroviario, ognuno riconoscerà che, per quel tale tempo tecnico di cui si è discorso diverse volte, ci vorranno parecchi anni per potere spendere una somma così rispettabile, e siccome grazie al cielo i prodotti ferroviari aumentano tutti i giorni, così questo aumento ci potrà permettere di poter sopperire a nuove spese.

E poi, come dicevo poco fa, *stiamo studiando qualche cosa di speciale per il materiale rotabile.* Dunque, come vede, non è questo che ci deve spaventare...

L'on. Nofri si lamentava, se ho inteso bene, che il Governo non avesse risposto alla pubblicazione della Mediterranea. Ora, siccome quella pubblicazione è semplicemente un'antologia, cioè una raccolta di lettere del Governo, di dichiarazioni fatte da ministri in Parlamento o altro, il Governo non ha risposto per impedire che si facesse un'appendice a quella antologia. Non ha risposto perchè non vuol fare delle polemiche...

L'on. Nofri si lamentava pure che lo Stato non aveva fatto il suo dovere; verrà il momento in cui lo Stato potrà dimostrare che *ha fatto al di là del suo dovere.*

Nofri. Che assicurazioni ci può dare sulla condizione delle nostre linee?

Ministro dei lavori pubblici. Ho detto poc'anzi che occorre una somma per mettere le linee in assetto, ho detto che ispettori ferroviari stanno esaminando le condizioni delle linee e del materiale. Per ora non le posso dire altro; quando verremo alla resa dei conti, se ne parlerà...

Nofri. Ma non si viaggia con sicurezza!

Ministro dei lavori pubblici. Si viaggia con sicurezza. Quanto a questo, stia tranquillo che sono le Società le prime interessate a che si viaggi con sicurezza, perchè sono esse che pagherebbero i danni dei disastri. (*Si ride*).

Da queste brevi citazioni risultano evidenti i seguenti fatti:

1° Il Governo, al giugno 1904, non sentiva tutta la gravità della situazione reale e tecnica della spaventosa deficienza delle linee, delle stazioni e del materiale rotabile, quale era attestata dalle Società, dall'on. Nofri e dagli altri deputati. Esso anzi riguardava come semplici documenti polemici le più gravi attestazioni di fatto, pubblicate dalla Società Mediterranea. Diciotto mesi appena sono trascorsi e lo stato attuale delle ferrovie e dell'esercizio pienamente attesta quanto il Ministero fosse allora in errore;

2° Anche quando il Governo, come nella questione delle locomotive e del materiale mobile, riconosce la deficienza e promette di provvedere con nuovi studi (!!) e con una nuova combinazione finanziaria, basata sulla annualità dei noleggi, nè studî, nè combinazione, non vennero mai, e dal giugno 1904 in poi, le ordinazioni del materiale mobile si ridussero a cifre trascurabili e disastrose.

Così dal disordine si passava logicamente all'anarchia ferroviaria. E l'anarchia venne a passo lento, graduale, inesorabile!

Mentre il Governo restava inerte ed immobile, il traffico cresceva, e si intensificava. Da una parte uno Stato sgangherato e vecchio, incapace di qualsiasi azione economica seria; dall'altro un paese giovane operoso, che lavora, che progredisce, che crea la ricchezza. Il contrasto era inevitabile e non tardò.

Trascorso nel nulla il periodo decisivo 1903-904, ben presto le linee, le stazioni, i binarii, il materiale divennero disuguali ed impotenti di fronte al traffico crescente e al movimento maggiore dell'autunno. Già nel settembre 1904 alcune delle principali stazioni erano ingombre e si cominciò a sospendere l'accettazione delle merci: di giorno in giorno il servizio peggiorò e l'inerzia dello Stato divenne più granitica, monumentale!

Proteste di Municipî, di Camere di commercio, di Associazioni economiche, agrarie, industriali: tutto fu messo in opera e nulla valse a rimuovere il Governo: nulla esso fece, nulla predispose nè per l'oggi, nè per il domani. Fu dinnanzi alla grande iattura del paese ed alla inesplicabile paralisi dello Stato, che ci decidemmo - il 16 gennaio 1905 - a pubblicare l'*Anarchia ferroviaria*, che i nostri lettori forse non hanno ancora del tutto dimenticata.

Ma per quanto riguarda la trascuranza nelle provviste del materiale mobile e sopratutto delle locomotive - che segna l'atto culminante della più mala amministrazione, che la storia di un paese possa registrare - ci si consenta di ricordare le nostre precise dichiarazioni di un anno fa:

« Le ferrovie versano in una miserevole deficienza di materiale mobile: il parco delle locomotive è in *condizioni derisorie*: talvolta un treno prima di partire, non avendo locomotiva, deve attendere l'arrivo di un altro treno, da cui staccare la macchina...

« È atto di semplice saviezza - così insistevamo il 16 gennaio 1905, quando si era ancora in tempo di provvedere - è atto di semplice saviezza e persino *di senso comune*, che entro il limite di questi 70 milioni (autorizzati per legge), il Governo proceda *immediatamente* - senza ombra di esitazione e di indugi pericolosi - a tutte le ordinazioni, a cui da oggi in poi può soddisfare l'industria nazionale ». L'aumento effettivo di locomotive verificatosi in un anno sulle nostre reti « *è roba da ridere*, se pur troppo non rivelasse la *penosa e disastrosa eccentricità*, con la quale lo Stato, in Italia governa il più grande servizio pubblico...

« Urge quindi *non perdere un minuto* e procedere immediatamente a nuove ordinazioni di materiale mobile per l'intera somma di 70 milioni...

« Senza di queste immediate e savie ordinazioni, il Governo chiuderà, con un estremo atto di suprema imprevidenza, il ventennio disgraziato delle Convenzioni, e *incomincierà, con nuovo e più colpevole disordine, la futura anarchia ferroviaria di Stato* ».

Così abbiamo previsto e così accadde! E poichè il disordine più grave e veramente delittuoso si andava aggravando nelle locomotive della Rete Mediterranea, ci si consenta ancora ricordare, che poco dopo il disastro avvenuto sulla linea di Napoli, il 3 febbraio 1905, i macchinisti e fuochisti del deposito di locomotive di Napoli, Rete Mediterranea, riuniti in numerosa assemblea alla Borsa del Lavoro, approvarono, all'unanimità, un ordine del giorno, di cui giova riferire il seguente brano:

Considerato che l'esercizio ferroviario è reso pericolosissimo per la orribile condizione in cui si tengono in servizio le locomotive nel deposito di Napoli, Rete Mediterranea:

che tale stato di cose si deve alla delittuosa e costante mancanza di riparazioni alle locomotive e di sostituzione di quelle che le norme tecniche escludono dal servizio;

che la funzione del regio Ispettorato delle strade ferrate è assolutamente negativa nei riguardi della sicurezza e regolarità dell'esercizio ferroviario:

deliberano di declinare innanzi al pubblico ed all'autorità giudiziaria ogni e qualsiasi responsabilità per probabili disastri od accidenti e di inviare una loro Commissione dal prefetto per informarlo della pericolosa situazione ».

Nel tempo stesso, il 1° febbraio 1905, rivolgevamo nella Camera nuove e premurose esortazioni all'on. ministro dei lavori pubblici, che aveva date le consuete assicurazioni.

Ma il conto consuntivo dimostra a luce meridiana, come anche queste rimostranze siano riuscite vane. Nel 1904-905, non fu ordinata una sola locomotiva per conto della Mediterranea che più ne aveva bisogno: il Governo continuò a camminare a capo diritto, con animo deliberato, con fermo, incrollabile, proposito, verso l'anarchia ferroviaria di Stato: ed essa venne.

Fummo presaghi! L'anno scorso pochi ci credettero: oggi solo un uomo in mala fede od un pazzo potrebbe dirci che abbiamo sbagliato. Avviso ai nuovi critici che vorranno esserci cortesi delle loro osservazioni: è inutile che dissentano da noi quest'anno per ricredersi necessariamente l'anno venturo!

Il disordine permanente.

Questa politica continua di insincerità e d'inerzia non potè a meno che riverberarsi nel disordine quasi permanente dell'esercizio ferroviario, disordine interrotto pressochè soltanto da periodi di vero sfacelo. Basti ricordare:

1° lo sfacelo dell'infelice esercizio di Stato dal 1878 al 1885, sfacelo che si può dubitare sia stato provocato ad arte dai fautori dell'esercizio privato e di convenzioni ferroviarie;

2° l'insuccesso completo delle Convenzioni ferroviarie del 1885, che a mala pena giunsero al termine del primo ventennio, grazie ad una serie di salvataggi delle Compagnie, fatti dallo Stato - specialmente colle costruzioni - ed all'infuori dei patti contrattuali.

Le Convenzioni ferroviarie del 1885, serenamente studiate, altro non appaiono che un'intesa fra lo Stato e le Società, per ingannare il Parlamento, che probabilmente non le avrebbe votate, a ragion veduta. Si sbagliarono tutti i dati relativi all'entità ed allo sviluppo del traffico, al fabbisogno ed alla rinnovazione del materiale mobile, all'ampliamento ed al perfezionamento delle linee, delle stazioni e dei binarii. Poggiate su basi tecniche, economiche e finanziarie erronee, le Convenzioni del 1885 fallirono e riuscirono ad un tempo dannose allo Stato, fatali alle Compagnie e rovinose all'economia nazionale. Lo Stato e le Società ebbero, l'uno e le altre, la giusta punizione della condotta da essi tenuta verso il Parlamento ed il paese;

3° lo sfacelo presente dell'esercizio ferroviario di Stato, che si può ricondurre a tre cause: alla liquidazione delle Convenzioni del 1885 e della dolorosa eredità da esse lasciata; alla sublime impreparazione ed alla fenomenale inerzia dei Ministeri che precedettero la scadenza delle Convenzioni al 30 giugno 1905; ad alcuni provvedimenti, troppo

affrettati, presi dal nuovo esercizio di Stato e dei quali diremo altra volta (1).

Come uscire dallo sfacelo presente?

Limitandoci per ora al materiale mobile e fisso, uno solo ed unico è il mezzo per rimediare all'attuale flagello ferroviario: ritornare alla *verità tecnica, economica e finanziaria*, difendendola e facendola prevalere a qualunque costo, contro tutti coloro che l'oscurano, in buona od in mala fede, siano essi incoscienti od insinceri.

Cominciamo dal materiale mobile.

Il materiale mobile necessario all'esercizio regolare e continuato di una rete si compone di tre parti che corrispondono ai seguenti bisogni:

1° la dotazione normale;
2° la rinnovazione regolare;
3° l'aumento del traffico.

Data la composizione e la distribuzione di una rete, la quantità e natura del suo traffico, l'efficienza e l'abilità della direzione, ne deriva la quantità e la qualità del materiale mobile necessario - come dotazione normale - al suo esercizio regolare. In pratica è questo un dato che si ricava assai più dall'esperienza, che da calcoli teorici.

Secondo notizie necessariamente approssimative, ma che abbiamo ragione di credere esatte, ecco uno specchio del *fabbisogno minimo* e della consistenza reale del materiale mobile della rete italiana al termine delle Convenzioni:

Deficienza di materiale mobile sulle ferrovie italiane alla scadenza delle Convenzioni.

	Fabbisogno	Dotazione	Deficienza
Locomotive	N. 3,600	3,044	556
Carrozze.	» 9,000	8,129	— 871
Carri-merci	» 70,000	61,357	— 8,643

Secondo queste cifre, che naturalmente non possono che essere approssimative, ma che abbiamo ragione di ritenere esatte, l'esercizio di Stato si è iniziato in Italia colle seguenti deficienze di materiale mobile: Locomotive 556; carrozze-viaggiatori 871; carri 8,643: in tutto per un importo di circa *110 milioni di lire*, compresi i relativi bagagliai. Questa deficienza, che abbiamo raccolta dagli uffici competenti,

(1) Crediamo opportuno ripetere le seguenti considerazioni da noi fatte un anno fa nell'*Anarchia ferroviaria*, e della cui utilità nessuno oggidì potrebbe dubitare:

« In materia di grandi servizi pubblici giova essere prudenti e pratici.....

« Nessun uomo prudente e pratico consiglierà mai di sconvolgere d'un tratto tutto l'ordinamento di una rete, al momento del passaggio dall'una all'altra amministrazione: sarebbero questi dei criterii teorici di gente impreparata, atta solo a creare il disordine e la confusione, che in materia ferroviaria si scontano in altrettanti disastri. All'infuori della direzione superiore, il nuovo esercizio di Stato, al 1° luglio 1905, e per buon tempo ancora, deve lasciare tutti ed ognuno al posto loro, *senza nessun mutamento di reti, di sedi e di attribuzioni.* Così procedono i paesi serii e veramente riformatori, poichè nessuna riforma è duratura e pratica, quando è escogitata ed architettata, *a priori*, da menti teoriche e quando non sia il risultato dell'esperienza quotidiana di coloro che direttamente partecipano all'amministrazione ».

Questo - lo si noti bene - lo scrivevamo un anno fa!

è provata non solo dalle pubblicazioni della Mediterranea, ma anche dalle continue lagnanze del commercio e dalla necessità di prorogare il sistema scialacquatore dei noleggi di carri.

Chi adunque vuol farsi un'idea chiara della situazione attuale e non vuol essere tratto in inganno da cifre e da asserzioni abilmente maneggiate, tenga bene presenti le cifre, sovra date, circa la deficienza iniziale del materiale mobile: le prenda anzi a punto fisso di partenza dei calcoli da istituirsi e non avrà a pentirsene.

Ma non basta che un materiale mobile esista come *quantità*: è necessario ancora ch'esso sia in grado di servire, come *qualità*: ed è qui, che sorge appunto il problema dei limiti d'età e della rinnovazione del materiale mobile, che fu il perno degli inganni perpetrati colle Convenzioni ferroviarie del 1885.

Il materiale mobile, soprattutto per quanto concerne le locomotive, è soggetto a rapido logoramento, specialmente se per la sua scarsità è adoperato in misura eccessiva, il che rende meno accurate la manutenzione e la riparazione. Si è perciò, che in tutte le aziende ferroviarie bene ordinate vi sono dei *limiti d'età* per le varie specie di materiale. Allorchè ha raggiunto quel dato numero d'anni, il materiale mobile viene soggetto ad accurata revisione, ed è trasformato od eliminato, tranne per quei veicoli che si trovino in condizioni tali da poter ancora essere adibiti a servizii secondarii.

I limiti di età variano necessariamente da azienda ad azienda, ma soltanto entro certi confini, perchè è evidente l'errore di tenere in servizio del materiale vecchio, che assorbe in spese di manutenzione e di riparazione più dell'interesse del capitale di un nuovo veicolo. Ciò è tanto più vero per le locomotive, perchè una macchina vecchia ed antiquata consuma più carbone e dà meno forza di una macchina nuova. Accade talora, che una locomotiva nuova sviluppi tanta forza quanto due macchine vecchie, le quali richiedono maggior consumo di carbone, doppio personale, doppio spazio di rimesse e spese molto maggiori di manutenzione e di riparazione. In tali casi, conservare in servizio le due locomotive invece di demolirle, per sostituirvi almeno una macchina nuova, è uno sproposito madornale. In Prussia, le locomotive sono eliminate così giovani che, nel 1902, soltanto il decimo delle macchine, circa, superava i 21 anni; l'età media di 13.709 locomotive in servizio, era appena di 11 anni e 6 mesi. In Italia l'età media delle nostre locomotive è più che doppia, e calcoliamo si aggiri intorno ai 24 o 25 anni.

Ecco infatti alcuni dati informativi in ordine al problema dei limiti di età:

Limiti d'età del materiale mobile.

	Convenzioni 1885 — Anni	Ferrovie prussiane Anni	Proposta Rubini — Anni	Proposta intermedia — Anni
Locomotive	40	21	25	30
Vetture	40	26	30	40
Carri	60	35	35	45

Ai due estremi, abbiamo i limiti in uso nelle ferrovie dello Stato in Prussia, che rivedono le locomotive a 21 anni, le carrozze-passeggieri a 26 ed i carri-merci a 35, e le disposizioni ridicole delle Convenzioni ferroviarie del 1885, che tengono in servizio le locomotive

fino a 40 anni ed i carri fino a 60! Far servire le locomotive a 40 anni ed i carri a 60, è come organizzare una allegra e sfrenata festa da ballo, con zerbinotti di ottant'anni e zitelline di settanta! Ma questa grottesca burla entrava nel gioco finanziario delle Convenzioni e divenne, per vent'anni, legge dello Stato.

Or bene, ecco una situazione approssimativa delle condizioni d'età del materiale mobile delle ferrovie italiane, in base ad un quadro che con molta cura e con non minore fatica abbiamo compilato su documenti attendibili:

Condizioni miserande d'età del materiale mobile delle ferrovie italiane dopo la scadenza delle Convenzioni.

Età	Locomotive numero	Carrozze numero	Carri numero
Da 1 a 20 anni	1,531	4,267	35,025
» 20 » 30 »	637	1,248	9,237
» 30 » 35 »	374	629	7,008
» 35 » 40 » . . .	230	829	4,186
» 40 in su	252	1,156	5,901
	3,044	8,129	61,357

Basta gettare uno sguardo su questo *museo di antichità*, per venire a conclusioni veramente affliggenti. Anche, mantenendo fermi i limiti di età eccessivi, stabiliti nelle Convenzioni del 1885, alla loro scadenza si avevano ancora in servizio circa 252 locomotive e 1156 carrozze che avevano già raggiunti i 40 anni e che secondo la legge avrebbero dovuto scartarsi. E ciò accadeva mentre l'esperienza ha dimostrate vane le antiche previsioni che assegnavano lunghe durate al materiale mobile. È accaduto per esse ciò che si è verificato per le marine e per gli impianti industriali: il logoramento ed i progressi si avverano d'ordinario in un tempo assai più rapido delle prime previsioni. Governo e Società, fino dal 1898, avevano dovuto riconoscere essere impossibile tenere i carri in servizio fino a 60 anni: non ne restava neppure l'ossatura!

Non pretendiamo affatto di applicare al materiale italiano i limiti rigorosi di età, che, secondo l'on. Rubini, sono in vigore sulle ferrovie dello Stato in Prussia, che certamente non si divertono a buttar via il danaro dei contribuenti: bisognerebbe in allora sopprimere a metà i treni e forse sospendere senz'altro l'esercizio di qualche linea. Per la stessa ragione non adotteremo per ora le proposte dell'on. Rubini – benchè l'illustre uomo non abbia mai avuto fama di scialacquatore! – perchè esse non possono che rappresentare un giusto ideale, da raggiungersi a gradi. Ma esaminando il nostro materiale mobile alla stregua dei più larghi criteri – 35 anni per le locomotive, 40 per le carrozze e 45 per i carri, si dovevano scartare alla scadenza delle Convenzioni, 482 locomotive: 1156 carrozze. Questa è la deplorevole impreparazione con la quale abbiamo iniziato l'esercizio di Stato: materiale deficiente e scadente, ridotto anzi alle condizioni di vero rottame, per quanto concerne una parte notevole delle locomotive.

Ma le ferrovie presentano un moto crescente di vita e di traffici: non basta provvedere ai bisogni d'oggi, bisogna pensare al domani che si avanza. Si è perciò che nei calcoli attuali bisogna prendere a base la situazione che dobbiamo creare nel biennio 1905-907, nel corso

del quale si spera - e finora ci si illude - di ritornare a cose normali. Resta quindi ancora a provvedere:

1° al materiale mobile da rinnovarsi nel biennio 1905-907, in ragione di 3.3 per cento all'anno (30 anni) per le locomotive, di 2.5 per le carrozze (40 anni), di 2.22 per i carri (45 anni di età!);

2° al materiale mobile necessario per l'aumento del traffico, che in questi ultimi mesi accenna a superare il 6 per cento all'anno, come prodotto, ma che è maggiore come quantità. Tuttavia, volendo essere più che modesti, prendiamo una media del 5 per cento all'anno.

In allora, si hanno le cifre seguenti:

Fabbisogno di materiale mobile dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1907.

	Locomotive numero	Carrozze numero	Carri numero
1° Per deficienza al 1° luglio 1905 . .	556	871	8,643
2° » aver oltrepassati i limiti d'età. .	252	1,156	—
3° » rinnovazione biennio 1905-907.	200	406	2,750
4° » aumento traffico.	360	900	7,000
Totali. . . .	1,368	3,333	18,393

Abbiamo adunque nel biennio in corso 1905-907 un fabbisogno di nuovo materiale mobile per locomotive 1,368, carrozze 3,333, carri merci 18,393.

In questi calcoli ci siamo tenuti molto modesti, proponendo di radiare - al n. 2 - solo il materiale che ha oltrepassati i limiti d'età patriarcali, stabiliti nelle Convenzioni del 1885 e che *la legge vuole sia tolto dal servizio.* Così per le rinnovazioni, abbiamo adottate le proposte più eque di 30 anni per le locomotive, 40 per le carrozze e 45 per i carri. Per la stessa ragione limitiamo l'aumento del traffico al 5 per cento, benchè nella media degli ultimi anni essa sia maggiore.

In realtà sarebbe più che prudente dare anche un qualche rinforzo alle 604 locomotive, che alla scadenza delle Convenzioni erano fra 30 e 40 anni di età, non poche delle quali rappresentano delle macchine sdruscite e sfiancate, roba da ospedale dei cronici. Ma vogliamo essere più che modesti nelle nostre domande, perchè al disordine organico di vent'anni non si può rimediare d'un tratto, ma con un'azione metodica e continuata, che organizzi a, gradi, un nuovo regime di savia e sana amministrazione. Ecco adunque il *fabbisogno minimo, ma onesto,* di materiale mobile nelle condizioni odierne:

Fabbisogno minimo di nuovo materiale nel biennio 1905-907.

	Rete italiana	Rete dello Stato
Locomotive	N. 1.368	1,230
Carrozze-viaggiatori	» 3,333	3,070
Carri-merci	» 18,393	16,500
Bagagliai	» 800	700

Questo, senza inganni, come senza esagerazioni, il *fabbisogno minimo, onesto* - per l'ammontare di circa 260 milioni - del materiale mobile strettamente necessario, per riprendere decorosamente il servizio delle ferrovie nel biennio in corso 1905-907. Questo preventivo si riduce a circa 240 milioni, restringendoci alle sole ferrovie dello Stato, escluse le Meridionali; ma naturalmente esso non tiene conto nè delle rinnovazioni, nè degli aumenti necessari dal 1° luglio 1907 in poi, ai

quali gioverà far fronte con stanziamenti continuativi. In presenza di queste urgenti esigenze del traffico, non v'ha che un'alternativa chiara ed inesorabile: o lo Stato provvede subito a questo fabbisogno minimo, od esso perpetuerà lo sfacelo ferroviario.

Al Governo, al Parlamento ed al paese la scelta!

Impianti fissi.

Uno dei maggiori inconvenienti della rete italiana consiste nel fatto che una parte notevole del traffico deve transitare per pochi tronchi di linee situate o costrutte in condizioni così difficili, da riuscire assolutamente impari al bisogno. A rimediare a tale stato di cose, si pensò all'apertura di alcune linee sussidiarie, come la Parma-Spezia, la Genova-Ovada, la Firenze-Faenza. Ma per gretto spirito di avarizia, esse furono costrutte con criterii economici e tecnici così sbagliati, che dànno pochissimo sfogo al movimento. La minor spesa si tradusse in uno spreco del pubblico denaro e il traffico non può muoversi.

In questa condizione di cose, v'ha una necessità urgente, indeclinabile, a cui bisogna subito provvedere: aumentare, con ogni mezzo, la potenzialità delle linee maggiori, e correggere - sia pure a caro prezzo - gli errori commessi nella costruzione delle linee sussidiarie. Si tratta quindi di lavori e di spese notevoli che urge fare, sopratutto per i seguenti tronchi:

1° Genova-Spezia;
2° Genova-Novi-Voghera;
3° Genova-Savona;
4° Genova-Ovada;
5° Pistoia-Bologna;
6° Venezia-Padova;
7° Sarzana-Parma;
8° Savona-Cairo Montenotte.

Per quasi tutte queste linee occorre mettere il doppio binario, correggere curve e pendenze, ampliare i piani delle stazioni, rinforzare l'armamento, costrurre stazioni di smistamento, ecc. Per il passaggio dell'Appennino, soprattuto tra Genova e Novi, si spera di supplire temporaneamente, con una ferrovia aerea a funi, per il trasporto dei carboni e delle merci in massa (1). Comunque sia, questi tratti di linea richiedono provvedimenti urgenti e costosi, per i quali non si pubblicarono dei preventivi attendibili. Non crediamo tuttavia di andare lontano dal vero, affermando che con 200 milioni si possano portare i lavori necessari a buon porto.

Ma restano ancora tutte le altre linee, tutte le altre stazioni, molte delle quali sono state costrutte con tali criterii d'incompetenza economica e tecnica e di grettezza finanziaria, da essere oggidì assolutamente inadeguate al traffico. Urge quindi provvedere, se non si vuol arrestare il movimento. Molte linee sono prive del doppio binario, quasi tutte mancano degli apparati di sicurezza e specialmente del blocco. Quando funzionano le linee, ben presto risultano inadeguate le stazioni per deficienza di binarî, di tettoie, di piani di carico e scarico.

(1) Una tale soluzione può essere utilissima, ma è evidente, che, anche essa, non può adottarsi che per legge.

Rimediare a tutto ciò, è opera assolutamente necessaria ed urgente, ma altrettanto ardua per lavoro e per spesa. Ogni preventivo totale è impossibile: non lo si può fare che lavoro per lavoro. Una cosa soltanto è certa: si tratta di parecchie centinaia di milioni. Basti a darne un'idea il fatto, che alcuni anni or sono la Rete Adriatica studiò i progetti di massima per l'assetto delle proprie stazioni, che presumevano *la spesa di circa 260 milioni* (1). I bisogni della Rete Mediterranea non essendo certamente minori, si arriva facilmente, colle Sicule, a 600 milioni di lire.

Eppure anche queste previsioni sono oggidì inferiori alla realtà, non solo per il costante aumento del prezzo delle aree nelle vicinanze delle stazioni, ma perchè il traffico è cresciuto e cresce in ragione superiore alle previsioni. L'errore fondamentale della nostra politica ferroviaria è di essere inspirata da piccoli italiani, da menti vecchie ed antiquate, che poco ancora hanno compreso e poco capiscono dello sviluppo che i traffici prendono nei grandi paesi. La loro angusta mentalità si esaurisce nel progettare opere così meschine, che appena finite diventano insufficienti, ed è un continuo fare e disfare, con tale vergognoso spreco del pubblico danaro, che un'inchiesta parlamentare, seria, metterebbe in luce cose tali da rivoltare la coscienza del contribuente italiano.

Per ultimo non è da tacere la necessità del rifacimento di non poche linee importanti, il cui armamento è troppo leggiero per sopportare le macchine pesanti, ora in uso, sia per la trazione economica di treni merci potenti, sia per la grande velocità dei treni viaggiatori.

Rimediare a questi mali organici del nostro sistema ferroviario era pressochè impossibile al tempo delle Convenzioni, per l'insanabile contrasto di interessi fra lo Stato e le Società. Ma era generale speranza che l'esercizio di Stato avrebbe iniziato un periodo di sistemazione organica della rete ferroviaria, per cui all'antico disordine subentrasse una condizione di cose normale e soddisfacente.

Ma finora fu vana illusione. I Ministeri che precedettero la scadenza delle Convenzioni nulla progettarono, nulla presentarono di sistematico, di organico: qualche loro proposta, fortunatamente rimasta in sospeso, dimostra, in modo luminoso, con quali mezzi microscopici ed inadeguati si proponessero di fronteggiare l'immane problema. Così si è iniziato l'esercizio di Stato in condizioni più deleterie di quello privato; ed ogni giorno la situazione peggiora, perchè ogni giorno che passa, il materiale deteriora od invecchia ed il traffico cresce, senza che soccorrano provvedimenti immediati od efficaci ed organici.

Anche per le linee, come per il materiale, siamo oramai al bivio: o un nuovo indirizzo a base di verità, di coraggio e di energia fattiva; o la bancarotta completa dell'esercizio ferroviario.

La finanza ed i pubblici servizi.

A spaurire il paese e l'opinione pubblica dall'imporre al Governo l'adempimento dei suoi doveri ferroviarii, si adducono, fra gli altri pretesti, le necessità della finanza. Ora, siffatte asserzioni poggiano interamente sul falso e costituirebbero semplicemente una volgare mistificazione.

(1) Ing. Arrigo Gullini, *Della lamentata scarsità di carri sulle nostre ferrovie*, nel *Giornale del Genio civile*. Roma, 1905.

Da parecchi anni, il bilancio italiano si chiude fortunatamente con avanzi così larghi da consentire le più giuste spese per l'esercizio ferroviario, come per gli altri servizii pubblici. Ecco infatti le cifre che risultano dai conti consuntivi ufficiali:

CONTI CONSUNTIVI.

Avanzi di bilancio fra le entrate e le spese effettive

in milioni di lire

Anni	Entrate	Spese	Avanzo annuale
1898-99	1658.8	1626.1	+ 32.6
1899-900	1671.5	1633.1	+ 38.4
1900-901	1720.7	1652.3	+ 68.3
1901-902	1743.4	1679.8	+ 63.6
1902-903	1794.7	1695.9	+ 98.7
1903-904	1786.3	1727.6	+ 58.7
1904-905	1842.9	1767.4	+ 75.5
		Avanzo totale milioni	+ 435.8

Tranne le oscillazioni dovute alle importazioni del grano, l'avanzo effettivo del bilancio supera da parecchi anni la media di 60 milioni l'anno. In sette anni, si ebbero 435 milioni di avanzo, con una media di 62 milioni l'anno. Con questa somma lo Stato provvide alle nuove costruzioni ferroviarie, anche esse ridotte a minimi termini, e poscia ammortizzò debiti: debiti redimibili e debiti del tesoro. Una cosa sola non fece: quella che più di ogni altra premeva: quella che più d'ogni altra avrebbe promossa la ricchezza nazionale ed il benessere popolare: porre i servizii pubblici - ferrovie, poste, telegrafo, telefono e scuola popolare - in condizioni da funzionare regolarmente!

Abbiamo lo sfacelo ferroviario che minaccia la sorgente d'ogni profitto industriale e commerciale e persino il salario dell'operaio: ma il paese si consoli! L'allegato n. 7 della esposizione finanziaria del 9 dicembre 1905 constata, a pag. 47, che dal 1900 in poi si sono consacrati *225 milioni di avanzi del bilancio alla diminuzione delle passività del Tesoro. Alleluja!*

Una spesa di 100 milioni l'anno, attinta al credito nel 1903-904 e nel 1904-905, per una giudiziosa preparazione di materiale mobile e di impianti fissi, in vista del nuovo esercizio ferroviario di Stato, non avrebbe menomamente intaccata la nostra situazione finanziaria; forse l'avrebbe migliorata, grazie allo sviluppo del lavoro nazionale ed al miglior servizio delle ferrovie. Ma essa avrebbe ad ogni modo attenuato il disordine ferroviario e risparmiata la presente situazione indecorosa.

Nè si osservi che in tal modo l'Italia ritorna ad attingere al credito. Senza ricorrere al credito, il problema ferroviario diviene assolutamente insolubile, come lo prova il fatto, che il Governo ha dovuto oggidì, per forza, proporre un primo debito di 200 milioni per spese ferroviarie a conto capitale. Fatto due anni or sono, questo debito avrebbe preservata l'Italia dallo sfacelo attuale: oggi esso viene semplicemente a continuare la serie dei provvedimenti tardivi, insufficienti e gretti, che oramai caratterizzano trent'anni di politica ferroviaria.

Ma posto fuori di discussione il largo avanzo degli esercizii passati, è probabile ch'esso continui nell'anno in corso?

Anche su questo punto non vi può essere dubbio alcuno. È ben vero, che l'esposizione finanziaria del 9 dicembre 1905 riduce l'avanzo a 32 milioni di lire e la rimanenza disponibile a soli 6 milioni. Ma, come dimostreremo in una prossima occasione, queste previsioni sono sbagliate a fondo e non meritano alcuna fiducia. Allo stato attuale delle cose - come al giorno stesso dell'esposizione finanziaria - tutto fa prevedere che, nell'anno in corso 1905-906, avremo un avanzo più largo ancora che nell'anno passato, cosicchè *il bilancio presenta ad esuberanza i fondi necessarii alle annualità occorrenti per qualunque somma occorra spendere utilmente per l'assetto delle ferrovie.*

Questa è la pura verità, che il conto consuntivo non tarderà fra breve a porre fuori di dubbio.

Nè si può tacere che l'attuale politica ferroviaria è la più dispendiosa e la più rovinosa per le pubbliche finanze, che si possa immaginare.

Anzitutto abbiamo il vergognoso sperpero dei noleggi. Lo Stato paga 20, ciò che non costa neppure 10. Con quello che si spende per affittare e riparare 1000 vagoni sdrusciti, presi a nolo, si ha l'annualità necessaria per costruirne 2000 nuovi e di grande portata. E siccome i carri noleggiati attualmente devono essere fra 4000 e 5000, l'atto più savio, più onesto, che un Governo possa compiere è di far costrurre immediatamente 10,000 carri e sostituirli allo scadente materiale noleggiato. Avrà almeno 5000 carri di più in servizio e non spenderà un centesimo di più. Così si illustra con maggior evidenza il malgoverno delle finanze e dei lavori pubblici in Italia.

In secondo luogo, bisogna pure calcolare sull'economia che locomotive nuove producono, con minori consumi e minori riparazioni. Ed a completare le somme necessarie per una adeguata dotazione di materiale rotabile soccorrono fortunatamente gli aumenti di prodotto del traffico.

Ecco infatti lo sviluppo dei prodotti delle ferrovie italiane, negli ultimi esercizi:

Progressione dei prodotti delle tre grandi reti.

Anni	Prodotti totali Lire	Aumento annuale Lire	Aumento per cento
1900-901.	288,557,105	—	—
1901-902.	305,011,771	+ 16,454,666	+ 5.65
1902-903.	318,765,996	+ 13,754,225	+ 4.51
1903-904.	339,014,663	+ 20,248,667	+ 6.60
1904-905.	348,265,275	+ 9,250,612	+ 2.65

L'aumento del 1904-905 è straordinariamente basso, ma giova ricordare che l'anno fu gravemente perturbato dall'ostruzionismo e dallo sciopero del personale. L'aumento medio anteriore è del 5.58 per cento e questo incremento si verifica ora in misura anche maggiore sulle linee dello Stato, come appare dalle seguenti cifre:

Prodotti del traffico sulle ferrovie dello Stato.

Dal 1° luglio al 20 dicembre 1905.	L. 170,027,382
» » 1904.	» 160,087,523
Aumento del 1905 sul 1904. . .	+ L. 9,939,858

Dedotte le maggiori spese d'esercizio, che oscillano fra il 55 ed il 60 per cento, l'aumento dei prodotti del 1° semestre basta al servizio di un prestito di oltre 100 milioni di lire (1). Se l'aumento continuerà anche nei semestri avvenire, tanto meglio, come non v'ha dubbio che non solo il traffico ferroviario, ma l'intera economia del paese risentiranno un beneficio, tosto che il servizio delle ferrovie presenterà condizioni normali: mentre è impossibile che alla lunga tutta la economia nazionale - e la stessa finanza - non decadano, con un servizio ferroviario così deplorevole.

Le obbiezioni di carattere finanziario si riducono quindi a futili pretesti. Il bilancio stesso delle ferrovie e più ancora il bilancio generale dello Stato, con il suo largo margine di avanzo e le condizioni attuali del credito pubblico, presentano la base sicura di qualsiasi operazione finanziaria occorrente all'assetto decoroso della nostra rete. Non sono i mezzi che mancano per redimere l'Italia economica da così desolante flagello: ciò che manca è ben altro!

Le proposte del Ministero.

I fatti e le considerazioni sovra esposte dimostrano come il presente sfacelo ferroviario sia stato organizzato, negli ultimi anni, a ragion veduta, con un sistema continuato di impreparazione, di imprevidenza e di inerzia, che doveva logicamente e fatalmente condurre alle deplorevoli condizioni odierne.

La situazione presente è quindi chiara: o il Governo non promette - ma adotta ed attua - provvedimenti *solleciti ed adeguati*; oppure esso continua a preparare e ad organizzare scientemente lo sfacelo ferroviario del prossimo avvenire.

Esaminiamo quindi gli intendimenti e le proposte del Ministero attuale.

Rispondendo alle rimostranze giuste - ma ormai inefficaci - delle autorità locali dell'Alta Italia, il ministro dei lavori pubblici, con telegramma dei primi del gennaio, fece le seguenti dichiarazioni:

1° È fermo e preciso intendimento del Governo di fornire all'azienda ferroviaria le somme necessarie per acquistare il materiale mobile ed eseguire gli impianti richiesti dal traffico. A tal uopo il ministro ricorda i 95 milioni già autorizzati con la legge 22 aprile 1895,

(1) Si dubita da alcuni che i prodotti dello Stato, più che un incremento vero di traffico, rappresentino un semplice spostamento dall'una all'altra rete. Il dubbio è infondato come appare dalle seguenti cifre.

Prodotto comparativo del traffico delle ferrovie italiane dal 1° luglio al 31 dicembre 1905.

Ferrovie dello Stato	L.	170,027,382
Ferrovie Meridionali	»	23,239,821
Totale.	L.	193,267,203
Prodotto dal 1° luglio al 31 dicembre 1904. .	»	182,302,557
Aumento.	L.	10,964,646

In sei mesi, le due reti - Stato e Meridionali - ebbero un aumento di lire 10,964,000, pari al 6 per cento. L'aumento sulla rete dello Stato è di lire 9,939,858 e nella liquidazione definitiva supererà i 10 milioni. Ma è pure lecito chiedere a quanto non salirebbe l'aumento del traffico senza l'attuale malservizio!

ed i 105 milioni domandati al Parlamento con nuovo progetto di legge;

2° Qualora si presentasse la possibilità - ciò che per ragioni tecniche non sembra - di spendere maggiori somme, il Governo non esiterebbe a chiedere, senza indugio, ulteriori stanziamenti;

3° Il Governo ha fatto l' ordinazione di 355 locomotive, e intende procedere ad altre forniture di rotabili.

Queste le dichiarazioni ed i propositi dell'on. ministro (1).

Un primo fatto dobbiamo osservare: malgrado l'ingente clamore dell'opinione pubblica, le proposte del Ministero attuale - secondo Gabinetto Fortis - non si scostano di un rigo da quelle del Ministero precedente e non le migliorano di un centesimo. Infatti, lo stanziamento di nuovi 105 milioni - in aggiunta ai 95 della legge 22 aprile - fu proposto dai ministri Carcano-Ferraris, nel primo Ministero Fortis, col progetto n. 276 del 30 novembre scorso: la tanto strombazzata gara internazionale di 50 locomotive fu autorizzata, su proposta dell'on. ministro Carlo Ferraris, dai Consigli dei ministri della fine di novembre ed annunciata il 1° dicembre scorso (2): la stessa fornitura di altre 305 locomotive, da affidarsi all'industria nazionale, a quanto si assicura, non è che il risultato di una pratica, concordata fra il Ministero dei lavori pubblici e la Direzione delle ferrovie di Stato, sul finire dello scorso anno, ai tempi dell'antico Gabinetto e sempre in base alla legge del 22 aprile!

Per semplice omaggio alla verità, è quindi evidente, che - all'infuori della nuova fiumana di dichiarazioni, di promesse e di parole, che per due anni fuorviarono l'opinione pubblica in passato - finora nè il paese, nè l'azienda ferroviaria, nulla hanno avuto dal secondo Ministero Fortis, in più che dal primo: nulla anzi pare abbiano a sperare, avendo l'on. ministro dei lavori pubblici ripetutamente dichiarato, che il *tempo tecnico* (!) rende impossibile ogni maggiore spesa, come ogni maggiore acceleramento di provviste e lavori.

Entrando ora nel merito dei provvedimenti annunciati, ci duole dover constatare, che le dichiarazioni ad essi relative sono in parte inesatte e poco attendibili, mentre nel complesso valgono soltanto a dimostrare come il Governo persista, quasi a bello studio, nel sistema di provvedimenti così inadeguati, da creare il disordine ed il malservizio ferroviario.

Anzitutto la somma posta a disposizione dell'esercizio di Stato per il biennio 1905-907 non è di 200 milioni - come apparirebbe dalle cifre

(1) Ecco, nella sua parte generale, il testo del telegramma dell'on. Tedesco al Presidente della Camera di commercio di Milano:

« *Ing. Salmoiraghi. Pres. Camera Commercio* — Milano.

« Il mio collega, ministro del Tesoro, ha già fatto conoscere a V. S. che è preciso e fermo intendimento del Governo di fornire all'azienda ferroviaria le somme necessarie per acquistare il materiale mobile ed eseguire gli impianti richiesti dal traffico. Se nel tempo previsto per la spesa di 95 milioni già autorizzati e dei 105 milioni domandati al Parlamento si presentasse la possibilità, ciò che per ragioni tecniche non sembra, di spendere *maggiori somme, il Governo non esiterebbe a chiedere senza indugio ulteriori stanziamenti.*

« Dell'alacrità dell'Amministrazione e delle mie speciali premure, si ha la prova nell'ordinazione ora fatta di 355 locomotive, ed in quella prossima di altre forniture di rotabili ».

(2) Veggasi *Tribuna*, 1°-2 dicembre 1905.

dell'on. ministro - ma soltanto di 155 milioni, perchè 45 milioni sono stati adibiti a *saldare le passività delle cessate gestioni*. È quindi veramente doloroso, che il nuovo esercizio di Stato si inizii con quello stesso metodo di confusione contabile e storni di fondi, che funestò la prima applicazione delle Convenzioni del 1885: ma è tanto più doloroso, che, in un momento così deplorevole dell'esercizio finanziario, un ministro, che ha già così gravi responsabilità, abbia presentato al paese - sia pure in buona fede - delle cifre non esatte, che fanno temere che si continui in quel sistema di inganni della pubblica opinione, che cagionò e rese possibile lo sfacelo attuale (1).

La seconda dichiarazione, in base alla quale non è possibile nel biennio 1905-907 spendere una somma superiore a 155 milioni di lire, è di una tale colossale ingenuità - per essere miti - che pur troppo ci fa temere non sia ancora giunta l'ora del ravvedimento, così calorosamente invocata dall'opinione pubblica e dalla *Tribuna* del 5 corrente.

Votato il progetto n. 276, l'esercizio di Stato ha a sua disposizione *155 e non 200 milioni*, che nel bilancio sono così divisi: mi-

(1) Giova anzitutto ricordare che nella discussione del bilancio dei lavori pubblici del giugno 1904, l'on. Nofri indicò un disavanzo di 42 milioni nelle Casse patrimoniali, ecc., e che l'on. ministro non lo contestò. Ed ecco ora, come ricompare questo vecchio *deficit* ad impoverire e perturbare il nuovo esercizio di Stato.

La motivazione del progetto di legge del 30 novembre 1905, n. 276, per « *Provvista di fondi per spese straordinarie* occorrenti all'esercizio delle ferrovie di Stato, per il biennio 1905-906 e 1906 907 », dopo aver ricordato che gli articoli 9 e 10 della legge 22 aprile 1905, n. 137, assegnarono all'amministrazione delle ferrovie di Stato la somma di lire 95,000,000, così testualmente prosegue:

« Senonchè, dalle liquidazioni testè eseguite, è risultato che i lavori i quali « si trovavano in corso al 30 giugno 1905, approvati in conto della Cassa per gli « aumenti patrimoniali e del primo e secondo fondo di riserva durante la pas- « sata gestione, impegnavano la somma di circa *lire 20 milioni;* mentre alla « stessa data si trovavano in costruzione rotabili ordinati in conto della legge « 25 febbraio 1900, n. 76, e del terzo fondo di riserva, per un importo di circa « *lire 25,000,000;* perciò il fondo di lire 65,000,000, assegnato dalla menzionata « legge 22 aprile 1905 al bilancio 1905-906, *è stato assorbito per lire 45,000,000* « *dagli impegni rimasti a soddisfare per conto della cessata gestione,* lasciando una « disponibilità di lire 20,000,000 per i lavori iniziati e da iniziarsi nell'esercizio « suddetto, assolutamente inadeguata alle necessità del programma da svolgersi ».

Risulta dunque in modo evidente, che sopra i 200 milioni accordati dal Tesoro, 45 sono stati assorbiti « dagli impegni rimasti a soddisfare per conto della cessata gestione », cosicchè non restano per il biennio 1905-906 e 1906-907 che 155 milioni di lire.

Quanto siano quindi inesatte e fallaci le dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici, risulta dal fatto che esse hanno tratto, in buona fede, in inganno anche un giornale, in queste materie molto accorto e competente, come il *Popolo Romano*, che, commentando il dispaccio dell'on. ministro dei lavori pubblici, così si esprime, nel numero del 1° gennaio:

« Il Governo, come si è visto dal fatto che il ministro del Tesoro ha posto a disposizione delle ferrovie di Stato *200 milioni per l'esercizio in corso e per quello prossimo,* è disposto a fare qualunque sacrificio per attenuare la gravità del male ».

Il Governo, come risulta chiaro dalla motivazione del disegno di legge n. 276, non ha posto a disposizione delle Ferrovie di Stato, per l'esercizio in corso e per quello prossimo, *200 milioni di lire, ma soli 155;* perchè dei 200 milioni chiesti al Parlamento, 45 vanno a coprire le liquidazioni delle cessate gestioni e non possono essere utilizzati per il biennio in corso!

lioni 65 nel 1905-906 per impianti fissi e linee, e milioni 90 nel 1906-907 per materiale rotabile.

Or bene, è semplicemente assurda l'affermazione che in due anni - anzi in un solo anno, poichè la cosa urge - lo Stato non possa ottenere una fornitura di materiale mobile per una somma maggiore di 90 milioni di lire, oltre ai 15 milioni stanziati per rinnovazioni. Tutto al più esso dovrà ricorrere, in una certa misura, all'industria estera, come del resto fu logicamente previsto da coloro - come l'on. Arturo Luzzatto - che nettamente deploravano che l'inerzia del Governo accumulasse tale disavanzo di lavori, da rendere impossibile all'industria nazionale di farvi fronte più tardi.

Quanto alle linee ed agli impianti fissi, siccome i tronchi insufficienti al traffico ammontano a qualche diecina, come oltrepassano il centinaio le stazioni assolutamente inadeguate al movimento, è assai più vicina al vero la presunzione opposta. Non solo è possibile spendere utilmente ed allo stesso tempo una somma di gran lunga superiore ai 65 milioni: ma v'ha serio pericolo che, trattandosi di uno stanziamento modesto, esso venga sminuzzato e frazionato, con danno del suo impiego utile e con grave ritardo d'ogni serio risultato pratico.

E non possiamo neppure lontanamente accettare per buona la peregrina trovata, che in Italia manchino ingegneri e personale tecnico per spendere maggiori somme all'anno. In ogni comune del nostro Regno, abbondano valenti ingegneri ed aiutanti-ingegneri privati e pratici, che sarebbero ben felici di aggiungere un po' di lavoro di Stato a quello, non sempre abbondante, dei privati!

È quindi a desiderare, per la serietà e per l'onestà della discussione, che argomenti siffatti non siano più messi innanzi, facendo troppo a fidanza sulla incompetenza o sulla ingenuità altrui.

Il che è tanto più vero ove si ricordi che - come osservano le Meridionali nell'articolo della *Nuova Antologia* del 1° marzo 1901 - il programma di questi lavori fu già più volte compilato ed in base all'esperienza del passato. Si aggiunga che, appena votata la legge del 22 aprile 1905, la nuova Direzione delle ferrovie di Stato saviamente predispose lavori e provviste, cosicchè si potrà per essi utilizzare un tempo anche superiore ai 24 mesi.

Resta ora ad esaminare il grado di pratica efficacia delle proposte del Governo: il che reputiamo nostro dovere di fare punto per punto.

I. *Materiale mobile.* — I calcoli rigorosi e modesti sovra istituiti ci danno nel biennio 1905-907 un fabbisogno di materiale mobile per la rete dello Stato - escluse le Meridionali - che si può calcolare a 1230 locomotive, 3070 carrozze-viaggiatori, 16,500 carri merci, per un importo complessivo di circa 240 milioni di lire.

Contro questo fabbisogno di materiale mobile per 240 milioni di lire nel biennio, il Governo chiede stanziamenti per soli 92.6 milioni: lascia quindi scoperta *una deficienza di almeno 147 milioni di lire.*

Analizziamo queste cifre.

Il Governo ha chieste per il materiale mobile, nel biennio 1905-907 le seguenti somme:

Per nuovi acquisti sopra il fondo di 155 milioni	L.	90,000,000
Per rinnovazione di rotabili nel 1905-907.	»	15,150,000
Totale. . .	L.	105,000,000

Con questa somma, esso ha già impegnate 355 locomotive: può ancora ordinare all'incirca 1000 carrozze di tipo moderno e 10,000 carri.

Ecco quindi il disavanzo che esso crea nella situazione del materiale mobile nel presente biennio:

Situazione del materiale mobile nel biennio 1905-907.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Fabbisogno	N.	1,230	3,070	16.500
Forniture previste	»	355	1,000	10,000
Deficienza. . .	N.	— 875	— 2,070	— 6,500

Risulta adunque che, dopo attuati i propositi enunciati dal Ministero, mancheranno ancora per un servizio regolare e decoroso, alla fine del biennio, circa: 875 locomotive, 2,070 carrozze e 6,500 carri.

È quindi evidente che il Governo, grazie alla insufficienza spaventosa dei suoi provvedimenti, anche di fronte all'aumento del traffico, prepara una nuova deficienza di materiale mobile, ancora più grave di quella constatata all'inizio dell'esercizio di Stato, e quindi organizza un nuovo e maggiore sfacelo dell'esercizio ferroviario! Il che preme avvertire nettamente e chiaramente oggidì, in cui le dichiarazioni inesatte ed incomplete del Governo cominciano a trarre in inganno la buona fede dell'opinione pubblica. Di fatti la *Tribuna* del 5 corrente, all'annuncio dei 200 milioni di nuove spese ferroviarie - mentre in realtà non sono che 155 - ed alla notizia della fornitura di 355 locomotive - che rappresentano appena il *terzo* del fabbisogno, senza parlare delle carrozze e dei carri - invita il pubblico a pazientare sei mesi, in capo ai quali il servizio riprenderà il suo andamento regolare.

Vana illusione! Pur troppo fra sei mesi - dati i propositi odierni del Governo - saremo tutt'al più al punto d'oggi, se pure non peggioreremo coll'apertura del Sempione e col movimento dell'autunno. E poichè discutiamo in famiglia e tra buoni amici, la *Tribuna* ci risparmi pure la cortese tiratina d'orecchi, che ci diede l'anno scorso in occasione dell'*Anarchia ferroviaria*; tanto l'anno venturo dovrebbe di nuovo convenire con noi, nella assoluta esattezza di queste dolorose previsioni!

Ci si dirà, che l'industria nazionale non è in grado di dare in due anni i 240 milioni di nuovo materiale, occorrente all'assetto delle ferrovie di Stato.

Può darsi. Ma la responsabilità deve ricadere intera su coloro che, ritardando le forniture, hanno prodotto la situazione attuale, e non sul paese, che ha bisogno del materiale mobile per i suoi traffici. Tutto al più, il paese giudicherà anche questa nuova conseguenza di una cattiva amministrazione. Del resto, noi crediamo che all'industria nazionale si debba dare la *preferenza*, - ad equi patti, anche con un beneficio, piuttosto superiore al 5 per cento, contemplato nelle Convenzioni del 1885 - ma escludiamo in modo assoluto qualsiasi forma di *monopolio*, che condurrebbe ad un vero strozzinaggio dello Stato, come nelle forniture da noi ricordate nell'*Anarchia ferroviaria*, per le quali lo Stato pagò all'industria nazionale dal 24 al 29 per cento in più dei prezzi dell'industria estera.

Nel decennio in corso dovremo fare circa 800 milioni di acquisti di nuovo materiale mobile e fisso, per le linee in esercizio e per le nuove costruzioni. Un soprapprezzo del 25 per cento a favore della

industria nazionale può rappresentare per lo Stato *una maggiore spesa di circa 200 milioni di lire*. In queste condizioni, l'industria nazionale cesserebbe di essere un beneficio e diventerebbe una calamità per l'erario, per i contribuenti e per l'economia nazionale. Crediamo quindi che anche questo aspetto del problema, opportunamente sollevato alla Camera dall'on. Bertolini e da altri, debba essere risolto in modo organico in base a questi due criterii:

1° Gare internazionali per le forniture straordinarie di lavoro, a cui l'industria nazionale non può normalmente provvedere;

2° Ordinazioni regolari, costanti all'industria nazionale, affinchè essa sia in grado di offrire allo Stato prezzi equi, che evitino i dolorosi casi di strozzatura che giustamente impressionarono la pubblica opinione (1);

3° Tempo sufficiente alla *buona* esecuzione dei lavori, perchè, anni addietro, abbiamo constatata personalmente la cattiva qualità di materiale costrutto in fretta e furia, sotto la pressione dell'urgenza, che si traduce in vero sciupo del pubblico danaro.

Nè è da tacere, che se oggi può essere assolutamente necessario ricorrere all'industria estera, per una fornitura straordinaria urgente, resterà sempre all'industria nazionale sufficiente lavoro, tosto che si adotti un sistema regolare e costante di rinnovazione ed aumento del materiale, in base ad una esatta rotazione tecnica. Ed è sostanzialmente sotto l'aspetto della continuità e quindi del buon prezzo del lavoro, che le proposte del Ministero - che si limitano a due anni! - presentano le più gravi lacune, come diremo in appresso.

Del resto, a dimostrare come in questa materia si continui a procedere colla facilità del passato, basti ricordare che nel progetto di legge del 21 febbraio 1905, n. 130, lo stesso ministro attuale dei lavori pubblici dichiarava che « occorrerebbe già avere in servizio » - al febbraio 1905! - « una maggiore quantità di materiale ragguagliabile ad un importo di circa 64 milioni di lire ».

Dato e non concesso, che questa cifra fosse in allora sufficiente e che una parte di essa cadesse sulle Meridionali, si avrebbe pur sempre per il 30 giugno 1907:

Deficienza di materiale mobile al febbraio 1905. . .	L. 58,000,000
Rinnovazione ed aumento di 29 mesi	» 105,000,000
Totale. . .	L. 163,000,000

Contro questo fabbisogno di 163 milioni, - partendo dagli stessi dati insufficienti del ministro - se ne prevedono soli 105 di spesa e così la deficienza di materiale mobile e l'anarchia si perpetuano!

II. *Linee e stazioni.* — Vana cosa sarebbe provvedere al materiale mobile, senza un *aumento contemporaneo* della potenzialità delle linee e delle stazioni più affaticate.

Ora, anche sotto questo aspetto le proposte del Governo sono assolutamente inadeguate al bisogno. La situazione attuale, per quanto

(1) Aldo Contento, *Un punto nero nella legge sull'esercizio ferroviario di Stato - La fornitura del materiale*, nel *Giornale degli Economisti* del giugno 1905.

Notevoli articoli su questo argomento pubblicarono pure la *Stampa* di Torino ed il *Giornale d'Italia* del 1° dicembre.

riguarda le linee e le stazioni, si può infatti riassumere approssimativamente in queste cifre:

Fabbisogno per linee e stazioni nel biennio 1905-907.

Deficienza al luglio 1905	L. 100,000,000
Linee di grande traffico	» 200,000,000
Per aumento di traffico nel biennio	» 100.000,000
Fabbisogno totale. . .	L. 400,000,000

A questo fabbisogno di 400 milioni, il Governo contrappone uno stanziamento inadeguato, inefficace, di soli 65 milioni di lire: il che vuol dire che nel biennio esso lascia il problema del tutto insoluto. Sono infatti chiare le due ipotesi: o lo Stato, con i 65 milioni, provvede mediocremente alle stazioni, ed i treni non circoleranno sulle linee insufficienti; oppure, con i 65 milioni si provvede alle maggiori urgenze delle linee, ed i treni non manovreranno alle stazioni. Quanto all'idea di provvedere ad un tempo alle stazioni ed alle linee con 65 milioni, essa sarebbe semplicemente puerile: sarebbe come asciugare una fontana con un bicchiere!

Dobbiamo ben ricordare e ben persuaderci, che noi siamo oggidì chiamati a scontare venti anni di insufficienza di spese e di impianti, aggravati dalla colossale imprevidenza degli ultimi tempi. Da queste difficoltà non si esce che mediante diversi ordini di provvedimenti distinti, solleciti ed energici:

1° Liquidazione del *deficit delle gestioni delle convenzioni;*

2° Provvedimenti per colmare, sia nel materiale mobile, sia negli impianti fissi, *la deficienza del passato;*

3° Provvedimenti organici, continuativi, per la rinnovazione del *materiale mobile e fisso;*

4° Provvedimenti organici, continuativi per fronteggiare l'*aumento del traffico*, e che ove siano presentati per una buona serie di anni, possono anche gradatamente ripianare, in parte, le deficienze del passato.

Il progetto di legge del 30 novembre n. 276, infelice, inorganico e monco, confonde insieme questi diversi scopi e le relative contabilità e non risponde affatto alla gravità del male che affligge il paese. Più che rimediare al disordine tecnico, apre l'adito ad un peggiore disordine amministrativo e finanziario. Ed è soprattutto inesplicabile, che ad un aumento del traffico continuativo ed indefinito, il Governo contrapponga uno stanziamento per soli due anni, in modo da non dare all'esercizio nessun assetto stabile, nessuna possibilità di previsioni organiche e di lavori sistematici e continuativi. Abbandonare a tutte le vicende parlamentari e politiche, agli umori bisbetici dei varii Governi - e soprattutto dei varii ministri del tesoro - ed alla eventuale impreparazione dei futuri ministri dei lavori pubblici - la più grande e la più necessaria azienda economica della nazione, vuol dire preparare di proposito la disorganizzazione del servizio ferroviario, il cattivo impiego del pubblico danaro ed il fallimento dell'esercizio di Stato.

Una speranza ci rimane ancora e ci auguriamo non sia vana.

Il disgraziato progetto per il completamento dei 200 milioni - che in realtà si riducono a 155 - è stato deferito all'esame di una Commissione autorevole, di cui è presidente l'on. Boselli - che nel 1899

ruppe ogni indugio e diede al paese, con l'on. Lacava, la provvida legge del 1900 - e relatore l'on. Carmine, di cui si può ben dire in materia ferroviaria *tanto nomini nullum par elogium*. Confidiamo in loro, perchè se anch'essi fallissero in questo momento decisivo, in quest'ora suprema di aspettazione del paese, ben si potrebbe dire che l'Italia ferroviaria è nata sotto una triste stella!

Iddio inspiri quindi al loro ingegno ed al loro patriottismo le forti e virili risoluzioni, che il paese attende, per riscattare l'esercizio ferroviario dalle presenti condizioni deplorevoli e vergognose! Ricordino soprattutto che in materia di ferrovie, ciò che fu scritto e stampato - dal 1878 ad oggi - nelle relazioni parlamentari, specialmente in ordine alle promesse ed ai propositi dei Ministeri, servì soltanto ad aumentare il peso della carta da macero. Nella vita economica dei popoli non contano le *parole*, ma solo i *fatti*, tradotti in stanziamenti di bilancio, a diecine, a centinaia di milioni!

La Commissione Saporito ha oramai constatato che occorre annualmente una spesa complessiva per impianti fissi e materiale mobile uguale a cinque volte il traffico: solo quando vi si provvede con stanziamenti regolari continuativi, si assicura la regolarità del servizio.

L'amministrazione delle ferrovie dello Stato in Prussia è la più bella prova di questa verità. Dal 1882 ad oggi, il Governo non ha lesinate le spese ordinarie e straordinarie, occorrenti agli impianti ed al materiale, cosicchè - a differenza delle ferrovie italiane - esse sono oggidì in condizioni normali. Eppure, ogni anno, con la regolarità la più scrupolosa, lo Stato stanzia continuamente in bilancio le seguenti ingenti somme:

Ferrovie dello Stato in Prussia.
Stanziamenti annuali per materiale mobile e per impianti.

Anni	1903	1904	1905
Per materiale mobile	L. 69,600,000	80,000,000	87,500,000
Per impianti fissi	» 108,700,000	126,000,000	143,700,000
Totale . . .	L. 178,300,000	206,000.000	231,200.000

Come risultato di questi forti stanziamenti continuativi - che da anni ed anni si susseguono con un continuo aumento in bilancio - lo Stato mantiene in Prussia la completa efficienza del suo sistema ferroviario. Basti aver presente l'aumento del materiale mobile:

Ferrovie dello Stato in Prussia.
Aumento di materiale mobile.

Anni	1903 Numero	1904 Numero	1905 Numero
Locomotive . . .	503	580	570
Carrozze	664	680	750
Carri merci . . .	5,190	7,000	8,000

In tre anni 1603 locomotive, 2094 carrozze e 20,190 carri merci. E pensare che in Italia ci vollero 19 anni - dal 1885 al 1904 - per dare alle ferrovie 1531 locomotive nuove, meno di ciò che la Prussia fa in soli tre anni. Ed è appunto l'esempio delle ferrovie di Stato in Prussia, che deve avvertirci che è tempo di uscire oramai da tutto ciò che è provvisorio e saltuario, per entrare in una via normale di stanziamenti regolari e continuativi.

Provvedimenti complementari ed urgenti.

Abbiamo premesso di restringerci in queste pagine all'esame della condizione degli impianti fissi e del materiale mobile, riservando ad altra trattazione vari punti relativi all'autonomia ferroviaria, all'ordinamento amministrativo, alle tariffe ed al nuovo bilancio dell'esercizio di Stato, allegato al bilancio dei Lavori pubblici e redatto in due paginette in forma compassionevole e poco meno che decorosa. Un simile bilancio – se accettato dal Parlamento – rappresenterebbe uno sfregio alla contabilità di Stato, un'offesa al sindacato parlamentare, e l'inizio di un disordine amministrativo e finanziario insanabile.

Ma di ciò ad altra occasione.

In questo momento un solo punto sovrasta ad ogni altro e domina l'intero problema: *bisogna restituire, nel più breve tempo possibile l'esercizio ferroviario in condizioni normali o per lo meno decenti.*

Ed è perciò, che noi diciamo al Governo e più ancora alla Direzione dell'esercizio: si lasci in disparte ogni riforma, di ordinamenti, di tariffe, di servizio: si concentri ogni sforzo in una necessità sola: *dare al paese ed al più presto un servizio doveroso e tollerabile!*

Per il materiale mobile – *volendolo* – in un anno circa, potremo essere discretamente a posto, se ai gingilli con cui si trastulla il Ministero, sostituiremo provvedimenti immediati ed organici. Bisogna aprire, a tutto vapore, delle gare internazionali, – non per 50 locomotive, ma per 500 almeno – bisogna dare all'industria nazionale, *ad equi prezzi e senza strozzinaggi a carico dello Stato*, tutte le ordinazioni che nel biennio essa può eseguire con *buona* e *calma* lavorazione: bisogna completare il resto coll'aiuto dell'industria estera. Ma occorre soprattutto chiedere subito al Parlamento circa 240 milioni per il solo materiale mobile, cioè 135 milioni in più di quelli già votati od in corso di domanda. Senza di ciò le promesse del Governo si risolvono in un triste inganno.

Ma per gli impianti fissi – linee e stazioni – il problema presenta difficoltà maggiori, soprattutto di tempo. È indispensabile votare oggi le somme per i primi impianti – circa 200 milioni per le linee di maggior traffico e 50 milioni l'anno per i lavori continuativi a linee e stazioni: ma ciò non risolve ancora il problema.

Anzitutto sarebbe imperdonabile ricadere nella farragine e nello sciupìo di progetti male studiati e male eseguiti: ma anche ove esistano *progetti accuratissimi di dettaglio* – senza i quali apparirebbe nefasto anche solo l'inizio dei lavori – occorrono mesi ed anni per l'esecuzione delle opere. Qualche cosa già si sta facendo: molto di più si potrà fare nei prossimi mesi della primavera e dell'estate: tutto ciò potrà dare qualche sollievo temporaneo, fra non molto; ma la situazione difficile, incagliata del movimento ferroviario non muterà rapidamente. Ci vuol ben altro a scontare gli errori del passato!

Occorrono quindi ulteriori provvedimenti.

Una proposta fu con particolare autorità messa innanzi dalla Società delle Meridionali ed è caldeggiata con molto fervore e con pari competenza dall'ing. Gullini: quella di accordare *notevoli facilitazioni per il raccordo degli stabilimenti privati alla ferrovia.*

Siamo d'avviso che sarebbe questo un ottimo provvedimento ed esortiamo vivamente il Governo a presentare subito alla Camera un

apposito disegno di legge. Saranno molti milioni risparmiati per l'erario ed il servizio potrà averne un graduale sollievo.

Ma resta sempre il problema fondamentale dell'oggi: *come provvedere alla fatale scadenza dell'autunno, quando si accentuerà il movimento del Sempione, della vendemmia, dei raccolti, dei carboni e del commercio in genere?*

Ecco la questione!

L'esame sereno del problema, lo studio delle difficoltà analoghe incontrate e superate dalle ferrovie dei vari paesi, ci ha convinti che, nella disgraziata condizione di cose che l'inerzia e l'imprevidenza del passato hanno creata, una soluzione finirà per imporsi: *una maggiore estensione ed obbligatorietà dei trasporti a domicilio da parte delle ferrovie.*

L'esperienza delle ferrovie inglesi, da noi lungamente studiata, è decisiva (1). Il Reitzenstein, che investigò a fondo l'esercizio delle ferrovie inglesi, crediamo per conto del Governo prussiano, riferì che la presa e consegna a domicilio da parte delle ferrovie inglesi è « la base fondamentale della tanto eccellente organizzazione del traffico merci su quelle linee ». Si sopprima il servizio a domicilio sulle ferrovie inglesi, e tosto l'intera rete cadrebbe nell'ingombro e nell'arresto, peggio di quanto avviene fra noi.

« È opinione di uomini competenti - così scrivevamo fino dal 1881 - e della maggior parte degli scrittori stranieri sulle ferrovie inglesi, che senza la presa e consegna a domicilio da parte delle Società, e senza la precisa regolarità di movimenti che ne è la conseguenza, sarebbe difficile - per non dire impossibile - che, colle loro stazioni ristrette, le ferrovie inglesi possano dar sfogo alla quantità imponente del traffico a cui oggidì servono ».

Sappiamo che è provvedimento ardito e doloroso: ma, ad estremi mali, estremi rimedii! D'altra parte la consegna a domicilio da parte delle ferrovie - per ora non ci pare necessaria anche la presa a domicilio - è il solo provvedimento che possa in breve tempo alleviare - non risolvere - le gravi difficoltà in cui ci dibattiamo. Per quest'anno e forse per l'anno prossimo, non vediamo così facile un'altra uscita: *o consegna a domicilio o ingombro ferroviario.*

Quindi è pure nostro avviso che il Governo debba immediatamente presentare al Parlamento un progetto di legge per una maggiore estensione ed obbligatorietà del servizio a domicilio da parte delle ferrovie, e constatiamo con piacere che quest'idea pratica comincia a penetrare nella pubblica opinione (2).

Come si vede, non domandiamo l'obbligo generale per tutte le spedizioni e per tutte le stazioni. Ciò non avviene neppure in Inghilterra. Naturalmente si dovrà procedere a gradi, per merci e per località: istituire il recapito obbligatorio a domicilio soltanto nelle stazioni dove è maggiore l'ingombro ed escluse alcune categorie di merci, come certi trasporti a grandi masse. Oltre ciò, si potrà anche fare speciali accordi con le case che dispongano di carreggio proprio, ed alle quali può essere dato un opportuno preavviso mediante telegrafo o telefono.

(1) Maggiorino Ferraris, *Note sulle ferrovie inglesi.* Roma, Botta, 1881. Cap. VIII: « Servizi a domicilio ».

(2) Vegg. il *Corriere della Sera* del 1° gennaio e soprattutto la *Gazzetta del Popolo* del 7 corrente.

Inutile dire, che per questo servizio, le ferrovie devono utilizzare, fino all'ultimo, le imprese private esistenti, ricorrendo per quanto è possibile a concessioni ed appalti con imprenditori, ai quali si dovrebbero all'uopo accordare speciali aiuti, e senza istituire monopolii arbitrarii. Ci sorride anzi l'idea che, col tempo, buona parte di questi servizi possa essere affidata ad apposite Società cooperative, ottenendosi così una buona organizzazione, anche dal punto di vista sociale.

Non crediamo entrare per ora in altri particolari. In pochi mesi, si può organizzare un servizio di consegna a domicilio, che dia un sollievo immediato e sensibile all'ingombro ferroviario e che rappresenti per il commercio regolarità di arrivi e mitezza di prezzi. La nostra esperienza nel servizio postale ci attesta che senza il concorso largo, permanente, delle organizzazioni private di carreggio, certe difficoltà non si vincono in breve tempo. Da oggi all'autunno, breve è l'ora: o organizzarsi bene e subito, o soccombere.

Ecco il dilemma!

L'ora di agire!

La politica ferroviaria dell'Italia, dal 1878 in qua, rappresenta un lungo periodo di debolezza intermezzato da intervalli di disordine e di anarchia. Infelice l'esercizio di Stato dal 1878 al 1885; disgraziato l'esercizio della Mediterranea, per quasi tutto il corso della sua non fortunata esistenza. Provvedimenti tardivi, inorganici e monchi; mancanza di sincerità nel constatare i bisogni del traffico e nel soddisfarli; collisione continua di interessi fra lo Stato e le Compagnie, dimostrarono l'assoluta impossibilità di nuove convenzioni ferroviarie.

Una speranza sorrideva al paese, che giustamente attende dalle ferrovie un servizio adeguato agli ingenti sacrificii ch'esso ha compiuti: l'esercizio di Stato!

Ma finora fu vana illusione: i primi inizii dell'esercizio di Stato – dal settembre ad oggi – sono un disastro economico, amministrativo e tecnico. Malgrado la buona volontà della Direzione d'esercizio e la grande fiducia che essa inspira, l'azienda ferroviaria è sotto zero. Continuare su questo piede, vuol dire rovinare l'economia nazionale e far cadere anche l'esercizio di Stato sotto il ridicolo e la riprovazione della coscienza nazionale e la condanna dell'Europa.

La situazione presente è pur troppo in gran parte il risultato necessario, logico, della incoscienza, della impreparazione e della inerzia dello Stato, nel periodo che precedette la scadenza delle Convenzioni.

Insufficiente e decrepito il materiale mobile e soprattutto il parco delle locomotive, ridotto a condizioni deplorevoli: sospesa praticamente ogni fornitura di nuovi veicoli, anche se autorizzata per legge: inadeguati gli impianti: trascurati i lavori più urgenti di ampliamento e di miglioramento di stazioni e di tronchi i più importanti: tutto pareva e parrebbe ancor oggi sapientemente preparato per organizzare in modo metodico e sicuro lo sfacelo ferroviario.

La voce del paese, che trovava eco nelle petizioni e nelle pubblicazioni delle Società ferroviarie, nelle rimostranze dei Corpi amministrativi e commerciali più autorevoli e nelle discussioni stesse del Parlamento, a nulla valse. Pareva che una fatalità superiore soverchiasse la volontà del paese e il dovere del Governo, per tutti trascinare al disordine, ed all'anarchia ferroviaria.

Di fronte ai mali presenti, che nessun paese civile tollererebbe con tanta rassegnazione, qual'è il supremo dovere del paese e del Governo?

Adottare immediatamente, con adeguati stanziamenti in bilancio, i provvedimenti necessari per questi due scopi:

1° colmare al più presto la grave deficienza del passato, come materiale mobile, come linee e come stazioni;

2° fronteggiare i continui aumenti del traffico, in modo da evitare un nuovo e più lungo sfacelo.

Ha il Governo adottato questa linea di condotta?

No certamente! Ed ecco quindi per noi, come per ogni cittadino, la dolorosa necessità di riprendere la discussione e la lotta, per richiamare il Governo all'adempimento dei suoi doveri, e per preservare il paese dalla continuazione dei mali presenti.

Il Ministero attuale, con i provvedimenti finora annunciati, proposti o presi, persevera nella stessa dolorosa e deplorevole attitudine che ha creata la situazione attuale e che preparerà giorni non meno difficili, nel prossimo avvenire.

Oggi, come nel 1885, il Governo nasconde al paese ed al Parlamento la deficienza ingente del passato e il fabbisogno vero del prossimo avvenire: - oggi, come nel 1885, il Governo stanzia somme del tutto insufficienti e fa credere all'opinione pubblica, che con esse si provveda alle emergenze del momento, mentre le si fronteggiano appena in piccola parte, quanto basta per vivere alla giornata. Per la seconda volta, oggi, come nel 1885, dalle magre somme, richieste al Parlamento per il nuovo esercizio, si fanno larghi storni per chiudere i disavanzi di altre gestioni: - oggi, come nel 1885, si confondono insieme le contabilità della vecchia e della nuova azienda, le spese per materiale mobile e per impianti fissi, e persino quelle per manutenzioni e per nuovi acquisti e lavori, preparando un disordine contabile, amministrativo e finanziario, le cui gravi conseguenze non tarderanno a ricadere sulla gestione ferroviaria e su tutta l'azienda dello Stato. Lo scheletro di bilancio del nuovo esercizio ferroviario, testè presentato alla Camera, dal punto di vista amministrativo, contabile e parlamentare, non è infatti che una pura formalità.

I calcoli più autorevoli e più modesti hanno più volte additato l'ingente fabbisogno della rete italiana alla scadenza delle Convenzioni. Di fronte alle necessità immediate del nuovo esercizio di Stato, che sarebbe assurdo prevedere in meno di mezzo miliardo, da spendersi in pochi anni, il Governo annuncia provvedimenti per soli 200 milioni: ma immediatamente storna 45 milioni, dei 200, per saldare antiche passività e riduce così la provvista di fondi alla cifra spaventosamente insufficiente di 155 milioni. Basti ricordare che al 1885, in condizioni di linee e di traffico ben diverse dalle attuali, si spesero 150 milioni e che l'intero esercizio del ventennio delle Convenzioni si risentì continuamente della deficienza iniziale! Oggi si ripete, e si aggrava l'antico errore, e si abbandona ogni riparo al tempo, con quel sistema di vaghe promesse, non mai mantenute, e di provvedimenti saltuarii, che da tanti anni caratterizza ed isterilisce la politica ferroviaria dell'Italia. Il passato dunque ci ammonisca!

Le *somme minime* indispensabili, per rimettere l'esercizio ferroviario in condizioni normali, sono le seguenti:

1° Una fornitura straordinaria di 140 milioni di materiale mobile, per coprire le deficienze del passato;

2° Una dotazione continuativa di 50 milioni l'anno per rinnovazione ed aumento di materiale mobile in ragione dello sviluppo del traffico;

3° Una spesa straordinaria di 200 milioni per aumentare la potenzialità delle linee di maggior traffico e delle linee di accesso ai porti;

4° Una dotazione continuativa di 50 milioni l'anno per ampliamento e miglioramento di linee, stazioni e binari.

Il complesso di queste somme fa salire il *fabbisogno minimo straordinario* in un decennio ad oltre un miliardo di lire. Questo è il programma, che, fino da un anno fa, abbiamo presentato nell'*Anarchia ferroviaria* e il tempo trascorso ci ha dato ragione ad esuberanza. Questa è puramente e semplicemente la verità sul nostro esercizio ferroviario, sia desso di Stato, sia privato. Sarebbe inutile negarla o dissimularla oggi, per ingannare il paese, per prolungare il disordine del servizio e per giungere più tardi soltanto ad inutili e sterili ravvedimenti.

Di fronte a questa situazione duratura di cose, il Governo non propone che mezze misure saltuarie ed a spizzico, che ripieghi temporanei ed inorganici, che impediscono l'attuazione di qualsiasi programma sistematico e che non possono condurre che all'impotenza del servizio, al cattivo impiego del pubblico danaro ed al disordine contabile.

Paese e Parlamento sollevarono le più vive rimostranze contro la politica ferroviaria del Ministero precedente: ma Paese e Parlamento devono oggi constatare con dolore che il nuovo Ministero nulla di essa ha mutato. I provvedimenti oggi annunciati sono quelli stessi identici, che già erano in corso al momento della crisi del dicembre. Sopravvennero telegrammi, dichiarazioni, viaggi: ma non una locomotiva di più, non un metro di binario di più, non una lira di più in bilancio!

Questa è politica sterile e rovinosa, è politica soltanto di parole e di illusioni.

L'anno scorso, quando la voce del paese eruppe clamorosa contro la deficienza di materiale mobile, il Governo vantò le 547 locomotive ordinate dopo la legge del 1900: ma tacque che un numero ben maggiore di macchine avevano nel frattempo superato i limiti d'età od erano diventate decrepite per vecchiaia, per lavoro eccessivo e per cattiva manutenzione. Quest'anno, in condizioni ancora più gravi, il Governo vanta la tardiva e insufficiente fornitura di 355 locomotive, mentre ne occorrono almeno 1000: ma tace che un numero ancora maggiore di macchine è invecchiato o decrepito. Così si continua l'antico regime con colpa e responsabilità maggiori, perchè oramai a tutti è noto che si tratta di sistema erroneo, dannoso ed insincero.

L'on. Giusso - sotto il cui Ministero si ebbero larghe e provvide ordinazioni di materiale mobile - disse un giorno alla Camera, che l'intero problema ferroviario si riduce ad una lotta continua fra il ministro del tesoro ed il ministro dei lavori pubblici. Quando il ministro dei lavori pubblici non si pone in grado di difendere i bisogni del servizio, *laudabiliter* si sottomette: salva il suo posto, ma rovina le ferrovie ed il paese. Così unicamente si spiega quello che avviene oggidì; che si fanno ordinazioni di locomotive solo per *un terzo* del fabbisogno: che si chiedono fondi per *carrozze* e per *carri* solo per *la metà* di quanto è urgente, che per le grandi linee e le stazioni si domandano somme più che insufficienti e quasi derisorie.

Così si assicura la pace tra ministri, e dopo di essi il diluvio!

Ma deve pur giungere l'ora del senno e del ravvedimento: l'ora in cui la nazione deve decidere, se vuol continuare questa fatale po-

litica *di tesoro ricco e di paese povero;* se vuole una politica di impoverimento, di disordine amministrativo e di disoccupazione, od una politica di progresso, di lavoro e di pace sociale. Le condizioni odierne dei pubblici servizî - dalle ferrovie al telegrafo ed alla scuola - dimostrano che in Italia, lo Stato non è un fattore, nè un coadiutore dell'economia nazionale. Mentre tutto un popolo nobilmente lavora e gareggia alla conquista di nuovi beni morali e materiali, lo Stato, inetto ed inerte, dà al risorgimento del paese soltanto quel contributo minimo di azione, che la coscienza pubblica a viva forza gli impone.

È doloroso dover constatare che la stampa più autorevole dell'estero è oggi costretta a rivelare questa condizione di cose, a spiegare all'Europa questa politica di inerzia e di decadenza, che deve riuscire incomprensibile e stupefacente alle nazioni progredite, abituate a vedere i proprii Governi riassumere in sè le maggiori energie morali e materiali dei loro popoli, intesi alla conquista del progresso e della ricchezza (1).

Ma è a noi italiani - al nostro paese, alla nostra stampa, alla nostra opinione pubblica - che spetta fare il proprio dovere.

L'attuale momento è decisivo. Pochi giorni appena ci separano dalla convocazione della Camera e dalla necessaria discussione dei nuovi provvedimenti ferroviarii.

Dipenderà dalle risoluzioni che in essa si prenderanno, l'uscire vigorosamente dall'anarchia ferroviaria o restarvi a tempo indefinito. Bisogna anzitutto ritornare alla verità nella finanza e cessare da un sistema insincero e puerile, che sbaglia, nasconde e rimpicciolisce l'entrata e l'avanzo del bilancio, per sbagliare, nascondere e rimpicciolire il fabbisogno e le dotazioni dei pubblici servizii e per gettare nell'impotenza e nel disordine lo Stato.

Bisogna persuadersi, in secondo luogo, che da parecchi anni in Italia il Governo non ha mai fatto che quello che gli è imposto, a

(1) Il corrispondente da Roma del *Times* vi pubblica nel numero del 10 gennaio. una corrispondenza, in cui è luminosamente fotografato l'indirizzo erroneo della politica economica dell'Italia Se questa politica di inerte e paurosa adorazione dell'*avanzo* - non del *pareggio* che è indispensabile alla vita nazionale - poteva trovare qualche attenuante, allorchè si trattava di far sparire l'aggio e di consolidare il corso della rendita al disopra della pari, oggi essa non rappresenta, che debolezza economica e politica per la nazione e specialmente per il Mezzogiorno: disoccupazione, emigrazione e sofferenze dolorose per le classi operaie.

È quindi colla più intima e legittima compiacenza, che riproduciamo le parole del *Times*, che spiegano in modo chiaro e popolare - alla luce dei criterii pratici della finanza inglese - tutta la fallacia di una politica economica, da cui abbiamo sempre apertamente e recisamente dissentito I patriotti italiani, che ricordano ancora il nobile e generoso aiuto, che il grande giornale diede alla causa del risorgimento politico dell'Italia, non possono che augurarsi, che, con pari tenacia e fortuna, esso aiuti oggidì il nostro risorgimento economico, autorevolmente sconsigliando il paese da un indirizzo finanziario meschino, fallace e rovinoso. Ecco ora le parole del *Times:*

« In Italia v'ha molto a fare, non solo per il Mezzogiorno, ma anche per i pubblici servizî mal pagati e per l'amministrazione erronea che ne deriva all'intero paese. Ma poco o nulla si può fare senza danaro e questo non lo si accorda. A furia di grandi sacrifizî, con una economia rigorosa, che non fu sempre savia, l'Italia ha raggiunta una situazione finanziaria, che sarebbe apparsa quasi incredibile, dieci anni or sono. Il suo credito è così buono, che potrebbe tirare sovr'esso assai più di quanto le occorra, pur lasciandolo intatto.

« Ma - prosegue il *Times* - il momento non è ancora venuto: (*Speriamo che venga e presto!*) ed essa ancora riguarda l'avanzo del bilancio annuale come

viva forza, dalla rivolta morale e legale del paese. Mai uno Stato civile diede lo spettacolo di un simile indirizzo sovversivo di Governo, di un vero Stato della violenza. Dai contadini agli operai, dagli addetti dei servizii pubblici ai magistrati e persino ai professori, nessun ordine di cittadini ottenne la soluzione – od anche soltanto lo studio – dei problemi che lo riguardavano, se prima non organizzò, fino all'estremo, la violenza morale contro lo Stato. È doloroso, è persino umiliante, constatare questi fatti, ma essi rispondono alla pura verità.

Finchè le rappresentanze comunali, commerciali ed agrarie si appagano di telegrammi, di dichiarazioni, di promesse, di sorrisi e di strette di mano, il commercio non avrà mai nè un veicolo nè un binario di più. Oggi non occorrono riunioni, discorsi, telegrammi, promesse o tempo tecnico! nulla di tutto ciò ha mai trainato un treno o fatto muovere una tonnellata di merci. Oggi - comprese le ordinazioni in corso - occorrono *subito ed al minimo:* 1,000 locomotive potenti; 2,000 carrozze-viaggiatori, di nuovo modello; 17,000 carri-merci e bagagliai, e 300 milioni per linee e stazioni. Tutto ciò importa una spesa superiore a mezzo miliardo di lire nei primi anni, oltre gli stanziamenti continuativi dell'avvenire, in ragione dell'aumento del traffico fino a raggiungere almeno *un miliardo di spese straordinarie.*

Se, coll'agitazione forte, immediata, irrefrenabile, il paese ottiene, alla ripresa dei lavori parlamenteri in febbraio, che la Camera elevi da 155 milioni a circa mezzo miliardo gli stanziamenti per l'esercizio di Stato, esso vincerà, in un paio d'anni, l'anarchia ferroviaria. In caso diverso, lo sfacelo attuale diventerà maggiore e cronico. Al paese la scelta.

La splendida, la risoluta agitazione dei viticultori italiani contro il *modus vivendi* colla Spagna, insegni alla nazione come si vincano le cause buone. Al postutto, è bene ricordare, che i popoli hanno anche il servizio ferroviario che si meritano!

MAGGIORINO FERRARIS.

una specie di feticcio, da conservarsi ad ogni costo, e si rifiuta di rallentare per un solo momento l'eccessiva e penosa vigilanza sulla spesa. Una volta compiuta la conversione della rendita, essa potrà permettersi un regime di vita più libero e prospero. Ma finchè non si raggiunga questo scopo, già più volte differito, nessun ministro italiano osa rischiare una situazione acquistata così duramente, o correre il pericolo di diminuire il credito dell'Italia, col proporre una spesa, realmente necessaria per il progresso del paese.

« Intanto il paese soffre in una misura che fa riflettere con stupore a molti uomini politici, se lo scopo valga i sacrifici che per esso si sono fatti. L'istruzione non progredisce e la media dell'analfabetismo è realmente deplorevole. L'Italia ha anche poca ragione di essere orgogliosa della sua giustizia, di cui le lungaggini ed altre deficienze furono oggetto di continua censura. I servizî della posta e del telegrafo sono deplorevolmente addietro a quelli degli Stati vicini. Il servizio ferroviario è assolutamente vergognoso. La terra declina in coltivazione in tutte le provincie del Mezzogiorno, a causa delle imposte spietatamente elevate (*e il credito agrario mille volte promesso!*) e per mancanza di strade possibili e di mezzi di comunicazione.

« E ciò accade in un paese, che è uno dei pionieri nell'ingegneria elettrica, il cui genio meccanico occupa quasi il primo posto in Europa, e la cui mano d'opera ha costrutte metà delle ferrovie e compiute all'estero alcune delle più stupende opere del mondo. Ma ovunque in Italia è la stessa condizione di cose: ferrovie, telegrafi ed innumerevoli altre intraprese affamate e rovinate per mancanza di una spesa fatta a tempo. Questo è specialmente il caso delle ferrovie, di cui le locomotive, ed il materiale mobile in genere, sono state ridotte dall'uso, dall'abbandono e da una falsa economia, a condizioni quasi incredibili ».

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Pagine allegre, di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 363. L. 3.50.

La poesia popolare italiana. Studi di ALESSANDRO D'ANCONA. — Livorno, 1906, Raffaello Giusti, pag. 571. L. 5.

Apollo. Storia generale delle arti plastiche, di SALOMONE REINACH. — Bergamo, 1906, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pagg. 358. L. 7.50.

I racconti di un fantaccino, di GIULIO BECHI. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 329. L. 4.

Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo, di MILES (Giulio Bechi). — Milano, « La Poligrafica », pagg. 254. L. 3.

Antifonario. Versi di ROMUALDO PÀNTINI. — Vasto, presso l'« Arte del Libro », pagg. 80.

Lacrime, di MARIO RINALDINI — Ancona, 1905, Tipografia A. G. Morelli, pagg. 47. L. 1.

Pro Pace. Almanacco illustrato del 1906. — Milano, 1906, pagg. 128. L. 0.50.

Ursus. Seguito al *Quo Vadis*, di UBALDO DEGLI ABBATI. — Torino, Giulio Speirani e figli, pagg. 212. L. 1.

L'esito degli scioperi in Italia, di AUGUSTO JONA. — Reggio Emilia, 1905, Tipografia Stefano Calderini, pagg. 133.

La Vittoria - Cantica, di DOMENICO BONAMICO. — Roma, 1906, Ditta G. B. Paravia & C., pagg. 56. L. 1.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano. Anno XXVII, 1906. — Roma 1906, Tipografia Lincei, pagg. 64.

Angelo Brofferio ed alcuni manoscritti esistenti nella Bibliot. Naz. Centrale di Firenze, per il Tenente EMILIO SALARIS. — Schio, 1905, Stab. Arti Grafiche, pagg. 23.

Pio II in Ancona, di MICHELE MARONI. — Ancona. 1905, Tipografia Economica, pagg. 29.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Kwestya Wschodnia w wickn XVIII - Zozbior polski i traktat w kainardzi - Tom. II. ALBERT SOREL. — Warszawa, 1905. Naklad Gebethnera i Wolffa - Krakow, G. Gebethner, 1 Sp., pagg. 151.

Notations, par THÉO VARLET — Lille MCMVI, Le Beffroi.

Grossmutter Einbuch von Tod und Leben, herausgegeben von RICHARD SCHAUKAL. — Stuttgart und Leipzig, 1906, Deutsche Verlags-Anstalt, pag. 228. M. 4.

Michel-Ange, par ROMAIN ROLLAND. — Paris, 1906, Librairie de l'Art ancien et moderne, pag. 183.

Abrégé du Journal du Marquis de Dangeau, disposé dans un ordre nouveau suivant la nature des matières et annoté par E. PILASTRE. — Paris, Firmin Didot & C.ie, pag. 217.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Vol. 3859. *Sacred and profane love*, by ARNOLD BENNET. — Leipzig, 1906, pagg. 288. M. 1.60.

Vol. 3860. *Shakespeare's Christmas and other stories*, by « Q. » (A. T. Quiller-Couch). — Leipzig, 1906, pagg. 279. M. 1.60.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL MITO DI AUGUSTO

Pareva a tutti che i tempi migliori, così lungamente aspettati, spuntassero alla fine davvero (1). Il Senato ricominciava a radunarsi regolarmente; i consoli, i pretori, gli edili, i questori ripigliavano gli uffici antichi; ricominciava nelle provincie senatorie la vicenda dei governatori scelti o sorteggiati tra i pretori e i consoli uscenti. La repubblica risorgeva dalle sue ceneri, rifatta quasi interamente come Cicerone l'aveva pensata; l'ordine, la pace, la concordia parevano ristabilite in Italia; dopo tante discordie atroci, dopo tanto odio, tante negazioni, tante demolizioni l'Italia si ritrovava finalmente concorde almeno nell'ammirare insieme e fervidamente Augusto e la antica Roma.

Augusto e l'antica Roma: l'uomo che passeggiava per l'Urbe, che compariva in Senato, che riceveva così modestamente la pioggia di onori profusa su lui con inaudita larghezza; e quell'antichità incomparabilmente perfetta, che aveva franato in una lenta rovina, giù giù per i due secoli precedenti, e i cui ruderi, rotolati da quell'alto passato sino al presente, si volevan piamente raccogliere e ricomporre alla meglio. L'uno e l'altra erano ormai due miti che si intrecciavano e si combinavano, così da formare insieme un grande mito nazionale, in cui, in quel momento almeno, l'Italia tutta fervorosamente credeva: il mito di un grande ritorno della nazione per le vie del passato alle origini sue, di cui Augusto sarebbe la guida. La guerra d'Azio, la rovina di Antonio, l'immaginario pericolo di Cleopatra, la conquista dell'Egitto, la restaurazione della repubblica; i confusi insomma, bizzarri, e quasi incredibili eventi degli ultimi anni avevano sospinto precipitosamente indietro gli spiriti verso le sorgenti storiche della vita nazionale e i piccoli principii del grande impero. Arcaicizzavano tutti ormai, e in ogni cosa, considerando ogni cosa antica, solo perchè antica, come migliore delle cose presenti; e in politica rammaricavano il forte governo aristocratico che sino alla guerra di Perseo aveva in Italia mantenuta la concordia e la giustizia, ingrandita fuori la potenza di Roma; e non solo il costume privato, la famiglia, l'esercito, la finanza, la tempra degli uomini parevano essersi via via disfatte, corrotte, impicciolite di secolo in secolo, ma persino le opere classiche di Livio Andronico, di Pacuvio, di Ennio, di Plauto e di Terenzio erano giudicate superiori a quelle, invece tanto più ricche e più vive, della generazione di Cesare; e a questa si apponeva come a colpa anche l'ardente bisogno di sapere e l'incredulità che ne era l'effetto, considerandosi come molto più savio il bigottismo grossolano delle antiche gene-

(1) È il primo capitolo del IV volume di *Grandezza e decadenza di Roma*. Fa seguito immediatamente al III volume già pubblicato. Sono state soppresse le note.

razioni. Non a caso il Senato si era affrettato l'anno precedente a far riparare i templi di Roma prima che le vie dell'Italia, pur esse orribilmente guaste dallo scempio che ne avevano fatto le legioni e dalla incuria dei precedenti decenni. Roma era salita in tanta grandezza, perchè per secoli, prima di diventare la metropoli del caos universale, - così giudicavano i più – era stata un santo ostello di Numi, nella quale gli Dei avevano vigilato, invisibili, ma presenti in ogni parte, sulla salute dei corpi e sulla rettitudine delle intenzioni, sulla castità delle famiglie e sulla disciplina degli eserciti, sulla probità privata e sulla giustizia pubblica, sulla concordia civica e sul corso delle guerre. Vincoli essenzialmente religiosi avevano per secoli legata la sposa al marito, i figli al padre, il patrono al cliente, il soldato al generale, il cittadino al magistrato, il magistrato alla repubblica, tutti i cittadini fra loro; organo essenzialmente religioso di disciplina morale e politica era stato quello di cui lo Stato aveva fatto maggior uso: il giuramento. Bisognava dunque ricostituire l'esercito, la famiglia, il costume e la repubblica pia, che aveva conquistato il mondo combattendo e pregando: opera immane e molteplice, che pure ai più pareva facile e di certa riuscita, ora che finalmente a capo dello Stato era posto un uomo meraviglioso e semidivino. Anche gli spiriti più fermi erano vinti dall'universale contagio di ammirazione e di adulazione per Augusto; il mito già trasfigurava siffattamente l'ultimo avventurato superstite dell'ultima guerra civile, che nemmeno i grandissimi onori già deliberati e la mezza santificazione decretatagli con il titolo di Augusto parevano bastare; tutti riconoscevano come merito di Augusto ogni loro bene presente e in Augusto riponevano ogni futura speranza.

Chi aveva ad Azio salvato Roma dalla servitù di Cleopatra? A chi, se non a colui che aveva profusi in Italia i tesori dei Tolomei, dovevano i soldati congedati di entrare a poco a poco in possesso delle terre? i municipi, di esser ricompensati con somme considerevoli dei demani alienati? i creditori dello Stato, di ricevere ratealmente il denaro lungamente aspettato? il commercio, l'agricoltura, i mestieri, le arti, le professioni, i servizi pubblici, disseccati e bruciati dalla lunga siccità di capitale che aveva riarsa l'Italia come una torrida estate, di ravvivarsi sotto la pioggia dell'oro e dell'argento egiziano? Merito suo, tutto suo, se la repubblica era restaurata, se le memorie della guerra civile lentamente affondavano nell'immenso oceano, che una dopo l'altra inghiotte tutte le cose umane: l'oblio del passato. E all' uomo che aveva già compiute tante cose mirabili, il pubblico era largo di fiducia per il futuro. Egli saprebbe ricondurre in tutto l'impero la pace e la prosperità; rifare la giustizia incorrotta, correggere i costumi, ripristinare il culto degli Dei; sopratutto vendicare la disfatta di Crasso e di Antonio, conquistando la Persia. Ora che la nazione si sentiva più sicura di sè, l'orgoglio nazionale, tanto esaltato dalle conquiste di Cesare, rizzava di nuovo il capo; tutti pensavano che il vincitore di Azio facilmente debellerebbe anche i terribili Parti; e i poeti del tempo ripetevano questo ritornello a sazietà, per compiacere il pubblico che si deliziava a riudirlo. Nessuno dei grandi uomini di Roma era stato ammirato come questo prediletto dalla fortuna, che pure aveva vinto tutti per caso e si era trovato a capo dello Stato quasi a malincuore: anzi il contagio dell'ammirazione e dell'adulazione per lui si esaltava in alcuni a una

specie di follia, che minacciava di instaurare anche in Italia addirittura un culto religioso del *princeps* al modo asiatico. Un senatore, di cui non è certo il nome, correva in questo tempo pazzamente per le vie di Roma ed esortava ogni viandante in cui s'imbattesse a dedicarsi ad Augusto, secondo l'uso spagnuolo, impegnanadosi cioè a non sopravvivergli; in molte città dell'Italia si proponeva di erigergli templi come quelli che l'Asia aveva dedicati ai successori di Alessandro; qualcuno sembra volesse tributargli questo onore anche in Roma. Piaggerie scusabili in persone oscure ed ignare, se persino Orazio, lo scettico Orazio, diceva in una ode, del resto bellissima, che Augusto sarebbe venerato come un Dio vivente, dopochè avesse conquistate la Persia e la Britannia.

La leggenda, che circonfonde gli uomini ed i popoli fortunati con lo splendore del mito; la invisibile ancella della fortuna che in questo splendore trasfigura i fortunati ingrandendoli e ne centuplica le forze a nuovi e maggiori cimenti, ingrandiva allora, sopra lo sfondo luminoso dell'universale illusione, questo antico senatore romano. E l'illusione era tanto più profonda ed intensa, perchè ad accoglierla e ad inebriarsene gli spiriti erano stati lungamente preparati da quelle mistiche aspirazioni a una palingenesi, a una rinascita universale, all'avvento di un secolo più felice e più puro, che nei tempi della rivoluzione avevano fomentate e gli oracoli sibillini e gli aruspici e gli indovini e i ciarlatani e i filosofi pitagorici e gli archeologi e i poeti: primo tra costoro Virgilio. Molto vaghe eran certamente queste aspirazioni e molto confuse: perchè in esse la dottrina etrusca secondo cui la vita delle nazioni si compie in dieci secoli si era incorporata nell'antica leggenda italica delle quattro età del mondo – oro, argento, bronzo, ferro –; e gli oracoli della Sibilla di Cuma annuncianti l'imminente regno di Apollo si erano intrecciati con la popolarissima egloga del dolce Virgilio, che in mezzo agli orrori delle guerre civili aveva predetto il prossimo avvento dell'età dell'oro; e sulla dottrina pitagorea, che Virgilio esporrà nell'*Eneide*, secondo cui le anime, dopo aver passato un certo tempo negli Elisi, ritornano sulla terra, era stata sovrapposta un'altra dottrina, che Varrone ricorda, secondo la quale ogni 440 anni anima e corpo si ricongiungono, e il mondo rivive nelle forme antiche. Ma appunto per questa loro vaghezza e imprecisione le mistiche aspirazioni popolari tanto più facilmente si semplificavano ed esaltavano nella smodata ammirazione di un uomo, a cui ciascuno poteva attribuire tutte le intenzioni e tutte le potenze che più gli piacevano; e nel quale la lunga attesa predisponeva tutti a raffigurare l'uomo da tanto tempo invocato, l'uomo destinato, come Virgilio scriverà tra non molto, a *condere aurea secula*, a dar corpo alle tante vaghe speranze che infiammavano gli spiriti. Senonchè c'era allora nell'impero un uomo che non credeva nel mito d'Augusto e ne diffidava e quasi ne aveva paura: era Augusto. Da cinquanta anni gli storici ripetono che Augusto mirò da principio alla fine, con inflessibile perseveranza, a raccogliere nelle sue mani, come Cesare, tutti i poteri, ma senza parere; a rivestire con le vecchie forme repubblicane, a cui l'occhio dei contemporanei era avvezzo, la nuova monarchia, di cui egli fabbricava occultamente, non veduto da alcuno, la forte ossatura. Io credo sia questa una favola puerile, divulgata tanto e così a lungo creduta, solo perchè nessuno ancora ha investigato a fondo l'opera e i tempi di colui, che molto impropriamente si suol chiamare il primo

imperatore romano. Sebbene sia cosa difficile, a distanza di venti secoli e con la conoscenza degli eventi successivi, rivedere una situazione con gli occhi dei contemporanei; e sebbene per questa difficoltà, che è la sola della storia, ma così grande che il maggior numero non sa superarla, nessuno abbia ancora capito Augusto e il suo primo strano decennio di presidenza, pure parmi abbia a riuscir facile, per chi conosca un poco gli uomini, rappresentarsi bene che in quegli anni, su tutti i pensieri che Augusto poteva volgere in mente, su tutti i propositi, le ambizioni, i desiderî che un uomo, smisuratamente favorito dalla fortuna, può concepire, doveva dominare immensa l'impressione delle quattro catastrofi dei quattro uomini che erano successivamente riusciti a porsi a capo della repubblica: Crasso, Pompeo, Cesare, Antonio. Se la fortuna inebria gli spiriti ardenti; se molto spesso - ed è il grande periglio della grandezza - gli uomini fortunati che la leggenda trasfigura restano alla fine essi stessi abbagliati dallo splendore del proprio mito, questo intellettuale egoista, senza vanità e senza cupidigia, dallo spirito acutissimo ma freddo, cagionevole di salute, inetto ai cimenti repentini, pauroso di commozioni troppo violente, poteva intendere a fondo la tragica filosofia di quelle catastrofi. Non soltanto dall'odio dei nemici, dalle proprie colpe, dai proprii errori, dalle smodate ambizioni, erano i quattro predecessori di Augusto stati tratti a rovina: Antonio precipuamente, la cui catastrofe così recente, così strana, così inverosimile, doveva sbigottire Augusto più che le precedenti, perchè egli solo con pochi amici ne conosceva l'arcano, e sapeva che la battaglia di Azio, vinta da lui senza combattere, era soltanto la parte più fantastica della leggenda che si formava intorno a lui.

Una cagione più profonda avevano quelle rovine; ed era la confusione degli interessi e la esaltazione degli animi in Italia, che da circa trenta anni parevano in preda quasi ad un delirio, e, rotto il freno di ogni tradizione, si smarrivano nelle farneticazioni più chimeriche, domandando allo Stato ed agli uomini che lo impersonavano le cose più impossibili in sè e per le loro contraddizioni: la virtù ed il piacere, l'antico ed il nuovo, la ricchezza e l'impero del mondo senza pericolo e senza fatica; la repubblica con le istituzioni elettive e la libertà di gittare, quando piacesse, il grave carico dei doveri civici. Trascinati dalla propria ambizione, dall'urgenza di sopraffare il partito e le cricche nemiche, dalle smodate esigenze dei propri seguaci, tutti i quattro grandi politici dell'ultima generazione, per non contrariare i vaneggiamenti della delirante nazione, si erano indotti alla fine a tentare una impossibile impresa, impigliandosi in contradizioni insolubili; e o queste contradizioni o l'impossibile grandezza delle imprese tentate o l'inevitabile delusione popolare avevano uno dopo l'altro tratto tutti a perdizione: tutti, anche Antonio, il quale era caduto non per aver concepito un folle amore di Cleopatra, ma per aver fatta l'impresa di Persia e per essersi implicato nella inestricabile rete delle contradizioni egiziane. Senonchè l'Italia era, anche dopo tante guerre civili, così poco rinsavita, che la grandezza improvvisa di Augusto non era in parte che una nuova allucinazione di questo così mobile e strano delirio; che già le faceva vedere il nuovo *princeps* in procinto di partir per la Persia e in atto di restaurare in qualche mese il buon tempo antico: le due speranze popolari che più di tutte apparivano ad Augusto chimeriche. A conquistare la Persia non bastavano le pur bellissime odi di Orazio: occorrevano soldati e metalli

preziosi: sedici legioni almeno, a giudizio di Cesare, e ingentissime somme di denaro. Ma ridotto l'esercito a 23 legioni, quante bastavano appena a tener l'impero sulla difesa, non era più possibile spedirne sedici alla conquista della Persia. I metalli preziosi pure scarseggiavano in tutto l'impero: le arche dei templi, i tesori delle città, l'erario della repubblica erano vuoti: da privato a privato ne giravano pochissimi, perchè i soldati, gli usurai, gli speculatori, gli uomini politici, e gli innumerevoli predoni pullulati in ogni parte, che si erano negli ultimi trenta anni spartiti tanti tesori, dai patrimoni dei cavalieri trucidati nelle proscrizioni ai tesori di Cleopatra, non osavano trarre alla luce del sole i loro gruzzoli, aspettando tempi più sicuri e non sapendo ancora quale uso farne. Onde Augusto era fermamente risoluto di abbandonare la conquista della Persia e dell'India ai poeti, perchè la facessero sulla carta quante volte loro piacesse. Nè più facile pareva la restaurazione della tradizione. L'antica semplicità e austerità era da un secolo il rimpianto inconsolabile e l'ardente aspirazione comune di una parte considerevole della società italiana: della media classe agiata e possidente; dei mercanti, degli intellettuali, che non avevano nè la ricchezza, nè l'impudenza, nè l'energia necessaria per unirsi all'orgia selvaggia della pubblica e privata corruzione, di cui Roma era stata la sede; della aristocrazia storica rimasta fedele alla tradizione, che nelle subite fortune, nella corruzione dilagante da un secolo aveva detestato così la crescente influenza dei pubblicani, dei cavalieri, della borghesia denarosa come il più potente mezzo di dominazione sulle masse, adoperato dai nobili ambiziosi e bisognosi che avevano guidato il partito democratico. Augusto stesso era, quanto a lui, uno di questi arcaicizzanti dell'alta società, e tra i più sinceri, per temperamento, per persuasione, per tradizione: per temperamento, perchè amava più il vecchio che il nuovo, più la semplicità e la parsimonia che il lusso e la prodigalità; per persuasione, perchè era un grande ammiratore di Cicerone; per tradizione, perchè era nato in una famiglia di borghesia provinciale e aveva frequentato sempre parte della aristocrazia romana, in cui la tradizione era conservata con maggiore tenacia. Livia, ad esempio, la intelligente ed abilissima Livia, che aveva un così grande imperio su lui, apparteneva ad una di queste famiglie. Ma Augusto, come tutti gli uomini di alto intelletto che vivevano a Roma e conoscevano a fondo la dissoluzione morale dei ceti superiori e di quella che si potrebbe chiamare, con uno scrittore moderno (1), la classe politica, dubitavano che si potessero riformare i costumi e ripulire la immane sentina del mondo. « *Quid leges sine moribus - vanae proficiunt?* » sospirava Orazio; mentre pure fondeva nel bronzo eterno delle sue odi le aspirazioni arcaiche della classe, che lo aveva generato. E un altro borghese, un altro provinciale (intesa la parola alla moderna) venuto a Roma dalla valle del Po, Tito Livio, dando mano in questo tempo alla sua grande storia di Roma, poneva sì nella prefazione a fondamento la concezione tradizionale e arcaicizzante dello Stato e della morale, che allora predominava; ma non nascondeva di considerarla come una inutile protesta della ragione contro la invincibile forza di corruzione insita nelle cose. Egli dichiara che si è immerso nello studio del passato, per dimenticare i guai della età presente, tanto confusa e travagliata per la dissoluzione degli antichi

(1) Gaetano Mosca.

costumi, da « non poter tollerare nè i mali di cui soffriva nè i rimedi necessari a curarli ». « *Nec vitia nec remedia pati possumus* ». Questa pennellata potente dipinge così stupendamente la strana condizione di quei tempi, spiega così luminosamente tutta la politica di Augusto nel primo decennio della sua presidenza, che io la considero non come una riflessione personale e tutta di Livio, bensì come il felice riassunto di lunghe discussioni fatte sullo stato dell' Italia tra Augusto e gli amici suoi, alle quali Livio era presente.

Ricchissimo, potentissimo, ammiratissimo, ricolmo di onori, quasi adorato e divinizzato, Augusto capiva tuttavia - e fu la ragione precipua della sua duratura fortuna - che tanti onori lo preparavano soltanto al sacrificio, quinta vittima e sia pure la più inghirlandata della delirata nazione, se egli ricascava nell'errore dei suoi predecessori, impegnandosi in qualche impresa impossibile, per sodisfare i mortali capricci del pubblico; Augusto capiva che non c'era nè per lo Stato nè per lui speranza di diuturna prosperità, se egli non riuscisse a capovolgere la politica dei suoi predecessori, quella sopratutto di Cesare, in una politica opposta, che si accordava meglio con il suo temperamento: non adoperare, incitandola ancor più, ai fini di una vasta ambizione, la forza di questa stravagante passione popolare, anche a costo di essere da quella alla fine distrutto; ma spegnerla a poco a poco, eludendo il disordinato delirio della nazione e specialmente quella smania strana di conquistar la Persia senza soldati e senza denari. Tempi nuovi, altri bisogni e altre idee: Augusto doveva o perire come i suoi predecessori, sperdendosi come essi a cercare invano, con una troppo piccola nave, l'avvenire sul mare senza fine dei sogni popolari; o saper cercarlo più cautamente e più lentamente, costeggiando sempre il presente, senza mai perder di vista la terra. Ma mutata la rotta, anche il modo della navigazione doveva mutare. Il mutamento del fine spiega la nuova politica di Augusto, così diversa da quella di Cesare; spiega innanzi tutto e ben altrimenti che come una finzione la sua proverbiale modestia. Perchè da Crasso ad Antonio i grandi capi politici avevano dovuto sforzarsi di soddisfare con così grande pericolo proprio anche i più stravaganti capricci del pubblico? Perchè la follia irresponsabile delle masse aveva signoreggiata la repubblica? Perchè tutti avevano voluto conquistare nella repubblica un immenso, preponderante potere; perchè le loro ambizioni si erano ancor più accese contrastandosi a vicenda e contrastando ciascuno con i forti avversari che avevano armeggiato contro di loro; perchè nella frenetica gara di cricche, di fazioni, di partiti che aveva imperversato per cinquanta anni, tutti avevano cercato solo di sopraffare i rivali, servendosi anche delle passioni popolari più pericolose. Perciò ora che queste gare furibonde erano alla fine terminate, per successive eliminazioni, nel trionfo di un uomo lento e freddo, che non si trovava più alle prese nè con rivali nè con potenti fazioni avversarie, l'uomo freddo e lento capiva non esserci altro mezzo per liberare il governo dalla tirannide delle più stravaganti passioni popolari se non di introdurre nello Stato, spossato dal furore di tante ambizioni, il principio risanatore della modestia; rifiutando esso per primo i poteri troppo grandi, a giustificazione dei quali il pubblico esigeva poi gesta di grandezza impossibile; spegnendo in una conciliazione universale gli odi e le rivalità delle persone, delle cricche, delle classi, dei partiti che avevano obbligate le differenti parti della classe politica a darsi in

servitù alla follia popolare. Cesare si era presi i pieni poteri perchè intendeva compiere la conquista della Persia: questa doveva giustificare quelli, e quelli erano la condizione di questa. Augusto, che non voleva partire a cercar nel lontano Oriente i trofei persiani, promessi da Cesare e da Antonio all'Italia, capiva di non poter neppure ambire, come Cesare, la dittatura e cumulare le magistrature usurpando con una finzione legale i pieni poteri: si proponeva invece solo di esercitare il consolato a Roma e il proconsolato nelle sue tre provincie, rispettando le leggi e le tradizioni e dissimulando più che potesse con una modestia quasi ostentata il cumulo delle due autorità, consolare e proconsolare, che era, dopo la prefettura dell'Egitto, la più grave delle riforme del 28 e del 27. Si era perciò affrettato a congedare, dopo il 16 gennaio, il codazzo degli ammiratori fanatici che gli si ostinavano alle calcagne, infastidendo lui e gli altri con nuove proposte di onori; aveva cercato di frenare gli ammiratori maniaci; si studiava di mostrare in tutti i modi il suo ossequio al Senato, avendo pratica continuamente con i senatori di maggior considerazione e consultandoli in ogni più grave faccenda; si studiava insomma di ridurre nella immaginazione popolare il suo mito alla misura del ragionevole, di fuggire dall'alone radiante entro cui la leggenda si affaticava a trasfigurarlo, per mescolarsi alla folla e mostrare ch'egli era semplicemente un senatore e un magistrato di Roma.

Commedie - ripetono da cinquant'anni gli storici. Atti seriissimi - rispondo io; perchè nessuna cosa doveva sembrare più stolta ad Augusto, nel 27 a. C., che mettere in iscena una nuova « commedia politica » davanti all'irritabile pubblico che già aveva a mezzo dello spettacolo lapidati tanti attori. Che frutto aveva ricavato Antonio dagli sdoppiamenti pur tanto ingegnosi della sua politica egiziana, dalla lunga commedia in cui si era prima travestito da successore dei Tolomei, si era rivestito da proconsole, per travestirsi poi di nuovo alla asiatica? No: non c'era valore, abilità, fortuna la quale potesse avventurarsi sicuramente sulla corrente di quella politica, che si rivolgeva in sè stessa nei terribili vortici di tante contradizioni; era necessario entrare finalmente nel vero per tutte le porte, anche per le più basse ed anguste, per la porta della pratica ragionevolezza, come per quella della modestia; era necessario trarsi in disparte, rimpicciolirsi, in quella vecchia repubblica aristocratica, per non rinfocolare con l'ostentazione di una potenza quasi monarchica le già troppo ardenti speranze popolari, per non ferire troppi amor propri, per non inasprir troppe invidie; e nella penombra, senza chiasso, con « lenta sollecitudine » - *festina lente*, era uno dei motti favoriti di Augusto - iniziare una conciliazione universale, con un governo arrendevole, benevolo e duttile, con opere poco spettacolose e clamorose ma saggie e pratiche, di cui tutti a poco a poco sentissero il beneficio. Quando si godesse la prospera pace, l'Italia non rammaricherebbe più le insoddisfatte aspirazioni di gloria: e ad un presidente così compiacente, così modesto, così equanime, largo di tanti beneficî, non rinfaccerebbe di non aver di nuovo impugnati i vessilli di Roma sulle vie della Persia... Perciò Augusto proponeva al suo futuro governo due grandi fini, che gli parevano esser quelli di maggior momento e di maggior urgenza: amicarsi durevolmente le due classi in antico più avverse, il popolino e l'aristocrazia storica, e riordinare le finanze della repubblica; ammansare da una parte la bestiaccia che con i suoi balzi,

i suoi ruggiti, i suoi morsi aveva tanto spaventate nel precedente secolo le classi alte di Roma; tendere dall'altra la mano della riconciliazione agli avanzi della nobiltà e del partito di Pompeo, ai superstiti delle proscrizioni e di Filippi, ai figli delle più illustri vittime della rivoluzione; rifar l'erario messo a sacco della rivoluzione, per modo che la repubblica potesse di nuovo curare almeno i più necessari servizi pubblici. Facile impresa la prima, chè, ad ammansare la plebe di Roma, bastava rimpinzarla di cibo, saziarla di spettacoli; come Augusto aveva incominciato, profondendo a Roma parte dei redditi dell'Egitto e delle provincie sue e quasi tutti i frutti del suo patrimonio, adoperandosi affinchè molto spendessero gli amici suoi più ricchi, e, pur nelle strettezze in cui si trovava, la repubblica. Aveva perciò fatto approvare dal Senato che i pretori ricevessero dall'erario una somma, affinchè fossero in grado di dare con minore dispendio proprio giuochi più sontuosi; egli poi continuava il pagamento delle somme promesse al popolo e la riparazione dei templi, spingeva innanzi la costruzione del grande tempio di Marte Ultore e si accingeva a terminare il teatro incominciato da Cesare; degli amici suoi, Statilio Tauro, Cornelio Balbo, il nipote e l'erede delle ingenti sostanze dell'agente di Cesare, avevano acconsentito ad edificare ciascuno un altro teatro; Agrippa, ormai vicino a finire il Pantheon, si assumeva di finire l'altra grande costruzione impresa da Cesare, i *Saepta Julia*, il sontuoso edifizio per i Comizi, costruiva un grande acquedotto e aveva risoluto di ingrandire il modesto laconico costruito dietro il Pantheon in immense e sontuosissime terme, simili a quelle in cui si bagnava il popolo nelle grandi città della Siria. Più difficile impresa era invece a lui, figlio di Cesare e antico triumviro delle proscrizioni, il riconciliarsi, dopo tante stragi, violenze e confische, con la nobiltà storica! Ma Augusto ci si accingeva con una pazienza instancabile, con un'avvedutezza sempre all'erta e, quel che più importa, con un altro mezzo infallibile. Non solo egli si disponeva ad aiutare nelle elezioni i personaggi più cospicui affinchè rioccupassero, come nel bel tempo antico, le grandi cariche; non solo cercava premurosamente di esaudire tutti i loro desiderii; non solo non tralasciava occasione alcuna di corteggiare o la nobiltà tutta o qualche suo membro cospicuo; ma si proponeva - pegno di pace più solido che tanti omaggi platonici – di rifarne le disfatte fortune. Roma possedeva nelle provincie un immenso patrimonio di terre, di boschi, di miniere che le guerre civili avevano ancora accresciuto; che la repubblica aveva sfruttato, appaltandolo ogni tanti anni a società di pubblicani. Ora però, disciolte le grandi società appaltatrici, diminuiti di numero i grossi capitali, affievolito in Italia l'avventuroso spirito di speculazione, venuto in odio a tutti sino il nome di pubblicano, molta parte di questi beni erano abbandonati in balìa di loro stessi; e i frutti trafugati, dispersi, deviati per mille canali lontano dalle pubbliche casse, dove avrebbero dovuto affluire. Il male era antico e Cesare aveva fatto ordinare dal Senato la misurazione di tutto l' Impero, sopratutto per fare l' inventario e per meglio sfruttare questo patrimonio gigantesco: ma le guerre civili avevano rallentato e intralciato il lavoro delle commissioni inviate nelle differenti parti dell'impero, cosicchè non pare che nessuna fosse ancora nel 27 interamente misurata. Ora Augusto aveva già provveduto - e fu certo una delle sue prime cure, terminate le guerre – a sollecitare la fine della grande opera. per adoperare almeno nelle sue provincie questo patrimonio ai

suoi fini, non più appaltandolo, ma dandone le singole parti in locazione perpetua e per un canone annuo o ai municipi o ai privati. La repubblica potrebbe fare così assegnamento sopra un reddito costante; questi beni, le terre sopratutto, invece di cadere preda di appaltatori frettolosi di far denaro mettendole a sacco, verrebbero nel dominio di possidenti disposti a farne l'uso che un diligente padre di famiglia fa del suo patrimonio; e quanta gente si potrebbe beneficare, arricchire, obbligare con tante ricchezze, ora giacenti al sole quasi inutili ed oziose! Una parte di queste era da Augusto destinata alla aristocrazia storica impoverita, a compenso dei beni perduti nelle proscrizioni e nelle guerre civili.

Insomma, come la conquista della Persia era stata la ragione suprema di tutta la politica di Cesare negli ultimi anni e di quella di Antonio, la rinuncia alla rivincita era la ragione suprema della opposta politica di Augusto. Egli sfuggiva gli onori troppo vistosi e i poteri troppo larghi; egli cercava di affezionarsi con i beneficî il popolo e di riconciliarsi con tutti i mezzi l'aristocrazia, per non essere costretto a rivarcare alla testa delle legioni il confine dei Parti. Troppe cose erano a farsi prima in Italia! Urgeva intanto riparare le vie. L'erario era quasi vuoto, con i denari egiziani Augusto avrebbe potuto assumersi il lavoro; ridare in qualche anno all'Italia le sue vie riparate, rilastricate, lucenti; attirare sulla sua persona da ogni parte la gratitudine di tutta l'Italia per così insigne magnificenza. Invece no: Augusto volle nascondersi dietro il Senato; convocò i più cospicui senatori; dichiarò loro che egli intendeva riparare la via Flaminia con tutti i ponti, da Roma a Rimini; e li persuase ad assumersi ciascuno la riparazione di un'altra strada, lunga o corta. Ad assumerla, intendiamoci, nominalmente: chè di tutte o quasi tutte le riparazioni pagherebbe egli la spesa. Insomma egli si assunse il carico delle riparazioni e spartì invece l'onore con la parte più eletta della nobiltà senatoria. Nel tempo stesso Augusto meditava un savio disegno di universale restaurazione delle fortune, che farebbe tanto poco clamore quanto gran benefizio: provvedere all'Impero l'argento e l'oro di cui scarseggiava. La scarsità dei due metalli preziosi, che erano con il rame il solo rimedio circolante usato dagli antichi, era cagione di grandissimo nocumento a tutte le province e a tutte le classi, perchè tutte le cose che non si potevano barattare con altre cose sul luogo, ma dovevano esser vendute a mercanti e portate lontano, non erano più cercate e rinvilivano; perchè tutti gli scambi erano impacciati e tanto maggiormente quanto più fossero vasti e lontani, impacciatissima quindi l'amministrazione della repubblica, che era l'organo degli scambi più larghi che allora ci fosse. È del resto noto che un ordine di rapporti sociali un poco molteplice ha bisogno di un adeguato medio circolante; e l'Impero, che non aveva questo medio adeguato, ne soffriva in modo che noi, viziati dall'abbondanza di oro e di argento in cui l'Europa nuota da cinquant'anni, non immaginiamo neppure. Questa scarsezza era stata del resto una delle principali cagioni della formidabile crisi politica e sociale, da cui appena allora incominciava a riaversi l'Italia. Si capisce quindi che Augusto considerasse la ricostituzione del tesoro pubblico come la più urgente necessità di un governo, che nello spender molto cercava il rimedio alle sue debolezze maggiori. Senonchè ad Alessandria Roma aveva ghermito l'ultimo dei grandi acervi d'oro e di argento fatti nei secoli precedenti dagli Stati

circummediterranei e aveva gettato anche quello nella voragine senza fondo dell'Italia, che già aveva inghiottito tutti gli altri: quelli deposti nei castelli di Mitridate come quelle custoditi nei templi druidici della Gallia. Altri tesori posti più vicino e meno difesi che quelli della corte di Persia, non c'erano; si susurrava solo che al fondo dell'Arabia, nel moderno Yemen, ne possedessero molti certe popolazioni, le quali, vendendo agli stranieri aromi e gemme senza comperare nulla, dovevano ammucchiare le monete d'oro e d'argento; e si diceva anche che una spedizione in quelle remote contrade non fosse difficile. Ma non volendo correre alla leggera il rischio di un insuccesso, Augusto si riserbò di studiare con maggiore pacatezza una spedizione in Arabia, e di ricorrere intanto, per aver dell'oro, al mezzo più naturale, che però era disgraziatamente nel mondo antico molto più faticoso e dispendioso che quello di rubarlo a chi lo aveva già accumulato: riattivare cioè le miniere nella Spagna, che ne possedeva il maggior numero, riconquistando nel Nord le regioni aurifere abitate dagli Asturi e dai Cantabri, di cui nell'anarchia dell'ultimo secolo gli indigeni si erano rimpadroniti; conquistar nelle Alpi la valle dei Salassi, considerata come l'Eldorado dell'Italia.

Augusto insomma si proponeva di restaurare un governo modesto, ossequioso della tradizione e sollecito sopratutto di restaurare la fortuna materiale dell' Italia e dello Stato, per avvezzar a poco a poco l'Italia a smettere l'idea della conquista persiana e il rammarico degli antichi tempi. Pace, raccoglimento, ossequio alla costituzione, erano i tre cardini della politica di Augusto, il quale, per dare maggiore prova di modestia, pensava addirittura di uscir di Roma, prendendo a pretesto la guerra contro i Cantabri e gli Asturi, sebben questa non fosse certo di tal gravità da richiedere la presenza del generalissimo. Ma tra gli abili accorgimenti della prudente sua politica, accorgimento felicissimo doveva parergli una lunga assenza, con la quale egli schivava il pericolo di stancare la troppo fervorosa ammirazione o di sciupare con la presenza e il contatto continuo il prestigio di cui allora godeva; avvezzava magistrati e cittadini a poco a poco, senza avvedersene, a far da sè, senza sperar tutto da lui e senza ricorrere a lui per ogni cosa; aveva minori occasioni di commettere errori, di disgustar persone, di deludere l'opinione esagerata che molti si erano fatta della sua potenza. Non si cancellano in pochi mesi i ricordi di venti anni di guerra civile; e in Senato gli avanzi della aristocrazia storica, i superstiti delle proscrizioni e di Filippi, i figli o i nipoti delle vittime della rivoluzione si ritrovavano a fianco, sugli stessi banchi, ornata degli stessi distintivi, la folla oscura dei centurioni e degli avventurieri entrata in Senato dopo Filippi, che avevano preso e si godevano tanta parte dei loro beni paterni, che avevano fatto perire i loro cari, che avevano rovinata la potenza secolare del loro ceto! Ora, se questa nobiltà superstite si acconciava a considerare come suoi pari i grandi capi della rivoluzione, i Mecenate, gli Agrippa, ed Augusto che con la gloria, la ricchezza e la coltura compensavano i natali, si ostinava invece a considerare e a trattare i senatori oscuri come usurpatori di dignità e di patrimoni appartenenti per antichissimo diritto a lei. Vivere in Roma come console, presiedere le sedute del Senato, stare in mezzo agli uni ed agli altri senza offendere alcuno, era cosa difficilissima. Inoltre - ed è una considerazione di minore importanza per noi, ma che molta impor-

tanza aveva forse per Augusto - l'esempio di Cesare ammoniva che nè l'ammirazione popolare, nè le cariche, nè i littori, nè l'inviolabilità tribunizia, erano schermo sufficiente contro la pugnalata di qualche tardo ammiratore di Bruto, contro il quale il nuovo *princeps* non potrebbe prendere in Roma precauzioni troppo visibili, senza offendere il sentimento repubblicano. A portare in Roma la guardia pretoriana, di cui egli come proconsole aveva il diritto di circondarsi nelle provincie, non si poteva neppure pensare; e se gli era dal costume consentito - come faceva - di adoperare schiavi germani, gallici, sciti, giovani e aitanti, per difendere la sua casa e la sua persona, doveva anche in questa cautela badare a non fare nulla di più che tutti gli altri ricchi signori della nobiltà senatoria, mentre il pericolo era per lui tanto maggiore.

Nel mese di giugno, quando si tennero le ferie latine, ch'egli doveva presiedere come console, Augusto si diede malato e non intervenne. Era egli veramente malato, o pretestò la malattia, per non andare indifeso in mezzo alla folla festante? Poi si fecero le elezioni, quetamente e con ordine. I bei tempi della repubblica parevano ritornati. Probabilmente non ci furon contrasti; ma si presentò a domandare i suffragi del popolo solo chi aveva avuto l'approvazione di Augusto, il quale, per il favore universale, le ricchezze, il grande numero di amici, era di fatto, se non di diritto, l'arbitro dei comizi, e il supremo elettore della repubblica. I consoli furono due soli: egli stesso, e T. Statilio Tauro, perchè, ritornando all'antica e severa tradizione del consolato doppio e annuale, si erano aboliti « i piccoli consoli », così numerosi nel tempo della rivoluzione. Ma il contegno tenuto da Augusto negli anni seguenti prova che egli non desiderava avere in così larga misura nemmeno il potere e quindi la responsabilità di designare tutti i magistrati; che voleva che i comizi ripigliassero a funzionare con vigore e con libertà. Motivo di più per andare in Ispagna, dove le sollecitazioni degli ambiziosi lo infastidirebbero meno! Senonchè prima di partire Augusto doveva provvedere ad alcune gravi faccende. Doveva innanzi tutto preparare l'opinione pubblica, che farneticava la guerra di Persia ed altre simili gesta, ad approvare i suoi modesti disegni. All'Italia che si aspettava la conquista di immensi imperi, di magnifiche città, di opulenti tesori, Augusto non osava dir chiaro e subito che muoveva alla conquista di poche valli deserte, di qualche montagna brulla, di alcune miglia di cunicoli sotterranei abbandonati e a metà rovinati... Egli incominciò quindi a spargere la voce che si accingeva a partire, per muovere alla conquista della Britannia prima e della Persia poi: quando fosse partito, a poco a poco, farebbe divulgare la notizia che grandi rivolte erano scoppiate in Ispagna, accreditandola con successive ampliazioni; avvezzerebbe così il pubblico all'idea della spedizione; e indugiando lungo la via aspetterebbe il tempo opportuno di mutare il suo viaggio. Era però necessario che, lui partito, non fosse turbata la pace in cui Roma viveva da alcuni anni: se no tutti avrebbero rammaricato il suo viaggio, come un grave errore e una grande sciagura. Ora, chi avrebbe potuto fare le sue veci, durante le sua assenza? Sebbene Agrippa, che era suo collega nel consolato per quell'anno, e Statilio Tauro, che doveva esserlo nell'anno seguente, fossero persone autorevolissime, non parve che, con la sola autorità di consoli e senza di lui, fossero pari al gravissimo compito di infrenare una moltitudine

riottosa, per la quale il consolato aveva perduto l'antico splendore, dopochè l'aveva visto profuso tra gente troppo ignobile e oscura. Era necessario qualche cosa di più singolare, di più insolito, di più solenne, che però fosse nel tempo stesso una magistratura essenzialmente repubblicana. Assecondando il vezzo arcaicizzante allora in gran voga, Augusto pensava di disseppellire un'altra mummia: il *praefectus urbis*, che al tempo dei re e al principio della repubblica era nominato per fare in Roma le veci prima del re e poi dei consoli, quando uscivano per la guerra; e cercò pur di persuadere Messala Corvino ad accettarla, probabilmente su nomina del Senato. La scelta era significativa. Messala era stato amicissimo di Bruto, aveva combattuto al suo fianco a Filippi, lo aveva veduto a morire; e benchè riconciliatosi poi con Augusto, era rimasto fedele alla memoria dell'amico, di cui diceva e scriveva in ogni occasione apertamente le lodi; era un nobile di grande famiglia, un repubblicano fermo e sincero, un guerriero illustre; era anche molto amato e ammirato dai letterati, che proteggeva e di cui raccoglieva intorno a sè un crocchio. Messala rassicurerebbe anche i più diffidenti repubblicani. Ma Messala riluttò da principio. Forse lo spaventava la gravità del compito, forse la arcaica stranezza del ripiego. Per gli archeologhi la *praefectura urbis*, disusata da tanti secoli, poteva essere ancora un'istituzione repubblicana e romana, non per il popolo, che l'aveva dimenticata e da un pezzo.

Ma più grave era una difficoltà nata nelle faccende egiziane. Non ostante il suo fermo proposito di fare una politica semplice, coerente, senza contraddizioni, Augusto era stato costretto ad imitare in Egitto, sia pure con maggior discrezione e prudenza e con il consenso delle autorità legittime, lo sdoppiamento di Antonio. Nessuno storico si è accorto sinora che la vera novità rivoluzionaria introdotta nella repubblica dalle guerre civili e definitivamente sanzionata dalla restaurazione del 28 e del 27, è la *prefettura* dell'Egitto. Il fatto ebbe invece tanta importanza che è necessario illustrarlo maggiormente. Dopo la conquista l'Egitto non era stato dichiarato provincia romana e sottoposto all'autorità di un proconsole e di un propretore, da mutarsi ogni anno, ma annesso all'impero e sottoposto ad un *praefectus Aegypti* che per i dieci anni della sua presidenza sarebbe nominato da Augusto senza restrizione alcuna di qualità o di rango e per un tempo indeterminato, sinchè cioè egli stesso lo richiamasse. La ragione di questo insolito ordinamento deve ricercarsi nel dubbio, non infondato, che l'Egitto non si acconcerebbe al governo di un proconsole. Se neppure la monarchia legittima con il prestigio secolare, la presenza continua, l'opera assidua e molteplice di corruzione e di repressione, era riuscita, negli ultimi cinquant'anni, a mantener la pace nella nazione; se le sommosse popolari, le congiure di palazzo, le guerre civili avevano sconvolto senza tregua l'Egitto, si poteva presumere riuscirebbe a mantenervi l'ordine e la pace un oscuro senatore, scelto quasi ogni anno a caso in Roma, ignaro dei luoghi e delle genti, a cui non si potevano dare per infrenare il vasto paese che i soldati di tre legioni, di cui una bastava appena a far la polizia di Alessandria? Se il prestigio di Roma era grande, il popolo egiziano era turbolento, irrequieto, infatuato in una stravagante vanità nazionale. Si pensò quindi a Roma che occorreva valersi, per dominar l'Egitto, della tradizione monarchica, così antica nel popolo. Ma poichè il pericolo che si credeva di

avere corso per le mene e per le ambizioni di Cleopatra, dimostrava essere imprudente porre a capo dell'Egitto una dinastia vassalla; e siccome Augusto, il conquistatore dell'Egitto, restava a capo della repubblica per dieci anni ancora, si era infine deliberato di imitare, in misura più prudente, la politica di Antonio: di legare all'Italia l'Egitto per mezzo di una magistratura bifronte, che presentasse all'Italia una faccia repubblicana e latina, all'Egitto una faccia orientale e monarchica, proprio come aveva tentato di fare Antonio. Augusto ed il *praefectus Aegypti* da lui nominato dovevano insieme e d'accordo assumere le due persone di questa doppia magistratura. Augusto, che in Italia non era se non il primo cittadino della repubblica, figurerebbe per gli Egiziani come il continuatore dei Tolomei e il nuovo re dell'Egitto, uscito di Alessandria per reggere da Roma un più vasto impero, e governante l'Egitto per mezzo del *praefectus*, che agli Egiziani apparirebbe come un vicerè, mentre gli Italiani potevano considerarlo come un'antica magistratura repubblicana rinnovata, come il *praefectus* che Roma mandava a reggere le città suddite dell'Italia, nei primi secoli della conquista italica. Siccome in quella universale miseria l'Egitto era assolutamente necessario all'Italia, come la sola nazione non ancora interamente rovinata e in cui si potesse trovare del capitale, Augusto aveva dovuto acconciarsi a fiancheggiare l'abisso, in cui era precipitato Antonio, e lungo la stessa via sdrucciolevole; ma, non ostante la sua prudenza, le difficoltà non avevano tardato a nascere dallo stesso seme di quella contraddizione insolubile. Nella immensa e meravigliosa reggia dei Tolomei, tra il lusso, i piaceri, gli omaggi prodigati a lui che occupava, senza confessarlo, il trono dei Tolomei, il primo *praefectus Aegypti*, l'antico borghesuccio di Forum Julii, Caio Cornelio Gallo, aveva come Antonio perduta ben presto di vista la repubblica latina. Non aveva solo ammassate immense ricchezze, accettati omaggi regi e fatte erigere in suo onore statue in ogni parte; ma aveva anche ripigliata, di sua iniziativa e contro il volere di Augusto, la politica di espansione verso l'interno del continente africano e le sorgenti del Nilo, che in ogni età fu quasi la necessità fatale di tutti gli Stati che possedettero l'Egitto. Mirando forse non solo a soddisfare la sua smania di gloria e la sua avidità i bottino, ma a far ammirare dagli Egiziani il nuovo regime, come più ardito e più forte che il cadente governo dei Tolomei, Gallo aveva, probabilmente nel 28, fatta una spedizione nella Nubia - nel Sudan cioè - arrivando, pare, fino a Dongola, in una regione, dice egli forse troppo enfaticamente, dove nessun generale di Roma e nessun re dell'Egitto era giunto; ed era riuscito a fare accettare il protettorato romano a un lontano predecessore di Menelik, il re degli Etiopi Triakontaschoeni, i cui ambasciatori lo avevano visitato a File.

Augusto non approvava da Roma questa avventurosa politica, temendo, e non a torto, implicherebbe l'Egitto in gravi dispendi ed in guerre a cui non sarebbero bastate le tre legioni assegnate come guarnigione all'antico regno dei Tolomei; ma non poteva con la sola autorità personale trattenere la irrequieta ambizione di Gallo, che, celebre per fatti d'arme e per opere letterarie, orgoglioso per servizi già resi al partito trionfante e ad Augusto, si considerava poco meno che pari del *princeps*; e non osava neppure adoperare, con un personaggio così cospicuo, la autorità sua tanto incerta, tanto equivoca, tanto poco romana di re d'Egitto per sottintese. Cosicchè Gallo non dipendendo da alcuno, non dal Senato che non amministrava l'Egitto, non da Augusto

che non voleva, esercitandola, mostrare al popolo la sua strana autorità, faceva e disfaceva in Egitto a suo talento; pare anzi biasimasse apertamente e acerbamente le esitanze di Augusto, e non si peritasse di empir l'Egitto di iscrizioni in cui celebrava le imprese sue come tutte sue, senza alcuna allusione a colui che doveva apparire agli Egiziani come il sovrano loro e di Gallo e obbligando gli Egiziani a domandarsi se Augusto fosse veramente il sovrano dell'Egitto o se Gallo invece un generale in rivolta. Questo strano contegno di Gallo aveva risvegliate tante diffidenze che gli astuti sacerdoti di File, incaricati di tradurgli in geroglifico una iscrizione laudatoria delle sue gesta, nella quale Augusto era appena nominato, sembra lo abbiano tradito, traducendo in luogo delle lodi sue, delle enfatiche lodi di Augusto. Tanto Gallo non poteva decifrare i misteriosi caratteri!

Trattenere Cornelio Gallo era cosa necessaria, ma il mezzo mancava, perchè dei mezzi che aveva a sua disposizione Augusto non voleva valersi. Alla fine sembra che Augusto si risolvesse a fare intervenire il Senato e l'opinione pubblica. Molti ufficiali ritornati dall'Egitto raccontavano, anche esagerandole, le stranezze di Cornelio Gallo, e tra questi il più acerbo di tutti era un certo Valerio Largo, che sembra avesse personali rancori con il *praefectus Aegypti*. Non è improbabile che Augusto indirettamente facesse incitare Largo a denunciare al pubblico le stravaganze di Gallo, sperando di intimorire il governatore dell'Egitto con il malcontento popolare. Ma prima che Largo incominciasse le sue divulgazioni, Augusto era uscito di Roma non appena probabilmente Valerio Messala si fu persuaso ad accettare per l'anno prossimo la *praefectura urbis*. Egli annunciava di andare a conquistare la Britannia, già tentata da Cesare, e a preparare la rivincita contro la Persia; e lo seguiva l'augurio di Orazio, che al suo ritorno egli sarebbe adorato quasi come un dio. Andava invece soltanto a riconquistare una regione ricca di miniere; e non per ritornare trasformato in semidio o come un novello *Dionysos*, ma per passare ultimamente qualche anno lontano da Roma, e prender tempo ad osservare come si metterebbero le cose in quella universale incertezza.

GUGLIELMO FERRERO.

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

III.

Vittoria Fiore era sola, in quel salottino dell'*Hôtel de la Paix:* e in vestito da uscire, col cappello, inguantata, tenendo la sua borsetta d'oro e il suo ombrellino bianco, andava e veniva, dal balcone alla porta, attendendo il suo sposo che tardava, da quasi un'ora: e, ogni volta che ella si toglieva dal balcone, sporgente sopra il bianco Lungarno e sul chiaro fiume, e andava verso la porta, a guardare dal corridoio, se Marco arrivasse, una impazienza dolorosa contraeva la sua figura giovanile. Passando innanzi a un grande specchio, due o tre volte vi aveva lanciato uno sguardo rapido: poi aveva crollato il capo, tristemente. Sul volto di questa novella sposa non rifulgeva quel sorriso gentilmente ebbro, che dà l'amore corrisposto, soddisfatto, fidente in un lungo avvenire di gioia serena: ella era pensosa, agitata e talvolta addirittura tormentata, come se tutta la sua anima, dentro, non trovasse pace. Aspettava da quasi un'ora: dove era egli dunque, che faceva, con chi parlava, perchè non tornava? Perchè non tornava? Da un'ora che ella era pronta, per escire con lui, per le belle vie di Firenze, tutte chiare e linde, fra le linee armoniose delle case e delle chiese, per escire a piedi, come egli amava, e Marco non tornava? Dove era, dunque, dove? Per un istante lo spasimo dell'impazienza fu così forte, che il suo pallido viso di bionda si illividì, ed ella mise la mano sul cuore, come se si sentisse mancare. Ma un passo noto risuonò nel corridoio e qualche cosa d'improvviso, di sorprendente accadde, in Vittoria: in un istante le linee della sua faccia si ricomposero, una leggiera onda di sangue salì alle guancie, sino alla radice dei capelli: la espressione del suo viso divenne così tranquilla, così serena, che avrebbe ingannato l'occhio più esperto: e per completare l'inganno, ella finse di abbottonarsi un guanto.

Marco Fiore entrò, con un grosso fascio di lilla bianchi e di rose rosse vellutate: una fragranza delicatissima si diffuse, nella stanza:

— Mi son fatto aspettare un poco, Vittoria – egli disse – ma in compenso, ti ho portato dei fiori.

— Ho aspettato poco: non me ne sono accorta – ella rispose, mentendo.

— Ho dovuto far qualche cosa – egli soggiunse vagamente, senza precisare altro. – Non ti piacciono questi fiori?

— Mi piacciono, mi piacciono – ella soggiunse, subito, ma senza entusiasmo. – Ti ringrazio, Marco: sono belli questi fiori.

E v'immerse il volto, quasi a nascondervelo. Egli si era gittato sovra una sedia, come se fosse stanco, di qualche lunga corsa o di qualche fastidio, come se avesse obbliato che era venuto per prenderla, per escire insieme, per andarsene lungo il vivido fiume italiano che tanti occhi di amanti e di sposi hanno guardato, dai Lungarno, in contemplazioni pensose, attonite. Vittoria istessa, che era restata in piedi, presso il tavolino ove erano deposti i fiori, adesso, si era seduta: e aveva deposto sul tavolino la sua borsa e il suo ombrellino.

— Che fiori magnifici ha questa Firenze! - egli soggiunse, con un sorriso distratto. - Quando io torno qui, ogni volta, mi assale come una follia, come un delirio, di averne molti, di averne tanti, di averli tutti, se fosse possibile, nelle mie braccia, nella mia stanza...

— Tu sei stato varie volte a Firenze? - ella chiese freddamente, come se facesse una domanda qualsiasi.

— Sì - egli rispose, senza badare nè alla domanda, nè al tono. - Non tutti comprendono questo paese: e così non tutti possono amarlo. È un paese di amore e di poesia... - finì di dire, come a sè stesso, con una espressione lontana, quasi di ricordo.

Silenziosa, serena sotto la coroncina di miosotidi del suo cappellino di tulle bianco, Vittoria Fiore, pareva come se non ascoltasse neppure. E, lentamente, poichè Marco, suo marito, non si levava dalla sedia, non accennava a voler escire, essa tolse i suoi guanti bianchi, lentissimamente, li stirò, uno dopo l'altro, li collocò sul tavolo, accanto alla borsetta e all'ombrellino.

— Tu non lo hai visto, di sera, di notte... Vittoria, ma ti assicuro che è un paese di sogno. Noi andremo, questa sera, tu vuoi?

— Andremo - ella rispose, tranquillamente, un po' distratta, mentre levava le mani bianche, lunghe e fini, a tirare i due grossi spilloni di perle, dal suo cappellino di velo bianco.

— Bisogna andare, se la sera è bella – egli soggiunse, assorbito nel suo disegno. - Vi è la luna... Vittoria?

— Credo, sì... credo - rispose ella, rialzando con le dita bianche e affusolate i fiori del suo cappellino e non parendo di dar molto retta al discorso del suo sposo.

— Ebbene, se vi è la luna e se essa spunta sul tardi, bisogna andare, verso mezzanotte, sotto la loggia di Orcagna. Tu te la rammenti, l'hai vista ieri, la loggia di Orcagna?

— Sì, l'ho vista ieri - ella rispose, piegando accuratamente la sua veletta bianca.

— A quell'ora non vi è più gente nelle vie di Firenze; è una città raccolta e un poco mesta, anche. Allora bisogna sedersi sugli scalini della loggia di Orcagna, sotto la statua di Giuditta che leva gli occhi al cielo, tenendo nelle mani la testa tagliata di Oloferne: e guardare, guardare innanzi a sè, in Piazza della Signoria: e tutte le visioni vengono a chi sa sognare...

— Quali visioni? Quali sogni? - ella domandò, freddamente, giuocando coi ciondoli della sua catena di oro.

Marco la guardò, un po' meravigliato.

— Tu non sogni, mai, piccola Vittoria? - le chiese, con un po' d'ironia.

— Mai - ella rispose, seccamente.

— Neppure me, quando non vi sono? - E il tono era anche più ironico.

— Quando non vi sei, ti aspetto, ecco tutto - ella mormorò, senz'altro.

— Non è gran che: ma non importa! - e dette in una risata.

Ella abbassò le palpebre, come facea sempre quando voleva nascondere l'intorbidarsi dei suoi occhi, serrò le fini labbra, come quando volea reprimere le parole: ma questi atti erano così impercettibili che l'uomo, distratto, non se ne accorgeva quasi mai.

— Non metti quei fiori nell'acqua? Non ti piacciono i fiori? - le domandò, ritornando al primo discorso.

— Ora, ora - ella rispose.

Ella, pian piano, prese i fiori, li disciolse, quasi senza guardarli, separandoli, sul tavolino, con un lavorìo macchinale delle mani.

— Sono le undici - egli disse, guardando l'orologio - mi riposerei volentieri, un poco: sono così stanco! È la stanchezza di primavera, forse.

— Va a dormire; hai un'ora e mezza, prima di colazione - Vittoria gli rispose, senza voltarsi.

— Tu non sei stanca?

— No. Io non sono escita.

— È vero. La primavera non ti affatica?

— No.

— Io mi sento esausto - egli soggiunse, vagamente. - Vado a dormire. E tu, che fai?

— Scriverò a casa.

— Brava! Scrivi anche per me. Dì tutto. piccola Vittoria.

— Tu non hai mai scritto, a nessuno, Marco - ella osservò.

— Io sono un fiacco scrittore di lettere, piccola Vittoria.

— Sempre così, sei stato? - e l'interrogazione parve fra convenzionale e sbadata.

— Non sempre - egli dichiarò, cadendo nel tranello. - *Au revoir*, Vittoria, occupati di questi fiori.

— Sì.

— E stassera andremo a sognare, sotto la loggia di Orcagna.

— Sì.

— *Au revoir, au revoir!*

Egli sparve, nell'altra camera. Per qualche minuto, ella seguitò automaticamente a sciogliere i rami dei lilla bianchi odorosi e i rami delle rose rosse, fragrantissime: poi, in punta di piedi, andò sulla porta della stanza da letto, guardò, ascoltò. Marco, il suo sposo, dormivà e il suo viso era come disfatto dalla stanchezza. E, allora, ella tornò al tavolino, si gittò sovra una sedia, abbandonò la testa, le mani, il corpo sul tavolino, come sfinita, come finita.

— O Dio, o Dio! - ella diceva, fra i denti stretti, per non farsi udire.

Ma i fiori freschissimi, le rame di lilla e le ricche rose cupe erano sotto il suo viso, sotto le sue mani e le sentì, le respinse, come inorridita, caddero per terra, giacquero, mentre ella fremeva, invocando Iddio, disperatamente, a voce soffocata, per non farsi udire.

— Decidi, piccola Vittoria - egli le disse, in quel grande *hall*, spiegando una minuscola carta geografica, sul tavolino di marmo. - Tu devi decidere. Siamo a Milano: abbiamo visitato il Duomo, il Museo di Brera, e il Castello Sforzesco. Non vi è altro da vedere. Decidi!

— Decido di partire, poichè tu non vuoi restare - ella rispose, con la sua solita riservatezza.

— Ma per quale via, andremo a Parigi? Direttamente, di qui, per il Gottardo? Saliremo a Torino e andremo per il Moncenisio? Guarda sulla carta, studia bene: e poi, decidi.

Egli conservava sempre, da che erano partiti, questo tono amabile, un po' tenero, un po' scherzoso, come quello di un compagno da viaggio, già assuefatto, già stanco, che ha tutto visto e tutto provato, ma che si presta, con affetto, a far da cicerone a un inesperto, a un ingenuo e candido viaggiatore: e ogni sua premura era proteggitrice, ogni sua cura aveva questa nota di persona che si spende, per un altro, per il divertimento, per il benessere, per la felicità di un altro, senza, forse, partecipare direttamente nè al divertimento, nè al benessere, nè alla felicità. Impossibile celare questa espressione che era, certo, di tenerezza dolcissima: Vittoria, sensibilissima, ne aveva intesa tutta la portata singolare. Di Firenze, di Pisa, di Siena, di Bologna, nulla importava a Marco Fiore, e non gli premeva di essere in un albergo piuttosto che in un altro, non gli importava di partire con questo o con quel treno di lusso: ma che la sua piccola Vittoria tutto vedesse, tutto apprezzasse, che ella passasse una giornata bella, senza troppo stancarsi, che tutti i *Palace Hôtel* le dessero ospitalità e che tutti i *Wagons lits* le facessero parere meno pesante e meno duro il viaggio, era la sua occupazione e la sua preoccupazione. E, forse, a tutti gli spettacoli e a tutti i mutamenti, agli arrivi come alle partenze, egli doveva esser indifferente, come uno che ha visto ogni cosa e che non deve veder più niente.

— Decidi, dunque, Vittorietta! Per il Gottardo o per il Cenisio?

Non la trattava dunque come una bimba, di cui fosse l'amoroso tutore? Quei diminuitivi istessi, di puerilità affettuosa, non di passione, certo, non lo dimostravano? Vittoria Fiore guardava la breve carta geografica, senza nulla comprendere. E gli disse, levando gli occhi:

— E tu, Marco, per quale via andresti?

— Oh! io! - esclamò lui, levando le spalle. - Sono andato tante volte, dall'una e dall'altra parte.

— Ah! - diss'ella. - E ti sono quindi indifferenti?

— A me, sì. Però, la via del Gottardo è la più bella.

— Prendiamo l'altra, allora - ella soggiunse.

— Sareste mai uno spirito di contraddizione, Vittorietta? Perchè preferite la meno bella?

— Così - diss'ella, freddamente, levando le spalle.

Egli ebbe un aggrottamento di ciglia. Ogni tanto, le risposte gelide di lei lo sorprendevano, agghiacciavano tutta la delicata premura che era in lui, di vederla contenta, di vederla felice. Quando quel soave viso si serrava, e le labbra chiuse sembravano più che mai un picciol fiore non sbocciato e che non vi è raggio di sole che possa fare sbocciare, egli provava un senso di delusione e di malinconia. Lo sforzo che egli faceva, in sè stesso, era così grande! Per essere così abbondantemente affettuoso, egli aveva bisogno di tanta fatica morale e sentimentale! Ed ella nulla comprendeva: con una parola, con un gesto, tagliava ogni volontà tenera in Marco Fiore. Ma per riempire la sua esistenza di un sentimento, di una missione, di un dovere che gli tenessero tutto l'immenso posto vuoto e deserto di un amore morto,

non si era Marco Fiore votato al bene di Vittoria, alla felicità di Vittoria? Non gli toccava, a poco a poco, con un lavorìo quotidiano di simpatia sentimentale, di affetto gentile, di tenerezza amorosa, di guarire quel cuore ferito da un lungo e crudele abbandono, da un lungo e infame tradimento? Tutto quanto ella aveva sofferto per lui, non doveva egli farglielo dimenticare? E se ancora quell'anima gelosa e offesa non si rassicurava completamente, se ancora quell'anima disdegnata e che si era martoriata nell'attesa, non si schiudeva e non trasaliva di gioia, ella aveva ragione, forse, e bisognava esser longanimi, con lei, bisognava esser pazienti e dolci, come con un infermo che appena è entrato in convalescenza, e che ha ancora il ribrezzo della malattia nel sangue e nelle ossa.

— Orsù, piccola Vittoria, fa liquefare tutto il ghiaccio da cui è circondata la tua anima, abbi un desiderio e abbi una volontà, mia donna e mia signora - egli ricominciò, con quel tono fra scherzoso e affettuoso, che gli piaceva di prender con lei.

La povera anima gelida non sentì che l'affetto delle cortesi parole e uno sguardo brillante degli occhi chiari, interrogò il soave tiranno di quella vita feminile.

— Che vuoi, dunque, Marco?

— Che tu esprima un'idea, che tu esponga un progetto, per la continuazione del nostro viaggio! Tu non sai niente? Tu non puoi deciderti? Ti aiuterò io, piccola Vittoria. Tu vuoi andare a Parigi?

— Sì.

— Subito?

— Anche questa sera.

— Benissimo. Questa sera, dunque, e per il Cenisio; non vedrai la più bella parte del viaggio, ma non importa. Quanto tempo vuoi restare a Parigi?

— Quanto ti pare necessario - ella disse, con un piccolo sorriso incerto.

— Ebbene, da dieci a quindici giorni. In quale albergo vuoi andare?

Ella ebbe un movimento, a tale domanda, e abbassò gli occhi.

— Ti è indifferente, forse? Se ti è indifferente...

— Non mi è indifferente - ella mormorò, con un evidente sforzo di volontà, per esprimere la sua idea. - Vorrei... vorrei andare in un albergo nuovo... dove tu non sia mai stato...

E un pallore grande le covrì il volto, per aver osato, una volta, di dir tutto il suo segreto pensiero; poi il viso le si arrossì e gli occhi chiari si velarono di lacrime.

— Se non è che questo - disse, lentamente, Marco Fiore, scosso - se è solo ciò, è facile! Andremo all'*Elysée Palace*.

— Grazie, - ella disse - grazie.

Non osò tendergli la mano e stringergliela, perchè erano nel grande *hall* dell'*Hôtel Milan*, fra un continuo andirivieni di viaggiatori e ognuno dava uno sguardo, passando, a quella coppia leggiadra, soave, sovra tutto alla biondissima e rosea donna, in cui tutte le linee della bellezza delicata attraevano.

— E a Parigi - egli riprese - che vita intendi di fare, Vittorietta?

— Ah questo non lo so! - ella soggiunse, serena. - Ho udito sempre parlare, da fanciulla, di questo paese affascinante e terribile, ma

nessuno ha voluto dirmene qualche cosa di preciso. Sai che ci lasciano molto ignoranti, noi ragazze, a Roma? E tu mi devi trovar così stupida, in alcuni momenti, Marco!

— Adesso, in pochi tratti, ti dico io come si può vivere in due modi a Parigi, per dieci o quindici giorni. Tu sai che abbiamo, colà, parenti e amici: sai bene che il nostro matrimonio è stato annunciato nel *Figaro* e nel *Gaulois:* sai che sono state, da Roma, già mandate le partecipazioni, a mezzo mondo: e che, infine, tutti sanno che noi siamo diretti a Parigi. Poni mente alla gravità di quello che ti dico, Vittoria? - egli interruppe, con un tono enfatico.

— Ne sono profondamente compresa - ella rispose, sorridendo, secondandolo.

— Vi è di più. A Parigi vi è la mia grande zia, la zia di tutti i Fiore, la gran zia del parentado, infine, che noi rispettiamo e veneriamo, da che siamo nati, che avrà ottant'anni, io credo, la duchessa di Altomonte, la legittimista, che si è esiliata da quarant'anni, dall'Italia, *femme terrible*, con cui ci facevano paura la notte, quando eravamo piccoli e non potevamo dormire...

— Oh Dio!... - ella esclamò, sorridendo.

— Ebbene, cara Vittoria Fiore, anzi fiore dei Fiore, come disse quel poeta di Spello, alle nostre nozze, vi è un primo metodo di vita, a Parigi: è quello di giungervi officialmente, di fare una supplica alla duchessa di Altomonte, per esser ammessi a baciarle la mano, se non il piede: di avvertire tutti gli zii minori, i cugini, gli amici e le amiche: di accettare tutti gli inviti a colazione, a pranzo, al *thè*, a teatro, a cena: di avere, ogni giorno, tre colazioni, due pranzi, tre teatri, due *soupers*; di non aver più nè pace nè libertà: di non potersi parlare, insieme, che un minuto, la sera, cadendo dal sonno, e un altro minuto, di mattina, col tremendo programma di fatiche mondane della giornata. Naturalmente, tu metterai tutti i tuoi bei vestiti da visita, da teatro, da *garden party*, da ballo, tutti i tuoi gioielli, in gran *tralala*, e il poco tempo che ti resterà disponibile, lo adoprerai a cangiar di abito, di cappello e di guanti, cinque volte, in una giornata.

— Tutto ciò, ti sembra divertente? - ella chiese, senza batter palpebra.

— E a te, cara, pare divertente?

— Dimmi l'altro metodo, Marco, per poter giudicare...

— E per poter scegliere, mia cara Minerva. L'altro metodo è: giungere perfettamente incogniti: restare perfettamente incogniti: mollare la superba e feroce duchessa di Altomonte: mollare tutti i parenti, tutti gli amici, tutte le amiche: non far mettere in nessun giornale il proprio arrivo, impedirlo, anzi, con grandissima cura: e vivere in perfetta oscurità e in perfetta libertà, andando solo dove si vuole andare, frequentando solo i posti, dove ci si diverte francamente: andando in escursione nei dintorni di Parigi, specialmente, che sono delle poesie di freschezza e di floridezza, da Fontainebleau a Saint-Germain, da Chantilly a Enghien, dei veri idillii, Vittoria. Altro che il salone Impero, secco e duro come la ducheesa di Altomonte che lo infesta, da quarant'anni! Infine, una vita gaia, simpatica, libera, specialmente, senza un solo noioso, senza un solo dovere pesante!

A occhi chini, Vittoria Fiore era chiusa in suo pensiero. Poi, interrogò:

— Come suppongo, tu avrai sempre o quasi sempre vissuto a Parigi, con la seconda maniera, Marco?

— Non quasi sempre; sempre.

— E allora, Marco - ella disse, freddamente, seccamente - scelgo la prima maniera. Mi pare la più conveniente.

— È giusto, Minerva. Così sia - egli concluse, anche più freddo di lei.

Nella cabina dello *sleeping car,* verso le nove e mezzo di sera, al chiarore di una piccola lampada elettrica, tanto carina, che Vittoria Fiore aveva avuto in dono, alle sue nozze, e che era un grazioso gingillo per illuminare meglio il vagone e la cabina, in viaggio, al chiarore di questa lampada, sospesa alla spalliera di velluto della cabina, Vittoria Fiore, viaggiando verso Parigi, leggeva attentamente, in un libro legato di tela rossa. Fuori la cabina, in piedi, Marco Fiore fumava una sigaretta, guardando nella notte, a traverso il cristallo del corridoio, il paesaggio nero che fuggiva rapidamente. Solo da un quarto d'ora avevano finito di pranzare, nel *wagon-restaurant*, e Marco fumava, in silenzio, con delizia.

— Vittoria? - disse, dalla porta.

— Marco?

— Hai sonno? Vuoi che faccia preparare i letti?

— No. Non ho sonno ancora.

— Posso, dunque, fumare?

— Continua, continua pure.

Ella riprese la sua lettura. Era il volume della guida Baedeker, su Parigi: e quietamente, metodicamente, prima di giungere colà, ella cercava di diradare la sua ignoranza, leggendo, con attenzione, tutte quelle descrizioni minute, aride, banali, ma precise. Vittoria Fiore aveva tolto il suo cappello da viaggio: tolta la giacchetta azzurro-cupo del suo vestito da viaggio di panno, era vestita con una camicetta, di morbidissima seta bianca, un po' trasparente intorno al collo, un po' trasparente sulle braccia: la gonna a pieghe, stretta, corta, di panno azzurro cupo, lasciava vedere i piedi sottili e snelli, calzati di stivalini di capretto nero e appoggiati dirimpetto, scoprendo il collo del piede: alla sua cintura molle di cuoio bianco, fermata da una bizzarra fibbia di oro *liberty*, pendevano, da una catena, otto o dieci ciondoli di oro, curiosi, artistici, quasi tutti dei portafortuna; la sua mano sinistra, all'anulare, non portava che la semplice fascia di oro, l'anello della fede matrimoniale, e la mano destra, all'anulare, un enorme, magnifico zaffiro stellato, circondato da una polvere di brillanti. La massa lieve e fine dei suoi capelli biondissimi era rialzata sulla testa, a ondulazioni naturali e lucide: il suo profilo, chinato sul libro, aveva una purezza indicibile e la bella bocca un po' schiusa, sempre pareva un bocciuolo di fiore che si apre.

Marco gittò la coda di una seconda o terza sigaretta e si venne a sedere accanto a lei. Vittoria seguitò a leggere, quasi senza accorgersi della sua presenza.

— Vittoria! Vittoria! - le susurrò lui, avvicinandosele un poco - ma che, la impari a memoria, questa Guida?

— Ti assicuro che è interessantissima, Marco - ella rispose, seriamente.

— Non vi sei che tu, Minerva, per trovare interessantissima una Guida!

— Eppure, gli stranieri, le straniere...

— Già: le *misses* inglesi: le *fraulein* tedesche: delle brutte e spiacevoli ragazze, fredde come il ghiaccio...

— E bionde come me... continua pure, Marco - ella disse, con un sorriso bonario.

— Dio mi guardi dall'offendervi, divina Vittoria - egli disse, cominciando a scherzare coi ciondoletti di oro, che ella aveva sospesi alla cintura. - Voi siete bionda e bianca, è vero, ma italiana e mi parete una creatura assai piacevole...

Ella sogguardò verso la porta, con un senso di timidità: egli fece un cenno disinvolto, per rassicurarla, e le domandò:

— Chi ti ha dato tutti questi ciondoletti, cara?

— Oh Marco... mia sorella... mia madre... tuo fratello... tu stesso.

— È vero, Vittorietta - egli continuò, con voce carezzosa, mentre si era sempre più accostato a lei e le aveva passato un braccio attorno alla cintura. - Io ti ho dato questo vecchio cappello, con una tela di ragno e un ragno, dentro: ti ho dato questo campanello, con la perlina: anche, ti ho dato questa vecchia scarpa, simbolo di una amicizia fedele. Siete voi amica del brillante quanto simpatico gentiluomo Marco Fiore, donna Vittoria?

Sempre più languida si facea la voce di Marco, mentre così le parlava e acquistava una seduzione irresistibile: egli aveva completamente attirata a sè Vittoria, e la teneva, con una molle stretta, mentre la sua mano ondeggiava sulla elasticità della cintura sottile.

— Ci vedono, Marco - ella pregò, guardando la porticina aperta, con gli occhi sbarrati - passano sempre: ci vedono: te ne prego...

— Io non voglio far nulla di male, Vittorietta - egli disse, con la sua voce musicale e piena di una voluttà sentimentale. - D'altronde, questi conduttori degli *sleeping cars*, non vedono che questo: amanti, sposi, coppie, infine...

— Ma gli altri viaggiatori, Marco, gli altri... - ella mormorò, timidamente.

— Non mi sono mai preoccupato degli altri, quando una cosa mi piaceva - egli soggiunse, con un sorriso. - Del resto, per contentarti...

E senza togliere il suo braccio dalla cintura di Vittoria, con un movimento rapido, egli socchiuse la porticina e graziosamente, carezzevolmente, le prese la mano destra e si pose a giuocare con le dita fini, baciandole, una per una, a piccoli baci brevi e leggieri. Vittoria aveva, come sempre, nei momenti, in cui Marco le mostrava questa inclinazione amorosa, una espressione profondamente turbata, come la confusione e l'agitazione di un cuore nuovo a tali possenti lusinghe: e, talvolta, quest'agitazione le toglieva ogni modo di parlare, di esprimersi, di fare un gesto solo: pareva, quindi, immobile, come irrigidita sotto un impeto troppo intenso, mentre egli, amoroso ma sempre padrone di sè, amoroso ma volente più dare felicità che riceverne, ricercando questa felicità solo nella gioia altrui, giuocava con l'anima e coi sensi di Vittoria Fiore, come sopra un'arpa.

— Ebbene - le disse egli, mescolando un po' d'ironia al tono amoroso della voce - tu non sei più Minerva? Non leggi più la guida Baedeker?

— Tu non vuoi... - ella mormorò, con voce tremante.

Giacchè egli, tolto il braccio e la mano d'intorno la sua cintura, ora scherzava, con le dita, sulla nuca bianca di lei, tirandole i capellucci biondi, sottilissimi, che si arrotondavano, in piccoli anelli, che nessun fermacapelli giungeva a tener rialzati. Vittoria socchiudeva gli occhi, pallida un poco e taciturna: due o tre volte egli tirò più forte, quasi mescolando la crudeltà al piacere:

— Ti faccio male, eh? Ti faccio male?

— No, no - diceva lei, un po' affannosamente.

— Debbo continuare, allora? Posso strapparti tutti i capelli?

— Tutti, tutti - ella rispondeva, ad occhi chiusi.

Nell'onda bionda e morbida che saliva, egli immerse tutta la sua mano, ma carezzosamente: qualche forcinella cadde: egli sorrideva, con tale una grazia, con tale un fascino, che la innamoratissima sua donna si sentiva morire. Poi, con atto leggiero, egli fece curvare la testina di Vittoria Fiore, verso sè, e la baciò, fuggevolmente, dietro l'orecchio. Un profondo sospiro escì dal petto della donna: si scorgeva tutto lo smarrimento suo, immenso, assoluto, mentre, amorosamente, Marco Fiore seguitava a sorridere, tranquillissimo, padrone di sè, ma, sovra tutto, padrone di quella donna, per la vita e per la morte. Ancora, tenendole la mano fra la grande onda di capelli biondi, egli voltò il viso di lei contro il suo e un bacio unì le loro labbra:

— Mi vuoi bene? - ella disse, con un filo fievolissimo di voce, come in sogno.

— *T'aime...* - egli rispose.

Batterono alla porta: era il conduttore dello *sleeping car*, che domandava di preparare i letti. Libero di spirito, con la massima disinvoltura, Marco Fiore si levò, escì dalla cabina. Vittoria Fiore si tenne in piedi, contro la parete di cuoio. Aveva appoggiato il fazzolettino bianco alle labbra e lo mordeva. *T'aime?* Perchè quella parola? Che era, quella parola? Marco non gliela aveva mai detta! *T'aime?* Un motto di consuetudine passionale: un motto antico: indimenticato: indimenticabile. *T'aime?* Chi? Quale donna? Quale? Ella mordeva il suo fazzoletto.

Seduta sovra una poltrona di schiettissimo stile Impero, una ricurva sedia curule di mogano rossastro cupo, con borchie e ornamenti di bronzo dorato, e il sedile foderato di broccato verde mirto, seduta, diritta, senz'appoggiare la schiena, immobile, Vittoria Fiore stava di fronte alla sua grande zia, e taceva, in atto di profondo rispetto. La sposa, in questa terza e ultima visita alla duchessa di Altomonte, visita di ringraziamento e di ossequente congedo, indossava un ricco abito di crespo grigio argento, ricamato finemente: portava degli enormi solitarii di brillanti, alle piccole orecchie: un gran cappello coperto di piume grigio argento, sui capelli biondi: fra le trine del suo *corsage*, un monile antico di brillanti e smeraldi. Era vestita con tanto lusso, poichè nella prima visita fatta alla fiera e austera gran dama borbo-

nica, costei aveva subito osservato, a suo nepote, Marco Fiore, che la sposa era vestita troppo dimessamente, non di accordo con la sua condizione di sposa e di donna, non di accordo con la visita che ella veniva a fare.

— Vittoria è molto semplice, in fatto di *toilette* - aveva risposto con filosofia Marco.

— È uno degli errori della nostra società, nel tempo moderno, quest'affettazione di semplicità - aveva immediatamente replicato la duchessa di Altomonte.

Così, a un pranzo di cerimonia che la duchessa aveva offerto agli sposi e in cui erano stati invitati tutti i vecchi gentiluomini e tutte le vecchie gentildonne, che eran restate fedeli al re legittimo delle Due Sicilie e lo avean seguito nell'esilio di Parigi; a questo pranzo, Vittoria Fiore non solo aveva messo il suo vestito da serata, di maggior lusso, ma portava, nei capelli, il diadema donatole da sua madre Caterina Casalta e, al collo, la collana di brillanti donatale da Marco Fiore, e sotto il peso di quelle gioie sfolgoranti, fra quella società rispettabile ma singolarmente malinconica, la leggiadra sposa non aveva pronunciato neppure una parola. Ora, un giorno prima di partire, con suo marito, ella era venuta a presentare i suoi omaggi alla grande zia: e intimidita dall'ambiente, ma, specialmente dalla duchessa di Altomonte, Vittoria Fiore era lì, sulla sua seggiola anticoromana, con la bocca chiusa, immota, aspettando che la sua grande nuova parente, si degnasse di rivolgerle la parola e d'interrogarla.

La duchessa di Altomonte donna Giulia de' Masi, nata di Castropignano, aveva compito ottant'anni. I copiosi capelli che ella aveva conservati sino a quell'età, erano candidissimi, lucentissimi: acconciati con molta cura, alla maniera antica, incorniciavano un volto ove, in gioventù e in età matura, aveva dovuto rifulgere una beltà maestosa, una beltà imperiosa: ma del passato, invero, non restava che una espressione indelebile d'imperio nei grandi occhi ancora vividi, e in un superbo sorriso, mirabile di energia, a quell'età: il resto era senile, non cadente. Certo, erano un po' curve le spalle e il passo un poco lento: ma in questa decadenza degli anni, la duchessa di Altomonte, in questi segni di caducità, aveva saputo imprimere qualche cosa d'imponente: e la gran poltrona Impero, ove ella restava seduta volentieri, per ore e ore, con un gran cuscino, ricamato alla maniera del tempo, sotto i suoi piedi calzati di prunella nera, questo seggiolone poteva sembrare un trono e il bastone di ebano, nerissimo, col manico ricurvo, di argento, su cui ella appoggiava il suo passo malfermo, poteva sembrare uno scettro. E tutto in lei dava un senso di rispetto immenso, di devozione muta, un passato di onore e di fedeltà a tutte le promesse, a tutti i giuramenti: un passato di alto sacrificio, consumato in silenzio, senza domanda di compenso: una vita intiera ferma, rigida, ove, forse, era mancato il senso della bontà e quello della indulgenza, ma ove tutte le altre virtù aveano trionfato. La duchessa di Altomonte, a poco a poco, aveva veduto sparire tutti i suoi, alcuni portati via dalla morte, altri dal loro destino, alcuni lontani e ritornanti ogni tanto, altri allontanati per sempre: il suo legittimo re era morto, seppellito in una solinga chiesa di un solingo paese di Austria: e, ogni anno, ella andava a vedere la sua regina, la regina di tutte le tristezze, sopportate con l'animo più forte e più ammirabile: e il colloquio era breve, e triste, e austero insieme. Così, ogni cosa

del passato e ogni cosa del presente, accresceva grandezza alla figura di Giulia de' Masi, duchessa di Altomonte.

— Marco? - ella chiamò, con voce ancora limpida e in cui era, sempre, il tono del comando.

— Mia zia? - egli rispose, subito.

— Non hai qualche cosa da fare, per la partenza? Valla a sbrigare. Lasciami qui la tua sposa. Ritornerai a prenderla.

Senza dire motto, egli s'inchinò, in atto di obbedienza, baciò la mano della duchessa di Altomonte, carica di grossi anelli di ametiste e di topazii, baciò lievemente la manina guantata di Vittoria, che gli rivolse, di nascosto, un vano sguardo supplichevole, ed escì.

— Figliuola mia - disse freddamente la duchessa di Altomonte, giuocando con il laccio di oro che girava, due volte, sul *taffetas* color viola cupissimo del vestito e fra le trine di pesante *guipure nero*, da cui era guarnito - volevo dirti qualche cosa, da sola, e, quindi, ho mandato via Marco.

Senza rispondere, Vittoria Fiore tenne gli occhi fissi in quelli della imponente signora, aspettandone, non senza una segreta emozione, le parole.

— Mi piace assai che tu abbia sposato mio nepote, Marco Fiore. Fin da quando fu annunciato, tre o quattro anni fa, il vostro fidanzamento, io ho approvato, perchè avevo sentito dire molto bene di te e delle tue virtù. I Fiore sono, certo, di più grande casato del tuo: la tua dote non è stata molta, mi pare: ma non importa. Sposandoti, Marco ha voltato le spalle a un passato di follia e ha cominciata una novella vita.

Una profonda espressione di sofferenza si dipinse sul bianco viso della sposa, ma ella tacque.

— Non farti, però, grande illusione in proposito. Non sei tu che hai fatto il miracolo - continuò glacialmente la donna maestosa. - Egli ne doveva aver abbastanza, di quell'altra. Saprai, più tardi, Vittoria, come gli uomini si stanchino dei loro più appassionati amori. Maria... Guasco, sì, Guasco, dico bene, mi hanno riferito che fosse una donna bellissima, affascinante e che Marco delirasse, per lei. Egli è guarito, ora.

E i suoi occhi scrutatori di donna che avevano letto in mille volti, in mille cuori, in mille anime e a cui la vita aveva detto i suoi alti ed estremi segreti, lessero sul viso di Viitoria Fiore il profondo dubbio, tormentatore e inguaribile. La gran vecchia aggrottò lievemente le sopracciglia, scovrendo questa verità nascosta e spasimante: crollò il capo.

— Tu non credi a questa guarigione? Tu ti torturi in questa paura del passato, figliuola mia? Le tue prime gioie matrimoniali ne sono avvelenate?

Vedendosi indovinata, fino nel più intimo recesso della sua anima, Vittoria Fiore si scompose, nel viso, e socchiuse gli occhi, come se svenisse.

— Ebbene, ebbene? - le disse, con voce più forte e più dura, la duchessa di Altomonte. - Perchè ti vergogni di confessarmi le tue sofferenze? Saresti, per caso, un carattere timido? Avresti, per caso, un cuore geloso e chiuso?

— Sì, sì... - mormorò, con un soffio di voce, Vittoria.

— Tu ti prepari una triste esistenza, allora. I caratteri timidi e i cuori chiusi e gelosi, sono destinati a languir di pena, a perir di

dolore, senza che il mondo se ne accorga. Fa un forte lavoro su te stessa: vinciti, e di' il tuo pensiero, se è degno di esser udito e compreso: sfoga il tuo sentimento, se è quello della verità!

E la gran signora acquistò una figura anche più solenne, parve una espressione istessa della virtù e della nobiltà della vita.

— Ah, non posso, non posso! - esclamò Vittoria, mettendo il suo fazzoletto sulla bocca, come per reprimersi.

— Perchè, non puoi?

— Perchè lo amo! - proclamò l'altra, con voce vibrante.

— Egli pure ti ama, suppongo - replicò la duchessa, fattasi novellamente glaciale.

Oh quali occhi incerti, dolenti, smarriti, si levarono su quelli della duchessa di Altomonte!

— Tu non credi che egli ti ami? - insistette la dama.

La sposa, umilmente, fiocamente, rispose, aprendo le braccia:

— Non lo so: non lo so.

— Tu t'inganni - riprese, lentamente, la grande signora. - Marco ti vuol bene.

Una delusione grande nella fisonomia della biondissima: una delusione, mescolata di sgomento e di tristezza.

— Non ti basta, figliuola mia, che ti voglia bene? Che vuoi di più? Che pretendi, che desideri, che cerchi?

— Oh zia, zia! - osò ella gridare, nella improvvisa familiarità del dolore - io voglio che mi ami: che mi ami di amore: con ardore: con passione: come lo amo io!

— *Come l'altra*, infine?

— Come l'altra! - osò gridare la infelice.

— Ciò è impossibile - affermò, glacialmente, la duchessa di Altomonte.

— Impossibile, impossibile? - e le due piccole mani strette, insieme, si contorsero.

— Così, Marco non può avere per te e tu non puoi domandare a lui, una vera e intensa passione di amore.

— Ma perchè? Ma perchè? Non sono giovane? Non sono bella? Non sono sua? Non lo adoro?

— Tutto questo non giova. Impara, figliuola mia, che non si hanno mai due passioni di amore, una dopo l'altra; che vi sono intiere esistenze che non giungono che a sentirne una; che altre esistenze, molte altre, non ne sentono mai nessuna; neppure la finzione di una passione, neppure l'ombra di una passione. La passione è un caso eccezionale, come vedi: essa è fuori della vita.

Atterrata, livida, ascoltava la misera sposa questa voce che pareva quella del suo destino, una voce grave e pura di ogni interesse, che la verità non fosse, una voce che sembrava ed era crudele, ma la cui crudeltà conteneva un'alta ragione di bene.

— Non ti lagnare, del resto. Conoscerai, più tardi, quando sarai calma e saggia, come è molto raro che un uomo si sposi con una passione d'amore, nel cuore e nei sensi, per la sua sposa. Quasi sempre, gli uomini si sposano per esser tranquilli, al sicuro di tutte le tempeste amorose. Non ha fatto così, Marco? Ti soggiungo, per racconsolarti, che nei rari casi in cui il matrimonio si fa per obbedire a una passione, esso va a finire sempre nella infelicità.

Vittoria ascoltava, accasciata, senza pensiero e senza parola.

— Così vuole Iddio - pronunciò, con voce più profonda e più toccante, la grande donna. - Il matrimonio cristiano, quello che la Fede e la Chiesa consacrano, per la vita e per la morte, non può, non deve servire a soddisfare la vorace fiamma della nostr'anima e dei nostri sensi. Anzi, se tale esso sia, è uno stato di peccato. Noi non ci maritiamo per la ebbrezza di un breve tempo, Vittoria; non è a questo che il Signore ci chiama e ci elegge, nelle nozze da lui benedette: e se noi riduciamo questo sacramento a un piacere profano, noi calpestiamo una legge divina.

— Ah ciò è orribile! è orribile! - gridò Vittoria, che si sentiva soffocare.

— Non è tanto orribile. Sii più cristiana che donna, nel matrimonio: e più donna che innamorata. Non commettere il brutto peccato e il grave errore di esser l'amante di tuo marito! Vittoria, Vittoria, non ti avvilire mai, per voler esser *come l'altra*! Languisci di pena, perisci di dolore, ma non tentar di esser *come l'altra*! Tu saresti, dopo poco, tradita e disprezzata. Migliaia di donne tentarono di esser le amanti dei loro mariti, cadendo in un tranello sentimentale: altre migliaia lo tenteranno, dopo di te: e tutte, figlia mia, tutte hanno avuto e avranno la stessa sorte, saranno tradite e disprezzate.

— Ma è sempre stato così, il mondo? Sempre così sarà? Ma voi, voi, mia zia - osò gridare, dimandando, Vittoria Fiore - non siete voi stata amata, ardentemente, da vostro marito, voi che eravate bellissima, voi che eravate fulgente di ogni virtù, con un grande casato, ricca? Non amaste voi ardentemente vostro marito, il duca di Altomonte? Questo è quello che si conosce: ditemi, se è vero.

Donna Giulia de' Masi, duchessa di Altomonte, nata dei principi di Castropignano, fece un cenno vago e lento della mano e, per la prima volta, un vago e lento sorriso le sfiorò il labbro.

— Tutto ciò è tanto, tanto lontano! - e una emozione rendeva meno ferma la sua voce dominatrice. - Dal giorno in cui mi conobbe, sino a quello della sua morte, il duca di Altomonte ebbe sempre, per me, una tenerezza pacata ed eguale, una forte simpatia morale, un attaccamento tranquillo e securo.

— Non altro? Non altro?

— Non altro.

— E vi bastò, mia zia?

— Mi bastò: me ne tenni contenta: ne ringraziai, ogni giorno, Iddio: e, ancora adesso, ciò forma il più dolce e il più soave ricordo della mia vita, oramai troppo lunga.

— E voi? E voi? Come lo amaste?

— Da cristiana, Vittoria, lo amai: con tenerezza, con rispetto, con devozione, con fedeltà.

— Niente di più? Niente?

— Niente di più.

— E bastò, al marito vostro?

— Non mi chiese mai altro: lo vidi sempre sereno: morì serenamente, con la sua mano nella mia.

La bionda sposa, dal bel viso bianco, tacque per un momento: poi levò il capo, risolutamente, disperatamente:

— Io non avrò la forza di questa rinunzia, mai, mai!

— Chiedi la forza e l'avrai.

— Chi, chi me la darà?

— Prega e l'avrai.

— Beneditemi, zia - mormorò la infelice, scivolando in ginocchio, innanzi alla veneranda figura muliebre e chinando la fronte.

E, veramente, il volto della duchessa di Altomonte parve tralucere di una luce purissima. Ella toccò lievemente la fronte di Vittoria, con la mano, tenendo gli occhi levati al Cielo.

— Benedite, Signore, questa mia figliuola: datele la forza: ed ella avrà la pace.

Poi, le sue labbra violacee si posarono sulla fronte della sposa. Vittoria Fiore si levò, ma nè la preghiera, nè la benedizione avean dato consolazione alla sua angoscia.

— Modane, Modane! - si gridava, da tutte le parti, mentre il treno di lusso, proveniente da Parigi, rumoreggiava cupamente, entrando in stazione.

— Ah! finalmente si rientra in patria - disse, con un sospiro di sollievo, Marco Fiore.

E senz' aspettare risposta di Vittoria, prese il berretto grigio da viaggio, se lo calcò in testa ed escì dalla cabina.

— Debbo venire anche io? - chiese, sottovoce, la sua sposa, che lo aveva raggiunto nel corridoio.

— Se vuoi far quattro passi, sì. Se no, non è necessario. Questa stazione è così grigia, così triste!

— Tanto triste - ripetette la donna, a bassa voce.

— Ma la nostra patria è così bella! Non sei contenta di tornare a casa?

— Contenta - ella replicò, senz'altro.

Egli la guardò, come faceva, ogni tanto, con occhio scrutatore: ma il purissimo volto assumeva quell'aspetto chiuso e freddo, contro cui si rompeva ogni indagine.

— Io vado - egli disse, stringendosi nelle spalle, lievemente - passeggio un poco. La visita dei bagagli è in treno, più tardi.

E sparve in fondo al corridoio; poco dopo Vittoria Fiore lo vide andare avanti e indietro, nella stazione tetra che neppure un sole mattinale di fine maggio arrivava a rischiarare. Allora ella si levò: e andò a mettersi dietro i cristalli della cabina, dall'altra parte, guardando un altro treno, fermo, che si avviava verso la Francia. I suoi occhi eran fissi, su questo treno: ella cercava scorgere i volti di coloro che vi viaggiavano, dentro, d'interrogare, se fosse possibile, le loro fisonomie e leggervi quello che essi pensavano. Un profondo respiro, come se affannasse: e, con questa manifestazione di pena segreta, il pensiero vibrante d'invidia per coloro che partivano dall'Italia e forse per sempre, che se ne andavano verso la Francia, verso l'Inghilterra, più lontano forse, per non tornare mai più: ed ella avrebbe voluto esser uno di quelli ignoti viaggiatori, ritornare indietro, volgere per sempre le spalle al suo paese, portarsi via l'uomo che ella adorava, lontano, lontanissimo, in terre sconosciute, perdendo persino la memoria del suo paese e dei suoi.

— Oh questo ritorno! Questo ritorno! - ella pensò fra sè, così disperatamente, che, quasi, lo ripetette ad alta voce.

Ricadde a sedere sul sedile della cabina, cercò fra i fiori, fra i libri che stavano davanti a lei, sulla tavoletta qualche cosa per distrarsi, un volume, un fascicolo di *réclame*, un orario : prese e gittò due o tre di queste cose : appoggiò la testa alla spalliera, chiuse gli occhi cercando di non pensare, di annullare, in lei, quel sottile e vorace lavorio di tarlo che vi faceva il suo pensiero.

— Si va, si va, infine - disse Marco Fiore, che era rientrato in cabina.

Rumoreggiando, il treno si mosse, uscì dalle ombre della cupa stazione, cominciò a correre fra i verdi prati, tutti cosparsi di fiori, che si distendono sulle montagne, intorno al Cenisio.

— Si torna a casa, piccola Vittoria! Si torna a casa propria, nel proprio letto, ove non hanno dormito altri, la notte prima, ove nessuno estraneo dormirà la notte seguente. A casa, a casa, non più in albergo, Vittorietta: non più in albergo, non più al *restaurant*, dove la cucina è d'ignota provenienza e d'ignota composizione. Ti assicuro, cara mia, che a casa Fiore vi è un ottimo cuoco, la cui cucina non offre nessun mistero. Che piacere, dormire e pranzare nella casa dei Fiore, a via Bocca di Leone!

Vittoria aveva ascoltato, attentamente, tutta la tirata di Marco, tirata un po' gaia, è vero, ma dove fremeva una sorda irritazione.

— Questo viaggio ti ha stancato, Marco? - ella disse, come se avesse notato una cosa indifferente.

— Fisicamente, forse - egli rispose subito, con maggior cortesia che tenerezza. - Io non sono più tanto giovine.

— Tu hai trentadue anni.

— Ma ho vissuto per molto più dei miei anni - egli rispose, lealmente.

— È vero - ella soggiunse, con tranquillità. - Invece di viaggiare, avremmo potuto andare a Spello.

— Oh non è divertentissimo, Spello, mia cara! Vedrai, in questa estate. E poi, e poi, tu dovevi o no fare un bel viaggio di nozze?

— Io? Io? - esclamò ella, trasalendo.

— Già, tu, Vittoria. Bisognava farti fare, mia bella, un simpatico, divertente, piacevole viaggio di nozze: tu, cara gioia, te lo eri meritato. Spero di essermi condotto bene?

— Oh benissimo! - ella rispose, ambiguamente.

— Sono stato un buon compagno di viaggio, intelligente, zelante, amabile?

— Sei stato tutte queste cose, Marco - ella rispose, freddamente.

— Ho io, dunque, compito questa parte della mia missione, Vittoria? L'ho compita, come si doveva?

— Tu hai, Marco, una missione? E quale? - ella domandò, non senza una certa durezza.

— Quella che ci ha detto il prete, in santa Maria del Popolo: quella che ci ha detto il sindaco, in Campidoglio: quella che mi sono io data, a me stesso...

— Cioè? - chiese ella, duramente.

— Quella di renderti felice, carina - concluse lui, con un certo vezzo dolce, per attenuare la solennità della frase.

— Ah! - esclamò, ella, senz'altro.

— Dunque? Me lo dài questo primo certificato, signora mia sposa? Sei stata felice o no, in viaggio? Ho fatto tutto, per renderti felice?

— Quanto hai potuto, hai fatto - ella rispose, subito, senza marcar le parole.

— Cioè, tutto - egli insistette, guardandola.

— Tutto ciò che potevi.

Egli aggrottò le sovracciglia: tacque. Tacque anch'essa, voltando la testa in là. E, un istante dopo, con un accento di fastidio, egli soggiunse:

— Ora sono un poco stanco: e torno volontieri a casa mia.

Correva, correva il treno, per le campagne che discendono verso Susa, che, da Susa, discendono verso Torino.

— Hai scritto a tua madre, a tua sorella, che tornavamo? - chiese egli, distrattamente.

— ...No - ella rispose.

— Ah! e quando conti di farlo?

— ...Non so. Credevo a un contrordine: a un prolungamento di viaggio, a un ritardo... non so - ella disse, confusa.

— Telegraferemo, allora, da Torino: vi sono un paio di ore di fermata - soggiunse lui, un po' seccato.

— ...E si prosegue direttamente, per Roma? - ella domandò, non senza timidezza.

— Naturale! Naturale! Arriviamo a Roma alle dieci di domattina.

— Ah!

Malgrado la sua intensa forza di dissimulazione, essa non arrivò a nascondere una espressione di sgomento.

— Mi pare, Vittoria - disse Marco, che era diventato di pessimo umore - che tu veda con poco piacere il ritorno a Roma.

Il suo tono era così inaspettatamente severo, che ella si turbò assai.

— ...T'inganni... t'inganni.

— Forse non m'inganno. Tutte le altre spose, viceversa, sentono vivo il bisogno della casa, della loro casa: tu, mi sembra, che non provi punto questo bisogno.

— Non è vero... non è vero... - ella balbettò.

— Fammi l'onore di non prendermi per uno sciocco - egli ribattè, subito. - Casa Fiore non ti sembra degna della tua presenza?

— Oh Marco! - ella protestò, con voce piena di lacrime.

— Roma ti pare una capitale troppo piccola? Il paese dove sta tua madre, e dove sta mia madre, ti sembra meschino e vuoto, forse?

— Marco! Marco! - ella supplicò.

Ma suo marito era, oramai, esasperato. La prima disputa coniugale, irosa, violenta, era scoppiata e invano lei, stravolta, commossa, cercava di calmarla. Il suo tremore le impediva di pronunciare parola: la sua gola si serrava: ella soffocava.

— Puoi negare, forse? - replicò lui, con una voce dove fischiava la collera e più l'ironia. - Vuoi negare che non dividi, in nessun modo, la mia consolazione di tornare a Roma?

Ella, senza parlare, congiunse le mani, come se lo scongiurasse, in silenzio, di non torturarla più.

— Mi duole di dirtelo, cara Vittoria - egli continuò, implacabile - ma tu mentisci, talvolta.

— Oh! oh! - ella esclamò, con un movimento di orrore, celandosi il volto fra le mani.

— O dissimuli. Vale lo stesso.

Egli la vedeva livida, serrando i denti, come se una convulsione la sconvolgesse, ma, oramai, la sua indignazione non si frenava più.

— Vittoria! - egli chiamò, fortemente, come per scuoterla. - Vuoi rispondermi?

Terrorizzata, ella lo guardò con occhi sperduti, sbarrati.

— Io sono stato avvezzo a creature feminili di verità e di fierezza. Vuoi tu dirmi la verità?

— Sì! - ella proclamò, come se quel ricordo l'avesse mortalmente offesa e le avesse ridato ogni sua forza.

— Perchè non sei lieta di tornare a casa? Perchè non ti rallegri di riabbracciare i tuoi? Perchè non sei felice di trovarti, domani, a Roma, cominciando la tua novella vita? Rispondi: non celar nulla: non dissimulare: di' la verità, come a me *fu sempre* detta.

— Io detesto Roma - diss'ella, sospinta dall'offesa, ma facendo uno sforzo mortale per dire il suo segreto.

— Tu detesti Roma? E perchè?

— Tu ne sai la ragione. Non obbligarmi a dirla - ella soggiunse, con un accento dignitoso e doloroso di preghiera.

D'un tratto, tutta l'ira dell'uomo cadde, si disperse. Novellamente la carità umana, fraterna, novellamente la pietà lo commosse.

— Tu sei malata, Vittoria - egli disse. - Tu devi guarire.

Ella fece un gesto vago e largo, di diniego, d'impossibilità; curvò la testa; non parlò altro. Nè lui tentò di rompere quel grave silenzio.

IV.

Emilio Guasco ha quarantacinque anni. Egli è alto, magro, asciutto: sembra ed è robusto. Il suo volto è bruno: sono neri e lucidi i suoi mustacchi: sono neri e lucidi i suoi capelli, ma, sulle tempie, questi capelli sono già bianchi, il che rischiara e addolcisce lo scurore del viso. I suoi occhi sono nerissimi, di un nero torbido, quando lo sguardo è stanco o, indifferente, riposa: ma, talvolta, un fuoco segreto li anima e dà un carattere ardente e tetro a quella fisonomia di uomo. La fronte è ampia, bene delineata, il naso è aquilino, il mento è lungo, quello delle volontà ostinate: e tutto il profilo ha qualche cosa di tagliente, di duro, appena appena temperato da una bocca ancora fresca, ancora giovanile, sotto i mustacchi, e in cui l'occhio acuto può ravvisare, spesso, un carattere di indulgenza e di bontà. Ma, in generale, l'espressione del viso di Emilio Guasco è austera, talvolta cupa, mentre nessuna linea di questo viso che non sia corretta e anche armoniosa. Forse per il colorito molto oscuro della carnagione; forse per la serietà di quella testa di uomo appena maturo, ma su cui è caduta, precocemente, la neve degli anni; forse per quella freddezza altiera dello sguardo; forse per la mancanza del sorriso sulle labbra; forse, per tutte queste cose, l'aspetto di Emilio Guasco colpisce e attrae, attrae come tutti gli uomini, la cui parvenza dice la serietà dello spirito, la energia della volontà, l'austerità della coscienza. Una parte degli uomini con cui egli s'incontra, la più piccola però, va a lui con quella specie d'istinto securo, che ha la simpatia umana, verso le anime che contengono un vero e personale segreto di vita: un'altra parte, grande, lo guarda con un certo rispetto mescolato di repulsione, poichè teme che egli sia un personaggio di dramma, in una rappresen-

tazione di commedia, tutta da ridere: e un'ultima parte di uomini, la più grande, questa, e la più frivola, lo fugge come un seccatore, come un seccatore imponente, che impedisca agli altri di divertirsi e di prendere l'esistenza come una farsa.

Emilio Guasco appartiene a quell'alta borghesia romana e a quell'alta banca che, da cento e più anni, in Roma, è affine al patriziato romano e che, più tardi, si è fatta affine con la grande società italiana, la quale ha trasportato la sua dimora in Roma, intorno alla reggia del Quirinale. Gli avi, gli zii, suo padre, tutti appartennero, sempre, a questi ceti alti e si frammischiarono, con parentela e con relazioni di affari, agli altri ceti elevati della capitale; e, spesso, furono i salvatori delle grandi fortune nobili pericolanti, furono gli aiuti segreti di una politica italiana, necessitosa di soccorsi continui pecuniarii. Emilio Guasco è figliuolo unico: suo padre è morto: ed egli è in società con i suoi zii Guasco e i suoi cugini Guasco, per la banca Guasco e Compagni. Ma, malgrado che da bimbo, da giovinetto, da giovane, egli sia stato sempre in mezzo agli affari e che, negli ultimi dieci anni, dopo una violenta crisi economica, gli affari sieno, in Roma, novellamente, in un largo risveglio, egli è un mediocrissimo uomo di affari, egli è un mediocrissimo banchiere. Egli non ha mai amato e non ama questo lavoro intellettuale, a cui non manca la febbre, talvolta, e a cui non manca una certa poesia: egli ha portato e porta, nella banca Guasco, un lavoro misurato, metodico, arido, senza mai un lampo di genialità, senza mai un lampo di passione. Egli ha continuato così l'opera paterna che era stata vivida, fervida, efficace, felice: ma l'ha continuata come un pesante dovere, che egli ha limitato alla più stretta e più esteriore partecipazione meccanica: e, più volte, la gente ha creduto che egli, volontieri, sarebbe uscito dalla banca Guasco, lasciandovi, sì, i suoi importanti capitali, ma rinunziando a governarli e a farli più copiosamente fruttificare: più volte, egli stesso ha vagamente annunciato di non volerne più sapere. Poi, suo cugino Roberto Guasco lo ha costretto a restare, anzi, per non aver l'aria di voler indebolire la banca. Suo cugino, Roberto Guasco, per fortuna, è il banchiere intelligentissimo, capacissimo e operosissimo: la sua mente, la sua forza, la sua enorme attività, compensano, largamente, la inerzia gelida di Emilio Guasco.

— Che ne vuoi fare, di un idiota e di un indifferente, in affari, come me? Lasciami andare! – dice, spesso, Emilio Guasco, con un pallido sorriso a suo cugino Roberto Guasco.

— Resta, resta – gli ripete l'altro, senza tener conto della protesta.

Ed Emilio Guasco rimane al suo lavoro. Talvolta, egli stesso, si chiede che mai farebbe se, un giorno, data la sua dimissione da socio della banca Guasco e Compagni, dovendo solo mangiare le sue rendite che sono molte, a che mai dedicherebbe il suo tempo, così lungo e così noioso? Egli ha sempre sentito, da giovine, la tristezza naturale del proprio temperamento: e ha cercato di reagire, di scuotere la tristezza, dandosi agli *sports* che sono in onore, a Roma, da molti anni e anche ai nuovi *sports* introdottivi, da poco, dagli elementi stranieri. Emilio Guasco è un esperto e audace cavaliere, sta in sella come pochi e, ogni anno, le caccie alla volpe lo hanno fedele seguace: pure, egli preferisce a questo esercizio tutto brillante, tutto mondano, in cui si va col soprabito rosso e si offre la coda della volpe all'amazzone più

elegante e più coraggiosa, egli preferisce, a questa caccia di parata, l'altra caccia, quella solitaria e malinconica, nelle grandi tenute fra Palidoro, Maccarese e Pontegalera, ove si va vestiti di un grosso vestito di fustagno e si scambia qualche rara parola coi *butteri* che s'incontrano, a cavallo, forti, taciturni, avvolti nei loro mantelli bruni, dalla fodera di sargia verde. Talvolta, a queste caccie, così di accordo col suo carattere pensoso e triste, egli resta assente tre o quattro giorni, dormendo nelle capanne delle *bufalare*, come in un paese africano. E gli amici gli portano l'esempio di Prospero Ludovisi, cacciatore accanitissimo, che aveva preso, a Maccarese, una perniciosa e ne era morto in trentasei ore, come fulminato. La malaria è, spesso, ferale in quella regione vasta e deserta. Emilio Guasco ne sorrideva. E, anche, negli *sports* moderni, egli preferisce a tutti i giuochi inglesi, a piedi e a cavallo, per mare e per terra, il *golf*, quel *golf* che è l'adorazione di tutti gli spiriti innamorati dell'aria aperta, della solitudine e del silenzio, quel *golf* che è il vero simbolo dell'uomo solo, in un prato deserto, curvato sopra un buco, con un paletto in mano e seguente il fantastico cammino di una palla, l'*uomo solo*. Al suo circolo, fra i tanti giuocatori del chiassoso e ampolloso *poker*, egli non si unisce mai: egli è, e con tenacia, un muto e lungo giuocatore di *bridge*.

Emilio Guasco, in sua primissima gioventù, ha avuto i suoi amori, più o meno, i consueti di ogni giovine italiano, ricco e piacente di aspetto. Non ha, però, commesso nessuna delle follie dei gaudenti, il che lo ha fatto collocare, dalla opinione pubblica, fra gli uomini piuttosto freddi, a cui il feminile dice poco o nulla: alcuni, i più maligni, lo hanno accusato di avarizia, poichè l'amore, in generale e in certe condizioni, implica grande generosità di spirito e di borsa. Egli non ha compromesso nessuna donna maritata, non ha sedotto nessuna fanciulla, non ha avuto qualche furioso capriccio per una donna galante, le sue avventure sono state discrete, forse mediocri. Il cuore che egli ha portato, quando si è sposato, alla bellissima e affascinante Maria Simonetti, è un cuore molto sano, senza perversione, senza corruzione, un cuore sincero, un cuore che si è dato, se non con trasporto folle, con serietà e con fede. Se non innamoratissimo, nel fidanzamento con Mary Simonetti, egli è stato innamorato: si può dire che egli l'ha sposata per amore, poichè la incantevole fanciulla non gli ha portato che un bel nome, ma non un soldo di dote. Nè il suo amore, nel fidanzamento, è stato una vampa contenuta che, più tardi, nelle nozze, sia scoppiata in un incendio di passione: egli ha amato Maria misuratamente, con un giusto affetto, che non ha subìto, dopo, nessuna diminuzione, ma nessun sviluppo. Egli ha stimato profondamente la sua fidanzata e poi sua moglie, per il di lei carattere di fierezza, di orgoglio e di verità: egli ne ha sentito, anche, un poco il fascino, ma non tutto il fascino. Specialmente nella naturale malinconia del suo temperamento, egli non ha avuto, massime nel primo anno delle nozze, quella gioia di vita che fa vibrare il cuore delle giovini spose, ne esalta l'anima, e, più tardi, serve a far loro accettare una esistenza meno lieta, meno felice, per la beltà inobliabile dei primi ricordi. Emilio Guasco non si è accorto che più tardi, molto più tardi, della immensa delusione che egli era stato, come marito, al cuore appassionato di donna Maria Simonetti: se ne è accorto, quando non era più tempo e che tutto era perduto. Egli ha cre-

duto, per molto tempo, di aver fatto tutto quello che doveva per la sua donna: volendole bene, rispettandola, onorandola, non tradendola mai, ma niente altro. Egli non ha compreso che la vita e la felicità di Maria Simonetti erano nelle sue mani e che egli solo poteva farne una cosa magnifica o una cosa misera: e non avendo ciò inteso, ha lasciato che la vita di Maria languisse nella miseria sentimentale, nella miseria morale: che ella cercasse, trovasse, infine, il modo di magnificare ogni sua facoltà e ogni sua sensazione. Quando egli ha tutto compreso, è stato *dopo*: dopo che, intollerante di menzogna, inetta all'inganno, Maria Guasco Simonetti ha lasciato la casa coniugale, ed è fuggita con Marco Fiore.

Allora, Emilio Guasco ha veduto tutto l'errore della sua esistenza, errore venuto dalla sua freddezza, dalla sua indifferenza, dalla mancanza di ogni abbandono, della mancanza di ogni entusiasmo. Solo, in una casa improvvisamente deserta, abbandonato, disonorato, egli ha scorto in sè il peccato originale, quello dell'aridità: il peccato grave che vi distacca da ogni cosa bella, da ogni persona amata, e che, fatalmente, fa sfuggire, da voi, coloro che voi non sapete amare, che si credono e sono amati poco, che si credono e sono amati male. E la sciagura che lo ha colto un giorno, con la fuga della sua donna insieme ad un amante, ha sempre più paralizzato l'animo di Emilio Guasco: incapace di efficace furore, incapace di lungo impeto, capace solo di dolore e, forse, capace solo di una lenta e inane tristezza, egli non ha agito, egli non si è precipitato dietro Maria e Marco, egli è restato nella sua casa, a soffrire in silenzio: e quindi, egli ha finito per sopportare, con dignità grande, la sua sciagura. Una parte della società in cui egli vive, l'ha chiamata una sciagura immeritata, poichè egli era, per tutti costoro, quello che si chiama un marito perfetto: la minoranza di questa società, più intelligente, più originale, ha proclamato ch'egli non meritava miglior trattamento, poichè egli non aveva saputo degnamente amare Maria Simonetti e che, infine, egli l'aveva annoiata ed esasperata. Segretamente, nei lunghi esami di coscienza che ogni uomo fa in sè stesso, nelle ore di crisi morale, Emilio Guasco ha dato ragione a coloro che lo additavano come il primo autore dell'atto funesto di sua moglie: egli ha visto, in qualche sua notte insonne, con gli occhi della sua anima, tutto quello che egli avrebbe dovuto essere e che non è stato: alcune verità profonde dello spirito, del cuore che gli erano ignote, gli sono apparse, in luce viva. E, come nelle grandi rivoluzioni che travolgono e rifanno tutta la vita interiore di un essere, tanti fatti nuovissimi si sono formati in lui, nei tre anni di solitudine e di abbandono. Fatti singolari, profondi, svariati, diversi, contradittorii, ostili fra loro! Mentre la fuga di Maria con Marco gli ha dato un dolore schietto e cocente, come il primo giorno, l'ultimo, la figura morale di sua moglie gli è parsa più superba e più audace, nel suo gesto di liberazione: e se il marito ha portato e porta, in sè, tutto il bruciore dell'offesa, tanto da sentirne l'impressione dell'escara sanguinolenta, per tre anni, l'uomo ha ammirato, in Maria, questo alto disprezzo di ogni minor bene, per ottenere l'unico bene, il bene supremo. Mentre la persona fisica di Maria è lontana, come smarrita nel vasto mondo, Emilio Guasco la rivede, attorno a sè, più bella e più palpitante di bellezza e di vita, ed egli si mette ad amarla, in solitudine, in silenzio, vanamente, inutilmente; egli si sorprende a

desiderarla, a volerla, come non mai; e nel vano amore, nel vano desiderio, egli finisce per conoscere, vivo e feroce, il possente e terribile istinto dell'amore, la gelosia. Sempre egli si è stupito quando, in altri, egli ha visto i torturanti flagelli interiori della gelosia e le sue truci manifestazioni esterne; adesso, è una vittima di questa forza imperiosa e dominatrice che viene dagli elementi più bassi della compagine umana, ma che domina e impera su tutto l'uomo. In certe ore darebbe il suo sangue per istrappare dalle braccia di Marco Fiore, sua moglie; in alcune altre, egli ha temuto che la esasperazione lo conducesse sino al delitto: e, allora ha dovuto lasciar Roma, allontanarsi, andare in paesi ove neppur la memoria potesse seguirlo e donde è ritornato, sempre, per sua forza naturale di equilibrio, calmo, paziente e triste.

E, infine, nell'ultimo anno dei tre, così lunghi a un cuore che non aveva saputo amare, che, forse, non aveva imparato ancora ad amare meglio, in questi tre anni così dolenti a un cuore imperfetto e inetto ad amare passionalmente, ma non inetto a soffrire, nell'ultimo di questi tre anni, Emilio Guasco, con nascosta curiosità, con nascosta ansietà, aveva compreso che la follia amorosa di Maria e di Marco si era illanguidita, era diventata un'ombra di follia e cadeva in una consuetudine scialba e smorta: e da questa comprensione, che gli veniva da fonti secure, dalle indagini segrete che egli andava facendo, con profonda cautela, sapendo che, ogni giorno, quell'ombra d'amore vaniva, sempre più, un sentimento unico, sorto da tanti sentimenti opposti, in lotta fra loro, aveva sollevato il suo cuore, sino all'eroismo: il sentimento della pietà umana e cristiana, verso un altro povero essere umano, verso una misera donna, che aveva dato, che voleva dare tutta la sua vita, per il suo sogno, e che invece, lei vivente, lei fremente, vedeva perire, prima di sè, in un tempo breve come un lampo, tutto il suo sogno. E l'ira lunga e repressa, il dolore celato e lungo, l'offesa che ferisce senza che venga mai la cicatrice, l'amore fattosi più alto e più rovente, la rovente e alta gelosia, in Emilio Guasco, tutto si fonde in questa compassione tenerissima per Maria, ed egli sente, in sè, tutta la virtù evangelica della carità, forse più forte di ogni altro impulso sentimentale; egli è il buon Samaritano che raccoglie il morente, sulla via, e gli medica le cruente ferite e vi versa il balsamo che sana.

Così il perdono è stato offerto da Emilio Guasco, a sua moglie che lo aveva tradito e abbandonato. Quando egli gliene ha inviata la parola, egli non ha pensato più a nulla del passato, e a nulla dell'avvenire, egli ha pensato solo a sanare le ferite della poveretta, agonizzante sulla via, colpita dalle armi crudeli e implacate dell'amore: egli si è sentito un'anima nuova, più grande, più larga, più generosa, superiore ai sofismi e agli assiomi mondani: gli è parso d'avere, nel cuore, qualche cosa di eroico che lo sollevasse, che lo esaltasse, come non mai, in nessuna ora della sua vita. La tenerezza immensa, per lei, si è rivolta anche su sè stesso ed egli si è compianto e si è ammirato, come un eroico personaggio di romanzo, di cui egli leggesse, in un momento di emozione, una istoria: e più il giorno in cui ella è rientrata in casa si è approssimato, più la sua commozione è cresciuta, più questa nobilissima e sublime cosa che è il perdono, questa legge che Cristo ha dato, come la suprema, gli è parso di aver in lui un interprete alto e puro. Ed egli, in una sera di aprile,

innanzi a una donna pallida e tremante, come egli non l'aveva mai vista, come non la vedrà mai più, egli ha pronunciato la parola cristiana, quella che cancella, quella che assolve, quella che redime:

— Io ti perdono, Maria.

Ma subito dopo, d'un tratto, egli ha sentito distrutto, scomparso, in sè, il sentimento unico e alto, quello della cristiana pietà, come se esso non avesse potuto dargli che quel minuto estremo di eroismo: e ha sentito di nuovo, nel suo animo, rinascere tutti gli antichi sentimenti, cozzanti fra loro, la collera, il dolore, l'amore, la gelosia; e si è compreso in balìa di essi, senza guida, senza volontà, irrimediabilmente.

Maria Guasco Simonetti procedeva, minuziosamente, al completamento della sua *toilette*. Portava, in quella mattinata, un vestito di lanetta color marrone, tagliato all'inglese, la cui giacchetta lasciava vedere la tinta d'avorio di una camicetta di merletto d'Irlanda, e la cui gonna rotonda, a grosse pieghe, scovriva gli snelli piedi, calzati di capretto nero. Un gran cappello di paglia marrone, con una corona di rose rosse, velato leggiermente di nero, era posato sulla massa dei capelli castanei e ne lasciava vedere, sulla fronte, sulle tempie, sulla nuca, le onde larghe. Sotto il quasi invisibile velo nero, il volto ovale era tutto roseo e gli occhi lunghi e languidi che, talvolta, restavano socchiusi, come nella indifferenza, come nella stanchezza, parea che si spalancassero meglio, a cogliere tutti gli aspetti della vita. E in quelle vesti semplici e brune, in quelle vesti senza ornamenti, dalle linee succinte, ella assumeva un'aria così giovanile da incantare. Ella disse a Chiara che le girava intorno, porgendole i guanti, l'ombrellino, la borsa:

— Avvertite il padrone, che sono pronta, e che lo attendo qui.

Intanto ella infilava i suoi morbidi guanti di daino giallo, verificava il contenuto della sua borsa.

— Il padrone prega Vostra Eccellenza di favorire di là, nello studio - disse Chiara, a voce bassa, ritornando.

Maria ebbe un corrugamento di sopracciglia e sparve, per un istante, il colorito roseo delle sue guancie. Poi, come se, immediatamente, la sua volontà predominasse, si voltò e si diresse, con passo tranquillo, verso lo studio di suo marito: niuna traccia della più lieve emozione, appariva nel suo viso ricomposto. Seduto dietro la sua grande scrivania di legno scolpito, Emilio Guasco scriveva una lettera, fumando una sigaretta. Non levò la testa.

— Ebbene, Emilio - domandò la moglie, con voce pacata, restando ferma, in mezzo alla stanza - voi non vi siete vestito per la caccia?

— No - egli disse, alzando il capo dalla lettera e come distratto, altrove. - Non mi sono vestito.

— Non era l'ora, questa? - continuò, gentilmente, la moglie. - Le dieci, mi pare?

— Sì, le dieci - e abbassò il capo, riprendendo a scrivere.

La mano guantata di Maria si strinse, un po' nervosamente, sul pomo di onice, cerchiato d'oro, del suo ombrellino.

— E allora? Allora? - ella chiese, ancora, con una certa insistenza.

Emilio lasciò la penna, gittandola sul tavolino, respinse il foglietto della lettera, si appoggiò alla schiena del seggiolone e guardò la mo-

glie. Anzi la guardò a lungo, con insistenza, senza parlare. E infine, lentamente, riprese:

— Ho deciso di non andare, a quest' ultimo appuntamento di caccia.

— Ah! - disse solo Maria.

E come se si annoiasse di restare in piedi, innanzi alla scrivania di suo marito, cercò con gli occhi una seggiola: trovò, poco lontana, una grande poltrona di cuoio rosso, vi si sedette, tenendo sempre il suo ombrellino, la sua borsetta, nell'attitudine di una signora che sta in visita.

Tacquero, ambedue. Pure, come sempre, da quando ella era rientrata in casa Guasco, Emilio fissava a lungo gli occhi sul viso di sua moglie e sulla sua persona, con una curiosità fra pensosa e osservatrice, con un'attitudine d' indagine acuta che imbarazzava, talvolta, Maria.

— Eppure, Emilio - diss'ella, a voce bassa, per rompere quel silenzio – voi amate assai questa caccia alla volpe.

— L'amo assai, è vero - egli rispose, pensoso.

— E ne avete per un anno, prima che essa ricominci.

— È vero.

— Ieri sera, non eravate deciso ad andare?

— Ero deciso, è vero. Ma una notte vi è passata, sopra.

— Voi non dormite la notte e pensate al *meet* di Cecilia Metella? - chiese ella, cercando di scherzare.

— Eh! non sempre si dorme - egli rispose, con un moto iroso di fastidio.

Adesso fu ella a tacere. Poi levò il capo, risolutamente.

— Sicchè io, che dovevo accompagnarvi, posso mettermi in libertà? - chiese, con un po' d'impazienza.

– Voi avrete altri progetti... - egli mormorò, guardandola, fisamente, di nuovo.

— Non ne avevo altri - ella replicò, subito - dal momento che si era stabilito di andare insieme.

— Io vi chiedo scusa... - mormorò lui - vi chiedo scusa di avervi fatta vestire... avete perduto una *toilette*...

— Non importa - ella disse, stringendosi nelle spalle.

E si mise a seguire, con l'ombrellino, i disegni ad arabesco del tappeto rosso scuro. Due minuti di mortale silenzio passarono.

— Emilio? - ella disse, d'un tratto.

— Maria?

— Perchè non andate solo a Cecilia Metella? Andate a mettere il vostro *frack* rosso: la *victoria* è pronta e vi porterà fuori porta, ove vi aspetta Francesco, col cavallo. Andate, dunque.

Il tono era quieto, indifferente e persuasivo; era come le parole, e il viso della parlatrice, sereno.

— No - egli esclamò, con un gesto d'ira - no, non voglio.

E il tono era agitato, il viso del parlatore turbato.

— Emilio - ella continuò, con voce ancora più persuasiva, e ove trapelava la dolcezza - io lo so, è per me, che voi non andate a Cecilia Metella. Ve ne prego, non rinunciate a questo piacere.

— Vi ringrazio; non andrò - egli disse, seccamente.

Ella si levò subito in piedi, come se non avessero più nulla da dire.

— Dove andate? - esclamò lui, levandosi dal suo posto, seguendola per qualche passo.

— In camera mia - ella rispose, un po' sorpresa. - Poi, escirò...

— Per andar dove? - egli chiese ancora, duramente.

— Non so... farò una passeggiata a piedi... in qualche posto... - diss'ella, sempre più meravigliata.

— In qual posto? - e la collera fremeva nella domanda.

— Emilio! - ella esclamò, con un rimprovero dolce. - Emilio!

Egli si tramutò di colore, le tese la mano:

— Vi chieggo scusa, Maria, vi chieggo scusa...

Si gittò sopra un largo e profondo divano, senza prendere la mano che ella gli tendeva. La donna restò in piedi, a guardarlo:

— Volete che usciamo insieme, Emilio? - gli domandò, pazientemente.

— No - fu la voce sua soffocata, che rispose.

— Andiamo fuori città... ove non è gente?

— No, no.

— In carrozza, a villa Pamphily? La mattinata è così bella, l'aria è così soave, venite... dunque... - ella gli disse, con pazienza, con persuasione, con dolcezza.

— No, no, no - disse lui, senza guardarla.

— E allora, io che debbo fare? - chiese lei, pazientemente.

— Niente.

— Che volete voi fare?

— Niente.

— Volete che io rimanga? Volete che io me ne vada? - e il tono era di una pazienza sublime.

Egli lo intese, scattò.

— Maria, mi trattate voi come un fanciullo? Credete voi che io sia malato? Io ho i capelli bianchi: e non sono infermo.

Ella vide tutti i segni della collera e del dolore in lui, e lo guardò malinconicamente.

— Alle volte, Emilio, siamo ammalati senz'accorgercene. E non bisogna respingere nessuna mano affettuosa.

— Quanta carità! - esclamò lui, ironicamente.

— Perchè ve ne irritate, Emilio? Per il sentimento o per la persona? - gli domandò, dolcemente, con una interrogazione.

— Per le due cose - egli replicò, con asprezza.

— Ah! - diss'ella, e la sua mano, un poco tremante, si avvinghiò al pomo del suo ombrelllno.

Di nuovo ella fece per andarsene via, senza salutarlo, senza voltarsi.

— Vi siete offesa? - le gridò lui, alle spalle. - Voi finirete per detestarmi!

E i sentimenti torbidi e i torbidi istinti che lo agitavano, tutti si rivelavano in lui, chiaramente, tanto che non potea la donna non comprenderli e non misurarli.

— Io non mi sono offesa - ella rispose, fermandosi, a occhi bassi e parlando con lentezza. - Io ho domato il mio orgoglio, Emilio, al contatto della vita: e non mi sono offesa. E non posso detestare nessuno.

Singolarmente, ardentemente, egli la fissò, con questa insistenza strana, dell'uomo che vuole strappare a uno sguardo, a una fisonomia, un segreto tremendo. Ma ella, a occhi chini, a capo chino, non lo

vedeva. La domanda che fremeva sulle labbra di Emilio Guasco ne sparve: egli ripiombò nella confusione, nell'agitazione, nella tristezza, nel silenzio.

— Voi andrete al vostro banco? - l'altra chiese, per dire qualche cosa.

— Sì, un momento - disse lui, distratto e assorbito.

— Verrete a colazione?

— Sì, all'ora solita.

— E dopo, che fate?

— Non so; non so - egli mormorò.

— Io resto in casa: oramai, è tardi - ella seguitò a dire, con quella monotonia di discorsi vuoti e inutili.

— E oggi? - egli chiese, scuotendosi.

— Ho un convegno.

— Ah! - egli replicò, guardandola.

— Con Flaminia Colonna. Per opere di bene - ella spiegò, un po' freddamente.

— Flaminia Colonna ha sempre seguitato ad amarvi?

— Ha seguitato - rispose lei, mordendosi un po' il labbro, impallidendo un poco - come qualche altra amica.

— E uscite insieme? Girate insieme?

— Sì - rispose ella, sempre più pallida. - Ve ne stupite? - E la domanda era fatta duramente.

— No - disse lui, parlando a stento, tanto era il suo turbamento. - Flaminia Colonna è una donna; è un'amica... mentre io...

— Mentre voi? - chiese ella, asprissimamente.

— Io sono un uomo: un marito.

Un silenzio grave di bufera si fece.

— Per questo - ella disse, a voce bassa - per questo non siete andato a Cecilia Metella, con me?

— Per questo - egli rispose, aprendo le braccia, confessandosi.

— Che temevate? - ella chiese, ancora, con voce anche più sorda.

— Il ridicolo. Tutti avrebbero riso di me, vedendomi con voi.

Ella dette un passo indietro: gli occhi le si velarono; ma ebbe la forza di non aprir bocca: di poter camminare: di andarsene, via, senza volgersi, lasciando l'uomo che aveva detto il suo segreto, gittato sul divano, come un cencio molle, come un misero cencio umano.

Servivano il gelato, il pranzo finiva. E, a un tratto, in mezzo alla frivolezza un po' esasperata della conversazione che si era alternata con una certa gravità pomposa, Francesco Serlupi, il giovine gentiluomo celebre, oramai, per le sue storditaggini mondane che, talvolta, assumevano un aspetto grottesco o un aspetto drammatico, ne commise una:

— Già sapete, non è vero, che gli sposi Fiore sono ritornati dal viaggio di nozze? Pare che le cose non vadano troppo bene!

Un silenzio glaciale, fra tutti. Maria Guasco, dietro il grande fascio di lilla bianchi e di rose rosse, che quasi la nascondeva, non aveva battuto palpebra: Emilio Guasco, taciturno più che mai, aveva abbassato gli occhi: e gli invitati, Flaminia Colonna, Mario Colonna, Gianni Provana, il senatore Fabio Guasco, pareano tutti distratti.

— Pare che il Costanzi si chiuda, fra una settimana... – tentò di interrompere e di deviare Gianni Provana.

Ma Francesco Serlupi teneva alla sua goffaggine e vi si ostinò:

— Difatti, come dicevo, Marco Fiore è tornato al *club*, il dì seguente del suo ritorno: e, ieri, era alle corse, senza Vittoria.

Ancora un pesante silenzio. Maria, con uno sguardo ardente, ma subito smorzato dalle palpebre, invocò l'aiuto di Flaminia Colonna. Costei, prontamente, con quella sua voce soave che era il completamento di una figura bruna e fiera, di una bellezza fatta di grazia e di espressione, sovra tutto, disse:

— Non me ne stupisco. In fondo, Marco Fiore ha sempre amato la vita del *club:* donna Arduina, sua madre, se ne è sempre lagnata, con me; d'altronde, Vittoria ha un carattere così riservato, così timido!

E puntò il suo lento e saggio discorso, fissando i suoi grandi occhi bigi e dolci nel viso di Francesco Serlupi, come a fargli intendere che non si doveva dire altro, su quel soggetto. Costui, come sempre, in ritardo, comprese il male che aveva fatto, tacque, con la testa abbassata nel suo piatto, non osando più volgersi verso i padroni di casa, Maria ed Emilio, ansioso che il pranzo finisse, per fuggir via, come faceva sempre, quando si accorgeva di aver commesso una enorme sciocchezza.

— Queste magnifiche pesche primaticcie sono della Lama, Emilio? – domandò Mario Colonna, a meglio divergere il discorso, accennando alla grande tenuta di casa Guasco presso Terni.

— Già – disse, subito, il padrone di casa, contento di poter aprire la bocca, di poter parlare d'altro – i miei ortolani, colà, fanno miracoli e anche i miei giardinieri. Ogni giorno, ora, arrivano fiori e frutta.

— Tu ne devi esser felice, Maria – osservò Flaminia, col suo sorriso di bontà sulle labbra.

— Oh felicissima! – mormorò l'altra.

— Lei deve amare la Lama, donna Maria – cercò di riparar Francesco Serlupi – e da quanto tempo ci manca?

Ma la domanda era fatta con voce moderata e, d'altronde, il pranzo era finito, la padrona di casa si era levata di scatto, senza rispondere a questa nuova storditaggine e, in piedi, al braccio del senatore Fabio Guasco, procedeva verso il salone, mentre i suoi invitati la seguivano, Flaminia Colonna al braccio di Emilio, Gianni Provana, Francesco Serlupi e Mario Colonna a gruppo, camminando di conserva.

— Ma come ti viene in mente? – disse Provana a Serlupi, trattenendolo un poco, insieme a Mario Colonna. – Nessuno ti darà mai più da pranzo, mio caro, dal momento che tu rompi i piatti in viso al padron di casa, alle frutta.

— Hai ragione, hai ragione, sono un vero stupido! – dichiarò Serlupi, mentre attraversavano due o tre stanze, prima di giungere in salone. – Io vado via subito, io non ci resisto.

— Fai peggio, ora – osservò Colonna – resta un momento ancora.

— Tu vai via, con donna Flaminia, è vero?

— Sì, non possiamo trattenerci: andiamo all'ultimo ricevimento di *Madame* Takuhira, alla Legazione del Giappone.

— E fatemi una carità, portatemi via, con voi – supplicò Serlupi.

— Va bene, va bene, ti salveremo – mormorò Colonna, ridendo. – Sino alla prossima sciocchezza!

Ora si faceva circolo, nel grande salone di casa Guasco, tutti raccolti in un angolo di esso, ove Maria si era formato come un salottino

nel grande, coi paraventi, le grandi piante e i mobili che chiudevano quello spazio. Ma la conversazione procedeva piuttosto languida: quella specie di freddezza che vi era sempre stata, dal principio del pranzo, si era accentuata, dopo la scappata di Francesco Serlupi. Era il primo pranzo che Emilio e Maria Guasco davano, dopo il ritorno di lei alla casa coniugale: e riprendevano, così, un'antica consuetudine loro, quella di dare, nella grande stagione di Roma, dall' inverno sino alla fine di maggio, due pranzi per settimana, uno intimo e uno di cerimonia, ospitalità tradizionale, in casa Guasco e nella società alta di Roma. Era stata Flaminia Colonna a spingere la sua amica a riattaccare le abitudini della vita, ove si erano sciolte; era stata la stessa Flaminia, che, affettuosamente, aveva detto a Emilio Guasco, con un caro sorriso sulle labbra:

— Ma dateci dunque da pranzo, come facevate un tempo!

Con un senso di timidità mal celata, Emilio Guasco non aveva osato d' invitare che persone di cui era securo, suo zio Fabio Guasco, la coppia Colonna, Gianni Provana e, infine, quello scemo di Francesco Serlupi, che era un grazioso giovine, molto compito, incapace di fare uno sgarbo, ma capacissimo di commettere un disastro, con una frase di cui non intendeva la portata che più tardi, molto più tardi. E la padrona di casa, donna Maria Guasco Simonetti, aveva tentato di dare un'apparenza di continuità a quella ripresa di vita mondana, adornando la sua stanza da pranzo, come un tempo, ricevendo, come un tempo, gli intimi, dopo il pranzo, in quell'angolo chiaro e florido del salone, adornando la sua persona con quella sapiente eleganza che la distingueva e con la quale ella soddisfaceva le sue tendenze estetiche e produceva quella impressione di simpatia e di fascino, sul suo ambiente, a cui teneva tanto. Ella vestiva, quella sera, un vestito di velo nero, tutto ricamato di scintillanti pagliuzze nere, scollacciato in quadrato, lasciando vedere cioè il collo e il petto, candidi, di linee perfette; un grande gruppo di rose rosse, fresche, era posto sulla scollacciatura e si appoggiava sul biancore della pelle, rendendolo più intenso; un'alta e stretta collana di piccole perle, a dieci fili, con un fermaglio, avanti, di rubini e brillanti, le cingeva il collo: e il busto del vestito aveva delle mezze maniche di tulle nero ricamate, gonfie, che non giungevano al gomito e che lasciavano vedere le magnifiche braccia bianche e rotonde, dai polsi delicati: le sue mani erano cariche di anelli, quasi tutti di stile antico: e, nei capelli, fra le onde larghe e le grandi masse oscure che essi formavano, due piccole rose rosse, vividissime. Un esaltamento, tutto interiore dal principio, le aveva dato una tinta rosea al viso, aveva reso splendidi i suoi occhi fieri, così sovente socchiusi e come torbidi: ella aveva avuto, in quella sera, come un improvviso rigoglio di energia e di bellezza.

Ma, malgrado questo, un sottile senso d' imbarazzo, di pena aveva sempre gravato su quel pranzo; e tutto il lusso sagace della mensa, tutta la squisitezza delle vivande, tutta la ricchezza dell'ambiente, intorno, e la serenità della padrona di casa e la cortesia premurosa del padron di casa, non avevan fatto dileguare quella impressione dall'animo degli invitati. Questa impressione, dopo le parole imprudentissime di Francesco Serlupi, si era fatta più forte: e ognuno, sentendosi oppresso, cercava modo decente e amabile di andar via. Donna Maria permetteva che si fumasse, dopo pranzo, nel suo salone: ma gli uomini, discretamente, si erano messi in un angolo lontano,

per non affumicare le due signore, come dicevano. E, per qualche minuto, Maria Guasco e Flaminia Colonna erano restate sole, una di fronte all'altra.

— Che cattiva pruova, eh, Flaminia, questo pranzo? - disse Maria, a fior di labbra, ma con un sorriso amaro.

— Ci vuole molta pazienza: ci vuole una pazienza immensa - disse l'amica, scuotendo la sua testa di romana espressiva e aggraziata.

— Oh, non per me! - soggiunse l'altra, sempre a voce bassa. - Per me, sono pronta a sopportare ogni pena. È per Emilio che mi dispiace.

— Egli soffre, non è vero? - chiese Flaminia, con un soffio di voce.

— Soffre, purtroppo - assentì Maria, tristemente.

E si alzò subito, per servire il caffè e i liquori che avevano portati davanti a lei. La sua alta e ondulante persona aveva una seduzione grande, attraversando il salone, lievemente, portando la tazza nelle mani, mentre la offriva, con un sorriso sulla bella bocca, agli uomini: ed ella poteva vedere una ammirazione negli occhi di tutti coloro che accettavano l'offerta, da lei, e, quasi, le parve di vederla mescolata di confusione, negli occhi di suo marito: ella lo guardò, un po' più a lungo: e, fra loro, in quei due sguardi scambiati, parve che tutto un mondo di pensieri e di sentimenti fosse passato. Col suo passo ritmico, Maria era ritornata presso la sua amica.

— Ma è vero, quel che si dice? - ella le chiese, sedendosi di nuovo.

— Che cosa?

— Che... Marco e Vittoria formino già una coppia dalla felicità discutibile?

— E che t'importa? - le replicò donna Flaminia, guardandola con sospetto.

— M'importa - disse l'altra, seriamente, malinconicamente. - Ho voluta io la loro felicità.

— Ma che desideri? - disse l'altra, sempre un po' diffidente.

— Desidero profondamente che essi sieno felici - disse Maria.

E l'amica le credette, poichè la conosceva come un'anima incapace di menzogna e di falsità.

— Credo - disse donna Flaminia - che il tuo desiderio di bene, per essi, possa non esser ancora una realtà.

— Lo sai dunque?

— Lo so.

— Oh Dio! - esclamò, con un profondo sospiro, Maria.

— Più tardi, forse: col tempo - concluse donna Flaminia, col suo senso di giustezza e di equilibrio,

— Ci vuole tanta pazienza: una immensa pazienza - concluse pensosa, sognante, Maria Guasco.

La società si scioglieva: Flaminia e Mario Colonna doveano andare alla Legazione giapponese; Francesco Serlupi, muto, preoccupato della sua fuga, li seguiva, tenendosi alle loro spalle, come celandosi. E poichè il senatore Fabio Guasco si congedava, anche lui, abituato a rientrare presto, e baciava la mano a sua nipote, con molta galanteria, inchinandosi, pregandola di non dimenticare, nei suoi inviti, il suo vecchio zio, Emilio Guasco che non aveva più detto una parola,

dalla fine del pranzo, annunziò che esciva, per accompagnarlo. Così, non restava che Gianni Provana, immobile, sempre tranquillo, col monocolo incastrato nell'orbita, aspettante di restar solo, nella serata, con Maria Guasco. Costei, sveltamente, scivolò fra le persone, si appressò al marito, gli domandò, piano, guardandolo:

— Escite? Escite?

— Sì - disse l'altro, piano.

— Perchè escite? - gli chiese.

— Per accompagnare lo zio.

— Ritornate presto?

— Non so.

— Portate via anche Gianni Provana - ella gli suggerì.

— E perchè? - disse l'altro, con un po' d'ironia. - Non voglio che voi rimaniate sola.

— Portatelo via, portatelo via - mormorò l'altra, inquieta, nervosa.

— Avete paura di lui? - le chiese il marito, beffardo.

— No - disse l'altra, subito, orgogliosamente. - Io non ho paura di nessuno.

Gli volse le spalle, salutando l'amica e abbracciandola, stendendo la mano agli uomini, che gliela baciarono, stendendola anche al marito, che la baciò, anche lui... Non parve, forse, a lei, che le labbra del marito si trattenessero un po' più a lungo, sulla sua mano?

E Gianni Provana rimase, quietissimo, con quella sua abitudine di uomo tenace e pacato, insieme, che niuno arriva a disturbare, nel piano per cui ha formato la sua esistenza. Senza guardarlo, Maria andò a gittarsi sulla sua poltrona favorita, prese un libro non sfogliato, da una mensola, cercò una stecca, la trovò e lentamente, con un piccolo rumore di carta tagliata, occupò le sue belle mani, cariche di anelli. Gianni Provana, senza nulla dire, seguiva il movimento molle e agile di quelle dita bianche. Qualche momento passò, così.

— Non vi do noia, donna Maria?

— No - ella rispose, senza levare il capo.

— Avreste preferito che io me ne andassi, con gli altri?

— Forse - ella mormorò, distratta.

— Voi non potete soffrirmi, è vero? - egli chiese, un po' ironico.

— V'ingannate, Provana.

— Vi sono molto antipatico?

— Non mi siete antipatico.

— Ma neppure simpatico?

— Neppure - ella rispose, distratta profondamente.

— Allora, indifferente? - e si morse il labbro.

— Appunto, indifferente - ella concluse, con una voce monotona.

Egli si levò di scatto.

— Ve ne andate? - ella gli chiese, come sorpresa.

— E che rimango io, qui, a udirmi dire queste cose, da voi? Il peggio che potevate dirmi, me lo avete detto.

E il viso del mondano, del gaudente, espresse, in quell'istante, una vera sofferenza. Ella lo sogguardò.

— Perchè vi ostinate, Provana - ella chiese, con una fredda cortesia - a occuparvi di me, di quello che penso, di quello che dico, di quello che faccio?

— Perchè sono uno sciocco - egli confessò, togliendosi il monocolo dall'orbita e guardandone il vetro, con un atto familiare.

— Voi non siete sciocco - ella rispose, con un lieve sorriso. - Voi vi siete accanito a qualche cosa che vi pare necessaria; che vi sarebbe inutile o dannosa; e che, per fortuna vostra, non otterrete giammai.

— Tutto è detto - egli mormorò, stendendole la mano. - Buona sera, donna Maria.

— Buona sera, Provana.

Gli stese la mano, egli la prese, la baciò, la tenne un po' nella sua mano. Malgrado la sua compostezza mondana, malgrado la sua maschera di correttezza, si vedeva che un turbamento lo agitava.

— Proprio non vi riesce, donna Maria, di considerarmi come un uomo degno di qualche attenzione, di qualche curiosità? - egli le chiese, con una certa angoscia.

— Oh, io vi conosco bene! - ella rispose, crollando il capo.

— Potreste errare?!

— No. Non posso errare. Voi fate, da vari anni, della conquista della mia... attenzione, sì, chiamiamola attenzione, una questione di amor proprio. Avete avuto altre donne, più belle, più eleganti, più alla moda di me: voi siete avvezzo a riescire. Voi siete irritato e triste, che ciò non sia, con me: voi giungete a patire, perchè ciò non sia, con me; voi giungete a supporre di amarmi veramente...

— Ahimè, non è supposizione... - egli disse, malinconicamente, ma con accento di verità.

— Non parliamo d'amore - ella dichiarò, con un cenno largo di allontanamento. - Io non debbo ascoltar più tali discorsi: le mie avide orecchie se ne sono saziate; e ne sono state stanche, e ora vi son diventate sorde.

— Eppure, qualcuno vi ama, qui, donna Maria!

— Chi mai?

— Emilio!

— Voi v'ingannate - diss'ella, gravemente. - Emilio non mi ama più.

— Veramente? - egli chiese, con ansietà.

— Veramente.

— Egli non è, dunque, per voi un amante appassionato, un marito innamorato, un tenero amico?

— Nessuna di queste cose, Provana - ella rispose, gravemente.

— E che è, dunque?

— Un nemico, forse - ella replicò, con tristezza.

— Ma non vi ha perdonato?

— Mi ha perdonato, sì - ella soggiunse, sempre più tristemente - mi ha perdonato; null'altro.

— Non lo avrei mai creduto - egli disse, pensoso.

— Neppure io.

— Ma, forse - egli riprese, interrogandola anche con lo sguardo - voi lo avrete intimidito, distaccato, col vostro contegno?

— Io ho fatto il possibile, io faccio il possibile - ella disse, vagamente, come parlando a sè stessa.

— Voi non lo amate: egli lo avrà compreso.

— Oh, io mi sono umiliata e mi umilio, ogni giorno - ella esclamò, con voce dolorosa - e infrango, davanti a lui, ogni istante, la mia superbia! Ma non posso dirgli di amarlo: nè egli me lo domanda. Non mi domanda niente.

— E se ve lo chiedesse? - egli disse.

— Non lo chiede: non lo chiederà – ella mormorò. – Io non potrei mentire.

— Povero Emilio! – egli disse.

— Voi lo compatite? Anche io lo compatisco. Egli ha avuto pietà di me, io gliela rendo. Ma oltre questo, nulla egli può fare, per me: nulla io posso fare, per lui.

Il colloquio, a un tratto, si era fatto austero. Il mondano, il gaudente appariva preoccupato: la donna, con le belle mani incrociate sulle ginocchia, narrava, come in un sogno. Gianni Provana guardò due o tre volte la donna, così giovine ancora, così fiorente di bellezza, con tutte le sue grazie muliebri, e le disse:

— Possibile che Emilio non abbia occhi, non abbia cuore, non abbia sensi, e non provi, presso voi, quest'attrazione invincibile che mi rende, da anni, così ridicolo?

— Chi lo sa! Chi lo sa! – ella esclamò, con un atto stanco della persona, del volto.

— Ma nella intimità, donna Maria? – egli osò chiedere.

— Noi non abbiamo intimità – diss'ella, chinando gli occhi.

— Ah! – esclamò l'altro, solamente. Ma, subito, riprese:

— E che pensate, infine, della vostra vita?

— Io non penso nulla, Provana. Vivo la mia vita, così, come un dovere nè lieto nè triste; speravo, spero ancora di poter consolare, qui, i dolori ingiusti che ho seminati. Per ora... non mi sembra di camminare verso il mio scopo...

— È che il vostro cuore è altrove – disse lui, duramente. – Voi amate ancora Marco Fiore.

— Se lo amassi ancora, non sarei tornata – ella rispose, immediatamente, con fermezza. – Io penso a lui, talvolta, spesso, con tenerezza, con dolcezza, ma senz'amore.

— Avete udito? Egli non è felice – continuò lui, con acredine.

— La colpa non è mia: nè sua. Ed è impossibile che io possa esser felice, mai più; nè lui, felice, mai più. Noi lo sapevamo, quando ci dividemmo.

— Ma è Vittoria Fiore che, pare, sia infelice! – esclamò Provana.

— Ah! questo è assai, assai più triste! – ella mormorò, pensando, sognando.

— Come vostro marito, del resto – soggiunse Provana.

— Tutto ciò è immensamente triste – ella concluse, con una fredda amarezza.

— E la colpa non è nè vostra, nè di Marco – disse, sogghignando, Provana.

— Voi non potete che sorridere o ridere, di tutto questo – e lo guardò, con una sincera espressione di disdegno.

— Meglio è sorridere, o ridere, donna Maria! Ma io sono ottimista, nel mio cinismo. Tutto ciò, lentamente, si accomoderà.

— Come? – ella chiese, non senz'ansia.

— Vittoria e Marco finiranno per adattarsi, l'uno all'altro. Ella avrà un figlio, o due, o tre figli e non cercherà più nulla a suo marito: Marco avrà più anni, sarà un monotono frequentatore di *clubs*, di corse, di altri nobili esercizii consimili. Forse, anche, avrà qualche amante... che non amerà, poichè chi vi ha amato, donna Maria, non può amare, di amore, altra donna.

— E qui? – ella domandò, con un riso beffardo.

— Qui anche il tempo farà il suo lavoro. Il perdono di Emilio sarà... diciamo così, attivo. Egli vi riamerà pacatamente e fedelmente, come prima: sarete, di nuovo, una coppia esemplare. I rimorsi avranno finito di mordere il vostro cuore e quello di Marco: vi parrà di esser due anime belle e grandi. Gli anni saranno trascorsi e voi potrete, anche, rivedervi, tutti quattro, serenamente.

E un gran riso sardonico puntuò il discorso, mentre egli si rimetteva elegantemente il monocolo nell'orbita.

— E voi, Provana? - chiese la donna, ridendo anch'essa, ironicamente.

— Oh, io - esclamò lui, con falsa bonomia - io sono l'uomo che aspetta. Viceversa, aspettando, aspettando, verrà la vecchiaia e la morte. E passerò ai posteri, con una bella e ridicola leggenda: quella di aver inutilmente amato donna Maria Guasco!

— È già una gran cosa, poter amare! - ella disse, pensando.

— Questo si dice nei romanzi e nei drammi. Nella vita, è assai noioso. Sovra tutto, l'uomo che ama, *solo*, è noiosissimo. Buona sera, donna Maria.

— Buona sera - ella disse, senza trattenerlo.

E un sogno d'incertezza, di malinconia, di impotenza, di rammarico pesò sull'anima di Maria Guasco.

Una voce la trasse, dal suo sogno profondo.

— Buona sera, Maria.

— Buona sera, Emilio.

Il marito era rientrato senza che, ella, perduta nella sua vita interiore, ne avesse udito il passo. Egli si sedette sulla sedia che aveva lasciata Provana: e in abito da sera, in cravatta bianca, sembrava, colà, non un padrone di casa, ma un gentiluomo in visita. Parve alla moglie che il volto bruno di Emilio fosse oscurato da un grave pensiero. Ella posò il libro, di cui aveva tagliato tutti i fogli, e appoggiò la sua bella testa alla mano carica di anelli, come se le pesasse. Nell'armonia dei suoi movimenti, la sua grazia di donna, il suo fascino, in quell'ora, in quel silenzio, aveano qualche cosa di penetrante.

— Siete sola? – egli disse.

— Provana è andato via, da un minuto.

— L'ho incontrato - egli soggiunse - qui presso: ma non mi ha visto.

Ancora, come sempre, Maria ed Emilio non si davano del *tu*. Dal primo giorno in cui ella era rientrata in casa, egli aveva assunto e non aveva mai smesso il *voi*, che contiene del rispetto, ma che contiene anche dell'indifferenza grande. Maria, sorpresa, ma celando la sua sorpresa, si era immediatamente assuefatta a quella forma di conversazione, che non era stata mai smessa: solo, talvolta, a Maria era sfuggito di dare del *tu*, al marito, per un'antica consuetudine, e aveva visto Emilio guardarla un istante, fra curioso e meravigliato. Ella aveva arrossito di quella familiarità che egli rifiutava, quasi, e aveva, più tardi, badato tanto che mai più le era capitato. Forse, in quel *voi* che le dava, Emilio, traspariva spesso una malinconica dolcezza, invece di una indifferenza: ma tali sfumature finivano per isfuggire alla

donna. Ed ella si sentiva, parlando con Emilio, più che mai lontana dall'anima di suo marito.

— E che vi ha raccontato di bello? - egli riprese, con un accento disinvolto.

— Nulla di molto bello - ella rispose, ambiguamente.

— Pure, dovete averlo ascoltato con interesse.

— Chi ve lo fa credere? - ella disse, trasalendo.

— Lo suppongo. La conversazione non è stata breve: nè voi l'avete abbreviata – egli soggiunse, un po' amaramente.

— Ah! - esclamò ella, sogguardando. - Dovevo mettere alla porta il vostro Provana?

— Mio? Mio? Non è anche vostro amico? – egli interruppe, un po' agitato.

— No - ella replicò, nettamente. - Non è mio amico.

— Vi fa la corte, però - osservò Emilio.

Il tono voleva parere e pareva indifferente. Ma se Maria avesse teso l'orecchio, se avesse meglio guardato la fisonomia di suo marito, avrebbe compreso che quella era una interrogazione ed era fatta con ansietà. Invece ebbe una stretta di spalle, e lasciò cadere la domanda, senza risposta. Egli la ripetette:

— Vi fa la corte, non è vero?

— Forse; sì; credo - mormorò ella, facendo cadere indifferentemente la sua risposta, distraendosi subito.

— Sempre ve l'ha fatta, non è vero?

— Sì: mi pare: mi pare che l'abbia fatta sempre - ella replicò, con la medesima indifferenza e la medesima distrazione.

— E voi? - chiese una voce aspra e dura, che la colpì.

Era suo marito, proprio suo marito, proprio Emilio che la interrogava così fieramente, come un giudice, oramai. Sino allora, quel dialogo era parso a Maria una di quelle consuete, banali e monotone conversazioni, in cui ognuno che parla, pensa a tutt'altra cosa di quella che dice, a cosa molto diversa, a cosa molto lontana, e le labbra, macchinalmente, pronunciano le inutili parole. Invece, qui, a un tratto, ella si accorgeva che suo marito, imperiosamente, voleva conoscere una verità del suo cuore.

— Io? - ella rispose, fattasi triste e fiera, subito. - Io?

— Sì, voi? - egli replicò, senza mutar tono.

— Che volete sapere da me? – ella disse, con orgoglio.

— Se vi piace la corte di Gianni Provana: se vi è mai piaciuta: se vi piacerà mai – disse lui, freddo, tagliente, fattosi più vicino a lei, guardandola negli occhi, con occhi pieni di collera.

Ella si trasse un po' indietro, non sgomenta, certo, ma per misurare il novo sentimento di Emilio.

— E che v'importa? - ella chiese, lentamente.

— M'importa - egli replicò, subito, senza cangiare nè il suo accento, nè la sua espressione di viso.

— La corte di Gianni Provana non mi è mai piaciuta: non mi piace: non mi piacerà mai.

Ella aveva pronunciato queste parole con lentezza, lasciandole cadere a una a una, fissando suo marito negli occhi. E vide, sì, vide apertamente quel viso tramutarsi, sparendone la collera cieca che lo aveva trasfigurato, udì, sì, udì, quella voce assumere un tono basso e velato da una ignota emozione.

— E perchè? – egli disse - perchè?

— Perchè lo disprezzo - ella concluse, nitidamente, richiudendosi subito in un silenzio definitivo, come se null'altro avesse da dire, o volesse dire, su quel soggetto.

— Io vi domando scusa, Maria – susurrò, accanto a lei, una voce sommessa e poco trepida.

Ella volse a Emilio una occhiata obbliqua:

— Non importa – gli rispose, senz'altro, ella, altieramente.

— Sono certo di avervi offesa – insistette lui, sempre trepido.

— Sì, un poco: ma non importa – ella soggiunse, con la medesima alterigia.

— Vi debbo esser sembrato assai brutale, Maria - disse egli, tremante addirittura.

— Un poco - rispose ella, meno superbamente. - Ma non importa.

— Nulla v' importa, dunque? - esclamò lui, esasperato, ma di dolore.

Ella tacque: abbassò gli occhi: giuocò con i suoi anelli, con un atto che le era abituale e che Emilio dovette ricordare.

— Volete darmi la vostra mano, in segno di pace? – le chiese lui, con un falso accento di disinvoltura e di frivolezza.

— Sì – diss'ella, dandogli la mano.

Egli trattenne quella mano morbida, profumata, ingemmata, fra le sue, ma senza stringerla. Ella taceva, sempre.

— Non mi serbate rancore, Maria? – continuò lui, con la stessa finta disinvoltura.

— No.

— Così sia – egli disse.

E le baciò la mano: dopo, seguitò a trattenerla fra le sue. Ella non gli levava gli occhi in viso, non faceva un gesto, immobile e muta.

— D'altronde – egli riprese, come se continuasse un discorso – io trovo assai giusto che Gianni Provana vi faccia la corte. Non v'irritate di nuovo, Maria - egli mormorò, stringendo fra le sue la mano che voleva sfuggirgli – questo nome vi annoia, non lo pronuncierò più. Dico, infine, che si ha ragione di farvi la corte...

Lo ascoltava ella, immota, senza un gesto, senza che neppure si udisse il suo respiro.

— ...poichè voi siete così seducente - egli disse, fiocamente.

Era, forse, l'inganno della luce o una fiamma lieve si diffuse sul volto della donna? Ma perchè nulla rispondeva all'uomo che le sedeva d'appresso, che accostava il suo viso al suo, che le parlava pianissimo? Quale pensiero la teneva? Quale sentimento la vinceva? Da che era mai dominata e oppressa? L'uomo si curvava, ancora, quasi a strapparla al suo silenzio, quasi a strapparle una parola, che non voleva uscire dalle labbra serrate:

— Voi non dovete avere ancora trent'anni, Maria? – egli le domandò, come un soffio.

— Ne ho ventotto – ella rispose, come un soffio.

— E io sono vecchio, oramai - mormorò lui, malinconicamente, stringendo sempre quella mano, fra le sue - sono così vecchio, per voi. La gioventù è una così bella cosa!

— La gioventù è una cosa magnifica – ella rispose, a voce alta, sfolgorando dagli occhi.

D'un colpo, l'incanto fu rotto. Violentemente, Emilio Guasco rigettò quella mano: violentemente, si levò, si allontanò, percorse due o tre volte il salone, cupo, quasi cieco, urtando nei mobili. Tristemente, dal suo posto, donde ella non si era mossa, ella lo guardava, vedendolo in preda a un improvviso accesso di furore e, innanzi a quel mistero, il suo cuore di donna si stringeva, angosciosamente.

— Emilio? - lo chiamò ella, due o tre volte, senza che egli la udisse.

— Maria! - rispose egli, infine, con una specie di ruggito, senza fermarsi.

— Che avete?

— Nulla - egli disse, fra i denti.

Pian piano, le sue violente passeggiate, attraverso i mobili, si calmarono: egli si fermò presso una tavola lontana, vi si sedette, vi appoggiò i gomiti, nascose il viso fra le mani, s'immerse in pensiero profondo e, forse, terribile. Del tempo passò, così, mentre Maria Guasco, con le sopracciglia aggrottate, pareva ella stessa chiusa in un'idea profonda. Finalmente, ella sembrò prendere una decisione, si alzò, attraversò il salone col suo passo ritmico, la bella persona si accostò chetamente al marito, ella si curvò sul marito, ma senza toccarlo, lo chiamò, novellamente:

— Emilio?

Egli non ebbe che un sussulto: non altro.

— Emilio, amico mio, rispondete - ella gli disse, piano, insinuantemente.

— Che volete? - fu la risposta tetra.

— Voglio sapere che cosa vi agita.

— Nulla mi agita.

— Perchè mentire? Voi siete assai turbato. Ditemi qualche cosa.

— Voi ridereste di me.

— Io non ho mai riso di nessuno - ella soggiunse, pazientemente, ma mordendosi le labbra.

— Chi sa! - egli le disse, guardandola con un'ira folle, con il proposito aperto di offenderla mortalmente.

Ella si arrestò, di un passo, impallidendo. Ma la sua energia morale era così grande!

— Chi ride delle sofferenze altrui, è un malvagio o uno sciocco. Voi non mi riteneste mai per una perversa o per una stupida, Emilio.

— Io non soffro - egli rispose, tetramente, levandosi.

— Voi v'ingannate, amico. Voi volete ingannare me o ingannare voi stesso. Voi avete qualche male nell'anima. Ditemi questo male.

— Non ho nessun male e non soffro - egli replicò, tetramente.

Ella crollò il capo, con tristezza.

— Io, forse, avrei potuto darvi qualche consolazione, Emilio.

— No.

— Ogni essere umano, che abbia un cuore sensibile, un'anima sensibile, può dare conforto.

— No.

— Non sono io un'amica vostra, Emilio? Non avete fiducia in un'amica?

Egli sghignazzò orribilmente:

— Amica? amica? Voi siete un'amica mia? Voi? voi? Dovrei aver fiducia in voi?

Il suo riso era, veramente, orribile.

— Quanto dovete soffrire, Emilio, per parlare così! - ella disse, pietosamente, congiungendo le mani sul petto.

Il cuore dell'uomo, a tali parole, a tale segno di pietà, si franse. Egli ricadde sovra la sua sedia e un gemito escì dalla sua bocca, di sotto le mani che gli celavano il viso:

— Oh quanto soffro!

Una immensa compassione trasfigurò la donna. Ella si curvò su lui, gli sfiorò leggermente la spalla con le dita. Egli trasalì, alzò il suo viso, la fissò con occhi così pieni di un dolore vasto e intenso, che egli apparve, a Maria, come l'immagine istessa dell'angoscia palpitante, che brucia e che devasta lo spirito umano.

— Ditemi perchè soffrite, Emilio - ella gli domandò, con tale un tremito di commozione, che lo spasimo di lui parve si facesse più grande.

— Non posso - disse lui, disperatamente.

— Ditelo a me, Emilio, ditelo!

— Non posso - ripetette lui, disperatamente.

— Qualunque cosa sia, voi potete dirmela, io posso udirla; parlate, parlate, Emilio, non temete di offendermi, non temete di contristarmi, parlate! - gli disse lei affannosamente, al colmo dell'esaltazione della pietà.

— Non posso, non posso - disse lui, con una fredda disperazione.

Un solo istante di scoraggiamento in lei: un istante. Ma l'alto ardore pietoso che la bruciava, divampò novellamente.

— Amico mio, non siate così aspro con voi stesso, non siate implacabile, col vostro cuore ferito, non maltrattate così la vostra anima ferita, siate più umano, più tenero, più compassionevole, con voi stesso, amico mio, o queste ferite sanguinanti non si chiuderanno mai, voi non le sentirete mai cicatrizzate, in voi, voi gemerete tutto il vostro migliore sangue, Emilio, così!

— È vero - egli mormorò, come fra sè.

— Amico, vincete il vostro orgoglio, vincete il vostro amor proprio; tutti, tutti, niuno escluso, tutti abbiamo sofferto, soffriamo, soffriremo, e non è una vergogna, il soffrire, non è un'onta; tutti coloro che nascondono altieramente il loro spasimo, non sono uomini, non sono cristiani, non sentono la solidarietà umana nel pianto...

— È vero - mormorò lui, vagamente.

— Amico, io conosco le parole che carezzano il dolore, che lo cullano e che, infine, infine, lo addormentano: e, più tardi, quando esso si risveglia, in noi, è più tenue, è più debole, è un tormento più sordo, più sordo...

Come un fanciullo dolente, egli la guardava, ansioso e smarrito.

— Amico, perchè soffrite voi? - ella disse, chinandosi su lui, con una faccia trasfigurata dalla grandezza della sua carità amorosa, prendendogli una mano e carezzandola, come quella di un bimbo infermo, di un bimbo che patisce. - Non dovete soffrire. Voi siete stato un uomo giusto e retto: la vostra vita non ha rimorsi: essa fu guidata da una coscienza morale tranquilla e ferma: voi non avete errato, che io mi sappia: voi non avete dato dolore a nessuno. E una vita senza rimorsi, è così bella che il dolore non la dovrebbe toccare...

Ardentemente, egli la guardava, bevendo, quasi, come un divino liquore, le sue parole.

— Voi non dovete soffrire. Voi non siete più solo, nella vita. L'amica vostra è presso voi, accanto al vostro cuore, desiderando una cosa sola, cioè che voi non soffriate, che voi non vi sentiate più solo, che abbiate un'anima, presso voi e per voi...

Appassionatamente, egli la guardava e pareva che le parole di lei, ognuna di esse, lo inebriassero. Ed ella era ebbra di compassione, di tenerezza, di devozione:

— Emilio, è la vostra Maria che è qui - gli disse, solennemente.

Allora, come un folle, egli la prese fra le braccia, follemente se la strinse al petto, in una stretta frenetica e la baciò sulla bocca, lungamente, freneticamente, mentre ella, pallida, tremante, smarrita, chiudeva gli occhi, come innanzi a un periglio mortale. Ma immediatamente, come se il contatto di quella persona lo avesse bruciato, come se quelle labbra, che non gli avevano reso il bacio, lo avessero bruciato, egli respinse da sè, brutalmente, Maria, gridandole:

— Tu mi fai orrore!

— Emilio! - gridò lei, al massimo dello smarrimento.

— Vattene, vattene, mi fai orrore! - le urlò lui, sulla faccia, come un pazzo.

Ella si arretrò, stupefatta, terrorizzata:

— Tu mi hai perdonato, Emilio - ella pronunciò, fremendo di stupore e di terrore,

— È vero! è vero! - le urlò lui. - Ma non posso dimenticare. Vattene, vattene! Non posso dimenticare.

Ed ella se ne andò, curva, disfatta, come infranta dal peso incomparabile della verità.

(Continua).

MATILDE SERAO.

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

(D. OLIVA, nel *Giornale d' Italia*).

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

ATTO III.

È il primo giorno dell'anno 1740

Un salotto nel palazzo Lambertini. elegantemente ammobigliato, dove si raduna la famiglia nell'intimità.

SCENA I.

Il cardinale, Egano *e* Margherita.

Il card. — (*è seduto in mezzo ad Egano e Margherita. Stanno tutti e tre sorbendo il caffè*). Io lo sapevo che erano nuvole passeggere. Quando una brava mogliettina vuole, fa del marito il suo miglior cavalier servente. Sia benedetta adunque la gita a San Giovanni in Persiceto di tre mesi fa! E non più gelosie, eh? A m'arcmand!

Margh. — Più, più...

Il card. — E acsè, con la grazia di Dio a j ho cminzipià bèin anche l'anno 1740, fra voi due, che siete oramai tutta la mià famiglia... Mia nipote Imelde, quella zitellona di 50 anni, non è più da contare, chiusa fra quattro mura! Ah! questa smania di farsi suore!

Margh. — E quante mie amiche, nell'anno ora finito, hanno preso il velo! La Malvezzi, la Tanara, l'Ercolani, la Malvasia, la Marsigli, la Bentivoglio, e in questi giorni, la più cara per me, Maria Pietramelara!

Il card. — Già... E ho sempre davanti agli occhi quella giovinetta, quando entrò in convento!... Era serena come se andasse a marito!

Egano — E infatti si fecero pubblicazioni e feste solenni come se si trattasse proprio d'un matrimonio!

Il card. — Quella almeno ha la vocazione e benedetta lei!

Margh. — Chi lo sa, signor zio?

Il card. — Lo so io. Perchè prima di fare la vestizione d'una monaca, sono molto scrupoloso! Le faccio foschi quadri della vita di convento appunto perchè sono certo che il buon Dio vuole poche suore ma buone!... Invece al giorno d'oggi è diventata una epidemia!... L'altro giorno, una brutta vecchia, chiacchierona, voleva entrare nelle terziarie, quel boni da gnente che vanno in giro tutto il giorno a pettegolare... No, no! - le dissi. - Voglio troppo bene a nostro Signore per dargli una sposa... come voi!

Margh. — Ma Maria, monaca di clausura del Corpus Domini! Vuol proprio separarsi dal mondo!

Il card. — Prima che pronunzi i voti deve passare un anno!

EGANO — E pensare che erano corse trattative di matrimonio fra lei e il primogenito dei Davia!

MARGH. — Poi tutto fu troncato...

EGANO — E intanto in casa Pietramelara seguitano le feste con maggiore solennità!

IL CARD. — Già. E immaginarsi adesso che il senatore Pietramelara è stato sorteggiato Gonfaloniere per questo bimestre!...

EGANO — Ha sfoggiato stamane, per il suo ingresso, delle splendide livree!

IL CARD. — Ah! Puvrètt me! E dovrò riceverlo in pompa magna! E dovrò restituirgli la visita! Che noia questi ricevimenti ufficiali di capo d'anno!... E quanti augurî poco spontanei! Sono più sinceri quelli dei miei buoni poveretti!

EGANO — Buoni, perchè fate loro l'elemosina!

IL CARD. — Buoni, perchè si accontentano del poco. Se venissero a domandarci i nostri equipaggi, i nostri palazzi come roba che appartiene anche a loro, che cosa potremmo rispondere?... Ma via, non filosofiamo e vualter seguità a viver in pas e quiet...

MARGH. — Sì, sì, sono tranquilla! Egano è il marito più affettuoso. Non va più in casa della contessa Orsi e nemmeno la vede...

EGANO — È la verità.

IL CARD. — Mei, mei acsè. (*S'avvia per uscire*).

MARGH. — Vado a prendere il mantello e il cappello.

IL CARD. — Lascia stare... C'è Costanzo. Piuttosto avvertimi il canonico Peggi, che sarà di là certo a scrivere, che io sono pronto.

MARGH. — Subito, signor zio. (*Va via a destra*).

IL CARD. — (*a Egano, piuttosto severo*) Dunque non vedi più la contessa?

EGANO — No. signor zio.

IL CARD. — Mah! (*scuotendo il capo*) Io sono di parere che quando due di sesso diverso ostentano di non farsi più vedere insieme dagli altri, è perchè si vedono spesso insieme quando non c'è nessuno!

SCENA II.

IL CANONICO PEGGI, MARGHERITA, COSTANZO *e* DETTI.

MARGH. — (*entrando*) Tutto è pronto.

IL CAN. PEGGI — Agli ordini vostri, Eminenza!

COSTANZO — (*che si sforza di nascondere un interno affanno, reca il cappello e il mantello dell'arcive covo*).

IL CARD. — Ecco il nostro fido scudiero, e il nostro più saggio amico!

IL CAN. PEGGI — Per bontà vostra!

COSTANZO — Il signor conte Davia e il signor duca di Montimar desiderano di riverirla!

IL CARD. — Cominciano le visite. Riceveteli voi. Io vado dai miei ammalati. (*Fissando Costanzo che è commosso e piange*) Bèin? Perchè quella faccia smorta e quelle lagrime? Cussa j'è d'nov? eh?

COSTANZO — Niente... è che... è... (*Non potendo più frenarsi, si getta in ginocchio davanti al cardinale ed esclama:*) Eminenza! Eminenza!

IL CARD. — (*preoccupatissimo*) Su, su, Costanzo!... Parlate! Non mi mettete in agitazione!...

COSTANZO — Ebbene sì, sì, le dirò tutto: devo farlo. Ma come in confessione, Eminenza!

Il card. — (*allarmato*) Che succede?

Egano e Margh. — (*gli si avvicinano*).

Il card. — Andate voi a ricevere quei signori! E anche lei, canonico, perdoni...

Il can. Peggi — Tornerò di là a scrivere! Vostra Eminenza non mi tiene in ozio!

Il card. — Mi avverta anzi il signor duca spagnuolo che avrò da dirgli due paroline salate.

Margh. — Ma non si allarmi, signor zio...

Il card. — No, no...

(*Il canonico Peggi, Margherita ed Egano partono*).

Il card. — (*si fa vicino a Costanzo con interessamento*) Bèin?

Costanzo — (*disperatamente*) La rovina! La rovina! Mio figlio...

Il card. — Che cosa ha fatto?

Costanzo — Poco fa, giù nella nostra casetta, mi sono visto comparire lui, pallido, tremante, cogli occhi infossati... Ho ricevuto l'impressione come di un'ombra...

Il card. — Saltate le descrizioni. Avanti.

Costanzo — Mi ha gettato le braccia al collo e mi ha detto: Lei, lei che è mio padre deve sapere tutto!

Il card. — (*con un respiro*) Ah! Manc mal che adesso saprò qualche cosa anch'io!

Costanzo — Di là - mi ha detto segnandomi un'altra cameretta - di là c'è una donna!

Il card. — Una donna?...

Costanzo — Quella che deve essere la mia - ha soggiunto - la mia a costo della vita! Sono pronto a tutto e stanotte fuggo con lei!

Il card. — (*severo*) E per essere intanto al sicuro, finisco io la storia, egli l'ha portata qui, in casa dell'arcivescovo! (*concitato*) Una bella azione che ha commesso vostro figlio. Me ne rallegro anche con voi!

Costanzo — Per carità, non mi chiuda la bocca con dei rimproveri che sono come colpi di mazza sul mio capo (*piange*).

Il card. — Avete ragione, pover vecc'; voi non ne avete colpa (*calmandosi*). E che bisogno c'è di fuggire? Iddio benedice sempre l'unione di due innamorati onesti.

Costanzo — Ma Iddio colpisce quei due colla sua maledizione!

Il card. — (*quasi impaurito e titubante nel rivolgere la domanda*) Perchè? Perchè?...

Costanzo — Egli ha portato via quella fanciulla stanotte dal convento del Corpus Domini! (*è accasciato*).

Il card. — (*non può al primo momento prestare fede alla notizia, poi ha uno scatto di sdegno, mentre sul suo volto si delinea una profonda angoscia*) Lui!? Lui ha fatto questo?

Costanzo — E credendosi inseguiti si sono rifugiati qui!

Il card. — (*sempre più addolorato*) Oh!

Costanzo — Immaginavo che vi avremmo dato un grande dolore!

Il card. — Sì, grande! Ed è da vostro figlio che io ho amato come fosse della mia famiglia! Da tutti gli altri, ma non da lui. (*Severamente*) Non creda però che io mi faccia complice del suo delitto! E chi è lei? Chi è lei?

Costanzo — Eminenza, non lo so!

Il card. — Anche voi mentite... Bravo!

COSTANZO — (*facendosi il segno della croce*) Non posso dire una bugia se mi trovo davanti al confessore!

IL CARD. — (*è scosso. Lo guarda*) Benessum! Al confessore! Perchè me a sàva tutta sta bèla roba e non possa dir nulla, come se il Santo Uffizio non si occupasse lui di fare impiccare il vostro signor figlio!

COSTANZO — (*barcollando*) Oh!... per pietà!

IL CARD. — (*corre da lui e lo sostiene, arrabbiato con se stesso per quello che ha detto*) Il Santo Uffizio, a degh, brisa me!

COSTANZO — Io non ho pensato che a correre qui, tanto più che loro stessi vogliono parlare a voi!

IL CARD. — (*con tutto lo sdegno*) A me!?... A me! I staren fresch davèira, se venissero da me... Li mando dal signor auditore del Torrione!

COSTANZO — (*scoppiando in lagrime*) Ne morirò!

IL CARD. — Ma finitela di piangere! Che cosa potrei fare io? Se quel bravo signore di vostro figlio dubita già di essere stato scoperto!... È venuto nessuno a casa vostra stamane?

COSTANZO — Nessuno.

IL CARD. — Nessuno vi ha parlato?... Pinsaj bèin!...

COSTANZO — Solo or ora di là, il conte Davia, incontrandomi, mi ha detto: « Come va? E il vostro figliuolo? Certo adesso non è in casa! »

IL CARD. — (*impressionato*) Il conte Davia?!...

COSTANZO — Io devo avere sussultato a quelle parole, perchè il conte, mettendomi una mano sulla spalla, ha soggiunto sorridendo: « Su, coraggio e buon anno ».

IL CARD. — E non v'hanno fatto impressione quelle parole? A me sì e dimondi! Oh! non poteva vostro figlio farmi cominciare l'anno peggio di così!

COSTANZO — Pietà!

IL CARD. — Pietà! La bèla parola!... Io spero che il conte Davia al seppa anch lè d'là. Andate a dirgli che ho bisogno di parlargli. Ma prima avvertite il canonico Peggi. (*Bruscamente*) E voi, ritiratevi!

COSTANZO — (*fa per prendergli la mano, ma vedendo che il cardinale la ritira, mortificato lascia cadere le braccia*) Ha ragione l'Eminenza Vostra! Ma pensi al dolore d'un padre che ha un unico figlio!

IL CARD. — (*commosso*) E io che sono il padre... di tutti, a quanto dicono, pensate voi come mi trovo! (*Gli allunga affettuosamente la mano*).

COSTANZO — (*se ne va dopo averla baciata*) Oh! grazie!

IL CARD. — (*si asciuga gli occhi scuotendo la testa*) Ahi! ahi! Si piange troppo spesso... Segno di vecchiaia!

SCENA III.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTO.

IL CAN. PEGGI — Eccomi, Eminenza...

IL CARD. — Bravo! Se sapesse!... Ah! è vero che non posso dir niente nemmeno a lei! (*Concitato*) Ma intanto bisogna impedire ad ogni costo che un fatto successo questa notte si propaghi. Ci

vorrebbe... (*Riflette un momento, ma poi si pente*) L'è tropp grôssa! (*Poi con fare risoluto*) Eppure non c'è altro mezzo. Canonico, si metta qui al tavolo e scriva questa mia ordinanza. Subito, subito... (*Dettando al canonico*) Noi, arcivescovo, eccetera... cardinale, eccetera... la solita formula... « Affinchè l'anno novello sia propizio ai nostri figli dilettissimi, ordiniamo a tutti quelli che sono nel monastero delle suore del Corpus Domini, dalla elettissima madre superiora - le darà piacere quella « elettissima » - fino a coloro che anche momentaneamente là dentro si trovassero, ordiniamo - ripeta pure - per tre giorni gli esercizi spirituali, durante i quali nessuno potrà uscire di là, osservando oltre al digiuno il più assoluto silenzio, affinchè le menti siano raccolte nella sola preghiera ». Data dal nostro palazzo, eccetera... (*Ha un ultimo dubbio*) L'è grôssa! Ma oramai è fatta! Qui, qui, la mia firma (*eseguisce*). E ora lei, buon amico, approfitti della mia berlina che è già pronta, piombi come un fulmine nella chiesa di Santa Caterina e faccia consegnare questa carta alla madre superiora per ordine mio... Vada... mi raccomando.

Il can. Peggi — (*chiude e sigilla la lettera*) Stia tranquilla l'Eminenza Vostra.

SCENA IV.

Il duca di Montimar, il conte Davia e detto.

Il card. — (*vedendo entrare il duca di Montimar e il conte Davia, dice al Peggi:*) Ohi! Anche il generale spagnuolo! L'è propri èl bèl mumèint adèss! Piglia bene!

Il can. Peggi — (*dopo essersi inchinato parte*).

Il card. — (*andando loro incontro*) Volevo incomodare solo il senatore Davia...

Il duca — (*con gravità*) Però queriendo de poner en vuestro conocimiento la decision del mio gobierno y la mia sobre dos cosas...

Il card. — Va bene... Ma fain prèstein che a j ho furia...

Il duca — Que dice? No entiendo!...

Il card. — (*a Davia*) Am divert ste bèl tip! (*Forte*) Parli, parli... Sentiamo la prima.

Il duca — (*con solennità*) Il mio gobierno, dopo mi relacion, ha establecido che l'arcivescovo de Bologna non debe haber niuguna ingerencia sul Colegio de España.

Il card. — Benissimo. Ecco la mia risposta. Siccome spetta per diritto all'arcivescovo di Bologna la sorveglianza di tutti i collegi, così io seguiterò ad andare al Collegio di Spagna finchè mi parrà e piacerà, come faccio per quelli dei Lucchesi, dei Fiamminghi, dei Piemontesi e degli Alemanni.

Il duca — (*con importanza*) Faccio osservare che mi gobierno ha mandato a mi che llevo il nombre de la casa del Re di Napoli, y che sono un hombre... un hombre... come si dice in italiano, uomo di atrevimiento?

Il card. — Un spaccatoch...

Il duca — Io spaccatoch, farò eseguire l'ordine preciso e impedirè che se hagan bromas agli spagnuoli! Anche la otra noche al teatro Formagliari, Colombina, para tratar de hombre pauroso

a su amante, lo paragonò al tambor de los Españoles que suena siempre a retirada!

IL CARD. — (*sorridendo*) L'è bleina però!

IL DUCA — (*che non comprende*) Que dice?

IL CARD. — Niente. Dico che aspetterò i suoi soldati, e io metterò sotto le armi i frati. Ne ho giusto un esercito!

IL DUCA — Spero che l'Eminencia Vuestra vorrà modificar sus ideas para evitar malos mayores!

IL CARD. — Senta: Lei faccia tutte le minaccie che vuole, non me ne importa... un cavolo! Dirò così stavolta perchè lei non capisce il dialetto! E adesso la prego di dirmi la seconda!

IL DUCA — Aquella riguarda a mi como comandante de las tropas españolas a Bologna e la rebelion degli abitanti di Pianoro... Ma siccome Vuestra Eminencia non vuole accettare i mis consejos, così farò conocer mas tarde mi dezicion! (*S'inchina e parte*).

DAVIA — (*contento*) È stata una buona lezione! Grazie anche per me!

IL CARD. — Per voi?

DAVIA — Dà sempre piacere il vedere avvilito un rivale.

IL CARD. — Un rivale?

DAVIA — È uno dei più assidui corteggiatori di mia moglie!

IL CARD. — (*guardandolo*) Che a n'avadi mai da metter giudezzi! A sessant'anni!

DAVIA — E chi li sente? Ho quasi infilzato uno anche stanotte!

IL CARD. — (*con interessamento*) Stanotte? Questi conflitti continui! Infilzare...

DAVIA — Ho detto quasi... C'è differenza!

IL CARD. — Già... E forse avrete avuto una ragione, non è vero?

DAVIA — In tutti gli atti della mia vita, ho sempre avuto ragione. O non dovevo forse far bastonare gli amanti di mia moglie?

IL CARD. — Insomma, non permetto che voi parliate male di quella donna! Raccontatemi piuttosto di stanotte...

DAVIA — V'interessa, Eminenza? Infatti m'avete chiamato qui...

IL CARD. — Non per un tranello, credetelo...

DAVIA — Oh! lo so! Io ho per voi una stima, una stima uguale... alla disistima che ho per le donne! Pensate se vi apprezzo, Eminenza!

IL CARD. — Stanotte - è inutile oramai fare misteri - stanotte, voi lo sapete, è successo un fatto grave Ebbene, mi pare che Iddio abbia scelto voi per un'opera buona.

DAVIA — Sarebbe la prima volta che Iddio si ricorda di me! Non siamo mai andati d'accordo!

IL CARD. — (*molto dignitoso*) Voi dimenticate troppo spesso che parlate a un sacerdote.

DAVIA — Avete ragione: perdonate!

IL CARD. — Acsè va bèin. E adesso ditemi tutta la verità, su ciò che è avvenuto al convento del Corpus Domini!

DAVIA — Una confessione?

IL CARD. — Non pretendo tanto. So che il vostro nome ha figurato sempre nelle tabelle esposte in piazza fra quelli che non fanno la Santa Pasqua!

DAVIA — Tabelle che voi avete soppresse... E perchè?

IL CARD. — Perchè?... A sj un bèl tip, saviv! Perchè ognuno è padrone d'andare all'inferno, senza bisogno di farlo sapere in pub-

blico!... Sentite, conte; voi avete idee opposte alle mie, eppure non ho esitato un momento dal rivolgermi a voi. Un gi vane, un giovane leale, buono, che era l'orgoglio di suo padre, ha commesso un sacrilegio voi non ignorate a quale pena dovrà andare incontro. Ebbene, condannerà Iddio un sacerdote se si rivolge a un miscredente e gli dice: Volete essere insieme a me in un'opera di pietà?

DAVIA — (*commosso, asciugandosi una lagrima*) Ohè! ohè! Non sono avvezzo a certi discorsi io!...

IL CARD. — (*sorridendo*) Segno di vecchiaia anche per voi!

DAVIA — (*con slancio*) Eminenza, eccomi qua, tutto per voi, ma niente commozione, eh? Saremo per stavolta il diavolo e la croce uniti!... Che cosa volete sapere? Tutto? È presto detto. Il servo mi precedeva colla lanterna, sebbene non ce ne fosse quasi più bisogno. Era già l'alba e io mi prendevo dal casino dei nobili, dove la Gozzadini e le altre dame mi avevano pelato a faraone...

IL CARD. — Questo non m'importa...

DAVIA — Ma importa a me! Quando sono presso alla chiesa di Santa Caterina, vedo rasente al muro due ombre. « Qualche ritirato! » dico io, e conoscendo le abitudini di quella gente, estraggo la spada e m'avanzo... Le due ombre cercano di scappare e odo un grido. Per lo spavento era svenuto uno dei fuggitivi... che era una donna. M'accosto e vedo, nell'altro, il giovane segretario di casa Pietramelara.

IL CARD. — Carlo, lo so.

DAVIA — Io indovino tutta la faccenda e dico ridendo: - Bene, per Dio!

IL CARD. — (*interrompendolo vivamente*) Quand a sj con me, cuntintav ed dir: Bene, per Bacco!

DAVIA — Per Bacco! - dico. - Il colpo è buono e mettetevi in salvo colla vostra preda. Io starò qui a tener fronte agli sbirri se arriveranno, ma non c'è pericolo, perchè essi dormono a quest'ora!

IL CARD. — E poi? E poi?

DAVIA — Le ombre spariscono e io non ho incontrato allo svolto della via che un facchino del Campetto che mi ha chiesto l'elemosina. Poi sono andato a casa felice, v'assicuro, felice!

IL CARD. — Felice per aver tenuto mano a un delitto! Una bèla cossa!

DAVIA — Ma quella era per me una grande vittoria!... Non indovinate, Eminenza? I Pietramelara hanno rifiutato d'imparentarsi colla mia casa. Ebbene, sapete voi chi è la colomba che il giovanotto si è portata via? (*con aria di giubilo*) È la figlia del Pietramelara!

IL CARD. — (*meravigliato*) Che?!

DAVIA — (*ridendo*) Sicuro!

IL CARD. — Maria? La giovinetta che è entrata in convento due mesi fa? E voleva pronunziare i voti! Manc mal ch' l' è scappà vi premma! No... cioè... Oh! E io che ero sicuro della sua vocazione!

DAVIA — La sua vocazione era per il giovane segretario, del quale è pure perdutamente innamorata la matrigna!

IL CARD. — (*sorpreso, indignato*) No?! Ma bisogna turarsi le orecchie con voi!...

DAVIA — Eminenza, tenetele ancora aperte per imparare il resto!... Quella dama deve essersi certamente accorta dell'amore dei due

giovani, e siccome un matrimonio era impossibile, così per vendetta ha indotto quel buon uomo del marito a cacciare la sua creatura in un convento! E oggi si saprà il bel risultato che hanno ottenuto, oggi stesso, mentre si festeggierà l'elezione del Pietramelara alla carica di Gonfaloniere! Ed io andrò a gustarne l'effetto!

IL CARD. — E intanto un bravo giovane verrà torturato e una buona figliuola rinchiusa per sempre in una cella buia! Questa è la conclusione! Dovevate impedirlo!

DAVIA — Io, Eminenza? Il muraglione era già stato scavalcato e gli innamorati si trovavano già sulla via. Io non ho tenuto loro di mano! Tutt'al più l'ha tenuta Domine Iddio a permettere quella fuga!

IL CARD. — E la Pietramelara? Una donna che per vendicarsi... Oh! Ma qualche cosa bisogna pur fare, non è vero? (*Suona il campanello*) Se voi, conte, foste arcivescovo?... (*correggendosi subito*) No... no... poveri noi... A starein fresch! Volevo dire che se sbaglieremo, la colpa cadrà su di me!

SCENA V.

COSTANZO *e* DETTI.

COSTANZO — (*interrogando i due collo sguardo pieno d'ansia*) Comandi.

IL CARD. — Dite a vostro figlio di venire qui dalla scaletta della cappella. (*Piano*) E... e... anche lei!

COSTANZO — (*meravigliato*) Qui da voi?

IL CARD. — Qui, sì... In casa mia, spero, non entrerà il bargello. E voi non piangete più!

COSTANZO — (*parte un po' sollevato*).

DAVIA — (*guarda silenzioso il cardinale*).

IL CARD. — Ebbene?... Cussa aviv da guardarum?... Eh?!

DAVIA — Io sto qui, muto, ammirando la vostra immensa bontà. Sono uno scettico che, dubitando di tutto e di tutti, ho accolto ridendo tanto una condanna all'esilio quanto un torto di mia moglie, eppure mi sento un altro uomo davanti a voi e provo il bisogno di baciarvi quella mano che soltanto benedice! (*Inchinandosi quasi in ginocchio*).

IL CARD. — E scenda pure la mia benedizione sul figliuolo discolo e lo protegga... (*Stende le mani sul capo a Davia*).

DAVIA — (*in tono freddo*) Piano, Eminenza, perchè potreste pungervi!

IL CARD. — (*vorrebbe essere serio, ma il riso lo vince*) Siete incorreggibile! (*Poi con affettuosa preghiera*) Io voglio la promessa da voi che conserverete il più assoluto segreto!

DAVIA — Ve lo giuro, Eminenza!

IL CARD. — Grazie...

DAVIA — (*bacia la mano al cardinale e parte a destra*).

SCENA VI.

IL CARDINALE, CARLO *e* MARIA.

IL CARD. — (*rimasto solo, è per un momento titubante sul da farsi, poi va ad aprire la piccola porta a sinistra. Tende l'orecchio*) Ah! (*Bruscamente*) Venite avanti.

CARLO — (*entra per primo, pallido, ma in apparenza calmo*).

MARIA — (*completamente vestita di bianco, con un velo che le ricopre il volto. Ha la testa china e si ferma più indietro*).
(*C'è una lunga pausa*).

IL CARD. — M'hanno visto? Eh?... Siccome volevano vedermi, eccoli accontentati! (*serio, ironico, passeggiando per la scena*).

CARLO — Eminenza! Sapevo che avrei dato a voi e a mio padre un grande dolore; di questo solo mi cruccio...

IL CARD. — E per la bella azione che avì fatt, nessun rimorso?

CARLO — Io voglio bene a quella fanciulla, ma le nostre differenti posizioni creavano fra noi un ostacolo insormontabile! Ebbene, siccome l'amore tutti uguaglia, io, a costo della mia vita, ho voluto ribellarmi a questo mondo pieno d'ingiustizie, di tirannie, di pregiudizi!...

IL CARD. — Le belle parole che non impediranno al Santo Uffizio di infliggervi la corda e la veglia.

MARIA — (*si copre la faccia colle mani e piange dirottamente*).

IL CARD. — (*guardandola*) Vedete? Avete procurato una bella consolazione anche a lei!

CARLO — Almeno essa sarà perdonata!

IL CARD. — E voi?

CARLO — E io avrò la soddisfazione di avere dimostrato che anche a noi, nati da umile gente, non è delitto l'amore e non deve essere vietata la felicità solo per il capriccio di chi sta in alto!

IL CARD. — Ed è per predire quasi una rivoluzione di uomini e di cose a me, a me che ho i capelli bianchi e conosco il mondo da quando voi eravate nella mente di Dio, che avete voluto vedermi, èl mi sgner gradassòn?...

MARIA — (*avanzandosi*) No! Siamo venuti qui da voi, come figliuoli colpevoli davanti al loro padre.

IL CARD. — (*alle parole di Maria, si calma*) E come c'entro io?

MARIA — Non sarei fuggita, ve lo giuro, Eminenza, se Carlo non mi avesse promesso di condurmi qui da voi che vi so buono...

IL CARD. — Niente buono con gente cattiva!

MARIA — Sono stata forzata a rinchiudermi in un convento!

IL CARD. — E dovevate lasciarvi ammazzare piuttosto che fare un giuramento che non potevate mantenere!

MARIA — Io avevo bisogno da lui di una prova grande, di una prova decisiva per essere certa che egli mi amava.

IL CARD. — Benone! Per questo si fa la commedia di entrare in un convento coll'animo deliberato d'uscirne e si giura fede a Dio sapendo di tradirlo!

MARIA — Non avevo ancora completato il mio giuramento!

IL CARD. — Ma il Signore...

MARIA — Il Signore mi avrà perdonato sapendo che io ho giurato fede intera a Carlo!

IL CARD. — Lì la s'la fa, lì la s'la dis... e io dovrei mettervi sotto il braccio e dirvi: Iddio vi benedica e felice notte! Voi vedete che ciò è impossibile!

CARLO — Ma allora che sarà di lei? Colpite me, non me ne importa, ma io non voglio che essa sia punita con orribili tormenti.

MARIA — No, Eminenza, salvate lui! Se io so lui salvo, torno volentieri in un monastero...

Il card. — Già, dedicandovi a Dio e aspettando che vi portino via di nuovo!

Maria — No. Penserò al mio Carlo fino alla morte!

Il card. — Domine Dio ne sarà lusingatissimo!

Carlo — (*avvicinandosi a Maria*) Grazie, buona Maria!

Il card. — Ohi! Dite, ragazzi... Siete venuti qui per farmi assistere alle vostre dichiarazioni amorose, eh?

Maria — No, ma perchè conosca l'Eminenza Vostra i nostri sentimenti.

Il card. — Già; e per rimediare al mal fatto.

Maria — (*con un'occhiata piena di furberia*) Anche!

Il card. — Ah! se?... Anche! Come fosse una cosa semplice! L'è vèira però che a st' mònd vi sarebbe una cattiva suora di meno...

Maria — E una buona moglie di più.

Carlo — (*con dolcezza*) Se non mi amasse vorrebbe dividere la vita con me poveretto?

Maria — Ha sfidato ogni pericolo per farmi certa del suo amore....

Carlo — Senza di lei non saprei vivere...

Maria — In lui solo è la mia vita!...

Il card. — (*guardando i due giovani con bonarietà, quasi compiacendosi del loro affetto dimostrato con tanto calore*) Dopo tutto dà piacere a vedere due esseri che is volen acsè bèin!

Maria — Eminenza! (*con uno sguardo di speranza*).

Il card. — (*tornando serio*) Fatemi la cortesia di smetterla e di separarvi subito. Sì... perchè non spererete, credo, che vi lasci insieme, eh?

Maria — Anderò dove Vostra Eminenza vorrà.

Carlo — Io farò tutto ciò che vorrete voi, Eminenza.

Il card. — Già, perchè voi sapete che io cercherò... (*Chiudendosi con una mano la bocca*) Umh!... che cosa mi fate dire!... (*Suona il campanello*) E io che ho tanti pensieri per la mia Chiesa, devo anche mescolarmi in pasticci amorosi!

SCENA VII.

Costanzo *e* detti.

Costanzo — (*entrando e cercando di indovinare dalla fisonomia dei tre come si sia svolto il colloquio*) Eminenza!

Il card. — È tornato il canonico Peggi?

Cost. — Da un po' di tempo. Ebbene?...

Il card. — (*a Maria*) Lei sarà accompagnata oggi stesso per mio ordine in un convento e vi starà fino... che a me piacerà! (*A Carlo*) E lei, che vuol vedere camminare gli uomini con la testa in basso e i piedi in alto, immantinente, travestito da contadino si recherà nel feudo dei Lambertini a Poggio Renatico...

Cost. — (*con giubilo*) Là, vi è l'immunità!

Il card. — (*a Carlo*) Un nostro privilegio che questa volta non mi si rimprovererà di adoperare male! Non si muova di là per aspettare la pena che gli sarà dovuta, e io, io, poichè è il primo d'anno, anderò a far visita al signor gonfaloniere Pietramelara! Costanzo, accompagnate la signorina a casa vostra e attendete il canonico Peggi... (*Tutti e tre vorrebbero ringraziare il cardinale*). Niente, niente ringraziamenti... Non ho finora fatto nulla io!

CARLO — O mio benefattore!

IL CARD. — E non ho promesso nulla!

(*Carlo e Maria si separano con un lungo sguardo di amore*).

COST. — (*ha gli occhi lucenti, nei quali brilla la speranza, e parte con Maria per il piccolo uscio a sinistra*).

IL CARD. — (*avvicindodosi a Carlo*) E adesso che siamo soli, èl mi omen, come la mettiamo colla signora Pietramelara, eh?

CARLO — Oh! Eminenza...

IL CARD. — Già: e come un predicatore tuonavate di privilegi, d'ingiustizie, mentre dai Pietramelara non andavate solo per fare i conti col signor senatore, che ci vede poco... a quanto pare! Io non approfondisco. Solo dico che in quella casa, galletto caro, volevate mettere il becco in troppe cose.

CARLO — No, no, v'assicuro...

IL CARD. — No?!... Se il becco non c'entra, tanto meglio, ma in ogni modo ammetterete che la vostra condotta fu riprovevole!

SCENA VIII.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — Eminenza, una lettera da parte del cardinale legato.

IL CARD. — Ohì! Cussa j srà d'nov? (*Scorre cogli occhi la lettera e il suo volto si accende d'ira*). No, no, non può essere vero! Il cardinale legato che mi avverte di far partire subito da Pianoro gli ecclesiastici che là si trovano, perchè il generale spagnuolo, per riparare a uno sfregio fatto alle sue truppe, ha decretato che sia messo a ferro e a fuoco il paese! Ecco quello che teneva in serbo ql'imbrujòn! Anche questa! Ah! nò. Fenna che a sòn viv me, nò, nò! A ferro e a fuoco? Al mett arrost me lò!

IL CAN. PEGGI — (*cercando di calmarlo*) Senta, Eminenza!

IL CARD. — Mo sintir cossa? Qui si tratta della vita di uomini! Uno sfregio!! Non dovevano lasciarsi bastonare i suoi soldati se j'èren suldà!

CARLO — (*avvicinandosi*) Eminenza!

IL CARD. — Voi, andate, andate! (*burbero*).

CARLO — (*silenziosamente parte*).

IL CAN. PEGGI — Eminenza, mi raccomando, si calmi, tanto più che è arrivato il canonico Zambeccari, che vi prega ansiosamente di riceverlo.

IL CARD. — Ah! Signore misericordioso! Non è egli il confessore delle suore del Corpus Domini?

IL CAN. PEGGI — Sì, Eminenza!

IL CARD. — Lo faccia entrare subito!...

IL CAN. PEGGI — (*andando all'uscio di destra*) S'accomodi, signor canonico!

IL CARD. — Immagino!

SCENA IX.

IL CANONICO ZAMBECCARI *e* DETTI.

ZAMBECC. — (*entra affannato, sudato*) Eminenza, perdoni se mi sono permesso...

IL CARD. — Dica, dica...

ZAMBECC. — (*asciugandosi la fronte*) Ho corso tanto! È così grave il fatto che io... e poi non so se qui...

IL CARD. — Può parlare liberamente.

ZAMBECC. — Io mi era recato stamattina presto, come al solito, al convento del Corpus Domini ad esercitare il mio ministero di confessore...

IL CARD. — Va bèin; avanti.

ZAMBECC. — Ella vede dall'impressione del mio volto... Oh!

IL CARD. — Ma insomma!...

ZAMBECC. — È stata rapita una suora!

IL CARD. — Per bacco! Dalla sua aria di spavento e di meraviglia io ho creduto che fosse incinto un frate!

ZAMBECC. — Non ho voluto perdere tempo per avvisare l'Eminenza Vostra, certo che questo mio interessamento sarà giustamente apprezzato.

IL CARD. — E ha visto lei al convento il canonico Peggi?

ZAMBECC. — Sì, Eminenza. Ero là quando è venuto a recare l'ordinanza vostra, così giusta, così...

IL CARD. — Ah! lei dunque ne conosce le disposizioni?

ZAMBECC. — Certamente. Io però sono subito corso...

IL CARD. — (*alzandosi in piedi*) Così adunque ella ubbidisce al suo arcivescovo?

ZAMBECC. — Ma io credeva...

IL CARD. — Credeva, credeva... un cavolo! Io non sopporto disubbidienza da alcuno! E sarà bene che ella per tutt'oggi, di là, nella mia chiesina, resti a pregare per quelli che hanno stanotte così gravemente peccato. Vada!

ZAMBECC. — (*se ne va a sinistra, frettoloso*).

IL CARD. — (*gli guarda dietro, poi si rivolge al canonico Peggi*) Acsè per oggi quello là non parla!

CALA LA TELA.

(Continua).

ALFREDO TESTONI.

L'UOMO

FANTASIA LIRICA.

I.

Saliva un uomo su per la montagna.
Guardava, in alto, le pendenti rupi;
seguiva il vol d'un'aquila grifagna;

scorrea coll occhio giú per i dirupi
vertiginosi; udia scrosciare il fiero
suono dell'acque nei valloni cupi;

e all'onda della gioia apriva intero
l'animo, ché, sovr'esso, il cielo e il monte
esercitava il suo possente impero.

E, giunto in vetta, rasciugò la fronte
bagnata di sudor; trattenne i passi
presso la vena limpida d'un fonte

che gorgogliando prorompea fra i sassi;
e sedette all'amica ombra che offria
la mole enorme di quadrati massi.

Quindi si volse a rimirar la via
già superata che con mille svolte,
rigando il monte d'una bianca stria,

varcava il sommo e discendea, con molte
curve, le rocce dell'opposto clivo,
poi si perdeva tra foreste folte.

L'uomo, al sole raggiante e all'aer vivo,
verso il cielo dei sogni alzava l'ale;
cantava un inno, nel suo cor, giulivo.

Era la patria innanzi a lui. Di quale
desio, di quanto amor la circonfuse
nel suo peregrinar tristo e fatale!

Ed or, di là dalle ferrigne chiuse
dell'Alpi, ei la vedeva. Oh le sue mille,
candide macchie per il pian diffuse,

città, borgate, casolari, ville!
Tese le braccia: e sopra le sue ciglia
brillaron due silenziose stille.

Nuova dolcezza e nuova meraviglia,
simile a quella che il fanciullo prova
quando di fiori il pesco s'invermiglia,

penetravagli il cor: ché nulla giova
piú della patria a chi ne fu lontano
e dopo lungo errar pur la ritrova.

Ma ecco un fiocco lieve, un fiocco vano
di nebbia apparve e sparve: indi altri fiocchi
vennero su dalla valle e dal piano.

Si laceravano ai pungenti rocchi
della montagna e rinascean piú densi
nascondendo le cose ai mortali occhi.

Erano ormai flutti di nebbia immensi,
profondi, oscuri; e in quell'immenso mare
l'uomo smarriva la virtú dei sensi.

E poi s'udí per l'aspre gole urlare
l'ira del vento, alla cui gran percossa
crollar parea la roccia secolare.

Allora un freddo brivido per l'ossa
dell'uomo corse, ché sé stesso ei vide
avere già l'un piè dentro la fossa.

Non ei vedrà, non ei vedrà le fide
pareti della casa ove lo attende
chi, pur pensando a lui, lieta sorride.

Non egli udrà le melodie stupende
dei rosignoli, nel giardino, a sera,
quando l'ombra sui campi alta discende.

Non egli poserà la man leggera
sul capo ai figli in cui ben rifiorisce
del viver suo l'antica primavera.

E la nebbia fuggí. Ma buie strisce
di nubi, che accorrean per ogni lato,
scivolavano in ciel simili a bisce.

Si confusero quindi in uno strato
livido: e l'uomo dall'estremo rischio,
dal supremo dolor fu minacciato;

ché, mentre ancora sibilava il fischio
cupo del vento, dalle nubi immote
cadde sottile e gelido il nevischio.

Cadde in vortici bianchi, in bianche ruote;
vibrò per l'aria in un polverio bianco;
segnò le rupi di sue bianche note;

percosse, avvolse, flagellò lo stanco
uomo che invan lottava per la china
del monte, e cadde, e giacque sopra il fianco.

Or ei pregava trepido: « Divina
madre di Cristo, vergine clemente,
porta del cielo, stella mattutina,

torre d'avorio, casa risplendente
d'oro, salute degl'infermi, aiuta
il tuo fedele che morir si sente ».

Gli entrò nel cuor come una lama acuta
che ne recise i battiti veloci:
e la sua bocca fu per sempre muta.

Allora s'inalzaron dalle foci
dell'orizzonte, gravi, paurose,
solenni, formidabili, le voci

degli umani, non già, ma delle cose.

II.

Le Alpi.

Chi osò varcare le inaccessibili
vette, cui bianche le nevi ammantano
e cinge di lampi rossigni
la furente procella e di tuoni,

prostrato giacque. Le spoglie esanimi
i venti e i nembi con sé travolsero:
s'infransero ai duri macigni
o piombarono giú nei burroni.

Noi stiamo immote. Né quei cadaveri
a noi son gravi piú che una gocciola
del mare sonoro ai nerastri
curvi dorsi dell'ampie balene.

Corron su l'alte cime le nuvole;
del sole i raggi su noi discendono;
a noi vien la luce degli astri
nel pallor delle notti serene.

E immote stiamo. Sui nostri culmini
batte rombando l'ala dei secoli.
invano operosa. Chi mai
piegherà la lor possa superba?

E sempre gli astri vedranno e tacito
il sole sempre vedrà risplendere
i nitidi freddi ghiacciai
ove un fiore non sorge né un'erba.

La Terra.

O Alpi! ove tende, che vuole
la sfida che in alto si scaglia?
Il vanto che al ver non s'agguaglia
è soffio di vane parole.

Già voi rotolarono l'acque
sull'aspra mia crosta, se pure
da fonde voragini oscure
sospingervi al fuoco non piacque.

Dei vostri macigni le scorze
son opra dell'acque o del fuoco.
Non altro voi siete che un gioco
fuggevole in man delle Forze.

E, un giorno, non foste; ed, un giorno,
cadrete in leggeri frammenti
di polvere e i rapidi venti
andranno spargendoli intorno.

Che siete? Un sottile vivagno
che quasi vanisce e si perde
in me, come in albero verde
un tremulo filo di ragno.

Il Sole « che tutto vede ».

Piccoli globi celeri,
che per il ciel vagate
come navi che vadano
con le vele spiegate
per un oscuro pelago,
nel romor delle ondate,
snelle, tremanti, fragili
e dal mar flagellate,

piccoli globi, io vigilo
sopra le vostre sorti;
io v'indirizzo ai placidi
lidi, ai securi porti;
io vi dono il mio lucido
raggio che voi conforti,
fra le gioie e gli spasimi,
fra le vite e le morti.

E tutto io so: degli esseri
ho conoscenza intera.
E tutto vede l'aurea
mia pupilla severa:
quanti chicchi di grandine
disfrena la bufera;
quanti nuotan corpuscoli
nella densa atmosfera.

Or, là in terra, sull'orride
montagne un uomo sale.
Ecco, fosco e terribile,
lo coglie il temporale;
dei venti la fortissima
falange, ecco, l'assale;
già le nevi ricoprono
la sua spoglia mortale.

Un altro Sole.

Fratello, io t'odo bisbigliar. Che dici?

Il Sole « che tutto vede ».

Fratello, io segno nella mia memoria
che un uomo è morto.

L'altro Sole.

Un uomo? Ignota affatto
m'è cotesta parola. Io non conosco
uomo ne' miei pianeti. Velocissimi
andate, o miei pianeti. Io freno il vostro
corso tumultuoso e la potente
forza che voi lanciar vorrebbe in fuga
lungi da me. Velocissimi andate,
o pianeti, ché godo io nel mirare
le vostre lievi ruote a cui s'impenna
per la mia legge imperiosa il volo.

L'Universo.

Tutto io comprendo e chiudo in me: le luci vivide
e l'ombre nere; i fervidi moti e le pose inerti;
i murmuri e i fragori; le armonie delle rapide
sfere e i grandi silenzî degli spazî deserti.

In me tutta la vita freme, s'espande, s'agita:
quel che già fu distruggo e creo quel che non è;
dalle forme la forma traggo e l'età dagli attimi;
e il passato e il futuro sono presenti a me.

Cullate da benigne e vaste onde veleggiano
per l'etere vibrante le rare nebulose.
I mondi alacri e saldi sonoramente corrono
solcando il cielo immenso di tracce luminose.

Corrono i mondi: e spesso nell'infinito s'urtano
e i frammenti attraversano cieche profondità.
Nell'alterna vicenda delle cose e degli esseri
io solo sopravvivo. Io son l'Eternità.

IRENEO SANESI.

PER UNA STORIA DELL'ARTE NAPOLETANA

Una storia dell'arte napoletana, cui quella dell'arte in Napoli più specialmente si colleghi, non è ancor fatta; anzi non è neppure nelle sue linee generali tracciata. Ricerche parziali, studi accurati, trattazioni speciali di un più largo respiro sono stati intrapresi ed anche, in parte, vigorosamente condotti sull'arte nel Mezzogiorno d'Italia; ma le linee direttive, le pietre miliari, i punti di rifugio nel grande cammino di un'arte cui spetti il nome di meridionale o napoletana, non sono ancora segnati. In questa, come in tutte le altre pagine che va tracciando la moderna ricerca storica dell'arte, la confusione tra le varie manifestazioni artistiche, la confusione tra manifestazioni artistiche propriamente dette ed industrie artistiche, l'affannosa indagine tecnica e delle origini e degli elementi onde le opere d'arte risultano composte, è così grande e profonda che raccapezzarcisi non è agevole, e tanto meno è facile rintracciare, fra tanta minuta erudizione, una risposta chiara a queste domande: - Quali furono i caratteri che distinsero, nel correre dei secoli, questa dall'arte degli altri paesi, se pur una ve ne fu, o tradizionale o rinnovantesi od originale, in questa così come nelle altre regioni d'Italia? Quali sono, attraverso i secoli, le opere dell'arte in cui, sia pure con elementi quanto si voglia diversi, si incarnò un nuovo tipo, visse una nuova forma, si creò una nuova espressione artistica? Storia dell'arte non può essere che storia di queste creazioni nuove, di queste creature nuove, anzi, dell'arte. La registrazione d tutte le forme apparse, comunque e dovunque - come si farà perchè lo intendano una volta per tutte così i nostri come i ricercatori d'oltre Alpi? - non è e non può essere storia dell'arte, come non sarebbe storia quella che registrasse tutte le vite umane vissute nei secoli, meritamente ricoperte dalla madre terra e sepolte nei libri parrocchiali o notarili o dello Stato. Passare a rassegna tutte le opere o informi o insignificanti o eguali di una regione; notarne tutte le cose simili, tutte le cose belle e tutte le cose brutte, e le brutte con un interessamento eguale e talvolta superiore alle altre; chiamare a raccolta tutte le forze della logica e della sofistica per scovare il nome di un autore ignoto o una influenza vicina o lontana, specialmente se esercitata dalla propria patria, su un'opera d'arte; fare ad ogni passo opera polemica e disamina di particolari; adequare grandi a piccole cose, espressioni d'arte potente a manifestazioni pazienti di solitari, opere dove lavora tutto un popolo e che ne sono l'anima ad altre che manifestano la tradizione ornamentale tecnica e la espressione individua di modestissimi spiriti claustrali, non è fare storia dell'arte, che anzi è non intenderne le ragioni, l'essenza, la vita. Può essere - anzi è - anche questo un lavoro necessario alla preparazione critica di uno sto-

rico dell'arte; può esser questo – anzi è – un apparecchiarsi dello storico a sceverare, tra la congerie dei fatti artistici, quelli significanti; può certo anche questo dare elementi alle sue ricostruzioni, a quelle ricreazioni di ambienti e di opere artistiche che posson richiedere, anche pei fini dello storico dell'arte, il metter la folla delle opere o minori o industriali intorno al lavoro d'arte, così come, pei fatti umani, la folla degli uomini intorno ai loro guidatori. Ma perchè rispondano a tale scopo, questi cataloghi di monumenti dovranno averne la secchezza, la precisione, la classificazione rigorosa sotto categorie immutabili cui lo storico dell'arte possa chiedere tranquillamente e senza dubbi i suoi aiuti; e non essere - or ricerca minuta e precisa, or costruzione oratoria, - or bibliografia, or descrizione, - or illustrazione figurata, or ricostruzione storica, – or catalogo fotografico di cose disparatissime, or fantastici voli nel campo delle cose possibili e delle impossibili. Veri cibrei, composti di centomila ingredienti messi alla rinfusa, lavori come questi non possono aver sapore ideale di storia, così come non hanno utilità pratica di ricerche, che anzi, obbedendo a principii individuali, ordinano a questi e turbano i fatti; e, proponendosi di esporre tutti i fatti e la loro critica, mancano dei più essenziali criteri storici, dei caratteri ricostruttivi, narrativi, sintetici, profondi, formali, che fanno la storia, quella degli uomini come quella dell'arte che ne è la più alta manifestazione, il fatto espressivo più significante e più elevato della loro stirpe.

***

Ma, per venire ora alla nostra storia, esisteva su queste terre un popolo, mescolato quanto si voglia ma di fondo non diversissimo nelle origini sue, che gli avvenimenti comuni alla sua vita unirono sempre più con mutui rapporti; venuto dalle coste orientali, epirotiche, greche, asiatiche, arabe, africane, già in parte esse stesse mescolate ed unite. Venuto sempre identico, sempre dagli stessi luoghi, anche se in tempi diversi e lontani, portato dalle onde dello stesso mare, dal soffio degli stessi vènti, dal fiotto degli stessi bisogni, dalla eterna sovrabbondante pulsazione vitale. Venuto prima di Micene - come sarà domani, come è già oggi un dato acquisito alla scienza - alcuni millenni prima di Cristo: venuto più tardi con le colonie epirotiche e le greche, che tutte ne occuparono le coste del triplice ed amico mare; venuto all'impulso del bizantino ed irrequieto splendore; venuto con l'impeto della calda ondante forza araba, sempre rinnovato e sempre eguale nelle intime qualità sue, fantastico, irrequieto, artista, sensibile, impetuoso, discettatore, profondo.

Scesero dominatori dall'alto, e non tardarono ad aver facile ragione del popolo loquace, civile e commerciante; ma - come sarà domani, come è di già oggi un dato acquisito alla scienza - ben presto ebbero ragione di essi la malaria, forza vendicatrice della natura, i pirati ed i briganti, forze individue non disciplinabili, il politropo ingegno della gente, che è somma e forza di razza e di vita vissuta, sì che la compagine di queste genti non ne restò gran fatto, attraverso i secoli, alterata, ed esse sono quali un tempo furono, saranno quali oggi sono.

E l'arte, che cosa fu mai l'arte per questo popolo che ne possedeva e ne possiede la dote essenziale ed originaria: l'intuizione? che ne possedeva e ne possiede l'unica manifestazione: l'immagine che

di essa ebbe ed ha sempre vive e giovani le alimentanti radici: la sensibilità e la sensualità? che ne aveva e ne avrà in eterno l'essenziale mèta: la forma, l'essenziale potere: la idealizzatrice rappresentazione delle forme?

Quando - per restringerci a quella parte del lungo cammino che è più vicina all'argomento nostro - sorse con la nuova religione una nuova arte e la via fu ripresa con anima mutata e con mutato ideale, sorgevano al sole ancora, nelle pubbliche strade, nelle pinacoteche pubbliche, nei privati sontuosi edifici, in tutta questa vasta regione greca, a Reggio come a Napoli come a Taranto, monumenti colossali e mirabili dell'arte greca: esistevano, certo, accanto ad essi, artefici che avevano lavorato, che lavoravano ancora, conforme alla tradizione secolare che quei monumenti rappresentavano. In secoli avanzati, quando già nelle catacombe appariva come per incanto tutto un nuovo mondo di arte, così come andava apparendo tutto un nuovo mondo di anime, in Napoli stessa erano eretti ancora e rifulgenti al sole templi dai poderosi colonnati intatti e dagli energici frontoni di grandiosa scultura, ed archi quadrifronti, e statue di bellezza universale. E quadri attribuiti ad Apelle ed a Zeusi, e, ad ogni modo, di squisita fattura, si additavano nella pinacoteca ove i cittadini recavansi a disputar di politica, a discettar di arte, a lamentare la decadenza loro. Due mondi d'arte qui, dunque, vissero a lungo l'uno accanto all'altro. Qual bisogno era qui che, da Roma o dall'Oriente lontano o d'altronde, venissero gli artisti che segnarono del loro tratto vitale e diedero le pure forme greche alle donne costruttrici di mura e di torri nell'affresco delle nostre catacombe? Qui, dove si parlava ancora il greco e potevasi, assai più che a Roma e dovunque, legger quell'*Hermas* donde la parabola era tratta ed illustrarne la pagina greca con greche forme e l'antica tradizione tecnica, mantenuta viva da infinite opere ancora a tutti visibili?

Iniziatasi, al cadere di tante cose, al sorgerne di tante altre, la trasformazione della rappresentazione pittorica come della espressione linguistica, quella dovette, non diversamente da quel che avvenne della lingua, corrompersi e trasformarsi dovunque lentamente e obbedendo a leggi che sarà importante indagare, ma di cui non fu intrapresa sinora neppur lontanamente la ricerca, di cui, anzi, si pone qui per la prima volta l'importantissimo problema; quando l'altro, quello della lingua, è condotto così innanzi, e per tante vie e lavoratori, alla sua mèta, modesta assai più che non si credette o si creda, ma utile e necessaria alla storia degli uomini e della loro triste via. Importante, in tal cammino, sarà il cercar dove e sino a che punto la vecchia arte resistette e si trasformò all'irrompere di tanti spiriti nuovi che cercavan forme nuove ed ingenue ad esprimere le loro visioni, e quanto essa dette loro della sua sapienza antica insieme con le stesse antiche imagini che andavano assumendo nuovo significato, ed in che le sue forme si alterarono al soffio di questo nuovo contenuto, o, meglio ancóra, della parte nuova che in esso era.

Roma e l'Oriente non erano così innanzi nelle espressioni della civiltà, come questa mirabile costa campana. Cicerone diceva (e le testimonianze continuano fino a' più tardi tempi) che un Romano avea cento ragioni di vergognarsi dinanzi ai raffinati cittadini di queste spiagge. Che meraviglia, dunque, che qui appaia - e prima che in ogni altra parte del mondo e per caso - l'espressione più pagana ri-

mastaci dell'arte cristiana; che anzi l'arte cristiana appaia qui rivestita delle più belle e pure forme greche che essa abbia mai assunte nell'origine sua? Prenderne nota col dovuto rilievo critico, ecco quel che bisogna, e fissare il dato, e segnare la prima pagina dietro a cui le altre si seguano a mano a mano e si aggruppino. E quando, più tardi, appariranno dinanzi ai nostri occhi i mosaici di S. Giovanni in Fonte, noi non creeremo per essi, nelle storie dell'arte, una quistione artistica « napoletana » o « bizantina » o « ravennate », perchè appaia o bizantina o ravennate, in fin d'analisi, ciò che, a primo sguardo, ci apparve come opera diversa per l'appunto da ogni altra o di Bisanzio o di Ravenna. Poi che, in fine, ecco il costrutto che si trae da simili quisquilie, che si chiaman dotte poi che ai profani non appar tale se non ciò che è od inverosimile o contrario a quanto tutti possono intendere od ozioso: se ne trae il costrutto che si svisi l'apprezzamento sostanziale dell'opera d'arte. Nel mosaico napoletano è qualche elemento che trovasi anche in quelli di Ravenna e qualche altro che si trova, cercando attentamente, in alcuno di Roma. E sta bene. Da quattro secoli una nuova espressione artistica si era andata creando dalla corruzione dell'antica: l'iconografia, la figurazione religiosa cristiana, si era formata nei paesi antichi dell'arte e degli artisti, in Bisanzio greca, in Napoli greca, in Roma anche essa, per l'arte, greca: e la diffondevano non questo o quell'artista, non questo o quel frammento pervenutoci oggi per caso, ma migliaia d'immagini e di oggetti del culto, avori, legni scolpiti, tavolette, pitture, libri. Una nuova lingua, nuovi modi dell'arte erano apparsi; e gli elementi ne erano, come non è difficile imaginare, largamente diffusi, ed appaiono qui, là, da per tutto. Ma questa è geologia dell'arte, dirò con un'espressione del de Sanctis.

I mosaici di San Giovanni in Fonte sono una grandiosa opera artistica, e rilevarne i pochissimi elementi veramente estranei, poi che gli altri dovevan già essere del linguaggio comune, è opera trascurabile ed appena necessaria dinanzi a tale apparizione che è diversa da tutte le altre. Non i mosaici di Ravenna e di Roma, non quelli, che anche videro i miei occhi, della Kakriye-Djami in Costantinopoli, ne hanno lo spirito e la forza. La luminosità straordinaria, abbagliante, moderna e la fattura signorile, facile, ancor vicina alla grande sorgente della madre Grecia, dei mosaici della vecchia chiesa bizantina di Stamboul, ignota e lontana: la ricchezza regale, la compostezza simmetrica, la stilizzata, già rigida e già fredda forma dei mosaici di Ravenna, nulla hanno che somigli e richiami le rappresentazioni grandiose dell'artista napoletano di San Giovanni in Fonte, sebbene non altri esempi esistano, nel mondo dell'arte, che possano rivaleggiare con queste. Le rappresentazioni ne sono per gran parte diverse, ma diversa ne è sopra tutto la maniera, lo spirito, l'arte.

Assai più vicini a quelli dell'Oriente che ai compagni ravennati, questi nostri mosaici non ne hanno la incomparabile luce ed armonia e splendore di colorazione che ancor mi vive nella visione; e non hanno la purezza che avvicina tanto quelle forme presso che ignote di Bisanzio all'arte della Grecia antica, di cui tradiscono la filiazione ancor prossima e diretta. Ma hanno un fare largo, scultorio, solenne, forte, ancor morbido, razionale, mosso, ampio negli aggiustamenti delle toghe, nella rappresentazione vigorosa delle teste umane e degli animali, nei movimenti delle persone - profane ancora assai più che

sacre, greco-romane ancora assai più che cristiane - lontanissime, ad ogni modo, dalle stecchite jeratiche forme piacenti delle chiese e dell'arte di Ravenna.

È questo, e son cento altre osservazioni, che è necessario fare, perchè questa forma d'arte non si accomuni con alcun'altra, perchè appaia come emanazione di un artista - o di una scuola, non importa - che vede, che sente diversamente, anima diversa che trova una espressione diversa, così da quella della moschea bizantina, miracolo di quell'arte greco-orientale, come da quella del monumento ravennate, modello magnifico e perfetto di maniera bizantina. Ci apparirà allora tra il mosaico del Duomo e l'affresco delle Catacombe un legame assai più intimo che non tra il mosaico nostro e quello ravennate. Studiarlo, trovar altre opere che possano colmare il vuoto in tanti secoli di questa arte, paragonarlo a quanto esiste e sappiamo dell'arte del mosaico onde esso appare derivato, avvicinarlo ad affreschi della stessa epoca che si conservino in queste catacombe ed estrarre da tutto ciò le differenze sue da quanta altra arte consimile era allora in Italia, può parere ed essere un inizio di storia dell'arte, una pagina, la prima, della storia che si vuol ricostruire, in quanto essa è diversa dalle altre, oltre che in quanto è a tutte le altre simile.

***

Più tardi, saranno gli affreschi così audaci, così mossi, di una mano così libera e sicura, di una visione così classica della forma di una chiesa dimenticata alle sorgenti del Volturno, che faranno sorgere la visione di un'arte ancora a mezzo classica con le loro reminiscenze della nascita di Bacco, della rappresentazione delle Città turrite, con le imponenti figure della Madre di Dio; e se ne andranno a cercar gli esemplari in Roma. Più tardi sarà la grandiosa e nuova ricchezza dei freschi di S. Angelo in Formis, tanto diversa dagli esemplari di tutti i paesi, che farà porre una «quistione di S. Angelo in Formis»; e se ne andranno a pescar le origini anche in Germania, sebbene la figurazione scenda persino ad imitar costumi locali.

Non ci basterà, in assenza di documenti precisi probatori, ritenere che: dove, fino al tal secolo, avanti che una determinata opera d'arte apparisse, vi furono degli artisti che ebbero alcune comuni loro caratteristiche, e, nel tal altro secolo, dopo la comparsa di quella stessa opera d'arte, vi furono altri artisti che ci riappaiono con gli stessi comuni caratteri, è, più che ragionevole, doveroso pensare che ivi, anche nel frattempo, ne siano stati altri cui debba riferirsi l'opera che si ha dinanzi e si esamina ed ha anch'essa alcuni di quei caratteri artistici notati prima e notati dopo il suo apparire. In mancanza di eguali, precisamente eguali opere di arte, se ne andranno, invece, a cercar gli elementi nelle più strane cose. Ed i vuoti, in questa necessaria, localizzata successione di forme, si colmeranno nel modo più irrazionale, più anticritico che possa pensarsi. A spiegarsi un monumento di arte, supponiamo della pittura o della scultura, si cercerà un *exultet*, un *avorio scolpito*, un *sarcofago*, un *ornato*, un oggetto dell'industria, insomma - corona, orecchino, pugnale, cassetta - che abbia per caso uno degli elementi dell'affresco, del monumento architettonico o scultorio esaminato. Non si è pensato, non si pensa neppure lontanamente alla differenza di vita, di esemplari, di tutta la psiche di un alluminatore di *exultet* e di uno scultore od archi-

tetto, d'un pittore e d'un mosaicista, d'un confezionatore di cassette o di corone e d'un artista, d'un marmoraro di sarcofagi e d'un creatore di monumenti, e così via. Un alluminatore ha la tradizione tutta propria della sua arte e la sua vita tutta chiusa e la sua piccola anima artistica, ornamentale, decorativa, precisa, paziente, modesta, personale, ora tecnicissima, stilizzata, ora individuale, stranissima. Le ragioni, il tempo, le tradizioni, le necessità, il gusto, tutto è diverso, è mutabile ed immutabile nello stesso tempo, in chi confeziona oggetti dell'uso e del commercio. Essi mantengono i vecchi tipi, li trasformano, ricevono i nuovi di lontanissimo, li accettano, li imitano, li introducono nella loro consuetudine, mentre gli oggetti portati dal commercio si diffondono, vengono imitati, decadono, fanno posto ad altri, ripetono gli antichissimi. Una storia dell'arte non può non essere anche una storia delle anime artistiche. E il benedettino che, incominciato a miniare un libro quando era giovinetto, lo finisce curvo e con la lunga barba bianca, non può dar norme all'arte dell'affresco o del mosaico o della scultura, nè chi scolpisce cassette a chi eleva cattedrali. Altrimenti, qui spiegherà tutto la « scuola benedettina », là la « scuola cistercense », un'altra volta la « scuola provinciale » o le « scuole provinciali », un'altra « l'influenza francese », un'altra la « divisione politica »: un vero labirinto donde nessun filo conduttore potrà aiutarci ad uscire. Ogni lavoro notevole, appunto perchè opera di un artista, è diverso da tutti gli altri, sebbene unito agli altri da qualche cosa di comune che è della razza, della tradizione, del luogo. Sbalordirsi ad ogni apparire di un'opera diversa, creare per ogni opera d'arte una « questione », cercare in ognuna di esse tutto ciò che ha comune con le altre, cioè quanto non interessa e non le è proprio e non è l'arte, trascurando ciò che ne costituisce la differenza, cioè la sua ragion d'essere, cioè quel che importa rilevare e di cui è dolce agli uomini godere, è un giuoco di fanciulli, come sarebbe cercare in un canto di Dante le parole che egli ha comune con tutti quelli che lo precedettero e lo seguirono. Quando dei freschi di S. Giovanni in Fonte o della chiesa del Volturno o di S. Angelo in Formis o di Fasano si fossero trovati - con dubbia dottrina, e assai più che dubbia critica - pur tutti gli elementi, e quelli fossero bizantini, e quegli altri romani, ed alcuni germanici ed altri ancora carolingi, e questi benedettini e quelli pagani, non resterebbe pur sempre la domanda: ma ciò che è nuovo, che è assolutamente nuovo e c'impressiona e fa tutta apparir diversa ed unica questa opera d'arte, donde scaturisce e che cosa è mai e che ci dice? Non resterebbe, in somma, sempre viva e palpitante e non risposta la questione principale, la sola di cui la storia dell'arte debba prender nota?

Così è, e non altrimenti, che si creino fantastiche denominazioni artistiche e si resti in preda a questa specie di *delirium tremens* o di atassia locomotrice della critica e della storia dell'arte, per cui questa muti direzione ad ogni mutar di critico e proceda vacillante e dando del capo nelle muraglie insormontabili or di una or di un'altra difficoltà invincibile. Così è, e non altrimenti, che si crei una « arte normanna » dove più tardi non si parlerà che di un'arte tutta speciale, tutta propria di questa regione. Così è, infine, che altri crei, dopo quella, una « arte francese » dell'Italia meridionale, per l'appunto nel momento dell'affermazione più chiara ed evidente di un'arte,

diversa da tutte le altre, apparsa qui e di qui emigrata altrove, per l'appunto nel momento che apparivano nel mondo dell'arte la porta trionfale di Capua e il palazzo imperiale di Casteldelmonte.

*
* *

Eretto sulla cima di un colle, in un vasto spiazzo adequato e su ampi gradi marmorei; biancheggiante nell'azzuro del cielo con rosse macchie di fiamma viva; ottagonale massa di otto facce e di otto torri alle otto giunture delle facce, materiata con le viscere stesse e le rosseggianti vene di quella terra; unito e saldo come un blocco solo in una volta sola estratto così dalla terra, tutto chiuso come un'anima che non ami affacciarsi e guardare intorno nella vita; con l'alta porta dall'acuto frontone sui bianchi gradi, ricca di marmi e maestosa come arco trionfale romano, il Castello di Federico si leva solitario come l'alta dimora d'un eroe omerico, cinta di mura, vivida di colori al cielo ed al sole, forma unica nel mondo, che uno spirito unico e grande volle, ed un artista grande comprese ed espresse, ed un popolo di artefici compose ed ornò come un serico manto imperiale.

La sua pianta, bella a guardare ed armonica come un bel corpo vigoroso tutto chiuso in sè stesso e pronto, non ha altra o eguale o simile nel mondo dell'arte, e le otto torri sembrano agli otto angoli intorno come otto scolte giganti che circondino il loro signore e ne difendano il riposo nella solitaria dimora d'aquila stanca. La struttura poderosa che quel segno artistico vitale mutò in un organismo vivente e grandioso, chiamando ad esso la cooperazione di una gente, a nessuna è uguale e nessun'altra ricorda, se non forse un'altra opera della stessa arte, la porta di Capua. E le prestaron la forma ottagonale le cento torri e battisteri d'Italia e i minareti dell'Oriente, caro a Federico ed al mondo in quel tempo, giammai in quell'insieme mirabile, in quella forma imponente, a quello scopo solenne, neppur lontanamente ordinati e composti; ed animò l'arte greco-romana di quelle stesse regioni il grande prospetto trionfale. L'idea, l'aggiustamento fra le due torri, la linea generale ed i particolari architettonici, le sculture, tutto è in esso classico. I pilastri scanellati son troppo esili accanto alla porta, e la porta archiacuta e le colonnine stanno come a disagio in quell'insieme solenne; ma l'aggetto dell'architrave dalle sagome classiche, il frontone acuto su di esso dalle mensolette classicamente disposte, la modanatura rettangolare in cui il frontone è inscritto come nell'attico di un arco trionfale romano, le sculture dai drappeggiamenti larghi e in tutto simili a quelli di Capua, tutto l'insieme di questo prospetto trionfale, mentre appare inspirato direttamente dall'arte classica di queste regioni, precede con la sua apparizione miracolosa di due secoli almeno il rinascimento italiano, e dà, con quanto resta della porta trionfale di Capua, una immagine magnifica del carattere che quest'arte, all'annunziarsi appena di un grande spirito, seppe raggiungere e realizzare. E nell'interno? Sale di grandiosità romana sono coperte da ogive francesi; ogive francesi sono accoppiate nientemeno che all'*opus reticulatum* romano dimenticato, come pareva, da secoli; ornamentazioni policrome arabe si uniscono ad ornamenti purissimi dell'arte greco-romana; finestre archiacute ed altre a semicerchio; e, dovunque, sculture del più puro ed assoluto sapore classico, da quelle del frontone a quelle ornamentali delle volte, dalla figurina a cavallo dell'imperatore su una finestra

interna a quella grottesca di una mensola di sostegno; e, come a compimento di tutto ciò, le finestre romaniche della corte con l'arco a pieno centro poggiante sull'abaco delle colonnine, con l'ornamentazione ad ovoli nella cornice del più puro stile antico, rosseggiante l'uno e candidissima l'altra, d'una mirabile, solenne ed armoniosa forma che par disegnata dalla fantasia di un artista potente del cinquecento toscano.

È questo, ne' suoi caratteri essenziali, Castel del Monte. E quanto in esso vi è di monumentale, quanto vi è di arte, architettura o scultura, quanto può dire una più comprensibile e significante parola, è di un'arte che fa l'apparizione sua per la prima volta in queste contrade ed ha il carattere di tutta la sua tradizione, del suo spirito, di altri monumenti da essa creati e prima e poi, sebbene la forma unica che essa qui assume appaia come l'espressione unica di una grande anima e di un grande artista. Manca, è vero, alla mole potente il nome apposto in tutte lettere chiare e dell'una e dell'altro. Ma non è Federico Svevo, dalla orientale corte e dal vasto sogno di un impero latino, che battè l'aureo Augustale e volle l'arco trionfale capuano, quegli che segnò del suo volere e della sua forza la porta monumentale romana di Castel del Monte? E cercò egli al suo sogno di resurrezione romana, nella classica terra di Puglia, un artista lontano di Francia? quando, fra cento artefici che seminavano di motivi e di sculture classiche le terre dell'Apulia e della Campania, or ora a lui noti pei lavori grandiosi di Capua, era già sorto ed operava Niccolò de Apulia? Lo cercò egli oltre i monti, quando l'artista, per cui sorse la grandiosa dimora, seppe l'opera grande di Capua e ne imitò la forma; seppe i segreti dei colori in questo cielo e ne cercò le armonie potenti; seppe la fantastica ricchezza dei normanni monumenti di queste regioni e ne trasse il fasto della decorazione per le grandi sale imperiali, a tutto imprimendo il carattere singolarissimo dell'Oriente meridionale italiano; seppe e visse tra le grandi costruzioni classiche e ne adoperò obliati elementi di costruzione ad effetti nuovi? A fare tutto ciò, questo artista straniero conobbe, come per miracolo, quanto era necessario al suo sogno di artista e a quello del suo signore; conobbe la fiamma rutilante che le viscere di quella stessa terra potevan fornirgli e gli artisti che potevano lavorare quella friabile, tenera massa incandescente sino alle estreme sue finezze, i marmorari che potevan dar forme classiche alle chiavi delle ogive francesi, gli scultori piccoli e grandi che potevano ideare le greche sculture ornamentali interne e le grandi e classiche del maestoso arco trionfale, quanto, in somma, poteva così trasformare la sua anima di artista francese da renderla assolutamente irreconoscibile dovunque nella sua opera son parole d'arte chiare?

A quanti errori non mena, assai più che il preconcetto, la erronea valutazione critica ed estetica degli elementi onde un'opera d'arte risulta! Dare a ciascun d'essi il giusto rilievo, scomporre, cioè, l'opera architettonica nelle sue parti, assegnando a ciascuna il valor suo nella espressione artistica, è già di per sè solo far opera di migliore e più efficace e sana critica, per quanto nuova possa parere e, in tempi di tanta trascuraggine, audace. Una idea, uno sgorbio talvolta che segni sopra una sgualcita pergamena o su di un pezzo di carta un modo d'unirsi del tutto nuovo di antichi e noti elementi, sì che abbia subito in sè ed esprima tutto quello che il nuovo edificio dovrà dire,

ecco il fondamento primo, qui più che dovunque importante e significativo, dell'opera d'arte architettonica.

La pianta di Castel del Monte, ecco il fatto straordinario, ed ecco, in gran parte, la creazione portentosa: un edificio di otto lati che ha agli spigoli otto torri di otto facce. Ma non basta, chè l'organismo così creato avrà bisogno di una espressione esteriore, e questa, quando sarà segnata dall'artista, costituirà insieme con la pianta tutta la creazione espressiva della forma, che è quanto dire il fatto artistico, ciò che segnerà l'apparire di una nuova vita nel mondo dell'arte. E sistemi di volte ed ornamenti di sale, decorazioni di pareti o disegni d'impiantiti son certo non trascurabili cose ad un'opera grande e completa, ma non ne alterano l'espressione se deturpate o mutate, come non ne turbano la bellezza o il significato se di elementi diversi. Il Partenone dirà tutta - se si rimettano al loro posto i marmi meravigliosi - la sua parola, così come il palazzo Strozzi o il castello Malatestiano o la casa romana di Bramante, anche se alla cella sacra si sia sostituita la casa del custode, o alla magnificenza cinquecentesca dei saloni l'aggiustamento francese del settecento, o alle pure sale bramantine volte o tele moderne, mura scalcinate e scale cadenti. Una nuova forma di pura arte italiana moderna può, nell'interno, chiedere a prestito ornati e stile al settecento francese come al cinquecento nostro, al greco come all'impero, all'antico come allo stile moderno, senza che nulla ne tradisca o possa tradirne al di fuori. Si direbbe, anzi, che tali parti sien destinate a rappresentare ciò che è eternamente mutabile e caduco dell'opera architettonica eterna. Talvolta è, in fatto, l'artista architetto che ne cura l'aggiustamento e la decorazione, tal altra è, invece, un artista diverso e minore su cui s'aggrava la collaborazione dell'uomo che è l'ordinatore dell'opera ed entra per gran parte in questi particolari così vicini e propri alla vita quotidiana, e però, siccome essa, mutabili e passaggieri. Nè basta, chè tutti son facilmente trasmissibili; e, a differenza dell'arte, emigrano con le schiere di operai, per le riproduzioni dell'industria, per cento vie facili e diverse. Mescolare quindi, come oggi si fa con tanta leggerezza e povertà di critica in quasi tutte le storie dell'arte, le grandi opere della scultura o dell'architettura monumentale e gli elementi decorativi che il commercio trasmette e che obbediscono a leggi del tutto diverse; andar esaminando - a determinar la natura, l'origine, il significato, il carattere, l'autore di un'opera di architettura monumentale - queste parti accidentali e mutabili, talvolta poco, talvolta niente significanti di essa; andare, anzi, cercando tutti gli elementi decorativi che la composero o potettero adornarla all'interno; concludere, dalle loro somiglianze certe ed incerte, dall'apparire di una ogiva francese o di un ornato arabo, di un capitello borgognone o di una parete ad opera romana, al carattere francese od arabo o romano di Castel del Monte, parmi opera di giuoco, non degna certo della severità della storia e derivante dalla trascuranza di quelli che dovrebbero essere elementari canoni estetici dell'arte di cui si esaminano le opere. Chiamar poi addirittura di architettura francese, attribuendola per l'appunto ad un architetto francese, un'opera di cui non la pianta, non la costruzione, non il prospetto hanno nulla di simile in quel paese d'arte, ma sol perchè fra gli elementi secondari e decorativi interni trovansi l'ogiva ed ornamenti da secoli esistenti in Francia e diffusi nel mondo con altri od orientali od arabi o greci; e, poichè il carattere orientale, incontra-

tosi da secoli su questa terra con gli elementi d'arte a lei propria, appare nel monumento evidentissimo e chiaro, portare l'ignoto architetto francese in Oriente per gli studi opportuni e di là farlo approdare a queste coste sulla nave non fida di Cipro, è cosa non contraria solo a questo o a quel canone di critica e di estetica, ma alla stessa serietà del metodo storico e delle sane induzioni consentite alla sua ricerca precisa. Tanto varrebbe avergli fatto compiere quegli studi necessari per l'appunto nell'Italia meridionale, o, per abbondanza, avergli dato il consiglio d'un breve viaggio d'istruzione nella vicina Sicilia « normanna ».

***

Ma il vero è che se il nome non ci è noto dell'artista insigne, è suggello all'opera ed assai più che firma intera, per tabellione autenticata, il grande prospetto trionfale – per ogni ragione, ed umana e divina, di nostra arte e fattura – che a tutto il monumento dà carattere e significato.

Il vero è che un'arte tutta propria di questa terra era andata sorgendo dalla corruzione (è la brutta parola che si suole adoperare pel fatto linguistico) dell'arte classica. Diffusa per le sue contrade, essa prendeva alimento dalle opere che gli artisti più grandi andavan compiendo nei centri di vita più importanti, nella Campania come nella Capitanata, sulle rive del Jonio come nella Basilicata: centri di vita allora più che oggi numerosi, allora più che oggi frequentati, e facili a spostarsi secondo il capriccio dei dominatori e la potenza ed il gusto dei sopravvenienti. Così è che le maggiori opere, rimasteci attraverso i secoli, di questa arte, hanno una nota comune: la tendenza alle forme classiche che è raro rinvenire altrove: una caratteristica notevole: la diversità da tutte le altre concepite nello stesso linguaggio espressivo; così che per ciascuna di esse il Lenormant possa pensare ad una legge che ne regoli l'apparire, il Diehl ad un'arte locale lucana, e chi ad una, chi ad un'altra influenza, talvolta fra le più lontane e strabilianti.

Il vero è che nell'ora in cui, alla scintilla, al richiamo di spiriti aperti e nobili come i Normanni e gli Svevi, la vecchia razza si desta, essa dà i suoi frutti, quelli che diede un tempo, quelli che darà nei secoli. Oggi la critica, che l'aveva creata, ha distrutta e relegata nelle fole un'arte del Mezzogiorno « normanna ». Esistette invece, ed ebbe la sua più alta affermazione in Monreale, un'arte del Mezzogiorno che fu come l'espressione dell'incerta e mobile arte degli artisti che la operarono, liberi alla fine di manifestarsi, di esprimersi nel linguaggio a loro caro, quello dell'arte: un'anima che trovava negli splendori luminosi della sorella arte araba un complemento magnifico alla propria, che aveva l'aspirazione perenne alla grandiosità e alla bellezza classica, e che la trasformata moda bizantina e la gentilezza bizzarra delle ornamentazioni nordiche aveva assorbita, col mestiere, nel tempo, un'arte di non grande ideale ma di grandi decoratori, alla cui scuola si educaron maestri murari e scultori perfettissimi del marmo. Sorgono da essa, ben presto, protomaestri, scultori ed architetti locali che possono, che sanno senz'altro incarnare il sogno imperiale di Federico Svevo. Non uno dei nomi che la critica storica ci ha rivelati degli artefici chiamati da Federico a Capua, come alla costruzione dei suoi castelli di Basilicata e di Puglia, è straniero. Un

greco e qualche operaio arabo, ecco tutto, fra artisti di Sicilia, di Calabria, di Capitanata, di Lucania, di Puglia. I Normanni avevano amato riposare i loro sonni eterni in sarcofagi greco-romani, come il conte Ruggiero; in monumenti solenni e semplici di un'arte rinnovante forme classiche e locali, come Alberada e Boemondo; in forme antiche ed ornate come Ruggiero Re. I monumenti della loro morte furon segno verso altre vite: ancòra un passo, e alla moderna anima orientale e pagana di Federico l'arte di questa terra darà la sua espressione pagana ed orientale. Gli scultori che imitavan timidamente forme antiche, che alle terre cotte attingevano motivi figurati decorativi del tutto greci, che a portata di mano avevan pur sempre sculture bizantine o sulle piazze o su torri campanarie o su avori ed in cento oggetti dell'industria e del culto, continuano più arditamente la loro via, la ripigliano, dànno, alla richiesta ed all'esempio imperiale, libero sfogo all'arte loro. Non appena può, dunque, e dove può, la pianta di gran seme, rompendo i grovigli sovrapposti, assorbendo da ogni parte i freschi umori alle antiche radici, sorge e giganteggia al sole. E tutti, al vederne le poderose forme sul suolo che già ne sostenne di eguali, sul cielo che avea già, nel suo seno azzurro, accolto così vitali colori, ne riconobbero e salutarono l'antica origine ed il nuovo apparire.

Nasce, così, al vivificante animo italano di Federico Svevo, la nuova arte del Mezzogiorno d'Italia, a Capua come a Castel del Monte; e nell'antico suolo campano come accanto alle rive azzurre che guardano la Grecia e l'Oriente, rivivono in nuove forme colossi di antica anima: la trionfale porta di Capua, dove statue della nuova arte sono accanto ad antiche statue della Campania greca; e, come un suo ulteriore sviluppo, solitario nell'arte come fu il signore che l'animò nel mondo, il Castello dell'alta collina di Andria, che tradusse con le sue linee poderose e il solenne prospetto classico il suo sogno romano, che disse nella sua ornamentazione di marmi e di mosaici il lusso ed il fasto orientale onde amò circondarsi, l'eccletismo costruttivo ed ornamentale di cui gli architetti della regione da tempo davan prova e in cui eran maestri, messi, alla fine, a servigio di una chiara e nuova visione.

L'arte del Mezzogiorno aveva seguita l'ascensione normanna. Essa si piegava allora ad esprimere l'anima, la vita, il sogno di Federico Svevo, così come il verso siciliano erasi dolcemente piegato a dire la pena del suo cuore amante. Ancora alcuni anni, e da queste terre la parola della rinnovata arte classica passerà in altra regione più benigna. Il figlio di Bartolomeo da Foggia, protomaestro di Federico, passerà in Toscana. Niccolò di Apulia sarà, dopo qualche anno, Niccolò Pisano.

VITTORIO SPINAZZOLA.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

I.

Dal gorgheggio al canto.

Un terremoto in teatro — Intorno alla Sontag — La sua leggenda — Il teatro italiano di Parigi — Rubini, Tamburini e la Grisi — Una strana istoria — La Tacchinardi-Persiani — Una romanza sconosciuta di Donizetti — Tre opere in cinque mesi — Il salotto di Adelina Spech a Bologna — Una lettera di Listz — *Maria Stuarda* di Donizetti — Un duello in palcoscenico fra le due regine — Il torrente melodrammatico — Dodici opere in due anni — La *Beatrice di Tenda* ed *Erminia Frezzolini* — Un manipolo glorioso di cantanti — *Laudatores temporis acti* — L'opinione di Verdi — La tragica morte del tenore Nourrit — Il pianto di Rossini — Considerazioni d'un grande maestro di canto — Duprez e Rubini.

La sera del 2 ottobre 1834 la celebre Pasta e il non meno celebre Donzelli cantavano la *Norma*, al Comunale di Bologna. Una folla immensa era accorsa in teatro per udire i due sommi interpreti del capolavoro belliniano.

Giuditta Pasta aveva appena incominciato a innalzare il canto sublime alla « Casta Diva » quando una forte scossa di terremoto preceduta da un lugubre rombo « *con direzione dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest, prima di sussulto, poscia di ondulazione, che durò circa otto minuti secondi* » fece tremare spaventosamente il teatro. Il terrore fu immenso; però non uno spettatore, malgrado la paura, abbandonò il proprio posto. Cessato il fenomeno, trascorso brevissimo intervallo, la Pasta ripigliò il dolcissimo canto, e dieci minuti dopo nessuno rammentava quasi più l'ansia spaventosa provata poco prima. Più che il terrore avea potuto la voce paradisiaca della Pasta.

***

La contemporaneità sulle scene di due cantatrici assolutamente fenomenali, come Maria Malibran e Giuditta Pasta (1), avrebbe potuto in altri tempi - ai nostri, per esempio - premere talmente sopra tutti gli altri artisti di teatro, cui fosse toccata per cattiva sorte quella prepotente vicinanza, che di loro non sarebbe rimasto probabilmente nemmeno il ricordo. Ma ciò non poteva verificarsi in un'epoca in cui,

(1) Evitiamo di trattenerci su queste due celebri cantatrici, avendo già loro dedicato uno speciale articolo col titolo: « Giuditta Pasta e Maria Malibran » (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1903).

vicino alla Pasta e alla Malibran, cantavano prime donne come la Catalani, la Sontag, la Ungher, la Lalande, la Persiani, l'Albertazzi, la Spech, la Bottrigari, e le sorelle Grisi; tenori come Rubini, Duprez, Ivanoff, Poggi, Reina, Nourrit Basadonna, Donzelli; baritoni come Tamburini, Ronconi e Cosselli; bassi come Lablache, Zucchelli e Cartagenova.

La Catalani e la Sontag, specialmente quest'ultima, sostennero non solo il poderoso confronto delle due regine del canto, ma furono spesso insieme discusse e collocate. In un giornale teatrale di Parigi del 1828 così si scriveva: « I nomi di queste tre cantanti (Catalani, Pasta, Sontag) voglionsi scrivere con l'ordine alfabetico, che nel medesimo tempo è anche l'ordine cronologico della loro comparsa sui teatri. Il genere di canto della Catalani e quello della Sontag si avvicinano ed hanno per carattere lo stile vivace e brillante. Quello della Pasta ha per carattere l'affettuoso che si fa amare. La fama della Catalani è la più estesa (allora nel 1828), quella della Pasta la più singolare, quella della Sontag la più fresca. Fu scritto della Sontag ch'essa è la prima nel suo genere, ma che il suo genere non è il primo; e la Catalani se ne lagnò. Dunque il genere della Catalani e della Sontag non è il primo. Se si scrivesse che la Pasta è la prima nel suo genere e che il suo genere è il primo, probabilmente non si lagnerebbero nè la Sontag nè la Catalani! » Uno strano bisticcio che non manca di spirito.

Enrichetta Sontag.

Certo è che, dopo la Pasta e la Malibran, la Sontag fu quella che recò più in alto la propria fama. L'avvenenza del volto, la distinzione dei modi, un profumo squisito di grazia ch'emanava dalla sua ben delineata persona, le aggiungevano un fascino incantevole. La sua vita sul teatro costituisce una leggenda delle più romantiche.

Il feticismo dei suoi adoratori rasentava l'idolatria. Uscendo una sera dal teatro la Sontag ebbe la disgrazia di sdrucciolare sopra un nocciuolo di pesca e cadere. Benchè non grave, quella caduta obbligò l'artista ad alcuni giorni di riposo. Un inserviente del teatro che accompagnava la Sontag ebbe la felice idea di raccogliere quel nocciuolo e di venderlo a un inglese per cinquanta sterline! La leggenda narra che l'inglese facesse legare in oro il prezioso ricordo e lo attaccasse alla catenella del suo orologio interamente tessuta con capelli di altre celebri cantanti italiane!...

Un'altra volta morì alla Sontag un grazioso cagnolino, al quale ella era oltremodo affezionata. Ebbene, il collare di quella bestiolina fu comprato da un'ammiratore per mille seicento franchi! La leggenda non dice se il fanatico adoratore spingesse la sua devozione per la cantante sino al punto di allacciarsi il collare e presentarsi alla Diva per sostituire presso di lei le funzioni del defunto! (1)

La statistica d'un solo anno, compilata sulle cronache teatrali di quel periodo - dal 1830 al 1840 - ci farebbe vedere, come in uno specchio, il passaggio luminoso di quella splendida costellazione di opere e di cantanti attraverso i palcoscenici di tutte le principali città italiane e straniere.

Nel febbraio del 1834 al Teatro Italiano di Parigi si rappresentarono il *Bravo* di Mercadante, l'*Otello* e la *Semiramide* di Rossini. Le parti principali erano affidate a Rubini, Tamburini e Giulietta Grisi. Intorno a questa celebre nipote della illustre Grazzini, maestra della Pasta, corse in quel tempo a Parigi il rumore d'una strana istoria.

Una sera, sul finire dell'ultimo atto del *Marin Faliero* di Donizetti, nella quale opera la Grisi aveva suscitato generale entusiasmo, la illustre cantante, mentre rientrava nel proprio camerino, vide presso l'uscio un individuo che da parecchi mesi la perseguitava di continuo con parole e dichiarazioni d'amore piene di fuoco e anche di minaccie. Al grido di spavento ch'ella non potè trattenere alla vista del suo amoroso persecutore, il direttore del teatro ch'erale a fianco si avvicinò all'incognito e gl'ingiunse di ritirarsi. Questi stava per allontanarsi balbettando qualche scusa; senonchè, essendo sopravvenuto in quel momento lo zio della Grisi, col proposito di rimproverare l'incognito per la sua strana condotta, questi trasse una spada dal bastone che aveva in mano e minacciò con quella le persone che lo circondavano. Ne seguì una lotta abbastanza vivace, nella quale il signor Robert, direttore del teatro, rimase leggermente ferito all'orecchio. Sopraggiunse per fortuna il commissario di polizia, il quale s'impadronì subito dell'aggressore, certo signor Du Puget, dell'età di circa trentacinque anni.

Condotto in arresto, gli furono trovate indosso due pistole a doppia canna. Il giorno seguente, appena rimesso in libertà, ricominciò le sue noiose insistenze presso la sua diletta, la quale, sempre

(1) Un ultimo aneddoto che onora il cuore dell'artista. Una sera la Sontag cantava a Mosca nei *Capuleti e Montecchi*. Il suo fascino era tale che tutti gl'impiegati del teatro, quando era il momento, si affollavano fra le quinte per udire e vedere la grande artista. Fra questi, uno dei più fanatici era un povero macchinista polacco, padre di numerosa famiglia e il cui miserabile stipendio bastava appena a nutrirla. Ora avvenne che, mentre la Sontag, in mezzo agli applausi e alle festevoli grida del pubblico, usciva dalla scena, si trovò in pericolo di cadere in una botola del palcoscenico che era mal chiusa; il macchinista, avvistosi del pericolo che minacciava l'artista, accorse pronto per salvarla, ma, disgraziatamente, cadde egli invece nell'apertura e si ruppe un braccio. Tutti fecero a gara per aiutare il povero diavolo e l'ultima a correre non fu la Sontag, la quale, non sapendo come meglio ricompensarlo, rammentandosi che nella sera seguente ricorreva la sua beneficiata, esclamò: « Ebbene, ripeteremo l'opera di questa sera per voi ». Ciò fruttò al macchinista un introito di ben 12,000 rubli! L'Imperatore assistette alla rappresentazione e mandò in dono alla Sontag un gioiello di grande valore che essa si affrettò di consegnare subito al suo beneficato.

più paurosa per una tale accanita persecuzione, manifestò al direttore il suo fermo proposito di allontanarsi da Parigi.

Tale minaccia mise sossopra la Direzione del teatro, la quale si rivolse al Prefetto di polizia affinchè volesse prendere le misure necessarie ad assicurare la quiete della cantante. Il magistrato, fanatico

Giulia Grisi.

ammiratore della Grisi, autorizzò il Robert ad accoppare quell'uomo al primo rinnovarsi d'un nuovo assalto in teatro o fuori. Concesse ancora qualche altra cosa: permise alla signora Grisi di portare indosso una pistola e

...con questa
a quel matto cervel spaccar la testa.

« Iersera, - scriveva il *Messagger* dell'8 febbraio 1834 - tra il primo e il secondo atto, madamigella Grisi, che probabilmente incomincia a riconfortarsi, aveva in pugno quell'arme ed esercitavasi, per ischerzo a tor di mira i suoi compagni; ed anzi oggimai la si ritiene cotanto destra da non fallire Lablache lontano ben quattro passi!! » (1)

(1) Per comprendere l'ironia bisogna sapere che Lablache era di statura colossale.

A chi fosse curioso di sapere la fine della semi-tragica storia diremo, che la sesta Camera del Tribunale di Parigi, con sentenza 19 febbraio ecc., condannava il Du Puget a un mese di carcere e a sedici franchi d'ammenda.

A Parigi la Grisi nell'*Otello* ottenne un trionfo di cui, dopo la Malibran, non erasi più visto l'uguale. Nella sera di suo beneficio, richiesta con alte e interminabili grida, essa ricomparve con Rubini (Otello) mentre da tutte le parti cadeva sul palcoscenico una pioggia di bellissime corone. Rubini ne raccolse una e gliela pose sul capo fra le acclamazioni universali. L' introito raggiunse i 9,800 franchi, somma enorme per quel tempo.

Nello stesso mese di febbraio, la sera del 26, alla Pergola di Firenze andava in scena *Rosmunda d'Inghilterra* - opera nuova di Donizetti. Trattandosi d'un melodramma, per noi del tutto sconosciuto, mi pare interessante riprodurre parte d'un articolo comparso alcuni giorni dopo quella prima rappresentazione.

« . . . Passiamo ora all'oggetto principale, cioè alla musica. Al pubblico piacque assai la prima sera e ne diede segni evidenti al nostro gradito Donizetti con replicati applausi e replicate chiamate al proscenio. Lo avrà forse ispirato la soavità del canto della Tacchinardi-Persiani? Crederemmo certamente che sì. Le arie e i duetti sono belli, come pure è bello il finale dell'atto primo. Manca nondimeno in questo spartito un grandioso pezzo concertato, e quella fila consecutiva di cavatine e duetti produce una certa monotonia. Nella sinfonia il maestro ha superato sè stesso. La cavatina di sortita di Duprez (Errico II) è d'un genere grande e Duprez la canta grandemente e in modo da entusiasmare. La stessa emozione si manifesta verso la Tacchinardi-Persiani (Rosmunda). Essa piace immensamente. La voce di questa prima donna non è molto forte, ma così limpida, pura e intonata che si gode tutto il suo canto e nulla si perde di quello che eseguisce con infinita precisione e buon gusto. Chi non riconoscerebbe, in specie nei recitativi, la degna allieva di suo padre?... Qual supremo diletto essa non ti dà con quelle voci sostenute e squillanti che sembrano prodotte da un campanello del più fine metallo e che ora terminano con uno smorzo tenuissimo ed ora con ornamenti d'un gusto squisito! »

Sempre a proposito della Persiani è notevole una notizia che ci dà la *Palestra* di Napoli. Dopo aver tessuto un lungo articolo di lodi intorno a questa cantante per la sua mirabile esecuzione della leggiadrissima opera del Fioravanti *Le cantatrici villane*, quel giornale così scrive: « La Tacchinardi-Persiani, che contribuiva così mirabilmente all' esito delle *Cantatrici*, non ha, disgraziatamente, nell'*Elisir d'amore* che ristrettissimo campo di farci gustare le tanto rare bellezze del suo dolcissimo canto, ed è stata questa cagione non lieve dello scarso effetto di quest'opera. Prova ne sia il vero fanatismo che ha destato il suo duetto con Lablache (Dulcamara) ed un'*aria* scritta appositamente per lei da Donizetti, aria che può dirsi veramente un parto felice dell'estro vivace del maestro bergamasco e mal potrebbesi con parole spiegare di quanto brio e nuovità sia intessuta ».

Orbene, di quest'*aria*, intercalata dal Donizetti in quella riproduzione dell'*Elisir d'amore* a Napoli, oggi noi non conserviamo traccia. È strano.

In quell'anno medesimo 1834, Donizetti elargiva con prodigalità portentosa i tesori della sua inesauribile fantasia. A distanza di

pochi mesi si rappresentavano infatti tre sue opere nuove: La *Parisina* alla Pergola di Firenze con la Ungher, il *Torquato Tasso* e il *Furioso* con l'Adelina Spech al Valle di Roma.

Di questa squisita gentildonna ed artista, tanto amata e celebrata, i ricordi non sono troppo lontani. Dopo una carriera, cosparsa interamente di rose, essa venne a porre stanza in Bologna, dove il suo aristocratico salotto - sino oltre il 1860 - fu il convegno ricercato e gradito di tutta la parte più eletta per ingegno e per censo della cittadinanza bolognese.

Modesta e schiva del ricordo delle sue glorie, essa una sera ci narrava sorridendo di una sua beneficiata al teatro Ducale di Modena. « Dopo *ventisette* sere di *Norma* - essa diceva - si arrivò finalmente all'ultima rappresentazione scelta per mia beneficiata. Il teatro, sebbene affollato costantemente in tutto il corso della stagione, quella sera lo era in modo straordinario. Sembrava di essere alla prima anzi che all'ultima recita. Cantava con me il tenore Basadonna, assai gradito al pubblico per la dolcezza della voce, la grazia del canto e la conoscenza dell'arte sua. Eravamo giunti quasi alla fine del duetto dell'atto secondo quando, per un segnale dato troppo presto, discese in mezzo a una nube - di carta naturalmente - un genio - questo era di carne - che ci coronò ambedue, me e il tenore, d'una immensa ghirlanda, mentre una pioggia di finto oro e di fiori veri cadeva dall'alto e ingombrava in modo il palcoscenico da farlo apparire un giardino. Il getto dei fiori, delle poesie e sopratutto delle ghirlande gittate dai palchetti divenne così minaccioso, che io e il Basadonna che ne avevamo appese ognuno sul collo almeno una dozzina, dovemmo abbandonare la scena e far calare il sipario ».

Nei due anni 1833-34, le rappresentazioni della *Norma* nei teatri d'Italia sono innumerevoli. Si potrebbe dire quasi che non vi fosse teatro che non comprendesse la *Norma* nel suo cartellone. Tra queste *Norme* ve ne erano delle eccellenti addirittura, delle quali, oltre le già mentovate, dobbiamo mettere in prima linea la Ungher, poi la Tadolini, la Lalande, la Bottrigari-Bonetti, la Ronzi, la Brighenti, la Del Sere e altre minori.

Carolina Ungher ha diritto ad esser collocata fra le maggiori cantanti del suo tempo. Donizetti scrisse per lei la *Parisina*, rappresentata a Firenze nel marzo del 1834. La Ungher, con il suo ingegno pronto e sottile, con la bellezza somma della voce, la grande purezza dello stile, e la sua squisita sensibilità artistica, diede un rilievo magnifico alla musica del Donizetti, procurando a sè e al maestro il massimo dei trionfi. Un'altra delle sue grandi creazioni fu l'*Anna Bolena,* nella quale opera - secondo alcuni cronisti del tempo - superò perfino la Pasta.

Riproduciamo nella sua integrità il seguente giudizio di Liszt intorno alla Ungher, tolto da una lettera del Liszt al barone Lannoy di Vienna:

« Incarico una donna incantevole, una grande artista (queste due persone formano un insieme rarissimo) di consegnarti questo plico. La signorina Ungher è ammirabile, sublime, impareggiabile sul teatro: essa possiede una distinzione e un'amabilità squisita ne' suoi rapporti d'amicizia. Dinanzi a un ingegno della sua forza non vi sono disparità di razze. Così io non dubito punto che i viennesi l'accolgano come veramente merita. Essa farà certo *entusiasmo, furore, fanatismo.* Quando tu l'avrai veduta

nella *Lucrezia*, nel *Giuramento*, nella *Parisina*, o in qualsiasi altra cattiva opera italiana (1) (poichè è meraviglioso di vedere quale immenso partito essa sappia trarre dalle parti più infelici) tu dirai, come me, essere impossibile di spingere più in alto il sentimento drammatico. Senza esagerazione nè parzialità, ella mi sembra oggi la più grande attrice (nel più largo e nobile significato della parola) che calchi le scene d'Europa. Ma siccome tu sei tanto felice da poterla vedere e ammirare per tre mesi di seguito, così non voglio dirtene altro.

« Ti predico soltanto *(e la predizione si avverò)* che una volta che tu avrai veduto la Ungher in una parte, tu non potrai fare a meno di tornare a rivederla, e più tu la vedrai e più e meglio la conoscerai e l'apprezzerai ».

Un'emula della Ungher fu Errichetta Meric-Lalande, la quale nel genere lirico e di virtuosità leggera raccolse così larga messe di plauso e di onori quanta forse potè mieterne la Ungher nel genere drammatico.

Il fanatismo del pubblico anconitano per la Lalande nel giugno del 1834 prese le forme d'un vero delirio. Oltre le interminabili ovazioni che il pubblico le faceva seralmente al Teatro delle Muse, furono decretate in suo onore feste pubbliche cittadine, di cui rimase celebre ricordo l'innalzamento d'un gigantesco globo areostatico col nome di *Lalande*.

Fanatismi consimili si verificavano per la Tadolini, esecutrice di rara abilità, per la Bottrigari, un temperamento d'arte pieno d'anima e d'ingegno, la Brighenti, prima donna oltremodo valente, la Ronzi, cantante e attrice drammatica di molto valore, e la Del Sere, artista anch'essa ricercata e gradita.

Un aneddoto. Fra queste ultime due, la Ronzi e la Del Sere, esistevano da tempo occulti motivi di rivalità. L'impresario di Napoli avea immaginato una specie di speculazione da questa reciproca malevolenza, scritturandole entrambe al teatro San Carlo per metterle a fronte una dell'altra nella nuova opera di Donizetti *Maria Stuarda*. Senza dubbio, egli pensava, esse metteranno nelle loro azioni un odio vero, l'illusione sarà maggiore e l'opera vi guadagnerà. L'accorto impresario avea ben calcolato, ma non aveva preveduto che l'esito sarebbe andato oltre le sue speranze. Non appena le due prime donne s'incontrarono a Napoli trovarono mille modi per molestarsi reciprocamente. Ad ogni istante le prove erano interrotte da alterchi piuttosto vivi, sedati subito dall'intervento del direttore. Senonchè alla prova generale - a teatro quasi pieno - la mala voglia di Maria mise talmente in collera Elisabetta, natura più ardente e iraconda, che nel bel mezzo d'un finale si precipitò sulla sua nemica, la prese pei capelli, le pestò la faccia cui pugni, e le ruppe quasi le gambe a furia di calci. Maria Stuarda, dapprima sbalordita, riprese coraggio e tentò di far fronte alla Regina d'Inghilterra; ma, ohimè!, Elisabetta era la più forte, e la povera Regina di Scozia, sempre disgraziata nella lotta, cadde stordita quasi senza sentimento e fu dovuta trasportare nel suo letto, ove rimase per oltre quindici giorni. La Del Sere, atterrata e vinta così umiliantemente dalla preponderante forza fisica della sua rivale, fece di tutto per contrastarle la vittoria sulla scena, ma anche lì rimase soccombente. A Milano, dove poi la Ronzi si recò a cantare, quasi contemporaneamente alla Malibran e alla Pasta, giunse perfino

(1) Liszt fece poi ammenda della stupida ingiuria lanciata tanto leggermente ai nostri capolavori musicali.

a reggere il confronto con le due somme cantatrici. Ne sia prova questa spropositata sestina, in cui un bizzarro poeta paragona le tre cantanti ai tre maggiori pittori del Rinascimento:

Michel, cui il pensier d'*Angelo* ammanta
Marietta Malibran rapisce, incanta.
Profondo il vero indaga il gran *Leonardo,*
Persuade la *Pasta* anche il più tardo.
Correggio, figlio di dolcezza e amore,
Ci commuove la *Ronzi* e tocca il cuore.

*
* *

Dal 1833 in poi Donizetti, Mercadante e Pacini arricchiscono le scene d'una quantità di melodrammi, della maggior parte dei quali appena i titoli sopravvivono oggi agli autori. Colui che fa maggior getto della sua bella fantasia è il Pacini. Nei due soli anni 1833-34 egli scrive infatti circa una dozzina di opere, delle quali non una arrivata sino a noi.

Il Mercadante, musicista dotto e coscienzioso, non ha ancor esso miglior fortuna. Delle sue sette od otto opere di quel tempo l'*Elisa e Claudio* è la sola che riesce a tenere le scene.

Del Donizetti caddero dopo breve cammino la *Maria Stuarda*, il *Torquato Tasso*, il *Buondelmonte,* l'*Esule di Roma*, *Gli esiliati in Siberia.* Rimasero però, e per lungo volger di anni, la *Parisina* (non ancora abbandonata del tutto) e *Il Furioso*. Il successo di quest'opera fu superiore a quello di ogni altra. A Napoli, nel maggio del 1834, *Il Furioso* – fenomeno affatto nuovo nei fasti teatrali – venne simultaneamente rappresentato in tre teatri di quella città: al Fondo, alla Fenice, e al Nuovo.

Bellini, dal 1833 al 1834, non scrive che la *Beatrice di Tenda.* Di lui vivevano però già vittoriose sulle scene *Norma*, *Sonnambula* e *Capuleti e Montecchi.* Mentre le prime due, anche quando storpiate, mutilate, gridate, trionfarono sempre ed ovunque, questa ultima invece non incontrò ugualmente il gusto dei pubblici: piacque soltanto allorchè affidata a una protagonista (*Romeo*) d'un merito assolutamente superiore.

Fra queste, dopo la Malibran e la Pasta, che nelle patetiche melodie dell'infelice Romeo trasportarono i pubblici ad ebbrezze e beatitudini celesti, la protagonista più meritamente celebrata fu Giuditta Grisi, sorella della celebre Giulia.

Un giornale de' più accreditati di Madrid rende conto nei seguenti termini dell'esito della Grisi nei *Capuleti e Montecchi* a quel Teatro Reale nella primavera del 1834:

« Un trionfo adunque così universale, così brillante, così strepitoso, conseguito in una parte nella quale tante gradevoli ricordanze vi aveva lasciate la signora Lalande, è una prova irrefragabile del merito eminente della signora Grisi. La sua voce è di mezzo soprano di eccellente qualità: forte, limpida, tersa e argentina. Certe note, come il *fa* e il *sol*, sono straordinariamente squillanti, ed essa sa adoperarle con molto artificio, ottenendo mirabile effetto: l'intonazione è giustissima. Troppo estesa non ci è sembrata la sua scala acuta, poichè l'abbiamo sentita arrivare solamente al *la* e due o tre volte al *sì* b. (per un mezzo soprano mi pare che basti!), sebbene anche queste note sieno trillanti e omogenee.

« Resta per ultimo a parlare dell'atto terzo di Vaccai - sostituito con molto successo a quello di Bellini - (ciò, a quanto pare, facevasi sin d'allora, vivente Bellini). Qui sarebbe mestieri riempire tutte le colonne di questo foglio se avessimo da analizzare tutte le bellezze di canto e declamazione, tutte le felici ispirazioni del suo ingegno, tutta la verità che manifesta, e confessiamo senza esitare che essa ci è sembrata assai superiore a tutto quello che abbiamo finora veduto del suo genere ».

Se i *Capuleti e Montecchi* poterono trovare subito una Malibran, una Pasta, una Grisi, e qualche altra che ne sapessero intendere e rendere le non comuni bellezze, la *Beatrice* invece, sebbene opera di migliore fattura e di più felice ispirazione, dovè attendere l'arrivo provvidenziale di Erminia Frezzolini - di cui parleremo fra breve - per ottenere le accoglienze entusiastiche fatte alle sue sorelle.

Felice Romani, l'illustre poeta e autore del libretto della *Beatrice* musicato dal Bellini, così scriveva nel novembre del 1836, a proposito d'una cattiva riproduzione di quest'opera al Carignano di Torino: « Le sventure drammatiche di *Beatrice di Tenda* vanno quasi del paro con le sventure storiche. Era destino che la povera principessa fosse mal maritata tanto viva che morta, calunniata, torturata, decapitata. Io per mala ventura fui complice del suo martirio a Venezia (1); ma complice mal mio grado, come ognuno sa e come non voglio ripetere per non offendere i morti e non annoiare i vivi. Ma per buona sorte non fui complice del suo martirio sul teatro Carignano; poichè il solo tormentatore si fu l'impresario. Mal consiglio fu quello, per lasciare il linguaggio figurato, di riprodurre un'opera già sfortunata altrove e sfortunata fin dal suo nascere; opera a cui dal lato drammatico manca il prestigio della novità, poichè il soggetto è una imitazione dell'*Anna Bolena*; opera che dal lato musicale ha il vizio di molta reminiscenza e palesa la fretta con cui fu composta; opera, in una parola, che raggirandosi tutta sovra tristissima istoria, riesce troppo melanconica e soverchiamente monotona ».

Vedremo poi come il Romani si ricredesse di questo suo acerbo giudizio quando Erminia Frezzolini incarnò il personaggio di Beatrice.

Mentre uno stuolo di cantatrici elettissime, di cui abbiamo già, benchè fugacemente, rievocati i fasti e la memoria gloriosa, percorreva le principali scene d'Europa, vicino ad esse un altro stuolo non meno numeroso ed eletto di cantanti uomini contendevasi e disputavasi nobilmente l'ammirazione dei pubblici.

Rubini, Duprez, Lablache, Tamburini, Ivanoff, Nourrit, Poggi, Moriani, Cosselli, Donzelli, Cartagenova, Marini, Badiali - per non citare se non quelli maggiormente celebrati nel decennio dal 1830 al 1840 - fornirebbero essi soli materia a un volume biografico fra i più attraenti; ma questo non è il nostro compito: a noi basta di far rivivere un istante le loro belle e artistiche figure dinanzi agli occhi d'una generazione che, alla distanza di poche diecine di anni, sembra da essi lontana di oltre due secoli!

Parlando delle nostre grandi cantatrici ci è avvenuto più volte di nominare il tenore Donzelli, compagno alla Pasta in Bologna nella famosa sera del terremoto.

(1) La *Beatrice di Tenda,* rappresentata la prima volta alla Fenice di Venezia il 16 marzo 1833, non incontrò il favore di quel pubblico.

Fino a pochi anni fa, quando eran vivi ancora molti di coloro che avevano udito Donzelli, il nome di questo cantante godeva d'una popolarità immensa. Non v'era infatti città un po' importante della media e alta Italia il cui teatro non serbasse un ricordo glorioso di lui. La voce e il modo di cantare del Donzelli - dicevano i vecchi - non lo si può paragonare con altri. La robustezza e l'elasticità delle sue corde vocali gli davano l'ampiezza sonora d'un baritono e l'estensione massima d'un tenore. Bellini, scrivendo per lui la parte di Pollione nella *Norma*, ebbe il torto di fare troppo assegnamento sui privilegi vocali del Donzelli, così che nessuno degli altri tenori venuti dopo poterono nemmeno lontanamente emularlo. Senza rivali nella *Norma*, Donzelli era grandissimo nella *Lucia*, nel *Poliuto*, nel *Marin Faliero*, e in tutte quasi le opere del repertorio antico del Verdi.

Domenico Donzelli.

Parlando con parecchi dei famosi *laudatores temporis acti*, non sono mai riuscito a capire quale dei quattro più celebrati tenori di quel periodo (1830-1840), Donzelli, Moriani, Poggi e Salvi - Rubini escluso - fosse veramente il migliore. I pareri erano in massima parte divisi fra il Moriani e il Donzelli. Del primo si decantava sopratutto la grazia, l'eleganza, la soavità del canto, la elevatezza e la nobiltà del sentimento drammatico; dell'altro si magnificava la forza e l'efficacia della voce e dell'accento, in guisa che non era possibile decretare all'uno piuttosto che all'altro il lauro della vittoria.

L'opinione del Verdi - un giudice altissimo - era questa: « Dei tanti artisti che ho sentito, quelli di cui serbo il culto più devoto e la memoria più cara sono la Frezzolini e il Moriani ».

Un altro tenore, non italiano di nascita, ma tale per la squisitezza gentile del sentimento e la purezza mirabile del canto, fu il Nourrit - emulo del Duprez - la cui dolorosa catastrofe destò in quel tempo unanime e commovente rimpianto.

Il Nourrit, dopo aver creato, a Parigi, il *Guglielmo Tell* di Rossini, era salito in molta fama e le grandi imprese se ne disputavano l'acquisto. Da qualche tempo però il povero Nourrit dava segni di qualche smarrimento mentale. Questi segni eransi fatti più gravi nel 1839,

dopo una sfavorevole accoglienza ricevuta al teatro di Marsiglia, in seguito alla quale egli manifestò la minaccia di uccidersi, minaccia che, senza la vigilanza affettuosa della famiglia e di alcuni amici, avrebbe forse sortito sin d'allora il suo funesto effetto.

Dopo Marsiglia il Nourrit venne al San Carlo di Napoli, ivi scritturato dal Barbaja per cantare nel *Giuramento* di Mercadante.

Il Nourrit aveva a compagno il tenore Basadonna, cantante di bella voce e assai benviso ai napolitani. Questo confronto disanimò il Nourrit che, timoroso d'un esito poco lusinghiero, supplicò il Barbaja a volerlo esonerare dall'impegno assunto. Ma il Barbaja seppe così bene dimostrargli il grave danno che avrebbegli cagionato il suo ritiro, che il Nourrit si decise a malincuore di salire sulla scena. Questo accadeva la sera del 7 marzo 1839. Nei diversi pezzi da lui cantati, e in specie nell'aria del *Giuramento*, egli fu applaudito freddamente, e non gli fu risparmiato nemmeno qualche segno di volgare disapprovazione. Questo trattamento ingiusto ed incivile accorò vivamente il Nourrit che si allontanò dal teatro tristo e silenzioso. Nonostante cenò tranquillamente con la famiglia, quindi si pose a letto. Alle 3 e mezzo si alzò e scrisse una lunga lettera all'Incaricato di Francia; si coricò nuovamente per rialzarsi però quasi subito. Alle 4 uscì dalla camera dicendo alla moglie, che inquieta lo vegliava, che sarebbe tosto rientrato. Ma non appena fuori dell'uscio aprì una finestra e si precipitò a basso. La morte fu istantanea.

Napoleone Moriani.

Sparito così miseramente il povero Nourrit, il Duprez rimase il solo cantante francese degno di reggere nobilmente il confronto coi nostri migliori. Il Duprez, allievo dell'illustre Choron, riuscì uno dei più famosi tenori del mondo, unicamente con la forza indomabile della sua volontà. La natura non lo aveva infatti troppo favorito: la sua voce era debole e sorda di timbro (ciò che chiamasi, in francese, *une voix sombrée*); ebbene, egli arrivò, a furia d'ingegnosi espedienti, a renderla forte, intensa, robustissima. Il suo immenso sentimento drammatico e il suo modo ammirabile di dire il recitativo lo resero inoltre uno dei tenori più ammirati della sua epoca. Rossini, dopo averlo sentito nel *Guglielmo Tell*, corse ad abbracciarlo piangendo. Chiestagli la ragione di quel pianto, il grande Maestro rispose: « Io piango perchè coloro, e sono molti, che udirono stasera il *Guglielmo*

cantato da Duprez non potranno più sentirlo da altri, e il Duprez, disgraziatamente, non potrà durar molto ».

La triste profezia del Rossini non tardò ad avverarsi. Il Duprez, abusando delle sue forze, cantava tutta intera la parte di Arnoldo a piena voce, senza una sola nota di *falsetto*. L'effetto del suo *do* di petto era meraviglioso. L'esempio del Duprez fece scuola, ma scuola purtroppo pericolosa. Intorno a questo argomento il chiaro maestro Panofka così si esprime: « Or chi può negare che, dal momento in cui Duprez aveva imposta la sua interpretazione della parte di Arnoldo con una persistenza, una tenacità e una energia degna di miglior causa, i tenori venuti poi non abbiano cercato altra cosa fuor della forza brutale dei *do*, o meglio non siensi industriati d'imitare gli errori del Duprez, senza occuparsi delle belle qualità che lo distinguevano? Chi può negare che da quel giorno i tenori non abbiano cantato le parti di Arnoldo, Raul ed Elcazaro, come tenori di forza anzi che di grazia, quali furono scritti in origine? Chi può negare che i cantanti non abbiano dovuto prepararsi a questi *do*, a questi sforzi, con una lotta atletica contro la propria voce, lotta nella quale essa ha dovuto soccombere? Chi può negare che i soprani, in queste tre opere segnalate, non abbiano dovuto anch'essi da quel momento aumentare considerevolmente il volume della loro voce e della respirazione per lottare contro il tenore di forza? E i soprani, stanchi in questo modo come i tenori per gli sforzi vocali costanti, non sono poco a poco spariti per cedere i loro posti ai mezzi soprani, voci drammatiche anche potenti, ma che, malgrado la facoltà di arrivare talvolta alle più alte note del soprano, non possono cantare nella tessitura del soprano, senza deteriorare l'organo vocale? E non sono i contralti che, alla loro volta, vengono a surrogare i mezzi soprani? E i baritoni d'oggi non sono, per la estensione usurpata della loro voce, proprio i veri tenori di forza dell'epoca gloriosa di Rossini, quali furono Donzelli e Garcia? ».

Gilberto-Luigi Duprez.

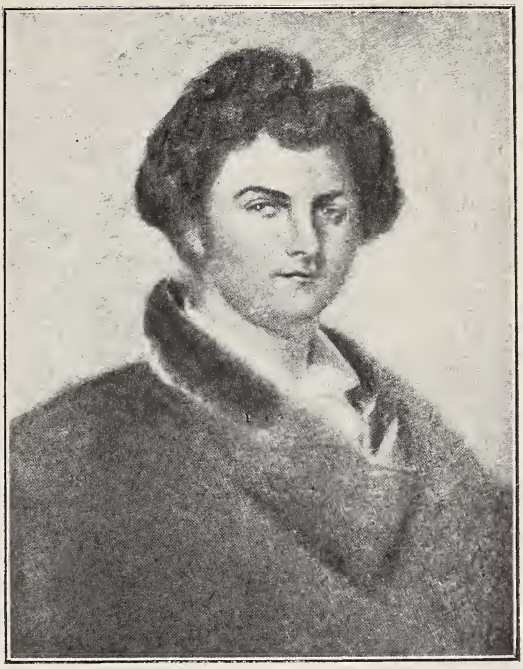
Savie considerazioni. Se il Duprez si fosse contentato di ottenere il *forte* della sua voce con il pieno de' suoi mezzi naturali non avrebbe dato ragione così presto alle previsioni del Rossini e non avrebbe perduto anzi tempo la sua voce, come lo confessa egli stesso al Rubini, al quale così scriveva: « Io ho perduto la voce, ma come fai tu per mantenere tanta resistenza? »

« Mio caro Duprez, - rispondevagli Rubini. - Tu hai perduto la voce perchè cantasti con tutto il tuo capitale; io invece sempre cogli interessi».

***

Rubini aveva ragione e diritto di dare all'amico Duprez quella amara lezione. Egli era arrivato infatti ad occupare il primo posto fra i cantanti della sua epoca con l'assiduità pertinace d'uno studio lungo ed indefesso. A diciotto anni egli cantava nei cori della sua città natale ed era l'ultimo dei coristi. Di questa sua bassa origine egli non si è mai sentito umiliato.

Nel 1836 a Parigi - al Teatro Italiano - quando Rubini era nel pieno della sua gloria, un povero corista gli presentò una supplica pregandolo di apporvi la sua firma: «Volentieri» - rispose - e sotto la supplica scrisse: *Giovanni Battista Rubini antico corista.*



G. Battista Rubini.

Rubini ha anch'esso la sua leggenda. Figlio, come Rossini, d'un suonatore di corno, ad otto anni esordì in un convento di monache cantando con rara perfezione l'*assolo* d'una *Salve Regina*, per cui quelle pie suore colmaronlo di carezze e confetti. Condotto più tardi da suo padre presso un sacerdote di nome Don Sante, che avea fama di eccellente maestro di canto, questi, dopo aver tenuto qualche tempo con sè il ragazzo, lo rimandò a' suoi genitori, dichiarando che non avea veruna disposizione e che non potrebbe giammai diventare un cantante! Fortunatamente il padre non si lasciò trarre in inganno, ed egli stesso insegnò al figlio quel poco che sapeva di musica, sicchè alcuni mesi dopo potè invitare l'organista Don Sante ad assistere ad una Messa nella quale il nostro tenorino *squalificato* cantò il *Qui tollis* in modo che fu una meraviglia l'udirlo. All'età di dodici anni salì per la prima volta sul palcoscenico del piccolo teatro di Roano. Esordì in una parte di donna e fu applauditissimo. Poscia ottenne una scrittura per Bergamo, con la quale erasi obbligato di suonare il violino in orchestra durante gl'intermezzi dei drammi e cantare nelle opere insieme ai cori.

Questa sua umile condizione durò peraltro ben poco. In un dramma assai gradito al pubblico, dovendosi cantare un'aria del Lamberti, Rubini se ne assunse l'incarico e la cantò così squisitamente che il pubblico ne provò una beatitudine nuova. Poco appresso il giovane Rubini partì con una compgania lirica peregrinante per Fossano, Saluzzo e Vercelli.. Ivi si associò ad un abile suonatore di violino, di nome

Modi, per dare insieme dei concerti. Dopo una serie di peripezie, Rubini andò a Milano e di là a Pavia. Il grande successo ottenuto in questa città gli valse una scrittura per Brescia, donde si trasferì a Venezia, ove cantò con la Marcolini nell'*Italiana in Algeri*.

A Napoli - ov'era venuto chiamatovi dall'impresario Barbaja - si incontrò con la prima donna Comelli, e la fece sua moglie. Andarono insieme a Vienna, ove furono ascritti alla Compagnia dell'Opera, composta dei maggiori artisti: David, Donzelli, Cicimara, Lablache, Ambrogi, Botticelli, Bassi, e le signore Mainvielle, Mombelli, Ungher, Sontag, Giuditta Grisi, Dardanelli, Gruinbaun. Da Vienna passò nuovamente a Napoli e poi a Parigi, ove comparve per la prima volta nella *Cenerentola*. Tornò poscia a Milano, ove Bellini scrisse per lui il *Pirata* e l'anno appresso la *Sonnambula*, quindi a Parigi, Londra, Madrid, ovunque salutato come il più grande cantante del suo tempo. Non si potrebbe citare un altro artista il cui genio siasi manifestato con più vivo splendore e abbia più lungamente brillato.

La voce di Rubini era una voce di puro e schietto tenore. Essa partiva dal *mi* e saliva in note di petto fino al *si* acuto e continuava in note di testa sino al *fa*, sempre con intonazione giusta, uguale, perfetta. La sua scala ordinaria componevasi quindi di due ottave e una nota, sebbene egli potesse spingerla fino al *sol*. Questo per quanto concerne l'estensione. Riguardo alla intensità del suono, egli poteva raggiungere il *maximum* dell'espressione drammatica - sempre però in modo corretto e aggraziato.

La sua voce appariva come avvolta in un velo leggero che, senza nuocere alla rapida efficacia dell'impeto, raddolciva le asprezze quasi sempre inseparabili da una vibrazione energica. La natura aveva gran parte in queste sue rare e preziose qualità: immenso era però il contributo che egli vi aveva portato con lo studio e con l'arte.

Questa sua arte prodigiosa potevasi ammirare precipuamente nei passaggi dalla voce di petto alla voce di testa, e viceversa. Quando egli arrivava al confine del registro acuto - il *si*, per esempio - il cambiamento per entrare nella voce di testa si operava in modo così facile e spontaneo che era impossibile distinguere il momento della transizione. Dotato di polmoni larghissimi, capaci di aspirare una grande quantità d'aria, ei misurava la sua respirazione con tale abilità da non consumare del suo fiato se non quanto ne occorreva per produrre il suono proporzionato al valore delle note.

La sua maniera di respirare era anch'essa uno di quei segreti dell'arte di cui è impossibile rendersi ragione. Ei dissimulava così magistralmente l'artifizio della respirazione che nelle frasi le più lunghe era impossibile accorgersi dell'istante in cui il suo fiato si rinnuovava. Bisogna dire che potesse riempire e vuotare i suoi polmoni quasi istantaneamente, senza la più lieve interruzione, come si farebbe d'una tazza che si vuotasse con una mano e si riempisse coll'altra.

È facile comprendere quale immenso partito possa trarre un cantante da simile facoltà, dovuta in parte allo studio e in parte alla natura.

All'epoca di Rubinì - il Velluti era già morto - non eravi cantante la cui gola fosse più agile e flessibile di quella di lui. Essa si adattava ai capricci più impreveduti, i più accidentali, i più ardui d'una composizione musicale. Non vi erano ornamenti, fioriture, volate, ch'ei non potesse eseguire, e sempre con perfezione inappuntabile. Nondi-

meno egli ne usava con intelligente sobrietà. Nelle situazioni appassionate, come, per esempio, nella *Lucia*, egli astenevasi dall'uso di qualsiasi vocale ornamento.

Talvolta gli avveniva di scherzare con la malleabilità mirabile della sua voce e abbandonarsi a ogni sorta di gorgheggi, come nel famoso duetto del *Mosè*, che lui e Tamburini seppellivano sotto un ammasso di fioriture vellutiane.

Malgrado la facoltà naturale di questa sua laringe prodigiosa - che lo poneva nella classe superna dei cosidetti Semidei - Rubini dovè anch'esso patire le inevitabili ingiurie della sua fragile spoglia mortale. Una sera il grande artista cantava alla Scala di Milano nell'opera *Il Talismano* di Pacini. Egli avea già distribuito oltre una dozzina di *si b* ed era arrivato ad una sua frase favorita nella quale eravi da prendere un altro di quei famosi *si b* così cari al pubblico. Nel punto culminante della frase, allorchè la sua voce doveva salire alla tanto sospirata nota, l'eroe solleva gli occhi al cielo, stira le braccia e rimane ad un tratto muto come un pesce. L'organo, improvvisamente ribelle, gli ricusa la nota. Il pubblico, che si accorge della cosa, cerca di consolare l'artista, gridandogli: « Un'altra volta! Un'altra volta! » Ma Rubini non cede: egli raccoglie tutte le sue energie e, ponendo in opera la forza tutta de' suoi polmoni, slancia la nota ribelle con una potenza inaudita. Il pubblico, naturalmente, lo ricompensa con uno scroscio formidabile d'applausi. Rientrato nel suo camerino Rubini si accorge però d'esser rimasto offeso in qualche parte del corpo: un interno scricchiolio da lui avvertito nell'atto di emettere la nota gli fa capire che qualche cosa si è spezzato dentro di lui. Il dottor Castil-Blaze, recatosi subito a visitarlo, riconosce infatti che nello sforzo sopportato gli si era spezzata la clavicola.

— Ebbene - gli domanda Rubini - quanto tempo occorrerà per accomodarla?

— Due mesi - risponde il dottore.

— Non un giorno di meno?

— Piuttosto qualche giorno di più.

— Ciò vuol dire, - replica il celebre tenore - ch'io sarò costretto a prendere un congedo ben lungo dal mio pubblico.

— Purtroppo!

— In tal caso non è giusto ch' io mi riposi questa sera e defraudi il pubblico dei due atti che ancora mi rimangono da cantare.

— Ma potrete farlo?

— Lo farò. Ho tre mesi innanzi a me per rinfrancarmi. Date gli ordini, vi prego, perchè si alzi la tela.

E malgrado il dolore acutissimo, egli continuò e finì la recita, cantando con maggior lena del consueto.

Si è detto che Rubini fosse un artista freddo e compassato, si è aggiunto anche che non sia mai stato un attore. È un errore che è facile distruggere. Quella compostezza rigida della persona che gli si è rimproverata era la conseguenza necessaria della sua maniera di cantare. « Guardate Rubini - scrive un illustre critico parigino, l'Escudier - quando, immobile e con la testa pendente indietro, per aprire al suono un passaggio più largo, fa risuonare la sua voce armoniosa e semplice che scuote e commuove così profondamente; il più leggero cambiamento di posizione del corpo farebbe ondulare quella voce così sonora per sè stessa, e le toglierebbe quell'uguaglianza, quella pienezza

il cui incanto non può definirsi. La sua voce è quella che piange: la sua voce è quella che fa piangere. Siamo commossi, ci sentiamo trasportati. Talma, egli stesso, con la sua mirabile azione non produrrebbe effetti maggiori. No, non bisogna immaginarsi che Rubini sia solamente un cantante sublime, e che non commuova se non per la possanza della sua voce. Bisogna averlo veduto nelle scene di disperazione e di collera, nelle situazioni drammatiche, nelle quali lancia la nota come un fulmine per farsi un'idea del suo estro mimico e della verità de' suoi movimenti. Nel finale dell'*Otello* e nella maledizione della *Lucia* non si sa qual cosa debba ammirarsi più in lui, se il grande attore o il cantante impareggiabile ».

Questa bella figura d'artista, così bene dipinta dall'Escudier, aveva anch'essa il suo tallone d'Achille. Secondo il parere de' suoi contemporanei, egli trascurava troppo la maniera di dire il recitativo; così pure nei pezzi concertati la sua voce non prendeva mai parte. Si diceva: nei pezzi concertati Rubini non esiste più.

Altra sua incuria era quella di cantare con la voce di testa ciò che avrebbe dovuto invece cantare con la voce di petto. A questi espedienti parsimoniosi Rubini andò però debitore della conservazione completa del suo organo che a quarant'anni appariva ancor vivo e fresco quanto lo era nella sua verde giovinezza.

Rubini, adorato come artista, fu generalmente amato come uomo. La generosità de' suoi sentimenti, la semplicità delle sue abitudini e la bontà del suo cuore gli meritarono quell'amore sincero de' suoi simili, di cui raramente godono i grandi privilegiati quaggiù.

GINO MONALDI.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2,50.

Il motivo del lavoro è graziosissimo; l'intento sociale è evidente e si adatta a tutti i tempi ed a tutti i paesi, ma con maggior forza al nostro tempo ed al nostro paese.

Il maggior merito del romanzo del Cantoni è quello di non averci voluto descrivere un mondo campagnuolo quale si trova negli antichi idilli, ma un mondo campagnuolo troppo reale perchè non ne senta un po' di ribrezzo chi crede realmente che il contatto continuo colla bella natura debba rendere in tutto e per tutto alle nostre leggi, buone od inique che siano.

Io vorrei che questo libro si leggesse per le molte ragioni che ho espresse, ed anche perchè contiene certe descrizioni - come quella, ad esempio, di un grande incendio in cascinale - che potrebbero senz'altro essere opera di Flaubert o di Zola, tanto grande vi si manifesta l'arte del Cantoni ed anche perchè il libro è scritto con una eleganza così italiana, senza ricercatezze, senza svenevolezze, con una leggiadria così sana, così composta e fine!

(ENRICO SACERDOTE, nella *Gazzetta del Popolo*).

UNA DIPLOMATICA POETESSA

LADY CURRIE (VIOLET FANE).

. . . « a power in her world, a woman to whom no man could deny consideration » . . .
K. C Thurston.

Raramente avviene d'incontrarsi con una scrittrice dall'animo profondamente poetico, colta, buona, gentile e che al tempo istesso occupi una elevata posizione sociale e non abbia alcuna delle affettazioni antipatiche delle donne ricche e sodisfatte, nè la boria prosuntuosa dell'artista cosciente del proprio valore.

Lady Currie.

Conobbi Lady Currie nel 1900, quando il marito era ambasciatore di Sua Maestà Britannica in Roma, e mi apparve sì perfetta nelle sue varie qualità di bella donna, nobile, intelligente, seriamente colta e dotata inoltre di sì squisita grazia signorile, che ne fui vivamente impressionata, e tanto più, in quanto sì rari pregi non avevano per nulla sciupato quella incantevole semplicità di modi, senza di cui essi non rifulgono completamente.

La trovai in quella sala artistica, verde oliva, della quale essa e Lord Currie avevano fatto un vero tempio artistico di squisita, raffinata eleganza. L'Ambasciatore e sua moglie, avevano raccolto da varii anni quasi ogni specie di rari e bellissimi oggetti d'arte, da stoffe preziose a miniature delicatissime.

Difatti nella sala verde, ove Lady Currie soleva ricevere e intrattenersi con gli amici più intimi, trovavasi la sua famosa collezione di miniature, quasi tutte della scuola inglese: lavori di *Isaac Oliver*, *Hilliard* e *Cooper*, oltre alcuni del *Cosway*, del *Plimer*, dell'*Englehearth* e di altri valenti artisti moderni. Vi erano anche ricchi ed interessanti ventagli antichi, tabacchiere e cofanetti smaltati di *Battersea* e di Venezia, come la splendida raccolta de' disegni e delle incisioni del

Cosway. È vivo in me il ricordo di un pomeriggio in cui Lord Currie leggeva ad alta voce un poema dell'adorata compagna, mentre Lady Currie preparava il thè e dalla finestra entrava l'aria balsamica del sottostante giardino, cui si univa l'intenso profumo de' fiori che conferivano all'artistico ambiente incanto singolare, accresciuto dalla sovrana bellezza delle due anime che lo avevano sì poeticamente disposto e abbellito, inconscii di godervi insieme gli ultimi sprazzi di una sovraumana felicità. Poichè, più della bellezza, della fortuna, dell'alta posizione sociale, Lord e Lady Currie intendevano, nell'essenza sua più nobile, il tesoro che la vita offre al cuore umano, appagandone le ardenti, intime, appassionate aspirazioni. Erano due spiriti fusi in una fiamma sola, associati per intendersi, e Lady Currie si sentiva benedetta appieno in questo secondo matrimonio, poichè Filippo Currie, prescelto a compagno della vedovanza sua, uomo dotato di tutte le qualità che possono appagare il cuore e la fantasia di una donna superiore, eccezionale sott'ogni aspetto, ne intendeva l'anima ardente e le ricambiava quell'amore sublime, sì raramente concesso alla donna.

Questa perfetta unione, della quale Lady Currie parlava con viva commozione, glorificò soltanto gli ultimi dieci anni della sua esistenza, spezzata appunto dall'ansia crudele per la salute dell'amato sposo, che nello scorso ottobre trovavasi gravemente infermo ad *Harrowgate* e che essa volle, ad ogni costo, assistere e curare, quantunque, già sofferente al cuore, avrebbe dovuto riguardarsi.

Ma il pensiero soltanto della morte del compagno adorato valse ad ucciderla, aggravando fatalmente il male cardiaco del quale già soffriva. E, lontana dalla bella casa sua, ad *Harrowgate*, mentre il marito, gravemente infermo, giaceva a letto, inconscio financo di quell'ultima prova di affetto, si spense la vita vissuta cantando, soffrendo, e sentendo sì profondamente la poesia del vivo e ardente amore.

In tutte le sue opere letterarie, rifulge la sincerità di un sentimento appassionato che ci ricorda la fiamma dell'antica Saffo e della moderna Elisabetta Barrett Browning. Pur avendo pubblicato quattro romanzi e un dotto ed interessante studio sul carattere di Margherita di Valois, Violet Fane (*Lady Currie*) è più conosciuta ed apprezzata come poetessa che non come romanziera. Difatti i suoi romanzi (1), alieni dal rappresentare ardui problemi umani o sociali, sono riboccanti di sentimento ed essenzialmente poetici, benchè non manchi loro quella viva vena umoristica che conferisce grazia e spirito a tal genere di letteratura. Il primo dei suoi romanzi è il giornale di una coppia di sposi che fanno una satira molto fina della società contemporanea. Fra tutti però, m'è parso più interessante *Helen Davenport,* la storia di una donna che narra le proprie vicende e fa delle osservazioni molto vere sul destino femminile, quando si ama troppo sinceramente. *Helen Davenport* nota con tristezza che « i nostri affetti, come le nostre credenze, non sono interamente sottoposti al nostro dominio; ed il sospetto e la diffidenza, una volta entrati, senza invito, nel cuore umano, non sono facilmente esorcizzati! Quando una persona che noi abbiamo stimata e rispettata ci si rivela improvvisamente sotto un aspetto del tutto diverso, la stessa costanza del nostro spirito sembra volerci costringere a ripu-

(1) *The Edwin and Angelina papers*, 1878; *Sophy or the adventures of a savage,* 1881; *Through Love and War,* 1886; *Helen Davenport*, 188[illegible].

diarla, per poter restare fedeli alle nostre precedenti impressioni. Il nostro più lieve interesse per questo nuovo arrivato ci sembrerebbe una infedeltà all'uomo che oggi non è più quello che conoscemmo ed amammo! » E come è essenzialmente muliebre quest'altro brano del romanzo istesso: « ... mi adoperai molto femminilmente a comporre qualche specie di risposta alle sue parole di addio, risposta tale da farmi sperare che egli sarebbe stato spinto a replicare qualcosa di gentile e cavalleresco, s'intende, con un delicato rimprovero all'idea che io avessi mai potuto giudicarlo capace di credere qualcosa a mio svantaggio. Eppure è pericoloso agire così, per le delusioni amare che ne seguono, figurandoci che i cuori altrui s'ispirino alle speciali nostre emozioni e che sarà dato loro esprimersi in parole che secondino ed appaghino i desiderii nostri! »

Più che difficile, sarebbe quasi impossibile tradurre in versi italiani le poesie di Violet Fane (1) conservando il concetto così semplice ed appassionato della sua lirica. Ma per completare questo breve ricordo della illustre estinta amata e rimpianta a Roma, ove fu tanto ammirata, ho voluto provarmi a tradurre qualcuna delle sue poesie, che in prosa, s'intende bene, perdono il principale incanto dell'armonia loro. La dedica *A Lui* del primo volume de' suoi versi *Dall'alba al meriggio* può rivelare l'appassionato sentire del suo gran cuore:

« A Lui ».

« Io dedico questi poveri versi a Lui – amore della mia vita, carissimo fra' miei desiderii! – Il solo che accese nel mio petto questo fuoco, che nè il tempo, nè gli eventi potranno sopire od oscurare: alcuni scritti con la rugiada delle prime lagrime che l'ansietà pel suo affetto fece scorrere ed altri nel fulgore del sole di anni che egli benedisse; anni tre volte felici! Io dò a Lui non solo i pensieri che esprimo, ma con essi il cuore irrequieto da cui sorsero. Con essi i più cari accenti che le mie labbra possano baciare nell'armonia del Suo nome! Oh se potessi scrivere su carta d'oro l'essenza dell'esser mio! Vorrèi allora lasciare la mia corteccia vuota per altri uomini e dare a Lui, con la vita, e con l'amore, anche l'anima mia ».

La fatalità del dolore che accompagna ogni amore della donna sincera ed appassionata, è espressa vivamente nelle seguenti poesie, dell'istesso volume:

« Per sempre e per sempre ».

« Io penso a tutto ciò che tu sei per me, io sogno di quanto non puoi essere e la mia vita è maledetta co' pensieri per te, per sempre e per sempre! »

« Il mio cuore è pieno di rammarico e di dolore; vedo il tuo viso ovunque vada, e vorrei, ahimè, che così non fosse, per sempre e per sempre! »

« Forse, se non ci fossimo mai incontrati, mi sarebbe stato risparmiato questo folle affanno, questo incessante sforzo di dimenticare, per sempre e per sempre! »

(1) *From Dawn to Noon,* 1872; *Denzil place*, 1875; *The Queen of the Fairies,* 1877; *Collected verses,* 1880; *Autumn songs,* 1889; *Under Cross and Crescent*, 1896; *Betwixt the seas*, 1899.

« Forse, se tu fossi lontano, se non ti vedessi giorno per giorno, potrei ancora essere gaia, gioconda, per sempre e per sempre! »

« Ma no! Non potrei tollerare il dolore di mai più rivederti! Io mi attacco a te con forza e sopratutto per sempre e per sempre! »

« Non mi lasciare! Non amo che te! Benedizione o maledizione, checchè tu sia, sii come sei per me, per sempre e per sempre! »

E quanto dolore è nel seguente canto che rivela l'avversità che accompagna l'amore costantemente invocato:

« Tutto viene a chi sa aspettare ».

« Tutto ciò che hai sperato sarà concesso a te che avesti la forza di vegliare ed aspettare. I nostri desiderii spronano il corsiero della Fortuna, ciò fu detto da Uno che il sapeva ».

« Essa vi amava quando il vostro cuore era freddo, gli occhi suoi vi dicevano « *sì* » quando i vostri dicevano « *no* ». Voi amate, il cuore di lei si volta d'altra parte e non batte più come nel passato ».

« Egli cantò a lei, presto, all'alba, essa si voltò da lui e non volle udire; essa ora lo cerca, egli non è vicino! Essa desidera l'amore suo, ma l'amore di lui è svanito! »

« Essa vi pregò, voi la desideraste, l'amore di lei visse l'anno scorso, il vostro viene oggi. L'amore di lui visse, ma ora è morto: quando essa chiama, niuno le risponde! »

« Come appagarli dunque, lui e lei? Come strappare le catene del suo cuore e dare a lui la precedenza della corsa? A chi le redini? A chi lo sprone? »

« Oh diletto! potessimo fare questa corsa (questa corsa di amore) fianco a fianco, io ne acquisterei la sapienza e terrei i nostri cuori al passo istesso! »

« Ma, ahimè! fra noi mari e pianure sono stese lontane in triste linea e se il vostro desiderio uguaglia il mio, o se il vostro amore sorge o declina, io non lo so, perchè non posso vedervi, sì lungi dal mio si trova il vostro sentiero! Invano sferzo gli occhi miei tanto stanchi, la vostra vita è vissuta lontana dalla mia! »

« È raro assai, in verità, se cuore a cuore, se l'anima all'anima può attaccarsi, se l'amore per l'amore può respirare ed ardere, quando ciascuno è strappato dall'altro, così lontano! »

« Ahimè! - Tutto viene a chi sa aspettare - (io ripeto queste parole per rincorarmi). Ma qualcosa risponde in me, dolce e triste: - Tutto viene, ma spesso vien troppo tardi! »

E quando arriva, pure esultante, non cessa l'affanno e la paura, che la spinge a scrivere:

« Così tardi! »

« La mia felicità mi giunse così tardi; se fosse venuta più presto avrei quasi temuto che molto tempo prima d'oggi i fulmini si sarebbero avvicinati, producendomi in compenso qualche colpo fatale! »

« Poichè come quegli Indiani, che, quando la gioia è prossima, si prostrano per terra e temono di essere felici, pensando che il loro Dio offeso abbia a farli tristi, così io pure da voi benedetta, sembro quasi intimorita ».

« Ma poichè la mia felicità mi è giunta così tardi, io spero mentre temo, rimandando ancora la mia paurosa anticipazione del debito, che l'amore mi ha fatto sentire io debba al Fato ».

Dopo la luce tornano le tenebre e fra' tormenti suoi scrive:

« In un giorno buio ».

« L'anno è passato, e voi ed io, non più calpestiamo insieme i sentieri della vita e le nubi si addensano nel cielo, che ci sembrava così gaio in ogni tempo! »

« Poichè, chiusa al seno del mio diletto, io non potevo rivolgermi a vedere se i venti soffiassero a oriente o ad occidente o se le nubi lottassero in pioggia o neve! »

« Io non pensavo al nord o al sud, nè mi curavo de' cieli irosi, ma respiravo i miei zefiri dalle sue labbra e vedevo le mie estati negli occhi suoi! »

« Oh, presso al cuore che pareva sì caldo, io non sentivo questo glaciale impeto di vento ed ho sorriso alla pioggia ed alle bufere e ho schernito ogni tempesta che passava! »

« Ma ora, ahimè, io sono sola e posso vedere la pioggia che cade ed ho il tempo di udire il lamento delle bufere che scoppiano ancora ».

« O voi che spargete di fiori la mia vita e fate sembrare sì azzurro ogni cielo, tornate a me, ed accendete le ore che si oscurano da quando vi ho perduto! »

« Ah! se potessimo terminare questa lotta che mi stanca, ed anima ad anima, cuore a cuore, essere ciascuno il raggio di sole della vita che il destino ora ci impone di vivere separati! »

« Allora l'incessante torrente potrebbe scorrere ed i lampi seguire ogni bacio, io non temerei lo scoppio de' tuoni, nè mi sgomenterebbe una giornata oscura così! »

Raffigurandosi la invidia che ispira ogni perfetta felicità, la seguente lirica mi sembra molto efficace:

« Il compenso ».

« A coloro che possano aver fallito di conquistare il tesoro che io oggi apprezzo tanto (ad evitare che abbiano ad invidiarmi), io dico che a lungo lottai invano, per averlo! »

« Come furono tristi ed oscuri gli anni (ad evitare che credano che fu tutta una gioia la mia vita) prima che infine guadagnassi il bacio che rasciugò la fontana del pianto mio! »

« Come passarono i mesi, le settimane, ed i giorni, e come le solitarie notti senz'amore parvero venire per dirmi che la luce era sparita dal cielo fatto oscuro! »

« Come il sonno parve a me mandato per dimenticare e come il mio sognare era uno spavento, come la luce sorgeva ed il buio spariva tristemente per l'apparire del giorno! »

« E come un tetro ed esauriente dolore, il pensiero che nulla di buono poteva essere, veniva in me come un brivido di morte, quando dapprima scorgevo il sorgere del giorno ».

« E poi veniva il monotono giro di tutte le sterili, aride ore, sparse come manate di freschi fiori che appassiscono, sciupate sul terreno ».

« Ahimè! Il tetro oppressivo inverno, le vane aspirazioni della primavera! »

« Il silenzioso appassirsi dell'autunno e tutto l'accecante splendore dell'estate! »

« Lunghi anni di disperazione e come non assolate, nè nutrite da altro se non di lagrime, il mio cuore battè, soffrendo, attraverso tutti gli anni, che, grazie a voi, sono splendenti ora! »

« Eppure, affinchè a coloro le cui vite sono state meno tristi ed ora possono apparire meno splendide, la mia vita dovrebbe contenere troppa felicità, troppo di quanto essi giammai poterono vedere, ed affinchè non abbiano ad invidiarmi lo splendore del raggio che il mio sole sparge sul sentiero che essi non potranno calpestare, io dico: « Non fu sempre così! »

« E così potranno sapere che questi anni d'oro, che l'amore ha reso sì splendenti, furono preceduti dalla notte più buia e conquistati con amarezza e con pianto ».

Eppure deve confortarci, quanti siamo addolorati della morte di una sì eletta creatura, il pensare che essa morì benedetta, perchè amando fu amata, come è ben raro lo sia la donna che dell'amore fa la ragione e l'essenza della vita e dell'arte sua.

FANNY ZAMPINI-SALAZAR.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3 50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA GINNASTICA NELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Il corso dei monitori di ginnastica, che ora noi inauguriamo (1) per la prima volta in Roma, fa parte integrante e, direi, forma il coronamento del programma della Federazione ginnastica nazionale italiana, la quale, eretta in ente morale, si governa con lo statuto votato nel 1901 dal Consiglio federale di Vicenza, ed approvato con decreto reale su proposta del ministro della pubblica istruzione.

Per mettere in esecuzione questo statuto sono stati formulati due regolamenti, uno organico e l'altro tecnico, e noi ci ripromettiamo che le saggie disposizioni in essi contenute varranno a raggiungere l'alto fine che ci siamo proposto, e che è quello di sviluppare nei figli del nostro popolo, unitamente con le forze fisiche, le energie dell'intelletto e le nobili qualità dell'animo, affinchè essi crescano sani di corpo e di mente, devoti alla patria, cui ci legano affetti e doveri, e benevoli verso tutta l'umana famiglia, essendo lo spirito di solidarietà e di mutuo sostegno la più alta finalità della civilizzazione moderna.

I risultati dell'opera nostra, quale fin qui si è spiegata, ci rendono fiduciosi dell'avvenire. Da un canto il Consiglio federale, pure animato da un largo spirito di tolleranza, si è sempre mostrato fermo nel respingere qualunque inframmettenza estranea alla educazione; dall'altro, i concorsi nazionali e quelli esteri, cui la nostra Federazione ha preso parte e dove i nostri ginnasti hanno saputo tenere così alto il nome italiano, ci dànno la prova che la educazione fisica nelle nostre palestre conferisce alla gioventù, insieme con la salute e con la gagliardìa del corpo, un elevato spirito d'ordine e di disciplina.

Ma se possiamo rallegrarci di tale successo, non possiamo fare altrettanto riguardo al numero ancora limitato delle nostre Società. E' vero che la organizzazione della Federazione è di data troppo recente, risalendo essa al 1889 quando sulla vetta del Campidoglio si riunirono in un fascio solo le varie Società ginnastiche italiane, ed è pur vero che nel decorso anno esse salirono da 106 a 188, il che ci fa sperare in un successivo e rapido aumento; ma che cosa rappresenta questo numero in confronto con quello della Federazione ginnastica tedesca, la quale conta 7296 Società con 768.351 soci ?

(1) Il presente discorso fu pronunziato il 16 gennaio 1906 all'inaugurazione del I corso nazionale di educazione fisica, tenuto dalla Federazione italiana di ginnastica nell'Aula Magna della R. Università di Roma.

Anche l'Unione delle Società ginnastiche di Francia ha oltrepassato rapidamente il primo migliaio di Società con 250,000 soci, i quali rappresentano la metà dell'esercito in tempo di pace, come ha notato nell'ultimo suo discorso l'ex-ministro della guerra Bertaux. Questo risultato è dovuto non soltanto alla iniziativa privata, che in Francia nell'ultimo decennio del secolo XIX è stata attivissima e si è esplicata sotto tutte le forme, pratiche e scientifiche; ma altresì alla grande cura che della educazione fisica ha preso il Governo francese, che ha stabilito a Parigi un corso superiore di studî per la ginnastica, sotto la direzione dell'*Unione*, alla quale, oltre ad un fondo fisso stabilito in bilancio, ha accordato larghe sovvenzioni ed ha concesso molti vantaggi ai ginnasti.

In Svizzera, ove, come si sa, l'iniziativa privata è quella che ha la maggior preponderanza, pure le 650 Società che vi prosperano sono largamente favorite dai Governi cantonali che ne stipendiano i maestri.

Se la grande Federazione ginnastica tedesca non è più sovvenzionata dal Governo, perchè oggi basta a se stessa, pure vi fu un tempo, nel quale per costituirsi ebbe bisogno dell'aiuto governativo. Dopo la disastrosa battaglia di Jena molti uomini eminenti e patrioti pensarono che, per sollevare la nazione dalla triste situazione in cui era caduta, bisognava combattere la mollezza del corpo, la corruzione dei costumi e la mancanza di energia nella razza; e vi riuscirono anche per mezzo della ginnastica. Quindi, mentre il Governo prussiano, nell'intento di introdurre nelle scuole la ginnastica educativa, mandava i suoi maestri elementari nella Svizzera alla scuola che vi aveva fondato il Pestalozzi, un professore di liceo, C. Jahn, apriva nel 1811 a Berlino la prima palestra pubblica e fondava la prima Società di ginnastica, alla quale fecero seguito le altre, che con l'aiuto del Governo si moltiplicarono rapidamente in tutta la Prussia, e quindi in tutti gli altri Stati della Germania.

Che cosa si è fatto in Italia? Leggi e regolamenti, ma di positivo il Governo ha fatto poco; e se l'educazione fisica si tiene in onore anche presso di noi, il merito spetta solo alla iniziativa privata, la quale, seguendo la corrente moderna della civiltà, ha fondato una Federazione nazionale di ginnastica e varie Associazioni di *sport*. La ginnastica e lo *sport*, unitamente con il lavoro manuale, costituiscono la educazione fisica.

***

La Federazione ginnastica tiene ogni anno un Consiglio federale ordinario ed eventualmente ne tiene altri in via straordinaria. Il Consiglio è composto di delegati eletti dalle Società con potere legislativo. Essa nomina anche un Consiglio di presidenza con potere esecutivo ed una Commissione tecnica per l'applicazione dei regolamenti e delle deliberazioni del Consiglio federale; indìce concorsi provinciali, regionali e generali o federali, i quali, mentre apportano l'entusiasmo nel popolo e stimolano i giovani a gareggiare per l'onore e per la gloria, servono al tempo istesso a farci apprezzare il valore degli esercizi fisici, a correggerne i difetti e a far progredire la ginnastica secondo le leggi della igiene, della fisiologia e della psicologia. Epperò il Consiglio federale è venuto anche nel divisamento di sta-

bilire, per i nostri maestri e per i cultori più esimi di ginnastica, il corso dei monitori, onde ottenere la retta applicazione dei nostri regolamenti e discutere e propagare nel paese i sani principii dell'educazione fisica.

La nostra propaganda a questo riguardo dovrà essere attivissima per vincere la resistenza che ancora oppongono agli esercizi ginnastici alcuni vecchi professori delle scuole secondarie, i quali, anzichè un vantaggio, veggono nella ginnastica un ostacolo allo sviluppo intellettuale, come un tempo credevano in Germania i professori delle Università, che l'avversarono accanitamente.

Per questa avversione e per le vicende politiche, dopo il Congresso di Vienna la ginnastica corse rischio di essere bandita dalle scuole, come novità dannosa all'intelligenza e pericolosa per la tranquillità dello Stato. Ma la ginnastica militare salvò la posizione. Lo strepito delle armi di Napoleone I intronava ancora le orecchie degli uomini di Stato. Napoleone aveva dimostrato che gli eserciti, i quali si accaparrano la vittoria, sono quelli che si rendono forti con gli esercizi marziali; e volle perciò che, come preparazione dell'esercito, si eseguissero nelle Università la marcia, la scherma, il tiro a segno ed altri esercizi militari dagli studenti, reggimentati in battaglioni, compagnie e manipoli. Quindi nessuno degli uomini di Stato si lasciò persuadere dal vano clamore dei professori e dalle paure infondate dei pusillanimi. Con tale sistema però la caserma aveva invaso la scuola, nella quale, come lamentò Ugo Foscolo, si preparavano i soldati, ma non si formavano i cittadini.

Fortunatamente, oggi le cose sono mutate: è la scuola che penetra nell'esercito per fare i soldati destri, agili, intelligenti, coraggiosi e resistenti alla fatica, qualità necessarie anche agli eserciti moderni; poichè resta sempre vera la definizione data da Napoleone che la strategia è l'arte di dividersi per vivere e di riunirsi per combattere.

Ora queste qualità si sviluppano nella scuola, nella quale, alla vecchia pedagogia che si occupava soltanto a coltivare la mente, oggi si è sostituita la nuova che mira ad educare ad un tempo la mente e il corpo, vale a dire, l'uomo intero.

Di questa salutare riforma siamo debitori all'influenza dell'*Emile* di Rousseau. Questo libro, mentre procurò in Francia l'esilio all'autore, e fu considerato un parto della fantasia, o, come dice d'Alembert, *un livre plein d'éclairs et de fumée, de chaleur et de détails puérils, de lumière et de contradiction, de logique et d'écarts*, fu preso a fondamento dell'educazione dai pedagogisti tedeschi. Emanuele Kant fu il primo a rilevarne i pregi e l'Herder, parlando dell'*Emile*, dice che non basta lodarlo ma bisogna attuarlo: *wir müssen ihn nicht loben, sonder thun*. Quindi, come innanzi ho detto, il Governo prussiano, stimolato dai suoi pedagogisti, mandò nel 1804 otto maestri elementari e nel 1812 altri cinquanta alla scuola del Pestalozzi, il quale, partendo dalle idee dell'*Emile*, aveva stabilito il principio che nel fanciullo bisognava sviluppare armonicamente tutte le energie fisiche, intellettuali e morali; e perciò, seguendo l'uso dei Greci, aveva introdotto la ginnastica nella scuola. Il primo che in Germania adottò nelle scuole secondarie la ginnastica fu J.-C.-F. Guts-Muths, professore di pedagogia del liceo di Schnephenthal in Sassonia, mentre Adolfo Spiess, per togliere il carattere empirico alla ginnastica tedesca, indicava di fondarla sulla leggi fisiologiche. Ma a questo intento sorse in Stoccolma nel 1813,

sotto l'ispirazione di Ling e per opera del Governo svedese, il famoso Istituto Reale, nel quale s'insegna la ginnastica educativa o pedagogica, la ginnastica militare, la ginnastica medica e la ginnastica estetica, con un metodo molto diverso da quello tedesco.

La ginnastica tedesca mira a sviluppare la forza muscolare e cura poco la bellezza del corpo e lo sviluppo degli organi necessarî alla nutrizione e quindi alla salute: la ginnastica svedese invece, seguendo le leggi della fisiologia, cerca lo sviluppo armonico di tutti gli organi, cura la ginnastica respiratoria e procura di ottenere, insieme con la forza, l'agilità muscolare e la bellezza della forma del corpo. Per questo motivo alcuni vorrebbero dare la preferenza al metodo svedese; ma ormai generalmente si è adottato il sistema di prendere il buono che l'esperienza trova nell'uno e nell'altro metodo, e di aggiungervi i giuochi e gli esercizi sportivi, i quali, essendo liberi, sviluppano nei giovani l'iniziativa, che non si può ottenere con la ginnastica metodica.

In Inghilterra, ove l'educazione fisica è entrata da lungo tempo nei costumi del popolo, non vi sono che giuochi ed esercizi sportivi. Dalla più tenera età, osserva Leclerc, si conducono i fanciulli a giuocare tutti i giorni, senza badare molto alle condizioni atmosferiche, per lunghe ore in piena aria, non solo nei parchi che tutte le grandi città inglesi posseggono, ma anche in aperta campagna, nella quale i bambini hanno tutta la libertà di sollazzarsi. Imparano così di buon' ora, a loro spese, ciò che costa essere inesperto e imprudente. L'Inghilterra offre in ogni parte campi riservati al giuoco del *cricket*, del *foot-ball*, del *tennis*, del cerchio: vi sono numerosi battelli sui fiumi per le gare del cannottaggio, molti *yachts* nei porti per le lunghe crociere, ed un infinito numero di biciclette percorrono tutte le strade. Essere istruito, senza aver ricevuto una forte educazione fisica, è ciò, dice Leclerc, che un cervello inglese non può concepire, nè una bocca inglese esprimere.

Questa educazione fisica del popolo inglese è il portato dell'antica civiltà dei Romani, i quali, a differenza dei Greci, preferirono i giuochi e gli esercizi marziali alla ginnastica metodica. L'uso dei giuochi, passato a traverso il Medio-Evo, tornò nuovamente in grande onore all'epoca del Rinascimento in Italia, ove il popolo in tutte le città si dava con trasporto ai giuochi. Quando Firenze venne cinta di assedio dall'esercito di Carlo V, mentre si combatteva sulle mura, il popolo giuocava al *calcio fiorentino* (*foot-ball*) in piazza Santa Maria Novella. Come in Italia così in tutti gli altri paesi latini si mantenne l'uso dei giuochi sportivi.

Nell'antica università di Parigi vi era il prato di Saint-Gervais destinato agli esercizi sportivi degli studenti, che vi andavano tutti i giorni nelle ore pomeridiane per rinfrancarsi dalla fatica mentale prodotta dallo studio a cui soggiacevano nelle ore antimeriane.

Le Università di Oxford e di Cambridge, che furono fondate sul sistema di quella di Parigi, adottarono largamente i giuochi sportivi, coi quali si è educata l'aristocrazia inglese che li ha introdotti nei costumi del popolo.

Volendo imitare quanto oggi si pratica in Inghilterra, alcuni vorrebbero ridurre l'educazione fisica ai giuochi e agli esercizi naturali, come la marcia, la corsa, il salto e l'arrampicarsi. La ginnastica, dicono, è artificiale e bisogna bandirla. Ciò a noi non pare, poichè

altra cosa è la coreografia e l'acrobatismo, che sempre abbiamo combattuto, ed altra la ginnastica razionale: la quale è un'arte educativa come qualunque altro ramo del pubblico insegnamento. Quest'arte, fondata sopra le leggi della fisiologia e della psicologia mentale, serve a sviluppare armonicamente e virilmente il corpo dell'uomo ed a governarne gli istinti naturali per dirigerli verso un fine utile e nobile.

Gli antichi Greci, che ebbero una conoscenza profonda della natura umana, istituirono la ginnastica per dare forza ed eleganza al corpo e stimolare la gioventù ellenica all'amore della gloria. I Greci adunque con la ginnastica, eseguita con metodo, come oggi facciamo noi, si proposero di ottenere, unitamente con l'estetica, lo sforzo necessario a raggiungere un fine determinato con sicurezza, rapidità e massimo risparmio di forza.

L'arte in questo caso segue la natura. Il bambino, appena viene alla luce, sente l'ambiente esterno e vi reagisce. Nascono nella sua piccola mente le prime idee e le prime vòglie che sono vaghe, e con esse la volontà di soddisfarle.

Se lo colpisce un oggetto, cerca di possederlo, e si muove tutto, ma non arriva al suo intento che con grande sforzo. Dopo una infinita serie di tentativi abbandona i movimenti degli arti inferiori e degli altri muscoli del corpo, movimenti che ha provato essere inutili, e concentra la sua volontà a contrarre i muscoli flessori dell'arto superiore e della mano con la quale afferra l'oggetto desiderato. Più tardi egli vuole camminare e comincia a fare movimenti disordinati; ma a poco a poco impara con l'esperienza, che gli costa molte cadute, a contrarre solo i muscoli estensori del tronco e degli arti inferiori, e riesce a tenersi in piedi. Successivamente impara ad alternare i movimenti fra gli estensori, i flessori ed i rotatori degli arti inferiori e dà i primi passi, cui fa seguirne altri. Ripetendo l'esercizio ne fa l'abitudine e trasforma lo sforzo in un atto sicuro e spontaneo, raggiungendo il suo intento con la massima precisione ed il minimo dispendio di forze.

Cogli esercizi ginnastici noi seguiamo lo stesso procedimento col quale il bambino sviluppa le sue energie. Partendo dalle prime abitudini cerchiamo di svilupparne altre maggiori, non formando cervelli muscolari, torpidi ed impulsivi, come avvenne in Grecia quando la ginnastica si trasformò in atletica; nè a fare corpi deboli, intelligenze fiacche e caratteri incerti, che furono nel Medio Evo la conseguenza dell'educazione ascetica e della pura vita contemplativa.

La vita fisica, intellettuale e morale dell'individuo e della razza dipende dallo sviluppo del cervello e dei muscoli. La contrazione e la sensazione che accadono sotto l'impero del sistema nervoso, sono collegati in maniera nel muscolo che l'una corrisponde necessariamente all'altra, sia nel movimento volontario, come in quello automatico e riflesso. Sebbene il senso muscolare sia oscuro, pure, nei muscoli della volontà, ne abbiamo una coscienza intima e squisita. Anche ignorando l'esistenza dei muscoli abbiamo il sentimento della loro potenza, e di quella necessaria di impiegare per ottenere l'effetto che ci siamo proposto non che della stanchezza o fatica. Sentiamo la direzione, la velocità, l'estensione o l'ampiezza dei movimenti, che prima facciamo a tentoni come il bambino che impara ad afferrare gli oggetti, a camminare e a balbettare le parole; poi facciamo come esso lo sforzo per adattarli allo scopo. Una volta riusciti ripetiamo lo

esperimento che con l'abitudine trasformiamo in atto spontaneo ed automatico. Lo sforzo non è soltanto muscolare, ma eminentemente intellettuale e, pel fine, anche morale; e però i psicologi moderni dicono che il pensiero è il movimento in potenza ed il movimento il pensiero in azione.

Con lo sforzo si debbono anche attutire i bassi istinti e far germogliare nella mente idee elevate ed emozioni nobili. E poichè sappiamo che lo sviluppo del cervello, il quale ha così intimi rapporti col movimento muscolare, avviene principalmente dalla nascita fino presso i vent'anni, è precisamente durante questo periodo della vita che noi dobbiamo usare la massima diligenza negli esercizi muscolari per formare l'educazione completa dei nostri giovani.

Con questo intento abbiamo indetto il corso dei monitori che debbono propagare nelle varie regioni d'Italia i veri principî e la sana pratica dell'educazione fisica, onde formare generazioni forti, nelle cui mani affidare le sorti della patria.

Gli uomini forti e generosi fanno la prosperità e la grandezza delle nazioni.

FRANCESCO TODARO.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

IN DIFESA DELL'AUTONOMIA LOCALE

Pressochè con la periodicità, con cui alla bruma invernale succede il tiepido spirar di primavera, rappresentanti di gran numero delle nostre amministrazioni locali sogliono adunarsi a congresso. Il Governo interviene a porgere l'augurale saluto e ad assicurare che dai dibattiti trarrà lume per la sua iniziativa legislativa; deputati e senatori in gran numero cordialmente aderiscono o partecipano di persona al congresso; si leggono elaborate relazioni e si votano fieri ordini del giorno, la cui nota dominante è l'invocazione di una autonomia locale ben più larga, ben meno coartata che oggi non sia da freni, da tutele, da controlli.

Parrebbe che alle ricorrenti affermazioni di unanime consenso in un indirizzo di liberale svolgimento della vita comunale e provinciale avessero immancabilmente da seguire ardite riforme dei nostri ordinamenti. Invece non solo queste rimangono vergine argomento di altre relazioni e di altri ordini del giorno per i congressi futuri, ma ora per effetto di qualche frammentaria disposizione di legge, ora per lo sconfinare d'un regolamento, ora per l'intemperante pressione della burocrazia governativa fatto è che quotidianamente si vanno stringendo le ferree maglie che da ogni parte rinserrano la vita locale. E ciò avviene senza che nei singoli casi si levino contro vigorose proteste degli amministratori, senza che nel Parlamento s'accenda in proposito alcun vivace dibattito, senza che l'opinione pubblica se ne commova.

A spiegare questo fatto molte ragioni possono essere addotte, fra cui lo scetticismo parolaio che caratterizza la nostra sfiaccolata vita pubblica. Ma non ultima per certo è la tendenza modernamente prevalente negli Stati stessi, che consentivano più larghe franchigie alle associazioni d'ordine comunale, verso uno stretto coordinamento della vita locale con quella dello Stato, una estensione dell'ingerenza e del controllo delle autorità centrali. Tendenza, la quale emana sovratutto dalla coscienza sempre più diffusa che molti degli interessi compresi nella sfera della competenza locale si connettono intimamente con quelli generali e che la loro trascuranza, la loro offesa costituiscono pertanto un grave pregiudizio per la vita nazionale. Chi voglia rendersene conto rifletta, per esempio, ai più elementari servizi municipali relativi all'igiene e gli apparirà evidente come lo Stato non potrebbe tollerare che funzionassero in modo inefficace, senza che ne restasse compromessa la salute pubblica del paese.

Ma, se non può mettersi in dubbio che quell'indirizzo è determinato dal progresso stesso della civiltà, nè può disconoscersi la sua fatale espansione, è altrettanto evidente che esso deve esser contenuto entro ragionevoli limiti. Altrimenti l'esagerazione dell'ingerenza e del controllo dello Stato non solo soffocherebbe ogni spirito d'iniziativa, ogni senso di responsabilità nelle amministrazioni locali e creerebbe

un accentramento destinato all'impotenza dallo stesso eccesso del suo potere, ma si troverebbe in aperto conflitto con un'altra tendenza non meno radicata nella civiltà politica moderna, ossia con quella progressiva democratizzazione delle pubbliche istituzioni, con quella continua estensione del principio elettivo, che esigono un largo svolgimento della vita locale.

***

Parecchie sono le limitazioni che alla cosidetta autonomia locale furono man mano apportate in questi ultimi anni, dopo cioè che si poteva ritenere stabilmente definito il suo campo dalla riforma della legge comunale e provinciale nel 1888. E quelle ulteriori limitazioni hanno per l'appunto questo di caratteristico che vennero imposte, per così dire, alla spicciolata, senza che intervenisse una legge organica, senza che fosse ripreso in esame tutto il problema delle relazioni fra l'autorità centrale e quelle locali. Per esempio le singole leggi, che di recente si proposero di migliorare la condizione ora dei medici, ora dei maestri, ora dei segretari comunali, per vie diverse, con modalità diverse condussero però tutte allo stesso risultato di sottoporre a sostanziali limitazioni la libertà d'azione delle amministrazioni municipali. Nè - ciò che ben poteva giustificarsi fino ad un certo punto - si contentarono di dare a quei vari funzionari ragionevoli garanzie di stabilità dell'impiego, ma vollero vincolare la stessa discrezione di scelta delle rappresentanze comunali istituendo commissioni che abbiano da rigidamente classificare il merito degli aspiranti e consentendo una preferenza di nomina soltanto fra i primi graduati. Con che si giunge all'assurdo di costringere, per esempio, un Comune alpestre a nominare a suo medico l'autore di pubblicazioni scientifiche (più o meno originali) sopra il problema patologico più lontano dalla pratica anzichè un professionista sperimentato, che comprenda il dialetto dei clienti ed abbia la resistenza fisica occorrente al disagiato servizio.

A scrivere queste pagine non mi muove però il disegno di passare in rassegna l'evoluzione verificatasi in senso regressivo nella nostra autonomia locale, ma il dovere che sento, pel lungo amoroso studio degli istituti amministrativi, di levare un grido d'allarme contro un ordine di provvedimenti legislativi, taluni già sanciti, altri proposti ora all'approvazione del Parlamento, i quali in parte hanno fatto, in parte compirebbero opera addirittura esiziale. E perchè i lettori possano formarsene un giusto concetto, mi consentano di farne brevemente la storia; tanto più che in questo caso la storia è ad un tempo dimostrazione della tesi.

***

Come è noto, sul finire del 1893 funeste agitazioni popolari avevano profondamente turbata la Sicilia. La tranquillità vi era stata prontamente restituita e l'autorità della legge restaurata, ma rimaneva il problema di rimuovere le cause di quei moti: nel 1896 si credette di cooperare alla sua soluzione con la istituzione di un commissario civile. E poichè nell'isola l'andamento delle amministrazioni locali era in generale così deplorevole da determinare malcontento cronico e sollevazioni intermittenti, si stimò necessario comprendere fra i poteri del regio commissario anche quello di procedere ad una straordinaria revisione dei bilanci delle Provincie e dei Comuni, dei loro

regolamenti tributari, delle tariffe daziarie, dei ruoli delle tasse, affinchè egli potesse ridurre le spese, che eccedevano la potenzialità finanziaria degli enti locali, e toglier di mezzo quelle iniquità nella ripartizione dei tributi, che erano dovute alla prepotenza di classi e di clientele. Anzi, perchè il beneficio di tali revisioni non avesse la durata annuale dei poteri del commissario, la legge stabilì che bilanci, regolamenti, tariffe avessero poi, salvo casi straordinari, da rimanere invariati a tutto il 1899.

Ma parecchie amministrazioni locali erano così oberate dai debiti da esser cadute in stato di insolvenza e moltissime erano oppresse dal tasso usurario, a cui li aveano contratti: apparve pertanto necessario per l'assestamento delle finanze locali dell'isola provvedere anche alla liquidazione ed unificazione dei prestiti esistenti. Ed il legislatore, mentre dava facoltà alle Provincie ed ai Comuni di riscattare i loro debiti attuali non ostante qualsiasi disposizione di legge o patto in contrario, stimò conveniente affidare al regio commissario (e quando i suoi poteri fossero spirati, ad una giunta governativa da nominarsi dai ministri dell'Interno e del Tesoro) il cómpito di trattare e transigere coi creditori e stabilire l'ammontare dei prestiti che per l'estinzione degli antichi sarebbero stati concessi a mite ragione dalla Cassa dei depositi e prestiti. Giova aggiungere che le disposizioni relative alla unificazione dei prestiti erano estese dalla stessa legge del 24 dicembre 1896, che provvedeva per la Sicilia, alla Sardegna ed alle isole Elba e del Giglio: ma per la prima già fin dall'inizio le attribuzioni, che in Sicilia erano date al regio commissario, aveano da essere esercitate dalla succitata giunta governativa e per le altre due isole dai prefetti delle rispettive Provincie.

Da un semplice raffronto di cifre apparirebbe la grande importanza dei vantaggi ottenuti col riscatto e con la trasformazione di quei prestiti comunali e provinciali; ogni dato ufficiale farebbe invece difetto a chi volesse portare un sereno e sicuro giudizio sull'efficacia pratica e sulla durata che abbia avuto l'opera del regio commissario rispetto ai bilanci ed agli ordinamenti tributari locali. D'altra parte, siffatta indagine non avrebbe diretta connessione con l'oggetto dello scritto presente: ciò che importa assodare è il carattere eccezionale dei provvedimenti suesposti. A non dire delle condizioni pur disastrose di quelle della Sardegna, il legislatore aveva ritenuto che le amministrazioni locali della Sicilia fossero così disordinate e dissestate che l'ordinaria vigilanza dei prefetti, l'ordinaria tutela delle giunte provinciali amministrative non potessero portarvi riparo, e pertanto esso attribuì al regio commissario straordinari, temporanei poteri.

***

Le agevolezze concesse agli enti locali delle isole per la trasformazione dei loro debiti, grazie al riscatto forzoso ed all'intervento della Cassa dei depositi e prestiti, erano tali da rendere inevitabile la loro estensione ai Comuni ed alle Provincie continentali. Sebbene con trattamento meno favorevole nei riguardi fiscali, ciò fu fatto con la legge 24 aprile 1898, la quale però non sottoponeva le amministrazioni locali, che ne volessero profittare, ad alcuna speciale ingerenza di regi commissari o di giunte governative, ma lasciava che le attribuzioni di vigilanza e di tutela fossero esercitate anche rispetto al riscatto ed alla trasformazione dei debiti dalle autorità e nelle forme stabilite dalla legge ordinaria.

Già nella prima applicazione di quella legge si manifestarono parecchie deficienze, che è inutile di qui particolarmente indicare: basti ricordare che apparve necessario rendere ancora più assoluta ed estesa la coattività del riscatto e vincolare la minoranza dei creditori all'accettazione della transazione che fosse consentita dalla maggioranza. Ora, nell'esaminare un primo progetto presentato dal Governo alla Camera per colmare quelle lacune, la Giunta del bilancio considerò che rimaneva da disciplinare tutto un lato del complesso problema relativo alla sistemazione finanziaria delle amministrazioni locali. Infatti – si osservava – fra gli enti che chiedono di valersi della legge del 1898 bisogna distinguere quelli che furono e sono così male amministrati da trovarsi in stato di insolvenza da altri enti che per le condizioni del mercato all'epoca, in cui li contrassero, sono bensì aggravati da debiti ad un alto tasso di interesse, ma cionondimeno sono soddisfacentemente amministrati e finanziariamente solidi. Per questi ultimi lo Stato, provvedendo alla concessione di nuovi prestiti per estinguere gli antichi, può ragionevolmente limitarsi a chiedere le ordinarie garanzie e consentire che la sistemazione si compia con le ordinarie modalità. All'incontro esso ha dovere di assicurarsi che l'assestamento finanziario degli enti insolventi sia definitivo; di prevenire che nuove prodigalità, nuove imprudenze li facciano ricadere tra breve nello stato, da cui si salvano ora con mezzi giustificati solo da una dura necessità; di impedire che lo Stato stesso abbia da trovarsi nell'alternativa o di tollerare che servizi locali indispensabili rimangano inadempiuti o di rinunciare in una od altra forma al pagamento delle annualità dei nuovi prestiti. E poichè la condizione profligata delle amministrazioni insolventi dimostrava essere state per loro inefficaci, secondo i casi, la vigilanza del prefetto e la tutela della giunta provinciale amministrativa, occorreva (a parere della Giunta del bilancio) che « ad un organo più solido nella sua compagine, più energico e più pronto all'azione... ad una magistratura amministrativa costituita in modo da dar garanzia di competenza tecnica e di indipendenza dalle eventuali pressioni di interessi locali e di illegittime influenze parlamentari » fosse affidato il mandato di compiere una revisione straordinaria del bilancio, dei regolamenti tributari, delle tariffe daziarie, dei ruoli delle tasse degli enti insolventi e (ritenendone in sostanza identica la condizione) anche degli enti, la cui entrata ordinaria fosse per più di un quinto assorbita dal pagamento degli interessi dei prestiti; di condurre le pratiche per la sistemazione dei loro debiti; di esercitare per gli otto anni successivi tutte le attribuzioni di tutela spettanti alla giunta provinciale amministrativa, ecc.

In sostanza, con le sue proposte la Giunta del bilancio tramutava in un istituto permanente il mandato temporaneamente affidato dalla legge del 1896 al commissario civile per la Sicilia e, in sua sostituzione, ad una giunta governativa per l'assestamento finanziario da farsi una volta tanto degli enti locali dell' isola. Le attribuzioni erano in fatto le stesse: senonchè, mentre durante un periodo di tempo limitato erano stati assoggettati alla tutela straordinaria tutti, senza distinzione, i Comuni e le Provincie della Sicilia, la Giunta del bilancio proponeva bensì di creare un organo, una Commissione Reale, che in via permanente fosse investita di poteri straordinari, ma glieli voleva attribuire e nei singoli casi per un tempo determinato e soltanto rispetto a quegli enti locali, per i quali tassative condizioni di dissesto finanziario giustificassero in modo eccezionale la loro sogge-

zione alla più rigida ed ampia tutela di una speciale autorità di elevatissimo grado gerarchico.

Un nuovo disegno di legge presentato dal Governo per modificare all'intento suaccennato quella del 1898 accolse nella parte sostanziale la proposta della Giunta del bilancio e, poichè esso fu approvato dal Parlamento, la Commissione Reale - composta di otto alti funzionari dello Stato - ebbe vita dalla legge del 17 maggio 1900. La quale, limitatamente però alle Provincie ed ai Comuni insolventi che avessero da eccedere il limite legale della sovrimposta, le affidò il mandato di regolare le trattative coi creditori per la sistemazione dei debiti; condizionò al suo parere favorevole la concessione, da parte della Cassa dei depositi e prestiti, dei mutui all'uopo occorrenti; le impose l'obbligo di compiere una revisione straordinaria del bilancio, nonchè degli ordinamenti tributari e di sorvegliare per cinque anni la conservazione del bilancio consolidato.

Chi volesse formarsi un preciso concetto del ponderoso còmpito affidato alla Commissione Reale per virtù di queste poche disposizioni di legge e dell'ampia limitazione che ne consegue all'autonomia degli enti locali soggetti alla sua speciale tutela, oltre che a quella delle autorità ordinarie, dovrebbe leggere il regolamento per l'esecuzione della legge del 1900. Qui basta in via dimostrativa accennare che la Commissione Reale ebbe potere di fare eseguire ispezioni per qualsiasi oggetto attinente all'amministrazione finanziaria ed economica dell'ente, di far iscrivere stanziamenti nel suo bilancio, di emettere mandati d'ufficio, di ordinare il deposito di fondi di cassa; che fu imposto obbligo di comunicarle non solo i bilanci preventivi e i conti consuntivi, ma qualsivoglia atto o documento che essa richiedesse; che qualsiasi variazione, in sede di previsione, del bilancio consolidato, qualsiasi sua modificazione in corso di esercizio, anche il più modesto storno di fondi, qualsiasi atto sottoposto alla tutela della giunta provinciale amministrativa furono assoggettati alla sua approvazione.

***

Una volta che a ragione od a torto era stato creato un nuovo organismo, il quale richiedeva a suo servizio nuove schiere di impiegati, sarebbe stato ben strano che non si andasse svolgendone le funzioni. Ed ecco la legge del 29 marzo 1903 attribuire alla Commissione Reale (a cui per l'occasione vengono aggregati altri quattro funzionari) l'approvazione - dopo intervenuta quella della giunta provinciale amministrativa – di tutte le deliberazioni relative alla municipalizzazione di pubblici servizi. Ma più ampia estensione della sua competenza venne da leggi successive.

Poichè, malgrado le modificazioni del 1900, la legge del 1898 non avea sortito l'effetto desiderato per causa delle sue rigide disposizioni in materia fiscale, una legge del 19 maggio 1904 (come s'era fatto nel 1896 per le isole) le attenuò notevolmente pei prestiti da concedersi agli enti locali del Mezzogiorno continentale sia per la sistemazione dei loro debiti, sia per la esecuzione di opere pubbliche; e - quello che importa rilevare - diede alla Commissione Reale (a cui si aggiungevano tre funzionari) i poteri di tutela conferitile dalla legge del 1900, rispetto a tutti i Comuni e le Provincie e tanto per il riscatto e la trasformazione dei prestiti, quanto pel riconoscimento della necessità delle nuove opere pubbliche da eseguirsi e dei relativi mutui. Con che veniva radicalmente mutato, anzi addirittura snaturato il concetto che

avea inspirato la proposta originaria della Giunta del bilancio e la legge del 1900. Infatti la tutela speciale della Commissione Reale veniva sovrapposta alla vigilanza od alla tutela ordinaria stabilite dalle leggi organiche non più solamente quando eccezionali condizioni di dissesto finanziario ne avessero dimostrata la insufficienza, non più solamente nei riguardi di quegli enti locali, la cui insolvenza era prova evidente della loro pessima amministrazione, ma rispetto a tutti indistintamente gli enti locali del Mezzogiorno continentale, anche se bene amministrati e in florida condizione finanziaria, quando essi per la conversione di prestiti o per la esecuzione di opere pubbliche vogliano profittare delle agevolezze di credito concesse dalla Cassa dei depositi e prestiti. E poichè l'applicazione della legge del 1904 fu in quello stesso anno estesa al Lazio, alle Marche, all'Umbria, alla Toscana, all'Emilia e nel 1905 al Veneto, la tutela latissima della Commissione Reale è presentemente esercitata in via normale nella maggior parte d'Italia.

Il considerevole beneficio delle condizioni determinate dalla legge del 1904 per la concessione dei prestiti indusse le poche regioni, che ancora ne sono escluse, ad invocarne l'applicazione. Nè può destar sorpresa che in tal modo esse, come prima le altre, si siano implicitamente mostrate disposte ad accettare la soggezione dei loro enti locali alla tutela della Commissione Reale: per la insufficienza delle entrate tributarie, per l'urgenza di provvedere ai dispendiosi bisogni della nuova civiltà Comuni e Provincie sono così incalzate dalla necessità di trovar danaro a mite prezzo da non potersi *a priori* preoccupare della difesa della loro autonomia, salvo poi a levare isolatamente nei casi concreti alti, ma sterili lamenti.

Soddisfacendo pertanto ad insistenti domande, il Governo presentò alla Camera nello scorso dicembre un disegno di legge per estendere a tutte le Provincie del Regno le disposizioni di quella del 1904, comprese naturalmente le attribuzioni di tutela della Commissione Reale. Anzi, com'era da attendersi da chi conosce il fatale processo di espansione degli organismi burocratici, quel progetto propone sia di rendere più rigoglioso l'istituto con l'aggiunta di un altro funzionario e - quel che più monta - col rimunerare le prestazioni dei commissari finora gratuite, sia di ampliarne le funzioni in considerevole misura. Infatti le attribuzioni di tutela della Commissione Reale non sarebbero più limitate ai prestiti chiesti per sistemazione di debiti od esecuzione di opere pubbliche, ma si estenderebbero a tutti i prestiti deliberati da Provincie, Comuni e loro consorzi qualunque ne sia lo scopo e - ciò che è ancora più rilevante - non sarebbero più limitate ai mutui da concedersi dalla Cassa dei depositi e prestiti, ma si estenderebbero anche a quelli da contrarre con qualunque altro sovventore. Nè basta: chè per tutti gli enti locali, e non più soltanto per quegli insolventi, la Commissione Reale avrebbe potere di subordinare la approvazione dei prestiti a determinate riforme da apportarsi nel bilancio ed in tal caso la vigilanza quinquennale dovrebbe decorrere dalla data di approvazione definitiva del bilancio normale.

***

Quando anche quelle proposte divengano legge, noi - avendo proceduto con passi graduali fatti in occasione di leggi che aveano per principale oggetto di regolare l'esercizio del credito locale da parte

della Cassa dei depositi e prestiti, per effetto di disposizioni frammentarie e senza che il problema vitale del contenuto e dei limiti della autonomia locale sia stato di proposito considerato e affacciato nel suo complesso organico - ci troveremo ad avere profondamente modificata la legislazione comunale e provinciale.

Anzitutto conviene ricordare come, mentre per parecchi altri oggetti le deliberazioni dei Consigli provinciali sono sottoposte alla tutela della giunta provinciale amministrativa, le loro deliberazioni di contrarre prestiti per espressa disposizione della legge organica vigente non siano soggette se non alla vigilanza attribuita al prefetto nei riguardi della loro legalità. Ora già la legge del 1900 per le Provincie che fossero insolventi e quelle del 1904 e 1905 per le Provincie, a cui furono dichiarate applicabili, hanno sottoposto le deliberazioni di contrarre nuovi mutui con la Cassa dei depositi e prestiti alla tutela della Commissione Reale: ma con l'approvazione del disegno di legge succitato tutte le Provincie, qualunque sia il sovventore, non potranno contrarre mutui che non siano consentiti da quella Commissione. Il che costituisce una limitazione dell'autonomia provinciale, di cui sarebbe superfluo dimostrare l'importanza.

Quanto poi alla tutela attribuita dalla legge ordinaria alle giunte provinciali amministrative, essa in un grandissimo numero di casi si troverà trasformata in una funzione di mero carattere istruttorio, esercitata naturalmente senza coscienza di responsabilità. E poichè l'effettiva tutela spetterà invece ad una commissione centrale, composta esclusivamente di funzionari governativi, verranno completamente a mancare le condizioni che la legge organica avea voluto concorressero nel suo esercizio, ossia quella conoscenza di cose, di persone, di luoghi derivante dalla prossimità dell'autorità tutoria e per così dire dal suo contatto con gli enti tutelati, che è prezioso elemento pel retto uso di poteri discrezionali, e la preponderanza dell'elemento governativo su quello elettivo, dacchè nella giunta provinciale amministrativa di fronte al prefetto ed a due consiglieri di Prefettura stanno pure quattro membri eletti dal Consiglio provinciale. Ora, mentre siffatta preponderanza mitiga la limitazione dell'autonomia locale e rappresenta una efficace garanzia contro l'oppressione governativa, la Commissione Reale, essendo formata di funzionari scelti e revocabili a beneplacito dei ministri del giorno, può solo che a questi talenti tramutarsi in uno strumento di persecuzione e di favoritismo politico, diventare un organo accessibile alla più sfacciata inframmettenza parlamentare e servente ai fini della più settaria corruzione governativa.

Per convincersene riflettano i lettori alla esorbitante competenza della Commissione Reale. Basta che una Provincia od un Comune abbia da contrarre un prestito, qualunque ne sia lo scopo, chiunque sia l'istituto od il privato disposto a concederlo, perchè non solo il prestito debba ottenere la sua approvazione, ma essa sia autorizzata a compiere una revisione straordinaria del bilancio di quella Provincia o di quel Comune, abbia potere di riformarlo a sua discrezione, sconvolgendo magari l'ordinamento dei servizi locali, mandando a vuoto tutto il programma dell'amministrazione in carica e possa rivedere regolamenti tributari, tariffe daziarie, ruoli di tasse e frattanto non solo richiedere senza limite comunicazione di chiarimenti e di atti, ma ordinare latissime ispezioni a mezzo di propri delegati, ciò che equivale a mettere l'amministrazione locale sotto inchiesta profondamente perturbandola e screditandola. E quando dopo chi sa quale lungo

periodo di corrispondenza, di istruttorie, di ispezioni la Commissione Reale avrà creduto di approvare un bilancio consolidato, da quel giorno soltanto cominceranno a decorrere i cinque anni, durante i quali è rimesso al suo sovrano apprezzamento giudicare di ogni variazione del bilancio, di ogni deliberazione che vi abbia pur minima attinenza, di ogni atto che dalla legge ordinaria sia sottoposto alla tutela della giunta provinciale amministrativa. Ora chi vorrà negare che grazie a tali poteri la Commissione reale possa, per esempio, nei periodi elettorali diventare l'organo di una vera tirannide politica?

E lasciando da parte questo aspetto così minaccioso della nuova istituzione, essa rappresenta in ogni modo un accentramento che è reso smoderato dall'immane còmpito di regolare fino negli atti meno importanti la vita quotidiana di un grandissimo numero di amministrazioni locali. Poveri ideali di larghi decentramenti istituzionali e burocratici che allietarono gli studi giovanili della generazione, la quale oggi legifera in Parlamento ed amministra Provincie e Comuni! Essa, certamente, dovette arrendersi di fronte alla grandiosa complessità dei rapporti della civiltà moderna: ma o m'illudo stranamente o è impossibile che tale rinuncia giunga al punto da consentire che sia conculcato quel minimo di decentramento e di autonomia locale che è condizione imprescindibile di efficienza e di rettitudine della vita pubblica.

Sono profondamente convinto che non soltanto non si dovrebbero accrescere le presenti attribuzioni della Commissione Reale, ma che è urgente ricondurle entro i limiti assegnati dalla legge del 1900, che la istituì. Essa avrebbe, cioè, da esercitare funzioni temporanee di straordinaria tutela solamente per gli enti locali caduti in stato di insolvenza; e pel retto esercizio di questa stessa ristretta competenza la sua composizione dovrebbe esser modificata in modo da impedire che essa possa diventare strumento della politica ministeriale.

A sostenere la convenienza di estendere oltre quei limiti la competenza della Commissione Reale, non è valido argomento affermare il bisogno di grande cautela nella concessione di mutui agli enti locali per parte della Cassa dei depositi e prestiti. Senza dubbio serie garanzie occorrono: ma spetta alla legge determinare quali abbiano da essere e se quelle oggi richieste non paiono sufficienti, provveda il legislatore stabilirle più severamente. Al còmpito poi di accertarne l'esistenza nei singoli casi ha finora egregiamente sopperito l'ordinamento organico della Cassa stessa grazie al suo Consiglio permanente di amministrazione ed alla sua Commissione di vigilanza: sotto tale riguardo la Commissione Reale dà luogo ad una vera superfetazione di controlli.

Quanto invece a maggiori garanzie di buona amministrazione degli enti locali, bisogna cercarle in via normale nella riforma di parecchi degli ordinamenti vigenti e sovratutto sperarle da una migliore educazione dei cittadini alla vita pubblica, da un sindacato della pubblica opinione più vigoroso e meno tollerante delle inframmettenze della politica nell'amministrazione. Ma sarebbe funesto errore illudersi di conseguirle con lo svolgimento di attribuzioni, che in parte già ebbe, in parte sarebbe per avere la Commissione Reale. Questa via conduce fatalmente ad una assurda compressione dello Stato sulla vita degli enti locali, ad un mostruoso accentramento, ad una viziosa duplicazione di organi di tutela, ad un progressivo pervertimento della pubblica amministrazione al centro ed alla periferia.

PIETRO BERTOLINI.

LA RIVOLTA IN RUSSIA

LE MEMORIE DEL PADRE GAPON.

The Story of my life, by Father Gapon. Londra, Chapman & Hall, 1906.

Il 22 gennaio 1905 fu una giornata memorabile per Pietroburgo e per la Russia. « Sire », diceva la petizione che gli operai dovevano presentare all'imperatore, « noi lavoratori di Pietroburgo, le nostre mogli, i nostri figli, e i nostri vecchi genitori, siamo venuti a te, o Zar, in cerca di giustizia e di protezione. Noi siamo stati spogliati, oppressi, sovraccaricati di eccessivo lavoro, trattati in modo offensivo. Non siamo riconosciuti come esseri umani normali, ma considerati come schiavi che debbano sopportare in silenzio la loro amara sorte. Pazientemente abbiamo sopportato; ma, spinti sempre più nell'abisso dell'illegalità e dell'ignoranza, ci sentiamo soffocare dal despotismo e dall'arbitrio, ed ora, o Zar, non abbiamo più forze. È giunto il terribile momento in cui la morte è preferibile al prolungarsi dei nostri insopportabili tormenti. Perciò abbiamo abbandonato il lavoro, e fatto sapere ai nostri padroni che non lo riprenderemo finchè non abbiano accondisceso alle nostre richieste. Ciò che abbiamo domandato è ben poco, e si limita a quelle cose senza le quali la nostra vita non è vita, ma inferno ed eterno tormento... Non rifiutare di aiutarci ad uscire dal pelago di illegalità, di miseria, di ignoranza. Dacci il modo di condurre a compimento il nostro destino. Liberaci dall'insopportabile oppressione della burocrazia. Abbatti la muraglia che è fra te e il tuo popolo e fa sì che esso ad una con te governi il paese. Tu sei stato mandato per condurre il popolo alla felicità; ma ogni felicità ci è tolta dai funzionarî, che ci lasciano soltanto dolore ed umiliazione. Considera le nostre domande attentamente e senza ira. Noi te le rivolgiamo non per il male, ma per il bene; per il nostro bene, Sire, e per il tuo. Non è tracotanza che parla in noi, ma la coscienza della generale necessità di uscire dal presente insopportabile stato di cose. La Russia è troppo vasta, le necessità che incombono troppo svariate per ammettere che da sola la burocrazia la governi. È assolutamente necessario che essa sia assistita dal popolo, che solo può conoscere le sue proprie angustie ».

Di tale petizione, che oltre a quelle parole umili e vibrate conteneva le varie domande in forma concreta, quindici copie erano state stampate: una su carta di lusso per lo Zar, due per i ministri dell'interno e della giustizia, una per il prete Giorgio Gapon, anima del movimento, e autore della petizione, ed una per ciascuna delle undici sezioni della Riunione degli operai Pietroburgo.

Le undici sezioni della Società erano indicate come punto di ritrovo degli operai scioperanti per la mattina del 22 gennaio, e le

varie colonne dovevano muovere contemporaneamente verso il centro, confluendo sulla grande piazza del Palazzo d'Inverno.

Il prefetto e il capo della polizia avevano lasciato salire la grande marea e avevano permesso che per tre giorni stesse affisso alla porta delle sezioni un cartello a lettere cubitali che invitava gli operai a unirsi al corteo. Universale era il convincimento che le autorità avrebbero lasciato la grande dimostrazione svolgersi pacificamente. E da questo convincimento avevano tutti preso coraggio, e le donne, i bambini e i vecchi avevano deciso di intervenire.

Alla mattina del 22, verso le dieci, presso le sedi della Associazione operaia, già erano formati gruppi numerosi, e nelle quattro situate alla barriera di Narva, a Vasilievski Ostrof, alla Peterburgskaia Storona e alla prospettiva di Schlusselburg, l'assembramento era formato da vere moltitudini. Furono queste, e specialmente le tre prime di queste colonne che nel procedere verso il Palazzo d'Inverno incontrarono la più tragica accoglienza da parte dei soldati e dei cosacchi che infierirono contro una moltitudine inerme ed imbelle, dando a quella triste giornata un posto eminente nei fasti delle lotte fra oppressori ed oppressi.

Però, per quanto i più tragici episodi possano destare indignazione verso gli uni e simpatia per gli altri, non si può negare che gravissimi errori furono commessi da chi prese in quei giorni le redini del movimento, precipitando gli eventi e trascurando tutti quegli elementi che potevano evitare il grave danno o renderlo di gran lunga minore. La figura più notevole, che domina nella memorabile settimana di sciopero dal 15 al 22 gennaio, è quella del prete Giorgio Gapon, che da un tempo relativamente breve si trovava a Pietroburgo, dopo avere cominciato la carriera sacerdotale nel governo di Poltava, nel villaggio natale. A Pietroburgo la sua attività in prò delle classi inferiori trovò largo campo d'azione, tanto che in breve egli giunse a costituire e a presiedere con l'approvazione e l'aiuto delle autorità governative l'Associazione degli operai, che ben presto ebbe larghissimo sviluppo.

Fino al principio del 1905, fino cioè alla catastrofe, Gapon non era un rivoluzionario, anzi egli aveva escluso dalla Associazione da lui formata i rivoluzionari e i socialisti democratici, nè permetteva che le discussioni esorbitassero dai problemi puramente economici. Il suo programma era l'elevazione sociale e materiale degli operai, non il cambiamento di regime politico.

Il nascere e lo svilupparsi delle sue teorie e dei suoi ideali, connessi cogli avvenimenti della sua vita, egli stesso ha descritto e raccolto in un volume intitolato *The Story of my Life*, che da pochi giorni è stato pubblicato in Inghilterra dalla Casa Chapman & Hall, una delle più illustri ditte editrici di Londra.

*
* *

Giorgio Gapon, nel narrare la storia della sua vita, incomincia dalla prima fanciullezza, descrivendo la casa paterna nel villaggio di Biliki presso Poltava, e la sua famiglia, una famiglia patriarcale di contadini. Il padre, uomo di carattere dolce e fiero, gli aveva fin dai primi anni istillato l'avversione per la prepotenza dei funzionari, e per l'abbiezione di coloro che proni cedono alla loro avidità o violenza. La madre di Giorgio, analfabeta e devota fino allo scrupolo, fece

colla maggiore severità la sua educazione religiosa, considerando che il solo mezzo per salvarsi dalla dannazione dell'inferno fosse il salvare l'anima dei propri figli.

« Ma - dice Giorgio - coll'andare del tempo, cominciai a rivoltarmi contro il dispotismo materno, tanto che un giorno mi lasciai cadere apposta nell'acqua per evitare l'andata in chiesa. Non vi è dubbio che la religione di mia madre fosse sincera, ma io mi accorsi che in casa, anche quando era assorta profondamente nelle preghiere, badava a tutto ciò che le accadeva intorno, e se, per esempio, uno dei maiali si intrufolava nell'orto, essa d'un salto lo raggiungeva abbandonando le devozioni. Qualche volta prendeva un volume di vite dei santi e, siccome io era il solo che sapesse leggere, mi infliggeva ore intere di lettura ad alta voce, benchè il sonno mi incollasse gli occhi ».

Giorgio Gapon.

Le opposte influenze del padre e della madre trovarono modo di fondersi nel carattere del piccolo Giorgio, che assunse un orientamento poetico, dovuto specialmente alle bellezze naturali che lo circondavano, nel delizioso paese dell'Ukraina, chiamata l'« Italia della Russia ». Nelle lunghe sere d'autunno ascoltava estatico i racconti che sua madre faceva alla famiglia riunita, di leggende cosacche e di guerre contro i Tartari, di storie d'amore e di battaglie, e la fantasia del fanciullo vedeva ancora pei colli coperti di quercie e di pioppi vagare gli eroi di quelle storie immaginose.

« Un prete è un covone d'oro », andavano intanto dicendo gli amici di famiglia alla madre di Giorgio. « Fate di vostro figlio un prete, e procurerete a lui e a tutti i suoi un facile accesso in paradiso ». Così,

dopo i primi successi coi maestri del villaggio, il giovinetto fu mandato alla scuola ecclesiastica di Poltava. Qui a quindici anni cominciò a leggere le opere di Tolstoi, che gli mostrarono come la vera essenza della religione riposi, non già nelle forme esterne, ma nello spirito intimo; non già nelle cerimonie, ma nell'amore per il prossimo. Dalla scuola passò al seminario, dove cominciò per un eccesso di generosa sincerità a criticare senza ritegno l'ipocrisia che vedeva intorno a sè, cosicchè fu denunziato alle autorità del seminario, e uno dei tutori riferì come egli corrompesse la scuola coi germi dell'eresia.

Privato dello stipendio concesso dal Governo ai migliori allievi, e disgustato della falsità osservata nell'ambiente del clero, il giovane Gapon decise di rinunziare alla carriera ecclesiastica, e di dedicarsi allo studio della medicina, che gli avrebbe ugualmente permesso di esercitare fra gli umili il suo spirito filantropico.

« Mentre accarezzavo questo sogno, - egli scrive - un avvenimento venne a mutare radicalmente i miei piani. Una delle figlie di un ricco possidente di Poltava, in casa del quale mi recavo a dare lezioni, aveva un'amica, una fanciulla dell'Ukraina, appartenente a una famiglia di mercanti. Era una bella ed amabile creatura, di buona educazione, che aveva compiuto gli studi secondari nelle scuole locali, ed era dotata di una rara intelligenza. Le prime volte che la incontrai, non ne rimasi specialmente colpito: ma poco a poco ci sentimmo attratti reciprocamente dai nostri studi e dalla comune speranza di far del bene ai poveri e ai sofferenti. Ella aveva una certa conoscenza dei rivoluzionari e delle loro idee; ma ciò non le impediva di condividere lo spirito religioso della sua famiglia. Di queste cose spesso tenevamo parola insieme, e quando le rivelai i miei progetti per l'avvenire, mi espresse il convincimento che la posizione del prete fosse molto più che non quella del medico adatta per gli scopi che mi stavano tanto a cuore. Un medico, soleva dirmi, cura il corpo; un prete, se è degno di tal nome, sostiene l'anima, e la massa dell'umanità ha bisogno di questo più che di quello. Quando io le facevo osservare che i miei principî non coincidevano con gli insegnamenti della Chiesa ortodossa, mi rispondeva che questa obbiezione non era sufficiente; che l'importante era di rimanere fedele non già alla Chiesa ortodossa, ma a Cristo, che fu un modello di sacrificio. Quanto ai simboli e ai riti della Chiesa, non erano che simboli e riti. Ciò mi convinse; io mi decisi a farmi prete, ed ella acconsentì a divenire mia moglie ».

Il disinteresse e lo spirito di abnegazione fecero in breve apprezzare ed amare il giovane prete, al quale accorrevano i fedeli, preferendolo ad altri preti avidi o viziosi. La vita cominciava a presentarsi tranquilla e allietata da dolci soddisfazioni, quando l'improvvisa morte dell'amata consorte e la guerra mossagli dagli invidiosi spezzarono quel bel sogno e spinsero Giorgio Gapon ad abbandonare Poltava per tentare l'ingresso nell'Accademia Ecclesiastica di Pietroburgo, e per quella via ai gradi superiori. Vi era a ciò un ostacolo piuttosto grave: le osservazioni poco favorevoli sulla condotta scritte nell'attestato rilasciatogli dal seminario; ma una lettera di raccomandazione per Pobiedonoszef scritta dal vescovo di Poltava, e una per l'assistente del procuratore del Santo Sinodo scritta da una ricca signora sua amica, avrebbero dovuto spianare le difficoltà.

Le interviste con quei personaggi non furono sulle prime molto incoraggianti. Sabler, l'assistente di Pobiedonoszef, fu il solo che fece

una buona accoglienza a Giorgio Gapon e nel congedarlo gli disse: « – Sappiamo che in Seminario avete tenuto una condotta riprovevole e conosciamo le idee che avevate in quel tempo; ma il vescovo mi ha scritto che da quando siete divenuto prete vi siete cambiato completamente e che avete abbandonato tutte le vostre insensate teorie. Sì, sì, vi ammetteremo all'Accademia, e speriamo che ora non penserete ad altro che a divenire un fedele servo della Chiesa, e che lavorerete per la Chiesa e per niente altro. Ora dovete andare a trovare padre Smirnof, capo del Comitato educativo del Santo Sinodo. Raccontategli la vosta storia, e poi recatevi direttamente da Pobiedonoszef, che già avrà avuto notizia di voi dal vescovo ».

La casa ove nacque Gapon.

Padre Smirnof fu molto meno amabile. « Davvero io non so se siate degno di entrare all'Accademia - gli disse - Il mio amico prof. Schleglof mi ha parlato di voi e del come discutevate con lui intorno all'origine di Cristo. Voi siete infetto di idee liberali, e noi non vogliamo certe persone nella nostra Chiesa. Debbo confessare che mi sento il cuore pieno di perplessità circa il vostro ingresso nell'Accademia ».

Anche Pobiedonoszef fu da principio glaciale. Mentre Gapon stava aspettando trepidante in una sala del palazzo di Zárskoie Sielò, sentì dietro di sè una voce penetrante dire all'improvviso: – Che cosa desiderate? « Mi voltai - racconta Gapon - e vidi un vecchio dalla faccia appassita simile a quella di un monaco, con occhi acuti e freddi: era il grande Inquisitore, entrato strisciando silenziosamente da dietro una porta nascosta da una tenda. Era un uomo di media statura, di figura sparuta, leggermente curvo e vestito in abito nero da sera.

« — Sono venuto dall'Eccellenza Vostra a chiedere intercessione per poter prender parte all'esame di concorso per l'Accademia - dissi.

« Pobiedonoszef mi diede uno sguardo indagatore.

« — Chi è vostro padre? Siete ammogliato? Avete figli? – Mi fece queste domande tutte d'un fiato, con voce rauca, secca.

« Io risposi che avevo due figli ed egli esclamò :

« — Ah ! Figli ? La cosa non mi piace. Che monaco potrete essere con due figli ? Un cattivo monaco. Non posso far nulla per voi; - e si voltò bruscamente per lasciarmi. Il suo modo di parlare e il pensiero che ogni mia aspettazione dovesse essere da lui rovinata con tanta leggerezza ed insolenza risvegliò in me un sentimento di indignazione e di protesta.

« — Ma, Eccellenza, - gridai - voi dovete ascoltarmi ! Si tratta della vita per me ! Ormai la sola cosa che mi rimanga è il dimenticare me stesso completamente nello studio, per imparare a servire il mio popolo. Io non posso ricevere un rifiuto.

« Vi era forse nella mia voce un tono che lo fermò. Si volse di nuovo verso di me, stette a sentire meravigliato, guardandomi fisso negli occhi, poi divenne d'un tratto cortese.

« — Sì. Il vescovo di Poltava mi ha parlato di voi. Andate da Padre Smirnof, e ditegli a nome mio che mandi un rapporto favorevole al Santo Sinodo. - Poi scomparve ».

Così Giorgio Gapon divenne studente dell'Accademia di teologia, che è il vivaio dei vescovi e dei professori per gli istituti di educazione ecclesiastica. Coloro che alla fine del corso sentono la necessaria vocazione, prendono gli ordini monastici, e possono aspirare all'episcopato. L'animo irrequieto e assetato di verità fece provare al giovane prete una nuova declusione. « In breve mi accorsi - egli dice - che la grande maggioranza degli studenti si interessava ben poco alla ricerca della verità religiosa e morale, e che i professori non avevano nè il desiderio nè la preparazione necessari per aiutarli in tale ricerca. L'insegnamento era interamente formale e scolastico. Le Sacre Scritture erano studiate non già nello spirito, ma esclusivamente nella lettera. Si vedeva che i professori avevano paura di rivelare le loro convinzioni sull'argomento e perfino di entrare a scrutarne il significato ».

Dopo alcuni mesi di studio, esausto di forze e sfiduciato, Gapon lascia Pietroburgo per passare qualche tempo in Crimea, e quando ritorna all'Accademia, decide di studiare solo quel tanto che gli sia necessario per passare gli esami, dedicando il rimanente del tempo a venire in contatto colle classi lavoratrici della città. Perciò accettò dapprima l'incarico di predicare nella chiesa della Madonna del Perdono, in un quartiere operaio ; incarico che in breve declinò, quando gli fu proibito di organizzare fra i lavoratori che accorrevano intorno a lui una Società di mutuo soccorso. Poco dopo ebbe un posto nella chiesa di un orfanotrofio, e la nomina di lettore della Bibbia in una Casa dei poveri.

In questo periodo ebbe quasi quotidiano contatto con quegli elementi più poveri e più torbidi della capitale, vagabondi e viziosi, che forniscono il maggior contingente alla delinquenza. Padre Gapon, considerando questi reietti come vittime dell'ordinamento sociale e la loro vita randagia e abbrutita come effetto della mancanza di lavoro, elaborò un vasto progetto per la rigenerazione di queste classi abbiette per mezzo di Case di lavoro nelle città e di colonie di lavoro nelle campagne.

*
* *

Il progetto fu accolto favorevolmente dal prefetto di Pietroburgo, generale Kleigells, dal generale Maximovich, e dal generale Taniaief, che ne parlò all'Imperatrice, presidentessa del Comitato per le Case di lavoro. La notizia di questa accoglienza fece aprire a Giorgio Gapon molti dei più elevati salotti di Pietroburgo, fra i quali quello della principessa Elisabetta Nariskin, dama d'onore dell'Imperatrice, e molto accetta allo Zar e a tutta la famiglia imperiale.

« Fu sotto l'influenza di lei – scrive Gapon – che cominciai a formarmi idee chiare intorno a Nicolò II. La principessa, che da bambino lo aveva tenuto in braccio, e lo aveva veduto crescere sotto i suoi occhi, mi assicurava che il carattere dell'Imperatore era quello di un uomo realmente buono, cortese ed onesto, ma disgraziatamente privo di ogni forza di carattere. Allora nella mia immaginazione si formò una specie di Zar ideale, che ancora non aveva avuto l'occasione di mostrare il suo vero valore, ma che doveva essere la sola fonte di salvezza per il popolo russo. Pensai che verrebbe un giorno in cui lo Zar improvvisamente assorgerebbe all'altezza della situazione, ascolterebbe la voce del suo popolo, e lo renderebbe felice ».

Data la conoscenza che Gapon aveva degli operai, il suo contatto quotidiano con essi e la popolarità crescente che andava acquistando, un bel giorno lo stesso Subatof lo mandò a chiamare, sperando di accaparrarsi un prezioso collaboratore. Dirò qui due parole per spiegare chi fosse Subatof, e perchè egli avesse un desiderio così intenso di allearsi con Giorgio Gapon.

L'elemento operaio, divenuto numeroso nei grandi centri soltanto in epoca assai recente, cominciò dieci anni or sono ad agitarsi in modo sistematico, ottenendo per legge alcuni vantaggi, ma non il diritto di riunione e di associazione. Alfine il Governo, vedendo che le concessioni fatte non bilanciavano la crescente influenza dei socialisti-democratici, risolse di fare un ardito passo avanti e di organizzare esso stesso gli operai sulle basi delle *Trade Unions*, per impedire che alle questioni economiche si mescolassero quelle politiche.

Il primo tentativo fu fatto a Mosca da Subatof, un ex-rivoluzionario, divenuto poi agente provocatore, e infine capo della polizia segreta; suo braccio destro era il pubblicista Leo Tichomirof, anch'esso apostata rivoluzionario. Subatof organizzò una vasta associazione operaia, con sale di lettura, conferenze, discussioni ed altre attrattive, cercando di convincere gli operai che non dovevano prestare ascolto agli agenti socialisti-democratici, ma riporre nel Governo ogni speranza per il miglioramento della loro condizione. Da principio l'associazione fu assai prospera, ma Subatof commise il grave errore di valersi di coloro che nell'associazione stessa coprivano cariche per scoprire i « male intenzionati ». Appena gli operai si furono accorti che i loro pretesi benefattori non erano che spie della polizia, l'autorità dell'associazione decrebbe rapidamente.

Subatof, dunque, mandò a chiamare Gapon e cercò di indurlo a cooperare con lui. Gapon restò indeciso; chiese un po' di tempo per riflettere, e andò a Mosca a studiare l'associazione già costituita. Qui egli afferma che, dopo essere venuto nel convincimento che la Società operaia di Mosca non era che una trappola costruita dalla polizia

per separare le classi lavoratrici dagli intellettuali, decise di non dare l'opera sua al compimento dei piani di Subatof. Però, quando una associazione simile a quella di Mosca fu fondata a Pietroburgo, Giorgio Gapon vi ebbe non piccola parte, e ciò si comprende dalle sue stesse parole, benchè si noti il grande studio di attenuare o far credere quasi nulla l'opera sua.

Fu solo nel maggio del 1903 che Gapon si unì apertamente con Subatof, collo scopo di giungere a prendere nelle sue mani le redini dell'associazione. Nè l'occasione tardò ad offrirsi per la caduta ignominiosa di Subatof in seguito ai disordini di Odessa nell'estate del 1903. Allora Gapon fondò, col beneplacito del ministro dell'interno, una nuova associazione, detta *Riunione degli operai di Pietroburgo*, e a lui veniva data una nuova carica, quella di cappellano nella prigione centrale.

All'inaugurazione della Società operaia assistette anche il nuovo prefetto di Pietroburgo, che pronunciò le seguenti parole: « Sono ben contento di vedervi raccolti in questa amichevole ed intelligente riunione. Io sono un soldato. Ora il nostro paese sta passando una dura prova per una guerra con un nemico lontano ed astuto. Per superare vittoriosamente questa crisi occorre che l'intera nazione russa si unisca, e metta tutte le forze a contributo per la patria ». La Società divenne in breve fiorente, specialmente per l'accedervi degli operai delle officine Putilof, e le sedi si moltiplicarono, fino a raggiungere il numero di undici.

Nei primi giorni del 1905, quando le conseguenze della guerra si facevano duramente sentire, uno spirito di malcontento cominciò a serpeggiare fra la popolazione operaia di Pietroburgo e il giorno 15 gennaio scoppiò nelle officine Putilof lo sciopero per il licenziamento ingiustificato di quattro operai. Le trattative furono lunghe e laboriose: anche le autorità governative esperimentarono tutti mezzi di conciliazione, ma non si potè giungere ad un componimento, e intanto gli operai avevano aumentato il numero e la gravità delle richieste, pretendendo, fra l'altro, la riduzione a otto ore della giornata di lavoro.

Gapon, che aveva cercato di mantenere la questione nei limiti dai quali aveva preso le mosse, consentì infine ad ampliare le domande, ma non ad introdurne di carattere politico. In questo egli era pienamente appoggiato dagli operai, che cacciavano dalle riunioni coloro che volessero tenere discorsi con tendenze politiche. Nei giorni 17 e 18 già in alcune sezioni della Società cominciano ad avere il sopravvento i socialisti-democratici. I capi del gruppo moderato e i capi del gruppo politicante sono in continua febbrile agitazione: corrono da una sezione all'altra e pronunciano discorsi su discorsi; mentre la polizia non si fa viva in alcun modo, con somma meraviglia degli agitatori.

A poco a poco, trascinati dall'eccitazione degli animi, inebriati dal successo indisturbato, Gapon e i suoi più fidi seguaci abbandonarono il programma puramente economico e accettarono quello a base di richieste politiche caldeggiate dai socialisti-democratici. Gapon era spinto bensì da generosi ideali, ma anche la vanità fece presa sull'animo suo, ed egli comprese che mettendosi contro ai socialisti-democratici avrebbe perduto l'ascendente acquistato sulle masse. Alla mattina del 20 Gapon aveva già deciso di presentare colle proprie

mani una petizione allo Zar, petizione da lui redatta, e contenente domande assai più avanzate che non fossero le attuali richieste degli operai.

Da questo punto, non vi è dubbio, Gapon è così infatuato, che l'illusione di avere migliaia, diecine di migliaia e forse centinaia di migliaia di uomini dipendenti da un suo cenno gli fa perdere la visione netta delle cose. Alla sera del 20 doveva avere una conferenza con alcuni delegati dei socialisti-democratici, e la mattina del giorno stesso così scriveva loro: « Io ho 100,000 operai e mi preparo ad andare con essi al Palazzo per presentare una petizione. Se non ci sarà permesso, faremo la rivoluzione. Accettate anche voi ? »

E la sera alla riunione coi delegati diceva queste parole, che cito dalla relazione dei delegati stessi: « Le masse sono ora così elettrizzate, che si può condurle dove si vuole. Domenica andremo al Palazzo a presentare una petizione. Se ci lasceranno passare senza difficoltà, marceremo fino alla Piazza del Palazzo, e faremo venire lo Zar da Zarskoie Sielò. Lo aspetteremo fino a sera. Quando arriverà, io andrò da lui con una deputazione e nel presentargli la petizione dirò: - Maestà! Le cose non possono più andare avanti così; è tempo di dare la libertà al popolo. - Se acconsentirà, insisteremo che presti giuramento davanti al popolo. Solo allora ce ne torneremo via, e quando riprenderemo il lavoro, sarà soltanto per otto ore al giorno. Se, invece, ci sarà impedito di entrare in città, pregheremo, supplicheremo, e, se non ci lasceranno passare, passeremo per forza. Sulla Piazza del Palazzo troveremo le truppe, e le scongiureremo di passare dalla nostra. Se saremo battuti, riprenderemo lo sciopero. Ci saranno sacrifici, ma una parte delle truppe verrà con noi, e allora, essendo già noi da soli numerosi, faremo la rivoluzione: costruiremo barricate, saccheggeremo i negozi di armaiolo, apriremo le prigioni e ci impadroniremo dei telegrafi e dei telefoni. I socialisti-rivoluzionari ci hanno promesso le bombe, i democratici il denaro, e così avremo la vittoria! »

Gapon, bruciando dall'impazienza di raggiungere lo scopo, considerava la rivoluzione come una cosa di estrema semplicità, mentre nessun preparativo era stato fatto. Gli agenti dei socialisti-democratici cercarono di dissuaderlo dal mandare ad effetto quel piano il giorno 22, ma egli si mostrò irremovibile; e la mattina del sabato scrisse due lettere, una al Ministro dell'Interno e una allo Zar, annunzianti la progettata dimostrazione. Al Ministro dell'Interno così scriveva:

« Gli operai ed abitanti di Pietroburgo appartenenti alle varie classi, desiderano di vedere lo Zar alle due di domenica sulla piazza del Palazzo d'Inverno, per deporre dinanzi a lui personalmente le loro richieste e quelle di tutto il popolo russo... Dite allo Zar che io e gli operai, in numero di parecchie migliaia, abbiamo pacificamente, confidando in lui, ma irrevocabilmente deciso di procedere fino al Palazzo d'Inverno. Fate che egli mostri confidenza in noi con fatti, e non con manifesti ».

La lettera scritta all'Imperatore era la seguente:

« Sovrano! - Io temo che i ministri non vi abbiano detto la verità intorno alla situazione. L'intero popolo, fidando in voi, ha deciso di comparire domani davanti al Palazzo d'Inverno alle due del pomeriggio, per informarvi delle nostre miserie. Se esiterete, e non comparirete davanti al popolo. verrà a rompersi quel vincolo morale

che è fra esso popolo e voi. Sparirà la fiducia in voi, perchè scorrerà sangue innocente. Presentatevi domani al vostro popolo, ed accogliete con mente serena il nostro indirizzo di devozione. Io e i rappresentanti dei lavoratori, miei bravi camerati, garantiamo l'inviolabilità della vostra persona. - G. Gapon, Prete ».

La sera di sabato 21, prese tutte le disposizioni e gli accordi, Gapon e i suoi fidi scelsero ciascuno due sostituti pel caso di rimanere uccisi durante un possibile conflitto. Gapon strinse a tutti con effusione la mano, dicendo: « Il grande momento per noi è venuto. Non vi addolorate se vi saranno vittime. Non è sui campi della Manciuria, ma qui, nelle vie della capitale, che il sangue versato preparerà il terreno per la resurrezione della Russia. Non serbate di me cattiva memoria. Mostrate che gli operai sanno non solo organizzare il popolo, ma anche morire per esso ».

I congiurati, commossi fino alle lagrime, uscirono dal luogo di riunione e andarono alla spicciolata... da un fotografo a farsi ritrarre in gruppo colla luce di magnesio!

La mattina del 22 Pietroburgo era occupata militarmente ed erano specialmente sbarrati dalle truppe i passaggi pei quali i principali gruppi di dimostranti dovevano dai quartieri operai recarsi al centro verso il Palazzo d'Inverno. Il maggior numero di vittime negli scontri avvenuti si ebbero a Vasilievski Ostrof e alla Peterburgskaia Storona, vicino ai ponti che conducono nei pressi dell'Ammiragliato.

Gapon si trovava colla colonna che muoveva dal quartiere di Narva, dalla sezione della Società operaia, posta a poca distanza dalle officine Putilof. Poco dopo le dieci una folla di circa ventimila operai, uomini e donne di tutte le età, preceduti dal ritratto dello Zar, e dalle bandiere ed icone tolte a forza da una vicina cappella, mosse dalla sede sociale per entrare in città dalla barriera di Narva. Camminavano cantando, a capo scoperto, ad onta del freddo pungente di quella mattina secca, gelata, tipica del cuore dell'inverno russo. « Giungemmo - dice Gapon, che marciava in prima linea, circondato dai labari e dalle immagini sacre - fino a duecento passi dal luogo dove erano schierate le truppe. La fanteria sbarrava la strada, e di fronte ad essa stava uno squadrone di cavalleria colle sciabole nude. Per un momento esitammo, e poi continuammo a procedere. D'un tratto lo squadrone dei cosacchi galoppò rapidamente verso di noi colle sciabole sguainate. Non vi era tempo nè per far piani, nè per dare ordini. Un grido di sgomento, all'arrivo dei cosacchi, sorse dalle nostre file, che si apersero lasciando passare i soldati che menavano sciabolate a destra e a sinistra, riuscendo così a passare dentro la colonna dei dimostranti. Un coro di grida, di lamenti e di maledizioni riempì l'aria, ma le nostre linee si formarono nuovamente, e noi continuammo ad avvicinarci alla Porta di Narva. I cosacchi traversarono di nuovo dalla coda alla fronte la massa degli operai, e andarono a schierarsi dietro la fanteria allineata ».

« Davanti a noi le baionette sorgevano in file minacciose, indicando chiaramente quale sorte ci attendesse. Uno spasimo di pietà mi strinse il cuore, ma non ebbi paura. Eravamo ormai a pochi passi dai soldati, separati da loro dal solo ponte sul canale Tarakanovski, che segna il limite della città, quando improvvisamente, senza alcun avviso e senza darci tempo, udimmo il secco scoppiettare del fuoco di fila. Seppi più tardi che era stato dato uno squillo di tromba, ma

nessuno lo aveva notato, e, quand'anche, non ne avremmo saputo il significato.

« Mi volsi rapidamente verso la folla e gridai ai dimostranti che si gettassero a terra, il che feci anch'io; intanto fu sparata un'altra salva, ed un'altra ancora, finchè il fuoco divenne continuo: il fumo delle fucilate formava davanti a noi come una leggera nuvola ed io ne sentivo in gola l'acredine. Un vecchio di nome Lavrentief, che portava il ritratto dello Zar, fu tra le prime vittime; un altro vecchio che aveva preso il ritratto in sua vece cadde alla seconda scarica. Uno di quelli che portavano le bandiere ebbe un braccio spezzato da una fucilata e un ragazzo, che teneva una lanterna di chiesa, fu passato da parte a parte da una palla: cercò di rialzarsi stringendo ancora la lanterna, ma un altro colpo lo abbattè ».

« Quando il fuoco fu cessato, mi alzai in piedi, e sentii empirmisi d'orrore il cuore alla vista dei cadaveri che mi giacevano intorno e delle chiazze di sangue che arrossavano la neve. In distanza fuggivano gli operai rimasti illesi. Io mi trovai in breve circondato da alcuni fedeli e trascinato quasi incosciente in una viuzza laterale lontano dal luogo del massacro. Un ingegnere mio amico estrasse di tasca un paio di forbici e mi tagliò i lunghi capelli da prete, che gli operai immediatamente si spartirono; poi mi cambiarono il cappello e invece della veste talare mi fecero indossare un soprabito ».

Finalmente giungemmo in salvo in una casa amica, all'una pomeridiana. La padrona mi chiuse in una stanza, e mi ristorò con cibi, che mangiai con appetito; poi indossai una divisa di studente e passai ad un'altra casa, dove mi feci radere la barba, e mi travestii nuovamente.

Gapon in abito borghese.

***

Prima di fuggire da Pietroburgo, Giorgio Gapon rimase ancora due giorni nascosto presso alcuni generosi amici, e dalla loro casa scrisse un lungo proclama agli operai, dal quale si rivela come il giovane prete fosse troppo trascinato dal fuoco dall'entusiasmo. Nel proclama agli operai, a un certo punto, egli parla come un pontefice massimo:

« Contro gli ufficiali e i soldati che fanno strage dei loro innocenti fratelli, di deboli donne e di bambini, e contro tutti gli oppressori del popolo, io mando la mia pastorale maledizione. Sopra i soldati che aiutano la nazione ad acquistarsi la libertà invoco la benedizione, e col presente atto li sciolgo dal giuramento militare di fedeltà prestato allo Zar traditore, per comando del quale è stato versato il sangue del popolo innocente ».

Oramai la fuga era inevitabile. Privo di mezzi di comunicazione con gli altri membri della Società operaia, e privo di speranze che

lo spirito rivoluzionario potesse dentro un breve tempo condurre a un migliore successo, Gapon, ricercato attivamente dalla polizia, stimò opportuno di conservare la propria libertà d'azione per un tempo più propizio, e adottò il piano preparato dai suoi fidi.

Travestito, raso, con un paio d'occhiali sul naso, e col passaporto di un amico, andò alla stazione di Zarskoie Sielò che brulicava di gendarmi intenti a scrutare ogni passaggero. Per sviare i sospetti, chiese ad uno di essi un fiammifero per accendere la sigaretta, e tranquillamente prese posto sul treno. Dopo quattro brevi viaggi in direzioni diverse, giunse a notte inoltrata alla destinazione, molto vicina a Pietroburgo, dove rimase per sette giorni.

Di notte, sotto una bufera di neve, Giorgio Gapon lasciò il sicuro asilo per raggiungere la ferrovia e recarsi alla piccola città di S*** a duecento verste dalla frontiera tedesca. Da S*** doveva guadagnare il confine e varcarlo di contrabbando. L'amicizia di una buona famiglia di polacchi, conosciuti casualmente ad S*** la sera stessa dell'arrivo, fece trovare al fuggitivo senza difficoltà una slitta, un cavallo e un compagno di viaggio conoscitore dei luoghi e degli abitanti. Fu l'ospite stesso che volle servirgli di guida e di scorta.

— Vedo - gli aveva detto Gapon - che voi amate il vostro popolo e il vostro paese. Che cosa fareste se foste richiesto di salvare un uomo che avesse tentato, non con le parole, ma coi fatti, di aiutare il popolo della Russia, e di cooperare all'emancipazione di tutti i popoli ad essa soggetti?

— Sarei pronto a tutto, e col più grande piacere - rispose il polacco.

— Ebbene, un tale uomo sono io. Ho la polizia alle calcagna e debbo passare la frontiera per abbandonare temporaneamente la patria. Ma non ho il modo di noleggiare una slitta per andare fino al confine. Potreste voi assumervi l'incarico di farmivi arrivare?

— Volentieri. Quando volete.

Ed eccoli in cammino di villaggio in villaggio sotto la neve che scendeva senza dar tregua. La parte romanzesca e la pittura della corruzione dei custodi dell'Impero raggiunge qui l'incredibile.

Nella città di K***, dove il passaggio di contrabbandieri rivoluzionari non è cosa nuova nè rara, un gendarme si presentò nella locanda dove Gapon era seduto a mensa. Perchè rinunziasse a verificare e a sospettare, bisognò dargli tre rubli: la tariffa stabilita per ogni fuggitivo che passa per K***. Gli otto gendarmi che vi sono di stazione mettono così insieme in capo all'anno una réndita non disprezzabile.

Dopo quattro giorni di viaggio, Gapon arrivò ad un villaggio posto a poche verste dalla linea di confine, dove trovò la persona a cui era stato indirizzato dai suoi amici di Pietroburgo. Questi lo condusse a pernottare presso un suo vicino, e tenne presso di sè il bagaglio, stabilendo che glielo avrebbe mandato di là della frontiera, quando egli stesso fosse riuscito a varcarla.

Lungo la frontiera russa occidentale una notevole parte della popolazione consta di consumati contrabbandieri di persone, di merci, e di scritti rivoluzionari, che si incaricano di trattare coi soldati di guardia. Di regola per ogni persona bisogna pagare tre rubli. Il vero pericolo è rappresentato dai poliziotti sparsi nei villaggi vicini, e dal cambio impreveduto delle guardie. A volte accade anche che un'improvvisa ispezione venuta da Pietroburgo mandi tutto a soqquadro.

Il numero di coloro che sconfinano di contrabbando è formato da poveri emigranti che non vogliono pagare la forte tassa pel passaporto, di giovani che sfuggono il servizio militare, prima o dopo la leva, e di rivoluzionari. I contrabbandieri che s'incaricano di far compiere il « salto » del confine, o sono rivoluzionari essi stessi o sono gente che esercita quel pericoloso mestiere e che si fa pagare profumatamente.

Due giorni dopo quello dell'arrivo, Giorgio Gapon, travestito da contadino, attende il suo turno. « Quando venne la guida – egli narra – ci incamminammo, prendendo con noi anche un ragazzetto di dodici anni. Dopo alcuni minuti la mia guida incontrò un collega che gli disse essere impossibile attraversare per il momento, perchè vi erano al posto di frontiera due soldati non prevenuti. Però io insistetti per andare innanzi. C'era una fitta nebbia, e solo un centinaio di metri ci separavano dal filo irto di punte mettalliche che segna il limite fra il territorio russo e quello prussiano.

« Io ero adesso affidato interamente al ragazzetto che ci aveva accompagnato, e, vedendo che tutto era stato così mal predisposto, tenevo il revolver a portata di mano. Improvvisamente il ragazzo mi afferrò per un braccio esclamando : – « C'è un soldato dietro a noi ! » – Poi udii un grido di « Fermo ! » Mi voltai e vidi un soldato a una quarantina di metri di distanza, che correva verso di noi sulla neve alta. Anche noi cominciammo a correre a tutte gambe, e il soldato dietro, guadagnando sempre terreno; finchè, a pochi passi da me, inciampò e cadde lungo disteso. Mai occorse incidente più fortunato.

« Un momento dopo passavamo sotto il filo di ferro, e per la prima volta nella vita mi trovai fuori del mio paese nativo. Mi aspettavo da un istante all'altro un colpo di fucile, ma nulla udii, e procedetti correndo colla piccola guida verso una casa che si vedeva in distanza. Era la casa di un tedesco, che ci accolse con molta cordialità ».

Di là sfuggendo miracolosamente ad un agente della polizia russa, Gapon giunse a Tilsit presso un giovine cui era raccomandato dagli amici di Pietroburgo. La casa di lui era piena di pubblicazioni rivoluzionarie russe, e continuo era l'andirivieni di uomini che trasportavano via i pacchi di letteratura clandestina.

« Gli amici di Tilsit – scrive Gapon, concludendo la storia della sua vita – mi accompagnarono a Berlino, e, siccome io temevo che in Germania non avrei potuto essere sicuro dall'arresto e dall'estradizione, dopo una notte ripartii per la Svizzera, e con ventiquattro ore di viaggio mi trovai libero, su libera terra ».

***

Questa autobiografia è piena di attrattive e i fatti in essa esposti sono del maggiore interesse. Ma una grave domanda ci si impone alla fine della lettura. Quanta fu la coscienziosità di Giorgio Gapon? L'attività di un apostolo può essere più o meno feconda, e le conseguenze dell'opera sua coronate da un successo più o meno lusinghiero. Ma ciò che il mondo pretende nell'apostolo è la più profonda sincerità e la coerenza delle idee.

Il libro di Gapon ci lascia qualche dubbio che egli fosse perfettamente cosciente. Esso si apre con una lunga descrizione di un

sogno allegorico che è evidentemente un' invenzione rettorica di poco buon gusto.

Un gigante (la Russia) giace prono nel fango e intorno ad esso e sopra ad esso vengono, divorano, combattono e soffrono svariati animali e svariati personaggi che rappresentano le varie classi del popolo russo. Tale è dunque la prima impressione, confermata dall'ultima per il racconto romanzesco della fuga. In questa parte troviamo una serie di coincidenze, che, per lo sforzo del condensare e del raggiungere l'effetto, hanno assunto un certo grado di inverosimile.

Per ciò che riguarda l'evoluzione delle idee di Giorgio Gapon e la sua opera di organizzatore dei lavoratori, non possiamo a meno di notare lo studio con cui egli cerca di nascondere, e di giustificare quando non può nasconderli, i suoi rapporti con le autorità costituite e specialmente con i funzionari del Ministero dell'interno. Quando poi conviene di avere collaborato con Subatof nel fondare e sviluppare la Società operaia, egli dice di esservi stato indotto dalla speranza di valersi, come di uno strumento, del capo della polizia segreta. I giudici più benevoli si limiteranno a considerare questa manovra come un giuoco eccessivamente arrischiato.

Gapon, accolto e accarezzato dalla più alta società di Pietroburgo, appoggiato dal Metropolita e dallo stesso Pobiedonoszef, alleato di Subatof, non è un rivoluzionario e non lo diventa che quando l'ambizione lo vince, quando cioè si trova a capo dell'associazione operaia sorta sulle rovine di quella di Subatof. Diventa rivoluzionario di punto in bianco nei tre giorni che precedono la catastrofe, quando comprende che, non accettando apertamente le idee dei socialisti-democratici, avrebbe perduto ogni influenza e popolarità. Allora, senza accordi e senza preparazione, immagina una grande rivoluzione, che è solo nella sua mente e che le teste più ardenti sconsigliano come prematura. Egli scrive allo Zar: « Domani alle due trovatevi al Palazzo d' Inverno; se non ci riceverete, faremo la rivoluzione ». Gli operai, invece, vanno ignari, fidenti ad una dimostrazione pacifica, che finisce tragicamente.

L'infausta giornata del 22 gennaio ricorda un grave errore, perchè l'esaltazione di pochi aveva dato alla dimostrazione il carattere di aperta rivolta. Tale carattere fu proclamato a chi aveva il diritto e il dovere di difendersi, mentre fu nascosto a coloro che erano destinati a sopportare le tristi conseguenze di un passo inconsulto. Di quei pochi esaltati il primo fu Giorgio Gapon, illuso forse, forse anche generosamente illuso, ma pur sempre altamente responsabile.

GUGLIELMO PASSIGLI.

LIBRI D'ARTE

A. Venturi, *Storia dell'arte italiana - La scultura del Trecento e le sue origini.* Milano, Hoepli, 1906. - G. Ludwig e P. Molmenti, *Vittore Carpaccio - La vita e le opere.* Milano, Hoepli, 1906.

Da Pisa, durante il secolo decimoquarto, la semenza dell'arte si sparse per tutta Italia con le forme che Nicola trasse con novità di sentimento dalle più fiorenti tradizioni della scultura antica; da Pisa la plastica rinnovata iniziò il suo cammino trionfale con i marmi che Giovanni animò del drammatico senso della vita e Arnolfo di Cambio e Andrea di ser Ugolino da Pontedera rivestirono di una gentilezza prima sconosciuta, temperando le fonti dell'ispirazione classica con l'ingenuità della fantasia popolare.

Compiuti il pergamo di Siena e la meravigliosa fonte di Perugia, la scuola gloriosa che il genio di Nicola aveva tenuta materialmente e idealmente unita si disciolse, muovendo, per vie diverse, all'esercizio del suo apostolato. Giovanni Pisano, dopo aver disseminate le sue opere per la Toscana e per l'Umbria, si inoltra fino a Padova e vi lascia l'eredità che più tardi Pier Paolo e Jacobello delle Masegne raccoglieranno; Arnolfo, giunto a Roma, interrompe la secolare tradizione cosmatesca, che aggiunge all'arte sua lo splendore musivo; fra' Guglielmo, lavorando in Bologna l'arca di S. Domenico, diffonde i nuovi ideali in mezzo all'Emilia; Andrea da Pontedera getta la prima porta del S. Giovanni di Firenze « per la quale passerà trionfalmente l'arte moderna » e rivive nell'opera dei figli Nino e Tommaso e in quella dei numerosi seguaci che da Arezzo a Cortona, da Orvieto a Venezia trapiantano le forme consacrate dal crisma del genio. Passeranno ancora pochi anni e Nicola di Montefonte e Tino da Camaino creeranno nel mezzogiorno d'Italia un nuovo centro di feconda divulgazione, Andrea Orcagna fra lo splendore degli ori e la ricchezza dei marmi leverà il suo grande inno alla Vergine nel tabernacolo di Orsammichele, Angelo e Francesco di maestro Pietro d'Assisi tesseranno un sacro poema intorno all'arca di S. Margherita in Cortona, e Giovanni di Balduccio, abbandonato il troppo conteso campo della Toscana, lascierà traccie della propria attività a Sarzana, a Milano, a Pavia e a Cremona, influenzando col suo esempio i maestri di Campione, nutrendo col suo insegnamento tutta una generazione di artisti, facilmente riconoscibili nelle opere che essi lasciarono a Como, a Pavia, a Genova, a Modena, a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Monza e a Venezia.

Così fruttificò la semenza di Nicola di Pietro d'Apulia, senza del quale la scultura moderna non sarebbe nata e molte bellezze della vita sarebbero rimaste inespresse, nel silenzio dei prodigi ignorati; e in questo meraviglioso campo ci trasporta Adolfo Venturi col quarto volume della sua *Storia dell'arte*, pubblicato dall'editore Ulrico Hoepli col solito lusso di illustrazioni e con la consueta eleganza dei tipi;

volume che può essere benissimo fine a sè stesso, in quanto è una completa monografia che, appunto nel criterio organico onde fu pensata e costituita, trova la migliore giustificazione della necessità della sua esistenza.

Eroe della prima parte di questo libro è quell'Arnolfo che il Venturi, contro l'opinione messa innanzi dal Fry e seguìta da altri, identifica con lo scultore chiamato *magister Arnulphus de Florentia* in una lettera diretta da Carlo d'Angiò ai Perugini e datata da Lagopesole, il 10 settembre del 1477.

La singolare natura artistica di questo Arnolfo si delinea mirabilmente attraverso alle molte opere di lui, che già erano note, e attraverso alle altre, non meno numerose e importanti, che gli vengono rivendicate dal Venturi. Già il suo temperamento e la sua originalità si affermano infatti potentemente in alcuni riquadri del pergamo di Siena, nel quale il genio di Nicola impresse una grande unità di forme, senza pur tuttavia soffocare l'individualità dei molti cooperatori, che sentono in vario modo le proporzioni del corpo umano e i rapporti tra esso e lo spazio circostante. Vicino alle forme larghe e potenti, alle scene solennemente architettate da Nicola, vicino alla irrequietezza e alla violenza che piegano e contorcono in uno spasimo muto, in un impeto di passione travolgente le figure di Giovanni Pisano, Arnolfo di Cambio si abbandona al suo divino sogno di grazia e di bellezza e preferisce di offrire alla immortalità imagini di gentilezza e di poesia, figure brevi ed equilibrate, visioni di purità sorte dal marmo con tenerezza e con voluttà, dolcemente assorte nella contemplazione del loro ideale di fede o perdute nella ebbrezza della loro nudità di Naiadi sorgenti dalle onde marine.

Allorchè nel 1285 Arnolfo lasciò compiuto il ciborio di S. Paolo fuori le mura, da lui eseguito per ordine dell'abate Bartolommeo, convien credere che il sentimento della grandezza romana, ereditato dall'arte di Nicola, ben altrimenti si fosse sviluppato nello scultore di Colle Val d'Elsa al contatto diretto degli avanzi della civiltà antica. Disgraziatamente ci mancano i documenti artistici i quali attestino il principio, il grado e le forme di questa prima evoluzione dell'arte di Arnolfo, se davvero i rilievi dell' *Oratorium praesepis* di S. Maria Maggiore, dal Venturi con genialissima intuizione rivendicati allo scultore toscano, debbono attribuirsi a un tempo posteriore a quello in cui il ciborio di S. Paolo si levò graziosamente sulle svelte colonne di porfido, sormontate da eleganti capitelli corinzi. Ma già il confronto fra questo ciborio e quello dallo stesso Arnolfo eretto nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, ci mostra in qual modo lo scultore, facendosi dominatore dell'arte romana degli ultimi decenni del secolo decimoterzo, creando anzi una nuova forma di ciborii, imitata poi in S. Giovanni in Laterano e in S. Maria in Cosmedin, a sua volta fece grandi concessioni all'arte dei Cosmati e rispecchiò ingenuamente, con la sincera meraviglia degli uomini del suo tempo, le imagini di un mondo lontano, la cui memoria non si era mai spenta durante il medioevo, ma, perpetuatasi con varia vicenda attraverso i secoli, solo allora reclamava nuovamente il suo diritto alla vita immortale.

Le arcatelle trilobate che nel ciborio di S. Paolo sorreggono il timpano triangolare dove gli angeli volano sul fondo di mosaico a stelle, in atto di tenere una rosa come un antico clipeo, a S. Cecilia divengono meno acute e snelle; le sacre figure, che nel tabernacolo

della basilica Ostiense conservano ancora il tipo e gli attributi convenzionali, nella chiesa del Trastevere divengono quasi irriconoscibili: la nobile Cecilia, con una corona di rose in capo sotto punte gigliate e con la tunica di broccato d'oro, sembra una imperatrice dei bassi tempi, i santi Tiburzio e Valeriano hanno aspetto di cavalieri antichi e vestono la clamide a frange d'oro, i profeti, che si curvano sui pennacchi del primo arco anteriore, paiono ricavati da bassorilievi dei tempi aureliani, l'aquila dell'evangelista Giovanni par tratta dalla grande corona delle terme di Tito.

Così Arnolfo, giunto a Roma, sempre più si arrese all'antico e, afforzando con gli esempi classici le fibre dell'arte sua, spirò nei marmi un'anima nuova, quasi volesse ritemprare le proprie forze nella città delle grandi memorie, prima di recare a Firenze « l'ultimo fiore dell'arte dei Cosmati ».

Il carattere e il valore dell'arte di Arnolfo è specialmente esteriore e formale, nè lo scultore, volgarizzando le forme larghe e solenni del suo grande maestro, mostra di essersi mai addentrato nelle profondità dell'ardua ricerca psicologica, che costituisce la modernità di Giovanni Pisano.

Nello stesso pulpito di Siena, nel quale Giovanni lavorò giovinetto e in una condizione di inferiorità rispetto ad Arnolfo e a Lapo, cooperatori del padre suo, è possibile riconoscere il fuoco di quella irrequieta natura giovanile nelle rappresentazioni dei *Reprobi tormentati dai demoni* e della *Strage degli innocenti*. Anche sotto la guida paterna Giovanni Pisano non seppe rinunciare alla sua personalità traboccante, che lo spingeva alla cruda e tagliente determinazione del vero, all'intima analisi, all'ardore del sentimento, e soffiò nel marmo impeti di vita e di passione indomabile.

I brevi compartimenti, nei quali le scene debbono per ragione di simmetria adattarsi, sono insufficienti alla foga di lui, che a gran fatica vi adatta le sue figure « contorcendole come nel rovescio di una medaglia ». Le sue statue e i suoi gruppi hanno bisogno del libero spazio, della gloria serena dell'azzurro, per drizzarsi in tutta la loro potenza: solo allora sulla fonte di Perugia, in cui il catechismo scientifico e morale del medio evo fu espresso con le forme della rinascita, le tre ninfe sorreggenti i grifi della comunità perugina si leveranno giocondamente nel sole, come tre fiori luminosi sorti dal naufragio di tutto quel grave bagaglio dottrinale, i fiori della tempesta che la bellezza della vita consacrava all'avvenire.

Sembra quasi impossibile che questo meraviglioso capolavoro sia costantemente rimasto con l'attribuzione a Rosso padellaio, autore dei rozzi e freddi rilievi dell'architrave bronzeo della porta laterale del duomo di Orvieto, e che nessuno si sia avveduto del grossolano errore prima del Venturi, il quale, delineata, a questo modo, l'attività di Giovanni nel suo primo periodo, continua ad accrescere il tesoro dell'eredità di bellezza lasciata dallo scultore pisano, riconoscendo la sua impronta caratteristica in molte statue della facciata del Duomo di Siena, alcune delle quali fin qui gli erano contese.

Non tutte queste statue si conservano tuttora nel loro luogo, ma da quelle che vi sono e dalle traccie che le altre vi hanno lasciate è possibile ricostituire il disegno organico onde la grande impresa era stata concepita. « Ergevansi sulla fronte della cattedrale i Profeti, le Sibille, Platone, Aristotile, che di slancio, nell'estasi o nella furia del-

l'estro, annunciavano la venuta del Verbo o le verità eterne ai fedeli: dagli occhi bovini dei patriarchi, dalla grotta delle sopracciglia dei filosofi, dagli atti convulsi delle Sibille uscivan lampi, là, sui tori e i draghi enormi e i cavalli sospingentisi fuori delle pareti marmoree».

Questo medesimo concetto, nelle sue linee generali, Giovanni Pisano parve ripetere ancora una volta nel pulpito di Pistoia, quando scolpì sui pilastri e nei pennacchi degli archi figure potenti di profeti, di vegliardi, di filosofi e di sibille, proclamanti con spirito vaticinatore i dogmi della religione o assorti nella considerazione dei più oscuri problemi dell'essere.

Una profonda affinità stilistica lega queste sculture di Pistoia con la Vergine e il Putto che il Pisano eseguì per la chiesa dell'Arena in Padova; gruppo mirabile, in cui l'intenso calore della vita si traduce nella mossa infantilmente indagatrice del bambino e nello sguardo profondo, melanconico, carezzevole della divina madre, con una suggestione che sta tutta nel silenzio di quella interrogazione reciproca e, perpetuandone il sentimento per l'eternità, lo rende inesauribile. Più tardi, lavorando nel pulpito del duomo di Pisa, cominciato nel 1301 e compiuto solo nel 1310, Giovanni tornò di nuovo a quelle sue scene piene di mobilità, in cui le figure scattano irrequiete, « come scosse da un rombo potente, incalzate dall'attesa di avvenimenti paurosi ».

Sono questi gli esempi che Andrea di ser Ugolino da Pontedera trovò a Pisa, quando vi si recò a studiare, rimanendovi nell'oscurità fino al giorno in cui i Consoli dell'Arte di Calimala gli allogarono una delle porte del « bel S. Giovanni ». Ma, giunto a Firenze, al contatto dell'arte giottesca, Andrea semplificò le forme dei maestri pisani, diede maggiore unità alle sue composizioni, restrinse lo spazio attorno alle scene per renderle più intime e, rappresentando le storie del Battista, parve rispecchiare le laudi e i racconti onde l'ingenua fantasia popolare tesseva la trama delle tradizioni artistiche toscane del S. Giovannino.

Non andò perduto l'insegnamento di Andrea da Pontedera, ma fu raccolto da Andrea Orcagna, da numerosi scultori fiorentini suoi seguaci e, sopra tutto, dal figlio Nino, il pisano scultore di Madonne, che, eseguita in S. Maria Novella la sepoltura di frate Aldobrandino Cavalcanti, abbandonò Firenze e lavorò fino al 1368 a Pisa e a Venezia, perpetuando la tradizione artistica, che muove dalla prima porta del Battistero fiorentino, nelle opere dei numerosi maestri, i quali trassero ispirazioni e motivi dalle statue del sepolcro del doge Marco Cornaro nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

Nessuna parte d'Italia, pertanto, rimaneva insensibile al fiume di bellezza che da Pisa mosse alla ricerca delle nuove idealità della scultura, e, fino agli ultimi anni del secolo XIV, contrastò alle correnti che da Venezia scendevano giù nell'Emilia e nella Toscana, disegnando le forme che i fratelli delle Masegne e Andrea da Fiesole porteranno a perfezione.

Con questo lungo capitolo sull'arte dei *tajapietra* veneziani, su Pier Paolo e Jacobello dalle Masegne e sui loro seguaci, e con un rapido esame delle minori forme della scultura del secolo XIV termina il volume che Adolfo Venturi scrisse in trenta mesi, raccogliendovi il frutto di venticinque anni di studio, di ricerche e di osservazioni.

È perciò naturale che nel libro abbondino i contributi nuovamente portati alla storia dell'arte, i raffronti pazienti finora intentati,

i risultati nuovissimi, che qui non ci è possibile enumerare. Basterà che, oltre quelli di cui già tenemmo parola, accenniamo ad alcuni fra i più importanti, per esempio alla nuova distinzione e alla nuova ripartizione dei due pulpiti di Pisa e della fonte di Perugia, alla illustrazione dell'arca di S. Margherita da Cortona, alla delimitazione degli influssi dell'arte pisana nel mezzogiorno d'Italia, all'attribuzione ad Arnolfo della statua bronzea di S. Pietro, alla classificazione degli artisti minori, quali i toscani Alberto Arnoldi, Giovanni di Francesco d'Arezzo, Zanobi di Bartolo, Agostino, Agnolo, Giovanni d'Agostino, Niccolò di Cecco del Mercia, Sano e Gano da Siena, i campionesi Bonino, Giovanni e Matteo, i veneti Andriolo e Giovanni de Sanctis, Alberto di Ziliberto di Pietro Santo, Francesco di Bonaventura, Paolo Bonaiuto, Giovanni di Riguzzo, Girolamo Barosso e Francesco de' Dardi, tutti acutamente posti nella loro vera luce; basterà ricordare lo studio dell'influenza di Nino Pisano sugli scultori in legno e la classificazione delle sue numerose Madonne, l'analisi dei maestri diversi che collaborarono nella esecuzione dell'arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, l'attribuzione a fra'Guglielmo dell'arca di S. Domenico in Bologna, il geniale capitolo sui fratelli dalle Masegne e dei rapporti dell'arte loro con quella dell'Emilia e con le opere di Jacopo della Quercia; basterà solo questo, che pure è piccolissima parte delle molte novità date in luce da Adolfo Venturi, per intendere quale tesoro di contributi originali, quale miniera di nuove ricerche si contengano in questo quarto volume della Storia dell'arte italiana.

È da presumere che tutt gli studiosi vorranno sottoscrivere a ognuna di queste conclusioni particolari? L'autore stesso, io penso, non lo spera e non lo desidera, perchè solo quell'opera può dirsi veramente utile e vitale, che dà luogo a discussioni feconde, muovendo gli animi sereni e i lucidi intelletti alla ricerca della Verità, che non si discopre d'un colpo.

***

Finalmente anche gli antichi pittori del Veneto cominciano a divenire argomento di ottime monografie condotte con diligenza grande di studio e di ricerche e con rigore di metodo. Ricordiamo a questo proposito il volume dello Schubring su Altichiero e quello di Rudolf Burckhardt su Cima da Conegliano, recentemente pubblicato dall'Hiersemann di Lipsia, ma, sopra tutto, vogliamo citare a titolo di onore il magnifico libro che Gustavo Ludwig e Pompeo Molmenti hanno dedicato a Vittore Carpaccio, e che in questi giorni l'editore Hoepli ha dato in luce con una veste veramente sontuosa.

A buon diritto tanto il Molmenti quanto il Ludwig, prima di unire le loro forze per la continuazione e per il compimento dell'opera comune, avevano fatto oggetto il Carpaccio di studi lunghi e amorosi; particolarmente il Molmenti, che nel 1881 iniziava la serie delle sue pubblicazioni sul maestro veneziano con un discorso a cui dopo quattro anni faceva seguire un volume.

Pochi artisti, in fatti, esercitano una così invincibile suggestione come quella che emana dalle opere di Vittore Carpaccio. Pittore semplice, anzi intuitivo, il Carpaccio osserva la vita con occhio sereno e la riproduce sulle sue tele e sulle sue tavole con la fedeltà di un narratore piano e sincero. Egli non esprime quello che ha dentro di sè,

ma quello che intorno a sè vede e ama con l'entusiasmo di un adoratore della natura esteriore. I larghi orizzonti della laguna, le sontuose costruzioni dell'architettura d'Oriente, l'interno modesto di una stanzetta di fanciulla seducono allo stesso modo il suo felice istinto, eccitano egualmente quella sua meraviglia di geniale primitivo; egli non ha predilezioni di sorta, guarda tutto con fede e con amore e tutto gli sembra bello e degno delle nobili forme dell'arte. Perciò i quadri di Vittore hanno sempre un alto valore documentale come espressione schietta di un singolare temperamento artistico e come riproduzione di un mondo ormai scomparso per sempre dalla realtà della vita.

Pur tuttavia questa pittura, di una poesia così semplice e mite, assurge spesso alle più alte vette del sentimento a malgrado delle intenzioni dell'autore. È la stessa evidenza della vita che da essa trabocca con tutta la sua tragica potenza passionale, è la commozione, è la tenerezza delle cose vissute, che ricercano invincibilmente le più nascoste vie dell'anima, creando legami istintivi, forse neppure avvertiti dal pittore, fra le scene e l'ambiente in cui esse si svolgono, intonando ogni rapporto di linee, di luce, di colore, ogni fuggevole parvenza di bellezza in una sola armonia, con la divina incoscienza che è nel fondo di ogni creazione geniale.

Gli storici dell'arte, volendo determinare da quale maestro il Carpaccio apprese i primi rudimenti della pittura, immaginarono il pittore ora discepolo dei Vivarini ora di Gentile Bellini. Ancora, poichè il Vasari, con manifesto errore, aveva affermato che il Carpaccio era stato maestro di due fratelli Lazzaro e Bastian, gli storici rettificarono agevolmente l'errore dei nomi, ma quasi tutti confermarono che il grande artista ebbe a discepolo Lazzaro Bastiani. Confrontando documenti, date e fatti, il Ludwig e il Molmenti giunsero invece ad affermare che il Bastiani non fu l'imitatore e il seguace, bensì il maestro di Vittore Carpaccio. E in quella dimostrazione, credo, tutti vorremo concordare.

Risulta, in vero, che Lazzaro Bastiani già si sottoscriveva come pittore quando il Carpaccio non era ancora nato, e poichè l'affinità stilistica che lega le opere dei due artisti è profonda e innegabile, ci sembrano sufficienti le ragioni che hanno giustificata l'importante conclusione del Ludwig e del Molmenti.

Con questo non intendiamo naturalmente sottoscrivere a tutto quanto i due scrittori hanno affermato, ricostituendo, nella prima parte del loro volume, la vita e l'attività di Lazzaro Bastiani. Per esempio, a noi sembra che la cronologia delle opere del Bastiani avrebbe dovuto essere meglio studiata sul fondamento dei quadri di attribuzione sicura, escludendo a questo fine opere incerte, come il quadro della chiesa del Redentore e quello della National Gallery di Londra che non tutti, insieme col Ludwig e col Molmenti, vorranno attribuire a Lazzaro. Molto giustamente osservano i due scrittori che, a un certo periodo della sua evoluzione artistica, Lazzaro adottò uno schema di proporzioni diverso da quello delle pitture compiute nel fiore dell'età e usò fare le teste piccole ed esili in confronto ai corpi, che appaiono di forma lunghissima; la proporzione delle teste in relazione al corpo sarebbe nei primi anni del pittore da uno a otto e negli ultimi da uno a undici. Ma in base a queste premesse come è possibile seguire il Ludwig e il Molmenti, quando attribuiscono alla se-

conda maniera del Bastiani la *Pietà* della chiesa di S. Antonino in Venezia, e questo quadro dalle forme tondeggianti, in cui l'impronta dell'arte mantegnesca è profondamente impressa, ravvicinano alla *Natività* proveniente dalla chiesa di S. Elena in Isola e oggi conservata nell'Accademia di belle Arti? Sembra a noi di dover qui accettare più tosto l'opinione del Crowe e del Cavalcaselle, che il dipinto di S. Antonino attribuirono ai primi anni dell'attività del pittore. Non sapremmo neppure assegnare a Lazzaro Bastiani le pitture a finto mosaico del catino del Duomo di Ferrara, che vi sarebbero state eseguite da un maestro Lazzaro nel 1499. Questo Lazzaro, infatti, deve identificarsi con Lazzaro Grimaldi, che appunto allora si trovava fra i provvisionati della corte di Ferrara, ove era tenuto in così gran conto, che la stessa Isabella di Ferrara lo volle con sè e nel 1511 Giovanni Gonzaga gli affidò la decorazione di una sontuosa stanza.

Così, a parte queste osservazioni particolari, Lazzaro Bastiani, per le acute ricerche dei due suoi biografi, rivive con grande evidenza nel suo tempo, ricongiunto a quel gruppo di modesti pittori che trasse la sua origine dai vecchi pittori bizantineggianti, da Jacobello del Fiore e da Michele Giambono, e, fra le due scuole imperanti dei Vivarini e di Jacopo Bellini, pur rispecchiando in parte i riflessi della grande arte bellinesca, visse di una vita propria, con predilezioni e forme caratteristiche e personali.

Erano queste le forme che il Bastiani dischiuse all'ammirazione di Vittore Carpaccio, ma che a fecondare il genio giovinetto altri elementi non abbiano molto contribuito sembra a noi arrischiato affermare. Ad escludere, per esempio, l'efficacia dell'insegnamento e degli esempi di Gentile Bellini basterà affermare che nei quadri di quest'ultimo la prospettiva non è sempre precisa, che il Bellini non appare molto felice nel dipingere i volti e le figure umane e che quando Gentile, fra il 1496 e il 1500, eseguì i tre dipinti della scuola di S. Giovanni Evangelista il Carpaccio già possedeva una maniera tutta sua nella scuola di S. Orsola? Sarebbe facile, invero, citare quadri di Carpaccio in cui i punti di vista sono molteplici, precisamente come nella *Processione sulla piazza di S. Marco* e nel *Miracolo della Croce* di Gentile Bellini, osservare che non solo nel 1479 il Bellini lavorava nella sala del Gran Consiglio le pitture distrutte dall'incendio del 1577, ma che nel 1466 egli aveva già firmata la convenzione per eseguire due quadri nella scuola di S. Marco.

Una notevole parte del volume del Ludwig e del Molmenti è dedicata allo studio e alla ricostruzione della scuola di S. Orsola e già due anni or sono vide la luce in una pubblicazione a parte. Prendendo in esame vari documenti, come la nota Pianta di Venezia di Jacopo de' Barbaris (1500) e un'altra pianta del 1750, trovata fra gli Atti ed eseguita dall'architetto della Scuola, i due scrittori si sforzano di descrivere l'oratorio quale esso era sulla fine del secolo decimoquinto, allorchè il Carpaccio lo decorò con le pitture meravigliose che attualmente si conservano nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

In questa ricostituzione, che già fornì argomento a un dotto e acuto articolo del professor Laudedeo Testi, noi non possiamo convenire per molte ragioni già dal Testi indicate e dai biografi di Vittore Carpaccio non sufficientemente combattute. Innanzi tutto l'oratorio di S. Orsola, così come il Ludwig e il Molmenti se lo figuravano, non corrisponde in ogni parte alla ricordata pianta di Jacopo de' Bar-

baris, che rappresenta il tetto della scuola con un unico livello, mentre ben tre livelli danno ad esso i due scrittori. Vero è che essi, preoccupati di tale difficoltà, cercano di toglier credito alla testimonianza di Jacopo, osservando che la forma del tetto sul piano del de' Barbaris « non fu rappresentata esattamente ». Ma quest'affermazione tanto più ha bisogno di prove, in quanto le tre altezze volute dal Ludwig e dal Molmenti contrastano anche con un disegno di Girolamo Mocetto, rappresentante la *Calunnia d'Apelle*, il quale ha per fondo la chiesa e la piazza di S. Giovanni e Paolo in Venezia. A buon diritto fu anche osservato dal Testi che mancano elementi per ammettere con certezza nella ricostruzione della cappella il frontone triangolare e l'occhio circolare della facciata.

Non ci sembra più fondata la nuova disposizione dei quadri, dal Ludwig e dal Molmenti ingegnosamente architettata, come quella che non trova la sua giustificazione nei documenti, nella leggenda della vita di S. Orsola e nella logica successione dei fatti. Basterà a questo proposito osservare che, secondo l'ordinamento proposto dai due scrittori, la sepoltura della santa precede la scena del suo martirio, con inammissibile anacronismo. Disponendo invece i quadri secondo il logico succedersi degli avvenimenti relativi alla vita di S. Orsola (trattative matrimoniali, sogno, viaggio, martirio, seppellimento e glorificazione) si ottiene anche la corrispondenza simmetricamente perfetta di particolari ornamentali in quadri situati su pareti opposte, e le ombre portate dalle figure si vedono orizzontali, in esatto rapporto, dai due lati, alla reciproca sorgente di luce.

Avremmo desiderato che il Ludwig e il Molmenti, pubblicando di nuovo nella loro monografia quella parte che si riferisce alla ricostruzione della scuola di S. Orsola, si fossero studiati di togliere di mezzo queste difficoltà, le quali per noi hanno importanza capitale. Ad ogni modo abbiamo accennato ad esse e a qualche altra quistione in cui la nostra opinione differisce sostanzialmente da quella dei due biografi di Vittore Carpaccio solo per avere il diritto di dire con serena coscienza tutto il bene che pensiamo del complesso di quel volume, da cui la figura del geniale pittore veneziano esce mirabilmente delineata, anzi scolpita.

Conviene innanzi tutto essere grati al Ludwig e al Molmenti per la grande quantità di materiali che con questa loro pubblicazione hanno portato nel campo degli studi. Numerosissimi, in vero, sono i documenti tratti dagli archivi civili ed ecclesiastici, molti i richiami di notizie desunte da opere manoscritte o da edizioni antiche e spesso poco accessibili, pochissimo si potrebbe aggiungere, a nostro giudizio, alla bibliografia sull'argomento. L'identificazione dei molti personaggi ritratti nelle pitture del Carpaccio è talvolta arrischiata, ma è per lo più studiata ingegnosamente con la scorta di documenti e di notizie sicure. Le abitudini di quei personaggi, i loro costumi, l'ambiente in cui vissero e operarono sono ritratti sobriamente, con accenni magistrali. E in tutta l'opera è diffusa la grande sicurezza che deriva dalla padronanza piena ed assoluta della materia presa a trattare. L'evoluzione artistica del Carpaccio, il problema della sua origine e della sua patria, i caratteri del suo temperamento pittorico, sono fra le pagine più belle e più notevoli che mai siano state scritte sulla pittura veneziana del Rinascimento. Le vicende della scuola di S. Orsola, la ricostruzione critica della leggenda nei suoi rapporti con i dipinti di

Vittore Carpaccio, la storia dell'oratorio degli Schiavoni e della scuola degli Albanesi costituiscono altrettanti capitoli della più alta importanza storica.

Le ricerche già iniziate da Sydney Colvin riguardo ai rapporti che intercedono fra alcuni fondi di soggetto orientale che si vedono in alcuni dipinti di Carpaccio e i disegni onde il Reuwich illustrò l'opera del Breydenbach *Peregrinatio in Terram Sanctam*, stampata a Magonza nel 1486, dal Ludwig e dal Molmenti furono continuate con genialità e con diligenza e diedero risultati addirittura insperati. Risultò, invero, che Vittore ricopiò dai disegni del Reuwich non soltanto fabbriche, castelli, torri e vedute di paesi, ma numerose figure con i loro medesimi caratteristici costumi e con gli identici atteggiamenti. Sarebbe puerile, dopo tale dimostrazione, parlare ancora di quella gita che molti storici dell'arte, sulla fede di Cesare Vecellio, fecero fare al Carpaccio in Oriente. Ove poi si consideri che i disegni del vecchio libro tedesco furono ricopiati non solo da Vittore Carpaccio, ma anche da altri pittori, fra cui Alvise Donato, e da alcuni incisori anonimi i quali illustrarono i libri editi dallo Stainerio, apparirà evidente che tutta una serie di nuove indagini e di nuovi studi si presenta a questo proposito agli storici dell'arte.

Fra tanta ricchezza di notizie e in una così grande varietà e originalità di ricerche il Ludwig e il Molmenti mostrano una rara serenità di giudizi. Qualche attribuzione noi riteniamo di non poter accettare e, come ci sembra imprudente assegnare al Carpaccio la Santa Caterina e la Santa Veneranda del museo civico Veronese, così avremmo desiderato di veder restituito a Ercole Roberti il frammento di *Crocifissione* della galleria degli Uffizi.

Ma ciò non toglie che l'operosità del pittore veneziano sia stata dai suoi biografi determinata e delimitata sopra basi quasi sempre sicure. E questo, in uno scritto del genere di quello pubblicato dal Ludwig e dal Molmenti, possiamo dire sia ciò che la critica oggidì più rigorosamente ricerca.

Buon principio d'anno per la storia dell'arte è dunque quello propiziato dalle due ultime pubblicazioni dell'editore Ulrico Hoepli. Da un lato la proclamazione della egemonia pisana sulla scultura degli ultimi decenni del secolo decimoterzo e della prima metà del decimoquarto; dall'altro la glorificazione di una delle più fulgide glorie di quell'arte di Venezia che sembrò perpetuare le idealità della stirpe, quando la decadenza aveva altrove soffocato ogni accento di verità nelle formule del manierismo; da una parte la ricostruzione sintetica di un largo periodo di feconda e complessa elaborazione, dall'altra l'analisi minuta e paziente di una vita e di un genio. Opere diverse, pertanto, per la loro natura e per gli scopi che gli autori, scrivendole, si sono prefissi, ma che pur questo hanno di comune fra loro: la coscienza scrupolosa della dignità e della funzione sociale della critica contemporanea, la religione più fervida per ogni espressione di verità e di bellezza.

ARDUINO COLASANTI.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

La *Crisi* di Marco Praga - *Notte di neve* di R. Bracco - Notizie del teatro francese.

Quale è la moralità della triste favola che racconta Marco Praga nella sua *Crisi*? Curiosità inutile, – si afferma da una parte: – nella *Crisi* non c'è moralità e non importa che ci sia, o se ce n'è una diversa da quella universalmente riconosciuta come regola, almeno teorica, di condotta e di giudizio, importa anche meno. Ciò che si chiede al teatro non è la morale, è l'arte: non bisogna spostare i termini della quistione, ecc. ecc. D'altra parte si ribatte che il teatro è stato sempre, ha sempre avuto l'ambizione di essere una scuola di morale, glorificando il sacrifizio delle passioni alla virtù, condannando il sacrifizio della virtù alle passioni: *castigat ridendo mores*, ecc. ecc.

Se non è già tardi e mi è permesso ancora, due settimane dopo la prima rappresentazione della *Crisi* all'Argentina, io vorrei dire che, sebbene per me il teatro non sia il luogo dove si impartiscano lezioni di filosofia morale, la rappresentazione efficace di uno di quei casi della vita che propongono implicitamente un problema etico mi pare agiti più profondamente la coscienza degli spettatori, della semplice pittura di uomini e cose che non sollevi alcuna discussione di questo genere. Ma prima di tutto: quali sono gli uomini e le cose, i sentimenti e i caratteri la cui pittura, se fatta bene, non contenga almeno in germe una quistione morale o, il che per l'arte è lo stesso, immorale?

Nel romanzo, nel dramma, nella lirica, nell'epopea medesima e nella leggenda, la morale del tempo colora e rileva in giusta luce fatti materiali e moventi spirituali, aiuta a comprendere, determinandole, le condizioni psicologiche in cui si svolgono i sentimenti e gli atti. Achille resta eroe, secondo il concetto dell'antichità che lo ha creato, anche nell'oltraggiare la salma di Ettore, ma noi misuriamo l'altezza in cui è collocato dal poeta o dai poeti dell'*Iliade* nella reverenza generosa al vecchio padre del vinto che viene a supplicarlo di concedergli il cadavere per la sepoltura. È una magnanimità che, in tanta ferocia di combattimenti e di vendette sanguinarie, non contrasta con le consuetudini cavalleresche degli eroi minori, greci e troiani, che si salutano con epiteti gloriosi, prima di azzuffarsi. Quegli illustri guerrieri avevano il rispetto del nemico, la morale eroica impediva loro, non sempre ma spesso, di scendere alla volgarità delle contumelie. E che cosa mai sarebbe per noi l'*Antigone* se ci restasse inesplicato il conflitto morale tra il comando disumano di Creonte e la legge divina che prescrive ai parenti l'obbligo di seppellire i parenti? E il matricidio di Oreste non è tutto veduto, contemplato e giudicato secondo concetti morali e religiosi che ne modificano l'orrore, senza attenuarlo? Togliete di mezzo quei

concetti e l'Amleto di Micene diventa odiosamente assurdo, come diventerebbe mostruoso l'Oreste di Elsinora, trasponendo così, senz'altro, la colossale tragedia shakespeariana, per esempio, in un elegante villino della Roma nuova.

Ho citato grandi nomi a proposito della *Crisi* di Marco Praga e non me ne pento, qualunque possa essere il mio umile parere sulla sua acre commedia. Ma ho voluto giovarmi di esempi noti a tutti per mostrare, non che il drammaturgo debba congegnare l'opera sua a guisa di un apologo da cui discenda a fil di logica un ammaestramento pratico, ma che l'elemento morale o, ripeto, immorale, secondo che si vogliano considerare le miserie e le infermità della nostra povera creta, è tutt'altro che superfluo o importuno, quando non usurpi il territorio dell'arte e non si sostituisca all'arte con vuote e fastidiose o magari divertenti declamazioni. Senza negare, per non dar noia a nessuno e perchè forse c'è qualche cosa d'immutabile nella distinzione fra il male e il bene, che la morale sia eterna, è certo che, esaminati bene i luoghi e i secoli nella storia, la morale si rivela manifestazione empirica di un sistema di relazioni sociali dommaticamente generalizzate in idee, massime e principii che variano lentamente col lento variare di quelle relazioni. Io credo che se Onorato de Balzac vivesse a principio del secolo XX, dipingerebbe diversamente alcuni de' suoi personaggi: madame Marneffe, per citarne uno fra i meno invecchiati nelle esteriorità del tipo. E non vedremmo sorgere una diversa Margherita Gautier se un nuovo Alessandro Dumas figlio si trovasse a passare in una via della Parigi contemporanea mentre si vendono all'asta pubblica i mobili di una cortigiana, morta tisica e innamorata? Non vedete? Gli Armandi Duval sono diventati tolstoiani o nietzschiani. Non vedete? I Rabagas che conosciamo noi, rassomigliano molto da lontano a quello che faceva spropositare intorno ad Aristofane certi nostri illustri predecessori. E se questo è vero, è vano indagare le sorgenti della *Crisi* di Marco Praga e se mai sarebbe stato possibile di concepirla a un contemporaneo di Paolo Ferrari. Possibile forse, ma la conclusione sarebbe stata un'altra e non sarebbe stata nè più vera nè più falsa, perchè ogni scrittore è inchiodato sul suo tempo come sopra una croce, anche quando crede di allontanarsene deliberatamente.

***

Se nella *Crisi* si ritrovano i segni della morale alquanto lassista dei nostri giorni, non c'è, grazie a Dio, la pretesa di consigliar nessuno. Il solo consiglio pratico che si potrebbe ricavare dalla *Crisi* mi sembra questo ed è stupido: non sposate mai una ragazza come Nicoletta. Anche Piero Donati che ha commesso l'errore, sa benissimo di averlo commesso. Tante grazie! Ma l'autore della *Crisi* non ha preteso di consigliar niente a nessuno: la *Crisi*, diciamolo con la locuzione poco eletta ma stereotipata di certi areopagiti solenni, non è una « commedia a tesi ». Fino il perdono finale di Piero Donati, comunque ci si arrivi, non ha, nemmeno nell'esortazione di Raimondo, il significato generico che si soleva dare una volta, verso le ultime scene, agli argomenti in sostegno delle conclusioni arrischiate. Piero Donati perdona Nicoletta, perchè, amandola come egli l'ama, non potrebbe farne a meno, anche se quel guastafeste del colonnello non s' incomodasse a dimostrargli la opportunità dell' indulgenza. L' indulgenza non è

perciò una vittoria di Piero Donati sopra se stesso, è una nuova sconfitta e la commedia ricomincia per me quando finisce. Altre crisi si produrranno in quella disgraziata famiglia, perchè Piero seguiterà ad amare follemente Nicoletta e Nicoletta avrà altri capricci, sicura del perdono, finchè in quella casa non si udranno un colpo o due di pistola ovvero Piero non si rassegnerà filosoficamente, senza tormentarsi più, alla beata condizione del marito... della *Moglie ideale*. Il perchè di questa mia opinione lo dirò più oltre, dopo aver rapidamente accennato all'argomento.

Piero Donati ha dunque sposato Nicoletta sebbene la maldicenza non avesse rispettato molto la riputazione di quella signorina. Non ha avuto prima il coraggio di una franca spiegazione con la fidanzata, come non ha dopo il coraggio di veder chiaro nella condotta della moglie, quando la posta incomincia a recapitargli le lettere anonime. Egli ha indietreggiato e indietreggia dinanzi alla verità, preferisce ignorare, poichè sa che non potrebbe fare a meno di quella donna, in nessun caso, e paga con quel martirio segreto di tutti i giorni, di tutte le ore la triste felicità materiale che Nicoletta gli dà. Ma arriva Raimondo, il colonnello, l'esploratore d'Africa, e incomincia a esplorare anche nella casa di suo fratello. Non era difficile. Nicoletta è sventata, facile alle piccole menzogne, restia, per protervia più che per nobiltà di sentire, alle grandi. Il colonnello scopre tutto e per dimostrare che egli è della progenie immortale dei militari da teatro, sfida con un pretesto l'amante di Nicoletta. In tanta crudele verità di anime tormentate e miserande (a me Nicoletta non appare meno miseranda di Piero), il personaggio di Raimondo, plasmato per la necessità della scena secondo le più viete convenzioni teatrali, stona come stonerebbe un motivo del *Fra Diavolo* nel *Sigfrido* o nella *Valchiria*, ma della stonatura il Praga si giova per le due spaventevoli confessioni di Piero e di Nicoletta. Piero confessa al fratello l'amore vile per la moglie, Nicoletta confessa al cognato che è fatta così perchè è fatta così. La scena fra i due fratelli ha avuto tutti gli omaggi del pubblioo e della critica, ed è veramente forte di fattura e di concezione, ma non è certo minore per vigoria quella in cui Nicoletta si leva la maschera davanti a Raimondo e si mostra quale è: incarnazione di un istinto irrefrenabile che la spinge nelle braccia di un amante che non ama, mentre il marito l'adora.

Coloro che si sdegnano di veder uno scrittore frugare e rifrugare nelle brutture della vita, rassomigliano un poco a Piero Donati, il quale non vuol sapere, non perchè s'illuda, ma perchè trema di sapere e comprende che, dopo aver saputo, non avrà la forza di una reazione virile; le Nicolette che tradiscono senza la scusa della passione, col disgusto forse dell'uomo per cui tradiscono un altro uomo che riconoscono migliore, più degno di essere amato, sono meno rare che non si mostri di credere. Così Edgardo Poe, che sentiva una grande ripugnanza per le bevande alcooliche, era sopraffatto da una strana vertigine che lo spingeva a ghermire nervosamente il bicchiere e vuotarlo di un fiato, come altri si gitta nel precipizio che lo fa allibire.

Il terzo atto della *Crisi* è il meno efficace. A Roma ha avuto migliori sorti che altrove, grazie all'ottima interpretazione della Compagnia dell'Argentina, ma anche a Roma il pubblico si è avveduto che quel terzo atto è un passo indietro. Non perchè Piero perdoni:

Piero è una figura statica più che dinamica, non si svolge, rimane quello che è al primo e al secondo atto; tutti indovinavano che avrebbe perdonato. Non perchè Raimondo Donati si mostri persuaso che oramai Nicoletta non peccherà più: Raimondo Donati è, come dicevo, una figura di comodo senza alcuna densità, senza alcuno spessore psicologico, può dire e fare quello che vuole, cioè quello che vuole l'autore, senza scandalizzar nessuno. Non perchè Nicoletta si mostri pentita e prometta di amar Piero, di amarlo per la prima volta ora: le Nicolette si pentono con molta facilità e sono anche sincere nel pentimento e nelle loro promesse da marinaio. Il terzo atto della *Crisi* è meno efficace, è un passo indietro, e il pubblico se n'è avveduto, perchè si è avveduto pure che nella *Crisi* non c'è una vera crisi.

La scoperta di Raimondo non si ripercuote con tremenda intensità nel cuore addolorato di Piero, che in fondo ignora soltanto perchè si ostina a ignorare, nè commuove molto profondamente Nicoletta, risoluta ad andarsene, senza rimpianto, da quel villino, ora che il marito è costretto a non ignorare; e allora dove è la vera crisi? Non si tratta del titolo, fatemi la grazia di crederlo, si tratta della sostanza del dramma. In un romanzo sullo stesso argomento della *Crisi*, una vera crisi non sarebbe necessaria. Il romanzo si potrebbe fermare prima, potrebbe continuare, non avrebbe alcun dovere di produrre l'urto che precipiti a una catastrofe o conduca a una soluzione. Qui, come dicevo, manca la catastrofe e manca la soluzione: il perdono di Piero non è la sua catastrofe morale che è già consumata da un pezzo, non è una soluzione per Nicoletta a cui importa mediocremente di restare o di andarsene, e i suoi proponimenti di cambiar vita non contano, se è vero quello che ella prima ci ha detto di lei, della sua indole, della sua sua educazione, quando poi in lei e accanto a lei nulla è successo che l'abbia tanto sconvolta da rinnovarla tutta. Piero perdona e Nicoletta accetta il perdono, ma più tardi, quando ella ci ripenserà, si accorgerà che quel perdono è un'altra debolezza del marito, la debolezza massima, e si sceglierà un altro amante.

Ora il dramma, per le leggi della sua composizione che sono i suoi tratti distintivi, il suo modo di essere particolare in confronto dell'opera narrativa, somiglia a una scala, il *climax*, di cui la catastrofe o la soluzione rappresenta l'ultimo gradino. Più in là non si deve poter andare, più in qua non si deve poter ritornare, senza diminuire l'intensità dell'impressione. Detto questo, io riconosco tutto il valore della *Crisi*, che è una bella rivincita dell'*Ondina*, invano difesa dalla pretoriana devozione di qualche foglietto teatrale.

Interpreti principali della *Crisi*, Ferruccio Garavaglia che visse straziantemente in tutta la sua terribile e, direi, sublime abiezione l'amore di Piero Donati, ed Evelina Paoli che nelle eleganti vesti di Nicoletta riportò la maggior vittoria della sua vita di artista. Ottimo comico si mostrò il Falcini nella parte di Raimondo.

Dovrei ora parlare del *Ventaglio*, del *George Dandin*, della *Donna qualunque* di Oscar Wilde, dell'*Esmeralda* di Giacinto Gallina, del *Diavolo e l'acqua santa* di Carlo Bertolazzi, e molto ci sarebbe da dire, intorno agli attori; ma poichè di questi alcuni lasciano l'Argentina, altri restano insieme con nuovi compagni che verranno, è meglio rimandare questo discorso alla prossima quaresima, quando i mutamenti saranno stati fatti.

***

Notte di neve di Roberto Bracco fu rappresentata per la prima volta la sera del 29 gennaio, all'Argentina. E' un piccolo dramma in un atto che contiene due robuste scene, la scena di Salvatore con Graziella e la scena di Salvatore con Francesca, sebbene a questa seconda assista anche, muta e addolorata, Graziella. Tutti e tre vengono dal vizio, tutti e tre ne sono stanchi e nauseati, tutti e tre vogliono uscire dalla vergogna, l'uomo con la fuga verso un ignoto destino, le due donne con la morte. Argomento tetro, ma degno di uno scrittore che, dopo essersi elegantemente dilettato delle apparenze gioconde della vita facile e leggera dei fortunati, è disceso più di una volta nelle profondità di quelle esistenze inenarrabili per le quali il mondo è, forse necessariamente, spietato. Anche Francesca, Salvatore e Graziella sono « sperduti nel buio » della miseria e dell'ignominia, della notte invernale e della notte sociale. Francesca ha venduto la sua giovinezza a chi la poteva pagare, e avrebbe potuto seguitare a vendere la sua fresca maturità, se un figlio giovinetto, il figlio forse del primo peccato che ella voleva, con nobile abnegazione materna, sollevare sopra di sè educandolo in un collegio e armandolo per la vita onesta, non si fosse a un tratto piantato dinanzi a lei come un giudice inesorabile rimproverandole la sua turpitudine. Questo figlio è Salvatore, che, rifiutando il peculio accumulato dalla madre col sagrifizio del corpo, ha rifiutato di vivere con lei. Da quel momento Francesca ha rinunziato al suo sciagurato mestiere, ma Salvatore, giovine e solo nel mondo, è caduto anch'egli nella gora, vivendo di ignobili espedienti e di ignobili abilità, finchè l'amore di Graziella, una femmina come sua madre, non lo spinge a tentare un rinnovamento, una purificazione di entrambi col lavoro onesto. Il sipario si apre sul fallimento di queste speranze. E' notte, cade la neve, e nella nuda camera c'è il freddo e c'è la fame. La povera peccatrice pentita non può far altro che amare, Salvatore non sa far altro che imprecare contro la madre, la quale a un tratto sopraggiunge, vecchia, mendicante, affranta, rassegnata all'odio del figlio che ella adora sempre. Umilmente offre un sacco di carbone e il figlio non ha il coraggio di respingere l'elemosina della mendicante, ma non ha nemmeno quello di reprimere il suo rancore snaturato. Quando la vecchia è andata via, Graziella rinviene nel sacco di carbone una borsa con molto denaro, la stessa che Francesca aveva offerta a Salvatore quando egli era uscito di collegio. Graziella esulta perchè sa di esser madre, ma l'odio di Salvatore è rinfocolato da quella vista. Egli fugge, abbandona l'amante come aveva abbandonato la madre, e Graziella, rimasta sola, accumula nel braciere il carbone per uccidersi. La vecchia, che spiava nella via, dalla iraconda partenza di Salvatore indovina, ritorna e conforta Graziella al suicidio. Morranno insieme. Il sipario si chiude mentre Graziella avviva con una ventola la fiamma nel braciere.

Il pubblico non applaudì unanimemente *Notte di neve*, applaudì moltissimo Ferruccio Garavaglia, molto Giacinta Pezzana ed Evelina Paoli e chiamò al proscenio i tre interpreti tre volte alla fine della rappresentazione. Tutte le contradizioni del carattere di Salvatore sono purtroppo di quelle onde è fatta la coscienza turbata di tanti infelici; ma perchè esse appariscano giustificate nella loro verità, non

basta accennarle soltanto. Roberto Bracco ha avuto fretta, e il pubblico non è riuscito a raccapezzarsi nel suo Salvatore, che è parso l'enunciato di un problema psicologico. La dimostrazione è mancata, sebbene le due scene già citate siano magistrali. Dopo la *Notte di neve*, la compagnia dell'Argentina recitò l'*Infedele*, un trionfo per il Bracco, per la signora Paoli e una buona occasione di applausi meritati per il Falcini e il Picasso.

***

Come si è visto dalla *Crisi* e dalla *Notte di neve*, i cieli del palcoscenico moderno sono di rado sereni, il riso non è frequente sulle labbra dei contemporanei e vi apparisce germanicamente e britannicamente umoristico, cioè amaro, o si sfrena epiletticamente nelle commedie a cui i manifesti teatrali appongono l'epiteto di « brillanti » per ammonire il pubblico che si tratta di argomenti scabrosi: mariti ridicoli boccaccevolmente ingannati, gelosie grottesche di mogli troppo mature, donne che si vestono o si spogliano in camere di occasione, vecchi libertini e giovani senza un soldo travolti in strane avventure di caccia alla gonnella, cameriere astute e viziose che aiutano le padrone a correre la cavallina e a un buon bisogno le sostituiscono coi loro amanti o coi loro mariti, bizzarri equivoci di persone, di luoghi, e principalmente di parole che costringono le spettatrici più intelligenti a fingere di non capire. Chi sa che queste così dette « pochades » non rispecchino, nell'apparente deformazione, la vita quotidiana di certi paesi meglio che molte figurazioni e trasfigurazioni drammatiche? L'altro giorno leggevo un fatto di cronaca parigina che pareva ricalcato sopra uno dei più logori motivi della topica particolare, intorno cui si affaccendano i vari Bisson, Feydeau e Hannequin del repertorio burlesco. Uno zio di America, tornato improvvisamente in Francia, trovava una bella donnetta in casa del nipote che, non sapendo altrimenti giustificarne la presenza, la faceva passare per sua moglie. Qualche sera dopo lo zio, andando in una trattoria, sorprendeva la presunta nipote a cena con un giovanotto sconosciuto, e, acceso d'ira, si metteva a tirar revolverate contro tutt' e due. Naturalmente nessuno moriva, quasi che l'arma fosse stata impugnata da Giuseppe Sichel alla fine di un secondo atto, e la cosa si accomodava poi in un ufficio di polizia da un commissario indulgente e alla mano: il terzo atto di rito. Che la vita si sia data a ricopiare gli allegri farsaiuoli parigini? Disseccando a poco a poco le sorgenti possibili dell'ilarità rumorosa, pare che la scena abbia esaurito anche tutte le possibili combinazioni del capriccio, e alla verità non rimane ora altro partito che andare a scuola dalla finzione comica.

A ogni modo le cose più povere del teatro francese non sono oggi le farse in tre atti, sono le commediole medie, tra riso e lacrime sentimentali, d'un modesto e tranquillo ottimismo borghese, le commediole dove riusciva più felicemente il nostro povero Giacinto Gallina. Perchè in questo genere tutto sia bene e tutto a ben riesca occorre una sobrietà delicata di sentire, una leggerezza di tocco, un prudente orrore dello strafare che non sono più forse del nostro tempo e del nostro temperamento, da che per noi lo strafare è diventato legge, necessità, metodo pratico in arte, in politica, nelle industrie e nelle relazioni sociali. La serenità è veramente bandita dall'anima nostra prima che dai cieli di carta del palcoscenico. La

nuvoletta non ci basta, vogliamo l'uragano, scrosci di risate convulsive e di passioni fulminee e fulminanti, verismo brutale o idealismo sbrigliato, tutta la gamma passionale del romanticismo di ritorno, esasperato dalle nostre lotte sociali, dalle battaglie aspre e continue degli interessi che non permettono d' indugiarci a contemplare e dipingere quadretti idillici di piccole felicità domestiche o di lievi peripezie intime, che velano un poco l'azzurro di placide esistenze e svaniscono come tenui vapori vagabondi di primavera.

Assicurano tuttavia che al signor André Picard sia capitato di fermare l'attenzione dei parigini, e facilmente gli capiterà fra qualche tempo di fermare anche la nostra, con una commediola che non esorbita dalla stretta cornice della vita familiare. La commedia del Picard s'intitola *Jeunesse*, ma non si comprende bene se sia la giovinezza vera di Mauricette o la falsa giovinezza di Roger d'Autran, che non si rassegna ancora, nè a diventar vecchio nè a contentarsi, come diceva il Giusti, dell'ordinario della famiglia. Ha una moglie che gli vuol bene, che soffre delle sue non infrequenti assenze, che si affligge e sospetta, ma egli si ostina il più spesso che può... a pranzare fuori di casa. A un tratto sopraggiunge Mauricette, una ragazza venuta su Dio sa come dalla fanghiglia di Montmartre, ma pura e intatta di anima e di corpo nella eccessiva libertà di educazione; e il senatore, perchè Roger d'Autran è senatore, alquanto precoce ma senatore, non pranza più fuori di casa. Il desco coniugale stuzzica il suo appetito, da che lo condisce la grazia fragrante della bizzarra lettrice di sua moglie. Avete capito? Nossignore, Mauricette acconsente a fare da aroma, ma quando il senatore, senza accorgersene, si dispone ad addentarla, la ragazza gli dimostra che non è pane per i suoi denti, veri o posticci. Mauricette sposa un bravo giovanotto e se ne va dopo aver riconciliato la sua benefattrice col marito. Con la cura tonica della vicinanza di Mauricette, Roger d'Autran è guarito dalla sua dispepsia coniugale. Almeno l'autore se ne mostra persuaso e se ne persuasero anche gli spettatori dell'Odéon che applaudirono i suoi tre atti.

***

Più difficilmente si spiegano da lontano le liete accoglienze fatte nel teatro della *Comédie Française* al *Reveil*, dramma di Paul Hervieu. O piuttosto si spiegano troppo, ricordando che dopo l'*Enigma* l'Hervieu ha rinunziato alla sua visione d'arte per l'applauso. Uomo d'ingegno, egli aveva cominciato dispregiando le facili vittorie, ma, ahimè, tutti siamo uomini e peccatori: l'arte è un'amante crudele per i suoi fidi, come la virtù nella favola d'Ercole al bivio, e Paul Hervieu, non essendo Ercole, ha preferito i piaceri e i vantaggi del drammaturgo festeggiato alle gioie austere e agli sconforti del poeta che rinunzia all'applauso immediato per la sua visione d'arte. Il *Reveil* sarà forse anche, tutto è possibile, un'opera forte e sincera, ma da ciò che intanto si scorge nell'orditura della sua tela, apparisce piuttosto lo sforzo compiuto per costruire una situazione scenicamente efficace sui nervi di una platea.

Un principe di Silvania, reame fantastico non molto lontano forse da quello d'Illiria scoperto da Alfonso Daudet, è innamorato di una signora parigina. La signora parigina ama il principe, ma gli resiste; poi lo ama tanto che non gli resiste più, anzi lo segue

in un appartamento fuori mano, a Auteil. Quivi si trovano il padre del principe e un altro cospiratore, nascosti per strappare il degenere erede del trono alle tentazioni di Parigi e ricondurlo in Silvania, dove il popolo lo aspetta per conferirgli la corona de' suoi antenati. Il colloquio è dunque interrotto; si odono voci in una sala vicina, il principe accorre ed è assalito: Teresa rabbrividisce alle grida dell'amante e poco dopo vede arrivare il cospiratore che le annunzia l'assassinio del principe e le minaccia egual sorte, se non si affretta ad andarsene. Ella fugge credendo all'affermazione del delitto e, tornata a casa, è costretta da convenienze sociali a vestirsi per assistere a un pranzo al quale era invitata. Il principe, che riesce a farsi liberare dal padre, sopraggiunge, la trova in quell' acconciatura, e mentre ella esulta vedendolo vivo e sano, egli che era venuto per rassicurarla, offeso da quel modo alquanto singolare di prendere il lutto di un amante che si crede morto, si accomiata dignitosamente da Teresa: andrà in Silvania ora che si è riscosso.

E dove andranno i critici modernisti, ora che anch'essi devono prender commiato da Paolo Hervieu? In pellegrinaggio di riparazione alla splendida villa di Vittoriano Sardou?

Io immagino invece che siano andati tutti al *Théâtre Antoine* ad applaudire *Le coup d'aile* di François de Curel. E hanno avuto ragione, perchè se qui, anche qui, uno sforzo è visibile, non è per ottenere un prestigioso effetto d'ottica teatrale, ma per far vivere la paradossale figura dell'ex-ufficiale d'Africa Michel Prinçon in una semplice azione drammatica. Costui, fuggito di laggiù, per evitare la meritata fucilazione, non è uno dei tipi di maniera formicolanti per i salotti e salottini della commedia borghese, è – o almeno dovrebbe essere – veramente un uomo, un tristo uomo, un pericoloso e sventuratissimo uomo, colto dal delirio di crudeltà e dalla follia di sensualità e di ferocia che è la vendetta del clima contro gli invasori europei.

I lettori troveranno un largo sunto di questo dramma più oltre, nelle pagine di questo stesso fascicolo. Qui basterà notare che, qualunque sia stato l'esito alla prova della scena, anche nel *Coup d'aile*, l'autore della *Figurante* e del *Nouveau Idole* ha dimostrato di saper sempre attingere, direttamente, originalmente alle riposte fonti della realtà, lasciando ai cercatori di applausi di dissetarsi e dissetare gli altri alle cisterne accessibili, ma inquinate, delle vecchie e delle nuove convenzioni.

GIUSTINO L. FERRI.

LA FENICE ORIENTALE

Orientale il mito, è destino che orientale debba essere ogni qua tratto la sua pratica risurrezione.

Sembrava, infatti, da tempo che la questione balcanica avesse di molto attenuata la sua gravità, ed ormai neppure le non lievi complicazioni macedoni bastavano per far disconoscere che un sensibile miglioramento vi era stato raggiunto. Per quelle complicazioni era già un grande risultato che un accordo fosse intervenuto nelle grandi potenze fra loro e con la Porta, prima sulla questione della polizia, poscia sulla questione finanziaria. Più o meno volentieri, una parte dei Governi locali, rappresentanti questi e quegli elementi etnici, ascoltava sufficentemente i consigli di un contegno più umano nella difesa della propria nazionalità in questi e quei *vilayets*, ed a tale proposito un punto di lode poteva assegnarsi all'elemento bulgaro, al quale ormai erano da imputarsi in molto minore grado le atrocità di cui prima si era reso medioevalmente colpevole. Rimanevano le bande greche, ma non era ancora esclusa la speranza che si potesse riuscire a paralizzare la loro attività sanguinaria, e si potesse guardare al prossimo avvenire con tranquillità molto maggiore di quella che sarebbe parsa ragionevolmente sperabile anche poco tempo addietro.

A questo notevole risultato molti lodevoli coefficienti avevano contribuito. L'affermazione, anzitutto, in questo e quello Stato balcanico di una coscienza politica più moderna, quindi il consolidamento di una situazione dal carattere più civile: in Bulgaria, per effetto dello sviluppo normale di una vitalità, che prima si era mostrata tanto più eccessiva nelle sue manifestazioni, quanto più era stata innanzi compressa dalla servitù; in Serbia, per l'avvento di una dinastia nazionale, alla quale non poteva rimproverarsi nessuna delle vergogne degli Obrenovich, rappresentata da un re evidentemente animato dalle migliori intenzioni, desideroso del bene del suo paese, rispettoso della sua costituzione, e attorno al quale andava impallidendo il ricordo del sangue così crudelmente versato per fargli ascendere il trono. Il Montenegro, sempre più degno di tutte le simpatie, per la saggezza del suo Principe ed il contegno del suo popolo, il quale, senza nulla perdere della sua bella tradizionale fierezza, si andava anch'esso modernizzando nel bene, tanto che si componevano ormai pacificamente le sue lotte secolari con l'elemento albanese. Questo, cosciente ormai di sè, mirante a riconoscere in sè stesso ed a fare riconoscere altrui la propria nazionalità, astraendo dalle differenze confessionali. La Romania, sempre più affermantesi nel suo carattere di Stato il più europeo fra i suoi confra-

telli orientali, e assurgente ormai alla possibilità di rivendicare legittimamente la rappresentanza del restante elemento latino dei Balcani, prima assorbito dai greci con il pretesto della conformità religiosa.

A tutto questo lavorio interno, si accompagnava un movimento diplomatico che dava un carattere di sincerità mai più vista allo interessamento dell'Europa per le sorti della penisola Balcanica. Le complicazioni dell'Estremo Oriente e la rivoluzione interna avevano tolto alla Russia di far troppo sentire il peso della sua prima indiscussa preponderanza, la quale era riuscita non di rado non meno ingrata del mal governo turco; l'Austria, la quale, per questo attenuarsi della potenza moscovita, avrebbe avuto man libera, aveva mostrato di comprendere la convenienza di non ripetere l'errore della Russia, ed aveva contenuto entro confini da tutti ammissibili le sue aspirazioni orientali, a ciò consigliata dal riaffermarsi pacifico ma fermo della politica italiana, e dall'accordo che naturalmente si era formato in favore di una azione pacificatrice e disinteressata tra questa politica e quella della Francia e dell'Inghilterra. La Porta, infine, costretta a secondare gli sforzi delle potenze, magari col mezzo di dimostrazioni navali, all'intento più o meno sincero di applicare praticamente ciò che in teoria aveva dovuto accettare; ma, infine e comunque, annuente.

Tutta l'attenzione del mondo s'era dunque diretta verso il minacciato conflitto franco-germanico e la caduta di Delcassé sulla questione marocchina, velante una molto più vasta incompatibilità fra i due Governi e i due indirizzi di Parigi e di Berlino. La grande rivoluzione parlamentare inglese veniva poi a suscitare non si sa se maggiore sorpresa o ammirazione, pel responso delle urne e per la correttezza del Gabinetto conservatore, che si era spogliato del potere proprio alla vigilia delle elezioni - cosa che in nessuno Stato continentale sarebbesi mai verificata. Quando improvvisamente la rottura austro-serba è sopraggiunta a ricordare all'Europa che vi era ancora una questione orientale, e che questa poteva ancora, sempre, assumere una gravità tale, da suscitare le maggiori preoccupazioni.

Non occorre di essere eccessivamente versati nelle moderne discipline internazionali, per sapere che la questione da cui quella rottura è stata provocata è di doppia indole: non soltanto economica, come può sembrare a prima vista, ma anche politica. Questa, anzi, per quanto rimanga apparentemente in seconda linea, ne costituisce la vera sostanza; poichè, in fondo, si tratta di sapere, per l'Austria se essa è o no la potenza che goda di una supremazia indiscutibile, di una specie di alta sovranità sui piccoli Stati balcanici; per questi, se sono, o meno, in possesso della loro indipendenza, scosso una volta che essi hanno il giogo turco ed il protettorato russo.

La Serbia negoziava insieme un trattato commerciale con l'Austria-Ungheria, e una unione doganale con la Bulgaria. E' noto come, per ragione geografica non meno che per ragione economica e politica, il mercato austro-ungarico, e per sè stesso, e come via di transito, rappresentasse per la Serbia si può quasi dire la vita; quindi, i negoziati che si conducevano a Vienna avevano per essa la massima importanza. D'altronde, era ben facile imaginare che a Vienna non si sarebbe visto con indifferenza tuttociò che avrebbe potuto contribuire a rendere più intimi i vincoli della Serbia e della

Bulgaria, con reciproca utilità del piccolo regno e del principato; e l'unione doganale lo poteva in sommo grado, e pel suo valore economico, e per la solidarietà politica sempre maggiore, che ne sarebbe stata la naturale conseguenza.

Sulla via di tale solidarietà si erano già fatti anteriormente varii passi. Prima ancora della strage degli Obrenovich, la Serbia aveva cercato di riparare l'errore colpevole commesso da re Milano, e sino dal 1897 si era iniziato il riavvicinamento fra i due Governi. Salito al trono re Pietro, tale riavvicinamento si effettuò interamente, sia con patti scritti, come la Convenzione postale e telegrafica, sia con scambio di visite reali e principesche, a cui corrispondeva vieppiù l'intimità serbo-montenegrina, consacrata da un trattato di commercio, oltre che dalla parentela delle due dinastie. L'unione doganale era ora chiamata a dare corpo sempre più evidente e più solido all'idea di quella piccola triplice balcanica, di cui già molto si era detto, e che non poteva essere veduta a Vienna con eccessiva simpatia, per quanto sincera ed amichevole la politica della Blallplatz, per una ragione umana alla quale soltanto i santi potrebbero rendersi superiori, mentre si sa che i Governi hanno, non solo il diritto, ma il dovere di mostrarsi abili e forti assai più che santi.

Era dunque interesse della Serbia, e di riverbero anche della Bulgaria, che il trattato serbo-austriaco venisse a conclusione definitiva prima che nulla trapelasse della unione doganale serbo-bulgara, e, naturalmente, a Belgrado si seppe tenere il segreto; ma da Sofia, impaziente, vennero indiscrezioni, tali che per un istante Belgrado, irritata, parve voler mandare tutto a monte, e l'Austria si inalberò.

Sopra la forma di questa opposizione dell'Austria corsero nella stampa europea parecchie inesattezze. Il vero, non del tutto conosciuto da tutti, sta in ciò: la Cancelleria di Vienna chiese anzitutto che la Serbia rinunciasse al suo trattato con la Bulgaria prima di riprendere quei suoi negoziati con l'Austria-Ungheria, che erano stati interrotti al primo annuncio dell'unione serbo-bulgara; avendo Belgrado resistito con tutta fermezza, la Cancelleria viennese impose queste due condizioni: 1° che la Serbia si obbligasse a non sottoporre all'approvazione della Skupchtina il trattato serbo-bulgaro finchè duravano i negoziati serbo-austro-ungarici; 2° che la Serbia s'impegnasse anticipatamente ad apportare al trattato serbo-bulgaro tutti i cangiamenti giudicati necessari dall'Austria, concluso che avesse il suo trattato con l'Austria stessa.

Con queste domande, la Cancelleria viennese si approssimava al punto di vista serbo, in quanto Belgrado aveva proposto che non verrebbe data esecuzione a quelle clausole dall'accordo con la Bulgaria che si fossero chiarite in contraddizione col trattato austro-serbo. E il Governo di re Pietro rispose: che non poteva accettare la seconda condizione nella forma proposta dal Governo austro-ungarico, ma che era sempre disposto a prendere l'impegno di apportare al trattato con la Bulgaria tutti i cangiamenti che sarebbero resi necessari dal trattato coll'Austria. Per un istante, parve che l'Austria accettasse; ma finì col non accontentarsi di queste concessioni, insistendo perchè la Serbia formulasse il suo consenso nei precisi termini in cui le era stato chiesto. La Serbia ha trovato in-

compatibile con la sua dignità la formola austro-ungarica e l'insistenza nell'imporgliela, e rifiutò. Da qui la rottura.

La Cancelleria viennese non si è però limitata ad agire verso Belgrado; nè l'avrebbe potuto senza lasciar credere che si trattava appunto di una pressione essenzialmente politica, la quale, in linea di diritto, non sarebbe stata ammissibile da alcuno, visto che la Serbia è uno Stato indipendente. Essa ha agito quindi anche verso la Bulgaria; e, se contro Belgrado si è valsa dei negoziati in corso, contro Sofia si è appellata al trattato di Berlino ed al suo articolo 8, il quale dice:

Art. 8. — Les traités de commerce et de navigation ainsi que toutes les conventions et arrangements conclus entre les Puissances étrangères et la Porte et aujourd'hui en vigueur, sont maintenus dans la Principauté de Bulgarie et aucun changement n'y sera apporté à l'égard d'aucune Puissance avant qu'elle n'y ait donné son consentement.

Aucun droit de transit ne sera prélevé en Bulgarie sur les marchandises traversant cette Principauté.

Les nationaux et le commerce de toutes les Puissances y seront traités sur le pied d'une parfaite égalité.

Les immunités et privilèges des sujets étrangers ainsi que les droits de juridiction et de protection consulaires tels qu'ils ont été établis par les capitulations et les usages, resteront en pleine vigueur tant qu'ils n'auront pas été modifiés du consentement des parties intéressées ».

Questo appello al trattato di Berlino viene a ricordare ciò che tutti sembravano avere dimenticato, e quasi tutti molto volontieri, in omaggio agli innegabili progressi del Principato: che, cioè, la Bulgaria, pel trattato stesso, *è costituita in Principato* bensì *autonomo*, ma *tributario e sotto l'alta sovranità di S. M. il Sultano* (art. 1°). Ora, di questo, e dell'accordo turco-bulgaro del 1904, si è valsa la Porta, che ha diretto al Governo di Sofia una nota in cui protesta perchè quel Governo abbia concluso il trattato con la Serbia senza intendersi prima con l'Alto Sovrano. Ma all'opposizione turca i bulgari non mostrano di dare una grande importanza. Maggiori preoccupazioni è invece chiamata a suscitare a Sofia l'opposizione dell'Inghilterra, alla quale nessuno ha sin qui accennato, che però si è pure pronunciata.

Il Gabinetto inglese si è messo sopra un terreno diverso da quello della Cancelleria austriaca, ma non meno significante. Esso dice: il nuovo trattato serbo-bulgaro, per quanto venga definito come una *unione doganale*, non è tale veramente, poichè non può definirsi unione doganale un patto che si limita a stabilire la reciproca entrata in franchigia pei prodotti di ciascuno dei due Stati destinati a venire consumati nell'altro. Se si trattasse di una vera unione doganale, io non avrei nulla ad opporre; ma così invece la Bulgaria non fa che offendere il suo trattato con l'Inghilterra, il quale statuisce per i prodotti inglesi il trattamento della nazione più favorita. O, dunque, il Governo di Sofia accorderà ai prodotti inglesi lo stesso trattamento che ai serbi, o noi ci opporremo alla cosidetta unione doganale serbo-bulgara.

Ora, l'opposizione è tanto più grave, in quanto nessun secondo fine politico può imputarsi a questo ragionamento: l'Inghilterra, da quando Gladstone levava il grido contro gli orrori turchi nei Balcani, preludiando alla insurrezione bosniaco-erzegovese ed alla guerra

turco-russa, ha sempre sostenuto la causa delle varie nazionalità balcaniche; essa non avrebbe, del resto, modo nè interesse d'intervenire nell'interno della penisola; ed infine non sarebbe il nuovo Ministero liberale, erede delle tendenze gladstoniane, che vorrebbe rinnegare il programma orientale dell'*old great man*. Trattasi dunque di una opposizione d'indole sinceramente economica, la quale ha tanto maggior valore, in quanto può essere quandochessia sollevata anche dalla Germania, che pel suo patto commerciale con la Bulgaria si trova nella stessa condizione dell'Inghilterra. Non si può dunque a Sofia trattarla leggermente, e converrà se ne tenga conto nel risolvere il conflitto nei suoi rapporti coll'Austria.

E l'Italia? L'Italia si trova nella stessa condizione dell'Inghilterra e della Germania, poichè il trattato ora condotto a buon fine tra Sofia e Roma comprende appunto la clausola del trattamento della nazione più favorita; e il nostro Governo non può certo trascurarla all'atto pratico, proprio nel punto che la stipula teoricamente. Bensì, si può star sicuri a Sofia come a Belgrado che, qualunque sia il titolare della Consulta, il Governo italiano, nella doverosa tutela di questo interesse economico, procederà con un intento politico il più simpatico alla indipendenza ed alla dignità dei due Stati balcanici, i quali hanno in esso l'amico più sincero e più leale.

Di questa amicizia indiscutibile ed insospettabile dovrebbero anzi valersi i due Governi serbo e bulgaro per vedere di risolvere la difficile controversia in modo utile ed opportuno; e, data la buona volontà reciproca, non sarebbe impossibile il riuscirvi. I primi a spiegarlo dovrebbero essere i nostri ministri a Belgrado ed a Sofia, Guiccioli e Cucchi Boasso, troppo noto quello a Roma perchè occorra dirne, giovane questi di vero valore, e capace di seguire l'indirizzo del suo Governo con finezza ed abilità. Ancora più efficace però dovrebbe riuscire l'azione del signor Mintschovitch e del signor Milovanovitch, ministri presso il Quirinale di Bulgaria e di Serbia. Il primo ha avuto occasione di avvicinare più elementi politici del nostro Paese, i quali, sinceramente, gli hanno esposto a quali condizioni il Principato potrebbe contare sulla efficace simpatia dell'Italia. Così, quanto al Regno, può dirsi del secondo, il quale ora, da Vienna, ove era per le trattative serbo-austriache, si è recato a Bucarest, d'onde per Vienna ancora e Belgrado farà ritorno a Roma.

Il signor Milovanovitch è, al pari del suo collega bulgaro, uomo d'innegabile intelligenza e di molta pratica diplomatica, il quale comprende le difficoltà d'indole anche morale che il suo paese deve superare per assidersi da paro a paro insieme agli altri Governi veramente europei. La sua andata a Bucarest riuscirà certo efficace nel tentativo di paralizzare per l'esportazione serba gli effetti della chiusura della frontiera austro-ungarica, chiusura completa, anche, cioè, dal lato ungherese, quantunque una gran parte della stampa magiara, dato il suo cronico ed ora anche acuto antagonismo coll'Austria, abbia dato a parole ragione alla Serbia e torto a Vienna. Infatti, si annuncia che la Romania è disposta a facilitare l'esportazione serba dal porto di Braila, ove sarebbe accolta dai vapori del *Norddeutscher Lloyd;* ma si tratta di una via molto incerta ed aleatoria, perchè interrotta d'inverno dai ghiacci, mentre poi d'estate il livello del Danubio è troppo basso, e durante tutto l'anno

le tasse di passaggio alle Porte di Ferro sono così elevate da riuscire insuperabili a prodotti come quelli serbi, in gran parte animali.

D'altronde, il signor Milovanovitch è il primo ad essere persuaso che è importante per la Serbia il ristabilimento delle relazioni diplomatiche coll'Inghilterra. Questo ristabilimento era collegato alla soluzione completa della questione degli ufficiali regicidi, e qualche mese fa sembrava prossimo. Ora, quantunque la questione doganale sollevata dal nuovo patto serbo-bulgaro sia tra Inghilterra e Bulgaria, è certo che, dato un conflitto anglo-bulgaro, si allontana vieppiù il giorno in cui i rapporti diplomatici anglo-serbi potranno essere ristabiliti; ed al signor Milovanovitch non può sfuggire l'importanza per la Serbia di avere dalla propria parte il Gabinetto di San Giacomo nel suo conflitto coll'Austria.

La gravità delle conseguenze di tale conflitto può misurarsi anche da questo solo incidente: che pure il traffico della Serbia con la Germania può essere interrotto dall'Austria a Semlino: può esserlo tanto, che appunto due vagoni di carni serbe dirette in Germania furono al confine respinti dalle autorità austriache. Il Governo di Belgrado ha diretto in proposito una nota alla Legazione germanica, declinando ogni responsabilità pel mancato invio del carico, ed incolpandone il Governo austriaco; ma non è probabile che la Cancelleria berlinese si ponga contro l'austriaca, neppure per amore di quella alimentazione carnea della popolazione, di cui ha già mostrato di non preoccuparsi eccessivamente, quando adottava tariffe che la rendevano tanto più difficile ai poveri ed anche agli agiati.

Ora il signor Milovanovitch è bensì un patriota premuroso anzitutto della dignità del proprio paese; ma è anche un diplomatico troppo avveduto per non sapere che certe difficoltà non vanno prese troppo di fronte. Si può dunque essere sicuri che, tornando prima a Vienna, poi a Roma, egli si adopererà a risolvere un conflitto del quale non si può limitarsi a considerare soltanto il lato morale, e che in ogni modo esige in chi vi è implicato una duttilità non minore della fermezza. Egli può essere sicuro, a sua volta, che a Roma non vi è uomo politico che non sia desideroso di aiutare sinceramente la Serbia ad uscire da un passo difficile, poichè nessuno in Italia è disposto a dimenticare, sia nella tutela degli interessi italiani, sia nei buoni rapporti coll'Austria, le simpatie tradizionali e doverose del nostro paese verso le popolazioni balcaniche.

Come riuscirvi?

La diplomazia è l'arte degli espedienti, e non è questo certo il caso più difficile che le siasi presentato da risolvere.

***

Ma non è questa la sola questione che sia tornata all'ordine del giorno, per dimostrare come la fenice orientale sia risorta dalle sue ceneri. L'isola – l'isola per eccellenza dell'est-mediterraneo – fa in ciò concorrenza alla penisola; e proprio, principalmente, in rapporto a quell'Italia, alla quale deve pur tanto.

Mentre le quattro potenze protettrici di Creta - Russia, Inghilterra, Francia e Italia – si erano accordate per la nomina di una Commissione incaricata di studiare le riforme capaci di dar pace all'isola travagliata da discordie intestine, e avevano già designato i loro rispettivi rappresentanti, nuovi disordini sono scoppiati a pro-

posito delle elezioni amministrative, appena sopita la insurrezione ed avvenuta, grazie all'azione italiana, la capitolazione dei capi insorti. Quei disordini furono provocati dal partito governativo, che si trovava in minoranza, ed accorsi per sedarli e per garentire la sincerità delle urne i contingenti internazionali, a Cambanu un soldato italiano venne prima ferito, e, dopo che le truppe ebbero risposto, finito a pugnalate. Amenità di costumi, come si vede.

Il Governo italiano chiese subito riparazione: chiese, cioè, le scuse, la punizione dei colpevoli ed una indennità per la famiglia dell'ucciso; ma, nell'assenza del Principe, i di lui consiglieri di governo, non negandosi alla punizione dei colpevoli, che pur sono, secondo essi, da identificare, si mostrarono disposti alle scuse in forma insufficiente, e si negarono alla indennità, pretendendo che le truppe avessero tirato per le prime.

Ora, si dà il caso che mesi or sono un soldato francese venne ferito in rissa da agenti di polizia cretesi, ed il Governo di Parigi chiese una riparazione del tutto conforme a quella domandata dal Governo italiano; la chiese e la ottenne. Può dunque la Consulta ammettere che la vita di un soldato italiano debba valer meno di quella di un soldato francese? Essa può bensì transigere sulla cifra della indennità, visto anche che il soldato francese, rimasto per le ferite impotente, rappresenta per la sua famiglia un carico maggiore della morte del soldato italiano per la famiglia di questi; ma transigere sul principio non può, e l'on. Di San Giuliano ha fatto bene ordinando il sequestro delle dogane dei porti dell'isola posti nel settore italiano.

Veramente, vi sarebbe di che rimpiangere i turchi, nel vedere il governo che i cretesi fanno di sè stessi e dei loro più evidenti e vitali interessi. Essi debbono all'Italia - rappresentata allora dall'onorevole Canevaro, come già fu qui ricordato - il riconoscimento pratico di quella autonomia, che li rendeva padroni delle proprie sorti; debbono l'aiuto dato loro dall'Europa per le finanze, l'amministrazione, la sicurezza pubblica; ma, mentre coll'Italia si mostrarono ingratissimi, non fecero, d'altronde, che straziarsi fra loro. L'ultima insurrezione fu fatta apparire agli occhi dell'Europa come motivata dal desiderio dell'unione alla Grecia; in fatto, era invece diretta contro il malgoverno del principe Giorgio, accusato di condursi in tutto e per tutto secondo i pessimi suggerimenti del suo segretario privato Pappadiamantopulos, descritto come il mal genio e del Principe stesso e di tutta Creta; tanto che era inteso, nella capitolazione degli insorti, che Pappadiamantopulos - assente col Principe - più non sarebbe ritornato con lui. Invece, si annunciava pei primi di febbraio il ritorno di entrambi, e intanto il Principe concedeva, al giornale ateniese *Patria*, una intervista in cui diceva che gli oppositori del suo Governo erano traditori della patria. L'intervista non fu smentita, ed era anzi tanto più credibile, in quanto rispondeva al linguaggio dal Principe tenuto coi capi della Opposizione, quando essi gli si erano presentati, prima d'insorgere, per presentargli i loro reclami.

Ciò non poteva naturalmente che fomentare maggiori disordini; e la preoccupazione delle loro conseguenze, dopo gli ultimi eccessi elettorali, e della nessuna efficacia che in queste condizioni potrebbe avere la Commissione internazionale riformatrice, è così grave e generale, che il Governo russo si è assunto l'incarico di riparare sin

dove era possibile l'errore commesso dal Principe col linguaggio tenuto in quella intervista, e sta cercando d' indurlo ad una rettifica.

È certo che il Principe non ha corrisposto alle speranze che in lui si erano riposte allorchè era stato scelto ad Alto Commissario per Creta, onde attuare quella unione morale di Creta alla Grecia che doveva preludiare alla unione politica quando i tempi fossero maturi. Egli non seppe acquistarsi l'amore del suo popolo, e il suo governo fu così turbato dalle lotte, non più fra cristiani e musulmani, ma fra cristiani e cristiani, che di peggio non sarebbe avvenuto se la dominazione turca fosse continuata. Egli fu tuttavia sostenuto per ragione di parentela dalle due Corti di Pietroburgo e di Londra, in questo concordi, perchè, come è noto, suo padre, il Re degli Elleni, è fratello della regina d'Inghilterra, e sua madre, la regina Olga, è una granduchessa russa. D'altronde, gli altri Stati, che non hanno per appoggiarlo le stesse ragioni, sono indotti a chiedersi da chi mai il principe Giorgio potrebbe essere sostituito, quando egli si rifiutasse decisamente di ritornare a Creta, o i cretesi divenissero maggioranza nel non voler più saperne. Nè tutti i torti sono dalla parte sua, a giudicare almeno dal torto che i cretesi hanno fatto a sè stessi, perseguitando coi fatti e con le parole i ricordi di quel dominio veneziano, che pure aveva dato al loro paese la civiltà e quindi il diritto morale all'interessamento dell'Europa contro il mal governo turco e l'oppressione musulmana.

Or dunque, la situazione è questa: un Principe maleviso al suo popolo, che egli disprezza e del quale maledice pubblicamente; un popolo in perpetua lotta con sè stesso, anche dopo essersi presa la soddisfazione di trattare il suo elemento maomettano anche peggio che non ne fosse trattato sotto la dominazione turca; impossibilità di dividere tuttavia Principe da popolo, e non minore impossibilità di disinteressarsi dell'uno e dell'altro, e di lasciare che si aggiustino bene o male fra loro, perchè, anzitutto, vi sono soddisfazioni da ottenere dall'uno e dall'altro per offese recate, come l'uccisione appunto del soldato italiano, poi perchè la situazione geografica di Creta è tale da costituire un grande vantaggio od un grande pericolo.

L'intervento delle quattro potenze protettrici ha voluto significare, non solo il desiderio umanitario di fare il bene dell'isola, ma la sicurezza reciproca che nessuna di esse e qualsiasi altra avrebbe più potuto impadronirsene, divenendo con ciò padrona del Mediterraneo orientale. Il giorno in cui le quattro potenze abbandonassero Candia a sè stessa, ove se n'andrebbe quella sicurezza? Nè i cretesi, anche se tutti si unissero a scopo di difesa, basterebbero ad impedire l'occupazione di questi e quei porti dell'isola da parte di quella grande potenza militare che ne avesse la voglia, nè tanto meno varrebbe all'uopo l'eventuale concorso della Grecia, la cui marina, guidata dal principe Giorgio appunto, diede già a Creta così mirabile prova di sè.

L'azione dei quattro Gabinetti di Roma, Parigi, Londra e Pietroburgo deve essere dunque indirizzata a questo doppio scopo: di rendere ancora possibile la convivenza del principe Giorgio e dei cretesi, visto tanto più che non vi sarebbe pel Principe sostituto possibile o almeno probabile; di far sì che quella convivenza si svolga finalmente in modo consentaneo agli scopi cui mirava l'Europa, togliendo l'isola dal dominio turco, per avviarla a più equo e più prov-

vido regime. Veramente, i cretesi non sono stati l'ultimo fra i popoli balcanici a riabilitare quel dominio; e il resto dei greci li emula - lasciamo pure il regno - nelle bande che in Macedonia si alleano ai turchi per fare strage di kutzovalacchi non meno che di bulgari, mentre pretendono che la loro non sia, almeno contro i bulgari, che una rivalsa.

Comunque, è certo che l'Europa non si è mossa una volta perchè prevalesse la ragione del sangue, e qua e là, per colpa di questi e di quelli. Così nell'uno, dunque, come nell'altro conflitto del giorno, bella ed onorevole può essere ancora e ci auguriamo che risulti la parte dell'Italia, non meno di quel che è stata con gli on. Canevaro e Tittoni.

Per noi, è ormai questione, non solo di amor proprio, ma di vero interesse politico, ed anche di difesa. Sin qui, il Mediterraneo orientale non ha richiamato l'attenzione, si può dire, neppure dei nostri studiosi; e una tale indifferenza è tanto meno opportuna, ora che il Mediterraneo orientale va considerato nuovamente, come nell'antichità, non più soltanto per se stesso, ma nei suoi rapporti immediati con due continenti nei quali è chiamata a svolgersi la nostra attività, altrettanto cosciente ed oculata quanto pacifica.

Noi siamo a Canea benissimo rappresentati dal barone Fasciotti; bisogna dunque che alla Consulta si continui a bene guidarlo, come si è fatto anche in questi ultimissimi giorni, perchè a Creta si affermino la nostra autorità ed il nostro prestigio.

XXX

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Bartolomé Mitre - I Cultori d'Architettura - L. Binyon - Un poeta minatore - Le memorie di Mistral - La nota musicale - La fortezza di Schlisselburg - Un pallone dirigibile - L'arte moderna a Roma - Giovani scrittrici francesi - Riviste nuove - Varie.

Bartolomé Mitre.

È un gran lutto per la Repubblica Argentina: uno dei suoi maggiori uomini, ed una delle più belle figure della sua storia, il generale Bartolomé Mitre, moriva or son pochi giorni in Buenos Ayres.

Bartolomé Mitre era nato nel 1821, da una famiglia di creoli. Il suo nome comincia a figurare nella storia insieme con quello di Garibaldi all'assedio di Montevideo, « la nuova Ilion » come fu chiamata nel 1843, quando intorno alle sue mura si combatteva l' estrema lotta contro la dittatura del terribile Juan M. Rozas, l' uomo dei *deguellos* (scannamenti), il più tremendo tiranno, ma anche una delle più possenti figure della storia argentina.

Durante la lunga serie di guerre e di scompigli che seguì la caduta di Rozas, il Mitre si mescolò alle lotte politiche e militari: nel 1854, già colonnello, sconfisse i rivoluzionari Flores e Bustos. Nel '59, essendo presidente della Confederazione l'Urquiza, si compiva l'unione della provincia di Buenos Ayres con la Confederazione e nel '60, essendo presidente Santiago Derqui, il Mitre veniva eletto governatore di Buenos Ayres. Ma in seguito a disaccordo sorto per le elezioni al Congresso, rinasce la lotta fra Buenos Ayres e la Confederazione: il Mitre piglia le armi, sconfigge i Confederati a Pavón nel settembre 1861, e il Derqui si dimette. Nel '62 tutte le provincie della Confederazione incaricano il Mitre del Governo provvisorio; egli riesce con rara abilità a sedare definitivamente la lotta più che decennale tra le provincie e Buenos Ayres, e il 25 ottobre 1862 il paese si costituisce sotto il nome di Repubblica Argentina: Bartolomé Mitre è eletto presidente effettivo.

L' opera sua avrebbe potuto essere assai più proficua alla patria se non fosse scoppiata sotto la sua presidenza la famosa guerra col Paraguay, dominato allora dall'ardito maresciallo Solano Lopez, la cui storia par quella di uno dei famosi *adelantados* spagnuoli. Il Mitre, vista la gravità del pericolo, costituisce la triplice Argentino-Uraguayo-Brasiliana e stringe in un cerchio di ferro l'audacissimo paraguayano. La guerra, condotta dal Mitre stesso, ebbe varia fortuna, ma il risultato fu la ruina completa del Paraguay. Bartolomé Mitre finiva il suo periodo presidenziale nel '68, e gli succedeva Domenico Sarmiento, cui doveva toccare la gloria di chiudere vittoriosamente la guerra paraguayana, e di riorganizzare il paese.

Bartolomé Mitre rimase nella politica come capo d' uno dei grandi partiti della Repubblica, ma non tornò più alla suprema magistratura, quantunque i suoi partigiani riuscissero vincitori nelle elezioni del '92, quando salì al potere il presidente Saez Peña.

***

Una vita così attiva ed agitata, venticinque anni di lotte e di guerre, non avevano impedito al Mitre di procurarsi una vastissima e solida cultura, e di contribuire poderosamente al progresso intellettuale del suo paese. Fin dal '57 aveva fondato in Buenos Ayres il giornale

Los Debates, il quale nel '62 divenne la *Nacion Argentina*, e dal '70 la *Nacion*, che è ancora il migliore e più importante periodico della Repubblica.

Ma il vero monumento della sua gloria è la colossale biblioteca da lui stesso raccolta e ordinata in un mezzo secolo di vita; certo nessun paese al mondo possiede una raccolta così importante di documenti americani; la storia, l' etnografia, la geografia dell 'America sono rappresentate da molte migliaia di opere catalogate e ordinate con cura immensa: il Mitre è venuto pubblicando continuamente opere di bibliografia, la cui preziosa raccolta costituisce molti volumi. La biblioteca Mitre costituisce anche una delle più ricche collezioni di manoscritti riguardanti la storia argentina: è con l' aiuto di questi che il Mitre potè comporre le sue due monumentali opere storiche: *Historia de Belgrano* e *Historia de S. Martin*, i due lavori più importanti della letteratura storica nazionale.

Il Mitre fu un fedele ed entusiasta amico dell' Italia e degli italiani, che protesse e aiutò sempre come uomo politico e come privato. Era amico di molti tra i più grandi italiani; Garibaldi, nel 1875, gli scriveva: « Una sua parola è stata per me una grande consolazione, in momenti in cui tanto ci preoccupa la sorte di codesta mia patria adottiva. Mi abbia per la vita... »

Egli era professore nella Facoltà di diritto dell' Università di Buenos Ayres, era appassionato cultore della letteratura italiana che conosceva profondamente, tanto che condusse a termine una delle migliori traduzioni spagnuole della *Divina Commedia* ed era pure da molti anni socio corrispondente dei Lincei.

Nuovi senatori.

Tra i senatori di recente eletti siamo lieti di poter annoverare due fra i nostri più illustri e antichi collaboratori: Isidoro del Lungo ed Emilio Brusa.

Di Isidoro del Lungo disse da par suo in un recente studio sulla *Nuova Antologia* Giacomo Barzellotti (15 gennaio 1905). Della sua attività robusta e geniale i nostri lettori hanno avuto documenti assai sovente. Da poche settimane è uscito un suo libro: *La donna fiorentina*, di cui ci occuperemo nei prossimi numeri.

Emilio Brusa, nato a Masnate nel circondario di Varese, nel settembre del 1843 in mezzo ai fremiti rivoluzionari che costituirono l' ambiente morale della sua giovinezza, intravide nelle fonti del diritto le fonti della libertà e della pace pubblica, e si diede a studiarle con intenso amore, non per dedicarsi, giunta l'ora, alle schermaglie dell'avvocatura, ma per farsi dell'insegnamento del diritto un sacerdozio.

Cominciò ad insegnare nella Università di Modena. Poco dopo il Governo olandese l'invitò ad insegnare nell'Università di Amsterdam ed egli accettò l'onorifico incarico. L'Università di Budapest gli offerse una cattedra; ma essendosi resa nel frattempo vacante la cattedra di diritto penale a Torino, qui lo portarono le sue preferenze e a Torino insegna da 25 anni. L'attività del prof. Brusa si esplicò in numerose e poderose pubblicazioni, che fanno testo, in molti Congressi, in svariati uffici. Membro dell'Istituto di diritto internazionale, membro di tutti i Congressi penitenziari che si sono venuti succedendo, portò dovunque l'ausilio di una mente illuminata, alla quale lo studio assiduo dei rapporti sociali ha dato la virtù di trovar sempre la formola del progresso. Cooperò al Codice penale di Zanardelli; cooperò a quel Codice di procedura penale che si dovrà ora approvare dalle Camere; è membro della Commissione di statistica giudiziaria. Fu anche membro del Consiglio superiore dell' Istruzione pubblica.

Fautore dell'Arbitrato internazionale, promosse in Italia quell'agitazione per la Finlandia oppressa che ottenne le firme dei più illustri italiani nel 1899.

I cultori di architettura a Roma.

In piena e fiorente attività di studio e di lavoro si trova l'Associazione artistica fra i cultori di architettura di Roma. Sorta nel 1890 tra ventiquattro studiosi di fermo proposito,

l'Associazione conta ora 160 soci fra architetti, archeologi e storici d'arte; e si può dire che la maggioranza degli aderenti non si contenta, come in altri sodalizii, di un platonico incoraggiamento, ma lavora di proposito al nobile scopo che lo statuto, rimasto invariato dal 1891, stabilì, cioè a promuovere lo studio e rialzare il prestigio dell'architettura, prima fra le arti belle.

Il primo nucleo dei soci cominciò nel 1890 i lavori con lo studio del ristauro della basilica insigne di Santa Maria in Cosmedin, affidato all'Associazione dall' on. Boselli, allora Ministro della Pubblica Istruzione. Ed il ristauro fu compiuto con un magnifico risultato, restituendo all'ammirazione del mondo artistico quel monumento preclaro. La torre dell'Anguillara era destinata ad essere vittima del piccone demolitore: l'Associazione la salva e promuove un restauro lodatissimo. San Saba sull'Aventino per merito dell'Associazione comincia a rivivere, fornendo materia di studio interessantissimo: la Mole Adriana è minacciata di vedersi monca dei bastioni di Alessandro VI e di altre parti, e mercè il patrocinio dell'Associazione ed il pertinace lavoro del colonnello Borgatti viene invece rinnovata ed integrata. Il duomo di Pescia, opera pregevole del XIII secolo, l'*Ara Pacis Augustae*, il chiostro di S. Paolo e tanti altri documenti dell'arte, grazie alla vigilanza della benemerita Associazione, sono salvi, rimessi alla luce, illustrati, rinnovati, crescono il patrimonio delle meraviglie architettoniche del nostro paese.

Ora la Società, che promosse pochi mesi addietro una interessantissima esposizione di fotografie di monumenti architettonici nel palazzetto raffaellesco con tanta cura restaurato dal testè mancato prof. Gui, sta attendendo ad un itinerario dei *Rioni* romani che costituirà come un inventario di quanto di monumentale si incontra percorrendo le piazze e le vie di Roma. E per cura della stessa Associazione ora una serie di conferenze splendidamente illustrate raccoglie ogni sabato nel salone del palazzo de' Sabini un pubblico altamente intellettuale. Già il cav. Vochieri fece viaggiare gli uditori attraverso la Grecia, ed il Prof. Tomassetti li condusse a diporto per la campagna romana, ed il Giovannoni a Subiaco.

Ora il Nogara, l'Hulsen, il Kanzler, il Loewy, il Gnoli ed il Cannizzaro, attuale presidente dell'Associazione, continueranno la serie bene incominciata, rendendo alla buona causa della coltura nazionale un vero servizio, del quale debbono essere riconoscenti coloro che hanno a cuore la dignità del nostro paese.

Laurence Binyon.

Laurence Binyon è uno dei giovani poeti della nuova generazione inglese che merita di essere conosciuto anche in Italia. Se a Londra egli non ha ancora quella larga fortuna popolare che favorisce altri poeti, la ragione è una sola: che la sua poesia è molto seria, è il risultato di una vasta coltura e di una delicata commozione. Ciò non toglie che i giornali e le riviste più gravi, il *Times*, la *Monthly Review*, la *Edinburgh Review*, si siano sempre occupati dei suoi lavori con vivo e sereno compiacimento.

È nato nel 1869 a Lancaster, nel Nord dell'Inghilterra. E fino a 13 anni mostrò un gran desiderio di divenire pittore. Ma la lettura di alcuni versi lo persuase a cambiar strada, lo rivelò poeta a se stesso. E scrisse molti versi, imitando Coleridge, Shelley, Poe, quindi Browning e Mathew Arnold.

Tuttavia i suoi poeti prediletti eran Keats e Shakespeare: Tennyson gli era ingrato.

Dopo aver studiato molto a Oxford per quattro anni, passò a Dresda nel 1892 per studiarvi storia dell'arte. Quindi visitò l'Olanda, il Belgio, la Spagna, Venezia, Corfù, e la valle del Reno.

Nel 1890 pubblicò col drammaturgo Stephen Philips ed altri due amici un piccolo volume di versi: *Primavera*, cui nel 1894 aggiunse i *Lyric Poems*, che ora sembrano al poeta scritti in uno stile troppo semplice. Ma accolto nel *British Museum*, egli cominciò ad osservare le acqueforti di Rembrandt e, studiandole,

pensò che una serie di piccoli canti intorno agli aspetti di Londra avrebbe avuto un largo interesse.

Queste *London Visions* videro la luce ad intervalli fra il 1895 e il 1898.

Nella pienezza della gioventù, sentì che il suo temperamento desiderava altri campi più vasti. « Io desiderava – egli scrive – qualche cosa di epico. Mi pareva che negli argomenti moderni non vi fosse alcun eroe, – l'eroe

Laurence Binyon.

è la folla – ma io ne desiderava qualcuno tipico e imponente ». Perciò in reazione alle grige atmosfere di Londra, si rivolse al sole del Sud, ai colori brillanti della letteratura orientale. E scrisse un poemetto, *Porphyrion* (1898), che è il racconto simbolico di un eremita che va pel mondo in cerca del suo ideale: un racconto più ricco di qualità pittoriche che di interesse di casi.

Con le *Odi* che seguirono, il Binyon toccò veramente una espressione più alta e più tipica di arte: non solo per la forma larga, ma pel modo di evocare subiettivamente fantasmi di storica grandezza.

La *Morte di Adamo*, che con altre poesie costituisce il suo volume recente (editore il Methuen), gli fu ispirata dalla contemplazione dell'affresco di Pier della Francesca in Arezzo.

Di questo poemetto si è occupato largamente il *Fanfulla della Domenica*, or è qualche anno, facendone notare la novità dell'argomento, per quanto esso continui il Milton, e la concezione sincera e serena, e il sentimento tragicamente religioso, di buon respiro biblico.

La rappresentazione della vecchiezza sette volte secolare di Adamo, è luminosamente icastica, si direbbe michelangiolesca. Il poeta lo rassomiglia ad alcuno dei cedri nel Libano che alti e tenaci protendono i rami, saldi nel loro posto primitivo benchè scricchiolanti alla bianchezza massiccia della neve, che cadendo per tre giorni e per tre notti continue dà alle braccia ramose l'aspetto quasi di terrazze.

Così il Binyon ha visto ed ha reso la maestà invernale del primo uomo decrepito. La visione pittorica si confonde e s' immedesima con la visione plastica. Adamo siede nella sera all' ombra della gran tenda: suoi muscoli nodosi sembrano rattorti, scavate sono le potenti cosce, marmorei i ginocchi; ma la barba lunga che, come le braccia, penzola su di essi è pallida « come l' acqua delle cascate vedute da lungi ». I suoi occhi cavi distinguono appena le chiare ombre dei figli; solo la testa tentenna dietro le ombre dei ricordi, e i suoi pensieri si svolgono naturalmente nel silenzio, come quelli di Eva canuta che gli siede di contro. Nella sua augusta tranquillità Adamo appare veramente come una grande visione in trono della Terra Madre.

E la sua maestà vale la sua pace: tutto è pace intorno a lui. E la pace delle cose vale il suo silenzio.

Ma non solo la *Morte di Adamo,* sì bene altre belle e vigorose liriche, come *The Deserted Palace*, *Umbria*, *San Francesco del Deserto*, *Santa Cristina*, si riconnettono a profonde impressioni ricevute dal poeta nel visitare l'Italia. E su argomento italiano si aggira un dramma che egli ha testè compiuto.

Nè a questo largo respiro corrisponde meno l' ultimo suo poem su la regina delle Amazzoni, *Penthesilea*. La distruzione di Troia suggerisce al poeta imagini degne della rovina fatale.

Il nuovo dramma di F. de Curel.

Sono già quattr' anni che il nostro collaboratore Edouard Rod scriveva espressamente per i nostri lettori le sue impressioni su *La Fille Sauvage*, dramma di François de Curel rappresentato allora al teatro Antoine. E soltanto adesso il De Curel ha dato un nuovo lavoro, allo stesso teatro, collo stesso esito incerto: *Le coup d' aile.*

Caso singolare, in Francia, oggi, una tale lentezza di produzione. Ben dice il critico teatrale della *Revue Bleue,* Paul Flat: « François de Curel è di coloro, infinitamente rari, che meditano la loro opera nell' isolamento, nella solitudine, lungi dalla vita parigina, dalle sue deprimenti contingenze, dalle concessioni e dalle compromissioni ch'essa implica, ch'essa richiede in vista d'un successo immediato, e che poi vengono, dopo eseguitala, a presentarla al pubblico, semplicemente, quasi crudamente, come dicendo: « Tale è il mio modo di sentire; voi ne penserete ciò che vorrete! » Ognuno che ami l'indipendenza e detesti l' arruolamento, saluterà in Francesco de Curel uno spirito veramente libero, non mai volgare, interessante perfino nei suoi errori, estremo in ogni cosa, nelle sue qualità come nei suoi errori, degno di appassionare lo psicologo per la sua stessa intransigenza, e che si oppone nella piena luce del contrasto alla *veulerie* di tanti produttori attuali ».

Nel *Coup d' aile,* – nota ancora Paul Flat – la psicologia del protagonista ha una curiosa somiglianza con quella del suo autore: entrambi, infatti, sono *estremi.* Il De Curel nel suo nuovo dramma ha voluto mostrare, per dir così, il rovescio dell'eroismo, e come siano mal adattati alla vita sociale coloro stessi in cui brillano le più solide, sorprendenti qualità: o anche, se preferite, in qual maniera fulminea la peggior disfatta può succedere alla gloria, e come, nella vita più fortunata, le più eminenti qualità possano risolversi nel maggior danno di colui che le possiede. L'idea, come si vede, è veramente fatta per sbocciare nel cervello d' un uomo come il De Curel, che poco si adatta per la natura del suo ingegno alla vita sociale.

*
* *

Michele Prinson, l'eroe del *Colpo d' ala,* fu un brillante soldato dell'esercito coloniale: audace, intrepido, conquistò alla Francia nuovi possessi in Africa, ed ebbe un momento la visione, quasi l' ebrezza della gloria. Ma ecco ch' egli riceve l' ordine improvviso di cedere a un altro capo la terra conquistata. A tale rovescio ingiusto della fortuna Michel Prinson si rivolta: fino allora la sua vita era stata pura, eroica: accecato dal dolore, ordina ai negri posti sotto i suoi ordini di tirare sulla bandiera, uccide il colonnello mandato per arrestarlo, poi fugge. Lo si crede morto ed invece, da vent' anni, egli vive nascosto in Inghilterra. Soltanto suo fratello, Bernardo Prinson, sa la sua esistenza.

Questo fratello è il suo perfetto contrasto: immaginate una natura paurosa, un politicante di cui l' unica cura è d' accarezzare i vari partiti; di cui le uniche risorse sono l' intrigo e la paura dello scandalo.

Pensate quale calamità sia per lui il ritorno del fratello in Francia, il quale gli annuncia il progetto d'uscir dalla sua lunga oscurità e gli chiede appoggio! Michele vuol rigenerarsi, riconquistare il prestigio d'un tempo, vuol tentare nuove imprese gloriose per sè e pel suo paese. Il conflitto fra i due opposti temperamenti scoppia: il deputato rifiuta, Michele dovrà rinunciare, rientrare nel nascondiglio. Ma non vi tornerà solo. Egli s'è incontrato con la sua figliuola naturale, Elena, abbandonata da bimba assieme alla madre, e cresciuta con tutti gli istinti della rivolta, una specie d'anarchica a cui la vita non s'è mostrata che sotto i colori più tristi. Elena non sa ch' egli è suo padre, va a lui spontaneamente, con tutto lo slancio della sua anima, ascolta le sue confidenze, le sue speranze troncate, i suoi sogni d' avvenire, e sente la nobiltà delle sue ambizioni, simpatizza coi suoi dolori. « Vi ha – dice Paul Flat – vi ha della grandezza, una nobile e semplice grandezza, nel riavvicinamento di questi due esseri che sono come dei paria della so-

cietà e comunicano nella sofferenza e nella speranza. È qui che il De Curel trionfa: è qui che egli ha per suo conto il *colpo d' ala*, per adoperar la sua stessa espressione, che in certi istanti lo porta alto e ci trascina con lui più lungi, molto più lungi della favola del suo lavoro: ed è qui ch' egli ci appare uno scrittore dalla nobile immaginazione, a dispetto d' ineguaglianze evidenti. Due o tre scene fra Michel Prinson ed Elena, ch' egli sa essere sua figlia, ma alla quale non vuole scoprire la propria identità, sono fra le cose più forti che si siano scritte pel teatro, giacchè l' emozione drammatica risulta dal solo conflitto delle anime, come nei maestri della scena».

Trasportata dal suo entusiasmo e dal suo desiderio di sacrificio, Elena vuol associare la sua vita a quella di Michele: ella lo prega, lo supplica di condurla con sè. Allora egli è costretto a rivelarsi. Sentendo che Michele è quel padre che l' ha abbandonata, ella l' insulta, investita dall' indignazione covata in tutta la vita. Ma egli l' obbliga ad inginocchiarsi, a domandar perdono. Eccola domata ormai! Ed ella accompagna nel suo ritiro questo padre singolare, in cui sono associate le potenze d' esaltazione più diverse, per il bene come per il male.

Il dramma fu giudicato in parecchi sensi dalla critica parigina e il successo fu dubbio. Intanto si annunzia, per il Théâtre Français un altro lavoro del De Curel.

Un'inchiesta sociale.

Edmond Demolins, direttore della rivista *La Science Sociale* e autore di libri molto stimati, fra i quali è noto anche in Italia *Comment la Route crée le Type social*, inizia un' inchiesta per la quale domanda la collaborazione di tutti gli studiosi di sociologia. Si tratta di raccogliere le descrizioni particolareggiate di tutte le regioni, collo scopo di stabilire una *Carta sociale del globo*. Secondo il Demolins il *pays* dà a ciascun uomo un carattere speciale, sicchè *le pays crée le type social*. Per *pays* egli intende il *gruppo territoriale più elementare*, oltre il quale non sono più distinzioni caratteristiche, se non le famiglie e gl'individui: ogni regione (per non servirci delle divisioni semplicemente amministrative in province o dipartimenti) si suddivide in territori nettamente distinti gli uni dagli altri per la natura del suolo, le colture, le industrie e l'impronta che ne ricevono gli abitanti. Nella prima domanda dell'inchiesta si stabilisce dunque:

« 1° Quali sono il nome, l'estensione, i limiti geografici del vostro paese? » Il territorio in esame può essere anche un centro urbano.

« 2° Quali sono le condizioni di luogo che caratterizzano il vostro paese? » Condizioni geologiche, geografiche, agricole, industriali dominanti.

« 3° Quali sono i principali lavori sviluppati da queste condizioni di luogo? » Relazioni fra cause ed effetti.

« 4° In che le condizioni di luogo e di lavoro influiscono sullo stato sociale; in che differenziano il paese dagli altri circonvicini? » Azioni prodotte dalla forma di proprietà, dai costumi, dalle condizioni rispettive delle classi proprietarie e proletarie, religione, cultura intellettuale, vita pubblica, espansione, emigrazione, ecc.

Si comprende agevolmente l'importanza d'una tale inchiesta. Essa permetterà di completare la classificazione sociale. L'insieme delle monografie (che dovranno essere rivolte alla *Science Sociale,* rue Jacob 56, Paris, in francese o in italiano) formerà un repertorio colossale, che proverà fra l'altro i vantaggi della coordinazione e della solidarietà fra gli scienziati di tutte le nazioni.

Un poeta minatore.

Au soir, l'été, quand m' journée elle est faite,
J'aime à m' prom'ner dins les camps, au hasard,
Là, bin tranquill', j'ai des biaux rêv's dins [m' tiête.
Sans m' fatiguer, j'y reste quequ'fos bin tard.

Tout duch'mint, l' vint si léger qu' eun' ca- [resse
L'un conter l'aut' fait butter les épis
Qui fait'nt intindr', comm' sur un aire ed [baisse,
Eun lent' canchon fait' pou bercher les nids.

Point d' grand' tristesse et point d' gaîté [brutale;
J'arvis d' dins le temps mes moments les [meilleurs
I' s' livre in mon cœur eun' caressant' batalle,
Choc ed' souvenirs, d' pinsers, d'amour et [d' fleurs.

Hélas! el temps trop rapid'mint s'invole:
I m' faut dormir pou d'main aller ouvrer.
Je pars in faisant eun' prièr' sans parole
Au Créateur qui m' fait si bin rêver.

(D'estate, la sera, quando la mia giornata è finita, mi piace d'andare a caso pei campi, e là, tranquillo, i bei sogni vengono al mio capo; così, senza stancarmi, resto talvolta fino a tardi. - Dolcemente, il vento, leggero come una carezza, urta le spiche una contro l'altra e n'esce come una lenta canzone melanconica fatta per cullare i nidi. - Non grande tristezza; non gioia rumorosa; io vivo là i miei migliori momenti, mentre nel mio cuore ondeggia una carezzevole battaglia, urto di ricordi, di pensieri, d'amori, di fiori. - Ohimè! il tempo vola troppo rapido: bisogna che dorma per poter lavorare domani, e me ne vado con una preghiera senza parole al Creatore che m' ha fatto così bene sognare).

Chi penserebbe che l'autore di questi deliziosi versi fosse un operaio? E non già qualche artigiano dal monotono lavoro macchinale che lascia il cervello libero di vagare dietro i sogni, come il sarto del ghetto di New York, Rosenfeld (di cui parlammo in questa rivista il 1° settembre 1902); ma un rude minatore, di quelli che il Meunier modellava? Lontano dalla carezza del sole, egli vive tutta la sua giornata a duecento metri sotterra, nella fosca vena di carbone ch'egli percuote da mane a sera al solo chiaror della sua lampadina di sicurezza, tra il fragore dei carrelli rombanti nell'oscurità, sotto l'incessante minaccia del *grisou* e delle frane: egli vive là nell'angoscia perenne del suo aspro mestiere, e tuttavia egli sa cantare così i suoi sogni e le sue gioie. Si direbbe – scrive il Lafforgue nell'ultimo numero della *Quinzaine* – che i suoi versi siano i ricordi ben chiari d'un'anima di fanciullo, come se pel povero minatore, sempre lontano dalla luce, tutto si rivelasse come nuovo, tutto rinascesse ogni volta ch'egli sale verso il lume del sole.

Dieci anni fa Jules Mousseron, così si chiama il poeta minatore, era conosciuto solo dai suoi compagni di lavoro in uno dei tanti pozzi del *Pays Noir*, del quale egli scrive il semplice e rude dialetto: nel '97 egli pubblicava primieramente i *Fleurs d'en bas*, nel '99 i *Croquis au charbon*, nel '901 *Feuillets noircis*, e finalmente nel 1904 i *Coups de pic et Coups de plume*, e il minatore ignorato è divenuto celebre in tutti i dipartimenti del Nord. Ora, mentre la sua fama discende dai paesi del carbone verso Parigi, egli non ha lasciato il picco e la lampada Davy; nei giorni di festa recita semplicemente ai suoi compagni i suoi dolci versi, e l'indomani ridiscende con essi nella miniera oscura accanto alla morte.

Egli ha cantato tutti i particolari della vita del minatore, e non solo la vita umana, ma le macchine urlanti nelle tenebre, i cavalli acciecati nelle gallerie, gli strumenti semplici e rudi, perfino i piccoli abitatori della miniera, i topolini arguti ed agili, compagni dell'operaio. Ha cantato la lampada gialla e piccola nella notte perenne, i fanciulli e le famiglie dei minatori, l'amore per le buone e valenti mogli, e infine più d'ogni altra cosa *il* carbone, la nera materia sulla quale egli ha consumato le mani forti e l'acciaio dei picchi.

Ecco come egli saluta il carbone che sale verso la luce nella gabbia cigolante lungo il pozzo profondo:

« ... Pusqu' t'es séparé del veine.
Er' monte au jour, lon de t' cachot...
Va vir' comme l' monne i s' démène!
Va vir' comme in s'erm'u là-haut!
Ch'est si biau l' ciel bleu! Monte l' vire!
Mont' va-t-in cauffer l' pauvre cambusse,
Cauff' les vieillards et les infants,
Cauffe aussi l' triste malad' qui s'usse... ,
Va-t-in soulager les souffrants.
Monte! Illumin' tout dins l's usines,
Fais couler l'acier comm' du lait,
Fais tourner les biell's, les bobines:
Ch'est pa t' puissanc' que tout i s' fait.
Donn' du biau gaz, éclair' les villes!
Eliev' les savants dins les airs!
Assist' les invinteux habiles!
Jonque t' feumière dins l'univers!
A travers elmonn' traîne la foule
Qui s' degroull' pou trouver l' viau d'or!
Fais que l' locomotive all' roule!
Fais glicher le vaisseau d' port in port!
Quand t' aras bien donné tout' t' sève,
L' quémenée au ciel t'enverra.
N' té plains point: nous n'y a fauque in rêve
Qu' nous pinsons monter si haut qu' cha ».

(Poichè ti sei staccato dalla vena, e risali alla luce, lontano dalla tua prigione, va, va a vedere come ci si muove, come ci si agita lassù! È così bello il cielo turchino, sali a vederlo... Sali, va a scaldare il povero, scalda i vecchi e i fanciulli, scalda il povero malato che si consuma, va a confortare i dolenti. - Sali, getta i tuoi bagliori nelle officine, fa colare l'acciaio come il latte, fa girar le bielle è le pulegge: è per la tua forza che ogni cosa si muove. Dà il bel gas, illumina le città, solleva i sapienti nell'aria, aiuta i sottili inventori! Spargi il tuo vapore nell'universo! Trascina pel mondo le folle che s'incrociano alla ricerca del vitello d'oro! Fa che la locomotiva corra, fa scivolare la nave di porto in porto! Quando avrai dato tutta la tua forza, i camini ti spingeranno in cielo. Non te ne dolga: non è che in sogno che noi possiamo andare così in alto).

L'idea essenziale dei suoi libri è la necessità d'una filosofia indulgente verso la vita, verso la sventura, verso noi medesimi. Impariamo ad essere felici! dimentichiamo più che possiamo le nostre miserie e le nostre tristezze. Accettiamo la vita com'è, viviamola senza rancore, caviamone il miglior partito, e facciamo il bene più che si può.

Auguriamoci, dice il Lafforgue, che Mousseron continui a vivere la sua vita amandola e cantandola; ch'egli resti per sè, per noi, per i suoi compagni della miniera e del cantiere, l'artista semplice e sincero ch'è sempre stato.

Le Memorie di Mistral.

Il poeta di Mirella, cui il premio, Nobel e le traduzioni successive hanno dato ormai popolarità europea, (*Mirella* è apparsa testè in italiano tradotta da M. Chini presso i Treves) ha terminato da poco un libro, *Mémoires et Récits*. Il direttore della rivista *Annales politiques et littéraires* chiese all'autore il manoscritto, e Mistral domandò 100 mila franchi da regalare al Museo di Arles: si venne ad una transazione, ed ora le *Mémoires* compaiono negli *Annales*.

Mistral è nato davanti alle Alpilles, a Mas du Juge, una terricciola da quattro paia di buoi. I suoi genitori, piccoli proprietari, vantavano un'origine nobile, essendo dei Mistral del Delfinato signori di Mondragon; però, semplici e modesti, coltivavano la loro povera terra.

Il padre, *mastro* Francesco, era vedovo ed aveva passati i cinquanta. quando un giorno, alla mietitura, vide dietro lo sciame dei falciatori, tra le spigolatrici, una bella ragazza che pareva nascondersi:

- Di chi sei figlia, carina?

- Di Poulinet, sindaco di Maillane; mi chiamo Délaide.

- Figlia del sindaco, e spigoli?

Federico Mistral.

- Padrone, papà ha sei figlie, e benchè abbia qualcosa, ci ha detto: « Ragazze, se volete dei fronzoli guadagnateveli »; ecco perchè spigolo.

Sei mesi dopo, Ruth sposava Booz.

L'8 settembre 1830, mastro François Mistral era ai campi. Venne un messaggero correndo, e da lontano gridò:

- Padrone, venite, chè la padrona ha partorito.

- Che?

– Un maschio.

– Che Dio lo faccia grande e saggio!

– E riprese il suo lavoro.

A giornata finita andò a vedere il suo rampollo. Essendo nato il giorno di Nôtre-Dame di Settembre, la mamma voleva chiamarlo Nostradamus, ma nè il sindaco nè il curato vollero saperne: così si chiamò Federico.

Quanto il padre del poeta era ordinato e grave massaio, altrettanto era allegro e spensierato il nonno materno, Stefano, il quale amava il buon vino, gli amici, il chiasso, e scappava spesso alla fiera di Beaucaire con la scusa di comprare provviste, tornando a casa senza un soldo e senza nemmeno i grandi fazzoletti che aveva portati seco per mettervi le sue compre. La vecchia moglie Nanon brontolava:

– Non ti vergogni, sciupone, di mangiare la sostanza delle tue figliuole?

– Cara, - rispondeva Stefano - le nostre figlie sono carine e vedrai che ce ne mancheranno per quelli che arriveranno tardi.

Quando i padri dei pretendenti chiedevano a Stefano quanto dava alle figliuole, il brav'uomo si infuriava:

– Vuoi che dia a tuo figlio una ragazza bella e cresciuta, e poi anche dei quattrini? Chi non vuole le mie figlie le lasci!...

E tutte le sei figlie furono sposate, senza dote, pei loro begli occhi.

La nota musicale.

La vita musicale nazionale continua ad oscillare tra il teatro ed i concerti. Fuori di questi due poli vi sarebbero le pubblicazioni: ma gli editori nostri, a parte la stampa delle opere teatrali di loro proprietà, le hanno ridotte a ben poco: qualche lavoro didattico si alterna con pagine d'occasione e con roba... da 48 al pezzo. Saranno le poco floride condizioni del mercato musicale che imporranno agli editori questo utilitarismo meschino, ma certo la cosa è sintomatica e deplorevole, ed è increscioso di dover rovistare, se si cerca qualche novità d'importanza, quasi esclusivamente i cataloghi degli editori forestieri.

Al teatro continuano a volare le intense aspirazioni dei compositori nostrani: anche quelli – e non sono pochi – che, ottenuto una specie di battesimo da un pubblico ben preparato, non furono cresimati altrove con ugual fortuna si arrovellano costantemente dietra l'idea dello spartito. Così il Ciléa, che fu uno dei più fortunati colla sua *Adriana Lecouvreur*, lavora ad un *Gloria* del Colautti; il Filiasi, il cui *Manuel Menendez* si è arrestato a mezzo cammino, scrive un *Fior di neve* che il Colautti stesso trasse da un romanzo della principessa Altieri Cantacuzeno: ed un altro libretto pure del Colautti, *Fasma*, sta musicando il La Rotella. Amilcare Zanella, tra le occupazioni del nuovo direttorato del Liceo di Pesaro e le numerose pagine di musica da camera che scrive, non cessa di comporre pel teatro: *I due sergenti* attendono da molti mesi, e loro tien compagnia ora bello e compiuto un altro lavoro tracciato da L. A. Villanis. Gli araldi di Pietro Mascagni non ristanno dall'annunciare numerose novità, ed attorno a Puccini, meno comunicativo, corre la voce di due o tre nuovi lavori. Forse anch'egli aspetta, come spiritosamente ha dichiarato il commediografo Alfredo Testoni, che... i giornali si siano messi d'accordo sul soggetto. Mancinelli ha da molti mesi finita la *Francesca da Rimini:* Tommasini darà fra poche settimane la sua *Medea* a Trieste, Franchetti ha scritto fine alla composizione del nuovissimo spartito d'annunziano, e rimangono poche pagine da strumentare, per cui nel marzo la *Figlia di Jorio* farà la sua comparsa alla Scala.

Grande e legittima aspettazione desta come compositore teatrale Marco Enrico Bossi, i cui oratorii *Cantico dei cantici* e *Paradiso perduto* continuano con molte pagine di musica sinfonica e da camera una carriera molto brillante in Germania, in Austria ed altrove, mentre rimangono presso di noi quasi ignorati. Il dotto ed operosissimo direttore del Liceo di Bologna certo forbisce le armi poderose con una rara perizia e con una padronanza assoluta del tecnicismo. Egli lavora a due lavori teatrali; il primo è un atto unico di

ampia struttura, la cui azione drammatica si svolge nei pressi dell'Anfiteatro Greco di Taormina: il testo è di Gustavo Macchi; il secondo, dal titolo *Fior di loto*, è una potente e suggestiva azione ideata da Carlo Zangarini e che ha per isfondo le rive del sacro Gange. Le opere hanno già trovato l'editore... forestiero s'intende, e sono fin d'ora richieste dai teatri di Germania.

***

Le principali novità comparse alla ribalta del teatro d'opera nella quindicina sono *La Dama di picche* del Tchaikowsky alla Scala e *Dolores* di Breton al Dal Verme.

L'opera russa fu giudicata benignamente; appare un po' ingenua nel libretto, non ha la passione dell'*Oregin* nè l'energia di *Mazeppa* e della *Maga* e di altri lavori che resero chiaro il nome del fortissimo maestro di Votkinsk, ma ha pregi di ispirazione e di fattura che le conciliano vive simpatie. *Dolores* del Breton, attuale direttore del Conservatorio di Madrid e che diresse personalmente il suo lavoro, corre da dieci anni la scena lirica spagnuola, e ben lo merita per la sincerità, il calore drammatico e le altre caratteristiche che l'adornano. A Milano quasi involontariamente la si volle confrontare colla *Carmen* gloriosa e deliziosa, ed il paragone non era nè opportuno nè necessario, e non giova certo a *Dolores*, opera scritta genialmente ed in buona fede, con quel rispetto della grammatica e della ritmica che i novissimi canoni trovano ormai inutile. *Dolores* ha un fondo di originalità, senza fronzoli, e la viva simpatia con cui fu accolta a Milano le assicurano buona fortuna anche sugli altri teatri nazionali.

***

I concerti fioriscono su tutta la linea. Per non segnalare oggi che quelli della capitale, metto in prima linea le due sedute del quintetto Gulli, le quali ne hanno fatto desiderare altre che pur troppo non avranno luogo in quest'anno, perchè le difficoltà del locale e delle prove continuano in modo tale da rendere spesso impossibili le tornate, come succede in quest'anno alla Società G. S. Bach che non si fa viva.

Il manipolo d'artisti che si è costituito sotto la guida del fervoroso Gulli è all'undecimo anno di studio quasi continuo, ed i risultati si palesano nell'equilibrio, nella fusione, nella impeccabile sicurezza dell'interpretazione fattasi più balda e vigorosa. I programmi sono eclettici: quest'anno da Mozart siamo arrivati a Thuille ed a Wolf-Ferrari, il quale ultimo specialmente ha delle ingegnose velleità di estendere la portata della musica da camera forse più in là di ciò che possa andare. Gulli ed i suoi compagni possono ben essere soddisfatti del modo col quale l'eletto ed affollato uditorio ricompensò le loro coscienziose ed intelligenti fatiche.

Fra le sedute molto brillanti segnalo ancora con piacere quelle del violinista Tagliacozzo col pianista Angelelli, che stanno presentando una bella serie di sonate moderne, e quelle della pianista Tideböhl, pianista di forte ed equilibrato talento, colla signora Giorni, forbita cantatrice di stile: ed altre se ne annunciano non meno interessanti.

A Firenze è stata costituita una Società per l'esecuzione di musica da camera: la presiede Giuseppe Buonamici, nome all'arte carissimo, e nel Comitato trovo i nomi del marchese Piccolellis, di Carlo Placci, di Corrado Ricci ed altri che ci palesano la serietà e l'intensità del sodalizio.

A Torino la Società dei Concerti, che attualmente è la più solida e fiorente d'Italia, ha già avvisato al modo perchè la riapertura del Regio non inceppi nè economicamente nè artisticamente la mirabile serie di interpretazioni che da parecchi anni si succedono. La fortuna della Società è il suo presidente Giuseppe Depanis, che con larghissimo criterio, audace iniziativa ed indefesso lavoro personale ha indirizzato i concerti torinesi a meta invidiata. Nel marzo avranno luogo, diretti da Toscanini, grandi concerti orchestrali al Teatro Regio: il quartetto boemo ed il pianista D'Albert di così alta e non recente rinomanza si produrranno nella sala del Liceo musicale, e probabilmente si stabilirà anche

una Società per audizioni di musica da camera.

L'orchestra torinese molto probabilmente farà una *tournée* di concerti a Bologna, Venezia, Parma, Brescia, Milano e Trieste: per l'autunno ha proposte magnifiche d'impresari serii per un giro all'estero.

*
* *

I lutti artistici si seguono tanto più dolorosi in quanto che i vuoti lasciati non si riempiono facilmente.

A Firenze è morto ottantenne il professore Giovacchino Giovacchini, insegnante veramente benemerito.

A Parigi è mancata dopo lunga malattia Gabriella Krauss, una delle più grandi cantatrici drammatiche della seconda metà del secolo XIX. La Krauss era nata a Vienna nel marzo 1842; ivi aveva studiato pianoforte e canto, questo sotto Matilde Marchesi: il 20 luglio 1860 la Krauss debuttò, essendo ancora allieva del Conservatorio viennese, all'Opera imperiale, e vi prese una posizione primaria. Nel 1866 Parigi l'accolse trionfalmente al Teatro Italiano, ove rimase finchè le vicende politiche non l'allontanarono per tre anni che passò in Italia cantando al San Carlo ed alla Scala: nel 1873, ritornata all'Opéra di Parigi, vi rimase fino al 1887, anno nel quale volle ritirarsi dalla scena. «Lo stile della grande artista – scrisse allora molto bene l'amico Pouginè – puro fino alla perfezione, magistrale ne è la frase, la dizione musicale, specie nel recitativo, raggiunge il limite estremo della grandiosità e della bellezza». Aggiungasi a queste qualità puramente musicali la fiamma potente che anima l'artista, il sentimento patetico, l'espressione appassionata, la grande intelligenza di scena, l'accento drammatico, e si comprenderà la ragione del successo costante della Krauss, altrettanto grande artista quanto gentildonna distintissima, e pietosa soccorritrice di ogni miseria. (*V*)

La fortezza di Schlisselburg.

In queste ultime settimane i giornali ci hanno recato la notizia della soppressione della fortezza di Schlisselburg. Di questa terribile prigione politica parla la rivista *Russkoe Bogatstvo*, nel suo primo fascicolo uscito senza censura preventiva. Il Melscin, uno dei più arditi scrittori, che in questi tempi abbiano profittato della libertà di stampa concessa dall'«ukase» imperiale, fa una breve storia della fortezza.

Nel 1764, dopo 23 anni di ergastolo, vi trovò la morte il principe Joan Antonovich, che in luogo dell'imperatrice Elisabetta avrebbe dovuto occupare il trono sotto il nome di Giovanni VI.

Nel 1870 la tirannia burocratica era giunta in Russia al suo apogeo. Le masse dei contadini, liberati dalla servitù nel '61, ma rovinati dalla meschinità delle terre concesse loro e dalla gravità delle imposte; i grossi proprietari di una volta, rovinati anch'essi perchè privati dei lavoratori gratuiti; il pubblico intellettuale, cui era interdetto ogni atto, ogni parola che avesse sentore non che di ribellione, ma di timida protesta, tutti gli strati della società russa erano malcontenti. Migliaia di giovani d'ambo i sessi facevano propaganda rivoluzionaria tra il popolo: or qua, or là, gruppi di due, tre o più uomini, spesso uno solo, dichiaravano aperta lotta al Governo, ne erano sopraffatti, venivano trascinati nei sotterranei delle prigioni, cacciati nei bagni penali della Siberia e al loro posto ne venivano altri, uomini e donne di tutte le classi sociali, e ricominciavano la lotta.

Coloro fra i vinti che erano riguardati dal Governo come più pericolosi, venivano rinchiusi nella fortezza di Pietro e Paolo e fra gli altri il celebre agitatore rivoluzionario Neciaev che il Governo russo aveva avuto nelle mani dalla Svizzera, dietro promessa di giudicarlo come colpevole di reati civili e non politici. Violata la promessa, il Governo lo tenne per ben 10 anni nella fortezza e poi lo condannò all'ergastolo a vita. Nella prigione il Neciaev trovò modo di ordire una congiura e di comunicare col Comitato esecutivo terrorista; ebbe grande parte nell'uccisione dell'imperatore Alessandro II (1° marzo 1881) e, scoperta la congiura, fu tratto dalla fortezza per essere trasportato in Schlisselburg.

Questa prigione, dal giorno della morte del principe Giovanni, non aveva più visto detenuti; ma dopo l'uccisione dell'imperatore, il Governo sentì il bisogno di avere una fortezza più sicura delle altre, dove non si potesse infiltrare la congiura. Dietro consiglio di Demetrio Tolstoi, questo « carnefice della libertà russa », come lo chiama il Melscin, Schlisselburg fu rapidamente restaurata e nel 1884 un piroscafo vi trasportò il primo convoglio di prigionieri. Alla fine di quell'anno vi erano già 36 detenuti, provenienti non solo dalle prigioni della Russia Europea, ma anche da quelle della Siberia.

È inutile dire quanto fosse crudele il regime dell'ergastolo; la tisi e lo scorbuto si propagavano con estrema facilità. Giunse a tale efferatezza l'amministrazione carceraria, da rinchiudere in una prigione attigua alle altre un pazzo: le grida, i singhiozzi, le risa del disgraziato fecero in breve perder la ragione ad altri 5 detenuti. Soltanto dopo parecchi anni i condannati ottennero che i loro compagni pazzi fossero trasportati in manicomi.

In 21 anni Schlisselburg ha accolto tra le sue mura 67 condannati, di cui parecchie donne. Sarebbe però falso il credere che fossero tutti condannati politici; alcuni non avevano niente a che fare con cospirazioni e, processati per reati civili, venivano poi rinchiusi in Schlisselburg; per ragioni ignote erano quelle vittime di errori giudiziari o di criminosi atti della burocrazia?

L'amnistia del 21 ottobre 1905 vi ha trovato 13 persone: 8 di esse sono state liberate; per le altre 5 la pena è stata ridotta a metà. Prima di allora 15 condannati avevano ricevuto la libertà. La sorte dei rimanenti 37 è oltremodo tragica: 13 furono impiccati o fucilati, 4 morirono suicidandosi; 3 si uccisero poco dopo di essere usciti dal carcere; 15 morirono di tisi, scorbuto e pazzia; 1, pazzo, è morto in una casa di salute, altri 2 trascinano tuttora la loro vita nel manicomio di Kasan!

Ed ora, se è vero che Schlisselburg non esiste più, chi non se ne rallegra? Ma la fortezza di Pietro e Paolo potrebbe far le veci della prima e a questa subentrarne un'altra; se una nuova èra di libertà non sopprimerà tutte le Bastiglie. (*N. P.*)

Un pallone dirigibile.

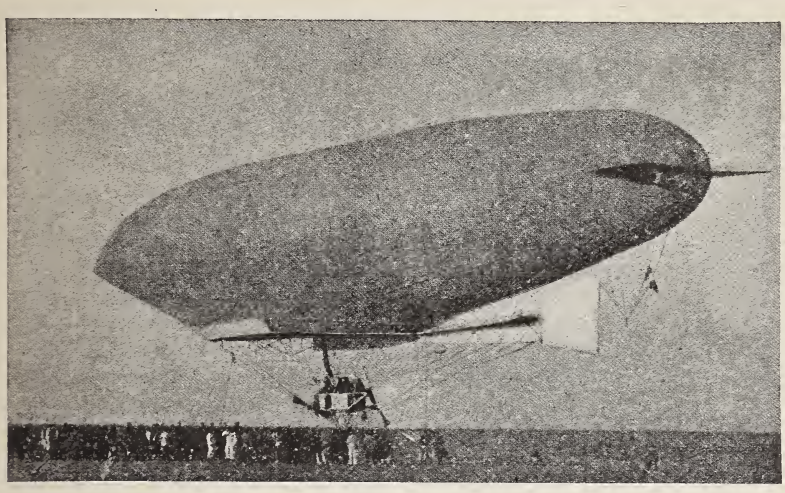
La dirigibilità dei palloni, che appassiona attualmente gli ingegneri e la pubblica opinione, ha da risolvere due problemi: la propulsione e la stabilità. Per la propulsione necessita l'impiego di un motore; ma più il motore è forte, più bisogna aumentare il volume dell'aerostato, e in conseguenza di questo aumenta la resistenza dell'aria. D'altro canto più questa resistenza è grande più è necessario che il motore sia forte, e perciò pesante. Si cade così in un circolo vizioso, dal quale pare non si possa uscire che in un sol modo, l'aumento del rendimento dei motori. A questo si son diretti gli sforzi degli inventori e con la sostituzione del gas al vapore, e dell'elettricità al gas si è raggiunto un rendimento di un cavallo per ogni sei chilogrammi.

Altre difficoltà tecniche si oppongono alla dirigibilità dei palloni: bisogna ottenere la stabilità, l'equilibrio nell'aria: tutti i tentativi fino a quelli recenti del Santos Dumont e del Zeppelin si sono spezzati davanti a questi ostacoli. Sembra ora che l'ing. Julliot, direttore della raffineria dei signori Lebaudy, abbia trovato il modo di superare ogni difficoltà con l'applicazione al pallone di una serie di piani orizzontali e verticali formati da telai speciali: l'idea di questi piani gli è venuta dall'osservazione del volo degli uccelli, e più precisamente da quello stadio del volo che si chiama *libramento*, nel quale l'uccello scivola fermo sulle ali e sulla coda tesa. Con questo sistema il Julliot è riuscito a compiere una serie di evoluzioni difficilissime ed a ritornare costantemente al punto di partenza.

Il pallone del Julliot, cui fu imposto il nome di « Lebaudy » avendo i proprietari della raffineria forniti i capitali per la sua costruzione, ha un volume di 3000 metri cubi, ciò che a gas idrogeno gli dà una forza ascensionale di 3500 chilogrammi. L'involucro è lungo 58 metri, con un massimo diametro di metri 10; esso ter-

mina davanti con una punta molto sottile, mentre a poppa è arrotondato.

Al di sotto del ventre si trova un grande piano elittico di 21 metri di lunghezza, che è il principale dei piani orizzontali dei quali abbiamo parlato: altri piani secondari intersecano il primo, dei quali uno è mobile per poterlo adattare a tentoni quando l'aerostato è in moto. La grande piattaforma elittica serve anche d'attacco fra il pallone e la navicella, la quale è lunga 5 metri, divisa in due parti dalla macchina ch'è un motore «Mercedes», il quale dà 1200 giri al minuto all'albero dell'elica. Il «Lebaudy» porta sei persone, sette quintali di zavorra e altre provviste, che gli permettono di percorrere 200 chilometri senza altro bisogno. Il pallone ha già compiuto oltre tremila chilometri, s'è innalzato a 1370 metri, è uscito di notte, di giorno, con pioggia, neve, vento, senza il più piccolo inconveniente.



Il pallone Lebaudy.

I pregi del « Lebaudy » sono tali che lo Stato Maggiore francese ha ordinato la costruzione di un certo numero di questi palloni che seguiranno le grandi manovre nell'anno prossimo.

L'arte moderna a Roma.

Il Consiglio comunale di Roma ha approvato all' unanimità la proposta dello scultore Apolloni, per liberare il palazzo delle Belle Arti dalle molte cose che lo ingombrano e destinarlo definitivamente e degnamente allo scopo per il quale venne edificato. « Adolfo Apolloni – commenta Diego Angeli nel *Giornale d'Italia* – in un discorso limpido e chiaro in cui la grande esperienza sua in fatto di esposizioni di Arte era solo superata dal profondo amore per la gloria artistica di Roma, ha fatto notare come il comune non può rimanere indifferente allo sviluppo estetico della città, e come, possedendo un palazzo di circa tre milioni, il meno che possa fare sia di restaurarlo e di adibirlo ad un'impresa che risponda ai bisogni dell'arte contemporanea. Non grandi voli, ma proposte pratiche e attuabili; non guerre campanalistiche, ma organismi seri e lungamente pensati; non lotte di persone, ma nobili gare d'idee. Si tolga, dunque, la Galleria di Arte moderna da un locale non immaginato a quell'uso; si riduca il palazzo in modo che possa veramente rispondere agli ideali e ai bisogni di tutti gli artisti e sopra tutto si organizzi a Roma una serie di esposizioni che siano veramente degne del suo gran nome e possano competere decorosamente con quelle di tutte le altre città di Europa. Stabilito questo principio, la vecchia Promotrice potrà continuare nei limiti per i quali venne creata; e poichè è oramai dimostrato che essa

non potrebbe trasformarsi senza morire, viva della sua vita che ancora farà qualche bene ai giovani, e li preparerà a lotte più degne ».

L'unanimità colla quale il Consiglio comunale di Roma ha accolto questa proposta, è già un buon sintomo. « Noi ci lamentiamo troppo e troppo spesso – prosegue Diego Angeli – dello stato deplorevole in cui si trova attualmente l'arte fra noi. I nostri giovani artisti, chiusi eternamente nel cerchio di forme antiquate, non sono in grado di intendere tutta l'importanza del movimento estetico che ha rinnovato l'Europa. Uno dei danni più gravi del nostro insegnamento artistico è derivato principalmente dall'isolamento orgoglioso e inutile nel quale si erano ostinati i vecchi maestri. E questo isolamento, se è stato grave nelle altre regioni d'Italia, a Roma ha acquistato l'importanza di un vero canone d'arte. Paragonando una esposizione romana con quella d'ogni altra città, sembra di essere tornati addietro di dieci anni almeno e certe manifestazioni d'arte che ai visitatori novellini sembrano audacie senza nome, sono altrove già tramontate e superate da altre tendenze e da altre aspirazioni ».

*
* *

Un altro problema che merita tutta la nostra attenzione è quello che si riferisce alle arti decorative. « Finora, nelle mostre annue della Promotrice, esse rappresentavano la parte di Cenerentola: disprezzate dagli uni, trascurate dagli altri, spesso opere d'arte di valore sono state rifiutate perchè troppo evidentemente decorative. Mentre a Torino, a Milano, a Venezia le arti decorative entravano trionfalmente nelle esposizioni, da noi si tenevano oltre la cinta del tempio sacro all'Accademia, quasi che un gioiello di Lalique o un cartellone di Walter Crane avessero minore importanza e minor valore dei soliti acquerelli a base di cardinali scarlatti o di moschettieri impomatati che annualmente abbassano il livello delle mostre romane ».

« L'ordine del giorno votato dal Consiglio comunale – conclude l'Angeli – è dunque di buon augurio. Una città come la nostra, che accoglie ogni anno il fiore dell'intellettualità cosmopolitica e che ha in sè tante forze giovani e audaci, doveva finalmente scuotere il giogo di pochi e creare un organismo d'arte che fosse veramente degno delle sue tradizioni. Il primo passo è fatto: la buona volontà di tutti coloro che amano veramente l'arte e sono consci della grandezza di Roma deve ora condurre a fine l'impresa e far sì che un sogno tanto bello possa divenire in breve un meraviglioso fatto compiuto ».

Progresso e rivoluzione.

Don Miquel Unamuno, rettore dell'Università di Salamanca, uno dei più strani ed acuti ingegni viventi, pubblica nella *España Moderna*, una delle sue frequenti e curiose « Divagaciones » sopra le dignità e il merito nella nostra società.

L' Unamuno è un tipo di pensatore artista che può stare fra Anatole France e Maurizio Maeterlinck.

Egli si differenzia da entrambi in quanto lo spirito spagnuolo dista dall'arguta ed elegante gallicità e dal misticismo fiammingo. Maeterlinck disegna dei quadri della società presente con un simpatico e dolce ottimismo; France contempla l'uomo d'oggi con uno sguardo ironico, lucido, velato talvolta d'una indulgenza piuttosto pessimistica: Unamuno considera la vita con sentimento grave, talvolta cupo: freme, sferza, rasentando il paradosso, si contiene per *hidalguia*, ma sotto la dignità della frase balena spesso il lampo dell' ira e dello sdegno.

L' Unamuno è un peripatetico che « divaga », via via che la vita gli offre materia di discussione, per innumerevoli digressioni dall' argomento iniziale, digressioni umoristiche, satiriche, filosofiche, storiche, gettate come a caso ; e ognuna è una verità triste, una constatazione dolorosa, una maniera nuova ed impensata di considerare i fatti più comuni, e talora è un proverbio popolare, vecchio, trito, che prende, al posto dov' egli lo pone, una importanza immensa, come d' una rivelazione. È ben l'Unamuno che ha detto la vita

« non essere se non una lunga e spesso lamentevole digressione ».

Questa forma strana, apparentemente slegata, rende difficile riassumere anche il più breve scritto dell' Unamuno; bisogna rincorrere l'argomento traverso una selva così brillante di cose *contigue*, e pur così legate ad esso, da non sapere spesso quali siano essenziali e quali incidentali.

Ho notato spessissimo, dice l'Unamuno, che moltissimi esaltano le prerogative dell' autorità e dell'ordine e maledicono l' anarchia, essendo poi persone disordinatissime e anarchiche quant' altre mai, nel senso vero e non politico della parola.

Studiando questo fenomeno i recercando se, sotto questo timore dell'anarchia, non fosse qualche altra cosa, m' è parso di vedere che ciò che si teme non è già l' anarchia, ma l'ordine nuovo che ne può sorgere, non è il Terrore, ma Napoleone I.

Quello che ha di più terribile una rivoluzione per molti (e ciò senza ch'essi stessi ne abbiano chiaro intendimento) è che essa porta alle cariche più alte, « all' autorità », i più audaci, i più intelligenti, i più risoluti, i più lottatori, ed è questo appunto che fa paura: che l'autorità e la dignità ricadano sui più capaci. Non che le qualità che sollevano al comando un uomo durante la effervescenza anarchica siano sempre qualità buone e convenienti al bene sociale, ma quanti si sentono insignificanti e nulli tremano vedendo svanire le probabilità che siano premiate la loro insignificanza e la loro nullità.

Per parte mia, dice l' Unamuno, il maggior vantaggio che veggo nelle rivoluzioni è il cambiamento di regime, e qualunque cambio mi pare socialmente utile, solo per esser cambio, in sè e per sè; ogni giorno mi corroboro nella convinzione che il progresso consiste nel cambiamento, nella ricchezza di avvenimenti nuovi, e la geremiade dell' andare di male in peggio non è che un giudizio gratuito, prodotto dalla mancanza di una pietra di paragone sociale. La società fa la sua strada secondo il suo cammino, cioè mutando di posto, come un uomo camminerebbe in una foresta vergine con la scure in mano, abbattendo qua e là: quest'uomo non andrebbe a tale o tal altro punto determinato, poichè non conosce la foresta: egli andrebbe, semplicemente.

Ciò che importa è che si cammini, comunque si sia, perchè è così che si aprono le strade : se nella nostra società circolano trecentomila concetti, per esempio, colui che ne fonde uno nuovo e lo mette in circolazione aumenta la nostra coltura, qualunque sia il valore di questo concetto, solo perchè con 300,001 concetti si possono ottenere più combinazioni che 300,000 solamente. Per questo la morte è il vero motore del progresso, poichè fa sì che gli uomini si sostituiscano, ed ogni uomo nuovo è un elemento progressivo solo perchè è nuovo, perchè è un altro.

Dal che risulta che ogni novatore è un elemento attivo e progressivo, innovi pure come vuole ; il cattivo di quelli che chiamiamo reazionarî o retrogradi non è che vadano o pretendano di farci andare all' indietro, ma che non marciano affatto e pretendono di farci star fermi. Siccome il tempo è una linea irrevertibile ed è assolutamente impossibile volgere da oggi a ieri, coloro che si sforzano di ristabilire il passato ci spingono invece all'avvenire. Colui che pensa non è mai reazionario, pensi ciò che vuole: il vero reazionario e retrogrado è colui che non vuole pensare nè camminare, ma lasciare che le cose lo portino invece di portarle : e questo, per molti, è invece l'ideale del buon governante, è l'uomo che compie bene il suo dovere ed al quale l' autorità conviene.

Giovani scrittrici francesi.

In una recente inchiesta sulla letteratura francese contemporanea, fatta da Georges Le Cardonnel e Charles Vellay e pubblicata in volume dal *Mercure de France*, si rileva, fra altre cose interessanti, che la produzione letteraria femminile in Francia incomincia a esser considerata seriamente, ora con compiacenza, ora con timore, e viene raffrontata con quella maschile senza troppo suo danno. Due scrittori, l'Huysmans e il compianto Marcel Schwob, dichiarano perfino che le scrittrici mostrano oggi più

ingegno che i loro colleghi. Nell'ultima *Revue* il critico Georges Pellissier smorza un poco questo entusiasmo, con alcune assennate e bonarie osservazioni, le quali non scoraggiranno le donne veramente geniali e pungeranno solo quelle troppo lusingate dai facili successi. Come lui, noi crediamo sia per lo meno intempestivo temere sin d'ora una preponderanza femminile nelle lettere, come è avvenuto in America e in Inghilterra. Finora il nuovissimo manipolo di poetesse e romanziere francesi non ha nel suo complesso dimostrato abbastanza vigore ed estensione di qualità originali da influire profondamente sui gusti del pubblico.

Ed è naturale, poichè la donna latina ha ancora da fare la sua esperienza della vita, non può ancora darci una visione sua completa, deve ancora limitarsi a narrare le impressioni della sua subordinata esistenza femminile. La caratteristica delle più recenti sue manifestazioni è appunto la cura di sincerità ch' essa pone nell' analisi propria, da cui derivano curiosi e gustosi frammenti dell'ancor ignorata essenza muliebre. Molti, e molte, gridano alla profanazione: ricordiamo principalmente Charles Maurras, che nel suo studio *Le romantisme féminin* (*L'Avenir de l'Intelligence*, Paris, Fontemoing) ha con acutezza ed ingenuità insieme espresso l'indignazione dell'uomo tradizionalista dinanzi al crollo dell'idolo misterioso che è stato fin qui per lui la donna, la donna ignara, silente, sfinge vuota di misteri, come alcuno l'ha definita, a cui si attribuiscon via via sentimenti, idee, virtù d'ispirazione, senza badare alle contraddizioni. Ma altri approvano questi primi tentativi, anche se incerti e non sempre felici, di psico-fisiologia femminile per mezzo dell'arte, arte diretta, non guidata da criterii maschili. La donna ha il diritto di mostrarsi qual'è, diversa un poco certo da quella che gli uomini si foggiarono nella fant sia attraverso i tempi, munita di una logica propria, offrendo così dei preziosi documenti alla scienza.

Importa ch'ella non si arresti alla superficie, non si diletti, come fa ad esempio Madame De Noailles, nella quasi esclusiva ricerca di piccole sensazioni egotistiche, ma che miri ad una sintesi dei suoi impulsi più forti, delle sue più profonde commozioni, delle sue più imperiose speranze.

***

Abbiamo nominata la scrittrice intorno a cui più s'è fatto rumore in questi ultimi anni, la contessa de Noailles.

La sua prima raccolta di versi, *Le cœur innombrable*, contiene cose d'una grazia veramente squisita, di una suggestione sicura ed originale sempre. Nella seconda, *L'ombre des jours,* la poetessa si ripete, con alquanto minore efficacia. Seguì ad essa un romanzo, *La nouvelle espérance*, bizzarro libro, nel quale non v'è alcuna cura di quell'arte della composizione così cara ai francesi, ma dove l'irruenza del racconto, la sovrabbondanza dei particolari più fini ed impreveduti, e insieme la precisione rigorosa dell' analisi di un'anima malata di desiderio e di languore, ci avvinghiano, ci sorprendono, ci piombano in una specie d'affanno dal quale ci si libera a fatica. La *Nouvelle espérance* non ebbe grande successo di pubblico. Invece intorno al *Visage émerveillé*, pubblicato l'anno dopo, si fece tanto clamore, che le edizioni si susseguirono innumerevoli. I nostri lettori devono già sapere che si tratta semplicemente di una novella in forma di diario, nel quale si svolge l'amore d'una giovane monaca per un pittore che riesce a introdursi di notte nel convento. Situazione romantica, nel senso più comune della parola, e svolgimento analogo, ma condito ad ogni pagina da confessioni d'un sensualismo or delicato or sottilmente perverso, mescolato ad un puerile amore della natura che si esprime in piccole sentenze pretenziose e spesso ambigue. Maurice Maeterlink, nell'inchiesta a cui abbiam accennato in principio, dice sorridendo, a proposito del successo del *Visage émerveillé:* «... Cela a l'air d'être fait avec un cahier de notes. Qu' adviendra-t-il quand le cahier de notes sur les légumes et l'intérieur des melons (côté prose) et l' attendrissement sur soi (côté vers) sera épuisé? Que restera t-il? Où trouver dans tout cela, une pen-

sée, une idée générale, un certain poids intellectuel, par quoi seul une œuvre peut survivre à la mode d'une année? »

Nè ha segnato un progresso nella produzione di Madame De Noailles il romanzo uscito mesi or sono, *La domination* (Calmann-Lévy): qui elementi vari, che non erano nei due primi racconti, cozzano fra loro senza fondersi: si passa da un freddo metodo realista al più sfrenato lirismo sentimentale, e la figura del protagonista, un uomo questa volta, una specie d'eroe che risente molto del D'Annunzio, non riesce attraverso le metamorfosi a persuadere e a imprimere salda nel lettore la propria fisionomia.

Nondimeno, qui, come nel *Visage émerveillé*, il temperamento poetico dell'autrice si manifesta in parecchi felici spunti di descrizioni: Venezia, ad esempio, è vista in modo curioso e a proposito di Firenze vi sono tocchi pieni di grazia. Ma l'artificio è costante: in tutto il libro una sola scena ha vera forza d'umanità, ed è una scena superba, per la quale si può molto perdonare alla De Noailles e molto sperar tuttavia da lei: la scena in cui due donne, una contessa e la sua damigella di compagnia, si trovan di fronte, dopo aver scoperto che hanno ambedue per amante lo stesso uomo: la miseria morale e fisica delle due creature, che finiscono piangendo l'una nelle braccia dell'altra, risulta con sobria e magnifica violenza, indimenticabile.

***

Un altro libro di donna, uscito a Parigi da Calmann-Lévy, contemporaneamente a *La domination*, sviluppa il medesimo tema del dominio dell' uomo su una povera amante sensuale e oziosa. *Esclave* ha la firma di « Gerard d'Houville », sotto la quale si nasconde la figliuola del testè defunto poeta J. M. de Heredia, moglie ad Henry de Regnier, pur lui poeta. Mme De Regnier aveva già pubblicato, sparse in riviste, alcune poesie di classica fattura, molto apprezzate; e un altro romanzetto, *L'inconstante*, che scandalizzò non meno dei libri della De Noailles per la sua « gaminerie », più franca e meno affettata però che quella dei suddetti. *Esclave* ha invece una certa gravità di condotta se non d'intenti. È scritto in uno stile limpido e sicuro, e non stanca, sebbene nelle duecento paginette non avvenga quasi nulla, non si narri se non come e qualmente una bella creola, abbandonata dall'amante, ricada fatalmente sotto il servaggio di lui quand'egli ricompare a New Orleans dopo alcuni anni d'oblio e si propone per giuoco di riconquistarla. Naturalmente, una volta chiuso il libro voi non avete guadagnato che un'ora di piacevole passatempo: ma almeno l'autrice non ha l'aria di offrirvi un capolavoro...

***

Altre scrittrici francesi sono già note, quali più, quali meno, al pubblico italiano: Ivan Strannik, che al libro su la *Pensée russe contemporaine*, di cui parlammo, ha fatto seguire due romanzi di fine e suggestiva analisi muliebre; Myriam Harry, la bizzarra autrice de *La Conquête de Jérusalem* che fu premiata l'anno scorso dall'Accademia femminile della « Vie heureuse »; e parecchie componenti di questa Accademia: Gabrielle Réval, nel cui ultimo romanzo, *La Cruche cassée*, sono combattuti coraggiosamente molti pregiudizi della morale convenzionale; Jeanne Marni, autrice di tanti deliziosi dialoghi uso Lavedan e *Gyp*, ma sotto il cui scoppiettìo appare la dolorosa coscienza dei mali sociali; Mme Delarue-Mardrus, la poetessa ardente di *Horizons*; un' altra giovane poetessa acclamata di recente; Mme Catulle Mendès; e poi Mme Alphonse Daudet, Mme Mary Duclaux, autrice, fra l'altro, d'un'ottima *Vita di Ernesto Renan*, Lucie Faure Goyau, Jean Bertheroy, Mme Adam, *Severine*, Judith Gauthier, Mme Claude Ferval, Mme Bentzon.

***

Meritano anche d'esser note fra noi Renée e Tony d'Ulmès, di cui l'ultimo libro, *La puissance de la Mort*, storia d'amore delicata e triste, si svolge nella cornice melanconica di Venezia. Queste due sorelle hanno dato precedentemente più forte pro-

va del loro ingegno, con i romanzi *Vierge faible* e *Sibylle femme* (Ollendorff), nei quali le teorie femministe assumono spesso calore di vita e di arte in personaggi amorosamente studiati. Nel primo sopratutto, il tipo della vergine libera ed intelligente che ad un certo punto sente in sè gli appelli del sangue e lotta fra l'istinto e il pregiudizio, è di un alto interesse e si oppone nella schietta e fiera sua essenza al tipo della *demi-vierge* disegnato e popolarizzato dal Prévost. Anche qui sono note di sottile e precisa analisi sensuale, ma giustificate dal severo metodo letterario, ch'è quello di Flaubert e di Maupassant, e dal chiaro intento sociale.

La *Vierge faible* delle D'Ulmès dimostra come soltanto le donne possano tentar la psicologia sicura di quell'essere fra tutti enigmatico per l'uomo ch'è la fanciulla. E già dapprima l'aveva dimostrato Marcelle Tinayre col suo *Avant l'amour*, ristampato poche settimane or sono da Calmann-Lévy, ma scritto una quindicina d'anni fa, quando la Tinayre era appena diciannovenne. Sorprendente libro, che ben a ragione rivelò ad Alphonse Daudet nella giovanissima autrice un ingegno eccezionale.

Della Tinayre sta per uscire un nuovo romanzo, che appare ora nelle colonne della *Revue de Paris*. La *Nuova Antologia* si propone di offrire uno studio ampio su tutte le opere di questa scrittrice, a proposito della quale perfino i più insigni critici misogini non risparmiano gli elogi.

Riviste nuove.

Col gennaio di quest' anno è apparsa una nuova rivista francese, che dal titolo *La Revue du Mois* parrebbe una rassegna di attualità politiche o di varietà, ed è invece una seria rivista di scienze. Il primo fascicolo s' inaugura con un articolo d' un illustre italiano, il senatore Vito Volterra, dell' Università di Roma: *Les Mathématiques dans les sciences biologiques et sociales*; segue uno scritto di A. Croiset su *L' Einseignement laïque de la morale*; E. Metchnihoff vi studia *La mort naturelle dans le règne animal*, E. Fournol *La Codification du travail*, ecc. È direttore dell'rivista Emilio Borel, professore alla Sorbona. Fra gli articoli annunziati nel corso dell' anno notiamo scritti di F. Houssay, Le Dantec, Painlevé, Ruyssen, Seignobos, P. Curie, G. Dumas, Vailati. Si pubblica presso la libreria Le Soudier a Parigi. Augurî alla valente consorella.

La Revue Internationale d'Egypte, diretta da R. G. Canivet, è già al suo second' anno di vita. Essa, oltre ad illustrare la regione nella sua storia, nel suo progresso presente, facendosi l' organo presso l' opinione mondiale dei bisogni e delle aspirazioni d' un paese così importante e interessante da tutti i punti di vista, intende avere un riflesso del movimento intellettuale e sociale degli altri paesi e pubblica delle corrispondenze anche dall' Italia. Queste, firmate da Guglielmo Ferrero, appaiono in italiano, come altri scritti firmati da italiani. Ciò è un gradito omaggio alla nostra lingua, che in tutta la costa mediterranea d'Africa è intesa quasi generalmente, ma non sappiamo se in compenso non raggiunga l' effetto di portare le cose italiane a conoscenza di un numero assai ristretto di persone, mentre così non avviene delle corrispondenze da altri paesi, pubblicate in francese, come tutto il resto della rivista.

Il numero di gennaio contiene uno studio del direttore su *l' Espédition d'Egypte 1798-1801*, un *Aperçu général sur les Sociétés anonymes fondées en Egypte*, di E. Papasian, articoli di Clovis Hugues, M. Pravdine, G. Mundula. Guglielmo Ferrero vi parla del *Santo* di Fogazzaro.

***

Abbiamo già annunziato l'apparizione del *Rinascimento*, l'elegante rivista bimensile di lettere e d'arte, pubblicata dalla Libreria ed. Lombarda Antongini e C. e diretta da E. Moschino. Vi compare a puntate la *Vita di Cola di Rienzo* di d'Annunzio e vi si pubblicano scritti di E. A. Butti, Capuana, A. Chiappelli, Grazia Deledda, Ada Negri, G. Pascoli, Matilde Serao, corrispondenze da Parigi di G. Kahn, ecc.

La *Rivista di Roma* sotto la direzione di Antonio Cippico si rinnova e prende una fisionomia giovanile accentuata. Essa si propone di portare una nota sua nel movimento della coltura italiana, e i nomi del De Bosis, F. Orestano, Luigi Valli, Borgese, E. Bodrero, Romagnoli, Rivalta, Sicardi danno buon affidamento. Rari sono in Italia i periodici che abbiano una impronta spiccata e la mantengano per lungo tempo. Citiamo fra questi il *Leonardo* e l'*Hermes*, dei quali già si occupò il Chiappelli in queste colonne.

La *Rivista di Roma* promette bene e merita l' attenzione del pubblico.

Athena è il titolo d'una nuova rassegna mensile di letteratura e d'arte, fondata da Don Romolo Murri. Coloro che conoscono la serietà d' intenti e la larghezza d'idee di questo giovane e del manipolo che gli aderisce, guarderanno con simpatia questa nuova manifestazione, che, insieme alla *Coltura Sociale* e ad altre pubblicazioni, dimostra una vitalità ammirabile nel movimento democratico cristiano.

L'*Arte Decorativa Moderna*, rivista d' architettura e di decorazione della casa e della via, diretta da Enrico Thovez, che usciva ad intermittenze irregolari presso la ditta Cammilla e Bertolero a Torino, assunta oggi dalla Società ed. Politecnica, darà in luce regolarmente i suoi fascicoli mensili, nei quali saranno diligentemente illustrati i progressi del rinnovamento decorativo italiano e straniero. Essa è l' unica rivista del genere in Italia e va caldamente incoraggiata.

E una rivista alla quale mandiamo i più vivi augurî è la *Rassegna di Diritto industriale, artistico e letterario* testè apparsa in Roma, diretta dall'avv. P. Sindici, con la collaborazione dei più competenti scrittori che si siano occupati di tali questioni in Italia. La pubblicazione di una raccolta speciale di quanto interessa questi problemi vitali per la cultura dimostra che l' opinione pubblica è matura per discuterne e appoggiare quei provvedimenti legislativi che ci auguriamo saranno presto delineati e proposti dagli studiosi.

NEMI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per iniziativa del sindaco di Firenze, senatore Niccolini, si è costituito fino dal 10 marzo scorso un Comitato per la pubblicazione di un *Annuario statistico delle Città Italiane.* Questo Comitato, di cui fanno parte, oltre i sindaci delle principali città, il direttore generale della Statistica, dott. De Negri, il direttore dell'Ufficio del Lavoro, prof. Montemartini, il marchese ing. G. Niccolini, presidente della Camera di commercio di Firenze, il dott C. Camera, segretario generale del comune di Firenze, e il rag. prof. Ugo Giusti, capo della sezione di Statistica del Comune stesso, incaricata della redazione del libro, ha già preparato e inviato a più di 100 dei principali Comuni italiani i questionari relativi e stabilite, col criterio della massima mitezza, le quote di adesione (da L. 10 a L. 25) e il prezzo d'acquisto del volume (L. 2 per gli aderenti). Numerose città hanno già rimandati riempiti i 16 questionari e se le altre non ritarderanno di troppo l'invio, potrà aversi in un tempo relativamente breve la nuova pubblicazione, che dovrebbe diventare per l'Italia quello che è per la Germania lo *Jahrbuch deutscher Städte* redatto dal prof. Neefe di Breslavia.

— Vertulio Vecchi di Benevento ha invitato i letterati e giornalisti italiani a volergli inviare i loro dati biografici per la formazione di un dizionario biografico e bibliografico, che senza dubbio potrà essere molto utile per tutti.

— È stato aperto il concorso fra i pittori italiani per venti cartoni delle pitture da eseguirsi a fuoco su vetro per i finestroni delle navate laterali nella Patriarcale Basilica di S. Paolo in Roma.

— La Reale Accademia di Belle Arti di S. Luca ha determinato di pubblicare il programma per il concorso Clementino di pittura. Ecco qualche condizione: Il tema sarà svolto in *disegno* a tutto effetto di *chiaroscuro* a matita, o ad acquarello, o a seppia od altro, sopra un foglio della grandezza di metri 1.15 per 0.90. Il premio *unico e indivisibile* sarà di lire duemila. - Eccone il tema: « Il momento in cui S. M. la Regina Madre, il 9 agosto 1900, usciva dalla porta del Pantheon nel portico, dopo aver pregato sulla salma del compianto Re Umberto; ed era salutata dalle rappresentanze dell' Esercito, con l'abbassarsi di tutte le bandiere, di molte delle quali si udiva in terra il suono delle medaglie decorative, momento solenne, indimenticabile, che commosse quanti ebbero la facoltà di esser presenti ».

— A Bologna si è aperto il concorso al premio Curlandese, devoluto quest'anno, per ragione di turno, alla pittura. I concorrenti dovranno produrre un *Ritratto di giovane signora.* Premio L 14.50. Scadenza 15 aprile 1906

— È stata approvata l'istituzione di un corso speciale di matematica finanziaria e attuariale, di grado superiore, presso la regia Scuola media di commercio in Roma. Il corso ha per fine di provvedere all'istruzione teorica e pratica di coloro che intendono dedicarsi alle professioni ed agli uffici attinenti alle istituzioni di credito e previdenza. Avrà la durata di tre anni; al corso sono ammessi come alunni regolari i giovani forniti di diploma di licenza o della Scuola media di commercio o del liceo o dell'istituto tecnico.

— Prossimamente uscirà presso la Casa editrice Roux & Viarengo una nuova raccolta di liriche di Francesco Gaeta,

— *Musica e musicisti*, la nota Rivista edita da Casa G. Ricordi, ha coll'anno nuovo fatto suo il motto stesso della Ditta e si intitolerà difatti *Ars et Labor:* ogni numero, molto vario per testo, si arricchirà pure di uno o due brani di musica dei più noti musicisti e non mancherà di un larghissimo esteso notiziario, che dalle arti andrà alla politica e alle scienze.

— Si è iniziata a Roma la sesta serie delle conferenze dantesche con letture dell'on. Bruno Chimirri e del prof. Luigi Pietrobono Le prossime letture saranno di Guido Mazzoni, Antonio Fradeletto, Isidoro del Lungo, Francesco Pastonchi, Antonio Fogazzaro, Padre Semeria, Luigi Rocca, Alessandro Chiappelli, Luigi Valli.

— La rassegna internazionale *Poesia,* diretta da F. T. Marinetti, Sem Benelli, V. Ponti, conferirà oltre 3,000 lire di premi. I concorsi saranno per il migliore studio critico sull'opera poetica di Giovanni Pascoli, per un volume di versi inediti e per una poesia pure inedita scritta nelle seguenti lingue: italiana-francese, inglese, spagnuola, tedesca Per programmi e schiarimenti di detti concorsi rivolgersi alla Direzione di *Poesia* a Milano.

— Il Consiglio della Regia Accademia di S. Luca ha assegnato ad unanimità di voti il premio Poletti, bandito per uno scritto a tema libero sull'arte della scultura, a Michele de Benedetti per una sua monografia dal titolo: *La scultura in pietra e Michelangelo.* Il premio è di lire mille: il lavoro sarà pubblicato a spese e a cura della Regia Accademia.

— Il prof. Mario Mandalari ha inaugurato il suo corso di lezioni di letteratura italiana nella Università di Roma, trattando questo argomento: *La Calabria in un novelliere del Cinquecento*, cioè delle novelle di Matteo Bandello, trattando specialmente di Giovanni e Cicco Simonetta, di Antonio Tilesio ed altri minori, conosciuti dal Bandello fuori della Calabria o dei quali fuori della Calabria ebbe notizia. Il Bandello, pur essendo stato in Calabria, non conobbe quasi il paese.

— La Sezione romana di *Atene e Roma,* Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, ha indetto per il prossimo settembre, a Roma, un convegno per la difesa della cultura nazionale, che ha per scopo di riaffermare l'indissolubilità della cultura presente dal luminoso retaggio del mondo greco-romano, chiamando a raccolta quanti sentono il dovere di opporsi alle tendenze grettamente utilitarie che si nascondono sotto il manto della sedicente modernità e di un male inteso spirito scientifico.

— Il prof. Giuseppe Ottone ha portato un notevole contributo alla storia del risveglio nazionale nel periodo napoleonico pubblicando: *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco.*

— Nell'ultimo numero di *Hermes*, rivista mensile dell'arte e del pensiero moderno, sono contenuti: *La rondine folle,* di G. A. Borgese; *La letteratura che si guarda allo specchio*, di Maffio Maffii; ed *Una visita del Gentiluomo malato*, d Giovanni Papini.

— Prossimamente la Casa editrice Modes di Roma pubblicherà: *Sogni pagani*, raccolta di versi del nostro collaboratore Luigi Siciliani.

— La prof.ª signora Clelia Bertini-Attilj, la quale anche quest'anno va tenendo in Roma il suo corso di conferenze, ha applauditamente rievocato, nella prima, la smagliante figura del *Re Poeta*, Manfredi di Svevia; nella se, conda lesse una raccolta di pregievoli liriche di sua composizione, e parlerà nella terza, di una illustre donna romana, quasi dimenticata, *Costanza Monti Perticari*, rievocandone le squisite opere dell'ingegno e le curiosità della vita.

Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento, per FRANCESCO PICCO R. STREGLIO, Torino-Genova-Milano, 1905. — « Chiare analogie, strette affinità, copiosa *esportazione intellettuale,* si ravvisano comparando le genuine letterature, l'italiana e la francese, del Seicento ». Così il Picco nell'introduzione a questo suo studio, determinando l'argomento che s'è proposto di trattare. E l'ha fatto con una assai larga, se non compiuta, conoscenza del materiale erudito, sia francese che italiano, con diligenza amorosa e, cosa non comune nei libri del genere, non senza garbo e grazia di forma Il Picco ha concentrato le sue ricerche e conclusioni ad un solo e notevole periodo, che si assomma, direi, nella figura del Marino, accolto a festa in Francia, dove pubblicò il suo interminabile *Adone*, e dove venne subito in grande auge, dopo i disgraziati casi di Torino. Ma sarebbe utile che il suo esempio fosse seguito da altri, e le relazioni letterarie fra l'Italia e la Francia, dal Cinquecento in poi, avessero nuovi ed accurati studiosi, non privi d'una tal quale genialità. Tornando al lavoro del Picco, ci pare di dovergli muovere solo un appunto: che egli si sia troppo innamorato del suo argomento ed esageri perciò l'influenza che l'autore dell'*Adone* ebbe sulla letteratura francese del tempo suo, influenza che un dotto francese, studioso accurato ed amoroso delle cose nostre, l'Hauvette, ha di recente forse attenuato di troppo. Anche qui la verità starà nel mezzo.

Diana Vannelli, romanzo di L. CORTESI. Milano, 1406. COGLIATI, Ed. — È il secondo libro di questa giovane scrittrice, la quale è entrata con gran fervore e con attività nuova nel campo delle lettere. Non può dirsi che questo nuovo lavoro segni un passo importante nell'arte della Cortesi: gli stessi difetti e gli stessi pregi permangono, e ciò non è una lode. In ogni modo *Diana Vannelli* ha dei pregi reali, e principalissimo quello d'essere evidentemente il libro di una donna: in tanta colluvie di travestimenti maschili, bisogna confessare che esser sinceramente donna è già qualche cosa. Ma quanto i personaggi femminili del romanzo sono vivi e veri, altrettanto sono falsi, deboli, e senza rilievo quelli maschili. Ad ogni modo, il lavoro della Cortesi va incoraggiato, pur non tralasciando di far notare all'A. che la sua forma è spesso incerta, e trascurata, difetto dal quale può solo correggere il lungo e perseverante studio.

Elementi di astronomia. Vol. II: *Astrofisica ed Astrocronaca*, per A. MULLER. Roma, DESCLÉE, LEFEBVRE, Edit., 1906. — Questo secondo volume, il quale compie l'opera del P. A. Muller, direttore dell'Osservatorio Gianicolense, fa seguito all'altro di Astrometria ed Astromeccanica pubblicato nel 1904. Come il titolo di questo secondo tomo indica, la materia è più interessante ed accessibile ai profani dell'astrusa scienza. La fisica terrestre, lunare e solare, la costituzione de' singoli pianeti, la fisica stellare, le meteore, la cosmogonia e la cosmologia formano l'oggetto del libro, il quale rende accessibili queste interessanti e difficili discipline con una trattazione chiarissima, quasi elementare, quantunque rigorosamente scientifica. L'A. ha aggiunta pure una magnifica appendice sulle dottrine astronomiche dall'antichità ai nostri giorni. Il libro è per tutti: per coloro che si iniziano agli studi astronomici e che vogliono proseguirli, ed anche per gli studenti degli istituti superiori, data specialmente la copiosa trattazione sugli strumenti e metodi, sull'ottica e sulla geologia.

L'espansione coloniale e commerciale degli Stati moderni, per MARIO FAUNO. Torino, BOCCA, XV e 499. — Quest'opera ragguardevole, frutto di lunghi studi compiuti nelle biblioteche di Roma, Bruxelles, Amsterdam e Londra, tratta in una prima parte delle vicende della espansione coloniale dei principali Stati del globo, per chiarirne poi in una seconda parte le leggi e la teoria. Movendo dalle influenze che esercita l'aumento della popolazione a modificare i costi comparati dei varii paesi, l'A. indaga al lume di tali premesse le grandi correnti della colonizzazione e ne spiega i complicati processi. Molti fatti sin qui misteriosi ricevono da quest'opera improvviso chiarimento; tra gli altri quello, tanto discusso, della pretesa decadenza delle nazioni latine, che l'A. riduce egregiamente al suo vero e contingente valore. Segnaliamo con piacere questa opera, che onora la nostra letteratura nazionale.

Lo spiritismo secondo Shakespeare, di N. R. D'ALFONSO Roma, E. LOESCHER & C.°, pagg. 47, lire 1.50. — Una recente polemica rende ancora più interessante questo breve lavoro del prof d'Alfonso che ha riunito due saggi, *Macbeth* e *Lo Spettro dell'Amleto*, nei quali l'A. ha voluto dimostrare come Shakespeare sia stato in possesso di una dottrina dell'apparizione degli spettri, che egli traduce in atto in certe posizioni psicologiche dei suoi personaggi, dottrina che si potrebbe chiamare dello « Spiritismo psicologico ».

Giuseppe Baretti e Josè Francisco de Isla, per UMBERTO COSMO. LOESCHER, Torino, 1905. — Disgraziatamente gli studi ispanofili non hanno in Italia gran schiera di cultori: pure i lavori del Croce, del Flamini, e di pochi altri valentissimi, hanno dimostrato quale importanza il pensiero italiano abbia avuto sullo svolgimento di quello spagnuolo, e come questo, a sua volta, abbia potentemente influito su di noi e su tutta l'Europa. Tanto più benemerito è quindi il prof. Cosmo di Torino per aver resuscitato insieme due grandi anime sorelle quella di G. Baretti e quella del famoso gesuita spagnuolo J. F. de Isla, il celebrato autore della *Historia del famoso predicador Fray Gerundio de Campazas.* Il lavoro del Cosmo s'inizia al momento in cui il Baretti pone primieramente piede in Ispagna e ha la prima notizia del libro del De Isla; da quel momento il bizzarro critico piemontese votò un'ammirazione infinita al grande umorista spagnuolo, e si propose di renderlo noto in ogni maniera al pubblico europeo.

Vennero tempi tristi per ambedue: l'italiano non potè più restare in patria; lo spagnuolo, prima perseguitato individualmente per le sue idee, poi coinvolto nello sfratto dei gesuiti, vagò dalla Spagna alla Francia, poi alla Corsica, e finalmente trovò pace relativa a Bologna, e quindi più tardi a Budrio. A Bologna fu visitato dal Baretti, il quale gli comprò il manoscritto della seconda parte del *Fray Gerundio* ch'egli poi tradusse in inglese. E non solo tradusse, ma

ricopiò e corresse il manoscritto per la definitiva edizione spagnuola, lavorando qualche anno a questo ingrato compito. Il lavoro del prof. Cosmo è interessantissimo e profondamente originale, ed è a sperare che valga a far tornare di moda il *Fray Gerundio*, del quale troppo numero di attuali predicatori hanno ancora grande bisogno.

FRANCIA.

Si è recentemente eseguito ai concerti Chevillard di Parigi, con grande successo: *Il Cigno di Tusnela*, di Sibelius, il compositore finlandese.

— Al *Grand-Palais* di Parigi si è tenuto il primo Congresso internazionale di turismo; vi si è proposto un calendario sportivo universale.

— A Parigi si è tenuta la riunione costitutiva della società: *Comité de Conciliation internationale.*

— Louis Prat ha pubblicato presso la casa Alcan: *Le caractère empirique de la personne, du rôle de la volonté en psychologie et en morale.*

— Il dottore Frank Gablard ha pubblicato presso l'editore Berger-Levrault: *L'Hygiène de l'ouvrier aux États-Unis.*

— Presso l'editore Giard e Brière è uscito un volume del dottor André de Maday dal titolo: *Le Droit des femmes au travail*

— Presso l'editore Vuibert et Nouy è uscito un volume di Paul Doumer dal titolo: *Livre de mes fils.*

— *Les pêcheurs de Sain-Jean*, opera di Vidor, sopra libretto di Enrico Cain, rappresentatasi all'Opéra Comique, manca un poco di vigore nella musica, quantunque abilmente orchestrata. La stessa sera si è rappresentata: *La Coupe enchantée*, in cui M. Pierné ha infusa molta finezza e tutta la *verve* richiesta da questa graziosa commedia di Lafontaine.

— L'Opéra-Comique ha messo allo studio l'*Aphrodite*, di Camillo Erlanger, sul poema di Louis de Grammont, adattamento del romanzo di Pierre Louys, e *Le Clos*, spartito del giovane compositore Charles Silver; il libretto è stato scritto da Michel Carré figlio, sopra il romanzo di Amedeo Achard, *Clos-Pommier*, tratto esso stesso da un dramma rappresentato quarant'anni fa alla porta Saint-Martin.

— È uscito il primo numero della *Revue du Mois,* che si pubblica a Parigi. La rivista ha molta importanza scientifica. Notiamo in questo fascicolo uno scritto di Vito Volterra, che inaugura la rassegna, dal titolo: *Les Mathématiques dans les sciences biologiques et sociales,*. uno scritto di Emile Bourgeois dal titolo: *Au seuil de l'alliance franco-russe* ed un articolo di Elie Metchnikoff: *La mort naturelle dans le règne animal*; ed altri scritti di Alfred Croiset, Gaston Darboux, Etienne Fournol, ecc. Sono poi annunciati altri lavori di Pierre Puiseaux, Henry Hauser, Jean Mascart, Paul Sabatier, ecc.

— Prossimamente saranno depositati alla Biblioteca Nazionale di Parigi i manoscritti di Victor Hugo, che furono trovati nelle carte di Paul Meurice. Particolarmente interessanti saranno le lettere che il grande poeta indirizzava alla signorina Drouet; anche le lettere di risposta, che ammontano a quasi un migliaio, saranno pubblicate contemporaneamente a quelle del suo illustre amico.

— Si annuncia che prossimamente al Théâtre-Français sarà rappresentato il lavoro di Maurice Donnay: *Paraître*; poi verranno *La Courtisane* d'André Arnyvelde e un adattamento della *Elettra* di Sofocle, per cura del signor Poizat. Claretie ha ricevuto una commedia in due atti di Daniel Riche: *Le Prétexte.*

— Al Gymnase, *Benjamine*, di Jean Aicard, succederà alla *Rafale*; infine Vittoriano Sardou ha letto agli attori delle Variétés un lavoro di cui si ignora ancora il titolo.

— Nelle carte lasciate da Paul Meurice si trova un manoscritto di Victor Hugo sullo spiritismo, opera estremamente curiosa che dimostra che il grande poeta è stato un fervente dello spiritismo. Delle sedute spiritiche avevano avuto luogo all'isola di Guernesey in presenza dei suoi figli, di sua moglie, di Vacquerie, di Paul Meurice, della signorina Drouet. Victor Hugo, per una specie di creazione inconsciente, scriveva sotto la dettatura dei pretesi spiriti versi di una grande bellezza.

Manuel de bibliographie biographique des femmes célèbres, par UN VIEUX BIBLIOPHILE. Second et dernier supplément. Rome-Turin, ROUX ET VIARENGO, 1905. — Utilissima opera di consultazione questa del modesto erudito,

che si cela sotto il nome di « veçchio bibliofilo », opera che in pochi anni è cresciuta a tre volumi, comprendendo nei due supplementi tutte le aggiunte, rese necessarie dalla intensa produzione letteraria contemporanea, esercitantesi, come sempre avvenne, molto volentieri su un soggetto così vasto e variato come la donna. Quest'ultimo volume, oltre a contenere un « secondo supplemento », ci dà un indice alfabetico di tutte le donne citate coi riferimenti agli altri volumi precedenti. Prezioso strumento di lavoro per lo storico e per il letterato, questo manuale risparmia molte ricerche, suggerisce date e nomi, compulsa per noi le letterature più diverse, è insomma indispensabile almeno ad ogni biblioteca; poichè purtroppo le condizioni economiche degli studiosi, s'intende in Italia, non permettono loro sempre di procurarsi opere che, come questa, necessariamente debbono mettersi in commercio a prezzi piuttosto elevati.

La colonisation et les colonies allemandes, par A. CHÉRADAME. Paris, PLON, 1905. — Scarse sono le tradizioni coloniali tedesche, di cui si volle, esagerandone l'importanza, rievocare il ricordo per creare un ambiente favorevole alla colonizzazione: la vera storia dell'attività coloniale tedesca comincia dopo il 1870 ed ha raggiunto attraverso a varie vicende risultati grandi. Delle varie colonie che costituiscono l'attuale impero coloniale tedesco il Chéradame, valendosi delle numerose e buone fonti germaniche, narra prima la fondazione, quindi studia gli organismi amministrativi e le condizioni economiche e correda con parecchie carte geografiche la sua esposizione. Si contenterà l'Impero tedesco dei risultati, tutt'altro che spregevoli, finora raggiunti o non sarà piuttosto tratto dall'incremento rapido della sua popolazione e dallo sviluppo della sua potenza economica a volere un' espansione coloniale incommensurabilmente maggiore e quindi ad un conflitto con la massima potenza coloniale, l'Inghiterra? Con l'Inghilterra molti sono già i dissapori: la cura stragrande che la Germania dà alla sua marina è forse indizio di una non lontana lotta marittima fra le due grandi potenze.

L'Histoire du « Concordat », par l'Ab. E. SÉVESTRE. Paris, LETHIELLEUX 1905, pag. 702. L. 6. — Nell'ora presente, in cui la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia è ormai quasi un fatto compiuto, è più che mai opportuna questa seconda edizione, interamente rifatta, dell'opera del Sévestre, dalla quale si può nitidamente desumere la vera posizione del gravissimo problema. Tutte le questioni storiche, giuridiche, politiche e filosofiche che si riannodano al Concordato sono in questo volume acutamente vagliate e illustrate da numerosi documenti sul regime Concordatario nell' Europa intera. Per l'ordine, l'imparzialità dell'esposizione e per l'altezza con cui, a giudizio dello stesso Leroy-Beaulieu, il problema venne riguardato, questo studio d'*insieme* si raccomanda anche vivamente al lettore italiano che voglia conoscere tutte le fasi della dibattuta questione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una nota curiosa: il Governo americano ha speso nel 1905 per le sue pubblicazioni ufficiali 35,404,530 franchi ed impiega in esse da 4,000 a 4,500 persone, di cui il salario totale si eleva all'incirca a 250,000 franchi per settimana; così, di tutte le tipografie nazionali essa è la più produttiva: essa pubblica 14 periodici, di cui 3 quotidiani, 3 ebdomadari, 1 bimensile e 7 mensili.

— Come per Dante in Italia, così in Inghilterra continuano ad uscire nuovi studi su Shakespeare. Ultimamente presso l'editore Watts di Londra è uscito uno studio di John M. Robertson dal titolo: *Did Shakespeare write Titus Andronicus?* ed uno studio di Stepford A Brooke presso l'editore Constable dal titolo: *On Ten Plays of Shahespeare.*

— Presso l'editore Browning di New York sono uscite: *Odes and Elegies*, di Clinton Scollard.

— Presso l'editore Cassell è uscito un romanzo di Sir Edmund C. Cox dal titolo: *John Carruthers, Indian Policeman.*

— A Brighton è morto, a ottantanove anni, Giacobbe Holyoake, che fu membro della legione inglese durante la campagna garibaldina del 1860. Scrisse numerose opere sulla educazione delle classi operaie e sulla critica teologica. L'Holyoake fu uno dei promotori più attivi del movimento cooperativo, intorno al quale lasciò delle opere importanti.

— Un critico drammatico degli Stati Uniti attribuisce il livello poco elevato del teatro nel suo paese al fatto che se ne fa un affare puramente commerciale. A questo proposito, egli cita questa cifra curiosa: il capitale impie-

gato nelle intraprese teatrali americane si eleva a 500 milioni di franchi e gli americani annualmente non vi impiegano meno di 250 milioni di franchi.

— Presso l'editore Blackie è uscito un volume di versi di John Renton Denning dal titolo: *Indian Echoes*.

— Presso l'editore Blackwell di Oxford è uscito il volume: *Poems of the Seen and the Unssen* di Chas Witham Herbert.

— Nelle edizioni della *Country Leife Library* si è pubblicato: *Lilies for English Gardens*, di miss Gertrude Jekyll.

— Un concorso musicale per *sole compositrici* fu istituito recentemente dalla sezione londinese del *Club internazionale delle donne lavoratrici del pensiero*. Il concorso è aperto a tutte le donne senza distinzione nè di nazionalità nè di razza. Sono ammesse composizioni musicali di qualunque genere, esclusa la musica di melodramma. Ultimo termine del concorso il 30 aprile 1906. I lavori, che devono essere assolutamente inediti, vanno indirizzati alla sede del suddetto Club, 128, Piccadilly, London W. I nomi dei componenti la giuria danno affidamento della serietà della cosa: Colonne di Parigi, Coward di Londra, Draeske di Dresda, Geldage di Parigi, Goldmark di Vienna, Humperdinck di Berlino, Sgambati di Roma.

Kipps, by H. G. WELLS. Lipsia, TAUCHNITZ. — L'autore, universalmente noto e tradotto in parte da noi, ha lasciato per un momento le immaginazioni scientifico-fantastiche, ed è rientrato nel reale, da maestro. Questo romanzo è la vita oscura, monotona, spregevole di un individuo dappoco; libro melanconico ma vivo, fremente di verità, magnifico nello stile cristallino, pieno di umorismo e di tristezza, di comicità e di amarezza. Chi scrive è un grande spirito. Vorremmo parlare più a lungo di questo libro che ci fa meditare sul destino di tutti coloro che la fatalità vuole che abbiano occhi e non vedano, abbiano un cervello e non pensino.

AUSTRIA E GERMANIA.

In Amburgo si è fondata nello scorso novembre una *Società per concerti popolari* che ha nel suo programma cinque grandi concerti orchestrali e cinque concerti corali (con e senza orchestra) ogni anno. Le basi di questa Società corrispondono all'epiteto *popolare* in un modo inedito finora. E cioè la Società stessa ha invitato ad iscriversi in anticipazione pei posti le varie organizzazioni operaie, le Direzioni delle maggiori officine, dei convitti e dei seminari offrendo i biglietti a prezzo ridotto.

— La Direzione del Conservatorio di Neustadt (Palatinato Bavaro) è benemerita per avere istituito la prima cattedra a carattere ufficiale di *ginnastica delle dita e delle mani* applicata alla tecnica degli strumenti musicali e specialmente del piano, del violino e del violoncello.

— L'impresa di una edizione completa delle composizioni di Haydn, anche di quelle inedite finora, fu testè messa a concorso dal Ministero dell'istruzione pubblica in Austria. La Commissione esaminatrice aggiudicò l'incarico della pubblicazione alla ditta Breitkopf e Härtel.

— Vi sono nella Chiesa luterana tedesca due partiti, quello dei conservatori e quello dei liberali. Questi ultimi, molto attivi, hanno fondata l'Associazione dei *Freunde der christlichen Welt*, che pubblicano sotto il titolo di *Religions geschichtliche Volksbücher*, esposizione popolare dei problemi religiosi secondo il metodo storico-religioso, dei libretti d'un prezzo poco elevato che sono tirati generalmente a 5,000 esemplari; uno dei primi fascicoli era *Jesu*, del professore Bousset di Gottinga. I conservatori fanno uscire a loro volta i *Biblische Zeit- und Steitfragen*, questioni bibliche contemporanee scritte, da B. Weiss, Seeberg, Nösgen, ecc.

— È stata pubblicata a Jena la storia di un operaio di fabbrica, pubblicata da lui stesso. L'autore è Wilhelm Bromme. Pare che il libro dovrà destare lo stesso interesse, se non maggiore, dei ricordi dell'operaio Fischer, che fecero un così gran rumore in Germania.

— A Monaco di Baviera la collezione Pannwitz è stata venduta per la somma di 1,300,000 franchi. Aggiudicazioni rimarchevoli furono ottenute con antiche porcellane di Sassonia: un paio di vasi a fondo giallo fu venduto per 37,625 franchi; un altro a fondo azzurro 30,000 franchi; una grande pendola in bronzo dorato ornata di fiori e gruppi in porcellana di Sassonia, 32,500 franchi; un gruppo rappresentante Augusto III chino sopra un globo, 20,620 franchi Altri piccoli gruppi e figurine si pagarono sino a 12,000 franchi.

Der Kuppelhof. Roman von ALFRED BOCK. Berlin, 1906, EGON FLEISCHEL & C., pag. 227 — Il Bock ci dà con questo suo nuovo lavoro una novella prova delle sue tutte particolari attitudini nello studio della vita rurale tedesca. La figlia di un ricco contadino dell'Assia ama un giovane sarto del paese, che ha vissuto parecchio tempo in città e ne ha acquistato le idee e la civiltà. Ma essa, come tutte le contadine del mondo, è attaccata profondamente alla sua terra e piuttosto di venirne scacciata qualora persistesse nell'amore per il giovane, rinuncia alla sua felicità e sposa suo cugino, uomo villano e viziato, che non l'ama, ma che aspira solo al possesso del podere. La fanciulla, tolta a poco a poco dal marito da qualsiasi ingerenza nella sua terra, maltrattata in ogni modo da questi, muore di tisi. Tutti i caratteri dei personaggi: il vecchio contadino semplice, lavoratore e credente, la figlia debole, ubbidiente, attaccata alla propria terra,, il genero egoista, il sarto laborioso, amante fedele, anima elevata, tutti sono dipinti con una verità così semplice e profonda che al lettore pare di averli avanti a sè e di conoscerli da molto tempo. In questo suo ultimo lavoro, l'autore non ha smentito la fama di artista e di osservatore che già gli avevano acquistato le sue precedenti opere, fra cui *Kantor Schildkoters Haus*, di cui l'*Antologia* si occupò a suo tempo.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue des deux Mondes* ha incominciato a pubblicare *Il Santo* di Antonio Fogazzaro. Nello stesso fascicolo M. T. de Wyzewa ha pubblicato un diffuso articolo sul volume di G. Ludwig e P. Molmenti su *Vittore Carpaccio*

— Egisto Roggero ha pubblicato sul *Labor Nueva* di Barcellona una interessante novel a dal titolo: *El loco*.

— *Das Literarische Echo*, la *Bibliothèque Universelle*, la *Revue critique d'Histoire et Littérature* pubblicano diffuse recensioni su *L'Italia nella letteratura francese*, di Carlo del Balzo. Quest'ultima è di Charles Dejob. La *Westminster Review* pubblica una recensione della conferenza: *Francesca da Rimini nell'arte e nella critica* dello stesso autore.

— Margaret Vaughan parla nel *The Speaker* del volume di Janet Ross: *Florentine Palaces and Their Stories*; nella stessa rivista, a proposito degli *Studies in Architecture* di Reginald Blomfield, si parla a lungo della teoria architettonica del nostro illustre collaboratore G. T. Rivoira.

— Il dramma: *Eroe* di Clarice Tartufari è stato rappresentato con molto successo a Norimberga e lo stanno allestendo i teatri di Kassel, Monaco, Berlino, che lo rappresenteranno prossimamente.

— Le *Journal de Genève* pubblica un interessante articolo su Sebastiano Locatelli e lo intitola: *Un voyageur italien a Genève en 1665*.

— La *Kölnische Zeitung* si occupa diffusamente del *Santo* di Antonio Fogazzaro; nella *Semaine Littéraire* gli dedica un lungo articolo Dino Rigoni.

— In *Das Vaterland* di Vienna si contiene un diffuso articolo su: *Deutsche Kultur der Renaissancezeit in italienischem Spiegel*.

VARIE.

Il Belgio ha perduto una personalità rimarchevole, Isabella Gatti de Gamond, la rinnovatrice dell'insegnamento secondario femminista belga e l'iniziatrice del movimento di emancipazione della donna. Isabella Gatti fondò nel 1862 una rivista didattica, *L'Education de la femme*, in cui essa discuteva tutte le questioni più ardenti del giorno.

— In Scandinavia si è rappresentato recentemente *Agnete*, di Amalia Skram, una delle migliori scrittrici norvegesi. È un lavoro senza trama, senza movimento, e nonostante le qualità molto grandi di osservazione, la scena è un po' vuota, come ci accade spesso di osservare di fronte alle migliori opere drammatiche scandinave.

MISCELLANEA

Le scoperte di antichità e gli scavi nel 1905.

Non sarà inopportuno presentare ai lettori dell'*Antologia* un quadro sintetico delle scoperte di antichità avvenute in Italia nell'anno ora decorso.

Per l'età preromana segnaliamo anzitutto la tomba primitiva venuta in luce a Lozzo Atestino: l'ossuario fittile presenta con purezza il tipo di Villanova, ed è forse in relazione coll'abitato primitivo distante 200 m. e scoperto tre anni or sono. Frammenti di dogli, ciotole, ecc., dell'epoca gallica furon poi rinvenuti entro un pozzo di pietra viva presso Fabriano.

Il Taramelli intanto prosegue alacremente le sue indagini in Sardegna. Dopo l'esplorazione della grotta eneolitica di Nebida egli ha ora posto in luce in Sinnaì i resti di una nuova *tomba di giganti*, ove si rinvenne, tra resti di ceramica, un pugnaletto e una magnifica spada di bronzo che è la più lunga tra tutte quelle ritrovate in Sardegna.

Nulla diremo delle scoperte all'estero: accenneremo solo all'invenzione, nella caverna preistorica di Wildkirchi sulle Alpi, di cuspidi silicee, armi ed altri oggetti, frammisti a ossa dell'*ursus spelaens* e di altre specie estinte.

Di grande importanza sono gli scavi iniziati da circa un anno a Cuma, la nota città greca conquistata successivamente dai Sanniti, dai Campani e dai Romani. Sotto la necropoli ellenica si sono rinvenute numerose fosse orientate da est ad ovest e in cui i resti dei cadaveri inumati giacevano nella nuda terra, su letti di *lapillo*, circondati da pietre tufacee: i fittili e gli oggetti metallici trovati in queste tombe attestano che la stazione preellenica cumana appartiene alla pura civiltà dell'età del bronzo.

Anche in rapporto alle antichità etrusche le recenti scoperte sono state di grande importanza: notevoli sopratutto le esplorazioni delle necropoli di Talone, presso l'antica *Ferento*, di Capena e di Populonia (Campiglia Marittima), degli ipogei in località Tarantola (Corneto Tarquinia) e Monte Calvario (Castellina di Chianti).

Le camere sepolcrali del Talone (III-II sec. av. Cr.), quadrangolari od elittiche, con soffitto piano o con volta a sesto acuto, dettero numerosi frammenti di sarcofagi in peperino, vasi fittili di vario stile, bronzi, ecc. Anche delle tombe capenati le più sono *a camera*, coronate talvolta da tumuli, come alcune di quelle del territorio falisco, alle quali sono strettamente affini, e risalgono al VI sec. av. Cr., benchè, per nuove deposizioni di cadaveri, la suppellettile sia per la

maggior parte molto più recente. L'ipogeo di Tarantola dette invece una pittura del v sec. av. Cr., eseguita direttamente sul tufo e raffigurante una scena di banchetto elisiaco. La suppellettile delle tombe populoniesi, recuperata oggi quasi totalmente allo Stato, vuol esser qui menzionata per le due *hydriae* attiche di sommo pregio (circa il 430 av. Cr.), del tipo di quella di *Meidias*, con figure rosse a lumeggi d'oro rappresentanti la glorificazione e assunzione al cielo di Faon e Adonios: esse si veggono oggi nel Museo archeologico di Firenze, al quale fu donato testè dal conte Premoli un altro grande vaso cinerario di pietra fetida decorato a rilievi da figurine rappresentanti le prefiche; nel centro del coperchio è raffigurata la dea Tifanati con manto stellato, cintura a spirale e collana.

In seguito ai lavori che da oltre un anno si vanno eseguendo nel Teatro romano di Verona a cura del prof. Ghirardini venne già interamente alla luce l'area dell'orchestra, la parte inferiore della *cavea* coi quattro archivolti che la sostengono nel lato orientale, l'euripo e l'accesso ad est. Delle esplorazioni nel Foro Romano e particolarmente del sepolcreto laziale nulla diremo, perchè i nostri lettori ne sono periodicamente informati dall'illustre direttore di quegli scavi comm. Boni, il quale ha portato ora utilmenle le sue ricerche sul *Tribunal* imperiale presso il Lacus Curtius: frattanto uno dei campi su cui con maggiore intensità si porta l'attenzione degli studiosi del Foro è senza dubbio il *Comizio*, illustrato recentissimamente dal Pinza in una sua pregevole monografia in cui, negata la limitazione rettilinea rettangolare e l'orientazione del *Comizio*, ne studia poi tutta la storia intrinseca, investigandone le vicende, illustrando i resti monumentali che gli appartengono e illuminandone le relazioni con quelli che gli sono in qualche modo congiunti (Basilica Porzia e *Graecostasis* sul Volcanale); Roma, dal punto di vista archeologico, è sempre il luogo più ricco di rinvenimenti: colombari, ipogei, pavimenti di mosaico, tratti di antica strada, frammenti di fittili, di colonne, cornici, lastre, statue ed erme marmoree, resti di muro, ecc. Ma anche nelle regioni d'Italia le invenzioni non scarseggiano.

Accenneremo qui alle ritrovate traccie della più antica Via Appia, cominciata il 312 da Appio Claudio Cieco e altri tratti di strada antica a poligoni di selce basaltica venuti in luce in occasione dei lavori per la linea tramviaria dei Castelli, insieme a notevoli avanzi di costruzioni in opera reticolata, nonchè al tratto dell'antica Via Salaria, apparso in Santa Croce presso Cittareale ed incavato nella roccia viva. Un pavimento in mosaico con decorazione geometrica si scoprì in Taranto e un altro dei Bassi Tempi in Reggio Calabria.

In contrada Castelli presso Finalmarina si rinvenne un rudere romano che determina la situazione dell'antico Pollupicele alla *Turbie* (Monaco), presso il Trofeo di Augusto, alcuni resti de la torre ottagona sulla quale un tempo si alzava la famosa statua colossale dell'Imperatore. La località Colombella presso Palestrina dette recentemente alcuni oggetti appartenenti alla decorazione e alla stipe votiva di un antichissimo Tempio (statuette fittili, anforette, ciotole, terrecotte ornamentali e figurate, ecc). Una grande testa femminile marmorea, che per lo stile e per la foggia dell'acconciatura dei capelli si può attribuire allo scorcio del I secolo dell'Impero, venne in luce a Cingoli, nella regione picena, numerose iscrizioni romane nel Lazio, tra cui notevole quella della vigna Gentilini in Grotta-

ferrata, e una base calcarea presso il capo Boco (Marsala) con due iscrizioni, la più antica riferentesi a un figlio di Marco Aurelio e l'altra a Giulio Claudio Peristerio Pompeiano.

Ma le antichità che in maggior copia si rinvennero sono senza dubbio quelle funerarie: tali la camera sepolcrale presso il XIV miglio sulla via Appia, scavata nel peperino e quasi del tutto interrata all'esterno, e l'altra cameretta sepolcrale presso la via Salaria, adornata nella parete principale da un'edicoletta accanto al cui basamento si rinvenne una bella lastra fittile portante in rilievo, dipinta a colori, la scena di un teatro con due attori tragici, un fanciullo e due giovanetti; ma sopratutto notevoli sono i nuovi e numerosi avanzi, recentemente scoperti, di celle sepolcrali spettanti alla vasta necropoli che alla fine della repubblica e al primo secolo dell'impero si estendeva tra le vie Salaria e Pinciana: entro tali stanze furon rinvenuti in gran numero cippi ed urne in travertino, sarcofagi, titoletti sepolcrali, lucerne e vasetti fittili ed altra suppellettile del genere.

A Legnaro si scoprì un grande sarcofago rettangolare in marmo greco a decorazione sbozzata, già appartenuto alla *Gens Stardia*, e a Ripalta Nuova presso Crema alcuni resti frammentari di suppellettile funebre spettanti a tombe gallo-romane e identici a quelli della necropoli di Verdesiacum.

Tombe frammentarie si rinvennero a Rocciano, e venti tombe a inumazione in Francavilla a Mare, scavate in piena terra con poch fittili di arte campana e due *torques* bronzei. Una copiosa suppellettile sepolcrale venne pure in luce alla Colombella insieme ad antiche condutture plumbee; il sepolcro di Venosa, recentemente scoperto, dette poi quattro anfore figurate, vasetti, una testa di Medusa incisa sovra un coperchio, ecc., e una tomba presso Pozzuoli, nel territorio cumano, un coperchio tufaceo con iscrizione greca arcaica. Accenneremo ancora all'urna cineraria in marmo rinvenuta nei pressi di Benevento e ai due sarcofagi in travertino della Necropoli Tudertina (Todi), i quali contenevano specialmente molti fittili di arte etrusco-campana del III-II secolo avanti Cristo.

Presso Torre Nuova, infine, sulla via Labicana, vennero alla luce numerosi e pregevolissimi frammenti di sarcofagi marmorei scolpiti, alcuni dei quali poterono anche essere ricomposti: notevoli in essi le rappresentazioni dei Misteri di Eleusi, di una scena di compianto, di una fanciulla seduta, di due efebi, dei miti di Endimione e Selene e di Dionisio e Arianna, con satiri, fauni e una centauressa, un coperchio raffigurante un giovinetto, magistralmente eseguito, che riposa sovra una cline, e così via.

La scoperta più notevole nel campo dell'archeologia cristiana è senza dubbio quella del cimitero di Commodilla, venuto recentemente alla luce in Roma per le cure del Marucchi: in esso si rinvennero pregevoli affreschi e iscrizioni sepolcrali dei secoli IV-V-VI; notevoli poi alcuni sepolcri di forma speciale, quali se ne trovarono già in alcuni cimiteri africani, ma mancanti affatto alle altre catacombe di Roma; sono pozzi rettangolari scavati a livello del pavimento delle gallerie e nelle cui pareti sono aperti dei loculi.

Nuove esplorazioni si sono pure iniziate nel Cimitero tra le vie Appia e Ardeatina, rivelando alcune iscrizioni del IV secolo: sopra terra si rinvenne poi un gruppo di sepolcri presso un muro curvi-

lineo che sembra accennare a una basilichetta cimiteriale, forse quella di S. Domaso o quella dei SS. Marco e Marcelliano o anche quella di Papa Marco. A Lambrate, presso Milano, fu rinvenuto un colossale sarcofago marmoreo, forse del VI secolo, col coperchio a tetto imbricato e tutto ornato di sculture a rilievo ma quasi solo abbozzate, coi consueti soggetti cristiani dell'Orante, del Buon Pastore, del Pane eucaristico, ecc.: sul lato destro è raffigurato un personaggio indeterminato, seduto innanzi a una vasca quadrata e scrivente collo stilo sovra una cassettina.

Nella sagrestia della chiesa di S. Spirito in Imola si rinvenne una piccola croce di marmo, sulla quale, da ambo i lati, è scolpito rozzamente a mezzo rilievo un Cristo, l'uno dei quali, come uomo, in stato di sofferenza, l'altro, come Dio, in aspetto sereno. Nella chiesa di S. Giorgio a Montalto Ligure vennero scoperte e liberate da incrostazioni di calce le figure rozze e gigantesche dei dodici apostoli, appartenenti forse al XII secolo.

Nella cappella dell'Episcopio, in Fossombrone, fu rinvenuto un pregevole affresco attribuito a Timoteo Viti e raffigurante Gesù sulla croce: la pittura fu commessa da Gir. Santucci, vescovo di Fossombrone, nel 1493. A Fano, in una nicchia del coro di S. Domenico, si scoprì un altro affresco del secolo XIV cha rappresenta la Vergine col Bambino e alcuni Santi.

Ad Aratù (Bet Tacuè) nella Colonia Eritrea si iniziarono testè alcuni scavi, i quali misero in luce i ruderi di un tempio in stile egizio, con frammenti di vasi ed altri oggetti: pare accertata sul sito medesimo l'esistenza di una grande città dominante la Valle Mai Analid.

Altra volta informeremo i nostri lettori sulle recenti scoperte avvenute fuori d'Italia, particolarmente in Oriente e nell'Africa settentrionale per opera delle missioni italiane, francesi, inglesi e tedesche.

NOTE E COMMENTI

La deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato.

Ogni giorno vengono in luce nuovi fatti che chiariscono sempre più la dolorosa ed assurda deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato. E bisogna lumeggiarla ogni giorno e da ogni lato, finchè cessi l'inconcepibile opinione che si possa esercitare una grande rete di ferrovie senza il numero adeguato di locomotive e di veicoli.

Come è noto, alla scadenza delle Convenzioni, il materiale delle tre reti venne ripartito tra le ferrovie dello Stato e le Meridionali. Secondo le notizie che finora si posseggono, ecco come si sarebbe fatta la distribuzione approssimativa:

Ripartizione del materiale sulle ferrovie italiane.

	Quantità totale	Ferrovie dello Stato	Meridionali
Locomotive	3,017	2,605	412
Carrozze	8,172	7,347	825
Carri merci	60,893	50,893	10,000

Queste cifre hanno subìte lievi variazioni nel semestre, ma in modo non decisivo: crediamo solo che un certo numero delle carrozze-viaggiatori, diventato oramai decrepito, più non possa prestare servizio, il che peggiora la situazione della rete dello Stato.

Le Meridionali avrebbero richiesta una quantità maggiore di materiale, soprattutto di locomotive: accettarono quindi le unità loro assegnate, secondo la 3ª colonna, come un *minimo* indispensabile. Esse fecero anzi di più. Dimostrarono subito col fatto che queste quantità di materiale non potevano bastare loro, tanto che procedettero immediatamente a nuove e rapide ordinazioni.

Vediamo ora il rapporto fra la quantità del materiale e il prodotto delle varie specie di traffico avutosi nel 2° semestre 1905:

Rapporto fra il materiale mobile ed i prodotti sulla rete delle Meridionali nel 2° semestre 1905.

Prodotto totale	L. 23,239,000	ossia	1	Locomotiva	per L.	56,000
» viaggiatori. .	» 8,135,000	»	1	Carrozza	» »	9,900
» merci	» 15,038,000	»	1	Carro merci	» »	1,500

Vediamo ora come stanno le cose sulla rete dello Stato:

Rapporto fra il materiale mobile ed i prodotti sulla rete dello Stato nel 2° semestre 1905.

Prodotto totale. . . .	L 170,027,000	ossia	1	Locomotiva	per L.	65,000
» viaggiatori .	» 67,000,000	»	1	Carrozza	» »	9,119
» merci. . . .	» 102,800,000	»	1	Carro merci	» »	2,910

Da questo confronto emerge chiaro, che la rete dello Stato ha in proporzione un maggior numero di carrozze, il che si spiega facilmente attesa la maggiore importanza che ha sovr'essa il movimento dei passeggeri e dei treni diretti. Ma, al contrario, la stessa rete dello Stato figura assai meno dotata di locomotive e di carri di quanto le Meri-

dionali - senza dubbio competenti - credettero il minimo indispensabile per cominciare l'esercizio. Perchè la rete dello Stato abbia una dotazione proporzionale a quella delle Meridionali, occorrerebbe elevare il numero delle locomotive da 2,605 a 3,040: quello dei carri da 50,900 circa a 65,000. Ciò accusa una deficienza immediata di 435 locomotive e di 14,100 carri.

A questa prima deficienza bisogna aggiungere le altre, dipendenti dalla necessità di scartare locomotive, carrozze e carri decrepiti, che fanno un servizio derisorio, e di provvedere al continuo aumento del traffico. Oltre ciò, bisogna sempre tener presente il fatto, che i rapporti sovra indicati sono inferiori al fabbisogno normale, tanto che le Meridionali, come già si è detto, provvidero subito con nuove ordinazioni. Così pure è chiaro che le Meridionali abbiano potuto fare relativamente un servizio adeguato, perchè nella ripartizione si assicurarono una proporzione di materiale superiore alla rete dello Stato. Infatti, il traffico delle Meridionali è l'11.4 per cento del totale, mentre ebbero il 13.6 per cento di locomotive ed il 19.7 per cento di carri merci.

Alla loro ingente deficienza di materiale, le ferrovie dello Stato cercano supplire con dei noleggi di carri, che, a quanto pare, si aggirano intorno ai 5,000 vagoni. Ma si tratta di espediente inadeguato e rovinoso al punto di vista finanziario.

Allo stato attuale delle cose, apparisce sempre più chiara l'anormale e folle deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato che - tenendo conto dei tre elementi sovra indicati - non si può valutare a meno di 1,000 locomotive, 2,000 carrozze e 17,000 carri merci e bagagliai. Questo è adunque il *porro unum:* fare a tutta forza quante ordinazioni bastano, per colmare queste deficienze, che nelle carrozze devono soprattutto servire a sostituire il vecchio materiale e ad introdurre le terze classi nei treni diretti. Tutto il resto non è che chiacchiere.

Di fronte a questa situazione di cose si appalesa sempre più la incapacità organica che i recenti Ministeri hanno spiegata nel risolvere il problema ferroviario. Si procede a spizzico, là dove è necessario dare provvedimenti arditi e decisivi. Si è impiegato un mese a ordinare 20 locomotive d'urgenza in America: non era meglio ordinarle un mese fa e farne subito una provvista, non di 20, ma di 200, qualora si possano avere con sollecitudine?

Questo sarebbe metodo pratico di governo: il resto non è che vana parvenza.

Una statistica confortante.

L'*Agenzia Stefani* pubblica in data del 27:

Nell'anno 1905, dal 1° al 23 gennaio, furono caricati 16.467 carri nel porto di Genova, 4287 nel porto di Venezia, 3526 nel porto di Savona. Sono in tutto 24,280 carri.

Nello stesso periodo di quest'anno, cioè dal 1° al 23 corr, furono caricati 20,254 carri nel porto di Genova, 7326 nel porto di Venezia, 4521 nel porto di Savona. Sono in tutto 32,101 carri, ossia 7821 in più del corrispondente periodo del 1905.

Questa statistica è altamente confortante, perchè essa mette in luce in modo luminoso tre verità. Esse sono:

1° I nostri porti presentano un movimento crescente, tanto che in 23 giorni caricarono 7821 carri in più. Notevole soprattutto è

l'aumento verificatosi nel porto di Venezia, che da 4287 carri sale a 7326;

2° L'esercizio delle ferrovie di Stato è stato in grado di fronteggiare un traffico assai maggiore del passato;

3° Il disservizio attuale non costituisce una colpa della Direzione dell'esercizio di Stato: la sua responsabilità risale interamente ai Governi inetti e impreparati che hanno iniziato e condotto l'esercizio di Stato senza la necessaria dotazione di materiale mobile, di binari, di stazioni, ecc.

Non appena la Direzione dell'esercizio di Stato avrà i mezzi necessarii ed indispensabili, si può essere certi che essa farà un buon servizio.

Ma nel constatare con piacere questi fatti non possiamo a meno di aggiungere, che l'amministrazione statale ha in questo momento un dovere imperioso, prominente: quello di raddoppiare di energia giorno e notte, per restituire al più presto il servizio in condizioni normali. Lasci in disparte ogni altra cosa: riforme, progressi, tariffe; si occupi di una sola, assoluta necessità: che chi ha merci da caricare abbia i carri; che i termini di resa siano rispettati, che i treni viaggiatori arrivino in orario. Tutto il resto passa in seconda linea.

Per raggiungere questi fini, occorre anzitutto, che l'amministrazione ferroviaria di Stato rigorosamente si astenga da qualsiasi nuovo movimento e spostamento di personale, anche di semplici agenti. Una grande azienda non si consolida, se non lasciando tutti al loro posto ed alle loro attribuzioni abituali.

Sarebbe necessario, in secondo luogo, un qualche provvedimento energico, sia pure temporaneo, per un più sollecito scarico delle mercanzie. Senza di ciò, migliaia di carri e chilometri di binarii resteranno a lungo ingombri. Ove diventi indispensabile, sarà giuocoforza ricorrere alla consegna obbligatoria a domicilio, nelle stazioni e per le merci più ingombranti, organizzando - giova ripeterlo - un servizio privato, autonomo ed economico. Meglio la consegna a domicilio che l'arresto del traffico!

Forse conviene anche vincere quel po' di rilassatezza e quel lasciar andare, che non tarda ad impadronirsi degli uomini, quando sentono di avere una posizione sicura, diventando impiegati dello Stato. Noi abbbiamo sempre propugnate le migliorie del personale, specialmente del basso personale, i cui miglioramenti devono passare avanti per i primi. Ma non bisogna stancarci un momento dal richiedere a tutti gli impiegati superiori, ed inferiori, un premuroso adempimento del dovere; diremmo quasi di più, una spontanea ed attiva cooperazione al buon andamento del servizio. E qualche richiamo, fatto a tempo e con imparzialità, può essere utile, anzi necessario.

A noi pare, ad esempio, che i ritardi dei treni-viaggiatori diventerebbero assai minori, se i capi-stazione ed i sotto-capi restassero meno in ufficio e si trovassero di più sopra i marciapiedi a dirigere con energia i movimenti, troppo spesso abbandonati a dei semplici conduttori. Non c'è quasi mai affiatamento fra i bigliettari e il personale addetto alla formazione dei treni. Alle volte si vedono gli sportelli affollati un quarto d'ora prima che parta il treno e si aspetta all'ultimo momento ad attaccare una carrozza di cui è evidente la necessità. Così pure bisogna diminuire tutta la scribacchiatura burocratica: fare, non scrivere.

A questo proposito noi ritorniamo ad una nostra antica idea. Ci vogliono degli ispettori viaggianti onesti ed energici, che paghino il loro biglietto, che siano pienamente sconosciuti al personale, lo vigilino e colpiscano dove è necessario. Se no, la fitta rete della burocrazia oscura la verità delle cose a chi sta in alto, che non può provvedere.

Ma dopo tutto, il provvedimento più semplice e naturale si è, che se le ferrovie mancano di materiale mobile e di impianti fissi, si facciano l'uno e gli altri nella misura necessaria. Questa è una semplice indicazione del senso comune, ma appunto per ciò è finora meno ascoltata.

L'amministrazione ferroviaria di Stato si è troppo preoccupata di coprire le deficienze della nostra rete, mentre soltanto esponendole chiaramente al paese avrebbe trovato nella pubblica opinione il largo consenso indispensabile ad ottenere i provvedimenti necessarii. L'amministrazione delle ferrovie di Stato non può ignorare ch'essa è circondata da una fitta ed occulta rete di interessi, che cerca di circuirla per screditare l'esercizio di Stato e per far fallire all'opera il suo abile ed eminente direttore generale, nella vana speranza di ritornare all'esercizio privato.

Simile situazione di cose non si vince che procedendo con franchezza e con energia e verso gli uomini e verso le cose. Se vi sono degli alti papaveri della feudalità ferroviaria, che cercano intralciare il buon andamento dell'esercizio di Stato, essi devono venir colpiti inesorabilmente, senza indugi e senza debolezze. Del pari, di fronte alle gravi deficienze del materiale e degli impianti - soprattutto delle locomotive - non c'è tempo da perdere. Il paese comincia a desiderare di vedere dei fatti compiuti. Si dica nettamente il fabbisogno: si pubblichi giorno per giorno l'elenco delle forniture, e dei lavori, si dia a tutti sicuro affidamento che al più presto sarà provveduto. *Ogni giorno che si perde rappresenta un errore.*

Oramai è fuori di dubbio, che la Direzione dell'esercizio di Stato ha compilato con molta cura e presentato al Ministero fino dal novembre un progetto completo di provviste e forniture, per circa un miliardo di lire, da spendersi in un decennio.

Perchè il Governo ha sottratto questo programma alla notizia della Camera, presentando il progetto di legge del 30 novembre 1905 (n. 276) per le spese straordinarie per le ferrovie dello Stato? Perchè lo ha nascosto persino alla Commissione parlamentare, che esamina il disegno stesso? E possiamo credere che gli uomini autorevoli e coscienziosi, che fanno parte di questa Commissione, si lascieranno in tal modo ingannare dal Governo, ed assumeranno di fronte al paese delle responsabilità così fallaci?

Questi sono i problemi che la prossima discussione deve chiarire. Ma, alla sua volta, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato senta intero il peso delle sue gravi responsabilità e non si adagi alle convenienze ministeriali del momento, quando esse segnano il disordine permanente dell'esercizio ferroviario. Il paese apprenderà certo con piacere che la rete dello Stato in tre settimane ha caricato 7821 carri di più ai principali porti: ma esso sarà assai più soddisfatto quando l'esercizio dell'intera rete sia tornato alle condizioni normali, indispensabili alla vita economica di un popolo civile.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Scritti varii di filosofia e politica, di ANTONIO LABRIOLA, raccolti da Benedetto Croce. — Bari, 1906, Giuseppe Laterza, editore, pagg. 507. L. 5.

Il re di Sion. Racconto fantastico, con illustrazioni dell'autore, di V. VICO. — Roma, 1906, Voghera editore, pag. 375. L. 3.50.

Voci di cose e d'uomini, di GUIDO VITALI, prefazione di G. MARRADI, lettera di G. CARDUCCI. — Milano, 1906, Angelo Solmi, editore, pagg. 242. L. 3.

Le basi della Fede, di A. J. BALFOUR. — Bari, 1906, Giuseppe Laterza, editore, pagg. 310. L. 3.

Boschi e Torrenti, del comm. ing. E. PICCIOLI. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, editori, pagg. 309. L. 5.

S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda, di NINO TAMASSIA. — Padova-Verona, 1906, Fratelli Drucker, pagg. 219. L. 3.

La rivolta nel Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti da MATTEO MAZZIOTTI. — Roma-Milano, 1906, Soc. Ed. Dante Alighieri, pagg. 246. L. 2.80.

Il Referendum legislativo. Studio sulla democrazia elvetica, di G. B. KLEIN. — Firenze, 1905, Tipografia Galileana, pagg. 255. L. 3.

Dizionario di sociologia, del dott. FAUSTO SQUILLACE. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 119. L. 2.

Il sentimento imperialista. Studio psico-sociologico, di AMADORI-VIRGILY, con prefazione di ENRICO DE MARINIS. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 340. L. 3.50.

L'ultima scoperta, di ADOLFO ROSSI. Racconto con illustr. di P. Scoppetta. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 317. L. 3.50.

200 Anni fa... Racconto fantastico, di JOLANDA BENCIVENNI. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 275. L. 3.50.

La vita fiorentina nel Seicento secondo memorie sincrone (1644-1673), di GAETANO IMBERT. — Firenze, 1906, R. Bemporad e figlio, pagg. 307. L. 5.

La nostra cavalleria nella guerra dell'avvenire, di FEDERICO VON BERNHARDI, traduzione di MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — Roma, 1906, E. Voghera, editore, pagg. 238. L. 4.

Calendario piemontese 1906, con disegni di AUGUSTO CARUTTI. — Torino, Hans Rinch, editore, pagg. 51.

Questioni diplomatiche e sociali dell'anno 1905, di GUIDO GRAY. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, editori, pagg. 442. L. 4.

Manuale pratico di telegrafia Morse, per I. CARLO PEROSINO. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 121. L. 2.

Dalla cucina al salotto. Enciclopedia della vita domestica, per DONNA CLARA. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 352. L. 3.

Armi e cuori, di LUIGI NASI. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 305. L. 3.50.

Giovinezza. Libro per signorine, di TERESA CORRADO-AVETTA. — Torino, 1906, S. Lattes & C., editori, pagg. 343. L. 3.

Fra spada e liuto. Leggenda drammatica in un atto di ATTILIO LUCARINI. Rossano, 1905, pagg. 36. L. 0.50.

Siracusa, di F. AURELIO FAVARA. — Siracusa, 1905, C. Tiné, editore, pagine 113. L. 2.50.

Gemme sparse, di DOMENICO MILELLI. — Napoli, 1906, Vito Morano, editore, pagg. 96. L. 1.

Il Palagio dell'Arte della lana, di CESIRA POZZOLINI-SICILIANI. — Firenze, 1905. L. 2.

La missione civilizzatrice di Babilonia nel passato e nel presente, di C. F. LEHEMANN. — Torino, 1906, Carlo Clausen, editore, pagg. 77. L. 1.50.

In morte di Giovanni Bini-Cima. Carme di MARIANO FALCINELLI ANTONIACCI. — Roma, 1906, pagg. 38.

La tesi vichiana di un antico italiano nel « Platone » di V. Cuoco, pel professor GIUSEPPE OTTONE. — Fossano, 1905, Tip. Marco Rossetti, pagg. 67. L. 1.50.

Il controllo sugli impegni di pubblica spesa, di LUDOVICO NANNI MOCENIGO. — Verona, 1906, Fratelli Drucker, editori, pagg. 74.

In memoria di Tullo Massarani, parole pronunziate da GIOVANNI FALDELLA nel Senato del Regno. — Roma, 1905, Tip del Senato, pagg. 6.

L'arbitrato internazionale e la sua attuale organizzazione, del prof. GIULIO DENA. — Siena, 1906, pagg. 37.

Il tramonto di Zarathustra, di ENRICO THOVEZ. — Torino, 1905, Renzo Streglio, editore, pagg. 54.

L'Apostata. Romanzo di VINCENZO VAISCA. — Ravenna, edito dalla *Parola dei socialisti*, pagg. 159. L. 1.50.

Ombre. Fantasia lirica di FRANCESCO MARGARITIS — S. Maria Capua Vetere. 1906, Casa editrice libraria della Gioventù, pagg 53.

Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale, del prof. UGO CONTI. Prolusione.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mémoires du Gén. Marquis Alphonse d'Hautpoul (1789-1865) publiés par son arrière petit-fils E. HENNET DE GOUTEL. — Paris, 1906, Perrin & C.ie, édit., pagg. 372. Fr. 7.50.

Le Roi Bombance, par F. T. MARINETTI. — Paris, 1905, Soc. du « Mercure de France », pagg. 271. Fr. 3 50.

Life of Sir Henry Vane the younger, by WILLIAM W. IRELAND. — London, 1905, Eveleigh Nash pagg. 513. L. 12.60.

L'amour triomphe! par E. A. BUTTI, traduit de l'italien par M. LÉCUYER — Paris, 1906, Calmann-Lévy, edit., pagg. 334. L. 3.50.

Annuaire statistique de la Ville de Buenos Ayres, par ALBERT B. MARTINEZ, XIVe année, 1904. — Buenos Ayres, 1905.

L'Esprit du temps, par MICHEL SALOMON. — Paris, 1906, Perrin et C ie, pagg. 337. L. 3.50.

Gedichte, von LEON GRÜNSTEIN, umschlagzeichnung, von RUDOLF KRISER — Leipzig, 1906, Akademischer Verlag, pag. 71.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Sesame and Lilies, by JOHN RUSKIN, LL. D. — Leipzig, 1906, pagg. 271. Vol. 3861.

Rose o' the River, by KATE DOUGLAS WIGGIN. — Leipzig, 1906, pagg. 255. Vol. 3862.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. Ministero delle finanze, ottobre 1905.

Bollettino di statistica e legislazione comparata. Anno V, fascicolo VI, 1904-905. — Roma, 1905, Ministero delle finanze.

Annali idrografici. Raccolta di documenti e notizie circa l'idrografia e la navigazione - Regio Istituto idrografico della Regia Marina. vol. 4°, 1903-904. — Genova, 1905.

Osservazioni e voti sulle proposte della Commissione Reale per il riordinamento dei servizi marittimi - Camera di commercio di Napoli. — Napoli, 1906.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

I.

Da Washington a Charleston S. C.

Washington, D. C., aprile 1905.

« Mentrechè il vento come fa si tace... », vo' dire, mentre il Congresso è a spasso, e il presidente Roosevelt caccia lupi ed orsi nel Texas e nel Colorado, ed il segretario di Stato, John Hay, respira le tepide aure della nostra Riviera, e la politica fa sosta, compirò il viaggio nel sud, da tempo disegnato e, per incalzare di circostanze, differito.

Vi hanno fatti accertati, i cui corollari sono così ovvii, verità onde le deduzioni decorrono così facili, principii le cui conseguenze si affacciano così evidenti, che la medesima idea - corollario, deduzione, conseguenza - nasce simultaneamente in parecchie persone, in parecchi luoghi, nè si saprebbe dire a chi appartenga per diritto di priorità.

Tale è l'idea di favorire la diffusione, sul vasto territorio degli Stati Uniti, degli italiani che si addensano nelle grandi città dell'est, segnatamente a New York, Boston, Philadelphia, ove vivono, i più, in quartieri proprii, di vita moralmente malsana, fisicamente antigienica, economicamente meschina. Ivi sono troppi, in troppo angusti spazii; abitano troppo promiscuamente, fra loro, troppo segregati dalla società ambiente, conservando troppo gli usi, i costumi, le tradizioni, le superstizioni dei loro paesi, dando di sè spettacolo non gradito, pronti alle bisogne più basse per i salari più vili, di danno a sè e agli altri per la concorrenza, con una criminalità specifica, in aspetto di gente parassitaria vivente a spese della società americana, della quale non entra organicamente a far parte, e che, non riescendo ad assorbirli, è tentata di respingerli; ed intanto li tratta come esseri diversi, inferiori, oggetti troppo sovente di compianto, di disprezzo, di odio e di scherno, come giudei di ghetti medioevali, come paria di città indiane. Per molti di coloro che si fermano in quei grandi centri, la vita cittadina è vita anormale, poichè il 50 per cento dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti è di contadini. Ci si adattano con grande, con troppa facilità, perchè vi trovano talune soddisfazioni materiali a cui non erano assueti; perchè altri li hanno preceduti, delle terre loro, stringendosi ai quali si sentono meno spersi; perchè non saprebbero dove andare altrove; perchè hanno speso per venirvi la somma di energia e di denaro di cui disponevano, e cedono alla forza d'inerzia. Capitati là, là restano. E s'affollano, si addossano gli uni agli altri, come pecore di un branco, i sopravenienti insinuandosi negli interstizi rimasti fra coloro che vennero prima, a decine per camera, a centinaia per piano, a migliaia per casa, in ag-

glomerazioni pericolose, ove si sviluppano i fermenti umani, la miseria, i vizi, i morbi, la delinquenza. Per quei medesimi esseri, i quali menano vita soventi triste ed abbietta, se non stentata, in un ambiente che non è il loro, in un clima rigido, in lavori umili e disprezzati, vi sarebbero, vi sono vaste estensioni di terre che attendono l'opera loro, e dove potrebbero vivere vita libera, indipendente, all'aria aperta, in climi buoni e salubri.

Dieci anni fa, gli italiani a New York erano forse sessantamila. Oggi sono più di quattrocento mila. Siccome il flusso dell'emigrazione conduce ogni anno a quel porto da dugento a dugentocinquantamila nostri connazionali, i quali in parte vi prendono dimora, così saranno cinquecentomila, seicento, più ancora fra qualche anno. Ciò impensierisce, perchè dagli americani sono dichiarati *undesirable*, *objectionable;* e chi si contenta della soluzione più facile, domanda che leggi federali pongano argini alla fiumana. Leggi restrittive dunque, *anti-aliens bills*. Altri, invece, riconoscono le buone qualità della razza, e la vogliono, non respinta, non proscritta, ma meglio distribuita ed utilizzata. Con costoro dobbiamo stare e combattere, e di ciò ho cercato persuadere gli uomini di Stato americani, cominciando dal più illustre, Roosevelt. Lavoratori indefessi, i nostri connazionali, intelligenti, abili di mano come acuti di mente, sobri, economi, coraggiosi, energici, perseveranti, troverebbero, chi poco poco cercasse, utili e rimunerati impieghi delle forze che sono in essi, là dove di nuove forze più si abbisogna, là dove la popolazione indigena scarseggia, ove la mano d'opera è richiesta, e ciò pel meglio loro, individuale e collettivo, e del paese che li ospita e dell'Italia stessa, donde altri emigreranno, di cui avranno dimostrato le qualità buone ed utili. Ciò nell'ovest, nel sud e nel sud-ovest degli Stati Uniti: in California, nel Texas, nella Luisiana, nell'Arkansas, ecc.

Per fortuna, il sud risorge dalle sue rovine, e rinasce a nuova vita. Da dieci anni si ridesta la sua attività, non soltanto nel campo agricolo, ma anche nel campo industriale. Gente del nord è venuta ad impiantarvi industrie ed impiegarvi capitali. Le officine si fanno più numerose. Le città si sviluppano rapidamente. Dappertutto si impiantano cotonifici, segherie, fabbriche di mobili, officine di ogni genere. L'abitante del sud, che cedeva, in addietro, all'influenza debilitante del clima e del suolo, reagisce ora. Egli, che era avvezzo a comandare a schiavi lavoranti per lui anzichè a lavorare egli stesso, ora si va modificando sotto la sferza del bisogno, e mercè l'esempio dei suoi fratelli del nord, energici, instancabili, avidi di sempre maggiore ricchezza. Ma siamo nel periodo di trasformazione. Sinora era capace di grandi disegni piuttosto che di lavoro attuale; sapeva sognare grandiose intraprese, assai meglio che adattarsi ad un cómpito ordinato, rigoroso, metodico, minuzioso. Il che dico del bianco. Il negro, poi, è generalmente pigro, disattento, intermittente lavoratore; non conosce il valore del tempo, non sa regolar la sua fatica, non ha spirito di seguito, manca di previdenza, non sa mettere da parte. Poco sicuro, poco fidato, anche perchè sempre bisognoso, incapace di sforzo prolungato, leggero, volubile, dissipatore, nel giuoco e nei bagordi, del danaro che guadagna, è un eterno incorreggibile fanciullone vizioso. Con questi due elementi, il bianco non uso alla fatica e d'altronde depresso dalle conseguenze della immane guerra combattuta e perduta, e il negro, di intelligenza e di carattere inferiori, gli Stati

del sud non hanno progredito, sulla via della prosperità, di pari passo con gli Stati del nord. E così al dì d'oggi vi sono, a mezzogiorno del Potomac e a levante del Mississippi, milioni e milioni di acri di terre da mettere o rimettere in coltivazione, terre non mai tocche, terre già fecondate che, prima della guerra, erano, mercè il lavoro degli schiavi, in piena produzione, e dopo di essa, abbandonate per mancanza di braccia e di capitali, sono andate ricoprendosi di boscaglie, tornando allo stato primitivo aspro e selvaggio.

Certo è cosa pericolosa e che involge grave responsabilità il divergere, od il tentare di divergere, una corrente migratoria da una direzione ad un'altra. Qualunque insuccesso, e ve ne possono essere, sarà ascritto a colpa. L'emigrazione è fenomeno demico, quasi a dire cosmico. Segue leggi sue, parte note, parte soltanto intuite, parte misteriose, come la natalità, la mortalità, ecc. Anzi, natalità e mortalità sono soggette a norme più costanti o più facili a constatare, poichè manca in esse, o scarseggia, il fattore della volontà. Una corrente migratoria mal si ferma e mal si dirige. Poi, si avranno gli oppositori interessati, tutti coloro che, nelle grandi città dell'est, New York ed altre, speculano e vivono a spese dell'ingenuo ed inesperto arrivante, di colui che chiamano per dileggio il « cafone »: piccoli banchieri, *bosses*, agenti di collocamento. E questi avranno dalla loro parte quel giornalismo coloniale che ubbidisce ai materiali interessi del momento.

Eppure qualche cosa bisogna fare. Gli americani, quelli che temono l'inquinamento della razza od una sua non desiderata modificazione, gli altri che vogliono tenuto alto lo *standard of life* e paventano il rinvilimento dei salari e la concorrenza di lavoranti esteri, minacciano provvedimenti ostili. E, nella campagna contro l'immigrazione, combattono personaggi politici distinti, liberali, influenti, autorevoli. Tutti notano un disquilibrio: un agglomerarsi dei nostri emigranti, là dove si manifesta una pletora di popolazione, mentre, verso altri luoghi, ove vi è anemia, i nostri emigranti non si dirigono. Lo scorso anno 1904, la immigrazione parve diminuire. Era, codesto, l'effetto di cause varie, fra le quali forse precipua l'elezione presidenziale, che, ogni quadriennio, cagiona una crisi passeggera agli Stati Uniti. Ma, quest'anno, l'afflusso ha ripreso con nuovo impeto. In certi giorni, sono sbarcati in New York seimila emigranti, e non mai si ebbe tale affluenza. Nell'anno economico 1904-1905, il milione di arrivanti sarà raggiunto ed oltrepassato, ed il primato del numero sarà nostro, o ce lo disputeremo con l'Austria-Ungheria. Il pericolo dunque incalza.

E poichè da parecchi mesi, da quando manifestai, a mia volta, la credenza che la emigrazione italiana troverebbe, come nella California, così negli Stati del sud, appropriato collocamento, mi giungono inviti a visitare quegli Stati e constatare le favorevoli occasioni - *possibilities and opportunities* - che il sud offre alla nostra gente, poichè Governi e Parlamenti statali, società ferroviarie, industrie agricole e manifatturiere, camere di commercio, società per l'incremento del paese, ecc., mi sollecitano a gara a visitare quelle parti dell'Unione, cederò alle loro istanze, profittando dell'accalmia politica che la chiusura del Parlamento, l'assenza per due mesi del Presidente, quella del Segretario di Stato, sembrano pronosticare. Nessun Potemkin improvviserà sulla mia strada una fantasmagoria

di villaggi ridenti o di colonie felici. Vedrò coi miei occhi, udrò coi miei orecchi, osserverò con l'oggettiva esattezza di un Kodak acromatico ed anastigmatico. Riferirò con la precisione di chi si professa ligio al vero ed al vero soltanto. E qualche risultato, positivo o negativo, lo si dovrà pure avere.

*
* *

14 aprile 1905.

Partenza da Washington a notte. Passiamo il *Long Bridge*, lo storico ponte sul Potomac, destinato a sparire fra non molto, e entriamo nella Virginia. L'*Old Dominion* ha lontane origini italiane. Giovanni Cabotto ne vide le spiaggie quando penetrò, l'anno 1498, nella Cheasapeake Bay. Ma non se ne hanno descrizioni sino a Sir Walter Raleigh, l'astuto cortigiano che, in omaggio a contestata qualità della reale sua amica, chiamò questa regione « Virginia ».

Campo di tabacco, in Virginia.

Ivi sorse il primo stabilimento permanente degli Inglesi sul continente americano, Jamestown. E dello sbarco, colà, del capitano John Smith e di Cristoforo Newport, nel 1607, si celebrerà, l'anno venturo, il terzo centenario, con feste, esposizioni e sfoggio di forze di terra e di mare, a cui saranno invitate a prender parte anche le potenze estere. Come provincia prima, poi come Stato, la Virginia, con le sue cento contee, ebbe un primato di estensione, d'influenza morale e di ricchezza, che poi le fecero perdere, gradatamente, lo sviluppo industriale e commerciale del nord, la separazione della sua parte occidentale diventata lo Stato di West Virginia, la guerra di secessione. La Virginia, nel primo cinquantennio dell'indipendenza americana, diede all'Unione ben sette presidenti e de' più illustri: Giorgio Washington, Thomas Jefferson, James Madison, James Monroë, William H. Harrison, John Tyler, Zachary Taylor. Onde l'altro nomignolo dello Stato « Father of Presidents », che, nei tempi più re-

centi, spetterebbe all'Ohio. Cotali ricordi evocavo sonnecchiando, al rombo cadenzato del carrozzone in moto, mentre attraversavamo quella nobile e fiera regione, sul cui suolo ebbero termine, con la disfatta degli inglesi a Yorkstown (1781), la guerra dell'indipendenza, e, con l'occupazione di Richmond, la guerra di secessione (maggio 1865). Pensavo anche a quanto offrirebbe agli italiani che volessero stabilirvisi. La Virginia dà o può dare tutti i prodotti dei paesi temperati. Ha le latitudini, su per giù, ed i calori estivi della Sicilia, con gli inverni rigidi del Piemonte o della Lombardia.

Strano continente, questo, nord-americano, con gli estremi del caldo e del freddo, dovuti al fatto che non ha catene di montagne trasversali che, come i Pirenei, le Alpi, l'Appennino settentrionale, i Carpazii, i Balcani proteggano le regioni del sud contro i venti del nord, i paesi del nord contro i venti del sud. Le montagne rocciose, i *White Mountains*, gli *Alleghenies*, il *Blue Ridge* si stendono nel senso dell'asse del continente. Di modo che un'onda atmosferica calda, proveniente dal Texas o dal Golfo del Messico, corre senza

Campo di cipolle, in Virginia, coi *crates* per la spedizione.

ostacoli ai grandi laghi ed alle immense foreste che da questi si stendono sino alla baia di Hudson; ed un'onda fredda che parta dal Labrador o dal Mackenzie porta il gelo attraverso migliaia di miglia sino agli aranceti della Florida. Se poi due onde contrarie si incontrano, si hanno quei *tornados*, che l'Europa appena conosce, tanto più rovinosi quanto più veementi sono le correnti cozzanti. Cotali climi estremi e rapidamente cangianti spossano ed uccidono i deboli e spiegano come la prateria e la foresta americane siano scarse delle manifestazioni di vita di quel piccolo mondo animale che allegra le nostre campagne: canti di uccelli, ronzii di insetti, folleggiar di farfalle. Gli umili sono distrutti. Vive soltanto il forte che resiste, ed il furbo che striscia od è pronto ad intanarsi. Privilegio comune, anche fra gli umani di ogni paese, nella lotta per la vita. Qui, degli uomini, chi sopravvive è temprato nella persona e nella discendenza. E così si va preparando una forte razza che forse un giorno signoreggerà il mondo.

La Virginia è paese agricolo. Principale prodotto il tabacco. Quel sigaro nostro, ereditato dalla dominazione austriaca, che un popolare nostro scrittore proclamò il re dei sigari, trae di qui il nome. La Virginia è, anzi, il primo fra gli Stati produttori di tabacco, venendo innanzi al Kentucky ed al Maryland. Nel 1900, ne produsse per più di cento milioni di franchi (dollari 21,278,266). Segue, in esso, per importanza di produzione, il frumento; molta farina della Virginia è annualmente mandata nelle Indie Occidentali, nell'America del Sud, in Africa ed in Europa. Il legname viene terzo, a cui tengono dietro ferro e carbone. Ma da qualche decennio, l'industria si desta. La Virginia costruisce macchine ferroviarie e navi. I cantieri di Newport News sono i più vasti degli Stati Uniti e l'arsenale marittimo di Portsmouth è fra i primi dell'Unione.

Con tutto ciò, e malgrado la relativa vicinanza ai luoghi di approdo, la fertilità del suolo, le molte linee ferroviarie, il poco costo del suolo, la poca densità della popolazione, la Virginia non ha attratto finora il lavoro italiano. Non vi è, in essa, alcun gruppo importante di nostri connazionali, salvo, a Norfolk, alcune centinaia. Qualche isolato ha fatto buona riuscita, fra gli altri un bravo piemontese, che, da operaio, a Torino, frequentò corsi serali, imparando un po' di spagnuolo e d'inglese. Venticinque anni fa, con un piccolo gruzzolo, andò ardimentoso nel Centro-America, donde tornò disilluso. Ripartì; e, questa volta, per gli Stati Uniti. Si stabilì in Virginia, ove possiede ora un dugentocinquanta acri di buona terra, che, coi figli, fa fruttare, e bene. Un progetto di colonizzazione italiana presso Gloucester non pare aver avuto seguito.

Lo Stato di West Virginia, in parte montagnoso e coperto di sterpi aspri e folti, non offre, salvo in qualche contea, condizioni vantaggiose all'agricoltore. In compenso, produce ferro, acciaio, carbone. Italiani vi sono stati attratti in lavori minerari, ferroviari e stradali. Ve n'è qualche migliaio. Ma il paese è duro ancora ed inospitale. I nostri che lavorano per basse mercedi sono di frequente perseguitati ed offesi nelle persone dagli operai americani, e sempre insufficientemente protetti dai padroni e dalle autorità.

Un caso tipico: l'anno scorso, un gruppo di emigranti giunti a New York, va in cerca di lavoro. Sono artigiani: sarti, barbieri, calzolai, qualche agricoltore. Il banchiere o *boss* si intromette: – « Volete andare a Charleston? » – Di Charleston e Charlestown, in America, vi è dovizia. Il nome desta in qualcuno della comitiva il ricordo di una città grande, in un clima buono. Il *boss* magnifica l'offerta: lavoro facile, paga lauta e sicura, viaggio pagato. Perchè non andare a Charleston? E ci vanno. Ma non al Charleston sognato, non a Charleston S. C. (1) sì bene a Charleston W. Va. (2), donde sono condotti, a due giorni di distanza, in valli remote, e addetti a lavori faticosi di sterro a cui non sono assuefatti. I conduttori di lavori, scontenti degli operai, scemano la mercede promessa. Gli abituri sono insufficienti; i viveri scarsi e cari. I lavoranti non hanno chi li protegga, non a chi ricorrere, perchè i consoli, troppo pochi in sì vasto continente, sono lontani, e chi sa dove. Alcuni disegnano fuggire: per male che capitino, non staranno peggio. E

(1) South Carolina.
(2) West Virginia.

fuggono. Ma inseguiti, raggiunti, sono legati a muli, ricondotti sul luogo del lavoro, e da quel momento sorvegliati a vista da gente armata. Il fatto viene a conoscenza della autorità italiana, che protesta presso il governatore e fa praticare una inchiesta. I contrattori americani obbiettano: « Abbiamo pagato meno il lavoro perchè i lavoranti erano inabili; abbiamo ricondotto gli operai a forza sul lavoro, perchè sono in debito con noi per spese di viaggio, di vitto, di alloggio ed altre anticipazioni. Non vogliamo essere ingannati nè derubati ».

Così cospirano contro i nostri la loro ignoranza, la scaltrezza interessata dei *bosses*, la prepotenza dei padroni. Come rimediare? Con insegnamenti pratici a bordo, per parte dei commissari dell'emigrazione, nelle lunghe oziose ore di navigazione; con onesti uffici di collocamento nei porti di approdo, ove affluiscano e si registrino metodicamente domande ed offerte di lavoro; con uffici di investigazione e di protezione legale degli emigranti, che dispongano di un personale mobile per recarsi sui luoghi ove i soprusi sono denunciati e di qualche fondo per adire, occorrendo, le vie giudiziarie, salvo a rimborsarsi, in tutto od in parte, sulle indennità concesse dai tribunali in riparazione delle offese patite.

*
* *

15 aprile.

Entriamo, per tempissimo, nella Carolina del Nord, e giungiamo a Salisbury verso le sette. Tempo grigio, piovigginoso. La piccola stazione è già animata. Viaggiatori, oziosi, qualche giornalista, qualche *prominent citizen*, fra questi l'ex-*Congresman* H., col quale prendo a discorrere. Egli è di Jamestown Va., ove i suoi maggiori vennero colla spedizione inglese del 1607. Lamenta che scarso ormai sia il sangue inglese fra gli americani; ma benchè scarso, questo sangue ha tali energie che dà a tutti, anche in breve tempo ai nuovi venuti, da qualsiasi paese oriundi, il carattere morale e perfino le caratteristiche fisiche dell'anglo-sassone. Le diversità di carattere tra nord e sud non provengono, secondo lui, dalla razza, ma dal clima. Nella Florida, vi sarà sangue spagnuolo; nella Luisiana sangue spagnuolo e francese; ma la grandissima maggioranza, in tutti gli Stati del sud, mostra spiccatissima la impronta inglese.

Soggiunge il signor H. esservi stato un tempo in cui gli abitanti del sud non vedevano volentieri la venuta dei forestieri e consideravano tali anche gli americani del nord degli Stati Uniti, i *Yankees*, che cordialmente detestavano. Ora non più, od assai meno. Riconoscono i beneficî dell'immigrazione, perchè, segnatamente, non hanno braccia che bastino a lavorare e far fruttare le vaste loro terre.

Si parla degli italiani. Sarebbero desiderati. Ve ne sono pochissimi a Salisbury e dintorni. Qualche operaio, qualche bottegaio, stimati, buona gente, che si ingegna e che lavora con successo: « *Good industrious people* ». Due italiani si trovano appunto casualmente alla stazione e mi abbordano rispettosamente. Sono di presso Potenza. Vestono pulitamente; hanno modi cortesi. Esercitano la professione di musicanti, e fanno parte di una piccola orchestra che va suonando, la sera, nei paesi. Essi dicono: « Diamo concerti ». Sono

da qualche anno in America, e se la fanno discretamente, « con poche ore di lavoro al giorno ». Però ritorneranno presto in Italia.

— Perchè? Non siete contenti?

— Sì, siamo contenti, ma teniamo là la famiglia.

A questa, l'italiano di America è affezionato. Si compiace di numerosa figliuolanza. Quante volte ho fatto osservare ad uomini di Stato americani: l'emigrazione italiana agli Stati Uniti concorre efficacemente a scongiurare il pericolo, temuto dai sociologi, denunciato dal presidente Roosevelt, dello spopolamento, del *race suicide*, come il Roosevelt lo ha chiamato! Effetto di cause multiple, anche apparentemente futili.

Al segretario del lavoro, signor Metcalf, che mi domandava, in una conversazione di *after dinner*, che cosa l'Italia producesse, risposi: « *Men!* » Uomini, anzitutto, e fossero tutti degni del nome! E potesse l'Italia, come *frugum*, dirsi *magna virorum parens*!

Salisbury è città vecchia per questo paese. Qualche edifizio ha sessanta anni di età! Strade pessime, come in tutti gli Stati Uniti, per questa, tra le altre ragioni, che gli americani si valsero dapprima di quelle « vie camminanti » che sono i fiumi navigabili, e che ebbero le strade ferrate prima delle strade ordinarie, quelle rendendo queste pressochè inutili. Strade carreggiabili buone non si danno guari se non nella Nuova Inghilterra, ed altrove in cerchie ristrette e privilegiate, come il distretto di Colombia. Ma, già a poche miglia da Washington, le strade sono orrende. Man mano, però, che le campagne si sviluppano, si sente il bisogno di allacciarle, mercè vie rotabili, fra loro e con le ferrovie. C'è un movimento in favore degli *high roads*, ed appunto in questa settimana si raduna, a Texarkana, un Congresso interstatale per favorirne lo sviluppo.

La città si compone, come tutte le piccole città americane, di una strada principale, larga, con strade o viottoli laterali, che ne diramano ad angolo retto. Vi è anche un quartiere « residenziale », noi diremmo quartiere a villini. Ogni città americana ne ha uno, talvolta parecchi. L'idea della ricchezza è già diversa da quella che è nel nord. Mi si dice: « Un tale ha fatto una bella sostanza coi terreni. — Quanto? — Centomila dollari ». Nel nord, ove « la gente nuova e i subiti guadagni - orgoglio e dismisura han generato », questa cifra parrebbe assai meschina. Da Washington in su, diceva taluno, non può vantarsi ricco chi non possiede cinque milioni di dollari.

Vi è qualche bottega discreta, qualche grande *fruit store*. Il commercio della frutta al minuto, un tempo, era esclusivamente in mano degli italiani. Ora i greci ed i siriaci cominciano a far loro concorrenza, in molte città dell'Unione. Anch'essi economi e contenti di poco. Generalmente celibi, vivono anche con meno che i nostri.

Salisbury ha dodicimila abitanti; coi dintorni, diciottomila. È uno di quei tanti centri dove gli italiani potrebbero venire in numero. Troverebbero lavoro nell'agricoltura, nelle miniere (ve ne sono d'oro e di rame), nei cotonifici e nelle *factories* di mobili che sono parecchi entro un raggio poco esteso, negli opifici di riparazione della ferrovia (*shops*). Il clima è buono e salubre; la regione relativamente alta; dai 600 agli 800 piedi sul livello del mare.

All'orizzonte si delinea il *Blue Ridge*, e perciò il paese ha nome *Piedmont*.

La popolazione si risente già dell'influenza del sud. Sul mercato i contadini passano la intera mattinata a cassetto, aspettando gli avventori. I negri cianciano, ridono, smettono il lavoro per qualsiasi pretesto, salutano con gesti e grida i treni che passano. Un gruppo di essi sta lavorando a rassodare il suolo: cantano una melopea e lasciano cadere mollemente in cadenza il maglio. Lavoro svogliato. E siamo di mattina: non hanno la scusa della stanchezza.

Salisbury è sul limite della coltura del cotone. Al nord comincia il tabacco: North Carolina, Virginia, Maryland, sono *tobacco States;* così ad ovest, il Tennessee ed il Kentucky. Il tabacco che si produce qui e in Virginia è di aroma mediocre ma forte (1), acre di sapore, buono per un popolo non raffinato. Lo si fuma e lo si mastica; poichè molti americani, anche della classe media, masticano tabacco, e portano seco una « tabacchiera » che lo contiene. Offrite loro un sigaro; lo rompono in pezzi, che ripongono nella scatola.

Verso le 10 partiamo nella direzione di Asheville, percorrendo un altipiano ondulato.

Queste linee ferroviarie furono costruite parte prima, parte dopo la guerra. Ed è forse qui il caso di notare, una volta per tutte, come nel sud, quando si dice « la guerra », s'intende la guerra di secessione, la grande guerra civile, che minacciò l'unità, anzi l'esistenza, degli Stati Uniti ed è rimasta la « guerra » per antonomasia, quella che non si può dimenticare e forse non si perdona.

Siamo di sabato. Ed agli Stati Uniti il sabato è, per molti, mezza festa. Nelle città, gli uffici, le banche, chiudono a mezzogiorno od all'una. Soli i negozi di consumo, o che cercano compratori fra coloro che hanno congedo in quel pomeriggio, rimangono aperti. Qui si respira aria festiva. Le stazioni sono affollate. Il movimento di viaggiatori è tale che già, alla partenza da Salisbury, si è dovuto sdoppiare il treno. Viaggiamo nella seconda *section.* E, siccome il *parlor-car* è pieno, abbiamo preso posto in un vagone ordinario, che, ad una stazione, una brigata di giovani invade. Portano attrezzi da *base-ball,* il giuoco nazionale americano, di cui, in genere, i forestieri, nei primi tempi, non apprezzano le bellezze, anzi non intendono gran cosa. Discorrono fra loro animatamente, delle recenti partite, delle probabilità di vittoria, ecc.

Il lungo vagone è diviso in due compartimenti: uno per i negri, l'altro per i bianchi. Così vogliono le leggi in tutto il sud. È proibito ai bianchi di stare coi negri, del pari che ai negri di stare coi bianchi, pena la multa e, in caso di recidiva, il carcere. In certi luoghi si hanno vagoni distinti, sale di aspetto separate.

A circa venti miglia da Salisbury, a Barber Junction, una linea ferroviaria taglia ad angolo retto quella che seguiamo. Mi si dice esservi a poca distanza terreni coltivati e boscosi, con caseggiati, offerti in vendita a 10 dollari l'acre con pagamenti rateali, purchè garantiti, e col 6 per cento d'interesse sul capitale dovuto, tasso legale od inferiore al legale. Il prezzo è alto perchè la posizione è buona: la ferrovia attraversa il tenimento; un fiume scorre a poca distanza; quattro centri di qualche importanza si trovano a qualche decina di miglia, ai quattro punti cardinali: Salisbury, di cui ho detto; Wai-

(1) Il tabacco di Virginia contiene il 5.8 per cento di nicotina; quello di Cuba, il 2 per cento: il « Seedleaf » del Connecticut, meno dell'1 per cento.

ston, con 25,000 abitanti; Charlotte, con altrettanti; Statesville, con seimila.

Verso mezzogiorno scendiamo nella piccola stazione di Valdese, decorata di bandiere nazionali e americane. Un gruppo di uomini, donne, giovinetti, bambini, ci accoglie con evviva e saluti, in italiano, in francese, in piemontese. Sono nazionali delle valli di Pinerolo, e, per precisare, della valle di San Martino, di Val Perosa e Val Pellice, « valdesi », di quella forte stirpe che ha resistito ad otto secoli di persecuzioni, passando e ripassando le Alpi, in cerca di pace e di libertà religiosa, ostinata nella sua fede, in ciò ribelle, ubbidiente nel resto ai suoi Principi. Alla loro testa è il reverendo Guigo, giovane alto, bruno, d'aspetto energico e austero. Tali immagino i loro pastori nei tempi delle persecuzioni. È stato otto anni nell'America del Sud, ove, nell'Argentina e nell'Uruguay, principalmente, vi sono colonie valdesi fiorentissime. Mi presenta il suo gregge: riodo nomi ben noti a chi ha vissuto in Piemonte, dei Long, dei Tron, dei Pons, dei Garrou.

La regione di Valdese.

Tre *buggies* ci attendono. Sotto una pioggia leggera, ci rechiamo alla vicina abitazione del pastore, dove una gentile e giovane signora, sua sposa da qualche mese, ci riceve coi modi più distinti. È torinese, di nascita, cresciuta però nelle « Valli ».

La colonia che porta il nome di Valdese venne fondata undici anni fa. Un ministro della religione omonima, il reverendo Théophile Gay, passando da queste parti, rimase ammirato dalla bellezza serena e mite della regione e deliberò di impiantarvi una colonia di suoi correligionari. Il 2 maggio 1893, undici famiglie o capi di famiglie salpavano con lui dall'Europa per New York. Erano contadini che, venduto il poco che possedevano, si recavano in cerca di una nuova patria, ove non si fosse in troppi a dividere un pane troppo scarso. La traversata fu lunga e penosa. Ma, a New York, i « nuovi pellegrini » trovarono gente delle loro valli e della loro fede che agevolò loro l'ulteriore viaggio nell'interno. Il 29 maggio, giungevano a destino. Ed il loro primo atto era un'azione di grazie verso l'Eterno. Nell'agosto, quattro famiglie, che li avevano preceduti in America, venivano dall'Utah a raggiungerli. Nel novembre, quaranta altre famiglie arrivavano dall'Europa. Non tutti sono rimasti. Taluni ripartirono. La morte ha mietuto in mezzo agli altri, ed il piccolo cimitero, sull'alto di una col-

lina, racchiude già cinquanta tombe. Oggidì le famiglie che compongono la comunità di Valdese sono quarantacinque, con una popolazione totale di trecento persone all'incirca.

I terreni della colonia appartenevano dianzi ad una di quelle società numerose negli Stati Uniti, ed utilissime, che si prefiggono lo sviluppo di una data regione o città, la *Morganton Land Improvement Co.* Da essa il reverendo Gay acquistò dapprima diecimila acri, a due dollari l'acre. Taluni appezzamenti erano sparsi, e due giorni occorrevano per andare da un estremo all'altro della colonia. Era troppo. Si conservarono quattromila acri, i migliori, e si rivendette il rimanente a perdita. Oggi chi possiede ottanta acri, chi quaranta, e la media oscilla tra cinquanta e sessanta. Ne hanno abbastanza e qualcuno anche d'avanzo. Si erano costituiti in corporazione per l'acquisto; dopo la rivendita, la corporazione si sciolse, ognuno ritenendo la parte che si era scelta. Avevano venti anni per sdebitarsi; quasi tutto è ormai pagato.

Alcuni coloni di Valdese.

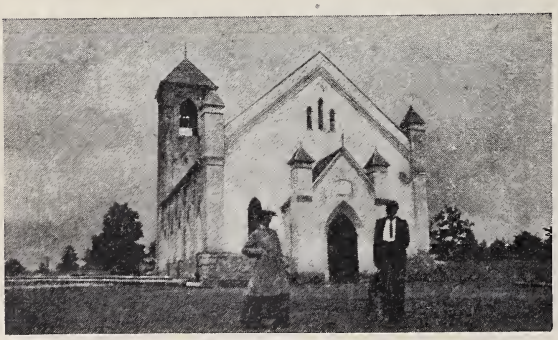
I principii furono disagiosi. La contrada era coperta di boschi. Non un fabbricato: poche capanne. Fortunatamente avevano portato seco i loro attrezzi. Diradarono i boschi, dissodarono il suolo, si costrussero le case. La terra non era delle migliori; la lavorarono indefessamente. Ci furono i giorni bui: mancava il denaro. Un ricco e benefico americano, John Wanamaker, di Philadelphia, soccorse la nascente colonia. Poi, ben tosto, i coloni si rivelarono così laboriosi e onesti, che il credito, negato alla gente del luogo che lo sollecita, fu loro spontaneamente offerto, e tuttora lo conservano.

La colonia ha i suoi annali, tenuti dal Pastore. Vi si narra con parole semplici, bibliche, l'esodo di quel gruppo coraggioso, l'arrivo, gli impegni presi solennemente: « *Nous nous engageons devant Dieu...* » Si obbligano dapprima a praticare la religione dei padri, a dare il buon esempio, ad ubbidire alla parola di Dio e del suo ministro... Poi vengono gl'impegni in vista di materiali interessi: « Vi sarà un corpo di elettori... » Si creano le autorità, se ne tracciano i poteri; si istituisce la corporazione. È previsto l'arrivo di altre famiglie e si lasciano terre

disponibili per loro. Si vuole anche una riserva; si pensa alla città futura, Città di Dio... Vi erano in quella *Parva Charta* apriorismi che l'esperienza ha corretti, illusioni di collettivismo cristiano dileguatesi. Ora Valdese è una comunità unita religiosamente e moralmente; ma nella quale ognuno lavora per sè e per i suoi.

Ragazze di Valdese.

Già qualche industria sorge. Una fattoria di calze di cotone vende i suoi prodotti, parte nei dintorni, parte in New York, sotto la ragion sociale « Garrou Frères » o « Garrou Bros. ». Giovanni, il fondatore, assistente in una fabbrica di maglierie, pensò di stabilirsl per conto proprio e si associò i fratelli. La fabbrica è mossa dal vapore, che attiva un buon numero di macchine perfezionate fatte venire dalla Pennsylvania e dal Rhodes Island. Rappresenta un discreto capitale. Ha la propria tintoria. Impiega qualche decina di donne e di bambini, nonchè alcuni uomini per le macchine. Nella colonia vi sono tre *stores*, o botteghe di generi diversi, tenute da coloni diventati anche negozianti, quaranta e più case o gruppi di case, parte in muratura, parte in legno. Vi fu una scuola e la si avrà prossimamente di nuovo. A poca distanza vi sarebbe un istituto di educazione americano, importante, per maschi, ma le rate sono troppo alte per le piccole borse dei nostri buoni agricoltori.



La chiesa di Valdese.

Valdese avrebbe bisogno di altre industrie e si pensa a procurargliele. Perchè la terra non è troppo generosa. Anzi qualcuno mi susurra che « la terra non avrebbe pagata la terra ». Ma in parecchie

famiglie vi erano giovani animosi che, mentre i padri coltivavano Valdese, andarono a New York, a Philadelphia, e là, in altro lavoro, fecero qualche po' di denaro, aiutando le famiglie a soddisfare ai pagamenti. I prodotti principali sono il grano, il grano turco, l'avena, i legumi e le patate. Trovano poco smercio nel paese, che di essi abbonda, ed ove sono pagati poco; nè sono tali nè tanti da mandarsi lontano.

Tutti i coloni di Valdese, essendo agricoltori, vivono dei propri prodotti. Fanno vino, e ne sono fieri, come ogni viticoltore. Hanno circa un acre di vigna per famiglia, sul quale produce ognuno da 400 a 600 galloni, e già ne mandano a Pittsburg ed anche a New York. Le principali loro uve sono Concord e Delaware, le quali dànno un vino forte, ma col sapore dell'uva americana. Vogliono tentare l'industria del baco da seta, ed hanno, in vista di ciò, piantato un certo numero di gelsi, forniti loro dal Dipartimento federale dell'agricoltura.

L'industria dei latticini non è guari possibile. Mancano i vasti prati, ai quali potrebbe forse supplire l'alfalfa. L'industria del legname è anch'essa per ora impraticabile. Vi sono bensì boschi, ma gli alberi sono giovani. Hanno frutteti, ora appunto in fiore. Ma non fanno grande assegnamento sulle frutta: il clima è variabile e vi sono geli tardivi.

È Valdese una « colonia felice »? Certo, i giorni cattivi sono passati, e se la felicità consiste nel contentarsi di poco, è tale. Ma, agli Stati Uniti, la mediocrità non appaga. Questi nostri coloni sono ottimi coltivatori, citati come tali e come tali imitati. Da loro i vicini hanno imparato a coltivare od a perfezionare la loro coltivazione. Stanno bene, ma non sono ricchi, nè veggono ancora i mezzi per giungere alla ricchezza. Posseggono un gran bene: l'indipendenza. Vivono sul proprio e del proprio.

Una vigna a Valdese.

La sicurezza del paese è assoluta. È un paese di brava gente. Le serrature si sono rivelate inutili; chi esce di casa, si tira dietro la porta senza chiuderla e potrebbe anche lasciarla spalancata. Come onesti, così i Valdesi sono costumati e temperanti. « Abbiamo molto vino, dicono, e non un ubbriaco ».

Ma in quella comunità, la cui fede è analoga alla presbiteriana, al disopra della cura degli interessi materiali, aleggia lo spirito religioso e morale. L'uomo dirigente è il Pastore. In lui si concentra ogni autorità. Il giorno commemorativo della loro indipendenza religiosa, 16 febbraio, è la festa nazionale di quel piccolo popolo valdese, che s'intitola volentieri popolo di Dio. La chiesa è il più bell'edificio. Come presso i Puritani della Nuova Inghilterra, essa è il *meeting home*, edificio civile altrettanto che religioso. I Valdesi vi tengono le loro adunanze, quale ne sia l'oggetto, perchè per loro la Divinità è presente e commista ad ogni loro atto. Posta sull'alto, nella più bella posizione del paese, costruita in pietra, è opera loro, dalle fondazioni al tetto. La campana stessa fu da essi collocata a posto. Nessuno che non fosse Valdese vi ha lavorato. È semplice, vasta anche più del bisogno. Ed appunto alla chiesa, ove la Comunità si era riunita per ricevermi, ci siamo recati qualche istante dopo l'arrivo. *Initium a Deo.* Ivi, discorsi in italiano, in inglese, in francese, e si discorre degli interessi della colonia. Si va quindi a visitare le principali *farms*. Tutte rivelano agiatezza; talune sono *cottages* eleganti. In una di esse ci accoglie una padroncina di casa distintissima, che ha vissuto parecchi anni a New York e non rimpiange punto la grande metropoli.

La fabbrica dei Garrou Bros., Valdese.

Uomini di buona fede, buoni lavoratori, questi Valdesi sono anche buoni italiani. Parecchie bandiere con lo stemma Sabaudo sventolano qua e là. Nell'ufficio del *Postmaster* sono i ritratti di Re Vittorio Emanuele III, della Regina Elena, di Re Umberto, della Regina Margherita, di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, come vi hanno quelli di Washington, di Jefferson, di Mac Kinley e di Roosevelt.

Due indizi del loro progresso. Le abitazioni trovate all'arrivo non valevano cinquanta dollari. Ora la Comunità è assicurata (contro il fuoco, la grandine ed il vento) per 16,000 dollari. E l'assicurazione non comprende, come di uso, se non i due terzi del valore.

Nel 1893, s'introdusse un primo ed unico vagone di concimi chimici. La media annuale è ora di quaranta vagoni.

La colonia di Valdese è dunque prospera, se non ricca. Essa è anche suscettibile di aumento. Altri potranno venirvi e farsi posizioni indipendenti ed agiate, come se la sono fatta gli attuali coloni, e con assai minori fatiche.

***

Vorrei spingermi settanta miglia più oltre, sino ad Asheville, città di quindicimila abitanti e stazione climatica molto frequentata. Vi si viene dal sud per l'estate, e, nella primavera, per le cure d

rinvigorimento e di convalescenza. A poca distanza trovasi il villaggio modello di Biltmore, con un tenimento di Giorgio Vanderbilt. La residenza è principesca, in pietra, cosa rara in un paese ove le abitazioni di campagna dei più ricchi sono in legno, e ad imitazione dei castelli francesi del Rinascimento. Lo scalone è una riproduzione di quello del Castello di Blois. Giorgio Vanderbilt che, da giovane, ideò e costruì quello splendido edifizio, costato la bellezza di quattro milioni di dollari, possiede là intorno, in un solo tenimento, centotrentamila acri di terreno. Parecchi Stati d'Italia e di Germania, avanti e dopo il trattato d'Utrecht, non avevano tale estensione.

Colà tutto si coltiva e tutto si esperimenta. Si fa l'allevamento dei bovini e naturalmente si introducono le migliori razze, con beneficio del paese circostante. Si fa l'allevamento del pollame e dei

La fabbrica dei Garrou Bros, Valdese.

cavalli. I boschi estesissimi sono esercìti conformemente alle migliori norme e racchiudono abbondante selvaggina, come abbondante pesce contengono i rivi ed il lago che si stende sotto i terrazzi del castello.

L'agricoltura vi si fa razionalmente, ma da milionari. Ora la terra non è generalmente così rimunerativa da permettere il lusso. In agricoltura, come e più che in altro, bisogna raggiungere i massimi risultati coi minimi mezzi, ed il nostro Cavour, uomo pratico e buon massaio, non voleva *fermes-modèles*. Ma ad un Vanderbilt è lecito spendere grandemente. Si dice che un uovo fresco di Biltmore venga a costare al suo proprietario un dollaro all'incirca. Ciò fa ricordare che l'antico vicepresidente P. L. Morton a certi suoi invitati, in una sua latteria sull'Hudson, offriva la scelta tra *champagne* o latte, dicendo scherzosamente che quello gli costava quanto questo.

Giorgio Vanderbilt è un appassionato della vita campestre e dell'arte. Intelligentissimo in lettere ed in opere d'arte, ha, in Biltmore, una vastissima biblioteca, belli arazzi, quadri di autore, ed una raccolta preziosa di incisioni ad acque forti. Invita e riceve con rara munificenza, da quel gran signore che è. Un particolare: vi ha sulla terra di Biltmore uno sviluppo di sessanta miglia di strade « macadamizzate ».

Viaggio di ritorno da Valdese a Salisbury in compagnia del signor Chas. J. Harris, fratello minore di quel William Torrey Harris, filosofo,

letterato, educatore, capo dell'Ufficio federale di educazione a Washington, che scrisse un volume sullo *Spiritual Sense of Dante's Divina Commedia*. Il signor Chas. J. Harris, sebbene repubblicano, è stato candidato governatore della North Carolina. Beninteso il partito democratico, che domina in tutto il sud, lo ha sopraffatto, nonostante l'appoggio prestatogli dall'allora senatore Fairbanks, ora vice-presidente degli Stati Uniti. Egli appartiene allo Stato del Connecticut ed è laureato di Yale. Ha interessi industriali e minerari in più luoghi ed anche ad Asheville. Possiede, tra le altre, una miniera d'oro, e vorrebbe introdurvi il lavoro italiano. Conosce il buon successo della colonia di Valdese e volentieri prenderebbe colà qualche nostro compaesano. Ma si può trasformare, così di botto, un agricoltore in minatore?

Se vi fosse, a New York, quel *Labor bureau*, quell'ufficio d'informazioni e di collocamento a cui ho accennato già, nel quale si formasse un doppio registro per le offerte di lavoro da parte di italiani, per le domande di lavoro da parte di americani, si otterrebbero incontri vantaggiosi per richiedenti ed offerenti.

*
* *

16 aprile.

Giungiamo a Charleston di mattina. Tempo splendido. Un mattino ideale di primavera. Aria leggera di foresta e di mare.

Charleston, con settantamila abitanti circa, è una delle più piacevoli città degli Stati Uniti. Ha un po' il carattere di una vecchia città europea, con case di due secoli fa, di quello stile a poggiuoli coperti, a porticati, che abbonda in Nuova Orleans, e che i calori estivi hanno suggerito, poichè l'aria vi circola e vi si è riparati dal sole. L'inverno è mite, tanto che Charleston può considerarsi come un *winter resort*. Il caldo, d'estate, non è mai eccessivo, sebbene la latitudine sia quella del Marocco e dell'Algeria. Il massimo del calore oscilla fra gli 80 ed i 90 Fahrenheit. I venti marini, le correnti d'aria determinate da due corsi d'acqua, a nord ed a sud della città, mantengono, anche sotto il solleone, quella temperatura che è di dieci gradi inferiore a quella che soventi raggiungiamo a Washington.

La posizione di Charleston è simile a quella di New York: una penisola che corrisponde a Manhattan; invece dell'East River, il Cooper River; invece dell'Hudson, l'Ashley River. Dapprima la città, che ebbe nome da Carlo II d'Inghilterra, sorse sulla sponda destra dell'Ashley, ove si rinviene ancora qualche traccia del primitivo *settlement*. Poi il bisogno di difese naturali indusse a trasferire la nascente città sulla punta che si estende in mezzo ai due fiumi, già denominata Oyster Point. Ad ogni buon fine vi si eresse un forte. E così Charleston, come New York, ha la sua *Battery*. Questa parte della città è ora la più elegante. Vi si trovano le residenze ricche.

Charleston è, per data, il terzo *settlement* importante impiantato dagli Anglo-Sassoni nell'America del Nord. Il primo fu quello di Jamestown; il secondo, di Plymouth Mass., nel 1640; il terzo, questo di Charleston, nel 1670.

Le due Caroline vennero dapprima concesse, con riserva dell'alto dominio della Corona, a otto Lords inglesi, che vollero dare alla colonia una costituzione modello. Per ciò ricorsero a Locke, che mostrò,

in quella occasione, la distanza che corre fra un filosofo ed un uomo di Stato. Capo del Governo, col titolo di Palatino, doveva essere il seniore degli otto; gli altri sette erano grandi dignitari: ammiraglio, ciambellano, cancelliere, connestabile, capo della giustizia, controllore generale, tesoriere, ognuno con la sua corte, corpo consultivo. Le province si dividevano in contee; ogni contea in otto signorie, otto baronie e quattro circondari, ciascuno di sei colonie. Ogni signoria, baronia e colonia comprendeva dodicimila acri. Le otto signorie di caduna contea appartenevano ai Lord-proprietari, le otto baronie alla nobiltà, le ventiquattro colonie ai semplici abitanti. La nobiltà era ereditaria e componevasi di landgravi e di cacichi, un landgravio ed un cacico per contea... Il Parlamento era formato dai Lord proprietari o loro delegati, dai landgravi e cacichi e da uomini liberi, uno per circondario. Sedevano in una Camera unica. Gli atti dell'Assemblea non diventavano leggi se non dopo la ratifica del Palatino... Non so se la Costituzione durasse i venticinque anni per i quali doveva rimanere in vigore... La Corona s'impossessò poi della colonia, nel frattempo cresciuta d'importanza, anche per notevole affluenza di Ugonotti. Charleston ha dunque un passato; pregio raro agli Stati Uniti. Essa ha anche un'aristocrazia, parte di ascendenti inglesi, parte di ascendenti francesi, e vantava, prima della « guerra », ricchissime famiglie, con immense piantagioni nei dintorni. Ivi le vaste case erano aperte a tutti; le scuderie ben fornite; la tavola ospitale ai vicini, agli amici, ai viaggiatori. Si tornava in Charleston per i mesi delle pioggie, giugno, luglio ed agosto; ed anche in città le residenze erano grandiose, semplici tuttavia, di legno, ma ampie, fresche, con verande e giardini. I giovani erano mandati a studiare nel nord, e preferibilmente in Europa. Istrumento di produzione e di ricchezza erano gli schiavi, merce e ricchezza loro stessi. La guerra e l'abolizione della schiavitù cambiarono in assoluta rovina tanta prosperità. Famiglie che possedevano sterminate terre fertili, e migliaia di negri, furono ridotte alla miseria. E con loro s'immiserì il paese.

Gli anni che seguirono la guerra, dal 1865 al 1878, sono chiamati *the reconstruction Period*, termine inesatto, perchè, in realtà, si ricostruì ben poco. Solo da pochi anni, la fortuna pubblica rinasce. Charleston, però, mercè la sua posizione ed il suo porto, il migliore della costa Atlantica a sud di New York, ebbe più rapida fortuna. Riprese ad esportare, in grandi quantità, i principali prodotti della Carolina, cotone e riso, ai quali si aggiunsero i fosfati, di recente scoperti. Ora è città piena di benessere, di energie, d'intelligenza e d'ambizioni; sino a poco fa, la seconda del sud per ricchezza e popolazione, da qualche tempo, però, sorpassata da Atlanta Ga.

*
* *

Passeggiata in *break*, col Sindaco ed altri. Attraversiamo un quartiere popolato di negri. Questi, nella città, sono quarantamila; più che i bianchi. Buoni e rispettosi, non in urto colla razza moralmente dominante. Lungo la via, si tirano da banda e salutano, deferenti. I nostri compagni rispondono colla voce, o non rispondono. Si traversa l'Ashley River sovra un lungo ponte di legno, pagando un pedaggio. I diritti di passo sono frequenti in America, anche

sulle strade rotabili ordinarie. Non urtano, come da noi. Un ponte, un tronco di strada possono essere intraprese private. Chi ha costruito quello, aperta questa, e li mantiene, ha diritto di riscuotere un dazio, per il servizio che rende, da colui che ne profitta. In una grande città di Francia, una società offriva di riunire due opposte colline con un ponte, pur di potervi riscuotere un diritto di passo. Non si volle, e la città rimase ed è tuttora priva di una via di comunicazione che le sarebbe stato di sommo beneficio. *Périssent les colonies plutôt qu'un principe!*

Seguiamo una strada di campagna, non larga, ma, per eccezione, buona. È una *oyster-shell road*, cioè strada massicciata di gusci d'ostriche, ottimo strato. Per alcune miglia il paese è mirabilmente coltivato. Campi estesissimi di fragole, di patate, di fagiuoli, di piselli, di cavoli, di capucci, si stendono a destra ed a sinistra. Su binari che s'internano nelle colture, e le mettono in diretta comunicazione con le grandi linee ferroviarie, lunghe file di vagoni stanno aspettando il carico. Appena ricevutolo, saranno ricondotti sulle linee principali e fatti partire, di modo che, in trenta o quaranta ore, il prodotto, dal suolo ove crebbe, sarà portato sui mercati di Philadelphia e di New York. Cotale rapidità è necessaria, specie per le frutta deperibili, come le fragole, che formano l'oggetto di ampie colture e di importante esportazione.

Poi, il terreno coltivato diminuisce e si alterna con distese sempre maggiori di foreste primitive. Dai rami alti degli alberi, pini, quercie, sicomori, scendono a festoni le frangie grigie del *moss*, pianta parassitaria, le cui filamenta si adoperano come crine vegetale. Presso i luoghi coltivati, si allineano, di quando in quando, casette scure di negri, equidistanti, su pilastrini che le sollevano dal suolo. Altrove, sono rinchiuse a quattro, a cinque o più, entro recinti rustici. La strada, che corre sotto folte ombre, ogni tanto si allarga in emiciclo, ove pilastri di legno segnano l'entrata di qualche villa. Ma il cancello manca, ed i pilastri puntano innanzi, indietro, a destra, a manca, come i barcollanti personaggi dei *Saturnalia* del Biondi. Erano codesti gli ingressi, maestosi forse un tempo, ora lamentevoli, di piantagioni già fiorenti, adesso neglette ed in malora. Più in là una chiesa di legno, solitaria, abbandonata, vecchia di due secoli. Per entrarvi basta spingere l'uscio. Dentro, due fila di panche tarlate; alle pareti, iscrizioni bibliche, lapidi mortuarie. Di fuori, in mezzo all'erbe alte, una tomba. Chiesa, tomba e sagrato in balìa di tutti. Nella febbre del vivere sono negletti i morti.

Proseguiamo nella foresta. Dopo qualche miglio, una cancellata rustica ci si para innanzi, oltre la quale si apre un viale di quercie sempreverdi, dalle ombre profonde. È questo l'ingresso dei celebri *Magnolia Gardens*. Sotto alberi secolari dai cui rami pende il *moss*, in ghirlande di vecchio argento, la strada conduce, attraverso prati animati da armenti, alla abitazione che fu già dei pionieri dell'ora prima, i Drayton, la cui tomba di famiglia risale al 1671, e adesso è degli Hastie, nei quali i Drayton si spensero. La tenuta è vasta trecento o che acri (era, prima, qualche migliaio), di cui diciassette formano uno dei più meravigliosi giardini del mondo. Camelie in alberi di sei ad otto metri di altezza, azalee di tutte le varietà, bianche, rosee, rosse, gialle, pini di ogni specie, sequoie californiane, ecc. Ci fermiamo a lungo sulle rive del laghetto ombreggiato di piante secolari, nel cui

specchio, che pare di acciaio brunito, si riflettono gli arbusti fioriti, con intensa vividezza di colori. Tutt'intorno, nella quiete dell'aria immota, ronzano le api selvatiche, « l'arnie fanno rombo ».

Torniamo in città dopo un *drive* di ventotto miglia, con un tempo oltremodo piacevole, il calore del sole temperato da gentile brezza di mare. Nel quartiere elegante che attraversiamo, le vie sono lastricate di mattoni, posti di lunghezza per taglio, su cui è sparsa sabbia di mare finissima, che riempie ogni interstizio. I mattoni (*bricks*) per tale uso subiscono una cottura speciale, una petrificazione che li rende compatti, resistenti, durevoli. Tale pavimentazione ha fatto ottima prova in altre città, segnatamente dell'Ohio e del Missouri.

Vi fu un tempo in cui la Carolina del Sud aveva nella sua legislazione disposizioni proibenti la venuta degli stranieri nello Stato. Ora non più. Ma l'immigrazione vi è ancora scarsa. Gli italiani dello Stato saranno un migliaio; quelli di Charleston dugento.

Charleston offrirebbe buone « opportunità » ai nostri emigranti. Vi si trovano manifatture importanti: *Cotton Mills*, *Lumber Mills*, una *American Cigar Factory*. Nei *Cotton Mills* sono domandati tanto il lavoro maschile quanto il femminile; nei *Lumber Mills* è richiesto esclusivamente il lavoro maschile; nella fabbrica di sigari, occorre principalmente, quasi esclusivamente, lavoro femminile; tuttavia, per ogni famiglia o gruppo di cinque o sei donne l'amministrazione accetta un lavorante maschio.

L'italiano che abbia vissuto a New York od in altre grandi città difficilmente si presta alla vita di campagna. Ma Charleston, a chi vi si recasse, offrirebbe vita cittadina e campagnola a scelta o ad un tempo, poichè quando la campagna non richiede lavoro, l'offre l'industria.

Intorno alla città, collegati con le due linee *Atlantic Coast Line* e *Southern Railroad*, oltre che con una linea di *cars*, vi sono terreni ottimi per la *trucking industry*, come è qui chiamata l'orticoltura, nella quale tutti riconoscono che i nostri eccellono. Possono trovare ad affittare od a comprare, a condizioni vantaggiose, terreni ottimi e praticarvi colture rimuneratrici. Un francese si è fatto una sostanza con la coltura degli asparagi, alla quale il suolo, in parecchi luoghi leggero, sabbioso, mirabilmente si presta, Le fragole dànno un reddito cospicuo, sino a 400 dollari per acre, il che vuol dire che un buon raccolto paga ad esuberanza il prezzo del suolo. Lo stesso avviene pure per altri raccolti. Ma per le fragole, *l'overproduction* già minaccia. Ogni sorta di ortaglie prospera e ripaga bene il coltivatore. L'alfalfa, ottimo alimento pel bestiame, tiene fra tutti i prodotti un posto importante. L'impianto è piuttosto difficile e costoso, e, per due anni, il raccolto è nullo o minimo, il che impedisce che la si coltivi quanto meriterebbe. Ma la produzione, una volta avviata, dura indefinitamente, senza nuovi lavori. Il numero delle falciature varia coi terreni. Presso Charleston, si fanno quattro tagli all'anno.

Il riso fu, sino a pochi anni sono, uno dei prodotti importanti della Carolina del Sud. Ora è in diminuzione, in seguito principalmente alla concorrenza del Texas. Il cotone è rimasto, invece, prodotto di grande importanza. Prima della guerra, Charleston era il porto dell' Unione che ne esportava quantità maggiori. Oggi, in quanto a *Cotton Mills*, la Carolina del Sud è il secondo degli Stati

dell'Unione. La Carolina del Nord ne possiede un maggior numero (189 nel 1903, di fronte a 120 nella Carolina del Sud), ma hanno minore importanza (36,400 telai e 1,418,581 fusi; nello stesso anno, la Carolina del Sud aveva 54,709 telai e 2,303,531 fusi).

Vi sono intorno a Charleston vasti terreni disponibili, come in tutto lo Stato, e in tutto il sud. Il terreno, in parte sabbioso, in parte ricco di *humus*, secondo che è costituito da antiche dune, da alluvioni fluviali o da detriti stratificati di foreste, varia naturalmente di prezzo secondo che è più o meno fertile, più o meno vicino alla città, o ad una linea ferroviaria, drenato o non drenato. Si può aver terra buona, pronta a produrre, vicino a Charleston, non lungi dalla ferrovia, per sessanta dollari l'acre. I drenaggi sono fatti per cura ed a spese della Contea, che percepisce poi una tassa speciale destinata a coprirne le spese. Con le acque stagnanti scompare la malaria, e la terra si può mettere senz'altro in coltura.

Ho accennato a fosfati. I giacimenti, estesi e ricchi, si trovano a poca distanza di Charleston, presso l'Ashley River; ed i fosfati, eccellenti, ormai costituiscono il più importante fattore della prosperità di Charleston. Se ne esporta annualmente per circa dieci milioni di dollari. Le cave appartengono a diversi proprietari, grossi e piccoli, società od individui. La « rocca » estratta viene generalmente venduta alla *Virginia Chemical Co.* o *Phosphate trust*, che esercita la sua industria in parecchi Stati dell'Unione. Il lavoro d'estrazione è affidato per lo più a negri, in parte minore ad italiani. Questi erano numerosi, parecchie centinaia, qualche anno fa, quando la Compagnia dei fosfati non aveva ancora applicato macchine all'estrazione del minerale, come ha fatto dippoi, diminuendo il bisogno di braccia.

La «rocca», come viene chiamato il minerale, si presenta in aspetto di pietra pomice, sotto uno strato di terra o di pietra. Per estrarla, si praticano fossi lunghi sedici piedi, larghi sei, profondi sei od otto. Due uomini scavano un fosso in tre giorni. Sono pagati a cottimo: venticinque soldi per piede di profondità : misera paga. E si è dato il caso, troppo frequente, di indegni abusi a danno dei nostri lavoranti, anche, pur troppo, per parte di compatriotti. *Bosses* e *contractors* li raccattavano nei luoghi d'arrivo, pagavano loro il viaggio, imprestavano danaro, fornivano viveri, per tenerli poi dipendenti, guardati, impediti d'andarsene, prigionieri, sino a completo pagamento del loro debito, cioè indefinitamente, perchè il debito non si estingueva mai e gli sventurati, col lavoro ostinato, costituivano un cespite di rendita per oziosi sfruttatori. Ciò costituisce quel reato o semireato di larvata schiavitù che vien detto *peonage*. Nel 1904, il nostro agente consolare, per dare un esempio, denunciò alle autorità un *boss* e due guardiani, che furono imprigionati, indi rilasciati in libertà provvisoria, sotto cauzione di mille dollari caduno, forniti da un altro italiano! Passarono dinanzi alla giuria, ma vi fu *mistrial*, i giurati non essendo riusciti a mettersi d'accordo. Vi sarà un altro processo, di dubbio esito.

Charleston è visitata a giorni fissi da vapori di linee di navigazione di New York e di Boston, ma non ha linee regolari con l'Europa, donde giungono e dove si dirigono soltanto *tramp-ships*, cioè battelli d'occasione. Sarà da esaminarsi se, aumentando la nostra navigazione i suoi servizii verso il sud degli Stati Uniti e il golfo del Messico, vi sia convenienza che qualche battello faccia scalo a Charleston ed a Savannah Ga.

Ed ora, un paragrafo inedito di *self-help*. L'italiano più notevole di Charleston è il nostro agente consolare, signor G. Sottile, giovane siciliano, intelligente, attivo, colto, di bei modi, che appena compiuto il servizio militare venne agli Stati Uniti scegliendo, per uno di quei casi che decidono di una vita, la Carolina del Sud a sua residenza. Dopo esser rimasti per poco all'altrui dipendenza, iniziò per conto proprio un commercio di importazione dall'Italia e dalla Francia, che ben presto prese a prosperare. Resosi saldo in arcioni, fece venire fratelli, sorella e madre rimasta vedova, e si accasò egli stesso con una gentile sua conterranea. In dieci o dodici anni, ha conquistato per sè ed ha fatto ai suoi un'ottima posizione. Il suo *home* sa d'italiano, le signore di casa conservando le qualità native, e d'americano, gli uomini, in maggior contatto coll'ambiente locale, avendone assunto le caratteristiche. Da poco ha comperato una bella casa con giardino, in uno dei migliori quartieri di Charleston, e già può citarsi quale esempio di italiano « fattosi » ed arricchitosi agli Stati Uniti. Ma non gli basta. Concepito un piano di colonizzazione per gli italiani, acquistò un terreno di 750 acri, circa trecento ettari, a sedici miglia da Charleston, nella regione che precede Sommerville e precisamente a Ladson, sulla ferrovia. Tale terra, parte già coltivata, parte a boschi, la pagò in ragione di 10 e di 5 dollari l'acre, secondo la qualità. Un totale di dollari 4500 rappresenta la spesa d'acquisto del suolo e di tre case, con un complesso di ventiquattro stanze, già su di esso esistenti. Per far valere il suo fondo, il Sottile ha comperato muli e carri; ha circondato la proprietà con una cinta di fili di ferro, come qui usa. Al giorno di oggi, tutto pagato, i 750 acri, cinti, pronti a produrre, con bestie da tiro ed attrezzi, gli costano diecimila dollari. Ha preso la *option* - diritto di prelazione - per altri quattromila acri, che ha intenzione di comprare per rivenderli a lotti ad italiani. E la futura colonia avrà nome Gangi, dalla terra, in provincia di Palermo, ove la sua famiglia risiedeva ed egli ebbe i natali.

Un altro progetto del signor Sottile è di allevare il baco da seta (*silk worm*), al qual uopo ha piantati novemila gelsi, fornitigli dal Governo federale. Siamo noi minacciati dalla concorrenza americana nella produzione della seta, come la subiamo in quella delle frutta, dello zolfo, del vino? Gli Stati Uniti avendo tutti i climi, possono, in parecchie regioni, allevare il filugello. Qualcuno tenta già di farlo. Vi si preparano i Valdesi della North Carolina, ove altrettanto fanno alcuni tedeschi con maggiori mezzi; ed in California un signore lombardo ideò l'impianto di tale industria, per la quale avrebbe fatto venire italiani delle sue terre, se la legge federale che vieta l'entrata a lavoratori previamente impegnati per contratto non glielo avesse impedito. Ed aveva ragione di voler italiani perchè la mano d'opera richiesta è troppo delicata per i negri, troppo minuziosa per gli americani. Ma la grande difficoltà sta nel costo della mano d'opera stessa, troppo alto perchè la seta americana possa lottare con la seta importata dall'Italia e dal Giappone. Allo stato delle cose, il pericolo sembra escluso. Esso però vi sarebbe, e grave, se dazi protettori venissero a colpire la seta importata, ora esente quale materia prima necessaria alla industria americana, o se si usasse maggiore tolleranza verso l'emigrazione gialla, che lavora bene ed a prezzi infimi.

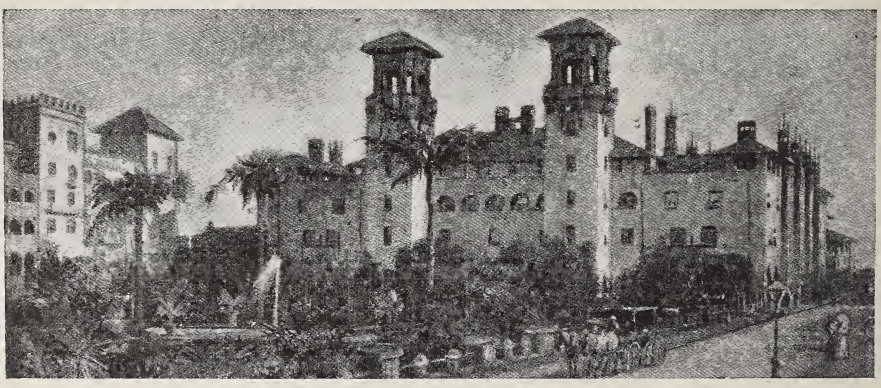
La questione del lavoro è stata soventi dibattuta con varii nelle ore passate a Charleston. Un lavoratore bianco, per lavori di cam-

pagna che non esigono speciali cognizioni, riceve, nella South Carolina, da 15 a 20 dollari al mese, con vitto e alloggio, nelle officine, da 30 a 40 o più, senza vitto nè alloggio. Una donna, nelle fabbriche, riceve da 4 dollari e più (sino a 10 e 12) la settimana; non ha, però, nè alloggio, nè vitto. I negri riscuotono da 40 a 50 centesimi di dollaro al giorno, senza vitto nè alloggio; le negre sino a 40 cents.

L'italiano sarebbe il lavoratore ideale. Ma come procurarselo? Non viene, o viene difficilmente a Charleston. E così sarà sinchè una linea di navigazione tra l'Europa e l'America non tocchi quel porto.

Alla partenza, verso il tramonto, un certo numero di nazionali trovansi riuniti alla stazione. Questa colonia permanente di Charleston, buona, stimata, soddisfatta della propria sorte, conta un ingegnere, addetto come disegnatore ai lavori del Navy Yard, sarti, calzolai, tenitori di *bars* e parecchi negozianti in generi diversi, fra i quali un giovane napoletano che ha fatto i suoi studi sul luogo e riportate le più alte onorificenze scolastiche. Parecchie parti d'Italia sono rappresentate: Sicilia, Toscana, Abruzzo. Tutti vivono in buona armonia. La Società di mutuo soccorso conta una cinquantina di soci.

Alla stazione è venuto pure il colonnello Hamphill, proprietario ed editore del *News and Courier*, giornale di Charleston che vanta più di un secolo di esistenza, e difende le idee democratiche, prevalenti nello Stato. È grande amico degli italiani, di cui non manca mai di prendere la difesa quando occorre, e di tessere gli elogi quando conviene.



« The Alcazar » St. Augustine.

Vorrei, da Charleston, lungo il *Seaboard*, recarmi in Florida, paese a lungo posseduto dalla Corona di Spagna, contestato poi, tra Spagna, Francia, Inghilterra e Stati Uniti, annesso come territorio nel 1819, diventato Stato nel 1845. Ma la stagione è già inoltrata, e tutti gli alberghi di quei *winter-resorts*, tanto frequentati d'inverno, che sono Fernandina, St. Augustine, Ormond, Rockledge, Palm Beach, sono ormai chiusi. La gente vi si reca in novembre o dicembre e se ne va alla fine di febbraio o al principio di marzo, nel qual frattempo la temperatura è ideale. Insomma, la Florida è per gli americani, sul versante Atlantico, ciò che sono per noi, in Europa, la Riviera, la Sicilia, l'Algeria, o l'Egitto.

Gli agrumi della Florida fanno, con quelli della California, una disastrosa concorrenza ai nostri sui mercati americani. I limoni di Sicilia lottano ancora; ma, il più delle annate, i nostri aranci sono in condizioni d'inferiorità. L'arancio senza semi, il *navel* o *Washington orange*, oriundo di Bahia, naturalizzato americano, è preferito per abbondanza e dolcezza di succo, per uniformità di colore, di grossezza, di aroma e di fraganza. Ho detto « il più delle annate » perchè, la Florida, nonostante la sua latitudine, non è immune da geli. Indi, per il nostro commercio di agrumi, che avrebbe tanto bisogno di organizzarsi, la necessità di tenersi informato, acciocchè la merce non sia spedita a casaccio, come troppe volte in addietro, scarsa quando desiderata, o in grosse partite quando le piazze erano già sature. Mandare il prodotto quando occorre ed in proporzione dell'occorrenza, ecco il problema e la norma.

Lo scorso inverno, ad una tavola amica, in Washington, la padrona di casa mi disse: « Quel signore dirimpetto è il Re della Florida ». Conoscevo già, in America, i re del petrolio, dell'acciaio, del rame, che sono i Rockefeller, i Carnegie, i Clarke, ed altri minori; ma non conoscevo re territoriali. Quell'altro monarca vien così designato perchè possiede in Florida immensi terreni che mise in valore, costruendo ferrovie ed alberghi. Anche là, dicevami, mancano le braccia; se fossero di più, il paese avrebbe un grande avvenire. E sentii nuovamente la tanto udita frase: « Se gli italiani venissero nel sud, quale campo aperto alla loro intelligenza ed alla loro attività! »

I nostri connazionali in Florida non sono molti. Il gruppo più importante, anzi il solo un po' importante, è quello di Tampa, ove le alte paghe degli operai dei due sessi delle fabbriche dei sigari (che vorrebbero competere, come quelle di Key West, con le fabbriche della Avana) ne hanno attratto alcune centinaia.

Ma per questa volta, bisogna che rinunzi a visitare la Florida. Prendiamo la via della Georgia e del Mississippi.

E. Mayor des Planches.

« Plaza » St. Augustine.

IL CARDINALE LAMBERTINI

COMMEDIA STORICA IN CINQUE ATTI

ATTO IV.

È sempre il primo giorno dell'anno 1740.

La scena rappresenta una sontuosa sala del palazzo Pietramelara. Di facciata una grandiosa porta, chiusa da tende di damasco, e nella parete al lato destro si aprono, oltre alla porta d'ingresso, tre finestre ad arco, per accedere alle quali si salgono due scalini. Dalle vetriate si vede la città delinearsi nello sfondo, come pure, quando le tende di damasco alla porta di mezzo vengono sollevate dai servi, allo spettatore appare una ricchissima sala da ballo. Al lato sinistro, sono due altre porte, dalla prima delle quali vanno e vengono i servitori, e la seconda mette alla sala da pranzo. Il mobilio della sala è ricchissimo e alle pareti adorne di serica stoffa sono appesi candelabri dorati.

SCENA I.

Il maggiordomo, Anastasio degli Achilli, Castragatto, Gambadirapa Anna, La storpia *con* altri popolani. Servi, Guardie.

Quando si alza il sipario, alla porta d'ingresso, la folla è trattenuta a stento da un guardiaportone in ricca livrea e da guardie svizzere, le quali lasciano passare una o due persone alla volta. Dalla prima porta a sinistra continuamente escono servitori con livree sfarzose, che su ricchi vassoi portano cibi fumanti ed entrano nella grande porta a sinistra, dove si figura la sala da pranzo e dalla quale si sente un cozzar di bicchieri, fra battimani ed evviva. Dei popolani, che sono entrati, alcuni osservano con curiosità le vivande che i servitori portano con grande solennità e altri vorrebbero perfino penetrare nella sala da pranzo e nella sala da ballo. Il cicaleccio della folla trattenuta dalle guardie si fa sempre più rumoroso. Il maggiordomo, in grande tenuta, rosso in viso, s'affanna a dare ordini, correndo qua e là, accomodando i piatti ai camerieri, rimbrottando le guardie e afferrando per il collo quelli della plebe che si avanzano troppo.

Il magg. — (*al popolo*) Ma zitto là, villanacci ineducati!... (*Alle guardie*) Badate, senz' armi! Perquisiteli prima di lasciarli passare! (*Ai camerieri*) Benissimo! Il pranzo procede splendidamente! Il signor Gonfaloniere, appena ha visto nel centro della tavola l'enorme alzata di pasta dolce e croccante, che rappresenta la Francia abbracciata a Felsina, mi ha accennato col capo il suo aggradi-

mento!... (*Al popolo*) Ma finitela, faccie da forca! Maledetta usanza di lasciare entrare liberamente questa plebaglia nel palazzo del Gonfaloniere!

GAMBAD. — Due ore!

LA STORPIA — Bella sboccia!

IL MAGG. — Due ore che bastano a sporcare i tappeti e a rovinare i mobili!

CASTRAG. — (*fermando un servitore che porta vivande su di un piatto e annusando con voluttà*) Umh! Buon odore! Pasticcini caldi!

LA STORPIA — Oh! la bella roba gialla! Questa non è mica polenta! (*osservando il vassoio di un altro cameriere*).

ANASTASIO — È zabaglione, zuccona!

ANNA — (*alzandosi in punta di piedi*) Non si vede!

IL MAGG. — Ma se faccio fare ai servi un giro più lungo colle pietanze, perchè possiate vedere meglio e non siete nemmeno contenti, mascalzoni!

CASTRAG. — Vorrei intingere un dito! Solo il fumo a noi!

IL MAGG. — E mi pare che basti! (*Vedendo Gambadirapa che è seduto pacificamente su di una poltrona*) Levati di lì, sporcaccione d'un facchino, che insudici la stoffa!

CASTRAG. — Come comanda il signor maggiordomo. (*Alzandosi*) Ci capita una volta ogni due mesi di poterci sedere sulla seta e sul velluto! Sì, dico, al n'è brisa dimondi!

IL MAGG. — Badate che se rimanete qui perderete il più bello della festa sulla piazza!...

(*I popolani si affollano attorno al maggiordomo, mentre altri entrano dopo avere urtato le guardie*).

ANAST. — Sarà abbondante la côlta?

GAMBAD. — Molta roba getteranno dalla finestra?

ANNA — Bajocchi o testoni?

IL MAGG. — Già! Vorreste zecchini addirittura!

LA STORPIA — Si farà di più che alla festa della porchetta in piazza?

IL MAGG. — Certo! Noi facciamo le cose in grande!

ANAST. — Infatti le hanno messo addosso un certo gabbanone... (*Si ride*).

CASTRAG. — (*intanto è montato su di una sedia*).

IL MAGG. — (*che lo vede*) Che fai? Ah! Tu vuoi rubare della cera, eh, birichino? Ti farò arrestare!

CASTRAG. — Maramao!... Più volte ho fatto fare ai birri il giuoco dei quattro cantoni!

(*Il crocchio dei popolani seguita a ciarlare, mentre il maggiordomo dà disposizioni ai servi, che avranno finito di portar piatti*).

ANAST. — Tutta polvere negli occhi!

GAMBAD. — Hanno tirato fuori, è vero, grandi livree per l'ingresso di stamane, ma in quanto a denaro non se ne vede l'ombra!

ANNA — Bisogna dimenticarsele le feste dei Pepoli e degli Aldrovandi!...

CASTRAG. — Mio cugino una volta ha servito a tavola dai Caprara... Furono quattordici le portate da grasso e da magro per centocinquanta invitati!

GAMBAD. — E dal Bentivoglio quando uscì dal gonfalonierato? Mutata la sala da pranzo in un lago, e la roba da mangiare portata in barche!

ANAST. — Quelli erano Gonfalonieri da buono!

ANNA — Ma adesso! an vdì? Prima un vecchio rimbambito come il conte Segni...

CASTRAG. — E adesso un Valsè Pietramelara, un francese, nemmeno conte!

GAMBAD. — Poche feste in piazza...

ANNA — E le funzioni in chiesa? Il cardinale arcivescovo ce le porta via quasi tutte!...

ANAST. — E quelle che restano l'è roba da burla! Non è vero, Gambadirapa?

GAMBAD. — Ah! per quello, Domine Dio deve essere davvero grato a ste suo rappresentante! Ed è bolognese!

CASTRAG. — Ed è lui che mette su il cardinale legato!

GAMBAD. — A n' avi sintò?... Chi domanda l'elemosina dopo l'Ave Maria, condannato al ceppo per dieci mesi.

CASTRAG. — Ma me non mi acchiappano! Non ci sono mica per niente i sagrati!

ANAST. — Se non si rispettano nemmeno più quelli!...

GAMBAD. — Un bel danno per te, Anastasio degli Achilli! (*ride*).

ANAST. — Ieri alcuni facchini del Torleone avevano rubato dei filugelli! Ebbene, gli sbirri li hanno arrestati in chiesa! Dentro San Salvatore!

(*Tutti hanno esclamazioni d'orrore*).

CASTRAG. — E l'ultima dell'arcivescovo, la sapete?... (*Chiamandoli vicino*) Ha proibito ai parroci di ballare nelle canoniche!... Vero, come mi chiamano Castragatto!

ANAST. — Ma quello è... (*Guardandosi attorno*) Ohè, dico... Non ci sarà mica qualche spia? Perchè lo sappiamo noi che ci sono birichini d'accordo col bargello!

CASTRAG. — (*offeso*) Per chi ci prendi? Te forse che sei pagato dai mariti per bastonare di notte gli amanti delle mogli!

ANAST. — Oh! chi vuol discorrere! Tutti j sann che io guadagno onestamente nel commercio della seta, io!...

CASTRAG. — E sei uscito di fresco dal Torrione graziato alla visita di San Martino perchè hai allungato due o tre para di capponi a qualcuno della Sacra Rota...

ANAST. — Io?... Carògna d'un birichino. Tòurnel a dir!...

ANNA — Ah! per questo è vero! Fosti scoperto nel Pavaglione a mettere dei sassolini entro i filugelli perchè pesassero di più!

ANAST. — Auh! Senti qla papafrèdda! Lei, lei che è stata la serva del parroco di San Damaso e si è fatta sposare da un ritirato, dopo che le diedero dieci doti!

ANNA — Busader!

GAMBAD. — Contro una donna... (*fa per slanciarsi*).

IL MAGG. — (*accorrendo*) Che cosa c'è? Anche qui, canaglia?... Vi faccio frustare fuori...

ANAST. — (*tornando umile*) Ma no, signor maggiordomo, si discorreva tranquillamente!

ANNA — As rideva, anzi!...

GAMBAD. — (*approfitta del parapiglia per intascare qualche candela*).

(*Un movimento di servi e di guardie si nota alla porta di sinistra. Qualche cavaliere appare*).

IL MAGG. — (*alla disperazione*) Hanno già detto l'*Agimus*... È finito il

banchetto! Uscite! Guardie, cacciateli via a pedate, magari! Andate in malora!

(*I popolani vorrebbero vedere l'arrivo degli invitati. Qualcuno si libera dalle strette delle guardie, ma è di nuovo preso e finalmente la plebe se ne va a destra imprecando, tumultuando, mentre dalla grande porta a sinistra entrano gli invitati*).

SCENA II.

I coniugi Pietramelara, Lambertini, Davia e Orsi di Montimar, Cavalcanti, la Gozzadini, Pepoli, il prof. Zanotti, Aldrovandi, Giampietro e il maggiordomo.

Il senatore Pietramelara dà il braccio a Margherita Lambertini; Egano Lambertini a Isabella Pietramelara; Laura Davia è fra il duca di Montimar e l'abate Cavalcanti; il prof. Zanotti ha sotto il braccio la contessa Orsi; l'ex marchesa Gozzadini è servita dal conte Orsi. I senatori Aldrovandi e Pepoli entrano parlando col conte Davia, con Giampietro Zanotti e con altre dame e cavalieri. Sfoggiano tutti elegantissimi vestiti e sono adorni tutti di molti gioielli.

(*Dalla piazza salgono voci confuse*).

Aldrov. — (*avanzandosi insieme al Pepoli e all'Orsi*) Semplicemente una caricatura! Ci si vede lo sforzo!

Pepoli — È la mala copia di quanto noi Pepoli abbiamo fatto per la venuta dei Granduchi d'Austria un anno fa!... Vi ricordate, conte Orsi? Le più belle feste che si siano fatte, eh?...

Orsi — Le più belle feste!

Aldrov. — Prego, prego... La memoria non vi serve più bene, Quaranta Orsi! Due anni fa nel mio palazzo accolsi il principe reale di Polonia con un pranzo di trecento convitati e una grande accademia letteraria...

Orsi — Già, già. Un gran pranzo e un'accademia...

Aldrov. — Però faccio osservare che l'arciduca tornò il giugno scorso piantando casa Pepoli per venire nella mia!

Pepoli — (*piccato*) Non so però se rimanesse soddisfatto!

Aldrov. — Tanto soddisfatto che io adesso prendo tabacco nella tabacchiera d'oro che egli mi regalò.

Pepoli — (*accalorandosi*) E per la quale passaste alla parte tedesca...

Aldrov. — Come voi, che, per non avere avuto la tabacchiera, vi voltaste alla parte francese!

Pepoli — (*offeso, mette mano alla spada*) Signor conte!

Aldrov. — Non mi spaventate certo! (*Impugna egli pure la spada*).

Orsi — Aiuto! S'ammazzano!

(*I signori e le dame sono presi dalla paura. Alcuni accorrono*).

Egano — Signori, signori, che succede?

Giamp. — Le dame si sono allarmate!

Aldrov. — Ma niente... niente... Si discuteva...

Pietram. — Non fate che il mio governo si inizii sotto tristi auspicii! È già una preoccupazione per me l'essere stato sorteggiato il primo d'anno del 1740, che è in venerdì!

La Gozz. — (*con occhiate languide ad Aldrovandi*) Non deve essere turbata in nessun modo la festa! Pacificatevi!

Isab. — Fatelo per la padrona di casa (*con lungo sorriso al Pepoli*).

Aldrov. — (*sorridendo alla Gozzadini*) Voi, Dea dell'Olimpo, mi fareste diventare anche vile!

Pepoli — (*ad Isabella*) Voi siete la mia divina padrona!

Aldrov. — (*allungando la mano al Pepoli*) Senza rancore!

Pepoli — (*stringendogliela con espansione*) E senza bisogno di andare a chiedere scusa domani al cardinale legato!

Davia — (*ridendo*) Cento duelli al giorno e finiscono tutti così!

Laura — Quel litigio mi ha messo addosso un tremito!...

Cavalc. — Oh! non sia mai detto che soffrano freddo quelle dolci mani degne di Venere!

Il duca — Corro a portare scaldapiedi!

Cavalc. — Signore, vado io!

Il duca — Vado io! por Dios! (*Corrono via tutti due affaccendati*).

Davia — (*che li ha osservati*) Sono due belle caricature, non c'è che dire! (*ride*).

(*Il rumore della piazza diventa assordante*).

Il magg. — (*a Pietramelara*) Eccelso signor Gonfaloniere, io attendo gli ordini da voi per cominciare la festa del popolo.

Isab. — Sposo mio! Voglio vederti, voglio che tu sia perfetto prima di presentarti al balcone!

Pietram. — Grazie! (*Con solennità, accomodandosi l'abito e la parrucca*) Non per me, ma per l'onore che viene alla mia stirpe!

Davia — (*a un gruppo di senatori*) È commovente! Pare che debba andare alle crociate!

Pietram. — Tutto è pronto?

Il magg. — Eccellenza, sì. I due grandi gettiti di vino bianco e nero pioveranno sul popolo appena voi vi presenterete al balcone. Mi pregio d'avvertire che sono prima i cavalieri che devono gettare le vivande!

Aldrov. — Lo sappiamo... Quasi tutti noi siamo stati Gonfalonieri e più d'una volta!

(*Vengono spalancati i grandi balconi. - Il popolo rumoreggia sempre più forte*).

Pietram. — È il momento? (*Si avanza solenne verso la finestra di mezzo circondato da tutti gli altri senatori*).

(*Un lungo evviva scoppia nella piazza*).

Pepoli — Animo! Giù! Buttate, buttate!

(*Tutti i cavalieri sono corsi a gettare dalle finestre i salumi, i polli, che vengono loro dati dai servi*).

La Gozz. — È sempre uno spettacolo divertente vedere la folla che si pigia, si urta, si pesta...

Davia — È un peccato che il consigliere De Brosses sia a Roma e non possa godere queste... corbellerie!

Il magg. — (*con importanza*) Ora tocca alle dame!

Pietram. — Naturalmente tocca a voi, signore, il gettito dei dolci! La parte poetica!

(*I cavalieri si sono ritirati per cedere il posto alle dame, alle quali porgono i dolci che esse poi gettano alla folla*).

Il magg. — Eccelso Gonfaloniere, quando crede, possiamo dare al popolo la *porchetta*.

La Gozz. — A Roma non si è mai fatto niente di simile!

(*Il capo scalco, che incede con solennità in mezzo a due servitori, portando trionfalmente su d'un piatto dorato la porchetta, traversa la scena ed esce dalla porta a destra*).

La Gozz. — Che cos'è? Che cos'è?

Davia — Quello che traversa la sala col grembiule bianco e il corpetto nero è lo scalco. Va a portare la porchetta arrostita su di un palco apposito per gettarla poi al popolo... insieme al brodo bollente.

La Gozz. — Anche quello!

(*Le risate delle dame, eccitate a buttare i dolci, sono confuse alle grida che salgono dalla piazza*).

Il magg. — (*si avanza verso il balcone di mezzo e appena giuntovi fa cenno di parlare. - Tutti s'acquetano per incanto*) Cittadini! Il mio eccelso signore mi fa l'onore di annunciare che, per solennizzare sempre più la sua nomina a Gonfaloniere, egli stesso getterà da questo balcone una borsa vuota. Chi la prenderà avrà l'onore di essere ammesso alla presenza del signor Gonfaloniere e regalato da lui di dieci zecchini!

(*È un evviva generale. Si applaude tanto da quelli che sono in sala quanto dal popolo*).

Pietram. — (*si fa consegnare la borsa dal maggiordomo*).

La Gozz. — Bello! Bello!

Davia — Correte, correte adesso a vedere i guatteri che buttano come colpo finale il brodo bollente addosso a coloro che litigano per avere la borsa, schiacciandosi nell'addossarsi gli uni sugli altri! Uno spettacolo graziosissimo!

(*Pietramelara fa prima l'atto di gettare la borsa. È un momento solenne di silenzio, poi la lancia finalmente nel vuoto. È un urlo generale. Si odono grida di spavento, di dolore, risate stridenti, violenti bestemmie. I cavalieri e le dame, in preda a viva eccitazione, non hanno più freno a gettare dai balconi piatti, vassoi, bicchieri*).

Aldrov. — (*come colpo finale afferra i due scaldapiedi che il Cavalcanti e il duca di Montimar avevano recato alla Davia, e li lascia cadere dal balcone gridando:*) Anche il popolo ha diritto di riscaldarsi!!

(*Tutti ridendo si ritirano dai balconi e complimentano il Gonfaloniere, che è raggiante di gioia*).

Pietram. — Povera gente! Deve pure divertirsi!

SCENA III.

Il maggiordomo *e* detti.

Il magg. — (*che in tutto questo tempo è entrato ed uscito dalla sala dando ordini, contrordini, s'inchina davanti al Pietramelara*) Eccelso signore! Il possessore della borsa è giunto!

Davia — Vivo?

Il magg. — Fu protetto dal bargello e dalle guardie, ma è uscito di là un po' malconcio!

Davia — Lo immagino!

SCENA IV.

ANASTASIO DEGLI ACHILLI *e* DETTI.

ANASTASIO — (*entra, e sebbene stremato di forze, e sorretto dal bargello e da servi, pure è sorridente. Ha la camicia e i pantaloni a brandelli, i capelli arruffati e lunghe striscie di sangue gli attraversano le guance. Anche sulle braccia e sul petto - da cui pendono medaglie e brevi - ha segni di graffiature*).

(*Tutti si affollano attorno a lui interessandosi e divertendosi*).

ANAST. — Eccellenze, i miei doveri!

PIETRAM. — Ecco il trionfatore!

ALDROV. — Ah! sicuro! Anastasio degli Achilli, il vincitore nell'ultima mia festa!

ANAST. — E non solo della sua, Eccellentissimo, ma in altre quattro *porchette!*

ORSI — Avrai qualche modo speciale per riuscire sempre vincitore!

ANAST. — Senta, signor conte Orsi...

PIETRAM. — Oh! conosce anche voi!

ANAST. — (*con importanza*) Mo me, conosco un po' tutti loro signori! Come faccio?... Eh! bisogna andare in piazza dopo avere tracannato qualche bicchiere di spirito ed essere stato a fare un voto in San Petronio, non dimenticando di avere la pazienza della Madonna del Carmine addosso...

ISAB. — Ah! Bravo.

ANAST. — En cuntintars brisa delle ciambelle e dei zuccherini. A furia di urti, scavalcando chi è chinato a terra, farsi avanti e tenere fisso continuamente l'occhio al signor cardinale legato o al Gonfaloniere (*sempre più si accalora*). Voi sapete che mentre l'è gettata la borsa, viene versato anche il brodo bollente sulla gente, eh?... Ebbene, di questo s'impressiona il popolo, ma niente. Io no, non ho paura di scottature e sto attento là... là... alla finestra. È un lampo! Tu vedi che direzione piglia la borsa e approfittando della confusione che gli altri fanno per scansare il brodo, ti getti da quella parte con un movimento di urti, di pugni, afferri la borsa a volo o ci caschi magari sopra e te la nascondi dentro la camisa... Eh! sì! Perchè se si accorgono che tu l'hai presa non esci più vivo di là!... Poi per toglierti da quella stretta cominci a sminciare quanti più pugni puoi, sempre rivolto verso la direzione dei birri - l'onica volta che a si va incòntra vluntira - ci caschi dentro e allora, tenendo in alto la borsa, puoi gridare a quella canaglia imbecille: Eccola què! Eccola què!... (*mostra la borsa con aria di trionfo*).

PIETRAM. — Benissimo! E così anche questa volta...

ANAST. — (*asciugandosi il sudore e il sangue*) Eh! Stavolta l'è stata più difficile. Si sono accorti che l'aveva agguantata io, e Saltafosso del Borgo San Pietro e Cacaincassa, un ritirato del Campetto, mi sono saltati addosso! Peccato che i porten via i coltelli prima d'entrare in piazza, se no avrei messo le budella in mano a qualcuno! Boja... (*si tura subito la bocca, pentito dell'imprecazione*).

PIETRAM. — (*con aria di rimprovero*) Oh! oh!

ANAST. — Si fa per dire, illustrissimo!... Non sono capace io... (*Facendosi il segno della croce*) La Madonna di San Luca m'ascolta! Ma non l'hanno mica spuntata, veh!... Me ne hanno strappato dei brandelli, ma la borsa l'è que!...

IL MAGG. — (*prende la borsa e la consegna al Gonfaloniere*).

PIETRAM. — Va bene. Siangli consegnati i dieci zecchini!

ALDROV. — (*scherzando colle dame*) Vogliamo divertirci un poco?...

TUTTI — Sì... sì...

ALDROV. — (*avanzandosi*) Un momento. Eccelso Gonfaloniere, mi permetto d'osservare che la borsa è ridotta a quasi la metà...

ANAST. — L'è vèira! L' ho dovuta difendere a sangue...

ALDROV. — Dunque io trovo che all'Anastasio deve toccare appena mezzo premio...

TUTTI — (*ridendo e godendosela*) Benissimo! È giusto!

ANAST. — (*ha un moto di rabbia, ma poi si mette a ridere*) Ah! capisco, è uno scherzo!

PIETRAM. — Gli sia dimezzata la somma! (*al maggiordomo*).

ANAST. — Ah! no... Non lo potete dire sul serio!... È ingiusto! Sarebbe ingiusto! Voi vedete come mi sono ridotto!

CAVALC. — (*agli altri*) Monta in bestia! Stuzzichiamolo!

LE DAME — Sì... sì...

ALDROV. — Non meriti altro!

ANAST. — Mo com? Un simile trattamento a un poveretto che vi ha divertito tutti! (*quasi piangendo*)

ALDROV. — Divertito poi!

ANAST. — (*non potendo più trattenere lo sdegno, monta su tutte le furie*) E vi ha servito tutti! Sì! Perchè quando si ha bisogno, si viene da me!... E non è la prima volta che voi signori chiedete la mia protezione, perchè vi tenga lontani dai colpetti degli Achilli!

LA GOZZ. — Lasciatelo dire! Come è divertente!...

ANAST. — E ho pure protetto la fuga di vostro nipote, signor conte Orsi, quando ferì il Beccadelli?

I CAVALIERI — (*scherzando rivolti all'Orsi*) Ah! conte!

ANAST. — E vi ho pure trovato da maritare una vostra protetta incinta da voi, signor conte Aldrovandi!

ALDROV. — Ah! questo è troppo!... Finiamola!

(*Non v'è più alcuno che rida; anzi qualcuno tenta di fare smettere Anastasio cercando di calmarlo*).

ANAST. — (*sempre più eccitato, mentre il bargello e i servi cercano di trascinarlo via*) E ai begli ufficiali tedeschi, spagnuoli e francesi ho pur portato le vostre letterine, o signore illustrissime!

(*Le dame si allontanano protestando*).

ISAB. — Là, là... lo scherzo va troppo per le lunghe... Si consegni il denaro a questo ubbriaco...

ALDROV. — Io prima consegnerei lui ai birri!

PEPOLI — Infatti ha mancato di rispetto al Senato...

PIETRAM. — Di cui io sono a capo!

ORSI — Giustissimo!...

DAVIA — (*da sè*) Ed è il Governo di Bologna che parla!

ANAST. — (*è trascinato via dal fondo*).

(*Dalla piazza s'innalzano nuove grida ed applausi*).

GIAMP. — (*correndo alla finestra*) Che c'è?

ORSI — (*che è pure accorso*) ¡La berlina dell'arcivescovo è entrata nel portone...

ISAB. — L'arcivescovo! Lui! Quale onore!

PIETRAM. — (*gongolante di gioia*) Non ha mai restituito con tanta premura la visita di primo d'anno a un Gonfaloniere!

ALDROV. — Ma che! Ha fatto sempre così! L'etichetta lo vuole!

CAVALC. — (*impressionato, a Laura*) Che gli salta in mente di venire qui? Egli che non vuole che gli ecclesiastici portino i giustacuori ricamati e i colletti eleganti!... Sarà bene che me ne vada!

LAURA — Anche se vi pregassi di restare?

CAVALC. — Voi!... Voi!... Sfido l'ira di tutti per voi! (*siede di nuovo*).

LAURA — Grazie!

PIETRAM. — (*al maggiordomo*) Sia ricevuto con gli onori dovuti.

IL MAGG. — Ho già disposto, Eccellenza!

(*I servi fanno ala alla porta d'ingresso. Tutti gli invitati muovono incontro al cardinale e s'inginocchiano*).

SCENA V.

IL CARDINALE LAMBERTINI, IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

(*Il cardinale indossa la veste delle solenni occasioni. Entra, seguìto dal canonico Peggi che ha pure le insegne della sua carica*).

IL CARD. — Nessuno si disturbi!... Guai a loùr! (*Saluta tutti affabilmente, sebbene si mostri serio e preoccupato. Gira lo sguardo attorno come per cercare qualcuno e chiede al Pietramelara:*) Il signor generale spagnuolo non c'è?

IL DUCA — (*avanzandosi*) Eme a qui, Eminencia!

IL CARD. — (*con aria ironica*) Ero certo di trovarla qui a godersela, mentre Pianoro per ordine suo sta per essere messo a ferro e a fuoco!

(*Tutti a quelle parole rimangono sorpresi*).

IL DUCA — Eminencia! Mis soldados fueron provocados a una verdadera batallia por los habitantes de Pianoro. Occorreva un ejemplo severo!... Y a mi me sorprende vuestro desden, Eminencia, y en quanto a mi he dado orden para que partan de Pianoro los nobles y los ecclesiastios!

PIETRAM. — (*calmo*) Allora!...

IL CARD. — Già, perchè rimanga la povera gente a farsi ammazzare! (*Con tutta la forza*) Ebbene, signor duca, domattina a Pianoro ci sarò anch'io e vedremo se avrà il coraggio di mettere a ferro e a fuoco anca me! Noi abbiamo le nostre terre invase sempre da francesi, da tedeschi, da spagnuoli, da gente d'ogni razza che viene qui con bel garbo a spogliarci, e come se questo non bastasse is volen anch ammazzar! I suoi soldati spagnuoli prepotenti hanno creduto di poter fare quello che volevano colle nostre donne, ma hanno trovato a Pianoro musi duri e duri bastoni da parte dei mariti e degli amanti! Se noi venissimo in casa vostra a disonorare le vostre madri e le vostre spose ci bastonereste di santa ragione e a faressi benessum!

IL DUCA — Ma...

IL CARD. — Andain, via... che voi non potete ritornare in Ispagna con questo rimorso nell'anima. Vo a vlì fàr il burbero, ma dopo tutto a sì un bòn diavolazz...

Il duca — Que dice?

Il card. — Dico che siete un gentiluomo e non farete spargere una sola goccia di sangue, del quale voi dovreste rendere conto, non al Senato che di queste sciocchezze non si occupa, ma a Dio! Eh? Non ho ragione?... Lasciatevi dunque vincere dal vostro buon cuore... (*allungandogli la mano*).

Il duca — (*tentenna un poco, ma poi commosso prende la mano dell'arcivescovo e la bacia*) Soy hombre de buen corazon!

Il card. — (*allegro*) Ecco... de buen corazon! A l'ho seimper dett me che i Spagnù j'ein dla gran brava zèint!

(*L'abate Cavalcanti a poco a poco, senza volerlo, attratto dalle parole del cardinale, si è fatto avanti estatico mettendo in mostra il ricco giustacuore ricamato*).

Il card. — (*vedendolo*) Ohi! Cussa fa mo què il nostro caro abate? Non certo per predicare... E dire che io ho tanto desiderio di risentire le sue belle orazioni!

Cavalc. — (*contento*) Oh! quale onore!

Il card. — E siccome sono solito di andare a passare il mio carnovale a Cento, così lei, caro abate, da domani si recherà là presso l'arciprete Barufaldi perchè tutti i giorni io e i miei cari centesi la possiamo ascoltare...

Cavalc. — Ma...

Il card. — (*sempre con aria in apparenza mite*) E non porti seco vesti così eleganti... Siamo in mezzo a gente alla buona, in una canonica dove non si balla e non si fa all'amore! E adesso prepari alla sua volta delle buone prediche a me!

(*Lo licenzia con un saluto gentile*).

Cavalc. — (*se ne va mortificato*).

Il duca — (*è giubilante*).

Davia — (*ridendo, a Cavalcanti*) Me ne dispiace francamente per voi e per mia moglie!

SCENA VI.

Il maggiordomo *e* detti.

Il magg. — (*entra e consegna una lettera al Pietramelara*) Eccellenza! Da parte del cardinale legato! E quest'altra per il signor conte Davia!

Davia — Per me? (*prende la lettera e si ritira a leggerla*).

Pietram. — Mi permettono, signori? (*Dopo aver letto*) Oh! È necessaria la mia presenza in Palazzo... (*Chiamando a sè la moglie, e leggendo forte*) « Non stia per cosa alcuna ». Sentite? « Grave e urgente caso reclama la di Lei presenza... » (*Affannato, rivolgendosi al cardinale*) Vostra Eminenza vorrà perdonarmi se devo assentarmi... Oramai non si può fare senza di me!

Il card. — Sfido!

Isab. — L'Eminenza Vostra non ci priverà per questo della sua presenza, che tanto ci onora...

Il card. — Mi tratterrò volentieri un po' con lei, donna Isabella.

Isab. — (*con un inchino*) Onorata!

Pietram. — Il signor maggiordomo ordini subito le berline e la scorta d'onore.

Il magg. — (*s'inchina e parte*).

PIETRAM. — (*con gravità*) Dispenso i signori senatori anziani dal seguirmi... Favoriranno attendermi qui per andare poi solennemente in processione ai vespri di S. Petronio e intanto si dia pure principio lo stesso all'accademia, in cui dirigerà la parte di canto padre Martini e suonerà il violino il celebre Laurenti! (*Al cardinale*) L'Eminenza Vostra vede che ho voluto fare le cose perbene!...

IL CARD. — Vedo! vedo!

PIETRAM. — E si divertano tutti, o signori, mentre io curerò gli interessi di questa eccelsa città di Bologna!

ALDROV. — (*a Pepoli*) Quello è un uomo che perde la testa!

(*Pietramelara parte dopo avere salutato tutti. Molti lo accompagnano sino alla porta di mezzo*).

IL CARD. — (*scuotendo il capo melanconicamente, da sè*) E sono queste belle teste che governano una città!

DAVIA — (*avvicinandosi all'arcivescovo*) Eminenza!

IL CARD. — Avete sentito? Al cardinale legato è già noto il fatto di stanotte. La chiamata improvvisa del Pietramelara lo dice chiaro!

DAVIA — Vuole l'Eminenza Vostra saperne una più bellina? (*In questo momento si sentono applausi dalla strada*) È il Gonfaloniere che passa. Applaudono?! È segno che la côlta dalle finestre è stata abbondante!... Eminenza! (*mostra la lettera ricevuta*) Sono stato chiamato davanti all'auditore del Tribunale della Rota!

IL CARD. — Voi? E perchè?

DAVIA — (*ridendo*) Perchè? Non lo immaginate? Sono sospettato l'autore del rapimento di stanotte!

IL CARD. — No!...

DAVIA — È così chiara! Quel facchino che ho incontrato per via ha riferito certo di avermi visto là insieme alle... ombre! Naturalmente si è subito pensato a me, che ho avuto sempre la tendenza di vuotare i conventi!

IL CARD. — Ma non ridete! La cosa è più seria di quanto appare! Capirete che io non lascierò incolparvi!

DAVIA — Ma io sono pari d'Inghilterra e nipote d'un cardinale!

IL CARD. — Siete stato però condannato parecchie volte!

DAVIA — A morte, lo so... e la sentenza fu anzi eseguita.

IL CARD. — (*sorpreso*) Come?

DAVIA — Infatti mi appiccarono... in effigie e mi graziarono per il resto. Ah! Non c'è che dire! Il Reggimento è sempre stato gentile con me! E questa nuova avventura mi diverte tanto più che siamo di carnovale! Piuttosto mi preoccupa un fatto ben più grave! L'Eminenza Vostra ha mandato a Cento il mio abate! Adesso il generale spagnuolo, restato padrone del campo, darà l'assalto alla fortezza di mia moglie che ha quasi cinquant'anni, e a quell'età non si capitola... si capitombola!

SCENA VII.

ISABELLA *e* DETTI.

ISAB. — (*dalla sala nel fondo*) Eminenza, di là padre Martini si è seduto al cembalo... Che incanto! Come? Voi partite, conte?

DAVIA — Sono chiamato anch'io per gravi affari di Stato... e chi sa che stavolta non possa essere utile... a qualche cosa! Eminenza, contessa! (*Saluta con profondi inchini e parte*).

ISAB. — Se l'Eminenza Vostra vuol favorire di là...
IL CARD. — Perchè?
ISAB. — Si fa musica...
IL CARD. — Lasciatela fare...
ISAB. — Senza Vostra Eminenza?
IL CARD. — Senza la mia Eminenza, che per tutti è già andata via, eccetto che per voi, signora.
ISAB. — (*inchinandosi*) Troppo onore!
IL CARD. — Faremo un po' di musica qui, noi due... E sentirete che musica!
ISAB. — Come comanda Vostra Eminenza. Ma mi permetto di osservare che di là ne sentiremo della migliore...
IL CARD. — A capess, capisco: ma di là non mi divertirei...
ISAB. — Perchè?
IL CARD. — Perchè penserei a una buona creatura che manca in questa casa, dove si canta, si suona, si balla e ci si diverte egualmente!
ISAB. — Essa è più felice di tutti dedicandosi a Dio...
IL CARD. — Già, perchè non ha potuto dedicarsi in terra all'uomo che le piaceva.
ISAB. — Io non credo, Eminenza...
IL CARD. — Lo credo io, signora!
ISAB. — Essa è innamorata della vita monacale...
IL CARD. — O più semplicemente del segretario di casa!
ISAB. — Come? (*allarmata*) Vostra Eminenza dubita...
IL CARD. — No...
ISAB. — (*tranquillizzata*) Ah!...
IL CARD. — Ne sono certo. E sono venuto qui, non tanto per riverire il vostro signor marito, quanto per parlare con voi, che dovreste amare Maria come una figlia, e parlarvi senza mistero, chiaramente e subito perchè non vi è tempo da perdere. La figlia di vostro marito da stanotte non è più in convento!
ISAB. — Che?!... Non è possibile!...
IL CARD. — È proprio la verità.
ISAB. — (*con ansia*) L'hanno rapita!?
IL CARD. — Direi meglio: si è fatta rapire!
ISAB. — (*con un urlo*) Da Carlo!
IL CARD. — Badate che quel nome pronunziato così è compromettente!
ISAB. — Ah! Non può essere vero!
IL CARD. — E dàila! Voi mi date delle smentite con una prodigalità niente affatto piacevole.
ISAB. — Gli sciagurati! Lo scandalo! Lo scandalo!
IL CARD. — È questo appunto che vorrei evitare, tanto per la vostra famiglia, quanto per questa nostra religione che tutti fanno a gara per vilipendere in ogni modo!
ISAB. — Oh! Eminenza, quale colpo mi avete dato!... Chi li ha visti? Sono stati sorpresi? Dove sono?
IL CARD. — Dove sono poi, io... non lo devo sapere! Lei, credo, in luogo sicuro!
ISAB. — (*furiosa*) La orribile commedia che hanno giuocato! Non meritano nessuna pietà!...
IL CARD. — Non meritano?... Volete dunque la punizione per tutti e due?

ISAB. — Per lui anzi più che per lei!

IL CARD. — Capisco! Lui in balìa del Santo Uffizio e lei rimessa di nuovo in convento!

ISAB. — (*fiera*) E quale altra soluzione?...

IL CARD. — Ce ne sarebbe una più semplice. Invece che a nostro Signore, fare sposare quella ragazza al suo innamorato!

ISAB. — Lei a lui?! Eminenza! E siete voi?...

IL CARD. — E credo che di questo parere sia pure Domine Dio, che chi sa quante sue spose manderebbe volentieri a farsi sposare da degli altri!

ISAB. — Maria! Una Pietramelara unita ad uno venuto dalla plebe, ad un figlio di servitori!...

IL CARD. — (*ha uno scatto, poi si frena*) Un figlio di servitori, accarezzato e desiderato però da dame - mi dicono - e da dame di alto lignaggio... Se così fosse, un po' di nobiltà potrebbe essergli rimasta attaccata. E notate che quelle dame per amore del giovanotto non pensano alla differenza di posizione, di nobiltà: passano sopra a tutto, fino al blasone dei propri mariti - ammesso che esse siano maritate - rendendosi così colpevoli doppiamente, verso Dio e verso la società. Ma esse non hanno scrupoli! Che! Vanno poi da un prete di manica larga, fanno le loro cose in regola, confessano di avere un amante, si pentono, promettendo di non peccare più... con quello, e infatti tornano da capo... con un altro! Ebbene, signora, io confessore, sarei pronto magari a scusare una ragazza che per amore sincero la seppa arrivà fino a transigere colla nobiltà del suo nome e dell'anima sua, ma negherei l'assoluzione a quelle brave signore, che dimenticano la nobiltà della loro stirpe per il vizio e la ricordano solo per la vendetta!

ISAB. — (*lo guarda freddamente, ironicamente*) Quelle brave signore si guarderanno bene dal venire a confessarsi dall' Eminenza Vostra.

IL CARD. — Meglio! Così vanno al diavolo lo stesso senza che gliele mandi io!... (*Avvicinandosi a lei*) E così?...

ISAB. — E così dirò, con il più grande rispetto a Vostra Eminenza, che io mi opporrò con tutte le forze che mia figliastra sposi quell'uomo! Del resto l'Eminenza Vostra ha detto che la ragazza è al sicuro in un convento! La sorte di lui invece è nelle mie mani; è bene che lo sappia!

IL CARD. — E io alla mia volta con tutto il rispetto vi dirò che Lucrezia Borgia non avrebbe trattato in modo diverso i suoi amanti!

ISAB. — (*offesa*) Eminenza, un tale confronto...

IL CARD. — Scusate, mi pare così ingiusto il vostro odio per quel giovanotto...

ISAB. — Come ritengo ingiusta la pietà di voi, di voi arcivescovo e cardinale, verso di un uomo che ha commesso un sacrilegio!

IL CARD. — È l'unico figlio di un vecchio che morirà di dolore. In me parla l'amore, in voi il disinganno...

ISAB. — Di che, Eminenza?... (*pronta e apparentemente calma*).

IL CARD. — Di... di... (*prorompendo*) M' hoja mo da truvar sèimper del donn tra i pi! (*Cercando di essere calmo*) Sentite: il perdono concesso a lui colpevole sarebbe l'espiazione del vostro peccato. Ogni peccato si espia col sacrificio. Siate buona!

ISAB. — (*ha un momento di commozione*).

IL CARD. — (*con un sospiro*) Sgnoùr a v'aringrazi!...

ISAB. — Però, Eminenza, la vostra morale non serve per tutti! Se la colpa si espia col sacrificio, quella di lui verrebbe assolta colla felicità... Eh! non è giusto!

IL CARD. — Badate che questa è una confessione!...

ISAB. — E se anche lo fosse! Converrete che io sono colpevole quanto lui!...

IL CARD. — Ma, cara mia, lui non ha mica... marito, lui! E denunziando quell'uomo denunziate voi pure! Pensateci!

ISAB. — (*guardandolo con aria di sfida*) Ma io non lo denunzierò! Tutt' altro! Sono del vostro avviso.

IL CARD. — (*con un sospiro*) Meno male!

ISAB. — Mi preme troppo che non lo si arresti, giacchè è una partita che si deve risolvere fra me e lui soltanto!

IL CARD. — Come fra voi e lui?

ISAB. — Capirete, Eminenza, che io ho diritto di vederlo, di parlargli e voi mi direte dove si trova!

IL CARD. — Me? Ah! Av dà volta al zervèll! Non è compresa nella mia carica tale missione!

ISAB. — Oh! lo saprò lo stesso. E vedrete che io...

IL CARD. — Che voi cercherete di distogliere quell'uomo dalla sua creatura per legarlo di nuovo a voi, nevvero? Ah! È per questo che non lo volete denunziare, as capess benessum! Mo me av degh che voi non lo avvicinerete un solo momento, a costo, guardà, di accusarlo io stesso!

ISAB. — (*con un riso sarcastico*) Accusarlo, voi? Per farlo arrestare e condannare alla forca? E fareste voi quello che volevate impedire a me di fare? (*calma*) No, no, voi non potete farlo e non lo farete! Starete zitto come me... e lascierete che io lo veda e gli parli...

IL CARD. — (*vorrebbe interloquire*).

ISAB. — Badate, Eminenza... arriva mio marito!

SCENA VIII.

PIETRAMELARA *e* DETTI.

PIETRAM. — (*entrando trafelato*) Mio Dio! Eminenza, moglie mia, se sapeste!

ISAB. — Sappiamo tutto, purtroppo!

PIETRAM. — (*addoloratissimo*) Si sa già?

IL CARD. — Noi soli finora!

PIETRAM. — Meno male! Ma mia figlia?

ISAB. — Tranquillizzatevi. È in luogo sicuro, lo ha detto Sua Eminenza!

IL CARD. — Io?... Io suppongo.

PIETRAM. — In ogni modo sapremo subito come sono andate le cose, giacchè si è già scoperto l'autore del rapimento!

IL CARD. — (*con dolore*) Si è scoperto?!

PIETRAM. — Già; è stato il senatore Davia!

IL CARD. — (*con tutta la sincerità*) Non è vero.

PIETRAM. — Non c'è da metterlo in dubbio; lo hanno visto!

SAB. — (*con aria soddisfatta*) Sì ?...

IL CARD. — Non è stato lui!

ISAB. — (*guardando fisso il cardinale con aria insinuante*) E allora sarebbe un altro, secondo l'Eminenza Vostra?

IL CARD. — (*turbato dallo sguardo di Isabella*) Io... suppongo...

PIETRAM. — Ditene il nome, Eminenza, così lo si potrà arrestare...

ISAB. — E condannare al capestro! Dite...

IL CARD. — (*titubante*) Ma io...

ISAB. — Vedi, marito mio... Sua Eminenza non lo sa!

PIETRAM. — Proprio?

ISAB. — Scusa; vuoi che Sua Eminenza dica una cosa non vera per farti piacere?... È stato certo il Davia!

IL CARD. — Ma... (*da sè*) Quèlla lè l'è un serpèint addirittura!

ISAB. — (*al Pietramelara*) In ogni modo lasciamo che l'autorità investighi ancora... Bisogna evitare lo scandalo fino a che tu rivesta questa alta carica...

PIETRAM. — (*soddisfatto che le sue idee d'ambizione trovino appoggio nelle parole della moglie*) Certamente la città mi impone dei doveri...

ISAB. — Doveri che tu devi eseguire a costo dei più grandi sacrifizi... Già si prepara il corteo per recarsi al vespro solenne e a te sono serbati onori, che non puoi trascurare... Va, va...

PIETRAM. — Eminenza, lo vedete, io non posso rinunciare... (*S'avvia verso il fondo incontro ai cavalieri e alle dame che escono dalla sala da ballo, mentre il maggiordomo si affanna a ordinare il corteo, composto di una rappresentanza degli anziani preceduta dai mazzieri e da un valletto che porta il gonfalone bianco e rosso seguìto dai soldati del Senato*).

IL CARD. — (*guardandogli dietro*) Io mi domando se sia più bestia o più cattivo!

ISAB. — (*si avvicina al cardinale e con aria furba gli dice sottovoce sorridendo:*) Eminenza! Questa volta avete ascoltato voi il mio consiglio!

IL CARD. — (*mentre Isabella si unisce alle altre dame, arrabbiato, fiuta una presa di tabacco*) Non ero mai stato giuocato da nessuno! Aj vleva una dôna!!

CALA LA TELA.

ATTO V.

È il giorno 19 febbraio 1740.
È la camera da studio del cardinale arcivescovo come nel primo atto.

SCENA I.

Il canonico Peggi *e* Costanzo.

Cost. — (*entra affaccendato da sinistra portando con sè dei libri che depone entro varie casse e valigie che sono sulle sedie e sui mobili, non più ingombri di carte. Solo alcuni volumi sono rimasti sullo scrittoio*) Io non so quali altri libri prendere per il viaggio.

Il can. Peggi — (*togliendo volumi dalle scansie*) Dante, Ariosto... i suoi preferiti! Mio Dio! Dove ripongo queste carte?

Cost. — (*se ne va a dritta, portando via una valigia*).

SCENA II.

Egano *e* detti.

Egano — (*entrando da destra*) Con permesso!... Complimenti, signor canonico. Il signor zio mi ha fatto chiamare...

Il can. Peggi — È di là che dà le ultime disposizioni...

Egano — Dunque è decisa entro domani la partenza per Roma?

Il can. Peggi — Sissignore. Domattina, tenendo la strada di Loreto, perchè vuole fermarsi a quel santuario. Anche stamane ha avuto una sollecitazione per recarsi al conclave, da Sua Eminenza il camerlengo Albani. Il signor cardinale legato è già partito e Sua Eminenza l'arcivescovo non può più ritardare. Capirà; Sua Santità Clemente XII è spirato il 6 febbraio e ne abbiamo già 19!...

SCENA III.

Il cardinale *e* detti.

Il card. — (*indossa la veste paonazza, quale si addice ai cardinali in tempo di sede vacante*) Oh! il mio caro nipote. Bravo! (*Consegnando al canonico Peggi varie bozze di stampa*) A lei, amico mio... Ecco le bozze per buona parte del secondo volume sulla Canonizzazione dei santi. Ci pensi lei, e quando tornerò da Roma...

Il can. Peggi — (*sorridendo*) Ma tornerà?... L'Eminenza Vostra potrebbe essere assunta al pontificato...

Egano — Io ne sarei felice per la gloria che ne verrebbe al mio nome...

Il card. — E per la speranza di ereditare di più! Ebbene, anche sotto questo punto di vista sarebbe un danno per te!... La mia famiglia sarebbe allora la Chiesa e la roba di Cristo non si divide... per cui avanzaressi a bòcca sôtta! Piuttosto ti ho fatto chiamare per un'altra ragione... Tu e tua moglie durante il conclave verrete a Roma con me!

EGANO — Come, signor zio? (*allarmato*)

IL CARD. — Sarà un bene per tutti... Ritorneremo insieme quando non saremo più in sede vacante...

EGANO — Ma gli affari?

IL CARD. — (*prendendolo in disparte*) Quali? Quelli con la contessa Orsi? Perchè agli altri ho sempre pensato io!

EGANO — Ho capito! Mia moglie torna da capo colle sue gelosie...

IL CARD. — No, caro. Sono cose che saltano subito agli occhi e io voglio evitare uno scandalo alla mia casa e il ridicolo a quell'imbecille del conte Orsi! Capisco che se volessi portar meco tutti gli amanti delle moglie altrui, la città rimarrebbe spopolata! ma, se non altro, ve ne sarà uno di meno. Tu e tua moglie mi raggiungerete a Roma. Va e di' a Margherita che ci vedremo più tardi... Ora ho tante cose da sbrigare.

EGANO — (*bacia la mano al cardinale e parte immusito*).

SCENA IV.

IL CANONICO PEGGI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*che durante il colloquio fra il cardinale ed Egano è uscito ed entrato più volte per mettere a posto carte e libri*) Eminenza, dalla porticina della cappella è salito quel sacerdote Tinti che ella ha fatto chiamare.

IL CARD. — (*diventando serio*) Lui! Quel poveretto! Oh! mio buon canonico! Ecco un mio grande rimorso! Avrei dovuto pensare alla miseria di quel disgraziato! Lo faccia entrare...

SCENA V.

DON FILIPPO TINTI *e* DETTI.

IL CAN. PEGGI — (*introduce il prete e s'allontana*).

DON FIL. — (*ha il solito vestito rattoppato, col cappello unto fra le mani e si presenta timido sull'uscio*).

IL CARD. — (*guarda il prete con occhio severo e mettendogli sott'occhio una carta che avrà cercata sul tavolo*) Una denuncia! Non lo avrei mai creduto! Voi!

DON FIL. — (*accasciato, non sapendo che dire, si getta in ginocchio*).

IL CARD. — Lo confessate, eh?...

DON FIL. — Davanti a voi, Eminenza, perchè negarlo?... Sono colpevole, ecco, sono colpevole!

IL CARD. — (*con orrore*) Togliere del denaro dalla cassetta delle offerte! Voi! Rubare!

DON FIL. — (*stendendo le mani in atto di pietà*) No... non mi dica quella terribile parola... Me la sono ripetuta tante volte io! Non può immaginare lo strazio che io provo a vedere mia madre ammalata, senza poterle dare una goccia di brodo, senza una medicina... Nessuno mi fa credito!... L'altra mattina mia madre tossiva, tossiva da rompersi il petto... Ho perduto la testa e, frugando dentro la cassetta delle elemosine per le anime del Purgatorio, presi pochi bajocchi. Fui scoperto e denunziato a voi!...

IL CARD. — E quel denaro?...

DON FIL. — Vi giuro che andò in medicine... Quel giorno io non mangiai per...

Il card. — (*subito*) Per punirvi del male che avevate fatto, non è vero? E così voi non percepite tanto da sfamarvi, eh?...

Don Fil. — Eminenza... è così...

Il card. — (*con un moto di stizza*) Oh!

Don Fil. — Sono colpevole, lo so...

Il card. — Non voi! Non soltanto voi! Di quanti enormi errori noi, noi dobbiamo rendere conto a Dio! (*Con una voce che tradisce l'interna emozione*) Punirvi io, no! Per punirvi dovrei avere la certezza che nella vostra condizione avessi avuto da Dio la forza di non peccare. Sceglietevi voi stesso il castigo che credete giusto; io disporrò che la madre di un sacerdote non debba più patire la fame!...

Don Fil. — Oh! grazie! (*fa per baciargli la mano*).

Il card. — (*alzandolo e accogliendolo fra le sue braccia*) No... Vi abbraccio come un padre che versa lagrime per suo figlio. (*Si asciuga gli occhi e quasi sorridendo*) Non vi scegliete una pena troppo grave: giacchè un po' di pena deve toccare anche... ad altri! Non peccate più. Datemi notizie di quando in quando di voi e benedite da parte mia vostra madre... Andate!

Don Fil. — (*s'avvia commosso*).

Il card. — E... (*fermandolo con un gesto*) e pregate il Signore per me!

Don Fil. — (*corre a baciargli con effusione le mani e parte consolato, dalla porta a sinistra*).

SCENA VI.

Il cardinale *e* il canonico Peggi.

Il card. — (*ha gli occhi umidi di pianto, e per frenare la sua emozione chiama in fretta il canonico*) Canonico Peggi!

Il can. Peggi — (*entrando*) Eminenza!... Oh! che cos' ha?

Il card. — Niente. Sia raccomandato al mio buon arciprete Barufaldi come cappellano Don Tinti... Oggi stesso... (*Con un grande sospiro*) Canonico! Adèss a stagh mei!

Il can. Peggi — Sarà tosto fatto, Eminenza (*s'inchina e parte*).

SCENA VII.

Costanzo *e* detti.

Il card. — (*vedendo entrare Costanzo da destra*) Che c'è?

Costanzo — Molte persone vorrebbero conferire coll' Eminenza Vostra, tra le quali un commediante...

Il card. — Anche un commediante?

Cost. — Poi il senatore conte Davia...

Il card. — Come? Lui qui? Fatelo entrare subito... Oh! come lo vedrò volentieri dopo il suo esilio!

Cost. — (*sarà andato a chiamare il Davia*).

SCENA VIII.

Il conte Davia *e* detti.

Davia — (*entrando, s' inchina profondamente*) Eminenza... appena giunto a Bologna, sono venuto a riverirvi!

Il card. — E io con tanto piacere vi vedo! Costanzo! venite qui. Ringraziamo insieme il signor conte che ha contribuito tanto...

DAVIA — Ma che? No, no nessun ringraziamento. (*Ridendo*) Mi sono divertito, ecco. Sapevo che, se mi addossavo la colpa io, quella scappata dal convento passava per una... scappata di gioventù! Tutto ciò che facciamo noi, nobili, è considerato uno scherzo!...

IL CARD. — Ma vi siete però pigliato un mese d'esilio!

DAVIA — Già, perchè recidivo, e condannato a stare in casa dal mio buon zio cardinale, il quale per non darmi ospitalità ha pensato bene di cambiare residenza e di andarsene all'altro mondo... Ciò mi ha addolorato assai.

IL CARD. — Lo credo; per lui, poveretto...

DAVIA — E specialmente per me... Adesso che mi è morto lo zio cardinale, al più piccolo fallo m'impiccano sul serio!... Ma non parliamo di me, ma di voi, Eminenza, e di loro... Ebbene?

IL CARD. — Essi sono felici! Non è vero, Costanzo?

COST. — (*sospirando*) Però non poterli vedere, qui accanto a me...

IL CARD. — An si mai cuntèint èl mi omen! Si è ottenuto il loro matrimonio, a patto che la figlia del Pietramelara debba figurare sempre morta per tutti al mondo, e per unirsi al suo Carlo, essa doveva rinunziare al nome e all'eredità paterna, obbligandosi a stare lontano per sempre da Bologna.

DAVIA — Patti dettati, si capisce, dalla famiglia Pietramelara!... Che cuore!

IL CARD. — Eppure i due giovani li hanno accettati con entusiasmo. Io ho benedetto le loro nozze ed essi vivono felici in campagna, nel nostro feudo di Poggio Renatico! Cussa vliv? Francamente, li invidio!

DAVIA — (*ridendo con malizia*) E la moglie del Pietramelara, la quale si dice che... eh?

IL CARD. — Vo a sì una gran mala lèingua!... Le sottoposi queste due proposte: o non ostacolare il matrimonio della figliastra o investigare a fondo - veramente a fondo - sulle ragioni di tale avversione. Era un argomento...

DAVIA — Cornuto che andava a pennello. Meglio così!

IL CARD. — Ma mi raccomando! Non dite a nessuno che ho maritato quella ragazza... Se le suore lo sanno, chi sa quante me ne scappano! (*ridendo*).

DAVIA — Non dubiti, Eminenza! Però le assicuro che ho un gran desiderio di vedere quei due giovani! E anderei al Poggio, magari oggi stesso, se non avessi ospite il signor Carlo De Brosses...

IL CARD. — Come? Il De Brosses è a Bologna?

DAVIA — Sì, Eminenza... Tornando da Roma per andare a Modena e a Milano si è fermato apposta qui per riverirvi. Siamo venuti insieme...

IL CARD. — Ma perchè non dirmelo subito? Chiamatelo... Mi piace tanto quell'allegro e furbo francese!

COST. — (*sarà già andato a destra a chiamare il De Brosses*).

SCENA IX.

DE BROSSES *e* DETTI.

DE BROSSES — (*entrando e baciando la mano al cardinale*) Eminenza!...

IL CARD. — Bravo. Vi ringrazio di avere mantenuta la vostra promessa.

De Brosses — Era un honneur et un plaisir che volevo procurare a me, e così avanti di recarmi a Modène pour rendre hommage a quei Duchi e a Lodovico Muratori...

Il card. — Il luminare della letteratura italiana...

De Brosses — Eccomi di nuovo alla vostra presenza...

Il card. — Cosicchè voi avete sempre viaggiato, visto cose nuove...

De Brosses — Ah! Eminenza! J'en ai été enchanté! Vraiment! Il miracolo di San Gennaro a Napoli, la scoperta di Ercolano, il Vesuvio, les jolies femmes a Roma...

Il card. — Ai sain no!

De Brosses — A Roma! (*con entusiasmo*) I divertimenti! Ma proprio a metà carnevale Sua Santità a rendu l'âme au bon Dieu e così le feste in casa dei signori cardinali sono finite! Ora tutti pensano al nuovo pontefice dando i giudizi più disparati sull'opera di quello spirato! Era cieco! E che cosa si deve pretendere da un sovrano che non può vedere le cose da se stesso?

Il card. — Tanto più che molte volte anche a chi ci vede non basta tenere gli occhi aperti!

Davia — Certo il suo predecessore Benedetto XIII era un carattere più forte! E dire che il cardinale Olivieri disse: Prendiamo l'Orsini che è un buon uomo, semplice e pio, così noi lo governeremo a nostro modo!

Il card. — E invece non si lasciò menare per il naso da nessuno. Per questo mi è simpatico Benedetto XIII! Dovrebbe essere un Benedetto XIV il futuro papa!

De Brosses — (*con aria esageratamente grave*) Io ho votato per voi, Eminenza.

Il card. — (*ridendo*) Come, votato?

De Brosses — Parola! Dopo avere assistito alla processione del Saint-Esprit, sono stato a un festino che gli Inglesi avevano preparato a San Pancrazio! Ebbene, gli invitati decidèrent di fare per burla un conclave e di nominare il papa. J' ai de bonne foi donné mon suffrage au cardinal Lambertini qui est - lo dichiarai forte - onesto e saggio plus que ses confrères e degno del triregno!

Il card. — Già, perchè col triregno si suppone un uomo di tre teste e di tre anime... La mia basta appena a governare me stesso!

De Brosses — Eppure, Eminenza, voi siete il solo a non aspirare al papato. Tutti quanti invece sperano: dai nostri Polignac e Tencin al cardinale Aldrovandi...

Davia — Suo fratello non sta più nella pelle; pare che debba diventar papa lui!

De Brosses — Anche dell'Alberoni si teme!

Il card. — Come, si teme?

Davia — Naturalmente. Tutti ricorderanno il pandemonio che fece nascere quando fu cardinale legato a Ravenna per voler conquistare la Repubblica di San Marino, e avranno paura!

Il card. — (*con compiacimento*) Ecco un castigamatti che anderebbe bene ai miei concittadini!

De Brosses — No, no. Pour le bonheur di tutti i credenti del mondo, vogliamo voi!

Davia — Vi giuro che sussulterei io pure dalla gioia!...

Il card. — No, cari... A j ho trôpa voja d'andar in Paradis me! E in questo sono dell'avviso di Pio V ch'al dseva: Finchè fui prete

ebbi gran fiducia d'andarvi, da cardinale ne dubitai e ne dispererei da papa!

DAVIA — Basterebbe che voi realizzaste le idee che avete avuto finora... Flagellare le usure, favorire la libertà di commercio...

DE BROSSES — Correggere il clero, distruggere la superstizione...

DAVIA — Sopprimere la tortura...

DE BROSSES — Proteggere le lettere e le arti...

DAVIA — Compatire le umane sventure...

DE BROSSES — Tanto che di voi si potesse scrivere: amato dai papisti e stimato dai protestanti...

DAVIA — Egli ristorò il lustro della tiara!

IL CARD. — Un... cavolo! Questa è una epigrafe mortuaria!... E pensare che questi elogi vengono fatti a un cardinale da uno scettico e da un miscredente!... Un bèll terzètt!

DE BROSSES — Io cercherei di essere nominato ambasciatore a Roma...

IL CARD. — A j ho capè... Pour les jolies femmes! E voi?

DAVIA — Io m'ascriverei alla vostra guardia d'onore!...

IL CARD. — Oddio! Soldato del papa! Avevo miglior concetto delle vostre aspirazioni! E intanto colle ciarle sul pontefice futuro si dimentica il defunto!

DE BROSSES — Au contraire! On a éprouvé une grande douleur!

IL CARD. — Meno male!

DE BROSSES — Parce qu'il est mort en temps de carnaval, e sospendere i divertimenti è stato una indignazione generale!

IL CARD. — Capiv!... E andà mo a far èl papa, che non si è nemmeno più padroni di morire quando vi fa comodo! Brotta vetta! Brotta vetta! A proposito... Scommetto che il commediante mi ha chiesto udienza per lamentarsi egli pure... (*suonando il campanello*).

SCENA X.

COSTANZO, *poi* IL COMICO, *e* DETTI.

COST. — (*entra*).

IL CARD. — Dite a quel comico che può venire. (*Al Davia e al De Brosses che s'inchinano per andarsene*) No, no, voi due potete rimanere. Oramai uno come cardinale, l'altro come capo-guardia, fate parte della mia corte!

IL COMICO — (*è un uomo di mezza età vestito poveramente. Ha sempre un tono declamatorio e si profonde in grandi inchini*).

IL CARD. — Su, su; qui non c'è pubblico. Che cosa avete da dirmi?

IL COMICO — Eminenza, noi siamo rovinati! È da una settimana che noi comici non possiamo recitare...

IL CARD. — Caro mio! È spirato il capo della Chiesa e mi pare giusto che siano sospesi i divertimenti pubblici e privati.

IL COMICO — Però fino dall'altra sera l'Eminentissimo vice-legato ha concesso ai nobili convittori dei gesuiti di recitare!

IL CARD. — (*un po' contrariato*) Ah! sè!?

IL COMICO — E si è ballato fino all'alba di stamane nel palazzo Aldrovandi!

IL CARD. — (*fremendo*) Davvero?...

IL COMICO — La proibizione è soltanto per noi istrioni. E questa sventura ci capita dopo avere fatto tante spese e dopo che la settimana passata ci sospesero le recite al teatro Formagliari per due

sere, solo perchè si cominciò lo spettacolo senza aspettare l'arrivo del signor Gonfaloniere!

Il card. — (*ha moti di stizza che cerca di frenare*) Oh! guarda! (*Fingendo calma*) Trattandosi dell'autorità...

Il comico — E peggio ancora... Il signor auditore del Torrione chiama noi responsabili dei disordini che possono avvenire per causa del popolo che minaccia e strepita di volere i teatri aperti!

Il card. — È una manifestazione spontanea di dolore abbastanza originale!

Il comico — Così si colpisce solo la povera gente! (*Con forza, quasi lagrimando*) Ma il Reggimento pubblico, perchè potesse aver luogo l' undici febbraio il corso mascherato col gettito di confetture da parte del senatore Aldrovandi e degli altri signori, tardò pure di un giorno intero a dare l'annunzio della morte di Sua Santità!

Il card. — (*scattando in piedi e battendo il pugno sul tavolo*) Non è vero! Non può essere vero! (*Volgendosi al Davia, concitato*) A tanto noi saremmo arrivati! (*Al comico*) Farete il vostro dovere a dire che questa è una cattiva ciarla, fatta per denigrare l'eccelso Senato che ci regge! In quanto a voi, m'interesserò in qualche modo della vostra sorte.

Il comico — (*declamando*) Oh! Eminenza, m'avevano detto che avrei trovato in voi la bontà, m'avevano detto che...

Il card. — Zitto là! Non è ancora tolto il divieto di recitare. Andate, e che il Signore vi aiuti...

Il comico — (*bacia la mano al cardinale e parte*).

Il card. — (*appena uscito il comico, si alza e gira per la stanza incollerito*) Avete sentito, eh? Io ero a Cento quel giorno e imparo adesso il ritardo voluto del grave annunzio... Ma è vero?

Davia — Oramai è cosa notoria. Il corriere da Roma era giunto la mattina dell'11 febbraio colla notizia della morte di Sua Santità; ma a Bologna era indetto per quel giorno il corso...

Il card. — Capiv? E tutto questo per far piacere a quelli che vanno in maschera!... Lo vedete il rispetto verso il capo della Chiesa! E mi augurate di essere papa? A v'aringrazi dimondi!

SCENA XI.

Il canonico Peggi, Costanzo *e* detti.

Il can. Peggi — (*entra con molta premura dalla sinistra*).

Costanzo — (*contemporaneamente arriva dalla dritta*).

Il can. Peggi — Eminenza!

Cost. — (*egli pure*) Eminenza!

Il card. — Che c' è?

Cost. — È giunto l'eccelso signor Gonfaloniere...

Il card. — Dio mio! Questa etichetta come è seccante! E lei, canonico, che ha da dirmi?

Il can. Peggi — (*preoccupato*) Ma non so... se qui...

Il card. — Scusate... (*al Davia e al De Brosses*).

Il can. Peggi — (*a parte*) I due sposi; il figlio di Costanzo e...

Il card. — Maria... Bèin?

Il can. Peggi — Travestiti da contadini per non farsi conoscere, sono giunti, perchè vogliono porgere devoti saluti all'Eminenza Vostra prima che parta...

Il card. — Qui? Aviv sintò Costanzo? Gli sposi... (*Con molta premura*) E dove sono?

Cost. — (*è raggiante dalla gioia*).

Il can. Peggi — (*segnando a sinistra*) Di là, nella cappella...

Il card. — Oh! che piacere!... Voglio vederli (*Fermandosi e riflettendo*) Di là i due giovani e il padre di qua! La strana combinazione! Andate intanto voi tutti a salutarli e dite che mi attendano. Costanzo, introducete il signor Gonfaloniere e poi di là, subito, ad abbracciare i vostri figliuoli!

Cost. — Oh! grazie! (*va a dritta*).

Il card. — Hanno pensato a me, qui bon ragazz! A fra poco... (*affretta col gesto il De Brosses e il Davia ad entrare a sinistra*).

SCENA XII.

Pietramelara *e* detto.

Pietram. — (*entra. Indossa il costume di gala ed è preceduto da quattro valletti che gli fanno ala al passaggio e poi si ritirano*).

Il card. — Son grato dell'onore...

Pietram. — Non ho voluto designare alcuno dei signori senatori a compiere quest'atto doveroso, perchè ho voluto di persona recare a voi, a nome dell'eccelso Reggimento della repubblica, l'augurio per un felice viaggio e a far voti chè l'Eminenza Vostra succeda al trono di Clemente XII, di cui noi tutti abbiamo amaramente pianto la perdita!

Il card. — Ringrazio lei e il Senato, ma mi permetta che io consideri semplicemente una figura rettorica quel pianto amaro sparso per la morte del papa... se appunto per non interrompere la giostra, la lizza e il corso di maschere il Senato ha atteso un giorno... a versare le lagrime!

Pietram. — (*un po' confuso*) Ma sa... Le spese erano fatte, il popolo si sarebbe indignato, i gentiluomini avrebbero protestato...

Il card. — Già! Ora però, què a tu per tu, non come arcivescovo a gonfaloniere, ma come cittadino a cittadino, diciamo pure che quell'atto scortese e indelicato dà la più esatta immagine del decadimento e dell'egoismo dell'età nostra, e voi, eccelso signor Gonfaloniere, (*con molta calma e confidenza*) siete il perfetto rappresentante di questa vita di ambizione e di debolezza!

Pietram. — (*alzandosi offeso*) Io non avrei supposto che venendo qui...

Il card. — Siamo a tu per tu, da amico ad amico! Perchè la prova di ciò che affermo è data da voi stesso, da voi che per debolezza vi siete strappato dal petto il cuore di padre e avete soffocato ogni rimorso colla ambizione degli onori!

Pietram. — Eminenza! Mia figlia ha calpestato ogni suo dovere e il meno che io poteva fare era quello di non considerarla più mia figlia!

Il card. — Mo suncamè!... Dovevate condannarla al rogo addirittura!

Pietram. — Essa stessa desiderò di essere morta al mondo quando volle entrare in un convento...

Il card. — Mi par di sentire discorrere vostra moglie! Ma se era morta al mondo non doveva essere morta per voi, suo padre... E non è morta, lo spero, perchè è forse Iddio che vi ha mandato qui, in questo momento. Vostra figlia è di là!...

Pietram. — (*stupito*) Che?!

Il card. — Sì... Sfidando gli sbirri, non curando la pena a cui può andare incontro, è venuta a salutarmi, insieme a suo marito... Voi davanti a lei dovete sentire la pietà, l'affetto... (*Rivolto verso sinistra, chiama*) Maria, Carlo!...

Pietram. — Eminenza, lasciate che io parta...

SCENA XIII.

Maria, Carlo e detti.

Maria e Carlo — (*appariscono vestiti poveramente da gente di campagna*).

Pietram. — (*con un gesto di rabbia*) Ah! Questo è un tranello!

Il card. — (*scattando e volgendosi al Pietramelara con tutto lo sdegno*) Signor Gonfaloniere! Non permetto che ella pronunzi davanti a me quella parola! Iddio mette di fronte l'uno all'altra perchè voi, padre, apriate le braccia per accogliere amorosamente vostra figlia!

Pietram. — Ella sa, Eminenza, che noi Pietramelara non transigiamo colla nostra dignità.

Il card. — (*sorpreso, addolorato*) Così, così parlate?... Non una parola di perdono...

Maria — (*calma, dignitosa nella sua semplicità*) Nè io l'accetterei. Signor padre, ella ha voluto che io non esista più per lei. So che non mi saranno aperte più le porte della mia casa, ma sappia ancora che io non vi rientrerei mai più. Quando sposai Carlo non c'era nessuno, nessuno della mia famiglia ad assistermi, sebbene lei avesse permesso il mio matrimonio alle condizioni più dolorose e umilianti... Soli, soli, ricevemmo la benedizione del cielo da questo sant'uomo (*con rispetto segnando il cardinale*). Ebbene, in quel momento solenne sentii che il mio cuore era di Carlo, tutto suo, e da quel giorno non ci fu più posto per altri!

Il card. — No... Se tuo padre ti chiama figlia, tu ti getterai al suo collo e lo bacerai... (*Vedendo Pietramelara freddo, impassibile*) Ebbene, non vi commovete nemmeno?

Pietram. — Essa ha manifestato dei sentimenti che sono pure i miei. Sarebbe una lotta aspra con tutta la mia famiglia... Io le ho perdonato e m'auguro che sia felice, ma non saprei trovare altra soluzione... Il mio nome, la mia famiglia, la mia posizione m'impongono dei doveri!...

Il card. — (*con forza*) No, queste non sono parole di affetto!... E poichè il padre qui non esiste più, e il signor Gonfaloniere ha terminata la sua visita, io mi permetto di accomiatare la Signoria Vostra!

Pietram. — (*è combattuto da vari sentimenti, poi, ritornando freddo, lentamente parte*).

Maria — (*scoppia in pianto sorretta da Carlo*).

Il card. — (*avvilito, quasi piangendo, si prende la testa fra le mani*) L'uomo, è sempre il peggiore degli animali!

Carlo. — Maria, questo tuo pianto mi avvilisce! Non sei dunque felice con me?

Maria — Oh! sì, tanto!...

Il card. — E perchè piangere?... Su, via, via le lagrime e via ogni tristezza... (*asciugando gli occhi a Maria*) Vogliatevi bene; questo è il necessario. E per qualunque cosa succeda, sarò io, io il vostro vecchio e buon padre... perchè alla mia età non si cambia

nè di pensieri, nè di affetti. (*Vincendo la sua commozione*) Ma non ci commoviamo di troppo... (*Andando a sinistra*) Venite qui, miei buoni amici!

SCENA XIV.

Il canonico Peggi, De Brosses, Davia, Costanzo *e* detti.

(*Entrano in iscena il canonico Peggi, il De Brosses, il Davia e Costanzo*).

Il card. — Il signor Gonfaloniere, come vedete, non c'è più...

Davia — Riconciliati adunque?

Il card. — Altrochè! Volete che un padre abbia il cuore di sasso? Soltanto bisognerà adoperare qualche precauzione... ma si è commosso, sì...

Davia — Meno male!

Il card. — Sì... Ha abbracciato sua figlia...

De Brosses — Meglio così!...

Il card. — Sì... ha perdonato...

De Brosses — Ah! In fondo è un buon uomo...

Il card. — Sì... in fondo... molto in fondo... (*Piano ai due coniugi*) Che gli altri almeno lo credano!... (*Forte*) E adesso in giro per le ultime visite e poi partenza... Costanzo, vi siete ricordato di tutto, eh?... I miei libri? (*Osservando un volume che è sullo scrittoio*) Guardà!... Orazio què... Lo sapete pure che lo voglio meco per leggerlo in viaggio... (*Voltandosi a destra*) Oh! santa pazenzia! Chi è di là? Qualchedun altro?

Costanzo — (*che è andato a vedere*) Il signor senatore Orsi...

Il card. — Anche lui!... (*I giovani restano in fondo alla scena*).

SCENA XV.

Orsi *e* detti.

Orsi — (*entra affannato*) Eminenza, ero venuto a riverirvi e poi a chiedervi se sia vera la notizia...

Il card. — Quale?

Orsi — Che voi volete con voi a Roma vostro nipote?... Ah! ma questa è una crudeltà!... Privarci della compagnia di chi è l'anima della società... Sarebbe un dolore per tutti, cominciando da mia moglie finendo all'ultimo popolano!

Il card. — Sì, eh?... (*guardandolo comicamente*) Ed io che facevo... E siete voi?... Voi! No, no... ve lo lascio a Bologna perchè le meritate, proprio le meritate!...

Orsi — (*contentissimo*) Oh! grazie. E potrei sapere che cosa merito?

Il card. — Le... le cortesie di tutti!

Orsi — Ah! Troppo buono! Faccio poi augurî...

Il card. — E dáila! Anche voi? Lo so, lo so, per l'affare del papato! (*Chiamando a sè i vari personaggi*) Sintì bèin: se vorranno eleggere un dotto, sceglieranno Gotti; se un uomo politico, Aldrovandi; se poi vorranno un minchione, sceglieranno me!...

Davia — Eh no, Eminenza; voi fareste arar dritto molta gente!

Il card. — Cherdiv? (*Con aria furba e con un sorriso d'approvazione*) Eh! Chi sa!

CALA LA TELA.

(*Fine*).

Alfredo Testoni.

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

V.

In uno dei grandi saloni di casa Nerola, presso un boschetto formato da enormi grappoli di ortensie rosee, gialle, bianche, azzurro pallide, verde acqua, due giovinette, in piedi, parlano fra loro, con qualche discreto sorriso, agitando mollemente i loro piccoli ventagli bianchi, ricamati a pagliuzze di argento. Una, Teresa Santacroce, è vestita di velo azzurro cielo, con una cintura di argento, e ha nei capelli neri, tutti rialzati, una coroncina di foglioline d'edera, in argento: l'altra, Stefania Farnese, è vestita di seta color avorio, due grandi rose rosse, nei capelli castani, le dànno un'aria spagnola, mentre la sua beltà è delicata.

— Credevamo di aver fatto tardi, con mamma...

— Oh noi abbiamo pranzato alle sette, apposta...

— Per questo non sei venuta al *tea room?*

— Per questo! Qui è come alla Corte: bisogna giungere prima che i sovrani arrivino.

— Lo spettacolo più bello è, appunto, l'entrata dell'imperatore...

— È vero che tutte le donne sono innamorate di lui?

— Son cose che si dicono. A me non piacciono i tedeschi...

— Oh Stefania, siamogli grate. Se egli non veniva qui, in Roma, in dicembre, non avremmo avuto il primo ballo, adesso.

— Viva il *Kaiser,* allora, poichè senza lui, avremmo dovuto attendere sino alla fine di gennaio...

— E tu aspetti Giovanni Altieri, non è vero, Stefania?

— Giovanni Altieri? Non voglio sentirne parlare! Nessuno più volubile e più frivolo!

— Veramente?

— Certo. Figurati che si è innamorato, in questa estate, tre o quattro volte, di svariate straniere, americane, inglesi, russe e, ora, l'ingratissimo, non fa che parlare male delle ragazze italiane...

— Cara, ce li portano via, tutti, i nostri innamorati, queste forestiere!

— Rendiamo loro il cambio: andiamo all'estero, con le nostre mamme: sposiamo dei principi russi, dei duchi inglesi, dei miliardarii americani.

— È vero, è vero! Ma gli italiani nostri sono così simpatici! Guarda Marco Fiore, laggiù! Che bel giovane! Quanto lo avrei sposato volontieri!

— E avresti fatto malissimo...

— Ma perchè?

— Perchè... non sai niente: sei troppo ingenua.

— Dimmi il perchè, dimmelo...

— Un'altra volta. Come è tardi! E non si può aprire il ballo, se l'imperatore non arriva...

— Lo vedremo ballare la quadriglia di onore?

— Dicono che balli benissimo...

— Ballerà con la principessa di Nerola?

— Naturalmente! Sai che ella è tedesca. Una principessa mediatizzata. Per questo ella ha dato il ballo: e l'imperatore ci viene...

— Tu sei impegnata, per il primo *waltzer*?

— Sì, con de Goertz, dell'ambasciata austriaca.

— Hai cominciato con gli stranieri?

— Sicuro! E tu?

— Oh io, ballo con Roffredo, mio cugino...

Le due vecchie donne sono sedute sovra un divano di lampasso antico, in un altro dei maestosi saloni di casa Nerola. La loro età non permette che esse ballino, oramai, più. Hanno i capelli bianchi, il volto solcato di rughe, il corpo curvo dalla senilità: e non escono dai loro palazzi patrizii, che in occasioni di grande parata. Sono la principessa di Anticoli e la duchessa di Sutri: ambedue vestite di stoffe sontuose e pesanti, con abiti guarniti di preziosi merletti: i più splendidi gioielli di famiglia adornano i loro capelli bianchi, dando loro una certa maestà: i loro colli, fatti scarni dalla età, portano delle scintillanti collane di brillanti, di smeraldi, con larghi monili di foggia antica. Una di esse, la duchessa di Sutri, ha ancora degli occhi magnifici, neri e vividi, che formano un contrasto assai singolare, con la vecchiaia del volto e della persona. I loro ventagli sono chiusi nelle loro mani, oramai stanche di agitarli, dopo tanti anni di balli e di feste. Esse parlano piano, lentamente, guardando con occhi vaghi e distratti, la folla elegante che va e viene.

— Ci voleva questo imperatore, Lavinia mia, per farmi escire di casa...

— Oh io, in altri tempi, cara Livia, non ci sarei venuta, a nessun costo! Ma tutto ciò è così mutato! Fabrizio mio ha voluto assolutamente entrare nell'esercito italiano: io era vedova: come contrariarlo? Tu mi comprendi!

— Hai fatto bene, povera Lavinia! Infine, forse hanno più ragione i figli nostri, i nostri nepoti, ad assuefarsi alle cose nuove, che noi a protestare. Io, però, mi sono stancata e pentita, anche, di discutere. È inutile. Guardo: sorrido: rido, qualche volta...

— A me, invece, tante cose che accadono, mi fanno compassione, Livia mia. Ma a che dirlo? Offenderei la gente, notando certe miserie... certi abbandoni...

— Che magnificenze, ti rammenti, ai nostri tempi?

— Tutti eravamo molto più ricchi, Livia, allora...

— Quanti di noi sono caduti nella povertà più oscura... è una vera pietà!

— ...Giovanna della Marsiliana...

— Poveretta, poveretta! Vive in quella sua piccola proprietà, presso Perugia, una casetta e un orto, io credo...

— Vi resta estate e inverno?

— Sempre, oramai.

— Un vero esilio, allora.

— Ma sua nuora, Carolina della Marsiliana, è qui, io la vedo, laggiù...

— Guarda, guarda, porta le perle di casa Marsiliana!

— Le ha riscattate, dall'usuraio Labanchi, per una grossa somma.

— Naturale: suo padre ha tanti milioni!

— Il venditore di suolette di cuoio, all'ingrosso?

— Già, pare che voglia ricomprare tutti i beni dei Marsiliana.

— Carolina parla con Arduina Fiore...

— E perchè non porta nè il suo diadema nè la sua collana, Arduina?

— Le ha donate alle sue due nuore, Beatrice Fiore e Vittoria Fiore.

— Sono fortunate, queste Casalta!

— Ti pare? Stassera portano le gioie di casa Fiore. Osserva, le due nuore seguono passo passo la suocera.

— Beatrice è molto simpatica.

— L'altra è insignificante.

— Un po' pallida: molto scontrosa; non ama la società, suppongo. Tu resti, Lavinia? Sino a che ora?

— Sino a che avremo fatto la riverenza a questo imperatore.

— Io ho conosciuto molto suo nonno, a Berlino.

— E io suo padre, a Londra, quando andò a prendere la sua sposa, Vittoria.

— Inutile ricordargli questo...

— Diamine!

I due gentiluomini sono stati respinti, dal flutto della gente, sino nel vano d'una finestra: e sono fermi, colà, con la pacatezza di chi è avvezzo alle lunghe stazioni mondane: ambedue compiscono questo loro dovere sociale di tranquilla aspettazione, senza dare segno di fastidio. Uno di essi è Carlo Savelli, della gran casa Savella, alto, forte, nerboruto, così che pare smontato da uno dei tarchiati cavalli della campagna romana e che abbia scambiato il suo largo mantello rotondo di *buttero* contro il *frack* di società: l'altro è Guglielmo Morici, pallido, biondo, delicato, dell'alta e grande borghesia romana, ma legato per affari e per parentela con la nobiltà. In ambedue, nella loro conversazione, fatta a pezzetti, l'accento romano è fortissimo: e il tono ne è familiare.

— Dunque, per quando è fissato il convegno?

— Per sabato sera, Guglielmo. Ce la fate? Siete libero?

— Sì, posso avere un due o tre giorni, tutto lunedì, persino martedì mattina.

— Sta bene. S'ha da pregare Iddio che non piova!

— A me non dispiace che piova, un poco, quando vado a caccia; un poco, non molto.

— Avete ragione. D'altronde, andiamo in treno sino a Velletri: poi, di lì tre ore di vettura, sino a Campiglio.

— Si arriva a mezzanotte?

— Già, e si dorme subito. Alle sei della mattina, via. Si va a colazione in un posto chiamato l'Acqua Morta e a dormire, alla sera, in un paesello chiamato Fattino...

— Così mi piacciono, le gite di caccia, caro Carlo. Per tre giorni, per i campi, per i boschi, mangiando qua e là, dormendo qua e là... Si crede di esser lontani, in Africa, in Asia.

— Vi giuro, Guglielmo, che tutto il resto, oramai, mi è indifferente; la caccia mi fa delirare. Prima, era un amoretto, ora è una passione.

— Oh, io l'ho avuta da ragazzo...

— La gente, che non capisce, si burla di noi.

— Lasciamola ridere. E chi viene, con noi?

— Eh, i soliti! Mario Colonna; Giovanni Santacroce; Emilio Guasco.

— Ah! bene! E siete di accordo?

— Stassera, che è giovedì, ci vediamo, qui, tutti, per stabilire l'orario.

— E viene, anche, Emilio Guasco, stassera?

— Credo che venga, con la moglie.

— Bella donna!

— Mi è sempre piaciuta.

— Eh! non solo a voi, è piaciuta.

— Che ci volete fare! Sono disgrazie... per i mariti...

— Ora, però, si sono rimessi insieme marito e moglie.

— Oh, quello è un brav'uomo, Emilio!

— Io non lo avrei fatto.

— Così si dice... ma poi... bisogna trovarsi in certi casi. Guardate un po' se lo vedete arrivare, per questo appuntamento...

— Guardo, guardo. Vi è Mario Colonna...

— Fategli un po' cenno, di cercarci, dopo che sarà entrato l'imperatore...

— Ecco: accenna di sì, con l'occhio. Veggo anche Emilio Guasco, adesso...

— È con la moglie?

— Sì, sì. Quanto è più bella del consueto, questa sera! Sapete che gli do ragione anche io, vedendola, per averle perdonato?

— Gli avete fatto cenno, a lui?

— Sì: ma suppongo che non mi abbia visto.

— Lo ritroveremo, allora, appena l'imperatore sarà passato: tutti, in quel momento, affluiranno nel salone da ballo.

— Si ballerà molto, dopo?

— Certo. Le signore, per questa festa, sono diventate entusiaste del *Kaiser*. Maria, mia figlia, resterà tardi...

— Credo che mia moglie sia in grave ritardo. Si pettinava ancora, quando sono escito.

— Eh! le signore, per la *toilette*...

— Oh, io lascio ogni libertà di giungere tardi, partendo prima io. Così, non si litiga...

Un annuncio di telefono, dall'ambasciata tedesca, ha avvertito il principe di Nerola che l'imperatore di Germania, col suo seguito, si è messo in cammino, verso il palazzo di Nerola. Sono le dieci e mezzo.

Il cerimoniale di Corte vuole che il padrone di casa, onorato di una visita sovrana, riceva Sua Maestà nel cortile del suo palazzo, ai piedi dello scalone. La sera di dicembre è fredda, molto fredda: una leggiera brina gelida covre le vie: il principe di Nerola ha già sessanta anni e quell'aspettazione, alla tagliente aria notturna, lo preoccupa segretamente, malgrado l'altissimo onore che viene a lui, dalla visita imperiale. Il patrizio romano discende, dunque, lo scalone del suo maestoso palazzo, lentamente, chiuso nella sua pelliccia, col cappello sul capo: i suoi figliuoli, don Marcantonio, don Camillo e don Clemente, lo seguono, a breve distanza. Sovra ogni gradino dello scalone sono, a diritta e a manca, i valletti di casa Nerola, in grande livrea: ai piedi dello scalone, staffieri con grandi candelabri fanno un circolo largo, dietro il gruppo formato dal principe di Nerola e dai suoi figliuoli. Il palazzo di Nerola è in via Santi Apostoli: imponente e solenne, nella sua architettura esteriore: la corte è vastissima, immensa, con una grande fontana nel mezzo e un giro di brevi aiuole, verdi, intorno alla fontana: un porticato si svolge, sui quattro lati di questa corte: l'architettura interna arieggia quella del palazzo Borghese, che è laggiù, verso il Tevere. Paolo, decimoquinto principe di Nerola, è alto, scarno, con una fluente barba bianca: i suoi figliuoli, fra i venticinque e i trentacinque anni, gli rassomigliano tutti, ma hanno l'aspetto meno aristocratico e meno orgoglioso del suo. Egli tiene il bavero della sua pelliccia alzato: essi non hanno neppure il soprabito, sul loro *frack*, e sono a capo scoperto. Dei minuti passano, in silenzio: a un tratto, il guardaportone di casa Nerola, un colosso tutto coperto da una livrea scintillante di ori, batte tre colpi sul selciato, con la sua grande mazza dal pomo dorato, mentre un rumore sordo di vetture arriva dalla via. Subito, con una sveltezza giovanile, don Paolo principe di Nerola si libera della sua pelliccia, rimane in marsina: il suo petto è coperto di decorazioni: la prima vettura imperiale entra; contiene gli aiutanti di campo: fa il giro consueto, attorno alla fontana, viene a fermarsi innanzi allo scalone, ne discendono il primo mastro delle cerimonie di Sua Maestà Imperiale e tre ufficiali, in uniformi germaniche: si scambiano dei saluti: e tutti quattro si aggruppano, dietro il principe di Nerola, in attesa, anche essi. La seconda vettura è entrata, fa un giro più lento, intorno all' immensa corte, il principe di Nerola si avanza, verso lo sportello, l' imperatore discende, si scovre subito, innanzi al patrizio romano, che s'inchina profondamente e ringrazia Sua Maestà Imperiale, dell'onore che egli fa alla casa di Nerola. Sotto i mustacchi biondi, rialzati fieramente, l' imperatore sorride: il corteo si forma. Precedono, con lentezza, gli staffieri, tenenti sollevati i magnifici candelabri di argento, dalle candele di cera odorosa accese: viene, poi, a una certa distanza, il Mastro delle cerimonie imperiali: poi, a un'altra distanza, l' imperatore, alla cui sinistra, un passo indietro, cammina, solo, il principe di Nerola: indietro, abbastanza indietro, il gruppo formato da don Marcantonio, da don Clemente e da don Camillo di Nerola, insieme a tutto il seguito dell'imperatore. Il corteo si svolge quasi in silenzio e con solennità, per lo scalone: il sovrano, calmissimo, sereno, parla in tedesco col suo ospite e guarda e sogguarda, intorno, la beltà nobile della dimora in cui egli penetra. Sopra, nella ultima anticamera, quasi sulla soglia dell'appartamento, aspetta la principessa di Nerola, nata principessa Tekla di Salm Salm. Vestita di broccato bianco, ella porta, sui capelli, la corona chiusa delle

principesse tedesche mediatizzate: ha una decorazione germanica sul broccato del suo *corsage*, quella che si dà alle donne di gran lignaggio: una collana ricchissima di perle le covre il petto. Di un biondo pallidissimo, i capelli diventati bianchi quasi non si scorgono: ella ha quel colorito bianco opaco e quel roseo vivo, sulle guancie, delle discendenti di Arminio: il corpo è massiccio, di ossa grosse; la vita si è sformata, dopo i figliuoli fatti. Nondimeno ella ha aspetto di grande signora. Appena il suo imperatore appare, sulla porta, ella gli va incontro e quasi si prosterna, in una riverenza profonda. Sereno, quasi giocondo, egli le prende la mano, gliela bacia galantemente e le dà, subito, il suo titolo di principessa mediatizzata:

— Vostr'Altezza Serenissima...

L'orchestra dell'anticamera già ha cominciato, mentre il saluto primo accade, l' inno germanico, in cui Haydn tanta larga e malinconica grandezza ha messo: e le note solenni e meste, si allungano, ampiamente, per la vasta casa di Nerola. Lontano, nel salone da ballo, l'altra orchestra, la grande, dà principio, anch'essa, al maestoso inno, in cui pare che si manifesti tutta la potenza triste e ardente, pensosa e misteriosa dell'anima germanica. Il corteo si è novellamente formato: alto, diritto, nella sua uniforme di colonnello degli ussari bianchi, portante sovranamente la testa eretta, Guglielmo imperatore e re, dà il braccio alla principessa di Nerola, per attraversare i saloni sfolgoranti di luce, magnificamente adorni di piante e di fiori, e mostranti, nel gran folgore, tutta la beltà antica delle loro decorazioni di scultura e di pittura, tutta la ricchezza del loro mobilio d'arte, un lusso istorico, calmo e possente. Dietro all'imperatore e alla principessa di Nerola, vengono il principe, i figliuoli, i parenti, il seguito del sovrano e ognuno cammina lentamente, regolando il suo passo su quello dell' imperatore. Egli va, piano: egli conosce il segreto di queste apparizioni, di queste marcie pacate, in saloni regali, in saloni principeschi: egli parla, sorridendo, con la sua dama e, intanto, guarda a diritta, a sinistra, vede, ai due lati, due ali profonde di persone, uomini e donne, donne e uomini, che lo guardano avidamente, che s' inchinano profondamente, innanzi a lui, e che abbassano gli occhi, se egli li fissa con quei suoi occhi chiari e sfolgoranti. È una duplice siepe di donne, sovra tutto di donne, in vesti chiare e lucide, in vesti bianche e molli, con le spalle nude che sgorgano dalle sete, dai merletti, dai veli, con le braccia nude uscenti dai veli e dai tulli: una duplice siepe di teste bionde, brune, castane, fulve, candide, persino, su cui aleggiano farfalle, su cui tremolano stelle gemmate e mezzelune luminose, su cui quasi sbocciano fiori bizzarri, teste curvantesi sotto il peso delle folte capigliature oscure, teste piccole e quasi infantili sotto le aureole spumanti dei lievi capelli biondi, teste che s' inchinano, in un saluto di reverenza, di ammirazione, forse di muta simpatia muliebre, per questo imperatore dalla leggenda di valore, di poesia, di volontà, che sempre si rinnovella. Egli mira e rimira le donne, le saluta, con un sorriso un poco fiero, continua la sua via, fra le due musiche lontane, ma che seguitano a dare agli echi del palazzo Nerola, i ritmi imponenti e toccanti di Haydn: e le donne si piegano di tutta la persona, nelle loro vesti di tutte le stoffe più rare, di tutte le tinte più delicate o più violente, e sotto il suo sguardo, ondeggiano questi volti muliebri, di bellezze diverse, di espressioni svariate, ed è tutto un balenìo corruscante, che viene dai diademi, dalle collane, dai monili. Non un mor-

morio, non un susurro, al suo passaggio, salvo il fruscìo delle sete e dei velluti, nelle reverenze: qualche sciabola scricchiola, nel corteo degli ufficiali: e in questo silenzio, il passaggio dell' imperatore e re acquista un carattere anche più impressionante, anche più penetrante.

Strette le une alle altre, nelle file profonde, le dame e le damigelle non hanno parlato, mentre egli appariva, mentre egli passava e indifferenti alle loro vicine, hanno solo pensato a vederlo, a farsi vedere, a salutarlo, a riceverne il saluto: e, fra loro, sono frammischiati uomini giovini e vecchi, anch'essi inchinantisi al sovrano. E nel salone degli arazzi famosi di casa Nerola, salone che precede quello da ballo, nel gran vuoto che si è formato nel mezzo, per lasciar passare l'imperatore e re, da un punto all'altro del salone, dirimpetto ma lontani, ma divisi da un grande spazio, divisi da molte e molte persone, un uomo e una donna si sono incontrati, con gli occhi, si sono riconosciuti, sono restati immobili e taciti, a guardarsi. Sono Maria Guasco Simonetti e Marco Fiore.

Da un pomeriggio di ottobre, dell'anno prima, da un pomeriggio deserto e lugubre, in Roma, in cui hanno pianto, insieme, le loro lacrime estreme, e niuno ha potuto consolare l'altro, e si sono lasciati, per sempre, seppellendo il loro morto sogno di amore, essi non si sono più riveduti. Sono quattordici mesi da che, coraggiosamente, col cuore infranto, si sono divisi e hanno pensato, in quell'istante terribile, di non rivedersi, mai più, sino alla vecchiaia, sino alla morte: e tanti casi singolari sono accaduti, in loro, attorno a loro, in questo tempo; e la mutazione degli eventi è stata grande; e la loro sorte ha cangiato tutto il suo corso, e ha cangiato tutto il suo aspetto. A un tratto, improvvisamente, in una sera di dicembre, in un ambiente sontuoso e splendente, fra i fiori, le donne, i gioielli, le musiche, i profumi, i due che avevano vissuto, insieme, unisoni, una passione di amore, e che l'avevano, anche, composta desolatamente nel suo sepolcro, sono uno di fronte all'altro, lontani, divisi dalla folla, ma i due sguardi, avidamente, intensamente si attirano, si fondono, pare che non possano più dividersi. È un attimo lungo, un lungo attimo in cui Maria Guasco e Marco Fiore si contemplano: e vi è, nei loro occhi, una sola espressione, bella, semplice, forte: una tristezza, pura di ogni ardore: una tristezza, scevra di ogni desiderio: una tristezza senza rimorsi, ma senza speranze: una tristezza che non invoca soccorso e che non ne offre: una tristezza incomparabile: una tristezza incommensurabile, ma che può esser sopportata dalle alte forze umane: una tristezza umile: una tristezza innocente. Così si guardano e sono tristi, solamente tristi, per quello che fu e che non è più, per quello che non può essere, più, e che mai, mai tornerà ad essere, poichè nulla di ciò che è morto, nell'anima, risorge; ed essi sono tristi, solamente tristi, per quello che è morto, in loro, nell'anima loro. Altiero, sorridente, passa l'imperatore e un flutto di gente si affolla, dietro il corteo, e le file di dame, di damigelle si rompono e la folla elegante si addensa, si addensa, alla porta, laggiù, per penetrare sino all'imperatore, per circondare l'imperatore. Marco Fiore e Maria Guasco sono separati, oramai, dalla gran gente, dispersi, uno da una parte, uno dall'altra. Ma non si cercano; ma non hanno nulla da dirsi, più, coi loro occhi parlanti; tutto si sono detto, in un lungo sguardo, in un lungo attimo, di comprensione intima: tutto, cioè la incomparabile tristezza, solo la tristezza, il sentimento unico di chi deve vivere, oramai, col cuore chinato verso una tomba.

Mentre Emilio Guasco aiuta sua moglie a indossare un ricchissimo mantello da ballo, di velluto azzurro chiaro, foderato di ermellino, ella sente, sulla sua spalla nuda, la sensazione di qualche cosa che brucia. È la mano di suo marito, che l'ha toccata. Ella si volta, vivamente. Non lo ha mai visto così smorto. Sono soli, in quella sala delle armi, di casa Nerola, ove è la guardaroba: nessuno va via, in quel momento che è il più vivace della festa, poichè l'imperatore balla la quadriglia di onore: egli, Emilio, le ha detto, nel salone, giungendole inaspettatamente innanzi, con voce recisa:

— Andiamo.

Subito, ella ha ubbidito. Attorno a lei si fanno premura di aiutarla due valletti di casa Nerola, ma Emilio ha preso dalle loro mani l'elegante e ricco mantello di sua moglie, la grande sciarpa di blonda per i capelli. Che bruciore, quella mano di uomo, sulla bianca e fredda spalla ignuda della donna! Per il largo scalone ove si svolge, discendendo, il vivido e morbido tappeto rosso, egli ha offerto, con un muto inchino, il braccio a sua moglie: e quasi che temesse di vederla cadere, stringe quel braccio contro il suo, come in una morsa. Essi non pronunciano una parola, non si guardano. Attendono, insieme, sull'ultimo scalino, mentre il colossale guardaportone batte la sua mazza sul selciato e grida, per far venire la carrozza:

— Casa Guasco!

Leggermente, Maria Guasco, chinando il bel capo avvolto nella blonda, entra nel *coupé*, guidato dai due cavalli bianchi; e dietro Emilio lo sportello si richiude, con un rumore sordo. La carrozza è stretta, l'uomo ha sulle ginocchia e sui piedi il mantello e lo strascico della donna. Egli tace, rincantucciato: due volte, sua moglie lo guarda, nella penombra, e lo intravvede pallidissimo, come non lo ha mai visto: i suoi occhi, quasi sempre torbidi, luccicano, nella oscurità, fissi sovra lei. Ella abbassa il capo. A un tratto, il marito cerca la mano di lei, guantata, nella gran manica di velluto e di merletto del mantello, sotto il paramano di ermellino: e stringe talmente forte questa mano, come per frantumarla, che ella dà un grido di spasimo:

— Emilio, mi fate male!

Egli rigetta brutalmente la mano e sghignazza. Sono giunti a casa Guasco: ella sale le scale, rapidamente, in preda a un singolare affanno, fatto di un ignoto sgomento, di una ignota vergogna, di un ignoto dolore. E non si volta indietro, ma ode che il marito la segue, alle spalle, la segue, per le stanze, per il saloni, sino al *boudoir* che precede la camera di Maria, la camera di cui Emilio non ha mai più varcato la soglia, da che sua moglie è ritornata in casa. In quel salottino essi si salutano sempre, la sera, prima di separarsi. Ella si arresta, si volta, tende la mano a suo marito:

— Buona notte, Emilio – gli dice, con voce fievole.

Egli non le risponde, la guarda stravolto: e la precede, risolutamente, nella stanza da letto. Sulla soglia, prima di entrare, ella esita, un tremore muliebre la fa vacillare. Ma il suo orgoglio e, quindi, il suo coraggio si sollevano, di un tratto solo, ed ella penetra nella camera. Uomo e donna sono in piedi, vicini, guardandosi negli occhi:

— Buona notte, Emilio - ella replica, fermamente, quasi sfidandolo.

— Ho da parlarvi – egli arriva a dire, con uno sforzo, con voce strozzata.

— Bene – ella risponde, con fermezza.

E per le mani solerti e agili di Chiara, che è nella camera, intorno a lei, e la serve senza parlare, a capo basso, quasi sentendo la cupa ora che si aggrava, sull'uomo, sulla donna, da quelle mani fedeli, ella si lascia togliere la sciarpa, il mantello, i guanti, la borsa, ove sono il ventaglietto, il fazzolettino e l'odorino: tutte queste operazioni sono fatte con calma e con disinvoltura. Pacatamente, Maria si toglie, dai capelli il grande diadema di brillanti e lo dà a Chiara: si toglie la collana di perle, il monile, i braccialetti dalle braccia, e versa tutto nelle mani di Chiara. Poi le dice, quietamente:

— Va.

— Debbo aspettare? – susurra la fedele, con un'occhiata timida.

— No – dice Emilio, dal suo posto, con tono rude.

— No - ripete Maria, quieta.

Col suo passo lieve, la cameriera sparisce. Nel suo vestito bianco, da ballo, senza un ornamento, Maria Guasco si siede sulla sua *chaise longue* e appoggia un braccio alla spalliera, paziente. Suo marito è di fronte a lei, in abito da società, col fiore all'occhiello, ma simile a un cadavere, nel viso, se gli occhi non vi ardessero di una mala fiamma:

— Maria - egli prorompe - avete voi deciso di farmi commettere un delitto?

Ella ha già compreso, da mezz'ora, che un soffio di follia travolge l'anima e i sensi di suo marito; e crede, spera di poter vincere quella pazzia con la calma, con la freddezza.

— Non vi capisco, Emilio. Volete spiegarvi? - domanda, con la voce armoniosa.

— Non mentite! - grida lui. - Non mentite, come sempre! Voi sapete bene quel che dico: voi avete compreso. Voi fingete: voi dissimulate: voi mentite: ecco! E io ucciderò qualcuno, per farvi contenta!

— Emilio, Emilio, – ella mormora, con dolcezza – voi m'ingiuriate: e io non debbo raccoglier l'ingiuria, perchè vi veggo agitatissimo. Calmatevi, ve ne prego: fate uno sforzo sul vostro impeto: vincetevi: siate sereno.

Un'orribile risata le risponde.

— Finitela, Maria, - egli grida, sempre più sconvolto - con questo nauseante cataplasma della vostra pietà! Mi esaspera, la vostra compassione! Andate a servirvene in qualche ospedale. Io sono sano, mi capite: e ammazzo qualcuno, lo ammazzo!

Ella crolla il capo: la sua dolcezza è sparita, col suo sorriso: ella è pensosa e triste. Egli si è alzato e va e viene per la stanza, come un matto, parlando da solo:

— Non sarà permesso, no, a una miserabile donna... sì, a una miserabile donna, senza onore e senza cuore, di rendere infelice e ridicolo un povero galantuomo... un uomo onorato... non deve esserle permesso...

— Voi parlate di me, è vero? - ella chiede, levandosi di scatto, fierissima, ritta innanzi a lui, costringendolo a fermarsi nelle sue pazze giravolte.

— Parlo di te, appunto, disonore della mia vita, sventura della mia vita! - le grida Emilio, sulla faccia.

Ella si curva un poco, sotto la novella ingiuria; ma raccoglie ancora tutta la sua energia, per non reagire, per non ribellarsi, per dominare, infine, tutto il suo orgoglio e far agire solo la sua bontà e la sua tenerezza.

— Emilio, Emilio, voi delirate – esclama, con immensa tristezza.

Ancora, egli sogghigna, e ride, e il suo riso è così falso, così stridulo!

— Ah, io sono pazzo, non è vero? Io sono, il pazzo? E tu, Maria, che sei? Tu che hai perduto la testa, da quattro anni, per quel viso di bambola di cera, per quella faccia d'idiota languente, per quell'anima perversa e meschina di Marco Fiore? Oh sì, chiamami pazzo! tu, tu, che non hai più nè pudore, nè onore, da quattro anni? Tu sei lo spettacolo di riso e di disprezzo, innanzi tutta Roma, per questa tua frenesia, e osi, osi dirmi che io deliro?

— Oh Emilio, Emilio! - esclama lei, dolente, fremente, tremante.

— Lo neghi? Lo neghi, forse? - urla lui, quasi balbettando, tanto è il suo furore.

Ella guarda suo marito: il grande periglio in cui si trova, non la rende che un poco pallida: le sue labbra sono aride. E tace.

— Non lo hai tu amato? - urla lui, venutole dappresso, prendendole le due mani, serrandogliele come in una morsa.

Ella chiude in un istante gli occhi, come se avesse visto la morte. Poi, li spalanca in viso a Emilio e risponde, semplicemente:

— Sì.

— Lo vedi? Lo vedi? Non sei fuggita di casa, per lui, con lui?

Ella tenta di liberare le sue mani, che si schiacciano fra quelle di Emilio, ma costui non lascia presa. Di nuovo, con semplicità, con lealtà, ella ha il coraggio di rispondere, all'uomo furibondo:

— Sì.

— Vedi! Vedi! Vedi! Non lo hai adorato, per tre anni?

Ella stringe le labbra, mordendole, per vincere il dolore delle sue mani torturate, non dà un lamento e risponde, ancora:

— Sì.

— E tu lo ami ancora, tu lo ami sempre, tu lo amerai sempre! - grida lui, e nella sua ira si mescola, questa volta, uno strazio profondo.

Le lascia le mani: ella ricade esausta sulla *chaise longue*, ma risponde con voce chiara e netta:

— Non lo amo.

— È falso, è falso! Vi amate sempre!

— Se ci fossimo amati ancora, non ci saremmo lasciati - dichiara lei, nitidamente.

— Quando sei tornata in questa casa, a burlarti di me, a schernire questo tuo sventurato marito, tu amavi Marco Fiore e Marco Fiore ti amava!

— Non avrei mai rimesso il piede in casa tua, intendi, Emilio, se avessi ancora amato Marco - proclama lei, fiera e fredda.

— Maledetta quella sera! Maledetta quell'ora! - esclama l'uomo, folle di gelosia e di dolore.

— Tu mi hai chiamata, qui - ella proclama, glacialmente e superbamente.

— Se no, non saresti venuta? Non saresti venuta, eh, donna senz'anima, senza cuore?

— Mai, sarei venuta - ella dichiara, senza battere palpebra.

— Tu sei un mostro di orgoglio e di aridità! - egli grida, ma nella sua voce il dolore sopravvince la collera.

— Io ho domato il mio orgoglio, innanzi a te, Emilio, non l'obliare - ella soggiunge.

— Quando? Come? Tu, umiliarti? Tu?

— Quando ho accettato il perdono che tu mi offrivi. Potevo rifiutarlo: ma ho vinto la mia superbia: mi sono piegata, quasi prostrata, innanzi a te: e tu mi hai perdonato, ricordatelo, ricordatelo!

— Maledette quelle parole! Maledette le mie labbra che le pronunciarono!

Maria tende la mano, involontariamente, quasi ad arrestare suo marito verso una china mortale.

— Tu non eri sincero, in quel momento? – gli domanda, con voce sorda.

— Ero sincero – egli prorompe, come in un singulto.

— Veniva dal fondo del tuo cuore, quel perdono?

— Dal fondo, dal fondo istesso del mio cuore.

— E perchè maledici quel minuto, quelle parole, quel sentimento?

— Perchè tu ami sempre Marco Fiore!

— Nó – dice lei.

— Tu conservi le sue lettere!

— È vero: ma non lo amo. Le sue lettere mi sono sacre, come quelle di un morto che mi fu carissimo.

— Tu lo ami, tu lo ami! – esclama Emilio, con una monotonia di disperazione. – Tu ne conservi ogni suo dono!

— Non lo amo: ma quanto ho di lui mi è caro, come memoria funebre.

— Tu lo ami: ed egli ti ama. La casa di via Torino è restata come era: gli appartiene: vi appartiene!

— Ma io non vi sono più stata – prorompe lei, già piena di sdegno, novellamente.

— Lo so, lo so! Io *so* dove tu vai! Ma vi andrai, domani, forse: ed egli vi verrà, domani, sì, domani, certo. Oh, questa sera... oh, questa sera... che ha visto, questa sera...

Ed egli si torce le mani, sotto uno spasimo a cui non resiste più.

— Io ho visto i *tuoi* occhi, Maria, ho visto i *suoi* occhi, quando si sono incontrati, da Nerola: tutto ho visto. E Vittoria Fiore, quella sventurata, li ha visti: era sbiancata, come una morta. Ah, questa volta, senti, senti, io non me lo tengo questo affronto, Maria, io ammazzo te, io ammazzo lui, ma tenermi questa infamia, di nuovo, di nuovo, mai, mai!

Ella fa un supremo sforzo di coraggio, superando la sua indignazione, reprimendola e respingendola in fondo al suo animo offeso atrocemente. Pensa che è tornata in casa per esser buona, per esser dolce, per ricondurvi la pace e la serenità, per ridare a suo marito una felicità a cui egli aveva e ha diritto, per fare opera di tenerezza, infine, anche nel silenzio e nella morte del proprio cuore.

— Emilio, Emilio, – ella dice, con voce lenta – dimmi che cosa io debba fare, perchè il tuo animo si quieti e il tuo cuore si pacifichi. Tu non mi credi, oggi: devi credermi, domani. Dimmi tutto. Vogliamo lasciar Roma, insieme e per sempre?

— No – dice lui, tetro. – Penserei che tu volessi fuggire Marco Fiore.

— Vogliamo fare un lungo viaggio, soli?

— No. In tutti i paesi sei andata con lui, li so, li so, li conosco!

— Vuoi che io mi chiuda in casa, che non veda più nessuno, che io sia come morta?

— No. Penserei che tu sia concentrata solo nei ricordi di Marco Fiore.

— Vuoi, allora, che facciamo insieme una grande vita di società, clamorosa, ebbra di piaceri?

— No, no. Lo incontreremmo ogni giorno, ogni sera, e io commetterei un delitto, Maria, un delitto - è il ritorno dell'idea fissa in lui.

Ella ha un istante di smarrimento.

— Allora, allora, che debbo io fare?

— Vi è un solo mezzo - egli risponde, accostandosele, molto da presso, parlandole, con un soffio ardente, nel volto.

— E quale? E quale?

— Quello di amarmi, come hai amato lui - egli le soffia sul viso, con un alito bruciante.

La donna batte le pelpebre due o tre volte, senza rispondere.

— Io voglio esser amato di amore, da te, hai compreso? – egli le soffia, sul viso, con un tono ove la violenza della passione è compressa invano; e va a scoppiare. – Mi devi amare di amore, come hai amato Marco, come io amo te. Hai ben compreso? Non più quell'affezione pallida e fiacca, quell'amicizia amorosa che io disprezzo, che mi esaspera, fino alla frenesia. Deve essere amore, hai perfettamente compreso?

Gelida, rigida, con gli occhi sbarrat la donna non risponde.

Egli la prende tra le braccia, la serra a sè, le dice, ancóra:

— Vuoi amarmi, è vero, tu vuoi amarmi? Sono tuo marito, colui che è stato il tuo sposo, che ti ha detto la prima parola dell'amore, che ti ha dato il primo bacio, ricordati, ricordati, tu vuoi amarmi, tu devi amarmi, come io ti ho amato, sempre, sempre? Parla, rispondi, rispondi...

Ella chiude gli occhi e risponde, con voce soffocata, con voce disperata:

— Tenterò... tenterò...

— Quando, quando? - e la sorda domanda è come un sordo ruggito.

— Più tardi... piu tardi... - ella dice, sentendosi perduta, ma non potendo mentire.

— No, no, - ruggisce lui - no, stassera... proprio stassera... in cui lo hai riveduto... in cui vi siete guardati... e vi siete compresi...

E la stringe a sè e non la lascia.

. . . . . .

Nell'alta notte, la donna è sola, gittata sulla sua *chaise longue,* coi capelli disfatti che le covrono il viso, con le mani pendenti e le dita aperte: i suoi occhi sono spalancati, quasi privi di sguardo. Con un atto di volontà immensa, nel suo corpo accasciato e nella sua anima perduta, ella solleva una mano e tocca, lieve, il campanello: la mano ricade, esausta.

Un grande silenzio è intorno: grandissimo. Nessuno viene. E la donna non ha più forza di ripetere il suo gesto. Ma un piccolo passo si avvicina, un volto familiare e fedele s' inchina, sulla giacente.

— Muoio - dice la donna alla fedele.

Costei, improvvisamente forte, la solleva fra le braccia, la tiene su, incomincia a toglierle la veste da ballo, mentre Maria, ogni istante, pare che ricada, sfinita, ora a dritta, ora a sinistra.

— Muoio – Maria ripete.

A un tratto, è libera delle sue vesti; la fedele le ha messo una vestaglia; cerca di farla alzare, in piedi, con una pazienza minuziosa,

con una premura tacita. La donna è in piedi, ritta, bianca, alta, nella penombra, come un fantasma:

— Muoio... – ripete.

E brancola con le mani, per aiuto; vacilla; ondeggia; cade svenuta nell'ombra, nel silenzio, come se morisse.

Nella vasta anticamera del palazzo Fiore, in via Bocca di Leone, tutta legni oscuri scolpiti, e di cui tutta una parete scompare sotto un grande arazzo rosso cupo, che porta, nel centro, lo scudo di casa Fiore, donn'Arduina Fiore, a cui suo figlio dà il braccio, si ferma: il suo appartamento di vedova è a destra, dietro quella portiera di velluto rosso: l'appartamento di onore, quello dei suoi figliuoli Marco e Vittoria, è a sinistra, dietro quell'altra pesante e ricca portiera di velluto rosso, gallonata di oro. Sotto il suo gran mantello, antico, di martora, donn'Arduina conserva un nobilissimo aspetto, malgrado gli anni e le traversie della vita. Suo figlio Marco le si inchina gentilmente e amorosamente, le bacia la mano, mentre ella lo bacia in fronte, amorosamente:

— Buona notte, Marco.

— Buona notte, mamma.

Vittoria Fiore è ferma, due o tre passi indietro, chiusa nel suo mantello di lana bianca, ricamato in oro, e di cui il grande colletto di *chinchilla* e i grandi paramani di questa pelliccia lieve, dalla tinta dolce, van d'accordo con la delicatezza del suo viso e con la gracilità della sua persona. Ella non ha messo sciarpa sui suoi capelli biondi, la cui aureola spumante è come oppressa dal diadema di brillanti, quasi ieratico, che scintilla vividamente nella gran penombra dell'anticamera: il suo volto bianco e tranquillo non ha nessuna, nessuna espressione: i suoi occhi hanno uno sguardo vago e senza vivezza. Tiene, nelle mani, la sua sciarpa e la sua borsa da ballo: e pazientemente, aspetta.

— Buona notte, Vittoria - dice la suocera, avvicinandosi lei alla nuora.

— Buona notte, madre - risponde costei, e si curva a baciarle la mano.

Immediatamente, dopo il baciamano, la giovine donna si ritrae, con un moto naturale, ed evita il bacio in fronte che, forse, la madre di suo marito le vorrebbe dare. Donn'Arduina ha un minuto di esitazione, come se volesse dir qualche cosa: poi volta le spalle, col suo passo lento, ma che non manca d'imponenza, dispare nel suo appartamento. Marco ha già preso la via del suo e, a tre passi di distanza, la moglie lo segue, senza profferir verbo. Sono soli: fra poco saranno solissimi. In quella traversata non breve di sale e di saloni, Marco ha sogguardato due o tre volte sua moglie, come se servisse a qualche cosa interrogare quel viso muto e chiuso. Ella ha avuto l'aria di non osservare neppure, quello sguardo indagatore. Così sono giunti nella loro immensa camera da letto, quella che tutte le spose dei primogeniti di casa Fiore hanno occupata, coi loro sposi, da più di trecento anni e che il gusto moderno, dei mobili moderni, degli agi moderni, ha trasformato assai poco, lasciandole quella solennità, quell'austerità delle vecchie case patrizie romane. E in quella maestà d'ambiente, la fragile donna,

nella sua veste bianca, nel suo mantello bianco, sotto la sua corona da patrizia tutta fulgente, sembra una fine ombra muliebre, perduta, là dentro. Essa si è seduta; non ha tolto il suo mantello, lo ha semplicemente aperto, un poco, come se avesse caldo.

— Non chiami la cameriera? - le domanda Marco Fiore, togliendosi la gardenia dall'occhiello, quasi cominciando a svestirsi.

— No, - dice lei - più tardi. Ti debbo dire una cosa, Marco.

Egli ha un leggiero aggrottamento di sovracciglia. Ma cerca di deviare il tono della conversazione, scherzando.

— Parleremo in letto, se vuoi, mia cara. È un posto ottimo per conversare e ti ascolterò con un' attenzione profonda.:. senz'addormentarmi.

— No - replica, ancora, lei, con quel suo accento, così monotono e così arido, di voce. - Dobbiamo parlare in piedi.

— Così, vestiti da società? Come in casa Nerola? Bene, cara: ma trovo che vi manca l' imperatore. Possiamo telefonargli, se vuoi, per farlo assistere a questo colloquio.

E ride, ride, malamente. Pure, Vittoria Fiore non si scuote. Ella riprende, monotonamente:

— Ti volevo dare una preghiera, Marco.

— E quale?

— Ho bisogno di dieci giorni di libertà.

— Tu, tu, Vittoria?

— Io, sì.

— Per farne che?

— Vorrei fare una novena, *di ritiro,* al Bambino Gesù, ora che il Natale è imminente - ella conchiude, a bassa voce.

— Una novena? - esclama lui, internamente sollevato, ma non mostrandolo. - E chi t' impedisce di farla, qui?

— Non è possibile, Marco. Non si tratta di preghiere, solamente. Bisogna ritirarsi, per nove giorni, intieri, in un convento.

— In un convento? Ti fai monaca, come Ofelia?

— Perchè, Ofelia? Che dici?

— Nulla, nulla! Vai, dunque, in un convento? E quale?

— Quello delle *monache bianche* di Gesù Bambino, in via Merulana.

— E chi ti ha messo in mente questa idea così bizzarra, Vittoria? Non ti sembra, anche, ridicola, un poco?

— Non è nè ridicola nè bizzarra - ella soggiunge, crollando; - altre signore, vi vanno, per raccogliersi, per pregare...

— Delle vecchie, suppongo? Delle vecchie zitelle, certo?

— No - ella insiste, freddamente. - Delle donne giovani e belle, anche: giovani maritate, sovra tutto.

— Che si trovano in peccato mortale, forse. Tu sei in peccato mortale, che io mi sappia, Vittoria? - sogghigna lui, guardandola.

— Spero di no - risponde lei, chinando gli occhi a nascondere un lampo improvviso. - Ma tanta gente può essere in peccato mortale: le preghiere, per noi, per loro, sono tanto necessarie!

— Per me, allora, cara monacella! - egli esclama, ridendo malamente.

— Per te, anche - ella mormora, ma senza alcuna espressione.

— E quando dovresti entrare?

— Domani sera, alle otto. Domani siamo al quindici dicembre.

— E ne usciresti?

— La sera del ventiquattro.

— Lo hai detto a mamma?

— No. Ti prego di dirglielo tu, domattina.

— Forse non approverà, mamma.

— Ella sa di che si tratta – mormora Vittoria. - Tutte le dame di Roma sanno che è questo ritiro, nel monastero di Gesù Bambino... fatti dire da lei...

Ed arrossisce, lievemente. Egli la guarda; e le dirige il discorso con maggior dolcezza.

— ... si fanno, Vittoria, in questo monastero, delle preghiere speciali? Si chiedono delle grazie speciali?

— Una sola grazia - ella risponde, a occhi bassi. - Una sola grazia, al Divin Figlio, Marco.

— Ah! - dice lui, senz'altro, comprendendo.

Un silenzio grave, è tra loro.

— Tu desideri assai di avere un figliuolo, Vittoria? - egli le chiede, con un tono singolare.

— Lo desidero ardentemente - ella prorompe, a un tratto, con un accento impetuoso. E, immediatamente, frenandosi. – Non desidero *altro*, oramai.

— ...anche io lo desidero... per te - egli dice, vagamente, distrattamente.

— E per te, no? - è la domanda, recisa, della moglie. Ma egli non bada a quella espressione intensa.

— ... Oh, per me... comprendi... dal momento che Giulio, mio fratello, ha tre maschi... la casa Fiore ha discendenza.

— Beatrice è stata fortunata – ella mormora, con un sospiro.

— Va là, va là, che sarai fortunata anche te – riprende lui, scherzando, ridendo - e avrai, purtroppo, un sacco di figliuoli, dico purtroppo, Vittorietta cara, perchè i molti figliuoli ti daranno un fastidio grande... Non dubitare, che non sei sterile...

— Chi lo sa! – dice lei, a voce bassa, con un fremito di dolore.

— Va, va nel monastero, cara, poichè ci tieni tanto - egli dice, ridendo. - Il Bambino Gesù ti contenterà; quando esci, ti manderà il piccino.

E si accosta, per abbracciarla, per baciarla. Con un gesto freddo, ella lo stacca da sè, lo allontana.

— Ebbene! - dice lui, un po' urtato - perchè questo sgarbo al legittimo consorte, don Marco Fiore?

Tenta novellamente di attirarla a sè, di baciarla. Di nuovo, sempre più fredda e ostile, ella lo allontana.

— Come vuoi tu - egli mormora.

— Gli è che bisogna vivere, da oggi, in orazione e in mortificazione - ella risponde, con un tono glaciale.

— Sicchè? – egli chiede.

— Tu riprendi, da questa notte, la tua stanza da scapolo.

— Ah!... e la tengo per dieci giorni? - egli dice, ironico, seccatissimo.

— Sì, per dieci giorni, sino al mio ritorno.

— Brava, brava! E se mi annoio, là dentro, tutto solo? - seguita lu , con ciera molto infastidita.

— Oh no, non ti annoierai, *là dentro!* - ella dice, con un accento di sorriso amaro.

Egli si rammenta che la sua stanza da scapolo è rimasta intatta, da che si è sposato, e che è piena di tutti i ritratti, grandi e piccoli, di Maria Guasco, di tutti i ricordi del suo sogno morto, del suo amore morto. E comprende, più che mai, la profondità di quel che ha pensato e sentito sua moglie: e ne comprende anche la intensità spasimante: e tenta, per pietà, per tenerezza, di farla parlare, di farla piangere.

— Vittoria, Vittoria, - egli esclama, con un rimprovero triste - tu, come sempre, dissimuli, mentisci, taci: e ciò fa soffrir te e indigna me, e io non vorrei essere in collera, e tu non dovresti soffrire...

— Tu t'inganni - ella dichiara, freddissimamente. - Nè io soffro, nè tu devi esser in collera. Il mio confessore m'ha detto che lo scopo del matrimonio non è l'amore, ma sono i figliuoli: che bisogna domandare al Cielo questi figliuoli: che bisogna molto pregare: e io vado a pregare.

— Ah! - dice lui, subitamente fatto gelido. - Ti sei convinta, dunque, che lo scopo del matrimonio non è l'amore?

— Perfettamente convinta - ella soggiunge, con una certa durezza.

— Meno male! - egli esclama, cattivo, beffardo. - Meno male! E quando ti sei decisa a entrare in convento, per la novena?

La domanda è diretta, aspra. Ella esita a rispondere.

— Quando, Vittoria? Pensa a dire la verità, pensaci.

— Questa sera - ella risponde, con uno sforzo di voce.

— Questa sera? Nel ballo? - egli insiste, anche più aspramente.

— Questa sera, nel ballo - ella annuisce, pallidissima.

Ma la pietà, sentimento senza lena, è già spenta nel cuore di Marco Fiore: ed è sostituita, come in ogni cuore ingiustamente sospettato e ingiustamente offeso, da una indignazione sorda e crudele. Egli si stringe nelle spalle, con un atto villano: prende sul braccio la sua pelliccia, prende il cappello e va via, con un saluto secco:

— Buona notte, Vittoria.

Ella non ha la forza di rispondere. A stento, chiude pian piano la porta della sua vasta camera, ove è sola, disperatamente sola. E non osa piangere, per paura che egli ritorni e la trovi piangendo: per paura che egli, non molto lontano, possa ascoltare il suo pianto.

VI.

Maria Guasco così scriveva a Marco Fiore:

« Marco, questa lettera improvvisa, inaspettata, non vi stupisca. Voi lo sapete già, che non è una lettera di amore, poichè troppo intimamente si compresero e si unirono le nostre anime, in quel passato che non può aver ritorno, e troppo esse furono simili, eguali e unite nel sentire l'irremediabile fine dell'amore, fra noi, perchè un malinteso sentimentale possa accadere mai più, fra noi. Se un altro, un estraneo, se persino un amico o un'amica si piegasse sulla mia spalla e leggesse la prima parola da me scritta, subito, non avrebbe altro pensiero, che questo: *ecco, era naturale, ella scrive al suo amante, ella non ha cessato mai di amarlo.* Così! È trascorso un non breve tempo, Marco, da che liberamente e volontariamente noi ci separammo, straziati di angoscia, ma forti dell'angoscia medesima, poichè la ra-

gione della nostra ardente e libera unione era finita: quasi due anni, poichè siamo in un maggio. Ed è un anno, oggi, che io sono rientrata nella casa di mio marito ed egli mi ha detto, spontaneamente e sinceramente, la parola del perdono: è un anno che voi avete sposato Vittoria Fiore e che mettendo la sua piccola mano nella vostra, ella vi avrà perdonato, certo, la lunga infedeltà e il lungo abbandono. Ebbene, amico mio, niuno intorno a me crede che io abbia finito di amarvi, d'amarvi di amore: niuno, neppure quelli che mi amano, come qualche fedele amica, come Flaminia Colonna, per dirvi un nome: niuno, neppure quelli che mi vorrebbero per amante, come Gianni Provana, per pronunciare un altro nome: niuno, niuno: e sovra tutto, e sovra tutti, mio marito, Emilio Guasco, non crede, non può credere e *non crederà mai* che io abbia finito di amarvi, d'amarvi di passione, d'amarvi d'amore. Così!

« Ed è questa la croce che io porto, da un anno: prima con grande energia, con un coraggio tutto cristiano e umano, sostenuta da un fiammante desiderio di espiazione, sostenuta da un fiammante desiderio di riparare il dolore orribile, inflitto ad altri, di medicare tutto il male profondo e atroce inflitto ad altri e, infine, con una speranza grande, con una speranza alta, quella di dare un poco di felicità, tutta la felicità possibile a quest'uomo che ne era degno, che ne è degno. Marco, come ho abbracciata allegramente la mia croce, nel primo tempo, e come ho sofferto con umiltà, con semplicità, simile a un bimbo che senta di meritare tutto il suo castigo, simile a una creatura oscura che compia tutti gli atti profondi della sua contrizione!... Voi conoscete il mio orgoglio, Marco: voi sapete che esso è stato, sempre, la mia arme di difesa e di attacco, in questa guerra della vita; voi sapete che il mio orgoglio mi ha tenuto luogo di tante virtù e che, forse, troppo grande, troppo imperioso e troppo violento, ha formato, anche, la sorgente d'ogni mio dolore. Ebbene, Marco, ve lo giuro e so che voi mi crederete, io ho, ogni giorno, gittato questo mio orgoglio, innanzi ai piedi di mio marito, la mia anima si è curvata, in atto di dedizione, il mio cuore si è prostrato, quasi, in continuata domanda di perdono: e questo per fare quanto aveva promesso a me stessa, a voi stesso, al mio soave e ardente errore, ma che era sempre un errore, questo per compiere tutto il mio giuramento di riparazione del male. Ho sofferto così allegramente, Marco, ma così fortemente: e a ogni nuova trafittura, non bendavo il punto sanguinoso e, a ogni nuova ferita, lasciavo spicciare il mio sangue, lieta, lieta di soffrire, lieta di espiare, lieta di potere, con questi patimenti talvolta segreti, talvolta palesi, talvolta cupi e lenti, talvolta furiosi e atroci, lieta di potere svolgere e finire tutta la mia espiazione, lieta di poter giungere al termine prefisso, quello di essere una consolazione, per Emilio, quello di essere per lui, come un tempo, la donatrice di felicità. Ebbra, ebbra sono stata di sacrificio, Marco; e ora che la mia ebbrezza è svanita, ahi, amico mio, io veggo, io so, che essa è stata inutile! Il mio pentimento è stato vano: il mio atto, tutti i miei atti di contrizione, sono stati vani: l'abbassamento di ogni mia superbia, è stato vano: la distruzione del mio orgoglio, vana, vana: e vana ogni mia volontà di far del bene, di dar del bene, di dar felicità. Emilio Guasco, mio marito, è assai più infelice di prima: e io sola, io sola, sono la causa della sua infelicità: e mi è impossibile, impossibile, ve lo giuro, di renderlo felice, anche se vi-

vessi cento anni, anche se morissi domani. Per la vita e per la morte, io non posso fare nulla, per lui. Più nulla, più nulla!

. . . . . .

« Sentite, sentite, Marco: e vedete se tutto non è irreparabile.

« Io non ho subito compreso, poichè ero folle di buona speranza, ero folle di un desio di bene: ma, ora, so ogni cosa, ogni cosa, così, così irreparabile! Sapete quanto è durato il perdono di mio marito, per me? L'attimo di una sera di aprile, in cui egli ha pronunciato le parole belle, le parole sante che dovrebbero assolvere, cancellare, redimere. Immediatamente dopo, egli ha disprezzato sè e me: immediatamente dopo, questo perdono gli è parso un atto di ipocrita e di menzognera umiliazione. Quando, più tardi, in una delle nostre crisi più furibonde, io gli ho rammentato che il perdono cristiano è fatto anche di stima rinnovellata, che il perdono cristiano deve distruggere la colpa e mondare per sempre il colpevole, e che costui deve essere amato come un'anima *nuova*, candida e innocente, egli mi ha risposto, brutalmente: *Già, ma Gesù Cristo, che ha inventato questo perdono, non era il marito dell'adultera*. Che dirgli, Marco? Quest'uomo mi ama, mi desidera, mi vuole: e nel medesimo tempo mi odia, mi disprezza e mi calpesta: e non un istante, capite, non un istante, egli può dimenticare che io l'ho tradito, che l'ho abbandonato e che sono stata tre anni *vostra*. Ed egli mi spia: mi fa spiare: egli scruta ogni mio sguardo: egli indaga ogni mia azione: e se gli parlo, non mi crede: e se gli sono buona, rifiuta la mia bontà: e se la mia pietà prorompe, egli intende subito, subito, come tutti i cuori morbosamente sensibili, come tutti i malati di sentimento, che si tratta di pietà, e non di amore, e la respinge, questa pietà, m'ingiuria e mi vitupera, e mi chiede che io lo ami di amore, che io lo ami di passione, come ho amato voi, Marco! E io non posso mentire, io non posso, non posso, non sono venuta a far questo, in casa di Emilio, non posso mentire, non ho mentito mai, e se mi riescisse un'ora, un minuto, per salvarlo, per salvarmi, egli non mi crederebbe. Che dire, che fare, Marco? Tutto ho detto: e tutto ho sopportato: e non voglio, *non posso* aggiunger altro, amico, non posso scrivere tutto, il mio animo si rifiuta a sollevare certi veli del pudore: lasciamo, lasciamo, la mia croce mi si è talmente appesantita sulle spalle, che io sono a terra, e boccheggio. Che dirò? Che farò? Non è stato inutile, ogni mio pentimento? Non è stata inutile, ogni mia dedizione? Non è stata inutile, ogni mia abnegazione? Che farò mai, questa sera? Che farò mai, domani? Quest'uomo che io sono venuta a confortare è, per me, in uno stato di tristezza e di agitazione implacabile: quest'uomo che ho sognato ingenuamente, dolcemente, di far felice, di nuovo, anche a costo di tutte le mie sofferenze, è per me, ancora e sempre infelice. E dopo un anno terribile, Marco, dopo un anno di tutti gli esperimenti, di tutte le prove, in cui io ho consumato ogni mia volontà e in cui ho fiaccata ogni mia energia, dopo un anno, in cui ho visto, miseramente, disperdersi tutto il bene che si era accumulato nel mio animo generoso, sì, generoso, dopo un anno in cui io ho visto dileguarsi, giorno per giorno, la sacra fiducia di poter fare il bene, io grido verso voi la mia lunga tristezza e la mia impotenza, io grido la mia stanchezza e il mio scoraggiamento, io mi domando, io vi domando, che farò mai, Marco, di me e della mia vita, poichè essa non serve più che a far male? Che farò di me, inetta al bene, inetta a dar gioia, inetta a render felice e così involontariamente e fatalmente capace di male?

« E sono così sola, così sola, Marco! Costui, quando è qui, mi guarda con desiderio o con collera, e ambedue i sentimenti mi crucciano e mi torturano, e non oso nè respingerli nè combatterli: e divento quello che non fui giammai, una creatura senza volontà e senza scopo, una creatura passiva, una creatura di rassegnazione, io, io, Maria, che voi ricordate, Maria Guasco, una creatura di rassegnazione! Spesso, costui mi fugge per intiere giornate e io non so che cosa fare della mia esistenza deserta e inaridita, e non faccio nulla, non faccio più nulla, mai, perchè temo che tutto e tutto sia peggio, anche quando costui mi fugge e m'ignora: m'ignora? Spesso, anche, egli parte da Roma, va via per due o tre giorni, va via per una settimana: non so dove va, non lo dice, per diffidenza: non so quando ritorna, non vuol farlo sapere, rientra improvvisamente, cerca, mi cerca, come se mi dovesse sempre trovare in peccato: e, sempre, io sono paralizzata, così, come se tutti i miei nervi fossero stati recisi, così, come se un solo mio gesto possa essere, per costui, un'offesa, o l'ombra di un'offesa. Tanto sola, tanto sola! In questa casa Guasco, in questa Roma, in questo mondo, Marco, tanto sola, come mai donna fu sola, e io grido verso voi, non come a un amante, non come a un innamorato, non come a un amico, neppure, ma come a un'anima che, un tempo, fu mia, mentre la mia anima fu sua, io grido la mia impotenza, la mia angoscia e la mia solitudine mortale!

. . . . . .

« Marco, io temo di me. Io mi conosco. Se la mano anche di una nemica si tende verso me, con impeto di simpatia impensata, la mia anima, subito, trema di emozione e schiude le sue porte inviolate e si abbandona, con tenerezza, con entusiasmo: se una persona che mi ama, mi maltratta e mi offende, mi è impossibile di non ribellarmi: tutto il mio orgoglio, mirabilmente, magicamente, mi riveste di una corazza di acciaio, e io sento di non amare più, non amo più, in quel momento, e disdegno l'amore dell'altro, che *non sa amarmi*, e sono capace d'infrangere un cuore, due cuori, il mio, quello dell'altro, con una violenza che nulla può arrestare. Voi mi conoscete. Voi mi avete vinta con la grazia vostra giovanile, con la dolcezza vostra giovanile, con la vostra passione schietta, mescolata di quel languore soave che soggioga le anime più fiere, più schive e più ritrose: e mai una volta voi mi offendeste, *mai una volta*, amico perfetto, amante perfetto, soave e dolce nel sogno, dolce e soave nel ricordo. In quei tre anni trascorsi, insieme, il mio carattere semplice ma impetuoso, sincero ma focoso, amoroso ma superbo, trovò tutte le lusinghe sentimentali: e la breve vita nostra fu bella, fu bella di un'armonia indicibile, e noi potemmo dividerci pieni di dolore, ma senza ira, pieni di dolore, ma senza un sol rammarico contro l'altro. Marco, questo sventurato che io venni, qui, è un anno, a guarire di tutto il tossico che aveva sorbito, per me, non solo è più avvelenato di prima, ma sfoga tutta la sua vendetta, contro me, in un amore fatto di disistima, di sospetto, di disprezzo, di sensualità e di gelosia: quest'uomo che mi è parso un eroe, ed è stato un eroe, ma *solo* un istante, *un istante solo*, quello in cui ha pronunciato le parole del perdono, questo eroe che io aveva altamente poetizzato, nella mia mente, e che meritava, poi, questo posto di altitudine e di poesia, ma che lo ha meritato solo per un momento, costui non è più un amante tradito, diciamo la parola, a cui bisogni far obbliare, a furia di affettuose carezze, il tra-

dimento di amore, non è più un marito offeso, a cui si è chiesto perdono, che ve lo ha accordato, e con cui una novella, leale, durevole serenità di rapporti teneri si è ristabilita. No! Costui è, oramai, un nemico: un nemico che ora vi ama e ora vi odia: che ora vi vuole e ora vi respinge: che il giorno vi adora e la sera vi detesta: che vorrebbe tenervi stretta eternamente a sè e che vi fugge: che vi crede capace di ogni azione più nera: che vi fa intendere i suoi sospetti, che ve li dichiara. Un nemico, Emilio Guasco, per me, per Maria: un nemico, di cui porto il nome: un nemico, di cui divido la fortuna: un nemico, di cui divido la sorte: un nemico, di cui abito la casa: un nemico che mi tiene, oramai, *poichè io sono ritornata:* un nemico che non vuol vedermi morta, poichè, forse, si ucciderebbe sulla tomba mia, ma che mi desidera viva, con lui, per lui, insieme a lui, per torturarmi! O Marco, Marco, quanto ho spavento che tutto, tutto il bene di cui era riempito il mio cuore, non sia sul finire, non sia finito, quanto ho paura, profonda paura, che la mia bontà la quale non è sovrumana, poichè io sono una donna e non un angelo, non si dilegui come nuvola, e io sia una roccia brulla e irta e feroce di aspetto, una roccia! Marco, se costui non si placa, se costui non si arresta, se costui non diventa più umano, più buono, più generoso, se costui non è l'uomo del perdono, ma quello di *dopo il perdono,* cioè triste e sdegnoso di aver perdonato, come farò io a versargli il balsamo che lo dovrebbe risanare e di cui l'anfora, forse vuota, vacilla nelle mie mani? Marco, se costui non mi restituisce la sua stima, la sua fiducia, la sua amicizia, se egli non è con me amoroso, gentile, generoso, semplice e magnanimo, come farò io per tentar di abbellir e di esaltare la vita di costui? Che farò io, qui, se costui continua ad esser, per me, un *nemico che mi ama?* Ah, io tremo, io tremo sino alla radice della mia anima, o Marco, io tremo sino all'essenza più misteriosa del mio spirito, che ogni mia missione di pace, di bellezza, di calma, di affetto, non possa mai più, mai più compiersi; e che tutto il mio ribelle cuore si rivolti contro il nemico che l'ama, e che questo non trovi più nè pietà, nè carità, nè vincolo umano per lenire la sofferenza del nemico che l'ama. Marco, che ne sarà di me domani, fra una settimana, fra un anno? - Maria ».

Contemporaneamente, Marco Fiore scriveva a Maria Guasco:

« Maria diletta, sapete voi che non un solo giorno, da quello fatale e tragico in cui ci lasciammo, io ho mai finito di pensare a voi, lontana o vicina, profondamente divisa da me, per la morte del nostro divino, divino sogno di amore, divisa per sempre da quando *noi volemmo* che accadesse, ma sempre presente al mio spirito che si riflette, in voi, come nella più gelida e più cristallina acqua di montagna? Come a una madre carissima, come a una carissima sorella, come a una carissima amica, come a una creatura muliebre, che ci fu, che ci è, carissima, io ho pensato a voi, Maria, ovunque mi trovassi, chiunque fosse accanto a me, quali che fossero le parole vaghe che uscissero dalla mia bocca, quali che fossero i gesti trascurabili da me fatti, di qualunque intensità fossero il mio silenzio e la mia immobilità. Io ho, dunque, pensato a voi, anima di bellezza, senz'ardore e senza desiderio, poichè questa fiamma divorante si era, essa medesima, spenta in me, come in voi, ma vi ho pensato con dolcissima e con malinconica simpatia morale: io ho pensato a voi senza gelosia, senza amarezza, senza fiele, senza tutto quello che l'amore lascia di melmoso fondo, nel cuore, ma con

un mesto e calmo raccoglimento, come per una memoria che ci sarà eternamente cara. Mai vi ho cercata: mai ho pensato di cercarvi: mai vi ho sfuggita: mai ho voluto sfuggirvi: mai vi ho scritto: solo, dentro di me il vostro posto, Maria, è stato, è, alto, forte, incrollabile, e voi siete come una madre, come una sorella, come un'amica, come una amante estinta, ma animatrice di pensieri e di sentimenti: e dal gran rogo smorzato, un tepore tenue di vita impedisce al mio cuore di farsi gelido: una tenue luce, quella che rimane, dicono, dopo che una stella sia morta, nel firmamento, serve a guidarmi, nel mio instabile e incerto cammino. Ma, infine, dopo tanto e lungo silenzio, Maria, in questo anniversario del mio matrimonio, poichè voi siete, sempre, per me sorgente di calore, sorgente di luce, poichè voi potete, ancora, darmi la luce, e dirmi *quello che è necessario*, io vi scrivo, io rompo questa divisione di tempo, di luogo, di persone, che pareva insuperabile, fra noi e vi vengo a chiedere aiuto come un tempo, come ieri, come domani, come sempre. Vengo a domandarvi un aiuto morale, poichè voi foste, sempre, la mia coscienza, anche quando noi infrangemmo, insieme, i nodi della società e della legge, poichè voi m' insegnaste, nobilmente, la via della libertà, quella della verità, anche in quello che il mondo chiama errore, che la fede dice un crimine e che noi chiamammo e chiameremo con un solo nome, *amore*, quale esso sia, da dovunque ci venga, ovunque esso ci trascini. Maria, voi che, nell'ora del distacco supremo, quando io piansi, sulle vostre mani, le lacrime più cocenti della mia vita, voi che m'indicaste *qualche cosa da fare* della mia esistenza, voi che mi rammentaste un dovere sì grande da compiere, voi che mi parlaste non più della mia felicità, per me non più possibile, dal momento che l'amor nostro era finito, ma di quella che, ancora, io poteva dare a un essere umano, voi che mi esaltaste questo dovere sino a farmelo parere adorno di tutte le lusinghe, Maria, oggi, voi dovete dirmi, se lo sapete, se me lo volete dire, *quello che è necessario*, giacchè io non lo so più.

« Maria, il velo di sposa che la giovine donna portava, è un anno, nella chiesa di santa Maria del Popolo, quando ella s' inginocchiò accanto a me, e il sacerdote pronunciò sulle nostre teste avvicinate, sulle nostre mani unite, le parole che legano sino alla morte, questo velo sottile pareva che dovesse sollevarsi, dopo le nozze, e mostrarmi, aperto e leale, il viso della mia donna, ove si rispecchiasse tutta la sua anima, che, forse, possiede, nascosti, i tesori più preziosi spirituali e sentimentali. Per quanto lieve esso fosse, questo velo, nè la mia mano, nè il mio bacio giunsero a diradarne l'aerea trama. Vittoria non volle liberarne il suo viso, giammai più. Io l' ho sentito fra me e lei, questo velo non più nuziale, ma un velo di vita, in cui ella si è avvolta, nei giorni più vividi, i primissimi delle nostre nozze: e, come il tempo trascorreva e, talvolta, il suo corso mi pareva assai lento, questo velo si faceva più fitto e più denso, sino a nascondermi tutta la mia donna: e come il tempo va trascorrendo e mi sembra, oramai, fiacco, molle, lentissimo il suo corso, io sento che questo velo è diventato un tessuto inconsutile, opaco, ove ella è chiusa, per sempre. Maria, Maria, tutte le nostre solenni parole dell'ultima ora, con cui m'ingiungevate di assegnare questo profondo e grande scopo alla mia nuova vita, cioè di offrire una felicità senza pari a una donna che per me aveva sofferto, io non le ho mai obliate, un istante, presso Vittoria: e malgrado la stanchezza indicibile della mia anima, malgrado quell'aridità mortale

che succede alle grandi passioni, malgrado la nascosta sfiducia di me, solo di me, malgrado che io dubitassi profondamente del mio risultato, ho tutto tentato, perchè Vittoria Fiore, mia moglie, fosse felice. Cara, cara Maria, se sapeste quante e quante volte vi ho invocata, come luce, come calore, come guida per non fallire, per non smarrirmi, per non fermarmi, nella mia strada! Quante volte vi ho chiamata la mia coscienza, per continuare questo mio dovere! Ebbene, Maria, voi ed io ci siamo ingannati. O, forse, vi siete ingannata voi, anima bella, anima grande, anima magnifica, pensando che quella fosse la *cosa necessaria*. O, piuttosto, è Vittoria Fiore che ci ha ingannati, tutti, voi, me, gli altri.

« Questa creatura non può esser felice, per mia causa: forse, non può esser felice, per nessuna causa. È un'anima incapace di felicità. Se ne trovano, Maria, di queste anime. Dio le ha mandate così, sulla terra, per farle vivere una esistenza singolare, fredda, muta, senza tristezze e senza gioie, senza speranze e senza desiderii: anime impotenti a raggiungere quella gioia estrema, fosse anche per un attimo, che si chiama la felicità, e di cui, probabilmente, gli altri non hanno che un attimo solo, ma lo raggiungono, ma lo possiedono, ma si sentono, per esso, figliuoli di Dio, vicini a Dio, presso al suo trono di fulgore e di gloria. Questo attimo, io l'ho posseduto, Maria: e voi, anche. Ma eravamo nati per possederlo. Vittoria, mia moglie, non può toccare questo vertice. Le sue mani sono bianche, come il suo volto e come le sue vesti: le sue mani sono gelide, come la sua fronte e come il suo cuore. E la sua vita è bianca, gelida e immota.

« O mia coscienza secura e salda, sappiate che io ho voluto strappare a Vittoria il suo segreto; anche sappiate che essa me lo ha detto: sappiate che il suo segreto era il terrore di voi, il terrore di quello che voi eravate stata nella mia vita, e che a lei, fanciulla pudica, innocente, era stato dipinto, fantasticamente, come qualche cosa di orribile e di tremendo: sappiate che il suo segreto, puerile, giovanile, di fidanzata, di sposa, di moglie, era questo feroce terrore che io vi appartenessi sempre, come amante, che voi mi teneste sempre, per tutte le misteriose ragioni della passione e, vedete bene, quale delirio bizzarro, per tutte le ragioni del senso: e che, da un giorno all'altro, io potessi appartenervi di nuovo, materialmente, per le impetuose e imperiose ragioni del desiderio.

« Oh, io ho potuto, stringendo le sue mani candide e fredde, per comunicarle una fiamma di vita, ho potuto, fissando i miei occhi nei suoi, mettere in quei due occhi trasparenti e chiari un lampo e ho, *allora*, conosciuto il suo segreto. La sua anima era malata, dunque, di questo terrore: e per voi, Maria, coscienza mia alta e pura, per me, che mi ero imposto di eseguire ogni vostra volontà, *giacchè questo era necessario*, io ho, parola per parola, atto per atto, cercato di distruggere, in lei, questo morbo del terrore di voi: e credetemi pure, credetemi in tutto, qualunque altra donna si sarebbe convinta che il suo terrore era vano, mi avrebbe dato il suo cuore, la sua anima, tutto, per riconoscenza, per affetto, per amore. Ma più io le dimostravo, ogni giorno, che i legami della passione erano disciolti, che di vostra volontà e di mia, erano stati disciolti, e più il velo, che circonda Vittoria Fiore, si faceva denso. Che voleva ella mai? Che chiedeva mai alla sua esistenza di donna e di moglie, che cosa le poteva mai dare di più, la esistenza, che la compagnia affettuosa e tenera di un uomo come me, dedito tutto a lei, che non chiedeva altro che di vederla sorridere, in sua lietezza giovanile, ed esser lui solo origine di quel

sorriso e di quella gioia? Maria, mia moglie ha sorriso cinque o sei volte, in un anno di matrimonio: e non ha riso mai. Ah, io ho cercato di lacerare il tessuto fitto e invincibile, di cui ella si è vestita, anche per questo, e le ho chiesto, le ho chiesto che altro mai volesse da me, oltre questa certezza che *io non era più vostro*, che altro mai pretendesse da un uomo, da un marito, da un compagno, oltre questa dedizione alla *sua* felicità, dedizione che era grande, assoluta, indiscutibile, e che sarebbe bastata a qualunque donna. Ella ha abbassato le palpebre: ha serrato la sua piccola bocca, come sempre: tutto il suo viso si è fatto di marmo - oh, una sola volta, vederlo di carne, quel bianco volto marmoreo! - e ha risposto:

« — Io non pretendo nulla, e non voglio nulla.

. . . . . .

« Maria, la verità limpida è che Vittoria, presso me, non può, non vuole, non sa, ma io dico che *non può* esser felice, per sua inettitudine sentimentale: e che tutto è stato un nostro generoso inganno. Io, presso lei, sono triste, stanco e annoiato. Oh come, come mi annoio, Maria, non ve lo posso dire, e certi giorni mi viene una collera folle, contro questo tedio mortale, contro questa noia immensa! Ma perchè ho sposato questa fanciulla? Perchè mi sono dato questo dovere di sposo, di marito, di compagno, che ho tentato, che tento di compiere, e che mi riesce così male, sembra, male per lei, male per me? Perchè ho giurato a Dio di render felice questa donna, quando io non posso tenere il mio giuramento, mentre ho voluto e vorrei tenerlo? Costei, forse, con un altro, sarebbe stata felice. Perchè ho portato a costei il mio cuore devastato? Perchè ho offerto a costei una vita ove la messe di amore era stata mietuta, e la terra, che aveva troppo violentemente prodotto, era restata infeconda? Perchè ho dato a costei un'anima finita per l'amore? Maria, Maria, noi abbiamo errato, in quel giorno ultimo: le nostre anime non hanno compreso la verità che è in noi, non fuori di noi: nulla abbiamo visto e compreso, oltre noi. Vittoria Fiore non domandava uno sposo, ma un amante, un amante come quello che aveva avuto Maria Guasco: Vittoria Fiore non chiedeva felicità, ma amore. E voi sapevate, Maria, che ciò non era possibile: io lo sapeva. E io tremo, tremo di aver lacerato, per sempre, il velo che chiudeva l'anima e la persona di Vittoria: e di tutto conoscer di lei: e di nulla poter fare, mai più, mai più! - Marco ».

In risposta alla sua lettera, Maria Guasco ricevette questa di Marco Fiore:

« Maria buona e forte, fate appello a tutta la vostra bontà e a tutta la vostra forza; esse sono grandi, immense; voi non potete misurarle; io le so misurare. E con la bontà e con la forza, cercate di vincere *il nemico che vi ama,* fatene un amico. Ciò è bello: fatelo! - Marco ».

In risposta alla sua lettera, Marco Fiore ricevette questa di Maria Guasco:

« Marco, cercate di amare Vittoria. È tutto. Cercate di amarla. - Maria ».

Poi, per lungo tempo, niuno seppe più nulla dell'altro.

(*Continua*).

Matilde Serao.

VERSI

FACI SPENTE.

Morta, sei tu che ritorni dall'imperscrutabile abisso,
parli la voce che più non riudiranno gli orecchi,
ma che nel cuore mi suona, non dimenticata, ogni giorno?
Chiudere gli occhi io ti vidi, e irrigidir tra le coltri,
conscie del lungo martirio, che ti torturò crudelmente,
e così lento indugiò nelle giovanili tue membra.
Oh! li sbarravi quegli occhi sfiorati dall'ala ferrigna
della dominatrice suprema di tutte le cose,
e presentivi la fine e la dicevi con essi!
Gran plenilunio d'aprile, nell'aria tu freddo brillavi,
e per l'aperto balcone tu la vedesti tra i ceri
arsi dintorno al suo letto, dove era vicina la lampa,
che la sua fede nutriva per lei che dal cielo, Maria,
non miserò la sua pena, nè la canizie materna.

Morta, ricordi? Rimasi sol io nella notte a vegliarti,
e ti fissai cupamente, pensieri folli pensando.
Darti volevo la vita mia purchè rivivessi,
e non potevo saperti finita per sempre! per sempre!
Poi ti vestii con le mani l'abito bianco di sposa,
sollevai con le mani il corpo tuo grave, cadente,
caldo ancora di vita, e i brividi avevo nell'ossa.
Poi ti composi sul letto. – Era pace nel bianco tuo volto,
pace negli occhi ove già fu lo strazio del lungo malore. –
Tra le mani ti avvinsi la consueta corona.
Non la preghiera nel cuore stava di me che ti amavo,
non ti volevo finita, nel nulla, per sempre! nel nulla!

La disperazione mia cupa da allora m'è sempre vicino.

Madre, che pianto facesti! che strazio fu il nostro al mattino,
quando speravi vederla, parlarle, saperla un po' meglio!
Avidamente chinata baciavi il cadavere freddo,
poi, pentita, chiedevi perdono del pazzo furore,

enta la carezzavi, e: « Svegliati, figlia! » dicevi,
alitavi il tuo fiato sull'impassibile volto.
Ebbero forza le braccia mie a portarti lontano;
ma dentro il cuore una scure sentivo percuotermi a schianto.
Tu volesti tornare ancora due volte a vederla,
là nella stanza tra i ceri che ardevano pallidi al sole,
e dintorno spirava da tutto l'odor della morte.
Nè paga fosti. Tu prima che risonasse il martello
cupo sui chiodi volesti ancora vederla; dicevi:
« No, non è morta. Aspettate. Dorme. Vi caddero gli occhi? »
Odo il tuo grido, le folli parole cui nulla consola.
Ti vacillava la fede per chi crudelmente colpisce.

Morta, sei giovane. Il tuo cammino compisci, che t'era
assegnato nel mondo! Perchè non ti rianimi tu più?
Sono fioriti gli aranci dell'orto ove fummo bambini,
tu esile bianca gioiosa, io cupo iracondo; e ti amavo!
Voglio la vita d'allora, passata tra risa e carezze,
inconsapevol del male e della tristezza futura.
Tu più non senti l'aprile! Appena sbocciata sei colta.
Ma tu dovevi odorare ancora sul ramo; poi lenta-
mente disfiorire. Oh, gran crudeltà che ti ha tronca!

Morta! Ma quale potenza arcana e terribile è questa,
che a poco a poco ci spegne il tenue respiro sui labbri,
e che ci getta dal moto nell'irremovibil quiete?
Se ti ripenso quand'eri gioconda, col lampo negli occhi,
dalla terrazza guardare lontano l'azzurro del mare,
abbandonare la pura anima ai sogni divini
della tua giovinezza, no! non so crederti estinta.
Pure dal fondo dell'essere sorge una voce che grida:
Ella per sempre è perita! Non c'è più ritorno dall'ombra
che gli ha velato lo sguardo! Più scuoter non può la sua mano
l'inchiodato coverchio dalla sua piccola bara,
nella parete murata, là, in una casa di morti.

L'EGESIACO.

Grande città, sonora di strepito d'uomini, ricca,
regia, magnifica, dove recano pronti i vascelli
ch'empiono il porto, venuti da terre remote nel mondo,
legni odorati con vesti sontuose, con gemme splendenti;
che per le strade dispieghi tesori di vasti teatri,
templi, portici, bagni, e raccogli in un solo palagio

quanto scopersero agli occhi dell'uomo le muse sorelle,
ecco, che gli occhi di un uomo non sanno godere di te più.
Sopra uno scoglio qui vedo il mare larghissimo aprirsi,
l'onde l'una sull'altra affannarsi alla riva e perire,
labili tracce lasciando di spuma che presto svanisce.

Giunse dall'arsa Cirene un uomo che supera tutti.
Come parlare l'udivo, sembrava che con le sue mani
ei lentamente togliesse un velo dagli occhi offuscati:
ora non più riconosco quello che seppi e che vidi.
Era la vita un concento, qual fanno qui musici esperti:
ora l'orecchio non coglie più l'armonia di quel suono.
Egli diceva: « Non ama l'uomo il suo eguale nel mondo;
se d'amicizia l'onora, se gratitudine mostra
o contracambia quel ch'ebbe, o semina mieter sperando.
Meta incrollabile, salda ha l'uomo prefissa la sua
beatitudine, in terra; e a conseguirla s'affanna
con operosa lena, con desiderio anelante.
Nè perchè sempre v'intenda egli in sua vita vi giunge.
Regna sovrana la forza dell'indomabil dolore
sopra i corpi soggetti e all'avvicendar di stagioni
e al rigore del freddo e alla terribile estate
e all'insinuarsi segreto d'innumerevoli morbi.
L'anime misere ancelle con essi si turbano e vili
a ora a ora si fanno se necessità li costringa.
Niuna prudenza può l'uomo salvare da ciò che più forte
sopra gl'imcombe e l'inane suo piccolo sforzo soverchia.
Nulla di quanto ha sembianza per gli occhi offuscati di male,
nulla di quanto apparisce l'opera bella del bene
tale in sè stesso si mostra a chi l'intime fibre ne scruti.
Povero o ricco tu sia, libero o schiavo tu viva,
carico di molti onori o oppresso da molta vergogna,
tutto è un inganno, chè niuna di simili cose ti dona
il piacere cercato per lungo mutare di tempi.
Misera sempre dovunque m'appare la sorte dell'uomo.
Vano adirarsi se alcuno percuote con mano violenta,
se di giustizia calca l'imagine bella coi piedi:
egli ignaro compisce quanto nè seppe nè volle,
cieca gli siede la mente nell'intime fibre del cuore.
Questo ben disse colui chiamato sapiente fra tutti,
puro vegliardo costretto a bere le tristi cicute.

« Una, sfuggire il dolore, la beatitudine umana.
Ma non lo puoi tu sfuggire. Egli t'è sopra incrollato,
invisibile, e pure presente dovunque; t'incalza

via per la terra fiorita e sopra il mare infecondo.
Sempre tu invano ti crolli, ti curvi, sfuggire gli tenti:
misero naufrago sei, recinto, ove muovi, dall'onda.
Niun riposo concesso nè tregua t'è mentre tu vivi.
Solo posare tranquillo come una rupe sull'acque
tu potresti, se a tutto levarti sapessi più in alto,
nè ti giungesse alcun senso di quanto or t'allieta, or t'attrista,
fatto maggior dell'eterno instabil mutare del caso,
come il sole lucente solingo nell'etere puro.
Quindi al non saggio la vita giovevole cosa apparisce;
ma indifferenti poi sono al saggio e la vita e la morte.
Or chi non sappia o non possa mostrarsi signore dei casi
deve alla madre comune rendere il vano alimento
onde l'effimera vita dei figli infelici notrica ».

Tale parlava. Non io dal lungo digiuno estenuato
mi sosterrei di morire, come il sapiente consiglia:
bene m'avrò la mia morte dentro la calma dell'acque.
Chè se alla riva il mio corpo rilascino l'onde predaci,
pasto esso sia d'affamati volanti o di belve non curo,
poi che nulla, quand'io perisca, di me sopravvive.
Forma sol l'armonia del corpo l'anima n noi;
e, se le corde sien tronche, la cetra incavata non suona.
Niun godimento la terra nè l'opera umana più m'offre;
anche se ammiri l'immenso ordine bello di quanto
vedo con gli occhi, non vale più cosa alcuna a scacciare
l'aspro nemico che insorto m'è dentro e mi vieta il gioire.
Spandano lacrime vane sopra l'estinto gli amici
cui l'inutile cura d'un vivere tristo affatica.

LUIGI SICILIANI.

Dai *Sogni pagani*, d'imminente pubblicazione presso W. MODES, editore-libraio, Roma.

DELL'ANARCHIA IN SPAGNA E DELLE SUE CAUSE

Mentre in tutta Europa il partito novatore politico s'incarna nel socialismo, in Spagna si basa sull'anarchia. Iniziatasi questa nel 1855 dopo la pubblicazione di Ramon de la Sagra (*Rimedii contro gli effetti funesti della crisi politica e commerciale* - Madrid, 1855), v'era nel 1881 già così cresciuta da contar 15 giornali e riunire un Congresso con 254 delegati che rappresentavano più di 58,000 voti, che le feroci persecuzioni, le condanne a morte, le torture parvero aumentare o almeno rendere sempre più violenti. Così all'attentato di Xeres finito con quattro condanne, segue quello di Pallas, che morendo sotto la *garrotta* profetava terribile vendetta ; e tale fu purtroppo l'esplosione del Teatro di Barcellona; anche qui poi la condanna dell'autore principale, il Salvador, viene seguita da due attentati contro il prefetto di Barcellona, e poco dopo contro una stazione telegrafica (Sestan).

Nel giugno 1896 alcuni anarchici gettano bombe contro una processione religiosa, sperando di colpire un comandante in capo. Cinque di costoro furono condannati a morte, venti ad altre gravi pene, sessanta all'esilio; molti, durante il giudizio, erano stati crudelmente torturati, destando grida d'orrore in tutta l'Europa civile, al Castello di Monjujch. Queste troppo fiere repressioni eccitarono un italiano, Angiolillo, all'assassinio di Canovas; e poco dopo altri a quello del Portos, l'aguzzino di Monjujch.

E così continuano attentati al Ferol, ad Artemisa-Mangos, che finiscono nel settembre 1898 a Barcellona in una vera rivolta contro i quartieri militari, rivolta però presto domata.

Malgrado le persecuzioni vivonvi ancora sei giornali anarchici (*Il Corsairio*, *La Ciencia Social*, ecc.), ed hanno migliaia di abbonati ; e la letteratura spagnuola, così povera in economia politica, conta invece centinaia di volumi anarchici, come quelli di Riccardo Mella, di Anselmo Lorenzo, di Johan Montseny, di Ruyz, ecc.

***

È facile lo spiegare questa straordinaria fioritura che ha dato il suo ultimo frutto nell'attentato di Parigi contro Re Alfonso:

Come si vede il colera di primo acchito colpire i quartieri più sudici di una città, così l'anarchia più infierisce e attecchisce nei paesi più male governati ; e la Spagna era certo tra questi, e per varie cause: il suolo straordinariamente montuoso di molte sue provincie, la scarsezza di ferrovie (9000 km. al più), e anche di vie, vi isolano una buona parte delle regioni centrali dal contatto di tutto il mondo civile, e anche dal proprio. Quindi una densità scarsissima anche vicino alle città, salvo nelle regioni marittime dove le comunicazioni sono ampie e grande la densità.

Questo isolamento ne ostacolava per molto tempo il progresso, e favoriva il mantenimento delle più barbare consuetudini; al che influiva, poi, la frequenza delle guerre religiose, continuate per otto secoli e più coi Musulmani, che fusero ed identificarono il patriottismo coll'obbedienza, anzi colla dedizione alla Chiesa; le persecuzioni religiose continuate colla massima energia fin quasi al secolo scorso (ancora nel 1790 si bruciavano delle streghe in Siviglia e la Spagna contava 2704 inquisitori e 250,000 ecclesiastici), vi fecero dominare la superstizione per modo che il vero governo del popolo era nelle mani dei sacerdoti, come l'eran moltissimi terreni coltivati, occupando le manimorte larga parte dell'intero paese.

La persecuzione religiosa, spegnendo giorno per giorno ogni pensatore originale, ogni vero studioso, che non fosse teologo ortodosso, facendo insomma della scienza un delitto, riescì a svellervi ogni cultura scientifica, sicchè per parecchi secoli la Spagna, se vantò grandi artisti e grandi letterati, non potè vantare che pochi grandi scienziati. Da ciò una universale e voluta ignoranza; basti dire che anche in principio dello scorso secolo le Università negavano la legge della gravità e la circolazione del sangue.

E l'ignoranza era stata provocata anche direttamente da misure governative, come quando, sotto Ferdinando, il ministro Calomardo sopprimeva le scuole di filosofia e lettere, sostituendole con scuole... di tauromachia.

La conquista dell'America, fonte oltre che di una selezione a rovescio (per esservi accorsi, abbandonando la madre patria, i più audaci e i più intelligenti), di straordinarie ricchezze - 54 miliardi furono, pare, spillati in poco più di un secolo - aumentò la corruzione e l'inerzia; l'oro potendo ottenersi senza sforzo, non si pensò più a lavorare per guadagnarselo; e quando le fonti ne inaridirono, gli Spagnuoli, abituatisi all'ozio, deviati da ogni coltura, non ebbero altra risorsa che nella fratesca mendicità. Perfino i campi non si sapevano più lavorare, e sarebbero stati abbandonati senza l'immigrazione di contadini Bearnesi; ed i commercianti erano, appena, 34,000, mentre i religiosi erano 7 volte più, 250,000 (1).

Da ciò un enorme impoverimento, e un vero spopolamento, sicchè sotto Carlo III erano ridotti a 9,000,000.

Le lotte contro le invasioni straniere, cominciando dai Mori fino ai Francesi, le guerre di conquista, l'abitudine del coltellaccio o navaja che il popolano porta sempre addosso fin da ragazzo, e la scarsa cultura elementare favorirono, a lor volta, il sentimento del coraggio e dell'indipendenza, ma insieme l'abito della violenza. E Saragozza, che è così nota nella storia militare, lo è anche per molti omicidi. Da ciò la voluttà per gli spettacoli violenti e sanguinari; l'ospedale di Valenza era tenuto in piedi dalle *corridas* dei toreadori: la scuola di tauromachia, fondata a Siviglia nel 1830, vi fu, è vero, ora, chiusa; ma vi fiorivano pochi anni sono sette giornali di tauromachia, ed ancora a Madrid il torero, se non è più un semidio, come un tempo, è certo rispettato quanto un genio letterario o politico.

L'opera del governo, non solo vi fu nulla, ma accrebbe il malanno; la costituzione essendovi più decorativa che negli altri paesi; in fondo sotto le apparenze liberali si ridusse ad una larvata dittatura militare, sia sotto nome di Prim, di Serrano, di Navarros, di Espartero, met-

(1) Reclus, *Nouvelle Géographie universelle*. Paris, 1881.

tendosi, quasi, ogni anno il paese in un più o meno mascherato stato di assedio, che sostituisce la giustizia colla violenza; per molto tempo i suoi finanzieri hanno vissuto di magri espedienti che male mascheravano la bancarotta, soventi non pagando gli impiegati poveri, e aggravando le imposte, cosicchè parecchie migliaia di proprietà vennero vendute all'asta. E mentre i generali erano sempre pronti ad una ribellione per proprio conto, i soldati lo erano alla diserzione.

Alle scuole non accorreva nemmeno un decimo della popolazione. Gli istituti di previdenza sociale, di cooperazione mancavano, pochi anni fa, sostituiti dalla vecchia elemosina fratesca. Le carceri, più ancora che nel resto di Europa, vi erano più fomite che freno ai delitti.

Certo ora la Spagna risorse nel secolo XIX ed ora si mise al paro delle nazioni più civili; ma se si rilevò dall'estrema abbiezione, non lo deve certo ai suoi governi poco rispettabili e poco rispettati; lo dovette al contrario, all'aborrita invasione francese, che sollevò energie individuali latenti nel paese, pose in circolazione, sia pure in modo doppiamente violento - poichè i soldati saccheggiatori dei frati erano a loro volta uccisi e saccheggiati dagli insorti - gli immensi tesori immobilizzati nei conventi; lo si deve, sopratutto negli ultimi anni, all'oro e all'influenza straniera, specie d'Inghilterra, Belgio e Francia, che vi inviarono schiere di chimici, ingegneri ed operai, e capitali per più di due miliardi e mezzo, nelle speranze di guadagni che non sempre si verificarono, ma intanto risollevarono il paese, sfruttarono le miniere di Huelva e di Linares, esportarono da Valenza olii ed aranci, da Castiglia frumento, dalla Gallizia bestiame, dall'Andalusia e Catalogna i vini; così sorsero numerose manifatture in Catalogna e si misero in corso linee di vapori che formano una fitta rete in tutto il litorale.

Ma per quanto ora migliorate, le antiche tristi condizioni social , lasciavano un'eco nella statistica criminale: mentre in Europa in tutti i paesi più civili i delitti gravi diminuiscono, qui crebbero così che, mentre erano 84,888 nell'83-89, furono nel '96-99 ben 91,915; specialmente crescono i reati contro le persone; così lo sparo d'*armi da fuoco*, che lì rappresenta il nostro assassinio, da 1072 nell'83, crebbe a 1633 nel '99 (1). Nei delitti di violenza e resistenza pubblica leggerissimo è il calo, da 1157 nel 1883-85 a 1110 nel '96-97; prevalendo negli ultimi (ripeto) Saragozza, così celebre per il suo valore militare e patriottico.

***

È naturale che in un paese dove i governi hanno per tanto tempo fatto più male che bene, l'utopia anarchica, la quale vuole la eliminazione dell'autorità in tutte le maniere e la dissoluzione del governo nell'organismo naturale, abbia immediatamente incontrato; tanto più non permettendo la enorme ignoranza e accidia che sorgesse contro quell'utopia una critica competente; conveniva, poi, troppo alla baldanza, alla sufficienza e alla confidenza esagerata in sè stesso dello spagnuolo una teoria la quale presuppone che l' individuo sia il miglior giudice della propria capacità, e che l'interesse personale aumenti il benessere generale e che l'uomo abbandonato a sè stesso sia atto a condursi meglio di chi è soggetto al freno della legge.

(1) AGIUS, *La criminalidad en España*, 1881. - SYLIO Y CORTES, *La crisi del derecho*, 1891.

D'altra parte è naturale che, con una educazione storicamente tutta inclinata alla violenza, anzi alla prepotenza individuale, che favorisce, come abbiam visto, il delitto di sangue, che fece del patriottismo sanguinario contro lo straniero la massima delle virtù, un popolo - che fu detto un Guascone tragico, perchè in fatto di sangue non si limita alle minaccie, ma si compiace, come del massimo sollazzo, delle lotte cruente, in cui brandelli umani si trascinano nell'arena e fa d'un bravo torero un semidio - è naturale che facilmente si spinga a sciogliere l'intricato problema dell'infelicità politica, dovuta a tante cause ataviche, storiche e perfino climatiche, con un colpo di navaia o coll'esplosione di una bomba.

***

Chi può meravigliarsi se in una società così satura di violenza, la violenza scoppi fuori, di tempo in tempo, da ogni parte in lampi e tempeste? Non si può impunemente dichiarare santa la violenza, con il sottinteso ch'essa debba essere applicata solo in un modo determinato; presto o tardi giunge chi trasporta il Vangelo della forza da un *Credo* politico ad un altro. Innanzi a questi fatti la coscienza dell'uomo moderno dovrebbe ripiegare su sè stessa e fare l'abiura suprema di questa feroce religione della forza brutale, di cui l'umanità è stata finora così supinamente seguace, dovrebbe comprendere alfine che il principio «la violenza esser sempre immorale anche quando è rivolta a reprimere la violenza» non è suggerito da un sentimentalismo morboso, ma dalla logica che emerge dalla osservazione stessa della vita. Bisogna predicarla con tutte le forze questa nuova religione della forza morale, per affrettare il grande mutamento che si va compiendo in seno alla civiltà moderna; altrimenti l'europeo, con tutta la sua scienza e la sua civiltà, dimostrerà di essere moralmente di poco superiore a quell'australiano che, interrogato dal Bonwick sul bene e sul male, rispose: « Bene è quando io rubo la donna degli altri, male è quando gli altri mi rubano la mia».

Chi può meravigliarsi dunque del nuovo attentato di Parigi, di cui finora troppo poco trapelò al pubblico per poterne parlare con completa sicurezza?

Due soli imputati erano già noti come apostoli, disinteressati, fanatici, dell'anarchia: Harwey e Malato. Il primo, un inglese di buona famiglia che ha una fisionomia dolce e serena di letterato ed un passato onestissimo, godeva una qualche fama per lavori svariati letterari e da ultimo in questioni agrarie e sociali; si ignorava però, che dall'astratta teoria, su cui l'ingegno umano può liberamente spaziare, si fosse lasciato trascinare alla pratica anarchica, e a quale pratica! (1) Carlo Malato, un uomo alto, biondo, snello, con ampia fronte, dolce e armonica fisionomia, parla lento, con voce mite e esitante, arrossendo come una ragazza ad ogni brusca domanda che lo impacci, ma diventa intrattabile quando gli si parli delle torture degli spagnuoli, contro gli anarchici di Barcellona. Anche egli fu sempre tenuto per un teorico più che per un pratico dell'anarchia, ed i corpi suoi di delitto credo che si limitino ad articoli manoscritti o stampati contro il Re di Spagna, e contro i torturatori di Montjujch (1). Egli è un tipo di quelli che io chiamo appassionati, ossia rei per passione politica. Figlio di una francese e un italiano condannato per aver preso

(1) Il processo ora svoltosi elevò molti dubbi sulla colpabilità di costoro.

parte alla Comune, lo accompagnò nella Nuova Caledonia, e fin dalla infanzia fu un ribelle. Ritornato in Francia, fu condannato per articoli violenti nell'*Attaque*. Nel 1893, rifugiatosi a Londra dopo il voto della legge sugli anarchici, scriveva nell'*Intransigeant*, poi scrisse nell'*Aurore*, da ultimo lasciò questo giornale ed abitava a Parigi, ritiratissimo, col padre ottantenne e la moglie.

Degli altri nulla so di preciso, ma pur qualcosa parla la loro fisionomia. Vallina ha il tipo di un uomo colto, tranquillo, il tipo di un comune studente; Navarro e Palatio, che furono prima del processo publico incriminati e poi prosciolti, hanno il tipo che io chiamo criminale, per le enormi mandibole ed enormi zigomi, e la scarsa barba il primo, il secondo per la strettezza del fronte in confronto allo zigoma, che noi chiamiamo stenocrotafia. Insomma, se era vero questo attentato, vi predominò quel gruppo speciale che io ho chiamato di rei *per passione politica*, e che ho descritto a lungo nel mio *Delitto politico* (Torino, 1889).

Prima di tutto essi hanno non solo mancanza di tipo criminale, ma una fisionomia bellissima, direi quasi anticriminale, per la larghezza del fronte, ricchezza della barba, sguardo mite e sereno.

Nei rivoluzionari francesi - ricordiamo le belle fisionomie di Desmoulins, Barres, Brissot, Carnot, della Carlotta Corday - preponderano i giovani dai 18 ai 25 anni. Molti hanno ereditario il fanatismo politico o il misticismo; il padre della Corday, di Orsini, di Padelewski, erano fanatici rivoluzionari; il padre di Booth si chiamava Junius Brutus, e aveva messo il nome di un rivoluzionario al figliuolo. I genitori di Guiteau e di Nobili erano esagerati pietisti. La madre di Staaps non parlava che in versetti biblici. E Bruto, secondo Plutarco, discende da quel Giunio Bruto che abbattè i Tarquinii, e da Servilia, nella cui famiglia era pur nato il tiranneida Servilio. Essi, sono il modello, l'esagerazione della bontà.

Sand, visse e morì da santo, sicchè il luogo del suo supplizio fu battezzato dal popolo « Prato dell'ascesa al cielo di Sand » (*Sand Himmels Fahrt Wiese*). Del nichilista Lisogoubyn, scrive Stepniak, che, milionario, viveva come un povero per ingrossare del proprio la cassa dei suoi correligionari, sicchè gli amici dovevan fargli forza perchè le privazioni non lo facessero ammalare, e così fu del nostro Cafiero.

Ma quello che li distingue, sopratutto, è un eccessivo altruismo, una facile esaltazione ai dolori altrui e della patria, per cui essi, mitissimi in privato, sono trascinati alla violenza nell' illusione di giovare ai loro simili. I più degli anarchici (scrive Bourdon) sono degli assassini filantropi: « è per l'amore degli uomini che essi li uccidono all'impazzata ».

Vera Sassulich fu assolta dalla giurìa quando attentava alla vita del Trepoff; pure, sempre incontentabile di sè, confessava, dopo l'assoluzione, che la lettura della sentenza le aveva fatto provare un sentimento di tristezza, perchè condannata avrebbe avuto a conforto il pensare di aver fatto per la causa tutto ciò che avrebbe potuto fare. Ai giurati di difesa disse: « È cosa mostruosa alzare la mano contro un uomo, lo so; ma volevo provare che è impossibile rimanere impuniti dopo tanto misfatto (la bastonatura degli accusati politici), volevo richiamare l'attenzione di tutti su questo fatto per impedire che si rinnovasse ». C'era tanta onesta passione in queste parole, che convinse tutti anche in quell'epoca così reazionaria.

A questi caratteri dobbiamo aggiungere il bisogno o il desiderio vivo che hanno costoro di sentire dolore, di soffrire: « *La sofferenza*

è una buona cosa (dice un nihilista di Dostoiewski); ben inteso, poi, meglio e più se si soffre per una grande idea, ma alle volte anche senza quella ».

Una delle accusate del processo dei cinquanta a Pietroburgo, moribonda per patimenti e per tubercolosi, improvvisava ai suoi giudici una poesia, che bastava da sola a dimostrare quanto fervesse nel suo petto questa passione del martirio: « Affrettatevi, giudici, giudicatemi senza altro; grave e terribile è il mio delitto! Vestita di grigio, rustico cotone, avendo commesso il reato di andare senza scarpe, io mi avviavo là dove gemono i nostri fratelli, dove la miseria ed il lavoro sono eterni. A che servono le frasi e i discorsi? Non sono io senz'altro rea convinta? Non sono io il delitto in persona? Con le spalle ancora coperte da vesti rusticane, coi piedi nudi, le mani callose, io sono sfinita dal faticoso lavoro, ma per quanto io sia colpevole, voi, giudici, contro di me siete impotenti. Sì, io sono inaccessibile a qualunque pena, perchè ho una fede, che voi non avete, nel trionfo delle mie idee. Voi potete condannarmi a vita; ma il mio male, come voi vedete, mi renderà corta la pena. Io morrò, pieno il cuore di questo grande amore; e gli stessi carnefici, buttando a terra le chiavi del carcere, scoppieranno in singhiozzi, pregando al mio capezzale ». E poco dopo infatti moriva.

Molte volte in essi si associava alla passione la tendenza pazzesca.

Così Nobiling, Booth, erano figli di suicidi, Sand aveva avuto accessi di melanconia suicida, e Haillaraud, che tentò uccidere Bazaine, e Lassalle, che tentò uccidere Napoleone, avevano accessi epilettoidi, ed in Orsini la temerità era così morbosa che fra i mazziniani, per dire « una pazzia », correva il detto: « è una orsinata ».

Carl Sand, che è forse il tipo più completo di costoro, aveva avuto accessi di melanconia suicida (1).

Quindi grande in questi rei di passione è la convinzione dell'utilità dei proprii atti; il che non soltanto li rende impavidi anche di fronte al supplizio (Parry, Staap, Corday, Gherard); ma esclude ogni pentimento, senza che per questo possano andare confusi coi criminali, in cui l'indifferenza per la vita e l'assenza di pentimento provengono dalla mancanza di senso morale. Ora, a questi anarchici, solo il fanatismo e la passione pura hanno armata tristamente la mano, e perciò nella vita loro, antecedente ai deplorevoli misfatti da essi compiuti, non si trova una macchia.

***

Ad alcuni avrà destato meraviglia il vedere che fra questi congiurati contro una dinastia spagnuola vi fossero tanti stranieri, un inglese, per esempio, e un italiano; anche negli altri attentati anarchici spagnuoli trovansi mescolati degli stranieri, come Ascheri, Roggiero, Noques. E ben ce lo spiegò l'Angiolillo, l'assassino di Canovas, dicendo: *Sono italiano geograficamente, ma mi preoccupo dei mali del mondo intero.* Gli è che per gli anarchici la patria non esiste; esiste solo l'umanità, per cui essi sono portati a sacrificarsi in troppo strano e riprovevole modo - cominciando prima dall' essere carnefici per aspirare a filantropi.

CESARE LOMBROSO.

(1) REGIS, *Les régicides.* - LOMBROSO, *Delitto politico e la rivoluzione.* Torino, Bocca, 1889.

IDEALISMO E FEDE

L'eloquente difesa della fede fatta di recente dal Graf è un altro segno dei tempi, e non dei meno espressivi (1). Il fatto di un uomo di sì alto valore come il Graf, nutrito di filosofia positiva, profondamente versato nelle scienze della natura come in quelle dello spirito, che riunisce ed armonizza in modo meraviglioso le attitudini che sembran talora escludersi del poeta, dello scienziato e del filosofo; il fatto, dico, che spirito siffatto, vissuto sempre fuori di tali preoccupazioni e di tali problemi, si sente insoddisfatto del cammino finora percorso, e si volge per intimo imperioso bisogno alla fede, come al solo ideale in cui possa acquetarsi; non è certo cosa che possa lasciar indifferente chiunque abbia a cuore le più alte questioni della coltura e della civiltà. Non v'è persona mediocremente colta che non comprenda l'importanza del problema nel quale pare si assommi e si decida ciò che la scienza e la filosofia da più di mezzo secolo vanno studiando e dibattendo; e anche chi finora ha dimostrato di non tener conto dei molti sintomi che da vario tempo appaiono nelle molteplici manifestazioni della coltura e della vita contemporanee, sintomi che chiaramente accennano a un profondo e radicale mutamento degli spiriti; anche costoro non nascondono dinnanzi a tali inquietanti fenomeni la loro preoccupazione; e si preparano alla difesa.

Lo scritto del Graf è certo fatto per render più grave e complesso il problema, che male si potrebbe risolvere col finger di non dare a questa manifestazione d'un elettissimo spirito maggiore importanza di quella che molti si degnan d'accordare agli scritti del signor Brunetière e dei suoi amici della *Revue des deux Mondes* e dell'Accademia francese. La confusione sarebbe ingiusta; in quanto l'opera del Graf mi dà l'impressione d'esser ispirata a quel sincero e disinteressato amore della verità, che non appare invece negli scrittori come quelli sopracitati, assai più solleciti delle questioni pratiche e politiche che non di quelle teoriche e speculative. Ma anche il voler togliere ogni valore a questa corrente spiritualistica e reazionaria che da varii anni occupa una parte della vita intellettuale della Francia, non è segno di una chiara comprensione del moto continuo e incessante del pensiero.

Nulla v'è di più erroneo e che possa condurre a gravi delusioni quanto l'imaginarsi il pensiero come alcunchè di fisso e d'immobile. Il pensiero collettivo invece si ribella ad ogni formola nella quale si voglia imprigionare; esso non s'adagia mai nella forma raggiunta,

(1) A. Graf, *Per una fede* Seguìto da giustificazioni e commenti e da un saggio sul *Santo* di A. Fogazzaro (Milano, Treves, 1906); scritti già pubblicati quasi tutti in questa Rivista.

ma la muta e rinnova e trasforma con moto sì continuato da render impossibile ogni intimo raffronto tra un periodo e l'altro anche non lontani della coltura. E di questa impossibilità di confronti ci offre un bellissimo esempio la stessa corrente antipositivistica rappresentata dal Brunetière e dai suoi amici; corrente che non si potrebbe senza grave offesa alla verità storica assimilare a quella legittimistica e clericale che reagì al principio del secolo decimonono contro le idee della Enciclopedia e della Rivoluzione. In questa era una negazione violenta di tutte le conquiste del libero pensiero e della scienza, e il tentativo di una restaurazione incondizionata del potere teocratico e assoluto; nella nuova reazione invece il libero pensiero e la scienza sono usati come armi in difesa dello spiritualismo e della fede!

E notate che io cito quegli scrittori che rappresentano l'aspetto estremo e, direi così, più paradossale delle odierne tendenze idealistiche; scrittori nei quali la finalità pratica e l'abitudine letteraria prevalgono sopra la serena indagine speculativa. Ma nei più forti pensatori e filosofi che ai giorni nostri rappresentan le nuove tendenze idealistiche (e mi basterà citare il Wundt, il James, il Bergson, il Fouillée) l'idealismo teoretico e morale è fondato sopra la solida base della conoscenza e della critica scientifica, che in alcuni di essi consegue una ampiezza e una potenza forse mai prima raggiunte. Chi tra i filosofi del cosidetto indirizzo positivistico potè mai uguagliare la profondità e la vastità della dottrina scientifica del Wundt, egualmente versato nelle discipline matematiche come in quelle biologiche e morali? E con tutto ciò il Wundt, ben lungi dall'aderire alle teorie del positivismo naturalistico, giunge nella sua psicologia e nella sua filosofia a conclusioni essenzialmente idealistiche.

Questo fu l'errore di molti filosofi e scienziati del secolo decimonono: di credere cioè che la scienza positiva dovesse logicamente e necessariamente condurre a una concezione materialistica dell'universo, e a sottoporre la coscienza alle leggi dell'energia fisica. La filosofia materialistica si dimostrò invece, col progresso medesimo del sapere positivo, come una particolare veduta speculativa, per nulla affatto deducibile con necessità logica dai risultati delle scienze speciali; al contrario, in contraddizione sotto più d'un rispetto e nei punti fondamentali con questi stessi risultati. Dopo aver simpatizzato nel periodo del suo giovanile entusiasmo colla filosofia materialistica, la scienza positiva del secolo decimonono se n'è a poco a poco staccata, costrettavi dalle risultanze stesse delle proprie indagini, che con quella veduta sempre più contrastavano. E l'esempio più tipico e significativo ce l'offre la moderna psicologia scientifica, la quale, sebbene abbia origini tutt'altro che materialistiche, anzi derivi, specie nel suo metodo più rigoroso, cioè in quello sperimentale, dalla filosofia critica e idealistica germanica; ebbe tuttavia grande diffusione e popolarità nella coltura generale per opera e aiuto della filosofia positiva e naturalistica specie inglese, francese e italiana, tanto da illudersi e illudere di poter ridurre lo studio dei processi psichici a una branca delle indagini biologiche. L'illusione non durò a lungo; e ai giorni nostri non v'è fisiologo illuminato che ancor la conservi; chè il graduale e sicuro perfezionarsi dei metodi d'indagine ha condotto gli scienziati a riconoscere una assoluta irreducibile diversità tra il fenomeno fisico e biologico da un lato e il fatto della coscienza dall'altro. Ed è questo il risultato forse maggiore che vanti la scienza moderna nei suoi rap-

porti colla veduta generale filosofica; onde non è a meravigliare se attorno alla psicologia e alle sue produzioni (e ai suoi congressi!) fervono le dispute più vivaci e appassionate. Il problema sta qui; tutte le forme che esso può risentire e sotto le quali può dissimularsi si riconducono alla resa dei conti a questo: alla possibilità di ridurre il processo psichico nel gran quadro delle energie naturali.

La scienza e la filosofia è dunque ammesso che mutano strada. I segni della reazione contro il materialismo e il naturalismo sono evidenti in tutte le manifestazioni del pensiero; nella speculazione filosofica, nelle discipline morali, nell'arte, nella vita, e nelle stesse scienze della natura. Il Graf ha pienamente ragione di rilevar l'importanza di tale grandioso avvenimento, qual'è il tramonto ch'egli ed io speriam definitivo della concezione esclusivamente meccanica dell'universo fisico e morale; ma la sua tesi è discutibile laddove egli cerca di ricavare da questo necessario mutamento intellettuale la prova di alcune vedute sue particolari, che si assommano e riassumono nella dimostrazione a cui il suo scritto mira della necessità della fede religiosa.

Alle sue conclusioni il Graf arriva per varie considerazioni d'indole diversa; alcune d'ordine teoretico e alcune d'ordine morale, e per alcune altre infine schiettamente metafisiche. La più importante tra le prime si riferisce alla relatività della nostra conoscenza. Ridotto a tal forma, il problema diventa puramente critico; nè si vede come se ne possa ricavare una positiva e precisa dottrina spiritualistica. Per altra via giunse alla soluzione del problema religioso il grande maestro della filosofia critica, Emmanuele Kant, chè la strada che egli aveva scelto nella speculazione teoretica si trovò senza uscita; e tutte le dottrine idealistiche che vollero fondarsi sulle premesse teoretiche dovettero rinunciare al principio della relatività e abbracciare risolutamente quello dell'assoluto. Verso una filosofia come quella critica che naturalmente si assume l'ufficio di moderare l'impeto della fantasia speculativa, e tarpa le ali ai voli troppo alti, ebbe sempre la grande metafisica idealistica una mal celata antipatia; e sotto un certo aspetto si sentì più affine all'opposta dottrina materialistica, al pari di quella assoluta e dommatica. A qual risultato infatti si può giungere sotto la soggezione di questo incomodo principio che dell'assoluto non possiamo dir nulla, perchè ad onta di tutti i nostri sforzi per astrarre da noi medesimi non siamo in grado di uscire da un sapere tutto relativo ai nostri sensi e alla nostra intelligenza? Il sapere nostro è così poco assoluto che se noi fossimo dotati d'una costituzione psichica diversa da quella attuale avremmo forse una scienza e una filosofia del tutto diverse, e allo stato presente neppure imaginabili. Ammessa questa verità (che per me è tale), qual via di uscita ci può mai essere per far capo al principio tutto opposto sul quale è necessario si fondi qualunque dimostrazione teoretica della religione; a quello cioè di un assoluto che abbia valore ed esistenza per sè stesso, sciolto da ogni rapporto colle forme contingenti e relative della nostra conoscenza, che stia sopra tutto e tutti, che sia la causa prima e incondizionata delle cose, che sia, in una parola, trascendente? La dottrina critica della conoscenza si chiude necessariamente in un rapporto tra l'*io* e il mondo, e non trova possibile altra conoscenza fuori di questo rapporto. Ora, la religione ha invece bisogno urgente di tale conoscenza trascendentale e assoluta. E allora?

Se il nostro sapere è limitato al rapporto con noi stessi è evidente che il solo sapere assolutamente certo è quello che si rivela immediatamente alla nostra coscienza; è il sapere soggettivo. Noi non siamo indubitabilmente conscii che di noi stessi. Comunque possano mutare nei secoli venturi le dottrine psicologiche o fisiche o biologiche intorno alle cause dei nostri fatti interni, è indiscutibilmente certo che le sensazioni, i sentimenti, gli impulsi, i desiderii nostri avranno sempre un'esistenza assoluta che nessuna nuova teoria potrà mai abolire o anche solo attenuare. Che volete, ad esempio, di più assolutamente certo del dolore? e che volete invece di più incerto e mutabile delle molte teorie escogitate per ispiegare obbiettivamente ciò che non si può ricondurre se non a sè stesso come causa prima e ultima? Ora parrebbe che il Graf (e altri con lui) vogliano far merito esclusivo di questo principio della immediatezza e assolutezza del nostro sapere soggettivo alla sola filosofia idealistica, rappresentando la dottrina positivistica come sistematica negatrice di tale principio. Ciò non risponde in tutto alla esattezza storica; e sarebbe non lieve ingiustizia far carico a tutta una dottrina com'è quella positiva, che tanti preziosi servigi rese al sapere e tuttora contiene i germi di futuri rinnovamenti, delle deviazioni di cui essa si rese colpevole negli ultimi decenni del passato secolo. Il positivismo non è il materialismo; e ben a ragione i maggiori rappresentanti di quella dottrina (come lo Spencer e l'Ardigò) levarono alta la voce protestando contro chi voleva metterli in fascio coi sostenitori di una teoria assai più semplice (o meglio semplicistica) e priva in gran parte di valore speculativo e critico. Ma è pur giusto riconoscere che non tutte le scuole positivistiche hanno mantenuto egualmente netto il distacco dal materialismo. Vi è positivismo e positivismo; e tra quello del Mill, ad es., e quello dello Spencer vi è non minore differenza che tra questo e l'idealismo del Fechner o del Wundt. Il vero e primo positivismo ebbe la sua origine nell'Inghilterra colla filosofia e la psicologia dell'esperienza; ed assunse subito e mantenne poi sempre fino allo Spencer un carattere schiettamente psicologico e critico che, limitando la conoscenza alla nostra esperienza immediata, si ridusse poi collo Hume ad una specie di soggettivismo scettico al quale sembran tornare alcuni indirizzi del pensiero filosofico contemporaneo.

Altra via seguì invece il positivismo in Francia quando con Augusto Comte fece, a dir così, il suo ingresso ufficiale nella filosofia. Assumendosi l'ufficio del tutto nuovo di sistematore e ordinatore del sapere scientifico, l'importanza preponderante se non esclusiva fu data nell'esperienza complessiva al sapere esteriore, obbiettivo, a tutto scapito del dato psicologico immediato che dal Comte era ridotto al minimo nella sua curiosa psicologia biologica, la quale non era altro se non frenologia, e colla sua psicologia sociale che si riduceva in fondo a un tentativo di biologia applicata. Il continuatore e ampliatore di questo indirizzo fu lo Spencer, che, pur aggiungendovi una nota sua propria originale, si tenne pur sempre in quella via dell'esperienza obbiettiva dalla quale, seguendo la tradizione del proprio paese, si era invece allontanato il Mill che pur si professava scolaro e seguace del Comte. Ora non è a meravigliarsi se in questa nuova via il positivismo abbia degenerato dal carattere suo originario: e abbia tenuto equivoci rapporti col materialismo, al punto che pur nell'Inghilterra (che dal materialismo deciso si tenne sempre lontana)

non son pochi i pensatori pei quali è difficile dire se appartengano all'uno o all'altro di quegli indirizzi. E mi basti citare il Lewes e il Maudsley. A tale positivismo io darei volentieri il nome di « naturalista » per distinguerlo dall'altro più psicologico e critico. E la distinzione è, a mio avviso, importante; perchè intesa a render la dovuta giustizia a una dottrina che per colpa di non pochi suoi seguaci minaccia d'esser tutta intiera travolta nella crescente reazione attuale.

Ma è pur forza riconoscere che il suo maggiore grado di diffusione nella coltura lo raggiunse il positivismo nell'aspetto naturalistico, forse perchè più vicino a una dottrina più popolare e semplice com'è quella materialistica; e fors'anche perchè trovò in essa quella forma sistematica e dommatica che è la condizione prima del successo immediato e generale. L'altro indirizzo del positivismo essendo più critico e psicologico, era necessariamente per natura sua più aristocratico; ma la sua azione, per quanto meno vasta, fu assai più tenace e persistente; e mentre quello è oggidì in piena decadenza, vediamo invece questo risorgere in forme nuove, ma che pur conservano netto lo stampo primitivo. La filosofia del Mach, che ha tanto successo tra gli scienziati, è una forma nuova di positivismo psicologico; e così può chiamarsi quella che tra noi propugna e dimostra il nostro Varisco. Ed ha tanto soggettivismo questa forma di positivismo schietto e genuino che, seguendo ed esagerando l'esempio del suo maestro Hume, minaccia di finire in un vero e proprio fenomenalismo (come certa scuola germanica attuale), o in un pretto nominalismo, come lo sostiene un eminente pensatore italiano, il Guastella, o in un completo scetticismo, come la filosofia della contingenza francese. Dal che si vede quanto poco valore abbiano le solite e comode distinzioni delle correnti filosofiche nei due indirizzi dello spiritualismo e del materialismo oppure dell'idealismo e dell'empirismo; quando vediamo invece fondersi e confondersi in concezioni nuove tendenze che prima sembravan contraddirsi ed escludersi.

Nè la relatività della conoscenza, nè il soggettivismo (inteso nel senso sovra detto) non soccorrono adunque alla tesi del Graf, poichè dalla prima deriva necessariamente una conclusione opposta alla sua, e il secondo può assai bene conciliarsi con dottrine escludenti ogni trascendenza.

Nè migliore aiuto reca, a mio avviso, l'altro principio, psicologico ed etico, del libero arbitrio che il Graf difende col validissimo e per me inconfutabile argomento della imprevedibilità della varia forza dei motivi contrastanti o convergenti. Il parlare come molti fecero e tuttora fanno della forza dei motivi non ha senso alcuno, quando noi ci rappresentiamo, com'è giusto si faccia, il valore preciso di una parola che non ha vero e proprio significato se non quando si applichi ad energie fisiche, quantitativamente determinabili. L'uso psicologico della parola « forza » ha senso puramente metaforico, intraducibile in alcunchè di preciso e di stabile. Un motivo che per me non ha in questo momento alcuna efficacia può averne nello stesso momento una grandissima per altri o in altra disposizione d'animo. anche per me stesso. Tolta quindi ogni obbiettività di valutazione, il motivo diventa un fatto tutto contingente che noi non possiamo misurare se non dopo compiuto l'atto. Viene di qui l'imprevedibilità assoluta delle vicende individuali, sociali e storiche, che non si potranno mai « dedurre » da premesse iniziali; ma da « indurre » dai fatti compiuti. Che

se pur anche esistesse una norma recondita e a noi inaccessibile per cui ogni atto nostro è prescritto dall'inizio con fatale corrispondenza di causa ed effetto (e qui saremmo fuori della psicologia in piena metafisica), la inconsapevolezza nostra di questa predeterminazione ci renderebbe del pari praticamente liberi. E come la libertà dell'atto è cosa eminentemente ed essenzialmente pratica, noi saremmo quanto mai si può essere liberi.

Ammesso ciò, non so vedere quali deduzioni non perfettamente empiriche possan ricavarsi da tale verità psicologica. La psicologia scientifica contemporanea ha potuto costruire tutto il suo grande edificio sperimentale non solo riconoscendo ma pur anche illustrando e difendendo questo principio della libertà di volere contro le erronee opinioni dei meccanicisti, i quali non avevan ben compreso l'indole specifica e originale del fatto di coscienza. Dal fatto che noi possiamo e dobbiamo riconoscre nel processo psichico una qualità, una natura essenzialmente diversa da tutti i fenomeni naturali, non consegue necessariamente che al nuovo concetto debba aggiungersi alcun attributo non accessibile all'esperienza, posto fuori dell'ordine umano. Vuol dire che l'esperienza (e il Graf stesso lo ammette), invece di essere una è duplice, è fatta di spirito e di materia insieme; e che ognuno di questi aspetti ha caratteri suoi proprii tra loro inconvertibili. Che se noi invece crediamo che uno dei due termini abbia maggior valore dell'altro, ed anzi che uno di essi, o la materia o lo spirito, generi l'altro; ecco che usciamo dall'esperienza e andiamo nella metafisica assoluta, dove può aver ragione tanto lo spiritualismo quanto il materialismo.

E a questo passo fu logicamente condotto il Graf, quando, accortosi forse della debolezza degli argomenti tolti alla critica della conoscenza e alla psicologia, fu costretto a recar in campo per aiuto proprio due principii schiettamente metafisici: quello dell'immortalità dell'anima, e quello della finalità del cosmo.

Sul primo di questi il Graf non spende molte parole, e da quelle poche chiaramente si capisce come egli non dia grande valore a certe prove medianiche colle quali si vorrebbe da alcuni dimostrare « sperimentalmente » la verità di quel principio. Io credo (e il Graf ne converrà) che se la religione fosse ridotta a dover ricorrere per difesa propria agli argomenti dello spiritismo, la sua condizione sarebbe indubbiamente disperata. Il fatto solo che si è tentata una simile difesa dimostra che gli argomenti teorici portati prima in campo erano anche peggiori di questi cosidetti « sperimentali ». La teoria dell'immortalità dell'anima si sottrae assolutamente, ad avviso mio, ad ogni possibilità di dimostrazione. La psicologia e la biologia non possono se non constatare questo fatto di indiscutibile evidenza, che la psiche non appare se non ad un certo punto dell'evoluzione organica, quando siano attuate certe particolari condizioni, fuori delle quali la vita è puramente vegetativa. Ben lungi quindi dal poter ragionevolmente indurre all'esistenza di una psiche sciolta da ogni vincolo materiale, la scienza limita e riduce le condizioni in cui la vita stessa è suscettibile della forma superiore, animata. Dalla scienza della vita e della psiche, quindi, nulla v'è a sperare in favore del principio dell'immortalità dell'anima. La sola forma d'immortalità che la psicologia può consentire è puramente simbolica, ma tuttavia non meno grandiosa nella sua realtà effettiva che non sia l'altra nella sua realtà

fittizia; è la catena ininterrotta, continua, svolgentesi con ricchezza e complessità crescenti di generazione in generazione; è la trama tenace che nella coscienza individuale e collettiva si conserva di quanto la coscienza passata ha operato, pensato, imaginato, e in fine prodotto nel grande e intenso lavoro onde il patrimonio spirituale dell'umanità si conserva e accresce. Come nell'ordine biologico vi è una trama fisica che perpetua la schiatta umana, così nell'ordine psichico vi è una simbolica continuità, non meno anzi più tenace nella sua tangibile inesistenza che non sia l'altra nella sua forma visibile esteriore. Pur volgendo lo sguardo sempre più intensamente all'avvenire, noi ci sentiamo sempre più avvinti al passato che sempre più indaghiamo con cura appassionata, guidati dalla oscura ma possente intuizione che la vera realtà nostra non sta solo in noi stessi, come esseri individuali e finiti, ma nell'ideale prolungarsi della nostra anima nell'infinito umano. Meglio certo e più generoso quest'ideale di quello confinato negli angusti limiti della vita individuale, sia pure questa spiritualmente prolungata nell'eterno. L'ampiezza della solidarietà storica e sociale val bene (e assai più, a mio avviso) che non la visione di una vita imperitura. Nè si dica che tale idealità non è sentita e che l'individuo non vive se non per sè solo. L'uomo ha sotto questo rispetto calunniato più d'una volta sè stesso: egli è migliore di quanto egli medesimo ami far credere; e l'intensa vita sociale e civile odierna, nella quale il principio religioso non pare eserciti una funzione per efficacia paragonabile a quella di altri tempi, ne è un esempio vivente e continuo.

È certo che a questo grande principio della solidarietà storica (sul quale torneremo in appresso) non manca quell'aiuto della esperienza che fa invece completo difetto alla tesi dell'immortalità dell'anima. Alla quale non può giovare certo la necessaria mancanza di un deciso argomento contrario; poichè il non sapere se l'al di là abbia una esistenza psichica reale non autorizza certo a concludere ad una risposta affermativa. Sarebbe questo un principio assai pericoloso, e del quale i primi a giovarsi sarebbero gli stessi materialisti dal Graf giustamente combattuti, i quali dalla necessaria e perpetua ignoranza nostra circa l'origine prima delle cose traggon profitto per indurre secondo la loro tesi favorita alla primigenietà della materia sullo spirito. Solo e inconfutabile argomento rimane adunque quello che il Graf porta innanzi a tutti gli altri (a dir vero, appena accennati): quello della fede propria e invincibile; argomento che apparirebbe anche più valido e indiscutibile quando non lo si volesse rafforzare con una prova razionale, che riesce al fine opposto di rivelarne l'intima debolezza.

Più discutibile è l'altro argomento che il Graf reca a difesa della concezione religiosa; non nuovo nella sostanza, a dir vero, chè anzi fu sempre il più forte e il più imponente tra quelli portati innanzi nei varii secoli dagli apologisti della fede; ma che nel Graf appare nella forma rinnovato con una sì notevole ricchezza di considerazioni scientifiche da acquistare un carattere di grande modernità. L'argomento è quello antico della finalità dell'universo; la dimostrazione è imperniata in gran parte sulla insostenibilità della concezione puramente meccanica dell'evoluzione organica. L'oggetto della discussione è dei più importanti e interessanti che possa offrire l'odierna filosofia naturale; e a me non dispiace affatto di far rilevare ancora una volta

la grande efficacia trasformatrice che le nuove e più fondate dottrine dell'evoluzione recano alla concezione generale della vita e della psiche. Ma ho bisogno di far subito una specie di pregiudiziale: le discussioni così ampie e vivaci che si fanno ai giorni nostri tra biologi e psicologi non riguardano che l'evoluzione organica, e più specialmente quella animale; il Graf invece ne ricaverebbe conclusioni assai più vaste, traendo nel giro delle proprie deduzioni l'intiera evoluzione del cosmo.

Qui occorre nettamente distinguere. Il darwinismo, per opera specialmente di alcuni seguaci suoi e della filosofia materialistica e naturalistica che se ne impossessò (il Darwin invece fu sempre assai cauto su tale argomento), aveva cercato di eliminare o almeno ridurre al minimo nell'evoluzione organica l'ufficio della coscienza, limitando i fattori di quella a cause quasi puramente esteriori, che si riassumevano nella sopravvivenza dell'individuo più atto, producente una continua selezione naturale. Formola vaga che lasciava insolute una quantità di questioni, prima tra tutte quella dell'origine dei caratteri più utili alla specie.

Una riflessione più spassionata e più completa della grande dottrina evolutiva persuase invece biologi e psicologi di questa verità: che non appena nel corso dell'evoluzione organica appare quel fatto di così straordinaria importanza che è la *coscienza*, questa esercita un'azione sì grande da produrre un completo rivolgimento, e tramutare un fenomeno meccanico in uno spontaneo. Non i soli fattori esterni e meccanici producono d'ora innanzi l'evoluzione, ma un'altra causa promuove gli adattamenti e le trasformazioni degli individui; causa tutta psichica che si rivela nella forma più efficace che essa assume non solo nei primordii della vita della specie e dell'individuo, ma in tutto il corso della vita cosciente, cioè il piacere e il dolore, e secondo alcuni (e non ingiustamente) quest'ultimo più del primo. La selezione naturale si complicherebbe così con quella che i biologi e psicologi odierni chiamano « organica », e che si traduce nelle graduali modificazioni morfologiche e fisiologiche.

Non v'è chi non veda quanto più completa e giusta sia la nuova dottrina in confronto alla precedente; e ben fece il Graf a rilevarne l'importanza. Ma anche in questo punto mi pare che le conclusioni che trae siano assai più ampie delle premesse da cui muove. Dall'esclusione del meccanicismo puro dalla dottrina dell'evoluzione non ne viene, a mio avviso, che si debba necessariamente indurre a una finalità di tutto il cosmo. La finalità non è sperimentalmente e razionalmente dimostrabile se non dove abbiam prove fondate dell'esistenza di esseri coscienti; e non può quindi riscontrarsi se non coll'apparire della vita animale.

Ma non basta. Occorre intendersi sul significato della parola *finalità*. Se noi intendiamo sotto questo concetto applicato all'evoluzione organica lo svolgersi progressivo e sicuro degli esseri viventi secondo un disegno prestabilito e la cui idea è già preformata nella mente di un essere superiore e soprannaturale, ci troveremo a non poter difendere tali ipotesi con argomenti migliori di quelli che si soglion portar in campo a sostegno della immortalità dell'anima. Una finalità preformata è concetto assolutamente arbitrario, che nessuna conferma può trovare nell'esperienza, la quale si limita invece a ritener per *finali* quegli atti, proprii solo degli esseri coscienti, nei quali l'indi-

viduo, mosso certamente da un sentimento di piacere o di dolore, mira al compimento di un atto che lo mantenga nella condizione del piacere o rimuova quella del dolore.

È questo lo stadio presumibilmente iniziale della finalità, la quale può complicarsi nei modi più diversi e in apparenza più remoti da quella forma semplice e primitiva; ma lo schema fondamentale riman sempre identico. E soprattutto permane quella che si potrebbe chiamare la finalità prossima dell'atto che tende naturalmente a raggiungere un fine presente, dal quale poi, una volta raggiunto, sorgon altri fini prima non veduti e quindi non esistenti. La finalità si svolge quindi inconsapevole del termine a cui da ultimo potrà giungere, premuta dal fine prossimo verso il quale la coscienza converge le proprie forze. Che se nelle forme superiori intellettuali e morali della psiche la finalità volge le sue mire a termini più lontani, l'impulso vero ed efficace quale vien dato dal sentimento non si attua se non verso la più prossima mira, e il punto più remoto si sposta via via che viene avvicinato, cosicchè può in ultimo ritrovarsi ben diverso da quello primamente imaginato. La psicologia non può quindi accettare la finalità al modo hegeliano, derivante da una ragione immanente, come non può riconoscere la legittimità di una finalità trascendente. Ambedue si sottraggono all'esperienza; e in quella parte che da questa è verificabile la contraddicono.

Fuori della coscienza adunque nessun indizio di finalità. Che se noi vogliamo riconoscere una differenza tra materia e spirito (e il Graf stesso che si dichiara dualista la riconosce) non possiamo trovarla più netta e caratteristica di questa. Che se invece noi, come mostra di fare il Graf, trasportiamo al cosmo intiero ciò che è proprio della sola coscienza, confondiamo le due parti del nostro conoscere in una sola, a tutto beneficio della psiche, e il dualismo si converte in un monismo spiritualistico.

***

Ma spirito e materia son governati, secondo il Graf, da una superior legge spirituale che attua un disegno di giustizia e di bontà; da una suprema legge morale che dirige il mondo di grado in grado a forme sempre più perfette di bellezza e di bontà. Questo è, a mio avviso, il punto più importante dello scritto del geniale poeta-filosofo. Egli sente che ben più forti di tutti gli argomenti gnoseologici e ontologici finora recati vale a difesa della concezione religiosa del mondo il fatto che vi è nell'umanità un'aspirazione costante e crescente ad attuare la maggior somma possibile di giustizia e di bene. Tutto nell'universo, secondo la poetica concezione del Graf, tende a questo supremo ideale; e per quanto il male sia persistente e tenace, tuttavia il bene lo va a poco a poco soverchiando; e nella vita individuale come in quella della storia finisce coll'aver sempre ragione del suo avversario. Come non vedere in questo mirabile progresso spirituale il disegno d'una potenza morale superiore che tutto raccoglie e dirige al fine suo supremo?

Che, presa nel suo complesso, l'umanità volga a un continuo perfezionamento morale sono fermamente convinto, nè le apparenze contrarie hanno mai scosso in me questa saldissima fiducia. Credo fermamente che l'uomo sia ora assai più generoso, più mite, più com-

passionevole, più disposto al sacrificio personale che non fosse per l'addietro; non solo, ma vedo in ogni manifestazione della vita presente i segni per me indubbii di un'aspirazione anche più alta al bene. Ma non ho mai saputo ritrovare nell'umanità e tanto meno nella vita individuale quella famosa nemesi storica che sempre fu e sarà il logico coronamento dei sogni generosi di poeti e di pensatori. Quando a noi sembra che essa spunti qua e là nella storia, l'intenso nostro desiderio di ritrovarla ingigantisce gli indizi più lievi sì da farne esempi irrefutabili, e trascura i mille e mille casi in cui non appare ombra alcuna di ciò che si vorrebbe, così come fa la superstizione popolare della fortuita coincidenza tra fatti logicamente disparati. In un solo caso la nemesi può aver apparenza di realtà; quando essa coincida con una serie di fatti positivi tra i quali sia possibile d'istituire in certo modo un rapporto causale. Si attua allora una felice corrispondenza tra l'armonia morale e la causalità esteriore. Il male cagionato da un uomo nel quale sia il germe di una degenerazione mentale può con ogni probabilità esser scontato dai suoi discendenti colla rovina fisica che essi già portavan in sè stessi dalla nascita. E a meno di ammettere con certa scuola che tutto il male sia generato da infermità mentale e che questa sia nei discendenti incorreggibile, io non so vedere come possa attuarsi quella espiazione vagheggiata dal nostro sentimento della giustizia. Che se poi si vuol trasportare la maggiore importanza dall'esterno all'interno, riducendo la pena ad un castigo puramente interiore e psicologico, si può facilmente e tristemente rispondere che assai più dell'animo malvagio il dolore è pur troppo retaggio di quello buono, delicato e sensibile. Dove il senso morale è attenuato o atrofizzato poca presa ha il pentimento, mentre la coscienza scrupolosa è per sua natura perennemente sollecita e inquieta.

Non per questa via adunque mi par possibile stabilire il progressivo cammino del bene nell'umanità. La « nemesi storica » rimarrà sempre l'espressione di un sogno nostro, dal quale non è estraneo un certo istintivo desiderio di euritmia logica ed estetica; un sogno che noi amiamo collocare nella realtà, la quale si svolge invece nei suoi complicati e impreveduti sviluppi nelle forme meno logiche e meno armoniche che possiamo pensare. Non per questa via adunque; ma per l'altra più piana, più semplice, più sicura che ci conduce ogni giorno, ogni ora a ritrovare nell'animo umano l'impulso naturale al bene e al sacrificio personale; e a riconoscere nell'immensa e crescente complicazione della civiltà sociale una irresistibile tendenza a volgerla a vantaggi morali sempre maggiori, sempre più elevando la meta da toccare e non mai queta nel bene raggiunto. Pare che l' umanità voglia attuare la grandiosa idea del Fichte, pel quale i mezzi materiali ed economici della civiltà non sono che mezzi che l'uomo crea a sè stesso per raggiungere con essi il grado più alto che gli è possibile di perfezione etica. E su questa intensa e crescente aspirazione morale trova il suo fondamento la religione, la cui parte essenziale e perenne è data dall'elemento umano e operativo che essa in ogni sua forma e in varia misura sempre contiene. E mi pare che ciò senta anche il Graf quando insiste sull'importanza preponderante che nella concezion religiosa del mondo ha l'elemento etico. Certo la religione non è la morale, nè questa quella; non vi sarebbe alcun bisogno di tener distinte due cose perfettamente identiche. La diversità c'è ed a

mio avviso consiste in questo: che la morale è a un tempo più e meno della religione, poichè se è il nucleo e l'essenza di questa, astrae tuttavia da quell'elemento soprannaturale che fa della religione una specie di morale poetica, prolungantesi, a dir così, nell'infinito del tempo e dello spazio.

E la prova che l'essenza etica è la parte più vitale delle religioni la troviamo nel fatto che la storia di queste ci mostra un'eliminazione progressiva degli elementi cosmologici e mitologici, in una parola amorali, nel mentre il precetto etico assume un'importanza sempre maggiore. Dalle antichissime religioni orientali fondate sulla brutalità e sul terrore alle miti e civili religioni odierne il cammino è lungo e attesta la forza sempre maggiore guadagnata dalla norma interna dell'operare umano di fronte all'imposizione formale del domma. E il progresso fu sì grande da invertire a poco a poco i termini nei quali trovavansi religione e morale; mentre da principio questa soggiaceva e ubbidiva a quella, avvenne che il rapporto mutasse completamente e che la norma etica divenisse il supremo principio direttivo della vita, superiore quindi non solo alla legge civile, bensì a quella religiosa. Nè occorre metter in rilievo quanto in tale rivolgimento (che è forse uno dei più grandi fatti della storia spirituale dell'umanità) abbian cooperato la scienza e la filosofia colla loro lenta ma instancabile azione sugli spiriti, rivolte alla verità e alla giustizia. Che se la religione rimane tuttavia distinta dalla morale, niuno vorrà disconoscere che questa è e rimane superiore a quella, e che nel giudizio ultimo e definitivo che noi diamo del valore individuale e collettivo noi ricorriamo alla norma etica: tanto superiore è alle altre che queste a suo confronto ci paiono trascurabili o acquistan significato solo in quanto posson avere rapporto con quella.

Lo spirito religioso ha per noi valore solo pel suo effettivo e operativo valore morale: del resto poco o punto ci curiamo. Dell'elemento soprannaturale che circonda il nucleo vitale come una sorta di aureola poetica, del senso quasi mistico della dipendenza dell'individuo dall'infinito in cui si trova come un punto sperduto nell'immensità sconfinata, dobbiamo tener conto come di un segno particolare che conferisce alla religiosltà il suo carattere distintivo; ma dobbiamo in pari tempo riconoscere in essi una importanza minima di fronte all'elemento etico essenziale, e soprattutto un valore puramente soggettivo, atto assai più a soddisfare una particolare intima tendenza dello spirito che non a recare una vera e feconda utilità storica e sociale. Il bisogno dell'infinito non è atto a infonder attività operativa; è bisogno contemplativo, che inclina l'uomo all'inerzia e al fatalismo, assai più che all'azione e al bene. Quando le religioni si abbandonarono al misticismo cessaron di essere utili, e divennero immorali; in quanto non vi è nulla che sia più fecondo di male del fatalismo e dell'inerzia morale. Onde se la religione, andando a ritroso della via sempre seguita, volesse ritornare alla ascesi e alla egoistica contemplazione dell'al di là, meriterebbe e dovrebbe esser combattuta come una perniciosa malattia sociale.

***

Non dunque dall'elemento psicologico più propriamente religioso è da aspettarsi il sacrificio che è l'anima della morale operativa, bensì dall'impulso etico. E qui torna opportuno discutere brevemente

una teoria che forma l'idea direttrice del popolare libro del Kidd sull'*Evoluzione sociale*, e che il Graf, sebbene su essa non insista molto, sembra tuttavia aver accettato e recato anch'essa in campo a difesa della religione. Secondo il Kidd e il Graf l'umanità, abbandonata alle pure forze della ragione, è fatalmente condannata all'egoismo, e per conseguenza alla distruzione, perchè ogni generazione non vedrebbe alcun motivo di sacrificare una parte anche minima dei propri beni a vantaggio della specie. La sola salvezza della società sta nella religione che sola può temperare e frenare gli istinti egoistici della ragione; e la religione sarebbe quindi il fattore più efficace per la conservazione della specie.

A questa nuovissima e indubbiamente originale filosofia della storia che fa della religione il filo conduttore della civiltà, e che tenta rinnovare sotto la veste della dottrina darwiniana l'antica tesi pessimistica, così cara agli apologisti della religione, della insufficienza della ragione umana a guidarsi da sè stessa, contraddice nel modo più sicuro ed esplicito la psicologia (1). Quella filosofia vorrebbe stabilire tra ragione e sentimento un dissidio che non ha motivo alcuno di essere, poichè manca il terreno comune in cui si possano incontrare. Il dissidio potrà essere tra sentimenti egoistici e sentimenti altruistici, non mai tra il sentimento come generale atteggiamento della coscienza, e la ragione, poichè questa non è per sè stessa nè egoista nè non egoista: essa ha (considerata, s'intende, per astrazione come isolata dal resto della vita psichica) nelle sue forme più semplici, sensitive, come in quelle più alte, logiche e fantastiche, un ufficio puramente conoscitivo, al quale è estraneo l'impulso all'agire che deriva direttamente dalle qualità più intime e soggettive della coscienza, cioè dal sentimento e dal volere. Rispetto a questi ultimi la ragione è strumento puro, e nulla più; e può fornire le sue armi indifferentemente al bene come al male, a seconda delle premesse da cui parte. E per tutto quanto riguarda la vita pratica ed etica troviamo, risalendo alle ragioni prime dei nostri atti morali, che esse si riducono tutte a sentimenti e principii posti al di fuori e al di sopra di ogni possibile discussione, dall'accettare o non accettare i quali dipende poi tutta la serie logica della nostra vita morale. Il dissidio quindi non può esistere che tra sentimenti contrarii; e in ultima analisi tra sentimenti morali e immorali. La ragione deve essere strumento di bene non solo, ma nell'intima connessione esistente tra i varii aspetti della coscienza essa serve ad ampliare i limiti e l'estensione del sentimento etico, accrescendone l'efficacia e la potenza. E tale efficacia non si può disgiungere dal concetto ad essa intimamente e necessariamente connesso del sacrificio.

Il fare del sacrificio un atto unicamente derivato dallo spirito religioso non è giusto, in quanto quest'ultimo, in ciò che ha di attivo, operativo e veramente utile è spirito morale, e questo alla sua volta non ha senso alcuno se lo priviamo della capacità del sacrificio. L'impulso morale massimamente e più tipicamente si manifesta quando occorre sacrificare il proprio vantaggio personale immediato a una utilità più elevata ed ideale: una morale priva di sacrificio non ha senso alcuno, è contraddizione in termini. A questo deve tendere l'edu-

(1) Una discussione più ampia di questo argomento trovasi nel mio volume *L'idealismo moderno* (Torino, Bocca, 1905), pag. 397 e seg.

cazione civile del tempo nostro, educazione che è e dev' essere veramente positiva e umana: a svolgere cioè l'attitudine insita e naturale nell'uomo moderno ad una sempre maggiore ampiezza di azione e di forza morale, guidando l'uomo che s'affaccia alla vita sociale ad una comprensione sempre più intensa e più vasta e più complessa dei propri doveri, e a pensare sè stesso come congiunto all'avvenire e al passato in una grandiosa e immensa solidarietà che è la vera e sola forma reale dell'immortalità umana.

E qui concludo queste poche considerazioni che mi furono ispirate dal suggestivo scritto del Graf. Nelle quali considerazioni ho principalmente mirato a dimostrare come dalle premesse antimaterialistiche del Graf (nelle quali pienamente mi accordo) non deriva necessariamente alcuna conclusione in favore di una concezione religiosa e mistica, ma per quanto la scienza e la filosofia possono far sentire la propria voce, deriva piuttosto una visione del mondo puramente umana, positiva e reale.

GUIDO VILLA.

Biblioteca Romanica della " Nuova Antologia ,,

L' Illustrissimo. Romanzo di ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2,50.

Ripenso, alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umanista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo* bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista* perchè non risente dell'*humour* straniero penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

GLORIE E MEMORIE

DELL'ANTICA SCENA DI PROSA

I.

La Compagnia Reale Sarda.

Nessuno - pensavo leggendo l'annunzio d'apertura del *Teatro stabile* di Roma - nessuno certo di quanti assisteranno nella sala dell'*Argentina* alla solennità inaugurale, potrà ricordare la prima lontana rappresentazione di un'altra compagnia stabile, cioè di quella celebre Compagnia Reale Sarda, la quale diede, durante tanti anni - per usare le parole di Angelo Brofferio - il primato al Piemonte sui teatri italiani.

Se infatti non è difficile trovare chi rammenti gli ultimi anni e le ultime recite dei comici di Sua Maestà, come venivano chiamati quei valorosi artisti; se vive ancora - ultima superstite e massima gloria di quella che fu la nostra grande e classica arte rappresentativa - Adelaide Ristori, sarebbe forse impossibile rinvenire un superstite di quel pubblico subalpino, che la sera del 29 aprile 1821 affollava l'elegante teatro della serenissima famiglia dei Savoia Carignano.

Purtroppo di quello spettacolo inaugurativo di una fra le più grandi istituzioni artistiche che ricordi la storia del teatro, non esistono nè testimoni viventi, nè testimonianze di giornali.

Di quella prima sera e della prima produzione presentata al pubblico invano cerchereste cenno nelle gazzette, o, meglio, nell'unica gazzetta che allora vedeva la luce in Torino, cioè nella *Gazzetta Piemontese*, ufficiale per il Regno di Sardegna, la quale soltanto alcuni giorni dopo annunzia che la compagnia al servizio di Sua Maestà aveva incominciato da poche sere il corso delle sue rappresentazioni drammatiche al teatro Carignano.

E nessuna meraviglia!

Il giorno in cui riaprivasi per la prima recita la sala del Carignano, i buoni torinesi uscenti per le vie leggevano sulle cantonate le condanne a morte di Lisio, Ferrero, Santarosa. Infieriva più che mai la repressione della rivolta; e mentre l'elegante sipario di Bernardino Galliari - raffigurante il *Giudizio di Paride* - si alzava tra la viva aspettazione del pubblico, e cominciavano le prime battute della commedia di Alberto Nota: *L'Atrabiliare*, Vittorio Emanuele I - il principe che aveva firmato la regia patente che istituiva la compagnia stabile - moveva triste e crucciato sulla via del volontario esilio.

Vittorio Emanuele lasciava la vecchia capitale riparando a Nizza; e poichè lontani da Torino, cioè a Modena, erano pure Carlo Felice ed il reggente Carlo Alberto, al marchese di San Marzano ed al conte

Piossasco toccarono quella sera le maggiori soddisfazioni per l'inizio dell'artistica impresa. Il primo aveva data la sua firma di ministro alla regia patente, ed il secondo, cioè il conte Piossasco, rappresentava, presiedeva, incarnava, si può dire, quale delegato, la *Direzione dei teatri e spettacoli torinesi*, a cui la Compagnia Reale veniva affidata, secondo le motivazioni del decreto stesso:

« Desiderando che una simile istituzione ottenga più facilmente il suo fine e volendone assicurare la durevolezza, abbiamo divisato di far ciò eseguire a spese del regio erario, e risoluto che una tale esecuzione sia affidata alle cure della nobile Direzione del teatro ».

Ma, se il giornale ufficiale di quel tempo non parla di quella prima recita, o perchè distratto dai gravi avvenimenti di quei giorni, o perchè attendesse, prima di parlarne, il cenno del Dicastero degli esteri, sotto la cui dipendenza la *Gazzetta* si trovava, oppure volesse aspettare di vedere tutta la compagnia per qualche sera alla prova; se nè quello nè alcun foglio della città ne fa cenno; se invano uno studioso diligente, quale è Giuseppe Roberti, si è affaticato in ricerche intorno a quell'inizio, a me è toccata invece la sorte di rinvenire un documento privato, un registro in cui Domenico Righetti usava tener nota delle commedie che si andavano rappresentando. E l'elenco delle produzioni del primo anno, notate in quel registro, comincia appunto con *L'Atrabiliare*, di Alberto Nota.

« *Con questa commedia esordì la compagnia in Torino la domenica 29 aprile* »: così scrive il Righetti a capo della colonna dedicata al repertorio. La notizia quindi, già data anni sono da Giuseppe Costetti, è ora confermata da questo antico documento, grazie al quale possiamo pur precisare vari altri particolari curiosi, che si riferiscono all'esordio ed ai primi passi di quella famosa compagnia che doveva percorrere così lungo cammino e durare per ben trentatrè anni nella antica capitale del nostro Piemonte.

Nella sera adunque di domenica 29 aprile (e non lunedì, come fu scritto) il lavoro comico del barone Nota *L'Atrabiliare* presentava al giudizio del pubblico, se non tutti, i principali artisti della compagnia diretta dalla società dei Bazzi e Righetti, per l'incarico che questi avevano avuto dalla Direzione dei teatri, cui Vittorio Emanuele I, colla ricordata provvisione del 28 giugno 1820, aveva affidata la formazione della compagnia.

Nella sera successiva, al commediografo italiano succede un autore drammatico tedesco, si rappresenta cioè *L'Ospizio degli orfanelli* dell'Iffland, e finalmente nella terza sera, la sera del primo maggio, trionfa papà Goldoni col suo *Torquato Tasso*. E probabilmente il lavoro goldoniano era atteso per meglio misurare il valore dei nuovi artisti, perchè soltanto dopo quella recita appare nella *Gazzetta Piemontese* il primo cenno sulla Compagnia Reale. In quel cenno la rappresentazione del *Torquato Tasso* è appunto presa ad argomento per ricordare quei pregi *che tutti si compiacquero di riconoscere e di applaudire*, e che – dice l'estensore della *Gazzetta* – « sono di ottimo augurio per quella riforma che il Governo di Sua Maestà, proteggitore di tutte le buone arti, non tralascierà di seguire con fermezza ».

Ma chi erano quei comici della compagnia appena nata, quei primi recitanti della Reale, a cui si volgeva primamente quell'ospitalità dei torinesi che doveva più tardi essere chiamata da un celebre attore tragico *la fredda ma onesta ospitalità* del Piemonte?

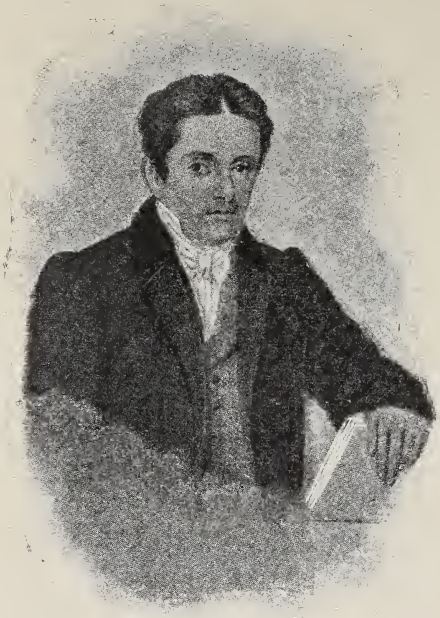
Il registro del Righetti ce ne offre l'elenco, che giova qui riprodurre, per il sapore di curiosità, che gli conferisce l'indicazione dei diversi ruoli e degli onorari fissati per ciascun artista:

ELENCO	Onorari — Lire
Bazzi Anna (prima attrice e madre)	5,000
Righetti Domenico (primo attore giovine e primo amoroso)	5,000
Righetti Vincenza (parti di prima attrice e prima amorosa)	2,000
Romagnoli Luigi (parti di primo attore maturo)	»
Romagnoli Rosa (servetta)	8,050
Boccomini Giovanni (padre nobile) e moglie A. (generica)	4,600
Miutti Francesco (caratterista) e moglie N. (generica)	3,795
Borghi Giovanni (amoroso) e moglie R. (generica)	2,875
Bon Augusto (brillante)	2,725
Bucciotti Giuseppe (secondo caratterista)	1,955
Forattini Ferdinanda (madre e caratterista) e marito B. (generico)	3,450
Nollis Giuseppe (parti di tiranno)	2,070
Nardelli Gaetano (parti di generico) e Annunziata (generica)	1,725
Grossi Pietro (suggeritore) e moglie N. (generica)	2,875
Gabusi Giovanni (macchinista)	2,530
Bianchini Nicola (altro suggeritore)	742
Bazzi Giovanni (generico)	2,070
Bazzi Giov. Battista (guardarobbiere)	1,438
Bazzi Carlo (generico)	138
Bazzi Gaetano (conduttore e direttore della Compagnia)	5,000
Conte Piossasco (direttore delegato)	4,000
	62,038

Bei nomi, in gran parte già noti ai torinesi, ma non tra i primissimi di cui si gloriasse in quegli anni l'arte della scena! Che se questa ancora non illuminava la gran luce di Gustavo Modena, non mancavano tuttavia interpreti di maggiore fama, e brillavano anzi astri d'intenso splendore, quali Carlotta Marchionni, Luigi Vestri e Giuseppe Demarini. Ma quest'ultimo, che fu del Vestri l'emulo più grande e che anzi, per potenza di voce e per prodigiosa trasformazione di sè medesimo, lo superò in qualche lavoro; questo proteiforme artista sovrano, travagliato dall'età e dalle sofferenze, era ormai sul declinare della carriera e della vita. E Carlotta Marchionni e Luigi Vestri non erano punto stati dimenticati dal fervente direttore del nuovo teatro; ma entrambi vincolati da impegni precedenti, da antiche scritture, non poterono accogliere subito l'invito del conte Piossasco. L'una e l'altro però non tarderanno ad entrare nella celebre compagnia, e vi saranno per vari anni, durante tutto il primo periodo, la gloria più fulgida, come negli ultimi anni, scomparsi quei luminari, ne formeranno il maggiore ornamento Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi.

Ma intanto anche l'inizio, anche quel primo anno della Compagnia Reale non è indegno della nobile impresa iniziata sotto gli auspicî del Re di Sardegna.

Gaetano Bazzi, che, come si scorge dall'elenco riprodotto, aveva assunto il titolo e la carica di direttore, lasciava la vita errabonda che lo aveva fino allora tratto di città in città a dirigere compagnie più che a recitare, per la più sicura e più lusinghiera posizione nella Reale, e tornava così in quella che era la sua città natale, poichè a Torino egli era nato nel 1771.



Gaetano Bazzi.

Tornava colla fama di valoroso istitutore drammatico; valore che gli sarà poi riconosciuto e lodato da tutti gli autori di cui egli porrà in scena qualche lavoro *con uno zelo, un amore, un'intelligenza che non era in altri che in lui*; onde l'autore - scrisse il Brofferio - vedeva sotto i suoi occhi trasformarsi quasi per incantesimo il proprio lavoro, ed i suoi pensieri si animavano, il suo dialogo si vestiva di arcane significazioni, le sue scene si succedevano così naturalmente che era una meraviglia, ed i suoi personaggi si sentivano trasfuso nelle vene tanto sangue che il medico avrebbe perduto il suo tempo.

Nè l'uomo era inferiore al capocomico, per integrità di vita, così severa da fare esclamare al Bonazzi, il biografo eruditissimo di Gustavo Modena, che Gaetano Bazzi *congiungeva a talenti profani monastiche virtù.*

Degno compagno si univa al Bazzi il cognato suo Domenico Righetti, di nobile famiglia veronese; quel Domenico Righetti che, scomparso il Bazzi nel 1843, proseguirà ancora animoso e fidente l'impresa, tramandandola poi al figlio suo, avv. Francesco Righetti, l'ultimo direttore della Reale, quegli che contribuirà ad aprire alla omai disciolta compagnia le porte della scena francese, su cui sfavillerà, durante l'Esposizione del 1855, il genio di Adelaide Ristori.

***

Ma attorno a questi duci severi, quale era veramente la compagnia, quali gli interpreti del repertorio inaugurato in quella memoranda sera del 29 aprile?

Anna Bazzi, moglie di Giovanni Bazzi, che all'arte era stata guidata dal cognato Gaetano, già ben prima d'allora aveva fatto onore al maestro, e da anni occupava nel mondo delle scene un distintissimo posto accanto alle migliori attrici di quell'epoca, alla Perotti, alla Pelandi, a Gaetana Goldoni, ecc. Ma oramai la sua giovinezza volgeva al tramonto, ed era vicina l'ora in cui più che le parti di prima attrice le sarebbe convenuto il ruolo di madre nobile. Ed a questo ruolo infatti ella passerà due anni dopo, non appena la compagnia potrà onorarsi del nome di Carlotta Marchionni.

Intanto, in attesa della Marchionni, la Bazzi si rafforza colla prima attrice giovane Vincenza Righetti, con cui divide di tratto in tratto le parti di prima attrice, così come Domenico Righetti vi sostiene, applauditissimo, le parti di primo attore a vicenda con Luigi Romagnoli.

Ed accanto a questi primi attori, ecco *l'amoroso comico* Giovan Maria Borghi, un eletto e studioso artista a cui toccherà l'avventura di attraversare tutto il lungo corso della compagnia divenendone direttore tecnico, passando poi con la Ristori (di cui educherà i figlioli) e lasciando a Torino parenti ed amici numerosi che ancora lo ricordano con affetto.

Anna Maria Bazzi.

Quanto agli altri artisti, niuna o ben poche notizie si hanno dei Forattini, dei Nardelli e del Nollis.

Più noto invece, specialmenie per la vita sua avventurosa e spensierata, è il caratterista Francesco Miutti, figlio di un povero ciabattino di Udine, artista di cui non doveva essere piccolo il valore se Francesco Augusto Bon scrisse apposta per lui parecchie delle sue commedie.

Domenico Righetti.

F. A. Bon: ecco, fra quei primi componenti la compagnia, il nome che lascerà maggiore solco di luce nel mondo dell'arte, se non come attore, come autore.

Augusto Bon non rimane che quel solo anno fra i comici di S. M., ma di lui entreranno nel repertorio della Reale quasi tutte le commedie; dalle quattro recitatesi allora, cioè *I tre vecchi* ossia *Far male per far bene*, *La lotteria di Vienna, Un funerale con ballo e maschere* e *Cuore ed arte* (fortunato titolo che sarà più tardi ripreso da Leone Fortis), fino al famoso *Ludro e la sua gran giornata*, ed a quel patetico *Addio alle scene,* con cui prenderà commiato dal pubblico quel caro e spiritoso autore che parve aver ereditata l'anima e la schiettezza comica del concittadino suo Goldoni. Ma egli vive ancora nel mondo dell'arte per quella sua ancora fresca trilogia dei *Ludri*, che di tratto in tratto riappare alla luce delle nostre ribalte, e per aver dato alla scena quello

squisito artista che fu Luigi Bellotti-Bon, suo figliastro, il capocomico ed attore brillante così tragicamente finito che tutti ricordiamo, e che fu a sua volta maestro di un altro grande attore comico: il rimpianto Claudio Leigheb.

Ma un altro nome ancora di quel primo elenco deve essere ricordato: ed è quello della celebre servetta Rosa Romagnoli, la quale lascierà poco dopo il suo simpatico ruolo (sostituitavi da Vincenza Righetti), ma tornerà ben presto in compagnia e ne sarà il più gaio ornamento fino al suo termine.

Non solo; ma ad essa toccherà l'avventura di rimanere poi maestra di recitazione nella nostra città, così come la sua compagna Carolina Gabusi-Malfatti, per molti anni, fino alla più tarda età.

Il marito della celebre servetta, Luigi Romagnoli, per le parti di primo attore maturo, come dice l'elenco, la madre e caratterista Ferdinanda Forattini, il secondo caratterista Giuseppe Bucciotti ed il romano Giovanni Boccomini - nome che ricorda tutta una schiera di comici, di cui vive ancora a Livorno la signora Boccomini vedova dell'attore Lavaggi - completavano quel primo nucleo di recitanti che si accingevano, benchè si fossero già provati in un corso di spettacoli a Pavia, come ad un solenne esperimento in quel primo anno della compagnia. Durante il quale fra commedie, tragedie e farse, già in repertorio e poste allora in scena, vennero rappresentate ben centoquindici produzioni; e tra queste cinquantadue di autori italiani, cioè di Goldoni, Alfieri, Nota, Giraud, Sografi, Federici, Avelloni, Bon, Casari, ecc.

Con la sera del 23 agosto finiva al *Carignano* quella prima stagione di recite e la compagnia si trasportava poco dopo a Livorno.

Il Roberti, che con tanto amore studiò i primi anni della Compagnia Reale, lamenta la mancanza di notizie intorno ad essa appunto da quel finiente agosto fino al termine dell'anno 1821.

« Nè a Genova - egli scrive - nè ad Alessandria, nè forse in alcun'altra città più ragguardevole del Regno, in cui secondo l'intenzione dei suoi fondatori avrebbe dovuto recitare in autunno, si trovano traccie del suo passaggio, e d'altra parte mancano quasi totalmente, fra le non molte e male ordinate carte, memorie del primo anno di vita. Resta quindi una lacuna che per ora non ci riesce di colmare, e ci costringe a saltare di piè pari dal finire dell'estate 1821 al carnevale 1821-22 ».

Ed io sono lieto di poter oggi colmare questa lacuna.

Dal 15 settembre all'11 dicembre la Compagnia Reale agiva a Livorno, dove diede pure un corso di spettacoli diurni, ed il 26 dicembre riprendeva le recite a Torino, non più al *Carignano* ma al *D'Angennes*, teatro fissato per la stagione di Carnevale; ed ivi la sera del 17 febbraio 1822 - colla rappresentazione della commedia del Sografi *La festa della rosa* - chiudeva il suo primo anno comico.

Chiudeva quel primo anno, che si potrebbe, ripeto, chiamare di esperimento, col seguente bilancio, il quale non senza curiosità sarà letto dagli amatori della scena di prosa:

Le spese di quell'anno ammontarono a lire 76,730.38, poichè alle lire 62,038 per gli onorari agli artisti - come appare dal documento riprodotto - devonsi aggiungere lire 14,692.38 per varie spese straordinarie, tra cui lire 846.70 per la condotta della compagnia da Torino a Livorno.

L'attivo, comprese lire 16,000 di sovvenzione sovrana (poichè delle 50,000 lire stabilite dalla R. Provvisione non venne sborsata per quell'anno che tale somma), fu di lire 87.372.51.

Risultò quindi un guadagno di lire 10,602.13, che diede a ciascuno dei tre soci Gaetano Bazzi, Anna Bazzi e Domenico Righetti la somma di lire 3,534.14.

Tale fu l'esito finanziario di quel primo anno: un esito che oggi sembrerebbe non lauto certo, ma che pure si può dire, per quei tempi, ottimo.

Nè meno lusinghiero parve il successo artistico. L'istituzione si impiantava su solide basi. Subito dopo quell'esperimento, la compagnia subiva modificazioni e mutamenti di artisti. Uscivano l'attore-autore F. A. Bon - surrogato nelle sue parti di brillante dall'amoroso G. B. Borghi - ed il caratterista Miutti, il cui posto venne occupato dall'ex-prefetto napoleonico Francesco Righetti, detto il *Righettone* per la sua colossale persona e per distinguerlo dal Domenico Righetti.

Ed altre sostituzioni, innovazioni, cambiamenti si ebbero negli anni successivi, fra cui più importanti di tutte e che segnano date gloriose per la sorte della Compagnia Reale, quelle degli anni 1823 e 1829, quando, sciolti dai loro impegni, poterono entrarvi dapprima Carlotta Marchionni e poi Luigi Vestri; e quando nel 1837 vi entrava la famiglia Ristori, recando con sè quel miracolo di giovinetta a cui la scena serbava così splendidi destini. Anno mirabile, che segnò l'apogeo della forza e della gloria di quella colonia artistica, come qualcuno la chiamava, nella quale attorno a Carlotta Marchionni ed a Luigi Vestri, astri di tanta grandezza, rifulgeva Adelaide Ristori nelle parti di amorosa giovine, e vi brillavano pure Anna Bazzi, madre tragica, la deliziosa servetta Rosa Romagnoli, la leggiadra Antonietta Robotti, che diverrà poi la prima donna della Reale, l'ardente primo attore ed amoroso G. B. Gottardi, i valorosi caratteristi Domenico Righetti e Carlo Calamari, ecc.

Adelaide Ristori, che cresce così alla scuola della Marchionni, lascierà la compagnia nel 1841 per tornarvi sul finire del 1853 prima donna assoluta, accanto ad Ernesto Rossi ed a Luigi Bellotti-Bon, con lo stipendio annuo di lire 20,000, più un terzo per cento degli utili, mentre nel 1837 l'onorario per lei e insieme per il padre suo non era che di tremila lire!

Tuttavia, venuto meno l'appannaggio reale, e cessate altre cause di successo, tra cui quel privilegio per cui la Reale potè recitare da sola in Torino fino alla proclamazione dello Statuto, le sorti dell'artistica impresa omai volgevano poco prospere.

Il periodo adunque più bello, più luminoso, più significativo della Compagnia Reale rimane pur sempre quello che va fino al 1840, e di cui fu valida promessa e non indegno esordio l'anno di fondazione.

Questo primo anno di una istituzione che ha un ricordo nella storia del teatro, così come la storia del patriottismo ricorda di quell'anno i primi moti italiani, io ho cercato di ricostruire, parendomi non privo di interesse rievocarlo alla vigilia dell'inaugurazione di un'altra compagnia drammatica stabile.

Alla distanza di ottantacinque anni, è non più nella piccola capitale del vecchio Piemonte, ma nella grande capitale della rinnovata Italia, si è aperto un altro teatro stabile, si è iniziata un'altra nobile

impresa artistica di egual genere, capitanata ancora da un patrizio piemontese, il conte di San Martino, e diretta non più da un comico, ma da un critico studioso ed acuto quale è Edoardo Boutet; ed io penso che all'augurio perchè essa possa vincere ogni difficoltà ed avviarsi sicura sulla via del successo come si avviava nel '21 la Compagnia Reale Sarda, debbano associarsi quanti hanno a cuore le sorti della scena italiana.

II.

La maestra di Giacinta Pezzana: Carolina Malfatti.

Gloriosa superstite dell'antica Compagnia Reale Sarda; ultima vivente testimone di quel curioso e interessante periodo della nostra bella arte rappresentativa, rimane – e possa per lunghi anni ancora esserci conservata! – Adelaide Ristori.

Ma, ancora qualche lustro fa, due altre superstiti della famosa compagnia amavano di tratto in tratto evocare nei loro famigliari discorsi quel glorioso periodo e quella eletta falange di artisti, di cui avevano fatto parte.

Erano Rosa Romagnoli e Carolina Malfatti; *servetta* la prima e attrice generica la seconda. Ed entrambe erano rimaste a Torino, dandosi all'insegnamento della recitazione, della declamazione, come si diceva allora; insegnamento nel quale era durata più a lungo la Malfatti, così da acquistare una vera e non comune popolarità.

Ed io ricordo ancora, non solo la signora Malfatti, la rinomata maestra di recitazione, ma altresì quella che era stata per tanti anni la vispa servetta della Compagnia Reale, la Dugazon italiana; la bella e brillante Rosina, che tante franche e sane risate aveva strappate ai nostri nonni... E la vidi e la udii io pure sulle scene di un teatro torinese... Ma non era più la *Corallina* o la *Dorina*, o *Susanna* di un tempo; era la veneranda signora Romagnoli, nonna e bisnonna di attori e di attrici, che a loro volta calcavano quelle tavole fascinatrici su cui ella un giorno avea regnato sovrana nel simpatico ruolo. Era la buona vecchietta a cui, in una distribuzione di premi della *Società protettrice degli animali*, avevano dato, con grande suo giubilo, l'incarico di leggere un discorso d'occasione, dettato dalla signora Margherita Quagliotti-Rezzonico.

Eravamo sul palcoscenico dello « Scribe », dove una gran folla di invitati faceva corona a la bianca, caratteristica figura del dottor Riboli, l'apostolo e presidente della Società. E con quale gioia la vecchia attrice lesse quel discorso è facile immaginare, chi pensi il fascino che lascia pur sempre la scena a chi ne visse e la onorò lungamente. Leggeva, leggeva lentamente, correttamente; di tratto in tratto si accendeva in volto, dando alle frasi di propaganda come l'intonazione calda di una preghiera; gli occhi le brillavano un istante, poi ricadeva nella lettura piana e semplicemente espositiva di altri periodi. Qualche altra volta alzava il capo dal foglio, e dava un lungo sguardo all'uditorio attento... Quando ebbe finito, un applauso formidabile scoppiò echeggiando per la sala...

E fu quello l'ultimo saluto del pubblico all'antica e celebre servetta della Compagnia Reale.

La mattina del 16 novembre 1886, uno stuolo di artisti e di amici accompagnava la salma di Rosa Romagnoli al camposanto torinese, dove l'accoglieva la tomba della famiglia Gabetti. E, trascorsi circa due lustri, la seguiva – trovando anche essa, dopo una non fortunata vecchiezza, l'eterna ospitalità di una tomba amica, quella della grande Marchionni – la signora Malfatti, la forte donna che lassù, dal suo quinto piano di piazza Vittorio, aveva visto sorgere e tramontare parecchie generazioni di artisti; lassù dove era vissuta sola, « fra le immagini di tutte quelle care giovinette che rallegravano un tempo quelle pareti col loro gaio chiacchierio, che più tardi percorsero il mondo trionfalmente, e poscia scesero nella tomba prima di lei, lasciandole nel cuore un ricordo triste, incancellabile ».

Carolina Malfatti.

Fra quelle giovinette era Giacinta Pezzana, che con queste parole appunto la ricordava in un affettuoso e interessante profilo, pubblicato nel giugno del 1883.

Ricordava la Pezzana come Carolina Malfatti, più che il genio di grande attrice, avesse avuto da natura il talento per tutto comprendere; onde l'antica *generica* della Compagnia Reale, l'artista modesta che sapeva dir bene tutto, senza però raggiungere le grandi altezze, potè invece trovare nell'insegnamento quel posto primario, che le era mancato sulla scena, e farsi dell'arte rappresentativa una nobile missione, trasmettendone nell'anima dei giovani gli entusiasmi, le bellezze, i segreti...

Ma anche della Malfatti avveniva quello che accade di tutti forse i maestri di recitazione: che cioè, più che dall'insegnamento meccanico, l'ammaestramento derivava dai discorsi d'arte e dalle evocazioni d'artisti, che la maestra veniva facendo agli allievi; da tutto quel parlare e ragionare continuo di interpretazioni mirabili, a cui la Malfatti aveva assistito, e che erano per gli ascoltatori altrettanti raggi di luce feconda. L'allievo imparava così – osserva giustamente la Pezzana – a riflettere su tutto, a tutto analizzare, finchè giungeva a formarsi un concetto di ogni movente del cuore, un criterio d'arte così esteso ed illuminato, da racchiudere in sè le infinite e varie manifestazioni dell'indole umana.

Nè qui si arrestava l'opera della Malfatti, la quale, non appena un allievo od un'allieva mostrava di poter con successo affrontare il pubblico, era tutta in moto per facilitar loro la via, e scriveva a capocomici, si raccomandava a questo e a quello, si occupava del corredo artistico dell'esordiente, e pensava a tutto, provvedeva a tutto con quel gran cuore che poneva in ogni cosa: nelle modeste recite di

beneficenza come nella grande opera di quel *Comitato femminile per soccorso ai feriti delle patrie battaglie*, che Giuseppe Garibaldi additava alla riconoscenza della patria. Ed è bello il pensare come lassù, nella scuola della benemerita artista, tante graziose giovinette, che furono più tardi onore della scena, dedicassero le ore di riposo, gli intermezzi dello studio scenico, nel preparar sacchi di filaccie per i feriti nella guerra; animate dalla voce amorosa della maestra che diceva loro: « Non ridete così da spensierate; riflettete che l'opera delle vostre mani è destinata a lenire le atroci sofferenze dei nostri poveri soldati, caduti sul campo con le carni lacerate ». E quel concerto di voci argentine – aggiunge la Pezzana - cessava ad un tratto, e su quelle fronti liscie, ed in quegli occhietti ridenti passava una nube di tristezza... ma per poco, chè la spensierata giovinezza non si sofferma a lungo sui dolori di una vita che per essa si presenta tutta sole, fiori e speranze e promesse.

Giacinta Pezzana.

Così piene di speranza e di fede, calde di giovinezza e di entusiasmi, si levarono da quel quinto piano, via per i cieli dell'arte, come allodole trillanti nel sole, le due grandi future attrici Adelaide Tessero e Giacinta Pezzana; e interpreti meno illustri, ma pur gentili e care al pubblico, quali Annetta Campi, la Boccomini, la Teresa Migliotti, l'Enrichetta Reinach, la Zamarini, la Luigia Robotti, figlia della celebre Antonietta; l'Agnese Rovida, divenuta poi ornamento prezioso della Compagnia piemontese; la Picchiottino, compagna apprezzata della Ristori; la Cattaneo e la Cristina Andrà, esile fiore caduto innanzi sera. E non meno alto fu il volo dei migliori allievi, divenuti attori potenti; fra cui basterebbe ricordare, primo fra tutti, Giovanni Emanuel, e Andrea Maggi, e quell'Arturo Diotti, che non meno onore avrebbe fatto alla maestra, se morte immatura non l'avesse colto laggiù nel Brasile, dopo tre anni appena di splendida carriera.

E tutti conservarono della buona vecchietta un dolce ricordo, come a tutti essa rivolse il suo pensiero, di tutti seguì ogni passo e salutò con legittimo orgoglio ogni trionfo.

Tutti amò e ricordò sempre con vivo affetto! E se qualche predilezione ebbe il suo cuore, certo fu per Giacinta Pezzana. Intorno alla quale, non appena passò dalla scena dialettale all'italiana, dalla

Compagnia Toselli alla Compagnia Dondini, sorsero in triste coro di malaugurio non poche voci a mormorare che altro era il bozzetto in vernacolo ed altro l'alta commedia, e che la giovane attrice piemontese non avrebbe potuto acquistare l'eleganza e il garbo e il gusto necessario al teatro in lingua.

Senonchè poche recite bastarono a dire che tempra meravigliosa d'artista fosse Giacinta Pezzana. Gagliardia d'ingegno, parsimonia di gesti, vivacità di parola, voce penetrante ed incantevole (tale da far scordare la pronuncia nativa che pareva dover essere un insuperabile ostacolo) vinsero ben presto ogni prevenzione di pubblico e di critica. Alto, continuo, saliva l'applauso; e si narra che un'insigne attrice di Francia - Amata Desclée - ascoltando la Pezzana perdesse quella monotonia nelle cadenze e quel non so che di affettato che dicono costituissero le poche mende delle sue squisite interpretazioni.

Chi sa dire la gioia che quel trionfale esordire della prediletta allieva recò alla buona Malfatti? Ma anche il pensiero dell'allieva volò allora a quell'umile scuola, da cui pochi anni prima era uscita per muovere il *primo passo* sulla via aspra dell'arte, quando sul finire del 1859 era capitato dalla Malfatti un capocomico in cerca di una *amorosa*.

Ma è meglio lasciare a questo punto la parola alla Pezzana stessa, che così raccontava qualche hanno fa, nei suoi *Ricordi artistici*, quel suo *primo passo*.

« Verso la fine di novembre del 1859, capitò nella scuola di Carolina Malfatti un capocomico alto, smilzo, con faccia cadaverica, il quale, rivolgendosi alla celebre maestra disse:

— Mi occorre subito subito un'amorosa.

La Malfatti contava allora fra le sue allieve delle brave ed intelligenti giovanette, come l'Agnese Rovida e la Carolina Gay (quest'ultima morta a 19 anni!).

— Scelga tra queste due - disse la maestra a quel signore.

— No, non mi vanno - rispose egli brutalmente: - sono troppo basse di statura. Voglio una *bella figura*.

Quelle parole mi fecero nascere la buffa idea che quel signore si credesse alla fiera delle vitelline da latte e facesse scelta della più appariscente! Io me ne stavo in un angolo della scuola, quasi nascosta dietro la tenda della finestra, quando l'occhio infossato di quel mercante d'artisti cadde su me.

— Quella! quella ci vuole - gridò.

Io ero infatti la più alta di tutte.

— Ma... - rispose la Malfatti - quella non è preparata... non ha vestiario, è...

— Non importa! - rispose egli. - Mi basta la *figura*.

— Vuol sentirla?

— No, no: mi basta poterla presentare alla Direzione del gran teatro di Reggio Emilia, per non perdere le 700 lire per recita che essa ci dà. La mia prima amorosa... la Rap... è fuggita a Mantova con un ufficiale austriaco, e mi preme rimpiazzarla. Questa signorina reciterà assai poco: mi basta la sua *figura*.

Quell'esordire di sola *figura* mi lusingava pochissimo, ma era sì grande la mia ansia di *cominciare* (ed anche per bisogno, perchè la mia famiglia era caduta in totale rovina), che, pur di entrare in carriera, malgrado l'avversione che m'inspirava quel signore, mi feci avanti risoluta, e dissi alla mia maestra: - Io sono pronta ».

Così scriveva Giacinta Pezzana dei suoi primi passi e delle prime lotte, seguite ben presto dalle prime vittorie d'arte in quella mirabile Compagnia piemontese del Toselli, in cui entrò poco dopo e da cui doveva poi assurgere a gloria della grande scena italiana. Così scriveva, quando alla modesta scena paesana della sua città natale ritornava per breve ora la sera del 16 marzo 1903, per un singolare avvenimento del nostro teatro dialettale, cioè per la recita straordinaria di *Nona Lussia* del Pietracqua.

E in quei giorni, come ogni qualvolta l'illustre artista torna alla sua Torino, la tomba di Carolina Malfatti, là, nel Camposanto generale, presso quella di Carlotta Marchionni, si orna ancora di qualche memore fiore.

È il soave omaggio della gloriosa allieva alla memoria cara della sua antica Maestra!

GIUSEPPE DEABATE.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

UN MINISTRO OPERAIO

JOHN BURNS.

Le elezioni politiche inglesi sono state una sorpresa per tutti, per i liberali forse più che per gli altri. Si aspettavano alla vittoria, ma non alla rotta assoluta dei nemici. Tutti dicono: « È la disfatta del protezionismo». Sì; ma queste elezioni segnano anche l'avvento a maturità dell'operaio inglese.

L'Inghilterra è storicamente il paese che conta più secoli di libertà costituzionali di qualsiasi delle nazioni europee; da molti anni, da dopo il *Reform Bill*, è un paese dalle istituzioni essenzialmente democratiche, ma fino a ieri il popolo era rimasto al disotto delle sue possibilità. Sempre intollerante dell'ingerenza governativa o poliziesca nella sua vita, il proletariato inglese, sopratutto quello delle campagne, era tuttora l'elemento più reazionario del paese. Il sistema fondiario ancora quasi feudale che predomina in Inghilterra - causa della decadenza dell'agricoltura, e della quasi inesistenza della piccola proprietà e dello *yeoman* benestante ed indipendente, una volta il vanto della « vecchia Inghilterra» - aveva reso il proletariato rurale schiavo dello *Squire* e del *Rector*, davanti ai voleri dei quali si prostrava, e quando una volta ogni sette anni questi diseredati diventavano improvvisamente, nelle concioni dei loro signori e padroni, i « gentiluomini della natura», « la spina dorsale del paese», corteggiati quali arbitri dei destini della nazione, non erano che troppo felici di capitolare davanti ai blandimenti e alle melate parole delle grandi dame, divenute agenti elettorali, e in tenuta di gala andavano, come pecore, a deporre nelle urne il nome del fedele accolito della casa nobiliare, che da secoli li sfruttava e li opprimeva, mentre nelle città il medesimo fenomeno si avverava. Il profondo snobismo che è ingenito nell'anima dell'inglese, faceva sì che l'operaio spregiava la propria classe, spregiava, in fondo, sè stesso, e troppo felice di sentirsi adulare o corteggiare, una volta tanto, dagli dei del suo Olimpo, i titolati ed i plutocrati del collegio, votava per i loro candidati, ubriacandosi di birra, che, malgrado la severa legge contro la corruzione elettorale, non manca mai di trovare la via alle gole assetate degli elettori, ed inebbriandosi della gloria di quell'Impero sul quale il sole non tramonta mai, e che, una volta su tre, gli tiene in serbo la fossa comune del povero.

E così si aveva il fenomeno ibrido dell'operaio conservatore, che in un gran centro industriale come Manchester da venti anni si eleggeva rappresentante il Balfour, il quale ad una deputazione delle donne dei disoccupati che vennero a trovarlo pochi mesi fa all'*Home Office* rispose: « Ma che cosa volete che vi faccia *io?* »

Pare che queste ultime elezioni debbano segnare la fine di un'epoca. Oramai l'operaio ha acquisito la coscienza di sè e si afferma quale *magna pars* nella politica del paese. Nell'ultimo Parlamento

erano appena quindici i delegati operai, e non avevano un programma ben netto, e non erano nè cercati, nè temuti. Ora hanno presentato 80 candidature, molte delle quali in grandi centri industriali di primissima importanza, ed hanno vinto 52 seggi, ottenendo splendide maggioranze.

A quali ragioni dobbiamo dunque ascrivere questo cambiamento?

Prima di tutto si deve alla istruzione migliore che rende cosciente l'operaio. Le statistiche di questi ultimi anni dimostrano che il popolo spende più nel viaggiare e meno nel bere. Le università popolari, l'educazione tecnica contribuiscono a dissipare le tenebre secolari. Ma oltre a queste cause generali esistono ragioni speciali che hanno indotto l'operaio a crearsi una rappresentanza nel Parlamento, impegnato a proteggere i suoi interessi di classe. Di queste la principale è stata indubbiamente la sentenza nota come il *Taff Vale Decision.*

Questo caso venne davanti ai Tribunali più di due anni fa. I padroni delle miniere del Taff Vale reclamavano danni ed interessi dalle *Trade Unions* dei minatori, per le perdite subite in causa del loro sciopero, ed una decisione favorevole ai padroni emanata dal Tribunale, convalidata dalla Camera dei Pari, fu ben compresa dalle *Trade Unions* come un colpo mortale portato alla organizzazione operaia; e fu allora che sentirono esser loro divenuto necessario abbandonare l'astensionismo politico ed entrare nella lotta, con candidati ed un programma proprio di interesse e difesa di classe.

Dunque, chi ha seguito attentamente in Inghilterra lo svolgersi della vita delle grandi corporazioni di mestiere, ricche di centinaia di migliaia di soci e di migliaia di sterline, non sarà stato sorpreso di vederle entrare risolutamente nella vita politica del paese, e se il successo loro è stato maggiore di quello che i più ardenti osavano sperare è perchè bisogna esercitare la propria forza per poterla valutare.

Che il partito liberale-radicale si fosse accorto di questa entrata definitiva della massa operaia nell'arena politica è dimostrato dalla nomina di un operaio nel suo Ministero.

***

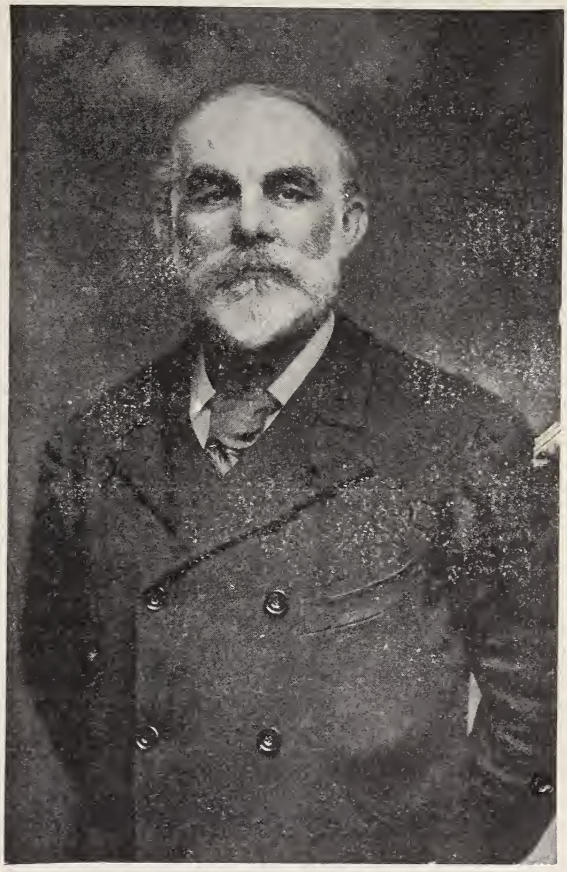
L'attuale Gabinetto liberale fu accolto con gran favore da tutti, perfino dagli avversarî che vedevano in esso solide garanzie per la serietà e la coerenza della politica inglese tanto all'estero che all'interno, e forse nessuna nomina fu accolta con maggior favore di quella di John Burns al *Local Government Board.* Tutti dicevano *the right man in the right place.*

Certo chi avesse predetto vent'anni fa, allorchè John Burns, operaio e tribuno popolare, salì a forza, con la testa insanguinata e gonfia dai pugni e dalle bastonate dei *policemen*, sulla base della statua di Nelson a Trafalgar Square, per affermare il diritto di ogni libero inglese alla libera parola; chi avesse detto allora che l'agitatore, tanto deriso e disprezzato da ogni ben pensante inglese, condannato volgarmente a sei settimane di carcere per condotta riottosa, dovesse entrare a far parte di un Ministero, sarebbe stato creduto, più che visionario, matto. Una rivoluzione era improbabile ma non impossibile; ma che senza violenza un volgare meccanico potesse diventare un *Right Honourable*, no; nemmeno *Punch* avrebbe osato predirlo!

E veramente, se consideriamo la carriera di John Burns e l'ambiente sociale nel quale egli crebbe, bisogna riconoscere in lui una straor-

dinaria energia e dirittura di carattere, qualche cosa dell'eroe esaltato da Carlyle, e che gli inglesi, profondamente individualisti, ammirano sopra ogni altra cosa.

Il cognome suo dice che Burns è di famiglia scozzese. E qui notiamo di passaggio quanta parte ha la Scozia nell'attuale politica inglese. Il primo ministro, Campbell Bannermann, è uno scozzese. Scozzese pure è l'ex-presidente del Consiglio, Balfour: Il partito liberale si fida sempre della Scozia per ottenere la vittoria sul prevalente conservatorismo inglese, nè l'Inghilterra sarebbe quella che è, se lo spirito pratico, prosaico e limitato dell'inglese puro sangue non fosse lievitato dall' intellettualità e dallo spirito metafisico dello scozzese, e dall'immaginazione poetica ed impulsiva dell' elemento celtico.



John Burns.

Dunque di genitori scozzesi, operai entrambi, il nostro John nacque a Londra nel 1858, e quando non aveva che 10 anni, alla morte del padre, andò a lavorare in una fabbrica di candele. La madre, però, non volle che suo figlio crescesse senza un mestiere, e fu messo come apprendista da un meccanico.

I sette anni del suo tirocinio furono anni tragici per il proletariato. Videro lo sforzo supremo dell' Internazionale affogare nella sanguinosa repressione della Comune di Parigi, e l'inizio di un periodo di reazione trionfante in tutto il continente, che giaceva supino sotto l'imperante militarismo del quale la Germania si era fatta campione. Come sempre, l'Inghilterra rimase quasi estranea al movimento continentale, proseguendo serenamente i propri scopi e divenne il rifugio dei pensatori e degli innovatori, esuli dalla terra natia.

Fu da uno dei rifugiati dalla Francia, che Burns venne iniziato alle dottrine del socialismo marxista, del quale non tardò a diventare entusiasta seguace, modificandone l'indirizzo dottrinario in modo da adattarlo al suo temperamento eminentemente pratico di inglese. Fu allora che cominciò la sua vera educazione.

Nel 1879, all'età di 21 anni, ed ormai meccanico, andò a lavorare sulla Costa d'Avorio nell'Africa Occidentale, dove Sir George Goldie organizzava il Protettorato della Nigeria; e durante i tre anni di vita avventurosa, ivi vissuta, continuò i suoi studi pratici e teoretici di economia politica, avendo trovato in una capanna abbandonata un esemplare dell'opera classica di Adamo Smith.

Sul principio dell'83 tornò in Inghilterra, e si sposò, e con 100 sterline risparmiate in Africa fece un viaggio di nozze politico. Per sei mesi girò la Francia, l'Austria, la Germania, studiando le questioni sociali, e finito il denaro tornò a Londra e al lavoro, più che mai convinto della necessità di un cambiamento radicale in senso socialista. Fu dei primi ascritti alla *Social Democratic Federation*, e nel 1885 posò la sua candidatura a Nottingham, centro dell'industria calzolaia, contro Sir Charles Seely, candidato liberale, ed il conservatore Cope.

Fu una candidatura protesta, di propaganda più che altro, ed egli si tracciò il seguente programma: 1) L'istruzione gratuita ed obbligatoria per tutte le classi sociali, con almeno un buon pasto gratuito al giorno nelle *Board Schools;* 2) La giornata di otto ore, o meno, obbligatoria per tutti i mestieri; 3) il suffragio universale; 4) l'indennità ai deputati ed il pagamento da parte dello Stato di tutte le spese ufficiali per le elezioni; 5) l'abolizione della Camera dei Pari e di ogni autorità ereditaria; 6) i parlamenti triennali; 7) l'indipendenza legislativa dell'Irlanda; 8) la giustizia gratuita; 9) la nazionalizzazione e municipalizzazione della terra, delle miniere, delle ferrovie, delle macchine e delle banche; 10) il diritto di guerra o di pace, e la conclusione dei trattati dato al popolo per mezzo del *Referendum*.

Fu molto se con un simile programma raccolse i 598 voti dei socialisti di Nottingham.

Ma John Burns non era uomo da perdersi lungo tempo in una lotta dottrinaria. Eminentemente dotato di senso pratico, vede la politica come una lotta per ottenere dei vantaggi immediati, orizzontandosi, però, sempre verso un ideale, che egli stesso riconosce lontano. E la questione che per la prima attirò la sua attenzione fu un problema di terribile attualità: la disoccupazione operaia.

Sulla fine dell'86 la disoccupazione aveva assunto proporzioni allarmanti. Burns, appartenente ad una delle più potenti delle *Trade Unions*, quella dei meccanici, vedeva nell'organizzazione della massa operaia l'unico vero rimedio. La concorrenza spietata fra i membri di una stessa classe doveva cessare. Mentre che tanti giravano le strade alle strette con la fame, non bisognava che gli altri facessero ore straordinarie; ci voleva la giornata di otto ore, e l'organizzazione del lavoro avventizio, dell'*unskilled labor*. E dedicò ogni sua energia a questo fine.

Fu questa la lotta che prima lo rese noto al gran pubblico, lotta che raggiunse il culmine nello storico sciopero degli operai del porto di Londra, che paralizzò tutto il commercio dell'Inghilterra e terminò, dopo due mesi, in una vittoria per gli operai. Il *docker*, l'operaio avventizio, si era organizzato saldamente ed aveva ottenuto la sua vittoria, i sessanta centesimi l'ora, che Burns reclamava in suo nome.

Fu questo sciopero che aprì al Burns la strada maestra ai poteri pubblici. Ormai la sua fama di capitano del lavoro era fatta. Gli operai sapevano di avere in lui un amico fedele, e quando, nel 1888, fu creato il *London County Council* (Consiglio della contea di Londra), che prese il posto del vecchio *Metropolitan Board of Works*, assumendo

pure parte dei doveri dei *County Justices* (Magistrati di Contea), John Burns fu eletto consigliere per il collegio di Battersea, ove da anni dimorava.

Il *County Council*, che si riuniva, per la prima volta, sotto la presidenza di Lord Rosebery nel marzo 1889, si fece subito riconoscere quale un coefficente di progresso civico e municipale, e Burns vi prese dall'inizio una parte attiva, favoreggiando la municipalizzazione dei trams, dell'acqua, e di altri servizi pubblici, le misure per provvedere le classi operaie di abitazioni sane e a buon mercato, e l'adozione della clausola che costringe gli appaltatori del *County Council* a pagare la tariffa massima ai loro operai.

Fu alla prima sessione del Consiglio che ebbe luogo una discussione che ha dato mezzo agli avversari del Burns di attaccarlo ora che, quale capo del *Local Government Board*, riceve un onorario di 50,000 franchi l'anno. La questione dei salari da pagare ai propri funzionari fu posta fino da allora sul tappeto ed il consigliere operaio disse che non aveva mai conosciuto un uomo che valesse più di 12,500 lire l'anno. Ora un giornale politico, ligio al Burns, scrive, in risposta alle domande degli avversari suoi, desiderosi di sapere quello che intenda fare delle 1500 sterline che gli rimangono oltre la somma suddetta, che il Burns non diceva sul serio, e che è sempre stato favorevole a retribuire bene il lavoro ben fatto. Non sarebbe umano pretendere dal *Right Honourable* sentimenti identici a quelli espressi circa venti anni avanti dall'operaio ancora guadagnantesi il pane con il lavoro manuale.

Però il presidente del *Local Government Board*, se non vede tutto dallo stesso punto di vista, un po' limitato, conveniamone, dal quale considerava la vita all'inizio della sua carriera politica, non ha cambiato nelle idee essenziali. Egli vive ancora modestamente, da vero lavoratore, in mezzo al collegio operaio che da oltre un decennio rappresenta. Non va più, è vero, a lavorare da meccanico. Quando fu eletto deputato la prima volta girò per sei settimane d'officina in officina, cercando lavoro. Ma i padroni furono unanimi nel respingerlo; ed allora gli operai decisero di affermare il loro diritto alla rappresentanza diretta quotizzandosi per passargli un mensile di trecento lire.

Trovandomi a Londra poche settimane fa, alla vigilia della grande lotta elettorale, dovetti ricorrere a Burns per un suo parere su una questione che mi premeva molto. Non conoscceva personalmente il nuovo ministro, ma mi fu detto che era accessibile a tutti e decisi di andarlo a visitare a casa sua. Un lungo viaggio davvero, perchè Burns vive in uno dei quartieri eccentrici di Londra, nel lontano sud, oltre il Tamigi che divide la Londra che si conosce da quei grandi borghi operai cresciuti, negli ultimi trent'anni, dove prima c'era la campagna aperta. A misura che ci si allontana dalle case signorili e dai magnifici palazzi di South Kensington, si sente di entrare in un altro mondo, il mondo del lavoro grigio e monotono, delle piccole case meschine, delle folle frettolose, delle donne dai visi smunti, che conoscono l'aspra lotta quotidiana per ottenere da un soldo il risultato di due. I tram e gli omnibus qui non costano che un soldo; non si vedono più i fastosi negozii di West End; è un ambiente di povertà e di lavoro dove l'inverno è più freddo, la nebbia più triste che altrove. Dopo un'ora di scotio in un vecchio omnibus scesi a principio di una lunga salita, Lavender Hill. Piccole case operaie di sei stanze, occupate per lo più da due, tre, ed anche più famiglie, frammiste a botteghe di generi alimentari, fiancheggiano la strada a diritta e

a sinistra, ed una di queste, il n. 128, mi venne indicata come la casa di Burns. In risposta alla mia scampanellata, la porta mi fu aperta da un bel bambino di una diecina d'anni, biondo e robusto, dai chiari occhi azzurri, il figlio del Ministro, che mi fece subito passare in una stanzina, tappezzata di libri da cima a fondo. « Sì, - mi disse il bambino - mio padre è tornato ora dall'ufficio, sarà subito da voi ». Neppure un minuto dopo mi trovai di fronte a John Burns.

Non ha che 48 anni, ma ne dimostra quasi 60. Piccolo, tarchiato, dalla faccia abbronzata ed irsuta, dagli occhi chiari e penetranti, dalla fronte rugosa, è il vero tipo dell'operaio democratico, rappresentante di una classe potente, che oggi comincia ad affermarsi in ogni paese. È il *new man* del quale parla Bernard Shaw nella sua commedia *Man and Superman* che scandalizza e diverte da più settimane il buon pubblico londinese. «Parlate di orgoglio di classe - dice l'eroe di Shaw indicando il suo *chauffeur*, tipo della nuova democrazia inglese – ma sentite l'orgoglio col quale egli non manca mai di non aspirare le *h*; non gli par vero che succeda una disgrazia con l'automobile per potermi dimostrare la sua superiorità, a me che appartengo alle ricche ed inutili classi; egli non ha studiato alle università sportive di Oxford o di Cambridge, ma al *Polytechnic*. Non capisco perchè ogni volta che si vede una donna insolitamente antiquata si parla della *donna nuova*, mentre nessuno s'accorge dell'avvento dell'*uomo nuovo*. Eccolo lì ». Tutto il tempo che parlavo con Burns pensavo a queste parole. Era il *new man* del quale Shaw ha fatto la caricatura.

Dopo parlato della questione che più specialmente mi interessava, la questione della disoccupazione venne a galla. Ne volevo parlare per la *Nuova Antologia* :

— Quest'anno la disoccupazione è sfruttata a scopi politici da coloro che vorrebbero spaventarci con la storia delle industrie rovinate, per regalarci poi il rimedio del protezionismo. La disoccupazione esiste indubbiamente, ma quest'anno è minore di tanti altri. Per esempio, l'anno scorso la cifra era del 7 % nei mestieri sindacali, mentre quest'anno non è che del 4.6, come lo dimostra il rapporto dell'Ufficio del Lavoro (*Board of Trade*).

— Allora vi pare che la disoccupazione non sia un problema così grave per l'Inghilterra quanto si dice?

— È grave, gravissimo; ma mantengo che le condizioni migliorano, e che invece di esser più gravi in Inghilterra che altrove, come si cerca di far credere, sono meno gravi. Non c'è paragone fra le condizioni attuali e quelle prevalenti 20 anni fa, quando prima io e gli altri capi del movimento delle *Trade Unions* scendemmo nell'arena. Vedete, si parla dell'America come dell'Eldorado dell'operaio. Ebbene, ultimamente feci un viaggio negli Stati Uniti ed ho potuto constatare che, mentre da noi il *maximum* della disoccupazione nei mestieri sindacati è del 7 %, in America è del 21 %.

— A quale ragione attribuite questo fatto?

— Al minor senso di responsabilità sociale del capitalista americano. Laggiù una industria non rende bene, una nuova invenzione permette economie sulla mano d'opera, una ferrovia, una impresa edilizia volge alla sua fine, e subito, senza il minimo rimorso, si buttano sulla strada centinaia d'operai. Da noi i capitalisti sono più compresi delle loro responsabilità sociali; rallentano i lavori, fanno lavorare metà tempo, cercano tutti i mezzi per superare le crisi industriali, senza infliggere troppo gravi sofferenze alla mano d'opera.

— Eppure, mi permetterete di dire che mi sembra siate troppo ottimista. Se le condizioni sono così soddisfacenti quanto parrebbe dal vostro dire, come spiegare queste masse che affollano le *work-houses* od i dormitori pubblici, come spiegare questa miseria nera e squallida che rende il soggiorno a Londra tanto penoso per chi sa vedere oltre la esteriorità fastosa?

— Ah, ora toccate una vera piaga sociale–rispose il Burns, aggrottando le ciglia ed oscurandosi in viso – ma quella non è la disoccupazione genuina, l'uomo con un mestiere che non trova da impiegare le sue braccia. Quella disoccupazione di cui mi parlate è la disoccupazione di chi non sa e non vuol lavorare. Quelle masse sono i residui sociali, gli esseri inetti ed inutili, i *loafers* (lazzaroni).

— Ma questi *loafers*, da dove vengono? Quali sono le condizioni che li producono? Che fare di costoro?

— Sono i prodotti della vita delle grandi città, dei vizi, dell'ubbriachezza dei loro genitori, delle condizioni antigieniche nelle quali sono cresciuti, e che fanno di loro in gran parte esseri inetti al lavoro. Poi sono il dono che ci ha fatto la politica imperialista di avventure coloniali. Molti di questi disgraziati che affollano le processioni dei senza lavoro, e passano le notti all'aperto o nelle *common lodging houses*, appartengono alla riserva dell'esercito; sono stati lunghi anni nell'India, nell'Africa, sotto il sole torrido dei tropici che avvelena il sangue e turba il cervello dell'europeo. Aggiungete al clima il consumo dell'alcool e avrete prodotto un essere che di ritorno in patria è buono a niente.

— Ma non credete che anche il nostro sistema fondiario e la decadenza nella quale è caduta l'agricoltura non contribuiscano ad empire la nostra città di questi naufraghi sociali?

— Sicuro, - rispose Burns - la questione fondiaria ed agricola è sempre in rapporto diretto con la disoccupazione. Ma se avete letto il mio discorso avrete visto le mie idee a questo proposito.

Difatti pochi giorni prima il Burns aveva fatto il suo primo discorso di ministro agli elettori del suo collegio. In esso disse di entrare al governo come porta-bandiera del proletariato. « L'operaio che fatica », disse, « gode tanto la mia simpatia che me ne rimane poca per il lazzarone che evita la sua parte di lavoro »; e si dichiarò avversario dei palliativi, che immiseriscono il popolo e che sono illusorî, inutili e dispendiosi. La poitica imperialista, che portò un grave aumento delle imposte, è responsabile in gran parte della disoccupazione. Ma aiutando i poveri bisogna guardarsi dal dotare la povertà. Egli desiderava un minor numero di case da lavoro (*work-houses*) e più focolari; meno carità e salari più alti; più divertimenti e meno birra; le città più piccole ed i villaggi più grandi.

Belle frasi e belle idee, ma come attuarle? Come fare perchè esse non rimangano generalizzazioni scintillanti e null'altro? Il ritorno alla terra, la creazione di una popolazione agricola forte e prospera è nell'opinione del Burns, come di tanti altri, l'unico vero rimedio per molti guai sociali; ma come ottenere questo desiderato?

Mi permisi di richiamare l'attenzione del nuovo Ministro sull'iniziativa di Re Vittorio Emanuele in favore di un Istituto internazionale di agricoltura che mirerebbe a proteggere gli agricoltori, non col promulgare leggi protettive in favore di una classe ed in danno di altre, ma illuminandoli e mettendoli al caso di lottare a parità di condizioni con le classi commerciali, finanziarie ed anche operaie sui mercati del mondo.

Burns non ignorava l'iniziativa, ma non l'aveva studiata; però, anche le poche mie parole bastarono per dimostrargli che era idea tale da toccare le radici della questione, e so che proprio in questi giorni ha chiamato David Lubin a Whitehall per studiare con lui la questione nei suoi rapporti con il problema della disoccupazione urbana.

Prima che io mi congedassi da lui, Burns volle mostrarmi alcuni dei tesori della sua biblioteca. Basta vderlo quando accarezza con gli occhi i volumi che lo circondano per capire che essi rappresentano per lui tanti amici fedeli ed amati. Questa piccola biblioteca è il suo orgoglio ed i libri che contiene devono avere spesso rappresentato, nei duri giorni della lotta quotidiana per la vita, la privazione di qualche necessità materiale per soddisfare la brama dello spirito assetato di sapere. Ha una ricca collezione di opuscoli illustranti la storia economica dell'Inghilterra nell'ultimo ventennio; un volume vetusto del processo di Carlo I porta una dedica di John Hampden, il regicida; accanto ai libri di scienza e di statistica campeggiano le opere del poeta e sognatore William Morris. « Ed ecco - mi dice, stendendomi un piccolo libro modesto - un volumetto che contiene molte verità ». Lo guardo. È il volume di Kropotkine: *Field, Workshops, and Factories.*

Quando lasciai la piccola modesta casa, e mi ritrovai nella strada popolare e rumorosa, sentii con certezza di avere parlato con un vero rappresentante della democrazia inglese, un uomo dal carattere diritto, dalla mente aperta, dalle mani nette. Non un genio, ma un carattere; non è scevro di quella vanità che ben si spiega in uno che ha potutosalire, per solo merito suo, uno ad uno tutti i gradini della scala sociale, ma ha troppo buon senso e troppa esperienza per perdere la testa. È un uomo di battaglia e di azione più che uomo di pensiero, e andrà diritto alla sua meta, senza preoccuparsi delle ire dei vecchi compagni di fede che gridano *traditore* all'operaio divenuto ministro, e senza prestar troppo l'orecchio ai nuovi amici, cui forse non dispiacerebbe vederlo dimentico della sua origine proletaria e dei suoi doveri verso il proletariato che in lui si fida.

OLIVIA AGRESTI ROSSETTI.

ORGANIZZAZIONE DELLA GUERRA

ALLA MALARIA

Un così formidabile e secolare nemico del nostro territorio non lo si può vincere se non attaccandolo per ogni lato.

Unum facere et alterum non omittere, è gia da tempo il mio grido di battaglia; e, per fortuna, anche nella nostra legislazione molteplici sono le armi per combatterlo; abbiamo cioè:

a) Leggi sul chinino di Stato;

b) Disposizioni per le case di campagna e loro difesa dalle zanzare;

c) Bonifiche idrauliche;

d) Bonifiche agrarie e colonizzazione;

e) Legislazione speciale per alcune regioni più infette.

Passiamo brevemente in rivista tutto questo complesso di leggi e il modo come vengono applicate.

***

A) *Leggi sul chinino di Stato.*

Sono, com'è noto, quelle del 23 dicembre 1900 (Esercizio di Stato del chinino, e vendita al pubblico a minimo prezzo); del 2 novembre 1901 (Diritto dei *lavoratori* d'ogni specie ad averlo gratuito, *per la cura* delle febbri, dai medici curanti, a spese dei rispettivi padroni); del 22 giugno 1902 (Concessione, a prezzo di favore, del chinino di Stato ai Comuni, alle Opere pie e in genere a chi deve distribuirlo gratuitamente); del 25 febbraio 1903 (Diritto dei *poveri* ad avere il chinino dai Comuni insieme con le altre medicine gratuite); e finalmente quella del 19 maggio 1904 (Diritto dei lavoratori d'ogni specie ad averlo gratuito, *anche per la profilassi*).

Quest'ultima legge, dopo quasi due anni, attende ancora dalla nostra burocrazia sanitaria il suo regolamento.

Per merito però della Direzione generale delle privative e della Farmacia militare centrale di Torino, lo Stato egregiamente e profusamente prepara e diffonde a minimo prezzo tavolette e confetti di bisolfato, idroclorato e bicloridrato di chinino, nonchè fiale sterilizzate di questi ultimi due sali per le iniezioni ipodermiche. E quanto prima speriamo possa, pei bambini più piccoli, mettere in commercio anche ottimi cioccolatini di tannato, cioè una ben nota e reputata preparazion di chinino, che i figli dei ricchi e degli agiati trovano già in vendita presso le farmacie, e i figli dei poveri (assai più percossi dalle febbri) non poterono ancora godere a causa di un precipitoso e perciò, crediamo, removibile divieto del Consiglio superiore di sanità.

I *pregi ormai indiscutibili del chinino di Stato* sono: Qualità ottima; purezza assoluta; dosaggio preciso in tavolette, confetti e fiale; conservazione eccellente; somministrazione facile e gradita nella forma di dolci; assorbimento completo a stomaco pieno o digiuno; grande efficacia preventiva e curativa contro le febbri.

E ormai è fuori dubbio che « l'azione di questo sovrano rimedio è « tanto più efficace per quanto è meno avanzato nel nostro sangue « lo sviluppo dei parassiti malarici ».

Ne siegue che noi « dobbiamo anzitutto contare sul chinino pro- « filattico ».

Per buona fortuna il chinino somministrato a scopo profilattico, secondo il mio metodo giornaliero (due confetti agli adulti ed ai ragazzi, uno ai bambini) produce mitridatismo perfetto; è del tutto innocuo, anzi agisce come un vero agente di risparmio dando anche forza e appetito; e, finalmente, non ostacola, rende anzi più attiva, quando occorra, l'azione curatrice nel senso che per troncare una febbre basta elevare la dose (5 o 6 confetti agli adulti e ai ragazzi, 3 o 4 ai bambini), e per impedire, in quanto è possibile, la maledetta recidività giova poi riprendere e continuare la dose giornaliera.

Quindi è ormai unanime il consenso che questa profilassi chininica giornaliera diminuisce (annullarle non si può) le recidive, anche nelle regioni di più grave epidemia; fa scomparire la perniciosità; previene la cacchessia; impedisce molto spesso le infezioni primitive, e in ogni caso rende gli accessi più miti e più facili a guarire, quando si aumenti per pochi giorni la dose preventiva del chinino.

Nell'Agro romano, dove questa profilassi ebbe la sua culla e il massimo sviluppo, la seguente

Tabella 1.

Cura preventiva col Chinino di Stato e Malaria nell'Agro Romano.

	1900	1901	1902	1903	1904
Numero dei profilassati nell'Agro Romano.	—	1176	3853	17506	29693
Numero di febbri primitive curate dalla Croce Rossa	1716 (17%)	1263 (16%)	764 (7%)	320 (2%)	162 (1.3%)
Numero dei malarici ricoverati negli Ospedali di Roma.	6186	4752	2750	2461	2961

ci dice che dal 1900 in poi, mentre anno per anno il numero dei profilassati cresceva fino a 29,693, scemava dal 17 all'1.3 per cento il numero di febbri primitive curate dalla Croce Rossa, e da 6186 a meno di tremila si abbassava stabilmente il numero dei malarici ricoverati negli ospedali di Roma.

E mentre, frattanto, il consumo del chinino di Stato saliva da 2242 chili nel primo anno, a 14,071 nel 904-905, la mortalità per ma-

laria in tutto il Regno (v. tabella 2) si abbassava di circa la metà, e rimaneva bassa in tutti gli ultimi anni di gravi epidemie.

TABELLA 2.

Chinino di Stato e Mortalità per Malaria in Italia.

Consumo di Chinino di Stato		Mortalità per Malaria		Utili netti dell'azienda del Chinino di Stato in lire
Anno finanziario	Chilogr. venduti	Anno	Totale morti	
—	—	1900	15,865	—
—	—	1901	13,358	—
1902-1903	2242	1902	9,908	34,000
1903-1904	7234	1903	8,503	180,000
1904-1905	14,071	1904	8,501	174,000

N. B. Nel 2° semestre 1905 il consumo di Chinino di Stato oltrepassò già gli 11 mila chili.

Nel semestre scorso il consumo del chinino di Stato aumentò di un buon terzo, e tutto fa credere che prima del luglio prossimo il fondo degli utili – da rivolgersi intieramente a diminuire le cause della malaria – salirà sopra il mezzo milione di lire.

In confronto al chinino, i rimedi cosidetti ricostituenti, come arsenico e ferro, non esercitano alcuna dimostrabile azione profilattica, e ne hanno una curativa ben limitata.

Non è quindi leale nè, comunque, conveniente aumentare i pregiudizi contro il chinino mascherandone il vero nome coll'aggiunta d'arsenico e ferro; come non è scientifico nè pratico farne per tutti gli usi, senza criterio medico, panacee o miscele pillolari, che poi agiscono (quando agiscono) pel chinino che contengono.

Quindi « è ormai stretto dovere d'ogni medico, e supremo interesse d'ogni lavoratore, come d'ogni padrone, il fare del prezioso chinino di Stato un uso molto più abbondante e molto più razionale che per lo passato ».

*
* *

Questo è il coro unanime dei giudizi che i migliori medici e agricoltori d'ogni angolo d'Italia mandano dal profondo della loro coscienza e della loro esperienza. E purnondimeno per tutta Italia, dove più dove meno, le nostre leggi sul chinino di Stato incontrano ancora i seguenti ostacoli:

incoscienza, ignoranza, apatia dei contadini e in genere dei nostri lavoratori;

incuria, indolenza (con pochissime eccezioni) dei proprietari e affittuari di terre, e in genere degli agricoltori e degli industriali o impresari di ogni pubblico lavoro, i quali tutti, se non altro pel proprio

stesso tornaconto, devono pagare ai comuni o fornire direttamente il chinino gratuito - preventivo e curativo - ai propri lavoratori;

indifferenza, e, non di rado, contrarietà dei Comuni, ai quali è per legge affidato anche questo, come ogni altro servizio igienico-sanitario;

deficiente collaborazione, e talvolta ancora qualche avversione dei medici, in ispecie se liberi esercenti; in diverse provincie però queste anomalie sono le eccezioni e non la regola;

mancanza di regolare assistenza sanitaria nelle campagne, per quanto più malsane, e altrettanto più inospitali;

ostilità da parte degli interessi lesi dei farmacisti, e più anche degli spacciatori dei così detti specifici;

scarso appoggio (con lodevoli eccezioni) della stampa medica e politica;

di fronte a tutti i suddetti ostacoli, un'organizzazione della vigilanza igienica (dall'ufficiale sanitario al medico provinciale e all'ufficio centrale) ancora così imperfetta che già funziona male in tempi ordinari di pace epidemica, e molto meno quindi può bastar più nei mesi d'una guerra, come quella contro la malaria, così tumultuosa e disagevole anche per la calda stagione in cui si deve combattere. Si aggiunga anzi che l'Ufficio sanitario centrale, dopo avere con ogni lodevole premura fatto delimitare le zone di malaria e stanziar fondi per acquisto di chinino in quasi ormai tutti i Comuni, e dopo avere generosamente sussidiata l'opera della Società per gli studi della malaria, invaso poi da follia accentratrice, ha rattenuto e perfino ostacolato l'organizzazione comunale e provinciale della campagna antimalarica.

Vincere tutte queste difficoltà non è facile impresa.

Per riuscirvi più che sia possibile, occorre:

1° *Propaganda educativa popolare*, con manifesti, opuscoli, e, meglio ancora, conferenze, conversazioni in dialetto, spiegazioni e dimostrazioni ripetute.

I medici, i maestri, gli addetti alle Cattedre ambulanti di agricoltura, alle Camere del lavoro e i capileghe hanno già fatto, ma più dovrebbero fare per l'avvenire. Poco o niente c'è da sperare dal parroco.

La Società per gli studî della malaria ha da Roma distribuito 200 mila opuscoletti popolari, e ne manda gratuitamente quanti se ne richiedano.

Ma per la nostra popolazione rurale, così spesso analfabeta, un fatto solo val di più di tutto.

Quindi è indispensabile una

2° *Propaganda di fatto*, e per tale scopo giovano, più che altro, i cosidetti *campi dimostrativi* analoghi a quelli che bisogna impiantare per convincere i contadini dell'utilità delle concimazioni chimiche e della cura della peronospora. Trattasi cioè di mantenere sotto vigilanza medica sia quelli che vogliono, sia quelli che non vogliono (o perchè non ne hanno, non possono) prendere giornalmente e regolarmente il chinino di Stato, « a scopo di prevenire le febbri ».

Fra gli uni e gli altri la differenza in salute e in forza di lavoro è tale che risalta all'occhio degli stessi più increduli ed apatici. Il sentimento d'invidia verso quelli che si conservano sani fa il resto; e così, di anno in anno si vede crescere il numero dei volenterosi e convinti propagandisti del chinino preventivo.

Per la nostra gente di campagna, abituata da secoli a sopportare i danni della malaria e a crederli inevitabili, perchè mandati dal cielo, non v'ha modo più efficace a persuaderla che con un po' di buona volontà, senza disturbo nè disgusto alcuno, se ne può invece salvare facilmente.

Fu quindi assai pernicioso l'*ukase* del Ministero dell'interno, che nell'agosto 1904, proibiva i pochi e primi nostri campi dimostrativi di profilassi antimalarica. Dalla dissennata strage parecchi per fortuna ne salvammo.

Però ancora, dopo circa due anni dalla legge 19 maggio 1904 sul chinino preventivo forse neppure uno su diecimila lavoratori che ne hanno diritto sa, può, o vuole averlo per preservarsi dalle febbri. Moltissimi Comuni non ne danno a sufficienza nemmeno per la cura. Quindi ben pochi medici, fuori di quelli delle ferrovie e dei nostri collaboratori, poterono ancora toccare con mano la grande utilità del chinino profilattico.

E dall'alto, se si toglie qualche innocuo fulmine epistolare o telegrafico ai prefetti, nessuna istruzione o norma per la profilassi e nessun incitamento ad applicarla (anzi talora il contrario) scesero sino ai medici provinciali (1). Questi, a lor volta, per nulla pensarono di istruire e istigare l'ufficiale sanitario, il povero cireneo che a tutto dovrebbe arrivare, ma, già soltanto nel caso nostro, non può arrivare da solo nemmeno a tener d'occhio tutti i profilassati. Per sua parte il medico condotto è obbligato alla cura, non alla profilassi della malaria; dovrebbero perciò dal fondo degli utili del chinino di Stato prelevarsi dei premi per incoraggiarlo, non dirò per compensarlo meritatamente; ma eziandio questa proposta, così utile come giusta, venne finora ostacolata dalla burocrazia sanitaria.

Si pensi poi che neppure il medico condotto può nei luoghi e nei mesi di grandi lavori di campagna arrivar dovunque necessita distribuire preventivamente il chinino, vigilarne l'uso, annotarne e rilevarne i buoni effetti. Egli perciò deve essere coadiuvato da *agenti antimalarici*, che possono essere studenti di medicina o farmacia, vigili sanitari, infermieri, farmacisti.

Comunque, urge pei mesi estivo-autunnali un apposito

3° *Servizio sanitario antimalarico*. La Croce Rossa, così benemerita nella guerra alla malaria dell'Agro romano, dovrebbe entrare in campo in altre provincie più infette; e già in Sicilia si muove per questa via, in cui dopo il terremoto si è mossa anche nelle Calabrie.

Ormai in Europa sono le epidemie i nemici più formidabili da combattere, e nel nostro territorio nazionale nessun nemico è più temibile e vincibile che la malaria.

Gli utili della vendita del chinino di Stato dovremmo anche impiegarli a compensare, almeno in parte, la spesa di così indispensabile servizio ausiliario antimalarico nei Comuni più gravemente infetti.

Questa spesa potrà essere però molto ridotta, quando e ove ci sia una

4° *Collaborazione degli agricoltori (proprietari, affittuari), industriali, impresari di lavori in luoghi di malaria*. Chi più di costoro

(1) Dopo la funesta circolare dell'agosto 1904 ne è uscita ora, finalmente (17 gennaio 1906), una che stimola i prefetti all'osservanza delle leggi sul chinino di Stato. Ben volentieri la segnaliamo, attendendo però che segua alle parole quell'organizzazione che dopo matura esperienza invochiamo.

dovrebbe, per proprio tornaconto, benedire il chinino di Stato e aiutarne la regolare distribuzione?

Chi meglio d'un agente di campagna, o d'un capo fabbrica, o d'un sorvegliante può organizzare in modo preciso ed assiduo, sotto l'alta vigilanza medica, il servizio della distribuzione dei confetti di chinino ai propri dipendenti?

Ad ogni modo, bisogna che la

5° *Regolare provvista di chinino di Stato* nei mesi di epidemia, non faccia mai difetto per nessun pretesto o per nessuna colpa delle amministrazioni comunali.

Non di rado invece l'esattore non ha in cassa il denaro o non vuol darne per l'acquisto del chinino. I sindaci e i consiglieri, che sono i proprietari o industriali del luogo, per non pagare poi il chinino, si rifiutano di far compilare i ruoli di riscossione, e talvolta anche di far delimitare le zone di malaria. Con un ritocco di legge bisognerà trovar modo più automatico di far rimborsare ai Comuni le spese anticipate per la somministrazione del chinino.

L'esempio di Mantova, che ha, senz'altro, provincializzato il servizio del chinino, potrebbe anche essere di incitamento a molte provincie che sono in gran parte infette da malaria.

Sempre necessita però una

6° *Organizzazione provinciale della campagna antimalarica.* Il medico provinciale è in troppi altri servizî occupato per poter dedicare ad un solo, come questo, la sua intiera attività in tutti i giorni e luoghi dell'epidemia.

Bisogna perciò mettergli a fianco *ed alla dipendenza* uno o più *delegati* o *ispettori antimalarici provinciali*, assunti temporaneamente uno almeno per circondario, e scelti fra i medici che abbiano una speciale attitudine e competenza nel combattere la malaria.

La propaganda fra i padroni e i lavoratori, lo stimolo ai sanitari e agli amministratori, la vigilanza assidua sui Comuni, e l'unificazione del servizio così necessaria per non elidere l'opera dei più diligenti, tutto ciò non è possibile, specie nelle provincie più infette, se non per mezzo di chi abbia l'autorità di tecnico, la fede di apostolo, e con la duplice qualità di commissario della prefettura e della provincia per tre o quattro mesi ad altro non pensi che alla guerra guerreggiata contro la malaria.

L'amministrazione provinciale può e deve contribuire a compensare i delegati suddetti. Certo delle tante spese sanitarie addossate alle provincie, nessuna più che questa è consentanea alla natura stessa, com'è utile ai fini dell'ente provinciale, e sarebbe, del resto, piu che ad usura compensata dal minore sperpero e dalla migliore utilizzazione del chinino.

E quindi a torto il Ministero dell'interno si è opposto finora anche a questo benefico intervento che si offriva dalle stesse provincie più povere e più malariche (Cosenza, Catanzaro, Lecce, ecc.).

D'altronde, poi, il fondo degli utili dell'azienda del chinino di Stato potrebbe anche servire a stimolare e sussidiare quelle amministrazioni provinciali che si mettono per questa nuova e buona via del risanamento della proprietà fondiaria.

Infine bisognerebbe spiegare tutta una grande

7° *Azione di Governo.* Ogni Ministero ha migliaia di suoi dipendenti che vivono e lavorano in zone di malaria.

I soldati di terra e di mare, le guardie di finanza, di bonifica, degli scavi e delle carceri, i cantonieri stradali, i guardiafili, i fattorini rurali, le guardie forestali, i delegati ed agenti antifillosserici, gli agenti catastali, i lavoratori delle saline e dei terreni demaniali, tutti gli operai d'imprese assuntrici di pubblici lavori... già in parte, ma ancora non tutti, godono i beneficî delle leggi antimalariche.

Tocca però, certamente, al Ministro dell'interno - come capo supremo della sanità - invigilare perchè le provvide leggi sul chinino di Stato, e quelle altre contro la malaria, che ora vedremo, siano ovunque bene applicate.

Ma per raggiungere una così ardua mèta, a partire dagli agenti antimalarici comunali, venendo ai medici condotti o liberi esercenti, agli ufficiali sanitari, ai delegati o ispettori antimalarici circondariali, ai medici provinciali, e arrivando fino a un ispettore sanitario centrale che non si occupi d'altro, occorre urgentemente, in ispecie pei mesi estivo-autunnali e pei luoghi di epidemia più grave, tutta una apposita organizzazione, senz'ubbie di accentramento, senza grettezza o parzialità di criteri direttivi. Altrimenti « passerà ancora gran tempo « prima di poter raccogliere dalle leggi sul chinino quei grandi be- « nefizi che in qualche luogo già si hanno, e che, per la resurrezione « economica, sanitaria e civile di così gran parte del nostro ter- « ritorio, urge assai d'affrettare ».

Frattanto, la Commissione parlamentare di vigilanza sul chinino di Stato, d'accordo cogli alti funzionari che la integrano, continui l'opera sua, dal legislatore espressamente voluta, di rompere gli ostacoli che con vane e sterili contese di attribuzioni o di competenze, un'antiquata burocrazia oppone alla marcia trionfale delle nostre leggi migliori.

Massimo d'Azeglio ci lasciò fra i suoi preziosi « Ricordi » questa memoranda sentenza:

« Il chinino per la campagna romana è certo la più benefica delle « invenzioni: non avendo nè vapore, nè stampa, nè tante altre sco- « perte, abbia almeno il chinino, che certo pei campagnoli vale tutte « le altre ».

E a noi oggi, col chinino di Stato, finalmente diffuso per tutta la nazione, tarda levarci il danno e la vergogna, che più di 8 mila dei nostri muoiono ancora – ma non dovrebbero più morire – di malaria; e diecine e diecine di migliaja ne ammalano – e non dovrebbero che pochi e lievemente ammalarne.

B) *Disposizioni per le case di campagna e loro difesa dalle zanzare.*

La malaria è più spesso che non si creda una malattia di casa, e ce la inoculano, specialmente mentre dormiamo, le malefiche zanzare. Impedire a questi insetti molesti e pericolosi l'ingresso nelle nostre case, o, per lo meno, nelle nostre camere da letto, equivale non solo ad assicurare il sonno tranquillo, ma eziandio a difendersi dalle febbri e a impedirne la propagazione dai malati ai sani.

Perciò la stessa legge del 2 novembre 1901 ai lavoratori che sono, comunque, alla dipendenza diretta o indiretta dello Stato, compresi gli operai degli appalti dei pubblici lavori, concede il diritto di avere la casa o il ricovero protetti dalle zanzare, nei mesi pericolosi. E già molte abitazioni lungo le ferrovie, tutte le caserme delle guardie di finanza, molte case delle guardie di bonifica, degli scavi, ecc., sono

risanate così, ch'è divenuta un'eccezione la malaria, che prima era la triste regola. Ai proprietari di campagna che protegeranno le abitazioni o i ricoveri dei contadini, lo Stato dà premi in denaro, sui proventi della vendita del chinino, ma pochissimi furono i proprietari che li richiesero. Egli è che in campagna manca fra' contadini la educazione igienica per utilizzare le difese meccaniche; oltrechè i lavori agricoli si devono eseguire all'aperto e non si posson interromper nei mesi e nelle ore di maggior pericolo delle febbri. E il più spesso poi non ci sono le case e i ricoveri, o non sono tali da poterli agevolmente proteggere.

L'art. 15 della legge 25 febbraio 1903 obbligherebbe i proprietari a riparare le case rurali e a costruire i ricoveri notturni per gli operai avventizii; e, nientedimeno, il sindaco, in caso di inadempienza, dovrebbe provvedere d'ufficio, fino alla spesa equivalente a due annate dell'imposta fondiaria erariale che grava sui rispettivi fondi. Ma per la esecuzione della suddetta legge non uscì ancora, e chi sa quando uscirà, il regolamento; non so poi quando avremo e un ministro dell'interno e dei prefetti e dei sindaci ch'eseguiranno quest'articolo di legge a benefizio dei tanti paria della gleba! Fortuna che per essi è finora più facile raggiungere la profilassi chimica mediante i suaccennati e ormai ben noti confetti di chinino dello Stato.

Ad ogni modo « le abitazioni in luoghi di malaria sono oggi più « che mai una necessità igienica non meno che economico-agraria, « e, date le abitazioni, specialmente se difese dalle zanzare, dato il « chinino gratuito, preventivo e curativo, la colonizzazione delle terre « malariche, per opera di un contadino come il nostro che fa miracoli « di lavoro per tutto il mondo, è ormai possibile; e quindi ora si può « davvero, se si vuole, spezzare il latifondo, senza portare, come prima, « al macello le innocenti vittime dei contadini ».

Prima però delle bonifiche agricole occorrono di solito le

C) *Bonifiche idrauliche.*

In virtù di varie leggi, abbiamo da spendere per questi lavori pubblici non meno di 325 milioni in un venticinquennio. Ma dovremmo spenderli meglio.

Al Ministero dei lavori pubblici questo servizio fu negli ultimi tempi così disorganizzato che urge il riordinarlo.

La vecchia distinzione, che è purtroppo la base delle nostre leggi, fra bonifiche igieniche e agrarie, non può reggersi più, come non si regge più, igienicamente parlando, l'altra decrepita divisione delle bonifiche in 1ª e 2ª categoria, cioè in grandi e piccole bonifiche, le une e le altre ugualmente fomiti di malaria. E poi, le bonifiche idrauliche dovrebbero essere per lo più iniziate in montagna o in collina mediante la preliminare e indispensabile sistemazione del corso superiore dei fiumi e torrenti tributari. Bisognerebbe perciò coordinare le leggi sulle bonifiche con quelle sulle opere idrauliche di 3ª, 4ª e 5ª categoria, e bisognerebbe spendere molto di più pei rimboschimenti, e per costruire bacini montani di ritenuta delle acque torrenziali; solo da ultimo, quando cioè in alto non c'è più nulla da chiedere all' ingegnere e all'agente forestale, si deve terminarne l'opera coi lavori di bonifica in pianura e alle foci del mare.

Dove poi la malaria non ci sia più, o molto siasi di per sè attenuata, come per esempio in Toscana e in Lombardia, non possiamo nè dobbiamo ostinarci a spendere in bonifiche idrauliche le ingentissime

somme che queste importano. In ogni caso, tra le varie maniere di bonifica bisogna sempre scegliere quella che più sollecitamente conduce a raggiungere un benefizio economico.

La profilassi mista o chimico-meccanica (chinino preventivo e abitazione protetta) basta per lo più a far vivere e lavorare l'uomo dove prima dominavano la febbre e la morte. La bonifica idraulica non è dunque oggi più l'unico mezzo per debellar la febbre; anzi ben di rado conduce senz'altro. come conseguenza diretta, al risanamento igienico.

« Invece una bonifica igienica completa di un grande territorio « non può essere l'opera nè del solo idraulico, nè del solo agricol- « tore, nè del solo igienista, ma di tutti e tre insieme alleati e con- « cordi ». Quindi alla bonifica idraulica deve sempre seguire la coltura intensiva; ma per raggiungere questo ch'è lo scopo economico e il coronamento igienico delle bonifiche idrauliche bisogna obbligare i proprietari delle terre dall'acqua redente a compiere, pena l'espropriazione, a basso prezzo, le

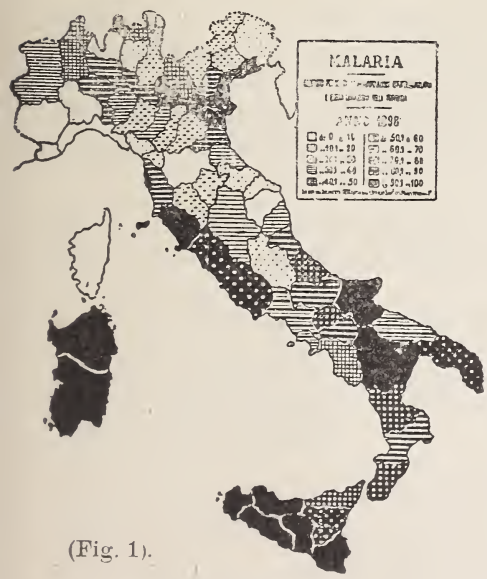
D) *Bonifiche agrarie.*

Oggi, per fortuna, mediante l'anzidetta profilassi mista, la redenzione agraria della terra pestilente si può e si deve compiere senza vittime umane e perciò assai meglio e più presto che per lo innanzi. Ma per tale scopo occorrono leggi meno timide e più estensibili che quella del 13 dicembre 1903 sulla colonizzazione.

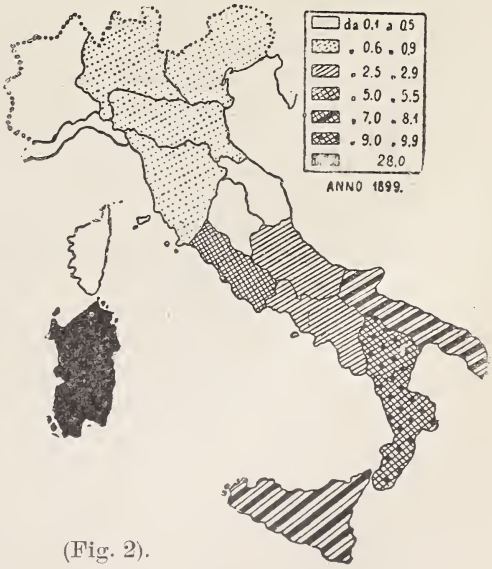
Abbiamo però eziandio una

E) *Legislazione speciale per alcune regioni.*

La necessità di apposite leggi regionali, rivolte eziandio a combattere la malaria, si manifesta già solo ricordando come « questa « epidemia disgraziatamente infierisce di più, cioè miete assai più vit- « time dalle maremme a tutto il Mezzogiorno e alle grandi isole ».



(Fig. 1).



(Fig. 2).

Mentre, infatti, la figura 1 dimostra che la morbosità per malaria è diffusa per tutta Italia. eccetto nelle provincie più montuose dell'Alpi e dell'Appennino, invece la figura 2 nettamente ci dice come la mortalità è lievissima nell'Italia superiore e media, e diventa invece

sempre più grave dalle maremme alle regioni più meridionali ed alle isole. Cosicchè per la gravità della malaria distintamente si differenziano le 2 Italie di Giustino Fortunato.

Le cause di questa più grande sciagura nazionale sono:

Prevalenza dei parassiti delle febbri gravi o estivo-autunnali su quelli delle febbri lievi (terzana mite, o quartana) e loro virulenza più esaltata e più ostinata recidività;

Più lunga durata della calda stagione;

Condizioni locali che sono ancora all'oscuro, ma che producono un paludismo e anofelismo, magari anche scarso, però sempre generatore di zanzare che s'infettano, e, a lor volta, infettano facilmente;

Miseria e conseguente denutrizione dei contadini, nonchè lavoro più esauriente per causa del clima e per la distanza degli abitati dalle campagne;

Analfabetismo e successiva ignoranza dei lavoratori:

Scarsa o addirittura mancante assistenza sanitaria e terapeutica in campagna, fuori dell'abitato;

Mancanza di regolare catasto in base al quale ripartire tra i proprietari del Comune la spesa del chinino pei lavoratori della terra;

E infine, come causa ed effetto di tante miserie, il latifondo inospitale e mortifero.

Quindi è che « nell'Italia meridionale e insulare è molto più ardua che altrove la guerra alla malaria ». E a tale scopo è bene giustificata una legislazione speciale come quella per l'Agro romano, per la Basilicata, per la Sardegna e ora per le Calabrie.

Più però che una legislazione frammentaria e con mezzi sempre sproporzionati al fine, gioverebbero per tutte le regioni più infette dalla malaria in aggiunta a quelli sopraccennati i provvedimenti che seguono:

1° Dare il chinino di Stato a più basso prezzo pei Comuni e per le Opere pie e in genere per chi voglia o debba distribuirlo gratuitamente: per lo meno abbondare nel distribuire con equità larghi sussidi di chinino ai Comuni più poveri e più infetti; per esempio, ai colpiti dal terremoto delle Calabrie si dovrà estendere un tal benefizio che venne già concesso ai danneggiati dalle alluvioni e dagli uragani nel Veneto e nell'Emilia;

2° Alleggerire dalle spalle dei Comuni e delle provincie i contributi per tutte le opere di bonifiche idrauliche d'ogni categoria, cioè nell'alto ed al piano;

3° Istituire o restaurare boschi demaniali inalienabili sui terreni più elevati e più nudi o franosi dei bacini montani;

4° Concedere credito agrario e ogni altra facilitazione per promuovere la coltura intensiva, e nell'istesso tempo diffondere l'istruzione fra gli adulti analfabeti;

5° Sancire patti colonici o contratti agrari equi, e capaci di garentire la salute e il benessere economico dei contadini;

6° Emanare ed eseguire leggi severe contro il latifondo, la forma più egoistica e più esiziale di proprietà terriera.

Ad ogni modo, oggi coll'evoluzione della scienza, della morale e del diritto non si può più permettere che dalla terra si ricavi il reddito senza pensare affatto se il genere di coltura che procaccia il privilegio della ricchezza dà appena di che viver male ai pochissimi che la coltivano, e - peggio ancora - mina o toglie ad essi la salute e la vita.

***

C'è dunque da svolgere *tutto un programma di Governo* per rendere ricca e felice tanta parte d'Italia più povera e desolata, per compiere la vera unità nazionale nella felicità dell'equa distribuzione del benessere, e per eliminare i pericolosi dissidi fra Nord e Sud.

Ma quando avremo un Governo così cosciente e operoso propugnatore di questo programma, che abbattendo la malaria - una massima causa della inferiorità delle Maremme, del Mezzogiorno e delle Isole - prepari la grandezza avvenire di tutta l'Italia?

Guai però a quei popoli che tutto o troppo aspettano dal Governo! Senza la forza propulsiva delle energie individuali e locali restano vane le leggi.

Quindi è che dobbiamo salutare coi più felici augurî quelle sante alleanze fra medici e agricoltori, che sotto lo impulso della Società per gli studi della malaria, della Scuola superiore agraria di Portici, delle Cattedre ambulanti di agricoltura, stanno organizzando specialmente nelle provincie del Mezzogiorno appositi *Comitati antimalarici.*

Nella guerra alla malaria c'è posto e gloria anche pei singoli; le armi sono a portata di mano d'ognuno. Al medico e all'agricoltore spetta l'onore di essere in prima fila.

Già in ogni regione d'Italia rifulge, nella più pura e benefica modestia, l'opera di qualche medico moderno, cioè non semplicemente curante o individualista, ma igienista o sociale.

E quando ogni medico si sarà persuaso che oggi - dopo nazionalizzato il chinino - egli può e deve agire più assai prevenendo l'epidemia che semplicemente curando il singolo colpito, la guerra alla malaria sarà bandita ovunque, e la Medicina sarà foriera di vita nuova in tanta parte più bella e potenzialmente più fertile del nostro territorio.

L'agricoltore, a sua volta, ha tutto l'interesse di mantener sana e vigorosa quella mano d'opera che per lui più che per sè lavora. La salute del contadino da un lato, dall'altro il sole e l'acqua, oggi così micidiali, feconderanno le sue terre da secoli incolte o mal coltivate.

Per la sua modesta parte la Società per gli studi della malaria, dopo aver contribuito agli studi internazionali, e insegnato alle altre nazioni le leggi e l'organizzazione della lotta contro questo flagello, non abbandonerà il campo fino a che il combattimento non sia impegnato in ogni angolo delle nostre plaghe più mortiferę, fino a che i proprietari e gl'industriali non siano convinti del loro facile e ricco tornaconto, e i proletari non siano scevri di atavici pregiudizi, e il Governo non compia tutto intiero il suo dovere di guidare e sospingere Provincie e Comuni e cittadini verso il risorgimento sanitario, economico, civile dell'Italia irredenta dalla malaria.

ANGELO CELLI.

NOTIZIA STORICA

Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706, narrazione storico-militare di PIETRO FEA - Enrico Voghera, editore, Roma, 1905.

Delle principali città italiane, due, Firenze nel 1530 e Torino nel 1706, hanno subìto assedî celebri. La letteratura si è impadronita del primo, d'onde il romanzo: anzi due romanzi: il *Niccolò de' Lapi* e *L'Assedio di Firenze;* la storia del secondo: ed è giusto, perchè colla più ferrea volontà di questo mondo non si può fare del dramma cittadino del 1530 un fatto esemplare. Nel senso militare Francesco Ferrucci, Amico d'Arsoli, persino Michelangelo Buonarroti, sono discutibili: la cittadinanza fu tumultuosa; come spesso in casi analoghi, irragionevole. Ben dissimile l'assedio di Torino, che scintilla per maestria di manovra del duca Vittorio Amedeo e del suo consanguineo Eugenio Von Savoie, per la ostinatezza granitica di Vierico Daun, comandante la guarnigione mista piemontese e forastiera, ma con preponderanza notevole della prima sulla seconda, comechè di 10 reggimenti verso 4; ed infine per la saggezza austera degli ordinamenti interni della città: i quali così sono compendiati dal nostro Fea.

« I viveri non difettavano, essendo assicurati per cinque mesi. Tuttavia ne venne saggiamente regolata la distrubuzione. Le case e le botteghe più prossime al fronte di attacco vennero fatte sgombrare; riponendosene le masserizie più preziose nel Palazzo Ducale, affidate a custodi speciali. Sull'alto dei campanili si collocarono vedette, incaricate di segnalare tanto le mosse del nemico, quanto il punto verso il quale si dirigesse il tiro delle sue bombe. Per diminuire il danno del del tiro stesso, si tolse il lastrico dalle vie e dalle piazze, si ricoprirono i tetti di terra e si moltiplicarono le casamatte dove ricoverare ufficiali e soldati. Al fine di rendere meno probabili gl'incendî si asportarono dai quartieri della città prossima alla fronte assalita le materie facilmente combustibili; per spegnerli, si ordinò che su tutte le case si tenessero provvigioni d'acqua e se ne prepararono nei luoghi pubblici piùopportuni grandi recipienti: e così per il servizio di questi, come per sedare possibili tumulti, si collocarono di tanto in tanto corpi di guardia, sottoposti ad otto ufficiali a ciò particolarmente deputati. I proprietarî di case ebbero ordini di provvedere alla illuminazione notturna delle strade; ai falegnami, ai facchini, ai portatori di vino, ecc., s'impose di accorrere ad ogni chiamata. I mendicanti vennero fatti ritirare nell'ospizio di carità: s'instituì un servizio speciale di vigilanza contro lo spionaggio: si stabilirono pene gravissime per coloro che avessero osato giovarsi delle calamità pubbliche a scopo di furto (1).

(1) E una sola punizione esemplare ebbe luogo nella persona di un ladro che perì sulle forche in Piazza dell'Erbe, innanzi al Palazzo di Città.

Tutto insomma fu provveduto ; soltanto la polvere, a malgrado degli sforzi del duca per procurarsene, in paese e fuori, vi scarseggiava ».

Ho voluto citare per intero codesto brano del Fea, dolente che lo spazio assegnatomi mi vieti trascriverne altri; ma proprio per stabilire la militare austerità che a guisa di aureola splendente circonfonde il cielo sopra Torino assediata, e che la offre ad esempio da seguire in casi anologhi venturi.

Il primo capitolo del Fea tratta della famosa « sorpresa di San Benedetto ». Il fatto è storico, nè ho nulla a ridirvi ; ma m' iscrivo contro l'autore là ove lo giudica « nuova e più audace applicazione di quel sistema di prepotenza e disprezzo del diritto delle genti », ecc. Vorrei ben determinare che la guerra è manifestazione di forza; che questa è la sola creatrice del diritto immediato ; che la regola dei forti non può essere che il potere e quella dei deboli la sottomissione, e auguro al mio paese i Luigi XIV e i Togo. Degno del maggior encomio il capitolo successivo sul « Piemonte militare all'alba del secolo XVIII ». Sarebbe lettura didattica a tutti, ma in modo speciale ai nostri buoni credenti nei disarmi generali ed anche parziali. Quel Piemonte di Vittorio Amedeo II contiene la cellula della nostra indipendenza presente.

Nel capitolo III, ove l'autore traccia con mano sicura la genesi della campagna e disegna le prime ostilità, non so accettare in assoluto il giudizio che : « l'arte della guerra era tuttora lontana dalla perfezione che raggiunse ne' secoli seguenti »; e che « solo alcuni grandi capitani, come Eugenio di Savoia, sapevano talvolta svincolarsi dalle pastoie dell'uso e imprimere alle operazioni una parte di quella risolutezza e di quella rapidità che procacciarono a Federico II e a Napoleone I le loro miravigliose vittorie e furono ridotti a sistemi dal Moltke ». La lentezza (sempre relativa pertanto) non la si deve piuttosto attribuire alle insufficienti vie di comunicazioni? Il XVII secolo e il principio del XVIII furono anzi periodi di gran capitani. Qual tempo ebbe insieme i Condè, i Turenna, i Cromwell, i Montecuccoli, i Luxembourg, i Catinat, Marlborough, i Villars, l'istesso Vendôme e Guglielmo III d'Orange e infine Vauban e Coehorn?

Per giudicare rettamente i tre anni di guerra onde il Piemente fu teatro all'alba del XVIII secolo, giova rammentare : che i dominii della casa Savoia si estendevano su 37 mila chilometri quadrati, con 1 milione e 200 mila abitanti : e 46,045 ne dimoravano nella capitale, Torino; che alla vigilia dell'investimento di essa, il duca delle Feuillade, generale in capo dei Francesi, rassegnava 44 mila uomini con 62 pezzi di campagna, 110 d'assedio e 59 mortai, mentre, con tutti gli sforzi suoi, Vittorio Amedeo non aveva adunato più di 16,000 uomini.

A partire dal 12 maggio 1706, il duca intraprese una campagna difensiva in attesa dei soccorsi di Eugenio coi suoi Imperiali che costituisce uno degli episodi più luminosi di tutta la storia militare. Da Torino come pernio di manovra diresse la guerra sino al 15 di giugno, giorno nel quale (dopo aver indirizzato ai Torinesi un'allocuzione energica) uscì a campeggiare, promettendo solennemente di tornare alla testa di colonne liberatrici, lasciando alla difesa della città 10,500 uomini per maneggio delle 254 bocche da fuoco, cioè 226 cannoni e 28 mortai. Tra i cannoni ve n'erano taluni di recente invenzione, a retrocarica. Il generale Giovanni Cavalli aveva avuto dunque un precursore, piemontese al pari di lui? Polvere al principio dell'investimento ve n'erano 40 mila rubbi (da 25 libbre piemontesi)

pari a 368 mila chilogrammi; ma alla fine di giugno non ve n'erano omai che 202 mila. È appunto intorno allo sparagno di codesta polvere che le reciproche lettere del duca Vittorio e del generale Daun si aggirano: ma alle austere raccomandazioni il principe, a capo di 4 mila dragoni e cavalleggeri, aggiungeva eziandio incoraggiamenti: « Saluez tous vos messieurs. Je souhaite qu'ils se portent bien et qu'ils soient gais comme nous le sommes ici ». Nè è forse fuor di proposito ricordare questa bella giovialità in momenti aspri che fu caratteristica anche del nostro Vittorio Emanuele II. Da due bande il duca attendeva soccorsi; dalla squadra anglo-olandese del Mediterraneo e dal principe Eugenio, e il ritardo d'entrambi, in un coll'ardore degli assedianti, spiega come Daun, sempre preoccupato per la scarsità di polvere, chiedesse al duca (che gliela negò) licenza di capitolare. Dopo tre mesi d'assedio e di tenzone accanita, correndo il 20 agosto, la superiorità degli assedianti era determinata in ciò che al soprasuolo si riferisce; ma nella guerra sotterranea aveano vantaggi gli assediati: e l'atto per cui il nome di Pietro Micca è segnato così gloriosamente non è che uno degli episodî della forma speciale di lotta epica nell'assedio del 1706. E tra le più efficacemente drammatiche pagine del Fea (che ne ha di encomiabilissime nel suo *Alessandro Farnese,* ove scolpisce la difesa del famoso *Ponte*) segno quelle (pagg. 187-195) che si riferiscono all'assalto generale del 26 di agosto.

Il capitolo XI del libro II s'intitola da Pietro Micca. Merita analisi speciale. Nelle notti sopra il 19, il 14 e il 20 agosto, gli assedianti si erano sforzati d'impadronirsi delle gallerie di mina della mezzaluna di Porta del Soccorso: erano stati respinti. Ritentarono la prova nella notte sopra il 30 agosto, probabilmente istruiti da qualche disertore « entres autres, un homme fort habile pour les mines », come in una lettera il Daun si esprime. Il nostro Fea si è apposto molto saggiamente col riferire l'episodio quale lo scrissero il Solaro e il Metello, autori sincroni all'assedio; e ha ricavato la conferma della versione data da Antonio Manno; avere cioè Pietro Micca da Sagliano presso Andorno, detto *Passapertutto* (soprannome che dovette evidentemente alla sua destrezza), appiccato il fuoco alla miccia (al momento topico opportuno dell'approssimarsi dei Francesi), sottoponendosi al rischio del minatore, pur non corteggiando una morte inevitabile. Agli occhi del filosofo la fama di Pietro Micca ne balza fuori più luminosa, agli occhi del retore, forse no. Non piacerebbe a Carlo Botta (redivivo), che aveva scritto solennemente la sciocchezza seguente: « Se non era il generoso biellese, nessuno Eugenio, nessun Vittorio Amedeo salvavano Torino e l'opera loro veniva indarno ».

Mi fo lecito dissentire invece dal Fea allorchè dice: « la riconoscenza all'eroe fu, purtroppo, poco meno che derisoria ». Sono noti i termini con cui il Botta si scaglia contro il Duca di Savoia *per le due ragioni vitalizie di pane da munizione* alla vedova ed al figlio Giacomo. Ma possiamo noi oggi atteggiarci ad Aristarchi dopo aver atteso alcuni anni a dar *mille lire* all'anno e sotto certe condizioni speciali ai seguaci di Garibaldi in Sicilia? E debbo ricordare che la medaglia d'oro rende 200 lire all'anno, e vi si diffalca la tassa di ricchezza mobile e, se si conferisce a chi è morto, quella misera somma non è versata agli eredi? Or bene, ai nostri giorni, Pietro Micca avrebbe avuto la medaglia d'oro, massima ricompensa alla virtù militare. Si faccia il raffronto. No, questa virtù non fu rimunerata degnamente che da Napoleone I.

L'istante approssimavasi in cui Torino sarebbe uscita dalle strette dell'assedio assistendo alla grande battaglia sotto le sue mura che accadde il 7 settembre. Il Fea descrive nel Libro III, intitolato « La liberazione », gli apparecchi di Eugenio per soccorrere la città, le manovre tattiche di Vittorio per agevolargli il cómpito, le marcie degli Imperiali, il costoro accostarsi a Torino, i preparativi dei due avversarî, l'assalto che l'ala sinistra capitanata dal duca e la destra guidata da Eugenio diedero alle linee francesi, l'opportuna uscita di Daun, la rotta finale.

Torino era agli estremi e prossima a cedere all'assediante... per mancanza di polvere. Non ne rimanevano che 2,380 rubbi.

Se una vittoria tattica vale per le conseguenze strategiche che induce, la giornata di Torino le ebbe vastissime. Il Fea le analizza nel Libro IV. E come Almanza assicurò a Filippo V il trono di Spagna, Torino tolse al nipote di Luigi XIV il Milanese, che passò all'Impero. Diede al duca Vittorio la corona regia di Sicilia, che poscia fu permutata con quella di Sardegna, accendendo ulteriori ambizioni italiane che noi vedemmo soddisfatte.

L'anno prossimo scade il bicentenario della liberazione di Torino. L'amicizia contratta tra Italia e Francia non ci sconsigli, per carità, da solennizzare l'evento, perchè non c'è cemento più saldo per le buone relazioni fra popoli che ricordarne le antiche lotte. I forti hanno sempre rispettato esclusivamente gli avversarî che dimostrarono ostinatezza nel ribattere la forza: e gl'Italiani nel 1706 palesarono in modo evidente e superiore che sapevano replicare con l'offesa a coloro che a loro danno tentarono l'offesa.

Il librodel Fea giunge dunque in buon punto.

JACK LA BOLINA.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

SUGLI ALBORI DELLA POESIA MODERNA

Guglielmo IX, conte di Poitiers: quanti, fuor d'un chiuso cenacolo d'eruditi, non udirono mai pronunziare questo nome feudale? « Il conte di Poitiers si fu uno de' maggiori gentiluomini della terra, e de' più grandi ingannatori di donne; buon cavaliere d'armi, largo in cortesia, bene seppe trovare e cantare, e lungamente andò a tradir femmine per il mondo... ». Così un piccolo biografo antico descriveva il magnifico signore che, vissuto tra il 1071 e il 1127, condusse trentenne alle rive sante un esercito crociato - non riportandone altro che la vita salva a stento e un fascio di rime scherzose, oggi smarrite, sulle sue disavventure di guerra.

Questo antenato di Don Juan, che traeva per le terre d'Occidente e le rive d'oltremare a coglier da facili cuori di donna l'amore, per seminarvi l'inganno, non attese dunque, come l'ardente *Burlador* di Siviglia, la musa dei poeti. Il sire di Poitiers fu il poeta di sè stesso. E fu – questa è la ragione della sua gloria – il più antico poeta di nostra gente latina che dall'oscuro fondo dell'età di mezzo riuscisse a lanciare per i secoli a noi posteri lontani il suo nome (1).

Umile gloria, forse, per chi ricordi quale interminato ordine di più remoti cantori si distenda nel passato da Roma imperiale a Roma repubblicana, dagli Alessandrini ai Greci primitivi, e più lungi ancora, fino a' misteriosi Indiani di quella lirica sanscrita che pur ieri si disvelava sovrumana a Pierre Loti nel suggestivo insegnamento dei bramani di Benares; fino ai profeti veementi delle tribù ebraiche, di cui suona ancor viva la memoria e minaccioso il fervore tra gli uomini moderni. Che cosa è mai, di fronte a quella, l'antichità di un mediocre poeta del secolo decimoprimo? Ma guardiamoci dal ricordar le date senza interpretarle. Quando Guglielmo levò il primo canto dal suo nido di cavaliere feudale, nella regione dove il molle idioma sonante del mezzogiorno già accenna a farsi più rapido e più duro digradando verso i dialetti centrali della Francia, nessuna tradizione classica stava innanzi a lui a segnargli la via. Nessun diretto legame di continuità unisce i poeti del mondo latino a quelli della nuova civiltà che su quel mondo, innestata di elementi stranieri, si veniva innalzando dal giorno in cui Roma esausta cedè sotto la forza barbara dei conquistatori. Se Virgilio e gli altri della bella schiera che Dante onorò con ambiziosa reverenza nel Limbo non fossero mai esistiti, la poesia medioevale sarebbe sorta egualmente nella forma in cui sorse. Nella forma, dirò, ma non nel tempo: perchè l'unica azione che la Musa classica potè avere sui primi destini di questa ribelle Musa giovinetta della poesia volgare,

(1) *Poésies de Guillaume IX, comte de Poitiers*, édition critique par A. Jeanroy. Toulouse-Paris, 1905.

fu di ritardarli. Erano canti nuovi che balzavano vibranti di forza selvaggia o freschi di spontanea grazia o fervidi di brutali ardori dal cuore profondo del popolo; il popolo che altre tradizioni non conobbe fuor che quelle eterne dell'amore e della guerra.

Tutta la scolorita cultura classica che si continuava nelle scuole, e la sterile anima chiesastica nudrita ne' chiostri s'armavano di strali contro l'invadere della poesia volgare, che d'ogni parte premeva; come nelle rovine d'un tempio abbandonato al margine della selva penetra d'ogni lato con infrenabile impeto la primavera delle erbe selvatiche e del cupo fogliame orlato d'oro al sole. E fu allora che predicatori, vescovi, concili scagliarono l'anatema contro i miseri cantastorie erranti, istrioni da trivio e da taverna, che tuttavia portavano nelle mani impure il divino mistero della poesia e i germi vitali di un'arte che sarà nel giro di poche generazioni l'arte di Dante. Ricordate i *carmina turpia* che Ildelberto di Tours vietava in un suo ritmo contro le donne? Queste grida sono innumerevoli; ma non giovano. Il fiume della vita travolge nel corso i fragili impedimenti degli uomini. Sui prati si raccolgono al primo sole di maggio le donne amorose, e intrecciano le danze modulando su quel ritmo la canzone: sono cori di giovani innamorati che tra l'aria greve dell'età di mezzo sentono ardere nell'anima tutte le ribellioni dei sensi e delle coscienze anelanti alle realtà gioconde del piacere; sono le umili schiave prone alla tirannide maritale, che nel libero calendimaggio si concedono un'ora di sogno e d'oblio; è tutto il fervido rigoglio che pulsa nelle vene umane come nel verde intrico delle piante si gonfia la linfa primaverile. E balza dai cuori la canzone:

A l'entrada del tens clar (1) - *eya!*
per joia recomençar - *eya!*
e per jelos (2) irritar - *eya!*
vol la regina mostrar
qu'el'es (3) si amorosa.
Ala vi' ala via, jelos!
laissaz nos, laissaz nos
ballar entre nos, entre nos.

Regina, s'intende, del maggio: secondo l'usanza antica del popolo che ancora qua e là sopravvive e incorona le più belle vergini agresti a primavera. Chi non ricorda lo squisito idillio di Alfredo Tennyson? Così venivano a perpetuarsi nelle plebi romanze gli antichi sensi pagani: con altra lingua, con altre forme, era ancora il grido gioioso delle feste di Venere:

Cras amet qui nunquam amavit; quique amavit, cras amet!

E se qualche rapporto la lirica moderna potè aver nell'età incerta delle sue prime origini con la poesia latina, è solamente nel continuarsi di quelle feste amorose dove il canto si modulava sulla danza, e il sentimento s'accordava in lieto inno di vita con le immagini sensuali della nuova stagione.

Fu tutto in quelle feste di maggio l'inizio della poesia lirica nostra? Crederlo sarebbe limitare ad una sola le sorgenti ispiratrici del

(1) Tempo chiaro: primavera.
(2) Geloso: il marito.
(3) Ch'ella è.

canto; sarebbe un voler trarre da uno strumento troppo angusto e monocorde l'infinita varietà di un'istintiva, eterna aspirazione della natura umana, che in mille voci, mutevoli e pure immutate, si rivela universalmente nei secoli.

L'alto medioevo è pieno di anonimi versi femminili in cui gemono più profonde passioni di quelle che potevan fiorire al sole del calendimaggio. Sono in ogni luogo, nel mondo germanico e nel mondo latino; o strofe isolate o più lunghe canzoni, lamenti d'abbandonate, sospiro di vergini, pianto di malmaritate, libere grida di petti cui arde la sete violenta e brutale. Furono donne veramente, o poeti che, trovando nel cuore delle amiche più ricca passione che nel proprio, volsero in rima le parole di quelle? Nessuno può dirlo con piena certezza, malgrado molte controversie erudite in cui ebbero specialmente parte alcuni critici di Germania. E anche motivi eterni e universali si rispecchiano nelle canzoni drammatiche, brevi dialoghi d'amanti quasi sempre, di cui l'Italia offre il tipo più arcaico e più notevole nel famoso *contrasto* di Cielo; o nelle *albe*, in cui due felici dopo una notte d'amore imprecano alla prima luce filtrante nell'aria grave di profumo intimo e di baci.

L'*alba*, fiore di remota poesia popolare che spunta dall'Estremo Occidente fino all'Oriente cinese, fu colta ancor fragrante di divina freschezza da Guglielmo Shakespeare, là dove Giulietta sospira all'amante: — Vuoi tu già lasciarmi? Ancora è lontana l'alba; non l'allodola, nunzia del giorno, tu odi cantare, ma l'usignuolo che tutta notte gorgheggia sul melograno. — E Romeo dolente risponde: — No, fu l'allodola, messaggera dell'alba!... — Ma dove lascio le romanze, che nella Francia almeno appariscono quali i più antichi documenti di poesia tra lirica e drammatica? Si chiamarono *chansons de toile,* perchè accompagnavano col ritmo il solitario lavoro delle donne intente a tessere la tela domestica; romanze non già nel significato che la parola ha preso nella poesia musicale italiana, ma in quello che si dà alle romanze spagnuole, e corrisponde alle ballate romantiche nostre. Ecco Raynaut, cavaliere della corte, che senza levar gli occhi passa davanti alla finestra ove siede al ricamo della sera la bella Arembor; e — Amico Rinaldo, ella grida, io ho pur veduto il giorno che voi n'andavate dolente s'io non vi parlavo, vedendovi passare! — Figlia d'imperatore, l'altro risponde, voi siete, che amando altri poneste il mio amore in oblio!... — Discordia d'innamorati: cavalieri della corte e figlie d'imperatore avevano allora teneri i cuori e facili i costumi, e negli ultimi versi viene a rassicurarci l'accenno ad un letto trapunto di fiori dalle mani industri e amorose... Ecco ancora Gaiete e Ordour, le due sorelle che al sabato sera ne vanno tenendosi per mano a bagnarsi alla fontana. « Spira la brezza e ondeggiano i rami: dolce è il dormire agli amanti! » suona il ritornello.

Lou samedi a soir, fait la semainne,
Gaiete et Oriour, serors germainnes,
main et main vont bagnier à la fontainne.
Vante l'ore et li raim crollent,
Ki s'antr' aimment soweif (1) dorment!

E Gaiete non tarda a lasciarsi coglier tutta fresca sulla fontana da due avide braccia, mentre la sorella ritorna in lacrime, sola.

(1) Soave.

Di codeste romanze n'ebbe l'Italia, rimaste lungamente al popolo; e n'ebbe la Provenza, ma queste il tempo ha disperse, e si deve ad una singolar ventura d'aver conservato appena i primi versi d' alcune, come:

Al pe de la montainna,

oppure:

Vein (1), aura dousa, que viens d'outra la mar (2).

Che cosa avrà seguìto? Questi frammenti hanno la seduzione del mistero, come spunti di melodia interrotta che la fantasia si compiace di seguitare a sua posta. Ma raccogliendo ora un giudizio complessivo di tutta la flora appassita che apparì sui primi albori della lirica moderna, troviamo sempre e ovunque la stessa impronta di rude, franca, brutale forza cui rimane ignota ogni delicatezza e anche ogni profondità del sentimento. Si direbbe che le anime, non ancora affinate dal fuoco intimo nè sperimentate a coglier le sfumature, non altro sappiano riflettere alla superficie che i grossolani aspetti della vita primitiva. L'amore è desiderio o possesso, il dolore è un grido, un'onda di lagrime, o, qualche volta, la morte; la natura è un prato fiorito o un ramo verde a primavera, e non più; la poesia lirica, il più delicato strumento di penetrazione che noi abbiamo per entrare nel nostro cuore o nel cuore delle cose, non è giunta a scoprire l'*uomo*, nè a rivelare il mondo esteriore. Ed è ancora il popolo poeta: nessuno di quei versi, d'età imprecisa, reca un nome d'autore o una nota personale d'artista.

Questo sappiamo noi confusamente delle nostre prime origini liriche: questa fu, agli inizi della civiltà nuova, la nuova poesia. Di là balza ad un tratto, inatteso e improvviso, cinico, sensuale, tenero, appassionato, grave, scherzoso, un poeta: Guglielmo di Poitiers.

***

Quale destino ci conservò quel nome nei manoscritti, in testa ad alcune canzoni, mentre tanti altri ne cancellarono l'indifferenza dei contemporanei o l'ala del tempo? Si avverta a questo proposito che il Medioevo ebbe assai vago il concetto della proprietà letteraria, il quale si venne determinando man mano che, affinandosi i mezzi dell'arte, veniva impressa più sottilmente e profondamente l'impronta individuale dell'artista nell'opera. Così nell'architettura. Chi ha costruito quelle gigantesche cattedrali gotiche sparse nelle valli renane o nella provincia di Francia, che rappresentano forse il più possente anelito umano verso l'infinito, aeree come un sogno di fede, tormentate come anime dolenti nell'ombra fosca delle navate e nel faticoso ricamo della pietra? Raramente i più antichi artefici pensarono d'incidervi il loro nome. Il caso che non ridusse anonima e non obliò l'opera poetica di Guglielmo fu cortigiano: erano i versi di un gran signore! Ma, per una volta, il caso non ha avuto torto: il sire di Poitiers merita la fama più di tanti altri che nel Medioevo alternarono il governo dei popoli e quello della rima. Egli è, se non m'inganno, il primo cosciente rappresentante di quell'*esprit gaulois*, misto di buffoneria salace, di ironia bonarìa, di grassa festosità, che si espande

(1) Vieni.
(2) D'oltremare.

nel riso e nella satira de' *fableaux* e affiora di quando in quando nelle generazioni successive fino a trovare il suo grande e profondo artista nell'autore del *Pantagruel*. Si è attribuito per lungo tempo a Guglielmo, sulla fede di un cronista che prese troppo sul serio la fantasia di poeta espressa in qualche canzone perduta, il proposito di fondare a Niort, sul modello delle Certose, un monastero di Maddalene non anco pentite; si è riconosciuto il suo bizzarro spirito in quel conte di Poitiers, non altrimenti precisato, del quale narrano che si travestisse per esperimentare a suo grado i differenti mestieri, e finisse col preferir quello de' merciaioli ambulanti per le fiere, che vivevan tra le delizie delle taverne. Era un principe, si vede, che amava porgere la mano alla plebe fraterna! Ma tanto meglio, se la sua anima aveva le radici piantate nell'umile gleba nazionale: l'opera poetica ne acquista un carattere più *rappresentativo*, si direbbe, e più profondo. Ben ha egli motivo di cantare: « Metterò nella mia canzone più di follìa che di saggezza, e tutta sarà mista d'amore e di giovinezza e di gioia! » Ha due amanti, e nessuna vorrebbe lasciare: « Ho per la mia sella due cavalli, buoni e atti alle armi e valenti: ma non posso tenerli ambedue, chè l'uno non tollera l'altro ». Antico paragone che non disdegnarono nè Anacreonte in una ode nè l'elegantissimo Ronsard che quell'ode tradusse. Una donna custodita troppo gelosamente s'appella a Guglielmo, e il sire malizioso ammonisce il marito: « Ogni guardia più fina ha un'ora di sonno: ogni donna trova il modo di tradire », e, se non può scegliere l'amore, lo prende dove lo trova; « se per malattia vi si vietasse di bere il vino forte, non vi terreste all'acqua, piuttosto che lasciarvi morire di sete? » Solito ammonimento di quell'età, nella quale l'aspra reclusione femminile contrastava con la brutale pienezza dei sensi.

Chi non ha presente nella memoria la novella boccaccesca di Masetto da Lamporecchio che si finge mutolo e diviene ortolano in un monastero di donne? Cavalcando un giorno al sole, Guglielmo narrò di sè, in rima, una simile storia: e se la sua fortuna fu pari a quella di Masetto, egli n'ebbe a subir più dura prova nelle ugne aguzze d'un gatto che le donne previdenti gli aizzarono contro per provare se veramente muto ei fosse, e aver così più certa fede nel suo silenzio. Nè in ciò, nè in altre canzoni di questo primo gruppo giocoso, Guglielmo di Poitiers può dirsi originale, se l'originalità si fa consistere nell'invenzione: ma originalissimo è se badiamo piuttosto all'impronta personale che la vecchia materia riceve da lui, al giocondo spirito di vita e di sensi esuberanti ch'egli vi pone.

Una ve n'ha, tra codeste poesie, che si distacca dalle altre:

Farò una canzone di nulla: non parlerà nè di me nè d'altri, nè d'amore nè di giovinezza, nè d'altra cosa. L'ho composta dormendo, a cavallo.

Ignoro sotto quale stella sia nato; non sono nè allegro nè triste, nè scontroso nè famigliare — e non ne posso più! Tal destino mi toccò una notte, sulla montagna, dove fui fatato.

Non so quando dormo e quando veglio, s'altri non mel dice; per poco non m'è il cuore partito da un dolore di morte — e non ne fo maggior conto che d'un sorcio!

Sono malato e temo di morire, ma non l'avverto s'io non l'odo narrare — vorrei un medico di mio piacimento, e non so quale...

Ho un'amica, e non so chi ella sia, perchè giammai non l'ho veduta, giammai ella ha fatto cosa che mi piacesse o mi dolesse — e non me n'importa...

Giuoco di parole, pensieri che si contrastano nel vuoto, artifizio di poesia che non è poesia. Questo *devinalh*, proprio della poesia popolare, diventò poi un genere frequente. Non è troppo audace pensare che almeno in origine il disordine vano delle parole rivelasse un disordine reale dell'anima, ed esprimesse quel senso d' inerzia e di smarrimento onde noi siamo presi quando opposti pensieri e desiderî e immagini ci passano davanti senza lenire l'amarezza del nostro vuoto interiore? È un modo troppo moderno, so bene, d' intendere un poeta medioevale; ma anche se l' interpretazione è storicamente falsa, se il segreto di quell' impressione sta più in noi stessi che nei versi di lui, non dobbiamo forse almeno riconoscere a' versi il merito di avercela suggerita?

***

Ma ecco un nuovo gruppo di canzoni: e più giusto sarebbe dire: ecco un'anima nuova e diversa. Quella facoltà di sdoppiamento intimo che a ciascuno di noi permette di reagire egualmente agli impulsi più contrarii, e che trasportata nel campo dell'arte ha reso possibili così stridenti contrasti fra l' uomo e l'artista, o fra due differenti artisti incontratisi per caso in un solo cervello di uomo — quella facoltà non è un privilegio della sottile anima moderna. Chi riconosce, nelle parole che seguono, colui che meditava il monastero delle Maddalene?

Poi che vediamo di nuovo fiorire i prati, rinverdire i giardini, schiarirsi ruscelli e fontane, rasserenarsi l'aura ed il vento, goda ciascuno la gioia che gli è data!

. . . . . .

Sempre fu mio destino non aver gioia d'amore, nè mai n'avrò; chè molto spesso, mentr' io m'adopro, m'ammonisce il cuore: *tutto è vano!*

Se ho meno di gioia che gli altri, è perch' io voglio ciò che non posso avere...

Nessun uomo avrà fede di trionfare in amore, se non sarà all'amore in ogni cosa sottomesso, compiacente verso i lontani e verso i vicini...

Che cosa è accaduto? Un elemento spirituale e sociale prima ignoto è penetrato nell'arte come nella vita. La *poesia di corte* è nata; il ministero della parola musicale si è sottratto al libero e rude impulso dei volghi per farsi lo schiavo di una determinata società nella quale i sentimenti vanno, sì, elevandosi e affinandosi di pari passo con i costumi, ma contemporaneamente si cristallizzano in formule determinate, sancite dalla moda, fatte per gli ozi eleganti di una casta che ha le sue convenzioni e impone le sue esigenze. L'amore non è più una passione ma un culto, un culto manifestato secondo regole fisse e riti costanti come in ogni religione positiva. Non sono molto lontani gli anni in cui un Andrea cappellano del re di Francia verrà a redigere il codice d'Amore, vero trattato a un tempo civile e penale di legislazione del cuore che parve degno allo Stendhal di figurare tradotto in alcuna parte nelle pagine bizzarre e profonde del suo libro *De l'Amour*. E ogni donna è una dama: a lei s' innalza timido e lieve l'omaggio che nasconde calde aspirazioni sensuali tra l' incenso delle lodi fantastiche, intessute di frasi che ricordano ora il linguaggio servile del feudalesimo, ora l'estasi divota, ora l'elegante artifizio d' una conversazione alla corte di Luigi XIV. La *philosophie du Tendre* fa la sua prima entrata nell'arte! Chi voglia stringere fra le braccia il corpo d'una donna amata, deve prima lungamente soffrire tremante su la

soglia dell'anima di lei, implorandone un gesto ancora altero di consenso, che ben raramente gli viene concesso. È la risurrezione morale della donna, che incomincia: è, malgrado l'esagerazione e la convenzione formale, un primo affacciarsi della donna alla vita, nella luce in cui ancora noi uomini moderni la vediamo.

Come spiegare codesto nuovo concetto in età profondamente misogina quale fu il Medioevo, quando le invettive ecclesiastiche avvilivano la donna come cosa bruta, quando la poesia e la novellistica popolare concorrevano a prostituirla, quando la sua funzione sociale era nulla e la sua situazione morale peggiore assai di quella avuta nel paganesimo? Donde ebbe principio? Non dalla cavalleria, certo. Fuori della Francia meridionale, nessun de' paesi dove la cavalleria penetrò e fiorì lo conobbe spontaneamente, prima che vi si diffondesse con l'imitazione dell'arte provenzale. Se qualcuno ne dubita, vegga quanto sia minima la parte lasciata alle donne nei poemi medioevali della cavalleria, non ancora ingentiliti dallo spirito del Rinascimento italiano e dalla fantasia cortese del Boiardo. E nemmeno venne dalla religione. Fu anzi la religione, che a mezzo il Duecento distrusse quel gaio mondo provenzale e lo soffocò nel sangue, e i poeti disperse, e le dame amorose trascinò con brutale mano dal trono, vietando di cantare altra donna che la Madonna: ignara che per tal via avrebbe favorito una più alta e più pura apoteosi femminile, per cui alla candida beltà dell'amata si preferirono le sue virtù, e i lineamenti reali della donna viva si confusero con i lineamenti morali della Vergine divina. È la via che conduce a Beatrice: ma non è quella dei trovatori antichi.

I quali, nel loro culto che può dirsi di mistica sensualità, dovettero almeno nelle origini riflettere qualche realtà sociale. Erano, molto spesso, poveri vagabondi: destri nella parola o nel canto musicale, per mercede; in ogni lode tributata si annidava la speranza del compenso. Frequentando le piccole corti feudali a svago del castellano che li nutriva, nulla cadeva più opportuno che esaltare con bell'arte di rima la castellana. Gli amori letterarî sono consentiti ai poeti! Così tutta quella complicata servitù sentimentale, era il riflesso di una vera servitù feudale; e meglio ancora la comprendiamo più tardi, quando si vedono donne meridionali quale fu una discendente di Guglielmo, Eleonora di Poitiers, farsi centro di una vasta azione e d'una brillante cultura; non indegne precorritrici delle Donne famose che raggiarono lume di cortesia e di gloria nel fervore del Rinascimento italiano.

Non toccava al sire di Poitiers d'inghirlandare con le umili delicatezze del culto feudale il suo desiderio d'amore, per renderlo gradito. Ma egli, come Jaufrè Rudel, come Federico II, come tutti gli altri principi che lo seguirono su pe' sentieri della poesia, trovò una moda fatta, e la seguì. Morirà se l'invocata non consente a baciarlo, si renderà al chiostro s'ella non lo ritiene tra' suoi fedeli. « Tutta la gioia del mondo è nostra, se voi ed io ci amiamo! » Non ci lasciamo fuorviare da tanto ardore ideale: egli ci ha confessato, più innanzi, che l'ama unicamente perchè ella è bianca più che l'avorio... Ma che importa? La sensualità si raffina umilmente e sottilmente, s'impone all'uomo assidua e profonda, ma nobilitata fino a trasformarsi in una disciplina morale. Per la gioia che viene dall'amica, un malato può guarire, per lei può il più villano divenire cortese: ecco il primo visibile accenno di *Vita Nuova* due secoli prima di Dante! E in questi

versi di Guglielmo un'immagine almeno emerge dai luoghi comuni del sentimento medioevale, meritando di sopravvivere nella nostra memoria:

Il nostro amore somiglia a un tralcio di biancospino. Finchè dura la notte se ne sta, tremante, su l'albero, alla pioggia e alla brina; ma domani brilleranno le foglie verdi al sole!

Udiamo ancora la voce del principe poeta, stanco, negli ultimi anni, forse nell'ultima canzone, tutta piena di triste nostalgia. « Di prodezza e di gioia sono stato amico: ora me ne divido per andarne a Colui nel quale trovan fine tutti i peccatori... » E mentr'egli ci lascia, noi possiamo ora comprendere il dualismo che fu nell'arte come nell'anima sua. Si sentiva da una parte vicino alle origini popolari della poesia, alla franca, brutale, impetuosa gioia di vivere che prorompe sugli albori di quella nostra lirica moderna; ma era pur uomo della sua società, docile alla tradizione poetica che si veniva formando nelle corti provenzali già da tempo innanzi a lui, se ne' suoi versi troviamo maturo quell'artifizioso mondo lirico e delicatamente perfezionata la tecnica. Com'era avvenuto il graduale passaggio che dai canti incomposti dei primi giullari vaganti menò al delicatissimo cesello della rima trovadorica, qual'è già iniziato presso Guglielmo di Poitiers? Un'ombra densa lo avvolge, che non sarà forse rischiarata mai. Vaga risonanza lontana di voci disperse, si perpetua nelle canzoni raffinate dei trovatori l'amore dei sensi celato sotto i veli eleganti e le formule cortesi, come si continua in testa ad innumerevoli canzoni il *leitmotiv* primaverile d'erbe fiorite, di uccelli canori, di chiare fontane nel sole - ultima traccia del tempo in cui si levava di tra le danze il canto, ad accordare il risveglio dell'amore col risveglio del mondo. Ma intanto, mentre Guglielmo intonava la sua lira a' sentimenti della moda poetica di corte, venivano a lui nelle lunghe cavalcate o nelle gioconde compagnie gli impulsi delle passioni più umili e, forse, più sincere, che gli strappavano note originali d'ispirazione grossolanamente procace e burlesca.

Le undici canzoni che avanzano di lui rivedono la luce in bella veste critica per le cure industri di un valentissimo, Alfredo Jeanroy, dal quale s'attende oramai l'annunziata storia della lirica francese, che nessuno è meglio preparato a tracciare. Concludendo, fu il conte di Poitiers davvero un poeta? Se rispondessimo affermativamente, le Muse potrebbero non dividere il nostro parere; nè il veggente Coleridge troverebbe in lui pur uno di quegli accenti che diventano musicali per la grandezza, la profondità, la *musica* dei pensieri; nè il Carlyle potrebbe mai sorprenderlo rapito in quell'impeto di melodia che egli domanda all'*eroe* poeta... Ma ebbe, indubbiamente, una sua propria individualità, e nelle canzoni giocose almeno bevve *dans son petit verre*; nè questo è piccolo vanto per un poeta del Medioevo, quando così povera d'impronte personali era la lirica. E, finalmente, non egli fu il primo: ma i suoi predecessori sono dileguati nel silenzio, e noi lo vediamo innanzi a tutti riaprire col suo riso festoso o con la vaga tristezza sentimentale. sugli albori dell'età moderna, il tempio chiuso della Poesia.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

DI CRISI IN CRISI

Vi è veramente qualche cosa di augusto nella classica semplicità con cui sta avvenendo in Francia la trasmissione dei poteri pubblici dal signor Loubet al signor Fallières. Dalla fondazione della terza Repubblica sarà questa la prima volta in cui i due Presidenti - l'uscente ed il nuovo - s'incontreranno all'Eliseo, e nell'abbraccio di quei due vegliardi, chiamati volta a volta dal popolo francese a rappresentarlo di fronte a sè stesso ed al mondo, svanirà tuttociò che nel passato politico della Francia vi fu di erroneo o di colpevole, e sembrerà schiudersi un avvenire ricco di promesse per la pace nazionale.

Si sa come fu detronizzato la prima volta il signor Thiers: *detronizzato* è la parola, poichè mai sovrano assoluto potè fare per l'onore e per la tutela del suo paese ciò che aveva saputo compiere quel piccolo uomo, semplice *capo del potere esecutivo*, ma insieme liberatore del territorio, e, ancora più, ancora meglio, suscitatore di tutte nuove energie nazionali. Era l'antico realista, che aveva, forse ancor più di Gambetta, inoculato nel sangue francese la virtù di un borghese repubblicanismo, appunto perchè, in virtù dei suoi precedenti conservatori, rassicurava gli elementi timidi, mentre, colla semplice dignità della vita e con la fermezza del governo, circondava di rispetto la nuova istituzione, che sin da principio si annunziava così diversa dalle due edizioni che in Francia l'avevano preceduta.

— La Repubblica sarà conservatrice, o non sarà – diceva appunto il signor Thiers; ma ciò non bastava ai reazionari convenuti a Versailles con lo stesso animo che già aveva procurato in Bordeaux a Garibaldi accoglienze sì ostili ed indegne; ed era per sostituirgli un re in tutta forma e in tutta regola, che il vecchio realista-repubblicano veniva sbalzato dal seggio presidenziale pel maresciallo Mac-Mahon, il quale, nella mente di quei reazionarii, doveva riuscire il Monck della rinnovata monarchia francese.

Si sa anche quale fine ebbe la campagna del 16 maggio: il magnifico dilemma imposto al duca di Magenta, da quel Gambetta, il quale era concettoso negli enunciati politici quanto abbondante nell' oratoria tribunizia: – *Sottomettersi o dimettersi!* – ebbe virtù di fondere, in un solo grande partito, il partito dei 367, tutte le gradazioni del republicanismo francese, ed il mondo ammirato vide insieme all'opera Thiers e quel Gambetta appunto, che già da Thiers era stato definito un *fou furieux*. Il maresciallo dovette a un tempo sottomettersi e dimettersi; gli altri duchi furon spazzati via con lui dalla scena politica, ma il vecchio Thiers era già caduto davvero sulla breccia e fu il signor Grévy che raccolse il premio della vittoria.

Si sa pure in qual modo lacrimevole finisse prematuramente, per colpa del signor Wilson e del Wilsonismo, il secondo settennato di quel Presidente, il quale era stato tuttavia personalmente circondato dal rispetto universale; si sa come, avendo tolto la morte anche Gambetta alla Presidenza della Repubblica - ove sarebbe indubbiamente asceso malgrado l'errore del *Gran Ministero* finito in nulla - la Francia fosse ad un capello dalla guerra civile per la candidatura Ferry, e come Carnot, il pacificatore degli animi, finisse tragicamente sotto il colpo di Caserio; si sa della scomparsa misteriosa di Casimir Perier, e della morte improvvisa di Félix Faure; sicchè può ben dirsi che dal signor Loubet incominciasse alfine quel funzionamento normale della Presidenza, che si sarà svolto con lui sino alla fine e rinnovato all'atto pratico, come aveva voluto la teoria della Costituzione; quella Costituzione Vallon, che, escogitata da monarchici perchè servisse al ristabilimento della monarchia, era invece valsa ad affermare la vitalità della Repubblica, in modo che nessun ottimista avrebbe prima sperato.

Con essa, infatti, la Francia aveva saputo superare la crisi veramente terribile del Boulangismo; poi, aveva mostrato di saper trasformare coll'*affaire* i più gravi pericoli interni in ragioni di vittoria morale e politica. Gli ultimi strascichi dell'*affaire* ingombrano, è vero, ancora il terreno, con qualche turbamento nell'esercito e con quelle piazzaiuole dimostrazioni dei clericali, che vanno trasformando le chiese in circhi; ma chi può più dubitare dell' esito finale della battaglia impegnata, sotto le più varie forme, ma ad un unico intento, da tutte le forze reazionarie riunite? La Repubblica esce, è già uscita trionfante anche da questa prova; purificata, più agile, più sicura, più pronta a percorrere la via dell'avvenire.

È un omaggio che bisogna rendere alla Francia, amici od avversari che sul terreno internazionale siasi di quel paese meraviglioso, il quale ha saputo correggersi di sì gravi difetti, e che ormai, anche quando sembra ingolfarsi nella strada dell'errore, sa, all'interno, arrestarsi in tempo da evitare il precipizio. Ma è appunto la saggezza di cui dà prova nel regolare all'interno i propri destini, che riveste per tutti gl'imparziali filosofi della politica di un velo di melanconia fatalistica il commovente abbraccio che il giorno dieciotto i due vecchi venerandi, l'uscente ed il nuovo Presidente, si daranno in quel palazzo dell'Eliseo - già così malfamato - dove da essi, come dai loro predecessori, è uscita, ed uscirà, la dimostrazione che, oltre ad essere vitale, la Republica è per sè stessa tale sovranità da poter stare a paro coi massimi monarchi della terra, da essa in quelle sale accolti da alleati e da amici. Mentre si compie infatti in modo sì augusto la trasmissione dei poteri all'interno, si svolge per la Francia all'estero una delle situazioni più delicate e più ardue, che essa abbia attraversato dal 1871.

Le difficoltà che rallentano il corso della Conferenza di Algesiras non sono gravi per sè stesse; bensì, perchè ricordano un altro precedente, il quale, seppure non sorgesse spontaneo nella mente per la conformità delle circostanze, potrebbe evocarsi con l'augurio di una felice soluzione: il precedente di Fascioda. La Francia fece meraviglie di ricostituzione interna, s'impose i maggiori sacrifizi e li superò con una facilità anche economica tale da suscitare una sorpresa fatta di ammirazione, seppe persino dimostrare quelle facoltà di sapienza colonizzatrice che essa stessa si negava; mostrò anche quella disin-

voltura internazionale che nella vita dei popoli vi è chi ritiene necessaria al successo non meno che nella vita privata degli individui – Tunisi informi; pure, tuttociò non valse a renderla interamente padrona di sè e dello svolgimento mondiale del proprio destino: quando essa volle varcare certi limiti, l'Inghilterra si oppose, e, per evitare la guerra, la Francia dovette chinare il capo, cedere. E cedette.

Vi era stato errore di misura e di tattica nell'indole, nella direzione, negli scopi, nella condotta della missione Marchand? O si trattò, invece, semplicemente a Fascioda del trionfo del più forte? Certo, la Francia non poteva esporsi ad una guerra coll'Inghilterra, avendo da un lato l'Italia ancora in credito, e senza avere prima regolato definitivamente la sua partita, sempre aperta e mal dissimulata, con la Germania. Essa ebbe la virtù di comprenderlo, e di trasformare in ragione di alleanza quanto precisamente aveva costituito il pericolo di guerra. Datano, infatti, dalla ritirata di Fascioda i primi passi per quegli accordi mediterranei, coll'Inghilterra anzitutto, poi con l'Italia, che hanno condotto all'attuale solidarietà franco-britannica. E lo svolgimento, il compimento di quel piano costituivano certo uno dei maggiori fatti della moderna politica internazionale. Tanto grande, che la Francia si ritenne per esso giunta finalmente allo scopo, si credette interamente libera dei suoi movimenti, mirò a porre nel Marocco il suggello al suo impero africano, insieme sostituendo l'alleanza russa, ormai decaduta, con la più solida e completa delle combinazioni internazionali, e...

E ne venne il viaggio di Guglielmo II a Tangeri, ne venne la caduta di Delcassé, autore di tuttociò, ne venne il monito del Cancelliere germanico all'ambasciatore francese, e quel pericolo di guerra che l'accordo finalmente stipulato e la riunione della Conferenza hanno eliminato così incompletamente, da rendere probabile l'insuccesso della Conferenza di Algesiras, ed il ritorno a quello *statu quo ante* che, ora più che mai, sarebbe sinonimo di complicazioni.

Finirà tuttociò come è finito Fascioda, in una specie di alleanza, che sottragga finalmente l'Europa all'incubo di un nuovo e definitivo conflitto franco-germanico, senza confronto più grave dell'ora impossibile conflitto franco-inglese? Si può bensì sperarlo, ma non crederlo. È evidentemente a ciò che mira la Germania, ed i suoi organi più autorizzati non si sono fatti pregare per dirlo: si vuole, cioè, ad ogni costo costringere la Francia, non solo a *divenire,* ma a *dirsi* amica. Ma è ciò precisamente che a Parigi non si vuole nè si può ammettere. Si vuole e si può così poco, che il signor Delcassé ha ben dovuto ritirarsi di fronte alla volontà implacabile del signor Rouvier, ma il signor Rouvier non si mostra ora ad Algesiras nel sostenere il punto di vista francese meno fermo di ciò che sarebbe stato il Delcassé medesimo.

È la guerra che ne uscirà? Nessuno lo crede; e chi ha ragione di ritenersi bene informato sostiene che le disposizioni di Berlino sono realmente pacifiche. La difficoltà consiste nel trovare una formola che esplichi quelle disposizioni in modo che non sembri da parte della Germania una concessione effettiva sul punto che Cancelliere ed Imperatore hanno sì altamente affermato e confermato: che, cioè, la Francia non deve poter considerarsi padrona di *tunisificare* il Marocco. Una tal formola s'era cercata nel fare assumere dall'Italia quel compito della polizia in cui è il fulcro della questione, ma le accoglienze che ebbe una tale idea da tutta l'Italia la relegarono subito

nel campo dell'impossibile. Ed in ciò gl'italiani hanno dimostrato un senso politico di cui, pur troppo, dànno prova troppo raramente.

L'offerta poteva, infatti, tanto più vellicare il nostro amor proprio, in quanto per essa venivamo indirettamente a riconquistare nel Marocco quella posizione privilegiata a cui avevamo rinunciato pei nostri accordi con la Francia precisamente; ma era offerta non meno pericolosa che lusinghiera. Chè, seppure la Francia si fosse mostrata disposta ad accettare quella idea, e avesse essa stessa chiesto all'Italia di assumere il compito della polizia marocchina, nulla ci avrebbe salvato da un risentimento francese, che non si sarebbe spento mai più. Noi avremmo, accettando, commesso lo stesso errore in cui già era caduta la Francia accettando l'offerta di Tunisi, fattale da Bismarck; con questo in peggio: che quell'errore - per cui la Francia fu divisa dall'Italia e provocò la Triplice - fu almeno compensato dall'acquisto di una colonia splendida; mentre la posizione che noi avremmo assunta nel Marocco sarebbe stata, comunque, ben lungi dal valere il pericolo e il danno di una rottura morale e politica con la Francia, che presto o tardi avrebbe dato luogo ad altra guerra.

Fallito il tentativo, ora si sta cercando altro, e si troverà, si deve trovare. Comunque, però, l'insuccesso effettivo della Conferenza appare ormai probabile; e non tanto, non già per la questione marocchina in sè stessa, ma per quella tensione franco-germanica, che per anni ed anni si cercò tanto di attenuare, specialmente dalla parte di Berlino, e che ora torna a divenire uno dei dati meno rassicuranti della situazione internazionale.

Ma se questa, per quanto si vada discutendo con apparenza di questione africana, è la principale delle questioni europee, può dirsi che sia questione soltanto interna della Monarchia austro-ungarica la crisi - che tocca ormai lo stadio acuto - fra la Corona e l'Ungheria, o meglio ancora fra la Transleitania e la Cisleitania?

È evidente per tutti che il modo di essere definitivo di quella Monarchia non può riuscire indifferente a nessuno degli altri Stati europei. Ma ve ne sono fra questi di più direttamente interessati, sia pei vari elementi etnici di cui quello Stato così complesso è composto, sia per le regioni ed i problemi che con esso confinano e nei quali esso s'ingerisce direttamente. Quale sarà, ad esempio, scoppiato che sia apertamente il conflitto con la sospensione effettiva della Costituzione ungherese, il contegno di quegli elementi che per situazione geografica e per contatti etnografici guardano fisicamente e in parte spiritualmente all'Italia, dall'altra sponda dell'Adriatico?

Possiamo averne un indizio da ciò che è avvenuto sul finire del 1905 per parte dei deputati slavi meridionali di Opposizione: undici della Dieta croata, ventiquattro della Dalmazia – fra cui tutti quelli al Parlamento di Vienna, meno uno serbo – cinque dell'Istria orientale alla Dieta di Parenzo. Riunitisi a Fiume in una Conferenza (che doveva ripetersi il 19 corrente, e che ora Kossuth ha rinviato di qualche giorno, data la situazione), essi hanno esplicitamente esposto il loro programma circa all'aiuto che potrebbero offrire alla coalizione ungherese nella sua lotta contro Vienna, con speciale riguardo anche alla riannessione della Dalmazia alla Corona di Santo Stefano. Ebbene, tutti unanimi essi hanno riconosciuto l'opportunità di appoggiare l'Ungheria contro l'Austria; e, data la tensione di rapporti e l'odio

inveterato fra croati e magiari, era questo un fatto, un concetto nuovissimo, che si affermava nell'enunciato della lotta in comune per la conquista di tutti i diritti di Stato e le libertà indispensabili alle due Nazioni, in base a cui soltanto si potrà stabilire un durevole accordo fra loro.

A raggiungere però tale accordo, i croati hanno messo come condizione un programma di riforme e di migliorie nel campo politico, amministrativo, economico e sociale che essi vorrebbero vedere adottato dal Governo ungherese; programma non nuovo, del resto, per la cui attuazione essi vantano il diritto del patto intervenuto fra Croazia ed Ungheria nel 1868, tuttodì vigente, di cui il Governo di Budapest ha sin qui dimostrato di non tener conto.

Naturalmente, appena enunciate queste favorevoli disposizioni, esse furono raccolte dalla coalizione magiara, a incominciare da Francesco Kossuth. Questi, inviando un fraterno saluto ai deputati di Croazia e Dalmazia, riconosceva « le tristi condizioni politiche ed amministrative della Croazia ed il dovere dell'Ungheria di aiutarla a liberarsi dalle strettoie reazionarie ». Infine, prometteva che « se i croati muoveranno sinceramente in aiuto del popolo magiaro, specialmente pel conseguimento della lingua di comando nelle truppe ungheresi, la coalizione, quando salirà al potere, farà sue le loro legali e giuste aspirazioni ».

Ora, l'importanza sintomatica di questo fatto era accresciuta dall'adesione, quasi incondizionata, che veniva alla coalizione magiara anche dai rappresentanti serbi alla Camera austriaca ed alla Dieta di Dalmazia, nonchè dai delegati dei diversi Comitati serbi della Croazia-Slavonia.

Invero, già da qualche anno, fra croati e serbi, subito dopo i moti insurrezionali croati del 1903, era subentrata una certa pace. Ora, i serbi, con uno slancio inatteso ed una gioia manifesta, salutavano essi pure « il movimento che schiuderà all' Ungheria un'èra novella » e si dichiaravano pronti ad appoggiare l'Opposizione, che mostrava di voler rispettare, anche nell'interesse magiaro, le nazionalità non magiare della Monarchia; a far valere i legittimi voti e le legittime tendenze dei *fratelli croati*, a propagare con tutte le loro forze l'idea dell'annessione dalmata all'Ungheria « non appena quelli si saranno mostrati pronti a garantire ai serbi sul loro territorio i loro stessi diritti ».

L'ultima condizione dimostrava come tutto non fosse detto per rendere pratico e sicuro l'accordo che si andava facendo in ispiriti prima tanto dissenzienti; pure, era quello un linguaggio che ai Governi di Vienna, di Budapest e di Zagabria doveva sembrare abbastanza strano, quando si consideri che, malgrado la loro assoluta minoranza nel paese - appena il 15 per cento - grazie alla protezione del Governo, essi da anni coprono i migliori e più alti posti nelle pubbliche amministrazioni, nelle banche, nei commerci.

Ora, dal giorno di tali manifestazioni dei partiti di opposizione delle Diete jugo-slave, nulla è intervenuto a contraddirle; bensì, la crisi austro - ungarica si è andata acuendo al punto che oggi non si sa vedere via d'uscita, poichè è certo da un lato che tanto meno ora la coalizione rinuncierà ai suoi postulati, specialmente nella quistione militare, e d'altro lato la sospensione della Costituzione, il ritorno anche momentaneo all'assolutismo, sarebbe misura così grave,

che certo l'animo di Francesco Giuseppe ne rifugge pel primo. In questa condizione di cose è da credere che l'intesa verrà riconfermata. Si può bensì osservare che quei partiti di opposizione, i quali hanno dato voce alle aspirazioni jugo-slave per l'autonomia del Regno così detto *Triunitario* (Croazia, Slavonia, Dalmazia), non rappresentano che una piccola minoranza nelle rispettive Diete e nelle Delegazioni di quelle Diete ai Parlamenti di Budapest e di Vienna: si può pure ricordare che i jugo-slavi, dati i precedenti, non potrebbero riporre una grande fiducia nelle promesse della coalizione magiara, quando pure l'attuale crisi austro-ungarica si risolvesse, in un prossimo avvenire, a favore di questa. Pure, il fatto nuovo non cessa di essere sintomatico e significante; e quantunque a Vienna siasi mostrato d'ignorare questo improvviso *flirt* croato-magiaro, non deve meno avere prodotto una certa intima impressione nelle alte sfere. Invero, una intesa fra magiari e croati non costituirebbe un pericolo per l'Austria soltanto nell'attuale crisi coll'Ungheria, ma potrebbe significare la perdita successiva dell'appoggio da parte dei croati clericali, *starceviciani*, su cui in certe sfere si credeva sin qui di poter fare assegnamento sicuro, contro i magiari ed in ogni altra evenienza.

Ma in tuttociò, degna di richiamare maggiormente la nostra attenzione è la parte della questione che riguarda la reincorporazione della Dalmazia ai regni di Croazia e di Slavonia. È tema, questo, che ha una storia di secoli. Senza rimontare, infatti, ai Re Ladislao e Colamano, agli Arpad, i quali aggregarono il territorio Dalmata al Regno di Santo Stefano, Ferdinando I di Absburg (1526-1564) dichiarava di volere « reintegrare, a tempo opportuno, il regno Triunitario nei suoi confini storici ». Il tempo opportuno tardò, per virtù della Serenissima, la quale aveva saputo unire a sè la Dalmazia con vincoli che non erano tutti fatti di forza, e che durarono circa quattro secoli, ad onta delle aspirazioni austriache, russe, francesi e persino inglesi, che si erano andate facendo sempre più vivaci, man mano che il Leone di San Marco invecchiava e decadeva ; ma, caduta finalmente la Serenissima, sotto il peso della decrepitezza propria ancora più che della violenza altrui, il Congresso di Vienna, nel 1815, aggiudicò la Dalmazia all'Imperatore d'Austria in virtù del diritto storico che egli poteva vantare quale Re d'Ungheria.

Fu poi in virtù di quel diritto storico che Francesco Giuseppe, nel momento di cingere (1861) la Corona di Ungheria, Croazia, Slavonia e Dalmazia, invitava la Dieta croata a mandare rappresentanti delle tre regioni a Budapest per la cerimonia della incoronazione, e la Dieta Dalmata a nominare delegati per potere insieme agli altri deliberare circa la reintegrazione della Dalmazia nel Regno Triunitario.

Ma più tardi il Compromesso del 1867 (Ausgleich) fra l'Austria e l'Ungheria incorporava invece il territorio Dalmata alla Cisleitania, la quale continuava poi a detenerlo e ad amministrarlo di fatto, quantunque la Camera di Budapest rinnovasse nel 1868 i titoli di diritto sulla Dalmazia, e una legge dello stesso anno, sanzionata dal Sovrano comune, stabilisse anche le modalità della riannessione.

Ora, data la crisi fra Paese e Corona in Ungheria, dato l'antagonismo fra Ungheria ed Austria, date le manifestazioni in favore dei magiari di quella Croazia per mezzo della quale la Dalmazia dovrebbe venire riannessa alla Transleitania, ecco che la Dalmazia stessa diventa altra delle ragioni di conflitto.

E ragione tanto più forte, in quanto vi sono sfere viennesi in cui non è punto dissipato il sogno di un grande regno jugo-slavo cattolico, di cui la Dalmazia dovrebbe costituire la base immediata, ed i cui ulteriori confini si lasciano appena intravvedere in una lontana nebulosa dell'avvenire; mentre d'altro lato non costituiscono un fatto nuovo negli ungheresi le aspirazioni su quasi tutta la sponda orientale dell'Adriatico, quindi sul litorale Dalmata, sbocco naturale dell'*hinterland* magiaro e slavo, e mentre l'idea del ritorno della Dalmazia alla Corona di Santo Stefano si è andata maturando anche sotto questa influenza direttiva nella coscienza dei popoli che vi dovranno partecipare, compresi i dalmati stessi.

Questi pensano, infatti, che, se la Dalmazia è stata sempre passiva per l'Austria, ciò è avvenuto, con danno anzitutto della popolazione locale, perchè a Vienna non si è voluto o saputo sfruttarne i tesori naturali, che in altre mani riuscirebbero fruttuosissimi. Non indarno, essi pensano, la Dalmazia dovrebbe possedere nelle sue viscere cave e miniere svariatissime; non indarno dovrebbe avere *humus* feracissimo, potenti cascate, suscettibili di una inesauribile forza motrice; e chi guarda alla intraprendenza economica dei magiari può facilmente imaginare quale partito essi potrebbero trarre da tutto ciò.

Ma, indipendentemente dalla questione economica, è pur facile imaginare che l'Austria non si adatterebbe mai di buon grado a perdere con la Dalmazia le sole vie dirette di comunicazione che possiede verso le provincie balcaniche occupate, poichè la Croazia-Slavonia fa già parte del Regno di Santo Stefano. La rinunzia a tutte le coste dalmate - tolte le tre isole del Quarnero che sono aggregate all'Istria - segnerebbe poi il crollo della importanza commerciale marittima dell'Austria; ed a ciò è ben naturale che essa non si rassegni. Nè occorre ricordare che la marina da guerra austriaca è formata in gran parte di elementi dalmati, che in Dalmazia essa trova il suo campo naturale d'esercitazione e di azione, elementi e campo che cesserebbero di essere austriaci per divenire ungheresi, cioè, peggio che indipendenti dall'Austria, rivali dell'Austria. Conclusione, coll'Ungheria ad Oriente e l'Italia ad Occidente, l'Austria non avrebbe più mare libero, e si troverebbe con Trieste e l'Istria chiusa come nel fondo di un sacco.

Si comprende quindi come l'Austria, e quello che è stato sin qui il partito governativo ungherese - esiste esso ancora, fuori degli attuali ministri? - non vogliano ora ammettere neppure la possibilità di una discussione con l'Opposizione magiara circa l'idea della riannessione della Dalmazia al Regno di Santo Stefano. Ma, chi avrebbe detto soltanto qualche anno fa che la questione della lingua di comando nelle truppe ungheresi sarebbe stata l'origine di un conflitto così aperto ed acuto fra la grande maggioranza degli ungheresi e quel Re che dal 1867 essi avevano appreso ad amare con tanta devozione, con tanto entusiasmo? Non si può quindi negare anche a questo movimento una notevole importanza nella crisi attuale, nei cui fattori va, d'altra parte, contemplato anche il clero.

I capi di questo sono, in Ungheria come altrove, ligi alle supreme autorità dello Stato; ma i gregari, gli umili, sono anzitutto patrioti, come già avveniva in Italia sotto i cessati governi; e si mostrerebbero tanto più favorevoli alla coalizione, quanto più dal cardinale primate Vàszary, o da Roma, venissero loro istruzioni in contrario. Lo stesso maggiore organo dei clericali ungheresi - l'*Alkotmany* - si è già, del resto, schierato contro il Governo.

Quanto all'elemento italiano della Dalmazia, esso è rimasto sin qui piuttosto indifferente all'idea di un passaggio della Dalmazia dalla Cisleitania alla Transleitania, ed il Club italiano della Dieta dalmata ha nello scorso autunno affermato che « esso accentra in modo esclusivo nella tutela del suo carattere nazionale e nel riconoscimento dei diritti che ne derivano, in proporzione adeguata, oltre che al numero, alle esigenze della coltura paesana, il suo primo immutabile obbiettivo nella vita pubblica ». È inoltre a ricordare che non ebbero certo grande risultato i primi tentativi di riavvicinamento fra italiani e croati: è quindi naturale che l'idea di passare all'Ungheria pel tramite della Croazia abbia indotto il Club italiano a dichiarare di voler tenersi sulla questione « nella più assoluta riserva, nella più completa libertà di azione ».

Pure, di fronte ai tentativi governativi, prima di germanizzare, poi di slavizzare interamente la regione; di fronte, da un lato, alla attuale decapitazione di Trieste - la quale avrà certo eco anche in Dalmazia - ed al rispetto invece della italianità che l'Ungheria mostra a Fiume, dopo qualche lieve tentativo, subito abbandonato, di magiarizzazione, non si può dire ora quale sarà il contegno definitivo dell'elemento italiano nella delicata questione.

Certo, può essergli ancora assegnata in avvenire una bella pagina di vitalità. Data la mancanza assoluta di elementi magiari sul litorale, la bilinguità italo-slava si presterebbe a rendere possibile, specialmente in tutti i rapporti col mare, il rifiorimento del nostro idioma; poichè, fra la lingua e la coltura italiana e la croata, l'Ungheria propenderebbe, secondo ogni probabilità, per l'italiana, priva di ogni pericolo per essa, appoggiandosi quindi sull'elemento nostro connazionale per conservare colla propria egemonia le autonomie autoctone nei municipi, nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole, come fa a Fiume precisamente.

Noi non intendiamo con ciò d'intervenire in una questione interna dello Stato vicino ed amico, e d'influire sugli italiani dell'opposto litorale. Essi soli sono e debbono rimanere giudici in causa propria. Abbiamo soltanto inteso di rilevare altro dei dati meno avvertiti di una situazione dell'Austria-Ungheria che può lasciarci tanto meno indifferenti, perchè si tratta di uno Stato vicino ed alleato.

È, innegabilmente, una situazione difficile. Ma, mentre tuttociò si dibatte al nostro confine orientale, e mentre presso a noi, all'occidente, si sta discutendo ad Algesiras intorno, più che al Marocco, alla pace europea, e la politica internazionale esige quindi la maggiore e più oculata attenzione, l'Italia si è voluta dare il lusso di cangiare tre Ministri degli Esteri in due mesi, ed ha sostituito, prima l'on. Tittoni, che faceva benissimo, poi l'on. Di San Giuliano, che in così breve tempo aveva saputo dimostrare di non essere neppure lui fuor di luogo alla Consulta.

Noi facciamo i migliori augurî all'on. Guicciardini; ma neppure possiamo a meno di osservare come ciò dimostri ancora una volta che gl'italiani non sono punto - per quanto si usi dire il contrario - i figli di Machiavelli.

XXX

PER L'ASSETTO DELLE FERROVIE

DOPO « LO SFACELO FERROVIARIO ».

L'accoglienza cortese e favorevole che la maggioranza della stampa italiana e non poca parte della stampa estera, la più autorevole, fecero allo *Sfacelo ferroviario* dell'on. Maggiorino Ferraris dimostra quale sia l' interesse del problema. Ci pare quindi opportuno rilevare alcune delle discussioni da esso provocate.

Cominciamo da un punto minore. Il sig. Cesare Romano, regio console a Basilea, giudicando unicamente sul sunto fatto dal *Corriere della Sera* - che per quanto ampio e diligente non poteva in due colonne riprodurre intero il pensiero di 40 pagine – impugna il confronto fra il numero annuale di nuove locomotive in Prussia ed in Italia.

Se l'egregio console si fosse degnato di leggere l'articolo dell'on. Ferraris - come è principio elementare d'ogni discussione proficua - avrebbe certamente risparmiata al *Corriere della Sera* la lettera che vi ha pubblicata il 25 gennaio.

L'on. Ferraris, citando la Prussia, a pag. 392 del suo scritto, vi dichiara *tre volte*, che egli la ricorda essenzialmente come esempio di «stanziamenti regolari e continuativi» e per spingere l'Italia ad uscire da «provvedimenii provvisorii e saltuarii». Del resto, a pag. 298 dell'*Anarchia ferroviaria*, l'on. Maggiorino Ferraris aveva già calcolato il fabbisogno annuale di locomotive in Italia a 225 e non a 570, quante ne costruisce la Prussia nel 1905. Ciò dimostra che l'on. Ferraris aveva già valutati in diversa misura i due fabbisogni dell'Italia e della Prussia, tenendo conto non solo della diversa quantità e natura del traffico, ma anche della necessità di rinnovare in Italia centinaia di locomotive vecchie e decrepite, mentre quelle prussiane sono non soltanto più poderose - come osserva lo stesso sig. Romano - ma anche molto più giovani e trainano grossi treni su linee piane! Ed in Prussia v'ha una dotazione normale, che manca affatto in Italia.

Un'altra volta, l'egregio console legga ciò che intende discutere e farà meglio.

***

Un egregio scrittore (M.M.) del *Sole* di Milano, del 25 gennaio, pure largamente consentendo con l'on. Maggiorino Ferraris, rivolge alcune cortesi domande, a cui ci è gradito e doveroso rispondere. Ecco. infatti, come l'articolista si esprime:

Ora vien subito fatto di domandarsi: ma dove mai si metteranno i circa 20 mila rotabili *nuovi* che l'on. articolista vorrebbe subito, subito costrutti?...

Sostituire i rotabili decrepiti, quelli noleggiati con enorme dispendio, sempre e subito, ma quanto a farne moltissimi di nuovi è necessario fare

le più ampie riserve, sino a tanto che non saranno approntati gli impianti per farli circolare e per metterli a deposito. Altrimenti ci esporremmo a sempre più gravi, più insanabili ingombri.

Gli aumenti del parco devono, per ora, procedere con molta misura; bisogna invece spingere quanto è possibile gli impianti.

Queste le domande dell'egregio articolista, il quale però si troverà assai più vicino all'on. Ferraris, quando passi anch'egli ad esaminare il problema con dati positivi aritmetici.

Anzitutto, secondo le proposte dell'on. Ferraris, non si tratta di aggiungere 20,000 rotabili nuovi, ma soli 11,470, ossia quasi il 43 per per cento di meno.

È ben vero che l'on. Ferraris ha chiesto - e continuerà ancora di più a chiedere - 1000 locomotive, 2000 carrozze e 17,000 carri e bagagliai - che entrino gradatamente in servizio a tutto il 30 giugno 1907. Ma bisogna pure tener conto di tuttociò che v'ha da eliminare prima di giungere a quella data e cioè:

5280 carri noleggiati con sperpero del pubblico denaro;
1250 rotabili per quota di rinnovazione nel biennio;
2000 rotabili, circa, oramai decrepiti e che sono veri ingombri;

8530 rotabili che cessano col 30 giugno 1907.

Se adunque si ha nel biennio un aumento di 20,000 rotabili, si ha pure una diminuzione di circa 8,530 rotabili noleggiati o decrepiti, cosicchè l'aumento netto si riduce a circa 11,470 rotabili. Infatti, l'errore quasi costante della politica ferroviaria italiana, da molti anni in qua, fu quello sempre di contare il numero dei rotabili nuovi, senza dedurre quello del materiale che usciva di servizio, come se fosse possibile calcolare la quantità di acqua in una vasca dal solo liquido che vi entra, senza sottrarre quello che largamente ne esce.

Ora 11,000 rotabili in più fra sedici mesi, su di una rete di 10,623 chilometri, con migliaia di stazioni, non possono portare nessuna di quelle conseguenze che l'articolista del *Sole* teme. Ne vuole una prova pratica? Dia alla rete dello Stato, in rapporto al traffico, la stessa dotazione di materiale che le Meridionali hanno - o si preparano - e vedrà che gli 11,000 rotabili in più non bastano, come è stato dimostrato nell'*Antologia* del 1° febbraio (pag. 587).

Tutte le osservazioni del *Sole*, della *Perseveranza* e specialmente della *Rivista popolare*, sulla sufficienza del materiale mobile sulla rete dello Stato, cadono di fronte al fatto preciso delle Ferrovie Meridionali - che certo non sono nè incompetenti nè male amministrate - che, pur dovendo pagare il materiale rotabile di propria tasca, se ne procurano una dotazione proporzionale assai maggiore di quella della rete dello Stato. Nè gli egregi scrittori se l'avranno a male, se diciamo loro nettamente che il *fatto* positivo delle Meridionali è, per noi e per il paese, assai più convincente di ogni *discorso* a priori. Si tratta di questioni in cui bisogna stare molto sul terreno pratico delle cose, e tenere conto delle condizioni reali della nostra rete e del nostro traffico, molto diverse da quelle di altri paesi.

Noi temiamo che qualcuno si lasci troppo influenzare dalla considerazione dell' industria nazionale, a cui giova certamente usare ogni largo e ragionevole riguardo. Ma bisogna anzitutto essere logici: vogliamo l' interesse particolare dell'industria nazionale, o l' interesse generale del paese, che più non può e non deve tollerare un simile

servizio ferroviario? Nei casi in cui i due interessi fossero momentaneamente in contrasto, la scelta non può essere dubbia per ogni italiano autentico.

In secondo luogo, bisogna esattamente distinguere il fabbisogno *straordinario* urgente di materiale, che dipende dalla negligenza del passato, ed il fabbisogno *ordinario*. Il peggiore dei mali che si possa fare all'industria nazionale sarebbe quello di darle a tempo le due ordinazioni, perchè ciò condurrebbe a gonfiature di capitali, di impianti e di mano d'opera, che poscia si scontano con crisi molto dolorose. Meglio essere prudenti e pratici, e chi conosce il fabbisogno normale annuo della nostra azienda ferroviaria, per dieci anni almeno, non ha da preoccuparsi dell'industria nazionale, che voglia lavorare a condizioni oneste!

Quanto alla insufficienza degli impianti fissi, delle linee, delle stazioni e dei binarii, se l'egregio articolista del *Sole* vorrà seguirci nella risposta alla *Perseveranza*, troverà che anche ad essa l'on. Ferraris ha largamente pensato. E prima che gli 11 mila rotabili siano costrutti, anche la rete sarà meglio disposta a riceverli, perchè l'una e l'altra cosa devono procedere *di pari passo*.

Di due altri punti si occupa l'articolo del *Sole*, e li riferiamo testualmente. Esso così si esprime:

Non si può che plaudire per i raccordi delle stazioni con gli stabilimenti privati - ma quanto ai trasporti a domicilio - che è quanto a dire allo scarico diretto dei carri anche completi da parte della ferrovia e resa a domicilio delle merci relative - Dio ne salvi e liberi da una nuova impresa di Stato, di uno Stato di cui constatiamo ogni giorno più l'inettitudine, l'incapacità in tutti i servizi pubblici...

L'articolo (dell'on. Ferraris) parla incidentalmente anche dell'autonomia ferroviaria riservandone una posteriore trattazione. Intanto però accenna a « sfregio alla contabilità di Stato, ad offesa al sindacato parlamentare ».

Proprio ai due inciampi maggiori di ogni autonomia vera, senza la quale sarà sempre difficile avere nel nostro Paese un buon ordinamento, un buon servizio ferroviario, una azienda agile, spedita, che possa prevedere e provvedere *rapidamente*.

Sul primo punto – sul timore di una nuova impresa di Stato per la consegna a domicilio – ci pare impossibile che l'articolista del *Sole* abbia potuto così completamente fraintendere il pensiero dell'on. Ferraris. Il suo articolo dichiara nel modo più persistente – a pag. 394 – che, lungi dall'assumere la consegna a domicilio in gestione diretta, le ferrovie dovevano « fare *accordi speciali* con le case che dispongono *di carreggio proprio* » ed « utilizzare, *fino all'ultimo*, *le imprese private esistenti* ». Si accennava persino ad una più lontana organizzazione di apposite cooperative, che non possono essere che aziende private.

Dopo dichiarazioni così esplicite, perchè combattere mulini a vento?

Del resto, non è meno infondato il timore della contabilità di Stato e del sindacato parlamentare. Le aziende pubbliche più autonome ed i paesi meglio amministrati, si incontrano precisamente là dove più sono in onore i principii sani della contabilità di Stato e del sindacato parlamentare. Lungi dall'ostacolare la buona e rapida amministrazione, essi la favoriscono, perchè chiudono l'adito agli abusi, alle influenze indebite, all'azione dannosa della burocrazia. Quando l'Italia, ad esempio, conosca come sono realmente e praticamente sindacati i servizii della marina in Inghilterra e quelli delle ferrovie nei paesi tedeschi, si persuaderà che questa è la vera garanzia della loro autonomia ed efficienza.

Ed ora, poichè l'articolista del *Sole* è stato così cortese di domande, ci consenta di farne una a lui. Egli non vuole i 140 milioni di fornitura straordinaria di materiale mobile: non lo soddisfano i 300 milioni di spese per ampliamento di linee, stazioni e binarii, che l'on. Ferraris domanda siano subito stanziati: non accetta il servizio a domicilio: si spaventa di una solida organizzazione contabile che sola può assicurare il massimo di economia all'azienda ferroviaria.

Che cosa adunque vuole per vincere lo sfacelo ferroviario, che assolutamente deve cessare?

Il nulla! - Ma per questo non si rivolga all'on. Ferraris: ne ha già tanto avuto dai ministri del felice regno d'Italia! Gli è che, piuttosto, potremo proprio ritorcere a lui le sue parole: « Strana contraddizione di uomini e di cose che vogliono il fine e negano il mezzo! »

Ma questa non è affatto la situazione dell'on. Ferraris, che ha chiesto in dieci anni 640 milioni per materiale mobile e 700 milioni per impianti fissi, linee e stazioni: - altro che lo « stimolo » dello scrittore del *Sole* o le « pillole » del farmacista della *Perseveranza!* - in totale 1340 milioni! E gli incompetenti che ne hanno riso, se vivranno, vedranno che il miliardo di spesa straordinaria è *appena* sufficiente e forse... rideranno anche fra dieci anni, perchè in Italia oramai non passano per serii che coloro che non arrivano a comprendere le cose serie!

***

Alla *Perseveranza*, che dedica allo *Sfacelo ferroviario* un lungo articolo il 6 febbraio, è pur dovuta una particolareggiata risposta, tanto più che per la prima volta essa ha potuto discutere delle idee dell'on. Maggiorino Ferraris con un principio di quella correttezza di linguaggio che è indispensabile alle polemiche oneste.

Lasciamo anzitutto dormire in pace le *infelici convenzioni* del 1885, che la *Perseveranza* crede ancora, in parte, meritevoli di difesa! Esse sono morte e sepolte per sempre. Basta guardare le condizioni in cui le Società lasciarono le linee, il materiale, il personale e le tariffe, perchè le Convenzioni ferroviarie risplendano come il fatto più doloroso e triste dell'economia nazionale italiana dei nostri tempi. E siamo ben disposti a ripetere, che la responsabilità può dividersi per metà fra Compagnie e Governo.

Così pure è inesatto, che l'on. Ferraris chiami responsabili degli attuali disordini ferroviari i soli ultimi Gabinetti. La *Perseveranza* non ha letto tutto lo scritto suo, perchè proprio la chiusa comincia testualmente con queste parole: « la politica ferroviaria dell'Italia, *dal 1878* « *in qua*, rappresenta un lungo periodo di debolezza, intermezzato da « intervalli di disordine e di anarchia ». L'on. Ferraris non si limita agli ultimi anni, ma risale fino al disgraziato esercizio di Stato del 1878 al 1885, ch'egli ebbe occasione di conoscere e di studiare molto da vicino.

Ma non è men vero, che se i contratti d'esercizio scadevano al 1905, era agli ultimi Ministeri che spettava il dovere di provvedere e che la loro penosa inerzia è tanto più deplorevole, quanto più si avvicinava il termine delle Convenzioni. Tre anni erano più che sufficienti per mettere in discreto assetto la rete e se dal 1903 al 1906 il Governo avesse spese le somme necessarie per gli impianti e per il materiale mobile, oggi la nostra rete non si troverebbe in così dolorose

condizioni. La responsabilità dello stato attuale di cose risale quindi specialmente agli ultimi Ministeri.

Così pure è del tutto contraria al vero l'asserzione della *Perseveranza*, che l'on. Maggiorino Ferraris non abbia in tempo avvertito che si andava ad inaugurare l'esercizio di Stato senza preparazione. Per fare un'asserzione così infondata, lo scrittore della *Perseveranza* ha dovuto saltare, a piè pari, una dozzina di pagine dello *Sfacelo ferroviario* – da pag. 363 a pag. 376 – dove sono ricordati *sette anni* di insistenze e di pressioni dell'on. Maggiorino Ferraris, perchè si provvedesse subito e largamente all'assetto delle ferrovie. Dobbiamo pure citare qualche dato sommario, per dimostrare ai lettori come si scrive la storia... nelle colonne della *Perseveranza!*

Per la voluttà di muovere all'on. Ferraris una censura siffatta il giornale milanese salta a piè pari: *Politica di lavoro* dell'on. Ferraris del 16 giugno 1898; il discorso di Melazzo del 21 settembre 1902; il discorso di Cartosio del 2 ottobre 1904 – tutti e due diramati dalla *Stefani* –; il discorso sul bilancio dei lavori pubblici del 15 giugno 1904, e via dicendo.

Ma, di grazia, dove lascia la *Perseveranza* l'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sull'*Ora delle riforme* del 1° dicembre 1904 e quello sull'*Anarchia ferroviaria* del 16 gennaio 1905? È possibile scrivere a Milano delle cose del nostro paese, con così poca conoscenza dei fatti e con memoria così labile? Non è forse in questi articoli dell'on. Ferraris che si leggono testualmente i seguenti periodi, che giova riportare, perchè sono la previsione esatta, matematica dello stato attuale di cose? Eccoli nei loro termini precisi in cui furono scritti nel 1904 e nel 1905:

L'*Ora delle riforme* così si esprime:

> Più grave ancora ed urgente si presenta l'assetto delle ferrovie. Quattro sono i punti da risolvere:
>
> 1° L'ordinamento di un esercizio autonomo di Stato, discentrato, disciplinato e moderno;
>
> 2° La sistemazione delle ferrovie in esercizio, che *difettano in modo incredibile degli impianti fissi e del materiale mobile, indispensabili non soltanto all'incremento del traffico, ma persino alla regolarità ed alla sicurezza del servizio...*
>
> La soluzione del problema ferroviario, così importante per l'economia nazionale, venne troppo trascurata in Italia... Oggidì si impongono soluzioni forti ed organiche. È impossibile che perduri l'attuale condizione di cose, senza che essa si risolva in gravi danni per la vita nazionale.
>
> MAGGIORINO FERRARIS, nell'*Ora delle Riforme*, 1° dicembre 1904.

E dopo questi ammonimenti, molto chiari e molto espliciti, che la *Perseveranza*, con vera mancanza di equanimità, salta e tace, ecco l'*Anarchia ferroviaria*, che, più di un anno fa, così gridava:

> Senza di queste immediate e savie ordinazioni (di materiale mobile per circa 70 milioni già autorizzati) il Governo chiuderà con un estremo atto di suprema imprevidenza il ventennio disgraziato delle Convenzioni, e *incomincerà con nuovo e più colpevole disordine la futura anarchia ferroviaria di Stato...*
>
> Si è perciò che domandiamo che fino da oggi - 16 gennaio 1905, ossia un anno fa! - si prendano i provvedimenti necessari ad impedire che *il disordine, l'anarchia, l'avarizia travolgano l'esercizio di Stato, come hanno travolto l'esercizio delle Società...*

Di fronte alle condizioni deplorevoli del materiale mobile, occorre *un atto di onestà*, più che di saviezza: impegnare, *senz' altro e d' un tratto*, tutti i 70 milioni di materiale, già autorizzati...

I calcoli più modesti, più prudenti, *purchè onesti*, devono stabilire in non meno di un miliardo la somma necessaria per rinnovazione e provviste di materiale mobile e per lavori straordinari di assetto e di ampliamento della rete, nel decennio 1905-1915.

MAGGIORINO FERRARIS, nell'*Anarchia ferroviaria*, 16 gennaio 1905.

Questi gli attacchi precisi, ripetuti, persistenti, fatti a tempo, dall'on. Maggiorino Ferraris contro l'inerzia e l'avarizia dello Stato: e dopo ciò, ci vuole un bel coraggio nella *Perseveranza* a stampare queste strabilianti parole, che riproduciamo testualmente perchè siano accolte coll'ilarità che si meritano: « Nessuno - così scrive l'organo « milanese - nemmeno l'on. Maggiorino Ferraris (!) ha detto che si an- « dava ad inaugurare l'esercizio di Stato, senza alcuna preparazione, « rendendo totalmente inevitabile lo sfacelo ferroviario ».

Che la *Perseveranza* abbia attaccato l'on. Ferraris, senza neppure leggerlo, come il celebre console di Basilea?

La responsabilità vera dell'attuale sfacelo ferroviario spetta sostanzialmente alla stampa moderata milanese e più specialmente alla *Perseveranza* ed alla *Sera*, che, per spirito partigiano, attaccavano l'on. Maggiorino Ferraris, quando egli combatteva la politica finanziaria ed economica sbagliata, che da parecchi anni si esauriva nell'adorazione dell' avanzo e che per avarizia rovinava le ferrovie, le poste, il telegrafo, la scuola ed ogni servizio pubblico indispensabile al progresso dell'economia nazionale. Quella politica finanziaria catastrofica, a base di previsioni sbagliate e di economie rovinose, aveva tutto l'appoggio entusiastico della *Perseveranza*, che tentava indarno di gettare il discredito ed il ridicolo sulle previsioni dell'on. Ferraris, che i conti consuntivi hanno dimostrate *matematicamente esatte*, quanto furono sbagliate quelle del giornale milanese.

Ora la *Perseveranza* assuma lealmente la sua responsabilità dello sfacelo ferroviario ed impari per l'avvenire a distinguere la verità dall'errore, senza spirito di partigianeria.

***

Nella seconda parte del suo articolo, la *Perseveranza*, riprendendo il consueto tono aspro ed ironico, passa finalmente ad esaminare le proposte dell'on. Ferraris, ma poichè in essa discorre assai più di farmacia e di pillole che di ferrovie, temiamo che sia piuttosto l'opera di un farmacista iroso che di un ferroviere competente. Tanto è vero che egli comincia tosto dallo sbagliare a fondo la posizione della questione, quale è stata enunciata dall'on. Ferraris.

Chiunque legga anche solo superficialmente, ma *in buona fede*, lo scritto dell'on. Ferraris si accorge subito, che nella seconda parte esso è diviso in tre punti distinti:

1° Deficienza del materiale mobile (pag. 376-380);
2° Deficienza degli impianti fissi, linee, stazioni, ecc. (pag.381-82);
3° Provvedimenti per il materiale mobile e fisso (pag. 395-99).

Ebbene, che cosa fa il farmacista - *pardon*, lo scrittore della *Perseveranza*?

Si ferma alla prima parte che concerne il materiale mobile: sorvola molto leggermente sulla seconda relativa agli impianti fissi e

poscia grida su tutti i toni, che la speranza dell'on. Maggiorino Ferraris di rimediare allo sfacelo ferroviario è illusoria, perchè egli provvede al materiale mobile e non alle linee ed alle stazioni.

Lo scrittore della *Perseveranza* rilegga l'articolo dell'*Antologia* - segnatamente a pag. 381, 382, 396 e 397 - e troverà che non è illusoria la speranza dell'on. Ferraris, ma che è completamente sbagliata l'esposizione della tesi dello *Sfacelo ferroviario* quale è stata fatta - speriamo non ad arte - nel giornale milanese.

Ne vuole una prova il lettore?

Finchè esisterà la logica, le conclusioni di un autore si dovranno attingere nell'ultima parte riassuntiva del suo scritto. Invece la *Perseveranza* - come già si è detto - si arresta alla prima parte, per trovare una lacuna che non esiste. Confrontiamo infatti i due test:

Perseveranza.

L'on. Maggiorino Ferraris, che si crede medico specialista, afferma che con una cura energica il malato potrà riacquistare una perfetta salute *in soli 18 mesi.*

Ed egli ci dà la ricetta, la quale consiste nell'ordinare subito: 1230 locomotive, 3070 carrozze, 16,500 carri, 700 bagagliai.

L'on. Maggiorino Ferraris ritiene che, riunendo insieme tutte le farmacie d'Italia, si può ottenere da esse la fornitura in 18 mesi di tutte queste pillole, ed afferma che, se noi arriveremo a farle ingoiare al malato, a misura che saranno fornite, al 30 giugno 1907 noi gli avremo ridata la perfetta salute.

Come ognun vede, la cura dell'on. Maggiorino Ferraris non è a base dell'acqua miracolosa che costa pochi soldi e risana tutti i mali, ma costa molto cara. ed egli. calcolando a suo modo, valuta la spesa in 260 milioni.

(*6 febbraio*)

MAGGIORINO FERRARIS.

Oggi - comprese le ordinazioni in corso - occorrono *subito ed al minimo*: 1,000 locomotive potenti; 2,000 carrozze-viaggiatori, di nuovo modello; 17,000 carri-merci e bagagliai, e *300 milioni per linee e stazioni.* Tutto ciò importa una spesa superiore a mezzo miliardo di lire nei primi anni, oltre gli stanziamenti continuativi dell'avvenire, in ragione dell'aumento del traffico fino a raggiungere almeno *un miliardo di spese straordinarie.*

Se coll'agitazione forte, immediata, irrefrenabile, il paese ottiene, alla ripresa dei lavori parlamentari in febbraio, che la Camera elevi da 155 milioni a *circa mezzo miliardo* gli stanziamenti per l'esercizio di Stato, esso vincerà, *in un paio d'anni*, l'anarchia ferroviaria. In caso diverso, lo sfacelo attuale diventerà maggiore e cronico. Al paese la scelta.

(*Sfacelo ferroviario*, pag. 398).

Or bene, ogni uomo in buona fede scorge a prima vista che i due brani dicono precisamente l'opposto.

La *Perseveranza* attribuisce all'on. Maggiorino Ferraris una ricetta di 20,000 rotabili circa in 18 mesi per 260 milioni di lire, e tutto per essa finisce lì, sopprimendo di punto in bianco le altre domande molto precise dell'on. Maggiorino Ferraris, che sono:

1° 300 milioni per linee e stazioni da spendersi in un *paio di anni*, - e non in 18 mesi - mentre si sta costruendo il materiale rotabile;

2° altri 100 milioni all'anno in rotabili ed impianti, fino a raggiungere un *miliardo di lire di spese straordinarie* in circa dieci anni, e non in 18 mesi!

La *Perseveranza* parla di stomaco buono, ma il suo articolista deve avere uno stomaco di struzzo, se ingoia *300 milioni di linee e stazioni* e persino un miliardo di spese, senza neppure registrarli.

A dimostrare sempre più come sia assolutamente fantastica e strabiliante l'accusa fatta dalla *Perseveranza* all'on. Maggiorino Ferraris

di non aver pensato agli impianti fissi ed alla insufficienza delle linee e delle stazioni, continuiamo a mettere a riscontro i due testi:

Perseveranza.

Supponendo per un momento che l'Erario sia in grado di dar subito questa somma, evidentemente le nostre ferrovie si troverebbero in peggiori condizioni di quelle di oggi, perchè con le deficienze che si lamentano nelle stazioni e nelle linee, il materiale mobile abbondante non farebbe altro che aumentare l'ingombro.

E bisogna rendere giustizia all'on. Maggiorino Ferraris che riconosce questa deficienza e la necessità di provvedervi. Ma sorvola (!) molto leggermente (!) su questa questione e accenna soltanto che forse saranno necessarî 600 milioni.

In questo modo tutta la cura dell'on. Maggiorino Ferraris diventa vana, poichè certamente tutto quel grande ammasso di pillole non sarebbe opportuno ed anche necessario, ma viceversa lo stomaco del malato non è assolutamente in grado di ingoiarlo ed assimilarlo. Senza una cura speciale alle funzioni digestive, è non solo inutile, ma anche dannosa la cura dell' on. Maggiorino Ferraris.

E qui sorge luminosa una delle prove che la incoscienza del Governo è divisa dalla incoscienza del Parlamento...

Comunque sia, bisogna persuadersi che senza grandi lavori alle stazioni ed alle linee, diventa inutile e quasi dannoso l'aumento del materiale mobile. Provvedere a togliere il ripiego oneroso del noleggio dei carri esteri, provvedere a togliere la vergogna e il danno del materiale decrepito, sta bene, ma aumentare le dotazioni senza prima fare i lavori necessari è cosa *assurda*. E poichè non è possibile di fare questi lavori in breve tempo, si vede subito che la speranza dell'on. Maggiorino Ferraris di poter rimediare allo sfacelo ferroviario in soli 18 mesi, è completamente illusoria.

MAGGIORINO FERRARIS.

Per quasi tutte queste linee (dal mare ai centri interni) occorre mettere il doppio binario, correggere curve e pendenze, ampliare i piani delle stazioni, rinforzare l' armamento, costrurre stazioni di smistamento, ecc. Non crediamo di andare lontano dal vero, affermando che con 200 milioni si possono portare i lavori necessari a buon porto.

Ma restano ancora *tutte le altre linee, tutte le altre stazioni*, molte delle quali sono state costrutte con tali criterii d'incompetenza economica e tecnica e di grettezza finanziaria, da essere oggidì assolutamente inadeguate al traffico. Urge quindi provvedere, se non si vuol arrestare il movimento. Molte linee sono prive di doppio binario, quasi tutte mancano degli apparati di sicurezza e specialmente del blocco. Quando funzionano le linee, ben presto risultano inadeguate le stazioni per deficienza di binarî, di tettoie, di piani di carico e scarico.

Rimediare a tutto ciò, è opera *assolutamente necessaria ed urgente*, ma altrettanto ardua per lavoro e per spesa. Ogni preventivo totale è impossibile: non lo si può fare che lavoro per lavoro. Una cosa soltanto è certa: si tratta di parecchie centinaia di milioni. (È chiaro o no, signori della *Perseveranza*?)

Per ultimo, non è da tacere la necessità del rifacimento di non poche linee importanti, il cui armamento è troppo leggiero per sopportare le macchine pesanti, ora in uso, sia per la trazione economica di treni-merci potenti, sia per la grande velocità dei treni viaggiatori.

Anche *per le linee*, come per il materiale, siamo oramai al bivio: o un nuovo indirizzo a base di verità, di coraggio e di energia fattiva; o la bancarotta completa dell'esercizio ferroviario.

(*Sfacelo*, pag. 382).

Il confronto delle due affermazioni contrarie non potrebbe essere più eloquente. Ed esso trova ancora il suo commento nelle proposte precise, concrete, che l' on. Maggiorino Ferraris ha presentate a pagine 396-97, e che per gli impianti fissi così testualmente suonano:

Di fronte ai mali presenti, che nessun paese civile tollererebbe con tanta rassegnazione, qual'è il supremo dovere del paese e del Governo?

Adottare immediatamente, con adeguati stanziamenti in bilancio, i provvedimenti necessari per questi due scopi:

1° colmare al più presto la grave deficienza del passato, come materiale mobile, *come linee e come stazioni*;

2° fronteggiare i continui aumenti del traffico, in modo da evitare un nuovo e più lungo sfacelo...

Le *somme minime* indispensabili, per rimettere l'esercizio ferroviario in condizioni normali, sono le seguenti:

1° (*materiale mobile*);

2° (*Idem*);

3° Una spesa straordinaria di 200 milioni per aumentare la potenzialità *delle linee di maggior traffico e delle linee di accesso ai porti*;

4° Una dotazione continuativa di 50 milioni l'anno per ampliamento e miglioramento di *linee, stazioni e binari.*

(*Sfacelo ferroviario,* pagg. 396-97).

Tutto questo è così chiaro, che quando lo scrittore della *Perseveranza* spreca una lunga colonna per accusare l'on. Maggiorino Ferraris di non aver pensato agli impianti fissi, alle linee ed alle stazioni, l'unica ipotesi benevola od onesta che si possa fare è che egli non abbia letto l'articolo dell'on. Ferraris, ma ne abbia scritto e giudicato su qualche sunto più o meno incompleto o su qualche chiacchiera superficiale di farmacia!

Tutto il programma ferroviario dell'on. Ferraris - non soltanto dello *Sfacelo*, ma dell'*Anarchia* e degli altri scritti suoi - è chiaro ed organico e può così nettamente riassumersi:

1° È inutile provvedere alle linee ed alle stazioni, se non si pensa al tempo stesso al materiale mobile e viceversa. Quindi i due ordini di provvedimenti e di spesa si devono prendere e fare *nello stesso tempo;*

2° Occorre per le linee, come per il materiale mobile, un provvedimento urgente straordinario, che provveda alle colpevoli e vergognose deficienze e trascuranze del passato;

3° A misura che si colma il disavanzo del passato, bisogna provvedere di anno in anno, con stanziamenti nuovi e continuativi, ai crescenti bisogni determinati dallo sviluppo del traffico, sia per le linee, sia per i rotabili;

4° Col graduale assetto della rete - per materiale mobile e fisso - ed a misura che aumenti la sua potenzialità, bisogna procedere alla riforma organica delle tariffe dei viaggiatori e delle merci.

Il programma dell'on. Ferraris per avere un buon assetto ferroviario fu così chiaramente formulato nell'*Anarchia ferroviaria* del 1905 e nello *Sfacelo* del 1906 (pag. 396-97), che è impossibile - anche a farlo apposta - fraintendere il suo pensiero. Ecco infatti le sue proposte precise, per il decennio 1905-1915, espresse in cifre:

Per il materiale mobile.

Spesa immediata, iniziale di	L.	140,000,000
Spesa annua di 50 milioni, per 10 anni. . . .	»	500,000,000
Totale per il materiale mobile . . .	L.	640,000,000

Per impianti fissi, linee e stazioni.

Spesa immediata, iniziale di	L.	200,000,000
Spesa annua di 50 milioni, per 10 anni. . . .	»	500,000,000
Totale per impianti fissi . . .	L.	700,000,000
Spesa totale in 10 anni . . .	L.	1,340,000,000

Adunque, secondo le previsioni dell'on. Ferraris - che il tempo galantuomo dimostrerà esatte e modeste, come il tempo, sempre galantuomo, ha già dimostrate matematicamente esatte e modestissime le sue previsioni finanziarie, tanto derise dai talentoni della *Perseveranza* - ecco le necessità indeclinabili per l'assetto ferroviario *in dieci anni:*

Materiale rotabile	640 milioni
Linee e stazioni	702 »
Totale. . .	1,340 milioni

inclusa l'estensione indispensabile della trazione elettrica. Di questi 1,340 milioni, una parte dev'essere inscritta nella parte ordinaria del bilancio: una parte potrà soltanto impegnarsi: resta quindi, in cifra tonda, circa *un miliardo di spesa straordinaria nel decennio.*

Questa è la previsione onesta del fabbisogno, e chi vivrà, vedrà e non riderà!

Ma di fronte alla proposta precisa, concreta dell' on. Ferraris di *una spesa di 700 milioni per impianti fissi, linee e stazioni* - di cui 300 milioni da stanziarsi subito e da spendersi colla maggiore celerità - è semplicemente incredibile che la *Perseveranza* sprechi una colonna di ricette e di pillole, per asserire che l'on. Ferraris sorvola leggermente sugli impianti fissi e che le sue proposte sono del tutto illusorie! E queste cose - badi bene il giornale milanese - l'on. Ferraris, le ha scritte, dette, dimostrate *un anno fa,* quando ne ridevano quei sapientoni che ora le proclamano come grandi verità di loro invenzione e di loro scoperta!

E stia pur sicura la *Perseveranza*, che l'on. Maggiorino Ferraris non ha punto rinunciato e non rinuncierà nè alla riforma delle tariffe ferroviarie, nè a quella dei tributi in genere: soltanto - *circostanza sostanziale!* - ha sempre affermato che bisogna procedere a gradi, a misura che gli impianti e il bilancio lo permettano. Ma questa circostanza essenziale, la *Perseveranza* l'ha sempre soppressa per comodo suo, nella polemica astiosa ed ingiuriosa colla quale da parecchi anni - bontà sua! - segue gli scritti e i discorsi dell'on. Maggiorino Ferraris, il quale non se ne è mai dato pensiero, perchè cade presto nel nulla tutto ciò che non è a base di verità e di esattezza.

I brani che abbiamo posti sopra a raffronto, dimostrano ad evidenza con quale esattezza e con quale correttezza sia condotta questa polemica da un grande giornale, che ha un passato così rispettabile. Ma chi volesse riandare la raccolta degli articoli che la *Perseveranza* ha dedicati agli studii finanziarii esattissimi dell'on. Maggiorino Ferraris - articoli che abbiamo qui sott'occhi in fascio - vi troverebbe ancora più abbondanti le opinioni travisate, i poveri motti di spirito, le inesattezze e le esagerazioni, di cui oggidì si pasce un giornale, che per tanto tempo rappresentò con dignità ed autorità tutta la elevatezza del pensiero conservatore italiano.

***

Allo *Sfacelo ferroviario*, dedica pure due articoli la *Rivista Popolare* dell'on. Colajanni, ed all'egregio e valoroso collega siamo grati della larga e cortese discussione.

La *Rivista* non consente nelle proposte dello *Sfacelo*, e le ragioni sono largamente addotte in un articolo tecnico, in più punti di indiscutibile valore del signor Paolo Morbelli di Casale. Tutto il ragiona-

mento dello scrittore si fonda su questa base: all'estero si hanno 115 lire di materiale mobile per ogni 100 lire di prodotto: in Italia, si può già calcolare di avere 162 lire di rotabili per 100 lire di prodotto; dunque in Italia il materiale mobile non manca, ma sovrabbonda.

Ora l'egregio signor Morbelli ci consentirà di dire che è proprio la base fondamentale del suo discorso che non possiamo accettare, perchè egli istituisce un confronto fra due traffici assolutamente diversi - se non opposti - per quantità e per qualità.

Accenniamo per sommi capi, non potendo troppo dilungarci.

1° Il materiale mobile in Italia costa almeno il 20 per cento di più che in Prussia e forse anche il 30 per cento, calcolando il dazio doganale, la protezione all'industria nazionale, ecc. Quindi 628 milioni di materiale italiano forse corrispondono appena a 500 milioni di materiale estero. Confronti il signor Morbelli i prezzi unitarii dei rotabili dati nel bilancio prussiano ed i nostri!

2° All'estero - in Olanda soprattutto! - e così nelle interminabili pianure e vallate della Germania, le pendenze sono miti e poche, cosicchè non vi sarebbe da sorprenderci se, a parità di forza, una stessa locomotiva facesse dal 33 al 50 per cento di maggior lavoro. È molto probabile che se in Italia – con l'Appennino e le Alpi – una locomotiva tira in media 25 o 26 carri, all'estero la stessa locomotiva traini un numero di carri assai maggiore, se non quasi doppio. Come mai il sig. Morbelli potrebbe riscontrare i Giovi, la Porretta, il Moncenisio, il Gottardo, il Brennero, la Parma-Spezia, la Napoli-Foggia, le linee degli Abruzzi, ecc., in Germania ed in Olanda specialmente, nella quale la popolazione non riesce neppure a concepire che cosa sia una modesta collina? La stessa locomotiva che traina dieci carri sopra i Giovi, probabilmente ne trascina cinquanta sulle linee della Germania e dell'Olanda;

3° Le locomotive tedesche sono più giovani delle italiane (media anni 11.6 in Prussia e 24 a 25 in Italia) e quindi più potenti e meno soggette a guasti e riparazioni;

4° L'armamento delle ferrovie estere è più robusto, quindi si hanno treni più pesanti, che richiedono minor numero di locomotive;

5° In generale le vetture dei passeggieri ed i carri-merci all'estero hanno maggiore portata media, il che rappresenta una minore spesa totale;

6° La differenza sostanziale - che tutto muta – fra noi e gli Stati esteri sta nella assoluta diversità del traffico, per quantità, qualità e percorso.

In Italia il traffico, soprattutto delle merci, è in gran parte *in una sola direzione:* da sud a nord, dai porti di mare al centro od alle Alpi. La maggior parte dei nostri treni merci non ha carico di ritorno e quindi locomotive e carri corrono a vuoto. Ciò avviene in misura infinitamente minore all'estero.

Da una stazione di Puglia partono, ad esempio, 100 carri al giorno carichi di vino per l'Alta Italia ed impiegano un mese per l'andata e ritorno. Nell'andata portano 1000 tonnellate di vino a lire 50 la tonnellata ed introitano 50,000 lire: il ritorno si fa a vuoto, probabilmente per il 90 per cento, e non introitano che 5,000 lire: in tutto lire 55,000 con un rapporto di 1 carro per 550 lire di prodotto.

In Germania od in altri paesi, almeno una metà dei carri - se non i due terzi - ritornano carichi: allora essi introitano lire 75,000 con il rapporto di un carro per 750 lire.

In Italia il viaggio da sud a nord si compie in un mese, ad esempio: in Germania è probabile che lo stesso percorso si faccia in 20 giorni, grazie alla ricchezza degli impianti ed alla energia del personale. Quindi il rapporto di un carro per 550 lire in Italia, sale a circa un carro per 1,000 lire all'estero. Non è forse noto, che in Italia una merce a piccola velocità impiega circa un mese dall'Alta Italia a Roma, mentre la distanza identica dal nord a Londra si compie dalle merci in Inghilterra in tre giorni! Lo stesso carro è utilizzato 6 o 7 volte di più. Ma per raggiungere un simile risultato in Italia, bisognerebbe spendere miliardi in impianti fissi, doppi binari, ecc.: si risparmierebbero 100 milioni di materiale mobile e si spenderebbe un miliardo in impianti;

7° Altra circostanza assolulamente diversa è la *quantità* del traffico.

Le forti masse di viaggiatori e di merci permettono un'utilizzazione del personale e del materiale assai maggiore.

Come ci vuole un guarda-sala per 50 come per 100 viaggiatori, così ci vuole una vettura di 2ª classe per 5 viaggiatori come per 10 o per 20.

Ora la *Rivista popolare* non può ignorare le migliaia di chilometri in Italia, con un traffico miserevole che non ha punto riscontro nelle grandi reti estere. Una linea di 30 chilometri, con 4 corse al giorno, richiede due treni viaggiatori che facciano la spola. Se la linea introita 4,000 lire a chilometro, ogni treno corrisponde a 60,000 lire di prodotto. Ma se la linea introita 8,000 lire a chilometro, ogni treno, con una lieve modificazione di composizione in più, si ragguaglia ad un prodotto di 120,000 lire

All'on. Maggiorino Ferraris, che ha trascorsa non poca parte della sua giovinezza negli esercizi ferroviari dell' Inghilterra e della Prussia, non poteva sfuggire la minore utilizzazione dei rotabili in Italia, così bene avvertita dal sig. Morbelli. Ma se questi vorrà addentrarsi nello studio del problema, vedrà che la differenza dipende da diversità organica di condizioni, che solo il tempo ed una spesa ingente potrebbero cambiare. Ora invece urge fare presto e spendere solo ciò che è ragionevolmente necessario e che già sale ad un miliardo. Pure accordando ogni maggior valore ai buoni consigli tecnici dati dal Morbelli, ciò che preme oggidì è di procedere con energia, di pari passo, nell'aumento e nella rinnovazione del materiale mobile, come nell'ampliamento degli impianti fissi, con un piano organico e continuativo.

Nè ci sia consentito di tacere che per *due volte* l'on. Ferraris avverte nello S*facelo* che intendeva in esso di trattare soltanto del fabbisogno del materiale mobile e fisso – che è la questione più urgente – e di riservare ad altra occasione gli altri problemi amministrativi, di cui non disconosce punto l'importanza.

In conclusione, non possiamo che cordialmente ringraziare quanti cortesemente discussero lo *Sfacelo ferroviario,* contribuendo con osservazioni e consigli a tener desta l'attenzione dell' Italia sul problema più importante dell'ora presente. Ma pur troppo la gravità del momento esige assai più l'azione che la discussione e tutto il paese deve accordarsi in un unico pensiero: quello di sospingere energicamente lo Stato all'adempimento del dovere, che gli spetta, di garantire stabilmente al paese un servizio ferroviario soddisfacente e decoroso.

★★★

NEL MERCATO MONETARIO

La corsa al dividendo.

Il nuovo anno era appena incominciato che già si scordavano le difficoltà che il mercato monetario presentava sul finire del 1905 ed un andamento di ripresa si manifesta in quasi tutti i titoli. Da ciò le due correnti: chi crede che ci troviamo in presenza di una legittima e rigogliosa manifestazione dell'attività nazionale; chi invece vede quasi soltanto il risveglio di una speculazione incosciente, che preparerà giorni difficili al paese.

Come è proprio delle cose umane, ognuna delle due opinioni estreme ha un fondamento di verità ed una certa dose di esagerazione: cosicchè l'una e l'altra conviene discutere ed esaminare serenamente.

L'Italia senza dubbio progredisce e in nessun posto questa affermazione è più legittima, che nelle pagine della *Nuova Antologia*, che tanto ha contribuito, in questi ultimi anni a corroborare, la fede del paese nel progresso della finanza e della pubblica economia. Oltre ciò l'Italia ha ancora dinnanzi a sè un largo tratto di cammino: i consumi delle nostre popolazioni sono così ristretti che non v'ha quasi industria che non debba ancora trovare largo sbocco nel mercato interno. Le esportazioni nostre all'estero sono appena nei loro primordi e lunga strada dobbiamo ancora percorrere prima di affermarci nei grandi mercati mondiali. Se quindi, in questi momenti, la Borsa esagera i corsi di alcuni titoli industriali, essi possono ancora trovare una forza adeguata di ricupero nello sviluppo avvenire della produzione.

Questo infatti è il lato favorevole della medaglia e bisogna tenerne conto per una serena valutazione dell'oggi.

Ma esistono pure altri aspetti del problema che non bisogna dimenticare.

Un mercato monetario è un insieme complesso di titoli buoni, mediocri e cattivi. Nei tempi facili, la tendenza umana è di accalorarsi assai più intorno ai titoli cattivi e mediocri che a quelli buoni, perchè i primi presentano più larghi margini di oscillazioni, di giuochi e di guadagni. Così ne viene l'inevitabile esagerazione dei corsi di alcuni titoli meno solidi, che resistono a furia di puntelli, finchè un bel giorno, rovinando, trascinano con sè anche le aziende degne di miglior fortuna. E siccome nessuno ignora che nel mercato italiano vi sono delle industrie i cui titoli furono spinti molto – forse troppo – in alto, così per esse non dovrebbe tardare un periodo di resipiscenza e di rallentamento. Se no, a furia di correre, si arriva fatalmente dove non si dovrebbe andare.

Anzitutto v'ha un ordine di considerazioni generali che non bisogna mai dimenticare. I paesi, come l'umanità in genere, diffici-

mente progrediscono lungo una linea uniforme, ma spesso procedono per curve e contro-curve. Ad un periodo di tempi buoni suole alternarsi un altro periodo di tempi difficili o cattivi. Da qualche anno in qua siamo in bonaccia: ragione di più, per prepararci, secondo ogni probabilità, ad una navigazione meno tranquilla. Facciamo pure astrazione da una guerra, sempre possibile, data la politica troppo attiva, che in questi ultimi tempi la Germania e gli Stati Uniti vanno facendo. Ma non dimentichiamo che v'ha ancora da compiere tutta l'ingente liquidazione della guerra russo-giapponese e che tutti e due questi paesi peseranno moltissimo sul mercato europeo. Appena la situazione si sarà un po' calmata in Russia e la questione del Marocco, troppo gonfiata, si ritirerà dall'ordine del giorno della politica mondiale, vedremo senza dubbio incominciare, sopra i mercati d'Europa, tutte le immense richieste necessarie a liquidare la guerra, a ravvivare i commerci ed a promuovere l'utilizzazione non solo della Russia e del Giappone, ma della Cina e dell'Asia. E saranno somme ingenti che non potranno a meno di determinare un rincaro del danaro nel mondo.

Ma anche nelle condizioni interne del paese vi sono fattori ed elementi di cui giova tener conto.

Abbiamo premesso che il nostro mercato dei titoli riposa sopra una base solida di lavoro, di produzione e di consumo, cosicchè non può a meno di inspirare una sicura fiducia, purchè sia condotto con la dovuta prudenza. Ma non ci facciamo troppe illusioni: se l'Italia cammina, tutti gli altri popoli attorno ad essa camminano quanto noi e forse anche di più. Abbiamo anzi ragione di credere, che la misura del progresso economico dell'Italia – in confronto di altri paesi – sia assai minore di quello che usualmente si crede. Gli Italiani studiano poco e viaggiano meno: spesso gli uomini d'affari affettano un certo disprezzo per i libri e per le statistiche noiose, a differenza di ciò che accade altrove. Ma un esame sereno dimostrerebbe che popoli economicamente potenti – come gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, ecc. – e popoli nuovi – come il Giappone, la Rumenia e persino l'Egitto e la Spagna – lottano e progrediscono nel mondo più di quanto crediamo. Ed è con questi concorrenti che dobbiamo misurarci se vogliamo allargare le nostre esportazioni.

In questi ultimi anni abbiamo assistito in Italia ad un processo di trasformazione di industrie private in Società anonime. Un secondo passo si va anzi già compiendo: quello cioè di sindacare le diverse industrie in altrettanti *trusts*. L'uno e l'altro movimento hanno il loro lato buono ed i loro inconvenienti. In queste grandi evoluzioni economiche non c'è mai tutto male nè tutto bene. Ma un fatto è certo: in queste trasformazioni, i capitali di alcune industrie sono stati gonfiati, in modo più o meno fittizio. Forse in più d'un caso, una azienda che poteva avere un capitale reale di 5 milioni è stata trasformata in Società anonima o portata in *trust* per 7 o 8 milioni. È inutile farci illusioni: questa è verità, non infrequente perchè in siffatte trasformazioni si valuta non solo la consistenza reale dell'oggi, ma si scontano anche – e qualche volta anche troppo largamente – le speranze dell'avvenire.

Or bene, se prima bastavano 250,000 lire a pagare il 5 per cento di dividendo sull'azienda, ora ne occorono 350 o 400 mila.

E bisogna pur che tutta questa roba, più o meno abbondante, sia digerita dal mercato monetario italiano, prima che esso abbia lo stomaco a posto.

In altri casi vi sono industrie che prosperano, ma poggiando in troppa parte sopra di una protezione esagerata od in aiuti facili ed eccessivi dello Stato, cosicchè l'una e gli altri non potranno continuare indefinitamente. Ci basti ricordare le condizioni di fatto dell'industria degli zuccheri, della siderurgia e della marina mercantile. Il nostro paese ha dimostrato in questi ultimi anni delle confortanti attitudini a sviluppare alcune di queste grandi industrie, che prima parevano ad esso meno connaturali. Ma ciò non fu fatto che in parte, per forza propria, dall'attività nazionale: molto di più forse è dovuto ad ingenti sacrifici che i cittadini hanno fatto e fanno, specialmente a causa di una protezione doganale esagerata.

Nello stesso modo abbiamo speso per la marina mercantile delle somme ingenti, senza un utile proporzionato per il paese.

Ora, è impossibile che tutto ciò continui all'infinito. Già da più lati e soprattutto dai partiti estremi e dagli amici delle classi popolari si invoca una riduzione della protezione doganale degli zuccheri. La Commissione d'inchiesta sulla marina da guerra proporrà senza dubbio maggiori cautele per un più utile impiego del pubblico danaro. La Commissione per la marina mercantile e per i servizi marittimi sovvenzionati domanda, a ragione, che lo Stato spenda meglio i danari dei contribuent e che, se paga tante sovvenzioni, abbia pure buoni servizi.

Ora, tutto ciò chiederà alle nostre industrie dei sacrifici, che si tradurranno necessariamente per esse in maggiori gravami. Nessuno poi può misurare le conseguenze di fatti nuovi da cui possiamo essere minacciati, quali soprattutto la concorrenza degli Stati Uniti di America che si accentua sempre più per terra e per mare, e la esclusione da parte di quella Repubblica della nostra emigrazione del Mezzogiorno, che oggi paga noli così abbondanti alla bandiera italiana.

In questa condizione di cose, gli amministratori, savi e prudenti, di così grandi aziende, non dovrebbero correre dietro continuamente a più alti dividendi ed a più alti corsi di borsa, ma pensare invece a rinnovare gli impianti, il materiale ed il macchinario, ed a costituirsi delle forti riserve affine di porsi in grado di meglio competere coll'industria straniera.

Veggasi un po' che cosa è accaduto nell'industria del materiale mobile delle ferrovie.

La legge del 1885 accordava alla produzione nazionale una protezione del 5 per cento, che, a quel tempo, parve sufficiente. All'ombra di essa cominciò a svolgersi in paese la fabbricazione di carri, carrozze e locomotive. Pur troppo, il disordine dell'azienda ferroviaria rese le ordinazioni così saltuarie, da rendere difficile lo svolgimento normale dell'industria: ma questa dall'altro lato prese a chiedere favori e concessioni sempre maggiori. Forse il 5 per cento era una protezione modesta: ma, rotte le dighe, si è saliti rapidamente fin quasi alla protezione assurda del 30 per cento! Lo Stato spende 100 milioni e riceve materiale mobile solo per 70 milioni: i contribuenti pagano la differenza.

Ora questa situazione non può durare e dev'essere ricondotta a limiti equi e ragionevoli. Bisogna trovare una giusta base, sovra

cui conciliare la vita normale di questa grande e benemerita industria ed i sacrosanti interessi dei contribuenti. Il che riuscirà tanto più facile, quanto più l'industria stessa cercherà di consolidarsi, con impianti recenti, con macchinario modernissimo e con metodi di produzione perfezionati ed economici. Ma per ciò fare bisogna che una parte della fabbricazione nazionale di materiale mobile corra meno le acque infide degli alti corsi, dei *trusts* e delle rapide fortune.

Non dimentichiamo che una nuova concorrenza interna va presto a sorgere all'industria italiana. Era giusto, era necessario che le manifatture si impiantassero anche nel Mezzogiorno d'Italia e che l'industria concorresse a redimere le sorti economiche di quelle regioni. Forse ora si procede con un po' di foga e può venire presto il momento di un qualche rallentamento - non per arrestarsi, ma per consolidare i primi passi. Tra breve questa produzione della zona industriale di Napoli verrà sul mercato e siamo persuasi che vi troverà il suo collocamento, senza troppo disturbare l'antica. Ma non bisogna esagerare. I bisogni ed i consumi di un paese non si espandono d'un tratto: meglio adunque procedere con calma e calcolare che una parte della maggiore produzione si potrà solo esitare a prezzi inferiori, il che implica minori dividendi.

Per ultimo v'ha una considerazione che i nostri industriali devono tenere ben presente, ove non vogliano andare incontro ad amare sorprese.

L'Italia è ancora uno dei paesi a bassi salari e ad organizzazione operaia deficiente. È ben vero, che non pochi miglioramenti si sono avuti in questi ultimi anni, ma è un grande errore il supporre che ciò basti. L'Italia deve ancora compiere la grande evoluzione delle sue classi operaie verso un più alto livello di vita civile e materiale. Nè ciò può avvenire senza un rialzo dei salari e senza uno sviluppo organico della legislazione operaia.

La legislazione sociale in Italia è ancora nella sua infanzia: provvediamo appena ed in parte agli infortuni: quasi nulla facciamo per la malattia, l'invalidità e la vecchiaia. I grandi problemi delle ore di lavoro, del riposo festivo, della disoccupazione, delle case operaie, sono ancora da risolvere. La scuola elementare è in condizioni vergognose: il sistema tributario smunge le classi popolari. La soluzione graduale di questi problemi si imporrà necessariamente e ad essa non si può provvedere che in due modi: aumento di salario e maggiori spese da parte dello Stato, il che vuol dire nessuna diminuzione d'imposte sulla ricchezza e sulla produzione.

È questo un avvenire, più o meno prossimo, a cui bisogna fin d'ora guardare in faccia. L'industria italiana non deve cullarsi nelle fatali illusioni che ora cagionano un così cattivo quarto d'ora alla industria russa. Protetta da alte tariffe doganali, da lunghe ore di lavoro e da bassi salari, essa dormiva fra quattro guanciali. Le dolorose rivolte che si succedono con tanta frequenza nella Russia sono una grande lezione per tutti i popoli d'Europa, che si cullano in rosee speranze di pace sociale e di remissiva ignoranza delle classi lavoratrici. Viene il giorno, in cui il soffio di nuovi bisogni e l'alito di una nuova vita agita i popoli, anche più queti, e sconvolge gli strati inferiori.

Sarebbe strana illusione il credere che il desiderio di un maggior bene non pervada le classi lavoratrici italiane, specialmente di

fronte ad uno Stato così inerte nell'assicurare loro migliori condizioni di vita. Ed in allora sarà un periodo di crisi per le industrie italiane, fra le quali vinceranno le meglio agguerrite per forti riserve e per rinnovati impianti economici. E bisogna pensarci da oggi, prima che la burrasca ci colga impreparati.

*
* *

I nostri maggiori industriali dovrebbero meditare un grande insegnamento: le recenti elezioni inglesi.

Forse più d'uno non iscorgerà d'un tratto quale correlazione esista fra il mercato dei titoli industriali in Italia e le elezioni politiche in Inghilterra ed è perciò che lo spiegheremo brevemente.

Quale è il significato, chiaro, limpido del risultato dei Comizi inglesi? – La condanna del protezionismo da parte delle classi popolari inglesi e l'affermazione dell'elemento operaio.

Ora l'uno e l'altro fatto non tarderanno a riverberarsi nella politica del mondo intero. Dopo una lotta combattuta per anni, a migliaia di discorsi ed a milioni di opuscoli, le classi popolari dell'Inghilterra hanno solennemente rigettato il protezionismo: hanno dichiarato che la protezione delle industrie nazionali è dannosa ad un paese: che la cosidetta protezione del lavoro nazionale non è che una fallacia di cui il capitalismo si serve per sfruttare gli operai e il popolo. Ora è impossibile che una simile dottrina – sia pure con qualche attenuazione -- non eserciti la sua influenza sull'Italia, dove la protezione di alcune industrie ha raggiunto un livello esagerato. I liberisti ne riceveranno un incoraggiamento e possiamo attenderci ad un movimento di opinione pubblica, che avrebbe torto di distruggere la protezione doganale esistente in Italia, ma che può riuscire a moderarne gli eccessi. E questo, già si dice, sia il pensiero del nuovo Gabinetto Sonnino-Sacchi. Ciò significa evidentemente minori guadagni per le industrie italiane, dividendi meno lauti e corsi di borsa meno alti. Ecco perchè le aziende bene amministrate devono prevedere i nuovi tempi e raccogliere prudentemente le vele.

L'altro fenomeno innegabile delle elezioni inglesi è l'affermazione delle classi lavoratrici che mandarono alla Camera un vero e proprio *partito operaio.*

Da ciò due conseguenze. La prima e la più lontana: che si tenterà in ogni parte d'Europa di avere nelle future elezioni un partito operaio, benchè il tentativo sia già fallito in Italia e nel Parlamento e nei Consigli comunali. La seconda conseguenza, più vicina e più pratica, sarà questa, che è impossibile, che il nuovo partito operaio inglese non si affermi con una legislazione del lavoro, che avrà ammiratori ed imitatori in ogni Stato d'Europa. E vedremo forse in Inghilterra una legislazione non dissimile da quella delle colonie d'Australia, fatta, sia pure a gradi, e con tutta la prudenza e lo spirito di evoluzione della razza inglese. In allora anche l'Italia subirà la forza dei tempi e avremo leggi sopra le ore di lavoro, la disoccupazione, la vecchiaia, la malattia e l'igiene delle classi operaie, che si tradurranno necessariamente in minori profitti delle industrie ed in minori dividendi. Il che porterà per effetto di raffrenare il volo dei titoli che oggi paiono mirare più in alto nelle borse italiane.

Ecco perchè assistiamo con rammarico ai preavvisi, secondo cui, la Società *x* quest'anno darà una lira di più di dividendo e la So-

cietà *y* due lire di più. Noi crediamo invero che l'ora presente invece di consigliare voli repentini o sconsiderati, suggerisca una savia politica di concentrazione e di raccoglimento. Se anche l'annata è stata buona, ogni azienda bene amministrata, invece di aumentare il dividendo, ammortizzi le spese di impianto, ammoderni il macchinario, migliori le condizioni degli impiegati e degli operai, ecc. In capo a pochi anni, queste saranno effettivamente le aziende più solide e prospere.

Nell'andamento di tutte le cose umane, bisogna distinguere due periodi: quello di cammino e quello di riposo, per restaurare le forze spese nel primo processo.

Il mercato monetario italiano non è stato pigro o lento negli ultimi anni. Come è noto, il sig. F. Bava pubblica regolarmente nell'*Economista d'Italia* di Roma degli eccellenti quadri del valore nominale e del valore di borsa di circa 241 titoli, che comprendono le maggiori Società anonime del nostro paese. Ecco le cifre ad essi relative:

Valore nominale	L.	2.337.803.000
Valore di borsa fine dicembre 1905	»	3.829.270.826
» » » gennaio 1906.	»	3.925.018.002

In un mese, il valore di borsa di 241 titoli è cresciuto di quasi 100 milioni, senza che proprio nulla vi sia stato ne l gennaio che accenni ad ua così rapido rifiorire della produzione italiana. Ma è anche bene vedere la correlazione fra il valore di borsa ed il valore nominale dei nostri titoli, ad epoche diverse.

Il valore di borsa superava il valore nominale dei titoli, del

20,38 %	al	31	dicembre	1901
44,45 %	»	31	»	1903
63,37 %	»	31	»	1905

Come si vede, vi è un aumento quasi costante dell'11 per cento all'anno: il che vuol dire che la massa dei nostri titoli di borsa, in 9 anni raddoppia di valore.

Ora tutto ciò è facile a registrarsi sui listini, ma si crea un edificio che bisogna poi sostenere colla produzione reale: perchè se in 9 anni una fabbrica raddoppia il valore delle sue azioni, deve pure in 9 anni raddoppiare l'*utile netto* della sua produzione, il che in realtà può riuscire più difficile. E' noto, infatti, che anche nelle annate migliori, la posta, le ferrovie, le tasse sugli affari difficilmente crescono in media più del 4 o del 5 per cento e le entrate generali del bilancio di rado aumentano in ragione maggiore del 2 per cento.

Ne deriva adunque, che il corso dei valori di borsa - che dovrebbe rappresentare l'aumento degli utili della produzione - cresce *in ragione quasi doppia* dell'indice dei pubblici servizi e delle entrate dello Stato più suscettive di sviluppo. (*Vedi tabella in appendice*).

Ecco ciò che deve necessariamente impensierire chiunque guardi con animo sereno e spassionato il movimento delle borse italiane. È possibile che questo cammino a passo accelerato continui sempre: oppure verrà un momento di sosta, forse di regresso?

Al tempo la risposta: ma secondo ogni legge di probabilità, all'azione un po' eccessiva, deve necessariamente seguire la reazione.

Un complesso di circostanze dà poco a sperare che la grande maggioranza delle Società anonime voglia seguire la via della prudenza.

Ai tempi che corrono tutti amano realizzare dei rapidi guadagni e dopo di essi... il diluvio. Spetta quindi al risparmio nazionale, a chi intende acquistare titoli di borsa, di procedere con molta cautela, con molta prudenza verso le Società che da parecchi anni vanno alla caccia di dividendi più elevati, forse anche allo scopo di adescare dei compratori in buona fede.

Dai partiti grassi è meglio aprire gli occhi e quando una Società, di anno in anno, non fa che aumentare i dividendi e far salire i corsi di borsa, giova pensare che deve giungere per essa, più o meno presto, il momento dell'arresto. Nulla al mondo ha uno sviluppo indefinito e nulla vi può essere di più erroneo del rialzo illimitato dei corsi di borsa di titoli, in cui si riflettono tutte le alee e tutti gli oneri di una produzione industriale.

A non pochi dei mali del nostro mercato monetario potrebbe apportare rimedio efficace una buona legge sulle Società anonime e sulle Borse che da tanto tempo è desiderata da coloro che aspirano a vedere la ricchezza nazionale meglio assicurata e meglio difesa. Non pochi Ministeri l'hanno promessa, ben inteso per non presentarla. Ma in mancanza di una legge spetta al senso pratico del paese e più ancora ai maggiori Istituti di credito di vegliare al buon andamento del mercato monetario, indispensabile ad un vero progresso dell'economia nazionale.

ARGENTARIUS.

APPENDICE. — A titolo di curiosità presentiamo i seguenti dati relativi ai valori automobilistici, che, come è noto, fanno i maggiori voli di borsa:

SOCIETÀ DI AUTOMOBILI

Valore nominale	SOCIETÀ	Sede	Capitale versato	Corso di borsa fine gennaio	Valore di borsa
25	Fiat	Torino	800,000	1650	52,800,000
25	Itala	»	1,625,000	334	21,710,000
25	Rapid	»	1,500,000	180	10,800,000
25	Florentia	Firenze	1,350,000	62	3,348,000
25	Marchand	Piacenza	1,000,000	80	3,200,000
200	Isotta e Fraschini	Milano	1,500,000	550	4,125,000
25	Savoia	Torino	3,750,000	a) 25	3,750,000
100	S. Giorgio	Genova	3,000,000	a) 100	3,000,000
25	Roma	Roma	3,000,000	a) 25	3,000,000
50	Clement Diatto	Torino	1,500,000	a) 50	1,500,000
25	Rob. Züst & C°	Milano	1,250,000	130	6,500,000
25	Fides - Richard Brasier	Roma	1,000,000	a) 25	1,000,000
25	Garage Alessio	Torino	1,250,000	68	3,400,000
25	Fiat - Ansaldi	»	850,000	265	8,380,000
25	Junior	»	500,000	38	760,000
			23,875,000		127,273,000

a) Non ancora quotate.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Faiseurs de peines et faiseurs de joies » — Novità teatrali inglesi — Tolstoi — « Il giorno degli altri » — Musica — Il ripescamento delle navi russe — Franklin — « Abbasso le armi! » — La porta dei mari latini — Miss Alice Roosevelt — Il « Rathaus » di Lipsia — Varie.

« Faiseurs de peines et faiseurs de joies ».

La psicologia ordinaria e popolare classifica gli uomini in buoni e cattivi, savi e folli, forti e deboli, puri ed impuri, atei e credenti. Ora una simpatica scrittrice, Dora Melegari, propone di distinguerli dal punto di vista morale e sociale in due classi, secondo il bene o il male che ciascuno cagiona al suo prossimo, *faiseurs de peines*, *faiseurs de joies*. Anche il cristianesimo, ella dice nella prefazione del recente suo libro che sotto questo titolo ha pubblicato presso la Libreria Fischbacher, sembra disposto a tornare verso le formule semplici e a concentrarsi in due nozioni principali: quella d'un padre divino da cui procediamo e verso cui dobbiamo ritornare, e quella della fraternità degli uomini: la pratica di questa fraternità tende a diventare – mille sintomi lo indicano – la vera pietra di paragone delle vite religiose: la Melegari vorrebbe lo divenisse anche per le esistenze comuni, e che anzi la si considerasse come una regola di saviezza. « Se l'uomo sentisse realmente battere nel suo cuore il cuore dell'umanità, la via d'una relativa felicità si aprirebbe probabilmente dinanzi a lui ».

Ed in questo libro, ch'è un complemento all'altro della medesima autrice: *Il sonno delle anime*, è combattuta veramente la buona battaglia per il bene. Nel *Sonno delle anime* dominava la preoccupazione della vita sovrannaturale, il senso mistico del mistero: qui si esaminano invece le situazioni quotidiane della nostra esistenza reciproca, l'esercizio nella vita delle idee grandi e piccole; e la ricerca è animata da un costante desiderio d'armonia sociale, terrena, dall'intima persuasione della possibilità di tale armonia.

Non che Dora Melegari veda molti segni propizi all'avvento d'un'èra migliore: la sua critica, acuta e fine, e spesso illuminata di sano *humour*, non le consente troppo ottimismo; ma ella crede che le cose si trasformano un poco per forza naturale, evolvono logicamente in un senso sempre migliore, anche se pochi uomini aiutano questo progresso.

Dai due saggi che la *Nuova Antologia* ha di recente pubblicato di questo libro, *Ciò che pensano gli uomini delle donne* e *Ciò che pensano le donne degli uomini*, il pubblico ha rilevato come l'autrice preveda prossimo un miglior accordo fra i due poli dell'umanità, grazie alla maggior coltura che vien impartita alle giovinette e al tirocinio che queste van facendo d'una vita più indipendente e più responsabile. Raramente abbiamo letto delle pagine femministe ove fosse una dose così grande di buon senso unita alla precisa visione dei diritti della donna. La Melegari rifugge dai paradossi, pro o contro: è guidata semplicemente dalla conoscenza dei fenomeni sociali, e sorretta da un bisogno di giustizia che ha le radici insieme nell'intelletto e nel sentimento.

Alle donne specialmente son rivolti altri capitoli del volume: *Peines sentimentales*, in cui l'autrice di-

mostra come si debba cessare una buona volta di credere che la menzogna sia la base essenziale dell'amore; *Petites tares de l'âme*, e *Les Griefs*, deliziosi saggi psicologici ove il sorriso di sagace bonomia ricorda quello di Tolstoi quando nelle *Memorie* traccia i diversi « modi d'amare »; e l'ultimo *Les Consolatrices*, che esalta l'ufficio femminile di confortare e addolcire la vita... « Chi domanda alla donna di celarsi? Al contrario, ella deve lavorare con tutte le forze al suo sviluppo, per dare tutto ciò ch'ella può valere ed arrivare alla cima in ogni ordine d'idee ».

« Quanto più essa sarà sana, forte, leggiadra o simpatica, quanto più sarà intelligente e vivace, il suo spirito colto e largamente aperto, tanto più la sua influenza s'eserciterà, il suo prestigio crescerà, ed essa potrà efficacemente confortare ».

La Melegari evoca figure ch'ella ha conosciuto e che le han provato la nobiltà dell'essenza umana: lo fa con tocchi rapidi e lievi, da artista. Tutto il suo libro si legge con gusto, oltre che con profitto: opera di meditazione, è anche opera di spontaneità, e questa caratteristica deriva probabilmente dalla intelligenza e dal carattere femminili dell'autrice. Confidiamo di vederne presto l'edizione italiana, che meriterà di diventar popolare.

Novità teatrali inglesi.

Stephen Phillips, il noto autore della *Francesca* e di *Erode*, ha conquistato un largo successo al teatro di Sua Maestà con un nuovo *Nerone*. L'autore afferma di aver tolto il suo personaggio interamente dalla storia: è un Nerone esteta. Quando si alza il sipario, vediamo Agrippina, – che da poco ha soppresso il marito Claudio, – e Seneca, il quale predice delle strane cose sul futuro carattere del fanciullo. Il secondo atto rappresenta una festa, nella quale Nerone fa avvelenare Britannico. Il colmo dell'emozione nel pubblico fu raggiunto dalla scena in cui Nerone su la spiaggia di Baia ascolta i segnali della uccisione di Agrippina. L'ultimo atto ci fa assistere all'incendio di Roma, mentre il protagonista suona e canta. La morte di Nerone non è rappresentata nel lavoro.

Ma se grande è stato il successo nel pubblico, riflesso anche nei giornali quotidiani, come il *Daily Chronicle* (il quale afferma che l'autore si è rivalso della caduta di *Ulysses* col trionfo del *Nero*), diverse furono le accoglienze della critica. L'*Academy* non è contenta nè dell'autore nè dell'attore Beerbom Tree. Il Mac Carthy nello *Speaker* fa una critica particolareggiata della tragedia, sia per il contenuto, sia per la forma del verso. Pare che il Phillips abbia appunto cercato il teatrale, lo spettacoloso, e ci sia riuscito specialmente coll'aiuto d'una messa in scena quale finora impiegavasi soltanto nei grandi teatri d'opera, e quanto al verso abbia cercato l'effetto immediato sull'orecchio della folla. Il poeta offre all'attore dei buoni brani di declamazione ai momenti opportuni, e questi brani non brillano per copia di bellezze, ma svolgono con ripetizioni e variazioni una medesima cosa. Nerone, secondo il critico, appare nel lavoro del Phillips, anche a causa dell'attore, più un Eliogabalo snervato, che un tiranno pazzesco in cui pure v'ha dell'enigmatico e del formidabile.

Nero uscirà prossimamente presso l'editore Macmillan di Londra.

***

Un altro successo del teatro inglese è stata l'ultima commedia di Pinero *His House in Order*. Dell'autore di *The second Mrs. Tanqueray* (*La seconda moglie*) abbiamo parlato in queste colonne altra volta (16 gennaio 1903). Questo lavoro è stato il più applaudito dopo il noto *The Gay Lord Quex:* fino all'ultima calata del sipario l'interesse è tenuto desto e non c'è scena che non porti qualcosa di nuovo, sebbene la favola sia molto semplice.

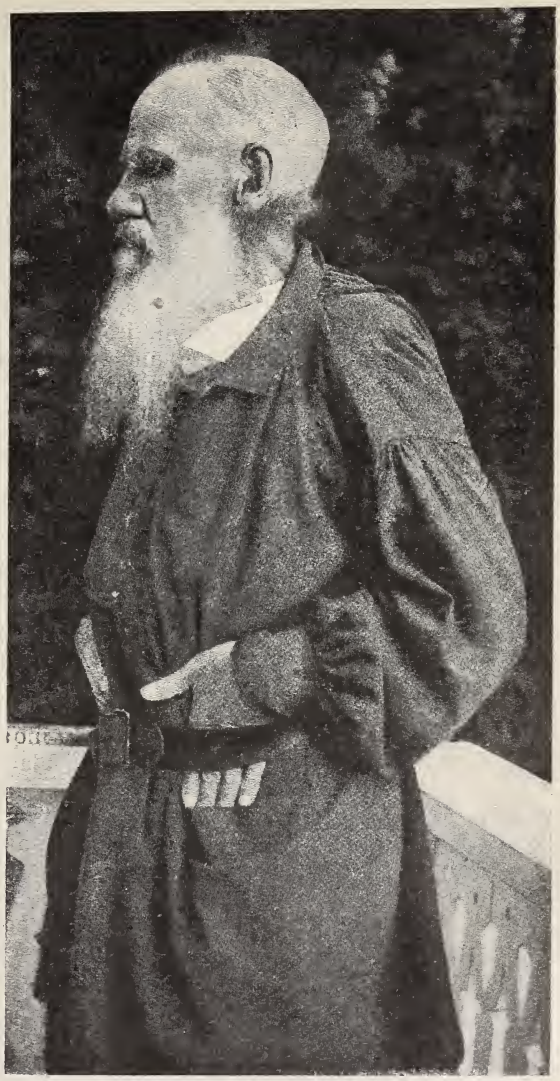
Quando si leva la tela, Mr. Jesson è un vedovo che s'è sposato la seconda volta. Uno dei fatti che tengono desta l'attenzione è di saper qual carattere avesse la prima moglie; perchè nella casa se ne parla di continuo. I parenti di lei sono anzi i padroni in casa del signor Jesson e

colla scusa di vigilare sul figlio Derek hanno perfin messo sotto tutela la matrigna. Questa, un bel carattere di donna, franca, gioviale, sventata e parecchio disordinata, è ridotta a un ufficio quasi di domestica, cedendo il suo posto alla sorella della defunta. È necessario che torni il fratello del signor Jesson, affinchè vengano in evidenza le belle qualità di questa donnina. Ma più giova allo scopo un semplice caso, per cui cadono nelle mani di lei alcune lettere della defunta. Da esse si apprende che la prima moglie era tutt'altro da quel che la facevano credere i parenti: il figlio è frutto di rapporti illegittimi. La seconda moglie è tentata da prima di svelare apertamente a tutta la famiglia questa scoperta, per la quale ella ricupererebbe il posto che le vien di diritto accanto al marito, ma il cognato riesce a dissuadernela. Ella accetta di rimanere nell'ombra e di rassegnarvisi ancor più di prima, pur di non mettere un tal turbamento nell'animo di suo marito. È soltanto quando i parenti passano la misura della prepotenza, che il cognato s'induce a dar le lettere al troppo debole marito. Si comprende agevolmente la fine.

Si loda soprattutto in questo lavoro la pittura riuscitissima di una tipica famiglia inglese.

Tolstoi.

Le presenti condizioni della Russia preoccupano grandemente la vecchiaia di Leone Tolstoi. Di recente è apparsa nel *Daily Chronicle* una intervista, nella quale egli afferma che l'unica via di salvezza per il suo paese è di dare la terra ai contadini. Le città sono un centro di ambizioni e di corruzione. Bisogna tornare alla terra, ed è deplorevole che più dei tre quarti del suolo russo siano tenuti



Una recentissima fotografia di Tolstoi.

incolti. Il robusto vecchio sta scrivendo a settantasette anni un libro: *La fine d'un'età*. « Quando l'uomo è fuor dell'adolescenza, i giorni seguono ai giorni, finchè egli presto s'accorge che v'hanno già di quelli che lo considerano vecchio. È lo stesso delle età storiche. Il movimento attuale in Russia è la fine d'un'età. Finisce l'età degli Imperi che erano una col-

lezione di piccoli Stati disparati, e questi prendono delle orientazioni diverse e individuali. Non c'è nulla di comune tra la Finlandia, la Russia, la Polonia, il Caucaso. E che hanno a fare l'Ungheria, la Stiria, la Boemia con l'Austria? non più di quello che il Canadà, l'Australia, l'India e l'Irlanda stessa con l'Inghilterra ».

Intanto la rivoluzione russa ha di caratteristico l'arresto della vita sociale, l'astensione, la non-resistenza, o lo sciopero. E che cosa accadrebbe se lo sciopero durasse? « Tutti creperanno di fame! » risponde un personaggio dei *Bassi Fondi* di Gorki. Una associazione che conta parecchie centinaia di migliaia di contadini, i cui rappresentanti hanno tenuto un Congresso a Mosca, ha domandato la nazionalizzazione del suolo. Questa immensa riforma si compirebbe da un'assemblea costituente. Intanto si boicotterebbero i grandi proprietarii, opponendo al Governo la resistenza passiva rifiutando il servizio militare e l'imposta fondiaria, non consumando più le materie soggette a monopolio. È l'idea fondamentale di Tolstoi.

« Il giorno degli altri ».

La gentile autrice delle *Lettere che non gli pervennero* (che i lettori dell'*Antologia* hanno gustato e pregiato) ha pubblicato il mese scorso, coi tipi della Casa Fratelli Paetel di Berlino, un nuovo lavoro, *Der Tag Anderer* (Il giorno degli altri), il quale ha ottenuto in Germania così grande successo, che in poche settimane se ne sono già fatte parecchie edizioni.

Anche in questo lavoro siamo nell'ambiente diplomatico: nella casa del conte Mallone, ambasciatore tedesco presso il Governo della Repubblica americana, un rappresentante genuino di quella scuola, ormai quasi spenta, di diplomatici che amavano circondarsi del nimbo del mistero: vi passano, si agitano tutti i tipi più caratteristici della nuova aristocrazia americana: è un piccolo lembo della vita aristocratica di Washington che l'autrice ci rivela e ci commenta con quella finezza e originalità di osservazione che i lettori già conoscono.

La descrizione di un ricevimento nella *Casa Bianca* di Washington costituisce uno dei più bei capitoli del libro.

La trama del romanzo, o per meglio dire, del racconto, è semplice. La giovane contessa Isa Clam Cräven, rimasta vedova di un uomo che essa aveva sposato, ancora giovinetta, per amore, ma dal quale era stata ben presto trascurata per i cavalli e pel giuoco, si era ritirata in un piccolo paese della Germania, ove aveva condotto per molti anni vita modesta ed appartata, soffocando in sè, per dedicarsi completamente alla bambina, tutti i suoi sogni di giovinezza e d'amore. Durante un viaggio che ella fa con la figlia, ormai diciassettenne, verso l'America, dove era stata invitata dalla sorella contessa Mallone, s'incontra con un rinomato ingegnere tedesco che si reca a Washington, per affari. Questi, uomo di grande intelligenza e di superiore cultura, sente nascere per la giovane signora una simpatia profonda che si muta ben presto in affezione intensa, mentre la Isa scorge in lui l'uomo che per primo la sa comprendere ed amare. Sua figlia, la graziosa Baby, nelle cui vene bolle già tutto l'ardore e l'inquietezza del sangue paterno, si fidanza, all'insaputa della madre, con un ricco giovane americano. Nella stessa notte in cui la contessa, in sua vita per la prima volta felice, sta per rispondere affermativamente all'uomo che l'ama e che l'ha chiesta per sposa, essa riceve dalla sorella ambasciatrice la notizia del fidanzamento della figlia. Ella è ancora bella e giovane, ma per amore di Baby ella deve distruggere il suo bel sogno.

« Come poteva dire alla bambina: tutto ciò che tu fino ad ora hai creduto di me non era vero; io sono tutt'altra donna da quella che tu hai pensato e tutta la mia esistenza fino ad ora non è stata che una sola ed unica brama di felicità e oggi soltanto, oggi finalmente comincio la mia vera vita? Come poteva dire questo alla bambina, essa che non aveva più nessun diritto alla felicità, perchè agli occhi degli altri e prima di tutto agli occhi della figlia, la sua vita era già chiusa e passata da molto tempo?

Era impossibile! sarebbe stato contrario ad ogni bellezza. La colse come una paura che la bambina potesse soltanto sapere qualche cosa del breve sogno delle ultime settimane: la bambina, la quale una volta già aveva trovato che alla mamma non stavano più bene gli abiti da giovane. Ora essa non doveva parere ridicola davanti a quegli occhi chiari e penetranti — una donna che pensava alle proprie speranze di felicità, mentre le solenni ore della vita cominciavano a battere per la figlia? »

Intimamente poi ella si vede vecchia non solo per le circostanze esteriori; non per il numero degli anni, ma per il loro contenuto. Oh se egli un giorno si fosse accorto di ciò, egli che aveva ancora da donarle una vita piena ed intiera! Questo era il vero impedimento, ogni altro ella avrebbe vinto per amore di lui!

Il soggetto, come si vede, non è nuovo. Ma, oltre alla descrizione dell'ambiente, sono gli episodi, le digressioni, i particolari che danno pregio al libro, nonchè lo stile, vivace, agile e insieme pieno di delicatezza e di sfumature.

La nota musicale.

Commemorazioni Mozartiane - *Siberia*, di Giordano - Horszowski - A Santa Cecilia.

Mozart su tutta la linea.

La quindicina è stata essenzialmente Mozartiana, poichè cadeva il 150° anniversario della nascita del divino maestro.

Per le commemorazioni, lo dichiaro ancora, io non sono molto tenero, specialmente ora che dalle centenarie si passa alle semisecolari, ed anzi si architettano giubilei di soli cinque lustri, per illustrare, od anche per lustrare semplicemente istituzioni e fatti che non possono avere larga storia, lustramento che può anche assumere parvenza di intendimenti di autogonfiatura singolare.

Ma trattandosi di Mozart sono persuaso che sottoscriveremmo tutti per una commemorazione magari annuale, tanta è la luce che emana dalle pagine di quel mirabilissimo artista. La sua musica è poesia, è balsamo, è consolazione; l'ispirazione vi domina sovrana, la freschezza è eterna, soavità e forza si danno la mano: questa musica dovrebbe veramente restituire alla logica ed al buon gusto il criterio di molti compositori del giorno, dovrebbe frenare l'insano, informe, deplorevole acrobatismo musicale che affligge il nostro tempo.

Posto al confronto di parecchi odierni il maestro di Salzburg potrebbe insegnare la via della salvezza, rischiarare il cammino: ed è perciò che le sue opere vuoi sinfoniche, vuoi teatrali, vuoi da camera dovrebbero essere ben più studiate, meditate e riprodotte, costituendo il pane quotidiano degli artisti.

Per Mozart, caso singolare, andarono sempre tutti d'accordo. Molti degli altri grandi compositori furono registrati nell'aureo albo dell'arte con riserva, come si direbbe oggidì: egli fu perfettamente compreso, ammirato, indiscusso. Nato al trionfo, s'impose bambino colla grazia, adolescente coll'ingenuità e colla sincerità, poi collo sfolgorante ingegno: e stentiamo oggidì a credere che il maestro che aveva dettato le partiture immortali del *Don Giovanni* e del *Flauto magico*, e che spirò sul *Requiem*, finito poi sopra gli abbozzi dal suo allievo Süssmayer, abbia languito negli ultimi giorni in miseria estrema, e che pochissime persone l'abbiano accompagnato al cimitero di S. Marx, ove le sue ossa, sepolte nella fossa comune, andarono disperse. Solo il teschio si potè poi riconoscere e ricuperare.

Tutti coloro che parlarono o scrissero di Mozart di questi giorni rammentarono che il maestro era stato giovinetto tra noi ad ispirarsi alle bellezze del nostro cielo, dei nostri paesi, ad entusiasmarsi al *Miserere* dell'Allegri, e ragionarono delle affinità latine del suo genio. Considerazioni magnifiche, ma superflue: lasciamo ai figli di Arminio le ricerche genealogiche per conchiudere che tutti i piu grandi genii furono di origine tedesca: Mozart come tutti i grandi è cittadino del mondo. Del resto la patria nostra ha fornito alla comunità artistica nel tenebrore di tempi che si allontanano Pier Luigi da Palestrina, Benedetto Marcello ed altri tali; può benissimo e senza ingiustizia riceverne un po' del bene-

ficio di Bach, di Mozart, di Beethoven, senza invidia e senza gelosia.

È solo oggi che si sta terribilmente male da noi ed altrove; si è perfettamente intesi in materia di scambio artistico. Ma quali sono, mancati Wagner, Verdi, Brahms, i titoli veramente indiscussi e non soggetti a revisione dei viventi?

***

Fra le numerose attuali commemorazioni di Mozart ne registro tre principali.

La prima ebbe luogo al Circolo artistico tedesco: fu una funzione sobria e severa, degna, a quanto mi dissero, della circostanza.

Più pomposa fu la festa Mozartiana a Santa Cecilia: la organizzò e la diresse Stanislao Falchi colla consueta alta coscienza. Dopo poche parole dell'attivissimo presidente dell'Accademia si svolse un programma molto vario e molto interessante, affidato per l'interpretazione unicamente alle forze accademiche. Solisti, cori, professori, orchestra tutti erano od erano stati allievi del Liceo musicale romano. Ed il modo col quale la funzione, onorata dalla presenza delle due Regine Elena e Margherita, procedè fu una affermazione oltremodo lusinghiera della forza e della bontà dell'insegnamento impartito in questa scuola d'arte, che sta per essere dichiarata governativa come gli istituti di Milano, Firenze, Napoli, Parma e Palermo.

Al Costanzi la commemorazione aveva un carattere essenzialmente popolare: ed il pubblico accorse in folla. Non ci furono discorsi, e nessuno se ne lagnò: ben parlava Mozart con due *ouvertures*, con la sinfonia *Giove,* con un *rondò* dell' *Idomeneo*, e col concerto dell'*Incoronazione*. Ma il concerto ebbe come interpretazione più d'un punto debole: non sono bastate le buone intenzioni a sanare lo squilibrio, l'incertezza, le oscillazioni orchestrali più palmari, e che nell'ultimo tempo della luminosa sinfonia furono eccessive. Per fortuna il concerto *Incoronazione* ebbe in Luigi Gulli una interpretazione larga, diligente, indovinata, genialissima e veramente stilistica: l'originalità e l'eleganza di quel grande lavoro furono poste in piena luce con impeccabile sicurezza: e le cadenze di Reinecke, innesto magnifico di sapiente modernità sull'annoso tronco mozartiano, coronarono splendidamente l'omaggio reso al grande maestro.

***

Assai lungamente attesa, è comparsa sulle scene del Costanzi *Siberia* del maestro Umberto Giordano: ed i giornali hanno registrato che essa ha ritrovato in complesso l'esito lusinghiero ottenuto altrove ed anche all'estero, colà dove il pubblico è di molto difficile contentatura.

Noi non siamo tanto ricchi di spartiti moderni che abbiano in sè una discreta dose di vitalità per non tener conto anche di questo coscienzioso lavoro del Giordano, il quale continua il ben intrapreso cammino, anelando lodevolmente ad una completa estrinsecazione della sua personalità.

Dei tre atti dei quali si compone questa *Siberia*, ammannita al maestro dall'Illica col consueto affastellamento di posizioni di effetto teatrale sicuro, il secondo è indubbiamente superiore agli altri. In esso la visione scenica è stata chiara pel compositore, che l'ha colorita con molta abilità e discreta eleganza: questo atto ha fatto essenzialmente la fortuna del lavoro, e se il Giordano avesse saputo tenersi ad uguale altezza nell'atto seguente, avrebbe assicurato al suo spartito una lunga vita. Ma anche nel primo atto e nell'ultimo, se il contenuto musicale non è sovrabbondante, si palesano le belle qualità del Giordano, la rapidità dell'azione, ed una distinzione di modi che non è comune negli odierni compositori nostrani.

Non posso oggi scendere all'esame analitico della *Siberia*, ma constato con piacere che il Giordano non ha fallito alle speranze fatte concepire coll' *Andrea Chenier* e lo aspetto con fiducia alla nuovissima prova alla quale si è accinto accettando di scrivere un'opera per Parigi.

***

Un pianista undicenne segnò, dicono concordi i giornali, al Conservatorio di Milano, « un successo, anzi un delirio ». Si chiama Hors-

zowski e si palesa non un *enfant prodige* ma un interprete meravigliosamente cosciente e padrone assoluto della tecnica; i suoi autori preferiti sono Bach, Beethoven, Chopin.

Segnaliamo l'astro che sorge all'orizzonte con tanto fulgore e speriamo che *rebus sic stantibus* egli non stia pago alla tappa di Milano, come accadde al Planté, al Pachmann, a tanti altri che non credettero opportuno di venire a disturbare le infinite mediocrità pianistiche che *concertano* di consueto a Roma in febbraio.

***

I concerti a Santa Cecilia sono cominciati con una seduta della Società degli istrumenti antichi: il programma disgraziatamente conteneva trascrizioni e riduzioni poco opportune. Seguirà Giuseppe Martucci dirigendo due poderose *matinées* dal programma magnifico, la prima dedicata a Bach, Mozart, Beethoven e Wagner, la seconda esclusivamente Wagneriana. (*V*)

Il ripescamento delle navi russe.

La nostra rivista pubblicava nell'ultimo numero una statistica delle navi da guerra russe che i Giapponesi hanno ricuperato dopo averle affondate: il loro tonnellaggio ammonta nientemeno che a 64 mila tonn., e si compone di quattro grandi navi da battaglia e di tre incrociatori moderni, una vera squadra completa.

Interessante è il sapere come gli industri marinai del Sole Levante siano riusciti a rimettere a galla i colossi affondati, spesso a profondità veramente enormi: il guardiamarina A. Belloni, nell'ultimo numero della *Rivista marittima,* descrive con molta cura ed efficacia le lunghe e difficili operazioni che occorsero a ripescare il *Variag*, l'incrociatore affondato tragicamente in Chemulpo il 9 febbraio 1904. Chi non si ricorda la atroce frase del comandante, il quale, accingendosi a muovere verso la morte, diceva di sè, ai comandanti delle navi europee stazionanti nella baia coreana: « Voilà de la viande jetée aux chiens! »? Il *Variag* giaceva a 22 metri sotto il mare, coricato completamente sul fianco sinistro nel fondo melmoso, come si vede nel disegno, nel quale con le lettere B M, A M sono indicate rispettivamente le basse e le alte maree.

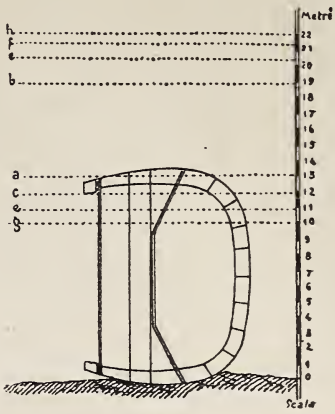


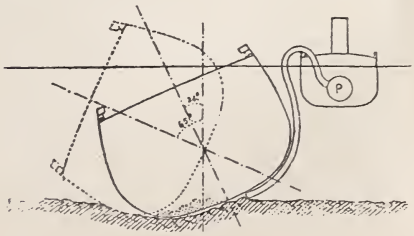
Fig. 1.

a) Livello medio delle B. M. alle ord. quadr.
b) Id. id. A. M. id. id.
c) Id. id. B. M. alle ord. sizigie.
d) Id. id. A. M. id. id.
e) Livello verif. nella B. M. il 9 agosto 1905.
f) Id. id. nell'A. M. id. id.
g) Id. delle più basse B. M. dell'anno.
h) Id. id. alte A. M. Id.

Con quella rapidità e precisione che i giapponesi hanno sempre dimostrata, undici giorni dopo la catastrofe arrivavano da Sasebo ingegneri, macchine ed operai e cominciava il lavoro di ricupero.

Si cominciò a sgombrare la nave, per mezzo di palombari, di tutto il materiale mobile: imbarcazioni, grue, e tutte le grandi e piccole artiglierie. In seguito si tagliarono a furia di scalpelli e seghe gli alberi e i fumaioli.

A metà di luglio solamente, si cominciò a pensare di raddrizzare la nave col metodo di scavare un solco sotto al fianco sinistro dello scafo: il solco venne fatto da una poderosa pompa che assorbiva la melma, e la nave vi si adagiava a poco a poco raggiungendo la posizione che si vede qui:

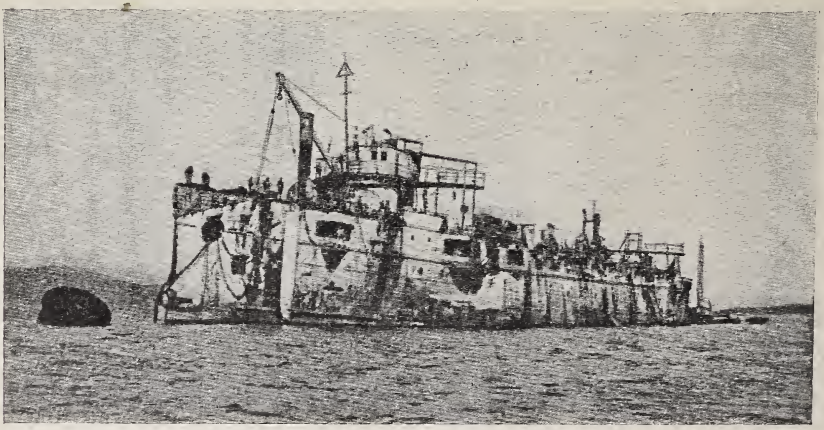


A questo punto si pensò di sollevare la nave pompando l'acqua, e turando le falle dello scafo: ma molteplici tentativi fatti a questo scopo, con pompe sempre più potenti, fino alla forza di 9,000 metri cubi all'ora, non riuscirono, come non riuscì l'applicazione dei cassoni. Intanto il freddo giungeva, e con esso le difficoltà del lavoro, che fu sospeso ai primi di novembre del 1904, non prima di aver ormeggiata la nave solidamente.

Durante l'inverno fu concretato un nuovo piano consistente nella costruzione di un colossale cassone in legno che avrebbe avuto per fondo la coperta del *Variag* e le pareti alte sei metri: questo enorme apparecchio avrebbe avuto una forza di 6,000 tonnellate di spinta, e avrebbe potuto sollevare lo scafo nel momento dell'alta marea: immediatamente sarebbero state applicate delle pompe potenti sulla coperta della nave per vuotarla dall'acqua.

rea si cominciò a pompare con tutte le pompe: il mare intanto saliva, e con la spinta della soprastruttura lo scafo lasciò il fondo. Avvenne quello che si era preveduto: le pompe ausiliarie concorsero con le principali a vincere la portata delle falle nel breve tempo della salita; lo scafo del colosso sommerso emergeva dopo il cassone, e mentre da una parte le pompe principali andavano perdendo presa, quelle ausiliarie, in condizioni più favorevoli, producevano il vuoto completo. Le falle furono subito riconosciute ed otturate. Il *Variag* galleggiava finalmente, mentre tutte le navi, i rimorchiatori, i piroscafi ausiliari, alzavano il gran pavese.

La spesa della formidabile *pesca* era stata di circa 2 milioni e mezzo, comprendendovi la costruzione delle pompe e il legname pel cassone, i quali rappresentano sempre un capitale utilizzabile. Ora il *Variag*, ripescato, è andato a Sasebo coi suoi mezzi, e



Il *Variag* rimesso galla.

Fatte costruire tre colossali pompe, si cominciò a fabbricare nel maggio 1905 l'enorme cassone, mentre con pompe si approfondiva il fosso sotto la carena per rimettere lo scafo nella posizione verticale. Raggiunto questo scopo, si compì il cassone, perfettamente stagno, e si collocarono le pompe

L'8 agosto 1905 doveva presentarsi una delle più alte maree dell'anno, con un dislivello di metri 10.45: e quel giorno fu scelto per l'operazione. Al momento della massima bassa ma-

aspetta nel grande arsenale giapponese di riprendere il mare, armato e corazzato di tutto punto.

Il secondo centenario di B. Franklin.

Franklin fu giornalista, pensatore, uomo politico, e in tutti questi campi seppe mietere ricchi allori.

La sua vita è simpatica e buona. Nato quindicesimo figlio di un candelaio di Boston or son due secoli, mostrò nell'infanzia stessa, nei giuo-

chi coi coetanei, spirito di iniziativa e d'invenzione: egli era l'anima dei loro divertimenti, l'organizzatore, lo ideatore delle più complicate monellerie. Pure sapeva dedicarsi allo studio con zelo, nelle poche ore che gli rimanevano libere. Così ci racconta in un bell'articolo la *Critic* di New York. Sua madre, pia donna, nutriva la speranza di farne un sacerdote; suo padre invece aveva intenzione di avviarlo al commercio. Ma Beniamino aveva a quei tempi altre idee; questo futuro grande uomo voleva fare

Beniamino Franklin.

il marinaio. Ma non aveva ancora dodici anni, che suo fratello Giacomo, stampatore, lo chiamò a sè, come aiuto, e presso di lui Beniamino lesse libri, meditò, si istruì, allargando la sua coltura, da Locke a Senofonte. Credette in quel tempo di dover divenire poeta, ma suo padre mise in ridicolo queste sue velleità e lo sconsigliò apertamente dal far versi. Scrisse allora degli articoli per il giornale che pubblicava il fratello, ma questi non li accettò; ebbe però la sodisfazione di vederne pubblicati altri che segretamente introdusse sotto la porta della redazione, col velo dell'anonimo. Narrasi anzi che suo fratello e i colleghi di redazione li attribuissero a celebri penne!

Comunque, sembra che suo fratello lo trattasse assai duramente, poichè Franklin stesso ci dice che a questa durezza del fratello egli dovè forse il principio di quell'odio per l'autorità arbitraria che conservò vivacissimo per tutta la vita. Certamente però fu questo trattamento poco fraterno che lo spinse a partire e tentar la fortuna, nel diciassettesimo anno della sua vita.

Ingegnoso e attivo, lo vediamo guadagnarsi la vita come stampatore a New York, Filadelfia, e perfino in Inghilterra. A Filadelfia si era fidanzato con Miss Deborah Read, che lo perse di vista durante il suo soggiorno in Inghilterra, e non sapendone più nuova, si maritò ad un altro. Franklin passò di qua dallo Oceano gli anni più liberi e spensierati della sua esistenza: egli stesso ammette di aver commesso più di uno di quelli che egli chiama *errata*, e durante questo periodo egli pagò il tributo fatale alla giovinezza e alla follia. Tornò guarito in America, trovò l'antica sua fiamma abbandonata dal marito, sul quale erano anche corse notizie di morte; la sposò, fondò un giornale che ebbe fortuna, divenne famoso per i suoi scritti sulla *Pennsylvania Gazette*, pieni di bonaria filosofia, di buon senso, di rettitudine. Nel 1744 fondò una Società filosofica; nel 1749 una Accademia che fu il primo nucleo della futura Università di Pennsylvania.

Aiutato in tutti questi buoni successi da una mirabile forza suggestiva e persuasiva, per la quale esercitava su coloro che lo circondavano un ascendente singolare, lo vediamo in quello stesso anno eternare il suo nome colla grande scoperta.

È bello pensare a quest'uomo umile e grande, nobile e semplice, dolce ed ingenuo, come ce lo rivelano le sue lettere e i suoi contemporanei, destinato a legare la folgore prigioniera al suo polso mortale, destinato a scandagliare l'azzurro con lievi e giocondi aquiloni per rapirgli il suo fuoco!

B. Franklin si recò nel settembre 1776 con John Adams e Arthur Lee a sollecitare in Francia l'aiuto di Luigi XVI; nel 1785 fu eletto presidente della Pennsylvania; nel 1787 fu membro della Convenzione chiamata a gitter le basi di una Costi-

tuzione per la buona Confederazione degli Stati Uniti d'America...

Morì il 17 di aprile del 1790, nell'ottantacinquesimo anno di età.

« Abbasso le armi! »

Come i lettori sanno, il premio Nobel per la pace è stato quest'anno conferito alla baronessa Berta di Suttner, autrice del romanzo *Abbasso le armi*, che apparso nel 1890 e tradotto immediatamente in tutte le lingue, ha servito moltissimo alla causa della pace internazionale. La baronessa di Suttner stessa racconta nel *Courrier Européen* la genesi del suo fortunato lavoro, ben noto anche in Italia nella traduzione dei Treves.

« È verso la fine del 1880 – ella dice – che in seguito ad assidui studi filosofici e storici mi convinsi che la guerra è una concezione di tempi barbarici e ch'essa può essere abolita dalla civiltà.

« Avendo saputo incidentalmente che esisteva in Inghilterra una Società fondata per la propaganda di questa stessa idea (*Peace and arbitration Association*, *London*), scrissi al presidente Hodgson Pratt per aver delle informazioni in proposito. Ricevetti statuti e documenti e potei rendermi conto di ciò che si era già fatto in quella via. M'ingolfai con passione crescente nello studio della questione e decisi di contribuire colle mie modeste forze all'estensione dell'idea della pace. Nella mia qualità di scrittrice, credetti di non poter meglio farlo che con un'opera letteraria. Avevo pensato dapprima di descrivere in una breve novella le sofferenze d'una giovane donna che perde suo marito sul campo di battaglia e che arriva – com'era accaduto a me – a poco a poco alla condanna della guerra. È vero che io ero giunta a questo per via teorica: la mia eroina, al contrario, doveva esservi condotta sotto l'influenza degli avvenimenti tragici della sua vita individuale.

« Mentre schizzavo il piano della mia novella, i materiali si accumularono così che in luogo di una novella ne venne fuori un romanzo in due volumi. Per esser più documentata, feci ogni sorta di studi alle fonti. Così esaminai i rapporti degli stati maggiori sulle campagne del 1859, 1864, 1866 e 1871: mi procurai quelli dei medici militari e della Croce Rossa, cercai nelle biblioteche e negli archivi le note diplomatiche e gli ordini d'esercito, e munita di tutto questo creai una base storica per l'opera della mia fantasia e per la condanna appassionata della guerra.

« Dopo aver messo in fondo al manoscritto la parola *fine* e sulla prima pagina il grido: *Die Waffen Nieder!* (Abbasso le armi!), inviai con fiducia il pacco alla *Deutsche Verlagsanstalt* di Stuttgart, che aveva fin allora accettato tutti i miei lavori e mi chiedeva precisamente di mandarne altri. Ma il manoscritto mi fu poco dopo rinviato. « Ci dispiace, ma il soggetto non è adatto per un romanzo ». Feci allora circolare il manoscritto, e in tutte le redazioni alle quali l'offersi mi fu rifiutato. « Non è interessante » – « Offenderebbe un gran numero di lettori » - « Impossibile in un paese militare come il nostro ». Tali erano, fra altre dello stesso genere, le ragioni addotte ».

Allora la De Suttner si risolse a pubblicare il lavoro direttamente in volume. Il suo editore restò anch'egli a lungo perplesso: voleva si cambiasse il titolo, si attenuassero alcuni punti. L'autrice tenne fermo.

***

Quindici mesi dopo la pubblicazione, ella era a Venezia con suo marito. Un signore si presentò a chieder della baronessa di Suttner, e fu il barone che lo accolse:

— Desidera parlare a mia moglie?

— Come, lei... lei è il marito di Berta de Suttner?

— Precisamente.

— Ma allora, lei non è morto?

— Mi scusi, sono vivo.

— Pertanto, lei era stato ucciso a Parigi?

— Pare di no!

Il visitatore era il vice-presidente della Associazione Pacifista Inglese. Gli era capitato per caso in mano il romanzo della Suttner e n'era stato così commosso che aveva deciso di conoscer l'autrice. Ed era il marito che l'accoglieva! La vedovanza era fantastica...

La sera stessa i De Suttner e il loro ospite, Felix Moscheles, avevan gettato le basi d'un'azione che ebbe di poi conseguenze notevoli per il movimento pacifista. Ad essi si aggiunse il marchese Pandolfi, deputato al nostro Parlamento, e che si trovava allora a Venezia. Il Pandolfi accettò di raccogliere in Italia degli aderenti al gruppo interparlamentare per la pace, ch'era allora assai esiguo: contemporaneamente risolse di organizzare anche a Venezia una riunione di aderenti.

La De Suttner dal canto suo si lasciò convincere a tentar qualcosa di simile a Vienna. Ella non aveva ancora partecipato personalmente al movimento pacifista; mentre molti han creduto che il suo romanzo fosse conseguenza della sua azione, è proprio il contrario che avvenne.

Nel settembre dello stesso anno 1890 la De Suttner inviava alla *Neue Freie Presse* un appello per la fondazione d'una Società austriaca per la pace, e fu sorpresa di vederlo immediatamente pubblicato in prima pagina: una nota della redazione faceva rilevare come nessuno potesse meglio che l'autore d' *Abbasso le armi* parlare della questione. La De Suttner è ancor oggi presidente dell'Associazione austriaca, a rappresentar la quale ella venne al Congresso di Roma, poco dopo la fondazione.

« Tutto ciò appartiene al passato - conclude l'illustre signora. – Allora, dei romanzi, delle costituzioni di società potevan passar come manifestazioni importanti nell'opera della pace. Oggi il movimento ha preso tali dimensioni e si trova in faccia a cómpiti politici cosí elevati e gravi, che le manifestazioni particolari, letterarie od altro passano al secondo piano ».

La porta dei mari latini.

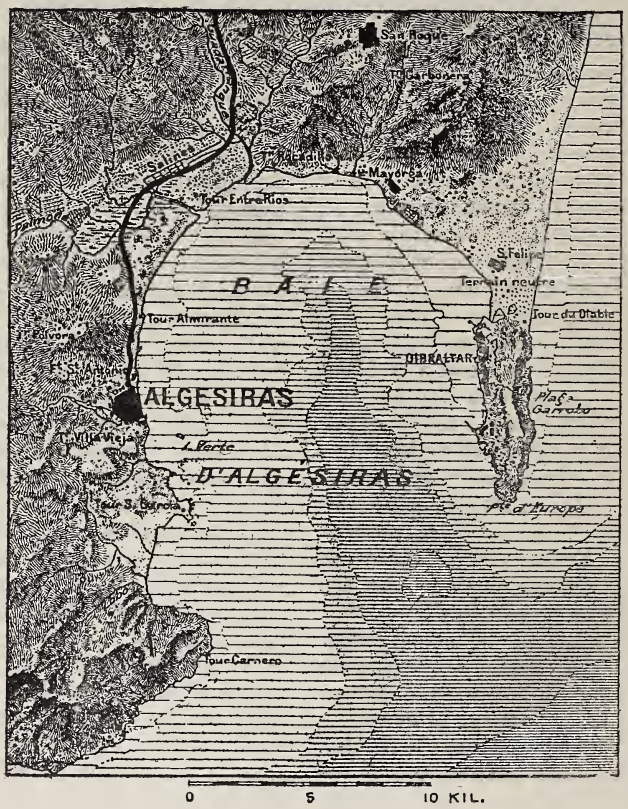
Algesiras e Gibilterra.

È già stato notato quanto sia curioso il contrasto fra l'adunanza con intendimenti pacifici che si tiene ad Algesiras, e l'aspetto formidabile e brutale della rocca di Gibilterra che incombe sulla piccola città spagnuola, al di là del breve specchio di mare. Molte cose si son dette su questa fortezza che sbarra la via tra i mari latini e l'Atlantico e che rappresenta la più orgogliosa consacrazione dell'onnipotenza britannica, e da molti è stato anche sostenuto ch'essa non fosse che un colossale *bluff*, uno spauracchio d'altri tempi, una fortezza da palcoscenico o da *touristes*, con vecchi armamenti, senza difesa efficace, senza porto protetto e provveduto.

Infatti, dice un redattore del *Tour du Monde*, l'aspetto di ciò che si può vedere sotto la guida di un *rifleman* non è fatto per ispirare un concetto troppo terribile della fortezza: si permette di visitare la *Castle's Gallery*, pittoresco intreccio di sotterranei scavati nella viva roccia or fa un secolo, popolati di cannoni vecchi di 25 anni, la maggior parte diretti verso il territorio spagnuolo. Tutto questo non si manifesta veramente come troppo efficace e terribile, ma chi può visitare le moderne fortificazioni, alle quali lavorano da anni migliaia di operai, rimane addirittura sbigottito dalla loro forza e dalla loro ampiezza. Possibile che tutto questo travaglio ciclopico ed eccezionale sia fatto per non servire mai?

Da Nord a Sud, decine di colossali batterie si allineano minacciose incassate fra le roccie; un doppio cavo d'acciaio lega le batterie col porto e una possente macchina fa correre sul canapo continuamente centinaia di vagoncini che volano così fin sul culmine delle roccie portando tonnellate e tonnellate di munizioni, vettovaglie, materiali, e perfino i soldati. Baracche capaci di ricoverare decine di migliaia d'uomini si allungano protette per sei chilometri sull'orlo delle rupi: ma tutto ciò è ancor nulla: si lavora ad una galleria che farà comunicare traverso la massa calcarea la parte Ovest, dove si trovano città, porto ed arsenale, con il lato Est a picco sul mare e anch'esso munito di enormi fortificazioni. In alto, in basso, sulle roccie, batterie senza numero, blindate, coperte dietro enormi trincee, e poste in comunicazione da una rete di sotterranei nei quali incontrate ad ogni passo dei cannoni spinti con infinito travaglio da uomini e da bestie, verso le batterie nuove.

Un *minimo* di 1200 cannoni, dunque, munizioni senza fine, approvvigionamenti di carbone e di viveri di che fornire più volte tutte le squadre d'Inghilterra, e batterie da campagna, da sbarco. Perfino nelle vie frequentate si cammina fra delle siepi di obici e di proiettili ammonticchiati.



La baja d'Algesiras.

Ma tutto questo è poco: oltre ai formidabili lavori di fortificazione, gli inglesi hanno costruito di sana pianta un immenso porto con arsenali, bacini, gettate, magazzini; migliaia e migliaia d'uomini lavorano ad ingrandire questi enormi impianti, montagne di blocchi profondano nel mare a proteggere i murali: fra un anno Gibilterra sarà la più perfetta fortezza e il miglior porto militare del mondo.

Rimaneva un pericolo, della piccola e ridente Algesiras: gli spagnuoli minacciavano di costruire tutta una serie di fortificazioni sulle colline a ridosso della città. La diplomazia inglese si allarmò ed ottenne dalla Spagna ch'essa lasciasse i lavori a mezzo, ma, spaventata del tentativo, pensò di costruire un nuovo porto dal lato del Mediterraneo; impresa favolosa, giacchè da questo lato si trattava di creare in acqua profonda una vera baia capace di innumerevoli navi e forte non solo contro i cannoni ma contro il mare. L'Inghilterra studiò e compì i piani, poi non fece più nulla. Perchè? Sembra che il pericolo d'Algesiras sia parso vano agli inglesi e che la ferrovia che da Algesiras porta ai passi della Sierra, inglese di capitali e d'impiegati, possa essere occupata, insieme con le gole dei monti, in poche ore senza colpo ferire. Questa sarebbe la ragione della inerzia inglese rispetto al pericolo spagnuolo.

Gibilterra, però, ha assai perduto come porto d'approdo e di commercio: le navi passano davanti alla formidabile roccia, ma non si fermano. Solo i contrabbandieri hanno stabilito all'ombra della bandiera inglese il loro commercio, e invadono i porti da Cadiz a Barcelona. La Spagna ha sempre inutilmente protestato.

Comunque sia, la leggenda d'una Gibilterra puramente romantica non ha ragion d'essere: essa è adesso, e sarà ancor più fra poco, la prima fortezza del mondo.

Alice Roosevelt.

Alice Roosevelt, o, come la gentile signorina si firma, Alice Lee Roosevelt, sposa, il 17 febbraio, il *representative* Hon. Nicholas Longworth, di Cincinnati, Ohio. Il primo cognome è quello della madre, che era una Miss Lee, di Boston, Massachussetts, e morì poco dopo la nascita della figlia. È noto che la degna compagna del presidente Roosevelt, sposata tre o quattro anni dopo la morte della prima moglie, è una Miss Carew, di New York, che egli aveva conosciuta bambina, poichè le due famiglie erano legate da stretta amicizia.

Alice Roosevelt, rimasta orfana dalla culla, fu affidata alle cure della nonna materna e delle sorelle del Presidente, Mrs. Robinson e Mrs. Cowles, che, con la seconda madre, gareggiarono verso di lei di affetto e di sollecitudine. Ma l'impronta più profonda e spiccata lasciata nella giovinetta è quella del padre, a cui essa rassomiglia forse ancor più moralmente che fisicamente. Uno dei celebri discorsi di Teodoro Roosevelt è quello, pronunziato otto o dieci anni fa in Chicago, che diede il titolo ad uno dei suoi volumi: *True Americanism*. Or bene, vi sono altri tipi di ragazze americane, ma nessuna può vantarsi più veramente americana che Alice Roosevelt. Essa ha l'orgoglio della sua razza, che, manifestamente, è per lei, come per il padre, superiore ad ogni altra. Ha del padre le qualità native, quelle che l'educazione ha sviluppate, specie la spontaneità, l'intraprendenza, la iniziativa, l'indomito coraggio. Il Presidente è sempre stato adorato dai bambini, e la sua villa di Sagamore Hill era, in addietro, ogni estate, luogo di convegno per i molti ragazzi e ragazze della famiglia. Le lunghe passeggiate, nelle quali egli guidava la giovanile brigata, erano,

Miss Alice Roosevelt.

al tempo stesso, la gioia di questa ed il terrore delle mamme. Perocchè era principio educativo di Teodoro Roosevelt che non si deve temer nulla, indietreggiar innanzi a nulla, e che le difficoltà bisogna non girarle, ma affrontarle. In conseguenza non si parava rupe a cui non si desse la scalata, non rivo che non si attraversasse a guado od a nuoto.

Di tanto maestro, l'Alice è meravigliosa discepola. Maneggia le armi da fuoco, come i fratelli, che, sebbene adolescenti appena, sono già cacciatori emeriti; monta come essi a cavallo, con l'intrepidezza di un *cow-boy*; traversa qualunque corrente;

voga o manovra la vela come un vecchio marinaio. Siccome ha tutti i generi di coraggio, affronta egualmente impavida, come un ostacolo di natura, così una convenzione sociale, od una macchina fotografica insidiosa, od il *block act* d'un *reporter* avversario. Da ciò il giornalismo giallo, che non rispetta nulla, ha cercato talvolta di trar partito per nuocere alla figlia e danneggiare il padre. Sotto l'usbergo del sentirsi pura, essa va nella vita la fronte eretta, lo sguardo limpido, la coscienza sicura. La sua impulsività può talora sconcertare più ancora che sorprendere, ma chi la conosce può essere sicuro che non la indurrà mai ad alcun atto che sia men che moralmente corretto, men che nobile e generoso.

La famiglia Longworth, nella quale Alice Roosevelt sta per entrare, è imparentata coi Chambrun, di Francia, nei quali scorre il sangue dei Lafayette, e che sono, essi stessi, imparentati coi nostri Savorgnan di Brazzà, una Chambrun avendo sposato quel Brazzà che diede alla Francia uno dei suoi imperi africani. La giovane sposa verrà la prima volta sul vecchio continente per conoscere la parte europea della sua nuova parentela. E l'Europa festeggerà la meravigliosa giovinetta avviata a diventar una consorte esemplare.

Automobilismo e scuola.

Per quanto l'automobilismo abbia acquistato, in questi ultimi tempi specialmente, uno sviluppo veramente straordinario e, senza fermarsi nel campo puramente sportivo, sia penetrato ormai nei dominii della vita pratica, rendendo non piccoli servigi all'industria e al commercio, pur tuttavia esso non è riuscito ancora a vincere completamente la naturale antipatia di una gran parte della popolazione, in particolare delle campagne; antipatia che di sovente assume la forma molto più grave di odio e di ostilità dichiarata. Il pericolo e il fastidio a cui il viandante è soggetto a causa dell'automobilismo, e ai quali non bisogna dimenticare di aggiungere quel tantinello di invidia, del resto così naturale, di chi va a piedi e vede il suo prossimo correre comodamente in carrozza senza preoccuparsi del pericolo che minaccia il pedone, eccitano talmente l'irritabilità popolare, che non di rado gli automobilisti sono fatti segno a noie e persecuzioni.

Ad impedire tali inconvenienti non si sono trovati fino ad oggi altri mezzi se non quelli della repressione, con quali risultati ognuno ben conosce; spetta all'attuale Ministro per l'Istruzione e per il Culto di Ungheria il merito di avere per il primo tentato di ricorrere al metodo educativo, provvedendo affinchè dai maestri fosse fatta comprendere agli alunni delle scuole elementari tutta l'importanza, tutta l'utilità del nuovissimo sistema di locomozione. In una circolare indirizzata in questi giorni agli ispettori scolastici del Regno, il Ministro raccomanda vivamente di provvedere a questa propaganda nelle scuole e nel popolo. Riportiamo integralmente questa circolare nella speranza che anche in Italia si comprenda tutta l'utilità di un tale metodo, che da noi non solo dovrebbe essere adottato per quanto riguarda l'automobilismo, ma per tutto ciò che concerne la cura e il rispetto del bello e dell'utile.

« Continue lagnanze sono fatte non solo da automobilisti ungheresi, ma anche da turisti stranieri, perchè vengono gettate contro ai conduttori, ai viaggiatori e anche contro le stesse vetture, pietre, immondizie e altre pericolose materie, perchè le strade vengono coperte di pezzi di vetro, di aghi e di grosse pietre, in modo che non solo è messa in pericolo la sicurezza dei veicoli ma anche la vita stessa delle persone. Affine di porre rimedio a questo inconveniente, io rivolgo ai signori Ispettori scolastici l'invito di rendere avvisati tutti quanti i maestri elementari delle scuole poste sotto la loro giurisdizione, che essi possono insegnare nella scuola agli alunni e anche fuori della scuola al popolo stesso che l'*automobile è il destinato mezzo di comunicazione del prossimo avvenire*. Essi possono mettere in rilievo che gli automobilisti sono *i promotori dell'economia popolare*: essi non solamente non recano alcun danno al popolo, ma gli sono

bensì utili, perchè aumentano e promuovono il movimento dei forestieri anche in quei luoghi ove per l'addietro i viaggiatori non andavano.

« Bisogna perciò far di tutto affinchè non solo sia evitato un contegno ostile, ma, in caso di disgrazia, gli automobilisti trovino amorevole assistenza da parte della popolazione ».

L'ostilità contro l'automobilismo non è una particolarità di un popolo: tutti i popoli indistintamente ne sono animati e non è che con l'educazione che si può sperare di vincere pregiudizi siffatti.

Il nuovo Rathaus di Lipsia.

Recentemente, in presenza del Re Federico Augusto di Sassonia fu inaugurato in Lipsia il nuovo Rathaus o palazzo municipale.

commercio principalmente librario e delle sue fiere famose, da cittadina di 20 mila abitanti, qual'era allora, oggi colle sue 507,000 anime è la quarta città dell'Impero germanico.

L'architetto Rif Ugo Licht, vincitore del concorso, al quale Lipsia è riconoscente per una serie di notevoli edifizi, come l'ingrandimento del Museo civico, il mattatoio, il conservatorio di musica, il Museo Grossi, il nuovo mercato, ed il palazzo della polizia, ha ideato un tipo completamente nuovo di Rathaus, spoglio di ogni convenzionalismo architettonico, il cui carattere di castello, pel significato storico del luogo (giacchè sorge sull'antico Pleisenburg), è perfettamente riuscito, rispondendo nel tempo stesso al carattere di palazzo di rappresentanza senza che sia stato trascurato il lato pratico a cui anche dovea servire.

Il nuovo palazzo municipale di Lipsia.

Il vecchio e caratteristico Rathaus edificato dal borgomastro Jeronimus Lotter di Norimberga negli anni 1556 e 1557 e che costò 18,000 fiorini, già da tempo non rispondeva più alle esigenze di una grande città così fiorente qual'è Lipsia, che, per l'importanza della sua Università, del

Per ciò che riguarda lo stile, ha il Licht rinunziato a fare delle concessioni ai moderni indirizzi dell'architettura tedesca, ed ha armonizzato felicemente i bei motivi del rinascimento tedesco cogli elementi così caratteristici in Lipsia del barocco olandese

Di magnifico effetto per l'insieme della costruzione è la torre centrale alta 111.40 (prolungamento della vecchia torre del Pleisenburg, alta solo 45, che si volle conservare). Essa s'innalza per 75 metri al disopra delle costruzioni ed è coronata da una caratteristica cupola di bronzo.

Meravigliose per armonia di linee ed eleganza di decorazione e di ammobigliamento, sono poi al piano nobile la grande *Festsaal* (sala delle feste), che è larga 550 metri quadrati, la *Plenarsitzungssaal des Rats* (Sala della Giunta), larga 195 m.q., e la *Sitzungssaal der Stadtverordneten* (Sala del Consiglio), larga 297 m.q., che insieme al grande vestibolo ed alla scala d'onore formano un insieme veramente regale.

Questo grandioso edificio, che contiene ancora cinque scale, numerosi corridoi e ben cinquecento locali per uffici, ha anche in una parte del pianterreno una grandiosa quanto indispensabile pei buoni tedeschi *Ratskeller* (cantina del Municipio).

Curato anco nei minuti particolari decorativi, dall'architetto sino al più modesto artista che vi pose mano, esso rappresenta ancora un esempio assai raro (in Italia sarebbe inverosimile) di sollecita costruzione. Iniziati i lavori il 7 agosto 1899, nel giugno 1900 erano finite le fondamenta; nel novembre 1901 la fabbrica era arrivata al piano nobile, alla fine dell'autunno del 1902 furono completati i comignoli e le volte interne, nel maggio 1903 le mura della torre avevano raggiunta la loro massima altezza ed al 30 novembre 1903 si potè porre all'apice di essa la pergamena rammemorativa dell'opera compiuta.

Come scultori vi hanno lavorato valentissimi artisti, quali Johannes Hartmann, Adolf Sehnert, Joseph Magr, Felix Pfeiffer, Carl Seffner, Arthur Trebst, ed Hans Zeissig di Lipsia, Kristian Behrens di Breslavia e specialmente il Wrba di Monaco, autore della maggior parte delle sculture esterne.

Naturalmente non sono mancate le voci solite che hanno trovato da osservare al nuovo Rathaus un po' di tutto, ma queste voci ad opera compiuta tacciono l'una dopo l'altra. Il Licht ha con quest'opera, che è la maggiore esplicazione del suo ingegno, arricchito Lipsia di un monumento cui le più lontane generazioni tributeranno ammirazione. (*G. G. C.*)

Recenti scoperte d antichità.

In Roma il comm. Boni continua al Foro gli scavi del *Tribunal Imperiale*, mettendo in luce nuovi stucchi con figurazioni di gemelli alati; accanto ai plutei di Traiano rinvenne poi una grandiosa iscrizione dedicatoria a lettere di bronzo, delle quali restan le incassature nei lastroni di travertino. Di tutto questo sarà detto più ampiamente nella nostra Rivista.

Il prof. Pinza frattanto ha continuato sull'Appia, al V miglio dalla Capena, gli scavi di un tumulo appartenente alle cosiddette tombe degli Orazi e Curiazi: il tumulo, al quale, in conseguenza della sua presunta destinazione si attribuì lo svolto dell'Appia in quel punto, risulta invece appartenere alla fine della Repubblica o al principio dell'Impero: causa dello svolto furon più probabilmente un recinto e un sepolcro d'età repubblicana, messi in luce ora dal Pinza, nei quali e non nei prossimi tumuli si devon riconoscere due dei cinque monumenti che ai tempi di Livio si additavano come tombe degli eroi caduti alle fosse Cluilie.

A Verona gli scavi diligenti del Ghirardini al Teatro Romano proseguono con crescente fortuna. Nel mese scorso fu scoperto il muro d'ala dell'imboccatura della scena e altre importanti murature del retroscena.

A Grottaferrata, negli sterri per il *tram* dei Castelli, son venuti in luce numerosi avanzi di una villa romana, e cioè ruderi di un fabbricato dei tempi repubblicani con muri esterni reticolati e pareti intonacate e dipinte, un pavimento balneare ed una parte di acquedotto con fistule plumbee.

Copiose scoperte si ebbero anche in Napoli. Una testa vitulina ad altorilievo in una lastra d'arenaria, frammento di una maggior opera del periodo augusteo rappresentante una pompa trionfale, si rinvenne presso la Chiesa di S. Paolo, nell'area dell'antico Tempio dei Dioscuri. Una

camera sepolcrale fu poi scoperta e investigata nella piazzetta di S. Maria Nova, a 12 m. di profondità dal piano del selciato: sui lastroni delle tombe, palesemente d'origine greca, son raffigurati a rilievo alcuni letti funebri in bianco e giallo su fondo paonazzo: la camera sepolcrale, costruita a secco con grossi quadroni di tufo e dipinta internamente a corone di edera, fiori e pilastrini, non può esser posteriore al II sec. a. C.

Dall'Utopia alla Cooperazione.

La vita di Giorgio Giacobbe Holyoake, morto testè a Brighton, ci riconduce alla « heroic age of reform », di cui egli era l'ultimo sopravvivente. Nato a Birmingham nel 1817, da operai, crebbe in un ambiente di riformisti politici, economici e religiosi. Egli ha lavorato fino all'ultimo momento e l'edizione riveduta e completata della sua *History of Cooperation*, pubblicata in questi giorni da Fisher-Unwin, la cui prefazione fu scritta nell'ultimo mese, è insieme una storia del radicalismo inglese nel secolo decimonono e dell'opera di lui.

Uno dei più interessanti capitoli di questa storia è quello che ci descrive il tempo in cui i più audaci sperimenti comunisti si tentavano, allo scopo di indagare le possibilità di cooperazione sociale. Holyoake fu affascinato dalla personalità di quell'uomo che Leslie Stephen chiama « the most conspicuous figure in the early part of the last century », Roberto Owen. Questi apparteneva al gruppo dei Comte, Fourier, Bentham. Nulla è più sorprendente di vedere il lavorio che facevano le sue idee presso uomini di Stato e di Chiesa, uomini d'affari e cittadini d'ogni genere. Gli sperimenti comunistici diminuirono oltre il 1840, ma di lì sorsero i progetti e le Società di cooperazione. Seguire lo sviluppo di tutto questo lavorio non è cosa agevole, ma i suoi risultati sono evidentissimi, ora. Holyoake fu il primo candidato nel 1857 alla Camera dei Comuni, ed è una strana coincidenza questa della sua morte quando il partito operaio entra trionfalmente a Westminster.

Era amico di Mazzini e di Garibaldi e fu segretario della legione inglese che venne in aiuto dei Mille. Nella sua casa di Brighton aveva due bandiere, una dei Mille, un'altra, tutta perforata, di Mentana.

Egli partecipò, scrive lo *Speaker*, con John Bunyan e con Silvio Pellico alla sorte dello scriver libri in prigione. Era stato imprigionato per aver manifestato opinioni troppo audaci, in una conferenza sulla religione: nessun avvocato aveva voluto difenderlo; malgrado una sua brillante difesa, fu condannato. Era intorno al '40.

Fu amico di Blanqui, Louis Blanc, dei Reclus, di Spencer e di Lewes. La sua salma sarà sepolta nel Cimitero di Highgate, presso G.H. Lewes e la Eliot. Sulla tomba della Eliot è scritto:

> Of those immortal dead who live again
> In minds made better by their presence.

E vicino è una pietra su cui è scritto: « Herein lie the ashes of Herbert Spencer ».

Cronaca d'arte.

Dall'ultimo elenco delle vendite avvenute durante la sesta Esposizione d'arte della città di Venezia, apprendiamo come la somma complessiva sia sempre andata crescendo, dalla prima, in cui raggiunsero le 360 mila lire, fino all'ultima, in cui superano le 500 mila.

Molte considerazioni pullulano in mente a chi scorre la lunga lista di queste vendite. Buona fu l'idea di ammettere la mostra di bianco e nero, ottima quella di aggiungere una discreta raccolta di opere d'arte decorativa: infatti in questi due rami si trova un gran numero di compratori. È confortante il pensare che tanti oggetti recanti impronta estetica, tanti quadretti modesti ma di buon gusto, andranno disseminati nelle case italiane, sostituendo una quantità di ninnoli pretensiosi o goffi quali si vedono spesso nei salotti, tante oleografie o quadri dozzinali.

Altre considerazioni svariate ci sarebbero da fare notando quali classi di persone, italiani o stranieri, borghesi o titolati o funzionari o dele-

gati di gallerie, di amministrazioni pubbliche, di istituti, abbiano comprato questa o quella specie di arte, costosa o di buon prezzo, seria o meno, ecc. ecc. Ma limitiamoci a lodare tutti coloro, specialmente privati, che concorsero anche questa volta ad arricchire la Galleria d'Arte Moderna di Venezia con splendidi doni. Lo slancio con cui i cittadini veneziani concorrono a edificare in breve corso d'anni questa, che sarà presto una delle più belle gallerie internazionali, è veramente esemplare.

L'esempio, poi, del Museo di Revoltella di Trieste, della fondazione Marangoni di Udine e della Pinacoteca di Brescia, che fanno ogni biennio acquisti alle mostre veneziane, è da additare a tutti gli altri Musei regionali d'Italia.

« Pro Calabria ».

Abbiamo annunziato il numero unico preparato da una eletta schiera di donne italiane, raccolto e pubblicato a cura dalla contessa Spalletti-Rasponi e di Caterina Pigorini-Beri, presso la tipografia Forzani. I giornali quotidiani hanno già riportato i pensieri, riprodotti in autografo, di S. M. la Regina Madre, della principessa Laetitia, della duchessa d'Aosta, di *Carmen Sylva*, di Adelaide Ristori, di Giacinta Pezzana, di Eleonora Duse, di parecchie celebrate scrittrici, fra le quali ci piace citare Vittoria Aganoor, Grazia Deledda, Neera, Matilde Serao, Ersilia C. Lovatelli, Laura Gropallo, Ada Negri, Grazia Pierantoni-Mancini, Luisa Anzoletti, Sfinge, ecc. Ma il numero unico è una miniera e molte cose belle non vi furono ancora indicate e messe in luce, specialmente fra gli scritti delle straniere che vollero concorrere all'opera buona.

Siamo lieti di segnalare fra le prime la illustre signora Ward, ben nota ai lettori della *Nuova Antologia* per gli articoli di Carlo Segrè. L'autrice di *Robert Elsmere*, non fa grandi frasi: « Per molti inglesi – ella scrive – l'Italia è una seconda patria ed ogni suo dolore è un loro dolore. Bella Italia! È un castigo della sua bellezza e della sua fama il portare in sè di tali calamità. Coloro che hanno attinto refrigerio e serenità da essa, siano pronti ad aiutare i suoi figli nella sventura, a rifabbricare le case, a restaurare i commerci, a soccorrere gl'individui. Tutte le donne debbono concorrervi, e specialmente quelle che dal Nord vanno a cercarvi ogni anno riposo ed ispirazione! »

Mary Duclaux (M. F. Robinson), l'autrice di tanti pregevoli studi inglesi e della *Vita di Renan*, ha dato una bella poesia al Sole, sull'epigrafe di Emile Duclaux « Nous sommes tous les enfants du soleil », che vorremmo riportare, se non ci mancasse lo spazio. Vernon Lee, dalla Toscana dove abita, ha mandato una brillante pagina di pittura dell'Apennino. Edith Wharton, l'autrice d'un pregevole romanzo d'argomento italiano *The Valley of Decision*, ha scritto una ode a Venezia, nella quale è un sentimento appassionato d'artista e d'innamorato. Ouida coglie l'occasione per invitare le donne italiane a intraprendere una efficace difesa, oltre che degli uomini, degli animali e specialmente degli uccelli, così crudelmente distrutti da noi, con tanto danno.

Notiamo ancora degli scritti di Th. Bentzon, di E. Heyking (l'autrice di *Lettere che non gli pervennero*), di Mme Judith Gautier, di L. Faure-Guyau. La signora Arvède Barine loda la scienza italiana che è venuta in aiuto dell'umanità contro uno dei più terribili flagelli, a malaria.

Fra le incisioni, bellissimo è il fregio di puttini firmato Gugù, delicato il bassorilievo della contessa T. Gleichen e il disegno di Amalia Besso.

Il provento della vendita di questa bella strenna della beneficenza è destinato ad incoraggiare le industrie femminili in Calabria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È bandito un concorso artistico internazionale per un bozzetto di cartolina illustrata commemorativa dell'apertura del valico del Sempione e dell'Esposizione di Milano del 1906. Ogni bozzetto dovrà constare di due parti: una testata ad un solo colore (lato dell'indirizzo) nella quale si dovrà lasciare lo spazio libero per l'applicazione del francobollo governativo, e una composizione ad uno o più colori raffigurante una allegoria dell'apertura del Sempione, con qualche accenno, possibilmente, alla Mostra di Milano. I bozzetti potranno essere disegnati in scala maggiore del vero, purchè il rapporto dei lati sia esattamente proporzionale a quello della cartolina di Stato. Saranno però esclusi dal concorso i bozzetti aventi i lati maggiori del doppio di quelli della cartolina stessa. Ogni bozzetto dovrà essere contrassegnato mediante un motto o pseudonimo; quelli recanti la firma dell'autore saranno esclusi dal concorso.

— È uscito: *Il Vaglio*, fascicolo bimestrale di letteratura italiana, diretto dall'avvocato Gabriele Serafino.

— Il cinque corrente si è aperta a Villa Umberto I, nel Casino dell'Orologio, la seconda Mostra degli studenti di belle arti. I critici hanno già notato in questa seconda gara un vero progresso sulla prima; scopo della mostra è, come dice il programma del Comitato, provocare da artisti e da altre persone competenti consigli e giudizi.

— L' « Arte di Gioacchino Rossini » fu il tema di un'applaudita conferenza tenuta dal signor Enrico Garofalo in Roma nella sera del due corrente.

— Domenico Milelli, l'infelice poeta calabrese morto da poche settimane, fu commemorato il due corrente al Circolo giuridico dal professor Angelo De Gubernatis a nome della *Vita letteraria*. Gino Calza lesse poi alcune poesie del Milelli, tra le quali il quinto canto dell'*Ercole*.

— A Verona proseguono gli scavi al Teatro Romano. Ai primi del mese fu scoperto il muro d'ala dell'imboccatura della scena, ed altre importanti murature del retroscena.

— Il professor Mengarini ha tenuto all'Associazione artistica internazionale una conferenza sull'ultima eclisse di sole. La dottissima esposizione fu illustrata da proiezioni luminose e da interessantissimi esperimenti di tricromia addizionale e sottrattiva con lastre impressionate durante l'eclisse.

— Il comune di Arezzo ha aperto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento da erigere in Arezzo a Francesco Petrarca. Il concorso scade il 30 ottobre 1906.

— Fra giorni sarà esposta al pubblico la mostra dei bozzetti del concorso per la moneta e per i biglietti di Stato italiani.

— In questo carnevale andrà in scena finalmente a Milano *Il Tramonto* di Giannino Antona-Traversi. Protagonista sarà Ferruccio Benini.

— Anche Gerolamo Rovetta sta preparando un dramma, del quale si ignora ancora il titolo definitivo.

— *La Campagna* è il titolo di un nuovo grande giornale dedicato esclusivamente all'agricoltura che vedrà presto la luce a Milano.

— Il conte Domenico Gnoli tenne, nella sala degli Amatori e cultori di architettura, il 5 corrente, una applauditissima conferenza dal titolo: « I palazzi di Roma ».

— La Società Reale di Napoli (Accademia di scienze morali e politiche) ha deliberato di dare un premio di lire 1,000 a chi presenterà la migliore memoria inedita su uno di questi tre temi: 1° La nozione dell'Infinito secondo gli

studi più recenti; 2° La dottrina della coscienza di sè nella psicologia, nella teorica della conoscenza e nella metafisica; 3° La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1907. I concorrenti sono liberi di trattare qualunque dei temi proposti. Le memorie dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato e dovranno esser scritte con buona calligrafia in italiano, latino o francese.

— Nuovi periodici: *La Rivista repubblicana,* quindicinale di politica, storia, economia, letteratura (direttore L. Magrini); *Il Corriere del Polesine della domenica*, ecc.

— A Roma è uscito il 1° numero della *Rivista Storica Benedettina.*

Cronologia e calendario perpetuo, di A. CAPPELLI. Milano, 1906, U. HOEPLI. — Sono oltre quattrocento pagine irte di cifre e di quadri sinottici che rappresentano una lunga fatica e una mole enorme di ricerche. Scopo dell'opera è facilitare agli studiosi, ed in ispecie agli archivisti e frequentatori di archivi, le loro indagini, aiutandoli con i molteplici specchi e prontuari a superare le difficoltà cronografiche cagionate dai numerosi sistemi usati nel computo del tempo. L'A. si è limitato al periodo dell'èra cristiana fino ai giorni nostri. I Fasti Consolari, la successione degli imperatori, re e papi, l'èra bizantina, quella di Spagna, l'Indizione, l'Egira di Maometto, l'èra della Repubblica Francese, sono tutte poste a riscontro dell'èra cristiana. Completa il diligente e difficile lavoro un Calendario perpetuo con glossari di date. L'ultima parte del manuale comprende in tante tavole sinottiche la successione dei governi ai quali andarono soggetti nell'Evo Medio e Moderno gli Stati d'Europa, con abbondanti e recentissime notizie genealogiche e storiche. Una breve ma scelta bibliografia rende accessibili agli studiosi le opere originali alle quali l'A. ha attinto.

Letterature straniere. Manuale comparativo corredato di esempi con speciale riguardo alle genti ariane, per GUIDO MAZZONI e PAOLO EMILIO PAVOLINI. Firenze, 1906, G. BARBÈRA, Edit. — Questo eccellente manuale meriterebbe d'essere nelle mani d'ogni studente, e in ogni famiglia: è tale la ignoranza della maggior parte degli italiani sulle letterature straniere, e sono così scarsi i buoni libri che possano, oltre a dar qualche nozione, invogliare a studiare, che questo dei Mazzoni e Pavolini viene veramente a riempire una lacuna dolorosa. Il libro è dedicato specialmente alle scuole secondarie e, a differenza di quasi tutti i libri di testo, non è noioso: la materia è disposta con rigore scientifico in ordine cronologico e di materie: la scelta è acuta, fatta con gusto fine e con un eclettismo assolutamente degno di lode e scevro di preconcetti accademici. Precede una buona bibliografia, utilissima per coloro che volessero approfondire qualche ramo dell' immenso campo. Sarebbe desiderabile che questo eccellente libro entrasse nelle scuole, e che i giovani d'Italia trovassero il tempo di studiarlo davvero.

Le Carte d'America di Giacomo Gastaldi, di STEFANO GRANDE. Torino, 1905, CARLO CLAUSEN, HANS RINCK Succ. — Questa pregevole pubblicazione, dedicata all'on. Marsengo-Bastia, è un prezioso contributo alla storia della cartografia nel secolo XVI. L' A. illustra soprattutto la figura e i lavori del sommo cartografo Jacopo Gastaldi, ma insieme tratta con profonda dottrina di tutta la cartografia americana del secolo XVI: molto acuto è il breve capitolo sulla influenza della geografia e cartografia Tolomaica, della quale l'A. limita l'importanza, pur facendone risaltare i non indifferenti benefici L'opera è corredata da sei magnifiche riproduzioni delle principali carte Gastaldine.

Sunt animae. Novelle di PIER LUIGI STELLA. Roma-Torino, Casa ROUX e VIARENGO, pag. 220. — Questo dello Stella è uno dei buoni libri di novelle uscito negli ultimi tempi in Italia. L'A. vi dimostra una buona cultura, una ispirazione molto varia, una notevole genialità nel dar forma alle proprie visioni d'arte. In questo volume sono trattati ottimamente sia il racconto fantastico, sia il racconto realistico, e se nell'*Usignolo*, in *Leila*, in *Ninna e Nanna* sono assai bene colorite delle graziose leggende e fantasie, in *Fedor*, in *Ignota*, in *Due nemici* sono delineati con forza alcuni momenti assai caratteristici della vita straordinariamente varia del tempo attuale. L'opera dello Stella merita di essere letta e ci dà buone speranze per l'avvenire.

Il Giappone nella sua evoluzione, di ALFREDO FEDELE. Milano, 1906, FRATELLI TREVES. — Un altro volume sul Giappone; questa volta è un ufficiale della nostra marina da guerra, il quale si accinge a dirci qualche cosa di nuovo sul sempre misterioso Impero. L'A. ha avuta un'idea originale: nel suo viaggio di due anni, compiuto dalla regia nave *Vettor Pisani* nei mari orientali, ha raccolto con fine discernimento numerose stampe e disegni originali giapponesi, ed ha illustrato il suo volume con questi curiosi documenti, invece che con le oramai banali fotografie. Questa semplice innovazione, oltre al dare al volume un'impronta nuova e a farci sentire nipponicamente la fisonomia delle cose, dimostra il concetto che ha guidato l'A. nella composizione del suo libro, ch'è uno dei più riusciti tentativi d'analisi psicologica di un popolo. L'opera è suddivisa in cinque parti che trattano del Giappone antico, del Giappone modificato dalla civiltà cinese, del Governo militare, dell'influenza europea e del Giappone d'oggi. Più che i fatti storici, l'A. ha cercato di scoprire l'anima di essi, il concetto etico che ha guidato il popolo giapponese traverso i secoli e traverso le vicende; le azioni che l'A. espone sono per lui un pretesto alla ricerca delle idee informatrici che le hanno determinate. Aiutato da un acume raro, e dalla consuetudine quotidiana e lunga con molti giapponesi delle più alte classi, l'A. ritiene di poter assicurare che l'animo giapponese ha per caratteristica principale la incontentabilità; essi non sono mai soddisfatti di quanto apprendono, e smaniano di superarsi continuamente. La sentimentalità dei giapponesi è altissima, di caratteri veramente eroici: per loro l'affetto è devozione, la devozione amore: ma difficilissimo è penetrarli per la singolare forza di dissimulazione che possiedono. Il libro del Fedele, in una magnifica edizione, merita l'attenzione di quanti si occupano di psicologia e di politica.

Teatro e musica in Roma nel secondo quarto del secolo XIII, per GIUSEPPE RADICIOTTI. — Un altro studio interessantissimo ci presenta il Radiciotti con questo lavoro, pubblicato testè per intero nel volume VIII degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*. La materia vi è disposta con ordine, e non v'ha capitolo dove non sorga dall'evidenza dei fatti un ammonimento che non dovrebbero dimenticare coloro che si sono prefissi di ridare alla capitale il lustro che da parecchio tempo ha perso in materia di teatro. Le figure dei più chiari musicisti di quel periodo sono messe in opportuno rilievo, ed è ad augurarsi che esse spronino a serietà di proposito coloro che di questi giorni appunto si occupano della soluzione del difficile problema musicale a Roma. La ricerca sul teatro melodrammatico a Roma dal 1825 al 1850 è completa e gioverà molto a chi abbia bisogno di notizie concernenti detto periodo. O perchè non la continuerebbe il Radiciotti anche più sommariamente per l'intera seconda metà del secolo XIX?

Antichità Greche, di VIRGILIO INAMA. Milano, 1906, HOEPLI. — Quest'operetta, che fa parte della eccellente collezione dei manuali Hoepli, tratta, come il titolo indica, delle istituzioni politiche, sociali, degli usi e costumi degli antichi Greci nella vita pubblica e privata, religiosa e profana. L'A., ben noto per molte altre pubblicazioni di filologia e di letteratura classica, ha diviso il denso volumetto in tre grandi categorie, e cioè antichità pubbliche, sacre, private, e in questi tre quadri ha fatto entrare quanto di essenziale e di più importante ha la vita greca in tutti i suoi lati. Precede, distaccata, una trattazione sulla Grecia d'Omero, considerata a parte nel suo insieme. Questo breve ma accurato lavoro costituisce una buona guida a quanti si accingono agli studi archeologici, ed è poi utilissimo ad ognuno che voglia con breve fatica procurarsi nozioni elementari sull'argomento.

La vita, i tempi e le opere di Girolamo Baruffaldi, Ferrarese, erudito del secolo VIII, per il dottor D. BARBON. Feltre, 1905. — Questo nuovo lavoro del Barbon vuol essere, ed è di fatto, una monografia presso che completa su l'autore del *Canapajo*, che fu uno dei più eruditi letterati del tempo suo e non disdegnò la poesia, sebbene assai di rado la musa gli abbia sorriso. Il Baruffaldi, figlio di un archeologo che fu anche storico e numismatico, ereditò dal padre lo spirito insaziato di ricerca che lo spinse per tutta la vita a rintracciare memorie storiche e documenti letterari d'ogni sorta, che poi raccolse in opere ponderose, in parte pubblicate ed in parte inedite, ma sempre utilmente compulsate dagli studiosi. Ed il Barbon ha fatto ora cosa assai utile, tessendone la vita, ad esaminare tutta la enorme produzione letteraria di questo infaticato erudito, vissuto modestamente per tanti anni nella sua Pieve di Cento, divenuta ormai sua seconda patria.

FRANCIA.

Il Salone parigino dell'automobile, che durante qualche giorno ha attirato la folla parigina, è stata incontestabilmente brillantissima. Nondimeno ci s può domandare se è necessario e utile che questa esposizione sia annuale. Le innovazioni che possono sorgere ogni anno non sono molto numerose e perciò l'interesse delle esposizioni annuali è molto diminuito.

— A Parigi, presso la Casa J. R. de Rudeval, si è pubblicato: *Mission scientifique du Bourg de Bozus*, relazione della tragica storia di questa missione che attraversò l'Africa tropicale, e che si chiuse colla morte del suo capo. Vi sono molte osservazioni etnografiche, scientifiche e ammirevoli incisioni. Questo volume sarà seguito da qualche fascicolo specialmente consacrato ai risultati puramente scientifici.

— È uscito: *Pêche et reproduction du saumon en Loire*, di P. Bénardeau, presso l'editore Berger-Levrault. È uno studio speciale sul salmone della Loira e dei problemi che vi si riattaccano, ma che ha interesse per la questione del salmone in generale e dei suoi nemici di ogni genere.

— Presso l'editore Gauthier-Villar è uscito l'*Annuaire du Bureau des longitudes pour 1906*. Questa eccellente pubblicazione resta la stessa e dà sempre delle notizie abbondanti ed esatte, notiamo come notizie speciali gli articoli di Bigourdau sugli eclissi di sole passati ed avvenire.

— G. Dottin ha pubblicato un Manuale per servire allo studio dell'antichità celtica presso l'editore H. Champion. Ecco un libro di primo ordine, un riassunto conciso, ma molto completo di quello che si sa di preciso riguardo all'antichità celtica. Vi sono molte favole e congetture in quello che si è detto o stampato sopra questo soggetto ed era tempo che uno studioso di queste materie rimettesse le cose al posto.

— La municipalità di Orange chiederà alla Camera il permesso di emettere una lotteria di un milione: il prodotto netto sarebbe impiegato nel restauro del famoso Teatro Romano. Sarebbero riparati i muri di cinta, la scena, le gradinate, e restaurati i pavimenti. Si ovvierebbe così anche alla grave spesa che annualmente sopporta il municipio per la costruzione in legno di gradinate posticcie

— Il signor Henry Marcel, amministratore della Biblioteca nazionale, ha sottomesso al ministro dell'istruzione pubblica ed al sottosegretario di Stato delle Belle Arti, che hanno aderito, il progetto di una esposizione d'arte francese del XVIII secolo, la quale avrebbe luogo, dall'aprile all'ottobre 1906, nei nuovi edifici della Biblioteca nazionale, nella strada Vivienne. Si tratterebbe di riunire, raccogliendo opuscoli nella collezione del Gabinetto delle stampe, i tipi più perfetti che la Biblioteca possiede di incisioni al bulino, acqueforti, mezzetinte, incisioni a colori. Il Gabinetto delle medaglie fornirà, da parte sua, delle pietre incise. L'opera intera di Le Gilay, che fu, come si sa, uno dei maestri di M.me Pompadour e sotto la direzione del quale fece i suoi primi saggi di incisione, sarà una delle attrazioni dell'insieme.

— Prossimamente uscirà presso la casa Plon un volume molto interessante intitolato: *Paris de 1800 à 1900 d'après les estampes et les mémoires du temps*. La direzione di questa pubblicazione è affidata a Charles Simond; saranno collaboratori, tra gli altri, L. Augé de Lassus, Fernand Calmettes, Jules Claretie, Léo Claretie, François Coppée, Pierre de Nolhac, Frantz Funck-Brentano, Henry Houssaye, Paul et Victor Margueritte, Eugène Muntz, Albert Sorel, Henry Wallon

È uscita una nuova rivista ebdomadaria presso la libreria Plon: *L'énergie française*. Ne sarà direttore André Chéradame, il quale metterà in luce le questioni di politica interna o estera nei fascicoli di ogni settimana. Emile Faguet parlerà del teatro; Henry Bordeaux parlerà della vita letteraria; Pierre Lalo della musica, ecc. Augurî al nuovo periodico francese.

Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine - Les crises belliqueuses, par J. BARDOUX. Paris, 1906, ALCAN. — Non si può dire che non sia d'attualità questo nuovo volume della *Bibliothèque de philosophie contemporaine* pubblicato dall'Alcan, poichè le elezioni e le relazioni politiche tra Francia ed Inghilterra, di tanto migliorate, svegliano la curiosità di conoscere le linee generali della politica interna ed estera dell'Inghilterra. Il Bardoux, con ampiezza d'indagine e forma pittoresca ricercando le origini della reazione conservatrice e del ri-

sveglio bellicoso di questi ultimi anni, studia i fattori delle crisi bellicose nei caratteri del temperamento inglese. Data una definizione psicologica del liberalismo di Cobden, Stuart-Mill e Gladstone, dell'idealismo di Carlyle-Ruskin e Dickens, studia le origini della crisi liberale e del trionfo dell'imperialismo, che ebbe il suo apogeo durante la guerra del Transvaal, e conchiude: « L'Inghilterra di oggi ci appare sollecitata da due diverse tendenze: protezionismo imperialista e radicalismo democratico, suscettibili di modificare, se non di distruggere, i fattori psicologici e sociali delle crisi bellicose. Il conflitto inevitabile tra di esse formerà il primo capitolo della storia avvenire dell'Inghilterra ».

Le peintre graveur italien, par ALEXANDRE DE VESME. Milan, 1906, HOEPLI. — Questo utilissimo catalogo delle opere di oltre sessanta autori, fa seguito a quello del Bartsch. Ogni elenco è preceduto da una notizia sulla vita e i tempi dell'artista: ogni numero dell'elenco è fatto con cura grandissima, descrivendovisi le figure, gli atteggiamenti, le dimensioni esatte, il luogo di edizione e quello nel quale si trova il lavoro descritto. Questa eccellente guida, edita con lusso dall'Hoepli, è una delle più perfette opere del genere. Le notizie tanto storiche che descrittive, fatte con scientifica esattezza, rappresentano quanto di meglio e di più preciso si è fatto in questo campo.

Versailles, ce qu'il fut, ce qu'il est, ce qu'il devrait être, par ALPHONSE BERTRAND. Paris, PLON, 1906. — Dacchè fu nominato conservatore del castello di Versailles quel fine letterato e profondo erudito che è Pierre de Nolhac, raddoppiarono gli sforzi di un egregio manipolo di studiosi locali, innamorati delle grandi tradizioni di questo solenne monumento storico, perchè il paese prendesse a cuore le opere necessarie a salvarlo da irreparabile rovina. Questo libro, uscito dalla penna autorevole di uno dei più benemeriti cultori della storia versagliese, è come la sintesi di tale coraggiosa iniziativa. Ricordato il passato glorioso del castello reale, riassuntene le vicende durante il periodo rivoluzionario, rievocate le scene di cui Versailles fu teatro nel secolo decimonono, l'A. espone le ragioni, che consigliano urgenti restauri, e chiude, augurandosi che la sua non rimanga *vox clamantis in deserto*, ma scuota finalmente l'opinione pubblica. Copiose note e parecchie appendici completano il volume.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Presso la casa Macmillan di Londra è uscita la *Vita di Lord Randolph Churchill*, scritta da suo figlio Winston Spencer Churchill. Forse il nome del Churchill non sopravivrà nella storia, ma la sua carriera è stata certamente brillante, per quanto corta. I suoi impiegati al Ministero delle Indie, durante il breve periodo in cui egli ne amministrò gli affari, erano unanimi nel fare il suo elogio, dicendo che era il miglior capo sotto il quale fu loro dato di lavorare.

— Un telegramma da New York annunzia che la statua di Franklin offerta da Pierpont Morgan alla città di Parigi fu imbarcata. La statua misura oltre due metri d'altezza, sarà posta su un piedistallo di bronzo, e sarà inaugurata in aprile.

— *Hugh Rendal* di Lionel Portman (Londra, Alston Rivers) è una storia di scolari - la scena si svolge al Wellington College - che esce dal comune. I giovani vi parlano ed agiscono più naturalmente che nella maggior parte dei racconti di questo genere.

— Una macchina curiosa è stata inventata agli Stati Uniti che ci interessa direttamente: la macchina per la raccolta meccanica del cotone. L'impiego generale di questa macchina agli Stati Uniti economizzerebbe 375 milioni di franchi di mano d'opera all'anno.

— Sembra che a New York manchino i teatri. Un giornale di quella città annunzia, che un impresario molto noto ne ha fatto costruire un nuovo destinato alla lirica e quasi grande come il *Metropolitan Opera House*. La sua stagione inaugurale fu consacrata esclusivamente all'opera italiana.

— Il poeta Swinburne ha finito il suo libro di saggi sopra gli autori drammatici del tempo di Elisabetta, che lo hanno occupato così a lungo. Pare che il libro, molto atteso nel mondo letterario, uscirà nella prossima primavera o in autunno.

— Presso l'editore T. Clark è uscito: *A Grammar of new Testament Greek*, del Dr. James Hope Moulton.

— Presso l'editore Macmillan è uscito: *The Dinasts*, dramma napoleonico di Thomas Hardy.

— Presso l'editore Black è uscito un volume di C. Lewis Kind su Velasquez.

— Jack London ha fatto apparire presso l'editore Heinemann un nuovo volume dal titolo: *Tales of the Fish Patrol.*

Sesame and Lilies, by JOHN RUSKIN. TAUCHNITZ edition. — In quest'opera del grande esteta inglese, ora ripubblicata nell'edizione Tauchnitz, ma che vide la luce nel 1871 in Inghilterra, sono raccolte, secondo egli stesso dice nella prefazione, alcune parti delle sue opere che gli sembrarono avere carattere singolare di verità o di permanente utilità. « Ho cinquantun anno, - egli osserva - e non è probabile che, per il tempo che ancora mi resta a vivere, io cambi oramai le mie opinioni per quel che concerne i più degni oggetti di pensiero, se non avvenga per debolezza di mente inerente all'età ». Sono *lectures*, specie di conferenze vertenti su tutti i soggetti, da un consiglio sul modo di educare le fanciulle, ad una interpretazione della Bibbia. Il lettore non segue facilmente gli intenti generali dell'autore, perchè troppo copiose e interessanti sono le divagazioni e le parentesi, ma s'indugia volentieri nei meandri di questo giardino (*Sesame e Gigli dei giardini della Regina*, ha chiamato Ruskin la seconda parte). Ci sono profonde osservazioni di critica d'arte, di estetica, di filologia, qua e là, perle di un vasto ed arruffato tesoro; ma a malincuore noi italiani potremmo convenire, per esempio, che Dante sia di molto inferiore a Omero e a Shakespeare, e si trovi all'altezza di Milton.

The return of She, by RIDER HAGGARD. TAUCHNITZ edition. — Questo libro è la conclusione del famoso « *She* » che tanto rumore menò in Inghilterra; con esso è completata la teoria della trasmigrazione delle anime che nell'altro romanzo si intravedeva; noi crediamo che l'autore di queste opere strane e interessanti sia uno dei primi scrittori contemporanei, ma preferiremmo qualche cosa di più vivo e di più umano. Ma in Inghilterra si va in visibilio per queste lunghe pallide storie, e non c'è niente da dire. *Profeta in patria!*

AUSTRIA E GERMANIA.

Ha destato molta impressione a Berlino l'allontanamento dal Teatro Reale di uno dei più stimati e noti attori del teatro tedesco, Max Grube. Pare che l'artista da qualche tempo non godesse più le simpatie dell'imperatore.

— È morta presso Homburg, a 57 anni, dopo molti lustri di palcoscenico, Ida Blenhein, una attrice di grande valore e di incomparabile bellezza. A cinquant'anni era ancora bellissima e fiorente. La chiamavano la Marion Delorme tedesca.

— *Die Nation* contiene un interessante articolo di G. Ransohoff dal titolo: *Madame de La Fayette*, uno scritto notevole di H. v. Gerlach dal titolo: *Die Sozialpolitik in der Sackgasse* ed uno scritto di Helene Lange: *Wandlungen im höheren Madchenschulwesen.*

— Durante il sesto Congresso dell'Associazione dei Bibliotecari tedeschi, testè tenutosi a Posen, furono discussi alcuni problemi, fra cui quello relativo alla compilazione e alla stampa del Catalogo generale delle biblioteche germaniche assume un interesse più che locale. Il dott. Erman propose di catalogare su schede anzitutto il materiale delle biblioteche prussiane, e suggerì dei mezzi per accelerare questo lavoro, già iniziato, che secondo i suoi calcoli potrà essere finito, se nulla interviene a modificarne la progressione attuale, in 20 anni. Tra altro egli propose di omettere, almeno per ora, certi gruppi di pubblicazioni: necrologie, giornali, atti di società, ecc.; quando poi saranno stampate tutte le schede relative alle 11 biblioteche prussiane di estendere il catalogo generale anche alle biblioteche non prussiane e di stamparlo su schede possibilmente in forma di volume. Il che venne, dopo ampia discussione e qualche critica, approvato.

— A Berlino si è aperta un'Esposizione centenaria dell'arte tedesca, auspice l'imperatore Guglielmo, che ha dato la sua galleria. L'Esposizione comprende il periodo fra il 1755 e il 1875: i quadri esposti son circa duemila e a molte migliaia ammontano gli studi e i disegni. Secondo i critici, pare che la massa del materiale sia assai più grande di quello che sarebbe desiderabile nell'interesse stesso dell'arte rappresentata. La parte veramente preziosa dell'Esposizione è formata dalle opere di Menzel, Lenbach, Feuerbach, Libermann, che costituiscono la moderna e gloriosa pittura tedesca.

— A Berlino è cominciata la vendita della famosa collezione di autografi del banchiere tedesco Meyer-Cohn. Alcune *pièces* interessantissime hanno raggiunto prezzi altissimi: una lettera di Lessing, nella quale questi esprime l'orrore che gli ispira la necessità di scrivere e di comporre, fu venduta 1900 marchi. Una lettera di Rückert raggiunse 82 marchi; una del padre di Schiller, nella quale egli si rallegra del successo del *Don Carlos*, raggiunse 455 marchi.

— Un codice viennese di svariato interesse fu illustrato recentemente dal dott. Mantuan della I. R. Biblioteca di Vienna. Questa conserva fra i più preziosi cimeli un codice del VI secolo, contenente un'opera di farmacologia e botanica, attribuita al medico Dioscoride e da lui intitolata, dal nome della patria, *Constantinopolitanus*. Ornamento principale del manoscritto sono le superbe miniature che lo adornano, l'importanza delle quali non si limita al loro valore estetico, ma si estende altresì alla conoscenza della storia dell'arte del minio e a quella delle scienze naturali.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il « magazine » *Toles* di New York ha pubblicato i *Giuochi della morte* di Grazia Deledda.

— Il dottor Gustavo Tosti, console italiano a Boston, ha tenuto alla sezione italiana del Collegio Smith una interessante conferenza dal titolo: *Settlement Work and the Immigration Problem*

— Nella *Deutsche Revue* il prof. G. Galatti di Messina pubblica un notevole articolo dal titolo: *Friedrich der Gross und die Gesellschaft Jesu.*

La *Revue* del 1° febbraio contiene un articolo di Maurizio Muret su Giacosa e i suoi lavori teatrali. L'articolista esamina i diversi lavori del Giacosa, proclama il trionfo di *Come le foglie* e conclude col dire che « nel libro di memorie della poesia italiana, Giacosa è sicuro di avere un posto glorioso: il suo nome resterà come quello di uno scrittore molto leale, onesto e buono ».

— Il pittore italiano De Martino che risiede a Londra ha fatto dieci grandi quadri rappresentanti gli episodi più celebri della vita di Nelson. Re Edoardo è andato a vederli, congratulandosi con l'artista.

— *La battaglia di Alessandro nella casa del Fauno in Pompei* è il titolo di un articolo di Federico Adler pubblicato nell'ultimo numero della *Deutsche Rundschau.*

— La *Frankfurter Zeitung* dedica un articolo al centenario della Guardia svizzera papale, celebrato nel gennaio scorso in Roma.

— *The Casentino and its story* è il titolo di un interessantissimo libro di Ella Noyes, pubblicato or ora in Inghilterra.

— Nella *Quinzaine* R. Saleilles parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— Nel *Mercure de France* Ricciotto Canudo discorre in un brillante articolo di Severino Ferrari di Domenico Milelli, delle *Elegie Romane* e delle *Prose scelte* di Gabriele d'Annunzio, della *Vita moderna degli italiani* di Angelo Mosso, di *Cenere* e *Tentazioni* di Grazia Deledda, del recente volume di Annamelli: *Da Comacchio ad Argenta* e delle *Memorie* di Linda Murri.

— *Le Traité de Métaphysique contemporaine: Le livre de l'Evolution* (*Psychologie musicale des civilisations*) di Ricciotto Canudo, di cui il *Mercure Musical* ha pubblicato il primo frammento: *Origine de la Danse et du Chant,* esce nei primi giorni di aprile per cura di E. Sansot et C. Annunziamo anche che Ricciotto Canudo è stato nominato redattore per l'Italia de *L'Art et les Artistes*, diretta da Armand Fagot, ispettore generale delle Belle Arti.

VARIE.

Le opere postume del critico russo Nicola Mikhaïlowsky sono molto interessanti per i giudizî che egli dà sui grandi scrittori russi contemporanei. Egli dice di Tolstoi che egli è il simbolo vivente della dignità della parola scritta; quanto a Gorki, rimprovera una certa debolezza di pensiero a questo scrittore, che unisce un temperamento di pubblicista energico a qualità artistiche rimarchevoli.

— Si succedono in Russia le relazioni interessanti sui fatti della campagna russo-giapponese. Il volume di M. Tabourno, intitolato: *La verità sulla guerra*, deve tanto più attrarre la nostra attenzione inquantochè l'autore, un corrispondente della *Novoïe Vremia*, è piuttosto disposto a passar sopra i brutti fatti della burocrazia militare e nulladimeno la preoccupazione di dir la verità lo obbliga a riportare certe scene che ne dicono più lungamente sulle cause intime della disfatta che tutte le dissertazioni strategiche e diplomatiche.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le peintre-graveur Italien, di ALEXANDRE DE VESME. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 542. L. 25.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Vol. X. — Roma, 1906, Forzani e C., pag. 595. L. 12.

Istituzioni di Diritto commerciale, di CESARE VIVANTE. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 414.

Istituzioni di Diritto marittimo, di G. VACCARO-RUSSO. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 359.

I predoni del mare, di H. G. WELLS traduzione di P. DE LUCA. — Milano, 1906, Dr. Francesco Vallardi ed., pag. 260. L. 3.

L'archivista. Manuale teorico-pratico di PIETRO TADDEI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 486. L. 6.

Cronologia e calendario perpetuo, di A. CAPPELLI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 421. L. 6.50.

Il capitalista - Guida finanziaria, del dott. FERDINANDO PICCINELLI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 1172 L. 12.

Antichità Greche pubbliche, sacre e private, di VIRGILIO INAMA (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 224. L. 2.50.

Le scuole femminili agrarie all'estero, di AURELIA JOSZ. — Milano, 1905, pagg. 39.

Strada facendo - Ricordi e fole, per FRANCESCO ALTEROCCA. — Roma, 1905, F.lli Capaccini, pagg. 196. L. 1.

Carteggio minimo - Lettere per i ragazzi, per FRANCESCO ALTEROCCA. — Roma, 1905. Paravia & C. ed., pagg. 180. L. 1.

Commemorazione del prof. cav. Costantino Grilli. — Pesaro, 1905, pagg. 44.

XI Centenario della morte del Patriarca Paolino - Cividale DCCCII-MDCCCII. — Milano, MDCCCCV, Hoepli, pagg. 129. L. 5.

La malattia di Giannino, di MARIA VANNI. — Palermo 1906, ed. Remo Sandron, pagg. 189. L. 2.

La donna e il socialismo, di AUGUSTO BEBEL. — Palermo, 1906, Remo Sandron, pagg. 632. L. 4.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (Anno accademico 1904-905). — Mantova, 1905, pagg. 429.

Caduta della repubblica di Arezzo, del prof. ALCIBIADE VECOLI. — Arezzo 1905, Stab. tip. Ettore Sinatti, pagg. 58. L. 0.50.

Le idee pedagogiche di Raffaello Lambruschini, per la D.ssa MARIA D'ANDREA. — Nori, 1905, Stab. tipogr. E. Cressati, pagg. 201.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de la philosophie moderne, par HARALD HÖFFDING, préface de M. V. DELBOS. Tome premier. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 549. 10 fr.

Les Fouilles archéologiques de Koussos (Crète), par JOSEPH JOUBERT. — Angers, 1905, Germain & G. Grassin.

Le péplôs vert (Mœurs égiptiennes antiques). — Paris, 1906, Bibliothèque Charpentier, Eugène Fasquelle, pag. 333. 3 fr. 50.

Un Jaina precept of non-killing, by Mme la COMTESSE DE MARTINENGO CESARESCO. Extrait du tome Ier des Acts du XIV Congrès International des Orientalistes. — Paris, 1905, Ernest Leroux, pag. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXXI

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 817 — 1° gennaio 1906.

Dopo il Perdono - Romanzo - I — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 3
Dante e Santa Margherita da Cortona — GIULIO SALVADORI, *Professore nella R. Università di Roma* 22
L'ascensione di Francesco Vitalini *(con 19 illustrazioni)* — PRIMO LEVI L'ITALICO 33
A Torre del Padiglione - Versi — AUGUSTO SINDICI 49
La moglie del Professore - Racconto — L. DI SAN GIUSTO 67
L'Epistolario inedito di Luigi Tosti - Lettere a Gabrio Casati (1863-73) — F. BERTOLINI, *Professore nella R. Università di Bologna* 85
Seicento tragico — ADOLFO ALBERTAZZI 93
Igiene educativa — A. DI VESTEA, *Professore nella R. Università di Pisa* 99
Ercolano *(con una illustrazione)* — I. DALL'OSSO, *Ispettore degli Scavi di Napoli* 107
Filodrammatiche blasonate — CLARICE TARTUFARI 119
Per le cattedre di storia dell'arte — I. M. PALMARINI 131
Notizia filosofica - « La teoria della conoscenza », di C. Guastella — ANNIBALE PASTORE 139
Il « Giulio Cesare » all'Argentina — E. CORRADINI 144
Rassegna musicale — La stagione teatrale - Musica sacra - Scuole d'arte, concerti, pubblicazioni — VALETTA 152
Il bilancio della nostra politica internazionale — XXX 162
Tra libri e riviste — I nostri quarant'anni - Una regina di dodici anni - La tragedia - La Calcografia romana - Severino Ferrari - I pellicani - Musicisti scandinavi - In libreria - Strenne pei bambini - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 186

Fascicolo 818 — 16 gennaio 1906.

Dopo il perdono - Romanzo - II — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 193
Il Cardinale Lambertini - Commedia storica in cinque atti - Atto I e II — ALFREDO TESTONI 226
Aurora - Mito in versi — ETTORE ROMAGNOLI 263
L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese — ANGELO MOSSO 274
Interrogatorio - Novella — LUIGI CAPUANA 289
Attori e pubblico a teatro un secolo fa — EGIDIO BELLORINI 294
La pace nell'Estremo Oriente *(con 8 illustrazioni)* — LUCHINO DAL VERME 304
Algesiras — XXX 329
Tra libri e riviste — La Società Italiana di Berlino - I sovrani di Norvegia - Venezia - Malvida von Meysenbug - Walt Whitman - L'industria dei profumi - La nota musicale - L'isola di Sakalin - Poeti di Fiandra - L'industria del freddo in Italia - Una commemorazione e un banchetto - In libreria *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 338
Notizie e libri — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 355
Lo sfacelo ferroviario in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 360
Recenti pubblicazioni 400

Fascicolo 819 — 1° febbraio 1906.

Il mito di Augusto — GUGLIELMO FERRERO . . . . . *Pag.* 401
Dopo il perdono - Romanzo - III — MATILDE SERAO 415
Il cardinale Lambertini - Commedia storica in cinque atti - Atto III — ALFREDO TESTONI 452
L'uomo - Versi — IRENEO SANESI 464
Per una storia dell'arte napoletana — VITTORIO SPINAZZOLA, *Ispettore Capo degli Scavi del Regno* 470
Cantanti celebri del secolo XIX *(con 6 illustrazioni)* — GINO MONALDI. . . 481
Una diplomatica poetessa - Lady Currie (Violet Fane) *(con ritratto)* — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 497
La ginnastica nell'educazione nazionale — FRANCESCO TODARO, *Senatore* 503
In difesa dell'autonomia locale — P. BERTOLINI, *Deputato* 509
La rivolta in Russia - Il padre Giorgio Gapon *(con 3 illustrazioni)* — GUGLIELMO PASSIGLI 517
Libri d'arte — « La scultura nel Trecento », di A. Venturi - « Carpaccio », di Ludwig e Molmenti — ARDUINO COLASANTI 531
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 540
La fenice orientale — XXX 548
Tra libri e riviste — Bartolomé Mitre - I Cultori d'Architettura - L. Binyon - Un poeta minatore - Le memorie di Mistral - La nota musicale - La fortezza di Schlisselburg - Un pallone dirigibile - L'arte moderna a Roma - Giovani scrittrici francesi - Riviste nuove - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI. 557
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 576
Miscellanea — Le scoperte di antichità e gli scavi nel 1905 583
Note e commenti — La deficienza di materiale mobile sulle ferrovie dello Stato - Una statistica confortante 587

Fascicolo 820 — 16 febbraio 1906.

Nel Sud degli Stati Uniti - I (*con 11 illustr.*) — E. MAYOR DES PLANCHES *Pag.* 593
Il cardinale Lambertini - Commedia storica in cinque atti - Atto IV e V — ALFREDO TESTONI. 616
Dopo il perdono - Romanzo - IV — MATILDE SERAO 641
Versi — Faci spente - L'Egesiaco — LUIGI SICILIANI 664
Dell'anarchia in Spagna e delle sue cause — CESARE LOMBROSO 668
Idealismo e fede — GUIDO VILLA 674
Glorie e memorie dell'antica scena di prosa (*con 5 illustrazioni*) — GIUSEPPE DEABATE 687
Un ministro operaio - John Burns *(con ritratto)* — OLIVIA AGRESTI ROSSETTI 699
Organizzazione della guerra alla malaria *(con una illustrazione)* — ANGELO CELLI 707
Notizia storica — « Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706 », di Pietro Fea — JACK LA BOLINA 718
Sugli albori della poesia moderna — PAOLO SAVJ-LOPEZ 722
Di crisi in crisi — XXX. 730
Per l'assetto delle ferrovie - Dopo lo « Sfacelo ferroviario » — ★★★. . 738
Nel mercato monetario - La corsa al dividendo — ARGENTARIUS 750
Tra libri e riviste — « Faiseurs de peines et faiseurs de joies » - Novità teatrali inglesi - Tolstoi - « Il giorno degli altri » - Musica - Il ripescamento delle navi russe - Franklin - « Abbasso le armi! » - La porta dei mari latini - Miss Alice Roosevelt - Il Rathaus di Lipsia - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 757
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 775

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1906

VOLUME CXXII — DELLA RACCOLTA CCVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

Il raccolto delle fragole presso Charleston S. C.

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

II.

Da Charleston S. C. a New Orleans La.

All'uscita di Charleston, vaste e belle colture di fragole. I frutti distaccano vermigli, al sole occiduo, fra il verde delle foglie. Poi, la foresta. Ogni tanto, appezzamenti mezzo dissodati con fusti di alberi tronchi ad un metro da terra; altri già a seminagione. Varcata la futura Gangi, siamo a Sommerville, piccola *città d'estate*, che è anche *winter-resort*, in mezzo a boschi di pini, in aria calma ed asciutta, propizia a convalescenti, tisici ed etici, tutta alberghi e *cottages*, nei quali i nostri, se sapessero e volessero, troverebbero ben retribuite e non faticose occupazioni domestiche. Da esse l'emigrante italiano, che si dà a ben più umili bisogne, non so perchè rifugga.

Nei dintorni di Sommerville si è intrapresa la coltura del tè, che il Governo federale caldeggia, come ogni tentativo che miri ad emancipare gli Stati Uniti dalla produzione estera. Il tè della South Carolina è già considerato come non da meno dei tè di Ceylan o di Cina.

Più in là, una distesa di terreni dissodati e già parte in coltura. Sono circa tremila acri venduti, un anno fa, otto dollari l'acre, con facilità di pagamento, a ventitrè povere famiglie franco-canadesi della provincia di Québec che, avendo dapprima emigrato al Massachussetts, ne sono ripartite pel sud, in cerca di migliori terre e di miglior clima. La fermata ha preso nome dal sacerdote che fu duce ed è capo della piccola colonia. Di fronte alla stazione, dieci acri sono riservati a scuola e chiesa. Mentre le provincie canadesi dell'ovest

sono invase da americani, gli Stati attirano in gran numero i canadesi dell'est. Endosmosi ed esosmosi umane, che preparano future miscele di popoli.

Più in là ancora, a trenta o quaranta miglia da Charleston, vasti terreni disponibili, nella quasi totalità vergini e boschivi, che si annunciano come dei migliori dello Stato per la coltura dei legumi. Il più delle volte, a chi compra boschi lungo le ferrovie, il legname paga il prezzo della terra, ed al di là. Per le linee occorrono sempre traversine, che si vendono 35 *cents* o soldi l'una. Venticinque o trenta rimborsano il prezzo di un acre.

Poi cala la notte, mite, calma, illuminata da una luna splendida, e la foresta sembra più cupa e misteriosa.

Traversiamo il Savannah River, frontiera naturale tra la Carolina e la Georgia, navigabile sino ad Augusta Ga., città di 45,000 abitanti, ritrovo invernale assai frequentato, che si adagia sulla sponda ove giungiamo. Il treno penetra nell'abitato, lentamente, a campana squillante. Poichè, i treni circolanti sulle vie pubbliche ordinarie, anche senza barriere, sono cosa comunissima nelle città minori americane, ogni macchina ha la sua campana, i cui rintocchi segnalano il pericolo. L'uso promiscuo delle strade e la frequenza dei passaggi a livello sono fra le cause delle troppe disgrazie dovute alle ferrovie degli Stati Uniti.

Lunga sosta. Un redattore del *Chronicle*, il più vecchio giornale della Georgia, m'interroga sugli italiani, di cui sembra diffidare. Ne vanto le qualità. - Che valgono come coltivatori? - Dico ciò che hanno fatto in California, nel Tennessee, nella Luisiana, presso New York. In un paese da cotone riuscirebbero meglio che altri, essendo avvezzi alle colture più delicate.

Nè a caso, parlando con un georgiano, ho specificato l'attitudine dell'italiano alla coltura del cotone. È questo il principale prodotto della Georgia, ove abbondano le *Cotton gin factories*, le *Compress and Storage Companies* (1), i *Cotton mills*, le *Cotton seed oil factories* (2).

L'industria forestale vi è pure fiorente, ed oltre al legname, specie l'apprezzatissimo pino giallo, la Georgia produce resine e trementine. La frutticoltura vi è in onore: i pescheti georgiani sono i più vasti, il loro frutto il più succulento degli Stati Uniti.

La Georgia, sino al 1732, era paese innominato e selvaggio, contrastato fra inglesi e spagnuoli: per quelli Carolina, per questi Florida. In quell'anno, Giorgio II, da cui prese nome, lo concesse ad una *Corporation*, che rapidamente lo colonizzò. La vasta superficie,

(1) Nelle *Cotton gin factories,* o *ginnerie*, si fa la ginnatura, cioè la separazione del cotone dai semi, dalle foglie, dagli steli, e la divisione del cotone in medio (*midling*), medio superiore, medio inferiore, ecc. Dalle *Cotton gin factories* esce la balla non compressa. Passa poi alle *Compress factories*, che sono anche *storages*, cioè depositi, ed ivi aspettano le ordinazioni.

(2) Sebbene il Governo federale combatta fieramente le adulterazioni, pure delle *Cotton seed oil factories* un nostro compagno di viaggio dice: « They make cotton oil, castor oil, olive oil, every kind of oil ». E difatti molto olio smerciato negli Stati Uniti come d'olive di Lucca o di Provenza, non è se non olio di cotone manipolato. D'altronde l'americano poco apprezza, del nostro olio d'oliva, il sapore ed il colore attenuato del frutto. Preferisce l'olio di semi incolore e insipido.

i molti prodotti agricoli e minerari, fecero poi dare alla Georgia il titolo di *Empire State* del sud (New York era ed è l'*Empire State* del nord), che ora il Texas vittoriosamente le contende.

Il raccolto del cotone.

Atlanta Ga., 18 aprile.

Atlanta - gran centro ferroviario - nel cuore degli Stati del sud, in condizioni propizie a crescente prosperità, è la capitale e la città più importante della Georgia.

Mi accolgono i rappresentanti della colonia, che si compone di un venti o trenta famiglie benestanti, proprietarie. Elogiano il paese: «*the best in the world*»; la vita a buon prezzo; la popolazione buona ed ospitale. Il signor Fugazzi, capo d'importante Ditta che commercia in frutta all'ingrosso, è ligure. Modesto, intelligente, operoso, energico. Fu portato bambino in America, nel 1859, da padre e madre, che misero tre mesi per venire da Genova alla Nuova Orleans, ove la famiglia prese dimora. Venticinque anni sono si trasferì in Atlanta. Fa ottimi affari ed è circondato dalla fiducia di tutti. Ebbe per massima costante che la parola del commerciante deve valerne la firma. Un suo socio, l'Huber, tedesco sicilianizzato, cura la parte tecnica dell'azienda. Ha comperato al Messico, nello Stato di Vera-Cruz, 450 acri, di cui vanta clima e feracità, ed ove intende coltivare aranci ed ananassi. Vorrebbe colà operai italiani. Ma il nome di Vera-Cruz spaventa; par sinonimo di febbre gialla. Terzo della rappresentanza è il signor Cefalù, importatore di conserve, paste, olii, vini e liquori; e quarto un costui cognato, che, con un orto nell'interno della città, di un po' meno di un acre, proprietà sua, lucra da mantenere bene la famiglia, allevare gli otto figli e mettere da parte.

Domando: - Vi sarebbe posto per altri italiani qui o nei dintorni? - Sì. L'orticoltura è in mano di americani che non se ne intendono.

Il terreno, a dir vero, è caro, perchè vi è un *boom*, cioè una spinta artificiale dei prezzi, a scopo di speculazione. Ma a chi sappia trarne partito, non occorre gran spazio; perchè qui, come in tutta l'Unione, le ortaglie sono, in complesso, più care della carne. Chi volesse coltivare in grande, dovrebbe allontanarsi dalla città per trovare terre a prezzi ragionevoli.

Sindaco, governatore, presidente e segretario della Camera di commercio, altri cittadini, vengono a darmi il benvenuto. Espongo brevemente lo scopo del mio viaggio. Tutti convengono che il sud manca di braccia, che la Georgia potrebbe far assai più del molto che fa, qualora avesse maggior numero di lavoranti, e concludono che, se gli italiani affluissero nello Stato, sarebbero accolti a braccia aperte. La città ha industrie, nelle quali uomini, donne, bambini, troveranno occupazione, se preferiscono il lavoro delle manifatture a quello dei campi; lo Stato, le Compagnie ferroviarie offrono

Cotone per la ginnatura.

estesissime terre da coltivare, se i nostri emigrati preferiscono il lavoro agricolo.

Visitiamo opifici. La *Woodward Lumber Factory* fabbrica porte, finestre, imposte, ringhiere, telai, armature, infissi, rivestimenti, ecc., tutto il legname, insomma, occorrente alla casa, esclusi i mobili. Impiega cinquecento operai, occupa un'area di dieci acri di terreno, ha una linea di collegamento con le ferrovie e spedisce in tutto il sud 2000 vagoni di merce all'anno. Paga da 100 a 125 dollari al mese i disegnatori, un dollaro al giorno i lavoranti neri, i bianchi da uno a tre dollari e più. Non ha lavoranti italiani; ne vorrebbe, specie intagliatori ed intarsiatori. Come caso raro, il signor Woodward mostra un meccanico nero che lavora per lui da venti anni, ha la responsabilità delle macchine motrici e guadagna tre dollari al giorno. Generalmente il nero non è atto a lavori che esigano attenzione ed intelligenza. La *Southern Furniture Factory* dei signori Newelt, Schwab e Pappenheimer, bavaresi, supplisce a ciò che la *Woordward* non fabbrica, cioè mobili da camera, escluse sedie e poltrone. Le paghe degli operai variano da uno a tre dollari. Il cotonificio *Elsas*, mirabilmente montato, impiega qualche migliaio di operai. Lo percorriamo rapidamente. Il signor Elsas non avrebbe nessuna difficoltà a prendere operai italiani. Ne ha anzi già quattro, padre e figli, giunti da poco, veneziani.

Visita al governatore, nel *Capitol*, reminiscenza di quello di Washington, che ha servito di prototipo a pressochè tutti i palazzi di governo degli Stati. Visita al sindaco nel palazzo di città. Precisamente il Consiglio comunale tiene una delle due adunanze mensili e mi fanno gli onori della seduta. Un oratore elogia l'Italia, l'operaio italiano, lo Stato di Georgia e la città di Atlanta. « La Georgia è il primo Stato e Atlanta la prima città del sud ».

Corsa in automobile pei quartieri nuovi, ove case e villini sorgono come funghi di autunno, nonostante che i terreni crescano vertiginosamente di prezzo. Ultimamente un lotto di trecentomila dollari, dopo un mese, si rivendeva novecentomila! Visita degli immobili rimasti di due esposizioni. Atlanta e Charleston si valsero di tal mezzo per farsi conoscere e per entrambe le città, le esposizioni furono seguite da ragguardevoli progressi negli affari e nella ricchezza pubblica.

Nella miniera.

Birmingham, Alabama, 19 aprile.

Il vagone è stato siffattamente scaldato nella notte che a tutti duole il capo. Cotale eccesso, difetto comune di appartamenti e vagoni negli Stati Uniti, è dovuto al fatto che, del riscaldamento, sono, come di ogni basso servizio, incaricati i neri, per i quali il calore non è mai soverchio.

L'attuale Stato di Alabama fece, un tempo, parte della Georgia. Fu poi unito (1812) al territorio del Mississippi. Quando, nel 1817, questo divenne Stato, l'Alabama formò territorio da sè, per aggiungere, a sua volta, una stella alla bandiera americana, due anni appresso. Il nome viene allo Stato dal fiume, al fiume da un vocabolo indiano, di significato discusso. Dapprima agricolo soltanto, l'Alabama è venuto sviluppandosi nelle industrie metallurgiche e manifatturiere, dopo scoperte le ricchezze minerarie del distretto di Birmingham, nell'ultimo decennio, ricchezze che consistono principalmente in ferro, carbone, calcari. Il ferro dà, ora, il 21 per cento della produzione totale dello Stato, per un valore di circa venti milioni di dollari. Il legname è oggetto d'importantissime industrie, e, come produttore di cotone, l'Alabama è il terzo Stato dell'Unione.

Si presentano i maggiorenti della colonia, scultore Moretti, dottor Cocciola, altri, di cui dirò in appresso, ed un Comitato di americani formatosi per ricevermi, a capo del quale è uno dei più eminenti cittadini di Birmingham, il signor F. M. Jackson, capo della *Blockton-Cahaba Coal Company*.

Ricevimento al *Commercial Club*, di cui il Jackson è presidente. Si esalta il nostro popolo; si magnifica l'Alabama, ove v'ha posto e vi sarà cordiale accoglienza per tutti gli italiani che vorranno venire a svilupparne le risorse; si dice delle speranze riposte nella emigrazione italiana per lo sviluppo del sud. Il Moretti vanta la ospitalità della cittadinanza; il Cocciola, la salubrità della città ed in genere dell'Alabama. Rispondo a tutti dicendomi lieto di visitare il sud, di goderne l'ospitalità, di constatarne i progressi, di conoscerne le ricchezze e di apprendere dai più eminenti cittadini di Birmingham e dagli italiani stessi che questi sono ben visti e desiderati.

Corsa in automobile nei quartieri industriali, ove vediamo rapidamente, poichè la via lunga ne sospinge, fabbriche di acciaio, di condutture metalliche, di stufe, di ruote, di cemento, cotonifici, *shops*, ossia opifici di riparazione per macchine e vagoni delle sei linee ferroviarie che attraversano Birmingham. Dappertutto gli italiani troverebbero lavoro, retribuito non meno che a New York, vivendo sotto un clima ideale, in mezzo a popolazione amica.

La città è mirabilmente situata, ai piedi e sui primi pendii di colline boschive. I quartieri delle « residenze » sono estesissimi, con ampie strade, e attestano ricchezza diffusa. È meraviglioso l'ardimento di una cittadinanza che affronta cotali spese stradali ed edifizi. Ma la fiducia in un progressivo sviluppo è più che giustificata dal fatto che Birmingham, da tremila abitanti nel 1880, ne contava trentacinquemila nel 1900 e ne ha ora quarantacinque.

Colazione col Comitato della colonia. Il Moretti, da quattordici anni agli Stati Uniti, ha abitato a lungo a New York. Venuto a Birmingham per collocare sull'alto di vicina collina una statua di Vulcano, commessagli dalla città (non il classico sciancato, ma un robusto operaio di belle forme, il braccio eretto in gesto di trionfo), tanto gli piacque il luogo che vi si è fissato. Poi, ha scoperto non lungi un marmo bianchissimo e compatto che mette al disopra dei marmi di Carrara e vuole esercire industrialmente. Sinora i marmi americani si consideravano poco resistenti alle intemperie. Il Cocciola, napotano, da sette anni agli Stati Uniti, vi si è laureato, ha sposato un'americana e fondata una casa di salute. È abilitato a praticare in parecchi Stati. L'abilitazione si consegue mercè esame obbligatorio per tutti, forestieri od americani, e reso più o meno difficile secondo il momento. Vi sono molti praticanti? l'esame è più severo. Ve ne sono pochi? gli esaminatori si contentano di meno. Vi fu un tempo in cui, in certi Stati dell'ovest, ogni flebotomo diventava medico, ogni levatrice dottoressa. Da ciò la diversità di valore dei medici esercenti negli Stati Uniti. Giuseppe o Joe Maggio è parrucchiere. Fu a Marsiglia ed in Algeria. Non vi stava male, ma cercava meglio. Venne a Nuova Orleans; trovò troppa concorrenza. È a Birmingham da tre anni, contentissimo; guadagna 22 a 24 dollari la settimana. Tornò già in Italia per prender moglie, che ha qui condotta. Pietro o P. J. Serio era operaio pastaio; ha impiantato una fattoria propria che fa bene e promette meglio. Giacobazzi, lombardo, negoziante, qui da venticinque anni stabilito, è il decano della colonia, e vi si è fatto un'eccellente posizione. Può dirsi ricco. Parecchi altri membri della colonia nostra sono o tali o in via di diventar tali. I benestanti saranno un centinaio, la più parte proprietari delle case

che abitano. Gli altri sono operai o piccoli negozianti, ma campano più che discretamente. E non uno si lagna di esser venuto in America e di essersi stabilito nel sud.

Visita del signor W. H. Seymour, già per cinque anni console a Palermo sotto l'amministrazione Cleveland. Ha nel West Alabama un tenimento di 8,000 acri. Vorrebbe cinquanta famiglie italiane, venticinque per cominciare; darebbe loro casa, attrezzi, ecc.

Gita in *car* ai *Tennessee Co. Steel Works*, a poca distanza, presso la nascente città di Ensley. Quell'acciaieria impiega 2,000 operai, fra i quali un centinaio di siciliani. Discorro con loro, mentre, sopra le

Tennessee Co. Steel Works presso Birmingham.

nostre teste, gru automatiche gigantesche trasportano cubi di ferro arroventato che poi si allungano in rotaie. Le paghe non sono alte, un dollaro e mezzo o due dollari. Perciò economizzano poco; ma non sono scontenti.

— Non preferireste la vita dei campi?

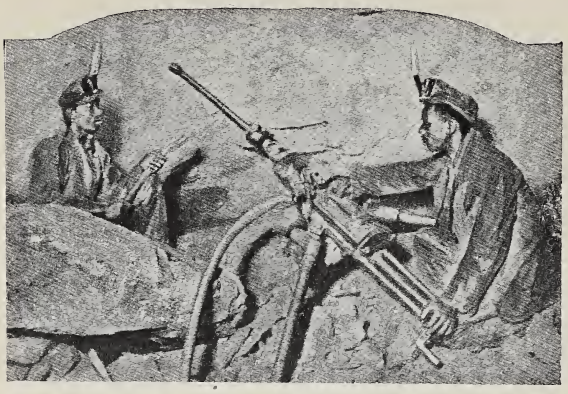
Esitano a rispondere.

— No, preferiamo la fabbrica.

Può essere attrazione della città vicina. Può essere anche la considerazione che il lavoro agricolo è più faticoso di quello della fabbrica, specie nel sud, ove qualche importante coltura non comporta l'uso delle macchine. Nella fabbrica, nessuno si stanca: la macchina lavora; l'operaio sorveglia e dirige.

Di prima sera, ricevimento della colonia al *Commercial Club*. Sono circa duecento italo-americani, fra i quali una delegazione venuta da Anniston e parecchi operai di Ensley. Dopo i soliti discorsi, scendo in mezzo a loro e li interrogo individualmente. Non uno si lamenta della propria sorte. Tutti guadagnano, tutti vivono bene; non pochi mettono da parte. Uno di essi si è rivelato buon oratore: è il rappresentante degli operai italiani nelle *Labor Unions*, il loro difensore di fronte ai lavoratori concorrenti ed ai capitalisti. Pare colto, moderato e di buon conto.

L'impressione prodotta dalla mia visita è stata ottima. L'*Herald* di Birmingham scrive: « The features of the day were the exceedingly happy and effective speeches made by the Ambassador and the impressive manner in which he won his way into the hearts, not only of all persons of Italian birth or Italian parentage, but also of every one who had the pleasure of meeting him... Baron des Planches quite captivated the people of Birmingham ». Manco male!



Minatori neri.

20 aprile.

Siamo passati, nella notte, dall'Alabama nel Mississippi.

Si alternano foreste d'alto fusto con campi di cotone, che è il prodotto più importante della regione. Il raccolto dello scorso anno fu abbondantissimo, tanto che si temette un deprezzamento e vi fu chi volle bruciarne parte. Venne poi tutto assorbito. Quest'anno, causa le molte pioggie, la coltura è in ritardo. Nei campi, rimangono gli steli vecchi con ciuffetti bianchi denuncianti il *negro labor*, sempre trascurato. La popolazione nera è densissima. Pochi neri però sono proprietari, i più sono *tenant-farmers*, o mezzadri. Qualche casa di piantatori, ora disabitata. I proprietari vengono però a passarvi qualche tempo ogni anno. Non vi è completo assenteismo.

La foresta domina ancora, ma la sua sovranità è minacciata. Migliaia e migliaia di grandi e belli alberi sono miseramente feriti a morte. Per ammazzare (*to kill*) l'albero, basta inciderlo in giro, il che si fa a due o tre piedi dal suolo, e togliere un anello di corteccia. L'anno seguente, non ha più fior di verde.

Ogni tanto una fermata ad un gruppo di case. Sono città nascenti. Una sola ha già qualche importanza: Grenwood, sul Yazoo River. Sino ad alcuni anni addietro, era poco più che un punto d'approdo. Ora conta seimila abitanti, con un valore di due milioni e mezzo d'immobili, fra scuole, chiese, edifizi comunali, banche. Vi convergono cinque linee ferroviarie e due linee di vapori fluviali. Oltre alle varie industrie alle quali dà vita il cotone, ha tutte le industrie del legname, segherie, fabbriche di case, di mobili, ecc. Vi si domandano commessi, scritturali, operai, agricoltori, frutticoltori, orticoltori, domestici. Il lavoro tecnico (*skilled labor*) è pagato quanto nelle città maggiori; il lavoro bianco più ordinario è rimunerato in ragione di un dollaro ad un dollaro e mezzo al giorno. Il suolo tutto intorno è ottimo e si presterebbe a qualsiasi coltura.

Traversiamo il Yazoo River, dalle acque gialle, navigabile per circa 90 miglia, ed entriamo nel Yazoo Delta, tra il Yazoo River ed il Mississippi, tutto terreno alluvionale, fertile quanto il Delta del

Nilo. Sei anni fa, era ancora una immensa foresta. Disgraziatamente giustifica il dettame dei nostri agricoltori: « paese da cotone, paese da febbri ». Le precauzioni, l'igiene, l'uso di acqua pura, che si ottiene da pozzi artesiani di poco costo, varrebbero a preservarne.

Passiamo parecchi piccoli centri che saranno forse un giorno città grandi, ed in ognuno dei quali vi sarebbe posto per qualche famiglia agricola italiana che coltivasse ortaggi e frutti per il consumo locale. Ittabina, d'onde dirama al nord una linea ferroviaria che percorre trentacinque miglia di feracissime terre; Indianola, con già 2000 abitanti, di cui ottocento bianchi; Elisabeth, Stoneville, donde partono diramazioni ferroviarie per il servizio di segherie e di piantagioni. La costruzione di ferrovie in questo suolo piano, senza ostacoli, ove uniche opere d'arte sono qualche ponte metallico, costa assai poco. Le Compagnie possono moltiplicare linee e diramazioni, favorendo, con poca spesa, lo sviluppo della regione, col compenso dell'aumento dei traffici.

Vicino al « Padre dei fiumi », tale il senso del vocabolo Mississippi, si trovano terre di vecchia coltivazione, ma di fertilità inesausta e pressochè inesauribile. Lungo la linea, un *Experiment Farm*, con duecento acri di terre, creata e mantenuta dallo Stato, ove si vagliano sperimentalmente le colture a questo più vantaggiose.

A Greenville, sulla sponda, che in dieci anni da duemila ha raggiunto i dodicimila abitanti, ci attendono autorità, colonia, numeroso pubblico. Vi sono in città e nei dintorni non pochi italiani. Il *Mirror Restaurant*, che è il primo, è tenuto da due palermitani, Correro e Grego. Un dabbene piemontese, sarto da prima, ha ora uno *store* di generi diversi. Un altro è agente di immigrazione e corrispondente di Compagnie di trasporti. Presso la città, parecchi posseggono terre; altri le affittano (a 7 dollari l'acre per anno). Gli agricoltori sono emiliani, bolognesi, modenesi, qualche piemontese e non pochi siciliani, tutti in buone condizioni, tanto che fanno venire i parenti. Quattro fratelli, ancora giovanissimi, sono già diventati benestanti; un altro, in cinque anni, ha comprati cento acri, pagati 42 dollari l'acre. Un altro, adolescente ancora, ha i suoi 50 acri. Qualcuno, anzichè investire qui i guadagni, preferisce mandare il denaro in Italia per pagare debiti od aiutare i rimasti. Proprietarii ed affittavoli si sentono e sono indipendenti. Chieggo quanti italiani potrebbero venire a Greenville: « Duecento famiglie sarebbero sicure di potersi occupare bene », dice l'uno. E siccome fo le meraviglie, gli altri confermano.

Mi si forniscono questi dati: « La contea di Washington, Mississippi, di cui Greenville è capoluogo, ha un' area di circa 900,000 acri, più esattamente 921,600. Di tutti gli Stati Uniti, una sola eccettuata, è quella che produce la maggior quantità di cotone. E soltanto una piccola parte dell'area suddetta è coltivata, la nona parte. Ottocentomila acri rimangono da coltivare. Ammettendo che occorrano 40 acri per famiglia, ventimila famiglie potrebbero trovarvi stanza e benessere! » Ciò per una sola contea. Nella parte limitrofa al fiume degli Stati di Mississippi, Luisiana ed Arkansas, vi sono venti milioni di acri coltivabili, di cui sei milioni soltanto coltivati.

Nella colonia di Sunny Side.

Scendiamo a Sunny Side, sull'opposta sponda del Mississippi, nell'Arkansas, con un vaporetto del servizio federale di ispezione degli argini. Il fiume è un'ampia maestosa distesa di acqua melmosa. Si narra della gigantesca ed incessante lotta combattuta contro di esso, che, come i grandi di un tempo, è prepotente e capriccioso. Soventi cambia letto, e certi laghi più o meno distanti dal suo corso attuale sono nati da lui, acque da esso abbandonate, in qualche precipitosa ritirata, che banchi di sabbia o di melma, formatisi di subito, hanno chiuse; poi la vegetazione è venuta a compiere la separazione dei figli dal padre. Piantagioni intere, di vasta estensione, sono state distrutte da subitanee piene. Oggi l'uomo cerca costringere il fiume a rimanere negli ultimi limiti che si è scelti. Il letto attuale è estremamente sinuoso, tanto che da certi luoghi si parte e vi si ritorna, sempre navigando a seconda della corrente, il che fa dire che sono il paradiso dei pigri. Forse verrà un tempo in cui si sopprimerà qualche curva, sia per avere una corrente più forte ed acquistare forze motrici, sia per guadagnare terre alla coltivazione.

Dopo un' ora abbordiamo. Della colonia di Sunny Side è sovente questione. Essa ha fornito argomento pro e contro l'opportunità di collocare gli italiani nel sud e specie nel bacino del Mississippi. Alcune balle di cotone giacciono sulla sponda, le ultime del prodotto dell'anno. Portano numeri superiori al 20,000. Fra coloro che ci aspettano alla riva è il « Judge » Dickinson, giurista distintissimo, già giudice supremo alle Filippine, ora consulente legale dell'*Illinois Central Bailroad Co.*, che ho conosciuto a Washington.

Sunny Side è la più antica colonia di questi paraggi. Se è vero delle colonie ciò che si dice dei popoli (e che il presidente Roosevelt contesta), non fu una colonia felice, perchè ha una storia. La vasta terra apparteneva a gente del sud che, durante la « guerra », ebbe bisogno di denaro. Il signor Austin Corbin, di New York, prestò l'occorrente, prendendo ipoteca. A pace conclusa, i proprietarii rovinati non potendo pagare, il Corbin ebbe le terre. Era costui uomo d'affari soppannato di filantropo. Volle a Sunny Side una colonia modello. Fece venire duecento famiglie dall'Italia, in comunità d'interessi con Emanuele Ruspoli, principe di Poggio Suasa, e con l'alacre interessamento del prof. Oldrini. Disgraziatamente il Corbin morì e gli eredi diedero Sunny Side in affitto a gente che non si prefigge di realizzarvi ideali, ma cerca trarne il maggior guadagno. Poi, nell'autunno del 1899, si svilupparono in forma grave febbri malariche e perniciose. Ottanta italiani morirono. Parte dei superstiti, vinti dal timore, partirono alla ventura. Il padre Bandini, forlivese, che il Corbin aveva chiamato a direttore spirituale della colonia, mosso a pietà dei profughi, si accompagnò a loro... *in exitu Israel de Aegypto!...*

Vedremo più in là come essi si scindessero in due compagnie, l'una delle quali fondò Knobview, l'altra Tontitown. Rimasero alcune decine di famiglie, risparmiate dai morbi, o per miglior situazione delle terre, o perchè più osservanti delle regole d'igiene. In seguito, poco alla volta, tornarono alcune delle fuggite; altre vennero dall'Italia e da altre parti degli Stati Uniti. Erano, da dugento, cadute a cinquanta. Sono ora centoventicinque, da 500 a 600 persone. Il numero dei bianchi, tutti italiani, forma i due terzi della colonia e va aumentando; quello dei neri diminuisce. I *managers* vorrebbero cento famiglie dei nostri, in più delle attuali. Si tratta di vedere se convenga loro venire.

Per quanto si faccia, non si può evitare che, nel sud, l'italiano delle classi inferiori, il quale non conosce arte alcuna, entri in competizione di lavoro col negro. L'importante è che sia messo in condizioni da innalzarsi a più alto livello e che non si accomuni nella vita quotidiana col nero, il che basta, agli occhi del bianco indigeno, per abbassarlo e renderlo spregevole. Tra italiani e negri, a Sunny Side non vi sono relazioni. Ognuno per sè e coi suoi, come è loro raccomandato. Mercè tale separazione non vi è lotta, e nemmeno mescolanza di razza.

Quali le condizioni materiali fatte loro? La Compagnia non vende la terra. L'affitta, con la casa, in ragione di 7 dollari l'acre. La terra è divisa a lotti di dodici acri e mezzo. Ma non si sta sempre al lotto o suoi multipli. Ognuno coltiva ciò che vuole; ma conviene, oltre al granone ed alle ortaglie per uso proprio, coltivare il cotone, che è il prodotto più richiesto. Sta a ciascuno produrre il più che può.

L'affitto della terra non è che una parte della speculazione. La Compagnia è in continuo commercio col colono. In teoria, questi è libero di vendere i suoi prodotti a chi vuole, come di comprare da chi vuole i generi che gli abbisognano. Nel fatto, è obbligato a vendere alla Compagnia ed a comprare da essa. E difatti, il centro più vicino è Greenville; occorrono due ore di navigazione per andarvi, un'ora e mezza per tornarne; vi è un solo vapore al giorno nell'una e nell'altra direzione; l'andata e ritorno costa un dollaro (lire 5) e prende una giornata.

Una ferrovia appartenente all'impresa giunge sino alla riva. Ma, quando approdiamo, pare che il piccolo treno sia occupato altrove, ed essendo il suolo marcio per le forti piogge, ci tocca andare agli *headquarters* della Compagnia, camminando sulle traverse. Le vie della piantagione sono pessime.

Quanto difficile ragguagliarsi! Interrogo separatamente i *managers:* — Quale la lunghezza della ferrovia? — Tredici miglia, dice l'uno; diciotto, l'altro. — Vi è una scuola? — No, dice schiettamente quegli; sì, afferma arditamente questi. *Ubi veritas?* La saprò, ma diffido.

I nostri connazionali sono dichiarati « ideal tenants ». Come lavoratori, non hanno eguali. Fanno produrre alla terra il 35 ed il 40 per cento di più che il negro. Sono morigerati e buoni. La criminalità è nulla. In undici anni non fu commesso un crimine, non un arresto eseguito. Ciò, non ostante la trascuranza di chi dovrebbe avere anche cura d'anime; intendo i padroni e gli affittatori della vasta tenuta. Esamino i conti. Pagata ogni cosa, economizzano, ciascuna famiglia, da 350 a 1,400 dollari l'anno; in media 700 o 800 dollari,

che depongono a frutto nelle banche o mandano in Italia. Qualcuno è già tornato in patria, dopo raggruzzolato quattro o cinquemila dollari; altri è andato a stabilirsi altrove.

Oltre al lavoro che fa per conto suo, il colono può lavorare per la Compagnia. I lavori di dissodamento proseguono e richiedono mano d'opera, che viene pagata in ragione di 75 cents la giornata, gli adulti, di 40 i ragazzi. La Compagnia ha inoltre un *cotton gin*, in cui sono impiegati da quattro a cinque italiani, rimunerati in ragione di 40 o 50 cents le cento libbre. Un operaio si fa dai 75 cents ad uno scudo il giorno. Vi sono quattro falegnami e due fabbri, retribuiti da un dollaro e mezzo a due dollari il giorno. Allo *store*, o rivendita di generi di consumo, è preposto un *clerk* italiano, che riceve 75 dollari il mese.

L'industria conquista la foresta. Una *factory* nel Mississippi.

Visito alcune case coloniche. A dir vero, mi trovo a fianco due agenti della Impresa che non mi lasciano: l'uno, italiano a soldo della Compagnia, la cui posizione è piuttosto delicata, poichè deve fare, di fronte ai connazionali, gli interessi di chi lo paga; ed uno della Impresa, tipo di guardaciurma, che non fiata, ma osserva col contegno di chi tacitamente minaccia. Tanto che, vistolo, uno di coloro che interrogo, si mette in bocca, ammiccando a lui che in quell'attimo non guarda, tutta la mano a guisa di mordacchia, a significare che non osa, non può parlare. Troppo manifesto è dunque l'intendimento di non farmi conoscere se non ciò che è favorevole, ed il timore che qualcuno ardisca meco lagnarsi. Anche l'itinerario deve essere stato combinato, e poichè ci dirigiamo verso il lago Chicot, arguisco che quella sia la parte migliore della piantagione, come è realmente. In qualche modo, però, eludo le precauzioni prese, perchè faccio fermare il treno dinanzi a cascine che alle mie guide non parrebbero meritevoli di attenzione, e nonostante i miei accoliti, trovo modo di scambiare parole, da soli, con parecchi coloni.

Questi sono, per la più parte, marchigiani, piacentini, parmensi, modenesi. Tutti o quasi hanno famiglia. Tutti tengono un pic-

colo orto, un maiale da ingrasso, un po' di pollame. Bonvino Leopoldo, della provincia di Ancona, con moglie e bambino, coltiva 14 acri a cotone; un suo fratello, 15 acri; un altro, 12. Mariano Ghibellini, di Modena, da nove anni a Sunny Side, affitta tre lotti di 12 acri e mezzo caduno. Coltiva quasi tutto cotone, con un po' di granturco. Dichiara che si sta meglio qui che in Italia. È contento. Mette danaro da parte.

— Vi trattano male?

— No, la Compagnia mi rispetta.

Un modenese mi dice:

— In Italia faceva debiti; qui avanzo.

Angeletti Vincenzo aveva 21 acri, adesso ne ha 28. Silvestrini Domenico, di Montigno, Senigaglia, tornato in patria con tre o quattro mila dollari, ha lasciato, con una scorta di danaro, i figli a Sunny Side, ove sono tuttora e mettono anch'essi da parte. Si dice il Silvestrini voglia ritornare. Un giovane piacentino riassume così la sua impressione:

— Ci sono i contenti e gli altri. Chi ha buone terre e lavora, se la fa; chi ha terra mediocre o non lavora, se la cava meno bene.

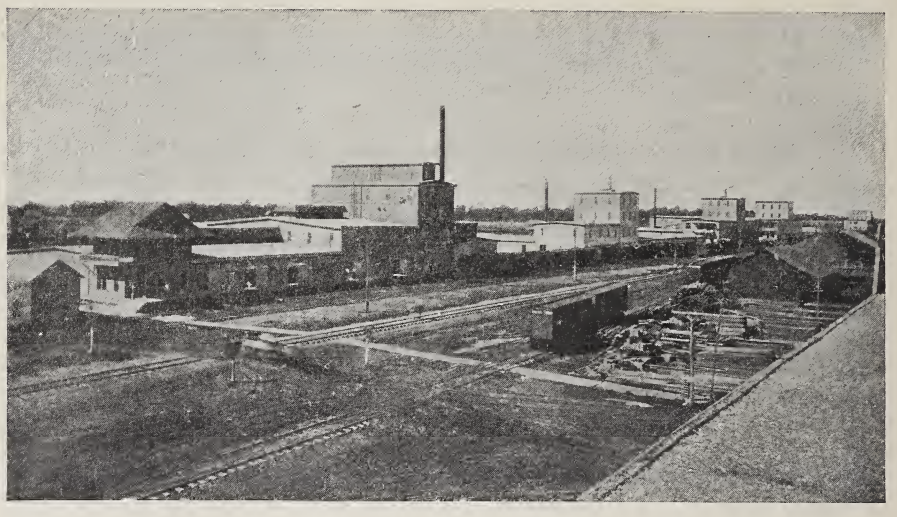
L'alimentazione è buona, sana, varia. Ogni colono compra la sua farina di frumento e cuoce il pane al proprio forno. Ognuno ha pollame ed uova. In ogni casa si vedono appesi, ai soffitti, bei salami all'italiana, larghe fette di lardo. I ceci, i fagiuoli, il formaggio si trovano allo *store*. Qualcuno ha la vacca, e tutti dovrebbero tenerla. Si macella una volta alla settimana. Non fanno vino; ed è male: la Compagnia dovrebbe favorire la piantagione di viti. La caccia è libera e la cacciagione abbonda. Libera la pesca ed il lago Chicot ricco di ottimo pesce. Un grosso rio che vi si getta offre, anzi, pesche miracolose di cui ci si fa spettatori. Ad ogni getto, lo « sparviero » porta su dieci, quindici, venti pesci, di diverse qualità, *bass*, trote, carpioni. In certi momenti, il pesce si prende tuffando la mano nell'acqua. Ciò avviene a piè di una cascatella, in un piccolo bacino, ove il pesce rimonta dal lago, attratto, si crede, dalla maggior freschezza e purezza dell'acqua. Ma la facilità favorendo l'abuso, i coloni prendevan pesce oltre il bisogno, lo distruggevano inutilmente, e la pesca nel rio è ora proibita; permessa soltanto nel lago.

Le abitazioni si compongono di due o tre stanze. Talvolta nella medesima casa, più grande, stanno due famiglie, parenti od amiche. Le case sono di legno, ma non perciò meno salubri. L' americano dice la tubercolosi albergare nelle case di pietra, non in quelle di legno; e così altre malattie.

Tutti i coloni che ho visti hanno aspetto sano e son ben vestiti. Nessuno macilento, giallognolo, olivigno, come troppo sovente nelle parti malsane del nostro paese. Bambini bianchi e rosei, paffuti e vispi. Un solo mi si presenta malaticcio: ha gli orecchioni. Si ammette però da tutti che, d'estate e d'autunno, vi siano febbri malariche e talvolta febbri perniciose, le quali ultime possono assumere, come assunsero in addietro, forme gravissime. Ne soffrono specialmente i nuovi arrivati da località sane. L'aria, come volgarmente si dice, non è dunque assolutamente buona. E nemmeno l'acqua. La quale è di due sorta, di pompa e del lago: la prima pessima, la seconda mediocre. Ogni famiglia è dalla Compagnia fornita di un

filtro. E certe forme di febbre, le peggiori, hanno diminuito. Ma non sono ancora in uso i reticolati alle porte e finestre. Se s' introducesse questo miglioramento, la malaria scomparirebbe. Vi sono però appezzamenti sani; un capo di famiglia, da undici anni stabilito presso il lago, mi dice che in tutto quel tempo non ha dato cento lire al medico. Ed ha moglie e tre o quattro figli. La mortalità, ora, non sarebbe al disopra della normale.

Il medico viene ogni giorno nella piantagione. E pagato dal malato due dollari o due dollari e mezzo la visita. Ciò che è troppo, La Compagnia dovrebbe avere un medico proprio od ottenere migliori condizioni, mentre si limita a garantire al medico, nel primo anno, il pagamento dei suoi onorari.



Cotton Mill presso il *Southern Railroad.*

Per chi non ha ideali propri che lo elevino al disopra dei materiali interessi e bisogni, la religione è più che necessaria. Sunny Side ha bensì una chiesa, ma fuori mano. La comunità fu a lungo, partito il padre Bandini, priva dell'assistenza costante, assidua di un sacerdote. Ne veniva uno ogni mese, in visita, per la quale ciascuna famiglia pagava 75 cent. I coloni, le donne specialmente, hanno voluto un parroco stabile, offrendo un dollaro al mese per famiglia. E da diciotto mesi l' hanno nuovamente. Sentono che il prete a dimora diventa il compagno, il consigliere, il tutore, il difensore, l'avvocato dei suoi fedeli, che altrimenti sarebbero alla mercè di estranei, in un paese ove vivono isolati e di cui non conoscono la lingua. Forse, appunto perciò la Compagnia non si mostrò molto sollecita di averlo, nè, avutolo, di dargli casa conveniente. Il nuovo parroco, della diocesi di Todi, è appunto occupato a mettere, egli stesso, i reticolati alle sue finestre quando vengono a dirgli della mia visita.

Il sacerdote può fare del gran bene, se all' insegnamento religioso e morale aggiunge l' insegnamento civile e pratico; se insegna, ad esempio, l' igiene; se propugna l'utilità della istruzione; se predica la cura da aversi della propria persona, dell'abitato nel quale si vive, l'utilità di frequenti lavacri, ecc.

Un *drawback* grave di Sunny Side è la mancanza di una scuola.

I bambini sono molti: dugento circa. Ne vidi parecchi nei quali l'intelligenza scoppiettava dagli occhi e dai sorrisi, e crescono analfabeti o quasi. Ho mosso rimprovero ai *managers*. Rispondono che quando vi fu la scuola i parenti non vi mandavano i figli.

Replico: — I parenti, ignoranti essi stessi, non comprendono forse i beneficî dell'istruzione. Non avete leggi che rendano l'istruzione obbligatoria?

— No, rispondono. Chi non intende il proprio utile, suo danno. Da noi si rispetta la libertà individuale.

— Sta bene, chi della libertà faccia buon uso. Ma quando il padre trascura i suoi doveri, non ha da intervenire la collettività?

Si potrebbe ragionare a lungo *de jure condendo*. Ma *in jure condito*, i nostri sono, pur troppo, padroni di non mandare i figli a scuola.

Rimprovero i parenti. Dicono che l'edificio scolastico è lontano, che per giungervi bisogna traversare un bosco, ed i bambini avevano paura. Forse è così. Ma vi sono altre ragioni che tacciono. Un bambino a scuola non aiuta il padre nei lavori dei campi, non guadagna i 40 cents che potrebbe nel dissodare (*clearing*) la foresta, non va al lago per provvedere di pesce il desco familiare.

Che fare? Richiamare la maestra che dicono buona e volonterosa; usare metodi di persuasione con le famiglie, e il prete può molto, nel confessionale e dal pulpito; dare premi in denaro; rendere la scuola accessibile portandola in luogo centrale; far servire la ferrovia a trasportarvi gli alunni più distanti.

I nostri coloni lamentano essenzialmente (lo capii là e lo seppi a Greenville) che la Società compri il cotone a prezzi più bassi, venda i generi a prezzi più alti che sul mercato. Che ciò avvenga è conseguenza dell'isolamento di Sunny Side. Se non vendessero il cotone alla Società, dovrebbero portarlo, essi stessi, sul mercato. La Società sopporta tale spesa, e se ne rivale, pagando il cotone un po' meno. Parimenti, se non comprassero i generi dalla Società, dovrebbero spendere per andarli a comprare altrove. La Società sopporta essa tali spese, e se ne rivale vendendo i generi un po' più cari. La questione verte sul *quantum* di profitto sia lecito alla Società ritrarre dalle due operazioni. Vi è stato qualche volta, vi è solitamente qualche abuso? Può darsi, ma è difficile appurare. So che la farina di frumento è venduta 7 dollari il barile, lo zucchero 10 cents la libbra, 25 il caffè, 12 la carne; ma queste cifre non dicono nulla, perchè vi hanno differenti qualità di carne, di caffè, di zucchero, di farina. Ed anche nell'acquisto del cotone, chi può asserire che il prezzo pagato sia o non giusto, con le variazioni di prezzi che, sui vari mercati, la speculazione imprime al prodotto? Il quale può valere cinque soldi la libbra od essere fatto salire a quindici, e, nella medesima vacazione di borsa, mutare dieci volte prezzo.

« Siamo rispettati », hanno detto parecchi. Ciò non vuol dire altro se non che non sono maltrattati. Si ha per loro il rispetto che si porta ad un utile istrumento di produzione. Sono apprezzati come buone macchine da lavoro. E, valga il vero, nell'abbandono morale ed intellettuale in cui son tenuti, fuori da ogni contatto col mondo ambiente, ignari della lingua e degli usi locali, ostinati nei proprii costumi, sono tenuti come gente diversa. Ora, una gente diversa, dal popolo dominante è facilmente considerata gente inferiore. E che

i *managers* di Sunny Side nutrano ancora pregiudizi a riguardo nostro, lo prova questo fatto che uno di essi, il quale non crede ch'io possa udirlo, mi designa come *the Dago Ambassador* (1). Un altro si lascia sfuggir detto : – Non m'importa chi adopero, « negro, Italian or white man ». Gli italiani, a Sunny Side, sono dunque tenuti in concetto di razza intermedia tra bianchi e neri. Forniscono un lavoro più continuato, più intelligente, più intenso e migliore dei neri. Economizzano, ciò che il nero è incapace di fare. Gli sono inferiori in ciò, che il negro conosce la lingua del paese, il *Dago* no. Materialmente stanno su per giù come in Italia, guadagnando di più. Sino ad ora, a Sunny Side non possono diventare proprietari ; nè si mescolano cogli americani, condizione di progresso. Non si perfezionano, non progrediscono, non s'innalzano intellettualmente e moralmente. La Compagnia è una Compagnia di speculazione; dal colono, cerca trarre il maggior profitto, senza dargli in correspettivo il maggior benessere. L'italiano di Sunny Side è una macchina umana di produzione. Migliore che il negro, più perfetta, ma alla pari di lui, macchina.

È da dire che Sunny Side debba assolutamente sconsigliarsi? No. L'emigrante vi può andare quando non abbia altre direzioni migliori e sicure da seguire, come in luogo di primo stabilimento, per familiarizzarsi colla coltura, abituarsi al clima, guadagnar tempo, consigliarsi con altri, raggruzzolare il primo danaro, salvo ad andarsene tosto che trovi una buona occasione. Così hanno fatti parecchi, che oggi stanno benone, a Greenville ed altrove.

La cosa cambierebbe se la Società prendesse maggior interesse al colono; se provvedesse acqua buona con qualche pozzo artesiano, nei luoghi più discosti dal lago; se munisse le case di reticolati; se favorisse lo sviluppo di frutteti, di orti; se migliorasse le vie di comunicazione nell'interno della piantagione, se avesse chiesa e scuola in luogo centrale, facilmente accessibile a tutti.

***

Ritorniamo a Greenville a notte fatta. Molti connazionali dei dintorni hanno dovuto ripartirne. I rimasti affermano concordi che sono ben veduti e contenti. La patria sta loro sempre a cuore. Quando il treno si muove gridano ad una voce: « Viva l'Italia! » Per cortesia verso il paese che ci ospita, rispondo: « Viva l'America! » Ed il medesimo grido erompe dai loro petti. Poi, in uno slancio di gratitudine verso la città ove vivono e prosperano: « Viva Greenville ! »

Eppure, ricordando, è questo il centro della regione dei linciaggi. Erwin, Tallulah, di nefasta memoria, sono a poca distanza da Greenville. Come poterono, pochi anni sono, poveri italiani esservi massacrati? Ritornerò per indagarlo.

(1) *Dago,* che si pronuncia Dego, termine di disprezzo o piuttosto di dileggio applicato, negli Stati Uniti, all'italiano. Era dato dapprima agli spagnuoli e messicani. Credesi da *Diego,* nome fra costoro frequentissimo.

Giovedì, 20 aprile.

Giungiamo di prima mane in Vicksburg. Mi accoglie un gruppo di connazionali, l'avvocato Bennini, figlio di lucchese, i fiorentini fratelli Piazza, proprietari e albergatori, il mantovano Tirelli, agente di emigrazione, il negoziante ed impresario Lavecchia Vincenzo, della Basilicata.

Quanti gli italiani della regione? Nessuno sa dirmelo di preciso, ma, certo, non uno in disagio. Vi sono negozianti, artieri, ortolani. Questi ultimi napoletani; comprarono, a cinque dollari l'acre, terre che ne valgono ora da venticinque a settanta. I presenti lamentano che si calunnii lo Stato del Mississippi, dicendolo insalubre e divergendone la corrente migratoria. Vi si trovano terre alte con eccellente clima. Anzi, secondo le statistiche, esso sarebbe uno degli Stati di minore mortalità. Nei dintorni, di qua e di là dal fiume, molti proprietari hanno vaste terre, ma scarsi denari. Non potrebbero tentare la colonizzazione in grande come a Sunny Side. I più impiegano alcune famiglie di lavoranti, dando a caduna famiglia 20 a 30 acri da coltivare con retribuzione mensile di 75 cents per acre, ed obbligo di comprare da loro i generi, i cui prezzi sono quelli di Sunny Side. Generalmente codeste famiglie son fatte venire da New York a causa dei pochi ed incerti approdi nel sud. Pur troppo, i commissionari in carne umana mandano chiunque capiti, anche i più disadatti, senza alcuna cernita, pur di lucrare i loro due dollari per individuo, disonesti altrettanto verso l'emigrante quanto verso il proprietario, che ingannano entrambi. Nè sempre l'emigrante, anche munito di biglietto per proseguire, sfugge, ad Ellis Island od altrove, ad altre insidie. Si trova sovente qualche lestofante per persuaderlo che il suo biglietto non vale nulla, o lo condurrebbe in luogo insalubre: naturalmente offre i propri servizi, vende un nuovo biglietto e si lucra una commissione.

A Vicksburg e dintorni, gli italiani sono ben visti. Non formano grosse agglomerazioni, ma ve ne hanno pressochè dappertutto, a tre o quattro famiglie. E chi risiede qui da otto o dieci anni ha certamente messo da parte.

Breve fermata a Meridian, bella cittadina industriale, in crescente prosperità, che una delegazione della Camera di commercio ci fa visitare. Non vi si trovano se non due italiani, in condizioni modeste. Qualche centinaio troverebbe lavoro nei *cotton mills*, nonchè nell'agricoltura. Rientriamo nello Stato di Alabama.

Al tramonto, sosta a Citronelle, stazione invernale « in luogo aperto luminoso ed alto ». Molti e buoni alberghi, che ora vanno vuotandosi. Lì presso, a Lambert, poche miglia sulla linea di Mobile, si sono stabiliti un centinaio e più d'italiani. La stazione è decorata con fiori e bandiere. La colonia, composta di piemontesi, veronesi, veneti, deve la sua origine al signor Mastro Valerio, ora proprietario di un giornale italiano di Chicago, e la sua prosperità al signor Brock trentino, uomo intelligente ed attivo, che se ne può dire il capo. Producono ottimi vini. Il Brock, che ha moglie e figli, uno dei quali, sedicenne, studente a Mobile, promette assai bene: ne produce anche del tipo Champagne, della cui fabbricazione, essendo stato qualche anno ad

Epernay e Reims, conosce i migliori metodi. Il suo spumante ha il solo difetto di costar quasi quanto quelli delle buone fabbriche di Francia: 36 dollari o scudi, la cassa di 12 bottiglie.

Percorriamo la campagna. Il suolo è sabbioso, ma l'acqua non manca, e col lavoro gli si fa produrre ciò che si vuole. Ogni anno partono da Lambert buon numero di vagoni carichi di frutta ed ortaglie, diretti ai grandi mercati del nord e gli affari andrebbero bene se i commissionari fossero sempre onesti.

Una carrozza ci riconduce attraverso i boschi a Citronelle. La notte è calata; l'atmosfera mitissima. Gl'insetti luminosi sono tanti che ci si crederebbe in un parco di città festante.

Ciò che il Sud produce. Un ramo di arancio.

In serata, riunione della *Citronelle's Business Men Association*, per me convocata. Il presidente fa l'elogio degl'italiani stabiliti nelle vicinanze, strenui lavoratori, ottimi cittadini, agricoltori esperti, pagatori puntuali. Coloro che verranno saranno bene accolti. Un altro oratore constata che dai quindici a trenta mila italiani e più, che, secondo le stagioni, giungono a New York ogni mese, pochi vengono al sud. Ben fanno le ferrovie che si propongono di attirarveli. Un altro ancora dice non doversi giudicare gl'italiani da quelli che si veggono talvolta nelle grandi città americane. Sui campi soleggiati si appalesano le loro qualità. Vi sono ammirevoli colonie agricole di italiani. Non vuol tanto l'italiano lavoratore a giornata, avventizio, instabile, quanto l'italiano con famiglia che si stabilisce sul suolo, lo feconda e vi si affeziona. Vari altri membri della *Business Men's Association* prendono ancora la parola per invocare la venuta dei nostri emigranti della regione. Nell'accompagnarmi al vagone uno di essi si compiace di aver venduto, quello stesso giorno, ad un italiano, nelle vicinanze, dugento acri di terreno a tre dollari l'acre.

Mobile, Ala., venerdì 21 aprile.

Discesa in mattinata, verso Mobile, attraverso pinete (terre mediocri) con qua e là segherie e ville. A Mobile, ricevimento cordiale da parte dei maggiorenti della colonia. Poi scarrozzata in città e adunanza al *Commercial Club*, ove son convenuti parecchi dei più eminenti cittadini, armatori, commercianti, consoli stranieri.

Visito qualche casa colonica. Di una di esse è proprietario un oriundo tedesco, che troviamo, maniche rimboccate, al lavoro. Stabilito qui da quindici anni, ha decuplato, nel frattempo, il valore della sua terra. Sebbene la coltivi con le proprie mani, ha modi di *gentleman*; la sua è una casa civile, la graziosa giovinetta che viene ad offrirmi fiori ha aspetto e modi da signorina. A siffatto livello potrebbero assurgere anche i nostri.

Più tardi, passeggiata nella baia sul *launch* « Alert » del capitano di porto, che col mastro di posta ed il direttore della dogana sono le principali autorità federali. La baia, ampia e migliorata da continui lavori, è l'estuario del Mobile River, originato dalla riunione dell'Alabama e del Pombigsee. Mobile è città di avvenire, e spera, quando l'istmo di Panama sia aperto, prendere il sopravento su Nuova Orleans.

Dall'altra parte della baia, nella contea di Baldwin, trovasi, presso Daphne, una colonia agricola italiana di circa venti famiglie, tutte in buone condizioni. Il signor E. G. Norton, editore del *Daphne Standard*, ha scritto per scusarsi di non venire, e fornisce particolari. Gli italiani di Daphne sono considerati i migliori cittadini della contea - « ubbidienti alle leggi, timorati di Dio e buoni ed abili lavoratori (*law-abiding*, *Godfearing and industrious*) ». Sarebbero da desiderarsi dappertutto cittadini simili a loro. Stabiliti tra la spiaggia ed una linea ferroviaria, potranno aumentare la loro produzione, specialmente in frutta, e dirigerla verso i grandi mercati del nord. Nella medesima contea, vi hanno fiorenti colonie tedesche. Fairhope, ad esempio, è villaggio germanico ; Magnolia è piccola città americano-tedesca. Cotale vicinanza è giovevole ai nostri, stimolandone la emulazione. Il terreno, da quelle parti, non vale meno di dieci dollari l'acre.

Facciamo in automobile la classica passeggiata del *Shell Road*, strada massicciata di gusci d'ostriche, che costeggia per otto o dieci miglia la baia. Lungo la spiaggia, enormi quantità di legname abbandonato. L'abbondanza genera prodigalità. Col legname che qui si perde, da noi parecchi si farebbero ricchi. Così, presso le segherie, vedevamo artificiali colline : era segatura di cui non si cerca trasformazione vantaggiosa, che ingombra, e si brucia. Da noi se ne trarrebbe alcool metilico.

Recatomi a ringraziare signore che hanno mandato fiori, trovo, in casa di una italiana, cinque o sei belle creature, sue figlie, e non una di esse che parli la nostra lingua, o pur la comprenda. Di chi la colpa? Il padre ha i suoi affari che lo assorbono da mane a sera; la madre, la cura di una grossa casa, con mezzi di fortuna limitati. Le figlie crebbero nell'indipendenza delle ragazze americane, frequentarono scuole americane, hanno compagne ed amiche americane, ed offrono uno degli esempi più caratteristici della rapidità con cui l'ambiente agisce ed assimila, poichè non soltanto non parlano se non l'inglese,

ma hanno inflessioni e suoni di voce proprii di chi ha l'inglese a lingua madre, e non solo i modi, ma anche il tipo fisico americano.

Si può, si deve lottare per contrastare al paese d'adozione la conquista che va compiendo? Sarebbe certamente da desiderarsi che l'uso della lingua nostra si perpetuasse nelle famiglie italiane d'origine. Ma come ottener ciò? La scuola elementare non basta. I suoi effetti non si prolungano guari oltre l'adolescenza. Gli istituti superiori costano assai. E poi, avrebbero i giovanetti tempo di frequentarli? Già frequentano le scuole americane, ed hanno fretta di entrare in affari e guadagnar denaro. Forse corsi serali gioverebbero; forse la Dante Alighieri ed un'alleanza italiana simile all'*Alliance française* avrebbero un'azione patriottica da spiegare. Ma, allo stato delle cose, la lotta è disuguale, e non si fa se non ritardare una certa disfatta. Aumentiamo i nostri commerci, i nostri scambi, rendiamo la lingua nostra praticamente utile, e la si studierà, qui ed altrove.

Il raccolto della canna da zucchero nella Luisiana.

Serata al *Commercial Club*, ove mi si offre un così detto *smoker*, riunione di uomini. Il presidente dice gli americani fieri dei loro concittadini di origine italiana, desiderosi che molti dei nostri connazionali vengano nella loro città e nel loro Stato. Addita nella sala un italiano il cui padre, a sue spese, levò una compagnia che combattè durante la guerra civile, per la causa sudista. Un membro del Consiglio direttivo del *Commercial Club* dice, a sua volta, quanto il sud offra di vantaggioso per la immigrazione europea, ed in special modo italiana. Ci fu un momento in cui l'ovest degli Stati Uniti attrasse capitali ed intelligenze, che vi trovarono ottimi impieghi. Ma il sud non è certamente da meno, anzi nessun' altra parte dell'Unione ha prosperato tanto nell'ultimo decennio. Allo sviluppo agricolo si accompagna ormai lo sviluppo industriale; dappertutto si domandano lavoranti. Un altro oratore crede fermamente nella utilità, nella necessità della immigrazione estera. Egli è cresciuto ai limiti estremi della civiltà, nello Jowa, con immigranti ungheresi e boemi, i cui figli

sono oggidì fra i migliori cittadini degli Stati Uniti. Invita gli astanti ad incoraggiare l'immigrazione al sud. È dovere verso di essa e verso il paese che l'accoglie, attrarla ove meglio può prosperare. Spera che il mio viaggio abbia vantaggiosi risultati. Parla l'onorevole C. L. Lavretta, vivente esempio di ciò che possa un italiano negli Stati del sud. Figlio di italiano venuto a Mobile, e che ivi fece una ragguardevole sostanza, è grande proprietario ed industriale; fu due volte sindaco della città; la rappresentò nelle convenzioni nazionali, nel Senato statale, e potrebbe un qualche giorno rappresentare l'Alabama nel Congresso federale. È nel vigore dell'età. Fedele americano, dicesi però fiero della sua origine. Accenna alle tante glorie dell'Italia, rappresentata in Mobile da forti lavoratori, diventati gli eguali dei migliori fra gli americani, figli adottivi del sud, che combatterono sotto la sua bandiera, e i cui padri diedero la vita per esso. È desideroso che la miglior classe degli italiani venga nell'Alabama, che ha il clima, il cielo, le brezze dell'Italia. Il capitano Danner entra nella questione di razza: vorrebbe nell'Alabama abbondante immigrazione di bianchi. Egli è stato più volte in Italia, e m'invita a far sapere ai miei connazionali che essi sono desiderati. Parla quindi un americano del nord che qui visse ed è conscio dei bisogni del sud. Vaste contrade aspettano chi le occupi e fecondi, ma il paese desidera popolazione bianca. La gente di colore non ha i caratteri di intraprendenza, di operosità, di ordinatezza e di economia che occorrono, e non trae dalla terra sulla quale risiede le risorse che vi sono contenute. Gli Stati del sud sono calunniati quando vengono detti insalubri. Il sud è salubre quanto qualsiasi altra regione. La vicinanza relativa di paesi nei quali infierivano, in passato, malattie infettive, ha cagionato talvolta momentanee epidemie. Ma la civiltà e la scienza associate allontaneranno sempre più le cause di pericolo.

Dopo che ho risposto agli oratori di lingua inglese, l'agente consolare signor Ivulich legge, in nome della colonia, un indirizzo in italiano. Parlano altri parecchi, fra i quali i consoli di Francia e di Spagna, il dottor Angelo Festorazzi, l'ingegnere Caracristi. Chiude il presidente Hamburger, constatando la buona riuscita dello *smoker*, e ringraziando coloro che vi hanno partecipato. Si finisce la serata presso il dottore e la signora Festorazzi, nella loro bella casa di Government Street.

New Orleans La., sabato 22.

Partiamo da Mobile col treno postale rapidissimo proveniente da New York, abbandonando il *Mayflower*.

La ferrovia corre parallelamente al mare, ad una certa distanza. Attraversa belle foreste e larghe insenature di mare, in qualcuna delle quali si allevano ostriche, alimento di gran consumo agli Stati Uniti, che, data l'estensione delle nostre riviere, dovrebbe essere tale anche da noi ed alla mano dei meno abbienti. Quanto, e con poco, si potrebbe migliorare l'alimentazione delle nostre classi popolari!

In tre ore, dall'Alabama passiamo nel Mississippi e dal Mississippi nella Luisiana. Nessuna frontiera avvertibile fra Stato e Stato. Così in tutta l'Unione. Verrà tempo in cui un *Zollverein* europeo permetta altrettanto da questo lato dell'Atlantico? Qualcuno, audace,

vaticinò, anni sono, « gli Stati Uniti di Europa ». Ma la grande varietà delle razze che popolano il nostro vecchio mondo, la tenacità etnica di ciascuna, la diversità delle lingue, dei costumi, degli interessi politici ed economici, delle tradizioni storiche, gli amor propri e gli egoismi nazionali sono barriere che si ergono pressochè insormontabili fra un popolo europeo e l'altro. Siamo condannati ad essere, per lungo tempo ancora, i *Divided States of Europe*, di fronte agli *United States of America.*

Da Nuova Orleans, ove giungo incognito, un treno speciale dovrebbe condurmi ai giacimenti di zolfo da poco scoperti, e la cui ricchezza ed estensione, se le voci sparse non sono un *bluff*, sarebbero tali da vincere ogni competizione. Ma siamo nelle feste Pasquali e la Società ha fatto osservare che i lavori sono sospesi. Siccome essa ha già mostrato non desiderare che altri conoscano i suoi

Levee (argine e lungo fiume) a New Orleans.

metodi d'estrazione (che nasconde alle stesse autorità dello Stato), nasce assai spontaneo il dubbio che voglia eludere la mia visita.

Da tempo, si sospettava che nello Stato della Luisiana, lungo la costa del golfo del Messico, esistessero depositi di zolfo. Nel cercare petrolio, di cui la regione è ricca, si scoprirono, alcuni anni sono, i giacimenti oggi tanto celebrati. Il principale di essi trovasi a circa undici miglia ad ovest di Lake Charles La., sul percorso del *Southern Pacific Railroad.* Lo zolfo si rinviene a circa 350 piedi dalla superficie, sotto sabbia, mista a ghiaia ed acqua. Il petrolio, che affluiva in getti irrefrenabili, impedì dapprima l'estrazione dello zolfo coi modi ordinari; poi suggerì un metodo nuovo, ingegnoso, che prende nome dal suo inventore, ingegnere Frasch. Tale metodo

consiste essenzialmente nel fondere sotterra il minerale mediante acqua scaldata col petrolio ad alta temperatura, e nell'estrarlo allo stato liquido, portandolo con pompe alla superficie, ove raffredda in roccia gialla e brillante.

New Orleans La, Domenica 23.

Pasqua. Visita alla Stazione agraria dello Stato. Indi gita al lago Pontchartrain, ove due dei signori Godchaux, ricchissimi industriali, commercianti, banchieri e piantatori, offrono a parecchi, invitati in mio onore, una colazione nell'ottimo ristorante del siciliano Trenchina, uno dei *notabili* della nostra colonia. Ritorno in città pel City Park, con fermata in uno dei parecchi cimiteri. Molti e fastosi monumenti. Un particolare dei cimiteri di New Orleans è che non vi si riposa *sotterra*, ma in tumuli, od in monumenti eretti sul suolo.

Bambini negri nella Luisiana.

Ciò perchè, a pochi pollici di profondità, si trova l'acqua. Che avverrà nel futuro, se è vero quanto affermano, che il suolo di New Orleans si abbassa di tre o quattro piedi ogni secolo e che il letto del fiume invece s'innalza? Già oggidì la città è quasi tutta sotto il livello del Mississippi. Una rottura delle dighe provocherebbe un cataclisma. Si è creduto parare al pericolo restringendo il corso del fiume, nella supposizione che l'accresciuta forza della corrente trascini oltre il limo. Ma non tutti ritengono il mezzo efficace.

A sera, bellissima riunione della colonia in un ampio locale della città vecchia. Saranno da quattro a cinquecento nazionali, rappresentanti le principali Società italiane, a venticinque per caduna. Le bandiere, con emblemi religiosi e patriottici, sono appese in giro lungo le pareti. Parlo con gli intervenuti, li ringrazio, li esorto a farsi onore, lieto di tanta concordia in una colonia dapprima divisa e battagliera.

Lunedì 24 aprile.

In mattinata, visita al dispensario ed alla clinica del dottore De Roaldès, francese, che ha fondato un istituto per i poveri, di qualsiasi razza e nazionalità, affetti da malattie di occhi, gola, naso ed orecchi, e che, cieco egli stesso, da qualche anno, non cessa di dirigerlo con grande amore. Duecento ammalati vi sono, ogni giorno, visitati e curati. Più di cinquemila italiani vi ricevettero assistenza. Parecchi maggiorenti della colonia si trovano colà riuniti, coi quali visito i locali, ingombri di malati.

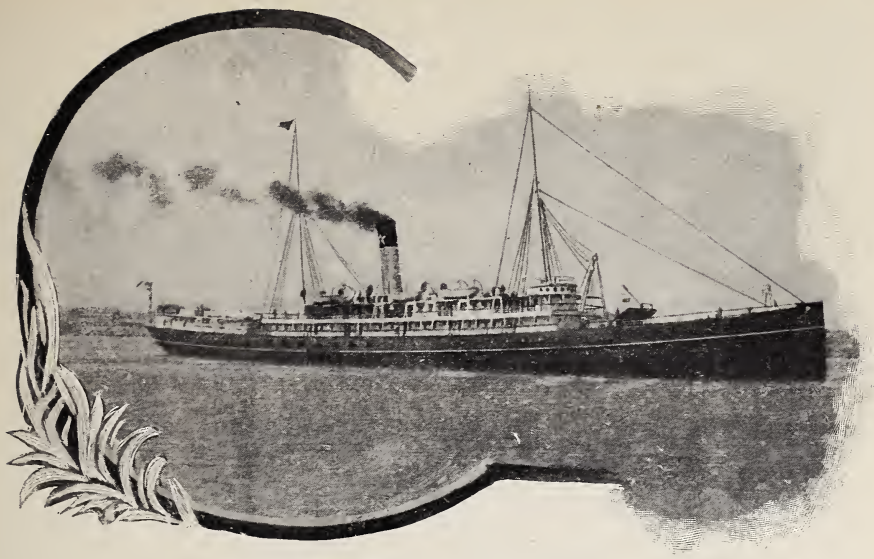
Il dottor De Roaldès mi dà particolari sui negri, che dice generalmente amorali, ladri, imprevidenti, sensuali. Raramente si trova una ragazza negra di dodici o quattordici anni che non sia stata deflorata. Conferma il peggioramento della razza che minano sifilide e tubercolosi e nella quale aborti e parti prematuri sono frequentissimi. Se non fosse di ciò, i negri aumenterebbero in modo inquietante. Deride gli sdilinquimenti di certi idealisti per la razza nera e le illusioni che nutrono ancora certuni a riguardo di essa. Per conoscerla bisogna viverci a contatto.

Il tempo minaccioso fa rinunciare ad una gita progettata sul fiume, con lo scopo di esaminare i diversi punti ove potrebbe sorgere la stazione di sbarco degli immigranti. Le varie Società di navigazione influiscono in vari sensi, a seconda delle loro convenienze, d'accordo, però, in ciò che una stazione è necessaria ed urgente per non ritardare le mosse dei battelli che portano gli immigranti. In cotale divergenza di vedute e d'interessi, la mia visita sarebbe parsa a qualcuno una indebita ingerenza. Ricevo, invece, in Consolato parecchi proprietari della Luisiana, che mi domandano di visitare le loro piantagioni, ove vorrebbero lavoro italiano.

Nel pomeriggio, adunanza al St. Charles Hôtel, promosso dalla *Progressive Union*, con intervento del sindaco, del governatore dello Stato on. Blanchard, appositamente venuto dalla capitale, Bâton Rouge, e di qualche centinaio di persone. Parecchi discorsi, tutti in onore dell'Italia, in lode dell'immigrazione italiana, della quale si parla con molto tatto e con grandi lodi.

Ma so essersi sparsa la voce che intendo sostituire gli italiani ai negri e mi preme dileguare l'errore. Perciò, quando a me tocca prendere la parola, in risposta al governatore ed agli altri oratori, insisto sui seguenti concetti (riassumo dai giornali): « L'italiano non viene ad essere il sostituto del negro. Vi è posto per tutti nel sud. La razza nera, introdotta da tre secoli in questo continente, ha diritti anteriori di vivere e di spiegare la propria attività. L'italiano non deve nè vuole prendere il posto che occupa il negro nelle piantagioni. La sua missione e la sua indole sono essenzialmente diverse. L'italiano non può venire se non come l'eguale dell'anglo-sassone e per prendere posto, accanto a questo, nella comunità americana, cittadino pari ai cittadini migliori. Il diventare tale è per l'italiano il miglior modo di fare onore alla patria di origine e di giovarle. Voi avete gli spazi inoccupati; l'italiano vi porta l'intelligente attività che li feconderà. Avete ciò che agli italiani occorre, la terra; gli italiani vi offrono quello che occorre a voi: il lavoro ».

Si brinda al nostro Re ed al presidente degli Stati Uniti. Indi conversazioni. Il ricevimento, per comune consenso, è riuscito assai bene.



Sul Mississippi, New Orleans.

Nuova Orleans è fra le città più caratteristiche degli Stati Uniti. Già, le città sono due, giustaposte : la latina e l'anglo-sassone; quella vecchia, questa moderna ; differenti l'una dall'altra, separate da incompatibilità nel carattere delle popolazioni, da pregiudizi di razza, da antagonismi sociali. Nella vecchia città creola, di cui la « rue de l'Esplanade » è la principale arteria, si parla il francese e domina il carattere latino, coi suoi pregi e difetti ; nella città anglo-sassone, di cui « Saint Charles Street » e « Saint Charles Avenue » sono le strade più importanti, si parla inglese ed il carattere americano è spiccante. « Canal Street », così chiamata da un largo fosso, ora coperto, che correva nel mezzo (così l'antica *Dora Grossa* di Torino), divide l'una città dall'altra. Da un lato si parla con qualche disprezzo, che potrebbe essere anche larvata invidia, di « quei Yankees », dall'altro con accento di commiserazione, che potrebbe essere un modo di rappresaglia, di « quei Creoli ». È d'uopo riconoscere che vi è maggior astio, o rancore che sia, di là che di qua. Probabilmente perchè qua si ascende, là si sta fermi, dopo aver retrocesso. I creoli, dei quali l'inerzia ha preparata e la « guerra » consumata la rovina, vivono vanagloriosi nei loro ricordi, poco amanti del lavoro ; e, disprezzando il commercio, nel presente miseramente vegetano. I *yankees*, ai quali si sono uniti non pochi israeliti, con la loro intraprendenza arricchiscono ogni dì più.

Nella città creola, le case sono cadenti, ma datano di cento anni fa, con verande di ferro lavorato, con androni e cortili ad arcate; le strade sono sudice, mal tenute , ma si chiamano « rue Royale », « rue de Chartres », « rue des Urselines », « rue Dauphine », nomi evocatori di un passato deliziosamente poetico, romanzesco, cavalleresco, svenevole, elegante e vizioso. Sulle botteghe si leggono designazioni e nomi francesi, e per le strade si odono frasi ed intonazioni francesi. Nella città *yankee*, le vie, salvo se continuazione di strade vecchie, hanno i nomi soliti a trovarsi a Filadelfia, o Boston, o altre città in cui non si designano con numeri o lettere; le case sono

belle, ricche, pulite, e somigliano a quelle di qualunque maggior città americana.

La società creola e la società americana non si visitano. Pensano e sentono diversamente. Ma ciò non può durare. Già il figlio del creolo, che basiva nella sua piantagione senza lavoranti o nella sua casa in rovina, cerca impiego nelle banche, negli uffici pubblici. Già la società creola, che ha conservato la tradizione latina del carnevale – ed il carnevale della Nuova Orleans è celebre – che per esso e per il teatro sacrifica una parte del vero benessere, tollera la presenza di qualche *yankee* alle tradizionali sue feste. Ci vorrà tempo, ma la fusione si compirà.

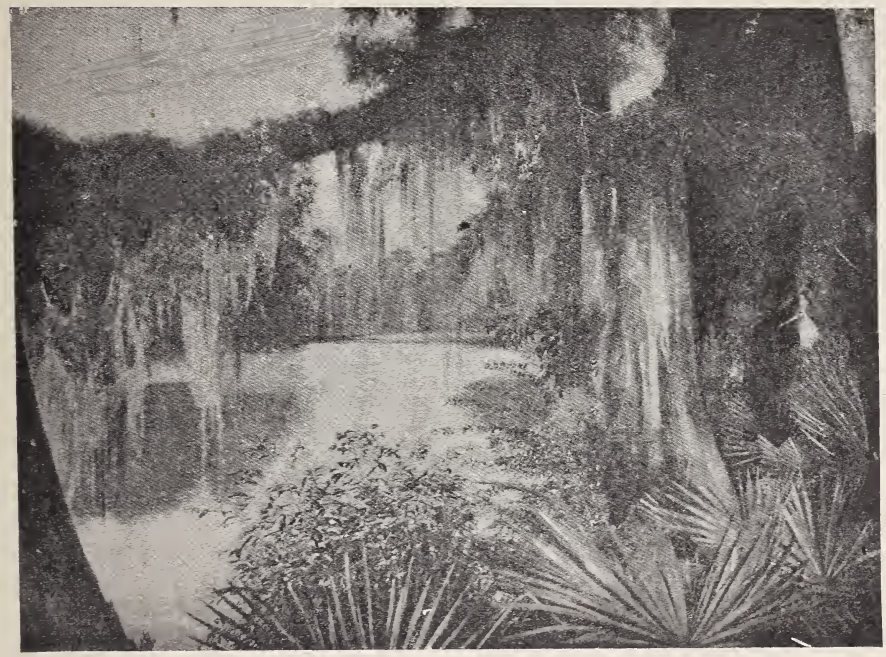
Al disotto di creoli e *yankees*, brulica la gente di colore. Sessanta anni fa si diceva della popolazione della Nuova Orleans che sfuggiva alle analisi, tanti erano gli elementi che la componevano, dal bianco e rosso al giallo e nero. Oggi le Pelli Rosse sono scomparse.

New Orleans. Cotone per l'imbarco.

I gialli si contano. Rimangono di fronte bianchi e neri, con tutte le gradazioni intermedie: meticci, mulatti, *quadroons*, *octavons*, ecc. A dir vero, vi sono siciliani ed oriundi spagnuoli o messicani, più oscuri di pelle che non siano certi mulatti o meticci. Ma il bianco della Nuova Orleans, il creolo segnatamente, non sbaglia; distingue la più lieve traccia di sangue nero, e sebbene vi siano state e vi siano forse ancora deliziose creature, eleganti, corteggiate, adorate, di sangue lievemente tinto, la squalifica colpisce tutti a qualunque gradino della scala: *colored people !*

Quanti gli italiani e quale la loro situazione in mezzo a cotali elementi ? Valuto il loro numero, nella Nuova Orleans, da quindici a ventimila; nella Luisiana da venticinque a trentamila. Cominciarono a venire dopo il 1850 e dapprima furono liguri e siciliani. Poi, il contingente siciliano aumentando, i liguri cedettero loro il campo. Cotal

fenomeno della disparizione, senza che intervenga alcuna violenza, per effetto soltanto del funzionamento normale della vita, di una specie per la sopravenienza di un'altra specie affine, si verifica anche fra gli animali (armenti di ovini sulle Alpi) e fra i vegetali. L'una si accaparra gli elementi dell'esistenza, privandone l'altra. La poca compatibilità fra siciliani e liguri, dirò settentrionali in genere, si manifesta anche altrove negli Stati Uniti. Del che va tenuto calcolo nella ripartizione degli emigranti. Attualmente, la colonia italiana della Nuova Orleans è, nella grandissima maggioranza, se non nella quasi totalità, composta di siciliani. Lo stesso può dirsi di pressochè tutta la Luisiana, alla quale essi perfettamente convengono, come la Luisiana conviene a loro, per clima, genere di lavoro, indole di abitanti.



Un *bayon* nella Luisiana.

Li vedrò fra poco nelle piantagioni. Qui in città, nei tempi ordinari, tutti vivono bene, non pochi prosperano, alcuni arricchiscono. Vi sono barbieri, sarti, calzolai, tenitori di *bars*, marinai, pescatori, operai di porto, ortolani; ma i più sono dediti al commercio della frutta ed occupazioni connesse. Perciò abitano di preferenza presso i mercati, in due grandi gruppi; l'uno, presso il French Market, nel quartiere più pittoresco ma anche più negletto della città; l'altro presso il mercato di Baronne Street. Oltre agli incettatori all'ingrosso, ai rivenditori al minuto, fissi od ambulanti, vi sono, in numero forse di più di un migliaio, gli scaricatori di navi. A Nuova Orleans giungono frutta dalle Antille, dall'America centrale e dalla meridionale. Le operazioni di scaricamento esigono un personale numeroso, svelto, resistente alla fatica. Il lavoro è intermittente e talvolta intenso, precipitoso, quando le frutta, specie le banane, minacciano di deteriorarsi. È pagato a ore, ben retribuito, ed in esso nessuno eguaglia i sici-

liani, le cui qualità di lavoratori sono da tutti vantate. Ed altre qualità ancora, perchè sono affezionati alla famiglia; figli, mariti, padri esemplari; onesti in affari; puntuali nei pagamenti, di buoni costumi, profondamente religiosi. Sentono vivamente la solidarietà e la praticano sino al sacrificio; hanno un punto d'onore qualche volta speciale, ma alto; implacabili avversarii, sono anche inestimabili amici. Sebbene molti prendano la nazionalità americana (condizione *sine qua non* per essere tenuti da conto), rimangono inalterabilmente affezionati all'Italia, patrioti e dinastici sino al fanatismo.

La maggioranza della colonia appartiene, per le origini, alle classi meno colte e meno abbienti; ma, in essa, non pochi sono assorti all'agiatezza, qualcuno alla ricchezza. Per via mi si mostrano immobili di valore appartenenti ad italiani. La più bella casa della *Rue Royale* è di un nostro siciliano. Nei cimiteri, ove si fa gran sfoggio di monumenti, non pochi dei più fastosi recano in fronte nomi italiani. Un vasto albergo, una manifattura di scarpe, il grande ristorante di West End, appartengono ad italiani. Una chiesa, un pio istituto di beneficenza, sono sorti, di questi anni, per generosità di un italiano, su disegno di un architetto italiano. Vi sono distinti medici ed avvocati italiani, appartenenti alla più chiusa società creola. Vi sono negozianti ricchi, grossi importatori, rappresentanti dei nostri maggiori cotonieri. E più volte italiani coprirono cariche municipali. Con siffatti elementi, la colonia italiana può guardare fiduciosa l'avvenire. Mescolandosi un po' più con la gente del luogo, abbandonando qualche vieta usanza o superstizione per conformarsi allo spirito americano, essa diventerà vieppiù benevisa all'opinione pubblica, che scorge in essa uno dei più efficaci fattori di progresso per la città e lo Stato.

E. Mayor des Planches.

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

PARTE TERZA.

INSIEME, SINO ALLA MORTE.

I.

Quella *fragolata* era l'ultima festa mondana di quella stagione, a Roma: e per la originalità e la grazia di quel ritrovo e per l'incanto del cadente aprile romano, molte signore straniere avevano ritardato la loro partenza, anche dopo la Settimana Santa, di una Pasqua molto alta. Già dalla metà di marzo, nei primi tepori di una primavera carica di delicati profumi, vi erano state delle feste pomeridiane, nei giardini e nei parchi ombrosi e maestosi che serrano, intorno, i palazzi e le ville romane, ancora. E la poesia di tali riunioni, nelle ore tenui e chiare del pomeriggio, nei grandi viali ove i passi leggieri hanno un fruscio seducente, sui larghi prati tutti di un verde smeraldo, che discendono verso le lontananze boscose, in pendio, e ove le vesti chiare delle donne lontanantesi le fan parere simili a ninfe, a ombre di ninfe, a sogni di ninfe, e i grandi platani hanno l'aspetto, insieme, possente e amico, questa poesia penetrante tenta ogni anima, anche la più schiva di sensibilità e la più ritrosa alle visioni di bellezza.

In varie volte, la grande società romana, con balli in costume, con rappresentazioni teatrali, curiosamente organizzate, con *kermesses*, aveva invocato la carità pubblica, italiana ed esotica, per aiutare largamente delle opere di beneficenza, tutte moderne, che avevan bisogno di soccorsi per tante miserie e per tante tristezze che la esistenza vede, sente e si addolora di vedere e di sentire, e cerca ogni mezzo più fine, più elegante e più scaltro, perchè tanto patimento sia mitigato. Infine, per i bimbi abbandonati, si era pensato, per chiudere la stagione, di fare una *fragolata* a Villa Borghese, in un angolo florido e tranquillo di Piazza di Siena, ove è una piattaforma boscosa e dei vialetti, dei viali, dei sentieri s'incrociano, in un intrico leggiadro di verde. La voce ne era corsa subito, dalla Corte alle ambasciate, dai *tea rooms* ai saloni dei grandi alberghi, dai piccoli circoli patrizii molto chiusi al *Club delle caccie:* e la gente stanca di tutti i balli nelle sale calde già troppo, allo splendore troppo fulgido dei lumi, stanca di chiudersi in un teatro, la gente che ama di essere presa per i suoi gusti più strani e più fluttanti, apprese con un sorriso, prima, con curiosità, poi, con impazienza, più tardi, che la *fragolata* si preparava, a Villa Borghese, e che le più affascinanti dame e le più belle damigelle avrebbero venduto le fragole. Più tardi si seppe, che, oltre i panierini di

fragole, si sarebbero vendute anche delle rose, poichè l'aprile discendeva nel maggio, e chi non ama le fragole, almeno ama le rose. E un gran discorrere era, sempre, fra i salotti, nelle ultime serate e negli ultimi *thés*, per sapere chi avrebbe venduto le fragole e chi avrebbe venduto le rose. I giovanotti, gli uomini facevano spallucce, con l'aria falsamente annoiata, per quest'altra festa di carità: e chi dichiarava di non poter soffrire le fragole, chi diceva di odiare le rose, e chi sosteneva di dover partire, prima della *fragolata*, e chi soggiungeva maliziosamente, che si sarebbe procurato un telegramma falso, per potersi astenere: ma le signore sorridevano, crollando la testa, sapendo che tutti i loro amici, o i loro amanti, o i loro corteggiatori, sarebbero venuti, in quel pomeriggio, sotto gli alberi maestosi della gran villa dei Borghese, a prendere dalle mani bianche di una dama un cestellino di fragole o dalle mani bianche di una signorina un cespo di rose fragranti. Esse non temevano che il cattivo tempo, le signore proteggitrici dell'infanzia abbandonata: ma non la durezza o la indifferenza del cuore umano, innanzi a tante cose attiranti e piacenti, le fragole, le rose, le donne, in un'ora bella, in un paesaggio di bellezza.

Nè, in quel giorno, mancava il sorriso del sole alla *fragolata:* erano, come disse Flaminia Colonna, la buonissima, i piccoli bimbi abbandonati che avevano tanto pregato, perchè il sole brillasse, sulla festa delle fragole, delle rose e dell'infanzia. Un sole non troppo vivido: una luce non troppo forte: un cielo non di un azzurro intenso, ma di un azzurro chiaro, talvolta trapassato e fatto anche più bianco da una nuvola lenta e molle, dileguantesi verso un orizzonte ignoto, ove vanno tutte le nuvole che non si vedono più. La villa Borghese non era, in quel giorno, aperta alla pubblica passeggiata: e nei larghi viali salienti e scendenti, intorno ai suoi folti boschetti, intorno alle sue immense praterie, intorno alle sue fontane zampillanti e cantanti il loro metro vivace e cristallino, intorno ai suoi templi e alle sue palazzine dalle finestre tutte chiuse, come se niuno, da anni, vi abitasse, più, non si udiva quel rotolio sordo e fastidioso delle cento carozze da nolo che vi trascinano, cinque volte la settimana, tante faccie sconosciute, ove spesso si legge l'idiotismo e spesso la perversità e spesso vi si vuol legger questo, nella profonda irritazione di veder violato dagli ignoti quel santuario di venustà e di poesia, che è villa Borghese. Solo, ogni tanto il grande cancello chiuso si schiudeva, innanzi a un equipaggio signorile, che conduceva gentildonne e gentiluomini: e, a un certo punto, tutti scendevano dall'equipaggio, e si avviavano, a piedi, verso il grande boschetto di piazza Siena, in file lunghe, mentre le vetture sparivano, lassù, lassù, in un grandissimo viale che si nascondeva sotto gli alberi. Verso le quattro, gli equipaggi crebbero, crebbero, e la teoria di donne vestite di bianco, in istoffe che avevano già la leggerezza primaverile, la teoria delle fanciulle che vestivano già le mussole finissime, quasi estive, e i cui cappelli di paglia erano coperti di fiori, si fecero più folte, e in quell'ora, la *fragolata* presentò uno di quegli aspetti incantevoli, rari, la cui profonda delicatezza tocca le fibre più segrete dello spirito.

Sulla piattaforma boscosa di piazza di Siena, fra tre fitti gruppi di alberi altissimi, dalla verdura folta, lucida, quasi metallica, e pure tutta trasparente della tenuità vegetale di maggio, un grande banco fiorito era coperto, sulla sua tovaglia candida, cosparsa di foglie di rose, di panierini di fragolette, graziosissimi panierini rustici, tutti

adorni di fiocchetti, di nastri, a colori misti: e le fragolette, le fragole, i fragoloni, eran posati su larghe foglie fresche: dietro il grande banco vi erano cinque o sei signore, donna Flaminia Colonna, donna Margherita Savelli, la principessa della Marsiliana, la contessa Maria Santacroce, donna Maria Guasco, che curavano la vendita dei panierini, a chiunque si avvicinasse per comperarne.

Distaccandosi dal banco della *fragolata*, altre signore, sovra tutto signorine, portavano in giro, di qua e di là, dei panierini di fragole, offrendoli ai gruppi di dame e di gentiluomini, che si vengono formando, a poco a poco, sempre più numerosi. Queste venditrici ambulanti sono quasi tutte belle: vi è donna Teresa Santacroce, la più leggiadra e la più seducente fra le fanciulle della società alta di Roma; *miss* Jenkins, un'inglese che pare sfuggita da un quadro di Lawrence; *mademoiselle* de Klapka, una ungherese irresistibile; e Stefania Farnese, che con la sua carnagione candida, i suoi capelli castani e gli occhi sorridenti e la bocca sorridente, in veste bianca, sembra una Erigone greca. E fra i boschetti, un po' dapertutto, sono sparsi dei tavolinetti coperti di tovaglie candidissime, cosparse di foglie di rose, e vi sono sedie, intorno, perchè la gente si sieda, e possa gustare le fragole; mentre altre signore offrono del latte, della crema, dello zucchero, perchè le fragole possano esser meglio condite e gustate: e l'andirivieni, senza che alcuno si affretti troppo, senza che niuno corra, è fatto con gentilezza, come una passeggiata, quasi come una danza; e i gruppi, intorno al banco della *fragolata*, intorno alle vezzose venditrici ambulanti, intorno ai tavolinetti ove si sono sedute e raccolte, a poco a poco, uno stuolo di persone, i gruppi si formano, si trasformano, bizzarramente e graziosamente, con una fantamagoria di colori e di linee, che si rinnovella in ogni istante, che assume, da un istante all'altro, le parvenze più inaspettate e più dilettose agli occhi estatici. Davanti alla larga piattaforma di un verde così ricco, sul cui fondo si muovono così soavemente tutte quelle figure muliebri e, fra loro, gli uomini passano dall'una all'altra, innanzi alla piattaforma ove la scena tutta si svolge, discende, in pendio, la grandissima prateria che forma piazza di Siena, e già già, lentamente, qualche gruppo si è distaccato dalla piattaforma, se ne va giù, in passeggiata; qualche coppia si allontana, per la piazza, parlando, obbliando, facendosi obbliare: e, anche, mentre dal grande viale a destra giungono ancora donne e uomini, e volano i saluti cortesi e si odono delle risa cristalline, altre donne e uomini, pian piano, vanno via, lungo il viale di sinistra, laggiù, laggiù, ove il bosco si fa più oscuro e più profondo. Ora, le piccole tavole imbandite sono tutte prese e il morbido frutto bagnato nel latte, cosparso di zucchero, inumidisce le belle labbra femminili; e gli uomini stessi cedono alle lusinghe idilliache di quel cibo fine e fresco: e dapertutto i panierini sono offerti, presi, levati in alto, portati in giro, vuotati nei piatti, nelle sottocoppe, e dapertutto, insieme alle fragole, le fanciulle offrono delle rose: e vi sono rose in tutte le mani delle donne; ve ne sono a tutte le cinture delle vesti feminili: ve ne sono, di rose, a cespi, su tutti i tavolinetti: ve ne sono, di rose, a ogni occhiello di abito maschile, qualche straniera, innamorata dei fiori, ha le braccia cariche di fasci di rose: una francese ne ha riempiuto il suo ombrellino di seta bianca: una inglese, diciottenne, ne ha messo un gruppo, di bianche, di freschissime, sotto la falda del suo cappello di paglia, ed ella è l'im-

magine della giovinezza più lieta. Persino donna Maria Guasco, al suo posto di patronessa, dietro il banco della *fragolata*, china la sua testa dai magnifici capelli ondanti, sotto un gran cappello bianco dalle piume bianche, china il suo volto pensoso, di una profonda beltà pensosa e taciturna, sovra un gran fascio di rose rosse, di una fragranza violenta e inebbriante, che donna Stefania Borghese, la gaia Erigone, le ha offerto, pocanzi. Il suo volto ove, fra le due ciglia, è un pensiero oscuro e misterioso, si nasconde fra quelle rose rosse, il cui profumo, che ella ha sempre amato, quel profumo ricco di tutte le memorie, le dà una emozione muta, che le riempie gli occhi di lacrime, un solo istante. E tutto l'ambiente, fra gli alberi ricchi di loro antica ed energica vita vegetale, sotto un cielo chiarissimo che, qualche volta, appena appena si vela, innanzi alla vastità di piazza di Siena, quasi deserta, fra i sentieri che, da ogni parte, si disperdono nelle lontananze ignote della immensa villa, tutto non è che un duplice leggiadro ritmo che si alterna, di fragole e di rose, di rose e di fragole, su cui la grazia e il fascino feminile mettono una nota più forte, più intima, più suggestiva.

— Che hai? - dice Flaminia a Maria Guasco, di dietro al banco della *fragolata*, ove sono, da più di due ore, ad affaticarsi teneramente, per la infanzia abbandonata.

— Niente - mormora l'altra, mordicchiando una foglia di rosa rossa.

— Sei stanca, è vero?

— Sì: un poco.

— Domani ti riposerai.

— E che farò, dopo essermi riposata? - le chiede Maria, con un'ansia triste.

L'altra resta interdetta: non risponde: e un senso di pena le si diffonde per il viso, che è bello di tanta bontà. Ma, di nuovo, la gente si accalca intorno al banco della *fragolata* e compera fragole, e donna Margherita Savelli, tutta bionda sotto il suo cappello di tulle bianco, raccoglie denaro, denaro, in una borsa di stoffa antica, capacissima, ma già piena, di cui ella non può stringere i cordoni di argento.

— Vedi, vedi, Flaminia, quanto denaro! - ella grida, allegramente.

Da qualche minuto, Gianni Provana che gironza, da un'ora, in mezzo alla folla elegantissima e finissima, e si è accostato a tutte le piccole mense, mentre, un po' disdegnoso, sempre un po' superbo, non ha voluto sedersi presso nessuna, Gianni Provana è venuto ad appoggiarsi al banco della *fragolata*, scambiando qualche parola, ora con l'una, ora con l'altra signora patronessa. Sempre freddo, sempre composto, con il monocolo fermo sotto l'arco ciliare e la bocca ove erra un sorriso un poco beffardo. Egli non ha rosa all'occhiello: e i suoi occhi, ogni tanto, distrattamente, si posano su quelle che donna Maria Guasco odora, a lungo, in silenzio.

— Ebbene, Provana, - dice donna Flaminia Colonna - non avete gustato le fragole?

— Neppure una, ve lo assicuro. Non voglio rovinarmi... la salute...

— Oh che brutto uomo, che siete! Non vi piacciono, le fragole?

— Mi fanno male allo stomaco, donna Flaminia. Io invecchio: e digerisco male.

— Siete di cattivo umore, Provana? - gli domanda, ma con indifferenza, donna Maria Guasco.

— Pessimo, donna Maria. Anche voi, mi pare?

— Oh io! - dice quella, con un gesto di trascuranza.

— Sicchè - riprende donna Flaminia, come per mutare discorso - voi non avete dato un soldo, uomo senza cuore, per l'infanzia abbandonata?

— Non un soldo. Io detesto i bambini.

— Che orrore! Dio vi punirà. Morirete, tiranneggiato dalla vostra serva.

— Senz'altro, donna Flaminia. Ma mi resta da fare qualche altra cosa, prima di morire - egli soggiunge, enigmaticamente, guardando donna Maria.

— Che cosa? - chiede Flaminia.

— Non comperare le vostre fragole che, del resto, faranno venire una malattia di pelle a tutti; ma pagarvene un paniere, per farvi piacere.

E cava, dal portafogli, cento lire, dandole alla bella tesoriera, donna Margherita Savelli, che dà un grido di gioia.

— Oh Flaminia, quanto è gentile questo finto briccone di Provana!

— Gentilissimo - dice l'altra; e gli dà la mano, che egli sfiora con le labbra, galantemente.

Altra gente si affolla al banco: e Provana parla, pianamente, con donna Maria Guasco. Ella gli risponde senza guardarlo, quasi fosse presa in quel suo intimo, dominante, essenziale pensiero, che le sta fisso, fra ciglio e ciglio.

— Anche voi v' interessate alla infanzia abbandonata, donna Maria? - egli le chiede.

— Sì, molto - ella risponde, vagamente.

— Ebbene, volete darmi una di quelle rose rosse, una, solamente?

La richiesta è fatta, in apparenza, con disinvoltura: ma si scorge che l'uomo aspetta la risposta, con attenzione. La donna tace e odora le rose: il suo volto è tanto bianco, sotto gli oscuri capelli dalle masse che ondeggiano, sotto il gran cappello bianco, ornato di piume bianche!

— Io ve la pago qualunque prezzo... per l'infanzia abbandonata - egli mormora, suggestivamente.

— Perchè ci tenete tanto? - ella gli chiede, guardandolo.

— Perchè è vostra: perchè è stata nelle vostre mani: perchè la avete accostata al vostro volto: perchè ci avete messo, sopra, le vostre labbra...

E più bassa, la voce, più è ardente, l'espressione. Giammai la donna ne ha udito una simile, da colui. Ella lo guarda, ancora, con una curiosità malinconica, ma scevra di collera.

— Maria, mi date questa rosa? - e fa per prenderla, dolcemente, dal fascio.

La donna si ritira indietro, senz' ira, e lo guarda; schermisce i suoi fiori, ma senza ira.

— A chi le volete dunque conservare, donna Maria, queste rose? - egli chiede, fra l'amarezza e l'ironia.

— Non so... non so - ella risponde, trasalendo.

— Se non ne date a me, una, a chi mai la darete, o donna Maria?

Ella lascia cadere, sparpagliate, le rose rosse sulla mensa e tutto il suo volto si scompone, in un pallore improvviso; ed è come se fosse stata ferita, crudelmente, nel punto più sensibile della sua fibra. Gianni Provana, quietamente, prende una rosa, che ella non gli ha data, ma che egli ha guadagnata, sovra lei: e invece d'infilarla all'occhiello, la ripone, con cautela, nella tasca interna della sua *redingote*.

— Sul cuore - egli susurra, più che non dica.

Un risetto breve e stridulo, è la sola risposta di Maria Guasco.

— Come ridete male, donna Maria! - egli esclama, un po' irritato.

— Come voi - ella replica, tranquillamente.

— Uscite di dietro il banco: facciamo una passeggiatina, insieme - egli le chiede, fissandola.

E il tono resta semplice e disinvolto: ma, dentro, vi è un'agitazione sorda che l'uomo, così composto, raffrena a stento.

— No - rifiuta lei, seccamente.

— E perchè? Non vi annoiate, là dietro? Non vedete che tutti passeggiano?

— Sì; le amanti coi loro amanti: le ragazze coi loro *flirts*: le civette, coi loro corteggiatori. Noi non siamo in nessuna di queste categorie.

— *Hélas*! - egli esclama, in francese, quasi a nascondere il suo rammarico. E si toglie, con un moto familiare, il monocolo dall'orbita e lo guarda.

— Non volete venire, dunque? I viali sono così belli, donna Maria. E la giornata declina così bella!

Ella ride, ride ancora, di un riso schernitore e maligno. Egli la guarda:

— Ritornerò più tardi - dice sommessamente, allontanandosi.

Quando egli è via, ella appoggia la testa alla spalliera del suo seggiolone rustico, e chiude gli occhi, come se fosse mortalmente stanca: il suo viso è disfatto, sotto la grande ala bianca del cappello, sotto l'onda oscura dei capelli folti.

— Che hai? - chiede, come sempre, Flaminia Colonna.

Niuna risposta.

— Ti senti male, Maria?

— No, sono triste: e mi annoio.

— Assai, ti annoi?

— Immensamente. Mi annoio e sono triste, come nessuna persona si è mai annoiata ed è stata triste, nel mondo.

— E che si potrebbe fare, per distrarti, per farti essere allegra? - dice l'altra, con una premura sincera e una sincera pena.

— Nulla, cara, nulla - risponde Maria, con voce fiacca e monotona - amami un poco. Non vi è bisogno di altro. Ciò mi consolerà.

— Ciò non ti può divertire, però - dice Flaminia, ingenuamente.

— Ma mi aiuta a vivere - risponde Maria, tristemente.

— Hai tanto bisogno di aiuto, cara?

— Tanto, tanto, per poter vivere, ancora! - esclama la misera, disperatamente.

Ma la desolata conversazione è interrotta da gente che va, che viene. Di già, la luce prende delle tinte lievemente crepuscolari, e i candori e i chiarori delle vesti feminili sembrano vaporosi, quasi trasparenti: la bellezza dei volti assume un aspetto più indefinito e più misterioso: un languore cade dal cielo che si va imbiancando: le voci si fanno più stanche e più lente.

— Venite, dunque, un poco a passeggiare - dice Gianni Provana che è ritornato, là, pazientemente, che aspetta, con pazienza infinita.

— Va, dunque, va - suggerisce Flaminia Colonna, alla sua amica. - Provana, ditele delle cose briosissime, spiritosissime. Maria è così mortalmente annoiata!

— Donna Maria, io mi sforzerò a essere pieno di spirito - dice lui, con un inchino.

La donna fa un atto di fastidio e di noncuranza. Pure, con un moto lento si leva dal suo posto: rialza sulle sue spalle un singolare ed elegante mantello, da giardino, in mussolina di seta bianca, leggerissimo, e che pure ricovre mollemente il suo abito di grossa seta opaca, bianca, carico di merletti magnifici: prende il suo ombrellino bianco, ove ella ha introdotto due o tre rose rosse, e senza neanche vedere se Gianni Provana le è dappresso o la segue, si avvia, dopo aver fatto un piccolo saluto tenero a Flaminia Colonna, dopo averle detto di aspettarla, perchè sarebbe tornata. Gianni Provana l' ha raggiunta, e le cammina dappresso: essi vanno per il largo viale, a sinistra, che conduce dall'alto del boschetto di piazza di Siena verso il fondo di villa Borghese. Altri e altri, vi passeggiano; vicini; lontani; per coppie; per gruppi; alcuni parlando piano; altri scherzando e ridendo, fermandosi, per meglio chiacchierare, ridere e scherzare, a ogni passo; altri, tacendo: e delle ombre crepuscolari rendono, a poco a poco, sempre più malinconico quel viale, malgrado la gente che vi va e viene, malgrado le voci gaie e gli squilli delle risate. I due, Maria Guasco e Gianni Provana, non parlano. Ella cammina lentamente, come se fosse molto stanca: la sua veste fruscia, dietro lei; il suo mantello ondeggia, sulla veste: e ondeggiano le molli e lievi piume bianche, sul suo cappello, mentre nella penombra che discende, sempre più, l'onda dei suoi capelli, rialzata e gonfia, sulla fronte, sembra nera.

— Io sono incapace di avere nessuno spirito, presso voi, donna Maria - dice Provana, dopo qualche tempo.

— Non vi date nessuna pena. È inutile.

— Ma è vero, che vi annoiate così mortalmente?

— Lo sapete, mi pare - ella risponde, con indifferenza, quasi distaccata di lì, quasi altrove.

— Un tempo... un tempo, mi dicevate di trovare in voi la forza di vivere; sola; in voi stessa; con voi stessa. Sono parole vostre, mi pare. Io non le ho molto bene comprese; ma me le rammento.

— Le ho dette sì, un tempo - mormora lei, pensosa. - Ed era anche vero, allora. Ora... non è più vero.

— E perchè?

— Non ho più nulla, dentro me - ella risponde, desolatamente. Ma ha l'aria di dirlo più a sè stessa che a lui.

— Cercate a interessarvi a qualche cosa, fuori di voi - egli soggiunge, con quel suo tono insinuante ma calmo, con cui egli nasconde il profondo interesse che lo agita.

— Ho tentato varie cose. Non mi è riescito legarmi a niente e a nessuno.

— Sicchè?

— Non ho nulla da fare della mia vita, ecco! - ella conchiude freddamente e tetramente, guardando il tronco nodoso e rugoso di un albero antichissimo.

Egli tace, turbato.

— Eppure, due anni fa, rientrando in casa vostra... - egli riprende.

— Finita, caro Provana, finita quella cosa tragica e grottesca, con mio marito travestito da eroe, e io travestita da penitente! - ella esclama, con un sogghigno mordente.

— Oh donna Maria! - egli dice, come sgomento.

— Voi già sapete che Emilio mi detesta e mi disprezza - ella continua, con un'ironia sempre più mordente. Ve lo deve aver detto. Fra uomini, voi vi raccontate queste cose.

Provana tace: ma ha l'aria di acconsentire.

— Tutto questo per avermi voluto perdonare, caro Provana. Non era da lui, il perdono: nè da me!

— E perchè?

— Perchè il perdono è una cosa grande, quando è grande e rimane grande l'anima che lo accorda, completo e assoluto. Ma... nell'*altro caso*, che cosa misera, umiliante e insultante, il perdono!

— ...nell'altro caso?

— Oh, Emilio è un poveretto! - ella dice, con un profondo accento di disdegno, stringendosi nelle spalle, non soggiungendo altro, come se avesse detto le parole ultime, su lui.

— E voi, e voi, donna Maria?

— Io? Io debbo a una delle consuete mie esaltazioni, l'aver inflitto, per due anni, al mio essere vivente, una delle umiliazioni più insopportabili, che orgoglio feminile possa mai subire.

E si ferma, turbata, pallida, fieramente pallida, con gli occhi pieni di brucianti lacrime d'indignazione.

— Il suo perdono, comprendete, il suo perdono ho chiesto, umilmente, ho pregato, umilmente, perchè egli lo pronunci con lealtà, perchè egli lo accordi pieno e largo, io, Maria Guasco, e ho pianto, sì, ho pianto, sì, ho pianto, innanzi a lui, e ho sopportato il suo perdono che era, che è un'accusa, una requisitoria, una condanna, ogni giorno!

Sono, i due, per fortuna, lontani dagli altri, oramai, e le tinte violacee del tramonto si fanno più cupe, sotto gli alberi. Ma la donna si arresta, fa come uno sforzo supremo per soffocare i suoi singulti, per ribevere le sue lacrime e per ricomporre il suo volto.

— Vogliate dimenticare quanto vi ho detto - ella soggiunge, imperiosamente, a Provana, mettendogli una mano sul braccio.

— E perchè, dunque, perchè? - egli esclama, acceso, d'improvviso. - Perchè mi volete trattare, sempre, da uomo senza cuore, senza anima? Chi vi dà il diritto di trattarmi così? Perchè debbo esser, sempre, da voi considerato come un nemico? Non credete che io abbia un'anima, una fibra, una sensibilità, come tutti gli altri esseri umani? Sono io un mostro? Perchè non credete che io possa intendervi, seguirvi, comprendervi, sino in fondo, dirvi una parola di consolazione, anche io? Sono, dunque, indegno di pianger con voi? Sono indegno, dunque, di esser vostro amico?

Ella è stupefatta di questo grido di dolore, nuovo e impensato.

— Oh, lasciatemi, Maria, lasciatemi che io sia vostro amico. Fate che, insieme, si guariscano le nostre due anime, la mia dal cinismo e dall'aridità, la vostra dallo sconforto e dalla desolazione. Vi domando che mi lasciate essere vostro amico, niente altro. Io sono

assai malato da tanti anni, di ogni male morale: e ho sete di bene: e voi siete tanto malata, anche, Maria; cerchiamo, cerchiamo qualche dolcezza, insieme!

Ella sente che egli è sincero, in quel minuto, come non fu mai sincero, come non sarà più. Ma ella sa, oramai, che non vi sono dolcezze, se non accompagnate da tossici divoratori, nella vita: ella sa che non vi sono soccorsi e conforti, fra uomo e donna, senza un mortale pericolo e senza un fatale e mortale errore. La verità, impetuosa e brutale, sgorga nelle parole della donna:

— Voi mi chiedete di esser la vostra amante, non è vero?

Egli, immediatamente, fatto gelido, le risponde:

— Sì.

— Io non voglio - ella risponde, voltandogli le spalle, rialzando il suo mantello sulle spalle, per riprendere il cammino del ritorno.

Gianni Provana non batte ciglio, non muta viso. E mentre ella va, va, nella sua veste candida e serica che fruscia sulla dura ghiaia del viale, mentre ella va nel suo gran manto bianco e leggiero, egli le dichiara, senza scomporsi:

— Eppure, così sarà.

— Perchè? - ella esclama, con atto sprezzante.

— Perchè non vi resta altro da fare, oramai - egli conclude, sempre compostissimo.

— Ah! - prorompe lei.

E vorrebbe dire altro, ma tace, assorta e cupa.

— Voi già sapete che vostro marito non muterà mai più contegno con voi, purtroppo: il vostro dissidio non può diventare che più intenso e più profondo, ogni giorno.

Ella assentisce col capo, sempre più cupa.

— Voi già sapete, ve lo avranno detto, che Marco Fiore si è innamorato pazzamente di una mima, una mima coi capelli rossi, Gemma Dombrowska, e che, forse, partirà con lei... come con voi... come con voi...

L'amarezza, il sarcasmo, l'ira, vibrano in ogni parola di Gianni Provana, che segue la donna dappresso e la stringe, e la perseguita.

Ella china il capo, assentendo, poichè ella sa, sa...

— Vedete bene - egli conclude, con una voce fischiante - che non vi è altro, per voi, nella vita, che diventare la mia amante.

Come un senso di fatalità pare che si aggravi su quella vita di donna, che la opprima, che la schiacci. La sera è discesa: nei viali pare che sia la notte. Tutte quelle donne che sono ancora restate, sulla spianata boscosa, per i viali, si covrono dei loro mantelli, affrettano il passo, seguite dai loro cavalieri; dei saluti si scambiano, delle risatine, dei piccoli gridi, mentre i camerieri sparecchiano le ultime mense e il gran banco della *fragolata* è cosparso di fragole schiacciate, di petali appassiti; e ognuno si affretta verso la porta, è una specie di fuga, lasciando indietro il bosco pieno di notte, pauroso, in sua solitudine, ove sembra popolato d'ignoti fantasmi.

È presso il grande cancello che Flaminia Colonna, Maria Guasco, Gianni Provana, incontrano, di fronte, donna Vittoria Fiore accompagnata da sua sorella, donna Beatrice Fiore. La moglie di Marco Fiore è stata, tutto il pomeriggio, alla *fragolata*: ma, come sempre, ella si è trattenuta in qualche angolo lontano, all'ombra di sua sorella, non si è avvicinata al banco delle patronesse, non ha parteci-

pato a nessuna piccola mensa di fragole. Ed ora è là, sulla soglia di villa Borghese, dietro sua sorella, che si è avanzata per far venire la vettura di casa Fiore: ella è là, Vittoria Fiore, col suo piccolo volto chiuso e smorto, e le sue palpebre abbassate sui suoi occhi troppo chiari e troppo limpidi, col basso del viso nascosto fra le piume del suo boa bianco. Ma, a un certo momento, i suoi occhi, levatisi, s'incontrano in quelli fieri e tristi, pregni, in verità, di fierezza e di tristezza, di Maria Guasco. Lo sguardo di Vittoria Fiore lampeggia, come non mai, di un odio indicibile. Maria Guasco sorride, ride, ride: e s'inchina verso Gianni Provana, dicendogli:

— Ah, meno male, meno male! Costei, almeno, non mi ha perdonato!

— La Eccellenza Vostra è servita - dice il servo, dalla porta del salotto, inchinandosi a donn'Arduina Fiore.

La gentildonna posa un lavoro a maglia, di lana oscura, una sottana destinata a qualche misera donna che muore di freddo, in inverno. Dal suo seggiolone, ella dimanda:

— Don Marco è rientrato?

— No, Eccellenza, ma è rientrato Francesco, il suo cameriere, con questa lettera per Vostra Eccellenza.

E il servo si avanza, portando un biglietto sovra un piattello d'argento. Nella penombra che si allarga, in quel salotto recondito, da un grande paralume di seta, posato sovra una lampada di stile antico, donn'Arduina Fiore leva gli occhi al cielo, con un fugace atto di rassegnazione, prendendo il biglietto di suo figlio. Altri, molti altri ne ha ricevuto, in tempi che si allontanano e che le pareva non dovessero più ritornare, con certe loro consuetudini: e, ora, da qualche tempo, di nuovo, al cadere del giorno, Marco le scrive come una volta. Ella legge:

« Mamma cara, scusa, perdona, ma mi trattengono, degli amici, a pranzo, al *club*. Se posso rientrar presto, verrò a baciarti la mano: se no, a domattina. Benedicimi. - Marco ».

La tenera madre sospira, benedicendo, sempre, nel suo cuore, il suo figliuolo diletto, anche se assente, anche se distratto e preso, altrove, da altri. Nel vero intimo egoismo materno, ella è contenta che nessuna cosa e nessuna persona han potere che suo figlio dimentichi assolutamente sua madre... mentre... ma ella sospira, e dice, a voce alta, al servo:

— Avvertite donna Vittoria che è servito: e che io l'attendo in stanza da pranzo.

È da non molto tempo che donn'Arduina Fiore fa mensa comune coi suoi figliuoli Marco e Vittoria. Sul principio del matrimonio, ella aveva detto che non voleva mutare le sue abitudini di orario, di cibo, poco di accordo con quelle di due giovini sposi: ma, in verità, si trattava di un affettuoso pretesto, per lasciarli in libertà. E, a poco a poco, ella si era accorta che i due sposi - così eran chiamati, ancora, perchè non avevan figliuoli - non solo desideravano la sua presenza, alla mensa familiare, ma ne sentivano un intimo bisogno, quasi per uscir d'imbarazzo, tanto era diventata grande e costante la freddezza, e grande il mutismo fra Marco e Vittoria. A un certo punto,

fra una carezza soavemente puerile come egli soleva farne, a sua madre, seducendola, come l'aveva sempre sedotta, da piccino, Marco le aveva detto:

— Mamma cara... non ci abbandonare, all'ora del pranzo, come in quella della nostra morte...

— Ma perchè? Ma perchè?

— Sai che Vittoria, per lo più, a quell'ora, cerca la soluzione di un problema filosofico, che ha affaticato la mente di molti filosofi. Io, quindi, non oso disturbarla. Almeno... tu hai l'abitudine di aprir la bocca, mamma bella, e di pronunciar qualche parola...

Così, la nuova consuetudine era stata assunta, senza che Vittoria ne chiedesse la ragione. A tavola, per risolvere la questione dei posti, le due padrone di casa erano state collocate una di fronte all'altra, ai due primi posti, separate, però, da una grande lunghezza: a diritta di sua madre, ma molto vicino a lei, quindi abbastanza lontano da sua moglie, era il posto di Marco Fiore. Così, donna Vittoria Fiore sembrava isolata, laggiù, a quel primo posto, sul suo seggiolone dalla spalliera alta, con una corona che ne sormontava il fregio e che sovrastava alla sua piccola testa, circondata da un'aureola di capelli biondissimi; ma ella pareva, colà, tranquillissima, serena. Così, madre e figlio, spesso, mentre essa era là, la dimenticavano: e durante il pranzo era un dialogo, fra i due, in cui nessuno dirigeva la parola a Vittoria; Vittoria non interrogava nessuno e nessuno le rispondeva. Talvolta, parlando, la guardavano, quasi a farla partecipare alla conversazione: e senza schiuder la bocca, ella si contentava di annuire col capo a quel che si diceva, così, automaticamente. E, ora, da due o tre mesi, con una scusa plausibile, con un pretesto quasi verosimile, ogni tanto, sempre più spesso, Marco Fiore mancava al pranzo di famiglia: talvolta lo avvertiva il giorno prima: talvolta, lo diceva a colazione: e, infine, più spesso, nell'ultimo periodo, in quella chiusura di stagione, mandava un bigliettino a sua madre, per dire che non rientrava a pranzo. Sempre a sua madre, mai a Vittoria.

— Ma perchè non scrivi una parola, a lei? – chiedeva, un po' crucciata, ma non troppo crucciata, donn'Arduina al figliuolo.

— Perchè Vostra Eccellenza è padrona di casa, mia madre e mia padrona! - egli proclamava, abbracciandola come un bimbo, sorridendo, ridendo.

— Pure... ella potrebbe patirne... – osservava la buona donna.

— Vittoria? Giammai!

Quando le assenze eran diventate più numerose, donn'Arduina aveva fatto qualche osservazione a suo figlio, mite ma ferma:

— Perchè ci abbandoni, Marco?

— Eh... così, mamma! - diceva lui, con un sorriso incerto.

— Vittoria se ne può dispiacere.

— Tu, mamma, tu: non Vittoria!

— Ne sei certo? ne sei certissimo?

— Domandale. Prova a domandarle! Farai una pessima figura, madre bella, giacchè Vittoria ti risponderà subito, che non gliene importa niente.

— Fingendo?

— Fingendo? Chissà! Del resto, io non posso soffrire le persone che fingono.

— Anche quelle che nascondono il loro dolore?

— Anche quelle. Un dolore nascosto, per me, non esiste.

— Tu sei crudele, Marco!

— Va là, mamma dolce come il miele, che tu non mi credi crudele!

La madre, un po' pensosa, taceva, non convinta. Ora, in quella sera, l'assenza del suo figliuolo l'aveva anche più preoccupata. Ella entrava, lentamente, nella immensa, solenne, triste stanza da pranzo di casa Fiore, la stanza da pranzo di cerimonia, quando Vittoria vi entrava, dall'altra parte, in fondo: la giovine donna dovette leggere sul volto antico e bonario la sottile pena.

— Marco non viene a pranzo, mamma? - ella chiese, indifferentemente, sedendosi.

— No, cara, no. È trattenuto al *club*, da amici.

— Ah! E rientra tardi? - un'assai più grande indifferenza era in questa seconda domanda.

— Forse sì: forse no - soggiunse donn'Arduina, guardando bene sua nuora.

Costei parve non avesse badato alla risposta di sua suocera. Fra un silenzio, il pranzo si svolse, lento e pacato, servito da camerieri che non facean rumore, attraversando quella vastità imponente ove solo il grande lampadario, a candele, concentrava la luce sulla mensa, lasciando oscuro tutto il resto. Donn'Arduina Fiore aveva avuto sempre un sacro terrore di mettere la luce elettrica in quel palazzo vecchio, pieno di legni scolpiti, di quadri preziosi, di oggetti d'arte: e i vecchi metodi di illuminazione, aristocratici, ma poco fulgenti, vi vigevano, nelle grandi lampade a olio, nei lampadari a candele di cera.

— E dove vai, questa sera, Vittoria? - interruppe il silenzio pesante, donn'Arduina.

— In nessun posto, madre.

— Credevo che andassi con Beatrice, all'ultima rappresentazione della *Walkyrie*.

— Beatrice ci va: io ho detto di no.

— Ti annoiava?

— Mi annoiava.

— Non ami il teatro?

— Così, così, lo sapete.

— ...difatti. Preferisci la musica, a ogni modo?

— Sì, la preferisco: ma essa non mi entusiasma.

— Mi pare... mi pare, Vittoria, che tu ti entusiasmi per poche cose, nel mondo - e con un quieto sorriso di affetto, temperò la osservazione.

— Per nessuna cosa, madre, mi entusiasmo. Proprio, per nessuna - rispose Vittoria, con un certo impeto.

— E perchè, figliuola? Perchè? Nell'entusiasmo vi è del buono.

— Per temperamento, madre, non mi entusiasmo: per carattere, anche. Sono fatta così. Sono fatta assai male - dichiarò, la giovine donna, con un'espressione di amarezza.

— Non hai tentato di cambiarti? Di interessarti a qualche cosa vivamente? Di amar vivamente, qualche cosa? Lo hai tentato?

— L'ho tentato... Non mi è riescito...

— Pure, Vittoria, devi aver pensato, sentito che qualche cosa meritasse, nel mondo, meritasse tutto il nostro cuore?

— Sì, madre, l'ho pensato e l'ho sentito - rispose, fermamente, la nuora.

— E quale, figliuola mia?

— L'amore, madre – disse l'altra, fermamente.

— L'amore? - ripetette la gentildonna, con sorpresa.

— Già, madre mia. Cose di collegio, cose di giovinezza. Storie vecchie!

E con un cenno largo e vago, parve salutasse queste cose così vecchie, così lontane, scomparse, morte. La suocera tacque, compresa da idee e da sentimenti che le si affollavano nella mente, di fronte a quanto le aveva detto sua nuora. Il pranzo finì, donn'Arduina si levò per salutare Vittoria.

— Permettete che io vi faccia un poco di compagnia, madre? - le chiese costei.

— Certo, cara. Vieni, vieni pure.

Dopo poco, erano ambedue sedute nell'antico salotto di donn'Arduina, sotto la grande lampada ad olio, velata da un paralume; e mentre la gentildonna sferruzzava nella gonna di lana, per qualche poveretta, Vittoria aveva preso a lavorare a un corpetto, destinato anche a qualche sventurata, per coprirsi in inverno. Stettero un pezzo, senza neanche levare gli occhi dalla bruna falda di lana che cresceva, cresceva, sotto le loro mani, col fruscìo metallico dei ferri lunghi.

— Vittoria? - chiamò, a un tratto, donn'Arduina.

— Madre?

— Ti sei dispiaciuta che Marco non sia venuto a pranzo, questa sera?

— No.

— Veramente, ciò non ti dispiace?

— Veramente.

— Infine, non t'importa niente, è vero, che Marco non si faccia vedere, a pranzo?

— Perchè me lo chiedete così?

— Dimmi, se è vero.

— E chi ve lo ha detto?

— Mio figlio: tuo marito. Egli sostiene che a te non importa niente se lui va, viene, ritorna, non ritorna.

— Ha ragione – rispose, dopo una pausa, Vittoria.

— Glielo hai detto tu, figliuola mia?

— Glielo ho detto io.

— E perchè? Hai commessa un'imprudenza. Non bisogna mai mostrare agli uomini che non teniamo a loro.

— Tenere, non tenere, mostrare di tenere, non mostrarlo, madre, a che serve? - esclamò la giovine, lasciando di lavorare, con un accento di stanchezza e di fastidio. - Tanto, questo non muterebbe la mia sorte e quella di Marco.

— I cristiani non credono alla sorte, Vittoria - mormorò donna Arduina.

— Io sono, forse, anche una cattiva cristiana - rispose l'altra, con un fievole sorriso. - E so la mia sorte e quella di Marco, ora, come se fossi una zingara, una maga, una strega...

— Vittoria!

— Non ci badate, madre, ho scherzato - concluse la nuora, riabbassando gli occhi a lavorare, col viso serrato, le labbra chiuse, le ciglia riunite da un oscuro pensiero.

Ma la sua suocera non volle tacere: le parve che l'ora non dovesse trascorrere, senza una spiegazione più intima e più intensa.

— Tu, dunque, sai tutto, Vittoria? - le chiese, lentamente.

— Come non saperlo? Anche vivendo come una creatura abbandonata, in un angolo di un palazzo, come una creatura insignificante, in un angolo di un salone, vi è sempre qualcuno che vi dice tutto, madre - rispose amaramente, ma freddamente Vittoria.

— Qualcuno... ti ha detto?

— Qualcuno? Varii: varie, anzi. Le mie amiche si sono affrettate a farmi conoscere che Marco ha un violento capriccio per una mima. So ogni particolare, madre. La mima è milanese: ha dei magnifici capelli rossi: è alta: si chiama Gemma Dombrowska, un nome russo, finto, non suo, di una grande famiglia, di laggiù...

E l'amarezza più gelida era nella voce, nel tono di Vittoria Fiore: anzi, meccanicamente continuava a lavorare la maglia, a un corpetto nero, destinato a una popolana povera.

— E tu che dici, Vittoria? Che fai?

— Io? Non faccio e non dico nulla, madre - esclamò l'altra, duramente.

— Non ti aiuti? Non ti difendi?

— Non mi posso aiutare: e niente può difendermi - e volse la testa dall'altra parte, forse perchè la madre di suo marito non vi leggesse nulla.

— Ma tu ami tuo marito, almeno? - le gridò sua suocera.

— Lo amo - proclamò la giovine donna, con un ardore inaspettato, nell'accento. - Lo amo. È lui, che non mi ama. Ecco, perchè tutto è inutile.

— Perchè credi che non ti ami? Che ne sai? Come te ne sei convinta?

— Madre, madre, voi ne siete convinta. Voi ne siete sempre stata convinta - replicò la giovine donna, con un dignitoso dolore.

Dal suo posto, donn'Arduina si sollevò, stese una mano per toccare quella di Vittoria, come una carezza mesta e consolatrice.

— Povera Vittoria! - mormorò, a fior di labbro.

E le parve che la giovine dovesse caderle nelle braccia, prorompere in lacrime, in singulti. No. La biondissima ebbe una contrazione della breve bocca giovanile, simile a un fiore che si chiude, impallidendo i suoi colori, e non si mosse, non pianse.

— Voi avete pietà di me, madre? - chiese, con una voce strana.

— Sì, cara, sì!

— Anche voi, pietà, madre, pietà?

— Tanta, cara, tanta pietà.

— Come vostro figlio, allora. È una consuetudine di famiglia - disse Vittoria, beffardamente.

— Vittoria! Vittoria!

— Scusatemi, madre. È di questa orribile cosa, la pietà, che è fatto il mio orribile destino.

— Che dici? Che dici?

— Niente, madre mia: non dico più niente. Non voglio dire più niente. Perdonatemi. Non dovevo parlare. Non debbo parlare. Mi avete interrogata: per obbedienza, ho parlato. Lasciatemi tutto tacere.

— Oh figliuola, figliuola, che difficile carattere il tuo! - rispose la gentildonna, sospirosa, fremente.

— Difficile? Pessimo, madre; maledetto carattere! Io morrò e nessuno se ne accorgerà, per questo carattere.

— Tu devi vivere: tu devi ricominciare la tua vita, Vittoria: e tentare di ricondurre a te mio figlio. Egli ti deve amare.

— Non può.

— Non può?

— No. Egli non può amarmi.

— Ma perchè?

— Perchè ha amato *quell'altra*...

— Non si possono amare due donne, una dopo l'altra?

— Pare di no.

— Egli, però, ti ha sempre voluto bene...

— Bene, sì: non amore.

— Ti ha sposata...

— Per tenerezza, per pietà, non per amore...

— Egli ha continuato a darti ogni prova di bene...

— Di bene, sì, certo. Non di amore...

— Ma tu che pretendevi? Che pretendi?

— Una cosa impossibile, madre! Di essere amata con passione, con veemenza, come *quell'altra*!

— Oh figlia, ma questo è impossibile!

— Io ve l'ho detto: è impossibile.

— E tu hai sposato Marco, con questo sentimento?

— Con questo sentimento. Se no, non l'avrei preso; se no, non gli avrei perdonato il suo tradimento.

— Tu gli hai perdonato, allora, condizionatamente? Con un pensiero egoista? Con un desiderio egoista? Non da cristiana?

— No, madre, non da cristiana. Gli ho perdonato da donna: da donna innamorata: cioè, imperfettamente: cioè, malamente.

— Dunque, la colpa è tua, Vittoria?

— Sì, è mia. Se io odo il mio cuore, madre, sembra che ho ragione: se io interrogo la mia coscienza, ho torto e la colpa è mia. Non vedete? Sono anche sterile. Dio ha anche punito i miei fianchi: io non sarò madre, mai più, mai più.

— E che farai, Vittoria? Che vuoi fare?

— Nulla, madre mia. Non ho nulla da fare, su questa terra, nè per me, nè per gli altri. Ci vivo, perchè la morte volontaria è un gran peccato. Ci vivrò, così, obbliata, in un angolo, come sempre, come ogni persona che non ha saputo aver ragione, nella vita. Ho torto, madre, ho torto. Per questo non mi lagno; per questo non debbo lagnarmi. Perchè mi avete fatto parlare? Dimenticate tutto quello che vi ho detto. Non lo ripetete a nessuno. Non mi esponete di nuovo alla pietà di *nessuno*. La pietà vostra, sì, madre: non quella di *un altro*.

E la guardò con tanta espressione di dolore nobilmente sopportato, con tanto desiderio di silenzio e di rispetto, intorno a questo dolore, che donn'Arduina si commosse profondamente.

— Madre, lasciate che io sia dimenticata, in un cantuccio! Promettetemi che nulla direte.

— Ti prometto, figliuola mia, te lo prometto, per quanto ti compiango - disse solennemente donna Arduina, con un grande sospiro.

Donna Vittoria si levò, chinò la sua biondissima testa a baciare la mano di donn'Arduina: si allontanò, senza rumore: disparve come una sottile ombra che va a farsi dimenticare, in un angolo del mondo,

in un angolo di una casa, come una povera sottile ombra che non può aver ragione, mai più: che avrà sempre torto, sino alla morte: oltre la morte.

— Posso entrare, Marco? - disse, dalla porta, una voce nota e cara.

— Sempre, sempre, mamma bella - gridò lui, dal suo letto, vivacemente.

Donna'Arduina entrò, col suo passo lento ma nobile, si accostò al letto dove il figliuolo fumava una sigaretta, dopo aver bevuto il suo caffè e latte; egli gettò subito la sigaretta, per abbracciare sua madre. Istintivamente, con atto materno, ella gli raddrizzò l'origliere e tirò su, un poco, la coltre di broccato che copriva il letto. Il figliuolo sorrideva, lasciando fare. Ella lo guardò, lo studiò, gli trovò una ciera assai stanca, quasi disfatta. Egli si appoggiava all'origliere, come contento di poter riposare, ancora. La madre si siedette presso il letto, in aspetto tranquillo.

— Sei tornato tardi, eh, ieri sera? - gli chiese.

— Un poco tardi... è vero.

— Io ti ho aspettato sino a mezzanotte... come un tempo... Marco mio.

— Quindici anni fa... come invecchio, madre mia!

— Voleva farti, anzi, come allora, un sermone... te ne rammenti?... un sermone sulla tua vita troppo allegra... troppo disordinata...

— Oh mamma cara! - protestò lui, con un velo di tristezza, nell'accento.

— Se te lo facessi stamane, il sermone? - ella gli soggiunse, sempre teneramente.

— Non me lo merito, mamma: non me lo merito.

— Marco, tu fai di nuovo vita troppo disordinata e troppo allegra.

— T'inganni. Pochi uomini, nel mondo, si annoiano più di me.

— Dove vai, quando non vieni a pranzo, con noi, Marco?

— In qualche posto ove io possa annoiarmi di meno che in casa Fiore, madre bella. Non per te, vedi. Sai che ti adoro...

— È per fuggire quella povera Vittoria?

— Anche tu, mamma, dici *povera Vittoria?* Anche tu fremi di compassione, per lei? E perchè non fremi di pietà per il tuo figliuolo, per colui che hai messo al mondo? Perchè non dici *povero Marco?* Non lo vedi che sono un infelice? Che mamma sei, allora?

E le esclamazioni erano fra malinconiche e ironiche, e il viso di lui era turbato e triste.

— Ahimè, figliuolo mio, che cruccio, per me, veder tutto questo e nulla poter fare! Gli è che tutti avete torto: e tutti avete ragione. Che fare, mio Dio, che fare?

— Compatire solo il tuo figliuolo: amarlo anche più di quello che lo ami: carezzarlo, come quando aveva tre anni o cinque anni: cercare di fargli obliare la sua infelicità domestica.

— Ma perchè sei infelice, tu? Perchè è infelice Vittoria? È per un malinteso, è per cento malintesi, non è vero?

Il figliuolo, malinconicamente, crollò il capo e, senza rispondere, accese un'altra sigaretta.

— Marco, perchè hai ripreso la tua camera di scapolo? Perchè dormi qui?

E gittò uno sguardo, intorno, all'antica stanza, ove, intorno, erano i grandi e i piccoli ritratti di Maria Guasco, e dei fiori freschi, in qualche vasello, dinanzi ai ritratti.

— Ci dormo, perchè così vuole Vittoria - disse lui, con un riso sarcastico.

— Vittoria?

— Già! Ora per una ragione; ora per un'altra; ora per una novena: ora perchè non si sente bene; ora per la mia partenza o il mio ritorno dalla caccia... infine, è lei, mamma, che mi ha dato libertà, e io l'ho presa, e ne sono, naturalmente, adesso, contentissimo.

— Son sicura che ella ha sofferto e soffre, di questo.

— Forse, sì, forse, no. Siccome ella dissimula perfettamente, cioè mentisce, madre cara, io non debbo andare oltre le apparenze.

— Che cosa triste, Marco!

— Mamma, io sono stato avvezzo a donne di verità: tu, mamma, e un'altra. Vittoria è una ipocrita.

— Tu sei ingiusto e crudele, con lei!

— Certo. Lo riconosco. Ma essa ha fatto di tutto, per rendermi tale. Se sapessi, mamma, quello che io sono stato, per lei, nei primi tempi! Se tu sapessi! Dolente, fiacco, esausto da una passione di amore incomparabile, ho cercato di vincermi: ho cercato della forza, della gaiezza, della tenerezza; mi avevano detto: *rendi felice questa donna, compi quest'opera di pentimento e di bellezza* - ho cercato di obbedire. Mamma, tutto è stato inutile. Vittoria non mi ha compreso.

— Tu, forse, non l'hai compresa. Ella ti ha amato, ardentemente, dal primo istante del fidanzamento: ti ama così, adesso.

— No, mamma, no. O Vittoria non mi ama: o non sa amare.

— Così giovine, così inesperta, così ignorante!

— Madre, madre, Vittoria sapeva tutto. Tutto il mio tradimento, violento, brutale, le aveva detto che il solo, l'unico mio romanzo di amore, era stato con Maria: l'unico, mamma. Ebbene, ella ha sognato di farne un altro, nel matrimonio, un altro romanzo di passione e di follia, come se il matrimonio non fosse un'unione saggia, e tenera, e dolce, e profonda, anche, non già passionale e frenetica...

— Si è illusa: ha troppo sperato: ha troppo osare sperato: non punirla di ciò!

— È lei che mi ha punito di averla voluta felice, madre mia. Tutto il mio affetto, le è parso poco: tutta la mia tenerezza, le è parsa meschina: ogni mio gentile trasporto, le è parso freddo. Ma lo sai, mamma, che costei, essa, essa sola, mi ha respinto? Lo sai che io ho visto rifiutate tutte le mie prove di bene?

— Oh Dio mio!

— Così! Dal momento che non poteva offrirle la passione, essa non ha voluto più saperne di me. Un dramma silenzioso, capisci, un dramma, nel matrimonio, si è svolto, fra noi: e io ho avuto davanti, sempre, un viso smorto e gelido come il marmo; io ho avuto fra le braccia un corpo inerte, a cui, spesso, non ho ispirato che repulsione: e un'anima chiusa, indifferente, e disdegnosa; e uno spirito disattento e tediato; e una glacialità che arrivava, talvolta, sino al disprezzo...

— Oh Marco, intanto ella ti ha adorato e ti adora.

— Sarà, sarà, ma mi adora male! Eppoi, eppoi, credi, quest'adorazione è fatta tutta di egoismo, di amor proprio e di gelosia...

— Anche, di gelosia?

— Sovra tutto! Io lo so, questo lo so; Vittoria ha vissuto e vive con l'incubo di Maria Guasco, nell'anima e sul cuore. È tutto il suo amore, è la superbia offesa della donna che vorrebbe superare la sua presunta rivale; tutto il suo amore è amor proprio esaltato; tutto il suo amore, è un egoismo mostruoso...

— Oh Marco, Marco!

— Madre, io soffro, lasciami dire, lasciami sfogare; a chi lo dirò, se non a te? Chi mi ha messo innanzi questa bambola di cera, questo corpo di animaletto a sangue freddo, quest'anima duplice, tutta pieghe, tutta nascondigli, questo cuore pieno di un sentimento sconfinato di sè, questa creatura senza abbandono, senza lealtà e senza fascino?

— Oh Marco, figliuolo mio!

— Se sei venuta qui, stamane, mamma, devi ascoltarmi! Io ho legata la mia vita, infine, a costei; io le ho dato il mio nome, a costei; e le avrei dato tutta la mia esistenza, perchè *mi avevano detto* di dargliela, madre! Vedi che ne ha fatto, costei! Fra le altre cose, è anche sterile! Non abbiamo figliuoli: non ne avremo: e questo matrimonio è un'altra delle unioni immorali e indecenti, fra due persone di opposto temperamento, di opposto carattere, ostili, dunque, fra loro, fatte per non capirsi, fatte per non fondersi, fatte per urtarsi e, quindi, per odiarsi. Io già, ritengo per fermo che Vittoria mi detesti...

— Così ingiusto con lei, figliuolo mio!

— Non mi detesta oggi, mi detesterà domani. Rappresento, per lei, una immensa delusione di amor proprio: una sconfitta del suo egoismo: una vera disfatta sentimentale. Vedrai, vedrai, quanto mi odierà Vittoria!

— Ma che avrebbe dovuto fare, questa sventurata, per piacerti, per unirsi a te in ispirito, per renderti la felicità che tu le davi?

— Amarmi, madre...

— E non t'ama, non t'ama?

— Amarmi per me, madre, non per sè: tutto dare e nulla chiedere: esser felice che un uomo, escito dalla fatalità di una passione illegittima, trovasse in lei la pace di un affetto tranquillo: esser il porto della calma: esser la serenità istessa: esser, infine, la moglie cristiana, la compagna cristiana, la compagna ideale, che è scopo di ogni nostro soave desiderio, al nostro focolare...

— Oh che abisso, figliuolo mio, che abisso!

— Fra me e Vittoria? Immenso: smisurato. Impossibile varcarlo: impossibile colmarlo.

— Che fare, Signore, che fare?

— Nulla, mamma mia cara. Tu niente devi fare. Lascia che Vittoria, domani, mi detesti: che mi ritenga la causa di tutte le sue sventure: che io sia un oggetto di ribrezzo, per lei. Meglio così!

— E tu hai già un'amante? Marco, dopo due anni di matrimonio!

— Chi, io, un'amante? Tu scherzi, mamma!

— Ma quella donna, quella mima...

— Chi, Gemma? Oh quanto sei santa, madre mia! Quelle non si chiamano amanti. Sono una distrazione qualsiasi: una casa, dove vi

è una donna *diversa:* che vi accoglie con un buonumore costante: che vi lascia sbuffare, sbadigliare o dormire, come volete: che non vi chiede nulla: che non capisce nulla; ma che non domanda di esser compresa...

— Che brutta cosa, Marco!

— Oh santa Arduina, santa madre mia!

— Tua moglie sa di questa relazione... gliel'hanno riferito... come una cosa scandalosa...

— Oh, oh! Anche tu, ti sei scandalizzata?

— Io? Moltissimo.

— Se vuoi, io lascio Gemma, madre cara.

— Tu non l'ami, è vero?

— Se tu non fossi un angelo, sapresti che non si tratta di amore. Ma se tanto ti annoia, io lascio Gemma.

— Fa questo: fallo, figliuolo mio.

— Però, ne prendo subito un'altra. E dopo, un terza, una quarta...

— Tu non sei mai stato così, figliuolo! Tu non hai mai detto queste cose!

E il tono era così addolorato, che il figliuolo si scosse, si sollevò a metà, sul letto, gridando:

— È vero, è vero, madre! Ma non mi resta altro da fare, che essere un dissoluto!

— Che orrore! – ed ella si nascose la faccia fra le mani.

— Orrore, non è vero? Ti faccio orrore, mamma mia santa, mamma mia angelica! Ecco a che mi ha condotto la vita. L'amore grande, possente e bello non ha avuto che un breve tempo, in me, e ha lasciato il mio cuore morto a ogni novello ardore: madre, niuno prenderà il posto di Maria Guasco, nella mia esistenza: ella è stata *tutto* e *tutto* è disceso nella tomba. Dopo, dopo, ho cercato di riattaccarmi a un'idea, a un sentimento, a un compito amoroso: ma la creatura istessa per cui io ho voluto vivere, di cui ho voluto abbellire la vita, mi ha respinto e mi ha fuggito. Che ho da fare, più, io? Io non ho un amore: io non ho un affetto: io non ho un figlio: io non ho una famiglia sorta da me. Non mi rimane che diventare un vizioso e un perverso: lasciare scaternarsi, in me e fuori di me, tutti i miei cattivi istinti: darmi alle donne e al giuoco: disperdere la mia fortuna: abbassare il mio nome: essere un triviale gaudente: e farti orrore, orrore, madre mia!

Disperatamente, la madre lo prese fra le braccia, lo strinse, lo baciò, come a difenderlo contro la vita istessa.

— Tu sei buono, tu sei nobile, tu sei puro, tu non farai questo.

— Ero, ero, questo! – gridò il figliuolo, desolatamente. – E ho meritato l'amore di Maria Guasco: e avrei meritato che Vittoria Fiore sapesse amarmi e fosse felice di me e della mia dedizione! Ma tutto è stato inutile: io mi sono spezzato contro questa sottile, pallida, muta e fredda ombra di donna. Se voglio vivere, debbo esser un perverso e un dissoluto.

— No, figlio, no!

— Non mi resta altro, mamma – egli ripetette, desolatamente.

II.

— Vestimi presto - disse Maria, distrattamente, a Chiara.

Costei dette uno sguardo verso il largo balcone della camera, velato di merletto bianco: e non proferì verbo. Sul letto era preparato il vestito per andare al concorso ippico, a Tor di Quinto: un abito di un crespo lilla chiarissimo, tutto traforato di merletti quasi argentei: con una gran cintura di drappo d'argento, a grosse turchesi di un vivido azzurro: un gran cappello nero, coverto di piume nere, fermate da una larga fibbia di argento antico, era sulla *toilette,* col suo velo finissimo, nero che lo avvolgeva, come un'ombra indistinta. E l'opera alacre e precisa di vestir la sua padrona diletta, fu compiuta, da Chiara, con rapidità, senza parlare. Maria pareva presa da un suo pensiero e pure compiva macchinalmente gli atti successivi, per cui una donna si veste.

— Dammi il monile di turchesi - ella disse, sempre distratta.

Chiara andò verso l'armadio ove erano conservati i gioielli, ne tolse uno scrignetto e portò a Maria un bizzarro monile da petto, in oro contorto, singolarmente, e arricchito di grosse turchesi. La donna, sempre macchinalmente, se lo appuntò sul petto. Poi i suoi occhi, vagando, indifferenti e incerti, si fermarono sul balcone; ella li spalancò, come a uno spettacolo improvviso: tese l'orecchio.

— Piove dirottamente - ella disse, a Chiara, con uno sguardo stupito e rattristato.

— Purtroppo! - mormorò l'altra, sospirando.

Le mani che fissavano il cappello, sui capelli oscuri, dalle grandi masse ondulanti sotto le pettinessine di tartaruga bionda, che li formavano in bruno elmetto, le mani ricaddero, come stanche.

— Allora, perchè mi sono vestita? - chiese, come a sè stessa, Maria Guasco, con un accento di lassitudine e di fastidio profondo.

— ...forse, finirà di piovere, fra poco - osservò la fedele, con timidità.

— Ma che! - esclamò Maria, scoraggiata. - Vedrai che pioverà tutta la giornata.

E come se una impensata fatica l'abbattesse, si gittò sovra una seggiola, nel suo morbido vestito dalla tinta tenue, ove il lilla, l'argento e l'azzurro delle turchesi si mescolavano mitemente: e sotto il suo cappello nero, il suo viso aveva la tristezza quasi infantile di una delusione: e nella tristezza, trapelava il senso del tedio sempre più grande, mentre la scrosciante pioggia batteva sul selciato della via, batteva sul marmo dei veroni, batteva sui nitidi cristalli ombrati di merletti color d'avorio. Discretamente, Chiara era sparita, chiamata di là: dopo pochi minuti, ella era riapparsa.

— La principessa della Marsiliana è al telefono e domanda di Vostra Eccellenza.

Come se facesse uno sforzo immenso, Maria Guasco si levò, traversò la sua camera, il suo salotto, il salone, entrò nello studio di suo marito: lo studio era deserto e tetro, nei suoi mobili scolpiti in un legno quasi nero, col cuoio marrone cupo, verde cupo, rosso cupo dei suoi seggioloni e dei suoi divani. Il telefono era lì, in un angolo.

— Ebbene, Carolina, ebbene? - chiese, con voce strana, al telefono. Maria Guasco.

— Non si va più al concorso ippico. È stato rinviato. Che peccato! - esclamò la voce sottile e sempre un po' nervosa della principessa della Marsiliana.

— E allora, tu che fai?

— Giacchè piove, sbrigo una seccatura, più tardi. Vado al Sacro Cuore, alla Trinità dei Monti, a visitare la figlia di Giulia Sozii che è malata. Vuoi venire?

— No, ti ringrazio.

— Che fai, tu, dunque?

— Niente. Il solito: mi annoierò. *Au revoir*, Carolina.

— *Au revoir*. Che peccato! Avevo un bel vestito, io!

— Anche io. Non importa. *Au revoir!*

Con un breve scampanellio, il telefono si chiuse. Maria Guasco restò ritta, in mezzo allo studio, guardandosi intorno, con uno sguardo così incerto, così fluttuante, che parve, quasi, cercasse aiuto. I suoi occhi si diressero sul seggiolone che Emilio Guasco occupava un tempo, dietro la scrivania: quasi, quasi, parve che vi cercassero qualcuno. Ma, subito dopo, ella riattraversò, lentamente, tutte le stanze percorse prima e che erano deserte, rientrò nella sua camera, ove Chiara riponeva degli oggetti nell'armadio e nei cassetti.

— Vuole spogliarsi, Eccellenza? - le chiese.

— No. Mi dà fastidio - rispose l'altra, con una voce sfinita.

E, solamente, si tolse il cappello, tirando i due lunghi spilloni a testa di perla, consegnando tutto nelle mani di Chiara, con un gesto sfiduciato. La pioggia cadeva sempre, fitta, rumorosa, incessante. Ancora una volta, Maria Guasco ebbe un gesto d'indecisione: guardò il suo orologetto antico, ove le ore erano segnate in azzurro, e scosse il capo, come sgomenta. Non erano che le due pomeridiane. E in quel giorno di domenica, con quella pioggia che cadeva da quasi un'ora, non si udiva un rumore nelle vie: e non un passo, non un'ombra veniva a rompere il silenzio, a popolare quel deserto che era la casa Guasco.

— Ha più bisogno di me? - domandò Chiara alla padrona.

Costei ebbe un minuto di esitazione: quasi quasi avrebbe voluto dire a quell'essere umano, a quella creatura vivente, che era la sua serva, di restare con lei, di farle compagnia: ma ebbe anche vergogna di questa sua miseria morale; un moto di orgoglio la consigliò di sprofondarsi nella solitudine.

— Va, va pure - disse.

E, tutta sola, ella passò nel suo *boudoir*. Chiarissimo, tappezzato e mobiliato di una stoffa quasi bianca, a mazzolini di fiori di un rosa tenero, di un giallo tenero, a fogliami di un verde tenerissimo, con cornici di un oro molto impallidito, con un tappeto di un color biondo pallido, coi cuscini di seta in tinte assai smorte, con un gusto ricercato di cose d'arte intonate all'ambiente, in quel pomeriggio senza sole, dal cielo chiuso di nuvole cupe, con la pioggia che mai finiva, quel salotto pareva quello di una persona morta da gran tempo, pareva un salotto da molto tempo inabitato, donde una soave e malinconica presenza fosse sparita, da gran tempo. Con un atto consueto, Maria Guasco si assise nella sua solita poltrona, mise i piedi sovra un lungo cuscino di stoffa antica, appoggiò la testa a un cuscino

foderato di merletto antico, abbandonò le mani sui bracciuoli di un oro tanto pallido, socchiuse gli occhi e lasciò che tutto il tedio mortale della sua anima si espandesse sul suo viso, lasciò che tutto lo smarrimento del suo cuore travolgesse i tratti del suo bello e nobile volto. Del tempo trascorse, così: e, a volta a volta, la pioggia diminuiva, diventava un rumore sordo, come di passi che si allontanassero, o aumentava, scrosciante, come se una novella bufera si dilatasse, nell'aria, nelle vie e sulle case. Due volte, Maria Guasco, nella sua assoluta solitudine, si scosse, levò il capo, tese una mano, verso una mensola: la prima, fu un libro che ella tolse, da una scansietta della mensoletta, un libro avvolto in una fodera di molle pelle di camoscio, ove erano impressi degli strani disegni: e con occhi torbidi e indifferenti ne scorse qualche pagina: il rumore dei fogli voltati, in quel silenzio di casa Guasco, la fece trasalire. Il poeta, di cui ella, lentamente, leggeva i versi, era il più dolente fra tutti: e fra quella tristezza oscura del cielo, della terra, di quella casa, della sua anima, Maria Guasco sentiva allargarlesi, nello spirito, le parole ardenti e possenti con cui l'anima di Saffo prende commiato dalla vita. La testa le si abbassò sul petto: il libro le restò aperto sulle ginocchia: ed ella pensò, amaramente, alla grande amante di Mitilene, cui tutto era stato ingrato, dalla nascita alla morte, salvo l'alto ingegno, che pure non le aveva dato l'amore: pensò al poeta più dolente, fra tutti, di cui tutta l'amarezza si era aggiunta, in quell'ora, alla sua amarezza, a Giacomo Leopardi, a cui il genio neppure aveva concesso l'amore: e un'angoscia oscura le serrò il cuore, in quella profonda solitudine, in quel profondo silenzio, in quella mortale lunghissima ora di noia e di tristezza. La sua mano, quasi involontariamente, toccò un campanello, celato dietro il suo seggiolone. Dopo un istante, un servo apparve. Maria lo scorse, lo guardò come se non lo vedesse, e senza parlare, come se nulla avesse a dirgli: poi, ritornata a sè, gli chiese:

— La posta è giunta?

— Sì: nulla per Vostra Eccellenza.

— Bene: andate.

Ella non attendeva nessuna lettera, da nessuno. Ma ogni tanto, nelle sue nere crisi di abbandono morale, di inettitudine a vivere e ad agire, ella si metteva a desiderare una lettera ignota, scritta da una mano sconosciuta, si metteva a desiderare un telegramma inatteso, ove fosse contenuto, così, fatalmente, dal destino, il segreto che l'aiutasse a far qualche cosa della sua vita inutile, dei suoi giorni inutili. E, mentre l'ora passava, con una lentezza disperante, mentre sottile ma persistente la pioggia seguitava a cadere sovra Roma e ad avvolgerla in un velo bigio d'acqua e di vapori, ella pensò che non vi sono, purtroppo, lettere misteriose scritte da personaggi lontani ed estranei che contengano un aiuto possente, che non vi sono telegrammi impensati, imprevedibili, ove una parola vi dica la via, che non ve ne sono più, per chi ha consumato le sue forze di passione e le sue forze di bontà. Con un secondo gesto consueto, ella prese, da un paniere, foderato di raso bianco e tutto ciuffetti graziosi di nastro, una gran borsa di lavoro di una stoffa pesante, a bizzarri disegni, e ne trasse fuori un ricamo di genere antico, dai colori un poco arcaici, dai disegni di un carattere vezzoso e quasi puerile. Macchinalmente, le sue belle mani cercarono, fra le matassine annodate di seta, i fili

che convenivano alla prosecuzione di quel lavoro gentile e lungo: macchinalmente, le sue mani cominciarono a trapungere, il pezzo di seta, con un movimento calmo ed eguale. Quanto tempo durò questa occupazione, metodica ed esteriore, in quel pomeriggio cupo ed umido, senza una voce umana, senza un viso umano, presso Maria Guasco? Due o tre volte, le sue mani, come oppresse da una fatica, si allentarono sul ricamo d'arte e il brano di seta si posò sulle sue ginocchia: due o tre volte, un sospiro pieno di fastidio, di impazienza, uscì dal petto e la testa le si arrovesciò sul piccolo cuscino a cuore, con un moto di esasperazione tacita: due o tre volte, sola, muta, ella girò, intorno a sè, uno sguardo selvaggio d'ira, di odio, sì, di odio: ma, macchinalmente, le sue mani ripresero il ricamo dalle tinte scolorate, dai disegni di un altro tempo, e le bianche dita tirarono il lungo morbido filo di seta, continuamente, con un atto calmo ed eguale. La luce pomeridiana cominciò a farsi più oscura: degli angoli del salotto entrarono in penombra: ella dovette curvarsi meglio sul suo lavoro, per continuare a ricamare. Ancora, un passo si appressò. Era il servo col vassoio del tè e la piccola macchina di argento. Senza parlare, egli avvicinò una tavola al seggiolone di Maria Guasco, vi depose tutto e accese la fiammella a spirito sotto la piccola macchina. Poi, come l'aria si era anche più imbrunita, egli distese la mano verso una grande lampada, sovra una colonna, per accendere la luce elettrica.

— No - disse Maria.

E il suono istesso della sua voce la meravigliò, dopo tanto intenso e mortale silenzio. Il servo sparve. La fiammella sola pareva vivesse e palpitasse, la bluastra fiammella dell'alcool che lambiva il fondo della cogoma di argento: e Maria, con le mani abbandonate lungo la persona, teneva gli occhi fissi su quella povera forma di vita, una piccola luce passaggiera che si consumava, una piccola forma di calore passaggiero che si evaporava. Le operazioni metodiche, per preparare il tè, ella le compì, in una mezza oscurità, chinandosi sulla mensola, mentre ancora giungeva al suo orecchio lo strepitio più lieve della pioggia, con cui quell'estrema ora del pomeriggio scendeva nella sera. Così, mentre la bevanda calda fumava nella tazzina di porcellana, ella ebbe un sorriso silenzioso di un'amarezza immensa: il servo aveva disposto due tazzine, nel vassoio. Ella si rigettò sul suo seggiolone, incrociò le due sue mani dietro la nuca, distese i piedi, chiuse gli occhi e anelò di dormire, almeno, di dormire per dimenticare la sua vita inutile, i suoi giorni inutili, le sue ore di vana solitudine, le sue ore d'impazienza selvaggia, le sue ore d'impazienza feroce, in attesa di persona che ella non conosceva ma che non sarebbe mai venuta, in attesa di un fatto che ella ignorava, ma che non sarebbe mai accaduto, in attesa di qualche cosa di estraneo, di lontano, di ignoto, ma che fosse vivente e che la facesse vivere: dormire, almeno, poichè tutto questo non è più possibile, quando si è troppo amato e troppo vissuto, dormire poichè nessuno più viene, di lontano, poichè nessun fatto, più, si produce quando si sono toccati i culmini del bene e del male e quando si è ridiscesi nell'oscura valle dell'indifferenza e dell'aridità.

Una improvvisa luce e una dura voce, a un tratto, la destarono dal suo torpore. Qualcuno aveva improvvisamente voltato il bottone della luce elettrica, qualcuno le era davanti e le parlava, duramente: suo marito.

— Siete qui, Maria?

— Sono qui, come mi vedete - ella rispose, trasognata.

Egli era rientrato, allora, improvvisamente, come al solito, penetrando nella casa, attraversando tutto l'appartamento per giungere sino a lei, come se, sempre, egli volesse sorprendere una visita, un colloquio segreto, la furtiva scrittura di una lettera. Era ancora vestito da caccia, col suo abito di velluto marrone sgualcito e scolorito, una grande giacchetta dalle tasche rigonfie, a bottoni grossi di ottone, e le brache larghe, prese in un paio di stivaloni infangati. E, ritto, egli aveva, più che mai, la sua faccia tetra e diffidente: sulle tempia, i suoi capelli erano imbiancati completamente, ciò che faceva anche più risaltare lo scurore olivastro del viso.

— Che fate qui, Maria?

— Niente - ella rispose, trasognata.

— Dormivate?

— Dormicchiavo...

— Non siete andata, al concorso ippico, con Carolina della Marsiliana?

— No. Pioveva. Hanno rinviato il concorso ippico.

— Lo so. Me lo hanno detto, rientrando in Roma.

— Ah! E allora perchè me lo chiedete?

— Così – replicò lui, a voce sommessa. – Per saperlo da voi.

— Ah! - ella proferì solamente.

La mano bianca, sottile, carica di anelli di smeraldi s'increspò nervosamente sul bracciuolo dorato della seggiola; ma dalle labbra chiuse della donna non uscì protesta.

— Avete preso il tè? - egli ricominciò a interrogare, con lo stesso tono freddo e sospettoso di prima.

— Sì. Ne volete una tazza? Posso riscaldarlo.

— No, grazie. Sapete che detesto il tè. Lo avete preso sola?

— Oh sola! - ella rispose, con un fuggitivo sorriso di amarezza.

— Non è venuto nessuno dei vostri consueti corteggiatori?

— Io non ne ho molti. Ma quei pochi mi hanno abbandonata - ella mormorò, con un accento di stanchezza.

— Pure, voi aspettavate qualcuno!

— Io? - ella disse. - Io? No. Non aspetto *più nessuno*.

E qualche cosa di mortale era nelle sue parole, di cui l'uomo, cieco, sordo, insensibile ad altre impressioni che le sue non fossero, non si accorse.

— Io veggo due tazze, qui – egli additò, aggrottando le sopracciglia.

— Una è pulita – ella esclamò, con uno scoppio di risa che pareva giocondo ed era penoso.

— Sì, ma il servo ne ha portato due. Deve sapere qualche cosa, lui... quando io sono a caccia porta due tazze... egli deve conoscere bene la cosa...

— E interrogatelo, Emilio, interrogatelo! – ella disse, allegramente, con un riso sempre più maligno.

— Lo farò, non dubitate – egli disse, a bassa voce, ma duramente. – Ma purtroppo tutti i servi che io pago, vi adorano, qui. Quindi mentiscono, mentiscono tutti quanti, e io non saprò mai tutta la verità.

— Oh povero Emilio! - ella esclamò, commiserandolo, ma senza nessuna tenerezza.

Gli occhi di Emilio Guasco lampeggiarono di collera, un istante: il suo viso parve più bruno, quasi livido. Egli si avanzò, sul tappeto dalla tinta delicata, coi suoi pesanti stivaloni infangati, e con accento vibrante ma sommesso, dominandosi, a ogni modo, ma mettendo in ogni parola, pronunziata quasi a denti stretti, tutta la tempesta nascosta nel suo spirito torturato, disse:

— Dite, perchè avete compassione di me? Perchè mai mi compatite? Vi sembro molto, molto ridicolo? Voi vi burlate di me, nel vostro animo, è vero, e fingete, parlando di aver pietà di me?

Maria muta, con un'aria di glaciale distacco, sul suo viso, neppure si degnava di rispondergli. Egli si sedette sovra una seggiola elegante, presso lei, abbassò la testa, perchè, parlando pianissimo, ella lo udisse bene, e continuò:

— Siete voi che mi rendete malato o pazzo, lo sapete. Non avete il diritto di rider di me. Non ho il dovere di accettare la vostra compassione. Voi siete la mia nemica. Io sono malato di voi, della vostra presenza, del vostro contatto. Voi siete stata il mio flagello. Io tutto aveva avuto per esser tranquillo e contento, se non felice. Siete apparsa voi, nella mia vita, ed è stata distrutta la mia pace, è stata distrutta ogni mia gioia.

Ella aveva appoggiata la testa alla spalliera del suo seggiolone, sul piccolo cuscino a forma di cuore: teneva le labbra serrate, quasi un poco contratte, gli occhi socchiusi, le mani strette ai bracciuoli, simile a una persona che faccia uno sforzo grande, tutto interiore, per reprimersi, per non reagire, per non ribellarsi, per udire sino all'ultimo quello che le si getta sul viso:

— Sì, così è - egli soggiunse, sommessamente, ma ardentemente: - nessuna malattia, nessun disastro, nessun cataclisma potea devastare la mia esistenza, peggio di voi. Sarebbe stato meglio che io fossi morto, il giorno in cui vi ho conosciuta – e si abbandonò sulla seggiola, pesantemente, tanto che essa scricchiolò sotto il suo peso.

Ella riaprì gli occhi, guardò, ma senza alcuna commozione, quella faccia stravolta e brunastra, quel gran corpo buttato sovra una sedia, e gli chiese, con pacatezza:

— Io sono, dunque, come voi dite, Emilio, una vostra nemica?

Egli si riscosse, la covrì di uno sguardo sdegnoso e le rispose:

— Sì: una mia nemica.

— La mia presenza vi esaspera?

— Mi esaspera: è la parola.

— Il mio contatto vi fa orrore?

— Voi lo sapete - egli disse, rivolgendole una occhiata singolare.

Quello cui Emilio Guasco alludeva, fu inteso, quasi fulmineamente, da Maria: ella impallidì, arrossì, con violenza di pallore e di rossore; i suoi occhi, per un istante si riempirono di lacrime, che l'orgoglio offeso vi metteva, che la fiamma dell'orgoglio ribevve, subito. E la parola ingiuriosa, la feroce parola di oltraggio che era per isgorgare dalle labbra, l'orrore mortale che ella aveva avuto di suo marito, nella notte di dolore e di onta in cui egli aveva voluto possederla, solo per istinto crudele di possesso, solo per istinto feroce di gelosia e, dopo, l'aveva fuggita come un ossesso, ed ella, per poco, non era morta di vergogna e di tristezza: la parola che avrebbe espresso tutto il suo orrore di donna, ella ebbe la misericordia estrema di non pronunciarla. Pure, egli comprese, a quel viso ove le impressioni si dipin-

gevano, vivacissime, a quegli occhi che, quasi, eran per versare le rare e brucianti lacrime che la superbia ferita strappa all'anima, a quel respiro affannoso, in cui parea che ella avesse respinto indietro il suo grido di ribellione, egli comprese di aver, con quel ricordo, evocato, fatto più profondo e più invincibile il dissidio fra loro.

— Io vi ho amato e vi amo, forse... – egli mormorò, quasi parlando a sè stesso. – Credo... credo che sia così. Ma il vostro contatto mi fa orrore...

E ogni volta che egli ripeteva la frase fatale nella sua verità, insultante nella sua brutalità, egli aveva un movimento materiale di repulsione. Ogni volta, questa frase faceva scolorare il viso della donna, in un impeto di collera. E, pur signoreggiandosi, con un coraggio singolare di anima forte, ella gli rispose, con una calma fiera e un accento calmo e fiero:

— Non vi illudete di amarmi, caro Emilio. L'amore è tutt'altra cosa. Io lo so. Voi mi fate l'onore, come qualche altro uomo, anche adesso, di desiderarmi: ecco tutto. Ciò sarebbe molto lusinghiero, per me, se questo vostro desiderio, molto semplice, infine, molto comune, e abbastanza triviale, se vogliamo, non fosse combattuto da quest'orrore, che la mia desiderata e repugnante persona v'ispira. Me ne vorreste dire il perchè, se non vi dispiace? Per semplice curiosità, amico mio, niente altro. Io vi faccio orrore: e perchè?

Man mano il tono con cui parlava Maria Guasco era diventato più disinvolto e più frivolo, come se si trattasse, infine, di una conversazione mondana, di un interesse molto relativo. Già, udendo quelle parole che torturavano anche più la sua anima spasimante, Emilio Guasco aveva aggrottato le sovracciglia. Egli sapeva bene quanto Maria fosse più intelligente, più fine e più forte di lui: sapeva bene di averla quasi schiaffeggiata, con il ricordo di quella notte di violenza e di dolore, ove essi si eran divisi, come due nemici. E, ora, sentiva di esser in balìa di lei, che era più alta dell'offesa, più fatta per vincer sè stessa e l'anima altrui, più padrona della sua vita e di quella degli altri. Non cercando di lottare, con lei, che con la verità medesima, in ogni sua durezza e in ogni sua volgarità, egli le disse, rispondendo con voce bassa, senza guardarla:

— Mi fate orrore, perchè non posso dimenticare.

— Che cosa, in grazia? – ella chiese, giuocando elegantemente coi suoi anelli di smeraldo.

— Il vostro tradimento: la vostra fuga con Marco Fiore: i vostri tre anni di vita con lui. Impossibile dimenticare tutto questo. E questo ricordo mi abbrucia... mi abbrucia come un ferro rovente.

— Pure – ella disse, con la stessa disinvoltura, con la stessa frivolezza in cui si manteneva, elegantissimamente, dal principio – pure, voi avete desiderato il mio ritorno in casa vostra.

— Lo confesso: l'ho desiderato ardentemente.

— Voi avete voluto questo ritorno – ella soggiunse calcando, lievemente, le parole.

— Io l'ho voluto: è vero.

— Voi vi siete degnato, allora, di perdonare alla sposa infedele – ella conchiuse, con un grazioso e tenue sorriso, con un vero sorriso da completare un discorso mondanissimo.

— È vero: io vi ho perdonato – egli replicò, sempre più tetro. – Me ne sono subito pentito: me ne pento ogni giorno!

— Vi sembra di aver commesso un errore?

— Molto più di un errore: assai più di un errore! - egli esclamò, levando la voce, di un tratto.

Ella gli fece un cenno cortese, con la mano, come se lo pregasse di parlar piano, in un salotto ove si facesse della musica.

— È una viltà, quella che ho commessa, perdonandovi. Sono stato sciocco e vile. Tutti hanno riso di me: tutti. Voi stessa, avrete riso di me. Non si può essere più sciocchi e più vili di me, come io fui in quella maledetta sera.

Di nuovo ella impallidì e arrossì, come se a fiotti, a fiotti, il suo sangue si precipitasse dal cuore al cervello, dal cervello al cuore.

— Voi maledite quella sera? - ella chiese, lentamente.

— Ogni istante, io la maledico: e disprezzo me stesso per il mio errore, per la mia inettezza, per la mia fiacchezza. Tutti, tutti ridono di me, che sono stato disonorato, che ho ingoiato il disonore e che ho ripreso, come se nulla fosse, la donna che mi ha inflitto il disonore più incancellabile...

— Altri uomini, certo, perdonarono come voi - ella disse, sempre lentamente e come assorta.

— Altri! altri! - egli esclamò, subito, toccato sulla ferita più sanguinante del suo cuore. - Uomini diversi da me: assolutamente diversi. Forse erano dei cinici perfetti: io non son abbastanza cinico, io soffro del mio disonore, come se fosse ieri, come se fosse oggi. O, forse, erano degli ingenui: io purtroppo, non sono abbastanza ingenuo, io, comprendo, so, misuro, rammento, tutto. Forse avevan figliuoli, questi uomini, e era necessario ricomporre, a ogni costo, la famiglia: noi non abbiamo figli. O, forse, vi eran gravi questioni d'interesse, in mezzo: il denaro, sapete bene, il denaro! Esso non ha nulla da fare, in questo stupido e vigliacco perdono che io vi ho dato, in quella sera: nulla. Ah, già, già, è vero, molti uomini han perdonato alle loro mogli infedeli, perdonano e perdoneranno, ancora, per tante ragioni, per tante cause; ma io vorrei interrogarli, uno per uno, da uomo a uomo, da soli, col cuore aperto, e vedreste, la risposta sarebbe sempre la medesima, di tutti quanti...

— E cioè? - ella dimandò, senza batter palpebra.

— Che è una viltà perdonare quest'offesa: che non si dovrebbe perdonare il tradimento, a una donna che sia amante: che non si perdona, *mai*, a una moglie, il tradimento.

— È la vostra idea, questa?

— È la mia.

— Quando perdonaste, non pensavate così. Credete, ora, di poter cambiare idea, di nuovo? - ella chiese: e cercò invano di nascondere un po' di ansietà della dimanda.

— È inutile - egli rispose, desolatamente. - Mi conosco. Sono un uomo semplice. Non posso più mutare questa idea che, da due anni, mi fa patire come non ho mai patito. Sono così semplice! Per questo vi fo pietà, lo credo. Non posso cangiare. Quando si è un uomo come me, non si deve perdonare il disonore e assolver dal tradimento.

Ella aveva abbassato gli occhi e non parlava più: calmissima, però, indifferente nell'aspetto.

— Ebbene? - egli disse, interrogandola, con ansia.

— Ebbene? - ella interrogò, scuotendosi.

— Non avete nulla da dirmi?

— Io? No - rispose ella semplicemente.

— Quale è, dunque, la vostra idea?

— Non ne ho nessuna - ella soggiunse, con la stessa semplicità.

— Nessuna? Niente? Non v'importa nulla di tutto questo?... - egli gridò, a un tratto, sconvolto.

— M'importerebbe molto, se potessi portarvi un rimedio. Le vostre sofferenze mi hanno molto commossa, un tempo, voi lo sapete; e ho creduto di poterle guarire. Non mi è riescito. Voi non avete voluto saperne di me, come consolatrice. La mia missione, qui, è mancata completamente. Invece di farvi del bene, io vi fo del male. E, in cambio, voi mi colmate, ogni volta che potete, delle espressioni del vostro ribrezzo e del vostro disprezzo. Che fare? Non vi è rimedio.

— Se aveste voluto, vi sarebbe stato... – egli disse, a bassa voce.

— Ah! già, già! - e sorrise ironicamente. - Avrei dovuto fare una gran passione per voi. Ciò era necessario alla vostra gelosia e al vostro amor proprio; una grande passione... – e il sorriso era sempre più ironico.

— E non vi è riescito, non è vero? – egli gridò, fremente.

— Non ho tentato neppure - ella rispose, seriamente e nobilmente. - Non ero tornata per questo: non avevo promesso questo: non potevo dar questo...

— Era meglio non tornare allora! – e il furore dell'uomo cresceva.

— Era meglio – rispose la donna, sempre più austeramente.

— Sarebbe meglio che ve ne andaste, allora – gridò, cieco di furore, l'uomo.

— Sarebbe meglio, certo – ella disse, con accento alto e austero, ed estremo.

Si levò, ella, dalla sedia, attraversò il salotto, disparve.

(Continua).

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

ANTONIO LABRIOLA

RICORDI DI GIOVINEZZA

Un Comitato di professori della Università romana, di studiosi, di artisti e di uomini politici propose, tempo fa, di rendere pubbliche onoranze alla memoria di Antonio Labriola nel secondo anniversario della sua morte (1), e commise al prof. Andrea Torre l'incarico di leggere il discorso commemorativo. In attesa che la solennità venga compiuta, pubblico questi pochi miei ricordi della giovinezza del Labriola, sembrandomi non privo d'interesse tutto ciò che si riferisce alla vita di quest'uomo così singolare, col quale, per lo spazio di ben quarantadue anni, ebbi consuetudine di amicizia.

Antonio Labriola a 19 anni.

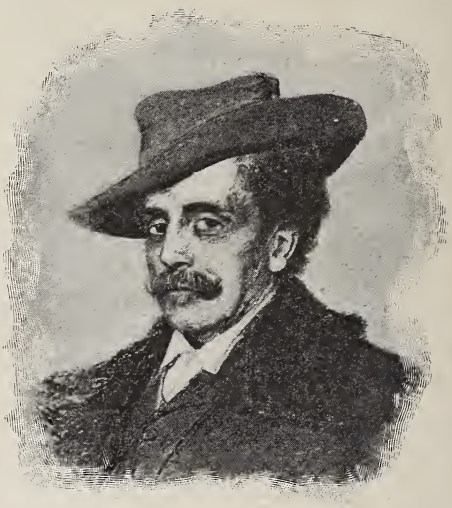
Conobbi Antonio Labriola nel 1861, quando suo padre Francesco Saverio di Cassino, uomo assai stimato nella sua città natale, venne in Napoli ad insegnar Lettere in uno di quei ginnasi, su proposta di Bertrando Spaventa; il quale, prima del 1848, per le premure dello stesso Labriola aveva tenuto la cattedra di filosofia e matematica nel collegio di Montecassino.

La famiglia, composta del padre, della madre Francesca, di una zia per nome Pasqualina e di Antonio, allora in età di 18 anni, giungendo a Napoli, prese in affitto un quartierino al vico Cange a Materdei, nello stesso casamento ove abitavo io con la mia famiglia. Quel luogo è tra i più alti della rumorosa città, e vi si giunge per la via di S. Teresa, che dal Museo sale su fino a Capodimonte. Stringemmo subito amicizia anche perchè coetanei e assidui frequentatori delle lezioni di B. Spaventa, il quale proprio nel 1861 passò dalla Università di Bologna a quella di Napoli.

Il padre di Antonio, piccolo di statura ma pingue (mi pare ancor di vederlo, « con cravattona e pancia, con mazza e scatola di

(1) A. Labriola nacque a Cassino il 2 luglio 1843; morì a Roma il 2 febbraio 1904.

tabacco ») si distingueva soprattutto per una parlantina incessante come minuta e fitta pioggerella. Morì non molto innanzi negli anni, senza lasciare solco nell'intelletto e nel carattere del figliuolo, del quale tuttavia stimolò assiduamente la tenace volontà verso quella mèta che il Labriola ancor giovane seppe raggiungere. La madre era donna di mente acuta, sottile di corpo, di poche e misurate parole, tutta orgogliosa del suo Antonio, di cui già presentiva il luminoso avvenire. Chè, oltre all'ingegno non comune, egli aveva, a 18 anni, un ricco corredo di studi classici; sapeva benissimo di greco e di latino, sì da intendere correntemente gli scrittori di quelle letterature. Rammento, a questo proposito, che avendomi donato due libri, che tuttora conservo: Gervinus, *Handbuch der Geschichte der poetischen National Literatur der Deutschen*, e B. Spaventa, *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli* (*23 novembre-23 dicembre 1861*) io gli diedi in cambio le opere di Aristotile nel testo greco.



Antonio Labriola.

Conservo pure il ritratto in fotografia, qui riprodotto, di Labriola giovane a 19 anni. (La fotografia porta la data del 25 luglio 1862). In questo ritratto egli è raffigurato diritto in tutta la persona, vestito di nero, con la mano sinistra sopra un ombrello bianco da sole, mentre il cappello a cilindro, allora generalmente in uso, poggia sopra un tavolino. Antonio aveva fattezze regolari, colorito pallido, capelli neri leggermente increspati, occhi nerissimi, vivaci, sguardo penetrante; ma sul viso del giovane diciannovenne avresti cercato indarno quella sottile trasparenza d'ironia, quel sorriso finemente scettico che si fermava sul volto del filosofo nelle argute conversazioni, nelle dispute calorose dei Caffè e dei salotti romani. Così seppe ritrarlo Frieda Menshausen, sua nuora, una sera all'Aragno, mentre egli, già impedito nella favella, ascoltava e guardava coloro che gli stavan d'intorno. L'incisione qui riprodotta è tolta da una fotografia di quello stupendo pastello.

La prima educazione a filosofare l'aveva ricevuta a Montecassino dall'abate Pappalettere, uno dei due luminari, a quel tempo, del cenobio Benedettino, monaco inviso e perseguitato dal Governo borbonico, ardente seguace delle dottrine del cardinale Niccolò da Cusa, il quale, com'è risaputo, in molte concezioni precorse Giordano Bruno (1). Perciò, quando il Labriola si diede tutto agli studi filo-

(1) Il Cusano propugnò la tolleranza religiosa con tale ardimento che stupisce in un cattolico, per giunta cardinale: *Non est nisi una religio in ritnum varietate... Una est igitur religio et cultus omnium intellectu vigentium.*

Egli ammetteva la pluralità dei mondi, la relativa immobilità del sole, ecc.

sofici, aveva già in sè i germi di quel libero pensiero che nella tradizione italica si era dapprima affermato con la negazione della Scolastica.

Nella Università napoletana, prima che ci venissero lo Spaventa da Bologna e il Vera dal *Collège de France*, insegnavano filosofia il fisico Luigi Palmieri, direttore dell'Osservatorio vesuviano, e un frate minore conventuale di cui non rammento il nome. S'immagini con quale ardore, in quel primo rinnovamento di vita italiana, i giovani accorressero alle lezioni di quei due, a quelle di estetica di Antonio Tari, ch'era di Atella presso Cassino, e alle lezioni di Luigi Settembrini e di Francesco De Sanctis. Si contavano allora circa 6000 studenti alla Università; e per due o tre anni vi furono comiche baruffe, nelle quali si rincorrevano e si azzuffavano i seguaci del Governo caduto e i fautori del nuovo regime e delle nuove idee; questi ultimi, in maggioranza, finivano per vincere sempre. Non si parteggiava, nè si battagliava per altra causa.

Antonio Labriola andava all'Università quasi esclusivamente per le lezioni di B. Spaventa; con lui entrava e con lui usciva dall'aula, e quasi sempre accompagnava a casa il Maestro. Il quale nei primi anni di sua dimora in Napoli abitava al vico Melofioccolo (ora via Roberto Savarese), nella casa che fa angolo con la via Materdei. Lo Spaventa, di viso austero, non rideva mai; lento nel camminare, parlava « con lo sforzo come di chi s'ingegna di aprire una serratura che intoppa » (il paragone molto espressivo è di Francesco Fiorentino). Anima sdegnosa, aveva del Farinata nel suo rigido, adamantino carattere.

Alla scuola e alle giornaliere conversazioni con quel Maestro si formò l'intelletto del Labriola (1). Sin da quegli anni una irrequieta, smisurata curiosità di sapere lo travagliava; perciò leggeva moltissimo e rapidamente; a preferenza opere straniere, poco le italiane; aveva imparato il tedesco leggendo giornali e riviste di quella nazione; coltivava particolarmente la filosofia e gli studi storici e geografici. Non gustava molto i poeti; faceva eccezione soltanto per Shakespeare, Goethe e Heine. Abborriva i dialetti, e però in casa faceva talora esercizio di lettura italiana ad alta voce, dinanzi a persone *non napoletane*, per abituarsi a parlare sicuramente e speditamente con accento *non napoletano*. E ci era riuscito. Nello scrivere, sin d'allora, preciso, serrato, denso di pensieri, spregiando egli molto gli studi puramente letterarî, che chiamava « discipline parolaie ». Non interveniva a radunanze di studenti. Gli amici, pochi, li vedeva soltanto nei luoghi da studio o da lettura; e i suoi più cari a quel tempo furono Felice Tocco, Pasquale Del Giudice, Recchia, Luigi Miraglia, Vincenzo e Nicola Parisio, Pasquale Turiello, Angarana, Ascanio Branca...

Quantunque d'indole piuttosto malinconica e come infastidito, il Labriola non rifuggiva talvolta da qualche scherzo, da qualche beffa un po' crudetta, come quella ch'ei fece ad un suo amico studente tedesco, certo M., di straordinaria bonarietà. Labriola, Arturo Graf e il giovane tedesco, andando a passeggio per Napoli, si fermavano spesso d'estate a bere l'acqua fresca col *sambuco*. Il tedesco, un tipo color di paglia, alto, magro, con gli occhi stravolti all'insù, non godeva la simpatia dell'acquaiola, la quale, invece, serviva con molta buona grazia gli altri due. Accortosi il M. di questo diverso

(1) Dico si formò, non si fermò, essendo ben noti gli svolgimenti successivi del suo pensiero in filosofia, in economia, in politica.

trattamento, ne chiese spiegazione al Labriola, che, senza scomporsi nè ridere, gli rispose: « Mio caro, essa sorride a noi e non a te, perchè quando noi le diamo la moneta, le stringiamo un poco la mano. Fa pure tu così, e vedrai ». Allorchè un giorno tornarono dinanzi al banco dell'acquaiola, il credulo giovinotto, memore del suggerimento ricevuto, dopo aver vuotato il bicchiere, nel consegnare il danaro strinse un poco la mano alla donna. Ahimè! essa in cambio di sorridere cominciò a scagliare una gragnuola d'invettive, in pretto napoletano, all'indirizzo del dabben uomo, il quale finalmente e per le ingiurie e per le grosse risate del Labriola e del Graf si accorse della beffa ordita dai suoi amici.

Verso sera, il Labriola andava talvolta al Caffè De Angelis, al *Largo della Carità*, ove convenivano alcuni dottori in scienze naturali e mediche; ed egli, che sin da quel tempo si interessava singolarmente agli studi biologici, faceva loro molte domande per imparare o per mostrare ad essi quanto ardua e intricata è la via che mena alla certezza del sapere.

Altre volte si recava alla libreria Detken, ch'era il ritrovo di professori e studiosi italiani e stranieri, i quali vi formavano una specie di Circolo letterario e scientifico in continua rinnovazione. Le ultime novità librarie si trovavano soltanto colà. Ivi io conobbi Alexandre Dumas padre, che aveva fondato e dirigeva a Napoli il giornale *L'Indipendente*, Marc Monnier, il Taine. Fra i nostri amici frequentatori della Libreria Detken era un giovane abruzzese, Rodolfo Cherubini, che affascinava col suo portentoso ingegno. Il Taine così ne parla a pagina 93 del suo *Voyage en Italie*:

« J'ai vu un jeune homme de vingt et un ans qui a travaillé ainsi tout seul et pour lui-même, et qui sait le sanscrit, le persan, une dizaine de langues, qui connaît fort bien Hegel, Herbart, Schopenhauer, Stuart Mill et Carlyle, qui est au courant de tous nos écrits français et de toutes les nouveautés allemandes, de tout ce qui tient au droit, aux philosophies, aux études de linguistique et d'exégèse. Son érudition et sa compréhension sont celles d'un homme de quarante ans; maintenant, il va compléter son éducation en passant une année à Paris et à Berlin ».

Povero Cherubini! Andò professore al Liceo Dante in Firenze, e quivi morì giovane e infelicemente!

Questo l'ambiente napoletano nel quale Antonio Labriola trascorse la giovinezza, periodo di sua vita tanto diverso da quello che seguì poi a Roma.

A quel periodo appartengono i suoi lavori: *La dottrina di Socrate secondo Senofonte*, *Platone ed Aristotile*, *Della libertà morale*, *Morale e Religione*, e gli scritti che si leggono nelle prime 134 pagine del volume *Scritti varî di filosofia e politica*, testè raccolti e pubblicati da B. Croce. Di quel tempo è pure un suo lavoro schematico, inedito, ch'io posseggo: *Della relazione della Chiesa con lo Stato*.

Un altro ricordo. Ruggero Bonghi, avendo fondato a Napoli e dirigendo l'*Unità nazionale*, volle per principale collaboratore Antonio Labriola, che in quel tempo molto somigliava a lui per talune qualità d'ingegno e di coltura. Il giovane scrittore sapeva ritrarre così bene lo stile arguto, vivace, largo del dotto polemista, che il pubblico non distingueva più quali fossero gli articoli dell'uno, quali quelli dell'altro. Un giorno accadde che per certo articolo attribuito

al Bonghi, scritto invece dal Labriola, quegli incorse nelle ire dei suoi amici politici, i quali non riuscivano a capacitarsi come mai il Bonghi avesse d'un tratto mutato direttiva di partito!

Come ho già detto, Labriola da giovane abitualmente non era gaio nè umorista; aveva sì grande sincerità di pensiero e di parola, ma senza quella ironia che, negli anni della maturità, fu il condimento di ogni suo breve o lungo discorso. Alla sua facondia cerebrale non corrispondeva quella vocale. Forse, sin d'allora pensava che l'uomo è di sua natura un animale cattivo, ma non sentiva il bisogno di dirlo ad alta voce. Dapprima nel Caffè del *Parlamento*, con Giovanni Prati e Arturo Graf indivisibili suoi compagni, poi all'Aragno, ove lo spirito di lui si sprigionava così vivido e luminoso dall'attrito delle piccanti conversazioni, egli venne in fama di *filosofo ipercritico*.

Tuttavia, a me, che pur avevo opinioni non in tutto conformi alle sue, egli si rivelò uomo di cuore, non curante di sè nè della sua pace dove fosse da lavorare per una causa che trascendesse i piccoli interessi, i quali, egli mi diceva, sono i soli che in Italia levano rumore e riescono a farsi valere. Intorno a lui, così efficace risvegliatore di intelletti, si muovevano spontaneamente e necessariamente tante cose, tante persone, anche per il fatto ch'egli era fuori della concorrenza delle ambizioni politiche.

Quando potranno pubblicarsi gran parte delle sue lettere, nelle quali si rispecchia tutta la complessa sua anima, soltanto allora egli sarà pienamente conosciuto.

CARLO FIORILLI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della «Nuova Antologia», Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

VERSI

Primavera reduce.

Ora che torni,
dolce tu sei, Primavera,
musa leggera, nei giorni
che sono pieni di te,
mentre t'aspettano, e guardano
il cielo perdere il velo,
e, nel viottolo, farsi
verde la siepe, e canora
di sparsi canti,
sotto l'aurora.
E dolce sei, Primavera,
nelle mie vene,
dov'è più lene il mio sangue,
e viene al cuore
placido, e reca
non più la bieca tempesta,
non più la ceca mulina
febbre, ma sogni
mi porta, mentre la Sera
guarda la nube, che passa
pallida in cielo, e indovina
che vi soggiorni
tu, Primavera,
anima lassa,
musa leggera
che torni.

A un pazzo.

So che viaggi in cieli altri che i miei,
con la sola Follia, donna e maestra,
e, da quaggiù, spalanchi una finestra
su un mondo dove li uomini son dèi.

Ti ho qui, mi parli... ma non so chi sei,
nè in qual vita il tuo genio ti balestra:
da la mia man tu liberi la destra,
per afferrare il bene che ti crei.

E non posso seguirti! Ci divide
troppo destino, e troppo amaro piombo
di coscienza il mio volere aggrava:

in un cielo di cenere e di lava,
fremere e allontanarsi odo, in un rombo,
il vol che in ogni meta, ebbro, t'incide,

E più ti guardo, meno ti ravviso!
Eri pur meco, docile nel gregge
tu, che ora in te profondi la tua legge,
tutto l'inferno e tutto il paradiso!

D'ogni necessità, cerchio che inviso
ci limita, tu esci e ne fai schegge,
che, come un re, da le sue certe regge,
sperdi labili al vento, in un tuo riso!

Tu, ch'eri il nostro eguale! E m'impaura
e m'affascina il lampo, onde mi guardi,
con i grandi occhi da la fiamma oscura,

quas'io vedessi l'igneo compendio
di te, di te, che inconsumabil ardi,
sorridendo dal centro d'un incendio.

Pur dal tuo fato giungemi un appello,
e vien fraterno a quella mia seconda
vita, che ne la mia vita s'affonda,
e la imprime di sè, come un suggello.

Io mi sento, fra i savii, il tuo fratello
inconfessato, quei che, da la sponda,
saluta l'altro, che va via con l'onda,
via verso il lido del suo sogno bello.

E la franca follia che t'avvalora,
l'abbandonata ebrezza in cui divaghi,
chiama di me la parte che s'ignora,

come se ad un torrente, ebro di spume,
sognasse una sopita acqua di laghi,
sognasse un grigio scorrere di fiume.

Mazzorbo.

Mazzorbo, ogni eco è muta,
ogni fiaccola è spenta,
dell' antico festino.
Chi più se ne rammenta?
Il tempo passa, il cuore s'addormenta.
E tu, ch'eri ricetto
di brigate lascive,
vesti di verde le tue rive, ammanti
di gioventù, verginea nell' alba,
i campi che, notturno, arò il Peccato.
Chi più se ne rammenta?
Una dolcissima ospite t'invade,
che non dimanda strade
per sorvenire,
ma giunge là d'onde altra ospite parte.
Mazzorbo, la tua pace
venne per li orti, camminò su l'erba,
poi che ogni compagnia ti lasciò sola;
e disse la parola
che ogni duol disacerba,
a te più dolce dell'antico canto,
e più tenace
nel cercar li echi de la tua fortuna.
Vedi: su la laguna
il tuo silenzio si distende, senza
pausa, senza fremiti, con molta
letizia, e il sole guarda i tuoi canali,
dove s'è tutta sciolta
la sua bontà che t' ama.
Non ricordo, non brama.
Altro che sè il silenzio non ascolta.

ALBERTO MUSATTI.

Da *La Rosa dei venti,* volume di imminente pubblicazione, presso i Flli Treves.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

II.

Nel regno del canto.

Un concerto storico — Le impressioni postume d'un maestro di canto — Considerazioni estetiche — Erminia Frezzolini — Un giudizio di Felice Romani — Sentimento e arte — L'opinione d'un vecchio abbonato della Scala — Giorgio Ronconi — Le lagrime di Donizetti e il riso di Garcia — Correlli, Coletti e Colini — L'emulo di Ronconi — Varesi nel *Rigoletto.*

Il 9 marzo 1839 si rappresentava, per la prima volta, alla Scala di Milano il *Bravo* di Mercadante con le prime donne Schoberlecner e Tadolini, il tenore Donzelli e i bassi Castellan e Balzar.

Il 17 dello stesso mese a Parigi si fondava un giornale dello stesso nome, *Il Bravo*, e s' inaugurava con un concerto, alla Sala Herz, che riuscì una delle più grandi solennità musicali dell'epoca.

La direzione del concerto era affidata a Donizetti.

Al pianoforte siedeva il maestro Tadolini. Nel programma figuravano i nomi della Grisi, della Tadolini-Persiani e dell'Albertazzi, e quelli di Rubini, Duprez, Ivanoff, Tamburini e Lablache, vale a dire i primi cantanti del mondo.

Pensando alla eccezionale combinazione che riuniva a Parigi cotali meravigliosi cantanti nella sala d'un giornale italiano per festeggiare una festa dell'arte italiana, non possiamo a meno di paragonare quei gloriosi tempi a questi nostri in cui, per qualsiasi evento, non si riuscirebbe a trovare un solo cantante italiano di pari nome e valore, e fors'anche, trovandone uno, non si troverebbe certo il secondo.

Approfittiamo della relazione scritta e pubblicata, il giorno dopo il concerto, nello stesso giornale *Il Bravo* per mettere in luce la cronaca sbalorditiva di quel concerto e ricordare così la virtù di quei sommi a cui l'Italia deve tanta parte di quell'artistica gloria che le valse poi la simpatia e l'amore di tutto il mondo civile.

E adesso diamo, senz'altro, la parola al cronista del giornale:

« I primi saluti del pubblico sonosi rivolti alla Grisi, Duprez, Ivanoff e Lablache, che hanno aperto l'accademia col graziosissimo quartettino da camera di Rossini « Ridiamo, cantiamo ecc. » che esprimeva a meraviglia l'umore volenteroso e piacevole col quale quegli artisti erano intervenuti al concerto. Ivanoff, che non era stato avvertito per questo pezzo, l'ha improvvisato con grande facilità. Ha poi cantato la bell'*aria* di Tadolini « Se dico lei che adoro ecc. » con incantevole dolcezza, e non ostante il tumulto che regnava ancora

nella sala, lunghi e ripetuti applausi hanno salutato il giovane tenore.

« L'Albertazzi, accompagnata dal magico clarinetto del Liverani, ha cantato con infinita grazia e melanconia « L'Eco », tenera melodia del virtuoso suonatore, e il pubblico ha fatto eco di evviva alla cantante ed al maestro.

« Poi, dopo una fragorosa manifestazione di plauso, Lablache e la Grisi hanno eseguito il capolavoro di Guglielmi, il duetto della « Prova d'un'opera seria », contraffacendosi a vicenda con una maestria da far disperare. Dopo questo pezzo, vivamente acclamato, Rubini e Tamburini trovarono, al loro apparire, la sala tanto in vena d'applaudire come se nessuno avesse ancora battuto le mani. Il duettino della « Ronda di notte » ebbe grandissimo effetto.

Lablache.

« Tamburini e Rubini avevano, come due araldi, preceduto l'arrivo d'una delle favorite del pubblico. L'udienza battè infatti tre volte le mani quando comparve la Persiani, leggiadramente vestita, la quale con quella voce e quell'arte meravigliosa, a tutti ormai nota, cantò l'*aria* d'*Alessandro nelle Indie* di Pacini, gioiello d'esecuzione nuovo per Parigi. La Persiani è una delle più alte maestre del canto italiano, e lo mostrò in quell'aria di cui il pubblico, insaziabile tiranno, voleva ad ogni costo la replica.

« La prima parte del concerto si è chiusa col più bel pezzo della musica moderna: dall'adagio del terzetto del *Guglielmo Tell.*

« Chi non era presente non si farà mai una idea dell'entusiasmo o meglio del delirio da cui parve preso il pubblico alla fine di quel pezzo cantato due volte da Rubini, Tamburini e Lablache.

« Nell'intermezzo i due fratelli Herz hanno eseguito una *Sonata* per pianoforte a quattro mani: essi soli potevano sostenere il paragone di quei cantanti!

« La seconda parte del programma fu un passaggio di meraviglia in meraviglia.

« Il duetto delle *Nozze di Figaro*, che ha avuto gli onori del *bis*; l'aria del *Belisario* « Trema Bisanzio » cantata mirabilmente da Duprez e applaudita con furore; e il duetto della *Semiramide* che il pubblico domanda ogni anno, come prezioso ricordo, alla Grisi e Tamburini al momento della loro partenza; e tre *arie* napoletane - scusate se è poco - cantate da Lablache che s'è seduto al pianoforte con una giovialità tutta sua, come se avesse voluto dire: vediamo chi si stancherà prima, o io di cantare o il pubblico d'applaudire; e la cavatina della *Semiramide* cantata con una freschezza incredibile di voce dalla Grisi, la più bella Semiramide del mondo,

e finalmente il duetto di *Riccardo e Zoraide* tra Rubini e Duprez... Tutto il pubblico s'è alzato in piedi come un sol uomo, quando sono entrati nella sala, dandosi la mano, i due primi tenori del mondo. Non abbiamo mai osservato tanta curiosità e tanta agitazione sul volto di tutti. I cantanti e gl'impresari che abbondavano nella sala hanno teso l'orecchio come dinanzi ad una prova decisiva. Abbiamo veduto i due artisti impallidire come due atleti che si apparecchiano alla lotta. Poi non sappiamo più quello ch'è avvenuto, tanto eravamo rapiti in estasi da quelle due voci che si sono sposate insieme con un effetto meraviglioso.

« Dopo quel pezzo la sala sarebbesi subito vuotata, qualora Lablache, Tamburini, Rubini, la Grisi e l'Albertazzi non avessero trovato modo col *Quintetto del Turco in Italia* di farsi applaudire, come si cominciasse allora, da tutto il pubblico, compresi quattro turchi vivi e veri che rappresentavano la Sublime Porta.

« Così è stata chiusa quella memorabile accademia ».

Il vecchio e illustre Panofka, maestro dell'Ivanoff, col quale un mio vecchio amico ebbe occasione d'incontrarsi, alcuni anni or sono, così riferiva le impressioni da lui provate a quello storico concerto:

« Vedete, - è Panofka che parla - avevo sentito cento volte sulla scena quei celebri cantanti e non credevo di provarne maggiore meraviglia udendoli riuniti, l'uno vicino all'altro. Eppure non fu così. La loro grandezza artistica, e sopratutto la loro virtù vocale, non m'erano apparse mai, come quel giorno, in tutta la loro stupefacente espressione.

Ed avendo chiesto al Panofka quale, a suo avviso, fra quei sommi, fosse il più degno di ammirazione: - « È difficile dirlo - rispondeva. - Certo il più meraviglioso, per la eccezionale perfezione del suo organo vocale, è il Rubini. La Grisi però è la cantante che più mi commuove e m'innamora. Essa ha lo slancio drammatico della Malibran, e della Pasta possiede quella nobiltà, quella severità tragica, quella espressione forte e potente che trasfonde in tutte le parti del suo esteso repertorio. Aggiungerò che, a mio parere, la Pasta non aveva la limpidezza che è nella voce della Grisi, nè la Malibran quella incredibile uguaglianza che si nota nelle sue corde.

« E qui, trattandosi di bellezza di voce, permettete che vi manifesti una mia opinione su ciò ch'io intendo per una bella voce. È pur triste condizione de' nostri grandi, i quali, a forza di studio e di fatiche hanno guadagnato il blasone artistico, l'imbattersi nella loro carriera in giudici il più delle volte passionati - siano essi adulatori esagerati ovvero detrattori ciechi. Una bella voce, secondo me, è quella che, in una giusta estensione del suo registro, è, ad un tempo, forte, limpida, rotonda, vibrata, pieghevole; senonchè le suddette qualità è mestieri trovarle riunite in tutti i gradi della scala vocale d'un cantante : l'arte sola può dare cotale perfezione. È un errore il credere che una voce estesa sia la più bella, poichè un artista potrebbe possedere il maggior numero d'ottave immaginabili nel suo registro e non avere nondimeno una bella voce, qualora egli non sappia accoppiarvi il merito della uguaglianza che costituisce la vera bellezza del suono. Per tal modo la Malibran, sebbene grandissima cantante, aveva nel suo istrumento vocale, d'una estensione meravigliosa, dei difetti notevoli.

« Essa scendeva più al basso, e saliva più in alto della Grisi, ma i suoni acuti e quelli di mezzo che legano la voce di testa con quella

di petto, erano un po' sgradevoli. Ad alleviare e dissimulare questi difetti la sua arte trovava risorse ammirevoli. Spesso le accadeva pertanto di dover cambiare delle frasi in qualche spartito, tanto che Rossini, a motivo di questi cambiamenti apportati dalla Malibran a qualche passaggio dell'*Otello*, soleva dire, sorridendo maliziosamente: « Impossibile arrivare la Malibran: essa conosce tutte le *scorciatoie* ! »

« Del resto la voce della Grisi si estende sopra una scala di due ottave, andando dal *do* basso al *do* sopracuto, estensione ragguardevole che offre al compositore i mezzi di sviluppare tutte le ricchezze della melodia e anche i capricci della fantasia. Ma in questa estensione, più che ordinaria, quale rotondità, quale morbidezza, quale mellifluità !

« La Persiani è cantante oggi senza rivali nel genere leggero. Qui a Parigi la chiamano *La Fata* - lo sapete. La sua gola è un portento! I suoni ne escono come da una canna d'argento, diffondendo un piacere indicibile. Il suo metodo e il suo stile sono quanto di meglio io conosca.

« Nell'Albertazzi invece l'arte non è certo la cosa più notevole. Ma essa non ne ha bisogno. La sonorità e la bellezza della sua magnifica voce di contralto sorprendono al punto che non si prova il bisogno di altro.

« Non ho mai sentito la Pisaroni, ma non so concepire corde vocali più ampie, più metalliche e nello stesso tempo più omogenee di quelle dell'Albertazzi. La sua voce, in certi momenti, ha una intensità maggiore del violoncello del Piatti!

« Con la sua voce poderosa di vero baritono, e con una compostezza e precisione inappuntabile, Tamburini è giunto a dare ad ogni parte da lui eseguita, dalle più serie alle più comiche, una correttezza di stile che piace oltremodo, poichè giammai il carattere che rappresenta o la musica che eseguisce riceve la minima alterazione. In mezzo alle maggiori difficoltà, che supera con disinvoltura incredibile, egli rimane patetico nella *Straniera*, grazioso ed elegante nel *Don Giovanni*, comico nel *Figaro*; e ciò senza discostarsi mai dalla purezza prescritta e dal gusto il più severo. È l'artista aristocratico nel più largo senso della parola.

« Di Lablache non è il caso di parlare: vi dirò soltanto una mia impressione: egli canta con tale facilità, sicurezza e disinvoltura, la sua voce ha tale musicalità naturale, che a me sembra che canti, anche quando parla. Il canto è per lui così famigliare come a noi la parola. La storia di Lablache è ormai a tutti nota: egli divenne cantante senza saperlo. Infatti egli non ebbe mai bisogno di nessun maestro per disciplinare quel poderoso volume di voce di cui poteva distribuire il suono a gradi a suo pieno talento.

« Ivanoff - lo sapete - è mio allievo, permetterete quindi che mi astenga dal giudicarlo. Vi dirò solo che Rubini lo ha designato come suo successore ».

Il Panofka s'ingannava. Il suo Ivanoff, sebbene cantante elettissimo, non possedeva quella cifra massima di voce, di sentimento e di arte con la quale aspirare di succedere al Rubini. Il vero successore del cigno bergamasco fu invece il Mario, come Ronconi Giorgio lo fu di Tamburini, ed Erminia Frezzolini della Grisi.

***

Erminia Frezzolini: ecco un nome che non si può scrivere senza sentirci fremere nell'anima l'orgoglio di quella italianità che per oltre un secolo i nostri cantanti recarono gloriosa per tutti i teatri del mondo, costringendo principi e popoli a salutare e benedire la terra privilegiata che avea dato vita a simili dispensatori di umane beatitudini.

Verdi, non facile invero alla lode, e misuratissimo nel concederla, quando parlava della Frezzolini non risparmiava i superlativi, anzi mostrava una palese compiacenza in quella sua illimitata ammirazione. Nominandola, o sentendola nominare, egli soleva portare la mano al cappello e scoprirsi leggermente il capo. In quell'omaggio rispettoso il Verdi poneva anche della riconoscenza. Erminia Frezzolini era stata la prima a portare alla ribalta due sue opere: i *Lombardi* e la *Giovanna d'Arco*, e ambedue le volte essa era uscita dalla scena con la vittoria in pugno.

Erminia Frezzolini.

La prima volta, nei *Lombardi*, il merito era stato più del Maestro che suo, ma nell'altra, la *Giovanna d'Arco*, era stata lei, proprio lei, che avea vinto. Le cronache contemporanee, parlando della *Giovanna d'Arco*, dimenticano infatti la musica per non ricordare che la « cantante impareggiabile, l'attrice affascinante che sotto quella candida veste di guerriera, con lo stendardo a fiordalisi serrato sul petto, con quegli occhi profondi e nerissimi che sapevano trovar così bene la via del cuore, sembrava una visione celeste ».

Infatti, se la grande virtù artistica della Frezzolini riuscì a salvare la *Giovanna d'Arco* da una prima e irreparabile caduta, ugual sorte non toccò alle altre cantanti che vi si provarono dopo lei.

Felice Romani, il censore inesorabile che non potè dir mai bene interamente di nessuno, dinanzi ad Erminia Frezzolini prova anche esso l'entusiasmo gentile del poeta. A proposito d'una rappresentazione della *Beatrice di Tenda* al Regio di Torino, egli così scriveva nel gennaio del 1841, in ammenda di quello che, come abbiamo veduto, scriveva nel 1836:

« ...Ma voi, animi cortesi che, malgrado de' suoi difetti, fate buon viso a questa misera *Beatrice*, sappiate che anch'io più non la guardo di mal occhio come prima, mercè dell'amabile incantatrice che veste le deformità di lei con le grazie della sua leggiadra persona e con la malìa della sua cara voce. Erminia Frezzolini fa adesso in Torino ciò che non fece Giuditta Pasta in Venezia: mi rivela alcuni pregi nel personaggio di Beatrice che non avrei creduto rinvenirvi giam-

mai, tanto attrice si mostra, tanta intelligenza palesa, tant'anima, tanta energia manifesta negli occhi, nel sembiante, nel canto. Così giovane, e già tanto innanzi nell'arte! Così padrona della scena dopo poche stagioni! Nessuna al pari di lei, dopo la Malibran, è dotata di voce più estesa, più flessibile, più melodiosa; nessuna sa passar dalle lagrime all'ira, dal risentimento alla rassegnazione; nessuna pronunziare e colorir la parola; nessuna sagrificar, quando occorra, la musica al sentimento. È d'uopo udirla gemere nella sua cavatina, a tuonare nel duetto con Filippo, a fremere nel quintetto, a pregare nell'aria finale. È d'uopo vederla in tutte le passioni del suo personaggio, e trar partito da una parola, da un'occhiata, da un gesto, per dire ch'ella è già adesso, e sarà maggiormente in avvenire, il più valido sostegno del teatro melodrammatico e dell'arte musicale in Italia ».

E quando il Romani così scriveva, la Frezzolini non aveva peranco cantato la *Lucrezia Borgia,* la *Norma*, la *Sonnambula*, l'*Anna Bolena*, la *Linda*, la *Parisina,* l'*Elixir d'amore*, l'*Ernani*, il *Trovatore,* la *Traviata,* ecc. ecc. Prodigioso esempio di temperamento vocale ed artistico, dinanzi al quale le cantanti d'oggi debbono sentirsi mortificate e allibite.

Il grado di commozione estetica a cui la Frezzolini faceva salire l'anima degli ascoltatori non è stato raggiunto da nessuna delle altre cantanti insigni che l'hanno preceduta e seguita. A Milano, nel 1863, quando la voce della Frezzolini era ridotta un filo, filo però col quale – come ben disse un critico d'allora – potevasi ricamare qualsiasi finissima tela, essa nell'adagio della *Sonnambula*: « Ah! non credea mirarti » riuscì a far piangere un pubblico composto per la maggior parte di artisti di teatro, non facili, invero, a subire le commozioni della scena. E ciò per virtù d'un sentimento intimo a cui essa istintivamente obbediva e che, in grazia d'una misura meravigliosa di arte, di cui possedeva il segreto rarissimo, non alterava menomamente la purezza melodiosa del suo canto. Vi erano momenti nei quali sul suo bellissimo volto di Madonna si vedevano scendere lagrime vere, mentre la sua voce, rotta dai singulti, conservava la dolcezza paradisiaca del suono.

Sarebbe difficile dire se questo miracoloso connubio di sentimento e di arte fosse un fenomeno naturale ovvero il risultato d'uno studio lungo e paziente, col mezzo del quale essa *sentiva* e faceva sentire in pari tempo e grado. Nel maggior numero dei casi – potrebbe dirsi quasi sempre – la sensibilità fisica dell'artista nuoce alla espressione estetica del canto, e gli artisti, che più e meglio hanno fatto sentire, sono quelli che hanno potuto conservare l'assoluta padronanza di sè medesimi. Sentire però e partecipare la propria commozione al pubblico è la poesia suprema dell'arte.

Erminia Frezzolini accoppiò ad un ingegno artistico oltremodo pronto e vivace una grande bontà e gentilezza di cuore. Chiamata ad interpretare opere nuove di celebri o mediocri maestri, essa vi poneva uno zelo affettuoso, come nessun'altra sarebbe stata capace di fare. Le trepidazioni e le ansie del compositore divenivano le sue, come sue divenivano le gioie del trionfo quando essa riusciva a conquistarglielo.

È noto come in quei tempi la censura, ferocemente imperante, non lasciasse passare un melodramma senza farvi passar sopra il

taglio villano delle sue forbici. A Milano, dove la censura era meno tiranna che altrove, i *Lombardi* del Verdi poterono cavarsela con il mutamento della sola parola « SALVE Maria » invece di « AVE Maria ». – « Purchè non mi sbagli! » diceva la Frezzolini a Verdi la sera della prima rappresentazione alla Scala. – « Non ci mancherebbe altro! – rispondeva cogitabondo il Maestro. – Sarebbero capaci di far calare la tela! » – « Oh, non l'oseranno! Non dubitate, Maestro: morrò magari sulla scena, ma l' opera avrà un trionfo ». E il trionfo ci fu e la Frezzolini rischiò davvero di morire... di contentezza sulla scena, dinanzi alla unanime esultanza del pubblico.

Come al Verdi, così ad altri maestri minori la Frezzolini diede senza risparmio tutta se stessa, felice quando, per sua virtù, un'opera, anche scadente, riusciva a vincere la battaglia della scena. L' *Elena da Feltre* del Mercadante - opera assai modesta invero – deve alla Frezzolini, unicamente a lei, la gloria – sia pur fugace – di quattro o cinque successi fortunati non più rinnovatisi in appresso.

Quando cantava la Frezzolini – mi diceva un vecchio artista suo contemporaneo – il pubblico appariva beato e sorridente come un fanciullo. Essa spianava le grinze dei più accigliati o rigidi aristarchi. I famosi abbonati della Scala, i quali non batterono palma la prima sera alla Malibran nella *Norma*, alla Frezzolini invece, quando la prima volta si presentò su quelle temute scene con la *Beatrice*, agitarono commossi i loro fazzoletti – il *non plus ultra* del loro entusiasmo.

A proposito di questi terribili abbonati della Scala, ne rammento uno al quale debbo una infinità di notizie e di osservazioni interessanti. Per questo fiero aristarco non v'era cantante celebre di cui egli non provasse l'orgoglio di palesare qualche difetto.

La stessa Frezzolini non andava immune dalla sua critica spietata. La voce d'oro della Frezzolini – mi diceva – aveva due note di rame – il *mi* e il *fa* – ch'essa non è mai riuscita a fondere perfettamente. Ella mi confessava di avere lottato, durante tutta la sua vita, contro quelle due note nemiche senza poterle ridurre all' obbedienza. Narrando questo suo insuccesso, la Frezzolini, di natura mite e composta, si mostrava irritatissima. Non crediate però che fosse facile l'accorgersi di questo suo difetto. Soltanto orecchie molto esercitate, che per quaranta carnevali di seguito hanno sentito tutti i primi cantanti del mondo, potevano avvertire codeste sottili disuguaglianze di suono. Oh! quanto pagherei – conchiudeva lamentevolmente – a riudire soltanto quelle due note scadenti della Frezzolini!

Tutto il rimpianto dell'antico abbonato era compendiato in quel vano e melanconico desiderio!...

Così è il pubblico. Sembra ch'esso invero si affretti a godere della presenza d'un'attrice o d'una cantante come d'una dolcezza che dee ben presto sparire, sembra che tutti gli occhi si rivolgano a lei come alla vista d'una meteora che in breve si dileguerà, e che tutte le orecchie si tendano alla sua voce come ad augello pellegrino il quale per pochi giorni empie d'inusata armonia piaggie che non dovrà rivedere mai più.

E la Frezzolini fu codesta meteora che brillò e si spense per sempre, codesto augello pellegrino che cantò un istante e andossene a volo. Il suo passaggio non lasciò traccie e nulla rimase di lei senonchè la rimembranza dei contemporanei, la quale ben presto sparirà anch'essa nel vortice che seppellisce tutte le belle e umane cose.

***

Nello stesso anno 1863 in cui Erminia Frezzolini faceva sentire l'ultimo canto del cigno al teatro Carcano di Milano, a breve distanza su quelle medesime scene si presentava, per l'ultima volta, Giorgio Ronconi nella *Maria di Rohan.*

Il nome di Ronconi era per l'arte e per gli artisti di allora quello di un Santo Padre. Il culto e la venerazione di cui era circondato destavan meraviglia a noi giovani – ragazzi anzi – che, non avendolo mai udito, non potevamo formarci un'idea, anche lontana, di ciò che fosse stato questo cantante per godere un simile prestigio.

L'annuncio adunque che Ronconi avrebbe cantato la *Maria di Rohan* ci avea resi perfino increduli alla verità d'un tale inaspettato e sospiratissimo evento. Era tanto tempo che sentivamo continuamente citare Ronconi, come esempio impareggiabile d'arte e di sentimento, che non ci pareva vero di poter verificare *de visu* quanto avevamo le cento volte udito ripetere.

Giorgio Ronconi.

Ci avevano raccontato, per esempio, che Donizetti, il quale avea scritto per lui la *Maria di Rohan*, all'udire il Ronconi nell'atto ultimo di quell'opera, rompesse in tale pianto dirotto che lo si dovette trascinar via a forza dalla quinta dietro la quale ascoltava estatico l'appassionata romanza « Bella di sol vestita ».

La storia, o leggenda che sia, aggiungeva che Ronconi, rientrando e vedendo il Donizetti tutto in lagrime, gli dicesse: « Come, tu piangi? Eppure, tocca la mia mano, e il mio polso, e ascolta se dà un battito di più! »

Dicesi che Ronconi fosse così padrone di sè sulla scena che a Madrid, nella stessa romanza, là dove, con la voce rotta dal pianto, dice: « Fu giusto il cielo che mi punì », egli, una sera, per ischerzo, intercalasse ai singulti i starnuti di un vecchio gatto che aveva in casa. Il basso Garcia che ci narrava il bizzarro aneddoto ci riferiva che la imitazione di quei starnuti era fatta così bene che mentre al pubblico, ignaro di tutto, strappava le lagrime, a lui, consapevole della burla, provocò una tal voglia di ridere che poco mancò che quella sua ilarità - creduta dispregio - gli costasse ben cara.

Ronconi infatti cantò e noi lo udimmo, oltre che meravigliati, commossi per l'impeto e la potenza del sentimento ch'egli infondeva ancora alla parola cantata. Nell'ultimo atto, nel duetto con Maria, nel famoso *parlato* « Sull'uscio tremendo ecc. » e nella cabaletta « A queste lagrime di sangue un rio », Ronconi faceva paura. Nessun artista, di quanti ne conosca, potrebbesi, nemmeno lontanamente, paragonare con lui.

Disgraziatamente della sua voce bella e possente, di quella voce formidabile, che nel duetto dell'*Ernani* « La vedremo, veglio audace » faceva tremare i palchetti della Scala e mettere i brividi al colossale Marini (Silva), non rimaneva più nemmeno il ricordo. Così almeno asserivano i vecchi. Che cosa doveva esser mai stato dunque questo cantante che, a sessant'anni, e senza voce, spremeva ancora le lagrime e atterriva?

Per rifare Giorgio Ronconi - mi diceva il mio abbonato - dovreste fondere insieme tre dei maggiori baritoni viventi senza forse riuscire a ricostruirlo. La sua voce - la più poderosa dopo quella di Cartagenova - era d'una malleabilità straordinaria. Egli poteva ridurla a suo talento alle più sottili gradazioni del suono e poteva distenderla, con un falsetto meraviglioso, sino al *la* naturale acuto. Nel duetto col tenore della *Maria di Rohan*, laddove dice: « Favella più sommesso: potrìa la madre udir », il Ronconi, per meglio sottolineare l'ironia penetrante sulla parola *madre*, saliva con un salto d'ottava sino al *sol* acuto e *filando sommessamente* la nota, sino a un delicato sospiro, la chiudeva adornandola con un gruppetto d'indicibile leggiadria.

Sono cose che i cantanti di oggi non sanno nemmeno concepire! Così conchiudeva il rigido censore con una crollatina di spalle assai significante.

Quando Ronconi incominciava il suo cammino glorioso, un altro grande baritono - il Cosselli - destava la generale ammirazione. E questa gli era giustamente dovuta. Il Cosselli è stato il primo attore-cantante vero della sua epoca. « Il Cosselli - così scriveva di lui il Laderchi - è tra i rarissimi cantanti che di ben altra guisa intendono l'arte loro. Fermatosi nella contemplazione viva e tranquilla del soggetto che imprende a rappresentare, senza tener conto delle norme convenzionali, l'intelletto ed il cuore, lo studio e l'entusiasmo concorrono ad ispirarlo del pari. Egli mira a ricavare il concetto primitivo del soggetto che l'autore dipinse, ad assimilarne le impressioni, a trasfondere in sè la vita di lui, per poi comunicarla agli spettatori come figlia del proprio sentire. E in questo, non pure come un ritrattista, ma come un pittore che con rapide pennellate e con tinte poetiche ravviva ed anima il proprio soggetto. Certo: a tutto ciò gli sono di grande aiuto una educazione negli studi superiore alla comune dei suoi confratelli, ed una sicurezza e una padronanza piena di tutti i mezzi dell'arte ».

Una delle opere nelle quali ho sentito sempre a decantare come insuperate le virtù del Cosselli è il *Marin Faliero*. I vecchi rammentano ancora l'effetto potentissimo che otteneva il Cosselli quando ripeteva per tre volte alla moglie: « Tu mancavi a me di fè! » Disgraziatamente anche l'opera è morta con l'artista, ed invero non se ne comprende il motivo, poichè il *Marin Faliero* avrebbe ancora tutto il diritto e l'opportunità di rivivere.

Cosselli, già quasi tramontante, come dicemmo, quando Ronconi sorgeva, non fu, ne avrebbe potuto essere, l'emulo di lui. Due altri suoi confratelli di arte, degni di stargli a fianco, come il Coletti, e il Colini, non furono mai nemmeno essi al livello di Ronconi.

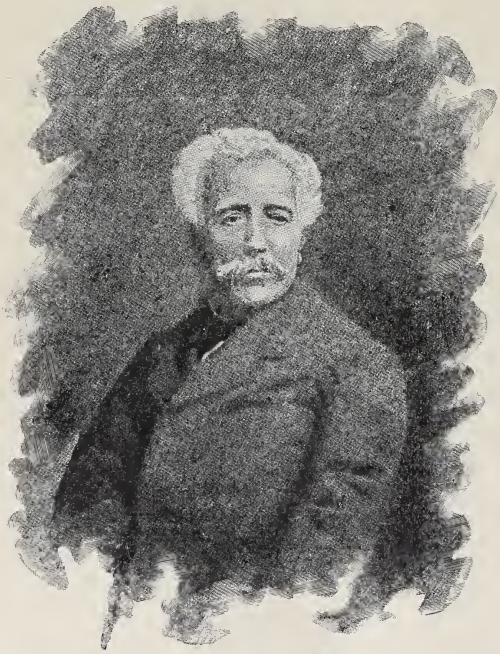
Il Coletti gli fu superiore per la bellezza della voce, e in alcune parti, come ad esempio nei *Foscari*, nel *Trovatore*, e nei *Masnadieri*, lasciò ricordi insuperati. Verdi, udendogli cantare la famosa aria:

« La sua lampada vitale », dichiarò che nessun altro avrebbe potuto darne interpretazione vocale più vigorosa ed efficace. Quella romanza fu chiamata per molti anni l'*aria* di Coletti e venne anche stampata con questo titolo. E nondimeno egli rimane a notevole distanza dal Ronconi.

Questa distanza non viene neppure accorciata dal Colini, la cui voce sonora e robusta, il modo di dire ampio e nobile, l'azione intelligente gli assegnano tuttavia un posto eminente fra i suoi contemporanei.

Il solo che, sino a un certo punto, potè essere considerato come l'emulo di Ronconi fu il Varesi.

Il Varesi aveva la voce vibrante, sonora e pastosa del Ronconi, lo stesso modo ampio e bello di porgere e di fraseggiare, lo stesso fuoco sacro, la stessa passione, lo stesso impeto nella interpretazione del dramma. Potrebbe dirsi anzi che questo impeto avesse talvolta nel Varesi manifestazioni ancora più drammatiche.



Felice Varesi.

Nel *Rigoletto* – scritto per lui – il Varesi raggiunse tale potenza descrittiva di disegno e di colore che il ricordo di quel suo quadro scenico è rimasto, sino ad oggi, insuperato. Egli è che pel *Rigoletto* il Varesi possedeva il vantaggio di quel famoso *phisique du rôle* che riuscivagli invece d' imbarazzo nella interpretazione delle altre parti.

Basso, tarchiato, un po' sbilenco, il Varese doveva compensare a furia d'ingegno questi suoi svantaggi fisici, mentre il Ronconi, bello nel volto e nella persona, non doveva che presentarsi sulla scena per rendere tutta la signorilità del personaggio. Così, mentre il Varesi soverchiava il Ronconi nel *Rigoletto* e anche nel *Macbeth,* il Ronconi si lasciava indietro a mezza strada il Varesi nella *Maria di Rohan,* nei *Puritani*, nella *Beatrice di Tenda*, nella *Lucia*, nella *Borgia*, nella *Parisina* e in tutte le altre opere del Bellini, del Donizetti – e anche del Rossini – in quelle specialmente dove la superiorità dell'uomo e del cantante aveva modo di emergere.

L'antico repertorio Verdiano, invero, con quel non so che di violento, di febbrile, e quasi di aspro e selvaggio, si attagliava assai bene al temperamento morale ed artistico del Varesi che vi si buttava dentro con tutta la foga di quella sua natura spontaneamente calda e appassionata con la quale infondeva tanta genialità alle sue creazioni sulla scena.

Ricordiamo ancora il Varesi nel *Rigoletto*, circa il 1864, al modesto teatro di Santa Radegonda, quando esausto di voce e di forze, riusciva tuttavia a provocare scatti d'entusiasmo di cui oggi non si ha più l'idea. Nella popolare cabaletta « Sì, vendetta, tremenda vendetta » aveva l'abilità di ottenere un crescendo di effetto che trasportava la platea sino al parossismo. Rimasto come annichilito sul limitare sotto la maledizione profetica del vecchio Monterone, che va al patibolo, egli si scuoteva d'improvviso, e figgendo gli occhi terribili sul ritratto del Duca appeso alla parete, cominciava con voce sorda e cupa le prime battute, quindi sviluppava ed ampliava il suono avanzando sempre, sino a che, giunto sulla bocca d'opera, raddrizzava minacciosa la deforme persona, accompagnando l'atteggiamento imponente con una esplosione formidabile di voce. Era un effetto terrorizzante, di cui molti hanno tentato e tentano invano l'imitazione. Invece del sublime essi ottengono il grottesco. Questa smania della imitazione dei grandi modelli dà quasi sempre risultati deplorevoli.

Il sublime lo si può umanamente ottenere, ma non lo s'imita. Imitandolo si commettono due colpe: la prima è quella di vilipendere il modello, dandone – a coloro che non poterono vederlo – una espressione falsa e goffa; la seconda è di ottenere la caricatura in luogo della copia. Molte volte ho sentito da cantanti di valore rifare - come dicevano essi – Ronconi, Duprez, Mario, Tamberlik, Cosselli, ecc.; ma che! quel rifacimento era una infamia – pure essendo vicinissimo al vero: quel pochissimo che mancava o esorbitava, era però bastante per far divenire sgorbio ciò che era disegno meraviglioso.

GINO MONALDI.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

FRANCESCO VETTORI

E IL SUO « VIAGGIO IN ALEMAGNA »

Fra gli amici intimi e i confidenti del celebre Segretario fiorentino tenne uno de' primi luoghi Francesco Vettori (1474–1539) figlio di Piero, « uomo molto riputato così per le molte lettere e perizia delle lingue latina e greca, come anche per la perizia nel trattare le cose della città; fuori, in la milizia e governo de' luoghi sudditi, e dentro, ne' magistrati », e fratello di quel Paolo, che fu ammiraglio delle galere di Santa Chiesa e adoperato in varie ambascerie da Leone X e da Clemente VII (1).

Francesco, dotto anch'egli nelle lingue antiche, almeno nella latina, ma più specialmente uomo di Stato, cominciò ancor giovane, fino dal 1503, a entrare nelle pubbliche cariche, sostenne ambascerie, e nel 1512, insieme col fratello Paolo, cooperò a deporre dall'ufficio il gonfaloniere Pier Soderini, benchè lo trattasse con cortesia e lo salvasse dalla furia di Antonfrancesco degli Albizi che lo voleva morto. In appresso fu sempre partigiano dichiarato de' Medici, ancorchè ne volesse temperata, almeno nelle apparenze, la signoria. Spedito a Roma, insieme con altri, a Clemente VII, quando l'esercito spagnuolo si avvicinava ai confini della restaurata repubblica, « d'ambasciator fiorentino si rimase consiglier del Papa, dal quale aveva tirato sempre e tirava segretamente tuttavia ogni mese quindici scudi » (2), e appresso a lui dimorò anche nel tempo dell'assedio. Caduta Firenze, favorì il duca Alessandro e fu de' più ardenti per l'esaltazione di Cosimo. Ma sembra che pur egli, come il Guicciardini, non ne fosse abbastanza ricompensato, o che forse sentisse rimorso d'aver sostenuto un governo chiaritosi sempre più tirannico; onde cadde in tanta malinconia che, come narra il Segni, « morto Filippo Strozzi, non uscì più di casa vivo » (3) e terminò i suoi giorni, meno di un anno dopo, il 5 maggio del 1539.

« A dì 29 di gennaio del 1512 (stile comune, 1513) - scrive il Vettori - fui mandato ambasciatore a papa Giulio, e stetti poi a tempo di papa Leone tanto, che tornai qui (a Firenze) a dì 15 maggio 1515 » (4). In questo periodo di circa due anni e tre mesi cade il carteggio fami-

(1) *Raccolto delle azioni di Francesco e di Paolo Vettori* (di anonimo), in *Arch. Stor. ital.*, 1ª serie, Append. n. 22.

(2) Varchi, *Stor. fior.*, lib. X, § 18.

(3) Segni, *Istor. fior.*, ed. Barbèra, Firenze, pag. 373.

(4) *Ricordo de' Magistrati che io Francesco di Piero di Francesco, di Pagolo*, ecc., *Vettori ho avuto* (*Arch. Stor. ital.*, vol. cit., pag. 281).

liare fra Niccolò Machiavelli, recentemente liberato dalla prigione ove era stato chiuso per l'accusa d'aver preso parte nella congiura contro i Medici ristabiliti in Firenze, e il Vettori suddetto: carteggio tutt'altro che edificante rispetto alla vita e alla condotta privata de' due amici, che si confidano alla libera le loro marachelle; ma curioso e saporito per la bizzarria scapestrata dei sentimenti e la schiettezza e vivacità dello stile, non ostante la poca correzione grammaticale. Il Vettori da una casetta a San Michele in Borgo posta alle falde del Gianicolo, il 23 novembre del 1513, descriveva all'amico la sua « vita in Roma » con poche faccende, con frequenti riposi e passeggiate. « A notte torno in casa, e ho ordinato d'avere istorie assai, massime de' Romani, come dire Livio con lo epitome di Lucio Floro, Salustio, Plutarco, Appiano Alessandrino, Cornelio Tacito, Svetonio, Lampridio e Spartiano, e quelli altri che scrivono degli imperatori, Erodiano, Ammiano Marcellino e Procopio; e con essi mi passo il tempo, e considero che imperatori ha sopportato questa misera Roma che già fece tremare il mondo, e che non è suta maraviglia abbi ancora tollerati dua pontefici della qualità sono suti e' passati », alludendo ad Alessandro VI e Giulio II. Invita l'amico che venga seco a godersi con lui: « Qui voi non avete altra faccenda che andar vedendo e poi tornarvi a casa, amoreggiare e ridere ». E di sè dice che sa conservarsi e vuol « sempre esser libero », perchè « uomini in effetto a me ne satisfanno pochi, nè ho trovato uomo di migliore giudicio di voi ». E il Machiavelli rende la pariglia all'amico, raccontandogli, in quella notissima lettera del 10 decembre, la vita che menava nella villa presso San Casciano, fra la caccia, il giuoco e, nella sera, lo studio degli antichi storici, donde cavava la materia pel libro del *Principe*. E accetterebbe l'invito del Vettori, ma teme di destar sospetto nel partito Mediceo. « Sono costì quelli Soderini e' quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa e scavalcassi nel Bargello... Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò a trovarvi a ogni modo ». E approvando la poca cura che delle cose pubbliche si prendeva il Vettori, sentenzia a proposito di tutti e due: « Poichè la fortuna vuol fare ogni cosa ella, si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, e aspettare tempo che ella lasci fare qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi ». Ma, in mezzo a queste lettere confidenziali e allegre, ve ne ha non poche le quali discorrono, e acutamente, degli affari di Stato, degli umori de' diversi potentati, dei giudizi da portarsi sulla politica contemporanea. « Chi vedesse le nostre lettere (scrive una volta il Machiavelli medesimo) e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai; perchè gli parrebbe, ora che noi fussimo uomini gravi tutti volti a cose grandi, e che nei petti nostri non potesse cascare alcun pensiero che non avesse in sè onestà e grandezza; però di poi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggeri, incostanti, volti a cose vane. E se questo modo di procedere a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura che è varia; e chi imita quella non può essere ripreso » (1).

(1) Vedi le *Lettere familiari* di N. Machiavelli, *pubblicate per cura di Edoardo Alvisi*. In Firenze, 1883, ediz. integra.

Questi due uomini erano degni l'uno dell'altro. Non intendiamo con questo di mettere a paragone l'altezza d'ingegno e la profonda scienza di Stato del Machiavelli coll'esperienza più che dottrina del Vettori. Il quale anche nel fatto dell'onestà politica resta indietro di gran lunga al suo amico e compagno. Il Vettori, conforme alle tradizioni del padre e del fratello, è tutto e sempre a favore dei Medici, e la sua duplice e ipocrita condotta verso il Soderini non gli fa certo onore: mentre il Machiavelli sostiene, finchè gli è possibile, la causa della libertà e, solo per la forza delle cose, s'inchina al potere mediceo: onde la diversa sorte de' due; chè il Machiavelli soffre persecuzioni e pericoli, non gode piena fiducia da veruna delle due parti, e muore abbandonato e trascurato dalla restaurata repubblica, mentre il Vettori aiuta sempre e in ogni modo la potente famiglia, per essa si tiene lungi dalla patria nel maggiore rischio di lei, e contribuisce grandemente a rimetterle sul collo quel giogo onde non doveva più liberarsi. Egli muore nell'agiatezza, l'altro in misera condizione. Del resto è anche il Vettori uno scaltro e avveduto politico della medesima scuola; ed a ragione il Villari si maraviglia che il tedesco Leo lo qualificasse per un « pedante senza ingegno », mentre la sua vita e le sue opere lo addimostrano fornito di « ingegno e coltura » (1). Ma troppo poco esse son note e, se pur vengono citate qua e là dagli ultimi storici del Machiavelli, sono passate quasi del tutto sotto silenzio dalle storie letterarie.

*
* *

La sua corrispondenza col Segretario fiorentino si conosceva già in gran parte fino dal secolo XVIII insieme colle lettere del Machiavelli, e molto accresciuta fu ripubblicata, pur fra le lettere di questo, da Edoardo Alvisi nel 1883. E il miglior succo ne spremette Pasquale Villari in una ventina di pagine della sua opera, lib. I, cap. XVI, pp. 216-236.

Nell'*Archivio Storico Italiano* (1842) furono pubblicati, per cura di Gino Capponi, *Tre pareri* del Vettori circa il governo da stabilirsi in Firenze dopo l'assedio del 1529-30. Il Capponi così ne riassume il contenuto: « Rimossa l'idea del principato assoluto, vuole (il Vettori) mantenere i Consigli e una forma di libertà, incerto se abolire la Signorìa, nella quale stava la riputazione dello Stato, ovvero scemarla di numero e d'autorità, poi rendere vane quelle forme per artifizi e per seduzioni; e col falsare le tratte, e tirando il popolo a' piaceri, come faceva Lorenzo ». Non bello certamente lo scopo, nè i mezzi che anche il Vettori propone per far serva la patria, non meno che gli altri di cui allora fu chiesto il parere: ma riesce pure di qualche sodisfazione il considerare che egli sente la sconvenienza di invocare pel duca Alessandro la investitura imperiale dello Stato, sì « perchè l'Imperatore è uomo giusto e, nella capitolazione che fece Don Ferrando con la città, promise conservargli la libertà, e sarebbe possibile che, quando fussi ricerco da nostro Signore di quest'investitura, la negassi », sì perchè « dato che l'Imperatore acconsentissi, a me pare che il papa ne sarebbe biasimato da tutti gli uomini ». Ed è notabile ancora come il Vettori, conoscendo l'indole spensierata e

(1) P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi.* Hoepli, 1895-97, vol. II, pagine 216 e 470.

sventata del duca Alessandro, non isperasse di poterlo ridurre ad amare il governo di Firenze e prenderne cura, come sarebbe stato necessario. « Il tutto consiste... che il signor Duca, sendo di tanto buono ingegno quanto è, voglia durare fatica e mettere la fantasia a queste cose... E, volendo tenere questo Stato... coi magistrati, bisogna abbi confidenza ne' cittadini: nè cosa alcuna fa più gli uomini partigiani, che quando conoscono che sia confidato in loro ». E vi insiste anche nel secondo *Parere* : « Quello che importa il tutto è che il Duca sia uomo che pigli piacere d'esser signore in fatto di una Città come questa, e di un paese, che non è il più bello in Italia ». Nelle quali parole traspare quel caldo amore per la sua patria, che in una lettera al Machiavelli gli avea fatto dire : « Tra gli altri piaceri piglio questo, e il maggiore, di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quella, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le chiese e il contado ; nè posso avere il maggior dispiacere che pensare quella avere a tribolare ».

Assai più importante è il *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527,* scritto dall'autore nella sua villa di Cepparello (o Cepperello), e dato in luce da Alfredo Reumont nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, n. 22, l'anno 1848. In sole 95 pagine il Vettori ci presenta un lucido e bene organato riassunto dei fatti che agitarono, in quel travagliatissimo periodo, l'Italia tutta ; e lo stile per forza e schiettezza somiglia a quello delle scritture diplomatiche del Machiavelli e della *Storia fiorentina* di F. Guicciardini. Piena di giudizio è la dedica al genero dello scrittore, Francesco Scarfi. Comincia dal disapprovare coloro che scrivono le moderne istorie in latino anzichè in volgare. Si propone di fare « un breve ed eletto sommario » non solo dei fatti di Firenze ma d'Italia (precorrendo così il maggior lavoro del Guicciardini), senza escludere gli avvenimenti di fuori collegati con quelli di dentro. E soprattutto protesta di avere « scritto con verità », tenendosi lontano da ogni adulazione, anche quando si trattasse di suoi stretti parenti ed amici. Si difende dalla taccia di « troppo affezionato alle azioni di Clemente VII », notando in tal proposito come gli uomini, anche virtuosi, vadano soggetti, per colpa della fortuna o della mutabile opinione, ad avvilire nella stima del pubblico ». « Ed io, soggiunge, ho commendato le azioni di Clemente, quando a giudizio mio sono state commendabili ; e così le ho dannate, quando sono state dannabili ». Distinguendo infine il *Sommario* dalla *Storia*, si giustifica dell'aver taciuto molti particolari.

Questo *Sommario* si legge con piacere ; sì per la chiarezza e la succosa brevità onde è concepito e condotto da un uomo che si trovò in mezzo a gran parte dei fatti narrati, come per le frequenti osservazioni politiche e morali, le quali attestano il senso tutto positivo dell'autore. In qualche luogo sembra precorrere la moderna teoria del *materialismo storico*, facendo derivare la perpetua agitazione di Firenze dalla troppa popolazione con troppo scarsi guadagni : « Nè è da maravigliarsi che in Firenze spesso si sia vivuto a parti ed a fazioni, e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città ; perchè è città popolata assai ; e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire : e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili ; e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco (pag. 293) ». Quanto a' governi, non si lascia illudere dai nomi, e scrive una bella

pagina (294) per mostrare che « a parlare libero, tutti i governi sono tirannici », ma che « non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino, quando abbi preso il governo della città e sia buono: come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo Imperatore, se detto signore è maligno e tristo ». Rimprovera (a pag. 301) con fiere parole ai suoi stessi concittadini la ingorda manìa di ingiuste conquiste. Si dichiara contrario al potere civile de' pontefici perchè « è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso » (pag. 304). Difende Ferdinando il Cattolico, di cui fa un bel ritratto (pag. 316), dalla taccia di avarizia, contro coloro che « a uno principe rubatore e prodigo danno il nome di liberale; a uno astinente di quello d'altri e vero liberale, danno il nome di avaro ». Bel ritratto fa pure di Lorenzo duca d'Urbino (p. 328), « la cui morte (giudichino li altri a modo loro) fu di tanto danno alla città di Firenze, che saria difficile a scrivere ». E se non bello, è vero il ritratto di Leone X (pagg. 338-340), dove anche si dice di lui: « Fu biasimato che teneva poco conto di quello che prometteva; ma egli aveva quella sentenzia molto peculiare: che il principe doveva rispondere in modo a chi lo ricercava, che nessuno avessi causa partirsi da lui, se non allegro; e però prometteva nel principio tanto, e pasceva ogni uomo di tanta speranza, che non era possibile gli satisfacessi ». Con brevità concettosa qualifica pure Adriano IV « uomo certo religioso e buono, ed atto piuttosto a essere frate che papa » (pag. 347).

E fa mostra del suo senno politico dove, parlando di sè in terza persona, racconta il savio ma non ascoltato consiglio, dato da lui e da altri a Clemente VII, di non mandare a reggere Firenze il Cardinale di Cortona e di lasciar governare la città a' cittadini fino che Ippolito « fussi d'età che si potessi conoscere, se era atto al governo o no » (pag. 349-50). E quanto bene inveisce contro « quelli principi i quali, standosi per le camere in ozio, danno la cura ad altri delle guerre, le quali pigliano senza necessità, non si curando se i popoli sono rubati e straziati! » (pag. 355). E in una bellissima pagina (pag. 362) loda Francesco I del non aver attenuto, appena libero, a Carlo V i patti giurati in prigione, perchè egli nol fece per sè ma per la patria, e perchè « si può dire che Francesco re di Francia, per liberare il regno, abbi esposto li proprii e da lui tanto teneramente amati figliuoli » che aveva ostaggi in man de' nemici. Ed è pur bello e generoso l'abominio in che egli tiene il traditore Borbone, colpito da un'archibusata, mentre vittorioso scalava le mura di Roma: « Uomo a chi, per il tradimento aveva fatto al suo signore, non conveniva sì onorevole morte: pure ebbe questo dolore nel morire, che vidde la vittoria in viso, la quale con tanta fraude e scelerità acquistava, e conobbe non la potere godere » (pag. 379).

Termina il *Sommario* con un breve cenno sul Sacco di Roma e sulla partenza della famiglia Medici da Firenze. È descritta con brusco vigore la viltà e la corruzione de' Romani « altieri, bravoni, usi a star sempre in brighe, con barbe insino al petto » che potevano e non vollero difendersi; le immense ricchezze ammassate in Roma, quanto non ve ne erano state mai prima. E nella terribil catastrofe riconosce anche il nostro storico « uno esempio che li uomini superbi, avari, omicidi, invidiosi, libidinosi e simulatori non possono mantenersi lungamente, e Iddio punisce spesso quelli che hanno questi vizi

con li inimici suoi medesimi... E non si può negare che li abitatori di Roma, e massime i Romani, non avessino in loro tutti i vizi detti di sopra e maggiori ». Si meraviglia bensì, qui e altrove come vedremo, che la punizione divina accadesse sotto Clemente VII; « chè sono più che cento anni che nel pontificato non sedette il migliore uomo », mentre i suoi predecessori andavano impuniti; onde conclude, con uno scetticismo assai curioso, che « di questo non si può ricercare ragione da nostro Signore Iddio, il quale punisce e non punisce in quel modo e in quel tempo che gli piace ». Ma l'elogio esagerato che fa di Clemente, per quanto si restringa alla vita privata ed ai costumi, ci mette in sospetto di quella parzialità da cui l'Autore tentò difendersi; e ci ritrae il *pallesco*, a cui anche duole che « gli amici de' Medici... inviliti per il successo di Roma » si unissero cogli amatori della libertà a indurre il Cardinal di Cortona a lasciar Firenze, posponendo, com'egli dice, « l'onore e l'utile della patria al benessere loro ».

***

Il Sacco di Roma, così celebre nella storia civile e letteraria di quel tempo, e descritto in prosa e in verso da tanti autori, fu anche il soggetto d'una particolare scrittura del Vettori, composta forse poco prima o poco dopo il *Sommario* (1). Ed è scrittura importante, più che per la sostanza, per la forma; poichè ci mostra in lui l'attitudine letteraria a tessere su fondamento storico fatti privati e ritratti d'uomini ed invenzioni proprie. È un dialogo fra due personaggi ideali, Basilio ed Antonio. Partiti i Medici da Firenze nel 1527 e restaurata la libertà, Basilio (in cui sembra raffigurato l'Autore) incontra Antonio che si era trovato presente al Sacco di Roma e che, dopo molti pericoli, era rimpatriato. Chiestone da Basilio, comincia a narrargli i precedenti di quel funesto avvenimento e, caduto il discorso sul cardinale di Cortona lasciato da Clemente VII in Firenze per suo rappresentante, Basilio, che era stato intrinseco di lui, fa di quel porporato un poco favorevole ritratto, come di uomo d'umore dispotico, troppo ligio agli ordini del papa nello spogliare i fiorentini, e inesperto dei costumi di essi, che argutamente ritrae. Antonio seguita a narrare delle peripezie di Clemente e della guerra coi Colonnesi e, pur dicendo gran male della Corte romana, dà lode al papa regnante di non aver voluto creare nuovi cardinali ricchi per estorcerne danaro, come aveano fatto i suoi prossimi predecessori. E qui viene una digressioncella sul governo di Firenze, dove Basilio batte lo stesso tasto che vedemmo già toccato nel *Sommario*, cioè la sproporzione fra il numero della popolazione e la scarsezza delle entrate, come causa prima del non potere quella città conservare a lungo la sua libertà. La qual massima doveva essere spesso in bocca del Vettori, poichè anche il Varchi (*Stor. fior.* VI, 5) gliela attribuisce. « Nè credere (prosegue Basilio) che in questa città sia uomo che pensi a vivere libero, ma ciascuno pensa all'utile suo; e questi esempli di Bruto e di Cassio, che si danno tanto per il capo, sono favole da dirle al fuoco, » ecc.

(1) Fu pubblicato a Parigi nel 1837, insieme col *Viaggio in Alemagna* (vedi la nota seguente); e ripubblicato in più corretta forma da Carlo Milanesi nel volumetto: *Il Sacco di Roma nel 1527 - Narrazioni di contemporanei* (Firenze, Barbèra, 1867, pag. 409-467).

Così parlando, i due amici son giunti a casa di Basilio, che ha offerto ad Antonio di cenare e pernottare con lui. Ripiglia questi la narrazione sulle relazioni fra il Papa e Carlo De Lannoy vicerè di Napoli, ch'egli ritiene agisse in buona fede e non d'accordo col Borbone, e sull'entrata degli Spagnuoli in Roma colla morte del Borbone medesimo; e anche qui il Vettori dà la colpa ai Romani della mancata difesa. Notabili queste parole: « Ciascuno stava alle casa sua, e guardando quelle, pensava gli bastassi. E li Romani erano tanto insolenti e bestiali, che si persuadevano chi per un mezzo e chi per un altro salvarsi, e che l'Imperatore avessi a pigliare Roma e farvi la sua residenzia, e dovere avere quelle medesime comodità, onori e utili, che avevano dal dominio de' preti ». Quindi Antonio, lasciando da parte le cose della città, che dice di non sapere più oltre, viene a parlare di sè e de' suoi casi, nei quali consiste la parte romanzesca e la più attraente del dialogo: com'egli nascose in un luogo segreto della sua casetta a Campo di Fiore le robe e i denari che aveva; come si finse malato di peste ma, preso in sospetto, dovè pagare una taglia di trecento ducati, e pur tuttavia fu guardato a vista: potè per altro fuggire di notte in compagnia d'un servitore tedesco, che lo preservò più volte dall'essere preso e rubato: giunto a Civita Castellana, pei disagi sofferti si ammalò e, creduto infermo di peste, fu quivi trattenuto molti giorni, e dovette stentare insieme col servitore, che poi si ammalò e morì: da Civita Castellana venne in otto giorni ad Arezzo, donde, coi denari che un amico gli prestò, perchè aveva consumato i cinquanta ducati che soli avea potuto portar seco da Roma, giunse a Firenze e quivi, per colmo di disgrazia, dal figlio d'un suo estinto fratello gli fu negata la sua parte d'eredità. Finito questo racconto, i due amici vanno a cena, durante la quale Antonio chiede a Basilio, che avea dimorato molto in Francia, notizie del Borbone: e quegli racconta in pochi tratti la brutta vita e la morte del traditore. Quindi interroga Antonio perchè, avendo preveduto il male che doveva aggravarsi su Roma, non ne sia partito più presto, portando via seco quanto più poteva. Ma Antonio, che è vecchio e stanco, vuole coricarsi. Si coricano ambedue nella stessa camera, e Antonio, che non può trovar sonno, prende a sodisfare alle domande dell'amico; e questa è forse la più bella e importante parte del dialogo. Narrando com'egli andò a Roma giovinetto sotto il pontificato di Paolo II (1464-71), ci fa sfilare sotto gli occhi una serie di papi, de' quali dice ogni male: Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI (di cui però tale tace le peggiori voci che correvano, perchè, soggiunge, « io mal volentieri dico quello di che facilmente si può mentire; e come i principi cominciano a essere odiosi, ciascuno accresce, finge e accumula in lui ogni vizio »), Giulio II, Leone X; e nota che, per quanto i portamenti loro fossero cattivi, egli goderono tutti buona sorte, mentre Clemente VII, che ad Antonio parve buon papa, ebbe tante disgrazie. Le quali giungendo perciò inaspettate, non lasciarono a lui il tempo di fuggirsi da Roma. Da tale considerazione, che identica abbiamo già trovata nel *Sommario,* egli trae poi questa conclusione: « Io voglio attendere a viver questo resto che mi avanza di tempo, e non voglio dibattermi il cervello a investigar le ragioni delle cose, nè voglio pensare quello abbi a essere. Viverò in su questo mio mezzo podere, goderò il meglio potrò, e te conforto a fare il medesimo ». Qui i due amici risolvono di provare ancora a dormire un poco, e il dialogo ha termine: scrittura singolare nel suo genere, in

cui la mente dello scrittore abbraccia colle sue considerazioni Roma e Firenze, e ne' giudizi mescola, secondo l'uso d'allora, criterî politici a criterî teologici e morali.

***

Ma più singolare è quel libro per cui specialmente ci movemmo a rinfrescare la fama del Vettori, cioè il suo *Viaggio in Alemagna* (1), scritto probabilmente assai tempo prima delle opere su ricordate, e pubblicato a Parigi nel 1837 da un tal Carlo Salvi, togliendolo dall'autografo che si trovava a Milano nella libreria del conte Gaetano Melzi. Ma, nota Carlo Milanesi, « la edizione riuscì scorrettissima, sia perchè il codice è di scrittura assai difficile a leggere, sia perchè in paese straniero non è agevole ottenere stampe diligenti ed esatte » (2). Noto a pochi restò questo *Viaggio,* tantochè nissuno storico della letteratura italiana, ch'io sappia, ne ha fatto menzione, non escluso l'ultimo, il Flamini, che ricorda appena il *Sommario,* e degli altri scritti tace affatto. Ne hanno toccato bensì il Gamba, il Melzi e il Da Passano, il quale registra sei novelle, estratte da questa operetta e pubblicate a parte in Lucca nel 1857, per cura di Carlo Minutoli. E nelle loro opere storiche ne fanno pur menzione il Ranke, il Reumont, il Villari, il Tommasini.

L'imperatore Massimiliano aveva nel 1507 convocato a Costanza una dieta, per ottenere il mandato e i mezzi necessari ad eseguire l'impresa che meditava, di riconquistare cioè colle armi le ragioni dell'Impero contro il re di Francia e gl'Italiani, e prendere la corona a Roma. I Fiorentini, timorosi di lui per i legami che avevano colla Francia, erano pronti a sborsargli denari, ma non volevano farlo che in piccola quantità, e solo quando fossero sicuri che veramente l'impresa dell'Imperatore avesse effetto. Mandarono quindi nel Tirolo, come ambasciatore, il Vettori; dietro il quale, dopo circa sei mesi, venne il Machiavelli, spedito dal sospettoso gonfaloniere Pier Soderini che poco fidavasi del Vettori.

Partito il Vettori da Firenze a 27 giugno 1507, passò per Barberino di Mugello e andò nel Bolognese; traversò il Po a Revere, venne a Borghetto sull'Adige, quindi a Rovereto, a Costanza, e via via a Innsbruck, ad Augusta, e di nuovo ad Innsbruck, donde arrivò a Sterzingen « che è distante da Innsbruck miglia sette tedesche ». Conduceva seco quattro servitori a cavallo, e di quando in quando si accompagnava con altri messi ed ambasciatori, seguendo le tracce dell'Imperatore. Se o quando parlasse con lui, nulla ci dice; come pure nulla del suo incontro col Machiavelli, restando interrotta, al punto indicato, la narrazione (3).

Sulla semplice e arida trama di questo itinerario tesse il Vettori una serie di fatterelli, o narratigli dagli osti presso i quali alloggiava, o da altri viaggiatori che incontra, o accaduti in sua presenza. Sono

(1) *Viaggio in Alemagna di Francesco Vettori, aggiuntavi la vita di Francesco e Pagolo Vettori, il Sacco di Roma nel 1527 dello stesso F. Vettori.* Parigi, torchi di L. B. Thomassin, 1837.

(2) *Il Sacco di Roma del 1527 - Narrazioni di contemporanei, scelte, ecc.* Firenze, Barbèra, 1867.

(3) Vedi O. Tommasini, *La Vita e gli scritti di N. Machiavelli.* Torino, Loescher 1883, pag. 405.

svariatissimi e curiosi, e contengono i motivi più cari ai novellatori di que' tempi; come a dire, uomini di chiesa avidi dell'altrui o scostumati o ingannatori di gente semplice, mogli infedeli, mariti gabbati, amori infelici, ecc., e spesso l'argomento n'è osceno; ma l'Autore non vi si balocca attorno, non descrive; anzi narra succintamente e scorre spedito da un racconto all'altro, e spesso ne trae buoni ammaestramenti. Onde, nel cominciare del lib. II, difendendosi da chi opponeva che « con queste novelle d'amore si dà mal esempio e si insegna a chi non sa », cita, a sua scusa, la Bibbia e il Libro de' Re, dove « sono innamoramenti, fornicazioni, adulterj, fraudi, rapine, occisioni... e nondimeno si mette in mano fino alle tenere fanciulle », e di sè dice: « Le cose mal fatte non lodo ne' miei scritti ma le dànno; e con essi gli uomini si potranno guardare di non incorrere ne' medesimi lacci » (pag. 57-58).

Ora, che tante avventure gli fossero veramente raccontate in tanti luoghi e da tante persone, per quanto egli ricordi nomi propri e cerchi di dare ad ogni cosa aria di verità, non par credibile. È da ritenere più tosto che egli, propostosi di ricamare sulla trama della sua ambasceria un libro di novelle, raccattasse, secondo il costume de' novellieri, di qua e di là motivi piacevoli, cambiando i luoghi e le circostanze. Alcuni infatti di questi soggetti somigliano troppo ad altri, o narrati da antichi scrittori o tradizionali. Per darne qualche esempio, la narrazione di quella scellerata Simona che, per disfarsi del marito, gli fa somministrare un beveraggio velenoso, e prima avvelena il medico costringendolo ad assaggiarlo, poi la figlia e la moglie del medico, onde è condannata al fuoco (pag. 17), ricorda assai da vicino il racconto ariostesco di Gabrina. E la novella di Giulio veronese, ucciso dall'amante di sua moglie in una caccia del cinghiale, poi apparso in sogno alla moglie cui svela l'autore del delitto, ond'ella insidiosamente lo accieca, e infine sulla tomba del marito si uccide (pag. 33-36), è manifestamente foggiata sopra la simile avventura di Trasillo e Lepolemo nel lib. VIII dell'*Asino* d'Apuleio. L'amante che gabba un soldataccio, il quale aveagli rapita e tenea chiusa in una stanza la sua donna, entrando da lei per una porta segreta (pag. 44-52), è forse suggerito dal *Miles gloriosus* di Plauto: e quel prete, seminatore di scandali, che, in punizione della sua maldicenza, è tenuto ad agghiacciare per un'intera notte in un'isoletta dell'Adige (pag. 58-61) ricorda la novella *Lo scolare e la vedova* del Boccaccio. E la storiella della locanda di Mündelheim, abitata da uno spettro che, rincorso da un servo del Vettori e da un soldato, scende in una cantina e sparisce; dove poi, scavando, si trovano delle ossa quasi consumate, con appresso un tesoro; è rifatta su quanto racconta Plinio nella Lettera 27ma del lib. VIII. E così potrebbesi continuare.

Altri racconti invece hanno tutta l'aria d'esser veri, come, per esempio, l'eccidio che una ostessa, fingendosi pazza, fece d'una famiglia di Svizzeri, per vendetta de' propri figliuoli uccisi dai loro soldati (pag. 69-71); la cattiva madre che, perduto il marito, diede l'eredità di lui e sè stessa a un drudo, fece morire co' maltrattamenti due figli e costrinse l'altro a fuggire; onde l'autore sentenzia: « Considera quanto pazzamente facciano quelli che lasciano le mogli a disporre di loro eredità » (pag. 76-78); il prete che, dicendo l'ufizio, si addormenta con la candela accesa e arde insieme coll'osteria di legname dove alloggiava (pag. 78-79); i pericoli corsi dal Generale degli Umiliati fra i

ghiacci del Danubio (pag. 102-104); il cattivo piovano ucciso a furore da' suoi parrocchiani, e vendicato poi crudelmente dal Vescovo signore del villaggio (pag. 169-171), e tanti altri; che non v'è ragione di credere inventati o imitati.

I racconti sommano intorno ad una quarantina e sono scritti con semplicità e disinvoltura, come le altre prose, nel bel fiorentino del Cinquecento. Serva per saggio la pietosa storia della figlia di un villano del Tirolo, narrata dal padre stesso:

« In questo luogo non è il più ricco contadino di me e di possessioni e di bestiame; ed ho avuta una sola figlia chiamata Orsola, la quale allevai bene accostumata e col timor di Dio. Era già d'anni 16, e mai fu vista la più bella e gentil cosa. Accadde che un giovine qui del borgo (Nazaret del Tirolo), di buon parentado, nominato Janni, di lei s'innamorò e sì disperatamente, che giorno e notte mai si partiva da questa casa, e l'Orsola mostrava non curarsi punto di lui. Fecemela domandare per moglie, ed io sodisfacendomi e del giovine e del parentado, volentieri gliela davo, e ne domandai l'Orsola, la quale rispose non voler marito fino che non aveva venti anni, ed in questo mezzo voleva attendere a servire a Dio, come si richiede ad una fanciulla. Ed io, non potendo forzarla, feci intendere a Janni questa risposta, e gli feci dire che, se egli voleva aspettare ancora anni quattro, gliela darei volentieri. Parve ad esso il tempo troppo lungo e tanto dolore ne prese, che s'ammalò, nè trovandosi rimedio alla sua infermità, in capo a due mesi morì. Sparsesi la nuova, nè io m'avvidi che l'Orsola niente si turbasse. Viene il giorno in cui è portato alla chiesa, ed a caso ebbe da passare avanti alla nostra casa. Sentonsi i preti cantare: l'Orsola si fa alla finestra, ed in vedere che il corpo di Janni passa da quella, si getta nella strada e tutta si rovinò: nè s'intesero altre sue parole, se non: seppellitemi accanto a Janni. E così ordinai si facesse, e sono appunto oggi quindici giorni che tal caso seguì; sicchè nissuno si maravigli se io piango e sospiro, essendo privato dell'unica figlia in modo tanto subitaneo ed estraordinario » (pag. 120-121). Anche questo motivo della donna che, prima indifferente per l'uomo che l'amava, arde tutto a un tratto d'amore per lui e con lui vuol morire, è frequente nella letteratura novellistica, e basterebbe citare la novella della Salvestra (Bocc., *Decam.*, Nov. 38), non ostante che in questa donna si rinfervorasse un amore antico sopito da lungo tempo.

Se i critici si accordano a vedere in questo *Viaggio* una serie di novellette per lo più poco decenti, pure il Reumont (*Arch. Stor. Ital.*, loc. cit., prefaz.) lo dice « non privo d'importanza per i ragguagli intorno alle condizioni di que' paesi e de' loro abitanti » e il Ranke (*Stor. ted.*, t. 1°, pag. 107) vi trova esempi del come la storia nel luogo dove un fatto accade trapassi in mito o leggenda: essendo inesatti i particolari, ma la sostanza non priva di verità. Storici sono i personaggi che via via incontriamo o le cose di cui si fa menzione. Subito giunto a Barberino, il Vettori tien discorso coll'oste intorno alle Ordinanze istituite dal Machiavelli, le quali egli loda, ma non sa poi dar torto all'oste che le crede pericolose per la sicurezza interna dello Stato (pag. 2-4). Più oltre (pag. 5-6) si parla dei Bentivoglio spodestati della signoria di Bologna e se ne difende il governo per quanto tirannico, a paragone di quello del Cardinal di Pavia messovi a reggere la città da Giulio II. A Ronco-Nuovo un tedesco che era stato a Roma al servizio di Guglielmo Briçonnet, vescovo di San Malò, tesse

del suo padrone una scandalosissima vita, e impreca ai Fiorentini perchè non si sono vendicati sopra di lui del male che loro cagionò persuadendo Carlo VIII all'impresa d'Italia (pag. 26-32). Altrove si parla dei tradimenti fatti dal duca Valentino ai congiurati contro Giovanni Bentivoglio (pag. 13-14); delle varie voci corse intorno al preteso avvelenamento di papa Borgia (pag. 144 e seg.); della guerra fra Massimiliano imperatore e Filippo conte palatino, con curiosi particolari (pag. 95-98); degli oratori che seguivano l'imperatore a Ueberlingen (pag. 102); dei prelati intervenuti alla Dieta di Costanza (pag. 84 e segg.); del re Ferdinando e di Consalvo (pag. 218-220) e di tante altre persone e fatti. Nè mancano ricordi e cenni sui luoghi, costumi, usanze de' diversi popoli tedeschi; come sull'uso d'arrestare i giocolieri e i ciurmatori perchè con le loro truffe non impoverissero i paesi (pag. 67-68); sul buono stato delle strade (« in Alemagna le strade sono molto bene assestate e per tutto vanno i carri ») (pag. 71); sull'alternare bagni caldi e freddi al lago di Costanza (pag. 81); sulla speciale divozione del popolo di Ulma (pag. 107); sulla generale passione pel tiro al bersaglio (« in ogni minima villa v'è l'ordine e il luogo dove gli uomini si riducono le feste, chi a tirare colla balestra, chi collo schioppetto, e così si assuefanno ») (pag. 110); sull'aspra giustizia che si facea de' sodomiti (pag. 125); sulla caccia de' camosci (pag. 128); sulle miniere del sale ad Ala (pag. 130); sul governo tranquillo e quasi autonomo di Memmingen (pag. 159-160); sopra una cena sontuosa data all'Autore (pag. 161); sul commercio di Ambringa in crocifissi ed altre immagini minutamente intagliate d'osso, e collocate in gusci di noce (pag. 221); e va' discorrendo.

Nelle frequenti considerazioni con cui il Vettori interrompe il suo racconto, specialmente al principio di ciascun libro, ci ricompare lo stesso uomo scettico e spensierato che altrove abbiamo visto. Lo censurano perchè scrive « cose frivole, novelle e favole », ed egli sostiene che tutti gli scrittori hanno falsità e frivolezze, fino i teologi, i giureconsulti, i poeti, gli storici; eppure tutti sono letti ed apprezzati (pag. 55-57). Il mondo è pieno di affanni, di turbolenze, di guerre e pericoli; ed egli starebbe per deporre la penna e lasciar da banda ogni occupazione piacevole; ma poi riflette « in ogni età quasi queste medesime cose esser successe e, poi che il mondo fu creato, non esser mai stato pacifico ma sempre inquieto »; e si consola pensando che « Iddio e la natura, che questa variazione lasciano seguire, niente fanno invano, e vogliono che questo mondo, quanto dura, del continuo più bello e dilettevole diventi, nè questo seguirebbe se gli uomini, impauriti delle guerre, dubitando della morte, a nient'altro che a dolersi attendessero » (pag. 140-142). Egli è contento del suo viaggio, ma, enumerate le condizioni perchè il viaggiare riesca utile e dilettevole, si duole che fra queste gliene manchi una: « Io nel viaggio che scrivo ero sano, con buona compagnia, con denari, perchè non sono avaro ed allora ne potevo spendere, che non mi davano molestia; ma non avevo quest'ultima condizione d'esser libero, ed ero necessitato seguire l'Imperatore e andare dove da lui mi era ordinato. Pure ebbi gran contento in questa peregrinazione e, sempre che me ne ricordo, ne ho più sodisfazione, e volentieri scrivo tutto quello che mi occorse » (pag. 211-213).

*
* *

E fra quello che gli occorse fu pure d'assistere ad una commediola o *atto scenico* fatto recitare, in onore del Legato del Papa, da Matteo Lang di Wellenburg (Wellingsboroug), cardinale gurgense (di Gorck) per le feste di Natale del 1507. Quest'atto scenico, rappresentato in tedesco e poi dal Vettori fatto tradurre in italiano, anzi in volgar fiorentino, s'intitola *La Costanza di Casale da Monferrato,* e pone la scena in Roma. Una giovine, la Costanza, vorrebbe esser fedele al suo amante Pietro da Nocera; ma, poichè questi è povero, la madre di lei l'ha avvezzata alla mala vita, e la costringe a compiacere di quando in quando a due ricchi giovani, Fernando spagnuolo e Ulrico tedesco, benchè essa cerchi di tenerli a bada, dando loro parole. Giunge infine da Siviglia Diego fratello maggiore di Fernando, che andava in cerca di lui per indurlo a tornare a casa e rilevar con un matrimonio la famiglia che stava per ispegnersi. Lo trova infatti, ma non sentendosi nè egli nè Fernando inclinati ad ammogliarsi, si ricordano di un unico nipote superstite fuggito fanciullo da Siviglia a Nocera e chiamato Pietro. La Costanza dà lor modo di riconoscerlo nel suo amante che, di comune accordo, sposa la donna. Ci aggiriamo dunque, per tre quarti della favola, in bordello, non ostante l'onestà dello scioglimento; e il dialogo è talora licenzioso e triviale.

In un breve *prologo*, si biasima Plauto e Terenzio che « sempre hanno voluto tradurre di greco, nè di loro fantasia hanno composto cosa alcuna » e la « stultizia di molti che con ammirazione considerano le cose antiche, e le nuove disprezzano », e si afferma che « questo atto è nuovo » e che si rappresenta per « quelli che delle cose nuove si dilettano ».

Sarà veramente, questo *Atto scenico*, d'origine tedesca e fatto recitare da monsignor gurgense, come afferma il Vettori; o non piuttosto una finzione e composizione sua propria, con cui egli abbia voluto adornare la sua piacevole operetta, già abbellita con alcune novelle date per fatti veri, e con disgressioni svariate? Il prof. D'Ancona, giudice certo autorevolissimo, nella sua dotta opera sulle *Origini del teatro in Italia*, ediz. 2ª, vol. 2°, p. 63, *nota*, non mostra di dubitare che sia « una commedia tedesca di soggetto italiano », senza però darne alcuna ragione, nè diffondersi a parlarne. E parrebbero avvalorare questa opinione l'esservi nella commedia un tedesco (Ulrico) e il non osservarvisi, contro il costume di quell'età in Italia, l'unità di tempo e di luogo, perchè ora ci troviamo sulla via, ora in casa; e l'azione sembra durare saltuariamente più d'un giorno. Ma noi non saremmo di questo parere, ed a crederla del Vettori ci inducono più ragioni: prima di tutto la bella e schietta forma del dialogo fiorentino, che nulla sente di traduzione; dipoi l'essere la scena in Roma, e la stessa licenziosità del soggetto e degli scherzi, che difficilmente un vescovo segretario dell'imperatore avrebbe in quell'occasione posto sulla scena, mentre lo scriverlo conveniva assai bene ai costumi rilassati del Vettori; e infine il desiderio di novità e la censura dello stare troppo attaccato agli esempi antichi, che si trovano nel prologo. Nè è da tacere che l'anonimo scrittore del *Raccolto* sopra citato, attribuisce anch'esso questo piccolo dramma al nostro Autore. « Nel fine di esso (itinerario) vi è scritta una sua commedietta molto gentile e assai morale ». Se, pertanto, questo Atto scenico è opera del Vettori, ammireremo, non ostante le sconcezze del fondo e la trivialità di al-

cune facezie, la vena comica, la espressione viva e fedele dei costumi, e l'abilità dello scioglimento, dove l'*agnizione* riesce molto naturale, e dove trionfa la virtù, per quanto insidiata e debole, della infelice Costanza, che riesce finalmente a staccarsi dal turpe mestiere solo per volontà della madre esercitato.

***

Il medesimo autore del citato *Raccolto* ecc. aggiunge: « Scrisse anche la Vita di Lorenzo de' Medici, quello che fu duca d' Urbino, scritta molto diligentemente; e in essa sono molti particolari attinenti anche alle istorie, i quali egli poteva sapere e scrivere meglio che alcuno; con ciò sia cosa ch'egli fussi amicissimo di Lorenzo e de' più confidenti ch'egli avessi ecc. »; e più oltre: « Scrisse anche Francesco le cose fatte da Piero suo padre assai gentilmente e modestamente, e più per dar lume dei fatti di quel grand'uomo dabbene a chi volessi pigliar la cura di distendere con ogni perfezione la sua vita, che perchè gli paressi conveniente che un figlio scriva la vita del padre; perciocchè egli se ne scusa, e prega i lettori a non l'attribuire ad arroganza ».

Dove giacciano inedite tali sue scritture, se pur ancora si conservano, non ci è riuscito di sapere. Ma è desiderabile che qualche erudito ne faccia ricerca e, raccogliendo le sparse frondi di questo Vettori, tragga da quel mezzo oblio in cui è caduta, la memoria di uno scrittore che, quantunque per esser stato, come dice il cit. *Raccolto* ecc., « occupato sempre in operare » non abbia potuto dedicare il suo tempo a scrivere altre opere od a condurre a termine e limare quelle a cui pose mano, pure si mostra, anche in quel poco che di lui conosciamo, un degno rappresentante di quell'età del rinascimento che fu, come la peggiore per i costumi, così la più rigogliosa per vigore ed originalità, la metà prima del Cinquecento; uno di que' palleschi che più addentro compresero la corruzione del secolo e della città loro, e se non seppero eroicamente tenersene immuni, cercarono almeno di trarre qualche bene dal male, ma dovettero espiare i loro trascorsi e l'aver mancato ai doveri verso la patria, col più amaro disinganno. E certo quello che più afflisse il Vettori e forse gli affrettò la fine, fu la disperata morte del suo grande amico Filippo Strozzi, di cui aveva attesa invano la liberazione; uomo non molto dissimile da lui per vizî e libidini ed incostanza politica, ma apparso agli occhi del volgo un eroe, quando l'odio del duca Alessandro che privatamente lo aveva offeso e il timore dei partigiani di lui, più che l'amor di patria, lo posero alla testa de' fuorusciti fiorentini; e il Vettori, cercando invano distoglierlo dal muovere contro Firenze, gli scriveva: « Non stiamo in su' Bruti e Cassi, nè in sul volere ridurre la città a repubblica, perchè non è possibile (1) », e tentava, insieme col Guicciardini, di ottenere a lui ed agli altri fuorusciti il rimpatrio, a condizioni che Filippo stimava pericolose e non accettabili. Ma le illusioni che continuavano a lusingare i fuorusciti, d'essere aiutati dalla Francia, avevano cagionato la rovina della città di Firenze, meritandole forse quel troppo acerbo motto che Dante scagliò un giorno, per bocca di Brunetto, ai suoi concittadini:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

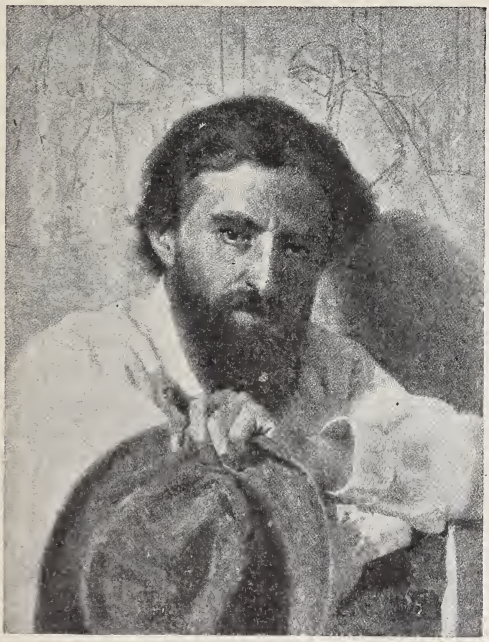
RAFFAELLO FORNACIARI.

(1) NICCOLINI G. B., *Filippo Strozzi*, Firenze, 1847; in *Documenti storici*, pag. 216 e segg., 224 e segg. e 234 e segg.

DOMENICO MORELLI

NELLA VITA E NELL'ARTE

Domenico Morelli nella vita e nell'arte - Mezzo secolo di pittura italiana, di Primo Levi l'Italico. Con 150 illustrazioni nel testo e 28 tavole in eliotipia. — Roma-Torino, Casa Editrice Roux e Viarengo, 1906.



Ritratto di D. Morelli
dipinto da B. Celentano.

Attraversiamo un momento di massimo rigoglio nella storia dell'arte. Editori e scrittori fanno a gara per pubblicare volumi riccamente illustrati. È vero che il Governo d'Italia non è riescito ancora a formulare un qualsiasi programma concreto per l'insegnamento obbligatorio della storia dell'arte in tutte le Università del Regno. Ma il Governo in Italia non è ancora la vera espressione della vita pubblica. Però lo sforzo individuale assume un significato eroico, e la diffusione delle opere d'arte, la loro migliore conoscenza ed anche in parte la loro conservazione sono fatti indiscutibili.

Cresce la diffusione, e crescono naturalmente le polemiche. Per gli artisti antichi battagliano gli scrittori fra loro non sempre a bravi colpi di lancia. Per le quistioni d'arte moderna, le polemiche sono spesso clamorose fra artisti e critici o scrittori d'arte. E gli artisti non pensano che il popolo è più filosofo di quello che si crede.

La verità è che certi uffizii, diciamoli pubblici, si possono adempiere con discrezione o no. Nè il protestare metodico giova molto. Il retto giudizio su un'opera non si forma con una frase nè con l'aggettivo di una persona: si forma col tempo, prima o dopo non importa. Il commento scritto o parlato intorno a qualsiasi espressione dell'attività artistica è necessario per certi risultati di ordine generale, di cui gli artisti sono forse ministri incoscienti nell'atto creativo. Determinare la bancarotta della critica piazzaiola sarebbe un vantaggio

grande e per l'arte e per gli studii: negare agli studiosi dell'arte i mezzi per compiere i loro studii è un disdegno inutile e dannoso per tutte le inesattezze che ne possono derivare.

Perchè questo avviene ai giorni nostri: che molti artisti si chiudono in un disdegno sovrano, in una fobia assoluta di notizie. Ne risulta che allorquando è necessario raccogliere le fila di tutto un movimento artistico, per valutarne l'espressione al paragone delle altre aspirazioni e manifestazioni della vita, il fatto più ovvio s'ingarbuglia per la mancanza di dati sicuri.

Una prova dichiarata ne abbiamo nella recente opera di Primo Levi, l' Italico, su la vita e l'attività di Domenico Morelli: un'opera smagliante per le ricche eliotipie, in cui il Danesi e per l' impressione e per l'intonazione ha superato la sua fama, un volume denso di documenti epistolari e autobiografici che projettano una luce nuova e su l'illustre pittore e su tutto il mondo artistico che nella seconda metà del secolo XIX si è agitato intorno a lui.

Primo Levi ha inteso di scrivere più un libro di storia artistica che di critica propriamente detta. E ha inteso bene, perchè ha dovuto constatare « come gli elementi storici dell'arte italiana nel secolo decimonono vadano dì per dì disperdendosi sotto i nostri occhi, al punto che le più elementari ricerche sopra opere ed autori ed incidenti riescono *spessissimo* vane, e già si va stendendo sopra questo capitolo essenziale della nuova vita nazionale il velo della imprecisione e della incertezza: imprecisione, incertezza che, come è già convenuto per le epoche precedenti, dalle persone e dalle cose s'andranno man mano sovrapponendo ai giudizii, e dai singoli giudizi ai criteri generali ».

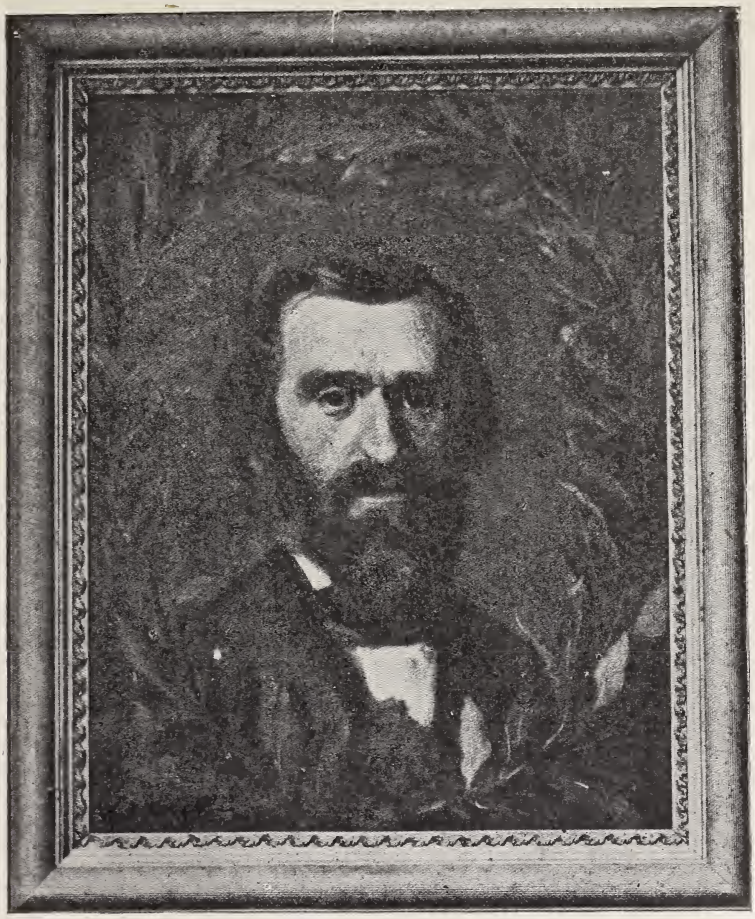
Bene spesso, gli artisti con atti e sentenze intemperanti gettan su loro stessi e su la loro opera una luce, che non corrisponde alla sincerità del loro sentimento. E così si formano certe leggende e certi giudizii dommatici su loro che è dovere della critica onesta correggere a tempo. Gli artisti, specialmente i più laboriosi, chiusi nella cerchia ferrea delle loro visioni e del loro lavoro, dicono o fanno, senza da prima preoccuparsi affatto del modo come possano essere interpetrati questi detti o questi atti. Poi ne soffrono: e pure resistono a non volere aiutare i benevolenti nella necessaria rettificazione. Ecco, dunque, delineata un'azione molto bella e dignitosa dei veri studiosi dell'arte, sia antica, sia moderna.

Così Primo Levi ci deve dichiarare che, dettando questo libro psicologico oltre che storico, ha compiuto un dovere di coscienza. Anch' egli, travolto o sviato, sebbene non convinto, da mille malintesi troppo diffusi e non mai bene dichiarati, non aveva saputo accostarsi intimamente a Domenico Morelli, per scrutare la importanza e sincerità del suo animo.

La fantasia pittorica di Domenico Morelli si esplicò in tutti i generi. Veramente si esplicò in visioni e aspirazioni di luce. E per esprimere una visione tutti i generi son buoni, anche quando si vogliano chiamare storici, religiosi, regionali, ecc.

La maggior parte della sua attività, che si può dire ascensiva fino alla maturità delle forze fisiche e intellettuali, arriva quasi alla vigilia della formazione compiuta del regno d'Italia: è il suo grande periodo storico. È il periodo della sua pittura storica, cioè veramente patriottica: è il periodo dell'apostolato spirituale per la redenzione degli italiani più che dell'Italia.

Questo temperamento e questa missione si delineavano così bene dalle prime composizioni del Morelli che Pasquale Villari, fratello spirituale prima che parente del pittore, concludeva una descrizione molto giovanile di un quadro: « Domenico Morelli ha lavorato alla libertà della patria, non col dipingere guerrieri, non col dipingere sangue e battaglie, non col brandire il ferro in piazza, ma col lavorare a quelle arti le quali dovevano ringiovanire il cuore ».



RITRATTO DI GIUSEPPE VERDI
con la corona d'alloro dipinta da F. Palizzi.

L'arte adunque poteva ringiovanire, anzi rigenerare il cuore degli italiani. Ma anche ai pittori di quel felice periodo una spada poteva parere facile a brandirsi quanto il pennello. E Domenico Morelli scese anche lui in piazza il 15 maggio 1848 con Vertunni, con Villari, con Luigi La Vista. Più fortunato di quest'ultimo, di cui ancor si piange la morte immatura, egli fu soltanto ferito e portato alla Darsena e perfino riconosciuto da Ferdinando II, ma poi nella confusione rilasciato come *Giovanni Moretti, tenore.*

Dei rapporti del Morelli con Ferdinando II, possiamo raccogliere altri particolari da questo volume del Levi. Quando a Napoli fu esposto per la prima volta il quadro degl'*Iconoclasti*, grande fu l'entusiasmo

di tutti gli artisti, ma non minore il turbamento per le conseguenze, se ne fosse stato colto il sentimento ribelle. Ferdinando II osservò, ammirò, volle vedere il pittore. E come questi mostrava ancora la ferita alla fronte, il Re gli disse dopo avergli fatto i complimenti pel forte quadro: - *Nun fa' a pittura con cierte penziere a dinto!*

Ma il pensiero c'era e l'espressione ne era stata felice, anche perchè il Morelli aveva ascoltato il consiglio del Villari di rendere nella figura del monaco-pittore non tanto il supplizio delle mani, quanto quello della distruzione delle opere.

Nè il Morelli solo in questo procedè concorde con l'illustre storico e parente. Il Villari stesso e nella Relazione dell'Esposizione di Parigi nel 1867 e nella commovente psicologica commemorazione che la *Nuova Antologia* accolse a suo tempo, vi accenna. Ora dal libro del Levi mille e più cose si apprendono, che meglio non tarderanno a conoscersi.

Il pensiero e il consiglio di un letterato hanno diversamente giovato, sempre, alla esplicazione pittorica o scultorica di un amico artista. Là dove i consigli degli artisti stessi non possono che limitarsi a particolari tecnici. Qui rileggo come il Dalbono raccomandasse al Morelli di non insistere troppo su la figura della donna nuda sotto la stuoia del *Sant'Antonio*. L'aspetto voluttuoso di quella tentatrice è reso secondo quel consiglio. Ma la tela tanto discussa avrebbe acquistato di solidità con ben altra espressione di forme.

Torniamo per poco a Ferdinando II, il quale voleva erigere un tempio a Gaeta, in onore di San Francesco di Assisi. Un concorso fu bandito per la decorazione, e il Morelli vi prese parte. Ma i suoi bozzetti erano stati abilmente messi da parte. Ferdinando se ne accorse, li volle osservare e con grave scandalo dei suoi aiutanti volle vedere il Morelli, troppo barbuto per non apparire rivoluzionario, e gli tenne un lungo discorso e gli affidò la commissione, che la morte del sovrano impedì si compisse. Restano solo i quattro bozzetti e le belle dichiarazioni dei soggetti dettate dall'artista. Nei bozzetti è ancora il pittore che si dibatte per trovare la sua via netta e luminosa. Ma per intendere i progressi posteriori nella interpretazione mistica, bisogna dare ancora uno sguardo a queste tele della giovinezza.

***

Primo Levi osserva giustamente che, esauritasi con l'unificazione italiana ogni ragion di pittura patriottica, lo spirito del Morelli si elevò naturalmente nel campo dei *simboli*. Temperamento essenzialmente lirico, come dalla lettura di Byron aveva tratto se non l'ispirazione assoluta, certo il carattere di molte evocazioni storiche, così doveva dalla Bibbia esprimere la figura di Cristo nella luce filosofica più che cattolica. Quando nei tre Testamenti egli leggeva le grandi parole, sentiva le maggiori incarnazioni, leggeva sempre, vedeva sempre « con gli occhi della mente illuminata dalla coltura ».

E non bisogna dimenticarlo mai per rendersi una ragione assoluta di ogni aspetto maggiore e minore delle sacre visioni orientali, per sentire come l'Oriente potè essere intuito da lui spiritualmente, senza aver pur bisogno di farvi una escursione pittorica, ripigliando la moda e la voga degli orientalisti francesi. Che Napoli fosse il luogo opportuno a questa risuscitazione di sacri miti, è indiscutibile ove

STUDIO PER IL « SAN PAOLO ».

solo per un momento si rifletta al carattere stesso del popolo napoletano che ha del fanatismo, che continua ancora l'aspetto e forse anche il sentimento dei cristiani dei primi secoli.

Una cosa da notar subito è il cambiamento, dirò esteriore, della sua pennellata, non appena intraprende le prime tele religiose, come

l'*Assunta,* il *Cristo deposto.* Il viaggio a Parigi, la sosta presso gli amici macchiaioli fiorentini ebbero naturalmente la loro parte in questo alleggerimento delle masse, in questa apparente maggior franchezza d'impasto e di tocco. Comunque sia, resta il fatto: nuovo orientamento dello spirito, nuovo taglio e qualità di composizione. Domenico Morelli sentì e affermò apertamente che la vera riforma dell'arte moderna si dovesse sicuramente a questo ritorno o appello alla primitiva arte cristiana. Ma quello che l'Overbeck aveva compiuto con gretto spirito di studiosa accademia; quello che meglio e più originalmente avevano compiuto in Inghilterra i così detti preraffaelleschi, fu proseguito dal Morelli secondo un intuito naturale di studii, con la percezione forse più viva e brillante dei suoi mezzi pittorici, dopo che egli sentì e vide Mariano Fortuny.

Ma lasciamo che parli lo stesso artista. Per questa parte il volume di Primo Levi è una miniera preziosa. Il Morelli si rese ragione di tutto, come presentiva certe impressioni che il suo modo di concepire doveva naturalmente produrre su persone troppo asservite da rispetti tradizionali di ogni specie.

L'*Assunta*, che si conserva nel palazzo reale di Napoli, fu dipinta nel 1864. Ma solo ventidue anni dopo egli ne spiegava al senatore Lampertico gli intendimenti, gli studii, ogni ragione insomma e pittorica e interpretativa.

Molto considerò le diverse Assunzioni degli antichi maestri; ma il suo spirito moderno e letterario si fermò al racconto che Maria fu *portata* in cielo da un coro di angeli. E poichè il dipinto doveva servire per la volta di una chiesa e quindi guardato da sotto in su, escluse la tomba, gli apostoli, ogni pezzo di terra, perchè non gli parve serio raffigurare persone che guardano chi al cielo e chi nella tomba, e la Vergine e il cielo così vicini ad essa.

Non studiò meno la quistione teologica di Maria assunta viva o morta; ma quello che veramente c'importa è il sentimento della sua pittura.

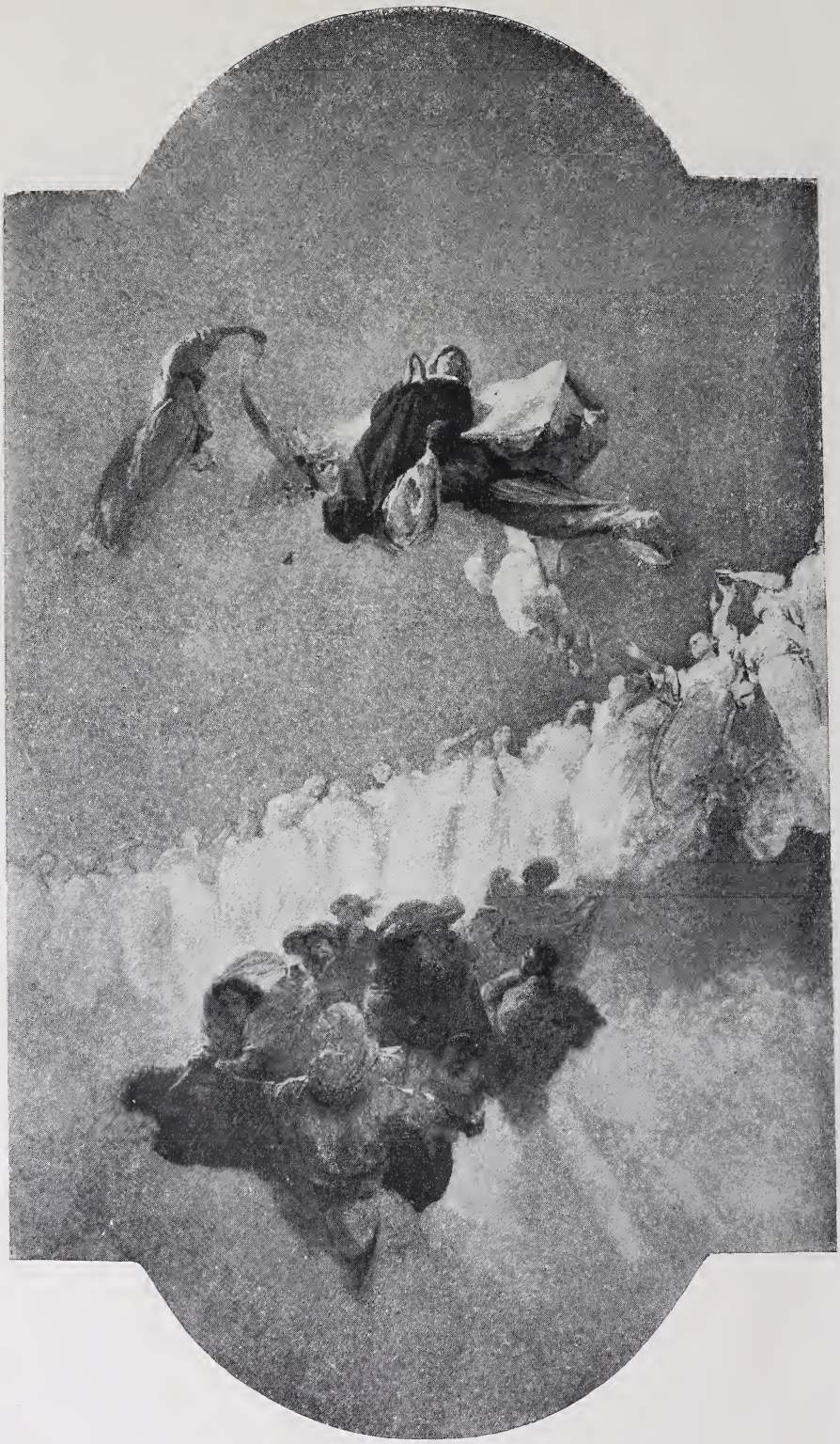
E qui giova trascrivere integralmente:

« Io sentivo che l'*insieme* di quel momento doveva avere un carattere generale di festa. - Pensai che in una bella giornata, alzando gli occhi allo *Zenit*, s'incontra un *blu* profondo, e se in quel momento passa una leggera nuvola bianca, è quella la nota più bella e più pittorica che si possa immaginare. - Questo concetto, in certo modo realista, che non trovava ostacoli nella mia mente, io carezzai per lungo tempo. - Così venne fuori una quantità di figure che formano una parte del gran coro di angeli vestiti di bianco, messi in curva, e nel centro pochi angeli che portano il corpo della Madonna pei lembi della *Sindone* bianca dove era stato avvolto.

« La forma della Madonna è presso a poco come quella delle antiche immagini, che si adorano comunemente. Una sola cosa aggiunsi di mio. Essendo la tela alta 40 palmi, una folla di pensieri avvolgeva la mia fantasia, e mi parve non disadatto, e in certo modo poetico, fare che, mentre un gruppo di angeli porta la Madonna verso il cielo, un altro gruppo scenda verso la terra. Quest'ultimo rappresenta le virtù cristiane, con avanti la Fede che trascina seco le altre.

« Queste sono le idee che ebbi nel dipingere l'*Assunta*, ma capirete che tra quello che si vede nella fantasia e quello che si mette sulla tela vi è una bella differenza! »

Studio di D. Morelli (col primo *Torquato Tasso*).



L'Assunta.

I profughi di Aquileja.

Il tormento fra il sogno e l'espressione è costante nella vita morelliana; e ne abbiamo una riprova – sèguito a spigolare a grandi sbalzi - nell'affettuosa e notevolissima corrispondenza fra lui e Giuseppe Verdi.

Morto Mercadante, a Morelli che si era fatto interprete del desiderio generale della cittadinanza, che Verdi gli succedesse nella direzione del Conservatorio di San Pietro a Majella, così Verdi rispondeva:

Genova, 17 febbraio 1871.

Caro Morelli.

Finalmente vedo una vostra lettera, e davvero v'era ben motivo di dimenticare perfino il vostro nome, se in voi non fosse quello stampo d'artista che fa tanto parlare di sè, e che ha dato una spinta alla nuova scuola di pittura, per cui Napoli, nell'arte vostra, sta oggi tanto in alto. Non è così della musica. Gli allori del passato hanno addormentato il presente; ma come poss'io rimediarvi? Dare una spinta, come voi dite, all'insegnamento, e poi andarmene, non è possibile, chè per riuscire a qualche cosa, bisogna, in questo, come in tutto, occupazione forte ed assidua. D'altra parte, non posso dire addio ai miei studii, alle tendenze, a quell'indipendenza che è stata il desiderio di tutta la mia vita. Non dubitate però; l'ora del risveglio verrà, se dimenticheremo la frase fatale « *Noi siamo stati* » e ci ricorderemo che siamo d'una razza, ed abbiamo un sole, non voglio sapere se più bello o più brutto, ma *diverso* da quello che splende di là dai monti. *Diverso!*... Voi mi capite!! Con questa parola voglio dire: Arte non forestiera, ma nostra e dell'epoca nostra. L'artista che rappresenta il suo paese e la sua epoca diventa necessariamente universale, del presente e dell'avvenire.

D...

Vostro affezionato
G. Verdi.

Ora, se è utile e bello far conoscere questa lettera perchè dà la misura piena di un carattere ed è la dimostrazione sincera di una grande stima - a noi preme più seguire il dibattito grazioso fra le due coscienze di artisti per il quadro che Verdi voleva assolutamente dall'amico pittore. Il Morelli ci si mise subito, ma quasi per ischerzo. Via facendo, il lavoro acquista altre proporzioni, altra serietà. L'artista esclama al musicista, verso cui conservò sempre una quasi umile riverenza: « Il tema è bello e pari al tema dovrebbe riuscire il quadro; ma, benedetti colori! si sporcano facilmente ». Si preoccupa ancora che Verdi possa non amare la pittura gaia, mentre egli nella tela vorrebbe una festa di colori gialli contro un lago smagliante di turchino. Verdi è affettuoso ammiratore ma pieno di volontà, energico con qualche punta di durezza. Non ammette preoccupazioni. Vuole il quadro: e il 14 maggio 1873 da Genova così risponde a tutte le esitazioni morelliane:

« A me piace nelle arti tutto quello che è bello. Io non ho esclusivismi: io non credo alla scuola e mi piace il gaio, il serio, il terribile, il grande, il piccolo, ecc. ecc. Tutto, tutto, purchè il piccolo sia piccolo, il grande sia grande, il gaio sia gaio, ecc. ecc. Insomma, che tutto sia come deve essere: *Vero e Bello*. Non ti dar dunque nessun pensiero. Dipingi d'inspirazione, e quel che vien viene. Ora che il soggetto è trovato, studiato e, quel che è più, sentito, la

mano scorrerà rapidamente sulla tela e vi lascierà sopra un *capo d'opera...* »

Il quadro che Verdi desiderava era il *Cristo in Galilea;* ma tre mesi dopo era allo stesso punto di prima; e il maestro scrive all'amico con pungente ironia. Non gli chiede che notizie del *suo quadro.* « Quando tu avrai finito il mio Cristo, allora m' importerà moltissimo tutto quello che farai, ma ora, caschi il mondo, non m'importa! Basta che io possegga il mio Cristo ».

Passano circa tre anni; i quadri del Morelli sono vivamente ricercati all'estero. L'editore Goupil di Parigi incalza il maestro per aver quadri; un altro signore belga più animoso, ma meno fortunato nei suoi buoni intendimenti, incalza dal canto suo. Non si può riassumere agevolmente lo scambio epistolare. Certo il Goupil vi appare meno mercante di quello che si crede; e il Morelli verso l'amico belga sfortunato è di una generosità veramente garibaldina, perchè superiore alle stesse esigenze della crescente famiglia. Giuseppe Verdi aspetta sempre; come ritorna dai grandi centri al silenzio di Sant'Agata, è preso da una viva irritazione. E il 3 agosto 1876 ritorna alla carica con la sbrigliatezza di un fanciullo impermalito:

« Credi tu sia cosa da nulla mancar di parola a un maestro di musica? Non sai tu che io sono capace perfino di un delitto? Non sai tu che io potrei presto o tardi venire a Napoli (non ti ammazzerei, perchè, tanto fa, non avrei più il mio quadro), rubarti o un quadro o uno sbozzo, uno schizzo ecc. ecc., o, non riuscendovi, potrei dar fuoco allo studio abbruciando tempio e Dio!... Andrei così alla posterità come Erostrato! Uomo avvisato, mezzo salvato. Addio ».

E Domenico Morelli, dolente sinceramente di aver dovuto cedere alla violenza del Goupil, ringrazia il maestro delle *male parole* e gli accenna altri lavori, e gli offre quasi un altro quadro, gli *Ossessi.* Verdi protesta per l'*offerta*; gli dice: « Arte, poesia, bellissime cose, ma tu pure grande artista e poeta fin che vuoi, tu pure mangi e dormi ». Gli *Ossessi* giungono a Sant'Agata il 26 ottobre 1876. Il maestro è contento come una pasqua che l'amico pittore lo abbia preferito al Goupil; e gli telegrafa, e gli scrive che « il quadro è bellissimo, stupendo, terribile, sublime, come Morelli solo sa fare. È una pittura che è poesia; è poesia che è verità; è verità che è verità ».

E veramente la corrispondenza, pur saltuaria, fra Verdi e Morelli è di un tale interesse intimo, getta luci così simpatiche sul modo nobile di sentire l'arte e nell'uno e nell'altro, che ci esalta e solleva in un'atmosfera radiosa di vita pura. Il maestro Verdi è sempre l'eccitatore. Scrive di primo impulso, come ispirato da un dèmone. Certe pagine a periodi brevi, largamente interpunti, hanno un sapore assoluto di pagine musicali di una sinfonia, non ancora strumentata.

In seguito, la corrispondenza affettuosa si fa più intima, più serrata. Verdi è alla sua volta commosso da certe idee pittoriche di Morelli. Nei primi del 1880 Verdi riceve dall'amico due fotografie del *Re Lear*, lo trova « desolante come il soggetto », vuole che l'amico gli faccia un *pendant*, con qualche scena dell'Otello; specialmente vorrebbe che rendesse « quando Otello, straziato dalla gelosia, sviene, e Jago lo guarda e con sorriso d'inferno dice: *opera, farmaco mio...* »

E Domenico Morelli vede subito la figura di Jago e ne scrive e ne riceve da Verdi incitamenti che sembrano battute di una *fuga.* Dal vedere anche riprodotta la lettera rapidissima concitata e concita-

trice, pare che il maestro dei suoni abbia appena sollevato dalla tastiera le dita frementi. È impossibile non citare: « Bene, benone, benissimo, benississimo! Jago con la faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene: ne ero sicuro. Mi par di vederlo questo *Prete*, cioè questo Jago con la faccia da uomo giusto! Presto dunque; giù quattro pennellate e mandami questa *tela scarabocchiata*. Giù, giù... presto, presto... d'ispirazione... come vien viene... non farlo pei pittori, fallo per un musicista!... »

Le superbe e violente parole eccitatrici non valsero a determinare il Morelli a compiere l'opera. Egli pensa e pensa troppo alla faccia e alla figura di Jago. Egli lo vede come un uomo piccolo, sinuoso: Verdi lo vede altro e magro. Un anno dopo Arrigo Boito aveva già scritto il libretto dell'*Otello*; e la scena dello svenimento restava ancora nella fantasia del pittore.

Questi aveva ben veduto - ripetiam con Primo Levi - le figure grafiche e cromatiche, ma sentiva pure intrinsecamente averle il Poeta così dipinte e scolpite, che arti determinate come quelle del disegno non avrebbero avuto nulla da aggiungervi. La musica, sì, poteva, pure variando e pur non diminuendo il valore tipico della creazione scekspiriana.

La figura di *Re Lear* come quella di *Lady Godiva* apparvero ben diversamente delineate e visibili nell'armonia dei colori. Morelli non compì l'*Otello*, come non compì il fantasma di *Nerone* perseguitato dallo spettro di Agrippina (tutta la vita è nel rapido schizzo) perchè le due scene rientravano troppo a' suoi occhi nel genere della pittura storica. Da questa egli era mosso verso la liberazione della composizione e dei mezzi espressivi: non poteva - per ragionamento - tornarvi.

Spirito di poeta e di asceta, Domenico Morelli amava i sorrisi del sole e della vita, come emanazione di una idealità purificatrice. Nella rappresentazione della *divinità umanizzata*, aveva ritrovato il suo sogno di poeta e di pittore meridionale: e aveva detto la sua parola nel concerto dei nuovi tempi e dei nuovi studii che sentono il problema religioso, come l'affrancamento dalle basse realtà della vita. E il ciclo della *sua* attività si doveva ben compiere con le sette illustrazioni, commessegli per la Bibbia di Amsterdam.

Domenico Morelli era stato da prima pregato per quattro disegni: ma la morte di Leighton e di Puvis de Chavannes, e il grande entusiasmo suscitato dai due primi disegni, gli accrebbero il cómpito, che soddisfece col più naturale spontaneo fervore. Nelle delicate vivide composizioni egli continuava il sogno luminoso che lo aveva tratto a cogliere la nota così alta nel *Cristo deposto*, nel *Cristo deriso* e nel *Cristo su le acque*; ritrovava il campo più propizio alla espansione delle sue carezze per la vita. Gli amanti del *Cantico dei cantici*, che si cullano sul campo dei gigli, rendevano e integravano quest'altro aspetto della visione artistica. Domenico Morelli ne fece anche un quadro.

Quando nel 1899, presentato da Pasquale Villari, potei avvicinarlo nel suo studio (ormai trasferito nell'alta e radiosa sua casa a San Carlo alle Mortelle) egli attendeva appunto a questa traduzione. E il problema del *bianco sul bianco* lo turbava ancora, come venti e più anni prima non taceva i suoi dubbi e a Verdi e a Palizzi e a tutti gli artisti italiani e stranieri che lo onoravano!

Bella e sincera coscienza di artista, che promosse a Napoli con Filippo Palizzi la salutare rinnovazione dell'arte italiana; vivida coscienza di poeta che ci ha lasciato evocazioni carezzose e limpide come strofi orfiche; essa ripalpita in tutte le sue relazioni artistiche fino alla morte, sempre con la stessa ansietà sincera ed entusiasta.

Così Primo Levi aggiunga presto al presente volume un altro commentario sul compagno d'armi, per quanto diverso dal Morelli nello spirito e nella espressione, su Filippo Palizzi.

ROMUALDO PÀNTINI.

Scuola di filosofi.

IL CONGRESSO DELLE COOPERATIVE AGRARIE TEDESCHE
A STRASBURGO

Jahresbericht des Generalanwalts des Reichsverbandes der deutschen landwirthschaftichen Genossenschaften für 1904-905, erstellt zu den XXI deutschen landwirthschaftlichen Genossenschaftstag zu Strassburg i. E. am 17 und 18 August 1905.

Il Congresso di Strasburgo.

Le Società cooperative agrarie della Germania hanno tenuto il loro XXI Congresso annuale a Strasburgo il 17 e 18 agosto u. s. I documenti e gli atti di questo Congresso, ci portano il palpito di vita di tutto un mondo, che si muove e che cammina alla conquista di una nuova e poderosa organizzazione sociale.

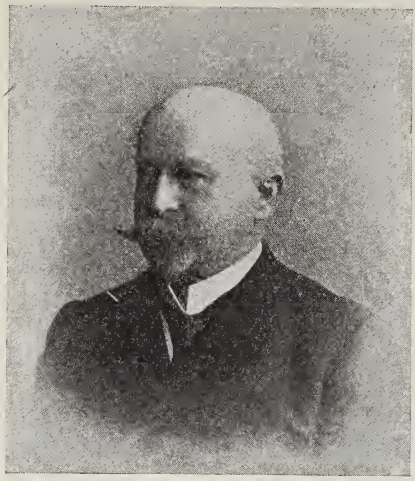
L'edificio grandioso della cooperazione agraria della Germania progredisce continuamente in doppio senso, in intensità ed in estensione. Da un lato, essa rafforza e perfeziona la sua struttura interna; dall'altro aumenta il numero delle Associazioni e dei soci, come si allarga sempre più il campo delle funzioni a cui si estende l'attività cooperativa.

Due anni or sono, grazie alla piccola *Guida della cooperazione tedesca* (1), pubblicata dalla Cassa Centrale Cooperativa di Berlino, abbiamo potuto passare in breve rassegna il movimento della cooperazione in Germania, e presentare in ordinata classificazione 22,131 Società cooperative, urbane e rurali, con 3,208,324 soci: un vero esercito del bene sociale! Oggi, grazie agli atti del Congresso di Strasburgo, possiamo penetrare con maggiore sicurezza in quel meraviglioso organismo della *Cooperazione agraria* della Germania, verso cui da anni si volgono vivide e fervide le simpatie del nostro pensiero e del nostro cuore. Ma esso avrà la sua graduale e completa attuazione anche in Italia, tosto che il programma di *Politica di lavoro* otterrà nel nostro paese quel successo a cui si avvia con passo sicuro.

Il Congresso di Strasburgo segna una pagina memorabile nella storia e nella grandezza della Cooperazione agraria della Germania. Per molti anni, la cooperazione rurale dell'Impero si divise in due campi, l'uno all'altro ostile, e le loro rivalità echeggiarono a lungo clamorosamente nelle campagne tedesche, più ancora delle loro benemerenze. Circa dieci anni or sono, i rappresentanti delle due grandi Federazioni - quella di Darmstadt e quella di Neuwied - poterono per la prima volta incontrarsi al Congresso economico di Colonia, senza dilaniarsi a vicenda. Quest'anno il soave e mistico alito della pace e della fratellanza ha allietati i cuori e gli animi dei cooperatori tedeschi, che per la prima volta festeggiarono e suggellarono a Strasburgo

(1) *Di una Guida della cooperazione in Germania*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1904.

la fusione in una sola *Federazione* delle due grandi consociazioni, che per tanto tempo si erano accanitamente conteso il primato. Morto, carico d'anni e di gloria, il vecchio patriarca di Heddersdorf, il venerato Raiffeisen, che dalle miti solitudini della vicina Neuwied, che pittorescamente si specchia nel Reno, aveva per tanti anni diffuso nel mondo intiero il vangelo di una cooperazione a base economica e morale, rimase sola a grandeggiare, nel campo agrario, la nobile ed operosa figura dell'Haas, attuale presidente della *Federazione imperiale delle Cooperative agrarie della Germania* sotto la denominazione di *Reichsverband der deutschen landwirthschaftlichen Genossenschaften*. L'Haas - il cui simpatico e vigoroso aspetto presento in queste pagine ai lettori italiani - è anche deputato al Parlamento tedesco a Berlino ed è presidente della Camera dei deputati dello Stato di Hessen. Egli fu pure uno dei delegati della Germania alla Conferenza di Roma per l'*Istituto internazionale di agricoltura* ed a Roma abbiamo così avuto il piacere di rivederlo e di festeggiarlo.



Haas
Presidente della Federazione Imperiale delle Cooperative Agrarie della Germania.

S. E. il principe Hohenlohe-Langenburg, luogotenente generale dell'Alsazia Lorena, accettò la presidenza onoraria del Congresso di Strasburgo e ne inaugurò i lavori con breve ed appropriato discorso, come, quattro anni prima, la riunione di Monaco era stata aperta da S. A. R. il principe Ludovico di Baviera. Al Congresso presero parte circa 1000 delegati delle Associazioni d'ogni Stato della Germania, mentre vi figuravano pure i rappresentanti della cooperazione austriaca, nonchè il Riva ed il Tivoli della benemerita *Federazione dei Consorzi italiani* di Piacenza. Ed a Strasburgo intervenne pure Mr. Hincheliff, quale delegato del celebre *Department of Agriculture and Technical Instruction for Ireland*, il più organico ed il più potente organismo di Stato, che sia stato istituito ai nostri tempi, agli scopi della Riforma agraria. Di questa splendida istituzione che con tanta alacrità lavora alla redenzione economica e sociale dell'Irlanda spero di poter fra non molto discorrere.

I lavori del Congresso si aggirarono specialmente intorno alla diffusione della cooperazione nell'Alsazia-Lorena; alla partecipazione di uno stesso socio a più Società cooperative; al rafforzamento dell'ispezione sulle singole Società; alle cantine sociali, così meravigliosamente diffuse nelle valli del Reno; all'approvvigionamento del latte nelle grandi città, mediante le latterie sociali; all'influenza delle latterie sociali sull'allevamento del bestiame, e per ultimo ai protesti cambiari nelle piccole località. Per questi ultimi il Congresso fece voti che si potessero eseguire per mezzo della posta.

Ma è soprattutto quale rassegna della cooperazione agraria della Germania, che il Congresso di Strasburgo si presenta a noi, come

ricco di insegnamenti e come severo ammonimento all'inerzia dello Stato italiano, di fronte alle campagne, specialmente del Mezzogiorno e delle isole. Ed è appunto del meraviglioso e colossale movimento cooperativo della Germania e dei problemi che in esso si agitano, che intendiamo far breve cenno in queste pagine, giovandoci soprattutto della lucida relazione annuale del presidente Haas.

Il Congresso si aprì con l'invio del seguente telegramma a S. M. l'Imperatore:

« Il Congresso delle Società cooperative agrarie della Germania, inauguratosi oggi in Strasburgo, desidera rassegnare a V. M. l'omaggio rispettoso e la sua profonda gratitudine per la grande benevolenza e per il vigoroso aiuto che V. M. con tanto successo ha accordato allo sviluppo delle Cooperative agrarie, come a tutte le attività nel campo agricolo. Animata da nuove speranze, questa Federazione, sotto la potente protezione di V. M., continuerà a lavorare per il bene della patria e per il miglioramento economico della popolazione agricola, nella devozione inseparabile all'Imperatore ed all'Impero.

« *Il Presidente onorario*: Principe di Hohenlohe-Langenburg. - *Il Presidente della Federazione*: Haas, Geh. Reg. ».

A dimostrare quanto sia legittimo l'omaggio degli agricoltori tedeschi all'imperatore Guglielmo, basti ricordare che la grande politica e riforma agraria, attuata dal ministro v. Miquel, dal 1895 in poi, è opera personale del Sovrano, che la iniziò presiedendo la Conferenza agraria di Berlino di quell'anno. S. M. l'Imperatore così rispose al principe Hohenlohe:

« Mi sono molto allietato del fedele pensiero del Congresso delle Società cooperative agrarie della Germania e prego V. A. di esprimere agli agricoltori tedeschi, costì convenuti, i miei cordiali ringraziamenti, coll'augurio che le discussioni e l'opera del Congresso siano coronati da largo successo per il bene dell'agricoltura tedesca, che è sempre vicina al mio cuore, e che può essere sicura del mio attivo appoggio.

« Guglielmo I. R. »

E sotto così alti auspicî entriamo ora nell'esame del grande organismo della cooperazione agraria tedesca.

Le Società cooperative agrarie in Germania.

La *Guida della cooperazione tedesca*, da noi esaminatata nel settembre 1904 presentava, per la Germania, come già si è ricordato, un elenco di 22,131 cooperative con 3,208,324 soci. A noi premeva indagare quale fosse la parte rappresentata in questo grandioso movimento dalla cooperazione rurale, perchè come italiani è in essa sostanzialmente che dobbiamo riporre le nostre speranze, per il risorgimento ed il benessere della patria. E dopo un paziente lavoro di ricerche e di induzioni eravamo arrivati alle seguenti cifre:

Classificazione approssimativa delle Cooperative tedesche nel 1904.

	Società	Soci
Società urbane operaie	3,700	1,364,000
» agrarie rurali	18,300	1,844,000
	22,000	3,208,000

Oggi queste cifre ricevono una consolante conferma dalla Relazione del presidente Haas al Congresso di Strasburgo, che ci presenta questi dati:

Società cooperative agrarie in Germania nel 1905.

Data	Numero delle Società	Aumento
1° luglio 1904.	18,309	
» » 1905.	19,323	+ 1,014

In un solo anno, le Società cooperative agrarie sono quindi cresciute di 1,014. Alla stessa data del 1° luglio 1905, le 19,323 cooperative agrarie della Germania abbracciavano in cifra tonda 1,700,000 soci, di cui 1,200,000 erano contadini proprietarii. Di fronte a queste cifre imponenti, giova pure ricordare che in Germania esistono circa 2,500,000 piccoli proprietarii, cosicchè di essi circa il 48 per cento erano ascritti a Società cooperative.

Possiamo ancora riassumere in un piccolo specchio il movimento e la consistenza delle Società cooperative agrarie nell'ultimo anno:

Movimento delle Cooperative agrarie nel 1904-905.

Natura delle Società	Fondate nell'anno	Disciolte nell'anno	Esistenti al 1° luglio 1905
Società centrali	N. —	—	97
Casse di risparmio e prestiti.	» 758	54	13,137
Società d'acquisti o Consorzii.	» 132	19	1,831
Latterie sociali	» 175	56	2,832
Società diverse	» 137	59	1,436
	N. 1,202	188	19,323

Ci duole dover riferire troppe cifre, ma nel movimento economico e sociale di un paese sono le *cifre* e i *fatti* che contano e non le parole e la rettorica di cui tanto ci compiacciamo in Italia. Bisogna quindi abituarci tutti alla eloquente aridità dei numeri. Lo specchio che segue, presenta in un solo quadro come un riflesso della vita e dello sviluppo della cooperazione agraria in Germania dai suoi modesti inizii fino ad oggi:

Sviluppo delle Cooperative agrarie della Germania al 1° luglio di ciascun anno.

Anni	Casse di prestiti	Società per acquisti	Latterie	Società diverse	Totale	Aumento nell'anno
1890	1,729	537	639	101	*3,006*	»
1891	2,134	629	731	131	*3,625*	+ 619
1892	2,647	708	869	150	*4,374*	+ 749
1893	3,040	764	1,003	172	*4,979*	+ 605
1894	3,850	854	1,145	182	*6,031*	+ 1,052
1895	4,872	869	1,222	207	*7,170*	+ 1,139
1896	6,391	925	1,397	273	*8,986*	+ 1,816
1897	7,612	999	1,574	484	*10,669*	+ 1,683
1898	8,595	989	1,628	627	*11,839*	+ 1,170
1899	9,208	1,040	1,764	724	*12,736*	+ 897
1900	9,793	1,115	1,917	811	*13,636*	+ 900
1901	10,487	1,294	2,245	1,008	*15,034*	+ 1,398
1902	11,121	1,422	2,396	1,158	*16,097*	+ 1,063
1903	11,750	1,601	2,542	1,269	*17,162*	+ 1,065
1904	12,477	1,754	2,713	1,365	*18,309*	+ 1,147
1905	13,181	1,867	2,832	1,443	*19,323*	+ 1,014

Ecco il prospetto di un colossale edificio, più solido del granito, eretto, a gradi, sulle basi del risparmio, del lavoro e della fratellanza! Perchè è impossibile realizzare col pensiero la profonda trasformazione che un così complesso, vasto e sistematico organismo va operando nella vita rurale della Germania, specialmente ove si tenga presente l'intensità cooperativa dei varii Stati tedeschi.

Come media, nell'Impero, v'ha una Cooperativa agraria ogni 2,917 abitanti ed ogni 1,814 ettari di superficie: ma nella Baviera, sulla sinistra del Reno, la densità relativa della cooperazione rurale sale ad una cooperativa per ogni 1,131 abitanti e per ogni 448 ettari. La Prussia tiene press'a poco un posto di mezzo, con una Società per 3,247 abitanti e 2,169 ettari: la più restia appare la Sassonia, dove non si registra che una Società per 13,383 abitanti e 3,273 ettari. Così pure si scorge di quanto sia cresciuta l'intensità della cooperazione agraria della Germania dopo l'istituzione della *Cassa centrale cooperativa di Stato* nel 1895.

Ed il movimento continua! Come il fiume maestoso fa scorrere con moto uniforme ed incessante le sue acque limpide e chiare, che feconderanno terre e paesi, così la grande corrente della cooperazione agraria, di anno in anno, si espande di villaggio in villaggio, di casolare, in casolare e vi redime terre e cuori dalla schiavitù dell'usura, della miseria e dell'ignoranza. Le ventimila Cooperative agrarie della Germania non sono soltanto ventimila uffici di libri e di conti: sono ventimila centri di azione sociale e di propaganda morale: rappresentano la vita intensa di pensiero, di idee, di lavoro e di progresso umano, che ogni giorno fa nuovi proseliti, redime nuove anime ed associa, in una sola grande sintesi, il progresso della ricchezza nazionale e l'ascensione sociale degli umili. E mentre in Italia la gente, che pare savia, osteggia la *Riforma agraria* sotto il pretesto che occorrono anni prima che fruttifichi, i cooperatori tedeschi cominciarono dai più oscuri inizii, lavorarono pazienti fra mille difficoltà, fra lo scetticismo degli uomini serii e l'inerzia dei critici, finchè colle leggi del 1889 e del 1895 piantarono il vessillo della vittoria sulle vette dello Stato germanico e prussiano, che dopo lunghe diffidenze ed incertezze accolsero la nuova fede sociale fra le più preziose conquiste dello spirito moderno. Ed i cooperatori tedeschi continuano animosi l'opera loro: registrano ogni anno la percentuale dei loro progressi nel credito, nella distribuzione e nella produzione agricola: non si sgomentano d'un'opera che richiederà ancora venti o trenta anni prima di essere completa, ma guardano fidenti al giorno in cui quarantamila cooperative agrarie copriranno dall'un confine all'altro il suolo intero della grande patria germanica, associando in una sola sintesi di affari e di mutualità sociale la vita economica e morale delle campagne tedesche.

Mirabile insegnamento per l'Italia, in questi giorni in cui l'acuirsi della questione meridionale richiama potentemente il paese allo studio ed alla soluzione dei maggiori problemi della esistenza nazionale!

Secondo la forma giuridica, le Cooperative agrarie della Germania così si dividono:

A responsabilità	illimitata	N.	15,660 —	81.0	per cento
»	limitata	»	3,563 —	18.5	»
»	miste	»	100 —	0.5	»

Anticamente le Cooperative tedesche erano quasi esclusivamente a responsabilità illimitata: ora tende sensibilmente a crescere la forma a responsabilità limitata. Il tipo pristino della responsabilità illimitata predomina nelle Unioni di credito, di cui 12,267, ossia il 93 per cento, hanno assunto questa forma.

Vediamo ancora come sia imponente il posto che la cooperazione rurale occupa nel movimento cooperativo della Germania. Al 1° luglio 1905 si avevano 23,700 Cooperative: di esse 19,323 erano classificate come agrarie, in ragione dell'82 per cento. Mentre nel 1894, circa dieci anni or sono, sopra 100 Cooperative, se ne avevano 64 rurali e 36 urbane, ora le prime sono salite ad 82 e l'altre più non sono che 18. Si aggiunga che in molte piccole città v'ha un numero notevole di agricoltori ascritti alle Unioni Schulze-Delitzsch, che sono contemplate nelle Società urbane. Da ciò si scorge come la terra sia essenzialmente la base del grandioso movimento cooperativo odierno, che secondo l'espressione felice del Méline è destinato a cambiare « de fond en comble » la condizione dell'agricoltura europea.

Un breve cenno giova ancora dare della natura delle Cooperative agrarie, insieme classificate fra le Società diverse, in numero di circa 1,443. Accenniamo soltanto ad alcune delle forme principali, specialmente come indicazione degli scopi a cui tende la cooperazione rurale della Germania, oltre il credito, gli acquisti e le latterie sociali. Essi risultano dai seguenti dati:

Ripartizione delle Cooperative agrarie diverse nel 1905.

Oggetto	Numero	Oggetto	Numero
Cantine sociali	174	Vendita di frutta	33
Trebbiatura a vapore	117	Irrigazione	30
Distillerie	117	Vendita di tabacco	29
Allevamento di cavalli	89	Macinazione e panificazione	27
Vendita di uova	78	Costruzioni	18
Vendita di bestiame	73	Aratura a vapore, ecc.	18
Vendita di cereali	66	Impianti elettrici	15

È degno di nota il sorgere ed il moltiplicarsi di alcune forme di cooperazione agraria del tutto recenti, quali: la trebbiatura a vapore (per la quale si costituirono 30 cooperative nel 1904-905); la vendita di uova (di cui 19 nuove Società nell'ultimo anno); il deposito e la vendita di cereali ecc. Nel campo della cooperazione per vendita di uova è veramente notevole e mirabile l'organizzazione della Danimarca, intorno a cui il conte Ranuzzi-Segni, già ministro d'Italia a Copenhagen, ha dettato nel 1902 un notevole rapporto al Ministero d'agricoltura.

Organizzazione nazionale e regionale.

Uno dei lati più interessanti della cooperazione tedesca è la sua organizzazione a tre gradi, che così si possono definire:

Cooperative agrarie *locali*;
Gruppi agrarii *regionali*;
Federazione e Gruppi agrarii *nazionali*.

Abbiamo sopra accertata l'esistenza di 19,323 Cooperative singole: di esse 18,344 - ossia il 95 per cento - sono riunite in Gruppi o Fede-

razioni regionali o nazionali. Questo raggruppamento cresce di anno in anno, cosicchè va scemando la proporzione delle Cooperative isolate.

La storia della cooperazione agraria della Germania ci presenta un lavorio incessante di organizzazione interna, allo scopo di raccogliere in pochi Gruppi tutta questa grande famiglia di cooperatori. Si può dire che dapprima ognuno dei principali Stati della Germania aveva un'organizzazione autonoma, che, a poco a poco, andò diminuendo, fino all'anno presente, che segna un'epoca memorabile per la felice fusione delle due Federazioni di Darmstadt (Haas) e di Neuwied (Raiffeisen) a cui si è già sopra accennato. È soprattutto a causa di questo lieto avvenimento, che il numero delle Cooperative affigliate alla grande *Federazione imperiale*, passa rapidamente da 10,794 nell'anno 1904 a 16,136 nell'anno 1905.

Se non che, oltre la *Federazione imperiale*, esistono ancora in Germania 8 Gruppi autonomi, indipendenti, di Cooperative agrarie, intorno a cui giova dare qualche indicazione sommaria nel seguente quadro:

1° — *Gruppi nazionali autonomi delle Cooperative agrarie.*

	Denominazione	Anno di fondazione	Società affigliate — Numero
1	Federazione imperiale di Darmstadt.	1883	16,136
2	Lega degli agricoltori	1896	424
3	Latterie del West Holstein	1898	89
4	Id. del Brandeburg ecc a Prenzlau	1889	75
5	Federazione di Hildesheim	1886	33
6	Id. di Trier	1895	314
7	Id. del Pfalz a Neustadt a. H.	1898	47
8	Id. del Württemberg.	1881	1,173
9	Id. delle latterie del Baden	1892	100
9		Totale . . .	18,344

Praticamente, oltre la *Federazione imperiale* non vi sono che due Gruppi di particolare importanza: quello del Württemberg e quello della celebre Lega degli agricoltori o *Bund der Landwirte:* ma le cifre sovra indicate esprimono la tendenza irresistibile della cooperazione agraria della Germania verso l'unificazione. Inutile dire che all'infuori di tutta questa organizzazione, vivono e prosperano le Società cooperative urbane, in numero di circa 3,400, affigliate anch'esse a Gruppi e Federazioni speciali e soprattutto a quella Schulze-Delitsch.

Le 9 Federazioni nazionali si suddividono in 48 Gruppi regionali così ripartiti:

2° — *Gruppi regionali delle Cooperative agrarie.*

	Numero dei Gruppi	Numero delle Società
Federazione imperiale.	40	16,136
Federazioni diverse.	8	2,255
Totale	48	18,391

A fianco di questa organizzazione in Gruppi regionali, ve n'ha pure un'altra, quella delle cosidette Società centrali o regionali, a cui si aggregano le singole Società locali. Il concetto che presiede a siffatto ordinamento è razionale ed organico. In una regione possono

esistere 100 o 200 Unioni locali di credito, Consorzi agrari, ecc., disseminati nei villaggi. Abbandonati alle loro modeste risorse, sarebbero deboli e difficilmente resisterebbero all'urto della concorrenza: affigliati a Banche od a Società regionali per il credito, gli acquisti, le esportazioni, ecc., la cifra degli affari, fatti in comune, diventa imponente ed il loro movimento economico presenta utili netti apprezzabili.

Così nel credito, possiamo distinguere:

1° Le Unioni locali di villaggio in numero di oltre 13,000 sparse nella campagna;

2° Le Unioni e le relative Banche regionali;

3° Gli Istituti nazionali, tra cui la Banca Raiffeisen e la celebre *Cassa Centrale Cooperativa* dello Stato in Prussia, una delle più geniali e poderose istituzioni dei tempi nostri. Alla sua volta la Federazione imperiale sta dando vita ad una Banca nazionale sua propria.

Anche questa organizzazione a tre gradi - analoga a quella da noi proposta nella *Riforma agraria* – si è andata sviluppando col tempo: sebbene praticamente abbia avuta la sua fioritura nel periodo dal 1895 al 1900, che rappresenta l'epoca maggiore di espansione e di consolidazione della cooperazione tedesca. Ecco infatti come si sono andati svolgendo i varii Gruppi regionali della *Federazione imperiale* dal 1885 in poi:

Composizione della Federazione imperiale.

	Gruppi regionali	Società centrali	Unioni locali
1885.	10	—	457
1890.	20	6	1,319
1895.	21	26	2,446
1900.	26	42	7,137
1905.	40	70	16,136

Le Società centrali e regionali, oggidì in numero di 70, cominciano appena nel 1890 e crescono di anno in anno fino a diventare gli organi essenziali del movimento cooperativo della Germania.

Le diverse Società centrali si dividono usualmente in:

Banche centrali;

Unioni centrali per acquisti, o Federazioni di Consorzi agrarii;

Unioni centrali, o Federazioni di latterie sociali;

Unioni centrali o Federazioni di cantine sociali, ecc.

Di queste diverse forme di Unioni nazionali e regionali daremo ora breve cenno, dolenti che non si abbiano per tutte le notizie ricche e particolareggiate che possediamo per le Cooperative che appartengono alla *Federazione imperiale.*

Casse centrali e regionali.

Le Casse centrali e regionali di cui abbiamo notizia sono 29: di esse 24 appartengono alla Federazione imperiale; 5 sono autonome: la Cassa Raiffeisen a Neuwied; la Cassa della Lega degli agricoltori; quelle di Wachenheim, di Stuttgart e di Trier, che corrispondono ai rispettivi Gruppi regionali, sovra elencati.

Le 24 Casse centrali della Federazione imperiale hanno la loro sede in altrettante città diverse ed abbracciano press'a poco l'intera superficie della Germania. La più antica, quella di Darmstadt, rimonta al 1883: la più recente, quella di Strasburgo, data solo dal 1904. Una

di esse, a Mannheim, adempie soltanto all'ufficio di stanza di compensazione: le altre 23 fanno invece veri e propri affari di banca. Come già abbiamo detto, queste Casse centrali sono dei forti istituti intermedii, e rappresentano l'anello di congiunzione fra le piccole Unioni di credito dei villaggi e il mercato finanziario. Praticamente esse sono tutte aggregate alla Cassa centrale cooperativa di Stato di Berlino, cosicchè abbiamo chiara e netta dinanzi a noi la organizzazione a tre gradi a cui più volte abbiamo accennato:

2 Casse nazionali;

29 Casse centrali regionali;

8452 Unioni locali di villaggio affigliate alla Federazione imperiale;

oltre quelle aggregate alle 5 Casse regionali autonome, che pure sommano a parecchie migliaia.

Come già si è accennato, la Federazione ha recentemente proceduto alla fondazione di una *Banca cooperativa agraria imperiale* che ha preso il nome di *Landwirthschaftliche Reichs-Genossenschaft-Bank* e fra essa e la *Cassa centrale prussiana di Stato* si è venuto ad un accordo circa la reciproca sfera d'azione.

Delle 24 Casse centrali della Federazione, una soltanto - fondata anteriormente alla legge del 1889 sulle Società cooperative - ha la forma di Società anonima: le altre presero tutto il tipo della Società cooperativa a responsabilità limitata, giovandosi delle provvide disposizioni della legge del 1889, che non solo consentì, ma promosse l'aggruppamento delle Società cooperative. Oltre ciò, 13 sono Casse di fondi (*Geldkassen*): le altre 11 sono specialmente Casse di conti (*Buchkassen*): di queste, 9 hanno affidato il servizio dei loro fondi alla Cassa centrale di Stato di Berlino.

Il capitale sociale delle 23 Casse che fanno affari di banca è costituito da azioni, che variano da un importo di 20 marchi (L. 1.25) a 1000 marchi. Oltre l'apporto in azioni, le Cooperative affigliate a ciascuna Cassa centrale rispondono di una somma che varia da 10 a 100 volte l'importo dell'azione stessa: così nella Cassa centrale del Mecklenburg, con sede a Güstrow, per ogni azione di 20 marchi, l'Unione locale affigliata risponde di altri 2000 marchi. Così avviene, che mentre per le 24 Casse il capitale sociale complessivo è di marchi 9,188,766, la garanzia sussidiaria degli azionisti ammonta a 157,220,000 marchi. Per lo più è stabilito un massimo di azioni che ciascun azionista non può superare. Alla sua volta l'apertura di credito è ordinariamente accordata in ragione delle azioni assunte da ciascuna Unione di villaggio.

Il numero delle Unioni di villaggio affigliate a ciascuna singola Cassa regionale varia di molto: da 21 nella Cassa di Neumark a 2006 nel Gruppo della Baviera, con sede a Monaco. Alla fine del 1904, delle 11,246 Cooperative che appartenevano alla Federazione imperiale - prima della sua fusione col Gruppo Raiffeisen - 8,472 Società, ossia il 75 per cento - erano ascritte ed azioniste di 22 Casse regionali, e così si distinguevano:

Cooperative azioniste delle Casse centrali federate.

Casse di risparmio e prestiti . . .	N.	6,849	95.2	per cento
Società di acquisti o Consorzii . .	»	626	32.0	»
Latterie sociali	»	421	29.6	»
Società diverse	»	285	46.1	»

È soprattutto nella Sassonia che le Latterie sociali sono aggregate alle Casse regionali.

Siamo dolenti che lo spazio non ci consenta che di registrare poche cifre per dare un'idea, anche solo sommaria, della entità degli affari delle 24 Casse centrali appartenenti alla Federazione. Basti dire che nel 1904, esse ebbero un movimento complessivo - all'entrata ed all'uscita - di marchi 2,190,645,229, ossia di quasi 2 miliardi ed 800 milioni di lire.

Vediamo anzitutto quali siano i mezzi di cui dispongono codesti Istituti:

Risorse delle Casse centrali federate.

Anni	Patrimonio sociale Marchi	Depositi Conti correnti ecc. Marchi	Totale passivo Marchi
1893	449,521	2,739,888	3,189,409
1896	1,014,271	21,577,954	22,592,225
1902	7,271,000	88,799,645	96,070,645
1904	10,615,928	123,113,346	133,729,274

Alla fine del 1904, le Casse centrali regionali federate disponevano quindi di circa 134 milioni di marchi - 166 milioni di lire - di attività, di cui 130 milioni di marchi rappresentavano depositi di Unioni rurali. Nel corso dell'anno, le Unioni locali avevano versati 354 milioni e ne avevano ritirati 356, il che dimostra quanto sia intenso il movimento dei fondi fra le Unioni di villaggio e le rispettive Casse regionali. A misura che una piccola Unione rurale ha fondi disponibili li versa alla Cassa regionale per non lasciarli inoperosi, e ad essa si rivolge ugualmente per credito in caso di bisogno. È pure da notarsi che le operazioni attive delle Banche verso le Unioni azioniste prendono essenzialmente la forma dell'apertura di conto corrente e non quella di sconto di cambiali. Sopra 134 milioni di attività, le Casse non avevano che 3.9 milioni di cambiali in portafoglio, mentre i loro crediti in conto corrente con le Unioni ammontavano a milioni 91 circa. Ciò conferma la nostra antica opinione che la cambiale è poco adatta alle operazioni di credito agrario.

Il 1904 fu un anno di caro prezzo del denaro in Germania, tanto che la Banca dell'Impero, all'11 ottobre, elevò lo sconto fino al 5 per cento. Al contrario, le Casse federate - in ciò energicamente secondate dalla *Cassa Centrale di Stato* - fanno grandi sforzi per mantenere pressochè costante l'interesse del danaro. In media, le Casse regionali accordarono, nel 1904, il 3.47 per cento sui depositi e riscossero il 4.11 per cento sui crediti, con un distacco di soli 64 centesimi per ogni 100 lire. Oltre ciò esse percepiscono per lo più una provvigione dell'un per mille all'anno: ma non bisogna dimenticare che nello stesso periodo di tempo la media dello sconto della Banca Imperiale fu del 4.22 per cento. Malgrado i loro miti saggi di interessi, le Casse regionali, grazie all'entità del giro degli affari e delle riserve, ebbero nell'anno un profitto netto pari a circa il 9 per cento del capitale versato. Siccome, però, la maggior parte delle Società non corrispondono che il 4 per cento agli azionisti, così ingrossano ogni anno sensibilmente e provvidamente il fondo di riserva.

Fin qui, i dati relativi alle 24 Casse regionali della Federazione imperiale: ecco ora un breve sguardo riassuntivo del patrimonio, delle

risorse e del movimento delle partite delle 29 Casse regionali agrarie, di cui è registrata l'esistenza in Germania:

Le 29 Casse regionali agrarie tedesche nel 1904.

Denominazione	Patrimonio sociale — Marchi	Risorse attive — Marchi	Movimento. Entrata ed uscita nell'anno Marchi
Casse federate	10,615,928	134,550,364	2,190,645,529
Cassa Raiffeisen . . .	8,480,215	72,973,583	653,000,000
4 Casse autonome. . .	1,653,244	20,781,772	214,879,917
Totali. . .	20,749,387	228,305,719	3,058,525,446

L'imponenza di queste cifre non richiede commenti, perchè è bene ricordare ch'esse non riguardano che una sola parte del movimento cooperativo agrario della Germania, quella cioè che concerne le Casse regionali.

Le Società centrali per acquisti.

Cinque sono sostanzialmente le funzioni dell'ordinamento cooperativo agrario della Germania:

Credito;
Acquisti in comune;
Produzione sociale, Latterie, Cantine, ecc.;
Lavoro mediante l'uso comune di strumenti e macchine;
Vendita in comune dei prodotti.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti le grandiose organizzazioni, a tre gradi, dell'ordinamento del credito: da 13,000 Unioni rurali di risparmi e di prestiti, si sale a 29 Casse o Banche regionali e a 2 Banche nazionali, con un giro di conti di parecchi miliardi all'anno.

La stessa organizzazione, in proporzioni minori, si incontra, in forma ancora più o meno organica, negli altri rami, a cominciare dagli acquisti. Migliaia di Unioni locali, disseminate nelle campagne, si raggruppano intorno ad un numero ristretto di Società centrali regionali. Le Cooperative regionali provvedono agli acquisti in grande, e li suddividono fra le Unioni locali, che alla loro volta li distribuiscono ai singoli agricoltori.

In massima si può dire che l'organizzazione della cooperazione d'acquisti in Germania può così delinearsi:

Cooperazione agraria per acquisti in Germania nel 1905.

	Società centrali e regionali N.°	Unioni affigliate N.
Federazione Imperiale	24	8,604
Gruppo di Neuwied	1	4,628
Società agricola tedesca	1	—
Lega degli agricoltori	1	424
Gruppi autonomi.	4	1,534

Nel complesso si hanno adunque 31 Società centrali regionali e intorno ad esse sono raggruppate circa 15,000 Cooperative. In Germania molte Cooperative agrarie, e specialmente le Casse rurali e le Latterie sociali, funzionano ad un tempo per scopi diversi: fanno contemporaneamente il credito e la distribuzione di materie prime ai loro soci.

Così diventa difficile distinguere le Cooperative di varia specie dai Consorzi agrarii propriamente detti.

Anche per le Società centrali e regionali di acquisto, le notizie più particolareggiate sono quelle relative ai 24 Gruppi della Federazione imperiale e ad essi accenneremo brevemente.

La Germania è praticamente divisa in 24 regioni o compartimenti, ciascuno dei quali è sede di una *Società centrale per acquisti.* La più antica è quella della Prussia orientale, fondata ad Insterburg nel 1871 : la più recente, anche in questo caso è la regionale di Strasburgo per l'Alsazia-Lorena, che data dal 1900. Queste Società, al pari delle Unioni regionali di credito, sono costituite per azioni, che da 10 marchi salgono fino a 2,000 marchi ciascuna : oltre ciò, v'ha per lo più la garanzia suppletiva degli azionisti fino a 10,000 marchi - lire 12,500 - per azione.

Poche cifre valgono a dimostrare come lavorano queste Società regionali. Oltre il capitale versato, hanno fondi di riserva, depositi e conti correnti, credito presso Banche e presso fornitori e sono questi i mezzi per le loro operazioni. Alla loro volta le stesse Società accordano credito ai loro clienti e specialmente alle Società cooperative. In generale però è piuttosto elevato l'interesse che le Società regionali caricano sulle merci date a credito : 11 di esse esigono il 5 per cento, il che per la Germania non è poco.

Ecco alcuni dati recenti :

Società regionali per acquisti federate nel 1905.

Società	N.	24
Unioni di villaggio affigliate	»	8,604
Capitale versato	M.	2,102,299
Fondo di riserva	»	719,376
Garanzia suppletiva	»	21,566,500
Debiti con fornitori	»	5,423,661
Debiti con Banche	»	8,918,886
Debiti diversi	»	4,167,139
Utile netto	»	1,165.842

Complessivamente le 24 regionali dispongono di 24,046,120 marchi, ossia di circa 30 milioni di lire, per l'entità delle loro operazioni, che ebbero un nuovo incremento nel 1904, tanto che raggiunsero quintali 29,239,606 per un ammontare di marchi 65,953,231, ossia per circa 80 milioni di lire. Le merci vendute alle Unioni locali nel 1904 così si suddividono :

Merci	Quintali	Merci	Quintali
Concimi	13,574,068	Sementi	129,835
Foraggi	3,859,959	Carboni	10,644.704

La spesa media d'esercizio fu di 1. 49 per cento delle vendite : le grandi Società, come quella di Colonia, ridussero le spese fino a 0.79 per cento, mentre le piccole o giovani, quale Strasburgo, arrivano fino al 3.95 per cento. Ciò non di meno gli utili netti complessivi furono assai rilevanti, ossia nella cifra di oltre milioni 1. 16, e più del 55 per cento sul capitale versato di circa 2 milioni di marchi. Questo utile netto, così cospicuo, lo si spiega facilmente, calcolando che con un solo capitale di 2 milioni si fanno vendite per una somma 34 volte maggiore, ossia di 65 milioni : cosicchè le Società, mentre offrono prezzi

convenienti, sono pure in grado di conseguire utili notevoli, che per lo più vanno ad ingrossare il fondo di riserva. Così risplendono tutti i preziosi effetti della cooperazione: gli acquisti in notevoli quantità di merci genuine, a giusti prezzi, recano notevole vantaggio ai soci, mentre conducono alla graduale formazione di un grande capitale collettivo, da cui il movimento cooperativo ritrarrà le forze utili a nuove espansioni economiche ed a più alte redenzioni sociali.

Non occorre infatti ricordare che le Società centrali fanno un'operosa propaganda cooperativa e che tendono anche gradualmente ad operare soprattutto con capitali proprii, ed a liberarsi, a poco a poco, dal credito dei fornitori, necessariamente oneroso.

Vediamo ora sommariamente, con poche cifre, lo sviluppo progressivo delle Società centrali di acquisti:

Progresso delle Società centrali per acquisti federate.

Anni	Numero delle Società	Numero dei soci	Capitale versato Marchi	Vendite annuali Marchi
1890. . . .	3	364	88,050	2,114,876
1895. . . .	10	1,580	627,627	8,939,210
1900. . . .	20	4,395	654,208	29,738,514
1904. . . .	24	8,604	2,102,299	65,953,231

Siamo evidentemente sulla via di un grande e rapido progresso che assicura a queste istituzioni un posto eminente nel movimento economico e sociale della Germania. La distribuzione dei generi è in aumento soprattutto per i concimi e le sementi: più lenta è la vendita delle macchine, che nel 1904 raggiunse complessivamente circa milioni 1. 5 di lire.

Ma per le macchine, come per gli altri articoli, le Società federate non rappresentano naturalmente che una parte del movimento cooperativo d'acquisti. Sommando la cifra di affari delle altre Associazioni analoghe, si arriva alle seguenti cifre approssimative:

Ammontare delle merci distribuite dalle Società centrali nel 1904.

Società federate.	Marchi	85,000,000
Gruppo di Neuwied.	»	45,000,000
Società degli agricoltori	»	13,000,005
Lega degli agricoltori	»	5,000,000
Gruppi autonomi	»	2,100,000
Totale. . .	Marchi	150,000,000

Tenendo conto di altre istituzioni indipendenti, di cui non si hanno che dati approssimativi, e stando al rapporto dell'Haas, gli acquisti in comune da parte delle Cooperative tedesche hanno raggiunto col 1904 la cifra imponente di 170 milioni di marchi, pari a 212 milioni di lire. Con tutto ciò, l'illustre presidente della Federazione è d'avviso che questa cifra non rappresenti che il 14 per cento del fabbisogno annuale degli agricoltori tedeschi, cosicchè rimane per l'avvenire della cooperazione un campo più vasto di quello già percorso dal passato.

Le Cantine sociali in Germania.

Il movimento delle Cantine sociali della Germania ha un'importanza particolare per l'Italia, che, sebbene sia un paese vinicolo per eccellenza, non ha ancora affatto saputo dare una forte e sistematica organizzazione cooperativa alla sua produzione. Riassumiamo quindi

quasi testualmente la maggior parte delle notizie e delle considerazioni che sul tema delle Cantine sociali furono presentate al Congresso di Strasburgo, ricordando tuttavia, come base di confronto, che, mentre l'Italia ha una produzione di vino di circa 45 milioni di ettolitri, quella della Germania non arriva in media che a 4 milioni di ettolitri. Eppure colà il movimento per le Cantine sociali e l'interesse della viticoltura in genere è quasi maggiore che da noi ed all'Esposizione di Parigi del 1900 la Germania vinicola faceva una figura assai più prominente dell'Italia!

Ecco ora le più recenti notizie sulle Cantine sociali tedesche.

Le Cantine sociali della Germania costituiscono uno dei gruppi più caratteristici delle Società cooperative di produzione ed esercitano una influenza profonda sulle condizioni economiche e sociali delle popolazioni viticole. Sorte dal pensiero di conseguire, per mezzo della cooperazione, una migliore utilizzazione dei prodotti della vigna, esse presero, nel corso degli anni, un carattere tutt'affatto speciale, che varia a seconda delle diverse condizioni locali dei distretti in cui sorsero. A tutte è comune lo sforzo di produrre vini di *qualità migliori*: anche nei paesi nei quali si guarda piuttosto alla massa della produzione, le Cantine sociali tendono a promuovere una coltivazione più intensiva da parte dei soci ed una più diligente cura e lavorazione dei vini.

La fondazione delle Cantine sociali non è tanto dovuta ad un principio teoricamente esatto, che mediante una organizzazione cooperativa e perfezionata della produzione, della conservazione e della vendita dei vini si potevano conseguire migliori risultati economici, quanto piuttosto esse vennero favorite dalla circostanza che in parecchie regioni viticole i piccoli proprietari incontravano difficoltà sempre maggiori per la vendita delle uve e dei vini. Fu la pressione esterna di una vera *crisi economica* che originò la creazione delle prime Cantine sociali nella valle dell'Ahr.

Al 1° gennaio 1905 esistevano nell'Impero tedesco 187 Cantine sociali cooperative, che per la maggior parte (178) avevano presa la forma a responsabilità illimitata per assicurarsi più facilmente il credito di cui avevano largamente bisogno. Oltre ciò v'hanno alcune associazioni libere con tendenze e scopi cooperativi. Le 187 Cantine sociali così si dividevano:

Cantine sociali della Germania.

Stati	Numero delle cantine	Numero dei soci
Prussia	123	5,820
Baviera	21	1,640
Württemberg	11	1,020
Baden	5	520
Hessen	23	1,000
Alsazia-Lorena	4	900
	187	10,900

Due terzi delle Cantine sociali sorgono nella valle del Reno, dove è centralizzata la viticultura tedesca. Il numero medio dei soci d'ogni Cantina è di 58.

Le Cantine sociali della Germania vanno producendo nel campo pratico i benefici effetti che i loro fautori, in Italia e fuori, se ne ripro-

mettono. Il piccolo proprietario è liberato dalle cure della vendita dell'uva e dalla onerosa dipendenza dei grandi compratori: i metodi di coltivazione della vite e della fabbricazione dei vini migliorano notevolmente: il pubblico ripone la maggiore fiducia nei vini di pura uva prodotti dalle Cantine sociali.

Ma ciò non di meno non scomparvero per le Cantine sociali le difficoltà della vendita. Per essa ricorsero a tre mezzi diversi: la vendita all'ingrosso, l'asta pubblica e la vendita al minuto.

La vendita all' ingrosso condusse ben presto ad un contrasto marcato fra le Cantine sociali ed i negozianti di vino. Alcune Cantine solevano pagare le uve troppo care ai proprietarii e si videro costrette a sottrarre la determinazione del prezzo delle uve all'Assemblea dei soci - troppo proclive a stabilire alti prezzi - per affidarla invece alla Presidenza. Nè migliore risultato diedero le aste, specialmente dopo che vennero frequentate dal pubblico in genere, cosicchè le disertarono i commercianti. Oggidì si ritiene che le aste giovino solo alla vendita dei vini fini, cosicchè sono praticamente abbandonate per lo smercio delle qualità medie ed inferiori.

Queste crescenti difficoltà per la vendita favorirono un accordo fra le Cantine sociali da un lato e le Associazioni dei negozianti di vino dall'altro, sotto gli auspicî della *Federazione imperiale delle Cooperative*. Pur troppo a tale accordo non parteciparono che circa 23 Cantine sociali e 10 Associazioni di negozianti di vino. In base ad esso, le Cantine sociali si impegnano a vendere soltanto a commercianti di vino e questi, alla loro volta, assumono l'obbligo di promuovere lo smercio dei vini delle Cantine. Un accordo analogo fu pure stipulato fra le Cantine sociali ed i negozianti di vino dell'Alsazia-Lorena.

Questi patti, che datano appena dal marzo 1904, sono ancora troppo recenti, per poterne dare giudizio sicuro. Le Cantine si riservarono tuttavia sia la libertà delle aste, sia la vendita al minuto alla sede loro.

Ma anche gli esperimenti di vendita al minuto, sia alla sede, sia nei centri di maggior consumo, non pare abbiano condotto a risultati notevoli. Parecchie Società hanno cercato di confederarsi per questo scopo ed hanno fondato a Colonia un apposito ufficio. Nello stesso modo si riunirono in gruppo a sè le Cantine sociali del Baden, mentre la Cantina sociale di Trier funziona come sede centrale per lo smercio dei vini della Mosella.

Il doloroso fenomeno della invendita - di cui tanto soffrono i viticultori di tutta Europa - si verifica soprattutto per i vini rossi, non tagliati, delle valli del Reno e dell'Ahr. Il gusto dei consumatori si porta soprattutto verso i vini bianchi oppure verso i vini alcoolici di importazione estera, e ciò aggrava la crisi dei vini rossi deboli del Reno. Anche il Governo prussiano se ne è preoccupato, sia nominando un apposito Ispettore enologico, sia promuovendo l' impianto di una stazione ad Ahrweiler.

Nel complesso, appare da queste notizie, che le Cantine sociali del Reno soffrono sensibilmente dell' invendita del vino e che il loro successo è assai maggiore come organizzazione della produzione, che come impulso alla vendita.

Della fisonomia della Cooperazione agraria in Germania.

È impossibile addentrarci nello studio del mirabile movimento cooperativo delle campagne tedesche, senza sentirci attratti dal desiderio di soffermarci alquanto, per porne brevemente in rilievo le principali caratteristiche, come estensione, come intensità e come organizzazione.

Ventimila Cooperative rurali con circa 1 milione e 700 mila soci rappresentano un tale complesso di istituzioni da imprimere una caratteristica tutta speciale alla vita economica della Germania. Nel movimento della ricchezza nazionale, specialmente della ricchezza agraria, la cooperazione non vi rappresenta soltanto un tentativo od un esperimento – più o meno promettente - ma vi costituisce un organo essenziale della produzione e del commercio delle derrate agrarie. Ed il movimento prosegue con rinnovata energia, specialmente dopo l'istituzione della *Cassa Centrale Cooperativa di Stato*, in Prussia, cosicchè abbiamo in media un aumento di oltre mille Cooperative all'anno. E non è lontano il tempo in cui l'intero suolo della Germania sarà coperto da circa 40,000 Cooperative, che è il massimo, che per ora si prevede di poter raggiungere.

Ma ciò che imprime alla cooperazione tedesca una ragguardevole intensità di espansione e di azione è la sua *organizzazione.*

Le ventimila Cooperative agrarie della Germania non sono tante unità isolate, abbandonate a sè stesse, che lottano oscuramente contro l'imperizia, la debolezza economica e le diffidenze dell'ambiente. Sono invece le cellule autonome ed indipendenti di un organismo complesso, forte e disciplinato, che ogni anno assume proporzioni e potenza maggiore col crescere del numero delle Società affigliate. Sotto questo aspetto, il movimento cooperativo tedesco si distingue nettamente da quello italiano. In Germania la cooperazione è una *organizzazione:* in Italia essa – tranne poche eccezioni - altro non è che un numero indefinito di singole Società, ciascuna delle quali, secondo il celebre motto, « fa da sè ». Inutile rilevare come agli effetti dell'azione cooperativa - la propaganda, l'ispezione, il giro degli affari e gli utili dell'azienda – l'organizzazione tedesca presenti una grande superiorità sull'individualismo italiano.

In Italia venti, trenta piccoli proprietarii d'un oscuro villaggio intendono fondare una Latteria sociale od un Granaio cooperativo. Nella maggior parte dei casi devono redigere di per sè uno statuto più o meno legale e perfetto: studiare un impianto, più o meno perfezionato: ricorrere a prestiti, non di rado usurai: passare attraverso a tutto il periodo costoso e sconfortante dei primi inizii, della inesperienza, della lotta degli organismi piccoli e nuovi contro gli interessi esistenti.

In Germania basta un atto di volontà, spesso eccitato o provocato da esperti ispettori, da attivi propagandisti. Così d'un tratto, la Federazione entra in azione con tutto il suo organismo morale e materiale, con tutto il cumulo di una esperienza preziosa e di una energia fattiva. I neo-cooperatori ricevono tosto tipi di statuti, progetti e preventivi di impianti perfezionati, credito a giusto interesse, istruttori capaci e quanto occorre per sorgere forti ed agguerriti e per essere

ascritti di un tratto alla grande famiglia della cooperazione germanica, che li accoglie sotto le ali di una vasta e potente organizzazione.

In Italia per fondare e dirigere con successo una Cooperativa ci vogliono degli uomini che appartengano alla classe degli eroi: in Germania, l'uomo comune è più che sufficiente, perchè le sue modeste energie e virtù individuali vengono sorrette dall'organizzazione cooperativa e dallo Stato. Così si spiega, perchè il sacro fuoco della cooperazione avvampi di vivida luce nelle campagne tedesche e perchè guizzi, come folgore, di villaggio in villaggio, riunendo in pochi fasci – oggidì quasi in un solo fascio – le forze di tutto un grande popolo.

Come più volte si è notato, l'organizzazione della cooperazione tedesca è a tre gradi e si può all'incirca riassumere in queste cifre:

19,323 Società locali;
48 Gruppi regionali, con 70 Casse od Unioni;
9 Federazioni nazionali.

Il piccolo proprietario si associa all'Unione del villaggio: questa si affiglia al Gruppo della regione, il quale alla sua volta si inscrive ad una Federazione nazionale. E la stessa organizzazione a tre gradi, si riscontra per lo più anche negli affari. La piccola Cassa di villaggio ha il suo conto corrente con la Cassa regionale o provinciale e questa con una Cassa centrale o nazionale. In certi periodi dell'anno, vi è tutto un movimento di danaro che dalle Casse centrali si distribuisce alle Casse provinciali e da queste in piccoli rivoli affluisce ai più modesti villaggi: in altre stagioni, si determina un movimento inverso, a seconda dei bisogni e delle vicende dei lavori e dei raccolti dei campi. In tal modo si compie su tutta la superficie della Germania un'immensa perequazione del capitale e del saggio dell'interesse, che vittoriosamente combatte l'usura del danaro e delle merci.

Altrettanto avviene per gli acquisti e per l'organizzazione più difficile, ed ancora iniziale, della vendita in comune delle derrate agrarie. Ogni Unione di villaggio rivolge all'Unione regionale la propria domanda di sementi, concimi, materie prime, ecc., e le Unioni regionali, spesso federate insieme, procedono agli acquisti in partite ingenti, sopra i migliori mercati, con ogni maggiore garanzia di qualità, di prezzo, ecc.

Un'organizzazione analoga ha oramai dato uno splendido impulso alle Latterie sociali ed al commercio del burro, mentre si va tentando, con esperimenti più o meno felici, per il magazzinaggio e la vendita in comune del grano, per le Cantine sociali, ecc.

L'immensa importanza, anche economica, di questa organizzazione non può sfuggire a chi rifletta che la distribuzione del credito agrario nelle campagne tedesche oramai raggiunge parecchi miliardi di lire all'anno e che le Unioni di acquisti – o Consorzi agrarii, come li chiamiamo noi – somministrano all'agricoltura tedesca per oltre 200 milioni di lire all'anno di merci, specialmente di concimi, carboni, foraggi, sementi, ecc.

Nè è certamente ai nostri lettori che giova ricordare che è appunto sulle basi e sul tipo dell'organizzazione cooperativa della Germania, che abbiamo proposto nella *Riforma agraria* di organizzare liberamente sotto forma cooperativa l'agricoltura italiana, in

1,800 Società od Unioni locali;
16 Gruppi od Unioni regionali;
1 Federazione od Unione nazionale.

Così, grazie all'azione ed all'impulso dello Stato, l'agricoltura italiana potrebbe con passo fermo e sicuro percorrere il cammino che ancora le resta, per avviarsi anch'essa a quella grande organizzazione cooperativa, che presso ogni popolo progredito forma oggidì la base di un movimento agrario moderno e benefico. Ma mentre la Germania e la Prussia provvedevano, segnatamente con le leggi del 1889 e del 1895, lo Stato italiano restava nella sua tradizionale inerzia, fatta di ignoranza e di scetticismo. Questa è stata finora la maggiore sventura dell'agricoltura italiana, di infrangersi e di arrestarsi contro la inazione di uno Stato neghittoso, non più rispondente al movimento moderno delle idee e dell'economia dei popoli progrediti.

Come è penoso udire, ad ogni momento, che l'organizzazione agraria serve soltanto a popoli istruiti e forti come gli anglo-sassoni, e come è doloroso questo istintivo ed immeritato dispregio che le classi dirigenti in Italia hanno specialmente delle nostre popolazioni campagnuole!

Quante volte - sui primordi di ogni nuova invenzione - ci siamo sentiti a dire che la macchina da cucire, la macchina da scrivere, la luce elettrica, il telefono, ecc., erano cose da americani, da popoli ricchi, istruiti ed energici e che non avrebbero mai potuto adottarsi da noi! Eppure ognuna di queste invenzioni è penetrata e si è diffusa nel nostro paese, fino al limite in cui ciò dipendeva dalla sola iniziativa privata. Appena divenne necessario l' intervento dello Stato – come nel telefono interprovinciale – il progresso si rallentò, di fronte ad uno Stato inerte, retrogrado, incapace di comprendere i bisogni di un popolo operoso, moderno e progrediente. E di ciò sono prova luminosa le attuali condizioni dei pubblici servizi!

Altrettanto si può dire della *Riforma agraria*. Se essa avesse potuto attuarsi senza il concorso dello Stato, a quest'ora la fibra operosa dei nostri forti campagnuoli le avrebbe dato larga ed organica applicazione. Ma purtroppo essa continuerà ad infrangersi contro uno Stato inerte e vecchio, incapace di dare all'Italia le provvide leggi agrarie della Germania, della Prussia e dell'Irlanda, fino al giorno in cui la voce dei campi non echeggierà trionfante nel Parlamento.

Nel frattempo, col dolore e la speranza nel cuore, guardiamo con ammirazione e con affettuosa corrispondenza di sensi a quell'immensa famiglia di quasi 2 milioni di agricoltori tedeschi, raccolti nelle 20,000 Cooperative rurali della Germania e specialmente nella *Federazione nazionale*, a cui presiede la mente vasta e la geniale figura dell'Haas. È tenendo fiso lo sguardo a questi fasci luminosi di luce, che irraggiano la via della redenzione sociale delle campagne, che l'agricoltore italiano troverà un giorno in sè stesso la forza e l' iniziativa necessarie alla nuova organizzazione cooperativa, in cui sta l'avvenire agrario d'ogni popolo progrediente.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA NAVIGAZIONE AEREA
E LA GUERRA

Il XIX secolo, oltre le innumerevoli creazioni dell'uomo, - per le quali segnò traccia indelebile nella storia dei progressi civili e sociali dell'uman genere, - ed oltre il chiudersi con la portentosa applicazione della telegrafia senza fili, dovuta all'italiano Guglielmo Marconi, lasciò pure in eredità, al secolo volgente, un nuovo, vastissimo, anzi infinito, campo di investigazioni ed applicazioni scientifiche, tecniche e pratiche, già ben arato e fecondato sui primi margini, e

Aeronave *Italia* (Schio 1905).

pronto a fornire le prime spighe di una nuova, meravigliosa e straordinaria, cultura.

Quel dominio dell'aria, quel dominio dell'atmosfera che avvolge la nostra terra in un manto di grande spessore, di estrema leggerezza ed impalpabilità, tanto potente nei suoi sconvolgimenti, tanto prezioso per la lenta e degradante separazione della superficie terrestre dal glaciale *cosmo*: quel dominio, fin da' remoti tempi aspirazione audace ed invitta dell'uomo, presentava finalmente, sul finire del secolo XIX, due breccie vive, due aditi sicuri, con le concezioni profonde, e le creazioni, del Lillienthal e del Renard.

Superata la prima breccia, ancor nel secolo passato, fecero nuovi passi avanti il Chanute, con l'Herring e l'Avery, ed iniziano le prime prove i fratelli Wright, con gli aeroplani a motore dall'uomo montati: nella seconda breccia, il solo Renard, con i potenti mezzi fornitigli dal Governo francese, e col suo dirigibile *La France* (1884),

compie ardito e senza contrasti le prime scorrerie avanzate, se pure brevi e di lento cammino.

Ciò nel campo tecnico e pratico: mentre nel campo scientifico dànno nuovo seme i lavori preziosi del Langley, del Marey, del Wellner, del Von Loessl, del Canovetti, i quali tutti impressero orme profonde, traccianti il cammino sicuro, diretto alla mèta desiderata.

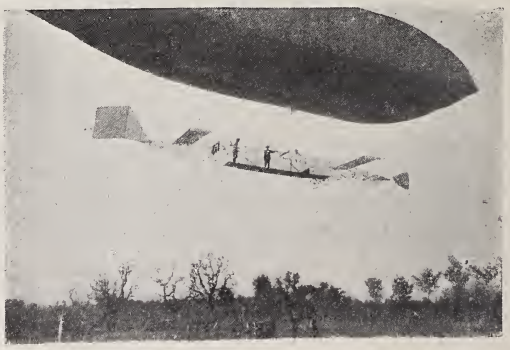
Aeronave *Italia* (Schio 1905).

Ed una schiera invitta di instancabili, costanti e tenaci lavoratori, seguì ognora quei maestri, aggiungendo nuovi pratici insegnamenti alle necessarie organizzazioni dei mezzi di studio, di lavoro, di opere edificatrici e durature.

***

L' alba del nuovo secolo vide quindi già affermato il dominio dell'aria, sia con le sempre moltiplicantesi esplorazioni scientifiche dei differenti strati dell'atmosfera, sia con le sempre crescenti serie di esperienze di cervi volanti, di sistemi aerostatici, di elicopteri, di aeroplani, e di dirigibili a gas.

Gli studi sulla resistenza dell'aria, sui propulsori di vario sistema, sui mezzi di sostentamento, e gli studi di fisiologia esperimentale del Marey sul volo degli esseri alati, avevano già fornito tecnici e pratici elementi, da integrarsi nelle opportune formule empiriche che la scienza già aveva fissato rispetto ai mezzi fluidi in genere, e rispetto all'acqua in ispecie, avendo la stessa navigazione dei sommergibili strettissime attinenze con la aeronautica. Essi prendono consistenza nuova con la scienza aerodinamica, alla quale si assegna nettamente lo studio tutto dei fenomeni, semplici e complessi, attinenti alle variazioni nello stato fisico, ed alle reazioni dinamiche, del mezzo aereo, – oltrechè da cause fisiche naturali, essenzialmente dipendenti da cause fisiche o meccaniche artificiali – e le si assegna pure lo studio delle leggi intorno ai corpi autonomi sospesi nello spazio e l'applicazione pratica di tali leggi.

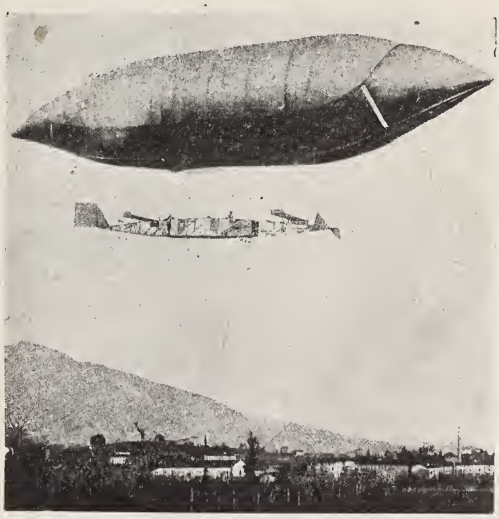


Aeronave *Italia* (Schio 1905).

In questi primi anni poi, il progresso successivo, conseguito nelle direttive tecniche per la ideazione di sistemi aeronautici, seleziona i

progetti più complessi, veramente meritevoli di considerazione, e tendenti a mettere sotto il definitivo impero dell'uomo apparecchi misti di sostentamento e avviazione, montati e governati dall'uomo stesso, con l'ausilio di motori termici. Alcuni, da parte di convinti ideatori o fautori, vengono fatto oggetto di vera attuazione pratica e sperimentale. Emergono, in questa seconda serie di esperimenti, gli studi intorno alla robustezza, rigidità, e stabilità dei sistemi, intorno al governo assoluto, sia in direzione che in stabilità altitudinale, e l'applicazione e domanda, all'industria, di motori sempre più potenti e leggeri. L'industria, corrispondendo prontamente alle esigenze nuove, fornisce nuovi materiali, leggerissimi, resistentissimi e di facile lavorazione; e rispetto ai motori si accinge vittoriosa ai più abili cimenti, costruendone di già di circa chilogrammi 1 ½ per cavallo, sollecitata in ciò anche dalle mirabili deduzioni teoriche del Renard sull'influenza della leggerezza specifica dei motori ad esplosione, rispetto alle capacità di sostentamento degli elicopteri (un motore del peso specifico di kg. 2 per cavallo solleverebbe kg. 2506, e se del peso specifico di kg. 1 per cavallo, solleverebbe kg. 160,000 per cavallo).

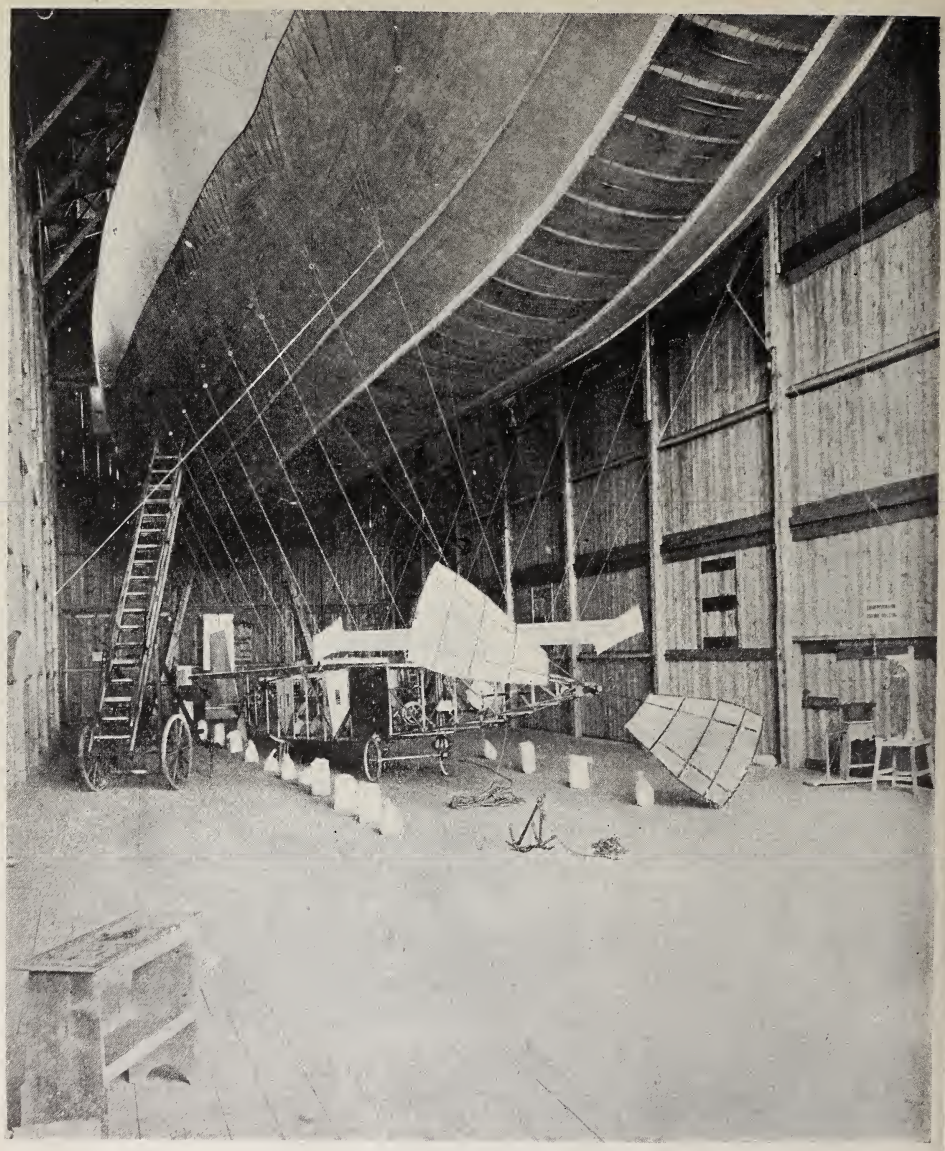
I preziosi studi del Langley, del Tatin, del Wellner, del Renard, sulle eliche aeree, portano alla costruzione di propulsori di un rendimento effettivo di quasi il 70 % dell'energia trasmessa all' albero motore; e per le eliche di sostentamento il Tatin, vincendo finalmente il *record* del 1877 del nostro Forlanini (12 kg. per cavallo), e del Leger 1905 (13 kg. per cavallo), perviene a costruzioni capaci di un rendimento del 58 % e di 23 kg. di peso sollevato per cavallo di forza.



Aeronave *Italia* (Schio 1905).

Da tutto un tale complesso di progressi tecnici e scientifici, derivò naturalmente man mano una sempre più marcata attenzione generale a quei lavori che prima eran tacciati d'utopia: e derivò ancora un aumento tuttodì crescente, nella schiera dei fautori e cultori della aeronautica.

Donde si hanno oggi Società e Federazioni aeronautiche attive in ogni nazione: si fanno per ogni dove numerose ascensioni libere aerostatiche (in Francia persino settimanali), costituendo una sempre maggiore ed estesa schiera di piloti, conoscitori profondi delle vicende atmosferiche e del materiale specialmente adatto all'aeronautica. Si hanno continui e sempre nuovi concorsi, di abilità di pilotaggio, e tecnici, di costruzione di dirigibili, di apparecchi d'aviazione e sostentamento, con norme precise tendenti a dirigere oggettivamente ed efficacemente gli studi, e le esperienze, ai concetti più pratici per la più pronta realizzazione degli scopi dell'aeronautica e dell'aerodinamica.



Aeronave *Italia* (Schio 1905). La carrozza elastica.

Chiunque abbia seguito o prenda conoscenza di un tale movimento, di una tale attività, di una tale somma di risultati, pei quali già si venne perfino alla fondazione in Russia (Koutchino) da parte del dott. Riabouchinski, di un Istituto speciale, esclusivamente dedito alla scienza aerodinamica, organizzato e dotato con grande larghezza di mezzi pecuniari ed esperimentali (costò 400,000 franchi circa ed ha un assegno annuo di 150,000 franchi), più non potrà essere meravigliato delle notizie che ci vengono da altre nazioni. In Francia il dirigibile *Lebaudy* del 1905, con gli studi e sotto la direzione dell'ing. Julliot, ha compiuto ben otto campagne di esperienze, con oltre 80 viaggi aerei, con percorsi a più tappe di oltre 200 km. e di ben 99 km. al giorno. Finalmente, con oggettiva soggezione a spe-

ciali esperienze di applicazioni militari, soddisfece pienamente a prove di servizio di ricognizione strategica e tattica, di esercitazioni fotografiche, e benanco di lancio di proiettili di ben 20 kg. cadauno, con navigazione di più ore di notte e di giorno, indifferentemente, sino all'altitudine di 1300 metri. Ne seguì perciò l'acquisto definitivo da parte del Governo francese, che attualmente si dispone a costituire un'intera flottiglia da guerra di simili dirigibili.

Nè potrà pure meravigliare che di tali dirigibili da guerra si facciano esperimenti attivamente in America, Inghilterra e Germania; anzi il Portogallo già ne acquista due per fornire immediatamente le truppe partenti per sedare le tribù in rivoluzione dell'Africa occidentale portoghese; e che di dirigibili a scopo di sport o di trasporto viaggiatori, e con più semplice e potenziale carattere di carico utile, se ne tentino per ogni dove, ad ogni momento, e perfino da noi con la aeronave *Italia* del conte Almerico da Schio, di cui si ebbero promettenti risultati.

E infine una grande notizia è venuta da oltre Atlantico. I fratelli Wright, di cui già accennammo più avanti, e fin dal secolo scorso seguaci del Lillienthal, del Chanute, dell' Herring, ed Avery, sono pervenuti, nell'isolato terreno sperimentale (prateria Huffmann) di Springfield presso Dayton (Ohio), alla definitiva realizzazione dell'aeroplano montato ed a motore, con percorso di oltre 38 km. e velocità di circa 60 km. all'ora, compiendo con tutta facilità voli simili a quelli delle farfalle, ad altezze variabili dai 3 ai 20 metri da terra, con perfetta dirigibilità e governo della stabilità.

Tale notizia interesserà tanto più quando si pensi che in Francia esiste già da qualche anno un Sindacato, con a capo il noto aviatore Archdeacon, sotto il cui nome si fanno continue ed ininterrotte esperienze di aeroplani montati. Alla sua volta il capitano Feber si è reso ormai noto universalmente per i progressi fatti negli studi propri di aviazione, pure con aeroplani montati ed a motore, e che gli valsero la destinazione al Laboratorio di esperienze di Chalais-Meudon.

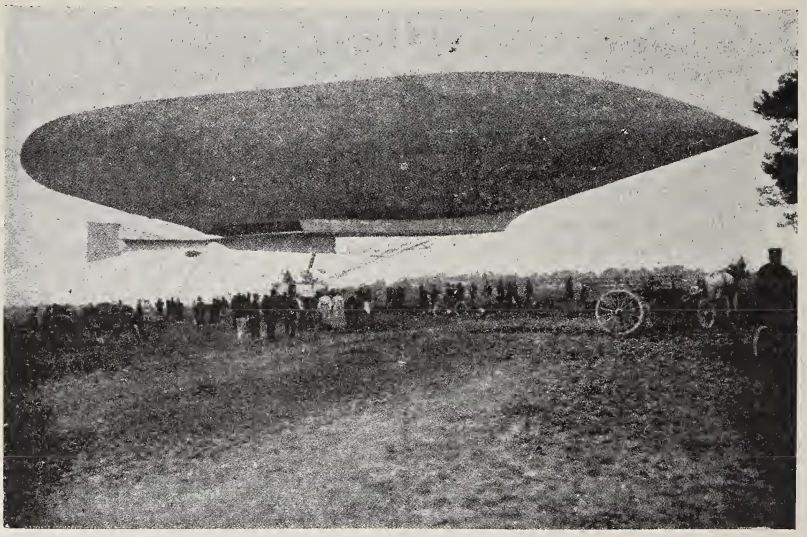
***

Soffermiamoci un poco sulla storia e sulle caratteristiche del dirigibile *Lebaudy,* e sulla riassuntiva campagna di esperienze dell'anno 1905. Esso solo tiene per ora la palma definitiva ed assoluta del dominio dell'aria, e sino ad altitudini di 1300 metri: esso solo ha conseguito la capacità intrinseca di una velocità di cammino di ben 40 km. all'ora e percorsi di 100 e 120 km.: assoluta quindi ed indiscutibile la sua disponibilità, per ben il 50 per cento dei giorni dell'anno, a qualsiasi viaggio ed applicazione.

I primi studi datano fin dal 1896: il suo primo gonfiamento e le sue prime prove, dall'ottobre, novembre e dicembre 1902, con 56 giorni di durata di gonfiamento. Nel marzo 1903 nuovo gonfiamento e nuovo periodo di ben 70 giorni di esperienze e di ammaestramento del personale. Ricambiato il gas, nel giugno stesso anno è assoggettato ad altro periodo di 70 giorni di studio sistematico dei diversi organi. E rimangono notevoli il 24 giugno per il viaggio compiuto della durata di 2 ore e 46 minuti con percorso di km. 98.470; il 28 giugno per la corsa di velocità contro vento di 25 km. all'ora; e le prove del 5 e 7 luglio, eseguite dinnanzi una Commissione dell'Aero-Club di Francia.

Il 2 novembre successivo, nuovo gonfiamento, - esperienze, l'8 stesso mese, dinnanzi ad ufficiali del battaglione Aèrostieri; 10 novembre lotta vittoriosa contro vento: ed il 12 primo viaggio a tappe da Moisson a Parigi e Chalais-Meudon dove è il Laboratorio centrale del Governo francese; 12 luglio altre prove; ottobre stesso anno altro periodo di 70 giorni di esperienze, con viaggi anche notturni.

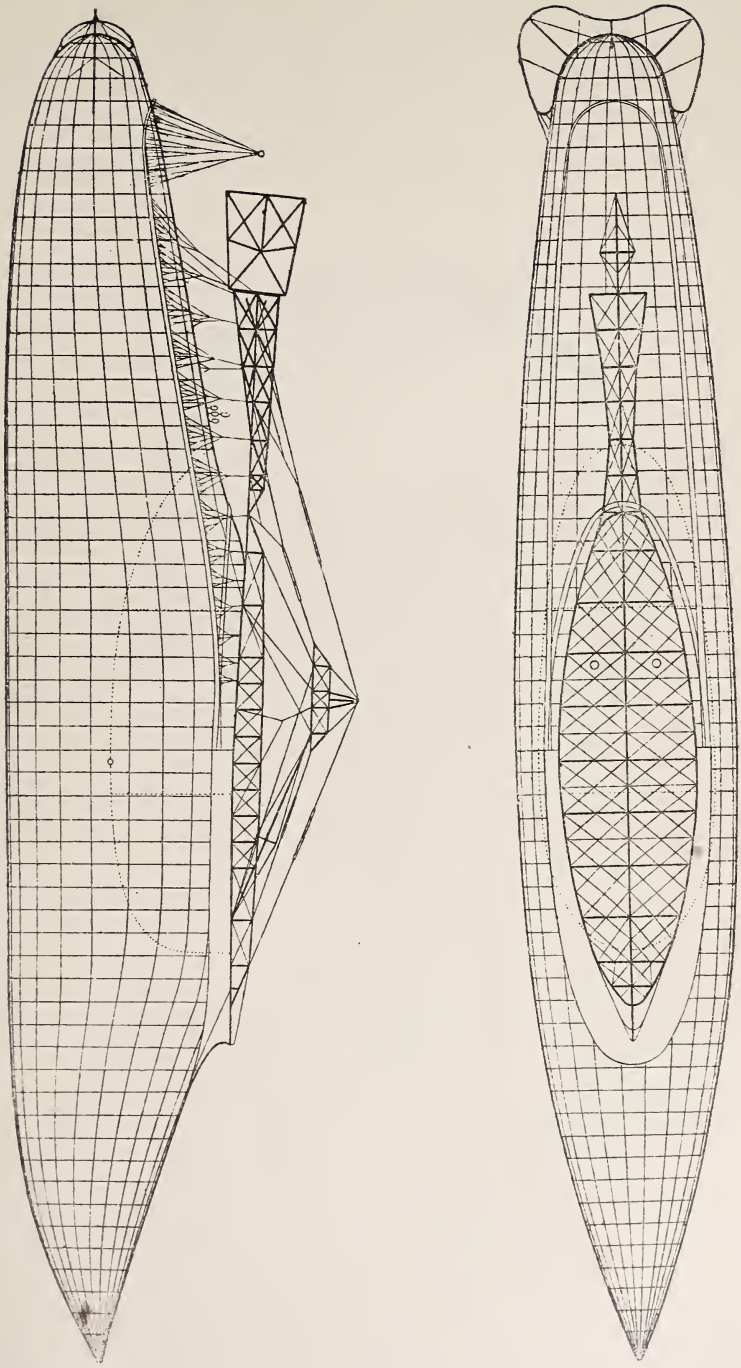
Nel 1905, progettate le esperienze di applicazioni militari, viene aumentata alquanto la cubatura portandola a 2960 mc., viene rinforzato il motore rendendolo capace di sviluppare 50 cavalli, e conseguentemente viene accresciuta la dotazione di benzina e della zavorra, portandola complessivamente a 500 kg. Il mese di giugno u. s.



Aeronave *Lebaudy* nel viaggio Moisson-Meaux-Chalons-sur-Marne (2-3-4-5-6 luglio 1905).

il dirigibile fu messo a disposizione del Ministero della guerra francese e sottoposto alle condizioni esperimentali dettate da apposita Commissione militare, composta del direttore e di due capitani del Laboratorio di esperienze di Chalais-Meudon. La Commissione compiè prima varie prove e vari viaggi per acquistare le necessarie cognizioni intorno al materiale, alle varie parti ed organi di manovra, ed alle varie evoluzioni del dirigibile; indi lo sottopose ad un viaggio di esperienze con rotta fissa, riuscito di ben 210 km. in tre giorni, con velocità variabile da 18 a 42 km. all'ora, con marcia contro vento e col vento, con ore di partenza varie e non prefissate, con atterraggio, ormeggio ed accampamento in località non precedentemente riconosciute, e con le sole risorse della campagna normale. Violenti temporali di notte e di giorno pongono anche a serio cimento il dirigibile, ma nei suoi ormeggi esso sfida vittorioso la furia degli elementi.

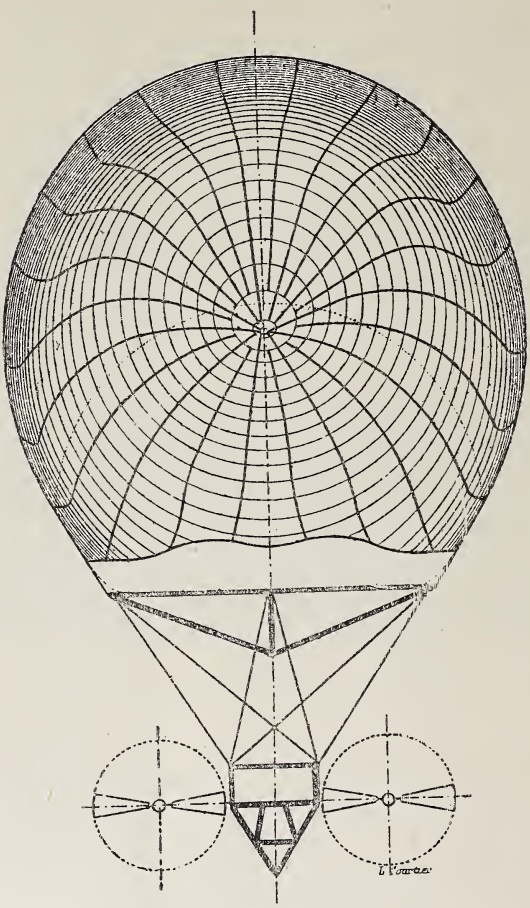
Infine l'8 ottobre 1905, fa una successiva esperienza, contro forte vento e durante abbondante pioggia, dinnanzi al Ministro della guerra, e nella quale all'inizio della prova fu prima lasciato determinatamente in balìa del vento per controllare la sua capacità a mettersi in moto in vento contrario. Il 17 ottobre stesso, soddisfa al compito



Dettagli dell'aeronave *Lebaudy*.

di una ricognizione militare del settore N-NO della piazzaforte di Toul con variazioni di direzione e sosta sopra le opere; eseguisce prove di fotografia e lancio di proiettili contro i parapetti delle opere, che vengono colpiti in pieno. I forti di Bouvron, La Croce, Lucey, Bruley, Ecrouves e Dougermain sono dominati successivamente, su essi soprastazionando ad altitudini di 550 metri circa (v. pag. 128-29).

Il 19 ottobre fa la ricognizione del settore Sud-Ovest della piazza di Toul e del forte Pagny-la-Blanche-Côte oltre i limiti della piazza.

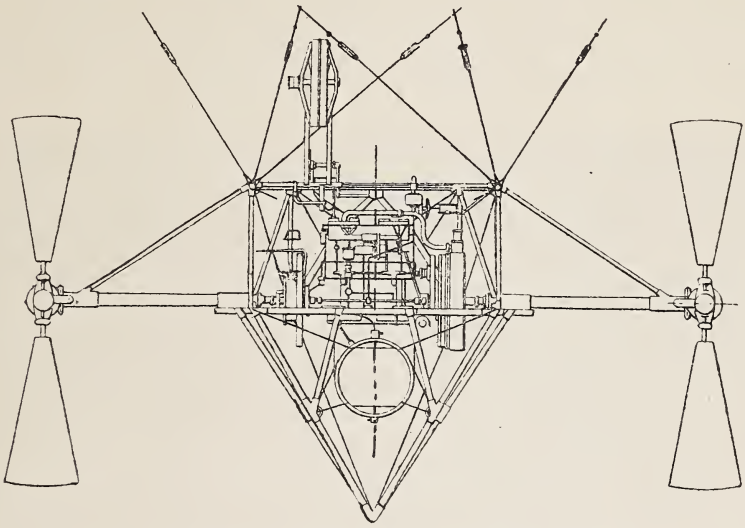


Dettagli dell'aeronave *Lebaudy*.

Tempo freddissimo con forte gelata: il dirigibile prende rotta contro vento, spirante da sud, e successivamente va a dominare Gye, Crézille, Bagneux, la stazione di Barizey-la-Côte, quindi piega ad ovest portandosi su Vannes-le-Chatel e sul forte Pagny-la-Blanche-Côte, sul quale compie le esercitazioni fotografiche ed il lancio di proiettili. Si volge poi a Nord-Est sopra Gibeaumain, indi marcia sopra il bosco ed il forte di Blenod, di cui ispeziona le batterie, e punta infine contro il forte di Dougermain, giungendovi alle 10 e 10, avendo impiegato in tutta la ricognizione 2 ore e 20 min. (pag. 130). Il 10 novembre fa esperienze di altitudine raggiungendo e mantenendosi alla quota di 1370 metri : e così si chiude il periodo di esame, e controllo severissimo, da parte della Commissione militare.

*
* *

Il Governo francese – il quale fin dal 1879 aderiva alle ispirazioni del genio del Renard, consentendogli 200,000 franchi per le esperienze del suo dirigibile, di cui si fecero le prove nel 1884 - da tempo segue con interesse vivo ed intenso non solo il rapido sviluppo delle Società e Federazioni aeronautiche francesi, ma anche l'attiva e solerte preparazione di numerosi piloti da parte di dette Società e Federazioni, sia per il reclutamento annuale degli aerostieri militari, sia per le riserve in caso di moblitazione (misura adottata anche dai Governi tedesco, austriaco, e belga). Nessuna meraviglia dunque, che esso, dopo il soddisfacente rapporto della Commissione militare, abbia acquistato immediatamente il dirigibile Lebaudy, ordinandone anche subito la costruzione di altri cinque.



Navicella ed eliche dell'aeronave *Lebaudy*.

E mentre il Governo francese attende a trar profitto, *precedendo tutte le nazioni*, di tale nuovo potente ausiliario, donde derivano all'arte della guerra, insieme alla telegrafia senza fili, nuovi importanti rivolgimenti, – ecco che, in seguito ai meravigliosi risultati dei fratelli Wright in America, con il loro aeroplano montato ed a motore, tutta la forte schiera di aviatori francesi, con a capo il capitano Ferber, l'Archdeacon, il Lahm, ecc., è in vivo fermento, e subito si fanno pratiche, oltrechè per spingere vieppiù attivamente le esperienze francesi, principalmente perchè alla Francia sia dato per la prima il possesso della macchina volante dei Wright, *quale ne sia il costo*. Ciò, nonostante il capitano Ferber sia già pervenuto, con i suoi aeroplani, ad importanti risultati definitivi fin dal maggio 1905, e pei quali di poco è secondo ai Wright, avendo anche su questi facile il vantaggio dei meravigliosi più recenti progressi nei motori leggeri delle ditte Levasseur e Buchet, studiati espressamente per l'aviazione.

È giuocoforza riconoscere che la Francia, in questo momento caratteristico, richiama su di sè tutta l'ammirazione ed attenzione

universale, per l'evoluzione grande ed importantissima che essa viene a sollecitare nell'arte della guerra. E l'attività sua è così attraente ed influente, in ispecie riguardo ai più forti interessi politici internazionali, che tutte le nazioni debbono forzatamente, *non potendo più precederla*, seguirla, raggiungerla, ed alcuna persino tenderà a vincerne al più presto la nuova supremazia.

***

Quale l'importanza di un dirigibile, e delle macchine aviatrici, per la difesa nazionale, specie all'atto della mobilitazione per guerra minacciata o dichiarata, eppoi durante la guerra stessa ?

Nessun dubbio che la nazione in possesso fin dal tempo di pace di tali mezzi così assoluti di dominio, sia strategico che tattico, oppure in possesso fin dal tempo di pace di tali mezzi più perfezionati e più potenti, già fruisca di una posizione morale elevatissima, di enorme influenza sulla popolazione e sugli eserciti propri, e di effetto imponente sulla nazione e sulle masse avversarie.

Esperienza fatta dal *Lebaudy* l'8 ottobre 1905
La linea tratteggiata indica il viaggio compiuto dall'aeronave.

Le stesse considerazioni che si fanno ognora sulla potenzialità e sulla necessità di sempre maggiori perfezionamenti delle artiglierie, sulla potenzialità in armamento e numero delle masse delle fanterie, vanno rivolte alle questioni dipendenti ora dal possesso, o meno, di flottiglie di dirigibili, o di macchine aviatrici, da parte delle varie nazioni. E quando si volga il pensiero alle impareggiabili doti di tali mezzi di dominio, dell'orizzonte e del terreno, all'atto di una mobilitazione, all'inizio e durante una campagna di guerra, ai potenti ausilii che essi hanno nella telegrafia senza fili, e nella telefotografia, non è più possibile trascurare il loro grandissimo valore materiale e morale. Non una piega del terreno, non un uomo, non un minimo partico-

lare di opera fortilizia, di difesa o di attacco, potrà sfuggire all'occhio scrutatore portato per ogni dove da tali macchine aeree.

E che mai potrà gareggiare ancora con tali macchine, nel riconoscere e fotografare le posizioni, le modalità d'attacco e di difesa, la distribuzione e gravitazione delle forze proprie e nemiche, riconoscere e fotografare le opere fortificatorie, mantenere la corrispondenza con e fra opere assediate, portare ordini alle armate di soccorso, trasmettere ordini immediati ai reparti delle varie linee di combattimento, e soccorrere persino reparti pericolanti con l'efficacia offensiva e distruttiva di speciale lancio di proiettili sopra le masse nemiche, sopra le vie di comunicazioni e rifornimento, pervenendo persino a distruggere, ove occorra, non solo ponti, polveriere, depositi, strade ferrate, ma benanche il quartiere generale nemico?

***

Ma insorgono di un subito, spontanee, due domande: tali macchine non potranno essere soggette all'offesa immediata delle artiglierie, e delle armi da fuoco, da terra? A tali macchine sarà concesso il lancio di proiettili e di esplosivi sulle truppe, sulle opere, sulle città, sui paesi sottostanti?

Esperienza fatta dal *Lebaudy* il 17 ottobre 1905.

Effettivamente le artiglierie attuali sono improprie ad un efficace tiro contro quelle macchine, specie se, come già il dirigibile Lebaudy ha dimostrato perfettamente, possono mantenersi ad altitudini intorno ai mille e millecinquecento metri. E ciò fu appunto uno degli elementi capitali di esame, da parte della Commissione militare francese, delle qualità del Lebaudy.

Le artiglierie moderne hanno un angolo massimo pratico, di mira, di 17°, al quale corrisponde un'ordinata massima della traiettoria di 900 metri. Si aggiunga che l'instabilità e mobilità, tutta propria delle macchine aeree, rende il puntamento ancor più difficile che già non sia quello contro aerostati frenati, cui non sono dati

spostamenti liberi e repentini. E va considerato pure che le artiglierie divengono inoffensive alle macchine aeree quando queste possano pervenire a sovrastazionare sulle linee delle batterie stesse, poichè a queste non è dato per ora, praticamente, un tiro verticale. Nè devesi trascurare di tener presente che le ricognizioni da parte delle macchine aeree si compiranno sempre piuttosto con rapida corsa, limitando le soste opportune solo nei punti e momenti necessari ai rilievi fotografici, e bastando, al caso, una serie di evoluzioni sul sito a concedere qualsiasi tempo necessario per fissare sulle carte, o trasmettere con l'aereo, le posizioni riconosciute delle truppe e delle opere esplorate.

Dall'applicazione delle macchine aeree alla guerra derivano necessità impellenti di nuovi studi sulle artiglierie, ma deriva tanto più la necessità di opporre macchine aeree a macchine aeree. Solo altre macchine simili potranno impedire alle macchine aeree nemiche di oltrepassare le frontiere, oltrepassare le truppe esploranti delle armate in marcia, avanzarsi a dominare le zone o punti assediati, a dominare il campo tattico della battaglia accesa. Quale nuovo terribile teatro di guerra si apre alla progressiva civiltà dei popoli?

Esperienza fatta dal *Lebaudy* il 19 ottobre 1905.

In quanto poi all'imposizione di leggi umanitarie, limitatrici dell'azione micidiale offensiva e difensiva delle macchine aeree, è questione che certamente sarà risolta in favore d'ogni libertà più assoluta.

In primo, lo statuto della Conferenza di Ginevra non aveva vincolo che per cinque anni ed è ormai scaduto: in secondo, tenuto conto degli statuti stessi della Corte arbitrale dell'Aja, quando si approfondisca l'esame della questione stessa, si riconoscerà che l'azione offensiva concessa alle macchine aeree avrà appunto per effetto d'impedire getto inumano di migliaia e migliaia di vite d'uomo, sia in lunghe e micidiali opere distruttive d'assedio e di difesa, sia

nell'impiego di ingenti masse a forzare il piano strategico offensivo e difensivo avversario.

Nè d'altra parte si vorranno mettere tali macchine in condizione di essere esposte all'azione micidiale delle offese contro esse dirette da terra, senza che ad esse sia lecito difendersi se non per fuga. Verrebbe a mancare loro, e nel personale adibitovi, perfino quel carattere essenziale che deve essere dote spiccata di capacità di guerra.

***

Adunque sta un fatto premente assai intorno agli interessi della difesa nazionale da parte di tutte le potenze. La Francia non solo ha di già acquistato un dirigibile, non solo sta costituendo una flottiglia di sei di tali dirigibili: ma pure tra breve, - specie che è vera anche la notizia che per elevato amor proprio nazionale un Sindacato ha acquistato e fatto dono al Governo dell'aeroplano dei Wright - pure fra breve avrà dotato l'esercito di macchine aviatrici.

Con le loro attività, l'America, l'Inghilterra e la Germania, come già il Portogallo, seguiranno presto la Francia, ed è anzi noto che più nazioni hanno già fatto domanda d'acquisto agli americani Wright del loro sistema d'aeroplano. Che ne sarà in tanto movimento delle nazioni che rimanessero inerti, ancora sorprese ed indecise in tanto nuovo rivolgimento dell'arte della guerra?

E quali sarebbero le condizioni dell'Italia, tenuto conto delle sue alleanze ed amicizie con le più importanti nazioni di Europa, e tenuto conto dei sommi interessi della propria difesa nazionale in fra quelle alleanze ed amicizie?

***

Per quanto la scienza registri molti contributi indimenticabili dell'Italia in tutti i progressi civili e sociali dell'uomo, ed anche rispetto agli studi del volo, dell'aerostatica, e della recente aerodinamica, pur tuttavia non si ha cognizione al momento che dell'isolato tentativo del conte Almerico da Schio con la sua aeronave *Italia*, dell'attività che spiega il Comitato della Sezione aeronautica dell'Esposizione di Milano, ad eccitare nuove iniziative, nuove dimostrazioni del genio italiano, unitamente alla *Società aeronautica italiana*.

La stessa aeronave *Italia*, quantunque sia alle sue prime esperienze, non rappresenta altro che un prezioso progetto portato a compimento con lunga serie d'anni di lavoro e di studi, esperimentato con ristrettezze di mezzi e senza intenti militari.

L'opinione pubblica è ancora lontana dal prestare adeguata attenzione alle ardite iniziative dei Governi esteri: nè tampoco segue il movimento aeronautico sportivo già intensamente sviluppato all'estero. Manca in Italia un fermento vivo generale nell'amor proprio nazionale e che mantenga questo in continua, costante e tenace, aspirazione, a che l'Italia non sia, mai, seconda a nessun'altra nazione.

Ritornando al nostro argomento, è pertanto consolante che in un angolo della nostra Roma un nucleo di giovani compia nuovi lavori ed esperienze che rimpetto all'estero acquistano all'Italia nuovo nome infra le glorie scientifiche. Abbiamo già accennato come sia stato eretto or fa un anno e mezzo a Koutchino, in Russia, un Istituto speciale di aerodinamica, costato ben 400,000 franchi e cui è fatto l'assegno annuo di ben 150,000 franchi. In tanta dovizia di mezzi e col

prezioso ammaestramento dei lavori del Lillienthal, Goupil, Langley, Marey, Renard, Wellner, ecc., quell'Istituto dovrebbe rappresentare il progresso massimo dell'aerodinamica in questi anni. Ebbene, seppure costretta a ricorrere ai più ingegnosi espedienti ausiliari, in personale, materiali e metodi sperimentali, dati i limitatissimi mezzi che ha disponibili, in quell'angolo di Roma in cui è recinta la nostra *Brigata specialisti* del 3° Genio, abbiamo da ben tre anni preziose dimostrazioni d'ingegno ed attività; abbiamo metodi e mezzi sperimentali che sono un passo avanti marcatissimo, indice di quanto sarebbe stato possibile fare in ben altre condizioni di mezzi. E là non si attende altro che un cenno, un impulso del Governo, per immediatamente applicare nel campo pratico gli insegnamenti tecnici ed esperimentali conseguiti nel lavoro paziente e senza promesse, di già lunghi anni, nel silenzio paziente che lento corrode ed animi ed energie. Oh, non si sprechino dal Governo tali energie, non si attenda dal Governo che sempre l'estero debba fornirci quanto ci è necessario per seguire le orme delle grandi ed attive nazioni: si faccia luogo anche da noi alla più viva ed illuminata estrinsecazione di quell'amor proprio nazionale, che solo e sempre sarà fonte della sempre maggiore grandezza della patria.

GUIDO CASTAGNERIS.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

NOTIZIA LETTERARIA

La Rome de Napoléon. - La domination française à Rome de 1809 à 1814, par Louis Madelin. Paris, Plon, 1906.

Mentre altri studiavano e studiano il processo d' «infrancesamento», si potrebbe quasi dire di « colonizzazione », dell'Europa per opera di Napoleone, ricercandone le vicende in Germania, a Napoli, in Toscana, era naturale che il Madelin, antico allievo dell'École de Rome, entrato arditamente e valentemente negli studi napoleonici coi due bei volumi del suo *Fouché*, fosse tratto ad intraprendere la storia della dominazione francese a Roma dal 1809 al 1814. Già indirettamente infatti nello studiare il versipelle duca d'Otranto, nominato con decreto del 1810, che fu tosto revocato, governatore generale di Roma o mandato sul finire del 1813 a « liquidare » il dominio francese in Italia, aveva cominciato a raccoglierne qualche materiale. Lo spinse ad ampliare le ricerche la novità del tema, poichè, se la prefazione era stata scritta, se era stata cioè trattata la storia degli avvenimenti che prepararono l'annessione, nessuno mai aveva di proposito affrontato il tema interessante, capitolo quasi inedito della « questione romana »: quale fu il governo imposto ai Romani col 10 giugno 1809? quale fu di fronte ad esso l'atteggiamento del clero, della nobiltà e del popolo? quale influenza ebbe il Papa, cattivo a Savona, nel determinare ed accentuare la resistenza contro ai nuovi dominatori? quali tracce rimasero di un governo, che, durato a mala pena cinque anni, compì certo un lavoro dieci volte più proficuo che il suo predecessore? Ed altri parecchi problemi congeneri s'affacciavano allo studioso, che, con erudizione paziente e sicura, congiunta a fine senso d'arte, si è adoperato a risolverli, presentando un quadro imparziale delle vicende di Roma nel quinquennio, durante il quale la rinnovatasi lotta tra Papato ed Impero toccò l'apogeo.

La Repubblica romana del 1798 aveva contribuito coi suoi errori e le dilapidazioni, di cui era stata il pretesto, a rinfocolare sempre maggiormente l'antipatia tradizionale dei Romani contro i Francesi, che a loro volta avevano da quel breve periodo riportato una impressione sempre meno favorevole sui Romani. Fantocci ridicoli erano sembrati loro i governanti, vili i governati, che si erano acconciati a così spregevole anarchia, onde fin dal 1798 s'era venuto formando il pregiudizio, che dieci anni dopo doveva influire su Napoleone e spingerlo all'occupazione di Roma: aver bisogno i discendenti di Romolo, « avviliti dalla lunga tirannide dei preti », di esser rigenerati da generali, prefetti, magistrati francesi.

« Il Francese », scrisse egregiamente il Sorel sintetizzando lo spirito della propaganda rivoluzionaria, « campione dei diritti dell'umanità, interprete della ragione universale, è chiamato dalla sua Rivoluzione a rigenerare il mondo. Il mondo non vi si deve opporre: chi resiste è ribelle ». Questo assioma lo ripete il Francese dei primi anni dell'Impero, come aveva informata la propaganda dei primi anni della Rivoluzione, e lo ripete a voce più alta e più sonora a Roma, poichè

tanti elementi si mescolano a far giganteggiare il suo insolente orgoglio nazionale: il prestigio delle vittorie, l'odio contro il « fanatismo », l'ammirazione dell'antichità, quale egli la concepisce traverso Corneille e Montesquieu o l'arte di David e di Talma. Più di tutti è imbevuto di errori intorno a Roma l'Imperatore medesimo. Dal giorno in cui ha concepito l'Impero, gli si affaccia l'idea di Roma, capitale dell'Impero, idea, che si sente in germe nei colloqui con Canova fin dal 1802, e della quale il Madelin esagerando trova l'espressione in qualunque allusione Napoleone abbia fatto all'antica gloria e potenza romana. Più sicuro segno è quella rievocazione frequente della figura di Carlomagno, « singolare rievocazione » dice argutamente il Madelin « di un Carlomagno protettore della Santa Sede, ma che le strappa ogni poco una città, un Carlomagno, che sembra risuscitare solo per pretendere ciò che diede dieci secoli addietro, un Carlomagno che parla di pretume e che Leone III stenterebbe a riconoscere ». Ma più di Carlomagno, Carlo V, Costantino, la figura che gli sta presente sopra ad ogni altra è quella di Augusto, vero, incontrastato padrone di Roma, senza che alcuno osasse contendergliene il dominio, di Augusto, che aveva lasciata di marmo l'*urbs* da lui trovata di mattoni.

L'idea falsa concepita dai Francesi, e più particolarmente da Napoleone, che « i cittadini romani oppressi » invocassero un riformatore, doveva dar origine a gravissime, impreviste difficoltà, poichè, per quanto mediocre fosse stato il governo papale, pochi dei suoi sudditi delle sue grandi deficienze si erano accorti. Di questi pochi poi, i superstiti dei « patrioti » del 1798 o i liberali, massoni, futuri *carbonari* con qualche raro rappresentante della nobiltà preferivano orientarsi verso il Murat, al cui regno avrebbero desiderato fossero annessi gli Stati romani, piuttosto che passare a far parte dell'immenso Impero, mentre la maggioranza restava fedele per convinzione e per l'influenza del clero a Pio VII, tanto più allorchè assisteva da lontano alla lotta tra l'onnipossente Imperatore ed il Papa prigioniero e da questa lotta vedeva Pio VII uscire in fondo vincitore. In realtà, quindi, un partito « francese » nè esisteva all'inizio dell'occupazione, nè si formò più tardi: per interesse o per timore parecchi furono che si accostarono ai nuovi governanti, ma l'opera che questi intrapresero e che in qualche parte condussero innanzi assai, la dovettero compiere in mezzo all'indifferenza, all'ignoranza, all'ostilità mal celata.

Durante i sedici mesi che corsero dal febbraio 1808 al giugno 1809, dai prodromi cioè dell'occupazione militare al colpo di Stato che consumò definitivamente l'annessione, Roma aveva avuto due governi: il governo « passato » di cui la decadenza non era ancora stata pronunziata, ma che si sentiva imminente; il governo « futuro » che non aveva ancora ufficialmente affermata la sua supremazia, ma ne aspettava di ora in ora l'occasione ed intanto accentrava sempre più nelle sue mani l'autorità. Finalmente il decreto di Schönbrunn del 17 maggio 1809 che dichiarava Roma città libera ed imperiale e toglieva definitivamente al Papa il potere temporale, ebbe la sua immediata esecuzione nel colpo di Stato del 10 giugno 1809 e fece cessare quella situazione curiosa.

« Romani, la volontà del massimo tra gli eroi ci riunisce al più grande degli Stati. Era giustizia che il primo popolo della terra condividesse il benefizio delle sue leggi e l'onore del suo nome con quello che in altra età lo precedette nella via dei trionfi ». E continuando con simili frasi reboanti in cui non si sembrava evocare le antiche glorie romane che per umiliare i Romani attuali di fronte alla esaltata gran-

dezza della Francia, la Consulta straordinaria si presentava al pubblico, appena consumato il colpo di Stato. Costituita provvisoriamente di mezze figure, la Consulta non doveva aver altro ufficio che di liquidare il passato: al quale ufficio Napoleone stimava bastare pochi mesi, ma la dovette prorogare diverse volte, tanto che sedette fino quasi al termine del 1810.

Personaggio principale della Consulta era il Miollis, il veterano delle guerre d'America e d'Italia, ammiratore di Lafayette, più che mediocremente, checchè ne dicesse l'Alfieri, intinto di letteratura, tutt'altro che mangiapreti, come quello che aveva serbato intime relazioni con un fratello vescovo, il prototipo del vescovo Myriel dei *Miserabili*. L'urbanità del tratto, la moderazione, il mecenatismo, la conoscenza del mondo però non bastavano a compensarne l'avarizia e più il carattere indeciso, che non lo rendevano molto atto ad imporsi ai suoi colleghi della Consulta, tra due dei quali specialmente, il filosofo Degerando e il fiscale Janet, erano frequenti gli attriti. Facevano pure parte della Consulta, ma ne erano figure secondarie, i piemontesi Dalpozzo e Cesare Balbo, allora giovanissimo.

Compiutosi il 6 luglio, esecutore materiale il Radet coi suoi gendarmi, l'arresto di Pio VII e del cardinale Pacca, la Consulta diede nuovo impulso all'opera di liquidazione e di conquista, lusingandosi per segni, talvolta un po' equivoci, che l'opera sua fosse per assicurare all'Imperatore il possesso indiscusso degli Stati Romani. Non aveva accettato d'essere « maire » il duca Braschi, il nipote di Pio VI? non aveva come assessori un Buoncompagni principe di Piombino, un principe Gabrielli, un duca Sforza-Cesarini? Non era questa una prova che la « fusione » sarebbe presto per compiersi?

Il Senatus-consulto del 17 febbraio 1810, completando il decreto di Schönbrunn del 17 maggio 1809, divise gli Stati romani in due dipartimenti, accordando loro undici deputati al Corpo legislativo, ed alla città di Roma il titolo di « seconda città dell'Impero ». Ottima fu la scelta del prefetto del dipartimento di Roma, che prese il nome di dipartimento del Tevere: il conte de Tournon, appartenente al gruppo dei primi nobili d'antica schiatta, che avevano fatta adesione al regime imperiale, pur non rinnegando aderenze e tradizioni di famiglia. Appena trentenne, con la forza e l'entusiasmo della gioventù, si accinse alla difficile impresa di essere esecutore fedele degli ordini di Parigi, cercando di cattivarsi la simpatia della popolazione. Eppure gli toccava attivare la leva, quanto mai odiata, in paesi, nei quali l'esercito da secoli era mercenario e la professione delle armi tenuta in disprezzo, gli toccava mettere ad esecuzione le leggi che sopprimevano i conventi, e gli era cómpito sgradevole, non che ne provasse rimorso alcuno, poichè era di una generazione cresciuta nell'indifferenza religiosa e presto plasmata sullo stesso modello di obbedienza cieca al Governo, ma perchè occorreva usar rigore ed eccitare perciò il malcontento, gli toccava ricorrere a sotterfugi per strappare il giuramento almeno a qualche membro del clero secolare. Ed oltre a questo, da lui e dagli altri funzionari, per quell'accentramento rigoroso, che fu una delle forze ed insieme una delle grandi debolezze del Governo napoleonico, si pretendeva la servile applicazione delle leggi francesi sia in materia ecclesiastica sia in materia civile, così nei provvedimenti finanziari o nella repressione del brigantaggio mai quetato, anzi sempre più esteso, col crescere delle diserzioni, e coll'acuirsi del disagio economico, e del malcontento politico, come nella pubblica istruzione e nella benefi-

cenza, quasi le tradizioni storiche e le condizioni intellettuali, economiche, sociali dei Romani non fossero ben diverse da quelle del popolo per cui tali leggi erano state fatte e tali congegni amministrativi erano stati creati.

Sulla sua amministrazione a Roma il Tournon pubblicò molti anni dopo la caduta del Governo napoleonico le *Études statistiques sur Rome*, dove con molta imparzialità rende conto dell'opera sua. A questa fonte stampata, assai pregevole, il Madelin ebbe la fortuna di potere aggiungere molti documenti manoscritti cavati dall'archivio privato Tournon, carteggi familiari, dissertazioni, osservazioni politico-economiche, e specialmente un prezioso fascicolo di *Memorie* inedite del Tournon stesso. Riuscì così al Madelin di ricostruire la figura del Tournon, il cui nome è legato indissolubilmente ad una pagina importante dell'edilizia romana e degli scavi e ritrovamenti archeologici, di guisa che, solo fra i rappresentanti di un Governo per tante ragioni detestato, ebbe l'onore di un ricordo marmoreo a Roma stessa.

Accanto alla figura del Miollis, che, anche sciolta la Consulta, rimase a Roma come luogotenente di quel governatore generale, che non fu mai nominato, e del Tournon spiccano pure altre di quel breve periodo in cui, di questi agenti francesi « l'abilità politica talvolta è dubbia, merita invece incondizionata lode la loro meravigliosa attività amministrativa »: Roederer, prefetto del Trasimeno, Norvins, direttore generale di polizia, Martial Daru, intendente dei beni della Corona, ed altri ancora. E il Madelin ce li dipinge non soltanto nel campo nel quale maggiormente si spiegò la loro attività, ma ce li mostra mescolati alla vita mondana, alla « Roma che si diverte », come appaiono dalle testimonianze dei viaggiatori illustri, ospiti di Roma tra il 1810 e il 1813, Mme Récamier e Millin, Lamartine e Ballanche.

Ma a dispetto delle apparenze, la « fusione » era ancor lontana, poichè l'eco delle feste è turbato dalle esplosioni di malcontento, che non riescono ad impedire Fenestrelle o la deportazione in Corsica, la caccia implacabile contro i briganti, le Commissioni militari, la ghigliottina eretta in piazza del Popolo. Col finire del '12 si sente già il brontolio precursore della prossima « débacle », nè i mezzi usati per reagire valgono ad arrestarla. Invano si diffonde la notizia del Concordato di Fontainebleau, invano si esaltano le vittorie della primavera e dell'estate del '13, invano Miollis, Tournon, Norvin tentano di galvanizzare i dipartimenti da loro amministrati, oramai siamo alla fine: il grande necroforo Fouché è venuto a « liquidare » il Governo imperiale al di qua delle Alpi, e rimetterà Roma, equivoco intermediario, al Murat, che sta per schierarsi risolutamente coll'Austria e l'Inghilterra contro al cognato. Colla capitolazione del Miollis, rinchiusosi a Castel Sant'Angelo, terminò il breve periodo della Roma napoleonica, che lasciava nelle istituzioni e nelle idee traccie incancellabili; le ritroviamo indirettamente sempre, quasi mai avvertite, ma pure evidenti dalla restaurazione del '14 alla breccia di Porta Pia ed alla terza Roma.

Perciò il libro del Madelin, che con stile colorito, pittoresco, anche troppo smagliante qualche rara volta, fa rivivere con grande sicurezza d'informazione, attinta alle fonti migliori, questo periodo mal conosciuto della nostra storia, è un libro che è destinato fra noi a destare, oltre all'interesse risvegliato da tutto ciò che si riferisce a Napoleone, un interesse particolare, come quello che si lega ad aspetti e tendenze della nostra stessa vita moderna.

GIUSEPPE ROBERTI.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

La sorella minore di T. Monicelli — « Trusts » e teatri milanesi: *Verso l'amore* di L. Gandillot e *Tramonto* di R. Simoni — *La Piste* di V. Sardou — *La Casa in ordine* di Pinero.

La prima commedia che possa dirsi nuova davvero, la prima commedia di autore giovane veramente e ancora inedito sulla scena di un pubblico teatro, è stata per l'Argentina *La sorella minore* di Tommaso Monicelli. *La crisi* di Marco Praga era nuova solo per Roma, e *Notte di neve* era stata definita dallo stesso Bracco un biglietto da visita alla *Drammatica Compagnia della Città di Roma* e al pubblico romano. Una certa aspettazione quindi c'era, all'Argentina, la sera del 12 febbraio, perchè si voleva ricollegare in ogni modo la scelta della *Sorella minore* con le promesse del programma. E *La sorella minore* vinse l'arduo cimento, nè valse a diminuir l'importanza della vittoria lo zelo alquanto importuno e inopportuno di applausi eccessivi, salutanti piuttosto il trionfo del « compagno » che l'ottimo resultato di un lavoro, turgido di baldanza giovanile ma condotto con la sicurezza di un drammaturgo, come si dice, navigato.

L'analisi del dramma permette di vedere dove la baldanza soverchia la perizia e dove la perizia accorre per rimediare alle simpatiche temerità di un ingegno insofferente di freni, sovreccitato dal bisogno di avventarsi verso il nuovo, anche a rischio di cadere. È una temerità, per esempio, incominciare il primo atto dalla scena più drammatica, la scena fra Elena e Andrea, con la rivelazione improvvisa che Elena fa ad Andrea delle conseguenze irreparabili del loro fallo. Così facendo il Monicelli ha violato coscientemente la regola delle gradazioni e ha avuto ragione e torto, come avrebbero avuto ragione e torto i critici che glielo avessero rimproverato. Perchè se, da un lato, la verità si burla di tutte le regole, e l'arte può sostituire una gradazione esoterica a quella dei fatti apparenti, dall'altro lato, quantunque la regola sia falsa nel suo empirismo formale, come quasi tutte le regole empiriche e formali, si riscontra poi vera nella sostanza, quando si risolve in una legge superiore di estetica, vale a dire, tornando al senso letterale della parola *estetica,* nella legge della *sensazione* in generale e della *sensazione artistica* in particolare. Mi sia permesso d'indugiare alquanto su questa osservazione.

Certo, anche cominciando il primo atto della *Sorella minore* dalla sua scena culminante, si ottiene l'effetto d'incatenare l'attenzione dello spettatore: una donna maritata costretta a rivelare la condizione sventuratissima in cui si trova, per un amante momentaneo, all'amante stesso, poche ore prima del ritorno del marito che è stato così a lungo lontano, si contorce in un'angoscia straziante e quindi ci si mostra in un'ora molto drammatica della sua vita. Ma noi di questa donna

non sappiamo se non ciò che ella dice, e per quanto ella dica non sappiamo se è sincera, non la conosciamo ancora. Fate conto ora che la scena giunga quando, da tutto l'insieme dello svolgimento, noi invece sappiamo che Elena è stata fino a pochi mesi or sono la donna semplicemente ed eroicamente fedele all'uomo che l'ha abbandonata per seguire un'altra donna; che nella sua triste solitudine Elena si è votata all'amore del marito infedele e della sorella minore di cui è diventata quasi la giovine mamma; che per la felicità di questa sorella, Elena ha represso forse ogni impulso di ribellione; che l'unico suo conforto è stato l'apparecchiare a Tullia una vita serena e dolcissima con quell'Andrea che Tullia ama tanto. E ora che sappiamo tutte queste cose, immaginiamo l'effetto centuplicato di quella formidabile rivelazione: la moglie eroica, in un attimo di smarrimento, ha ceduto proprio con Andrea a una miseranda tentazione della carne, rinnegando e calpestando le due religioni del suo cuore, il marito e la sorella. Non basta: nelle sue viscere palpita il rimorso accusatore che distruggerà in un tratto solo tutta la grandezza del suo sagrifizio a Paolo, tutta la felicità di Tullia! Non mi pare di dover aggiunger altro: giudicatene voi.

Poco importava che con quella prima scena si venisse meno a un precetto di tecnica in quanto ha di meccanico e di esteriore, ma importava senza dubbio molto di più che quella scena vigorosissima nella concezione e, salvo alcune o anche parecchie ridondanze verbali, vigorosa nella espressione, arrivasse giusto, nel punto preciso in cui tutti ne avrebbero sentito più profondamente la spaventevole intensità di terrore morale e di dolore.

***

Ingannata dal fatto che Paolo qualche mese avanti è venuto e si è fermato qualche ora nella villa, Tullia dà una spiegazione non meno fisiologica che legittima delle irrequietezze d'umore della sorella, e, come orgogliosa della sua scoperta, è impaziente di annunziarla al cognato. Elena cerca d'impedirle di parlare e sulle prime vi riesce: ma interrogata poi seriamente da Paolo insospettito, Tullia parla, sicura di giustificare il contegno nervoso della sorella e di veder la gioia risplendere sul volto del cognato. Scoppia la tempesta. Ma che tempesta! Dati i temperamenti di Elena e di Paolo, come il Monicelli li ha veduti e vivamente rappresentati, non è una tempesta, è un cataclisma.

Anche dopo un cataclisma la vita rincomincia, e il tempo ricopre la rovina d'erbe e, ahimè, anche di fiori, sostituendo la grazia agreste di un motivo pittorico alla desolazione del disastro. È tuttavia sempre lentissimo questo lavorio di trasformazione, massime quando il cataclisma non ha atterrato una torre o devastata la proda di un colle o un angolo di valle, ma ha sconvolto l'esistenza di due persone per le quali purtroppo il figlio nascituro non potrà venire alla luce portando nelle manine innocenti il ramoscello d'olivo della pace domestica, ma dalla sua culla maledetta vagirà continuamente a entrambi il ricordo incancellabile della colpa della donna, dell'offesa all'uomo. L'adesione dell'uditorio fu perciò unanime alla virulenza della collera di Paolo, sebbene egli avesse da parte sua più gravemente peccato contro Elena che non Elena forse contro di lui; nè l'inabissarsi di Elena, senza pure un tentativo di difesa, di ritorsione di rampogne, nella disperazione

muta e umile della sua vergogna, apparve fuori dell'umano. Questa doveva essere e questa era la verità e la logica dei due temperamenti. Rompendo la fede coniugale Elena è venuta meno a sè stessa: ella non cerca, non vede nessuna scusa nell'abbandono del marito. E a lui, uomo di media levatura, non deve forse parer assurdo qualsiasi confronto de' suoi tre anni d'infedeltà coi pochi minuti d'abberrazione che prostrano Elena a' suoi piedi? Se la scena non è nuova, il che non significa gran cosa in modo assoluto, è forte e vera, il che significa molto in modo assoluto e relativo.

Ma dopo aver raggiunto la verità e la vita, bruscamente la scena se ne discosta. Paolo ed Elena pensano a Tullia, la loro figliuola adottiva, e convengono che ella deve ignorar tutto, affinchè possa esser felice con Andrea! E in quel pensiero si commuovono, e Paolo apre le braccia e vi accoglie Elena! I fiori sono spuntati troppo presto sulle rovine.

È anche questa una temerità, ma poichè è d'ordine psicologico e non tecnico, per rimediarvi è stato necessario un atto intero, il terzo, che ha smentito l'arbitraria conclusione del secondo. Arbitraria non perchè un altro Paolo non avrebbe potuto riconoscere subito nell'errore di Elena la punizione della condotta di lui, ma perchè non poteva riconoscerla e accettarla subito proprio quel Paolo di cui con pollice energico il Monicelli ha risentitamente impressa la creta. Al terzo atto il perdono e la tenerezza della inattesa riconciliazione diventano inutili. Tullia indovina ciò che le si voleva nascondere. Come lo indovina? Siamo franchi: con tutta questa chiaroveggenza di Tullia, il terzo atto rimane oscuro. L'evoluzione dell'anima della giovinetta è troppo repentina. A ogni modo ella rinunzia ad Andrea, poichè ha tutto compreso, e resterà vicina a Elena, poichè Paolo, rientrato per la rinunzia di Tullia nella sua pelle, si avvede che la sua presenza in quella casa, durante la gestazione del figlio di Andrea, sarebbe veramente paradossale, anche per uomo troppo superiore o troppo inferiore a lui. Egli se ne va promettendo di tornare... dopo. E Andrea? Andrea se n'è già andato e non tornerà mai più. Buon viaggio a lui!

Io l'ho un po' con Andrea. Senza di lui, senza la sua inconsistenza psicologica la commedia di Tommaso Monicelli sarebbe stata molto migliore, e il sagrifizio di Tullia avrebbe avuto il rilievo che non ha, e il terzo atto poteva riuscir altrettanto drammatico quanto gli altri due. Chi è Andrea? Nessuno lo sa. Il naufragio della virtù di Elena si spiega. Donde nasce che non riusciamo a trovare le cause sufficienti dell'atto dissennatamente ignobile di Andrea? Ama egli veramente Tullia? E se l'ama come ha potuto dimenticare a un tratto che Elena era la sorella di Tullia? Ama forse Elena? Nessuno lo sa. Andrea è un enigma che non sollecita nemmeno la curiosità degli spettatori. Egli si trova nella *Sorella minore*, perchè Elena possa rinfacciargli il male che hanno già fatto, perchè Paolo lo possa maltrattare come un cane molesto, perchè Tullia possa rinunziare a lui: di per sè stesso egli non fa che una sola cosa, nel dramma: se ne va. Se non ci fosse, se fosse rimasto nel limbo dell'antefatto, il dramma sarebbe sostanzialmente lo stesso, anzi ci avrebbe guadagnato un tanto.

***

Spero di aver dimostrato con la discussione della commedia di Tommaso Monicelli che io la considero non già come la promessa di un futuro scrittore drammatico, ma come l'opera seria e coscenziosa

di uno scrittore drammatico già maturo e provetto, a cui tutte le scene e non solo quelle dell'Argentina, per contingenze di programma, sono oramai aperte. Egli mi pare uno che ha da dire ancora qualche cosa al pubblico italiano, ma ha già detto abbastanza perchè un'altra volta si vada a teatro non solo con aspettazione, ma con quella simpatica fiducia che merita ogni affermazione d'ingegno. La critica più autorevole dei giornali quotidiani ha riconosciuto il valore della commedia del Monicelli, magari esagerando in qualche parte, come per l'osservanza delle due unità pseudo-aristoteliche nella composizione. Forse di tutte e tre le unità, la sola che il Monicelli abbia non offesa certo ma un poco elusa, mi sembra appunto quella che ha diritto più delle altre al rispetto degli scrittori: l'unità di azione. In verità il primo e secondo atto sono il dramma di Elena e Paolo, mentre al terzo balena nella penombra il dramma di Tullia. Ma prevedo la risposta a questa obiezione e non v'insisto.

Degli applausi ho detto. Della rappresentazione non occorrerà discorrere troppo a lungo quando avrò rammentato che Ferruccio Garavaglia era *Paolo*, Evelina Paoli *Elena*, Alfonsina Pieri *Tullia*.

Mentre la figura d'Elena si profilava nelle parole della parte e nella situazione così da offrire alla signora Paoli l'occasione di esprimerla tutta senza uscire dalla tonalità delle sue più spontanee interpretazioni, il tipo di Paolo lasciava una pericolosa latitudine all'esegesi dell'attore. Ferruccio Garavaglia, fin dalle prime scene semplici e piane, seppe avvertire l'uditorio che in quel marito prodigo, stanco di avventure, non c'era tanto il peccatore contrito quanto l'uomo pratico persuaso di ritrovare a casa l'amore invano cercato di fuori. Di qui la veemenza del suo sdegno nell'atroce disinganno, di qui anche – e questo fu, per me, un vero trionfo di collaborazione con l'autore – la relativa acquiescenza a quell'amplesso inaspettato alla fine del secondo atto. Alfonsina Pieri, che nella grazia un po' manierata del primo atto parve fuori di posto, prese la sua rivincita nel secondo e più ancora nell'atto terzo. Il Picasso faceva la parte di Andrea e, per quanto era possibile in quella parte, fece bene.

***

Dovrei ora parlare di molti argomenti fra quelli che alimentano la conversazione della gente che appartiene al teatro o lo frequenta. La resistenza lodevole della « Società degli autori drammatici » di Milano al *trust* della ditta Savini e Zerboni che, dopo aver accaparrato il Lirico, il Dalverme, l'Olimpia, la Commenda, il Fossati, l'Eden e lo Stabilini, minacciava di assumere anche il Manzoni, pur promettendo di non trasformarlo, come gli altri sette teatri, in uno dei tanti ameni ritrovi del pubblico allegro, darebbe certamente luogo a esaminare cotesti indirizzi industriali che invadono a poco a poco l'arte e finiranno col toglierle ogni libertà. Ma « gli Autori » hanno vinto: tanto meglio per tutti, e ci auguriamo che la medesima Società voglia anche studiare e combattere tanti altri *trusts* che si moltiplicano di qua e di là dal sipario non solo a Milano, ma un po' da per tutto in Italia, dopo l'esempio, naturalmente, di Parigi. Ce n è uno a Roma di *trust* per il quale un teatro che nei buoni mesi dell'anno è occupato da una compagnia dialettale e negli altri mesi resta spesso chiuso, è riuscito a sequestrare il repertorio agli altri teatri.

Questo *trust* non può essere ignoto alla « Società » di Milano, se è vero che i più celebrati e applauditi autori che ne fanno parte hanno dato il loro consenso al teatro romano che paga loro una specie di tributo per la privativa delle opere che rappresenta o non rappresenta. E come mai finora nulla si è tentato per indurre l'impresario a desistere da un proponimento che danneggia l'arte, senza un grande beneficio per nessuno, poichè anche quel teatro non ne ha ritratto finora un vero e proprio vantaggio?

Dovrei parlare forse di *Verso l'amore*, il dramma di Leone Gandillot che la compagnia Di Lorenzo-Andò ha ripetuto parecchie sere al pubblico milanese nel teatro Manzoni? Non credo. Quando un dramma straniero è già tradotto e rappresentato in una città d'Italia, presto o tardi fa il giro delle altre città. Aspettiamo dunque *Verso l'amore* a Roma e allora vedremo se è davvero quel *quid medium* fra gli *Amanti* di M. Donnay e la commerciale *Zazà* che giudicarono a suo tempo i critici parigini e hanno giudicato adesso i milanesi.

Ferruccio Benini ha dato all'Olimpia un *Tramonto* di Renato Simoni che, dopo il primo atto benissimo accolto, andò sempre decadendo dal secondo al terzo. L'autore della *Vedova* e del *Carlo Gozzi* non è riuscito questa volta, e il suo conte Cesare, protagonista del *Tramonto*, non ha saputo vivere sulla scena, nemmeno col valido ausilio del Benini. Pure nel racconto del *soggetto* s'intravvedono un tipo e una situazione. Il tipo è il conte Cesare, signorotto d'indole feudale che spadroneggia in un comune rurale, dove nega a un povero diavolo di maestro un posto perchè... la moglie lo ha abbandonato, scappando con l'amante. La situazione si determina per l'ira del maestro respinto, il quale si vendica rivelando al borioso tiranno comunale che se la contessa non è fuggita, in quanto al resto conte e maestro alloggiano alla medesima insegna. Da quel momento il conte Cesare resta affranto e non solo non osa più spadroneggiare nel comune, ma diventa quasi lo scherno dei suoi familiari. Ma non basta la scelta di un tipo e la trovata di una situazione, quando la commedia non è fatta. E nel *Tramonto* del Simoni pare che la commedia non sia fatta.

Per contrario, sebbene forse i tipi siano invecchiati e le situazioni comiche siano piuttosto un gioco elegante di congegni a scatto calcolato, la commedia deve essere fin troppo fatta nella *Piste* di Vittoriano Sardou, rappresentata per la prima volta verso la metà di febbraio alle *Variétés* di Parigi.

Il vecchio « mago », cercando fra le sue carte, aveva ritrovato non so più se alcune note o un abbozzo, e volle mostrare che egli è ancora un buon discepolo dello Scribe e che la vena di *Zampe di mosca* o del *Divorziamo*, dopo cinquanta anni di lavoro e più di cinquanta opere di ogni genere teatrale, non si è ancora in lui esaurita.

Casimirc Revillon ha sposato Fiorenza, già moglie divorziata di un signor Jobelin, e gode con lei la vita, quando per disgrazia scopre in un mobile un biglietto senza firma, senza data, che risveglia la sua gelosia. Certamente colui che scrive è un amante, colei a cui è diretto è una donna maritata. In conclusione, egli sospetta che sua moglie lo tradisca e Fiorenza, affastellando bugie, non riesce a calmarlo. Fiorenza mente, non perchè ella abbia tradito Casimiro, ma perchè il biglietto era stato scritto veramente a lei da un amante, mentre era moglie del signor Jobelin. Come pacificar Casimiro? Una sola per-

sona potrebbe tentarlo, il signor Jobelin. Senza perder tempo, accompagnata da una sorella nubile, ella corre dal primo marito, il quale vive con un suo nipote e con la moglie di costui. Il bravo Jobelin non ha mai saputo che Fiorenza lo avesse tradito, perchè il divorzio è stato invece ottenuto da lei per le infedeltà di lui, ma convinto che si tratta di fare un brutto scherzo al secondo marito di Fiorenza, le promette di dire a Casimiro tutto ciò che ella vuole.

E così a un dipresso accade, e il primo marito afferma al secondo di essere stato ingannato da Fiorenza, persuaso che il vero ingannato è Casimiro, e Casimiro è costretto quasi a credere all'innocenza di sua moglie, almeno verso di lui, quando, a traverso una quantità di episodi burleschi, egli si avvede che la moglie è arrivata prima di lui in quella casa ed esce più che mai persuaso della sua sventura coniugale.

Ora la verità è che Fiorenza, innamorata per davvero di Casimiro, non può rassegnarsi per nessun modo all'accusa di averlo tradito e si dibatte in tutti i modi, cercando per mare e per terra le prove della sua antica colpa, come un'altra donna cercherebbe quelle della sua innocenza. Ma tutto sarebbe inutile, e Casimiro resterebbe incrollabile nella sua convinzione se la moglie del nipote del signor Jobelin, credendo di fare dispetto a Fiorenza, non venisse a spiegare ogni cosa. L'amante di Fiorenza è stato Oscar, il nipote del signor Jobelin, mentre Fiorenza era moglie del medesimo Jobelin. Vi sono lettere che lo provano. Casimiro è felicissimo.

***

Inutile filosofare sull'abuso delle lettere smarrite, rubate o ritrovate che si fa ancora a teatro; anche Pinero non avrebbe scritta *La casa in ordine*, che è stata tanto applaudita al *St. James's Theatre* di Londra, se non avesse avuto una mezza dozzina di lettere da far scoprire a un certo punto della sua commedia. La quale commedia non è se non una variante della sua *Seconda Moglie*. Anche qui si tratta di un uomo che ha ripreso moglie e di una seconda moglie che si trova male in una casa ostile. Il marito ha la manìa dell'ordine e lei, la signora Jesson, è invece disordinatissima, un po' stravagante e capricciosa. Tutti la giudicano cattiva e le contrappongono la prima signora Jesson, il marito principalmente che ha una specie di culto superstizioso per la morta. Invece, quando le lettere ritrovate vengono a provare che la morta era veramente indegna di questo culto, la moglie vivente che è buona si riconcilia col marito e con tutti: il signor Jesson non troverà mai nulla a posto, ma vi troverà sempre fedele il cuore di questa brava donnetta che lo adora. E non perderà certo nel cambio.

GIUSTINO L. FERRI.

LA MORALE DEI LIBRI VERDI

Preparati dall'on. Tittoni, presentati dall'on. Di San Giuliano il 30 gennaio, e distribuiti sotto l'on. Guicciardini il 20 febbraio u. s., i due Libri Verdi sulla *Somalia Italiana Settentrionale* e sulla *Macedonia* riuscirebbero, con le sole date dei loro documenti, la conferma di quanto s'è qui detto altra volta intorno alla fobia della pubblicità dominante alla Consulta. Il primo s'inizia infatti con un rapporto del 30 marzo 1904, per chiudersi il 27 maggio 1905; i punti estremi del secondo, sono il 4 gennaio 1903 e il 16 maggio 1905. Ciò basterebbe a dimostrare come la funzione di queste pubblicazioni diplomatiche, le quali dovrebbero riuscire di guida all'opinione nazionale sui maggiori interessi del paese, sia resa lenta, tarda, intempestiva al punto da far loro mancare quasi interamente lo scopo.

Certo, la frequenza e la prontezza dei Libri Verdi non è mai stata - meno che in qualche raro e breve periodo - nelle abitudini del nostro Ministero degli Esteri, anche perchè non è stato quasi mai abituale il successo nelle vicende della nostra politica internazionale; ma come si può spiegare logicamente il ritardo, quando qualche *buona novella* sarebbe uscita da quelle pubblicazioni, ed avrebbe esercitato una felice influenza, oltre che sul morale del paese, anche sulla fisionomia della situazione parlamentare? La fortuna e la sfortuna della diplomazia si esprime, è vero, e si chiarisce nei fatti, meglio che nelle parole; pure, nelle parole è spiegata la ragione dei fatti stessi: è quindi il fondamento di un giudizio imparziale e sicuro, quale ogni uomo di governo deve desiderare sulla propria politica, e che soltanto può suggerire al Parlamento ed al Paese la coscienza della linea da seguire e dei mezzi per giungere alla meta attraverso a difficoltà che, dato invece il silenzio, non si possono mai esattamente misurare, anche se all' ingrosso si riesca a percepirle.

Ora, la morale di questi Libri Verdi è tale, che tutto un importante periodo della vita internazionale italiana ne viene illustrato in modo eloquente per tutto il suo svolgimento e che finisce anche col divenire lusinghiero. Bene aveva ragione, dunque, il direttore di questa rivista, quando, prendendo come avversario del Gabinetto la parola in quella discussione parlamentare che portò alla caduta del primo Ministero Fortis, fece una eccezione per la politica estera; ma non si spiegherebbe come l'on. Tittoni non abbia voluto procurarsi la soddisfazione di fare rilevare in tempo, con documenti inconfutabili e indiscutibili, l'entità dei successi da lui riportati in due campi e in due questioni vitali per noi, se appunto il ritardo nella presentazione e nella pubblicazione di tali documenti non fosse dipeso da quella consuetudine tradizionale della Consulta, che dovrà bene

un giorno o l'altro venire abbandonata, se si vorrà che la diplomazia italiana abbia apparenza, come sostanza, di cosa vitale, viva ed attiva.

Comunque, ora che i Libri Verdi sono di dominio pubblico, essi danno, a chi ha l'abitudine di leggere fra le loro righe anche quanto non vi è stampato, argomento di conforto insieme e di preoccupazione: conforto per ciò che sin qui si era riusciti ad ottenere; preoccupazione per ciò che rimane ancora a garantire e a raggiungere, e che or diventa dubbio, non solo pel mutamento degli uomini, ma per lo svolgersi degli avvenimenti in condizioni per noi meno facili e meno favorevoli.

Vi è anzitutto fra i due Libri Verdi - confrontati l'uno all'altro - una differenza organica: quello sulla Somalia ci riferisce l'opera di un solo Ministro; quello sulla Macedonia, ci dice di tre successivi: non troppo dei primi due, gli on. Prinetti e Morin, abbastanza dell'on. Tittoni da vedere l'inizio e la conclusione dell'opera sua. Ma, incominciando dal secondo di quei Libri, non sarebbe appunto stato opportuno che, con tutta la prudenza desiderabile, e nei limiti consigliati dall' interesse nazionale e dalle convenienze internazionali, l'ultimo periodo fosse ben distinto dagli altri? Non si dovrebbe, oltre che su questione per questione, fare il bilancio della politica internazionale, Gabinetto per Gabinetto, Ministro per Ministro? Certo, in quella politica più specialmente vi deve essere continuità di governo, e ad un titolare dimissionario dovrebbe succedere un nuovo titolare senza soluzione di logica e di sequenza, come nelle monarchie un re succede ad un altro, e si gridava: *il Re è morto! viva il Re!* senza che la morte e l'ascensione al trono interrompessero e interrompano l'esercizio del diritto dinastico. Ma Parlamenti, Partiti, Gabinetti, non sono indarno nei paesi costituzionali; e benche fra noi le crisi sogliano avvenire per ragioni tutt'altro che di alta politica, ogni Ministero, ogni Ministro, ha il suo attivo e il suo passivo, che è bene sian dati a leggere a parte, appunto perchè il presente e il futuro possano apprendere dal passato insegnamenti opportuni sui casi e sulle persone.

Così, invece, come s'è fatto anche questa volta, è divenuto perfettamente inutile tornare, per la questione della Macedonia, sopra quel periodo che fu rappresentato dagli on. Prinetti e Morin, e che pure comprende novantacinque pagine e centotrè documenti del volume – un buon terzo cioè – quantunque all'ultim'ora siasi compiuto su quel periodo più di un taglio veramente cesareo. Ma, anche limitandosi al periodo Tittoni, ne risultano sulle persone e sui casi constatazioni di alto interesse.

Quanto alle persone, è notevole anzitutto l'influenza che il loro affiatamento ha esercitato sullo svolgimento delle questioni, sia per la Somalia che per la Macedonia; ma notevole più specialmente per quest'ultima, come quella che era più complessa e che dipendeva da molti altri elementi, da molti altri coefficienti. Ecco, infatti, che l'on. Tittoni, appena nominato Ministro degli Affari esteri, deve accompagnare il Re d'Italia a Londra. La coincidenza fece anzi dire allora a certi critici della politica che la sola ragione della sua scelta consisteva in ciò ch'egli sapeva l'inglese ed era stato educato in Inghilterra. Ma che altre ve ne fossero nel valore diplomatico dell'uomo – ancora ignoto ai più, se non pure a lui stesso – dimostra il fatto che, appena a Londra, egli s'intende con lord Lansdowne, e s'intende

al punto che da quel momento il Governo inglese diventa nel modo 1 più formale ed attivo il coadiutore costante ed efficace della politica, delle aspirazioni italiane in Oriente; sicchè, a chi sa le cose già avvenute, par di tornare alle relazioni corse fra Crispi e Salisbury, quando bastava, ad esempio, il parere negativo del Crispi per fare abbandonare a Salisbury l'idea, già accolta, di quell'intervento europeo in Bulgaria, che avrebbe significato le peggiori complicazioni.

Ora, l'efficacia di questa simpatia, di questa fiducia inspirata dal nuovo Ministro degli Esteri italiano nel nobile Lord che reggeva le fila del Foreign Office, si chiarisce in tutta la serie dei documenti in modo che non potrebbe riuscire più significante, per la completa trasformazione che potè così verificarsi nella situazione dell'Italia in Oriente, malgrado opposizioni che non avrebbero potuto essere più pericolose per noi.

Avendo l'Italia aderito puramente e semplicemente al patto di Mürzteg, con riserve anche minori di quelle usate dalla Francia e dall'Inghilterra, la questione balcanica aveva cessato di essere una questione europea, per limitarsi ad assumere un carattere esclusivamente austro-russo, nei suoi rapporti, sia con la Porta, sia con le popolazioni.

Ora, noi vediamo qui l'Italia rientrare poco a poco in iscena e reclamare la sua parte d'influenza e d'ingerenza, appoggiata subito, col maggior buon volere, dall'Inghilterra, poi dalla Francia, poi – bisogna riconoscerlo lealmente – dalla Germania, ed infine anche dalla Russia. I passi di questa ascensione furono qui seguiti uno ad uno, man mano che si andavano compiendo, e fu qui rilevato – e commentato – come, nella questione della gendarmeria, del suo comandante, della ripartizione dei *vilayet,* dell'aumento degli ufficiali europei, ed infine del controllo finanziario, l'Italia, non soltanto riuscisse, volta per volta, a far prevalere il suo assunto, ma finisse coll'esercitare un'azione dirigente, poichè sono le sue idee che finiscono coll'essere accolte, nella difesa di un interesse italiano, che diventa così più ampiamente europeo; accolte anche da quel Governo che ormai poteva legittimamente credersi in possesso di una influenza esclusiva, e che invece viene, nei migliori e più cordiali modi e col più soddisfacente risultato, indotto a riconoscere l'esistenza dei nostri diritti.

Sarebbe puerile il tacere qui che un tale Governo è l'austriaco, visto che ciò risulta da ogni pagina del Libro Verde; ma non solo sarebbe puerile il tacerlo, è anche opportuno lo scriverlo in tutte lettere, perchè da quel contrasto organico e dal modo come si è riusciti a trasformarlo in un accordo sincero, esce un alto e provvido insegnamento diplomatico sul come si possano, volendo e sapendo, appianare le difficoltà più delicate e risolvere le più ardue complicazioni.

S'è detto, e giustamente – per troppe ragioni storiche e geografiche che non occorre ricordare, tanto sono presenti alla mente di tutti – che l'Austria e l'Italia non possono essere che alleate o nemiche. Ciò è stato tanto sentito a Vienna ed a Roma, che, chiuso il periodo delle guerre nazionali italiane, si finì per concludere un'alleanza, la quale è durata assai più che i più non credessero, e durerà ancora, a meno che, da una parte o dall'altra, non si voglia tornare alla guerra; e ciò, ad onta di quanto certuni fan mostra di credere a Vienna, non sarà certo per volontà nostra. Ma, se vi era un argomento che poteva rendere l'alleanza difficile, era appunto la questione di

Oriente, poichè in essa l'antagonismo fra l'Italia e l'Austria è spontaneo ed inevitabile nell'ordine naturale delle cose, e quindi anche sul terreno pratico della politica, dati a Vienna ed a Roma Governi coscienti dei proprii doveri. Trasmutare quell'antagonismo in intesa doveva essere dunque lo scopo di ministri bene intenzionati; riuscirvi, il vanto di abili ministri. E s'è avuta l'una cosa e l'altra.

Non è dunque affatto il caso di formalizzarsi in Italia perchè risulta da questo Libro Verde che il Governo di Vienna mirava a tener ferma ed immutabile la situazione che era riuscito ad ottenere, pel disinteressamento degli uni, le sventure o gli errori degli altri: esso difendeva il suo bene, e noi potremmo fargliene un carico men di ogni altro, noi che, per riacquistare il bene cui credevamo di avere ragione, abbiamo alla nostra volta contrariato i suoi disegni sino al punto da riuscire a farglieli abbandonare. Cosa, di cui si avrebbe pure a Vienna torto di formalizzarsi, poichè alla nostra volta noi non facevamo che adempiere un dovere, esercitanto un diritto nazionale. E s'avrebbe torto tanto più, in quanto ciò che l'Austria è venuta così perdendo in fatto di *privativa* orientale, ha fruttato anche ad essa in maggior sicurezza per la pace ed in armonia politica con questa sua vicina occidentale, con la quale l'interesse di andar d'accordo è reciproco e grande.

Del raggiungimento di un tale accordo parte del merito va riconosciuta anche al conte Goluchowski, del quale è venuto di moda in Austria il dire piuttosto male, ma che in tale questione ha invece voluto dimostrare quale virtù preziosa sia per un diplomatico la duttilità. Egli ha saputo, infatti, resistere a tempo, e a tempo cedere; cosicchè l'Austria nulla ha perduto in Oriente di autorità, ottenendo insieme nel resto d'Europa maggiori garanzie. Probabilmente, egli non avrebbe, è vero, ceduto, se l'Italia fosse stata sola, isolata, a reclamare il suo posto; e in ciò riappare l'abilità del nostro Governo, rappresentato dall'on. Tittoni, il quale sapeva volgere ai desiderii dell'Italia il pensiero degli altri Gabinetti. Ma sarebbe stato umano e comprensibile che avvenisse anche quello, se questo è stato meritorio e fortunato.

La morale risultante da questa gara, così lealmente combattuta, è dunque molto confortante, non solo pel suo esito definitivo, ma anche per la via che insegna a seguire in altre questioni. Con la sincerità, infatti, e con la fermezza, si è potuto, anche coll'Austria ed in un argomento spinoso, volgere a bene tutti gli elementi del male. Così facendo anche pel resto, man mano che se ne presenti il caso, possiamo riprometterci che non vengano turbati i rapporti con la nostra vicina, e si riesca a trovare il modo pacifico di una convivenza utile per entrambi gli Stati.

Bensì, tutto non è detto con ciò. La questione d'Oriente è in pieno svolgimento, e come essa possa complicarsi ad ogni istante quando meno lo si prevede, è stato ora confermato anche dal conflitto austro-serbo, in cui una questione doganale non è riescita a coprire altra questione ben più grave ed essenzialmente politica. Ed è questa una delle ragioni che fanno deplorare la frequenza fra noi di crisi ministeriali, in cui vengono travolti anche dicasteri e ministri che dovrebbero esservi estranei e rimanere inamovibili, quando non siano crisi di programmi nazionali, cangiati da cima a fondo da un nuovo indirizzo politico del paese e del Parlamento.

Ora, ad esempio, dopo un mese di governo, anche il successore dell'on. Tittoni ha avuto un successore. Eppure, l'on. Di San Giuliano aveva fatto ottima prova, contrariamente - si può ben dirlo - all'aspettazione di molti che - pure ammirando il suo ingegno, la sua coltura, la sua preparazione appassionata - non lo ritenevano per ragion di carattere il più adatto all'ufficio. Egli ha ottenuto infatti che nell'incidente sorto fra l'Italia ed il Governo cretese per l'uccisione di un soldato italiano di quei presidî, la nostra domanda di una soddisfazione piena, dignitosa, completa, fosse sostenuta, non solo dalla Francia, ma dall'Inghilterra e dalla Russia, le cui Corti proteggono tuttavia per ragioni dinastiche il Principe Giorgio, Alto Commissario. Dalla Francia stessa - che pareva volesse ritirare parte delle concessioni fatte all'Italia con gli on. Tittoni e Fusinato sulla protezione dei cattolici di Oriente - ha pure ottenuto che riconoscesse il passaggio alla protezione italiana dei francescani di Tripoli e manifestasse buone disposizioni anche per ciò che si riferisce ad alcune case di domenicani di Smirne, Costantinopoli ed altrove. Nella Germania seppe provocare la persuasione che la scelta dell'on. Visconti-Venosta per Algesiras non era partigiana in senso francofilo, come parte della stampa tedesca accennava a credere. E, continuando con l'Inghilterra le buone intelligenze sulle cose d'Africa, risolveva con l'Austria le ultime questioni rimaste pendenti nel trattato di commercio, mentre concludeva il trattato con la Bulgaria, e poneva sopra un buon terreno i negoziati pel trattato italo-russo.

Non fu poco in così breve tempo ed incerto; e notevole ancor più fu la fiducia che in sì breve tempo l'on. Di San Giuliano aveva saputo inspirare in Italia ed all'estero, così da dimostrare come fosse a posto alla Consulta. Ragione, pare, per cui ne dovette sloggiare.

Ora tocca all'on. Guicciardini di saper conservare questa posizione, buona ma sempre difficile; e noi l'attendiamo alla prova senza preconcetti politici o personali, poichè il campo in cui è stato chiamato ad esercitare la sua attività governativa deve essere superiore a qualunque preferenza che non sia inspirata dai fatti. Epperò non possiamo trovare convenienti i giudizi che, durante l'ultima crisi, furono espressi dal *Neues Wiener Tageblatt,* sulla scarsa opportunità pei rapporti austro-italiani della presenza di lui alla Consulta. Come già per altri Ministri degli Esteri novellini, vi erano state diffidenze per l'on. Di San Giuliano; ma tali diffidenze non resistettero alla più breve prova. Così dobbiamo credere avverrà ora, poichè l'Italia vuole una politica leale verso l'Austria come verso tutti gli altri Stati, per avere il diritto di esigerla a sua volta verso di sè; e non vi è uomo politico fra noi che vorrebbe assumersi la responsabilità di andare a tutto suo rischio e pericolo contro un tale unanime volere.

Altro argomento grave, su cui sarebbe stata desiderabile la continuità della inspirazione, è quello d'Africa; ed il Libro Verde sulla *Somalia Italiana Settentrionale* ci offre appunto la prova della facilità relativa con cui si può riuscire a risolvere le più ardue complicazioni, quando unica sia la direzione impressa al movimento. Anche a questo proposito, vediamo che, appena espresso, il pensiero dell'on. Tittoni diventa quello di lord Lansdowne, e vi è davvero di che felicitarne l'egregio uomo e da augurarsi che altrettanto succeda fra l'on. Guicciardini e il signor Grey. Ma, oltre ai risultati tangibili di

quella simpatia, che sono noti negli accordi intervenuti fra i due Governi per la cessione definitiva del Benadir all'Italia e per Kisimaju, altri dati e fatti degni di attenzione e di commento risultano da questo Libro Verde.

Il quale dimostra anzitutto che non si esagerava dal banco del Governo inglese magnificando a Westminster l'indole ed il valore della collaborazione conceduta dall'Italia all'Inghilterra nell'Africa Orientale. Il passaggio per Obbia, già accordato dalla Consulta alle truppe inglesi in guerra contro il Mullah, è ben poco, infatti, di fronte alla efficacia dell'azione da noi esercitata sul Mullah stesso per indurlo alla pace. E fu questo nostro un ben generoso ed insieme abile modo di rispondere alle lentezze ed alle esitazioni con cui, al tempo della nostra guerra etiopica, il Governo inglese concedette a noi il passaggio per Zeila.

Il Mullah, invero, anelava bensì alla pace, ma con l'Italia soltanto; e se, durante i negoziati con lui condotti dal Pestalozza, sorsero difficoltà tali da far temere un insuccesso, fu appunto perchè, mal disposto contro gli inglesi, il Mullah intendeva di ritirare le condizioni accettate a loro proposito. Questa simpatia per l'Itatia, che ha tanto potuto sulle risoluzioni del Mullah, questa fiducia nelle nostre parole, nelle nostre intenzioni, nelle nostre promesse, si estende anzi a tutta l'Africa Orientale musulmana, dalla Somalia appunto all'Egitto; e se ne ha ora una prova commovente anche nella moschea che sta dedicando nel centro del Cairo ai mani del compianto re Umberto un munifico Sceicco, capo del rito Melchita, il cui fondatore, Asad Ebu el Forat, è sepolto nei pressi di Siracusa. Il segreto di una tale preferenza risulta dalle parole con cui questo Abdel Rahman Eleisce - già compagno di Arabi Pascià nella insurrezione egiziana ed autore della *Fatua* che dichiarava decaduto il vicerè Tewfick - rispondeva a chi gliene chiedeva la ragione: « Perchè gli italiani sono cordiali e leali, e ci trattano senza superbia ». Ed è vero, e da queste virtù dovremmo saper trarre maggior partito a quegli onesti fini della nostra politica che, soli forse fra quelli di tutta Europa, sono tali da conciliare coi nostri gli interessi degli indigeni.

Di quale efficacia possano tali virtù riuscire è dimostrato da questo Libro sulla missione Pestalozza, la cui lettura riesce interessante come quella del più attraente romanzo. Eppure i rapporti di quel nostro valentissimo agente sono importantissimi capitoli di storia; storia però in cui l'elemento pittoresco, insito nei luoghi, nei casi, nelle persone, dà alla più reale ed effettiva delle verità tutto l'incanto della più imaginosa finzione. I due incontri, i due colloqui, ad esempio, del Pestalozza col Mullah possono prendere posto fra le pagine esemplari della letteratura coloniale. E da quelli, da altri documenti risultano dati e notizie di cui si avrebbe gran torto di non tener conto nelle direttive della nostra politica.

Chi scrive è superiore ad ogni pregiudizio religioso o antireligioso; epperò, come ha lodato e loda quei governanti che non si sono arrestati dinanzi ad una tonaca, ad una chierica nel concedere la protezione italiana a religiosi italiani prima protetti da altre potenze, così, coprendo già alla Consulta un ufficio di grande responsabilità morale oltre che politica, ben lietamente aveva chiesto la collaborazione di un sacerdote intelligente e famigliare dell'Africa - Monsignor Sogaro - per risolvere nel migliore e più pratico modo il problema

della istruzione degli indigeni nell'Africa italiana. Ma, come aveva preparato un Libro Verde per chiarire dinanzi al Paese ed al Parlamento la parte di responsabilità che ricadeva sui Lazzaristi francesi dell'Eritrea e dell'Etiopia in quella rivolta di Batha Agos, che fu il preludio della grande guerra, così non può a meno di segnalare oggi quel rapporto del Pestalozza da cui risulta che fra le cause della insurrezione del Mullah furono le conversioni dei piccoli Somali provocate dalle Missioni cristiane.

È questo della religione uno dei temi più delicati, in Africa come nell'Estremo Oriente, e nulla di strano vi è che compaia qui in tale veste, come già in Cina per quella rivolta dei Boxers, che si chiuse coll'intervento dell'Europa. Ciò dovrebbe rendere più guardinghi coloro i quali giudicano severamente la condotta, ad esempio, del Mercatelli, come governatore del Benadir, nei suoi rapporti col padre Leandro.

Padre Leandro, col quale chi scrive s'è intrattenuto prima della sua partenza per l'Africa, era stato diffidato dalla Consulta; sapeva che il momento da lui scelto per fondare la missione del Benadir non era opportuno; sapeva che, a scanso d'incidenti dolorosi, il Governo non intendeva assumersi la responsabilità di una sua azione di propaganda e neppure della sua presenza in un paese che era allora in rivolta appena a un trar di fucile dalle residenze ufficiali e dai presidii regolari. Il Mercatelli, dunque, può bensì avere usato con lui modi più ruvidi del bisogno; ma la sua condotta non rispondeva meno per questo agli opportuni criterii che avevano verso padre Leandro inspirato il contegno di quella Consulta, che era pure retta allora da un uomo al quale s'è mossa l'accusa di clericaleggiante. Or, questa del rispetto alle credenze indigene, dell'astensione dal proselitismo religioso, deve essere guida costante della nostra politica coloniale, insieme all'altro principio di non vedere negl'italiani all'estero che dei nazionali da tutelare, qualunque sia la loro professione di fede e di vita.

Altra parola del Pestalozza, che non dovrebbe cadere nel vuoto, è quella con cui egli lamenta nell'azione e per l'azione italiana la mancanza d'interpreti; e la lamenta, non per sè. Una delle ragioni del suo successo fu l'aver potuto abboccarsi direttamente col Mullah e intendersi con lui da solo a solo senza intermediarii; ma tutti i nostri ufficiali e funzionarii non si trovano in questo caso fortunato di possedere le lingue orientali, ed il numero degli interpreti è – senza dir d'altro – così scarso, che non bisogna stancarsi d'invocare una scuola all'uopo, sin che non siasi ottenuta, sin che all'uopo, cioè, non siasi ottenuta la trasformazione dell'Istituto Orientale di Napoli, ch'è il più indicato di tutti, in scuola appunto d'interpreti e di maestri coloniali. Un'altra Commissione è stata recentemente incaricata di questo studio, e l'on. Grippo, suo relatore, ne ha già presentato alla Consulta il risultato. Ora è a sperare che non sia messo a giacere, come quello delle altre Commissioni che l'hanno preceduta sin dal 1894, quando il barone Blanc, allora Ministro degli Esteri, mandò a Napoli per un'inchiesta il prof. De Luca Aprile, direttore generale delle Scuole coloniali, e la relazione di questi fu la base di un progetto, cui - ahimè! – non si diede esecuzione.

Ora della cosa dovrebbe occuparsi con amore l'on. Di Scalea, il quale dovrebbe tenere a lasciare alla Consulta una traccia duratura

del suo passaggio; e lo potrebbe anche risolvendo solo questa vecchia ma non mai invecchiata questione, la cui attualità - dopo che apparve a Palermo nel recente Congresso della Dante Alighieri – viene ora dal rapporto Pestalozza dimostrata con una eloquenza che non potrebbe essere maggiore.

Certo, anche nel presente corpo degli interpreti abbiamo elementi preziosi; e basterebbe ricordare quel Gianatelli Gentile, del quale la politica italiana, nel suo felice periodo di azione marocchina, aveva tanto avuto a lodarsi, ed al quale dovevasi riconoscere buona parte del merito nella riuscita dei disegni governativi, tanto aveva saputo entrare nell'animo del Maghzen.

Altro valore è indubbiamente il Cangià, primo dragomanno alla nostra Ambasciata di Costantinopoli, il quale gode di una indiscutibile influenza personale alla Porta, ma che in questi ultimi tempi ha creduto di dover lagnarsi del fatto che alla Consulta non si era tenuto conto di certe sue aspirazioni, per le quali avrebbe potuto coprire un ufficio dove pure sarebbe riuscito innegabilmente utilissimo, e in cui gli fu preferito altro elemento del tutto nuovo alle funzioni che andava ad adempiere ed all'ambiente in cui era chiamato ad esercitarle. Dovremo al Cangià, non meno che al fervore intelligente dell'ambasciatore, marchese Imperiali, e alla fiducia che il capitano Romei ha saputo inspirare al Sultano in modo assolutamente eccezionale, se riusciremo ad avere una partecipazione in quella concessione della ferrovia Hodeida-Sanaa, che sta per essere ora, in concorrenza con una compagnia tedesca, accordata ad una compagnia francese, A ciò miravano gli sforzi dell'on. Di San Giuliano quando lasciò la Consulta, e speriamo che la sua sostituzione non influisca spiacevolmente sui negoziati. Ma, comunque, è spiacevole che quella ferrovia non divenga cosa interamente italiana, come avrebbe dovuto.

Hodeida risponde, infatti, direttamente a Massaua, e non solo sono per Hodeida intimi, costanti, intensi, i rapporti di commercio e di emigrazione fra lo Yemen e l'Eritrea, ma è Hodeida la base di operazione di quella pirateria del Mar Rosso contro la quale noi abbiamo dovuto agire per la sicurezza della nostra navigazione locale, così da spingerci sino ad un bombardamento. Si è avuto allora il torto di non dar seguito permanente a quella nostra azione; cosicchè la pirateria ha ripreso senza freno la sua attività, e molti rapporti anche recentissimi del Martini se ne lagnano vivamente. Occorre dunque provvedere sul serio; ed è perciò che le sorti di Hodeida non possono lasciarci indifferenti. Francese o no che diventi all'atto pratico la ferrovia Hodeida-Sanaa, il tratto di costa che va da Hodeida a Moka non può sfuggire alla nostra vigilanza, se vogliamo avere sicurezza e tranquillità in quel nostro mare.

Ora, ad Hodeida è il Sola, tolto alla categoria degli interpreti, che già nel primo periodo della cooperazione anglo-italiana in Somalia ebbe qualche difficoltà col tenente di vascello Lovatelli. Ed alla Consulta vi è chi se ne loda: ma senza fermarci a contemplare la opportunità che sia invece ad Hodeida un elemento che sappia di marina quanto di politica coloniale, appunto per l'importanza anzitutto marinaresca di quel punto, certo è che quello è, deve essere per noi un posto di osservazione e di vigilanza, al quale non si deve riconoscere importanza minore di quella che il Pestalozza fa avvertire nella costa Migiurtina, proponendo a istituzione di una sede in quel

Sultanato; mentre, quanto al Mullah, posto ormai sotto la nostra protezione e stabilito sulla costa ad Illig, fra Gabbee e Ras Garad, gli sembra opportunamente preferibile limitarsi ad un rappresentante, che gli stia costantemente vicino ed eserciti su lui una influenza personale nel senso desiderabile.

L'impressione che sul Mullah esce da questi documenti è complessivamente favorevole; ma si tratta di un uomo primitivo, dall'animo facilmente suscettibile di suggestione, ed a noi importa tenerlo fermo nelle sue buone disposizioni, non solo verso di noi, che sono stabili, ma verso gli abissini, a scanso di razzie amhara in Somalia, e verso gl'inglesi, con i quali ci siamo fatti garanti di lui. Ora, la scelta di quel rappresentante non deve tardare, eppure è tutt'altro che facile. L'uomo che terrebbe indubbiamente tutte le chiavi di quel cuore vi è, e sarebbe il Pestalozza; ma non si può tenere sempre immobilizzato in una missione relativamente limitata un elemento che si è confermato di tanto valore, a meno che non si dia seguito all'idea, ventilata nel Libro Verde, di organizzare tutta quanta la nostra Somalia settentrionale, da Bender Ziada sino a Ras Asuad – ove comincia sulla costa la nostra Somalia meridionale - e nell'interno oltre Galadi e Gallacaio sino al confine etiopico ed anglo-somalo.

Ciò potrebbe procedere di pari passo con la organizzazione del Benadir, la quale aveva avuto una sosta coll'inchiesta ordinata dall'on. Di San Giuliano, non solo sulle accuse rivolte al Mercatelli, ma sopra tutto l'andamento di quella colonia. Quella inchiesta non avrà però più luogo, essendosi accettate le dimissioni date dai Commissari, causa la crisi. Era già, infatti, per concludersi la costituzione di una nuova Società, con un capitale ingente, ed è bene che, in un modo o nell'altro, or non si perda altro tempo, investendo dell'argomento il Consiglio coloniale; il quale, occupandosi già per istituto di tutte queste questioni, è pure un corpo indipendente e avrebbe quindi qualità per studiare gli argomenti dell'inchiesta e fare poi le rispettive proposte. Comunque, meglio una decisione men buona ma pronta, che un altro prolungato ritardo avente di mira il meglio lontano.

Questi Libri Verdi sono ora venuti a dimostrare una volta di più che non mancano affatto quanto si pretende i buoni strumenti alla nostra politica; e che tutto dipende dal volere e dal saper servirsene a tempo e luogo. È questo il secreto dei successi inglesi, pei quali non si guarda nè a carriera, nè a gradi, ma si mette ogni uomo al suo posto. Ed è stata questa, a rovescio, la ragione quasi costante sin qui dei nostri insuccessi.

Così l'esperienza risultante da queste pubblicazioni ci servisse una volta per tutte!

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il cinquantenario di Heine — André Gladès — Nel Paese di Salammbô — « Verso le stelle » — Il « Giornale » — La separazione della Chiesa dallo Stato — Gli « Scritti varii » di A. Labriola — Il valore della vita — In Libreria — Varie.

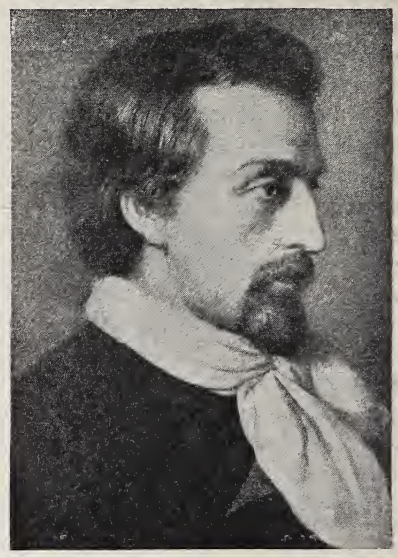
Il cinquantenario di Heine.

« *Im wunderschönen Monat Mai*... quando tutte le gemme rompevano, allora sbocciò nel mio cuore l'amore. Nel meraviglioso mese di maggio, quando tutti gli uccelli cantavano, allora a lei ho confessato il mio sospiro e desio ». Altri versi d'amore sono più dolorosi, altri più sublimi, ma nessun canto è più fresco, spontaneo e malinconico che le piccole strofe dell'*Intermezzo*. Che cosa resterà della complessa, varia e disordinata opera di Heine? Difficile è poter distinguere e affermare con qualche sicurezza, ma i suoi canti d'amore hanno tali elementi, da non lasciare alcun dubbio sulla loro vitalità nei tempi lontani.

Heine ebbe più fortuna, dopo la sua morte, in Italia e in Francia che presso i compatrioti. Egli aveva detto troppo male della Prussia, dell'aquila d'Hohenzollern, dei Bavaresi, dei Renani, degli Amburghesi, della Germania infine; egli non aveva risparmiato i suoi correligionarî e non risparmiò i cattolici. Ma le scottature cagionate dai suoi articoli politici, dai suoi saggi satirici sui popoli fra i quali visse, dai suoi racconti di viaggio, sono andate scomparendo: le nuove generazioni recitano a mezza voce gli squisiti *Lieder* dove sorridono e piangono l'amore e il dolore.

« Un pino sta solo nel Nord, su arida vetta. Ha sonno; con bianca coltre lo avvolgono ghiaccio e neve. Sogna esso d'una palma che lungi nell'Oriente sola e taciturna riman triste su ardente roccia ».

« Ho pianto in sogno, sognavo ch'eri morta; mi destai e le lagrime scorsero sulle mie guance. Ho pianto in sogno, sognavo che m'abbandonavi; mi destai e piansi amaramente



Enrico Heine.

a lungo. Ho pianto in sogno, sognavo che m'amavi ancora: mi destai e il torrente delle mie lagrime non cessa più ».

« O bella pescatrice... il mio cuore somiglia in tutto al mare; ha tempesta e flusso e riflusso, e più d'una bella perla nel suo profondo giace ».

Ma il cantore che esalava così dolci accenti, non trovò mai ove collocare la sua tenerezza; nè la rozza figlia del carnefice di Düsseldorf, suo

primo amore, nè la sua propria cugina, nè la sorella di questa, nè le numerose passanti della vita parigina, nè infine Matilde Mirat che sposò, vollero o poterono dissetare il suo cuore o alleviare le sue amarezze. Nel suo letto di dolore, abbandonato da tutti moralmente e materialmente, egli diceva un giorno a Berlioz che era venuto a vederlo: « Ah siete voi? Sempre originale! »

« Si tratta di seppellire le vecchie cattive canzoni, gl'incubi tristi; andate a cercarmi una grande bara. Ci metterò molte cose, vedrete! Occorre che la bara sia più grande che la botte di Heidelberg. Andate a cercarmi pure un feretro di tavole solide e massicce. Occorre che sia più lungo del ponte di Magonza. E conducetemi anche due giganti più forti che il san Cristoforo della cattedrale di Colonia. Occorre che trasportino la bara e la gettino nel mare, sì gran bara vuole grande fossa. Sapete perchè dev'essere la bara tanto grande e pesante? Vi deporrò nel tempo stesso il mio amore e il mio dolore ».

L'usignuolo malinconico dell'*Intermezzo* e del *Romancero* è non soltanto un poeta intimo, ma altresì l'appassionato cantore degli aspetti grandiosi della natura. « La montagna, la foresta, il mare — scrive H. Mazel in un bell'articolo del *Mercure* — gli hanno dato ispirazioni superbe. Spesso si paragonò l'indifferenza incredibile, colla quale Goethe avea guardato per la prima volta il mare, all'entusiasmo di Heine quando egli scoperse l'oceano. La raccolta del *Mare del Nord* canta il mare come nessun poeta tedesco aveva fatto prima di lui, con soffio veemente, con lingua ricca, con ritmi originali... Nessuno ha saputo rendere più intenso il bacio fuggitivo della natura e dell'uomo, la sensazione che passa, il rumore che si spegne, la sfumatura che già è subito diversa ».

Sulla influenza che Heine esercitò nelle letterature europee si potrebbe scrivere un bel volume. Gli ultimi libri di lui dovranno essere consultati per tracciare le relazioni tra la Francia e la Germania, come oggi si consulta ancora il libro della Staël. « Nessuno ha fatto meglio che Heine fra il 1830 e il '50 per far conoscere i due paesi l'uno all'altro », scrive il Mazel.

Quanto all'Italia, ci pare opportuno riportare qui una pagina commossa di Domenico Oliva: « Questa commemorazione non ci sorprende alquanto? Enrico Heine non è un poco passato di moda? Per noi uomini di mezza età e che adorammo l'Heine nel nostro tempo migliore trascorso sul declinare del secolo passato, non si tratta di sorpresa, ma piuttosto d'un risveglio e d'una occasione di rileggere pagine, le quali avevano destato nell'anima nostra fremiti e godimenti inesprimibili (chè avevamo l'abitudine, forse cattiva, di fremere e di godere all'opera altrui, abitudine che affermano oggi si sia perduta) e si tratta anche d'un certo rimorso: avevamo da qualche anno messo in disparte, non del tutto veramente, ma sempre troppo, il nostro caro poeta, il nostro caro prosatore, il più divertente fra tutti i prosatori, il giornalista-principe, i cui articoli sono immortali. Oggi ci accorgiamo che abbiamo fatto male e che l'aver tutti *peccato in Heine*, l'espressione è del Carducci, fu un dolce peccato e bello, di quelli che si rammentano con rimpianto, passata la giovinezza, di quei pochissimi che fanno scusabile una recidiva, anche quando la giovinezza è passata ».

Immensa fu l'influenza del Heine in Francia.

« E anche maggiore, più diretto, più profondo fu l'imperio di Enrico Heine presso di noi. Dal giorno che Tullo Massarani, l'uomo meno heiniano che si potesse immaginare, lo rivelò, e questo gli sarà contato come un merito nel regno dei Cieli, il morto di cinquant'anni fa tenne le nostre terre spirituali come un conquistatore: vedemmo in lui un Leopardi del Nord; c'ingannavamo ma lo vedemmo: già, allora si vedeva un Leopardi dovunque, non pensando che un solo Leopardi c'è stato e che l'essere stato solo è una delle ragioni della sua enorme grandezza: vedemmo in lui, mentre imperversavano le ultime forme della rettorica romantica e la nostra arte brancolava nel vuoto e i nostri

poeti erano diventati del tutto insopportabili, l'apostolo della sincerità, della semplicità, della schiettezza, un forte che sapeva piangere e sapeva ridere, un sensuale che non aveva paura di dir tutto, e modernissimo; e germanico, pertanto sentimentale sempre, cantava l'amore, come gli antichi, senza ipocrisie, come Catullo e Orazio. Volevamo cangiar rotta, e l'Heine venne a tempo in casa nostra e fu il rappresentante autentico della modernità a oltranza; non avevamo il grande poeta moderno, o, per dir meglio, il grande poeta contemporaneo, e accettammo la signoria di questo straniero e ci creammo un Heine italiano, per nostro uso e consumo, creatore di tanti altri Heine italiani grandi e piccoli. Quale figliuolanza non ebbe in Italia, egli che pur sapeva che generare figliuoli non era veramente la sua vocazione! Lasciamo da parte i traduttori, il Chiarini, che d'altronde ha saputo tradurre con fedeltà, con vigoria, con gusto, singolarmente il divino *Atta Troll,* il Zendrini, tanto discusso e martirizzato e non sempre giustamente e le cui immense fatiche furono tutt'altro che inutili e infeconde: osserviamo la scuola neo-romantica e che si disse verista, a torto, non interamente tuttavia, del Praga, del Boito, delCamerana,del Betteloni, della quale restano ultimi rappresentanti Remigio Zena e un altro amico mio (giusti son duo): forse che non fu tutta heiniana, com'era stato in fondo heiniano il Baudelaire, suo pontefice massimo? Osserviamo lo Stecchetti e gli stecchettiani: tutti impregnati d'heinianismo dal maestro sino all'ultimo, al più pallido, al più dimenticato degli scolari. Che più? Il Carducci, il grande poeta nostro, che finalmente sorgeva dopo una sì lunga attesa, il restauratore e il modernizzatore della poesia classica, l'italiano per eccellenza, il latino per definizione, ha sentito tanto fortemente il lirico e l'umorista tedesco, che lo ha tradotto colla sua consueta potenza, e non basta, ma nelle *Nuove Poesie*, nel *Canto dell' Amore*, nell' *Intermezzo*, non ha sdegnato il fascino dell'*enfant terrible*. S'egli fu un realista, fu tale alla maniera heiniana, ch'è la buona».

L'Oliva dice scomparso l'heinianismo fra i giovani. Può darsi. Ma è vero che i due grandi elementi della lirica heiniana, la passione e l'ironia, esulino dalla letteratura giovanile? Essi sono assai rari nella poesia, ma non mancano nella prosa. Non è qui luogo di indicare autori ed opere: ciò sarà più evidente e forse indiscutibile fra qualche anno.

André Gladès.

Era lo pseudonimo di una giovine scrittrice svizzera, Nancy Vuille, morta quasi improvvisamente a Ginevra il 31 gennaio. Buona amica dell'Italia, ad André Gladès si devono le traduzioni francesi del *Mistero del Poeta* e di *Piccolo mondo antico*, e vari articoli sulla nostra letteratura. Ma ella era nota e stimata specialmente pei suoi romanzi, *Au gré des choses*, *Résistance* e *Stérile Sacrifice* - nei quali l'individualità sua forte e schietta si affermava singolarmente - che facevano presagire prossima una opera definitiva che desse tutta la misura del suo ingegno e della sua anima. Perciò la sua morte è stata appresa con vivo dolore in Svizzera e in Francia.

In un commovente articolo della *Semaine Littéraire*, Paul e Victor Margueritte rilevano che il ciclo delle opere di Mlle Gladès ci disegna, « inclinée mais résistante, redressée enfin dans la révolte, l'image d'une héroïne type aux prises avec les fatalités de l'existence, les préjugés des uns, l'égoïsme des autres, les instincts ataviques, la lourde meule sociale... » La giovine scrittrice aveva in sè stessa qualcosa di questa eroina, ed ora ch'ella è scomparsa, la sua opera si illumina di più profondo e mesto significato. Ella concepiva la vita veramente come un costante esercizio di volontà, di energia, come un nobile sforzo verso la gioia e la bellezza, in piena sincerità. Il suo primo romanzo, mostrandoci una fanciulla che si sacrifica per compiacere l'egoismo dei genitori, sottintendeva già la fiera condanna del fatalismo che troppe coscienze piega ed annulla. E nel secondo, *Résistance,* la protagonista appare vittoriosa dopo una sequela di colpi: abbandonata a sè

stessa con un piccolo figlio, ella diventa dottoressa, si fa una vita indipendente ed infine incontra l'uomo che apprezza il suo carattere ed è degno del suo amore.

Le Stérile Sacrifice, l'ultimo dei romanzi pubblicati da André Gladès, è di molto superiore ai due precedenti, sopratutto nella composizione, equilibrata ed armonica, e nell'immediatezza dell'emozione che comunica al lettore. In una cornice suggestiva – una vallata del Giura – si svolge la storia appassionata e triste di Mahaut, una fanciulla che vive col fratellino ed un vecchio nonno, guardiano d'uno storico castello diroccato. Un giovine proprietario dei dintorni s'innamora di lei, benchè sia fidanzato da molti anni con una ricca giovinetta. Anche Mahaut lo ama, e nella certezza del suo diritto lo esorta a sciogliersi dal precedente impegno, sùbito, lealmente. Ma il giovine è di volontà debole, tentennante. Soffre, e pur rimanda la spiegazione, finchè, per un succedersi di casi disgraziati, rinuncia all'amata e si sposa. Mahaut, dal suo canto, si rimprovera di non aver avuto forza sufficiente per imporre la via diritta, la via della felicità, all'uomo incerto. Quest'uomo muore, dopo tre anni: la sua vedova si rimarita. Il sacrifizio è stato sterile. E Mahaut invecchierà fra le sue montagne, con l'insanabile rimpianto nel cuore.

Questa piccola sventurata ha una logica ferrea e questo è un elemento nuovo che s'aggiunge alla pietà della situazione. Ad un certo punto ella si chiede: « Comment on est toujours prêt à sacrifier l'être le mieux aimé à celui qu'on aime moins? Peut-être le sentiment du sacrifice étant ce que l'on croit posséder de plus noble, tient'on à le faire partager à qui l'on estime le plus? Dur privilége! Pauvre amour! dont on parle tant, qu'on exalte tant! Le premier sur les lèvres, le premier immolé! Je dirais presque: heureuses celles qu'on n'aime point! ».

In questi ultimi anni André Gladès attendeva con grande amore, fra penose preoccupazioni famigliari, ad un nuovo romanzo, ch'ella ha lasciato quasi finito, e dove si ritroveranno certamente, più intense ancora, quelle doti di fine osservazione e di delicata pittura che assieme alla sicura esperienza della vita costituivano il suo valore di scrittrice. Esso verrà pubblicato per cura di Edouard Rod, ch'era stato maestro della Gladès, e che riunirà pure in volume le novelle e gli studi critici comparsi qua e là, facendoli precedere da una biografia, nella quale egli farà rivivere la dolce e forte figura dell'allieva e dell'amica.

Riparleremo allora di André Gladès, sulla cui tomba si incidono ora i versi di Shakespeare:

> . . . O, let her pass! he hates her
> That would upon the rack of this rough world
> Stretch her out longer.
>
> (SHAK., *King Lear*).

Nel Paese di Salammbô.

Il luogo ove fu Cartagine non serba oggi che poche traccie della civiltà che vi brillò or sono ventidue secoli: si direbbe che le grandi metropoli, dopo avere arricchita, illuminata di gloria e di bellezza una regione, la debbano lasciar, dopo la loro morte, più desolata, più sola, più triste. E Cartagine ci ha lasciato poche reliquie della sua gloria e della sua grandezza; sul colle ove fu un giorno l'Acropoli (ci narra Martial Douël nella *Grande Revue*) sorge una chiesa bizantina; non v'è più traccia del Tempio di Moloch; sulle colline di Giunone le suore cristiane hanno preso il posto delle sacerdotesse di Tanit. Dove Flaubert sognò i bacini, i giardini del palazzo di Amilcare, le casette modeste di Sidi-Ben-Said salgono la collina.

Come possono le torri moresche della cattedrale e i boschetti del seminario dei Padri Bianchi essere frequentati dalle ombre sinistre di Mathö, di Spendius, della sorella di Annibale?

Stanco del lavoro che gli avea costato *Madame Bovary*, disgustato dall'ambiente borghese e gretto che aveva dovuto studiare per produrre quel capolavoro, il grande realista concepì un romanzo dove potesse dare libero corso alla sua fantasia già eccitata da un viaggio in Egitto, in Grecia e nell'Asia Minore, compiuto

nel 1849-50. Così, dopo oltre un anno di studi d'archeologia e di storia, Flaubert visitava le rovine di Cartagine nella primavera del 1856.

Egli deve averne allora ricevuta la stessa impressione generale che ne riceveremmo oggi noi stessi, ma i particolari e tutti quei risultati degli scavi che avrebbero potuto cinquant'anni dopo condurlo ad un'idea relativamente esatta sui costumi, sugli abbigliamenti, sull'arte (affine strettamente a quella egiziana) dell'antica popolazione punica, tutto ciò gli mancò quasi completamente.

Ma dobbiamo veramente deplorare che egli non abbia potuto visitare il museo Lavigerie, nè leggere le dotte monografie del P. Lalattre che va disseppellendo le vestigia della città scomparsa? Dobbiamo deplorare che il carattere inquieto, mistico, squisito di Salammbô mal si addica al profilo puro e greco della vergine votata a Tanit, di cui recentemente è tornata alla luce la statua?

O non piuttosto dobbiamo pensare che il senso estetico di Flaubert fu più libero, più agile, più alto perchè meno sapeva di reale, e meno era preoccupato dal desiderio di far coincidere le creazioni della sua fantasia colle ultime scoperte archeologiche, e di costringerle in quelle?

Non sappiamo dire esattamente; quel che è certo, si è che *Salammbô* resta un meraviglioso lavoro d'arte.

Il gran romanziere già sapeva di aver forzato la verità storica, poichè lo confessava al Sainte-Beuve. L'acquedotto di Zaghouan, per il quale, nel suo romanzo, giungono a nuoto Mathô e Spendius, data solo dal secondo secolo dopo Cristo!

« Il ricordo di Belisario che taglia l'acquedotto romano di Cartagine, egli scriveva al Sainte-Beuve (*Corresp.*, t. III, p. 251) mi perseguitava, e poi era un bel modo per fare entrare Mathô e Spendius. Ciò nonostante, il mio acquedotto è una viltà. *Confiteor* ».

« Verso le stelle ».

Anche Leonida Andreieff si è dato al teatro. È forse per il desiderio di comunicare più direttamente col popolo in questi momenti così gravi per la Russia che egli, come il defunto Cehow e Gorki, (il quale dopo *I figli del Sole* ha compiuto un nuovo lavoro drammatico, *I barbari*) ha abbandonato per un momento le sue novelle psicologiche così intense e originali. *Verso le stelle*, che, se non si potrà rappresentare a Mosca al Teatro Artistico a causa della censura, comparirà ugualmente in volume in Russia e all'estero, ci presenta uno sforzo considerevole del giovane scrittore a sintetizzare il dramma contemporaneo della vita russa.

Ecco come ce ne espone la trama E. Seménoff nel *Mercure* del 15 febbraio. Ternovski, uno scienziato esiliato dalla Russia, dirige un osservatorio situato sulla cima di una montagna. Col celebre astronomo abitano sua moglie, la nobile e virtuosa Inna, e i suoi due figli, Nicola e Pietro, insieme ai suoi collaboratori, Jitoff (ortodosso d'origine), Lountz (ebreo) e Pollak (tedesco). Lontano, a piè delle montagne, scoppia una rivoluzione; non è la rivoluzione russa, ma Nicola vi combatte, perchè ai suoi occhi non v'ha rivoluzione straniera, e la libertà è una per tutti.

Inna è piena d'angoscia per la sorte del figlio e della fidanzata di lui, la bella Marussia:

– Perchè ci è andato? È la rivoluzione degli altri e non la nostra!

– Non c'è la rivoluzione degli altri! - protesta Lountz. – Così io, ebreo, sarei uno straniero, senza patria? No, non sono straniero, sono con tutti gli uomini.

Ternovski è tutto dedito alla scienza e considera il mondo attraverso le lenti dell'eternità:

– L'uomo non pensa che alla propria vita e alla propria morte: ecco perchè ne ha sì gran terrore.

Ma ecco che i rumori della terra cominciano a giungere fino alla cima della montagna e i vinti risalgono: Marussia, con un brano di bandiera che ha potuto nascondere, due altri rivoluzionari, un operaio e un ingegnere. Nicola, ferito, è stato preso e gettato in prigione. Marussia piange sulla sorte del fidanzato.

Travestita da signora dell'aristocrazia ella penetra nella prigione, ma

all'ultimo momento il piano dell'evasione fallisce. La madre è alla disperazione, mentre il padre rimane sereno. Allora l'operaio grida:

– Avanti sempre, avanti! Si parla qui di disfatte, ma non ve n'ha! La terra non è che della cera nelle mani dell'uomo: bisogna plasmarla per creare nuove forme. Ma occorre andare avanti. Se si incontra un muro, occorre farlo saltare; se si incontra una montagna, occorre abbatterla; se si incontra un abisso, occorre superarlo coll'aiuto delle proprie ali, e se non si hanno ali, occorre farne. Se la terra frana sotto i piedi, la si consolida col ferro, se è sabbia la si fonde nel fuoco. Il cielo cade su le teste? Si tende le braccia e lo si getta lontano. Avanti finchè il sole splende!

– Si spegne! - grida Lountz.

- Allora occorre farne un altro!

Ma i vinti piangono e Marussia grida al padre del fidanzato:

– Perchè vivere quando i migliori periscono? Capisci, padre? Non c'è ragione di vivere. Quando l'hanno gettato in prigione, io pensavo: ecco che tutti quelli che lo amano si leveranno e abbatteranno la prigione...

Ternovski: - Essi uccidono sempre i loro profeti.

Marussia: - Ma come si può vivere fra di essi?

Ternovski: - Se il sole fosse più basso lo avrebbero già spento.

Marussia non comprende come Ternovski non si disperi della perdita di suo figlio.

Ternovski: - Sulla terra ad ogni istante muore un uomo, e nell'universo ad ogni secondo crolla probabilmente un mondo. Come disperare alla morte di un uomo? La strada verso le stelle è sempre irrigata di sangue. Guarda, tutto è calmo, ma se tu potessi intendere attraverso lo spazio e vedere traverso l'eternità, gelereesti d'orrore o arderesti d'entusiasmo.

Ma Marussia non pensa che alla terra:

– Io porto nel mio sangue il dolore della terra. Le stelle mi sono straniere; non conosco coloro che le abitano; come un uccello ferito l'anima mia ricade sulla terra.

Ed ella vuole gettarsi di nuovo nella lotta, nella vita. Allora Ternovski le grida:

– Va! Rendi alla vita quello che le hai preso. Rendi al sole il suo corpo. Tu perirai come perì Nicola, come periscono coloro che devono sostenere la luce eterna colla loro anima. Colla tua perdita troverai l'immortalità.

Il lavoro è simbolico, pieno di alta poesia, ma il pensiero di cui è materiato non fa danno, dice il Seménof, all'azione drammatica piena d'interesse.

Le onoranze al prof. Fadda.

Una grande festa della scienza si è svolta il giorno 24 febbraio in Napoli per il 25° anno d'insegnamento

Carlo Fadda.

dell'illustre romanista prof. Carlo Fadda, che attualmente è anche Rettore dell'Ateneo napoletano.

Nell'aula magna dell'Università di Napoli, alle ore 10, si è svolta la bella cerimonia. Erano presenti circa tremila persone: la grande aula, addobbata con piante e festoni, offriva un aspetto imponente.

Dopo la lettura delle adesioni del ministro della pubblica istruzione, on. Boselli, impedito a Roma dalle urgenti cure di governo, degli onorevoli Luzzatti, Credaro, Codacci-Pisanelli, Alessio, Gianturco, Bianchi

e di moltissimi altri autorevoli parlamentari, sono cominciati i discorsi.

Alto e commovente quello del venerando senatore Enrico Pessina, rappresentante il Ministro della P. I.; affettuosamente vibranti di plauso e di augurio tutti gli altri, da quello del prof. Sabioli, preside della Facoltà giuridica di Napoli, a quello del prof. Nitti, presidente del Comitato promotore delle onoranze.

A tutti rispose con semplici e nobili parole il prof. Fadda, che ringraziò gli intervenuti e gli aderenti.

Molti e importanti i doni offerti. Ben sei volumi gli presentano l'omaggio collettivo di tutti gli studiosi; e fra gli studi dei nostri più chiari giuristi, figurano quelli dei più apprezzati giuristi stranieri. Notiamo in modo speciale quelli di Audibert, Caillemer, Girard, Goudy, Huvelin, Meynial, Voigt e Wenger, pubblicati nel loro testo originale. Speciali lavori hanno dedicato al maestro e all'amico per la circostanza i professori Alfredo e Arturo Rocco, Ugo Forti, Giuseppe Salvioli, Luigi Ferrara, Adolfo Rossello, Francesco Ruffini, Francesco Paolo Contuzzi, Michele Parascandolo ed altri.

Particolarmente interessante è un volume di scritti inediti di Nicola Nicolini e d'insigni giuristi che erano con lui in corrispondenza; quali Savigny, Mittermaier, Puchta, Giordani, Gravina, Sclopis ed altri. Il libro, rivolto ad illustrare tutto il periodo della cultura giuridica italiana della prima metà del secolo XIX e sopra tutto nei rapporti con gli stranieri, è pubblicato a spese del Comitato e curato dal dottor Fausto Nicolini, nipote dell'illustre giureconsulto.

Il « Giornale ».

Matilde Serao ha tenuto presso l'Associazione della Stampa di Roma una brillante conferenza sul soggetto tutto moderno che è il giornale. Ella, che dà al giornalismo tanta della sua grande attività, ha del foglio quotidiano un ideale molto elevato. « Mentre il giornale e il giornalista, fra noi, hanno fatto miracoli di talento, di coltura, di volontà e di genialità, mentre il cammino percorso è stupefacente, ancora noi sentiamo quello che guasta e infiacchisce l'ente che abbiamo adorato, la cui adorazione rese febbrile il nostro sangue, e questa febbre finirà con la morte. Il giornale rassomiglia ancora e troppo, al giornalista: la personalità di chi vi scrive, la personalità di chi lo organizza e lo crea, sono, ancora, troppo evidenti, troppo eminenti, troppo invadenti ».

Che fare allora? Fuori d'Italia si è tentato e realizzato il giornale impersonale, registro quotidiano degli avvenimenti e delle idee, in cui le personalità autorizzate espongono, per mezzo d'articoli firmati o in interviste, le opinioni più disparate, fra le quali deve scegliere il pubblico. Anche questo è un ideale di giornale che si potrà raggiungere certo più facilmente che non quello del giornale apostolo. Matilde Serao è addolorata per il discredito che il pubblico dimostra spesso verso il giornalista:

« E, così, troppa gente teme e disprezza il giornale, perchè teme e disprezza il giornalista: troppa gente ci ritiene degli sfaccendati e dei corrotti; e ritiene, un giornale, un aggregato di bugie e d'iniquità: e tutto ciò fa soffrire intensamente la nostra coscienza di lavoratori. Tutto questo deve finire: lentamente, continuamente, questa odiosa opinione del pubblico deve esser combattuta e vinta. Di giorno in giorno, ovunque sono giornali, giornalisti e lettori, tutti quanti, in un moto continuo di elevazione, debbono lavorare a che sia eretto un edificio di stima e di considerazione. Bisogna che nel giornalista nasca un *uomo nuovo*, che si evolva verso un concetto più alto e più impersonale della vita, dei suoi doveri, dei suoi diritti: bisogna che nell'uomo nuovo, dato al sacro apostolato del giornalismo, gli antichi errori sieno cancellati dal suo sangue, dai suoi istinti, dalla sua volontà: bisogna che quest'uomo nuovo sia il discepolo di una disciplina rigorosa, e il maestro di un insegnamento sublime, di cui egli stesso è l'esempio. Noi sogniamo un uomo, di noi più forte, di noi più baldo, di noi più audace, che dia tutta la sua forza, la sua baldanza, la sua audacia alle cause più umane e più

giuste: che prodighi i tesori del suo intelletto, non alle vacue esercitazioni estetiche, ma verso un'arte amorosa e passionale, ove si muova tutto il sentimento che può racchiudere un cuore vergine e fervido: che non metta verbo sulla carta, se non in onore della verità: che non saluti profondamente se non la virtù: che non inneggi, in sua parola, che all'eroismo. Noi sogniamo un giornale dell'avvenire, in cui sieno armonicamente composte le sue parti e regni in esso quella beltà indicibile che viene dalla unione perfetta e dal perfetto equilibrio: in cui abbiano pascolo novello, ogni dì, la immaginazione e la ragione e il sentimento: in cui non regni che il senso completo e buono della verità: in cui niuno sia offeso, salvo il nimico del bene e il nimico della virtù: in cui sieno venerate tutte le grandi forme del pensiero e del lavoro umano: in cui ogni più santa causa trovi la difesa più disinteressata e più fervida: in cui niuna menzogna inganni il pubblico: in cui niuna transazione sia fatta con la turpitudine, col vizio, con la infamia: in cui la guerra, flagello del mondo, sia combattuta: in cui la fede, forza degli umili, forza degli oscuri, sia rispettata: in cui la politica sia la gloria della patria: in cui la parola sia bella, come è bella l'idea e lo scopo sia nobile: e tutto rotei attorno al più fiammeggiante desiderio di bene ».

Ideale troppo alto e generoso! Ma il giornale rispecchia più il pubblico leggente che non l'individuo, il quale non cerchi in tutti i modi di assimilarsi a lui. Gli apostoli devono rifugiarsi nel libro e attendere con pazienza e fede che qualcuno li legga e ne faccia suo pro. Dal giornale individuale e omogeneo siamo già lontani, per forza di cose.

La separazione della Chiesa dallo Stato

Monsignor Bonomelli ha dato il suo parere sulla questione. Il dotto prelato, dopo aver tracciata la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa movendo dal conflitto che si svolge in Francia, ne considera la ripercussione negli altri paesi e studiando le tendenze e lo spirito del nostro tempo dichiara che la soluzione del problema sta nel diritto comune, « nel solo e pieno diritto comune ». Ecco come si esprime il Bonomelli:

« La Società attuale va scrivendo sulla sua bandiera questa formula: *Separazione dello Stato dalla Chiesa,* che vuol dire la *perfetta indifferenza, la piena neutralità* dello Stato per ciò che spetta la Religione e il culto sacro. Lo Stato in termini chiari dice: Io, Società civile, come Società civile, non ho, non voglio, non posso, non debbo avere Religione alcuna e perciò non sono nè pro, nè contro qualsiasi Religione. La Religione, come Religione, non mi riguarda: non la combatto, non la difendo, non la giudico: se lo facessi, valicherei i confini a me assegnati e diventerei usurpatore... Io non devo avere che un solo intendimento, quello di fare buone leggi e regolare saviamente l'istruzione pubblica, la pubblica beneficenza, la giustizia, l'esercito, promuovere l'industria, il commercio, l'agricoltura, le arti, mantenere l'ordine pubblico e condurre i cittadini al benessere materiale e morale e a quella felicità terrena, che è possibile, senza badare, se questi è cristiano cattolico, o protestante, e quello è turco o ateo. La Religione è affare di coscienza, tutto interno od anche esterno, ma nel limite fissato dalla legge. Per me i cittadini sono tutti egualmente rispettabili ed io, Stato, ho il dovere di rendere a tutti giustizia e garantire a tutti i loro diritti. Lo Stato non è la Chiesa; esso non ha, per sè, Religione: se volete, è ateo, come Stato. Gli uomini componenti il Governo, come cittadini, possono avere la Religione che vogliono ed è bene che l'abbiano; ma in quanto governano non devono far differenza tra l'una e l'altra ».

Mons. Bonomelli, che conosce le correnti mondiali del cattolicismo, si appoggia sull'autorità dei numerosi sacerdoti che studiarono liberalmente la questione, dal padre Félix al Monsabré, dal card. Manning ai prelati americani: ma qual è il suo pensiero?

« Voi dunque, mi si dirà, considerata ogni cosa, e particolarmente la

tendenza dei tempi, che a tanti segni si fa manifesta, siete disposto ad accogliere la *separazione* dello *Stato* dalla *Chiesa* o il *Diritto comune*, o *libera Chiesa in libero Stato*, come il sistema più consono alle esigenze sociali?

« Sì: la Chiesa non domanderà questo stato nuovo di cose, non lo provocherà mai per molte e gravissime ragioni, se non altro per non sembrare di romperla per la prima col passato e quasi desiderosa di respingere la mano che le si volesse stendere amica e quasi sdegnare l'aiuto che *moralmente* le si deve: ma se questo verrà, come tutto fa credere, la Chiesa lo accetterà fidente nelle proprie forze. Solo domanderà che la *separazione* sia fatta *largamente* e sopratutto *lealmente* e lealmente applicata, e spera di trovarsene meglio che con un sistema ibrido di protezioni, di convenzioni, di protocolli, di concordati, che, stipulati oggi, si lacerano domani, ritenendosi poi sempre i Governi tutta la parte a loro favorevole ».

***

Le parole del Bonomelli sono franche e chiare. Il *Giornale d'Italia* che le aveva annunziate ha domandato su di esse il giudizio di alcuni insigni e colti liberi pensatori ed eminenti cattolici. Ecco quanto scrive Antonio Fogazzaro:

« La lettera pastorale testè pubblicata da mons. Bonomelli pare a me la più limpida, la più intera parola di verità che da gran tempo abbiano proferito labbra episcopali, la più sicura parola di fede. Nessuno illuminò mai con maggiore autorità di luce religiosa le vie dell'Idea che il conte di Cavour espresse in cinque parole e che procede alla conquista delle coscienze colla forza ineluttabile di una legge di natura ».

Alessandro Chiappelli, dopo aver affermato che la laicità dello Stato e l' indipendenza delle due potestà, civile ed ecclesiastica, sono uno dei fondamenti del diritto pubblico moderno, trova che noi ci siamo fermati a mezza via nell' applicazione del principio, quasi che la formola di Cavour significasse assoluto disinteressamento dello Stato dalla vita religiosa della nazione e convertita la neutralità religiosa, ufficio d'ogni Stato moderno, in una vera nullità religiosa. « Può bensì la vita religiosa nella civiltà moderna andare sempre più raccogliendosi nella libertà intangibile della coscienza individuale, e i socialisti medesimi riconoscere la religione come una *Privatsache*: ma non è dubbio che un movimento così universale e comune delle singole coscienze diviene poi per necessità un fatto sociale.

« E se vi hanno popoli presso cui l'istinto religioso prenda questa forma sono appunto i popoli latini, nei quali la religiosità ha presa la forma storica di un grande ed universale istituto. Ora se presso i popoli di stirpe anglo-sassone e teutonica, che sono i più religiosi e insieme i più colti e sapienti, lo Stato non neglige punto gl' interessi della vita religiosa, anzi ne fa argomento di continue e provvide cure, sebbene essa si svolga principalmente nella libera coscienza personale, quanto più dovrebbe darvi opera in un paese, come il nostro, dove la religiosità prende forma sociale ed è più esterna che interna, più estensiva che intensiva? Noi abbiamo creduto che colla legge delle guarentigie e colla breccia di Porta Pia fosse finito il nostro cómpito, ed assicurata la libertà del pensiero, e la indipendenza dello Stato. Ma quella legge sapiente fu necessariamente più negativa che positiva, e provvide a fermare i rapporti esteriori dello Stato colla Chiesa, senza penetrare in quelli delle due funzioni profonde, e per mille tramiti connesse, dei due organismi ».

Dello stesso parere è, in fondo, Felice Tocco, il quale scrive che « i liberali, cui non acceca l' odio teologico, debbono far eco all' eloquente prelato ». Solo osserva che la formola di Cavour è buona per esprimere una tendenza, ma inefficace a risolvere le intricate questioni di diritto pubblico interno ed esterno che affaticano ed affaticheranno per un pezzo pensatori e legislatori. « È un sogno dunque, a parer mio, che si possano abolire di netto tutti i concordati. Ad uno cattivo se ne può sostituire uno migliore, ad uno esplicito uno implicito, a un trattato nelle

vere forme un *modus vivendi*, o che altro si voglia dire: ma lo Stato non può nè deve disinteressarsi di quella grande forza sociale e morale, che è la religione o le religioni del popolo suo ».

Guglielmo Ferrero dà ragione a mons. Bonomelli. Secondo l' autore di *Grandezza e decadenza di Roma*, una religione politicante è un assurdo; un partito cattolico è inconcepibile, come un partito protestante, un partito ebreo. « Una religione seria e rispettabile può essere nella civiltà moderna soltanto una larga organizzazione di carità, una specie di Croce Rossa per i feriti nella mischia della vita e un faro dei principî assoluti e universali della morale, sempre acceso in mezzo alle più violente bufere degli interessi e delle passioni. Ma perciò appunto una religione deve astenersi dalla politica come dall'affarismo. La politica, come tutte le lotte, empì il mondo di morti e di feriti, proprio all'opposto di quello che è l'ufficio della religione: e come tutte le lotte oscura nelle coscienze il sentimento del bene e del male, che la religione deve rischiarare di continuo, sia pur con le immaginazioni poetiche di mitologie popolari... I cattolici hanno il diritto e il dovere di partecipare alla vita politica, ma come cittadini, non come cattolici».

In questi giorni è uscito pure (presso Fischbacher, Paris), un opuscolo di Paul Sabatier *A propos de la Séparation des Eglises et de l'Etat*. I lettori vi troveranno interessanti particolari sul movimento del giovane clero in Francia.

L'Asia agli Asiatici.

Pare che il pericolo giallo, del quale si fece così largo abuso durante la guerra Russo-Giapponese, cominci a prendere corpo non già, come pretendevano i profeti, sotto la forma di una nuova invasione tartara dilagante verso gli Urali ed il Caucaso, ma sotto l'aspetto di un Monroismo asiatico che tende ad escludere gli Europei e gli Americani dal grande continente. La determinante del movimento è stata certo la vittoria dei Giapponesi, dimostrazione potente e terribile del fatto che un popolo asiatico può combattere e prostrare un popolo europeo. La vecchia Cina dà segni indubbî di una rinascenza temibile; il suo gran corpo intorpidito nei secoli di immobilità va snodandosi minacciosamente: la prima spinta è stata data dalle ferrovie, che in pochi anni hanno raggiunto nell' Impero uno sviluppo di oltre due mila chilometri ma che sono esclusivamente in mano dei *Diavoli stranieri*. L'osservazione ha insegnato ai Cinesi che queste tanto osteggiate ferrovie sono un eccellente affare, e sono anche un mezzo potente di sviluppo e di ricchezza, così che nelle classi più alte dell' Impero è penetrata la convinzione che bisogni emancipare la Cina dalla servitù delle concessioni ferroviarie straniere. Chang-chi-tung di Van-pé, il famoso vicerè di Hankoro che gode del supremo potere nel Consiglio dell'Impero, ha pubblicato, dopo la guerra Giapponese, un libro famoso: *Chuen Hio Pien*, nel quale sostiene apertamente la tesi che per dare alla Cina la forza, pur conservandole le sue istituzioni, occorre che essa apprenda a utilizzare le scoperte occidentali. Bisogna però, dice il vicerè, che ha fatto i suoi studi nel Giappone, che i maestri siano Cinesi e che cinese sia l'anima della scuola: solo così potremo fare una Cina grande, temuta e felice. Il programma è appena al suo principio: per il momento la Cina importa dal Giappone maestri e maestre che sparge per i suoi grandi vicereami, e invia nel Giappone la sua migliore gioventù: si calcolano a 4 mila i giovani Cinesi che attualmente studiano nel Giappone e che prepareranno le venture generazioni della Cina.

*
* *

Il vento di fronda che soffia nella terra di Confucio scuote anche le foglie nella terra di Sackya-Muni, e dall'India cominciano ad alzarsi le voci di protesta in nome dei *dry bones*, degli affamati che muoiono a migliaia ogni anno sotto il cielo meraviglioso. L' ultimo numero della *Rewiew of Rewiews* riporta alcuni brani di giornali redatti da dotti indiani, nei quali si chiede per l'India un governo responsabile e costituzionale, e si indica

il Giappone come maestro dei popoli asiatici, propugnando un' educazione moderna per gli indiani. Gli attacchi contro il Governo inglese sono ogni giorno più violenti, e arrivano non solo alla vecchia Inghilterra, ma anche al potente vicerè, del quale sono stimmatizzati la vanagloria e il potere autocratico.

Anche gli Americani, scossi e percossi nel loro orgoglio dal *boicottaggio* cinese, aprono gli occhi e si accorgono con un certo stupore che il gran corpo asiatico è in pieno travaglio di gestazione. I più illuminati scrittori degli Stati Uniti riconoscono tre cause al movimento confuso ma reale che agita la Cina: le ferrovie, le concessioni di territorio agli stranieri, le vittorie dei Giapponesi: ma in quanto al pericolo giallo non ne sembrano molto preoccupati: Mr. Millard, assai competente in materia, sostiene che il futuro non contiene nessun pericolo, ma solo ci obbligherà a trattare gli Asiatici con molto maggior considerazione di quello che non abbiamo usato nel passato.

Gli "Scritti varii,, di Antonio Labriola.

In questi tempi del documento e dell' indagine, del telegrafo e del giornale, dell' egotismo e dell' *arrivismo*, noi non sappiamo quasi più concepire il saggio antico, circondato dalla schiera breve ed attenta degli scolari che con figliale affetto l' accompagnavano in tutte le ore della vita, nella casa e tra la folla delle piazze. Il Maestro parlava, anzi pensava ad alta voce ciò che i fatti e gli oggetti gli ispiravano: qualcuno si attardava a udirlo, altri si allontanava offeso; le sentenze, i metodi di critica e di osservazione correvano tra la gente: la Scuola era fondata. Il Maestro scriveva poco, talvolta nulla: gli scolari erano gli apostoli e gli esegeti della sua parola, essi scrivevano.

Un uomo ha vissuto quasi trent'anni a Roma, simile per molti aspetti e metodi a quei saggi antichi: e nella scuola e nella vita, dispersi per le più lontane regioni e nelle più varie attività, vivono centinaia, forse migliaia, di persone che parlano e ricordano di Antonio Labriola, serbando di lui la memoria, pensando e operando secondo egli insegnava, applicando alle innumerevoli loro operazioni una parte grande o piccola di ciò che appresero da lui. Principalmente questa, che fu la sua legge: Liberamente e sinceramente pensare secondo il proprio intendimento, fuori d'ogni scuola, d'ogni interesse, d'ogni servilità anche di idee.

Perchè questo maestro e precursore del socialismo in Italia, fu il più grande e sano cultore della individualità umana: egli per primo sottopose sè medesimo al suo crudo metodo critico, ed ogni sua manifestazione fu anche una vittoria sopra sè stesso. Egli, socialista sincerissimo e convinto, anzi dottore della dottrina marxista, ha fatto pochi proseliti politici, ma ha fatto molti uomini *liberi*, molte intelligenze non piegabili più sotto alcun giogo d'autorità; il suo metodo educativo sorpassa di gran lunga la portata dei suoi brevi e pur meravigliosi *Scritti vari*, che il solerte editore Laterza di Bari ha pubblicato ora sotto la direzione di Benedetto Croce, che fu del Labriola amico grande, ammiratore sincero, scolaro devoto.

Il libro contiene un solo gruppo dei lavori del Labriola, quello che il Croce, nella sua breve e lucida avvertenza, definisce come « raccolta di articoli, discorsi, conferenze, recensioni, indirizzi, lettere sparse nei giornali: manifestazioni tutte della sua varia attività filosofica e politica ». Dato lo spirito del Maestro, e l'indole dell'opera sua, questa raccolta varia e numerosa, divisa con maggior o minor diffusione su oltre trenta argomenti diversi, dalla polemica antikantiana, all'etica di Spinoza, dal concetto della libertà, al socialismo, da questo alla scuola popolare, alla quistione di Tripoli, o al caso Dreyfus, è fatta veramente per dare, a coloro che non poterono udirlo mai, un'idea approssimativa della fisonomia intellettuale del Labriola, della estensione immensa della sua cultura, della evoluzione del suo pensiero.

Rimangono esclusi da questo volume gli scritti composti fra il '71 e il '76, sulla dottrina di Socrate e su

altri argomenti che possono interessare solo un pubblico molto speciale, come pure vi sono esclusi quei già celebri Saggi sul materialismo storico che ebbero poco fa una ristampa curata dal compianto autore.

Ma il volume, così com'è, è finora il migliore e più somigliante monumento al Labriola: dalle pagine lucide e adamantine emana la gran luce dello spirito, l'originalità del filosofo, l'animo diritto dell'uomo e dell'educatore. In tanta flaccidità di uomini, questo libro severo e sincero, che per tante cose della vita nostra debole ha accenti crudi, sarcastici, violenti, dovrebbe essere nelle mani dei giovani d'Italia, di tutti coloro sopratutto che non ebbero la fortuna d'udire il Maestro.

Ma manca alla gloria e alla virtù dell'Uomo, e mancherà forse per sempre, il più grande monumento, quello che il Croce si rammarica di non poter ordinare, la raccolta delle sue lezioni, delle sue eloquenti, vivaci, geniali conversazioni quotidiane, nelle quali egli dissipò prodigamente il tesoro inesauribile del suo spirito, la parte migliore della sua grande anima di filosofo e di educatore.

All' Accademia di Spagna.

L'Accademia spagnola ha aperto al pubblico romano per pochi giorni la piccola esposizione dei suoi pensionati. Da alcuni anni si nota un vero risorgimento della pittura spagnola. Nel 1901 si tenne alla Guild-Hall di Londra una esposizione ciclica di pittura spagnuola e nelle sale dedicate all' arte moderna non c' era nulla che potesse anche da lungi competere colla magnifica sala di Velazquez: vi abbondavano i Fortuny e le sue imitazioni e non vi mancavano i truci quadri storici. Si lamenteva però l' assenza di due fortissimi pittori moderni, Sorolla e Zuloaga.

Ora questi due artisti hanno conquistato il posto che si meritavano, e ciò avvenne nel modo più nobile e lusinghiero per essi. La gioventù li osservò, li amò e si compenetrò della loro arte. Tutte le mostre di arte spagnuola lo affermano.

Fra i giovani che danno le maggiori speranze in questa esposizione notiamo il Llorens, che ha un'ottima tempra di paesista. Più che nel quadro grande, le sue qualità di colorista vivace e fine appariscono nei numerosi studi, che sono delle notazioni un po' troppo rapide e poco profonde, ma sempre armoniche di colore. Il quadretto delle contadine fiamminghe ritornanti dal mercato ricorda alquanto Zuloaga nella composizione, ma è piacevole e simpatico.

L'Ortiz Echagüe mostra le sue migliori qualità nei quadri minori e il Zaragoza, nel ritratto. *Lady Godiva* del primo e *Orfeo ed Euridice* del secondo dimostrano soltanto che bisognerebbe finirla con tali soggetti troppo sfruttati nelle Accademie.

In complesso una mostra che dà molto a sperare per l'arte spagnuola.

Fumo e fumatori.

« Voi fumate troppo »: si sente dir questo da tutte le parti e ad ogni anno si nota un nuovo eccedente negli incassi dello Stato. « Voi fumate troppo, annerite i vostri bronchi, voi insudiciate il vostro stomaco, diventate ammalati, vi avvelenate! ». Malgrado tutto, il fumatore fuma sempre; gli bisogna in verità molta volontà per rinunciare alle sue abitudini. Vi è chi dice, per rassicurare chi lo circonda, che non vi è nulla da temere, perchè egli non fuma che del tabacco sprovvisto di nicotina.

È certo che la nicotina è il principio più pernicioso nel tabacco, ma ve ne sono molti altri; anche se si fumasse della paglia vi sarebbero ancora risultati perniciosi, non fosse altro che per la produzione continua di ossido di carbonio, il gas traditore che si mostra in ogni combustione imperfetta. Noi ci mettiamo in bocca un piccolo focolare di ossido di carbonio. Noi teniamo tra le nostre labbra il bocchino e noi attiviamo il fuoco che cova sotto le ceneri aspirando i prodotti della combustione. Dal principio alla fine dell'anno, noi mettiamo alla portata delle vie respiratorie un piccolo focolare mobile di ossido di carbonio.

Si sa la composizione del fumo di tabacco. Essa è molto complessa. Si trova in questo fumo la nicotina,

basi piridiche, aldeide formica, ammoniaca, metilamina, pirrolo, idrogeno solfuroso, acido prussico, acido butirrico, acido carbonico, ossido di carbonio, vapore d'acqua, prodotti resinosi tra i quali si è notata la presenza di piccole quantità di fenolo. E forse dimentichiamo ancora qualche cosa.

I prodotti più velenosi sono la nicotina, le basi piridiche e metilamine, l'acido prussico, l' idrogeno solfuroso, l'ossido di carbonio e l'olio empireumatico. Ed aggiungiamo: mentre noi aspiriamo il miscuglio tossico, noi non respiriamo più l'aria che ci circonda, almeno in abbondanza come sarebbe necessario, e noi cambiamo il nostro ritmo respiratorio. Tuttociò è più grave che non si supponga.

***

È da molto tempo che chimici eminenti hanno cercato di eliminare la nicotina dal fumo del tabacco. R. Wimmer ha fatto brevettare un procedimento di estrazione della nicotina dal tabacco. Il procedimento consiste nel trattare il tabacco coll'etere addizionato di acqua ossigenata ed ammoniaca. Si ottiene così una dissoluzione eterea di cui si separa per distillazione prima la più gran parte dell'etere, poi nel residuo la nicotina con uno dei mezzi conosciuti. La dissoluzione esente di nicotina è diluita con etere e serve ad impregnare di nuovo il tabacco sottomesso al trattamento.

La nicotina è così tolta e l'aroma di tabacco conservato, ma è un procedimento evidentemente costoso

M. Imhoff fissa la nicotina col mezzo di un molibdato di ammoniaca allo scopo di preparare una combinazione stabile che resiste alla combustione, ma lo scopo non è che imperfettamente raggiunto.

Davanti alla difficoltà di risolvere direttamente il problema, M. H. Thoms ricercò una soluzione indiretta nella filtrazione del fumo. Non si può trovare un corpo che filtri tutti i prodotti deleterii: così non arriverebbero al fumatore che gas carbonico e vapore d'acqua e l'aroma del tabacco sparirebbe. Si può nondimeno proporsi di fermare al passaggio i principii più dannosi: la nicotina, l'ammoniaca, la metilamina, l'idrogeno solfuroso e l'olio empireumatico.

Ora il Thoms, dopo numerosi saggi, ha constatato che l'ovatta non cardata, impregnata di sali di ferro ritiene la maggior parte dei prodotti tossici; egli impiega sopratutto l'ovatta imbevuta di percloruro di ferro, che è leggermente igrometrica, e questa condizione rende più attiva l'ovatta.

Analisi minuziose sono state fatte e l'autore ha potuto concludere che il cotone impregnato di percloruro di ferro ritiene 78|100 di basi piridiche contenute nel fumo, quasi tutta la nicotina ed 8 o|o di ammoniaca.

Evidentemente tutte le sostanze nocive non sono totalmente eliminate, ma il fumo diventa così molto meno dannoso da respirare. Per conseguenza il procedimento di epurazione di Thoms ritorna infine a servirsi del porta sigari o sigarette, con filtro in ovatta imbibita di percloruro di ferro. L'aroma del tabacco non è distrutto ed il fumo lascia nel filtro i prodotti nocivi della combustione del tabacco.

C'è da sperare che il fumatore vorrà servirsi di questo sistema per diminuire i danni provenienti dal suo vizio? I fumatori sono intransigenti: ad ogni modo, ecco tutto ciò che si può dire oggigiorno sul mezzo di diminuire i danni del fumo del tabacco.

Il valore della vita.

Che la vita superiore, la vita perfetta e vera sia quella nella quale lo stimolo esterno immediatamente generi una reazione vivace e netta che ripete le sue origini negli strati profondi dell'essere, – che insomma la violenza e il soddisfacimento di ogni impellente bisogno sia condizione primaria di ogni umana forte personalità – fu antica opinione, e resta opinione aperta di pochi, segreta di parecchi uomini. Delle teorie scientifiche male intese possono anche avere corroborato o prodotto questo indirizzo di pensiero.

Contro di esso si scaglia con bella e sana irruenza il prof. Max Gruber nella *Deutsche Revue* (febbraio 1906). La reazione del cervello alle azioni esterne non deve essere regolata da quella semplice legge ; una molto più complessa ed alta deve invece presiedervi.

Ogni sensazione trasmessa al cervello può avere un infinito numero di reazioni, poichè, per mezzo delle *associazioni di idee*, essa può lungamente vibrare nell'inestricabile viluppo di cellule cerebrali ; si tratta perciò di scegliere. Ora, chi sceglierà con razionale motivo se non colui che avrà già esercitate, per così dire, e sveglie e pronte a vibrare le cellule del suo cervello nel numero più grande possibile ?

A lui sarà dato trovare la via, e non sarà smarrito nel folto bosco della sua coscienza crepuscolare, non sarà costretto a prendere la prima che gli càpiti, la più nota, la via fatale esercitata fin dai lontani progenitori, la via che l'istinto animalesco ci additerebbe sulle prime, – ma potrà scegliere una via nuova, illuminata dalla ragione e dalla umana pietà. Bisogna dunque aprire questi sentieri, battere tutti i cespugli della coscienza, illuminare tutte le sue vie, per poter scegliere la buona, la sana, la vera, che differenzia la psiche nostra da quella bestiale.

Lenta e ponderata sia la reazione, sì che un attimo d'oblio e di accecamento non distrugga un lavoro di bontà e di pietà che dei secoli hanno faticosamente costruito ; ricordiamoci che il grande nostro nemico è l'impulso del momento, contro il quale dobbiamo a tutta possa combattere.

Un'altra disciplina della personalità che potrebbe chiamarsi vera e propria igiene dell' *io in sé* e che efficacemente lo sosterrebbe e gli darebbe vigore è quella che il professore di Monaco lungamente espone e che noi siamo costretti a riassumere schematicamente.

L'egoismo non è, come generalmente si ritiene, un modo di raggiungere la felicità ; anzi, per le leggi naturali che costringono la nostra esistenza in un cerchio di sofferenze, a cui l'individuo solo e singolo non può in nessun modo sottrarsi, l'egoista sentirà profondamente, gusterà fino alla feccia il calice di questi dolori. Al contrario l'altruista, colui che si sentirà parte trascurabile di una grande società, parte peritura e fugace di un mondo che progredisce e migliora, troverà nel pensiero di chi resta, nel pensiero di chi gode, nel pensiero di chi vive, un conforto profondo nel momento della partenza, del dolore, della morte !

Questa persuasione si dovrebbe cercare di indurre dolcemente nell'animo dei nostri fanciulli, e non coll'enunciazione di vane formule, di vecchie massime – secondo il metodo classico e infelice – ma coll'esempio diretto e immediato. Non esaltate al fanciullo il lavoro in astratto, ma fatelo lavorare, e cercate ch'egli senta fin dai primi anni in questo lavoro sodisfazione e letizia, fategli esercitare la carità, e mostrategliene le conseguenze immediate nella condizione del beneficato.

Il dottor Reddie in Inghilterra, nella sua nuova scuola di Abbotsholme, e, seguendo il suo esempio, il dott. Lietz in Germania, hanno intrapreso un'educazione ispirata a questi principî ; possano essi felicemente riuscire ! Ma qualunque sia l'esito attuale e speciale di questi tentativi, bisogna tener per fermo che soltanto se insegneremo, a fondamento di ogni altro concetto, che l'uomo è un organismo fisico limitato e mortale, ma che fa parte di una società che ha il diritto di pretender da lui qualche cosa, potremo sperare in un migliore avvenire.

Regime e longevità.

Il problema dell'alimentazione e dei suoi effetti sulla salute e sulla longevità dell'individuo ha affaticato medici, filosofi, e moralisti fin dalla più remota antichità. Bisogna confessare che non s'è detta ancora l'ultima parola sull'interessante argomento, e che anche le famose teorie psicologiche e sociologiche fondate sulla quantità di grammi di carne ingerita dall'uomo medio dei diversi popoli – teorie che fecero colare fiumi di inchiostro ora non è gran tempo – sembra avessero una base tutt'altro che solida.

Il problema è stato ripreso ultimamente negli Stati Uniti, e gli studi e le esperienze pare abbiano dato risultati alquanto positivi: la *Bibliothèque Universelle* nel suo ultimo numero ha un articolo del Dr. J. Keser, nel quale si riferiscono le conclusioni delle più moderne investigazioni, in relazione a quelle di uno dei più famosi che se n'occuparono nel passato, il nobile patrizio Luigi Cornaro (1467–1566).

Il Governo degli Stati Uniti, con quel largo senso di praticità che lo distingue, ha consacrato in dieci anni circa un milione di lire agli studi dell'alimentazione, e le esperienze furono praticate su 15 mila persone. Secondo l'opinione generale l'uomo adulto dovrebbe consumare, fra albuminoidi, idrati di carbonico e grassi, tanto da produrre circa 3000 calorie, cioè 500 in più di quelle che consuma l'uomo in riposo relativo: in questa dieta gli albuminoidi (uova, carne, materie azotate dei vegetali, ecc.) dovrebbero rappresentare 120 grammi. – Gli operai delle grandi città americane e francesi consumano infatti tal quantità di alimenti, ed anche molto di più.

Ma M. Russel Chittenden, direttore della scuola scientifica di Yale, sostiene che tal quantità è sempre eccessiva. Egli divise le sue esperienze tra gli uomini appartenenti alle professioni liberali, e quelli che esercitano mestieri faticosi. Per i primi egli ridusse la dieta a 647 grammi di alimenti, dei quali appena 42 grammi rappresentati da albuminoidi, con un prodotto di circa 2000 calorie; per i secondi, e cioè per i lavoratori muscolari, il regime del D. Russel ridusse da 120 a 50 i grammi di albuminoidi, alzando le dosi degli idrati di carbonio e dei grassi fino a produrre circa 2500 calorie. Per le esperienze condotte sugli atleti il D. Russel aumentò la dose di albuminoidi a 60 grammi.

In tutti i casi lo scienziato americano riscontrò in principio diminuizione di peso, ma questo divenne poi stazionario, e a capo di un certo tempo i soggetti in osservazione dichiararono non solo di stare benissimo, ma che non volevano tornare all'antico regime.

In relazione a questi studi ufficialmente fatti, un cittadino americano, il quale non è medico ma che ha studiato profondamente la quistione della dieta, Horace Fletcher, si è fatto l'apostolo della masticazione: egli sostiene che il vero segreto della nutrizione sta nella buona lunga metodica masticazione, in maniera che gli alimenti possano essere quasi assorbiti dall'intestino. Esperimentando su sè medesimo, il Fletcher è riuscito a diminuire il suo peso da Kg. 102 a 82, rimanendo stazionario a questa cifra: con una nutrizione metodicamente masticata di appena 45 gr. di albuminoidi, 38 di grassi, e 253 di idrati di carbonico, equivalente a sole 1600 calorie, il Fletcher lavora, studia, fa ginnastica, e gode di eccellente salute non spendendo che lire 0.55 per il suo nutrimento. La novità ha fatto chiasso ed ora ci sono in Inghilterra e in America numerose Società pel regime, Fletcher. In realtà questo regime se non è consigliabile a tutti, lo è per coloro che soffrono di gotta, d'obesità, e d'altre infermità analoghe. Riassumendo gli studi che abbiamo riferiti, se ne possono dunque trarre le conseguenze che seguono, le quali hanno un valore scientifico e sperimentale molto importante:

I. La razione alimentare quotidiana, considerata fin qui come necessaria, è realmente eccessiva nella immensa maggioranza dei casi.

II. L'esperienza ha dimostrato che 60 gr. di albumina bastano anche alle persone che si dànno ad esercizi violenti.

III. L'eccesso abituale di alimentazione, e in particolare di albuminoidi, presenta dei gravi inconvenienti.

IV. La masticazione completa, facilitando la digestione, rende sufficiente una razione quotidiana che altrimenti sarebbe inadeguata.

« La Città Terrena ».

« Questo grande teatro, che si chiama mondo, e questo involontario quanto perfetto commediante, che si chiama uomo, hanno dato molto da fare, nel corso de' secoli, a' filosofi. Essi, però, tranne poche eccezioni (per esempio, Machiavelli, che ha meritate le lodi più ampie di Bacone), invece di studiare l'uno e l'altro in

ciò che veramente consistono, si sono compiaciuti di ritrarli in una fisonomia del tutto immaginaria. Nelle loro riproduzioni si cercherebbero invano, nonchè i colori, i lineamenti degli originali; e, al certo, forma uno spettacolo affliggente vedere il mondo e gli uomini procedere per una via affatto diversa da quella, che questi *aerostati* del pensiero umano hanno tracciato ne' loro libri ».

Così scrive Giuseppe Cimbali nella prefazione a un nuovo libro da lui intitolato *La Città terrena* (Roux e Viarengo).

Secondo l'autore, i pensatori che si proposero di essere guide all'umanità conobbero troppo poco il mondo e l'uomo. Veri deviamenti dal retto sentiero considera poi sotto molteplici aspetti, la *Repubblica* di Platone e la *Città di Dio* di Agostino, l'*Utopia* del Moro e la *Città del Sole* del Campanella, l' *Oceania* dell'Harrington e le tante altre costruzioni fantastiche, antiche e moderne, dell'umana società.

Del cammino nella conoscenza di noi stessi, ne abbiamo già fatto abbastanza. Ogni illusione, così sul meccanismo della vita come sulla natura dell'uomo, sarebbe – dice l'autore – nonchè ingiustificabile, inconcepibile. « Ammainando pertanto le vele e tirando le estreme conseguenze dal sapere e dall'esperienza nostra, si può, per la comune serietà e per la maggiore energia dell'azione, proclamare senz' altro la vita qual'è, l'uomo qual'è ».

Si potrebbe obbiettare che la conoscenza della vita e del mondo non è così diffusa e completa come pretende l'autore, che l'uomo e le cose si trasformano rapidamente intorno a noi, e che certe opere come *The Man in the Macking* ed altre di Wells accoppiano alla previsione i dati di una scienza rigorosa. È vero ad ogni modo che l'uomo tende ad avvicinare l'ideale al reale, a proporzionare i suoi desiderî alle possibilità immediate, cosicchè diamo ragione all'autore quando conclude che « l'esserci reso conto di tutto, l'aver potuto collocare tutto al proprio posto, l'aver potuto non maravigliarci di niente, e l'aver fatto omaggio, con volontà cosciente, alla santa volontà delle cose, è l'adempimento di un atto di supremo dovere, e potrà forse formare parte integrante del genio della nuova vita ».

Come si vede, il libro che annunziamo dibatte questioni d'importanza vitale e susciterà certo un grande interesse.

In Libreria.

Continua la fioritura libraria del principio d'anno. La Libreria Editrice Lombarda mette in luce due romanzi: uno di Neera, *Il romanzo della fortuna*, già pubblicato nella *Nuova Antologia* e molto gustato dai nostri lettori, un altro di Giulio Marchetti Ferrante, *Lucebit*; uno studio sull' *Alighieri nella vita e nell'opera*, di Cesare Cimegotto, diviso in otto lezioni, un curioso centone di pensieri intitolato il *Centivio*, di Giuseppe Prezzolini, e un libro di Giovanni Papini, *Il crepuscolo dei filosofi*, del quale, certo, molto si discuterà.

Le discipline filosofiche sono rappresentate, oltre che dagli *Scritti varii* del Labriola, dal volume *Le Basi della fede* dell'ex-Premier inglese Balfour (editi ambedue dalla Casa Laterza di Bari). È uscito presso il Bocca l'atteso libro di Annibale Pastore su la *Logica formale dedotta dalla considerazione dei modelli meccanici*. Ne riparleremo.

La Casa Cogliati di Milano pubblica una nuova raccolta di novelle di Jolanda sotto il titolo *Sulla via degli incanti*; il Sansoni di Firenze ci dà, nella sua preziosa biblioteca diamante, un complesso studio di Cino Chiarini, *Romeo e Giulietta nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare novamente tradotta*. Angelo De Gubernatis, raccoglie le sue *Liriche* in un nitido volume, edito dal Loescher di Roma, ed Achille Torelli pubblica in Portici una raccolta di conferenze, sotto il titolo: *L'Arte e la Morale*.

La storia e la critica storica italiana ci dànno un volumetto di G. Agnoli, edito in Piacenza da Dante Foroni, sotto il titolo di *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*; una serie di *Studi* di Maria Carmi su Pier

Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli, editi in volume, elegantemente, da Bernardo Seeber di Firenze; e finalmente una importante monografia del dottor. Pietro Larizza su *Rhegium Chalcidense* (Reggio di Calabria), pubblicato in Roma dal Forzani, in magnifica veste tipografica.

L'Hoepli di Milano aggiunge nella sua ricchissima serie di Manuali giuridici il *Nuovo codice dell'ingegnere* di E. Noseda, pubblicato con la solita eleganza.

***

Anche gli editori stranieri, e specialmente i francesi, dimostrano una attività notevolissima: Plon Nourrit & Cie pubblicano due romanzi: *Ames Celtes* di M. Reynes Monlaur, di cui la scena si svolge nell'Armorica del XI secolo, e *Les Roquevillard* di Henry Bordeaux, già pubblicato nella *Revue des deux Mondes*. L'attivissima Librairie Académique Perrin, ci dà un interessante libro di Hugo Bertsch, *Frère et Sœur*, tradotto da M.de Komar, con prefazione di François Coppée: l'autore è un operaio tedesco di New York; non meno interessante, sotto altro punto di vista, è il libro di Moustafa Kamel Pacha *Egyptiens et Anglais*, libro polemico di un egiziano nazionalista ed illuminato, diretto contro la dominazione inglese.

L'Ollendorf pubblica elegantemente, un volume di versi di Charles Derennes: *La tempête;* a Bruxelles, Paul Lacomblez dà in luce una breve commedia in versi, in un atto, di Marcel Angenot, intitolata *Baiser de Reine*.

La Société française d'imprimerie et de librairie di Parigi, pubblica una nuova traduzione francese delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dovuta a M. G. Luchaire, con una breve e dotta prefazione di Emile Faguet. Félix Alcan aggiunge alla sua celebre « Bibliothèque de philosophie contemporaine » un libro d'un originale economista e sociologo italiano, Eugenio Rignano, intorno alla *Transmissibilité des caractères acquis*.

Dalla Spagna ci giunge l'ultimo libro di Don Miguel de Unamuno, *Vida de D. Quijote y Sancho según Miguel de Cervantes Saavedra, explicada y comentata:* è pubblicata dal Fernando Fe di Madrid, ed è destinata a destare un grande interesse.

NEMI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nell'adunanza del Consiglio centrale della *Dante Alighieri* fu trattato principalmente dei criteri coi quali la *Dante Alighieri* deve partecipare al riparto delle 200 mila lire. destinate sul Fondo dell'emigrazione all'incremento delle scuole italiane in America; fu stabilito di raccomandare ai Comitati la celebrazione della festa annuale della *Dante;* fu discusso intorno alla convenienza di insistere per l'uso della lingua nazionale sugli affissi pubblici. intorno ai rapporti colla Lega navale, intorno alle erogazioni secondo gli intenti sociali.

— Andrea Torre ha tenuto nella sala del Collegio Romano una interessante conferenza dal titolo: *Il conte di Gobineau, apostolo dell'orgoglio aristocratico.*

— Nella *Favilla* Guido Bustico ha pubblicato delle lettere inedite del Padre Ireneo Affò, assai notevoli.

— L'amministrazione dell'Ospedale *Costantino Cantù* di Abbiategrasso, bandisce un concorso per un progetto di nuovo ospedale a padiglioni, capace di 80 letti, per l'importo di lire 180,000. Due premi di lire 1000 e 500 agli autori dei due migliori progetti.

— La Congregazione di carità di Manciano (Grosseto) vuol costruire un piccolo ospedale: a tal uopo apre un concorso per un progetto che non deve importare più di lire 30,000, con un premio di lire 400 ed uno di lire 100 al secondo progetto prescelto.

— La Società *Leonardo da Vinci,* di Firenze, ha deliberato di offrire ai soci nel corrente anno una serie di letture intorno a Leonardo da Vinci. Le letture si inizieranno il 3 marzo con un discorso di Edmondo Solmi; seguiranno discorsi di Marcel Reymond, Angelo Conti, Gabriele d'Annunzio, Antonio Favaro. Filippo Bottazzi. Benedetto Croce, Isidoro Del Lungo. Josephin Péladan.

— Al Teatro Regio di Parma la nuova opera *Benvenuto Cellini* del giovane maestro Tubi ebbe ottimo successo. Complessivamente vi furono quindici chiamate all'autore.

— È aperto un concorso fra gli ingegneri ed architetti italiani per un progetto di massima per la nuova sede del Ricovero di mendicità di Genova. Questo deve esser capace di accogliere 1,600 poveri. I premi stabiliti sono tre: il 1° di lire 5,000. il 2° di lire 3,000 ed il 3° di lire 2,000. Il tempo utile per la presentazione dei progetti scade il 21 maggio.

— Al Teatro *Verdi* di Padova ha avuto esito lusinghiero la nuova opera in due atti: *Albatro,* del maestro Rinaldo Pacchierotti, su libretto di Alberto Colantuoni.

— Il prof. Adolfo Venturi ha scoperto a Fabriano un quadro di Gentile. Il quadro era coperto da una vernice d'ignoto autore e sembra che abbia grande valore.

— A cura della Società *Atene e Roma*, che ha per scopo la diffusione della coltura classica. nel prossimo mese di marzo principierà a Roma un ciclo di conferenze. Possiamo per ora annunziare le seguenti: Prof Loewy: *L'atleta vincitore nella statuaria greca* (con proiezioni); Rodolfo Lanciani: *Gli artisti del Rinascimento e le rovine di Roma antica;* Nicola Festa: *Realtà e finzione nella lirica di Orazio:* Ettore Romagnoli: *Fasi storiche nella concezione dell'Ellenismo.*

— Prossimamente uscirà presso la Società *Dante Alighieri* di Albrighi, Segati e C.: *I Diademi*, versi di Rosario Enrico Brizzi.

— In Assisi, nella grande aula della *Società internazionale degli studi francescani*, sarà letta dal prof. Felice Tocco. il 9 aprile prossimo. una conferenza dal titolo: *Gli ideali di San Francesco.* Oltre il Sabatier, interverranno alla intellettuale riunione molte notabilità italiane e straniere.

— Fra pochi giorni uscirà per cura della Società internazionale di studi francescani. una importante pubblicazione, redatta dal vice-presidente professor

Leto Alessandri: « Catalogo della libreria del S. Convento di S. Francesco in Assisi, compilato nel 1381, con particolare raffronto ai codici attualmente esistenti nella Biblioteca comunale di Assisi ». Oltre a molte note illustrative sopra i principali codici, conterrà una importante prefazione storica.

— A Milano il padre Semeria ha parlato applauditissimo su Paolo Bourget.

— Il padre Alfani ha tenuto al Circolo di Marina di Firenze una conferenza sul tema: *Il terremoto studiato nei tempi moderni.*

— Il 2° numero di *Augusta Perusia* contiene tra gli altri articoli: *L'Arte romanica dell'Umbria* di U. Gnoli, *Un autografo del Pinturicchio* di F. Briganti ed *Alcune Ninne-nanne* di Z. Zanetti.

— Nel fascicolo IV dell'Archivio storico del Risorgimento umbro (1796-1870) si contengono un importante articolo di G. Degli Azzi-Vitelleschi: *Bonapartisti, Massoni e Carbonari nell'Umbria dopo la restaurazione pontificia*, un articolo del dott Evelino Leonardi· *G. Garibaldi a Cascia,* ed un articolo di Giuseppe Mazzatinti: *Contributo alla storia della campagna del 1867.*

— Nel Collegio della Quercia a Firenze si è inaugurato un ricordo marmoreo al padre Bertelli barnabita, fondatore della sismologia moderna.

— A Roma si è fondato un Circolo di filosofia, che ha lo scopo di riunire tutti coloro che degli studi filosofici hanno fatto la professione esclusiva della loro vita, non meno di coloro che indirettamente possono avervi contribuito; coloro che già conseguirono l'espressione ben definita di una loro attività filosofica, quanto coloro che aspirano o concorrono a manifestazioni più o meno direttamente collegate con tali studi.

Introduzione alla Pedagogia generale, pel prof. GIACOMO TAURO. Roma, 1906, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, pagg. 280. L. 5. — Questo poderoso ed importante lavoro del prof. Giacomo Tauro dell'Università di Roma giunge a tempo opportuno nel presente e multiforme movimento di studî intorno all'educazione ed all'istruzione. Esso mira a dare una chiara e scientifica orientazione sul vasto territorio della pedagogia, a mostrare i rapporti che legano questa alle altre parti dello scibile umano, ad indagare le basi e l'essenza del fenomeno educativo, ad organizzare le varie e disparate cognizioni che rientrano in questa scienza intorno ad alcuni principî fondamentali, ad approfondire il concetto della educazione al lume delle odierne dottrine scientifiche. L'A., dopo un sintetico esame critico dei rapporti fra la pedagogia e la filosofia nei principali sistemi filosofici, largamente illustra la nuova concezione del fenomeno educativo sulle basi dell'evoluzionismo critico e del marxismo critico rettamente integrati. Un'ampia conoscenza dei più svariati problemi biologici e sociologici che direttamente o indirettamente si riferiscono al fatto dell'educazione nel suo duplice aspetto d'istruzione e di educazione propriamente detta, un'approfondita cognizione dello sviluppo della pedagogia nel passato e nel presente nei principali paesi civili del mondo, l'osservazione diretta degli ordinamenti scolastici nei varî loro gradi ed ordini, servono di sfondo a questa opera lungamente meditata, la quale viene vittoriosamente a colmare una lacuna nella nostra letteratura pedagogica, rendendosi assolutamente necessaria a chi vuole occuparsi, con severo spirito scientifico, di questi studî.

Il Capitalista. Guida finanziaria del dott. FERDINANDO PICCINELLI. Milano, 1906, HOEPLI. — Le nazioni straniere posseggono già numerosi manuali del genere di quello ora edito dall'Hoepli: in Francia, in Inghilterra, in Germania, anzi, vi sono dei veri e propri annuari che seguono l'andamento delle Banche, la distribuzione delle loro azioni, le mutazioni nei Consigli d'amministrazione, e tengono il pubblico informato minutamente di tutti i movimenti delle borse e dei mercati. In Italia scarseggiavano enormemente tali utilissime pubblicazioni, è quindi tanto più lodevole e apprezzabile l'opera del Piccinelli, la quale può considerarsi divisa in due grandi parti, una teorica e l'altra pratica La prima considera il capitalista nelle borse e considera perciò la costituzione dei mercati e tutte le materie relative alle negoziazioni che vi si fanno; la seconda invece è un'esposizione particolareggiata ed esatta di tutti i valori pubblici che sono o possono divenire oggetto di negozio nelle borse, e pone così davanti al capitalista la materia del suo commercio e le forme possibili di impiego del suo danaro. Nel movimento industriale e nella rapida mobilizzazione dei capitali nazionali, questo libro del Piccinelli viene a riempire una lacuna. L'edizione pratica e manuale dell'Hoepli dà alla materia una veste nitida ed elegante.

FRANCIA.

Venere che presenta Elena a Paride, il quadro di Angelica Kauffmann, è stato venduto in una recente asta a Parigi per 2080 franchi.

— Si prepara a Marsiglia una interessante esposizione delle arti della donna, a cui è assicurato il concorso di quasi tutte le nazioni europee, fra le quali l'Italia potrà tenere uno dei primi posti. Alla testa di questa esposizione sta Federico Mistral, il grande poeta provenzale. Una sontuosa costruzione che occupa una superficie di 45,000 mq. è già pronta per accogliere i prodotti delle espositrici. Rappresentano l'Italia, nel Comitato d'onore, il comm. Lazzaro. Giulio Monteverde, Apolloni, Pio Joris, Montefiore e l'on. Faelli.

— I ritratti dominano per il loro numero nella galleria dell'*Epatant*. È inutile citare gli *habitués* di questo piccolo salone: Léon Bonnat, Flameng, J. Blanche. Gabriel Ferrier, Humbert, Dagnan-Bouveret, Aimé Morot, Jules Lefèvre: sono sempre gli stessi. Tra i paesisti ugualmente noi troviamo Harrison, René Billotte, Bridgman, Dauphin, Monténard, ed è sempre con egual piacere che si vedono le loro opere. Numeroso pubblico ha attirato il pittore Roll: è stata sopratutto ammirata la sua: *Journée d'été*.

— Un personaggio che è servito di modello a Guy de Maupassant è morto recentemente a Rouen. È molto raro che nella storia letteraria noi abbiamo potuto osservare la trasposizione di una personalità reale in un'opera: ne è qui il caso ed il signor Cornudet di *Boule de Suif* passeggiava ancora ultimamente a Rouen, sotto il nome di Charles Cord'homme: egli era lo zio di Guy de Maupassant. In relazione con i capi del movimento rivoluzionario del 1848, egli era stato, nel 1851, chiuso a Bonne-Nouvelle per qualche tempo; egli aveva guadagnato una grande popolarità a Rouen per questa avventura.

— È uscito presso l'editore Delagrave: *Les caricatures de Puvis de Chavannes*, con prefazione della signorina Marcelle Adam. Questi disegni costituiscono delle meraviglie di gaiezza e di forza.

— Salvo eccezioni, molto originali sono nell'insieme i talenti che si sono rivelati alle *Arts réunis* alla galleria Georges Petit. Gli scultori vi sono poco numerosi, ma molto degni di attirare l'attenzione.

— La *Quinzaine* contiene un interessante articolo di Olivier Billaz su *Madame Lucie Félix Faure*, un articolo di Ernest Dimnet: *Lettres de moines*.

— Notiamo che il movimento di decentramento per la musica si accentua sempre più in Francia. Ecco: l'*Opéra* di Nizza ha fatto rappresentare la tragedia lirica di Xavier Leroux: *William Ratcliff*. È la prima volta che si sentiva quest'opera, che pare abbia molto valore.

— L'attore Silvain ha offerto una colazione ai suoi amici e compagni nella sua villa di Asnières per festeggiare la centesima rappresentazione del *Papà Lebonnard*. A questa festa letteraria era presente anche il signor Dujardin-Beaumetz, sottosegretario di Stato per le belle arti,

— M. de Curel ha appena visto mettere sulla scena il suo *Coup d'aile* ed ha già terminato *La Danse devant le miroir*. Porto-Riche ha appena dato lettura alla *Comédie Française* del suo *Vieil homme* ed ha già terminato *L'Ecolière*. Pierre Wolf destina *Le Ruisseau* al Gymnase. Bernstein farà rappresentare *La Dette*, Feydeau *Le Bourgeon*, Francis de Croisset *Paris-New York*, Emile Fabre *La Destinée*, Robert de Flers et Caillavet *Pâris ou le bon juge*.

— Il principe di Monaco ha tenuto a Parigi agli operai del Faubourg Saint-Antoine una conferenza sulla *Cooperazione delle idee*. La sala della Università popolare era gremita da un migliaio di uditori. Il principe di Monaco fu calorosamente acclamato.

Les deux Frances et leurs origines historiques, par PAUL SEIPPEL. Paris, ALCAN. — Le due Francie che vuol descriverci Paul Seippel, sono quella della Chiesa e quella della rivoluzione: la mentalità romana, che non costituisce interamente lo spirito francese, ma che ne è un elemento costante e spesso prevalente, prende le forme più diverse traverso i secoli e cerca di sottomettere la nazione a una unità di credenza spesso tirannica, sia essa la credenza nel cattolicismo, sia nella religione della scienza di Comte. Dopo averci presentato queste due forze in conflitto, l'egregio professore di Zurigo ci addita una terza Francia, cui il mondo guarda come a un focolare di civiltà. Il libro, pieno d'idee, scritto con eleganza e insieme con spirito e vivacità, è eminentemente suggestivo.

La Comédie protectionniste, par YVES GUYOT. Paris, 1905. FASQUELLE. — È una requisitoria in tutta regola contro il protezionismo Essa risale ai suoi inizi, ne fa la storia tanto per la Francia quanto per l'Inghilterra, tanto per la Germania quanto per gli Stati Uniti dell'America del Nord. Coll'appoggio delle cifre, egli prova che il protezionismo provoca il rincaro della vita a detrimento della massa dei consumatori ed a profitto di una oligarchia di produttori ed industriali. L'economia politica, quando ha avuto per oggetto la ricerca della verità, ha consacrato la superiorità del libero scambio sul protezionismo. Guyot, mostrando i risultati ottenuti dall'una e dall'altra, ha il merito di mettere in evidenza dei fatti e di mostrare la teoria con esempi pratici.

Les éléments sociologiques de la morale, par ALFRED FOUILLÉE. Paris, ALCAN. — La sociologia ha per base la biologia e per coronamento la cosmologia È vero che le teorie biologiche possono essere interpretate a rovescio, legittimare il diritto del più forte, la politica delle conquiste e il dispotismo. Buona opera è quella del Fouillée, intesa ad abbattere le troppo precipitate generalizzazioni. Ma i principii stessi della sociòlogia non sono esposti nel loro valore. Il positivismo s'è fatto un'idea troppo ristretta della sociologia applicata, che finisce di ridurre a una scienza dei costumi di fatto. Dopo aver criticato questo sistema, l'autore esamina quello degli utilitaristi, quello dei solidaristi, quello degli individualisti libertarii e infine, nella terza parte del suo libro, egli dà alla morale sociologica il necessario complemento, introducendovi le leggi generali dell'evoluzione cosmica.

Les dernières années du marquis et de la marquise de Bombelles, par le COMTE FLEURY. Paris, 1906, LIBR. EMILE-PAUL. — Al volume, pubblicato pochi mesi fa, su *Angélique de Mackan, marquise de Bombelles*, l'amica della simpatica Mme Elisabeth, il conte Fleury, così fine conoscitore del Settecento, colla solita eleganza fa seguire questo che tratteggia gli ultimi anni dei due coniugi. Una delle fonti principali sono frammenti delle memorie del marchese di Bombelles, ritraenti la vita di corte all'avvicinarsi della Rivoluzione, oltre a numerosi carteggi e documenti diversi, utilissimi per seguire passo passo i Bombelles emigrati. La marchesa morì nel 1800: il marchese, poco dopo, si fece prete e colla Restaurazione diventò vescovo di Amiens. Il libro, che interessa come tutto ciò che si riferisce alla Rivoluzione, presenta anche qualche speciale attrattiva per lettori italiani. Dei figli dei marchesi Bombelles il maggiore fu a servizio di Napoli, poi ministro plenipotenziario austriaco in Toscana, un altro, Carlo, fu il terzo marito di Maria Luisa e, come tale, ebbe influenza reazionaria sulle vicende del ducato di Parma dal 1830 al 1847.

Le coup de grâce - Episode de la guerre franco-allemande dans l'Est (Décembre 1870-Février 1871), par le GÉNÉRAL DE PIEPAPE. Paris, PLON. — Dopochè Bourbaki, nonostante le molte prevenzioni politiche suscitate dal suo nome, era stato messo a capo dell'esercito dell'Est nell'ultimo episodio della guerra franco-tedesca, rinacque in Francia la speranza e si credette destinata a mutar repentinamente le sorti della guerra la diversione che l'esercito dell'Est avrebbe fatta alle spalle del nemico. E le pubblicazioni del grande stato maggiore tedesco dimostrano che anche nel campo avversario l'eventualità non fu senza incuter qualche timore. Ma le sconfitte patite dall'esercito dell'Est, che le sapienti manovre tedesche costrinsero in gran parte a rifugiarsi in Svizzera, diedero il « colpo di grazia » alle illusioni del Governo di Bordeaux. Questo è l'argomento del libro del P., ben condotto ed assai chiaro. Severo e talvolta falso è il giudizio portato dal P. su Garibaldi, del cui generoso accorrere a metter la sua spada al servizio della Francia, dimenticando Mentana, non si vuol tener conto: frequenti poi gli errori di fatto intorno all'« eroe di Caprera », come il P. lo chiama sempre. Non occorre però rilevare che Garibaldi non combattè a Palermo, che non è l'autore del motto: *Italia farà da sè*; il libro contiene intorno al grande uomo parecchi sbagli che non sono meno gravi di questi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si aspettava con impazienza a Londra il *Nerone* di Stephen Phillips. Il poeta, che si è servito con successo di tutte le sue facoltà di evocatore e di artista, ha mostrato un Nerone che non viveva che per l'arte: tutto questo è quindi molto lontano dalla storia.

— È stata eretta in Londra una statua a sir John Everett Millais, uno dei maggiori pittori della scuola inglese contemporanea.

— Una nuova rivista: *The Magazine of Fine Arts,* è uscita presso l'editore Giorgio Newnes di Londra, con l'intendimento di diffondere l'arte antica e moderna. Il primo numero ha interessanti articoli e molte tavole fuori testo. Il *Magazine* sarà mensile e di 80 pagine.

— A Dayton, nell'Ohio è morto Dunbar, il poeta negro, figliuolo di schiavi, scrittore di racconti e versi pregiatissimi, nei quali descrisse la vita della schiavitù. Incominciò la sua carriera come inserviente di ascensore in un albergo di Dayton.

— Ai concerti dati ultimamente a Parigi dall'Orchestra di Londra, succedono quelli dati dalla Banda della Guardia repubblicana nella metropoli inglese. Il primo, al Covent Garden, è stato un vero trionfo. Il pubblico elegante, che gremiva l'enorme sala, ha fatto una ovazione delle più calorose al bravo maestro Parès ed ai suoi musicisti.

— È stato distribuito al Parlamento il progetto per lo stanziamento di 10 mila sterline per la partecipazione dell'Inghilterra all'Esposizione di Milano.

— L'ultimo volume di novelle di Rudyard Kipling: *They Eux*, merita gli elogi più incondizionati. Non si potrebbe credere che l'apostolo del *jingoïsme* sia lo stesso autore di questo libro pieno di un delicato misticismo.

— Il Dr. George Gould ha pubblicato un'opera: *Biographie clinics*, in cui pretende che le bizzarrie degli uomini di genio non derivano che dal fatto che essi erano colpiti da malattie d'occhi. Il libro, che pare molto serio, è basato sopra una delle più importanti scoperte della oculistica moderna: che cioè l'astigmatismo ha una notevole influenza sulla salute generale ed anche sulla salute del cervello.

— Il signor Yates Thompson, membro della Società delle Arti, aveva scoperto tre anni fa, presso un antiquario di Londra, il secondo volume della traduzione francese della *Storia delle antichità ebraiche* di Flavio Giuseppe, che appartenne prima al duca di Berry, fratello di Carlo V, poi a Giacomo d'Armagnac, che fu decapitato sotto Luigi XI. Il volume era adorno di una bella alluminatura, ma gli mancavan parecchie pagine. Dopo parecchi anni di ricerche, M. Thompson seppe che dieci di queste pagine si trovavano nella biblioteca del re a Windsor ed egli domandò ad Edoardo VII di restituirle. Il re accettò di gran cuore ed il volume così restaurato sarà offerto alla Biblioteca nazionale di Parigi, che possiede già il primo volume dell'opera.

AUSTRIA E GERMANIA.

Tutti i giornali della Germania e dell'estero contengono lunghe biografie di Enrico Heine, di cui è ricorso, pochi giorni fa, il 50° anniversario della morte.

— Harnack, il rappresentante più notevole della teologia protestante liberale, ha fatto in Olanda una serie di conferenze sul risultato dei suoi lavori che hanno per oggetto l'origine della Chiesa. Il suo uditorio si componeva in parte di studenti di università. Si ricorda il successo delle sue conferenze di Berlino, in cui una folla di dotti era venuta da tutta la Germania, dall'Olanda e dalla Scandinavia, per sentire il riassunto della sua dottrina: *L'essenza del Cristianesimo.*

— A Berlino, nel palazzo Redern, è stata aperta una esposizione di pittura che riunisce duecento delle più belle tele di Rembranot, F. Hals, Verniers, Ostade, Van Gayen, Van de Velde e dei due Ruysdael. Gli ammiratori delle scuole neerlandese e fiamminga non hanno mai veduto riuniti tanti capolavori dei loro maestri preferiti.

— Dal mese di maggio a ottobre del corrente anno si terrà in Norimberga una grande esposizione d'arte e di industria.

— Si è pubblicata in questi giorni in Germania la lista degli autori più rappresentati sulla scena durante l'ultima stagione. Schiller è in testa con 2.210 rappresentazioni. Vengono poi: Shakespeare, con 764 rappresentazioni; Goethe con 517; e tra i moderni: Von Schönthan è stato rappresentato 819 volte. Sudermann, 760; Hauptmann, 647; e Fulda, 450.

— A Berlino, nella primavera prossima, si terrà una esposizione delle opere dei maestri nazionali fioriti nel secolo XVIII.

— Il Kohnt, in occasione del 50° anniversario della morte di Heine (17 febbraio 1856 1906), ha raccolto e pubblicato sulla *Neue Musik Zeitung* degli estratti delle corrispondenze che lo Heine mandò per parecchi anni da Parigi all'*Augsburger Allgemeine Zeitung* e che in buona parte si riferiscono ad argomenti musicali.

Gli « Italienische Reise » del Goethe e la sua fortuna in Italia, di E. ZANIBONI. Napoli, VITO MORANO. — L'autore, che è molto dotto di letteratura tedesca e specialmente di letteratura goethiana, fa in questo geniale opuscolo una compendiosa storia della fortuna del *Viaggio in Italia* del Goethe, dal tempo in cui il Denina, nella sua *Prusse littéraire sous Frédéric II*, occupandosi dell'archeologo Ph. Moritz, diceva erroneamente che il signor « baron de Goethe » era *à la suite* della duchessa vedova Amalia, sino agli ultimi lavori di Carlo Segrè, Giacomo Barzellotti, Alessandro Chiappelli, ecc. Lo Zaniboni ci dà il gradito annunzio di un'altra sua prossima pubblicazione: *L'Italia alla fine del secolo XVIII nel « Viaggio » e nelle altre opere di Volfango Goethe.* Questo lavoro comprenderà la traduzione dell'*Italienische Reise* fino alla seconda dimora a Roma, con note tratte dalla letteratura italiana, dalle descrizioni dei principali viaggiatori stranieri in Italia, in sul declinare del Settecento e dalla letteratura goethiana tedesca o straniera in generale sull'argomento. Sarà preceduto da uno studio di Benedetto Croce.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel *New York Post*, uno scrittore che si firma S. K., nella *Quinzaine* R. Saleilles parlano a lungo del *Santo*, di Antonio Fogazzaro.

— Nel *Bulletin Italien des Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux* si parla a lungo delle *Tragedie e Canzoni* di Massimo Dagna.

— Nella *Hochland* di Monaco Hari Muth parla a lungo di Antonio Fogazzaro e della sua opera.

— Il *Bulletin Italien* della Università di Bordeaux contiene: *L'Improvvisation poétique en Italie, d'après un livre récent*, di E. Bouvy; *Una candidatura nuziale di Niccolò di Luigi Alamanni*, di A. Salza; *Bernardino Baldi, Roberval et Descartes*, di P. Duhem; *L'Affaire de la tache d'encre sur le manuscrit de Longus à la Bibliothèque Laurentienne, d'après des documents inédits*, di R. Gaschet. Lo stesso *Bulletin* parla poi a lungo delle *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*, dirette da G. Mazzoni, e delle *Pagine veneziane*, di Alberto Lumbroso.

— Nella *Sonderabdruck aus der Zeitschrift für Romanische Philologie*, diretto dal Dr. Gustav Gröber, per cura di Giacomo De Gregorio è stato pubblicato: *Il Codice De Cruyllis-Spatafora* in antico siciliano, del sec. XIV, contenente: *La Mascalcia di Giordano Ruffo.*

— La *Bilancia* di Mosca del mese di febbraio contiene una lettera italiana di Giovanni Papini.

— Nella rivista fiamminga: *De Vlaamsche Gids* Romualdo Pantini parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro, di Arturo Graf e di Giulio Pisa.

— Nel *Penseur* di Parigi Aniceto Specchio parla a lungo dell'opera letteraria di Salvatore Farina.

— *The Daily Chronicle* pubblica un lungo articolo di Edmund Gardner sul *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— La *Bibliothèque de Philosophie contemporaine* di Félix Alcan ha pubblicato un volume di Eugenio Rignano: *Sur la transmissibilité des caractères acquis - Hypothèse d'une centro-épigénèse.*

VARIE.

A Liegi ha avuto gran successo *Mam'zelle Sourire*, operetta nuova di Aimé Lachéusne, su libretto di de Marsan.

— Qualche notizia sul dramma che Carmen Sylva scrive per Ermete Novelli. Il titolo non è precisato; l'ambiente è a Siena, in pieno secolo del Rinascimento. Quanti hanno sentito privatamente qualche scena dicono che la regina ha scritto una delle sue cose più belle.

— L'ultimo numero della *España Moderna* contiene un notevole scritto di Miguel de Unamuno: *El sepulcro de Don Quijote.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Per una fede, di ARTURO GRAF. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 115. L. 1.

Re Bracalone. Romanzo fiabesco di LUIGI CAPUANA. — Firenze, 1906, R. Bemporad e figlio ed., pag. 288. L. 2.50.

Il Marocco e l'Europa, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 291. L 3.50.

L'arte e la morale, di ACHILLE TORELLI. -- Portici, 1906, E. Della Torre ed., pagg. 605. L. 3.50.

Matematica attuariale, del prof. UGO BROGGI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906. Ulrico Hoepli ed., pag. 347. L. 3.50

Diritto marittimo italiano, di A. SISTO (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 366. L. 3.

Compendio di letteratura universale, di P. PARISI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 391. L. 3.

Faenza a' tempi della Rivoluzione Francese (1796-1801), di EMMA GRANDI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pag. 319. L. 4.

Studi italiani di filologia indo-iranica, diretti da FRANCESCO L. PULLÉ, con atlante. — Firenze, 1905.

Il Giappone nella sua evoluzione, di ALFREDO FEDELE. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 198. L. 10.

Romeo e Giulietta - La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, novamente tradotta da CINO CHIARINI. — Firenze, 1906, G. C. Sansoni ed., pag. 293. L. 1.50.

Idea dell'Universo ovvero interpretazione della natura e sue conseguenze teoriche e pratiche, di GIULIO CESARE PAOLI. — Palermo, 1906, Remo Sandron ed., pag. 488. L. 5.

La legge per l'avanzamento nel R. Esercito in rapporto ai limiti d'età. — Torino, 1905, Fratelli Bocca ed., pag. 170. L. 3.

Monviso, di MICHELANGELO FONTANA. — Torino, 1906.

Le quistioni del Medio Oriente (Arabia e Golfo Persico - Persia e Afghanistan - Tibet e Indo-Cina), di VINCENZO ROSSI. — Roma, 1906, Casa Editrice Italiana, pag. 144. L. 3.

Francesco Rabelais e il suo pensiero educativo, del prof. A. STOPPOLONI. — Roma, 1906, « I diritti della Scuola » ed., pag. 127. L. 1.

Studio sui cambi, di LUIGI PECE. — Cuneo, 1906, pag. 23.

Nel mondo dei microrganismi Favole del Dott. GINO RAVÀ. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 53. L. 1.

Momento storico - A proposito di artiglierie « Freno ». — Napoli, 1906, E. Detken ed., pag. 29.

Racconti, di MARTA GHERI. — Firenze, 1905, Successori Le Monnier, pag. 299. L 2.50.

Sette bello, di GARIBALDO BUCCO. — Palermo, 1904, Remo Sandron ed., pag. 135. L. 1.

Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a F. L. Polidori, pubblicate da ADOLFO MABELLINI. — Roma, 1906, G. B. Paravia ed., pag. 106. L. 2.

I cavalli bianchi, di ALDO POLAZZESCHI. — Firenze, MCMV, G. Spinelli & C. ed. L. 5.

Don Pirolino e Compagnia. Poesie umoristiche di COSTANTINO JACOBACCI. — Roma, 1906, Bernardo Lux ed., pag. 60. L. 1.50.

Disarmonie economiche e disarmonie morali, di MARIO CALDERONI. — Firenze, 1906, Francesco Lumachi ed., pag. 111.

La questione del Genio di Emilio Zola, di ETTORE PATINI. — Napoli, 1904, L. Pierro & figlio ed., pag. 48.

Giacomo Leopardi a Milano, del prof. GUIDO BUSTICO. — Castelvetrano, 1905, pag. 34.

Pierio Valeriano, poeta bellunese del sec. XVI, del prof. GUIDO BUSTICO. — Rovereto, 1905, pag 24.

Il sentimento estetico e l'arte nell'infanzia, del dott. GUIDO BUSTICO. — Perugia, 1904, pag. 17.

Intorno al concetto di progresso nella storia in Em. Kant, di GUIDO BUSTICO. — Genova, 1906, pag. 12.

Il concetto di progresso nella storia in Mario Pagano e in Condorat, di GUIDO BUSTICO. — Genova, 1905, pag. 16.

L'ubicazione della « Thule », del dott. UGO FANCELLI. — Siena, 1905, pag. 17.

Per un nuovo porto in Friuli. Osservazioni del dott. RICCARDO FABRIS. — Milano, 1906, pag. 26.

Motivi etici e fenomeni economici, del dott. ROCCO SALOMONE. — Prato, 1905, pag 51.

La leva militare dal punto di vista morale, del dott. LUIGI SCORANO. — Roma, 1905, Enrico Voghera ed., pag. 60.

Teorie e critiche nella moderna biologia, di DAVIDE CARAZZI. — Padova, 1906, pag. 43.

Diffusione del tracoma in Italia, del dott. SALVATORE LEONE. — Siracusa, 1906, pag. 35.

Alfredo Trombetti e l'unità d'origine del linguaggio, di LUIGI AMBROSINI. — Torino, 1906, R. Stab. Paravia ed., pag. 14.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Στέφανος, di VALERIO BRINSOF. — Mosca, 1906, pag. 179. R. .

Pamphlets du dernier jour, par THOMAS CARLYLE, traduit de l'anglais par EDMOND BARTHÉLEMY. — Paris, 1906, Société du « Mercure de France », pag. 443. Fr. 3.50.

Frère et Sœur. par HUGO BERTSCH. Roman traduit par M. DE KOMAR, préface de FRANÇOIS COPPÉE. — Paris, 1906, Librairie Acad. Perrin et C.ie, pag. 272. Fr 3.50.

A orillas del Ebro. Cuentos en prosa y verso, historietes y cantares baturros, por ADELARDO SANCHEZ ARÉVALO. — Barcelona, 1905, Casa editorial Maucci, pag. 254 Pts. 2.

Viaje al Polo Sur - Expedición sueca á bordo del « Antartico », por OTTO NORDENSKJÖLD, traducción directa del sueco por ROBERTO RAGAZZONI. 2 tomos, pag. 1245, 350 ilustr., 4 mapas, 5 laminas tricolores. — Barcelona, 1905, Casa editorial Maucci. Pts. 24.

Acht Jahre Sezession (Marz 1897 - Juni 1905). Kritik, Polemik, Chronik von LUDWIG HEVESI. — Wien, 1906, Carl Konegen, pag. 550.

L'organisation du travail - Enquête sur le travail dans la grande industrie, par CHARLES BENOIST. Tome Ier. - Paris, 1905, Plon-Nourrit et Cie, pag. 496.

Les conditions économiques, politiques et sociales de l'Italie pendant 1904-05, par VITTORIO RACCA Extrait du " Marché financien, de M. A. Raffalovich pour 1904-905, pag. 71

Molière et le Théâtre Espagnol, par E. MARTINENCHE. — Paris, 1906, Librairie Hachette & Cie, pag. 273. Fr. 3.50.

Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée, par PHILIPPE CHAMPAULT. — Paris, 1906. Ernest Leroux éd., pag. 602. Fr. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

QUEL CHE GIÀ SI VEDE DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO

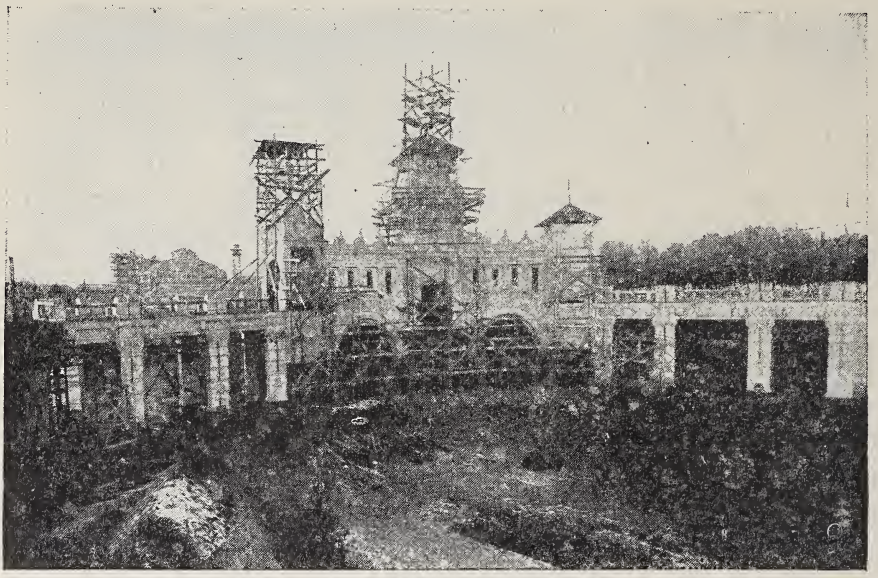
Alle nove e mezzo del mattino, come s'era intesi, il *rauco suon* della tromba d'una delle due automobili, che sono al servizio del Comitato dell'Esposizione, m'ingiungeva di scender nella strada. Era ad aspettarmi l'amico cortese quanto valente (la cortesia deve dunque toccare in lui un grado che somigli un *record!*) Luigi Vittorio Bertarelli, vice-presidente, operosissimo e zelantissimo come suole e sa esser lui, del Comitato esecutivo; il quale m'aveva offerto di farmi fare un giro rapido, a volo d'automobile, per questa nuova città in legno e cemento, in cannucce e cartapesta, ch'è sorta come d'incanto, in otto mesi, nel cuore stesso e nelle adiacenze della grande Milano in ferro e in mattoni.

Via dunque, pel Foro Bonaparte e per Piazza Castello, ed eccoci di fronte a una delle entrate, nei pressi dell'Arena Napoleonica. L'immagine di *quel securo*, il cui fulmine tenea dietro al baleno, scoppiando *dall'uno all'altro mar*, quel giorno mi seguiva, per riapparirmi ogni tanto: forse perchè sentivo qualcosa del genio napoleonico nella creazione ed organamento di quest'opera maravigliosa, e nell'energia e nel talento di chi l'ha ideata, voluta e condotta presso che al termine?

Questa entrata qui non è la principale, benchè la più interna. La principale, della parte dell'Esposizione che ha invaso il Parco, è, come a dire, in relazione di quella dell'Arena: la quale, nuovamente decorata all'interno e all'esterno, è compresa nel recinto, e sarà adibita pei giuochi che, a periodi già fissati, vi si seguiranno. Ivi, per dirne una, si accamperà e manovrerà, per venticinque giorni, Buffalo Bill con tutto il suo esercito e i suoi *impedimenta*. L'entrata laterale, ch'è all'estremità destra del Foro Bonaparte, è doppia, e raffigura l'imboccatura, dalla parte italiana, del tunnel del Sempione. E la figurazione non è soltanto esterna e decorativa. Per parecchie decine di metri, nell'interno, si assiste al lavoro progressivo della perforazione; e il materiale adoperato per questa messa in iscena è proprio quello che fu già usato nel traforo. Quelle travi e quelle assi robuste, ora un po' tarlate e muffite all'esterno, hanno un non so che di venerando; e quelle ossature massicce di ferro, che già servirono a vincere il passo più pericoloso del traforo (quei quarantuno metri di strada costarono, essi soli, un milione!), ancora ripiegate dalla immane pressione, par che conservino un palpito della loro memoranda vita di erculee cariatidi sotterranee.

Di mano in mano che si penetra in questo traforo di cemento e tra codeste armature storiche, si riprovano, in miniatura, le emozioni successive e alterne, di speranza e di sgomento, che ingegneri

ed operai provarono nel compiere l'opera gigantesca. Ecco qui una delle nicchie, ove quegli audaci si preparavano un rifugio contro un improvviso rigurgito d'acque o la caduta d'una frana, e dove ora cantonieri ed ispettori si appiatteranno al passaggio dei treni. Qui è praticata una delle gallerie, escogitate dal Brandau, le quali mettono di tratto in tratto in comunicazione i due tunnel paralleli. L'aria fredda era spinta da potenti ventilatori nel tunnel numero due, e mercè queste gallerie (a misura che se ne apriva una nuova, si chiudeva con tavole la precedente) giungeva fino al luogo dove il lavoro ferveva, nel tunnel numero uno. E per queste gallerie appunto, i materiali di sgombero erano avviati all'aperto, così da lasciar libera agli operai la strada del primo tunnel. Un po' più avanti, il cunicolo superiore non ancora è stato congiunto con questo di sotto,



Nel Parco. — Ingresso d'onore raffigurante il tunnel del Sempione.

dove noi siamo costretti a passar curvi. Qui la galleria scavata è presso alla fine; e qui, difatto, contro due colossali blocchi di granito (di vero granito alpino, non del cemento picchiettato ond'è costruito tutto il resto del tunnel) son pronte ad avventarsi due delle perforatrici, ben provate lassù, le quali, durante certe ore, saranno messe in moto e lavoreranno sul serio. E non basta; chè si vuol dare anche un'idea delle emozioni e dei pericoli che hanno offerte, in seno alla montagna, quelle spaventose ed immani emorragie, le quali minacciaron di travolgere in un minuto *e l'uomo e le sue cose.* Si sono scavati degli appositi pozzi artesiani, e ora si sta collocando, nei sotterranei delle sale di sfondo, un macchinario, che riverserà nel tunnel numero due, al momento buono, un fiume d'acqua sotto pressione, di duecento litri al minuto secondo. Contro il nemico addomesticato saranno sguinzagliate tutte le attività che il pronto ingegno

N. B. Queste illustrazioni riproducono lo stato in cui erano i lavori negli ultimi giorni di febbraio.

degl'ingegneri ha saputo escogitare per affrontare e vincere quest'altra prova e quest'ultima resistenza. E perchè non si sospetti che il facsimile milanese possa essere, in qualche particolare, poco fedele, si è fatto venire qui a dirigere questi lavori – sicura garanzia d'autenticità! – il genero del Brandau e un altro ingegnere che, per sei anni, è rimasto lassù, alla testa di quel drappello di temerarii Mirmidoni, che hanno osato lottare, e vincere, contro la natura titanica.

Tutto intorno ai due tunnel, sono le sale dove saranno esposti i cimelii della perforazione delle Alpi. Con suggestivo ravvicinamento, accanto alle macchine e agli ordigni che sono stati adoperati ora, saran disposti quelli che furono usati per il Gottardo. Per i tecnici dicono che riuscirà una vera ghiottornia una perforatrice Sommeiller delle più anziane. E, s'intende, vi saran da per tutto quadri statistici, dati e indicazioni d'ogni genere; e, incisi sulle pareti della bella sala centrale, i nomi di quanti parteciparono all'opera grandiosa. Sola in parte, come il Saladino, è la infaticabile locomotiva che, per tanti anni, è andata su e giù, baldanzosa navetta, dal mondo rallegrato dal sole al violato mondo sotterraneo, a portar fresche squadre d'operai all'assalto e a riportar fuori gli stanchi o spossati, a portar dentro macchine di distruzione e materiali di ricostruzione, e a riportar fuori i detriti della lotta e i trofei della vittoria. Essa giace ancora accoccolata sulle ruote, e colla ciminiera accorciata, quasi in bassa tenuta di servizio: la furba e valorosa si faceva piccola piccola, per poter inoltrarsi tra le ingombranti impalcature, e giungere il più vicino che fosse possibile a quei suoi uomini, i quali avevano confidato a lei la loro vita e in lei soltanto fondavano la speranza dello scampo. Un piccolo trenino partirà ogni tanto dallo sbocco dei due tunnel, per un giro nell'esposizione ch'è nel Parco. È costituito dei carrelli, che già servirono al traforo. Ma ora essi son trasformati in vagoncini, per bambini e loro accompagnatrici; e su di uno è montato un piccolo *restaurant,* pel servizio dei piccoli viaggiatori in calzoncini corti, che vorranno darsi una precoce aria di *touristes.*

***

Com'è risaputo, l'idea di questa Esposizione internazionale sorse da prima, nel seno d'un numeroso Comitato di cittadini milanesi, per celebrare appunto il compiuto traforo del Sempione; e, memorando esempio di concordia e di forza cittadina, s'è interamente svolta come iniziativa privata. Il proposito era di preparare una mostra di mezzi di trasporto, terrestri e marittimi; ma, quasi per la forza stessa delle cose, bisognò via via allargare quel primitivo concetto. Così, a poco a poco, si promise ospitalità alle Belle Arti, all'Arte decorativa, all'Agraria, all'Igiene, alla Previdenza, alla Pesca, all'Agricoltura, alla Zootecnica, alle Macchine industriali. E ogni promessa era, com'è facile intendere, preceduta e seguita da un nuovo accaparramento di terreno. Ripartito ed assegnato ben presto quello che il Comitato era valso a farsi cedere dall'Autorità comunale al nord-est del Parco, si trattò con l'Autorità militare per l'occupazione, prima di parte, poi di tutta la Piazza d'Armi. Parve d'averne abbastanza, ma convenne ben presto richiedere, e s'ottenne, il recinto del Tiro a segno. Nè è bastato; e il Comitato ha scavalcato il vialone di cinta, ed ha invasa tutta la zona ancora libera ch'è di là

dalla stazione ferroviaria di smistamento, tra il viale Michelangelo e la via Tiziano. Oramai non riman più nulla da occupare, ma non perciò tutte le esigenze e i bisogni son sodisfatti; e m'è stato riferito che, per esempio, il senatore Vigoni, che presiede alla Mostra agricola, non sa dove batter il capo per trovare uno spazio di appena sei metri per cinque, richiestogli da una Società olandese per l'impianto d'un modello di quelle loro vaccherie così interessanti e caratteristiche.

Fermiamoci ancora un poco nel Parco. Qui, oltre alla Mostra del Sempione, è l'Esposizione retrospettiva dei trasporti. Naturalmente ora non si vedono se non le sale, che son molto ampie ed eleganti. Si buccina che tra le curiosità d'interesse storico ed artistico mancherà, forse, il treno ferroviario di Pio IX, che fu costruito a Parigi nel 1848 e donato al papa da Luigi Napoleone. Costò ottantamila franchi; ed era composto di tre vetture, una adibita a salone, una seconda ad oratorio, una terza ai servizii. Bisognò mandarlo a Roma per la via di mare, poichè, si sa bene, mancava allora un binario tra le due capitali; e quel trasporto costò altre venticinquemila lire. Ohimè, un tal cimelio ferroviario soffrì dal governo laico, dopo l'occupazione di Roma, veri sfregi sacrileghi. Fu trasportato a Firenze, esposto alle intemperie, cacciato nel fondo polveroso dei magazzini, trasformato in ripostiglio di oggetti di rifiuto, destinato alla lampisteria! Quando l'anno scorso il Comitato dell'Esposizione lo domandò al Ministero, questo fu non poco sorpreso di possedere, nel ciarpame dei suoi depositi, una tal curiosità artistica; e, poichè il Comitato s'offriva a sostener la spesa del trasporto, l'avviò a Milano. E quello sconcio monumento della supina e monumentale incuria governativa è qui. Ma l'officina Breda richiede diciottomila lire per le riparazioni, e parecchi mesi per attendervi. Il Governo rifiuta di contribuire, almeno per la metà, alla spesa del restauro: si sa, in quelle alte sfere guai se si dovesse applicare la legge del senso comune, « chi rompe paghi! ». E il treno già pontificio, ora lurido ripostiglio e fetida lampisteria, corre rischio d'esser rimandato, nonostante le spese già affrontate pel trasporto (in lire duemila), ai magazzini polverosi di Firenze! *Sic transit* anche la gloria dei treni papali e imperiali: la democrazia ferroviaria *sans-culotte* non ha riguardi nobiliari; essa agguaglia tutto al livello d'un carro bestiame!

Di lato alla via Legnano, ma nel recinto dell'Esposizione, è stato costruito, questa volta solidamente, in ferro e mattoni, un grandioso *Aquarium* marino. Sicuro: si è voluto un po' di mare anche a Milano! Come ci son le serre per i fiori e le piante esotiche, e le gabbie per gli uccelli dell'Australia o del Paraguay; così ora la metropoli della gran conca padana darà l'esempio che vi possano essere altresì serre d'acqua salsa e gabbie con pesci del Pacifico o con crostacei del Mediterraneo! Era tempo che il milanese di Milano di stampo antico (n'esiste ancora qualcuno in questa baraonda internazionale? e se esiste, sopravviverà ai sei o sette mesi d' inondazione esotica che minaccia di soffocarci?) non si vedesse costretto di scendere fino a Genova per assaporare l'acqua marina, e molto più in giù per vedere pesci vivi diguazzanti nel loro elemento! E poi Milano doveva una risposta a Napoli, che s'era permesso di costruire laggiù una Galleria, forse più bella di questa, e ad ogni modo destinata a scemarne la singolarità. Una volta la rivalità era fra il teatro della

Scala e quello del San Carlo; poi è stata per le Gallerie; ora sarà per l'*Aquarium*. A quando, nei pressi di Monza o d'Abbiategrasso, costruiremo in sughero una novissima Pompei?

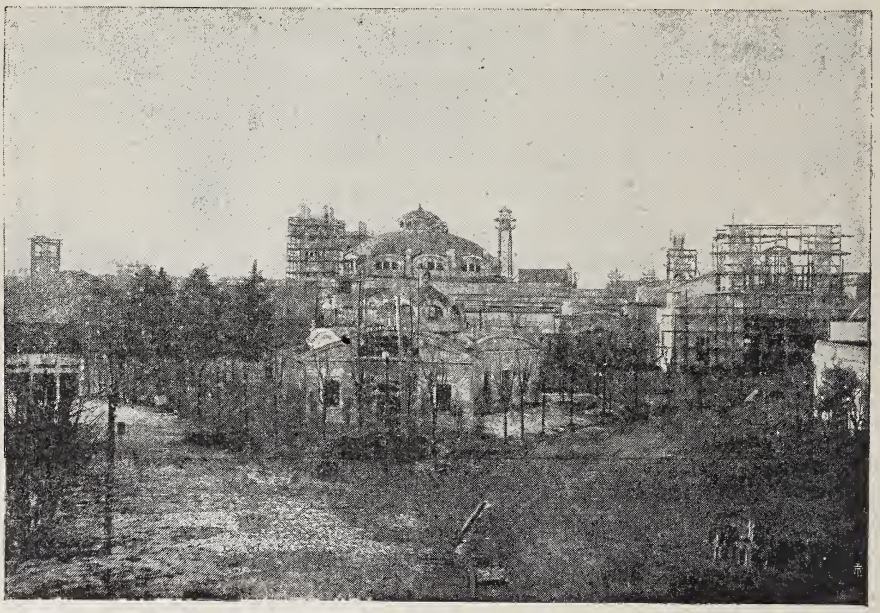
All'*Aquarium* napoletano per avere l'acqua nelle vasche è presto fatto: basta un tubo d'una cinquantina di metri. Ma qui l'acqua salsa bisogna portarla in ferrovia, scaricarla in vasti serbatoi, portarla alla temperatura confacente alla vita degli ospiti taciturni, epurarla, rinnovarla. E guai, nelle imminenti canicole cisalpine di messidoro e termidoro, a trascurare un momento la sorveglianza delle macchine refrigeranti: c'è da veder trasformate le vasche in tante pentole, con entrovi pesce lesso! Il qual pesce, vivo, con tutti gli altri consorti marini, s'intende che giungerà qui in vasche, e sulla ferrovia; e a grande velocità, e con un bagaglio di animaletti inferiori, che dovranno servire di esca ai designati a mostrarsi in pubblico! Confesso che, se fossi preposto a una tal mostra, non avrei sonni tranquilli. Invece il Comitato è tanto sicuro della riuscita, che per questo *Aquarium* di terraferma ha speso trecentomila lire; e, ad Esposizione chiusa, ne cederà, non so a qual titolo o a qual patto, al Comune la proprietà e l'uso, oltre all'onere, che non dev'esser trascurabile, della manutenzione. Il macchinario e la tubulatura son già quasi a posto; tra qualche mese, arriverà un primo carico di cento tonnellate di acqua marina; e un zoologo di Berlino, che se n'è assunto l'impegno, spedirà il primo campionario vivente di quella fauna, che via via egli fornirà a queste vasche, e che verrà pescando e dragando nei mari del Nord e nel Mediterraneo. *Sic te, diva potens Cypri...!*

Intorno all'*Aquarium*, son costruiti, e già quasi pronti, i padiglioni che accoglieranno un' Esposizione di pescicultura, di apicultura e d'avicultura. E lungo tutto un lato dell'Arena, su un'area di dodicimila metri quadrati, sono altresì costruiti, e già presso che addobbati, gli ampii e luminosi padiglioni destinati alle Belle Arti. Essi sono disposti su due grandi ali, nel cui mezzo sorge l'immenso e grandioso Salone dei festeggiamenti, in forma circolare, arieggiante un po', come vaso, il tempio di San Vitale a Ravenna. Tra i pilastri che sorreggon la cupola corrono due ordini di loggiati sporgenti nella sala, riccamente ed elegantemente decorati. Rimaniamo, si capisce, nello stile un po' frondoso e prezioso, che richiede e comporta questa forma d'architettura di spolvero e di orpello; ma, ammesso il genere, questo Salone è davvero un bello e riuscito monumento artistico. E per quanto si sia corrivi a mostrarsi diffidenti per partito preso contro codest'arte di stucchi e di cartapesta, che consente tutti gli svolazzi e gli acrobatismi più inverosimili, e si abbia quasi paura d'ammirare, bisognerà pur convenire che, in generale, la parte architettonica di tutti questi diversi edifizi che costituiscono l'Esposizione, ha un carattere di grandiosità e di buon gusto, che non disdice alle nostre tradizioni paesane.

Il Salone ha quattro sbocchi: i due laterali dànno nelle due ali della Galleria delle Belle Arti; e quello che sta di fronte all'entrata principale mette in uno spazio tutto aiuole di fiori e grandi piante (vi sono state traslocate, con l'annesso bagaglio di radici e di terra), ove sorgeranno chioschi e bacheche. Nello sfondo, si dispiega regalmente una vasta gradinata, che conduce al Pulvinare dell'Arena, trasformato per la circostanza in qualcosa di molto greco, anzi di corinzio

addirittura. Il Salone, i giardini, l'Arena, che saranno illuminati sfarzosamente da centinaia di lampade d'ogni genere e d'ogni forza (per i viali e i giardini sono già pronti mille e quattrocento fari elettrici, e duecentomila lampade a incandescenza per l'interno e l'esterno delle gallerie!), accoglieranno di sera quei visitatori dell'Esposizione i quali, stanchi gli occhi e le gambe delle fatiche diurne, vorranno bensì concedersi un meritato riposo, non però rinunziando di godere, pur dopo il tramonto del sole, del biglietto d'abbonamento!

Tra gli alberi, ora non ancora rivestiti per l'Esposizione, e tra il verde che il Comitato aspetta dalla Primavera, sorgono, in un'armonica varietà di forme e di linee, il magnifico padiglione della Città di Milano, quello della Svizzera, quello del Canadà, altri che più non ricordo (una nebbia poco cortese avvolgeva, quella mattina, tutta la



Nel Parco. — Il Salone dei festeggiamenti e i padiglioni circostanti.

città incantata: quasi volesse così nascondere al mio occhio indiscreto le impalcature e gli scheletri non ancora decentemente rimpannucciati!), e la elevata stazione della ferrovia sospesa, la quale, scavalcando tutte le strade che circondano l'Arco della Pace e intersecano il quartiere del Sempione, conduce alla Piazza d' Armi. Le gallerie dell'Arte decorativa italiana, giapponese, olandese, inglese, ungherese (la Francia, il Belgio, l'Austria espongono anche i prodotti di quest' arte nei loro proprii padiglioni) si dilatano sopra un' area di ventimila metri quadrati. E qui accanto è il salone per l'Architettura, e la sala ch' è già disposta ad ospitare il modello di quel geniale monumento nazionale a re Vittorio, il cui autore è morto senza vederlo finito, e noi tutti che siamo nati nel secolo decimonono morremo col desiderio inappagato di vederlo finito. Meno male che l'Esposizione milanese ci fornisca il modo d' ammirarne finito almeno il modello! E qui pure sono le sale dove sarà esposto tutto ciò che la civiltà moderna ha saputo escogitare circa la Previdenza. Sorge iso-

lato, segnalandosi fra gli altri per le forme più severe e la maggior ricchezza delle decorazioni, il padiglione degli Orafi italiani. Per esso non cannucce nè assiti, ma ferro e mattoni: fidarsi è bene, ma dove saranno esposti gioielli del valore complessivo di più di dieci milioni di lire, non fidarsi è forse meglio!

***

In via per la Piazza d'Armi, raccogliamo qualche altro dato. L'area di tutta quanta l'Esposizione misura un milione di metri quadrati; i padiglioni grandi e piccoli ne coprono duecentoottantamila. Per un elemento di confronto, mi si fa notare che all'Esposizione di Liegi dell'anno scorso l'area coperta era di soli centotrentamila metri quadrati; e a Milano, nel disegno primitivo, non si voleva andare di là dai novantamila! La ferrovia elevata che congiunge le due zone, del Parco e di Piazza d'Armi, è lunga 1170 metri; e il trasporto sarà fatto a trazione elettrica, sistema monofase. Il Comune ha, per suo conto, prolungato fino alla Piazza d'Armi le sue linee tramviarie dirette verso il Sempione e la Porta Magenta; e altre ne ha costruite, a posta per il periodo dell'Esposizione, attraverso il Parco. Nell'interno dei recinti, poi, vi saranno servizii di locomozione a trazione elettrica, a benzina, ad aria compressa, che permetteranno di girare e nelle grandi arterie e pur nella rete venosa e capillare di questo immane organismo. Per le necessità dei trasporti e di alcune mostre, si sono gettati binarii per la distesa di più di venti chilometri. Le opere sotterranee di fognatura e di acqua potabile, dei cavi per l'energia sotto tutte le forme, della tubulatura pel gas, della posa di fili pei telefoni, ecc. ecc., son costate più centinaia di migliaia di lire.

La rete telefonica avrà, sparsi qua e là, circa duecento apparecchi. Son già pronte tre graziose palazzine, per gli uffici postali e telegrafici; una caserma per una compagnia di pompieri, fornita di macchinarii novissimi e perfetti, e con un corredo d'un tubo di canape lungo quattro chilometri; due altre caserme per seicento guardiani; uno *châlet* per un completo servizio di assistenza sanitaria. Certo, noi saremmo del « debole parere » di padre Cristoforo: « che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate », o almeno, nè incendii, nè ruberie, nè disgrazie personali; ma si vede che il Comitato ha avuto paura delle sghignazzate del conte Attilio, il quale, a quella uscita donchisciottesca del frate, contrapponeva la sua profana replica, degna del grossolano buonsenso di Sancio Panza: « Oh questa è grossa! Si vede che Lei non conosce il mondo! ».

I sussidii non sono stati scarsi, ma si direbbe che sian serviti di nuovo stimolo ad allargare i confini dell'impresa già molto vasta. Lo Stato ne ha dato uno di cinquecentomila lire; la nostra Cassa di risparmio, di trecentomila; la Provincia e la Camera di commercio, di centomila ciascuna. E si è già al milione. Un altro milione ha dato subito il Comune. Ma l'Amministrazione presieduta dal senatore Ponti - il sindaco veramente popolare, nel senso più simpatico della parola, e liberale nei due sensi, della libertà e della liberalità – ha compreso che quel cospicuo contributo non bastava. In fondo, l'Esposizione sarà l'esponente della grandezza e della prosperità presente di questa maravigliosa città, che è cresciuta e si è sviluppata materialmente e moralmente, negli ultimi anni, con una rapidità che potrebbe parere spaventosa a chi non sapesse quanto solide

sian le basi su cui si è edificato e si edifica. E darebbe prova di poca avvedutezza quell'Amministrazione cittadina che volesse limitare il suo soccorso a un sussidio, per quanto cospicuo. Invece il Consiglio comunale, fiducioso in una Giunta che vanta dei tecnici quali i professori Ponzio e Saldini, il dottor Candiani e il ragioniere Pressi, e un finanziere della competenza e sagacia di Emanuele Greppi, ha seguito il suo Sindaco nel proposito di partecipare efficacemente, e in tutti i modi, alla preparazione della mostra, e nel contribuire alla sua buona riuscita.

È vano e artificioso dissimularlo: il felice successo, immancabile, del solenne avvenimento sarà pur dovuto in grandissima parte ai nuovi amministratori, sapientemente audaci, del Comune, i quali hanno avuto chiara la visione dei loro doveri, e tutto il coraggio di affrontare ed assumersi le gravi responsabilità di adempierli. Così, dopo un deplorevole e deplorato ristagno di sei anni nell'esecuzione delle più urgenti opere pubbliche, è stato in pochi mesi compiuto il necessario riordinamento delle strade; l'impianto di nuove linee tramviarie, alcune stabili, altre provvisorie, e il prolungamento delle già esistenti; l'apertura di nuove vie; l'impianto della nuova conduttura per l'acqua potabile e il prolungamento della rete per la fognatura; l'aumento dei sorveglianti urbani, dei pompieri, d'ogni altro pubblico servizio. L'assessore Candiani ha perfin dovuto riprender di mira, affrontando le possibili caricature del *Guerin Meschino*, la divisa dei nostri vigili: occorre assistere e non esilarare gli ospiti graditissimi e aspettatissimi! E il Comune stesso, preoccupato del problema singolarmente grave degli alloggi, necessarii ad offrire un ricovero a una tanta e tanto sperata inondazione di visitatori, e a un tanto esercito di espositori e di addetti al servizio dell'Esposizione, si è preso autorevolmente l'assunto di chiamare a raccolta gli uomini di buona volontà e capaci di risolverlo. Tre uffici d'indicazioni di alloggi saranno aperti nel momento buono: l'uno alla stazione ferroviaria, l'altro al Municipio, il terzo nel recinto dell'Esposizione. E s'intende che la Giunta ha fin d'ora presi i provvedimenti indispensabili per ricevere successivamente i partecipanti ai più che cento Congressi preannunziati, e offrir loro le sale per chiacchierare e le camere per riposare anche delle fatiche oratorie.

La pubblica sottoscrizione, per costituire un fondo di garanzia, ha dato circa cinque milioni e mezzo. Ma finanziariamente l'impresa è ben più importante. Il suo bilancio attuale s'aggira intorno ai dodici milioni; e sarebbe di parecchi milioni superiore, se non ne fossero state stralciate, con abili combinazioni economico-industriali, somme ingenti, quali ad esempio quelle per gl'impianti dei trasporti interni, della distribuzione d'energia elettrica, dell'acqua, del gas, per le costruzioni speciali per divertimenti, ecc. ecc.

Si capisce come una delle principali attrattive saranno i varii concorsi a premio. Ad uno di essi vi sono già settemila inscritti, a un altro cinquemila. E anche qui i sussidii non sono mancati, e anche qui essi son valsi di nuovo conforto a osare. Sua Maestà il Re ha messo a disposizione del Comitato lire centomila, che sono state divise in premii d'indole speciale. E poi: centomila lire di premio sono assegnate pel tiro al piccione; diecimila, per un torneo di scherma; diecimila, per un concorso circa il miglior materiale d'inghiaiamento stradale; diecimila, pel miglior tipo di camere d'albergo;

tremila, per diversi concorsi circa la previdenza. E poi ancora: durante il tempo in cui l'Esposizione resterà aperta (dal 18 aprile al 31 ottobre), si correrà una duplice coppa d'oro automobilistica, con premii pel valore di lire centocinquantamila; e avranno luogo corse al trotto e al galoppo, con trecentocinquantamila lire di premii. Una delle angosce dei diversi Comitati è e sarà di far succedere questi diversi concorsi in modo che non s'accavallino, e l'uno non disturbi l'altro: tanto più che per qualcuno, ad esempio per l'areonautica, bisogna mettere in conto anche la presunzione del bel tempo.

Non garantisco – e non lo potrei, anche se con le cifre e coi milioni avessi maggiore dimestichezza di quella che per la natura, ahimè!, dei miei studi mi trovo d'avere – non garantisco di non aver dimenticato qualche dato, anche dei più degni di ricordo. L'amico Bertarelli, abituato alle imprese colossali, e «ai trionfi avvezzo», dominava codesto turbinìo di preventivi e di spese, di chilometri quadrati coperti o da occupare, di carri già in moto o pronti a muoversi, con l'occhio sicuro dell'aquila che si solleva al di sopra della regione dove l'uragano si scatena. Noi – potrebbe ripetere quest'instancabile creatore del *Touring Club* e dell'Esposizione –

Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide...

A me invece quella tormenta di cifre toglieva il respiro; e, nella mia qualità di uno dei cinquantadue «padri coscritti» della maggioranza, darebbe sgomento, se non mi vedessi accanto, qui in automobile come sui banchi della sala dell'Alessi, quest'uomo dalla tempra d'acciaio, che mi dice sereno e sorridente: – Occorre aver fede: *ogni viltà convien che qui sia morta!*

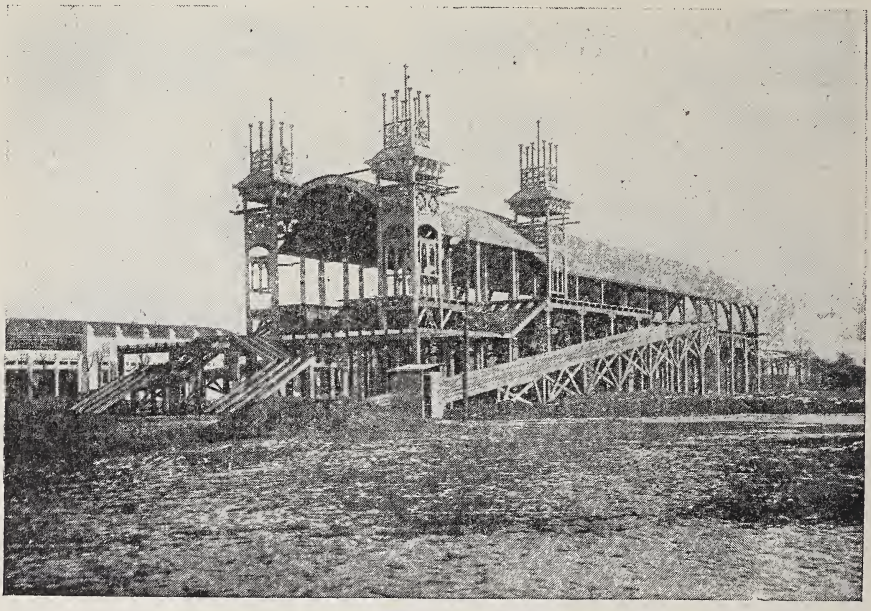
***

Ed eccoci a quella che già fu, e sembra che non tornerà a esser più mai, Piazza d'Armi. Ora vi sono allineati edifizi dall'apparenza monumentale, protendenti al cielo cuspidi e cupole, su piazze e strade fiancheggiate d'alberi o tramezzate da aiuole e fontane. Una città questa ch'è venuta su come per opera magica, da un mese all'altro, e che, nella massima parte, sparirà, dopo un semestre di vita vertiginosa e splendida, come un sogno. Oggi, di dietro alla cortina piuttosto fitta della nebbia che la circonfonde e vela con misteriosa civetteria, pareva che essa facesse *toilette* per la festa imminente.

Giungiamo dove mette capo la ferrovia sospesa. La stazione d'arrivo è su un'ampia piattaforma coperta. Dalle due rampe laterali si riverseranno, tra poco, fiotti di visitatori d'ogni paese: «il torrente dell'umanità!» Siamo circondati da piccoli *châlets* e da palazzine, dove saranno *buvettes*, posti di guardia e d'indicazioni. Qui sorgerà un giardino, i cui grandi alberi sono già a posto; e nel mezzo una fontana, i cui tubi sono già collocati. Il grandioso edifizio a destra, presso che finito in tutte le sue parti, è il Palazzo dell'Automobile e del Ciclo. Occupa dodicimila metri quadrati; ed ha nell'interno, disposta diagonalmente, una galleria di metri 46 per 120.

Ha l'aspetto di un'elegante stazione ferroviaria. Le automobili saranno collocate nel mezzo, e tutt' intorno gira un piano rialzato, pel passaggio del pubblico e per l'esposizione delle macchine meno massicce, la quale si estenderà nelle sale laterali. Pur così vuoto, quest'ambiente impone rispetto. Le automobili e i cicli non vi rimarranno *in panna* se non una quarantina di giorni: troppo saranno impazienti di correre il mondo, tra nembi di polvere e, chi sa?, tra le imprecazioni e le minacce più o meno liriche dei Parini malconci. Poi, vi si succederanno altre esposizioni, anch'esse effimere: urge dare il modo di mostrarsi a quanti più lo desiderano.

Più in là, ancora a destra, è il Palazzo della Carrozzeria e del Carreggio. Occupa seimila metri quadrati. E più in là ancora, presso l'entrata laterale da via Domodossola (una traversa del Corso Sempione) sorge la galleria, su duemila metri quadrati, dove il Touring Club Italiano farà l'esposizione del concorso per le camere d'albergo.

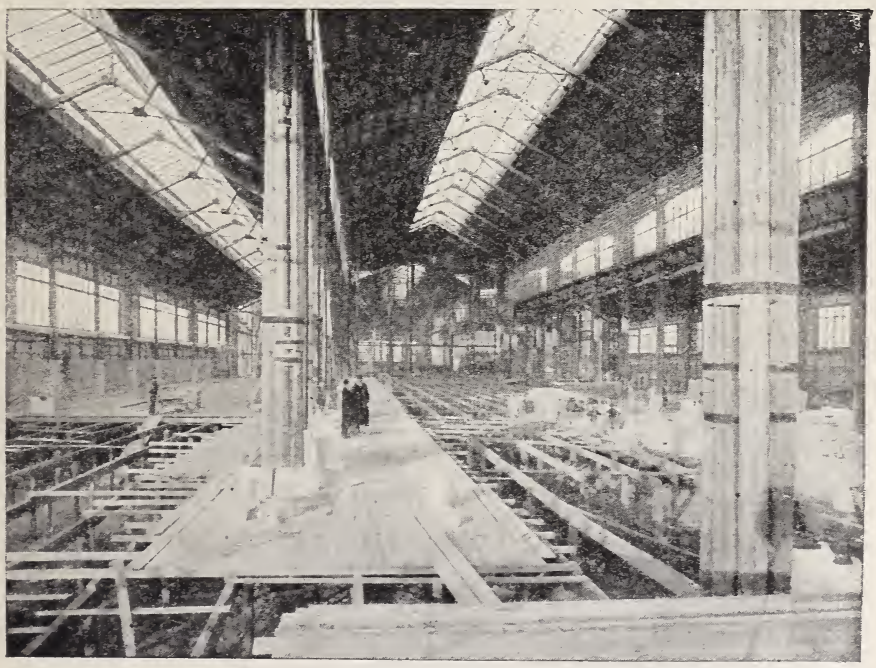


Nella Piazza d'Armi. — La stazione d'arrivo.

Il lato nord della Piazza d'Armi, e parte dell'est, è tutto occupato da baracche, dove si succederanno le bestie d'ogni genere e d'ogni grandezza: dai pazienti buoi agl'indomiti cavalli, dai polli ai cani e ai conigli, dai bipedi piumati ai quadrupedi implumi. Di qua dall'ampio viale fiancheggiato da platani (questi sono indigeni, e lo attestano le loro proporzioni, le quali, in verità, son tali da togliere la tentazione di strapparli con la violenza alle zolle natie!), ancora per la quasi intera distesa di tutto il fianco settentrionale, s'allungano le tre gallerie destinate all'Agraria. In queste lunghissime, infinite, monotone sale, che s'inseguono a perdita d'occhio, si tagliano, si sovrappongono, sarà raccolto ogni terreno ben di Dio: quanto di meglio l'*alma mater frugum* produce, nei campi assolati del Mezzogiorno o sui declivi dell'Umbria e della Toscana, nelle grasse praterie della Valle padana o nelle isole rocciose e ubertose, e le mac-

chine e gli arnesi onde i figli della gran madre seminano, raccolgono, trasformano quei doni generoi.

All'estremo angolo di nord-est sorgono le palazzine per la mostra stradale, per le macchine di sollevamento, per le bellicose esposizioni del Ministero della Guerra. Poi, rimontando il lato orientale, ecco gli edifizi per la mostra di tutto ciò che s'attiene all'Igiene pubblica e all'Igiene applicata ai trasporti; ecco il padiglione della Croce Rossa, dove i diversi Stati si son riservato il loro cantuccio; ed ecco lo speciale, interessantissimo reparto che la Germania s'è fatto assegnare, per esporre le sue Automobili militari. Automobili colossali, tanto che s'è dovuto stabilire per contratto scritto che il Governo tedesco non sarà tenuto al rimborso dei danni che esse arrecheranno alle nostre strade: *à la guerre comme à la guerre!* Esse verranno scortate da ufficiali e meccanici, i quali mostreranno anche la manovra di quei rapidissimi e poderosi pachidermi corazzati.



Nella Piazza d'Armi. — Interno del Palazzo dell'Arte decorativa francese.

Ed eccoci di fronte alla vastissima tettoia, che ora copre molte centinaia di metri di binarii paralleli, pronti a ricevere a braccia aperte le locomotive e i vagoni, che desiderano di farsi ammirare e di conquistare l'affetto dei satrapi governativi o delle Società. Di là dal viale di cinta, il Menges ha accaparrata una larga zona, per attendarvi il suo villaggio africano: non ha ancora iniziati i lavori, ma non ci vorrà forse molto tempo a preparare il deserto in questa rasa Piazza d'Armi, a conficcar quattro pali, e a stendervi su delle lenzuola africane, più o meno bucate o di bucato!

Questo vasto padiglione, d'un aspetto severo e singolare, senza nè cupole nè cuspidi e parco di finestre, è quello che il Comitato ha costruito per l'Austria, sui disegni d'un insigne architetto austriaco.

Occupa sedicimila e cinquecento metri quadrati. L'Austria espone qui tutto ciò che proviene dalle sue provincie: le locomotive e le automobili, l'arte decorativa e le arti belle, le macchine industriali e i prodotti delle industrie. Dicono che la disposizione e l'ordine, in questo enorme bazar, saranno tali che anche quei vecchi milanesi, che han sentito sull'acciottolato della loro città rimbalzare la sciabola di Radetzky, non potranno dissimulare la loro ammirazione.

Tutto cuspidi altissime ed archi acuti, è invece il padiglione del Belgio, ch'è poco discosto. Copre dodicimila metri quadrati. Il Belgio è il solo ch'edifichi da sè, sui propri disegni; non senza però un sussidio del Comitato. Vicino e intorno alla costruzione monumentale, s'è riservato uno spazio, che trasformerà in giardino; e quest'angolo, in questo rione appartato della città internazionale, ha già una caratteristica aria fiamminga, molto simpatica.

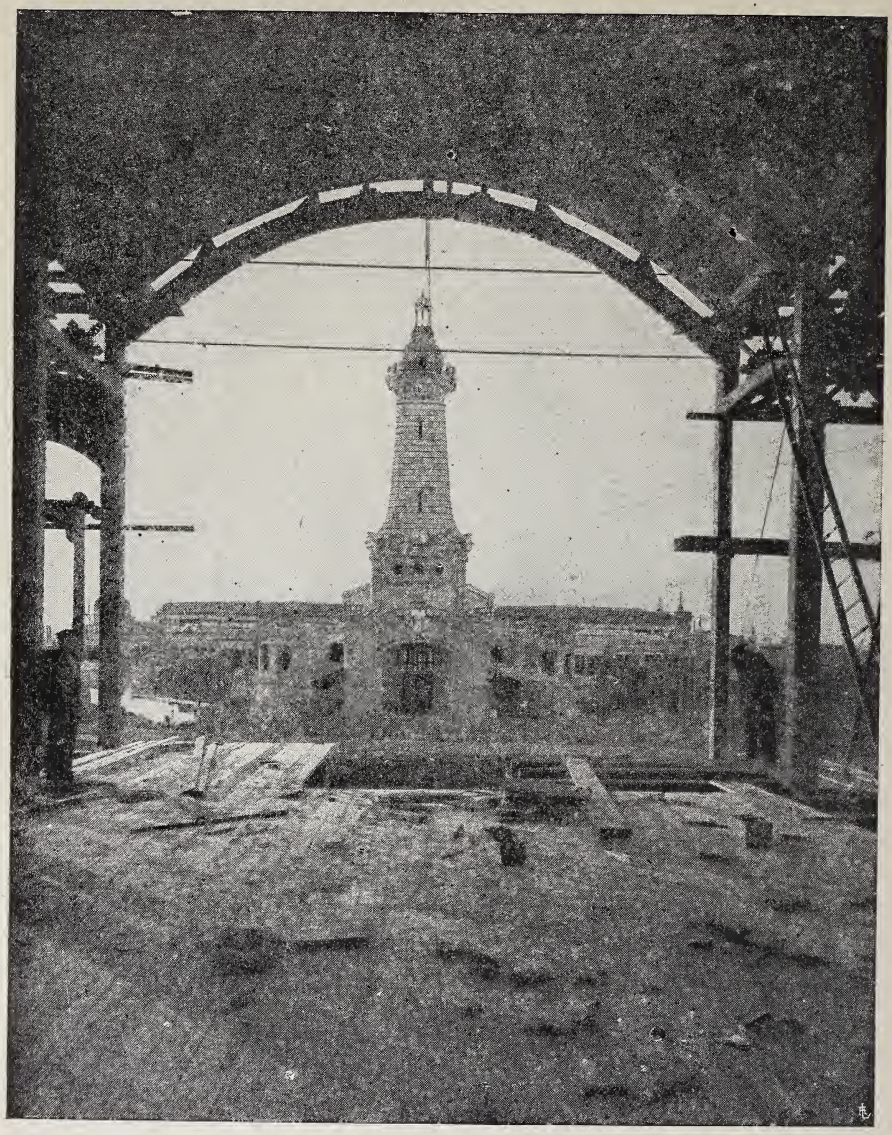
Io non posso ritrar di tutto e di tutti *a pieno*. Anche volendo, non potrei. Nei viali non ancora battuti o inghiaiati la neve era alta, e là dove passavano i carri s'era formata una poltiglia, capace, se dovesse rimanervi, di mettere in fuga anche i più appassionati *touristes* dilettanti di Esposizioni! La nostra automobile pattinava, colle sue grosse gomme, tra *le cannucce e il brago*, intrepida; ma, quando noi si doveva discendere e traversare, quel pattume minacciava di ingoiarci. Tuttavia non era possibile non dare un'occhiata al più elegante e vasto dei padiglioni stranieri, al capolavoro architettonico, in questo genere, del Comitato: il magnifico padiglione per le Arti decorative della Francia. La Repubblica vi intende, colle sue grazie, sfolgorare ed abbagliare gl'Imperi rivali; e la vittoria, su questo terreno, pare che le sia assicurata. Milano le ha preparato, con artistica simpatia, il più ampio e il più bello dei saloni. Misura diecimila metri quadrati: venti per duecento. Un'ardita e svelta tettoia in vetri e ferro s'incrocia sotto la cupola, che s'eleva superba fino a trentacinque metri dal suolo. L'effetto del contenente, che aspetta ansioso d'accogliere la stupefacente contenenza, è stupendo.

La Galleria del Lavoro occupa tutto l'angolo di sud-ovest; quarantamila metri quadrati, dei quali ventiquattromila coperti. Da lontano, si scambierebbe per un immane opificio; e tale sarà anche da vicino, quando tutte le macchine saranno al loro posto, e i motori in azione. Qui, con un concetto nuovo e per molte ragioni encomiabile, non si avrà uno dei soliti depositi di macchine, ora ferme, ora pazzamente moventisi a vuoto, quasi una specie di manicomio industriale; bensì un vero e proprio stabilimento di produzione, con di più un ufficio di vendita accanto a ciascun macchinario. La galleria centrale, in ferro, misura centoventisette metri in lunghezza e trenta in larghezza; e nell'annesso giardino sorgono le palazzine per una fabbrica di sigarette e per la vetreria di Murano, e, su tremila metri quadrati, il padiglione, dalla facciata alquanto ieratica (si direbbe un'antica chiesa, adibita a deposito di merci: una delle tante!), dell'Associazione nazionale delle sete. La massima tra le industrie lombarde vi sarà rappresentata in tutte le fasi del suo svolgimento: dallo schiudersi del seme de' bachi alla tintura della stoffa, attraverso le molteplici manipolazioni della filatura e della tessitura.

Diamo una capatina alla Galleria della Marina: dodicimila metri quadrati. Essa è annunziata da un Faro, alto sessanta metri. Sarà

Nella Piazza d'Armi. — La facciata principale della Galleria del Lavoro e il Faro della Marina.

Nella Piazza d'Armi. — Il salone centrale della Galleria del Lavoro.



Il Faro e il Palazzo della Marina, visti dalla stazione d'arrivo.

la torre Eiffel della nostra Esposizione. Coronato presso alla cima da un ballatoio sporgente, e da una cupola che sorregge le quattro colonnine di un minor cupolino dove saranno disposti i riflettori, questo Faro servirà di osservatorio, per farsi un'idea sintetica di tutta codesta parte dell'Esposizione. Un ascensore trarrà ai fastigi della terrazzina i curiosi; ora vi si dovrebbe montare per una scaletta di duecento cinquanta gradini, e noi rimaniamo sul piano fangoso. Nella galleria, coperta audacemente da una tettoia di vetro con telai di solo legno, si lavora già a montare la Torre girante Krupp, in acciaio, con le relative corazze e i relativi cannoni. Il Krupp ha mandato delle enormi corazze traforate, ma non spaccate, dal proiettile, che v'è rimasto come trattenuto per la coda: elo-

quente prova dell'ottima loro composizione e fusione, ma una tuonante prova altresì della terribilità di quei proiettili. La Navigazione Generale anch'essa si prepara ad esporre il servizio completo e reale d'un transatlantico, proprio quale sarà montato sopra una di quelle navi tuttora in cantiere. Ed è già a Milano il tenente di vascello Solari, per impiantare, nel recinto dell'Esposizione di Piazza d'Armi, una stazione della telegrafia senza fili; la quale ogni mattina riceverà un fonogramma da Londra, e durante tutto il giorno sarà a disposizione di quei curiosi che vorranno provare a corrisponder *marconicamente* con un piccolo ufficio che sarà aperto nell'Esposizione del Parco.

La Mostra di Metrologia e d'Areonautica non ha trovato *grazioso loco* nell'ámbito della Piazza d'Armi, e s'è accampata sullo stradone Michelangelo. L'illustre professor Celoria le dà il valido sussidio della sua direzione, e Gigi Origoni quello della sua illuminata operosità. Seimila metri quadrati son coperti, dodicimila son destinati al parco per lanciare i palloni e pel concorso dei dirigibili (tre di questi saranno italiani).

***

Gli operai hanno abbandonato i lavori, per la colezione. Anche a noi quest'ora *volge il disio*; e a buon conto lo *chauffeur* ha già rivolta la macchina verso l'uscita. Arrivederci all'inaugurazione, che par certo non tarderà oltre il 18 o il 20 d'aprile!

Dimenticavo di segnalare una palazzina, di duemilacinquecento metri quadrati, dove gl'Italiani residenti all'estero, soprattutto quelli della Repubblica Argentina, esporranno i prodotti delle loro industrie e del loro lavoro sul suolo straniero; una strada, lunga quattrocento metri, nella quale saranno indicati, a piccole zone, i migliori modi di costruzione e di manutenzione stradale; un piccolo quartiere, di quattromila e cinquecento metri quadrati, che riprodurrà, con scrupolosa esattezza, una via del Cairo, coi suoi bazar, le sue moschee, i suoi caffè, le sue casette; con le sue merlature fantastiche, i suoi minareti e i suoi pinnacoli, le sue finestrette gelosamente nascoste da gelosie, le sue verande con la balaustrata traforata come un merletto. Ora, fra tutti quei ricami di stucco e di legno, non si vedeva che qualche testa d'operaio, col cappello di carta, intento alle ultime decorazioni; e non ho chiesto alla mia guida se, durante l'Esposizione, occhieggeranno invece, di dietro a quelle gelosie, signore arabe di autentica provenienza egiziana. Forse no: in quest'ambiente scenografico riesce più gradito il verosimile che non il vero; e le *chellerine* camuffate da arabe stanno meglio a posto dove l'orpello simula l'oro, e le cannucce fragili ricoperte di stucco simulano il marmo e il granito.

MICHELE SCHERILLO.

AUGUSTO FRANCHETTI

S'è compiuto il 22 febbraio scorso il primo anniversario della morte di Augusto Franchetti, uno dei più antichi e valenti collaboratori della *Nuova Antologia*, fino dalla fondazione di questa Rivista.

Ci è caro quindi e doveroso far ricordo di lui, considerandolo specialmente come letterato e scrittore, poichè il maggiore, il solo conforto alla famiglia e agli amici, che lo hanno perduto, è di sapere appunto che la sua memoria vivrà nelle opere d'ingegno, che ha lasciato.

Quel ch'egli fosse come uomo e come cittadino, fu già detto nelle varie commemorazioni, alle quali hanno dato occasione le molte instituzioni di cui benemeritò, giacchè, quale apparve in ognuna, si può dire che, mutando, restringendo o allargando l'oggetto della sua operosità e della sua veramente entusiastica costanza nell'amor del bene e della coltura in tutte le loro forme sociali, si può dire che tale si mostrasse in tutti gli uffici, che o la stima pubblica gli addossò od egli spontaneo si assunse.

E furono molti, alcuni assorbenti, troppi forse, altri potrebbe pensare, guardando al tempo, che necessariamente doveano sottrargli agli studi, a cui era da natura chiamato, che erano la sua passione principale, e in cui, nonostante, ha lasciate tante e così belle prove del suo ingegno e della sua dottrina.

Quest'osservazione ci è accaduto di sentir fare per parecchi e non solo per Augusto Franchetti. Ma chi la fa, non considera forse abbastanza, che ognuno infine opera secondo l'indole propria e che neppure all'uomo più nato fatto per gli studi riesce sempre di essere e serbarsi per tutta la vita unicamente *topo di biblioteca e d'archivio* e nient'altro. Ciò che pare a taluno sperpero di forze od anche parziale sfogo di quel po' di vanità, che si annida negli stessi animi meglio temprati, è spesso involontario in gran parte, perchè i tempi, le circostanze, le condizioni e le relazioni sociali impongono spesso attività, cooperazioni, che non si sono nè desiderate, nè cercate. E poi, chi può dire se, data l'indole propria di questo o quel pensatore e scrittore, non abbia più giovato che nociuto alla sua stessa opera letteraria, non appartarsi, arrotarsi alquanto ad uomini e cose, e studiar gli uni e le altre non soltanto sui libri?

Non ricorderemo, a proposito di Augusto Franchetti (per non parere di volerlo ingrandire a parole), non ricorderemo il noto epigramma del Giusti:

. . . l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Certo è però che, qualunque cosa il Franchetti scriva, non vi si sente mai il puro letterato o il puro erudito soltanto, non vi si sente mai nè accademia, nè rettorica (roba tanto più morta, quanto più s'affanna a voler sembrar viva), bensì vi campeggiano sempre il senso della vita e il senso della storia, che è vita vissuta ancor essa, ed entrambi formano la struttura mentale, per così dire, di Augusto Franchetti e le sue particolari qualità di scrittore: quel ragionare semplice, preciso, dimostrativo, senza sviamenti e inutili amplificazioni, quello studio d'evitare ogni declamazione, ogni ampollosità, ogni falsa enfasi, quel mirar dritto al fine e insieme quella cura continua non solo della più schietta eleganza di lingua e di stile, ma della più perspicua chiarezza; qualità quest'ultima, che un tempo i precettisti del bello scrivere (oh! aborigeni dell'età della pietra!) raccomandavano per prima e che oggi (fenomeno singolare!) pare che nè gli scrittori si studiino più di conseguire, nè il pubblico pare che esiga più, se anzi, per far prova del suo grande acume, non esige proprio il contrario, tale è il coro di delirante ammirazione, che prose e versi, quanto più ravvolti nella più densa e misteriosa e arruffata oscurità di pensiero e di espressione, riescono a sollevare.

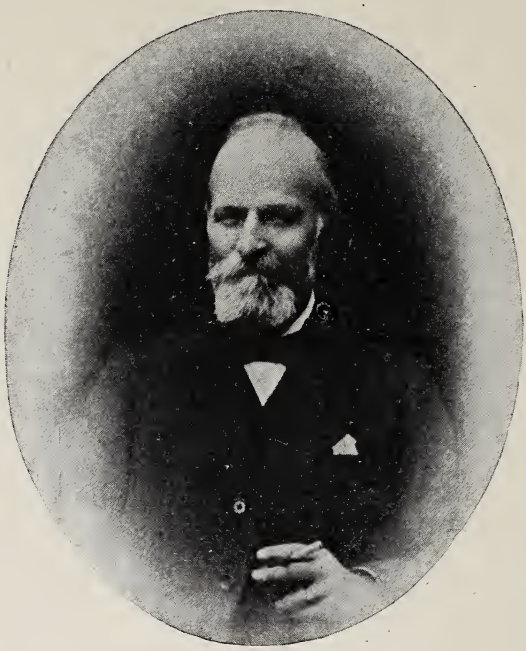
È da credere, ripetiamo, che ad Augusto Franchetti la molteplice attività, quel passare continuo da un'occupazione ad un'altra, da una lezione di storia nell'*Istituto di scienze sociali* o elementare nelle *Scuole del Popolo* ad un'adunanza della Giunta comunale, della *Dante Alighieri* o dell'Accademia dei Georgofili (ne diciamo alcune, chè enumerarle tutte sarebbe lungo), quell'alternare insomma studi e faccende, la meditazione solitaria e la frequenza della gente, abbiano in sostanza più dato, che tolto, più giovato, che nociuto. Ciò era poi tanto nell'indole sua da esser passato altresì nelle sue abitudini di lavoratore. Anche come studioso, era per lui quasi un riposo ciò che per altri sarebbe stata una fatica di più, passare cioè da un argomento all'altro, e chi ha vissuto intimamente con Augusto ha sempre dovuto notare con una certa meraviglia ch'egli soleva tenere a sua disposizione due o tre tavoli di lavoro ed in stanze diverse, con sopra fogli di scritto e libri riferibili ad argomenti di studio parimenti diversi, ripigliando or qua or là il lavoro interrotto con la massima facilità e naturalezza.

Non ci accadde mai di riscontrare una simile abitudine che in Ruggero Bonghi. Nè ciò diciamo per far paragoni fra i due uomini, quantunque parecchi punti di contatto fra i loro ingegni vi siano, ma perchè anche nel Bonghi, ingegno meraviglioso, questa versatilità (che è, si voglia o no, gran segno di forza) fu più spesso rimproverata, che ammirata, e a torto crediamo, perchè egli pure era così, nè avrebbe potuto essere diverso, senza forse riescir minore di quel che fu.

Quanto ad Augusto Franchetti, quel suo alternare cogli studi la cooperazione a tante instituzioni di amministrazione cittadina, di beneficenza o di coltura contribuì certamente a svolgere in lui le facoltà dell'uomo e dello scrittore.

L'uomo proseguiva ogni intento, che gli paresse nobile e degno, con perseveranza mai scoraggiata e con quell'ottimismo tollerante, che si contenta anche del poco, allorchè molto o tutto non si è potuto ottenere, e nulla sfuggiva bensì alla sua acuta penetrazione, nulla sfuggiva delle cagioni di quel risultamento o scarso o incompleto, ma come la sua mite indole si sarebbe rivoltata fiera e inesorabile a vere colpe,

così alle deficienze imputabili a solite miseriuzze di passioncelle umane, che a tutto si mescolano, o a circostanze estranee, che spesso attraversano le migliori intenzioni, o mettono a troppo difficile prova le forze intellettuali o i caratteri degli uomini, indulgeva bonario, sorridendo di quel sorriso benevolmente ironico, che gli era abituale, o, per tutta vendetta, contentandosi d'un motto spiritoso o di un epigramma.



Augusto Franchetti.

Non è diverso in lui lo scrittore. Caratteristica è in lui la schiettezza del pensiero e della forma; questa non mai artificiosa, quello non mai incerto. Schiva ogni fronzolo, ogni ornamento vano, non si mette mai in gala di stile e in pari tempo non è mai pedestre o dimesso. È elegante nel più preciso senso della parola; scrive cioè con misura, con gusto, con leggiadria, e così la forma risponde sempre perfettamente al suo pensiero, equilibratissimo anch'esso, e a cui ripugna ogni fanatismo, ogni eccesso d'opinione, ogni superlatività, ogni intolleranza; segni, che sono per lo più, di cervello piccino o disorganico, di dubbia dottrina e di più che dubbia sincerità.

Queste qualità di scrittore il Franchetti mostrò subito e col tempo perfezionò. Le troviamo ne' suoi primi saggi, che furono di critica drammatica, come le troviamo ne' suoi ultimi lavori, per lo più di storia, e persino in grado eminente (chi lo crederebbe ?) in uno dei generi letterari, che hanno in Italia le tradizioni più disperanti di rettorica vacuità e di premeditate falsificazioni, l'*Elogio accademico*, oggi però superato di gran lunga da un altro genere letterario, che i precettisti di rettorica non sono giunti in tempo a classificare, ma di cui la storia politica contemporanea alle vittime innocenti suggerisce subito il nome, insieme col ricordo delle tante canzonature patite.

È bensì vero che nell'Accademia dei Georgofili di Firenze Augusto Franchetti trovava invece tradizioni eccellenti di scienza vera e di metodo positivo. Ma è pur merito suo, se oggi nelle commemorazioni di soci defunti, illustratisi nella vita pubblica o negli studi, che il Franchetti, come *Segretario degli Atti*, fece per quattordici anni, e furono più di quaranta, nell'Accademia dei Georgofili, il prof. Riccardo Della Volta, suo degnissimo successore, potè riscontrare un gran servigio reso allo storico futuro dell'Italia nel nostro tempo ed il vero segno dell'elevata coscienza civile e politica, nonchè dell' acutezza e serenità di mente del nostro Augusto.

Sarebbe un fuor d'opera dire particolarmente delle sue *Rassegne* di critica drammatica. Davangli molta autorità ad esercitarla l'eletta coltura classica, greca, latina, italiana, di cui era fornito, e la conoscenza profonda, che aveva, del teatro francese. S'è occupato di critica drammatica molti anni interrottamente; più *ex-professo* e di seguito, negli anni poco innanzi, crediamo, al trasporto della capitale da Torino a Firenze e fino a non molto dopo l'80, ma insomma nel periodo all'incirca, che più fervevano le speranze, i tentativi, i progetti per la grande impresa di quel tale *risorgimento del teatro italiano*, che tanti s'erano fissati dovesse tener dietro subito al risorgimento politico della nazione, e che poco dopo un altro critico ingegnosissimo, Ferdinando Martini, osava (sfidando l'indignazione dei *chauvins* di palcoscenico) chiamare addirittura *la fisima del teatro nazionale.*

Il Franchetti non prese così di fronte lo scottante argomento; non negò il suo concorso ai progetti; condivise le speranze; i tentativi giudicò benevolo sempre bensì, ma severo, e se una conclusione generale si può trarre da quei suoi studi, molto dotti, molto cortesi, ma feroci, diremmo quasi, di analisi sconnettitrice, è questa sola : « c'è del buono, non nego, ma per parlare, non di *risorgere* (chè non *risorge* quello che non è mai stato) ma di *sorgere*, c'è ancora che ire ! Per ora ci si dibatte fra gli strascichi d'un romanticismo secondario e le imitazioni francesi, ed il *teatro nazionale* è, e rimane ancora, una nobile speranza ».

Tant'è, che negli ultimi anni della sua vita, osservando il moto artistico, certamente notevolissimo, verificatosi nel nostro teatro drammatico, l'udimmo dire più volte: « Adesso, che di *risorgimento del teatro nazionale* non si parla più, v'è forse molta maggior ragione di crederci, che non al buon tempo, quando anch'io davo mano e caldeggiavo tutta la farmacopea dei rimedi eroici, che si proponevano. Eppure chi sa, concludeva, se anche quell'ingenuità di fiducie poco ragionevoli e di prove non riescite non ha giovato ? Ha ben giovato di certo al Risorgimento politico !! »

Sempre quello ! Organicamente critico nel pensiero; benevolmente ottimista nell'azione ! L'esperienza della vita da un lato, i profondi studi dall'altro l'aveano plasmato così ! Tale adattabilità di spirito non sentiva in politica (l'ho già detto pubblicamente a proposito di lui e voglio ripeterlo qui, a grande onor suo, con le stesse parole) tale adattabilità di spirito non sentiva in politica... Non mutò mai! Appartenne a società politiche, la palestra vera delle metamorfosi più inaspettate, ma fu dei pochi, che dal principio alla fine poterono dire: « *Non ho piegato, nè pencolato!* ». Visse conservatore liberale e tale morì, stimato non solo dagli amici, ma rispettato ed amato dagli stessi avversari... Non so se questa disposizione d'animo distolse Augusto Franchetti dalla politica militante o questa da lui, mentre per tanti titoli vi sarebbe

stato uno dei più preparati, fra i molti impreparatissimi, che vi si gettano, fidenti, credo, in quel detto d'Alfonso Karr nelle *Guépes: il mestiere di governare gli uomini è forse il solo, che si osa fare senz'averlo imparato.* Certo, o la carriera politica non tentò Augusto Franchetti, o gli studi lo attrassero di più, la storia e le lettere. Diffatto, fra tante pubblicazioni sue, che si potrebbero ricordare, la gloria del suo nome resta principalmente raccomandata alla sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* e alla sua traduzione delle *Commedie d'Aristofane.*

La storia scritta dal Franchetti comprende un periodo breve, dieci anni, dai primordi della Rivoluzione francese alla Reazione austro-russa, che, come ognun sa, interrompe per poco, tredici mesi e non più, il corso trionfale dell'epopea napoleonica. Il Franchetti si proponeva da prima di condurre la sua storia sino al 1814, l'anno, in cui crolla il grande edificio napoleonico, ma dovette interrompersi per ragione di salute, siccome la sua ultima infermità e poi la sua morte hanno interrotto quello che si potrebbe chiamare *vero rifacimento*, che del suo lavoro stava compiendo per una seconda edizione. Fatalità singolare e dolorosissima! Egli però anche negli anni interceduti fra la prima e la seconda edizione (anni per lui di studi intensi e di assiduo lavoro) non si è più proposto di continuare la sua storia dal punto, che aveva dovuto interromperla, sino al 1814, ma, pure occupandosene sempre e slargando e approfondendo sempre le indagini, che le si riferivano, si mantenne nei limiti di prima e si direbbe che non solo non si proponesse, ma neppure vagheggiasse di andare più oltre. Per quale ragione? Più ci aveva pensato, crediamo, e più quel breve periodo era divenuto per lui uno di quei profondi amori intellettuali, ai quali non si può essere infedeli, senza quasi sentirsi infedeli a sè medesimi. Il caso si fa sempre più raro oggi, che si vive, si scrive in fretta, e la gente vorrebbe pure, potendo, non lasciar terra da scoprire a nessun altro. Ma naturalissimo in Augusto, che, coll'incontentabilità dell'artista vero e del vero sapiente, mai si risolveva a levar la mano del tutto dai due lavori, che più gli stavano a cuore, la sua *Storia* e la traduzione di *Aristofane.*

Il periodo, che la sua *storia* percorre, è breve, dieci anni, ma dieci anni, che sconvolgono il lavoro di parecchi secoli. Oltredichè, più si procede innanzi, muovendo da quella data fatale del 1789, i periodi storici si vanno via via restringendo quasi metodicamente, la vita dei popoli si affretta, come quella degli individui, il decennio surroga il secolo, un breve volger d'anni contiene in sè le vicende di tutta un'epoca e la storia si *potrebbe*, forse si *dovrebbe* fare per decennii. È un'altra delle ragioni, che può aver sedotto il Franchetti a non varcar col suo libro quei dieci anni, che già da essi soli sono un'epoca storica, perchè la Rivoluzione Francese si svolge con essi nelle maggiori sue fasi, dal suo prorompere alla caduta della Monarchia Francese, dal *Terrore* alla reazione di *Termidoro*, da questa al *Consolato;* l'Italia è già stata invasa al 1796; alla fine del 1799 l'Austria e la Russia sembrano vincitrici in Italia della Rivoluzione e tutto rimesso in pristino, come in pieno secolo XVIII, ma il ritorno di Napoleone dall'Egitto, il 18 *Brumaio* preludono alla battaglia di Marengo nel 1800, e allora il secolo XVIII è finito davvero anche cronologicamente. Quel suo riprender fiato, verso la fine del 1799 e sul principio del 1800, non fu che un'apparenza fuggevole, un sussulto estremo di spiriti vitali. Era già morto; e la battaglia di Marengo è

bensì per l'aritmetica una *fine di secolo*, ma per la storia è un principio di vita nuova anche in Italia, le cui speranze (dice il Franchetti nelle ultime parole del suo libro) « la chiaroveggente esperienza del morente secolo XVIII affidava alla virtù ed alla fortuna del XIX ».

Fu esso dei primi in Italia, forse il primo pel periodo di tempo che imprese a narrare, ad applicare alla storia il metodo moderno, a farne cioè opera di scienza trattata da artista, non affinchè risponda a esigenze di sistemi o di fazioni, ma affinchè il passato riviva della vera sua vita e dietro la lettera morta del documento storico si rinnovino i lineamenti più significanti degli uomini e dei tempi. Per tal modo, messa quasi in contatto con la realtà, la storia è costretta via via a deporre sempre più le vecchie gale, gli atteggiamenti convenzionali dello stile, le teoriche, che violentano i fatti e gli sforzano a provare assunti arbitrari dello scrittore e vi succede una narrazione non già impersonale del tutto (come pretenderebbero certi metodisti odierni) giacchè per narrar bene bisogna intendere e intendere è giudicare, e ognuno giudica col proprio cervello, non con quello degli altri, ma una narrazione equanime quanto basti almeno a render giustizia a tutti, amici e avversari delle idee nostre e dei nostri sentimenti individuali, senza celare però quell'ironia temperata di mestizia, che sorge naturale e spontanea nell'animo di chiunque, osservando gli uomini da presso, deve per forza sorridere e insieme sentir pietà del loro vano agitarsi, delle illusioni, delle contraddizioni, delle tristizie e delle perpetue miserie della loro vita. Tutte queste parti di storico moderno voi trovate in Augusto Franchetti, per giudicare della cui storia, sotto l'aspetto della composizione, bisogna proporsi, leggendo, i quesiti stessi, che si sarà proposti esso nel mettersi a scriverla.

Mancava forse una storia d'Italia dal 1789 in poi? Tutt'altro! Troppe ve n'era e generali e parziali, ed anche queste, per la natura stessa del gran fatto mondiale, la Rivoluzione Francese, che domina e attrae nell'orbita sua tutti gli avvenimenti secondari, erano state costrette a sconfinare e a indagare al di fuori le attinenze dei fatti, che narravano. Mancavano forse i documenti? Al contrario! Non si esagera anzi affermando che la bibliografia storica della Rivoluzione Francese è tre volte maggiore di quella dei tre secoli precedenti. Trattasi di avvenimenti, che non solo rinnovarono gli ordini politici delle nazioni, ma che diedero addirittura un nuovo avviamento ai pensieri, agli affetti, ai costumi degli uomini. Il materiale storico si allarga dunque a dismisura e non c'è quasi manifestazione di pensiero o di sentimento umano, di cui la storia non *possa* e, fino ad un certo segno, non *debba* tener conto. Se non mancavano nè storie, nè documenti, che cosa mancava adunque? Mancava una storia nè togata, nè sistematica, nè partigiana, la quale si valesse di quei documenti per correggere quelle storie. È riescito a tanto il Franchetti? Non vorremmo che si attribuisse a parzialità d'amici, affermarlo in modo assoluto. Ma certo il disegno totale c'è, e nei particolari l'impresa fu arditamente e vigorosamente tentata con preparazione larghissima e con piena coscienza di ciò che le bisognava (la seconda edizione, fino al punto, cui il povero Augusto l'ha potuta condurre, lo dimostra anche più chiaramente) e con piena coscienza di ciò che le bisognava per riescire perfetta.

In quali condizioni politiche, sociali, intellettuali e morali la Rivoluzione Francese trovò l'Italia? Quali furono i primi effetti, che vi produsse? Le instituzioni italiane caddero esse al primo urto, perchè non avevano più in sè medesime alcuna condizione di vita, o ci volle uno sforzo continuato d'insidie e di violenze per farle crollare? In quali classi della società italiana era presentimento e desiderio della Rivoluzione, e quali ne furono sorprese e riluttarono? In che e fino a quando s'accordarono contro di essa i principi ed i popoli italiani e dove e quando cominciarono a divergere i sentimenti e gli interessi degli uni e degli altri? Che speranze suscitò la Rivoluzione e quali promesse mantenne? E dalle confuse rovine, che accumulò, quale barlume di vita nuova emerse e sopravvisse? Questo il disegno generale della storia scritta dal Franchetti. E si noti! La questione, che, naturalmente, qui indichiamo per ultima, egli, nella seconda edizione, l'ha collocata addirittura in testa al *Capitolo Primo* e ne ha fatta la proposta, il tema, l'assunto di tutta l'opera. Dimostrare cioè come nel decennio, da lui trattato, si maturassero in Italia i germi d'una coscienza politica nazionale, studiarne le ragioni riposte e coglierne le prime manifestazioni colla scorta di testimonianze e di documenti del tempo, tale « è il fine, dic'egli, che si propone questa storia ».

In quest'assidua ricerca il Franchetti ha trovato, diremmo, il conforto ai tanti dolori e strazi e disinganni e ruine italiane, che ha dovuto narrare dal 1789 al 1799, il conforto di poter segnalare quel formarsi lento, tenue, confuso dell'idea nazionale, che germoglia appunto dall'eccesso dei mali, quando ogni coscienza di popolo sembra smarrita ed impossibile quasi ogni speranza di risurrezione. Sono accenni frammentari, informi, staccati; sono pagine di pensatori; sono versi di poeti; sono nostalgie di esigliati; sono cittadini ribellantisi all'ingiustizia; popolani, che sfidano quasi inermi le soldatesche straniere; soldati piemontesi, che si battono da valorosi; pochi arditi Seniori della *Cisalpina*, che, fra molti timidi o corrotti, osano affermare i diritti della patria; pochi eroici idealisti napoletani della *Partenopea*, che gettano in faccia ai loro carnefici il grido dell'*Unità italiana*, come la suprema profezia della loro immancabile vendetta.

Questi piccoli prodromi vanno crescendo sempre e all'ultimo il Franchetti può già indicarci il concetto dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia nettamente formulato. Retaggio glorioso d'una generazione, che soccombeva fra i tradimenti e le sfortune, ma legava il suo testamento politico alle generazioni venture. Così è che il Franchetti erige, si può dire, un vestibolo monumentale, compone un'introduzione necessaria alla storia del *Risorgimento Italiano*, facendo vibrare all'unisono in ogni pagina l'amore della scienza e l'amore della patria; la duplice ispirazione, a cui obbediva sempre, anche quando pareva non far opera che di puro letterato, come nella traduzione delle commedie di Aristofane.

A questa l'inspirazione prima gli venne di certo dal grande amore agli studi classici e dalla cognizione profonda della lingua e letteratura greca, che gli permettevano di cimentarsi con fiducia a tale impresa; ma un'altra inspirazione, non meno immediata e diretta, gli venne (e lo dice aperto in parecchie delle sue prefazioni) dalla grande conformità che trovava fra i suoi sentimenti patriottici, le sue opinioni politiche ed i bersagli costanti della grande satira

comica di Aristofane. *Costanti*, diciamo, perchè, quand'anche l'argomento delle sue commedie sembra più lontano dalla politica, la satira civile e la passione patriottica vi appariscono sempre inspiratrici e dominatrici.

Nella commedia: *Le Rane*, ad esempio, in cui il punto prominente dell'azione è una diatriba fra Eschilo ed Euripide, e si discutono e si vagliano i pregi e i difetti delle tragedie dell'uno e dell'altro, sembrerebbe di essere sul terreno d'una semplice baruffa letteraria, come nell'*Amore delle tre Melarance* di Carlo Gozzi, in cui il Goldoni e l'abate Chiari sono appunto strascinati entrambi sulla scena ad un cimento consimile. Ma v'è tanta distanza tra la fiaba del Gozzi e la commedia d'Aristofane, quanta fra la Venezia del secolo XVIII e l'antica Atene, dove il teatro avea nella vita pubblica un ufficio non meno importante delle agitazioni del Foro e dei giudizi dei Magistrati. Il fine della commedia d'Aristofane è quindi infinitamente più alto d'una qualunque polemica letteraria.

In alcune sue commedie (quasi in tutte) egli assale anzi i rappresentanti immediati della decadenza e dell'imminente ruina d'Atene; segna a dito i falsi democratici, i pescatori d'acque torbide, i politicanti ladri e ambiziosi. Nella commedia: *Le Rane* invece, come avea già fatto nell'altra commedia intitolata: *Le Nuvole*, risale alle cagioni della corruzione ateniese e come nella commedia: *Le Nuvole*, e nel personaggio di *Socrate*, avea voluto sfatare il nuovo indirizzo dato alla coltura, all'educazione della gioventù e alla formazione della coscienza, così nelle *Rane* vuol sfatare in Euripide un'arte, che si conforma a quel nuovo indirizzo e le cui conseguenze debbono, a suo giudizio, riescir disastrose, se si guarda al luogo eminente, che teneva nella letteratura di quel tempo la tragedia, non già quale fu intesa dopo, e la intendiamo noi, una forma teatrale, calcata su modello classico o romantico, bensì un' instituzione sociale, che s'accompagnava alle maggiori solennità civili o religiose dello Stato.

Un teatro tragico cosiffatto ha, e deve avere veramente, come suol dirsi, *cura d'anime*. In ciò Aristofane s'accorda con la tesi sostenuta nel secolo XVIII da Dionigi Diderot e dagli Enciclopedisti più radicali. Ne differisce invece quanto alla forma artistica più acconcia a così grande ufficio etico e sociale del teatro, perchè il Diderot ripiglia ed esagera la poetica euripidea, il suo realismo volgare, il pateticume esaltato, il *pathos* sentimentale, e Aristofane invece le contrappone il tipo solenne della tragedia di Eschilo, la quale non scende mai dall' ideale eroico, non si umanizza mai, e resta tutta come avvolta in un nimbo quasi divino. Potrà esservi esagerazione nel pensiero di Aristofane. Ma egli vede al suo tempo tramontare i grandi ideali, religiosi, patriottici, artistici; sottentrare in religione lo scetticismo dissolvente, in politica il cupido egoismo dei partiti e degli uomini, intellettualmente e moralmente più abbietti, in arte il realismo più volgare, a tutto mescolarsi le falsità, le vuote ciancie, gli arzigogoli dei sofisti, e la sua satira si avventa furiosa contro tutto questo carnevale di stolti e di malvagi, che, coscienti o incoscienti, demoliscono a poco a poco ogni forza conservatrice, la quale valga comunque ad impedire che la libertà si muti in licenza e la democrazia in domagogia ed anarchismo.

A un dipresso quello che stiamo vedendo noi da un bel pezzo! Perciò Aristofane è il poeta più moderno fra gli antichi. Il problema,

ch'egli agita continuamente nelle sue commedie, si rinnova perpetuo nella storia e da qualunque lato egli lo consideri, la sua satira scoppia anche oggi così viva fra noi, com'era al suo tempo, e a certi sicofanti della politica, che Aristofane bolla a ferro rovente, non avremmo anche oggi che da cambiar nome per riconoscerli di persona. Perciò Augusto Franchetti, conservatore liberale inflessibile, si sentiva così all'unisono col suo poeta; sentiva in certe occasioni quasi di parlar lui per bocca sua, e nella prefazione alla commedia: *I Cavalieri* scriveva con nobile sincerità: « Amerei che (dalla mia traduzione) balzasse fuori viva e parlante la mordace satira della corruzione politica, che, locale ed universale ad un tempo, ci richiama in mente ad ogni passo l'antico adagio: *mutato nomine, de te - Fabula narratur.* Rimane anzi l'istesso, e quasi col primitivo suo nome, il tipo immortale del vecchio *Demo* (*cioè il popolo sovrano della democrazia ateniese*) sempre sfruttato e sempre gonzo in balìa de' più impudenti imbroglioni ». Così il Franchetti.

E a riprova appunto di quanto affermiamo sulla consonanza perfetta dell'animo di Augusto Franchetti coll'animo del poeta, a cui consacrò così lungo studio e grande amore, non abbiamo che da ricordare ai lettori della *Nuova Antologia* i due *Saggi* di *Satira politica*, ch'egli intitolò: *I Consigli elettorali*, ed *I Consigli parlamentari del Nonno Ciapo*, pubblicati il 1° luglio ed il 1° settembre del 1895. Per quanto glielo consentiva la mitezza dell' indole, quei due *Saggi* sono sarcasticamente amarissimi; vi serpeggia dentro (per quanto consentiva altresì la tradizione della Rivista) un disdegno velato d'ironia, in cui si risente veramente un'eco aristofanesca, siccome si risente nella conclusione del *Saggio* secondo, dove il *Nonno Ciapo*, antico volontario delle guerre dell' indipendenza italiana, prorompe in questi versi, più che mai opportuni e, per di più, di squisita fattura:

Ah! se un bel giorno si levasser quanti
Han cor di cittadini, e, insiem raccolti,
Ci spazzassero via tutti i furfanti
Col gregge lor di timidi e di stolti.
Avanti! io ti direi (dolce memoria
D'altra età!); presto i pochi saran molti;
Ha, con breve pugnar, certa vittoria
Chi guarda in alto, ed in sè fida e vuole...
Oh come bello, nell'antica gloria,
Tornerebbe a brillar d'Italia il sole!...
Se al puro lume suo rivolga il capo
Ed apra gli occhi la nascente prole,
Li chiuderà contento il nonno Ciapo.

Inutili voti purtroppo! Laonde, tre anni dopo, in occasione dei torbidi del maggio 1898, il Franchetti scriveva ancora nella *Nuova Antologia*: « Presso al suo quarantesimo anno il nuovo Regno costituzionale è giunto ad una svolta, ad un *turning point* (per dirla all' inglese) della propria storia. Se procede nella via, per cui l'hanno messo la tristizia interessata dei pochi e la fiacchezza compiacente dei molti, se ne va difilato a ineluttabile rovina, coll'aiuto dei nemici, che ha in casa, potenti non tanto per virtù propria, quanto per le colpe e gli errori altrui. Può salvarsi invece, se il paese, riacquistata coscienza di sè, fortemente vuole ed impone un radicale mu-

tamento d' indirizzo, persuaso che solo la giustizia e la lealtà, non l'arbitrio e la menzogna, conservano gli Stati, che è dovere di chi ha e di chi sa il prestarsi a pro dei non abbienti e degli ignoranti, e che infine non è una vuota parola, ma una virtù dimostrata la sentenza scritta sulla bandiera delle Scuole del Popolo (instituzione fiorentina, cui il Franchetti prestò gratuitamente, come altri, l'opera sua per tanti e tanti anni): *Nell'educazione del popolo l'avvenire della patria!* ».

Dei grandi pregi della sua traduzione d'*Aristofane*, di fronte all'enormi difficoltà del testo, valga per ogni maggior lode il fatto che un giudice, quale Domenico Comparetti, le abbia data la sua sanzione, accomunando il suo lavoro a quello del Franchetti colle splendide *Introduzioni*, che ha premesse ad ogni commedia (modelli unici forse, in Italia, di brio e genialità fra gli scritti d'alta coltura classica), colle *Note*, con cui le ha illustrate, nonchè colle affettuose e commoventi parole, con cui ha ricordata e rimpianta questa comunanza di studi, durata venticinque anni, nel preambolo delle *Donne alle Tesmoforie*, la traduzione della qual commedia uscì postuma nell'anno passato.

Uomo, cittadino, letterato, scrittore, niuno più di Augusto Franchetti merita di vivere nella memoria di tutti gli uomini onesti e colti, nella memoria di quella sua Firenze, che ha tanto amata e che ha onorata veramente colle opere e colla vita. Nel cuore de' suoi amici, oh! in quello, nulla potrà cancellarlo mai più, nè consolarli mai più d'averlo perduto!

Ernesto Masi.

DIVAGAZIONI GEOLOGICHE

Al lume di luna navigando per mari in burrasca vediamo talvolta masse nerastre o verdastre, lunghe lunghe, grosse grosse, sorgere fra le onde, serpeggiare, salire, discendere, sprofondarsi, per risalire ancora e ancora discendere. Più frequenti nei mari del Nord, si narra d'averne viste affacciate combattere contro a balene. Grandi più del Kraken di Olao Magno, più della piovra di Victor-Hugo, furono paragonate ad isole che camminino: - *similiores insulae quam bestiae.* - Popolerebbero esse le faune dei profondi baratri prodighi negli ultimi tempi di tante rivelazioni? Pochi anni or sono in queste stesse pagine ne riassumevo le comparse riputate vere o attribuite ad allucinazioni collettive paragonabili a quelle che ispiravano il nome di cavalloni dato ai flutti quando a bande sfrenate cavalcano gonfi sopra alle spiagge.

Così intorno all'oceano vanno formandosi leggende somiglianti a quelle che sui monti facevano credere a draghi volanti dispersi in boschi o su vette inaccessibili; dipinti sotto a immagini d'idoli, di guerrieri, di santi, in Val Serina un fonte ne porta ancora il nome; in alcune valli bellunesi si racconta d'averne visti in notti tempestose svolazzare intorno al lago di Caoria.

Intanto nelle faune viventi non si contano finora altre bisce marine che le piccole velenose idrofiliane dell'Oceano Indiano; di dragoni volanti i soli piccoli Dracus delle foreste delle Indie forniti di membrane che spiegate negli slanci da ramo a ramo servono da paracadute. E tra i fossili? Nel nord d'America, fra Nebrasca e il Missouri, colossali, pietrificati, i *Sea-serpents*, Pytonomorfi di Cope.

***

Codeste serpi enormi (esistano o non esistano) restano finora involte nel periodo mitico che fra gli albòri della nuova scienza si smarriva in ipotesi e in determinazioni stranissime. Si immaginava che certi ossami fossero resti degli elefanti di Annibale

dietro la rabbia punica discesi;

si pretendeva di scoprire in frantumi d'ossa stinchi di Polifemo, ginocchi di Ajace, zanne di mostri, e fino un dente dell'enorme santo, San Cristoforo, figurato in alcuni altari coi piedi a terra e con la testa nella cupola.

Dove gli occhi fatidici di Leonardo da Vinci e di Fracastoro avevano letto dentro agli enigmi del caos ogni base di determinazione si fondava sul diluvio noetico; gli avanzi di scheletri interi o malconci si riferivano ad uomini antidiluviani. Per venderne uno

scavato da Alfaedo si pretendeva mezzo milione: fu ceduto a tenue prezzo soltanto dopo che Capellini prestò solenne giuramento che non era umano: così l'illustre geologo potè chiarirne i misteri nella celebre memoria dedicata a Quintino Sella. Si trattava d'una grossa tartaruga affine alle sfargidi vissute nei mari del Kansas intorno alle pendici delle Montagne Rocciose. Capellini misurò approssimativamente l'altezza del viaggio compiuto da circa duemila metri, ove la tartaruga giaceva supina nel fondo del mare, sino ad ottocento metri col monte sul livello del futuro Adriatico.

Altri scheletri da depositi miocenici a Oeninga, a Borgia Calabra, ad Acquabona nelle Marche; e ne passò del tempo prima che smascherato da Tschudy l'antidiluviano di Oeninga, considerato come un « peccatore nel sepolcro spento », si convertisse in salamandra (*Andrias Scheuchzeri*). E quanto tempo prima che gli ossami di Borgia e di Acquabona, detronizzati da ogni dignità umana, si convertissero in delfinidi petrificati!

***

Quante ipotesi strambe anche intorno ad ossa scavate nel 1765 dal colle di Favorita presso a Lonigo! Passò preciso un secolo: si arrivò al 1865. Arduino va a Palermo: vede pendere dalle travi d'una spezieria due esculapiche mummie, mummie di coccodrilli egiziani; e l'acuto osservatore capisce tosto che il fossile di Favorita a lui noto era un carcame di codesta fiera sotterrata in epoche se non geologiche, allora neppure immaginate, certo antichissime. Si pensò a zingari che lo avrebbero trasportato in gabbia, e morto lo avrebbero seppellito; poi di codesti sperduti nelle pietre comparvero processioni. Studi erano già avviati da Bartolomeo Gastaldi, da Pictet, da De Zigno, da Arturo Negri, quando apparve la mandibola celebrata da Suess; poi nello stesso anno l'intero scheletro (*C. Vicetinus*) descritto da me, e decorato da Zittel con l'epiteto di *prachtewolles* (magnifico); poi uno delle stesse ligniti di Bolca acquistato da Bartolomeo Castaldi, altri da Da Bayet di Bruxelles, uno da Squinabol a Cornedo, e altre specie descritte da Suess e da Sacco; quattro superbi crani illustrati da De Zigno, e, in meno antichi depositi, ossami nell'Emilia, in Liguria, in Toscana a Monte Bamboli, in Terra d'Otranto, in Sardegna, a Malta, a Iola nel Leccese commisti con resti di cetacei e di scimmie.

***

Le impressioni prodotte da viventi ignoti nel mare somigliano a quelle ispirate da altri giganti che mentre l'uomo non v'era vivevano girovaghi presso ad oceani scomparsi e a vulcani estinti; vivevano dove ora sorgono città, villaggi, dove ora sorridono praterie, messi, vigneti, ulivi, aranceti, dove corrono treni e sulle ali domate del fulmine passano voci. Ed erano ittiosauri, plesiosauri mangiatori di pietre, notosauri studiati da Owen mercè l'intervento del buon Menabrea nostro ambasciatore a Londra; e poi vertebre, costole, crani, denti di mastodonti, di rinoceronti, d'ippopotami, di elefanti e di altri sparsi nelle sabbie di Asolo, nell'Emilia, nel Bolognese, a Chieti, nei dintorni di Messina, di Palermo, e in sedimenti marini nella Campagna Romana foche, orche, delfini, rorquali, balenottere, balene.

***

Lasciando il vasto campo di aberrazioni più antiche ne corrono a mente altre, lepide, intorno ad umili rappresentanti del lontano passato. Ecco, per ricordarne un esempio, le vaghe iridescenze che a Bolca colorano cento e cento corpi schiacciati nelle rocce: si pensò che fossero avanzi di pesci comuni, indigeni, nella fauna vivente! Allora non esistevano embrioni di musei zoologici o di anatomia comparata: museo era il mercato dei pesci a Venezia; e si accendevano dispute pretendendosi da alcuni che il più maestoso esemplare fosse il consueto squalo, altri il pescecane noto bandito, altri un volpino. Si voleva farne dono al podestà, o all'imperatore, piovevano denunzie e proteste al Governo d'allora felice di mettere le zampe in contrasti innocui.

Finalmente passa Napoleone, vede le raccolte. Al suo solito le ruba. Le spedisce a Parigi dove Agassiz con l'aiuto di ricche collezioni atte a paragoni ne dimostra le affinità con provenienze marine, esotiche, disperse adesso nell'Africa meridionale, in China, nelle Indie. Quasi solo incognito restava il grosso squalo o cane o volpino. Agassiz ne dedicava la specie a Cuvier; ma il genere? Con padrini De Zigno e Bassani ne fondava il novo genere Alopiopsis (*A. Cuvieri*).

Ora la vecchia effigie marmorea riposa in museo, ammirata e tranquilla. Toccherebbe sorte eguale a serpenti marini finora inafferrabili? Ma per ospitarli occorrebbero vastità di musei enormi!

***

A comiche aberrazioni fornivano occasione anche le conchiglie marine pietrificate sui monti; si suppose che fossero scherzi di natura, balocchi, ovvero amuleti smarriti da pellegrini erranti d'abbazia ad abbazia, da montagna a montagna. Così credeva (o fingeva di credere per beffarsi dei cosmologi) l'autore di *Micromega*; ma, e San Giacomo di Galizia? Ne distribuiva, infilzate in corone, regalandole a carovane che indossando il marocchino e il bordone cantavano i versi ricordati da Béranger:

... prenons
coquilles rosaire et bourdons.

Alle chiocciole destinate a stampare monumenti di baratri oceanici e ricchezze di spiaggie si univano compagni i più umili nella democrazia della vita: infusorî, foraminifere, coralli, crostacei, insetti. Alcuni Pimelodi congeneri agli eruttati dai vulcani di Quito e di Cotopaxi restano a svelare voragini ignivome. Ditisci, libellule, moscerini affini ai viventi le cui larve serbano l'acqua per culla, disegnano panorami di fiumi, di paludi, di estuari con rive ombreggiate da magnificenze di gledischi, di gliptostrobi, palmizi, flabellarie, feniciti. Così di splendidi e parlanti paesaggi risuscitati da sepolcri Oswaldo Heer potè trarre la descrizione dalla muta eloquenza d'un piccolo Istero:

— Vissi – parea che gli dicesse l'insettuccio – vissi in tempi non misurabili in anni nè in secoli, tra foglie e fiori sbattuti dal vento scendevo verso il lago per deporvi la prole; vinto da furie di burrasche, presso a rive inondate, morivo sepolto. —

***

Altri testimoni si affollano per illuminare un'altra èra, èra lunga lunga, distinta in quattro periodi: ne restano vestige in vaste morene, in rocce striate, in escavazioni profonde. È l'epoca dei ghiacciai. Fiorellini e farfalle emigrano con le renne da regioni polari; nel nostro Gran Paradiso si annida la simbolica civetta bianca (*Nictea nivea*) e continuano a pascolarvi stambecchi e camosci in praterie ornate da flore nivali.

Fra i grandi mammiferi alcuni si sbandano per lo stretto di Behring emerso dalle acque; qualche ramingo mammuto vaga in Siberia; è l'*Elephas primigenius*: Barzilai in una memoria che volle dedicarmi pensò che fosse lo stesso *Baamut* della Bibbia convissuto con l'uomo. Vestigie ne restano nelle nostre regioni, ma non vediamo più liberi elefanti, nè liberi ippopotami, nè rinoceronti, leoni, jene, coccodrilli, o ne vediamo gli affini in musei, in gabbie, in serragli, in catene, o in lontane latitudini sempre più esposti con l'avanzarsi della civiltà a cacce distruggitrici.

Intanto per terre e per mari capovolti, su ghiacciai disfatti, su vulcani spenti, viveva l'uomo, viveva (se il paragone può reggere) nella fase mitica che ora involge i giganti del mare. Nella mia Memoria intorno alle palafitte di Fimon proponevo (e la proposta ebbe fortuna) che *preistoriche* si chiamassero le orme buje palesemente anteriori ad ogni storia, ed *esostoriche* le occulte per secoli collegate ad epoche relativamente recenti; tali le *pietre pugnerecce conce a scalpelli*, tali le frecce di selce riputate punte di saette, chiamate ancora in Liguria *prie du tron* (pietre del tuono) ed ammesse dal Villani i projettili di guerra in uso ai suoi tempi.

***

Era Gaudry che mentre fervevano dispute fra monogenisti e poligenisti implorava dalla geologia luce sulla genesi dell'uomo, (luce che ora si invoca da numerose scienze (paleontologia, anatomia comparata, paletnologia, antropologia, etnografia, embriogenia, e dopo le rivelazioni di Trombetti linguistica arcaica). Intanto osservazioni di Weissman, di De Vries e dei loro seguaci aprono brecce nei fondamenti del darwinismo, sulla scelta naturale e sessuale, sull'adattamento all'ambiente, sulla lotta per l'esistenza; e nei dibattiti non suonano più le voci calme e serene di Lamarck e di Darwin: scoppiano liti che hanno a duci Haeckel in favore, Virchow contro.

Pomo di discordia è il cercato *missing like*, anello di congiunzione fra capostipiti; i fratelli Sarazin annunziano forniti di caratteri antropozoidi i Weddas rampolli dei primi abitatori di Ceylan; arrivano con Withney notizie sul primigenio dalla California, dal Brasile con Nehring, da Giava il famoso pitecantropo di Dubois contrastato al Congresso di Leyda da una minoranza di geologi ed ammesso da una maggioranza di zoologi.

Ceylan, California, Brasile, Giava: lontane visite, incubi solitari! E di fronte, sconfinate isole e sconfinati continenti non ancora esplorati. Tra noi, se non avesse il primato l'uomo pliocenico toscano, rappresenterebbero un'umanità veramente primitiva preistorica i cacciatori d'orsi spelei? I trogloditi delle caverne? O, come in Danimarca, in Svizzera, a Fimon, negli strati inferiori delle

torbiere i riuniti in capanne lacustri, dell'età della pietra, erette forse mentre dall'oriente i metalli preannunziavano arrivi d'arti e mestieri?

***

In fondo, tra codesti punti interrogativi, corrono a mente quelli del buon padre Linneo. Linneo chiedeva: « *Quis est homo? Unde hortus? Quid hic? Quo munere?* » La risposta più cauta sarebbe ancora il « *Que sais-je?* » di Sully Prudhomme?

Nella nostra porpora tarlata di re della creazione dimentichiamo spesso che il segreto primo ed ultimo ci sta fuori, sotto, sopra, da ogni lato; - si svolge nell'enormità d'un organismo che dall'atomo e dal protista si esplica, si rinnova, nella sfera che può avere il centro in ogni luogo e la circonferenza in nessuno.

L'avvenire intanto prosegue nel suo cammino avanti avanti tra mari e monti che si sposteranno ancora con lentezze di milioni e milioni di secoli. Chi sa, a proposito di mostri marini, se questi, in lontanissime epoche future dovranno, come i pytonomorfi, assurgere petrificati con faune abissali viventi ignote nel fondo di voragini?

La vecchia Terra, sempre giovane e in apparenza impassibile, crollante soltanto qua e là in terremoti che giudichiamo grandiosi e sono minuscoli, continuerà a trascinarci sotto al sole, sotto alla luna, alle stelle, ai pianeti dove ignoriamo in quali forme si manifesti la vita; ignoranza forse eguale a quella di lassù intorno all'esistenza nostra nel piccolo pianeta pallido che viaggia nei campi infiniti dell'universo.

PAOLO LIOY

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

III e ULTIMO.

Sotto il cielo grigio, di un grigio argenteo ma opaco, fra le brume grigie e argentee che si elevavano dal lago immobile e bigio, ondeggiavano trasparenti sulle prime colline, si facevano folte e opache sui monti, e qua e là, ogni tanto, si laceravano, mostrando le cime bianche di neve, mostrando le altissime cime lontane, coperte di ghiacci eterni, in una aria umida e fredda, il fischio lungo e stridente del *Vierwaldstettersee,* il gran piroscafo tutto bianco, era già risuonato due volte, come un appello vano. La macchina vanamente cominciava a sbuffare, in aria, le sue onde di vapore nerastro: il piccolo imbarcadero di Fluelen era deserto. Dai primi giorni di luglio alla metà di settembre, ogni giorno, una folla svariata, venuta dall'Italia coi treni che attraversano la mirabile via del Gottardo, venuta dalla Svizzera, sovratutto, dalla escursione consueta, alla Tellsplatte, ad Altdorf, una folla bizzarra era discesa, al piccolo imbarcadero, per prender posto sul battello, per andare verso le sponde sinuose e floride del lago dei Quattro Cantoni, verso le grandi e piccole stazioni estive, grossi paesi, piccole borgate, villaggi, villaggetti, tutti bianchi fra gli alberi, coi loro tetti rossi. Non più: l'ottobre era giunto e gli ultimi viaggiatori, a uno a uno, eran tornati ai loro paesi, e Fluelen era deserta, e deserto era il bianco piroscafo, deserto da molti giorni, e compiente solo il suo viaggio di obbligo, sovra un lago deserto, lungo le sponde deserte. Pure, il terzo appello risuonò, più lungo, più stridulo, e più malinconico: e proveniente dall'*Hôtel de la Poste,* dirimpetto all'imbarcadero, un viaggiatore escì, avviandosi con un passo indolente verso il picciolo scalo. Era un uomo ancora giovine, alto di statura, slanciato: era vestito non solo con accuratezza, ma con eleganza: il suo grande *pardessus* da viaggio era di un color bigio oscuro, sovra un abito *bleu* scurissimo: sotto il suo cappello nero, un po' abbassato sugli occhi, si scorgeva una fisonomia di una bellezza un poco delicata, il volto un poco troppo bianco, con capelli e mustacchi nerissimi, con labbra ancora fresche e vivide, con occhi estremamente dolci, di una dolcezza affascinante: nell'insieme delle linee, però, risultava la fermezza e, forse, la ostinazione. Solo che su questa fisonomia, la cui simpatia era irresistibile, era una espressione di indifferenza, talvolta: e, talvolta, di una noia intensa. A pochi passi di distanza lo seguiva un facchino dell'albergo, portando due valigie molto grandi e una sacca da viaggio, il tutto di una eleganza signorile, con cifre di argento. Solo, il viaggiatore attraversò il ponticello dell'imbarcadero: solo, si avviò verso la prua del piroscafo, ove pen-

deva, tutta molle di umidità, la bandiera della Confederazione Svizzera: solo, si sedette sovra una delle panchine laterali, accendendo lentamente una sigaretta, mentre il facchino collocava, poco distanti, le valigie e la sacca.

— Quanto, sino a Lucerna? - chiese il viaggiatore, dando qualche denaro all'uomo.

— Due ore e mezza - rispose l'uomo, ringraziando.

E partì, ritornando sul ponticello, rientrando in Fluelen, sparendo dentro il portone dell'albergo. Con un'aria di noia anche più forte, il viaggiatore lo seguì, macchinalmente, con gli occhi. Il piroscafo già si staccava dalla riva: il pilota, sulla prua, era alla sua ruota, con gli occhi fissi innanzi a sè, cercando di penetrar con lo sguardo nelle brume che ora si allontanavano, ora si addensavano, sulle acque del lago, innanzi al *Vierwaldstettersee:* era un uomo basso, tarchiato, piantato solidalmente sulle sue gambe corte, chiuso in un pastrano nero e grossolano che pareva bagnato di pioggia, tanto era impregnato di umidità, con una faccia larga e schiacciata, sotto un berretto nero, dalla visiera nera. Per un pezzo, costui fu l'unico compagno di viaggio del viaggiatore che era sempre lì, sulla sua panchina, accendendo con pazienza una sigaretta dopo un'altra, guardando il paesaggio, intorno, ora ravvolto fra le nebbie sottili, ora mostrantesi fra i lembi stracciati delle nebbie, con le roccie negre e irte, con le grandi distese di neve, fra le pieghe dei monti, con le grandi lontane bianchezze dei ghiacciai. E lo sguardo che il viaggiatore fissava, intorno, volta a volta, non dava segno nè di curiosità, nè d'interesse: i segni che vi si scorgevano erano quelli di una vaga stanchezza, di un tedio persistente, sovra tutto di una indifferenza rassegnata e calma. Filava, attraverso le acque bigie il *Vierwaldstettersee.* La schiuma bianca batteva contro l'elica, e la scia, dietro, si prolungava, per le brume che pareva seguissero la candida nave: non una voce umana risuonava sul ponte, sotto le due grandi verande, a prua e a poppa. Una prima stazione si presentò, con le sue casette sulla riva, fra gli alberi già nudi, fra i piccoli giardini ove eran morti tutti i fiori, e ove i banchi eran bagnati di umidità e le casette avevano le porte chiuse, le finestre chiuse, intravvedendosi, dietro i piccoli vetri, qualche pianticella di fiori ritirata in casa, da una mano provvida, per non farla perire, come le altre piante, come gli altri fiori; ma non una persona, non una voce, dalle casette, dai giardini, dalla piazzetta, innanzi all'imbarcadero. L'albergo, *Krone,* più indietro, era tutto chiuso, ermeticamente. E, con un movimento preciso e metodico, un uomo, dal piroscafo gittò una catena, a terra, un altro uomo, laggiù, apparso d'un tratto, la legò a un grosso pilone di legno e il piroscafo stette fermo, qualche minuto, mentre un lungo fischio, stridulo e vano, risuonava. I due uomini, uno dalla nave, l'altro da terra, si scambiarono due sacchetti quasi vuoti, flosci, ma suggellati: erano le lettere, della posta. E il *Vierwaldstettersee* dopo aver fischiato, vanamente, di nuovo, ripartì, fra le brume bigie, sull'acqua bigia, sotto un cielo bigio, ripartì, nell'aria umida e fredda, tutto intriso di umidità, nei suoi legni, nei suoi metalli, nelle sue tele, nei suoi cordami, gocciolante umidità, da ogni parte. E, ogni quarto d'ora, ogni venti minuti, le fermate si ripetettero, innanzi a grossi paesi tutti deserti, con le loro case serrate, coi loro alberghi *Sonne, Poste, Helvetia, Schweizerhof* chiusi e morti alla vita, con le loro piazzette dove non appa-

riva anima, coi loro imbarcaderi tutti umidi, e senza un'anima: i fischi, il gettito della catena nera e bagnata, lo scambio dei sacchetti delle lettere si ripetettero, monotonamente, senza che giammai un viaggiatore salisse sul *Vierwaldstettersee*. E, a poco a poco, l'unico solingo viaggiatore si era raggricchiato, al suo posto, finendo di fumare, mettendo nelle tasche del suo gran *pardessus* di viaggio, le sue mani inguantate, abbassando la testa sul petto; ed egli stesso, come il cielo, come il paesaggio, come il lago, come il piroscafo, come il pilota, parve avvolto e ravvolto nella bruma grigia, ora di un argento opaco, ora di un argento trasparente, parve tutto impregnato di umidità; parve tutto una cosa con la nebbia, con l'umidore, col freddo, con le onde di nebbia, con le onde del lago, con tutti i vapori del cielo, della terra e del lago.

Fatta una buona metà del viaggio, il piroscafo fischiò due volte, assai più lungamente, avvicinandosi a una stazione: e, sul ponte, venendo di sotto, apparve un altro uomo in uniforme e berretto come il pilota, apparve un cameriere in marsina, ambedue, come ogni altra cosa e ogni altra persona, intrisi di umidità. Il viaggiatore pareva intorpidito, giacchè non si volse neppure, vedendo popolarsi il ponte di quelle due persone: forse, dormiva. La stazione era Witznau, il villaggio in estate così popolato, così brillante e così ameno, donde si sale al Righi, il villaggio che tutti i viaggiatori conoscono, che tutti i *touristes* ricordano, che è in tutti gli itinerarii, che risalta in tutte le guide: il villaggio del Righi. Anch'esso, però, coi suoi gruppi di alberi sui suoi banchi oscuri, alberi ischeletriti, con le aiuole inaridite dai suoi giardinetti, coi suoi due alberghi sbarrati, con la sua stazione della funicolare solinga, anch'esso, Witznau, non appariva diverso dalle altre stazioni, già toccate. Solo, mentre l'uomo gittava la catena dal ponte per ammarrare il piroscafo e l'uomo di giù annodava macchinalmente la catena, una donna apparve sull'imbarcadero, venendo dalla piccola stazione della funicolare: e, alta, fine, malgrado il gran mantello da viaggio che tutta la copriva e chiudeva, con un passo tranquillo, ella attraversò il ponticello, salì la breve scaletta, porse un biglietto all'uomo in uniforme e camminando sul ponte, andò a sedersi sovra una panchina, dal lato opposto del viaggiatore, ma dirimpetto. L'uomo in uniforme, prima, mentre il piroscafo si distaccava da Witznau e riprendeva la sua rotta verso Lucerna, si avvicinò alla donna, le chiese qualche cosa: ella disse no, col capo. Dopo un momento, le si accostò il cameriere in marsina, dicendole qualche parola: ella, di nuovo, rifiutò, con un cenno. E, ambedue, l'uomo in uniforme e il cameriere in marsina, se ne andarono, discesero giù, sparvero.

La viaggiatrice era intieramente vestita di un mantello di panno violetto molto scuro, largo, ma ermeticamente chiuso, con grandi maniche che si venivano stringendo, ai polsi, sotto i paramani di pelliccia bruna: anche il colletto del mantello era di una pellicia bruna. Il cappello nero della viaggiatrice era ornato di due alette bianche, sopra un lato, ma un velo di *gaze* bianca lo covriva tutto, fasciava il viso della donna, si legava dietro, e discendeva intorno al collo e si annodava, innanzi, in un gran fiocco, ove il mento, che pure era velato, si nascondeva. Dalle maniche uscivano due mani lunghe e sottili, guantate di bianco: e tenevano un ombrello oscuro, dal pomo d'oro e un piccolo sacchetto da viaggio: di sotto al man-

tello, poggiati sul legno umido del ponte, due piedi lunghi e sottili apparivano, calzati di stivalini di capretto nero. Non difficilissimo, ma difficile di scorgere la fisonomia, attraverso il velo: per qualche tempo, ella tenne la testa rivolta verso l'acqua del lago, fissandola. Poi, si rivolse verso il piroscafo: il suo sguardo circolò, intorno intorno, e si fissò sul viaggiatore che era dirimpetto a lei; si fissò così intensamente, che, costui, parve svegliarsi dal suo sogno, scuotersi dal suo torpore, guardò, a sua volta, la viaggiatrice, la guardò molto, la guardò a lungo. Essi erano perfettamente soli, sotto le nuvole altissime che nascondevano il cielo dietro un velo fitto e immobile, fra le ondeggianti nebbie che salivano dal lago, che ondeggiavano sul passaggio, rompendosi, agglomerandosi, facendosi più folte, diradandosi, lasciando vedere tutta la solitudine, la grandezza, la tristezza, l'immensa tristezza delle colline nude, delle rocce nude, delle montagne cariche di neve, dei ghiacciai di un livido biancore: perfettamente soli su quel piroscafo che andava, andava, come una nave fantastica, come un fantasma di nave, sovra un lago di sogno e di tristezza, fra i veli incomparabilmente tristi delle nebbie.

L'uomo si levò, attraversò il ponte, decisamente, e giunse sino alla donna: la salutò con un saluto profondo, restando scoverto, innanzi a lei, in piedi, curvandosi verso lei, per parlarle:

— Siete sola, Maria?

— Sola, Marco. E voi, solo?

— Solissimo.

Le loro voci erano pacate, ma così stanche, così stanche!

— Posso sedere accanto a voi, Maria? – egli le chiese, sommessamente, con un fugace accento di preghiera.

— Sì: sedete – ella mormorò, annuendo col capo.

Egli se le mise dappresso. Con un atto lieve e gentile le prese una mano guantata, la strinse fra le sue, un istante, vi posò le labbra, come un soffio, per un istante: e la lasciò. Ella aveva curvato il volto, un solo istante. Andava, la nave: il pilota fissava gli occhi, assai più acutamente, nelle brume, poichè l'ora si avanzava e il bigio del cielo, del lago, delle nebbie, si faceva più oscuro, quasi minaccioso.

— Io non sapeva che voi viaggiaste da queste parti – egli le disse, cercando di scorgere il volto della donna, a traverso il velo.

— Io neppure, Marco – ella mormorò.

Amendue, insieme, nello stesso istante, si guardarono, come se si dicessero la medesima parola, esprimente la medesima idea, pensata da amendue, e non pronunziata: ma la stessa parola, la stessa idea, identica, uguale, identica. Non la dissero: tacquero: l'avevan detta, con uno sguardo di tristezza, di meraviglia.

— Voi viaggiate da molto tempo, è vero, Maria? – egli le chiese, dopo qualche minuto di silenzio.

— Da più di tre mesi, Marco – ella rispose, con la sua voce estremamente stanca.

— Sempre sola?

— Sempre.

— E dove siete stata, Maria, sempre sola? Ditemi *tutto*, ve ne prego.

Marco la interrogava con la sua dolcezza penetrante, in cui, però, la stanchezza si mescolava: una stanchezza che inteneriva, quanto la dolcezza penetrava.

— Sono stata dapertutto – ella rispose, e a lui parve avvertire un tremore, nella voce - Dapertutto. Si può andare in tanti paesi, in tre mesi!

— È vero – egli soggiunse, chinando il capo. – Io sono partito prima di voi, da Roma; un paio di mesi prima.

— Lo so, Marco. Me lo hanno detto. E siete stato sempre solo, in viaggio?

— Come voi: sempre.

— Non avete rammarico per quelli che avete lasciati, laggiù? - ella gli chiese, con un accento assai più triste.

— Ho rammarico - egli confessò.

— Ah!

— Per una sola persona, Maria.

— Per *una* sola?

— Sempre per la medesima persona: per quella di *una volta*: per quella di sempre: per mia madre - e un impeto di tenerezza e di dolore pulsava nelle sue parole.

Con un atto breve, ella gli aveva posato, per un momento, una mano sul braccio, senza parlare, quasi a calmare il suo impeto.

— Eppure, sono partito: eppure, sono lontano: eppure, non voglio ritornare - egli esclamò, impetuoso.

— Non volete ritornare? Non volete? - e l'accento era diventato, a un tratto, spasimante.

— Non voglio - egli ribattè, tetro e deciso.

Ella crollò il capo, in attitudine dolente; guardò innanzi a sè, fra le fluttuanti nebbie che si levavano dalle acque immote, fra le nebbie che salivano, bigie, umide, a velare, intorno ogni linea, ogni colore, ogni spazio; guardò attraverso il suo velo bianco, fra la nebbia, lungamente e fisamente, come se volesse domandare il segreto di un enigma, a quelle grandi onde vaporose che chiudevano l'orizzonte. La prua del *Vierwaldstettersee* si diresse, per la penultima stazione, verso un paesello, sulla riva, ove ancora qualche albero verdeggiava, ove fra i boschetti e le aiuole, le bianche case dai tetti rossi, dalle piccole finestre fiorite, non sembravano così deserte, così morte, come le altre. Due bimbi nelle loro pesanti vesti di lana, contro il freddo di quell'autunno svizzero, erano fuori il portone dell'alberghetto, sull'approdo, quasi fra gli alberi.

— Maria, Weggis - le disse l'uomo, quasi all'orecchio.

— Sì, Weggis – ella rispose, sommessamente.

E con lentezza, ella sollevò il suo velo di garza bianca sulla falda del suo cappello nero, il suo volto di grazia e di malinconia apparve, in ogni sua linea incantatrice, dai pensosi, fieri e pur dolci occhi, alla bocca espressiva, fresca e dolente: apparve il volto che l'amore aveva esaltato, sino a una fremente ed invincibile bellezza, che l'amore aveva deserto, lasciandovi tutta la serena mestizia delle cose morte, morte da un gran tempo, lasciandovi quella imperitura malinconia di chi ha amato profondamente, intensamente e brevemente, troppo brevemente per l'ardore che si aveva e che si è spento, d'un tratto. Egli guardò quel viso, senza velo: ed ella guardò Marco, con la sua espressione di tristezza pacata, ritrovando in lui, singolarmente, la espressione medesima, una morte nella vita, l'amore morto.

— Weggis... – egli mormorò, malinconicamente, mentre il battello si allontanava, diretto a Lucerna, oramai.

— Weggis... – ella mormorò, con una malinconia anche più grande.

E il fantasma del piccolo paese fiorito, che in un bruciante estate aveva albergato, in solitudine appassionata, in una modesta dimora, il loro bruciante amore, questo fantasma si allontanò, pallido e smorto, fra le brume del giorno di autunno, nel cadente pomeriggio, pieno di vapori; si allontanò, disparve, indietro, nel passato delle cose, nel passato del tempo e dello spazio, come l'amore era sparito. Già il crepuscolo scendeva a rendere più bruni e più fitti i veli delle nuvole, delle nebbie, delle brume; già un fiato d'aria più freddo, più penetrante, colpiva i due viaggiatori e dava loro un brivido lungo. Una linea di lumi, già accesi, per la prossima sera, si allungò, in fondo, indicando la grande banchina di Lucerna, e fra la penombra biancheggiarono, sulla riva e a mezza costa, fra i giardinetti già spogli, gli edificii, ora massicci, ora bizzarri, degli alberghi e delle ville. Muti, seduti dappresso, i due viaggiatori guardavano quei lumi: macchinalmente, si levarono dai loro posti, con atti quasi meccanici, discendendo dal *Vierwaldstettersee*, che era giunto a riva, toccarono il terrapieno di Lucerna, all'approdo: un conduttore di *omnibus* dell'*Hôtel National* prese i bagagli di Marco Fiore, scambiò qualche parola a bassa voce, con costui, e, subito, caricate le valigie nell'*omnibus*, si allontanò. Sul *quai*, assolutamente deserto, tutto bagnato come se vi avesse piovuto, nelle ombre della sera, i due viaggiatori restarono soli, taciti, presi da quanto era nelle loro anime: e tutto era, veramente, malinconia di quanto è morto, nel passato, malinconia di tanto deserto e di tanto silenzio, nel presente, sgomento di una malinconia troppo solinga e troppo inconsolata. Stavano fermi, indecisi, quasi confusi. Infine, Maria disse, facendo atto di allontanarsi:

— Buona sera, Marco...

— Dove andate? Dove andate? – egli le chiese, triste, ansioso.

— Lassù... lassù... - ella additò una collina, con la mano.

— Dove, dunque?

— Al Sonnenberg: vi sono da due settimane - ella soggiunse.

— Non volete restare, ancora un poco, con me? Non volete restare? – supplicò lui, ansiosissimo.

— Oh Marco, non pregatemi così! - ella esclamò, voltando il capo.

— Maria, Maria, restate, dunque, un poco - egli disse con la sua tenera voce, ove ondeggiava qualche cosa di puerile, di soave e d'insinuante. - Che vi fa, un poco, Maria? Che vi fa?

Ed ella riconobbe quella voce di un tempo, la voce dei momenti di desolazione, la voce che, un tempo, anche le domandava soccorso, poichè l'ora era desolante e l'anima dell'uomo aveva bisogno di conforto. La riconobbe: e non era voce di amore, quella, ma di dolore: e non fremette di amore, ella, ma di dolore.

— Io sono assai misero, Maria – egli disse, gravemente - e voi non dovete lasciarmi, questa sera.

Acconsentì, ella, con un cenno del capo. E, insieme, nelle ombre della sera, fra l' umidore freddissimo che saliva dalle acque, per le vie ove niun passante appariva, sul gran ponte tutto bagnato ove, sotto gli archi, dormivano i colombi e le anatre grigie, sul *quai* che gli alberi fitti non coprivano più delle loro ricche tende di foglie, poichè l'autunno ne aveva denudato i rami, fra i lumi attorniati da un alone di nebbia che li rendeva fiochi, andavano, insieme, i due viaggiatori, verso il grande albergo, imponente, ma che, anch' esso,

pareva un edificio abbandonato, da tempo, con le sue cento finestre chiuse, con i suoi giardinetti senza un fiore, più, con i suoi banchi e le sue sedie di ferro, là innanzi, in cui pareva che, da anni, niuno più si sedesse, col suo ricco ed elegante *hall* illuminato da una sola grande lampada elettrica, ma ove niuno sedeva nelle larghe e profonde poltrone, intorno ai tavolinetti, dietro gli alti cristalli delle alte finestre sporgenti sui brulli giardinetti del *quai*, sugli *squares* nudi, sul lago nero, nella sera di ottobre. Maria restò in piedi, guardando dietro quei cristalli, vagamente, senza nulla vedere, mentre Marco, tranquillo, oramai, discorreva con il segretario dell'albergo: e la donna, in quei pochi istanti, si rivide, lei, rivide Marco Fiore, come un tempo, quando andavano in pellegrinaggio di amore, per mesi e mesi, per i paesi più diversi; e si stupì che lei, che Marco Fiore, avessero potuto compire i medesimi atti, da che si erano incontrati sul ponte del battello, si stupì che tutti i loro atti, da quella ora, fossero stati come un tempo, mentre le loro anime erano così mutate, mentre erano così cangiati i loro cuori: e singolarissima le parve quella memoria degli atti, dei gesti, delle parole, che rinasceva, quando chi li faceva e chi le pronunziava, non era più l'uomo, non era più la donna di un tempo.

— Venite, Maria - Marco le disse, accostandosi.

Quante volte, nel tempo, ella aveva udito l'invito! Ella ebbe uno strano sorriso, seguendolo, mentre salivano, in ascensore: mentre entravano in un salone che, in un istante, fu illuminato. Tacitamente, il cameriere aprì una porta a diritta, una porta a sinistra del salone: i due non ebbero l'aria di accorgersene.

— Volete del the, è vero, Maria? Fa tanto freddo! Prendiamo del the? – chiese Marco, alla donna, con la sua voce soave e insinuante che ella conosceva, che ella riconosceva, in ogni sua modulazione.

Ella sorrise, soltanto, per consentire. E con quel suo passo ritmico, con quei suoi moti armoniosi, ella appressò una poltrona alla tavola, vi si sedette, disciolse il suo gran velo che le circondava il collo, il viso e le chiudeva tutta la testa, tirò gli spilloni del suo cappello, se lo tolse e lo depose, aprì i ganci di argento del suo grande mantello da viaggio, violetto cupo, e apparve in un abito succinto di panno viola pallido e con un filo di perle, stretto al collo, quello consueto, che ella non abbandonava mai. In piedi, dirimpetto a lei, Marco Fiore la seguiva, con gli occhi, e si rivedeva, lui, tante altre volte, così, quando erano giunti al paese, in un albergo, rivedeva, in Maria, la donna che egli aveva visto, tante volte, fare quei gesti armoniosi e calmi: e sentiva, egli, sì, sentiva che solo i movimenti, solo le parole erano le stesse, non le idee e non i sentimenti. Ma di ciò egli non provava alcuna meraviglia.

— Datemi una tazza di the, cara Maria – egli le disse, sedendosele accanto.

Ella denudò dai guanti le sue bianche mani e, come un tempo, gli versò il the, gli offrì la tazza, con un lieve sorriso.

— Dove è, questo Sonnenberg, Maria? - egli le disse, parlando piano.

— Quassù, Marco, in collina.

— E come ci si va?

— In funicolare, in pochi minuti.

— Deve esser un posto triste, Maria.

— Sì: è un poco triste – ella mormorò, ravviandosi i capelli con la punta delle dita.

— Vi è gente?

— Oh no! Quattro o cinque persone, oltre me.

— Vi annoiate, dunque, lassù, Maria?

— Un poco; come dapertutto.

— Vi resterete?

— Sì: credo... credo che vi resterò.

— Quanto tempo?

— Non lo so: non so niente, Marco - ella disse, con una espressione vaga di pena.

— E quando... quando rientrerete in Roma?... - egli le chiese, con maggiore ansietà di quanto volesse mostrare.

— Non lo so: non so niente - ella replicò, monotonamente.

— Pure... pure, avete qualcuno, colà...

— *Qualcuno* – ella ripetette, marcando la parola – preferisce la mia assenza, alla mia presenza.

— Così? Proprio così? – esclamò Marco.

— Sì – ella rispose, con un cenno largo delle mani.

— E voi siete partita, Maria?

— Io sono partita: e pur avendo commentato amaramente e brutalmente la mia partenza, qualcuno mi ha lasciato andare, libera, sola, senza chiedermi il mio itinerario, senza chiedermi quando io tornassi... tormentato, è vero, dalla mia fuga, ma sicuro che io partivo sola; torturato, io credo, dalla idea di non vedermi, di non potermi ingiuriare, di non potermi gittare in volto il mio passato, ma contento, infine, che io fossi via, lontana, sparente, sparita...

— E voi, Maria, voi?

— Io? - esclamò lei, duramente - Io? Probabilmente non ritornerò più; mai, forse. Perchè vi dovrei ritornare? Io non vi ho nulla da fare, per il bene di nessuno: io vi ho tutto il male, da fare, ad altri e a me. È certo, Marco; io non vi ritornerò più, mai!

— Emilio vi chiamerà, vi vorrà... – egli disse, inquieto, agitato.

— No – ella dichiarò, duramente. - Egli mi ha scacciata.

— Scacciata, Maria?

— Non una volta: varie volte: e in momenti di violenza: e in momenti di freddezza: ha detto che era meglio, sì, meglio che non fossi mai ritornata. Certo, certo, Marco, io non tornerò più colà! Andrò a vivere in un angolo remoto della terra, io sola, io sola; e così vi morirò.

Ella aveva parlato con vigore, con ardore, con durezza, ma sempre sommessamente: egli le aveva parlato con dolore, con angoscia, ma sommessamente. I loro volti erano vicini: ma pallidi e sconvolti: i loro occhi erano smarriti. Un immenso silenzio regnava nella città fatta deserta dalla vita estiva, in quella sera di autunno; un immenso silenzio era nel grande albergo, ove non alloggiava quasi nessuno: fiammeggiava il fuoco nel caminetto e crepitava la legna.

— Voi siete assai misera, Maria – egli disse, prendendole una mano, teneramente.

— Assai misera, proprio, assai misera. Io non oso di uccidermi: perchè mi ucciderei? Sarei ridicola: sarei grottesca: mi vergogno di uccidermi. E non ho nulla da fare della mia vita; nulla, Marco, proprio nulla.

— Voi eravate un istrumento magnifico di amore, o Maria! – egli disse, con un infinito rimpianto.

— Un'anima di amore, come voi, Marco, un cuore di amore... – ella disse, con un infinito rimpianto.

— Noi dovevamo morire, quando l'amore era finito, Maria – Marco disse, tristissimamente.

— È vero: dovevamo morire. Abbiamo mancata una bella morte, Marco - Maria disse, tetramente.

— Troppo tardi, ora, per morire!

— Troppo tardi, troppo tardi!

Tacquero, con tutto il peso della loro vita gelida, arida e inutile, che gravava sulle loro anime: con tutto l'enorme peso di un amore morto, sulle loro coscienze, morto dopo aver fatto tutto il bene che si era dileguato con esso, morto dopo aver fatto tutto il male che era vivente. Del tempo passò, sulle loro teste curve, sulle loro persone inerti.

— Voi restate a Lucerna? – domandò, Maria, con una voce di sogno.

— Un giorno o due: non più – rispose l'altro, come se uscisse da un sogno.

— E dove vi dirigete?

— Verso paesi lontani: in Olanda, in Danimarca: sempre più lontano...

— Perchè non siete restato in Roma? – ella chiese, nitidamente.

— Per non prostituirmi sotto i vostri occhi, Maria – egli rispose, gravemente. – Non mi restava che il vizio! Ma ho avuto vergogna di trascinare nel fango, ciò che voi avevate amato.

— ... la donna vostra... Vittoria... che ne è di lei?

— È con mia madre.

— Ella soffre, securamente, della vostra lontananza?

— Forse: meno, però, di quello che pativa della mia presenza.

— Perchè, pativa?

— Suppongo, che patisse: non lo ha mai detto: non lo ha mai mostrato: non ho visto le sue lagrime: e per questo suo supposto dolore, ha sempre respinto ogni mio conforto.

— Povera Vittoria! – mormorò Maria.

— È degna di pietà, certamente – soggiunse Marco, freddamente. – Ma essa respinge la pietà.

— Era degna di felicità, anche.

— Certo. Ma ha respinto la felicità: forse, non è capace di esser felice.

— Perchè l'avete fuggita?

— Per non odiarla, Maria; per non maledire il giorno delle mie nozze, come quello della mia schiavitù.

— Siete sicuro di aver fatto tutto il vostro dovere di uomo, di amico, di compagno, con Vittoria?

— Ne sono sicuro! Ho fatto oltre il mio dovere di uomo, di compagno e di amico. Ma ella non voleva questo: ella domandava che io fossi il suo amante.

— E voi non avete potuto?

— No, Maria - egli disse, gravemente. - Voi sapete bene, voi dovete saper bene che io non ho potuto.

— E quando ritornerete in Roma?

— Il giorno in cui Vittoria sarà tornata in casa sua.

— E se ella non vi ritorna mai?

— Io non tornerò in Roma.

— È un esilio, dunque?

— È un esilio: un esilio, senza limite di tempo.

— E vostra madre?

— La vedrò a Spello, dove Vittoria non verrà: mia madre verrà a Firenze, dove Vittoria non andrà. Ciò è molto triste: ma è così.

— E voi? E voi?

— Per far qualche cosa di me, delle mie facoltà, del mio tempo, mi metterei a lavorare, se fossi povero. Disgraziatamente, non sono neanche povero. La deboscia mi fa orrore, Maria, da che vi ho amata.

— E allora?

— Allora? Niente, cara – egli disse, con una profonda amarezza.

— Noi siamo due miserabili, veramente, Marco - ella concluse, cupamente. - Lontano, in Roma, ve ne sono altri due, più miserabili, forse, di noi: e nè voi nè io possiamo far nulla per loro...

— Nè voi nè io possiamo fare nulla, per loro – ripetette, come una cupa eco, Marco.

— Nessuno può fare niente per nessuno – disse Maria, disperatamente.

Tutta quanta, alta, colossale, indistruttibile, la fatalità dell'esistenza, nelle sue leggi misteriose e pure preclare, nelle sue rigorose leggi, si aggravò su loro. E si sentirono, in loro gioventù, in loro forza e in loro bellezza, perduti e ciechi, inetti a morire, inetti a vivere. brancolanti nell'ombra, pieni di gemiti il loro petto oppresso, chiuse le orecchie per non udire i gemiti di quei due che soffrivano, soli, abbandonati, laggiù, incapaci di aver conforto, incapaci di dar conforto, vane e inconsolate le loro lacrime cocenti, vane e inconsolate le cocentissime lacrime degli altri, laggiù, lontani.

La donna si alzò, smorta e diritta: chiuse il suo gran mantello, fermò il suo cappello sui capelli oscuri.

— Io vado, Marco – disse.

— Non posso, io, accompagnarvi, Maria? – egli pregò, desolatamente.

— No. Restate. Lasciate che io vada.

— Non vi vedrò, io, domani?

— Perchè volete voi vedermi, Marco? - ella chiese con accento tremulo.

— Per vedere il volto di un'amica: per udire la voce di un'amica: per non sentirmi, Maria, così solo e così perduto, domani, più che mai!

— Oh Marco, Marco, non sarebbe meglio che, noi, non ci vedessimo, domani? – ella chiese, anche più tremante.

— No, Maria, no. Voi anche avete bisogno di vedermi: voi anche siete così sola e cosi perduta! Io vi cercherò, domani: e voi dite che non mi fuggirete.

Ella ebbe un tremito che la scosse, che la fece, quasi, vacillare.

— Maria, promettete che non mi fuggirete! Solo così vi lascio partire.

— ...prometto – ella replicò, fievolmente.

Un vento acre e pungente aveva, l'indomani, spazzato il lago di tutti i suoi vapori, di tutte le sue nebbie: e aveva liberato le colline, e liberato i monti vicini, i monti lontani, di tutte le nebbie che ne nascondevano i colori, le linee, i contorni. Solo il cielo era velato da un velo fitto, chiuso, eguale di nuvole: un cielo tutto bianco, di un biancore simile, dallo zenit sino agli orizzonti che si curvavano dietro gli altissimi monti: un biancore immoto: un biancore senza vita. E sotto questa immensa bianchezza che pareva nulla potesse ledere e nulla potesse animare, i ghiacciai dalle cime estreme parevano assai più bianchi; e più nere, più aspre le altitudini rocciose; e più devastate dall'autunno, più deserte le prossime colline, specchiantisi nelle acque del lago dal colore del piombo, sotto la bianchezza del cielo. Ogni tanto, una gran folata di vento attraversava le chete vie di Lucerna, il suo antichissimo ponte di legno coperto, il suo maestoso e novissimo ponte di pietra, e passava sulle acque plumbee e ferme del lago, facendole lungamente rabbrividire, mentre un volo di colombi frusciava attorno agli archi del ponte di pietra e stridevano, sotto gli archi, le anatre grigie, e languidamente fischiava, laggiù, all'approdo, il vaporino in partenza per Fluelen! L'ora era mattinale quando una vettura condusse a Kriens, nell'estremo sobborgo di Lucerna, Marco Fiore, ai piedi della funicolare del Sonnenberg: egli aveva l'aspetto di un uomo che avesse mal dormito, di cui l'insonnia avesse sconvolto i tratti, ma che infine, sull'ora dell'alba avesse ritrovata la pace in una decisione della sua volontà, poichè quel volto era smorto, era affaticato, ma tranquillo. Nella carrozza della funicolare che lo doveva condurre lassù, sulla collina sotto il monte Pilatus, non prese posto che un'altra persona, un tedesco, forse, un lucernese, che si mise in un angolo, fumando in una sua corta pipetta di legno: invano il conduttore suonò un campanello, fece squillare, due volte, un suo fischietto, non vi erano altri viaggiatori, pel Sonnenberg, che Marco Fiore e l'uomo della pipa. Il grande e un po' malinconico albergo del Sonnenberg è a pochi passi dalla funicolare: ha, innanzi, un largo giardino con aiuole e boschetti discendenti: un grande parco sale, dietro alle sue spalle, verso la collina. Marco Fiore si diresse al portiere che era quietamente seduto nel vestibolo deserto, come era deserto il giardino, per cui Marco Fiore era passato, come doveva esser deserto il parco dai grandi alberi. La signora Maria Guasco era già uscita, come ogni mattina: era andata verso il Gutsch. E, con la mano, il portiere, venuto sulla porta, indicò la direzione e la via a Marco Fiore: poi gli soggiunse, in un francese assolutamente tedesco, che era una passeggiata abbastanza lontana. Senza neppure ascoltarlo, più, Marco si allontanò, per una larga via, boscosa. E senza guardare innanzi a sè, a occhi bassi, tutto preso dai suoi pensieri, con un profondo e alacre lavorio interiore, egli camminò, camminò per molto tempo, sempre diritto innanzi a sè, senza incontrare nessuno, senza guardare il paesaggio, senza vedere, quasi, dove andasse. Ogni tanto, il vento che si muoveva più impetuoso, faceva frusciare gli alberi, con rumori quasi umani, batteva sul viso di Marco Fiore, ne avvolgeva la persona, passava oltre, con un gran fruscìo che s'indeboliva, che si disperdeva, senza aver distratto l'uomo che camminava, chiuso e vinto nel suo raccoglimento. Egli non si rammentava più da quanto tempo era per via, quando si scosse: ma assai tempo era passato, senza incontrare Maria Guasco.

Il largo sentiero continuava, ancora, boscoso e il gran cielo bianco, tutto bianco, di un bianco eguale, lo chiudeva, sopra. Infine, a un angolo, sovra un piuolo, lesse, Marco Fiore: *Gutsch;* una freccia bianca, sovra un fondo azzurro, indicava la direzione, alla sua diritta. Egli si volse, da quella parte, avanzò per una cinquantina di passi, poi si arrestò, muto e sorpreso.

Egli si ritrovava in una selva singolare. Essa era formata da alberi altissimi, colossali, di cui l'occhio quasi, non poteva misurare l'altezza: e il fusto di questi alberi era rotondo, forte e sottile, scevro di rami, sino a una grande altezza, simile a un fusto di candelabro, di bronzo puro e lucido: e i rami fronzuti cominciavano lassù, lassù, e s'intricavano così folti da nascondere il cielo, quasi perfettamente, da temperare tanto la luce, che una penombra invitta regnava nella selva del Gutsch. Gli altissimi, colossali alberi, diritti, diritti, erano cresciuti spessi, uno accanto all'altro e parevano innumerevoli, e salivano, salivano, in due prode, a destra e a manca di un dirittissimo sentiero, nel mezzo, che si perdeva, lontano, diritto, lontano, fra la penombra calma e triste, fra la penombra eterna, che niun raggio di sole poteva diradare mai. Giammai selva era apparsa più strana e più lugubre, agli occhi meravigliati di Marco Fiore: giammai, in una selva, egli aveva respirato un'aria così immota, così sepolcrale: giammai, in una selva, egli aveva notato un silenzio così profondo e così lugubre: giammai, in una selva, egli aveva camminato in una penombra così funebre. Sulle due prode salienti, sul terreno, erano strati di foglie secche, di tutti i colori, dal giallo vivo al rosso cupo, ma la loro tinta, in quella penombra di tomba, era diventata una sola. Un senso di orrore, di orrore tragico, ma di orrore, anche, fatale, vinse il cuore di Marco Fiore, mentre egli si avanzava sotto gli annosissimi alberi, simili a oscuri candelabri funerarii, in quella selva senza canti di augelli, senza profumo di fiori, senza raggio di sole, ove anche il vento era caduto, vinto, ove regnava quell'aria temperata e molle dei sepolcri: un orrore fatidico lo avvolse e gli parve di camminare verso il suo unico destino, verso quel banco di legno, ove, sotto un albero dal fusto bronzeo, coi piedi sovra un letto di foglie morte, era seduta Maria Guasco e lo guardava, con occhi pensosi e pur dolci, arrivare a lei.

— Questa selva è orrenda, Maria - egli pronunciò, un po' affannosamente, sedendo accanto a lei.

— Sì, è orrenda – ella rispose, guardando intorno – Ma io vi vengo ogni giorno, lasciandomi prendere dal suo orrore calmo e forte. Io penso, Marco, che della gente deve essere morta, qui; e nessuno ne sa niente.

— Morta di amore: o di dolore: o d'indifferenza – egli soggiunse, guardando, intorno, credendosi in preda ad una allucinazione.

— O, forse, perchè ne aveva abbastanza, della vita – essa disse, come a sè stessa.

— Tutto può essere accaduto, qui dentro – egli continuò, come sognando – un duello cruento: un assassinio, ignorato da tutti: un suicidio, che niuno ha conosciuto mai. Ciò non vi fa orrore, dolce Maria?

— La vita è più difficile della morte - ella disse, crollando il capo.

Egli le prese una mano guantata di bianco; con atto lento e famigliare le tolse il guanto, baciò la mano sulle dita e nel cavo, due o tre volte.

— Maria – egli disse – io ho molto pensato, questa notte. Prima sono stato preso da una inquietudine mortale: e ho voluto levarmi, uscire, cercarvi, nella notte: poi, a poco a poco, sono entrato in una grande pace, poichè ho visto la nostra via.

— La *nostra* via? – ella chiese, agitata.

— La nostra, Maria. Essa è una sola: e non resta a voi, non resta a me, che percorrerla, insieme.

— Che dite voi, Marco? – ella esclamò, levandosi.

Con un atto grazioso e tenero, egli la fece risedere.

— Dico che noi dobbiamo vivere insieme, sino alla morte – egli dichiarò, con profonda dolcezza e con profonda malinconia.

— Senza amore, Marco? Senza amore? – gridò la donna, e tutto un rammarico supremo e vano, tutto un ribrezzo era in questo grido.

— Sì, senza amore – egli continuò, coraggiosamente. – La gran luce della nostra passione si è spenta, è vero: ed è vero, anche, che si è spento il gran fuoco di questa passione. Ma i tenui riflessi ancora possono illuminare fiocamente le tenebre, ove noi viviamo oggi: ma gli avanzi di un calore, il cui focolare non più esiste, possono sempre diradare questo freddo che ci avvince.

— Voi non mi amate, Marco! – ella gridò, convulsa.

— Io non vi amo di amore, Maria; e non debbo ingannarvi; niuno di noi due, mentirà mai all'altro. Ma voi siete stata la donna scelta dal mio cuore, fra tutte, per vivere, con essa, il solo sogno intenso e violento della mia vita: ma voi siete stata la mia amante, l'amante perfetta, l'unica. E se il tabernacolo è chiuso, se l'idolo è sparito, l'anima ha, nella sua memoria, il ricordo di una adorazione unica.

— Ma io non vi amo, Marco! – ella gridò, convulsa.

— Sì, voi non mi amate di amore, lo so. Ma so che ho un posto bello e inobliabile nella vostr'anima, con una tenerezza memore, con una memore simpatia. Io sono stato il vostro solo amante: l'unico uomo che abbiate amato. L'amante, l'innamorato, non vi è più: ma l'uomo che ebbe questa figura innanzi a voi, vi deve esser caro, come voi mi siete cara.

Egli aveva parlato e parlava con un'immensa disperata tristezza, nei suoi occhi, nella sua faccia, in ogni sua espressione, in ogni suo gesto. E con una tristezza disperata, nella funebre selva, ella lo ascoltava; e tutto le sembrava morto, e essi stessi, in quell'ora, sembravano morti ad ogni fremito e ad ogni palpito di vita.

— È vero che vi son caro, Maria? - egli le domandò, con una tristezza immensa.

— È vero. *Come voi dite,* mi siete caro - ella rispose, desolatamente.

— *Così,* voi mi siete cara, Maria - egli soggiunse, a bassa voce.

Marco l'attrasse a sè, con un atto casto e triste e la baciò sulle labbra; ella gli rese il bacio. E, ad ambedue, questo bacio parve che avesse sapore di morte.

— Viviamo insieme, Maria, sino alla morte - egli riprese, tristemente, con una tristezza insinuante e penetrante.

— Insieme, Marco, insieme? Riunirci quando non abbiamo più nè l'amore per scusa del nostro tradimento, nè la passione, per scusa del dolore che infliggiamo ad altri? Ma perchè? Ma perchè?

— Perchè non ci resta altro, Maria - disse lui, desolatamente.

— Non ci resta altro, Marco, veramente, non ci resta altro? - gridò ella, torcendosi le mani.

— Veramente, Maria: null'altro.

— E quello sventurato di Roma? Quello sventurato Emilio? Che ha egli fatto, per essere così sventurato? E perchè debbo essere stata io, a formare la sua sventura? Oh sventuratissimo, sventuratissimo! – ella gridò, singhiozzando, senza lacrime, nascondendosi il volto fra le mani.

— Compatitelo: compatiamolo – disse Marco Fiore, gravemente e tristemente. – Egli è uno sventurato.

— Egli mi maledirà, mi maledirà!

— Egli avrà ragione, di maledirvi: ma avrà anche torto. Tutti hanno ragione e tutti hanno torto, innanzi all'amore, Maria. È solo l'amore, l'amore solo che ha ragione, senza avere mai torto.

— E Vittoria? Vittoria? La disgraziata Vittoria? Che sarà di lei? Che dirà di voi? Che dirà di me? Oh Marco, pensate, pensate, che cosa orrenda!

— Ella ci maledirà, giustamente – riprese, con una incommensurabile tristezza, Marco Fiore. – Avrà, come Emilio, ragione di maledirci: ma di fronte all'amore, avrà torto.

— Chi consolerà Vittoria, Marco?

— Io ho tentato di consolarla: essa ha avuto disdegno delle mie consolazioni. Come tutti coloro che sono troppo esigenti, che chiedono troppo alla vita, Vittoria non ha raccolto che delusione e amarezza.

— Voi le avevate tutto promesso!

— Io le ho tutto offerto: ella ha tutto respinto. Ciò che ella domandava, non era in mio potere: non sarà mai in mio potere, o non la vedrò più.

— Chi consolerà Emilio? Chi lo conforterà?

— È uomo: vi oblierà.

— E Vittoria? E Vittoria?

— La religione potrà molto, in lei. Mi oblierà!

— Non era questo che aspettavano da noi, dall'esistenza, Emilio, Vittoria!

— La colpa non è mia, la colpa non è vostra: o se siamo colpevoli, lo fummo per una ragione assoluta, suprema, invincibile, che è quella dell'amore.

— Oh Dio! Oh Dio! – continuò a lamentarsi lei, singhiozzando, senza lacrime.

— Non ci resta altro da fare, Maria, che vivere insieme, sino alla morte – disse ancora, lui, con infinita tristezza.

— Non altro? Non altro? Se tentassimo ancora? Se tentassimo di tornare, laggiù? – e la voce era disperata ed era disperato il proposito.

— Che volete tentare, più, voi, Maria? – chiese lui con un'infinita desolazione. – Volete andare da vostro marito, che vi ama e vi odia? Volete darvi a lui, inorridendo di quel che fate, inorridendo, lo so, perchè vi conosco? Volete, invece, restare nella sua casa come un'estranea, come una nemica? Volete voi vivere, se vi date a lui, come una cortigiana, che egli paga e che disprezza? Volete voi vivere, se vi negate a lui, in un inferno? Domani egli vi odierà e voi sarete costretta o a fuggire, ridicolamente, di nuovo, o a diventare l'amante di Gianni Provana e poi di un altro Gianni Provana, ancora, ancora, discendendo a ogni abbiezione, per far qualche cosa della vostra vita...

— No, no! – gridò, ella, al colmo della nausea morale.

— Che posso io tentare, con Vittoria? Debbo io tornare laggiù e cadere ai piedi di mia moglie, simulando una passione che non sento? Debbo io rappresentare una commedia, io che ho la menzogna in gran disprezzo? Prenderò io, mai, mai, fra le braccia, mia moglie, come voi? Oh ella lo sa, forse, o lo comprende, o lo intuisce, ma, infine, capirebbe, capirebbe subito, che io mentisco, che io la inganno? Sapete che le ispiro repulsione? Sapete che ella non mi vuole nè come marito, nè come compagno, nè come amico, sapete che ella vuole un amante? Io posso esser l'amante di Vittoria, Maria? Non posso, ecco, non posso! E se io andassi in Roma, se rientrassi nel palazzo Fiore, io non farei che rendere più infelice Vittoria: e disperato, io andrei a buttarmi a capofitto, nella gozzoviglia. Voi non potete volere la morte della vostra dignità, Maria: nè io la morte del mio onore.

— È vero, è vero! – ella esclamò, arrovesciandosi indietro, sul banco, come se svenisse.

— Coraggio, Maria, coraggio – egli le disse, dolcemente.

Un gran silenzio: una grande ombra: una solitudine incomparabile: tutto questo era intorno a loro, nella funebre selva.

— Ma non potremmo, noi, andare, come siamo andati, sino a ieri, ognuno dalla nostra via? – ella chiese, con voce debole.

— Dove? Dove, Maria? – egli le domandò, con l'ombra di un malinconico sorriso.

— Non so... così... dovunque... dapertutto – ella disse, vagamente e vanamente – ognuno per una via, come sino a ieri...

— Noi ci siamo incontrati, ieri - egli disse, con dolcezza.

— Separandoci, oggi... riprendendo la via...

— Noi c'incontreremmo, domani – ed era così dolce e così triste la sua voce!

— Voi credete, Marco? Voi credete? – ella chiese, ansiosamente.

— È una cosa fatale, Maria. Era fatale, l'incontro d'ieri: sarebbe fatale, l'incontro di domani. Una volontà che ignoriamo, che è fuori di noi, che agisce su noi, mentre ci è estranea, ci ha riuniti, ieri: ci riunirebbe, domani. Accettiamola, Maria.

— Ma che è mai questo, Marco? Chi è mai questa volontà? – disse ella, colpita da un misterioso sgomento.

— Maria – egli disse, con gravità. - Voi sapete, voi avete saputo che la passione è fuori i limiti consueti della vita: voi avete saputo, voi avete visto che essa sospinge le anime e le persone, oltre tutte le leggi, oltre tutti i doveri, oltre tutti i giuramenti: voi avete visto e avete saputo che essa moltiplica ed esalta la vita. Ebbene, Maria, io credo che una volta varcati i limiti ordinarii dell'esistenza, è estremamente difficile tornare indietro: io credo che obliati i doveri, disciolti i giuramenti e infrante le leggi, sia supremamente difficile alle anime e alle persone, rientrare nella orbita sociale, riprendere il proprio posto, rifare la propria coscienza: io credo che a una vita, la quale abbia toccato i culmini della passione, sia impossibile discendere, nella gran bassura fredda e muta.

Aveva parlato: e tutto quanto egli aveva detto, riluceva dolorosamente nella sua verità e nella sua irreparabilità.

— Allora... – ella proruppe – allora, chi ha errato, in punizione del suo errore, deve continuare a errare?

— Credo, Maria, credo, che questa sia la punizione.

Si appesantì, su loro, un grande silenzio. La donna aveva abbassato il capo sul petto: aveva incrociato le sue mani, sovra le ginocchia. Non un soffio d'aria, in quell'atmosfera di cimitero: non un ronzìo d'insetti: non un passo d'uomo: e ogni cosa pareva morta, da anni, da secoli, nella selva oscura.

— Diranno, laggiù, in casa mia – ella riprese, come in sogno – *ella lo ha sempre amato ed ha sempre mentito, negando di amarlo...*

— Lo diranno – mormorò, tristissimamente, Marco Fiore.

— Dirà, vostra moglie, Marco, dirà così – continuò Maria monotonamente, dondolando la testa, come se dormisse – *Marco non l'aveva mai dimenticata e ha sempre mentito...*

— Certo, ella lo dirà.

— E tutto questo sarà falso, Marco, perchè noi saremo di nuovo, insieme, senza passione, senza amore, senza trasporto...

— Così è, Maria.

— Reciteremo noi la commedia, insieme, Marco? – chiese ella, dolorosamente - La commedia dell'amore? Non potremmo vivere, come due compagni, come due amici? Dite, non potremmo vivere così, almeno, senza mentire?

— No, cara, no – egli rispose, con un debole sorriso doloroso – non è possibile. Voi siete una donna: io sono un uomo: noi siamo ancora giovani: noi vivremo insieme, in ogni ora. Quello che voi dite, è impossibile...

— Oh, Marco, Marco, senza amore! - ella mormorò, voltando la testa dall'altra parte, come se si vergognasse.

Egli tacque, sentendo che ella aveva ragione. Ma non poteva ingannarla.

— Anche questa, forse, cara donna mia, è una punizione. Ripetere, freddamente, glacialmente, gli atti che furono pieni di ardore, e in cui le anime e i sensi sentirono che si può vivere in un'estasi incomparabile, sì, è assai doloroso.

— Oh Marco, Marco! - ella disse, appoggiandogli la testa sulle spalle, nascondendogli il viso sul petto.

Egli la strinse a sè, con dolcezza, la baciò sugli occhi che si erano arrossiti, senza pianto, sulle guancie smorte, sulle pallide labbra.

— Infine, - egli disse, con un profondo sospiro - noi troveremo in questa espiazione, qualche dolcezza. Le mie braccia vi conoscono, Maria: e il mio petto è securo per voi. Io conosco le vostre braccia, e so di potere dormire tranquillo, se non estatico, se non ebbro, sul vostro cuore.

— I giorni saranno lenti e muti... - ella mormorò, levandosi, passando il suo braccio sotto quello di Marco, avviandosi nel gran sentiero diritto, insieme.

— Sì, Maria - egli rispose.

— Le nostre anime non faranno che rimpiangere, segretamente, quello che non è più...

— Sì, è vero, Maria.

— Felici, felici, non saremo mai più...

— Mai più, Maria.

— E così ci avvieremo, alla morte, Marco... – ella concluse, con accento d'infinita mestizia.

— Insieme, Maria.

— Verso la morte...

— Passo per passo, insieme...

Erano nel più folto della lugubre selva, simile a una immensa tomba, tra i mille candelabri bronzei, che parevano accesi a qualche cosa di grande, che era morto.

Egli entrò nel salone ove Maria lo attendeva, leggendo quietamente un libro. Ella levò gli occhi e gli sorrise appena, malinconicamente.

— ...*m'aimes?* - le chiese Marco in una forma quasi puerile, in francese, con una voce senza tono, senza colore.

— ...*t'aime* - ella rispose, con voce bassa e incolore.

Egli la baciò ed ella gli rese il bacio.

— ...*toujours?* - ella chiese.

— ...*toujours* - egli rispose.

Eguali, le parole e gli atti, come un tempo: e rinascenti nella memoria dell'anima e in quella dei sensi, rinascenti in una forma esteriore, estranea a loro. Piene di inconsolato rimpianto, le anime: pieni d'inconsolabile rammarico, i cuori.

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

VERSI

Il fiume.

Poco è mutato ne la valle. Suona
ogni riva di rulli aspi e martelli:
va il fiume, e tra un fuggir d'alberi snelli
di gioioso fervor le case introna.

A gualchiere e cartiere àlacre dona
gl'impulsi; lava il sangue dei macelli;
irriga i campi in docili ruscelli:
quanti gl'impedimenti a cui tenzona?

Anche si slancia nei protesi agguati
onde fulmineo il suo vigor trasmigra
su ferrei fili a un'officina ignota,

lontan lontano. Ma gli son più grati,
parmi, gli sforzi ad aggirar la pigra
d'un vetusto mulino algosa ruota.

Alla nutrice di mio figlio.

E un'onda di tristezze a l'improvviso
ti trae dal cuor le lacrime secrete,
mentr'ei reclina ne la gran quïete
al sonno il mento di buon latte intriso.

Tu che non l'ami, e simuli un tuo riso
di madre offrendo il petto a la sua sete,
e più lusinghe il labbro tuo ripete
più cresce il tedio ne l'assorto viso,

so so a che monti il tuo pensier trasmigra:
una casa, una culla; e il vento batte,
e già la neve vi si stende pigra.

Maggio verrà! ma che il mio figlio intanto
per l'avvenir non beva dal tuo latte
nostalgie folli e voluttà di pianto!

Valle del Biois.

Ieri neve captiva fra la neve,
cui l'Alpe al sol di giugno indarno vieta:
scarsa vena di gocciole secreta
serpe tra i sassi, ed il camoscio beve;

oggi di libertà folle, la breve
sua gioventù sospinge àlacre e lieta
a insidïar la pensile pineta
o laggiù i sonni d'un'occulta pieve.

Felicità dell'onde in corsa, nulla
t'agguaglia! Per le torpide pendici
ne stupisce ogni abete, ogni betulla,

e sogna, mentre la virginea forza
gli succhia il suol di mezzo a le radici,
linfe salir sotto la dura scorza.

Il ponte.

Al ponte che dei veneti signori
porta ancor l'arme incisa sul pilastro,
s'avviano in frotta le ragazze, un nastro
fra i capelli e sul nudo collo gli ori.

Chi all'alba mosse ai rustici lavori,
di là torna, e li punge or col vincastro
gli stracchi buoi! Sul fiume il ciel rossastro
dà un riso antico per i nuovi amori...

Come lunga l'attesa! Una s'attarda
sul ponte, e lente lente lontanare
l'onde, come una sua speranza, guarda:

tra mezzo i campi, via, verso città
misteriose, a un infinito mare
ch'ella ignora nè mai forse vedrà.

Il cordaio.

Lungo il fosso che sino da un'antica
alba a la pazïente opra fu specchio,
mutati gli anni, è ancora ligio il vecchio
cordaro alla disutile fatica.

Fra una neve di bioccoli che intrica
a' suoi capelli qualche irto cernecchio,
trae dal grembiule i ciuffi di capecchio,
e fibra a fibra li ordina e displica.

La fune se ne allunga; s'attorciglia,
al girar d'una ruota; uguale e piena
gli cresce fra le dita: egli sbadiglia.

Eh, le macchine ormai gli hanno rubato
tutto il lavoro. Un tempo! Oggi fa pena
vender cavezze i giorni di mercato!

La latteria.

Munsero a l'alba, tra un cantar di galli,
le montanine; e prima che divampi
il pieno sole, via, leste pei campi
or più che a mietitura ispidi e gialli.

Dagli alti paschi, da le irrigue valli
recano il latte, ancor tepido, in ampi
vasi di rame nitidi. Che lampi
mettono i primi raggi in sui metalli!

E in cuor che sogni di ricchezze! Fuma
la casa, in fondo, ove aspettando bolle
un calderone omai torbo di schiuma.

Contano: tanti litri oggi, e domani?;
tanti più tanti fanno... E vien dal colle
lontano un suon di mugghi e di campani.

I colchici.

Autunno, al dolce tempo a cui rivola
il mio pensiero ancor senza rimpianti,
nei giorni in che le smorte erbe consola
il tuo nume di colchici stellanti,

se m'appariva tinto di vïola
un colle qual per improvvisi incanti,
oh doglioso il richiamo de la scuola!
oh i giornalieri svaghi a terra infranti!

M'era nei mesi che seguiano tardi
lunge da le campagne, assai tenace
la visïon dell'orbe praterie:

ed oggi ancor, se ai colchici gli sguardi
volgo, mi par che l'autunnale pace
esali al cuore un gelo d'agonie.

Fine d'un giorno.

Altri, nell'ora, da un registro indaghi
quanto di lucro gli fruttò quest'oggi:
libero io voglio risalir sui poggi
che il sol dai tedi l'anima mi svaghi.

Sol che tramonti, e in tuo morir dilaghi
rosso sui clivi di vendemmia roggi,
io vo' inseguir le nubi ove tu foggi
chiome d'angeli e scheletri di draghi.

Sosto, a sera: dai piani taciturni
sol di fanciulli odo un gridio giocondo
e un salutar più lungi di campane.

Non altro. E gli urli, e gli ansiti diurni?
Sol che sparisti, hai tu lasciato il mondo
miglior di quando l'hai ridesto a mane?

Giovanni Chiggiato.

LA SCIENZA NELLA VITA SOCIALE

Il problema più arduo non è quello di mutare istituti e ordinamenti. Guardiamo addentro alle cose.

Non può negarsi che un soffio gelido di diffidenza perturba meno le plebi che le opulenti folle. La ricchezza si ride del diploma, il potere del sapere, l'interesse dei principii.

Il pessimismo invade: la scuola tecnica, dicesi, è una fucina di spostati; l'istruzione classica un pesante ed inutile apparato; l'Università una fabbrica di professionisti.

Tale pessimismo risponde ad una malattia sociale: si discute tutto: l'esercito, la marina, i grandi corpi dello Stato, le classi dirigenti. Non è solo nella scienza, ma anche nella vita. Si disputa di proletariato intellettuale; ma gli studenti aumentano. Si parla di bisogni nuovi; ma le riforme non vengono. Mutano leggi e regolamenti; ma i mali persistono acuiti dal tempo.

Non censuro: espongo. Del resto l'attuale stato è il prodotto di cause complesse, che possono discutersi come logica, ma sono fatali come storia. Nè occorre una *instauratio ab imis fundamentis:* si lasci pure lo aspetto estrinseco; come gli inglesi fanno dei loro castelli medioevali: ma facendovi penetrare l'aria, la luce, e la vita moderna.

Eppure in tempi tristi l'Università ebbe una missione, creò la coscienza giuridica, politica, patriottica. Non era tutta la vita sociale; ma rappresentava il rigoglio, il desiderio di una nuova vita. Avvicinò maestri e discepoli: creò scuole. Oggi invece manca qualcosa di intimo, che dia vita all'Università e si irradii in tutto il corpo sociale.

Oggi che all'industria si chiede il rinnovamento economico del paese, anche l'alta coltura deve adempiere al compito suo, rinnovarsi e rinnovare.

L'Università sorge tra borse, empori e mercati, ma presso alle aule dove i pochi scrutano col microscopio le origini della vita, i molti reclamano il benessere della vita, e tariffe e salari. Non bastano officine e laboratori, non leggi sanitarie o sociali senza la dottrina che ritempra - l'analisi che scopre - l'esperimento che applica.

In Inghilterra e in Austria si è sviluppato un movimento che chiamano di *estensione universitaria:* cioè una propaganda di quei principii e risultati scientifici, che poi, trasformati, dànno nuovo impulso alle industrie, ai commerci, all'agricoltura.

Professori insigni di Cambridge, di Oxford e di Vienna percorrono le varie regioni, facendo corsi popolari frequentati da operai, minatori, commercianti. Così la scienza si mescola alla vita sociale e crea la vera, la sana democrazia. È ciò che chiedeva lo stesso Imperatore di Germania, che, malgrado lo straordinario progresso degli studii,

accusava la scuola tedesca di non avere raggiunto i suoi scopi, dal punto di vista tecnico, pratico e politico.

Ben diversa è l'Università popolare, che ha avuto tra noi così rapida e caduca efflorescenza. Il concetto era embrionale: una scienza a suffragio universale, direi quasi a tariffa ridotta: una specie di emporio, al quale sfuggivano, come è ovvio, tutti i grandi problemi, perchè mancava l'attitudine ad apprendere, la preparazione ad insegnare, i mezzi di sviluppo. Parve una scorciatoia, e fu una diversione, che abbassava la scienza senza elevare le classi. Resti pure il nome: bisogna cambiare l'indirizzo, avvicinando anche l'alta coltura ai centri della vita commerciale, industriale ed agricola, con pratiche applicazioni.

***

Le sorti dell'Università sono collegate alle condizioni sociali. È inutile dissimularlo: tutto è cambiato in mezzo a noi; tutto si trasforma intorno allo Stato: meccanismi amministrativi, congegni politici.

La lotta s'impegna fra l'uomo che *sa* e l'uomo che *sa fare*: la dottrina deve diventare azione; omai non possiamo più irrigidirci nella scienza, quale veniva elaborata con i vecchi sistemi, e bisogna atteggiarla alle necessità odierne: imprimere lo stampo dell'alta coltura a tutte le forze e a tutte le forme dell'attività nazionale.

Questa trasformazione richiede ben altro indirizzo; che non consiste soltanto nell'ordinamento estrinseco dei nostri istituti, o nello svincolo dal formalismo ufficiale: ma in una intima riforma, che rinnovi insieme l'individuo e la scienza.

Non è possibile rinnovare tutto ad un tratto la vita di una società. In noi esistono come delle sovrapposizioni morali e intellettuali, che si rivelano nella nostra vita pubblica; onde talora avvengono strani contrasti. Si parla da tribuni, si agisce da gendarmi: la mente è liberale, il temperamento reazionario; ed in mezzo ad un aruffío di tendenze e di metodi, qui o lì un feudalismo intellettuale e sociale, che toglie la vera libertà del pensiero; mentre tanto si proclama nei discorsi e nelle leggi. L'insegnamento è un'ironia quando non educa a conoscere le condizioni odierne, a trasformare il sapere in attività. Non deve limitarsi a raccogliere fatti: la coltura non deve valere solo come cognizione, o comunicare idee come notizie soltanto; ma essere stimolo e forza viva.

È nell'istruzione superiore che si raccolgono i progressi del movimento scientifico-sociale; ed è l'Università che li ripercuote e adatta a tutte le direzioni e a tutte le classi, in modo che l'idea diventi azione, dia impulso a quelle grandi manifestazioni dello spirito umano, che assumano forma secondo i varii bisogni nazionali o locali. Cito il positivismo e l'evoluzionismo che hanno cambiato tutto l'odierno indirizzo.

***

L'istruzione nostra, alta, media, elementare, nei suoi metodi rappresenta un anacronismo: dà lo scolaro, non l'uomo: si vive in una epoca, si pensa con un'altra. L'italiano ricorda sempre; dimostra spesso; osserva poco. Il ricordo ci fa ricchi di storia; la dimostrazione ci fa dottrinarii, sofisti del pensiero, retori della parola. Difetta

l'osservazione, cioè la base della scienza, dell'arte, della società moderna. Più che sfollare le Università, occorre sfollare il cervello dell'alunno, già ingombro fin dai primi anni. In molte delle nostre scuole s'insegnano prima le cose inutili, poi le difficili, da ultimo le necessarie. E quando ci si affaccia alla vita sociale, si sente quasi sempre un grave malcontento, un rimorso del tempo passato. Ed è quella grande malinconia, che invade la nostra società borghese; malinconia che hanno pure tra noi i grandi signori della fortuna, come i grandi signori del pensiero. La povera plebe e le classi disagiate amano la vita, ma noi non possiamo dar loro nessuno stimolo morale, che faccia tollerare le proprie condizioni; siamo corrosi da quella stessa malattia; corrosi, perchè in noi vi ha sempre una frazione di ribelli, portata fin dalla scuola. E la ribellione è fatale! Le troppe materie hanno ingombrato non solo l'istruzione tecnica e la secondaria, ma anche la superiore.

Sono passati ormai tanti anni, e si esce dalla scuola come un tempo da quella dei gesuiti. Oggi come allora il diploma forma lo scolaro; non l'uomo, non il cittadino. Allora quando si usciva, nei tempi di schiavitù, sentivasi l'istinto di essere ribelli contro la religione; gli allievi dei gesuiti diventavano rivoluzionari. Oggi, in tempi liberi, quando si esce dalla nostra scuola laica, si diventa ribelli contro gli ordini costituiti. In ciascuno di noi, in tutte le sfere dell'attività umana, anche negli animi più temperati, rimane questa specie di cellula di ribellione, che ha avuto la sua origine nella scuola.

***

La coltura è in gran parte automatica, non è coeva ai tempi. La febbre dell'azione, il patriottismo, l'ordinamento politico, il lavoro d'annessione, tutto un insieme di forze concorse a creare questa nuova Italia. I metodi rimasero vecchi. Così anche oggi dai primi anni prevale l'enciclopedia che riempie la mente senza eccitarla, quasi deposito di concetti estranei ai bisogni reali.

Manca la preparazione: il problema sta sempre nella scuola media. Nè si tratta di discutere sull'unità o dualismo di istituti classici o tecnici.

La coltura classica presso noi mira a creare un mondo di ideali. In America e in Germania, anche il classicismo serve a precisare e a classificare i fatti. Lo spirito scientifico deve prevalere nell'insegnamento letterario.

Formar l'uomo: ecco il vero, direi quasi il solo, problema che s'impone alla scuola: l'uomo qual'è, risultato di atavismo, di ambiente.

L'umanesimo come coltura raggiunse il più alto grado quando la vita era *dissoluzione* come nella Roma di Cesare e di Augusto, o *letargo* come nei secoli di Pio II e di Leone X, o *emozione* come nel periodo del romanticismo politico dei popoli latini. Ma quando la vita è *azione* come oggi, l'umanesimo perde l'antico significato artistico e letterario ed acquista ben altro valore e contenuto: non è più forma ma è forza, non è più sentimento, ma è lotta di conquista dei poteri noti ed occulti della natura a servizio dell' uomo. La civiltà ha anch'essa le sue insidie. Un'arte di moda ha creato un uomo convenzionale o degenerato che rappresenta l'esaltamento del cervello,

la depressione dei muscoli, l'eccitamento dei nervi. La vita pratica senza ideali dà l'egoismo.

Solo la coltura a base scientifica sveglia la coscienza, ritempra l'uomo nella natura, gli dà la gioia del vivere che è il vero benessere della civile convivenza.

L'educazione intellettuale serve a formare spiriti giusti e liberi: come l'educazione morale tende a formare coscienze rette e volontà forti. Per dir meglio, giungere al bene per mezzo del vero. Bisogna fare a rovescio di oggi: diversificare l'istruzione e unificare l'educazione.

Si ha bisogno di caratteri. L'istruzione ha per sè una virtù liberatrice: crea il limite e la fede in sè stessi. Ciò che in noi spesso manca, perchè il limite è esterno: l'esame, il diploma, il regolamento.

Qualsiasi riforma deve cominciare dentro di noi, emanciparci. Altrimenti, spezzato il limite esterno, si perde la fede. Deve contenere reazione contro l'uniformità amministrativa, l'abuso della teoria, l'eccesso del sapere.

Per valutare l'efficacia dell'Università, bisogna guardare come vi si entra, come se ne esce. Una serie di norme e di usi suscita il malcontento, perchè toglie la libertà d'apprendere e avviluppa il movimento con pastoie di altri tempi. L'alunno deve incominciare a sentirsi una volontà, perchè l'istruzione speciale, piuttosto che imporsi, deve consentirgli facoltà di scelta almeno nell'ultimo stadio dell'istruzione media. Solo così la scuola diventa un'aspirazione, non una compressione.

Le materie obbligatorie o facoltative rappresentano i diversi atteggiamenti, sviluppano il criterio correlativo del temperamento dell'individuo e della società moderna in tutte le sfere della vita nazionale. Nulla o poco vi ha da mutare nella forma degli istituti: non devesi che rinnovarli.

Noi ci siamo, come la Francia, isteriliti, nel vieto sistema della classe, invece di adottare il criterio più libero dei corsi, che concede il passaggio ai gradi superiori, con un giudizio di maturità, evitando l'eccessiva sanzione di decadenza o perdita di anni che pesa nella bilancia economica e morale degli individui e delle famiglie. L'insegnamento non deve servire per fare delle *rassegne*, ma preparare alle battaglie della vita. L'ordinamento per classi non può dare che delle riviste, con un grande stato maggiore di insegnanti e con bassa forza di studenti, ai quali è imposto la caserma e la marcia.

Questo indirizzo automatico agglomera senza scelta e spinge senza tregua una folla sempre più crescente di alunni, che mirando in alto, perdono del tutto la visione dei luoghi intermedii, più adatti alle singole energie. Ed in ragione inversa alle condizioni economiche, allo spirito dei tempi, ai bisogni sociali, s'ingrossano le file negl'istituti superiori, aggravando il bilancio dello Stato e degli enti locali e agitando il dubbio se codesta non sia una spesa improduttiva, quando non trovi riscontro o compenso nello sviluppo economico del paese.

*
* *

Il problema del numero sempre crescente di alunni ha dato luogo a molte e inutili discussioni e proposte: diga di tasse, rigori di esami, valvole di sicurezza, freni e controfreni... che non valgono a nulla! Il movimento è fatale perchè deriva dal carattere della vita moderna. Si corre agli studi superiori non soltanto perchè attragga la vanità e

l'utilità del diploma, della professione da esercitare o della carriera da percorrere; ma perchè è nell'indole della nostra società borghese che ciascuno tenda a elevarsi, non nella zona in cui è nato e vive, ma nelle superiori.

Presso le società bene ordinate, come la tedesca e l'anglo-sassone, non si riconosce gerarchia di mestieri; tanto vale un ufficio che un altro; ciascuno si sente elevato quando fa bene e meglio degli altri con le proprie attitudini. Questa è vera democrazia. Altrimenti avviene fra noi, guasti da secolare feudalismo: ciascuno sprezza il proprio ambiente, quando non può dominarlo; tenta scavalcare la diga, dagl'infimi strati ai più elevati; c'è la marcia del contadino, che vuol diventare operaio, del piccolo borghese, che aspira a funzionario, e degli altri malcontenti e spostati di tutte le classi, che vogliono salire sempre più in alto, meno per portare un contributo, che per strappare un lembo di dominio o di potere. L'oppresso vuole opprimere.

E avviene spesso un movimento di retrocessione. Guardo all'istruzione non dentro le aule universitarie, ma dal di fuori ed in rapporto alle condizioni sociali. Tutti i residui passivi delle sfere superiori ripiombano in basso per prevalere sui residui attivi delle sfere inferiori. Quando si aprono gare o concorsi, il disavanzo universitario pone una barriera innanzi a quegli altri che forse più poveri di fortuna, ma più ricchi d'intelletto avrebbero diritto a quel grado. Vi ha così nelle carriere una spinta di rincorsa e di travaso, invece di un movimento di acclimatazione e di espansione in sfere più modeste. Il solo modo di sgombrare gl'istituti superiori è quello di aprire vie collaterali: perchè il sistema meccanico di elevare tasse e inasprire esami significa stringere la folla in più breve spazio: ma la folla invaderà sempre la scuola, la libera docenza, l'insegnamento ufficiale. Nulla valgono questi mezzi estrinseci, tanto più che la forza impulsiva dal basso va fatalmente verso l'alto. Quanto più sarà allargata la scuola elementare e agevolate le vie di comunicazione, tanto più questa folla vorrà spingersi innanzi. Donde l'eccesso di circa metà d'avvocati e medici, di circa un terzo d'ingegneri, sui bisogni sociali. In tal modo la pletora persiste per cause complesse: l'aumento dell'istruzione popolare, l'atavismo burocratico, il difetto di stimoli e di utilità nell'industria e nei commerci.

Nè presso noi, come altrove, e specialmente in Germania, Inghilterra e Francia, emigrano professionisti a cercar fuori attività e fortuna, consociando l'opera scientifica alle multiformi energie industriali, che spingono la vecchia Europa nelle varie parti del mondo; documento che si aggiunge a tanti altri per accrescere presso noi il triste fenomeno di un'emigrazione esclusivamente agricola ed operaia.

A questi mali, ripeto, non si provvede comprimendo; occorre invece aprire sbocchi ad ogni ceto e ad ogni età, con istituti speciali.

Varii tentativi si fecero anche tra noi; fu sentito il bisogno di rinnovare o creare organismi adatti a tempi e luoghi. Possono anzi citarsi qui e lì singoli esempii di ardite iniziative: musei industriali, scuole superiori di commercio, scuole libere di scienze sociali e politiche, università commerciali. Ma se con questo si colmò in alcuni luoghi il vuoto, non si tolse in altri il troppo e il vano. Persisteva l'abitudine, l'orgoglio regionale e l'antica malattia di origine, l'uniformità; che invece di trasformare pareggiava; e puntellava i deboli, invece di ritemprare i forti. Sia comunque, sarà meglio, accettando il fatto compiuto,

limitarci a guardar dentro, a sorprendere e comprendere la necessità di uno spirito nuovo, che, rompendo ostacoli di viete tradizioni, possa riformare i nostri istituti.

*
* *

La società come la coltura sono oggi dominate da due tendenze, che possono dirsi due leggi: l'una di raggruppamento, l'altra di specificazione. Infatti è costante l'indirizzo a riunire tutti gli istituti superiori in un grande centro: l'Università. È inutile oggi discutere di Facoltà isolate, quando queste anche in Francia sono un ricordo: la scienza nei contatti si affina ed esplica le varie direzioni larghe e feconde del pensiero: si isterilisce quando si isola. L'arcipelago scientifico non è più possibile nella società contemporanea. Anche i politecnici, persino le alte scuole industriali e professionali in molti Stati si aggregarono alle Università. Del resto tale indirizzo nel campo scientifico risponde al movimento capitalistico della grande industria, che l'unione non comprime ma ritempra e moltiplica l'energia individuale. La società moderna aveva già compiuto la rivendicazione dell'individuo, della libertà, della proprietà, del domicilio. Oggi è il trionfo dell'associazione degl'interessi collettivi, che agglomera industrie, capitali, per aumentare il benessere; così la scienza, fondata sulla osservazione dei fatti, si accosta a tutte le fonti della vita: scruta tutti gli elementi, anche i minimi. Donde il moltiplicarsi delle discipline che è indirizzo comune alle scienze sperimentali, ed alle morali e politiche. Diversa la materia e gl'istrumenti, uno il metodo.

La solidarietà è il principio informatore dell'epoca moderna, ma essa non deve raccogliere forze automatiche, bensì unire intelligenze, caratteri, volontà.

*
* *

La tendenza oggi prevalente è l'analisi. Anzi talora si sostituisce la osservazione delle piccole cose alla sintesi delle grandi cause. Questa tendenza è insieme una vittoria della democrazia come della scienza. La democrazia, specie di chimica, ha decomposto gli eroi, le classi privilegiate, le fortune fatte. Sostituisce man mano agli antichi irrigiditi organismi le libere associazioni, le coalizioni: ciascuno è contribuente, ma ciascuno è azionista del potere e della libertà. Tutto si analizza nei fenomeni fisici, come nei morali: nulla si crea, tutto si forma o si trasforma. I grandi avvenimenti non si spiegano per virtù di uno o di pochi: le rivoluzioni della terra, della storia, dello spirito umano, non si intendono, senza l'evoluzione lenta, continua, latente di mille e mille esseri piccoli, oscuri, che contribuirono alla vita fisica e morale dell'universo.

Così la scienza. L'astronomo fa l'istoria delle umili molecole, origine di sole e pianeti: il geologo evoca un popolo anonimo di grani di sabbia: il biologo domanda alla cellula i primi elementi della vita: il fisiologo studia le animalità invisibili: il psicologo le mille tenui percezioni: lo storico il lavoro di incoscienti collettività. Anche l'arte subisce questo impulso di analisi: insegue gli atomi ed i bacilli nell'animo umano; un sospiro, un'emozione, un gesto. Donde la difficoltà nella ricerca di forme nuove: e si chiama arte suggestiva, naturalista, psicologica, e, tormentata dall'analisi, tormenta lo stile, per riprodurre quel complesso di sensazioni, d'istinti, di fatalità, di libertà,

quel clima, quell'atmosfera morale, che si chiama ambiente. Si trova come la razza, da cui si discende; la famiglia in cui si nasce; lo stato a cui si appartiene.

Il processo scientifico e democratico camminano di pari passo, e l'Università deve rispondere a questa legge e consacrare perciò da un lato il raggruppamento dei vari istituti superiori che è già adottato nei più civili paesi; e dall'altro sviluppare la tendenza all'analisi nelle varie discipline, con poche materie fondamentali e molte complementari, in corrispondenza alle condizioni e ai luoghi diversi. Esempi di quanto giovi l'adattamento scientifico ci offre la vicina Francia, prima così irrigidita nel formalismo antico, poi avviata dalla riforma Duruy ai diversi scopi sociali: la vicina Francia, dove la scienza chimica a Bordeaux assume diversi aspetti da quella che s'insegna a Lione. Nella prima, che ha pure larghi fondi dal comune e dal dipartimento, la chimica è applicata all'agricoltura; nella seconda alle manifatture.

Con questo metodo di specificazione, l'Università porta un largo contributo al corpo sociale, diviene anch'essa un elemento di ricchezza nazionale. Bisogna vincere il vieto pregiudizio, che fa credere poco utili certe discipline, perchè non conducono al diploma dell'ingegnere, del dottore e dello scienziato. Altrove, accanto all'Università, s'insegnano perfino delle materie di ordine tecnico, che giovano all'applicazione di principii fecondi, che poi diventano attività industriali nel campo dell'arte e dei mestieri.

A questo lavoro specifico devesi lo sviluppo sorprendente delle discipline sperimentali. L'analisi microbica e le prescrizioni sieroterapiche sono ormai i due poli della medicina odierna. La chimica ha rinnovato tutto il mondo industriale, sostituendo alle leggi astratte, al mito e ai miracoli le leggi derivate dalla nuda e cruda realtà. Vi ha anche oggi una serie di dogmi ma fatti da noi, una fede non imposta alla ragione ma creata da fatti, da cifre. Questa fede si arresta soltanto dinnanzi al problema di una energia inesplorata: il pensiero, la volontà.

La storia muta la sua base, segna i periodi coi risultati della scienza. Il secolo passato trovò la legge della conservazione della materia e quella dell'energia. Tutto un intero ordine di sistemi è crollato: tutta una serie di scoverte si svolge con rapido, continuo progresso. Ma la colonna miliaria è già posta, la somma totale della energia resta immutabile, si trasformano reciprocamente le varie forme: meccanica, termica, elettrica.

Il criterio di specificazione può inoltre applicarsi alle Università minori, trasformando in istituti di lingue viventi le Facoltà di filologie e lettere. Questo problema del resto involge tante altre sfere di coltura: l'uniformità isterilisce accademie di belle arti, biblioteche, conservatorî, che potrebbero rinnovarsi con speciale e più proficuo indirizzo. Domina ancora l'antico spirito aulico ed esclusivo, che stride coi tempi nuovi. La nostra società è borghese, la scuola è aristocratica; perciò tollerata dalle classi dirigenti, non amata dal popolo.

Una giusta osservazione delle cose potrebbe portar via molte vanità locali. Come la penisola è così diversa nella sua struttura geologica, così lo è anche più la nostra società nelle sue attitudini di pensiero e d'azione.

Questa è la causa che spiega perchè sieno così popolati gl'Istituti industriali nell'alta Italia e le Facoltà giuridiche nell'Italia meridionale: lì domina l'industria; qui la tendenza alla filosofia e alla disputa.

Queste abitudini non si spostano; e gli insegnamenti non possono ben determinarsi soltanto col giudizio esclusivo di membri del Consiglio superiore o di Collegi di professori, ma col contributo di persone pratiche, che vedano senza lenti quali sieno le condizioni speciali, e quali riforme possano occorrere affinchè i varii insegnamenti diventino non solo coefficienti scientifici, ma anche economici.

È bene attestarlo: la coscienza di queste nuove necessità penetra ormai dapertutto: costituisce, direi quasi, una pubblica opinione, che oltrepassa i timidi sforzi e i tentativi, in gran parte falliti, per leggi e regolamenti; la diffidenza nel formalismo è comune a tutti: riescono inefficaci le mezze misure e gli espedienti. Una più larga concezione della vita moderna induce meno a riformare il meccanismo, che a rinnovare la scuola. Nè questo rinnovamento bisogna aspettare dall'alto; ma crearlo in noi stessi.

***

Basta l'impulso, anche se non rimangano idee. Tutto ciò che non serve a svegliare, a svolger l'attitudine, che non è voluto per uno scopo, non deve essere obbligatorio, perchè non ha virtù educatrice. Questa libertà nell'apprendere vorrei applicata anche nei licei e negli istituti, e ancora più in quelli che in questi: libertà che consiste nello svolgimento della vocazione intellettuale, rafforza la volontà, e dà l'abitudine alla responsabilità degli studi che si sono preferiti. Di fronte alla scelta l'esame può e deve essere più rigoroso: di fronte alla maggior libertà diviene più intensa la vigilanza dello Stato.

La libertà non esclude, anzi implica un intervento maggiore dello Stato: ma sotto forma diversa. Invece di azione diretta, come nella scuola primaria, o d'ingerenza come nella media, esercita negli alti studî la vigilanza. Quando tenui sono le forze dell'individuo, opera lo Stato, ed impone l'alfabeto ed il sillabario, perchè non può lasciarvi forze brute: è un diritto. Quando vi guida alla coltura generale, non può abbandonarvi al dogma: è una tutela. Quando l'intelligenza diviene volontà, non deve comprimervi: è un consiglio.

Anzi il processo naturale importa che le Università sieno non meccanismi derivanti da unico tipo, ma organismi conformi alla natura dei luoghi. Così avrebbero quasi il loro clima economico e morale. Le nostre invece rappresentano un misto di iniziative e tradizioni locali. Qualsiasi riforma non può essere che una transazione, che riassumo in una formula: « Completarle non si può; sopprimerle non si deve ». Povera cosa una riforma se esprime solo uno spostamento di bilancio, una decorazione amministrativa, una vaga formula da aggiungere nuovi equivoci al vocabolario politico. Povera cosa se non rappresenta un vero risveglio nella facoltà di insegnare e di apprendere, un nuovo spirito di iniziativa nei corpi locali, un ritorno e riaccordo della vita scientifica e della vita sociale. Solo così l'alta coltura può divenire un fattore economico ed anche un fattore politico.

Esistono scuole di applicazione o istituti tecnici in tutta Italia, ma in alcuni luoghi i giovani quando escono dagli studi passano facilmente dal sapere al fare, dal diploma alla carriera; mentre invece in altre parti d'Italia rimangono ancora irrigiditi nei vecchi metodi, disoccupati o spostati sulla soglia della vita. È una grande delusione per noi ed una triste cosa il confessarlo. Tutti o quasi i capi di officine d'industrie chimiche o d'imprese vengono d'oltre Alpi. Comprendo la

larga ospitalità alle scoperte degli altri: ma quando serva di sprone o risveglio e non esprima un supino adattamento, una depressione morale ed economica del paese.

Nè solo agli studii giova la nuova coscienza e il nuovo indirizzo: ma alla evoluzione delle idee, delle opinioni, degli ordini sociali, delle classi, dei partiti: non occorrono misure restrittive con pressioni, violenza, quando chiari e ben definiti sieno gli scopi ed i mezzi.

Certo la più grande garanzia del senso di misura e del limite è la coltura. Meglio che le leggi, più che le sanzioni penali, più che i freni di polizia vale, come difesa sociale, la coltura, perchè dà il signicato vero alla libertà, perchè rappresenta la prevalenza del pensiero sull'istinto, degli ordini costituiti sui privati interessi.

Tutti questi rapporti si collegano al principio di specificazione o di analisi, che induce non alla visione di vaghi ideali, ma alla percezione della nuda realtà; la sintesi è antica malattia nostra e rappresenta l'infanzia della scienza, come il simbolo esprime l'infanzia dell'arte. Tutte le manifestazioni generiche sono preliminari, proprie alla gioventù degli individui, come dei popoli, e non riescono. Sono insurrezioni degli istinti o impulso di sentimenti. La maturità specifica gli scopi ed i mezzi. Cerca la proporzione fra il sapere ed il fare. Ritempra la forza, evita lo sforzo. Questi risultati può produrre l'alta coltura, perchè solo essa è libera e volitiva e scelta: solo essa vivifica e rinnova le grandi energie della società e dello Stato.

***

Da per tutto il motto d'ordine è: « organizzazione »; la parola non è elegante, ma contiene virtù intima di cose. Basta ormai osservare il movimento che dagli ultimi strati sociali si comunica ai superiori; il bisogno avvicina: la coscienza del diritto raggruppa, rinsalda e muove e rinnova con impulso crescente secondo i varî gradi di consociazione, stato, ordinamenti, corpi consulenti, dirigenti, esecutivi, comitati, assemblee. Le classi abbienti hanno associazioni, istituti bancarii, consessi, camere di commercio: le classi operaie ed agricole adottano forme proprie ed esclusive, leghe di resistenza o di miglioramento, camere o borse di lavoro.

Il fatto più saliente che predomina nella moderna società è la graduale prevalenza della collettività sull'individuo: lo attestaano tutte le manifestazioni dello spirito umano, tutte le varie forze o forme della politica nell'arte, nella vita sociale. Le vittorie nella guerra prendono nome meno dai capi, che guidano, che dagli altri che organizzano: la tattica, strumento del valore individuale, ha ceduto il posto alla logistica, che offre il campo alla rapidità e ai movimenti delle grandi masse: le assemblee parlamentari o elettorali, i comizi, le associazioni, assorbono nella prevalenza dei voti collettivi l'antica gloria dei tribuni. L'armonia, complesso di suoni e toni, subentra o prevale sul motivo melodico. La natura, nella multiforme rappresentazione del paesaggio, contende l'antico predominio alla figura. Perfino il monumento, quasi esaurito nelle forme individuali della scultura, tende a diventare architettonico; consente posto alle statue, come espressione del contributo, che uomini insigni prestarono al trionfo di una idea o di un fatto nazionale. E si noti una strana dissonanza: da un lato la scienza odierna analizza, decompone, specifica, esamina l'individuo nelle ultime quasi impercettibili sue varietà di pensiero e di azione: le isti-

tuzioni politiche tendono a garentire sempre più la libertà individuale nelle più delicate sue manifestazioni: dall'altro lato la tendenza democratica mira a consociare le varie attività economiche e sociali. Si direbbe quasi guardando alle parvenze: che la specie sopprima l'individuo e non resti altro per la vita e per la storia che l'indice di folle o gruppi anonimi.

Fra questi pericoli od equivoci, la vera forza organizzatrice è l'alta cultura, perchè educa e trasforma gli spiriti e costituisce un limite interno, cosicchè è al tempo stesso impulso e freno. Essa ha contribuito in Germania, Inghilterra e America del Nord a spingere da un lato tutte le energie sociali, emancipandole dal dominio coattivo del governo: e frenandole dall'altro in modo da contenerle nella cerchia delle istituzioni. Il che è una diga per la rivoluzione, uno stimolo per la evoluzione. Alla coltura deve in gran parte la Francia contemporanea il rinnovamento, che non potè darle impero o repubblica come pura forma di governo; perchè l'ordinamento politico può garentire la libertà, ma non può dare da solo la coscienza e l'uso della libertà.

Guardiamoci intorno nel nostro paese. Un pessimista potrebbe conchiudere: che la coltura presso noi è soltanto dottrina, scuola, sistema: non è coefficiente di ordine e di ricchezza nella vita sociale, come non è causa di scelta o di successo nei comizî, nelle assemblee, nel governo.

Per ovviare a questi mali occorrono forti iniziative: un risveglio che deve essere comune a maestri e scolari. Bisogna costituire centri di azione anche nelle scienze politiche, raggruppando insegnanti e giovani e discipline analoghe, che valgano a preparare all'ardue lotte della vita con una serie di metodi pratici, concreti, applicando le due leggi di aggruppamento e di specificazione.

Di fronte agli istituti superiori universitarii ne sorgono man mano degli altri, che rappresentano insieme un bisogno nuovo e potrebbero sembrare una condanna del vecchio. Basti l'esempio dell'Università commerciale di Milano.

La Germania deve i suoi grandi risultati odierni alla organizzazione dell'alta coltura commerciale e industriale, con la quale ha potuto stabilire linee direttive di capacità, di esperienza nel movimento di espansione, con cui rivaleggia o supera la giovane America e la vecchia Inghilterra.

Le stesse Università, lasciando il tradizionale indirizzo teorico, si collegano alle energie vive del paese. L'Istituto coloniale di Berlino raccoglie avvocati, ingegneri, medici, che nello studio delle lingue vive cercano mezzi adatti a raggiungere nelle grandi vie del mondo quegli scopi professionali, che trovano ostacoli e concorrenza nella cerchia nazionale. Cinquant'anni or sono era un paese di professionisti, di impiegati, di militari, che si movea come una pesante macchina spinta da leggi e ordinanze: oggi è un paese, che moltiplica la sua attività, e dopo le vittorie delle armi, ottiene quelle dell'industria e del commercio, mediante una pratica coltura, che nella esuberanza della sua espansione vuole penetrare attraverso le varie regioni ed esplorare sfere di azione e d'influenza che lo Stato sa e può difendere col prestigio e colla forza.

***

Non intendo spingere il raffronto sino al punto da chiedere all'alta cultura un cómpito del tutto pratico quale possono conseguire le scuole speciali. Ma non è men vero che essa ha un dovere di contribuire non solo all'incremento scientifico, ma anche allo sviluppo economico del paese. Non deve creare banchieri, commercianti, costruttori: non può rinunziare alle sue finalità scientifiche, ma può avvisare ai mezzi più idonei che li trasformino in vere energie sociali. È qui il compito che sopratutto spetta alle scienze giuridiche e politiche. Le scuole speciali restano sempre legate agl'interessi, dànno un coefficiente alla produzione ed all'attività individuale: l'Università mantiene l'ideale che sovrasta alle singole e collettive utilità e tempera interessi e principii.

Le scuole speciali si svolgono in una sfera più o meno limitata: l'Università ha per obbietto lo Stato, le sue funzioni, i suoi ordinamenti: la società con i suoi nuclei e le sue attività. Quale che sia la meta o la carriera, bisogna che l'insegnamento superiore integri, sviluppi l'idea, il carattere dello Stato moderno, idea che serve a tutti, che trasforma la plebe in popolo, le classi sociali in ordini politici e forma, direi quasi, l'anima della nazione. Quindi occorre scrutare tutti i meccanismi della vita moderna affinchè possano attuarsi i suoi fini con gli strumenti più idonei. « Conoscere è potere », disse Bacone, formola più esatta e meno equivoca dell'altra « Volere è potere », che seduce e insidia anche gl'inabili e gl'inesperti e provoca i voli di Icaro e la scalata all'Olimpo.

Lo Stato moderno ha subìto una crisi profonda, che lo ha trasformato: sono cadute le dighe che lo separavano dalle varie sfere sociali: quindi oggi ha allargato la sua sfera d'azione. Le leggi sanitarie, le bonifiche, le ferrovie, le concessioni d'acqua, le varie applicazioni dell'elettricità, la municipalizzazione dei pubblici servizi, le organizzazioni agricole e operaie, la espansione coloniale, sono atteggiamenti dello Stato, non ancora definiti, perchè seguono le mobili vicende della società; sorgono inoltre condizioni varie che sfuggono a figure giuridiche e determinate nel campo civile, commerciale, penale. Ma in questa faticosa evoluzione anche le scienze morali e politiche possono emulare le sperimentali. Di fronte a gabinetti, laboratorî, cliniche, creare istituti di scienze giuridiche e politiche, sociali ed economiche, che si propongano specificare o perfezionare la coltura, indispensabile agli alti uffici, all'interno e all'estero, all'insegnamento superiore od ai singoli rami professionali.

Tale contributo prestano in Francia, nelle carriere diplomatiche, economiche e politiche, illustri rappresentanti del Governo, delle assemblee, delle grandi società ferroviarie e bancarie in quella scuola libera di scienze sociali e politiche, alla quale non isdegnarono cooperare capi di Governo come Waldeck Rousseau e capi dello Stato, come Casimir Perier.

E da quella scuola escono uomini di valore, che l'alta coltura inoculano sotto varie forme in tutte le direzioni dello spirito, degl'interessi all'interno e all'estero: ministri, diplomatici, consoli, direttori di società, banchieri, esploratori, tutto un complesso di energie intellettive e pratiche che hanno dato nuovo rigoglio alla Francia.

***

Questi rapidi tratti si riassumono in poche idee che potrei dire punti fermi. I tentativi di riforma presso noi falliscono per esuberanza di concetti e cumulo di proposte, nelle quali prevale quasi sempre la dottrina, il sistema, la tendenza ai vasti orizzonti. Donde specialmente nel campo dell'istruzione si perde il fine pratico e diretto. Parve si dovesse svegliar soltanto intelletti, comunicare dottrine, cómpito raggiunto anche in tempi di corruzione e di servitù. La coltura deve invece creare volontà perchè suo scopo non è il sapere ma il fare. Semplici devono essere i mezzi e le proposte: atteggiare tutti gli ordini d'insegnamento in modo che in un dato periodo di maturità sia possibile la scelta di quanto meglio si conformi alle condizioni economiche, alla carriera; la sostituzione dei corsi alle classi nel secondo stadio dell'istruzione media; la facoltà di preferire alcune discipline che diventino obbligatorie dopo la scelta nella istruzione superiore, possono, in parte, avviare a quel giusto accordo che è indispensabile fra l'azione dello Stato e la libertà degli studi.

Ma non basta; qualcosa spetta anche a noi.

Arduo è certo il cómpito di accordare la scienza colla vita. La febbre di subite utilità distoglie dalle raccolte elaborazioni del pensiero. Viva è la lotta tra chi pensa e chi opera. E a comporre il dissidio, meglio che qualsiasi ordinamento o riforma, giova la coscienza di ciò che valga e debba l'alta coltura. Ma perchè questa possa condurre a più libero movimento di studi, occorre un rinnovamento intimo e profondo, quale che sia la meta: compulsare nei morti o infermi organismi i misteri della vita; - sorprendere leggi nei fenomeni della natura; - determinare le forme dello spirito umano nei moti dell'intelletto, nelle vibrazioni del sentimento, nelle vicende della storia; - preparare nella virtù dei numeri e delle linee i trionfi della forza sulla materia; - studiare nel culto delle leggi il segno più durevole della civiltà.

GIORGIO ARCOLEO.

DELLA PITTURA DI PAESE IN ITALIA

I.

SVOLGIMENTO STORICO.

Della pittura di paese considerata qual fondo ed accessorio ne' quadri di figure.

Poichè dalla mia adolescenza ebbi naturale inclinazione alla pittura di paese, e di essa mi sono sempre dilettato, quantunque attendessi principalmente ad altri studî, mi venne desiderio di ragionarne alquanto con quegli ammaestramenti ed osservazioni che dallo studio del vero, dall'operare e dal conversare con autorevoli artisti ho potuto raccogliere. Il che tornerà anche ad utilità di quanti hanno in amore quest'arte amenissima che ricorda loro le impressioni e le commozioni provate nei varî aspetti di bellezza ch'offre la natura in Italia, privilegiata anche in questo dalla Provvidenza. Le Alpi, gli Appennini, i laghi e le pianure lombarde, le montagne di Terni, di Tivoli, d'Olevano e di Subiaco, la campagna romana e le spiagge di Napoli, di Amalfi e della Sicilia, bastano a formare un ottimo paesista, dalle note più sublimi dell'orrido alle più dolci dell'ameno. E poichè tutte le cose create risvegliano in noi diversi affetti di allegrezza, di mestizia e di sublimità, il sentimento della natura che innamorò Virgilio nelle egloghe. si rinviene nei nostri più antichi poeti e prosatori, spiccatamente in Dante con le sobrie descrizioni di essa natura placida e tempestosa (1), ed ha ispirato sempre i nostri pittori; onde a ragione scrive Jacopo Burckhardt: *Gl'Italiani sono i primissimi fra i moderni che intravidero e gustarono il lato estetico del paesaggio* (2).

La pittura di paese che rappresenta quanto di bello e di svariato s'accoglie ne' tre regni dell'aria, della terra e dell'acqua in modo da destare i diversi affetti del nostro animo, si tenne per l'addietro di genere secondario, e si chiamò a torto minor pittura e inferiore, quasi fosse agevole ad ognuno venirne all'eccellenza; e sino a quasi tutto il secolo XVI solo abbellì qual accessorio acconciamente e con molta grazia i fondi de' quadri, e fin dal Trecento ne cominciano ad apparire gli esempi. Quelli del Quattrocento, benchè ameni, sono di un far secco, specialmente negli alberi, e lontani dal vero, a cui più si accostano il

(1) Vedi *Il sentimento della natura e la Divina Commedia,* per ANTONIO STOPPANI. Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1865.

(2) *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Saggio di JACOPO BURCKHARDT, tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof. D. VALBUSA Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876, vol. II, capit. III: *Scoperta del Bello nel paesaggio,* pag. 25.

Gozzoli, il Mantegna, il Perugino e più ancora il Giambellino, il Cima e il Carpaccio. E presso i Veneti si svolse meglio tal pittura nel Cinquecento, massime per opera di Tiziano, e poi del bolognese Annibale Carracci. Se non che quest'arte di dipinger paesi, della quale Leonardo da Vinci avea dato anche i precetti, fiorì nel Seicento indipendentemente dalla pittura figurativa, come praticarono i Fiamminghi e gli Olandesi, dediti, dopo alcuni Italiani, a compor quadri di solo paese. E poichè vi apparve di quel tempo la convenzione e la maniera che dominava nell'arte figurativa, possiam tener fermo che la pittura di paese salì al più alto grado nella seconda metà del secolo decimonono. Cominciamo ora a svolgere quanto sommariamente abbiamo accennato.

Presso gli antichi Greci e Romani la pittura di paese fu un accessorio di fondo alle composizioni storiche, e parte di ornamento nelle pareti, come si scorge negli avanzi di Ercolano, di Pompei e di Stabia. Ludio pittore del tempo di Augusto, a detta di Plinio, fu primo a trasmutare questo accessorio in principale e a farne un'arte speciale: *Ludius qui primus instituit amoenissimam parietum picturam* (1). In processo di tempo quasi disparve dopo Costantino, come ogni altra arte del bello, a cui successero secoli d'ignoranza e di barbarie. E dopo che l'arte figurativa era caduta in basso presso i maestri bizantini per essersi dilungati dal vero, non poteva essere a meno che ugual sorte non toccasse alle cose di paese, essendo impossibile di voler ritrarre la natura senza lo studio di essa. Basterebbe a far di ciò testimonianza una tavola del secolo XII o XIII che si conserva nel museo cristiano del Vaticano, figurante Cristo che in abito di ortolano appare alla Maddalena. L'uniformità delle piante poste in fila a pari altezza quasi una schiera di soldati, la grevezza delle masse senza un fil d'aria tramezzo, l'uguaglianza di tre monti sul fondo, dànno vista ingratissima. Vi si legge di sotto: *Donatus Bizamanus pinxit in Hotranto* (2). Simile conformità di case, piante e monti si ravvisa in un'altra tavola di stile greco, rappresentante la Visitazione della Vergine con santa Elisabetta, sottoscritta da Angelo Bizamano d'Otranto. Del paese dunque della pittura bizantina non è da tenere alcun conto, come quello che non ha punto di verità. Senza dire che molti pittori ponevano la figura in campo d'oro; il che si continuò a fare anche nel Trecento. Nel qual tempo per altro, ritornando l'arte a vita novella con Giotto, ha principio in lui veramente la pittura di paese ne' fondi de' quadri. E difatti, conta il Vasari com'egli, avendo dipinto in una tavola san Francesco nello orribile sasso della Vernia, vi fece *certi paesi di alberi e di scogli che fu cosa nuova in quei tempi.* Nè ciò reca meraviglia, dacchè fu egli studiosissimo della natura, per modo che, al dir del Vasari, *meritò di esser chiamato discepolo della natura.* Se non che questo studio del naturale in Giotto era vôlto principalmente alla figura umana che dovea rappresentar cose mistiche, e il resto era trattato semplicemente come accessorio di poca importanza. E dopo Giotto, Masaccio e i suoi seguaci, narra pure il Vasari sul fine del proemio al secondo volume, *tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura.* I pittori mistici nel dipingere gli arbo-

(1) *Hist. Nat.*, XXXV, 10.

(2) J. B. L. G. Seroux d'Agincourt, *Histoire de l'Art par les monumens.* Tome sixième. Paris, Treuttel et Würtz, libraires, MDCCCXXIII, pag. 115, Pl. XCII, XCIII.

scelli li facean seccamente con tronchi schietti e diritti e con foglie quasi di forma simmetrica, predominando in essi l'idea al vero; mentre quei che tennero dietro al naturalismo fecero anche gli alberi più veri. Giottino, nella Vergine che apparisce a san Bernardo, quadro ch'è nella galleria Antica e Moderna di Firenze, ha nel fondo piante, foglioline e arboscelli assai leggieri, secondo lo stile di quel tempo, come pur si scorge nella Morte di san Macario di Pietro Lorenzetti, detto Laurati, che adorna la galleria degli Uffizi. E il suo fratello Ambrogio in fondo alla Deposizione posseduta dall'Accademia di Belle Arti di Siena dipinse un albero dalle radici alla cima ben disegnato e vario nella forma de' rami e delle masse ben frappeggiate. Similmente nella Deposizione di Gherardo Starnina riportata nella tavola 31 de' monumenti della Storia della pittura di Giovanni Rosini, appare in fondo una bella composizione di rupi, cespugli e monti. Il Beato Angelico, poi, nelle pitture a fresco della cappella particolare di Nicolò V al Vaticano si mostrò nei fondi ben istrutto della prospettiva e del paese, che nella Lapidazione di santo Stefano è di linee assai dolci. E Benozzo Gozzoli, nel Viaggio della regina Saba che mirasi nell'Accademia di Belle Arti di Pisa, ha tutto un fondo di rupi che gira dietro, e di lontano il corteo di essa regina.

Per contrario, Fra' Filippo Lippi nella Natività di Cristo (tavola che fece per le monache di Santa Margherita di Prato da collocarsi su l'altar maggiore della loro chiesa, e che ora è nel Museo Nazionale di Parigi, trasportatavi nel 1812, ove nel volto della Madonna ritrasse di naturale quella giovinetta che fuggì con esso lui dal convento), ha un modo troppo uniforme nel fare le pietre scassinate d'una muraglia o stalla ch'è dietro alle figure; tantochè pare che sieno state guaste con artifizio, e ne' lontani è troppo finito. Come ancora Antonio del Pollaiuolo nella tavola del Martirio di San Sebastiano, ch'era nella cappella de' Pucci, ove ora è una copia, trovandosi l'originale nella galleria Nazionale di Londra, finse nel fondo una linea quasi retta di colline che staccano dal cielo, e nel piano avanti alcuni cipressi sparsi d'ugual forma e altezza a due, a tre e a quattro insieme affilati; cosa non bella a vedere. Lorenzo di Bicci all'incontro, nel fresco dello Spedal Maggiore di Firenze, in cui Martino V consegna un Breve allo Spedalingo di Santa Maria Nova, fa vedere da alcuni archi che si aprono in fondo dietro ad un muro alquante cime di alberi variati e leggieri; come son fatti con grazia e verità alcuni arbusti che spuntano da un muro in fondo alla tavola della Madonna che Andrea Verrocchio dipinse per le monache di San Domenico nel Maglio di Firenze. E quivi nel Carmine Masolino da Panicale nella Vocazione all'apostolato dei santi Pietro e Andrea dipinse nel fondo un monte con innanzi alquanti arboscelli pur leggieri; e il suo gran discepolo Masaccio, ne' Miracoli di San Pietro, pur ivi fece alcuni alberi e cipressi variati nelle masse e ne' rami che studiò certo dal vero. Nota il Vasari che Paolo Uccello fece gli alberi del loro proprio colore per entro paesi digradati in buona prospettiva, che condusse *a più perfezione che non avean fatto gli altri pittori innanzi a lui.* Alessio Baldovinetti nella Natività del Salvatore che dipinse a fresco nel cortile dell'Annunziata ha una massa d'ellera che corre da basso all'alto nel muro, ugualmente ne' due lati sporgente e rientrante a punta, che sembra una colonna rostrata. Tuttavia il Vasari nella vita di lui dice che *dilettossi molto di far paesi ritraendoli dal vivo.* E nella vita del Francia Bigio afferma che il suo allievo

Domenico Mazzieri *ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi* e visse prima del 1525. Pier di Cosimo nello spedale degl' Innocenti ha una Madonna con santi a olio e in fondo due alberelli in un lato che compongono bene con altri e con case; e Pier della Francesca nella Pietà dello spedale di San Sepolcro dipinse alberelli, monti ed edifizi che fanno assai bene. Nella chiesa di Santo Spirito in Siena, si vede, nell'Incoronazione della Vergine con santi, un grazioso paesello in fondo con montagne dietro, e innanzi alcune piante assai ben disegnate. Alessandro Allori, nella Samaritana ch'è in Santa Maria Novella, oltre un bel campo di edifizi, piante e monti, ha dietro il Redentore tra un folto di frasche, un tronco molto naturale di un albero che comincia a diramarsi e a frondeggiare in alto sul confine del quadro. Più di lui, per altro, valse nel paese Cristoforo Allori che pose maggiore studio sul vero. Nella cappella di Sisto IV al Vaticano, bello è il paese e variato di alberi nel fresco di Cosimo Rosselli, ove Mosè riceve le tavole della Legge, e in quello del Signorelli nel viaggio di Mosè in Egitto. Lorenzo di Credi, nella tavola della Natività di Cristo, che fece alle monache di Santa Chiara, *mise gran diligenza in contrafare alcune erbe tanto bene che pajono naturali,* secondo che scrive il Vasari nella vita di lui, come l'ameno paese del medesimo Di Credi che mirasi a Pitti nella Sacra Famiglia. Andrea del Sarto nel Cristo morto con la Vergine e santi ha un troncone con rami e foglie assai naturali, siccome le rupi e gli arboscelli ben composti nella stessa galleria Pitti ne' Fatti di Giuseppe Ebreo. E belli tronchi di grandi alberi ed alberelli con poche foglie e case e montagne assai ben composte si ravvisano nella Sacra Famiglia con San Leonardo del Sodoma, il quale nel fresco della Farnesina in cui Alessandro offre la corona a Rossane, dipinse da un lato un fondino con rupi, casa, acqua e sopravi due ponti di vaga composizione. Benedetto Bonfigli è lodato per la perizia in dipingere paesi. Il Perugino nella Deposizione di Cristo a Pitti fece un fondo di paese bellissimo con arboscelli, colline, edifizi ed acqua da comporre per sè un bel quadro; ma il Boccaccino fu più vago di lui nel paese. E il Pinturicchio, che nell'ornato e nelle grottesche fu mirabile, ha bellissimi alberi con paesetti e rupi in fondo al quadro della Vergine nella cattedrale di San Severino delle Marche, e in altri dipinti. Giovanni Santi, nella Visitazione in Fano, compose pur bellamente un fondo con rupi e alberelli. Taccio dei fondi di paese del suo figliuolo Raffaello, come quelli della Madonna del Cardellino nella Tribuna della galleria degli Uffizi, della Deposizione nella galleria Borghese e della Madonna di Foligno nella pinacoteca Vaticana, dipinti con finezza e morbidezza, e i più belli sì per composizione, come per tinte e prospettiva aerea, nel Mosè trovato sul Nilo e in Lia e Rachele che abbeverando le pecorelle s' incontrano in Giacobbe, nelle Logge Vaticane, in cui sparisce la secchezza dei Quattrocentisti. Io credo che, componendo egli quelle colline e montagne, sia stato ispirato dalla veduta de' colli e monti lontani che azzurreggiano da quelle stesse Logge. E chi era sì perfetto nel rappresentare la natura animata poteva mai valer meno a rappresentare l'inanimata, egli che del pari studiò le persone e le cose? Anche il suo discepolo Francesco Penni, detto il Fattore, ebbe gran perizia in far paesi. Tra i fondi de' quadri del Garofolo, che primeggia per linee bellissime, è di grandiosa composizione di acqua che fa seni e di sovrapposti scogli quello della Visione di Sant'Agostino nella galleria Nazionale di Londra; e vago il paese di

lui nella Sacra Famiglia con Santa Caterina di Alessandria nella pinacoteca Vaticana. Anche Giambattista Dossi riuscì bene nel paese e Domenico Panetti che nella Visitazione della galleria Comunale di Ferrara ha un bel fondo di alberi, monticelli e piccoli edifizi. Francesco Francia mostra il valor suo ancora ne' bei fondi de' quadri della galleria di Bologna; e in quella Borghese in Roma, nel quadretto di Santo Stefano, il paese e l'aria è fatta con molta grazia. Il suo discepolo Giacomo Boateri nella Vergine della galleria Pitti dipinse amenissimo paese. Amico Aspertini ed Innocenzo da Imola diedero alle pitture di soggetto mitologico un ameno paese, specialmente per la varietà e leggerezza degli alberi. Girolamo Muziano di Brescia, nato nel 1528 e morto nel 1592, allievo della Scuola veneziana, solea dipinger paesi alla tizianesca e dilettossi molto dei castagni; e veramente sono alberi ampi e bellissimi tra quelli di natura pittoreschi. Venuto a Roma v'introdusse prima questa pittura come soggetto principale di un quadro, e fu sopracchiamato *il giovane dei paesi.* Il Correggio poi trattò assai bene il paese, come si vede nella sua Leda e in altre sue opere.

Se non che i Veneziani, nella cui pittura domina il naturalismo, posero più cura nel ritrarre il paese, e sopra tutti Tiziano sì forte nel chiaroscuro e nel colorito, che fece quadri con paesi vaghissimi, e si può riguardare come principe di quest'arte, ed aprì la vera strada ai paesisti; onde a ragione scrisse l'Algarotti: *Tiziano il più gran confidente della Natura, è tra' paesisti l'Omero* (1). Nel famoso Baccanale di Gian Bellino per la galleria di Alfonso I, duca di Ferrara, cominciato nel 1514, ch'è forse il primo soggetto mitologico trattato, Tiziano che il terminò dipinse il paese nella metà superiore del quadro con alberi di larghe masse rese leggiere da ramoscelli, e rocce e piante e bel partito di nuvole; sicchè questo accessorio divenne quasi soggetto principale. Degna di ricordo è poi la grande scena di alberi in su l'entrata d'una spessa e viva foresta nel suo San Pietro Martire, descritto da Pietro Aretino, per ammirare il magistero d'arte in cotesto genere di pittura a cui diede un'importanza maggiore di un fondo di quadro e pari a quella delle figure. Inoltre, abbassò la linea orizzontale per l'effetto della prospettiva e del giuoco delle ombre e de'lumi, e perchè non sembrasse la veduta fatta a volo d'uccello. Il che ben notò J. Coindet: *Dans cette peinture, l'importance du paysage est égale à celle des figures; mais il y a une autre particularité qui fait de ce tableau l'un des monuments les plus remarquables dans l'histoire de l'art, c'est l'abaissement de la ligne horizontale* (2). Sul principio del Cinquecento il paese in Italia non era molto innanzi come in Germania. Ed infatti, il Vasari nella vita di Tiziano scrive che costui avea fatto un quadro in cui *è dipinta la Nostra Donna chè va in Egitto in mezzo a una gran boscaglia, e certi paesi molto ben fatti, per aver dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi eccellenti pittori di paesi e verzure.* Paris Bordone, dice il Vasari nella vita di Tiziano, fu quegli che più di tutti lo imitò, ed anche ne' quadri mettea *alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi.* E Gian Maria Verdizzotti, gentiluomo veneziano e amico

(1) Saggio del conte ALGAROTTI sull'architettura e sulla pittura. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, pag. 87.

(2) *Histoire de la Peinture en Italie.* Paris, Veuve Jules Renouard, éditeur, 1861, pag. 224.

del sommo Vecellio, fu, come pur narra il Vasari nella vita di Tiziano, *assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi;* e valente ancor ne' paesi fu Jacopo da Ponte, detto il Bassano. Un vaghissimo paese con case, rupi sovrapposte ed alberi che compone assai bene, si scorge nella Sacra Famiglia del Palma il Vecchio nella galleria degli Uffizi, e in quella di Venezia un grazioso paese con linee di rupi molto ben mosse si osserva nell'Adorazione de' Magi di Bonifazio Veneziano. Intendeva anche bene l'artifizio del paese Paolo Veronese che dipinse pur belle architetture ne' fondi de' quadri. Nel museo Nazionale di Londra è di sua mano il Rapimento d'Europa, ove il paese con alberi e mare è variato, bello e vero. Alessandro Bonvicini, detto il Moretto da Brescia, fu vago nel paese che dipingeva con verità ne' suoi quadri. In una miniatura d'una Raccolta di poesie in onore di papa Giulio II e de' suoi nepoti, manoscritto latino del secolo XVI, è in fondo un paese assai ben composto con bel movimento di linee all'orizzonte, con fiume avanti e molti greppi e cespugli. Rappresenta essa il trionfo di Giulio II dopo la conquista di Bologna. Trovasi nella Biblioteca Vaticana segnata col numero 1687. Anton Domenico Gabbiani nella Dejanira e Nesso che dipinse a fresco nel palazzo Strozzi a Firenze, fece dietro il centauro Nesso due alberi che s'intrecciano con rami rintorti ed ellera ne' tronchi di bel movimento. Il suo discepolo Benedetto Luti nel Narciso al Fonte ha pur due alberi belli per diramazione e leggieri per frappeggiato. Lodovico Cigoli nel San Pietro passeggiante sul mare ha da un lato un tronco d'albero che quasi dal principio del quadro si ripiega a mano a mano nel confine con curva superiore, biforcandosi in due rami, uno de' quali riempie gran parte del cielo con assai leggerezza di fogliame. E Ottavio Vannini, nel Tancredi medicato da Erminia della galleria Pitti, ritrasse studiati tronchi d'alberi naturali e vaghe piante e monti. Nella pinacoteca di Bologna scorgesi una Deposizione di Prospero Fontana, il cui fondo è composto di rupi con albero ben trattato, e di un paesello con monti dietro.

Molti altri esempi di belle composizioni di paese ne' fondi dei quadri potrei addurre, ma giova piuttosto senz'altro di scendere a ragionare di quest'arte considerata in se stessa, dopo essersi distaccata dall'arte figurativa, come pur fece la scultura primitiva dall'architettura.

Della pittura di paese considerata in se stessa.

Gli Olandesi e i Fiamminghi dopo Tiziano, ed alcuni Italiani, si diedero, come accennammo da principio, a far quadri di soli paesi su lo scorcio del secolo decimosesto, in cui quest'arte divenne cosa speciale, e sostenendosi costituì un genere a sè, non altrimenti ch'è la buccolica nella poesia. E il secolo decimosettimo, quando l'arte figurativa tuttodì veniva mancando, fu l'età d'oro di questa pittura che si propagò anche in Italia, dove vari artisti la trattarono fin dal secolo decimosesto; tra' quali ci piace ricordare Pier Francesco Sacchi pavese che operava nel 1512, e fu in Genova amenissimo paesista, diligente e finito; e fioriva nel 1536 il cremonese Sigismondo Benini, che per giusto digradar de' piani, buon colorito e begli accidenti di luce ne' suoi paesi levò grido di sè. Camillo Mantovano, vivente circa

il 1540, è detto dal Vasari nella vita di Girolamo e Bartolomeo Genga, *in far paesi e verdure rarissimo.* Parimente Giambattista Averara, bergamasco, morto giovane nel 1548, il quale dipinse paesi con tinte tizianesche. Ed Aurelio figliuolo di Bernardino Luini, vivente nel 1580, meritò lodi da Giovan Paolo Lomazzo, dicendo che *ha benissimo inteso quest'arte* (1). L'eccellente paesista Bernazzano milanese, che aveva studiato sul da Vinci, fece il paese nel Battesimo di Cristo di Cesare da Sesto che gli facea dipingere i campi de' quadri, e primeggia nel tempo innanzi al sommo Vecellio. Si ammira tal'opera nel palazzo del duca Scotti a Milano. Morì pure nel secolo XVI un altro milanese, Francesco Vicentino, che fu anche valentissimo paesista, come pur Carlantonio Procaccini che operava nel 1605. Fu pur paesista di grido in Milano Fabio Ceruti sul far del suo maestro Agricola; e Cesare Baglione bolognese, morto in Roma circa il 1590, superò ogni altro nel frappeggiare, ma seguì più la pratica che il vero. Su lo scorcio poi del secolo decimosesto venne in fama Agostino Carracci, morto nel 1601, che nel palazzo Pitti fece un paese di rupi alte e stagliate composto con molta ardita invenzione. Maggior lode merita in quest'arte Domenico Zampieri, detto il Domenichino, per la sua magistrale composizione. Se non che, dominando in questi tempi i manieristi, anche ne' paesi più o meno traspar la maniera, anzichè la schietta natura. Tuttavia sorse un grande triumvirato in quest'arte, cioè Claudio Gellée, Gaspare Dughet, detto Pussino, e Salvator Rosa, tutti e tre singolari per diversa indole e immaginazione.

Claudio Gellée, detto il Lorenese, perchè nato a Chamagne, castello della diocesi di Toul in Lorena, nel 1600, e morto in Roma nel 1682, dominò quasi tutto il suo secolo. Venuto in Italia, fu ammaestrato nell'arte dal bolognese Agostino Tasso, allievo di Paolo Brill; ma si formò poi con lo studio assiduo su la natura in guisa da diventare il primo paesista del suo tempo. Belle sono le intonazioni dei suoi quadri, in cui scorgonsi le diverse ore del giorno e una finezza di tinte, una prospettiva lineare ed aerea, un'amenità di composizione, una lucidezza d'arie e trasparenza d'acque che innamora. Nessun altro meglio di lui ritrasse gli effetti della luce e il brillar del sole. La Fuga in Egitto e il Molino nella galleria Doria bastano a far di ciò testimonianza e a rivelare tutto il valore di lui nell'arte di far paesi. Francesco Allegri di Gubbio eseguì in alcuni le figurine. Claudio è il Raffaello de' paesisti, poichè studiando la natura seppe nobilitarla ed elevarla all'ideale. Nella Trinità de' Monti dov'egli fu sepolto si leggeva che *ipsos Orientis et Occidentis solis radios in campestribus mirifice pingendis effinxit.* Le sue ossa furon dipoi trasportate a San Luigi de' Francesi, dove nel 1836 gli fu eretto un monumento. Egli appartiene alla storia dell'arte italiana, perchè agli artefici è patria quel luogo ove furono educati all'arte, e dove fiorirono, anzichè il luogo in cui nacquero.

Gaspare Dughet, detto Pussino, nato in Roma da padre francese nel 1613, e mortovi nel 1675, fu allievo e cognato del celebre Nicola Poussin, ed opero in fresco e a olio. In San Martino ai Monti ha stimabili freschi di paese per invenzione e composizione, imitati da Annibale Azzurri in quelli della chiesa di San Vitale, e nelle nostre

(1) *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura.* Libro sesto, capitolo LXII.

gallerie, massime in quella dei Doria, quadri pur belli ed ariosi; ma nel frappeggiato degli alberi si ravvisa un verde crudo ed una maniera uniforme, e in generale tinte pur languide ne' quadri a olio, mentre ne' freschi è più vario. Sicchè egli cede a Claudio, se non in fantasia qual compositore e trovatore di belle linee, nella macchia di colore più vero e vario, più caldo e più fino. Il Pussino, insomma, cercò nei paesi soprattutto la linea e la grandiosità della composizione, ma la parte esecutiva non è fina e lascia molto a desiderare per essere manierato nel frappeggiare e nel colorito.

Salvator Rosa, nato a Napoli nel 1615 e morto a Roma nel 1675, si diede, oltre alla pittura storica, a quella di paese, e fu molto risoluto nel disegno. Potrebbesi chiamare il Michelangelo dei paesisti. Egli si piacque della natura sconvolta, fosca ed orrida: rocce, alberi nodosi e involti, acque cadenti, turbini e tempeste, sono le opere del suo ardito pennello. Pur havvi, tra tante sue pitture di luoghi solitari e selvaggi, una selva amena e non delle terribili di lui con Diogene davanti ad Alessandro, al palazzo Pitti in Firenze, ove sono alberi bellamente frondeggiati e leggieri arboscelli. Amene pur sono le rupi del fondo con case. Evvi anche di lui una marina col sole che riflette sul mare, di molta luce e verità; cosa ben difficile a farsi e in cui riuscì pur bene Orazio Vernet. È sepolto Salvator Rosa con monumento cospicuo in Santa Maria degli Angeli.

Innanzi per altro a cotesto famoso triumvirato, si segnalò il fiorentino Antonio Tempesti, nato nel 1556 e morto nel 1630, scolaro di Santi di Tito, e più del fiammingo Giovanni Stradano di Bruges, creato del Vasari, nato nel 1536 e morto nel 1605; ed operò nel palazzo Farnese a Caprarola e in quello della villa d'Este a Tivoli. Fiorì anche il bolognese Giovanni Battista Viola, nato nel 1576 e morto in Roma nel 1622, insigne paesista che uscì dalla scuola di Annibale Carracci, il quale ha ne' suoi paesi del far tizianesco, grandioso per linee ed armonioso, ed ornò de' suoi dipinti più ville di Roma e quella Aldobrandini a Frascati. Ebbe pur buona riputazione il suo discepolo e competitore Bartolomeo Loto o Lotti. Un altro pittor carraccesco e bolognese di maggior vaglia del Viola fu Giovanni Francesco Grimaldi, nato nel 1606 e morto in Roma nel 1680, di cui veggonsi tre paesi nella galleria Borghese, e dipinti in ville ed altri luoghi. Anche gli altri scolari del Carracci, Benedetto Possenti, il Gobbo di Cortona, Pier Francesco Cittadini e Girolamo Curti, detto il Dentone, Michele Colonna e Agostino Mitelli furono eccellenti ne' paesi e nelle quadrature.

Paolo Brill d'Anversa, nato nel 1554 e morto nel 1626, operò in Roma dopo il Muziano, e valse molto in ritrar vedute con morbido pennelleggiare e frappeggiare. Apprese l'arte dal suo fratello Matteo, morto di trentaquattro anni nel 1584, il quale fu adoperato in Vaticano da Gregorio XIII, e sotto Sisto V, Paolo ne compì le opere lasciate imperfette dal fratello. Scolaro di Paolo Brill fu Baldassare Lauri pur d'Anversa, nato nel 1570 e morto nel 1642, che trasferitosi a Roma dipinse da buon paesista. Pur venuto in Italia Pandolfo Reschi di Danzica, morto di cinquantasei anni nel 1699, e stato discepolo del Borgognone, dipinse battaglie e paesi sul far di Salvator Rosa. Animali e paesi pur dipinse con franchi tocchi e facilità Filippo Roo, nato in Francoforte nel 1655, detto Rosa da Tivoli per il lungo soggiorno ch'ivi fece con la moglie, figliuola del figurista Giacinto Brandi, e morto

poi in Roma nel 1705. Giambattista Mola, nato nel 1616 e morto in Roma nel 1661, luganese, o, secondo alcuni, nato a Coldré in Francia nel 1621 e morto nel 1666, studiò molto il paese sotto l'Albani che gli facea le figure ne' quadri. Anche sotto l'Albani stette Antonio Maria dal Sole, nato a Bologna nel 1599, detto il Monchino de' paesi, perchè dipingeva con la sinistra: usò buona prospettiva lineare ed aerea e brioso colorito, e morì di settantotto anni nel 1684. Furono anche valenti paesisti Sinibaldo Scorza di Voltaggio in sul Genovese, morto nel 1631; Antonio Travi, detto il Sordo da Sestri, morto di cinquantacinque anni, e Anton Maria Vassallo genovese, scolaro del Malò discepolo del Rubens, benchè morto giovane su lo scorcio del Seicento. Viveva in Casal Monferrato, circa il 1660, il piemontese Paolo Foco che fece bei paesini con tocchi risoluti; e nel 1660 morì Francesco Albani, allievo dei Carracci, che frappeggiò gli alberi leggermente, come si può vedere nel Ballo degli Amori nella galleria di Brera a Milano, sebbene pecchi di uniformità e di nerezza nelle ombre. Francesco Borzone, nato nel 1625 e morto nel 1679, dipinse paesi su lo stile di Claudio e del Pussino. Ragionevoli paesisti furono i due perugini Ercolano Ercolanetti che vivea nel 1683 e Pietro Montanini, morto nel 1689 di anni settanta. Filippo Giannetti, nato nel 1689 e morto a Napoli nel 1702, fu chiamato il Giordano de' paesisti per la facilità e rapidità nel dipinger paesi. Il napoletano Marco Sammartino, che vivea nel 1680, merita pur che sia ricordato pe' suoi paesi di bell'effetto di luce, e più il messinese Giulio Avellino, scolaro di Salvator Rosa. che ne ingentilì la maniera ed operò molto a Ferrara, ove morì nel 1700. E scolaro del Rosa fu pur Domenico Gargiuoli, detto Micco Spadaro, napoletano, nato nel 1612 e morto nel 1679; ed un altro ragionevole paesista napoletano fu Nicola Massaro che fiorì nel secolo decimosettimo e morì nel 1704, dopo aver avviato nell'arte Gaetano Martoriello pur di Napoli, morto di cinquant'anni nel 1723.

Nel secolo decimottavo segnalaronsi in dipinger paesi il fiorentino Domenico Tempesti, detto il Tempestino, il quale vivea nel 1718, e ne fece de' lodati. È da ricordare anche Paolo Anesi, fiorito ne' primi anni del 1700, il cui discepolo Francesco Zuccarelli di Pittigliano in Toscana, nato circa il 1704 e morto nel 1788 o 90, ebbe fama europea, benchè manierato nel disegno, per certa gaiezza di colorito e per le sue vaghe composizioni e rappresentazioni di scene pastorali. Un gran paese di lui con la piccola figura della Maddalena si mira nella galleria di Venezia. Luigi Garzi pistojese, nato nel 1638 e morto in Roma nel 1721, attese quindici anni in dipinger paesi lodevolmente, prima di darsi alla figura. In Genova ebbe pregio Carlo Antonio Tavella, ivi morto nel 1738, che studiò su le opere del Pussino e de' Fiamminghi, e fu detto il Solfarolo per rappresentar felicemente effetti di fuoco ed incendi: meritò lodi ancora Alessandro Magnasco, morto nel 1747, e figliuolo di Stefano, morto di trent'anni nel 1665, e Giovanni Agostino Ratti di Savona, nato nel 1699 e morto a Genova nel 1775. I bolognesi Paolo Alboni, morto nel 1730, ed Angiolo Monticelli, morto nel 1749, furono lodevoli paesisti, come Nunzio Ferrajuoli di Nocera de' Pagani, detto degli Afflitti, scolaro di Giovanni Giuseppe del Sole, morto a Bologna di settantacinque anni nel 1735. Giuseppe Zola di Brescia, morto di sessantotto anni nel 1743, ebbe fecondità d'invenzioni che seppe ben eseguire. In Cremona valse assai nel paese Francesco Bassi, morto sul principio del 1700, detto il Cremonese de' paesi, che per effetto di chia-

roscuro, arie calde, macchia di colore e buon gusto fu principalmente ammirato; e il suo discepolo Antonio Contri, che morì nel 1732, trovò il modo di trasportare dai muri in su la tela qualsiasi pittura senza alcun detrimento. Merita maggior considerazione Andrea Lucatelti romano, che nato nel 1695 e morto nel 1741, lasciò molti quadri nelle gallerie Doria, Colonna ed altre in Roma. Variate bellamente le linee delle sue composizioni, robusto il colorito e buono l'effetto anche in opere di architettura: ebbe di mira il Pùssino; ma più vi si accostò Francesco van Bloemen, detto l'Orizzonte, sì nel frappeggiare, sì nel comporre, ed ha colorito più caldo: morì nel 1749. Giovanni Canti di Parma, morto nel 1716, stabilitosi in Mantova, fu buon pittore di paesi e di battaglie. Il suo scolaro Francesco Rainieri, detto lo Schivenaglia, di Mantova, lo avanzò nel disegno, ma non già nel colore, e morì vecchio nel 1758. Valse più ne' freschi che a olio il paesista Giovanni Cadioli, autore di una Guida di Mantova. Fu anche scolaro del Conti Giuseppe e non Giovanni Bazzani mantovano. Buoni paesi e grottesche dipinse in Lucca Paolo Gibertoni di Modena che fioriva circa il 1760, e ragionevole paesista fu Nicolò Micone, detto il Zoppo, morto nel 1730 ottuagenario, e finalmente Martino Cignaroli. Giampaolo Pannini, nato nel 1691 e morto nel 1764, ebbe merito ne' piccoli paesi e studiò in Roma sotto Benedetto Luti. Anche il figlio di lui Francesco Pannini si diede a dipinger vedute. Andrea Toresani bresciano, morto nel 1760, fece paesi di buon gusto; e Marco Diziani di Belluno morto nel 1767, fu valentissimo in tal'arte ch'esercitò principalmente in Germania.

In colorir paesi valsero Alessio de Marchis napoletano, che fiorì circa il 1710, e ben ritrasse gli effetti del fuoco, e per ben vederli dal vero incendiò un fienile; onde fu condannato in galera, ed assoluto per grazia di Clemente XI, intercedente il cardinale Albani, a cui molto dipinse in Urbino. Lionardo Coccorante pur napoletano, che operava nel 1743, e l'altro napoletano Gabriele Ricciardelli che operava pur nel 1743, in cui fioriva anche il napoletano Bernardo de Dominici, diligente e minuto sul far dei Fiamminghi, ed istoriografo poco autorevole degli artisti napoletani.

Tra i paesisti veneziani salirono in fama Giovan Battista Cimaroli da Salò che vivea nel 1718, e operò in Venezia; don Giuseppe Roncelli bergamasco, morto di cinquantadue anni nel 1729, che dipinse con lode anche incendî; il veronese Domenico Pecchio, vivente nel 1733; Luca Carlevaris di Udine, nato nel 1650 e morto nel 1731, che lasciò molte pregiate opere in Venezia; Giuseppe Zais veneziano, allievo del già detto Zuccarelli, e morto vecchio nel 1847 nell'ospedale di Treviso, il quale ebbe ricche invenzioni, che astretto da povertà non potè ben condurre, e non lieto colorito; e sopra tutti Marco Ricci di Belluno, morto in Venezia di anni cinquanta nel 1729, il quale operò a Londra e a Parigi, ed ha pochi paesisti veneti innanzi a lui che l'uguaglino, e niuno dopo di lui che lo superi. I suoi quadri migliori si ammirano nelle gallerie di Vienna e di Dresda. In Venezia Antonio Canale detto il Canaletto, morto di anni settantuno nel 1768, avanzò tutti per le vedute e architetture, e fu seguito dal nipote Bernardo Bellotto e da Francesco Guardi. Valsero pur molto per far prospettive e architetture Giovanni Colombini trevigiano, morto nel 1774, Antonio Visentino, morto di novantaquattro anni nel 1782, e Iacopo Marieschi, nato nel 1711 e morto nel 1794. In vedute e paesi ebbe pur merito Camillo Mantovani

e il cremonese Giuseppe Bottani, nato nel 1717 e morto nel 1784 in Mantova, dove avea ferma dimora, il quale talvolta lavorava di fretta, e fu pur figurista marattiano per essere stato allievo in Roma di Agostino Masucci scolaro del Maratta. Fu pur lodato paesista dal Baglione e dall'Orlandi, Fabrizio Parmigiani di Piacenza, morto di anni quarantatrè sotto il pontificato di Clemente VIII; ma talvolta si abbandonava troppo alla maniera, anzi che aver di mira la verità. Pietro Malyn, detto *Mulier* o *de Mulieribus*, nato in Anversa nel 1643, operò in Roma e in altre città d'Italia con belle composizioni, e poichè si piaceva di trattar soggetti di natura sconvolta fu soprannomato Tempesta. Morì a Milano nel 1701, e fu sepolto in san Calimero con lapide da molti anni dispersa. Gaspero Vanvitelli, nato in Utrecht nel 1647 e morto a Roma nel 1736, ne ritrasse quasi tutte le vedute fedelmente, ma con languido colorito; molte delle quali si conservano nella pinacoteca del Campidoglio. Il romano Carlo Labruzzi, nato il 6 di novembre 1747, fu buon paesista, e tra le tante sue opere stimata molto è quella della Via Appia che anche incise. Morì agli 8 di dicembre del 1817, direttore dell'Accademia di Belle Arti a Perugia, e fu sepolto con lapide in san Domenico. Scrisse di lui il pronipote Filippo Labruzzi (1).

Per i principali paesisti stranieri ci riportiamo a quel che ne scrisse Giov. Paolo Lomazzo nel Libro sesto, capitolo LXII, del suo *Trattato dell'arte della pittura, scultura e architettura:* «*Fra i germani alti e bassi, sono stati eccellenti nei paesi Gioacchino di Anversa, e sopra gli altri Enrico Blessio dalla civetta, Mattia Cocco, e quell'altro della Lepora, Giovanni d'Olanda, Francesco Mostraert, Pietro Breughel, Giacomo Grimmer, Luca d'Olanda, Alberto Durero, Giorgio Pens, Hisibil Peum, Giovanni fratello di Enrico di Anversa, Uberto:* ai quali pittori aggiungiamo il Ruysdael, gran caposcuola nato in Harlem verso il 1625, dove nel 1619 era pur nato il Wouwerman, e nel 1620 il Berchem; il Swaneveldt, l'Everdingen, il van der Velde, il Dujardin, il Wynantf, il Both, l'Hobbema, il Cuyp, lo Champaigne, il Rubens, Nicolò Poussin, il Waterlo, il Pynacker, il Dietrick nato a Weimar nel 1712, Salomone Gessner, ed altri molti. La differenza che passa tra la scuola fiamminga e l'italiana, quanto ad esecuzione, consiste, a parer mio, in questo, che i Fiamminghi sono peritissimi in digradar le tinte con finezza e dar loro trasparenza, ma di color languido, secchi e minuti nel ritrar la natura servilmente; e noi l'imitiamo con un fare più largo e con maggior vivezza di colorito, subordinandola quasi a quella *certa idea* che accenna Raffaello nella famosa lettera a Baldassare Castiglione. Walter Scott è vero e minuto nella descrizione delle cose; Omero, Virgilio, Dante massimamente, no, perchè così portava l'arte grandiosa di costoro.

Tralasciamo di far menzione di altri nostri paesanti, bastando i ricordati a mostrar come fu coltivata quest'arte in Italia, e sarebbe superfluo addur quelli delle provincie e mediocri, i cui nomi leggonsi ne' dizionari artistici, in ispecie del Ticozzi, dell'Orlandi, del De Boni, ed anche nel Zanetti e nel Lanzi. Ed entriamo invece a ragionare di coloro che vissero a memoria d'uomo, e che levarono tant'alto questa arte del paese.

Da un far di pratica e di maniera della scuola vecchia, com'era quella di Don Ciccio Capo, ottantenne calabrese, oscuro nelle ombre e mancante

(1) *Il Buonarroti,* Serie II, vol. XII, quaderno II, febbraio 1877-78.

di luce, ma di buone linee ne' suoi quadri, stato maestro di Massimo d'Azeglio che lo rammenta ne' suoi *Ricordi*, primi a rifarsi con lo studio accurato e minuto del vero furono in Roma Martino Verstappen di Anversa che avea sposato la figlia dello scultore Pacetti di Roma, e che per infermezza della man destra dipingeva con la sinistra: gli olandesi Alessandro Therlink morto nel 1857 e H. Woogd; i primi due tennero la maniera tedesca col finir tutto ed esser freddi nel colorito; più ardito e franco il Woogd morto a Roma il 4 di settembre 1839: i francesi Denis e Chauvin, e il Bassi di Massa Lombarda; i quali seguirono la nuova scuola che ritraeva il puro vero, ma secco e minuzioso, di Filippo Hackert, nato a Prenzlau nel 1737, il quale studiò il paese nella Accademia di Berlino, ed operò molto a Stoccolma; indi a Roma, a Napoli e a Firenze, dove morì nel 1807. Pubblicò nel 1803 una *Guida teorico-pratica per il disegno del paesaggio* (1), e il suo amico Volfango Goethe ne scrisse la biografia. Dimorò ancora in Firenze il gran compositore paesista Marcò, morto circa il 1860. Del Verstappen vennero in pregio le macchie della Nera; del Woogd gli orizzonti delle pianure romane; del Therlink le campagne con animali; del Denis le amene spiagge di Napoli e di Baja; dello Chauvin le Forche caudine, e del Bassi la Cascata delle Marmore. Dalla scuola di costui, tra i molti discepoli, uscì Giovanni Monti di Fusignano che ben meritò dell'arte sua, e fu padre dell'insigne letterato romano Achille Monti che ne scrisse la vita (2). Celebrato paesista in Roma fu Giuseppe Antonio Kock del Tirolo, nato nel 1768. morto nel 1839 e sepolto con lapide nel Cimitero dei Tedeschi di fianco a San Pietro in Vaticano. Acquistò nome anche Francesco Catel di Berlino, morto di anni settantotto nel dicembre del 1856 e sepolto con memoria in Santa Maria del Popolo; il quale fondò un Istituto di soccorso per gli artisti italiani e tedeschi. Per effetti di neve, di nebbia, di luna e di fuochi segnalossi qui pure nelle vedute Ippolito Caffi di Belluno, nato il 27 di ottobre 1809 e morto gloriosamente nelle acque di Lissa sul vascello ammiraglio il 20 di luglio del 1866. Fu incomparabile nel rappresentare le più fantastiche varietà delle luci, e nel cogliere l'insieme delle figure nelle macchiette. Eugenio Landesio, nato in Altessano, provincia di Torino, fu in Roma non colorista, ma ottimo disegnatore di paese, massimamente di alberi e di piante, e fece quadri d'invenzione. Se ne andò a stare nel Messico per molti anni. Tornato a Roma, morì di anni settantuno il 29 di gennaio 1879. Dopo costoro dipingeva paesi in Roma Francesco Knébel, svizzero, nato alla Sarraz, cantone di Vaud, e morto di anni sessantotto il 2 d'aprile 1877, i cui migliori quadri erano stimati quelli delle Cascatelle di Tivoli, del ponte Lucano, di Guarcino e del tempio così detto di Vesta con bel gruppo di figure intorno alla fontana: dipinti eseguiti con accurato disegno più che con forza di colorito. Il suo figlio Tito, morto di sessantacinque anni nel 1898, fu ragionevole pittor di paese, ed ebbe merito sugli altri suoi quadri il Lago di Nemi. Anche Giovanni Faure, nato in Francia a Foix nel 1806 e morto a Roma nel 1867, dipinse paesi e l'interno di San Paolo ruinato dall'incendio

(1) *Theoretisch-Practische Anleitung zum richtigen und geschmackvollen Landschaft - Zeichnen nach der Natur*, von PHILIPP HACKERT, Königl. Neapolitanischen hoff-malers. Nürnberg und Leipzig, bei Friedrich Campe.

(2) *Scritti in prosa e in versi* di ACHILLE MONTI, vol I. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e Figlio. 1882, pag. 50.

del 1823, e l'interno della basilica di San Lorenzo fuori le mura, che si veggono nella galleria d'Arte Moderna. Il suo colorito è morticcio, ma il disegno e la prospettiva accurati. Vincenzo Marchi romano, morto di anni settantasei il 20 di marzo 1894, si diede più a lavori d'interni in acquerello, e più volte fece quello di San Pietro in Vaticano, che sempre piacque. Fu maestro a molti, ed anche a me, di prospettiva, e dipinse pur paesi non poco pregevoli.

A Napoli avean nome il Vianelli, lo Smargiassi, il Carelli; i tre fratelli Gigante, Giacinto, Ercole e Achille; Salvatore Fergola, benchè manierato, morto ottuagenario nel marzo del 1874; l'olandese Pitloo, che fu primo a dare nuovo impulso alla scuola napoletana, e morì di colera nel 1837; Teodoro Ducler di Napoli, morto verso il 1867, ed altri. Tutti cotesti paesanti fiorirono nella prima metà del secolo decimonono, insieme col d'Azeglio e col Pacetti romano, e ne' più prevalse il disegno al colorito; chè non molto vivace fu nel d'Azeglio e nel Bassi, alquanto oscuri nelle ombre. Massimo d'Azeglio trattò per lo più paesi storici; e la Disfida di Barletta e l'Origine della famiglia Sforza gli crebbero rinomanza. Fu egli artista d'invenzione, ma di colore poco simile al vero. Giambattista Bassi, nato a Massa Lombarda il 20 di febbraio 1874 e morto in Roma nel 1852, fu mio affettuoso maestro per due anni: avea tavolozza di pochi colori, e facea grand'uso di mummia nelle ombre, fetida ma trasparente, e di giallolino ne' chiari da riuscire uniforme nei suoi dipinti e di poca luce; ebbe per altro soave grazia di pennello, specialmente nel frappeggiare con leggerezza gli alberi, e buon disegno. Massimo d'Azeglio lo nomina con onore nei suoi *Ricordi;* il Perticari illustrò due quadri di lui, e il Giordani gl'indirizzò molte lettere (1). E benchè questi pittori lavorassero di continuo innanzi al vero, colorivano diversamente, e non riuscirono a dare ne' loro quadri tutta la forza e il brio della natura. Avean fatto un gran passo innanzi dalla vecchia scuola sunnominata, ma ne restavano a fare ancor altri. Tutti ancor oggi vanno dal vero, ma bisogna saper leggere, interpretare e intendere quel gran libro della natura; tutti vedono le lettere, ma se non si conosce la lingua, non se ne trae nulla. Gaetano Tambroni a Milano si segnalò in far paesi; ma riuscì alquanto convenzionale, come Andrea Appiani che vi dipingea le figurine. Assai più naturali apparvero ivi i paesi del Canella. Riformatore del paese fu nell'Alta Italia Marco Gozzi bergamasco, nato nel 1759 e morto nel 1839, il cui Mattino, che si conserva nella galleria di Brera a Milano, ha tutta la luce e la freschezza di quell'ora, e può gareggiare co' quadri fiamminghi. Anche Giuseppe Bisi dipinse poi con molta verità; nè mancarono altri pur valenti, tra i quali spiccano per brio di luce Antonio Fontanesi di Reggio d'Emilia, morto nel 1882, e Giovanni Segantini di Arco nel Tirolo, morto nel 1899.

Se non che a Filippo Palizzi, nato nel 1818 a Vasto negli Abruzzi e morto a Napoli nel 1899, si deve il vero avanzamento dell'arte del paese. Costui, spezzato ogni vincolo delle viete formule dell'arte accademica, si diede a tutt'uomo allo studio del vero, e lo ritrasse con sapienza artistica, come si può vedere in una stanza de' suoi quadri nella galleria d'Arte Moderna in Roma. Non più la tavolozza monotona e uguale, ma ricca, svariata e brillante da conseguire tutti gli effetti di luce con mirabil magistero di chiaroscuro. Si contentò per

(1) *Lettere inedite di Pietro Giordani a Giovanni Battista Bassi* Roma, Tipografia della Pace, 1877.

altro di essere vedutista e non compositore. Della sua scuola fu in Roma Achille Vertunni napoletano, morto di settantun anni il 20 di giugno del 1897. Studiò da principio sotto il Fergola, e fu emulo del Palizzi nel 1851. Si perfezionò a Roma co'suoi studî, e la sua fama da ultimo diè luogo a quella del paesista Carcano che nel 1879 si fece tanto onore nell'esposizione di Brera. Dipinse il Vertunni vedute della campagna romana, le paludi Pontine, il castello di Stura e le marine di Anzio e di Napoli con vivo colorito e molta verità. Nella galleria d'Arte Moderna in Roma si ammirano di lui tre quadri: la Campagna romana, quella di Salerno e una Marina. Della medesima scuola che, lasciata la convenzione, ebbe solo in mira l'imitazione della natura fu Alessandro La Volpe, nato a Lucera di Puglia ed allievo di Giacinto Gigante. Venuto a Roma poco dopo il 1870, vi morì di sessantasette anni il primo di agosto 1887. Egli fu un fotografo della natura e la rappresentò ne' suoi quadri dipinti con grande facilità e speditezza di pennello in tutta la vivacità di luce e di colore. È forte nelle tinte proprie e locali d'ogni cosa, talvolta poco rotte; sta contento ad una bella macchia con pochi e incerti particolari, poca forza di disegno e poca finezza e trasparenza. E benchè sappia ben contrapporre la massa fredda del lontano con la calda dell'avanti e viceversa, e trovar bene gli appoggi de' chiari con gli scuri per far risaltare e brillare le cose, e ridia più degli altri l'impressione generale del vero, ha una cifra propria che il rende manierato, e più ne' quadri ultimi tirati giù di fretta. Tranquille marine, amene piagge con barche pescherecce, irte scogliere, vaghe isolette, quanto v'ha di pittoresco in Napoli, Pesto, Sorrento, Vico Equense, Capri, Amalfi, Atrani, Nisida, Ischia e Procida fu soggetto de'suoi dipinti; notabilissimo poi per effetto il quadro delle ruine di Pompei con le creste del formidabile Vesuvio. Dopo le cose di Napoli e dintorni, dove tutto si fonde, brilla ed ha un fluido più aereo, ritrasse quelle della campagna romana ch'è d'un tono più forte e più deciso. Fu per altro troppo uguale a se stesso in tutti i suoi quadri, sempre di vedute e non mai d'invenzione; e in genere i pittori napoletani sono vedutisti e lavorano di pasta con molto colore senza velature, e perciò riescono grossi. Più pregevoli sono del La Volpe gli studî dal vero, fatti anche in Egitto, con diligenza e verità incredibile, i quali nella sua morte, come interviene, andarono dispersi.

Giovanni Costa romano, morto il 2 di febbraio 1903, acquistò molto di lode nel paese che disegnava con diligenza, ma non è lieto il suo colorito, come si può scorgere nel quadretto rappresentante una pineta nella galleria di Arte Moderna in Roma, nel Castel Fusano, nella veduta di Porto d'Anzio con barca peschereccia e in altri quadri. Non ebbe molta invenzione e si attenne quasi sempre alle vedute.

Colui che primeggiò fra tutti i paesisti dell'età sua per la novità dell'invenzione e della composizione sempre variata e piena di poesia fu Alessandro Castelli pur romano, nato il primo di gennaio 1809 e morto il 22 di ottobre 1902. Basti dire ch'egli soleva considerare i molti suoi studî dal vero assai ben disegnati, come un semplice materiale per servirsene a comporre e dipingere i grandi quadri, e li tenea chiusi in cartelle da non mostrarsi, laddove oggidì uno studio dal vero lo incorniciano, l'espongono, e lo dicono quadro. Ma di questo parleremo più oltre. L'ultimo giorno di Pompei con tempesta di mare ed eruzione tremenda del Vesuvio, che si vede nella galleria dell'Accademia di San Luca, e i paesi in quella d'Arte Moderna, ci danno un saggio della

sua arte, la quale in altri quadri più ampiamente si svolse, come il Calvario, il Trasporto di Cristo al sepolcro, la Visita delle Marie in su l'albeggiare, il Passaggio delle Alpi di Annibale ed altri simili, per linee di composizione, trasparenza di ombre, efficacia di disegno, contrasto di luce e di ombra e forza di colore veramente mirabili. Soprattutto stupiscono per disegno i suoi alberi in varî modi intrecciati e distorti ne'tronchi e ne'rami e con foglie sì leggiere che sembrano mosse dal transito del vento. Le rocce dure e stagliate, con fessi e buchi d'onde colano striscie biancastre, che sono le brutture degli uccelli di rapina che a tener netto il nido fanno le loro occorrenze con la coda voltata fuori di esso. Parimente destano ammirazione le varie forme e insenature de'monti illuminati dal sole con bel giuoco d'ombre leggiere, e le tinte neutre ed aeree degli spazi lontani che si confondono col cielo sempre diafano. Il Castelli, insomma, ti mostra certi luoghi che ti sembrano veri, e sono per naturalezza verosimili, creati dalla sua viva immaginazione. Le linee generali delle sue composizioni sono sempre stupende come l'effetto del chiaroscuro, ma talvolta riesce alquanto manierato nel colore; leggieri, ariosi e trasparenti col suo metodo di velature sono i suoi lontani, poichè aveva osservato che i Fiamminghi han dipinto in tal modo e con pochissimo colore; ma lo stesso metodo non rende sempre solidi gli avanti che dovrebbero essere più rialzati dal fondo, perchè non velati dall'aria, e di più colore, quantunque i particolari ne sian ottimamente disegnati, chè assai forte è nel disegno. Così non sempre serba la tinta propria e locale delle cose per tener dietro principalmente alla composizione e alla sua fantasia. Ciò nondimeno egli è forse il primo paesista moderno, perchè crea e sa la scienza del comporre. D'altri che fan bene il vero se ne trovan molti. Il Castelli appaga pienamente gli occhi e l'animo del riguardante, come scrissi parlando de'suoi paesi nella *Scuola Romana* (1), e nel Ricordo che feci di lui.

Dopo aver favellato di paesisti antichi e moderni, facciamoci con più profitto a ragionare dell'arte di questa pittura, che sebbene appellata inferiore e minore dal Lanzi, altamente intesa, cotanto ne diletta e ricrea. Il Giordani sul fine del discorso primo *Sulle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola*, parlando sopra tre poesie dipinte nel Casino della Viola, scrive che Raffaello non fu pari a se stesso nel paese e « lasciò questa gloria al Correggio e a Tiziano, che fossero primi in « far bene il paese, la frasca, l'aria, il lontano; ed insegnassero ai « Carracci, al Zampieri e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da « stupire che da dolersi, vedendo oggidì dipingere le figure umane e la « storia lontano da quel grido e da quel sommo valore in che sono « venute le pitture di paese: per le quali non meno Bologna che Roma « può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto « difficile ad intendere, come la pittura di paese, tanto più facile che la « umana e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: « il che pare contra il ragionevole, e 'l consueto delle cose umane. Di « che lascierò disputare a chi sia artista e filosofo ».

Ora io, senza arrogarmi di essere artista e filosofo, dico, ch'essendo la figura umana e un quadro così detto storico difficilissimo per giungere al perfetto, gl' ingegni si sono applicati soprattutto a quegli studî che avean bisogno di maggior tempo e vigore, non occu-

(1) Anno V, gennaio 1887, n. 3. Forzani e C., tipografi del Senato.

pandosi, o poco, del paese, assai meno importante, dacchè dovea servire, e non sempre, di fondo alle loro istorie, che traevano a sè principalmente gli occhi de' riguardanti. Venuta a perfezione l'arte della figura umana, ed entratine in possesso il Correggio e Tiziano, cercarono di migliorare anche il paese, valendosene di aiuto all'espressione de' loro quadri; onde fecero studî opportuni sul vero e diedero poi così luogo anche a' quadri di solo paese. Ed appunto per essere tanto più facile cotesta pittura, trovò molti seguaci e cultori che la resero libera e fiorente di vita propria e la condussero quindi al perfetto, dopo che vi era giunta la umana e la istorica. E poichè l'ufficio e potenza della pittura, al dir di Vito Fornari, « consiste nell'espressione dell'anima », questa non manca, non manca il sentimento, non la pressione dell'anima. « Perciò la fotografia, a mio parere, ritrae un « paese, ma non fa un paesaggio; non potendosi per opera sua rap- « presentare l' inanimata natura così com'è sentita dall'anima. La « quale in tanto ha di una medesima cosa un diverso spettacolo, in « quanto che mossa e menata dalla fantasia avverte più una che « un'altra parte, o alcune parti avverte ed alcune no. E questo inter- « vento della fantasia vi spieghi, perchè il paesaggio sia vera e non « infima pittura » (1), e tale, aggiungo io, che non solo diletta i sensi, ma parla all'anima col sentimento arcano della natura, mostrando le sue eterne bellezze.

II.

SVOLGIMENTO CRITICO-ESTETICO.

Del Disegno e degli Studî dal vero.

Entriamo ora nelle ragioni dell'arte e ponderiamole bene. L'insegnamento artistico vuol essere scientifico e non empirico, aver di mira l'intelligenza e non le pratiche, come usavano gli accademici. Quindi i principî del paese sono i medesimi della figura quanto ad esecuzione, cioè prospettiva, disegno, chiaroscuro e colore. Disegnare le cose a solo contorno è un modo convenzionale e falso, perchè nel vero non sono queste linee, ed è un'astrazione che si fa dal chiaroscuro e dalla diversità de' toni e de' colori, inerenti alle cose, e per cui una si distingue dall'altra. Tuttavia la linea esterna di fermo contorno, quantunque convenzionale, basta, e lo vediamo nelle figure disegnate a solo contorno, a ritrar bene la forma delle cose, e quando è esatta, a farci anche immaginare quel ch'è dentro alle figure stesse. L'usano molto nelle loro scuole i Tedeschi, amanti sempre di astrarre. S' incominci pur dunque dal disegnar con precisione una foglia di varî alberi e piante in tutte le sue parti che sono il gambo, l'orlo o contorno, gli smerli o dentellature, le costole di mezzo e le costolette o venature laterali e la punta; e così un sasso, un tronco od altro: e dopo un accurato studio speciale delle forme convien disegnare per macchia senza che appaia alcun contorno di linee, facendo spiccar le cose per chiaroscuro, e tenendo conto del valore e della giusta varietà dei toni in modo che vi appaia quasi il colore, dai più forti che sono come i bassi nella musica, ai più chiari che formano tutti un'ar-

(1) *Arte del dire*, Libro quarto, Lezione XIV.

monia: allora il disegno si accosta al dipinto come la fotografia, ed è proprio un dipingere con la matita.

Nel ritrarre dal vero è d'uopo innanzi a tutto ricercare esattamente e segnare leggiermente la linea esterna, o sia il contorno delle cose, per determinarne la forma; poi le linee interne delle masse principali, più grandi, e dentro queste le più piccole; quindi metter subito le parti d'ombra e di luce e fissare il maggior chiaro e il maggiore scuro per avere i due punti dai quali partire pel giusto valore dei toni, e da quelle due prime note si seguita la scala del chiaroscuro co' lumi e scuri minori digradatamente ne' diversi piani, non mai ripetendoli, ma variandoli secondo il vero, e in fine quei particolari che danno più negli occhi per essere più grandi, e quanti bastano a dare il carattere proprio delle cose che si ritraggono, mantenendo e non guastando mai l'insieme delle masse, ed osservando bene i rapporti di cosa a cosa. Gli oggetti lontani mostrano le sole masse grandi, di cui si tien ragione sempre del contorno, ed i vicini le più piccole e con maggiori particolari; sicchè il primo piano dev'essere più particolareggiato e deciso; meno il secondo, il terzo e via via fino all'ultimo orizzonte. I quali piani dopo il primo sono più difficili, scorgendosi in essi una massa con tante cose dentro confuse e che non si devono molto fare per non pregiudicare all'avanti. Non altrimenti fa lo scrittore in una descrizione, che trasanda le minuzie e tocca solo le note qualitative: massime Dante e gli altri classici, laddove i romanzieri perdendosi a particolareggiare diventano meno efficaci, e non di rado stucchevoli. Il soverchio particolareggiare non è artistico, e potrebbe condurre a far trito e a distruggere le masse, piuttosto che a sostenerle; oltrechè riesce inutile, anzi dannoso all'effetto e al carattere di ciò che si ritrae, togliendo certa larghezza e grandiosità. Nella natura sono tante cose descritte e minute, ma stanno rinchiuse in un'ampia sintesi o masse, e non formano tritume, anche perchè gli oggetti sono grandi, laddove in disegno e in pittura si rimpiccoliscono immensamente, e alcuni particolari si perdono, in quella guisa che una fotografia piccola rende meno particolari di una grande; dal che si deduce che la totalità e le masse debbono predominare e che i particolari vi debbono star dentro, tanto da mantenerle e non distruggerle: perciò ancora si tralasciano certe minuzie; e difficile è trovare il punto di dire basta nel finire un quadro ch' è tanto più piccolo del vero. Aggiungi che il nostro occhio non vede tanto per minuto, quanto la macchina fotografica, e l'artista rappresenta le cose con chiarezza e larghezza, come il buon dicitore, e non con meschinità e confusione nello sminuzzare ogni parte. Senza dire che tali minuzie spariscono nel vero stesso, riguardando più cose insieme, nè affisandosi ad un sol punto. Errano pertanto coloro che a modo tedesco le ritraggono troppo minutamente cadendo nel trito; il che è un eccesso; ed errano altresì coloro che a modo francese riguardando la sola sintesi, la massa generale e l'effetto, in una parola la macchia, trascurano troppo i particolari, senza finezza e con tocco scenografico, facendo così quasi un abbozzo od una pittura di decorazione; il che è un altro eccesso. Tenere il mezzo col por mente alla grandiosità delle masse e all'eleganza e verità delle parti, è ottimo, è il vero punto e modo da seguirsi nell'arte, la quale è sintesi, ma derivata da analisi; vale a dire, prima si studia la forma, la costruzione di ciascuna cosa, e poi le si dà l'effetto che riceve dall'aria e dalla luce entro cui deve porsi. Per coglier

bene, ad esempio, il carattere di un albero, bisogna prima conoscerne le parti, e allora con una semplice macchia messa al posto con intelligenza, ben si ritrae quell'albero che non si può confondere con un altro di diverso carattere. Michelangelo era fortissimo nella costruzione e forma del corpo umano, a cui allora principalmente si poneva cura, e meno nel chiaroscuro. Col Rembrandt si ebbe in questo un progresso nell'arte, e subordinò egli il disegno all'effetto della luce e fu grande nel chiaroscuro e valente nel disegno, in cui fu gonfio e manierato il gran coloritore Rubens. Per mezzo del chiaroscuro e della prospettiva il P. Pozzi seppe dar rilievo mirabile alle sue gigantesche figure nella gran volta di Sant' Ignazio. Il disegno è il fondamento dell'arte, e il dipingere senza averlo mandato innanzi e senza aver appreso il chiaroscuro, è un cantare ad orecchio, un andare a tentone.

Oltre a quanto si è detto, conviene assolutamente schivar qual maniera il segno a tratti, che non sono in natura dove tutto è fuso, e il segno tondo e calligrafico, e tener conto dello squadrato senz'essere angoloso e duro, e dei diversi piani che hanno le cose, dai più rilevati a quelli intermedi che servono di dolce passaggio: nel ritrar le quali si richiede fermezza di disegno, senza alcun che d' incerto, e precisione della forma di esse, evitando per altro la continuità del segno ne' contorni non interrotti e morbidi nelle parti senza aver mai del duro e del tagliente. Poichè essendo l'opera d'arte un'armonia, se tutte le cose appaiono descritte, uniformi e monotone, non vi sono più note diverse che poi formano una bella musica generale; e pittura cosiffatta non è arte nè in figura nè in paese, ed è falsa. Quando il giovane adunque si educa con tale accorgimento alla esattezza e diligenza, per quanto poi si allarghi nel fare, mai non sarà manierato, ma avrà sempre cura del vero carattere delle cose, come i Quattrocentisti che spirano sincerità senza pur l'ombra di maniera. Che se la prima educazione si lasciasse un po' libera, si andrebbe subito alla maniera, o sia alla falsità; e cotesta libertà ed anche bravura di mano non guidata dalla intelligenza è esiziale nel paese, e nella figura è morte del disegno; perocchè ogni alterazione guasta e storpia la forma delle membra umane. Da ciò la decadenza dell'arte. Così pure avviene nello studio delle lettere: se da principio non si pone ogni cura al vocabolo, alla frase, al costrutto, al periodo, all'armonia, si va di subito al negletto e allo scapigliato. A rimuovere pertanto la maniera, di cui è spia l'uniformità, essendo la natura svariatissima, e che ha luogo non solo nel disegno, ma pur nel chiaroscuro e nel colore, debbono i giovani educarsi a copiare le sole fotografie e non i disegni del maestro o di altri, perchè in quelle è tutta verità; e se vi manca il solo colore vi si scorge il tono vario di esso; onde il copiarle è via a disegnare dal vero, dopo aver premessi certi studî primordiali e principî d'arte per ben comprenderlo, come avverte Leonardo da Vinci: « Studiate, o giovani, prima la scienza, poi segua la pratica « nata da essa scienza; coloro che fanno la pratica senza la scienza, « sono come quei nocchieri che si mettono in mare senza timone e « senza bussola; per cui non hanno mai certezza del dove si va- « dano; sia sempre la pratica edificata sulla buona teorica ». Operando altrimenti, nel disegno si rimarrebbe smarriti, e nella pittura si farebbe un imbratto: e così i giovani non vi porteranno una mano viziata, ma vergine, che saprà ritrarre ingenuamente le bellezze della natura. Dico bellezze, perchè noi ci dilettiamo del bello e

non del brutto che talora appare in essa accidentalmente, e perciò ritraendo dal vero, che dà varie combinazioni, l'artista deve scegliere le più belle; deve cioè scegliere e dipingere non tutto quello ch'è vero, ma il bello ch'è nel vero. Una donna bianco-vestita che si distacca su fondo pur bianco, è una brutta combinazione, vera ma non bella. Parimente brutta combinazione sarebbe il ritrar dal vero un paese che sbilanci e quasi ruini tutto da una parte, rimanendo l'altra vuota, perchè verrebbe tronca l'armonia generale delle linee ch'è in natura nel grande e nell'insieme di molte cose, e l'artista avrebbe scelto male quel solo pezzo. Platone disse che il bello è lo splendore del vero; dunque i manieristi sono lontani dal bello più dei veristi, e questi più di coloro che ritraggono la natura scelta, e però bella. Lasciamo ai così detti realisti il principio d'imitar la natura comunque ella si appresenti, anche imperfetta nella figura umana: essi copiano e gli idealisti creano, persuasi che la convenienza dell'arte è quel senso raro e squisito di rappresentar le cose naturali nel loro essere perfetto. Di più, i realisti in sostanza sono realisti nel concetto e non nella forma. A cagion d'esempio, non cercano essi una bella mano, ma ne ritraggono una tozza e rugosa nell'insieme, senza per altro l'intelligenza di ciò che produce quelle rughe; ond'è che il disegno delle parti è falso ed esagerato, e il reale della forma non vi appar punto. Quindi, mentre diconsi realisti, sono manierati: che se valessero a tanto, sarebbero artisti di eccellente esecuzione, se non di concepimenti e d'idee. *Mais franchement*, scrive Massimo d'Azeglio, *cè que je vois de plus réel dans l'Ecole réaliste, c'est « la poca voglia di studiare »* (1). Ma basti di costoro, chè ne abbiam ragionato in più luoghi della nostra *Storia dell'Arte Italiana* (2), e torniamo in cammino.

Trovata la forma e il chiaroscuro delle cose, come è detto, si passerà al colore.

Del Colorito.

Il dipingere è un disegnare col pennello; e quindi è da por mente alla forma che sia precisa come appare; al chiaroscuro che abbia le masse di luce e di ombra senza che vengano disturbate o distrutte dal tritume dei particolari troppo risentiti, e la giusta digradazione dei chiari e degli scuri secondo l'allontanarsi delle cose, serbando il valore dei toni; e al colore che abbia finezza con località delle tinte bellamente rotte e non mai intere di pignatti e di tavolozza. Perocchè ogni oggetto in natura non si confonde coi colori d'un altro, ed ha in sè il colore proprio e il locale rapporto alla maggiore o minore distanza del riguardante per l'aria che si frappone, come tante pezze più o meno chiare e diversamente colorite, ma distinte per toni una dall'altra. Le tinte per altro di esse pezze sono sempre rotte con caldi e freddi e coi tre colori primitivi, rosso, giallo e turchino (chè gli altri sono secondari e non altro che modificazioni e gradazioni, e composti, il verde, l'aranciato, e il viola); e nel tono non deve una entrare nel-

(1) *L'Italie de 1847 à 1865*, correspondance politique de Massimo d'Azeglio Paris, Librairie académique, Didier et C., Libraires éditeurs, 1867, pag. 255.

(2) *Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX*. Seconda edizione in tre volumi. Roma, 1905, Officina poligrafica italiana.

l'altra, ma apparire ben divisa. Dentro quelle pezze è un'infinita varietà di cose e di colori; e non bisogna farle spiccare come pezze, ma tutte armonizzarle fuse dall'aria che le unisce insieme, sì che appaia tutta una cosa. E non si hanno a porre un su l'altro strati del medesimo colore che fanno tosto a guisa di legno, ma di colori diversi e con pochezza da lasciar trasparir di sotto le altre tinte. La pittura a fresco dev'essere più di corpo, e quella a olio senza grossezza, più leggiera, ariosa e fusa; il che si consegue per mezzo di velature nei quadri, con accorgimento per altro di non trascurare quella prima impronta del vero che si fa a colore studiando la natura; nè devono i colori essere brillanti, ma soltanto mezze tinte, perchè tutto è investito e velato sottilmente dall'aria che abbassa i chiari e alleggerisce gli scuri, come fa l'acqua; tantochè non si ravvisino nella campagna e nel cielo i verdi sfacciati e i turchini crudi e gli altri colori smaglianti della tavolozza, ma le cose tutte abbian tinte rotte e svariate; più leggiere e trasparenti nel cielo e ne' lontani quasi di mistero, e nell'avanti più di corpo senza cader mai nel falso e nell'intero. Tutto ciò è ben difficile a farsi, perchè ci vuole ingegno, occhio purgato e attitudine di mano a ben riprodurre il vero. I massi biancastri dei monti e le cose biancheggianti si tingono più della luce del sole; i verdi l'accolgono meno e però sono più di tono, e i cipressi ch'hanno un verde cupo l'accolgono ancor di meno. Tuttavia il tono cupo e basso non ha da esser di tinte sorde, o sia sporche, che non dànno luce, ma sempre vago e luminoso nella sua gravità relativamente alla parte in ombra, quantunque abbia maggior vaghezza e luce un tono chiaro, essendo questo l'effetto del sole su tutti i toni. Quando due toni si somigliano per valore e non si distaccano neanche per colore essendo due cose uguali, in quella che viene avanti è sempre una tinta più rotta e più varia con più particolarità, e l'altra che sta indietro ha una tinta più unita e meno particolarità. Coteste finezze di toni debbono valutarsi dall'artista che sa; e perciò una veduta anche tutta assolata e senza appoggi e contrasti di chiari e di scuri trovati con industria, può fare effetto e render bene il vero; ed allora si risolve il quadro per colore e per toni. Se questi sono misti, cioè forti e leggieri, può stare; ma se tutti sono pressochè uguali, riescono monotoni, e la veduta non è bene scelta. Se non che, mancando un partito di chiari e di scuri, si toglie un mezzo all'effetto; e i grandi coloristi ed effettisti invece non ispandono mai troppo la luce, perchè sapendo che non l'abbiamo ne' semplici colori, e volendo far apparire luminoso un oggetto, la ristringono, e col contrapposto di ombre e di tinte calde e fredde la rendono brillante. Similmente può farsi una veduta tutta in ombra allorchè vi sia contrasto, varietà e finezza di toni e modulazioni di tinte, e le cose appaiano con tutti i colori senz'esser luminose, come quando, appena calato il sole, la natura prende un aspetto malinconico e solenne; ma ambedue le vedute riescono per questo più difficili e di minore efficacia di quando il pittore servendosi di tutti i mezzi dell'arte fa nascere in un quadro d'aria aperta un bel contrasto di sole e di ombra. A cavar l'effetto in un quadro di figure basta una bella e semplice luce naturale, essendo la scena più ristretta, e il sole per la soverchia luce non farebbe più discernere le parti; ma nel paese che ha tanta grandezza di oggetti e vastità di luoghi è d'uopo ch'esso lo irraggi a distinguere meglio le cose, traendone fuori i colori e facendovi concorrere il partito delle

ombre. Il sole rende le cose più chiare quanto ai toni e più vaghe quanto ai colori; e l'ombra, più bassa di toni e di colori men vaghi, perchè essendo diminuzione di luce, ne mortifica la vivezza; e gravissimo errore sarebbe il fare le ombre più vaghe della luce o tutte di tinte neutre o nere, al contrario affatto dal vero. Il maggiore oscuro dell'ombra, fosse anche il buco di un albero o di una caverna, non è mai nero, perchè se vi manca la luce, non vi manca l'aria che lo alleggerisce, e bastano i bruni co' rossi e turchini per conseguire un forte oscuro colorito. Ciò nell'avanti, perchè negl'indietri le ombre si neutralizzano come i chiari con le tinte dell'aria. Nelle masse assolate gli scuri sono caldi, perchè riflessati e circondati da luce, e nelle masse in ombra sono freddi. Le ombre, poi, in mezzo alle masse chiare sono leggiere e tali da non distruggere la totalità della massa principale, e i chiari nelle masse oscure debbono essere del pari bassi in modo da non disturbare, anzi da sostenere la totalità della massa grande oscura. Il nero è la confusione di tutti i colori, e il bianco n'è la negazione; perciò nè l'uno nè l'altro entra nel novero dei colori.

Dipingendo il cielo, anche se fosse d'un sereno azzurro, è da evitare un turchino crudo, pesante e falso senza fusione e dolcezza di tinte che sembri muro o carta di Francia, e così forte che viene avanti, mentre se un panno turchino si mette un po' lontano perde subito del vigore di quella tinta. Quanto più l'aereo vano che non è veramente turchino, ma sembra a noi tale per vapori, trasparenza e lucidità, e non uguale dapertutto, ma variato, perchè mosso, e dove più, e dove meno. Ciò è un disconoscere l'avanti e l'indietro. Sia dunque il cielo fluido, profondo, luminoso, ridente come quelli di Claudio, leggiero e variato con finezza, come fa il vero; la qual finezza si ravvisa pur dopo secoli nelle opere dell'Holbain, del da Vinci, di Tiziano, del Lorenese e degli altri insigni maestri. Inoltre, è da considerare che un cielo tutto turchino non lega nè armonizza col resto del quadro di altri colori, e benchè sia vero non è sempre bello, perchè risultano due cose staccate: giova quindi rompere il sereno con nuvole, ch'essendo variopinte si riscontrano con le tinte del quadro, di cui l'una deve rientrare nell'altra, cosicchè formi tutto un impasto di colori cominciando dalle tinte più ariose dell' indietro insino alle gradatamente più vive dell'avanti: e se evvi un caldo in luce che confina col freddo in ombra, sia men caldo e partecipi della tinta fredda che a vicino. Così nel ritrarre qualsiasi oggetto, mal si farebbe a tratti uguali; ma bisogna ricercare con tutta cura e diligenza le infinite varietà del vero, disegnando con intelligenza de' piani ogni cosa e con pastosità di contorni, perchè il lavoro non riesca quel che dicesi tosto; e allora, acquistando la forma, si consegue anche la finezza e trasparenza delle tinte leggiere ed ariose, e la giustezza del chiaroscuro. Ritraendo la natura con siffatto studio, anzichè con un bozzo ove nulla si è imparato, si penetra nello spirito di essa, e si arriva a conoscere il carattere vero delle cose, svariatissime e non uguali come le fa la maniera. Così studiando bene prima l'analisi con la forma, si riesce poi a comporre una bella sintesi con grandiose masse e giusti toni; non altrimenti che in calligrafia il conoscer bene la forma di ogni lettera ci dà poi un bel carattere e una bella facciata, la quale non si potrebbe sperare se ogni lettera fosse sgarbata.

I colori oggi sono più numerosi, più vivi e raffinati del Cinquecento; ma l'arte del colorire, o sia l'industria e il giuoco del contrap-

posto, si conosce molto meno. Per far parer vaga una tinta più di quel che sia, vi si contrappongono vicino tinte sorde e sporche, come se ad una bella donna si pone a fianco una brutta, ella parrà più bella, e la brutta più brutta, essendo due contrari che pugnano tra loro. Il rosso sporca il verde, e viceversa; vicini brillano tutti e due, come il viola e il giallo, che pur si sporcano a vicenda. Non i colori della tavolozza debbono apparire nel quadro, ma sì un misto, un incognito indistinto, armonioso e quieto; perciò Tiziano, Giorgione e gli altri insigni veneziani, e più prossimo a noi il Tiepolo, che conoscevano quest'arte, con una tavolozza più semplice e con meno colori tingevano meglio dei moderni. Il Selvatico nella lezione sopra Tiziano dice che si valea, al paro di Giorgione, di pochi colori, e rendendosi ragione di tutti i loro effetti, « per mezzo della degradazione delle tinte « e dei loro contrasti, egli otteneva la varietà, la ricchezza e la magìa del « suo colorito ». Ed evidente esempio di tali contrasti si scorge in un quadro di effetto di luna, in cui alla sua luce fredda giova tanto contrapporre la calda de' lumi e del fuoco. È rarissimo che un gran coloritore sia pure un gran disegnatore. Chi sente il colore per modo che pone in quello il maggior pregio, potrà condur bene anche il disegno, ma sempre in grado inferiore al colore, come Tiziano, e viceversa, come Raffaello che sentiva il colore non quanto Tiziano, mentre di gran lunga lo supera nel disegno e nella composizione.

Molti si dicono veristi perchè copiano tutto dal vero, ma se difettano delle sopraddette qualità e variano le tinte con insulse sbaffate e non con precisione svariata di macchie, se già sono manierati e cifrati, risultano falsi e lontani dalla verità che pur hanno innanzi agli occhi. Maniera è far vedere le pennellate che nel vero non sono, il metter croste di colore e simili altri mezzucci preconcetti. Il pennello non deve secondare la mano, ma il movimento delle cose che si ritraggono; allora è spontaneo e vario il pennelleggiare senza che appaia, ed il colore deve dipingere con finezza le cose che sono nell'aria, e non metter colpi e trattar con grossezza insino le nubi che sono vapori e diventano scogli. Non mai la grossezza, ma la grassezza del colore spianato nella parte luminosa per conseguir luce scorgiamo nei grandi coloristi, e poco colore nelle ombre per conseguir trasparenza. A fuggir la maniera nel colorito deesi usare nel colore la stessa diligenza che si usa nell'osservare la forma delle cose. L'aria di un cielo sereno riverbera nelle ombre vicine e dà loro del cilestrino, non già nella parte illuminata dal sole; di lontano accrescendosi tinge di azzurro tutte le cose, le quali di mano in mano avvicinandosi prendono i colori locali e propri.

Gli alberi sono nel paese la cosa più bella, o sorgano alteri quasi giganti, come i pini, i pioppi, gli abeti, i cipressi, o si spandano maestosi, come le querce, i faggi, gli olmi, i lecci, i platani e i castagni. Si richiede leggerezza e grazia nel frappeggiare e nel batter la frasca. Se l'albero si dipinge con tropp'aria in mezzo è pinticchiato in modo spiacevole e senza masse; se dipingesi con grandi masse, si corre rischio di farlo pesante, o come di bambagia; arte dunque ci vuole a por l'aria ove meglio si addice e ramoscelli per alleggerire le masse delle foglie, che altrimenti formerebbero una macchia sul cielo, con le cui tinte giova fondere l'estremità de' fogliami. Che se alcuni fanno una pezza nel dipingere un albero in avanti che stacchi dal cielo, ciò avviene perchè ignorano il chiaroscuro, dacchè l'albero non ha forti scuri

e rimane arioso; e tal colpa non è della natura, ma del pittore. La ramificazione, quasi armadura che sostiene le masse delle foglie, vuol esser propria del carattere generale dell'albero, e il verde, dal pallido degli ulivi, de' salici e delle palme al cupo de' lecci e de' cipressi, non crudo e stonato di tavolozza, ma rotto co' rossi, co' gialli ed altre tinte, con velature, scalfiture e giuoco di pennello in guisa che tutto l'albero dia l'effetto di verde quasi senz'esserlo. Da ultimo è da notare in genere che gli alberi ch'escono di sopra del quadro non fanno bene, e meglio è che se ne veggano in certo modo tremolar le cime che sono sempre belle. Se un gruppo di alberi occupa il terzo d'un quadro, e poi evvi lo sfondo dell'orizzonte, la composizione non sbilancia, perchè empiendo essi tanta parte ne formano il soggetto principale; tanto più poi se all'opposto mettonsi cose avanti che rialzino la linea.

Lo studio dal vero dee terminarsi sul posto scupolosamente senz'altro aggiungervi dipoi. Bene su questo scrive Massimo d'Azeglio al capo decimottavo de' suoi *Ricordi*: « Il finire sul vero come si fini- « rebbe un quadro nello studio serve a cercare lo sfondo coi mezzi « semplici della natura, e non coi contrapposti forzati d'un'arte ma- « nierata: ricordandoci però sempre che i mezzi nostri sono limita- « tissimi, mentre sono infiniti quelli della natura. Essa ha la luce « sulla sua tavolozza, e noi ci abbiamo la biacca. Siamo dunque co- « stretti d'aiutarci cogli artifizi, e perciò si dice *arte*. È facile il pro- « curare lo sfondo ad un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso « albero nero che gli si mette davanti, all'uso dei manieristi; ma è « men facile ottenere simile sfondo coi mezzi infiniti usati dalla na- « tura, che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non « solo è men facile, ma è impossibile avvicinarsele, se non s'altera « in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura l'in- « dietro e non si finisce l'avanti un po' più che nel vero. Anche que- « st'artificio deve però stare in certi limiti. E come si fissano? col « talento e col gusto. La prima, la vera molla dell'arte sta in loro: « l'ispirazione è il fervido raggio che solo ne può fecondare i germi. « Nella pittura di paese si possono suggerire precetti, osservazioni, ecc., « ma se non s'opera per ispirazione, tutto è inutile. Per questo i grandi « paesisti sono stati più rari che i grandi in altri rami dell'arte ». E nel medesimo capo decimottavo soggiunge saviamente: « Prima di « tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a far quadri ».

Questi studî dal vero debbon farsi col sole alle spalle, perchè gli oggetti contro al sole dànno in lustro e non si veggono nelle loro tinte locali; ed in più ore del giorno; ma non è bello scegliere quelle del meriggio in cui l'effetto è crudo, come quando si fanno le case che biancheggiando staccano per chiaro dal cielo più basso; cosa non tranquilla agli occhi, quantunque vera. I grandi maestri paesisti non hanno mai fatto ne' loro quadri effetti così crudi; li han sempre evitati, perchè brutti. Bello è di ritrarre il vero la mattina insino alle ore dieci, e nel vespero da due ore innanzi al tramonto del sole, perchè in questo spazio di tempo l'ombre sono lunghe e gli sprazzi di luce illuminano le cose con effetto. Le ombre del mattino sono più fredde, e quelle del vespero più calde, perchè tutta l'aria è più calda, come più fredda nel mattino. Le stesse ore si seguano nel comporre quadri, chè le altre mandan luce poco propizia. La stagione migliore poi per tinteggiare è l'autunno, in cui i verdi cominciano a dar nel rossastro e nel giallo e non sono più monotoni e crudi. Quantunque, se si giun-

gesse a riprodurre il vero con tutte le sue finezze, sarebbe bello ed armonico anche un quadro di primavera tutto verde; ma certo è meglio scegliere la natura più variata. L'estate ha gran seccume uniforme e giallastro e l'inverno è brullo. Nella detta stagione di autunno e nelle ore indicate la natura ha più varietà, più armonia e finezza; e quindi si ritragga considerando ogni cosa rispetto alla forma, al tono, chiaroscuro e colore con la massima esattezza, come si disse, e sarei per dire anche a rischio di cader nel trito, tenendo conto d'ogni minima cosa, perchè più si porta a casa dal vero, meglio è. Non sono tali studî fine e meta dell'arte, ma soltanto via e mezzo efficace e quasi linguaggio per renderci abili a manifestare verosimilmente le creazioni dello spirito che costituiscono la parte più elevata dell'arte e il perfetto artista. È dunque necessario farli, e bene, considerando la macchia e la forma come fondamento dell'arte e come materiale da servirsene poi nel comporre. Sul vero, insomma, si fa l'analisi in pezzi, d'onde poi si trae il tutto, la sintesi o composizione artistica, e chi volesse fare una unione di varî pezzi, farebbe un centone, ma non mai una bella composizione di unità e d sentimento. E per questo dice Massimo d'Azeglio nel capo trentesimoterzo, che voleva « seguire una pittura che da un lato mi fornisse il « modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studî co' quali tentai di « avvicinarmi alla verità, e dall'altro lasciasse un campo ampio alla « fantasia ed a concetti elevati ».

Della Composizione.

L'arte di ritrarre semplicemente una veduta dal vero non è fare un quadro, e chiunque può ritrar la medesima veduta, qual cosa comune ed esposta a tutti: ma non è certo comune, anzi è ben raro trovare chi sappia inventare e comporre un bel quadro che riveli il sentimento, la fantasia e il valore personale dell'artista, in unire tante cose che insieme ben si legano con bella composizione. Essa è la parte più difficile dell'arte e comprende tre cose distinte: composizione di linee, di chiaroscuro e di colore. Talvolta una composizione di linee, buona per intrecciamento e per dolce movimento de' piani, potrebbe non esser suscettibile di una bella composizione di chiaroscuro e di colore; e perciò la composizione in generale consiste nell'accordar bene le dette tre cose. Tutti gli oggetti in natura si formano di due linee, retta e curva. La linea retta è morta e riposata; la curva è viva e mossa: ond'è che se abbondano le linee rette, la composizione risulta fredda; se le curve, risulta agitata e convulsa. La giusta temperanza di queste due linee forma il bello della composizione lineare, e i barocchi che abusarono delle curve, in questo operarono male. Brutta sarebbe una composizione con due quinte, una avanti ed una dietro, perchè non legate da una dolce continuazione di piani uniti tra loro che conduce l'occhio del riguardante all'estremo orizzonte. La composizione di chiaroscuro consiste nella disposizione delle masse chiare ed oscure in modo che faccia un bel giuoco e contrapposto la parte illuminata e la parte in ombra. La composizione di colore consiste nel disporre bene le tinte chiare e oscure, calde e fredde. contrapponendole con giudizio. Difficilissimo adunque è fare un quadro di composizione, perchè deve dare il risultamento di sì profondi studî fatti sul vero, che quel che si crea

ed inventa con la fantasia paia ritratto dalla natura, in cui quelle combinazioni inventate di linee, di chiaroscuro e di colore potrebbero sussistere. Altro è copiare ciò che si ha dinanzi agli occhi e che nel vero e già armonizzato; altro è immaginare, comporre e armonizzare un quadro col sentimento dell'arte, fondendo le tinte una con l'altra, come fosse tutto un impasto ed una sola cosa, eseguita con morbidezza e freschezza. Ad un artista non dà pensiero una parte, ma tutto l'insieme del quadro. Quando noi sul vero riguardiamo una bella veduta, non poniam mente subito alle parti, ma alla sola impressione del tutto; e così nel quadro bisogna cercare l'effetto del partito generale, non trascurando il resto. Principio quindi fondamentale della composizione e dell'effetto d'un quadro è la divisione di grandi masse chiare ed oscure che si bilancino e reggano insieme, legate tra loro, entro le quali possono essere senza disturbo altre masse più piccole. Se occorresse in avanti una massa d'ombre piuttosto forte, perchè non riesca pesante vi si pongano qua e là degli scuri che la rendono leggiera ed ariosa. Gli oggetti poi più grandiosi debbonsi trovare sempre in avanti. Per risvegliare inoltre un quadro, vi si danno guizzi di più luce e spruzzi di più scuro nelle parti chiare ed ombrate, destando l'armonia della luce e dell'ombra. Se in uno studio dal vero vi ha migliore esecuzione e più vergine freschezza di verità, perchè l'impressione estetica che si riceve dalla natura è difficile ritrarla in un quadro, in questo che non mira a rappresentare il vero, ma ad esprimere un sentimento e un pensiero coi mezzi acconci del vero, vi ha una certa idea ridente od orrida che si vuol infondere nell'animo del riguardante, secondo l'intenzione dell'artista, il quale unendo tante cose belle sparse nella natura, inventa luoghi dilettosi e nuovi che sembrano senza ricercatezza naturali. Che se il quadro si volesse pur considerare sotto il falso aspetto di riproduzione della natura, non potrebbe certo sostenere il confronto di uno studio dal vero; ma, oltrechè si deve procurare di condurlo più vero che sia possibile accostandovisi a forza di studî fatti, quel grado minore di verità è riccamente compensato dalla poesia dell'invenzione e dalla bella composizione che è parto della florida immaginazione dell'artista che spande la sua anima. Perocchè l'arte abbraccia due cose: la creazione e l'esecuzione atta a manifestarla; ed ambedue richiedonsi per una vera e grande opera d'arte. Se non che l'essenza propriamente dell'arte non è il concetto, è la forma; e infatti, noi ammiriamo i frammenti di certe sculture antiche per la sola forma, essendone sparito il concetto, e ne teniamo gli autori insigni artefici. Concetto adunque senza buona forma può darsi, arte vera senza buona forma non sussiste. Congiunger l'una e l'altra cosa egli è il migliore; e questo attuarono i grandi maestri di figura e di paese che non si contentarono della veduta, ed oggi poco si stimano, perchè non si comprendono e si riguardano solo sotto l'aspetto della riproduzione materiale del vero. Il fine loro è stato di render manifesto non col vero, ma col verosimile ciò che pensavano e sentivano, e perciò tutti hanno una fisonomia propria, mentre i così detti veristi che copiano grettamente il vero, nel complesso più o meno si somigliano. Ma trattandosi di fare un quadro si scorge subito chi ha più ingegno nel creare, nel rompere le masse in ombra perchè non sien pesanti nè faccian buco, con lumi qua e là sparsi in modo che si leghino con le masse chiare, nel muover le linee da far contrasto e nell'armonizzare le cose create, che perciò non possono dare la stessa impressione di quelle tolte dal vero, benchè

siensi serbate le leggi del vero, cioè siasi avuto di mira il verosimile, secondo che richiede l'arte. Che se lo scopo di essa fosse la sola rappresentazione materiale del vero, si avrebbe sempre una veduta, e non si dovrebbe far mai un quadro, cioè un'invenzione simile al vero; il che è assurdo, e si tarperebbero le ali all'umano ingegno: anzi l'arte consiste essenzialmente nel creare un quadro che abbia l'apparenza del naturale; poichè in esso predomina un sentimento, ad esprimere il quale mettonsi in armonia tutte le cose fatte possibilmente simili al vero; è la fusione del reale e dell'ideale. Per contrario, se si copia dal vero una veduta, vi manca l'invenzione, che consiste nel trovare un bel soggetto e la scena poetica, prendendo l'ispirazione e il motivo della natura, e determinando l'ora per l'effetto della luce, perchè le tinte delle cose variano nelle diverse ore del giorno; e vi manca la composizione che ben dispone le cose che si vogliono rappresentare con belle linee e masse di luce e di ombre e varietà di toni e colori, come si è detto. Sicchè il merito del pittore si ristringerebbe solo ad una copia dal vero, e nulla vi porrebbe della sua anima di artista. Sarebbe questa un'arte assai meschina e da macchina fotografica, anzichè d'uomo dotato d'intelletto e d'immaginativa; e sarebbe lo stesso che costringere un figurista a far soli ritratti e non mai un quadro di composizione. Ma non teniam più dietro a simili deliri.

Nel concepire il quadro se ne può fare anche il bozzetto, non già per la forma, ma per il chiaroscuro, ricercando la digradazione giusta della luce e dell'ombra, e per il colore ponendo la maggior forza e vaghezza nell'avanti, e via via che le cose si allontanano stabilire la varietà dei toni secondo la prospettiva aerea. Giova anche fare, oltre gli studî per la forma delle cose, qualche bozzetto dal vero per conoscer meglio le leggi generali della natura ed entrarne in possesso da servir di norma nell'insieme d'un quadro. Dopo aver fissata su la tela l'invenzione e la composizione disegnata col gessetto e non con la matita che sporca le tinte, se non si ha un gran materiale tratto dal vero, convien fare gli opportuni studî sopra la natura, ove si rinvengono, se non le linee e il movimento del quadro, le parti e i valori per dare il carattere, la tinta e l'effetto giusto alle cose inventate, acciocchè il quadro, ch'è la sintesi e la sostanza eletta di tutti gli studî fatti, riesca dipinto con la massima verità, senza punto di maniera; non altrimenti che il figurista, fatto il bozzetto, ha bisogno dei modelli, degli appoggi e degli aiuti per isviluppare il suo quadro. E dapprima l'orizzonte non vuole esser posto più su della metà di esso, chè fa male all'occhio collocare la veduta tant'alto, anzichè naturale agli occhi dello spettatore, come si disse aver fatto primo Tiziano. Indi pongasi mente che il cielo e il lontano, o sia il fondo, è di rilevata importanza, perchè l'aria luminosa più della terra e dell'acqua, ma non bianca, chè la biacca non ha alcuna luce, dà l'intonazione generale a tutto il quadro, partendo da quella prima nota fondamentale la scala dei toni armoniosi dei diversi piani, dalle cose più fine che si velano di distanza prendendo le tinte dell'aria, alle più forti, calde e succose dell'avanti. Onde può dirsi che, fatto bene il cielo, è indovinato il quadro. Il cielo e il lontano, o sia l'indietro, in genere si tiene più freddo, e l'avanti più caldo; può farsi anche il contrario; ma la prima intonazione ha più effetto. Le parti di mezzo partecipano dell'indietro e dell'avanti, formando un graduato passaggio. La parte calda poi dev'essere bilanciata con quella fredda, acciocchè l'in-

tonazione generale del quadro non riesca nè troppo calda, nè troppo fredda, ma giusta. Convien poi che il dipinto abbia ombre leggiere, trasparenti, ariose, ed abbia dolce partimento di colori, o sia dolce trapasso d'uno in altro di essi; dal rosso, ad esempio, non si passi per salto al verde e al turchino, ma con tinte che partecipino del rosso, del verde e del turchino per evitare ogni crudezza; e avanti colori vivi, caldi e varî, e indietro più uniformi, perchè più hanno delle tinte freddine e profonde dell'aria. Il lontano è sempre men chiaro della luce che si pone innanzi, e a mano a mano che le cose si allontanano perdono in chiarezza e acquistano tono men luminoso. In tal modo operando anche in un piano, come una piazza, sfuggirà bene in dietro. Così i contorni avanti sono più decisi, ma in pochi punti; e dietro più incerti. Dove poi l'occhio pel cono visuale direttamente si affisa, ivi le cose debbono essere più particolareggiate e finite, sempre per altro sostenendo la macchia generale della massa, e quindi di mano in mano più sfumate; onde in un quadro l'estremità devono essere meno fatte del mezzo. E questo ha fondamento in natura, perchè il nostro occhio riguardando le cose ne comprende molte, è vero, ma un punto solo, cioè quello diretto ad esso, ci si para dinanzi più chiaro; le altre cose via via che da quel punto principale si allontanano, veggonsi meno distinte e si perdono. Le luci maggiori che tirano a sè l'occhio, si pongono sempre verso il mezzo e non mai ne' lati del quadro, perchè allora l'occhio è tratto quasi fuori del quadro. Dove il chiaro si congiunge allo scuro appar più vivo, e questo più forte a cagione del contrapposto vicino, ma l'uno e l'altro non mai si ripete, e sempre va digradando, come già si disse.

Ha bisogno adunque il paesista di ritrarre spesso dal vero per rinfrescarsi e non abbandonarsi insensibilmente alla maniera che solo in tal modo si evita. Ma senza le giuste teorie fondamentali non può egli toccare il sommo dell'arte, perchè non sà far servire la materia dei colori ad una intenzione che non ha per difetto di sapere, e indarno vi si proverebbe. Insomma, l'arte sta nell'invenzione e nella bellezza e armonia di pensiero, di forma, di chiaroscuro e di colore. Per via di tre cose poi si consegue l'effetto generale del quadro: in forza de' giusti valori, del vario colorito e del ben inteso chiaroscuro. Quindi una veduta tutta col sole diffuso senz'ombra ha minore effetto d'un'altra che ha parti ombrate, perchè manca de' principali mezzi che sono la luce e l'ombra; così non può esser pieno l'effetto di un'altra tutta in ombra, eseguita a tinte neutre, secondochè abbiam chiarito nel capitolo IV. E poichè il bello consiste nella varietà, armonia, ordine e convenienza, sarebbe sfiatato, come dicesi, un quadro di tutti toni chiari, e pesante un altro di tutti toni oscuri, laddove riesce gradevole quando si trovan misti gli uni con gli altri. La fotografia difetta del colore, ma possiede il chiaroscuro e i giusti valori delle cose per modo che rivela quasi il colore e però si dice di una bella fotografia, che par pittura. Ne' quadri di figure, il pittore può sfoggiare in varî e smaglianti colori vestendole a suo talento, ma il paesista ha meno colori e più modesti quali appaiono nella natura, perchè si confondono presto con le tinte dell'aria che tutto investe; ond'egli si regge più con giustezza dei toni e del chiaroscuro come la fotografia.

Sono taluni che vorrebbero nel paese escluso il quadro d'invenzione dicendo ch'è sempre lontano dal vero e più o meno convenzionale. Ma l'arte e la pittura in largo senso è pur convenzionale; e in

senso stretto è pur convenzionale uno studio dal vero, poichè esso gli sarà più o meno prossimo, non essendo dato a nessuno ritrarre esattamente e pienamente il vero, di cui non si ritrae in breve tela neanche la millesima parte, come non si tien conto delle foglie di un albero, ma delle sole masse, della ramificazione e del carattere di esso; altro poi non fosse per la luce che non abbiamo nella tavolozza, in cui i colori più vividi sono i gialli e i rossi, e che si fa apparire con maestria ristringendola e a forza di artifizi e contrapposizioni di tinte calde e fredde. Così la scala dei colori può arrivare a dipingere le cose illuminate, ma non il sole, che sarebbe troppo lontano dal vero, a cui non si può fissare lo sguardo per l'intensità della luce, e quindi riuscirebbe del tutto convenzionale e falso nel dipinto. Inoltre, se più pittori si pongono a ritrarre una scena di natura, uno la ritrae differente dall'altro: dunque non è mai propriamente vero lo studio fatto dal vero, ma è in certa guisa convenzionale secondo il modo di vedere del pittore. Sicchè la natura non si copia per minuto, ma se ne imita il sentimento e il moto, come una traduzione letteraria che ritrae lo spirito e non tutte le parole degli autori, conforme ha fatto il Caro dell'*Eneide*, il Monti dell'*Iliade*, il Firenzuola dell'*Asino d'oro* di Apulejo. Onde sul principio della vita di Mino da Fiesole scrive il Vasari: « Sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose na-
« turali o verosimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che
« si faccia tanto simile, che elle sieno com'essa natura ».

La scuola fiamminga ed olandese si stette contenta alla fredda rappresentazione dei luoghi, alla veduta, che solo il Rubens animò con nuovi effetti accidentali di luce. La scuola italiana, per contrario, traendo ispirazione dalla natura scelta e attuando il bello, creò nuove scene e nuove composizioni. Tenne insomma nel paese il medesimo principio e metodo dei figuristi che non si ristringono al ritratto, copia del vero, ma si elevano all'altezza dell'inventare e del comporre; e Claudio ed il Pussino diedero principalmente quest'impulso alla pittura di paese che progredì per tal via già aperta ne' paesisti che vennero dopo, massime nei recenti. Ben nota su tal proposito Enrico Cardona: « Il paesista d'ingegno è necessario che disgreghi mental-
« mente il reale, e mentalmente ricostituisca in un novello organesimo,
« cavando savio partito dalle giunture degli sfondi, dalle lontananze,
« dalla distribuzione delle tinte, e via via: imperocchè egli si abbia
« a distinguere dal semplice vedutista: il quale, *sensu stricto*, non si
« può considerare artista, per fermo. Il paesista crea, imitando dal
« vero nel significato che per me fu dinanzi largamente discorso, e
« nella maniera che qui più praticamente ho accennato: il vedutista,
« invece, copia e riproduce, quanto più fedelmente gli è possibile, un
« dato luogo, un determinato frammento di marina, di campagna, e
« giù di lì. Il paesista, pei suoi alti propositi, si confonde col pittore
« storico: il vedutista, pei suoi proponimenti più umili, partecipa non
« poco del fotografo » (1). Le opere incise o fotografate dei vedutisti perdono tutto perdendo il colore, e quelle dei compositori anche col solo disegno rimangono sempre belle e piacevoli. Oltre a ciò, se in una veduta fedelissima al vero si collocasse una figuretta storica, il paese non armonizzerebbe più con essa per essere una scena di ve-

(1) *Intorno alla imitazione del vero nella pittura*, Saggio di Enrico Cardona. Napoli, tipografia del Commercio di Pasquale Manna, 1874, pag. 114.

duta, senza quella ideale composizione rispondente al carattere della figura; il che pur mostra quanto nel paese sia necessario il comporre.

La parte più nobile pertanto della pittura di paese è senza dubbio ilq uadro d'invenzione, in cui si ravvisi la natura e il carattere di ciascun oggetto, la trasparenza nelle acque, il duro e scabro ne' sassi, la differenza delle ramificazioni e la leggerezza delle foglie negli alberi, la diversità dei profili e delle insenature de' monti e via discorrendo; e più rende l'impressione del vero, più sarà bello, piacente e perfetto. Come la lingua è una e senza snaturarla si maneggia in vario modo, così uno è il vero, e poi si piega dall'artista all'espressione delle sue idee e sentimenti, manifestandosi egli creatore e in pari tempo imitatore della natura. Insomma, un quadro di paese perfetto sarebbe quello che ad una bella invenzione e composizione unisse tal verità da sembrare uno studio fatto accuratamente dal vero.

Massimo d'Azeglio, ne' suoi *Ricordi*, al capo decimoquarto dice: « Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti: non i quadri « fatti colla ricetta de' manieristi del secolo XVIII; non la minuta e « scrupolosa imitazione del vero de' pittori nostri del tempo mio, chè se « tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. « Allora non poteva mettere in conto l'imitazione, neppure scrupolosa, « del brutto, non avendo ancora il realismo invaso la classe dei pae- « sisti ». Pertanto, dopo che un pittore è giunto a ritrar bene dal vero, anzichè credersi maestro, dovrebbe accorgersi, specialmente se visitasse le gallerie di Francia, Inghilterra e Germania ricchissime di quadri di paese, ch'è allora in sul cominciare; poichè non avendo appreso altro che l'arte di fare, rimane che cosa fare. La propria immaginazione soltanto può ciò suggerire componendo quadri, ben differente dal copiare, pur bene, una veduta. L'arte sta nel comporre; ed anche nelle vedute gli artisti compositori sanno scegliere il punto migliore per linee e per effetto senza perdere l'impronta della somiglianza, e sanno abbellirne il primo piano con sassi, greppi, cespugli, frutici, tronchi d'alberi intrecciati, piante, fuoco con colonna di fumo od altro che vi potrebbe essere avanti; e levano o pongono qualcosa secondo l'opportunità, non discordante dal carattere proprio del luogo, rimanendo fermo il soggetto principale. Cosicchè anche per fare una veduta, volendo inquadrarla in modo che meglio si paja, giacchè gli avanti de' quadri difficilmente si trovano sul vero, è necessaria l'arte del comporre, prendendo motivo dalla natura del luogo; e chi non la possiede non è artista, ma un fotografo. E quei che non hanno nè intelligenza d'arte, nè anima d'artista, meglio è che smettano.

Per le quali cose fin qui ragionate con moderni criterî e considerazioni d'arte, si rimanga pur la odierna scuola dei vedutisti e dei realisti chiusa ne' suoi stretti termini di copiare il vero, e comunque egli sia; prosegua il secolo materialista ad uccidere le nobili creazioni dello spirito; chi ha scintilla artistica si eleva sopra se stesso, e valendosi del vero e serbandone tutte le leggi con rara maestria, innalzerà l'arte moderna all'eccellenza, quando al colorito più vivo e naturale di quello degli artisti passati unirà la grandiosità e bellezza dell'invenzione e della composizione secondo il sentimento della propria anima; quando egli, poeta assorto nella contemplazione del creato, saprà coi migliori mezzi pittorici estrinsecare gl'interni pensieri e commovimenti, da destare negli spettatori diletto e meraviglia.

BASILIO MAGNI.

UN'ILLUSIONE

NOVELLA

I.

Karlsbad . . .

Oh, lascia che io ti scriva come non potrei mai farlo a voce, perchè mai oserei esprimermi con parole che fossero audibili, ma solamente con parole visibili.

Ti amo tanto, sei la gioia intima di ogni attimo della mia vita, sei sempre come un'ossessione splendida nella mia memoria e sempre ti sento sovra me come mi dominassi, ma così dolcemente, con quel tuo sguardo pieno d'amore, con quel tuo caro sorriso calmo sulle labbra!

Il tuo viso sta sempre come un cammeo inciso nell'anima mia. Sei così bello! così gloriosamente e caramente bello! E oso confessartelo, perchè non è la ragione per la quale ti amo. Vado superba della tua bellezza, ma non ti amo per questo. Ti amo perchè sei quale sei, così deliziosamente complicato nella tua vita dell'anima, sottilissima eppure così comprensibile per me; ti amo perchè prendevi interesse di conoscere l'anima mia... Vanità? forse un tantino. Lasciami, lasciami essere vana perchè mi hai creduta degna di un pensiero... Possibile che qualcuno abbia amato prima di me? Non sapevo che potesse esistere questo dolce intrico, questa dominazione della propria volontà, quest'estasi di tenerezza! Oh, avviluppami, dominami, fammi provare l'estasi di essere amata da te!

Lascia che io mi addormenti come una bambina nella tua volontà! Vorrei non sentire che la mia propria debolezza nella tua forza, non essere che una cosa tua, e perchè tua, e perchè sei buono, essere stimata degna un pochino – un pochino soltanto – di una parolina amorevole, di una carezza di tanto in tanto... Non aver di me un' idea troppo elevata, l'hai troppo elevata! Trovi che ho ingegno, che sono un'armonia! Non so tutto il bello che mi trovi. È questo il tuo amore? Oh, allora amami di un altro amore, perchè in questo modo non voglio essere amata da te! Non voglio che mi ammiri, che mi veneri! Voglio essere meno di te, inferiore a te! E allora puoi elevarmi con quel tuo caro gesto con cui suoli stendere tutte e due le mani per salutarmi; allora puoi elevarmi e mi appoggierò a te. Sei così forte, più forte di ciò che credi tu stesso. Ti sembra di non avere energia e l' hai, te lo giuro. L'hai l'energia: essa è avviticchiata da piante parassitiche, bizzarre come ghirlande ed arabeschi intorno ad una colonna: ma la colonna c' è... la vedo la mia colonna e l'avvinco con tutte e due le braccia! Oh, ti amo, ti amo tanto! Domandami qualche cosa! tutto ciò che vuoi – lo farò, lo farò per te.

Mai, mai l'ho conosciuto, questo sentimento! Questa delizia in me, questa cosa puramente eterea, d'estasi! Mi sembra che intorno all'anima mia ondeggino veli sottili, trasparenti e che vengano sollevati appena e dolcissimamente da dita invisibili e che tutto ad un tratto io veda me stessa, tutto il bello che è in me... È bello tutto ciò, è sovrumano, ondula ed è inafferrabile, indicibile, inimmaginabile, perchè sono essenze di sentimenti, aromi dell'anima...

Oh, mio re, Dio della mia esistenza!

Sappi tutto ciò che ti voglio dire; sappi che inalzo a te le mie preghiere, che ti adoro! Oh, dove, dove trovo parole? Sono disperata: nulla di ciò che dico, neppure una sillaba esprime il mio sentimento! Eppure vi deve essere qualcosa colla quale possa esprimertelo. Oh, analizzo troppo, e, ignorante come sono riguardo al mio proprio sentimento, non sciolgo nulla. Per ciò non voglio più analizzare, voglio abbandonarmi tutta quanta al dolce sentimento che mi culla, come nelle tue braccia... Sei il cielo, l'universo dell'anima mia!

Oh, essere in te, essere te! Lasciami vivere nella tua cara voce, lasciami vivere... solamente esistere - non desidero altro che esistere - nel tuo respiro e struggermivi, come un fiore di ghiaccio si strugge sul vetro, se qualcun vi aliti... Dio mio, non so più che mi dica. Non credere ch' io vaneggi o... credilo. Tutto cio che credi e dici e sai è buono, è bello, è splendido, è te! Ti adoro! Addio; non ne posso più, non riesco a dire ciò che vorrei dirti. Soltanto questo ancora: ciò che sento adesso, lo sento come la più bella cosa che mai sia stata in me. È immacolatamente puro, è altamente nobile, è divino. E non è qualcosa di egoistico. Domandami tutto che vuoi: lo faro per te! Non posso finire, vedi? Canzonami pure, abbi pietà di me...

Addio, mio Signore, mio re, mio angelo, mio Dio, mistero dell'anima mia...

II.

Esausta dalla commozione e dalla fatica dello scrivere, Tila, con un lungo sospiro, si lasciò cadere all'indietro sulla panca. I suoi occhi con un'espressione di beatitudine fissarono il vuoto; la piccola bocca d'un pallore roseo si aperse dolcemente ad un sorriso estatico. Prese la lettera; rilesse quelle parole vibranti dalla sovrabbondanza del suo sentimento e le parve che dalla carta profumata di un bigio chiaro si sprigionassero raggi d'una luce calda. La sua lettera era un sole, le sue frasi erano i raggi. E il suo sorriso divenne più pieno perdendosi negli angoli delle labbra, la beatitudine del suo sguardo si sciolse in un velo di lagrime.

— No, non posso mandargli questo... - pensava - è impossibile.

Era profondamente delusa. No, non poteva inviargli questa lettera, queste pagine, nelle quali aveva rivelato l'anima sua. L'anima vi si manifestava troppo nuda, i veli dovevano coprirla di nuovo... E perchè? - pensava con quel tantino di franchezza civettamente provocante d'emancipazione. - Perchè? Non era forse bello tutto ciò che provava per lui? E non le era permesso di dirglielo?

— Oh, quanto l'amo, quanto l'amo! con tutta l'anima mia! - susurrò quasi forte, felice di poterlo esprimere in quel modo audibile, senza che alcuno l'ascoltasse.

Spettri e fantasmi di convenzione agivano nell'animo suo con gesti leggermente offesi, pieni di pretensione, quali attori in una commedia. Scossero, disapprovando, il capo ; stimarono, susurrando pian piano, in modo decente, che era impossibile, impossibile davvero di mandar via la lettera...

— Ma lo farò lo stesso ! - pensò Tila, sfidando gli spettri.

E la commedia continuava. Uno dietro l'altro, gli spettri comparivano al proscenio della sua mente, sconsigliando con sorrisi pieni di benevolenza : « No, davvero, non doveva farlo, non era decente, non era *comme il faut...* »

Si alzò, scontenta di sè, scontenta della commedia che seguitava nel suo interno, decisa di non lasciar prevalere la morale degli spettri, eppoi... di nuovo indecisa...

E la felicità provata nell'esprimere i suoi pensieri, svanì, sfumando come un colore, e nuovamente si fece sentire in lei la tetraggine dello *spleen,* come se fosse incatenata a qualche cosa di pesante e di laido, impotente a slanciarsi nella piena libertà del suo amore sublime.

III.

Tila era andata sul balcone e vi stava appoggiata ad un vecchio vaso consunto dal tempo, d'un rosso chiaro punteggiato di viola cupo, con dentro alcune piante di geranio e di vainiglia.

Così piccola, nettamente disegnata nella sua magrezza, vi stava, nelle pieghe sciolte della sua vestaglia di seta bianca della China, che, drappeggiata leggermente intorno al suo fino busto di giovinetta, cadeva a pieghe in uno strascico; un cordone con fiocchi di seta bianca stringeva le pieghe intorno alla gracilità delicata dei suoi fianchi. Sembrava un'azalea bianca nel bianco candore della stoffa finissima; vi stava come un'azalea bianca, col suo visino pallidissimo, bianco come il latte ; con le tempie leggermente venate di azzurrognolo, coi capelli folti folti, nerissimi, d'un nero dorato nella luce; li portava sciolti, come soleva fare quando stava in casa, soffrendo spesso di mal di testa. I suoi occhi neri avevano anch'essi quella tinta d'oro : sembravano due perline cosparse di polvere d'oro e sognavano, sognavano, troppo scintillanti nel pallore del suo visino, leggermente ombreggiati di cerchi azzurri. La pelle, sotto gli occhi, verso le tempie, sembrava dell'avorio polverizzato e le dita delicate, sottili, le mani con i polsi tenui e finissimi sembravano anch'esse d'avorio delicato, attraverso il quale traspariva la luce facendo scintillare le unghie come agate rosee rosee.

IV.

— Tila !

— Moezie...

La giovinetta volse la testa verso la finestra aperta della camera vicina alla sua, prununziando quel diminutivo carezzevole col quale soleva chiamare sua nonna.

— Vi è una lettera per te, bimba mia...

La vecchia voce, fievole come un'eco, suonava dolcemente dalla stanza fin sul verone, spegnendosi subito ne' rumori esterni: lo strepito d'una carrozza che passava, il garrito di un passero, un mormorio di voci in una pergola sottostante...

Tila attraversò la camera per recarsi nel salotto vicino.

— Una lettera e un pacco, bimba mia.

Tila prese l'involtino bianco dalle dita leggermente tremanti che glielo offrivano e subito riconobbe il carattere; e subito pure avrebbe voluto fuggire nella solitudine. Ma Moezie la guardò sorridendo, mezzo coricata e molto scarna nel suo abito floscio di trina nera antica, che sembrava appassita intorno alla sua vecchiezza, e scosse leggermente l'indice della sua bella mano asciutta, disapprovando in modo civettuolo:

— Che corrispondenza assidua, bimba mia... e sempre quello stessissimo carattere tondo, sulle stessissime buste color crema!... Or su via, c'è pure venuto il giornale, leggimelo un po'...

— Moezie! - supplicò la giovinetta in tono disperato.

Ma Moezie faceva soltanto per ischerzo, voleva tormentare un po' la sua bambina. Su via, era libera, poteva andarsene, ma doveva vestirsi più tardi per fare una passeggiatina con la vecchietta. Quanto tempo ci vuole per leggere e rileggere la lettera? Un'ora? Bene, dunque fra un'ora andrà a vestirsi.

— Vieni ancora un momento qua, bimba mia... Vuoi dunque lasciarmi... vuoi dunque... prendere marito? Ed io? Che farò io? Che cosa farà la povera vecchia, dove se ne andrà?

Tila sorrise leggermente, quasi supplicando, poi con ingenuità, gettando le braccia al collo scarno della vecchia signora e baciando la sua guancia rugosa, esclamò come in estasi:

— Ma lo amo tanto... l'adoro, l'adoro...

V.

Scheveningen .....

Sto qui contemplando spesso il mare, dacchè l'Aja per me è divenuta una città de' morti, vuota, senza rumori e senza vita.

I giorni mi vi sembravano un'eternità, e sono venuto qui per ingannare il tempo e per andarmene forse presto più lontano ancora, molto più lontano...

Eppure, Tila, il giorno ora conta due ore di meno, le ore del dopopranzo, dalle quattro alle sei; quelle non vi sono più, hanno lasciato un vuoto, sono sparite...

Esprimerti come tu mi manchi mi è impossibile; non ho la potenza della parola come l'hai tu, mia cara, piccola musa. Erano qualche cosa di sublime, erano la mia vita, quelle due ore passate giornalmente nel tuo studiolo. In quell'ambiente - proverò a scrivere con un po' di stile, e tu non mi canzonare per questo - in quell'ambiente soavemente profumato di femminilità delicata, d'arte e di poesia cominciavo a vivere, sentivo che nel più intimo dell'anima mia vi erano nascosti tesori splendidi che in quelle ore si rivelavano, soltanto in quelle ore. Se prima soleva vagare nella vita quale ombra con un'anima, cioè, se in altri luoghi sempre e ovunque sentivo solo me stesso e non la vita, allora da te, o Tila, sentivo la vita, provavo qualche cosa

che esisteva fuori di me stesso, qualche cosa stupendamente bella, qualche cosa che era arte, creata soltanto per la propria bellezza, senza secondi fini e senza egoismo. Ed ora, Tila, nella mia solitudine odo sempre il dolce suono delle tue parole uscire dalle tue labbra come perle, una dopo l'altra, nel chiaroscuro di quel crepuscolo, vi vedo ondeggiare la tua figurina esile e svelta, dai movimenti graziosi: ma... non è che una visione, e quella bella vita artistica non la sento più, è svanita per me, è dileguata, come quelle ore dalle quattro alle sei...

Ma queste sono solo parole con un po' di pretensione di bello stile. Non esprimono come e quanto tu mi manchi. Lo esprimo dicendo che sono un morto vivente? Banalità! No, anima mia, non posso, non posso esprimerlo, voglio sperare soltanto che te lo faccia sentire per mezzo di una elettricità di simpatia che con forza racchiudo nelle mie parole banali. Le sottili antenne di farfalla del tuo cuore lo sentiranno. Il tuo amore lo sentirà.

Oh, se potessi esprimermi interamente! Tu lo sai fare tanto bene e quando ti sono vicino non faccio che ascoltare zitto, zitto, e mirare la squisitezza dell'anima tua che allora mi si rivela nelle tue parole. Ma io! Le parole che mi vengono alle labbra mi sembrano ciottoli; dai colori rozzi, e duri, mentre non cerco che sfumature dolcissime, e perciò non posso dirti nulla, non posso dirti come tu mi manchi e come ti amo, mia anima sorella soavissima, mio angiolo bianco, mia cara musa dolente dal bianco visino tragico, dagli occhioni tragicamente neri... non posso dirtelo... ma vorrei portarti dolcemente ed amorosamente nelle mie braccia come un candore puro, come un'anima di neve, portarti, portarti così, in alto, sopra tutto, sopra il mondo, sopra la vita, sopra il fato, acciocchè esso possa rotolare sotto di te senza schiacciarti come schiaccia noi tutti...

Ritorno in terra e ti dico, che la sera, seduto sul verone della locanda, correggo le bozze della prima parte del tuo poema « Gesù di Nazaret », mentre, da lontano, odo i suoni dell'orchestra filarmonica.

Conosco ormai interamente il tuo modo singolare d'interpunzione, di virgole e punti; l'ho studiato tutto e ti manderò ogni volta le ultime bozze affinchè tu le possa rivedere un'ultima volta. Eccoti pure un numero del *Nieuwe Gids* (1) coi tuoi sonetti: « Notte oscura ».

È un canto dai suoni cupi, vellutati, così silenziosamente triste, così beatamente calmante!...

Addio, meta sublime della mia vita presente...

« Carlo Armand ».

VI.

Tila stava leggendo la lettera sul verone, il capo appoggiato al vaso consunto dal tempo, nel vento che leggermente faceva gonfiare la seta morbidissima del suo abito bianco.

Leggeva la lettera colle lagrime agli occhi, commossa fino nel più intimo dell'anima sua; eppure... eppure era scontenta, tanto, tanto scontenta! Lo vedeva davanti a sè, il suo Carlo, come soleva essere seduto in camera sua, nella sua attitudine silenziosa di adorazione, quasi quasi di religiosa contemplazione, e sentiva la sua bellissima voce con quell'accento pieno di rispetto, pieno di un non so che, che non osava

(1) Il *Nieuwe Gids* è il nome d'una rivista di letteratura modernissima.

avvicinare, per paura di profanare. E qui nella sua lettera era di nuovo quella medesima voce, quel medesimo accento... Sì, egli l'adorava, ma in ginocchio, e lei se lo figurava sempre prostrato ai suoi piedi, cogli occhi alzati, col sorriso raggiante su di lei.

E non era questo che ella bramava. Bramava vederlo in piedi, alto, alto, come per proteggerla, cogli occhi all'ingiù, con uno sguardo che prendesse possesso di lei, con un sorriso vincitore, felice di poterle dare un bacio.

Oh, come si sentiva poco soddisfatta di quella soave dolcezza con cui egli soleva esprimere la sua profonda venerazione al pari di un credente che veneri il suo Santo; come si sentiva poco lusingata dell'attitudine sua ossequiosa che appena appena osava avvicinare, di quella voce piana, dolcissima che sembrava si attenuasse, come per paura che il suo fiato potesse contaminarla!...

Come bramava con tutta l'anima sua che abbandonasse quella sua attitudine umile di contemplazione, che venisse a lei come uno sposo, stringendosela stretta stretta fra le braccia, al cuore!... Ella ebbe il triste presentimento che ciò non sarebbe mai accaduto, e che non dovea neppure bramarlo, perchè sarebbe qualcosa meno nobile... Nobile? Oh, tutto ciò che provava per lui, ogni suo più intimo pensiero, era nobile, era il più nobile che mai fosse stato provato da creatura umana...; perchè dunque non doveva bramare che egli venisse a lei, che la prendesse, la dominasse e che essa si considerasse quale umile creatura sua prostrata ai piedi di lui?

Ma lo vedeva bene, egli in lei non amava che la poetessa – la sua musa che gli poteva far vivere una vita artistica – egli appena appena vedeva in lei la donna...

Nonostante la delicata sua femminilità, si trovava in lei qualche cosa di virile, cioè un impulso acutamente logico, quasi inconscio, di analizzare, di analizzare sempre sempre... non ne sapeva il perchè, non si ricordava quando, per la prima volta, le era venuto quel bisogno irresistibile, ma lo faceva, lo faceva sempre...

E così, collo sguardo logico dell'anima sua, aveva subito analizzato Carlo, subito l'aveva penetrato, penetrato, compreso che egli vedeva in lei appena appena la donna...

E col visino bianco – il visino tragico dagli occhi tragici, come diceva lui – appoggiata al vaso freddo, con quella lettera, dalla quale emanava come un aroma di preghiera, sul grembo, pensava, pensava che avrebbe voluto inginocchiarsi davanti a lui, umiliarsi, impiccolirsi, supplicarlo di non vedere in lei nulla fuorchè una donna che l'adorava, l'adorava, non chiedendo, non bramando altro, che di tollerare quest'adorazione con una carezza che per lei sarebbe come un'elemosina.

L'artista, in lei, non era riconoscente della ammirazione piena di rispetto di quell'uomo, perchè la donna non vi trovava la passione...

VII.

Non aveva spedita la sua lettera, ne aveva scritta un'altra, e, quasi sempre padrona della sua penna, le sue parole soltanto di quando in quando brillavano nella realtà del suo grande amore. E con le lettere di lui vagava, vagava, sola, soletta attraverso il crepuscolo cupo delle abetaie che sono come cattedrali con molte colonne.

Soffriva, soffriva d'un dolore perpetuo d' insufficienza, si sentiva infelice perchè ciò che aspettava non sarebbe avvenuto giammai. Un giorno, essendo tornata a casa sola dopo una lunga passeggiata, si guardò nello specchio... voleva diventare sana; se prendessero un po' di colore quelle sue guance - pensava - se diventasse bella di un modo comune e non più d'un modo tragico, forse Carlo...

E seguitava a studiare il suo volto nello specchio, ma il colore, che il caldo e la stanchezza avevano messo sulle sue gote, era troppo acceso; non si assimilava colla carnagione sua pallida, pallida, e brillavano troppo vivamente quei suoi occhioni neri intorno ai quali i cerchi sembravano più intensamente turchini...

Si trovava brutta, ma... tese l'orecchio, sentiva voci nel salotto vicino della nonna. e... Dio buono! era possibile...!

Entrò nel salotto.

— Carlo! sei tu?...

Egli si era alzato dal suo posto vicino a Moezie, e le venne incontro con quel suo caro gesto che era in lui un incanto, stendendo tutte e due le mani. Essa pure gli porse tutte e due le proprie, che egli tenne un momento fra le sue in una stretta dolcissima quasi per non romperle, e tutto quanto il viso di lui sorrise nella sua felicità come in un sole.

— Sì, sono io... sono venuto qua per fare la cura; il mio dottore...

E, sorridendo sempre, rimase a guardarla senza il minimo sforzo di rendere più verosimile la sua menzogna... Lo *spleen* di Tila si era dileguato a un tratto come una nuvola: ella non vedeva, non vedeva altro che lui nella sua estasi, nella sua felicità sovrumana.

— È gentile che Armand sia venuto subito subito a trovarci, n'è vero, Tila? - insinuò Moezie. - Ed egli ha proprio fortuna: vi è ancora una stanza libera al secondo piano, come diceva la Signorina stamattina...

Ma Tila appena appena sentiva il discorso che le fece la nonna: lo fissava sempre col suo sorriso estatico, cogli occhi velati dalla commozione, colle mani tremanti, imprigionate ancora nella sua stretta, e mentre travedeva la amorosa bugia, essa, quasi singhiozzando, balbettò:

— Oh, pazzerello, pazzerello che sei...

VIII.

Tila si era vestita in fretta. Portava un vestito bianco, colore che la rendeva molto pallida, ma che le piaceva assai, e alla cintura alcune rose « Gloire-de-Dijon ». Armand era andato a vedere la sua camera: voleva rinfrescarsi un pochino per poi andare a cenare da « Pupp » insieme alle due signore.

— Dimmi un po', carina, quale relazione vi è fra voi due?

Tila, con uno sguardo maravigliato, guardò sua nonna, come non comprendendo.

— Cosa intendi dire, Moezie?

— Ma, bambina mia, precisamente quello che ti domando. Non ti ha ancora chiesta in matrimonio, vero, almeno non a me, eh?

— Chiesta in matrimonio... no, neppure a me.

— Ma - e Moezie si mise a ridere; ella, nella sua noncuranza cosmopolitica, non era mai stata rigorosamente sulle formalità, sulle cerimonie - voi però fate vista di...

— Mi ha detto, e me lo dice ancora spesso, che mi vuole un gran bene e sa che anch'io gliene voglio altrettanto. Eccoti, la nostra relazione.

— Evidentissimo. E ti vien dietro in viaggio; egli, propriamente detto, non può vivere senza di te...

Tila stette zitta, sorridendo con beatitudine.

— Ebbene - argomentò Moezie - allora l'avrà fatto coll'intenzione... di chiederti poi in isposa correttamente e decentemente a me, come si conviene... Non pare anche a te?

Ma Tila continuava a star zitta, e, quando Moezie glielo chiese un'altra volta, si buttò ginocchioni davanti alla poltrona della nonna, e, gettandole di slancio le braccia al collo, pianse dolcemente sulla spalla di lei.

IX.

La sera di quel giorno - la tramontana soffiava freddamente attraverso la valle del Tepl - nel grigio crepuscolo cinereo, Carlo e Tila stavano insieme sul balcone del salotto, l'ultima con un « boa » avvolto ben bene intorno al collo, coi capelli arruffati dal vento.

— Non hai proprio freddo, Tila? - domandò la voce di Moezie dal salotto; - bada, di non ammalarti.

— Davvero, Moezie, no, non ho freddo.

Moezie era seduta nella camera grande, illuminata da grandi candelieri: un fasto brutto e banale, da albergo: la tappezzeria d'un rosso chiaro a grandi fiori d'oro; una sovrabbondanza di oro intorno agli specchi, alle mensole, ai candelieri, una vecchia mobilia di velluto rosso. Ma Tila, colle sue dita di fata, aveva dato un aspetto più piacevole, più casalingo a questa banalità di albergo, accomodando i mobili in un modo diverso, mettendo un ninnolo qua, qualche mazzettino di fiori là. E Moezie vi stava comodissimamente nella sua poltrona a bracciuoli con un cuscino dietro la schiena, un tavolino pieno zeppo di cosuccie di cui aveva sempre bisogno: un « Pompadour » di velluto con dentro un fazzoletto, un oricanno di Sèvres, una limula da unghie d'argento; accanto al « Pompadour » un ventaglio, un romanzo di Giorgio Ohnet e un tagliacarta di tartaruga; poi un numero del *Figaro* e un altro del *Vaderland* (1); una « bonbonnière » con pastiglie di Ems e un paio di forbicine; sui giornali un cassettino da lavoro giapponese con un lavoretto all'uncinetto, - finissimo, perchè Moezie si vantava della vista eccellente - alcune rose e un bastoncino cinese d'incenso in un vasettino da accendersi quando Moezie sentiva un odor di muffa, un odore da albergo. E Moezie stava là colla sua parrucca bianca civettuola, che in ricciolini a cavaturacciolo cadeva sulla sua fronte, col suo povero viso gialliccio in cui la bellezza de' lineamenti era melanconicamente distrutta da innumerevoli rughe, da solchi, che sembravano incisi nella sua carne, e nel quale gli occhi - gli stessi occhi di Tila - scintillavano ancora come quelli della giovinetta; Moezie stava lì avvolta nella sua trina antica profumata, con un grosso « plaid » steso sovra le vecchie gambe.

(1) *Vaderland* - nome d'un giornale olandese che esce all'Aja.

X.

— E sei proprio tornato in vita? - gli domandò Tila in tono quasi civettuolo.

Nell'ombra del balcone vagamente illuminato dalla luce del salotto - fuori regnava la notte, la gran quiete notturna di un luogo di bagni - Carlo la fissava con uno sguardo fanatico, con uno sguardo mistico pieno di infinita e profonda adorazione.

— Sì, sono tornato in vita, sono tornato in vita - disse sotto voce. - Ti spiegherò - proseguì dopo un momento di silenzio - ti spiegherò cosa voglio dire. Mi sono sentito tanto infelice gli ultimi giorni. Ero come un'ombra che doveva essere schiava della vita. Intendi? Te lo spiegherò. Quando tu eri partita sentii ad un tratto il bisogno di una grande illusione - una prova pur troppo come e quanto la tua presenza aveva reso bella, sublime la mia vita - sentii il bisogno di una grande illusione in cui tu dovevi stare con me. La cercavo alla cieca la mia illusione: non trovai nulla. E ogni giorno lo passavo come un automa: mi alzavo, mi vestivo, mangiavo, leggevo, facevo musica, mangiavo di nuovo, passeggiavo, facevo visite, andavo a Scheveningen... facevo tutto come un automa. Io non ero dentro in tutto quello, ero al di fuori, al di sopra. Cercavo sempre, sempre; sembravo un ragazzo di diciassette anni che legge Multatuli... (1) ti sei mai imaginata ch'io potessi essere tanto giovane?

— Un'illusione? Quale illusione? - domandò Tila con un tremito per tutta la persona.

— Era appunto ciò che non sapevo neppur io: una cosa bella in questa vita terrena.

— Una meta sublime? Un campo di lavoro degno di te?

— No, no, nessuna meta, nessun campo di lavoro! Nessuna azione, soltanto un sentimento, solo un esistere, un esistere beato, bello... nient'altro. Un esistere con te, e, in quella esistenza, un alto sentimento, ma non comune, non comune, sai, m'intendi?

— No - disse ella con voce debole, assalita a un tratto da una grande stanchezza disperata.

— Proverò a spiegartelo. L'azione, l'ho avuta, tu lo sai; mio padre mi mandò in America con pochi soldi: vi ho lavorato, sono stato semplice lavoratore. Feci questo, eppure vi era in me un altro *io* che non prese parte a quell'azione. Quell'altro *io* in quel tempo non poteva farsi valere, non ne aveva occasione. Ma ora l'ha, l'occasione, e incomincia a prendere dominio su di me.

— Deh! non gli concedere il dominio! - consigliò Tila a voce sommessa.

— E perchè no?

— Perchè diventeresti troppo sensibile, e ciò renderebbe infelice.

— Infelice? Può darsi, ma rende pure felice; felice e infelice nello stesso tempo: si confondono i due sentimenti. Oh, non sai i sentimenti belli che talora provo presentemente, riguardo a te; sentimenti felici e infelici, ma più spesso felici.

— E infelici!... Quando?

(1) « Multatuli », pseudonimo di un grande scrittore olandese nato nel 1820.

— Infelici se cerco la realtà. Ma felici, oh, così beatamente felici, se continuo a vivere nella mia illusione, nella mia estasi, nella mia adorazione...

Tila non rispose; si sentiva profondamente rattristata. Perchè infelice, pensava, perchè infelice se cerca la realtà? Doveva dunque rimanere così sempre, sempre un'illusione?

— Non sai come mi sento giovane! - proseguì, e la sua voce in quell'oscurità del balcone vagamente illuminata dalla luce del salotto, suonava con un mesto ritmo, nonostante la gioia che cantava nelle sue parole. - Sono un ragazzo, ho diciassette anni, sono in estasi, in estasi per te. È bello, tanto, tanto bello! Laggiù in America ho lavorato indefessamente, praticamente, senza estasi alcuna. L'altro *io* allora era incarcerato in me. Ma l'estasi, sempre la sola estasi... non basta, vero, Tila? Vogliamo cercarla insieme, la realtà?...

La giovinetta riprese fiato; sorridendo dolcemente, e stringendosi con un lieve sussulto nel suo boa, disse, ancora un pochino fiacca dall'angoscia provata, strizzando un po' le ciglia:

— Ma la realtà... la realtà c'è, Carlo, non abbiamo bisogno di cercarla.

— No, la realtà non c'è. La realtà che dovrebbe essere un'illusione, è quella che dobbiamo creare noi. Sarebbe impossibile? Dimmi un po', mia cara piccola poetessa, sarebbe impossible davvero?

— Ma che fantasticherie sono queste! - rispose la giovinetta dolorosamente impazientita. - Non so cosa vuoi.

— Possibile sia una stranezza! Ma a volte è così bella, così gloriosamente bella, la stranezza. Proviamola insieme quella stranezza, quella bella stranezza al disopra del mondo, al di sopra degli uomini, al di sopra delle convenienze...

— Ma non intendo in che modo...

— Per ora non lo intendo neppur io, ma lo troveremo il modo, la creeremo quella bella esistenza strana. Vuoi, Tila?...

Tese ambedue le mani alla giovinetta che gli porse le sue, crollando, con un mesto sorriso, il capo. Il suo amore era così semplice, così intero; era pieno di passione, semplificando tutte le complicazioni dell'anima sua, facendo puramente donna perfino la poetessa in lei, e l'amore di Carlo era così vago, così astratto, una mera ombra. E per quanto egli le fosse caro per l'insolito, pel sublime dell'estasi sua giovanile, si sentì snervata dal suo desiderio vago che cercava, che voleva creare l'impossibile.

— Sai, che ti voglio bene, che ti voglio un gran bene, - disse semplicemente, inclinando leggermente la testa verso di lui come se volesse posarla sulla sua spalla, cercandovi un appoggio. Ma vi era tra loro una distanza, cui l'unione delle loro mani non poteva che lievemente far sparire, una distanza troppo eterea per il suo amore, che era in lei come un essere stracco, che, preso da vertigine, voleva attaccarsi, appoggiarsi a lui.

E rimase zitta zitta sulla sua sedia - le dita appena appena nella sua stretta rispettosa - ondeggiando in uno spazio senz'appoggio, come una clematide staccata dal ramo sulle ali del vento. Carlo non se n'accorse; egli cercava, cercava...

— Mi vuoi bene? - domandò, ripetendo con una gioia calma le parole di lei.

— Oh, sì, questo tu lo sai.

Ebbe per un attimo il pensiero di abbracciarla, di prenderla, di stringersi stretto stretto la sua testa al cuore baciandola... ma era così delicata, così fragile, così bianca, l'avrebbe quasi spezzata nel suo abbraccio gagliardo. Eppoi, non l'amava a quel modo; non bramava di aversela vicina come sua sposa; non bramava la catena delle sue braccia intorno al suo collo, il bacio della sua bocca roseo-pallida: ella non era donna per lui. Il pensiero di toccarla non fece correre più impetuosamente il suo sangue. Ella rimase per lui come la contraddizione misteriosa di uno spirito, palpabile soltanto, come l'incarnazione immateriale della suprema bellezza delle emozioni più eteree dell'anima sua; rimase per lui come l'anomalia divina di un essere empireo in una donna terrena.

E così non l'abbracciò, ma disse soltanto:

— Se mi vuoi bene... la troveremo la realtà, che è illusione...

Si alzarono entrambi nello stesso tempo con le mani ancora congiunte per un momento. Si sentivano tutti e due come involti da un'onda di mestizia, che, quale potenza arcana, tenebrosa, si propagò all'oscurità della notte intorno a loro, minacciando procelle.

E mentre stavano così insieme, con le mani unite in un'armonia apparente, Moezie dal salotto, dove le candele andavano consumandosi, facendo brillare vagamente i grandi fiori d'oro sulla tappezzeria, Moezie li guardava con un sorriso pieno di grinze intorno alla bocca appassita; Moezie col suo *plaid* steso sovra le gambe, col suo « face-à-main » di tartaruga con civetteria davanti agli occhi, fissati con intensità sui due giovani.

XI.

La mattina dopo, Armand era uscito prestissimo per far colazione solo - per discrezione - nel parco della città, e lasciandosi portar via dalla tramontana mattutina, - erano le sette - che faceva gonfiare il suo ampio vestito di flanella bianca, e, attraversando i ciottoli ineguali della Andreas-Gasse, si avviò al Drei-Kreuzenberg, camminando lesto lesto senza scopo. Con grande elasticità saliva, saliva, e la città coll'ammucchiamento delle sue ville - una sopra l'altra - contro i declivi della valle del Teple, cadeva in giù in giù a' suoi piedi, sempre più, sempre più, facendosi in pezzi, stendendosi a mo' di panorama, fino alla chiusura montagnosa del suo orizzonte, facendo inarcare più ampiamente il cielo d'un azzurro chiaro, sparso lievemente di nuvolette bianche, sovra l'ammucchiamento irregolare de' suoi muri profusi di verde.

Nell'aria vitale mattutina, nella freschezza della tramontana, Carlo si sentiva più lucido, più semplice di ieri in quella notte buia sul balcone insieme a Tila...

— Sono pazzo, - pensava. - Che ho, che voglio presentemente?

No, non sapeva quel che voleva. Non capiva ch'egli si trovava in uno stato d'animo insolito, tardivo, che egli era come chi, pensando molto e sentendo ancora di più, negli anni giovanili abbia dovuto lavorare duramente, rozzamente in America fino ad incallirsi le mani; come chi, finalmente libero, solo, staccato dal lavoro, sente ondulare in sè tutto l'azzurro dell'estasi, che non si era potuto svelare prima, e che finalmente, a ora tarda, gl'inondi l'anima intera come un lago di azzurro.

Il suo pessimismo vi si era annegato; vi si era annegata la sua freddezza pratica assunta per necessità; vi si era annegata la sua vita di un tempo. Tutto questo si era annegato in quel lago azzurro, all'incontro di Tila. Ed era strano: non era innamorato di lei come lo era stato tante volte - non si rammentava quante - di altre donne; lui, nel suo pessimismo pratico, un donnaiuolo, con donne qua e donne là, donne di ogni genere. In alto, in alto, al di sopra di quel mondo sensuale di donne dal sangue ardente, dalla carne viva, di donne date interamente ai sensi, Tila si era alzata come una Beatrice, sola anima, immaterializzando la sua forma fragile, eterea, venata di sangue azzurrognolo, in pura bellezza raggiante di anima, di pensiero, di sentimento. In quell'altezza purissima essa trionfava beata nella sua apoteosi gloriosa, coi ritmi de' suoi versi suonanti intorno a lei quali inni...

No, essa non era donna, non aveva sesso, non esisteva, era un'illusione. Quando la toccava, le dita di lei nelle sue, egli non la sentiva, rimaneva solo spirito.

Essa era la dolce immagine sognata di un'anima, e la lucidità logica piena di forza virile nella sua poesia era anch'essa un'illusione; non esisteva in una donna, non poteva essere in quel meccanismo graziosameute complicato dell'anima femminile. E perchè quella lucidezza logica era in Tila... l'anima sua non era per lui che un'illusione come lo era il suo corpo...

— Perchè tutto questo? - pensava fra sè. - Voglio essere semplice, voglio amarla come una donna, come una donna... Voglio provare.

Quel pensiero gli sembrò un proposito vano in quella tramontana fredda. Ebbe a un tratto una sensazione piacevole immaginando di stare con Tila come suo marito... sì, come suo marito. Sarebbe molto bello. Si sarebbero amati tanto, tanto, avrebbero viaggiato molto, avrebbero tenuti sempre discorsi belli come adesso, discorsi insoliti, tutti sentimento, in cui ci si confida tutto, tutto; ogni pensiero recondito, ogni arcano del cuore. Quanto sarebbero felici!

— Sì, doveva essere così, proprio così - pensava. - Un amore semplice, bello. Nessuna fantasticheria... ella mi ama ed io amo lei. Sì, saremo felici, beatamente, altamente felici. Mia cara, cara Tila...

E passeggiava, passeggiava con passo veloce, nell'ampio suo costume bianco; giovane robusto nella struttura delle membra, con un certo che di soldatesco nella flessibilità dei movimenti, portando in alto la bella testa, all' indietro, per respirare con forza il vento che gli soffiava davanti. Nell'ombra azzurrognola del suo cappello di paglia, gli occhi gli si oscurarono con un'espressione fanatica, facendosi più cupamente turchini con uno sprazzo di luce nelle pupille, più intensamente melanconici, come specchi di pensieri pieni di mestizia, dandogli un'aria vecchia col loro sguardo triste; ma in modo giovanile si arrotondiva l'ovale del volto, giovanile era l'espressione della bocca e del mento, la bocca vermiglia, sensuale, sorridente sotto i baffi piccoli, folti e arricciati, il mento fermo, forte e quadro.

XII.

Carlo non sostenne lungamente la menzogna riguardo al dottore e non fece la cura; ma ogni mattina andavano allo Sprudel con Moezie, con Moezie, appoggiata sul braccio di Tila e sul suo bastone; indi facevano colazione ed accompagnavano a casa Moezie, tutta spossata;

poi si avviavano insieme ai monti. Erano delle ore piene di beatitudine, che portavano le lagrime agli occhi di Tila, quelle ore, che passavano insieme, passeggiando - uno al lato dell'altra - adattando i loro passi dietro la misura di una marcia gaia, salendo i sentieri che pian piano andavano serpeggiando, in alto, sotto l'ombra, dorata qua e là dal sole, dei folti faggi dal fogliame rossiccio, sotto l'alta solitudine cupa, claustrale delle colonne svelte degli abeti; sotto il fogliame argenteo delle betulle dai tronchi pallidi, fra le felci immense, come ventagli giganteschi, colle loro foglie, una contro l'altra, coi loro steli graziosi, che si stendevano sotto gli alberi, e che, in quell'ombra folta, avevano una tinta di verde acceso.

Oh, la delizia del vagare insieme in quella solitudine, senza scopo, senza guardare neppure le colonne itinerarie, camminando all'avventura, a caso!

Così erano usciti un bel giorno con un cielo che minacciava procelle, e, giunti nella selva dei monti, in cui non si vedeva anima viva, erano stati sorpresi da una pioggia dirotta che sembrava un diluvio addirittura. Ma indifferenti, protetti dai loro « waterproofs », avevano proseguito tranquillamente il loro cammino attraverso il diluvio, come passeggiatori in un tempo sereno, pieno di sole, e Tila aveva perfino chiuso il suo ombrello per prendere il braccio di Carlo e stringersi a lui sotto il suo ombrello.

Così, nella monotonia della pioggia, cantante sul fogliame intorno a loro, con le goccie che cadevano pesantemente sulla piccola tenda sovra il loro capo – tèk, tèk, tèk, dure come pallottoline - erano giunti fino al « Rohanskreuz » che vi stava solo e abbandonato nel diluvio delle nuvole. E sembrava loro, che il Cristo crocifisso, guardando dolorosamente la valle al suo piede, assumesse un aspetto tragico come nella notte tragica del Golgota.

Sedettero al piede della croce, stringendosi uno all'altra, coll'ombrello sopra il loro capo, come due uccelletti bagnati sotto una tettoia. Dalle punte dell'ombrello cadeva l'acqua, simile ad argento liquefatto.

Davanti a loro, in alto, si precipitavano le nuvole rabbiosamente infuriate come orde barbariche, come cupe coorti gigantesche, smuovendo il cielo bigio e nero, atterrando carri di battaglia, destrieri inalberantisi sbuffando, squadre di guerrieri scagliantisi uno contro l'altro, e Valchirie fuggenti velocemente; e il tutto involto d'un mare infinito di grigio e nero con grossi veli di nebbia, che, quali colonne di fumo, strascinavansi sovra la valle, sovra la città, nelle profondità.

Carlo e Tila erano rimasti lungamente sul loro posticino al piede della croce, silenziosi tutti e due, non sentendo la pioggia, stretti come erano, uno contro l'altra. E Carlo s'avvide che non era illusione, che era una donna la sua Tila, così, nel suo mantello di seta rossa, seduta stretta stretta a lui, colle spalle contro il petto, col braccio abbandonato sul ginocchio di lui...

XIII.

E dopo quel giorno parve a Tila che il sentimento di Carlo fosse più semplice, che stringesse con maggior calore le sue dita, che nella sua voce vi fosse un tuono meno mistico, quando le aveva ripetuto:

— La troveremo, n'è vero, Tila, la realtà che è illusione?

— Sì, sì, la troveremo! – gli aveva risposto, sorridendo dolcemente beatamente; e, fra le colonne degli abeti, egli l'aveva stretta fra le braccia, poi Tila aveva sentito sulla sua guancia la bocca di lui. Ed essa non viveva che nel sogno del suo amore; non vi era in lei nulla fuorchè il suo amore. Non scriveva un solo rigo, era troppo piena di lui. Quando leggeva, vedeva l'imagine di lui, fra le pagine del suo libro e i suoi occhi.

Ne era molto attonita; si rammentò d'aver letto spesso di un fatto simile ne' romanzi, e che le era sembrato triviale il pensiero di quell'immagine fra gli occhi che leggevano ed il libro; ed ora la vedeva essa stessa, l'immagine, e con un' intensità da parere un ritratto. Oh, le immagini, le espressioni più banali ne' libri, una volta esse furono le dimostrazioni più squisite di un animo sensibilissimo, la prima volta che furono espresse; e quelle che ora sembrano le più banali, una volta furono le più squisite! Perchè dunque fare ancora versi? Le parole, che accoppiate insieme - una all'altra - esprimono uno stato d'animo, ingannano sempre: non lo possono esprimere interamente.

E la sua disposizione, il suo stato d'animo non era più quello di una poetessa, di un'artista. Che erano per lei poesia ed arte? Il suo stato d'animo era quello d'una vera donna: amava, amava, e non vi era altro in lei. Vuota, vuota, vuota era l'anima sua, ed in quel vuoto la voluttà, la delizia del suo amore, che facea fiorire tutto tutto, intorno a lei, come innumerevoli gemme sboccianti al bacio primaverile. Nulla, nulla all' infuori di lui fuorchè il giubilo del suo nome, susurrato dolcemente e pieno d'estasi nel silenzio dell'alta solitudine!

Oh! Dio, Dio, nulla all'infuori di lui! Il pensiero di lui in lei, l'immagine di lui davanti agli occhi suoi, l'essere suo intero come un'atmosfera di luce intorno a lei; ed ella accolta in quella sfera luminosa, glorificata, come la diletta accolta dal suo Dio in un cerchio di splendore. Raggi divini di un sole scintillante, luce serena, raggiante di pura passione! Nulla, nulla all'infuori di lui, di lui solo; re, mistero dell'anima sua, trasfuso in lei divinamente, nell'alta sua bontà, come un celeste ardore penetrante in lei, nell'anima sua vuota, vuota, empiendola ad un tratto delle fiamme del suo sacro fuoco! E doveva esprimere in versi questa beatitudine e darli agli uomini? Perchè? No; voleva tenere celato in sè quell'ardor sublime, cantare a se stessa quegl'inni di celeste passione, cantarli nel tempio raggiante del suo spirito, ove sedeva in trono il mistero caramente, beatamente, pieno di bontà! Questo era Dio, questo era il Supremo!

L'arte era un fantasma, la realtà, la realtà divina era d'essere donna, d'essere amante! Oh, Dio, la realtà che era illusione!

XIV.

Senza venire aperte, le bozze del « Gesù di Nazaret » rimanevano sul tavolino di Tila, in mezzo ai suoi guanti e ai suoi braccialetti. E si ammonticchiavano sempre, ogni giorno aggiungendovesene delle altre, e le lettere dell'editore - aperte quest'ultime - che si raccomandava per un po' di fretta, vi stavano, indifferentemente gittatevi, mescolate alle prime.

— Non riesco a terminare la correzione di queste prove; mi seccano tanto - disse in tono indifferentemente civettuolo a Carlo. - Vuoi aiutarmi, un'altra volta, tu?

Carlo promise d'aiutarla, e un bel giorno trasparente di luce, si avviarono al « Veitsberg » solitario, solitario con i suoi pendii di verde pallidissimo sotto il folto fogliame degli alberi. Sedettero in quel verde pallido, trasparente, sotto l'ombra cupa de' folti rami. Carlo aperse le bozze col suo temperino, e cominciò a correggerle, mentre Tila, pigra, indifferente per tutti quei tesori poetici, sprofondandosi nel molle tappeto verde e rompendo innumerevoli piccoli steli sotto la sua pigrizia, con la testa sul braccio di Carlo, con un ginocchio sull'altro, dondolando il piede, canterellava, battendo dolcemente la misura con la testolina.

— Sta ferma, Tila, non posso scrivere...

Lo canzonava e, movendosi ancora di più e dando in uno scroscio di risa, fece saltare con le dita il lapis, tirò in qua e in là le carte.

— Su via, con queste bozze noiose: lasciale stare...

— Per carità, aspetta un po', Tila.

Ma era come una bimba, e, afferrando di botto tutti i fogli di carta nel suo grembo, li lanciò con un colpo davanti a sè nell'aria, dove andavano svolazzando, bianchi, stupidi, di qua, di là, di su, di giù, ricadendo pigri, pesanti, inerti, tanto diversi dagli uccellini, quegli stupidi fogli di carta bianca!

— Ma... Tila...

Ella rideva, rideva.

— Non sanno neppur volare i miei versi.

Carlo scosse, sorridendo, il capo, cercò la sua matita e raccolse le carte a destra e a sinistra, mentre rimaneva seduto accanto a lei.

— Ora tutto è sottosopra.

— Oh non importa, lascia stare.

— Dunque, non te ne importa più niente?

— No, nient'affatto.

— Perchè ciò?

— Perchè tu ora sei tutto per me.

Le lisciò, con un sorriso pieno di orgoglio, i capelli neri dai riflessi d'oro che sembravano un elmo di velluto in quella luce verde pallida, trasparente; ma non abbandonò quel tantino di senso pratico nella sua venerazione per l'artista, che stimava tanto in lei, molto più di quello che facesse ella stessa.

— Ma così il tuo libro non sarà mai terminato, Tila.

Cominciò a crucciarsi; oh, dàlli, dàlli con quell'eterno « Gesù di Nazaret ».

— Sei proprio un ragazzaccio ostinatissimo: non voglio che le corregga ora, le prove, non voglio, sai, non lo voglio assolutamente.

Ma a un tratto, ridiventando tutta bontà, adattandosi tutta quanta al volere di lui, tutta quanta, come sua schiava, come creatura sua:

— Ebbene, correggile pure, se ti piace... sarò buona, docile, non ti darò più fastidio. Permetti? non ti dò noia?

E non si mosse più, la testa appoggiata al braccio di Carlo; sembrava dormire mentre egli correggeva, lievemente sospirando, le frasi e le parole sul bianco del margine.

XV.

Gli passarono dinanzi agli occhi i versi magnifici come uno sfolgorio di gioie, e purgando le parole da lettere erronee e, separando con virgole o legando con lineette, gli sembrò di correggere le anella di una collana di gemme preziose da scorie, cautamente, come un orefice.

E andava sempre più crescendo la sua venerazione per l'artista incomparabile. Oh! Dio, com'era possibile, com'era possibile! Ella, ella aveva creato tutto ciò; ella aveva visto cogli occhi della sua mente quella visione delle visioni! Ella aveva sentito cantare in sè quella melodia commovente di quell'alto dolore tragico; ella aveva sentito fremere nell'anima sua quell'umanità di pietà universale, versando il sangue dalle sette piaghe; ella, creatura fragile, aveva partorito nella sua fantasia quell'uomo, quel martire nella sua utopia di un'abnegazione intera di se stesso, quel martire nella sua illusione di una redenzione universale col sacrificio di se stesso! E con parole palpitanti di realtà, l'ideale era buttato giù, fatto morire a colpi di lancia, crocifisso come malfattore fra malfattori, con la spugna impregnata di aceto alle labbra, con la corona di spine sul capo sanguinante. Ella, ella, Tila, la creatura fragile dal sangue azzurrognolo, così bianca come se dovesse andare in deliquio ogni tanto, cogli occhi scintillanti, ella aveva sentito, aveva creato tuttociò fortemente nell'anima sua, l'aveva cantato con una voce piena di forza nelle sue parole! E... non gliene importava più nulla, non aveva più nessun valore per lei a causa di lui, di lui, di un uomo, di una realtà! Egli guardò la sua testolina dai capelli lucidi, neri. Tila giaceva quieta, immota, tutta docilità per non dargli più fastidio, e le sue manine bianche, ninnoli d'avorio, posavano languide nel suo grembo bianco. Un forte orgoglio cominciò a farsi sentire nell'animo suo; ella aveva in disprezzo il sacro tesoro della sua arte per lui, per lui; e cresceva, cresceva l'orgoglio come una pianta, come un albero, stendendo, come per proteggerla, il fogliame folto su di lei, sulla creatura docile, sulla piccola cantatrice, che si curava così poco del suo canto... La versava ai suoi piedi, la sua arte, come qui, in tre sonetti, Maria Maddalena versava, da un vaso d'alabastro, raro balsamo sui piedi dell'amante dell'anima sua, lavandoli nell'aroma prezioso, asciugandoli col vello d'oro de' suoi lunghi capelli.

XVI.

— Come si chiamano quelle pianticelle di cui il luogo qui è pieno?

Egli non udiva che la sua voce; non afferrò subito il senso delle sue parole, perduto com'era nella visione del suo orgoglio.

— Tutte quelle pianticelle di un verde pallido... come si chiamano, Carlo?

— Non lo so, Tila...

Tacque un momento, poi riprese:

— Ma guarda lì quell'uccellino che salta da quel ramo, quell'uccellino verde col petto rosso... è un pettirosso?

— Ma... non lo so davvero, Tila...

— Non sai niente ; sai come si chiamano gli alberi che ci stanno dintorno ?

— Non sono faggi, per quanto mi sembra...

Tila diede in uno scroscio di risa ; aveva volto il capo verso di lui, e fissava il suo bel viso, lievemente impacciato, che guardava in su ; gli occhi che fissavano quell'uccellino strano, quegli alberi strani... No, non ne sapeva molto, ed ella pure, conosceva così poco la natura, eppure era poetessa : come era possibile questo ?

— Va benissimo, non c'è bisogno di essere professore di filosofia per fare versi.

— Si può conoscere la natura senza sapere i nomi, che gli uomini, nella loro prolissità, hanno dato alle cose.

— Ma io non la conosco la natura e per questo sono pure una cattiva poetessa.

— Questo poi non è vero, Tila.

— Sono cattivissimi i miei versi.

— Non parli sul serio.

— Sono cose da nulla.

— Sei una creatura squisitamente sensibile e perciò sei una buona poetessa e scrivi versi bellissimi.

— Sensibile... e sei sensibile anche tu ?

— Io ? Sì, un poco.

— E vai superbo di esserlo ?

— Sì, perchè mi dà la sensazione di sentirmi al disopra de' barbari, al disopra della plebe.

— E ti senti felice, ti senti felice per questo ?

— Mi sento superbo.

— E felice ?

— Sì, se mi abbandono interamente alla mia superbia.

— Oh ! che fortuna di poter fare questo ! Io non ho superbia e non mi sento mai felice. Bramo sempre troppo. Perfino in te. Non mi ami mai abbastanza, eppure mi vuoi bene, tanto bene, ed è così bello il tuo sentimento... non è vero ? Ma non posso mai cessare di bramare, non sono mai, mai soddisfatta...

— E non potrò mai renderti felice neppur io ?

— Felice per sempre, no ! Ma mi puoi dare momenti pieni di estasi, e per questi posso soffrire tutti gli altri dolori... Tu sei il mio Dio ; posso adorarti ?

— No...

— Perchè no ?

— Perchè non voglio che ti faccia inferiore a me.

— Ed è invece ciò che voglio io.

— Oh, ciò non potrà esser mai, Tila... Non potrei sopportare che tu fossi meno di me. E appunto il mio amore per te, il sentirti così in alto, in alto, un'illusione al di sopra di me...

Per quanto facesse, per quanto si sforzasse, no, non era possibile, non poteva lungamente essere donna per lui : ella tornò ad immaterializzarsi, ridiventò un'illusione... A un tratto lo sentì : le sue parole gli erano sfuggite quasi quasi senza averle pensate : le aveva pronunziate quasi interamente per intuizione, erano state una necessità. Una sensazione vaga di pentimento per non averle taciute sfiorò, come un'ombra, l'anima sua.

Tila ricadde nell'attitudine sua di prima, e, voltando la testa, la lasciò ricadere sul braccio di Carlo.

Egli guardava fissamente davanti a sè, non vedeva più le carte intorno a sè: una di esse volò via, svolazzando stanca infino sul sentiero... A un tratto egli la sentì dire con voce sommessa, come in un sogno pieno di mestizia:

— Un' illusione... un' illusione che è realtà!... Non è possibile questo... Oh, felicità, felicità! Felicità è illusione, niente che illusione, sola illusione; dolore è realtà, niente che realtà, realtà sola. Felicità è fantasia, è estasi, è illusione; felicità non è mai realtà, dolore sempre...

Come un lieve tremolio nell'ombra verde pallida, trasparente, vibrarono le sue parole, come un mesto oracolo, nell'aria pregna di tristezza, e sembrava che una nuvola scura e fredda passasse sovra i loro capi, perchè Carlo, stringendole la vita con un braccio, come per proteggerla, coll'altra mano strinse la sua testolina al suo cuore.

XVII.

Il giorno dopo, Tila si sentì molto triste di avere pronunziato quel mesto oracolo. Aveva messo un gelo fra loro? Che cosa si era raffreddato tra loro? Si sentì assai infelice. Da quel giorno di pioggia sotto la croce, essa l'aveva visto avvicinarsi a lei sempre più, sempre più, mutando un po' della sua venerazione in una intimità più cordiale; ed ora, ora le sembrava che si allontanasse di nuovo e che perfino non la guardasse più come prima, con una religiosa contemplazione, ma, ohimè, con uno sguardo ne' suoi occhi turchini, cupamente melanconici – occhi che gli davano un aspetto vecchio – con uno sguardo di pietà quasi disperata.

Oh! Quello sguardo! Quell'accento dolce nella sua voce bellissima, accento pieno di pietà anche quello!...

Carlo divenne taciturno e Moezie non lo trovava più tanto gentile, tanto cortese quanto una volta; chiese a Tila che cosa egli avesse e che cosa ne fosse ora della loro relazione... Ma Tila cominciò a piangere dicendo che non lo sapeva. Qualche giorno dopo, Carlo disse alle signore che voleva andare per alcuni giorni a Praga per trovarvi un suo antico amico d'America.

Presero congedo semplicemente, con parole semplici e con una stretta di mano; ma tutti e due si sentivano pesare, pesare sul cuore il peso della tristezza significativa di quel congedo. E quando fu partito, la solitudine cadde su Tila, a guisa di veli mortuari, trasparenti e morbidi come la neve nel principio, poi più fitti, più pesanti, avviluppando, come in una grossa e folta nebbia, la povera anima sua...

La vita non c'era per lei; non c'era che lui, lui vi era con la sua assenza. E si sentiva attratta a lui con una forza più potente della forza magnetica, quasi fisicamente, come con delle corde, dove si trovava, lontano, a Praga. E per quanto dicesse e facesse, non vedeva che lui, non pensava che a lui, non sentiva che lui come un peso nell'anima sua. E per la prima volta in vita sua provava quella strana dolcezza piena di mestizia di soffrire, di soffrire per causa sua, sentiva nel suo dolore la beatitudine che tutto quanto il suo tormento emanava da lui come da una dolcissima fonte di dolori; e sorrideva

singhiozzando delle torture che gli venivano da lui come da un carnefice carissimo. Oh, così valeva di essere vissuta la vita, così, in quella mesta felicità di martirio! Così essa non era che creatura di amore, che amore, che una cosa astratta...

— Non chiedo più altro che di soffrire, di soffrire molto, moltissimo per lui! - pensava, sdraiata sulla panca, smorta, stanca, con cerchi azzurrognoli intorno agli occhioni neri, sfavillanti, agitando nervosamente le tenui dita, floscie come farfallette morenti, nel suo grembo. Non oso più, come una volta, bramare che mi dia tutto, tutto, tanto quanto gli dò io... Conosco ora che questo è impossibile. Soffrire, soffrire molto per lui! Ma perchè, oh, perchè doveva andar via? perchè non lo vedo più? Non desidero che vederlo, e, se vuol parlare, e mi si permetta pure di ascoltarlo, oh, allora sì, sarò felice tanto, tanto felice! Oh, non bramo altro che d'adorarlo, non altro se non ch'egli tolleri quest'adorazione nella sua bontà! Non altro, che di stare prostrata alle sue ginocchia, recingergliele con le mie braccia, abbandonare sovr'esse la testa, e così poter alzare gli occhi su di lui, senza una parola, senza una domanda, zitta, zitta, zitta, finchè sarò morta!

Susurrò quasi forte il suo desiderio, come soleva fare quando era tutta quanta immersa nel suo sentimento. E in quell'adorazione susurrata, sentiva stringere così forte le corde che la tiravano verso lui dove stava, lontano, a Praga, che, alzandosi di slancio e afferrando una penna, scrisse concitatamente:

« Perchè sei partito da me? Sono sola, così disperatamente sola. Ti desidero ardentemente. Ritorna, te ne supplico, ritorna, oh, ritorna ».

Non aggiunse altro. Non rilesse lo scritto come aveva fatto una volta con la sua lettera così piena di estasi, lo mise in una busta e vi scrisse l'indirizzo convulsamente con uno slancio d'indescrivibile impazienza.

I fantasmi delle convenienze tacquero come se non dovessero parlare mai più. Ma un momento dopo, pensando alla sua lettera, ebbe una vertigine di spavento...

XVIII.

Qualche ora dopo ebbe di lui due righe che si erano incrociate con la sua lettera nel lampo di treno contro treno:

« Tornerò domani sera. Praga mi secca e nel mio amico non ho trovato quasi più alcun interesse, alcuna simpatia; mi sento solo, abbandonato, desidero rivederti! Dolore è realtà, felicità è illusione, non è vero, Tila, povera creatura dell'esistenza mia? Oh, se potessimo vivere solo d'illusione, come saremmo felici! »

XIX.

Egli tornò la sera del giorno dopo. Moezie si era già coricata e Tila lo ricevette nel salotto rosso-oro, alla luce delle candele nei candelieri di cristallo. Egli le venne incontro con tutte e due le mani tese:

— Ero fuggito, sai, ma non mi serve a nulla! - esclamò subito, mestamente, precipitosamente, con un grido amaro.

Tila si fece ancora più pallida.

— Fuggito... me lo era immaginato, ma perchè?

— Perchè non si poteva andare avanti così; dovetti lasciarti, Tila mia, dovetti lasciarti per guardare ben bene addentro nell'animo mio.

— E l'hai potuto fare adesso?

— Sì.

— E cosa hai veduto?

— Molte cose tristi, o Tila. Siedi e lascia ch'io ti domandi perdono, perchè ti ho fatto male, molto, molto male.

— Ma no, ma no...

Si dibattè un momento, ma con le mani ancora nelle mani di lui, egli la costrinse a sedere, sedendo vicino a lei, mezz'inginocchiato su di un ginocchio.

— Mi sento così profondamente, così disperatamente infelice, o Tila.

— Infelice tu, oh perchè tu?

— Perchè ti ho fatto male, tanto, tanto male, perchè, senza saperlo, ho forse fatto un esperimento su di te, Tila mia.

— Un esperimento su di me? E ti senti infelice per questo?

Gli sorrise col suo sorriso celeste d'amore, stringendosi nelle spalle, per fargli capire che ciò era di poca, di pochissima importanza, e che gli era permesso di fare esperimenti su di lei, e che non doveva sentirsi infelice per questo.

— Che dolore, che dolore di non essere capace... - gemeva.

— Di non essere capace di che?

— Di non essere capace d'amarti come... Stammi a sentire, Tila, voglio parlare schiettamente con te. Posso farlo, e posso essere crudele, molto, molto crudele?

Sentiva già il martirio della tortura, e, martire del suo amore, rispose sorridendo:

— Puoi fare tutto...

— Orbene, senti dunque. So che mi vuoi bene, che mi vuoi molto, molto bene, non è vero?

— Sì.

— Tanto, per intendermi perfettamente e per perdonarmi poi?

— Oh sì, anche così, e ancora più, molto più...

— Oh, non così, non così, bimba mia! - protestò supplicando. - Non così, oh Dio, non così... così non posso dirtelo.

— Sì, sì, dillo pure...

— Ebbene, ascoltami: m'ascolti nevvero?... Tila, non è possibile, non è possibile, non posso essere tuo marito.

Rimase sulla panca ritta ritta, immobile. Lo guardava fissamente con uno sguardo d'infinita tristezza.

— Non posso, Tila, non posso.

Tila non si mosse, nè rispose.

— E non posso dirti la ragione.

Tila taceva sempre. Si sentiva soffocare. Ogni parola di lui era per lei un supplizio che le faceva patire dolori senza nome. Finalmente, vedendolo così disperatamente imbarazzato del suo silenzio, fece uno sforzo per parlare. Per lui potè finalmente aprire le labbra serrate e dire con un fil di voce:

— Ma sì, me la puoi dire la ragione, perchè la so, la so io...

— No, oh no.

— Ma sì, ma sì... puoi dirmela, puoi dirmela, perchè non siamo, tu e io, gente comune che per una ragione o l'altra sciolgono la loro

relazione. Puoi dirmela perchè siamo creature sensibili di sentimento, che si sono confidate molte cose al di sopra dei discorsi convenzionali. Non siamo come gli altri, Carlo. Ti rammenti che non mi hai mai chiesta in matrimonio, come si suol fare ordinariamente?

— Non l'ho fatto? Credevo...

Si sentiva come preso da vertigine.

— Eppure uno sapeva dell'altra che ci volevamo bene. Dimmi dunque perchè... dianzi mi hai detto quelle parole. So, conosco la ragione io stessa, ma se la dici tu, ti darà forse sollievo. Dimmela dunque.

Essa bramava, bramava ardentemente la parola crudele che egli non aveva il coraggio di esprimere.

— Non posso, Tila, non posso! Se la sai tu, allora...

— Sì, la so e se non la puoi dire tu, la potrò dire io - disse alzandosi. - La senti, la senti dunque la ragione perchè non puoi essere mio marito. Perchè non sei innamorato di me.

Egli la guardò ammutolito, pieno di disperazione; sentì una compassione immensa, travedendo, come in un lampo, la terribile verità.

— Perchè non sei stato mai innamorato di me!... - proseguì. - Perchè non lo sarai giammai. Perchè io non sono donna per te. Ecco...

— Oh Dio, Tila, perdonami! Credevo che... l'ho desiderato tanto... Una donna, una donna, ma tu sei stata per me molto, molto di più: sei stata il tesoro più alto, più sublime della mia vita; lo sei ancora.

— Sì, lo sono ancora, lo sono ancora! - gridò con voce amara.

Eppoi non seppe più dominarsi; finalmente doveva correre, doveva correre il sangue, tutto il sangue della sua piaga, povera ferita d'amore che era...

— Oh mio Dio, mio Dio, come sei crudele! - singhiozzò. - Perchè sei tanto crudele?

Egli lo sentì che lo era, crudele per lei, crudele per sè. Oh, perchè, perchè non poteva essere innamorato di lei come lo era stato di cento, di cento donne!...

Tila singhiozzava forte. Ad un tratto fra i singhiozzi:

— Senti - disse - voglio essere schietta, schiettissima con te. Ma piango troppo, Moezie mi sentirà. Vieni in camera mia - e lo volle trarre con se, ma Carlo esitò.

— Tila...

— Deh, vieni, che cosa importa? non sei mica innamorato di me! Voglio parlarti sinceramente per l'ultima volta, ma qui Moezie mi sentirà, piango troppo forte. Vieni dunque.

Egli andò con lei, Tila chiuse dolcemente la porta. Carlo ebbe ancora degli scrupoli.

— Tila... Tila, ti prego, pensa alla tua riputazione...

Tutto il suo sangue si rimescolò a un tratto, corse con impeto al suo volto pallidissimo, perse il lume degli occhi in quello slancio di passione.

— La mia riputazione? - gridò con voce selvaggia. - Che m'importa la mia riputazione? Credi tu ch'io possa, in questo momento, pensare alla mia riputazione? Voglio parlarti, ascoltami, voglio dirti quanto sei crudele. Voglio...

Ma tutto d'un tratto, rapidamente come si era alzato, quell'impeto di passione ricadde in lei come annientato. Il suono acuto della sua voce si fece dolce, dolcissimo, si sciolse in un doloroso lamento.

— Oh Dio, sì voglio! – singhiozzò, sorridendo come pazza di dolore. – Ma non voglio nulla, non voglio nulla! Non voglio che adorarti, nient'altro, e tutto che mi dici è bene, tutto che mi fai è bene... Ma è così duro, sei così duro con me!... Deh, ascoltami, lasciami dirti tutto... lo so bene: non sono altera, non sono chiusa come altre donne; mi abbandono nella mia eccentricità e non dovrei abbandonarmi; non avrei mai dovuto farti scorgere l'amore che provo per te! Ma ero pazza, te l'ho fatto scorgere, te l'ho detto e te l'ho scritto... era ben poco civettuolo da parte mia, non è vero? Ecco quel che avviene se non ci curiamo delle convenienze, n'è vero, anima mia? Ci diamo un gastigo così terribile noi stessi se non siamo convenzionali! Ma, oh Dio, che doveva essere così, così duro, così terribile! Perchè ti adorava tanto e anche adesso, adesso ancora di più, perchè mi fai tanto soffrire...

Carlo era caduto sul divano, ammutolito nella sua impotenza, ed ella gli stava ginocchioni dinnanzi; prese le sue mani, abbandonò la testa sulle ginocchia di lui. E nella luce vaga d'una sola candela, egli sedeva zitto come un idolo impotente, immoto come se fosse di bronzo o di porfido con quella ferita d'amore demente ai suoi piedi di idolo.

— Oh, cosa m'importa di non essere altera! Puoi calpestarla la mia alterezza! Ma perchè doveva essere così? perchè dovevi essere tanto giovane? diciassette anni, solevi dire; perchè dovevo svegliare in te tutte quelle bellezze impossibili e perchè, oh perchè non potevi mai considerarmi come una semplice donna, ma sempre come un essere sovrumano, come un miraggio? Oh, non voglio farti un rimprovero: non è mica colpa tua, tesoro mio, ma per me, sì, è duro, tanto, tanto duro... perchè non sai ancora come e quanto ti amo. Vuoi saperlo adesso?

Egli la guardò perplesso, maledicendosi in cuor suo. Era impotente a pronunziare una parola; ma ella si era alzata e, prendendo dal tavolino un involto di carte, con ferma risoluzione, le stracciò una dopo l'altra; le fece in due, in quattro, in otto, in dodici parti, in particelle minuscole, spargendole, come un bianco olocausto, ai piedi di lui.

Egli, in quella luce fioca dell'unica candela, non potè discernere distintamente.

— Tila, bimba cara, che cosa fai?...

— Straccio il mio poema e spargo i miei versi ai piedi tuoi! – disse in tono estatico. – È il manoscritto dell'ultima parte, ed ora non esiste più il mio poema, sebbene ne sia stampata la parte prima. D'ora innanzi non scriverò più un rigo, non voglio più essere poetessa: non posso più essere la tua piccola musa, perchè non posso diventare tua moglie; ed ora non esiste più il mio « Gesù di Nazaret », ora giace sacrificato ai tuoi piedi!

Carlo si era alzato di botto. Quell'arte divina sacrificata a lui! Un grosso singhiozzo gli serrò la gola.

— Tila, Dio, Dio, Tila, come hai potuto fare questo? Non dovevi farlo!

— La mia arte m'importa quasi quanto la mia riputazione! – esclamò ella con esaltazione fanatica. – Eppure la mia arte è ancora ciò che di più caro possiedo, e perciò la sacrifico a te...

Egli le si avvicinò con un impeto selvaggio, con gli occhi torbidi dalle lagrime, l'abbracciò forte, la strinse convulso al petto. Ma non

vi era orgoglio in lui per il sacrificio, soltanto una compassione impotente, un dolore violento di disperazione. Che cosa poteva fare, oh Dio, cosa poteva fare ?!

Non sentiva egli in questa stanza piena d'un soave profumo di femminilità squisita, con quella creatura d'amore fra le braccia, che avrebbe forse potuto innamorarsene? Perchè era tanto strano? Oh Dio, solo un briciolo dell'amore con cui aveva amato mille volte!

Ma, no, nulla... nulla fuorchè la crudeltà della sua fredda illusione!

Si guardarono nelle pupille... E sorridendo, quasi calma, ella disse come una morente nel fioco gemito delle ultime parole, nell'ultimo sospiro sottile come un alito:

— È posso ora... per sempre... prendere congedo da te... con un bacio, anima mia?

— Per sempre, oh Tila!... - e nello slancio appassionato, di lenire il dolore di lei, non sentì subito la nuova crudeltà, l'eterno martirio, che il consenso della sua preghiera doveva essere per lei in eterno. - Lasciami rimanere tuo amico, Tila... questo è pur possibile!

Gli sorrise lievemente, beatamente felice di potere soffrire ancora dolcemente, caramente per lui; poi crollò pian piano il capo... E sorridendo sempre col suo sorriso di morente, disse soltanto:

— È possibile per te... ma per me?

XX.

Poi lo aveva lasciato partire; aveva dovuto ricondurlo essa stessa, talmente era disperato e senza pensiero alcuno di ciò che doveva fare...

Era scappato dalla casa come un forsennato, si era cacciato nelle vie solitarie del luogo silenzioso, e nel chiarore della luna pallida si era inoltrato nel bosco, e, gittandosi sull'erba, aveva versato lagrime roventi di compassione, d' impotenza, d' impotenza sorda, intollerabile, mentre le sue mani si agitavano convulse, si tagliavano a sangue, strappando e rompendo i giunchi e le canne e scagliandoli lontano da sè...

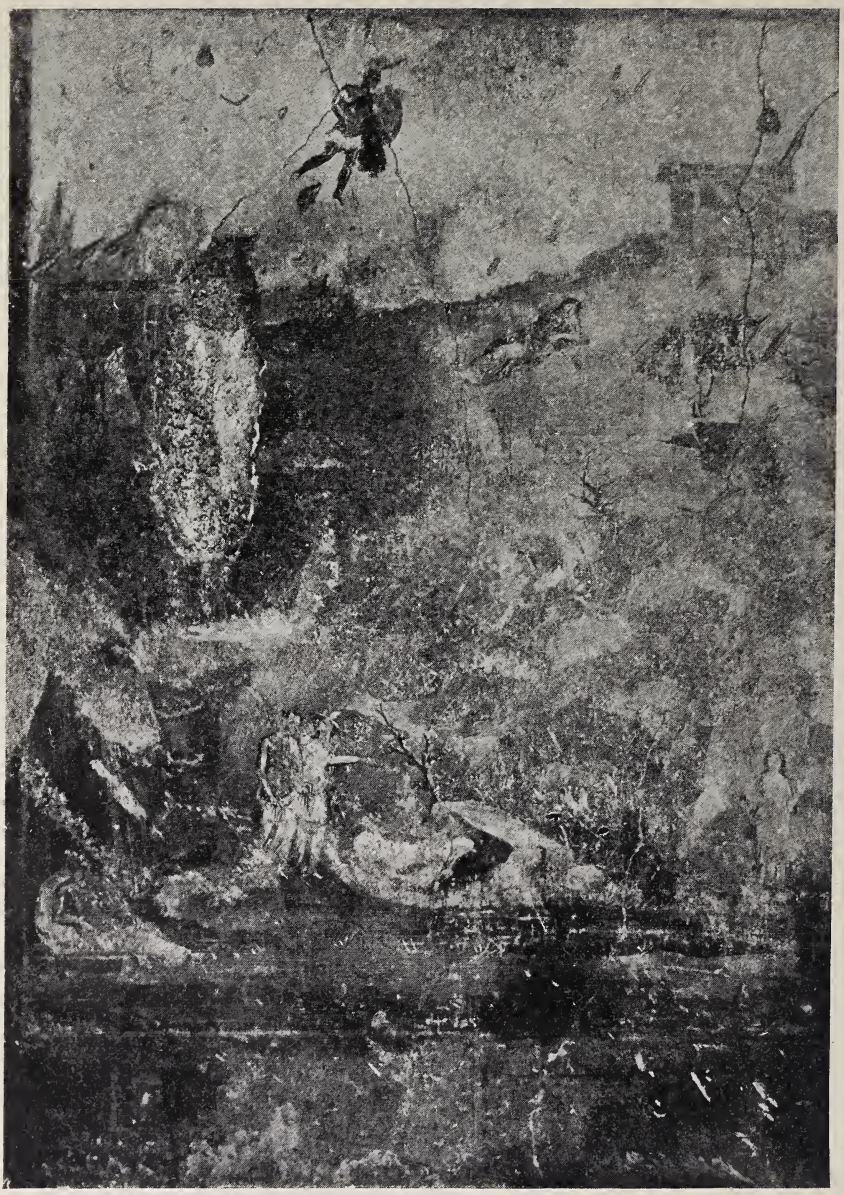
— E prenderò moglie un giorno e avrò forse bambini e... oh Dio, non sarà mai così, non sarà mai così bello, così bello!

Singhiozzò forte forte, trangugiando i singhiozzi, finchè credette di soffocare, di soffocare dalle lagrime e dalla miseria, perchè la sua illusione non aveva potuto realizzarsi...

Ed anche lei, la povera ferita d'amore, giaceva in camera sua dolorosamente, con la testa appoggiata al letto bianco, coll'olocausto della sua arte sparso intorno sul pavimento nel languido chiarore dell'unica candela. Aveva pianto, aveva singhiozzato così disperatamente, che Moezie l'aveva intesa attraverso il salotto vuoto, abbandonato, ed ora si trovava lì ad origliare alla porta della camera di Tila, Moezie, nella sua camicia da notte, come uno spettro scarno, senza parrucca bianca, e senza « face-à-main », non osando d'entrare dalla sua piccola Tila, perchè la sentiva singhiozzare così forte, così disperatamente, come se in quella lotta terribile dell'anima sua volesse scoppiare il suo povero cuore.

LOUIS COUPERUS.

(Trad. di ESTELLA WISSENBURGH-LOPES SUASSO)



Affresco recentemente scoperto a Pompei.

IL QUADRO SULLE ORIGINI DI ROMA

RECENTEMENTE SCOPERTO IN POMPEI

Il 20 aprile 1903, alla presenza di S. M. la Regina di Portogallo, si finiva di scavare in Pompei un piccolo compreso in fondo alla casetta n. 13 dell'Ins. IV, Reg. V, che ha l'accesso sul vicolo adiacente al lato occidentale dell'Ins. V e confina a mezzodì con la celebre casa di M. Lucrezio Frontone. Lo scavo di detta casa erasi effettuato pochi mesi prima e questo compreso, riconosciuto per un cubicolo dal solito incavo nella parete, insieme a due altri si era lasciato inesplorato, secondo l'antica usanza di riserbare, nello scovrimento degli edifici più notevoli, uno o più ambienti da sterrarsi in occasione della visita di qualche augusto personaggio.

La suppellettile rinvenuta nello scavo non corrispose all'aspettativa, ma la mancanza di oggetti fu largamente compensata dalla scoperta di un prezioso affresco che ornava la riquadratura centrale della parete di fondo, rappresentante i principali episodi dell'origine di Roma. Prima di procedere all'illustrazione del quadro, oggetto della presente trattazione, è opportuno soffermarsi ad indagare la ragione, per cui un quadro così interessante per il suo contenuto si trovasse in quella modesta casetta. Nello scavo, fra gli altri oggetti, si raccolse un anello sigillo, sulla cui targhetta era inciso a rilievo il nome del proprietario della casa M. Fabi Secundi, 1 qual nome ci porge la chiave per indovinare il nesso fra il soggetto del quadro e il Fabio padrone della casa.

È risaputo come i *Fabii* fossero i *sodales* di Remo, come i *Quintilii* quelli di Romolo (1) nelle feste dei *Lupercali* (Lupercal sacrum) istituite da Romolo in onore di Faustolo, quale protettore del gregge. Ora la *gens Fabia*, una fra le più antiche famiglie patrizie di Roma, si vantava nientemeno di avere il suo capostipite fra i compagni di Remo, è quindi naturale che il quadro della *ctisis romulea*, esistente in quella stanzetta, dovesse servire a magnificare le gloriose origini del padrone della casa. Il nostro Fabio contava pure fra i suoi più illustri antenati quel *Fabius Pictor* che al dire di Plinio (2) fu tra i primi introduttori della pittura in Roma e fu autore del celebre affresco, ritraente una battaglia che ornava il tempio della *Dea Salus*; epperò qualche seguace della teoria darwiniana come conseguenza della legge d'atavismo potrebbe spiegare il gusto per la pittura, addimostrato da Fabio Secondo nel decorare la propria casetta. Costui, probabilmente figlio o nipote ad uno dei veterani trapiantatisi in Pompei con la colonia militare di Silla, era forse riuscito, coll'eser-

(1) Ovidio, *Fasti*, 2, 375; Aur. Vettore, *Orig. gent. rom.*, 22.
(2) *S. N.* 35, 4, 7.

Parte superiore dell'affresco.

Parte inferiore dell'affresco.

cizio del commercio marittimo, ad accumulare un discreto peculio, col quale aveva acquistata ed abbellita quella modesta abitazione. Siffatta origine della propria fortuna pare abbia voluto indicare coi due quadretti, da lui fatti dipingere ai due lati dell'ingresso della casa, ove in uno è raffigurata una nave trabalzata dai flutti, nell'altro è rappresentato Hermes col petaso alato in testa, colla borsa in una mano e il caduceo nell'altra, in corsa verso destra, o più propriamente verso la nave.

Un altro interessante particolare, offertoci dallo scavo, ci rende nota la fine miseranda del povero Fabio e della sua compagna. In uno degli altri ambienti non esplorati e scoperti poi in occasione della visita del Congresso di agricoltura in Pompei, si rinvennero due scheletri di adulti di sesso diverso, presso i quali furono raccolti parecchi oggetti preziosi, consistenti in due verghette massiccie con una splendida gemma incastonata, due orecchini, una grossa armilla, una catenella, il tutto in oro, parte forse del ricco abbigliamento della donna. Pertanto non a torto si è ritenuto che quei due scheletri fossero dei padroni della casa, i quali, per amore del natio loco, indugiatisi troppo a porsi in salvo nella speranza che la pioggia dei lapilli cessasse, nè trovando poi più via di scampo, avendo il lapillo ostruite le uscite del viridario e dell'atrio, si erano rifugiati nel larario, attraversando il piccolo compreso intermedio, ed ivi avevano incontrato la morte, invocando forse le divinità tutelari della loro famiglia (*lares familiares*).

Il quadro rinvenuto nel cubicolo è un rettangolo di m. 1.14 × 94, chiuso entro una larga cornice nera ad alto zoccolo, diviso in quattro zone o registri, nei quali sono espressi i quattro momenti principali della favola sulla nascita di Romolo e Remo. La prima scena si effettua in cielo. All'angolo sinistro appare in lontananza il carro del Sole che sorge: Helios in piedi sul carro nel costume degli aurighi greci, non indossa che un semplice chitone violetto con un manto azzurro, ravvolto a fascia, che gonfiato dal vento gli fa arco alle spalle. Con ambe le mani stringe le briglie di due focosi destrieri con ricche bardature, lanciati a gran galoppo. Più sotto e quasi al centro della scena, Ares, in completa armatura, con la lancia nella destra e lo scudo imbracciato colla sinistra, sospeso in aria, percorre maestoso lo spazio, che lo separa dalla terra, ove si svolge la seconda scena. Nel cielo azzurrino tinto di vapori violacei, indizio dell'imminente aurora, pare si disegnino in lontananza i monti albani in forma di coni o crateri spenti. A destra, sul ripiano di una collinetta, si eleva una casa con tetto a doppio spiovente con vestibolo sorretto da colonne, forse il palazzo dei re di Alba. Alquanto più in basso sul verde declivio, immersa in profondo sonno, giace lungo distesa Rea Silvia, poggiando il gomito sinistro sul verde tappeto, col capo mollemente reclinato sulla spalla sinistra e con l'altro braccio graziosamente abbandonato lungo il fianco destro. È vestita con lungo chitone (*poderes*) di color paonazzo, a cui è sovrapposto un pallio giallo, che le avvolge il seno e i fianchi, un aureo diadema le cinge la fronte, un vezzo di grosse perle le adorna il collo e due armille d'oro le stringono le braccia e i polsi. L'abbigliamento e la posa non potrebbero essere più seducenti. A sinistra, in basso, sopra un rialzo di roccia si eleva un'altra casa, davanti la quale fiammeggia un'ara, sul cui fronte è appoggiata un'asta proiettante al disotto

un'ombra spezzata. Ancora più in basso, di fianco alla casa, tre uomini vestiti di lunghe toghe candide con bordi rossi e guarnizione di porpora sul petto e sulle spalle, invasi da sacro entusiasmo, stanno osservando la discesa del Dio, indicato dal primo di essi con la mano protesa. Sono, senza dubbio, i sacerdoti di Marte, i Salii, caratterizzati dall'asta appoggiata all'ara, indubbiamente la verga di bronzo, di cui si servivano per percuotere gli ancilli nelle cerimonie del culto e nelle pirriche danze in onore del nume.

Nel terzo registro il teatro dell'azione cambia di nuovo. Siamo in un sentiero angusto e selvaggio, non allietato che da qualche arbusto, sul quale procedono in fila e lentamente tre persone. Nella prima col capo chino in atteggiamento di grande mestizia, anche per l'identità dell'abito con quello della dormiente, non si tarda a ravvisare Rea Silvia. Delle due persone che la seguono, nella prima dal lungo chitone paonazzo si riconosce una donna, ed un uomo nella seconda in causa della corta tunica cinta alla vita e della muscolatura delle gambe, quantunque la parte superiore di questa figura sia stata asportata colla caduta di un pezzo d'intonaco proprio in quel punto. Anche l'identificazione di questi due personaggi non è difficile. La donna è probabilmente Antho, la pietosa figlia di Amulio, che ha ottenuto per l'amica e parenti il cambiamento della sentenza di morte in quella del carcere a vita e l'assiste fino all'ultimo momento (1); l'uomo non può essere che il servo del re, a cui fu affidato il duro incarico di seppellire l'infelice nel tetro carcere, indicato a sinistra come un antro oscuro, verso cui stanno per discendere i tre personaggi.

L'ultima scena ci trasporta a 70 stadi di distanza da Alba (2), sulla riva destra del Tevere, ai piedi del Palatino o meglio del Germalo, ove, secondo la leggenda, fu abbandonata sulla corrente straripata del fiume la cesta coi gemelli. L'onda, lentamente ritirandosi, col decrescere della piena, lasciò all'asciutto gl'infanti e permise alla lupa, appressantesi all'acqua per dissetarsi, di porger loro le turgide mammelle. Anche ai tempi d'Orazio l'onda del Tevere rigonfio giungeva fin là:

Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae.

Nel centro della scena, entro una verde macchia, si scorge una grossa lupa, dalle cui overi pendono i due pargoletti, verso cui la bestia volge l'ispida testa in atto di contemplazione amorosa. Alquanto più a sinistra si avviano verso quel luogo due uomini; nel primo di essi, avvolto in semplice clamide rossa, dal petaso alato e dal caduceo che regge colla sinistra si riconosce Hermes, il quale, colla mano destra protesa, mostra i due poppanti al compagno, che li osserva attonito. Questi è coperto soltanto da un ampio pallio che poggia sull'omero sinistro e, passando attraverso il dorso, gli avvolge il braccio destro. All'angolo opposto una figura femminile vestita con chitone e manto paonazzo, solleva in alto ambe le braccia in posa estatica. È

(1) Il quadro appena scoperto era in istato di conservazione molto migliore e fu da me esaminato in presenza del soprastante avv. Matteo Dellacorte, il quale notò con me che questa seconda figura teneva un braccio alzato e confidenzialmente appoggiato sulla spalla della precedente.

(2) Dion. d'Alic. I, 49.

facile indovinare il nome di queste due persone. Essi non possono essere che i pastori ricordati dalla favola, Faustolo ed Acca Laurenzia, a cui Mercurio addita il prodigio della lupa ed affida i gemelli. Nell'angolo a sinistra, sopra un rialzo di terreno, colle spalle appoggiate ad una roccia, siede, mollemente sdraiato, un giovine barbato avvolto in ampio pallio, che gli ricopre le gambe. In esso si deve ravvisare una divinità topica, la personificazione del fiume Tevere, che gli scorre d'innanzi precipitando dall'alto con spumeggiante cascata, il cui corso è indicato nell'affresco da una lunga striscia scura, che si protende da un estremo all'altro della scena.

Il lettore, che ci ha seguìto in questa descrizione, si è senza dubbio accorto come i principali episodi della saga romulea siano stati opportunamente scelti e con grande efficacia riprodotti. Però a così magistrale composizione non corrisponde l'esecuzione tecnica, la quale è invece assai trascurata e scadente. Onde sorge l'idea che il mediocre figurista che ha dipinto questo affresco non possa essere parimenti l'autore di così stupenda composizione; in altri termini, che il quadro pompeiano non sia l'originale, ma una replica di un' insigne opera greca. Nè ciò apparirà strano a chi ha qualche pratica della pittura parietaria campana e non ignora che i migliori quadri di Pompei e di Ercolano non sono che copie di opere dei grandi maestri di età greca ed ellenistica. È poi generalmente ammesso che i pittori pompeiani, nel dipingere i loro quadretti, avevano sott'occhio un prontuario, dal quale trasceglievano i soggetti secondo il proprio gusto o piuttosto secondo il gusto di coloro che li facevano eseguire. Adunque, se il nostro quadro è una replica, a quale epoca apparteneva il prototipo, da cui deriva? A questo importante quesito non si può rispondere senza una minuta e dettagliata disamina del contenuto del quadro e delle sue proprietà artistiche. A prima vista il dipinto pompeiano, tra per l'insieme della composizione, tra per la disposizione a zone, tra, infine, per alcune particolarità tecniche e stilistiche, richiama subito alla mente la pittura vascolare dell'Italia meridionale della seconda metà del IV secolo a. C. Richiama, dico, la pittura vascolare, perocchè non è possibile instituire confronti colla grande pittura dell'epoca greca od ellenistica, giacchè, sventuratamente, di questa nulla è sopravvissuto, all'infuori di pochi affreschi di sarcofaghi e di camere sepolcrali, i quali non sono da considerarsi come opere di grandi maestri, ma piuttosto di artisti mediocri se non a dirittura come prodotti di arte industriale. Al contrario, molto più ci è rimasto della produzione ceramica, perchè conservataci dalle tombe.

Nessuno ormai più dubita che la pittura vascolare nei suoi più gloriosi periodi non sia stato un riflesso tanto della pittura megalografica dell'epoca polignotea, quanto di quella posteriore su tavole, adoperata in servizio dei privati e per ornamento della casa. Secondo uno dei più insigni cultori di ceramografia greca, il Pottier, (1) l'arte vascolare è di grande aiuto a ricostituire la grande pittura « par le style, le dessin, l'aspect des personnages, les sujets », nonchè per « le fond même et la couleur ». Ci permette inoltre *di studiare sul vivo il processo della decorazione, i contorni, il tono delle carni in rosso per gli uomini, in bianco per le donne:* il qual

(1) Cfr. Cat. *Des vases antiq.*, II, pag. 580.

ultimo particolare si può far risalire sino alla pittura egizia. Ora, dall'esame delle particolarità tecniche del nostro dipinto scaturiscono le prove più evidenti della sua affinità con la ceramica greco-italica della seconda metà del IV secolo. È noto come la ceramica greca, trapiantata sul suolo italico, si riannodi allo stile arcaico per alcune particolarità tecniche, già poste in disuso col rapido e meraviglioso progresso dell'arte attica. Una di tali proprietà caratteristiche della pittura vascolare arcaica rimesse in vigore dalla ceramica italiota consiste appunto nella distribuzione a zone di scene successive od anche dei momenti di una stessa scena, svolgentisi a forma di fregio in più piani. Ciò forse dipendeva dalla difficoltà incontrata dai ceramografi locali nell'imitare il grandioso stile pittorico, meravigliosa conquista dell'arte attica. Ora la pittura pompeiana, emanazione dell'arte alessandrina, che ripudiò il principio della sovrapposizione di vari piani modellandosi sull'arte attica, colloca le figure su uno stesso piano a profondità diverse, conforme alla prospettiva. Anzi talvolta questo sistema viene applicato irrazionalmente col rappresentare sovra uno stesso piano i momenti successivi di uno stesso mito, come si verifica nel quadro di Andromeda, testè scoperto nella villa Santini a Boscotrecase, in cui sopra un medesimo piano è rappresentato a sinistra l'episodio della liberazione di Andromeda, a destra il momento immediatamente successivo dell'incontro di Tesco col di lui padre Cefeo, il quale, scendendo con uno stuolo di servi dalla propria casa, muove verso il liberatore della figlia.

Pertanto merita speciale attenzione il fatto che le più spiccate caratteristiche del nostro quadro consistono appunto nella distribuzione a zone e nella distinzione del sesso col colore delle carni, rosso per gli uomini e bianco per le donne. Quindi se non si vuole considerare queste singolarità come un caso isolato d'inesplicabile regresso nella pittura pompeiana, come un ingiustificato ritorno allo stile greco arcaico in piena età romana, si dovrà ritenere che l'autore del quadro abbia riprodotto un originale di un pittore italiota del IV secolo a. C. senza riduzioni o variazioni, cioè con tutte le particolarità stilistiche proprie, sia della pittura parietale, sia della vascolare di quel tempo.

Non meno stringenti sono le analogie del nostro dipinto colla ceramica italiota per ciò che riguarda la scelta e il carattere dei personaggi. La rappresentazione di Helios sul carro quale appare nel nostro quadro, mentre è assai comune nei vasi greci del IV secolo, non si riscontra, che io sappia, in nessuno degli affreschi finora usciti dagli scavi di Pompei o di Ercolano. Nella pittura pompeiana, umile seguace, come si è detto, dell'arte ellenistica, Helios è sempre rappresentato o come un busto nimbato o come un giovine volante coronato di raggi, avendo nella destra un flagello, nella sinistra un globo sorretto da due cinti. Invece la figura di Helios in costume di auriga greco, in piedi sul carro, stringendo le briglie, ricorre assai spesso nelle rappresentazioni delle grandi anfore pugliesi, coi manici a rotelle e mascheroni. Di anfore siffatte soltanto nel Museo di Napoli esistono quattro esemplari, rispondenti ai nn. 2883, 3222, 3255, 3256 del Catalogo dell'Heidemann, a cui va aggiunta un' idria di Cuma, segnata al n. 157 della raccolta cumana dello stesso catalogo. Anche il motivo della clamide ravvolta a fascia e gonfiata dal vento ad arco dietro le spalle, si nota

appunto in una di dette anfore, nella figura di Eos a cavallo, che precorre la quadriga di Helios. Quantunque di uso assai più diffuso nell'arte ellenistica, non mancano anche nella ceramica italiota le personificazioni simboliche dei luoghi, ossia le divinità topiche, come quella del Tevere, rappresentata nell'ultima scena del nostro quadro, nella figura del giovane, sdraiato colle spalle appoggiate alla roccia.

Ma dove l'affinità tra la ceramica italiota del IV secolo e il nostro dipinto si rende anche più manifesta è nel carattere dei personaggi, che prendono parte diretta all'azione. L'Ares del nostro quadro non si può paragonare nè col Marte effeminato dell'epoca ellenistica così ovvio nelle pitture pompeiane nella nota attitudine di palpare il seno di Venere, attorno a cui scherzano gli Eroti trastullandosi con le pesanti armi del Dio, nè col Marte italico, descritto da Giovenale *exilientem in proelia* col corpo nudo, armato solo della lancia e dell'elmo, *cui geminae extant vertice cristae* (1).

Il nostro Ares invece ricorda piuttosto il Marte dell' epopea in completa armatura (*en panoplia*) con elmo, clipeo, lancia e cnemidi d'oro; di aspetto maestoso e terribile, la cui sola vista atterrisce e pone in fuga i nemici. Però la forma particolare dell'elmo, così detto attico, con frontale e paragnatidi senza visiera, succeduto all'elmo corinzio (*aulopis*) è indizio di età non anteriore al IV secolo. Anche nella figura di Rea Silvia vestita regalmente, con la fronte diademata, adorna di splendidi monili al collo e alle braccia, si vede riprodotto uno dei soliti tipi di eroine e principesse greche, come pure la sua posizione di donna addormentata, in attitudine leggiadra e provocante, rammenta assai da vicino il noto tipo dell'Arianna abbandonata, sorpresa dal Kommos dionisiaco. Anche questo motivo di giovani dormienti in pose lascive (Arianna, Ipnos, Ganimede, Endimione) da cui trasse tanto partito l'arte ellenistica, rientra pure nelle creazioni greche della prima metà del IV secolo. Siamo dunque assai lontani dal noto tipo della vestale Rea, immaginata dalla tradizione romana, quale viene espresso nei noti affreschi dell'Esquilino e nei bassorilievi del periodo imperiale. Ma dove la rappresentazione viola addirittura il rituale sacro romano è nella figurazione dei sacerdoti di Marte, i Salii, i quali qui sono vestiti come gli altri sacerdoti, con lunga tunica a bordi e guarnizioni di porpora. Come è noto, i Salii, secondo il concetto religioso dei Romani, erano sacerdoti guerrieri, epperò portano il costume militare con elmo ad apice e lorica indossata sopra una tunica succinta, *more gabinio* (2).

Ora, quale distanza fra la rappresentazione di questi Salii e quelli del rilievo di Anagni! (3) Già una deroga alla tradizione romana sui Salii sarebbe il solo fatto di averli introdotti nel mito romuleo, giacchè l'istituzione di essi, conforme alla volgare tradizione, viene attribuita al secondo re di Roma (4); quindi l'averli fatti risalire agli ultimi re albani sarebbe da considerarsi, come oggi si dice, un'anticipazione storica, quantunque noi sappiamo che uno storiografo greco, Polemone d'Ilio, fa rimontare l'istituzione dei Salii a Salio, compagno di Enea,

(1) Cfr. GIOVENALE, *Sat.*, XI, 106.

(2) Sull'origine ed il significato religioso del mito dei Salii ed il rapporto di questi coi Cabiri ed i Coribanti dell'antro Ideo, cfr. MILANI, *S. T. M.*, II.

(3) Cfr. *Ann. I Germ.*, 1869, Tav. agg. *E.*

(4) Cfr. LIVIO, L. I., c. VIII.

e che, secondo i recenti studi di religione preellenica, l'*ancile*, caduto dal cielo e custodito dai Salii, si ricollega ad uno dei più antichi miti cretesi, quello dei Cureti o Coribanti allevatori di Giove nell'antro Ideo.

Dove poi l'antitesi fra la tendenza idealizzatrice dell'arte greca ed il realismo romano si rende più spiccata è nella rappresentazione dei personaggi più umili. Nel bassorilievo dell'Ara Casalis il servo incaricato di condurre al carcere Rea Silvia, veste la solita *exomis* dei servi romani, simile alla *blouse* di fatica dei nostri operai, mentre il servo di Amulio nel nostro affresco indossa un'elegante tunica, color rosa, stretta ai fianchi, secondo l'antico costume del servo greco che rimonta fino all'età omerica, giacchè nell'*Odissea*, Eumeo, il guardiano dei porci, fido ad Ulisse, veste anch'egli una tunica di lana cinta alla vita. Ma questa tendenza d'idealizzare le persone addette anche agli uffici più vili, si rivela molto più chiaramente nella rappresentazione dei pastori, le cui figure son ben lontane dall' aspetto satiresco che hanno nelle pitture e nei bassorilievi romani, nei quali i pastori sono coperti di pelli, hanno intonsa chioma aggrovigliata e barba ispida. Al contrario, nel dipinto pompeiano Faustolo e Acca Laurenzia nella compostezza dell'aspetto e nell'eleganza del vestito non differiscono dagli altri personaggi. Anzi la figura di Faustolo per la dignità del portamento, per le fattezze delicate del volto, per la ricca e crespa capigliatura, per le forme svelte e slanciate del suo corpo, avvolto da un semplice epiblema fermato, alla maniera greca, sulla spalla sinistra e raccolto graziosamente colla mano destra in modo da formare nella parte inferiore un bel partito di pieghe, può trarre in inganno un osservatore frettoloso, che lo scambia facilmente con una donna. Però il color rosso della carne, il petto asciutto e piatto, le braccia forti e muscolose, nonchè la corta chioma contrapposta a quella lunga e fluente in doppia treccia delle figure femminili, tradiscono troppo bene la virilità del sesso. Anche la figura di sua moglie Laurenzia, per la maniera del vestire affatto simile a quello delle altre donne, per la mossa della persona, in posa estatica, non manca di una certa grazia, poco confacevole ad una persona del suo grado.

Ma ciò che meglio d'ogni altra osservazione giova a caratterizzare l'epoca del prototipo del nostro quadro, è il tipo prettamente greco della casa col tetto a doppio spiovente ed il vestibolo simile al pronao del *templum in antis*, cioè col timpano sorretto da due pilastri e da colonne intermedie. È noto come la casa col vestibolo a colonne non sia romana ma greca e risalga al periodo omerico, come si desume anche dall'episodio del combattimento fra Ulisse ed Iros, in cui l'eroe greco, dopo aver atterrato l'avversario, lo porta a braccio fuori della corte fino all'entrata del portico e lo posa presso la soglia ponendogli in mano un bastone per spaventare i cani ed i ciacchi che tentassero introdursi. Un simile vestibolo con colonne sul davanti è apparso nelle case greche di Delo ed una architettura analoga si presenta per l'appunto nell'abitazione di Cefeo nel menzionato quadro di Andromeda trovato a villa Santini e si riscontra in parecchie pitture pompeiane di epoca ellenistica.

Ma oltre alle particolarità tecniche e stilistiche, alla mossa, ed al carattere dei personaggi, all'insieme della composizione, rende testimonianza del periodo greco, a cui rimonta l'originale del dipinto pompeiano, sopra tutto il modo con cui venne trattata la materia

mitica, che ne forma il contenuto. Dalla descrizione dei singoli episodi, già il lettore si sarà accorto come gli elementi che costituiscono il mito della *ctisis*, quale risulta dal nostro quadro, non sono conformi a quelli del racconto tradizionale romano. Il primo episodio della vergine *a Marte compressa* si presenta notevolmente diverso da quello della leggenda di fonte annalistica, che formò il *substratum* della poesia e della storia nazionale romana.

Nonostante il completo naufragio dell'antica annalistica, non ignoriamo come Fabio Pittore, Cassio Eumina, Cincio Alimento, Calpurnio Pisone si trovino d'accordo, salvo piccole differenze, nella narrazione del mito della *ctisis*, secondo il quale Rea Silvia non fu sorpresa nel sonno, ma afferrata da Marte, mentre andava con le compagne nel vicino bosco ad attinger acqua per il servizio del culto. Più sostanziale ancora è la differenza pel modo con cui è rappresentata Rea Silvia, da cui si determina anche la cagione diversa del suo castigo. La figlia di Numitore nel nostro quadro non è in abito da Vestale, ma in suntuoso abbigliamento, quale s'addice a figlia e nipote del re. È dunque giocoforza ammettere che nella versione mitica che servì di base alla composizione del nostro dipinto non era ancora entrato il concetto che poi costituì un elemento essenziale della leggenda romana, quello per cui Rea Silvia in causa del sogno di Amulio assai prima dell'amplesso di Marte fu assunta, suo malgrado, nell'ordine delle vestali. Conforme al racconto annalistico, la condanna sarebbe stata in apparenza giustificata per aver essa violato il giuramento di castità, che vincolava le vergini addette alla custodia del sacro fuoco, mentre, stando al nostro quadro, la condanna di Rea Silvia non può dipendere da altro che dalla vendetta di Amulio, atterrito dal vedere avverata la prima parte del sogno fatale, che gli aveva predetto la perdita del trono.

Ma la deviazione dallo spirito fondamentale del culto romano risalta anche maggiormente nella scena finale. Secondo la tradizione romana, pienamente conforme all'indole della religione latina, in cui anche i fatti trascendenti l'umana natura sono compiuti dagli uomini stessi per effetto di divino impulso od afflato, i gemelli vengono scoperti dal pastore Faustolo tratto da ispirazione divina sul posto, dove essi erano allattati dalla lupa. Al contrario, secondo la mitologia greca, gli Dei scendono dall'Olimpo per prendere parte diretta alle azioni degli uomini e intervengono nelle loro faccende, sia sotto l'aspetto di qualche noto personaggio per rimaner incogniti, sia conservando i loro divini attributi. Epperò, secondo la versione di fonte greca, seguita dall'originale composizione del nostro quadro, Faustolo non agisce qui per divina ispirazione, ma è guidato personalmente da Hermes, il quale, in esecuzione al mandato di Giove, è sceso sulla terra, per indicare la grotta dei gemelli a Faustolo ed Acca Laurenzia ed affidare ad essi la cura dell'allevamento dei nati di Marte, i futuri fondatori della città, destinata a diventare signora del mondo.

D'onde adunque l'autore del quadro trasse la materia mitica che servì di base alla sua composizione? Già l'Helbig fin dal 1873 nei suoi studi sulla pittura parietale campana, nel capitolo sulle « Darstellungen aus dem national Mythos », aveva messo in opportuno rilievo come gli artisti greci, che trattarono la stoffa dei miti nazional romani, non attinsero direttamente alle fonti romane scritte. D'altra parte gli ultimi risultati della critica storica sulla formazione d lle leggende relative all'origine della stirpe latina e della fondazione di

Roma, hanno posto in sodo come tanto il mito dell'arrivo di Enea in Italia, quanto quello della nascita di Romolo e Remo siano stati elaborati dai Greci della Campania. Secondo la dotta critica tedesca sino dal 410 a. C., gli Osco-campani avrebbero ereditato dai Calcidesi di Cuma il mito di Enea e la storia della scrofa coi trenta porcellini, adombrante la serie dei trenta re albani, sarebbe stata localizzata in Campania da Stesicoro. Sembra inoltre che l'elaborazione del mito della *ctisis* nei suoi elementi fondamentali sia avvenuta in Campania nella seconda metà del IV secolo a C., cioè quando Roma, dopo aver consolidato la sua supremazia nella Campania con l'assedio vittorioso di *Neapolis* e con la totale prostrazione della potenza sannitica, s'avviava a gran passi verso la conquista di tutta l'Italia. Rimasta Roma senza competitori nella Campania, il carattere greco inclino all'adulazione e la mollezza degli Osco-campani ellenizzati gareggiarono insieme a lusingare l'ambizione dei vincitori, magnificando le umili origini della metropoli del Lazio. Quindi niente di più naturale che venisse adattata alla nascita dei fondatori di Roma una delle tante favole relative alle origini dei capostipiti delle famiglie regnanti nei vari Stati della Grecia continentale e dell'Asia Minore. Molti sono gli Eponimi delle città greche, esposti sui monti e nei fiumi, allattati da animali e salvati da pastori ; Ercole e Telefo, Anfione e Zeto, Anfiarao, Ipotoo, Salmoneo,ecc. Secondo una probabile congettura del Pais, il mito di Rea Silvia che genera Romolo e Remo non fu che il travestimento di quello di Tyro, figlia di Salmoneo, violata da Nettuno sulle sponde dell'Enipeo, dalla quale nacquero due gemelli, Neleo allattato da una capra e Pelia da una cavalla, scoperti poi ed allevati anch'essi da pastori. Al capostipite della fiera e bellicosa stirpe romana non poteva darsi altro padre che lo stesso Marte ed altra nutrice che la lupa, il *totem* della stirpe latina. Di questa localizzazione della saga romulea in Campania nella seconda meta del IV secolo si ha la conferma nelle prime monete romano-campane, coniate appunto verso quest'epoca, colla rappresentanza della lupa, allattante i gemelli. Pare oramai indiscusso che la moneta con l'effigie della lupa, probabilmente coniata a Capua od a Nola od a Cuma stessa secondo una recente opinione del Sambon (1) precedette di gran lunga l'analoga rappresentazione non solo nelle monete, ma in qualsiasi altro monumento romano. Infatti la famosa tavola di bronzo con l' immagine della lupa fu collocata dagli Ogulni, edili, nel Foro soltanto nel 296 a. C. e fu soltanto dopo quest'epoca che il mito della lupa dalla tradizione popolare passò nella annalistica romana. Il primo ad introdurre negli *Annales* l'origine mitica di Romolo fu proprio uno della gente fabia, Fabio Pittore, che la derivò da uno scrittore greco del III secolo, Diocleo di Pepereto, il quale, al dire di Plutarco, fu il primo fra i Greci a parlare di quel mito. Però, come giustamente osserva il Pais (2), l'espressione di Plutarco non significa ch' egli ne fosse proprio l'inventore, bensì il primo divulgatore. In una nota il Pais non si mostra neanco alieno dall'accedere all'opinione del Trieber, il quale, dando rilievo ad un pensiero del Ranchen, opinò che il mito della saga romulea fosse stato il soggetto di un dramma rappresentato in

(1) Cfr. A. Sambon, *Le vicende politiche di Neapolis durante il V ed il IV sec. a. C.*, pag. 19.

(2) Cfr. Pais, *S. R.*, I, pag. 233.

Campania ed elaborato forse sopra la tela di un'altra celebre tragedia greca, la « Tyro » di Sofocle. Epperò potrebbe forse non esser casuale la coincidenza dei tre momenti principali, in cui si raccoglie la storia del mito della *ctisis* espressa nella composizione in tre zone del nostro quadro, salvo la scena del cielo, con la partizione in tre atti della tragedia greca. Inoltre l'ultima scena del dipinto, coll'intervento di Mercurio per risolvere l'azione fondamentale riguardante il salvamento dei fanciulli, potrebbe avere correlazione col solito finale della tragedia greca, specialmente euripidea, in cui un nume (il *deus ex machina*) scende dal cielo per tagliare il nodo gordiano della favola.

Pertanto a me pare che, dopo quanto ho esposto, non si possa più dubitare che la versione del mito, quale appare nella composizione del nostro quadro, non sia anteriore a quella divulgata da Diocleo ed introdotta poi da Fabio Pittore nell'annalistica romana. Il Ranchen giunge sino a sospettare (1) che Diocleo abbia tolto il suo racconto dal dramma summenzionato, appropriandosi le qualità stesse della poesia drammatica; ma, quantunque non manchino esempi di drammi greci che abbiano servito di fonte a racconti storici, non credo sia il caso di accogliere tale ipotesi. Resta però indiscutibile che il mito della *ctisis* nel suo passaggio dalla poesia nella storia, viene man mano spogliandosi di gran parte de' suoi elementi soprannaturali e fantastici per assumere le parvenze di un fatto umano. Infatti nella versione adottata dagli annalisti il mito è uscito quasi interamente dal suo involucro mistico mitologico ed ha preso una forma più verosimile, in cui non vi è altro di soprannaturale che l'origine divina dei neonati dal congiungimento di Marte con Rea Silvia, nella qual forma resta finalmente consacrato nella poesia e nella storia nazionale romana. Forse non fu estraneo alla mente dei primi annalisti il proposito di non escludere totalmente l'elemento soprannaturale, perocchè col *miscere humana divinis* essi mirarono, secondo l'espressione stessa di T. Livio, a rendere *augustiora primordia urbis*.

Non è dunque improbabile quanto sono venuto sostenendo che in una delle principali città della Campania esistesse l'originale dipinto, da cui Fabio Secondo fece ricavare lo schizzo, che servì poi alla composizione del quadro destinato ad ornare la sua casa, anzi la sua stanza da letto, a testimonianza delle sue gloriose origini, voglio dire a Capua, a Nola, o forse a Cuma stessa, la quale, dopo l'invasione sannitica, si campanizzò e non fu meno delle altre sollecita ad implorare il protettorato di Roma, anzi più tardi spinse il suo zelo per Roma fino al punto da invocare dal Senato il permesso di valersi della lingua latina negli atti pubblici.

Pertanto, se le nostre deduzioni non sono errate, l'importanza di per sè grande del quadro pompeiano diventa grandissima, anzi straordinaria, perocchè, supplendo al difetto delle tradizioni letterarie, serve a darci un'immagine del mito della *ctisis* quale era nel suo primo periodo di elaborazione in Campania, prima cioè della sua introduzione nell'annalistica romana.

I. Dall'Osso.

(1) Cfr. *Rhein Mus.*, a. 1838, pag. 569.

DELL'ECONOMIA RURALE NEL MEZZOGIORNO

UN LEMBO D'ITALIA POCO CONOSCIUTO.

« L'emigrazione è un fenomeno naturale dipendente dalla eccezionale crescente densità della nostra popolazione, superiore a quella di ogni altro Stato ». Queste parole, pronunziate alla Camera dei deputati nel giugno scorso da un eminente parlamentare, rispecchiano l'opinione di molti, i quali quindi considerano l'emigrazione come una forza espansiva del popolo italiano, come un bene per l'Italia.

D'altra parte da molti si è detto, e si continua a ripetere, che l'Italia è un paese eminentemente agricolo, che per migliorare la propria posizione economica bisogna che perfezioni sempre più la sua agricoltura.

Non saprei come metter d'accordo queste due tesi per un piccolo lembo del Mezzogiorno d'Italia, pel circondario di S. Bartolomeo in Galdo, in provincia di Benevento: parlo soltanto di questa minima zona, perchè questa ho avuto occasione di conoscere; ma da quanto ho letto, e discorso con persone di altre provincie, poco credo ne differisca gran parte di tutto il Mezzogiorno.

In queste campagne non è l'aumento di popolazione che spinge ad emigrare, nè tampoco l'istruzione, che rende più oculati ed accresce la dignità individuale, costituendo una forza espansiva delle più efficaci, come diceva nell'interessante articolo del numero del 16 luglio di questa Rivista il senatore Mosso; e neppure va ricercata la causa dell'emigrazione nei parassiti che distruggono un raccolto, come la fillossera, le malattie dell'olivo e degli agrumi, sempre secondo il citato articolo, perchè qui l'unico raccolto importante è il grano.

La ragione vera risale alle condizioni misere del contadino di queste contrade, condizioni dovute a diverse e complesse ragioni che fanno capo tutte allo stato di abbandono in cui sono lasciate queste campagne dal Governo, il quale a sua volta ciecamente incoraggia l'emigrazione. Formatasi da qualche tempo questa corrente emigratoria, essa ogni anno aumenta di intensità, e ciò si spiega, come dice il Mosso, per l'istinto di socievolezza che fa chiamar vicino i parenti e gli amici, anche anticipando loro le spese di viaggio. Così queste campagne non è che rimangono sfollate da un eccesso di popolazione, ma addirittura prive delle braccia che sarebbero loro necessarie per essere razionalmente coltivate, ed i vecchi, le donne ed i fanciulli soltanto rimangono a coltivare quel poco che possono e che vogliono, perchè non saprebbero come guadagnarsi altrimenti di che menare innanzi la vita.

Nella seguente tabella sono riportati i dati statistici relativi all'emigrazione nel circondario; essi mi furono gentilmente favoriti dai sindaci dei varî comuni, e stanno a dimostrare quanto alta sia la percentuale degli emigrati, la quale andrà certamente aumentando di anno in anno. Sconfortante poi si è che questo accada in campagne che già di per sè stesse hanno una densità di popolazione al disotto della media della popolazione italiana. Non posso poi fare a meno di osservare che il numero degli emigrati che figura nella seguente tabella, sebbene ufficialmente fornitomi, è ben lungi dall'esprimere la realtà, perchè, non ostante le disposizioni riguardanti la tenuta del registro di popolazione, molti sfuggono al controllo, come da più di un sindaco mi è stato osservato, e prova ne sia che le cifre che corrono sulla bocca di tutti, in varî comuni sono di molto superiori a quelle che qui compariscono.

COMUNE	Popolazione secondo il censimento del 1901	Emigrati dopo il 1901 sino al 1° settembre 1905	Percentuale degli emigrati sugli abitanti
San Bartolomeo in Galdo	8,751	1,356	15. 5
Colle Sannita.	5,937	1,500	25. 3
San Giorgio la Molara	5,379	317	5. 9
San Marco dei Cavoti.	5,259	350	6. 6
Cercemaggiore	4,977	320	6. 4
Castelvetere in Valfortore	4,223	2,000	47. 4
Baselice	4,131	325	7. 9
Santa Croce del Sannio	3,973	534	13. 4
Castelfranco in Miscano	3,944	500	12. 7
Montefalcone in Valfortore	3,868	1,004	25. 9
Molinara	3,210	132	4. 1
Circello.	2,997	269	8. 9
Castelpagano	2,864	194	6. 9
Foiano Valfortore	2,107	170	8. 1
Reino	1,176	79	6. 7
Ginestra degli Schiavoni	976	118	12. 0
Totali nel circondario . . .	63,772	9,168	14. 4

Come potrà mai migliorare in simili condizioni l'agricoltura? La scarsezza di braccia è tale da scoraggiare qualsiasi tentativo da parte dei proprietari di buona volontà, che desiderano dare un indirizzo un po' più moderno, più razionale ai sistemi di coltura di quello seguìto attualmente, non all'unico scopo di aumentare le proprie rendite, ma anche a quello di migliorare le condizioni dei con-

tadini. E non è da confondere la scarsezza delle braccia coll'aumento di mercedi che ne viene di conseguenza, perchè, sebbene in questi luoghi le mercedi degli operai agricoli non siano inferiori a quelle della maggior parte d'Italia, pure se ne subirebbe l'aumento, se a questo aumento corrispondesse un'abilità maggiore. « The question of salary becomes a secondary consideration, when employers see the man that they want » (la questione dei salari assume un'importanza secondaria, quando chi cerca trova l'uomo che desidera), leggevo in una rivista americana del luglio scorso (1); ma qui quelli che chiedono un aumento di mercede sono lo scarto della popolazione giovane, forte e capace che è tutta emigrata.

Per migliorare la coltura di queste campagne non si intende certo di volerla trasformare da estensiva in intensiva, di voler ridurre questi colli e queste valli simili ai colli e alle valli della ridente Toscana; solo pensare una cosa simile sarebbe follìa. Si tratterebbe soltanto di migliorare i prodotti del suolo adoperando arnesi ed istrumenti agricoli meno adamitici, lavorando il terreno più profondamente, adoprando concimi di qualsiasi genere (chè lo stallatico, unico concime adoperato, è dato in condizioni e proporzioni tali da non tenerne quasi conto), estendendo la pratica dei sovesci, e pensando a regolare lo scolo delle acque, le quali, per il barbaro disboscamento di questi monti, e per l'assoluta trascuratezza dei lavoratori passati e presenti, portano via continuamente la migliore terra e producono numerose frane e scoscendimenti, abbandonati sempre a loro stessi.

*
* *

Un altro ostacolo sorge contro queste migliorìe, ed è il patto agricolo più comune in queste campagne, l'affitto in generi, anzi in un unico genere, cioè il grano. Il contadino è sempre stato eminentemente conservatore; egli poco crede a ciò che non vede con i suoi occhi, a ciò che gli dice chi non sia suo pari; egli teme perciò, a qualunque nuova proposta gli si faccia, di non poter ricavare dal fondo tenuto in affitto il grano da portare al padrone, e quindi non vuole allontanarsi dai metodi tradizionali dei suoi vecchi. La parola, il concetto del progresso per lui è vuoto di senso: a qualunque proposta, a qualunque spiegazione gli si faccia delle usanze, dei metodi di altri paesi, egli immancabilmente risponde: « Eh! ma lì sono altre terre, altri climi; qui la tal pianta non ci fa ». E la tal pianta di cui gli si è parlato, egli non l'ha mai vista e non sa neppure a che cosa serva. Citerò a questo proposito un aneddoto, degno proprio di essere raccontato, per dare un'idea della ignoranza e superstizione di questi poveri contadini. Spiegavo un giorno ad uno di essi che, in altre campagne, il grano si trebbia con le trebbiatrici e non con i buoi, come si usa qui; che si semina anche a macchina, ed altre cose simili; la conseguenza che egli ne detrasse fu che se le terre rendono ora meno di una volta, ciò succede appunto per l'introduzione di queste « malizie » con le quali l'uomo vuole « andare avanti al Padre Eterno, che perciò lo punisce cogli scarsi raccolti ».

Chi vuole dunque dedicare il suo tempo, la sua attività, le sue cognizioni al progresso di queste campagne, bisogna che si prefigga lo

(1) *The search for Men*, in *Harper's Magazine*, July 1905.

scopo di gradatamente cambiare il patto colonico vigente. Esiste qui invero, e va sempre più estendendosi, il contratto di mezzadria: ritengo però che per ora esso sia da scartarsi ancor più dell'affitto in generi, e la prova migliore la trovo nella sua stessa ragion d'essere. Esso infatti si va generalizzando col progredire dell'emigrazione, e ciò per il timore nel proprietario che le terre gli rimangano sfitte, o che egli debba ribassare di molto l'affitto antico. Il contadino infatti prende più volentieri la terra a mezzadria, perchè questa non lo vincola con nessun legame fisso: egli può prendere quanta terra vuole, coltivarla fin dove arriva, tanto non ha l'incubo dell'affitto da portare al padrone e gli basta il ricavarne il necessario per vivere: la metà che così spetta al padrone è 99 casi su 100 molto inferiore a quello che egli ne percepiva quando affittava la stessa quantità di terra. Nè il padrone può cercare di opporsi a questo abbandono della terra, e concorrendo con danari e con generi, pretendere una coltura migliore dei suoi fondi: il mezzadro non accetterebbe di sopportare la sua quota di spese, perchè non avrebbe fiducia in ciò che il padrone gli suggerisce.

Il contadino che resta qui non è industrioso: ha pochi bisogni, ed oserei quasi dire che non sente la necessità di migliorare la sua condizione. Grano ne semina quasi soltanto la quantità necessaria a ricavarne l'affitto da portare al padrone; quel po' di più che raccoglie o lo vende, o di una parte se ne servirà per farne il pane mischiandone la farina con quella del granturco, che coltiva unicamente per suo consumo. Questo pane con patate, legumi e minestre fatte con qualche cavolo piantato in mezzo al granturco, con rape ed erbe selvatiche costituiscono il suo nutrimento principale. Molti allevano magramente un maiale, che consumano poi nelle grandi occasioni e durante la mietitura, per dar da mangiare ai mietitori: alcuni hanno una capra, del cui latte si servono specialmente nei casi di malattia. Quelli in condizioni un po' migliori e con ragazzi in famiglia cui darle a guardare, hanno un certo numero di pecore che varia da 5 o 6 a 25 o 30: a queste tengono molto per il forte guadagno che ne ricavano sia vendendo gli agnelli, sia facendo provvista di cacio, sia colla lana che mandano in paese a filare e a tessere, e che costituisce poi l'unico panno di cui si vestono. Le famiglie più benestanti e che non si considerano *zappatori*, ma *massari*, posseggono anche qualche animale bovino, tenuto però in modo veramente selvaggio: tutti poi, tranne i più poveri, hanno la *vettura*, ossia un povero asinello che serve al trasporto di qualsiasi materiale, per l'assoluta mancanza di strade rotabili, e che in compenso riceve ben poco da mangiare.

Queste sono le condizioni generali dei contadini di queste campagne: a prima vista potranno sembrare non inferiori a quelle dei loro simili di altre regioni d'Italia, ma per poter esprimere un equo giudizio, bisognerebbe vedere in quale stato di barbarie essi vivono, e in che modo accudiscono ai propri animali. Il loro più ambito desiderio è di poter ottenere dal padrone una casa in fabbrica, se ancora non l'hanno, per non vivere più nelle *pagliare*, ossia capanne di paglia: desiderio giusto ed umano e che il padrone deve cercare di soddisfare, perchè un'abitazione decente per il lavoratore è condizione *sine qua non* per ogni miglioria e progresso. Ma quanti ostacoli deve superare il padrone per poter soddisfare questo desiderio dei suoi contadini, e diciamo anche il suo amor proprio: perchè ad ognuno piace vedere i propri fondi popolati da casette rurali e da contadini che ci vivano

volentieri! Questi ostacoli sono dovuti, come vedremo in seguito, agli alti prezzi che assume la materia prima trasportata sul luogo di fabbrica a causa della deficienza di strade, ed alla difficoltà di trovare gli operai necessari.

Unico mezzo dunque per far risorgere l'agricoltura in queste campagne sarebbe che i proprietari ne assumessero direttamente la cultura per proprio conto, occupandovi un certo numero di salariati fissi annuali, e braccianti avventizi nelle epoche di maggiori lavori. I salariati fissi, oltre al salario, parte in danaro e parte in generi più necessari alla vita, dovrebbero partecipare pure agli utili netti ricavati dal padrone. Soltanto così si potrebbe giungere a radicali miglioramenti agricoli, perchè i coltivatori della terra avrebbero la loro vita assicurata, ed i proprietari, con un'assennata direzione dei lavori, non vedrebbero più le terre sfruttate sino all'osso come oggigiorno. Attraverso questo sistema si potrebbe poi ritornare alla mezzadria perfezionata, che mi sembra l'ideale dei patti agricoli, perchè i contadini, edotti dalla pratica, non sarebbero più refrattari al progresso. Ma se oggi un proprietario tentasse questo sistema nei suoi fondi, correrebbe il rischio di veder passare il tempo della semina senza poter seminare, e di veder maturare i raccolti senza poterli raccogliere! E questo accadrebbe per la scarsezza di braccia e per l'assoluta mancanza da queste parti di una classe di braccianti, o di giornalieri, perchè gli uomini rimasti sono tutti contadini occupati che dispongono di rare giornate libere.

Alla mancanza di braccia qualcuno potrà osservare che si supplisce colle macchine agricole, che oggi hanno raggiunto un prezzo abbastanza basso relativamente al loro rendimento. Bella frase da catalogo di una casa di vendita di quelle macchine! Chi è che non ne riconosce il valore e che non le desidera? Ma il prezzo di quelle macchine in queste campagne non bisogna guardarlo sui cataloghi, ma portate sopra luogo, quando è materialmente possibile il farcele arrivare, e bisogna tener conto se, una volta arrivate, possono essere utili al loro scopo col servire a più contadini o se invece sono destinate all'immobilità perpetua: tutto ciò per l'assoluta deficienza della rete stradale. Per convincersene basta dare uno sguardo alla zona in questione su di una carta d'Italia.

Il progresso agricolo non è possibile dove i mezzi di comunicazione siano insufficienti: l'esportazione dei prodotti e l'importazione dei mezzi necessari alla produzione non possono effettuarsi per le forti spese di trasporto, che molte volte non solo eguagliano, ma superano perfino il prezzo commerciale del prodotto. Citerò solo ad esempio il prezzo che vennero a costare delle tegole trasportate in un paese di questo circondario, situato su di una via rotabile, e di là in campagna. Alla fabbrica il prezzo fu di lire 72.25 il mille, ossia circa lire 0.072 l'una, essendo del peso di kg. 2.500 ognuna: il trasporto ferroviario dalla fabbrica alla stazione più prossima fu di lire 0.74 il quintale, ossia di circa lire 0.018 per tegola; dalla stazione al paese furono trasportate su carri al prezzo di lire 1 a quintale, corrispondente a lire 0.025 per tegola: il trasporto dal paese sul luogo del fabbricato rurale fu fatto a schiena d'asino, per la mancanza di strade rotabili, ed esso ascese a lire 0.03 a tegola. Sommando le varie cifre si vede come la tegola che costava lire 0.072 in fabbrica, sul luogo dove deve essere messa in opera costa lire 0.145, e se si

tien conto delle rotture inevitabili in tante operazioni di carico e scarico, si può con sicurezza calcolare lire 0.15, ossia più del doppio del prezzo di costo! Ed è da notare che quel paese è soltanto a due ore dalla ferrovia, mentre ce ne sono altri che ne distano molto di più, fra i quali lo stesso capoluogo del circondario, la cui carrozza postale percorre ogni giorno otto ore di strada rotabile per recarsi al capoluogo della provincia, e altrettante per tornarne.

Questo che si è detto per le tegole si ripete per qualsiasi altro genere, fino a che si tratti di merce da potersi trasportare a schiena, perchè se invece si tratta di generi voluminosi, come ad esempio macchine agricole, allora per lo più quella specie di trasporto diventa impossibile, e bisogna che l'interessato si affatichi colla mente e colla tasca a trovare, se pur possibile, un mezzo migliore, che poi non è altro che il trasporto a braccia d'uomo per ore ed ore!

La scarsezza dunque della viabilità di questa regione reclama qualche provvedimento, qualche spinta dall'alto: non una rete stradale completa, ma un lento e ben inteso progresso della viabilità, anche se oggi non reclamato da chi si contenta dello stato attuale, servirebbe a creare il tornaconto per determinate industrie e coltivazioni, e dove esiste il tornaconto le coltivazioni e le industrie sorgono liberamente e liberamente si svolgono.

Se tale deficienza della rete stradale è dannosa allo sviluppo economico di queste contrade, non lo è meno a quello morale dei suoi abitanti. Gente buona, onesta, di cuore, ma il più delle volte di una tale ingenuità sullo stato presente della vita pratica, di una tale apatia da far credere di essere giornate e giornate distanti dai paesi civili. Si piangono i guai presenti, ma si è rassegnati e non si dà un passo per porvi rimedio: ci si lamenta delle tasse che si pagano, ma non si è buoni ad emettere una voce per dire che se si paga si ha anche il dritto di non essere lasciati nell'oblio e nell'abbandono: si legge sull'unico giornale che arriva dei progressi che si fanno in altre regioni ed altri paesi, e ci si limita ad esclamare: Quelli son uomini, quelli son popoli! Ci si lamenta che il Governo non faccia nulla per questi posti, ma quel solitario lamento non esce dalla cerchia di questi monti, nessuna voce autorevole, ma ostinata e petulante, cerca di ricordarli al Governo questi posti.

La ragione di un siffatto stato morale è che qui non si vede mai nulla di nuovo e non ci si muove mai. Se le strade attraversassero un po' più queste contrade, si vedrebbero qualche volta passare quelle cose e quegli uomini creduti straordinari ed essi potrebbero forse trovar conveniente fermarsi in queste campagne da sfruttare: sarebbe più facile e meno costoso il muoversi e quindi l'andare a vedere che cosa è il non lontano progresso, e così l'apatia finirebbe poco alla volta per sparire a contatto del progresso, che grazie a Dio è molto contagioso.

*
* *

Abbiamo considerato sinora gli effetti dannosi dovuti all'emigrazione; resta ora a vedere se gli effetti benefici, tanto decantati, equilibrano quelli. L'unico vantaggio è l'affluire in questi paesi del denaro americano, che viene ad ingrossare le Casse di risparmio; non il vantaggio dello sfollamento di una popolazione eccessiva, come è già stato dimostrato più sopra, non quello di un incivilimento di queste con-

trade, perchè quelli che potrebbero portarci un soffio di vita nuova, gli emigrati che tornano, vanno in America, direi quasi ad occhi chiusi. Lì si riuniscono in gruppi, affittando ciascuno un letto in qualche stanza tenuta dalla moglie di uno di loro che fa da affittacamere; attendono per la massima parte a lavori diversi da quelli usuali in queste contrade, e ci attendono, diciamolo pure francamente, come semplici macchine: lavorano per lo più alla costruzione di strade sia rotabili che ferroviarie; ai lavori agricoli sono pochissimi quelli cui hanno dato uno sguardo; dimodochè, quando tornano, siccome purtroppo strade e ferrovie qui non se ne costruiscono, si ridanno alla coltura dei campi cogli stessi sistemi che seguivano prima di partire.

Un contadino americano, come chiamano qui gli emigrati reduci, non lo si distingue dagli altri che per i pantaloni lunghi invece dei corti, che prima tutti portavano! Ad uno di questi contadini, che era stato nientemeno che cinque volte in America, chiesi un giorno che impressione aveva riportata della coltura di quei campi; per tutta risposta mi disse che era rimasto stupito a vedere come i campi di granturco, da qualunque parte si guardassero, si presentavano sempre sotto l'aspetto di filari perfetti! E questo stesso contadino, cui chiedevo se ci si era trovato bene in America, mi rispondeva: « Eh! signò, meglio morto in America, che vivo in Italia! ». Frase dolorosa a sentirsi e che mi fece mettere in dubbio il lato poetico che molti vogliono trovare nell'emigrazione, l'amore cioè degli emigrati alla Patria lontana! E molte volte non è solo la Patria che dimenticano, ma la stessa famiglia: quanti figli infatti non dànno più loro notizie ai genitori, e quanti mariti hanno lasciato in Italia le loro mogli con i piccoli figli, senza più pensare a venir loro in aiuto, con quanto danno materiale e morale della famiglia è facile immaginare!

Ma torniamo al danaro che affluisce alle Casse di risparmio, e vediamo se esso serva a bilanciare lo squilibrio prodotto in queste contrade dalle braccia che se ne vanno, perchè finchè resta sui libretti postali non rappresenta che i biglietti e le monete nascoste da qualche vecchio avaro tra la lana del materasso o sotto un mattone della casa. Molti lo spediscono dall'America per farlo mettere sul libretto di risparmio soltanto fino al loro ritorno, e quindi si fabbricano una casetta in paese, o, quel che più ambiscono, ne comprano della terra. Finchè si tratta della casa è un impiego di danaro che rappresenta un miglioramento delle condizioni dell'individuo, ma non dirò lo stesso quando si tratta della terra. È incredibile infatti il prezzo che arrivano a pagarla: sia che non conoscano il valore del danaro, sia che l'ambizione di possedere li renda ciechi, la pagano sino a quattro o cinque volte il valore reale, e così il danaro da loro acquistato a tanto caro prezzo va a finire nelle tasche di qualche pigro proprietario, o di qualche affarista che specula su di un tal genere di affari; nè questo mi sembra possa considerarsi come un vantaggio dell'emigrazione.

Un'altra conseguenza di tale importazione di danaro è stata in questi paesi la diminuzione dell'usura: conseguenza certo che basterebbe da sola ad incoraggiare l'emigrazione, ma... c'è un ma, e per scoprirlo veniamo al lato pratico della questione e seguiamo il corso di questo danaro. Non sono certo dell'opinione di un signore che mi diceva un giorno: « Oggi il capitale non serve più a nulla », ed alla mia meraviglia a questa asserzione aggiungeva: « una volta si poteva imprestare al 10, al 12 per cento, oggi col danaro *americano* si arriva solo al 6 e

al 7 ». Ma, dico io, a che cosa serve questo danaro? Non per il commercio che non ha progredito nulla, sebbene l'emigrazione duri già da parecchi anni; non per l'industria, che qui è allo stato d'infanzia; non per migliorie agricole, di cui qui non se ne ha idea: esso serve spesso a pagare il viaggio a quelli che ne mancano per andare in America, ed allora non fa che chiudere un circolo vizioso: o servirà molte volte a soccorrere le famiglie degli emigrati, che solo così riescono a procurarsi i mezzi per coltivare il campo che hanno in fitto e portare il grano al padrone: perchè non è raro il caso che contadini, i quali hanno fatto un regolare contratto di affitto, se ne vadano in America, lasciando le terre alla restante famiglia composta di vecchi, donne e qualche fratello o figlio giovanotto, il quale naturalmente non aspira ad altro che a poter partire alla sua volta. Ed è giusto in questo caso che il danaro guadagnato in America venga a soccorrere in questo modo l'agricoltura, non perchè queste terre non producano, ma solo perchè quelli che restano non bastano a farle produrre? Ed è da notare che il danaro imprestato a questi scopi viene sempre dato al 7 e all'8 per cento.

Non voglio arrivare al punto da negare che una parte del danaro americano venga ad aumentare il benessere di queste popolazioni, ma ritengo che quella parte ne sia la minima. Sono più di venti anni che vengo a passare alcuni mesi dell'anno in un paese di questo circondario; se dovessi dire che in questo periodo abbastanza lungo vi ho notato qualche progresso, dovrei negare la realtà dei fatti. Una volta si vedeva un po' di animazione per le strade, specialmente nei giorni di festa, ora invece esse sembrano deserte: le botteghe non sono aumentate: nessuna piccola industria è sorta: i soli generi puramente necessari alla vita che si trovavano venti anni fa si trovano oggi, non uno di più che possa indicare un bisogno, un benessere maggiore della popolazione: e per essere sinceri, a chi non vive sempre tra questi monti, ma anche un poco nelle città, ed ha osservato in esse il rapido progresso di questi ultimi anni, il paragone riesce sconfortante ed anzichè progredire sembra che questi paesi retrocedano.

***

Dopo quanto ho esposto, parmi chiaro che l'emigrazione in queste contrade rappresenti un danno: la terra infatti rimane abbandonata, l'industria e il commercio non dico non prosperano, ma addirittura non sorgono, e il progresso non giunge a farvi sentire il suo benefico influsso. Quali le conseguenze e quali i rimedi?

Le conseguenze un giorno non lontano potrebbero essere molto più gravi di quello che oggi non sembrino: un progressivo spopolamento ed abbandono di una parte del territorio nazionale non è certo un fatto che può passare inosservato, quando questo territorio è trattato alla stregua degli altri, soltanto per ciò che concerne i doveri e non i dritti di quanti in esso vivono; e se il fuoco sembra per ora difficile a divampare, continuando le attuali condizioni, una volta divampato non credo sarà molto facile a spengere.

I rimedi a questo stato di cose non è facile trovare: ma chiunque vede il male da vicino può suggerirne; spetta poi a chi ha il dovere di curare questo male fare la scelta tra i vari mezzi suggeriti. La costruzionedistrade che a guisa di arterie portino il sangue a questi corpi dissanguati credo sia il più essenziale dei rimedi. Solo così ai proprietari

sarà possibile migliorare i loro fondi, e col miglioramento della terra ne verrà il miglioramento delle condizioni di quelli che su di essa vivono. Emigri pure chi vuole, giacchè oggi giorno è illogico il pensare ad impedire direttamente l'emigrazione; ma chi impedisce al governo di incoraggiare l'emigrazione interna col dare, ad esempio, facilitazioni di viaggio o addirittura il viaggio gratuito alle famiglie e agli individui isolati che accettassero di recarsi in queste campagne da altre parte d'Italia dove le braccia abbondano? Perchè se qui e in qualche altra provincia il solo nome di America esercita un fascino, ce ne è anche qualcuna di cui i contadini e braccianti preferiscono non emigrare. Citerò a questo proposito le parole dette dall'on. ministro Rava alla Camera dei deputati il 2 giugno scorso a proposito della disoccupazione nelle provincie di Romagna: « ...Io so che nelle anime romagnole l'emigrazione fuori dei confini della patria è interpretata come una sventura, come un lutto nazionale, come un ricordo di tempi infelici, quando la patria ingrata negava i mezzi di esistenza alle popolazioni cui ha dato vita ».

Non credo di illudermi dicendo che se un giorno, resi più facili i mezzi di trasporto, potessimo vedere in questi luoghi meno rare e più civili le abitazioni rurali, ed abitate da contadini che, vivendo meno barbaramente, coltivassero meglio queste terre, forse quelli nostri, reduci dalle Americhe, non ci ritornerebbero con tanta facilità, perchè, vedendo le loro terre trasformate, penserebbero che val meglio vivere a casa propria modestamente, anzichè lautamente in casa altrui, ma considerati come *unskilled men*, ed apprezzati solo perchè ad essi si danno a fare quei lavori e quelle fatiche che gli Americani hanno cominciato a disprezzare perchè troppo vili.

Per giungere però a quel giorno bisogna che il Governo si interessi molto di più ed in modo continuo a queste contrade; che sorvegli maggiormente le autorità locali, e si serva di esse per assumere tutte le informazioni veramente necessarie, perchè non è il viaggio di un ministro fatto tra banchetti, musiche e luminarie che può risolvere la *questione meridionale*. I funzionari pubblici mandati in queste provincie dovrebbero *tutti* essere tra i migliori, e mai dovrebbe trovarsi fra di loro chi ci si considerasse mandato quasi per punizione. I bilanci comunali dovrebbero essere molto più attentamente esaminati, perchè per lo più essi vanno tutti a vantaggio di quella parte della popolazione che vive nel paese e quasi punto di quella sparsa per le campagne, che è poi la maggiore. E ciò avviene perchè i contadini non hanno voce in capitolo, non essendo elettori perchè analfabeti, con tutto che dei comuni, che hanno un bilancio di diecimila lire, ne spendono tremila e più per l'istruzione, istruzione che viene impartita, e Dio sa con quanto profitto, in tre e più scuole, tutte situate nell'interno del comune, e frequentate esclusivamente dai bambini che vivono nel paese, ma da quasi nessun figlio di contadino, che dovrebbe camminare ogni giorno ore ed ore per recarvisi e per tornare a casa.

L'unica preoccupazione che invece attualmente desta l'emigrazione è la protezione degli emigranti: si cerca, si studia ogni mezzo perchè essi ricevano il più celeremente ed economicamente possibile i documenti necessari, perchè viaggino relativamente bene, perchè non cadano nelle mani di ignobili sfruttatori, perchè all'arrivo sulla terra lontana siano ricevuti ed accolti il meglio possibile. Tutto ciò sta bene, è giusto ed umano, ma sembra fatto quasi allo scopo di nascondere le nostre miserie all'estero. Non sarebbe cosa forse anche più saggia il

cercare di porre rimedio a questa miseria in casa nostra, lì dove essa ha la sua radice?

I mezzi non credo che manchino: la quistione è di saperli e di volerli adoperare: ogni anno diecine di milioni vanno ad impinguare il tesoro dello Stato, ed alcuni bilanci vengono ogni tanto rinsanguati di parecchi milioni: il bilancio dell'agricoltura invece per uno Stato come il nostro rimane sempre molto anemico. Quanto meglio sarebbe impiegato qualche milione a far risorgere queste contrade abbandonate; perchè la forza di una Nazione non consiste solo nel suo Esercito e nella sua Marina: che, se per aumentare sproporzionatamente quelli, si trascurassero altri elementi preziosi, si potrebbe far la fine di quelle famiglie, che pur di mantenere un lusso da dar negli occhi ai gonzi, patiscono la fame nel loro segreto, e non passa molto tempo che si vedono vendere all'asta le loro ville, le loro carrozze, i loro cavalli!

È dovere dunque di noi meridionali, non solamente come tali, ma anche come italiani, di farci sentire, di far conoscere questa parte d'Italia, che, sebbene ne rappresenti un terzo e forse anche più, agli italiani stessi è pochissimo nota: da molti, finito il Lazio, l'Italia che resta è considerata come una sola provincia: persino nei libri di agricoltura, mentre ogni provincia o compartimento è considerato a sè per i prodotti del suolo, per i generi di coltura, per allevamenti di bestiame ecc., da Roma in giù l'Italia è divisa in due: Regione meridionale adriatica, e Regione meridionale mediterranea! Non aspettiamo tutto dal Governo come la manna dal Cielo, non aspettiamo che soltanto le calamità naturali gli aprano gli occhi, ma uniamoci, limitiamo le parole superflue così facili in noi, e pretendiamo senza stancarci, sino a renderci petulanti, ciò che è suo dovere di darci, e facciamogli capire che se esso una volta ha pensato a colonizzare con braccia italiane il Congo, c'è ancora qui in Italia molto e molto da fare, e che è meglio creare un'Italia prospera all'interno, anzichè, coll'idea di crearne una all'estero, andare a servire in casa d'altri.

VINCENZO DI SOMMA.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI DOMENICO MORELLI

Pubblico qui quattro lettere di Domenico Morelli, che si conservano in un reparto speciale della Biblioteca Nazionale di Firenze, e che mi paiono utilissimo contributo alla storia della sua produzione, massime dei primi tempi. Mi sembra che il suo genio, il suo gusto, la sua costanza nel lavoro e, quel che più importa, poichè non c'è tempo nè moda che possa menomarla giammai, la sua bontà, vi splendano di luce sicura. E quanta fosse questa luce si è visto abbastanza dall'opera accurata che sull'insigne artista ha pubblicato Primo Levi, cui mi è caro inviare un riconoscente saluto. Dal canto mio, appena il potrò, darò fuori un ricordo del Morelli, nel quale mi sforzerò di renderlo quale mi apparve nei lunghi anni che ebbi la ventura di avvicinarlo, narrando aneddoti poco noti, per illustrare modestamente l'uomo nell'artista. Aggiungerò così la mia piccola pietra all'edifizio di gloria che tanti egregi gli innalzano sulla base adamantina delle opere sue.

Certo oggi degli epistolari si abusa troppo, e spesso, con essi, si fa danno a chi più vuolsi onorare, ma quando nell'uomo fu armonia di pensiero e di vita, quando la sua parola rivelò costantemente la potenza di un ricco mondo interiore e fu madre e nudrice di magnanimi sensi, d'insegnamenti e di esempi, allora una raccolta di lettere può contribuire a *rifar la gente*, ed è cosa degna della nuova civiltà. Le lettere del Morelli ci mostrano sempre un'anima assetata di bellezza. Visita Venezia e con entusiasmo quasi fanciullesco scrive alla moglie: « Come ho sospirato di averti qui, Virginia mia! Venezia è una parola! un paese unico! un sogno! sono andato in gondola tutti i giorni. Ora vi è la luna e se vedessi che cosa divina la luna qui nei calli, nei *rivi*, nei campi! Oh la laguna è un incanto. Non vi è espressione umana che possa ridire ciò che si prova qui. Non vi è al mondo un paese più poetico! Se non vi fosse paura della malaria (1) in una isoletta che accolse i primi italiani fuggiti dai barbari, vi avrei passato due giorni. Torcello è il primo paese abitato dai Veneziani e non ho potuto fare che pochi segni. Neppure un acquerello, per il caldo e per il sole insopportabile. Qui sento che farei cento quadri! Cento soggetti bellissimi! Che effetto fa la donna in gondola! che effetto fa quando sorte di casa e mette il piede nella barca! Quadri superbi si potrebbero fare di queste cose e la potenza dell'arte potrebbe sollevare il cuore della gente rivelando la potenza della donna con l'incanto della Natura. Musica da per ogni dove! canto! amore! Bello divino amore misterioso! »

(1) Nota che egli non ebbe paura di passare dei giorni in piena Maremma, per intuire le angosce di Pia dei Tolomei e renderle al vero!

Scrive a me ed esprime un suo pensiero costante, che, inteso in giusta misura, è verissimo: « Per la via dell'imitazione si scende sempre e non si sale mai ». Scrive alle figlie sue dilette e palesa l'onesto ideale della sua vita: « Bisogna saper vivere onestamente per la famiglia e per la patria - ed è questo il maggior bene che possa conseguire un artista come un modesto cittadino e meritare così il dono incomparabile della coscienza e dell'aver compiuto il proprio dovere, con qualche cosa di più, l'allegria ». A Paolo Vetri, suo degno discepolo, scrive: « Abbiate ispirazione bella di cose belle, virtuose, nobili, e sopra tutto italiane ». Parlando del Morvielo, un artista da lui molto stimato, dice: « Oh se il calore di questa gente potesse riscaldare il cuore di tanta altra gente in Italia, noi non saremmo così snervati e stupidi come siamo ». E ancora: « Se a Palermo vi riesce fare qualcosa di bello, comunicatelo agli artisti di questo paese e incitate gli altri vostri compagni a fare altrettanto; è una missione come quella di Gesù Cristo spandere l'amore e la fratellanza universale. Così si ammazzano i difetti, le cattive influenze e si è più degni di questo cielo e del nome cittadino ». Dovunque insomma amore del grande, del retto e, quel che manca oggi a tanti, fede inconcussa.

Visitando io, nell'inverno dell'anno decorso a Catania, Mario Rapisardi, si parlò del Morelli, e l'autore del *Lucifero* si compiacque offrirmi la seguente letterina a lui diretta, che prova ancora una volta l'altezza di animo del Morelli e il suo disdegno per tutto ciò che è basso o turpe.

« *Studio, decembre '85*

« Carissimo Rapisardi,

« Mi avete mandato la vostra tavolozza e con quali stupendi colori! Grazie che vi siete ricordato di me e mi salutate con la voce del poeta, la vostra voce, che oggi non ha l'eguale nel nostro grande paese assordato dal rumore della materia che cozza. Abbiatevi una stretta di mano, felicissimo di sentirmi voluto bene da voi.

« *Aff.mo*
« MORELLI ».

Poichè, Morelli, come notò Eduardo Dalbono nel suo bell'elogio di lui, *soffriva*, e la sua sofferenza non era frutto solo dell'eterno dissidio, ma comprensione profonda di tutte le miserie umane. E se nel suo viso, come nel sole si muovono la luce e lo splendore, si mostravano, quando era sereno, la giovialità e la dolcezza insieme congiunte; allorchè vi regnava il dolore, come le nuvole sulla superficie del mare, sulla sua fronte arguta passavano rughe, che indicavano una tristezza profonda in lotta con la sua singolare forza morale. La fede dei predestinati ha del misterioso e del fatale.

Ma ecco senz'altro le lettere a Margherita Mignaty, donna di spirito eletto e autrice del lodato libro sul Donatello. Benchè esse siano scritte *currenti calamo*, la loro importanza, ne sono sicuro, non sfuggirà ai lettori.

LUIGI ANTONIO VILLARI.

I.

(Senza data).

« *Gentilissima Signora,*

« Non so scusarmi di aver ritardato tanto a rispondere alla vostra lettera; voi mi condannerete certamente anche dopo udita qualche ragione imponente per me, e che è stata causa di un silenzio, che dichiaro colpevole - Io non ricordavo bene le pitture per rispondere a tutte le vostre domande esattamente, e decisi di ritornarle a vedere e rispondervi lì sul posto. Rimettendo sempre ad altro giorno questa visita alla Chiesa di S. Angelo, che è situata molto lontana da Napoli, ho finito col dimenticarlo affatto. Come si fa adesso, vi sarà più utile la notizia che posso darvi? Ad ogni modo vi mando con questa alcuni fogli del mio album (1) i quali forse vi serviranno meglio delle parole per formarvene un'idea del carattere di quelle pitture. Per me credo che hanno un merito e un carattere tutto individuale, e volendole classificare si dovrà fare uno sforzo di rettorica, come si usa da tutti gli scrittori di cose d'arte. Il modo di esprimere o concepire i fatti della vita di Cristo appartiene alla credenza e alle cognizioni dell'epoca in cui viveva il pittore; e tutto ciò non mi pare che entri punto col merito della pittura in relazione della storia dell'arte; non è vero? Dunque dobbiamo guardare la forma, il sapore artistico. A me pare che queste pitture non somigliano a quelle delle catacombe greche o romane, no. A primo sguardo certi contorni di *terra bruciata*, certi occhi grandi e neri, certe movenze vi ricordano alla mente certa pittura bizantina; ma poi in alcune figure, specialmente quelle accanto alla porta, sono tanto accarezzate e colorite che hanno fatto dire *ai letterati* che quelle pitture sono fatte da diversi artisti – che a me pare di no. – Invece io vedo il pittore che progredisce senz'altro aiuto che la sua riflessione e la esperienza e lo giudico uno dei bravi del suo tempo. Non riformatore o rivoluzionario della tradizione bizantina, ma promotore di un progressivo *ragionevole* che a furia di studiare si accosta al naturale, ed ha la forza di esprimere un sentimento, e le sue pitture a misura che lasciano il convenzionale, diventano più sentimentali e vorrei dire più liriche, più parlando un linguaggio dell'anima e meno intelligente all'archeologo. Non ha relazione o somiglianza alcuna con le pitture toscane di Cimabue o altri prima di lui. – Come ingegno non è Cimabue, come grado d'arte mi pare del suo tempo. Io non so dirvi altro. Voi, vedendole, ne farete migliore esame. Non so se mi perdonate. Vi prometto d'essere esatto sempre che mi comandate

« *Vostro dev.*
« MORELLI ».

(1) I foglietti sono sei, sui quali sono riprodotte in matita le pitture della chiesa di S. Angelo presso Napoli. Nel primo è il prospetto della chiesa; nel secondo la figura di una donna dipinta sopra la porta. Nel terzo il ritratto del papa Benedettino, e un'altra figura di guerriera; nel quarto un gruppo di quattro donne, due delle quali con diadema in testa; il quinto da una parte sono la figura intera di un personaggio togato e il busto di altro personaggio, dall'altro lato il busto di una donna che ha nella sinistra un fiore; nel sesto, finalmente, un gruppo di cinque persone, tre uomini e due donne, in varî atteggiamenti e tutti in intera figura.

II.

« Milano, 20 marzo 1861.

« *Gentilissima Signora*,

« Vi avrei scritto prima d'ora, ma aveva intenzione di mandarvi la fotografia dei lavori che ho fatti qui, con la prima lettera, perchè vi avrei potuto dire con un poco di precisione quello che decido di fare. Ve ne accludo una di un piccolo quadretto che ho finito da un mese, e non ho ancora potuto spedire in Napoli per mancanza d'occasione. Ne ho altri tre fatti da alcuni studî al vero, che vi manderò con altra mia. Tutti questi lavori li ho fatti per prepararmi al quadro di Vonwiller che sto menando innanzi con bastante celerità, in grazia dei mezzi che ho trovati in questo paese. In verità qui sono stato accolto benissimo, forse anche meglio della solita cortesia lombarda; ho uno studio gratis e il fuoco, la qual cosa non è poco per me che debbo contare i quattrini prima di spenderli, e tanto più che la vita artistica è *carissima*, non vi è *paragone con la Toscana*. Mi sono messo in una situazione da poter vivere solitario come io desiderava da tanto tempo – così posso vivere studiando, e interrogando la mia coscienza su tutto quello che fo, senza le distrazioni solite, che indebolivano i miei proponimenti, e per così dire, mi mutavano, mi guastavano anche quel poco di buono che ci poteva essere. Fra non molto spero finire il quadro, che dopo tanti pensieri incerti, finalmente fissai di fare un *bagno* pompeiano (1). Ho fatto tutti gli studî prima – poi l'ho abbozzato, ho ancora condotta buona parte del fondo, e dimani spero cominciar a terminare le figure. Ho molti *nudi*, e pieghe *storiche*, come potrete immaginare. L'interno è preso dal vero, e propriamente dagli ultimi scavi. Ho ragione di presumere che potrebbe venire qualcosa di nuovo e di curioso. Non vi descrivo nulla perchè ho intenzione di farne fare una fotografia appena l'avrò *ricoperto*, e ve la manderò, sarà meglio di qualunque parola – solo vi accenno che miro ad esprimere una semplicità voluttuosa – o meglio una voluttà semplice – insieme a una certa grazia caratteristica in ogni figura. Vi è molto colore – immaginate le pareti rosso cinabro, e la volta bleu – un piccolo spiraglio, e un pavimento a musaico. Se si potrà, lo esporrò forse costà; basta, vedremo.

« Salutatemi Giorgio e mi farebbe gran piacere se mi dicesse quello che sta lavorando. Mi raccomando alla vostra cortesia e abbiatemi sempre.

« *Vostro aff.mo*
« D. Morelli ».

P.S. « È giunta questa sera la notizia della dimissione del Ministero, e mi ha fatto un tristo effetto; anche ad altri ha prodotto lo stesso – dopo l'opuscolo di Azeglio produce tristezza questo avvenimento ».

(1) Posseduto dal signor comandante Di Criscito.

III.

« *Pregiatissima Signora*,

« Da tanto tempo avrei dovuto scrivervi una lettera; ci ho sempre pensato, e sempre mi pareva di non aver materia degna abbastanza per scrivere a voi. Un mese fa ne cominciai una e mi è rimasta monca nello scrittoio perchè volli leggerla prima di voltare la carta; mi parve fredda anzi insulsa e malamente scritta. Pregai Virginia di scrivervi lei qualcosa dei fatti nostri e un complimento pel Natale, mi rispose che doveva farlo assolutamente, ma neppure è venuta a capo. Ora sono circa 15 giorni che penso di scrivere a voi per dirvi alcune idee su certi quadri che dovrò fare in una Chiesa, e questa sera finalmente me ne viene l'opportunità, chè stando Virginia a letto con un catarro forte e noioso, resto in veglia a tarda notte per attendere a quello che le potrà bisognare.

« Dunque, dovendosi dipingere nell'Apside di una grande chiesa votiva, che si costruisce a Gaeta in onore di S. Francesco d' Assisi, il Re di Napoli aveva ordinato che si facesse dei bozzetti, dai quali egli avrebbe scelto quell'artista che credeva più adatto per l'esecuzione della pittura. Mi fu riferito ciò da un giovine senza altri particolari necessari a quello che si richiedeva; solo seppi che dovevano essere due bozzetti tratti dalla vita del Santo; uno nello stile del 400 sul fondo d'oro, l'altro come si credeva meglio. Fui spinto a farlo da un amico, con molti rimproveri e molte ragioni tanto che mi misi all'opera, e tolsi a dipingere questi soggetti. Un primo *sul fondo d'oro*, S. Francesco ammalato (1), il quale soffrendo forti dolori, e desiderando alcun sollievo nello udire il suono di qualche strumento, il Signore gli fece sentire un *tono di corda come di liuto*. Feci nel quadro (*secco e molto alto*) il Santo nel letto in un'estasi consolatrice, colle mani giunte quasi a rendimento di grazie, e alcuni frati contemplando lui senza comprenderlo, tranne uno (al quale aveva detto: *io sento una musica*), il quale guarda in aria senza veder nulla; al disopra di questo gruppo e sul fondo d'oro, un angelo che passa suonando un violino come se *desse una sola arcata*. Misi a questo bozzetto una giunta al disotto, come solevano fare gli antichi, dove in piccolissime figure rappresentai il Santo in mezzo ai poverelli e che mangia con essi, e col conte Orsini.

« Nell'altro bozzetto di stile *moderno*, dipinsi il cadavere di S. Francesco portato nel convento delle monache a S. Chiara che osservando le stimate ne trae una reliquia dalla mano destra e la mostra alle suore (2). Mandai questi bozzetti senza porvi il nome e arrivai a tempo per esser messo insieme cogli altri fatti dai nostri artisti, onde essere giudicati. Non si ebbe più nuova alcuna e solamente dopo quasi un mese fu chiamato uno dei concorrenti a Gaeta e si disse la commissione essere stata affidata a Morani come quello più protetto dall'architetto direttore. Però fui chiamato anch'io a

(1) Dal compianto prof. Emilio Villari fu con testamento legato alla signora Bassano.

(2) Galleria d'Arte Moderna in Roma L'acquerello è di proprietà del Ferrara Dentice, diplomatico.

Gaeta e si aspettava un quarto pittore, perchè i quadri sono quattro, ma invece venne ancora con noi uno scultore, S. F. Angelini. Giunti a Gaeta io fui accolto freddamente dall'architetto, senza saper nulla - ma arrivati alla presenza del Re, Sua Maestà mi disse che si ricordava delle cose mie, che il bozzetto mio sul fondo dorato gli pareva quello migliore per lo stile, e con un lungo ragionamento *di tre quarti d'ora* mi allocò la commissione di tutta la chiesa, dichiarando la sua volontà alla presenza degli altri artisti, cioè di Angelini e dell'altro pittore e a questo commise un quadro per la inaugurazione di detta chiesa (1). Mi promise i soggetti di sua scelta e volle che Angelini come accademico udisse il suo ragionamento e presedesse a quello che riguarda la convenienza d'affare. I soggetti furono scelti dal Re la stessa sera, ma per non so qual ragione l'architetto li ha ritenuti 40 giorni, e solamente a un nuovo ordine sovrano me li ha spediti e sono questi: 1° Il Santo, dimorante in Gaeta si abbatte un giorno in un corteo funebre d'un povero muratore che nella fabbrica di una chiesa colpito da una pietra era morto. Pregò il Signore e lo risuscitò (2). 2° Il Santo che per schivare gli onori che gli rendeva il popolo si era ritirato al lido del mare, e montato in una barca, questa si era staccata dalla riva per miracolo e si era fermata a un punto dal quale il Santo predicando poteva essere ascoltato dalle turbe, e finita la predica e allontanatosi il popolo, tornò da sè al posto dove era prima. *Questo soggetto fu riferito a S. M. da un dotto di Gaeta* (3). 3° Dopo la morte del Santo un gentiluomo Gaetano dava opera a una cappella in onore del detto Santo, e mentre aiutava il lavoro cadde una trave e lo ferì mortalmente e credendosi spacciato domandò ad un frate il Viatico, e quello gli rispose: *abbi fede e sarai comunicato*. Il povero uomo moribondo fu portato a casa e la notte gli apparve S. Francesco il quale portava un agnelletto in seno, e undici altri frati lo seguivano. Il Santo toccatogli la ferita lo guarì; la mattina appresso il detto uomo tornò con più fervore all'opera in mezzo alla meraviglia universale. Il quarto soggetto a mia scelta.

« Come vedete da nessuno di questi fatti si può mostrare il carattere di questo Santo veramente nella sua individualità. Così ho pensato di suddividere gli spazi e riunire i soggetti nelle giunte al di sotto dei quadri; così mi rimangono due grandi e due piccoli a mio arbitrio. In un di questi ci farò il Santo che spogliatosi nudo sulla terra (*prima di morire*) riceve dalle mani d'un frate un abito

(1) Ferdinando II fu, come capo di Stato, spergiuro, gretto, ostinato, senza vera conoscenza d'uomini e di cose, e però micidiale al suo popolo; ma come re, e personalmente, ebbe qualità non comuni e fu assai migliore della sua fama. Tutto ciò che qui narra il Morelli prova quanto fosse a volte onesto e oculato. A dimostrar poi che, all'occorrenza, sapesse ben tutelare la sua dignità di principe, basti un aneddoto che raccontava Giuseppe Marini-Serra, che quantunque avvocato, era ricordato con riverenza dallo stesso Morelli. Il Marini-Serra era all'udienza reale, e si presentò al sovrano un tal Poerio, il quale, chiesto del suo nome, rispose fra mille inchini e riverenze: « Maestà, mi chiamo Poerio, ma non parente di quel maledetto Poerio che è all' ergastolo per aver... » Ferdinando II, nauseato di quella bassa e codarda cortigianeria, gli troncò la parola con solenne alterigia: « Basta, sarebbe un onore per voi esser parente di Carlo Poerio ».

(2) Galleria.

(3) Galleria.

vecchio ed una corda imprestati per carità a titolo di elemosina, e al di sopra di questo gruppo una croce colla figura di Cristo, a somiglianza del quale il Santo si era denudato. Nella giunta di sotto al quadro in piccola figura, il Santo che mangia coi poveri. In questo modo mi pare di mostrare lo sposo della povertà come dice Dante. In un quarto quadro vorrei rappresentare la storia delle stimate e così farò in modo di non lasciare un gran vuoto sul carattere del Santo; però su quest'ultimo soggetto non vi ho ancora pensato, perchè non mi basta il tempo per i primi tre quadri, nei quali a causa delle giunte vi sono sei soggetti.

« Se m'incoraggiate, con altra mia vi farò la descrizione dei concetti dei primi tre, su' quali dovete dirmi quello che ne pensate. Vi prego di dire tante cose da parte mia a Giorgio, al quale manderò due segni di questi bozzetti per spiegarli con miglior lingua che non è questa scritta da noi poveri tintori.

« Napoli, 21 (?) gennaio 1856.

« *Vostro aff.mo*
« MORELLI ».

IV.

(Senza data).

« *Pregiatissima Signora,*

« Non ho risposto finora alla cortesissima vostra, perchè volevo aspettare la *fine di quel lavoro*, e così dirvi meglio il concetto intero di tutta l'opera mia. Ma ora poi che ho dovuto fare una lunga sosta a causa d'una malattia del Re, per la qual cosa ho dato di mano ad altre opere, così vi scrivo di queste, senza mutare la mia intenzione di dirvi quello che lavoro alla giornata, e basta per voi che sapete riunire tutte le idee monche e comprenderne l'insieme. Io ho fatto tre grandi bozzetti alti più d'un metro, e aspetto il quarto soggetto per completare l'opera, che sarà quando Dio vorrà. Intanto mi sono dovuto staccare dalla idea *religiosa* della chiesa, e entrare a viva forza in quella *profana* di una camera a *pretenzione*. Vi assicuro, signora, che mi è costata molta fatica uscire da un campo e entrare in un altro diametralmente opposto; dalle modeste e beate sembianze dei santi, a quelle voluttuose e malinconiche delle dame veneziane in gondola. Perchè ricorderete che io debbo al Vonwiller il quadro compagno a quello della *mattinata fiorentina* (1), che per farlo proprio compagno, ne avevo cominciato uno di cui *una serenata a Venezia* mi pareva adattato soggetto. Poveretto me, credetti di poterlo rappresentare col chiaro di luna, ma mi è fallita la materia, e ho dovuto rinunziare al chiaro di luna per quella cagione che pochi comprenderanno, cioè non sempre il bello poetico e naturale riesce bello pittoresco in modo che faccia la stessa impressione. Dico anco meglio; il chiaro di luna in pittura va considerato in un modo diverso, perchè l'effetto della verità è riposto nella materia, la quale col mio soggetto non mi dava risorsa, ed io non ne sono stato convinto che quando l'ho veduto proprio in atto sulla tela. Allora ho dovuto rinunziarvi per forza, e ne ho cominciato un altro di giorno coll'imbrunire, e

(1) Il Sonzogno di Milano lo diè in dono a un abbonato.

quindi mutata la scena e il sentimento della figura. Questo quadro è al termine, e se posso ve ne manderò una fotografia (1).

« Intanto vi prego di accettare un bozzetto che vi recherà il Cheloni (2). Il dipinto di questo non val nulla ma vi piacerà la situazione. Ho inteso di rappresentare il paggio della Isabella Orsini (3), e propriamente quando lei sta per cacciarlo di casa. Mi fa un grande effetto quel fatto e quel grande contrasto di passioni. Non vi dirò la mia idea in quanto alla figura, perchè si deve spiegare da sè. Ma vi dico solo un mio pensiero intorno al colore, ed è che io penso che questo debba avere quel senso indefinito come la musica a rappresentare un fatto. Come per es. la donna accerchiata da certi colori vi debba riuscire odiosa, superba, e come l'attitudine e la espressione – o più generalmente un tale sentimento indefinito, ma di una tale malinconia o di una tale superbia, che, sebbene vago, deve però quasi determinare un tal genere di passione che direi carattere dell' individuo e della situazione. Tal che prima di scernere bene la figura si deve prima provare dal tono generale quella impressione che richiede. In un bozzetto si fa troppo povero esperimento, e non mi sento di domandarvi, se vi si scorga la mia idea. Però spero di farvene vedere un saggio più studiato, perchè io vi penso sempre, e non lo trascuro nella più piccola cosa - sebbene qualche volta penso che queste cose non si debbano studiare, ma ottenerle dal genio se ve ne è, perchè collo studio si esce di strada.

« Basta, vi prego a ogni modo di perdonarmi più di tutto del silenzio, e se potete farlo senza annoiarvi, scrivetemi qualcosa intorno a questa mia idea. Ho disegnato il Ferruccio, ma nessuno lo ha veduto, nè si vedrà che quando avrò tutta coperta la tela. Sto in fine occupandomi per la cappella del Nunziante di una gran gran parte del lavoro che debbo fare forzosamente per la *gloria*, e di tanto in tanto fo qualche ritratto. Ora debbo fare quello del Mercadante pel Collegio di musica (4). Virginia sta bene ed è sempre in campagna; io resto a dormire qualche notte in Napoli per leggermi certe cose che mi servono, ma fra due giorni mi ritiro del tutto anch'io - i bambini per grazia di Dio vanno bene, il piccolo piange sempre e nessuna cura lo tranquilla – a casa di mamma tutti bene, solo un bambino avrà il morbillo come dicono, per cui ci converrà fare la Pasqua soli. Vi auguro a tutti la buona Pasqua e abbiatemi sempre per vostro

« *Aff.mo*
« MORELLI ».

(1) Invece andò a male.
(2) Valente intagliatore toscano, maestro del Franceschi.
(3) Ignoro dove si trovi.
(4) Fra i ritratti fatti in quel tempo dal Morelli e, dirò così, della sua prima maniera, è splendido quello del giureconsulto Antonio Starace, che si ammira nel Museo di San Martino a Napoli. Morelli non amava troppo i giuristi, ma poi ne immortalava le sembianze!

LA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

AL RUWENZORI O RUNSSORO (AFRICA CENTRALE)

Non contento degli allori conquistati ascendendo il Sant'Elia e di quelli maggiori nelle regioni artiche, ove il vessillo tricolore sventolava ad una latitudine non ancora calcata da piede umano, S. A. R. il Duca degli Abruzzi attende tenacemente agli ultimi preparativi di una nuova spedizione, la quale deve condurlo a toccare la estrema vetta di una imponente giogaia montuosa, una delle più elevate dell'Africa, se pure non emerge al disopra di ogni altra sul continente nero – giogaia, che ha sin qui resistito agli sforzi di molti esploratori di ogni nazione, che vi si cimentarono da più lati.

***

Nei monti Ruwenzori o Runssoro più d'un autore contemporaneo vuol vedere i Monti della Luna, da cui gli scrittori antichi ed i loro continuatori facevano scaturire il Nilo. Sin dagli inizî dell'antichità classica avevano credito notizie, alquanto confuse, attinte probabilmente agli Egiziani od ai Fenici, circa una lontanissima origine del sacro fiume, e più tardi, col fiorire della Scuola Alessandrina, Eratostene di Cirene (III secolo innanzi Cristo) aveva indicato esplicitamente che il braccio principale del Nilo proveniva dal sud, « ov'esce da certi laghi » ; ma spetta a Marino di Tiro (I–II secolo dell'èra volgare) d'aver riunito sull'argomento dei dati più esatti, ricavandoli dalle relazioni di navigatori greci lungo la costa orientale africana ed introducendoli in quel suo trattato geografico, che non giunse sino a noi, ma che in una data misura non fu perduto, avendovi largamente attinto Claudio Tolomeo (II sec.), uno dei maggiori ed a lungo il più popolare dei geografi dell'antichità. Racconta Marino di Tiro come uno di quegli antichi navigatori, per nome Diogene (I sec.), spinto dai venti lungo la costa d'Azania (attuale Benadir), fosse giunto sino a breve distanza da Rhapta (presso l'odierna Zanzibar), costa non molto lontana da laghi, che ricevevano le acque di grandi montagne nevose. E Tolomeo, commentando queste ed altre notizie, venutegli da diverse fonti, asserisce che a mezzogiorno della linea equinoziale esiste una catena montuosa, diretta da est ad ovest, che porta il nome di Montagne della Luna (« Selenes oros » dei greci, « Lunæ Mons » dei latini): quelle montagne sono coperte di neve, e le acque che ne scendono si riuniscono in due laghi, detti « laghi del Nilo », situati quasi sullo stesso parallelo, con intervallo abbastanza grande, quello dell'est un po'più meridionale di quello dell'ovest ; da ognuno di quei laghi esce

un fiume, ed i due fiumi si riuniscono per formare il gran braccio del Nilo.

Questa descrizione sommaria del bacino superiore del gran fiume fu espressa graficamente nelle carte unite alla Geografia di Tolomeo e trovarono a lungo gran credito, venendo poi messe in disparte, quando le poche e non sempre esatte notizie sull'Africa interna non concordavano, neppure da lungi, con quelle del cosmografo alessandrino. In tempi più recenti, dopo la scoperta dei grandi massicci nevosi del Kilimangiaro e del Kenia nell'Africa orientale per opera dei missionari tedeschi Krapf e Rebmann, nel 1848-49, e le informazioni avute intorno all'esistenza ad occidente dei medesimi di grandi laghi, fece ritenere che quei monti corrispondessero a quelli della Luna, indicati da Marino e Tolomeo; ma le esplorazioni successive hanno dimostrato che i due gruppi montuosi sono isolati e non costituiscono una catena; di origine vulcanica, situati pressochè sullo stesso meridiano (circa 37° 20' est di Greenwich), ma separati da uno spazio di quasi 300 chilometri – il Kilimangiaro essendo a circa 3° di latitudine sud ed il Kenia poco a sud dell'Equatore - se dai loro fianchi scendono corsi d'acqua tributari dell'Oceano Indiano, all'opposto neppure il più piccolo ruscello contribuisce ad alimentare il bacino del Nilo, giacchè tra l'altipiano sorgentifero interno di quest'ultimo fiume e quello litoraneo su cui poggiano i due colossi esiste una profonda frattura longitudinale, sotto il 36° meridiano, pur essa di origine vulcanica, che dà ricetto ad una catena di laghi senza scolo.

Se l'aggiunta della scoperta dei grandi laghi africani Tanganjika e Ukerewe (battezzato col nome di Victoria), eseguita nel 1858 dagli inglesi Burton e Speke, e quella successiva dello Mwutan Nzighe (o Alberto), dovuta ai coniugi Baker nel 1864, fecero credere ad alcuni che la soluzione geografica del problema niliaco messa innanzi da Tolomeo fosse confermata da quella conoscenza di grandi laghi e picchi nevosi, è doveroso l'accennare che lo Speke fu invece di parere che i Monti della Luna dovessero ricercarsi nelle montagne che separano a nord il bacino del Tanganjika (appartenente al fiume Congo) da quello del Nilo, lasciando quindi in disparte Kilimangiaro e Kenia. Ma non nei monti Mfumbiro segnalati dallo Speke - e che ora sappiamo consistere più che altro in picchi vulcanici, vicini fra di loro, ma isolati, fra cui il vulcano attivo Kirunga - bensì in un imponente massiccio rivale dei due primi e rivelatoci dalle ultime esplorazioni fra il Tanganjika e l'Alberto, si vuol da taluni riconoscere gli antichi Monti della Luna. Senza indugiarci più oltre in tale disquisizione, non essendo fautori del sistema di coloro che prendono *ad literam* i passi di autori antichi e vogliono ad ogni costo trovarne la spiegazione nei portati della scienza moderna, accontentandoci di aver qui accennato alla questione, che trova apostoli recenti, quali la signora Pringle ed il reverendo Moore, non possiamo far a meno di constatare che, se l'origine del fiume per eccellenza degli antichi deve esistere in monti preminenti dell'Africa, forse nessun altro gruppo si presta meglio a sostenere tale còmpito di quello del Ruwenzori o Runssoro, le cui cime nevose ed i cui ghiacciai alimentano molti dei tributari dei laghi sorgentiferi più occidentali del Nilo - pur avvertendo che si tratta realmente di un gruppo, non di una grande catena di monti di molti gradi o molte centinaia di chilometri, come si presentava nel concetto tolemaico.

Infatti dall'insieme delle esplorazioni sinora eseguite, risulta che quel gruppo montuoso ha un'estensione di poco più d'un centinaio di chilometri, comprendendovi le estreme propaggini, ciò che ci induce a paragonarlo alle Alpi Bernesi od alle Alpi Pennine col Monte Bianco, presentando esso almeno la stessa imponenza, quand'è visibile, colla differenza che l'estensione di ghiacciai e nevai è molto minore, considerato che l'uno è sotto l'Equatore, le altre a metà distanza dal polo Nord. E diciamo a bella posta che deve avere aspetto assai imponente quand'è visibile, perchè, a causa di condizioni atmosferiche affatto locali, determinate forse dalla vicinanza di grandi laghi e di grande umidità dell'aria, le parti più elevate di quel massiccio africano rimangono il più spesso avvolte dalle nubi e scompaiono all'occhio dell'osservatore; il che spiega come i primi esploratori del lago Alberto, cioè i Baker, il Gessi (il primo a farne la circumnavigazione nel 1876) ed altri non avessero scorto l'imponente gruppo.

Si ritiene in generale che la priorità della segnalazione del massiccio spetti allo Stanley, il quale nel gennaio 1876, procedendo ad ovest del lago Victoria, dalla valle superiore del suo affluente Katonga scorgeva vagamente, da lungi, un'enorme massa azzurra, che gli fu detto essere la grande montagna dei Gammbaragara ed a cui egli impose il nome di Gordon Bennett, stimandone l'altezza da 4300 a 4600 metri: ciò non doveva essere che una delle vette del versante orientale del massiccio e forse un'altra del versante nord fu vista dal Mason, nel 1877, mentre determinava l'estremità sud del lago Alberto. E quando, dieci anni più tardi, lo stesso Stanley comandava la sua spedizione alla ricerca di Emin, avvicinandosi al lago Alberto, scorgeva nel dicembre 1887 due coni gemelli, di forse 3000 e 3500 metri d'altezza, appartenenti al versante occidentale, e nella primavera dell'anno successivo una parte più notevole della giogaja, la quale apparve a lui ed a' suoi compagni in tutta la sua imponenza per la prima volta soltanto dal maggio al luglio 1889, allorchè la spedizione scopriva il fiume Semliki ed il lago Alberto Edoardo, che per mezzo di quel fiume tributa le sue acque all'Alberto, e contornava a ponente e mezzogiorno il grande sollevamento: anzi dal 6 all'8 giugno 1889 il tenente Stairs faceva il primo tentativo d'ascensione d'una punta prominente, raggiungendo l'elevazione di oltre 3200 metri sul mare e stimando l'altezza della punta ad oltre 5000 metri, non escludendo che altre potessero ancora superarla. Trascrivendo, forse un po' a modo suo, la pronuncia degli abitanti di lingua Bantù, lo Stanley indicò la nuova giogaja col nome di *Ruwenzori*, mentre il nome indigeno più approssimato a questa forma dev'essere, secondo il dottor Stuhlmann, *Ru-Nsoro* (cioè « monte della neve »), e secondo altri *Runsori* o *Runssoro*. Del resto, come avviene di frequente in Africa ed in altri paesi, il nome dato al gruppo varia secondo i luoghi, onde molte sono le denominazioni in uso - che significherebbero anche, secondo alcuni, « monte delle nubi », espressione quanto mai appropriata.

Allargate le cognizioni in quella regione interna del continente, in forza della sua partizione fra la Germania, la Granbretagna e lo Stato del Congo, stabiliti luoghi presidiati da europei, migliorate quindi notevolmente le vie di accesso e la sicurezza delle medesime, molti viaggiatori isolati ed organizzati a spedizioni non mancarono di dirigere i loro passi verso il Ruwenzori, allo scopo di studiarlo più accuratamente e di guadagnarne la sommità, come fu tentato ed

infine ottenuto con successo sui due altri colossi africani del Kilimangiaro e del Kenia. Non è nostro compito di riferire la storia di tali tentativi e dei risultati ottenuti; ci basterà di osservare, come, successivamente allo Stairs, l'Elliott raggiungeva l'altezza di 3812 m. sul versante ovest e di 3965 su quello est, lo Stuhlmann ad ovest 4063 metri, Moore sino a 4545 m., Johnston 4520 m., Wylde 4575 m., i tre ultimi tutti da oriente. Fra gli ascensionisti più recenti sono da notare il Rev. A. B. Fisher e sua moglie (la prima signora che ascese quel gruppo), che toccò pure il limite del Johnston, lo svizzero dott. David, che nel 1904 salì a circa 5100 m., e l'illustre alpinista inglese D. W. Freshfield, il quale, in compagnia del sig. A. L. Mumm, segretario onorario del Club alpino di Londra, e della guida Moritz Inderbinnen di Zermatt, fallì egli pure nel novembre 1905 allo scopo di ascendere la vetta del Ruwenzori, causa il tempo pessimo: egli però prevede prossimo il momento in cui l'impresa sia compiuta, e noi auguriamo che tale *record*, come quello della marcia verso il polo, sia riservato di nuovo ad un italiano.

***

I monti Ruwenzori o Runssoro giacciono immediatamente a nord dell'Equatore alla sua intersezione col 30° meridiano est e formano un massiccio quasi ovoidale esteso in senso trasversale per circa 100 chilometri tra i laghi Alberto e Alberto-Edoardo, colla sua continuazione a nord-est o lago Ruisamba, ma più prossimo ai due ultimi, presentando una larghezza massima latitudinale di 70 chilometri tra le valli del Semliki e dello Mpango: la parte più elevata occupa un'estensione minore, circa 70 chilometri per 40. Il gruppo non forma una catena continua, nè presenta un pianoro centrale, ma consiste in una successione di sollevamenti separati da profonde valli, onde il suo studio si presenta irto di maggiori difficoltà di quanto non potesse sembrare dall'esame delle carte basate sui dati dei primi esploratori: è in sostanza di vera natura alpestre, con successivi stadi o zone altimetriche di vegetazione, con estesi nevai e ghiacciai; però l'opinione emessa da taluno che si abbia nel gruppo una straordinaria quantità di ghiacci e nevi è molto esagerata, stando almeno alle recentissime osservazioni del Freshfield, il quale notò ancora delle piante sino a circa 4600 m. d'altezza e l'esistenza d'un passo frequentato dagl'indigeni attraverso la parte centrale della giogaia a circa 4300 metri e libero da nevi, onde il limite delle nevi perpetue dovrebbe avvicinarsi ai 4400 m., già indicato dal David. Come mi scriveva in questi giorni lo stesso Freshfield, la tendenza ad esagerare l'estensione dei ghiacciai e nevai provenne dal fatto che la maggior parte dei viaggiatori che visitarono il gruppo non erano veri conoscitori dei monti ed usavano la parola « livello delle nevi » in un modo vago ed indeterminato; ond'egli ritiene che un circolo di una ventina di chilometri di diametro possa racchiudere tutt'i ghiacciai del Ruwenzori.

A circa 2200 m. la flora incomincia a perdere il suo carattere tropicale per assumere quello alpino ed appare una specie di conifera, il *podocarpus*, che assume grande e bello sviluppo, prosperando sino ai 3000 m.; le lobeliacee giganti formano una delle caratteristiche dominanti del Ruwenzori, spingendosi anche sino a circa 4600 m., nei

punti liberi da nevi, come altresì notevole è la ricchezza dei fiori smaglianti sulle pendici dei monti sino ad altezze considerevoli, ad esempio quelli gialli di una specie di *hypericum*, di varie ombrellifere, le violette abissine, assai abbondanti, ed altro fiore simile alla rosa selvatica; nelle regioni più elevate i muschi raggiungono uno sviluppo veramente stravagante, formando un tappeto di grande spessore, che oppone notevoli difficoltà alla marcia. Gli animali si spingono pure assai in alto ed il Johnston riconobbe delle pedate di leopardo nella neve a 4100 m. sul mare: si vedono anche uccelli intorno ai 4000 metri, nonchè alcuni sorci e poco più basso pipistrelli e persino camaleonti. Gli elefanti sul Ruwenzori non si spingono al di sopra di 2100 metri e di 2700 metri le scimmie. Quantunque presenti all'esterno delle traccie di vulcanismo, il gruppo non è, come il Kilimangiaro ed il Kenia, di formazione vulcanica, le roccie comuni che vi s'incontrano essendo granito, diorite e diabaso, gneiss, micascisti. Sembra che i ghiacciai non scendano al disotto dei 4000 m., quantunque traccie di azione glaciale nelle vallate siansi scorte a 900 m. più in basso.

Riguardo all'altezza massima del massiccio, i pareri sono alquanto discordi ed oscillano fra di loro di ben 1000 metri, e ciò, più che altro, a causa dello stato quasi permanente delle nubi attorno alle parti più elevate e che rendono più difficili le osservazioni: il Johnston la stima a non meno di 20,000 piedi inglesi, cioè a 6100 metri, e il Fisher sino a 6700 metri, il che farebbe del Ruwenzori la più alta montagna dell'Africa, il Kilimangiaro giungendo a 6010 metri ed il Kenia a 5600; il Freshfield la ritiene non superiore ai 18,000 piedi, ossia circa 5500 metri: e quest'ultimo dato può ritenersi come valore medio – se una media è possibile fra dati di natura così incerta.

In qualsiasi modo stia la cosa, è ovvio il pensiero che non il dover raggiungere tali altezze costituisca la suprema difficoltà dell'impresa più volte tentata, giacchè ben maggiori elevazioni furono raggiunte in ascensioni alpestri, specialmente sull'Himalaia; gli ostacoli maggiori consistono, come già dissi, nella nebulosità quasi perenne in cui è avvolta la giogaia, negli uragani e temporali di pioggia, neve e grandine che sono abituali ai fianchi montuosi, cagionando il subitaneo gonfiarsi dei fiumi e torrenti, che tutto travolgono nel loro impetuoso corso. Queste difficoltà naturali, che costrinsero di recente al ritorno Freshfield e Mumm, potranno essere vinte solo da chi abbia la preparazione, l' energia e la costanza necessarie per propiziarsi gli avvenimenti, rimanendo sui luoghi abbastanza a lungo, per cogliere il momento opportuno di dare la scalata finale – e che dovrebbe farsi di preferenza nei mesi di luglio o di gennaio, che sono quelli indicati, dall'esperienza altrui e dagl'indigeni stessi, come i più propizi.

***

E queste qualità ci paiono singolarmente riunite nel Principe Luigi Amedeo di Savoia, il quale, educato da molto tempo alle forti lotte dell'alpinismo, fornito di larghi mezzi, recherà nel nuovo cimento il frutto delle esperienze del passato e conseguirà l'ambìto premio, come lo ebbe sul Sant' Elia.

Per quanto ci consta sinora, della nuova spedizione faranno parte il comandante Umberto Cagni, il fido compagno del Duca nella spedizione dell'Alaska ed in quella Artica, il maggiore medico di marina

dott. Achille Molinelli, altro membro della spedizione Artica, il tenente di vascello Edoardo Winspeare, attuale ufficiale d'ordinanza del Duca, l'illustre alpinista e fotografo biellese Vittorio Sella, il dottor Alessandro Roccati, assistente di geologia nella regia Scuola d'applicazione degl'ingegneri e professore di scienze naturali all'Istituto sociale di Torino, un altro fotografo biellese, signor Botta, le famose guide Alessio Fenoillet (pure già della spedizione Artica) e figlio, e Ollier, di Courmayeur, ed un portatore.

Partendo nel prossimo aprile da Spezia su di una nave mercantile, il Duca ed i suoi compagni si recheranno a Mombasa, capoluogo e porto principale della colonia britannica dell'Africa Orientale, a poco più di 4° a sud dell'Equatore. Quivi si unirà alla spedizione una colonna di 250 portatori indigeni, di quella stessa stirpe litoranea che rese così lodevoli servizi a tante altre spedizioni attraverso all'Africa, incominciando da quelle di Livingstone e di Stanley. Servendosi della comoda e pittoresca ferrovia dell'Uganda, che gl'Inglesi hanno saputo costrurre così bene e presto dalla costa dell'Oceano Indiano a quella del lago Victoria, – superando ostacoli di ogni natura su un percorso di 940 chilometri (come da Torino a Salerno), da Mombasa a Port Victoria (nuovo termine della ferrovia, che prima s'arrestava a Port Florence, sulla baia Kavirondo) – e percorrendo poscia la parte settentrionale del lago in piroscafo, la spedizione raggiungerà Entebbe, 170 chilometri più ad ovest, capoluogo del Protettorato britannico dell'Uganda e collegato pure a Mombasa da una linea telegrafica.

Dal lago Victoria (situato a 1180 metri sul livello del mare) al piede del Ruwenzori la distanza in linea retta, presso l'Equatore, è di circa 200 chilometri e sarà notevolmente aumentata seguendo una delle diverse vie che attraversano il paese, in generale poco montuoso, irrigato in gran parte dal Katonga e dai suoi affluenti: la si supera però facilmente in una quindicina di giorni di cammino, Non è ancora stabilito se si rimonterà la valle di questo tributario del Victoria o se si terrà una direzione più a nord: ad ogni modo, qualunque sia la via da seguirsi, è certo che non s'incontreranno più ostacoli da parte degli indigeni, giacchè gl'Inglesi, veri maestri in fatto di colonizzazione e seguaci dello spirito pratico degli antichi Romani, hanno saputo organizzare così rapidamente il servizio di polizia, che il viaggiare nei luoghi da essi amministrati non presenta quasi più ormai pericolo. Le stazioni presidiate o fortini dei territori formeranno buoni punti d'appoggio pei viaggiatori, i quali, giunti alle falde della giogaia, sceglieranno il punto più adatto per stabilirvi un quartiere generale, come base delle loro operazioni.

Quivi cesserà il còmpito dei portatori indigeni ed incomincierà quello dei veri alpinisti, i soli adatti a dar la scalata a rupi, nevi e ghiacci, a resistere a freddi intensi ed ai continui sbalzi di temperatura che avvengono nell'alta montagna. Non è tuttavia da escludersi che i nostri viaggiatori si servano anche in parte dei montanari Bakongio, abitanti le falde del Ruwenzori e di cui alcuni prestarono lodevole servizio, in qualità di portatori, alla spedizione Freshfield.

Terminata la parte essenziale dell'impresa, il ritorno della spedizione avrà probabilmente luogo per la via del nord, pel lago Alberto e la valle del Nilo sino all'Egitto, valendosi per lo più di faci e comodi mezzi di comunicazione.

Quantunque nei paesi da attraversare non possano più eseguirsi scoperte geografiche di grande importanza generale e quindi possa essere giustificato il desiderio di altri che la spedizione si avviasse attraverso a regioni meno conosciute, togliendo qualche maggior bianco dalle carte africane, è indubitato però che nei luoghi ora prescelti vi è un largo campo aperto ad osservazioni scientifiche in ogni ramo dello scibile, tenendo presente che anche soltanto la semplice, ma esatta, delineazione del gruppo del Runssoro è ancora a farsi. I nostri viaggiatori avranno quindi modo di spiegare la facoltà di cui sono forniti, ognuno secondo la propria attitudine.

All'invitto Principe, che vuol aggiungere nuovo lustro a sè ed alla patria comune, i nostri migliori augurî di successo per la spedizione che intende condurre nell'Africa interna.

Sempre avanti Savoia!

GUIDO CORA.

Cendres. Roman de GRAZIA DELEDDA, traduit de l'italien par G. HÉRELLE. — Paris, Calmann-Lévy.

La vie cosmopolite moderne est si monotone que nous savons gré aux écrivains qui savent encore découvrir dans le monde un coin inexploré où l'homme, resté près de la nature, n'ait pas encore endossé la livrée grise de vertus médiocres et de vices anémiques que portent tous les habitants de nos pays civilisés. Les récits dans lesquels Grazia Deledda nous décrit les paysages à demi vierges et les mœurs à demi sauvages de son pays sarde ont l'âpre saveur des races primitives. Sous ce titres symbolique *Cendres* l'auteur nous conte l'histoire d'un fils qui se sacrifie en vain pour retrouver et pour sauver une mère tombée dans la dégradation. Le roman évoque, dans un cadre de nature grandiose, des personnages qui ont encore en eux, pour le mal ou le bien, de puissantes réserves d'énergie vitale.

(*Journal de Ginève*, 2 marzo 1900).

CHIAROSCURI INTERNAZIONALI

La I. R. Procura di Vienna ha ammonito i giornali perchè rientrino nel vero a proposito della campagna che qualcuno di essi ha fatto e continua a fare sui pretesi armamenti dell'Italia e del Montenegro, minacciandoli di sequestro se non saranno ossequienti all'ammonizione.

La notizia viene dalla *Zeit*, cioè dalla fonte più autorevole in questo caso. Essa deve essere stata, invero, il primo dei giornali ammoniti, come quello che ha iniziato una tale campagna, insistendovi, ad onta, non solo delle smentite più attendibili, ma anche del ridicolo che ricadeva sopra romanzi a cui mancava qualunque attraenza. E l'I. R. Procura ha fatto bene.

Non che l'opinione pubblica italiana siasi commossa ed abbia reagito; quelle fole, altrettanto noiose che inverosimili, sono state accolte fra noi con la maggiore indifferenza, poichè questa volta la stampa italiana ha mostrato una vera assennatezza. Egli è che da Vienna il male ha incominciato ad apprendersi a Berlino, che sinora ne era stata immune; e questo è caso più spiacevole, appunto perchè relativamente nuovo. Ed è desiderabile che anche a Berlino qualche voce autorizzata si levi a mettere in guardia l'opinione pubblica contro l'atteggiamento, ostile all'Italia, di una parte della stampa, che, se da un lato è ingiustificatissimo, dall'altro non risponde certo all'animo di quel Governo.

S'è fatta qui altre volte la storia della *Zeit*, delle sue trasformazioni, e non occorre ripeterla. Date quelle trasformazioni, dati i cangiamenti personali che le avevano provocate, il solo fatto che poteva formalizzare in quella storia, era che vi avesse parte persona, non austriaca, la quale, per riguardo, se non ad un paese amico ed alleato del suo, almeno all'ufficio che copre, avrebbe dovuto astenersi da tuttociò che poteva rendere meno cordiali i rapporti fra l'Italia e i due Imperi. Ma, dopo tutto, anche per ciò la sorpresa poteva non essere eccessiva, se l'Italia stessa tiene a rappresentarla come Console, e spesso anche come Incaricato d'affari, in una capitale della Germania, un membro dell'Associazione pangermanista, antitaliana per eccellenza, il tesoriere di quella *Deutscher Schulverein*, la cui attività è tutta intesa alla germanizzazione di genti etnicamente italiane al nostro confine politico territoriale. Sono, questi, fenomeni, incongruenze della diplomazia, inconcepibili, eppure assai meno infrequenti che non parrebbe possibile, e che però, se annoiano, non sorprendono chi è famigliare dell'ambiente.

Bensì, che una parte notevole della stampa germanica seguisse l'esempio della *Zeit* era, e rimane, certo spiacevole. E, sinchè si trat-

tava della *Vossische Zeitung*, che non esprime il pensiero delle sfere più vicine al Governo, pazienza. Ma perchè le si è ora associato il *Berliner Tageblatt?* Il *Tageblatt* è giornale meritamente popolare; e, d'altro lato, esso è stato spesso in buoni termini con la Wilhelmstrasse, anche quando, per ragioni di politica interna, era di opposizione spiccata al Governo. Il dottor Lewyshon, persona molto a modo e simpatica, ha avuto nella sua stessa famiglia ragioni di amare l'Italia, e per lunghi anni fu presso di lui qualche elemento che aveva fatto dell'Italia la sua seconda patria e aveva esercitato sempre una influenza praticamente benefica nei rapporti dei due paesi. Perchè mai ha ora mutato registro così bruscamente, e appunto a proposito di una questione nella quale l'Italia meritava assai più lodi che biasimi, quella che si sta dibattendo, e componendo finalmente, ad Algesiras?

Si sa in quali condizioni l'Italia è andata alla Conferenza. Alleata della Germania, amica non solo della Francia, ma impegnata sino ad un certo punto da accordi che non erano un segreto per alcuno, essa non aveva che una parte da rappresentare: quella di potenza moderatrice, parte che rispondeva, del resto, agli intendimenti pacifici espressi in tutti i modi dal Governo imperiale; e l'ha rappresentata con la persona più adatta ed autorevole che potesse scegliersi: quella, cioè, che, essendo da un lato insospettabile nella sua lealtà, era dall'altro in miglior condizione di ogni altra per dare ai suaccennati impegni dell'Italia la più esatta interpretazione, essendo stata la prima a concluderli. Si devono, infatti, all'on. Visconti-Venosta gli accordi franco-italiani pel Mediterraneo; e benchè, dopo di lui, l'on. Prinetti li abbia accentuati, era ancora l'on. Visconti-Venosta quegli che poteva, occorrendo, ricordare efficacemente i loro confini a quei delegati francesi che fossero stati disposti a dimenticarli, come mostrò di dimenticarli il *Temps*, quando accennò, con apparenza ufficiosa, agli impegni dell'Italia, il giorno in cui quest'accusa di parzialità che ci si muove oggi da Berlino veniva da Parigi.

Questa opposta vicenda è la miglior prova della nostra equanimità; e che essa non sia stata inutile, dimostra appunto l'accordo a cui si sta finalmente giungendo, dopo tante giornate oscure, grazie anche a quei sapienti temporeggiamenti del nostro primo delegato, di cui oggi qualche giornale tedesco gli fa un capo d'accusa. Erano anzi quei precedenti dell'on. Visconti-Venosta che giustificavano la scelta dell'on. Di San Giuliano, scelta che avrebbe potuto altrimenti venire giudicata dietro un diverso criterio. E fu precisamente sotto questo aspetto che essa venne, in fondo, considerata alla Wilhelmstrasse.

La quale è certo, in questo caso, in opposizione coi giornali tedeschi, appunto perchè è molto meglio informata di essi.

E anzi tutto, andando alle origini dell'attuale guerra di parole, come avrebbe potuto la Cancelleria germanica essere dolente degli accordi franco-italiani? Tali accordi hanno potuto essere variamente apprezzati in Italia, dove molti trovavano che erano assai più giovevoli alla Francia che a noi, sia sotto all'aspetto economico che sotto all'aspetto politico; ma nei riguardi della Triplice alleanza essi erano inappuntabili. Anzi tutto, ristabilendo la buona armonia con la Francia, l'Italia non faceva che seguire l'esempio datole costantemente dalla Germania stessa; la quale, dal giorno dell'assunzione di

Guglielmo II, mostrò il più vivo ed attivo desiderio di rendere amichevoli i rapporti franco-germanici. Nè la Triplice avrebbe avuto a guadagnare da una persistente animosità franco-italiana, essendo essa stretta a scopi di pace, a scopi puramente e sia pure largamente difensivi. Nulla vi era quindi da opporre a Berlino a che s'instaurasse fra Roma e Parigi quella cordialità che Berlino aveva cercato di provocare in tutti i modi per proprio conto, e che, ad onta della Triplice, aveva sempre durato fra Parigi e Vienna.

Nè fu scorretto che quella cordialità si traducesse in patti formali per questioni che dalla Triplice esorbitavano. Ne esorbitavano talmente tali questioni, che sullo stesso terreno – il continente africano – la Germania stessa aveva stretti speciali accordi con la Francia, proprio mentre duravano, anzi imperversavano maggiormente, le ostilità francesi contro l'Italia. Ed erano accordi, diciamolo pure, dannosissimi alle più giustificate aspirazioni dell'Italia; mentre poi, quando l'Italia si trovò impegnata in Africa in una guerra alla quale la Francia non era certamente estranea, le si fece ben comprendere, da Berlino come da Vienna, che quello non era affatto il caso d'invocare da parte nostra il *casus foederis*, poichè non erano soldati francesi quelli ai quali i nostri si trovavano di fronte, quantunque francesi fossero i sobillatori della rivolta e della guerra, e francese il comandante dell'artiglieria abissina contro noi organizzata e contro noi tuonante poi nella giornata di Adua.

Tuttociò è il passato, ed è qui ricordato senza più alcun risentimento verso la Francia - la quale seguiva una sua politica, secondo quel che essa credeva suo diritto e suo interesse - e senza animo di recriminare contro la Triplice; bensì come semplice giustificazione contro gli attacchi assolutamente ingiustificati che si muovono oggi all'Italia da una parte della stampa tedesca. Il principe di Bülow sa bene come stanno le cose; non solo per essere oggi Cancelliere dell'Impero, ma perchè egli era ambasciatore dell'Impero a Roma, quando appunto, non per altro che come membro della Triplice, l'Italia dovette subire in Africa la guerra della Francia, e fu invano che il nostro Governo cercò di scuotere l'indifferenza effettiva che, sotto le più amichevoli dichiarazioni, regnava allora sui casi nostri alla Wilhelmstrasse come alla Ballplatz.

Quella indifferenza deve essere certo doluta a lui, che si mostrava ed era personalmente per tante ragioni amico nostro; non solo, ma egli deve essere stato il primo a riconoscere il tatto e la buona volontà dell'Italia; la quale non mostrò nè ebbe per essa risentimento di sorta verso la Germania e verso l'Austria. L'Italia avrebbe ben potuto desiderare da parte di queste sue alleate un interessamento più effettivo, pel vantaggio della stessa Triplice, la quale veniva ad indebolirsi, con l'indebolimento di un suo componente; ma, avendo lealmente riconosciuto che le questioni anche solo formalmente africane uscivano dai confini letteralmente segnati alla eventuale azione della Triplice, ebbe il buon senso di non insistere nel chiedere a questa più che non potesse o volesse dare; e, accontentandosi di quel grande beneficio che era per sè, come per gli altri due alleati, la garanzia della pace in Europa derivante dall'alleanza stessa, si diè a ricercare altrove il modo di tutelare diversamente quanto era ancora salvabile degli altri suoi interessi, con quella istessa libertà, con quella stessa indipendenza di cui i suoi alleati avevano dato prova pei primi, a incominciare appunto dalla Germania, in Africa precisamente.

Il miglior giudice di tutta questa guerra di penna che si sta muovendo all'Italia è dunque il Cancelliere; anche perchè sa, come non sanno i giornali tedeschi, in quale guisa siasi svolta, e dietro quali intese, l'azione del delegato italiano in quest'ultimo concludente periodo della Conferenza, come sa quale fondamento avesse l'invocazione al *casus foederis* fatta a proposito della vertenza marocchina da qualche giornale germanico. Non sarebbe quindi inopportuno che qualche voce autorizzata venisse a rimettere le cose a posto a Berlino, contro la *Vossische*, contro il *Tageblatt*, e contro quelle *Dresdner Nachrichten* che fanno coro, proprio mentre a Dresda sta per inaugurarsi nella *piazza Francesco Crispi* un monumento a Francesco Crispi offerto dalla città di Palermo, e dalla capitale della Sassonia alla capitale della Sicilia si stringe così nuovamente il vincolo italo-germanico; vincolo ormai così stretto anche da interessi finanziari e industriali oltre che politici, che da un rilassamento della intimità fra i due Stati la prima a soffrire sarebbe la Germania.

Qualche insegnamento, se non qualche ammonizione, ad una stampa così poco intonata sarebbe poi tanto più opportuno venisse dall'alto, in quanto l'ostilità sua si va estendendo dalle questioni alle persone. Ecco, infatti, l'uno di quei giornali che mostra di allarmarsi per la nomina dell'on. Tittoni quale ambasciatore d'Italia a Londra, l'altro che si affretta a formalizzarsi per la eventuale partenza del generale Lanza da Berlino e per la sua eventuale sostituzione col Pansa.

Chi scrive sa invece da fonte indiscutibile che la scelta del Tittoni per Londra è stata veduta dal Governo germanico con piena soddisfazione. Questa scelta viene ad illustrare ed a concludere nel modo più eloquente quanto s'è qui detto recentemente, facendo il bilancio di un biennio della nostra politica internazionale (1) e a proposito degli ultimi Libri Verdi (2). Essa dimostra anzitutto che il valore dell'uomo e dell'opera sua ha dovuto essere riconosciuto da quelli che, come suoi avversari parlamentari, hanno provocato la caduta del Gabinetto di cui faceva parte; conferma poi che uno dei tratti più caratteristici di una tale opera è stato quello della intimità più significante ed efficace col Governo inglese, della influenza persino – se non potesse sembrare orgoglioso il dirlo oggi da parte d'italiani – esercitata per merito di lui dalla Consulta sul Foreign-Office.

Ora, non essendo egli più Ministro degli Esteri, nessuno poteva meglio di lui conservare quella influenza come ambasciatore. Ed in che cosa questo potrebbe dispiacere alla Germania? Da un lato, la Germania ha avuto nell'on. Tittoni un interprete fedele quanto intelligente della Triplice, ed il principe di Bulow è il primo a saperlo; dall'altro, gl'intendimenti della Germania verso l'Inghilterra sono assolutamente pacifici; si desidera anzi a Berlino con sincerità assoluta che scompaiano dal cielo anglo-germanico le nubi che ancora l'oscurano. I buoni rapporti dall'on. Tittoni avuti con Berlino, uniti all'autorità di cui godrà a Londra, sono dunque quelli che debbono far salutare con simpatia una tale scelta dai tedeschi intelligenti; ai quali basterebbe, del resto, il più elementare buon senso per comprendere che un autorevole ambasciatore d'Italia a Londra non può che lavorare nell'interesse della cordialità anglo-germanica, perchè quale mai disgrazia potrebbe accadere all'Italia peggiore di una ostilità fra Germania e Inghilterra,

(1) 1° gennaio 1906.
(2) 1° marzo 1906.

che, se si spingesse all'estremo limite, la metterebbe nel più crudele degli imbarazzi, in una posizione addirittura insostenibile?

Oltre alle ragioni che più particolarmente ne riguardano, quella scelta è dunque opportuna anche per ciò; ed è veduta, contrariamente a quel che ne mostra la stampa di Berlino, con viva soddisfazione alla Wilhelmstrasse, appunto perchè mai come in questo momento è stata opportuna per la Germania a Londra la presenza di una persona che in sè stessa e per l'ufficio suo possa esercitare una azione efficacemente amichevole.

Sarà vera, non sarà vera, la conclusione formale di un'alleanza fra l'Inghilterra e la Spagna; noi propendiamo anzi a credere che nulla di scritto siavi stato recentemente e sia per essere. È però, comunque, evidente che d'ora innanzi la Spagna si aggirerà nell'orbita britannica, e ciò significa appunto quel matrimonio fra il giovane re Alfonso e la principessa di Battemberg, che da un lato non riesce molto lusinghiero per l'orgoglio castigliano, data l'origine relativamente modesta della sposa, e dall'altro pone in una posizione piuttosto imbarazzante quel Re d'Inghilterra che è anzitutto il *Difensore della fede*... anglicana. Ora, se Edoardo VII ha pensato, come capo della Casa regnante inglese, che, per la nipote, e con essa per tutto il Regno Unito, Madrid vale bene una messa, come valse Parigi per quell'Enrico IV che fu il capostipite della attuale Dinastia spagnuola, non sarà certo la politica iberica che smentirà le sue previsioni, ad onta del recente viaggio di re Alfonso a Berlino e delle dimostrazioni di simpatia fattegli da Guglielmo II.

Ebbene, può osservarsi che la Spagna, per sè stessa e da sola, non rappresenta un gran peso nella bilancia internazionale; ma a ciò può pure obbiettarsi che la Spagna viene a far parte di tutta una costellazione, nel centro della quale stanno l'Inghilterra e la Francia, il cui valore si accresce singolarmente della Spagna – data la sua posizione geografica – dopo che del Portogallo, che non da ora può dirsi cliente inglese.

Ora, se tuttociò è avvenuto malgrado la presenza a Londra dell'ambasciatore germanico, conte Wolff Metternich, non sarà certo un danno se una potenza amica ed alleata della Germania verrà ora a Londra rappresentata da un uomo che gode colà di una posizione singolarmente felice, per essere stato già alla direzione diplomatica del suo paese ed esservi riuscito a procedere col Gabinetto di San Giacomo nella più cordiale intimità. S'è già visto come lord Lansdowne fosse sempre in perfetto accordo con l'on. Tittoni, e si sa come nulla importi a questo proposito la sostituzione del Lansdowne col Grey, sia per la solidarietà che unisce l'uno all'altro i successivi ministri inglesi in fatto di politica estera, sia per l'influenza personale che esercita nelle direttive della diplomazia britannica quel re Edoardo, il quale si è rivelato uno statista di prim'ordine per ingegno e per attività, e che anch'egli ha mostrato di onorare l'on. Tittoni di tutta la sua fiducia.

È perciò, che, se la Germania, contrariamente all'incauto linguaggio di certi suoi giornali, può compiacersi di questo fatto nell'interesse della pace e dei suoi buoni rapporti con l'Inghilterra, noi italiani possiamo attenderci che la presenza del nuovo ambasciatore a Londra valga a far perseverare con sempre maggiore nostro frutto il Foreign-Office in quella via degli accordi anglo-italiani per l'Africa, che già hanno condotto, con tanto vantaggio reciproco, ma special-

mente del Regno Unito, alle convenzioni per la Somalia ed alla pace col Mullah.

Vi è appunto ora sul tappeto una questione importante e delicata, intorno alla quale una recente nota della Reuter, inspirata evidentemente dagli inspiratori dell'Havas, ha provocato da parte italiana spiegazioni non meno significanti che prudenti, su cui conviene fermarsi. Si tratta della convenzione italo-anglo-francese sull'Etiopia, la cui firma era pretesa dalla Reuter imminente, mentre non si è punto a questo, e occorrerà discuterla ancora con molta calma perchè conduca allo scopo di assicurare, da un lato, l'avvenire dell'Etiopia, e prevenire dall'altro qualsiasi conflitto fra le tre potenze confinanti.

È noto che – senza risalire a precedenti molto dolorosi e che conviene passare sotto silenzio perchè gli animi non ne restino turbati – la questione ha origine dalle concessioni più o meno date da Menelik per la costruzione di una ferrovia che, partendo da Gibuti, avrebbe dovuto spingersi, prima sino ad Addis Abeba, poi fino al Nilo. Ora, se pel primo tratto sin verso Harar, Italia e Inghilterra potevano rimanere sino ad un certo punto indifferenti, non era così pei tratti successivi, una volta che allo svizzero ingegnere Ilg, primo concessionario, era succeduta una compagnia francese, la quale, quando si trovò in cattive acque, chiese ed ottenne l'intervento finanziario del suo Governo. A questo punto, il primo ad opporsi fu Menelik, il quale proclamò che non voleva affatto saperne di una impresa ferroviaria nei suoi Stati con l'intervento ufficiale di un Governo estero; poi, piegando, consentì a permettere il proseguimento della ferrovia, quando questa divenisse internazionale, quando cioè l'intervento degli altri Governi interessati - i quali si farebbero una guardia reciproca - lo garentisse contro il prepotere di un solo.

Fu questo il punto di partenza di trattative fra i Gabinetti di Roma e Londra, che sarebbe stato bene condurre sollecitamente a termine, prima della conclusione dell'accordo anglo-francese, che fece entrare terza nei negoziati la Francia ed in condizioni ben favorevoli; poichè, data l'importanza che a Londra si annetteva a quell'accordo, le migliori disposizioni vi regnavano verso Parigi. È così che, impegnandosi da un lato le tre potenze a garantire l'integrità dell'Etiopia, e ottenendosi con ciò l'approvazione del Negus al patto, la Francia chiedeva di assicurarsi il proseguimento della ferrovia esclusivamente francese sino ad Addis Abeba, e l'Inghilterra mirava ad assicurarsi il Nilo. Non rimaneva quindi che una striscia di territorio etiopico all'infuori della influenza francese e della inglese, troppo limitata per assicurare all'Italia la libera comunicazione attraverso l'Impero del Negus fra la sua colonia dell'Eritrea e la sua colonia della Somalia.

Si comprende da ciò come i negoziati siensi protratti dall'on. Tittoni all'on. Di San Giuliano e dall'on. Di San Giuliano all'on. Guicciardini, senza che il nostro Governo li abbandonasse, perchè importava impedire un accordo esclusivamente anglo-francese, che sarebbe tornato tutto a nostro danno, ma senza che neppure si venisse ad una conclusione definitiva, perchè grave ed evidente era il pericolo di restringere eccessivamente il campo della futura attività italiana in quelle regioni, che costarono già all'Italia tanto sangue e tanto danaro, a beneficio di altre potenze assai più forti di noi, che pure vi avevano dei diritti tanto minori dei nostri.

Ad una conclusione si sarebbe forse venuti, se fosse rimasto al potere il signor Delcassé; il quale, come aveva avuto il buon senso

di rinunciare a Fascioda per assicurare alla Francia quell'amicizia inglese che è tanto leale quando si è data – e lo si è visto anche ad Algeciras – avrebbe probabilmente finito col consentire all'Italia quanto questa equamente chiedeva in quell'Abissinia, che già le fu sì grave, non senza influenza dalla ostile politica francese. Ma non si può dire che le disposizioni del signor Rouvier verso di noi sieno state così favorevoli. Il signor Rouvier, ad esempio, non si è fatto pregare per dire alla tribuna parlamentare, quando era Ministro delle finanze, che il riavvicinamento alla Francia era stato inspirato all'Italia da sole considerazioni d'interesse materiale, mentre ognun sa da quale parte sia stato maggiormente il vantaggio. Col signor Rouvier, dunque, al Quai d'Orsay, il Gabinetto francese non fece che insistere – anche troppo – perchè si venisse alla firma di quella convenzione, ed i nostri Ministri degli Esteri altro non fecero che ponderar bene la cosa, prima d'impegnare definitivamente il paese in una via che poteva credersi e riuscire disastrosa.

Ora il signor Rouvier è caduto; e, sotto la presidenza del signor Sarrien, si possono sperare migliori disposizioni dal nuovo Gabinetto, venendo assunto il portafogli degli Esteri dal Bourgeois, uomo simpatico quanto capace ed a noi piuttosto benevolo. Il negoziato potrà dunque essere ripreso con miglior frutto, ed anche a questo proposito sarà opportuna per l'Italia la presenza a Londra di un uomo come il Tittoni, il quale, mentre potrà procedere in perfetta armonia col conte Mensdorff, ambasciatore austriaco, amatissimo da re Edoardo, potrà, come già seppe, stringere coll'Inghilterra patti di convenienza reciproca. Il che non vediamo come potrebbe tornare sgradito alla Germania, mentre potrà insieme uscire da quella presenza una rinnovata cordialità anglo-tedesca.

Ma non soltanto di essa si lagna - tanto a torto! - la stampa berlinese; bensì, anche del ritiro del conte Lanza da Berlino e della sua annunciata sostituzione col Pansa. Ora, è certo che, se il conte Lanza lascierà Berlino, ciò non sarà che dietro il suo vivo ed insistente desiderio. Non che egli non sia sempre lusingatissimo della preferenza accordatagli sin dai primi giorni della sua missione dall'imperatore Guglielmo, ma sente da lungo tempo bisogno di riposo, l'ha invocato più volte, ed ora sembra risoluto ad ottenerlo. E, se egli, per sua sola volontà, dovrà venire sostituito, come e perchè non potrebbe esserlo dal Pansa?

Il *Berliner Tageblatt* vede a ciò un ostacolo nel fatto che il Pansa passerebbe a Berlino da Londra, ove, dice, si trovò a suo agio, mentre vi si ordivano tutti gl'intrighi contro la Germania. Ma, dati pure e non concessi quegli intrighi, è certo che l'ambasciatore d'Italia fu tanto più lungi dal parteciparvi, in quanto il suo Governo, il suo paese non avevano interesse di sorta a farli riuscire; anzi, avrebbero avuto l'interesse opposto in quanto, da un lato, giovava loro l'armonia tra Germania ed Inghilterra assai più della loro ostilità, e dall'altro, senza gli accordi con la Francia, l'Inghilterra avrebbe maggiormente sentito il pregio dell'amicizia italiana.

Il fatto di essere stato lungamente a Londra non potrebbe invece che contribuire a rendere il Pansa più gradito a Berlino; perchè si avrebbe in lui un amico sicuro, non solo, ma famigliare coll'ambiente diplomatico britannico, che, occorrendo, potrebbe anche evitare quegli equivoci, quei malintesi, da cui la Wilhelmstrasse deve rifuggire, dati i suoi sensi sinceramente pacifici.

Se il Pansa dovesse quindi - come si dice - succedere al conte Lanza, gli apprezzamenti del *Tageblatt* non sarebbero certo divisi dalle sfere dirigenti; e in Italia si potrebbe considerare questo movimento diplomatico, col rammarico bensì di vedere il conte Lanza lasciare un ufficio in cui seppe rendersi utilissimo, ma insieme con la visione di tutto un complesso movimento che darebbe una vivace elasticità al nostro personale diplomatico.

Molto probabilmente, infatti, quel ritiro non sarebbe il solo. Ora, senza far torto ai titolari dei più alti uffici, fra i quali sono sempre elementi di prim'ordine, è certo che sarebbe tutt'altro che inutile pel successo della nostra azione politica l'assunzione di alcuni giovani a posti di diretta responsabilità.

Oggi abbiamo, ad esempio - oltre al Gallina, che è a disposizione ed al Cariati, il quale potrebbe essere utilizzato assai meglio che a Rio Janeiro - un posto vacante di ministro di seconda classe; abbiamo, fra gli altri, il Cusani-Confalonieri ed il Cucchi-Boasso, i quali sono ancora consiglieri di Legazione. Sono ancora appena segretari di prima classe elementi come il Salvago-Raggi, del quale non occorre fare le lodi; come il marchese Carlotti, del quale tutti in carriera apprezzano l'ingegno superiore, la rara coltura, e che è uno dei migliori *orientalisti* di tutto il ruolo diplomatico; come il Mattioli, come il Paolucci de' Calboli, riusciti utilissimi, l'uno a Berlino, l'altro a Parigi; come il Macchi di Cellere, il quale anche alla Consulta, come capo di gabinetto, ha dato e dà prova di tanto tatto, di tanto acume, di tanta finezza; come il De Martino, del quale fanno le lodi tutti i suoi colleghi, cosa che avviene in carriera tanto di rado. E sono sempre segretari di seconda, elementi come il Caetani di Sermoneta, come lo Sforza, che non sarebbero certo spostati in ben più elevati uffici. E così giù giù sino agli addetti, fra i quali trovansi sempre un Arrivabene, un Martin Franklin, un Torlonia, un Borghese, un Viganotti, i quali non accreditano la carriera soltanto coi bei nomi, ma la onorano con la capacità, col carattere, tutti giovani che anelano di prodursi ove sia loro possibile distinguersi, e che facilmente vi saprebbero riuscire.

E ciò, fermandoci al solo ruolo diplomatico, senza dire del personale appartenente al ruolo consolare ed a quello della carriera interna: distinzioni che dovrebbero finire una buona volta con quella fusione delle tre carriere, la cui necessità risulta, oltre che dai fatti, dai documenti: ultimo dei quali quella relazione stesa sull'argomento con tanta coscienza dall'on. Pompilj, che attende già da troppo tempo una deliberazione definitiva.

Quando si pensa che sir Edward Grey, l'attuale titolare del Foreign Office, è nato nel 1862, non ha, cioè, che quarantaquattro anni, e che sin dal 1892, cioè appena trentenne, era già sottosegretario di Stato con Gladstone, l'*old great man*, e con Rosebery in quello stesso Ministero degli Affari esteri britannico, che è di tanto più importante del nostro, non si può non invocare anche per noi l'avvento dei giovani, insieme al rispetto dei vecchi. Ma prima ancora che si avanzino questi più freschi elementi della nostra diplomazia, si può alla lealtà di essa rendere dall'estero il dovuto onore. Ed è nell'interesse comune, a incominciare della Triplice alleanza, che per noi lo si reclami dalla stampa di Vienna e da quella di Berlino.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Generale Roca — Louis Couperus — Elisabetta B. Browning — La platea nel secolo XVIII — Jessie White Mario — Novità teatrali spagnuole e tedesche — La nota musicale — La nutrizione delle piante — Varie.

Un ospite illustre.

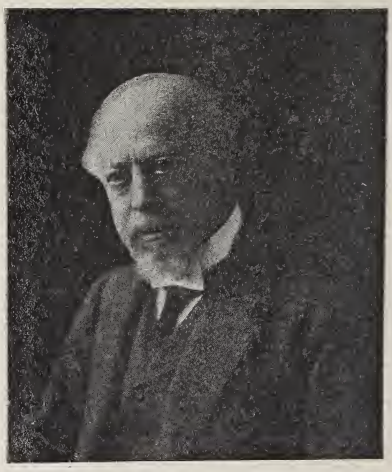
Il Generale G. A. Roca.

S. E. il generale Giulio A. Roca, già due volte presidente della Repubblica Argentina, è fra le più spiccate personalità politiche dell'America del Sud. Trovasi presentemente a Roma, venuto tra noi per la seconda volta ad ammirare le bellezze d'Italia, di cui la storia gli è assai famigliare, quanto l'arte e la vita del paese nostro.

Il Gen. Roca nacque a Tucuman, una delle più feconde e pittoresche provincie del settentrione argentino, da genitori appartenenti a famiglie patrizie; suo padre fu milite distintissimo nelle guerre dell'indipendenza e nelle campagne militari del Brasile e del Paraguay.

Giovanissimo, a quindici anni, entrò nell'esercito, come sottotenente di artiglieria. D'allora fino a quando fu nominato Ministro della Guerra, durante la presidenza di Avellaneda, non si separò un sol giorno dalla milizia, trovandosi al primo posto in tutte le azioni militari nell'interno del paese, nel continuo guerreggiare coi selvaggi della « Pampa » e nella guerra del Paraguay. Quivi, trovandosi a capo di un battaglione, si coprì di gloria nell'assalto di Curupayti, che fu uno dei più sanguinosi combattimenti registrati nella storia delle guerre americane.

Nella grande rivoluzione del 1874 il Roca si trovò a capo dell'esercito destinato a sottomettere i ribelli che turbavano l'ordine interno del paese; vinse il generale più popolare della ribellione, facendolo prigioniero sul campo di battaglia. Come premio di questa vittoria, che assicurò l'autorità del governo legale e la pace della Repubblica, venne promosso a generale. In una campagna analoga aveva



G. A. Roca.

guadagnato, da poco, il grado di colonnello, vincendo definitivamente a Naembè il « caudillo » che per un anno aveva mantenuto in istato di ribellione la provincia di Entre Rìos.

Quattro anni dopo, il presidente Avellaneda nominò il generale Roca ministro della guerra. Ma non rimase molto tempo inattivo; nell'aprile del 1879, dopo avere coscienziosamente maturato il suo piano di campagna, intraprese personalmente la grande spedizione militare conosciuta col nome di « Conquista del Deserto ».

Con straordinaria prontezza di pensiero e di azione, conquistò in bre-

vissimo tempo la regione occupata dalle tribù selvagge, aprendo al lavoro ed alla civiltà un territorio di quarantamila leghe quadrate, (un milione di chilometri quadrati), cioè tutta la regione dalla « Pampa » fino alla « Terra del Fuoco ». Fece prigionieri molte migliaia di indiani e liberò più centinaia di bianchi tenuti in prigionia; oggi in quelle regioni fioriscono centinaia di villaggi, nei quali gli emigranti europei si occupano nei lavori di agricoltura ed allevamento del bestiame. Per l'esito di questa storica campagna il Roca venne promosso tenente generale.

Nel corso di tutte le sue imprese militari il giovane generale, oltre che grande stratega, erasi rivelato un uomo di stato conciliante e fermo, di mire elevate, colto, e molto abile.

Per queste qualità fu scelto ed eletto alla Presidenza per sei anni (1880–1886). Tratteggiare ciò che fece nel suo primo periodo governativo sarebbe difficile ed anche superfluo, essendo conosciuto da tutti lo straordinario sviluppo dell' Argentina dal 1880 in poi.

L'unità nazionale, fino allora esposta al capriccio dei « caudillos » rivoluzionari, fu solidamente assodata, fissandosi la città di Buenos Aires come capitale della Repubblica e federalizzandone le autorità politiche ed amministrative. Si diede una soluzione definitiva al secolare dibattito dei limiti tra l'Argentina ed il Brasile, facendo scomparire le reciproche diffidenze e timori che mantenevano in continuo pericolo la pace internazionale nel Sud America. Le finanze vennero regolate e il credito del paese all'estero divenne eccellente; le industrie e il commercio si svilupparono con rapidità straordinaria. Basti dire che durante questa prima presidenza del Roca furono costruiti ben diecimila chilometri di strade ferrate.

***

Non essendo rieleggibile il Presidente dell'Argentina se non dopo un periodo intermediario, il generale Roca fu rieletto la seconda volta nel 1898.

In questa seconda presidenza ebbe fine l'altra grande quistione internazionale sudamericana, riguardante i limiti tra l'Argentina ed il Chilì che fu sul punto di produrre una guerra disastrosa per entrambi i paesi, qualunque ne fossero state le sorti. È ben nota l' influenza abilissima ed efficace del presidente Roca per risolvere il dissidio, appunto quando era più terribile la crisi e sembrava imminente la guerra; l' arbitrato di S. M. Edoardo d' Inghilterra può ritenersi come un vero avvenimento nella politica internazionale, sia per le importanti questioni di diritto che enuncia e risolve, sia per la giurisprudenza stabilita e che sarà di certo invocata nelle future delimitazioni territoriali delle colonie europee in Africa.

Il Roca favorì oltremodo la pubblica istruzione, riordinò l'Esercito e la Marina, intraprese grandi opere pubbliche, riformò in senso liberalissimo il sistema elettorale, e, sopratutto, curò la sistemazione delle finanze argentine, a tal punto che la conversione del debito potè essere presa in calcolo serio. Prima di lasciare il governo presentò al Parlamento un progetto di legislazione del lavoro, più completo che le migliori leggi dell'Australia e della Nuova Zelanda; questo progetto diverrà una fonte di consultazione per i paesi europei, quando organizzeranno il nascente Diritto economico.

Il 12 ottobre del 1904 il Roca rimise il Governo al suo successore Emanuele Quintana, – del quale ora tutto il mondo civile deplora la perdita improvvisa – lasciando il paese in situazione splendida: il valore delle terre da coltura quasi quadruplicato, una rete ferroviaria di oltre ventimila chilometri e la città di Buenos Aires con più di un milione di abitanti.

Durante le due presidenze non dovè reprimere nessuna rivoluzione, nè sentì il bisogno di usare dello stato d'assedio per governare; questi due fatti sono eloquentissimi, poichè è risaputa la frequenza di tali fenomeni nei paesi dell' America meridionale. Nel finire regolarmente i suoi due periodi governativi, di sei anni ognuno, il trapasso del potere fu tranquillo e regolare; i suoi successori ricevettero il paese in grande benessere e prosperità.

Tale è stata l'opera di questo grande uomo di Stato, amico sempre dell'Italia e degli italiani; opera compiuta con perseveranza e chiaroveggenza staordinarie, organizzando la vita civile dell' Argentina e assicurando la pace internazionale del continente sud-americano.

Louis Couperus.

Louis (Marie Anne) Couperus occupa un posto cospicuo nella letteratura moderna dei Paesi Bassi, tanto per la sua importanza come poeta e come romanziere, quanto per la sua larga cultura, per i suoi ampi e profondi studi di lingua e letteratura neerlandese. Nato all'Aja nel 1863, egli passò una parte della sua gioventù nelle Indie Orientali ove, a Batavia, nel Ginnasio Guglielmo III, ebbe una parte della sua educazione intellettuale. Nel 1878, dopo il suo ritorno in Olanda, passò, come alunno, al liceo dell'Aja, diede i suoi esami di lingua e letteratura neerlandese e fu laureato dottore di dette Facoltà *con somma lode*, come dice il professore Dr. Jan Ten Brink, uno dei professori di Louis Couperus e valente romanziere neerlandese, parlando in una sua biografia sul nostro autore con vivo entusiasmo della sua larga coltura letteraria. Lo stesso professore – nella biografia suddetta – ci racconta un aneddoto dell'esame sostenuto dal Couperus, che deve interessare il pubblico italiano trattandosi d'uno dei suoi eruditi illustri.

Diamo qui il dialogo tal quale l'abbiamo tolto dalla biografia sunnominata:

– Quale lavoro ha, secondo il suo parere, più di ogni altro illuminata la poesia epica del Medio-Evo?

– Il lavoro di Pio Rajna « Le origini dell'Epopea francese »

– Chi è Pio Rajna e quando fu pubblicata la sua opera?

– È professore a Firenze; il suo libro fu pubblicato nel 1884.

– Perchè ha Ella scelto quel libro?

– Perchè il Rajna ad uno studio minutissimo delle *Chansons de geste* francesi accoppia una conoscenza non meno profonda della letteratura germanica antica, dimodochè evidentissimamente dimostra il carattere germanico-antico-franco nelle *Chansons de geste* francesi.

– Ha scritto altro il Rajna?

– Esordì con una ricerca di natura completamente italiana e la fece precedere dalle: « Ricerche intorno ai *Reali di Francia* ».

– Che cosa intende dire con *Reali di Francia?*

– *Chansons de geste* francesi nel secolo decimoquarto tradotte in prosa italiana da Andrea Barberino!

– Quando scrisse quest'ultimo lavoro il Rajna?

Louis Couperus.

– Nel 1872.

– Vi è alcun rapporto fra le due opere?

– Sicuro. Il primo più ampio racconto de' *Reali di Francia* contiene le storie di Fioravante ed è appunto questo soggetto che lo condusse alle *Chansons de geste* francesi.

Secondo lo stesso professore, la poesia epica del Couperus « Petrarca e Laura », pubblicata nel 1885, devesi annoverare fra le sue opere migliori. In quella poesia l'autore ci dà una visione stupenda dello splendore, della magnificenza del mondo avignonese nel mezzo del secolo decimoquarto, – « I colori sembrano rapiti addirittura alla tavolozza del Ve-

ronese e del Rubens », esclama pieno di entusiasmo il Ten Brink.

Nel 1889 l'autore nostro pubblicò il suo primo romanzo, che dà un quadro palpitante di vita. *Van het haagsche moderne leven* (Della vita moderna nell'Aja) fu un trionfo addirittura ! Da ora innanzi un capolavoro segue all'altro. I romanzi, le novelle dell'autore sono quasi tutti pubblicati nel *Gids*, una rivista che esce in Amsterdam. L'artista si dedica ora quasi esclusivamente alla prosa, ma in quella quante e quali visioni multiformi!

Della vita solitaria nell'alta solitudine dei troni, ci parlano le due opere potentissime, che il pubblico italiano conosce da qualche tempo: *Majesteit* (Maestà) e *Wereldvrede* (Pace universale). Ora il pubblico italiano potrà nella novella che offriamo apprezzare le sue doti di novelliere poeta e di analizzatore squisito dell'anima femminile.

Vi è ancora un genere letterario coltivato dal Couperus con mirabile arte e con squisita poesia. Sono i *Sprookjes* (favole, o racconti di fate), dei quali primeggiano: *Psyche* e *Fidessa*, in cui la sua fantasia alta e nobile spazia ne' paesi interminati de' sogni, spargendo con una profusione regale bellezza e grazia, sorrisi e lagrime, i mille portenti, lo sfarzo e la magnificenza di una potenza e forza di visione meravigliosa.

Come traduttore l'artista ha dato una prova non meno gloriosa con la sua versione della *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, che, secondo la critica di un giudice competente, è un'opera di grande stile.

Louis Couperus vive molto all'estero. Egli, per la più gran parte dell'anno, abbandona il suo piccolo paese dalle bionde dune, in cui l'orizzonte gli sembra troppo piccolo. Ha un amore sviscerato per l'Italia: vive molto a Roma, nel mezzo della vita antica, di quella del Rinascimento e nella vita moderna.

Con questo rapido sunto speriamo di avere dato almeno una pallida idea della persona e delle opere di uno de'più valorosi campioni delle lettere che onora il suo paese e di cui il nome e la gloria varcano di gran lunga i confini della piccola Olanda. (E. W.)

Il centenario della Barrett Browning.

Il giorno 6 del corrente marzo si celebrò in Inghilterra il centenario dalla nascita di Elisabetta Barrett Browning. Questo centenario ebbe un'eco in Italia, che fu seconda patria alla poetessa inglese.

E. Barrett Browning.

Ella nacque il 6 marzo 1806 a Coxhoe Hall, nella contea di Durham. I suoi antenati paterni erano ricchi piantatori della Giamaica, avari e crudeli verso gli schiavi, sembra: e la mite e dolce poetessa considerava questo passato della sua famiglia come una specie di « peccato originale ». L'infanzia di Elisabetta è narrata da lei medesima, poeticamente, in *Aurora Leigh*. A tredici anni ella leggeva Omero in greco e aveva composto un poema. Voltaire, Goethe, Rousseau, Mary Wollstonecraft formavano intanto la sua coltura filosofica, all'insaputa di tutti, mentre alcuni vecchi amici le commentavano Platone e i Padri della Chiesa. Tutto questo ardore di sapere non impediva alla fanciulla di godere la campagna con lunghe passeggiate a cavallo. Appunto, per un accidente occorsole un giorno cavalcando a quindici anni, ella ammalò grave-

mente, e d'allora non riacquistò più completamente la salute.

Nel 1830 – sua madre era già morta da alcuni anni – si stabilì col padre e le sorelle a Londra. Qui ella strinse le prime conoscenze letterarie. Una sua amica, la scrittrice Miss Mitford la descrisse più tardi quale ella la conobbe in quel suo primo ingresso nel mondo intellettuale: « Sottile e delicata, con una profusione di riccioli bruni cadenti ai lati del più espressivo dei volti, grandi occhi di zaffiro, pieni di dolcezza e riccamente frangiati di ciglia brune, un sorriso che sembrava un raggio di sole, e un'aria di estrema giovinezza... ».

Ella continua a studiare e a leggere, in latino, in greco, in ebraico, in francese, in italiano, in tedesco; e a comporre versi, che non riescono tuttavia a farla nota al gran pubblico.

Nel 1844 comparvero i due volumi che finalmente le diedero un posto importante fra i poeti inglesi. Noti sono i poemi *Catarina to Camoens*, *Lady Geraldine*, *The Cry of the Children*: si assicura che quest'ultimo contribuì non poco a far regolare con un atto del Parlamento il lavoro dei fanciulli nelle industrie.

***

Ed ecco, nel 1845, quando Miss Barrett aveva già trentanove anni, l'incontro con Roberto Browning. L'amore fra questi due esseri eccezionali è di per sè stesso, come si sa, un poema, e la loro unione costituisce uno di quei rari esempi di umana perfezione, destinato a sopravvivere nel ricordo dell'umanità.

Le lettere che i due fidanzati si scambiarono per circa un anno furono pubblicate or non è molto da Roberto Barrett Browning, il figlio dei due poeti. Il 12 settembre 1846 essi si sposarono e il 19 Elisabetta partì collo sposo dall'Inghilterra...

Dopo alcune tappe, essi giunsero a Pisa. Più che un miglioramento, era una trasformazione, quella di Elisabetta, che usciva dalla prigionia della casa paterna e osava alfine godere i benefizi dell'aria libera, del moto, e passava dall'estasi della felicità intima a quella non meno forte per lei della contemplazione estetica. Ella si sentì subito italiana nell'anima.

Fu a Pisa, nel principio del 1847, che la poetessa un giorno si avvicinò al marito e gli mise con gesto infantile un rotolo di carte in tasca, dicendogli: « leggi, e se non ti piace, brucia... ». Era il manoscritto dei *Sonetti dal Portoghese*, quel soavissimo poema d'amore, che resta come la più perfetta cosa della Barrett, e quella ove il suo genio muliebre si è più limpidamente manifestato

Da Pisa i due poeti passarono a Firenze, dove si sistemarono ben presto in un primo piano del palazzo Guidi, che doveva perciò divenir celebre. Erano tempi gravi per l'Italia: dalle finestre di casa Guidi, Elisabetta potè assistere a scene d'entusiasmo popolare, e sentirsi invasa dalla stessa grande speranza della nazione che tendeva a comporsi: ella scrisse così la prima parte del poema *Casa Guidi Windows*: poi, tre anni dopo, quando, le insurrezioni domate, il paese era ricaduto in amara atonia, la seconda parte, ironica e violenta, che si chiude però con un rinnovellamento di fiducia: la poetessa era diventata nel frattempo madre, e nel suo « profeta dagli occhi azzurri, il suo piccolo fiorentino » ella vedeva « la posterità sorridente ».

Questo poema fu pubblicato nel 1851. I due sposi rientrarono in quell'epoca in Inghilterra, poi fecero un soggiorno a Parigi, durante il quale la poetessa potè esaudire l'antico desiderio di conoscere personalmente George Sand, per cui ella aveva un vero culto. « Vero genio, ma vera donna » diceva della Sand la Barrett.

Ritornarono a Firenze, ch'era per Elisabetta il sinonimo dell'*home*. Ella attendava ora alla composizione di *Aurora Leigh*. Nell'inverno del 1854 furono a Roma, dopo aver visitata l'Umbria e la Sabina. Roma, per una quantità di piccole circostanze, non colpì molto la Barrett, ed ella ne partì dopo qualche mese senza rimpianto.

***

Aurora Leigh apparve nell'autunno 1856. All'autrice giunse l'eco del suo clamoroso successo a Firenze, ove tranquillamente attendeva alle

cure materne, e ove la sua salute sempre gracile, subiva continue alternative. A Firenze andavano a visitarla tutti i personaggi illustri di passaggio nella città. Le vicende italiane continuavano ad appassionare la poetessa: nel 1859 ella si accese d'un vero entusiasmo per Napoleone III, sperando da lui grandi cose per la sua seconda patria. Al balcone di casa Guidi sventolavano due grandi bandiere, l'italiana e la francese. Il piccolo *Peni*, com'era chiamato il bimbo dei Browning, studiava con zelo, « per ricevere il *mezzo paolo* che abbiam promesso di dargli ogni giorno s'egli è bravo, e di potere, anche lui, dare il suo obolo per la grande causa.., ».

Ella riceveva i *bollettini* due volte al giorno, ed erano annunzi di trionfi continui, Solferino, Magenta... Elisabetta era ebbra di felicità. La notizia della pace di Villafranca fu per lei un colpo di fulmine, tanto ch'ella cadde gravemente malata.

Appena si potè trasportarla, la si condusse a Siena, ov'ella era già stata anni addietro. Fu là che la vide per la prima volta Enrico Nencioni, che scrisse a più riprese dei Browning sulla *Nuova Antologia*.

Nel dicembre dello stesso 1859, a Roma, ella si occupò della pubblicazione dei suoi « Poemi prima del Congresso » composti sotto l'urto delle ultime impressioni politiche: essi non dovevan aggiungere nulla alla gloria letteraria dell'autrice, ma il sentimento generoso che li aveva dettati non è perciò meno prezioso per noi italiani.

Nel maggio 1861, a Roma, scrisse l'ultima sua poesia, *Il Nord e il Mezzogiorno*, in onore del novelliere danese Andersen. Poco dopo arrivava a Firenze, e la notizia della morte di Cavoor, il 6 giugno, fu una scossa fatale alla sua salute che s'era negli ultimi due anni sempre più indebolita. Il 29 dello stesso mese la poetessa spirava, tranquilla, la mano nella mano del compagno, mormorando: « È bello!... ».

Nel giorno del centenario il sindaco di Firenze ha fatto appendere una corona sulla casa Guidi ov'è la epigrafe composta da Niccolò Tommaseo.

Fra gli ultimi lavori sulla Barrett Browning il più diffuso e completo è quello di Germaine-Marie Merlette, di cui già facemmo parola (*La Vie et l' Oeuvre de E. Browning*, Armand Colin, Paris). Non va dimenticato, fra le traduzioni, il volume di *Poesie scelte* tradotte e pubblicate dal compianto Tullo Massarani.

La platea nel secolo XVIII.

Se dobbiamo credere al Figaro di Beaumarchais, i giornali in Francia nel secolo XVIII godevano d'una piena libertà, a patto di non parlare « nè dell'autorità, nè del culto, nè della politica, nè della morale, nè della gente altolocata, nè delle classi dominanti, nè dell'opera o degli altri spettacoli, nè d'alcuna persona che abbia qualche importanza ». È così infatti. Neanche la critica teatrale poteva esercitarsi con qualche libertà, e si sa che Voltaire stesso mal sopportava la critica. Egli giungeva perfino a proibire la parodia, che è un metodo di critica sovente ingegnoso. È vero che anche gli autori d'oggi ricorrono ai tribunali per vietare le parodie!

Mancando la libertà della stampa mancava forse la critica drammatica? No: essa era esercitata dalla platea. A questo riguardo « il *parterre* tiene un posto considerevole nella storia del teatro e dei costumi nel secolo XVIII » scrive A. Prat in un recente articolo sulla *Quinzaine*.

La platea era composta di piccoli borghesi, impiegati, commercianti, studenti, un pubblico irrequieto, spensierato e intelligente, per il quale non soltanto il palcoscenico, ma tutto il teatro serviva di spettacolo. Autori e attori dovevano tenere in gran conto la platea, che applaudiva o fischiava senza soggezione (il fischio data dal 1680) malgrado la presenza della gendarmeria, nonostante le misure restrittive che crescevano verso la fine del secolo.

Negli annali del *parterre* gli aneddoti abbondano. Eccone alcuni. Un attore assai brutto rappresentava Mitridate: nel momento in cui un altro attore gli diceva: « Seigneur, vous changez de visage! » — « Laissez-le faire! » gridò una voce dalla pla-

tea. Un altro attore se la cavò in un caso simile, con spirito: « Signori, disse, è più facile a voi d'abituarvi alla mia faccia, che a me di cambiarla ». Una volta un attore esclama: « Le mensonge est en l'air, et je le vois partir! » e la platea: « Ouvrez les loges! » Le *beccate* non sono soltanto dei tratti di spirito, talvolta sono un giudizio. Rappresentandosi l'*Adelaide du Guesclin* di Voltaire, uno spettatore, sentendo l'emistichio: « Es-tu content, Coucy? » rispose: « Couci, couci! » È facile immaginare le risa della platea quando un attore mediocre recitava questo verso:

Mais la vérité pure est que je ne vaux rien;

o quando un altro declamava:

Je vois qu'il faudra que je sorte.

Una volta l'attore Dufresne, recitando con voce troppo bassa, sentì gridare: « Plus haut! »: egli, impazientito, rispose: « Et vous, plus bas! » La platea s'indignò e fece calare il telone. L'attore dovette domandare scusa e lo fece in questo modo: « Messieurs, je n'ai jamais mieux senti la bassesse de mon état que par la démarche que je fais aujourd'hui ». La platea lo mandò assolto. Mlle Duclos invece s'interruppe una volta, vedendo la platea ridere troppo fuor di proposito: « Ridi dunque, sciocca platea, esclamò, nel più bel punto del lavoro! » La platea questa volta non fiatò.

***

Verso la fine del secolo XVIII la platea non si contentò più di gustare, e di criticare; cominciò a commentare là dove indovinava intenzioni politiche o sociali. Il teatro offre modo agli autori e agli spettatori di lodare o di criticare persone e cose. Già Madame de Pompedour pregava Crébillon di sopprimere dei versi che offrivano al pubblico l'occasione di dileggiarla. Nel 1709 la censura tagliava nell'*Herode* dell'abate Nadal questi versi:

Esclave d'une femme indigne de la foi,
Jamais la vérité ne parvint jusqu'à toi.

La platea diventa alleata dei filosofi: un lavoro drammatico aveva tanto maggior successo quanto più si prestava ad illusioni e commenti. Marivaux metteva in bocca d'un contadino: « Occorre essere di sangue nobile? – Di sangue nobile! Che diavolo d'invenzione l'aver immaginato un sangue di due maniere, mentre proviene dalla stessa sorgente! » Voltaire in *Nanine* (1749):

Sur ces abus ma raison se récrie,
Ce monde-ci n'est qu'une loterie
De biens, de rangs, de dignités, de droits,
Brigués sans titre et répandus sans choix.

In *Tancrède* (1760):

A leurs seuls intérêts les grands sont attachés,
Le peuple est plus sensible....
— Il est aussi plus juste.

Immaginate gli applausi della platea! Il pubblico, mercè la propaganda dei filosofi, aveva, in un certo modo, elaborato i Diritti dell'uomo; più tardi preannunciava i vincitori della Bastiglia.

Jessie White Mario.

Si è spenta il 6 di marzo a Firenze. Era nata a Gosport il 9 maggio 1832. Che cosa sia stata per l'Italia questa gran donna diranno coloro che faranno la storia sintetica del nostro risorgimento. « A questa gran donna (lo scrivo senza enfasi) noi italiani dobbiamo molto ». Così scrisse Giosue Carducci. E Aurelio Saffi:

« Coscenziosa, austera, eloquente nell'assunto ufficio, fervida della fede nel Vero che spirava da ogni suo accento, vestita di gentile alterezza nella prestante persona, appariva come ministro di un dovere da compiere a quanti la vedevano e udivano, fra popolo usato a rispettare la dignità della donna, e a riconoscerla capace d'ispirazione e consiglio anche nelle pubbliche cose ».

Sulla sua bara il nostro collaboratore Pasquale Villari disse alcune parole che meritano di essere riferite:

« La vita agitata, tempestosa della signora Jessie White Mario si può descrivere tutta con brevi parole. Ella ebbe un solo ideale, un solo affetto: l'amore all'Italia, il culto di coloro che per la patria nostra vis-

sero e morirono. E non fu solo un'ardente passione politica, fu una vera religione ispiratale a Londra dal Mazzini. Venuta a Genova nel 1857, cominciò a cospirare, e fu messa in carcere, dove conobbe Alberto Mario. Si amarono e si sposarono. Dal 1859 in poi si trovò su tutti i campi delle battaglie garibaldine, a soccorrere i feriti, che raccoglieva sotto il fuoco nemico. E mostrò sempre tale coraggio, che Garibaldi la insignì di onori militari. Finite le battaglie, quando Garibaldi si ritirò a Caprera, ella si dette a scrivere la vita dei patriotti italiani. Pubblicò le biografie di Garibaldi, Mazzini, Bertani, Mario, Nicotera; pubblicò le opere del Cattaneo, gli scritti del Mario, un volume degli scritti del Mazzini, un volume intitolato: *I Garibaldini in Francia.* Tutte queste opere a lei costarono grande lavoro, e dettero sempre poco o nessun guadagno.

« Unico scopo, unico compenso era la gloria, l'onore dell'Italia, che ella amava, ammirava sopra ogni altra nazione, e per la quale solamente voleva vivere e morire ».

***

« Qualche volta io mi sono domandato – aggiunge Pasquale Villari – come mai potevo avere tanto affetto per lei, sebbene molte cose ci dovessero dividere. Ella era repubblicana ed io monarchico.

« Per le opinioni altrui ella aveva assai poca tolleranza; attaccava sempre, e qualche volta senza misura, i monarchici, i moderati. Eravamo sempre a disputare. Pure una volta che si faceva astrazione di certe sue forme esteriori, si vedeva, sotto di esse, lampeggiare assai chiara la stoffa di cui si formano i caratteri veramente eroici.

« Devota sempre al suo ideale, pronta sempre ad ogni sacrifizio; non sognava mai altro che la grandezza e la prosperità d'Italia, a cui dedicò tutta la sua esistenza.

« Un giorno la vidi che tornava da Roma, dove era stata, quale corrispondente di un giornale inglese, per descrivere alcune feste. – Come mai! – le dissi, un po' sul serio, un po' scherzando, – perde il tempo in queste descrizioni inutili? Che ne direbbe Mazzini? Perchè non va piuttosto a Napoli a descrivere le misere condizioni della plebe colà? Un libro su tale argomento sarebbe bene altrimenti utile. – Mentre io continuava il mio discorso, vidi che ella mi guardava assai seriamente. A un tratto esclamò: - Io vado. Apparecchi le lettere ad amici che mi guidino nella mia inchiesta. – Ed andò e scrisse il volume ben noto: *La Miseria in Napoli.* Il marito Alberto era assai contrario a quel viaggio, perchè allora v'era a Napoli una

Jessie White Mario.

grave epidemia di tifo. Ma una volta preso il suo partito, ella non conosceva ostacoli; non dava più retta a nessuno. Visitò le carceri, i tuguri, i fondaci, gli ospedali; e scrisse il suo libro. Tale fu sempre in tutta la vita.

« Negli ultimi anni la sua ferrea salute rapidamente decadeva. Ma ciò che più di tutto l'affliggeva, era il non poter più lavorare come una volta. Viveva in condizioni finanziarie abbastanza ristrette, insegnando l'inglese nella Scuola Normale Superiore. Il Ministero, saputo ciò, e saputo che ella voleva scrivere un altro libro, ma che, anche per ragioni finanziarie non poteva, le mandò un largo sussidio in danaro. Ella

però tranquillamente disse a chi le portò i fogli di banca: - Ringraziate vivamente il ministro; ma rimandate a Roma questi fogli, altrimenti accendo un fiammifero e li brucio. Non posso accettare danaro per un lavoro che non son sicura di poter fare. – Tale fu sempre la delicatezza del suo sentire.

« E questo suo sentimento ne affrettò la morte. Malata, quando appena si reggeva in piedi, si recava, si trascinava alla scuola. E fu per volervi assolutamente andare un giorno, contro il consiglio del medico e degli amici, che ebbe quel peggioramento, che ben presto la condusse alla tomba.

« Ella va messa fra i santi e gli eroi del nostro risorgimento. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere: Visse e morì per l'Italia e pel dovere ».

Nella *Nuova Antologia* la collaborazione di Jessie W. Mario fu copiosa e interessantissima. Essa va dal 1878 fino agli anni più recenti, e non riguarda soltanto le memorie del risorgimento, ma abbraccia i suoi studi su le zolfare e l'agricoltura in Sicilia, sul sistema penitenziario, ecc.

Notizie di Storia dell'Arte.

Parecchi affreschi del trecento sono stati scoperti in questi ultimi tempi: uno, raffigurante S. Bartolomeo e relativamente in buono stato, in una casa privata a Verona; un secondo, di scuola senese, nell'Opera della Primaziale pisana; un altro a Siena, in S. Colomba fuori città, molto importante e dovuto forse alla mano del Lorenzetti; un altro ancora, della prima metà del sec. IV, in Santa Maria Novella a Firenze; un ultimo, infine, del 1345 e raffigurante la Vergine, nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, ove giaceva dietro il monumento della contessa Giovanna di Melito. In occasione dei lavori di restauro intrapresi dal Ministero dell'istruzione nella chiesa d'Ognissanti a Feltre, si è scoperta la firma del Tintoretto sopra un quadro che rappresenta la *Vergine con angeli*: sembra poi accertato che il dipinto scoperto dal Venturi in Fabriano appartenga alla mano di Gentile. – A. Chiappelli fa premure perchè venga presto messo in luce il terzo affresco di Andrea del Castagno nella chiesa dei Servi a Firenze: egli stesso rinvenne poi sull'antica parete della casa di Mino da Fiesole in via Pietrapiana alcuni disegni a brace che sembrano dovuti a un artefice della seconda metà del sec. XV e probabilmente a Mino medesimo o ai suoi allievi. Di altri notevoli freschi recentemente messi in luce abbiamo informato i nostri lettori nel fasc. del 1° febbraio.

Al nord-ovest di Pompei, a 3^m 50 di profondità, si è rinvenuta una lampada in terra rossastra del IV o V sec., col monogramma di Cristo circondato da una corona di edera: essa è in quel luogo, ove si ritrovarono altra volta traccie del Giudaismo, la prima memoria che attesti l'esistenza del culto cristiano. – A Torgiano presso Perugia si scoprì una cassa antica di stile quattrocentesco e di scuola veneziana; essa è lunga circa due metri ed ha un valore considerevole.

In questi giorni a Bologna, nel palazzo Gozzadini, hanno luogo le vendite delle opere d'arte appartenute alla contessa Gozzadini e passate nelle mani del Conte A. da Schio: Tra queste si annoverano una *Nascita del Battista* di scuola bizantina, un dittico di Simone dei Crocifissi, una *S. Caterina* del Barnaba da Modena; e poi una cattedra abbaziale, cassapanche, cofani, ceramiche faentine, vetri di Murano, manoscritti miniati, merletti, oggetti orientali e altri.

Il Ministero della Pubblica Istruzione e il Comune di Poppi hanno destinata la somma di L. 55,000 per i lavori di restauro dello storico castello dei conti Guidi, lavori che si inizieranno subito in questa primavera.

Cosas de España

Le novità teatrali.

Dalla Spagna ci perviene il primo numero di una nuova rivista, la *Cultura Española,* volume di 300 pagine, adorno di incisioni: questa splendida pubblicazione è la nuova veste di una modesta « Revista de Aragón », nata a Zaragoza or sono cinque anni, e cresciuta così rapidamente da ugua-

gliare nella sostanza e nell'aspetto le più grandi riviste del mondo. L'originalità della *Cultura Española* consiste principalmente in questo, nell'esser divisa cioè in sei sezioni dedicate ciascuna a un ramo speciale di cultura, ogni sezione avendo per direttore qualcuna delle autorità della materia: vi è così la sezione di storia, diretta da R. Altamira e da Ibarra Rodriguez, quella di letteratura moderna diretta da Gómez de Baquero e R. D. Pérez, quella di filologia e storia letteraria diretta dal Menéndez Pidal, quella d'arte diretta dal Lampérez, quella di filosofia dal Gomez Izquierdo e dall'Asín, e infine una di varietà, nella quale le quistioni politiche sono trattate dal Maura, e altre da altri competenti. Come si vede sono tra i più chiari nomi di Spagna, ed auguriamo alla nuova pubblicazione vita lunga e degna dello sforzo di tante oneste e valenti attività.

***

Fra i notevoli articoli e riviste contenuti nel voluminoso fascicolo – tutti meriterebbero più che un cenno – v'è un vivacissimo e molto interessante corriere teatrale che ci dà larga notizia delle più importanti novità apparse sui palcoscenici di Madrid nei primi due mesi dell'anno corrente.

Santiago Rusiñol, il valente scrittore catalano, ha fatto rappresentare alla *Comedia* la traduzione castigliana della sua commedia *Buena gente*. Il soggetto, anzi la tesi, poichè più che soggetto ed intreccio, il Rusiñol ha svolta una tesi morale, è la sostanziale inutilità del denaro come fine a sè stesso, è una carica a fondo contro l'avarizia. C'è un usuraio che vive di briciole accumulando tesori, circondato da parenti poveri, che attendono la sua morte; soli, tra questi loschi personaggi, un nipote artista e buon diavolo, e una trovatella semplice e buona, adottata miracolosamente dall'usuraio. L'usuraio si innamora della pupilla e le offre la sua cassa; ire e pandemonio dei parenti, maledizioni del vecchio avaro; la pupilla intanto si innamora dell'artista e scappa; il denaro è stato inutile, non ha servito a comprare nè amore nè felicità, nè gratitudine; il denaro accumulato col dolore di tanti ha prodotto solo la Nemesi della disperazione.

Il lavoro ha avuto un'accoglienza mediocre: i critici si accordano nel dire che la realtà può bene aver suggerito all'autore l'idea, ma non l'azione e l'ambiente: i personaggi sono di una semplicità psicologica irreale, e quindi la tesi non è veramente dimostrata, la lezione morale si perde: in questo lavoro, come in alcuni altri del Rusiñol, il moralista uccide il poeta.

***

Un rumoroso insuccesso ha accolto un dramma, il primo, della celebre scrittrice Emilia Pardo Bazan.

L'aspettativa per questo *Verdad* era immensa: si voleva vedere come la valentissima e fecondissima romanziera avrebbe vinta la prova del palcoscenico, ma la caduta è stata pari all'attesa.

Il dramma, è questo: Un giovanissimo gentiluomo portoghese, semplice e ardente, cresciuto in campagna, ha un'avventura con una elegante dama, la quale viene nel suo castello sul Minho a un segreto appuntamento. Il giovane, furiosamente innamorato, è colpito dalla leggerezza della dama, e le chiede la *verità* sul suo amore: nasce una spiegazione violenta; la donna finisce col dire: « prima di te altri, altri dopo di te ». Il giovane, innamorato di verità, la strozza.

Non siamo che al primo atto.

Il gentiluomo riesce, con l'aiuto di un servo fedele, a togliere le tracce dell'assassinio, e lo troviamo sei anni dopo marito della sorella dell'uccisa. Ma il rimorso, e l'amore per la verità, rodono il cuore dello sciagurato, il quale finisce per confessare alla moglie il delitto: questa è talmente innamorata che perdona. Ma non perdona a sè stesso l'assassino, il quale vuole ad ogni costo confessare pubblicamente. Allora la moglie mette alle calcagna del marito il famoso servo fedele, il quale, comprendendo di non poter riuscire a farlo tacere, gli tira una revolverata e lo ammazza. Corre gente: « Sì, io l'ho ucciso », dice il servo » – « E io

sono sua complice! » esclama la moglie. Il pubblico protesta indignato con grida e baccano.

***

Un altro catalano, Ignacio Iglesias, ha vinto invece la prova del palcoscenico con la sua commedia *Las urracas* (Le gazze). « Las urracas » sono tutti coloro, innumerevoli, che trascina il desiderio del denaro facilmente acquistato, quelli che odiano il lavoro metodico e modesto, e sognano la fortuna rapida e pronta, a qualunque costo: « Siete come le gazze », dice l'Iglesias ai suoi personaggi, « vi barbaglia lo splendore del metallo convertito in moneta, e sentite l'impulso invincibile di impadronirvene »... L'azione della commedia è semplicemente il contrasto fra la tranquilla felicità di cui godeva un barbiere di villaggio prima di vincere un grosso premio di lotteria, e la infelicità e il disonore che seguono questa vincita. È un'azione che si impiccolisce troppo nello spiegarla in poche parole, ma che cresce fino a straordinarie proporzioni sotto l'abile mano dell'autore: il lavoro è pieno di finissimi passaggi e di abili tocchi, che manifestano nell'autore l'immaginazione del poeta, la tenerezza e la forza di un'anima onesta, oltre alla profonda cognizione del pubblico e del teatro.

I critici sono concordi nella lode, ed è opinione di molti che l'Iglesias sia una grande promessa per l'arte drammatica spagnuola.

La nutrizione animale delle piante.

La lotta contro la teoria dualistica, tendente ad opporre il cosidetto regno vegetale al regno animale in tutte le loro funzioni fisiologiche e chimiche, è stata da assai lungo tempo causa di importantissime ricerche scientifiche, tra le quali famose quelle di Claude Bernard. Ma non si era potuto mai dimostrare che vegetali verdi, non parassiti, potessero assorbire con le loro radici sostanze diverse da quelle minerali: ne risultava che la teoria dualistica affermante appunto che i vegetali fabbricano interamente le sostanze organiche a spese di quelle minerali, e che gli animali si nutrono di queste medesime sostanze organiche già elaborate, rimaneva un fatto ancora incontrastabile. I vegetali, secondo i dualisti, farebbero esclusivamente della sintesi, gli animali solo dell'analisi.

Ma anche l'ultimo baluardo dei dualisti sembra esser distrutto dalle più recenti esperienze delle quali Gaston Bonnier ci dà un breve e brillante riassunto nell'ultimo numero della *Revue des Revues*.

I vincitori della lotta sono gli illustri scienziati J. Laurent, Molliard, e J. Lefèvre. I primi due iniziarono le loro esperienze riuscendo a nutrire i vegetali verdi in *culture* pure, nutrendoli con sostanze organiche, non azotate, e con sali minerali. Il Molliard riuscì anzi a denaturare completamente alcuni vegetali, come il ravanello, nutrendolo con del glucosio: la radice sottoposta a questo regime divenne feculacea, e cioè acquistò un carattere che le manca assolutamente allo stato normale, ciò che fece dire scherzosamente al Molliard che egli poteva trasformare i ravanelli in patate.

Le esperienze del Lefèvre furono anche più concludenti: egli riuscì ad allevare piante verdi, nutrendole con sostanze azotate, sia d'origine vegetale sia animale, in un ambiente sterilizzato, e senza acido carbonico, sopprimendo così l'assimilazione clorofillica, la sola causa cioè di sintesi organica ammessa dai dualisti.

Si potrebbe obbiettare che tale nutrizione organica non è che apparente, analoga a quella che accade in una cantina oscura nella quale delle patate o dei chicchi di grano germinano e crescono: ma ciò non è ammissibile in quanto che la patata o il chicco in quelle condizioni non fanno che consumare la provvista d'alimenti accumulata nel grano o nel tubero, non prendendo dall'ambiente che acqua, tanto che, se si pesa la pianta così germinata, astraendo dall'acqua, si trova che pesa *meno* del chicco o del tubero.

Invece nelle piante nutrite dal Lefèvre il peso effettivo, senza l'acqua, cresce fino a sei volte il peso iniziale, ciò che dimostra che v'è stato

un lavoro di assimilazione e di sintesi. Ma ciò ch'è più nuovo e curiuso è la funzione nuova della clorofilla, la quale, come si sa, non può esercitare la sua azione ordinaria se non in presenza dell'acido carbonico, il quale nelle esperienze del Lefèvre è tolto alla pianta: bisogna dunque ammettere che la clorofilla abbia un'altra funzione ignota, un'azione speciale sconosciuta.

Rimane però intanto dimostrato che tanto nei vegetali come negli animali vi è lavoro di sintesi e d'analisi: che gli esseri senza clorofilla possono assorbire la forza viva loro necessaria al valore vegetale come all'animale.

Le ultime esperienze del Molliard sono state volte a studiare i mutamenti di struttura delle piante sottoposte al regime organico e sottratte all'acido carbonico; i risultati sono molto interessanti: in primo luogo il peso *secco* delle piante nutrite organicamente è maggiore delle medesime nelle condizioni normali; in secondo luogo la struttura dei tessuti cambia in tal modo che, se si comparano gli stessi organi di una pianta in due individui nutriti liberamente e artificialmente, sembra di guardare due piante di specie differentissima. Queste differenze consistono in ciò, che gli organi delle piante coltivate, sopprimendo la assimilazione clorofillica, acquistano i caratteri degli organi sotterranei delle piante.

Da tutte queste esperienze si può quindi concludere che l'organismo è molto più malleabile di quanto si supponesse un tempo, e che le funzioni d'analisi e di sintesi, d'assorbimento e di produzione d'energia, si confondono e mescolano intimamente in tutte le parti degli esseri viventi: in una parola, che il *dualismo* è finito.

« Tra gli album e le cartelle »

L' Istituto Italiano d'Arti Grafiche ha dato in luce il V fascicolo della raccolta di Vittorio Pica *Tra gli albi e le cartelle*. L' infaticabile ricercatore e illustratore delle più rare manifestazioni dell' arte moderna ci presenta in questo volume quattro artisti, tre giovani italiani e uno straniero testè defunto. Daniel Urrabieta Vierge nacque a Madrid nel 1851 e vi studiò in quell'Accademia insieme a Pradilla, Villegas, Rico. Lo straordinario successo che otteneva Fortuny a Parigi trasse nella capitale francese il giovane Vierge, che fu accolto nel *Monde illustré* e vi disegnò molti episodi dell'assedio e della Comune. Per ben dodici anni collaborò a detta rivista e contemporaneamente egli illustrava libri dell' Yriarte, parecchi volumi di Victor Hugo. Il troppo lavoro gli fu causa d' un attacco di paralisi, che lo colpì mentre stava terminando le illustrazioni di *Don Pablo de Segovia*. Perdette la favella e l' uso della mano destra: dopo due anni di malattia riuscì ad esercitarsi colla sinistra e continuò a lavorare fino allo scorso anno, in cui morì (per una svista nel libro è detto nel 1894).

Gli si devono fra l'altro le illustrazioni della *Rôtisserie de la Reine Pédauque* di France, della *Nonne Alferez* di Hérédia, dell' *Histoire de France* di Michelet, del *Gil Blas*, del *Barbiere di Siviglia*, ecc.

Alberto Martini, di Treviso, non ha ancora trent' anni. A Venezia, a Torino, a Roma si fece conoscere con una serie di disegni originali che illustravano *La Secchia rapita* del Tassoni e la *Divina Commedia*. Le sue composizioni più indipendenti da imitazione, avendo egli molto subìto l'influenza dei tedeschi, formano un *Poema del lavoro* che vorremmo vedere terminato e raccolto tutto in qualche esposizione italiana. Moltissimi *ex-libris*, molte decorazioni di riviste completano la sua produzione che negli ultimi tempi va acquistando varietà e agilità.

Serafino Macchiati è all' estero, come parecchi altri nostri disegnatori, non trovando in Italia bastante incitamento e compenso alla propria abilità. Incominciò a farsi notare con disegni nella *Tribuna illustrata*, e tosto il Lemerre di Parigi gli affidò l' illustrazione di parecchi de' suoi romanzi. *Un Crime d'amour, Le Disciple* di Bourget, parecchi volumi in voga furono da lui ornati di gustosi ed eleganti disegni. Oltre a ciò egli lavora per l' *Illustration* e per l'*Illustrirte Zeitung*.

Alfredo Baruffi, bolognese, è giovanissimo: la sua produzione, facile e fin troppo abbondante, si esplica in *ex libris*, schizzi per giornali, vignette, disegni per oggetti di decorazione. Egli è riuscito in pochi anni ad acquistare una tecnica e una fisionomia propria. Le sue opere di maggiore importanza sono l'illustrazione dell' *Aminta* del Tasso e della *Vita Nova*.

La nota musicale.

Nulla di più fiacco, di più inconcludente della stagione presente nella maggior parte dei teatri lirici italiani: Torino è sfuggita forse alla non aurea mediocrità mediante l'energia di Arturo Toscanini e la valentia di artisti come Borgatti e la Kruceniska, per cui la stagione ha finito trionfalmente, ma altrove dal più al meno la mediocrità non aurea impera, mentre si stanno bruciando le ultime cartuccie.

La maggiore attenzione è ora rivolta alla Scala dove avrà luogo fra poche sere la prima rappresentazione della *Figlia di Jorio*, musicata da Alberto Franchetti, cioè dall'operista più colto e più poderoso che contiamo tra i compositori italiani. Se il lavoro corrisponderà all'entusiasmo col quale il Franchetti l'ha compiuto, avremo finalmente una partitura che potrà rissanguare alquanto la nostra presente anemia lirica.

Continua la gazzarra dei concerti, e sono i pianisti che tengono la testa in questa corsa sfrenata al biglietto. Miecio Horszowski a Milano è passato dal Conservatorio al Lirico, poi alla Scala, in mezzo al più fervido entusiasmo per il meraviglioso segreto della sua interpretazione, destando perfino nel campo dei dotti psicologi il più alto e reale interesse: ora farà un giro attraverso la penisola coll'immenso successo assicurato dovunque.

A Roma i pianisti sfilarono con cinematografica rapidità. E ne abbiamo avuto di ogni calibro: da quelli che si affidano di soverchio al fallace proverbio *audaces fortuna juvat*, a quelli di seria ed alta levatura.

Cito fra questi ultimi il Breitner, il quale mercè la generosa ospitalità di quel musicofilo eminente che è il signor Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, potè in uno di questi luminosi pomeriggi che preannunziano la primavera dare una interessante audizione nella storica galleria dei Caracci a Palazzo Farnese davanti a S. M. la Regina Madre e ad un piccolo ma sceltissimo uditorio. Il Breitner si è affermato un interprete largo, accurato, affascinante per la pastosità e per il colore, dalla tecnica irreprensibile, equilibrato, molto geniale. Niun dubbio quindi che le sedute del fervoroso musicista avranno il maggior concorso di pubblico e di plauso anche a Roma, dove il suo nome è nuovo.

Due concerti ha dato Francesco Bajardi, artista serio, alieno da ogni posa, coscienziosissimo ed infaticabilmente studioso. Il Bajardi nella piena maturità del suo talento ha presentato due programmi magnifici, assorgendo valorosamente alle profonde difficoltà interpretative dell'opera 111 di Beethoven e dell'opera 13 di Schumann, e di splendide pagine di Chopin e vittoriosamente sbaragliando molte fra le più trascendentali composizioni di quel Titano della tastiera che fu Franz Liszt. Elegantissima una toccata del Bajardi stesso di moderna ed originale fattura.

A Santa Cecilia il *leader* della quindicina è stato Giuseppe Martucci colle due audizioni, orchestrale la prima, orchestrale e corale la seconda, dedicate ai numi maggiori dell'arte classica. Ed il risultato ha corrisposto perfettamente all'aspettativa che destava il nome dell'interprete insigne, malgrado la difficoltà e la limitazione delle prove volute dalla curiosa condizione di lavoro e di impegni in cui si dibatte l'orchestra municipale a Roma.

***

La breve nota odierna non deve dimenticare l' accenno sommario a qualche pubblicazione.

Attilio Brugnoli, il giovane e studioso pianista romano che seppe farsi buon nome, già anche all'estero, ha stampato a Lipsia (C. F. Kahnt Nachfolger) una canzone per contralto, *Nuvole*, ed a Parigi (E. Demets) tre pagine per pianoforte. *Nuvole*, è una declamazione lirica misurata che corre

rapidamente ed in modo discretamente vario ed originale; l'indeterminatezza dell'argomento forse non permetteva una maggior tranquillità di disegno armonico. I tre pezzi pianistici (Mazurka, Minuetto, Valse) sono notevoli per eleganza e sobrietà: il Brugnoli scarta di proposito ogni volgarità di effetto e si palesa un abile conoscitore della tecnica moderna, la quale ormai tende ad escludere il funambolismo dello strumento durato per verità troppo tempo.

Il professore Luigi Forino del nostro liceo di Santa Cecilia ha pensato agli allievi delle scuole musicali compilando sopra il programma del Liceo un volume di storia ed estetica della musica.

Il libro, stampato in simpatica veste dalla tipografia Poliglotta di Propaganda Fide, è in spagnuolo; esso deve varcare l'oceano e servire specialmente all'Istituto musicale di Buenos Aires che prende nome dalla gloriosa patrona del Liceo romano: ma esso è di facile intendimento anche agli allievi italiani che se ne potranno giovare nella tanto deplorata mancanza di un volume di testo nell'argomento.

Ho già accennato alle molto pregevoli pubblicazioni del Bonaventura e del Parisotti: questa del Forino è ancora più sommaria e sorvola con sbalorditiva velocità su molti argomenti. La rapidità non impedisce all'autore qualche affermazione troppo arrischiata e poco riguardosa, come quella sul *Motu proprio* di Pio X relativo alla musica sacra qualificata niente meno che di assurdo.

Anche nel capitolo della terza parte relativa ai pianisti ci sono molte, troppe lacune ed inesattezze: perchè, ad esempio, tra i viventi italiani il Forino ha dimenticato Busoni ed ha risuscitato il povero Tofano, morto, pur troppo, da parecchi anni?

Non rilevo qualche altra menda che l'autore potrà correggere molto facilmente, e non avrei parlato del lato debole, se il libro non avesse reali buone qualità, come sintesi ben profilata di uno studio divenuto tanto necessario per ogni allievo che ha la lodevole intenzione di acquistare la larghezza di vedute che si conviene all'artista moderno.

E se una lode è dovuta all'operosità, pochi la meritano più del Forino che in pochi mesi ha percorso così vasto campo musicale col manuale Hoepli del violoncello, cogli appunti sull'armonia, col volume attuale, e che si propone di continuare la strada con altri studii sul canto corale, che è ancor esso uno dei problemi che rimangono insoluti nel nostro bel paese. (*V.*)

Novità teatrali tedesche.

Quando un artista del nostro tempo prende a trattare in una tragedia un soggetto tolto all'antica favola tragica della Grecia, che già un poeta greco svolse e vestì di forme d'arte, – questo nostro artista deve sapere con precisione qual'è lo scopo che egli si è prefisso. Rinnoverà egli la tragedia dando alla antica favola sviluppo moderno di caratteri? Abolirà egli senz'altro il Fato, o sostituirà ad esso una qualche sua teoria determinista? Farà opera invece quasi esclusivamente di lirica?

L'Ifigenia di Goethe non è certo una greca; il *Prometeo liberato* di Shelley è un inno al panteismo che sa di romantico; *Atalanta in Calydon* di Swinburne è un brano di raffinatissima lirica. Tutti questi grandi hanno saputo dunque assai bene quel che volevano fare: non parliamo delle *Erynnies* di Leconte de Lisle che sono un'esercitazione letteraria.

Ma il poeta tedesco Hofmannsthal che cosa ha voluto fare nella sua recentissima tragedia: *Edipo e la Sfinge?*

Del fato non è rimasto nella sua opera (dice Ernest Heilborn nella *Nation* di Berlino) che una *necessità* abbastanza strana, una necessità che incatena gli avvenimenti e li determina per una *arbitraria volontà* dello spirito umano. Che cosa è ciò? In verità non si capisce. Si sente soltanto che la ferrea legge olimpica della Grecia non è qui più che un giuoco infantile. Come non ha sentito l'autore che questa sua invenzione non aveva in sè alcun elemento tragico?

L'Hofmannsthal mira nel suo dramma a delineare uno svolgimento di caratteri che dovrebbe addurre logicamente allo scioglimento dell'intrec-

ciata matassa, ma (dice il critico tedesco) se questo era nell'intenzione dello scrittore, egli non seppe in alcun modo raggiungere lo scopo. I suoi personaggi son freddi, incoerenti, vivono talora nell'episodio, ma sono assenti dal dramma. Nessuno proverà compassione per questo Edipo e per quella Giocasta. Tutto è virtuoso, vano, falso nelle loro figure.

L'opera dell'Hofmannsthal somiglia ad uno studio di pittore che contenga ammirabili piccoli quadri, ma tutti lontani fra loro, tutti indipendenti l'uno dall'altro: metteteli insieme a forza, che ne risulterà? Le impressioni singole saranno soppresse dalla impressione totale negativa.

Il bello e il brutto nella vita moderna.

Nella *Revue Bleue* J. Péladan cerca analizzare i caratteri contemporanei del bello e del brutto. In un articolo precedente lo scrittore, paragonando i ritratti d'uomo quali brillano nei quadri del Cinquecento, del Seicento e anche del Settecento, all'immagine dell'uomo d'oggi, biasima i moderni vestiti maschili, condanna la mania livellatrice che a tutti impone i capelli corti e la marsina, e ne deduceva l'impossibilità per l'artista d'oggi a trovare motivi estetici nella vita circostante e la necessità di cercar in sè stesso elementi di opere imperiture. Oggi il bizzarro esteta lamenta una identica condizione di cose riguardo alla donna. « Consideriamo — egli dice — il tratto più saliente dei nostri costumi. Non vi ha oggi donna giovane e graziosa che non sogni l'automobile, sul quale indosserà un costume informe, incolore, da palombaro e da esquimese insieme, un costume che abolisce il sesso e sopprime la cura di piacere ». Anche per le passeggiate in città a piedi s'impone alla donna un vestito molto sobrio, un'andatura accelerata. Nei saloni e nei teatri, — continua Péladan, — gli uomini si separano sempre più dalle donne, cosicchè la donna perde la volontà e l'abitudine di piacere, e l'uomo resta indifferente fuorchè nei momenti in cui è innamorato, fidanzato, marito, amante, che non sono i più propizi per la contemplazione critico-estetica disinteressata.

Péladan, e qui con molta ragione, aggiunge però che l'artista deve saper vedere qualcosa oltre la forma esterna ch'è oggi spesso sgraziata e inestetica: deve ricercare l'espressione individuale, far opera di sentimento e di vita.

« Quale opera del passato si potrebbe rifare valendosi della donna moderna? Intendo, per « rifare » attingere quel medesimo punto d'arte? Non mi occupo qui dell'insufficienza dell'artista attuale. Si tratta di stimare i modelli di cui egli dispone e non di pregiudicare il partito ch'egli saprà trarne. Ora, l'opera che si potrebbe rifare, è la *Gioconda*.

« Nè per la plastica, nè per i tratti nè per il costume Monna Lisa è straordinaria. Tutto concorre in quella tela immortale a un effetto prodigioso, dal fondo imprevisto irreale, fantastico, fino all'abbigliamento simile a quello delle Madonne, fino allo sguardo onnisciente che è lo sguardo proprio del Vinci. Pertanto, poca cosa vi è propria al tempo e al luogo, cioè al Rinascimento e a Firenze.

« Il capolavoro qui non è che un gioco divino dell'espressione fra la bocca e gli occhi: spegnete questi due punti di irradiamento e l'anima soprannaturale della sfinge sparirà. La donna di ser Giocondo non ha storia, e se, secondo Vasari, essa ha posato circondata da buffoni e da musici, non è però l'espressione d'una persona che si diverte quella che Leonardo ha dipinta. Il suo sorriso, che è un sorriso degli occhi, significa altro che ascoltare...

« Si può rifare la Gioconda, vale a dire si possono trovare delle pupille per smaltarle d'indefinito. Questo problema trascendentale resta solubile in ogni tempo, in ogni luogo, per l'artista che comprenderà esser la Gioconda uscita dal cervello di Leonardo come Minerva dalla testa di Giove. La Gioconda è una concezione del mistero, informulabile ma visibile e sensibile; e il mistero non avendo altra sede che l'anima umana attende nel 1906 come nel 1500 l'incantatore che saprà evocarlo.

« Bisognerebbe che gli artisti prendessero lezioni al teatro. Quando M.me Weber rappresenta Semiramide, o M.me Bartet Alcmena, esse si manifestano molto diverse dalla loro ordinaria fisonomia. Il loro essere si tende per una metamorfosi: i loro occhi, i loro gesti, le loro voci si identificano con la favola. Siate sicuri che se esse recitassero come vivono non realizzerebbero il personaggio.

« Ora, il pittore o lo scultore d'oggi trova più facile e crede più rassomigliante di fissar il suo modello nell'istante più insipido della quotidianità, nell'abbandono dei suoi « ressorts » morali, sotto il suo aspetto letteralmente qualunque. Si sceglie la toeletta ma non l'espressione: e il macchinale pennello riproduce soltanto la grave stanchezza della posa, in cui il pensiero fluttua indeciso e in cui il volto si vela di fastidio, o, meno ancora, di niente... »

E Péladan conclude: «...se la donna contemporanea non ispira più dei capolavori, la colpa non è punto di lei, complessa, inquieta e così attenta sempre ai sibili di tutti i serpenti, ma di coloro che non sanno più vedere l' anima degli occhi e lo spirito delle labbra. Non vi fu mai la Gioconda: ma nelle razze latine si incontrano sempre delle Monne Lise: soltanto non sono i leoni che sanno oggi dipingere; sono le scimmie ».

NEMI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La R. Accademia delle Arti del disegno di Firenze pubblica l'avviso di concorso al premio Ussi, che scade nel 1909 ed è di sedicimila lire; possono concorrere con lavori ad olio solamente artisti italiani da giudicarsi da una Commissione di cinque pittori con verdetto assoluto, non comparativo. Il premio si ripeterà ogni cinque anni.

— La Sezione di Belle Arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1906 il seguente tema di musica: « Suite a grande orchestra in quattro tempi ». Il concorso è aperto ai musicisti italiani. Il premio sarà di lire italiane mille. Il lavoro deve essere inviato non più tardi del 31 maggio 1907.

— La Commissione per il concorso indetto dal *Teatro illustrato* ha indicato per la rappresentazione due soli lavori tra 427 concorrenti e cioè: *Per una idea*, commedia in tre atti di Lorenzo De Lorenzo di Sansevero (Foggia) e *La via del peccato*, dramma in tre atti di Rodolfo Ludovisi, di Aquila. I lavori saranno prossimamente rappresentati a Milano, Bologna e Torino e al pubblico è riservato di scegliere, per *referendum*, il migliore. A questo sarà assegnato il premio di lire 1,000.

— Prossimamente uscirà presso la ditta Nicola Zanichelli di Bologna il volume 5° delle Poesie di Giovanni Pascoli: *Odi e Inni*. Sono liriche di un decennio, dal 1896 al 1905 Il volume è preceduto da una prefazione ed è adorno di fregi di Adolfo de Carolis.

— La Direzione della Galleria degli Uffizi in Firenze ha invitato i signori Holman Hunt, John Sargent e Wilson Steer a dipingere i propri ritratti per essere posti nella famosa Sala degli Autoritratti.

— È uscito a Roma il nuovo giornale: *Il Domani*, diretto dal deputato Giuseppe De Felice Giuffrida.

— All'Ufficio centrale della Società Dante Alighieri è pervenuta una cospicua somma raccolta a favore delle vittime della Calabria tra i minatori italiani di Iron Mountain (Michigan).

— L'editore Giovanni Devoti, di Salò, pubblicherà prossimamente la *Bibliografia di Vittorio Alfieri*, raccolta ed ordinata dal prof. Guido Bustico.

— Si annunzia prossima la pubblicazione di un nuovo romanzo del pittore G. A. Sartorio, che avrà per titolo: *Remora*.

— A Bologna, durante la quaresima, sarà rappresentata: *La miglior scelta*, tre atti di Cosimo Giorgieri Contri.

— Nella sala del Circolo Giuridico di Roma, l'avv. Francesco Mariani ha tenuto una applaudita conferenza sul tema: *Atteggiamenti filosofici e scientifici della letteratura*.

— A Roma, nella sala del Collegio Romano, Vittoria Aganoor Pompilj ha letto applauditissima parecchi dei suoi canti e li ha fatti precedere da interessanti ricordi di giovinezza e di infanzia; nella stessa sala Giovanni Marradi ha letto il suo: *Tito Speri*, che i lettori della *Nuova Antologia* hanno già gustato sulle nostre colonne.

— È morto a Roma uno dei più noti pubblicisti italiani, il senatore Edoardo Arbib

— Il prof. Annibale Pastore tenne un'applaudita conferenza alla Società di Letture Scientifiche di Genova sul tema di un suo recente libro di logica formale: *Le leggi del pensiero,* presentando anche alcuni meccanismi di sua invenzione.

— L'ing. Ernesto Mancini parlò al Collegio Romano della *Fotografia e delle sue recenti applicazioni scientifiche.*

Sonetti agresti, di GIOVANNI LANZALONE Salerno, 1905. Stab. FRATELLI JOVANE. - Questi sonetti formano un inno di gioia sana alla natura, alle tranquille felicità campestri e famigliari, alle fatiche della agricoltura e della caccia Qualche volta il verso del Lanzalone suona triste per i ricordi delle albe e dei maggi della lontana giovinezza, ma per poco: il suo verso si risolleva forte, pieno di fede nell'avvenire. Lasciando per un momento le campagne, da cui trae le sue più genuine ispirazioni e le memorie che riempiono la sua lirica di tristezza, si ispira talvolta all'epopea di Garibaldi, traendone accenti di entusiasmo, o alle tristi vicende russe, si arma di una ironia pungente contro le debolezze più evidenti dell'umanità. Poi la sua poesia, così sincera, sentita e buona, ritorna alle chiare visioni tranquille

Rimario della lingua italiana, per GIUSEPPE GIOVANELLI. Roma, 1905. Questa accurata e voluminosa compilazione, è giunta già alla sua seconda edizione, ciò che dimostra la sua utilità pratica, e per conseguenza anche i suoi pregi intrinseci. L'A. si è proposto di comporre un rimario completo della lingua italiana e non ha quindi escluso alcuna rima, nè burlesca, nè maccheronica, nè in qualsivoglia maniera criticabile: egli ha accolto e raccolto tutto, poco curandosi se molte delle rime da lui registrate fossero degne od indegne del giardino delle muse, preoccupazione che aveva spesso turbato l'austero Ruscelli, l'unico compilatore, finora, di un rimario generale. L'opera del Giovanelli ha così un valore pratico grandissimo: il campo nel quale l'A. ha raccolto è tutta la poesia italiana, sterminata plaga, come si vede, allo studio della quale è occorso certo un lavoro enorme. L'opera è dedicata a tutti i poeti e rimatori esordienti, a poeti e poetonzoli, come dice l'A. stesso, (noi crediamo che serva più ai secondi che ai primi) ed è divisa in acconcie classificazioni che facilitano immensamente le ricerche nel ponderoso volume.

Itinéraire d'un chevalier de S. Jean de Jérusalem dans l'île de Rhodes, par GUY SOMMI PICENARDI. Roma, 1906, DESCLÉE LEFEBVRE & C. — Questo lavoro del Sommi Picenardi, dalle cui pagine risuscita davanti alla curiosità del mondo la famosa isola del Colosso, è un'opera coscienziosa di storico fatta senz'arie professorali, sotto la forma di un itinerario L'A. ha limitate le sue indagini storiche sui monumenti e luoghi notevoli di Rodi a quelli che hanno relazione con l'ordine dei cavalieri di S. Giovanni, detti comunemente cavalieri di Malta, ma anche così ristretto, l'argomento è vastissimo, per la grande importanza ch'ebbe l'Ordine nella dominazione e nella difesa dell'isola, che rappresentò una delle più formidabili fortezze dell'Occidente contro l'invasione turca. L'A., oltre aver compiuto un minuzioso viaggio sui luoghi, ha compulsato un'immensa quantità di documenti, ed è riuscito a correggere molti errori e molte inesattezze nelle quali erano caduti gli storici anteriori; l'opera sua è così anche una fonte copiosa di notizie araldiche, geografiche ed archelogiche attentamente vagliate. Il bellissimo volume, adorno di moltissime incisioni, di ricchi indici analitici di cose e nomi, è edito con quel lusso e con quella nitidezza che distinguono le pubblicazioni del Lefebvre.

FRANCIA.

Jules Claretie sta scrivendo un libretto sopra un episodio drammatico della storia della Rivoluzione. Il maestro Massenet lo metterà in musica e lo farà rappresentare il prossimo inverno a Montecarlo. Questa opera lirica avrà per titolo: *La Girondine*.

— La prossima esposizione della Società Nazionale delle Belle Arti avrà una sezione di musica. Si eseguiranno tutti i martedì delle composizioni musicali inedite ammesse da un giurì presieduto da Gabriel Fauré.

— L'*Œuvre* darà prima della fine della stagione tre lavori: *Le troisième couvert*, di A. Savoir; *Le réformateur*, di Edouard Rod; *La cloaque*, di Carpenter, ed *Elektra*, tradotto dal tedesco di Hofmansthal.

— Si annunzia che la nota attrice francese Le Bargy, che ha avuto un altro grande successo con *La Rafale*, di Bernstein, ed è andata a recitare a Londra, interrompendo il corso numeroso delle rappresentazioni di questo dramma, lo riprenderà fra breve a Berlino, recitandolo in lingua tedesca.

— All'Opéra-Comique, di Parigi, mentre procedono attivamente le prove della nuova opera di Camillo Erlanger, *Afrodite*, di cui la prima rappresentazione avrà luogo nel corrente marzo, è stata messa allo studio anche la *Maria Maddalena*, di Massenet, che chiederà il primo giudizio durante la settimana santa.

— Al salone delle *Femmes peintres et sculpteurs*, in mezzo a molti lavori mediocri, sono notevoli: *Serre d'azalées* di M.lle Marcotte, le figure di Jenny Zillhardt, i paesaggi di Giulia Bech, i busti e le statuette delle signorine du Puygandeau, de Beaulieu, ecc.

— *Tiphaine*, dramma lirico di Valentin Neuville, sopra libretto di Louis Payen, è stato rappresentato a Lione. La tecnica orchestrale di Neuville, più conosciuto in Germania che in Francia, è esaltata dai critici tedeschi.

— Al teatro del Campidoglio di Tolosa si è rappresentato: *Amarillys*, di Eugenio e Edoardo Adenis; la musica è dovuta ad A. Gailhard, figlio del direttore dell'Opéra, il quale ha dimostrato un vero temperamento di compositore drammatico.

— Il teatro di Rouen ha rappresentato *Les Girondins* di F. Le Borne. Disgraziatamente la musica non ha niente di molto personale e l'autore ha preso cura di indebolire l'impressione di terrore che si sarebbe dovuto provare.

— Andrea Michel, del museo del Louvre, ha compiuto un interessante studio sopra l'Arte ed il protestantesimo. L'autore tenta di mostrare che il protestantesimo non si oppone all'Arte.

Psychologie de l'éducation, par le Dott. GUSTAVE LE BON Paris, 1906, FLAMMARION. — Questo volume appartiene alla biblioteca di Filosofia scientifica, fondata dall'autore di questo libro ed in cui collaborano scienziati di fama europea, come il Le Dantec, il Poincarè, il Dastre, ecc. Lo studio del dottor Le Bon è basato quasi tutto sulla relazione della Commissione di inchiesta nominata dal Parlamento francese per l'ispezione delle scuole. Il Le Bon fa una critica acuta dei mali che inquinano la scuola francese in particolare, le scuole latine in generale e non si ferma soltanto all'Università, ma scende alle scuole secondarie, alle primarie, agli istituti privati, ai collegi; dappertutto vi è molta apparenza e poca sostanza; dappertutto gli allievi sono nutriti con una grande quantità di materie, che sono poi male digerite e peggio assimilate, e dappertutto vi è poca profondità e poca serietà. Gravissimo difetto delle scuole è anche quello di insegnare le scienze naturali come se fossero astrazioni ed insegnare le lingue antiche con metodi stantii, esagerando l'importanza delle nozioni grammaticali e dandone ben poca alla pratica conoscenza degli autori. E la questione delle lingue e letterature moderne? Egli è favorevolissimo alla loro introduzione, ma la giudica perfettamente inutile se saranno insegnate nuovamente per non esser imparate. Il libro del Le Bon deve essere meditato non soltanto in Francia ma anche in Italia: esso potrebbe riuscire utilissimo ai nostri dirigenti, nonchè alla nostra gioventù.

Les origines de la Russie Moderne - La crise révolutionnaire (Smouteroié Vrémia 1584-1614), par K. WALISZEWSKI Paris 1906, PLON. — Il Waliszewski, già ben noto per i suoi studi su Pietro il Grande, Elisabetta, Caterina II, Ivan il Terribile, affronta ora un periodo torbido tra tutti della storia russa, la crisi rivoluzionaria che sconvolse l'immenso impero tra il finire del decimosesto e il principio del secolo decimosettimo. Periodo nel quale si possono trovare parecchie somiglianze, alcune però forse più leggere di quanto non voglia l'A., con avvenimenti contemporanei. Ad ogni modo, le lotte di classe, di razze, di religione, che ebbero per teatro la santa Mosca, presentano un grande interesse drammatico, come le avventure leggendarie dei falsi Dimitri, rimasti uno degli enigmi storici più curiosi della storia moderna. Non occorre dire con quanta arte l'A., la cui potenza descrittiva è universalmente ammirata, sappia r trarre questo episodio notevole della storia moscovita.

Un prince jacobin - Charles de Hesse ou le général Marat, par ARTHUR CHUQUET. Paris, 1906, FONTEMOING. — Il profondo conoscitore della storia rivoluzionaria che è il Chuquet ci dà nel suo « prince jacobin » un nuovo saggio della sua elegante e sagace erudizione. Curioso esemplare della psicologia rivoluzionaria questo principe tedesco, prima devoto alla monarchia di Luigi XVI, poi infatuatosi di giacobinismo e fattosi fanatico denunziatore di colleghi, tanto da meritarsi il soprannome di « generale Marat ». Più fortunato di Philippe Égalité, col quale ha qualche punto di contatto, sopravvisse alla bufera rivoluzionaria; destituito, dalla carriera militare passò al giornalismo sotto il Direttorio, indi perseguitato dalla polizia consolare fu espulso e rimandato in Germania. Ivi, fatto segno alle ostilità dei parenti, trasse miseramente gli ultimi anni della vita, che si chiuse nel 1821.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il romanziere Conan Doyle, notissimo per il suo romanzo *Sherlock Holmes*, ha fatto recitare al Teatro Imperiale di Londra una commedia storica, intitolata *General Gérard*. Vi si svolge l'avventura romanzesca di un ufficiale di Napoleone, durante il 1814. Il pubblico sperava di vedere Napoleone sulla scena, ma dovette accontentarsi di vedere Talleyrand chiuso a chiave in una camera e schernito dal generale Gérard, mandato da Napoleone a strappare certi documenti segreti di mano al traditore. La commedia ha avuto buon successo, ma l'autore appare più abile come romanziere che come drammaturgo.

— Un curioso conflitto fra direttore di teatro e critici si è avuto nei giorni scorsi a New York. Il signor William A. Brady, direttore del Liberty Theatre, indignato del modo con cui i critici avevano trattata la rappresentazione da lui allestita di una commedia intitolata *The Redskin*, si è presentato una sera alla ribalta e ha fatto uno sfogo veemente contro i critici, dichiarando che se essi si sono proposti di fargli una guerra implacabile, egli è pronto a morir combattendo. E il pubblico lo ha calorosamente applaudito.

— Un lavoro da poco rappresentato agli Stati Uniti ha portato sul teatro la questione di razza in tutta la sua violenza ed ha sollevato le più vive collere nel tempo stesso che le proteste più indignate. Il reverendo Thomas Dixon, nel *Clausman* ha voluto mostrare la situazione difficile ed anche miserabile dei bianchi mentre il Sud usciva dalle sue ruine dopo la guerra civile.

— In un'opera sull'Egitto dai più antichi tempi sino alla conquista persiana, pubblicata agli Stati Uniti, James Henry Breasted, professore di egittologia all'Università di Chicago, ci fa sapere che il dogma cristiano della Paternità di Dio e della sua bontà infinita è stato insegnato in Egitto trecento anni prima di Gesù Cristo da un re, Ikhnaton, che figura nella cronologia dei re sotto il nome di Amenhotep IV. Per lui un Dio unico aveva creato tutta la natura.

— L'anno venturo a Spephard'sbush, uno dei più bei rioni di Londra sarà aperta una grande esposizione internazionale permanente. L'area complessiva del terreno compresa nel recinto dell'esposizione ascende a 100 acri, 30 dei quali saranno coperti da bellissimi edifici, ideati dall'architetto francese Toudoire. Ogni edificio viene costruito solidamente così da servire per molti anni agli scopi dell'esposizione, la quale intende al perfezionamento ed allo sviluppo dell'industria internazionale.

— Una nuova e sontuosa vita di Maria Stuart è annunciata presso lo Scribner. Una delle più belle attrazioni di questo volume è la riproduzione in fotoincisione di tutti i quadri che riproducono la figura della celebre regina.

— Mrs. St. Leger Harrison, così noto per il suo: *Lucas Malet*, ha finito un nuovo romanzo che ha per titolo: *Sir Richard Calmady*.

— Maarten Maartens ha finito un nuovo romanzo che ha per titolo: *The Healers*.

— Presso l'editore Macmillan di Londra è uscito: *The History of American Painting*, di Samuel Isham, con 12 fotoincisioni e 121 illustrazioni nel testo.

— Presso lo stesso editore Macmillan di Londra è uscito un interessante volume di F. B. Kirkbride e J. E. Sterrett, dal titolo: *The Modern Trust Company, its Functions and Organization*.

— Prezzi di violini venduti all'asta a Londra: un violino di Antonio Stradivarius 350 sterline: questo violino fu già posseduto dal celebre violinista Ludwig Strauss; un violino di Giuseppe Guarnerius per 140 sterline; uno di Petrus Guarnerius 90, finalmente un altro violino fatto di legno specialmente scelto e tagliato del fu signor Gladstone al castello di Hawarden, è stato aggiudicato per 15 sterline.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Compagnia teatrale di Mosca, diretta dall'impresario artista Stanislawsky si è conquistata le simpatie del pubblico berlinese, recitando l'*Albergo dei poveri* di Massimo Gorki. E la rappresentazione non fu soltanto un trionfo per Gorki e per gli attori, ma fu una imponente dimostrazione dei profughi russi al poeta lottatore. *L'Albergo dei poveri* destò un vero fanatismo; egli però, non ostante l'insistenza del pubblico non si presentò al proscenio, forse per evitare dimostrazioni

— Ottiene molto successo in Germania il nuovo volume di G. Ouckama Knoop: *Sebald Lockers Vollendung*.

— Presso l'editore Georg Reimer di Berlino si è pubblicato: *Deutschland und die grosse Politik anno 1905* del dottor Th. Schiemann.

— Presso l'editore Trübner di Strasburgo si è pubblicato un volume di Friedrich Kluge: *Von Luther bis Lessing*

— Ecco l'elenco delle rappresentazioni wagneriane che verranno date nel 1906 a Bayreuth: *Tristano e Isotta*, il 22 e 31 luglio, il 5, 12, 19 agosto; *L'anello del Nibelungo* dal 15 al 28 luglio e dal 14 al 19 agosto; *Parsifal* 23 luglio, 1, 4, 7, 8, 11, 20 agosto.

— Presso l'editore Carl Reissner di Dresda è uscito un interessante romanzo di Hermann Jaques dal titolo: *Norddeutschland.*

— Ottimo successo ha ottenute il romanzo che Franz Hervig ha pubblicato presso l'editore Staahmann di Lipsia. Il titolo del romanzo è: *Die lessten Zielinshis.*

— L'editore Pierson di Dresda ha pubblicato il romanzo di Anna Woinovich dal titolo: *Fernande Lamerheim.*

— Presso l'editore Bard di Berlino è uscito un interessante romanzo di Joannes Schlaf su Maurice Maeterlinck.

— L'ultimo numero di *Die Nation* contiene un notevole articolo di Theodor Barth: *Die programmatische Einigung des Liberalismus.* Emil Behrens parla a lungo di questo argomento: *Babilonischer und biblischer Sabbath.*

— Nell'ultimo numero di: *Das literarische Echo* sono contenuti: un articolo di Heinrich Schneegans dal titolo: *Klaassische Literatur;* un articolo di Otto Stoessl su Emil Strauss, un articolo di Alfred Boch dal titolo: *Ein Saul. Drama* ed uno scritto di Karl Wolfshell su: *Saul und David.*

— Presso l'editore Grieser di Francoforte è uscito un geniale volumetto di liriche del poeta Zedliss. Il volumetto porta questo titolo: *Querfeldein.*

— Carlo Rehbein ha pubblicato presso l'editore Wigaud di Lipsia un bel volume di poesie dal titolo: *Gedichte eines jungen Mannes.*

— L'editore Leyham di Graz ha pubblicato un dramma di Julius Albert dal titolo: *Oheim Serenissimus.*

— Presso l'editore Linger di Strasburg è uscito: *König Saul* di E. Eintelm.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Hochland*, rivista mensile cattolica che si pubblica a Monaco, si è iniziata la pubblicazione del *Santo* di Antonio Fogazzaro. Il fascicolo di gennaio conteneva anche un articolo di Harl Muth dal titolo: *Ein Dichter des christlichen Ideals.*

— In *Das Literarische Echo* Reinhold Schoener parla delle *Prose scelte* di Gabriele D'Annunzio, del decimo volume della raccolta dantesca di Carlo Del Balzo, di *Tutto per nulla* di E. A. Butti e dello scritto di Arturo Graf: *Per una fede.*

— Nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* si parla a lungo del volume di Wilhelm Bode: *Denkmäler der Renaissanceskulptur Toscanas in historischer Anordnung.*

— Nella *Die Nation* Ernesto Gagliardi parla a lungo di Monsignor Bonomelli.

— Presso l'editore Goupil di Parigi uscirà nell'autunno 1906 un volume di Emile Gebhart su: *Sandro Botticelli e la sua epoca.* Il volume si farà per sottoscrizione ed il prezzo di ogni esemplare sarà di 500 franchi. Saranno poi tirati del volume cinquanta esemplari numerati in cifre romane il cui prezzo sarà di 1000 franchi.

— *Les Arts* del mese di febbraio pubblica un articolo di Attilio Rossi sopra l'arte industriale negli Abruzzi.

— *La Salamandra* di Clarice Tartufari verrà prossimamente tradotta in tedesco e verrà rappresentata in autunno nei principali teatri della Germania.

— Nella *Kölnische Wolkszeitung* si parla a lungo di Fossanova e dei suoi monumenti: lo scritto è di P. Livarius Oliger.

— Lorenzo Perosi e Luigi Mancinelli si recheranno a Lisbona per una serie di grandi concerti che saranno dati nella sala del teatro San Carlo, dal 18 marzo al 10 aprile. Sotto la direzione degli autori si eseguiranno i due oratorî di Perosi: *Mosè* e *Resurrezione* e le cantate sacre di Mancinelli: *Isaia* e *Santa Agnese.*

— Quanto prima verrà inaugurato a Bideford un monumento al celebre scrittore inglese Canon Charles Kingsley. La statua, in marmo bianco di Car-

rara, è stata modellata ed eseguita da uno scultore genovese G. Rota, un artista il quale emigrò a Londra circa una diecina d'anni fa, ed il cui bozzetto riuscì vincitore del concorso bandito dal Comitato promotore del monumento.

— Prossimamente il *Figaro* inizierà la pubblicazione nelle sue appendici della *Meta* di Alfredo Baccelli.

— L'editore Larcier di Bruxelles ha pubblicato in volume le conferenze tenute all'Università Nuova di Bruxelles nel mese di marzo 1905 da Achille Loria. Il titolo del volume è: *La Morphologie sociale.*

VARIE.

Vi sono in Danimarca 89 Università popolari che contano ciascuna in media 40 membri che seguono tutti i corsi. Lo Stato loro accorda una sovvenzione di 188,000 franchi e borse e mezze borse per gli allievi più poveri, di cui la somma si eleva a 252,000 franchi.

— E. Raguet e T. Ono hanno pubblicato a Tokio un Dizionario francese-giapponese che colle sue 1,140 pagine in quarto, non costa più di 10 yen (da 25 a 26 franchi). Questa opera è lodata da tutti i migliori filologi come completa.

— La Spagna ha perduto in questi giorni uno tra i suoi migliori e più popolari musicisti, che era sopratutto un *zarzuelista* fecondissimo: Manuel Fernandez Caballero. In totale le sue zarzuele superano il numero di duecento. Tra quelle che sono conosciute anche in Italia, rammentiamo; *Frasquito*, *Los Sobrinos del capitan Grant*, *El duo de la Africana*, *Campanero y Sacristan*, *La rina bonita*. Questo popolare maestro spagnuolo - che si fece anche apprezzare come compositore di musica religiosa e come direttore d'orchestra - è morto quasi cieco causa una cateratta di cui era stato colpito qualche anno fa.

— H. C. Andersen, i cui racconti sono famosi in tutto il mondo avrà presto il suo museo. Il museo Andersen sarà stabilito nella città natale del romanziere, Odeuse, sopra l'isola danese di Fionia e conterrà tutti gli oggetti che si sono potuti raccogliere, riflettenti in qualche modo la vita e l'opera del celebre autore.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il romanzo della fortuna, di NEERA. — Milano, 1906, Tomaso Antongini & C., pag. 320. L. 3.50.

Sulla via degli incanti, novelle di JOLANDA. — Milano, 1906, Casa editr. Cogliati, pag. 295. L. 3.

Domenico Morelli nella vita e nell'arte, di PRIMO LEVI L'ITALICO, con 150 illustr. e 25 tav. — Roma, 1906, Casa editr. Roux & Viarengo, pag. 390. L. 15.

Vincenzo Vela: *L'homme* – *Le patriote* – *L'artiste*, di ROMEO MANZONI. — Milano, 1906, U. Hoepli, pag. 305. L. 30.

Liriche, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, 1906, Ermanno Loescher, pag. 202. L. 3.

Nuovo codice dell'ingegnere, di E. NOSEDA. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 1341. L. 12.50.

Rhegium Chalcidense (*Reggio di Calabria*) - *La storia e la numismatica dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana*, del Dr. PIETRO LARIZZA. — Roma, 1905, Forzani & C., pag. 119, tav. XIV. L. 20.

Le antinomie psicologiche e sociali della educazione, per GIOVANNI CESCA. — Messina, 1906, libreria editrice Ant. Trimaschi, pag. 174. L. 2.50.

Le Lépreux de la cité d'Aoste, par XAVIER DE MAISTRE, avec la traduction italienne de CÉSAR BALBO, notes par le prof. SILVIO PELLINI. — Aoste, 1905, librairie Brivio.

Le poetesse nella letteratura italiana, per ANDREA MAURICI. — Palermo, 1906, stabilimento tipografico Vizzi, pag. 29. L. 0.50.

Breve studio dei più urgenti ed importanti problemi militari, per il cap. SALVATORE DE PAULIS. — Sulmona, 1905, tipografia Angeletti, pag. 113.

Le concessioni amministrative e di contratti pe' pubblici servizi, del dott. FRANCESCO ARCÀ. — Reggio Calabria, 1905, tip. econ. Bruno Surace, pag. 116.

Itinerario, o sinciero racconto del viaggio fatto da Giuseppe Castelli per l'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, Fiandra e Germania. Cronaca inedita degli anni 1655-1670, illustrata e pubblicata dal prof. MARIANO DESIDERI. — Spoleto, 1905, tipografia Panetto e Petrelli succ. Ragnoli, pag. 128. L. 2.

Trionfo di anime, per OTTAVIO GRANATO. — Salerno, 1905, stab. tipografico Fratelli Jovane, pag. 38. L. 1.

Commemorazione di Francesco Petrarca, del prof. ANTONIO CIPOLLA. — Cremona, 1905, stab. tipo-litografico Fezzi, pag. 62.

Della tutela giuridica dell'infanzia abbandonata e maltrattata, e delle riforme legislative necessarie, per GIULIO FERRERI. — Roma, 1905, presso l'Autore, via Palermo, 67. L. 1.

Traslazione ed incidenza delle imposte - Elementi della teoria. — Verona-Padova, 1905, Fratelli Drucker editori, pag. 77. L. 2.

D'autunno - La gioia. Versi di ANTONIO GHISLANZONI. — Treviso, 1905.

Appunti musicali, di GINO RONCAGLIA. — Milano, Casa ed. L. F. Pallestrini & C., pag. 63. L. 0.60.

I miracoli di una idea. Novella di LUCIANO BARBIERI. Edito per cura della Lega Nazionale delle Cooperative e della Federazione italiana delle Società di M. S. — Milano, 1906, pag. 111. L. 1.

Livres rares, autographes et manuscrits mis en vente à la librairie ancienne T. de Marinis & C. — Florence, S. De Marinis e C., 1905.

Spiere de Sol! Poesie in dialetto veneziano di GINO CUCHETTI, prefazione di G. ANTONA-TRAVERSI. — Roma, MCMV, Tip Elzeviriana, pag. 62. L. 1.50.

La Pieve d'Incino - Memorie storiche, per il can. VENANZIO MERONI. Vol. II. — Milano, 1905, Casa edit. arciv. Giacomo Agnelli, pag. 227. L. 2.

Acquerelli, di GIUSEPPE ATENASIO DI MONTEDERO. — Palermo, MCMV, Alberto Reber editore, pag. 179. L. 2.50.

Osservazioni e proposte di modificazioni e di riforme all'ordinamento del lavoro dei carboni minerali nel Porto di Genova, emanato dal Consorzio autonomo del Porto con decreto 15 giugno 1904. — Genova, tip. Marittima, 1905, pag. 149.

F. D. Guerrazzi e le arti belle, di G. B. PELLIZZARO. — Adernò, 1906, stabilimento tipografico Longhitano, Costa e C., pag. 103.

I titoli di nobiltà nell'Italia Bizantina, di GUIDO BONOLIS. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber editore, pag. 87. L. 1.50.

Nuova piastra d'appoggio in legno iniettato armata con telarino metallico per gli armamenti delle strade ferrate, del conte GIUSEPPE BORINI, direttore delle ferrovie di Reggio-Emilia. — Reggio Emilia, 1905, società tipografica editrice Sante Terraboschi e Comp., pag. 38.

L'Alighieri nella vita e nell'opera, di CESARE CIMEGOTTO. — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 248. L. 2.

Nuovo corso di pedagogia elementare, di SANTE GIUFFRIDA, vol. III. — Torino, 1906, G. Scioldo. L. 4.

Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott, di G. AGNOLI. — Piacenza, 1906, Dante Foroni, pag. 195.

Pier Jacopo Martelli, studi di MARIA CARMI. — Firenze, 1906, Bernardo Seeber, pag. 96. L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

SULLA SCALA DEL CIELO

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO

PERSONAGGI.

FORESTI, sessant'anni, zoppicante d'una gamba, che tratto tratto gli dà dolore: cammina a fatica col bastone.
ROBERTO SILIANI, quarantacinque anni.
ERMINIA SILIANI, sua moglie, trentenne.
MIRA SARPI, signorina, di venticinque anni.
LA SIGNORA SARPI, sua madre.
LEOTTI, medico e professore
FALCHI, pittore
BERTINI, pubblicista
PACINI, tenore
BIGHETTI, sedicente alpinista
CAMPBELL, alpinista inglese
} fra i venticinque e i trentacinque anni.
LA SIGNORA VALERI.
LA SIGNORINA GATTI, sua sorella.
LA SIGNORA CARTELLI.
LA SIGNORINA CARTELLI, sua figliuola.
IL SIGNOR BISI.
LA SIGNORA BISI.
LUIGI, di 13 anni
GIGETTA, di 10 anni
} loro figliuoli.
LA GUIDA MATHIEU.
LA GUIDA CARREL.
IL PORTATORE PESSION.
LA POSTINA.

L'Albergatore, il figliuolo dell'Albergatore, altre guide, camerieri, il cuoco.

L'azione si svolge sulla piazzetta d'un albergo posto alle falde del monte Cervino, a duemila metri d'altitudine. La facciata della casa (con la porta d'entrata, sopra la quale è l'insegna: *Albergo del Cervino*) occupa una parte del palcoscenico, a destra dello spettatore. Di qua e di là dalla porta, a terreno, due finestre con l'inferriata; al primo piano, le finestre della sala da desinare. All'angolo visibile dell'edifizio, sull'altro lato, un sedile, un tavolino e alcune seggiole di ferro, e un grande cannocchiale, posto sopra un alto treppiede, rivolto verso il Cervino. A sinistra e a destra della scena, quasi sul proscenio, altre seggiole e tavolini. Lo scenario rappresenta alcune montagne della catena del Cervino; il quale non è visibile agli spettatori.

SCENA I.

FALCHI, LEOTTI, PACINI, BIGHETTI, CAMPBELL, MATHIEU, CARRELL.

(*All'alzarsi della tela, la signorina Mira Sarpi, seduta a uno dei tavolini di sinistra, vicino alla ribalta, sta ricamando. Le guide Mathieu e Carrel, accanto alla porta dell'albergo, esaminano attentamente, facendola scorrere fra le mani, una lunga corda, che poi acciambellano. Leotti è seduto davanti al cannocchiale, con l'occhio alla lente. Falchi, Pacini, Bighetti (vestito da alpinista, con una gran penna sul cappello) in piedi, a destra e a sinistra di Leotti. In fondo, Campbell fa gli esercizi di snodatura delle articolazioni omerali con un bastone che tiene a due mani. È il pomeriggio, due ore prima del tramonto: il cielo limpidissimo. Si sente il sonìo dei campani d'un armento, che passa dietro l'albergo*).

FALCHI — (*a Leotti*) Li vede, dottore?

LEOTTI — Un minuto fa li vedevo; ora non più. Provi un po' lei coi suoi occhi di pittore. Io ho sciupati i miei sul microscopio (*s'alza*).

FALCHI — (*si mette al cannocchiale*).

PACINI — (*a Leotti*) Dov'erano quando li ha visti?

LEOTTI — All'estremità superiore del ghiacciaio della « Tête du Lion ».

FALCHI — Li vedo. Sono ancora là.

PACINI — Hanno camminato bene.

BIGHETTI — Senza far miracoli, però.

LEOTTI — (*a Bighetti*) Stia zitto lei, signor Bighetti Tartarin, che conosce il Cervino quanto le Piramidi d'Egitto. Sentiremo il giudizio d'un alpinista autentico, il signor Campbell. (*A Campbell*) Non è vero, signor Campbell, che sono andati alla lesta?

CAMPBELL — (*posando il bastone*) A che ora è partito il signor Foresti?

PACINI — Al tocco e mezzo.

CAMPBELL — E si trova?

FALCHI — Al ghiacciaio della « Tête du Lion », all'estremità superiore.

CAMPBELL — (*dopo aver guardato l'orologio, lentamente e spiccando le parole*) Considerando le condizioni presenti del Cervino, con neve, gelo, corde gelate, prestamente egli ha fatto.

BIGHETTI — Sfido, con due guide come Ange e Aimé! Farei presto anch'io.

LEOTTI — Sì, facendosi tirar su come un secchio.

BIGHETTI — Io ho fatto cinquantasette ascensioni, signor dottore!

LEOTTI — Della collina di Superga.

FALCHI — (*alzandosi*) Prima di notte saranno alla capanna. Ci scambieremo il saluto del fuoco.

SCENA II.

BERTINI *e* DETTI.

BERTINI — (*uscendo dalla porta dell'albergo*) Come va il nostro Foresti?

LEOTTI — A meraviglia.

FALCHI — Come un camoscio.

BERTINI — Sono stato finora a confortare suo padre, che è in uno stato d'ansietà compassionevole. Dei due è lui quello che fa l'ascensione più faticosa: mentre il suo figliuolo sale il Cervino, egli sale il Calvario.

BIGHETTI — Ed è stato alpinista anche lui! Bel veterano!

PACINI — Lei, almeno, a suo padre non darà mai di questi affanni.

BIGHETTI — Lei taccia, signor tenore. Non dovrebbe mai aprir bocca che per cantare. Non si sciupi la voce.

PACINI — Anche sciupata la mia voce arriverà sempre alle altezze a cui arriva la sua penna (*accennando la penna che il Bighetti ha sul cappello*).

BERTINI
LEOTTI } *ridono.*
FALCHI

FALCHI — Questa è buona!

LEOTTI — (*va in fondo alla scena, guarda dietro la casa e rimane immobile*).

BIGHETTI — (*scrollando le spalle*) Canzonate pure. Io *sto come torre fermo...*

PACINI — Ma è quello che dicon tutti! (*Gli altri, meno il Bighetti, ridono da capo*).

FALCHI — Meglio ancora!

LEOTTI — (*voltandosi verso gli amici, e facendo loro un cenno vivace con la mano*) Venite a vedere! Ci son qua dietro le due signorine tedesche che fanno gli esercizi agli anelli!

PACINI — (*facendo il gesto*) Fanno le giravolte?

LEOTTI — Compiute!

FALCHI
PACINI } Cospetto! Ma brave! Corriamo a vedere.
BIGHETTI

(*Tutti, tranne il Bertini, vanno via di corsa*).

SCENA III.

BERTINI *e* MIRA.

BERTINI — (*avvicinandosi alla signorina; la quale, durante tutto il dialogo seguente, non alza mai gli occhi dal suo ricamo*) E lei, signorina, non s'interessa all'ascensione del signor Foresti?

MIRA — Mi c'interesso; ma sono tranquilla.

BERTINI — Ha ragione. Non c'è da temere. È un alpinista forte.

MIRA — E leggiero.

BERTINI — (*sorridendo*) L'anno scorso, però, quando il mio amico Foresti faceva qualche ascensione, lei era meno tranquilla.

MIRA — Non lo conoscevo ancora... per quello che vale.

BERTINI — (*tra sè*) È un rasoio a doppio taglio. (*Forte*) E in che modo l'ha conosciuto... per quello che vale?

MIRA — (*freddamente*) Mi pare una domanda superflua, signor Bertini. Lei non ha un occhio meno acuto del mio. Per quanto grandi e accorte siano le cautele, un amico non può tener nascoste certe cose... a un amico.

BERTINI — Qui, signorina, usciamo dall'alpinismo. Non capisco più.

MIRA — Davvero? Non può essere che una nuvola che offusca momentaneamente la sua intelligenza... Ma le nuvole passano.

(*Esce in questo momento dall'albergo la signora Erminia Siliani per andare al cannocchiale; Mira e la signora si scambiano un lungo sguardo*).

BERTINI — (*voltandosi a guardar la signora, tra sè*) La sua è passata ora. (*Forte*) Ebbene, senta un mio consiglio, signorina. Non è soltanto il consiglio d'un amico di Carlo Foresti; ma anche, lo creda, d'un amico suo. E glielo dò seriamente. Lei ha molta forza di volontà: la eserciti tutta sopra sè stessa. La prego. Lei farà un'opera di cui il buon Dio le terrà conto.

(*La signora Siliani, dopo aver guardato al cannocchiale, va via dal fondo della scena, voltando dietro la casa*).

MIRA — La ringrazio del consiglio; ma è inutile.

BERTINI — (*guardandola attentamente*) Perchè ha perdonato?

MIRA — Stia tranquillo. Per il risultato che lei desidera sono la stessa cosa il perdono e il disprezzo.

BERTINI — (*tra sè*) Non credo nè all'uno nè all'altro.

SCENA IV.

MIRA, BERTINI, FORESTI.

BERTINI — (*a Foresti, che esce dall'albergo, zoppicando, appoggiato a un bastone, con un viso accigliato, il quale esprime, oltre l'ansietà per il figliuolo, un altro sentimento, più grave e più inquieto*) Buone notizie, signor Foresti. Si rallegri. Fra poco più d'un'ora il suo figliuolo sarà alla capanna. Dicono che va su come uno scoiattolo. Vada a vedere al cannocchiale.

FORESTI — Non posso. Mi fa rabbrividire. Preferisco il tormento dell'immaginazione a quello della realtà.

BERTINI — Capisco, signor Foresti. (*Accennando alla sua gamba inferma*) Lei ha un brutto ricordo delle Alpi. Ma gli accidenti di questo genere non sono ereditarii.

FORESTI — (*che di tanto in tanto rivolge uno sguardo indagatore alla signorina Mira*) Questo non c'entra. Vorrei aver anche l'altra gamba nello stesso stato; ma non aver da passare di queste giornate.

BERTINI — Andiamo. Questa sarà l'ultima ascensione dell'anno. Siamo a mezzo settembre. La stagione è finita.

FORESTI — Quella di quest'anno.

BERTINI — Perchè darsi pensiero dell'avvenire?

FORESTI — Per me la parola più trista del vocabolario è la parola *avvenire*.

BERTINI — (*tra sè*) Non sono più fortunato con lui che con l'altra. (*Forte*) Stia di buon animo. Intanto, vado a preparar le candele romane per i segnali. (*Rientra nell'albergo. Le guide Mathieu Cabrel si vanno a sedere vicino al cannocchiale*).

SCENA V.

FORESTI *e* MIRA.

MIRA — (*alzandosi*) Sì, stia di buon animo, signor Foresti. Il signor Carlo va bene. Il tempo è buono. Non si deve dare alcun pensiero.

FORESTI — La ringrazio dell'interessamento che mostra per me... e per lui. Sarebbe gentile da parte di qualunque altra persona. Da parte sua è doppiamente gentile.

MIRA — (*china il capo*).

FORESTI — Lei è una buona figliuola.

MIRA — Non son buona; son ragionevole.

FORESTI — Ragionevole e buona. Quello che è avvenuto... fu un gran dispiacere anche per me. E lo è ancora. Lo è tanto più (*guardandola con occhio scrutatore*) perchè non è seguìto, ch'io sappia, nessun fatto che lo giustifichi; perchè è stato un mutamento inesplicabile...

MIRA — No, signor Foresti: sono io stessa la causa del mutamento, che è perciò spiegabilissimo. Il suo figliuolo prese un abbaglio. Credette da prima altra cosa quello che non era che simpatia nata da una passione comune. Gli piacque la ragazza appassionata delle montagne e delle grandi ascensioni; volle bene all'alpinista, credette d'essere innamorato della donna. Ma quando conobbe la donna, trovò che non rispondeva al suo ideale; che non era abbastanza... femminile. Non scoprì la gentilezza e la grazia dietro al coraggio e alla forza. Io non gli posso dar torto. Non s'è mutato; s'è ravveduto. Questa, e non altra, è la causa, e sta in me tutta quanta.

FORESTI — Lei, per modestia, fa torto a sè stessa. Crede proprio (*osservandola*) ...che non ci sia altra causa?

MIRA — (*con finta espressione d'un sentimento vivo*) Oh, signor Foresti, non mi sarei rassegnata, se non lo credessi fermamente. Ma non parliamo più di questo, la prego.

FORESTI — Mi perdoni d'aver toccato quest'argomento ingrato a tutt'e due. L'ho fatto perchè m'addolora veder che la sua signora madre non è del suo sentimento; che è fredda con me, e che mi sfugge.

MIRA — In questi casi le mamme stentano a rassegnarsi più delle figliuole, si capisce. Ma la compatisca. Non è rancore, è rammarico.

FORESTI — La ringrazio, signorina.

SCENA VI.

MIRA, FORESTI, LA SIGNORA SARPI.

(*Foresti fa un inchino alla signora Sarpi, che gli risponde freddamente e viene verso la figliuola. Foresti s'avvicina al cannocchiale e si mette a discorrere con le due guide*).

SIGNORA SARPI — (*alla figliuola, piano*) T'ho già detto che non voglio che parli col signor Foresti. Non è dignità, dopo quello che è accaduto.

MIRA — Ciascuno sente la dignità a modo suo. A me preme ch'egli non pensi ch'io abbia rancore contro il suo figliuolo.

SIGNORA SARPI — A che scopo lo vuoi ingannare?

MIRA — Ho il mio scopo.

SIGNORA SARPI — Già, tu hai un cervello a doppio fondo. Ma non merita riguardi un padre che tollera una tresca del figliuolo sotto gli occhi d'una signorina a cui il figliuolo, l'anno avanti, diede delle speranze, e una tresca con la moglie d'un suo vecchio e intimo amico.

MIRA — Egli non lo sa.

SIGNORA SARPI — È impossibile. Non può essere che non se ne sia accorto nei dieci giorni da che siamo qua. Se ne sarebbe dovuto accorgere, se non altro, quando suo figlio fece la sua prima ascensione, dall'affanno che lei non sapeva nascondere. Come non lo nasconde oggi, che sarà già andata venti volte al cannocchiale, con un'imprudenza che tocca la sfacciataggine. E poi, non hanno incominciato qui, di sicuro. (*Dà un'occhiata a destra*). Eccola appunto. Vieni via. Non mi voglio trovare in sua compagnia.

MIRA — Io sono indifferente.

SIGNORA SARPI — Hai cambiato carattere, vuol dire. Io no. Io non tollero gli schiaffi, e me ne vado perchè non li posso rendere... per ora.

MIRA — (*tra sè*) Questo è affar mio.

SIGNORA SARPI — Che cosa hai detto?

MIRA — Che non è affar mio. (*La signora Sarpi rientra nell'albergo; Mira va in fondo alla scena, a guardar le montagne*).

SCENA VII.

LA SIGNORA SILIANI, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA SIGNORINA CARTELLI, PACINI, BERTINI, LEOTTI, FALCHI, BIGHETTI, CAMPBELL. *Vengono tutti insieme dalla destra.*

BERTINI — Quelle due tedescotte sono due acróbate consumate.

PACINI — Consumate? Non tanto. Che forza di braccio! (*Alla signora Siliani*) Ha veduto, signora?

SIGNORA SILIANI — Ammirabile!

SIGNORA VALERI — È anche più ammirabile la disinvoltura.

BERTINI — Ma è la disinvoltura dell'innocenza.

SIGNORA VALERI — È difficile distinguere.

FALCHI — O che vuole? Sono così robuste e... formose; ma non han mica più di trent'anni fra tutt'e due.

SIGNORINA GATTI — N'avranno lasciato qualcuno in Germania.

PACINI — Due belle ragazze, in ogni modo.

SIGNORA CARTELLI — Non hanno però le... gli arti inferiori sviluppati in proporzione del busto e della statura.

PACINI — Le pare? Non è la mia modesta opinione.

SIGNORINA GATTI — La maggiore ha il braccio destro più grosso del sinistro.

BERTINI — Che occhio! Mi congratulo.

SIGNORINA CARTELLI — La minore ha un collo di giraffa.

PACINI — (*tra sè*) Le pigliano anche per il collo. (*Forte*) Domani faranno l'ascensione dello « Château des Dames ».

SIGNORA SILIANI — Anche la mamma?

PACINI — Anche la mamma. È maravigliosamente conservata.

SIGNORA VALERI — Lei pare innamorato di tutta la famiglia.

SIGNOR CARTELLI — Perchè non canta per la Germania, almeno, poichè non vuol cantare per l'Italia?

PACINI — A duemila metri d'altitudine m'innamoro ancora, ma non canto più. No, canterò quando la signora Siliani ritornerà dalla sua prima grande ascensione.

TUTTI GLI ALTRI — Quando? - Che giorno? - Quale ascensione?

SIGNORA SILIANI — Quando verrà mio marito. Ma non sarà una grande ascensione. Sarà semplicemente la soddisfazione d'un capriccio che ho da un pezzo: quello di dormire una notte sopra un ghiacciaio. È un mio ardente desiderio.

BERTINI — Un desiderio ardente di dormir sul ghiaccio! È una bella antitesi.

FALCHI — E come le è nato?

SIGNORA SILIANI — Leggendo un articolo d'un'alpinista tedesca che passò una notte poco sotto la cima dello Schrekhorn, a quattromila metri. Era una descrizione così incantevole che mi feci promettere da mio marito che avremmo passato noi pure una notte, come dice quella signora, sulla scala del cielo.

BERTINI — Suo marito ci dev'essere abituato.

SIGNORA SILIANI — Grazie; ma è uno scherzo che prevedevo.

FALCHI — E su quale ghiacciaio?

SIGNORA SILIANI — Non è ancora stabilito. Mio marito saprà scegliere.

BERTINI — È lui che l'ha iniziata all'alpinismo?

SIGNORA SILIANI — E anche allenata.

LEOTTI — Lo sappiamo.

SIGNORA VALERI — Ha già fatto le sue prove.

SIGNORA CARTELLI — Ha fatto il Breithorn.

SIGNORA VALERI — E il Grand Tournalin.

BIGHETTI — E la Testa Grigia.

FALCHI — (*a Bighetti*) Sempre delle tue! Non si dice mai a una signora che ha fatto la testa grigia! (*Tutti ridono: Bighetti non capisce*).

SIGNORA SILIANI — Ma ora sono disavvezza. Per questo vado oggi con le signorine e con la guida a fare un po' d'esercizio sulle piccole rocce qui vicino, in riva al torrente. Ho già la calzatura di guerra. E ci torneremo domani.

PACINI, BERTINI, FALCHI — Andremo a vedere.

SIGNORINA GATTI — Gli uomini non sono ammessi.

BERTINI — Ci va bene la guida.

SIGNORA SILIANI — La guida è come un confessore, a cui ci dobbiamo mostrare per forza... come siamo.

BIGHETTI — Vorrei essere nato una guida.

PACINI — Non avrebbe guadagnato un soldo.

BIGHETTI — Per far cantare un tenore.

PACINI — Ebbene, non c'è male... per lei.

BERTINI — (*guardando verso destra*) Oh, ecco la piccola biondina con la posta!

LEOTTI — Così presto!

FALCHI — Che gamba!

PACINI — Andiamole incontro.

CAMPBELL — (*guardando l'orologio*) Se è partita all'ora precisa di ieri, nove chilometri in un'ora e venticinque minuti.

(*Mentre tutti s'avviano verso la postina, la signora Siliani va rapidamente al cannocchiale, guarda, e poi si dirige verso il Foresti, che viene dalla destra, passando in mezzo a tutti gli altri; i quali entrano nell'albergo, circondando la ragazza della posta, che si toglie di dosso una gran borsa di cuoio, sorridendo a tutti*).

SCENA VIII.

La signora Siliani, Foresti.

Signora Siliani — Ho visto il suo figliuolo, signor Foresti. Sta riposando un po', con le guide. Sarà un'ascensione fortunata, vedrà. Se il tempo continua così, domattina alle undici sarà sulla cima; domani sera alle cinque a Zermatt. Ritornerà dopo domani, non è vero?

Foresti — (*secco*) Non ritornerà.

Signora Siliani — (*maravigliata*) Non ritornerà?... Perchè mai?

Foresti — Gli ho ordinato di non ritornare.

Signora Siliani — (*turbata, con esitazione*) Ma... per che ragione?

Foresti — Lei lo sa.

Signora Siliani — (*si lascia cadere sopra una seggiola*).

Foresti — (*a voce bassa, con veemenza*) Troppo tardi ho capito. Ma come è stato possibile? Un tal pensiero non si poteva neppur affacciare alla mia mente. Sono amico di suo marito fin da quando era ragazzo. Benchè ci sia differenza d'anni, lo tengo come un fratello; come a un fratello egli è legato a me. Ora, sia pur senza volerlo, senz'averlo saputo, io sono complice d'un tradimento orrendo. Ma come, come m'ha potuto dare questo colpo mortale? E a lui? A quell'uomo! È un orrore!

Signora Siliani — (*accasciata*) Accetto tutto.

Foresti — Un orrore! Il solo pensiero di quello che può accadere mi sconvolge il sangue e la ragione. Come, come è stato possibile!

Signora Siliani — (*alzandosi*) Tutto sarà finito da oggi.

Foresti — È forse troppo tardi.

Signora Siliani — Non ha alcun sospetto.

Foresti — Non è possibile.

Signora Siliani — In ogni caso, l'ultimo di cui egli può sospettare è... il suo figliuolo.

Foresti — Più orribile è la cosa per questo. Lei conosce il carattere di Roberto? Sa che è buono, che l'adora; ma che è un uomo violento, risoluto, inflessibile, di quei cuori che si spezzano, ma non perdonano. Sa che cosa accadrebbe, se scoprisse?

Signora Siliani — (*chinando il capo*) Lo so.

Foresti — E non ha pensato, almeno, che giocava la vita del mio figliuolo? del mio unico figliuolo? E la mia con la sua? La vita, m'intende?

Signora Siliani — (*disperata*) No, no, non ho pensato. Una vertigine m'ha travolta, m'ha accecata come un colpo di fulmine. Son vissuta finora e vivo ancora come in un sogno affannato, in un delirio di febbre. Non mi posso scusare. Non mi scuso. Non merito pietà. Non la chiederò. Non sarò vile. Qualunque possa essere l'espiazione, l'affronterò con coraggio. La desidero quasi, per uscir da questa tortura terribile. Ed è già cominciata, signor Foresti. Chi sapesse quanto soffro nel mentire e nel fingere avrebbe compassione di me come d'una donna in agonia.

Foresti — Ah, dunque, siamo tutti anche più disgraziati di quanto io pensavo! Io speravo che lei attenuasse... Ed è qualche mese, forse, che portiamo questa maledizione sul capo?

Signora Siliani — Non mi strazi di più.

FORESTI — (*battendosi la mano sulla fronte*) Dio eterno!
SIGNORA SILIANI — Non si disperi. Tutto è finito. Egli non saprà nulla. Quello che è stato rimarrà sepolto per sempre.
FORESTI — Quando deve arrivare suo marito?
SIGNORA SILIANI — Fra una settimana.
FORESTI — Potrebbe venir prima.
SIGNORA SILIANI — È difficile.
FORESTI — Non s'è mai accorta d'alcun sospetto di lui?
SIGNORA SILIANI — Mai, non un'ombra.
FORESTI — È ben sicura che nessuno, qui, s'è mai accorto di nulla?
SIGNORA SILIANI — (*dopo aver guardato intorno, con esitazione*) Non credo.
FORESTI — Dio ci guardi!... (*Preso a un tratto da un impeto di collera sorda*) E badi, che che avvenga, non conti sopra di me. Per salvar lei, in ogni altro caso, darei la vita. In questo, non c'è atto di cieco e feroce egoismo paterno ch'io possa giurare di non commettere. E questo è il mio sgomento, più terribile del suo. Se ne ricordi.
SIGNORA SILIANI — (*supplichevole*) Mi perdoni.
FORESTI — (*duramente*) Lasciamoci.

SCENA IX.

Escono dall'albergo LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA SIGNORINA CARTELLI, PACINI, BERTINI, LEOTTI, FALCHI, BIGHETTI, CAMPBELL *e* LA GUIDA MATHIEU, *che porta una corda ravvolta intorno al braccio.*

SIGNORINA CARTELLI — Signora Siliani!
SIGNORINA GATTI — Eccoci pronte.
SIGNORA SILIANI — Sono con loro. E la guida?
SIGNORINA CARTELLI — Eccola. (*La schiera s'apre, tutti guardano Mathieu*).
BERTINI — Mathieu! Una guida che ha salito il Caucaso, niente meno!
PACINI — E l'Himalaya!
LEOTTI — Napoleone che insegna il maneggio del fucile.
SIGNORA VALERI — Facciamo presto, chè è tardi.
SIGNORA SILIANI — (*alla signora Cartelli*) Viene anche lei, signora Cartelli? Ma non c'è pericoli.
SIGNORA CARTELLI — È sempre meglio che ci sia la mamma.
PACINI — La mamma e la sorella (*accennando la signora Valeri*) vanno a far da sentinelle al campo?
SIGNORA CARTELLI — No, a impedir le imprudenze.
LEOTTI — C'è bisogno del medico?
SIGNORA VALERI — No, grazie; sarebbe di cattivo augurio.
LEOTTI — (*ridendo*) Grazie a lei.
SIGNORINA VALERI — Andiamo dunque. (*Le signore e la guida s'avviano*)
BERTINI — Buon esercizio!
FALCHI — Si guardino dai capitomboli.
PACINI — (*a Mathieu*) Mathieu, mi raccomando, riportatecele senza sbucciature.
CAMPBELL — Premer forte coi piedi!

BIGHETTI — Forza con le ultime falangi delle dita, signorine, si ricordino!
SIGNORINA CARTELLI — Grazie, maestro!
FALCHI — (*a Bighetti*) Beccati questa.
LE SIGNORE — A rivederli presto.
LEOTTI — (*declamando*) Correte ai ludi gloriosi, o forti
Figlie di Sparta...

SCENA X.

MIRA, *che s'avvicina ai giovani appena le signore sono uscite*, PACINI, FALCHI, BERTINI, LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL, FORESTI, *seduto in fondo alla scena, di là dal cannocchiale.*

PACINI — E lei, signorina Sarpi, non va a far gli esercizi?
FALCHI — Ma, Pacini, lei le manca di rispetto. Sarebbe come domandare alla Duse se va alla scuola di recitazione. La signorina ha salito il Cervino.
PACINI — (*a Mira*) Oh, mi perdoni il delitto di lesa maestà alpinistica.
MIRA — Non c'è di che. Gli esercizii sarebbero utili a me pure; ma fatti in un altro modo. Non mi piace l'alpinismo filodrammatico.
PACINI — Ah, graziosa! (La ripeterò alle signore).
MIRA — (*a Pacini*) Ma non la vada a riferire alle signore.
PACINI — (È una divinatrice del pensiero!) Non dubiti. (*Mira s'allontana*).
BERTINI — E ora che facciamo?
LEOTTI — Parliamo di politica.
BERTINI — Tu vuoi far piovere.
FALCHI — Andiamo incontro al mulo che porta i poponi della signora Bisi? A proposito, dov'è la famiglia Bisi?
LEOTTI — Son partiti stamani per un'escursione fotografica.
PACINI — Sia ringraziato il cielo! Siamo liberi per qualche ora dall'*istantanea*.
BIGHETTI — Fotograferebbero anche le mosche.
PACINI — Non tocca a lei a dirlo, che si va a piantare ogni momento davanti alla loro macchina.
BIGHETTI — Taccia... Manrico!
LEOTTI — Che si fa dunque? Si gioca alla mora con le guide?
FALCHI — Non c'è sugo prima che abbian bevuto.
BERTINI — O te, Falchi, non vai a dipingere?
FALCHI — No, son disperato. Ieri mi scostai un momento dal cavalletto. Passava un armento. Una mucca s'avvicinò alla tela e ci diede una maledetta leccata di sotto in su, che mi trasportò tutto il verde del prato sul bianco del ghiacciaio.
BERTINI — Un fenomeno. Non conoscevo questi pericoli della pittura di montagna.
LEOTTI — Ora si dirà che è un pittore leccato.
FALCHI — Già un'altra volta m'è seguito quel caso. Ma non fu un danno. L'anno scorso fu una mucca che aveva sentimento d'arte. Con una leccata mi fece una certa fusione di colori, d'un bell'effetto, che lasciai quasi intatta.
PACINI — È il quadro che avevi quest'anno all'Esposizione di Milano?
FALCHI — Quello.

PACINI — I critici hanno detto che c'era una nota originale; non era dunque tua.

FALCHI — Impertinente! Delle tue *n te* non si dirà mai che sono di origine bovina.

PACINI — Canina, vuoi dire. (*Prendendo un mazzo di carte sopra un tavolino*) Ti chiedo soddisfazione... *a scopone.*

FALCHI — Ci sto.

PACINI — Si gioca il vermut per tutti.

FALCHI — (*a Bighetti*) A te, Bighetti, daremo del cognac, per rinforzarti.

BIGHETTI — Rinforza la tua pittura. (*Pacini e Falchi siedono e si mettono a giocare*).

BERTINI — (*guardando verso destra*) To', un arrivo.

LEOTTI — Ecco uno che non ha l'aria di portar qui il buon umore.

PACINI — (*alzando gli occhi dalle carte*) Pare il ritratto del cattivo tempo! (*Bighetti si va a impostare in atteggiamento eroico per mostrarsi al nuovo arrivato*).

FALCHI — (*voltandosi a guardare*) Dovrebbe esser proibito di portar delle facce simili a duemila metri. (*Foresti, che ha sentito le ultime parole, s'alza e s'avvicina*).

SCENA XI.

IL PORTATORE PESSION, IL SIGNOR SILIANI *e* DETTI.

(*Arriva prima il portatore con una valigia sulle spalle, poi il signor Siliani, che si sofferma un momento a guardare i due giovani; comparisce un cameriere sulla porta dell'albergo e fa una riverenza al Siliani; entrano nell'albergo tutti e tre*).

FORESTI — (*che non è arrivato in tempo per vedere il nuovo venuto*) Un arrivo?... Chi è?

BERTINI — Un uccello di passaggio, speriamo; non ha che una valigia.

FORESTI — (*inquieto, sta guardando la porta dell'albergo*).

LEOTTI — Ci ha dato una guardataccia da commissario di polizia.

FORESTI — Chi è?... Lo conoscono?

LEOTTI — No. Un bell'uomo... con una brutta cera.

BIGHETTI — Il passo è d'alpinista. Non isbaglio mai.

FALCHI — (*giocando*) Non puoi sbagliare; basta che sia un'andatura diversa dalla tua.

BIGHETTI — Guardati dalle mucche!

FALCHI — Me ne guarderò come tu dalle montagne.

FORESTI — (*continua a guardar la porta, pensieroso*).

CAMPBELL — (*che è stato fino allora al cannocchiale, s'alza e s'avvicina a Foresti*) Va bene, va bene, sign r Foresta. Sarà fra poco alla Gran Corda.

FORESTI — (*distratto*) Grazie, signore.

PACINI — (*a Falchi, giocando*) Sei male incamminato, caro mio Segantini!

FALCHI — È il nuovo arrivato che m'ha portato disgrazia... caro mio Tamagno. Ha una faccia di iettatore.

(*Si sente il fragore d'una valanga; tutti alzano il capo*).

CAMPBELL — Una valanga del Mont Tabel. È la terza d'oggi. Ieri due. Avantieri una.

FALCHI — (*giocando*) Non aver paura, Bighetti.
BIGHETTI — Paura io?
FALCHI — T'ho visto tremar la penna sul cappello!
BIGHETTI — (*si toglie il cappello e guarda la penna*).

SCENA XII.

IL SIGNOR SILIANI *e* DETTI.

(*Siliani esce dall'albergo, vede Foresti, gli va incontro; Foresti va incontro a lui*).

FORESTI — (*dopo aver fatto un atto vivo di sorpresa e quasi di sgomento*) Siliani!
SILIANI — Foresti!
BERTINI — (To', si conoscono!... Che sia il signor Siliani?)
(*Tutti si voltano a guardare Siliani, che va col Foresti dalla parte opposta del palcoscenico*).
FORESTI — Bene arrivato. Ho piacere di vederti. Hai fatto buon viaggio? Non t'aspettavo così presto. O come mai?
SILIANI — (*cupo*) Buon viaggio. Grazie. Ho potuto sbrigare prima certi affari... Come va il tuo Carlo?
FORESTI — (*guardandolo*) Bene. Grazie. È sul Cervino.
SILIANI — (*dopo aver guardato intorno*) E mia moglie?
FORESTI — È andata con altre signore qua vicino, a due passi, a fare gli esercizi sulle rocce. Tutte signore.
SILIANI — Tarderà a tornare?
FORESTI — Pochi minuti, credo.
SILIANI — Siete ancora molti qui?
FORESTI — Pochi. La stagione è avanzata. Sono scappati quasi tutti ai primi di settembre. Conti di trattenerti un pezzo?
SILIANI — Non so... Poco. Chi sono quei signori?
FORESTI — Giovanotti allegri... Buoni figliuoli. Un artista...
SILIANI — Li conosci tutti?
FORESTI — Tutti. Qui si vive in famiglia, lo sai.
SILIANI — Mi pare di conoscere uno dei due che giocano.
FORESTI — Il tenore Pacini?
SILIANI — (*fa cenno di no, che non lo conosce*).
FORESTI — Mantovano... un tenore per bene. Non lo puoi conoscere perchè non ha mai cantato fra noi; è venuto in Piemonte quest'anno per la prima volta.
SILIANI — E l'altro che gioca?
(*In questo momento esce Mira dalla porta dell'albergo, osserva Foresti e Siliani, va oltre, si rivolta da capo a guardarli, scompare dietro la casa*).
FORESTI — Falchi, un pittore lombardo, che passa la vita sulle montagne dell'Engadina.
SILIANI — (*mostra, seguitando a guardare il gruppo, d'esser curioso di conoscere gli altri*).
FORESTI — Quello in piedi, a dritta, è un giornalista, che sta a Bologna. Quello che gli è seduto accanto, un professore di medicina, dell'Università di Napoli. Quell'altro, biondo, che sta leggendo il giornale, un inglese, alpinista, che ha la moglie malata, all'albergo.

SILIANI — Tutti forestieri.

FORESTI — C'è uno solo della nostra città, quello vestito da alpinista, con quella gran penna: un originale ameno, di cui tutti si spassano; una specie di Tartarin.

SILIANI — (*dopo essere stato alquanto sopra pensiero*) Son tutti qui... i giovani della colonia?

FORESTI — Tutti. (*Dopo una pausa*) Non manca che lui... il figliuolo.

SILIANI — (*fa un cenno quasi involontario, come per dire: quello non conta; poi, distrattamente, ma con accento sincero:*) È sul Cervino, dici? Sarai in ansietà, povero Foresti.

FORESTI — Lo puoi pensare. (*Impaziente di uscir dal tormento del timore e dell'incertezza:*) Ma, Roberto, tu hai qualche dispiacere. Non t'ho mai visto così accigliato e inquieto. Che hai? Non m'hai taciuto mai nulla. A me puoi confidare ogni cosa... Che hai?

SILIANI — Ti dirò. (*Accennando Mathieu che arriva*) Non è il momento.

SCENA XIII.

MATHIEU *e* DETTI.

MATHIEU — (*arriva di corsa, si ferma davanti al crocchio dei giovani*).

PACINI, BERTINI, FALCHI — Che c'è? Che è accaduto?

MATHIEU — Chi è di loro il dottore? (*Tutti si alzano*).

LEOTTI — Io. Cos'è stato?

PACINI — Una caduta?

FALCHI — Uno svenimento?

MATHIEU — S'è fatto male mademoiselle Cartelli.

LEOTTI — Molto male? In che modo?

BERTINI — Ferita?

MATHIEU — Come si dice? Un'« antorsa »...

PACINI, BERTINI — Un'« antorsa? »

LEOTTI — Una storta, volete dire?

MATHIEU — Al piede destro.

LEOTTI — Vado subito.

GLI ALTRI — Andiamo tutti.

MATHIEU — (*al portatore Pession, seduto accanto alla porta dell'albergo*) Viens toi aussi. Faut être à deux. Prends une carafe d'eau, et viens vîte. (*Pession entra nell'albergo, e n'esce subito con una boccia d'acqua; Mathieu prende una seggiola e se la mette sulla spalla. Mira, ch'era in fondo alla scena, s'avvicina*).

LEOTTI — Sarà una cosa da poco, speriamo. (*S'avviano tutti a passo affrettato*).

FALCHI — Oh povera « tota! »

PACINI — Avanti la « Croce Rossa! »

MIRA — (*tra sè*) Ora ne faranno un poema!

BIGHETTI — (*voltandosi indietro, alla signorina*) Ecco che cosa vuol dire far dell'alpinismo senza esperienza!

SCENA XIV.

FORESTI, SILIANI *e* MIRA.

(*Mira passeggia in disparte, osservandoli, ma in modo da non essere veduta. La conversazione che segue tra Foresti e Siliani è fatta a bassa voce, rapidissimamente, stando l'uno di fianco all'altrò, a capo basso, senza quasi mai guardarsi nel viso*).

FORESTI — Che hai? Levami di pena. Di' subito.

SILIANI — Tu sai che nell'amore d'Erminia ho posto la mia vita.

FORESTI — (*con voce malsicura, presentendo*) Lo so.

SILIANI — La mia vita è spezzata.

FORESTI — (*atterrito*) È possibile?

SILIANI — È certo.

FORESTI — Tu t'inganni.

SILIANI — (*con un tono, che non ammette replica, di certezza assoluta*) No. (*Dopo una lunga pausa*) Tu sai la mia vita: meritavo questa fine?

FORESTI — Oh, Roberto!... Ma come? Da quando? Con chi?

SILIANI — Con chi? Non lo so ancora.

FORESTI — Ma come l'hai saputo? Che prove hai?

SILIANI — E *lui* è qui. Per questo mi chiese d'anticipare la sua partenza. Qui, non hai osservato nulla?

FORESTI — Nulla... nulla assolutamente. Ma che prova, in nome di Dio, che prova hai avuta, dopo la sua partenza? Un testimonio? Una delazione? Una lettera?

SILIANI — Non una lettera. Poche parole d'un biglietto, che non lasciano dubbio.

FORESTI — (*con grande ansietà*) Scritte... da lei?

SILIANI — (*precipitosamente*) Rimaste sul foglio che, nella furia, premè sopra lo scritto, e che lasciò sul tavolino, senz'avvedersi che v'era rimasta netta l'impronta delle parole.

FORESTI — Non basta. Ti puoi ingannare.

SILIANI — (*con gli occhi fissi davanti a sè, come se vedesse scritte nell'aria le parole, freddamente:*) Sono i caratteri suoi.

FORESTI — Puoi aver male interpretato le parole!

SILIANI — (*afferrandogli una mano*) Non me le far ripetere. (*Dopo qualche momento, guardandosi intorno*) Ed egli è qui.

FORESTI — (*con voce fioca*) Ma tu hai visto; non c'è nessuno su cui possa cadere il tuo sospetto.

SILIANI — Chi è partito oggi?

FORESTI — Nessuno.

SILIANI — Chi partì ieri? Nei giorni scorsi?

FORESTI — Nessuno, dopo che tua moglie è arrivata, fuorchè una signora milanese e due vecchi medici. Puoi domandare all'albergatore.

SILIANI — (*guardando intorno*) Qualcuno deve arrivare, allora.

FORESTI — Calmati, te ne scongiuro.

SILIANI — Non son calmo? Non ho più nulla da sperare nè da temere. Nulla può più mutare il mio destino. E la mia volontà è ferma come queste montagne.

FORESTI — (*spaventato*) Che vuoi dire?

SILIANI — Non ho nulla da dire.
FORESTI — Che cos'aspetti?
SILIANI — Una cosa sola. Una confessione di lei.
FORESTI — Se non la facesse?
SILIANI — Non aspetto una confessione a parole; ma un segno, qualunque sia, volontario o no, che riveli la persona e suggelli la sentenza.
FORESTI — Quale sentenza?
SILIANI — Tu mi conosci.
FORESTI — Per amor del cielo, Roberto, te ne supplico, non prendere una risoluzione precipitata che sarebbe una peggiore sventura, e di cui ti dovresti pentire!
SILIANI — Non avrò il tempo di pentirmi.
FORESTI — (*dopo un'esitazione, con accento supplichevole*) Abbi pietà!
SILIANI — Non l'avrò neppur di me stesso. (*Fa alcuni passi verso l'albergo; Foresti si lascia cadere sopra una seggiola, in atto sconsolato*).

SCENA XV.

Arrivano insieme LA GUIDA MATHIEU *e* PESSION *che portano, seduta sopra una seggiola,* LA SIGNORINA CARTELLI; LA SIGNORA CARTELLI, *piangente, che tiene per una mano la figliuola;* LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORA GATTI, PACINI, FALCHI, LEOTTI, BIGHETTI, BERTINI, CAMPBELL, LA SIGNORA SILIANI, *parlando tutti insieme; vanno incontro alla comitiva* L'ALBERGATORE *e* IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE, DUE CAMERIERI; *ultime* LA SIGNORA SARPI *e* LA SIGNORINA MIRA. MATHIEU *e* PESSION *si sofferman* *un momento.*

L'ALBERGATORE *e* IL FIGLIUOLO — Cos'è stato? Come sta? Nulla di grave, non è vero?
LEOTTI — Nulla di grave; una leggera torsione.
BERTINI — Un affar di pochi giorni.
LA SIGNORA CARTELLI — Ah, Dio mio, il cuore me lo diceva!
LA SIGNORINA CARTELLI — Non è nulla, mamma; l'ha assicurato il medico.
BERTINI — (*alla signora Cartelli*) Ma si rassicuri, signora!
PACINI — (*alla signorina Cartelli*) Verrò a cantare sotto la sua finestra!
FALCHI — (*alla stessa*) Le farò uno schizzo del campo di battaglia.
LEOTTI — Eh, tacete una volta; le darete il giracapo a furia di chiasso. Rispettate i feriti.
CAMPBELL — (*salutando militarmente*) Salut aux blessés!
(*Mentre entrano tutti confusamente nell'albergo, la signora Siliani, ch'era in coda alla comitiva, vedendo il marito, s'arresta un momento, meravigliata e turbata; si rimette subito, e gli va incontro, sorridendo, con le mani tese, ma con lo sguardo scrutatore*).
SIGNORA SILIANI — Tu qui?
SILIANI — T'ho voluto fare un'improvvisata.
SIGNORA SILIANI — (*sempre scrutando il viso del marito*) Oh, come sono contenta! Hai fatto buon viaggio? Capiti in un brutto momento. È un male da poco; ma fu un grande spavento. Ora

vo a veder la ferita in camera. Signor Foresti, venga anche lei a consolare la povera signora Cartelli, che non sa darsi pace. Sa quanta stima ha di lei; le sue parole le faranno più effetto delle nostre. (*A Siliani*) Torno subito, Roberto.

SILIANI — Va pure. (*La signorina Mira, dopo aver osservato l'incontro fra marito e moglie, va in fondo alla scena*).

SIGNORA SILIANI — (*dopo che ha voltate le spalle al marito, sottovoce a Foresti*) Che le ha detto?

FORESTI — (*a voce bassa e rapidamente*) Si guardi.

SILIANI — (*che ha notato lo scambio di parole, tra sè*) Si son parlati. (*Si mette a sedere, pensieroso*).

SCENA XVI.

SILIANI, MIRA *in fondo alla scena, poi* IL SIGNOR BISI, LA SIGNORA BISI, GIGETTA, LUIGI, *che arrivano d'in fondo, con macchina fotografica, treppiedi, mazzi di fiori, parasoli, binocoli, canestre.*

MIRA — (*prima che i Bisi entrino in scena, rivolta verso di loro*) Oh finalmente! Ben tornati! Che po' di passeggiata hanno fatta!

I BISI — (*tutti insieme*) Grazie. Buona sera. Una bella gita. Siamo sgambati. Che splendida giornata!

MIRA — Hanno preso molte fotografie?

SIGNOR BISI — Un tesoro, signorina!

LUIGI — Ventisette lastre!

SIGNORA BISI — Punti di vista nuovi, maravigliosi.

GIGETTA — Abbiamo passati sette ghiacciai.

SIGNOR BISI — Sta zitta, spaccona; erano rigagnoli gelati.

SIGNORA BISI — Domani metteremo al sole le lastre, e dopodomani le faremo vedere ogni cosa.

(*Mentre i Bisi parlano, Mira li fa venire innanzi a poco a poco, guardando di sottocchio il signor Siliani, fino a pochi passi da lui, che è sempre assorto nei suoi pensieri*).

BISI — Che novità all'albergo?

MIRA — (*come non sapendo che il Siliani è presente*) È partito il signor Foresti per il Cervino. (*Siliani si volta*).

SIGNORA BISI — A che ora?

MIRA — Al tocco. (*Accentuando maliziosamente le parole, come se i Bisi ne potessero capire il doppio senso*) Ed è partito a tempo!

SILIANI — (*si riscoie, e si volta a guardarla*).

MIRA — (*si volta a guardar lui, fingendo maraviglia e rammarico di essersi lasciata sfuggire quelle parole, e dice subito, con la sollecitudine di chi vuol riparare un errore*) Voglio dire che se non coglieva subito l'occasione del bel tempo, in questo mese così incerto, domani, forse, non avrebbe più potuto partire. (*Siliani si leva in piedi*).

BISI — Probabile.

SIGNORA BISI — E che è accaduto, che abbiamo visto una gran comitiva ritornare in fretta all'albergo?

MIRA — S' è fatta male a un piede la signorina Cartelli, facendo gli esercizi sulle rocce. Una cosa da poco.

SIGNORA BISI — Andiamo a vederla subito.

BISI — (*accennando il Siliani*) Chi è quel signore?

MIRA — Non so.

BISI — Una figura originale. (*Macchinalmente, quasi per forza d'abitudine, volta l'«istantanea» verso il Siliani*) O dov'ho la testa? Non c'è più luce. A domani. (*I Bisi entrano nell'albergo; Mira si va a sedere davanti al cannocchiale*).

SCENA XVII.

SILIANI, LA SIGNORA SILIANI, FORESTI, BERTINI *che escono dall'albergo.* MIRA *al cannocchiale.*

SIGNORA SILIANI — (*avvicinandosi, col sorriso sulle labbra, ma con l'occhio inquieto, al marito, che ha una scossa alla sua prima parola, come se si risvegliasse da un sogno*) Fra pochi giorni sarà guarita. Ebbene, Roberto? Mi rincresce che tu non m'abbia trovata appena arrivato. Perchè non m'hai avvertita con un telegramma, che ti sarei andata incontro? Che camera t'hanno data? Sarai vicino a me, spero. Ma perchè non m'hai avvertita?

SILIANI — Mi son deciso a un tratto, ricevendo una lettera del Pini, che annunziava il rinvio d'una riunione. (*Guarda Bertini*).

FORESTI — Ti presento il signor Bertini, pubblicista, nostro nuovo amico.

SILIANI — Mi rallegro. (*Dopo una pausa*) A che ora è partito... per i Cervino?

BERTINI — Carlo Foresti?... Al tocco sonato.

SILIANI — (*non guardando in viso nessuno*) Sarà alla capanna.

BERTINI — Fra poco.

SILIANI — Andiamo a vedere al cannocchiale. (*Foresti e la signora Siliani si guardano*).

BERTINI — Non c'è più luce abbastanza, a quest'ora.

SILIANI — Sul Cervino c'è molta neve. Facilita la vista.

BERTINI — Possiamo provare; ma non credo. Salvo che in questo momento si trovino sull'ultima cresta, fra la «grande cheminée» e la capanna. Nel caso, si possono ancora veder le persone disegnate sulla chiarezza del cielo.

SILIANI — Andiamo dunque. (*S'avviano tutti e quattro, Bertini primo, verso il cannocchiale*).

BERTINI — (*vedendo seduta al cannocchiale Mira, che guarda*) È occupato.

MIRA — (*facendo l'atto d'alzarsi*) S'accomodino pure.

SILIANI — No, prego, rimanga. Ci potrà dir lei dove sono.

MIRA — Sono sull'ultima cresta, a un quarto d'ora dalla capanna. Si vedono benissimo le tre figure nere, che s'intagliano nel cielo. Vanno molto adagio. Saranno un po' stanchi. (*Rimette l'occhio alla lente*).

BERTINI — Non mi maraviglio; son saliti troppo in furia. E poi, quello è un passo difficile, una cresta sottile, che vuol molta cautela. C'è un abisso da un lato e dall'altro. Li vede sempre?

MIRA — (*non risponde*).

BERTINI — Li vede?

MIRA — (*balza in piedi, come spaventata*).

SIGNORA SILIANI, SILIANI, FORESTI, BERTINI — Cos'è stato?

MIRA — Ho traveduto, certo!

TUTTI GLI ALTRI — Che ha veduto?

MIRA — Non è possibile!

FORESTI — (*con un grido*) Precipitati!

SIGNORA SILIANI — (*che è la più discosta da Mira, ritta accanto a un tavolino*) Dio mio! (*Sfuggitole appena questo grido, intuisce l'inganno e grida con maggior violenza a Mira*) Non è vero! (*Si lascia andar sulla seggiola, fissando suo marito, che la osserva attentamente, presa da un nuovo sgomento, più forte del primo, d'essersi tradita. Nel tempo stesso Bertini s'è lanciato al posto di Mira, guarda al cannocchiale e dice rudemente alla signorina:*)

BERTINI — Ma lei ha le traveggole! (*A Foresti*) Son là tutti e tre. Guardi lei.

FORESTI — (*si slancia al cannocchiale, li vede, fa un gesto come d'un uomo che riprende vita, e poi si volta a osservare la signora Siliani e suo marito; Mira sparisce in fondo*).

SILIANI — (*che ha sempre fissato sua moglie seduta*) Bevi un bicchier d'acqua (*prende una boccia d'acqua che è sul tavolino e riempie un bicchiere*).

SIGNORA SILIANI — (*raccogliendo a stento la voce*) Grazie, non ne ho bisogno.

SILIANI — (*che vuol vedere se la mano le trema, imperioso*) Bevi, ti prego

SIGNORA SILIANI — (*allunga la mano tremante, prende il bicchiere, lo spande a mezzo sulle proprie ginocchia, non riesce che a fatica a metterlo alla bocca*).

SILIANI — (*con freddezza*) Tu tremi. Ti senti male. Va nella tua camera.

SIGNORA SILIANI — (*con voce tremante*) Mi fa meglio l'aria.

SILIANI — (*a Bertini*) Signor Bertini, la prego, accompagni mia moglie. (*Bertini porge il braccio alla signora, che s'alza e rientra con lui nell'albergo, a passi ineguali*).

SCENA XVIII.

SILIANI, FORESTI.

(*Siliani viene verso il proscenio a rapidi passi, seguitato da Foresti, sconvolto, e come trascinato magneticamente da lui*).

SILIANI — È Carlo!

FORESTI — (*fa uno sforzo, ma non può articolar parola*).

SILIANI — Non mentire, non puoi. Tu sapevi.

FORESTI — (*con grande forza, ma piano*) Da stamane soltanto. Te lo giuro. Gli ordinai di non ritornare.

SILIANI — (*fuori di sè, con voce strozzata*) Non da stamane soltanto. È impossibile. Cominciarono in città. Mi dovevi avvertire. Tu, mio amico, li hai protetti; tu, mezzano!

FORESTI — (*col grido d'un uomo pugnalato*) Dio ti perdoni! M'ucciderò.

SILIANI — (*percotendosi la fronte*) Deliro. Perdonami.

FORESTI — (*dopo una pausa, con isforzo e con voce in cui trema il pianto*) Per i nostri trent'anni d'amicizia... per pietà del tuo dolore... per pietà di tutti... perdono.

SILIANI — (*senza guardarlo, cerca la sua mano, la stringe, la lascia subito, e con accento d'angoscia più che di rimprovero:*) Perchè hai finto poco fa?

FORESTI — Potevo non fingere? Potevo accusar mio figlio? Non immagini lo strazio che mi costò la finzione?

SILIANI — (*china il capo, senza rispondere*).

FORESTI — (*con grande ansietà*) Che vuoi fare?

SILIANI — (*duramente*) Restar solo.

FORESTI — Che farai?

SILIANI — (*tace*).

FORESTI — Che cosa pensi, che vuoi fare, Roberto?

SILIANI — M'hai perdonato, sei ancora mio amico, fammi il favore che ti chiedo, lasciami. (*Dopo una pausa*) Non dobbiamo vederci più.

FORESTI — (*fa un atto sconsolato, e s'avvia verso la porta dell'albergo, dove stanno seduti la guida Carrel e un'altra guida, usciti dall'albergo un momento prima*).

SCENA XIX.

FORESTI, SILIANI, CARREL *e* UN'ALTRA GUIDA.

(*La luce è andata gradatamente scemando durante le ultime scene. È quasi notte. Le finestre dell'albergo sono illuminate internamente*).

CARREL — (*alzandosi, a Foresti, a bassa voce*) Pardon, monsieur. (*Gli accenna Siliani*) Quel signore sarebbe il signor Siliani?

FORESTI — (*fa cenno di sì, e rientra nell'albergo, dopo essersi soffermato a guardar Siliani, che s'è seduto, e sta immobile, coi gomiti sulle ginocchia e il capo fra le mani*).

CARREL — (*all'altra guida*) Tu vois que je ne me suis pas trompé. (*S'avvicina lentamente al Siliani*) Signor Siliani, permette?

SILIANI — (*riscotendosi*) Chi è? (*Guarda Carrel, non lo riconosce subito*).

CARREL — Louis Carrel, per servirla. Non si ricorda più di me?

SILIANI — Ah! Carrel. (*Dopo una pausa*) Siete sempre stato bene?

CARREL — Grazie a Dio. (*Seguita, parlando italiano con accento leggermente francese, arrotando un po' l'erre*) Mi pareva, non mi pareva. Poi ho detto: chi sa che non sia venuto per fare il Cervino, come voleva l'anno passato! Il tempo è buono. Son gli ultimi giorni. Ed eccomi qua. Nel caso, come il signor Siliani è sempre stato contento di me gli anni passati, io e Antoine (*accenna l'altra guida*), che è là, siamo a sua disposizione.

SILIANI — Non il Cervino.

CARREL — Quello che piacerà al signore.

SILIANI — Una piccola salita, forse.

CARREL — Non ha che a comandare.

SILIANI — Al «Col du Lion»... per esempio.

CARREL — Da quattro a cinque ore. Ma il signore lo sa, c'è già stato.

SILIANI — Sbagliate.

CARREL — (*dopo aver pensato un po', non ben persuaso*) Mi pareva.

SILIANI — No. (*Pausa*) Difficile?

CARREL — Non per un alpinista come lei. Ci vanno anche delle signore... Signore in gamba, s'intende.

SILIANI — Anche di notte?

CARREL — Se la notte è ben chiara.

SILIANI — Si va alla « Croce di Carrel »...

CARREL — C'est ça. Di là s'attraversa l'ultima cravatta di neve che è sotto al ghiacciaio della « Tête du Lion ». Poi si prende a sinistra il piccolo « couloir » che mena alle « roches » della « Tête du Lion »...

SILIANI — S'arriva al ghiacciaio...

CARREL — E si costeggia fin sotto la « Tête du Lion ». E di là, a dritta, orizzontalmente sempre, si va fino al Colle...

SILIANI — C'è pericoli... nella salita?

CARREL — Pericoli, si sa, da per tutto. Ma con un po' di prudenza... Badare sopra tutto a non scivolare sul ghiaccio, specialmente arrivando al Colle, perchè lei sa che lì c'è un precipizio.

SILIANI — Lo sanno tutti.

CARREL — Un salto di duecento metri.

SILIANI — (*dà una rapida occhiata a Carrel, e dopo una pausa*) Ci si passa vicino?

CARREL — A un palmo dal... « bordo ».

SILIANI — (*rimane qualche momento immobile come una statua, con gli occhi vitrei, fissi davanti a sè*).

CARREL — A sua disposizione, signor Siliani. Non domani, perchè c'è la messa. Da lunedì in poi, ogni giorno.

SILIANI — (*senza voltarsi*) A rivederci.

CARREL — (*fa un leggero inchino e s'allontana. Nell'allontanarsi, alzando il viso verso il Cervino, vede il segnale luminoso alla capanna, e grida verso l'albergo:*) Fanno il segnale alla capanna! (*Siliani rientra nell'albergo a rapidi passi*).

SCENA XX.

Arrivano in fretta BERTINI, PACINI, LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA FAMIGLIA BISI, LA SIGNORA SARPI, MIRA, GUIDE, CAMERIERI, IL CUOCO; *ultimo* FORESTI. *Tutti* (*tranne Foresti che cerca qua e là, con affanno, la signora Siliani*) *s' affollano a sinistra, rivolti verso il Cervino, e parlano confusamente*).

VARIE VOCI — Il segnale? - Si vede il segnale? - Dov'è? - Eccolo là. - Ma dove guarda lei? - Bisogna rispondere. - Facciamo un falò. - Non ci sono dei razzi?

PACINI — Andate a prender le candele romane.

BERTINI — Eccole.

FALCHI — Una a me.

LA SIGNORA VALERI — Una a me.

BERTINI — A lei (*dà una candela alla signora Valeri*). A lei (*ne dà una a Falchi*) - Questa la tengo io.

SIGNORINA GATTI — Accendete subito.

LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL — (*accendono le tre candele*).

BERTINI — (*alzando il braccio*) Tenetele alte!

SIGNORA VALERI — Le vedranno?

FALCHI — Sicuro che le vedono.

PACINI — Come noi vediamo le loro.

SIGNORA BISI — Loro hanno fatto un fuoco.
BERTINI — No, è una candela.
GIGETTA BISI — Pare una stella!
LUIGI BISI — Come si vede bene!
SIGNORINA GATTI — A che altezza sono?
BERTINI — A tremila novecento cinquanta.
CAMPBELL — Rettifico: novecento cinquanta la capanna antica, novecento la nuova, che è « colei » dove si trovano.
BERTINI — (*forte*) Andiamo un po' più avanti! (*Tutti s'avanzano verso la sinistra del palcoscenico*).

SCENA XXI.

LA SIGNORA SILIANI *e* DETTI.

LA SIGNORA SILIANI — (*esce rapidamente dall'albergo, cercando Foresti; s'incontrano nello spazio libero, e parlano speditamente a voce bassa, mentre continua il mormorìo di tutti gli altri*).
FORESTI — Si son trovati soli?
SIGNORA SILIANI — Sì.
FORESTI — Le ha parlato?
SIGNORA SILIANI — No.
FORESTI — Che fa?
SIGNORA SILIANI — Scrive. Spero ancora. Forse non ha il sospetto che d'una simpatia.
FORESTI — Ah, disgraziati noi!
SIGNORA SILIANI — (*spaventata*) Che cosa sa?
FORESTI — Tutto!... Soltanto chi fosse non sapeva.
SIGNORA SILIANI — In che modo?
FORESTI — Non glielo posso dir qui.
SIGNORA SILIANI — Son perduta!

(*Foresti rientra nell'albergo, la signora Siliani va qua e là come forsennata, mentre la comitiva accende altre candele e continua il mormorio. Mira, staccandosi dalla comitiva per rientrare all'albergo, s'incontra viso a viso con la signora Siliani, che la afferra per una mano e la tira a destra della scena*).

SIGNORA SILIANI — (*con voce soffocata, avvicinando il viso al viso di Mira*) Ah! Ti sei vendicata, serpe velenosa!... Ma senti: il mio sangue ti verrà alla gola, e ti strozzerà come un laccio!
MIRA — (*tentando di svincolar la mano, freddamente*) Non mi commovono le frasi da romanzo.
SIGNORA SILIANI — E che può commovere un'anima scellerata come la tua?
MIRA — Non rispondo. Non so declamare.
SIGNORA SILIANI — Sai assassinare!
MIRA — Pensi ai fatti suoi.
SIGNORA SILIANI — Penserò anche ai tuoi, se appena n'avrò tempo, non dubitare! E ora vattene (*respingendole violentemente la mano*) con lo sputo del mio disprezzo sul viso!
MIRA — Non arriva al mio viso. (*Mira rientra nell'albergo; la signora Siliani si lascia andare, spossata, sopra una seggiola, a destra, sul davanti. Suona la campanella che annunzia l'ora del desinare. Le candele si sono spente. La comitiva si scioglie a poco a poco, movendo verso l'albergo*).

PACINI — Andiamo a desinare!

BERTINI — (*accennando verso il Cervino*) Andranno a desinare anche loro.

FALCHI — (*verso il Cervino*) Buona notte!

LEOTTI — (*idem, con un atto di saluto*) A domani!

PACINI — (*a quelli che s'indugiano*) A tavola, signori!

FALCHI — (*agli stessi*) Non facciamo stizzire il cuoco.

BISI — Stasera c'è il risotto.

BERTINI — (*al signor Bisi*) Come va l'appetito?

BISI — Da guida. (*Tutti rientrano nell'albergo; ultimo il Bighetti, dopo esser rimasto un momento solo a guardare il Cervino, in atteggiamento trionfale*).

SCENA XXII.

LA SIGNORA SILIANI, *poi* UN CAMERIERE.

(*La signora Siliani, con le mani incrocicchiate fra le ginocchia, immobile, come pietrificata. A traverso le inferriate delle finestre di destra, a terreno, rischiarate, si vedono le teste delle guide, che stanno intorno a una tavola. Dopo qualche momento, esce dall'albergo un cameriere, guarda intorno e, veduta la signora Siliani, le vien vicino*).

CAMERIERE — Signora, è sonata la campanella del desinare.

SIGNORA SILIANI — Non desino. Non mi sento bene. (*Il cameriere rientra*).

(*Passato un minuto, le guide intonano a bassa voce, come con timidezza, una delle loro canzoni lente e malinconiche, che hanno qualche cosa dei canti di chiesa, con certe note prolungate, somiglianti alle grida con cui sogliono salutarsi a vicenda, sulle montagne, a grandi distanze:*)

Montagnes de notre vallée
Vous êtes mes amours,
Cabanes fortunées
Où j'ai reçu le jour...

(*La signora Siliani, alle prime note di quel canto, si riscote, alza il capo, par presa a poco a poco da ricordi lontani. A un tratto, prorompe con commozione profonda e con accento di tristezza sconsolata*).

SIGNORA SILIANI — Oh questo canto!... Questo canto pieno di memorie... delle mie memorie di sposa! Oh! le nostre prime ascensioni, i nostri giorni felici! Come mi amava, e io l'amavo! Che cosa è avvenuto? Com'è potuto avvenire? Che orribile sogno è questo?... Potessi svegliarmi... o morire; morire senza rivederlo, senza risentir la sua voce, e che neppur morta egli mi rivedesse! O mio povero Roberto! Tutto è finito. Abbi pietà di me, buon Dio! Abbi pietà di lui!... Tutto è finito. (*Dà in uno scoppio di pianto*).

SCENA XXIII.

IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE, LA SIGNORA SILIANI.

IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE — (*spunta di dietro la casa, viene innanzi, si ferma davanti alla finestra delle guide*) O figliuoli! Sapete che mentre i signori sono a tavola non si può cantare. (*Le guide tacciono. Egli rientra nell'albergo*).

SCENA XXIV.

LA SIGNORA SILIANI *e* IL SIGNOR SILIANI.

(*Siliani apparisce sulla porta con due « alpenstocks » da una mano, una lanterna spenta dall'altra, delle coperte da alpinista sur una spalla, una borsa a tracolla; guarda intorno, vede la signora, le si avvicina lentamente*).

SIGNORA SILIANI — (*si riscote, balza in piedi e rimane immobile davanti al marito, che s'è fermato a tre passi da lei*) Sei qui... Non desini?

SILIANI — (*calmo*) No.

SIGNORA SILIANI — Parti?

SILIANI — (*tace*).

SIGNORA SILIANI — (*con risoluzione disperata*) Parla, di' tutto. Subito.

SILIANI — (*dopo una pausa, freddamente*) Desideravi di fare un'ascensione di notte.

SIGNORA SILIANI — (*maravigliata, lo guarda, senza rispondere*).

SILIANI — È vero?

SIGNORA SILIANI — ...Sì.

SILIANI — La notte è chiara. (*In questo momento la guida Carrel s'affaccia all'inferriata, guarda un momento i Siliani, poi si rimette a tavola*).

SIGNORA SILIANI — (*tremante*) Per dove?

SILIANI — Al « Col du Lion ».

SIGNORA SILIANI — (*fa un movimento, come presa da un brivido*) ...Vuoi partir subito?

SILIANI — Subito.

SIGNORA SILIANI — Ma così... su due piedi... Non sono... calzata.

SILIANI — Hai ancora le scarpe per gli esercizi sulle rocce.

SIGNORA SILIANI — Ma... per ripararmi dal freddo.

SILIANI — Ho le coperte.

SIGNORA SILIANI — ...Son digiuna.

SILIANI — Ho preso qualche provvista.

SIGNORA SILIANI — Senza lanterna?

SILIANI — Ho anche la lanterna.

SIGNORA SILIANI — (*vacilla*) Ma... (*guardandosi intorno*) le guide?

SILIANI — Non c'è bisogno di guide.

SIGNORA SILIANI — (*cade in ginocchio, senza dir parola; rimane qualche momento immobile; poi, lentamente, si trascina ai piedi di suo marito, gli s'avvinghia alle ginocchia, e con voce soffocata, senza alzare il capo*) Perdonami... perdonami...perdonami...

SILIANI — (*la guarda, si mette una mano sulla fronte, la guarda ancora, agitato da una commozione profonda; poi, con un atto lento, posa una mano sul suo capo*).

SIGNORA SILIANI — (*balza in piedi gettando un grido*) Roberto!

SILIANI — (*con accento di tristezza infinita*) Ma non posso più vivere!... Rimani (*fa un passo per avviarsi*).

SIGNORA SILIANI — (*con un grido*) No! Vengo! (*si getta nelle sue braccia, egli la stringe, la bacia in fronte, si svincola, posa a terra gli « alpenstocks », accende la lanterna, riprende gli « alpenstocks », ne porge uno a sua moglie, che lo prende, quasi senz'avvedersene*).

SILIANI — Andiamo.

SIGNORA SILIANI — Sia fatta la volontà di Dio!

(*Escono a passi lenti, a sinistra. La scena rimane vuota qualche momento*).

SCENA XXV.

CARREL *e* MATHIEU.

(*Carrel mette un'altra volta il viso all'inferriata e non vedendo più Siliani e la moglie, mosso da curiosità, vien fuori dall'albergo, si ferma davanti alla finestra della stanza delle guide e guarda nella direzione in cui i Siliani sono partiti*).

MATHIEU — (*di dentro, avvicinando il viso all' inferriata, a Carrel*) Cosa guardi?

CARREL — Quelli son matti.

MATHIEU *e* ALTRE GUIDE — (*di dentro*) Chi c'è?... Arrivi?... Di dove vengono?

CARREL — Non vengono, vanno.

MATHIEU — Chi?

CARREL — Il signor Siliani e sua moglie.

MATHIEU — Dove vanno?... Soli?

CARREL — Soli. Credo che vadano al « Col du Lion ».

MATHIEU — Senza guide?

CARREL — E senza portatore.

MATHIEU — Bah! Torneranno indietro fra un'ora.

CARREL — E come filano! Che strana idea!... In fine, se si vogliono rompere il collo...

SCENA XXVI.

BERTINI *e* DETTI. *Poi* PACINI *a una finestra della sala da desinare.*

BERTINI — (*uscendo dall'albergo, a Carrel*) Dove sono i Siliani, che non son venuti a tavola?

CARREL — Son partiti or ora, per un'escursione. Ecco laggiù la lanterna.

BERTINI — Oh diavolo! (Ho capito: Otello ha trafugato Desdemona: è un'ascensione preservativa).

PACINI — (*dalla finestra*) Son partiti i Siliani?

BERTINI — All' inglese.

PACINI — È l'ascensione notturna che voleva far la signora. Un curioso modo, però. Siamo ancora in tempo a salutarli (*Si volta in dentro a dar la notizia ai commensali e si leva dalla finestra*).

BERTINI — (*a Carrel*) E dove vanno?

CARREL — Al « Col du Lion », m' immagino. Il signore me n'aveva parlato.

BERTINI — Senza guide?

CARREL — Se la caveranno, in ogni modo. Lui è un alpinista provato. La signora ha già fatto delle ascensioni.

SCENA XXVII.

Escono dall'albergo LEOTTI, PACINI, BIGHETTI, CAMPBELL, FALCHI, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA FAMIGLIA BISI, LE GUIDE, I CAMERIERI.

TUTTI INSIEME — Dove sono? - Dove vanno? - Si vedono? - Che idea! - Senza avvertir nessuno! - Dov' è la lanterna? - Senza guide! - Sono già in salita?

BERTINI — Eccoli là, vicino alla roccia. Son già lontani. Vedete la lanterna?

PACINI — (*facendo tromba delle mani, grida:*) Buona ascensione!

FALCHI — Buona notte sulla « scala del cielo »!

LEOTTI — Buoni augurî!

TUTTI GLI ALTRI — Buon viaggio! - Brava la signora! - Viva i Siliani! - A rivederci domani! - Felice notte! - Buon ritorno! - Evviva! - Evviva!

SCENA XXVIII.

FORESTI *e* DETTI; MIRA, *un momento dopo.*

FORESTI — (*esce dall'albergo, affannato*) Cos'è?... I Siliani partiti?... Quando?... Senza guide?... Dove vanno?... Dove sono?

LEOTTI — Vanno al « Col du Lion ».

FALCHI — Son già in salita.

BERTINI — Laggiù. Vede il lume?

FORESTI — (*guarda, gli balena la verità, si sforza di dominarsi, non può, fa per islanciarsi innanzi, una trafittura alla gamba lo arresta, e allora, mettendo le mani alla bocca, getta un grido altissimo e supplichevole:*) Roberto!... Roberto!... Roberto!... No!... No!... No!...

(*Tutti si voltano a guardarlo, maravigliati, credendo che abbia gridato per distogliere il Siliani dall'esporre sè e la moglie a un pericolo, e tutti gli s'affollano intorno cercando di quetarlo e di persuaderlo*).

TUTTI INSIEME — Ma perchè? - Il Siliani è alpinista. - La signora è esperta. - Non c'è da temere. - Sanno quello che si fanno. - La notte è chiara. - Sono prudenti. - Non c'è pericoli.

PACINI — Guardate! La lanterna s'è fermata.

LEOTTI — Hanno sentito il grido.

FALCHI — Lei gli ha spaventati.

PACINI — Si son rimessi in cammino.

FORESTI — (*che all'annunzio della fermata aveva avuto una speranza, con nuovo e più forte affanno:*) No! no!... Voi non sapete... Correte... Raggiungeteli... Bertini, Falchi, corrano loro... Mathieu!... Carrel!...

PACINI — Ma lei non è in sè, signor Foresti!

FALCHI — Ma che dice mai?

LEOTTI — Ma si calmi!

GLI ALTRI — Ma che cos'ha? - Un'ascensione che hanno fatto tanti anche di notte! - Si faccia una ragione. - Ma che gli passa per il capo? - O signor Foresti! - Ma che diamine... - È strano, davvero!

MIRA — (*che s'è venuta a mettere al fianco del Foresti, dalla parte opposta alla gente affollata, gli dice nell'orecchio, con energia:*) E se lei s'ingannasse! Vuol fare uno scandalo? Si saprebbe tutto!

FORESTI — (*esita un momento, poi da capo, facendo l'atto di slanciarsi*) No, no, mai... È impossibile... Sarei complice... È un orrore...

MIRA — (*trattenendolo per una mano*) Li vuol dunque salvare per far uccider suo figlio?

FORESTI — (*come fulminato da quelle parole, casca sopra una seggiola, dicendo tra sè con accento d'angoscia profonda e di sdegno disperato contro sè medesimo:*) Ah! Non posso... Non posso... Son vile... Commetterò l'orribile viltà... e ne morirò disperato!

(*Tutti rientrano a poco a poco nell'albergo, facendo un mormorìo confuso. Ultima, Mira, resta un momento sulla porta, guardando Foresti, che si agita e piange, col capo fra le mani*).

MIRA — (*con accento di trionfo*) Non si moverà! (*via*).

(*Foresti rimane solo. Le guide, rientrate nella loro stanza, riprendono a voce bassa la loro canzone lenta e malinconica:*)

Montagnes de notre vallée
Vous êtes mes amours...
Cabanes fortunées
Où j'ai reçu le jour...

CALA LA TELA.

EDMONDO DE AMICIS.

IL TEATRO DI MARCELLO

A Maggiorino Ferraris.

Insino all'anno di Roma 391, i Romani in fatto di spettacoli non ebbero se non i giuochi circensi. Ma imperversando appunto in quell'anno la peste, ed esauriti tutti i mezzi per placare la collera divina, si volle a tale effetto tentare l'introduzione dei giuochi teatrali, che *ludi scenici* vennero detti (1), corrispondenti in sulle prime, anche nelle decorazioni, all'antica rozzezza.

Le rappresentazioni avevan luogo, senza alcun apparato, nell'arena del Circo ovvero nei Fori e talvolta pure su per le piazze, ed il popolo vi assisteva in piedi, come oggidì quando i saltimbanchi danno spettacolo.

Poscia, sull'esempio dei Greci, vennero eretti teatri dapprima semplicemente di legno, senza sedili stabili e soltanto temporanei; vale a dire, teatri che si alzavano in occasione dei giuochi e poi scomparivano.

Se non che essendo questi divenuti insufficienti, vollesi passare ai fissi, e però l'anno 599 i censori C. Cassio Longino e M. Valerio Messala, per lusingare soprattutto la tendenza popolare, imaginarono di costruirne uno solido presso l'angolo boreale del Palatino, in prossimità del tempio di Cibele, traendone motivo dall'annuale ricorrenza dei giuochi che nelle feste *Megalesia*, celebrate in onore di quella dea, si facevano nel Circo ovvero dinanzi al predetto suo tempio sul Palatino, i quali consistevano principalmente in rappresentazioni drammatiche. Di che si ha una conferma nelle commedie di Terenzio, ove all'*Andria*, all'*Eunuco,* all' *Heautontimorumenos* e all'*Hecyra*, premettesi che furono date in occasione di quei giuochi.

Ma sì fatta innovazione d'innalzare un teatro stabile, introdotta dai censori Messala e Cassio, essendo stata giudicata nocevolissima alla gravità dei costumi dal console P. Cornelio Nasica, venne demolito tutto ciò che si era costrutto e disperso il rimanente dei materiali. Il senatoconsulto aggiungeva, che nessuno, entro le mura o fuori di esse nel raggio di un miglio, potesse mettere sedili o assistere seduto a sì fatti spettacoli. Ai tempi di Cicerone, tuttavia, pare che tale divieto fosse andato in disuso, come palesemente vengono a testificare i famosi teatri provvisori innalzati da Scauro e da Curione, in sul finire del settimo secolo.

Il teatro eretto da M. Emilio Scauro, contemporaneo di Pompeo, pei giuochi dati durante la sua edilità, presentava una straordinaria magnificenza. Ornato di trecentosessanta colonne, tra le quali erano collocate tremila statue di bronzo, esso constava di tre ordini: il primo di marmo; il secondo di vetro, genere di lusso di cui non si ebbe mai più esempio nè meno in tempi posteriori; il terzo finalmente di legno dorato; e poteva contenere ottantamila spettatori.

(1) Livio, VII, 2.

E tutto cotesto apparato e tanta magnificenza, pel breve spazio di un mese!

La qual cosa, del resto, non deve far caso, ove si rifletta come i giuochi e gli spettacoli fossero un potente mezzo di corruzione elettorale; di fatti Cicerone, difendendo Murena accusato di ambito per aver coperto di argento la scena, chiama il teatro: *populi ac multitudinis comitia* (1).

In quanto a Caio Curione, questi volendo, l'anno 695, celebrare con giuochi solenni i funerali del proprio padre, nè potendo superare in magnificenza quelli dati poco avanti da Scauro, si studiò di vincerlo nell'artificio. Onde costrusse due grandissimi teatri di legno, l'uno all'altro addossati, di maniera che lo strepito di quelli che sedevano nell'uno non disturbasse coloro che trovavansi nell'altro. I quali due teatri, girando in bilico, permettevano, dopo terminate le rappresentazioni drammatiche e mimiche e disfatte le scene, che ambidue gli emicicli con tutti gli spettatori fermi al loro posto si chiudessero insieme formando un anfiteatro, ove davansi combattimenti di gladiatori.

Meccanismo maraviglioso, che mosse Plinio (2) ad esclamare, non saper egli qual fosse più da ammirare, se l'inventore o il ritrovamento, l'artista che lo concepì o colui che lo mise in atto, chi ordinò o chi eseguì, e soprattutto la frenesia del popolo romano, che sospeso ad una macchina sì poco solida, erasi esposto, applaudendo, ad un esperimento tanto pericoloso.

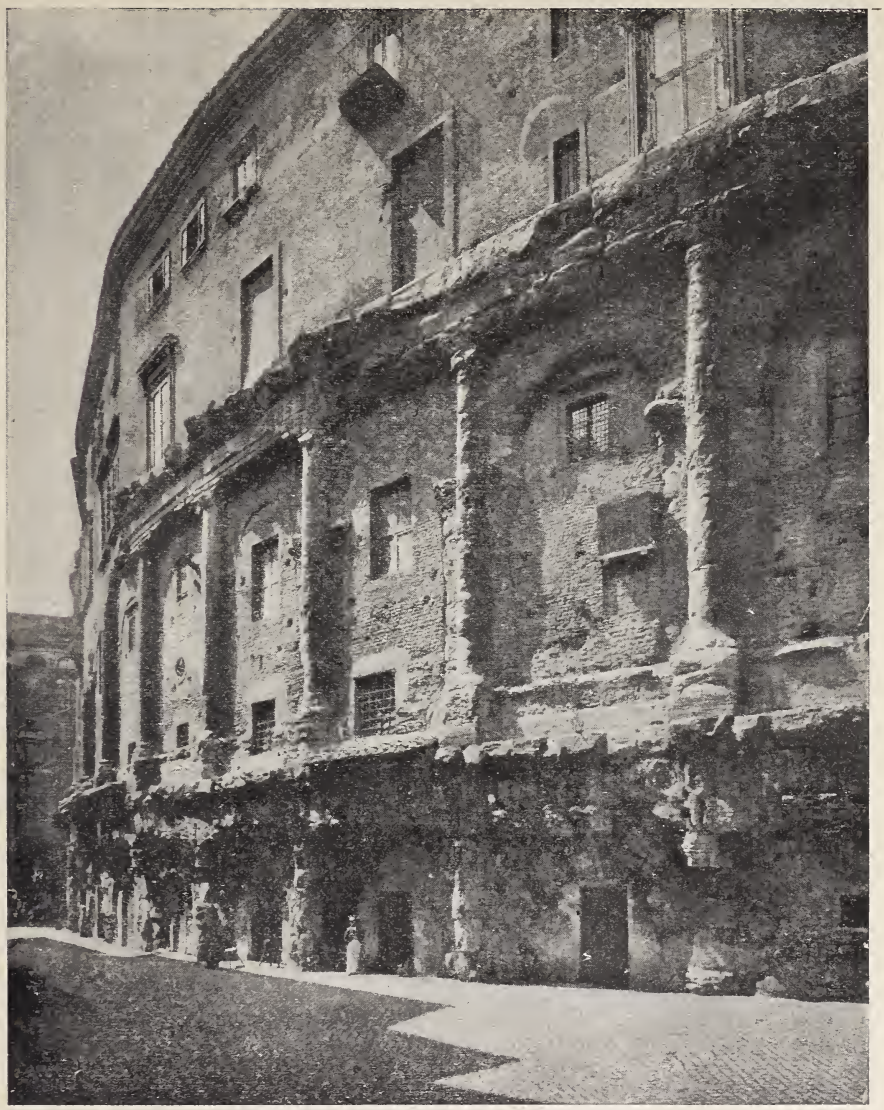
Come è facile imaginare, sì fatta macchina non potè servire se non due giorni soltanto; il terzo non si osò di farla nuovamente girare, e quindi lasciando i due emicicli congiunti in forma di anfiteatro e dividendo pel mezzo lo spazio in due scene, vi si diede uno spettacolo di atleti. Infine, tolta ad un tratto la divisione da ogni parte, Curione fecevi combattere quelli tra i suoi gladiatori che erano riusciti vittoriosi.

Un illustre critico tedesco (3), appoggiandosi ad un passo di Tacito (4), congetturò che il primo teatro con gradini e sedili fissi al modo greco, fosse innalzato in occasione dei grandi spettacoli dati a Roma, l'anno 607, pel triplice trionfo su Cartagine, Corinto e la Macedonia, stimando che nell'ebbrezza della vittoria non si avesse avuto riguardo d'infrangere le rigide osservanze dei maggiori. Congettura certamente ingegnosa ed a cui nulla ripugna, ma sulla quale non intendo insistere più del dovere.

A ogni modo Roma vide il primo teatro di pietra - detto perciò volgarmente *theatrum lapideum* o *marmoreum* - per opera di Pompeo, il quale volendo sfuggire, non ostante la sua potenza, alle osservazioni che intorno a tale novità potevano farsi, edificò in sulla cima de' gradini un tempio a Venere Vincitrice, e nell'invitare il popolo alla dedicazione lo chiamava non già al teatro ma sì bene al tempio, aggiungendo di avervi sottoposto alcuni gradini per poter assistere ai giuochi che in quella occasione si sarebbero dati. Tanto era ancora necessaria la circospezione; in fatti la scena fu costruita di legno e mobile.

Cesare non volendo esser da meno di Pompeo, poco innanzi alla sua morte mise mano a preparare l'area di un altro teatro, disegno che fu poi mandato ad effetto da Augusto che lo chiamò di Marcello.

(1) *Pro Murena*, XIX.
(2) Plinio, *H. N.* XXXVI, 24.
(3) Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, pp. 227-228.
(4) *Annal.* XIV, 20.



Il Teatro di Marcello nello stato odierno.

Nel medesimo anno, alcuni mesi prima, uno ne aveva eretto e dedicato Cornelio Balbo; e cotesti tre teatri furono i soli che avesse Roma dai tempi di Augusto sino alle prime invasioni dei barbari. Ciò ricavasi da Ovidio:

Visite thuricremas vaccae memphitidos aras:
Visite conspicuis terna theatra locis (1);

da Suetonio (2), il quale riferisce aver Augusto punito Stefanione, attore nelle commedie togate, perchè si faceva servire da una matrona

(1) *Artis. amat.* III, vv. 393-394.
(2) *Octav.*, 46.

travestita da giovanetto, col farlo battere a colpi di verga *per trina theatra*; e finalmente dal poeta Ausonio:

Cuneata crevit haec theatri immanitas,
Pompeius hanc, et Balbus, et Caesar dedit
Octavianus concertantes sumptibus (1).

Il qual ultimo passo viene non pur a certificare l'esistenza di tre teatri in Roma nel secolo quinto, ma la continuazione degli spettacoli scenici, confermata poscia dalla cura che il re Teodorico prese di restaurare il teatro di Pompeo nell'aprire del secolo susseguente.

***

I Romani tolsero dagli Etruschi i primi giuochi scenici, e dai Greci il perfezionamento di questi e la forma delle parti costituenti un teatro, alle quali arrecarono leggiere modificazioni a seconda degli usi.

Il teatro romano aveva forma di semicircolo, ed in esso chiamavasi *orchestra* (2) il luogo appiè de' gradini più vicino alla scena, corrispondente alla nostra platea: mentre la parte semicircolare, destinata agli spettatori, dalla sua forma concava prese il nome di *cavea*.

I gradini erano tagliati da scale che partivano a guisa di raggi dal centro, e gli spazi compresi fra essi, a cagione della loro conformazione, si dissero *cunei*.

Dapprima stettero confusi popolo e grandi; dappoi sotto la proposta di Scipione il primo Affricano, console per la seconda volta, in occasione dei *ludi Megalesi* celebrati in onor di Cibele dagli edili Atilio Serrano e L. Scribonio, venne assegnato un posto distinto ai senatori, il *locus senatorius*, nell'orchestra (3). La qual distinzione, che molto dispiacque al popolo e fece in conseguenza perdere gran parte dell'aura popolare al primo Affricano, fu nondimeno mantenuta ed estesa in appresso agli altri giuochi pubblici. In sul cader della Repubblica, anche i cavalieri ebbero sede speciale sui primi quattordici gradini, in virtù della legge *Roscia theatralis*, promulgata dal tribuno L. Roscio Ottone; e all'incominciar dell'Impero, si fecero altre distinzioni pei soldati, pei cittadini ammogliati, per le donne, pei fanciulli e loro pedagoghi; e l'infima plebe stette in cima alla *cavea* (4).

***

Ma ora, premesse queste brevi notizie intorno al teatro romano in generale, passerò a discorrere di quello di Marcello in particolare, il quale forma appunto l'argomento del presente scritto (5).

(1) *Ludus septem Sapientum*, vv. 39-41.

(2) L'orchestra fu così chiamata con greco vocabolo, significante luogo per *danza*, perchè nel teatro greco quel luogo era destinato alle danze. I Romani ne conservarono il nome, sebbene l'orchestra presso di essi non servisse più al medesimo uso.

(3) Cicerone, *De har. resp*, XII, 24; Valerio Massimo, II, c. 4, 3; Willmens, *Le sénat romain*, I, p. 147.

(4) Donde provenne il detto: *verba ad summam caveam spectantia* (Seneca, *De Tranquill.*, II), per significare parole triviali adoperate solo dall'infima plebe.

(5) Del teatro di Marcello, a proposito di alcuni lavori in esso eseguiti, ha dottamente trattato il Pernier nel *Bull. Arch. Com.* 1901, dal quale lavoro ho attinto alquante delle notizie contenute nel presente scritto.

Sulla sponda sinistra del Tevere, adunque, alle falde della rupe Tarpea, tra il Foro Olitorio e gli edifici innalzati da Metello il Macedonico, Giulio Cesare scelse l'area per erigere un gran teatro monumentale, distruggendo a tale effetto buon numero di case e templi, tra i quali quello della Pietà nel Foro Olitorio. Egli pensavasi in così fatta guisa di accattivarsi il favore popolare; invece non ne ritrasse se non biasimi e censure, e fu persino sospettato di essersi appropriato grandi ricchezze rinvenute in quelle demolizioni, e di aver bruciato preziose statue di divinità scolpite in legno.

Parte della città di Roma presso il ponte Rotto, nell'anno 1490, col Teatro di Marcello in alto, ridotto a rocca dei Savelli.
Dal *Codice Escurialense.*

Se non che, allorquando Cesare fu sorpreso dalla morte, il teatro doveva essere appena incominciato, perocchè Augusto nel marmo Ancirano ne parla come se lo avesse interamente costruito (1). Comunque sia è indubitato, che egli lo condusse a compimento l'anno medesimo in cui venne dedicato il teatro di Balbo, e lo intitolò dal nome dell'amato nepote e genero Marcello, figliuolo alla sorella Ottavia, mortogli di recente. E che la fabbrica fosse già molto avanti nel 737, ne fa testimonianza la rappresentazione che allora vi si diede nella ricorrenza dei Ludi Secolari (2).

Il teatro era acconcio, non meno alle rappresentazioni drammatiche che ai giuochi circensi. Nel giorno in cui Augusto lo dedicò, tra i vari e sontuosi spettacoli da lui dati, fuvvi pure il *ludus Troiae*, giostra a cavallo eseguita dai figliuoli de' più ragguardevoli perso-

(1) Mommsen. *Res gestae*, IV, 22-23.
(2) Mommsen, *Eph. epigr.* VIII, p. 271.

naggi, tra i quali Caio suo proprio nepote. E vi si dierono ad un tempo cacce, nelle quali vennero uccise seicento belve affricane; e nella *eavea* del teatro apparve, per la prima volta a Roma, una tigre addimesticata.

Suetonio accennando alle opere fatte da Augusto sotto il nome de' suoi congiunti: cioè, il portico e la basilica di Caio e Lucio, il portico di Livia e quello di Ottavia, vi aggiunge il teatro di Marcello (1), e narra come durante la dedicazione di esso, stando l'Imperatore a vedere i giuochi, si spezzassero ad un tratto i legami della sedia curule sulla quale sedeva e cadesse supino (2).

Accanto a cotesto teatro, Tiberio e Livia eressero una statua al *divus Augustus*, la cui situazione tuttavia non si può con precisione determinare, ma dinanzi alla quale sappiamo avere il *promagister* degli Arvali offerto un sacrificio il giorno 23 di aprile dell'anno 38 dopo Cristo (3). E Marziale, alludendo al teatro di Marcello, lo pone, insieme con quello di Pompeo, tra le fabbriche più cospicue della città (4).

Allorquando nel tumulto dei Vitelliani arse il Campidoglio, il fuoco, estendendosi, dovè probabilmente danneggiare anche quell'edificio, attesochè vediamo Vespasiano ricostruirne la scena e di nuovo dedicarla, e dare in quella occasione giuochi e trattenimenti musicali, retribuendo poscia largamente i principali attori. Così, per esempio, al tragico Apelle regalò quattrocentomila sesterzi, ai citaredi Terpno e Diodoro duecentomila, ad alcuni centomila, ad altri soltanto quarantamila; e distribuì inoltre molte corone d'oro (5).

Vi è poi ragione di credere, che il teatro di Marcello anche prima di quel tempo soffrisse danno nel grande incendio Neroniano; come pure nell'altro avvenuto sotto Tito, che consumò il vicino portico di Ottavia, sebbene di esso non si faccia menzione tra le fabbriche rovinate in quel disastro.

Ai tempi di Traiano, e forse prima, le arcate doriche del teatro vennero ridotte ad uso di botteghe, in quella stessa guisa che vedesi praticato oggidì; e l'epigrafia latina rammenta sovente i *sagari a theatro Marcelli* (6). Del quale, ove si eccettui un passo assai malconcio degli atti dei Ludi Secolari celebrati da Settimio Severo in cui è nominato (7), non trovasi più notizia sino ai giorni di Severo Alessandro, il quale, secondo il suo biografo (8), *theatrum Marcelli reficere voluit*; prova evidente che non era mai stato per lo innanzi risarcito. Ma che lo fosse di poi, e vi si dessero spettacoli in sulla prima metà del quarto secolo e in sugli inizi del quinto, riceve conferma non pur dal sopra accennato luogo di Ausonio (9), ma dai cataloghi regionari di quel tempo, donde inoltre risulterebbe, avere il teatro avuto la capacità di ventimila cinquecento *loca* ossia posti per gli spettatori. L'Huelsen,

(1) *Octav.* 23.
(2) Ibid. 43.
(3) Henzen, *Acta Fratrum Arvalium*, p. 75.
(4) *Epigr.* X, 51, v. II.
(5) Suetonio, *Vesp.* 12.
(6) *C. I. L.* VI, 956, 9868, 10028.
(7) Huelsen-Jordan, *Top.* I, 2, p. 516.
(8) Lampridio, *Alex. Sev.* 54.
(9) *Ludus septem Sapientum*, v. 39.

tuttavia, interpretando il vocabolo *loca* nel significato di piedi, riduce il numero degli spettatori a tredicimila incirca (1).

I ragguardevoli avanzi del teatro di Marcello ne permettono di riconoscere, come fosse costituito da due precinzioni coronate da un portico superiore ed esternamente composto di tre ordini, due arcuati con mezze colonne di ordine dorico sotto, di ordine ionico sopra, primo esempio della sovrapposizione degli ordini in Roma, ai quali due teneva dietro il terzo senza archi, oggi perduto, con finestre, per avventura, rettilinee, e decorato di pilastri corinzi.

Il Teatro di Marcello nel 1575.
Da una stampa del Du Perac.

L'architettura, per ciò che spetta al lato semicircolare dell'edificio, è conforme a quella del Colosseo. L'interno è tutto sconvolto dalle costruzioni sì del palazzo Orsini, fabbricato in sulla scena, come delle case che al presente lo ricuoprono e l'occultano. Di tratto in tratto, tuttavia, appaiono i muri di opera reticolata, laddove tutto l'esterno e tutte le arcuazioni sono di travertino.

Insigni reliquie del teatro rimangono, tanto sotto il predetto palazzo in prossimità di piazza Montanara, quanto entro la cantina dell'antica osteria della *Campana*, ora demolita, descritte quest'ultime dal Venuti come corridori conducenti ai *vomitoria* ossia porte, dell'ordine equestre e dell'orchestra, ove stava il *locus senatorius*: e vestigia di muri possono esaminarsi nel cortile di una casa situata nella via del Portico di Ottavia, n. 22. Esistono pure avanzi appartenenti al muro della cinta esterna della *cavea*, parte della quale troviamo delineata sur un frammento della pianta marmorea Severiana, insieme con un breve tratto della scena. Altri corridori finalmente ed alcune camere abbastanza ben conservate, sono al presente convertiti ad uso di uffici, di dispense, di cucine, ecc., del palazzo Orsini, nè sono accessibili ai forestieri.

In quanto alle colonne ed ai cornicioni di travertino di cui rimane traccia accanto all'ingresso del palazzo Orsini in via di Monte Savello,

(1) *Bull. Arch. Com.* 1894, p. 319.

questi appartennero certamente all'*aula regia* o *curia*, la quale, situata alla sinistra della scena, era pressochè intatta tre secoli e mezzo addietro; e la strada pubblica che metteva dalla piazza Montanara al ponte Quattro Capi vi passava attraverso, come chiaramente risulta dalla bellissima incisione del Du Perac (1).

E questo è tutto ciò che avanza oggidì del magnifico teatro di Marcello, sotto le cui arcate doriche stanno annidate povere botteghe di merciaiuoli ed affumicate fucine di fabbri; ma ove si perlustrino i sotterranei, le sottostanti botteghe, i cortili, le case e gli altri fabbricati moderni che lo nascondono, se ne incontrano tante vestigia da poterne levare una pianta completa.

Torre dei Pierleoni in via di Porta Leone presso S. Galla.

***

L'abbandono e la rovina di quel nobile edificio ebbero incominciamento sotto Graziano, allorchè L. Aurelio Avianio Simmaco, prefetto della città, l'anno 365, per racconciare il ponte Cestio si giovò di alcuni massi di travertino divelti dall' antico teatro, e principalmente dalle arcate doriche dell'emiciclo. Nè vi ha più notizia di rifacimenti quivi eseguiti o di lavori ordinati ad effetto di ritornare l'antico monumento alla primitiva destinazione; e nè meno Teodorico che volse tutto il suo animo a conservare le sontuose opere dei Romani ed ordinò il restauro del teatro di Pompeo, nulla sembra facesse per quello di Marcello.

Nell'*Itinerario di Einsiedeln* - descrizione di Roma compilata, come è noto, da un monaco fra l'ottavo e il nono secolo sur una pianta di cotesta città del tempo di Carlomagno - si trova ricordato con la semplice parola *theatrum* (2); e non è improbabile che il volgo lo chiamasse allora contemporaneamente *theatrum Antonini*, appellazione del resto più specialmente appropriata al vicino teatro di Balbo (3).

(1) *I vestigi delle antichità di Roma* (Roma, 1773), tav. 38.
(2) Vegg. LANCIANI, *L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico.*
(3) GREGOROVIUS, *Storia di Roma,* II, p. 434; III, p. 671.

In un documento all'incontro del decimo secolo, ove si accenna ad un *templum Marcelli,* si dovrà riconoscere il teatro omonimo onde è qui discorso, tanto più che in quei tempi nei quali travisavasi persino il nome degli antichi monumenti, nè più se ne intendeva la primitiva destinazione, si costumava di chiamare *templum* ogni classica ed importante rovina.

Avvenuta poscia, l'anno 1086, la morte di Gregorio VII, il teatro venne ridotto a fortezza e chiuso entro le case di Pietro di Leone, personaggio assai autorevole di quella età, la cui famiglia, di origine ebrea, fu certamente una delle più potenti del medio evo. L' avo di costui, dopo di aver prestato grosse somme di danaro alla Santa Sede ed aver in conseguenza acquistato grande influenza politica, abiurò la fede de' padri suoi e fecesi battezzare prendendo il nome di *Benedictus Christianus.*

La tomba del grande Pietro di Leone nel chiostro di S. Paolo.

Tuttavia, non questi, sì bene il predetto Pietro di Leone, padre dell'antipapa Anacleto II, fu il grande fondatore della stirpe dei Pierleoni, i quali potrebbero giustamente esser chiamati i Rothschild del medio evo.

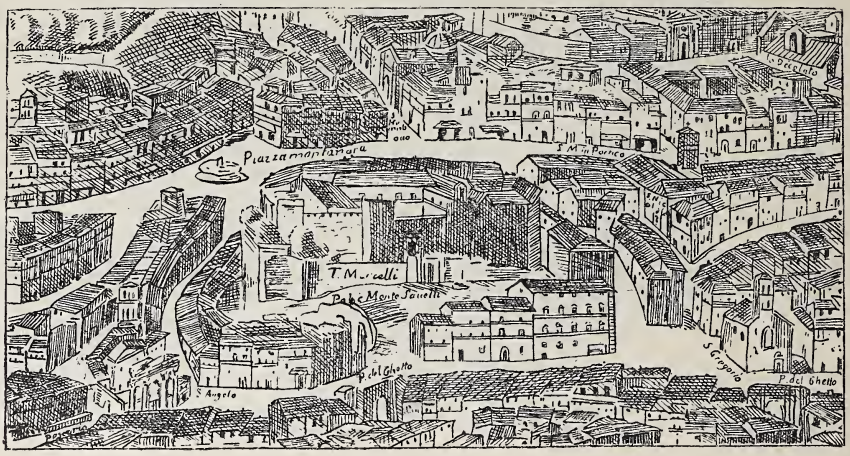
Egli seppe aprirsi una splendida via, come si addiceva ad uomo facoltosissimo, dotato d'ingegno, audace ed ambizioso ; e s'imparentò con ottimati romani che non isdegnavano di dare le ricche fanciulle d'Israele in mogli ai loro figliuoli, o che maritavano le proprie figlie coi battezzati discendenti di Ebrei.

Pietro di Leone divenne ben presto in Roma uomo di altissima influenza, del quale non si poteva far di meno ; e della famiglia di lui favoleggiossi, come del resto di molte altre nobili famiglie di Roma, che discendesse dalla gente Anicia. E nel secolo decimoquinto si giunse persino a narrare, che due fratelli di un Pierleone Massimo, detti conti dell'Aventino, emigrati in Germania vi fondassero la casa imperiale di Asburgo. Della qual parentela essi andavano sì fattamente

orgogliosi, che troviamo l'ultima erede di quel casato, *Lucretia de Perleonibus,* menarne vanto nell'epitafio apposto, l'anno 1582, al suo sepolcro nella chiesa di S. Maria della Consolazione (1).

Ma ancorchè battezzati e creati conti Palatini Lateranensi dai loro debitori apostolici, i Pierleoni mantennero attraverso parecchie generazioni il tipo della loro razza. Orderico Vitale, di fatti, secondo il mal vezzo di quel tempo, si burla delle fattezze prettamente giudaiche di un fratello o nepote forse di Anacleto II, il quale in ostaggio presso l'arcivescovo di Colonia intervenne, l'anno 1119, al sinodo di Reims. Egli lo dice un giovanetto deforme della persona, dal volto pallido ed olivastro, più simigliante ad un giudeo o ad un saraceno che ad un cristiano; ed Arnolfo afferma, come Anacleto II conservasse pur sempre la faccia di ebreo (2).

I Pierleoni si stabilirono sui grandiosi avanzi del teatro di Marcello, mentre i loro vassalli e uomini d'arme occuparono tutta quella regione compresa tra il detto teatro, il Tevere e il Foro Boario, che pure oggidì chiamasi « Quartiere di Porta Leone », un pittoresco ammasso di casette medievali, torri e tortuose viuzze, poco frequentato dai *touristes*; ed è a credere, che anche la strada di Porta Leone tragga appunto nome da quella potente famiglia.



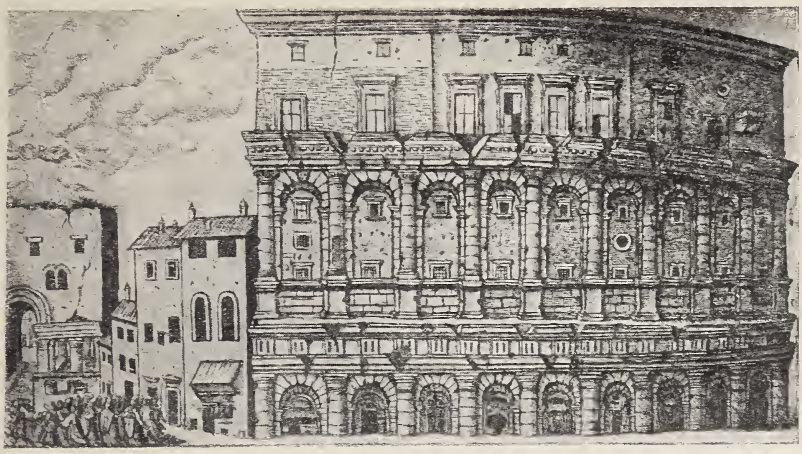
Il Teatro di Marcello nel 1600.
Dalla grande pianta di Antonio Tempesta.

Urbano II, il pontefice che indisse la prima Crociata e che aveva investiti i Pierleoni custodi di Castel Sant'Angelo, chiuse la travagliata sua vita, il 29 luglio dell'anno 1099 (3), nelle loro case *apud Sanctum Nicolaum in Carcere*; ed il celebre Pietro di Leone che gli diè l'ultimo asilo, morì addì 2 di giugno del 1128, coperto di onoranze che maggiori non avrebbe potuto desiderare un console di Roma antica.

E mentre perirono le tombe dei papi di quel tempo, il caso tenne saldo in piedi il mausoleo di cotesto Crasso israelita. Sotto le arcate

(1) Forcella, *Iscriz. delle chiese ed altri edifici di Roma,* VIII, p. 332.
(2) Gregorovius, *Storia di Roma,* IV, p. 477.
(3) Jaffé-Löwenfeld, *Regesta Pontificum,* I, p. 701.

del bellissimo chiostro di S. Paolo fuori le mura, giace un'arca marmorea del terzo secolo, adorna di rilievi rappresentanti Apollo, Marsia e le Muse. Fu questa la tomba di Pietro di Leone, la cui pomposa epigrafe ne celebra le immense ricchezze, la gloria e la prole che egli ebbe numerosa e potente (1).



Il Teatro di Marcello nel 1611.
Da una stampa di Alò Giovannoli.

È indubitato che il grande teatro di Marcello, nella cui strettissima vicinanza stavano le torri dei Pierleoni, mirabilmente si adattava ad uso di castello, e la prossimità del Tevere e i ruderi di grandi portici, e principalmente di quello di Ottavia, rendevano ancor più munito quel luogo, situato tra il fiume e il Campidoglio. Onde la rocca dei Pierleoni fu una delle più salde della città, della quale l'antico teatro formava appunto il nocciolo di mezzo. E fu allora che i Pierleoni fabbricarono sulle colonne dell'*aula regia*, fiancheggiante la scena - di cui oggi rimane, come più indietro si disse, qualche traccia presso l'entrata del palazzo Orsini in via di Monte Savello - edifici merlati, con finestre bifore, gli avanzi de' quali visibili ancora nel decimosesto secolo, trovansi figurati in alcuni disegni di quel tempo e meglio ancora nella bella e sopra riprodotta incisione del Du Perac (2).

Pietro di Leone oltre alla rocca posta presso il teatro di Marcello, eretta indubbiamente dal padre di lui, ebbe anche il dominio dell'isola Tiberina; e le case di cotesta nobile gente, edificate a foggia di torri - una delle quali con finestra medievale sussiste ancora in via di Porta Leone nelle vicinanze di S. Galla - si estendevano lungo il fiume sino alla chiesa di S. Nicola in Carcere. Ond'è che il nome tutto speciale del teatro di Marcello nel medio evo, fu quello di *Casa dei Pier-*

(1) Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, p. 319, n. 2. Gregorovius, *Storia di Roma*, IV, pp. 479-480. Per la storia della famiglia Pierleoni, si consulti l'accurato e completo lavoro del Fedele, nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1904.

(2) *I vestigi delle antichità di Roma*, tav. 38; cf. Pernier *Bull. Arch. Com.* 1901, p. 56.

leoni, secondo ricavasi pure dalla *Graphia*, la quale accennando ai così detti templi della Sibilla e di Cicerone, li pone ambidue nella contrada allora nota sotto il nome di *Elephantus* – corrispondente presso a poco all'odierna piazza Montanara – aggiungendo : *ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis* (1).

La denominazione di *Elephantus* o *Elefas herbarius*, estendentesi a tutto quel tratto che dal portico di Ottavia va sino a S. Galla, è molto probabile traesse origine da un monumento di bronzo o di pietra rappresentante un elefante. In quanto all'epiteto *herbarius*, l'Huelsen è di opinione che nulla abbia da vedere con gli *holera* ossia erbaggi del *Forum Holitorium* in mezzo a cui si trovava, come a prima vista sembrerebbe, ma debbasi piuttosto spiegare nel senso di *addimesticato* per contrapposizione a *ferus*, inducendolo egli soprattutto da alcune iscrizioni nelle quali le *bestiae herbariae* sono chiaramente distinte dalle *ferae* (2). Onde non parrebbemi strana l'ipotesi, che il monumento fosse stato eretto a ricordo di un qualche elefante singolarmente ammaestrato e celebre forse al pari di quello del tempo di Leone X, di nome Ammone, per ordine di cotesto pontefice ritratto di naturale da Raffaello Sanzio, presso la *Porta della Torre del Palazzo* (3). Ipotesi del resto in certo modo convalidata da un'iscrizione, la quale accennando ad un *procurator Laurento ad elephantos* (4), darebbe luogo a credere che nel tenimento imperiale di Laurento fossero allevati degli elefanti. E tanto basti l'aver di questo toccato, così alla sfuggita.

Il Teatro di Marcello nel 1625.
Dalla grande pianta di Giovanni Maggi.

I Pierleoni tennero il teatro di Marcello sin verso la metà del secolo decimoterzo, dopo il qual tempo, in fatti, non si trova più indicato sotto il nome di *Casa dei figli di Pier Leone*, nè la loro famiglia vien ricordata tra quelle che influirono nelle faccende di Roma durante il secolo susseguente.

(1) Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, p. 295 ; *Le Forum chrétien*, pp. 28-29.
(2) *C. I. L.* X, n. 7295 ; Mur. p. 654, 1.
(3) Cancellieri, *Storia dei solenni possessi*, p. 62.
(4) *C. I. L.* VI, n. 8583.

Da un documento riportato dal Lanciani (1) apprendiamo, come Luca di Jacopo Savelli acquistasse, l'anno 1368, *plures domus et palatia et « antiqua aedificia cum cryptis posita in monte »;* vale a dire l'odierno Monte Savello, piccolo colle formatosi a poco a poco dalle rovine del teatro e così denominato dai Savelli, allora signori del luogo.

Il Teatro di Marcello nel decimottavo secolo.
Da una stampa del Piranesi.

I quali poscia in sul principio del secolo decimosesto, diedero ordine a Baldassare Peruzzi di costruire sur una parte dell'antico edificio, un palazzo la cui area venne precisamente stabilita in quel lato ove stanno le arcate doriche e ioniche meglio conservate del prospetto semicircolare, a sinistra dell'asse dell'emiciclo, verso la piazza Montanara. Baldassare Peruzzi chiuse tutti gl'intercolunni ionici sulla facciata, alcuni de' quali sembra fossero già stati antecedentemente murati, e ricostruì le vecchie volte che erano crollate. E il palazzo con mirabile armonia incorporato all'antico teatro, sorse isolato in alto, messo in mezzo da due torrioni, conservando pur sempre l'aspetto severo e pittorico, di un castello medievale. Sul portone d'ingresso fu apposta la seguente epigrafe:

Amphitheatra prius, mox propugnacula rursus
diruta, restituit clara Sabella domus (2).

Tutti i vani del teatro sottoposti al palazzo, rimasero chiusi, bui e praticabili solo ai padroni del luogo, e chiamaronsi i *Grottoni*; mentre intorno ad essi aleggiò la popolare tradizione che avessero servito da prigione a Beatrice Cenci, confondendo forse il palazzo Savelli

(1) *The ruins and excavations of ancient Rome*, p. 444.
(2) Lanciani, *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1883, p. 469.

con la Corte Savella in via Giulia. Perocchè giova avvertire, come i Savelli continuassero ad esercitare lungo tutto il secolo decimosettimo una giurisdizione quasi direi feudale, ed il loro tribunale veniva appunto costituito dalla Corte Savella, ove furono rinchiuse Beatrice e Lucrezia Cenci e di lì condotte all'ultimo supplizio.

Per ciò che si riferisce alla così detta *prigione di Beatrice Cenci* al palazzo Orsini, questa non è altro se non un piccolo vano praticato nella parte superiore di una delle arcate ioniche. Il Pernier (1), deducendolo dai musaici e dalle conchiglie ond'è bizzarramente decorato, lo dichiara un ninfeo di gusto cinquecentesco, cui per lo innanzi si accedeva dall'attiguo giardino. Sulle pareti, in mezzo ad uccelli ed eleganti ornati, sono disegnate le armi dei Savelli.

Estinta cotesta famiglia l'anno 1712, il nobile edificio venne in altre mani, finchè lo acquistarono gli Orsini del ramo di Gravina, onde ne vien fatto vedere accanto alle armi ed ai nomi dei Savelli, lo stemma degli Orsini col motto: *de filiis Ursae.*

Ma oggi l'antico teatro di Marcello, la rocca medievale dei potenti Pierleoni, tra le cui mura si spense il celebre papa che predicò la prima Crociata e donde uscì un pontefice, Anacleto II, oggi pur troppo non appartiene più ai *figliuoli dell' Orsa.* Una epigrafe alcuni anni addietro allogata di fronte al cancello, ne rammenta con succinte parole le strane e svariate vicende attraverso i secoli (2).

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) *Bull. Arch. Com.*, 1901, p. 62.
(2) L'iscrizione dice così:

Ottaviano Augusto
Signore avventuroso del mondo
Intitolava a Marcello, figlio di Ottavia sorella sua
Questo teatro per popolari adunanze
Per grandiosi spettacoli
Nelle basse età guerresca stanza
Ai Pierleoni, ai Savelli
Ora civile magione degli Orsini
Sacra alla pace domestica e all'amicizia.

I disegni contenuti nel presente scritto sono presi da fotografie gentilmente eseguite dal valentissimo cav. Andrea Vochieri.

PER MADDALENA

NOVELLA

Lo stesso passaggio ripetuto parecchie volte con movimento ora troppo lento, ora troppo rapido; lo stesso motivo, lanciato da dita agili, ma nervose; poi, per terminare, parecchi accordi fatti falsi apposta e a caso.

La giovane suonatrice chiuse il pianoforte, si alzò e spinse indietro la sedia:

— « Bello, non è vero? Non posso più suonare, non so più... non so più niente ».

Cominciò a girellare per la camera che già si faceva oscura; qua e là, una cornice dorata ed una stoffa di colore vivo drappeggiata, mettevano ancora un punto luminoso o sfumato.

Maddalena Larieux era molto snella e graziosa malgrado le sue mosse a scatti. Si fermò davanti ad una poltrona, nella quale essa vedeva una piccola forma sottile che altri avrebbe appena indovinata, e che era la persona d'una ragazzetta che indossava un vestito di lana di colore scuro, col viso di bambina, ma con degli occhi e con una espressione così seria che indicavano o una età più avanzata o una grande precocità.

— « Non dici niente... non sei contenta? » - chiese la giovane suonatrice alla modesta ombra quasi nascosta fra i cuscini.

— « Penso che lei deve essere stanca, signorina, e mi fa pena ».

— « Ma no, non sono stanca, non sono stanca affatto, non posso più suonare solamente perchè mi urta i nervi, mi fa male ».

— « Come mai? quand'uno suona così bene? »

— « Credi ch'io suoni bene, povera Bianca mia? Si vede che non hai mai sentito altri suonatori eccetto me. Se ti piace la musica, bisogna ch'io ti porti ad un concerto; allora saprai che cosa sia il suonare o il canto. È proprio una buona idea; sarà molto divertente. Domenica prossima ci andremo; metterai il tuo vestito nuovo che non hai ancora voluto mettere, non so perchè. Va bene così? Andremo, non è vero? »

Ma la piccola ombra, chiamata Bianca, scosse la testa.

— « Oh no, signorina, non andrò al concerto con lei ».

— « Perchè? »

— « Perchè non è possibile ».

— « Ma perchè non è possibile? »

— « Oh! non capisce? Invece io capisco così bene! Andiamo benissimo l'una accanto all'altra in casa e in camera sua, ma fuori, con altra gente, no ».

— « Che idea strana! col tuo vestito nuovo ed il tuo cappello carino? »

— « Non fa niente, non potrei camminare nè stare con lei; mi metterebbe in soggezione e metterebbe in soggezione anche lei. Non può andare, l'assicuro ».

— « Che idea! » – ripetè la signorina; ma suo malgrado, fu colpita dalla osservazione giusta della ragazza ed aggiunse: – « Però, voglio che tu senta una volta della vera musica; ti manderò dei biglietti per un concerto e vi andrai con tua madre ».

— « Oh! la mamma non potrà; non lascia mai... non lascia il mio fratellino la domenica. E poi, non voglio andare al concerto, signorina Maddalena; non ci tengo affatto, sa? Non so se mi piaccia veramente la musica; mi piace solamente sentir suonare lei ».

— « Ebbene, poveretta, ho paura di non poterti procurare sovente quel piacere ora; amo profondamente la musica, ed ecco perchè non mi basta più quella che faccio io ».

Maddalena vide i grandi occhi meravigliati della piccola ombra e fece colla mano un gesto di scoraggiamento.

— « Non posso più far niente, tutto mi dà fastidio, sono infelice », mormorò.

Bianca si raddrizzò, e nel crepuscolo apparvero i contorni della sua esile personcina.

— « Infelice! Lei, infelice! – ripetè attonita; – ma chi le ha recato dispiacere? »

— « Nessuno, nessuno! Si può anche esser infelice, solamente perchè non si è felice. Quel ch'io ti dico, è forse un po' difficile a capirsi da te, Bianca ».

— « Se me lo spiega, lo capirò » – rispose la ragazzina, col viso serio.

— « Forse... allora senti, voglio raccontarti una storia. C'era una volta una bella signorina (le signorine dei racconti sono sempre belle o graziose) che non era infelice poichè abitava una bella casa, era ben vestita e nessuno era cattivo con lei; però, non era felice, perchè si sentiva molto sola. I suoi genitori erano morti quando ella era ancor piccola, senza lasciarle un fratello o una sorella per confortarla o rallegrarla ed abitava colla nonna che era già attempata, malata e paralitica; aveva uno zio giovane e molto amabile, ma non lo vedeva ogni giorno e quasi non osava parlargli con confidenza quando lo vedeva. Ascolti la mia storia, Bianca? »

— « Sì, e capisco perchè ella ha spesso una espressione triste. Per questo la guardavo prima di conoscerla. Quando la vedevo passare, ammiravo i suoi vestiti carini, ma più che altro mi dava pensiero vedere che lei non era allegra come le altre signorine, pure essendo così elegante ».

— « Poveretta, come sei cara! Credo che nessuno possa capirmi quanto te ».

Dopo aver detto questo ed aver accarezzato i capelli di Bianca, Maddalena tacque. Un momento prima, sembrava agitata, ed ora provava una malinconia che dava qualche cosa di languido ai suoi pensieri, alle sue mosse ed alle sue parole. Era più spesso in questa disposizione d'animo che nell'altra. La ragazza non volle disturbare le meditazioni dell'amica, ma dopo un poco le chiese:

— « Non vuol dirmi la fine della storia? »

— « La fine... non la so, non so se ce ne sarà una... »

— « C'è sempre una fine » - osservò Bianca colla sua voce tranquilla.

Maddalena rimase colpita da quest'affermazione e guardò attentamente la sua piccola compagna.

— « Credi? Sì, è vero. Ma ecco, ho paura... Dimmi un po', secondo te, che cosa potrà accadere a me e cambiare la mia vita? »

— « Si mariterà » - rispose Bianca, senza esitare.

— « Sei molto divertente! parli come un oracolo! - esclamò la signorina, e, questa volta, un sorriso allegro brillò nei suoi occhi. - Andiamo: poichè conosci tanto bene le cose e mi ascolti così, voglio spiegarti la mia situazione. Molte signorine prendono marito, come dici, ed io dovrei provare più impazienza delle altre, perchè sono orfana, e molto sola, e lo sarei ancora di più se morisse la mia povera nonna. Mio zio desidera non aver più per molto tempo la responsabilità. È stato molto franco e me l'ha detto; parecchie signore, amiche nostre, hanno voluto aiutarlo, e si occupano con una attività straordinaria a trovarmi un marito; mi parlano d'una persona, poi subito d'un'altra, e non mi danno un momento di pace; è una cospirazione, una persecuzione... Oh! Bianca mia, credo che ora non puoi capirmi più; non conosci il mondo, i salotti, il modo di vivere delle persone che hanno la fortuna o la disgrazia di esser ricche. Ma vedi, si tratta di me, mi tormentano, mi fanno fare una parte ridicola e misera. Mi sento turbata, angosciata, stanca; non posso più sentir parlare di matrimoni, vorrei stare rinchiusa nella mia camera e non veder più nessuna faccia umana. Fortunate le ragazze che si sentono attratte dal convento! non hanno più nessun pensiero. Il loro avvenire è semplice, bello e buono. Ma io non potrei farmi monaca; credevo di esser stata creata per essere una donna e vivere nel mondo; ed ora non so più niente; sto qui smarrita, stanca, infelice; non posso dire altro, molto infelice. Senti, Bianca, se hai qualche volta desiderio d'invidiarle, saprai adesso che le signorine con bei vestiti, gioielli e danaro hanno anch'esse le loro malinconie ».

La ragazza che ascoltava le confidenze della ricca signorina non dimostrava emozione, ma stava molto attenta, ascoltava senza lasciar cadere una parola, per capir bene quello che sentiva e per poter formulare delle domande.

— « Non ha mai voluto bene ad uno dei signori che vogliono farle sposare? » - chiese.

Questa domanda ingenua fece sorridere Maddalena; ma rispose col viso serio:

— « No, a nessuno... e perchè? Per tante ragioni differenti; ma sopratutto perchè sento parlare di loro prima di vederli, o subito dopo un incontro combinato. Una vera donna che ha cuore e sentimento non può sposare uno sconosciuto per il suo danaro, per il suo titolo o la sua posizione; potrebbe solamente sposare uno che conoscesse, che ammirasse, che potesse amare... »

La piccola Bianca, sempre impassibile, disse:

— « Lei deve sposare codesto, allora ».

— « Sì, ma bisognerebbe che esistesse... »

— « Se non è uno di questi che le hanno presentato, sarà un altro. Ella vede tanta gente! »

Maddalena fece colla mano un gesto incerto.

— « Davvero, - insistè Bianca - non conosce nessuno, nessuno che le piaccia? »

Era molto seria, e faceva quella domanda con un desiderio ardente.

Maddalena si turbò.

— « Non basta conoscere una persona che piaccia o che si ammiri, – mormorò – bisognerebbe che essa se ne accorgesse e che avesse della simpatia per voi... la vita non è tanto facile come credi, la vita ci dà più occasioni di soffrire, che di essere felice... »

Bianca meditava e Maddalena, turbata per quanto aveva detto, non voleva aggiungere altro. Nel silenzio che succedette, risuonò l'orologio che scoccò sei tocchi:

— « Sono le sei! - esclamò Maddalena; - non credevo che fosse così tardi; sono invitata a pranzo, bisogna ch'io mi vesta ».

— « Ed io me ne vado ».

Bianca si alzò. La camera era tutta scura, e non si poteva distinguere il suo viso, nè quello della signorina Larieux, ma si capiva la differenza fra le loro persone ed il loro portamento.

— « Bada, ti farai male; è tanto scuro! »

— « Oh, non c'è pericolo! Conosco così bene tutto ciò che sta nella sua camera! saprei accennare ogni oggetto ad occhi chiusi ».

Bianca aveva già trovato l'uscio e l'aveva un poco aperto; un po' di luce venuta dall'anticamera illuminò i due giovani visi.

Maddalena pose le sue mani sulle spalle della piccola compagna e la baciò sulla fronte in fretta, ma con tenerezza.

— « Arrivederci! Tornerai domenica, non è vero? È curioso, ti ho detto delle cose intime! Sarà stato perchè eravamo al buio, non ti vedevo ed avevo dimenticato la tua età; un'altra volta accenderò la lampada appena il giorno calerà. Non posso immaginarmelo! come ho potuto confessarmi ad una bimba di quindici anni? »

— « Quindici anni! vuol dire diciassette, ben presto diciotto ».

— « Non posso crederlo; per me sei sempre la stessa piccina che ho visto per la prima volta per la strada, cinque anni fa. Cinque anni! Un'eternità! Ma vattene, non voglio trattenerti, tua madre s'inquieterebbe se tu fossi in ritardo ».

— « Non s'inquieterebbe, ma bisogna che mi sbrighi a tornare a casa. Arrivederla, signorina Maddalena ».

La ragazza o, meglio, la giovane passò nell'anticamera, entrò in un corridoio, aprì l'uscio e scese per una scala che non era quella delle visite.

Bianca rientrava nella sua umile personalità, appena aveva varcato la soglia della camera della sua giovane protettrice; del resto, non dimenticava mai questa personalità.

Maddalena Larieux non aveva mai pensato ad accompagnare realmente o col pensiero in casa dei suoi genitori colei che chiamava così volentieri « la sua piccola amica ». Se per caso fosse stata più curiosa, quella sera sarebbe forse rimasta meravigliata; dopo aver salito fino al quinto piano, sarebbe entrata con Bianca in un'abitazione non misera ma stretta, triste e vuota; era fredda, scura e punto attraente.

Dove erano la madre, il fratellino ed il padre, proprietario della berretta e del vecchio mantello che pendevano all'attaccapanni che si trovava nell'ingresso?

Bianca non dimostrò meraviglia nel vedere la casa abbandonata. Accese una candela, andò nella cucina e si avvicinò al fornello per riaccendere i tizzi già spenti. La sua cena si componeva d'un po' di minestra riscaldata, d'un pezzo di pane e d'una mela; mangiò presto e in piedi; poi la piccola massaia s'accomodò vicino alla tavola sulla

quale aveva posata la candela, e cominciò a rammendare delle calze di lana bucate nelle calcagna; erano le calze d'un bambino, del fratellino; nel prenderle, Bianca si trovò fra mano una calzetta più grande, e la gettò con una mossa di disprezzo o di disgusto. Questo non toccava a lei; doveva solamente accomodare le calze del bambino; non bisognava chiederle altro. Quella veglia solitaria era una triste fine per quella domenica. Durò quasi tre ore. Quando udì i dieci colpi della sveglia, Bianca si alzò e ripose il suo lavoro in ordine; poi andò in una camera piccolissima che comunicava colla camera nella quale aveva lavorato, e cominciò a spogliarsi con premura, colla premura febbrile di chi vuol essere in letto e addormentato prima di un ritorno poco piacevole.

Ma non si può sempre dormire, anche desiderandolo. Bianca si agitò per molto tempo e si rivoltò nel letto. Suo malgrado, stava ascoltando, e non poteva trovare riposo. Come poteva dormire? Come poteva star quieta dopo la sua conversazione con la signorina Larieux, quella conversazione che le aveva svelato tante cose nuove e commoventi?

Era quasi mezzanotte; e le palpebre della ragazza cominciavano a divenire pesanti, quando il rumore d'una chiave nell'uscio la fece riscuotere. La casa così tranquilla divenne rumorosa, alcune voci risuonarono nella prima camera; la voce snervata e stizzosa d'un uomo, ed una voce piagnucolosa ed acuta di bambino; poi parole, oggetti smossi con chiasso e di nuovo dispute fra la madre o il padre ed il ragazzino; finalmente l'uscio fu spalancato e la donna entrò portando il bambino nelle braccia; era già spogliato e lo mise in un letto che stava dirimpetto a quello di Bianca, e senza guardare la figlia che dormiva, o fingeva di dormire, uscì subito senza badare ai gridi ed ai richiami del monello che diceva che aveva fame, probabilmente perchè aveva mangiato troppo bene in una trattoria lontana. Questa scena si ripeteva ogni domenica, ed altre più fastidiose ancora avvenivano ogni giorno.

Maddalena Larieux non sapeva nulla di questo.

Cinque anni prima, quand'era ancora quasi una bambina, tornando un giorno a casa con la sua istitutrice, aveva visto una ragazzina che si era avvicinata a lei porgendole un piccolo oggetto che Maddalena riconobbe subito.

— « Ah! quanto sono contenta! Il mio porta-biglietti, l'ha trovato, ma dove? forse lontano; ha dovuto camminare molto per venire qui? »

— « No! l'aveva perduto in fondo alla strada, non era molto tempo che era passata di là; io tornavo. Sto qua, al numero tre ».

— « Dirimpetto? è curioso; ma come ha saputo che questo era mio? »

— « Ho trovato il nome e l'indirizzo dentro, sopra un cartoncino; e la conosco bene, la vedo passare ogni giorno ».

— « Allora ha pensato subito a me, quando ha trovato il porta-biglietti? Quant'è curioso! Ebbene, la ringrazio tanto; è ben gentile. Mi rincresceva d'averlo perduto; me l'hanno regalato poco tempo fa. Grazie tanto! »

Maddalena s'accorse dell'impazienza della signorina inglese che l'accompagnava, e fece sorridendo un piccolo cenno col capo alla ragazza ed entrò. Ma subito, mentre l'istitutrice saliva la scala, la

signorina provò quasi un rimorso: non sarebbe stato bene di ricompensare la fanciulla? Non aveva pensato a tirare fuori il portamonete, perchè il contegno e l'espressione della fanciulla non erano per niente quelli di una mendicante; ma trovava che non bastava il suo ringraziamento; la gentilezza della ragazzina meritava qualche cosa di più.

Maddalena riuscì presto; la sua piccola vicina aveva già traversato la strada. La chiamò con un cenno, e quando furono insieme le disse:

— « Può venire da me, domenica, alle due? Sarò contenta di vederla, abito al secondo piano; verrà, non è vero? »

La fanciulla inchinò la testa, tacendo; non si poteva leggere sorpresa o piacere nei suoi grandi occhi seri; ma un lieve rossore aveva colorito le sue guancie pallide.

È sempre un poco imprudente far venire in casa una persona sconosciuta, anche quando questa persona è una bambina che vi ha reso un servizio. La signorina Larieux era troppo giovane e non aveva abbastanza esperienza per provare della sfiducia; del resto, quello che accadde le dette ragione; la piccola Bianca Miral non abusò mai della simpatia affettuosa che Maddalena le dimostrava.

Già nella prima visita, dimostrò ciò che era; cioè una ragazza dolce, quieta, piuttosto circospetta che timida, non ardita e senza sguaiataggine; non era curiosa o chiacchierona; non faceva domande e rispondeva brevemente a quelle che le si facevano.

— « Abita coi suoi genitori? »

— « Sì, con mia madre, mio fratello ed il padre di mio fratello ».

— « Ah! sua madre si è rimaritata? Dunque ha un patrigno ».

— « Non è mio patrigno, è il padre di mio fratello ».

Maddalena non aveva osservato ciò che v'era di strano o di ambiguo in questa risposta; restò persuasa che la madre di Bianca era rimaritata e che Bianca aveva un patrigno; più tardi, quando fu più affezionata alla bambina e la fece venire più spesso, le chiese parecchie volte:

— « Non sei infelice a casa? E buona con te tua madre? Tuo patrigno non ti dà dispiaceri? »

— « Non sono infelice, - rispose Bianca - non posso lagnarmi ».

Non diceva altro e Maddalena si contentava di queste parole. Ma qualche volta era turbata per la magrezza e per il viso pallido della sua piccola protetta; e le chiedeva se aveva abbastanza da mangiare; cercava di sapere se i suoi genitori non erano troppo poveri.

— « Mangio sempre quanto voglio, non abbiamo bisogno di niente; tutti e due lavorano, e l'anno prossimo farò l'apprendista, e dopo potrò anch'io guadagnare da vivere ».

La ragazzina diceva questo con una semplicità, una serietà ed una dignità tanto superiori alla sua età, che Maddalena ne rimase colpita; però, non fece altre domande. Si dimentica facilmente di compatire le persone che non si lamentano anche quando i legami dell'affezione ci uniscono ad esse e quando si conoscono i loro fastidi segreti; e si abbandonano ancora più facilmente coloro che non parlano dei loro dispiaceri.

L'indifferenza di Maddalena non proveniva certo da mancanza di cuore; però ella non andava al fondo delle cose e ricercava Bianca specialmente per la sua gentilezza; del resto la nota dolce e melan-

conica portata in casa sua dalla piccola vicina andava bene d'accordo colla vita sua propria, alla quale mancava un po' di movimento e di allegrezza...

***

Cinque anni erano passati dal primo incontro. Bianca non abitava più dirimpetto, sua madre ed il suo pseudo-patrigno avevano cambiato casa da lungo tempo, e ne era sollevata, perchè abitare così vicino era stato per lei una vera cagione di spavento. Sì, di spavento, perchè temeva la visita della sua giovane protettrice o la curiosità dei domestici di lei. La povera Bianca desiderava serbare gelosamente il segreto della sua vita intima.

— « Dunque, non posso mai venire a trovarti in casa? Non potrò mai conoscere tua madre? » – le chiese Maddalena parecchie volte; ma vedendo le reticenze della ragazza, non insistè. Ci aveva fatto l'abitudine; la signorina Larieux non chiedeva più niente a Bianca e la ragazzina per lei non aveva più personalità; appena l'aveva abbracciata ed aveva visto la porta chiudersi dietro a lei, l'abbandonava, la dimenticava quasi subito; era un esempio curioso di distrazione o di egoismo involontario; ma forse questo sentimento le veniva anche un poco suggerito, perchè Bianca desiderava con tutto il cuore di non essere accompagnata e rimanere sconosciuta, eccetto che nella camera di Maddalena. Questa camera era il suo paradiso; ci veniva ogni domenica per raccogliervi quei raggi di simpatia che riscaldavano ed illuminavano tutta la sua settimana.

Quando per caso la signorina Larieux aveva un invito e scriveva a Bianca di rimandare la visita alla settimana seguente, la povera ragazza provava un dolore forte e profondo, tanto più che non lo dimostrava a nessuno. Non diceva mai quello che aveva sofferto a Maddalena; solo i suoi occhi più brillanti del solito, cerchiati e tristi per la privazione sofferta, avrebbero potuto tradirla, se Maddalena avesse pensato a leggere nello sguardo della sua piccola amica.

Dunque Maddalena non le faceva più domande, ma le raccontava molte cose; tutti i piccoli incidenti della sua vita, i suoi divertimenti, le sue contrarietà e le sue tristezze. Le mostrava i suoi vestiti nuovi, i suoi cenci, le chiedeva il suo parere riguardo alla sua teletta ed anche riguardo ad altre cose più importanti.

Quella parte di confidente e di consigliera recava della gioia e dell'orgoglio a Bianca.

La signorina Larieux non aveva mai pensato che era forse un poco imprudente e un poco crudele far vedere tutti questi bei gingilli ad una ragazza povera. Avrebbe dovuto pensarci; ma trattandosi di Bianca, il timore sarebbe stato inutile. Non v'era posto per l'invidia in quel cuore appassionato, chiuso e profondo di ragazza infelice. Amava tutto ciò che circondava la sua protettrice, era contenta di vederla ricca e nel benessere in mezzo a cose graziose e piacevoli, ma rimaneva come estranea a quelle cose; le vedeva vicine, ma era al di sopra di esse per un sentimento d'indipendenza e di dignità che era forse il lato più interessante del suo carattere.

La storia che la signorina Larieux ignorava era questa: la madre di Bianca, rimasta vedova, viveva da otto anni con un fabbro che non aveva voluto sposarla. Questa donna non soffriva per la sua falsa posizione ed aveva solamente cominciato a trovarla penosa quando il padre del suo bambino le aveva fatto intendere, dopo una quistione

avuta con lei, che egli non si credeva legato e che poteva riprendere la sua libertà ogni qualvolta ne avesse voglia.

Questa minaccia ripetuta parecchie volte era un tormento segreto per la madre di Bianca; temeva di rimanere sola col carico dei due ragazzi e di essere abbandonata dal suo compagno che le diceva di non curarsi più di lei, ma per il quale aveva sempre gli stessi riguardi e la stessa debolezza servile. Egli non era brutale, ma capriccioso, esigente e sempre scontento. Era più viziato del figlio, ed era l' idolo di quella trista casa e di quella cattiva madre, nella quale non esisteva più l'affetto materno, almeno per sua figlia. Forse, Bianca avrebbe odiato un patrigno che avesse preso il posto di suo padre se fosse stato cattivo con lei; ma nelle circostanze nelle quali si trovava, non pensava affatto all'uomo; era quasi arrivata a dimenticarlo, ed a sopprimerlo nella sua vita, ma provava quasi dell'avversione per sua madre, che non poteva più rispettare, nè amare. L' istinto della ragazzina le aveva subito insegnato e fatto capire ciò che non capiva e sentiva una donna vedova di un galantuomo. Ed i sentimenti e le sofferenze di Bianca non cambiavano cogli anni o coll'abitudine; invece crescevano e divenivano più forti e più sentiti. Quanto al bambino che era nato dopo la falsa unione, Bianca non l'amava molto, ma non provava antipatia per lui; sapeva che non era colpa del bimbo se egli era nato. Dunque Bianca sopportava quella situazione, che trovava orribile, senza rivolta.

Le parole non giovano quando non si possono cambiare le cose. L'età, il sesso e la debolezza la rendevano silenziosa e le impedivano di agire, e pativa come tante altre persone dell' influenza fatale del carattere, della natura e della disposizione; la sopportava, ma non accettava la sua sofferenza e protestava tacendo.

— « Non è una bambina questa, è un pezzo di legno; non sa nè parlare nè ridere » – disse una volta colui ch'ella non nominava mai.

Un'altra volta, sua madre esclamò :

— « Oh, puoi andare dalla tua signorina quanto vuoi ! Sei così carina col tuo broncio che non è molto divertente tirarti dietro a noi la domenica! preferisco lasciarti andare per conto tuo ».

Così la separazione era nettamente dichiarata. Bianca abitava sotto lo stesso tetto della madre, ma non prendeva parte alle conversazioni, e partecipava alla vita comune di famiglia solamente col suo lavoro e rendendosi utile. Esercitava anzi una specie di freno ed era la cagione d'un timore involontario per sua madre; ed anche l'uomo aveva un certo rispetto per questa ragazza; egli non si lagnava mai di ciò che ella faceva, mentre litigava colla sua compagna, la tormentava continuamente e non perdeva mai l'occasione d'umiliare la madre davanti ai figli. Bianca aveva acquistato un'amica non sperata nella signorina Larieux; ma aveva anche avuto un'altra fortuna meno piacevole ma molto utile.

Giunta all'età nella quale potè fare l'apprendista, una cugina di suo padre la prese nel suo piccolo laboratorio di sarta. Era veramente una fortuna per la ragazza poter evitare l'ambiente fisicamente e moralmente malsano dei grandi laboratorî, nei quali sono radunate tante ragazze, raccolte per caso, che possono avere un'influenza molto pericolosa l'una sull'altra; ed era anche una fortuna per lei poter imparare il lavoro con una brava sarta che era anche una donna di buonissimi costumi. Ma, per dire la verità, la congiunta rimaneva troppo

nascosta dietro la maestra e la maestra non aveva un carattere amabile; però Bianca accettava tutte le fastidiose regole; anzi provava una specie di soddisfazione vivendo in un ambiente ordinato e nel quale era imposta una regola sola, quella del lavoro e della buona condotta per tutte. No, Bianca non si lagnava; si credeva ben felice di passare le sue giornate là, ed ogni sera avrebbe desiderato che tardasse per lei il momento di tornare in quell'altra casa, nella quale ritrovava la sua sofferenza e la sua vergogna nascosta. Ma anche nel laboratorio rimaneva troppo vivo il pensiero della sua vita e della sua famiglia; l' indole di quella cugina che aveva voluto farle del bene non era realmente pietoso; ella dimostrava un poco alla figlia il disprezzo che sentiva per la madre. Bianca sapeva che per la sua cugina anch'ella aveva una macchia che non si poteva togliere, e che il fallo d'un'altra diveniva quasi il suo proprio fallo.

***

Per un caso inaspettato, l'ultima conversazione delle due giovani aveva svelato i segreti di Maddalena Larieux e Bianca Miral in un modo abbastanza improvviso.

La domenica seguente, quando si rividero, si abbracciarono e poi si guardarono involontariamente, quasi si trovassero cambiate. Eppure erano le stesse; ma in tutte e due c'era un pensiero, un pensiero che aveva occupato la loro giovane fantasia.

Malgrado si sentissero impazienti di tornare sul soggetto che le pungeva, cominciarono per parlare a lungo di altre cose, tanto che dopo un'ora Maddalena non si sentiva più capace di lasciare i soggetti comuni e di dare un indirizzo più intimo alla conversazione. Si sentiva delusa, urtata, e le parve ad un tratto che non potrebbe sopportare la compagnia della sua piccola amica fino alla sera..

— « Stamattina la sarta mi ha portato il mio vestito rosa: è abbastanza carino; se ti può piacere di vederlo, puoi prenderlo: la sottana è nell'armadio, ma la vita è la dentro quella scatola ».

Maddalena disse queste parole languidamente; Bianca le si avvicinò e con la quiete di una volontà che si sentiva padrona di sè le disse:

— « No, signorina Maddalena, ora non ho voglia di guardare il suo vestito rosa. Preferisco parlare di altre cose con lei: vorrei parlarle del suo matrimonio ».

Maddalena cercò di fingere sorpresa o allegria:

— « Non abbiamo più niente da dire, poichè domenica scorsa ti ho spiegato a lungo le ragioni per le quali non voglio maritarmi ».

— « Sì, ma ho anche capito ch' ella conosce una persona che le piace più di tutte le altre e che la renderebbe felice. Quando è così, ella deve sposare questa persona ».

— « Tu torni di nuovo su quel soggetto; ci hai fantasticato sopra durante la settimana; si capisce che tu sei una bambina; è una sciocchezza, conosco così poco colui che vuoi farmi sposare e quasi non esisto per lui ».

— « Però lei lo vede ».

— « Qualche volta mi trovo con lui in una casa dove vado con mio zio, e nella quale siamo invitati a pranzo, insieme, per caso ».

— « Ma... le piace?

— « M' interessa... perchè non è come gli altri e perchè è seducente; come dicono, la sua intelligenza, le sue maniere, tutto nella sua persona è seducente; e poi ha del talento, credo, e lo dicono; è un artista.

— « Un artista? »

— « Sì, un pittore ».

— « Oh! »

Bianca ascoltava con attenzione.

— « Quel signore deve sposarla » - ricominciò con una ostinazione tranquilla.

— « Mi piaci veramente! Forse egli non pensa a prender moglie e certo, non pensa a me ».

— « Ma ella è giovane, carina, buona e ricca; ha tutto ciò che potrebbe renderlo felice ».

— « Pensi così, poverina, perchè non conosci altre signorine eccetto me; posso assicurarti che ce ne sono tante altre, giovani, più carine, e che fanno più effetto di me ».

— « Sono sicura che valgono meno di lei ».

— « Questo, non lo sappiamo, e poi, in società si giudica la persona sopratutto dalle apparenze ».

— « Ma allora, come finirà tutto questo? »

Bianca non poteva ammettere che non ci fosse il mezzo di uscire da una situazione simile.

— « Non finirà; cioè, continuerò a vederlo qualche volta, e sarà sempre la stessa cosa ».

— « Non si potrebbe dirgli, o fargli capire, che dovrebbe sposarla per essere molto felice? »

Maddalena scoppiò in una risata franca.

— « No, signorina, non si fa proprio così; non sono le ragazze che chiedono ai signori se le vogliono sposare; aspettano che lo domandino ad esse, e se non lo fanno, sono obbligate a nascondere il loro affetto qualunque sia, ed a rassegnarsi ».

— « Ma se una avesse da morirne? »

— « Non credo che avvenga spesso; non si muore, ma si può essere molto, molto infelice per tutta la vita ».

— « Ma allora questo è peggio della morte; non dovrebbe essere; le signorine dovrebbero poter dire ciò che sentono; chi lo sa? riuscirebbe forse... Come vuole che uno non sia ben felice di sposare una signorina come lei? »

L'ingenuità di Bianca divertiva Maddalena e lusingava anche i suoi desiderî nascosti; aveva piacere di far conoscere alla ragazza i segreti d'una società che non conosceva e che doveva sempre rimanerle estranea.

— « Oh! se sapessi! Il mondo, quello che chiamano il nostro mondo, è una cosa ben curiosa. Vi sono stati messi usanze e principî che tante volte sono stupidi, molto ingiusti e noiosi; del resto, ci sono delle persone, che trovano il modo di scansare questi impicci. Giusto, a proposito di quello che dicevamo, si dice che una signorina non deve far vedere il suo affetto per un giovane; ma talune non badano a questo; escono dalla riserva che è imposta loro dall'uso e dalla fierezza; poi ci sono le madri che sanno fare, le amiche ingegnose, quelle che fanno il mestiere di combinare i matrimoni, quelle hanno il coraggio di dire e di provare tutto. Oh, è una commedia il mondo, ed uno potrebbe divertircisi se non vi stesse per conto suo... »

Ma Bianca aveva solamente sentito le prime parole di Maddalena.

— « Vede, - esclamò - che una può far capire ad una persona che le piace; perchè non può farlo lei, se lo fanno le altre? »

Maddalena rispose seria e triste:

— « Non posso farlo, perchè non assomiglio a queste altre. Morirei di vergogna prima di lasciar vedere o indovinare quel che penso ad uno che non avesse un sentimento uguale per me ».

La signorina disse questo con un accento così sincero, che Bianca la capì e non insistè.

***

Dopo quella seconda conversazione, avvenne un fenomeno strano nella fanciulla silenziosa, triste e dall'apparenza passiva: il suo cuore e la sua immaginazione s'infiammarono; fu scossa d'improvviso da un impeto di gioventù straordinario; ma non si deve credere che ciò fosse per conto suo. La povera Bianca, ribadita ad una catena che odiava, forte nella resistenza, ma debole di corpo, priva di tutti i doni esteriori, e lo sapeva anche troppo, non vedeva nessun raggio di sole nel suo futuro e sprezzava la vita. Dunque, era per un'altra che voleva sfogare tutta la forza dell'affetto e dell'attività che erano in lei e che fino a quel momento non aveva potuto esplicare.

Sì, Bianca aveva capito da lungo tempo, sapeva che ella non avrebbe potuto mai conoscere la gioja, e che la sua esistenza sarebbe stata un'espiazione ingiusta di colpe che non erano sue; e si piegava a quel destino, sentendolo fatale, implacabile: accettava la condanna della sua vita, ma voleva darsi con passione alla riuscita di un'altra vita. Pareva che si fosse aperto uno spazio nuovo per il volo sicuro e benefico della sua immaginazione.

Subito, appena saputo che Maddalena era infelice, la sua riconoscenza già viva s'era accresciuta di una tenerezza profonda; non aveva più che un solo pensiero: voleva la felicità della sua protettrice; voleva lavorare a quel fine e realizzarlo; la sua ignoranza riguardo al mondo, ai pregiudizi, alle convenzioni ed alle convenienze dovevano giovarle, perchè le impediva di vedere le difficoltà e gli ostacoli, e le permetteva di scansarli, di osare molto e di agire con una volontà inaudita. Però, nello stesso tempo, il suo giudizio sicuro ed il suo istinto acuto dovevano impedirle di commettere errori che avrebbero nociuto a Maddalena.

Si potrebbe paragonare Bianca Miral ad una persona che non conoscesse la musica, e che posando per la prima volta le mani sul pianoforte, invece di note false e staccate, non ne ritraesse che suoni giusti ed armoniosi.

Ci sono questi miracoli nella condotta di certi ignoranti coll'anima intuitiva. E per cominciare, avvenne questo: una corrente di magnetismo passò da Bianca a Maddalena ed animò questa d'una specie di speranza e di fiducia. Era bastato ch'ella avesse parlato di Georges Servin alla sua piccola amica, prima senza nominarlo, poi dicendo il suo nome con naturalezza, come se Bianca l'avesse già udito, per rendere vivo un sentimento fino allora molto nascosto, molto indeciso e molto timido.

Ma mentre Maddalena viveva pensosa, sognava molto e sorrideva qualche volta alle cose sconosciute che si preparavano per lei, poi era ripresa dal dubbio ed aspettava tutto dal fato. Bianca non pensava che all'azione. Aveva già indovinato che le seduzioni della signorina Larieux, tutta grazia, noncuranza e melanconia, potevano sfuggire ad una attenzione un po' negligente. Bisognava per forza attrarre, eccitare ed assoggettare questa attenzione.

Le due fanciulle erano insieme da alcuni momenti.

— « L'ha... l'ha rivisto in questi giorni? » chiese Bianca ad un tratto interrogando gli occhi di Maddalena.

— « No, – rispose la signorina, quasi suo malgrado – non l'ho rivisto più, ma domani devo trovarmi con lui, in quella casa dove ci vediamo di solito ».

— « Ah! lo sapevo ».

— « Come hai potuto saperlo? Del resto, vedi che hai sbagliato per la data ».

— « Non fa niente; ho sentito ch'egli le era vicino ».

Bianca diceva la verità; quel nuovo istinto che si era sviluppato in lei l'aveva avvertita che una emozione particolare, cagionata dal piacere avuto o dall'aspettativa, agitava Maddalena. Ricominciò con una autorità curiosa:

— « Domani sera, metterà il suo vestito rosa, quello nuovo, perchè le sta meglio degli altri; poi dovrà pettinarsi benissimo. A che ora partirà? Che peccato che non sia domenica e che io non sia libera! sarei venuta per vederla e dirle se stava bene; proprio come deve essere ».

— « Non temere, si farà tutto ciò che si potrà; sei una piccina ben curiosa, ma anche molto cara ».

Bianca rimase preoccupata e distratta fino al momento in cui si alzò per andarsene. Quando fu in piedi davanti a Maddalena, le disse, con uno sguardo ardente e con la voce persuasiva:

— « Spero che sarà carina, carina ed allegra e... seducente; oh! come mi sembreranno lunghi questi otto giorni! Vorrei tanto sapere; forse se ha qualche cosa da raccontarmi, sarà così gentile da scrivermi una letterina ».

Maddalena aggrottò un poco le sopraciglia; l'agitazione di Bianca le dava fastidio.

— « Non avrò niente di particolare da raccontarti, dunque non vale la pena di scrivere; puoi aspettare la domenica con calma ».

Ma Bianca non poteva seguire quel consiglio; malgrado le parole della sua amica, aspettò e sperò la lettera per tutta la settimana. Le parve impossibile che non fosse avvenuto niente in quel nuovo incontro.

Non aveva mai letto racconti romanzeschi, nè romanzi, ma credeva al colpo di fulmine, almeno credeva che potrebbe accadere alla sua amica, e qualunque cosa inverosimile non l'avrebbe meravigliata, ora, che la sua immaginazione si era esaltata. Non venne nessuna lettera, e la domenica, Bianca fece la strada dal Faubourg Montmartre alla Rue d'Anjou con una premura febbrile.

Era decisa a nascondere la sua impazienza e a non annoiare Maddalena con domande; voleva aspettare che quella le dicesse ciò che aveva da dire.

Ma questo eroismo non ingannò Maddalena.

— « Sei buona, ma però ardi di curiosità... Ebbene, non ne vale la pena, povera Bianca mia: quella sera non ha cambiato niente ».

Una disillusione crudele apparve sul viso di Bianca.

— « Però, lui era là? » - chiese.

— « Sì ».

— « Ed ella era molto bene vestita e bene pettinata? »

— « Sì ».

— « Ed allora? »

— « È tutto ».

— « Ma però ha parlato con lui? » – insistè Bianca.

— « Ti ho già risposto; sì, ci siamo parlati un poco, non molto; non era seduto accanto a me a tavola, ed anche se fosse stato vicino, sarebbe stato lo stesso. A che mi serve essere ben vestita e ben pettinata? Lo sono anche le altre, le signore giovani e le ragazze, ed hanno tutto ciò che io non ho... Quanto invidio esse, il loro naturale e sopratutto la loro sicurezza; non l'ho con lui, perchè... perchè... basta! mi rende molto infelice e credo che preferirei non vederlo più ».

— « Ma è sempre lo stesso, egli le piace sempre, non è vero? » – chiese Bianca.

Maddalena non rispose, ma lo sguardo dei suoi occhi bruni, velati di lagrime, rispose per lei!

***

La piccola confidente della signorina Larieux, era disillusa ma non scoraggiata. Calmata la sua immaginazione, fu presa dal senso della verità; bisognava aiutare Maddalena, perchè Maddalena era incapace d'aiutarsi da sè. Ma di chi fidarsi? La nonna di Maddalena era inferma e paralitica e quasi non esisteva, e suo zio sembrava così indifferente!

— « Non c'è nessuna eccetto me! » Quella idea straordinaria crebbe nel cervello di Bianca, e la ragazza debole ed ignorante risolvè di agire sola. Agire, sì, ma come? Ah! ecco il punto d'interrogazione pericoloso, angustioso; le venne una inspirazione mentre rifletteva: « La signorina Maddalena mi ha detto, che, benchè non sia l'uso, ci sono delle persone che fanno capire ad un signore che una signorina vorrebbe sposarlo. La signorina Maddalena non vorrebbe mai che si facesse così per lei, ma se non lo sapesse, non potrebbe rincrescerle ».

Una cosa era stabilita: Bianca era persuasa che se Maddalena ignorasse la cosa non le farebbe niente; era già levato un ostacolo. Ora la giovane si sentiva sollevata, e ricominciava i suoi progetti arditi.

— « Se vedessi quel signore, perchè non potrei dirgli: C'è una signorina così gentile, così carina ed anche ricca, che lo sposerebbe ben volentieri, se lei volesse? Allora sarebbe meravigliato e chiederebbe il nome della signorina; glielo direi, e direi anche tutto ciò che si può dire della signorina Maddalena quando uno la conosce; allora egli rifletterebbe e la vedrebbe con altri occhi ».

Tutto questo pareva facile a Bianca; una rivelazione, anzi un avvertimento, e Georges Servin sarebbe conquistato, ne era certa. Durante due giorni, dalla sarta, in casa sua, per la strada, dappertutto le tornava in mente la stessa frase, come un motivo musicale, che rimane nella mente e torna senza tregua:

— « Se potessi vedere quel signore! »

Vederlo! Non v'era la possibilità di vederlo o di trovarsi con lui. Pareva la cosa la più inverosimile al mondo. Ma Bianca non voleva ammettere che fosse impossibile, e sentiva che doveva osare tutto.

— « Oh! - pensava eroicamente - finirò per giungere fino a lui ad ogni modo: conosco il suo nome, la signorina Maddalena mi dirà il suo indirizzo se glielo chiedo una volta, in modo che non le dia sospetto. Quando l'avrò, chi può impedirmi di scrivergli o di andare a parlargli? »

Per alcuni giorni coltivò l'idea e se ne inebriò, discutendo solamente se sarebbe meglio parlare o scrivere. Non poteva decidersi perchè

vedeva a vicenda i vantaggi e le difficoltà dei due mezzi. Una mattina, quando si alzò, Bianca provò un'emozione un poco personale. Era il giorno del suo natalizio, aveva diciotto anni; ah! era finita l'età di bambina! La giovane si sentiva padrona di una potenza nuova che doveva aiutarla in tutti i suoi atti. Un'ora più tardi, quando arrivò dalla sarta, la signora Hourselle stava davanti alla tavola e preparava il lavoro per le ragazze. Ce n'erano cinque; si levevano il cappello, le giacche e le mantelline e le appendevano all'attaccapanni che stava in un canto della stanza. Bianca si avvicinò, era un poco ansante perchè aveva camminato presto per non essere in ritardo.

— « Buon giorno, signora; sono esatta, non è vero? »

E senza aspettare la risposta, mossa da un impeto strano, aggiunse:

— « Oggi ho diciotto anni ».

La signora Hourselle alzò il capo e la guardò con una sorpresa niente affatto amabile. Anche le sue compagne erano state meravigliate; non erano avvezzate a sentirla dire o a vederla fare una cosa spontanea; non la consideravano uguale a loro; per loro era una piccola macchina ben regolata, che non trovavano interessante per niente.

— « Diciotto anni! Ah! fa bene a dirlo, se vuole che si sappia; si potrebbe darle, al più, dodici anni ».

— « No, quindici, avrà quindici anni per tutta la vita ».

— « Guardatela un poco; non ha nè personale, nè faccia; non c'è mai voluto così poco a fare una donna ».

— « Ma se le dico che avrà quindici anni per tutta la vita » – ribattè l'altra.

Bianca rimase interdetta. Non aveva pensato che la sua semplice esclamazione avrebbe cagionato tutte queste burle; ma la signora Hourselle, che non si curava affatto dei fastidi che le altre davano a Bianca, e che era molto severa in quanto alla disciplina, disse:

— « Andiamo signorine! Hanno chiacchierato abbastanza, non possiamo perdere il nostro tempo in sciocchezze: si accomodino e non dormiamo sopra il lavoro; lo sanno che c'è premura ».

Le ragazze ubbidirono subito; dopo un momento tutte erano sedute, ed ognuna avendo preso il lavoro, il silenzio non fu quasi più turbato fino all'ora della colazione; però molte occhiate furono lanciate a Bianca, che teneva il capo chino sul lavoro, ma che sentiva intorno a sè tutti quegli sguardi di scherzo per i suoi poveri diciotto anni.

Nel dopo pranzo la signora Hourselle volle avere un avanzo di seta che era nell'armadio della sua camera e mandò Bianca a prenderlo. Bianca aprì l'uscio della camera, entrò e lo richiuse; si trovò ad un tratto sola o piuttosto dirimpetto alla sua immagine riflessa nello specchio dell'armadio.

Che rivelazione! Quale scoperta desolante! Ohimè, avevano detto la verità quelle cattive che continuavano a tirar l'ago nell'altra stanza. Erano orgogliose: l'una per la sua vita sottile e graziosa, l'altra dei suoi capelli biondi ondulati, l'altra dei suoi begli occhi; ognuna si lusingava d'una piccola soddisfazione di una vanità personale, ed ella non poteva farlo per niente. Ma non si era mai trovata così misera d'aspetto come in quel momento; nè faccia, nè personale, era vero; e sarebbe sempre così; e ad un tratto, le venne in mente un'idea che le bruciò il cuore: « Non posso andare a trovarlo; che cosa direbbe? Mi crederebbe una bambina o una mendica e si burlerebbe di me o mi manderebbe via ».

Rimaneva ferma, come colpita davanti allo specchio che le aveva parlato così chiaramente ed aveva reso inutile una parte della sua azione generosa.

L'uscio fu aperto bruscamente:

— « Così cerchi il mio raso? Che fai? Credi forse che io abbia il tempo d'aspettare o ch'io ti abbia mandato qui per ammirare il tuo vitino ed il tuo bel personale? Sei matta! Se sono i tuoi diciotto anni che ti fanno girare la testa, ne vale la pena! Le altre ti hanno detto la verità e ti hanno detto ciò che rappresenti. Presto, vattene, torna al tuo lavoro e cerca di lavorare con un po' di cura. Se prenderai queste maniere, non lo sopporterò per molto tempo, lo sai ».

Così continuava quel giorno natalizio.

La sera, a casa, nessuno pensò di fare augurî a Bianca ed essa non ne parlò affatto. Appena ebbe sparecchiato e lavato i piatti, tornò nella sua cameretta, vi si chiuse a chiave e prese una candela. Era il solo privilegio che aveva, ne era gelosa e nessuno cercava toglierglielo, perchè gli altri preferivano che non stesse con loro. Invece di finire qualche lavoro cominciato, Bianca prese dalla sua cassetta una piccola bottiglia di inchiostro, un quaderno rigato a quadrelli ed una penna. Si mise a scrivere in fretta:

« Signore,

« Lei non mi conosce, ma non importa; bisogna ch'io Le parli di una signorina... »

Si fermò a questo punto; aveva scritto queste righe facilmente, ma era difficile trovare il seguito. Per un'ora, la coraggiosa ragazza si lambiccò il cervello, strappò e ricominciò parecchie lettere.

Quando scriveva, le venivano delle idee, si sentiva eloquente, persuasiva e credeva al successo; era sicura di commuovere quel signore sconosciuto al quale diceva delle qualità della signorina Larieux, ma appena rileggeva ciò che aveva scritto, Bianca capiva che la sua impresa era assurda. Quelle povere frasi nelle quali metteva tutto il suo cuore ed il suo ardore, non volevano più dire niente... e poi la calligrafia era così brutta, la grammatica così incerta; tutto questo sarebbe parso così puerile, goffo e assurdo che avrebbe reso Maddalena ridicola a colui al quale doveva piacere.

Dopo aver stracciato l'ultima lettera si coricò, scoraggiata e disperata.

Quando tornò dalla sua amica aveva il viso triste e confuso che esprimeva la caduta dei suoi progetti *stupendi*... Anche Maddalena era un po' melanconica; la nonna era stata poco bene per alcuni giorni; ora stava meglio, ma non si era ancora proprio sicuri del miglioramento.

La conversazione delle due giovani, tutte e due preoccupate, non fu molto viva. La signorina Larieux, a un certo momento, andò nella camera della nonna per vedere come andavano le cose. Tornò dopo venti minuti.

— « Come sta? » - le chiese Bianca.

— « Sta veramente meglio, oggi. Debbo scrivere una lettera a mio zio e fargliela portare; gli avevo promesso di mandargli qualcheduno ad avvertirlo di venire se la nonna avesse passato una cattiva giornata. Anche lui deve rimanere a casa, perchè ha la gotta ».

Maddalena sedette davanti alla sua scrivania.

— « Vuoi chiamare Clemente? Gli darò questa lettera ».

— « Oh, la porterò io, quando me ne andrò; me ne vado subito ».

— « Ma tu devi fare un giro ».

— « No, non è lontano, e andrò più presto di Clemente. La prego, signorina Maddalena, mi lasci portare il suo biglietto ».

Maddalena non fece altre obbiezioni; quando ebbe scritto, si alzò e dette il biglietto a Bianca.

— « Ecco, ti ringrazio; sei ben gentile come al solito: Rue de Sèze, conosci la strada? »

Bianca inclinò il capo ed uscì con fretta insolita. Stringeva nella mano la busta rosa nella quale stava il biglietto: quella busta era un talismano per lei, ed ancora non ne conosceva tutto il potere.

Quando fu nella strada, al momento di lasciare la Rue d'Anjou camminò un po' più lentamente. Nessuno l'aveva seguìta per richiedere la lettera. Interrogò l'istinto che l'aveva spinta, capì e ringraziò quell'istinto caritatevole d'averla aiutata.

Arrivando dalla signorina Larieux, si sentiva infelice ed umiliata; la crisi dei giorni precedenti l'aveva abbattuta. Si sentiva colpevole verso Maddalena, e aveva dovuto fare un grande sforzo per non dirle tutto e chiederle perdono. Ad un tratto nel suo scoraggiamento le era venuta in mente un'idea come un lampo. Il nome dello zio, quel biglietto che si doveva rimettere al signor Larieux, l'occasione, la rivincita... non bisognava perderla; Bianca non la lasciò sfuggire. Ed ora che camminava di nuovo con passo affrettato, pensava anelante:

— « Che cosa gli dirò? Come sarà meravigliato! Non fa niente: non potevo andare dall'altro, ma da questo sì; è lo zio della signorina Maddalena, mi conosce un poco; almeno non mi manderà via e mi crederà: ma che cosa gli dirò? Dio mio, se avessi tempo di pensarci! Ma un'altra volta non avrò la lettera, non potrò entrare, sarà più difficile! Bisogna andarvi, lo devo... »

E camminò più presto, per non avere il tempo di riflettere, temendo di essere debole. Quando arrivò nella Rue de Sèze, chiese al portiere a che piano abitava il signor Larieux, poi salì la scala di servizio. Suonò il campanello, l'uscio fu aperto ed ella vide davanti a sè un cameriere con fedine rosse, il quale aspettava che parlasse.

— « Vorrei parlare col signor Larieux » – disse Bianca con voce strozzata.

— « Parlargli? Perchè? »

— « Per dargli questo biglietto ».

Il cameriere sorrise in modo sprezzante e stese la mano.

— « Lo dia a me, glielo darò; il padrone ha altro da fare che ricevere le ragazze; e poi chi la manda? »

— « La signorina Maddalena, la nipote del signor Larieux, e bisogna che io stessa gli dia questa lettera, perchè debbo anche fargli un'altra commissione ».

Questa volta, il cameriere non fece osservazioni; sapeva che la signora Larieux era malata, e capiva che la ragazza portava notizie al suo padrone. Fece entrare Bianca nella cucina, le diè una sedia, la lasciò sola. Ma Bianca rimase in piedi; era arrivata; vedrebbe il signor Larieux e non sapeva ancora che cosa gli avrebbe detto. Lo conosceva pochissimo, l'aveva solamente incontrato due o tre volte dalla nipote, e se n'era sempre andata appena l'aveva veduto entrare, perchè l'aspetto di quel signore elegante, dall'aria distinta ed ama-

bile ma ironica la costringeva a lasciare la stanza. La ragazza, che aveva una sensibilità acuta, pronta a farla soffrire, evitava lo guardo di condiscendenza sprezzante od ironico che avrebbe potuto colpirla.

Ed era a quello stesso signore, col quale doveva trovarsi sola fra poco, era a lui che voleva parlare con confidenza di cose segrete, delicate, quasi impossibili a dirsi. Quando tornò il cameriere, Bianca fece qualche passo indietro. Era pallida come se dovesse svenirsi. Il domestico la guardò sorpreso, da scaltro.

— « Il signor Larieux l'aspetta, venga pure ».

Ella s'irrigidì, lanciando un'occhiata all'uscio, l'uscio della liberazione, e seguì il cameriere nel corridoio e nell'anticamera. Si trovò poi in una stanza un po' scura, nella quale le sembrava vedere molti mobili, tappeti e portiere; riconobbe il signor Larieux, steso sopra una poltrona di cuoio; ma in quel momento non bisognava domandarle impressioni chiare; rimase in mezzo alla stanza senza muoversi e senza parlare.

— « Mi porta delle notizie di mia madre, una lettera? » – chiese il signor Larieux, con inquietitudine visibile.

Bianca fece uno sforzo per dargli il biglietto che teneva.

— « È un biglietto di Maddalena; ma lei ha anche qualche cosa da dirmi? »

— « Dopo » - mormorò Bianca.

— « Si accomodi ».

Bianca ubbidì e prese una sedia che stava nell'ombra. I suoi occhi erano fissi sul viso del signor Larieux e lo guardava così ansiosamente e con tanta attenzione che il suo cuore cessava quasi di palpitare. Il signor Larieux lesse la lettera due volte, finalmente alzò gli occhi e cercando di vedere la piccola messaggiera, nel canto dove stava nascosta, disse:

— « Maddalena mi dà notizie migliori, anzi buone notizie. Sono le ultime, non è vero? »

Non gli fu risposto; egli disse più forte:

— « Mia madre non è stata piu debole dopo che fu scritto quel biglietto? »

— « Oh! no, no, signore ».

— « Ebbene, allora che cosa deve dirmi da parte di Maddalena? Venga un po' qui, non stia in quel canto, quasi non la vedo ».

Bianca si alzò macchinalmente, fece qualche passo e si fermò a poca distanza dal sofà.

— « Ebbene, – ripetè il signor Larieux con impazienza – quella commissione? »

— « Non ho nessuna commissione » – mormorò Bianca.

— « Nessuna commissione? Allora che cosa mi ha raccontato Prospero? Poteva portarmi questa lettera senza farla aspettare. Ebbene, la ringrazio, può andare ».

Era un secco congedo; il signor Larieux non si ricordava di ciò che sua nipote gli aveva raccontato di Bianca Miral e in quel momento non capiva se parlava con una giovane o con una bambina. Ma Bianca non si muoveva.

— « Grazie, può andare; il domestico è nell'anticamera, le insegnerà la strada ».

Bisognava decidersi, parlare o andarsene. Bianca alzò il capo che teneva un po' chino e si avvicinò.

— « La signorina Maddalena non mi ha dato una commissione, signore, ma ho qualche cosa da dirle ».

— « Oh ! » - fece il signor Larieux, aggrottando le sopracciglia. Non si immaginava affatto ciò che poteva aver da dirgli o da chiedergli quella ragazza; credeva che sarebbe una cosa curiosa e molto noiosa.

— « Ebbene, - ricominciò con voce stizzosa - dica e si sbrighi, non posso perdere il mio tempo ».

Bianca arrossì, si sentì umiliata ma anche più franca.

— « Non ho una commissione della signorina, - pronunciò con quiete - ma devo parlarle di lei, signore. Bisogna che la signorina Maddalena prenda marito. Lo vuole anche lei, non è vero? Solamente ella non sa una cosa che debbo dirle: c' è un signore solo che la signorina Maddalena vorrebbe sposare, non ne sposerà mai un altro ».

Questo fu così improvviso che il signor Larieux non dissimulò la sua sorpresa. Si raddrizzò e guardò Bianca in modo ironico, con attenzione.

— « Ah ! Ella dice di non avere una commissione di Maddalena; però mi pare che il principio sia abbastanza chiaro. Vediamo la fine, o piuttosto il nome di quel signore; veramente, sono curioso di conoscerlo ».

Senza turbarsi fidando nella sua sincerità, la giovane rispose:

— « Si chiama Georges Servin, è un pittore, ha del talento, piace molto alla signorina Maddalena, e bisogna che lo sposi... Ma ella si inganna, signore: non è la signorina Maddalena che mi ha detto di dirle questo ed il nome di quel signore. Se ella lo sapesse, mi sgriderebbe e forse non vorrebbe perdonarmi. Lei non mi crede, ma finirà per credermi ».

— « Georges Servin... non ne sposerà mai un altro, ed è questa ragazza che viene a raccontarmelo... è inaudito ! Ma come può sapere tutte queste cose, signorina? Dunque lei è tanto amica di mia nipote che le fa le sue confidenze? È un poco curioso. Che età ha lei? »

Questa domanda inasprì una ferita sensibile. Bianca arrossì di nuovo.

— « Non pare, ma ho diciotto anni, e poi è vero che la signorina Maddalena ed io non possiamo essere amiche, ma ci conosciamo da parecchi anni, le sono molto grata perchè è stata così gentile con me; vado a vederla la domenica e stiamo insieme per lungo tempo; e allora mi dice tante cose, così, senza pensarci, perchè è un po' sola senza padre nè madre, con la nonna che è vecchia e malata; capisce? benchè ella, signore, sia molto buono verso di lei, è però una vita un po' triste ».

— « Lo so benissimo ed è per questa ragione che le voglio far prendere marito; ho sempre cercato di farlo finora; è lei che non ha voluto mai lasciarmi fare ».

— « Perchè gli altri signori non le piacciono: ce n'è solamente uno, il signor Georges Servin ».

— « Georges Servin... perchè Georges Servin? Lo conosce poco; le hanno proposto dei partiti migliori ».

— « È quello che le piace, bisogna che lo sposi » - rispose Bianca con la sua ostinazione calma.

— « Bisogna che lo sposi... va benissimo ! dipende forse da me? E poi, come posso sapere se quel giovane vuol prender moglie? Probabilmente non ci pensa affatto ».

Il signor Larieux non si era accorto che era giunto a discutere una cosa grave con la ragazza poco prima silenziosa, con quella strana ragazza che egli stava per mandare via, pochi momenti prima. L'autorità tranquilla di Bianca, ed il disinteresse della sua azione producevano già impressione sullo zio di Maddalena. Bianca sentì che giungeva al suo fine e non volle perdere i suoi vantaggi; si avvicinò un poco e disse con voce dolce e persuasiva che essa non si conosceva:

— « Ora sono sicura che mi crede, signore, e che non mi tradirà. La signorina Maddalena sarebbe così infelice se sapesse quello che le ho detto! Non deve mai, mai saperlo. Ma bisogna renderla felice. Sono venuta a dirle queste cose perchè lei è suo zio, il suo unico parente. Vede, se non avesse più la nonna, in quale situazione si troverebbe, e ciò sarebbe molto incomodo per lei; e deve preferire che ella si mariti e non le dia più pensieri; ma per arrivare a questo, bisogna che ella sposi quel signore, perchè non vuole e non vorrà mai sposarne un altro ».

Non mancava il buon senso a quei discorsi: gli si offriva il mezzo di finirla con la sua responsabilità di tutore... Lo zio di Maddalena era disposto ad apprezzare quella prospettiva. Egli ricominciò in modo conciliante:

— « È vero che la situazione sarebbe difficile per Maddalena e per me se la mia povera madre non ci fosse più. Non nego che Georges Servin sia un giovane piacente; è un pittore abbastanza bravo e ha dei mezzi, credo... Tutto ciò va bene; però non posso andare ad offrirgli mia nipote: non si fa proprio così nella nostra società ».

— « Oh, no certo, - disse Bianca - non è lei, signore, che deve proporgli di sposare la signorina Maddalena, ma forse conosce una signora che potrebbe farlo. Naturalmente io non so niente, ma ho sentito raccontare che ci sono delle persone che sanno fare così bene... dicono tutto ciò che bisogna dire senza andare troppo avanti. Non crede che una signora molto amabile, che sapesse parlare benissimo, riuscirebbe a decidere quel signore? Se la signorina Maddalena non fosse giovane, se fosse brutta o povera, si capirebbe che egli rifiutasse; ma non potrà certo essere adirato con lei, quando saprà che sarebbe così felice di essere sua moglie. No, sicuro non potrà esserlo; al contrario ».

Il signor Larieux, meravigliato, divertito e quasi convinto, non rispose; pose la mano sopra un bottone elettrico; la stanza era già tutta oscura. Bianca, sorpresa, indietreggiò, mentre il signor Larieux la guardava con curiosità. La giovane si sentì veramente imbarazzata da quella luce troppo viva che la palesava agli occhi del suo compagno e volle terminare la conversazione; sapeva che aveva detto il più importante, la riflessione compirebbe l'opera bene cominciata. Allora, di nuovo dominata dal pensiero di Maddalena che l'aiutava a vincere il suo turbamento, s'avvicinò al sofà e ritrovò come per miracolo quella specie di grazia fuggitiva che l'aveva animata parecchie volte durante il suo discorso.

— « Mi perdona d'averla disturbata, non è vero, signore? Sono stata molto ardita, ma era per la signorina Maddalena. Oh! La supplico, la renda felice; le dia quella felicità; solamente non le dica niente, niente: che non sappia mai ciò che lei farà e che io ho osato venire qui... »

L'emozione che provava trasfigurava la povera piccola Bianca, e la rendeva commovente, interessante. Il signor Larieux si sentiva commosso pure lui.

— « È proprio un'amica per Maddalena - disse: - la ringrazio per lei e per me; voglio pensare a ciò che desidera e provare di farlo ».

Le porse la mano, ma Bianca non se ne accorse; aveva premura di uscire ed era già vicina all'uscio; si sentiva felice d'aver compiuto la sua missione e se ne andò, con una speranza. E il signor Larieux, rimasto solo, pensava:

— « No, non è una commedia! Non credo. Maddalena non sa niente, quella ragazza ha agito da sè ed è ben curioso... Di dove le viene questa intelligenza, questa finezza, questa previdenza? Non si può sapere; e chi lo crederebbe a vederla? Non ha personale, ha una apparenza così misera, un visino malaticcio. Peccato! Se fosse una personcina con uno di quei visi carini di sarta parigina, sarebbe stata molto piccante ed originale ».

***

Bianca era riuscita nella sua impresa; in che modo non avrebbe potuto dirlo. Sentiva solo che era riuscita. Veramente, per quello che bisognava sapere e suggerire al signor Larieux circa il modo di agire in questo affare delicato, si era appunto ricordata di quanto era stato detto nella conversazione con Maddalena; in quanto al resto, l'aveva trovato da sè stessa, guidata in quel momento dall'intuito fine che possedeva. Quell'intuito le aveva suggerito gli argomenti così atti all'uopo, e per conseguenza a convincere uno zio celibe e un po' egoista, desideroso di far presto prendere marito a sua nipote per evitare impicci ed imbarazzi. Il signor Larieux più ci rifletteva, più era colpito dal servigio che Bianca gli aveva reso, nello svelargli il segreto di Maddalena. Maddalena, che era timida e chiusa, non avrebbe mai parlato da sè, avrebbe solamente rifiutato ostinatamente ogni progetto di matrimonio; indi una situazione insolubile; ora, almeno, si sapeva qualche cosa.

Chi lo sa se Georges Servin si mostrerebbe propenso ai progetti che si avevano? Non era sicuro per niente, ma si poteva farne la prova. Quell'astuta di Bianca Miral l'aveva detto: non c'era niente d'umiliante a proporre ad un giovane una signorina piacente e ricca.

Era una fortuna che Maddalena non si fosse innamorata di qualche persona impossibile. Non era un partito molto brillante e molto serio, ma non tale da fare opposizione all'affetto della giovane.

Non rimaneva che sentire Georges Servin ed influenzarlo un poco con destrezza qualora non si mostrasse proprio contrario. Il signor Larieux andò a trovare un'amica sua cortese (obbediva appuntino al progetto indicatogli da Bianca); questa signora era molto adatta ad agire con fine diplomazia. Messa al corrente, accettò la missione e promise di cominciare subito la sua piccola campagna. Però parecchie settimane passarono nel silenzio e nel mistero. Maddalena non sospettava; suo zio le aveva fatto alcune domande riguardo a Bianca Miral, e le risposte lo convinsero interamente che la protettrice non conosceva affatto le pratiche della sua protetta.

Protettrice, protetta; non erano cambiate le parti ora? - « Non sa niente, non ha la minima parte nella malizia dell'altra; quant' è curioso! » pensava lo zio osservando sua nipote con attenzione.

Dunque colei cui la cosa riguardava di più non sapeva ciò che si tramava contro di lei. Bianca non osava più interrogare, per paura di tradirsi; studiava la fisonomia, il sembiante e l'umore di Maddalena, i minimi segni che avrebbero potuto dirgli qualche cosa.

Erano già passate tre settimane; non vedeva nessun indizio; cominciava ad essere inquieta. Che cosa faceva il signor Larieux? Agiva? O aveva riflettuto e cambiato pensiero? Bisognava avere pazienza, vivere nell'incertezza e nell'inazione dopo aver arrischiato tanto ed aver creduto raggiungere lo scopo. Parecchie settimane si succedettero, e mai niente. Solamente sembrava a Bianca che Maddalena fosse sempre più riservata con lei; forse le rincresceva d'essersi sfogata, perchè non toccava mai più soggetti intimi e personali: anzi parecchie volte aveva abbreviàto la visita della sua piccola compagna, sotto diversi pretesti.

Niente poteva fare maggior pena a Bianca che quell'andare indietro dopo la confidenza improvvisa; e poi l'aspettazione snervante, il desiderio di sapere, la paura di aver sbagliato! La povera ragazza si consumava, si scoraggiava, si disperava e nessuno mostrava curarsi della sua prova.

(Continua).

MARIANNE DAMAD.

(*Traduzione di* JEANNE BARRÈRE).

DAGLI "IDILLI„

Il ginepro.

Volsero li anni dall'April ch'io penso;
vedo un ginepro, un giovin capo biondo
sotto l'ombra di quel: piccolo mondo,
piccolo amore... Ognun mi parve immenso.

Il tardo Autunno or popola di tordi
l'albero: e il capo coronò di fiori
forse, lontano. April cantò suoi cori;
mormora Ottobre adesso i suoi ricordi...

Passante, io sosto; non è più dolcezza
ch'io non conosca, o tedio che ignori;
tutte le bacche ove tu, Ottobre, odori,
tutte le bocche che tu irrori, Ebbrezza:

oh perchè dunque, antico arbusto eretto,
io ti ripenso, e quella bionda testa
che un dì, bianca di fior, sopra una vesta
bianca, piegò d'un altro sposo al petto?

Arbor, tu non mutasti: e ancor gli stormi
volano a te squittendo... O fidanzata
del mio sogno d'un dì, sei tu mutata?
Certo io mai non dormii come tu dormi:

chè a me, chè a me non caste coltri, e in esse
dormir sicuro io procacciai... Più folle
o più saggio non so... Scendere il colle
o solo, o in due, ma son le peste istesse!

Ecco il colle ch'io scendo: ecco il sentiero
dove il mio piè le foglie morte preme...
Chi memora noi due, rivolti insieme
allora, o Vita, al tuo sacro mistero?

Ahi! Nulla torna; e il cuor non si riapre...
nè ricalca le antiche orme uman passo...
Grada il sentiero taciturno; in basso
brucano, sul pendìo lento, le capre.

La preghiera.

Tacita orò; levossi. Io domandai:
Ha pregato per me? - Sì, rispose ella.
E dir più dolce su bocca più bella
parvemi non aver sonato mai.

Fuori azzurro Settembre era sovrano:
venìa dalli orti sorridenti in giro,
un odor molle, in ritmo di respiro;
acuto, presso: languido, lontano.

E il lago, giù, tra l'uno e l'altro cespo
chiaro d'ortensie, e l'uno e l'altro volo
di smerli, così calmo era, che solo
l'orlava al lido un vel come di crespo.

Oh! mattin dolce! E tu pregasti al mio
cuore la pace, cara Anima? Bene
ella era giunta; ella mi aprìa le vene
e il mio sangue scorrea flutti d'oblìo.

Oblìo del male, del dolor, di quanto
sfiorire io vidi, come ortensie chiare,
in altri orti di lago, orti di mare;
d'ogni pianto d'un dì, d'ogni rimpianto
d'anni; un oblìo di tutte tristi cose
come una voluttà convalescente;
come una gioia che respira, e sente
di respirare un alito di rose.

Il pianoforte.

Tutto qui parla del passato: ed io
son come una tornante ombra che vede
rifiorir sotto il suo tacito piede
fiori già vizzi in poggio solatio.

Dolce prodigio! E il cuor ne trema. Oh cose
non periture, ch' io ritrovo uguali!
Tu sol sapesti, o sogno, i funerali
e la tua tomba è qui, sotto le rose.

Valico lento l'atrio, composto
in quale antico suo ricordo ancora?
Ecco le stanze dove riodora
per me l'odore di quel morto Agosto.

Quella finestra oh non è chiusa? E viene
da quell'angolo un suon di pianoforte?
Ah! Le tue mani in altre opere assorte
qua l'obliato cembalo ritiene?

Furon quei giorni; e Giovinezza, come
eco di suono, dileguò con loro:
per l'aperta finestra il pallido oro
del sole invan ricerca le tue chiome:

come quel dì che sul leggìo chinasti
la bella fronte, interrompendo il canto...
Levo il coperchio. Un lor tacito pianto
piangon l'avorio e l'ebano dei tasti.

Le gardenie.

Nel giardinetto le gardenie come
olìano! Ella chinossi a svellerne una:
e i fior baciati dalla testa bruna
odoraron di più per le sue chiome.

Che dolcezza, una volta, era quell'atto
per me! Restava su' miei labbri assai
tempo l'odor, non sazïante mai,
più dolce tanto quanto più disfatto.

Oggi non più. Vidi chinar la bianca
fronte e i fior bianchi accarezzarla... Invano;
chè il suo cuore sentii come lontano
era, e l'anima mia come era stanca.

Passato il tempo de l'amor; sopite
l'ultime fedi, in un sonno di morte;
inchiovate al desìo tutte le porte;
aperte al ferro tutte le ferite.

E mi parve che i fior s'erano d'una
piccola tomba schiusi, ove dormìa
quel che fu già la giovinezza mia,
pargola triste, agonizzata in cuna.

Una fragranza.

Una fragranza, a volte, io non so quale,
non so perchè, - forse è di spigo? è forse
di un cambrì che sole arse o pioggia torse
sotto una loggia, sopra un davanzale? -

un odore talor, solo un odore
non so come, non quando, oh mi riporta
tutta nel cuor la fanciullezza morta
e tante morte fantasie nel cuore.

Qualche sera d'infanzia: qualche strada
che percorremmo in un vespro lontano,
intrecciando alla nostra un'altra mano
tenera e fresca come una rugiada;

qualche casetta che in breve orto accoglie
grande una pace: dove i sentieroli
anima come d'una eco di voli
il cader lento delle ultime foglie:

dove i vasi rimossi attendon l'ora
che dormiranno nell'esigua serra,
e sotto il ciel porpureo la terra
ride al tacito mal che la divora.

Poi tante cose a cui non so parole:
intimità di sere settembrine;
un fumar di ballotte e di mondine
nelle botteghe delle fruttaiole;

e, dentro, un lume: e intorno al lume intente
teste di bimbi al desco: e di lontano
un rotolare di barrocci al piano,
che va, che va, com'onda di torrente.

Il verso.

Che fa, s'altri non t'ama, o poesia
dal mio cuor, taciturna urna, specchiata,
cui tu ghirlandi con la man di fata,
Malinconia?

Che fa se il vulgo, che ove scoppian urla
plebee si volge, al tuo respiro appresta
scarso l'orecchio, e nella grossa testa
di te si burla?

Tu, fra pensosa e sorridente, in pio
atto prosegui a spigolar lungh'essi
i mirti a l'amor sacri, o tra i cipressi
sacri all'oblìo;

ben meditando che la tua bisogna
nobile è più quanto più sembra vana,
poi che il verso non è, se non è umana
voce che sogna.

Quella che par che a' rintraccianti il duro
piacer, l'ambizïone, aspra di frutti,
taccia: e pur parla, o presto o tardi, a tutti
che son, che furo;

presto, quando di sogni alle fanciulle
s'apre, e a' giovani il cuor: tardi, se i vecchi
meditando ristìan dove sonnecchi
pianto di culle.

Tu sarai, Verso, sempre, il dolce fiore
che sboccerà sui passi della morte;
l'ellera sempre che ombrerà le porte
tu, dell'amore:

e quei che t'ama plebea tromba, o trucco
di cerretani, mal t'intende, o Verso:
beva ei suo denso vino. Io per me verso
più nobil succo.

Cosimo Giorgieri-Contri

IN MORTE DI SEVERINO FERRARI, POETA

La notizia della morte di Severino Ferrari, avvenuta lo scorso dicembre, sorprese i giornali.

Ho visto il telegramma, ripetuto con quella monotonia per cui il giornale rassom'glia, in alcuna sua parte, ad una voce di fonografo, inconscia, che si ripete uguale, si spegne lentamente, e lascia il posto a nuove voci.

Severino Ferrari.

Non si trattava di una di quelle morti illustri, preannunciate, piante quasi in anticipazione. D'altra parte la notizia giungeva in vicinanza delle feste natalizie e quella morte pareva male scelta, proprio in quei giorni! Anche il luogo dove avvenne la morte, appariva strano: morto nel frenocomio di Colle Gigliato. In quei giorni appunto un'altra anima di artista si era spenta, un'anima indocile e sdegnosa, a cui mancò pure il *successo*, Domenico Milelli. La conclusione che a me pareva di leggere dalle affrettate biografie, voleva dire: « Perchè, malcauti, il varco dare alla mente accesa? »

Eppure in quei giorni si era spento un poeta in Severino Ferrari.

Che cosa è un poeta? Per poeta solitamente si intende uno che scrive versi, e di costoro il numero è troppo grande, da vero.

Severino Ferrari, però, ne scrisse pochi di versi, e questo avvenne in lui non perchè i suoni, i colori, le imagini, le lagrime ed i sorrisi e altri mirabili e impalpabili elementi del pensiero con cui il poeta forma i suoi versi, non battessero frequenti – come volo di rondini in sui vesperi estivi – alla sua anima, ma perchè egli ne teneva chiuse le porte, egli l'austero! Ma poeta sì, cioè a dire fornito di una cotale mobilità e nobiltà di spiriti, per cui lo annientarsi di una fra queste anime insieme con l'annullamento del corpo, ci sembra strana cosa, ci sorprende, benchè sia la legge di ogni

giorno: e questa legge che spegne così nobili spiriti, ci appare iniqua, e la morte di un poeta cosa dolorosa, benchè così grande sia il numero dei poeti.

Io riapro oggi i due volumetti di versi di Severino Ferrari (*Il Mago* e i *Versi*) e un caldo raggio di sole in primavera fiorita sento che ne deriva; una voce di rosignolo sento che muove da queste rime tuttora, e faccio auguri che questa parte superstite della sua anima viva per alquanto tempo.

Modesto augurio!

Chi, ai nostri tempi, non riuscì a conquistare rinomanza popolare in vita, non ne avrà, certo, in morte! E d'altronde conviene dire che primo a non aver fede, o – meglio – a non dar gran peso a questa specie di immortalità (tanto agognata, d'altronde; e spesso non meno avidi sono coloro che proprio non hanno alcun titolo per aspirarvi) fu lo stesso Ferrari. « Ma no, poeta, ma mi dica versaiuolo e dirà il vero », scriveva S. Ferrari in una sua lettera ad un giovane ammiratore che gli si offriva per una recensione del suo volumetto di *Versi* (ed era la prima stampa fatta dal Sarasino in Modena, nel 1892). Sono parole troppo umili in questa lettera, in cui egli parla di sè, dell'arte del poeta, e della sua arte, ma non perciò meno degne di essere meditate da chi attende all'arte; e coloro poi che hanno così trista opinione della vanità dei poeti, qui possono ricredersi, almeno una volta tanto. La lettera è questa:

Caro giovane amico,

Le mando, come le promisi, il volume di Versi che da poco l'ottimo Sarasino di Modena ha illuminato di eleganze tipografiche. Ma che rispondere a quello che mi chiede se non rimandandola alla lettura dei versi? Non v'hanno più le piccole mordacità del Mago, nè v'hanno più le piccole oziosaggini dei Bordatini; ma v'hanno - e Lei vedrà - sentimenti più teneri e più famigliari, come le nuove condizioni di vita mi sorridono al cuore, alimentato di grandi affetti. Che cosa è la mia arte? Ma nulla, ma nulla, amico mio! Furono già nei tempi mistici del medio evo, quando i trovadori correvano le castella con tanto di mandola sottobraccio per temperare le divine noie delle bionde Jolande e delle Diane, fabbricatrici di enimmi, e quando gli ancor non laureati poeti vegliavano lunghe ore di lucerna in insonni vigilie per grattare le scorie della vanità ai Signori delle Corti ed ai Cardinali ignoranti, che molte foggie d'arte sapevano uscire dai fornici intellettuali, belle di purezza e di limpidezza e forti di pensiero e di immagini. Ma oggi, oggi che poesia vuol Ella che si faccia con tanta libertà di cantori e con tanta moltitudine di ascoltatori? L'arte non viene dalla volontà di far l'arte, ma dalla fatica naturale dell'artefice che lavora per non oziare e, senza addarsene, compone i suoi capolavori. Or io, dunque - glielo dico candidamente come è mio costume -, io fo dei versi, ma non so se faccio dell'arte; io, per me, non lo credo, sebbene molti me lo vogliano dire. Che io temperi l'urgere delle molte rime che mi corrono al labro, questo è ben vero; ma da questo a farmi dire di me stesso: io sono un poeta!, ci corre. Di poeti ne abbiamo uno in Italia, oggi: il Carducci, ed Ella mi insegna che nessuna generazione n'ha mai avuto più d'uno, di Poeti. Se Ella vorrà parlare delle mie rime, non si dimentichi di dire: Severino è un versaiolo.

Emendiamo, adunque, la troppo umile espressione di *versaiuolo*. Fu Severino Ferrari poeta, ma un poeta il quale cantò specialmente per sè stesso, al modo medesimo che il rosignolo canta per la letizia

della sua anima e della selva. Cantò nel tempo della sua primavera, e poi basta. La sua voce non fu sonora come quella di una compiuta orchestra; o di un grande dominatore della scena del mondo: fu voce arguta e melanconica più sovente che gioiosa, benchè questa nostra meravigliosa e cara terra d'Italia sia così gentile, chiara e lieta, che non pare possibile in un poeta nostro, sincero, la melanconia alla maniera dei settentrionali. Anche i nostri Santi, i più spirituali nostri asceti sono gioiosi, come fu Santo Francesco.

Ride tutta la campagna nei versi di Severino Ferrari. Oh, quante volte un cantare dai nidi, uno stormire dei pioppi nostri cipressini, un odore di macero, di trifoglio, di piada, cotta sul testo, là in Romagna, mi ha richiamato in mente un verso di Severino Ferrari o uno spunto delle *Myricae* del Pascoli - anime, già, affini in arte! La gioia scoppietta a volte spumeggiante di umore, di tepore, di lepore, e splende di sole, come ad esempio nella lirica che narra le nozze di un capinero con una capinera, verginella inesperta, e comincia:

Quando la siepe in costa al prato odora;

E il capinero le dice:

Se tu starai su l'ova carnicine,
io andrò in busca di semi e di rughette:
finchè un bel giorno sotto l'ali incline
picchiar martelli, mordere pinzette
tu attonita sentendo, ammirerai
piccoli becchi e vispi occhi rotondi;

come nel *Contrasto de la bionda e della bruna*, il quale così finisce: dice la bionda che ama il sole (è una villanella che fa la foglia sull'olmo):

Ma in chiesa ci si andrà che il sole è sorto,
diremo il « sì », che il sole è nelle valli:
di notte è una gran pena e uno sconforto!
si volta fianco, si ascoltano i galli.

E la bionda, che ama la luna, dal vicino olmo risponde:

Mi do per vinta se sai dirmi lesta
se è meglio la promessa de la cosa:
tu sei fanciulla finchè il sol non resta,
ma se splende la luna tu sei sposa.

E allora, vittoriosamente, la bruna ribatte:

Datti per vinta anche sta' volta lesta:
è meglio la promessa della cosa:
la rosa piace finchè intatta resta:
tutti fanciulla, un sol t'ama se sposa;

come ne *L'anello smarrito*, e in altre parecchie.

Se non che improvvisamente questa nota gioiosa viene meno quasi per effetto di questo pensiero, cioè che la vita è troppo faticosa per essere così vana, e forse per il presentimento della sua fine precoce.

Ma qui ogni persona di mediocre buon senso mi dirà: « Questo poeta ebbe il grave torto di pensare troppo umilmente di sè ».

Ciò è vero, perchè prima condizione per esser molto stimati dagli altri, è quella di essere grandi estimatori di sè stessi. E poi si può anche aggiungere: « Va bene non collocare grande fede nella immortalità, dopo la morte: essa è cosa difficile; e lo diventa sempre più perchè aumenta di continuo il numero di quelli che posano la propria candidatura, e viceversa la gente ha tanto da fare oggi che diminuisce sempre più il numero di quegli uomini, i quali, avendo agio e tempo di ricordare un dato personaggio, forniscono, per così dire, l'olio alla lampada della immortalità ».

Tuttavia c'è una rinomanza, vita naturale durante, che costituisce un bene reale, giustamente pregiato ed avidamente cercato; ma anche di questa rinomanza il Ferrari non si diede troppa cura. Gli mancò – a quanto se ne dice – il metodo, la costanza, la disciplina, fattori importanti del successo; e questa cosa spesso avviene a coloro fra gli artisti che si innamorano della vita così detta di *bohême*, come pare avvenne a Severino Ferrari.

Se qualcuno mi parlasse così, io non saprei che rispondere, o forse converrebbe rispondere troppo. Certo rigetterei per Severino Ferrari quell'abusata voce di *bohême* – ripetuta a fonografo dai giornali – la quale voce conviene piuttosto ad una certa teatralità stravagante alla maniera francese, che non alla semplicità austera dell'ingegno italiano, anche se infelice, errante, tormentato e tormentatore di sè, come furono a mia memoria il Leopardi ed il Foscolo. Del resto, che mi sappia, io non trovo rapporto tra la vita di *bohême* e la vita di Severino Ferrari, professore e studioso, autore di molti e acuti e faticosi libri di erudizione e di critica. E se fu errante o vagabondo, ciò avvenne perchè nella sua qualità di professore fu trasferito da un liceo ad un altro d'Italia. Quanto poi al non aver curato troppo la rinomanza di poeta, in vita, converrebbe pur dire che è difficile penetrare nel segreto di un'anima delicata e severa, e non tutti hanno da buona natura ereditato la forza di fare la spiegazione elogiativa della propria vetrina, esposta al pubblico. V'è chi preferisce chiuder bottega. Certo è del pari che l'autore della fiera satira, il *Mago*, non possedeva anima battagliera e resistente: il senso nostalgico e affettivo che domina nelle sue rime ne è troppo chiaro documento.

L'esuberanza dell'affetto e della sensibilità spesso va a detrimento della energia, e se a questo affetto aggiungiamo un concepimento troppo filosofico della verità immanente, si viene a danneggiare quel senso illusorio, ovverosia della verità transitoria e fuggente, che è necessario possedere per chi vuole conquistare poi la vita. Quindi sotto un certo aspetto non manca di realtà e verità la sentenza dell'antico poeta greco, che assegna morte giovane a chi è amato dagli Dei.

Questa esuberanza dell'affetto trabocca nei versi del Ferrari; se non che egli – a differenza di certi scrittori che spiegano in rassegna e fanno passare e ripassare, in atteggiamento lagrimoso, tutto l'esercito delle prefiche sentimentali – si studia quanto può di nascondere il suo affetto, pudicamente, quasi religiosamente.

Io non posso rileggere senza commozione, ad esempio, quella lirica in cui il Ferrari rievoca il padre suo. Egli era medico-condotto in Capo di Fiume, in comune di Molinella (presso cui è Alberino, paesello natìo del poeta). Lo rivede sopra l'alto argine, che si reca

a fare le visite: è sotto il sole, fermo, curvo, e coglie il fiore da un cardo. Ma il suo cuore è a Bologna dove sono i suoi figliuoli « speranze trionfali »:

... Veggo nel fulvo lume
e l'ombra sua co gli omeri curva ed a mezzo il busto

fermo il bastone. Medita, ed ogni tanto un fiore
coglie da un cardo, ch'ispido gli brontola un saluto;
sopra una porta, pallida una donna — Dottore, -
grida - ben venga! — Ah povero mio cuor, l'hai conosciuto?

Ora è morto, ma spesso lo rivede in sogno:

...: pure mi sembra stanca
la tua figura, e gli occhi son pallidi e velati,

e più non mi sorridi come al tempo felice.
Perchè mi piange il cuore, e annodasi a la gola
gonfio il respiro? Fredda la mente mi ridice:
- Ricordati... - Nè posso ridir l'altra parola.

Quindi con bellissimo e commosso passaggio, conchiude:

Nè solo io t'amo, o sposa, pe 'l dì che spaurita
i dolci occhi chinasti udendo il batter forte
del cuore mio, e la bionda chioma agile e fiorita
innocente sfidava tutti i miei sensi a morte:

e non pe 'l dì che a terra cadder le intatte rose,
come se il frutto lega, dal melo il fior giù scende:
ma più perchè un mio vecchio su la tua fronte pose
un bacio che ogni giorno s'illumina e risplende.

E pur quest'altra scena familiare non è essa di grande bellezza? La bella sposa dorme nel mattino luminoso fra le braccia del giovane sposo, ma si ode giù in cucina un lieve rumore.

Dice lo sposo alla sonnolenta:

— Senti, mia bella, senti scucchiarare
ne l'acquaio? la mamma è giù, e lavora.

Ella risponde:

— Forse, amor mio, è la donna, che a lavare
si è tosto alzata a gara con l'aurora.

E il dialogo così procede:

— Senti sonar le scale, o mia fanciulla?
È mamma che il caffè ti porta in letto.
— Credi, credi che dorme, e forse culla
fra i sogni i nostri figli, o mio diletto.

— Senti la mamma che t'ha salutata:
o figlia bella e buona, alza la faccia!
— Amor mio, amor mio, la si è scordata
che sol da un mese io son fra le tue braccia.

Sotto il titolo significativo di *Nostalgia* vanno alcune belle liriche, fra le altre questa che porta la data di: Palermo, 1888. Il Ferrari è stato trasferito in questa città. Qui il novembre - il mese in cui emigrano i poveri professori alle nuove sedi - è mite come da noi l'aprile, ma egli pensa al suo paese: in quel tempo:

Al fuoco la salsiccia odora e il vino splende.

Hanno trovato un piccolo appartamento e i mobili sono alfine arrivati. Il sole, che spia tra le persiane, trova la giovine sposa in pianelle e in cuffia bianca, tutta intenta a rassettare la nuova casa, e mettere in ordine le masserizie. Ma il sole dice al poeta e alla sposa: « Io parto per lontane regioni, se hai saluti, li porto! » Allora manca il cuore all'uno e all'altra; la sposa pensa alla Spezia, lui a Capofiume. E gli amici di Bologna e di Firenze mi ricorderanno più? E li va a ritrovare in ispirito:

io so che spesso a mensa a canto a lor m'assido;
trovan vuoto il bicchiere, ed io li guardo e rido.

Perch'io son Liombruno; e se donna Aquilina
m'ha dato il caro amore e in esso mi consolo,
pur tengo il par d'usatti; cammina che cammina,
arrivo insiem co 'l vento; e in dosso ho il ferraiuolo
con che, non visto, o amici, a voi sono presente:
e fo come la spugna che beve e non si sente.

In questa lirica si contiene, in fine, il distico, così profondamente e umilmente nostalgico:

Il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

Di questi quadretti gentilissimi, da cui parte un' emozione vivace, è pieno il volume di *Versi*, ma, come ho detto, questi affetti si occultano qua e là, proprio come la viola fra l'erbetta, per usare un paragone non nuovo.

Sente inoltre Severino, come solo può sentire un artista, che il mondo è meravigliosamente bello e che la donna è l'animatrice antica di questa bellezza; sente che invano risplende la foresta in fiore se Venere per essa non ride e non passa. Onde egli proemia ai suoi versi così:

Se corso d'acqua o ben fiorito ramo
o strepito di venti o di bell'ale
chieda l'onor del breve madrigale,

non l'ottiene però se una gioconda
forma di donna a la romita scena
non dia 'l senso d'amore ond'ella è piena.

I fiori hanno svelato a Severino i segreti dei loro profumi, gli uccelli hanno commentato a Severino l'armonia delle loro note, l'erudizione gli rivelò la gemma, preziosa, dell'antica bellezza.

Ma come godere di tanti beni quando bisogna dare la caccia al pane quotidiano, quando bisogna star lì a correggere i compiti degli scolari, quando si vedono gli amici, anche i goliardi amici della giovinezza, non più seguire le orme della nobile caccia su per i raggi della luna, dietro gli incitamenti del Mago, ma soltanto la traccia dei concorsi?

Ed i tuoi vecchi amici di Bologna
e i Golïardi seguono la traccia
soltanto dei concorsi or che bisogna
al pane dar la dïuturna caccia.

Il poeta si accontenta di mandare almeno i suoi versi a godere sole e libertà.

Ite, bei metri, co 'il mio cuor cantando
per l'Italia d'amore e cortesia,
mentr'io con gobbe spalle vo sfregiando
ne la scuola gli error di ortografia.

E infine vedendo che giovinezza è finita e più non tornerà, esclama:

Oh via, mettiam su pancia e pigliam moglie.
Umilïati i nervi e il malumore,
cacciate in bando le mondane voglie,
moriremo nel bacio del Signore.

Povero Severino, egli non mise pancia nè meno fisicamente! Era piuttosto magro, di media statura, con due occhi da buono; un poco socchiusi, da cui partiva un raggio intento e bruno. Il labro, coperto di piccoli baffi, si ripiegava forte sul mento con una pozzetta nel mezzo, un labro schernevole, da cui già fluirono le arguzie: oramai composto ad amarezza ed austerità. L'ultima volta che lo vidi, fu in Bologna, tre anni or sono nella libreria dello Zanichelli. Mi sembrò assai patito, e i capelli forti – che chiudevano un bel arco di fronte – erano troppo grigi per l'età, la sua parola troppo umile e indifferente. E lo rivedo ancora nell'atto di sostenere l'amico e maestro suo grande, il Carducci; e mi parve più stanco ed oppresso di lui, mi parve come se si schermisse con la persona dall'impeto di una bufera invisibile. Si dilungarono dolorosamente insieme, fra la folla lieta, lungo il signorile portico del Pavaglione. Ebbe Socrate discepoli grandi e molti, che bevvero le sue parole, ma nessuno lo amò più di Apollodoro, il quale per tutto il tempo che Socrate ragionò, innanzi alla morte, dell'immortalità dell'anima, non avea altro fatto che lagrimare. Apollodoro mi venne in mente nel seguire con l'occhio quel gentilissimo poeta giovane che si accompagnava a quel mirabile vecchio, da cui, a dispetto del tempo e del male, si partiva un'aura di dominio e di immortalità. E bene fu corrisposto da lui, chè *sopra tutti diletto, con verità pianto* lo disse nel dare la sua offerta, affinchè all'Alberino fosse alcun segno che ricordasse come quivi già nacque un poeta. E mi vennero anche in mente quei versi che il Carducci dirizzò amorosamente a lui, Severino, l'autore del *Mago*, versi che batton l'ala ben alto, e ben lungi da noi.

Allor che agosto cada, o Severino,
e chiamin l'acqua le rane canore,
noi tornerem poeti a l'Alberino,
tutti solinghi in bei pensier d'amore.

Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete
noi chiederem con desiosa fe':
— O alti pioppi che tutto vedete,
ditene dunque: Biancofiore ov'è?

Non mise su pancia Severino Ferrari; e anche dalla carriera accademica, dove pure raggiunse alti gradi (ultimamente era professore nella scuola superiore femminile di magistero in Firenze e reggeva temporaneamente insieme la cattedra del Carducci), non credo

abbia colto troppe rose. Nessuno meno professore di Severino, nel senso poco geniale, ma pur necessario della parola. E forse io penso che questi maggiori, alti uffici, ma gravi e pieni di responsabilità, egli ottenne che già erano in lui sviluppati i germi di quella lenta malattia dell'apparato nervoso che lo trasse a morte sì prematura. E forse il grave ufficio gli fu di nocumento. La sua malattia fu della natura di quella che Edmondo di Goncourt descrive a brevi pietosissimi e potentissimi cenni di diario, colti sul vivo dall' infermità del fratello suo Giulio.

Dalle cose sin qui ragionate, potrebbe sembrare che da me si volesse incolpare il pubblico italiano della scarsa fortuna di poeta che toccò a Severino: ciò sia inteso non oltre al valore delle parole: parte di colpa conviene pure attribuire alla natura delle poesie di Severino. Il *Mago*, che è l'opera sua più organica e, a mio avvviso, perfetta e degna di vivere, per il pubblico non può essere che un enigma, la qual cosa riconosce egli stesso; chè nella Prefazione scrive: « e chi sia il Mago dal piede di galletto, e chi Biancofiore la bionda; sono tutte cose che si vedranno decifrate nella seconda edizione; la quale, mi assicura l'editore, non si farà ». Quanto al volume dei *Versi*, essi hanno alcune loro qualità di forma e di concetto per cui il pubblico non può gustarli a tutta prima. Il motivo delle varie poesie spesso appare troppo facile o semplice, e un'antica nostra costumanza ci porta a pregiare maggiormente quelle poesie che trattano di cose alte, magnifiche e in tono magniloquente, per le quali soltanto sembra avere una certa ragione d'essere il poeta. Ma trattare dell'amore di due capinere, del contrasto fra due contadine, delle querimonie e dei rimbrotti di un ceppo che arde, dei vanti di due argini di fiumi, della nonna che canta la fola ai bimbi, è poca cosa. Talia, la musa, si deve mettere in gran *toilette* per così poco?

E che importa che gli spunti siano pieni di ispirazioni, tutti fragranti di sole e di primavera, quando, procedendo, avviene di imbatterci in versi che non sembrano nemmeno correre bene, in espressioni difficili, un po' artate le une, le altre che si direbbero prese a prestito dal vile linguaggio del popolo delle campagne?

Sembra poesia negletta. Ora invece le cose stanno così, che Severino abusò forse più che usò della lima ne' suoi versi, ed ebbe spesso in animo di rispecchiare certi atteggiamenti del favellare e del pensare del popolo, congiungendo questa forma negletta e viva, con la perfezione dello scrivere puro, secondo la miglior nostra tradizione.

Fece egli bene a poetare in tal modo? Io non saprei rispondere se non dicendo: egli sentì così!

Questo innesto della viva parlata sul ceppo dello scrivere puro ed eletto, gli riuscì sempre bene? Qui converrebbe ragionare a lungo dottrinalmente; ma certo è che non venne pregiato anche là dove meritava pregio. Nella Biblioteca di Brera in Milano è il volumetto dei *Versi*, l'edizione del 1892, tutt'altro che *illuminata di eleganze tipografiche*, anzi ben umile stampa. Ora questa copia mi offrì materia di molto diletto, perchè un ignoto lettore, ben oculato e dotto di grammatica, lo ha segnato qua e là di postille, di ammirativi, di interrogativi, come dire: « ma si scrive così? ». In verità l'ignoto pedante (grande è il numero dei malvagi pedanti in un paese pur così liberale come l'Italia nostra) si era sentito offeso a

tutte le vivezze, gli scorci, le arditezze del parlar popolare, e le avea giudicate imperfezioni gravissime, se pur non errori.

Chi scrive queste pagine dettò nello scorso estate alcune cose su Severino, col titolo *Il rosignolo ammalato*, che vennero pubblicate in un giornale letterario. Io scrivevo *ex abundantia cordis*, non allo scopo di invogliare gente a leggere questo nostro poeta od acquistarne le opere, tanto più – dicevo – che « se il signor lettore vorrà per curiosità trovare le sue opere, dovrà fare parecchie ricerche infruttuose ». Quel mio scritto non destò l'attenzione, che io mi sappia, se non dell'editore Sarasino, il quale mi inviò pochi giorni dopo una sua lettera nella quale, fra altro mi comunicava che « a metà dicembre veniente, avrebbe pubblicato la seconda edizione dei versi di Severino, suo amico carissimo ».

Ora questa seconda edizione, a quattordici anni di distanza dalla prima, venne proprio a coincidere con la morte del poeta: una combinazione piena di umore, che avrebbe potuto fornire buona materia per una novella di Alberto Cantoni, se anche lui non fosse morto. I giornali ebbero per tal modo occasione di parlare spontaneamente di Severino, come forse non gli era avvenuto mai in vita. La rinomanza accendeva una fiaccola: ma essa era presso una bara.

Resterebbe ora a parlare del *Mago*, il quale è un poemetto in quartine, composto di otto brevi canti: fu edito nel 1884 dal Sommaruga e in quella breve opera Severino si immerse per parecchio tempo (dal 1880 al 1883), con quella passione che prova l'artista nel ridurre a perfezione un'opera sommamente cara.

Il *Mago* è una satira letteraria e filosofica, alla maniera aristofanesca con reminiscenze Heiniane, cioè facendo apertamente i nomi, e apertamente beffeggiando. Il Mago, con le zampe di galletto, dentro due stivaloni alla scudiera, frena, con *la gloria dello sguardo* il vigore di molti cani selvaggi, che rappresenterebbero gli amici e condiscepoli, trasformati in mastini, coi quali muove alla caccia su volando pei raggi della luna.

Questo poemetto satirico e sentimentale insieme, combatte la stessa battaglia, già sostenuta dal Carducci: è il paggio che giovanilmente armeggia contro l'ispido e feroce nemico, contro cui già il cavaliero provò la forza del gran braccio.

Non è il caso di richiamare passi e nomi: le scalfitture dell'amor proprio covano la loro marcia più a lungo che le grandi ferite: mi piace tuttavia riportare questo passo che domanda alcuna chiosa poichè appaia, come è, bellissimo. Ecco: A un certo punto della caccia, la torma dei sogni della dolce giovanezza è venuta, rombando e ridendo, per l'aria.

Fra questi sogni è la donna amata da Severino, cui egli dà il nome antico nella poesia nostra popolare, di Biancofiore. Or dunque il Mago ha evocato questi sogni, ma subito li ha accomiatati sdegnosamente, giacchè « Ora non si sogna! Ora è tempo della fiera caccia, dell'aspra caccia! » Ma Severino che accompagna il Mago nell'alta gesta, gli chiede perdono se la sua anima segue invece quei fantasmi adorati; e così trae motivi per rievocare pateticamente e potentemente la vita studentesca in Bologna; e sopra tutti gli altri amici, ricorda Giovanni Pascoli, cui rinnova il nomignolo dantesco di Schicchi; e all'arte e alla vita di lui fa accenno, tanto più notevole

che in quel tempo il nome del Pascoli non oltrepassava la cerchia dei conoscenti. Ecco il passo:

Io, non so come, mi trovai fra loro,
fra i sogni dico, a volo pel seren.
O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro
come belli dormian sovra il tuo sen!

bianco seno di latte ove serpendo
roseo va il sangue con mite vigor,
van due fragranti rose alte crescendo;
sotto la manca ti fiorisce il cuor.

Quì il Maghetto si cruccia e la parola
volge irata e gli occhietti — Or non si sogna! —
Perdona, o Mago, all'anima che vola
dietro a quei sogni onde ai gran dì in Bologna,

con te, con Schicchi dalla lima d'oro,
dalle fresche armonie, dai baldi voli,
a cui nel petto canta un lieto coro,
giovani capinere e rosignoli;

con te, con Schicchi, a notte piena, via
veleggiavamo verso piagge arcane
piene di lauri e luce ed armonia
fiorir di donne sorger di morgane.

Or dove sei? la tua sorella buona
ferma l'ago sul petto ed alza gli occhi
verso la porta — a lei rimpetto suona
il campanile i consueti tocchi

del mezzogiorno, — e aspetta non un greve
passo sonando salga a poco a poco.
Tu non sei seco! e l'occhio si ribeve
una lacrima ch'arde come fuoco.

Questo poemetto – che d'altronde ben rispecchia e ben rende un momento della vita nostra letteraria – piacque molto al Carducci, il quale vi rispose con quella nobile lirica che ha principio così:

O Severino, de' tuoi canti il nido
il coro de' tuoi sogni io ben lo so

e quasi vuol sottintendere, profondamente ammonendo come padre: « Io so perchè ti piange il cuore buono, o Severino! Deh, lascia la battaglia della satira amara e vana, chè mal si offendono i santi tra gente bigotta! Segui piuttosto il tuo nobile sogno, Biancofiore, la irragiungibile, la meta eterna dell'artista! »

Ora, concludendo, dirò che il signor Editore Sarasino (mi perdoni egli l'indiscrezione) in quella sua lettera mi pregava di continuare l'articolo, sempre con lo stesso titolo con un « ancora » davanti, cioè « Ancora del Rosignolo ammalato ».

Il rosignolo è morto, signore, e il titolo non va più: non so quale altro inventare.

Sento la selva che è muta per grande tristezza!

ALFREDO PANZINI.

L'ESPOSIZIONE JORDAENS AD ANVERSA

L'Esposizione delle opere di Jordaens, recentemente tenutasi ad Anversa, ha presentato il grande interesse di mostrare riunita per la prima volta l'opera di un pittore che difficilmente si può giudicare sopra lavori isolati.

Il più sovente i quadri che portano il suo nome sono troppo trascurati per essere qualificati opere di un grande maestro, degni di stare in prima linea presso la posterità! Altri, al contrario, più rari, mostrano un'arte così alta, che la gente di gusto li uguaglia a tutto ciò che vi ha di più bello nel mondo. Chi non vede che successivamente le une e le altre non sa come formare un giudizio.

Presso tutti i pittori si trovano delle disuguaglianze e la tendenza a fare presto e senza cura; ciò che gli antichi critici chiamavano *strapazzare* è la caratteristica di più di uno tra i nostri grandi. Ciò che si tollera da parte dell'ammirevole Tintoretto, ad esempio, deve indurci ad allontanare Jordaens dal posto di prim'ordine che parecchie delle sue opere gli danno? E d'altra parte, quando il nostro ricordo accumula tutto quello che di debole, di grossolano, di spiacevole si incontra di lui nei diversi musei d'Europa, ci vien meno il coraggio di collocarlo vicino a Rubens ed a Van Dyck, in una triade gloriosa, eternamente inneggiante alla gloria del XVII secolo fiammingo. È forse un semplice caso che egli abbia dipinto cose perfette? Od è per effetto di negligenza volontaria che egli ha lasciato uscire dal suo studio tante cose mediocri e qualche volta detestabili?

Noi non cessiamo di ripetere che il caso di Jordaens è raro e straordinario. La sua esatta definizione interessa tanto la filosofia quanto l'arte e l'Esposizione ci ha permesso di provarlo.

Ed in primo luogo essa ha messo fuori di dubbio che il più grande merito di Jordaens non è contenuto nei quadri dei bevitori, in quel genere di cui tutti i musei di Europa mostrano qualche esemplare sotto questi titoli: *Il re beve*, oppure *Come i vecchi cantarono così i giovani fischiano*. Quello che l'Esposizione ebbe in questo genere dai musei di Bruxelles e di Anversa, dal duca di Devonshire e da Lord Yarborough, teneva, in mezzo al resto, un posto mediocre, ed era ben lontano da quello che formava il vero onore della Esposizione. Voglio parlare di *Fecondità,* della *Adorazione dei Pastori* appartenente al signor Lichnovski, del *Denaro del tributo* di cui è possessore il signor Ringborg, del *Satiro e contadino*, che appartiene al signor Cels di Bruxelles (1), dei tre studi su tela spediti da Hermannstadt e di una testa di giovinetta esibita dal signor Mensing.

(1) Inciso da Bolswert.

Queste erano delle pagine impareggiabili, sole capaci di portare la gloria del maestro al di sopra di quel livello mediano, in cui si fermano tanti maestri giustamente stimati, ma incapaci di sollevare l'entusiasmo. Le opere sopra citate lo hanno esaltato allo stesso merito che le più belle opere di Rubens o di Van Dyck. Il mirabile vigore della luce, i toni argentini che essa genera, la robustezza e l'intelligenza del tocco, un'aria di naturalezza perfetta in una violenza di colori che sembra oltrepassare tutte le audacie, stupivano ed entusiasmavano il visitatore.

Da questo confronto si è potuto riconoscere che le vere attitudini del maestro, inferiori ordinariamente nelle figurazioni di quanto v'ha di più alto nell'allegoria e nella storia, si manifestavano in quei soggetti medii della mitologia, in cui la libera invenzione del genio antico si sposa gradevolmente ai temi famigliari e rustici. Quello del satiro e del contadino, tante volte ripetuto da Jordaens con una eguale felicità, ne è forse il più perfetto esempio; rimandiamo per questo il lettore ai quadri di Monaco e di Cassel, in cui Jordaens ha trattato questo soggetto. Il quadro della Esposizione, che non è punto indegno di quelli, ne era la miglior prova. La *Fecondità*, in cui grandi figure allegoriche riuniscono intorno a lei dei fauni e dei fanciulli, con una profusione di legumi e di frutti, finiva di proclamare il trionfo.

***

Questa esatta corrispondenza delle attitudini del maestro con una certa specie di mitologia, rivelava qualche cosa di più: obbligandoci, cioè, ad ammettere che Jordaens era eccellente in tali soggetti, ci costringeva a domandarci se il pregiudizio comune, che rappresenta questo pittore come il più lontano fra tutti i Fiamminghi dai modelli classici e dal grande stile, non fosse l'illusione di un esame troppo affrettato.

È parso, in occasione di certe discussioni intervenute a proposito di questa esposizione, che questa volta i Fiamminghi inclinassero a compiacersi di Jordaens come di una gloria meno vicina di quella di Van Dyck o di Rubens alle tradizioni latine e meridionali della pittura. Tutta una definizione, nella quale si racchiude comunemente, sotto il nome di naturalismo, il genio fiammingo (1), è parsa propria ad essere messa in luce in questa esposizione Jordaens. Si voleva vantare in Jordaens il genio fiammingo senza mescolanze, libero dalle influenze che avvicinano tanti pittori usciti dai Paesi Bassi del Mezzogiorno alle scuole di qua dai monti.

Lo si crede, lo si ripete e si erra; no, l'educazione italiana non è lontana dall'opera di Jordaens più che da quella della generalità dei pittori e da quella dei due più grandi maestri della scuola di Anversa. Il carattere mitologico della sua arte, l'attitudine ch'egli mostra a rappresentare gli dèi ne sono un indice importante.

Io trascuro qui il fondo d'insegnamento veneziano che questi grandi coloristi racchiudono e che dal XVI secolo, da Antonio Moro e dai suoi imitatori sino al Rubens, non ha tralasciato di penetrare e di rigenerare l'arte fiamminga. Io parlo dell'invenzione e dello stile delle figure e di una conveniente corrispondenza del chiaroscuro allo stile. Reynolds ha notato come, nonostante certe volgarità, Rubens ebbe talento nel trattare la mitologia rustica e quale aspetto rispondente

(1) Nella sua recente *Renaissance Septentrionale*, il FIERENS-GEVAERT (Van Oest, Bruxelles) protesta molto a proposito contro questa definizione arbitraria.

all'invenzione antica prendano presso di lui i Fauni e le Baccanti. Di questa parte dello spirito antico Jordaens possiede (l'esposizione ne è la prova) non solo come Rubens, ma assai di più, dimodochè a chi domanderà quale sia il più latino, il più classico o meglio il più italiano dei due, converrà di rispondere che è Jordaens.

L'opera di questo pittore è piena, tra l' altro, della figura di un vecchio modello, incessantemente ricondotto nei soggetti più diversi: talvolta questi è un apostolo e talvolta un fauno. Si conoscono di lui degli studi ammirevoli, lo si ritrova sotto i costumi più eterocliti. Il lettore l'avrà riconosciuto quando avrò detto che egli è rappresentato nel Fauno che porta un fanciullo nella *Fecondità* di Bruxelles e in uno dei Quattro Evangelisti del Louvre.

Ora io domando se la predilezione di un pittore per una figura di questa specie non fa di lui il seguace di un certo stile molto lontano dall'idea che parecchi si fanno di Jordaens. Per non cercare paragoni che nella scuola fiaminga, a chi fra Van Dyck o Rubens un tale modello cogli zigomi sporgenti, con l'occhio acuto, la fronte grave, la fine argentatura della barba rada parrebbe appartenere? A Van Dyck: non vi è alcun dubbio. Questa riflessione farà sentire quello che io affermo.

In fatti, oltre alla scuola Veneziana, vi è una scuola Italiana alla quale non si può omettere di congiungere Jordaens: è la scuola Napoletana. L'estrema oscurità delle ombre nei suoi migliori quadri, la ricerca dei chiari pallidi nella grande luce (di cui la *Siringa*, non esposta a Bruxelles, resta il più chiaro esempio) una predilezione a lui particolare per gli effetti freddi, che va sino a ricordare quelli di Gherardo delle Notti, sono la testimonianza di questa parentela. Se ne citerebbero con la *Siringa* venti esempi. Alla stessa Esposizione il quadro Lichnovski, di cui un altro esemplare è al museo di Stoccolma, traeva dai Napoletani gran parte del suo stile.

Si obbietterà che nella grande scuola di dignità e di stile che costituisce la pittura italiana, i Napoletani non furono mai reputati dei più nobili, dei più elevati e dei più maestosi.

Questa obbiezione non è che una apparenza. Bisogna mettere da banda la scelta dei soggetti. L'esecuzione ed il chiaroscuro presso i Napoletani sono al contrario dello stile più elevato. La semplificazione degli effetti in questo genere è loro servita a gettare sopra la sordidezza della loro invenzione letteraria il mantello di un'arte per alcuni riguardi sublime; e non si può negare che dietro il loro esempio Jordaens abbia ricercato queste semplificazioni.

Egli ha cercato di liberare il suo pennello dei toni troppo caldi, troppo accesi di Rubens, di rinfrescare le carni sanguigne di lui al contatto dei toni freddi dell'atmosfera. Egli ha anche deposto qualche cosa della sua esuberanza di riflessi. Questa esuberanza, che dà in Rubens tanta vaghezza all'atmosfera, tanta naturalezza alle figure, tanta profondità al quadro, ha pure l'effetto di abbassare lo stile. Jordaens per questo riguardo è diverso dal suo maestro. Ne deriva una certa nobiltà, la quale son certo sorprenderà maggiormente quanto più lo si andrà studiando.

E qui si scoprirà la causa di una vera superiorità del pittore in qualcuno dei suoi quadri religiosi. Egli ne ha fatti di estremamente cattivi e il *Cristo fra i dottori* di Mayence, richiesto per questa Esposizione, non ha avuto tali qualità da far cambiare questo apprezzamento. Ma

li si guardi da vicino e ci si convincerà che quello deriva più da difetto di cura che da impotenza di genio. Della trascuraggine in questo quadro io non voglio dare per prova che l'indegno drappeggiamento della stoffa nella tunica di Cristo. Questa stoffa è fatta senza modello, neanche dietro i ricordi, il che avrebbe preso troppo tempo, ma d'invenzione improvvisata nella maniera più barbara e più grossolana.

Se noi passiamo ai quadri studiati, accuratamente messi a posto, come la *Deposizione di Cristo* degli Ospizi di Anversa, tutto cambia. Vi è in esso un ordine superbo, pieno di calma e di bella simmetria, di cui Rubens non ci dà in nessun luogo esempio. Le vive opposizioni di luce aumentano questo effetto della composizione. Queste opposizioni vengono dall'Italia e parimenti ne viene l'ordine. Da quale scuola d'Italia? Da Bologna e da Napoli. Queste scuole sole hanno insegnato il segreto di questo stile tragico, ordinariamente poco compatibile colla gaiezza di colore delle Fiandre. Ed il fatto è che qualche volta nulla è così impreveduto come il vedere uscire da queste ombre austere, sbocciare d'improvviso nella luce i toni fioriti delle carni del Nord. Questo forma un contrasto in cui l'occhio si compiace e non finisce di stupirsi: in qualcheduna di queste opere, il maestro apparisce meno come Fiammingo che come una varietà fiamminga delle scuole di cui si è parlato.

Tale è veramente l'originalità, il carattere particolare di Jordaens, il suo vero posto nella scuola di Anversa. La ricerca di effetti nuovi di luce, di cui non si trova l'equivalente nè in Van Dyck nè in Rubens, lo rende eguale all'uno ed all'altro in ciò che egli ebbe di migliore.

Io ritorno al mio punto di partenza. Non vi è un'opera più ineguale della sua, ma dopo ciò che abbiamo detto chi dubita che Jordaens nei suoi migliori quadri non abbia avuto coscienza del suo genio? Capolavori come quelli che abbiamo nominati non sono punto un effetto del capriccio o del caso, ma di una scienza esatta, rigorosa e che rende conto dei suoi segreti.

Se vi sono tante cose scadenti in questa opera, non bisogna attribuire ciò che a quella negligenza che induceva il nostro artista a rifare a sazietà lo stesso soggetto sempre peggiorandolo, per una clientela frettolosa, sino a fornire all'arciduca Leopoldo Guglielmo dei soggetti di tappezzeria presi da quadri antichi, accomodati in fretta a questo nuovo impiego, nel modo più infelice.

Differente in questo da parecchi altri, Jordaens non pare che si abbandonasse a tanta trascuranza solamente per la fretta di stabilire delle magnifiche composizioni, di cui abbandonava l'esecuzione, la cura del dettaglio agli aiutanti. La sua negligenza non ha spiegazione nè causa prima che sè stessa. Egli non si curava di fare tutto ciò di cui egli era capace: almeno d'ordinario e nell'andamento comune della sua produzione. Di tempo in tempo solamente il suo genio si risvegliava e la scienza di cui egli era maestro generava dei capolavori perfetti.

L. Dimier.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

Periodo verdiano.

Il teatro italiano a Parigi — Mario e Tamberlick — Il torrente verdiano — Fraschini e Boucardé — La popolarità del *Trovatore* — La moglie di Verdi — La Barbieri-Nini nel *Macbeth* — L'usignuolo svedese — La Piccolomini nella *Traviata* — Negrini nella *Jone* — Commenti e rimpianti.

Nel 1842 Mario diviene definitivamente il successore di Rubini al Teatro Italiano di Parigi e prende il suo posto nel celebre sinedrio – Grisi, Persiani, Albertazzi, Tamburini, Lablache. – Egli avea già cominciato a farne parte, sotto la protezione del Rubini, sino dal 1839. Giovane, con una voce ancora immatura e di dubbia qualità, egli vi era stato accolto con diffidenza e anche con qualche ostilità. Gli Dei invecchiavano e sentivansi prossimi ad abbandonare l'Olimpo; ciò li rendeva sospettosi e anche un po' cattivi. Mario dovè quindi lottare come uomo e come artista per giungere ad acclimatarsi in quel difficile ambiente; per fortuna egli vantava nobiltà di natali, avea modi di gentiluomo perfetto ed era giovine e bello della persona. Gli riuscì facile pertanto di cattivarsi l'animo della Grisi, e sotto la di lei protezione gli fu dato di essere ammesso nella intimità della illustre famiglia del Teatro Italiano di Parigi.

Il contatto e l'esempio di quei sommi e sopratutto del Rubini, che rimase al Teatro Italiano sino al 1842, furono per Mario la migliore delle scuole.

Mario esordì la sera del 7 ottobre 1840 nell'*Elisir d'amore*, avendo a compagni la Persiani, Tamburini e Lablache; e, malgrado la vicinanza soverchiante di quei tre colossi, egli riuscì a porsi subito in evidenza e cogliere la sua parte di applausi. Il suo battesimo d'artista era avvenuto nelle più favorevoli condizioni, avendo a padrini tre dei maggiori cantanti dell'epoca e per pubblico la parte più eletta di Parigi.

Da quella sera in poi l'arte di Mario penetrò nella coscienza del mondo musicale parigino e il suo nome cominciò ad essere ripetuto con rispetto e ammirazione accanto a quello della Grisi, della Persiani, di Tamburini e di Lablache.

Ogni nuova interpretazione segnò per lui un nuovo successo, e gli valse proposte e contratti per tutti i principali teatri d'Europa e d'America. In questo ultimo paese l'enorme aspettativa che lo avea preceduto poco mancò non gli riuscisse fatale.

Si racconta infatti che il pubblico di Boston non ebbe scrupolo di fischiare atrocemente il celebre tenore, la cui persona bella, aggraziata, semplice, e del tutto normale, apparve la prima volta agli occhi di quella gente quasi come una mistificazione.

Mario fu chiamato a buon dritto l'artista principe. Nessuno si mostrò sulla scena più signore di lui, nè più signorilmente vestì gli abiti di cavaliere. La nobiltà del gesto e dell'atteggiamento bastavano per attirare sopra lui l'attenzione ammirativa del pubblico. Il suo modo di dire e di cantare si distaccava talmente da quello degli altri artisti che l'impressione che si provava, udendolo la prima volta, era tutt' altro che favorevole.

Giovanni Mario.

Ricordo una sera del 1864 in casa della Lucca - la nota editrice di musica - che mi fu dato di sentirlo cantare la serenata del *Barbiere* e il duetto del *Rigoletto*. Mario era già innanzi con l' età e aveva quasi abbandonato le scene: il suono della sua voce conservava nondimeno la purezza adamantina de' suoi verd'anni e il metodo era sempre quello suo squisitissimo e inimitabile che fece di lui il più geniale cantante del suo tempo. Ebbene, alle prime note uscite dalla sua gola confesso d'aver provato anch'io un senso spiacevole, quasi disgustoso. Quei suoni chiari ed aperti, quel fraseggiare scandito, quella sillabazione martellata, quel modo di cantare così singolare e cotanto dissimile da ogni altro mi sembravano una leziosaggine e una smanceria antipatica. Man mano però che quella voce e quel canto mi penetravano nell'anima io provavo un gaudio e una dolcezza infinita. Mai la voce umana mi era apparsa così ricca e così varia di poetica espressione. Quando uscii da quella casa ero pieno d'una delizia intensa, non ancora provata. Il fenomeno più strano fu questo: che per qualche tempo non seppi più tollerare altre voci e altri cantanti. Tutti, anche i migliori, mi sembravano quasi coristi a confronto del grande Mario. E pensare che quello che avevo udito era il Mario a cinquant'anni circa, pressochè vecchio ed esausto!

Alla presente generazione abituata al grido passionale, agli scatti convulsi e nevrastenici de' nostri attuali cantanti, non è possibile dire con precisione quale fosse e come si esplicasse sulla scena l'arte del Mario. Quest'arte consisteva specialmente nel dare alla parola cantata la sua perfetta espressione senza punto alterare, nonchè appan-

nare la limpidezza del disegno melodico. Così per esempio, nel duetto del *Rigoletto*, laddove il tenore canta:

È sol degli uomini la vita amore
Sua voce un palpito del nostro cuore
È fama, gloria, potenza, e trono...

il Mario traeva degli effetti vocali nuovi e singolari, colorendo la parola con una varietà ed efficacia di tinte di cui sarebbe impossibile tentare l'imitazione senza cadere nel ridicolo. È assurdo pertanto dare l'idea d'un metodo di canto che per sola ed esclusiva virtù del cantante diveniva arte vera e bella.

***

Un altro tenore - il Tamberlick - giungeva ad occupare, dopo alcuni anni, il posto del Mario, suscitando, se non uguale delizioso entusiasmo, certo non minore ammirazione presso il pubblico elettissimo del Teatro Italiano di Parigi. Lo stile classico del Tamberlick era l'antitesi di quello del Mario, il quale veramente non ebbe mai uno stile. La cosa più meravigliosa nell'arte del Tamberlick era la declamazione cantata dei recitativi che si manifestava con un'ampiezza e nobiltà di fraseggio assolutamente impareggiabile. Nelle opere di Rossini, in cui il recitativo ha importanza somma, il Tamberlick non aveva rivali, e coloro che presumevano emularlo, imitandolo, divenivano piccoli - anche se grandissimi - vicino a lui. - Un'altra particolarità del Tamberlick - quella forse che dette a lui una celebrità quasi universale - fu il famoso *do diesis* di petto, nota formidabile con la quale battè il non meno celebre Duprez che arrivava soltanto al *do* naturale. E il pubblico aspettava sempre da lui con frenetica impazienza quella nota poderosa, andando in visibilio ogni qual volta la sentiva echeggiare, sospinta potentemente dai polmoni d'acciaio del grande tenore.

Enrico Tamberlick.

Di questo parere non era il Rossini, il quale, udendo una sera il Tamberlick nell'*Otello*, nella efficacissima frase del duetto fra Otello e Jago « *Morrò ma vendicato - Sì, dopo lei, morrò* », sostituire al *la* naturale scritto nella partitura il famoso *do diesis*, fuggì dal teatro esclamando: « Questo è un urlo che io non ho scritto e che è fuori dell'umano! »

Il Tamberlick fu l'ultimo dei tenori che tenesse l'impero del Teatro Italiano, ossia della sala Ventadour, il convegno più ricercato ed elegante di Parigi. Poco a poco il pubblico, stanco di sentir ripetere continuamente opere che da circa quarant'anni si ripercotevano

alle sue orecchie, cominciò a disertare quel teatro e finì coll'abbandonarlo del tutto. L'edificio, divenuto quindi una cosa inutile, fu condannato alla distruzione. E il delitto fu perpetrato senza che una voce di protesta si elevasse da quelle macerie che seppellivano tanti e sì deliziosi ricordi; e tutto quell'insieme di splendori architettonici e di decorazioni suntuose ed artistiche fu demolito per far posto agli uffici d'una vasta impresa finanziaria, e il canto degli usignuoli fu sostituito dalla danza degli scudi! *Sic transit gloria mundi!*

Il periodo del canto succeduto, con Bellini e Donizetti, a quello del gorgheggio rossiniano, finisce o almeno cambia indole e forma coll'impeto del torrente verdiano che incomincia nel 1842 col *Nabucco* e irrompe senza tregua sino al 1855 con i *Lombardi*, *Ernani*, *I Due Foscari*, *Attila*, *Giovanna d'Arco*, *Masnadieri*, *Luisa Miller*, *Rigoletto*, *Trovatore*, *Traviata*, *Vespri Siciliani* ecc. ecc. Tutte queste opere, le quali sollevavano un tempo delirî irrefrenabili, oggi piacciono sempre, sì, ma dei passati entusiasmi non v'è più nemmeno l'idea, La causa di questo raffreddamento non vuolsi tanto attribuire, come generalmente si crede, alle mutate tendenze dell' uomo pubblico, quanto al distrutto manipolo di quei prodigiosi cantanti. Non a caso li ho chiamati prodigiosi, poichè occorrevano cantanti meritevoli veramente di simile aggettivo per rendere gli effetti vocali immaginati dal Maestro, e tali furono, fra le donne, la Strepponi, la Penco, la Borghimamo, la De Giuli, la Spezia, la Medori, la Cruvelli, la Barbieri-Nini, la Brambilla, la Piccolomini, e fra gli uomini Boucardé, Negrini, Graziani, Fraschini, Tamberlick, Bettini, Fraschini, i quali tutti, tanto in Italia quanto in Francia, Russia, Spagna, Inghilterra, suscitarono con le opere del repertorio verdiano fanatismi indicibili.

Resterebbe ora a vedersi se il Verdi abbia fatto bene o male ad abusare di quegli strumenti prodigiosi ch'erano i cantanti d'allora o se invece avrebbe fatto meglio a rinunziare a certi acrobatismi e a certe volgarità acustiche a benefizio di quel prezioso patrimonio vocale alla cui formazione tanto, e così bene, contribuirono le opere di Rossini, Bellini e Donizzetti. Il Verdi non fece bene, no; egli ebbe anzi grave torto, e le sue opere - segnatamente i *Lombardi* e il *Trovatore* - nocquero grandemente all'arte del canto e a' suoi cultori. Sopra tale argomento la critica ha il dovere di mostrarsi severa e non mendicare scuse e attenuanti a una colpa che il Verdi, gloriosamente italiano come uomo ed artista, non avrebbe mai dovuto commettere.

Di questa sua colpa furono vittima, anzi tempo, la Penco e il Boucardé, i due eroi popolari del *Trovatore*. Nelle infinite rappresentazioni di quest'opera eglino profusero invero il tesoro della loro voce, tanto che sarebbe difficile stabilire se l'immensa popolarità del *Trovatore* abbia fatto la popolarità di questi due grandi esecutori, ovvero se la loro eccezionale bravura abbia notevolmente giovato alla popolarità dell'opera. Certo è che, laddove quei cantanti non ci fossero stati, il *Trovatore* non avrebbe, per circa dieci anni consecutivi, fatto andare in visibilio il pubblico, nè lasciato ricordi teatrali incancellabili.

Fra il *Trovatore* e il tenore Boucardé, per esempio, corre tutta una leggenda di episodî e di aneddoti rimasti genialmente vivi nella memoria del nostro popolo e che molti oggi potrebbero ancora attestare. Ne citeremo uno soltanto.

Una sera al teatro Pagliano di Firenze l'entusiasmo sollevato dal Boucardé nella efficacissima apostrofe: « Ah! questa infame l'onore

ha venduto » raggiunse tale intensità che fra gli spettatori della platea e quelli del loggione che esigevano una terza replica del pezzo, nacque così clamoroso tumulto da far temere si rinnovasse uno dei sanguinosi episodî fra le antiche fazioni dei Guelfi e Ghibellini!...

Boucardé fu il cantante che più e meglio d'ogni altro seppe penetrare nel cuore del popolo e più lungamente e genialmente rimanervi. La sua era arte tutta d'istinto che improvvisamente gli suggeriva l'accento e l'espressione della frase musicale e gli faceva ottenere effetti poderosi. La sua voce non poteva dirsi bella e nemmeno estesa. Tuttavia egli sapeva modularla con una dolcezza infinita e smorzarla gradatamente sino a ridurla un lieve sospiro. La sua *mezza voce* era un incanto! Ricordo il Boucardé vecchio e già ritirato dalle scene nel 1864 a Milano e ricordo che una sera, al famoso Caffè Martini, allora convegno di tutti i cantanti grandi e piccini, in attività e in riposo, essendosi posto a canterellare sottovoce lo « Spirito gentil » della *Favorita,* in un momento tutto il pubblico d'ogni specie che affollava le sale gli si fece attorno, attratto da quel dolcissimo canto e beato dell'espressione paradisiaca con cui il grande tenore accentava le flebili e amorose note. Dopo d'allora ho sentito cantare le cento volte da tenori d'ogni grado quella celebre romanza, ma non più come quella sera ho provato una commozione così soave e sentito gli occhi farsi umidi di pianto.

Ebbene, Boucardé che vi strappava le lagrime nello « Spirto gentil » della *Favorita* e nel « Tu che a Dio spiegasti l'ali » della *Lucia*, vi metteva i brividi nella « Maledizione » della stessa opera; e nel *Trovatore* l'impeto della sua voce faceva fremere e dava sgomenti e brividi di terrore.

La sincerità e semplicità dell'arte sua lo avea reso oltremodo caro ai pubblici, specialmente di Toscana sua patria, che sovente fra lui e il pubblico avevano luogo dialoghi e anche diverbî nei quali il Boucardé trascorreva ad atti e parole che a chiunque altro sarebbero costati carissimi, ma che a lui - il beniamino - si perdonavano quasi sempre. Ho detto quasi, ma non sempre, poichè a Roma, per una di queste sue familiarità sguaiate con il pubblico, corse rischio di passare un brutto quarto d'ora e dovette uscire dal teatro in compagnia di quattro carabinieri.

Negli ultimi anni, esausto di voce e di forze, il Boucardé tentò di cantare in chiave di baritono, ma fu un tentativo disgraziato che gli valse la pietà soltanto del pubblico. Povero Boucardé, la gloria di cui si cuoprì durante la sua carriera e il gaudio e la commozione suscitata sopra le moltitudini non impedirono che finisse i suoi giorni miseramente, poco meno che mendico!

Sorte pressochè uguale toccò all'Albertini sua moglie, un soprano d'un vigore eccezionale, la sola cantante che abbia potuto reggere la tessitura dei *Lombardi* senza ricorrere all'uso delle solite *puntature.*

Il caso di cantanti celebri, morti nella povertà e anche nell'indigenza assoluta, era frequente, quasi comune, nell'epoca gloriosa in cui i nostri artisti deliziavano il mondo con la virtù delle voci e la potenza dell'ingegno; oggi invece, non solo i celebri, ma anche i mediocri, sebbene conservino meno lungamente la voce e rimangano minor tempo sulla scena, riescono a conservare parte cospicua dei loro guadagni. Effetto dei nuovi tempi!

***

Risalendo ai primi interpreti delle opere verdiane dobbiamo rammentare anzitutto Giuseppina Strepponi.

La sera del 9 marzo 1842, allorquando alla *stretta* del finale primo del *Nabucco*, il pubblico della Scala si levò in piedi come un sol uomo, in uno scatto unanime d'irresistibile delirio, il Verdi – che secondo il costume del tempo assisteva alla rappresentazione, seduto in orchestra fra il primo contrabasso e il primo violoncello, temette al primo istante – lo narra egli medesimo – che « quella massa di spettatori così furiosamente vociferante si burlasse di lui o stesse per piombargli addosso e fargli un brutto tiro! » A quello scoppio d'entusiasmo contribuirono grandemente gl'interpreti principali: il baritono Ronconi, il tenore Miraglia, e sopratutto Giuseppina Strepponi, una Abigail affascinante - a quanto narrano le cronache del tempo. « Voce limpida, penetrante, soave - scriveva un critico d'allora - azione efficace e composta, figura leggiadrissima. A queste doti di cui le fu larga natura aggiungasi la virtuosità del canto in cui si è mostrata maestra eccellente e che la farà in breve risplendere tra gli astri più luminosi dell'italiano teatro ».

Giuseppina Strepponi.

E il presagio si avverò. L'astro tuttavia non rifulse a lungo poichè, alcuni anni dopo quella memorabile serata, in cui la brava e avvenente cantante avea diviso con il giovane maestro i palpiti e l'esultanza del trionfo, essa divenne la legittima compagna di Giuseppe Verdi. Intelletto acuto e limpido, anima gentile e delicata, mente colta e retta, essa fu sempre ottima ispiratrice e consigliera del Verdi. Cominciò ad esserlo anzi sino da quel tempo. L'enorme successo del *Nabucco* dava al suo autore il tradizionale diritto ad esser prescelto come il compositore designato a scrivere la cosidetta *opera d'obbligo* per la ventura stagione della Scala. Il Merelli, l'impresario d'allora, si affrettò pertanto a offrire al Verdi il relativo contratto; senonchè, invece di proporre egli stesso il compenso, volle lasciare in bianco la somma, pregando il maestro di ricuoprire quel vuoto con la cifra che meglio a

lui convenisse. Verdi parlò alla Strepponi dell'atto generoso e delicato del Merelli e la invitò a dargli il suo parere; ebbene, il parere della egregia donna ed artista fu questo: che il compenso non dovesse superare quello già concesso al Bellini per la *Norma*. Ciò voleva dire ottomila lire austriache (6800 franchi) e questa fu la cifra che il Verdi chiese e che il Merelli accettò a braccia aperte.

Codesto discernimento sano e pronto fu sempre una delle qualità peculiari della moglie di Giuseppe Verdi. Figlia d'un maestro triestino, autore di alcune opere oggi dimenticate, - sebbene non prive di qualche merito - Giuseppina s'era trovata in mezzo all'avventurosa vita dell'arte e del teatro sino da bambina. A vent'anni appena - nel 1835 - avea esordito al Comunale di Trieste ed era giunta alla Scala quattro anni dopo, nel 1839, dopo una corsa trionfale attraverso le principali scene della penisola. Gl'insegnamenti paterni, quelli ricevuti più tardi al Conservatorio di Milano e la precoce abitudine del teatro, avevano contribuito immensamente a formare l'equilibrio del suo privilegiato temperamento di donna e di artista. Il buon senso le era sempre guida pronta e sicura; la sua parola, accompagnata sovente dalla facile e geniale arguzia veneziana, interveniva a proposito ed era il più delle volte decisiva.

Giuseppina Strepponi, esule dal teatro quando la rinomanza che la circondava era divenuta quasi gloriosa, non avea serbato di quei ricordi il menomo orgoglio.

Il suo unico, vero, massimo orgoglio era quello di essere la sposa di Giuseppe Verdi. E questo orgoglio avea bisogno di mostrarlo ed imporlo altresì. Seduta accanto al Maestro, essa sentivasi la Regina vicina al suo Re. Vi erano momenti in cui compiacevasi di assumere una certa aria regale, e sopratutto ciò avveniva quando taluno dei pochi eletti ammessi al familiare sinedrio parlava un po' troppo e un po' confidenzialmente col *suo Verdi*! Ai bagni di Montecatini, quando la gente faceva cortesemente ala al passaggio di Verdi, essa n'era felice e non avrebbe capito o almeno le sarebbe spiaciuto che si facesse altrimenti. Una cosa però la irritava moltissimo: essa non poteva soffrire l'appellativo di *vecchio* rivolto al Verdi: quella parola uguagliava il suo Verdi al resto dell'umanità, ed essa non lo voleva: per lei Verdi avrebbe dovuto essere immortale nella vita come nell'arte. Rammento che un giorno, mentre il Verdi passava innanzi a un gruppo di signore, queste non seppero esprimere la loro ammirazione meglio che con queste parole: Che bel vecchio! Giuseppina, che lo precedeva di poco, udì quelle parole e volgendosi indietro, in un impeto dialettale rapido e spontaneo, esclamò: « Vecio! Vecio!... Sempre co' sto vecio! Il xe più zovene de vu! »

***

Una cantante che ebbe molti punti di contatto con la Strepponi e che rifulse nello stesso periodo verdiano fu la Teresina Brambilla, da non confondersi con Marietta Brambilla, l'ultima, forse, completa voce di quei contralti magnifici che fiorirono durante l'invadenza rossiniana. Oltre Teresa e Marietta giova designare altresì Annetta ed Erminia Brambilla, gemme uscite tutte dalla stessa preziosa conchiglia. La Teresina Brambilla esercitò un fascino straordinario sopra i suoi contemporanei. Gli ammiratori furono innumerevoli e intorno a lei si scrissero squarci apologetici simili a questi: « La giovane Teresina

Brambilla possiede un'aurea voce, uno scelto ritmo di canto, un metodo puro e schietto, un'azione tutta imitatrice della natura da cui trasparisce con amabile evidenza la verità dei molteplici effetti... Qual cosa più splendida di quei gorgheggi che adornano il suo canto come la luce colora gli oggetti! Quale delicatezza in quelle melodiose cadenze che vi lasciano nel cuore una impressione cara come un pensiero d'amore! Il suo aspetto stesso è testimonio d'un'anima che sente, la mobilità del volto, l'occhio nero ed espressivo dardeggiante la passione preannunciano allo spettatore quello che l'armoniosa voce sta per recare all'orecchio. L'ispirazione e il genio dell'arte la guidano e reggono, come appare anche dalla sua fisonomia, in cui anche fuor di teatro, pur vedi splendere abitualmente l'estro e lo slancio d'una velata profetessa che renda i responsi ». Rettorica sì, fin che si vuole, applicata bensì a soggetti poetici e geniali, la cui tradizione è finita e dei quali non restano, purtroppo, che quelle rettoriche apologie!

Gaetano Fraschini.

La Brambilla fu una delle interpreti dell'*Ernani* a Venezia la sera del 9 marzo 1844, insieme al tenore Fraschini, al baritono Coletti, e al basso Selva, quattro nomi che solo in quei momenti di eccezionale fertilità artistica si potevano riunire sulle scene d'un teatro.

Non ammirabile sicuramente per cospicue virtù d'intelletto e di arte, ma stupefacente per la voce, era il tenore Fraschini. Il suono della sua voce sembrava quello dato da un gran piatto d'argento percosso da un martello pure di argento. La forza e la resistenza polmonare del Fraschini erano tali ch'egli poteva nella « Maledizione » della *Lucia* far precedere il famoso *la* di petto da una specie di mugolìo inarticolato della gola che metteva brividi ad udirlo e che, seguito da quella formidabile nota, produceva un effetto portentoso.

Fraschini è stato uno dei più efficaci esecutori del repertorio verdiano, esecutore bensì, non interprete. Per esser tale, gli facevano difetto l'ingegno e la facoltà drammatica.

Ora, se molte opere del Verdi, segnatamente quelle del primo periodo - dal *Nabucco* ai *Foscari* - esigevano in ispecial modo la potenza e la resistenza del suono, non così era di altre, in cui occorreva altresì arte di canto e di scena.

Una di queste opere era il *Macbeth*, soggetto attinto alla grandiosa epopea tragica dello Shakespeare. La Barbieri-Nini, scelta dall'autore per la parte difficilissima di lady Macbeth, così narra le vicende teatrali di quei giorni: « Le prove del *Macbeth*, fra pianoforte e orchestra, salirono a più di cento, poichè il Verdi non mostravasi mai contento della esecuzione e richiedeva una migliore interpretazione dagli artisti, i quali, un po' per queste sue esagerate esigenze, un po' per quel suo carattere chiuso e taciturno, non avevano per lui

grandi simpatie. Mattina e sera, nel *foyer* e nel palcoscenico, non appena entrava il Maestro per la prova, tutti gli occhi si volgevano su lui, per indovinare dalla sua fisonomia se vi fosse qualche cosa di nuovo. Se veniva incontro sorridendo, era quasi certo che in quel giorno capitava qualche aggiunta alla prova. Mi ricordo che erano due, per Verdi, i punti culminanti dell'opera: la scena del *sonnambulismo* e il mio duetto col baritono. Si durerà fatica a crederlo, ma è un fatto, che la sola scena del *sonnambulismo* assorbì tre mesi di studio. Io, per tre mesi, mattina e sera, cercai d'imitare quelli che parlano dormendo, che articolano parole, come mi diceva il Maestro, senza quasi muovere le labbra, lasciando immobili le altre parti del volto, compresi gli occhi... Fu una cosa da impazzire! E il duetto col baritono che comincia « Fatal mia donna, un murmure » vi parrà incredibile, ma fu provato più di centocinquanta volte per ottenere - diceva il Verdi - che fosse più *discorso che cantato*. Ora, sentite questa. La sera della prova generale, a teatro pieno, il Verdi impose agli artisti d'indossare il costume, e quando s'impuntava in una cosa guai a contradirlo! Eravamo dunque tutti vestiti e pronti, l'orchestra in ordine, i cori sulla scena, quando il Verdi, fatto cenno a me e al Varesi (Macbeth), ci chiamò dietro le quinte e disse che per fargli piacere fossimo andati con lui nella sala del *foyer* per provare un'altra volta a pianoforte quel maledettissimo duetto. — Maestro, - diss'io atterrita - siamo già in costume scozzese; come si fa? — Vi metterete un mantello. E il Varesi, stufo della singolare richiesta, si provò ad alzare la voce, dicendo: — Ma l'abbiamo già provato centocinquanta volte, perdio! — Non dirai più così fra mezz'ora, perchè saranno centocinquantuna!

« Bisognò obbedire per forza al tiranno.

« Mi ricordo ancora delle truci occhiate che gli scagliava addosso il Varesi, avviandosi al *foyer* col pugno sull'elsa della spada, quasi meditasse di trucidare il Verdi, come dovea più tardi trucidare il re Duncano. Peraltro si piegò rassegnato anche lui, e la centocinquantunesima prova a pianoforte ebbe luogo, mentre il pubblico impaziente tumultuava in platea. Or bene, chi dicesse che quel duetto destò entusiasmo, non direbbe nulla: fu qualche cosa d'incredibile, di non mai veduto. Dappertutto, dove ho cantato il *Macbeth*, e tutte le sere regolarmente, durante quella stagione alla Pergola, quel *duo* bisognò ripeterlo due, tre volte, perfino quattro. Una sera dovemmo subire la quinta replica.

« La sera della prima rappresentazione, non dimenticherò mai che prima della scena del sonnambulismo - ch'è una delle ultime dell'opera - il Verdi mi girava attorno inquieto, senza dir nulla: si vedeva benissimo che il successo, già grande, non gli sarebbe apparso definitivo se non dopo quella scena. Mi feci dunque il segno della croce (è un abitudine che si conserva anche oggidì sul palcoscenico, nei momenti difficili) e andai avanti. I giornali di quel tempo vi diranno se io interpretassi giustamente il pensiero drammatico e musicale del grande Maestro. Io so questo: che appena calmata la furia degli applausi, rientrata tutta tremante e disfatta nel mio camerino, vidi spalancarsi l'uscio - ero già mezzo spogliata - e il Verdi vi entrò agitando le mani e muovendo le labbra come volesse fare un discorso, ma non riuscì a pronunziare una sola parola. Io ridevo, piangevo, e non dicevo nulla neanch'io, ma guardando il Maestro, vidi che aveva

gli occhi rossi anche lui. Ci stringemmo la mano forte forte; poi lui uscì a precipizio. Quella scena di sincera commozione mi compensò ad usura di tanti mesi di assiduo lavoro e di trepidazioni continue ».

Questo racconto della celebre interprete di lady Macbeth c'insegna qual fosse, oltre la virtù, la coscienza e l'animo gentile degli artisti d'allora, e con quale devozione affettuosa essi esercitassero la propria arte. Ciò in gran parte dipendeva dall'atmosfera teatrale, in quel tempo non corrotta e ammorbata come al presente.

La Barbieri-Nini fu tra le ultime regine della scena che, nonostante l'invadenza trionfatrice del repertorio verdiano, potessero e sapessero serbare incolume e intemerata la purezza dell'antico stile.

L'opera infatti nella quale emerse, uguagliando e fors'anco superando le grandi interpreti che l'avevano preceduta, fu *Lucrezia Borgia*.

Con quest'opera la Barbieri-Nini soleva quasi sempre comparire per la prima volta innanzi ai nuovi pubblici, poichè ciò le permetteva di cantare, coperta dalla maschera, la sua *aria* di sortita « Come è bello, ecc. », e nascondere così la non comune bruttezza del volto. Quando alla fine dell'atto essa era obbligata a rivelare le sue sembianze al pubblico, questi, già vinto e soggiogato dalla virtù straordinaria della cantante, non avvertiva più, o quasi, la bruttezza della donna.

Un'altra opera che, la Barbieri-Nini, nonostante la sua disadorna figura, interpretava e cantava in modo incomparabile, era l'*Anna Bolena*, melodramma gentile, vissuto gloriosamente insieme alla sua protagonista sin oltre la metà del secolo e morto, o quasi, dopo il ritiro dalle scene della celebre artista.

Una cantante che può dirsi l'antitesi della Barbieri-Nini fu la svedese Jenny-Lind, il celebre usignuolo del Nord, considerata una delle maraviglie canore dell'epoca. « Dessa, scriveva in un giornale di Mosca il critico russo Chevireff, possiede tutti quei doni preziosi che costituiscono la poesia e il prestigio dell'arte.

« Giovine, avvenente, immaginosa, essa ha nella voce incanti ineffabili di soavità e di tenerezza. Le sue note acute - segnatamente - squillano con freschezza incomparabile. I gorgheggi della sua gola melodiosa sembrano un magnifico tintinnio che non si può meglio dipingere che citando il verso di Derjavin:

« Tu suoni un campanello nella tua piccola gola ».

Jenny-Lind è stata una delle regine del canto la cui fama sia salita più in alto, specialmente nel Nord d'Europa, dove essa fino a tarda età conservò il magico potere - ignoto alle nostre artiste italiane - di soggiogare il pubblico. Codesto suo prestigio era dovuto in gran parte dallo spirito oltremodo munificente della donna.

Le sue elargizioni benefiche rappresentano, sommato insieme, cifre favolose. Una volta a Stoccolma essa cantò in sei concerti consecutivi raccogliendo la somma di lire sessantamila che generosamente volle destinate a favore delle vedove e dei figli degli artisti di quel regio teatro.

L'aver potuto, del resto, serbare quasi inalterato il tesoro della sua gola sin oltre i sessant'anni trova spiegazione nel suo temperamento schiettamente nordico che la rese immune da tutte quelle commozioni dell'arte e della scena che abbreviano sempre e talvolta spezzano anche d'un tratto la carriera dell'artista.

***

In una lettera di Giuseppe Verdi allo scultore Luccardi, in data 17 luglio 1850 da Busseto, si legge il seguente poscritto:

« È vero che la *Miller* abbia piaciuto molto a Roma? La De Giuli la fece tanto bene? »

Teresa De Giuli nel 1850, quando *fece tanto bene la Miller* a Roma, contava già otto o dieci anni di carriera. In una corrispondenza da Reggio a un giornale teatrale di Bologna con la data 18 febbraio 1841 si legge infatti quanto appresso:

« Nelle cronache di questo teatro, a caratteri d'oro verrà registrata la solennità artistica della sera 10 febbraio per la *Beneficiata* della esimia cantante signora Teresina De Giuli. Il teatro, più che affollatissimo, era stivato di persone; non eravi un palchetto od angolo della sala dove potesse trovar posto il più piccolo corpo. Il pubblico, invitato da quella De Giuli che ne avea conquistato l'anima, era accorso in folla ad attestarle quanto viva e universale fosse l'ammirazione per i di lei sommi talenti melodrammatici. Ad ogni comparire della « Eroina della festa » ad ogni frase di lei, sì al vivo espressa, erompevano unanimi e calorosi gli applausi... » E quelle prime festose accoglienze la De Giuli continuò poi a riceverle sempre ed ovunque. Nella *Beatrice*, nella *Lucia,* nel *Belisario*, nella *Vestale*, nelle *Illustri Rivali*, e più tardi nel *Rigoletto*, essa lasciò ricordi genialissimi.

A Perugia, nel *Rigoletto*, insieme a Fraschini e al baritono Corsi, un attore-cantante di grande merito, essa ebbe la virtà di commuovere e deliziare quella cittadinanza a tal segno da farle dimenticare le paure del colera, che in quell'anno – 1854 – infieriva crudelissimo.

Dotata d'una voce oltremodo estesa, chiara, agile, e robusta, guidata da un sentimento gentile e insinuante, Teresa De Giuli rappresentava il modello perfetto del *vero soprano lirico* di cui oggi non esiste più traccia. E infatti ai soprani lirici d'allora era concesso di cantare con ammirabile disinvoltura i *Puritani*, la *Parisina*, l'*Anna Bolena,* il *Rigoletto*, la *Borgia* e anche il *Trovatore*, cosa che oggi sembrerebbe un'ironia. Trovate infatti oggi, se è possibile, un tipo di soprano capace di cantare ugualmente bene le due romanze « Tacea la notte placidà » e l'altra « Amor sull'ali » e nello stesso modo i due finali degli atti primo e secondo, il *concertato* del « Miserere » e il duetto col baritono all'atto quarto!

Cito il *Trovatore*, come un'eccezione, poichè rarissime invero si contano le cantanti liriche – anche fra le antiche – che uscissero del tutto vittoriose dal terribile cimento di quest'opera.

La De Giuli fu una delle cantanti di cui il Verdi serbò ricordo maggiormente caro e grato, dopo la Frezzolini. Disgraziatamente la sua carriera non fu molto lunga. La morte la colse assai prima che il teatro avesse dato congedo all'artista.

Se rarissime furono le artiste che riuscirono ad emergere nel *Trovatore*, e quelle due o tre che lo poterono – come l'Albertini, la Penco, la Medori – pagarono a caro prezzo i conquistati allori, parecchie invece furono le cantanti che nella *Traviata* riuscirono ad assurgere o continuarono per lungo tempo a deliziare e commuovere i pubblici nella traduzione musicale del patetico personaggio.

Prima della *Traviata* il Verdi non avea dato quasi segno di possedere fra le corde della sua arpa quella della sentimentalità profonda

e delicata. Alle grandi cantanti sue contemporanee non parve dunque vero d'innamorarsi di quella affascinante luce di poesia e d'amore che emana dalla immortale eroina del Dumas.

Fra le mirabili interpreti di quest'opera vanno poste in prima linea la Spezia, la Boccabadati, la Nilson e la Piccolomini. Di queste la più originale e sincera, sebbene la meno celebrata, fu la Piccolomini. E invero, mentre si può sempre, più o meno, rendersi conto dell'arte e delle facoltà vocali d'un grande cantante, anche quando non si abbia avuto l'occasione o il modo di udirla, ciò non è assolutamente possibile rispetto a Marietta Piccolomini. Tale deliziosa sorpresa hanno provato tutti coloro che per la prima volta ascoltarono la voce e il canto di questa singolarissima artista. Egli è che per sentire e comprendere la Piccolomini bisognava anzitutto vederla e osservarla nel volto, la cui espressione preludeva e accompagnava mirabilmente il senso della parola cantata. Il sorriso, il pianto, la carezza, l' ira, la gelosia, l'amore, prima di essere detti e cantati, s'indovinavano, oserei dire, si leggevano in quel suo sembiante mobilissimo e così artisticamente eloquente. Questa proprietà di espressione squisita e sottile emergeva parimenti nel suo canto, animato sempre da una modulazione elegante del suono sulla parola e sulla sillaba. Si aggiunga a ciò la purezza d'una pronuncia italianamente bella e che costituiva una delle sue magiche prerogative. Con tale patrimonio di voce, di arte, d'ingegno e di sentimento gli entusiasmi ch'essa destava dalla scena erano indicibili.

A Firenze nella *Traviata* essa arrivò a trasportare il pubblico ad un vero delirio.

La leggiadra figura di Violetta, folleggiante come farfalla tra i fiori, lieta dell'oggi, noncurante del dimani, non poteva esser ritratta nel primo atto con maggiore vivacità e scintillio di colori. E allorchè un nuovo arcano, misterioso germe si sviluppa sotto le dorate ali della farfalla tarpandone improvvisamente il volo, insuperabile era la maestria dell'artista nell'esprimere il sussulto di quella febbre amorosa. Nel secondo atto, quando mercè le cure delicate e previdenti della donna che ama per la prima volta, il nido dei due amanti è genialmente allestito ed essi sono là soli e felici ad assaporare spensieratamente le gioie della nuova vita, chi non pianse all'avverso presagio di sventura racchiuso in quella soavissima melodia:

Dite alla giovane sì bella e pura?

E, più tardi, quando la povera Violetta, anelante, con la gola serrata dal pianto, stringe Alfredo fra le sue braccia e una sola, appassionata frase le sfugge sempre più incalzante: « tu m'ami, non è vero? mi ami? » e l'orchestra spinge, precipita il canto sino a che desso si espande in quella esplosione echeggiante: « Amami Alfredo! » l'efficacia di quel supremo scoppio vocale nessun'altra artista, al pari di Marietta Piccolomini, ha mai potuto trovarla. Nel terzo atto poi, alla scena del giuoco, e del crudelissimo oltraggio con cui Alfredo paga l'eroismo della povera Violetta; e al quarto atto finalmente, dalla flebile melodia « Addio del passato ecc. » sino all'ultimo commoventissimo canto « Se una pietosa vergine », Marietta Piccolomini aveva accenti tali di passione da rendere addirittura irrefrenabile la commozione!

Io credo che giammai l'amore infelice di Violetta sia stato più commoventemente espresso e cantato!

Per una di quelle combinazioni abbastanza frequenti nella carriera del teatro, Marietta Piccolomini abbandonò prestissimo le scene per divenire la sposa adorata d'un giovane e ricco patrizio romano. Nella intimità della casa essa continuò tuttavia a coltivare l' arte sua prediletta, e talvolta per qualche opera pietosa e benefica essa risalì per qualche ora le scene deliziando, meravigliando e commovendo come sempre l'uditorio.

Ricordo una sera Marietta Piccolomini - già da tempo marchesa della Fargna - sulle scene del piccolo teatro di Città della Pieve dove avea consentito, a filantropico scopo, di cantare l'ultimo atto del *Trovatore* in unione di due o tre dilettanti del paese. Il conte di Luna era un certo Matteucci, modesto cantante da chiesa, il quale, abbagliato, stordito dall'accento vigoroso e appassionato col quale la Piccolomini diceva e cantava la famosa frase:

calpesta il mio cadavere, ma salva il Trovator,

perdette addirittura la bussola... e la parola, non ricordando più di pronunziare il generoso grido: « Colui vivrà! » così che la grande artista dovette dirlo per lui, come indovinandone il pensiero, e attaccare subito la cabaletta: « Vivrà, vivrà, ecc. ecc. » con un impeto, un fuoco, e una bravura di cui non è possibile dare un'idea.

Ebbene, questa artista che avea tumulti passionali e drammatici d'una potenza sbalorditiva, sapeva scendere alla cosidetta romanza da camera con una eleganza, una tenerezza, una grazia impareggiabili.

Un altro cantante di quel tempo immensamente amato ed ammirato, tanto per la qualità fisica della voce, quanto per la forza e sincerità del sentimento drammatico, fu il Negrini. Ebbi occasione infinite volte di conversare con vecchi amatori e anche amatrici di teatro contemporanee del Negrini e, al ricordo di lui, li ho sempre sentiti andare in visibilio. - « Ah! quel Negrini, - mi diceva una vecchia signora, che in virtù della sua rara intelligenza e della sua passione per il teatro, poteva considerarsi una specie di cronistoria vivente dell'ultimo mezzo secolo - quel Negrini! Quando penso a lui tutti questi cantanti moderni, anche i più famosi, mi fanno quasi l'effetto di tanti comprimarî a suo confronto; e ciò, badate bene, non per la bellezza e la robustezza delle voci, - che sotto questo riguardo ne abbiamo oggi alcune veramente straordinarie - ma per il modo di quel « cantare, come dice il poeta, che nell'anima si sente ». Ah! quel Negrini, vi ripeto, visto e udito sul teatro, era l' assoluto padrone del nostro spirito e dei nostri cuori! Anche dei nostri cuori, sì. Fortuna che questa sensazione eravamo in tanti a provarla! Vedete, – proseguiva la vecchia e intellettuale signora, con un'animazione crescente della parola e del volto - v' è un' opera che a noi della trascorsa generazione ha suscitato palpiti di commozione profonda di cui voi oggi non sapreste rendervi conto: quest' opera è la *Jone*. La musica di quest'opera cantata da Negrini aveva incanti, dolcezze e impeti d'amore di cui sarebbe vano ricercare la sorgente. Ciò vi stupisce, non è vero? E stupisce oggi anche me se in qualche rara occasione mi accade di udire ancora la *Jone*. Oh! quel Negrini!... »

Vorremmo che le nostre dame di oggi potessero fra venti o trenta anni parlare dei cantanti attuali con altrettanto e così appassionato rimpianto!...

GINO MONALDI.

SUL NUOVO PROCESSO PENALE ITALIANO

I.

Di tutta la legislazione unificata nel regno d'Italia, la sola parte rimasta fuori sinora dal generale movimento della riforma complessiva, che i tempi nuovi richiedono, è il processo e giudizio penale. La revisione fatta nel 1865 del codice del 1859, calcato sul piemontese, che a sua volta imitava il francese del 1810, fu opera più d'occasione che non di riforma fondamentale.

Le due leggi del 1874 e del 1876, la prima sull'ordinamento dei giurati e il giudizio di corte d'assise, la seconda sui mandati di comparizione e di cattura e sulla libertà provvisoria, pur apportando modificazioni notevoli, specialmente in favore della libertà personale dell'imputato, nel campo ristretto cui si riferirono, non potevano imprimere al nostro processo penale un carattere sufficientemente nuovo e decisivo per una non lontana e pur allora vivamente desiderata revisione totale. I nuovi istituti penitenziari del codice penale del 1889 (passaggio agli stabilimenti industriali o agricoli, liberazione condizionale, ricovero educativo e correttivo dei minorenni, provvedimenti per i prosciolti a causa d'infermità mentale, ecc.), e, più ancora, la fondamentale distinzione di tutti i reati in delitti e contravvenzioni determinata dall'intrinseco carattere giuridico e non dalla pena, donde le nuove norme sulla competenza dei magistrati in ragione della materia del giudizio, hanno tutt'assieme rese necessarie le molteplici modificazioni apportate al codice del 1865 dal regio decreto 1° dicembre 1889 di attuazione del codice penale.

Nonostante queste sollecitudini del legislatore, il processo penale italiano rimane sostanzialmente poco, troppo poco diverso da quello che era al tempo dell'affrettata e timida revisione operata coi pieni poteri che furono attribuiti nel 1865 al Governo per compiere l'unificazione giuridica.

L'azione penale è ad esclusiva discrezione del pubblico ministero, tranne i casi di citazione diretta della parte lesa e quelli di reati elettorali.

È rimasta intera, o poco meno, l'impronta inquisitoria della prima fase del processo probatorio istruito dal giudice, senza che agli interessi della difesa, e conseguentemente anche della verità, siasi provveduto; troppo inadeguato mezzo essendo la facoltà di vigilare sulle perquisizioni domiciliari e quella di presentare memorie al collegio quando già sia chiusa l'istruttoria.

È rimasta la facilità degli arresti preventivi, determinati o dal titolo del reato o dalla qualità delle persone, e, d'altra parte, la difficoltà della escarcerazione provvisoria o definitiva, anche per lievi reati,

avvenuto che fosse l'arresto; cosicchè si è potuto giungere, e si è giunti persino, in fatto, all'assurda conseguenza del *male captus sed bene detentus*, e ciò perchè alla escarcerazione, quali pur si fossero le condizioni dell'avvenuto arresto, si ritiene facciano ostacolo la qualità della persona o il titolo del reato. Ancor peggio, nessuna garanzia esiste per l'imputato che, arrestato per flagranza senza mandato del giudice, sia sottoposto a giudizio nella via della citazione diretta; donde la grave iattura che colpisce il detenuto, costretto a rimaner in carcere, non di rado per mesi e mesi, in attesa delle sommarie informazioni che devono pur precedere questa forma di giudizio e che per verità non sono molto più sollecite della forma ordinaria.

Altra cagione di ritardo nella formazione del processo è la inevitabile necessità di un'istruttoria formale per reati anche minimi, che poi finiscono, per rinvio, alla competenza del pretore; il quale, se ne avesse avuto competenza ordinaria, avrebbe potuto direttamente assolvere il proprio ufficio, con notevole risparmio di tempo e di danaro e insieme con più esemplare efficacia punitiva. E si badi che ogni qualvolta sia intervenuto un arresto, non solamente per il rinvio del processo al pretore, ma per qualsiasi altro provvedimento incidentale o di rinvio in tutta la durata dell'istruzione, è inevitabile l'intervento della camera di consiglio: causa pur questa di ritardi anche in processi di evidente semplicità. Ma il colmo delle complicazioni si avvera nelle procedure destinate al giudizio delle assise. Qui bisogna passare attraverso a un duplice esame di atti scritti, perchè l'opera della sezione d'accusa si risolve sempre, o quasi sempre, in una mera revisione del pronunciato della camera di consiglio; donde una complicazione tanto più deplorevole in quanto solo per tal modo la causa può essere portata al giudizio delle assise, se si eccettuino i reati di stampa.

La duplice formula che ora sta dinanzi al magistrato dell'istruzione, di non luogo a procedere per inesistenza di reato e di insufficienza d'indizi, ingenera perplessità; perchè se il magistrato si vale della prima, pone la pietra sepolcrale sull'istruttoria e nessuna prova scoperta in seguito avrà mai virtù di scoperchiarla; e se si vale della seconda formula, adombra senza fondato motivo la fama dell'imputato che non ha neppure potuto difendersi. Grave perplessità, la quale induce naturalmente il giudice a insinuare una terza formula, di non luogo a procedere per difetto di prove, formula che riassume in sè i vantaggi dell'una e dell'altra, come quella che evita di disarmare la giustizia senza pregiudicare a torto l'imputato: la coscienza pubblica non si acqueta a una sentenza di proscioglimento proferita senza le garanzie formali di un giudizio ordinario pubblico, orale e contradittorio.

Generale è il lamento provocato dallo scandalo dei nostri giudizi pubblici, resi eterni dal numero sproporzionato e talora enorme dei testimoni, dalle contese tecniche spesso poco edificanti dei periti, dalle falangi di avvocati che si presentano armati in campo; vera degenerazione della libertà sancita dalla legge quando gli abusi erano così lontani da non poterli prevedere. Più particolarmente questi mali affliggono i giudizi per giurati, la cui istituzione sarebbe meno esposta alle critiche superficiali che certi verdetti suscitano, e darebbe davvero i frutti che si ha ragione di attendersene, se più provvide fossero le cautele stabilite per la formazione delle liste – argomento questo

proprio dell'ordinamento giudiziario, – se della facoltà della ricusazione perentoria non si facesse quello scempio cui tuttodì si assiste con la eliminazione dei migliori, e se il formalismo, che a fiotti dilaga in tutto il dibattimento, agitato dinanzi a uomini semplici del popolo, non irretisse di soverchio le forze che se ne dovrebbero sprigionare.

Nel giudizio contumaciale permangono tuttora i vieti preconcetti del passato, per modo da non potersi del tutto reputare cosa d'altri tempi il famoso detto, che *contra contumaces omnia iura clamant.*

I rimedi di legge coi quali s'impugnano le deliberazioni dei magistrati, sono quelli ancora di cui il processo inquisitorio scritto, per l'indole sua, abbisognava; rimedi che, scemando l'oralità essenziale della prova, propria dei giudizi penali, e aprendo mille tortuose vie, cui l'abilità dei difensori riesce sempre a scorgere per valersene al fine di rendere inane l'azione della giustizia, o almeno procrastinarla, in ultima analisi son fatti servire troppo spesso a recidere i nervi della funzione punitiva. E mentre si allarga di tanto la porta agli artifizi e puranco ai sofismi, la giustizia, ove si eccettuino tre sole rarissime ipotesi, tien chiusi gli occhi ai più vividi raggi della verità che potrebbero rischiararla sui fatali errori che ne armarono la mano contro l'innocente.

Infine, per ciò che riguarda la esecuzione dei provvedimenti e delle sentenze, abbiamo norme del tutto insufficienti, sparse qua e là nelle diverse parti del codice e commiste ad altre puramente regolamentari, coordinate a sistemi penali di un codice che più non esiste. ignare del progresso sempre continuo che le scienze sperimentali imprimono alle discipline penitenziarie.

II.

Tale, a grandi e rapidi tratti, è la nostra procedura penale ancora al presente, quando invece più che trenta stati stranieri, anche sol cominciando dal 1873 col pregiato codice austriaco, hanno rifatto la propria; e, s'intende, in senso accusatorio.

In verità, noi pure, che avevamo rattoppato più volte il codice del 1865, conseguita nel 1890 l'unità nel diritto penale, abbiamo sentito più vivo il bisogno di metter mano a una riforma totale del nostro procedimento. A questo intesero i ministri Bonacci nel 1892 e Gianturco nel 1897, con schemi che rimasero incompiuti.

Il merito dell'iniziativa che condusse all'opera veramente insigne, ora sottoposta all'esame della camera dei deputati, spetta all'onorevole Finocchiaro-Aprile. Costituita ch'egli ebbe una commissione *ad hoc* nel 1898, vi ha preso parte diretta, essendo ministro, e anche di poi, quale vicepresidente della commissione, i cui lavori con lodevole spirito di continuità furono fatti proseguire anche dai suoi successori, on. Bonasi, Gianturco, Cocco-Ortu e Ronchetti; fino a che, ritornato lo scorso anno a palazzo Firenze, egli stesso ebbe la ventura di poter compiere l'opera alla quale con intenso affetto aveva dedicato le maggiori cure, come quella che era la più degna della sua vita d'uomo di stato.

Furono sei anni di preparazione, anche interrotta dalle frequenti vicende ministeriali, che parvero soverchi alle impazienze dei più; se si pensi, però, alle difficoltà speciali dell'opera, aumentate dalla

scarsa maturità degli studi in proposito, e in Italia e all'estero, il tempo speso non sarà più reputato eccessivo per l'alto fine conseguito.

Con la scorta di una serie di principî generali, fu elaborato da una sottocommissione un primo progetto, che, discusso poi in assemblea generale, divenne il progetto presentato al guardasigilli del tempo (on. Ronchetti). Sulla base di questi lavori preparatorî, contenuti in sei o sette volumi (è sempre vivamente attesa la pubblicazione dei verbali), il guardasigilli Finocchiaro-Aprile ricostruì personalmente, con la valida assistenza di magistrati di sua fiducia, il progetto che, accompagnato da una larga e molto pregevole relazione, sta ora dinanzi alla camera, e di cui si occupa in particolare la commissione all'uopo delegata. Di questa faceva parte l'on. Sacchi, testè succeduto nel dicastero della giustizia; il quale – v'è ragione di crederlo - si appresta a sostenere il progetto, sia pure presentando alla commissione emendamenti suoi, come fu fatto dall' on. Pessina rispetto a quello del codice penale, quand'egli nel 1883-85 tenne i sigilli dello stato.

Il progetto, nel suo complesso, merita infatti tutte le più schiette simpatie, qualunque possa e debba anche essere il desiderio di progressi ulteriori.

L'azione penale conserva bensì il carattere di un monopolio del pubblico ministero, ma il pubblico ministero ha l'obbligo di provocare sulla sua astensione la decisione del magistrato. Obbligo che può reputarsi persino eccessivo, e senza dubbio inceppante il rapido corso dei molteplici lavori, e che si potrebbe facilmente restringere, sottoponendolo alla condizione che vi sia la richiesta della parte lesa. Anche qui, come sempre, lo stimolo dell'interesse dovrebb'essere la migliore delle garanzie per mantenere l'osservanza della legge. Questo ordinamento, accolto in altre legislazioni, può considerarsi quale giusto compenso al difetto di un'azione popolare o privata, i cui inconvenienti, per quanti sforzi si facciano, sono inevitabili. Se si volesse davvero concedere l'azione popolare o privata, si dovrebbe per lo meno subordinarla a un'istruzione preliminare del magistrato, affichè l'imputato non venga portato direttamente in giudizio ad arbitrio di chicchessia, ancorchè a certe condizioni. Ora, che altro si farebbe in sostanza col consentire a chi vi abbia un interesse, immediato o mediato, il diritto di costringere il pubblico ministero a esercitare legalmente quell'azione che altrimenti dovrebbe essere lasciata a un giudizio di mera opportunità ?

È finalmente presa sul serio la tanto sentita necessità di ammettere la difesa nella istruzione dei processi. L'imputato può conferire col difensore subito dopo il primo interrogatorio; il difensore e, ove se ne faccia istanza, anche le parti, possono assistere alle prove di fatto permanente, generiche e irripetibili (ispezioni, accertamenti, perizie, perquisizioni, sequestri, ricognizioni); il difensore può chiedere, anche subito, copia degli atti ai quali ha assistito o poteva assistere, e ispezionare e chiedere copia di tutto il processo e ottenere proroghe: (evidentemente per presentare memorie defensionali, sebbene ne sia omessa l'esplicita dichiarazione nel testo). È già un bel passo; ed ora che questo s' è fatto, è da augurarsi che ci si possa inoltrare di più, nella stessa via, con estendere l'assistenza della difesa alle prove testimoniali e all'interrogatorio, nonchè alla ispezione degli atti, quando il giudice creda di consentirvi : prudente riserva, che, attuata già util-

mente altrove (per esempio, a Zurigo non appena che l'attività istruttoria si spinga oltre i semplici rilievi di polizia, secondo il § 784 della legge giudiziaria 2 dicembre 1874, e in Norvegia, secondo i §§ 278 e 280 combinati coi §§ 119 e 259), permetterebbe anche nel nostro paese, reputato immaturo a tale riforma, di tentarne l'esperimento (1). Se il frutto che se ne trarrà corrisponderà all'aspettazione, noi, attuato nella sua genuina realtà il principio d'accusa nella fase preparatoria, ci sentiremo incoraggiati a coordinarvi il sistema dei rimedi di legge, specialmente riducendo nei più modesti e convenienti confini quello dell'appello.

La libertà personale dell'imputato è protetta assai più validamente che oggi non sia. L'arresto in flagranza è limitato, e per la più stretta e precisa nozione della flagranza stessa, e perchè sull'arresto deve immediatamente pronunciarsi il giudice al quale l'arrestato dev'essere presentato.

Con l'introduzione di due nuovi modi di presentazione al giudice, e cioè quello spontaneo e quello del mandato di accompagnamento, l'azione costrittiva è divenuta meno vessatoria; evitando così in non pochi casi l'uso dei mandati di comparizione e di cattura. Non solo quest'ultimo è anche stato a sua volta limitato, ma di obbligatorio che era quasi sempre, è divenuto ora facoltativo; e ciò che importa non meno, per la necessaria correlazione tra la facoltà di emettere il mandato di cattura e l'entità del reato, si è imposto al giudice di tener conto delle circostanze modificative del reato in concreto; novità alla quale la pratica, per quanto fosse desiderabile, non poteva addivenire. Come già fece la legge sulla condanna condizionale del giugno 1904, si è pensato di sottrarre i minori dei 14 anni al mandato di cattura, e, ancora, sotto il punto di vista della qualità delle persone, quella di recidivo soltanto giustifica lo speciale rigore, attualmente esteso pure ai mendicanti, vagabondi e diffamati, sebbene non con buon fondamento, chè le due prime categorie non rivelano *a priori* una reale tendenza a delinquere, e l'ultima, perchè troppo indeterminata, è causa di eccessivo arbitrio.

L'*habeas corpus* dello schema ministeriale non si arresta però solo a questo punto, poichè lo stesso giudice istruttore può, anche prima della camera di consiglio, decretare la scarcerazione, e termini brevi con sanzione di decadenza sono prefissi a ciascun magistrato istruttorio per la sua decisione, nonchè per la periodica rinnovazione dell'ordinanza che autorizza e mantiene la custodia preventiva dell'imputato. Di queste garanzie si giova poi anche l'imputato a citazione diretta: se, infatti, entro i dieci giorni dal primo interrogatorio non siasi a lui notificato il decreto di citazione, l'arresto cessa di aver

(1) È da notarsi che in Norvegia si vieta all'imputato di consultarsi col suo difensore per le risposte da darsi immediatamente all'udienza, e inoltre, che quando siavi ragione di temere una deposizione non sincera del testimonio a causa della presenza del pubblico ministero, dell'imputato e del difensore, il magistrato può invitarli a ritirarsi, salvo informarli poi di ciò che fu fatto nell'infrattempo, e anzi, in circostanze speciali, può allontanare l'imputato e il difensore, previe le loro osservazioni, se siavi motivo di temere che il fine del processo possa altrimenti essere frustrato o posto a pericolo — Dove non è ragionevole l'*a priori* assoluto della legge, questa deve bene rimettersene al prudente criterio del magistrato.

effetto, ed egli è posto senz'altro in libertà con ordinanza del presidente o del pretore. Così viene alfine posto termine al tanto giustamente lamentato inconveniente, che era, per difetto di provvedimenti di legge, di tutti forse il più grave, nel delicatissimo argomento della libertà personale.

Alle garanzie introdotte per l'arresto dell'imputato seguono quelle concernenti la libertà provvisoria e la custodia del detenuto. La statistica insegna che un numero non esiguo d'imputati assolti subisce la custodia preventiva da più di sei mesi a un anno e anche oltre, mentre in Francia e nel Belgio, dove vige un sistema analogo al nostro, la durata è molto minore. Si sarebbe potuto fissare termini al giudice per la durata della custodia, come in Inghilterra, o dare al giudice facoltà di proroga, come in altri paesi. Il progetto, partendo dal diritto attuale, che obbliga il giudice a chieder proroghe ogni due mesi, senza però fissare decadenze, ridotto alla metà il termine, stabilisce le decadenze, e così sopprime l'arbitrio e assicura al detenuto il diritto di farle osservare.

L' escarcerazione viene inoltre facilitata eliminando la lunga serie di reati, per cui oggi, avvenuto che sia l'arresto, non è più possibile la libertà provvisoria; e alla cauzione per ottenerla si fa bastare anche la semplice malleveria, mentre attualmente sono richieste sempre garanzie reali.

Norme speciali stanno inoltre a impedire che il detenuto abbia a soffrire, oltre la stretta necessità, le conseguenze della privazione della sua libertà : notevolissima quella che vieta agli ufficiali incaricati della custodia o del trasporto, e anche ai condetenuti, di avere colloqui qualsiansi coi carcerati. Ciò varrà a prevenire ogni occasione di sospetto o di censura, che, se fondato, richiederebbe si sanasse davvero una sì turpe piaga dell'amministrazione. Nè va passato sotto silenzio il potere disciplinare attribuito al procuratore generale per la pena della censura e, sulla istanza di lui, alla sezione d'accusa, per l'ammenda, da applicarsi agli ufficiali e agli agenti di polizia giudiziaria, ora interamente sottoposti all'autorità amministrativa, i quali nell'esercizio delle proprie funzioni trasgrediscano le disposizioni del codice processuale.

Tutto il corso dell'istruzione è stato, del resto, trasformato per modo che si svolga, senza diminuire l'efficacia degli atti, con sufficiente celerità, mediante riduzione o soppressione di organi e forme.

Anzitutto, per quel che riguarda i pretori, sull'esempio di altre legislazioni si è introdotto il procedimento per decreto, mediante il quale il pretore che, in materia di contravvenzioni, creda di infliggere la sola pena pecuniaria non oltre le lire cento, condanna con decreto alla pena che stimi dovuta, salvo facoltà di opposizione. Provvedimento logico in sè medesimo, riconoscendosi per esso, come si avverte nella relazione ministeriale, che possono sussistere casi nei quali le forme stabilite per far sì che la verità affermata nel giudicato risponda alla verità di fatto, non si ravvisano necessarie. Talvolta dal fatto alla rappresentazione del fatto, e da questa all'affermazione della sentenza, il passaggio è così semplice e facile, che la semplicità e la facilità possono essere garanzia sufficiente della giustizia dell'atto.

Ammessa quindi la sussistenza di questi casi, il procedimento per decreto interviene come logica e giuridica necessità, e non implica alcuna deviazione dai principii che sono posti a base della giustizia penale.

La competenza delegata del pretore, estensiva di quella che a lui spetta come regola, è divenuta ordinaria; onde il pretore potrà, con non lieve risparmio di tempo e di spese, portare sempre la causa a giudizio direttamente, come fa oggi per le cause di ordinaria sua competenza. Non è a dire che un così grande ampliamento apparente di competenza sia passato inosservato, chè grave ne venne un perturbamento nella coscienza dei giuristi. Molte sono le preture affidate per mesi e mesi, anzichè a titolari, a semplici uditori non ancora abilitati per esami alle funzioni pratiche giudiziarie, mentre poi il progetto attribuisce al pretore la competenza fino a tre anni di pena corporale e a tremila lire di pena pecuniaria. Nè sarebbe male che a rimediare a sì fatto inconveniente si provvedesse fin d'ora, senza attendere più gravi eventi.

Il perturbamento quindi si spiega. È però da osservare, che la riforma non estende (come generalmente si pensa) la cerchia dei reati di cui oggi il pretore conosce per delegazione, e che poi nel fatto al pretore sogliono essere deferiti i nove decimi almeno dei processi che si possono delegare. Adunque, in sostanza, nessuna novità si avrebbe rispetto alla qualità dei reati; e la riforma, in ultima analisi, a questo solo si riduce, che il pretore negli stessi reati di cui oggi conosce, potrà spingersi fino a tre anni in luogo di limitarsi ai tre ed, eccezionalmente, ai sei mesi. In tal modo concepita la riforma, ben si comprende come siavi ragione di non temerne. Sarebbe però erroneo il mantenere tal quale l'odierno sistema della competenza delegata, di cui giustamente si lamentano i difetti. Non deve esser difficile escogitare qualcosa di meglio.

Si prenda atto, intanto, che per effetto dell'abolizione della competenza delegata, l'opera del giudice istruttore ne viene considerevolmente alleggerita. Arrogi che l' intervento stesso della camera di consiglio non è richiesto se non in materia di arresto e per pronunziare il rinvio di una causa a giudizio, mentre per dichiarare non luogo a procedere è sufficiente la deliberazione del giudice istruttore. E, in fine, sonvi due cose da notare. Anzitutto, si potrà fare più largo ed equo uso della citazione diretta, che il progetto denomina procedimento sommario, procedimento comune, del resto, anche al pretore e alle assise. E ciò perchè l'accusato al quale sia stato notificato il decreto di citazione può presentare richiamo alla camera di consiglio se il fatto non costituisca reato o l'azione penale sia estinta ovvero non possa essere promossa, e se la legge non autorizzi tale procedimento. Peraltro, al fine di evitare troppo frequenti richiami per immature dichiarazioni di inesistenza di reato o di estinzione dell'azione penale prima del dibattimento, sarebbe stato forse oppurtuno affidare questo speciale provvedimento alla esclusiva iniziativa del giudice. In secondo luogo, si avverta che sarà più agevolato l'uso della citazione direttissima, che il progetto denomina procedimento sommario abbreviato (procedimento comune anche al pretore), perchè potranno essere deferiti al giudice, per questa via, anche gli accusati che non si trovano in istato di arresto.

A sua volta, nei reati di competenza delle assise la decisione sull' istruttoria spetta esclusivamente alla sezione d'accusa (ognuno ne comprende da sè i vantaggi), e lo stesso atto di accusa, retorico documento letterario che ha fatto il suo tempo, cessa di esistere; nè alcuno vi sarà che lo rimpianga. E si è andati anche più in là, perchè

non solo per i reati di stampa, come in oggi, ma per altri ancora di competenza delle assise per ragione di qualità e non per entità di pena, è ammessa la citazione diretta. Su questa via si potrebbe anzi proceder oltre e, facendo tesoro della evidenza e facilità della prova, prescindere senz'altro dalla gravità dei reati, e ammettere la possibilità della citazione diretta per tutti i reati indistintamente. E perchè per taluni non anche la direttissima? visto che pur questa sembra appunto la tendenza degli ufficî della camera che ebbero a discutere in relazione all'abolizione del sequestro preventivo nei reati di stampa.

Un severo rispetto ai diritti dell' individuo, il desiderio di veder in ogni tempo contenuta l'azione punitiva entro i confini propri delle prove, e di sciogliere questa da ogni restrizione aprioristica allorchè nuove emergenze portino ineluttabilmente a riaprire l'istruzione, hanno indotto a toglier di mezzo la duplicità delle formule del dispositivo di proscioglimento. In questa fase l'imputato non acquista diritti definitivi rispetto agl' indizî, col mutare dei quali, infatti, muta insieme necessariamente anche la materia apprestata in via di delibazione. Onde una sentenza che chiuda un' istruzione non avrà mai per natura sua un valore definitivo. La distinzione, pertanto, fra l'insufficienza degl'indizî e la inesistenza del reato doveva sparire. Le nuove scoperte che conducano, per contro, ad affermare la negata esistenza del reato, dimostrano che il materiale su cui il giudice fondava la propria opinione, nell'un caso e nell'altro era insufficiente. La tranquillità dell'uomo non deve aver bisogno di riparare dietro un formalismo astratto; sol è mestieri che essa si assicuri dietro ragion veduta; e ciò si è fatto, ponendo in disparte la stessa proposta di un termine prefisso per la riapertura del procedimento.

III.

Nei giudizî pubblici il progetto fa palese lo sforzo del legislatore di indirizzarne il corso. Limita il numero dei testimoni, perchè vieta l'ammissione di quelli improprî, che dei fatti pertinenti alla causa nulla conoscono direttamente, ma solo per udito dire (l'orecchio non è la prova, secondo l'espressione degli Inglesi), e perchè esclude del pari i testimonî cosidetti di moralità, salvo peraltro che la deposizione concerna fatti specifici.

L'arduo problema di trovare una conciliazione plausibile fra gli opposti interessi che sono affidati alla scienza e all'arte dei periti, fu affrontato risolutamente tentando una via affatto diversa dall'attuale. Le operazioni si eseguono in contradittorio fra i periti delle parti. Ne segue un parere di maggioranza, mercè la nomina che il presidente del tribunale fa di un terzo perito nel caso di divergenza; nè è escluso che questo metodo si applichi pure, come nel processo civile, al caso di rinnovazione della perizia per gravi perplessità o per insufficienza. In tal guisa il contradittorio non è punto soppresso, secondochè a molti è sembrato, ma esula soltanto dal dibattimento. Il contradittorio sussiste per davvero, dacchè non è tolto al giudice e alle parti di assistere alle operazioni e di porre i quesiti; manca solo il pubblico, cui non si offre più il lagrimevole spettacolo del pugilato fra gli uomini di scienza. Del resto, uno dei periti è pur sempre incaricato di riferire,

se richiesto, alla pubblica udienza, e di fornire tutte le spiegazioni atte a dilucidare il parere e le varie opinioni venute in luce in seno al collegio: poichè, è bene notarlo, il parere del perito non vincola, come non deve mai vincolare, la coscienza del giudice.

La pubblica discussione di tesi tecniche senza il relativo esperimento, è vana e, più che vana, nuoce, perchè, incorso in un errore, nessun perito si sente disposto in pubblico a riconoscerlo e a ritrattarsi, e in lui ha più potere il desiderio di farsi valere, sia pur solo col lenocinio della parola. Sono gli stessi periti (un po' essi se ne intendono) che, di ciò accorti, avanzarono più d'una volta la proposta di escludere dal dibattimento le loro contese: si ricordi per ultimo il voto della facoltà medica di Roma, sulla proposta Baccelli, *per la difesa della scienza e della giustizia.*

Lo stesso sistema è naturalmente applicato altresì a quelle perizie, la cui necessità sorge per la prima volta al dibattimento. Sia che venga concessa dal presidente all'inizio di questo, sia che fatti nuovi la provochino durante il dibattimento, i periti procedono sempre alle loro operazioni e discussioni fuori dell'udienza e, per mezzo del relatore, non vi recano che l'esito, quando al giudice non sia sembrato più opportuno di rinviare la causa al magistrato dell'istruzione; il quale potrà anche, sulla base delle risultanze peritali, revocare la precedente sentenza d'invio a giudizio. Savio provvedimento, la cui mancanza fa sì che oggi si sia costretti a proseguire il giudizio contro persone della cui infermità mentale, ancorchè conclamata, consti solo al dibattimento.

Ogni regola ha però la sua eccezione. Ragioni di proporzione, e quasi direbbesi di estetica, vogliono che per i rilievi di minor conto non si metta in moto un collegio peritale. Ond'è che per i reati di competenza pretoria si è stabilito che basti un perito nominato d'ufficio, salvo che, o di sua iniziativa o dietro richiesta, il giudice non creda necessario ricorrere al collegio.

Tale l'ordinamento delle perizie nel progetto. Parrà forse ad alcuno peccare per ciò che assolutamente esclude la pubblicità. Ogni metodo in proposito avrà sempre qualche inconveniente, nè quello proposto ne è forse del tutto immune. Si pensi, tuttavia, che volendo mantenere in vigore l'ordinamento attuale, anche con qualche ritocco e senza scendere alla radice del male, gli odierni inconvenienti sarebbero suppergiù rimasti a turbare la formazione di questo delicatissimo mezzo di prova, che si deve voler conseguire, liberamente sì, ma insieme seriamente e onestamente.

A compiere questa parte del codice, rimane un'ultima importante riforma diretta a prevenire la prolissità delle discussioni. Al ciceronianismo, malattia della quale tanto soffriamo, è posto un rimedio salutare col limitare a due, salvo casi eccezionalissimi, il numero dei difensori, fra i quali le tesi devono essere ripartite.

L'eccezione uscì fuori, durante i lavori preparatorî, per una specie di riguardo, facilmente spiegabile, da parte dei magistrati; ma non son certo gli avvocati che più l'abbiano pregiata, sicchè anche oggi si ode far voti che venga chiusa la maglia attraverso la quale a lungo andare i difensori potrebbero di nuovo passare, come ora, a manipoli, e anche a intere falangi. In un paese, la Norvegia, che nessuno suppone afflitto da questa malattia al pari del nostro, si è sentita pure la necessità di vietare che l'imputato si faccia assistere da più di un difensore, tranne che si tratti di cause deferite al giurì.

Le aule giudiziarie (si legge nella relazione) non debbono essere una gara aperta a dimostrazioni di solidarietà e di simpatia per l'accusato o per la parte offesa. L'altezza della funzione che si compie deve rispecchiarsi nella semplicità e nella sobrietà delle discussioni, che costituiscono uno dei caratteri tipici dei dibattimenti penali in Inghilterra, dove i diritti delle parti sono tutelati più largamente che altrove. Il numero eccessivo dei difensori e le moltiplicate arringhe coi frequenti incidenti richiedono forze quasi sovrumane in chi dirige il dibattimento, confondono la mente dei giudici, e sopratutto dei giurati, distraendola dai veri punti controversi, creano una disuguaglianza fra l'accusa e la difesa, favoriscono la plutocrazia a scapito del povero, e ciò in un'epoca tutta pregna di tendenze livellatrici. Mali vecchi e vecchi rimedi che ritornano! Veggasi che cosa dice Mommsen, il grande storiografo, dei nostri antichi padri: Nell'ultimo secolo della repubblica romana l'istituto della difesa si era snaturato. Mentre prima era regola che sol un patrono bastasse per l'accusato, a poco a poco si è poi giunti fino a quattro, e nell'anno 700 / 54 se n'ebbero persino sei (*defenderunt Scaurum sex patroni, cum ad id tempus raro quisquam pluribus quam quatuor utentur;* Asconius *in Scaur.*, *27*); in seguito si sale fino a dodici (*ut post bella civilia ante legem Juliam ad duodenos patronos est perventum;* Asconius, *op. cit.*). Di qui la necessità di reprimere gli abusi, fissando massimi così nel tempo delle difese, come nel numero dei difensori; ciò che fu fatto con leggi di eccezione di Pompeo nello stesso anno 700 / 52; in seguito alle quali per Milone parlò soltanto Cicerone e, per alcuni correi, egli stesso e un secondo (Asconius *in Mil.*, 42, 54, 55), e inoltre con la legge Giulia. Nel processo di Pisone innanzi al Senato, sotto Tiberio, intervennero tre difensori.

Il magistrato che ritrarrà più notevole beneficio dalle riforme testè segnalate, sarà di certo la corte di assise coi giurati, campo più di ogni altro fecondo per ogni genere di amplificazioni e divagazioni. Qui pure, peraltro, abbiamo novità assai pregevoli e più proprie di questi giudizi. Tali sono: 1° la esposizione del fatto da parte del pubblico ministero, sostituita alla lettura della sentenza della sezione d'accusa, che anticipa giudizî sulle prove prima della loro assunzione nel dibattimento; 2° la proposizione dei quesiti ai giurati subito dopo esaurito l'esame delle prove, non ritardata al momento in cui la discussione sarà chiusa, offrendo così il modo alle parti di fissare nettamente i confini della discussione; 3° la libertà data alle parti stesse (e avrebbe giovato non meno se anche ai giurati, che con ciò non verrebbero a rivelare alcuna valutabile e preconcetta loro opinione) di proporre quesiti e modificazioni di questi, dacchè non si è osato riprodurre il più largo metodo in uso presso gl'Inglesi, i quali evitano i formalismi pericolosi, di lasciare ai giurati ampia facoltà di aggiungere di propria iniziativa modificazioni nell'ambito dell'accusa, quasi fossero magistrati togati in camera di consiglio; 4° la soppressione di quella cerebrica, metafisica, inafferrabile distinzione tra il cosidetto fatto, che già implica necessariamente il diritto, e il diritto stesso, dalla quale si genera la necessità di una lunga serie di quesiti analitici, donde frequenti oscurità per gli stessi esperti di questi giudizî, e si generano in fine arbitrî e oscillanze di giurisprudenza; 5° la conseguente sostituzione all'attuale riassunto, di una istruzione giuridica che il presidente deve dare ai giurati sulle questioni e sul senso delle denominazioni di legge in esse comprese, con facoltà alle parti di far pren-

dere a verbale nota delle istruzioni per valersene, in caso di errore, in via di ricorso per nullità; 6° l'accentramento del potere moderatore nelle mani del collegio, lasciato al presidente sol quello direttivo; 7° la prevalenza assoluta del voto della corte a favore dell'accusato per il rinvio della causa ad altra sessione con altri giurati, quando il verdetto sia affermativo in alcune delle questioni decise, prevalenza davvero eccessiva, specialmente quando la reità fosse affermata dal giurì a grande maggioranza o addirittura all'unanimità, e la corte avesse annullato il verdetto a semplice maggioranza di voti; 8° la facoltà correlativa della corte di pronunciare l'assoluzione quando il verdetto sia affermativo della reità a soli sette voti, vera unione di voti della minoranza dell'elemento popolare con la maggioranza dell'elemento togato per la maggior tutela della innocenza: provvedimento non ispirato da sentimentalismo, ma dalla dolorosa esperienza di errori giudiziari, il cui rimedio non dovrebbe ottenersi soltanto per la tarda e straordinaria via della revisione; 9° la facoltà attribuita alla corte di decidere, anche subito dopo aperto il dibattimento, se l'azione penale sia estinta o non possa essere promossa o proseguita.

Nei giudizi contumaciali, ciò che importa si è di evitare la possibilità, e dicasi pure la probabilità, di condanne ingiuste o per lo meno non maturamente fondate. Il progetto, fra i diversi sistemi, ci presenta quello della difesa formale dell'imputato ancorchè assente, e nel ragionevole fine di non disinteressarlo interamente dall'intervenire nel giudizio, mantiene il divieto di addurre prove a discolpa. Questo sistema resta però escluso per i giudizi contumaciali d'assise, nei quali pronuncia con effetto puramente provvisorio la corte sola, senza il concorso dei giurati. È già un notevole progresso; ed era difficile giungere fino a escludere il giudizio pubblico, che fu il sistema vagheggiato e proposto dallo scrivente.

Qui non può sfuggire a verun giurista, per quanto poco infarinato nelle vessate questioni della pratica, quella gravissima fra tutte, intorno al mezzo estintivo della prescrizione, discutendosi ognora se, proferita una sentenza di condanna in contumacia, la prescrizione valga per estinguere l'azione penale o la pena. Condanne a pene gravi, di diecine d'anni, o anche all'ergastolo, sono state appese a questo tenue filo; e non occorre dire che la suprema corte fu or di un avviso e ora di un altro, con poca edificazione delle parti e del pubblico, e con nessuna giustizia egualitaria.

In correlazione alla nuova formula di proscioglimento per il periodo istruttorio, il giudizio si chiuderà con la semplice formula dell'assoluzione, riservando quella di non luogo a procedere per il solo caso di ostacolo alla promozione dell'azione, distinguendo così nettamente le sentenze che esauriscono il procedimento con effetto di cosa giudicata, da quelle che lo esauriscono dal solo punto di vista formale per eccezioni perentorie di mera forma.

Soluzione veramente indovinata e che merita lode. La meritano parimenti tutte quelle norme, che si veggono dettate nel progetto al fine di regolare il rapporto fra l'azione e la sentenza, o in altre parole, per regolare la necessaria modificabilità della imputazione nel pronunciato definitivo dei giudizi.

Passando ora ai rimedî giuridici, si osserva che il progetto ha mantenuto il divieto della *reformatio in peius* per i ricorsi prodotti dal solo condannato; divieto a torto incolpato di essere ingiusto fomite

di infondati ricorsi per ritardare l'esecuzione delle condanne, mentre il divieto si giustifica per l'acquiescenza del pubblico ministero, il quale deve agire di propria iniziativa, se creda che giustizia non sia stata fatta, e non per emulazione o per rappresaglia.

La disciplina dei rimedî di legge (opposizione, appello e cassazione) non presenta, del resto, altra novità meritevole di particolare nota, fuorchè quella di una maggiore semplicità. I rimedî, infatti, possono prodursi anche dal marito per la moglie, dall'ascendente legittimo e naturale per il figlio, dal tutore per il minore o l'interdetto, e i rimedî dell'appello e della cassazione anche dal difensore che abbia assistito prima l'accusato; oltrecciò è data alle parti la facoltà di presentare le loro impugnative presso qualsiasi magistratura del luogo dove si trovino e, all'estero, presso gli agenti consolari; la decadenza, per difetto di forme o per decorrenza di termini, è dichiarata dal giudice stesso che ha proferita la sentenza, sgombrandone così le magistrature superiori.

Nello scabroso argomento delle nullità formali (le altre riflettenti il diritto sostanziale non dànno occasione a gravi difficoltà) il ministro ha forse soverchiamente sentito il desiderio di aderire al congegno ideato nei lavori preparatorî con l'intento di coartare i motivi di nullità, restringendoli a quelli espressamente enunciati caso per caso o in via di massima. In tal modo, mentre da un canto possono essere largite nullità che sarebbero superflue per la giustizia reale del caso in esame, d'altro canto rimangono necessariamente scoperte tutte le norme che aprioristicamente la legge non ha armate di sanzione, sebbene sia da ritenersi ch'essa abbia voluto dettarle affinchè siano effettivamente osservate, almeno nei casi in cui la loro inosservanza abbia potuto riuscir pregiudizievole alla giustizia della causa o alla fede che di essa devesi pur sempre avere.

Senza dubbio, il timore di alterare la natura giuridica dell'istituto della cassazione ha potuto più che il sentimento della realtà. Ma questo timore è infondato. Non si tratta di estimare fatti costituenti l'oggetto della imputazione, bensì di ricercare se, nonostante il vizio di forma denunciato, l'atto processuale abbia potuto conseguire egualmente il proprio fine, come sarebbe il caso (esemplificato dal Mortara nel suo commento di procedura civile, poichè anche nel civile la dottrina delle nullità non ha progredito di più) di colui che si dolesse del vizio di notificazione di un atto ch'egli tiene fra le proprie carte e mostra anzi al giudice. Del resto, non si fa che perpetuare un equivoco seguitando a ripetere che la corte di cassazione chiuda gli occhi interamente sul fatto. Tutti sanno che per esaminare se un dato fatto contenga la violazione di un diritto, è pur sempre necessario prenderlo in esame.

Ciò che distingue essenzialmente l'ufficio del magistrato di merito da quello della corte annullatrice, non è il divieto di estimare il fatto sotto il punto di vista giuridico, ma il divieto di dedurre dal materiale delle prove un fatto diverso da quello ritenuto prima dal magistrato di merito. Soltanto su questa base la corte regolatrice può sciogliere le questioni di diritto. Onde si dice bene, sotto un certo aspetto, che essa non giudica in fatto, sia per quel che testè si osservava, sia ancora perchè la sua giurisdizione è esclusivamente negativa, nel senso che essa respinge o annulla, senza mai statuire *direttamente* sulla esistenza o inesistenza di ciò che forma oggetto della causa.

Non è a dire che alla mente lucida e colta del ministro Finocchiaro-Aprile sia sfuggito alcunchè di queste considerazioni, le quali qui non ne sono anzi che il parziale riassunto; perocchè egli passa in rassegna con la più scrupolosa oggettività ben quattro sistemi, compreso quello da lui adottato. E non ha omesso nemmeno di gettare un rapido sguardo sulle vicende storiche della dottrina delle nullità, donde traggesi questo monito: che ogni tentativo di astringerle in formule tassative ha sempre fallito, e che a porvi qualche riparo si è dovuta industriare la pratica invocando il cosidetto spirito della legge o, meglio, i principî generali del diritto che nell'argomento hanno presieduto.

Ma tant'è: talvolta anche i migliori veggono il meglio e s'appigliano ad altro partito; e il meglio qui si avrebbe precisamente con introdurre quella triplice distinzione che leggesi a pagina 174 della relazione: 1° nullità incondizionatamente insanabili (circoscritte nell'ambito degli elementi essenziali per le forme regolari del giudizio); 2° nullità espresse e sanabili per difetto di protesta delle parti o per diretta rinunzia; 3° nullità per violazione di tutte le altre norme processuali non garantite da alcuna sanzione espressa per il caso, quando la violazione abbia impedito all'atto processuale di conseguire il fine suo.

L'ultimo e straordinario rimedio di legge è l'istituto della revisione delle condanne irretrattabili, cui il progetto, correndo sulle orme delle ultime riforme straniere, ha elevato interamente alla sua benefica missione. Ha perciò, anzitutto, esteso i casi della revisione anche per nuovi fatti e nuove prove, ha sottratto la revisione al beneplacito del guardasigilli, vi ha compreso le condanne contumaciali implicanti contradizioni con sentenze proferite in contradittorio, e ha esteso la revisione ai casi di contradizione fra giudicato penale e giudicato civile. A tutto questo si è aggiunta anche la riparazione pecuniaria in favore di coloro che furono ingiustamente condannati, e ciò entro certi limiti e condizioni. Con lodevole consiglio inspirandosi al disegno di legge dell'on. Lucchini, il progetto vi provvede non già introducendo un vero diritto civile, ma sulla base del principio dell'assistenza sociale, cui lo stato non ha ragione di sottrarsi di fronte all'indigenza e alla sventura; e per siffatta guisa, oltrecchè l'erario viene in equa misura risparmiato, la procedura di liquidazione è grandemente semplificata.

IV.

Si arriva così all'ultimo libro, dell'esecuzione delle sentenze e dei provvedimenti giudiziali, nel quale è opportunamente raccolta e riordinata tutta la materia che ora trovasi in una condizione legislativa pressochè amorfa.

Inoltre, non più la sezione d'accusa provvede a dar corso ai decreti di amnistia, indulto e grazia, ciò che col conglomerare troppo lavoro era causa di molti ritardi, ma vi provvede il giudice stesso che ha pronunciata la sentenza.

Più energiche garanzie per la riparazione del danno civile prodotto dal reato sono concesse alla parte offesa, con vantaggio non piccolo altresì della stessa funzione repressiva. Il casellario giudiziale e la riabilitazione soccorrono, a lor volta, al fine di integrare questa parte importante del codice. Ognuno sa che l'alto onore di avere ri-

formato da cima a fondo il casellario giudiziale mercè un savio ordinamento completo, veramente ardito presso di noi, sebbene preceduto dall'esempio belgico, spetta alla mente e all'opera vigorosa e pertinace dell'illustre Lucchini. E a lui pure spetta l'onore, ben meritato del pari, della iniziativa del disegno ora in discussione nelle aule legislative sulla riabilitazione. Con le quali avvedute riforme egli ha dato, per così dire, impulso speciale al rinnovamento di questa parte del codice di rito penale. Però che ben fece il ministro a farne rientrare le disposizioni nella loro naturale sede, che è il codice stesso, e in quell'ultimo libro appunto che, ponendo le norme per la esecuzione, determina più particolarmente i confini entro i quali la pubblicità delle condanne penali ha sempre da essere rattenuta, e fissa il modo e i termini nei quali gli effetti di queste debbono cessare. Come le sanzioni penali sulle bancarotte e sugli altri reati cui dà occasione il fallimento son rimaste nel codice mercantile sol per una ragione di tempo (chè il novello codice penale gli tenne dietro a distanza di otto anni), così accadrebbe ora se pur quelle disposizioni concernenti l'esecuzione delle sentenze penali avessero a mantenersi estravaganti con nessun profitto, anzi con danno, dell'ordine logico della chiarezza e della semplicità, condizioni queste tanto necessarie per agevolare una retta interpretazione e applicazione. Ormai le proposte riforme sono entrate, può ben dirsi, nella coscienza pubblica; e quegli stati che non ne aveano occasione più acconcia dalla totale revisione dei loro codici, vi supplirono con leggi speciali, sia buttando a mare gli informi e disadatti registri primitivi e dando condegno assetto all'ordinamento delle notizie onde abbisogna l'amministrazione della giustizia punitiva, sia sostituendo alla riabilitazione per *rescriptum principis* la deliberazione imparziale e consapevole del magistrato, sia ancora facendo scaturire la riabilitazione stessa *ex officio* dal più lungo decorso di tempo a prova della condotta incensurata dell'uomo colpito, a titolo di condanna penale, da interdizioni o incapacità.

Altra materia attratta qui dall'indole sua, si è il rapporto giurisdizionale fra le autorità italiane e le straniere. Il sentimento incoercibile della solidarietà umana ha indotto oggidì le nazioni a una reciproca, benevola cooperazione per il trionfo della giustizia, non solamente nelle contese civili, ma altresì in quelle penali. Donde il favore che anche il progetto dimostra per le rogatorie e per il valore riconosciuto alle sentenze penali straniere, specialmente agli effetti della riparazione del danno privato, e anche indipendentemente da speciali trattati, fin dove possano, però, consentirlo le ragioni di sovranità che arrestano ai confini del regno la forza esecutoria degli atti dell'autorità giudiziaria straniera. Ottima sopra tutte le novità introdotte nell'istituto dell'estradizione, si è l'avere affermato quasi esclusivo il carattere giurisdizionale impressogli dalla coscienza civile delle nazioni moderne; per cui anche le forme essenziali della oralità, della pubblicità e del contradittorio sono prescritte, col complemento naturale dei rimedî giuridici, e senza nulla togliere alla celerità propria di questa specie di procedimento, e abbandonando, d'altra parte, quello stesso avanzo di un diritto morente anche in altri paesi, che è il requisito della reciprocità. Due cose sarebbero però desiderabili: 1° che si tenesse conto della condizione dell' individuo che ha già subito un procedimento di estradizione stabilendo all'uopo le garanzie che gli sono dovute; 2° che fosse bene chiarito essere base della estradizione, anche fuori trattato, il *fatto* e non il *titolo* del reato.

E poichè lo stadio della esecuzione ha carattere giurisdizionale, e l'intervento del giudice è sempre in essa necessario non appena sorga una contestazione sulla esistenza, sulle condizioni e sui limiti del diritto che il pubblico ministero vuole attuare, l'ultimo titolo del progetto dà norme appropriate per gl'incidenti di esecuzione. La decisione di questi è, infatti, attribuita al giudice stesso che ha proferito la sentenza, l'ordinanza o il decreto (ciò che al presente è fonte di controversie); il quale giudice la prende in camera di consiglio, senza che ne sia ammessa l'impugnativa, eccettochè per ricorso, non sospensivo però, in cassazione, salvo peraltro la facoltà del giudice di consentire la sospensione quando la creda opportuna.

V.

Tutto ciò che si è detto sin qui, fa palese il grande lavoro che costa il voler dare all'Italia un codice del processo penale rispondente ai nuovi bisogni, e lascia intendere la lode che da molte parti gli è tributata. Nessuno dei più importanti problemi, dei quali parve necessaria la soluzione per le condizioni del nostro paese, fu trascurato; nè quelli trascorsi in rassegna nel presente scritto sono i soli, chè una autorevole rivista ha potuto numerare circa trecento modificazioni al processo ora vigente.

Fra così molteplici soluzioni è assai probabile che talune non sodisfacciano appieno, e che di altri miglioramenti rimanga vivo il desiderio, come sarebbe particolarmente della maggiore semplificazione, or tanto validamente patrocinata dai più progrediti criminalisti tedeschi, delle attività proprie della istruzione e dell'accusa. Al contradittorio facoltativo, istituito a Ginevra, non è riconosciuto, da quella pratica, il valore che gli doveva avere attribuito la legge; ma è sempre a vedersi entro quali limiti più e più ristretti possa essere e convenga sia ridotto l'intervento del giudice istruttore nella preparazione del processo probatorio, come è non meno a cercarsi, per l'intervento della parte civile nel dibattimento, un sistema di norme atte veramente a sgombrare la pubblica udienza dei numerosi incidenti civili e delle conseguenti distrazioni dai punti essenziali della causa penale, i quali stancano, sbiadiscono il colore delle cose più importanti e prolungano a dismisura i dibattimenti. Nè è a tacere che qualche formula attende tuttavia il *labor limae*.

Ma l'opera è complessa, e nel suo insieme vuol essere riconosciuta di buona fattura. Una cosa merita anzi lode incondizionata: la distribuzione sistematica, migliore certamente che nei varî modelli consultati, compresi quelli della commissione ministeriale, che pure sono fra i più progrediti; della qual cosa chi scrive ed ha preso parte ai precedenti lavori, è ben lieto di fare qui aperta testimonianza. Or questo non sembri un pregio formale di lieve momento, dacchè ha permesso di raccogliere tutta la vasta materia nei limiti discreti di 696 articoli, evitando le inutili, spesso anche pericolose ripetizioni, di cui abbondano gli 857 articoli del codice odierno, pur ristretto a un numero assai minore di istituti. La discussione parlamentare se ne gioverà anch'essa, e le future o anche prossime, immediate riforme non potranno alterare la compagine del codice desiderato.

Il progetto ringiovanisce senza dubbio un vecchio codice, e in molti e molti punti traccia linee nuove, veramente moderne. Tuttavia a imprimergli una fisionomia sua propria, una fisionomia non solamente moderna sotto il più preciso aspetto giuridico che gli appartiene, e del quale i lavori preparatorî unicamente fan fede, ma parimenti sotto quell'aspetto al tutto nuovo e che può dirsi collaterale, cioè l'aspetto sociale o psicologico, forse occorrerebbero altri impulsi, altre novità. Di questi impulsi, di queste novità è lecito pensare che sarà ben lieto di prendere l'iniziativa chi tiene ora, o potesse tener in seguito, i sigilli dello stato, non per solo compiacimento personale, ma per la forte consapevolezza dei tempi e dei bisogni nuovi.

Alcuni accenni di queste riforme si rinvengono già nel progetto. Tale l'esclusione del pubblico dai dibattimenti che si svolgono soltanto contro minorenni; tale ancora la facoltà data al giudice investito della causa di pronunciare la condanna e la immediata sospensione della pena, anche prima del dibattimento, a favore dei minori degli anni diciotto, cui si evitano così le disastrose conseguenze morali di un giudizio quando il minore, o il suo giuridico rappresentante, creda di accettare il decreto del giudice.

Altre norme si potrebbero ricordare per il periodo dell'esecuzione; ma queste non sarebbero veramente nuove, perchè riproducono le disposizioni del 1° dicembre 1889 per l'attuazione del codice penale, che aveva aperta la via a taluni surrogati e a vari provvedimenti preventivi. Buone, senza dubbio, per quel tempo, e che pochi ritocchi, suggeriti dall'esperienza e dal progresso scientifico, basterebbero a completare, a render ottime. È per questa via che gli stati più civili si sono ora messi alacremente, fatti ognor più persuasi della suprema importanza degl'istituti di prevenzione connessi ai giudizi penali. Di qui i ben noti provvedimenti per i minorenni e per i pazzi, e quelli ancor più per i delinquenti abituali nelle loro diverse categorie, nonchè per i delinquenti primarî. Per quest'ultimi fu fortuna che l'on. Ronchetti avesse già pensato con la cosidetta condanna condizionale, sì che, vistane la favorevole accoglienza, questa legge venne incorporata nel progetto.

Lo stesso on. Ronchetti, però, a complemento del proprio disegno, aveva presentato alla camera anche un progetto sulla repressione della delinquenza abituale, con la conseguente trasformazione (inesattamente detta abolizione) del domicilio coatto in un provvedimento d'indole giurisdizionale. Come altri simili, questo progetto non ebbe seguito per vicende parlamentari. Un tale complemento lo si dovrebbe quindi fare mediante il nuovo codice, perchè la condanna condizionale non rappresenta che una delle due facce del problema. Ed è qui che potrebbe provvedersi anche a ciò che si voleva con quel progetto sbagliato sul coltello, che fu presentato lo scorso anno alla camera, e al quale si richiamava testè un deputato, certo per il fine cui il progetto intendeva, non però per l'efficacia dei mezzi antiquati cui esso ricorre per poterlo conseguire. Qui ancora potrebbe trovar posto alcuno di quei provvedimenti che, ad occasione di un efferato assassinio commesso in pieno giorno in uno dei più frequentati ritrovi della capitale, venivano invocati anche testè dagli uomini di scienza.

Quanta materia da elaborarsi; e, fosse pure in alcuni pochi articoli soltanto, questi sarebbero più che sufficienti a imprimere al nuovo

codice una fisionomia propria. Perocchè non si tratta già di confondere insieme due funzioni che il diritto pubblico gelosamente vuol tenute separate, la giudiziaria penale, dall'amministrativa di prevenzione o di pubblica sicurezza; ma di garantire il rispetto della legge in favore della libertà personale mediante l'intervento del giudice, come attualmente accade già per il non molto felice istituto dell'ammonizione.

Questi e altri simiglianti pensieri possono agitare la mente di chi deve assumere il poderoso e nobile ufficio di spingere fino alla meta il rinnovamento dei nostri ordini processuali in tema di penalità. L'alta e vasta comprensione di questi, non turbata, come non può esserlo, dai meri interessi individuali, che altrimenti vi farebbero pressione, può non appassionare le masse; ma appassiona di certo coloro che ne intendono tutta intera la grande importanza sociale.

E. Brusa.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA RIFORMA DEI TRIBUTI LOCALI

PROPOSTA DALL'ON. A. MAJORANA

Nella seduta del 14 dicembre u. s. l'on. Angelo Majorana, allora ministro delle finanze, sciogliendo l'impegno assunto nel passato giugno, in occasione della discussione della legge sul consolidamento dei canoni daziarii, presentava alla Camera un disegno di legge sul « riordinamento dei tributi locali » (1).

Le proposte del giovane ministro erano vivamente attese e per la urgenza della questione che da molti anni « *nous pend à l'œil* », come direbbe Rabelais, e per il fervido ingegno dell'on. Majorana che nella Relazione sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, stesa quale deputato, come nei provvedimenti per le decime agrigentine, per i tabacchi, per gli spiriti, per l'enfiteusi, per il dazio consumo, ordinati quale ministro, aveva mostrato di possedere larghe vedute moderne, singolare competenza tecnica ed insolita fermezza politica.

Nè le speranze riposte nella bontà dell'opera del ministro siciliano - che per essa ebbe più ostacoli che incoraggiamenti - furono deluse, sebbene l'argomento, profondamente trattato negli ultimi tempi dal Lacava, dal Merla, dall'Alessio, dal Conigliani, dal Wollemborg, dal Bonomi, da Maggiorino Ferraris, non consentisse certo assoluta novità di idee e di atteggiamenti.

La riforma dei tributi locali da esso pensata, anche nella dimessa veste odierna sostituita a malincuore ai ricchi paludamenti primitivi, rappresenta uno dei tentativi meno arditi, ma più rispondenti, per le forme caute ed i lenti processi nel perseguire la mèta, al bisogno imperioso di abolire tributi antiquati, di correggere sperequazioni stridenti e di attenuare gradatamente i gravami della ricchezza immobiliare e dei consumi.

Ed è questo nostro convincimento che vorremmo, con una succinta esposizione del progetto, diffondere nel paese, il quale davanti l'aspra contesa tra i fautori degli sgravi e delle riforme, intenti a dimostrarsi reciprocamente l'impossibilità degli uni e delle altre, non sa più come liberarsi di un sistema tributario che, al pari di pesante armatura, ne imprigiona e comprime le forze migliori.

***

Gli obbiettivi della riforma.

Senza dilungarci in una esposizione dei precedenti progetti di riordinamento dei tributi comunali, a cui l'on. Majorana consacra molta parte della sua relazione, tralasciando ogni discussione sulla natura degli enti locali, e del regime fiscale loro proprio, possiamo addirittura fissare gli obbiettivi della proposta riforma, essenzialmente tributaria,

(1) *Atti Parlamentari*. Legislatura XXII, Sessione 1904-905, Stampato n. 339.

rivolta cioè a migliorare la errata distribuzione dei tributi esistenti, che ogni riforma finanziaria, imposta dalla necessità di provvedere più largamente a spese antiche o nuove, avrebbe invece lo scopo di aumentare, rendendo vieppiù insopportabili le sperequazioni odierne.

Simile migliore assetto del sistema tributario locale, questa più equa e razionale distribuzione del suo peso, inconciliabile con intenti puramente finanziari, si otterrebbe, secondo l'on. Majorana, con una duplice serie di provvedimenti immediati e mediati, indispensabili alle riforme successive, e precisamente:

1° obbligando i comuni ad abolire le tasse di famiglia e sul valore locativo, a consolidare le sovrimposte ai tributi immobiliari, a moderare i gravami derivanti dal dazio consumo;

2° eccitandoli a sopprimere gradatamente le cinte daziarie, a ridurre le attuali eccedenze delle sovrimposte, ad abolire la tassa sul bestiame agricolo e di esercizio e rivendita destinate alla tassazione reale della ricchezza mobiliare.

E ciò senza accrescere la pressione fiscale complessiva, che il deputato siciliano si propone invece di ripartire in modo da risparmiare le classi economicamente inferiori, aggravando maggiormente le medie e le superiori, così da indurle a contenere quella progressione delle spese comunali, che ora per effetto di simili difettosi congegni tributari e per l'egoismo delle classi dirigenti ricadono principalmente sulle genti più misere che punto o poco partecipano alla vita pubblica locale.

Sono obbiettivi che incarnano ed esprimono i desiderî, le aspirazioni e le convinzioni di quanti ebbero a scrivere e ad agitarsi per il riordinamento dei tributi locali, per svecchiarne le forme sempre meno consone a quel senso scientifico e democratico divenuto quasi la coscienza della civiltà contemporanea.

Infatti, circa ai primi, non si potrebbero immaginare organismi fiscali più contrari alla giustizia distributiva, alle condizioni politiche ed economiche della vita locale, dei tre ordini di tributi che sarebbero tosto aboliti, consolidati o contenuti.

Basti pensare alla sperequazione delle tasse di famiglia e sul valore locativo, rette da una moltitudine di regolamenti contradittorî, con tariffe molteplici a seconda dei bisogni dei comuni da essi spesso unicamente accolte per strappare al Governo la concessione ad accrescere le sovrimposte ed il dazio consumo, onde il contrasto fra la scarsa produttività loro e la estesa applicazione (1); agli abusi delle sovrimposte immobiliari (2)

(1) Nel 1905 le due imposte personali erano applicate in 6437 comuni con un provento complessivo di soli 26 milioni.

(2) Si è badando a tali oneri della proprietà terriera che il Laveleye scriveva che « in Italia il disegno dei collettivisti del Congresso di Bruxelles si era attuato a metà per opera del fisco che preleva dal 30 al 50 per cento del reddito prediale » Nè la cifra può sembrare esagerata allorquando si tenga conto dei tributi erariali, provinciali e comunali, del debito ipotecario fruttifero che supera i 10 miliardi, pari al terzo del valore dei terreni, con un aumento annuo di più di 200 milioni; delle tasse di registro e sulle successioni che gravitano per tre quinti sull'agricoltura, la ricchezza mobiliare sfuggendo facilmente al tributo; della tassa sulle colonie agrarie; delle prestazioni per le strade obbligatorie; del fuocatico nei comuni rurali e degli altri pesi minori che ostacolano ogni incremento della produzione agricola e rovinano la piccola proprietà, il più prezioso elemento della conservazione sociale, non lasciando altra via agli agricoltori che l'emigrazione, della quale essi rappresentano quasi la metà,

mutevoli da comune a comune, causa la immensa varietà dei centesimi addizionali, i quali, contenuti in alcuni comuni nel limite legale o anche al disotto dei cinquanta centesimi, raggiungono talvolta i 500 centesimi, mentre la ricchezza mobiliare non sopporta spesso pesi locali oppure lievissimi; basti pensare, infine, alla dannosa estensione ed alla disforme misura del dazio consumo, a seconda che si tratta di comuni chiusi od aperti (1), inversamente progressivo nella sua incidenza per i consumi necessari, ed applicato ovunque con tariffe elevate, alle quali però nei comuni aperti si sottraggono, con gli acquisti all'ingrosso, le classi ricche, mentre sul proletariato rurale si ripercuote insieme al dazio anche la tassa di esercizio e rivendita.

Nè meno giustificati appaiono gli obbiettivi secondari del progetto, i quali più che alla soppressione immediata mirano ad assicurare una graduale trasformazione dei tributi meno difettosi.

Nessuno può invero dimenticare i danni delle cinte daziarie, che per consenso unanime di Governo, di Parlamento, di partiti, importa abolire; l'opposizione che solleva l'antiquata imposta sul bestiame agricolo; l'irrazionale applicazione della tassa di esercizio e rivendita sviluppatasi maggiormente dove meno si addensa la ricchezza mobiliare; gli oneri soffocanti che alla proprietà immobiliare, già tassata dallo Stato e dalle provincie, derivano dalla eccedenza delle sovrimposte che non riescono punto ad equilibrare il carico fra i terreni ed i fabbricati egualmente colpiti, nonostante il diverso metodo di valutazione dell'imponibile e la diversa natura del reddito prediale ed edilizio che richiede necessariamente una sensibile discriminazione dei saggi.

Trattasi di tributi generali e speciali, che se non è possibile sopprimere immediatamente, occorre almeno correggere, preparandone con sottili temperamenti la graduale trasformazione od abolizione, pure invocata da quanti ebbero a rilevare l'imperfetta loro attuazione e distribuzione.

Questo il programma dell'on. Majorana, tendente a rinnovare senza scosse profonde, con provvedimenti abilmente graduati, l'intero sistema fiscale dei comuni.

Ma quali i mezzi per attuarlo, quali tributi sostituire alle imposte speciali odierne destinate, più o meno rapidamente, a sparire?

That is the question.

***

Gli strumenti della riforma.

I nuovi e più moderni congegni a cui l'on. Majorana si affida per attuare il programma accennato si riducono alla creazione di una imposta comunale sull'entrata, accompagnata da riforme complementari della tassa sulle aree fabbricabili e del dazio consumo allo scopo di accrescerne la produttività.

Nè la originale proposta, che parve ardita trattandosi degli enti locali in cui per la prevalenza delle spese economiche su quelle politiche i tributi reali sembrano i soli possibili, può dirsi inopportuna, dato l'odierno sfruttamento della proprietà immobiliare e dei con-

(1) Il provento complessivo del dazio per tutti i comuni (escluse le città di Roma e Napoli soggette a trattamento speciale) fu, nel 1903, esclusi i farinacei, di 212 milioni, dei quali 175 spettanti ai comuni chiusi, con quote per abitante profondamente diverse.

sumi (1). La Prussia medesima, dove più trionfarono le dottrine liberali del Friedberg e della sua scuola che rivendicavano ai comuni l'uso esclusivo delle imposte sulla proprietà reale ed allo Stato quello delle imposte personali sull'entrata, fu costretta con la legge del 14 luglio 1893 a concedere ai comuni di sovraimporre all' *Einkommensteuer,* non appena le imposte reali sorpassassero certi limiti, e di estendere le imposte sui consumi quale complemento della tassazione reale.

L' imposta sull'entrata, lievito delle riforme future, risponde infatti, meglio d'ogni altra, alle tendenze democratiche della politica finanziaria contemporanea, che nella tassazione personale con elevati minimi di esenzione, numerose detrazioni per gravose circostanze di famiglia e mite progressione di saggi, vedono il mezzo per attuare una distribuzione degli oneri fiscali conforme alla capacità contributiva soggettiva, che cresce più che proporzionalmente del reddito, ed all'evoluzione economica, contrassegnata da un costante accentramento delle fortune, che si avverte negli enti locali, in particolare urbani, prima ancora che nell'intera nazione.

Concepita, secondo le intenzioni dell'on. Majorana, – che ne ricerca i precedenti parlamentari, ne illustra l'assetto legislativo nei maggiori paesi, ne spiega la funzione nelle recenti riforme tributarie dell' Harcourt in Inghilterra, del Pierson in Olanda, del Miquel in Prussia, dello Steinbach in Austria - quale tributo unico di *sostituzione* totale ai singoli tributi personali e parziale al dazio consumo e di *sovrapposizione* ai tributi diretti reali, alle sovrimposte ch'essa però concorre a ridurre, si adatta perfettamente alle condizioni economiche dei nostri enti locali, in cui per la lieve differenziazione quantitativa dei redditi, non è possibile rinunciare ancora alla tassazione reale dei consumi e dei beni immobili, ma solo di assegnare loro un ufficio complementare.

L'on. Majorana riuscì così ad evitare il duplice scoglio delle riforme locali, prussiane e francesi, che agevolando od ostacolando eccessivamente l'introduzione del nuovo tributo, nocquero alla stabilità dell'intero sistema. L'abolizione dei tributi indiretti sui consumi spinse i comuni prussiani ad abusare talmente della imposta sul reddito, che il Miquel con la riforma del 1893 dovette accordare loro nuovamente la tassazione dei consumi, ad eccezione di quelli di prima necessità, riconoscendo prematuro l'abbandono del dazio consumo; mentre i comuni francesi, ai quali ogni sviluppo dell'imposta sul reddito venne rifiutato, furono costretti ad accrescere sempre più i dazi interni, che senza il concorso pecuniario dello Stato (2) non si potrebbero certo abolire.

(1) Nel convegno del gruppo parlamentare socialista di Bologna, l'imposta sull'entrata fu proposta dagli onorevoli Turati e Bissolati unicamente come tributo dello Stato e tale fu sempre l'opinione di tutti coloro (Giolitti, Sonnino, Wollemborg, Alessio) che ne raccomandarono l'introduzione nel nostro sistema tributario. Il Bonomi stesso, che pure proponeva l'abolizione delle tasse di famiglia e sul valore locativo, voleva creare una imposta erariale sull'entrata che compensasse lo Stato della cessione ai comuni di parte dell'imposta sui fabbricati.

(2) Il recentissimo progetto del Fleury-Ravarin per l'abolizione dei dazi si fonda appunto sulla cessione da parte dello Stato ai comuni delle contribuzioni dirette sulle patenti, sulle porte e finestre, sulle proprietà fabbricate; ma tale spontanea ed eroica spogliazione da parte dello Stato a profitto dei comuni non è punto creduta dalla stampa francese, che non tardò a qualificarla « *un beau sujet de pendule* ».

L'on. Majorana ha invece limpida la percezione dei limiti dell'imposta sull'entrata negli enti locali, della quale l'odierna concentrazione della popolazione e dei redditi, non sempre parallela nei comuni italiani, non consente più, nè la completa assenza, nè il completo sviluppo; come ha sicura la concezione moderna del tributo globale per ciò che riguarda il soggetto, l'oggetto, le aliquote, i metodi di accertamento dell'entrata imponibile.

Fra le numerose disposizioni che regolano simili argomenti, ricorderemo quelle relative alla estensione dell'imposta ai redditi che gli individui, le famiglie e le associazioni di persone conviventi nazionali ritraggono dall'estero (art. 19), contrariamente all'erronea disposizione della legge sull'imposta di ricchezza mobile che le vuole esenti; alla determinazione dell'entrata, calcolata al netto degli oneri passivi che gravitano sui contribuenti e tenendo conto degli ascendenti, dei parenti e dei figli di età inferiore ai 25 anni, che stanno a carico del contribuente (art. 26); e sopratutto quelle riguardanti le quote di esenzione, di detrazione e la misura dell'imposta che più mettono in evidenza il carattere strettamente personale e democratico del tributo.

Le quote di esenzione dei redditi minimi, prevalentemente costituiti da salari, variano a seconda della popolazione dei singoli comuni e da lire 500 per quelli aventi meno di 5000 abitanti salgono a lire 2,500 per i comuni superiori ai 100,000 abitanti (art. 30) (1); le quote fisse di detrazione (2) da lire 150 per le entrate fino a lire 2,000 salgono a 1,000 per le entrate che raggiungono le lire 9,000 (art. 27).

Circa alle aliquote l'on. Majorana, perfettamente convinto che col crescere del reddito aumenta più che proporzionalmente la capacità contributiva, non esita un solo istante a proporre la progressività

(1) Sono esenti dall'imposta coloro che abbiano complessivamente una entrata netta non superiore a quella indicata nel seguente prospetto:

Popolazione dei comuni.	Entrata non imponibile.
Fino a 5,000 abitanti	L. 800
Da 5,001 a 10,000 »	» 1,000
» 10,001 » 15,000 »	» 1,250
» 15,001 » 25,000 »	» 1,500
» 25,001 » 50,000 »	» 1,750
» 50,001 » 100,000 »	» 2,000
oltre 100,000 »	» 2,500

(2) All'entrata complessiva si applicano le seguenti aliquote previe le detrazioni indicate nella seconda colonna:

	Entrata.	Detrazioni.	Aliquota percentuale.
Per le entrate fino a L.	2,000	L. 150	L. 0.50
» » » »	3,500	» 300	» 1.—
» » » »	6,000	» 500	» 1.50
» » » »	9,000	» 1,000	» 2.—
» » » »	10,000	—	» 2.50
» » » »	20,000	—	» 3.—
» » » »	50,000	—	» 3.50
» » » »	100,000	—	» 4.—
» » » »	200,000	—	» 4.50
» » oltre »	200,000	—	» 5.—

limitata, inseparabile dal tributo, già accolta nei progetti degli onorevoli Gagliardo e Giolitti, dell'on. Sonnino, dell'on. Wollemborg e consacrata nelle leggi sull'imposta sulla ricchezza mobile per i redditi privati delle categorie *B*, *C* e *D* soggetti a detrazione e sulle successioni gravate da aliquote che dal 0.50 per cento salgono, per i patrimoni eccedenti il milione e spettanti a parenti oltre il sesto grado, al 22 per cento.

Memore però che le imposte generali sul reddito, perchè non siano improduttive, esigono aliquote minime, l'on. Majorana propone una scala che da 50 centesimi per cento giunge al 5 per cento per le entrate superiori a lire 200,000, con facoltà ai comuni di ripartire l'imposta, invece che per scaglioni come stabiliva il progetto Giolitti-Gagliardo, per classi; sistema scientificamente meno corretto ma generalmente preferito dai comuni per la ripartizione della antichissima tassa di famiglia.

La mite progressione vale da sola ad affermare il carattere democratico dell'imposta, spostandone il carico - già commisurato con le numerose quote di esenzione e di detrazione alla capacità contributiva soggettiva - dalle classi inferiori eccessivamente gravate dalle imposte indirette, che per il loro carattere reale colpiscono i consumi senza riguardo alle condizioni personali di chi li compie, alle classi medie e superiori che tanta parte raccolgono dei redditi del capitale e del lavoro improduttivo e più approfittano, come dimostrarono il Nasse, il Friedberg e l'Alessio, delle funzioni comunali, prevalentemente economiche.

Infatti, con le odierne tasse di famiglia e sul valore locativo, alle quali si volle finora affidare la tassazione *generale* del reddito, le classi inferiori, i piccoli agricoltori, i possessori di redditi industriali e professionali minimi non sono punto risparmiati dai gravami fiscali. Nei centri minori, con popolazioni inferiori agli ottomila abitanti (1), l'imposta di fuocatico, dalla quale in circa trecento comuni non vanno esenti neppure le famiglie povere, si risolve in un testatico addossato ai salariati, come avviene specialmente nel Mezzogiorno, dove non si hanno che poche classi, od in un duplicato delle imposte dirette reali a danno dei piccoli proprietari; mentre nelle grandi città, dove i redditi capitalistici, professionali, industriali e commerciali e gli stipendi raggiungono una cifra elevatissima, la tassa di famiglia o non viene applicata o si adottano poche classi o limiti massimi sproporzionati alla grande capacità contributiva dei possessori dei redditi mobiliari maggiori che, valendosi del carattere facoltativo dell'imposta, la cui adozione non venne resa obbligatoria, riversano, con le sovrimposte e principalmente con il dazio consumo, sulle classi inferiori la totalità delle spese locali.

Nè diversamente avviene per la tassa sul valore locativo.

Non tenendo essa conto della composizione della famiglia, del numero diverso di membri che vivono sullo stesso reddito, non imponendo rigorosamente, nella forma proporzionale, minimi d'esenzione, nè variando i massimi, nella forma progressiva, a seconda della popolazione dei singoli comuni, come avviene per l'imposta di esercizio e rivendita, si risolve in una tassazione indiretta della spesa per l'abitazione, in una duplicazione dell'imposta sui fabbricati nei piccoli

(1) Nel 1895 sopra 5612 comuni che applicavano la tassa di famiglia, ben 5402 non erano neppure capoluoghi di distretto, ma avevano una popolazione sparsa o non raggruppata inferiore agli ottomila abitanti.

centri in cui l'offerta di case eccede la domanda o le case stesse sono abitate dai loro proprietari; in un aggravio degli inquilini, nei centri maggiori, dove le case sono date in locazione.

Ora simile stato di cose, con la fusione delle due imposte voluta dall'on. Majorana e pure vagheggiata dal Lacava, verrebbe indubbiamente a cessare.

Gli abitanti dei piccoli comuni che più applicano l'imposta di famiglia, saranno esenti dal novo tributo ogni qualvolta il reddito loro non ecceda le ottocento lire nei comuni con popolazione inferiore a 5,000 abitanti e le mille lire nei comuni con popolazione inferiore ai 10,000 abitanti, senza contare le ulteriori detrazioni concesse dal disegno di legge, mentre, se fra essi vi saranno possessori di entrate rilevanti, questi sopporteranno una imposta più che proporzionale alla loro capacità economica, che permetterà di alleviare i pesi derivanti ai proprietari di immobili ed ai consumatori dalle sovrimposte e dai dazi.

Ma il beneficio risulterà maggiore nei grandi centri, caratterizzati dalla massima concentrazione dei redditi, con popolazione superiore ai 50,000 ed ai 100,000 abitanti, nei quali soltanto le entrate superiori alle duemila od alle duemilacinquecento lire saranno colpite, e dove più insopportabile risulta lo squilibrio fra la tassazione della ricchezza immobiliare e quella mobiliare, che per quanto cospicua non sopporta spesso altri oneri all'infuori del dazio consumo, che di rado distingue fra consumi necessari e voluttuari, o di talune piccole imposte indirette, che trattano egualmente il mulo del carrettiere ed il puro sangue dei signori (1).

Non meno intricata era la questione dell'accertamento dell'entrata. L'on. Majorana combina felicemente l'accertamento diretto – caldeggiato dal primo progetto Gagliardo e usato per la tassa di famiglia, con quello indiretto raccomandato dall'onorevole Sonnino e accolto per la tassa sul valore locativo. Soltanto, seguendo l'esempio della quasi totalità delle legislazioni straniere, attribuisce al valore locativo – non più obbietto di tassazione, ma mezzo mediàto di valutazione del reddito – l'ufficio di controllare, insieme ai dati sulle imposte dirette erariali, dovunque pagate, le denuncie dei contribuenti.

Ma non meno difficile era la questione della localizzazione del reddito; problema di secondaria importanza per lo Stato, ma essenziale per la tassazione locale, che deve avere riguardo, più che alla presenza temporanea o al domicilio degli individui, al possesso da parte di essi di fonti di reddito nel territorio comunale.

È anzi a simile difficoltà di localizzare il reddito, di cui è nota la sconfinata espansione (2), che l'imposta locale sull'entrata deve la

(1) La necessità dell'imposta sull'entrata nei grandi centri è talmente sentita che lo stesso *Corriere della Sera*, il più autorevole organo del partito moderato, non esitava a scrivere: « Non già che in noi vi sia qualche obbiezione di principio contro di essa; se invece di tutta Italia si trattasse di Milano, di Genova, di Torino, noi applaudiremmo ad una imposta da noi per la nostra città voluta » (V. n. 310 dell'11 novembre 1905). Nel n. 20 del 20 gennaio 1906 il periodico milanese accetta poi senz'altro la trasformazione delle due tasse personali speciali nell'imposta sull'entrata.

(2) È questa difficoltà che spinse nel 1896 il Parlamento inglese, in occasione della discussione del celebre *Finance Act*, a rifiutare ai municipi la facoltà di sovrimporre all'*income-tax*, resa necessaria per colpire efficacemente la ricchezza mobiliare.

scarsa sua fortuna nella scienza, nella quale dopo l'apologia fattane dal Goschen in Inghilterra, dal Bilinski in Austria, dal Salandra in Italia, non trova che avversari, fra i quali ricorderemo il Bastable, il Wells, l'Alessio, dimentichi, a nostro vedere, che senza di essa, nei grandi centri urbani, dove più rilevanti sono i redditi improduttivi e le disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, tornerebbe impossibile - a parte il pericolo di cumulare tutti i carichi locali sulla proprietà reale - di colpire le classi assenteiste, che in essi affluiscono, e che avendo altrove i loro beni reali, non sopporterebbero altri pesi a profitto dei comuni in cui vivono, all'infuori, come notava l'on. Rubini, della tassa sui domestici e sui cani.

L'on. Majorana, compreso della necessità di abolire le due tasse personali, ma egualmente convinto che esse racchiudono i germi di quella tassazione generale del reddito, alla quale i poteri locali non possono assolutamente rinunciare, evitando l'errore della legge prussiana del 30 luglio 1895 di limitare la tassazione personale ai redditi prodotti nel luogo della tassazione, affronta sicuramente il problema, movendo dal principio, scientificamente corretto, di colpire con le imposte del luogo del domicilio i redditi altrove desunti, ma in esso consumati.

Eliminata pertanto, come fonte di inutili complicazioni, l'idea di tante parziali tassazioni, quanti possono essere i comuni aventi diritto eventuale di eseguirle; posta la regola della tassazione unica nel comune di residenza del contribuente, propone una compartecipazione degli altri comuni in cui si trovano le fonti produttive della entrata medesima, qualora questi comuni applichino alla loro volta l'imposta globale; soluzione che non presenta gravi difficoltà, data la preliminare esclusione dall'imposta delle persone morali, delle società industriali, ferroviarie commerciali, collegate ad interessi nazionali più che locali.

Tale, nei suoi concetti fondamentali, l'ordinamento dell'imposta sull'entrata, la chiave della riforma, il cui possesso infonde al deputato siciliano la forza necessaria a compierla.

Ma non per questo disdegna espedienti minori, pure raccomandati dal Bonomi e da altri.

L'on. Majorana propugna infatti l'estensione dell'imposta sulle aree fabbricabili, introdotta nel nostro diritto tributario con la legge dell'8 luglio 1904 a favore dei comuni, seguendo l'esempio della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Bulgaria, per colpire l'*unearned increment*, la plus-valenza dei terreni edilizi vacanti, dovuta esclusivamente a cause sociali, quale l'incremento della popolazione, della ricchezza, dei lavori pubblici nei maggiori centri urbani. Senonchè, mentre nella legge attuale l'imposta venne commisurata al valore capitale dell'area, nel disegno di legge in esame dovrebbe commisurarsi - in conformità ai dettami scientifici - alla rendita di situazione, alla plus-valenza dei terreni edilizi (art. 10) con facoltà del comune di acquistare entro sei mesi l'area al valore denunciato dal contribuente per il computo dell'imposta allo scopo di assicurare la sincerità delle denunzie (articoli 10 e 11).

Nè finanziariamente più importanti sono i provvedimenti finali della riforma rivolti ad accrescere il gettito delle imposte indirette, aumentando il numero dei contribuenti e perfezionando i metodi di riscossione, senza aggravare i dazi sui consumi popolari e sulle ma-

terie prime necessarie all'industria. Essi si riducono, infatti, alla facoltà di tassare i materiali impiegati nelle riparazioni degli edifici, che rappresentano circa i due terzi dei materiali da fabbrica usati, e all'applicazione della tassa sulla minuta vendita ai generi distribuiti negli istituti di educazione, di istruzione e di cura, in corrispettivo di pensioni o rette individuali ed alle forniture di generi alle milizie, agli stabilimenti penali e di cura per il consumo giornaliero, alla macellazione privata, alle Società cooperative per i generi eccedenti i limiti tassativamente stabiliti nelle leggi e nel regolamento.

I maggiori proventi sperabili da simile estensione della tassa di minuta vendita, sia pure uniti a quelli derivanti dalla tassa sulle aree edilizie vacanti e sui materiali da costruzione, non possono essere che scarsi, epperò è alla imposta sull'entrata che quasi per intero spetta di conseguire gli obbiettivi immediati e mediati del disegno di legge.

Come dovrà usarsi a questo scopo la nuova imposta?

***

Il meccanismo della riforma.

La creazione del nuovo congegno doveva essere seguita dalla determinazione rigorosa delle condizioni necessarie alla sua applicazione affinchè le classi dirigenti non avessero a sfruttarne l'alta produttività per sviluppare spese superflue, lasciando immutati i tributi che già colpiscono i prodotti, i consumi, i redditi delle classi economicamente più deboli (1).

Simili condizioni variano a seconda della struttura del sistema tributario locale.

Nei comuni che posseggono le due tasse personali, l'imposta sull'entrata deve consacrarsi unicamente ad eliminare ogni sperequazione fra la ricchezza immobiliare e la ricchezza mobiliare, e però all'abolizione completa, a cominciare dal 1° gennaio 1907, delle tasse di famiglia e sul valore locativo, ad arrestare ogni nuova eccedenza delle sovrimposte, che conviene ridurre, non già sopprimere, per il contenuto economico stesso delle funzioni locali che più cooperano all'incremento di valore della proprietà prediale ed edilizia.

È questo l'ufficio più importante dell'imposta, già caldeggiato dall'on. Wollemborg, e conforme alle moderne tendenze della politica tributaria, alla graduale trasformazione dei tributi personali speciali in una imposta unica sul reddito e dei singoli tributi reali sul prodotto in una imposta unica sul patrimonio.

L'entrata che i 6437 comuni ricavano dalle due imposte personali speciali e che si aggira intorno ai 26 milioni di lire (1905) sarà ottenuta con facilità estrema dalla nuova imposta generale, che non tarderà, per la sua elasticità, a dare, senza bisogno di alterarne la tariffa normale, proventi crescenti, in particolare nei comuni urbani, dove maggiore è la ricchezza mobiliare e l'accentramento delle fortune ed in taluni dei quali, come Alessandria, Catania, Genova, Torino, Novara, Girgenti, Lecce, la tassa di famiglia e sul valore locativo – forme embrionali del nuovo tributo globale – non sono neppure applicate.

(1) Il Gneist spiega appunto con l'egoismo delle classi proprietarie della ricchezza immobiliare l'abuso dell'imposta sul reddito nei comuni prussiani prima della riforma del 1893.

Si è appunto tenendo conto di queste maggiori, immancabili entrate - calcolate in base al coacervo dei redditi sottoposti ai tributi diretti e ad altri indizi in 34 milioni (1) - che l'on. Majorana assegna al tributo un compito ulteriore, obbligando i comuni a consacrare le eccedenze, ottenibili a tariffa normale:

a) alla graduale riduzione delle sovrimposte superanti i limiti legali;

b) alla lenta riduzione, fino a completa abolizione, dell'imposta sul bestiame e della tassa di esercizio e rivendita, divenuta una tassa di patente ingiusta e sperequata;

c) a fronteggiare le perdite derivanti ai comuni dalla abolizione delle cinte daziarie, dal passaggio loro dalla categoria dei comuni chiusi a quella dei comuni aperti.

Tale la destinazione, principale e secondaria, dei proventi dell'imposta a tariffa normale che i comuni possono accrescere non già quando applichino ancora le sovrimposte in misura eccedente i limiti legali e la tassa sul bestiame (art. 6), ma nei soli casi in cui il più elevato provento ottenibile con la aumentata tariffa sia destinato all'abolizione delle barriere daziarie (art. 7), allo sgravio ed alla sostituzione degli altri tributi locali. In simili casi l'on. Majorana ammette persino una riduzione del minimo imponibile, da 800 a 600 lire, allorchè trattasi del passaggio dei comuni chiusi alla categoria dei comuni aperti, ed a 400 lire, quando le due tasse personali fossero precedentemente applicate con limiti inferiori a quelli stabiliti nel disegno di legge.

Negli altri 2235 comuni che non hanno nessuna delle due tasse personali l'imposta sull'entrata a tariffa normale deve invece essere rivolta ad abolire la tassa sul bestiame e l'eccedenza delle sovrimposte, mentre in quelli in cui non esistono nè tassa sul bestiame, nè eccedenze di sovrimposte, nè tassa di esercizio, l'imposta sull'entrata dovrebbe invece destinarsi con tariffa ridotta e più elevati minimi imponibili a sostituire la tassa di famiglia (art. 7, comma 2°).

A questo si potrebbe opporre che l'incremento del prodotto dell'imposta avrebbe potuto rivolgersi, prima che ad altri scopi, all'abolizione del dazio consumo, come già proposero gli onorevoli Bissolati e Turati, dimentichi che per questo occorrerebbero almeno 171 milioni che i comuni non saprebbero altrove attingere. Senonchè conviene ricordare che ormai i dazi sui consumi di prima necessità, quali i farinacei, sono scomparsi e che i dazi economici e fiscali dello Stato sul petrolio, sul grano, sul sale, sugli zuccheri, sul caffè non sono meno gravosi dei dazi sulle bevande e sulle carni applicati dai comuni e dei quali essi possono valersi, dove minori sono le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, per integrare la limitata produttività dell'imposta globale, massima soltanto nei maggiori centri

(1) Secondo i calcoli dell'on. Wollemborg, che servirono ad integrare quelli dell'on. Gagliardo, l'imposta sull'entrata darebbe un prodotto di 48 milioni di lire, che l'on. Majorana, completando a sua volta i calcoli dell'on. Wollemborg, eleva a 60 milioni di lire. La mancanza degli allegati, non ancora pubblicati mentre scriviamo, non ci consente però di affermare che il prodotto sperato basti a realizzare tosto anche gli obbiettivi *b* e *c*, le eccedenze delle sovrimposte superando, secondo nostri calcoli approssimativi, i 30 milioni. È questo pure l'avviso del Graziani (v. *Rivista popolare* del 31 gennaio 1906, pag. 36), che già ebbe a scrivere favorevolmente della riforma in esame.

nei quali la grande disuguaglianza delle fortune e la estrema concentrazione dei redditi rendono inutile ogni ufficio complementare della tassazione indiretta sui consumi.

Se queste sono, o saranno in breve, le condizioni di alcuni grandi centri urbani, non sono però quelle della generalità dei comuni, che non possono sostituire l'imposta sull'entrata al dazio consumo, nè questo a quella, sibbene completare la tassazione personale globale con quella indiretta, anonima sui consumi, limitata alle voci di uso generale ma non necessario, ai beni voluttuarî, e graduata in ragione inversa della intensità della soddisfazione procurata. Sotto questo riguardo le proposte del Bonomi e dell'on. Maggiorino Ferraris, che restringono la riforma all'abolizione dei dazî sul burro, sull'olio, sul latte, sul formaggio, sulle frutta, sulle uova, sugli erbaggi, che più interessano la vita popolare e che dànno appena 15 milioni, ci sembrano più conformi alla realtà di qualsiasi altra, malgrado esse lascino sussistere l'odiosa separazione dei comuni in chiusi e aperti.

Ma anche a sopprimere questa separazione - che implica una differenza di dazî pari al 40 per cento – concorre la riforma dell'onorevole Majorana, che per indurre vieppiù i comuni chiusi ad abolire le cinte, oltre al sussidio governativo accordato dalla legge del 1902, permette loro di aggravare a tale scopo l'imposta sull'entrata, conformemente alle finalità democratiche del progetto. La graduale abolizione delle barriere a lungo invocata, resa così sicura per i comuni di prima classe e taluni della seconda, che dall'imposta sull'entrata possono ricavare i maggiori proventi, e punto difficile per quelli delle altre due classi, non avrà certo la conseguenza di aggravare gli abitanti più miseri, che nei comuni aperti - come scriveva l'on. Maggiorino Ferraris (1) - pagano di più, poichè per effetto degli elevati minimi di esenzione e delle quote di detrazione accordate ai comuni più popolati e ricchi, gli oneri maggiori derivanti dalla soppressione della cinta daziaria saranno addossati, non già agli italiani tutti, come avvenne per l'abolizione dei farinacei, ma agli abitanti del comune stesso che posseggono la maggior capacità contributiva.

E così anche quella abolizione delle cinte che pareva a tutti il *problema del domani* (2), ma di un domani ancora lontano, potrebbe diventare una realtà, mercè questo ulteriore concorso dell'imposta globale, che associandosi alla riduzione delle voci daziarie e dei comuni chiusi, toglierà una delle più stridenti ingiustizie del sistema tributario locale, che non ha riscontro in nessun paese civile, conciliando le due tendenze che agitano i fautori delle riforme locali : la tendenza all'abolizione o riduzione delle imposte dirette erariali con quella della abolizione o riduzione delle imposte indirette.

(1) *Nuova Antologia* del 1° novembre 1905, pag. 140.

(2) Parrebbe che l'importanza della questione fosse alquanto esagerata, sette milioni appena di abitanti vivendo entro le cinte daziarie, ossia poco più del 25 per cento della popolazione, la quale sarebbe invece tutta beneficata con una riduzione delle imposte erariali sul grano, sul sale, sul petrolio, sullo zucchero, ecc. Ma non bisogna dimenticare che la media del dazio pagato dall'abitante dei comuni chiusi sta a quella del dazio pagato dagli abitanti dei comuni aperti come 11.02 sta a 1.71: con questo che della differenza approfittano non le classi povere dei comuni aperti, sulle quali si ripercuote perfino la tassa di esercizio e rivendita bensì le classi agiate che acquistano all'ingrosso senza ricorrere alla bottega, che nei piccoli comuni gode di una specie di monopolio.

Questo il meccanismo della riforma, che avrà sempre, quale si sia l'importanza del comune, il risultato di risparmiare le classi più misere, addossando - con la progressività dell'imposta sull'entrata - gli oneri fiscali alle classi più ricche. Che se il comune è così piccolo, che la nuova imposta, per la deficienza della ricchezza immobiliare e mobiliare, non darebbe risultati finanziari superiori a quelli della tassa di famiglia, l'on. Majorana, ad evitare inutili scosse al bilancio, propone (art. 76) di dispensare dall'osservanza della nuova legge i comuni con popolazione non superiore ai mille abitanti.

E così la riforma per 1765 comuni diviene facoltativa.

Nè si può temere che la destinazione dell'imposta sull'entrata agli scopi accennati possa mancare per la perniciosa influenza di classi o di clientele che riescano ad impadronirsi del comune, ed a ripercuoterne i carichi sui ceti inferiori.

L'on. Majorana propone a questo scopo il *referendum*, l'azione popolare, l'iniziativa diretta delle autorità tutorie.

Il primo espediente, da promuoversi dai singoli o dall'autorità tutoria, sarebbe limitato ai casi, in cui il comune deliberi la creazione di debiti che importino oneri di interessi annuali eccedenti il quinto dell'entrata ordinaria; l'aggravio della sovrimposta in misura superiore a quella massima applicata anteriormente alla nuova legge; la soppressione delle cinte daziarie o del dazio consumo; l'aumento di tariffa e riduzione di minimo imponibile dell' imposta sull'entrata (art. 14).

Il secondo espediente, l'azione popolare, sarebbe consentito ai cittadini singoli qualora le norme della legge riguardanti la sostituzione o la trasformazione dei tributi non fossero rispettate.

Il terzo correttivo, infine, relativo all'autorità tutoria, si applicherebbe ogni qualvolta al provento dell'imposta sull'entrata non corrispondesse rigorosamente l'abolizione o la riduzione successiva degli altri carichi locali.

Con simili garanzie l'on. Majorana confida che l'attuazione completa della riforma non verrà a mancare.

***

Tali gli obbiettivi, gli strumenti fiscali, il meccanismo della riforma proposta dall'ex-ministro siciliano, che accortamente non volle - a differenza di altri suoi predecessori - affrontare insieme il problema della riforma tributaria centrale e locale, nè limitarsi ad una politica di inutili sgravi, combattuta dallo stesso partito socialista come quella che può dissestare il bilancio senza giovare ai contribuenti (1).

Senza accrescere la pressione tributaria complessiva, ma col semplice innesto sull'antico tronco di una forma moderna, l'on. Majorana riesce ad abolire imposte difettose, a perequare gli oneri fiscali locali, addossati alle classi economicamente più forti e politicamente più influenti, così da costringerle ad opporsi alla progressione delle spese comunali, delle quali finora eludevano per molta parte il peso; a risparmiare i salari più miseri del proletariato urbano e rurale, che il benessere renderà migliore, similmente al biancospino, che, secondo

(1) V. l'ordine del giorno votato il 23 ottobre 1905 a Bologna dal gruppo parlamentare socialista, colà riunito per discutere la riforma tributaria.

la poetica immagine di Anatole France, trapiantato da un terreno secco in un suolo grasso, muta le spine in fiori.

Escluderne l'applicazione con l'usata critica sterile, occupazione prediletta di quanti non amano la battaglia sul campo delle iniziative e dei fatti, mentre ovunque si lamentano gli eccessi delle sovrimposte e dei dazi e l'inefficacia degli ordinamenti tributarii a frenare gli egoismi delle classi dirigenti, conservando alla ricchezza mobiliare rapidamente sviluppatasi il privilegio della lievissima imposizione locale, sembra a noi politicamente e socialmente pericoloso.

E però non esitiamo a raccomandarla ai futuri reggitori della finanza, che, alieni dalle riforme audaci sempre osteggiate dal Governo e dal Parlamento, si appagano, nella inutile attesa di quelle, di migliorare i congegni attuali, rendendoli più produttivi, più elastici, più moderni e sopratutto più conformi alle esigenze della giustizia sociale, fonte inesauribile di doveri e diritti per l'individuo e la collettività.

Considerato da questo aspetto, al modesto disegno di legge dell'on. Majorana, che non ignora certo le trasformazioni tributarie radicali a cui la nuova imposta sull'entrata potrebbe servire (1), ma che da esse per ora rifugge, non dovrebbe mancare la fortuna, se anche queste timide riforme tecniche non fossero da noi destinate ad infrangersi contro la tendenza, ormai tradizionale nei nostri Governi, ad occuparsi maggiormente dei voti del Parlamento che dei bisogni del paese.

FEDERICO FLORA.

(1) L'imposta sull'entrata potrebbe in seguito passare dalla finanza locale a quella centrale, in cambio della cessione ai comuni dei tributi diretti reali e della facoltà di sovraimporre ad essa, come avviene oggi in Prussia, dove la tassazione del reddito assunse con la *Kommunalabgabengesetz* del 14 luglio 1893 carattere secondario e complementare.

UNA MISSIONE ASTRONOMICA ITALIANA A TRIPOLI

In una seduta del passato novembre, il prof. Elia Millosevich, direttore del nostro Osservatorio astronomico al Collegio Romano, comunicava alla R. Accademia dei Lincei una dotta relazione delle osservazioni, da lui compiute, sull'ultima eclisse solare a Tripoli, dove erasi recato per proprio conto e senza impegno scientifico. Infatti lo illustre astronomo non aveva con sè che un eccellente cannocchiale, un sestante e due cronometri; tuttavia, coll' aiuto di questi semplici strumenti, potè eseguire importanti misure, che egli pubblicò accompagnandole con una suggestiva e brillante descrizione del meraviglioso fenomeno avvenuto nel cielo.

Ma, nel corso de' suoi calcoli, il prof. Millosevich ebbe ad imbattersi in un risultato degno di nota: la determinazione della longitudine di Tripoli palesava una forte differenza con quella oggi comunemente ammessa e stabilita in addietro dall'ammiraglio Mouchez; differenza che raggiungeva i 15 secondi. Il nostro astronomo richiamò l'attenzione degli accademici suoi colleghi su tale differenza, in parte forse riducibile con ulteriori e precise conoscenze delle correzioni dei luoghi della luna, e facilmente dimostrò quanto grande interesse presenterebbe una rigorosa determinazione della longitudine di Tripoli, per la quale i 15 secondi in tempo, ove fossero reali, vengono a corrispondere, sul parallelo, a 5845 metri; differenza che sotto l'aspetto astronomico e geografico merita considerazione, donde una Missione astronomica italiana a Tripoli, della quale vogliamo informare i lettori della *Nuova Antologia*.

***

Ebbe Tripoli una singolare fortuna. Mentre la teoria astronomica applicata al calcolo delle probabilità mostra che, avvenuta un'eclisse totale di sole in un luogo, possono passare alcuni secoli senza che il fenomeno si riproduca per quella località, a Tripoli si poterono osservare splendidamente due eclissi totali di sole alla distanza di cinque anni, e cioè l'eclisse del 28 maggio 1900 e quella recentissima del 30 agosto 1905.

Missioni straniere in occasione della prima, italiane e straniere in occasione della seconda, si recarono colà, ed osservazioni di precisione vennero fatte, le quali possono tornar di profitto alla scienza quando le coordinate astronomiche del luogo, la distanza cioè da un meridiano fisso e dall'equatore, siano conosciute con tutto rigore.

Che Tripoli si trovi in queste felici condizioni non è da sperare, perchè nessun Osservatorio astronomico esiste colà e soltanto vi è un modesto Osservatorio meteorologico alla nostra Scuola commerciale.

Nè è da credere che una spedizione astronomica, coll'incarico d'osservare un'eclisse totale di sole, abbia mezzi e tempo per provvedere alla deficienza; perchè, per la determinazione delle coordinate astronomiche, occorrono strumenti speciali, preparazione preventiva e lunga dimora.

Tripoli entrò più volte in programma di piani idrografici, specialmente francesi; quindi non è da pensare che le coordinate di quel luogo non siano conosciute con quella approssimazione che è sufficiente per la cartografia idrografica e per la navigazione.

Dalla Memoria del prof. Millosevich, di cui facemmo cenno più sopra, si impara che possono dedursi dai lavori degli ammiragli Smyth, Gauthier e Mouchez, nonchè dai piani idrografici inglese e francese, ben sei valori della latitudine di Tripoli; e tali valori dimostrano che questa coordinata deve essere conosciuta soltanto approssimativamente, quantunque molto meglio che non sia l'altra coordinata, cioè la longitudine, contata, per esempio, da Greenwich.

Per questa ultima, le incertezze fra i vecchi e i nuovi valori arrivano a numeri assai grossi, benchè debbasi riconoscere che gli ultimi valori di Gauthier e Mouchez sono fra di loro abbastanza concordi.

***

Nell'agosto passato il prof. Millosevich, come dicemmo, stando a Tripoli ad osservare l'eclisse, malgrado i mezzi esigui di cui disponeva, volle assaggiare con osservazioni di stelle la latitudine, e si arrestò al valore di

$$32^\circ\ 54'\ 5''.0$$

scegliendo per località il nostro Consolato. Questo valore che, secondo l'osservatore, non ha alcuna pretesa scientifica, lo convinse, messo in confronto con tutti gli altri, che l'incertezza nella latitudine non deve essere grande, ma che certamente una determinazione rigorosa coi metodi moderni anche per essa s'impone.

Dalla discussione poi degli istanti osservati dei contatti della luna col sole, espressi in tempo medio locale, è venuto alla conclusione che una più rilevante differenza è probabile vi sia fra la longitudine di Tripoli, per esempio da Greenwich, generalmente accettata e quella che gli risulterebbe dalle sue osservazioni. Da vecchio astronomo, egli riconosce che per la parte che spetta all'imperfezione della teoria lunare non potè provvedere che approssimativamente; ciò non pertanto una determinazione rigorosa della longitudine più ancora s'impone che non quella della latitudine, allo scopo di rendere utili alla scienza le osservazioni che vennero fatte dalle missioni straniere ed italiane nelle due eclissi sopra citate, e nell'interesse ben più generale della geografia e della idrografia.

Il prof. Millosevich concepì il progetto di una missione astronomica a Tripoli, coll'incarico appunto di determinare rigorosamente le coordinate geografiche di quella città. Le strette attinenze di essa col mondo italiano, e gli eccellenti rapporti fra le autorità italiane colà e il governo mussulmano, resero a lui facile l'attuazione del progetto.

Senonchè per condurlo in porto bisognava studiarlo da tre punti di vista: dal lato tecnico, dal lato economico e da quello personale.

In quanto alla determinazione della latitudine, poco vi era da meditare, perchè è generalmente noto che il metodo, il quale più rapidamente e più rigorosamente fornisce la latitudine, è quello di misurare piccole differenze di distanze zenitali di stelle a sud e a nord, quando passano pel meridiano. Questo metodo ha la sanzione delle più grandi autorità e su questo fissò la sua attenzione l'autore del progetto.

La parte più delicata era la scelta del metodo per determinare la differenza di longitudine fra Roma e Tripoli. La determinazione col metodo telegrafico, che è quella in questi ultimi quarant'anni generalmente usata, doveva escludersi, perchè la sua attuazione avrebbe richiesti accordi internazionali nell'uso dei cavi e probabilmente sarebbero state sollevate difficoltà forse non superabili.

Pensò allora il prof. Millosevich di fare la differenza di longitudine fra Tripoli e Roma col metodo delle culminazioni (quando cioè gli astri nel loro apparente cammino lungo la volta celeste passano pel meridiano di una data località), a brevi intervalli di tempo, della luna e di stelle, che giacciono all'incirca sul suo parallelo, cercando di togliere al metodo quel grado d'imperfezione che deriva quando non sia stata preventivamente determinata la differenza di equazione strumentale, pel modo diverso col quale osservano i due osservatori in due strumenti diversi le culminazioni delle stelle e della luna.

***

Avendo studiato sufficientemente la parte tecnica del suo progetto, il prof. Millosevich mise a parte di esso il presidente della R. Commissione Geodetica Italiana, il prof. Giovanni Celoria, e ne ebbe la piena approvazione ed il suo appoggio.

Per la parte economica trovò la più grande liberalità nel senatore Pietro Blaserna, presidente della R. Accademia dei Lincei, la quale deliberò d'assegnare un fondo in concorrenza col Ministero della pubblica istruzione, e nello stesso tempo assunse sotto il suo alto patronato la missione astronomica stessa, riservandosi il diritto della integra pubblicazione del lavoro.

Ma i mezzi economici, quantunque concessi con grande liberalità, sarebbero stati impotenti a realizzare l'impresa, se alcuni Istituti scientifici non fossero venuti in soccorso col prestito degli strumenti.

Il senatore Valentino Cerruti permise che il professore ordinario di geodesia della R. Università, Vincenzo Reina, prestasse i più importanti fra gli strumenti che erano necessari all'uopo. Il direttore dell'Istituto geografico militare di Firenze, il prof. Alfonso Di Legge, direttore dell'Osservatorio al Campidoglio, il direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia, prof. L. Palazzo, e il Preside dell'Istituto tecnico di Roma, concorsero pur essi a completare il materiale scientifico che, per mezzo del Ministero degli affari esteri, partì per Tripoli qualche settimana fa.

Per la scelta della persona il prof. Millosevich credette opportuno di affidare l'impresa ad un giovane astronomo del suo Osservatorio, il dottor Emilio Bianchi, già ben conosciuto per aver prestato servizio alla stazione astronomica internazionale di Carloforte in Sardegna, e per aver lavorato da circa tre anni e mezzo all'Osservatorio del Collegio Romano con molto successo in molte parti dell'astronomia.

Le osservazioni all'incirca simultanee delle stelle e della luna in meridiano saranno fatte in Roma dal prof. Millosevich, mentre il dottor Bianchi le eseguirà a Tripoli; quest'ultimo poi determinerà colà la latitudine ed eventualmente un azimut assoluto. La durata della missione sarà di circa cento giorni ed avrà compimento verso gli ultimi di giugno.

L'impresa è importantissima e siamo convinti che sortirà ottimo esito, data la valentìa di chi la iniziò e la condurrà a fine. Essa tornerà di decoro all'Italia, la quale, col ripetersi di queste imprese scientifiche, occupa un posto sempre più onorevole fra le nazioni che attivamente contribuiscono al progresso della civiltà; ed aggiungerà meriti verso il paese alla R. Accademia dei Lincei, che, assumendone l'alto patronato, segue antichissime e nobili tradizioni nelle grandi e pacifiche conquiste della scienza.

ERNESTO MANCINI.

Biblioteca romantica della " Nuova Antologia ,,

L' Illustrissimo. Romanzo di ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

I contadini sono i veri protagonisti dell'*Illustrissimo*, il quale è un possidente della campagna lombarda. L'*Illustrissimo* è il signore, il padrone dei contadini della Lombardia: il padrone ch'essi non han mai veduto, e che si figurano tiranno, spesso spietato attraverso il fattore ladro e parassita, con cui trattano; non si fanno perciò scrupolo di frodarlo come e quanto più possono. Il Cantoni era in grado di conoscerli bene, e i contadini e i fattori e gl'illustrissimi: nel suo libro, gli attenti lettori ne trovano linee copiate dal vero... Il Cantoni lavorò molto, e a più riprese, questo romanzo, intorno al quale raccoglieva, per così dire, le migliori compiacenze letterarie sue...

(Dall'*Illustrazione Italiana).*

In questo romanzo si trova la stessa arte sana, sobria, occulta e fine, tutta armata di segreta ironia, che si trova nei *Promessi Sposi.* Non vi ha dubbio che il Cantoni sarà notissimo tra breve e riconosciuto da tutti come un vero maestro dell'umorismo e collocato tra i più forti e originali scrittori del tempo nostro.

(*Momento*, LUIGI PIRANDELLO).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Corso Umberto I, 131 e presso i principali librai.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI A ROMA

Luigi Capuana, scrivendo e battagliando degli *ismi* contemporanei, avrebbe dovuto comprendervi il divisionismo. Questa parola ibrida è venuta su a significar un fenomeno di ricerca pittorica per la conquista della luce. E il Capuana, forse, troppo compreso degl'*ismi* letterarii, non potè dare la sua parte anche alla pittura nuova.

Certo è che di tutte le buone idee, nuove o rinnovellate, di tutte le teorie e di tutte le fatte o sognate applicazioni dei problemi della vita, la desinenza *ismo* indica più il difetto che la qualità. Come mai? Per virtù delle cose o per difetto delle persone? La risposta ci porterebbe molto lontano. Nè vale insistere su una schermaglia di parole o di desinenze.

La teoria della divisione dei colori ha in Italia parecchi studiosi, anzi cultori, anzi idolatri. Uno di questi, Gaetano Previati, ha pensato, or è poco, di dipingere un quadro di meno, per presentarci uno studio dottissimo su l'argomento. E lo studio è degno di uno spirito severo; non è tuttavia la voce più simpatica di un pittore che si fa trattatista. Ho accennato subito che lo studio del Previati sul divisionismo (editori i fratelli Bocca di Torino) ha il difetto di una presentazione scientifica così stringata che non la cederebbe a qualunque tesi di laurea di giovane moderno, che voglia e debba conquistare la sua libera docenza. Gli artisti che hanno scritto dell'arte, dal Cennini al Cellini e dall'Alberti a Leonardo, ci avevano abituati un po' diversamente: a uno stile dommatico sì, ma vivace, a sbalzi, vivo di episodii. E però i loro trattati possono a volte dare la sensazione del carattere e dell'arte di ciascun artista: vi sono pagine che sono o valgono a risuscitare visioni di quadri. Io alludo, naturalmente, al maggior maestro, al maestro di tutti, che fu mente universale e però scienziato analista, profondissimo e precorritore di molte verità. Ma nessuno, anche dei più vicini a noi, dal Delacroix al Vitalini, si potrebbe mai accostare alla *serietà* con cui il Previati s'è accinto a spiegarci tutti i principii scientifici del divisionismo. Per fortuna c'è un capitolo, l'ultimo, in cui se ne parla più praticamente, più evidentemente, più simpaticamente. E il capitolo vale tutto il libro.

La nuova applicazione tecnica che divide, che scompone i colori ci avverte che essa è sempre meglio utile « in quei soggetti che prendono significato dall'effetto luminoso ». E il principio è stato ben ripetuto dal Previati per definire se la divisione dei colori giovi o non giovi alla figura. Per applicare il divisionismo alla figura bisogna considerar questa « non per il singolo interesse delle sue parti, ma per l'espressione sommaria che scaturisce dell'insieme delle forme ».

Questa è la risposta che implicitamente il Previati dà – non so se magari coscientemente – alla critica di Robert de La Sizeranne. Il quale, nel suo *Bilancio dell'Impressionismo,* dichiarò la bancarotta del genere, o almeno del valore generale dell'applicazione teorica dei colori puri posti uno accanto all'altro. Egli citava appunto l'insuccesso dei ritratti così dipinti. E ragionava benissimo: « Lo scopo del ritrattista è di mostrarci ciò che un essere umano ha di più personale, di più intimo, di più *suo*. Dipingendolo all'aria aperta, sotto i boschi, tatuato dall'ombra dei rami, svariato dai riflessi, l'impressionista ci mostra ciò che vi ha di più superficiale, di più trasformato dal suo mezzo ambiente, di più *estraneo* ». E l'acuto critico francese si appoggiava al fatto che buoni ritratti impressionistici non ve ne sono.

Teorica e constatazione di fatti che sono giustissime, ma che possono essere distrutte da un esempio pratico, un esempio grazioso che vorrei proporre come tema allo stesso Previati: la siesta d'un artista sotto una veranda. Evitando i grandi riflessi di tende e cose simili, ponendo il volto in un'ombra discreta, si può ottenere il doppio effetto della gran luce meridiana (per Robert de La Sizeranne la divisione dei colori vale solo a rendere la gran luce del mezzogiorno) nello sfondo aperto, ed estrarre l'anima meditativa o esilarata del soggetto, specialmente se côlto in una dinamica posizione di calma. La scena o l'effetto varrebbero lo stesso se si trattasse di ritrarre un generale sotto la tenda. Per citare un esempio pratico e recente, che mi viene suggerito dall'inaspettato clamoroso successo del *Giulio Cesare* al teatro Argentina: Bruto nell'atrio del suo cortile alla luce del primo sole.

Come è chiaro, le offese e le difese in tutte le questioni d'arte (cioè nelle questioni che meno di tutte si prestano ad essere contenute in articoli di codice, perchè moralmente anarchiche), si riducono a un giuoco fanciullesco di rimbalzo.

Il fenomeno del divisionismo in Italia è un fenomeno più serio di quello che a prima vista può apparire: ad ogni modo non va confuso con l'impressionismo in genere e tanto meno con quello bambaginoso dei francesi.

Il colore puro distribuito a strie pare trovato apposta da Giovanni Segantini per rendere il carattere stratigrafico, tutte le vene e le ombre palpitanti di un picco montano: le montagne dipinte da Segantini non sono tuttavia la riproduzione meccanica – come un burlone potrebbe indurne – delle montagne vere: ne sono la *continuazione luminosa*. E poi c'è un gruppo a parte di tre squisiti poeti del paesaggio e della vita: accenno a Vittore Grubicy, ad Angelo Morbelli, a Giuseppe Pelizza. Il merito essenziale di questi tre pittori è nel rendere *prezioso* un aspetto della natura. Questo carattere prezioso non va inteso per nulla alla francese, va inteso essenzialmente alla latina; ed è duplice, perchè è penetrazione poetica di sentimento, ed è applicazione amorosa e resistente al tempo della materia, cioè dei colori.

Ecco dunque come abbia ragione il Previati quando nel sucitato ultimo capitolo avverte che molte energie occorrono per utilizzare la proprietà dei colori scomposti, poichè il divisionismo richiede e una matura concezione del soggetto, e una esecuzione lentissima ma costantemente vibrata.

Questa necessità di vibrazione costante renderà sempre difficile la divulgazione di questa arte, la renderà sempre espressione di temperamenti speciali, di pittori poeti, che vedono in un lembo della natura un mondo di luce; e così lo rendono, perchè lo possono rendere anche lentamente, o per meglio dire, a ritorni spontanei di vibrazione. Chi ha avvicinato, per esempio, il Grubicy, sa quanto egli si compiaccia di tenersi davanti tutti in fila i suoi paesaggi, per potervi liberamente tornar su *a farvi una passeggiata* (è la sua frase caratteristica) di un colore o di un altro per rinforzare una trasparenza particolare o generale. In altro senso e in altra maniera si ricorda che Tiziano *faceva le sue passeggiate* su per i molti ritratti che gli riempivano lo studio oblungo. La tecnica tizianesca, solidissima per la preparazione a tempera, permetteva queste libere escursioni di velatura che restano la parte più viva del sommo pittore. La esecuzione dei divisionisti non vi ha nessun rapporto; ma lo spirito è quello. Intendo lo spirito d'imprimere con le virgole o i puntini o le strie dei colori puri quella vibrazione ultima necessaria. In questa il *tócco* resta ancora. E la ragione più evidente è che la maniera dei divisionisti (almeno dei nostri più profondi) non permette di attribuire all'uno quello che è prodotto dell'altro.

Resta forse a discutere se il divisionismo possa veramente raggiungere quella perfezione dell'arte, che è o si fa consistere, per lunga tradizione di pensieri e di sentimenti, nel nascondere il più possibile il mezzo dell'esecuzione. In altri termini, se il divisionismo sia o no un incentivo a continuare nell'animo degli spettatori, e pur troppo anche degli artisti, l'illusione dannosa che vi possa essere una esecuzione quasi distinta dalla concezione: cioè che altro sia la tecnica, ed altro l'arte. E qui si entra nel campo pratico, nella discussione diretta delle opere, che sono veramente emanazione di una commozione. Tutte le strade conducono a Roma; e tutti i mezzi possono giovare a condurre a fine una bella opera. La difficoltà è nella coscienza dei mezzi con cui si intraprende il viaggio.

La Esposizione di Roma non mi consente questa larga discussione esemplificativa. Certamente più facile sarà l'occasione del grande concorso nazionale a Milano, dove le tendenze pare si presentino con caratteri di gruppi ben distinti. Ma l'Esposizione romana ha questa nota speciale: che molte opere vi sono riapparse, come in un secondo giudizio. E nella fretta automobilistica con cui si vive, rivedere ogni tanto qualche cosa che, per necessità, ci si era un po' velata nel ricordo, giova sempre a ristabilire una migliore equanimità di apprezzamenti.

Giuseppe Pelizza da Volpedo ha riesposto tre squisiti paesaggi, già apparsi e non bene apprezzati nella Esposizione di Parigi e nelle mostre veneziane. Chi poteva a Parigi concentrare lo sguardo, raccogliersi, magari un istante, a comprendere l'aprica delicatezza di quella fila di pecore, così muta e così eloquente? Questo *Specchio della vita* veramente ci riappare per concezione e per esecuzione equilibratissimo. La luce che sfiora il dorso delle pecore è vera luce; e se un esame troppo da vicino può dare la sensazione di una certa uniformità di linee e di modellatura, basta allontanarsi di pochi passi per vedere ben altrimenti animarsi e vivere nella piena luce quel trapasso. La *Processione*, che nel 1897, a Venezia, mi appariva polverulenta, ha invece una vibrazione di pieno sole, che deve sorridere a qualunque sguardo più scettico. E così anche i bambini che danzano a tondo in-

nanzi ai peschi e ai mandorli fioriti, per quanto il grande albero centrale qui possa apparire troppo imposto e voluto. Tre paesi, tre scene diverse nella piena luce: una distribuzione calmissima di masse e di colori; ma tre paesaggi in cui l'applicazione dei colori puri non acceca e non disturba: tre quadri che possono ornare e allietare una parete. E il Pelizza ha esposto anche a parte un ritratto elegante di giovinetto, non dipinto all'aria aperta, ma semplicemente emergente sul fondo d'una stanza.

E qui la discussione su la opportunità o meno dei colori puri non ha bisogno d'esser proseguita. Lo stesso pittore se n'è avvalso così poco, che fa pensare potesse farne senza del tutto. Adunque i colori puri giovano veramente a rendere la libera atmosfera: si direbbe che esse medesime queste libere particelle del prisma vogliano vivere solamente con e nel loro elemento nativo. Richiuse in camera si ammortiscono.

E vedete il Morbelli. Le sue vecchiette dell'ospizio Trivulzio sono oramai notissime, e sono veramente un'opera buona perchè hanno servito di pubblicità alla benefica istituzione più di dieci articoli di giornali. Riguardiamo specialmente il quadro così ben chiamato *Le due nevi,* dalla neve vera che s'inquadra nello sfondo della finestra, e dalla neve, poetica, si sa, dei capelli delle vecchie intente al loro paziente lavoro. La lucente bianchezza della neve è resa coi colori puri e complementari nel modo più limpido; e la neve dei capelli, per quanto è sfiorata dalla luce, non meno efficacemente. Tutta la parte in ombra così degli scialli rossicci, come delle vesti, se ne giova assai poco: non posso anzi tacere che l'intonazione vinosa degli scialli è più tosto sorda. Ora l'artista avrebbe dovuto seguire due indirizzi? Se l'avesse fatto noi non gliene avremmo dato nessuna colpa. Il trattatista sì. Sempre in quell'ultimo capitolo del suo ultimo libro, Gaetano Previati assale l'argomento e lo risolve anche, distinguendo da buon filosofo.

Egli infatti osserva che in teoria è logico che un pittore si avvalga dei più diversi adattamenti materiali per conquistare la illusione della verità: sempre che l'uso di sostanze diverse non sia nocivo alla conservazione della pittura. E ricorda gli antichi che si valevano largamente dell'impasto e della velatura, così da eccitare fortemente la nostra ammirazione.

Ma in pratica osserva il Previati che la cosa è ben diversa secondo la grandezza dell'opera. I dipinti che si dicon di cavalletto non sopportano promiscuità di impasti di velatura e di scomposizione, specialmente perchè «l'aumento d'intensità luminosa che apporta la scomposizione del colore cozza contro l'inerte aspetto delle tinte d'impasto». E poi si sdoppia l'effetto complessivo del dipinto. Solo la velatura è ammissibile in quanto non sposta i valori delle masse.

Ora io credo che solamente per dimostrarsi coerenti al metodo si persiste a valersi del divisionismo dove veramente non giova, o giova poco. Il Morbelli non è uno degli spiriti meno agitati dal bilancio dell'importanza dei diversi metodi. Recentemente all'Esposizioncina della Società Patriottica a Milano egli esponeva alcuni saggi di colori puri, ed altri di colori impuri: volevo dire, di libero impasto.

E c'era specialmente, a libera tavolozza, un buco di sole in un interno rustico di montagna. E la fattura ne era così violenta e vibrata, che era proprio il caso di pensare a un franco ripudio che lo artista volesse dare al suo metodo puro e più paziente. La verità

giusta è che, a rendere quell'ambiente poco illuminato, l'opera lenta del divisionista non avrebbe aggiunto gran che.

I divisionisti romani si distinguono per una maggior larghezza di tocco e d'interpretazione della teoria fondamentale. E li chiamo romani non per la patria, ma perchè a Roma espongono abitualmente le loro opere e le producono anche. Sono il Balla, il Lionne, il Discovolo, il Mengarini ed altri. Ma una vera coscienza della tecnica non risulta dalle loro opere, sebbene non manchino allo scopo che vogliono raggiungere. Manca a loro il carattere prezioso. Il Balla, si sa, dipinge d'impasto e poi vi sparge su una farandola di segmenti filamentosi a zig-zag; i suoi ritratti varrebbero lo stesso senza di loro. Gli altri sono più acerbi, vogliono spingere la visione oltre la visione pittorica stessa. Il Discovolo, quando conteneva i suoi riflessi d'acqua in breve spazio, riusciva certo più comprensivo che nelle sue evocazioni turchinissime del Tevere, in cui la rielaborazione di studio è certamente forte. Il Mengarini, questa volta, ottiene il suo effetto nella visione decorativa di un porto: è un pezzo di pittura non dispiacevole a vedersi come sovra-porta.

La Mostra romana è accresciuta dal concorso di parecchi artisti, che non erano soliti esporvi: cito il Canonica, il Fragiacomo, il Nomellini, A. Dall'Oca, il Piumati, il Chini, il Bazzaro, il Mariani, B. Longoni... Ed è certo che, meglio organizzando questa partecipazione generale di artisti di tutta Italia, resa alle sale una decorazione veramente romana, si può ben disporre gli animi e l'ambiente, come si dice, alla grande esposizione, di cui Roma stessa si deve onorare.

La sala del compianto Vitalini è un angolo signorile e meditativo della Mostra. È stata ricomposta come uno studio. L'adornano urne e fiori: e due opere commemorative, che sono per sè dimostrazione di quanto affetto Francesco Vitalini era circondato. Il Buemi l'ha modellato al vero, nell'atto di cogliere un fantasma e di fermarne qualche linea. L'Apolloni ha rappresentato il genio nefasto della Montagna, diritto presso uno sbalzo delle fatali dolomiti, che avvolge il corpo sfuggente dell'artista. Questo bozzetto è di una concezione bella e induce a meditazione, e piace anche per la larghezza della modellatura, nuova nel classico scultore.

Quanto all'opera del Vitalini, qui fu scritto ampiamente da Primo Levi. Se una impressione si può aggiungere è questa: i piccoli come i grandi paesaggi esposti, ove l'arte squisita del Vitalini vi si fosse fermata, non avrebbero dato la misura del suo temperamento: ma per toccare la squisitezza delle incisioni originali, quella preparazione era pur necessaria al suo temperamento.

Accanto alla ricca mostra dello spagnuolo Bacarisas - una mostra smagliante di paesaggi orientali e di simpatiche impressioni romane - Camillo Innocenti raccoglie in una saletta parecchi disegni a matita, che dimostrano a primo sguardo quale grazioso illustratore egli può essere. Nelle figure feminili domina sovente uno stesso taglio elegante e, diciamolo pure, pariginesco. Meglio seducono certi aspetti desunti da un paesello d'Abruzzo, Scanno, notissimo per i costumi orientaleggianti delle sue donne. Il tocco è più sobrio, e la visione più serrata.

S. A. Sartorio espone alcuni nuovi pastelli, fra cui una intensa marina sarda è di una vibrazione singolare. E opere già ammirate

riespongono il Coleman e il Parisani, se il vecchio Raggio è sempre su la breccia. Ma perchè questi e gli altri squisiti artisti del gruppo *In Arte Libertas* non tornano ad esporre insieme?

***

Tre quarti della scultura moderna sono inutili, perchè le opere si producono senza la visione immediata del luogo che debbono occupare. Finchè queste opere sono piccole, passino: c'è sempre un angolo in cui rincantucciarle; ma le grandi opere di scultura a che servono, se non debbono passare dallo studio al palazzo, alla chiesa, alla piazza o al cimitero? Si producono per le esposizioni, cioè si producono non per la vita, ma per un'illusione di vita.

Che questa illusione sia grave, ce lo riconferma il *Farinata* del Fontana. Non manca di vigoria nel volto e nel piglio, ma dove si potrebbe cacciarlo, così plasmato dantescamente nudo dalla cintola in su? I concittadini di Farinata non godrebbero certo a rivederselo così davanti in un luogo pubblico o privato. Ma non so perchè io penso che starebbe bene in un cimitero, come un puro genio belligero che voglia evocare le sue: *ossa arida*!...

Per la statua equestre del *Buttero* il caso non è diverso. Dove collocarla? L'artista certo non ha pensato a un luogo speciale, almeno non ha creduto farcelo conoscere. Suppongo ne voglia adornare l'atrio d'una sua fattoria. Perchè Clemente Origo è un artefice attivo che con la sua attività onora il suo titolo genuino di marchese. Egli, innamorato, anche per origine, della campagna romana, da tempo insegue e riplasma bufali e cavalli, in gruppi rispecchianti largamente la rudezza della vita agreste, se non selvaggia a dirittura. E come tutti gli ammiratori, sotto ogni forma d'arte, della campagna romana egli ha voluto celebrarne il campione tipico, il padre *pensoso* come il Carducci l'ha già cantato, assomigliandolo anche ad un fauno antico per le pelli caprine di cui si ravvolge le anche. E l'Origo ha intuito e reso questo carattere di pensiero nel volto del buttero. E certamente questo gruppo equestre avrebbe un significato più alto, sarebbe sinceramente per il sentimento che l'ha inspirato una voce nuova nella trasfusione della democrazia vera nell'arte, se lo scopo del luogo fosse evidente.

A parte il Canonica, si deve notare la personalità del Lerche.

Questo artista svedese, che dimora a Roma, si compiace in piccole opere plastiche. Dopo il suo *Leone XIII* in trono, oppresso dagli anni e dalla tiara, egli ci ha dato una figura gentilissima di *Sibilla* seduta ed assorta, che forse non fu bene gustata a Venezia. E la schiera dei giovani ingrossa: Michele De Benedetti, il Leotardi e parecchi altri dànno il desiderio che le loro qualità possano presto essere meglio ossia più largamente notate.

ROMUALDO PÀNTINI.

NOTIZIA SCIENTIFICA

Il VI Congresso internazionale di chimica applicata, in Roma.

Il primo Congresso internazionale di chimica applicata ebbe luogo a Bruxelles nel 1894 per iniziativa dell'Associazione belga dei chimici dei zuccherifici e delle distillerie. Gli altri si sono succeduti, alla distanza di due o tre anni, a Parigi, a Vienna ed a Berlino, sempre con successo crescente. A Berlino fu scelta Roma per sede del VI Congresso, ma non senza contrasto, e per la prima volta anzi fu necessario ricorrere ad una votazione in tutte le forme. Per Roma votarono 294 congressisti e 274 per Londra. Della discussione che precedette questo voto, è bene che in Italia alla vigilia dell'inaugurazione del Congresso, fissata pel 26 aprile, si conosca qualche cosa. Gli oratori inglesi e tedeschi, chiedendo che fosse preferita Londra, sorreggevano la loro domanda con argomenti di valore incontrastabile. Il Levinstein invitava a Londra in nome di potenti associazioni scientifiche ed industriali, delle quali una sola, la *Society of Chemical Industry*, vantava quattromila socî: egli parlava in nome di un Paese il cui commercio dei prodotti dell'industria chimica era calcolato, fra importazione ed esportazione, a ben 800 milioni all'anno. Noi abbiamo dovuto contentarci di assicurare che avremmo fatto del nostro meglio per accogliere degnamente i congressisti; cosicchè non a torto vi fu chi concluse il suo discorso con queste parole: «Il Congresso in Inghilterra avrà un successo completo, in Italia il successo non è sicuro, onde bisogna scegliere Londra».

Per chiarire poi la ragione per la quale gl'inglesi tenevano ad avere la precedenza, diremo che nello splendido rapporto sull'industria chimica e farmaceutica all'Esposizione di Parigi del 1900, l'illustre prof. Haller aveva scritte queste parole degne di nota:

«Sarebbe dunque una pericolosa illusione credere che i popoli che sono stati i creatori e gli ispiratori di quel movimento, di cui il secolo XIX è stato testimonio, possano conservar senza nuovi sforzi il posto che hanno conquistato a forza d'iniziativa e di lavoro.

«L'esempio dato dall'industria chimica tedesca da un trentennio, giustifica da solo l'apprensione che in noi suscita questo risveglio dell'attività produttrice nelle diverse regioni del globo, e lo slancio che questa industria ha preso presso i nostri vicini mostra quanto possa un popolo che ha saputo mettere ai servigi di una tenace volontà questo congegno meraviglioso: la scienza collegata alla tecnica».

Questo giudizio dell'Haller, preciso e sincero, è la manifestazione del pensiero degli scienziati ed industriali sapienti di molte parti del mondo, e svela le loro vive preoccupazioni, la loro avidità di studiare i fattori che hanno prodotto il successo della Germania, ed il vivo desiderio di tenere alta la concorrenza.

Da questi contrasti e dalle cause intime che li provocarono, risulta quale grave responsabilità abbiamo assunto, e si spiega perchè la sera stessa della scelta di Roma a sede del Congresso, chi scrive queste parole, trovò, presso taluni dei chimici ed industriali italiani, che erano convenuti a Berlino, ben altro che parole d' incoraggiamento. E l'eco di questi timori e di queste diffidenze si ripetè anche a Roma quando fu riunito per la prima volta il Comitato organizzatore.

***

Ma perchè abbiamo voluto il Congresso in Roma?

La chimica, che Emanuele Kant, poco più di un secolo addietro, chiamava un'accozzaglia di cognizioni disparate e non una vera scienza, nel secolo XIX ebbe sviluppo così rapido e meraviglioso, ed applicazioni così numerose e svariate, da immedesimarsi col progresso e lo sviluppo sociale ed economico, come nessun'altra scienza, tanto che senza tema di esagerare può oggi affermarsi che quei Paesi sono più progrediti ove la chimica è più progredita, ed ove le sue industrie sono più estese. Ed è a tutti noto che fino a pochi anni addietro si sostenne che il progresso economico di un Paese potesse valutarsi dalla quantità di acido solforico prodotto e consumato per l' industria. Oggi la chimica, coi suoi strepitosi progressi, ad altre industrie ha dato vita che sono sorgente d'inesauribile ricchezza, e basti accennare a quella dei prodotti del catrame e del carbon fossile. E non basta, perchè da pochi anni siamo entrati risolutamente nella via di una più benefica trasformazione, e coi progressi dell'elettrotecnica si va sostituendo al carbone l'acqua, e con quelli dell'elettrochimica ai processi fondati sull'azione del calore vanno sostituendosi quelli elettrolitici, più rapidi e meno costosi.

L'Italia ai primi due grandi periodi dell'industria chimica non ha quasi partecipato. Doveva rimanere da spettatrice anche nel nuovo indirizzo tanto promettente? Le condizioni naturali, che sono favorevoli indizî di forte risveglio, si manifestano evidenti. Ma una cosa ha fatto difetto, un'azione cioè potente ed illuminata da parte dello Stato, per ottenere che anche presso noi funzionasse quel congegno meraviglioso dell'unione della scienza e della tecnica che, a detta dell'Haller e di quanti hanno la esatta visione dei fini della scienza moderna, è stata la grande leva dell'industria chimica tedesca. Non possiamo senza vivo cordoglio pensare alle condizioni dell'insegnamento della chimica industriale in Italia. Forse si è creduto che i nuovi insegnamenti erano desiderati per interessi personali. Forse si è pensato che i grandi laboratorî siano un lusso consentito ai popoli esuberanti di ricchezza. Non si è visto ciò che avveniva al di là delle Alpi, e non si sono intuiti i nuovi bisogni.

Orbene! Questo stato evidente d'inferiorità della chimica e delle sue industrie, che ci fu giustamente rimproverato, invece di scoraggiarci, ci ha fatto con maggiore ardore desiderare il Congresso di Roma. Ci ha sorretto la speranza che, convocando in Roma i più grandi chimici ed industriali del mondo, stringendo con loro legami più intimi, ascoltando i progressi dei loro paesi, mettendoli in relazione coi nostri uomini politici, attirando gli sguardi della Nazione sulla utilità delle industrie chimiche, potesse nascere un salutare ri-

sveglio, da scuotere l'inerzia e l'indifferenza, e tale da persuadere tutti che l'avvenire economico d'Italia è principalmente fondato sullo sviluppo industriale. Ma bisogna far presto, altrimenti saremo anche questa volta condannati alla sconfortante contemplazione dei successi degli altri.

***

Riusciremo nell'intento? Ormai siamo sicuri che il Congresso, per autorità e numero degli aderenti, per importanza di comunicazioni, pei mezzi di cui dispone, riuscirà degno degli ospiti illustri e della capitale d'Italia. E dobbiamo sinceramente rallegrarci con gli industriali della penisola, che hanno corrisposto con slancio ammirevole all'appello del Comitato organizzatore; dobbiamo essere grati al Governo per gli aiuti di cui non è stato avaro, ed alla città di Roma che anche in questa occasione non verrà meno alla tradizione di signorile ospitalità che è vanto della città eterna.

Ma avrà il Congresso degli effetti pratici, o sarà un geniale convegno che lascia soltanto gradito ricordo? Non possiamo crederlo.

Troppo degno è lo scopo che ci proponiamo, per disperare del successo.

Le cause nobili ed elevate che mirano al benessere ed al miglioramento delle popolazioni finiscono sempre per trionfare. E noi siamo sicuri, e ne vediamo anzi i segni precursori, che presto in Italia avremo quel salutare risveglio degli studi e delle industrie chimiche che è tanta parte della floridezza di uno Stato. E col desiderio affrettiamo il giorno, in cui i popoli fratelli di oltre Alpe verranno in Italia non solo per godere delle dolcezze del nostro clima, o per ammirare i nostri capolavori d'arte o i gloriosi avanzi della passata grandezza, ma ancora per vedere e studiare le nostre officine palpitanti di lavoro.

E. Paternò.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.

RASSEGNA MUSICALE

MIECIO HORSZOWSKI.

Miecio Horszowski.

Tale è il nome del piccolo eroe artistico, rapidissimo trionfatore di queste settimane nelle varie città della penisola.

È nato a Lemberg in Galizia, e compirà dodici anni a settembre. Suo padre eserciva ed esercisce tuttora un magazzino di musica e pianoforti in quel tranquillo paese polacco: sua madre, maestra di musica, suole avviare per tempissimo i suoi rampolli allo studio dell'arte; diede a Miecio i primi insegnamenti quasi bambino, e, constatata l' attitudine meravigliosa del marmocchio, lo portò con non pochi sacrificî a Vienna al Leschetitzky. Il vecchio professore di fama europea che di bimbi prodigiosi aveva piene le tasche accolse probabilmente con uno scettico sorriso il nuovo portento: ma non tardò ad accorgersi che veramente l'alunno usciva dall'ordinario manipolo delle belle speranze, e lo tenne alla scuola finchè non vide che il discepolo poteva splendidamente volare.

Al minuscolo Miecio, per verità, le ali erano spuntate prestissimo: e si raccontano di lui le più curiose prove di precocità, ed i mirabolanti saggi di improvvisazione, e la ripetizione immediata fonograficamente esatta della musica che sentiva eseguire, ed i tentativi di composizione che gli valsero pubblico encomio, e le mille ed una meraviglie dei fanciulli-fenomeno nati in ogni tempo e sotto tutte le latitudini. Ma non vedo perchè si debba correre dietro a questi episodî (che da Mozart in poi si sono narrati di infiniti piccoli genii, per la maggior parte passati appena giunti all'adoloscenza nella categoria dei normali più o meno inconcludenti) quando l'artista che si è prodotto di questi giorni a Santa Cecilia ci appare vigoroso ed assolutamente completo... a due lustri o poco più.

Così è precisamente. L'impressione, straordinaria appunto perchè inattesa, che Miecio Horszowski produce è questa, che cioè quando egli si presenta, l'uditorio è ben disposto ad adottare al suo riguardo il criterio del *relativo* circa il modo col quale il pianista svilupperà

l'annunciato programma; – non appena il fanciullo si siede compostissimo al pianoforte e, tenute un momento le mani al disopra della tastiera, le abbassa ed attacca il numero uno del programma, si direbbe che egli ha compiuto il miracolo del magnetismo su quella successione di tasti d'avorio ed ebano, le onde sonore si propagano ed il pubblico sente immediata e potente la comunicazione intellettuale con un interprete dalle più solide ed eminenti qualità.

In questa subitanea sostituzione della personalità completa artistica alla parvenza di un ragazzo che al suo comparire vi intenerisce (anche per il vezzo preso di tenere leggermente inclinata sull'omero destro la grossa testa quasi nascosta da una abbondantissima chioma), in questa sostituzione sta la parte del fenomeno visibile ad occhio nudo. Miecio Horszowski si impone in un attimo al pubblico per attrazione personale, come accade a pochi veri e grandi artisti. Dei pianisti che udii io non ricordava che Antonio Rubinstein sotto questo aspetto della fulminea impressione, ed il colosso russo otteneva quasi violentemente questo effetto: l'Horszowski arriva di botto allo stesso risultato, ma col processo opposto, a base di simpatica e dolce ingenuità, e non meno potentemente. Quanto alla parte *psichica* del fenomeno, essa fu studiata ed analizzata da una quantità di specialisti, e si tirò in ballo perfino la moderna teosofia e si volle vedere addirittura una prova della trasmigrazione dell'anima. Ma naturalmente nessuno ha dato nè darà una ragione mediocremente convincente. Quante anime dovrebbero essere trasmigrate contemporaneamente in quel piccolo essere! E perchè solo Chopin e non Schumann ed addirittura Beethoven e Bach, dacchè ne sentite vibrare lo spirito quando l'Horszowski forse inconsciamente li evoca?

Credo che l'unica ragione per ora sia quella certa *più vasta orma* dello Spirito creatore di cui scriveva Alessandro Manzoni, un bravo uomo che la vedeva lunga, per quanto si voglia oggi che sia passato di moda.

Una cosa non è dubbia: qui non si tratta di quella coltivazione artificiale del *frutto primaticcio* che è stata troppe volte applicata ai bambini per fini raramente artistici e quasi sempre speculativi. La terribile tortura fisica e morale dell'infanzia, contro la quale non si è mai trovata nella civile società una efficace protezione, qui non è stata applicata: poco pane e molte busse non sono stati il sistema applicato al Miecio per la miracolosa sua riuscita. Egli invece ha trovato nelle cure della amorosa genitrice e nell'ambiente che lo ha circondato l'atmosfera più propizia al suo sviluppo fisico ed intellettuale, e nulla è venuto a scuotere nella infanzia l'equilibrio del suo sistema nervoso.

Basta vedere il piccolo Horszowski, per così dire, « in libertà » fuori del circolo dei numerosi ammiratori e delle sfegatate ammiratrici che molto mediocremente - finora - lo commovono, lungi da quegli applausi che, secondo la sua frase, lo disturbano specialmente se il pezzo non è giunto al fine, per convincersi come egli viva volentieri, ma senza posa, in un mondo singolarmente riflessivo. A tutto si volge il suo spirito sagace, alla botanica, alla meccanica, alla fotografia, magari all'archeologia; domanda, interroga, chiede la ragione di tutto, ma con aperta semplicità, senza precipitazione, senza saltare da un argomento nell'altro, in una tipica regolata pacatezza che si direbbe un corollario della abitudine di scandere accurata-

mente le sillabe, parlando lentamente con nettissima pronuncia. Se il discorso cade sulla sua famiglia, egli narra volentieri di una sorellina che s'avvia al sesto anno e che comincia a suonare il violino: non è guari persuaso del *talent* di un suo fratello piccino: figurarsi, ha due anni e mezzo *et il ne joue encore d'aucun instrument.* È naturale che di fronte ad osservazioni di tale fatta l'interlocutore dell'Horszowski rimanga sconcertato, e pensi a cosa saranno probabilmente i bambini nei secoli venturi.

Se il secolo ventesimo frattanto si annunzia con temperamenti artistici come il piccolo Miecio, noi non potremo dire che il tempo delle meraviglie sia finito.

I due programmi eseguiti dal giovanissimo virtuoso a Santa Cecilia contenevano i nomi più eccelsi nell'arte da Bach a Beethoven, da Gluck a Chopin, da Rameau a Schumann, oltre gli autori più specialmente pianistici: Liszt, Mendelssohn, Rubinstein, Paderewski. Nessun riguardo si era avuto alla limitata estensione della mano dell'esecutore, che arriva appena all'ottava, ed i pratici hanno dovuto meravigliarsi dell'ingegnosità colla quale con pochissimi cambiamenti, mediante incroci disinvolti e rapidissimi, mercè l'impiego speciale del pollice della mano sinistra per cantare nel centro dello strumento, l'Horszowski giunge a dare l'illusione perfetta del passo brillantemente superato. La levata del suono dell'artista è così bella e potente che gliela invidierebbero molti pianisti dalla barba lunga, dalle ciclopiche dimensioni e dal pugno di ferro: la pastosità del tócco non si smentisce mai, non una pagina sembra arida sotto quelle manine, un soffio di soavità sembra infiorare le scabrosità più ardue: il pedale è usato con impeccabile precisione e con fina avvedutezza.

Ma prima che il concertista avesse svelato all' uditorio questo ncanto di fresca gioventù specialmente rifulgente nelle pagine di Chopin, egli si era già affermato col preludio e fuga in *do minore* di Bach, trascrizione di Liszt, presentato con tale una precisione di disegno da sbalordire, e con le 32 variazioni di Beethoven, così raramente eseguite dai pianisti perchè difficoltà multiformi vi sono accumulate come a tradimento, e le aveva sgranate una dopo l'altra con una varietà di colorito che mai si vide l'eguale. Nel secondo concerto, Rameau prese il posto di Bach con una *gavotta e variazioni* intese a Roma altre volte, ma che parvero cosa nuova, così delicata fu la miniatura fattane dall'Horszowski, e Beethoven era rimasto in programma colla *Sonata in la maggiore* op. 2. E sarebbe

bastato il *Largo* di questa sonata a dimostrare come sia lucida la visione musicale dell'interprete che va sempre in fondo del concetto animatore del lavoro e lo esplica in ogni parte.

Generalmente il concertista vede il *pezzo*, ma non abbraccia il contenuto per modo da modellarlo mentalmente per intero. Il giovane polacco ha mirabile questo dono di natura di comprendere subito ogni proporzione, e di subordinare al concetto generale ogni particolarità, ogni episodio. Lo provò specialmente colle *Scene infantili* dello Schumann che interessarono dalla prima all'ultima: e riuscirono altrettante istantanee di un indicibile effetto attorno al quadretto centrale della *Rêverie*, dove il sentimento dell'artista assorse a tale squisitezza di espressione da emozionare tutto l'uditorio.

Questa melodia fu cantata da cento violinisti nei concerti: ma non credo che uno di questi riesca ad estrinsecarne il profondo sentimento patetico come fa l'Horszowski col pianoforte.

Il patetico... ecco il campo nel quale specialmente brilla la personalità di questa giovanissima recluta dell' arte. Il rimanente si spiega fino ad un certo punto colla naturale disposizione, colla scuola eccellente, coll'allenamento: ma quando si entra nel dominio del sentimento l'insegnamento ha un valore molto circoscritto, e talvolta forse nuoce. Da questo lato l'Horszowski non trovò intoppi sotto forma di freni, nessuno si procurò il rimorso di plasmarne la fantasia; e la piena libertà lasciata al Miecio si manifesta colla interpretazione delle pagine di Chopin, che secondo il parere di qualcuno è quella dove l'artista dà più alta prova del suo valore.

L'Horszowski si misura col repertorio di Chopin, se mi è permessa la parola, da pari a pari. Egli non ha la preoccupazione di tanti altri interpreti, non cerca accordi strani, esagerazioni di *tempi rubati*, contrasti bizzarri, *et similia*: per lui il libro è chiaro e naturale, egli lo legge non lo declama, non si sostituisce all'autore, non lo amplifica, non lo svisa. Ma egli sa circondare le pagine ispirate del suo connazionale di quel non so che di cristallino e di fosforescente che le caratterizza, ed i ritmi sono precisi e scrupolosamente conservati senza enfasi da capo a fondo, e la melodia svolge le sue mirabili ed originali spire con piena sincerità sullo sfondo armonico sempre mirabilmente conservato, e vibra la passione, e l'arcano palpito di tutta una razza si sente attraverso i meandri di una musicalità diversa dalla nostra.

Io ho udito provetti e rinomati specialisti della musica di Chopin, Wladimiro Pachmann tra gli altri a Londra, e ricordo Rubinstein nel *notturno* in re bemolle, D'Albert nella *Berceuse*, e Reisenhauer, e la Davies e Paderewski ed una valentissima artista, la Kleber, che a Roma non si udì che in privati circoli stante la sua riluttanza a farsi avanti a forza di spintoni, come è indispensabile ormai, dato l'ingombro dei mediocri.

Parmi che l'Horszowski sia all'altezza dei migliori, perchè egli ha le qualità più complesse, e la maggior sincerità, e la più intensa e giusta passionalità, e l' abilità del chiaro-scuro a grandissima potenza. E si noti che in due concerti egli non ha potuto mettere in mostra che una parte dei tesori che tiene riposti nello scrigno di Chopin.

Del resto le sorprese dell' Horszowski sono spesso inattese. La *barcarola* di Rubinstein, per esempio, è una delle pagine più conosciute,

e, come suolsi dire, più battute: di questi giorni l'hanno suonata a Roma cinque o sei concertisti: nessuno ha raggiunto come il piccolo polacco l'effetto della fluidità e della luminosità: si direbbe che tutti gli altri la suonano di notte allo scuro mentre alla barca di Horszowski ride il sole e l'azzurro più puro del mare calmo. E chi ha mai immaginato che in una romanza senza parole di Mendelssohn (la così detta *Marcia funebre*) si trovasse rinchiuso un piccolo poema di pianto e di dolore ineffabile? Udite il Miecio e ditemene qualche cosa.

Tralascio i piccoli pezzi di puro meccanismo, non perchè essi non rifulgano sotto le dita magiche dell'Horszowski, ma perchè essi rappresentano un tantino la zavorra di quel carico artistico che con straordinaria disinvoltura il piccolo Anteo si porta sulle spalle, qualche cosa come tre o quattrocento composizioni. E se di questa zavorra si facesse a meno, e malgrado la resistenza straordinaria dell'artista si accorciassero alquanto i programmi dei concerti per modo che fosse minore il pericolo di un esaurimento nervoso, al quale per fortuna l'Horszowski è ben lungi dall'accennare, credo che tutti ne sarebbero ben lieti, perchè non c'è uditore che non desideri vivamente, affettuosamente, che questo astro novellamente sorto non ci mandi a lungo luce e calore da quel cielo dell'arte nel quale è apparso così sfolgorante.

VALETTA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

Dopo *La crisi*, la crisi. — Dopo *Triste realtà*, triste realtà? — Achille Torelli, « l'Arte e la Morale ». — *Pietra fra pietre*, il dramma e la rappresentazione. — Ciò che si apparecchia all'Argentina. — Il repertorio della compagnia Sichel. — Teatri fuori di Roma e teatri fuori d'Italia. — Sulla *Pesta* di Vittoriano Sardou.

Dalla *Crisi* di Marco Praga alla *Triste realtà* di Achille Torelli è corso all'Argentina un periodo di languore e di incertezze che mal dissimulava con lodevoli sforzi la Direzione, cercando di ravvivare la fiamma, la bella fiamma d'entusiasmo artistico della prima serie di rappresentazioni. I tentativi si moltiplicavano un po' tumultuariamente per traverso a tutti i repertori, massime quelli non accaparrati dalle varie aziende teatrali; ma il pubblico incominciava a dimostrare una riluttanza che era annunzio di stanchezza. La scelta (era scelta?) dei lavori rappresentati appariva poco felice, anche dove corrispondeva in tutto o in parte a quel programma fondamentale, accolto con tanta unanimità di approvazioni all'apertura del teatro. Che cosa voleva dunque il pubblico? Il pubblico, diciamolo francamente, prima di tutto va a teatro per un bisogno d'impressioni vivaci che la critica scettica chiama senz'altro divertimento e i puritani dell'estetica definiscono godimento intellettuale. Ma impressioni vivaci, divertimento, godimento intellettuale, la differenza è di parole più che altro. Certo ognuno ha i bisogni che gli impongono il temperamento e la coltura, e i frequentatori del Manzoni di Roma non chiedono alla scena la stessa cosa che gli spettatori dell'Argentina hanno il diritto di pretendere da una compagnia raccolta, guidata, esercitata sotto gli auspicî di un pensiero e di un intendimento d'arte. Dirò di più: lo stesso spettatore che nella platea d'un teatro popolaresco, non dico popolare, si contenta d'un'interpretazione alla peggio dell'*Amleto*, dalla galleria superna di un teatro primario diventa giudice severo quando l'incarnazione aspettata della tragedia gli apparisca manchevole e imperfetta. E gli apparisce manchevole o imperfetta se il bisogno d'impressioni, di godimento intellettuale e di divertimento resti insodisfatto.

All'Argentina, grazie alle intenzioni del programma e al valore dei principali attori, non si era, senza dubbio, a questo punto. Ma dopo il *Giulio Cesare* e *La Crisi* pareva che il movimento d'ascensione si fosse rallentato: una vaga nebbia si diffondeva da qualche punto indeterminato e velava ora più, ora meno lo spettacolo, attenuando nel pubblico la sensazione, negli artisti quell'incalzante aspirazione al meglio senza la quale ogni arte traligna in mestiere. E si andava così avanti o piuttosto si batteva il passo monotonamente senza avanzare, finchè il pubblico non ebbe dati certi segni di malcontento alla prima e unica rappresentazione della *Triste realtà*, vecchia commedia di Achille Torelli che la Direzione voleva richiamare alla vita e che

gli spettatori vollero invece risuggellare nella tomba. Un maligno dilettante di facili arguzie avrebbe potuto quella sera riassumere la cronaca di quel periodo intermedio dell' Argentina in una formula breve: Dopo « La Crisi » la crisi: dopo « Triste realtà » triste realtà. Ma avrebbe avuto torto, come il più delle volte hanno torto i maligni.

***

Apro una parentesi a proposito di *Triste realtà* e di Achille Torelli. Non discutiamo se nell'opera drammatica dell'autore dei *Mariti* fosse da preferire un'altra commedia a questa. Questa o un'altra, una volta che la ragion principale della elezione dello scrittore, non della commedia, era stata fraintesa, l'accoglienza sarebbe stata su per giù la medesima, anche se la rappresentazione fosse riuscita scenicamente più efficace. Una generazione va invecchiando, e un'altra si affaccia ora alla vita, dal tempo della rapida fortuna e della non meno rapida disdetta artistica di Achille Torelli. Ricordo di aver letto, forse appena fanciullo, in una collezione di volumi arretrati della *Nuova Antologia*, l'articolo sui *Mariti* e durava ancora, nella mia prima giovinezza universitaria, l'eco delle clamorose onoranze largamente apprestate alla prima prova dell'illustre drammaturgo napoletano. Ma, ahimè, quell'eco era soffocata dalle non meno clamorose disapprovazioni, che accoglievano quasi costantemente i sempre più sfiduciati esperimenti del Torelli. Non mai forse uno scrittore fu più duramente e anche ingiustamente condannato a scontare la gloria di un trionfo giovanile. Contro questa durezza, contro questa relativa ingiustizia, aveva voluto insorgere l'Argentina, ed era nobilissima protesta. Ma il momento e le condizioni non erano propizie; e *Triste realtà* divenne, per una strana fatalità, l'esponente di un dissidio, fra pubblico e teatro, a cui il merito intrinseco del lavoro era estraneo, in parte.

Io auguro sinceramente ad Achille Torelli una rivincita, auguro al teatro un'equa reazione per questo veterano che, esitando fra la pittura di costumi che già non sono più nostri e un concetto idealistico dell'arte che ritardava o anticipava (è lo stesso) l' ora sul quadrante letterario del suo tempo, lasciò probabilmente trascorrere il momento dell'affermazione per eccesso più che per difetto di energie volitive. È la storia di molti ingegni nel nostro bel paese, e mi è parso di vederla adombrata con dignitosa riserva nel grosso volume, recentemente stampato dal Torelli, *L'Arte e la Morale* (1). In questo libro egli riprende, rinnova, svolge l'eterna quistione dell'arte e della morale, cercandone una soluzione alla quale possano accedere artisti e moralisti, e per questo sorvola tutto l'immenso campo dello scibile: la storia della natura e la storia dell'umanità, la storia dell'intelligenza e la storia dell'arte, le religioni, le civiltà, i conflitti d'idee e di necessità sociali, mettendo a contribuzione la poesia d'ogni tempo, da Omero e dagli Indiani ai nostri contemporanei, invocando, combattendo le filosofie antiche e moderne, e concludendo insomma che l'immorale, in arte, è il brutto e che dovunque è vera bellezza artistica, la morale, anche in apparenza maltrattata, riesce sempre a trionfare, almeno indirettamente.

Non è qui il caso nè il luogo di discutere teorie estetiche astratte, ma ben si può riconoscere che, nella dimostrazione della sua tesi,

(1) Achille Torelli, *Opere*. Vol. IV: *L'Arte e la Morale*. Portici, 1906.

spesso il Torelli abbandona fortunatamente l'arido ragionamento per animare, direi quasi drammatizzare la materia de' suoi studi, obbedendo alla sua indole d'artista. Sebbene già tentata da altri con diversa concezione e con schema diverso, è degna di nota la ricostruzione drammatica del *Canto dei Cantici* dal Torelli medesimo recato in versi italiani. Se anche l'audacia erotica di certi particolari del poema biblico non esce interamente giustificata dinanzi ai più austeri moralisti, il quadro del contrasto fra la vita pastorale delle tribù nordiche d'Israele in confronto dello splendore fenicio della vita aulica nel regno di Giuda, brilla di vividi colori nella ricostruzione geniale. Ma intanto che il filosofo d'arte discorre chiedendo all'artista il soccorso della sua tavolozza, l'artista gliela porge, con un malinconico e muto rimpianto dei grandi sogni lungamente accarezzati, e cita scene delle sue commedie, versi di sua fattura, evocando, evocando i fantasmi lontani che vagano laggiù fra i miraggi della memoria... e non accusa nessuno! Questa parte subbiettiva poco meno che sottintesa, che accenna con reticenza altera a quella storia di molti ingegni nel nostro bel paese, è la più dolorosamente squisita per chi sappia cercarla nel grosso volume. E chiudo la parentesi un po' lunga.

***

Dicevamo dunque che con la rappresentazione di *Triste realtà* parve che l'indefinito malessere dell'Argentina diventasse un'infermità acuta e i profeti del malaugurio sentirono un delizioso brivido di trepida speranza, pensando: Finalmente ci siamo!

Grazie a Dio, non c'erano. Dopo la rappresentazione di *Pietra fra pietre* del Sudermann all'Argentina, anche quei profeti hanno rinunziato, almeno per ora, a vaticinar catastrofi prossime o remote; e gli altri hanno compreso (e prima di tutti coloro che temevano con schietto rammarico l'Argentina si avviasse a un dubbioso avvenire), che il malessere non era un sintomo di debolezza congenita, ma quell'intimo travaglio che negli organismi giovani rivela il lavorìo latente della vitalità che urge: una vera febbre di crescenza. Fra le cause di questa lieta rivelazione, il dramma del Sudermann entrava appena come occasionale: solo in quanto si mostrava congegnato in modo da permettere agli attori, questa volta armonizzati e coordinati fra loro, di adoperare le loro forze a un fine concreto. Del resto *Pietra fra pietre* era e rimane, anche a giudizio dei concittadini del Sudermann, opera mediocre derivata da tutta una tradizione di filantropia letteraria che se da un lato mette capo alle gigantesche fantasmagorie dei *Miserabili* hughiani, dall'altro s'incontra, per analogia di tendenze sentimentali se non d'argomento, con un genere antiquatello di cui resta esempio longevo sulle nostre scene *La morte civile* del Giacometti. Cotesta tradizione si aggira sempre intorno al buon delinquente che ha offeso la legge positiva in circostanze singolarmente fatali e che, scontata la pena o fuggito dalla galera, non ritrova più il suo posto nel mondo. Sempre possibili, quantunque non frequentissimi, questi buoni delinquenti: ce n'era uno anche sul Calvario, accanto al Nazzareno crocifisso.

Il Sudermann, che è uomo d'ingegno e lavora attorno al suo argomento con chiaroveggenza critica, studiandolo molto dal di fuori e prevedendo le obiezioni, ha immaginato che, col risparmiare un po' di psicologia, con lo schivare le romantiche tempeste in un cranio

e col presentare il suo personaggio abbrutito dalle umiliazioni che la società respingendolo gl'infligge, il vecchio argomento ringiovanisse. E per poco non ha avuto ragione.

È innegabile che quel disgraziato, sordido nelle vesti, timido e minaccioso nell'atteggiamento, diffidente di tutto, poi che ha perduto ogni fede in sè stesso, è veduto con una approssimativa verità esteriore che produce il suo effetto, sin dalla prima scena in cui l'ex-galeotto offre l'opera delle sue braccia al signor Zarke. E il ridestarsi graduale di tutta la vita dell'anima e del corpo in costui che ieri ancora moriva di fame ed era scansato da tutti e oggi, custode notturno di un cantiere di scalpellini, sente rinascere in sè un sentimento di dignità umana, è osservato con acutezza. E con acutezza è anche osservato l'orrore per lui degli scalpellini e dei manovali, fra cui pur vive senza fastidi un altro liberato dal carcere, ladro impenitente e cinico gioviale. Ma qui si ferma la vera osservazione. Perchè Giacomo - l'ex-galeotto protagonista si chiama Giacomo - possa ricominciare la sua vita, l'autore si è indotto a costruire un simpatico fantoccio meccanico di capomastro di lavori lapidari, uno di quei mezzi burberi benefici in cui, sotto una maschera lievemente grottesca, l'ottimismo elementare delle moltitudini ritrova facilmente il suo ingenuo ideale di bontà alla buona.

Il capomastro Zarke, il vecchio soldato e patriotta ubriacone Rocco, lo scalpellino galante e spavaldo Göttling, la stessa Maria, la sentimentale gobbetta figliuola del ricco capomastro, la stessa Lore, già amante abbandonata di Carlo Göttling e ora pencolante verso il taciturno e sospettoso Giacomo Biegler, sono tutti disegnati e coloriti di maniera, una maniera abile e discreta che si nasconde abbastanza bene, ma sempre maniera. Nella *Magda* o *Casa Paterna* la verità è più nel fondo del quadro di costumi di una piccola città e di una vecchia famiglia tedesca che nella protagonista: qui lo *chic* è nel fondo e la verità relativa si raccoglie nella figura dell'ex-galeotto. Ma come gli altri drammi del Sudermann, anche questo si basa sopra un postulato ipotetico: dato un uomo nelle condizioni di Giacomo Biegler, che cosa avviene se il signor Zarke gli affida la custodia notturna del cantiere dove Carlo Göttling vile e prepotente spadroneggia, dove l'afflitta Lore è cantiniera, dove gli scalpellini che si sono abituati col ladro Struwe sentono ribrezzo della vicinanza di un omicida, benchè questi abbia ucciso per non essere ucciso? Teorema o problema, la dimostrazione o la soluzione è quella che conviene all'avveduto drammaturgo, il quale cerca prima di tutto l'applauso. E l'applauso ottiene, perchè Giacomo, paziente sulle prime per diminuita sensibilità morale, si riscuote al tepore della simpatia di Lore, e quando Carlo Göttling lo offende villanamente e lo minaccia, l'ex-galeotto afferra una pietra e si slancia sull'offensore codardo che fugge. E l'applauso ottiene anche perchè Giacomo all'ultimo atto scampa dalla vile vendetta del suo nemico, il quale l'ha affidata a un masso di marmo mal sospeso a una gru sotto la quale il custode notturno dovrebbe passare. Veramente, poichè il pericolo è incerto, l'ansia dello spettatore non è quella che ha saputo suscitare in una famosa scena della *Teodora* quel Sardou che il Sudermann è accusato di studiar troppo, ma il veder Giacomo ritornare sano e salvo in iscena a promettere di sposar Lore fa piacere e l'applauso finale corona il dramma.

Da questo riassunto sommario di *Pietra fra pietre* per la prima volta recitato in Italia, appare abbastanza, io credo, come la sua riuscita all'Argentina non vada attribuita per molta parte al dramma in sè e per sè; anzi più ci si ripensa e più la parte del dramma diminuisce e aumenta nell'apprezzamento dell'esito complessivo quella della rappresentazione. Come talora una buona musica illumina di un'aureola melodiosa la scarsa poesia delle parole, così anche una rappresentazione vigorosa può dal testo di un dramma fittizio assurgere alla immediata efficacia tecnica che si afferma autonoma nell'arte dell'attore. E non vedo che ci sia bisogno di lunghe argomentazioni per provare l'esistenza di questo fenomeno teatrale in un paese come l'Italia, dove il teatro prospera da tre secoli sopra repertorî composti di poca roba buona e di molto bastardume nostrano e forestiero: fate il confronto fra le glorie, vere glorie, del nostro palcoscenico con la modesta ricchezza della letteratura drammatica italiana. E lasciate cantare: Ah, non per questo!... Perchè quelli che così cantano o sono illusi o fingono di credere che una letteratura si possa favorire o rinnovare artificialmente. L'Argentina è sorto, non bisogna dimenticarlo, prima di tutto per dare a Roma un teatro di prosa in quella parte dell'anno, la migliore, durante la quale da qualche tempo a questa parte la capitale d'Italia ne restava quasi priva. E se fra i suoi scopi più elevati nobilissimo è quello di aiutar gl'ingegni indigeni a vincer la prova della scena, finchè alcuni dei provetti si son tenuti da parte e mentre qualche cosa per i giovani si è fatto (esempio: *La sorella minore* del Monicelli) e altro si farà (il *David* del Rivalta, la riproduzione del *Bernini* di Lucio d'Ambra, ecc.) non è da riprovare che la compagnia si cimenti in alcune difficili o brillanti esercitazioni di bella virtuosità, gradite al pubblico e non inutili agli artisti.

Chi al momento in cui Ferruccio Garavaglia afferrò il sasso per affrontare l'avversario provocatore, pensava più alle sottili astuzie del drammaturgo per apparecchiare la situazione? La situazione c'era e Ferruccio Garavaglia l'incarnava, potentemente. Gli occhi, il volto, l'atto, la voce erano di un uomo che con un sasso ha già ucciso e con un sasso sta ora per uccidere la seconda volta: sotto l'orribile ripercussione di quel primo delitto, divampa il furore e la follìa della nuova tentazione sanguinaria. Che importa in quel momento il resto? La rappresentazione fu per qualche minuto interrotta, mentre tutto l'uditorio, in piedi, acclamava. Quel tanto di osservazione, misurato con prudente parsimonia dall'autore, era stato il punto di appoggio all'attore per scatenare la spaventevole tempesta della coscienza e dell'incoscienza umana e per creare quell'attimo tragico di terrore che investì fulmineamente tutta la sala affollata. Forse, in una concezione drammatica più sincera, quegli applausi interminabili non sarebbero nemmeno scoppiati, e la vittoria sarebbe stata maggiore. Ma non si poteva dimenticar in tutto e per tutto d'essere a teatro, assistendo a *Pietra fra pietre*. Tutti gli altri esecutori fecero bene, alcuni benissimo: la signora Paoli e il Pieri principalmente. Il Falcini fu un ottimo Zarke e attorno a lui meritarono molta lode la signorina Rossi, il Viotti, il Casilini. Mirabili le parti secondarie; segno che, quando si vuole per davvero, in nessun altro teatro meglio che all'Argentina è possibile qualsiasi più vario e più complesso spettacolo d'insieme. Lo sapevamo già dal *Giulio Cesare*, ma, come dicevo in principio, s'incominciava a scordarlo.

***

Intanto si lavora per le prove e per l'allestimento dell'*Orestiade* di Eschilo, impresa ardua per cui l'Argentina ha accolto il concorso di due giovani valorosi, Antonio Cippico e Tito Marrone, che si sono audacemente misurati col titano della tragedia, e del barone Kanzler, gentiluomo romano che ha saputo farsi intorno un'atmosfera d'arte e di dottrina archeologica la quale gli permette di vivere idealmente in tutte le sedi della civiltà antica, da Babilonia a Troia, da Persepoli a Sidone, da Menfi a Micene. Verranno, più tardi, altre rappresentazioni notevolissime, fra cui l'*Alcalde di Zalamea* di P. Calderon de la Barca, tradotto da Ugo Fleres, e molto probabilmente la prima in tutta l'Italia di *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio, senza contare la più vicina *Carità mondana* di G. Antona-Traversi, d'esito dubbioso a Torino. La disparità dei nomi e dei generi non è da rimproverare all'Argentina, ma a certe condizioni generali dell'arte comica italiana, delle quali sarebbe necessario discorrere a lungo, ma contro le quali sarebbe imprudente per ora di ribellarsi.

Degli altri teatri romani poco è da dire finchè, partito lo Scarpetta, il Valle non accoglierà dopo Pasqua la compagnia di Ermete Novelli. Il grande artista ritorna atteso, dopo una lunga assenza, in questa Roma dove, fra qualche delusione, ha sempre ottenuto le maggiori feste e gli omaggi più calorosi. Delle compagnie Mariani e Andò scritturate per la stagione estiva annunzieremo a suo tempo l'arrivo e la durata di permanenza. Intanto il pubblico romano accoglie con molto favore le allegre, troppo allegre, farse della compagnia Sichel al Nazionale. Anche perchè la compagnia Sichel è la sola che abbia compreso in Italia che ad alternare il *Saul* con l'*Amico delle donne*, *Hedda Gabler* con *La dame de chez Maxim*, si finisce col non raccapezzarsi più nè in palcoscenico nè in platea. Invece chiudendosi nei confini di un genere ben distinto dagli altri, si acquista a poco a poco tale padronanza tecnica che anche le cose più scadenti si salvano. Dina Galli, Giuseppe Sichel, il Guasti, il Ciarli, il Bracci, l'Onorato sono ormai diventati tutti maestri nel loro repertorio speciale e la loro recitazione è come un solletico: si ride anche quando non si vorrebbe e, gli austeri soggiungono, anche quando non si dovrebbe. Infatti quel repertorio speciale suscita per le sue licenze, con le risate degli scettici, le proteste degli spettatori morigerati. Per questa ragione e per altre mi astengo nella *Nuova Antologia* dall'addentrarmi nell'esame della *Prima notte,* degli *Chopin* e di tutte le altre *gauloiseries* della grassa quaresima del Nazionale.

***

Un po' di cronaca dei teatri italiani ed esteri. *Il giorno della cresima,* la nuova commedia di Gerolamo Rovetta, rappresentata per la prima volta all'Alfieri di Torino, fu trattata severamente, qualcuno dice ostilmente, da un pubblico elegante ed eletto. Nel *Giorno della cresima* il Rovetta ha voluto con mano leggera tratteggiare una figura non meno leggera di signora che da cinque anni tradisce il marito, ma appena sa che il marito le rende la pariglia va in collera e afferma con comica serietà al suo amante che l'unico rimedio è -

ora - la separazione. Il marito, inconsapevole dell'adulterio di sua moglie, si rassegna, purchè la separazione ritardi fino al giorno della cresima del loro figliuolo e si faccia d'accordo senza scandali. Ma il giorno della cresima donna Paolina Faldi, dopo mature riflessioni, si commuove a quella docilità del marito che ella ha offeso prima che egli ignaro si vendicasse, e gli sposi si riconciliano, mentre l'amante capisce e si allontana. Più leggera anche, ma più fortunata al teatro Duse di Bologna, la commedia di Umberto Ferrigni: *Le prime armi*, mostra un giovanottino fra una bella amica della madre e una cantante di caffè, amante del marito della bella amica della madre. La cantante è meno pericolosa della bella amica; perciò la madre cerca in ogni modo di guarire il figlio dalla passione per Elena con l'avventura di Marion e ci riesce. Ecco tutto. La commedia verrà probabilmente a Roma con la compagnia Talli.

Piuttosto scarsa è anche la messe dei teatri parigini, dove è stato applaudito un dramma in versi, *Glatigny*, di Catulle Mendès. Glatigny fu un gentile e sventurato poeta della schiera dei « parnassiani », del quale Teodoro di Banville faceva ad ogni momento l'elogio e al quale l'amicizia del Mendès, il superstite vegeto e forte della schiera, ha voluto erigere un monumento drammatico, a quanto pare, sproporzionato. Ma le vicende del povero poeta morto offrono al poeta vivo l'occasione di evocare tempi e cose lontane, i versi, come in tutti i parnassiani, eredi diretti del romanticismo francese e discepoli entusiasti di Victor Hugo, suonano largamente, e il pubblico dell'Odéon ha applaudito. Non credo il dramma di Catulle Mendès, costruito sopra una figura episodica della letteratura francese, molto adatto alla importazione fra noi, e mi affretto ad accennare rapidamente l'argomento dell'*Attentato*, cinque atti di Alfred Capus e Lucien Descaves. Il Capus, finora, non ha trovato in Italia quella ospitalità a cui, nei teatri italiani, sono avvezzi i suoi confratelli parigini: il pubblico nostro non si spiega, dalle traduzioni, il consenso ottenuto dal testo originale delle sue commedie a Parigi. Questa volta, forse per la collaborazione del Descaves, s'intravvede nella tela qualche cosa di più... o di meno. Il signor Montferran è un deputato milionario e... socialista che spende il suo denaro per il suo partito ma non lo risparmia per divertirsi. Così ha un'amante attrice che gli serve per le rappresentazioni da lui ammannite a beneficio degli scioperanti, e prende per segretario un giovane anarchico, figlio di un vecchio socialista che è un caporione de' suoi elettori. Senza che nessuno lo sappia, senza che lo sappia egli stesso, Lazzaro Marescot è innamorato della moglie legittima del deputato, perchè ella vive sotto altro nome in casa di parenti. Ma il socialista milionario è un uomo seducente: la moglie, che gli vuol bene, è sul punto di ritornar con lui, quando Lazzaro lo sa nel tempo stesso che scopre che ella è la moglie del principale. La collera lo spinge a tirare una revolverata al marito della donna che lo ha respinto. Il deputato scampa dalla morte, e l'anarchico da una condanna, perchè la signora Montferran e lo stesso Montferran lo difendono, l'una con lo spiegare la passione folle ed esasperata del suo adoratore, l'altro col perorare eloquentemente per il suo offensore davanti ai signori giurati, indulgenti quando non si tratta di attentati anarchici o anarcoidi. Riconciliazioni finali. Un critico parigino riassume le sue impressioni così: « Alla fine dello spettacolo ci sembra di veder

scaturire dal buco del suggeritore il profilo sardonico del signor Alfredo Capus, e sentire la sua voce beffarda: — Nulla d'importante a questo mondo: nè la gloria terrena, un pizzico di cenere; nè gli uomini, dei burattini; nè la vita, un *vaudeville*; nè la commedia, che abbiamo avuto l'onore di presentarvi... » Anche a Parigi, dunque!

GIUSTINO L. FERRI.

✶ Allestita con una certa fretta si è rappresentata all'Argentina, la sera di giovedì, 29 marzo, *La pesta* di Vittoriano Sardou. La traduzione del titolo, in sostanza non erronea, non parve molto appropriata, perchè *pesta* in italiano è certo meno evidente di *traccia* per dare un'idea dell'argomento. Poco male se il resto fosse stato tradotto bene e se, comunque tradotta, la commedia fosse meglio riuscita alla prova della scena.

Dal riassunto dei giornali parigini, che riferii nel fascicolo del primo marzo della *Nuova Antologia*, s'intravvedevano alcune situazioni comiche delle quali al lume della ribalta la comicità ora si è molto attenuata, ora è sfumata addirittura. Logori e stentati appariscono i mezzi e i mezzucci per i quali il primo marito Jobelin si persuade, si ostina a persuadersi che l'infedeltà di Fiorenza è posteriore al divorzio da lui e al secondo matrimonio della sua ex-moglie con Casimiro, e diventa perciò un mero gioco di prestigio senza sufficiente illusione la scena successiva, la scena capitale fra i due mariti in cui il bravo Jobelin vorrebbe burlarsi di Casimiro, mentre senza volerlo dice la verità, affermando che Fiorenza ha tradito proprio lui, Jobelin, e non Casimiro. Gli equivoci, quando vi si ricorre, devono aver tutta l'apparenza di un errore verosimile, e il Sardou, che ne è stato maestro dopo Eugenio Scribe, lo sa meglio di tutti.

Il primo atto fu accolto con zittii che si riudirono alla fine del secondo atto con qualche contrasto di applausi. Il terzo atto, il più debole di tutti, non sarebbe forse arrivato in fondo alle ultime battute, se gli attori non avessero coraggiosamente resistito agli urli della platea, mentre moltissimi spettatori si alzavano e se ne andavano annoiati.

La pesta non si è ripetuta la sera seguente, ed è probabile che l'ultima rappresentazione di questa commedia, all'Argentina, sia stata data con la prima.

G. L. F.

IL MEZZOGIORNO E LE TARIFFE FERROVIARIE

I biglietti a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane.

La configurazione allungata della penisola italiana, per cui si hanno dalla Sicilia alle Alpi delle distanze di quasi 1800 chilometri, quali non si incontrano negli Stati più progrediti di Europa, crea uno dei maggiori ostacoli all'unità economica, sociale e morale della patria nostra. Da ciò, quella specie di doloroso e dannoso isolamento che avvolge le provincie più lontane del Mezzogiorno e delle isole, a cui sono difficilmente accessibili i maggiori centri ed i più grandi mercati dell'Alta Italia e del Nord d'Europa.

Le ferrovie sarebbero evidentemente destinate a correggere questa sfavorevole condizione di cose; ma le loro tariffe, specialmente per i viaggiatori, da molti anni cristallizzate e non più conformi al progresso degli scambi sociali e dell'economia ferroviaria, non rispondono agli ingenti sacrifici che la Nazione ha sostenuti per la costruzione della rete nazionale.

Lo studio minuto e diligente di tutti i sistemi di tariffe viaggiatori vigenti sulle ferrovie d'Europa, condusse alla conclusione che il solo mezzo - pratico ed immediato - per attenuare siffatta dolorosa condizione di cose, a beneficio precipuo dei rapporti dell'Italia intera col Mezzogiorno e colle isole, consiste nell'introduzione sulle ferrovie italiane - a somiglianza di quelle dell'Ungheria e della Danimarca - *di biglietti a prezzo unico per le grandi distanze.*

Già fino dallo scorso anno, tale proposta ottenne la più favorevole accoglienza nella stampa e nell'opinione pubblica, specialmente del Mezzogiorno. Pare quindi giunto il momento di richiamare sovr'essa l'attenzione del paese e sopratutto delle provincie meridionali ed insulari, mentre un'autorevole Commissione parlamentare esamina il disegno di legge sopra i *Provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna* (n. 358).

La proposta consiste nell'autorizzare dal 1° luglio p. v. *tutte le stazioni* della rete ferroviaria dello Stato, dall'Alpi alla Sicilia, a rilasciare due tipi di biglietti di 1ª, 2ª e 3ª classe, a prezzo unico, per grandi distanze sia dal Nord al Sud, come per chi viaggia dal Sud al Nord od in senso trasversale.

Un biglietto (Tipo *A*) valido per un solo viaggio di andata, da compiersi fra due stazioni qualsiasi della rete di Stato, in *un sol giorno*, ai seguenti prezzi:

Validità del biglietto: 24 ore.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	L.	45	30	18

Un biglietto (Tipo *B*) valido per un solo viaggio di andata, da compiersi fra due stazioni qualsiasi della rete di Stato, in *non più di due giorni*, ai seguenti prezzi:

Validità del biglietto: 48 ore.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	L.	60	40	25

I biglietti dànno diritto a viaggiare fra due stazioni qualsiasi della rete di Stato e sono validi per tutti i treni, anche direttissimi, esclusi, ben inteso, quelli di lusso, purchè contengano vetture della classe corrispondente.

La proposta di tali biglietti fu già lungamente illustrata nella monografia sopra *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, pubblicata nella *Nuova Antologia* il 1° febbraio 1905. Essa risponde per il movimento dei viaggiatori ai criterii esposti per il servizio delle merci e delle derrate agrarie dall'on. marchese Cappelli nel suo articolo *Trasporti e ricchezza* e che già ebbero in parte pratica attuazione con i decreti dell'agosto 1903. Basteranno quindi pochi cenni sommarii.

Esempi dell'Ungheria e della Danimarca.

Il biglietto a prezzo unico per le grandi distanze, non è una novità più o meno fantastica od immaginosa: esso esiste da lunghi anni in Ungheria ed in Danimarca, con immensa soddisfazione delle popolazioni e senza nessun danno nè della pubblica finanza, nè dell'esercizio ferroviario.

Dal 1889 in poi, le ferrovie dello Stato in Ungheria rilasciano biglietti a prezzo unico da e per Budapest: i prezzi attuali, per distanze superiori a 400 chilometri, sono i seguenti:

Biglietti a prezzo unico in Ungheria.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Treni omnibus. . .	Lire	25.44	16.96	10.60
Treni diretti. . . .	»	31.86	21.24	12.74

Il viaggio si deve compiere in 24 ore.

In Danimarca le ferrovie rilasciano pure i seguenti biglietti a prezzo unico per distanze superiori a 676 chilometri:

Biglietti a prezzo unico in Danimarca.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Lire.	29.53	18.63	10.90

Questi prezzi sono assai più miti di quelli che, per ragioni di prudenza finanziaria, giovi per ora proporre per l'Italia.

Infatti da Budapest a Fiume vi è una distanza di 615 chilometri, quasi uguale a quella da Roma a Milano; il biglietto per treno diretto dall'una all'altra stazione costa sulle ferrovie ungheresi: co-

rone 30 in 1ª classe, 20 in 2ª classe e 12 in 3ª classe. La corona è di lire 1.06 e corrisponde praticamente alla nostra lira.

Ecco quindi un confronto impressionante fra i prezzi in treno diretto sulle ferrovie italiane e su quelle ungheresi:

Prezzi per un percorso di 615 chilometri.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Roma-Brindisi (km. 614)	L.	78.35	54.85	35.65
Budapest-Fiume (km. 615)	»	31.86	21.24	12.74
Maggior costo in Italia	L.	46.49	33.61	22.91

Questo confronto, di cui si potrebbero moltiplicare gli esempî, dimostra l'assurdità delle tariffe italiane per le grandi distanze e come esse riescano funeste al Mezzogiorno ed alle isole.

Ma l'esempio dell'Ungheria, dove il biglietto a prezzo unico gode di una grande popolarità ed ha potentemente sviluppato il traffico, dimostra pure come i prezzi sovra proposti - essendo di molto superiori a quelli delle linee di Stato dell'Ungheria - non possano riuscire dannosi alle ferrovie italiane. Ed è anche essenzialmente per ragioni finanziarie che, per ora, conviene limitare i biglietti a prezzo unico ad un viaggio in una sola direzione: il tempo dirà se possano anche essere utilizzati per l'andata e il ritorno.

Nel 1902, viaggiarono in Ungheria, con biglietto a prezzo unico, più di un milione e mezzo di viaggiatori; dal 1903 in poi, il biglietto fu diviso in tre zone, e si ebbe quasi mezzo milione di viaggiatori per la zona massima e per distanze superiori a 400 chilometri!

Vantaggi del biglietto a prezzo unico.

Semplicità del biglietto. — Il sistema presenta una semplicità meravigliosa. Tutti i biglietti, da 24 ore o da 48 ore, hanno un prezzo costante; ogni stazione di ferrovia non ha bisogno che di sei specie di biglietti per essere in relazione con tutte le altre stazioni di Stato del Regno.

Il rilascio dei biglietti ed il loro controllo non richiede nessun calcolo, nessun computo, ed è quindi di una semplicità insuperabile, evitando ogni affollamento agli sportelli, ogni possibilità di errori, ogni spesa di revisione e di controlli.

Beneficio immediato. — I varî provvedimenti escogitati o proposti per il risorgimento economico e sociale del Mezzogiorno e delle isole sono d'ordinario a scadenza più o meno lunga.

L'adozione dei biglietti a prezzo unico costituisce un beneficio d'effetto immediato, potendo avere la sua piena e completa attuazione al più presto, fino dal 1° luglio di quest'anno. Fra tre mesi, tutta l'Italia meridionale ed insulare sarebbe d'un tratto potentemente ravvicinata alle provincie del settentrione ed ai grandi centri del Nord d'Europa e viceversa.

Nessun pericolo finanziario. — Il grande vantaggio dei proposti biglietti a prezzo unico è che, mentre essi costituiscono un mezzo potentissimo per l'unità morale ed economica della patria, non rappresentano che un lieve sacrificio finanziario e probabilmente solo per pochi anni. In Ungheria questi biglietti svilupparono, in misura così notevole, il movimento dei viaggiatori a grandi distanze, che le ferrovie dello Stato ungherese videro crescere in tre anni - dal 1888 al 1891 - i loro prodotti per viaggi a grandi distanze (oltre 225 chi-

lometri) da 2,636,000 corone a 9,824,000 corone! Ma simili benefici risultati non possono ottenersi che con forti riduzioni.

La ragione semplicissima per cui, anche nei primi anni, una siffatta riforma costa poco, è molto chiara. Le nostre tariffe per lunghi viaggi sono così elevate ed assurde, che pochissimi sono i passeggieri che fanno grandi percorsi a prezzo intero!

Pur troppo le statistiche che possediamo sono piuttosto antiche e rimontano per le ferrovie italiane al 1891. In quell'anno si ebbero soli 137,141 viaggiatori oltre 301 chilometri per un prodotto di milioni 6.8: ma oltre 400 chilometri i viaggiatori erano già scesi al numero di 85,455, ed il prodotto a 2 milioni e mezzo.

I dati anche recenti di altre amministrazioni estere, che tengono conto preciso del percorso dei passeggieri, confermano pienamente che oltre i 300 e soprattutto oltre i 400 chilometri, il numero dei viaggiatori scende così rapidamente da eliminare ogni pericolo finanziario per qualsiasi riforma anche ardita.

Il grande vantaggio finanziario dei biglietti a prezzo unico è che essi lasciano immutato tutto il grosso volume del traffico, che si svolge a piccole ed a medie distanze. Il biglietto, sovra proposto, comincia a presentare, per la 1ª classe, un beneficio a 353 chilometri di percorso per i treni diretti ed a 388 chilometri per i treni omnibus. Quindi la finanza non va incontro ad alcuna alea, per tutta la grande massa del traffico, che si svolge a distanze inferiori.

Nel computo della perdita nominale bisogna pure escludere tutti i biglietti a tariffa militare e la maggior parte dei biglietti a tariffa ridotta per impiegati, congressi, pellegrinaggi, ecc., perchè costano già meno del nuovo biglietto sovra proposto. Per ultimo, giova tener presente che per i lunghi viaggi si ricorre assai di spesso a biglietti circolari, di abbonamento, a viaggi di mare, ecc., cosicchè diminuisce anche in confronto ad essi il timore di perdita per la finanza.

Accenniamo pure, come il nuovo biglietto a prezzo unico, in Italia, costerà assai più di quello delle ferrovie di Ungheria, sia perchè in Italia abbiamo maggiori distanze, sia perchè desideriamo eliminare ogni ingiustificata preoccupazione finanziaria. Ecco i prezzi di confronto:

Biglietto a prezzo unico.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Ungheria	Corone	30	20	12
Italia (proposta)	Lire	45	30	18
Maggior costo per l'Italia	Lire	+ 15	+ 10	+ 6

Se l'Ungheria, per 30 lire circa, può trasportare un viaggiatore di 1ª classe in ferrovia per distanze medie di 400 a 600 chilometri, è impossibile che l'Italia non possa trasportare lo stesso viaggiatore, sia pure ad una media di 500 a 700 chilometri, pagando egli 45 lire (1), ossia il 50 per cento di più!

(1) A troncare le consuete apprensioni finanziarie che isteriliscono la politica economica dell'Italia, crediamo utile porre in rilievo come il prezzo del biglietto proposto per 24 ore non risulti praticamente inferiore a quelli vigenti non solo all'estero, ma persino in Italia.

Infatti il biglietto *A* - per 24 ore - di 1ª classe costerebbe lire 45. È difficile che il percorso *medio*, con tale biglietto, arrivi a 650 chilometri, calcolando ch'esso verrà molto utilizzato per i rapporti fra l'Alta Italia e Roma.

Or bene, con 45 lire, si percorrono in 1ª classe circa 800 chilometri sulle

Per ultimo è indiscutibile la superiorità del biglietto a prezzo unico in confronto di quello differenziale. Semplicità di gran lunga maggiore, fortissime riduzioni di prezzo per le grandi distanze così numerose in Italia, e pericolo minimo o nullo per la finanza, anche per la breve validità del biglietto stesso. E nella peggiore ipotesi l'introduzione del nuovo biglietto si potrebbe anche fare a gradi.

Affratelliamo gli Italiani!

Divisi da ragioni politiche e dalla dominazione straniera, sparsi sovra una lunghissima striscia di territorio e separati per grande tratto di paese dall'Appennino, gli Italiani rimasero per lungo tempo quasi estranei gli uni agli altri, come gente dispersa sulla patria comune.

Quarantacinque anni di unità nazionale hanno dimostrato come le ferrovie non abbiano bastato a correggere a fondo le conseguenze del passato e le difficoltà geografiche e orografiche. Un sistema di tariffe ferroviarie, anti-economico ed anti-sociale, ha reso sterile la politica ferroviaria nella nuova Italia. È assurdo il credere che le popolazioni possano viaggiare, quando la tariffa è enormemente superiore alla ricchezza ed alla potenzialità economica dei cittadini.

Da ciò la necessità di una riforma pratica, decisa, che si proponga due scopi:

1° Restituire le ferrovie alla grande massa del paese, che non ne profitta;

2° Temperare, nei limiti del possibile, gli ostacoli e gli inconvenienti della geografia.

Il biglietto a prezzo unico ha uno scopo precipuo: avvicinare in modo potente tutto il Centro ed il Mezzogiorno d'Italia al Nord ed alle Alpi. Bastino all'uopo alcuni esempi:

Prezzi del biglietto di sola andata da Napoli al Nord:

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Napoli-Venezia *(Prezzo attuale)*	L. 109.55	76.75	49.40
Napoli-Milano »	» 112.70	78.90	52.45
Napoli-Torino »	» 115.75	81.05	52.65
Napoli-Chiasso »	» 119.35	83.55	55.50
Napoli-Modane »	» 127.75	89.45	58.10
Nuova tariffa a prezzo unico. . . .	» 45. »	30. »	18. »

ferrovie dell'Ungheria, della Danimarca e della Russia, che non hanno certo il segreto di trasportare i passeggieri per nulla.

Il Belgio per 30 lire dà un abbonamento in 1ª classe per 5 giorni, che permette un percorso almeno doppio di quello per il quale noi proponiamo un biglietto di 45 lire. Altrettanto fa la Svizzera con un biglietto di abbonamento di 15 giorni (lire 70 in 1ª, lire 50 in 2ª e lire 35 in 3ª classe).

In Ispagna 650 chilometri in 1ª classe, con un biglietto chilometrico, costano lire 35.75 in carta, mentre noi ci limitiamo a proporre lire 45 per l'Italia.

Per ultimo, le stesse ferrovie italiane, per lire 45 portano un ufficiale dell'esercito a 1550 chilometri - anzichè a 650 - e portano pure attualmente un impiegato dello Stato a 767 chilometri.

Maggiori sono invece le riduzioni per il biglietto di tipo *B* - per 48 ore - ma esso ha uno scopo altamente politico, di giovare alla Basilicata, alla Calabria ed alla Sicilia, e non può aver che ristretta applicazione, con limitato effetto finanziario.

Più dolorosa ancora è la situazione della Sicilia e maggiore è il beneficio che essa ne ricaverà. Lo dimostrano alcuni esempi pratici, in base al nuovo biglietto per 24 ore:

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Palermo-Napoli (*Prezzo attuale*).	L.	69. 40	48. 65	31. 95
Palermo-Roma »	»	122. 05	85. 50	55. 55
Nuova tariffa a prezzo unico . . .	»	45. »	30. »	18. »

Uguali beneficî risentiranno Bari, Lecce e Foggia col riscatto delle ferrovie Meridionali, perchè i biglietti a prezzo unico avranno la loro immediata applicazione anche alle Puglie.

Ecco ora l'applicazione del nuovo biglietto per 48 ore:

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Palermo-Venezia (*Prezzo attuale*)	L.	199. 80	139. 90	89. 45
Palermo-Milano	»	204. 90	143. 50	93. 20
Palermo-Torino	»	206. 80	144. 80	94. 05
Nuova tariffa a prezzo unico . . .	»	60. »	40. »	25. »

A primo aspetto il ribasso può parere eccessivo: ma sono ben più ardite le riforme ferroviarie, che ai tempi nostri vennero felicemente compiute dall'Ungheria, dalla Russia e persino dalla Spagna. I paesi a traffico estensivo e con lunghi percorsi non hanno che un'alternativa: *o agire potentemente sulle tariffe o restare poveri in eterno!*

Il beneficio incalcolabile che la nuova tariffa arrecherebbe alle provincie del Mezzogiorno, in confronto dei prezzi vigenti, lo si può ancora meglio esprimere con i dati seguenti, basati sul costo del biglietto di 2ª classe.

Napoli dista dalle Alpi (Modane) di 1007 chilometri: il biglietto attuale, proporzionale alla distanza, costa, in 2ª classe, lire 89.45: il nuovo biglietto a prezzo unico costerebbe invece 30 lire, pari ad un percorso odierno di 336 chilometri. Perciò la nuova tariffa avvicinerebbe economicamente Napoli alla frontiera delle Alpi – a Parigi, a Bruxelles, a Londra, ecc. – di ben 671 chilometri, che restano soppressi agli effetti del costo del viaggio!

Del pari la città di Palermo dista dalle Alpi per ferrovia di 1704 chilometri, ed il biglietto attuale costa, in 2ª classe, lire 153.20; la nuova tariffa lo riduce a lire 40, pari ad un percorso odierno di 448 chilometri. Palermo resterebbe quindi avvicinata economicamente alla frontiera delle Alpi – a Parigi, a Bruxelles, a Londra, ecc. – di ben 1256 chilometri, che vengono soppressi agli effetti del costo del viaggio!

Sono questi dei casi estremi e quindi meno frequenti: ma ciò appunto spiega come il biglietto a prezzo unico possa avvicinare potentemente le diverse popolazioni del Regno, senza andare incontro ad alcuna seria alea finanziaria, specialmente tenendo conto dello scarso movimento sulle linee del Mezzogiorno e del larghissimo margine che esse ancora presentano per i futuri aumenti del traffico. E della nuova tariffa potranno profittare tutte le popolazioni del Regno, dato il riscatto delle ferrovie Meridionali. Il biglietto a prezzo unico è quindi *il correttivo economico della infelice configurazione geografica dell'Italia.*

Sotto questo aspetto, non è possibile escogitare un provvedimento più semplice, più immediato e più efficace, per attenuare le differenze economiche e sociali fra il Nord ed il Sud, per creare una più rapida perequazione ed un più forte e geniale senso di fratellanza fra le di-

verse regioni della penisola. Confidiamo quindi che la modesta e pratica proposta sia oggetto di benevolo esame da parte dell'autorevole Commissione parlamentare incaricata di riferire sui provvedimenti del Mezzogiorno e da parte del Governo e della Direzione delle ferrovie di Stato.

Ma ci sia pur lecito aggiungere che spetta alle rappresentanze politiche, amministrative ed economiche dell'Italia tutta – e specialmente delle provincie meridionali ed insulari - di organizzare in favore delle nuove tariffe ferroviarie quella forte e pertinace agitazione grazie alla quale i popoli liberi vincono le più nobili cause.

In allora il biglietto a prezzo unico scriverà una bella pagina nel progresso dell'unità politica, economica e sociale della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

A meglio chiarire la nostra proposta, la formuliamo in apposito schema di articolo, anche perchè esso più facilmente potrà formare oggetto di benevolo ed autorevole esame da parte degli studiosi e delle rappresentanze amministrative, commerciali ed agrarie:

Provvedimenti per il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna.

SCHEMA DI ARTICOLO.

Biglietti a prezzo unico sulle ferrovie italiane.

A datare dal 1° luglio 1906 tutte le stazioni della rete ferroviaria dello Stato sono abilitate a rilasciare biglietti a prezzo unico, per le grandi distanze, secondo i tipi ed i prezzi seguenti:

BIGLIETTO A. — *Per un percorso fino a 24 ore.*

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	Lire	45	30	18

BIGLIETTO B. — *Per un percorso fino a 48 ore.*

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo.	Lire	60	40	25

I prezzi sopra indicati non sono soggetti ad alcun aumento nè per imposta, nè per tassa di bollo.

Ciascun biglietto dà diritto ad un solo viaggio fra due stazioni estreme, in una sola direzione, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia. Esso è valido per tutti i treni omnibus, accelerati, diretti e direttissimi, esclusi soltanto quelli di lusso, e purchè abbiano vetture della classe corrispondente.

I biglietti per 24 ore emessi dalle stazioni di Napoli, di Roma e del tratto Foggia–Bari, dànno diritto a raggiungere, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia, qualunque altra stazione della rete dello Stato, anche se la durata minima del viaggio ecceda le 24 ore. Nello stesso modo, i biglietti per 24 ore emessi da qualsiasi stazione della rete ferroviaria dello Stato dànno diritto a raggiungere le stazioni di Roma, di Napoli e del tratto Foggia-Bari.

I biglietti per 48 ore emessi da qualsiasi stazione della rete dello Stato, dànno diritto a raggiungere, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia, qualunque altra stazione della stessa rete, anche se la durata minima del viaggio ecceda le 48 ore.

Il Governo del Re è autorizzato a stipulare accordi speciali con la Navigazione Generale Italiana e con le Società esercenti le ferrovie della Sardegna per comprendere nei biglietti a prezzo unico anche le rispettive linee per le isole. La ripartizione dei prodotti sarà stabilita per Decreto Reale da convertirsi in legge

Il ministro dei lavori pubblici, uditi la Direzione dell'esercizio ed il Comitato d'amministrazione delle ferrovie dello Stato, stabilirà le norme regolamentari per l'attuazione dei biglietti contemplati nel presente articolo.

DA RAS MACONEN

ALL'ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

ራስ ማኮንን ::

« *Aden, 9 novembre 1895.*
« Menelik partito mezzo ottobre per il Tigrè con numeroso esercito, accompagnato da Maconen. Truppe Maconen accampate fra l' Harar e l'Auasc in osservazione. Notizia seriamente confermata. – Nerazzini ».

« *Aden, 25 novembre 1895.*
« Maconen scrive da Debac, 25 ottobre, aver avuto ordine di recarsi Tigrè per conferire con Governatore generale dell'Eritrea. Menelik intanto resta con truppe nei Wollo Galla senza attitudine ostile per esito trattative. Maconen raccomanda Governo italiano non tentare atteggiamento ostile da parte di Zeila, e desidera Felter accompagni Governatore generale dell' Eritrea. – Nerazzini ».

« *Massaua, 2 dicembre 1895.*
« Scioani ingrossano Ascianghi. Chiamo milizia mobile, riunisco sette battaglioni, due batterie da montagna, bande. Maconen, data 26 novembre, da Alomata, mi offre convegno affinchè non scorra sangue cristiano. Dubito sincerità sua. Consento. Domani parto per Asmara, Adigrat. – Baratieri ».

« *Massaua, 5 dicembre 1895.* Grande campo Scioa ed Amara estendesi qualche chilometro sud Aiba. Vi sarebbero tutti i capi, meno Re Goggiam. Si aspetterebbe Menelik giunto in Eggiù. Lettera Maconen dice essere inviato da Menelik in Tigrè per definire e conferire con me. Desiderabile presenza Felter, che verrà subito con *Curtatone*. Scrive che Capucci non ebbe alcun male. – Baratieri ».

« *Saganeiti*, 7. Offerta Maconen era finta. Egli stesso dichiara « dover avanzarsi... - Baratieri ».

« *Massaua, 8 dicembre 1895.* Ras Maconen, il quale si annun- « ciava a me come mediatore di pace, dichiara ora di dover avanzare; « le sue forze si fanno ascendere a circa 30 mila uomini. - Baratieri ».

Lo stesso giorno, da Barachit, Baratieri telegrafa la notizia del disastro d'Amba Alagi avvenuto il 7, e successivamente:

« *Massaua, 14 dicembre 1895.* Si ripete voce che qualche italiano « sia prigioniero e ben trattato. Uno dice avere assistito funerali To- « selli, ordinati da Maconen con pompa militare chiesa Enda Mariam. « - Baratieri ».

« *Massaua, 15 dicembre 1895.* Maconen scrive da Maimesghi, « 12 corrente, avere egli scritto a me e pregato Toselli non spargi- « mento di sangue cristiano; aveva dovuto avanzarsi perchè sospinto « truppe Imperatore. Senza suo comando truppe attaccarono. Fu male. « Prega evitare peggio. Scrive così perchè conosce Italia. Chiede uomo « fiducia per trattare. Rispondo tenendomi sulle generali per gua- « dagnare tempo senza mostrare paura. Felter presente campo. Te- « nente Scala scrive essere prigioniero presso Maconen, ben trattato. « - Baratieri ».

« *Massaua, 19 dicembre 1895.* Maconen scrive al maggiore Gal- « liano (chiuso in Macallé): « Lasciamo raffreddare sangue sparso. Scrissi « al generale, ma non ebbi risposta, perciò venni accampare Eiculet ». « Galliano rispose che egli aveva attaccato maggiore Toselli, che se « Maconen avanzava contro fortificazioni avrebbe sparato suoi cannoni. « Pare Maconen sia impensierito sua stessa vittoria. - Baratieri ».

« *Massaua, 20 dicembre 1895.* Maconen inviato Abainà, suo fido, « con interprete, portatore lettere per me e Felter.

« In esse dichiara ripetutamente e giura che Amba Alagi fu at- « taccata contro suoi ordini. Desidera vivamente pace. Confida fer- « mare sangue; chiede gli mandi subito Felter, amico a lui ed a me « fido. Perciò invia suoi messaggieri, che riceverò domani. Quantunque « Felter creda sicuramente nella fedeltà del ras, e a me giovi guada- « gnar tempo, pure dubito condiscendere invito. Risolverò domani. « Messaggieri non hanno nessuna proposta speciale. Conoscono Felter « ed a voce rinnovano proteste Maconen. Mostrano molta fretta ritornare « campo Eiculet. - Baratieri ».

« *Zeila, 21 dicembre 1895.* È giunto ieri dall'Harar un corriere « con una seconda lettera di ras Maconen per il cav. Felter, della « quale annetto la traduzione, facendo proseguire l'originale per Mas- « saua, dove trovasi il Felter. - Nerazzini ».

« *Lettera scritta da Ras Maconen, governatore di Harar, al suo « grande amico Pietro Felter.*

« Complimenti d'uso.

« Quelle lettere che lei mi ha mandato, ho ricevuto. Fino ad oggi « ho avuto molto da fare e non ho potuto scrivere. Dopo che io ho « parlato come eravamo intesi, e che ho finito tutto il mio lavoro, ti « ho scritto una lettera. L'hai ricevuta? Per adesso, tutto quello che « sai che dovevo dire ho detto; ma però ho bisogno di vederti per la

« strada del Tigrè; io sono già partito in spedizione (*Zemeccià*) verso « il Tigrè. Più presto che puoi, vieni e cammina giorno e notte: così « potremo parlare insieme.

« Dio ti dia salute, e speriamo che ci vedremo.

« Scritta il 6 Edar 1888 da Borumieda ».

« *Massaua, 22 dicembre 1895*. Dietro ripetute istanze ras Maconen « e mio consenso, maggiore Galliano gli mandò tenente Partini per « sentire proposte. Partini giunto qui dal campo del ras, riferì che « ras Maconen, dopo consiglio segreto cogli altri ras, e questi presenti, « lo incaricò dirmi a nome grandi capi abissini, volere pace con Italia, « ma per ciò essere necessario che italiani tornino loro paese. Rispondo, « nell'intento di guadagnar tempo, che proposte così gravi non pos- « sono essere fatte che da Menelik. Questi scriva, io telegraferò sua « lettera in Italia e gli comunicherò risposta. Non mi lusingo poter « guadagnar molto altro tempo nelle trattative intavolate. Mi si af- « ferma che Menelik, forse spinto da europei, deciso guerra più che « suoi capi. - Baratieri ».

« *Roma, 24 dicembre 1895*. Voglia telegrafarmi se V. E. (Baratieri) « ha ricevuto i messi di ras Maconen, quali erano le proposte che « questi diceva di voler trasmettere per mezzo di Felter, e se Ella ha « inviato o no Felter al campo scioano, come da suo telegramma del « giorno venti, che è l'ultimo da me ricevuto sopra tuttociò. – Blanc ».

« *Massaua 26 dicembre 1895*. Dopo telegramma del giorno 20, « telegrafai giorno 22 notizia della risposta fatta a Maconen mezzo « messaggieri da lui mandati, senza inviare Felter, perchè ciò avrebbe « dimostrato troppa sollecitudine concludere. Secondo Maconen, osti- « lità dovevano essere sospese sino al 23 sera da parte scioani, e lo « furono infatti; anzi, essendosi gruppo nemico avvicinato Macallè « scopo predare, maggiore Galliano fece tirare qualche colpo cannone, « e fece rimostranze a Maconen, che le trovò giuste. Nel campo scioano « si parla di pace, anzi il 24 sera correva voce mio convegno con Ma- « conen a Macallé. Credo Maconen preoccupato per timore verso i ras, « mostra amicizia all'Italia per timore perdere Harar ed ogni potere « in Etiopia. Felter lo crede propenso alla pace. Impossibile però in- « tendersi. – Baratieri ».

« *Roma, 28 dicembre 1895*. Nuovi messi Maconen a Lei (Bara- « tieri) e a Felter potrebbero confermare supposizione che Maconen « abbia a dire a Felter cose che vuole ignorate da tutti gli abissini. « Lascio V. E. giudice della opportunità di aderire al desiderio di Ma- « conen, se questi domanda nuovamente invio di Felter presso di lui, « desiderio di Maconen potendo anche servirci per agire sopra animo « suo. - Blanc ».

« *Massaua, 28 dicembre 1895*. Lettera Maconen 26 da Dolò cerca « provare non avere egli avuto colpa delle ostilità; si lagna non gli « avere io mandato Felter; conclude: « Stando Ella centro Tigrè-non « può far pace; ritirandosi Asmara, potrà trattare con Imperatore; « in Adigrat impossibile. Da oggi io non m'immischio più; dove co- « manderà Imperatore, spargerò eroicamente mio sangue; non posso « trattenere capi comandati per la guerra, perchè non credono più « sincerità nostre trattative. Nessuno però le impedisce scrivere al- « l'Imperatore, col quale potrà definire suoi affari ». Termina coi con-

« sueti augurî per me ed esercito. Considero questa lettera come una « rottura delle offerte pacifiche, con proposte impossibili, e come un'altra « prova che Maconen voleva giocare doppia partita. - Baratieri ».

« *Roma, 29 dicembre 1895.* Sarà difficile spiegare come abbiamo « assunto responsabilità di rifiutare invio a Maconen della sola per- « sona con cui voleva trattare. Persisto nel ritenere che non invano « Maconen insistesse per parlare personalmente con Felter, il quale, « per essere un semplice privato, potrebbe ancora aderire all'invito « fattogli, senza che si menomi la nostra dignità. Veda dunque V. E. « (Baratieri) se non è il caso di farlo senza pregiudizio delle opera- « zioni militari, tanto più che, secondo quanto Ella telegrafa al mi- « nistro della guerra, Ella ha l'impressione che Maconen non voglia « impegnarsi a fondo nella presente lotta. - Blanc ».

« *Massaua, 29 dicembre 1895.* Felter risponde a Maconen che dal « momento ch' egli dimostra sì vivo desiderio, governatore gli per- « metterà andare campo, quando abbia guarentigie assoluta sicurezza « personale. – Baratieri ».

Massaua, 3 gennaio 1896. Due notabili che per iniziativa pro- « pria si erano recati da Maconen allo scopo di allontanare guerra, « tornano dando guarentigie per invio di Felter; mi portano saluti « di Maconen, che dicono disposto venire anche Adigrat. Egli avrebbe « fermato Menelik a due giornate di distanza per trattare con « me la pace. Notabili assicurano avere detto a Maconen che italiani « non abbandonano posti ove caddero loro fratelli, nè dove issarono « bandiera italiana. Maconen avrebbe risposto conoscere potenza « Italia. Felter parte con istruzioni conformi idee V. E ; servirà almeno « guadagnar tempo per arrivo rinforzi ed osservare nemico. - Ba- « ratieri » .

« *Massaua 12 gennaio 1896.* Felter scrive da Dolò 10: « Ras « Maconen stamane mi disse che gli occorrono ancora due o tre giorni « per terminare coll'Imperatore e cogli altri ras; dunque, non bisogna « aspettarmi prima del 15 corrente. Fui ricevuto, trattato molto bene ». « - Baratieri ».

« *Adagamus, 18.* Felter, nome Menelik, garante ras Maconen, « offerto al presidio di Macallé uscita libera con armi, munizioni da « guerra, donne, bagagli per raggiungere nostre truppe Adigrat. « Felter crede buona fede Menelik, ras Maconen; asserisce impossibile « vi manchino, se giurano. Menelik, ras Maconen offrirebbero ottimi « patti presidio Macallé, perchè massacro costituirebbe impossibilità « trattare con noi... - Baratieri ».

« *Adagamus 24.* Informatori dicono aver veduto mercoledì sera « battaglione Galliano uscire Macallé con armi, munizioni da guerra, « feriti, bagaglio. Ras Maconen con Felter seguirebbe colonna. Felter « scrive data giovedì: « Oggi partiamo con colonna Galliano e lettera « Imperatore... »

« Informatori dicono ordine ras Maconen scioani aver portato « tende per ricoverare ufficiali, oltre 800 muletti per trasporto roba, « feriti da Macallé. Nemici sperano ora pace, non potendo altrimenti « spiegare condiscendenza Menelik, essendo tutti convinti caduta forte « indomani. - Baratieri ».

« *Adagamus*, 27. Tutti gl' informatori confermano battaglione « Galliano avere armi e cannoni, tutti essere ben trattati. I nostri « soldati sono circondati dal corpo di ras Maconen, forse pel solito « costume abissino della guarentigia, affinchè non siano a contatto « cogli altri. Felter racconta essere stato non facile proteggerli du- « rante uscita da Macallé dai soldati degli altri capi esasperati lunga « resistenza e spiacenti condizioni accordate. - BARATIERI ».

« *Massaua*, *30 gennaio 1896*. *Adagamus*, *ore 18*. Giunse ora bat- « taglione Galliano partito stamane vicinanze Haussen, ove iersera era « giunto intero esercito scioano. Fino al mio incontro fu accompa- « gnato da un sottocapo di ras Maconen. - BARATIERI ».

« *Massaua*, *7 febbraio 1896*. *Mai Memen*, 7. Il maggiore Salsa « stamane ebbe il convegno annunziato con Maconen agli avamposti. « Il ras, a nome dell'Imperatore, gli espose ufficialmente le seguenti « condizioni di pace: ritorno ai confini del trattato di Uccialli; stipu- « lazione di un nuovo trattato fra l'Italia e l'Etiopia, del quale non « indicò le basi fondamentali. In colloqui successivi secreti ed intimi, « disse di ritenere che si poteva concludere la pace sulla base della « modificazione del trattato di Uccialli e della occupazione temporanea « dei territorii su cui fu issata la nostra bandiera... - BARATIERI ».

« *Massaua*, *9 febbraio 1896*. *Entisciò*, 8. Maconen scrive al mag- « gior Salsa: « Akasemé: Tutte le cose di cui abbiamo parlato le ho « riferite all'Imperatore. Questi ha risposto: Per tutte le cose gra- « direi che venisse da me maggiore Salsa presto, ma non aspetti do- « mani per poter aggiustar le cose con vantaggio per loro e per me. « È bene che Ella porti delle cose concrete. Gradirei che Ella si affret « tasse ». - BARATIERI ».

Qui finisce la parte ufficiale e significante di ras Maconen verso di noi; e siccome il miglior elogio funebre che per debito di lealtà si possa fare ad amici e ad avversarii è la esposizione della verità documentata, non sarà stato inutile riprodurre questi documenti, che, riveduti e riletti oggi, se da un lato non possono recar nessun danno, giovano dall'altro a meglio lumeggiare la figura del capo etiopico che si è spento di questi giorni inaspettatamente in Harar, il suo contegno verso di noi, e il vero spirito da cui quel contegno era suggerito.

Dopo avere eccessivamente giurato sul suo nome ed avere considerato Maconen, non già come un abissino, un principe abissino, ma come un italiano - che avesse i sentimenti e le aspirazioni del patriotismo italiano - era venuto di moda fra noi considerare Maconen come un nemico, e peggio, come un traditore. Vale a dire che si era preteso da lui assai più che nè lui nè altri avrebbe potuto dare a gente straniera, della quale egli poteva essere sinceramente amico, interessatamente e disinteressatamente amico, senza per questo avere l'obbligo di sacrificarle i suoi ideali nazionali, il proprio vantaggio e la propria sicurezza. Questi documenti giovano, anche per chi non sa leggere troppo fra le righe, a riporre Maconen nella luce del vero, e non si può dire che, rischiarata così, la sua figura ne esca con una fisonomia della quale si debba da noi maledire. Il giorno in cui si potrà tra noi scrivere tutta la storia della nostra impresa africana,

dalla occupazione di Massaua alla giornata di Adua ed alla conclusione della pace, non è ancora venuto; quando venga, molte cose inaspettate ne usciranno, e molti giudizi ne verranno modificati sopra i fatti e sopra le persone. Ma intanto non è giusto che la memoria di Maconen attenda quel giorno, giacchè è giunta la sua ultima ora. Anche dalla giustizia a lui resa vi è da apprendere qualche lezione utile per noi.

Nato cinquantacinque anni fa dalla Ouizerò Temagné e da Guddisà Micael, nipote quindi di Shala Selassié, re dello Scioa, morto nel 1847, e cugino di Menelik II, Maconen incominciò ad avere una personalità distinta dal giorno in cui gli fu assegnato da Menelik il governo dell'Harar. L'Harar, sulla cui via, da Giulietti alla spedizione Porro, era stato versato tanto sangue italiano, avrebbe dovuto e potuto facilmente essere nostro, poichè, ritiratisi gli egiziani che brevemente l'avevano tenuto, togliendolo alle ultime vestigia delle sovranità locali, esso era divenuto terra di conquista. E chi vi avrebbe avuto più diritto di noi? Noi non ce ne curammo, salvo a pentircene, al solito, troppo tardi, e Menelik, intento ad estendere al sud quei suoi dominii il cui sviluppo gli era ancora conteso al nord da Re Giovanni, ebbe facilmente ragione di quel sanguinario ed inetto Emiro Abdullahi, che indarno aveva sino allora atteso i nostri attacchi.

Con la conquista amarica (1886) venne dunque il governo di Maconen, il quale non tardò a stringersi con Pietro Felter, allora agente di quella casa italiana Bienenfeld di Trieste-Aden, che fu tra le prime ad avere rapporti commerciali coll'Africa Orientale. E a mezzo del Felter principalmente, prima e dopo la sua missione del 1889 in Italia, Maconen ebbe rapporti diretti con noi, personalmente, all'infuori di quelli che come dovere d'ufficio doveva mantenere per conto di Menelik.

Egli era tra i principi etiopici più vicini al trono, al pari di ras Darghiè, padre di quel principe Gugsa, che da Zurigo, ove era stato mandato in educazione da Menelik, venne volontariamente a noi, e con noi è rimasto. Menelik era senza figli; il problema della sua successione si andava complicando man mano che si estendevano i suoi Stati; alla Corte, varie tendenze, varii partiti si combattevano: quello della Regina Taitù, protettrice del fratello ras Oliè, quello di ras Micael dei Vollo Galla, al quale Menelik, vincendolo, aveva dato in moglie l'unica figlia; senza dire delle aspirazioni alla indipendenza dallo Scioa di altri capi - come ras Adal, divenuto da gran tempo Re del Goggiam col nome di Taclè Aimanot. Come e perchè Maconen non avrebbe posto la sua candidatura, tanto più essendo il più amato da Menelik fra i suoi parenti? e come, essendo candidato, non avrebbe cercato di assicurarsi l'avvenire, anche mediante rapporti diretti ed intimi con la potenza europea nella cui orbita, specialmente dopo il trattato di Uccialli, sembrava che l'Etiopia dovesse aggirarsi?

L'Inghilterra, ritirandosi dall'Abissinia dopo avere vinto Teodoro, mostrava allora di non annettere a quelle regioni alcuna importanza; la Francia non accennava ancora a muovere nè da Obock nè da Gibuti, sia per osteggiare noi, sia per penetrare nell'interno; la sua politica africana era ancora ben lungi dall'aver preso lo sviluppo assunto da poi. L'Italia era dunque la potenza europea verso la quale dovevano volgersi naturalmente gli sguardi di Maconen; e Maconen era tanto più il capo etiopico verso cui doveva dirigersi

l'animo dell'Italia in vista del futuro, per ciò che, oltre ad essere egli intelligentissimo e di tendenze civili e moderne, teneva il governo di quella regione che era la porta alle più ricche dipendenze etiopiche – quei regni di Caffa, di Ghera, di Gimma, che avevano già conosciuto nostri esploratori e nostre vittime – e per la quale si comunicava con la Somalia, ove già si accennava un'altra nostra azione.

Maconen dunque si avvicinò non indarno a noi, specialmente col mezzo del Felter, nel quale sino all'ultimo mantenne, come si vede dai documenti qui riprodotti, tutta la sua fiducia. Altri se ne potrebbero aggiungere; ma, mentre non è necessario, potrebbe riuscire ancora inopportuno. Si può bensì trarre dalle lettere di Maconen qualche deduzione assai significante, su cui si potrebbe insistere, se oggi la situazione dell'Italia in Africa non fosse tanto mutata, e se i migliori rapporti non corressero ora fra l'Italia e Menelik; rapporti tali da rendere possibile e desiderabile quel convegno a Borumieda fra Menelik stesso ed il Governatore dell'Eritrea, che la morte di Maconen viene a ritardare, il Negus avendo creduto di dovere per essa rientrare ad Addis Abeba d'onde era già partito. Certo, Adua non sarebbe stata, o, anche essendo, le condizioni nostre vi sarebbero riuscite ben diverse, se il colloquio tra Maconen e Felter, tanto da quello invocato, fosse in tempo avvenuto. Nè, se non avvenne, la colpa fu certo di Maconen. Or, come si potrebbe ancora incolpare Maconen di quanto poi si compiè, se da tutto risulta che egli non poteva nell'ultimo periodo condursi diversamente da quel che fece? Si ha fra noi l'abitudine di chiedere agli altri assai più che non si ottenga da noi stessi, anche se non hanno verso di noi, verso il nostro paese, doveri di nazionalità, di patriottismo; epperò, si sarebbe da molti voluto che Maconen fosse e si mostrasse, non un abissino amico dell'Italia, ma un italiano più italiano degli italiani. Da qui, i giudizi a lui avversi che ebbero corso in questi ultimi anni; che espressi con la consueta nostra eccessiva anti-diplomatica licenza di linguaggio, e da lui certo non ignorati, non potevano affatto contribuire a tenerlo verso di noi in amichevoli disposizioni. Pure, ancora non si è saputo a di lui carico addurre una prova convincente, prima di doppiezza calcolata e calcolatrice, poi di ostilità preconcetta e volontaria.

Gli si è fatta da molti una colpa di essersi poi avvicinato alla Inghilterra e specialmente alla Francia. Ma non è anche questo che un effetto della nostra abitudine di voler fare sempre ricadere sopra gli altri la pena dei nostri errori. Noi ci eravamo mostrati incapaci di tutelare efficacemente i nostri maggiori interessi; insieme a Menelik, Inghilterra e Francia ne avevano approfittato; l'una e l'altra sono da Zeila e da Gibuti in rapporto diretto coll'Harar. Come e perchè Maconen avrebbe dovuto non tener conto di tuttociò? A lui conveniva avere Francia ed Inghilterra amiche, e per ora e per l'avvenire, sia che dovesse essere suo tutto il trono di Menelik, sia che, dividendosi nuovamente l'Etiopia alla morte di questi, egli dovesse accontentarsi della sola Etiopia meridionale. Noi, invece, lontani ed inerti. Pure, come il Felter assicurava a Baratieri che Maconen era sino all'ultimo sincero nel suo desiderio di pace, così chi ha conosciuto Maconen durante la sua missione a Roma ne ha tratta la convinzione, rimasta immutata ed immutabile, che sincera era la sua amicizia per noi, tenuto naturalmente conto di quelle sue considerazioni personali la cui rinuncia nessuno suole e ha diritto di chiedere,

neppure ad alleati europei, e delle quali, del resto, vediamo tutti i giorni gli stessi alleati europei tenere il massimo conto.

Tutto questo sia detto, non solo in omaggio alla verità, e come doveroso omaggio alla memoria di un uomo che fu nostro ospite, ma perchè quanto ci è avvenuto con Maconen può servire di ammaestramento nei casi che la sua morte affretta in Etiopia. Il problema della successione di Menelik non è infatti ora a discutersi, perchè il Negus ha designato il suo successore nella persona del nipotino Manu, figlio della figlia sua e di ras Micael. Ma, se anche Manu, sfuggendo alle insidie che per lui Menelik teme al punto da tenerlo segregato e guardato, riuscirà un giorno a salire sul trono, Menelik è intanto costretto a sostituire Maconen in Harar ed a prendere altri provvedimenti che muteranno probabilmente la posizione anche verso noi di altri suoi capi, coi quali si dovranno avere quindi rapporti nuovi e diversi.

Ras Maconen lascia due figli: Ligg Taffarà, di quindici anni, e il fitaurari Ilma di trentacinque anni, ch'egli ebbe da quella sua prima moglie, da lui tanto amata, per la quale trepidava quando era in Italia. Ilma ha sposato Assalafecè, figlia di ras Oliè, quindi nipote della Regina Taitù, la quale, avendo anche dato a Maconen come seconda moglie altra sua nipote, volle così assicurarsi doppiamente della famiglia del ras. Ma non è ancor detto che Menelik voglia costituire l'Harar in uno Stato ereditario, quindi in una dipendenza da lui meno immediata, mentre tutta la sua politica è stata una politica di accentramento per tutta l'Etiopia. Comunque, la scelta del successore di Maconen, sia Ilma - del quale poco o nulla si sa - sia un altro capo, non può rimanerci indifferente; ed anche di essa si parlerà probabilmente nel convegno Menelik-Martini, che dobbiamo credere semplicemente ritardato e non abbandonato. Ma il parlarne riuscirà inutile, se la politica italiana non sarà d'ora innanzi, ed in Harar, ed in tutta l'Etiopia, ed in tutta la rimanente parte dell'Africa Orientale che ci riguarda, più conseguente, più avveduta, più pratica.

Politica, non del solo Governo, ma di tutto il Paese.

Gli errori sin qui commessi furono, infatti, errori di tutti: inerzia, indifferenza, pigrizia, imprevidenza, sono le qualità che, meno qualche eccezione di tempi e di persone, si sono sin qui dimostrate dal popolo italiano in tutta la serie delle nostre aspirazioni coloniali, che si espressero, ora con ambizioni smodate, ora con desolanti ingiustificate rinuncie, ora con entusiasmi tanto passeggeri quanto eccessivi, ora con scetticismi ancora più fuor di luogo.

Eppure, non vi è paese d'Europa che abbia sacrificato tante vittime a quelle aspirazioni, e che abbia maggior bisogno di un terreno vasto e sicuro per la sua espansione economica ed etnografica.

Si ha però, bisogna riconoscerlo, da qualche tempo, qualche sintomo piuttosto rassicurante di rinsavimento. E, dopo la istituzione del Commissariato della Emigrazione, dopo il nuovo indirizzo dato alla « Dante Alighieri », dopo le iniziative commerciali e industriali prese sulla sponda orientale dell'Adriatico ed in Africa stessa, dopo la ricostituzione ora avvenuta della Lega Navale, sotto la presidenza di un uomo sicuro, come è l'ammiraglio Canevaro, è ora venuta la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano, che si è costituito il giorno 26 marzo, con l'on. Giacomo De Martino a presidente, e gli on. Di San Giuliano e Franchetti a vice-presidenti.

La seduta inaugurale dell'Istituto fu, veramente, così vivace nella manifestazione piuttosto di due gruppi personali che di due tendenze ideali, che per un istante potè temersi fosse per naufragare tutto quel proficuo lavoro preparatorio che era uscito da quel Congresso coloniale dell'Asmara, di cui qui si è detto a suo tempo. Ma, oltre che la votazione finale dimostrò la compattezza di una notevole maggioranza, si può ritenere che il dissenso fosse momentaneo e non influirà sulle sorti dell'Istituto. È infatti la prima volta che si riesce a raccogliere in Italia un così gran numero di eminenti personaggi politici nell'unico esplicito intento di fare opera di propaganda dello spirito coloniale: spirito inteso largamente, sia nella sua parte che riguarda l'azione dello Stato, sia nell'altra, che mira a provocare quella dei privati, con scopi e caratteri precipuamente economici, ma nello stesso tempo inevitabilmente politici. Di che cosa è invero costituita oggi la politica internazionale, se non di interessi economici? e non vengono – come nella vertenza marocchina fra Germania e Francia – invocati gl'interessi economici, anche quando è in gioco una questione politica?

Oltre al presidente De Martino, che fu sottosegretario, ed al vicepresidente Di San Giuliano, che fu Ministro degli Esteri, si notano fra i partecipanti e gli aderenti altri che già furono o sono dirigenti della Consulta, come gli on. Fusinato, Di Bugnano, Di Scalea e Guicciardini; senza dire di governanti rappresentanti altri dicasteri, come l'on. Morpurgo, di senatori e deputati in gran numero, scienziati, commercianti, industriali, esploratori, membri di altri istituti affini, come la Società Geografica e il Commissariato dell'Emigrazione, e infine di tutte quelle Società più o meno africane che sin qui hanno agito ognuna per proprio conto ed il più spesso in senso contraddittorio, incominciando da quella di Milano, rappresentata or qui dal senatore Vigoni, per finire a quella di Napoli, rappresentata dal senatore Carafa d'Andria.

Questo lascia sperare che anzitutto si riesca finalmente ad unificare l'azione di tanti enti, coordinando la varietà dei mezzi e dell'indole ad un intento unico, per quanto complesso; che poi alla Camera, al Senato, nella stampa, vi sia d'ora innanzi minor confusione, più ordine, maggior concordia fra quanti, pure assentendo unanimemente sulla necessità di una espansione coloniale per un popolo come il nostro - il quale, da un lato non sta più nei propri confini politico-geografici, dall'altro ha tanto bisogno di aumentare la propria ricchezza - dissentivano di fatto, assai più per mancanza di coordinamento che per intima contraddizione di aspirazioni e d'idee.

Per ciò, occorre dissipare subito le nubi che sono evidentemente rimaste sul cielo del nuovo sodalizio; e si potrà riuscirvi, purchè la presidenza, uscita dal voto non concorde di quella prima assemblea, mostri di tenere assai più all'Istituto ed alla sua fortuna che a sè stessa ed all'ufficio cui è stata assunta, attirando all'Istituto stesso con tutte le opportune concessioni di forma e di sostanza le simpatie di quelli che, pure avendovi aderito prima, accennavano ad alienarglisi. Il concorso del Governo è assicurato; e benchè la Società Geografica abbia mostrato di accogliere freddamente le intenzioni di colleganza espressegli dai promotori del nuovo ente, non è detto che prossimamente anche questo stato d'animo non debba mutarsi; tanto più se la presidenza della Società verrà assunta dall'on. Di San Giu-

liano, come è probabile, per la decisa volontà espressa dal prof. Della Vedova di lasciare un ufficio da lui tenuto con tanto amore, dopo che già per molti anni aveva coperto quello di segretario generale; negli anni appunto cioè in cui la Società Geografica si è resa più benemerita per imprese le più onorevoli, delle quali basta citare le spedizioni Bottego.

Meno importante non è la partecipazione dell'on. Adamoli, dell'ammiraglio Reynaudi, del prof. Bosco, rappresentanti il Consiglio ed il Commissariato della Emigrazione, ora tanto più che emigrazione e politica coloniale sono strette da vincoli sempre più intimi; quella del conte Scheibler, che è tanta parte delle imprese sin qui tentate in Africa nel campo industriale; dell'on. Borsarelli, che sta per assumere con una costituenda Società l'azienda del Benadir; del comm. Stringher, il quale, come direttore della Banca d'Italia, è entrato a far parte della Banca Etiopica; dei presidenti e direttori delle nostre maggiori Società di navigazione, senatore Piaggio, comm. Florio, cav. Fileti; e infine di diplomatici che, come il barone Mayor des Planches, hanno dimostrato di saper comprendere con tanto esatto acume quale sia oggi per tutti gli Stati, e quale debba essere anzitutto per noi, l'indole della diplomazia.

Ora, è a sperare che tanta prontezza, tanto calore di iniziativa e di adesioni non finiscano in nulla, come troppo spesso avviene fra noi. Entro due mesi dovrà, secondo il voto del 26 marzo, essere indetta dalla Presidenza la seconda assemblea, nella quale dovrà essere discusso e votato il testo definitivo dello statuto; ma più si anticiperà, e sarà meglio, perchè vi sono questioni urgenti sulle quali l'Istituto potrà utilmente pronunciarsi e nelle quali potrà agire efficacemente.

A incominciare da quelle delle ferrovie eritree e delle ferrovie etiopiche.

Per le prime, basterebbe pensare che ancora la ferrovia non è giunta dal mare all'Asmara, alla capitale politica della colonia, ed ancor si discute sulla convenienza o meno di farvela giungere, per dubitare delle nostre attitudini coloniali, di fronte ad un esempio come quello dell'Inghilterra, che sta così velocemente attuando il suo programma, che sembrava fantastico, di una ferrovia dal Cairo al Capo. Per le seconde, bisogna mettersi in condizione di rispondere alla fretta di Menelik, il quale, durando le trattative tra Italia, Francia ed Inghilterra, minaccia di non voler più attenderne la conclusione, di voler costruirle per suo conto; il che sottintenderebbe evidentemente l'introduzione in Etiopia di un altro temibilissimo concorrente europeo.

Or tuttociò non deve essere indarno: non debbono essere indarno nè gli errori del passato, cui la morte di Maconen ridà nuova attualità mentale, nè le buone intenzioni attuali, se l'Italia deve essere in Africa, se deve cioè occupare nel mondo il posto che le è indispensabile per vivere.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Vincenzo Vela — Stampe olandesi — Per S. Ferrari — L'Esposizione di Marsiglia — Riviste russe — Il carbone bianco — Pesce e quaresima — Le formiche — In libreria — Varie.

Vincenzo Vela.

In una superba edizione di Ulrico Hoepli il signor Romeo Manzoni pubblica, in francese, una biografia dello scultore ticinese che ha un sì alto posto nella storia dell'arte italiana del secolo scorso. La nostra scultura è oggi fra le prime d'Europa. Il Vela fu uno dei maestri e se i suoi ideali d'arte sono oggi sorpassati, egli merita nondimeno per certi riguardi l'onore che si tributa ai precursori.

Vincenzo Vela nacque il 3 maggio 1820, ultimo di sei rampolli, due femmine e quattro maschi, nati da Giuseppe e da Teresa Casanova a Ligornetto nel Canton Ticino. I genitori possedevano una piccola osteria; i maschi divennero tutti scalpellini. Al maggiore, Lorenzo, andato a Milano a lavorare come decoratore, dovette Vincenzo di poter scendere nella metropoli lombarda, inscriversi all'Accademia e contemporaneamente frequentare lo studio d'uno scultore noto. A Brera attirò presto l'attenzione del pittore Sabatelli. A diciott'anni ottenne in un concorso una medaglia e sessanta zecchini, che furono tanta manna per i vecchi genitori. Il signor Manzoni racconta dei commoventi particolari intorno all'adolescenza del promettente artista.

Tosto s'incominciò ad assegnargli dei lavori: Lugano l'incaricò d'una statua commemorativa; il duca Litta gli domandò una statua, ed egli modellò una figura di fanciulla, la *Preghiera della sera*, che ebbe le lodi del pittore Hayez. A questo punto il giovane scultore desiderò fare un viaggio a Roma, e il buon fratello maggiore, Lorenzo, lo incoraggiò e lo aiutò. La città eterna fece enorme

Vincenzo Vela.

impressione sullo spirito del Vela: in lui, oltre all'artista, cresceva e si sviluppava l'uomo e il patriota. Intorno al Foro incontrò, insieme ad artisti lombardi, Dupré e Morelli. Un giorno, mentre disegnava, vide apparire Pio IX acclamato dalla folla. Erano giorni di entusiasmo.

D'improvviso gli giunge una notizia dalla Svizzera: la Dieta federale avea mandato il colonnello Luvini

alla testa di una brigata ticinese verso il Gottardo contro la lega del Sonderbund.

Vela aveva concepito un grande lavoro. Popolano e patriota, sentiva fremere in sè le aspirazioni del tempo verso le rivendicazioni nazionali, l'indipendenza e la libertà: egli ne aveva

Spartaco.

trovato l'espressione in una figura storica che gli era apparsa alla mente fra le mura giganti del Colosseo. Rapidamente avea abbozzato *Spartaco*.

Senza esitare un istante, imballò il suo lavoro e partì per Lugano, fu arruolato, si trovò ad Airolo la giornata del 17 novembre. La campagna terminò presto. Ma non potè riprendere lo scalpello. Milano dava il segno della riscossa e tosto a Lugano se ne ebbe la notizia. Si organizzò una brigata, alla quale s'unì lo scultore; scesero a Milano. Seguirono l'esercito piemontese e a Sommacampagna il Vela si vide morir nelle braccia il tiratore Carloni, uno dei suoi più valorosi compagni.

Spartaco, intrapreso poco dopo la capitolazione di Milano, ottenne un vero trionfo e fu comprato dal duca Litta. Questa è forse la maggiore opera di Vincenzo Vela. Originalità di concezione, vigore di modellatura, intensità di espressione fanno di questa statua un capolavoro. Più tardi il Vela amò troppo esplicare la sua virtuosità nel riprodurre la grana delle stoffe, i riflessi e la morbidezza delle sete: questo difetto si nota pure in un'opera altamente espressiva qual'è il *Napoleone morente*.

Vide il giovane scultore a Roma il *David* del Bernini? Il suo biografo non lo dice; ma qualche affinità c'è fra il *David* e lo *Spartaco*: l'atteggiamento del capo, lo stringer delle mascelle e un non so che nel movimento dei corpi.

La statua fu mandata alla Esposizione di Parigi del 1855, ove non ne fu riconosciuto il valore e le si assegnò una semplice menzione onorevole.

Strano destino di quest'opera! Dalle mani degli eredi dei Litta passò in quelle d'un barone russo che la pagò 150 mila franchi e la tenne in una villa in Lombardia. Dopo la sua morte, il figlio, ufficiale nell'esercito russo, la fece trasportare a Pietroburgo. « La presenza di *Spartaco* nella capitale degli tzar è una profezia! » scrive il signor Manzoni.

Al suo ritorno da Roma, Vela avea conosciuto i fratelli Ciani, patriotti ticinesi, nella cui casa si radunavano i rifugiati italiani. I Ciani volevano confidargli l'esecuzione d'un monumento alla memoria dei loro parenti; ma gli avvenimenti l'avevano impedito. Fu Giacomo Ciani, vecchio di 72 anni, che si mise a capo della colonna che partì il 18 marzo ed entrata a Milano prese parte alle Cinque Giornate. Dopo lo *Spartaco* il Vela concepì la *Desolazione*. Mentre voleva esprimere il dolore della morte, l'artista patriota infondeva nella sua statua la cupa disperazione della sconfiitta, l'angoscia del veder tornata la

schiavitù e allontanarsi ogni speranza di risorgimento. Il monumento trovasi al parco Gabrini a Lugano: è una figura di donna, discinta, coi capelli spioventi, che guarda cogli occhi sbarrati dinanzi a sè con una immobilità e fissità impressionante.

lavorò moltissimo. Sono sue opere la statua del conte Balbo, il monumento a Manin, la *Minerva* ch'è dinanzi al Museo d'arte moderna, l'*Alfiere* di Piazza Castello e un bell'*Angelo* nel camposanto torinese e parecchie statue di personaggi di

La Desolazione
Monumento funebre alla famiglia Ciani, a Lugano.

Poco dopo il Governo austriaco espulse l'artista da Milano. Non ci voleva di meno per togliere il suo pensiero dallo scoramento. Tornò subito a Ligornetto, ove modellò la statua di Guglielmo Tell.

Nel 1852 fu chiamato a Torino, a insegnare scoltura in quell'Accademia. Nella capitale piemontese egli

Casa Savoia. Nello stesso tempo egli eseguiva il monumento a Tommaso Grossi e quello a Rosmini in Milano, a Donizetti in Bergamo, a Cristoforo Colombo in Genova.

Napoleone fu esposto a Parigi all'Internazionale del 1867 e vi ottenne un grande successo. La statua è celebre e si trova oggi a Versailles.

Particolare del *Napoleone morente*
Museo di Versailles.

Tornato da Parigi, un concorso infelice lo indusse a dare le dimissioni dall'Accademia A bertina. Il suo progetto per un monumento a Cavour era stato posposto a quello del Dupré. Non sappiamo che cosa sarebbe stato il monumento del Vela: quello del Dupré è un colossale *rebus* marmoreo che dimostra sin dove possa giungere la scoltura guidata dalla rettorica.

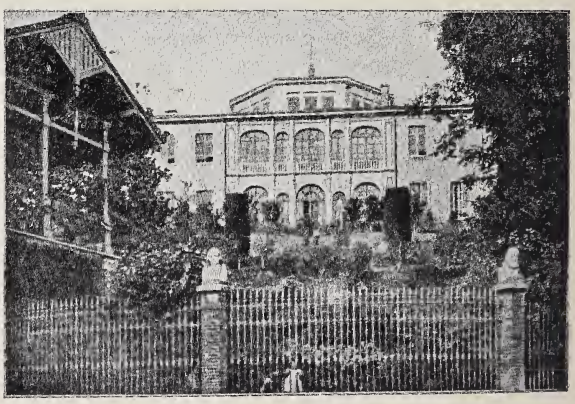
A Ligornetto il Vela s'era edificata una graziosa villa, che poi fu dal figlio Spartaco donata al Canton Ticino, e che contiene ora il museo Vela. Molti lavori egli compiè ancora in patria, specialmente funerari. Il più forte è senza dubbio *Le vittime del lavoro*, esposto a Torino nel 1884 (ora alla Galleria d'arte moderna a Roma), nel quale il Vela si dimostrava quale aveva cominciato in gioventù, un forte scultore e un uomo del suo tempo.

Lo *Spartaco* annunziava le lotte per l'indipendenza, le affermazioni di autonomia e di libertà nazionale. Le *Vittime del lavoro* annunziavano trent'anni dopo altre lotte e altre aspirazioni. Nella sua patria. in contatto cogli operai dai quali era nato, sotto l'ispirazione del lavoro che gli ferveva intorno durante il traforo del Gottardo, egli presentiva nuove ragioni d'arte, cercava una bellezza nuova. I suoi non sono ancora i minatori di Constantin Meunier. Sono poveri paria, gobbi, esausti, miserabili, le *Vittime*, mentre i lavoratori del Meunier hanno già la coscienza della propria forza e della propria bellezza.

L'altorilievo, di grandi dimensioni, è collocato assai male su una grande parete dello scalone nella Galleria Nazionale. Certo per parecchio tempo le così dette prigioni dell'arte saranno ancora necessarie; ma perchè non le si potrebbero sfollare, collocando in posti convenienti quelle opere di vita che contengono in sè una designazione evidente, un intento di decorazione, di celebrazione, di ricordo?

Le *Vittime del Lavoro* dovrebbero trovare il loro posto sul frontone del nuovo Traforo, al Sempione che si sta per inaugurare. L'ultima opera dello scultore italo svizzero significherebbe efficacemente la virtù di sacrifizio che anima l'umanità nella sua ascensione verso l'ideale.

Vincenzo Vela morì a Ligornetto il 3 ottobre 1891. La villa che conteneva il suo grande laboratorio è stata dal suo figlio Spartaco, morto prematuramente, legata alla Confederazione, affinchè fosse utilizzata « come museo o come istituto d'istruzione per il popolo ».



La casa e il museo Vincenzo Vela a Ligornetto.

Le Vittime del lavoro, altorilievo di Vincenzo Vela
(Galleria Nazionale di Roma).

Le Stampe olandesi.

Il 18 marzo si è inaugurata in Roma, a Palazzo Corsini, la mostra annuale del Gabinetto delle Stampe, organizzata amorosamente, come sempre, dal prof. Hermanin. E quest'anno, colla 2ª serie delle incisioni olandesi, ci è dato gustare quasi per intiero il secol d'oro di quell'arte popolare e naturalistica che fiorì in Olanda attorno al figlio del mugnaio di Leyda. Una metà circa delle incisioni esposte ci mostra l'opera meravigliosa e multiforme di Rembrandt: copiosi e ottimamente trascelti i nudi e i ritratti, quali il *Calligrafo*, il *Predicatore*, la madre del R., che egli mille volte ritrasse in tutte le sue vecchie, i tipi orientali, ecc.; tra le scene bibliche segnaliamo la *Deposizione*, la *Predicazione di Cristo*, la *Samaritana*, e in modo particolare quella mirabile stampa ove, in un'atmosfera trasparente e luminosa, s'avanza la figura sublime del Redentore che sana gl'infermi. Gli scolari immediati di Rembrandt sono anche discretamente rappresentati: lo stesso Ferdinando Bol, che nelle sue composizioni è pur così debole e freddo rispetto al maestro, figura ancor degnamente nella Mostra, sovratutto con un *San Girolamo*. Jan George Vliet ci si presenta simpaticamente con alcune teste, con un *San Girolamo* e colla *Sacra Famiglia*. Anche le incisioni di Van Ostade, gli *Oratori*, i *Giocatori di tric-trac*, il *Pittore*, *L'uccisione del porco*, ecc., sono più che bastevoli a darci un'idea adeguata dell'opera popolare e pur così leggiadra di questo pittore che nelle scene campestri, nelle rappresentazioni degl'*interni* rustici e nei caratteristici tipi, che egli così sapientemente e con tanta conoscenza del chiaroscuro inquadra volontieri nel vano di una finestra, giunge a un grado sorprendente di vivacità e di naturalezza. Meno convenientemente figura invece questa volta Nicola Berghem, che è considerato quasi esclusivamente nella rappresentazione degli animali, dove è certo assai grande pur senza raggiungere la perfezione di Paolo Potter: in questo genere l'attuale mostra ci offre altre ottime incisioni, i cavalli di Dirk Stoop, i mastini di Van der Velde, ecc.

E con questi artisti ed altri ancora, col Bega così semplice e sincero, con Giacomo Ruysdael dai paesaggi tristi ed austeri, dai frassini gravi ed annosi, tutta la grande arte olandese del sec. XVII ci rivive innanzi allo sguardo, grazie alla felice iniziativa dell'Hermanin.

Per Severino Ferrari.

Mentre il nostro collaboratore Alfredo Panzini dedica in questo medesimo fascicolo un articolo alla memoria del povero poeta scomparso, non sarà discaro ai lettori che si aggiungano qui alcuni dati della sua biografia. Li desumiamo da un opuscolo stampato testè presso la libreria Zanichelli dalla prof. Albertina Furno.

Severino Ferrari nacque il 25 marzo 1856 a San Pietro Capofiume, dal dottor Luigi, morto or sono 19 anni, e da Giuseppina Sarti ancora vivente. Fu messo in collegio a Bologna a nove anni, ne uscì nel '70 per andare in casa d'una zia, la contessa Ercolani, ove rimase per poco. Conobbe tre anni dopo il Pascoli e Ugo Brilli. Nel '75 andò a Firenze, all' Istituto di Studi superiori, ov'ebbe per maestro Adolfo Bartoli ed incontrò il Marradi, il Biagi, Alfredo Straccali, Luigi Gentile, coi quali si strinse in amicizia fraterna. Giovani tutti, innamorati della poesia, fondarono un periodico: *I nuovi Goliardi.*

Gli otto canti del *Mago* furono composti fra il '77 e l' 84. Intanto, nel 1878 il Ferrari s'era laureato in filosofia. Nel '78-80 fu insegnante nel Ginnasio comunale di Bologna; frequentava la scuola del Carducci e cominciava a pubblicare alcuni di quegli studi di poesia antica e popolare, che diedero notevole carattere non solo alla sua coltura, ma pur alla sua produzione poetica. Tra l' 80 e l' 81 insegnò logica nell'Istituto tecnico di Macerata e nell'anno seguente tornò a Firenze per laurearsi in filologia, mentre pubblicava, insieme a lavori di minor conto, il primo volume della *Biblioteca di letteratura popolare italiana.* Ottenuta l' abilitazione all'insegnamento delle lettere e della storia, incominciò dal liceo comunale di Spezia il suo pellegrinaggio professorale per le terre d'Italia.

In questa città si inaugurerà presto al suo nome un ricordo marmoreo, e ben a ragione, poichè, avendogli offerta il Martini una cattedra in un importante liceo goveenativo, il Ferrari non volle abbandonare il liceo di Spezia, prima perchè la città non si trovava in condizioni da poterlo prontamente sostituire, poi perchè egli voleva « essere giudicato, non favorito ».

Il primo libro di liriche, *Bordatini*, apparve nel 1885 e l'anno seguente il secondo libro, dopo che il poeta s'era sposato. I *Nuovi versi*, usciti nell' 88 sono pieni di affettuosi ricordi del padre morto l'anno prima, e di amore per la donna sua. Nel giorno delle nozze aveva ricevuto l'ordine di trasferimento a Reggio Calabria. Vi andò e poco vi rimase, traslocato a Faenza: di qui a Palermo, donde chiese di essere rimosso, e andò a Modena, ove pubblicò i *Versi* che il Sarasino ha ora di nuovo dati in luce a Torino.

In questo frattempo il poeta dava alle stampe ottimi saggi sul Chiabrera e sulla poesia musicale e popolare del Cinque e Seicento, scriveva gli studi su *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca,* su le *Anacreontee in Italia nel sec. XVI*, iniziava per la biblioteca Sansoni i suoi preziosi commenti della *Gerusalemme*, dei *Sepolcri* e d' altri testi; poi vennero la Antologia di prose e versi, la magnifica edizione delle *Rime del Petrarca* fatta insieme col Carducci, l'*Antologia della lirica moderna italiana.* Coadiutore del maestro nell' Università di Bologna fin dal 1893, tenne quest' ufficio anche dopo il 1897, anno in cui fu nominato professore ordinario nell'Istituto di Magistero di Firenze.

Nel 1901 usciva presso lo Zanichelli l'edizione integra dei *Sonetti.* Alla fine di detto anno fu nominato professore di lessigrafia e di stile all'Università di Bologna. Due anni più tardi la terribile infermità lo coglieva.

La biografia di Severino Ferrari è caratteristica di questo periodo della vita italiana. Il poeta è insieme un erudito; il professore che non sa resistere all' impulso di far dei versi deve, per farsi perdonare, pubblicar dei codici antichi e far dei commenti esatti, e il Governo lo fa pellegrinare

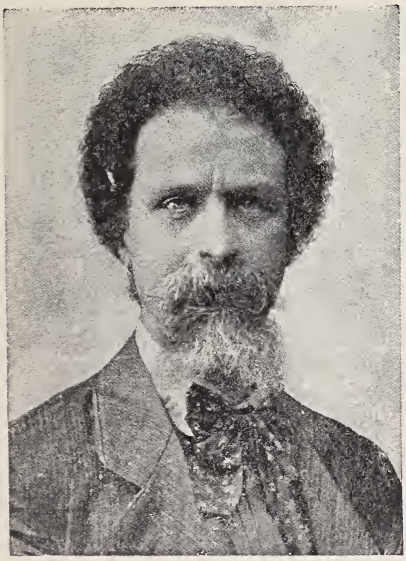
da un capo all'altro della penisola. Ciò non toglie che gli scolari nutrano per lui un grande amore e lo chiamino Maestro.

Severino Ferrari fu un maestro e le sue allieve di Firenze diedero alla sua memoria grande tributo di compianto. Prova ne è pure questo opuscolo della Furno, penetrante evocazione della gentile e mesta figura del poeta.

Giovanni Pascoli, Giuseppe Albini ed altri amici pubblicheranno ben presto in due volumi le opere di Severino: il primo avrà una prefazione del poeta di *Myricae*, molte lettere inedite, « qualche cosa anche di Carducci ».

Onoranze a Enrico Ferri.

Il 26 marzo, all'Università di Roma, ricorrendo il venticinquesimo anniversario d'insegnamento di Enrico Ferri, gli studenti della Facoltà di giurisprudenza gli consegnarono un album contenente gli autografi delle



Enrico Ferri.

più spiccata popolarità nella scienza, nell'arte, nella politica. Il professore fu salutato dal rettore prof. Tonelli, dall'on. Barzilai che fu scolaro del Ferri a Bologna e che rievocò brillantemente le sue impressioni sull'insegnamento del giovanissimo maestro, dall'on. Berenini e dagli studenti. Rispondendo, Enrico Ferri, ricordò i suoi anni di studio, al liceo di Mantova sotto l'Ardigò, all'Università di Bologna sotto Pietro Ellero, a Pisa ove ascoltò Francesco Carrara, a Torino con Lombroso, in Francia ove ammirò Ernesto Renan, e mandò il suo saluto riconoscente ai suoi maestri.

Erano presenti nell'Aula Magna, oltre all'on. Credaro, sottosegretario all'Istruzione, i professori dell'Università, deputati, studenti, rappresentanti di università italiane e straniere.

L'album contiene autografi illustri; citiamo soltanto fra gli stranieri quelli di Berthelot, Fouillée, Durkheim, Sully Prudhomme, F. Brisson, Séailles, G. Sorel, René Worms, De Greef, H. Denis, E. Picard, Vandervelde, Gorki, Walter Crane, Sidney Webb, Gumplowicz, Sommer, ecc.

L' Esposizione coloniale di Marsiglia.

Nei vasti cantieri che occupano la larga distesa di Rouet, che serviva poco tempo fa da campo di manovra alla guarnigione di Marsiglia, lungo il superbo viale del Prado, tra la piazza Castellane ed il mare, regna in questo momento una attività febbrile. Lavoratori bianchi, neri e gialli si affrettano, si agitano in mille modi e tutte le corporazioni di mestieri apportano la loro parte di collaborazione. La febbre non è meno grande nei fabbricati vicini, in cui si rifugiano gli uffici della futura Esposizione coloniale di Marsiglia.

Perchè è la preparazione di questa grande impresa che motiva questa attività. Il 15 aprile, data ufficialmente annunziata, deve aver luogo l'apertura della Mostra e si sa con quale frenesia si compiano gli ultimi preparativi di queste grandi gare.

È dopo l'Esposizione del 1900, in seguito al gran successo riportato dalla sezione coloniale del Trocadero, che l'idea di una nuova Esposizione incominciò ad appassionare il mondo coloniale francese. Il 28 ottobre 1902, un voto del Consiglio municipale di Marsiglia decideva l' organizzazione di una Esposizione coloniale in questa città nel 1906. Dopo Le Havre, dopo Bordeaux, era la volta del grande porto mediterraneo, che è in rapporto

costante colla maggior parte delle colonie francesi, di servire di sede a questa manifestazione della vita coloniale.

L'Esposizione, che doveva essere regionale, diveniva nazionale dopo il riconoscimento ed il patronato del Governo.

I concorsi finanziari non sono mancati ad una intrapresa che si presentava sotto auspicî così favorevoli: Marsiglia diede l'esempio votando un milione, al quale il Consiglio generale aggiunse 250,000 franchi e la Camera di commercio la stessa somma. Le colonie francesi offrirono una partecipazione non meno importante e nella totalità si è raggiunta una somma di 5 milioni e mezzo. Pure spingendo vigorosamente la parte materiale della Esposizione, non si neglesse l'organizzazione che ne assicurerà i risultati pratici e utili.

E in verità non è tutto per una intrapresa di questo genere, di essere una specie di esposizione pittoresca e gaia, capace di condurre un afflusso di visitatori, le cui spese saranno profittevoli al commercio marsigliese.

Numerose sezioni speciali hanno cominciati degli studi e gettate delle basi in vista di lavori propizi al miglioramento commerciale dei rapporti della Francia colle sue colonie. Si è deciso, tra le altre innovazioni, che alle porte di ciascun palazzo siano apposte grandi lapidi, in cui saranno riassunti brevemente, ma con chiarezza e precisione, i dettagli sulla natura della produzione di ciascuna colonia, la sua origine, la sua importanza. Nel maggior palazzo si terranno i Congressi, in cui saranno discusse le questioni più diverse che possono interessare il mondo coloniale.

La scuola delle madri.

L'igiene occupa al giorno d'oggi un posto eminente nella medicina, basandosi essa sul grande concetto, che oramai si è imposto nella terapeutica generale, della prevenzione del male. Ora, perchè non prevenire il male, sia fisico sia morale, che in seguito si svilupperà rigoglioso, alle fonti stesse da cui esso nasce, alle origini prime della vita individuale?

Noi sappiamo che i caratteri fisici e le tendenze morali già insite nell'embrione umano e latenti sono la risultante dei tre fattori che in maggiore o minor grado hanno influito sulla sua formazione: padre, madre, antenati. Di queste tre il primo e l'ultimo, e l'ultimo in special modo, sono di difficile determinazione e non modificabili dopo la concezione il secondo, invece, ha un'azione assolutamente preponderante.

Il dottor Fehling di Straburgo dà, in un interessantissimo articolo pubblicato nel numero di marzo della *Deutsche Revue*, spiegazioni scientifiche e prove di fatto di questa legge biologica, e, da questo punto di partenza, tratta la complicata questione con serietà ed acume ammirevoli. A noi interessano però in modo singolare le considerazioni di ordine sociale, psicologico, pratico che possono essere suggerite da quest'ordine di fenomeni. Se, quando l'*io* del futuro uomo non è ancora formato, quando ancora si può dire una parola sulla sentenza che fra poco sarà pressochè inappellabile, c'è ancora spazio per una correzione possibile, per una chiosa su questo divino libro dell'*io* che sta per uscire alla luce – formidabile ignoto problema – allora perchè non mettere la donna in tali condizioni da nutrire e maturare nel miglior modo possibile il frutto del suo grembo, che fra poco entrerà nella vita? Dopo, essa avrà la cura dell'educazione, e sarà altra nobile e difficile impresa, sebbene, spesso, fatalmente essa riesca meno fruttuosa della prima. Per l'uno e per l'altro di questi ufficî, la donna dovrebbe aver coscienza chiara e precisa delle sue attitudini, delle sue facoltà, del còmpito infine che è chiamata a eseguire nella società, còmpito che è straordinariamente importante, meravigliosamente fecondo se bene compiuto. Insegnate dunque a questa donna, che più delle lingue straniere, della musica, delle lettere e dell'estetica, è interessante per lei saper condurre una casa, allevare i figliuoli, educarli saviamente, conservare, a fianco dell'uomo che lotta, lavora senza posa, quella serenità d'animo, quella tranquilla e pacata dolcezza che può avere chi adempie, nella mite luce della casa, ad un uf-

ficio secolare, immutabile, nel fondo, ed eterno. Più che ogni altra scuola oggidì è necessaria una « Scuola delle mad i ».

Le idee esposte dal dottor Fehling sono eccellenti. Prima di lui Joseph de Maistre osservava che nessun grand'uomo ha mai avuto una madre dappoco - il che patisce eccezioni parecchie, ma è profondamente vero — e Licurgo affermava che nel grembo delle fiorenti fanciulle giace nascosta la potenza d'un popolo. Ma è una scrittrice che, opponendosi agli eccessi tanto del femminismo quanto e più dell'industrialismo il quale costringe le donne a fatiche superiori alle loro forze, dichiarava che la donna deve pensare anzitutto al fanciullo. Ellen Key ha ragione più del Fehling quando osserva che è sopratutto l'uomo il quale trascura la missione della donna, e fa di tutto per frastornarla, o dirigendola, se signora, più alle cure mondane che alla famiglia, o costringendola, se povera, agli impieghi e alle officine. Il pubblico italiano potrà leggere ora il bel libro di Ellen Key, il *Secolo del fanciullo*, che sta per uscire tradotto presso l'editore Bocca.

Riviste russe.

La Russia è ora inondata, per dir così, di edizioni periodiche di tutti i colori, prezzi e dimensioni. Oltre il vecchio *Messaggero d'Europa* e altre riviste più o meno antiche e voluminose, v'è un numero esorbitante di riviste e di giornali neonati, che, soppressi una volta, escono subito sotto nuovo titolo ed altra forma, conservando immutati i redattori e i collaboratori. Alcuni periodici costano una somma incredibilmente esigua: *La Rivista per tutti*, per esempio, in cui scrivono i migliori autori e che esce ogni mese con circa 70 pagine in-4°, costa L. 2.65 all'anno in tutto l'Impero, comprese le spese di posta!

Finora è uscita una quindicina di fascicoli d'un settimanale che porta il titolo di *Stella polare*, sotto la direzione di Pietro Struwe, titolo questo che esercita sui lettori russi un fascino meraviglioso. La *Stella polare*, organo liberale per eccellenza, fu redatta dal 1859 al 1869 da Alessandro Herzen e poi soppressa insieme con la *Campana* che questo scrittore pubblicava con l'Ogarew. Per molto tempo, però, i fascicoli proibiti circolarono anche dipoi tra le classi intellettuali del secolo passato. La *Stella polare* è stata ora richiamata a nuova vita da Struwe.

Questi è uno dei più arditi campioni del partito costituzionale democratico, col quale è in opposizione soltanto circa la questione del boicottaggio della *Duma*, che egli crede indispensabile. Alla fine del secolo passato, perseguitato dalla censura e dalla polizia per le sue opinioni, emigrò in Germania e poi in Francia: ivi rimase molti anni e fondò un periodico settimanale in russo, *La liberazione*. L'amnistia del 17 ottobre 1905 lo richiamò finalmente in patria. La sua *Stella polare* contiene articoli di sociologia, di filosofia, di religione, di storia, ma sopra tutto di politica: essi hanno forma semplice e chiara per esser accessibili anche alle masse. Si vede però che lo Struwe non ha ancora finito i conti con la patria polizia: qualche tempo fa egli ha scritto un articolo di fuoco contro la Chiesa e l'ordinamento militare, che gli ha di nuovo attirato addosso ire e accuse.

La valorosa rivista *Russkoe Bogatstwo*, che per ben 13 anni ha propugnato la causa della libertà, è stata soppressa! Essa ha avuto per redattori due uomini eminenti, quali il Mihailowsky (filosofo e scrittore insigne, morto nel gennaio 1904) e lo scrittore Wladimiro Korolenko, del quale la *Nuova Antologia* ha avuto occasione di parlare più volte e la cui novella «Senza lingua» (*Alla ventura*) è stata pubblicata sulle nostre pagine. Il primo fascicolo degli « Appunti moderni », metamorfosi del *Russkoe Bogatstwo*, è stato anch'esso sequestrato e la pubblicazione ne è stata arrestata. Alcuni giornali recavano perfino la notizia che lo stesso Korolenko fosse stato imprigionato.

Non mancano però in Russia riviste e giornali che partecipano della natura di quegli animali che si addattano perfettamente all'ambiente, prendendone anche il colore. Sono per ora d'un moderato colore grigiastro che può, all'occorrenza, mutarsi in nero, in bianco o, in caso estremo, anche in rosso. (*N. P.*)

Il carbone bianco.

L'utilizzazione della forza motrice delle acque ha preso uno sviluppo considerevole negli ultimi anni: si vanno ricercando specialmente le cadute d'acqua d'una grande potenza, assai lontane dalla città, la cui forza motrice viene trasmessa a grandi distanze. Citiamo qui, secondo un articolo del *Journal de Genève*, alcune di queste creazioni industriali recenti.

Fra gl'impianti elettrici importanti della Svizzera va indicato quello della « Società delle forze motrici » di Brusio, che ha ottenuto dai comuni di Brusio e Poschiavo nel Canton dei Grigioni la concessione di potenti forze idrauliche offerte dai corsi di acqua del Bernina e del Lago Bianco. Questo lago forma un serbatoio naturale di 2 milioni di mq. di superficie: le officine produrranno 36 mila cavalli, di cui 20 mila sono già ritenuti dalla « Società lombarda di distribuzione d'energia elettrica » a 40 franchi per cavallo all'anno. Il resto sarà utilizzato dai comuni dei Grigioni e dalla ferrovia del Bernina che è in progetto.

Nel Canton Ticino la Società *Motor* di Baden (Argovia) utilizzerà le forze che offre il Ticino fra Lavorgo e Brosio, valutata a 22 mila cavalli. Nel Vallese, che possiede già delle notevoli officine elettriche, un impianto nuovo è in via d'esecuzione presso Sierra, che trasformerà questo pacifico borgo feudale in un centro d'industria dei più impotanti del cantone e forse della intera Svizzera. La forza raggiungerà i 40 mila cavalli, fornita dalla caduta del torrente Navizance unita a quella del Rodano utilizzato e canalizzato a la Souste presso Louèche.

Una parte di questa forza sarà impiegata dalla Società di Newhauser per la fabbricazione dell'alluminio, che esporterà per la via di Genova: questa sarà la prima creazione industriale svizzera dovuta alla grande opera internazionale del traforo del Sempione.

***

Dopo aver ricordato gl'impianti minori della Lombardia a Turbigo, a Zogno, a Monza, a Vigevano e nel Veneto, ove le officine del Cellina danno 13,800 cavalli, l'articolista passa alla Scozia, dove una caduta del fiume Ericht nella contea d'Inverness, alta 300 m., procura una forza di 38 mila cavalli; alla Svezia, ove la cascata del Dalf-Elf dà 20 mila cavalli a 160 km. da Stokholm; alla Norvegia, ove il fiume Glonimen con tre cascate successive produce 45 mila cavalli di forza.

Il *record* della potenza motrice è ancora tenuto dalle cascate del Niagara, che avevano stupito il mondo colla cifra dei loro 50 mila cavalli, ora raddoppiati e che con molti nuovi impianti in corso d'esecuzione raggiungerà una forza globale di 900 mila cavalli.

V'ha nel Canadà un'officina idroelettrica sul fiume S. Maurice, che ha tre turbine di 6 mila cavalli ciascuna, una quarta che ne produce 10,500. Questa cascata manda 10 mila cavalli fino alla regione di Montréal, a 150 km. di distanza.

Infine le *Victoria Falls* su lo Zambese, nella Rhodesia, offriranno una gran forza, poichè la loro altezza è di 128 m. mentre la cascata del Niagara non è che di 48: ma la situazione è molto eccentrica, e sebbene la città di Livingstonia che si fabbrica accanto sia toccata dalla ferrovia Capo-Cairo in costruzione, e vi siano ricche miniere nei dintorni, ci vorrà del tempo prima che lo Zambese possa offrire importanti impieghi industriali.

Nel paese della seta.

Vi è una città che non si trova in America e che conta nondimeno a legioni i milionari: migliaia e migliaia di mani vi fabbricano la seta. Questa città è Hang-ceu, la capitale della seta: Hang-ceu è forse con Pechino e Canton la città più popolosa della Cina. Capitale della provincia di Ce-Kiang, essa ha nondimeno, dal punto di vista delle comunicazioni coll'esterno, una posizione sfavorevole: non ha strade ferrate e non è in comunicazione col mare che per mezzo di canali e di un piccolo fiume.

In alto è il cielo, in basso Hang-ceu e Su-ceu dice un proverbio chinese. In altri termini, sotto il cielo nulla è bello, nulla conta, all'infuori

di queste due città: e questa era già l'opinione di Marco Polo, che proclamava Hang-ceu la città più splendida della terra.

Immaginate un vasto piano con un lago all'ovest, tutto un dedalo di canali che si incrociano e si irradiano in mezzo a questo luminoso paesaggio, una immensa città colle case coperte di tegole scure, colle innumerevoli stradicciuole che si allungano a perdita d'occhio e dominata da due enormi templi di Confucio e di Buddha. Un largo e confuso rumore sale da questo alveare gigantesco, in cui non si riposa nè giorno nè notte: se non la si vede, almeno si può indovinare la folla che riempie le strade, si agita in centinaia di manifatture, sopra le banchine di imbarcazione o nelle piantagioni dei gelsi che ombreggiano tutta la pianura.

Di tutti i canali che finiscono alla città come al centro di una tela di ragno, il più importante è il celebre Grande Canale, una delle più belle strade artificiali d'acqua che vi siano nel mondo, che parte da Pechino, si dirige al sud attraverso le provincie più popolose dell'Impero e raggiunge Hang-ceu.

Sopra questo canale, che è la principale arteria del commercio chinese dopo il Yang-tse-kiang e la Riviera delle Perle, si incrociano migliaia di piccoli vapori e di imbarcazioni di ogni specie. È da più di cinque secoli che esso lega tra di loro due delle più grandi città dell'Impero.

***

Molte strade della città sono fiancheggiate esclusivamente da fabbriche o da magazzini: uomini, donne, fanciulli, tutti qui lavorano. La specializzazione dei mestieri vi è spinta all'estremo: ciascuna branca della sericoltura occupa e assorbe tutta una parte della popolazione. Gli uni si dedicano all'allevamento del baco da seta; altri filano; altri passano la loro vita a tessere; altri si consacrano alla pittura industriale. Un magazzino costituisce da solo una città, in cui la folla si pigia in camere lunghe come strade ed in cui ciascun raggio pare formare da solo un negozio.

All'infuori dei magazzini di seterie che formano strade intere e di cui gli affari si calcolano a centinaia di milioni di dollari all'anno, Hang-ceu conta molte manifatture di ventagli che servono anche da parasoli e di cui tutti fanno uso in Cina: uomini, donne e fanciulli. Qui ancora la specializzazione del lavoro è spinta all'ultimo grado: gli uni tagliano, gli altri ordinano ciascuna delle stecche, altri riuniscono queste stecche e terminano l'opera...

Si trovano anche a Hang-ceu molti orefici che cesellano coppe di forma squisita, spille, ninnoli ed astucci da unghie. Si sa che le unghie dinotano in questo paese una fortuna materiale, che mette chi le possiede all'infuori del lavoro manuale. Anche gli eleganti coltivano questa appendice con una cura molto particolare: quando essi portano la mano al mento, la punta delle unghie arriva alla nuca. Ma ordinariamente si rinchiudono questi ornamenti naturali in lunghi astucci d'argento, che sono, qualche volta, vere opere d'arte.

Frank G. Carpenter, l'autore dell'articolo che è uscito sul *Sunday Record Herald* di Chicago, non può dire abbastanza bene del buon popolo chinese che egli assicura sia stato sempre calunniato dalla stampa di tutto il mondo. La polizia è meno numerosa in questa città di un milione di abitanti, che in quella delle nostre città di provincia. Nonostante la densità di popolazione è molto raro che un disordine scoppi in quel formicaio: tutti sono così gentili, di maniere così affabili, che l'ordine vi regna senza costrizioni.

Metallurgia archeologica.

Le ricerche archeologiche mettono in luce spesso degli oggetti che sarebbe interessante di paragonare con oggetti analoghi di fabbricazione moderna. Recentemente furono mandati all'illustre chimico Berthelot alcuni oggetti metallici e minerali provenienti dagli scavi della Persia, da una acropoli di Susa, la quale fu successivamente occupata dagli Elamiti, dagli Achemenidi, dai Sassanidi e dagli Arabi: essi appartengono all'epoca elamita, anteriore al 750 a C. Parecchi furono trovati nelle rovine

del tempio di Susinak (decimo secolo a. C.)

Nei frammenti d'un vaso d'argento si trovò una dose di rame equivalente al quinto del peso dell'argento, ma associato all'argento c'era dell'oro. È probabile che quest'oro provenisse dal minerale, poichè non sapevasi ancora separare l'oro dall'argento. In un frammento di bronzo dell'epoca achemenide si trovò l' 82.7 di rame, 13.9 di stagno, 3.4 di piombo. In un pezzo di cofano si trovò del rame, dello stagno, del ferro, e, fatto interessante, delle tracce di *nickel*. Il nickel si trovò pure in altri oggetti.

Questo nickel era fornito forse da un minerale misto, in cui il rame era associato a questo metallo. È la prima volta che il Berthelot trova una proporzione di questo metallo in oggetti di scavo provenienti dall' Egitto e dalla Caldea. Occorrerebbe cercare l' origine di questo nickel nelle montagne dei dintorni di Susa.

Pesce e Quaresima.

Se la quaresima non esistesse, dice H. de Parville nei *Débats*, bisognerebbe inventarla: è una frase vecchia che si potrebbe ripetere per quasi tutte le cose inventate. Anche Gladstone diceva che se in questi tempi di gas, d'acetilene, di luce elettrica, di magnesio e d'altri mezzi illuminanti prodigiosi, non ci fossero le candele, e qualcuno le inventasse, questi sarebbe un benefattore dell'umanità: rallegriamoci dunque che la Chiesa cattolica abbia inventato la quaresima, poichè almeno essa ha tolto agli igienisti moderni un'occasione di costituire una « Lega » e di inculcarci un altro precetto di vita « razionale ».

Nondimeno, gli igienisti moderni hanno voluta la loro rivincita, e pur convenendo pienamente nel fatto che, all'avvicinarsi della primavera, è necessario un cangiamento nell'alimentazione, ritengono che la Chiesa abbia errato nelle sue prescrizioni ammettendo come base del digiuno quaresimale la carne di pesce.

I nostri alimenti hanno un doppio scopo: formare i muscoli e dare all'organismo la quantità di calore occorrente. Essendo costante la temperatura del corpo, qualunque sia quella esteriore, è necessario scaldarsi in inverno e ridurre il calore in estate: questa riduzione si ottiene, tra gli altri mezzi, con la soppressione dei cibi grassi. Ora, dicono gli igienisti, la carne di pesce è una carne grassa: essa contiene altrettanti grassi e materie albuminoidi quanto le bistecche di bue e di vitello; il pesce quindi non è un alimento *magro* fuorchè di nome.

Studî modernissimi fatti dal fisiologo tedesco Rosenfeld hanno stabilito che il potere nutriente e calorifico del pesce è uguale a quello della carne: che la quantità di acido urico prodotta nel medesimo individuo sotto i due regimi ittiofago e carnivoro, è quasi uguale; che la forza degli individui sottoposti ai due regimi rimane inalterata.

Pare però che le conclusioni del Rosenfeld siano troppo affrettate, essendo state le sue esperienze condotte sopra un numero troppo ristretto di soggetti e durante periodi troppo brevi. In ogni modo, alternare l'alimentazione di pesce a quella di carne rossa è sempre una cosa utile e raccomandabile: il pesce è (meno poche eccezioni) un cibo facilmente digeribile, senza contare che, data la nostra abitudine alla carne di mammifero, ne mangiamo poco e otteniamo così di *digiunare*, come per l'appunto ordina la Chiesa, e come è bene che accada per la saggia economia del nostro organismo.

Il Congresso d'Antropologia criminale.

Il 28 aprile verrà inaugurato nell'Aula Magna dell'Università di Torino il VI Congresso internazionale d'Antropologia criminale. Esso durerà fino al 3 maggio: le sedute si terranno nell'Istituto d'Anatomia. Fra le più importanti relazioni ne notiamo alcune di Lombroso, del Brusa, di Van Hamel, Garofalo, P. Tarnowsky; fra le comunicazioni quelle di Clark Bell di New York, Hamon di Bruxelles, Albanel di Parigi, Reiss di Losanna, Sommer di Giessen, De Roos dell'Aja, ecc.

Nella stessa occasione verranno rese solenni onoranze a Cesare Lombroso, per il suo giubileo scientifico.

Gli sarà offerta una targa artistica, modellata da Leonardo Bistolfi, una medaglia d'oro, opera del medesimo scultore, e un album firmato dai cultori della scienza antropologica e dagli estimatori dell'illustre professore torinese.

Torino prepara grandi feste ai suoi ospiti: l'Accademia di Medicina, il Municipio, il Circolo degli Artisti daranno ricevimenti in loro onore.

Chiuderà il Congresso una gita nella caratteristica Valle d'Aosta, durante la quale Guglielmo Ferrero illustrerà gl'importanti e poco noti monumenti romani e medioevali che la decorano.

Le formiche.

È lontano il tempo in cui si negava ogni intelligenza agli animali. Le osservazioni degli studiosi che ci hanno dato tanti curiosi risultati sui vertebrati si estendono ora agli invertebrati. Dal 1877 al 1901, cioè dalla pubblicazione della *Cité des Fourmis* di Berthelot a quella della *Vie des Abeilles* di Maeterlinck, si susseguirono molti studî, fra i quali quelli di Lubbock, di Romanes, di Weissmann, di Fabre. Quest'ultimo ha pubblicato, or non è molto, il nono volume dei suoi singolarissimi *Souvenirs Entomologiques* (Delagrave, Paris), dove la vita dei ragni e degli scorpioni è descritta con diligenza e con amore.

Fra gli insetti più intelligenti si collocano le formiche: esse non solo hanno in un certo modo il dono della riflessione, ma sono dotate di mezzi che all'uomo mancano.

Un organo importantissimo delle formiche sono le antenne. Esse sono composte di parecchie articolazioni, di cui la prima, alla base, attaccata con muscoli e nervi al capo, si chiama *scafo*: la seconda chiamasi *pedicello* ed è spesso cortissima: le altre variano di numero e di forma, sono cioè setacee, filiformi, fusiformi, lamellate, flabellate, ecc. Esse son tenute in moto mentre l'insetto cammina; durante il volo esso le tiene dinanzi, le volta a destra, a sinistra, o le stende sul dorso.

Gli scienziati, partendo dal concetto dei sensi dell'uomo, disputano per stabilire se le antenne sono organi del tatto, dell'udito o dell'odorato. Recentemente una studiosa americana, Miss Fielde, affermò che esse sono più che un organo sensorio. Accenniamo brevemente alle sue esperienze, secondo che ce le riferisce A. de Neuville nella *Revue*.

La formica costruisce delle città sotterranee e vive poco sulla superficie del suolo: non ha dunque bisogno tanto dell'udito quanto dell'odorato, per il quale essa avverte le minime alterazioni dell'aria. Le vibrazioni atmosferiche le sono pure comunicate da una specie di elettricità senza fili. Quanto alla sua vista, essa è debolissima, poichè la formica non vede che la luce ultravioletta e a distanza d'un centimetro essa non scorge più un nemico prudentemente immobile.

L'antenna sostituisce tutti gli altri sensi. Ogni antenna si compone di articolazioni da quattro a tredici, variando in quantità secondo la specie e il sesso: ogni articolazione ha una funzione propria.

***

La formica nera comune, studiata da Miss Fielde, ha dodici articolazioni, di cui la basilare è più grande delle altre. Quando l'insetto è lontano dal nido, gli basta agitare le antenne per percepire l'odore, a mezzo dell'ultima articolazione, del suo proprio formicaio. Portate la formica in un altro nido, essa si dibatte, rifiuta d'entrare, si nasconde se la si mette dentro. Ma se le avrete levato la dodicesima articolazione, l'insetto, dopo la guarigione, potrà essere collocato indifferentemente in qualsiasi nido. Quest' articolazione dà alla formica il *senso dell'abitazione*.

La penultima le serve per distinguere la sua specie, le dà il *senso della famiglia*. Le formiche avvicinano, per riconoscersi, l'undicesima articolazione delle loro antenne: la soppressione di essa toglie loro il mezzo di riconoscersi. Con questo mezzo esse prendono, con gli individui con cui s'imbattono, un atteggiamento amichevole od ostile.

L'antipenultima fa riconoscere alla formica l'orma propria, le dà il *senso dell'orientazione*. Le due successive

servono alle nutrici per riconoscere le ova, le larve, le ninfe che sono loro affidate: senz'esse le nutrici diventano inerti e non s'occupano più delle loro funzioni. Vengono poi le articolazioni della strategia, colle quali esse sono avvertite dei pericoli comuni e provvedono alla difesa. Levando queste antenne, le formiche di specie diverse e nemiche vivranno tranquillamente insieme nello stesso nido. L'articolazione basilare ha una funzione piuttosto meccanica, che è quella di muovere le altre.

La formica può vivere con una sola antenna. La perdita di entrambe le antenne è fatale, perchè espone la formica a tutti i pericoli. Ma questa sventura accade ben di rado, poichè Miss Fielde non ha mai trovato delle formiche assolutamente prive delle antenne. Il che dimostra quanto sia importante per l'insetto il preservarle.

Queste esperienze non sono ancora che un punto di partenza nello studio della psicologia degli insetti. Ma sono importantissime e tali da incoraggiare gli scienziati a lavorare in questo campo quasi inesplorato.

L'esercito marocchino.

La Conferenza d'Algesiras, fortunatamente terminata, ha dato la stura a una grande quantità di libri e opuscoli, sì da far credere che più nulla vi sia ancora da dire di nuovo sul vasto Impero dell'Africa settentrionale.

Fra i molti lavori sul Marocco, usciti in Germania, degno di nota è uno studio sull'esercito marocchino, pubblicato dal colonnello Max Hübner, profondo conoscitore del paese e specialmente noto per un altro suo studio sul Marocco, pubblicato lo scorso anno in cui erano descritti sotto il punto di vista storico e militare i confini finora poco noti dell'Impero sceriffiano e intitolato *Unbekannte Gebiete Marokkos* (Berlin, 1905, Wilhelm Baensch). Ogni tribù, ci dice l' Hübner nel suo libro: *Militärische und Militärgeographische Betrachtungen über Marokko*, è obbligata a fornire all'esercito del Sultano un *Tabor*, unità che corrisponde circa al battaglione degli eserciti europei. L' istituzione di questi *Tabor* risale all'anno 1845; dopo la disgraziata battaglia di Joly, il Sultano Mulei Abd-er-Rahmann riconobbe che senza un esercito *regolare* egli non avrebbe potuto difendere il suo trono e ne ordinò perciò la costituzione. Questi soldati dovevano essere scelti fra gli uomini atti alle armi di età fra i 16 e i 60 anni, ma oggi in realtà si trovano nell'esercito ragazzi appena capaci di reggere un fucile e vecchi che hanno perdute tutte le loro forze. I registri governativi contano per la fanteria 40 *Tabor*, ciascuno forte di 500 uomini, in tutto 20,000 soldati, ma effettivamente solo la terza parte di essi si trova sotto le armi. Alcuni *Tabor* contano fra i componenti anche soldati di cavalleria e di artiglieria. Il comandante del *Tabor* è chiamato *Kaid er reha*; ciascun *Tabor* si divide in 5 compagnie, comandate ciascuna da un *Kaïd el-mia* e ciascuna compagnia in 8 *mok'addem*, a capo di ciascuna delle quali sta un sotto ufficiale. L'artiglieria da fortezza comprende circa 800 uomini, che sono distribuiti fra Tangeri, Tetuan, Larashe, Rabat, Casablanca, Mazagan, Saffi, Mogador, e fra le piazze interne di Fez, Mekues, Marrakesch e Oudjda. L'artiglieria da campagna, secondo le liste del Governo, comprende 4000 uomini, ma in fatto, di essi solo la metà è in servizio. Generalmente in quest'anno i soldati sono reclutati fra quelli che si offrono volontariamente. La cavalleria è rappresentata dai così detti *Mekhazni* o gendarmi, che si trovano generalmente di guarnigione nelle città principali e servono a diversi scopi: per servizi di polizia, di scorta, di guida, di carriera, ecc. ecc. Non si sa il numero preciso di questi soldati: essi sono divisi in *Reha*, forte ciascuna di 500 uomini: ogni uomo deve portare con sè le armi e il cavallo.

In quanto all'armamento, la fanteria possiede diversi tipi di fucili; i più diffusi sono i fucili *Chassepot* mm. 174, gli *Henry-Martini*, i *Winchester* e i *Mauser*. Gli *Henry-Martini* vengono in massima parte fabbricati nella fabbrica d'armi di Fez diretta da ufficiali italiani, la quale deve approntare ogni giorno 5 fucili. Ogni fucile *deve* avere una bajonetta,

teffala, ma in generale queste bajonette mancano perchè i soldati le perdono facilmente. La cavalleria nel Sud è armata di lancia, *mezerga;* nelle altre parti dell'Impero è armata di sciabola, *sif*, di revolver, *rabalbir*, di pugnale, *koumia*, e di carabina, *skobit'a*. Gli ufficiali a cavallo, anche quelli della fanteria, portano carabine *Winchester*. L'artiglieria da fortezza possiede diverse specie di cannoni: così i pesantissimi cannoni, Armstrong in Tangeri, quelli Krupp da 26 cm., due soli pezzi, in Rabat, ecc. ecc. L'artiglieria da campagna dispone di circa 10 batterie di tipo più recente; così pure di cannoni da montagna Krupp e di cannoni da 75 mm. Schneider, oltre alcune mitragliatrici Maxim. I cannoni e in ispecial modo quelli dell'artiglieria da campagna, sono considerati come cose sacre e come armi personali del sultano.

I soldati sono mal pagati e molto sovente non pagati del tutto, per la qual cosa ogni giorno avvengono numerose diserzioni. Dietro all'esercito regolare esiste una specie di riserva, chiamata solo al momento del pericolo: ma dove il sultano fonda maggiore assegnamento è sul fanatismo religioso di tutti i suoi sudditi, sì che in una guerra santa egli può disporre di tutto il suo popolo.

In libreria.

Il principale avvenimento librario della quindicina è la pubblicazione di *Odi e Inni* di Giovanni Pascoli. Nella elegante edizione dei precedenti volumi di *Poesie* data in luce dallo Zanichelli, questo, che è il quinto, contiene molti componimenti, di cui molti già noti e parecchi famosi, come quello *Al re Umberto*, *Andrée*, *La quercia di Hawarden*, *Nel carcere di Ginevra*, *Il ritorno di Odisseo*.

Precede una prefazione, nella quale il Pascoli spiega ai giovani lo spirito del libro, che raccomanda alle loro candide interpretazioni, su cui non influiscono ancora le tirannie dei partiti. « Nessuno è, spero, intorno a voi e in voi che v'imponga una scelta, di suo gusto, tra le tante cose che voi sentite belle e buone ». La giovine Italia, cui il volume è dedicato, giudicherà queste nuove poesie dalla commozione, dall'incuoramento, dalla gioia che n'avrà avuto.

La posta della quindicina ci manda dalla Frania quasi contemporaneamente parecchie pubblicazioni di amici dell'Italia e della nostra rivista. È prima di tutto un volume di Edouard Rod, *L'affaire di J.-J. Rousseau*, — storia d'un episodio importante della vita del grande ginevrino — pubblicato dal Perrin. Presso il medesimo editore esce *La Littérature Italienne d'Aujourd'hui*, un bel volume, nel quale Maurizio Muret ha raccolto gli articoli sulla nostra letteratura recente da lui pubblicati sul *Journal des Débats* e su parecchie riviste francesi, che destarono interesse e commenti in Italia al loro apparire a mano a mano. Una scrittrice che pure s'occupò assai della poesia e del teatro nostro, Jean Dornis, ci manda un suo nuovo romanzo: *Le voile du Temple* (Ollendorff).

Fra i nuovi romanzi che ci pervennero da amici nostri annunziamo anche *Le pas sur le sable*, di Paul Margueritte, ricordi d'infanzia: l'autore di *La Tourmente* s'è appartato un momento dal fratello Vittore, col quale ha compiuto il gran quadro dell'*Année Terrible*.

La libreria Alcan ci manda l'undicesima edizione del fortunato lavoro di Jean Finot *La Philosophie de la longévité*.

La casa Perrin ci invia altri tre volumi, dei quali una nuova edizione del *Léonard de Vinci* di Gabriel Séailles, un libro di A. Godard: *Le Tocsin national*, serie di scene della storia di Francia, studiate dal punto di vista nazionalistico, e infine *La Raison et le Rationalisme*, di Léon Ollé-Leprune.

La produzione straniera che ci è pervenuta conta ancora un romanzo di Louis de Romeuf, *L'Entravé*, edito dalla « Nouvelle Revue », nelle cui pagine già comparve; un libro di A. Macedonski, *Le Calvaire de Pan*, edito dal Sansot di Parigi, che ci invia pure un breve studio di Georges Grappe, *Les Pierres d'Oxford*, e una raccolta dal titolo *Paysages et sentiments* di J. Moréas.

Tra le pubblicazioni italiane nosiamo una serie di novelle di Giulio de Frenzi, il cui carattere è detto nel titolo: *L'allegra verità* (Antongini, Milano). Aggiungiamo *Dopo il caffè*, la raccolta di tutti gli spunti umoristici che escono da anni sulla copertina della *Minerva*, nella rubrica che porta quel titolo. La Società Laziale, editrice della simpatica Rivista delle riviste, ci manda altresì la traduzione di *Pietro il Grande*, di Merejkowski.

La casa di Ermanno Loescher ha pubblicato altri tre volumi degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, e cioè i vol. III, VII, VIII, che comprendono, il primo, gli atti della sez. II (storia medievale e moderna, metodica, e scienze storiche ausiliarie) e gli altri due i lavori della sez. IV (storia dell'arte).

Notevole la pubblicazione fatta dalla casa Albrighi e Segati delle *Lettere Lisuriensi* del conte e patriota Francesco Apostoli: l'esnmazione del libro è fatta da Alessandro d'Ancona. — L'Hoepli pubblica il VII volume del magistrale *Corso di diritto commerciale* di Ercole Vidari, e il Desclée Lefebvre di Roma aggiunge alla già ricca collezione delle opere francescane una nuova e perfetta edizione dei *Vita et miracula Sancti Francisci Assisiensis*, di Tomaso da Celano.

NEMI.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nell'ultimo numero della *Critica* Benedetto Croce pubblica una nota sull'opera letteraria della *Contessa Lara* e di Annie Vivanti; e G. Gentile una nota sopra Luigi Ferri. Lo stesso fascicolo contiene un'abbondante ed importante rassegna bibliografica.

— A Bologna si è costituita l'Associazione nazionale per la coltura filosofica.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1,000 a chi presenterà la migliore memoria inedita su uno diquesti tre temi: 1° La nozione dell'infinito secondo gli studii più recenti; 2° La dottrina della coscienza di sè nella psicologia, nella teoria della conoscenza e nella metafisica: 3° La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1907.

— Al teatro Duse di Bologna Giovanni Pascoli ha commemorato Enrico Panzacchi.

— La Tipografia Domenicana di Firenze, pubblica il primo volume di una storia della *Letteratura francese nel secolo XIX*, di Ubaldo Scotti.

— La *Bibliofilia*, rivista dell'arte antica in libri, stampe, manoscritti autografi e legature, pubblica nel suo ultimo numero un interessante articolo di C. Lozzi dal titolo: *Le feste dei comuni italiani e in ispecie del santo patrono di Ascoli e del tremuoto*, ed altri notevoli articoli di E. Vajna De Pava, G. Boffito, Enrico Celani, ecc.

— È uscito a Roma il primo numero della *Rivista Storica Benedettina*.

— Il fascicolo quarto, anno primo, della interessante *Rassegna d'arte senese* contiene i seguenti articoli: *Furto e ricupero di una tavola dipinta da Lippo Memmi* (con una illustrazione); *Il cosiddetto originale della Madonna del Popolo; Divagazioni artistiche* di A. Armini; *Il Reliquiario in forma d'albero a Lucignano in Val di Chiana*.

— A Milano, il 28 e 29 settembre prossimo, sarà tenuto il primo Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione.

— All'Associazione Artistica Internazionale di Roma, il prof. Mariano Falcinelli Antoniacci ha tenuto una applaudita conferenza sul seguente tema: *Il nuovo Oriente e il suo Sole* (Assisi e San Francesco).

— I concorsi di scultura indetti quest'anno dall'Accademia di Brera di Milano hanno dato questi risultati: il premio Fumagalli toccò allo scultore Gaetano Cellini per la sua opera: *L'umanità contro il male*, i tre premi Tantardini allo scultore Elia Ajolfi, che espose una testina di bimba e la statua: *Sul prato*, a P. Barzaghi per: *Sola al mondo* e ad A. Mauri per *Adolescente*. Il premio Canonica non venne assegnato.

— A Roma è stato inaugurato il Congresso generale dei docenti universitari, promosso dalla « Federazione italiana delle Associazioni dei liberi docenti ».

— Presso l'editore Treves è uscito un volume di versi di Alberto Musatti dal titolo: *La rosa dei venti*.

— In Assisi il 6 maggio sarà commemorato il poeta Giovanni Bini Cima. Verrà pure murata una lapide nella casa ove egli nacque. È auspice quel Municipio.

— Il 21 aprile il Municipio di Spoleto inaugurerà una lapide portante i noti versi del Carducci nell'ode: *Alle fonti del Clitumno*, in cui si ricorda detta città. Giovanni Marradi terrà il discorso commemorativo.

— Il 21, 22, 23 del prossimo settembre si terrà a Milano il terzo Congresso internazionale della Mutualità.

— A Roma è morto il distinto architetto Giulio De Angelis, autore dei restauri delle Terme di Caracalla, dell'antico palazzo Vitelleschi a Corneto Tarquinia e della Loggia del Popolo a Viterbo.

— È imminente la recita del dramma storico in quattro atti: *L'idillio della morte* di Valentino Soldani, nel quale si tratta dell'ultimo amore di Camillo Desmoulins con Lucide.

— La commedia in tre atti di Carlo Bertolazzi: *I Paurosi* sarà rappresentata per la prima volta dalla compagnia Talli a Firenze nel prossimo maggio. Il Calabresi la darà in giugno a Bologna e in ottobre a Torino.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano, Ugo Ojetti tenne una applaudita conferenza sul tema: *Perchè l'arte moderna non ha stile.*

— La gentile scrittrice *Jolanda* ha inaugurato la serie delle conferenze promosse dall'Associazione marinara di Venezia a beneficio della nave-scuola per gli aspiranti capitani marittimi. *Jolanda* parlò della *Regina del mare.*

— È aperto a Milano il concorso al premio Ravizza di lire 2,500 pel seguente tema: « La psicologia del fanciullo normale ed anormale in riguardo principalmente alla educazione ». Il tempo utile per la presentazione dei manoscritti è fissato al 1° maggio 1908.

— Dal 15 aprile l'*Illustrazione Marittima Italiana* comincerà la sua pubblicazione periodica-trimestrale che nel venturo anno diverrà mensile.

— *L'Arte* di marzo-aprile contiene un articolo di A. Venturi: *Pietro Cavallini a Napoli*, uno di G. Giovannoni: *Il chiostro di S. Oliva a Cori*, uno di F. G. Ohlsen: *I bassorilievi nei sarcofagi a Roma*, e uno di G. Bernardini: *La quadreria Sandoz-Lederer a Buda-Pest.*

— L'*Emporium* illustra il pittore veronese Angelo Dall'Oca-Bianca, lo scrittore francese Camillo Mauclair, e un paesaggio di Sicilia, Taormina; continua poi lo studio su la mostra di Macerata.

— *La Coltura italiana* è il titolo d'un libro che sarà pubblicato prossimamente da G. Papini e G. Prezzolini.

— *La Rivista di sociologia* pubblica un articolo di A Solmi: *Sull'origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, uno di B. Brugi: *Il diritto classico e la sociologia*, e uno di G. Mondaini: *Le colonie e le popolazioni indigene.*

— *L'Arte decorativa moderna* ha un articolo sulle placchette, medaglie, ecc., di G. Rubino, scritto da E. Thovez, uno scritto di R. D'Aronco sul nuovo ordinamento delle scuole d'architettura, uno di A. Melani su le vetrate di G. Beltrami di Milano, ecc

— *Anima Nova* è il titolo d'un nuovo giornale letterario settimanale che esce a Napoli.

Paolo Francesco Carli e la poesia ditirambica, del prof. TORELLO FANCIULLACCI. Venezia, Tip. Emiliana, 1906. — Il Fanciullacci in questo lavoro di lunga preparazione dà notizie importanti e definitive intorno ad un poeta, del quale non si aveva che qualche monca notizia in articoli di giornali da tempo estinti: è una esumazione, quindi, tutt'altro che oziosa, perchè i sonetti burleschi del Carli sono arguti e spiranti tutti (cosa notevole!) un'aura insolita di modernità.

In Africa - Victoria Nyanza e Benadir, del Cap. E. A. D'ALBERTIS. — Bergamo, 1906, Istituto Italiano d'Arti Grafiche. — Un libro piano, anzi una serie di note prese successivamente sopra luogo. Come indica il titolo, le regioni visitate sono l'Uganda e quella parte della Somalia posta sotto il protettorato italiano. Nell'Uganda il D'Albertis ha percorso la nuova ferrovia da Mombasa al gran lago Victoria Nyanza, ed ha navigato il lago fino al punto nel quale questo diventa Nilo; nel Benadir egli ha toccato i punti abitati della costa. Non vi è nulla di più monotono e di meno romantico che un viaggio in regioni selvagge di fresco aperte alla vita europea: essendo garentita la incolumità personale, le avventure straordinarie diventano meno frequenti che viaggiando con qualsiasi treno diretto traverso l'Europa. I paesi sono deserti, i villaggi si somigliano tutti, gli uomini sono tutti uguali, e quanto più selvaggi tanto meno diversi: la sola cosa che colpisce è l'aspetto esotico di tutti gli oggetti, sensazione vaga, attraente, ma talmente complessa che non può esser resa se non dalla poesia. Chi tenta di scinderla nei suoi vari elementi, fa un libro scientifico, quindi freddo. Il D'Albertis, con le sue brevi note,

vissute, rende con efficacia il carattere dei paesi: dà poi tutta una serie di notizie d'ordine pratico, utilissima a coloro che si accingessero all'interessantissimo viaggio, e anche a coloro che amano sapere senza muoversi. A questi specialmente sono dedicate le numerosissime fotografie che adornano il bel volume della Serie geografica, edita con tanto decoro dall'Istituto di Bergamo.

I boschi sacri dell'antica Roma, pel dott. GIORGIO STARA-TEDDL. Roma, 1905, LOESCHER, pag. 48. — I nostri lettori conoscono il dotto studio della contessa Lovatelli sul culto degli alberi negli antichi tempi. Ora il dottor Stara-Tedde ritorna sull'argomento illustrando con molta diligenza e dottrina tutti i boschi sacri di Roma nell'età classica, fissando l'ubicazione esatta od approssimativa di 18 *luci* (quello della dea Dia, quello dell'Asilo, quello delle Camene, quello di Anna Perenna, ecc.); dei rimanenti o non si conosce che la regione o la via, o non rimane alcuna notizia. Sappiamo che il dott. Stara, in un prossimo lavoro, parlerà dei boschi sacri nei primi secoli dell'età cristiana.

FRANCIA.

All'Accademia di Francia è stata data lettura di lettere con le quali il cardinale Mathieu ed il Marchese di Ségur dichiarano di porre la loro candidatura al seggio rimasto vacante per la morte del cardinale Perraud.

— L'Opéra-Comique ha ricevuto: *Le cœur du Moulin,* dramma lirico in due atti di Maurice Magre e Déodat de Séverac, che sarà rappresentata prossimamente. Se ne fanno grandi elogi.

— L'editore Fasquelle pubblicherà verso la fine di questo mese il volume di Henry Massis: *Comment Emile Zola composa ses romans,* di cui curiosi brani sono apparsi un tempo nella *Revue* e furono letti con grande interesse.

— Si è dato a Bordeaux: *L'Anniversaire,* musica di Adalbert Mercier, sopra libretto di Jean Ferval.

— L'Università di Grenoble è stata frequentata quest'anno da 636 studenti stranieri, di 19 nazionalità differenti; i tedeschi vi sono i più numerosi, poi vengono gli italiani, in numero di 88.

— La signora Réjane fonderà prossimamente un nuovo conservatorio: essa ne farà una scuola di educazione artistica integrale. Vi sarà, oltre un corso di dizione, un corso di letteratura drammatica antica e moderna, un corso di educazione artistica moderna ed un corso di danza, di portamento e di scherma.

— Claude Monet lavora ad una serie di pitture, che attireranno sicuramente l'attenzione. Sono effetti di fiori che si riflettono nell'acqua; ogni sfondo, ogni incidente è sparito per lasciar posto a questo solo soggetto, sul quale l'artista ricama un numero infinito di variazioni.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Parigi: *La toilette* di G. Charpentier, 2,500 franchi; *Ritratto di Richelieu,* attribuito a Lawrence, 12,500; *In attesa* di Moreau Le Jeune, 5,400; *La signora Lloyd Leigh* di Reynolds, 16,500; *Gli sposi* di Gilbert Stuart, 32,000; *La Sultana* di Karl von Loo, 29,060; *David vincitore* di Tiepolo, 10,000.

— Prezzi di bronzi arabi venduti all'asta a Parigi: un candelabro inciso e incrostato d'argento, lavoro di Mossoul del XIII secolo, 3,000 franchi; altro candelabro grande in bronzo incrostato d'argento e ornato dai segni dello Zodiaco, 2,400 franchi.

— Presso la libreria Molière di Parigi è uscito un dramma di Mathias Morhardt: *L'Esprit Nouveau.*

— Presso l'editore Perrin è uscito un nuovo volume di Édouard Rod dal titolo: *L'affaire J.-J. Rousseau.*

— Presso lo stesso editore Perrin è uscito un libro di Léon Ollé-Laprune dal titolo: *La raison et le rationalisme.*

— *La philosophie de la longévité* è il titolo del volume di Jean Finot di cui si è ristampata in questi giorni presso la casa Alcan l'undecima edizione definitiva.

— La libreria Ollendorf di Parigi ha pubblicato: *Le voile du Temple,* romanzo di Jean Dornis, di cui si annunzia la prossima pubblicazione di un libro sul Romanzo contemporaneo in Italia.

— Presso l'editore Pelletan di Parigi è uscito: *Dingley,* romanzo di Jérôme Jean Tharaud.

La vie et la mort, par A. DASTRE. Paris, 1906, FLAMMARION. — Questo è un volume di fisiologia che tutti possono leggere con profitto, tanta è la chiarezza di esposizione adoperata dall'illustre autore, che vi fa un sunto diffuso e completo di tutte le teorie che nel passato e nel presente si sono enunciate intorno alla vita ed alla morte. L'ultimo capitolo, quello sul'a morte, è il più interessante del libro. Che cosa è la morte? Si riuscirà un giorno ad eliminare la morte? L'autore nota come il concetto che si ha di essa non è che superficialmente esatto; quando si dice: « un uomo è morto » alcune parti soltanto del suo corpo sono morte, tanto è vero che un medico riuscì nell'interessante esperienza di far battere un cuore diciotto ore dopo la dichiarazione del decesso dell'individuo. Il fisiologo, d'accordo coi filosofi pessimisti, nota che l'infelicità umana è indiscutibile e trova la sorgente del dolore universale nella realtà stessa delle cose: come potrebbe possedere la gioia un essere che ha nel suo corpo un numero considerevole di organi appena abbozzati o che non servono più o che non sono atti che imperfettamente all'uso per cui furono creati, come ad esempio l'intestino? I progressi della scienza, i razionali esercizi del corpo serviranno certamente a migliorare la condizione umana, anche non addivenendo all'ardita operazione proposta dal dottore Métchnikoff di sradicare dal corpo umano qualcuno dei suoi più importuni ed inutili organi: allora certamente la vecchiaia perderà il suo carattere attuale di malattia per assumere quello di fine desiderata e tranquilla della vita.

Benjamin Constant sous l'œil du guet, par VICTOR GLACHANT, Paris, 1906, PLON. — Per molti Benjamin Constant è, secondo il giudizio del Sainte-Beuve, l'autore di *Adolphe* e nulla più. Ma oltre al merito di aver dato alla letteratura francese lo squisito romanzo psicologico, il Constant fu un uomo politico di grandissimo valore. la cui azione in favore della causa liberale si esplicò e sotto Napoleone e più ancora al tempo della Restaurazione. Molte lettere inedite, dirette specialmente a Fauriel, l'amico ed il consigliere del nostro Manzoni, lettere che appartengono per lo più al periodo napoleonico, e parecchi documenti inediti del periodo posteriore ce lo mostrano sotto l'occhio sospettoso del « guet », la polizia politica, poichè ambedue i regimi ne temettero la eloquenza ed il prestigio. Un po' sconnesso talvolta il libro del Glachant è però prezioso contributo alla biografia dell'insigne paladino della causa liberale.

L'Hinterland Moï régions sauvages du centre de l'Indo-Chine, par PAUL PATTE. Paris, 1906, PLON. — L'Hinterland Moï, vasto territorio finora sconosciuto, che si stende al nord della Cocincina tra il Cambodge, il Laws e l'Annam, fu esplorato per la prima volta dal Patté. Gli siamo debitori di note succinte ma chiare e precise sopra le popolazioni del Moï, di costumi primitivi e dolci, ma piuttosto ombrosi, e sulla geografia fisica e l'antropogeografia della regione, da lui visitata coscienziosamente in mezzo a pericoli e peripezie. Una carta e parecchie illustrazioni completano il volume.

Le Génie de Tacite, par EUGÈNE BACHA. Bruxelles-Paris, 1906, LAMERTIN-ALCAN, ed. — Un libro di critica storica e letteraria veramente curioso e straordinariamente iconoclasta, nel quale si pretende provare nientemeno questo, che gli *Annales* sono una meravigliosa mistificazione storica, che Tacito non aveva nè l'intelligenza dello scienziato, nè quella del pensatore, ma semplicemente l'immaginazione del drammaturgo, sempre in cerca di idee *espressive*. L'A. sostiene senza ambagi, e cerca di provare con una minuta analisi delle fonti, dei predecessori e dei successori dello storico romano, che gli *Annali* non sono che l'opera d'un poeta d'ingegno, il quale ha creato delle finzioni con piena coscienza della sua impostura. Tacito ha inventato le discussioni oratorie creando obbiezioni e risposte; ha inventato i processi di lesa maestà immaginando scene melodrammatiche; ha inventato quasi totalmente le storie di guerre, di lotte politiche, di rivolte; ha inventato, per ottenere effetti poetici, i drammi sanguinosi del palazzo imperiale. Egli non si è occupato della verità storica che per trarne idee da novelle, per immaginare le falsità più audaci, per creare favole tragiche o situazioni commoventi, tra l'inverosimile e l'assurdo. Tacito, nei suoi *Annali*, non constata, crea: non riporta fatti, ma dà con gioia la vita dell'arte a delle idee drammatiche; non è imparziale, ma s'ingegna, al contrario, di convincere i suoi lettori ch'egli non è un impostore. Come si vede, le conclusioni dell'A. non potrebbero essere più radicali ed inaspettate: quanto agli argomenti coi quali egli le conforta, essi non sono altrettanto chiari e recisi, e hanno molta somiglianza coi difetti che egli pretende di scoprire nelle opere del grande romano.

L'envers des États-Unis, par GEORGE MOREAU. Paris, 1906, PLON. — Non si può dire che il sig. Moreau appartenga alla schiera forse anche troppo numerosa degli Europei, per cui è diventato un luogo comune saltare il Nuovo Mondo a detrimento del vecchio. Egli invece ci tratteggia, con un pennello intinto in colori molto scuri, il « rovescio » degli Stati Uniti convenzionali, la verità nuda in luogo del convenzionalismo di prammatica, il colosso dai piedi d'argilla che in sè medesimo ha il peggior nemico, poichè l'alcoolismo, l'invasione del sangue africano, l'iperproduzione industriale, gli eccessi dell'imperialismo, la rivalità latente tra gli Stati tenuti assieme da vincoli artificiali sono altrettante cause di debolezza. Conchiude quindi il Moreau con profezia un po' arrischiata, prevedendo lo smembramento dell'immensa federazione, a vantaggio dell'Europa, lieta di veder sparire il pericolo che l'avrà per tanto tempo minacciata.

Eléments d'Archéologie chrétienne, par HORACE MARUCCHI. Vol. I. Roma, 1906, DESCLÉE LEFEBVRE, ed. — Gli studi archeologici vanno prendendo certamente un grande sviluppo, poichè questa bell'opera del Marucchi esce ora nella sua seconda edizione considerevolmente aumentata. Come il titolo dice, non si tratta di alta erudizione, e nemmeno di un'opera totalmente originale: l'A. ha raccolto in essa quante maggiori notizie ha potuto sull'argomento, servendosi largamente di tutti i suoi predecessori, e specialmente del suo venerato maestro G. B. De Rossi, il vero fondatore della Archeologia cristiana. Questo primo volume è dedicato alle Nozioni generali, e tratta delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero nei primi quattro secoli, degli antichi cimiteri di Roma e dei riti dei medesimi, dell'epigrafia cristiana e romana, e dell'arte cristiana primitiva osservata nelle sue varie manifestazioni, decorativa, dommatica, simbolica, ecc. I seguenti volumi, che il Lefebvre ripubblicherà elegantemente come questo primo, tratteranno dell'applicazione delle nozioni generali ai cimiteri sotterranei, specialmente a quelli di Roma e dintorni, e studieranno gli edifici costruiti dai primi cristiani, la storia e descrizione delle basiliche, le regioni ecclesiastiche, i titoli e quanto altro ha relazione all'argomento, terminando le ricerche a quell'epoca che ormai la scienza archeologica cristiana si è fissatocome limite, e cioè il IX secolo Indici copiosi, e bibliografie ampie ed accuratissime, aprono agli studiosi l'adito a quelle ricerche speciali cui saranno invitati dalle belle pagine del Marucchi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il Right Hon. James Bryce, deputato al Parlamento inglese e che è entrato nel nuovo Ministero liberale, pubblica le impressioni che ha provato recentemente, visitando di nuovo l'America: egli vi aveva fatto un viaggio nel 1885. Due cose specialmente lo hanno colpito: lo sviluppo materiale del paese ed il progresso dell'istruzione universale. Il gusto generale ed il sentimento artistico si sarebbero perfezionati. Non sono per nulla migliorate la vita politica e le istituzioni municipali; quanto alla questione dei negri, essa è ancora allo stesso punto di vent'anni fa.

— Anatole Le Braz ha iniziate con grande successo le sue conferenze al Circolo francese di Harvard. Gli americani lo paragonano a Douglas Hide che in Irlanda ha provocato il rinascimento celtico.

— Al Terrys Theater è stato rappresentato *The Heroic Stubbs*, di H. A. Jones.

— Alla Società Internazionale delle Belle Arti di Londra si sono ammirati molti quadri solidamente dipinti, come il *Portrait d'homme* in piedi, di Sir James Guthrie, il *Portrait de femme* di William Nicholson, le tele di John Lavery, *Paysage* di E. A. Walton, *La vue de Glencaple* di Cameron. Nella scultura le opere di Rodin, di Stirling Lee, di Drury, di Pommeray e di Constantin Meunier sono tra le più notevoli.

— Venne testè compiuto in Inghilterra quello che è stimato il più lussuoso fra i libri illustrati del mondo. Trattasi semplicemente del catalogo di una preziosa collezione di oggetti di diaspro che il proprietario, certo signor Bishop, morendo, lasciò ad un museo artistico londinese. Il volume, la cui produzione costò mezzo milione di franchi, contiene 160 pagine intere con disegni all'aquarello, acqueforti e litografie e 300 schizzi a penna. Trenta scrittori noti nei circoli letterarî e scientifici collaborarono al testo e le illustrazioni sono tutte di artisti cinesi e giapponesi. Cento copie sole vennero tirate e mandate, oltre ai principali musei europei ed americani, agli imperatori di Germania e di Cina,

al Mikado, allo Zar, alla regina Guglielmina d'Olanda ed al principe di Galles. Le poche copie disponibili costano 5,000 franchi l'una.

— L'editore Macmillan ha pubblicato: *The Life of John West y*, di C. T Winchester.

— Presso lo stesso editore Macmillan è uscito: *Nero*, di Stephen Phillips.

— Gli editori Smith, Elder & Co. danno in luce un interessante volume di Charles George Barrington dal titolo: *Seventy Years' Fishing*. Presso lo stesso editore Smith è apparso un notevole studio di Percy Lubbock sopra l'epistolario di Elizabeth Barret Browning.

— Si rappresenta attualmente a Nuova York una produzione intitolata: *The Vanderbilt Cup* che mette in iscena una corsa di automobili. Lo spettatore vede due possenti macchine arrivare con gran rumore sul palcoscenico e passare con una corsa così vertiginosa che non dubita un solo istante che non si tratti di una velocità di 100 chilometri all'ora. In realtà le macchine non si muovono: è la tela in fondo, che, rappresentando una strada in mezzo ad un paesaggio, si svolge con rapidità formidabile dietro di esse. L'illusione è così forte e l'effetto così curioso che *The Vanderbilt Cup* è il « clou » della stagione drammatica attuale.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Berlino il celebre scrittore Edoardo Grisebach, autore del *Nuovo Tannhaüser* e del *Tannhaüser a Roma*, poemi epici attinti da impressioni italiane, pieni di entusiasmo per l'Italia, sparsi a migliaia e migliaia di copie in Germania. Grisebach fu pure per diversi anni console tedesco a Milano In questi ultimi anni la sua vita fu occupata esclusivamente in studi letterari e filosofici, il cui frutto furono le edizioni ammiratissime delle opere di Schopenhauer e di molti altri poeti tedeschi. Grisebach aveva 67 anni.

— A Berlino si è rappresentata per la prima volta l'opera del maestro Wolf Ferrari: *I quattro rusteghi*, su libretto tratto dalla commedia di Goldoni. L'opera fu accolta con grandi applausi. In essa sono molti passi interessanti e un'ottima vena comica interamente in armonia con lo spirito goldoniano.

— Una discussione molto vivace si è sollevata tra critici tedeschi ed americani sulla musica di Grieg: tutti però, nonostante le differenze, notano che la sua invenzione ritmica è notevolmente ricca e che egli è tra i più potenti orchestratori.

— È morto nell'isola di Langenau sul Reno, dove da anni conduceva una vita solitaria, il viaggiatore e filosofo barone Adolfo Molsberg, primogenito dei due ultimi discendenti di Gutenberg.

— La casa editrice di R. J. Teubner, notissima per le sue grandi pubblicazioni filologiche, è passata col 1° gennaio 1906 in possesso della casa editrice di Georg Reimer di Berlino, che manterrà però alla figliale di Strasburgo l'antico nome dell'illustre e attivo suo fondatore.

— È stata fondata a Strasburgo una Società che ha per scopo lo sviluppo delle belle arti e sopratutto delle arti industriali; sarà chiamata la *Casa di arte alsaziana*, che comprenderà un corridoio per i quadri, una sala per le opere di bianco e nero ed altre stanze in cui si venderanno prodotti di arte industriale. Questa Società, diretta da Gustavo Stoshopf, autore drammatico, e dal pittore Knorr, è protetta da artisti come Kingel d'Illzach, Spindler, Braunagel, Cammissar, i fratelli Elchinger, fabbricanti di vasi a Soufflenheim, Cristiano, fabbricante di vetri a Meisenthal, Bastian, smaltatori a Strasburgo, i fratelli Zschock, fabbricanti di serrature artistiche, e Butz, stuccatore.

— Nel passato inverno, in Germania, *Monna Vanna* è stata rappresentata 71 volte; *La Robe rouge* di Brieux, 36 volte; *Cyrano de Bergerac*, così ben tradotto da Fulda, 20 volte; *M me Sans-Gêne*, 91 volte; *Le Maître de forge*, 186 volte.

— Il maggiore bavarese V. Brug si occupò con successo del problema della navigazione aerea ed ha raccolto contemporaneamente una notevole serie di libri antichi e moderni, di manoscritti e stampe che illustrano la storia del problema stesso e delle sue attuazioni pratiche. Tutta la preziosa raccolta fu ceduta recentemente al *Deutsches Museum* di Monaco di Baviera; esso possiede così la più estesa biblioteca di areonautica della Germania.

— I cittadini di Bamberg in Baviera, per festeggiare il novecentesimo anniversario della istituzione del vescovado di Bamberg fatta nel 1007 dall'Imperatore Enrico II, erigeranno un nuovo grande edifizio per contenervi la celebre biblioteca cittadina, la quale, come si sa, contiene 300,000 volumi a stampa,

3,000 incunaboli e ben 4,500 manoscritti, di pregio incalcolabile. Tra i cimeli è il più notevole la Bibbia di Alciuno.

— Presso l'editore Paul Parey di Berlino è uscito il volume di W. Behrend: *Spiritus contra Petroleum.*

— Victor Helm ha pubblicato presso l'editore Cotta di Stuttgart un interessante volume dal titolo: *Reisebilder aus Italien und Frankreich.*

— Josef Kohler ha pubblicato presso l'editore Enke di Stuttgart: *Urheberrecht an Schriftwerken und Verlagsrecht.*

— Presso l'editore Cotta di Stuttgart è uscito un interessante volume di Carl Busse dal titolo: *Im polnischen Weier.*

— Presso l'editore Bonsels di Monaco è apparso un interessante libro di Thomas Mann dal titolo: *Bilse und ich.*

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Parigi, fu rappresentato con successo: *Terra e fuoco*, scena drammatica in un atto di Camillo Antona-Traversi.

— Il *Correspondant* pubblica un frammento di *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, tratto dal capitolo sui Funerali di Cesare.

— Nella *Die Schöne Literatur* Federico Brunswich esamina il *Matrimonio di Marcello*, romanzo di Luigi Materi, e *Silvestro Bonduri*, romanzo di Ercole Rivalta

— Nella *Lectura*, rivista spagnuola di scienza e di arte, si parla a lungo del volume di Umberto Cosmo: *Giuseppe Baretti e Josè Francisco de Isla* e del volume di A. Giusani: *Il forte di Fuentes.*

— Il concorso di poesia latina di Amsterdam fu vinto quest'anno dal prof. Luigi Galante, insegnante al Liceo di Vercelli.

— Nella *Revue Hebdomadaire* del 17 marzo si è pubblicata una geniale novella di Luigi Pirandello: *Le mari de ma femme.* La traduttrice è Elena Doüesnel.

— Nella *Westermanns Illustrierten Deutschen Monatsheften*, grande rivista illustrata tedesca, Paolo Heyse? che già ha fatto conoscere in Germania le poesie di Grazia Pierantoni-Mancini, pubblica una novella della stessa autrice: *Il sabato del villaggio.*

— Alla *Société des conférences* di Parigi, Guglielmo Ferrero ha tenuto una applauditissima conferenza su Nerone.

— Il senatore Emilio Brusa, della Università di Torino, è stato nominato membro della Regia Accademia delle Scienze d'Ungheria.

— Amy A Bernardy ha tenuto in questi giorni a Boston due conferenze in due centri politico-educativi, istituiti a vantaggio degli immigranti italiani: la prima su *Mazzini* alla Civic Service House del North End la seconda: *L'attualità politica in patria*, alla Denison House nel South End.

— Presso l'editore Perrin è uscito un interessante volume di Maurice Muret dal titolo: *La littérature italienne d'aujourd'hui.*

— Presso l'editore Paul Kegan di Londra sono usciti: *Vita Nuova* di Dante Alighieri, *Il principe* di Niccolò Machiavelli. testo italiano con traduzione inglese di Luigi Ricci, professore all'Università di Londra. Lo stesso ha pubblicato una Grammatica italiana per gli studenti inglesi.

— Nel corso dell'anno 1905-906, alla Società « Dante » di Londra si sono già tenute una conferenza del Rev. Newton Man sulla *Architettura italiana e l'arte pittorica in Umbria e nelle Marche,* una conferenza del conte Plunkett su *Overbeck e i Preraffaeliti tedeschi* ed una conferenza di Giustino Huntly Mac Carthy sulla « *Vita Nuova* » *come storia di amore;* e si terranno ancora la conferenza del prof. A. J. Butler su *Dante e i mistici tedeschi*, la conferenza del Rev. Sebastian Bowden su *Dante e San Tommaso d'Aquino* e quella del Rev. J. F. Hogan sulla *Compagnia di nave di Dante.*

VARIE.

La regina-madre di Spagna possiede una interessante raccolta di esotiche carte da giuoco. Notevole il mazzo del principe Eugenio tutto d'avorio, che fu fedele compagno del celebre capitano in pace ed in guerra; un altro mazzo si compone di finissime carte di porcellana, il cui spessore non supera quello di una carta comune: altri ve ne sono di tela, di foglie di palma, di fili

di canna da zucchero, d'argento. Fra i mille e più mazzi della preziosa raccolta molti ve ne sono di grande valore artistico e di somma rarità.

— A Copenhagen si è inaugurata, per cura del Museo danese dell'arte industriale, una ricchissima Esposizione di legature di libri vecchi.

— Presso l'editore Maucci di Buenos Ayres sono usciti i due ultimi volumi delle opere complete di Don Ramon de Campoamor.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Sogni Pagani. Versi di Luigi Siciliani. — Roma, 1906, Walter Modes. L. 2.

Dal mio paese. Versi di Riccardo Pitteri — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 320. L. 4.

La mente di Gerolamo Cardano, di Enrico Rivari, con proemio di G. C. Ferrari. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pagg. 222. L. 3.

Giuseppe Mancinelli e le sue opere, di Eleonora Damiani. — Palermo, 1906, Alberto Reber, pagg. 120. L. 6.

Éléments d'Archéologie chrétienne, di Orazio Marucchi. — Roma, 1906, Desclée, Lefebvre et C.ie, pagg. 405. L. 6.

Il Cristianesimo attraverso i secoli, di Enrico Meynier. — Roma, 1906, Tip. Gould, pagg. 469. L. 3.

Itinéraire dans l'Ile de Rhodes, par le bailli F. Guy Sommi-Picenardi. — Lille, 1906, Desclée, De Brouwer et C.ie, pagg. 266.

Batte la Diana! Novelle di Giovanni Zancouti. — Milano, 1906, Società edit. Dante Alighieri, pagg. 305. L. 3.

Il problema biologico e psicologico, di Romeo Manzoni. — Lugano, 1906, E. Cagnoni e C., pagg. 317. Fr. 4.

I geli d'inverno e le viti, di Giulio Cantoni. — Rovereto, 1906, Tip. Ugo Grandi, pagg. 80.

Ancora versi, di Augusto Serena. — Treviso, 1906, Stab. tip. Ist. Turazza, pagg. 39.

Francesco d'Assisi. Dramma di Valerio Laccetti. — Roma, 1906, Casa ed. naz Roux e Viarengo, pagg. 166. L. 2.

Il dovere dei giovani. Inchiesta di Augusto Michieli. — Milano, 1906, L. F. Cogliati, pagg. 231. L. 3.50.

David. Dramma musicale di Vittorio Gui. — Roma, 1906, Centenari V. C., pagg. 85. L. 2.

Le due piaghe della nostra agricoltura - Simultaneo risanamento gratuito, di Filiberto Borsari. — Bologna, 1906, Ditta Nic Zanichelli, pagg. 40. L. 1.50.

I fondamenti dell'ordinamento morale della « Divina Commedia » ed una variante del Canto IV del Paradiso, di Domenico Ronzoni. — Monza, 1906, Tip. Artigianelli, pagg. 151. L. 3.

Diario del principe Don Agostino Chigi dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di CESARE FRASCHETTI, Parte I. — Tolentino, 1906, Stab. tip, F. Filelfo, pag. 207. L 4.

La scena dell'azione fittizia della D. C., secondo F. Flamini, di D. DOMENICO RONZONI. — Napoli, 1903, pagg 42.

Edilizia antica e moderna, di RENATO PAOLI. — Lucca, 1906, Tip. Baroni, pagg. 59.

Pro-Pretura. Istanza consiliare. Comune di Calascibetta. — Castrogiovanni, 1906.

Catalogo della Mostra storica Salentina. — Lecce, 1906, Tip. edit. Salentina.

Contraffazione di monete, di sigilli, ecc. Compendio di lezioni all'Università di Ferrara, dell'avv. MARCELLO FINZI. — Torino, 1906, F.lli Bocca, pagg. 104, L. 2.50.

La legislazione forestale del Portogallo e la nostra, di RAIMONDO BRAGHETTA. — Padova, 1906, Tip. Minotti, pagg. 59. L. 1.

Ubertino da Carrara signore di Padova, di D GIOACCHINO BEDA. — Città di Castello, 1906, S. Lapi, pagg. 196. L. 2.50.

Forme ed atteggiamenti del pensiero nella sintassi greco-latino-italiana, di NENO SIMONETTI — Spoleto, 1906, Tip. dell'Umbria, pagg. 140.

Sull'Etna, di A. AMORE. — Catania, 1906, N. Giannotta, pagg. 203. L. 2.

Seta artificiale, di G B. BACCIONI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pagg. 231. L. 3.50.

Minerva oscurata, di DOMENICO RONZONI — Milano, 1906, B. Manzoni, pagg. 251. L. 3.

Serto di rime, di GUIDO ANDREA PINTACUDA. — Palermo, 1906, Tip. Virzì, pagg. 57.

Nell'Arte, di FRANCESCO MARGARITIS. — S Maria Capua Vetere, 1906, Casa ed. Fossataro, pagg. 50. L. 0 30.

Note sulla corografia del teatro della guerra russo-giapponese, del cap. LUIGI GIANNITRANI. — Roma, 1905, Soc. geogr. ital., pagg. 21, carte 3.

Voci dell'anima. Versi di VINCENZO BIAGI. — Pisa, 1905, Tip. F. Simoncini, pagg. 55.

Giordano Bruno. Discorso commemorativo di ALBERTO GIANOLA. — Fabriano, 1906. Tip. Economica, pagg. 21. L. 0 30.

Il monogramma di Cristo e l'enigma dantesco DXV, di P. CHISTONI. — Parma, 1905, pagg. 18.

Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1813, e budget per l'anno 1814. — Aosta, 1906, Tip. Allasia, pagg. 48.

Eugenio Anieghin. Romanzo in versi di A. PUSKIN. versione metrica di GIUSEPPE CASSONE. — Noto, 1906, Tip Zammit, pagg. 212. L. 3.

Il Centivio, di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 31. L. 1.

Lezioni sui verbi francesi, del Prof. PIO SIMONETTI. — Napoli, 1906, Casa Editrice Circolo Poliglottico, pag. 238. L. 2.50.

Il crepuscolo dei filosofi, di GIOVANNI PAPINI (GIANFOLCO). — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 293. L. 3.

Lucebit, romanzo di GIULIO MARCHETTI FERRANTE. — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 274. L. 3.

Il Radio e i suoi fenomeni, del Prof. CARLO FENIZIO. — Roma, 1906, pag. 39. L. 1.50.

Salvario, di E. D. COLONNA. — S. Maria Capua Vetere, 1906, Casa Editrice della Gioventù, pag. 32.

L'Italia di oggi, conferenza di ENRICO PICCIONE. — Santiago (Chili), 1905, « El Pensamiento Latino », ed., pag. 54.

Spirito e materia, dialogo in versi del Dott. MICHELE DEPANGHER. — Trieste, 1905, pag. 34 L. 0.50.

La separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. Esposizione documentata — Roma, 1906, Enrico Filiziani, pag. 86.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Fra Angelico et Benozzo Gozzoli - Le maître et l'élève, par GASTON SORTAIS. — Rome, 1906, Desclée, De Brouwer et C.ie, pagg. 275. Frs. 10.

Origines et résultats de la guerre russo-japonaise, par RENÉ PINON. - Paris, 1906, Librairie Ac. Perrin et C.ie, pagg. 512. Frs. 5.

Les trois coups d'état de Louis-Napoléon Bonaparte, par ANDRÉ LEBEY. — Paris, 1906, Libr. acad. Perrin et C.ie, pagg. 519. Frs. 5.

Lo sobrenatural ante el positivismo, por JUAN ENRIQUE LAGARRIGUE. — Santhiago de Chile, 1905, pagg. 64.

Italia en la ciencia, en la vida y en el arte, por JOSÉ INGENIEROS. — Valencia, 1906, Sempere y Comp., pagg. 232. Rls. 4.

Le génie de Tacite, par EUGÈNE BACHA. — Paris-Bruxelles, 1906, Lamartin-Alcan, pagg. 321.

Die moderne Pressgesetzgebung insbesondere der österreichische Presseregformentwurf, von Dr. VLADIMIR PAPPAFAVA. — Zara-Leipzig, 1906, F. Koder, pagg. 228

Frau Holde. Dichtungen, von OTT. STAUF VON DER MARCH. — Berlin, 1906, Verlag Karl, pagg. 126.

Regeneration. A play, by J. L. BALBI. — London, 1906, The Intern. Bureau.

Los legionarios vindicados, por STEFANO CAVAZZUTTI. — La Plata, 1906, Casa edit. Gasperini y C.ia, pagg. 36.

Le salut par les Juifs, par LEON BLOY. — Paris, 1906, Joseph Victorion & C., pag. 163. Fr. 5.

A propos de la Séparation des Églises et de l'État, par PAUL SABATIER. — Paris, 1905, Librairie Fischbacher, pag. 108.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The fool errant, by MAURICE HEWLETT, in two volumes. Vol. 2. — Leipzig, 1906. Vols. 3864-65.

Pope Jacynth, etc., by VERNON LEE. — Leipzig, 1906. Vol. 3866.

Brothers, by HORACE ANNESLEY VACHELL, in two vol. — Leipzig, 1906. Vols. 3867-68.

The Golden Fetich, by EDEN PHILLPOTTS. — Leipzig, 1906, pag. 319 Vol. 3869.

The stones of Venice, by JOHN RUSKIN, in two vols. — Leipzig, 1906, Vols. 3870-71

Prince Charming, by RITA, in one vol. — Leipzig, 1906. Vol. 3872.

The Heslers, by MAARTEN MAARTENS, in two vols. — Leipzig, 1906. Vols. 3873-74.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Testo unico delle leggi sul credito fondiario. Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Roma, 1906.

Annali del credito e della previdenza. Anno 1904 - *Infortuni sul lavoro.* Ministero di agricoltura industria e commercio. — Roma, 1906.

Annali del credito e della previdenza. Anno 1905 - *Atti del Consiglio della previdenza.* Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Roma, 1906.

Relazione sull'esercizio delle tramvie italiane per l'anno 1903. — Roma, 1906, Ministero dei lavori pubblici.

Annali di agricoltura. — Roma, 1905, Ministero di agric., ind. e comm.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale, novembre 1905. — Roma, 1905, Ministero delle finanze.

Relazione Giunta Generale del Bilancio sui disegni di legge presentati dal Ministero del tesoro. Volumi tre. — Roma, 1905, Camera dei Deputati.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

FRANCESCO PROTONOTARI E LA "NUOVA ANTOLOGIA"

Francesco Protonotari fu uomo di molta e varia cultura, e scrittore lodato in argomenti di economia politica; ma più che a quegli scritti il suo nome è raccomandato alla *Nuova Antologia*, che col primo di gennaio di quest'anno è entrata nel suo quarantunesimo anno di vita, della quale egli fu unico fondatore. Fu impresa tanto ardita quanto ardua e vasta, che assunse fiducioso, senza larghi mezzi pecuniari, giacchè soltanto parecchi anni più tardi egli pervenne alla ricchezza, per eredità d'un conte Campi di Dovadola, suo zio materno.

Egli era nato nel 1836 a Santa Sofia, altra grossa terra della provincia di Firenze, nel versante Adriatico dell'Appennino, che etnograficamente e geograficamente appartiene alla Romagna. Si laureò sui venti anni all'Università di Pisa, si iniziò alla avvocatura, che presto lasciò per darsi all'insegnamento, ed ebbe cattedra di economia politica a Firenze, a Pisa, e finalmente a Roma, dove tenne anche i supremi ufficii universitarii.

Appena compiuto nel 1865 il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, egli concepì il progetto d'impiantare nella nuova sede del Governo nazionale e del Parlamento una grande rivista scientifica, letteraria e di belle arti, col titolo di *Nuova Antologia*, che era insieme una tradizione e un programma. Col titolo di *Antologia* Gian Pietro Vieusseux, un ligure di famiglia oriunda da Ginevra, di cui pochi italiani furono più benemeriti della cultura e della causa nazionale, aveva fondata nel 1820 a Firenze una Rivista durata fino al 1833, nel quale anno il Governo granducale la soppresse. La grande importanza di quella Rivista è attestata da tutti gli scrittori di quel tempo, e dai posteriori; fra i quali mi basti ricordare il marchese Gino Capponi e Nicolò Tommaseo, che del Vieusseux e della *Antologia* scrissero con affetto grandissimo e con viva riconoscenza.

Aveva l'*Antologia* sempre accolto premurosamente scritti d'autori di parte liberale, con intenti largamente civili e con spirito nazionale; ma dettati con quella temperanza che ne permettesse la stampa e la diffusione, subordinate alla censura governativa. Dopo i moti politici del 1831 la polizia dei Governi della penisola e la austriaca erano divenute più sospettose; la toscana però non era inchinevole a misure estreme, onde fu creduto che la soppressione della *Antologia* fosse al Governo toscano imposta dall'austriaco, che anche fuori dai suoi diretti dominii in Italia mal tollerava il manifestarsi di spiriti nazionali, e pur facendo mostra di disprezzarli, li temeva.

A ciò fa allusione un satirico manifesto teatrale, ritenuto di Giuseppe Giusti, quantunque non compreso nella edizione delle sue poesie curata da Marco Tabarrini : *i ministri, il granduca e la sua gente* vi sono qualificati *le più perfette e care marionette*, messe in movimento dall'Imperatore d'Austria, e direttore della Compagnia, che

Darà per prima recita
La soppressione dell'*Antologia*.

Chi sa se i versi del poeta, richiamando al pensiero del Protonotari la soppressione della *Antologia*, gli abbiano fatto concepire il pensiero di farla rivivere? Comunque gli sorgesse nella mente e nell'animo, fu quello un felice concetto, alla cui attuazione pose tutto sè stesso. Meglio che nella collaborazione assidua di pochi e fidi giovani, egli confidava nelle sue buone relazioni e nella domestichezza con uomini insigni nella vita politica, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, dai quali era stimato e benvoluto : con essi portava l'insistenza fino all'estremo limite, e profittava d'ogni occasione per accaparrarsene l'opera.

Fu un trionfo per lui l'apparizione del fascicolo del primo gennaio 1866 : ma tante altre simili imprese erano fallite ; ed egli non aveva in mano tanto materiale quanto occorreva pel fascicolo di febbraio, e tanto meno pel fascicolo di marzo ! Però non fu scossa la sua fiducia ; alla quale corrispose subito il favore del pubblico. Era una impresa, come si suol dire, indovinata.

E va ricordato a lode di lui, che anche in quel bisogno urgente d'aver materiale per la stampa, pose mente alla qualità e al pregio degli articoli e degli scritti. Fin dalle prime fu severo nell'accettarne ; sicchè la *Nuova Antologia* anche per la forma sua eletta ed accurata si distinse, e fu un onore avere il proprio nome scritto negli indici dei fascicoli della *Nuova Antologia* ; e questa ricerca dello stile e della forma, lungi dall'essere una difficoltà iniziale, fu forse una delle cause di buon successo.

Protonotari poneva insieme studio che gli argomenti e i soggetti interessassero e fossero nudriti di buona scienza ; e che anche per i pregi della lingua e dello stile fossero degni d'una Rivista, che egli vagheggiava come la prima in Italia. E gli scritti leggeva e rivedeva egli stesso ; e rifiutava quelli che gli paressero volgari o trascurati, e tanto più facilmente quelli che peccassero in fatto di lingua e di stile. Al quale proposito lo udii un giorno rispondere ad un tale, che diceva doversi badare più alla sostanza e meno alla forma : « Mio caro, non ti illudere, i veri scienziati scrivono sempre bene ».

Il primo articolo del primo fascicolo della *Nuova Antologia*, uscito il 1° gennaio 1866, è segnato col nome di Domenico Comparetti, e porta il titolo : « Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante ». Il secondo è del conte Terenzio Mamiani, col titolo : « Roma ». - Più di cinquanta nomi d'autori, la maggior parte fino da allora illustri, figurano nei dodici fascicoli di quell'anno. Le rassegne letterarie, artistiche, industriali e politiche non sono firmate. Degli scrittori, dei quali si leggono i nomi, alcuni ancora sopravvivono ad onore delle scienze e delle lettere italiane ; e mi è dolce all'animo citare i nomi di questi superstiti. Sono sei ; cioè, oltre il predetto Comparetti, Giosue Carducci, Carlo Francesco Gabba, Isidoro Del

Lungo, Emilio Teza, e Giov. Battista Giorgini, tutti uomini illustri e tutti e sei senatori del Regno, meno il Teza, ed accademici lincei, meno il Giorgini, e non si capisce il perchè, avendo l'uno e l' altro titoli per essere ascritti così al Senato che all'Accademia.

Francesco Protonotari.

In quel primo anno la *Nuova Antologia* ebbe anche due notevoli articoli segnati col nome di due donne, nobilissime di casato, e per l'indole e i casi della vita grandemente diverse. Una di esse, è la principessa Cristina di Belgioioso, che ebbe vita molto avventurosa, fu scrittrice politica, e prese parte alla guerra per l' indipendenza del 1848, e fu a Roma al tempo dell' assedio soccorritrice di malati e feriti. Nel primo fascicolo essa trattò della Donna nella società moderna, con temperate e non eccessive rivendicazioni. L'altra scrittrice è la marchesa Giuseppina Alfieri, nipote del conte Camillo di Cavour, che insorge contro il Giorgini, e lo confuta con buoni argomenti e con

prove, riferendosi ad un precedente scritto di lui pubblicato nella stessa Rivista nel quale era disconosciuta la importanza e la sincerità della celebre formola cavourriana « libera Chiesa in libero Stato ».

Lo scritto del Giorgini dal titolo: « La Chiesa e il Partito liberale in Italia » aveva già, all'atto della sua pubblicazione, provocato un'avvertenza da parte della Direzione della *Nuova Antologia*, poichè discordava dal programma di Roma capitale d'Italia.

Il Protonotari in quella avvertenza si richiamava al giudizio espresso già dalla sua Rivista a' sensi della deliberazione del Parlamento, soggiungendo che la questione di Roma è così grande, che vi si può dare luogo a varietà di concetti, giacchè nelle questioni che si riferiscono ai problemi più importanti e cardinali della nazione, mancherebbe la *Nuova Antologia* al suo ufficio, se si mettesse a difendere strettamente le idee proprie, senza dar luogo ad altre.

La fedele ed amorosa e conscia nipote del conte Camillo di Cavour, la quale ebbe vita quieta ed onorata nella casa paterna e nella maritale, e il Protonotari, contraddicendo al Giorgini ben si apponevano; e sono certo che questi nel consolidamento della unità di Italia in Roma ravvisò insieme il trionfo del diritto nazionale e il compimento d'una necessità storica, preordinata ai grandi fini del progresso umano.

Quando avvenne il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, erano in Italia fieramente agitati i partiti politici intorno alla questione romana.

Il trasferimento era avvenuto in seguito ad una convenzione stipulata il 15 settembre 1864 a Parigi, per la quale il Governo italiano si obbligava a trasferire la sede sua a Firenze, e il francese a richiamare entro il successivo biennio le sue truppe da Roma, che tenevano fin dal 1849. Marco Minghetti, capo del Governo responsabile di quella convenzione, non mancò di dimostrare col prestigio della sua eloquenza, che essa non importava rinuncia a Roma; ma così non la intendeva il Governo imperiale di Francia, nè la intese più tardi, allorchè per bocca del ministro Rouher pronunziò il famoso *jamais*, cioè che nè il governo nè la rivoluzione italiana avrebbero messo mai piede a Roma, la città inviolabile dei papi.

Il partito garibaldino e quello della Permanente, formatosi in Piemonte dopo la convenzione di settembre e i dolorosi fatti che ne seguirono, accusavano il Governo d'avere contro il voto nazionale fatta la grande rinuncia. Pochi del resto nel partito liberale moderato si mostravano apertamente disposti ad acconciarsi per sempre alla nuova sede di Firenze; ma ben in maggior numero erano coloro che così la pensavano, o perchè vedessero impossibile l'andata a Roma, o perchè così desiderassero.

È notevole quindi il fatto, ed è al tempo stesso prova di avvedutezza e di sentimento politico, che fin dai primi fascicoli della *Nuova Antologia*, questa pubblicasse scritti importantissimi intorno a Roma, al diritto nazionale degli Italiani, al dominio temporale dei papi, colla conclusione che per questo era venuta l'ultima ora, senza che ne avesse a soffrire l'autorità morale e religiosa del papato: e le considerazioni storiche e filosofiche avvaloravano la trattazione dell'argomento. Primo scrittore nel primo fascicolo, cioè quello di gennaio, era Terenzio Mamiani della Rovere, uomo per le opere dell'ingegno, per gli alti uffici politici sostenuti, per antico patriottismo grande-

mente stimato ed illustre, che scrisse l'articolo « Roma »; in quello di marzo, Giuseppe Canestrini pubblicò i giudizî degli statisti italiani sul dominio temporale dei papi, che tutti qualificarono dannoso e funesto: nella rassegna politica del mese di febbraio si trattava ampiamente della questione di Roma in relazione alla convenzione di settembre, si propugnava il diritto nazionale a risolverla da noi soli, e la necessità fondamentale e storica che in Roma trovasse sede definitiva il Regno d'Italia, a lato del quale non potesse trovarvisi altro principato od altra sovranità temporale.

Costantemente poi la *Nuova Antologia*, fino al compimento della unità nazionale in Roma capitale, propugnò il grande e fatale avvenimento, promettitore di beni alla nazione, alla umanità ed alla stessa religione. Quando poi la capitale del Regno, caduto l'Impero in Francia, fu trasferita da Firenze a Roma, Protonotari la seguì colla sua Rivista, per quanto gli dovesse increscere che l'*Antologia* lasciasse la città nella quale essa era nata e rinata, nella quale le lettere e le arti italiche erano salite a gloria che mai la maggiore, e per quanto disagio materiale e morale gli recasse abbandonare la tipografia Le Monnier, che ne era stata la elegante e corretta editrice a discrete condizioni.

Chi prenda in mano per saggio i dodici fascicoli della prima annata della *Nuova Antologia*, può formarsi un'idea del criterio che guidò Protonotari nella ricerca degli scrittori, e nella scelta degli argomenti, che egli più spesso proponeva ad essi di trattare; mentre altri ne lasciava a loro libera scelta. Quanti illustri ed onorandi nomi, oltre quelli già mentovati! Il marchese Gino Capponi, il veramente « D'occhi cieco e divin raggio di mente » che scrisse commoventi pagine intorno a Massimo d'Azeglio che moriva nel tempo che il fascicolo di gennaio si componeva; ed altre non meno affettuose furono di Atto Vannucci, lo storico dei Martiri italiani, intorno a F. S. Orlandini, la cui opera, costantemente intesa alla buona educazione nazionale, meritava pur essa una riconoscente memoria. E scritti di Marco Tabarrini, l'elegante arciconsolo della Crusca, che fu poi vicepresidente del Senato e presidente del Consiglio di Stato; ed uno di Maurizio Bufalini, l'insigne protomedico e filosofo, alla cui memoria m'inchino riverente e grato per la molta benevolenza dimostrata a me suo concittadino cesenate, intorno a Giuseppe Giusti il poeta. Scritti su scienze fisiche di Carlo Matteucci, ingegno strapotente, che la politica trasse disgraziatamente a sè dal campo della scienza, nel quale avrebbe lasciato più durevole e profonda traccia; di Giovannni Battista Donati, l'astronomo scopritore della cometa che da lui si nominò, e morì giovane ancora in quell'osservatorio galileiano d'Arcetri da lui rinnovato; di Adolfo Targioni-Tozzetti, insigne naturalista, che appunto scriveva nella *Nuova Antologia* delle scienze naturali e dei loro problemi.

Nè vi mancavano critiche letterarie: cito quelle segnate col nome di Isidoro Del Lungo, salito poi col volger degli anni a tanto maggiore e meritata fama; e quelle di Angelo Brofferio, il celebre oratore politico piemontese, autobiografo, drammaturgo e poeta in vernacolo. Altri scrittori fra i più celebri del tempo contribuirono alla prima annata della *Nuova Antologia* or con prose ed or con versi. Il Protonotari però versi con assai severo criterio e quasi per eccezione accoglieva; e la norma da lui data è stata seguita fino ai nostri dì dalla Direzione della *Nuova Antologia*. In quella prima annata si leg-

gono versi del conte Andrea Maffei, il felice traduttore di Schiller; del marchese Anselmo Guerrieri, il non men felice e più fedele traduttore del *Faust;* un proverbio teatrale; di Francesco Dall'Ongaro, il poeta triestino inventore di stornelli e ballate assai popolari, non versi, ma uno scritto di critica ed arte. E vi scrissero Eugenio Camerini, letterato di finissimo gusto e di vastissima erudizione, forse il primo critico del suo tempo; Giuseppe Regaldi, che ebbe la maggiore e più durevole fama fra i poeti improvvisatori italiani, che però diede alla *Nuova Antologia* una prosa intorno agli studi storici in Sardegna; il padre G. B. Giuliani, l'instancabile dantista; Emilio Teza, filologo ed erudito di gran fama, ed altri ed altri.

Per le scienze storiche basti ricordare Ercole Ricotti, lo storico politico e militare della Monarchia piemontese; Luigi Cibrario, già ministro degli affari esteri ed autore della Storia della Economia politica nel medio evo, e di quella della Casa di Savoia; e Michele Amari, già ministro della pubblica istruzione, autore della Storia del Vespro siciliano, che vi pubblicava un saggio inedito della sua Storia dei musulmani in Sicilia. Di Luigi Carlo Farini, in quello stesso anno 1866 mancato alla vita, scriveva per la *Nuova Antologia* la biografia, anticipando di dodici anni quella che poi fu scritta da me, Achille Mauri, già segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia nel 1848: e il capitano d'artiglieria L. A. Casati scriveva della battaglia di Custoza, infaustamente combattuta pochi mesi prima.

Per le scienze giuridiche, oltre il Gabba già ricordato, noto Francesco Carrara, considerato principe dei criminalisti del suo tempo, con uno scritto sul diritto penale; per le amministrative Giuseppe Gadda, che fu poi ministro dei lavori pubblici, con uno scritto sulla burocrazia; e Agostino Magliani, che fu poi lungamente ministro delle finanze e del tesoro, con uno scritto sull' Amministrazione centrale.

Del Bismarck, ormai all'apogeo della sua grandezza, dell'Austria, della sua storia e del suo avvenire, della scienza del linguaggio scriveva quel meraviglioso e versatile ingegno che fu Ruggiero Bonghi.

Il naturale genio e gli studi del Protonotari, che in ciò era veramente l'uomo del suo tempo, lo portavano più facilmente verso argomenti di economia politica. Alla Società degli economisti, trasportata da Firenze a Roma, di cui oggi resta appena la memoria, egli apriva la vasta sala, che faceva parte dell'appartamento occupato dalla *Nuova Antologia* in via del Corso; e del venerando suo presidente conte Giovanni Arrivabene pubblicò uno scritto sulla mendicità, il vagabondaggio e i depositi di mendicità nel Belgio, ove era stato lunghi anni esule; del deputato Pietro Torrigiani di Parma scritti sulle Banche popolari, e sulle Macchine e la loro influenza nel progresso umano. Un magistrale articolo sui Trattati di commercio e le convenzioni di navigazione pubblicò in uno dei primi fascicoli Antonio Scialoja, stato poi ministro delle finanze e della istruzione, la cui fama è minore di quella che all'alto ingegno e alle opere insigni sarebbe dovuta.

E le rassegne mensili di finanze scriveva Francesco Ferrara, reputato il principe degli economisti italiani del suo tempo; e che nelle pagine della *Nuova Antologia* mostrava le splendide qualità, che rendono ammirate le prefazioni ai trattati facenti parte della *Biblioteca dell'Economista* da lui diretta. E dottamente scrivevano di cose di finanza il già ricordato Magliani, e Raffaele Busacca, già ministro del Governo toscano nel 1859.

Il lettore avrà osservato in questa luminosa costellazione di collaboratori, come essi appartengano a tutte le parti d'Italia, cioè tanto alla settentrionale che alla centrale ed alla meridionale.

Questa riunione di nomi e di uomini dava un aspetto e un carattere nazionale alla Rivista, che, pigliando il posto dell'antica *Antologia*, vissuta nelle speranze d'un'Italia futura, doveva essere la espressione intellettuale della nuova Italia. E questo carattere eminentemente nazionale la *Nuova Antologia* ha sempre conservato e conserva.

Avrà altresì il lettore notato quanta parte degli scrittori fosse già salita, o fosse poi per salire ad alta dignità nello Stato.

Fin dal primo anno la *Nuova Antologia* sorse sopra buone fondamenta. Francesco Protonotari non dubitò mai del suo avvenire; e consacrò ad essa, ben si può dire, le sue cure diurne e notturne, superando difficoltà non poche, eccitando gli irresoluti, insistendo con incredibile costanza verso coloro che più avrebbero accresciuto credito alla Rivista, che egli non dubitò, con ardimento non piccolo, da mensile quale era fin da principio, rendere bimensile nel 1878.

Dieci anni più tardi, il 30 marzo 1888, il vigoroso nocchiero che vedeva la sua nave percorrere sicura l'ampio e tranquillo mare, fu colpito dalla morte a Firenze. L'opera sua fu continuata dal fratello dottor Giuseppe, che vi consacrò quanto potè d'ingegno e di cuore. Da ultimo la *Nuova Antologia* è passata all'on. Maggiorino Ferraris, che vi ha dato impulso ed impresso spirito nuovo; e che vi collabora spesso colle ampie e dotte trattazioni dei più gravi problemi di economia politica e di finanza.

Antico e assiduo lettore e ad intervalli scrittore della *Nuova Antologia*, mi è parso che, compiutone il quarto decennio, meritasse di essere ricordato alla memoria degli uomini il nome del suo benemerito fondatore Francesco Protonotari, al quale me richiama anche un caro ricordo d'amicizia.

G. Finali.

LA CUGINA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Marchese ALFREDO GUIDI.
CLAUDIA, sua moglie.
AUGUSTA, loro cugina.
Barone ISIDORO SARDI.
Conte RODOLFO LASCHI.
AURELIA, sua moglie.
FEDELE, ordinanza di Alfredo.
SERVI.

Italia - Oggi.

ATTO PRIMO.

Salotto d'armi nell'appartamento di Alfredo. Trofei antichi e moderni. Fra questi uno con arnesi da ufficiale di cavalleria. Un grande orologio a pendolo. Fra il mobiglio, uno stipo, a sommo del quale un Massacro. ALFREDO, *all'alzarsi della tela, è buttato su un sofà, e fuma svogliatamente.* FEDELE, *allo stipo, sta ripulendo un fucile da caccia. Veste l'uniforme in tela, dei soldati d'Africa. Porta sul petto due medaglie al valore. Ha una ferita in fronte ed è zoppo.*

SCENA I.

ALFREDO, FEDELE.

ALFREDO — (*distrattamente*). Fedele!
FEDELE. — Padrone?
ALFREDO. — Tiemmi allegro.
FEDELE — (*sospira*). Una volta era cosa facile... Ora no!
ALFREDO — (*c. s.*). Dimmi: in questi anni che abbiamo lasciato il servizio militare, e che tu mi hai voluto seguire, ti è mai saltato il ticchio di prender moglie?
FEDELE — (*viene avanti zoppicando e ride*). Conciato come sono?... Lei vuol scherzare! Sa bene che la mia famiglia... la mia vita... è presso lei!...
ALFREDO. — Prendendo moglie, saresti stato geloso?
FEDELE — (*pronto*). Oh!... mai più!
ALFREDO. — Perchè?
FEDELE. — Perchè, nel mio paese, le ragazze da marito, se sono state allegre prima del matrimonio, una volta trovato il merlotto che

le sposi, diventano oneste e brave massaie. E poi, creda pure, chi lavora dall'alba al tramonto non ha tempo di pensare a certe frascherie. Perciò nemmeno la gelosia, fra noi, povera gente, può mettere radici.

ALFREDO. — Già: appunto l'opposto di ciò che segue da noi... dove le donne fanno dopo, quello... che nel tuo paese fanno in anticipazione...

FEDELE — (*a mezza bocca*). Non tutte... però!

ALFREDO — (*lo guarda e sorride*). Che cosa brontoli?

FEDELE. — Niente... niente... pensavo alla mia buona padrona...

ALFREDO — (*continua*). Ti sarebbe piaciuto avere dei figli?

FEDELE. — Oh questo poi sì!... Sono i figli che stringono insieme il cuore dei genitori (*Guarda con affetto il padrone*).

ALFREDO — (*pensoso*). Hai ragione. Oh, se ne avessi uno!

FEDELE — (*come ispirato*). Padrone... se facesse un voto?

ALFREDO — (*alza le spalle*). A quale scopo?

FEDELE. — To'!... allo scopo che il buon Dio rinnovi per lei un miracolo... come quello che fece laggiù, in Africa, salvandole la vita!...

ALFREDO. — Laggiù, in Africa, il miracolo l'hai fatto tu... Tu, amico fedele come il tuo nome!... Tu, che mi raccogliesti da in mezzo ai morti; che, caricatomi in ispalla, mi portasti al sicuro. Tu, che, quantunque ferito, hai curato me... e mi hai guarito!... Tu, che succhiasti il sangue delle ferite mie, persino nel dubbio che le lancie abissine fossero avvelenate! (*Con affetto*) Oh! tu non sei il mio servo... tu sei il mio compagno d'armi... il mio amico... il mio fratello!... Perciò tu hai la impunità della parola, mio buon zoppo fedele!... (*Gli stende la mano*).

FEDELE — (*baciando la mano*). E allora... dia retta al suo povero fratello zoppo!...

ALFREDO — (*amaramente*). Oh, avessi la tua fede! (*Passeggia concitato... pensieroso*). Potevi lasciarmi morire cogli altri!... Il veleno delle lancie abissine - ammesso che ci fosse - sarebbe stato meno straziante del veleno che mi consuma la vita!...

SCENA II.

ALFREDO, FEDELE, SERVO, *che viene dall'appartamento interno e reca una lettera sopra un vassojo.*

ALFREDO — (*lo vede e gli dice aspro*:) Da dove vieni con quella lettera?

SERVO — (*è imbarazzato*). Dall'appartamento della marchesa... La lettera era urgente... Credevo che lei fosse di là...

ALFREDO — (*con una certa apprensione*) La marchesa ti ha veduto?

SERVO — (*c. s.*). Credo di sì... (*Consegna la lettera. Fedele scrolla la testa. È malcontento*).

ALFREDO — (*brusco*). Era inutile disturbare la padrona per nulla... Le mie lettere - lo sapete - devono essere portate... tutte... nel mio studio. L'ho detto una volta per sempre!... Non ve lo fate ripetere più!

SERVO — (*s'inchina*). La non dubiti! (*Esce. Fedele segue i moti del padrone*).

ALFREDO — (*apre il biglietto*). Di Aurelia !... Che cosa sarà ? (*Legge allarmato:*) « Egli sospetta !... Io ho la morte nel cuore !... Dobbiamo vederci !... Verrò più tardi da Claudia !... » (*Resta perplesso. Siede*).

FEDELE — (*gli si avvicina*). Ah ! padrone... padrone...

ALFREDO — (*scatta e afferra Fedele per un braccio*). Fedele... dimmi: là, sul campo della morte, avresti tu potuto deviare le palle, o le freccie, che facevano strage dei nostri soldati ?!... (*Passeggia irrequieto*). È una malattia che mi ha colto... È la fatalità che mi trascina !

FEDELE — (*sommesso*). Mi creda, padrone, le malattie guariscono come le ferite... Guarirà anche la sua !... Ma, intanto, non tenga indosso quella lettera !... Non si sa mai !... Le donne gelose !... Lei mi capisce !... (*Sottovoce*) Padrone, bruci quella lettera.

ALFREDO. — Hai ragione... (*Leva di tasca la lettera. Fedele accende un cerino*). Tu sei prudente... (*Avvicina la lettera al cerino; questa infiamma*). Così potessi bruciare il mio cuore !... (*Prende il cappello e si avvia*). Tu, intanto, prepara per la caccia ! (*Esce*).

(*Claudia si è presentata sull'uscio, e ha veduto*).

FEDELE — (*spaventato, soffiando sul resto del biglietto*). Ah !... La padrona !

SCENA III.

CLAUDIA, FEDELE.

CLAUDIA — (*avanzando e fra sè*). L'ha bruciata ! (*A Fedele*) Esce ora il tuo padrone ?

FEDELE — (*molto confuso*). Sì... buona signora.

CLAUDIA. — Esce... perchè vengo io ?!

FEDELE — (*pronto*). Oh, no !... Mai !...

CLAUDIA — (*come un'inquisitrice*). Ha ricevuto qualche cosa prima di uscire ?

FEDELE — (*sempre imbarazzato*). Non ho visto...

CLAUDIA — (*ironica*). Già !... Si sa !... Tu non devi mai veder nulla!... (*Fedele vuol nascondere la busta ch'era sul tavolino*). Perchè nascondi quella busta ?

FEDELE — (*finge di ripulire il tavolino*). Non nascondo ! Pulisco il tavolino...

CLAUDIA — (*asciutta*). Dammela !... (*S'impone*) Dammela !... (*L'afferra e guarda*) Proprio lei ! (*Fedele s'è rimesso a pulire le armi*) E lì... che cosa fai ?

FEDELE — (*brontolando*). Preparo per la caccia...

CLAUDIA. — Anche stasera ! E dove va ?

FEDELE — (*fra i denti*). In valle !... Caccia d'anatre selvatiche !... (*Frega con rabbia il fucile*).

CLAUDIA — (*studiandolo*). Tu l'accompagni ?

FEDELE — (*con dolore*). Nossignora.

CLAUDIA. — Perchè ?

FEDELE. — Perchè lui non vuole !...

CLAUDIA — (*ironica*). Già... teme per la tua ferita ?...

FEDELE — (*pronto*). Proprio !... Mi vuol tanto bene il padrone !...

CLAUDIA — (*sottolinea*). E tu, si sa, vuoi tanto bene a lui !...

FEDELE — (*con trasporto*). Dopo Dio, è quello che amo di più !...

CLAUDIA — (*ironica*). Lo so... e ti ringrazio per conto mio !...

FEDELE — (*pronto, addolorato*). Oh, buona signora !... Per me, marito e moglie sono due corpi, e un'anima sola !... Quando dico che amo lui, intendo dire che amo lei, tale quale !

CLAUDIA — (*come sopra*). Però... da un pajo di mesi, non è più così !... Però... oggi, se ti chiedo qualche cosa, tu rispondi a monosillabi, come... come se tu stessi per commettere un tradimento ! (*Seria*) E, intanto, di un tradimento ti fai complice !...

FEDELE — (*supplichevole*). Ah, padrona !... padrona !...

CLAUDIA. — Ti ho visto bruciare quella lettera ! (*Controscena*) Dunque tu sai tutto !...

FEDELE — (*pronto*). No !... No !... Io non so nulla !... Non so nulla io !...

CLAUDIA — (*ironica*). Non sai nulla ?... E bruci le lettere !... (*Toccandolo*) E ora tremi ? !...

FEDELE — (*piangente*). Le dico che non so nulla...

CLAUDIA — (*insistendo*). Ma se tu sapessi ?...

FEDELE — (*disperato*). Per non parlare, mi stroncherei la lingua !... (*Esce spaventato*).

SCENA IV.

CLAUDIA, SERVO, AUGUSTA.

CLAUDIA — (*sicura di sè*). Ha un buon cuore !... Parlerà !... (*Guarda a sinistra*). Chi viene ?

SERVO. — Donna Augusta !

CLAUDIA — (*contenta*). Cara cugina !... Vieni a cercarmi qui ?... Ti ringrazio.

AUGUSTA — (*con brio*). Sì... Anzi scusa se vengo a pescarti nel santuario... armato, di Alfredo. Ma di là non c'eri... e io volevo proprio vederti. Perciò ho fatto la sfacciata. Ma fra buone cugine !... Del resto tu lo sai: l'etichetta mi è uggiosa. L'anticamera ? Oh Dio ! mi dà il mal di mare ! Io, per esempio, anche se sto pettinandomi, e mi si annuncia un amico – che vuoi ? – non ho l'animo di farlo aspettare. – « Fate entrare ! » – dico alla cameriera... E quello entra... e vede ?... (*Con civetteria*) In fin de' conti non vede nulla di brutto... e il suo primo gesto è quello di una grande sorpresa... perchè nella mia pettinatura nòn ci è punto *crepès*... (*Ridendo*) Benedetti uomini, abituati al posticcio !... (*Cambia tono*) Ma, insomma, questo bacio, me lo dai, o non me lo dai ?... (*Le offre la gota*).

CLAUDIA — (*baciandola*). Di tutto cuore. (*Sorridendo*) Però prima della vedovanza non ti permettevi codesto sistema... americano !

AUGUSTA. — Oh, no ! Era un riguardo che volevo usare a mio marito. Benchè il ritornello di quel poveromo era sempre questo: « Se lo fa Augusta, è ben fatto ». – Avrei potuto fare... (*Si tura la bocca*) Uh ! la dicevo grossa !... (*Continua con ugual brio*) Mi ricordo un giorno: Alfredo aveva bisogno di parlare con mio marito. Venne a cercarlo, ch'eravamo ancora a letto... « Povero me ! » – dice mio marito. – « L'appuntamento era per le nove... e sono passate le dieci !... Mi secca farlo aspettare... » – « To' ! fallo entrare ! » – dico io. – Presi a due mani i miei capelli sciolti... li composi a ciambella sulla testa... vi piantai il pettine da notte...

e mi ficcai sotto. Alfredo entrò... (*Ride*) Non è mica diventato rosso, sai!... E nemmeno io!... Del resto, quello era anche un ricevimento legittimo!... Sfido io! col marito accanto!... (*c. s*). Alfredo potrà dirti come fu buffa la scena.

CLAUDIA — (*ridendo*). Alfredo?...

AUGUSTA. — Già! Vuoi che lo chiami il marchese Alfredo?... (*Ride*) Eh! ci siamo dati tanti scapaccioni da piccini! Lo chiamai sempre così... e gli volli un bene, veh!... un bene!... Già lo sai, m'ero messa in mente che lui, e non altri, dovesse essere mio marito...

CLAUDIA. — Lo so... lo so!...

AUGUSTA. — Credimi: perchè perdonassi il furto, non potevi essere che te, che sei tanto buona.

CLAUDIA — (*sorride*). Però ti sei presto consolata, sposando un altro...

AUGUSTA — (*pronta*). Sfido!... Egli non mi volle... e si unì a te! Ma - vedi cosa strana! - il bene, che prima portavo a lui, l'ho diviso in mezzo... fra voi due. E il perchè lo sai?... Perchè lo rendevi felice!... (*In tono affettuoso e serio*) E, anche oggi... per te... per lui... per il tuo bene, per la tua pace, sono disposta a qualunque cosa. (*Sottolinea*) Anzi, è per questo che mi sono permessa di entrare fino a qui!

CLAUDIA. — Tu sei il mio angelo consolatore! Tu mi arrivi come la provvidenza!... (*Momento di pausa*). Oggi stesso avrò bisogno di te!

AUGUSTA — (*fra sè*). So tutto!... (*A cuore aperto*) Parla... disponi... Eccomi qui!...

CLAUDIA — (*sottovoce*). Si tratta della mia vita...

AUGUSTA — (*studiandola*). Non ami più tuo marito?

CLAUDIA — (*desolata*). Troppo io l'amo!... È lui che non ama più me!

AUGUSTA — (*la calma*). Non disperare!... Vedrai la pecorella ritornare all'ovile... Sono malattie che si vincono in ventiquattr'ore... (*Pausa*). Ma ho bisogno che tu mi dica una cosa...

CLAUDIA — (*pronta*). Chiedi!... chiedi!...

AUGUSTA — (*sottovoce*). Mi pareva... Mi avevano detto!... (*Quasi all'orecchio*) Insomma... da buona cugina... mi puoi dire se c'è da sperare... nell'erede, o no?...

CLAUDIA — (*china la testa per modestia*). Sì... forse!...

AUGUSTA — (*con uno scatto*). Oh!... come sono contenta! Gliel'hai detto?

CLAUDIA — (*pronta*). Mai più!

AUGUSTA — (*sorpresa*). Perchè?

CLAUDIA. -- Perchè non lo merita.

AUGUSTA — (*soddisfatta*). Ho capito tutto... e mi basta! Disponi di me... (*Fedele appare improvvisamente sull'uscio*) Ah!... (*Fedele viene avanti zoppicando. Augusta lo ravvisa, e si mette a ridere*) Sei tu... buon Fedele?

SCENA V.

FEDELE, CLAUDIA AUGUSTA.

FEDELE. — È il diavolo zoppo che le ha fatto paura?

AUGUSTA — (*ride*). Chè! sono donna, caro mio, e il diavolo ha paura di me!... Ma mi sei apparso tanto improvviso!... Che cosa rechi?

FEDELE — (*malcontento*). Nel salotto rosso c'è donna Aurelia...

CLAUDIA — (*ad Augusta*). La sfacciata!
AUGUSTA — (*piano a Claudia*). Vogliamo tornare di là?
CLAUDIA — (*si muove*). Sì! sì!... (*Si ferma di botto*) Cioè, no!... Facciamola venir qua... Vo' anzi vederla, me presente, in faccia a lui! (*A Fedele*) Fedele, di' alla contessina se vuol favorire di qua... anche lei...
FEDELE — (*fra sè*). Uhm! (*Esce scrollando il capo*).
AUGUSTA — (*sottovoce*). Prudenza, Claudia...
CLAUDIA — (*minacciosa*). Fino che potrò.
AUGUSTA — (*indica a destra*). Ecco anche Alfredo!... (*Alfredo si presenta*).
CLAUDIA — (*sardonica*). S'intende!... L'aspettava!...

SCENA VI.

ALFREDO, CLAUDIA, AUGUSTA, AURELIA, *poi* FEDELE.

ALFREDO — (*entra senza vederle e chiama*). Fedele!...
CLAUDIA — (*venendo avanti*). L'ho mandato di là... per farlo tornare in buona compagnia!
ALFREDO — (*con una certa sorpresa, ma un po' seccato*). Oh! qui da me!... Anche tu, cuginetta?... Davvero non mi aspettavo questa doppia sorpresa!...
AUGUSTA. — Ho invaso il tuo domicilio...
ALFREDO — (*ad arte*). Viva l'invasore!
CLAUDIA — (*ironica*). Ma l'invasione non è completa... (*Indica a sinistra*) Ecco che arriva un'altra bella invaditrice! (*Entra Aurelia*).
AURELIA — (*è imbarazzata*). Cara Claudia...
CLAUDIA — (*asciutta*). Carissima!... (*Non si abbracciano*).
AUGUSTA — (*con intonazione ilare*). Buondì, Aurelia. Come sta tuo marito?
AURELIA — (*c. s.*). Benissimo... Grazie... (*Augusta le guarda nella borsetta*). Che cosa guardi?
AUGUSTA. — Se l'avevi nella borsetta. So ch'egli non ti abbandona mai!
AURELIA. — Sempre allegra!... (*Va verso Alfredo*) Buon giorno, marchese!...
ALFREDO — (*forte*). Che fortuna vederla qui, contessina!... Oggi è un vero avvenimento! (*Mentre le dà la mano le dice rapidamente:*) A che ora parte?
AURELIA — (*a mezza bocca*). Prima di sera... credo...
ALFREDO — (*pianissimo*). E allora, a stasera...
CLAUDIA — (*che li segue cogli occhi e non perde nemmeno un loro gesto*). Complottano!... Complottano!...
AUGUSTA — (*intenta anch'essa a questa e a quelli*). Calmati! Non guardarli a quel modo!... Non farti scorgere...
CLAUDIA — (*febbrile, si tira vicina Augusta*). Vieni qua... siediti vicino a me... (*Mostrando i due che seguitano a parlare fra loro*) Non vedi come complottano!
ALFREDO — (*piano ad Aurelia*). Claudia ci sorveglia!... Allontanati...
AURELIA — (*si allontana e va allo stipo, da dove prende una pistola*). Che bell'arma!... È antica?

ALFREDO — (*per risponderle torna vicino*). No. È una pistola di vecchio modello...

CLAUDIA — (*invano trattenuta da Augusta, s'alza*). Non ne posso più!... Lasciami andare! (*Si avvicina ad Aurelia e prende dalle sue mani l'arma*) Voglio vedere anch'io!... (*Verso Alfredo*) Che cosa c'è di tanto prezioso in quest'arma?

ALFREDO. — Di prezioso, nulla. È buona per tirare a segno... (*Si capisce che Claudia rumina qualche cosa. - Fedele entra in scena*).

CLAUDIA — (*fingendo scherzare coll'arma*). Ah... vedo!...

AUGUSTA — (*a Claudia, spaventata*). Che cosa intendi fare?

CLAUDIA — (*misurando coll'occhio la distanza fra lei e Aurelia*). Quanti passi sono questi?

ALFREDO. — Quali?...

CLAUDIA — (*atteggiandosi come chi si prepara a tirare*). Questi, da Aurelia... a me. (*Abbassa la canna in direzione di Aurelia*) In guardia, Aurelia!... Tiro, sai!...

FEDELE — (*si precipita all'orecchio di Alfredo*). Badate, padrone!... L'arma può essere carica!...

ALFREDO — (*come un lampo, fa abbassare il braccio a Claudia*). Claudia!... Che scherzi sono questi?... Non sai che l'arma può essere carica!...

AUGUSTA. — Pillole!

AURELIA — (*tremante*). Io tremo tutta!...

CLAUDIA — (*dopo abbassata l'arma, scoppia in una risata*). Ah, ah, ah!... Via... mi credete pazza?... Alfredo ha ragione: non si scherza colle armi! (*Consegna la pistola a Fedele*). A te, Fedele... A te, Gran Cacciatore della Casa... Ricolloca a posto questa famosa arma di precisione!... – Se proprio ne avessi bisogno, adoprerei piuttosto quel bel revolver lì... (*Nel trofeo c'è anche una rivoltella*) Perchè amo le cose moderne... le cose recenti, io! (*Fedele ficca le due armi nel cassetto*).

AURELIA — (*facendo uno sforzo, sorride*). Cara mia... avevi l'aria di voler tirare davvero!...

CLAUDIA — (*sempre con istudiato accento*). Per questa volta... no!

AURELIA. — Grazie tante!... E un'altra... sì?

CLAUDIA — (*come per tranquillarla*). Ma non contro te, sai?

AURELIA — (*c. s.*). E... contro chi?

CLAUDIA — (*con grande naturalezza*). Contro l'amante di mio marito... (*Controscena*) se mio marito ne avesse una! (*Si volge ad Alfredo, affettando una grande tenerezza*) Ma il mio Alfredo non vorrà mandarmi alle Assisie, per... omicidio premeditato!... (*Controscene analoghe*). Egli non è capace di tradire una onesta moglie... come credo di essere io!... (*Si avvicina a lui, ma vibrata*) E amanti non ne ha!... (*Ripete con maggior forza*) Non... ne... ha!! (*Con uno scatto, ad Alfredo*) Diglielo un po' tu, se ne hai... (*Lo accarezza, guardando Aurelia*).

ALFREDO — (*si sforza a sorridere*). Che discorsi!... Che cosa ti viene in mente!... Hai proprio voglia di scherzare, oggi!...

SERVO — (*annunciando*). Il conte Laschi!... Il barone Isidoro Sardi.

AUGUSTA — (*fra sè*). Meno male. Pel momento il pericolo è passato. Ma il cielo è nero... e minaccia tempesta! (*Sono tutti un po' scossi. Claudia è rimasta vicino ad Alfredo in atteggiamento affettuoso*).

SCENA VII.

RODOLFO, ISIDORO *e* DETTI.

ISIDORO. — Buon giorno, signori.
RODOLFO. — I nostri ossequi.
AUGUSTA — (*fra sè*). Otello e compagni!...
AURELIA — (*fra sè*). Rodolfo!... Me lo sentivo!...
AUGUSTA — (*c. s.*). Isidoro!... Me lo aspettavo!...
ALFREDO — (*ai nuovi venuti*). Che buon vento?
ISIDORO — (*mostrando l'appartamento di Claudia, da dove sono entrati*). Vento di Libeccio!
RODOLFO — (*preoccupato*). Aurelia, nell'uscire, mi aveva detto che sarebbe venuta a trovare la marchesa... Non disse che sarebbe venuta qui... Siccome dovrei partire prima di sera... non trovandola di là, mi sono permesso di venire qui anch'io... anche a costo di disturbarvi in momenti, a quanto pare, di tenerezze coniugali!...
ISIDORO — (*ad Alfredo e Claudia*). Beati voi!... Io, dalla mia fidanzata, non ho che rabbuffi.
AUGUSTA. — Avete quello che vi meritate!
ISIDORO — (*rassegnato*). S'intende!
ALFREDO — (*con affettata cortesia*). Conte Rodolfo, ella è sempre il ben venuto!...
ISIDORO — (*piccato*). E io no, eh?
ALFREDO. — Oh tu, ormai, sei come un mobile di casa...
AUGUSTA. — Già!... Un bel mobile!
CLAUDIA — (*si avvicina a Rodolfo, e con un certo tono di mistero, gli dice:*) Ah!... Lei dovrebbe partire prima di sera?...
RODOLFO — (*molto sorpreso, guardandola*). Appunto...
CLAUDIA. — Per restare assente un pezzo?
RODOLFO. — Il meno possibile.
CLAUDIA — (*si guarda intorno, temendo che altri la senta, e gli dice seria:*) Non parta!
RODOLFO — (*sempre più sorpreso*). Eh?
CLAUDIA — (*ripete con maggior forza:*) Non parta!
RODOLFO — (*sbalordito*). Non capisco!... Vorrebbe spiegarmi?...
CLAUDIA — (*sottovoce e presto*). Domani... a casa mia... Le spiegherò tutto.
RODOLFO — (*sempre più in sospetto e guardando Aurelia*). Non dubiti!... Non partirò!
AUGUSTA — (*con trepidazione a Claudia, in un orecchio*). Per l'amor di Dio!... Che cosa gli hai detto?
CLAUDIA — (*come sicura del suo buon diritto*). Gli ho detto di non partire.
AUGUSTA — (*spaventata*). Misericordia!... Tu, senza saperlo, prepari una tragedia! (*Seria*) Vuoi proprio che te lo uccida?! (*Controscena*). Pensaci!... Hai chiesto il mio aiuto? L'avrai... Ma a patto che tu ti lasci guidar da me! Ho il mio piano. Fidati... sarai contenta!...Ma non far sciocchezze (*Eloquente*). Aspetta!!
CLAUDIA — (*dopo lunga riflessione, pare convinta*). Aspetterò... Quando ci vediamo?
AUGUSTA — (*presto e sottovoce*). Domani... per tempo... a casa mia.
CLAUDIA — (*c. s.*). Sta bene.

ISIDORO — (*che le vede confabulare*). Quanti segreti !... (*Si avvicina per udire*). Se potessi...

RODOLFO — (*preoccupatissimo e fra sè*). Non parta ?! Strane parole !.... (*Ad Aurelia*) Andiamo, Aurelia ?...

AURELIA — (*sempre inquieta*). Vengo... vengo...

ISIDORO — (*avvicinatosi ad Augusta*). Mi direte che cosa siete venuta a fare nel salotto di Alfredo...

AUGUSTA — (*molto seccata*). E voi mi direte perchè mi siete corso dietro...

ISIDORO — (*sommesso*). Per saperlo.

AUGUSTA — (*strapazzandolo*). Carino !... Non voglio angeli custodi !... So custodirmi da me !... Vergognatevi !...

ISIDORO — (*come uno che vorrebbe rompere qualche cosa per sfogar la rabbia*). Uff !! (*Si guarda intorno*).

AUGUSTA — (*deridendolo*). Vorreste rompere qualcosa ?... Badate, non siete in casa mia !... (*Isidoro spezza in due o tre la mazza che ha in mano, poi mette i pezzi in tasca*). Come siete ridicolo !

RODOLFO — (*ruminando sulle parole di Claudia*). Non parta ?! (*Tutti si dispongono a uscire*).

AUGUSTA. — Vieni con me, Aurelia ?... Tuo marito ha fretta. Vi conduco a casa in carrozza... (*A Rodolfo*) Mi dia il suo braccio.

RODOLFO — (*è distratto e le offre il braccio*). Eccolo a' suoi ordini...

AUGUSTA — (*a Isidoro*). Offrite il vostro alla contessa !... Presto !.... Non sono gelosa, io !

ISIDORO — (*con rassegnazione*). Sissignora !... (*Offre il braccio ad Aurelia che è distratta*).

ALFREDO — (*le si avvicina e dice rapido*). A stasera !...

AURELIA — (*con accento desolato*). Se sarò viva !... (*Vorrebbe abbracciare Claudia*). Addio, Claudia.

CLAUDIA — (*molto asciutta*). Addio.... (*Quando si trovano faccia a faccia, Aurelia è incerta se debba abbracciarla o no; Claudia dice ironica:*) Hai paura d'abbracciarmi ?...

AURELIA — (*con uno sforzo*). Oh, no !... (*Si abbracciano freddissime*). Buon giorno...

AUGUSTA — (*sulla soglia, ad Alfredo*). Bada a te !... (*Escono tutti accompagnati da Fedele. Restano soli in iscena Claudia e Alfredo*).

SCENA VIII.

CLAUDIA, ALFREDO.

CLAUDIA — (*dopo lunga pausa, incrocia le braccia, e si pianta in faccia al marito*). Dimmi : che male ti ho fatto io ?...

ALFREDO — (*finge di non capire*). Che cosa dici ?

CLAUDIA — (*con voce rotta*). Che male ti ho fatto io ?!... Quale è il delitto che ho commesso, per meritarmi pena tanto crudele ?

ALFREDO — (*c. s.*). Quale pena ?... Claudia... non ti comprendo...

CLAUDIA — (*sospira*). Quale ?... La tortura di due mesi. Tortura soffocata dall'orgoglio, prima; poi dalla smania di scoprire chi era questo complesso di virtù, alla quale tu immoli la serena, la soave pace della nostra casa... la mia vita e, forse, la tua !

ALFREDO — (*alza le spalle*). Della mia, poco m'importa ! (*Vuol convincerla*), Ascolta, Claudia...

CLAUDIA — (*gli tura la bocca*). Non parlare!... È inutile!... So quello che mi vuoi dire!... Tu ti metterai una mano sul petto, e poi, coll'atto di colui che dice una verità santa, mi dirai: – «Non è vero!... T'inganni!... Te lo giuro!... Ne impegno la mia parola d'onore!» – (*Ironica*) Oh! lo so che in certe situazioni si spende una falsa parola d'onore, senza lo scrupolo di macchiarsi!... (*Alfredo vuol parlare*). Se ti dico che è inutile!... (*Risoluta*) Guarda: tu potresti inventare una scusa tanto infernale da sembrar vera... e io non ti crederei!... (*Pausa*) Tu hai un'amante!

ALFREDO — (*pronto*). Non è vero!

CLAUDIA. — Questa amante io la conosco...

ALFREDO — (*con aria di verità*). Claudia!... Ti giuro!... In parola... (*Mette la mano al petto*).

CLAUDIA — (*prendendolo al volo e fermandogli il braccio*). Eccolo lì!... Non l'ho predetto?! – In parola d'onore – volevi dire?! (*Ride verde*) Ah, ah, ah! (*Poi additando l'uscio*) Essa è uscita di qui un momento fa!...

ALFREDO — (*con grande arte*). Di qui?... Un momento fa?!... (*Ride anch'esso*). Ah, ah, ah!...

CLAUDIA — (*come sbalordita, e guardandolo*). Dio!... Come mente!...

ALFREDO — (*tenta quietarla*). Andiamo, Claudia!... Rientra in te. Non far scene...

CLAUDIA — (*c. s*). Un buon comico saresti!... Due famosi comici, siete!...Nell'arte del fingere potete darvi la mano... (*Con minaccia seria*) se io fossi rassegnata a vederle strette a lungo insieme!... Ma dal mio aspetto devi ben capire che codesta rassegnazione... non l'ho!

ALFREDO — (*non sa più come dire*). In nome di Dio... finiamo questo diverbio che mi fa male!..

CLAUDIA — (*con singhiozzo*). A te fa male... Sciagurato?... (*Fa uno sforzo sopra sè stessa e riesce a calmarsi*) Ebbene... sì... finiamola!... Questo è quello che desidero anch'io! (*Breve pausa, lungo sospiro*) Senti: nelle notti vegliate di questi ultimi tempi ho avuto il campo di pesare il pro e il contro d'ogni mia deliberazione disperata! (*Respira come per prendere lena*) A scansare la sciagura che mi colpisce, che cosa dovrei fare?... – Uccider me?... Uccider lei!... O dividerci per tutta la vita? (*Pausa*). La prima... la più disperata?... no! – Dopo la mia morte potresti, a poco a poco, convincere te stesso, che la tua povera moglie aveva un ramo di pazzia... e cancellare così dal tuo cuore fino l'ultima stilla di rimorso!... (*C. s.*) Non mi conviene... la scartai. (*Altra pausa*). Uccidere lei?... Sarebbe più logico... – E non ti dico che in un momento d'ira non lo farei... – Ma nemmeno questo mi conviene, – Uccidendola, faccio, di lei una martire... di me, una maledetta da te, dal mondo... e dalla legge!... (*Ha un brivido*) No!... No!... questo pensiero mi spaventa. Ucciderla... no! (*Lungo respiro*) Resta la terza: dividerci!... (*Altra pausa per riprendere lena*) Ebbene, vuoi saperlo?... Sono tanto vile che non ne ho la forza. Vivere da te divisa, sarebbe per me peggio di una condanna... peggio della morte!... (*Con immensa passione*) No! io non voglio perderti.. Non voglio che il tuo cuore appartenga ad un'altra... perchè me l'hai sacrato sul libro della Legge e sul libro di Dio!... (*Stringente nel discorso*) Dunque, ascolta quello che ti propone il mio cuore

- la testa no, perchè non l'ho più! (*Fa uno sforzo*) Narrami la verità tutta quanta. Dimmi: - « È vero... mi è piaciuta »... - Che più? - « mi piace ancora. Ma commosso dal tuo dolore... da questa abnegazione, che non ha pari... prometto che, fra quella donna e me, ogni relazione sarà troncata!... » - Promettilo, senza giurare. - Oh! mi accorgerò subito, se tu prometti per mantenere. (*Con solennità*) Ed io ti do parola - la mia parola! - che di questa pagina dolorosa non ti parlerò mai più. E tornerò - che dico? - e continuerò ad adorarti... come ti adoro anche oggi, che ti so ingannatore o spergiuro. (*Afferrandogli le mani*) Lo prometti?... Di'?... lo prometti?...

Alfredo — (*che non ne può più, e fra sè*). Che tortura! (*Forte*) Claudia, perchè io promettessi, bisognerebbe che fosse vero... ciò che non è!... Claudia, credimi, anche messo alla tortura, non potrei rispondere diversamente: - Non è vero!

Claudia — (*aggrappandosi ad altra àncora*). Ebbene... e allora conducimi via di qua! - Tu sei un passionato cacciatore. Vivere in campagna, un giorno, era il tuo sogno. Andiamo a stabilirci in campagna... (*Esortandolo*) Contentami!... Andiamo via!... (*Lo guarda e sclama*) No?... No?!... E allora confessa... e prometti!...

Alfredo — (*vuol troncare la scena*). Claudia... ascolta anche tu. Se da qualche tempo mi vedi preoccupato... abbi pazienza!... Un po' di malumore... - Sai che sono nervoso... lunatico - ma non ha nulla a che fare con quello che tu sospetti... È tutt'altra cosa... Torni la calma nel tuo spirito... Domani... dopo... ne riparleremo. Oggi, lasciamoci in pace... (*Le stende la mano*) Dammi la mano... (*Claudia, esausta, sta per lasciarsi intenerire, ma poi è assalita da un nuovo dubbio*).

Claudia. — No!... È un altro artifizio!... Oh! vi ho veduti a complottare!... Tu vuoi accordarti con lei!... (*Convulsa, ironica*) Perchè tu speri ch'egli parta, eh?... (*Fieramente sorride*). E se non partisse?!... (*Qui, a un tratto, cambia di pensiero*) Anzi no.. Vai pure... Trovati pur con lei... ma per l'ultima volta. Ma per scioglierti dalla catena che oggi ti lega!... (*Rassegnata*) Aspetterò un giorno... due... dieci... Ma torna mio. Supporrò di averti ricuperato da una malattia mortale. Maledirò la fatalità... Benedirò te!... Che vuoi di più? (*Si calma e dice con dolcezza*) Hai parlato di una preoccupazione che non vuoi dirmi... È qualche cosa che ti manca?... che tu vuoi?... (*Fra sè, irradiata dalla speranza*) È un figlio che ti manca? Taci?! (*Alfredo non sa più come liberarsi dalle strette di lei. Alla pendola suonano le sei. Lei dà un grido*). Ah, è l'ora che ti aspetta!... (*Preparandosi a seguirlo*) Ebbene, va, sciagurato!... (*Decisa*) Io ti seguo... (*Gli si avvinghia al braccio. Entra Fedele*).

SCENA IX.

Fedele, Alfredo, Claudia.

Fedele. — Scusino se disturbo... ma c'è il cacciatore che deve parlare di premura al padrone...

Alfredo — (*evidentemente sollevato*). Vengo subito... (*A Claudia*) Vedi chi è che mi aspetta!!...

CLAUDIA — (*fra' denti*). Il cacciatore !... (*Ha un subito pensiero. Si calma come per incanto*) Sta bene !... Va !... va !...

ALFREDO — (*p. p.*). A domani !... (*Le stende la mano*).

CLAUDIA — (*non la stringe*). A domani ! (*Alfredo esce*).

SCENA X.

CLAUDIA, FEDELE.

CLAUDIA — (*appena uscito Alfredo, si precipita allo stipo, e fa per aprire il cassetto dove Fedele ha nascosto le armi. Il cassetto resiste. Si volge a Fedele, che la guarda spaventato e gli dice:*) Fedele !... Aprimi quel cassetto. Voglio quel revolver che vi hai rinchiuso !

FEDELE. — Oh !... Mia signora !... (*Si ricusa*).

CLAUDIA. — No ?... Non vuoi ?... Ebbene: un po' di forza mi resta ancora ! - Aprirò io !... (*Con uno sforzo apre e fa per prendere l'arma*).

FEDELE — (*per impedirlo*). No !... No !...

CLAUDIA — (*minacciosa. imponendosi a lui*). Fedele !!... ardiresti ?!... (*Fedele è vinto e lascia fare. Claudia guarda, come soddisfatta, il piccolo revolver; lo ripone nella borsetta che ha appesa alla cinta ed esclama:*) Ora... a me !... (*Via precipitosa*).

FEDELE — (*cadendo sopra una seggiola più morto che vivo*). Misericordia divina ! (*Scoppia in pianto*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Elegante salotto in casa di Augusta. Qua e là, sui mobili, vasi e gruppi in ceramica. Un busto, grande, di Napoleone I. - È sera.

SCENA I.

AUGUSTA, ISIDORO.

AUGUSTA — (*a Isidoro, il quale all'alzare della tela pesta i piedi imbizzito*). Siete un bambino!

ISIDORO — (*smettendo, ma con rabbia*). Perchè?

AUGUSTA. — Perchè pestate i piedi come un bambino che fa i capricci; perchè quando si ha in dosso il malanno che avete voi, non si fa la corte a una vedova... e tanto meno la si sposa...

ISIDORO — (*stringe le spalle*). Qui la vedovanza non ci ha che vedere... Non c'entra!

AUGUSTA — (*ride*). Già... qui non c'entrano che i vostri piedi.

ISIDORO. — Io non vi ho mai rimproverato.

AUGUSTA — (*pronta*). Che cosa? D'aver preso marito prima di conoscervi?...

ISIDORO. — Ripeto che non alludo a codesto... Dico solo che, una volta decisa a maritarvi... tanto fa, dovevate pigliarvi il vostro bel cuginetto... il vostro caro Alfredo!

AUGUSTA — (*per farlo disperare*). Bel nome, Alfredo!

ISIDORO — (*c. s.*). Già! romantico... melodrammatico... (*Imitando l'aria della* Traviata) « Amami, Alfredo! » - Dovevate, dico, pigliarvelo... godervelo...

AUGUSTA — (*comica*). L'ingrato!... moglie di Alfredo, non sarei ora disponibile per... Isidoro.

ISIDORO. — Però, non l'avete mai dimenticato. E, anche oggi, colla vostra frequenza in casa sua...

AUGUSTA. — Che frequenza d'Egitto!... Io vado da Claudia perchè le voglio bene; e perchè ha urgente bisogno della cugina...

ISIDORO — (*ironico*). Sicuro! .. Ha bisogno della cugina... nel gabinetto di Alfredo... come stamane!...

AUGUSTA — (*pronta*). Sciocco!... - Già voi non capite e non capirete mai niente.

ISIDORO. — Grazie tante!

AUGUSTA — (*risoluta*). Oh, insomma, pochi discorsi. Mettetevi bene in testa, che io non diverrò vostra moglie, se non quando io sia sicura di non sacrificare la mia libertà... e, sovratutto, il mio buon umore. (*Seria*) Caro mio! se io farò la corbelleria di passare a seconde nozze, la farò, anzitutto, per avere un compagno simpatico, che mi eviti la noia di ricorrere a qualche vecchio amico di casa, perchè mi accompagni a teatro, ai balli, alle inaugurazioni... e a

tutte le inevitabili feste di beneficenza che affliggono la umanità; un buon uomo che sappia amministrare le mie sostanze, impedendo ad amministratori estranei di fabbricarsi case e ville alle mie spalle. Un marito compiacente, insomma, che sappia tenermi testa a *Bezigue*, e mi faccia stare allegra nelle lunghe e monotone serate d'autunno in campagna!

ISIDORO. — In poche parole: un marito che vi faccia ridere come... come gli antichi buffoni di corte!

AUGUSTA. — Volete che vi sposi perchè mi facciate piangere?

ISIDORO — (*prende il cappello*). Buona sera! (*A metà strada si ferma*).

AUGUSTA — (*ride*). Tanti saluti.

ISIDORO — (*tornando*). Facciamo la pace?

AUGUSTA — (*secca*). No!

ISIDORO — (*minacciando*). Badate a non tirarmi pei capelli!... Io sono capace di tutto! — E se vostro cugino si permettesse...

AUGUSTA. — Che cosa?

ISIDORO. — Di farvi la corte...

AUGUSTA — (*tragica*). In quel caso?

ISIDORO. — Lo ucciderei.

AUGUSTA — (*comica*). Pericoloso!... Ci sono le Assisie!...

ISIDORO — (*ha uno scatto*). Uff!! (*Ribalta in furia un tavolino con su una quantità di statuette*).

AUGUSTA — (*deridendolo*). Bel gesto!... Gesto tragico!... Chi rompe, paga!... (*Si ode gente di fuori*) Vien gente... Raccattate i cocci... e andatevene subito! (*Gli addita l'uscio*).

SERVO — (*annunciando*). La contessa Aurelia! (*Introduce ed esce*).

ISIDORO — (*raccoglie i cocci, raddrizza il tavolino, calca il cappello in testa*). Servitor suo!... (*Esce*).

SCENA II.

AUGUSTA, AURELIA.

AURELIA — (*entra affannata*). Ricevi stasera?

AUGUSTA. — Come di solito.

AURELIA. — Non potresti far dire che sei uscita?

AUGUSTA — (*guarda l'ora*). Non sono che le otto. Prima delle nove non verrà nessuno. (*Le avvicina una sedia*) Andiamo!... (*Tenta calmarla*) Calmati! e siedi!

AURELIA — (*lungo sospiro*). Tu già sai tutto?...

AUGUSTA — (*sottolineando*). Tutto?... Sì... e no!... Sperando che al tutto ci sia un limite.

AURELIA — (*singhiozza*). Sì... c'è!... Ma io sono una infelice, condannata a cadere... una disgraziata ch'è lì per affogare... che lotta colle onde... e cerca una tavola per aggrapparsi... ma non la trova! - Se un braccio non mi aiuta - è inutile, Augusta mia! - io affogo!...

AUGUSTA — (*spaventata*). Misericordia! Già a questi ferri?

AURELIA — (*c. s.*). Rodolfo - non so per quale nuovo fatto - oggi ha cominciato a sospettare!... Doveva partire... ed è rimasto!...

AUGUSTA — (*crolla la testa*). Eh! il perchè lo so io... pur troppo!

AURELIA. — Mio Dio! credi che Claudia?... Eh!... ho visto, sai,

quando parlò a Rodolfo in segreto!... (*Con ispavento*) Sarebbe terribile!

AUGUSTA. — E di che non è capace la gelosia!?

AURELIA — (*sospira*). Mio marito mi ama troppo!..,

AUGUSTA. — Amore egoista; come quello di tutti i gelosi!... (*Controscena*). Oh, va là... che ne so qualcosa anch'io!

AURELIA. — Figurati... stamane volle assistere alla mia toletta... Egli stesso volle annodarmi al cappello il velo che gli nascondeva il mio turbamento...

AUGUSTA. — E tu?

AURELIA. — E io... volli quasi buttarmi ai suoi piedi... e chiedergli perdono!

AUGUSTA — (*spaventata*). Sei matta?!... Non ci mancava altro! Sono cose che non si usano più... nemmeno in commedia! - Confessarti al marito... come la moglie di Stiffelio?! (*Seria*) Tu deliri!... - Rodolfo, ch'io mi sappia, non è un pastore evangelico, come quello del vecchio dramma!... Stai pur sicura ch'esso non perdonerebbe così facilmente alla donna adultera!...

AURELIA — (*come offesa*). Oh, adultera poi!...

AUGUSTA. — Tu devi pensare a' tuoi figli!... Rodolfo, dividendosi, te li porterebbe via! (*Impressione*). Tocca a te di mettere alla porta quel disgraziato. Tocca a te mostrarti risoluta a farla finita!... (*Mettendo il suo aut-aut*) A questa sola condizione, io prometto di assistere te... come ho promesso di assistere qualchedun'altra!

AURELIA. — Metterlo alla porta?!... Credi che io non l'abbia tentato?... Fu come dire al muro. - Credimi... la sua passione non ha più freno!...

AUGUSTA. — Passione bestiale!...

AURELIA. — Ma egli mi domina... mi fa paura!... Vorrei veder te!...

AUGUSTA — (*fiera*). Me?!... Oh, io farei paura a lui! (*Seria*) Ma dimmi: la voce de' tuoi figli non t'infonde coraggio?

AURELIA. — Sì... quando non odo la sua voce.

AUGUSTA. — È una malattia tragica!

AURELIA — (*sospira*). Così pur fosse, che almeno sarebbe tutto finito! (*c. s.*) Alfredo, oggi stesso... accortosi della mia risoluzione... e dopo la scena di stamane, minaccia uno scandalo... Vuole strapparmi alle mie creature... (*Con accento di strazio*) Ed io non voglio abbandonare que' due tesori!... Non voglio essere causa di un duello mortale! (*Controscena*). Sì... mortale! - Rodolfo me l'ha lasciato capire... lo ucciderebbe!

AUGUSTA — (*spaventandola*). E tu avresti sulla coscienza la morte dell'uno o dell'altro!

AURELIA — (*con terrore*). Mi fai tremare!

AUGUSTA — (*dopo pensato*). Orsù!... sei proprio disposta a farla finita?... a romperla risolutamente?

AURELIA — (*rincorata*). Te l'ho detto: a costo della vita!

AUGUSTA. — E allora... (*prendendole le mani*) hai coraggio?... (*Controscena*). Se hai coraggio, ricorri direttamente... a lei!...

AURELIA — (*sbalordita*). Eh?!... A Claudia?... (*Non le par possibile*).

AUGUSTA. — Nè più, nè meno! - Ormai essa è la sola che può salvare ogni cosa!... almeno lo spero! (*Scena di Aurelia*). Calmati e rifletti. (*Convincente*) È doppio il tuo scopo... ed è santo! Claudia, una volta sicura da parte tua, si guarderà bene dal

rivolgersi a Rodolfo. Anzi, vedrai, rimedierà allo sproposito di stamane!

AURELIA — (*sempre spaventata*). E se non mi riceve?... E se mi caccia via?...

AUGUSTA — (*sicura di sè*). Non le conviene. Dapprincipio, andrà su tutte le furie... Ti maltratterà... Ma poi, si calmerà... misurerà la importanza del tuo passo... tanto più se si convincerà che sei meno colpevole di quello che crede. - Il pensiero di salvare il marito, la renderà benevola anche verso di te. (*Scena*). Perchè le donne pure ed oneste come lei esercitano la virtù del perdono...

AURELIA. — Ma tu... tu faresti quello che mi consigli?

AUGUSTA. — È un supporre l'impossibile!... Una donna che abbia la testa sulle spalle non si ficca nel gineprajo nel quale tu ti sei ficcata! - Ma, dato e non concesso, vuoi sapere che cosa farei io? - Anzitutto, niente di tragico - perchè alla tragedia preferisco la commedia... Ma però, quando sapessi che ci va di mezzo la vita di un uomo... la rovina di due famiglie, come in questo caso... io farei quello che consiglio di fare a te!

AURELIA — (*preoccupatissima*). Andare da lei?

AUGUSTA. — Andare da lei!

AURELIA — (*c. s.*). Confessare?

AUGUSTA. — Confessare. È tutto a tuo vantaggio... Oh! non dubitare! Ho riflettuto anche a questo! Tu devi promettere... per mantenere... E non isperar di trovare un'alleata nè più interessata nè più valida della donna che ama suo marito... e non vuol perderlo!

AURELIA — (*dopo una lotta, dice risoluta:*) Sta bene!... Andrò!...

AUGUSTA — (*molto soddisfatta*). Brava Aurelia! (*L'abbraccia e bacia*). Dammi un bel bacione e che Dio ti assista... (*Aurelia vacilla*). Per carità... che cos'hai?

AURELIA — (*appoggiandosi a lei*). Mi sento mancare!...

AUGUSTA — (*le dà ad odorare un* flacon *con dei sali*). Odora questo... (*Aurelia odora*). Come va?

AURELIA — (*rinvenendo*). Grazie... meglio... (*Fa per uscire*). Addio, Augusta. (*Sbaglia l'uscita*).

AUGUSTA. — Da dove esci?... (*Le mostra la vera uscita*) Di qua...

AURELIA — (*dirigendosi all'uscio indicato*). Un altro bacio!... (*Si abbracciano ancora*) Addio!... addio!... (*Esce*).

AUGUSTA — (*la segue coll'occhio; e commossa dice:*) Povera creatura!... (*Entra un servo portando una massa di pacchi*). Che cosa arriva?

SCENA III.

SERVO, AUGUSTA.

SERVO — (*carico di roba*). Manda il barone Isidoro con questo biglietto (*lo consegna*).

AUGUSTA — (*prende il biglietto e legge*). « Chi rompe paga!... Sfrattato come uno schiavo, Le lascio alla porta quello che non mi permetto di portarle in persona. – A Lei, che ama l'assolutismo, mando Caterina II... e la sua Corte. – Dorma bene! » (*Ride e dice al servo*) Aprite i pacchi e deponete su quel tavolino gli

oggetti. (*Il servo eseguisce, e colloca molte statuette sul tavolino; essa le esamina*). Vuol rovinarsi!... Tutta una Corte russa!... - Alla prima rottura, mi manderà tutta la Corte giapponese!... (*Al servo*) Potete andare... Penso io a metterle in ordine... (*Si mette a disporre i gruppi sul tavolino*) Altro che amministratore economico!... Bisognerà metterlo sotto tutela fino dal primo giorno!

SERVO — (*rientrando subito, annuncia:*) Il conte Rodolfo Laschi! (*Introduce ed esce*).

AUGUSTA — (*fra sè*). Otello II!... Qui ci vorrà diplomazia!...

SCENA IV.

RODOLFO, AUGUSTA, *più tardi* ALFREDO.

RODOLFO — (*sempre in sospetto, entra e si guarda intorno*). Buona sera, donna Augusta!...

AUGUSTA. — Ben venuto, conte Rodolfo!...

RODOLFO — (*c. s.*). Aurelia è stata qui?

AUGUSTA. — Un momento fa...

RODOLFO. — E perchè non c'è più?

AUGUSTA — (*ridendo*). To'! perchè è andata via.

RODOLFO. — Erano sole?

AUGUSTA — (*con aria di mistero, sottovoce*). No: eravamo in tre!

RODOLFO — (*curioso*). Scusi... chi era il terzo?

AUGUSTA — (*mostra ridendo la statua*). Napoleone Primo!

RODOLFO — (*imbizzito*). Lei ama sempre scherzare!

AUGUSTA. — Quando posso. La vita è tanto uggiosa!...

RODOLFO. — Che cosa è venuta a fare Aurelia?

AUGUSTA — (*c. s.*). Vuol proprio saperlo?... È venuta a congiurare.

RODOLFO — (*allarmato*). Contro chi?

AUGUSTA. — Contro il proprio tiranno... Contro lei!

RODOLFO. — Per congiurare ci vuole una ragione.

AUGUSTA. — Ragione?... La sua gelosia.

RODOLFO. — Chi ama, teme!

AUGUSTA. — Cattivo sistema!... Pessima tattica!... La donna, se vuol fargliela, gliela fa sotto il naso.

RODOLFO. — Ha un bel concetto lei del suo sesso!

AUGUSTA — (*con brio*). Giustizia distributiva. A voi, uomini, il creatore diede la forza... a noi l'astuzia.

RODOLFO. — A tutte?...

AUGUSTA. — Ci sono delle eccezioni... le ingenue... come, per esempio, sua moglie. Ma un fiore non fa primavera!

RODOLFO. — Ma lei, marito ingannato dall'astuzia della moglie, che cosa farebbe?

AUGUSTA. — Strana domanda!... Tutti mi chiedono quello che nei loro panni farei io!... (*Si tura la bocca, e cambia tono*) Già, io ho sempre ringraziato il Signore che non mi ha fatto nascere uomo!

RODOLFO — (*sorpreso*). È una contraddizione in termini!... E perchè?

AUGUSTA — (*pronta*). Perchè non corro il pericolo di prender moglie.

RODOLFO — (*ride*). Ah, ah, ah!... Sempre di buon umore. Ma, nato uomo?...

AUGUSTA. — Farei come quell'americano, del quale erano pieni in questi giorni i fogli esteri. Il quale, colta la moglie in flagrante, pensò bene di cederla *illico et immediate*... all'amante! (*Ridendo*). La sa, lei, quella storia?

RODOLFO — (*si stringe nelle spalle*). Non mi interesso delle Americhe!

AUGUSTA. — Ha torto! Perchè è una grande nazione... maestra di vivere civile... e politico.

RODOLFO. — Sarà... (*Curioso*) Ma, dunque, quell'americano che cosa ha fatto?

AUGUSTA — (*con molta arte*). Quell'americano, doveva partire... come lei... (*Attenzione*). La infida consorte, sicura della partenza, dà l'appuntamento all'amante per la sera stessa. E venuta lora', lo introduce furtivo nella stanza maritale... - Se non che, il marito, non so per quale ispirazione, sospende la partenza... come lei! (*Impressione*) e torna improvviso a casa...

RODOLFO — (*attentissimo*). Oh!!

AUGUSTA. — È stracco... e vuol andare a dormire... ed entra diritto nella stanza maritale... dove quell'altro sogna... il Paradiso!

RODOLFO — (*c. s.*). Brutta sorpresa!

AUGUSTA. — Dica fulmine a ciel sereno!

RODOLFO. — Spero che l'americano l'avrà ucciso?

AUGUSTA. — Nè anche per idea! – L'americano era un uomo di spirito. – Entrando, fece lo gnorri; lasciò tutto il tempo, all'altro, di nascondersi sotto il letto. (*Controscena*). E assicuratosi poi che non potesse fuggire, si ficcò, come se nulla fosse, fra le lenzuola, e si pose saporitamente a dormire accanto alla moglie.

RODOLFO — (*che non crede*). Con quel coso di sotto?

AUGUSTA. — Con quel coso di sotto.

RODOLFO. — Andiamo, via!... È una storia... americana! (*Però è sempre curioso*) Si può sapere come andò a finire?

AUGUSTA. — Finì... quando, alla mattina, la cameriera entrò in camera... col caffè. L'americano allora preparò graziosamente due tazze; poi piegandosi a guardare in giù, chiese con molto garbo a quello di sotto: – Lei, il caffè, lo desidera collo zucchero... o senza zucchero?

RODOLFO. — Oh, questa poi!! (*Non crede, ma è agitato*). E allora?

AUGUSTA. — Allora, dato il tempo alla moglie di vestirsi, e fatto uscire dal suo letto di Procuste il malcapitato, gliela consegnò, innanzi a testimoni noti ed idonei... e augurò loro buon viaggio. Poi, siccome era ancora per tempo, si voltò sull'altro fianco e si rimise tranquillamente a dormire.

RODOLFO — (*scatta in piedi*). Buona sera, donna Augusta!... (*Per partire*).

AUGUSTA — (*sorpresa*). Che furia! – Dove corre?

RODOLFO — (*sulle spine*). Eh!... A casa!... A casa!...

AUGUSTA — (*ride*). E dice che non è geloso!... (*Fra sè*) Questo non parte più! (*Forte, trattenendolo*) Un momento!... Un momento!... Prima ascolti il consiglio di un'amica... (*Rodolfo si ferma, ma è impaziente*). Non arrivi a casa improvvisamente... E, prima di entrare nella stanza conjugale... per prudenza... picchi all'uscio!... Poi, guardi sotto il letto. È sempre nojoso dormire tutta la notte con un terzo testimonio in quella situazione poco comoda!... (*Ride*). Ah, ah, ah!... (*Stende la mano a Rodolfo che si affretta per uscire; ma si ferma all'arrivo di Alfredo*).

SERVO — (*annunciando*). Il marchese Alfredo. (*Introduce*).
RODOLFO — (*fra sè*). Lui!
ALFREDO — (*seccato*). Lui!
AUGUSTA — (*fra sè*). Ahi! ahi!

(*I due si trovano faccia a faccia; ma non si salutano. Augusta è inquieta. Si squadrano minacciosi, poi Rodolfo esce*).

ALFREDO — (*stringendosi nelle spalle*). Uhm!...
AUGUSTA — (*al domestico*). Sono uscita per tutti!... Anche per il barone! (*Il domestico, sorpreso, s'inchina ed esce*).

SCENA V.

AUGUSTA *e* ALFREDO.

ALFREDO — (*con indifferenza*). Hai visto?!
AUGUSTA — (*preoccupata*). Eh!... ho visto!
ALFREDO — (*con aria spavalda*). Avrei voluto che m'avesse detto una sola parola!... (*Serio*) Ormai uno di noi due è di troppo a questo mondo!
AUGUSTA — (*che non sa tenersi, sclama:*) Disgraziato!!
ALFREDO — (*cinico*). Se mi hai scritto in tanta fretta di venire... per maltrattarmi, potevi risparmiare, a te, la fatica di scrivere, a me, quella di far la strada...
AUGUSTA. — Molto garbato! (*Minacciandolo della mano*). Ringrazia il Signor Iddio – come lo ringrazio ogni giorno io – di non avermi fatta tua moglie!... Ringrazialo in ginocchio, perchè ti avrei fatto rigar dritto, sai, io!... (*Con dolore*) Doveva proprio toccare tale malanno a quella debole creatura di Claudia, che non sa reagire... (*Seria*) ma che, se darà retta a me, sta pur sicuro che riuscirà a farti mettere la testa a partito!
ALFREDO. — Ed è per tutto questo che mi hai chiamato?
AUGUSTA. — Per questo, e per qualche cosa ancora!
ALFREDO. — Ho capito. Anche tu ti metti a fare la predicatrice!... Bada, cugina mia, non è il tuo mestiere.
AUGUSTA — (*sicura di sè*). Lo vedremo! – Ti ho scritto di venire, di già preparata alla tua collera... collera che non mi fa paura... E benchè io sappia quanto sia imprudente ficcare il naso in casa altrui, pure, dopo la scena di stamane, ho pensato che si danno circostanze, davanti alle quali stringersi nelle spalle non si può!
ALFREDO — (*cinico*). L'esordio è promettente!
AUGUSTA — (*con dolcezza*). Alfredo... smetti quell'aria cinica che male si addice al fondo nobile della tua anima! – Lascia ch'io richiami alla tua mente tutto il grande bene che ci siamo voluto fino da fanciulli, tutto l'affetto che mi legava alla tua santa madre... che mi legò poi alla tua povera Claudia! – Lascia che io mi riporti ai giorni più ridenti della tua vita; alla pagina più gloriosa del tuo valore di soldato; ai nostri palpiti, alle nostre lagrime, quando ti credevamo perduto... alla nostra gioia, quando ti riavemmo salvo!... – Lascia... lascia, che io ti ricordi tutto ciò, per potermi arrogare il diritto di parlare oggi... come ti parlo!
ALFREDO — (*rassegnato alla predica*). Lo vedi?... Io ti ascolto... parla!
AUGUSTA. — Due supremi doveri mi spingono: risparmiare, a te un

delitto di cuore... impedire a colui ch'è uscito or ora un delitto di sangue!

ALFREDO — (*è scosso, ma si domina*). Ma tu, che ti sei impadronita del mio segreto; tu, che sai leggere nel libro del mio cuore... non comprendi tu, ch'è una forza superiore quella che mi trascina?... Qualche cosa che non mi lascia più nè pensare... nè ragionare?...

AUGUSTA — (*con grande serietà*). Non si giuoca la vita di tante creature, come si giuocherebbe una partita di *Tennis* o di *Baccarà!*... Di' che sei un pazzo furioso!

ALFREDO — (*che comincia ad essere scosso e commosso*). Sì... sarò un pazzo furioso...

AUGUSTA — (*con energia di parola e di gesto*). Al quale metterò io la camicia di forza!... – E tu invano ti dibatterai nelle mie strette!... – E s'è vero che c'è un Dio anche per i poveri pazzi... mi aiuterà Lui a farti guarire!

ALFREDO — (*dominato da lei*). Fuori, dunque!... Fuori questa camicia di forza!...

AUGUSTA. — Calmati... e stammi a sentire. – Io ti pongo due ipotesi – terribili ambedue! – La prima: che tu ti lasci cogliere da Rodolfo... La seconda: che tu riesca a rapire la tua amante!... (*Alfredo vorrebbe parlare*). So quello che vuoi dirmi. Sei sorpreso ch'io sappia anche questo?... Ebbene, sì!... Perchè dovrei nasconderlo?... So tutto (*scandendo le parole e sottolineandole*) perchè mi si disse tutto!! (*Momento di pausa*). Nella prima ipotesi... la cosa è molto spiccia: Rodolfo ti uccide... e buona notte!... Tu avresti avuto quello che ti meriti... (*Seriissima, guardandolo in faccia*) Ma le conseguenze?... Hai misurato tu le inevitabili, fatali conseguenze della tua morte?... Hai pensato a quelle due infelici che lasceresti dietro di te: la moglie... l'amante?!... (*Alfredo è sempre più attento e preoccupato*). Seconda ipotesi: La fuga!... (*Pausa*). Tu riesci a rapire Aurelia – cosa che si presenta molto difficile, perchè Aurelia non ha perduto la testa come l'hai perduta tu! Ma - pur ammettendo l' impossibile – una volta che tu l'avessi strappata alle sue creature; una volta che fossero passati i mesi fatali della febbre acuta... quando la realtà delle cose, la prosaica realtà, si affacciasse al tuo spirito malato... dimmi... qual'è il quadro che si presenterà davanti a' tuoi occhi?... (*A mano a mano che Augusta parla, Alfredo si mostra sempre attratto dalla eloquenza affettuosa di lei*). Di qua?... una creatura debole, ammaliata... ingannata – dianzi moglie e madre felice – la quale, fra rimorsi e lagrime, reclamerà i suoi due angioletti, abbandonati... per causa tua! Una illusa, che comincerà, senza avvedersene, a odiare l'artefice delle sue sventure... e malidirlo!... (*Controscena*). Di là?... un fiero marito, cui tu avrai troncata la esistenza... che avrai sprofondato nel dolore... reso ridicolo in faccia alla società... e, più tardi, in faccia ai propri figli!... Un disgraziato, che non ti aveva fatto alcun male, e che non attenderà che il momento di vendicare il proprio onore, nel tuo sangue! (*Grande commozione in tutt'e due*). E, nel fondo del quadro, circondata dall'aureola dei martiri... (*Augusta sembra inspirata, si asciuga gli occhi*) la tua Claudia desolata... l'angelo della tua casa... la tua vittima... pallida, disfatta... che si stringerà al seno

– unico conforto della sua vita – (*Con grande efficacia. Alfredo è attento e non batte ciglio*) una bella creaturina bionda... di pochi mesi... che, per sfortuna sua, somiglierà allo snaturato padre perduto! (*L'effetto di queste ultime parole è grande in Alfredo*).

ALFREDO — (*scatta in piedi. È sbalordito, non crede, e grida:*) Augusta!... Augusta!... Che cosa dici?... che cosa hai detto?... Tu vuoi ingannarmi!... (*E febbrile*) Uh! bada!... sarebbe indegno di te!...

AUGUSTA — (*solenne, imponente*). Ingannarti?!... Non mi credi? (*Vibratissima*) Ebbene... se hai coraggio... Va!... chiedilo a lei!! (*Seria*) Io ho fatto il mio dovere... (*Soddisfatta della impressione che legge in volto di Alfredo, dice con dignità:*) Va! non ho altro da dirti!... (*Fa per entrare nel suo appartamento*).

SERVO — (*di dentro*). Ma... signor barone!... Ho gli ordini!...

ISIDORO — (*di dentro*). Imbecille!...

(*Tanto Augusta che Alfredo si fermano*).

SCENA VI.

ISIDORO, AUGUSTA, ALFREDO.

ISIDORO — (*entra malgrado la resistenza del servo*). Eh!... non mi seccare!...

AUGUSTA — (*offesa e sorpresa*). Isidoro!... Chi vi dà il permesso di rompere la consegna?...

ISIDORO — (*con prepotenza*). Il permesso... me lo sono preso io!

AUGUSTA. — Se vi resta un bricciolo di sale in testa... se volete che io vi perdoni... tornatevene da dove siete venuto!...

ISIDORO — (*mettendosi a sedere*). Dite quel che volete... ma io non mi muovo! (*Guarda l'una e l'altro in aria di sfida*).

AUGUSTA — (*in collera*). No?!... E allora mi muoverò io!... (*Suona, entra un servo*). Accompagnate questi signori... poi spegnete i lumi!... (*Getta uno sguardo di sprezzo ad Isidoro*). Buona notte! (*Esce*).

ISIDORO — (*fuori dei gangheri, ad Alfredo*). Almeno tu... avrai tu la bontà di spiegarmi che cosa facevate qui?...

ALFREDO — (*alzando le spalle*). Avevamo qualche cosa da dirci...

ISIDORO — (*minaccioso*). Ebbene?...

ALFREDO — (*con indifferenza*). E ce lo siamo detto! (*Esce e lo pianta*).

ISIDORO — (*al colmo*). Uff!!! (*Ribalta, infuriato, il solito tavolino dove è schierata la Corte russa, ed esce rapidamente. Il domestico si abbassa a raccogliere i cocci, e cala la tela*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

Salotto nell'appartamento di Claudia.

SCENA I.

CLAUDIA, ALFREDO.

ALFREDO — (*si avvicina a Claudia senza essere veduto*). Claudia...

CLAUDIA — (*con uno scatto di gioia, che reprime*). Alfredo!... Oh! ti aspettavo, sai?... Il core mi diceva che saresti venuto!

ALFREDO. — Mi aspettavi? Hai qualche cosa da dirmi?

CLAUDIA — (*vorrebbe parlare, è commossa*). Sì... (*ma si pente*). Cioè... no!... Non ho nulla!... (*Lo guarda*). Ma tu... tu non hai nulla da dire a me?

ALFREDO — (*si aspettava che parlasse lei; ma siccome Claudia tace, egli, come per scusa, dice:*) Ero venuto a salutarti... Perchè oggi non pranzo in casa...

CLAUDIA — (*triste*). Dove vuoi andare?... (*Ironica*) Forse non sai... che il conte Rodolfo... non è partito...

ALFREDO — (*serio*). Lo so!... (*In tono di rimprovero*) E so che sei tu che l'hai consigliato a rimanere!... (*Controscena*). Perchè l'hai consigliato?

CLAUDIA — (*con dolore e passione*). Perchè?... perchè temevo che tu andassi da lei!... Perchè non volevo che vi trovaste soli!... (*Con abbandono*) Perchè ti amo!... Perchè sono gelosa!...

ALFREDO — (*sembra intenerito*). Ma.. e alle conseguenze del tuo passo... hai tu pensato?...

CLAUDIA — (*scoppia in lagrime*). Oh!... Alfredo!...

ALFREDO. — Ed eccoci alle lagrime!... Sempre lagrime!... (*Si avvia per uscire*).

CLAUDIA — (*lo ferma a forza*). No!... Non andar via!... (*Asciuga le lagrime*) Vedi? Non piango più!... Fermati!... Rimedierò a tutto! (*Alfredo si ferma. Momento di pausa*). Chi? chi mai, quattro anni fa, mi avrebbe predetto la sorte che mi fulmina oggi?... (*Con nota triste*) Quattro anni fa!?... Mi pare adesso!... - Erano gli ultimi giorni che si stava in villa, ed era una domenica. - Io, dal muricciuolo del giardino, come ne avevo l'abitudine prima della partenza, dispensavo ai bimbi dei nostri contadini berettini di lana, scialetti, camiciuole, fatti da me, per riparare quelle creaturine dai geli del verno. Le mamme, dietro a quelli, mi mandavano baci e benedizioni... (*domina la sua emozione, ma il singhiozzo le strozza la parola*). E una di loro - una giovane sposa col fantolino in braccio, mi disse: « Angelo di carità!... Dio le mandi uno sposo tanto buono, e fedele, da renderle tutto il bene ch'ella fa a queste creaturine! » (*Alfredo ascolta ed è evidentemente com-*

mosso). Mio padre in quel momento mi chiamava... (*guardandolo teneramente*). Tu sai perchè mi chiamava il babbo! Era per presentarmi un giovane signore, un ufficiale valoroso di cui tutti parlavano!... (*Additando lui stesso*) Tu!... Tu, che mi avevi chiesta in isposa pochi giorni prima. - Io ti guardai in viso, e, che vuoi? il tuo sorriso leale, l'aureola di gloria da cui ti sapevo circondato... la tua domanda, venuta compagna alla benedizione di quella contadina, produssero in me un sentimento arcano, che non ti so descrivere. Era come un presagio... una promessa di felicità infinita! (*Sospira a lungo*). Dopo sei mesi fui tua moglie!... (*Pausa*). Ora senti: nessun bisogno, nessun vincolo di parentela, o di amicizia, nessuna considerazione d'interesse, nulla ti obbligava a scegliere me, piuttosto che un' altra!... Io, carattere debole, ma integro, non chiedevo a Dio nessun cambiamento nella mia esistenza... (*Vibrata*) E tu perchè venisti a me?... E tu perchè hai voluto rubarmi a tanta pace, per sprofondarmi in questo sterminato dolore?! (*Controscena*). Perchè?... Rispondi!!

ALFREDO — (*in preda a una forte lotta*). Perchè ti stimavo, ti chiesi... Perchè mi piacevi... Perchè ti amavo... (*Controscena. Claudia scrolla il capo*). Altro che debbo dirti? se non mi credi!...

SERVO — (*annuncia*). La contessa Aurelia! (*Aurelia si presenta all'uscio di mezzo. Nel vedere Alfredo si ferma*).

SCENA II.

CLAUDIA, ALFREDO, AURELIA.

ALFREDO. — Aurelia qui?!...

CLAUDIA — (*sottolinea*). Sì!... Aurelia qui!

ALFREDO. — Sei tu che l'hai chiamata?

CLAUDIA — (*con calma e molto seria*). No. È lei che ha chiesto di essere ricevuta...

AURELIA — (*sempre immobile, in fondo*). Mio Dio!

CLAUDIA — (*grave*). Alfredo!... Tu ora non puoi rimanere! Il colloquio fra la contessa Aurelia e tua moglie... non consente la tua presenza... Ti prego di lasciarci sole!

ALFREDO — (*confuso, vorrebbe andare, vorrebbe restare*). Ma... non so se veramente la contessa...

CLAUDIA — (*sempre calma e molto seria*). Credo che la contessa stessa te ne pregherà! (*Rivolta ad Aurelia*) Diglielo un po' tu se può restare!

AURELIA — (*sempre immobile in fondo*). No!... (*Alfredo china il capo come chi capisce che deve obbedire. Nell'uscire si trova faccia a faccia con Aurelia; ma questa rimane cogli occhi a terra, immobile come la statua della rassegnazione. Alfredo esce*).

SCENA III.

CLAUDIA, AURELIA, *poi* UN SERVO.

AURELIA — (*appena uscito Alfredo, si precipita ai ginocchi di Claudia*). Claudia?!

CLAUDIA — (*fra l'ira e il dolore*). So che cosa vuoi da me!... Tu vieni a dirmi: - « Sono l'amante di tuo marito... Ho paura del

mio fallo!... Salvami tu?! » (*La fa alzare da terra*). Va!... Alzati!... Dio ti ha male ispirato!

AURELIA — (*sommessa, rassegnata, ma con accento di verità*). No. Claudia!... Non è l'egoismo che mi spinge!... Non vengo soltanto per essere salvata... vengo per scongiurare una tragedia!!

CLAUDIA — (*che ha bisogno d'uno sfogo*). Una tragedia?!... Ma la tragedia del mio cuore, l'hai tu misurata?... Hai misurato tutto il male che hai fatto a me? (*Scena*). Sono due mesi che Alfredo è cambiato... Cambiato per tua colpa!... Esso fa immensi sforzi per nascondermi il suo segreto... ma l'ha indovinato la mia anima gelosa!... Un'ignota rivale mi contrastava i baci del mio tesoro!... (*Pausa*). Non ti dico, no. tutte le angosce cui tu mi hai dannata in questi due secoli!... Non ti dico del supplizio - maggiore d'ogni supplizio - quello di dover fingere, per iscovare le traccie di colei!... Portare la mano sulla testa della serpe... (*le tocca la testa*). Vederla in faccia!... (*la costringe a levare la testa*). Impossessarmene! (*le pone le mani sulle due spalle*). Per che farne?... Non so!... Non misura la portata della pena, una smania di vendetta pari alla mia!... (*Nel parlare Claudia si è esaltata senza volerlo*).

AURELIA — (*vorrebbe parlare*). Ma...

CLAUDIA — (*sempre più esaltata*). Non dir di più!... La tua voce mi offende!... Le tue lagrime m' irritano... (*Aurelia piange*). Va!... Va via!!...

AURELIA — (*perduta ogni speranza, e con profondo dolore*). Fu Augusta che mi consigliò di venire... per avvisarti del pericolo che corre Alfredo!... per offrirti il mio aiuto... e chiedere il tuo. (*Piangente*) Ma hai detto bene dianzi! Dio mi ha male ispirata!... Tu mi neghi il tuo aiuto!... Non ti spaventa il sangue... (*Risoluta*) Sarà quel che sarà! (*Si avvia*).

CLAUDIA — (*scatta, e la ferma*). No!... Aspetta!... (*Fra sè*). Colui me lo ucciderebbe! (*Nervosa, febbrile, la trattiene*). Aspetta! (*Cambia il tono rabbonendosi*) Ingannatrice!... Sleale!

AURELIA — (*con accento di verità*). Ieri... sì!... Oggi... no, Claudia.

CLAUDIA — (*che va rabbonendosi, consigliata dal pensiero dominante*). Oggi... no... è vero! (*Riflette un momento, poi facendola avvicinare*) Vieni qua... Avvicinati... (*Aurelia obbedisce*). Guardami bene negli occhi!...

AURELIA — (*le alza gli occhi in faccia e la guarda sicura*). Ti guardo!... Parla!...

CLAUDIA — (*vorrebbe farle indovinare il proprio pensiero*). Non indovini?... Non vedi?... Mi brucia le labbra quello che vorrei chiederti... che vorrei... che non vorrei sapere.

AURELIA — (*sicura*). T'indovino!... Chiedi!

CLAUDIA — (*con intensa espressione*). Se tu leggi ne' miei occhi inquisitori la domanda mia... fa che io pure legga nel fondo della tua anima la risposta tua! (*Palpitante*) Mi basta una tua sillaba!... (*Momento di pausa*). Parla... parla... parla!...

AURELIA — (*solenne*). Sulla testa delle mie creature, lo giuro... No!... no!... no!...

CLAUDIA — (*un raggio di luce illumina la faccia di Claudia, che esclama:*) Ti credo!... (*Pausa*). Ora dimmi perchè Augusta ti ha mandata qui!...

AURELIA — (*a voce rotta e con orgasmo*). Perchè il pericolo è imminente!... Perchè... (*Si ode parlare forte nel gabinetto di Alfredo*).

CLAUDIA — (*troncandole la parola*). Ah! non senti?... (*Con ispavento*) Nell'appartamento di Alfredo parlano forte!... (*Si mette a origliare*).

AURELIA — (*origliando*). È Rodolfo... che mi ha seguita!...

CLAUDIA — (*c. s.*). Sss!... Un'altra voce!... È quella di Fedele!... (*Respira*). Respiro!

AURELIA — (*indicando l'entrata di mezzo*). Anche di là viene qualcheduno!...

CLAUDIA — (*ascoltando*). Si... è vero... (*Facendo animo ad Aurelia*). Che non ti vedano in quello stato... Rinfrancati!

AURELIA — (*desolata*). No... non saprei fingere!... È meglio che me ne vada!... Ma dove?...

CLAUDIA — (*pronta*). Esci di qua! (*le addita a sinistra*). In fondo del corridojo troverai l'uscio che mette alla cappella. Tu la conosci. È quella che servì alle mie nozze!... (*Le mostra l'uscio*) Va là dentro... inginocchiati davanti all'altare... e prega Dio. E l'unica cosa che ti resti a fare! (*La spinge*). Va...

AURELIA — (*supplichevole*). Ma tu mi perdonerai?

CLAUDIA — (*con dolcezza, dopo una lunga pausa*). Forse!...

AURELIA — (*vuol baciare la mano a Claudia*). Grazie!...

CLAUDIA — (*non vuole, ma in tono benevolo la spinge verso sinistra*). Va!... Va... non perdere tempo! (*Aurelia entra*).

SERVO — (*annunzia*). Donna Augusta!

CLAUDIA — (*le corre incontro*). Ah! il mio buon angelo! (*Mentre Augusta entra il Servo esce*).

SCENA IV.

CLAUDIA, AUGUSTA *e poi* FEDELE.

AUGUSTA — (*entrando*). Angelo senz'ali!... (*Si abbracciano*). È stata qui Aurelia?

CLAUDIA. — Sì... in questo momento...

AUGUSTA — (*sorpresa*). Non l'ho incontrata!... Dove l'hai ficcata?

CLAUDIA. — L'ho mandata là... nella cappella... a pregare!

AUGUSTA — (*contenta*). Ho capito tutto!... Ma tu come l'hai ricevuta?

CLAUDIA. — Molto male.

AUGUSTA — (*sorride*). Era un caso previsto!... Gliel'aveva annunciato!... Ma poi... pensando ad Alfredo... ti sarai calmata?

CLAUDIA — (*abbassando la testa*). Eh... sì!

AUGUSTA — (*sorride*). Altro caso previsto!... E puoi segnarti con tutt'e due le mani che ti sei imbattuta in una rivale tanto ingenua, e – lasciamelo dire – tanto primitiva, da dare così grande importanza al peccato... dell'anima!... – Una creatura illusa, abbacinata, la quale, svegliatasi alla voce dei proprii figli, spaventata dal pensiero del sangue... sull'orlo del precipizio... ha seguito il mio consiglio... e si aggrappò a te, come alla più valida sua tavola di salute! (*Cambia tono*) Dunque?... da questo lato, metà della strada è fatta. La rivale eliminata... e, per di più, alleata! Non resta che far mettere la testa a posto a quello sciagurato... e scongiurare il duello!... (*Sorridendo*) Del resto anche con... colui... il lavoro è bene iniziato!...

CLAUDIA — (*contenta*). Me ne sono accorta... Sai ch'è stato qui?...
AUGUSTA. — Di proprio impulso?
CLAUDIA. — Credo...
AUGUSTA. — Buon segno!... (*Sorride*). Immaginavo anche questo! (*Sottovoce*) E tu gli hai detto?...
CLAUDIA. — Nulla.
AUGUSTA — (*imbizzita*). Sei una grande cocciuta!... Glielo dirò io!...
CLAUDIA — (*nobilmente*). Farai quello che vorrai. Io non mi sono degnata; perchè voglio che il suo pentimento – se pure avverrà – non abbia altra spinta che quella spontanea del suo cuore!
AUGUSTA — (*stringendosi nelle spalle*). Oh, per me poi... purchè tornasse, non guarderei tanto pel sottile!... E, una volta in pugno, ti assicuro io, che non mi scapperebbe più! (*Facendosi seria*) Ma ora, non è più tempo di chiacchiere!... Tu, anzitutto, devi rimediare all'enorme sproposito di jeri, fatto con Rodolfo...
CLAUDIA — (*in pensieri*). Pur troppo!... E sto aspettandolo!...
AUGUSTA. — Che cosa gli dirai?
CLAUDIA. — Non lo so...
AUGUSTA — (*pronta*). Ebbene: lo so io. Tu gli dirai – sta bene attenta! – che tu pure, gelosa, tormentata dal dubbio, volevi, in sulle prime, fartene un alleato nella vendetta - come nella *Cavalleria Rusticana!* – Ma che, resa certa che Aurelia non c'entra... ora non hai più bisogno di lui!... perchè Alfredo ama un'altra!...
CLAUDIA. — Sì... sì, fa presto a dirglielo!... Un'altra? Ma dove la trovi quest'altra?...
AUGUSTA — (*scrolla la testa*). Sei proprio un'ingenua! Non lo indovini? Sono io!
CLAUDIA — (*spalancando gli occhi*). Eh!?...
AUGUSTA — (*ridendo*). Non sgranare gli occhi! – Bisogna fargli credere che la vera amante di Alfredo è... sua cugina!... Io stessa, che doveva sposarlo, prima che sposasse te... (*Gesto di Claudia*). È noto a tutti che ci volevamo bene fino da fanciulli... E poi lo sai il proverbio: *Ont revient toujours à ses premiers amours?*
CLAUDIA. — Non crederà...
AUGUSTA. — Penserò io a farglielo credere! E... chi sa che Otello I, il mio fidanzato, colla sua gelosia, non possa giovarci... - Ma tu devi darmi carta bianca... promettermi che non mi caverai gli occhi...
CLAUDIA. — Che cosa farai!!
AUGUSTA. — Uh!... Cose dell'altro mondo! (*Guarda verso il gabinetto di Alfredo*). Prima però mi occorre di parlare allo zoppo. (*Sotto voce*). Chiamalo tu... Rodolfo non deve sapere che sono qui in questo momento!
CLAUDIA. — Ah! ho capito (*Va all'uscio e chiama*) Fedele!
FEDELE — (*di dentro*). Eccomi, padrona (*Entra*).

SCENA V.

FEDELE, CLAUDIA *e* AUGUSTA.

AUGUSTA. — Senti, Fedele: la tua padrona mi dice d'aver udito, là dentro, la voce del conte Rodolfo... Era lui?
FEDELE — (*sottovoce*). Eh sì... pur troppo!... ed è ancora lì che aspetta il padrone...

AUGUSTA. — Me lo immaginavo. (*Pausa*). Fedele... so che preme anche a te di far tornare il sorriso sulle labbra della tua padrona...

FEDELE — (*con slancio*). Se mi preme?!... Darei l'altra gamba per riuscirvi!

AUGUSTA — (*sorride*). Lo so!... (*Con arte*) Ora... ascoltami bene! (*Fedele è tutt'orecchi*).

FEDELE — (*con premura*). Dica!... Dica!...

AUGUSTA. — Il conte Rodolfo ha udito chiamarti?

FEDELE. — Eh, altro!... È tutto occhi... e orecchi!

AUGUSTA — (*sempre sottovoce*). Ebbene... tu torna di là, e digli che la tua padrona lo aspetta impaziente!... Mandalo subito, prima che il conte Alfredo ritorni! - Essi non devono incontrarsi!... Hai capito?

FEDELE — (*affrettandosi*). Tutto! Anche quello che lei non mi ha detto! (*Entra in fretta*).

AUGUSTA — (*a Claudia*). Ora tocca a te! - Io profitterò del vostro colloquio per andare a tener compagnia ad Aurelia... e prendere anch'io il perdono dei miei peccati. (*Tornando*) A proposito... Se, a un dato momento, io passassi di qui... .per entrare là. . (*accenna al gabinetto di Alfredo*) tu non devi batter ciglio... devi far mostra di non vedermi!... Hai capito anche tu!...

CLAUDIA. — Ho capito!... Non ti vedrò!... (*Augusta entra a sinistra*).

SCENA VI.

RODOLFO, CLAUDIA, *poi* IL SERVO.

RODOLFO — (*entrando*). Eccomi ai suoi ordini, marchesa.

CLAUDIA. — S'è fatto desiderare...

RODOLFO — (*serio*). È vero! Egli è che mi premeva di vedere prima suo marito. - Abbiamo una piccola vertenza da liquidare insieme. Ma lo zoppo mi ha detto ch'ella impaziente m'aspettava... perciò sono venuto subito...

CLAUDIA. — E lei ha fatto bene. Appunto perchè, prima che ella parli con mio marito, è indispensabile ch'ella parli con me! (*Cambiando tono, e con un certo brio*) Ma le faccio osservare, che non mi ha ancora salutata!

RODOLFO — (*preoccupato*). È vero... Scusi tanto! (*Claudia gli stende la mano. Rodolfo la bacia e la tiene un momento fra le sue*). Come trema la sua mano... marchesa!

CLAUDIA — (*sforzandosi a sorridere e ritirando la mano*). Tò! e a me pareva che tremasse la sua!

RODOLFO — (*sempre con sottinteso*). Contatti elettrici.

CLAUDIA — (*sforzandosi al riso*). Già... due poli che si uniscono!...

RODOLFO — (*pausa*). Ella, certo, mi ha chiamato per darmi la spiegazione delle sue parole di ieri?...

CLAUDIA — (*pronta*). S'intende!... E mi tarda dirle di che si tratta. Perchè lei, a sua volta, deve aiutarmi a togliermi un dubbio... che non mi lascia tranquilla...

RODOLFO. — Cioè... è lei che deve togliere un dubbio a me!

CLAUDIA. — E, allora, saremo tutt'e due! (*Con aria molto seria*) Francamente mi dica: sarebb'ella geloso di Alfredo?

RODOLFO — (*deciso*). Sì!

CLAUDIA. — Crede che Aurelia sia veramente la sua amante?
RODOLFO. — Sì!
CLAUDIA — (*sorridendo*). Così che oggi... dopo aver seguita sua moglie... lei è venuto qui, credendo di coglierla in fallo?
RODOLFO. — Sì!
CLAUDIA. — Ebbene... vuol saperla?... siamo stati tratti in errore... Abbiamo preso un granchio a secco tutt'e due!
RODOLFO — (*scosso e sorpreso, ma non convinto*). Non comprendo!
CLAUDIA. — Posso provarle che quello che sospettavamo non è! - Alfredo non pensa a sua moglie...
RODOLFO — (*ironico*). Provarlo?... Ma come provarlo?...
CLAUDIA. — In tutti i modi (*Con vivacità*) Vuole che non lo sappia io? Io che ne ebbi per la prima il sospetto? Io che, da due mesi, li studio... li sorveglio... li spio?... Io, ch'ero convinta al punto del tradimento, da ricorrere nientemeno che a lei... all'alleanza terribile d'un marito, che non avrebbe risparmiata la vendetta?... (*Sicura di sè*) No, non è Aurelia l'amante di Alfredo!... (*Pausa*). È un'altra!
RODOLFO — (*che non crede*). Andiamo! O lei vuol scherzare... o vuole ingannarmi...
CLAUDIA. — Ingannarla?... Scherzare?... A quale scopo, mio Dio?!...
RODOLFO. — E allora... ella mi potrà dire chi è... l'altra!...
CLAUDIA. — Pur troppo posso dirglielo!
RODOLFO — (*ironico, ma curioso*). Ed è?... E sarebbe?...
CLAUDIA. — Augusta!... Mia cugina!...
RODOLFO — (*ancora incredulo*). Eh, via!! (*Ha un momento di gioia, ma poi si rannuvola ancora*) Uhm!... non credo!...
CLAUDIA. — Non crede?!
RODOLFO. — Se non vedo!... Perchè qui si direbbe che si sta ordendo un gran dramma... dove una moglie, che sa di essere tradita, vuole ad ogni costo salvare il proprio marito... dalla vendetta di un altro ingannato!... (*Augusta, in questo momento, entra da sinistra di soppiatto; traversa la scena in fretta, come chi non vuol essere veduto, ed entra nell'appartamento di Alfredo. Claudia finge di non vedere. Rodolfo la vede ed esclama:*) Oh! la cugina!... (*Nasconde la sua sorpresa, e insieme la sua gioia*) Marchesa, se non comanda altro... (*fa per andarsene*).
CLAUDIA — (*lo trattiene*). Aspetti ancora un momento... Non abbiamo finito...
RODOLFO — (*vorrebbe e non vorrebbe*). Ma... egli è che...
SERVO — (*annuncia*). Il barone Isidoro! (*Introduce ed esce*).
(*Isidoro entra in fretta, è molto stralunato. Anche Rodolfo si ferma*).

SCENA VII.

ISIDORO, CLAUDIA, RODOLFO.

ISIDORO. — Buon giorno, marchesa!... Ti saluto, Rodolfo...
CLAUDIA. — Perchè è così stralunato?
ISIDORO. — Perchè me ne fanno vedere di tutti i colori!...
CLAUDIA — (*con gesto d'intelligenza a Rodolfo*). Chi?... la sua fidanzata forse?...

RODOLFO. — La cugina?!... (*Rodolfo è sempre più attento*).

ISIDORO. — Proprio! (*Scena*). Mi ha messo alla porta come un cane!

CLAUDIA — (*con arte*). Per metterlo alla porta ci sarà stata una ragione!?...

ISIDORO — (*furente*). Ero capitato improvviso a fare il terzo incomodo!...

RODOLFO. — Oh!!

CLAUDIA. — (*sempre c. s.*). Ma chi era l'altro?

ISIDORO — (*guardandola*). Non posso dirlo... Non voglio commettere indiscrezioni...

CLAUDIA — (*come rassegnata, mascherando il gioco*). Non tema di dire la verità... Pur troppo, a quest'ora, sono preparata a tutto!... (*Risoluta*) Chi era l'altro?

ISIDORO — (*titubante*). Vuol proprio saperlo?...

CLAUDIA — (*imponendosi*). Lo pretendo!

ISIDORO — (*si risolve*). Ebbene... peggio per lui!... Era Alfredo!...

RODOLFO — (*con un grido*). Eh?!!

ISIDORO — (*in furia*). Eh!... oh!... uh!!... Tu non sai fare che delle esclamazioni!...

CLAUDIA. — E poi!...

ISIDORO. — E poi... Lei, mi ha strapazzato e cacciato via.... Lui, mi ha riso in faccia... e voltato le spalle!...

CLAUDIA — (*tenendo il riso*). E allora?

ISIDORO — (*comicamente*). Allora... rivolta al servo, Augusta disse: « Spegnete i lumi... e accompagnate questi signori alla porta! »

RODOLFO — (*pronto*). Dunque è uscito anche lui?

ISIDORO. — Mi pare... Non lo so!... (*Fra' denti*) So che suonava mezzanotte!

CLAUDIA. — E... allora?

ISIDORO. — Allora... il servo ha spento i lumi...

RODOLFO — (*con grande curiosità*). E... tu?

ISIDORO. — E io?... (*Tragicomico*) Ho ribaltato il tavolino...

RODOLFO — (*fuori di sè dalla gioia*). A rivederla, marchesa!...

CLAUDIA. — Oh!... E dove corre?

RODOLFO — (*in fretta*). Ho promesso di condurre mia moglie a Parigi!... Vado a dare gli ordini...

CLAUDIA. — Bravo!... Buon divertimento, e buon viaggio.

RODOLFO. — Grazie... grazie!... (*Rivolto a Isidoro*) Coraggio, Isidoro! (*Esce di corsa*).

CLAUDIA — (*appena uscito, va all'uscio di sinistra*). Aurelia!... Puoi venire!... (*Aurelia è già sulla soglia*).

SCENA VIII.

AURELIA, CLAUDIA, ISIDORO.

AURELIA. — Ho udita la voce di mio marito!... Io muoio dallo spavento! - Che cos'ha detto?... Che cos'ha fatto?... Dov'è andato?...

CLAUDIA — (*eloquente*). A ordinare i bauli... Vuol farti divertire a Parigi!...

AURELIA — (*sorpresa*). A Parigi?... (*Poi raggiante*) Ma dunque?

CLAUDIA — (*spingendola fuori*). Dunque?... corri a casa, e ringrazia

Dio!... Hai trovato un angelo sul tuo cammino: Augusta! (*Seria*) Io t'ho perdonato!... (*Aurelia, commossa, si affretta ad uscire. Giunta sulla soglia, butta un bacio ed esce. Isidoro non capisce più nulla; è lì ammutito, ma freme*).

SCENA IX.

AUGUSTA, ALFREDO, CLAUDIA, ISIDORO, FEDELE.

AUGUSTA — (*guidando per mano Alfredo, si ferma un momento sulla soglia*). Ecco i reí!! – Ecco Alfredo... e la sua amante!

ISIDORO — (*affrontandola*). Signora!! Tanta sfacciataggine meriterebbe...

AUGUSTA — (*investendolo*). Che cosa?!... State zitto!

ISIDORO — (*ad Alfredo*). Tu però mi darai soddisfazione?

ALFREDO — (*fa spalluccie*). Sì... ti darò tutto quello che tu vuoi... Ma dopo!

ISIDORO — (*ad Augusta*). E lei mi darà stretto conto della sua scandalosa condotta!...

AUGUSTA — (*trattenendo il riso*). Sì....strettissimo!... E subito! (*Piano ai due*) Ora ve lo porto via... (*Forte, a Isidoro*) Lei mi preceda. Le do udienza nel gabinetto particolare del... mio amante!...

ISIDORO — (*scombussolato*). Che coraggio! (*Resta un po' indeciso, se entrare o no, poi entra in furia*). Ora poi ce la vedremo!

AUGUSTA — (*ai due che rimangono*). Da bravi... Aggiustatevi fra voi... Io vado ad aggiustarmela... con lui!... (*Entra*).

SCENA X.

ALFREDO, CLAUDIA.

(*Rimasti soli, si tengono lontani l'uno dall'altra. Questo a destra, quella a sinistra. Si sbirciano di sottecchi; ma nessuno si decide a rompere il ghiacio. Passeggiano su e giù, ognuno sempre nel proprio campo. Gran giuoco di scena. Lunga pausa. Qualche colpetto di tosse. Finalmente Alfredo, fingendo che Claudia abbia parlato, rompe il silenzio*).

ALFREDO. — Eh?... Che cosa dicevi?..,

CLAUDIA — (*che pur vorrebbe parlare*). Io?... Nulla...

ALFREDO — (*avvicinandosi*). Tò... mi pareva... Credevo che tu avessi detto qualcosa...

(*Altra pausa; si guardano negli occhi. Sembra che una scintilla elettrica corra fra loro. Anche Claudia si avvicina*).

CLAUDIA — (*cui trema la voce per la emozione*). Dunque... vuoi che io parli?

ALFREDO — (*mettendosi in ginocchio*). Te ne prego!

CLAUDIA — (*con uno scoppio d'affetto improvviso*). Oh, Alfredo!... Oh, Alfredo!

ALFREDO — (*come colui che vuol giustificarsi*). Ascolta!...

CLAUDIA — (*tappandogli la bocca*). Taci!... Non mi dir nulla!... Indovino tutto! (*Con trasporto*) Ti amo!...

ALFREDO — (*c. s.*). E mi perdoni?

CLAUDIA — (*al colmo della gioia*). Sì !... Sì !... Ti ho perdonato. (*Altra pausa*).

ALFREDO — (*alzandosi e avvicinando la bocca all'orecchio di lei, le chiede con grande espansione e tenerezza:*) Che nome gli daremo? (*Qui, per la emozione, Claudia sta per cadere, e cade nelle braccia di Alfredo, che spaventato grida:*) Claudia !... Oh Dio ! (*Chiama forte*) Fedele !... Augusta !... qualcheduno !... Presto !...

SCENA ULTIMA.

FEDELE, AUGUSTA, CLAUDIA, ALFREDO, *poi* ISIDORO.

FEDELE — (*ansante*). Eccomi ! Eccomi! (*Corre ad aiutare Alfredo*).

AUGUSTA — (*uscendo anch'ella in fretta*). Che cosa c'è ? (*Si avvicina a Claudia, la tocca, le fa vento e sorride*). Un deliquio ?... Naturale !... Tante emozioni... il suo stato !... Non è nulla... (*Claudia si rià*) Ecco che si rià !...

CLAUDIA — (*ad Augusta*). Grazie, tesoro ! (*Grande fracasso di mobili ribaltati e di vetri rotti nel gabinetto di Alfredo, che richiama l'attenzione di tutti*).

ALFREDO — (*sorpreso*). E là... che cosa accade ?...

AUGUSTA — (*ride*). Niente ! Inezie ! È il mio fidanzato che dà ordine al tuo studio... (*Addita Isidoro che arriva*) Ecco il furioso !...

ISIDORO — (*dopo entrato in furia, si arresta su due piedi come estatico, vedendo Alfredo e Claudia in tenerezze. Li guarda, non crede; poi, tutto a un tratto, esclama sbalordito:*) Oh !!!

AUGUSTA — (*pronta*). Uh !!! (*Gli assesta un sonoro schiaffo*) Stavolta l'avete meritato !... (*Tutti ridono*).

ISIDORO — (*tenendosi la guancia*). Hanno veduto ?...

ALFREDO. — Veduto...

CLAUDIA. — E sentito !... (*Poi rivolta a Fedele*) Fedele !...

FEDELE. — Buona signora ? (*Si avvicina*).

CLAUDIA. — To'... (*Leva dalla borsetta che ha appesa alla cintura il piccolo revolver del primo atto e glielo dà*). Riprendi il tuo revolver... Riponilo nel cassetto... Non ne ho più bisogno ! (*Butta le braccia al collo ad Alfredo; Fedele gongolante bacia l'arma*).

AUGUSTA — (*infila bruscamente il braccio di Isidoro*). Animo ! Datemi il braccio !... Andiamo... (*Ad Alfredo, con brio*) E lei ?... Non manchi ai riguardi che si usano fra buoni parenti... e sin da oggi inviti me e il mio fidanzato al prossimo battesimo del suo erede... (*Poi fra il serio e il comico*) Speriamo ch'egli cresca con più giudizio del genitore... (*Tutti sorridono*). È questo il voto che si permette di fare... la cugina !

FINE DELLA COMMEDIA.

LEO DI CASTELNUOVO.

PER MADDALENA

NOVELLA

II.

— « Bianca, Bianca, oh! se tu sapessi! ma non puoi indovinare ed io non posso quasi dirtelo... è troppa felicità ed è anche troppo straordinario: è proprio un miracolo ».

Quel giorno, appena Bianca fu entrata dalla signorina Larieux, Maddalena si gettò al suo collo e poi le disse queste frasi incoerenti, mentre la baciava, piangeva e rideva.

Bianca si liberò dalla stretta; voleva guardare Maddalena in faccia, rendersi conto di quel gran turbamento, cioè capirne la ragione.

Domandò con voce tremante:

— « Che cosa c'è, signorina Maddalena? »

— « Che cosa c' è? - e Maddalena afferrò di nuovo la sua piccola amica, poi gettandosi di nuovo nelle sue braccia: - Oh! una cosa così straordinaria, che mi ha messa tutta sossopra, rendendomi così felice!... »

— « Ma che cosa, che cosa? » - ripetè Bianca, quasi con angoscia.

— « Ha domandato la mia mano, il signor Georges Servin, ha domandato la mia mano ».

Sussurrò questo con le labbra proprio vicine all'orecchio di Bianca, e nascose le sue guancie ardenti sulla spalla dell'amica; ma questa la respinse con un grido.

— « Oh! è possibile? » - Era pallidissima, colpita, debole; si sedette per non cadere.

— « Che hai? - fece Maddalena impaurita; non capiva l'effetto prodotto dalle sue parole. - Spero che tu non sia malata; andiamo, rispondimi, mi fai paura ».

— « Non ho niente, niente, ma è troppa felicità » - balbettò Bianca, scoppiando in singhiozzi.

Senza osservare ciò che v'era di sorprendente o di esagerato in quella manifestazione, Maddalena cinse per la terza volta la vita delicata dell'amica, e tutte due mischiarono le loro lagrime con una stretta molto tenera.

— « Sei troppo buona prendendo tanta parte alla mia gioia e amandomi tanto - disse Maddalena. - Vorrei raccontarti, - riprese Maddalena, quando furono più calme - ma figurati, non so neanche come sia successo. Credevo di essergli così indifferente, di non esistere per lui; del resto, lo vedevo così poco! E poi, ad un tratto tutto ha cambiato, ci siamo trovati parecchie volte di seguito insieme a pranzo, eravamo l'uno accanto all'altra; egli era tanto gentile; questo era così nuovo

per me che mi sentivo molto turbata; così non ti ho parlato affatto di questi incontri; poi ho avuto più fiducia; ero così felice che ho taciuto, perchè avevo sempre molta paura; poi, un giorno, mio zio è venuto e m'ha detto così d'improvviso che Georges Servin aveva chiesto la mia mano; capisci, capisci ciò che ho sentito?... »

— « E che cosa gli ha risposto? »

— « Prima non ho risposto niente; sono fuggita nella mia camera, sono rimasta là sola, per lungo tempo. E poi sono andata a ritrovare mio zio ed ho detto di sì ».

Era un incanto che durò parecchie settimane. Maddalena era una fidanzata raggiante; nei loro brevi incontri (le lunghe visite del dopopranzo erano soppresse), raccontava confusamente a Bianca tutti i suoi godimenti, i suoi piaceri, i suoi progetti per la casa, ma sopratutto diceva e ripeteva la sua ammirazione, il suo affetto per colui che aveva creduto così lontano da sè per tanto tempo, e che poteva ora nominare a tutti con orgoglio.

Bianca era stordita; non poteva credere a tanta felicità; però invece di pensare a sè e di fare dei paragoni come avrebbe fatto un'altra nello stesso caso e di lagnarsi della sua solitudine, la domenica, invece di pensare a sè, si nutriva di gioja un po' orgogliosa ma sopratutto tenera e quasi materna, sì, materna, perchè la felicità di Maddalena era proprio opera sua.

Del resto, una mattina la povera ragazza ricevè quasi la sua ricompensa.

Era andata alla Rue d'Anjou e passava per l'anticamera; una porta fu aperta, e il signor Larieux uscì, riconobbe Bianca, s'avvicinò a lei, le porse la mano e disse sorridendo:

— « Spero sia contenta di me ».

— « Oh! sì! »

— « Ebbene, io le sono molto grato; ha reso un vero servizio a Maddalena ed a suo zio ».

— « Per carità, che non lo sappia mai! oh! la supplico! mai! »

Il signor Larieux la quietò con una mossa che voleva dire: « Stia tranquilla! ».

Però, quello stesso giorno non potè trattenersi di dire alla nipote:

— « La tua piccola Bianca Miral è una ragazza straordinaria; ha una intelligenza ed una devozione rare ».

Maddalena guardò lo zio con un po' di meraviglia. Benchè ella volesse molto bene a Bianca, quell'elogio le parve un po' esagerato ed improvviso in bocca al signor Larieux.

Ci sono in questo mondo coloro che lottano e lavorano con accanimento al compimento del loro destino; riescono o falliscono secondo le loro forze, la loro perseveranza, o secondo gli avvenimenti favorevoli o contrari; e ci sono altri che aspettano ed accettano passivamente la felicità invece di andarle incontro e di cercare la loro buona fortuna.

La differenza fra l'attività dolorosa dei primi e l'ozio rimunerato dei secondi pare un'ingiustizia in mezzo a molte ingiustizie.

Maddalena ignorava gli sforzi alleati per lei; ignorava l'iniziativa ardita della sua piccola amica, la buona volontà intelligente dello zio, la diplomazia mondana adoprata da un intermediario abile; ignorava il meccanismo ingegnoso di una cospirazione che aveva finito per rendere quasi innamorato di lei un giovane che da sè stesso non avrebbe mai pensato a lei.

No, Maddalena non aveva nessun sospetto della verità; non avrebbe mai pensato a cercare vicino a sè la piccola provvidenza umile alla quale la grende provvidenza aveva delegato il suo potere per realizzare il desiderio di un giovane cuore ardente, ma molto timido.

***

L' incanto di Bianca e quello di Maddalena durava da alcune settimane, ma Bianca aveva rifiutato energicamente di essere presentata al signor Georges Servin. Il fidanzato di Maddalena le dava la stessa soggezione come una volta il signor Larieux.

Certi esseri non possono respirare alla presenza di altri che non sono forse superiori, ma di una specie troppo diversa della loro specie.

La personalità accentuata, sicura, dominatrice dei secondi urta dolorosamente e schiaccia l'umile ma intensa personalità degli altri. L' incontro che non lascia nessun' impressione ai forti è quasi omicida per i deboli; dà a loro un primo urto e delle sofferenze senza fine.

Quel Georges Servin, quell'eroe del romanzo del quale per la più inverosimile realtà, essa, Bianca Miral, era l'autrice ignota, più giovane del signor Larieux, le pareva ancora più misterioso e le dava più soggezione. Ogni volta che Maddalena le diceva: – « Vorrei pure presentarti al mio fidanzato ; gli ho pa lato di te, sarà molto contento di conoscerti », - Bianca rispondeva : — « Oh ! no, la prego, non prima del giorno del suo matrimonio ».

E Maddalena, che conosceva Bianca molto timida, non insistè.

Prima, molto prima del gran giorno, un colpo terribile doveva ferire la povera ragazza. Era la domenica mattina ; era arrivata in via d'Anjou e le avevano detto che Maddalena era occupata e la pregava d'aspettarla un momento. La fecero entrare nella guardaroba che stava vicino alla cucina; l'uscio era rimasto aperto: Bianca udiva il conversare che si faceva di là, cui ella peraltro non prestava orecchio: la cuoca, la cameriera ed il domestico scambiavano parole di poca o niuna importanza; ma, ad un tratto, alcune frasi attirarono l'attenzione di Bianca :

— « Fa però pena, quando si vede tutto questo tramestìo, i fiori, i regali, ed il resto, il pensare che quella povera signorina Maddalena non sarà felice gran tempo ».

— « Che cosa racconta? – disse la voce di Clemente, il domestico. - Perchè non deve esser felice ? »

— « Perchè ne so più di lei, caro mio ; prima, la signorina è più innamorata del suo fidanzato che lui di lei ; si vede, questo già è un segno poco buono ; e poi è graziosa, ma non è una bellezza, le manca molto; e sopratutto non è abbastanza furba nè abbastanza volubile per conservarsi un marito come questo, piacente, artista e che parla bene; vedrà che non passeranno molti anni prima che egli la faccia piangere ».

— « Già, già ! si sa ! è un godimento per voialtre donne il fare cattivi presagi ».

— « Vedremo » – ripetè la cameriera.

— « Ad ogni modo, - osservò la cuoca meno psicologa e più pratica – non è un bel partito per la signorina, un pittoruccio senza fortuna, che la sposa probabilmente sopratutto per la sua dote. Non capisco perchè il signor Larieux lo abbia scelto come nipote; avrebbe dovuto trovare qualche cosa di meglio, ma ha preso il primo che è

capitato, per sbarazzarsi di lei... Penso come Giustina, quest'affare non mi piace; certo, la signorina sarà infelice ».

Il rumore d'un uscio e di passi nel corridoio interruppero le chiacchiere della cuoca. Era Maddalena che veniva a cercare Bianca. Fu abbastanza meravigliata di trovarla in mezzo alla stanza, come stupita, con lo sguardo fisso.

— « Che fai qui? Presto, vieni, ho mille cose da dirti ».

E la condusse nella sua camera.

— « Siamo stati all'Opera ieri sera; era la prima volta che andavo al teatro con lui... La musica non mi aveva mai commossa ed incantata così... Quando si è felice, felice come lo sono io, tutto diviene bello, tutto lieto, tutto un incanto. Oh! se tu sapessi! Ah! bisogna ch'io ti faccia vedere un braccialetto tanto grazioso, un regalo che è arrivato ieri sera, e poi il mio vestito blu che è una bellezza: debbo metterlo per il mio ritratto, perchè egli vuol fare il mio ritratto; cominceremo le sedute domani. Dio mio, sono pazza! È troppo, troppo insieme. Devi trovarmi cambiata, non è vero? Non mi trovi più con la mia grande melanconia come l'anno scorso, come appena due mesi fa... Ah! cara, la felicità è la bacchetta magica dei racconti di fate, nè più, nè meno ».

Bianca ascoltava muta. Quale contrasto fra questa gioia raggiante e le parole sentite pochi momenti prima! In un attimo l'opera di cui ella era così superba era crollata come un misero castello di carta. Ah! era bello il miracolo che aveva compiuto! A che valeva che Maddalena sorridesse adesso se doveva pianger più tardi? Non occorreva dare l'illusione di un momento, ma assicurare una vita di felicità intera a quella che aveva bisogno di essere felice. Quel giorno Bianca aveva lasciata la Rue d'Anjou, portando lo spavento ed il rimorso nel cuore.

Aveva osato giuocare collo sconosciuto, era pienamente riuscita, e ad un tratto si trovava sull'orlo di un abisso, costretta a disfare ciò che aveva fatto. Qui dovevano cominciare le perplessità più angosciose per la povera ragazza. Coll'intuito che aveva e che suppliva a tutte le sue ignoranze della vita e del mondo, doveva presto vedere e presto capire le difficoltà spaventose contro le quali andrebbe se tentasse la minima opposizione.

Andare a trovare di nuovo il signor Larieux? Il successo brillante d'una prima impresa non ingannava Bianca; sentiva che anche adoperando tutto il suo coraggio e la sua eloquenza questa volta non riuscirebbe. Disfare il matrimonio così ben combinato, tornare indietro, trovarsi di nuovo nell'obbligo di provvedere all'avvenire di Maddalena? No, certo, lo zio di Maddalena non lo avrebbe voluto.

— « Ma sarà infelice, infelice per tutta la vita ». - Come può saperlo? Chi glielo ha detto? - « Giustina e la cuoca ». Il signor Larieux si stringerebbe nelle spalle senza rispondere. Bella autorità quella di tre domestici che chiacchierano in dispensa! E come ardivano di fare supposizioni sull'avvenire della giovane padrona! Il signor Larieux direbbe così. Bianca non potrebbe che chinare la testa; anche ella non aveva tanta fiducia nel giudizio di Giustina e di quell'altra chiacchierona, ma il colpo era stato troppo brusco; era incapace di ragionare a fondo, e non sentiva più che il timore, lo spavento d'aver sbagliato e di aver preparato un avvenire terribile a Maddalena volendo la sua felicità. Il signor Larieux non la crede-

rebbe, ne era sicura, dunque che doveva fare? Cercare di disingannare Maddalena, gettarsi nelle sue braccia, supplicarla di rinunziare a quello che chiamava la sua felicità? No, no! era cosa impossibile.

— « Dio mio, Dio mio, neppur lei mi crederà, mi odierà, non vorrà più vedermi e mi caccierà; non potrò impedire niente, niente, e non potrò più che morire di disperazione! »

Si può immaginare in che stato Bianca passò quella giornata, poi una notte di insonnia vicino al fratellino stizzoso che non le risparmiò i fastidi della sua vicinanza.

Il giorno dopo, la giovane poteva appena reggersi in piedi quando arrivò al laboratorio.

— « Che cosa vuol dire quel viso? Sei forse malata? »

Quella domanda non era affatto dettata dalla sollecitudine, ma da un sentimento ben diverso; per la signora Hourselle non si aveva il diritto di essere malati e sopratutto sofferenti; quando una era malata, poteva rimanere a casa o andare allo spedale, ed era presto rimpiazzata, ma sofferente, languida per trascinarsi sopra il lavoro e fare del cattivo lavoro, questo, la signora Hourselle proprio non l'ammetteva.

— « Non sono malata » - rispose Bianca semplicemente e si mise subito a lavorare colla sua solita attività.

In giornata la mandarono al magazzino del Louvre per trovare una certa stoffa. Fu una fortuna, perchè veramente dalla mattina la testa pesante le ardeva.

Camminò presto per le strade ingombrate, poi nelle gallerie, ingombrate anch'esse, del magazzino; si fece servire subito, e fece la sua commissione esattamente. Si ritrovò nella strada con un pacco, bisognava tornare al laboratorio, rimettersi al lavoro. Ebbe un impeto di rivolta... che sforzo! che fatica! Da ieri non era più padrona di sè stessa, il pensiero doloroso la tormentava senza tregua. Un momento si fermò sul marciapiede del magazzino, poi si mise a camminare nella direzione opposta a quella che avrebbe dovuto prendere. Un po' più lontano, passato il portico del Louvre, arrivò sulla piazza St.-Germain l'Auxerrois, dirimpetto ad una chiesa che non conosceva o che non aveva mai guardata. Questa chiesa le parve carina, ma molto antica, sciupata e un po' cadente sopra sè stessa; la maravigliò, poi l'attirò, salì sugli scalini, passò sotto il portone dalle piccole statue mutilate, ed entrò.

L'educazione religiosa di Bianca Miral era stata misera e le aveva lasciato poche impressioni. Per la prima volta, provò sotto la vôlta di una chiesa una emozione indefinibile, un rispetto per il santuario ignoto, uno slancio verso la grande potenza nascosta che doveva stare lì. Però la giovane, che si sentiva troppo stanca, sedette quasi subito in una cappella. Dopo alcuni momenti di annichilamento, udì un mormorio, un bisbiglio, s'accorse d'essere vicina ad un confessionale. Un rumore secco avveniva di tanto in tanto quando il prete passava dalla piccola finestra di destra a quella di sinistra. Un'idea venne in mente a Bianca:

— « Se andassi anch'io ad inginocchiarmi là, racconterei tutto a questo prete, m'ascolterebbe, mi darebbe forse un consiglio e mi direbbe ciò che devo fare... »

Per alcuni minuti rimase col cuore incerto, poi si raffermò nella sua risoluzione subitanea, ed ogni volta che una penitente, terminata la sua confessione, lasciava la cappella, Bianca si alzava, prendeva

un'altra sedia e si avvicinava sempre di più al confessionale. Toccava a lei, ma un cambiamento improvviso, come la sua risoluzione di prima, la staccò dal suo inginocchiatojo; s'allontanò in fretta, si rifugiò in una cappella più solitaria, cadde sopra una sedia e nascose il viso fra le mani.

No, non doveva affidare il suo tormento a nessuno; nessuno, nemmeno un prete, poteva alleggerirla del suo peso. Se avesse fallito, avrebbe provato voglia di confessarlo, di purificare la sua coscienza; ma non aveva peccato, non aveva fatto il male, poichè, al contrario, aveva voluto fare il bene; il suo turbamento proveniva dall'incertezza crudele nella quale si trovava ora, dall'ignoto nel quale lottava disperatamentesuoi , dai dubbi per l'avvenire.

Doveva lasciar compiere il matrimonio di Maddalena o mandarlo a monte, ed ahimè! in qual modo? Ah! non poteva sperare un aiuto da un prete che non conosceva. Chi sa se avrebbe avuto pazienza d'ascoltarla e intelligenza per capirla? Forse ella non avrebbe potuto seguire il consiglio che le avrebbe dato, perchè non sarebbe stato quello che voleva ricevere. No, nessuno, nemmeno un abate in cotta poteva aiutare Bianca nella sua pena o dettarle il sentimento del nuovo dovere; sola, proprio sola, doveva decidere ella sola, poichè sola sapeva e sentiva. E la poveretta, abbattuta dal peso della sua responsabilità spaventevole e dal peso della sua debolezza, provò ad un tratto quella forza che l'abbandono completo dà quasi sempre alle anime ardenti: Unì le mani e mormorò:

— « Dio mio! »

Fu tutta la sua preghiera; ma subito, con una nitidezza ed una lucidità sorprendenti, Bianca rivisse, in quella cappella silenziosa, tutto il suo dramma morale dei due ultimi giorni e le apparve la conclusione necessaria. Anche se le parole della cameriera e della cuoca non erano proprio senza fondamento, non meritavano probabilmente la fiducia che aveva alla prima dato loro. Avrebbe turbato Maddalena. l'avrebbe fatta soffrire senza speranza di persuaderla se avesse cercato d'illuminarla; l'avvenimento era divenuto inevitabile e doveva realizzarsi, e solo l'avvenire potrebbe dire tutta la verità.

— « Forse hanno sbagliato queste donne e sarà felice, ma può anche essere infelice; oh! Dio, proteggila! »

Appena ebbe fatto nel suo cuore questa seconda preghiera, l'idea di Bianca si fece più chiara.

— « Dio la proteggerà da lontano, ma io debbo badare a lei proprio da vicino... »

E preparò nella mente un piano completo. Doveva essere più vicina a Maddalena, vivere con lei, nell'ombra sua, non lasciarla più. Testimonio e custode della vita dell'amica, nessun indizio inquietante le sfuggirebbe; vigilerebbe ed agirebbe a vicenda; sarebbe là per consigliare e per sostenere la giovane signora, per difenderla se occorresse, cioè per difendere la sua felicità, perchè prevedeva che Maddalena, abbandonata a sè stessa, non potrebbe niente, non saprebbe far niente che desolarsi e piangere finchè avesse lacrime.

Quando Bianca lasciò il piccolo santuario nel quale si era rifugiata per qualche momento col suo cordoglio, si sentiva armata di nuova forza. Ora era decisa, e se aveva perduto la sua fiducia cieca nell'avvenire, sapeva almeno ciò che doveva fare ed era pronta per la lotta.

— « Erano le due quando sei partita di qui, ora sono le quattro... Puoi dirmi dove sei stata per tutto questo tempo? Ah!, non raccontarmi delle storie! non crederò ciò che mi dirai; Dio sa di dove vieni! Avevo ben visto nel tuo viso stamattina che v'era qualche cosa... Se devi finir male, non durerai molto tempo con me. Non tollero niente di simile vicino a me per nessuno, e meno ancora quando si tratta di una persona della mia famiglia... »

Bianca ascoltava senza meraviglia; s'aspettava la sgridata severa che riceverebbe al suo ritorno.

— « Sono andata al Louvre e vi ho trovato del velluto lilla proprio simile al campione: eccolo... Quando sono uscita dal magazzino ero molto stanca, perchè avevo male di capo; ho camminato un poco e poi sono entrata in una chiesa e vi sono rimasta per un'ora; so che ho fatto male, e la prego di scusarmi; ma avevo proprio bisogno di riposarmi un momento ».

— « E perchè eri stanca, perchè avevi il male di capo e come hai avuto l'idea di riposarti in una chiesa? Sono delle storie tutte queste cose. Voglio dirtelo: se devi fare delle sciocchezze, puoi andare a cercare del lavoro altrove. So da chi vieni ed è per questo che bado a te. Alla prima prova che avrò ti mando via, ora lo sai! »

Sempre gli stessi sospetti caritatevoli! Povera Bianca! Lei tentar di fare delle cose stupide? Lei cercare delle avventure tristi? Ah! quanto ne era lontana! Se le avessero fatto scegliere sotto certe condizioni fra un cilicio ed un vestito di raso con ricchi merletti, certo avrebbe scelto il cilicio senza esitare. Ma che le importava, in quel momento, tutto ciò che si poteva pensare di lei? Aveva deciso il suo proprio avvenire.

***

— « Signorina Maddalena, ho qualche cosa da domandarle! »

— « Tutto ciò che vuoi, mia piccola Bianca... »

— « Ma è una cosa molto seria, e se mi dicesse di no, ne avrei tanta pena, tanta! Non deve dirmi di no, proprio non deve! »

— « Ma sta tranquilla, non voglio recarti dispiacere... Sentiamo questa cosa così seria ».

La signorina Larieux era sorpresa dall'espressione grave della fisonomia quasi stravolta di Bianca. Questa disse a voce bassa, ma straordinariamente ferma:

— « Mi lasci essere la sua cameriera ».

— « Tu, la mia cameriera? »

E suo malgrado, Maddalena scoppiò in una risata, tanto trovava questa idea strana e curiosa.

— « Oh, non vuole? » - chiese Bianca con disperazione.

— « Ma come hai potuto avere una idea simile? È possibile che tu sia la mia cameriera, tu che sei la mia amica? »

— « È per questo... baderò a lei, l'amerò, la servirò meglio di un'altra ».

— « Sei troppo cara, la cosa non può essere, e poi alla tua età... veramente sei troppo giovane ».

— « Che importa? So già bene cucire, farò ancora dei progressi e poi imparerò a pettinare, imparerò tutto ciò che sarà necessario; sono destra, lei me lo ha detto parecchie volte; riuscirò come Giustina, e anche meglio, e presto, vedrà. Vuol proprio tenere con sè Giustina?

Non è in casa sua da lungo tempo, e non la servirà bene quanto me, perchè io l'amo ».

— « Oh, certo, e lascierò Giustina senza gran rincrescimento, ma è quella brutta parola servire, che non posso accettare da te; è impossibile ».

— « Perchè, se io sarei così felice di stare sempre con lei? »

— « Sì, anch'io sarei felice di averti, ma non così... Pensaci, è uno scendere in basso... Una sarta è molto più libera di una cameriera; ad ogni modo è più padrona di sè, è indipendente ».

— « Lo si dice; può essere, ma per me è un'altra cosa; non sono indipendente, non lo sarò mai, lavorerò, ed obbedirò per tutta la vita; allora preferisco lavorare per lei ed obbedirle; almeno, ci troverò la mia soddisfazione ».

— « Ma che cosa dirà tua madre? Non acconsentirà mai, ne sono sicura ».

— « Mia madre, – pronunciò Bianca e si fermò sopra questa parola come se avesse riflettuto profondamente – mia madre non dirà di no, preferirà questo, credo ».

— « Credi, ma non ne sei sicura ».

— « Oh, sì, signorina Maddalena, è come se lo fossi; e poi, non faccia più obbiezioni, la prego, perchè bisogna che io divenga la sua cameriera; è Dio che lo vuole ».

— « Ah! – fece Maddalena, sorridendo a quest'argomento improvviso – come lo sai? »

— « Me l'ha detto ».

L'aspetto serio, l'aria quasi inspirata di Bianca colpirono e commossero la signorina Larieux; si alzò per abbracciare la strana ragazza.

— « Abbiamo tempo di pensarci, ne riparleremo ».

Bianca non si accontentò di questa promessa vaga; tornò parecchie volte sul soggetto con insistenza, e Maddalena, mezzo famigliarizzata all'idea che l'aveva prima sorpresa ed anzi urtata, le disse finalmente:

— « Poichè lo desideri tanto, sì, te lo prometto; ti stabilirai in casa mia subito, appena torneremo dal nostro viaggio; avrai una piccola camera carina proprio tua nell'appartamento; vuoi venire a vederla uno di questi giorni? »

— « Oh no, signorina Maddalena, è ben gentile di averci pensato, ma per la camera posso aspettare; quello che mi fa piacere è di essere sicura di stare con lei, – ora sono tranquilla ».

La signorina Larieux non poteva supporre con quanta premura la sua piccola amica desiderava di divenire la sua cameriera. Da parte sua, non volle confessare a Bianca che aveva chiesto il parere del signor Georges Servin prima di acconsentire.

— « Perchè no? Secondo tutto ciò che mi ha raccontato di quella giovane, si può aver fiducia nel suo carattere; è seria, sa lavorare, è destra. Ella l'ha conosciuta da bambina, ed essa ha per lei un'affezione commovente che può divenire divozione; tutto ciò è bello, interessante ».

— « Parla per conto mio, ma essa? non vorrei essere egoista nel metterla fuori della sua strada ».

— « Ma che! se l'ama tanto ed è lei che le fa questa proposta... proviamo; se non riesce, renderà la sua libertà a Bianca Miral e non potrà farsi nessun rimprovero. Conosce i suoi genitori? »

— « No ».

— « Che cosa ne dice la ragazza? »

— « Pochissimo; sua madre è rimaritata, e m'immagino che la figlia non sia molto felice in casa sua ».

— « Vede? »

Era dunque il signor Georges Servin che aveva deciso il fato di Bianca; non lo sapeva affatto, lei che non pensava a lui che come ad una persona da temere, quasi un nemico. Desiderava sempre meno di vederlo. Lo vedrebbe per la prima volta da lontano, nella chiesa, il giorno del matrimonio, e sarebbe per lei un momento di gran commozione, perchè le pareva che avrebbe letto l'avvenire di Maddalena su quel viso sconosciuto.

Bianca s'ingannava, le cose non dovevano andare proprio così.

Una domenica Maddalena esclamò quando la vide entrare in camera sua:

— « Ah! arrivi a proposito! »

E senza aggiungere altro, aprì la porta vicina, la porta del salotto, pose le mani sulle spalle di Bianca e la spinse dentro dicendo:

— « Ecco una giovane ricalcitrante che sono ben lieta di sorprendere per presentargliela ».

Bianca, stordita, intravide prima la figura di un uomo vicino al caminetto, poi vide qualcuno voltarsi, venire a lei e prenderle la mano; sentì una voce maschile che le disse:

— « È vero che non vuol vedermi? Perchè? Siamo pure destinati a divenire amici ».

La voce aveva forse un tono di scherzo, ma era sopratutto carezzevole.

— « Andiamo, mi guardi: le faccio paura? »

Bianca alzò il capo. Aveva troppo ferma volontà per non dominare in ogni circostanza i sentimenti che la turbavano; ma se potè incontrare lo sguardo di Georges Servin, non potè sostenerlo, perchè quello sguardo era come la sua voce, un po' sardonico, molto carezzevole.

— « Bianca è una piccola selvatica: non fa niente, s'avvezzerà presto a lei perchè m'ama – spiegò Maddalena, e poi aggiunse: – Non è vero che non dimostra la sua età? Ha diciotto anni e si potrebbe dargliene quindici appena ».

— « Forse, dapprima, ma l'espressione è seria, è anzi troppo seria per la sua età: si potrebbe fare qualche cosa con questa piccola fisonomia ».

— « Ah, ecco il pittore che parla: puoi esserne orgogliosa, Bianca; vedo che il signor Servin pensa già ad un ritratto ».

— « Vedremo, più tardi, cominceremo per divenire amici ».

Aveva ripreso la mano di Bianca ed esaminò la ragazza per alcuni istanti, tacendo. Bianca faceva degli sforzi per non evitare gli occhi che la studiavano, benchè sentisse il cuore tremante, quasi immobile nel petto. Un'ultima lieve stretta dolce e Georges Servin lasciò la mano di Bianca. S'era già rivolto vivamente a Maddalena:

— « La lascio, non devo dimenticare che sono qui di contrabbando; mio fratello e mia cognata m'aspettano all'albergo, ma volevo per forza vederla per qualche momento; la giornata non m'appartiene. Ah! è una bella cosa la famiglia, ma non sempre nella vita; stasera, alle nove, li accompagnerò alla ferrovia e sono libero ».

— « Non si lagni, sono sicura che il tempo sembrerà più lungo a me che a lei ».

— « Crede?... »

Aveva detto quest'ultima parola con un tono particolare. Bianca volse la testa; si sentì stringere il cuore, non avrebbe saputo dire perchè.

Maddalena accompagnò il signor Servin nell'anticamera; vi continuarono una conversazione che tutti e due avevano pena ad interrompere. Finalmente Bianca sentì un « A domani », ripetuto parecchie volte, col rumore dell'uscio che si chiudeva.

Maddalena tornò nel salotto. Le sue prime parole furono:

— « Come trovi il mio fidanzato? »

Bianca rimase interdetta a questa domanda inutile ma inevitabile, anzi scusabile da parte di Maddalena.

— « Andiamo, – insistè Maddalena – come hai trovato il signor Georges Servin? »

— « Credo, credo sia molto buono » – mormorò Bianca.

Maddalena si sentì disillusa; aspettava un complimento ben differente.

Se Bianca avesse potuto esprimere il suo pensiero o il suo sentimento, la sorpresa e non la disillusione della signorina Larieux sarebbe stata grande. Povera Bianca! Aveva fatto una scoperta molto inutile, una scoperta ben crudele: aveva sentito solamente quanta dolcezza, quale turbamento e quale sofferenza potevano produrle la carezza di una voce e quella di uno sguardo.

***

— « Verrai per vestirmi giovedì mattina, voglio che tu assista alla mia toeletta per il matrimonio » – aveva detto Maddalena l'ultima volta che aveva visto Bianca prima del giorno famoso. E quel giorno era arrivato!

Da una mezz'ora Bianca si trovava in quella camera che era stato il suo piccolo paradiso quieto e raccolto e che quasi non riconosceva più in mezzo a quel disordine inusitato, quella confusione di cose, quell'andirivieni di cameriere, di sarte e di signore, parenti od amiche, che s'agitavano intorno alla signorina Larieux.

Quando Bianca era entrata, Maddalena le aveva fatto un piccolo cenno amichevole e subito la giovane s'era nascosta in un cantuccio e da quel luogo osservava tutte le peripezie di questa toeletta complicata e sapiente. La pettinatura, il velo e la corona specialmente, fecero nascere delle discussioni interessanti; ognuna diceva il suo parere, allungava la mano per accomodare, correggere un dettaglio. Maddalena le lasciava fare, docile ma un po' stanca, sentendo che non s'apparteneva in quel momento e che era divenuta « la cosa » di quello stato maggiore femminile troppo zelante. Ad un tratto il suo sguardo scoprì Bianca nel cantuccio dove si nascondeva.

— « Perchè rimani là? Non fai niente, non dici niente, pare che tu ti annoi ».

— « Oh, no, signorina, ma ella non ha bisogno di me, non saprei fare così bene ».

Sola, avrebbe fatto forse meglio delle altre, ma con tutte quelle persone del mestiere, e quelle signore così abili, così sicure della loro autorità, si sentiva di più, inutile, straniera; avrebbe desiderato non

trovarcisi; finalmente, quando l'ultima spilla fu messa, l'ultimo mazzetto appuntato, Maddalena s'avvicinò al grande specchio e potè contemplarsi tutta in mezzo alla nuvola di tulle bianco.

Intorno a lei si approvava e si ammirava.

— « Ecco, va bene, va benissimo! Ora puoi farti vedere a colui che ti aspetta con impazienza. Aprite l'uscio del salotto ».

Questo ordine era dato da una cugina della signorina Larieux. La porta fu spalancata e subito si sentì nell'altra camera un movimento ed un mormorio.

Mentre le parenti di Maddalena la seguivano, e le cameriere e le sarte s'affrettavano alla larga porta per vedere l'effetto prodotto dalla sposa ed osservare la sorpresa del fidanzato, ecc., Bianca fuggì da un altro uscio, il cuore strappato da un'angoscia che non capiva, e scese la scala correndo. Dopo qualche momento la giovane si trovò sugli scalini della chiesa della Maddalena, mischiata fra i girelloni ed i curiosi, aspettando l'arrivo delle carrozze. Quale strano sentimento provò in quell'attesa! Un sentimento insieme di sogno e di sofferenza acuta: non sapeva quasi più che cosa era venuta a fare, che cosa rappresentava in quel gruppo di passeggeri abbastanza vario, nel quale dominavano gli uomini coi cappelli di feltro e le sartine in capelli.

Ad un tratto sorse un mormorio e si sentirono esclamazioni di quel pubblico improvvisato:

— « Ecco le carrozze ».

Le porte della chiesa si erano spalancate: due sacrestani risplendenti colle alabarde scendevano gli scalini col loro passo ritmico e già echeggiavano i suoni trionfanti dell'organo nella chiesa. Fu un momento d'emozione infinita. Invece di imitare le sue vicine agitate, di alzarsi sulla punta dei piedi, di cercare di vedere fra le teste e le spalle, Bianca rimase immobile, cogli occhi fissi.

— « Esce dalla carrozza! Ah, brava, il suo velo si è attaccato! »

— « Eccola che sale la scala. dev'essere il padre che le dà il braccio; è un bell'uomo e piuttosto giovane per essere il padre ».

— « E lei, la vede bene ora? »

— « Si, la vedo, è abbastanza carina ».

— « Oh! carina! tutt'al più graziosa! Senza il vestito non sarebbe un gran che ».

— « E lo sposo dov'è? »

— « Ma proprio dietro a lei, la seconda coppia ».

— « Ah, sì - eh! ma non c'è male, ha un bel personale, un viso piacente, molto piacente... è molto meglio di lei... »

Smarrita fra la folla curiosa ed indifferente, Bianca sentiva tutte queste osservazioni e soffriva, perchè « sapeva »: anzi, ella che era l'umile strumento di tutta quella pompa nuziale, soffriva di vedere Maddalena esposta a quegli apprezzamenti più o meno benevoli e qualche volta scherzosi delle sartine e dei buffoni che si trovavano là per caso.

Che cosa c'è di meno imponente che quella parata meschina che si chiama un gran matrimonio? Non c'è niente che urti di più che quel contatto colla strada, quella sfilata davanti ad un pubblico che non ha pagato i posti e che ha pure il diritto di dire ad alta voce e senza soggezione ciò che pensa.

Bianca sentiva che il corteggio saliva e s'avvicinava a lei; teneva sempre ostinatamente gli occhi abbassati. Ad un tratto un impeto,

più forte della sua volontà, le fece alzare il capo. Intravide Maddalena di profilo che camminava lentamente in mezzo ai veli bianchi, e vide chiaramente colui che aveva ottenuto, pochi momenti prima, le lodi delle ragazze raccolte sugli scalini della chiesa.

Perchè, sparito il corteggio, non entrò nella chiesa con tutti gli altri che vi penetrarono? Perchè invece di assistere alla bella cerimonia che era la coronazione della sua opera, si perdè di nuovo tra la folla che già cominciava a scendere la scala e a diradarsi? L'istinto faceva comminare Bianca dietro ai suoi eguali e fuggire il pubblico elegante fra il quale il suo posto non era segnato. Ma in quel momento non era ferito il suo orgoglio, piuttosto il suo cuore.

Quando si fu liberata dal crocchio nel quale stava, si ritrovò sola in un angolo della Rue Royale; esitò un momento, poi, prendendo la Rue Saint Honoré, camminò sempre diritto; alla Rue Saint Honoré succedette la Rue de Rivoli; Bianca andava sempre diritto: ora, aveva la sua idea; si dirigeva verso un'altra chiesa; una chiesa nella quale il caso l'aveva condotta per la prima volta. Oggi non era diretta dal caso, ma dalla volontà.

Si trovò finalmente dirimpetto a Saint Germain l'Auxerrois e passò la soglia del vecchio portone.

Chi l'avrebbe detto che in quel giorno ed a quell'ora, le due amiche non sarebbero riunite sotto la stessa volta? Però mentre Maddalena stava in piedi davanti all'inginocchiatoio di velluto e all'altare coperto di fiori e sentiva intorno a sè tanti amici e proprio vicino colui che doveva assorbire tutto il potere della sua affezione, Bianca, rifugiata in una cappella deserta, si nascondeva dietro un pilastro e cadeva in ginocchio sulla pietra.

Come aveva vissuto dalla mattina? Ah! avrebbe saputo dirlo meno di tutti; ma ad un tratto, il suo cuore traboccò, e delle pazze parole, un grido di verità, salirono alle sue labbra in mezzo ai singhiozzi soffocati:

— « L'ha amato, l'ha voluto, gliel'ho dato, ed ora, sono io che l'amo quanto l'ama lei, più ancora di lei... »

Con un gesto di terrore, la povera ragazza portò il palmo della mano alla bocca, come per rendere prigioniere le altre parole che avrebbe potuto lasciar sfuggire.

Ahimè! non era più a tempo: il barlume era stato fulminante, e questa volta era il crollo, lo sfacelo.

Come poteva Bianca amare così colui che conosceva appena? Come erano bastati uno sguardo ed alcune parole per mettere il disordine nella sua mente ed impadronirsi di tutto il suo essere? Perchè, senza che la poverina se ne fosse accorta, il terreno era preparato, preparato troppo bene. L'immaginazione di una giovane non può lavorare per lunghi mesi senza rimanerne colpita, anche quando non si agita per conto suo. E perchè era una diseredata, nel vero senso della parola, Bianca doveva divenire la vittima della sua pericolosa avventura. Privata delle gioie femminili, era molto più sensibile a ciò che le faceva indovinare queste letizie, ed il suo cuore non era al coperto dalle sorprese crudeli. Forse, nel suo caso, un'altra sarebbe rimasta per qualche tempo nel pericoloso stato di mezza incoscienza che turba. Ma ella aveva subito letto in sè; sentiva che amerebbe e con quale forza amerebbe ed aveva capito che amava già.

***

I novelli sposi, gli sposi felici erano partiti. Dove erano andati? Bianca non lo sapeva neanche. A dir la verità, Maddalena le aveva parlato parecchie volte con compiacenza del suo viaggio di nozze; ma durante la prima epoca del fidanzamento, Bianca aveva già troppi pensieri angosciosi per badare molto ai progetti e all'itinerario, che non le importavano; i particolari della vita della signora Servin non la interessavano: era il fondo di questa vita, cioè la felicità di Maddalena, che la preoccupava con passione. Prima di avere incontrato Georges Servin, Bianca vedeva quasi un nemico in lui, ed ora? Ora non si chiedeva più se Georges Servin avrebbe fatto piangere sua moglie.

Se si fosse interrogata su tal soggetto, se avesse osato analizzare a fondo i propri sentimenti, certo avrebbe pensato: - Che importa? sarebbe ancora troppa felicità essere infelice per lui...

E Maddalena? Era adirata contro Maddalena perchè era stata abbastanza distratta con la sua amica mentre s'avvicinava il gran giorno? No, non potevano nascere nel cuore della giovane i piccoli rancori contro colei che ella aveva amata esclusivamente per tanti anni; il suo turbamento era ben diverso; non le era più concesso di vivere con Maddalena per badare a lei e proteggerla. Ahimè! era distrutto il suo bel sogno di devozione ed anche di felicità propria. Mai, mai potrebbe imporsi l'orribile martirio di essere là, di vedere, di sentire, lei così padrona di sè, così indifferente per sè stessa, e pronta a tutti i sacrifizi, come aveva creduto fino ad ora. No, no, questo non poteva pretenderlo da sè stessa; bisognava disertare, tradire e soffrire, soffrire sopratutto, ma sola, lontano, lontano da loro.

***

Quasi due settimane dopo la partenza degli sposi, Bianca ricevè un biglietto rosa rinchiuso in una busta dello stesso colore, col timbro di Cannes e la firma di Maddalena:

« Che cosa significa, Bianca mia, la tua scomparsa, il giorno del mio matrimonio? Mi ricordo d'averti veduta per un momento in camera mia, mentre stavano a vestirmi, poi non più. Se eri nella chiesa, e non posso ammettere il contrario, perchè non sei venuta ad abbracciarmi nella sacrestia? E dopo, a casa, avevo tante persone intorno a me, mi hanno fatto augurî, e colmata di complimenti e di baci; è vero, ma avrei sempre trovato un momentino per te, per te sola. Mio marito ha osservato la tua assenza, ne è stato molto colpito; e me lo ha detto quello stesso giorno.

« Spero che tu non sia malata; mi farai piacere dandomi delle tue notizie; scrivimi all'indirizzo qui sotto. Pensiamo di andare quanto prima in Italia, ma non subito. Sto benissimo e non ho bisogno di dirti che sono felice, felice.

« MADDALENA ».

— « È felice, egli si è accorto della mia assenza... Oh, vorrei morire! »

La relazione fra quei tre pensieri venuti insieme a Bianca, è facile a capirsi.

Che cosa doveva fare, che cosa sarebbe di lei? Adesso i progetti che aveva prima del matrimonio erano andati a monte e non poteva continuare la vita di prima. Capiva che, grazie alla speranza di un momento, s'era già staccata dagli esseri ai quali il fato l'aveva legata; ma ora che quegli esseri dovevano riprenderla per sempre senza che ci fosse il contrappeso di quella giovanile amicizia così dolce che era stata un'oasi nel suo aspro deserto Bianca, provò un senso d'orrore. Maddalena, la sua Maddalena non esisteva più. Domani la signora Georges Servin sarebbe per lei colei che doveva temere ed evitare per ragioni serie.

— « Come ha potuto Dio permettere che avvenisse una cosa simile? Avevo già tante disgrazie; ma dal momento in cui ciò è entrato in me, non sono più io, non so che cosa sono: i miei desiderî, le mie idee, la mia volontà, tutto ciò non esiste più, tutto è finito, ucciso. Oh! Se fossi capace di morire! »

La povera ragazza si ripeteva queste ultime parole come un rimprovero. Ma nessuna esaltazione vana poteva ingannarla. Sempre sincera, aveva sentito subito che non aveva nè quella debolezza che spinge al suicidio, nè quel coraggio che lo mette in esecuzione. Si vedeva con spavento condannata a vivere.

***

Una sera, tornando dal lavoro, Bianca s' imbattè in sua madre, che le correva incontro scapigliata, coi vestiti in disordine e col viso stravolto. Già da qualche giorno il piccolo Ippolito era malato; era in letto con la febbre ed una tosse persistente.

La madre afferrò il braccio di Bianca:

— « Sei tu? Vieni! Il dottore mi ha lasciato in questo momento, e m'ha detto che Ippolito sta molto male, che non può rispondere di niente, che potrebbe morire, morire, senti? Ah! Sono pazza, dal momento che ho sentito questo. Non voglio che Ippolito mi sia preso: no, non può essere. Che cosa avverrebbe di me se morisse? È il mio unico figlio: e poi c'è il padre che non mi perdonerebbe, e che se ne andrebbe, sicuro; ha già parlato parecchie volte di partire. Finchè c'è il bimbo, non credo che lo farebbe, ma se non ci fosse più, allora mi lascerebbe, ne sono sicura... Oh! Dio mio, Dio mio! che cosa avverrebbe di me, se l'uno morisse e l'altro m'abbandonasse? »

Era una madre che faceva alla figlia queste confidenze dolorose; ma, ahimè! quale madre ed in quale situazione verso la figlia! Nè l'una nè l'altra ci pensavano in quel momento; la prima aveva dimenticato tutto il suo rancore e la sua antipatia per la figlia che la giudicava, lo sapeva; e, davanti a quella madre sconvolta, la giovane rimaneva colpita, senza trovare parole o idee, vedendo quel turbamento.

— « Che cosa accadrà? – riprese la madre; – il dottore mi ha fatto tante raccomandazioni! ha detto che la minima imprudenza può cagionare molto male, ed io già non so più niente, non posso più far niente... Voglio impedire che Ippolito muoia e non posso più badare a lui perchè ho perduto la testa... Oh! bisogna che tu m'aiuti, che tu passi la notte con me e che non torni al lavoro domani; il dottore tornerà stasera, ascolterai tutto ciò che dirà, farai ben attenzione a tutto, a tutto, e non mi lascierai più, non lascierai il bimbo; puoi badare a

lui, tu, hai la testa libera, non hai la mia pena ed il mio pensiero; tutto ciò che può accadere sarà una disgrazia per me, solo per me ».

Si percoteva la fronte e si torceva le mani, donna infelice che chiedeva la devozione della figlia senza una parola d'affetto per lei.

Bianca disse semplicemente:

— « Rimanga qui, cerchi di essere calma; vado da Ippolito: non bisogna lasciarlo solo per lungo tempo ».

Si stabilì vicino al letto del ragazzo e non si mosse più.

***

Fu sopratutto la natura che agì per salvare il bambino, ma certo Bianca non fu estranea alla sua guarigione. Appena l'aveva vista presso il letto del piccolo ammalato, il dottore aveva cessato di parlare con la madre; sapeva ora con chi doveva parlare per esser capito ed ubbidito. L'autorità della giovane si trovò stabilita così; nessuno le resisteva, al contrario. Il bambino, coll'istinto degli ammalati, non voleva più accettare le cure che di una sola persona; quando il padre o la madre gli si avvicinavano, voltava loro le spalle o li respingeva. E mentre si rimproveravano reciprocamente la loro maldestra premura, mentre cominciavano liti aspre che continuavano per lungo tempo nell'altra stanza, Bianca, calma, impassibile, eseguiva franca, appuntino e con destrezza i suoi doveri di infermiera.

Fu un aiuto utile, indispensabile per il dottore. Intelligente e forte, sempre pronta ad agire, rendeva qui i servizi che avrebbe reso in ogni altro posto, per un semplice istinto d'umanità, e non, ahimè! come slancio d'amore verso sua madre e verso suo fratello. E poi, non traversava anche lei un'orribile crisi e non aveva bisogno di assopire il suo pensiero e la sua sensibilità con un'azione continua, con la fatica fisica?

***

Il piccolo Ippolito era salvo, s'era alzato, e prima di uscire, passava le giornate nella stanza più grande dell'alloggio, affermando il suo ritorno alla salute con capricci continui e con una cattiveria che sapeva di poter permettersi tutto. La donna era troppo riconoscente al bambino doppiamente amato da lei perchè non era morto, per non farsi più che mai sua schiava. Almeno una parte della riconoscenza sarebbe toccata all'infermiera: però non era così; dal giorno in cui aveva cessato di essere inquieta per il figlio, la madre aveva ripreso la sua attitudine ostile e diffidente colla figlia. Bianca non poteva provarne meraviglia o tristezza; ben altri tormenti erano pronti a svegliarsi nel suo cuore; ma una lassitudine, una debolezza molesta s'erano impadronite a poco a poco di lei, dal tempo in cui il bambino si era alzato.

Sempre e più che mai così dura per se stessa, avvenne però che una mattina non ebbe la forza di alzarsi.

— « Credo che farei bene a rimanere a letto oggi - disse: - mi sento molto stanca; non v'occupate di me, non ho bisogno di niente. Un giorno di riposo mi rimetterà ».

La lasciarono tranquilla fino alla sera, però il suo riposo doveva essere turbato, ed in modo commovente! da una lettera firmata ancora « Maddalena » e colla data di Parigi.

« Per amor di Dio, che cosa diviene di te, mia piccola Bianca? Comincio ad essere inquieta; non hai risposto alla mia lettera di Cannes, ed è già un mese che ti ho scritto. Siamo tornati e sono ben impaziente di vederti: abbiamo tante cose da raccontarci! Vieni presto, non alla Rue d'Anjou, naturalmente, ma in casa mia, e quanto prima in casa tua, se hai sempre la stessa idea. Me lo dirai ed io vorrò tutto ciò che tu vorrai.

« Vieni a colazione domani o scrivimi... Se per caso tu fossi malata, verrò io da te.

« Ti mando un bacio e mio marito ti manda tanti saluti; anche lui sarà contento di vederti. — *Tua* MADDALENA ».

Il sangue era corso alle pallide guancie di Bianca, mentre stava leggendo questa lettera. Ricadde sul guanciale e chiuse gli occhi per un momento mormorando:

— « No, non posso andarci, grazie al cielo... Oh! quanto sono felice di essere malata! »

Poter evitare quella visita temuta; evitare la spiegazione che avrebbe dovuto dare od inventare per giustificare il suo cambiamento, era una fortuna non sperata... sì, ma se confessasse che era malata, o se non rispondesse, che cosa avverrebbe? Maddalena verrebbe per avere informazioni, vorrebbe vederla, giungerebbe per forza fino a lei, scoprirebbe forse il segreto della sua vita di famiglia. Oh, no! questo no! sopratutto, questo no! Un simile timore bastò a cambiare l'abbattimento di Bianca in una eccitazione angosciosa.

Quello che doveva essere un giorno di riposo fu veramente un giorno di febbre, al quale succedette una notte ancora più febbrile. Ma la mattina dopo, Bianca aveva preso una risoluzione. Prima di tutto si sentiva e sapeva che era veramente malata, e con questa convinzione non desiderava più che una cosa, farsi trasportare allo spedale. Poi sotto quel tetto che non era il suo e dove la propria madre le dimostrava sentimenti così poco teneri, dare sè stessa, la sua divozione, le sue forze, la sua salute, le era parso naturale; ma aspettare qualche cosa dagli altri, chiedere, accettare, non poteva, nè voleva. Dunque l'ospedale, l'ospedale temuto ed odiato da tanti indigenti le pareva un luogo di ricovero.

— « Signore, ieri non ho potuto alzarmi, oggi mi sento ancora peggio; credo di essere veramente malata, ed è proprio impossibile che io rimanga qui: mio fratello è ancora convalescente, mia madre è stanca e non potrà badare a me; se ella potesse farmi entrare all'ospedale, mi renderebbe un gran servizio ».

Bianca diceva così al dottore, venuto per l'ultima volta a vedere il fratellino.

Il dottore prese la mano della giovane per tastarle il polso, poi l'ascoltò a lungo, con attenzione. Quando ebbe terminato il suo esame:

— « Farò subito i passi necessari per la sua ammissione allo spedale; spero che potranno trasportarla domani ».

— « Grazie, signore » - disse semplicemente Bianca.

— « Che ha? Non può rimanere qui? Perchè mandarla all'ospedale? »

La madre aveva accompagnato il dottore fino all'uscio e gli faceva queste domande con un misto di curiosità e di turbamento; il dottore si volse e brutalmente:

— « Che ha? Non lo so ancora, perchè la malattia non è ancora dichiarata, ma non è sicuro che sua figlia torni viva, capisce?... S'è esaurita a badare a quel monello: ora è lei che è presa, e nello stato di debolezza nel quale la trova la febbre, si può temere tutto. È meglio che vada allo spedale perchè non c'è nessuno qui per badare a lei coll'intelligenza e colla devozione che ella non ha risparmiato per il suo fratellino. Le dico la verità, ma spero bene che non andrà subito a ridirla alla povera ragazza; non mancherebbe che questo per finirla ».

La madre d'Ippolito s'era messa a piangere.

— « Oh, signore, è molto duro, non sono ciò che crede... non sono una cattiva madre; ma ella non sa, non ho una vita facile; è perchè avevo troppa pena e troppi pensieri che la mia testa si è perduta e che non potevo badare al mio bambino come volevo. Bianca non aveva nessun tormento. Mi rincresce molto che abbia preso la malattia e io non l'avrei mai mandata allo spedale, glielo giuro, nè io nè il padre; benchè non sia suo parente, è sempre stato buono con lei, questo è vero ».

— « Va bene, va bene! Nessuno manda sua figlia allo spedale: è lei che vuole andarci, ed io esigo che ci vada ».

Il dottore si strinse nelle spalle con una mossa che esprimeva un poco il disprezzo, un poco la compassione, e chiuse la porta.

Non era la prima volta che vedeva in una casa povera (perchè non dire anche in una casa agiata o ricca?) la terribile sproporzione che esiste fra i doveri così gravi della famiglia, e la noncuranza, la debolezza e l'egoismo dei caratteri. I doveri sono presi alla leggiera, sbadatamente, e poi adempiuti colla libertà la più fantasiosa e quasi sempre snaturati, falsati e traditi troppo sovente. Bisogna incolparne in gran parte l'incoscienza umana ed essere molto indulgenti con tutti; certo lo dobbiamo; ma dobbiamo sopratutto avere il sentimento del nostro debito verso gli esseri capaci di dimenticare sè stessi, pieni d'abnegazione e di devozione. La forza del bene giunge forse a compensare la forza del male; superficialmente si arriva forse all'equilibrio: per merito di un piccolo numero di persone che accetta la legge del dovere in tutto il suo rigore, il carico delle quali è raddoppiato dalla defezione degli altri. Oh! se le anime generose e benefiche non fossero quasi sempre disconosciute e sacrificate!

***

Dopo la visita del dottore, Bianca scrisse due biglietti, l'uno indirizzato a Maddalena, l'altro alla signora Hourselle.

Chiedeva un servizio alla seconda; cioè la pregava di accompagnarla l'indomani allo spedale. La giovane ne aveva detto abbastanza per essere capita senza grandi spiegazioni. Malgrado la diffidenza, la severità e la durezza che l'avevan fatta soffrire, sapeva che in una circostanza grave, di malattia o di morte, poteva contare sopra la signora Hourselle; questa non evitava certi doveri di famiglia.

Tutto andò dunque secondo il desiderio della giovane. Il dottore aveva agito presto in questo caso urgente. Mandò a dire la mattina seguente che la piccola ammalata poteva lasciare la casa.

La signora Hourselle, avvertita subito, arrivò con una carrozza. La madre di Bianca accolse la maestra della figlia in modo poco garbato. Si potevano temere delle parole molto aspre fra due donne che

non si vedevano quasi mai, e si disprezzavano a vicenda. Bianca evitò la scena imminente dicendo alla madre:

— « Ho pregato la signora Hourselle di portarmi là, perchè Ippolito non sta ancora abbastanza bene per esser lasciato solo. Lasciaci partire subito: la signora Hourselle non ha tempo da perdere; è già un gran disturbo per lei, ed io sono così stanca che vorrei esser già arrivata ed in un altro letto ».

La ragazza porse la sua fronte, la madre vi pose le labbra e tutto finì lì.

Un'ora dopo, Bianca giaceva nel suo nuovo letto. La signora Hourselle l'aveva lasciata dopo averla baciata con più fretta che tenerezza. Ora, la giovane era sola, - sola? oh no! Invece era circondata da una quantità di letti sui quali si vedevano masse voluminose o forme appena accennate, grassezza eccessiva o magrezza spaventosa, e vedeva spiccar sui guanciali bianchi faccie molto colorate presso visi pallidi senza età.

Oh Dio! no, non era sola! Il suo istinto di personalità indipendente e un po' superbo era pronto a rivoltarsi contro questa vicinanza; il suo cuore si strinse, e nascose il capo sotto le lenzuola credendo di non poter impedire l'esplosione d'un dolore violento quanto subitaneo; ma la sua volontà doveva vincere ed arrivò a reprimere i singhiozzi che le avevano d'improvviso gonfiato il petto.

Perchè questa debolezza? Non era qui perchè aveva voluto venirci? Che cosa aveva lasciato per dolersene? Una casa protettrice, affezione, cura, la sollecitudine inquieta d'una madre? Niente di simile esisteva per lei, lo sapeva meglio degli altri; dunque il suo vero posto era fra le sue eguali, le diseredate e le abbandonate.

Due giorni dopo, un'altra doveva provare l'impressione d'orrore provata e repressa da Bianca nella corsìa comune dello spedale.

— « Qui ti ritrovo! qui! Come è possibile, Dio mio? »

Maddalena stava in piedi presso il letto di Bianca. La giovane signora, incapace di dominarsi, non cercava di celare la sua emozione e le sue lacrime.

Aveva ricevuto un biglietto - dato da Bianca alla signora Hourselle - ed era accorsa, già stravolta, ed ora lo era ancora di più.

Quella che era stesa nel letto, molto più calma, la osservava con occhi resi più grandi da un cerchio nero.

— « Non si addolori tanto, signorina Maddalena... scusi, voglio dire, signora: che importa se sto qui? »

— « Ma non dovresti esservi, poverina; come hanno avuto i tuoi genitori il cuore di lasciarti partire? »

— « Non potevano badare a me, a casa: il mio fratellino era stato molto malato, il dottore ha trovato che starei meglio qui, ed ha avuto ragione ».

— « Ebbene, io trovo questo orribile, è una indegnità! Perchè non mi hai scritto prima? T'avrei fatto trasportare in casa mia; la tua camera t'aspetta, sai? Invece di entrarci sana, ci saresti entrata un po' sofferente, per guarirvi, ecco! »

Un vivo rossore colorì il viso pallido della giovane ammalata, e Bianca rispose scuotendo il capo:

— « Lei è buona, è troppo buona; non bisogna darsi tanto pensiero per me; per gente come noi, lo spedale non è ciò che pare a lei; capisce, noialtri non siamo avvezzati alle stesse comodità, non

le abbiamo in casa nostra e dobbiamo esser ben lieti di aver delle case come questa per accoglierci e curarci quando siamo malati ».

— « Si, quando non ce ne sono altre; ma c'è la casa mia che è anche la tua ».

— « La ringrazio, è troppo buona; ora son qui, bisogna che ci rimanga: sono troppo malata per cambiare un'altra volta ».

— « No, no, non è possibile, non posso vederti qui; m'informerò, domanderò all'infermiera, al direttore; sono sicura che ti permetteranno di venir via ».

— « Per amor del cielo, non chieda nulla a nessuno! Non andrò mai in casa sua, mai! »

Bianca si era raddrizzata col viso sconvolto. Maddalena spaventata, non potendo avere nessun sospetto della verità, credette che fosse effetto della febbre; ma capì che non bisognava insistere. Volle cambiare discorso, parlò di sè stessa, del suo viaggio, richiamò alla mente alcuni ricordi graziosi. L'ascoltava Bianca? Chi lo sa? La guardava con avidità, cercando i minimi indizi della trasformazione in colei che era divenuta una signora.

— « Come mi guardi! – esclamò Maddalena; – ti sembro cambiata? »

— « Sì, non è più la stessa ».

— « Oh, sì, te lo assicuro » – fece la giovane sposa tutta contenta, sorridendo suo malgrado alla sua felicità.

Bianca ripetè:

— « No, non è più la stessa; non è per la sua toeletta di signora, nè per la nuova pettinatura (si pettina differente), non è per gli anelli, per il fazzoletto, e per il velo profumato, non è per tutto questo, ma ella è un'altra ».

— « Sempre la stessa per amarti, ad ogni modo ».

Maddalena si chinò per baciare teneramente la poverina.

— « Arrivederci, carissima; tornerò domani. Rimarrai qui perchè lo vuoi, ma non in questa stanza; voglio rivederti in una camera bene ariosa ed allegra, ove sarai sola... ti lascio per occuparmene ».

E Maddalena s'allontanò con passo rapido, evitando di posare gli occhi intorno a sè, temendo di guardare e di essere guardata. Quella figura graziosa, felice, non era l'antitesi viva di tutte le miserie e le sofferenze che sfiorava nel suo cammino in quella corsia di spedale parigino?

Quella stessa sera, Bianca fu trasportata in una delle più belle camere dello stabilimento, secondo gli ordini della signora Servin. Finalmente, qui le sarebbe permesso di soffrire senza testimoni.

Un benessere fisico, un alleggerimento morale, uno stato pieno di dolcezza - quel sentimento fu delizioso, ma ben fuggitivo; il pensiero aveva già ricominciato la sua opera distruttrice.

Il rivedere Maddalena ed il sentire tante cose nuove in lei ed intorno a lei era stata una prova troppo grande per Bianca, la cui sensibilità era scossa almeno al pari di tutto il suo fisico. Le conseguenze inevitabili di questa giornata furono un rialzo della febbre ed una cattiva notte.

— « Mi dicono che hai mal dormito e che sei stata molto agitata; ed io speravo trovarti molto meglio; ne sono dolentissima ».

Nella sua fretta di rivedere la sua piccola amica in un luogo che non fosse l'orribile corsia, Maddalena era accorsa l'indomani al più

presto possibile, ed ora non poteva nascondere la sua impressione, non velava abbastanza l'inquietudine cagionatale dalla relazione dell'infermiera.

— « Non sei contenta di essere qui? Non ti trovi meglio sola, in questa camera? »

— « Oh! sì! »

— « Allora spero che tutto andrà bene; sarai buona, ti lascerai curare come si deve per guarire presto, e verrò a vederti spesso; la prossima volta, mio marito m' accompagnerà; ti vuole molto bene, sai? È buono! »

— « Ah! no, no, non lui, non posso; egli non deve venire... » – Bianca esclamò, tendendo le braccia, come per respingere qualcheduno.

Ma subito capì la sorpresa della giovane signora.

— « Signorina Maddalena... ah! non posso dire altrimenti, sarà ancora per qualche tempo la signorina Maddalena per me, non è vero? Mi perdoni, è così buona e le sono tanto grata della pena che si è data, e di avermi fatto mettere qui, ove sto così bene... Non dovrebbe spendere tanto denaro per me, ma poichè è così buona, la ringrazio... E poi, mi scusi anche per ciò che ho detto; se suo marito venisse con lei sarebbe un grande onore per me, e certo è buono come lei, ma in questo momento sono così stanca... così debole, se sapesse... bisogna compatirmi ».

— « Ma no, carissima, invece sono io che ti chiedo perdono se ti tormento, volendo farti piacere; verrò a vederti sola per ora, e molto più tardi, quando starai proprio meglio, Georges m'accompagnerà. È vero che egli è buono, e caro come buono. Ah! sono felice, ho fatto un bel sogno; chi me l'avrebbe detto sei mesi fa quando ti parlavo di lui senza osare nominarlo? Dio mio! Pensare che il sogno si è avverato. Ah! guarisci presto, saremo felici insieme ».

Le palpebre di Bianca, abbassate sugli occhi, non si mossero, ma una pallidezza mortale le aveva coperto il viso, già così cereo.

Maddalena, temendo di stancarla, non prolungò la sua visita. Quella notte fu ancora peggiore della precedente. Senza saperlo, la signora Servin aveva aggravato la malattia; a ciascuna delle sue visite, la febbre di Bianca aumentava.

L'indomani doveva accadere un fatto tale da produrre un gran cambiamento in Bianca.

Il medico e l'interno avevano cominciato il loro esame, che quella mattina fu più lungo e più minuzioso del solito. Quando ebbero terminato, Bianca sorprese uno sguardo rapido contracambiato tra il professore e l'allievo:

— « Mi trovano molto malata; probabilmente pensano che debbo morire ».

La nettezza e la lucidità della percezione furono straordinarie; però la giovane non provò nessun urto; il suo cuore rimase calmo, senza battiti, senza angoscia. In un caso nel quale un'altra avrebbe provato dello spavento, travide un barlume – un barlume di speranza? no, di liberazione: – la morte sola poteva squarciare legami troppo dolorosi ed accomodare una situazione senza uscita, terminare tutto con un solo gesto e dare lo scioglimento meno crudele. Perchè avrebbe veduta una nemica nella morte colei per la quale l'esistenza non aveva avuto nessuna carezza, nessun sorriso?

***

Alcuni giorni tranquilli succedettero all'agitazione dei primi giorni. Bianca non pensava più, s'abbandonava alla malattia, la cui fine sconosciuta sarebbe forse la sua propria fine. Un momento aveva avuto la tentazione d'interrogare una persona che sapesse, il dottore, l'infermiera. Non osò, o piuttosto non volle.

— « A che vale? Non mi direbbero la verità, e poi preferisco non saperla: ciò che accadrà sarà bene ».

Fu un riposo, una letizia per lei addormentarsi in quest'ignoranza, evitare le visioni precise che avrebbero svegliato le parti deboli della sua natura. Ma se dimenticava sè stessa, non dimenticava gli esseri viventi per i quali la sua anima doveva vibrare fino all'ultimo minuto.

Maddalena era tornata parecchie volte, inquieta, sempre incapace di velare i suoi timori, ma sempre affettuosa e più tenera; cancellava, senza saperlo, l'impressione così penosa di freddezza o d'indifferenza che aveva dato alla piccola amica negli ultimi tempi del suo fidanzamento.

Vecchia storia già, tutto questo, storia del tempo che fu! Ora i giorni dovevano correre così presto per Bianca! Ieri ancora poteva appena sopportare l'aspetto della giovane sposa e respirare senza soffrire il profumo sottile ed inebbriante di felicità che emanava da lei; oggi era insensibile alle impressioni, si sentiva come staccata, libera, ed una emozione quasi di compassione le empiva il cuore quando guardava il viso delicato di Maddalena.

— « È felice, felice quanto lo desiderava; ma dopo, fra alcuni anni, quando io non ci sarò più? »

Quel pensiero le faceva vedere molto al di là del presente, la portava come sulle ali ad un'epoca che non esisterebbe per lei. Sentì tornare tutte le sue prime apprensioni. Ora Maddalena era come l'aveva fatta l'amore, felice; rimarrebbe così quando la sua stella impallidisse? No, non era concesso sperarlo.

Una volta, le due amiche erano sole insieme, l'una seduta accanto al letto dell'altra; da qualche momento erano silenziose. Ad un tratto, un'emozione violenta scosse la giovane signora ed esclamò:

— « Perchè piangi? »

Siccome le lagrime continuavano a cadere silenziosamente sulle guancie di Bianca, Maddalena afferrò le mani della piccola ammalata, ripetendo, ansiosamente:

— « Che hai? Che hai? »

— « Penso che avrei dovuto vivere per rimanere con lei e badare a lei sempre... Era mio dovere, perchè ella è la persona che amavo di più ».

— « Perchè dici questo? Perchè spaventi te e me? Non sei malata quanto credi, sei così giovane! Alla tua età, si può guarire, si deve guarire ».

— « Non so, non sta a noi a decidere di ciò; bisogna rassegnarsi a quello che accadrà ».

— « Oh, ti prego, non parlare così; abbi un po' di speranza e di fiducia; ciò è indispensabile per aiutare la tua guarigione, ma sopratutto, non pensare alla morte; non voglio; sei la mia piccola

amica, lo sai bene, mi hai portato fortuna, non lasciarmi, non lasciarmi! »

La scena fu commovente per tutte e due, ma Bianca si mostrò molto più coraggiosa. Quando fu sola, si riebbe e si mise a pensare all'avvenire, l'avvenire di Maddalena, e giunse a questa conclusione:

— « Se devo morire, bisogna almeno che la mia morte le giovi ».

Le nature profondamente affettuose, previdenti e fatte per l'azione non abdicano mai; trovano dappertutto uno scopo per agire, si adattano alle circostanze e varcano gli ostacoli che sembrerebbe non potessero sormontare; ed anzi, di fronte alla morte, hanno risorse estreme ed affermano la potenza della loro vita e del loro amore fino all'ultimo limite.

***

— « Signorina Maddalena, mi ascolti: sarà ragionevole, non è vero? Vorrei dirle cose che posso dirle oggi appunto perchè sto meglio e che non le faranno più lo stesso effetto... Probabilmente guarirò, avverrà ciò che Dio vorrà; solamente, se Egli volesse il contrario, capisce che è meglio essere preparati a tutto; e per ciò, mi ascolti, ne la supplico, non dimentichi mai le mie parole. Ha detto l'altro giorno che le avevo portato fortuna: credo che sia vero perchè l'ho voluto di tutto cuore e Dio l'ha permesso; allora, capisce, anche se fossi lontana da lei, se non fossi più viva, continuerei sempre, sempre a portarle fortuna Bisognerà pensarci quando si troverà nei momenti tristi, e poi cacciare la malinconia dal suo cuore, dal suo viso, non permetterle di restarvi come una volta, quando era sola e che parlavamo insieme nella sua piccola camera. Bisogna rimanere sempre com'è ora, perchè ora è come deve essere per essere amata molto da suo marito; capisce, non bisogna mai dimenticare di essere carina e di vestir bene, e se delle piccole cose le fanno pena, non bisogna fermarcisi su, ma invece essere coraggiosa, allegra, piacente, seducente; perchè dicono che bisogna essere così. E se vuole rendere felice colui che ama, bisogna piacergli sempre, sempre, molto... Oh Dio! vorrei spiegare bene tutto ciò... tanto lo desidererei, ma non so farlo! »

Bianca si fermò con un gesto di scoraggiamento: avrebbe voluto suggerire la volontà e l'arte di essere felice alla giovane signora, avrebbe voluto toccarla con la bacchetta magica per comunicarle il dono della seduzione, ma temeva di accentuare troppo i suoi consigli, sapendo la sua amica così impressionabile, così pronta a dubitare di sè stessa e della felicità.

Ma in quel momento, Maddalena risentiva sopratutto della sorpresa. Disse:

— « Ma sì, carissima, parli molto bene e ti ringrazio dei tuoi consigli: certo sono buonissimi; solamente è strano che tu, così giovane, quasi ancora bambina, parli con tanta esperienza a me che sono maggiore e maritata ».

— « Sì, ma non è maritata da lungo tempo, e adesso è come in una nuvola di felicità; e poi, signorina Maddalena, ha ragione, sono più giovane di lei e sono un' ignorante: non so niente di ciò che si impara nei libri; ma la vita mi ha insegnato tante cose ch'ella non sa, perchè noialtri ragazzi di operai vediamo tutto in casa nostra, o nei laboratori, per la strada, dappertutto; non ci si nasconde niente,

si impara a capire ed a difendersi; ma se mi trova troppo ardita, mi perdoni, certo non è per offenderla, è perche le voglio bene.

Maddalena era commossa, turbata, non proprio per sè stessa, perchè aveva cieca fiducia nella nuova ed ardente felicità, ma aveva ad un tratto intravisto delle sofferenze che la sua piccola protetta aveva dovuto celarle per lunghi anni.

Chinata sul guanciale, colle labbra appoggiate sulla fronte di Bianca, mormorò:

— « Anch'io t'amo, carissima; sei previdente ed affettuosa per me come sempre; ti ringrazio dal fondo del cuore ».

Bianca, tutta agitata, si staccò dalla stretta tenera.

— « Allora... posso, posso farle una domanda? M'ha detto, poco tempo fa, che suo marito avrebbe la bontà di venire una volta qui... crede che avrebbe sempre quella bontà? »

— « Ma certo, sarà molto contento: lo porterò domani ».

— « No... vorrei che non venissero insieme, preferirei... vorrei vederlo una volta senza che ci sia lei; credo che sia meglio; ne avrò meno soggezione; non le rincresce, non è vero? Capisce, i malati hanno delle idee così strane... »

— « Ma sì, ma certo ».

Maddalena vedeva negli occhi supplichevoli della piccola malata una domanda che non capiva.

— « Domani avrai la visita di mio marito, ed anzi, se vuoi, ti permetto di dargli anche dei buoni consigli ».

— « Forse » – disse Bianca.

***

Qualche volta, sua madre veniva a vederla.

Erano interviste rapide, come furtive, nelle quali le labbra parlavano ed i cuori rimanevano muti; visite imbarazzanti per l'una, penose per l'altra, e lasciavano sempre una tristezza prolungata a Bianca.

Ora la giovane non pensava più che a una sola cosa: seguiva quella via nella quale aveva voluto entrare e che considerava come suo ultimo compito, il suo testamento, ciò che le rimaneva da fare, un'opera dopo la quale non vedrebbe più niente, niente, eccetto forse un lungo sonno, un grande riposo.

Dunque doveva rivedere o piuttosto vedere per la prima volta Georges Servin, non come l'aveva veduto una mattina accanto alla sua fidanzata ed un altro giorno, sulla scala della chiesa nel corteggio nuziale, ma con un aspetto più personale, più intimo.

Bianca aspettava, sperava una rivelazione. Che cosa sapeva di lui eccetto che v'era un incanto particolare nella sua voce e nel suo sguardo, e che forse solo questo bastava a far capire la felicità presente di Maddalena? Ma Bianca presentiva anche che quest'incanto sconosciuto e potente non era il tutto e mischiati ad esso erano molti altri elementi segreti che dovevano contribuire alla felicità della giovane signora, o più tardi produrre sofferenze nella sua vita.

— « Oh Dio! Dio! bisognerebbe sapere e non so ».

La curiosità angosciosa per un futuro chiuso per lei ebbe almeno l'effetto di diminuire la timidezza ed il turbamento che avrebbe provati in altre circostanze.

***

Il momento desiderato quanto temuto era giunto. Il marito di Maddalena, condotto dalla infermiera era in piedi, silenzioso, presso il letto di Bianca. Cosa strana! Fra loro due, era lui che, indifferente in fondo, venuto ivi con un senso di pietà e di simpatia per la giovane, provava in quel momento un imbarazzo ed una emozione involontaria, mentre lei, che aveva il cuore e la mente pieni di lui e di tante cose dolorose che lo riguardavano, dimostrava una tranquillità che non avrebbe osato sperare.

Appena una lievissima tinta rosea aveva colorito la sua pallidezza trasparente, nel momento in cui s'era avvicinato a lei ed aveva preso la piccola mano diafana che riposava sul bianco lenzuolo.

— « Povera ragazza! quant'è cambiata! – pensava egli. – Il suo corpo non esiste più! tutta la sua vita si è rifugiata nei suoi occhi ».

S'era seduto a piè del letto e continuava a guardarla pieno di interesse per quel visino troppo espressivo. Ella sostenne quello sguardo con una semplicità, una mancanza di sentimento personale ben commoventi per chi avesse conosciuto il suo segreto.

— « Mi trova cambiata? » – mormorò poi.

— « Sì, un poco, ma è naturale; si rimetterà presto quando starà meglio ».

E siccome essa non rispondeva:

— « È ben gentile d'aver acconsentito a vedermi. Maddalena mi ha fatto tanto piacere, dicendomelo, due giorni fa. L' ho vista così poco prima del nostro matrimonio ».

— « Sì, ed è per questo che ho voluto conoscerla, conoscerla un poco prima di... »

Non finì la sua frase. Le labbra provarono a sorridere mentre una malinconia indicibile passò nei suoi occhi. Ma quasi subito si raddrizzò e si sollevò un poco sul gomito.

— « Non deve maravigliarsi, non deve essere adirato... Se non la devo conoscere molto, devo almeno sapere cose che non si chiedono, d'abitudine; ma capisce, non è vero? Volevo tanto bene alla signorina Maddalena! Non so come sia avvenuto che abbia potuto andare in casa sua e vederla spesso, ma è accaduto ed è stata la mia unica felicità per tanti anni. L'ammiravo perchè mi sembrava la più carina fra tutte le signorine, perchè era dolce e qualche volta un poco triste; lo sa, era sola,colla nonna molto malata; pensavo sempre a lei e desideravo sopratutto che fosse felice. Ora lo è come voleva, come io lo volevo per lei, ma bisogna che questa felicità non finisca mai, mai; ed è da lei che dipende, lo sa, non è vero? »

Bianca scorse una contrarietà nello sguardo di Georges Servin, che si accigliò.

Si turbò, ma riprese subito, giungendo le mani:

— « Oh, la supplico, mi perdoni, mi ascolti, mi risponda; dimentichi che sono Bianca e che oso parlarle come non si deve; pensi solamente che, forse, tra qualche settimana, non sarò più, e mi dica ciò che ho tanto bisogno di sapere, mi dica la verità, se lei è buono o cattivo ».

In altro momento l'ingenuità di questa domanda avrebbe fatto sorridere il giovane. Ma certo, in quell'istante, dinanzi all'angoscia che si leggeva nel povero visetto di quella fanciulla di diciott'anni,

probabilmente così vicina alla morte, l'effetto fu molto differente. Georges Servin si sentì commosso in modo profondo; l'artista, il Parigino, il semi-scettico e l'ironico sparirono ad un tratto per lasciar parlare un uomo molto sincero che volle provare, per lui quanto per quella che l'interrogava avidamente, a definirsi con buona fede.

— « Vuol sapere se sono cattivo? Cattivo proprio, no, non lo sono; ma neanche buono, proprio buono... Allora accade che in certe circostanze nelle quali ci vorrebbe molta bontà, per non averne abbastanza, non sono più buono... divengo cattivo. Non mi credo capace di fare il male o di far soffrire qualcuno volontariamente; ma che so io dei casi della vita, dei tiri del Maligno, e posso rispondere di me in ogni occasione? No certo. Vede, poverina mia, onestamente non è possibile rispondere alla sua domanda. Ci sono troppi sentimenti contrari mischiati in noi: possiamo giungere ad ingannare l'opinione senza ipocrisia, come quell'opinione può anche calunniarci; in fondo, credo che valiamo meno ed anche più di ciò che sembriamo valere... Ma tutto ciò che le dico sembra un pasticcio... temo che non ci possa capire niente ».

— « Pure, capisco un poco, ed è bene così che me lo immaginavo, non cattivo, ma non proprio buono; qualche volta una cosa, qualche volta l'altra, secondo la volontà sua. Allora sono contenta, ma ho anche un po' paura: bisognerebbe volere essere buono più spesso, quasi sempre. Vede, ella l'ama tanto ed è senza difesa; se si credesse infelice o se lei l'amasse solamente un po' meno, ella non sarebbe ragionevole, soffrirebbe tanto, tanto. Oh, non la fo inquietare, non è vero, parlandole così? »

— « Lo sa Maddalena che buona amica, che vera amica ha in lei? » - chiese Georges Servin prendendo sul lenzuolo bianco la piccola mano pallida e fremente di Bianca.

— « Sì, lo sa, ma non può proprio saperlo, perchè ci sono delle cose che non ha saputo ».

— « Quali cose? Può dirle a me, non è vero? »

— « No, - fece Bianca, scuotendo la testa - no, solamente c'è una cosa che bisogna ch'io le dica. Se mai, più tardi, ci fossero delle nubi tra loro, dei momenti difficili, delle discussioni o anche dei contrasti più o meno seri, che non si possono sempre evitare, anche fra le persone che s'amano molto, c'è una parola che lei non deve dire mai, perchè farebbe un male orribile, e cagionerebbe una ferita insanabile. Come posso spiegarglielo? Come posso farglielo capire? Ecco! Non deve mai dirle che non è forse lei che ha pensato dapprima a sposarla; ecco la cosa che non deve dire mai, mai, in nessun momento, anche se (ciò che non voglio credere di lei) avvenisse che essa la urtasse, e le arrecasse pena con parole spiacevoli. Non potrebbe accadere che nel caso che essa fosse infelice, ed allora, capisce, che arma orribile e pericolosa sarebbe per lei questa frase che non bisogna dire? Potrebbe dirla senza cattiva intenzione, in un momento di collera; ma io che so quali conseguenze avrebbe, l'avverto, la prego con tutto il cuore e tutta l'affezione che ho per essa, di risparmiarle questa parola, sempre, sempre... Se mai le venisse alla bocca, si ricordi di questa camera, di questo letto, di me che sono malata e della mia preghiera che è un'ultima preghiera ».

— « Le prometto, cara mia, d'essere degno della confidenza che m'ha dimostrato in questo momento ».

Georges Servin fece questa risposta con un accento serio e molto commosso.

Mentre la piccola ammalata aveva lasciato parlare il cuore e tutta la sua affezione, come ella diceva, nell'attitudine, nella fisonomia, in tutta la sua persona si era manifestata un'impressione così patetica e semplice, che attraeva.

Il marito di Maddalena, con una mossa istintiva, riprese la mano di Bianca; questa volta voleva posarci le labbra, ma ella, indovinando la sua intenzione, ritirò, staccò la sua mano con una mossa più istintiva ancora. La dolcezza del lieve contatto sarebbe stata per lei peggio della più orribile sofferenza.

— « No, oh no! »

Quel grido sfuggì alla povera ragazza, mentre fissava su Georges Servin uno sguardo nel quale v'era un divieto, una supplica, un dolore profondo, quasi una confessione involontaria.

Senza capire o voler proprio capire, colpito dalla maraviglia e dalla compassione, ma sopratutto dal rispetto, il marito di Maddalena inchinò profondamente la testa e si allontanò senza aggiungere una parola.

Bianca s'era coperti gli occhi colle mani.

— « È finito, ho fatto tutto ciò che ho potuto per lei... ora, almeno, spero che sarà felice, sempre felice ».

Pensava alla giovane signora. Non aveva tradito la sua prima amicizia; fino all'ultimo serbava a Maddalena la sua tenerezza previdente, devota, quasi materna. Sì! Ma dei due sentimenti fra i quali il suo cuore era stato diviso, straziato da alcuni mesi, il più forte, ed anche il più dolce, era il meno antico.

***

Qualche giorno dopo, il signor Servin e sua moglie, ella piangendo, egli con un'emozione più nascosta, ma forse più profonda, si preparavano a seguire l'umile corteggio funebre della loro piccola amica; della povera ragazza che aveva voluto innestare una seconda vita delicata e dolorosa sopra la sua vita oscura e difficile.

(*Fine*).

MARIANNE DAMAD.

(*Traduzione di* JEANNE BARRÈRE).

SONETTI

Visione di Meriggio.

Pare la terra ascendere, assorbita
nella luce. Tra il cuor del sole e il cuore
della terra, una forma sorge, a fiore
dell'esistenza, e domina la vita.

Forma di piccoli esseri, che muore
dopo un giorno, e la cui mente è infinita.
Forza e bellezza intrecciano le dita
su le lor coppie e le corona amore.

E plasmando la terra a loro imagine
lanciano una dimanda al cielo muto,
là donde aiuto mai non venne o assenso.

Morrà la terra: a un urto la compagine
conflagrerà. L'argilla avrà vissuto.
Quel che fu, poco; quel che volle, immenso.

Anima.

Larva di sogno? fiato? ombra? Dispare
fuor da la spoglia, che si sfascia... Vive
libera forse in più felici rive?
esula vaga intorno al vecchio lare?

Dissipata è la spoglia sua nel mare
del mutamento. Forse da sorgive
misteriose, in forme sensitive,
immemore ad immemori compare?

Anima, dentro te piccola e chiusa,
o, con l'umanità, nell'avvenire
e nel passato, immensa anima effusa!

Eterna fosti. Or puoi, l'istante giunto,
sognando l'immortalità morire...
Dopo, che importa? Eterna fosti un punto.

Il Santo.

Pensava il Santo quant'è cosa acerba
vivere. E non perchè la carne muore,
ma perchè il vivo al vivo dà dolore.
Ond'ei cessò di pascere pur l'erba.

E una voce gli sonò dentro: Serba
la pietà per la vita inferïore;
ma da la tua, somma di vite e fiore,
ne germogli una forma più superba.

Compiangi l'erbe pur, ma più compiangi
gli uomini, e torna a le lor case e addita
le vie per cui si ascende nella vita.

Chè, mentre tu su l'erbe che ti mangi
lagrimi, intorno ad un vitello d'oro
i fratelli s'immolano tra loro!

Donna.

Chi è costei che va per la sua via
sola; senza timor la vita esplora
e sorride ai felici e a chi dolora
arde d'offrir la sua dolce energia?

Conscia di sè, non provoca nè implora,
chè servitù non vuol, nè signoria.
Alcuno v'è che tiene l'armonia
dell'esser suo? L'attende e non s'accora.

Tu la guardi e ti sdegni. Non t'invita
all'amor come a un gioco, ella, per poi
subire o eluder la tua tirannia!

Ma che un giorno quell'anima restìa
amor sospinga a cercar gli occhi tuoi,
allor ti sentirai re della vita!

Gocce di sangue.

Gocce di sangue? È l'alba, mentre torno
al lavoro. Le screzïò d'argento
sul marciapiede il ghiaccio. Uno sgomento
m'assale. Tutto ancora tace intorno.

L'oro, l'amore, il vino?... Era il ritorno
della belva primeva. Ed un momento
guizzò un'arma, sparì. Non un lamento
forse. Silenzio ed ombra. Ed ora è giorno.

Per ciò la Vita con tanto dolore
s'orïentò, salì verso la Mente?
Ecco, l'annienta un attimo d'oblio.

Altri guarda e sen va. M'affretto anch'io...
Ricche arterie ha la Vita e non risente
di due stille cadute dal suo cuore.

Musica.

Nascesti avvolto da le voci erranti
nelle frondi e sull'acque; e tra le gole
canore che opprimean talor gli schianti
del tuono, emerse il tuo cantico al sole;

e quando venner meno le parole,
i metalli squillarono: con quanti
strumenti il mondo giubila o si duole
moltiplicasti l'onda de' tuoi canti,

Uomo! Così ti levi, inno che domini
l'odio; che accordi la gioia e lo strazio
spiranti verso la serenità.

Così ti comporrai, coro degli uomini,
cantico della terra, e nello spazio
coro degli astri per l'eternità.

Il Martire.

Voi l'uccideste! Da l'uccisïone
degli ottimi castigo mai non venne.
Ricuperate voi stessi. Vi tenne
ira e follia. Gettategli corone!

V'amò quant'altri mai. La passïone
di lui volle inalzarvi in un perenne
volo e non vi bastavano le penne.
Morì: nel suo riposo or si compone.

Portate l'urna sua con buone scorte
lungo la vostra via. Caduto è il vento
dell'abisso che sradica le cime.

E stringendovi a lui quando v'opprime
il destino, pensate, in un momento
di sosta, a la giustizia della morte.

O mare!

Nasceva in te la vita originale,
quando il cuor della terra alzava i monti,
poi scese a te col corso delle fonti
l'uomo che porta nelle vene il sale.

E un fusto cavo, indi animato d'ale,
grande si profilò su gli orizzonti,
e le stirpi degli uomini sui ponti
doni e morte mescean con vece uguale.

Quando su l'acque un nuovo mostro apparve,
di fuoco e ferro, e sotto l'energia
trista dell'uom tu soffri, o mare, o mare!

Ma un dì, scomparse queste cupe larve,
pulserai col cuor nostro in armonia,
anima irrefrenabile del mare!

Le Ipotesi.

Poi che la terra i membri effusi e vani
raccolse e il mar cingeva gli emisferi
ond'erompean al cielo i monti alteri
e discendean l'alluvïoni ai piani,

o coscïenza della terra, ov'eri?
Il piccolo uomo allor sognò titani:
s'erigevan sui culmini montani,
gonfiavan di lor collere i crateri.

Sognò gli dei per debellarli, chiara
progenie, e stette, contemplando quelle
imagini di sè levate in guerra.

Sparvero, e l'uomo or lancia da la terra
le moriture deità novelle;
chè buon riposo offre, un istante, un'ara.

Elevazione notturna.

Notte profonda, immensa, refrigerio
delle forme che il sole agita e stanca,
riposo e sonno dove si rinfranca
la volontà di vita e il desiderio!

Mare insonne, specchiante l'emisperio
stellare, luna saliente bianca,
abisso che dintorno si spalanca
e assorbe in un armonïoso imperio.

Profondo anch'io come la notte, e immenso
come il sidereo palpito ove penso
il flusso del mio cuore essere immerso!

E umil fidente nel silenzïoso
ordine onde son parte, ove pur oso,
nulla essendo, sentirmi l'Universo!

GIOVANNI CENA.

Da *Homo*, d'imminente pubblicazione presso la « Nuova Antologia ».

LA LIBRERIA DI NICOLA ZANICHELLI

I.

Quando il 7 giugno 1884 Nicola Zanichelli fu improvvisamente e inaspettatamente colpito da morte, la libreria, l'editoria e la tipografia da lui fondate, e dirette con cura amorosa, avevano già raggiunto uno svolgimento considerevole, non però quale egli aveva desiderato e voluto che fosse, e pel quale aveva stabilito solide fondamenta che valessero a reggerlo. Vero è che queste fondamenta erano più morali che materiali, perchè egli non tanto aveva voluto, col commercio e colla produzione dei libri, accumulare danari per sè e pei suoi, quanto seguire ed attuare un suo ideale nobilissimo, e il denaro non aveva mai riguardato come scopo della sua attività e come mezzo per procacciarsi l' agiatezza e quindi l'ozio, ma piuttosto lo aveva considerato sempre come uno strumento necessario per fare più e meglio di quello che sino allora aveva fatto. Infatti quest'uomo, figlio di operai, nato povero, e che all' età di 10 anni aveva dovuto mettersi a lavorare, perchè tutti in casa sua dovevano lavorare per vivere, possedeva, non solo una forza di volontà fuori del comune, ma, come tutti quelli della sua generazione, era un'idealista e un ottimista sereno e sicuro, ed intendeva il lavoro, non come una necessità penosa, ma come la funzione naturale dell'uomo, alla quale questo, senza degradarsi, non può mai rinunciare. Il cammino percorso per lui non era nulla; egli guardava innanzi a sè, mai indietro ; non si compiaceva di ciò che aveva fatto se non per trarne la sicurezza che molto di più sarebbe riuscito a fare, e quando gli si paravano dinanzi difficoltà, in apparenza, insuperabili, e qualche amico lo consigliava a non ostinarsi nel volere il meglio, e a contentarsi di ciò che aveva ottenuto, perchè, altrimenti, avrebbe rischiato di perdere tutto, egli rispondeva, sorridendo, che se avesse dato retta a questa sorta di consigli sarebbe sempre rimasto al punto in cui era a 11 anni, cioè garzone in una bottega a rilegare o, tutt' al più, a vendere libri per conto d'altri. Nè questo egli diceva e pensava per vanteria e per avventatezza, ma per un suo sicuro e sereno modo di considerare le cose del mondo. Ai suoi tempi non si parlava ancora di lotta per la vita, nè di lotta di classe, nè di altre simili cose, nè egli certo pensava che per andare avanti, per farsi largo, occorresse montare addosso agli altri, opprimerli, fondare la propria prosperità sulla loro rovina, e neppure pensava che, per diventar eguale a quelli che stavano più in alto di lui, fosse necessario tirarli abbasso, ma piuttosto era suo convincimento che al mondo c'era posto per tutti, che ognuno doveva essere l'artefice della sua fortuna, e tanto meglio l'avrebbe

costruita quanto meno avesse perso il tempo a invidiare quella degli altri, e che, infine, la scala sociale, per quanto potesse parere difficile a salire, non era però inaccessibile ai volonterosi, ai forti, ai degni. Io non l'ho mai sentito lagnarsi della fortuna, non l'ho mai sentito inveire contro coloro che, partiti dallo stesso punto suo, gli erano passati avanti e neppure contro coloro che, per cause dalla loro attività indipendenti, erano in condizione migliore della sua, non l'ho mai visto inchinarsi ad alcuno per chiedere grazie e favori, nè l'ho mai visto superbo e sprezzante cogli umili e coi disgraziati o umile e strisciante coi potenti e coi prepotenti. Poche volte io l'ho visto, non in collera, ma fiero, e, direi quasi, superbo, e queste quando qualcuno, che si teneva da più di lui, voleva piegarlo ai suoi voleri, imporgli condizioni onerose, o trattarlo dall'alto in basso come inferiore. Allora egli s'inalberava e s'irrigidiva, qualunque fosse il danno che gli poteva venire da questo suo contegno egli non lo curava; si sarebbe detto che, pur di non curvarsi, era pronto a tutto, anche a perdere la posizione con tanti stenti e sudori guadagnata, a tornare al punto da cui era partito. Ricordo che quando la sua casa editrice cominciò ad acquistare una certa fama, vi fu qualche editore che tentò di attraversargli la via e, col pretesto che troppo s'arrischiava nella speculazione, gli scemò il credito per le provviste di libri necessarie al suo negozio librario, in questo modo credendo di avvilirlo e di scoraggiarlo. Egli accettò la sfida, rifiutò il credito nelle proporzioni ridotte che gli veniva offerto, e, a prezzo di sacrificii nascosti, ignorati da tutti, fuori che da quelli di famiglia, riuscì a fare gli acquisti a pronti contanti, naturalmente però cercando, dal canto suo, di scemare la vendita di quei libri. L'editore rivale, intimidito e come conquistato da questo contegno risoluto, veniva dopo poco a patti e le relazioni amichevoli si ristabilivano.

II.

Senza mezzi di fortuna che gli formassero come una specie di riserva, egli aveva bisogno di ricorrere largamente al credito, ma lo faceva sempre con dignità, presentandosi alle Banche e ai banchieri come uomo che propone un affare buono e sicuro, non come chi chiede un favore di cui ha bisogno. E bastava che gli si facesse qualche obbiezione, che si mostrasse per lui qualche diffidenza, perchè egli, qualunque fosse il bisogno in cui si trovava, si ritirasse sdegnoso. Ricordo che un banchiere a cui aveva fatto dimanda di un mutuo, con bel garbo gli fece capire che non l'avrebbe concesso se non si fosse procurato a garanzia una firma che, più della sua, fosse ritenuta solvibile; egli rispose che non ne conosceva alcuna che valesse più della sua e mai più si presentò spontaneamente a quella Banca; soltanto qualche tempo dopo, il banchiere, accortosi che s'era lasciato, per diffidenza ingiustificata, sfuggire un buon cliente, lo fece ricercare, ma, nonostante molte preghiere, non riuscì mai a concludere affari con lui. In queste e altre consimili lotte non sarebbe uscito vincitore, come ognun capisce, se non avesse avuto amici che avessero grande stima e grande fiducia in lui. Quelli che lo avevano visto alla prova, che ne conoscevano l'ingegno, l'attività, e sopratutto la scrupolosa onestà, molte volte lo sovvennero, affidando a lui i loro

risparmî e mai la loro fiducia andò delusa. Avveniva alle volte che qualche editore lo minacciasse di mettere una succursale dei suoi stabilimenti a Bologna se non accettava le condizioni di vendita che voleva imporgli, ma neppure questa minaccia lo scuoteva; egli rispondeva che facesse pure, tanto a questo mondo c'era posto per tutti. E quando la minaccia una volta si avverò non ne rimase preoccupato; solamente, ricordo, che siccome l'editore in parola pretendeva che si provvedesse dei suoi libri, per la vendita in libreria, dalla sua succursale e non direttamente alla sede centrale, e con ciò naturalmente veniva a ricevere, per la vendita, le novità, quando la curiosità e la attesa pel libro nuovo erano già state appagate, egli non volle sottostare a questa condizione e, per mezzo di corrispondenti, non lesinando sulle spese di trasporto (allora non v'erano i pacchi postali, nè i corrieri quotidiani), riuscì a provvedersi direttamente alla sede centrale, ad avere le novità contemporaneamente alla succursale, e qualche volta anche accadde che le avesse prima perchè le spedizioni piccole che egli era riuscito a ordinare, se diminuivano il suo guadagno, erano però più sollecite. Questa sua avvedutezza, congiunta sempre a una scrupolosa onestà e, quasi direi, a una squisita delicatezza, gli conciliavano la simpatia di molti editori, e principalmente di quelli che, come lui, avevano dovuto superare grandi difficoltà per farsi largo e costituirsi una buona posizione economica: ricordo, ad esempio, fra i tanti, che egli fu sempre in ottimi rapporti di amicizia con Felice Lemonnier, con Felice Paggi, col Vallardi, e coi proprietarii della Ditta Pomba, e che poi, salvo qualche contrasto passeggiero che non lasciò traccia, ebbe amici Emilio Treves, Gaspare Barbèra, Vigliardi ed altri. Anche i commercianti stranieri, coi quali era in corrispondenza, specialmente i grandi editori e commissionarii di libri francesi, ebbero con lui buoni rapporti, e non solamente di indole commerciale. Quelli che venivano in Italia si trattenevano volentieri con lui e ne ammiravano la fina bonomia, l'onesta e diritta intelligenza, ed egli aveva per loro, quando gliene capitava l'occasione, delle attenzioni squisite. Ricordo che quando fu tolto l'assedio a Parigi nel 1871, egli fece spedizioni di zamponi modenesi, di mortadelle bolognesi e di altri prodotti del genere ai principali suoi corrispondenti parigini, accompagnandole con lettere congratulatorie e auguranti che essi e il loro paese potessero rilevarsi dai danni e dai disastri subìti e raggiungere presto l'antica prosperità. Non pare che agli editori parigini giungessero dall'Italia molti di tali doni e di tali lettere, almeno a giudicarne dalle accoglienze entusiaste che fecero a queste del modesto libraio modenese stabilito a Bologna e dalla gratitudine commossa che gliene dimostrarono.

III.

Nicola Zanichelli fu prima libraio che editore, e, benchè non avesse avuto mai modo di procacciarsi una vera e soda cultura, del libraio all'antica aveva tutte le attitudini e, cioè, l'amore pei libri, il senso fino del loro valore intrinseco e commerciale, e anche, si direbbe, il rispetto per la sua merce, che non deve essere confusa colle altre che sono sul mercato. E non solo dei libri moderni egli si curava, ma anche degli antichi, e sarebbe divenuto un ottimo libraio antiquario

se ne avesse avuto i mezzi, e se, sopratutto, quando egli cominciò, Modena fosse stato un ambiente adatto per tal genere di commercio.

Del libraio all'antica egli ebbe anche il concetto che la sua bottega doveva essere il ritrovo preferito delle persone colte, di quelle per cui i libri sono fatti e che fanno i libri, anche se non sempre possono comprarli. E perciò la sua bottega, prima a Modena, poi a Bologna, fu sempre frequentata dai professori, dai funzionari della magistratura e dell'amministrazione, dagli uomini politici e in genere da tutte le persone colte del paese. E, tanto a Modena che a Bologna, non solo nella libreria convenivano quelli del paese, ma anche i forestieri e gli stranieri di passaggio, i quali erano sempre sicuri di trovarvi buona accoglienza, ed anche di vedervi le persone con cui erano in relazione per comunanza di studii e di avere le indicazioni necessarie a visitare la città, a conoscerne gl'istituti e le persone illustri che vi abitavano.

IV.

A Modena, principalmente, la libreria ebbe una grande importanza sotto il Governo austro-estense. Nella città di L. A. Muratori non sono mai mancati uomini colti, che amassero i libri e convenissero volentieri nelle botteghe dove si vendevano; ma, se subito dopo la restaurazione non si può dire che sempre essere uomo colto significasse essere avversario al Duca e all'Austria, negli ultimi anni di Francesco IV, e per tutto il regno di Francesco V fino al 1859, quando si facciano pochissime eccezioni, fondate, più che su convincimenti, su condizioni speciali e su abitudini inveterate, è certo che tutto il ceto colto, cioè il ceto dei letterati, degli scienziati, dei professionisti, era nel campo liberale, e con questo simpatizzavano anche quei funzionari governativi che non appartenevano, o direttamente, o indirettamente, alla polizia o non erano in rapporti stretti di dipendenza con quello che si chiamava allora il *buon governo*.

E qui mi sia permessa una digressione che mi sembra non priva di valore dal punto di vista storico. Tra questi funzionarî simpatizzanti coi liberali erano in gran numero i magistrati. La magistratura nel Ducato di Modena, come, del resto, anche in quello di Parma, raccoglieva gli elementi migliori del ceto legale e si era sempre conservata indipendente dal Governo e dalle influenze e dalle pressioni della Corte e del Sovrano. I tentativi fatti più volte per piegarla furono sempre respinti, senza chiasso, ma con fermezza dignitosa, e non solo per ciò che riguardava i giudizî penali, ma anche nei giudizî civili, tanto che il Duca, per le sue persecuzioni politiche, dovette sempre ricorrere a tribunali speciali, non potendosi fidare degli ordinarî, e sovente anche far ricorso ad arnesi di polizia forniti dall'Austria, e pei giudizî civili dovette, abusando in modo indegno del suo potere assoluto, annullare le sentenze che non gli piacevano e che invano aveva cercato di ottenere a lui favorevoli, e magari rivolgersi arbitrariamente, in alcuni casi, alla Rota romana, facendo così risorgere una giurisdizione medioevale inconciliabile coi nuovi sistemi giuridici.

La magistratura, ripeto, difesa validamente nei consigli del Duca per lungo tempo dallo *Scozia*, dal quale il Sovrano, per ragioni non

ben chiarite, non potè mai liberarsi, e più dalla virtù dei suoi componenti, nei quali vivissimo era quello che può chiamarsi lo spirito di corpo, si mantenne sempre indipendente, non divenne mai un *instrumentum regni*, e, massime dopo il 1848, si andò sempre più distaccando dal Governo e avvicinando ai liberali, pur senza trascurare, o adempiere con zelo minore, quello che era il suo dovere legale. Infatti, quando scoppiò la rivoluzione del 1859, tutto l'edificio politico e amministrativo del Ducato crollò, solo la magistratura restò rispettata: pochissimi furono i suoi componenti che dovettero essere espulsi dal nuovo Governo liberale, e questi erano già da tempo isolati in mezzo ai compagni, che li riguardavano con ripugnanza e disprezzo; i più divennero magistrati tra i migliori del nuovo Regno d'Italia e parecchi salirono meritamente ai più alti gradi dell'ordine giudiziario (1).

Questi magistrati, di sentimenti liberali, desiderosi che cadesse il Governo, al quale erano obbligati a servire, non potevano però unirsi con coloro che ne preparavano la rovina, ma ne partecipavano le idee e, sopratutto, si tenevano con essi in buoni rapporti. Ora, come abbiamo detto, i nemici del Governo ducale componevano il ceto colto, e il loro punto, il loro centro d'unione, era naturalmente la libreria di mio padre.

V.

Egli era riuscito ad aprirla in Modena senza capitali, ma fidando sulla energia propria e sul suo lavoro indefesso. Ebbe dapprima qualche socio, del quale riuscì a liberarsi, poi si strinse in società con certo dott. Giacinto Menozzi, di Reggio, uomo colto, amico a molti del partito liberale, ma commerciante timido, alquanto pauroso di arrischiare, La società col Menozzi durò a lungo, e solo cessò pochi anni dopo che i due soci ebbero insieme acquistata a Bologna la libreria Marsigli e Rocchi. La ditta, che dapprima era costituita dai nomi di ambedue, in progresso di tempo, e a Modena stessa, ne contenne uno solo, quello di mio padre, coll'aggiunta *e soci* e, infine, quando il Menozzi ne uscì, solo il nome di Nicola. Il dott. Menozzi poi, abbandonato il commercio, divenne bibliotecario del Senato e morì in Roma, rimpianto da tutti quelli che lo avevano conosciuto, e lasciando una ricca collezione d'autografi d'uomini illustri, da lui con infinita cura raccolta e ordinata.

Indubbiamente la società col Menozzi giovò a Nicola, ma è anche giusto osservare che, pure indubbiamente, l'anima dell'azienda non era il dottore, ma il modesto operaio modenese; infatti, appena questi fu solo, nonostante che la divisione gli costasse sacrificî pecuniarî gravissimi, potè imprimerle un movimento ascendente e progressivo molto maggiore di quello che aveva avuto in precedenza.

VI.

Nella libreria Zanichelli a Modena si raccoglievano, come ho detto, gli uomini principali della parte liberale e quindi non importa dire quanto fosse guardata con diffidenza e sospetto dal Governo ducale e dai suoi satelliti. E questo anche perchè, come è naturale, essa

(1) Cfr. nel mio volume: *Politica e storia* (Bologna, 1903) lo studio: Il Conte Francesco Bonasi.

era il luogo dove confluivano, per così dire, e di dove venivano distribuiti in tutta la città e nel Ducato i libri proibiti. Ora non si ha idea di quello che fosse allora il commercio dei libri proibiti, e quali rischi corressero coloro che vi si dedicavano. Nel Lombardo-Veneto questo commercio costò la vita al Dottesio e la prigione a Théresienstadt a parecchi altri; le leggi feroci del tempo, non solo in quella regione, ma anche a Modena, consideravano come reato il tenerli in casa, fosse pure solo per proprio uso, ed aggravavano le pene per chi li distribuisse anche se a scopo di lucro, e non per altro motivo. Perciò i librai, che non rinunziavano ad averli e venderli, più e meglio che commercianti, erano propagandisti, e anche dovevano essere persone sicure, perchè, se tali non fossero state, i liberali a loro non si sarebbero rivolti con fiducia nè al di là, nè al di qua della frontiera. E, inoltre, se nei librai del tempo non fosse stato vivo il sentimento patriottico, se non avessero creduto di fare opera buona, utile alla causa al cui trionfo quei libri miravano, mai più, per guadagnare denaro, avrebbero affrontati i pericoli gravissimi che incombevano su di loro, molto più che, essendo quel commercio, come si è detto, segreto e proibito, non presentava, anche dal punto di vista economico, che ben scarse garanzie e queste tutte fondate sulla fiducia personale. Mio padre, di sentimenti liberali fin dalla prima gioventù, si diede allo smercio di quei libri con ardore; andava spesso, noleggiando una vettura che egli stesso guidava, a riceverli o alla frontiera quando questo poteva farsi senza pericolo evidente, o nei luoghi dove erano depositati fuori di città, e li portava in bottega con mille precauzioni, deludendo la vigilanza degli agenti di polizia.

Per verità, questi agenti non erano molto avveduti e, sopratutto, erano molto ignoranti, quindi era relativamente facile ingannarli; per di più non erano inaccessibili alle mancie che fossero loro promesse o date perchè chiudessero uno o, magari, tutti due gli occhi. Ma, ripeto, era sulla loro ignoranza che si faceva calcolo, massime nelle perquisizioni improvvise ordinate dalla polizia a qualunque ora del giorno e della notte.

Mio padre era avvedutissimo, quindi spesso della perquisizione aveva sentore prima che avvenisse; bastava che vedesse gironzare attorno alla bottega qualche viso sospetto di poliziotto, magari con un'aria indifferente che avrebbe ingannato qualunque altro, perchè s'insospettisse e provvedesse a mettere in luogo sicuro la merce proibita; ma qualche volta la perquisizione avveniva veramente all'improvviso e allora bisognava giuocare d'audacia e di sangue freddo.

I poliziotti cercavano, girando per i locali della bottega, di indovinare dal suo viso dove erano i libri; quel viso rimaneva impenetrabile, sempre ugualmente sereno, con una leggiera punta d'ironia negli occhi. Alle volte passavano vicino a una pila di libri che, se scoperti, lo avrebbero mandato subito in prigione, ed egli non si muoveva, spesso anche spingeva l'audacia fino a invitarli a guardare dove guai a lui se avessero guardato; bastava questo perchè si voltassero dalla parte opposta, dove s'imbattevano in libri innocui e, più che permessi, consigliati dal paterno Governo del Duca. Ma l'astuzia più comune, e che sempre riusciva, era quella di fare delle pile di libri proibiti mettendone parecchi di permessi alla cima d'uguale grossezza e formato. I poliziotti prendevano in mano questi, li sfogliavano, e, vedendo che, anche se ne prendevano successivamente due o tre, erano

sempre gli stessi, li riponevano al posto e se ne andavano. A un altro mezzo mio padre ricorreva che sempre riusciva: egli avvisava i suoi corrispondenti al di là della frontiera che spedissero i libri proibiti richiesti, ma avendo cura di cambiarne la copertina, in modo che apparissero dal titolo perfettamente innocui. Lo strattagemma aveva buon risultato, così alla dogana di frontiera come nella bottega. Anzi mio padre questo preferiva a tutti gli altri, perchè gli dava modo di burlarsi della polizia sfogliando sotto il naso ai suoi agenti i libri in parola, invitandoli a guardarli bene per ogni verso e poi congedandoli, confusi e scornati, con una fregatina di mani e un profondo, per quanto beffardo, saluto.

VII.

Di questo suo sistema di gabbare gli agenti di polizia, egli diede un ultimo saggio, molti anni dopo, all'Austria, verso la quale, nonostante fosse un moderato di destra e alieno da ogni impresa rivoluzionaria, conservò sempre quell'istintiva repugnanza caratteristica in quanti avevano visto e patito in casa loro l'invasione e la prepotenza austriaca. Era il tempo delle prime agitazioni irredentiste, capitaneggiate da M. R. Imbriani; l'Austria minacciava e il colonnello Haymerle aveva pubblicato il suo famoso opuscolo col titolo (mi pare): *Italicae res*, che suscitò tanto furor di polemiche nel nostro paese. L'Associazione per l'Italia irredenta decise di rispondere compilando un libro da diffondere largamente al di là del confine e sollecitamente questo fu messo insieme colla coperazione di G. Bovio, dell'Imbriani e di altri. Si trattava di stamparlo, e l'Associazione, dopo aver ricevuti rifiuti da parecchi grossi editori, che temevano di compromettere lo smercio dei loro libri nell'Impero degli Absburgo, e non avere accettate le offerte di altri perchè non presentavano le garanzie necessarie di segretezza in affari di tal genere, risolse di rivolgersi a mio padre. Venne M. R. Imbriani a Bologna e i due combinarono subito. La tipografia era ancora a Modena: vi andarono insieme; furono dati gli ordini al personale di direzione, furono debitamente indettati gli operai, in pochi giorni il libro fu composto nel massimo segreto, le prove di stampa furono corrette in Modena stessa dall'Imbriani che vi aveva preso dimora, e fu stampato e messo insieme senza che se ne sapesse nulla. Prima di metterlo in vendita in Italia, bisognava assicurarne la diffusione nelle terre irredente, e, perciò, mio padre cambiò al libro frontispizio e copertina, tramutandolo, apparentemente, in un libro di devozione stampato da un'immaginaria tipografia pontificia coll'*imprimatur* vescovile, e così fu spedito e arrivò felicemente a destinazione. Appena la spedizione fu fatta, il libro venne diffuso in Italia, andò a ruba e non fu oggetto di persecuzione giudiziaria nel Regno perchè, se non conteneva proprio complimenti all'Austria, non aveva nulla che offendesse le nostre leggi; invece al di là del confine le autorità tentarono di sequestrarlo, ma troppo tardi, cioè quando tutte le copie, non solo erano arrivate ai librai e ai rivenditori, ma erano già state distribuite. Trattandosi di un libro patriottico, mio padre non volle farvi alcun guadagno e si contentò del rifacimento delle pure spese vive, destando l'ammirazione dell'Imbriani, che, non potendo altro, ricompensò generosamente gli operai della tipografia, e

conservò sempre un sentimento di sincera stima ed amicizia per mio padre che egli chiamava: *editore moderato, ma galantuomo, gentiluomo e patriotta.*

VIII.

Non solo la libreria Zanichelli in Modena smerciava libri proibiti, ma, per essere il luogo di convegno dei liberali, anche fabbricava opuscoli, fogli volanti e satire che pungevano il Governo ducale, lo mettevano in ridicolo, diffondevano le notizie che voleva rimanessero segrete, insomma lo molestavano in tutti i modi. E anche qui l'avvedutezza del libraio disorientava la polizia, che non veniva mai a capo di nulla; capiva di dove venivano i colpi, ma non riusciva a trovare in fallo chi li lanciava e quindi doveva abbandonare la partita. Ciò era dovuto, oltre che all'avvedutezza, al coraggio e al sangue freddo di mio padre, anche al fatto che egli conosceva benissimo le spie, gli agenti provocatori, i poliziotti travestiti; gli bastavano o un'occhiata o qualche parola scambiata per ciò; e di questo suo, si direbbe, fiuto particolare egli sempre si giovò, non solo a suo profitto, ma anche per salvare altri che, meno avveduti, si sarebbero facilmente lasciati prendere nelle reti della polizia. Quando i tempi si fecero grossi, cioè quando scoppiò la guerra del 1859, la libreria di mio padre acquistò in Modene un'importanza anche maggiore. I capi del partito liberale vi si adunavano più frequentemente e discutevano dei casi della guerra e delle eventualità prevedibili in un imminente avvenire. La *Società nazionale* non vi aveva proprio la sua sede, ma vi contava i suoi adepti più ardenti e influenti. Fu trovato il modo di avere le notizie della guerra con sollecitudine, vincendo, o ingannando, la vigilanza della censura governativa. E vi si riuscì, coll'aiuto di impiegati telegrafici guadagnati alla causa italiana. Nella libreria Zanichelli venivano mandati segretamente, in copia, i telegrammi che dal campo austriaco erano spediti al Duca, e di lì si diffondevano nella città. Avvenne anzi qualche volta che il loro contenuto fosse conosciuto prima dai cittadini che dal Governo. È noto che la battaglia di Magenta, per un momento, fu creduta vinta dagli austriaci e un telegramma annunciante la vittoria fu inviato al Duca che diede ordine fosse comunicato e strombazzato al popolo. Mentre i duchisti esultavano e, riprendendo la perduta baldanza, guardavano, sdegnosi e burbanzosi, i liberali, giunse il telegramma annunciante invece la sconfitta austriaca: questo fu immediatamente fatto conoscere e, per un po' di tempo, liberali e duchisti s'incontrarono egualmente esultanti, con grande meraviglia di questi ultimi, i quali non sapevano spiegarsi il fatto, e, quando ne appresero la ragione, ne rimasero avviliti e moralmente disfatti. Pochi giorni dopo il Duca abbandonava, per sempre, Modena.

IX.

Mio padre, quando si preparava la guerra, ebbe anche a facilitare l'andata dei volontarî in Piemonte, impresa questa rischiosa tanto per chi partiva, come per chi restava dopo aver avuto parte nell'assicurare la partenza. Ricordo che, molti anni dopo, quando mio padre era già morto, mi trovai in una birreria a Bologna, dove erano convenuti, per ragioni elettorali, i capi radicali e repubblicani dell'Emilia.

Salutai quelli che conoscevo personalmente e me ne andai in altra parte, del locale, non avendo nulla a che vedere con essi, quando uno si staccò dal gruppo, venne presso di me, mi prese affettuosamente le mani, dicendomi che, avendo saputo che ero figlio di Nicola, aveva voluto conoscermi perchè di mio padre conservava sempre un ricordo di affettuosa gratitudine, come quello che lo aveva condotto, con grave suo rischio, oltre il confine quando stava per scoppiare la guerra del 1859, deludendo, con sommo accorgimento e meraviglioso sangue freddo, la vigilanza dei gendarmi ducali.

Era questi *Giovanni Tabacchi* di Mirandola, garibaldino eroico, uno dei combattenti di Villa Glori, dove comandava la 1ª sezione del glorioso drappello. Perchè, anche questo mi piace notare, mio padre che apparteneva alla parte liberale, o cavouriana o moderata che dir si voglia (era quella prevalente in Modena dal 1849 al 1859, quindi anche dopo), non ebbe mai le intransigenze di parecchi suoi compagni di fede, nè mai riguardò come nemici quelli della parte alla sua contraria. Ricordo che alcuni noti duchisti o clericali o *gambini* (come li chiamavano a Modena) conservarono sempre con lui buoni rapporti, e non solamente quelli che possono correre tra un venditore e un acquirente di libri; ad esempio, l'abate *Celestino Cavedoni*, numismatico celebre e duchista, poi clericale sfegatato, s'intratteneva spesso con lui amichevolmente. Ricordo d'aver visto spesso, al loro ritorno in patria, i marchesi Molza nella bottega sua a Bologna e altri. Uno tra questi, patrizio mirandolese di famiglia antica, ma povera, era stato ciambellano, o qualche cosa di simile, alla Corte del Duca, poi aveva seguìto Francesco V in Austria e vi era rimasto molti anni, fino a che la vedova di Francesco V, e poi l'erede suo, non rimandarono questi fedeli servitori in Italia con una meschina pensione. Il patrizio venne a Bologna e si fissò, per così dire, in permanenza nella libreria, dove, cominciando dal proprietario, quanti vi erano, la pensavano in modo ben diverso da lui. Egli però vi si trovava bene, poteva chiacchierare riandando le sue memorie e anche magnificando la munificenza dei suoi padroni, che lo lasciavano quasi morir di fame, e trovava, non certo assenso, ma una benigna tolleranza, quale certo il Duca e i duchisti non usavano ai loro bei tempi verso i liberali. Alle volte, però, gli sfuggiva qualche lamento sul modo come era stato trattato e, sospirando, diceva che, se invece di andarsene nel 1859, fosse rimasto, forse gli usurpatori e i rivoluzionarî lo avrebbero trattato meglio. Vedendolo così sparuto e, per quanto sempre dignitoso, tale al vestito e alla vita stentata che conduceva, da non rammentare certo i suoi passati splendori di ciambellano, mi veniva fatto di chiedergli perchè si era ostinato nella sua fede e non aveva, come tanti altri, accettati i fatti compiuti. Ed egli, ergendosi sulla persona, mi rispondeva che aveva avuto però molte soddisfazioni, tra le altre quella di essere stato dal 1859 al 1866 console del Duca di Modena a Venezia, e, in quella qualità, d'aver avuto persino una volta l'onore di dare il braccio, come anziano del corpo consolare, all'imperatrice d'Austria conducendola fino alla sua gondola. E poi, soggiungeva, non si poteva transigere sui principî. Però qualche volta anche diceva, che, partendo, egli e tanti altri avevano creduto di tornare, perchè erano convinti che il popolo era con loro. Ora più, concludeva, lo hanno guastato, ma allora era un'altra cosa; se i principî

non ci avessero imposto di astenerci dal votare nel plebiscito, i liberali, i piemontesi, l'avrebbero passata bella!

Di questi retrogradi o fautori del Governo cessato, mio padre solo non poteva soffrire gli arnesi di polizia, le spie (che conosceva bene), gli agenti provocatori, quelli, insomma, che, non per convincimento, ma per interesse avevano bassamente infierito contro i liberali e, con mezzi indegni, li avevano perseguitati.

Anche contro i radicali, i repubblicani, gli avversi alla politica cavouriana, mio padre non ebbe mai le intransigenze di molti moderati e con molti di questi conservò sempre rapporti di buona amicizia. Ho detto dell'Imbriani e del Tabacchi, posso aggiungere che nelle lotte fierissime combattute a Modena tra i moderati e i radicali, capi il Sandonnini e il Fabrizi, mio padre non si mescolò mai tanto da divenire ingiusto pei suoi avversarî. Votava pel Sandonnini, ma non ingiuriava il Fabrizi, di cui aveva conosciuto alla prova il patriottismo e l'onestà. E, difatti, parecchi di questi avversarî alla sua parte politica ebbero per lui vera e profonda affezione e stima e confidenza sincere: ricordo tra questi Tito Ronchetti.

X.

Partito il Duca da Modena e costituito il nuovo Governo, quelli che convenivano nella libreria di mio padre o di questo fecero parte o ne rimasero gl'inspiratori e i consiglieri, o ne divennero, sotto L. C. Farini, funzionarî. Dei più vecchi tra questi io non ho affatto o conservo solo scarsi ricordi. E pure vi erano tra essi uomini e caratteri degni di studio e ammirazione e sarebbe bene ridestarne, con ricerche accurate, la memoria. Ma di ciò ad altro tempo. Uno tra questi mi rimane fisso in mente per la sua originalità, ed è *Giovanni Bortolucci*, che conobbi a Bologna quando vi era consigliere d'appello.

Il Bortolucci era stato un liberale della vigilia e dei più coraggiosi. Quando s'appressava la reazione nel 1848 e tutti i compromessi nella rivoluzione s'affrettavano a mettersi in salvo, egli assunse il Ministero di grazia e giustizia nel Governo rivoluzionario che si sfasciava e lo tenne, senza curarsi delle conseguenze, fino al ritorno del Duca; dopo si ritirò a vita privata, ma sempre ascritto alla parte liberale. Quando scoppiò la rivoluzione del 1859, egli ne fu tra i capi più autorevoli a Modena, ma l'andamento anticlericale di essa non gli piacque, anzi se ne disgustò. Era rimasto al 1848, forse al 1846: la lotta contro il Papa e la Chiesa non era ammessa da lui, non doveva avvenire e, perciò, egli, liberale della vigilia, fu creduto e gridato retrogrado e clericale. Uomo di carattere fiero, non si ritrasse, anzi si gettò nella vita politica, fu deputato per molti anni e sostenne, quasi solo, le sue idee in Parlamento. Italiano e liberale, ossequente al Re, combattè tutti i Ministeri di Destra e di Sinistra nella loro politica ecclesiastica, senza riguardi, ma sempre nel terreno legale, sapendo che la sua condotta gli avrebbe arrecati gravi danni. Infatti, egli che era stato ministro nel 1848, non potè mai, nella carriera giudiziaria cui s'era dato, andare oltre il grado di consigliere d'appello, benchè fosse magistrato valentissimo e d'un'integrità insospettata; fu anzi parecchie volte biasimato ufficialmente con poco rispetto all'art. 51 dello Statuto, e infine si ritrasse sdegnoso, conservando le sue idee, a vita privata, senza che gli fossero mai aperte le porte del Senato.

Un altr'uomo singolare e che avrebbe avuto miglior fortuna se l'asprezza del carattere non gli avesse, e non sempre a torto, procacciate inimicizie implacabili e alienato il favore della pubblica opinione, fu amico di mio padre e frequentatore assiduo della libreria, quando, prima il Duca e l'Austria, poi gli ufficii pubblici glielo permettevano, e questi fu *Luigi Zini*. Agitatore e partecipe della rivoluzione del 1848, poi emigrato in Piemonte, si teneva in corrispondenza assidua coi liberali modenesi; al principio della rivoluzione del 1859 piombò a Modena, assunse il Governo d'iniziativa propria, ma dicendosi inviato da Cavour, e lo tenne, impedendo così che la città cadesse nell'anarchia e fossero possibili tentativi reazionarii, fino all'arrivo di L. C. Farini. Poi entrò, come è noto, negli ufficii pubblici, fu deputato, segretario generale al Ministero dell'interno, prefetto e consigliere di Stato. Luigi Zini non era uomo di destra, quindi politicamente era in un campo diverso da quello di mio padre e della maggior parte dei liberali modenesi, piuttosto aderiva a Rattazzi e, tra gli uomini della Destra, preferiva a tutti il Lanza. Pel suo carattere violento e ombroso egli non riusciva simpatico a molti, benchè fosse uomo di alto ingegno, di molta cultura e d'una rara onestà così pubblica che privata. Ripeto, con mio padre fu sempre amico e di lui si giovò sempre anche per affari suoi privati. Storico valente e, a modo suo, imparziale, cioè in buona fede, i suoi libri erano già, per lo stile involuto e contorto e pedantescamente, ma senza gusto, classicheggiante, dimenticati, e nessuno, si può dire, si sarebbe più occupato di lui se, ai primi del 1876, quando era imminente la caduta della Destra, non avesse scritto un libercolo, divenuto per un momento famoso, col titolo: *Dei criteri e dei modi di Governo nel regno d'Italia,* che era una filippica violenta, spesso, ma non sempre, ingiusta contro la parte politica che reggeva ancora il paese. Si rivolse a mio padre perchè lo stampasse, e, benchè fosse convinto di fare un cattivo affare, questi non seppe dirgli di no. Invece il libercolo ebbe un successo librario addirittura enorme; uscito proprio quando era appena caduta la Destra, i giornali del partito trionfante se ne impadronirono per magnificarlo, quelli del partito vinto lo denunciarono come un libello e insieme concorsero, com' è naturale, a diffonderlo. Si disse dai giornali moderati che quello del Zini era stato il calcio dell'asino al nemico caduto, invece non era vero nulla, perchè il libro era stato scritto e si trovava in composizione quando avvenne la crisi ministeriale. È poi noto come il Zini, fatto dal Nicotera senatore e prefetto di Palermo, presto si accorgesse che i nuovi governanti non valevano più dei vecchi, si rifiutasse quindi a commettere quelle illegalità che aveva rimproverato agli uomini di Destra e scrivesse un nuovo opuscolo: *Dei criterii e dei modi di Governo della Sinistra*, che non ebbe la fortuna del primo e, com' è naturale, fu lodato dai moderati, ma vilipeso dai progressisti. L'autore, tornato al Consiglio di Stato, vi divenne presidente di sezione, poi, tormentato da un atroce male al fegato, si ritrasse a Modena dai pubblici ufficii, irato contro tutti e contro tutto, e vi morì dopo qualche anno, compianto da pochi amici rimastigli fedeli e quasi sconosciuto alle nuove generazioni. Ricordo di lui che era uomo di bellissima presenza, di conversazione, quando non era irritato, piacevole e di modi, con quelli che gli andavano a genio, squisitamente gentili.

Uno degli uomini che meno piacevano al Zini era *Nicomede Bianchi*, amicissimo, fin dalla fanciullezza, di mio padre. Col Bianchi il Zini ebbe a dire fin dal 1848, quando ambedue appartenevano ai Governi rivoluzionarii del Ducato e dopo tra i due storici, l'uno cavouriano e moderato, l'altro rattazziano e sinistreggiante, non vi fu mai buon sangue. Il Bianchi, quando lasciava qualche giorno Torino per tornare in patria, non mancava mai di venire a Bologna a salutare mio padre, col quale s'intratteneva a ragionare della loro giovinezza che era stata scabrosa, perchè ambedue erano di umilissima origine, e dei ricordi delle agitazioni e delle lotte contro il Duca e l'Austria. A questo proposito ricordo che una volta, me presente, mio padre ricordò al Bianchi d'averlo incontrato a girare, travestito da contadino, pacificamente per Modena il giorno in cui vi rientrava il Duca nell'agosto del 1848, e, avendogli domandato perchè non avesse pensato a mettersi in salvo, rispondesse che non voleva partire prima d'aver rivisto il Duca. Infatti il Bianchi assistette, indisturbato, all'ingresso di Francesco V, poi se ne andò in Piemonte e di lì, pochi mesi dopo, scrisse e pubblicò quel libro: *I Ducati estensi*, che venne largamente diffuso, malgrado le proibizioni della polizia, nel Modenese da mio padre stesso.

XI.

Da libraio, mio padre volle divenire tipografo ed editore ed una delle sue prime pubblicazioni furono i due volumi: *Documenti del Governo austro-estense*, estratti dagli Archivii pubblici e raccolti e ordinati da una commissione nominata da L. C. Farini, dittatore. Non furono però i due volumi stampati a Modena, bensì a Milano, non avendo la tipografia Zanichelli i mezzi per fare una pubblicazione grossa in poco tempo, come esigevano le circostanze; però mio padre se ne fece editore e ne assunse quindi la responsabilità nel caso, improbabile, ma allora non ritenuto da tutti impossibile, d'una restaurazione. Ciò che importa notare è che nè di questa, nè di altre pubblicazioni del genere, nè dell'opera prestata prima con grave suo rischio alla causa liberale, mio padre nè chiese, nè ebbe mai compensi morali e materiali che eccedessero la misura ordinaria necessaria al mantenimento suo e della famiglia, nè si giovò delle amicizie contratte per avere favori dai governanti e dai potenti, nè rammentò mai ad alcuno l'opera sua, anche se questo ne aveva approfittato.

Egli, dopo il 1860, seguitò a lavorare come prima, nè volle migliorare la sua posizione che col suo lavoro. Desideroso di allargare la sua attività di editore, capì che, nelle nuove condizioni dell'Italia, non avrebbe potuto farlo rimanendo in un piccolo centro qual'era Modena, e perciò colse l'occasione, appena gli si presentò, di portarsi a Bologna, dove, alla fine del 1866, era in vendita, per la morte dei proprietarii, l'antica libreria Marsigli e Rocchi.

Non fu piccolo il suo ardire, nè poca la fatica che dovè durare per persuadere all'acquisto il socio suo. Egli non aveva i mezzi finanziarii per fare l'acquisto d'un tratto: dovette assumersi di pagare la somma ingente a rate e, imponendosi sacrificii d'ogni sorta, raddoppiando d'attività, riuscì, pochi anni prima di venire a morte, a saldare il suo debito, aumentato dalla quota sborsata al dottor Menozzi quando si sciolse tra i due la società per tanti anni durata.

XII.

La libreria Zanichelli a Bologna divenne quello che era stata a Modena, cioè il luogo di ritrovo di tutte le persone colte della città, e, poichè questa era più grande e importante, la compagnia si allargò di molto, pur rimanendo sempre scelta. Anche quei bolognesi che avevano da principio guardato con diffidenza il nuovo venuto, a poco a poco furono conquistati da lui e gli divennero amici. L'ambiente non era facile in quel tempo a Bologna, dove era fiera la reazione contro la Destra e l'opinione pubblica favorevole ai radicali e ai repubblicani. Mio padre che, come commerciante, non aveva, ed era naturale, colore politico, come cittadino non nascondeva le sue opinioni e queste, se piacevano a molti dei frequentatori della libreria, non erano però le più popolari.

Ricordo che quando vennero a Bologna i Principi ereditarî Umberto e Margherita appena sposi, ebbero un'accoglienza ufficiale, ma non certo calda di entusiasmo popolare. Il Municipio diede loro un ricevimento nell'Archiginnasio, ma rade erano le bandiere esposte alle finestre nella città; muta, e quasi indifferente, la folla che s'assiepava sul loro passaggio. Sotto il portico del Pavaglione non più di due o tre negozii erano imbandierati: uno di questi era la libreria Zanichelli, che, per di più, rimase aperta in modo che, se vi fosse stato qualche malintenzionato, poteva con tutta facilità sfogare il suo malcontento.

XIII.

E così in altre occasioni. Però, come a Modena, mio padre seppe acquistarsi la stima e l'amicizia dei migliori uomini anche dei partiti avversi al suo: basti ricordare fra questi Aurelio Saffi, Giuseppe Ceneri, il prof. Piazza, il prof. Magni e, negli anni suoi anche più battaglieri, Giosue Carducci. In questa stessa Rivista ho, qualche tempo fa (1), esposto quali fossero i frequentatori più assidui di quella libreria, nè è qui il caso di ripetermi, ma ciò che è difficile da dire e da far capire è l'impressione che facevano quegli uomini e quei discorsi in chi vi assisteva. Ricordo una sera un dialogo amichevole tra Aurelio Saffi, G. B. Ercolani, Cesare Albicini e Pietro Sbarbaro. Il Saffi e l'Ercolani non si erano quasi mai più visti e, quasi certamente, mai più parlato dal 1849 in Roma. È noto come il Saffi fosse nella effimera, ma gloriosa, repubblica romana triumviro con Giuseppe Mazzini, ed è anche noto come G. B. Ercolani fieramente insorgesse contro la proclamazione della repubblica e, non curando le minaccie, gli urli, i vituperii del popolo assembrato, tra cui probabilmente erano ancora gli assassini di Pellegrino Rossi, e certamente erano alcuni che li avrebbero saputi imitare, proclamasse, insieme ad altri bolognesi, la sua fede nella Monarchia di Savoia e solo in questa, pur dichiarandosi pronto, come fece, a rimanere in Roma a difenderla contro le armi francesi. Poi l'Ercolani era andato a Torino: ascritto alla parte cavouriana, era tornato a Bologna solo dopo il 1859, e, fino

(1) 1° *Giosue Carducci nella scuola*, nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1904; 2° *Giosue Carducci nella vita bolognese*, 1901.

alla morte, moderato senza transazioni, amicissimo a Marco Minghetti, aveva combattuto e combatteva, come portava la fierezza del suo carattere, gli avversarii politici, quindi con essi non aveva che scarsi rapporti personali. L'Ercolani quella sera era, come il solito, nella libreria e chiacchierava con Pietro Sbarbaro e coll'amicissimo suo e compagno di fede Cesare Albicini, quando entrò Aurelio Saffi. Questi salutò dignitosamente l'Ercolani e lo Sbarbaro, affettuosamente l'Albicini, patrizio forlivese come lui, cui la mitezza signorile del carattere e dell'educazione impediva di informare le relazioni personali a preconcetti politici, anzi consigliava di prescinderne assolutamente, e si mise a parlare con mio padre. All'improvviso lo Sbarbaro, rivolgendosi al Saffi e all'Ercolani, li presentò l'uno all'altro, come se non si fossero prima conosciuti, e portò il discorso sulla repubblica romana. Ricordo la faccia scura che fece l'Albicini e l'occhiata con cui fulminò lo Sbarbaro, ma non successe nulla di quanto si poteva temere: i due amichevolmente risposero, e, l'un l'altro aiutandosi, riandarono molti episodii di quell'epoca, sorvolarono sui punti scabrosi e si lasciarono tornati buonissimi amici.

Ho detto del fiero carattere dell'Ercolani, aggiungo che si congiungeva con un'infinita bontà. Egli odiava tutto ciò che è falso, tutto ciò che è gesuitico, per così dire, nella nostra vita sociale, odiava l'intrigo, la mala fede, l'inganno, e amava, sopra ogni altra cosa, il suo paese. Da questo amore per l'Italia derivava, e non da altro, la sua intransigenza politica, perchè negli avversarii vedeva uomini che facevano il danno della patria. Benchè moderato, era fieramente anticlericale, e non lo nascondeva; darwiniano, razionalista, scettico, la religione gli pareva superstizione, ma a questa s'inchinava, bensì non poteva soffrire i preti. Ma quanta bontà, quanta squisita gentilezza d'animo, quanta delicatezza in quel fiero e irsuto romagnolo, che non aveva paura di nulla e, vecchio, lottava colla fede giovanile pel suo ideale, cioè, per la patria e per la scienza!

Ho detto che uno dei frequentatori della libreria era Pietro Sbarbaro, quando dimorava a Bologna, come lo era stato prima a Modena. Mio padre aveva, si direbbe, un debole per lo Sbarbaro, di cui gli piaceva l'ingegno vivace, la parola facile e ornata e anche quella bontà d'animo che traspariva sotto la bizzarra natura di lui. Gli stampò parecchi libri, e molti più gliene vendette - a credito, s'intende: ma nè dallo smercio dei primi riuscì mai a ricavare le spese di stampa, nè arrivò mai a farsi pagare il prezzo dei secondi. Pur tuttavia non sapeva liberarsi da lui: quasi gli pareva che, abbandonandolo, disgustandolo, lo avrebbe costretto a finir male, come poi pur troppo fece.

XIV.

Nella libreria convenivan quanti erano in Bologna uomini colti; per parecchi anni tra questi vi fu anche un gruppo più ristretto che, in una stanza appartata, si radunava a giuocare a *domino*. Ne facevano parte l'Ercolani, Prospero Viani, il terribile cruscante di cui altra volta ho scritto, Aureliano Selmi, magistrato illustre morto primo presidente della Corte d'appello di Genova, l'allora colonnello, poi generale, Antonio Araldi, uno degli uomini più colti e più buoni che io abbia mai conosciuto, combattente a Governolo, ufficiale in Crimea, insignito della

medaglia al valore a San Martino, amico a Cialdini, a Fanti, a Cucchiari e a tanti altri illustri soldati. Dell'Araldi ricordo le sicure previsioni sull'esito della guerra del 1870, e, come fosse ora, ricordo che nella libreria, sulla carta, quando si seppe il movimento di Mac-Mahon dal campo di Châlons, segnò Sédan, come il punto in cui fatalmente il maresciallo e il suo esercito coll'Imperatore si sarebbero fatti battere e prendere prigioni. E ricordo anche la previsione che Bazaine, rinchiudendosi attorno a Metz, avrebbe dovuto arrendersi senza riuscire a sfondare il cerchio di ferro che lo chiudeva; anzi l'Araldi diceva che quella mossa o indicava che il maresciallo francese non sapeva il suo mestiere, o meditava un tradimento; e forse l'una cosa e l'altra entrarono nella condotta di Bazaine. Questi quattro erano i principali giuocatori, ma altri se n'aggiungevano, o qualche volta prendendo parte al giuoco, o assistendovi. Ricordo *Francesco Bonasi*, di cui altra volta ho scritto; *Francesco Selmi*, il chimico illustre e patriotta vero, provato nell'esiglio, e che allora, presso alcuni, passava per clericale perchè andava a messa, ma tale non era ritenuto da Francesco Crispi e da G. B. Ercolani, che lo ebbero sempre carissimo; il colonnello, poi generale, *Bergamini*, già tenente d'artiglieria in Crimea nella batteria dell'allora capitano Ricotti, che seppe così bene sfondare coi suoi colpi i battaglioni russi alla Cernaia; e altri. Ma ciò che ricordo di più sono le discussioni fiere, a voce alta, quasi si trattasse di cosa seria, tra i giuocatori, e gli epiteti che, nell'impeto di esse, si scambiavano per le mosse sbagliate che si attribuivano reciprocamente, salvo poi a ridiventare buoni amici appena abbandonato il *domino*. Il prodotto del giuoco (due soldi per partita, e non se ne facevano molte perchè alle 10 ½ mio padre mandava tutti a letto), accumulato, serviva poi o a un desinare o a una cena sociale; pel primo gli amici andavano in qualche luogo fuori di città, per la seconda serviva la stessa stanza del giuoco. Oltre a questi del *domino* e agli assistenti e ai partecipanti straordinarii al giuoco, v'era poi, come altra volta ho detto, tutta la compagnia che frequentava la libreria: *Francesco Rocchi*, l'archeologo, allievo prediletto di Bartolomeo Borghesi, e il suo figliuolo *Gino*, credo il primo allievo del Carducci e a questo sempre carissimo; *Giovanni Capellini*, il geologo illustre, ancora professore all'Università e senatore; *G. B. Gandino*, il latinista ciceroniano morto or sono pochi mesi; *Giovanni Pelliccioni*, ellenista romano, dall'aspetto burbero, ma buono e bravo quant'altri mai; *Aurelio Saffi* e *Cesare Albicini*, che ho già sopra nominati; il *Carducci* e *Olindo Guerrini* (Lorenzo Stecchetti), che allora stavano in disparte guardando libri e non mescolandosi che di rado ai discorsi che nella libreria si tenevano; un certo *Cattani*, giudice, poi presidente del Tribunale, argutissimo toscano, epigrammista feroce, poeta all'uso del Guadagnoli, e del quale, dopo che abbandonò Bologna, non ho più nulla saputo; il *Barone Bartolomeo Podestà*, allora funzionario di prefettura, poi bibliotecario a Roma e a Firenze, del quale tutti i frequentatori della Nazionale fiorentina hanno per molti anni apprezzata la cortese premura nell'accontentare gli studiosi; ed altri molti che sarebbe lungo ricordare. Vi passavano e rimanevano a chiacchierare, non solo a comprar libri, *Giuseppe Ceneri* e *Oreste Regnoli*, i due luminari, allora, della Facoltà giuridica bolognese; *Angelo Marescotti*, economista e deputato, prima ascritto alla Destra, poi, dopo il 18 marzo del 1876, alla Sinistra, che lo fece senatore, uomo dotto e buonissimo; il *Turrini*, l'irredento professore di sanscrito dalla

barba lunghissima e mantenuta nera nonostante che naturalmente tendesse a imbiancare, dal cappello a cilindro sempre lucido, la giacca scura e i calzoni larghi fino sotto al ginocchio e strettissimi alla caviglia come quelli dei cavallerizzi, fatto segno a innumerevoli caricature dagli studenti; il *Regaldi*, già improvvisatore, poi poeta qualche volta vero e sincero, professore della storia antica che non insegnava, amico al Carducci che lo amava e lo ritrasse splendidamente nello scritto sul centenario di L. A. Muratori e gli dedicò l'ode *Alessandria*, la quale fece la fortuna del libro regaldiano sull'Egitto; *Francesco Bertolini*, professore e scrittore di storia ben conosciuto e apprezzato in tutta Italia: *F. Fabbri*, illustre ostetrico, padre di uno dei professori di questa materia più stimati del nostro paese; *Pietro Siciliani*, il filosofo di Galatina, uno degli uomini più intimamente buoni che abbia conosciuti. Vi capitavano non di rado *Camillo De-Meis*, il filosofo abbruzzese, già compagno di ergastolo di Silvio Spaventa e amico, quasi fratello di lui e di Bertrando; *Luigi Bombicci*, il mineralogista toscano dalla parola facile e ornata e dalla squisita cortesia dei modi; il *Magni*, l'oculista pistoiese dalla figura maestosa e dalla barba fluente che lo faceva assomigliare al padre eterno di certe incisioni illustrative del Vecchio Testamento, e che, per essere non solo il capo del partito di sinistra nella città, ma anche un gran dignitario della massoneria, veniva figurato nelle caricature precisamente come il padre eterno, con un gran triangolo dietro la testa; *Francesco Roncati*, alienista valente e medico stimatissimo, argutissimo uomo, amato dagli studenti, cui s'imponeva coll'ingegno e divertiva colle barzellette che infioravano le sue lezioni, ma non egualmente amato da tutti i colleghi che la sua vena satirica sferzava spesso nelle loro debolezze; il *Taruffi*, uomo rude di modi, ma gentilissimo di animo, storico della teratologia, gran raccoglitore di libri; il *Razzaboni*, idraulico illustre, fondatore, e poi fino alla morte direttore, della Scuola d'applicazione degli ingegneri in Bologna, modenese e amico da molti anni di mio padre; *L. Calori*, il vecchio e celebre professore d'anatomia; e altri molti che più non ricordo. Vi ho visto passare, e trattenersi spesso, il *Concato*, il clinico illustre, e il suo successore *Augusto Murri*; *Pietro Loreta*, il professore di chirurgia celebre per la sua abilità, la cui fine miseranda suscitò tanta compassione: *Francesco D'Ovidio*, ancor giovane, professore al Liceo; l'*Acri*, storico della filosofia: il *Versari*, professore all'antica di patologia generale, ma uomo geniale e più letterato che medico; il *Franceschi*, professore di materia medica, non certo sperimentale, ma anch'esso letterato squisitamente elegante, fratello a *Caterina Ferrucci* e a *Teodolinda Pignocchi*.

Degli uomini politici, oltre *Marco Minghetti* che, dopo il 1876, stabilitosi a Bologna, vi capitava spesso, ricordo d'avervi visto *Alfredo Baccarini*, il rivale a Bologna e in Romagna del Minghetti; *Giovanni Codronchi*, ancor giovine e bollente avversario del *Costa*; il vecchio senatore *Zanolini*, uno del Governo provvisorio del 1831, grande amico di Rossini di cui pubblicò una biografia: il senatore *Malvezzi de' Medici*, liberale d'antica data e che per la redenzione d'Italia aveva pagato di persona e di denari: il *marchese Tanari*, anch'esso senatore e liberale antico: e altri molti. Quando veniva a Bologna non mancava di entrarvi e di trattenervisi *Quintino Sella*, come vi ho visto spesso *Alessandro D'Ancona*, *Ferdinando Martini*, *Luigi Luzzatti*; degli stranieri vi ho visto *Virchow*, grande amico dell'Ercolani, *Haeckel*, *Quatrefages* ed altri che non nomino per non andare troppo in lungo.

XV.

In mezzo a questa accolta di persone colte che convenivano nella sua libreria e colle quali mio padre era in continui rapporti, era naturale che gli crescesse nell'animo la voglia, il desiderio ardentissimo di divenire editore, e questo suo desiderio potè appieno appagare quando fu solo padrone dell'azienda sua; chè prima era trattenuto dagli scrupoli e dai timori del suo socio. Però, anche prima, aveva pubblicato buoni libri; oltre quelli dello Sbarbaro, ricordo l'opera sulla *Responsabilità dei ministri e degli altri ufficiali dello Stato* di *Adeodato Bonasi*, libro classico, d'importanza fondamentale anche ora, cui seguirono gli altri dello stesso autore sulla libertà di stampa e sulla magistratura in Italia. Rimasto unico padrone, pubblicò il volume sulle *Torri gentilizie di Bologna* del conte *Gozzadini*, il dotto patrizio bolognese, ultimo della sua grande famiglia; a questo fecero seguito altri volumi dello stesso e di altri che mio padre cercava, mirando, più che al guadagno, ad accreditare la sua Casa. Quando seppe che il Minghetti preparava il libro *Sui partiti politici*, cercò ed ottenne che gliene fosse affidata la pubblicazione, parendogli che il più illustre dei Bolognesi viventi non potesse stampare che a Bologna le opere sue, e dopo riuscì ad avere anche l'altro volume: *Raffaello*, dello stesso Minghetti. Seppe conquistarsi l'animo del Carducci, e ne divenne, più e meglio che l'editore, l'amico, e, oltre che quelli del Carducci, volle che a lui fossero affidati per la pubblicazione gli scritti di tutte le persone colte di Bologna, anche dei giovani poco conosciuti fino allora ma dei quali il suo ingegno acuto discerneva il valore. E fu allora che, nel cenacolo, diremo così, della libreria Zanichelli entrarono *Enrico Panzacchi, Ernesto Masi, Olindo Guerrini* e, tra i giovani, *Corrado Ricci, Luigi Lodi, Filippo Salveraglio, Severino Ferrari* ed altri.

Intanto l'ambiente della libreria si trasformava, pur rimanendo sostanzialmente lo stesso, cioè il ritrovo preferito di tutte le persone colte abitanti Bologna o che passavano per la dotta città. I vecchi giuocatori di domino si erano dispersi: alcuni erano morti, altri partiti da Bologna, i pochi che rimanevano non giuocavano più; i vecchi frequentatori erano diradati: se n'erano aggiunti però di nuovi, coi quali i vecchi ben presto si affiatarono. La vita intellettuale bolognese si concentrava in massima parte nella libreria, e, quando vi entrò e vi divenne come il *numen loci* Giosue Carducci, assunse un'importanza nazionale.

La tipografia curata e perfezionata da mio padre rimase, per molti anni dopo il 1867, a Modena, poi, essendo cresciuto il lavoro, fu trasportata a Bologna, conservando però quasi tutti i principali operai che erano entrati in essa ragazzi e si erano, sotto la guida sapiente del proprietario, perfezionati nell'arte loro.

XVI.

Perchè mio padre aveva, non solo le attitudini materiali, ma il gusto, l'amore per l'arte tipografica. Stampare un libro bene, per lui, era come un dovere; dalla sua officina non dovevano uscire libri che per la disgraziata disposizione dei caratteri, per la qualità cattiva della carta o il colore della copertina offendessero l'occhio; anche i libri

scolastici, quelli di gran diffusione, e di basso prezzo, dovevano essere, se non eleganti, decenti e gradevoli alla vista. Pei libri, poi, più importanti egli aveva cure infinite, sceglieva la carta e non badava a prezzo: così faceva pei caratteri e per l'inchiostro; magari si contentava d'un minore guadagno, ma voleva che tutto fosse accurato e preciso. Ricordo le cure minuziose che mise a stampare il libro del prof. Bianconi, anatomico e zoologo bolognese, che confutava la teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie.

Il Bianconi godeva grande fama e aveva fatto opera scientifica, non di polemica, e il suo libro, che ebbe una grande diffusione fuori d'Italia, fu stampato in italiano e in francese. Mio padre volle che uscisse dalla sua tipografia in modo che non scomparisse se paragonato alle edizioni francesi e inglesi delle opere di Darwin, e vi riuscì, spendendo molto più di quello che era necessario per assicurarsi un onesto guadagno.

E quanti studii per le famose edizioni elzeviriane, e quante prove e quanti confronti cogli elzeviri autentici e coi volumi del Lemerre! Non era mai contento, nè del fabbricante della carta, nè del fonditore dei caratteri, nè di quello dei fregi, nè dell'inchiostro, nè della sua tipografia. Finalmente riuscì e gli elzeviriani dello Zanichelli fecero, come si dice usualmente, furore. I *Postuma*, il volumetto di poesie dello Stecchetti di cui egli aveva intravista l'importanza, e le prime *Odi Barbare* del Carducci, presentati in quella veste elegante, ma seria, corsero trionfalmente l'Italia e assicurarono la fama dell'editore ardito e coscienzioso.

Gli fu detto che doveva assumere per le sue edizioni un'impresa e un motto; gliene furono presentati parecchi, ed egli finì per scegliere, come impresa, il contadino che semina il grano nel campo e come motto: *laboravi fidenter*.

L'una e l'altro si attagliavano perfettamente a lui, egli aveva lavorato e lavorava con fiducia e guardando avanti. Quando la morte lo colpì il 7 giugno del 1884 egli aveva edificato su solide basi la sua casa e confidava che avrebbe durato, sempre seguendo la via che egli le aveva tracciato, sempre colla stessa fiducia serena e cosciente in modo che rimanesse sempre degna dell'impresa e del motto che le aveva dato, e che compendiava l'attività nel presente, la fede nell'avvenire.

D. Zanichelli.

I MIEI LADRUNCOLI

Racconto dei bassi fondi milanesi

Non nasce d'un tratto, nè leggermente, specie in una donna, la brama di conoscere e di studiare da vicino un dato fenomeno sociale: generalmente occorre che un fortissimo stimolo faccia vibrare forte una delle corde più sensibili e delicate dell'anima nostra. Tale vibrazione profonda non si sperde invano, ma si comunica ad altre corde e si ripercuote all'infinito.

Lo stimolo che mi turbò profondamente, e provocò in me la smania di occuparmi seriamente della questione, mi fu offerto da un *fatto diverso:* un fanciullo di quattordici anni, imprigionato da poco, si era appiccato alle sbarre della finestra del carcere, lasciando scritto questa semplice dichiarazione: « Mi uccido perchè sono innocente ed onesto ».

Da quel momento il pensiero del povero ragazzo, congedatosi stoicamente dalla vita, non cessò di assediarmi: fin'allora io avevo ignorato che si imprigionassero i ragazzi e non mi ero mai preoccupata se tutta l'infanzia crescesse o no in seno ad una famiglia, curata e nutrita. Il suicidio dell'adolescente, appreso crudamente da una colonna di giornale, mi fece sentire per la prima volta che l'ignoranza del dolore sociale è spesso una colpa.

Da quel giorno la frase del piccolo carcerato mi seguì sempre, con un suono di voce uscita da una breve tomba in un angolo qualunque di terra. Voce di pianto e di rimprovero, che significava appello alla società per tanti altri ragazzi che fatalmente e necessariamente diventano delinquenti.

Volli sapere le circostanze del fatto; ottenni un permesso di visitare le carceri; e fu con un senso di pietà e d'orrore che percorsi un interminabile corridoio semibuio, fiancheggiato da solide porte che mettevano in piccolissime celle, in ognuna delle quali scorgevo, appollaiato in alto, aggrappato alle sbarre della finestra, un piccolo essere, avido di godersi un raggio di luce.

Uscita di là, mentre guardavo gl'imbuti delle finestre, m'oppresse il pensiero del compito schiacciante che volevo assumermi: come fare? come cominciare?

Arrivare ai piccoli carcerati era impossibile; la muraglia materiale della prigione e la muraglia ideale della legge me lo impedivano.

Mi lasciai guidare dalla voce del piccolo suicida.

Alla creatura innocente, la cui anima profonda si era ribellata ad una ingiusta condanna, promisi che almeno altri suoi compagni

di miseria e di sventura sarebbero sicuramente tratti dalla china della fame, del vizio e del delitto.

Prima di occuparmi della questione dei piccoli delinquenti, avevo avuto modo di formarmi una certa esperienza del genere col contatto diretto dei bassi fondi sociali.

Per mancanza di danaro mi ero dovuta accontentare di stabilire la *Cucina dei malati poveri* in uno dei quartieri più miseri di Milano, in uno squallido locale a pian terreno. Qui, con venti franchi di capitale, cominciò a funzionare la detta cucina. Avendo saputo in seguito che la casa era quasi tutta abitata da pregiudicati, capii che quello era un ottimo punto strategico per dirigere le manovre rivolte ad attrarre i piccoli ladri.

La via era dunque scoperta, resa più agevole da una lunga pratica con tutte le miserie morali e materiali.

Un mattino di dicembre, camminando appunto in quel quartiere, mi incontrai in un fanciullo, seminudo, scalzo, tutto raggomitolato in sè stesso per dare adito il meno possibile al freddo. Quel ragazzo, oltre che abbandonato, era anche ammalato; il suo occhio destro era deturpato da una piaga ripugnante. Di ciò approfittava per mendicare e alcuni passanti gli gettavano un soldo per levarselo dai piedi.

Seppi e compresi queste cose dopo che lo ebbi condotto con me al dispensario, dove mangiò con la voracità di una fame da lungo tempo non saziata.

Conobbi ancora che era orfano di padre, che la madre se n'era andata già da lungo tempo con un altro, abbandonando il fanciullo. Quando la giornata era stata buona egli andava in un luogo che portava l'insegna delle *due sedie*, e quivi, pagando cinque centesimi, egli otteneva due sedie accostate sulle quali dormiva. Se il soldo mancava, bastava un angolo di selciato.

Durava così già da due anni.

— Vuoi guarire? – gli chiesi dopo che ebbe finito.

Un'espressione di sgomento gli si dipinse sul viso; tuttavia, raccolse tutta la sua forza per balbettare:

— Volentieri.

— Bene. Verrai con me, ti conduco subito da un dottore; forse siamo ancora in tempo a salvarti l'occhio.

Per fortuna, il monello venne accettato all'ospedale, dove rimase un anno.

Era un ragazzo vivacissimo; con la sua benda sull'occhio non faceva che vagabondare per le corsie dell'ospedale come già per le vie di Milano; e non tardò a diventare il commissionario di tutto lo stabilimento. Periodicamente ricevevo la lettera di un medico del riparto, il quale, in seguito a qualche birichinata, mi invitava a ritirare il piccolo flagello; io mi recavo subito all'ospedale, sermoneggiavo il colpevole.

Perfettamente guarito, e divenuto abbastanza robusto mercè il sufficiente alimento e la vita igienica, fu accettato in una grande officina di carrozze e senza troppi sforzi divenne un ottimo lavoratore.

Questo fu il mio primo salvato: era un buon cominciamento. Il secondo me lo vedo ancora davanti agli occhi della fantasia. Sua madre era una fruttivendola, vedova, con una nidiata di figliuoli. Uno schietto tipo di *Gavroche*, col viso costantemente contraffatto da smorfie comicissime.

Esile, pallido, dinoccolato come un saltimbanco, moveva a riso al primo vederlo. Cacciato da tutte le scuole, per i tiri birboni giuocati agli insegnanti con infinita letizia della scolaresca, passava la vita nella strada, intento alle più strane occupazioni. Considerava ingenuamente il furto come un suo diritto. Per lui era chiaro come la luce del sole che chi aveva fame poteva approfittare della roba degli altri; è naturale che riuscisse la bestia nera di tutti i mercati.

Le minaccie delle fruttivendole non ottenevano alcun effetto. A punizioni più efficaci era inutile pensare, perchè nessuno sarebbe riuscito ad agguantarlo.

Me lo condusse sua madre un giorno, tutta in lagrime, pregandomi di adoperarmi per metterlo nel Riformatorio. Ella non ne poteva più. La sera doveva correre in cerca del monello che aveva passato la giornata chi sa dove, e di solito sapeva di trovarlo in un luogo di losca fama dove entrava col rossore della vergogna sulla faccia. Quel luogo era il centro delle sue operazioni. Tutti lo conoscevano e lo adoravano; non solo gli espedienti e le invenzioni del suo spirito bizzarro esilaravano, ma sapeva anche rendersi utile.

Fra le altre abilità possedeva quella di far dimagrare quasi d'un tratto i cagnolini che appartenevano alle abitatrici della casa. Ma era un suo segreto...

Una volta era riuscito ad ammaestrare una rana. La povera bestia alloggiava in una delle sue tasche, e quando era il momento opportuno, la tirava fuori e dava delle rappresentazioni, che durarono poco, perchè l'artista, che egli aveva battezzata col nome di una *miss* celebre sui cartelloni, cessò di vivere.

Ecco un suo modo di coglier le ciliegie. Andava al mercato con un gambero vivo, d'illegittima provenienza, attaccato ad un filo e, passando vicino ai banchi delle frutta, colto il destro che la padrona non badava, lanciava da lontano il gambero sulle ceste; poi lo ritirava coi frutti purpurei impigliati nelle pinze. Per lo più la fruttivendola non si tratteneva dal ridere. Ma se si adirava sul serio, egli rispondeva con quel suo viso buffo: « Non sono io, è il gambero ».

Dal giorno in cui sua madre me lo condusse fino a quello in cui entrò nel Riformatorio, ogni volta che m'imbattevo in lui mi accompagnava per un tratto facendo le giravolte, e se ero in carrozza accelerava la sua ruota di quadrumane così vertiginosamente da farmi mandar esclamazioni di spavento.

Fu egli che mi diede le più ampie e minute informazioni intorno alla scuola di furto, nella quale entrano di preferenza e sono subito iniziati non solo i più destri ed agili, ma i più piccoli, come quelli che meno possono destar sospetti e sgattaiolare inavvertiti tra la folla. Mi intrattenni con lui lunghe ore; aveva libero accesso in casa mia, ed io mi divertivo a far le mie osservazioni su quel curioso soggetto che mi sciorinava le più strabilianti confidenze con una libertà ed una sincerità che, assai più che di cinismo, erano effetto del candore e dell'innocenza proprî della sua età. La nostra intimità arrivò a tal punto che la scuola e la società dei ladruncoli non ebbero più segreti per me.

Quando si trattò di chiuderlo nel Riformatorio, si consolò subito con questa riflessione: « Porterò un bell'uniforme, suonerò la trombetta e quando sarò grande farò all'amore come tutti gli altri ». Dinanzi al miraggio dell'uniforme, della trombetta e dell'amore di cui

aveva avuto un'idea in quella tal casa che ho accennata, passava in seconda linea l'attrazione dei furterelli, delle capriole all'aperto e delle atroci burle giuocate or all'uno, or all'altro.

Da una parola all'altra, avendo io a poco a poco guadagnata interamente la sua fiducia, perchè non mi scandalizzavo mai delle sue gherminelle, nè delle sue furfanterie, seppi di certe sue amicizie, che teneva celate a tutti, con dei piccoli vagabondi che egli chiamava « i liberi ».

Costoro avevano tetto in nessun luogo e ovunque, si divertivano tutta la giornata all'aria aperta, e mentre alcuni erano « in funzione » qua o là, gli altri si trastullavano giuocando a *lissi* o servendosi di un tratto di terra ben liscio come di un bigliardo. Avevano un capo al quale obbedivano rigorosamente.

Rubavano, e i prodotti dei furti erano scrupolosamente portati al capo, che trattava con i ricettatori, vendeva e si tratteneva, com'è naturale, la parte del leone. Per essere ammessi nell'associazione occorreva esser agili, destri e offrir garanzie di *carattere* e di segretezza.

— Sai? io non ho ancora rubato orologi, nè portamonete, ma stanno insegnandomi. Vuoi vedere come si fa?

E la piccola mano del fanciullo si introduceva con tanta leggerezza nella mia tasca, che io mi trovavo priva del portamonete senza capir in che modo. Egli continuava:

— L'importante è che il cuore non batta forte. Sono cose che si devono fare senza paura. Vi sono alcuni che, per quante lezioni prendano, non riescono mai. Quelli sono gli imbecilli e vengono scartati subito, ma me mi lodano, la cosa andrà!...

Il giorno della sua accettazione al Riformatorio cadde nel mercoledì delle Ceneri; gli ultimi giorni di libertà furono un delirio.

Povero Roberto! due mesi dopo il suo ingresso nel Riformatorio, durante i quali aveva mostrato intelligenza e buona volontà, morì, come la rana sapiente.

*
* *

— I ragazzi sono altrettanti diavoli - mi diceva il *brigadiere*, una guardia che faceva frequenti visite alla *Cucina dei malati poveri*, - non si sa mai come nè dove prenderli. Quando si crede d'averli afferrati per il colletto, scappano di mano come salamandre e in un batter d'occhio sono scomparsi.

In certe stagioni emigrano in comitiva e vanno ad infestare le campagne come branchi di cavallette. I più forti lavorano, oltre che nelle loro furfantesche imprese, al raccolto del riso; finito questo, si dirigono ai porti di mare per il carico e lo scarico del grano, e compiono il loro giro di lavoratori nomadi con la vendemmia. Vivono del furto cittadino durante l'inverno. Ve ne sono di tutte le età, dagli otto ai quindici anni; i più grandi addestrano e corrompono i più piccoli. Soltanto la fame li fa arrendere: quando li tormenta da due o tre giorni, si vedono pallidi, sfiniti, ed allora è più facile prenderli. Ma del resto sono di una resistenza unica; dormono al sereno anche in gennaio; e soltanto quando il termometro scende parecchi gradi sotto zero si decidono a rinchiudersi dentro le case equivoche, dove si agglomera una folla sospetta che non si sa donde venga nè che cosa faccia e che varia di notte in notte.

Però a Milano hanno – parlo sempre dei ragazzi ladri - i loro luoghi preferiti, sia per dormire che per mangiare. I proprietari sono sempre manutengoli o ricettatori e fanno loro volentieri credito.

Il popolo ha il rispetto innato dell'abito e delle distinzioni esteriori. E tale sentimento persisteva nei frequentatori della *Cucina*, che si ostinavano a chiamarmi *la Contessa*. Non ho mai saputo chi avesse avuto l'idea per primo di attribuirmi un blasone.

— È lei la contessa?

Mi vedo davanti un fanciullo coperto di cenci e sudicio, ma con una faccia così aperta e due occhi così belli, che non potei a meno di fargli una carezza sulla guancia e di accoglierlo nel modo più cordiale.

— È vero che dà da mangiare per niente e che la guardia non mi prende finchè sono qui dentro?

La gente intorno ci osservava; io, dico il vero, non riuscivo a dissimulare la mia compiacenza per quella auto-presentazione franca e spontanea.

Il ragazzo mi raccontò che aveva sentito parlare di me da lungo tempo, che da un pezzo non si sfamava e che si era risolto a venire alla *Cucina* per toccar con mano se le cose che si raccontavano erano vere. Tanto peggio se io l'avessi fatto chiudere in *scatola!* egli vi sarebbe andato perchè non ne poteva proprio più. E che questa dichiarazione fosse veritiera me lo provò la voracità con la quale ingoiò il cibo che gli feci porre davanti. Erano cucchiaiate così enormi che pareva non potessero stargli in bocca, e si succedevano con tale rapidità che il braccio sembrava un mulinello. Mentre egli divorava, agli occhi della mente mi si presentarono tutti i piccoli carcerati che tempo addietro avevo visto appollaiati sui finestrini delle celle, in cerca di aria e di luce; e mi fece rabbrividire l'imagine così atteggiata del fanciullo che mi stava presso, esuberante di forza e di salute.

Quando si fu saziato, cominciai l'interrogatorio:

— Hai un mestiere?

Senza che la bella faccia arrossisse, nè i puri occhi limpidi si abbassassero, mi rispose:

— Faccio il ladro!

— Hai madre?

— Non l'ho mai conosciuta. Ho il padre. Mio fratello è stato preso in una casa di correzione. Io sono scappato. Tutto mancava. Per di più mio padre brontolava sempre. L'ho lasciato perchè era tanto noioso! Adesso sono libero, rubo, mi diverto, giuoco. E poi il *capo* mi vuol bene.

— Chi è il tuo capo?

A questa domanda il fanciullo sospettò un tranello; gli occhi limpidi mi fissarono dubitando ed interrogando insieme; tacque d'un tratto. Tentai di rassicurarlo.

— Se non vuoi rispondermi, non importa. Siamo d'accordo che quando hai fame e non sai dove andar a mangiare vieni qui. Io non farò alcun male, nè a te, nè ai tuoi compagni.

Le mie parole lo tranquillizzarono solo a metà; aveva fretta di infilar la porta che di tratto in tratto sbirciava.

Tuttavia, qualche cosa lo tratteneva ancora.

— Grazie – mi disse improvvisamente, con un garbo tutto infantile ed un sorriso timido sulle labbra.

Allora lessi sul suo viso, tanto espressivo, riconoscenza per essersi sfamato, inquietudine per paura d'aver parlato troppo e una impazienza ardente di scappare, come se il pavimento gli bruciasse sotto i piedi.

D'un balzo raggiunse l'uscio e scomparve.

Non tardò molto a tornare. Questa volta mi fece le sue confidenze spontaneamente. Era proprio agli estremi. Si faceva una caccia spietata ai ladruncoli; non si potevano arrischiare a tentare il più piccolo colpo perchè avevano sempre dietro i poliziotti. Molti della *società* erano già stati messi in *scatola* ed il *capo* stesso non sapeva più che cosa mettersi sotto i denti. Che disperazione!

Mentre egli mi parlava col tono di chi non sa in che acqua gettarsi, un disegno si delineava nella mia mente.

— Senti! Io ti offro di rimaner qui con noi alla *Cucina*. Ti offro ancora, oltre il vestito e l'alloggio, i cinquanta centesimi che ti dà il *capo* quando le giornate sono buone.

La proposta non dovette essere replicata; accettò.

Lo affidai alla donna che dirigeva e sorvegliava il dispensario, ammirabile tipo di popolana, tutta bontà, semplicità e buon senso.

— Badi, – concluse il ragazzo – lei mi prende per servire i suoi poveri, ma mi terrà sempre? lo devo saperlo perchè, se mi mandasse via da qua, non saprei più dove andare. I miei compagni non mi vorrebbero più con loro: non vogliono ragazzi *buoni*, e li battono.

Rassicurai il fanciullo, ed egli si mise al lavoro con tale ardore che dopo alcuni giorni dovetti moderarlo, perchè si esplicava con troppo danno del metallo delle caldaie e delle pentole.

Allo zelo con cui adempiva le sue funzioni era proporzionato in Cesarino l'appetito, appetito sorprendente, a cagion del quale egli si fece in breve uno splendido ragazzo. Per qualche tempo tutto procedette per il meglio. Ma non tardai ad accorgermi quanto fosse grave la responsabilità addossatami.

Non appena le caldaie e gli utensili, scintillanti di pulizia, erano allineati al loro posto, ed ogni cosa era in ordine, egli moriva di noia: quelle occupazioni minuziose, sempre le stesse, quel doversi rimanere inoccupato e silenzioso nella penombra della *Cucina*, lo opprimevano alla stessa maniera che lo avevano oppresso gli insopportabili sermoni del padre.

Allora si parlava molto d'un professore filantropo, il quale metteva in opera un ammirabile sistema per togliere al vizio i piccoli delinquenti, affidandoli alla purificatrice brezza marina, su una nave nel porto di Genova.

Era evidente che fra me e suo padre il ragazzo trovava poca differenza. Trarre dall'esercizio del furto e del vagabondaggio un fanciullo per farne un disoccupato non era un'opera buona. Risolsi di scrivere immediatamente al professore.

Quasi subito ebbi in risposta un telegramma: « Sarò alla stazione di Milano il giorno tale, ora tale. Conducete ragazzo. Tenete in mano fazzoletto bianco ».

Quando feci parte a Cesarino del cambiamento che stava per avvenire nella sua vita, egli ebbe un tale rapimento di gioia, accompagnato da tali esplosioni che parve impazzito.

Ah, marinaio! Non lucidar più pentole, nè scopar la cucina! Diventare un marinaio! Ah il mare! Andar nel paese dei selvaggi, dei pappagalli e delle scimmie! Era proprio vero? vero?

Ricercai il padre, il cui permesso mi era necessario: lo conobbi finalmente, l'uomo tanto noioso, e confesso che dovetti dar ragione al fanciullo: dovetti subire io stessa più d'una predica, mentre il mio piccolo amico pigliava quella indicibile espressione di noia che gli conoscevo. Nondimeno me lo lasciò portar via: egli era convinto di aver fatto tutto il suo dovere di padre: quel discolo non si meritava i miei benefizi!

Chi pianse fu soltanto la donna del dispensario, che durò fatica a rassegnarsi: il fanciullo aveva saputo veramente farsi amare da tutti.

Molto tempo dopo appresi da una vecchia paralitica, inchiodata irreparabilmente sul suo letto, un commovente particolare. Tutte le volte che egli le portava il cibo fornitole dalla *Cucina,* si tratteneva un poco con lei e, finchè ella mangiava, spontaneamente scopava la camera, andava sul pianerottolo a prenderle l'acqua e non la lasciava prima d'aver prestato tutte le cure di cui la povera inferma aveva bisogno. Doveva essere per lei come un raggio di sole.

La contentezza nei giorni che precedettero la partenza lo rese ancor più espansivo e loquace del solito. Ora i ricordi si avvicendavano nel suo spirito. Fra le figure dei suoi compagni, quella che risaltava maggiormente era sempre il *capo*: questi lo amava molto, qualche volta lo sceglieva per compagno in una impresa arrischiata, o quando faceva ammattir la polizia sulle sue tracce. Oh! che boccacce e gesti di dileggio facevano in certo nascondiglio dove, in piena sicurezza, aspettavano che la squadra volante fosse passata! Quanti bei sonni avevano dormito in quel riparo inviolabile! Nessuno della banda lo conosceva, tranne Cesarino, che era sempre a parte dei segreti del capo e fungeva da suo segretario. Si trovava nel quartiere di Porta Tenaglia, vicino all'antico dazio, ed era stato Lino (tale il nome del capo) a scoprirlo. Fra le numerose piante secolari, il ragazzo ne aveva osservata una grossissima, il cui tronco era interamente vuoto. Quella cavità offriva il rifugio più sicuro del mondo; vi si avvicinavano a notte fitta con la massima circospezione, si arrampicavano come scoiattoli e, afferrandosi ai rami, si lasciavano dolcemente scivolare nel largo tronco che li accoglieva e li proteggeva, cullando anche i loro sonni con un fruscìo non indiscreto. Arrivati al fondo, rannicchiati l'uno contro l'altro, si riscaldavano col calore dei loro corpi, ciarlavano un po' e finivano con l'addormentarsi.

Il *capo*, generalmente, viveva in disparte dagli altri componenti la banda, ai quali dava convegno in luoghi ed ore determinati, sia per ricevere il bottino e la relazione delle operazioni compiute, sia per impartir ordini e disposizioni agli aggregati.

Era raro il caso che essi tentassero un colpo da soli; per lo più erano in tre o quattro, a ciascuno dei quali erano assegnate parti diverse. Rubato l'orologio o il portafoglio, passava nelle mani di un altro, e se il colpevole veniva arrestato la refurtiva era già lontana.

I ricettatori abbondano. Cesarino mi parlò di un fruttivendolo ambulante che aveva più frequenti relazioni con i piccoli ladri. Oltre che custodire gli oggetti, questi arruolava dei fanciulli e li ammaestrava nel mestiere del ladro. Compiuto il tirocinio, cominciava l'eser-

cizio attivo, i cui frutti andavano a finire naturalmente nelle mani del degno maestro. Il *capo*, secondo Cesarino, era un eroe, e come generoso! È vero che nelle divisioni egli teneva per sè la parte più grossa, ma poi provvedeva a tutta la banda nei giorni cattivi. Se i più piccini avevano fame, egli era capace di saccheggiare un negozio di pieno giorno! Che abilità! E gli occhi di Cesarino esprimevano una ingenua, entusiastica ammirazione.

La vigilia della partenza il ragazzo fu mio ospite. La mattina seguente lo trovai in cucina che spazzolava tranquillamente le scarpe di tutti di casa; quando ci avviammo alla stazione, la città era ancora immersa nella quiete. Il fanciullo camminava al mio fianco con un gran pane, imbottito di carne, sotto il braccio; io lo tenevo per mano e si camminava in fretta.

— Perchè mi tieni così stretto? – Nella confidenza reciproca anche Cesarino si era abituato a darmi del *tu*.

— Perchè ti voglio bene, bambino mio!

Ma egli non parve credere e con un'ombra di tristezza:

— No, tu hai paura che io scappi.

Mancava poco alla partenza del treno; io tenevo alzato il fazzoletto bianco e Cesarino stava ritto e silenzioso accanto a me, quando un uomo, con una caratteristica fisonomia, mi si avvicinò e con piglio franco mi disse:

— Ah! eccovi entrambi! Presto, ragazzo, è ora di partire. Brava, signora! Quando gliene cascasse un altro fra le braccia, usi lo stesso procedimento; mi scriva ed io verrò a prenderlo.

Le poche parole furono pronunciate rapidamente, con tono schietto, come se ci conoscessimo da un pezzo.

Eravamo già saliti nello scompartimento e il piccolo stringeva il suo pane sotto l'ascella, muto, evitando di guardarmi; quando si avvicinò il ferroviere per chiudere lo sportello, Cesarino dispose la grossa micca sul sedile e scese sul predellino. Con uno slancio impetuoso mi cinse il collo con le braccia, mi baciò, e accostando la bocca al mio orecchio, mormorò:

— Lino ti conosce, verrà forse da te quando sarà stanco di rubare. Non mandarlo via, aiutalo!

Strinsi al cuore il fanciullo e lo spinsi dentro la carrozza, all'uomo buono e paterno che sul mare avrebbe compiuto l'opera di rigenerazione. Dico subito che Cesarino non ha smentito le mie previsioni: dopo due mesi ricevetti una lettera del professore, soddisfattissimo del nuovo allievo. Cresceva bello, buono e volonteroso; la vita del mare l'aveva affascinato e non sbadigliava più per la noia.

*
* *

Le parole che Cesarino mi aveva mormorate al momento della partenza, mi restarono così impresse nell'animo, che cominciai subito le mie ricerche per avvicinarmi al capo dei ladruncoli; ma anche questa volta sbagliai strada.

Rivedendo il « brigadiere » gli manifestai la mia ferma volontà di rintracciare il *capo*, e lo pregai di aiutarmi coi suoi consigli, ma senza interporre le granfie dei suoi subalterni.

Egli lo conosceva benissimo. Il *capo* era molto cercato e sfuggiva sempre ogni volta che credevano di averlo. In causa del suo naso schiacciato era noto col nomignolo di *Schisc*; suo padre era scom-

parso, e la madre viveva con un amante ed una nidiata di figli illegittimi. Lino, diminutivo di Pasqualino, aveva frequentato per qualche tempo la scuola, ma poi l'aveva abbandonata perchè punito di una colpa non commessa da lui; non creduto, aveva spinto la ribellione fino a lanciare il calamaio contro la cattedra.

A casa non era tornato che a rari intervalli: la madre aveva ben altro da fare che preoccuparsi di lui; e così, a poco a poco, il monello si era formato un'esistenza propria, randagia, governata dal caso, dall'istinto e dal capriccio.

Durante l'inverno raccoglieva una banda di coetanei, ed organizzava la famosa società che volta a volta si concedeva le più pazze gozzoviglie o tollerava i più stremanti digiuni. Dopo circa un anno di quella vita, Pasqualino era indurito a tutte le privazioni, a tutte le fatiche, destro come una scimmia, con muscoli e nervi d'acciaio.

Attratto dall'ignoto, talvolta imprendeva lunghi viaggi, vedeva città e paesi nuovi, destreggiandosi in tutti i modi per provvedere ai propri bisogni.

Tutti gli anni, verso Natale, ero solita organizzare la vendita di beneficenza, con lo scopo di procurare i fondi necessari alla *Cucina dei malati poveri*. Quell'anno avevo trovato un bellissimo locale, in una delle vie nuove della città, con ampie vetrine.

Lo scultore Secchi mi aveva regalato un busto di bambino in gesso che era una vera opera d'arte. Feci riprodurre in cartapesta la testa graziosa e birichina, e, per attirare maggiormente la clientela dei bimbi e delle mamme, me ne servii per riprodurre la figurina di un autentico spazzacamino, che feci porre in una delle vetrine, attorniato da tutti gli attributi del suo mestiere.

Pochi giorni dopo questa novità che fece andare in visibilio tutto il mondo infantile, osservai che, sull'imbrunire, si radunava davanti alla vetrina, alla spicciolata, una piccola turba di ragazzi, cenciosi, pallidi, sporchi, che si appiccicavano col naso al vetro della mostra e guardavano estasiati il piccolo spazzacamino, tentando di penetrare con lo sguardo nell'interno risplendente di luce e di colori.

Che contrasto tra quei fanciulli macilenti, tremanti di freddo negli abiti a brandelli e i ragazzi paffuti e rosei, avvolti nella lana e nelle pelliccie che entravano ed uscivano con occhi scintillanti di desiderio e di gioia! I piccoli pezzenti del di fuori tornavano quasi ogni sera alla loro estatica contemplazione, e fu come un lampo che mi si affacciò l'idea di una attinenza, o fors'anco della loro identità, con i ladruncoli che mi stavano tanto a cuore.

La regolarità dei loro ritorni vespertini destò sospetti; mi si consigliò di cacciarli. Al contrario, volli avvicinarli. Fra gli altri attirò la mia attenzione un viso delicato e regolare, con due occhi profondi e pensosi che più d'una volta sorpresi fissi sopra di me.

Una sera, dopo la chiusura del negozio, mi avviavo a casa, quando, fatti pochi passi, mi accorsi di un fanciullo che mi aspettava sul marciapiede di fronte. Lo stormo degli altri vagabondi s'era già involato; era rimasto quello che, al mio passare, si avvicinò e con voce sommessa, umile, mi disse:

— Ho fame!

Una bottega di fornaio era vicina, lo feci entrare, e mentre egli divorava il suo pane, io provavo una viva compiacenza nell'ammirarne i tratti gentili e delicati che gli stenti avevano risparmiato.

Ritornati sulla via, il ragazzo per primo mi rivolse la parola:

— È Lino che mi manda: egli non mi vuole più perchè dice che non sono buono a nulla. Vorrebbe che lei mi mandasse al professore di Genova come Cesarino; è stato a Genova, ha voluto sapere e vedere come stanno le cose ed è ritornato contento...

Interruppi il fanciullo:

— Perchè non viene egli stesso a parlarmi?

— Ha paura che lei lo faccia arrestare.

— Come ti chiami?

— Eugenio.

— Senti, Eugenio, di' a Lino che domani vi aspetto tutt'e due alla *Cucina dei malati poveri*. Digli che ho bisogno di parlargli e che non abbia timore. A te prometto fin d'ora che andrai col professore di Genova.

Ci lasciammo; il ragazzo si allontanò rapido come un cerbiatto, ed io continuai pensierosa la mia via. Dunque nella schiera di ragazzi che attirava lo spazzacamino della vetrina, Lino non era comparso? L'indomani nella *Cucina* fui fortemente agitata; ogni momento lanciavo un'occhiata alla porta d'ingresso; finalmente, a distribuzione compiuta, vidi entrare la mia nuova conoscenza della sera precedente, e dietro a lui un altro ragazzo di circa quattordici anni, con due larghe spalle, sulle quali era piantata una testa che il naso fortemente schiacciato rendeva piuttosto brutta, malgrado la vivezza degli occhi intelligenti e la freschezza della bocca. Quel naso dava a tutta la fisonomia un'aria di impertinenza sfrontata e giustificava pienamente il nomignolo di *Schisc*, sotto il quale era conosciuto anche dalla polizia.

Assunsi un tono indifferente:

— Da quanto tempo avete questo ragazzo con voi?

— Non mi ricordo bene... da qualche mese. Ma non ne voglio più sapere; non fa per me. È meglio che lei lo mandi al professore di Genova.

— Dove l'hai pescato questo? Ha parenti?

L'altro, che se n'era stato silenzioso, prese la parola:

— Sicuro. Ho genitori e molti fratelli. Mio padre fa il carrettiere e mia madre lavora la terra; abitano un villaggio vicino a Milano.

E lo nominò.

— Bada che occorre il consenso di tuo padre.

I due ragazzi si guardarono interdetti; Eugenio si tormentava le dita:

— No, no, io non voglio tornare a casa.

— Eppure è indispensabile. Tentiamo; io verrò con te dai tuoi genitori.

Questo argomento parve persuadere il fanciullo. Il miraggio della nave e del mare lo seduceva troppo. Sui volti dei due ladruncoli colsi un lampo di gioia.

Capo e subalterno, nell'eccitazione del piacere, non si frenarono più quando dissi loro di avvertire il vetturino che stava a pochi passi, e mi regalarono due magnifiche capriole.

Ma dopo pochi istanti ritornarono mogi mogi, perchè il cocchiere non si era dato per inteso. Questi si persuase che non si trattava di una burla soltanto quando vide me fra i due, con sua somma meraviglia.

Eugenio si sedette al mio fianco, e Lino, con un balzo, fu accanto all'auriga, che si adattò a quel contatto non senza protestare e brontolare.

Durante il tragitto, Eugenio, affidandosi alla benevolenza che gli esprimevano i miei occhi, mi raccontò la sua storia:

— Nella casa eravamo in troppi; nessuno mangiava mai abbastanza. Ero così stanco di riempire il mio stomaco soltanto a metà, che un bel giorno me ne andai. Mi incontrai col *capo* per caso. Imparai subito la maniera di rubare gli orologi e i portamonete, ma sul fatto non mi so spicciare. Mi batte tanto forte il cuore che perdo la testa, e nelle prove che si fanno mi lascio sempre prendere. Lino e gli altri mi burlano e dicono che morrò di fame o passerò tutta la vita in *scatola*. Il *capo* desidera liberarsi di me e spera che lei faccia con me come ha fatto con Cesarino.

Mentre così si chiacchierava nell'interno della vettura, osservavo che a cassetta il cocchiere si veniva rabbonendo, mentre di tratto in tratto un grosso riso rischiarava la sua larga faccia.

Fuori della città, il cavallo continuò il suo trotto arrembato; qualche colpo di frusta dato da Lino (che ormai aveva conquistato il cocchiere) lo accelerava per qualche minuto, ma ben presto la povera bestia riprendeva il passo di prima, esausta e rassegnata.

Sopra gli alberi spogli spuntò un campanile. Eugenio tacque e il dolce viso puro si rannuvolò; il ricordo dei parenti e della fame sofferta gli faceva battere il cuore più che la paura che l'assaliva prima di metter la mano sugli orologi!

Entrammo nel villaggio; l'unica via era affollata di gente, essendo di domenica. Il cocchiere fermò la vettura ad un'osteria e Lino, forse per prudenza, volle trattenersi con lui, mentre Eugenio ed io proseguivamo a piedi verso la estremità del villaggio. I crocchi di contadini ci sbirciavano con curiosità, il ragazzo non tardò ad essere riconosciuto dai suoi compaesani. Dietro le nostre spalle si mormorava: « Guarda il maggiore del carrettiere! Quello che è scappato! » Il povero Eugenio avrebbe voluto seppellirsi vivo; sentivo con quale sforzo rimandava in gola i singhiozzi. Guardava dinanzi a sè, ansioso di veder apparire la sua casa, che era proprio l'ultima del paesello. Una donna stava sull'uscio con un marmocchio in braccio, ed altri cinque o sei ruzzavano ai suoi piedi; quando ella si accorse che ci indirizzavamo verso di lei, entrò precipitosamente, seguita dai marmocchi, afferrati alle sue sottane.

Non so se avesse riconosciuto il figliuolo; è un fatto che vedendolo entrare sembrò che l'avesse veduto poche ore prima, durante le quali fosse stato a scorrazzare per i campi. Il ragazzo se ne stava muto davanti la madre, ed io stessa non sapevo come cominciare. L'unica camera del pianterreno era una stamberga, senza impiantito, con le mura crollanti, i travicelli arsi e interamente anneriti dal fumo. Da per tutto cenci e qualche mobile primitivo sgangherato e zoppicante.

La donna che mi stava davanti era una creatura sfatta da una fecondità senza tregua, deformata da un lavoro brutale; l'unico sentimento che io avvertii sulla sua faccia fu la sorpresa, non scevra di una certa diffidenza.

Con uno sguardo mi feci un'idea chiara e dell'ambiente e della famiglia; il silenzio durò pochi istanti.

— Voi vedete qui vostro figlio. Dov'è vostro marito?

— È all'osteria. Oggi è domenica.

— Vogliate farlo chiamare subito.

Mandò uno dei fanciulli più grandicelli, che in corona e seminascosti tra le gonne della madre stavano imbambolati a guardare: nessuno mostrava essersi accorto del ritorno del fratello. Ma i bambini sono tutti più o meno incoscienti; la sfinge per me era la madre. Nessuna fibra vibrava in lei, nel rivedere il fanciullo smarrito che nel frattempo poteva ben essere morto, caduto Dio sa in quali pericoli. È la fatica, la fame, il disagio quotidiano che riducono così?

Un sordo rancore mi assaliva per quella donna, ma nel segreto della mia anima una voce sorgeva: Ne ha colpa lei? Non vedi dove vive, dove morrà? Possono essere altro che bruti le creature che vegetano in questa miseria?

Arrossii d'un pensiero che m'era venuto al primo vedere il fanciullo: era così delicato, che m'ero detto per un momento ch'egli fosse di nobile origine, un figlio dell'amore, un trovatello. Da qual suolo invece era germogliato e sbocciato quel puro fiore di bellezza?

La donna, non vedendo tornare nè il bimbo, nè il padre, uscì ella stessa e rientrò poco dopo seguita da un uomo alto, dalla pelle abbronzata.

Nemmeno il padre parve molto soddisfatto di quel ritorno inaspettato; soltanto quando gli spiegai che cosa volessi da lui, parve rasserenarsi. Evidentemente, il figlio ricomparso rappresentava soltanto una bocca di più da sfamare. Da principio, - forse i fumi del vino gli annebbiavano il cervello - parve non capire, dovetti dargli molti particolari sulla vita che avrebbe intrapresa il ragazzo; alla fine, dopo che la cosa gli entrò in testa chiaramente, mi chiese:

— Vuole anche gli altri? Per me sono una morte. Hanno sempre fame, sempre fame. Cammino giorno e notte, sotto la neve, sotto la pioggia; la donna lavora la terra. Ma è tutto inutile: restano affamati egualmente. E più crescono, più hanno fame.

Mentre parlava, un acre odor di vino gli esalava dalla bocca; almeno, egli, bevendo, poteva affogare i pensieri, ma gli altri?

Ero impaziente di venire a capo della faccenda; potei vedere il sindaco del villaggio, che mi aiutò a sbrigare le formalità necessarie.

Il ritorno in città fu silenzioso: Eugenio aveva perduto la sua loquacità; al contrario, Lino ed il vetturino, che forse avevano toccato il bicchiere insieme, chiacchieravano famigliarmente e sembravano divenuti amici.

Presso alla porta, il cocchiere si rivolse all'interno della carrozza per chiedermi dove si sarebbe dovuto fermare; ma Lino più pronto di me:

— All'albergo *del Verde*.

L'altro si fece ripetere, ma crollò il capo come per dire: Mai sentito nominare!

— Vi spiegherò subito – soggiunse il *re dei ladri*. – Andate in piazza Castello, verso la stazione del Nord: alla seconda panca a destra del viale è il nostro alloggio.

Il bizzarro indirizzo provocò una clamorosa risata del cocchiere, già predisposto al buon umore dalle recenti libazioni, e, con un'arguzia tutta meneghina, rispose:

— Ah! perdio, non sarete mai imbarazzati col padrone di casa, nè col portinaio!

Io avevo già compreso che il *re dei ladri* aveva una piccola vanità da soddisfare e che, forse essendo l'ora in cui aveva dato un convegno al suo piccolo esercito, moriva dalla voglia di far vedere ai suoi subalterni che egli viaggiava anche in carrozza.

Il cocchiere, dietro un mio cenno, si attenne fedelmente all'ordine, ed infatti, al nostro scendere all'albergo *del Verde*, una schiera di otto o dieci fanciulli si presentò ai nostri sguardi, ed io riconobbi non pochi dei miei assidui ammiratori dello spazzacamino di cartapesta.

In mezzo ad essi scorsi anche un tipo di piccolo delinquente così spiccato, che mi rimase impresso per un bel pezzo. Due occhi torvi sotto una fronte bassissima, una fisonomia tormentata ed irregolare; destava subito ripugnanza e paura. Seppi più tardi, dagli altri ladruncoli, che egli era un certo Rico, rivale accanito del *capo*, il quale riusciva a sottometterlo soltanto con la violenza.

La partenza di Eugenio seguì esattamente uguale a quella di Cesarino, con la sola differenza che mi procurò un'ora di inquietudine e di trepidazione vivissima.

Vestito di nuovo da capo ai piedi, il monello non seppe resistere alla tentazione di farsi vedere ai suoi compagni, ed era fuggito di casa senza avvertirmi, per ricomparire a tempo, tutto tronfio del successo ottenuto nella banda. Appena mi vide affrontò il rabbuffo coraggiosamente:

— Adesso vogliono venir tutti con me in causa dei begli abiti. Ma Lino dice che bisogna *lavorare* perchè possano averli anche loro; e che sulla nave sarebbero come in prigione. Ma io sono venuto.

Anche Eugenio, benchè sul documento, spedito dal villaggio a Genova, fosse qualificato *soggetto pericoloso*, non diede mai occasione a lagnanze, nè a punizioni. Ricordo anzi che qualche tempo dopo il professore di Genova, venuto a Milano, per tenervi una conferenza sulla istituzione della nave-scuola, condusse seco Eugenio, divenuto un bel giovanetto. Fu un avvenimento memorabile anche per la banda dei ladruncoli accompagnati dal *capo*, i quali all'uscita si affollarono intorno al marinaio che non sdegnò di riconoscere gli ex-compagni.

Era passato un anno dacchè il ragazzo aveva attraversato il suo villaggio, col capo basso e tutto vergognoso; egli volle tornarvi, altero della sua divisa di marinaio.

Anche Lino era della partita; seduti in faccia a me, beati di rivedersi, i due adolescenti non si saziavano di domande.

Eugenio descrisse con i colori più belli il nuovo genere di esistenza.

— Il professore è buono, ci ama come un padre, ci dà perfino delle feste a bordo!

Ma l'argomento sul quale tornava frequentemente, senza accorgersene, era quello della fame soddisfatta sino alla sazietà.

Quando venne la volta di Lino di ragguagliare l'amico, notai che il tono era ben diverso. L'entusiasmo non infiammava il suo discorso.

De' colleghi, alcuni erano stati accalappiati e chiusi in casa di correzione, uno era morto all'ospedale. Dormendo sulle pietre di un monumento, s'era preso una malattia dal nome difficile. Aveva vagabondato ancora, sempre con la febbre indosso; trovato privo di sensi, era stato condotto a *casa nostra*. « Una domenica siamo andati in due o tre a portargli degli aranci che avevamo rubati apposta per

lui, e nel suo letto trovammo un vecchio... E « Gonin »: te lo ricordi, quella canaglia? Fa la spia, tradisce i compagni e *lavora* per conto proprio. Gli romperò qualche costola. In inverno, come quando c'eri tu, all'alba ci ritroviamo ancora alla *Castagnaccia*, seduti davanti la fiamma, mentre i *toscani* cuociono la pasta di castagne. Quando la torta è cotta, ce ne pigliamo una fetta, e ce la godiamo allungando le gambe alla fiammata. La polizia l'ha saputo ed è così che il Gonin si è lasciato prendere. Ma adesso tien testa alle domande del giudice. Alle *Due Campane* nulla è cambiato: ognuno è al suo posto, c'è l'eterna *lumaca* (l'usciere), gli avvocati si bisticciano fra loro, mentre giudici ed imputati sbadigliano fino a slogarsi le mascelle ».

La vivacità della descrizione, sottolineata dalla comicità dei gesti, mi divertiva assai, e, non ho vergogna a confessarlo, malgrado il rispetto dovuto alla giustizia, tutti tre ridevamo di gran cuore, entrando nel villaggio.

Caso volle che anche questa volta fosse di domenica; la gente formava capannelli sulla piazza: ci guardavano con meraviglia. Proseguimmo fino al tugurio che aveva la stessa apparenza miserabile e crollante dell'anno precedente. La donna era sola in casa col bambino più piccolo, e ci accolse con la stessa aria di suprema indifferenza della prima volta. Fu il *cattivo soggetto* invece che le gettò le braccia al collo, in uno slancio di effusione, cercando insieme di porle nella mano furtivamente qualche cosa.

Durante il lungo anno di assenza, il suo naturale sentimento si era levigato e raffinato per effetto di un'educazione alta e semplice, impartita con la parola e con l'esempio da un maestro amoroso ed instancabile.

Lino ed io seguivamo con gli occhi la scena: l'atto del ragazzo non ci sfuggì e ci guardammo entrambi. Allora vidi sulla faccia del *re dei ladri*, atteggiata abitualmente alla smorfia od allo scherno, una espressione di tristezza che non avevo mai rilevata prima d'allora.

La donna nascose in seno l'involtino, che certo chiudeva i primi guadagni di Eugenio, e si diede ad ascoltare il racconto di lui, alquanto mutata in viso, animata da una sollecitudine e da un'ansia nuova; almeno tale parve ai miei occhi, che spiavano l'apparire di un sentimento su quei tratti devastati dalla miseria e dalla fatica.

Venne presto l'ora di partire: si baciarono, poi la contadina mi si piantò davanti e parve esitasse. D'improvviso mi prese la testa fra le mani ruvide e mi baciò bruscamente sulla guancia: era il suo ringraziamento.

Nessuno parlò del padre; Eugenio, abbracciata la madre, aveva fretta di andarsene: troppi ricordi dolorosi gli ridestava la capanna dove aveva patito tanta fame!

***

I miei rapporti con Lino continuarono; appariva e scompariva, mangiava alla *Cucina*, io non lo interrogavo mai sull'impiego del suo tempo, nè egli me ne parlava. Dopo il successo di Eugenio nel suo bel costume di marinaio, la *Cucina* fu invasa dalla frotta dei piccoli vagabondi che tutti volevano andare sulla nave-scuola. Io mi trovavo in un curioso impaccio, malcontenta soprattutto che colui, che mi stava a cuore più d'ogni altro, dimostrasse una suprema indifferenza per l'unica via di salvezza che gli si apriva dinanzi.

Non è a dirsi dunque quale gioconda sorpresa fu la mia, un giorno che mi si presentò una donna la quale mi disse a bruciapelo: Io sono la madre di Lino. Mi raccontò che il figlio ora, di tratto in tratto, andava a trovarla per parlarle di me, confidandole che egli si sentiva tutto vergognoso ed umiliato, perchè io avevo tentato bensì di farlo prendere dalla questura, ma non lo ritenevo degno di imbarcarlo sulla nave *Redenzione* come Cesarino ed Eugenio.

Ero ben certa che alla folla dei richiedenti il professore di Genova sarebbe stato costretto di rispondere rifiutando; tuttavia, gli avevo scritto di questo mio protetto e un posto sul suo vecchio bastimento l'avrebbe trovato certo.

La pregai di far subito le pratiche necessarie perchè il ragazzo potesse partire al più presto. La prima volta che incontrai il giovanetto dopo l'accordo preso con sua madre, ci guardammo fissi negli occhi, egli con una muta espressione di pavida riconoscenza. Aperta la stura alle confidenze, egli mi disse che da un pezzo meditava di lasciar la sua vita, ma la libertà di uccello di cui godeva gli era tanto cara che era stato sempre in forse. L'arresto di Rico aveva affrettato la risoluzione.

Egli andrebbe sulla nave-scuola, ma ben inteso che nessuno lo avrebbe trattenuto per forza se la nuova vita non gli fosse andata a genio.

Essendo cresciuto assai il numero degli allievi, ed avendo in conseguenza aumentato anche le precauzioni igieniche, il professore, questa volta, oltre il consenso della madre, chiedeva anche un certificato medico.

Mandai lo stesso Lino, accompagnato dalla madre, al medico del quartiere con un mio biglietto, spiegandogli perchè gli chiedevo il documento.

Attesi. Il ragazzo tardava più che non dovesse: mi venne il sospetto che un pentimento tardivo l'avesse preso e che il rimpianto della libertà, a cui stava per rinunciare, avesse avuto il sopravvento.

Non nego che ero in preda ad una certa agitazione, quando la porta si spalancò ed entrò Lino, pallido come un cencio.

— Il dottore dice che non posso partire.

Apersi la lettera con mano tremante e lessi: « Mi dispiace vivamente di non poter stenderle il certificato; ma il fanciullo è tignoso e non può esser accettato che all'ospedale ».

La madre moveva gli occhi senza far mostra di capir nulla, io rimanevo col foglio in mano, inetta a concepire un pensiero.

— Che fare?

Presi per mano il ragazzo:

— Tu devi venire con me, – gli dissi - andiamo all'ospedale. Sarai curato, e, una volta guarito, il professore ti prenderà senza dubbio. È questione di tempo.

Pasqualino si ribellò violentemente:

— Ah! no, io non vengo all'ospedale! Bella cura che fanno!

Io rimasi interdetta.

— Sì: strappano la pelle della testa, capelli e tutto!

Volli persuaderlo un po' con le buone, un po' con le cattive:

— Adesso capisco perchè non ti levavi mai il berretto! Avevi vergogna! E anche i tuoi compagni non lo sapevano, eh? Bada però che adesso diventerai calvo, vecchio a quindici anni. Ti metteranno fra gli incurabili.

La donna manteneva il suo atteggiamento assolutamente indifferente; ma il viso del ragazzo esprimeva la tensione della mente fino allo sforzo; talora, di sotto le sopracciglia aggrottate, gli occhi mandavano fiamme.

— Su! – ripresi. - Sei tanto coraggioso per sopportare fame e freddo e adesso ti mostri così vile! Se ti marcisse un braccio, non te lo faresti tagliare? È necessario. Io non ti abbandonerò, sarò sempre con te.

Mi lasciò con aria perplessa, senza dirmi una parola.

L'indomani, tornando a casa, lo trovai che mi aspettava. Tentai di indurlo a mostrarmi la sua testa, ma egli non volle.

— Vedrà poi all'ospedale - mi disse, con tono di profondo scoraggiamento e di vergogna.

Mi feci introdurre subito presso il medico primario, il quale, avute le spiegazioni necessarie, mi condusse in una sala a vetri, una specie di veranda, ingombra di molti tavoli, ad ognuno dei quali stava un medico, avvolto in un ampio camicione, con la testa curva a osservare dentro un microscopio. Il direttore volle vedere la testa del ragazzo che intanto era rimasto fermo, in piedi, con una faccia torva, e col berretto, come il solito, incollato sul capo.

All'invito del medico di levarselo, rimase titubante; poi, con atto brusco, se lo tolse, volgendo il viso dalla parte opposta a me. Mi avanzai; che cosa vidi mai su quella misera testa! A rendere più intensa la mia sensazione di orrore si aggiungeva un filo di sangue che spuntava dall'alto della fronte.

Il medico, strappati alcuni capelli con una pinza, tornò al tavolo, e li sottomise al microscopio. Esaminò attentamente, quindi chiamò uno dei colleghi, scambiò alcune parole, e si rivolse poi a me:

— Il male è stato trascurato; la cura può durar un anno, due anni, forse anche più. La tigna, è la malattia della miseria. Germoglia nel luridume. È un'infezione tenace; bisogna uccidere il parassita che è rabbiosamente attaccato alla vita. Si compie una cura minuziosa, paziente, indefessa; si crede d'averlo vinto definitivamente; ma non è vero; di lì a poco ricompare, più vigoroso di prima.

Io rimaneva perplessa.

— Il rimedio consiste nell'applicare alla testa dell'ammalato, preventivamente rasa e preparata con emollienti, un empiastro a base di pece. Quando tutto è bene aderente, un infermiere molto robusto esercita una trazione energica che strappa la calotta di pece.

Io ascoltavo, considerando fra me stessa che la scienza è altrettanto pietosa negli scopi quanto crudele e anche feroce nei mezzi per raggiungerli; quel sistema di cura mi sembrava degno dei Pelle-rossa, non di una razza civile.

— Suppongo che anestizzerete i pazienti...

— Ah! no, signora! Ci vuol altro! Ce ne vorrebbero dei danari, del personale e del tempo! Sono tanti questi ammalati! È molto se riusciamo a sbrigarceli tutti anche così. Il suo raccomandato poi si trova in una condizione eccezionale: non ha casa e si dovrebbe accettarlo in un ospedale. Ma vi sono dei regolamenti; i malati della città si possono accogliere, ma soltanto come esterni; solo i tignosi della provincia hanno diritto ad essere ricoverati.

Domandai se l'avrebbero accettato a pagamento, offrendomi di soddisfare alla somma necessaria. Mi rispose che si poteva e m'indicò il modo.

Lino intanto aveva rimesso il suo berretto e non perdeva una parola della conversazione; ci osservava con un'espressione curiosa, tra compassionevole e dileggiatrice. Compresi che bisognava troncar presto, e mi congedai dal medico, assicurandolo che avrei fatto le pratiche necessarie.

Attraversammo gli interminabili corridoi, impazienti di respirare l'aria libera della via.

— Lei è matta! - proruppe il giovinetto. - Vuol spendere per un tipo come me? Tenga il suo denaro: io non lo voglio. Non voglio nè i soldi, nè la calotta!

Lo lasciai sfogarsi.

— Non voglio servire da figurante alla farsa di quel mago!... E l'infermiere che in un batter d'occhio vi ruba la pelle dal cranio? Mi fanno ridere quei professoroni col naso incollato sul cannocchiale! Ah! è certo che non sudano quattro camicie al giorno nel far il loro lavoro! Non mi pigliano! Io sono della città, piglino quei della provincia! Ci vorrà del tempo prima che la bestia mi divori interamente!

Mi guardò con un'espressione indefinibile:

— Vuol vedere che me la batto?

Accelerò il passo e in un batter d'occhio fu lontano.

Continuai la mia strada tristemente.

***

Non erano passati molti giorni che Lino tornò al dispensario; era in procinto di partire per la Svizzera, dove aveva saputo che si dava lavoro a una quantità di operai nella ferrovia del Gottardo.

Ritentai un'ultima prova:

— Prima di partire, non puoi farti curare del tuo male? Almeno ne saresti fuori una volta per sempre. Come ti farai vedere dagli operai? Non potrai mica star sempre col tuo cappello!

Avevo tentato questo argomento come un'ultima prova: con mia grande sorpresa, egli stette ad ascoltarmi, e la sua faccia intanto non più esprimeva quella diffidenza ironica che me lo aveva fatto credere irremovibile il giorno della nostra visita all'ospedale.

Approfittai del buon momento e in breve riuscii a persuaderlo del tutto. Un solo punto fu caldamente discusso, sul quale alla fine dovetti darmi per vinta. A nessun costo egli voleva che si spendessero quattrocento franchi per la sua « testaccia »; egli sarebbe andato all'ospedale come esterno, e si sarebbe sottomesso con tutta la buona volontà alle prime cure, a patto però che il solenne giorno dell'operazione della calotta io fossi stata presente.

Non durai fatica a promettergliele (e che cosa non gli avrei promesso?), tutta lieta ed orgogliosa dell'inaspettato successo.

A dir il vero, mi parve che Lino chiedesse ben poco e non esitai un istante a dargli la mia parola, ignara che avrei riportato una delle più dolorose e raccapriccianti impressioni della mia vita. Vi ripenso ora e non posso schermirmi da un brivido di pietà e di orrore, mentre un senso di indignata rivolta protesta dentro il mio animo contro un metodo di cura tanto barbaro e che ancor oggi viene riputato il più efficace.

Durante le prime operazioni preliminari, noiose, ma non dolorose, il ragazzo fu di una docilità e di una pazienza ammirabili; veniva da me, mi raccontava tutto il processo, rassegnato, colorendo spesso

il suo dire con una delle sue frasi, scintillanti d'ironia. Io, che avevo assistito ben di frequente ai suoi scatti di ribellione, credevo di sognare e temevo che il puledro indomabile desse improvvisamente uno strappo al morso per lanciarsi di nuovo ad una corsa pazza nell'aperta campagna.

Arrivò il giorno solenne senza incidenti; ci avviammo insieme all'ospedale, entrammo in una grande sala al pianterreno, dove aspettavano molti altri ammalati, tutti con l'orribile calotta. Una visione da inferno dantesco.

Erano in piedi, i poveri fanciulli, ed attorniavano l'infermiere, ciascuno attendendo il suo turno.

Egli, seduto sopra una sedia bassa, all'avvicinarsi di ognuno dei piccoli pazienti lo faceva inginocchiare, gli stringeva la testa fra le proprie ginocchia come in una morsa, afferrava con le due mani l'orlo della lugubre cuffia nera, e tirando a sè con forza metteva a nudo il cranio. La cosa avveniva con rapidità e facilità stupefacenti.

Il nostro entrare aveva prodotto un po' di impressione; i fanciulli, che chiacchieravano spensieratamente tra loro, guardarono il nuovo venuto, sospingendosi col gomito e mormorandosi all'orecchio qualche parola. Vidi anche che taluni si strappavano reciprocamente la calotta, senza dar segno di gran sofferenza.

Quando venne la volta di Lino, i monelli, malgrado l'ingiunzione dell'infermiere, non vollero andarsene; stava per esser loro offerto uno spettacolo troppo attraente perchè vi rinunziassero!

Si disposero intorno alla sedia dell'infermiere, con gli occhi brillanti di curiosità e di impazienza.

— Hai un fazzoletto? – chiese l'infermiere a Lino. – Va bene, mettilo in bocca, e stringi forte. Ti aiuterà. Ma non temere, farò presto!

L'uomo sedette e Lino si inginocchiò davanti a lui, ma la sedia era troppo bassa per la statura di Lino; allora lo stormo dei ragazzi si disperse con folle premura in cerca di una sedia più alta.

Il povero *re dei ladri* taceva: era pallido, con la fronte aggrottata; la gazzarra intorno a lui lo irritava.

Finalmente tutto fu pronto; la testa disparve fra le ginocchia dell'uomo, non vidi che la massa nera tondeggiante, e sotto, il corpo, corso da un fremito. Non respiravo più.

La lotta cominciò. L'infermiere prese con le dita, dure come tenaglie, i lembi della cuffia; col dorso fortemente aderente allo schienale, con le braccia irrigidite, con tutti i muscoli della faccia tesi in un supremo sforzo.

Il paziente si dibatteva nella stretta. Non si sentivano che respiri affannosi. Le faccie dei monelli, serie; io, ghiacciata d'orrore.

Un grido di belva dilaniata: i due erano separati, ma il capo del povero Lino era scuoiato; la faccia deformata dallo spasimo non aveva più nulla di umano, soltanto due lagrime colavano silenziosamente lungo le gote.

Il fazzoletto giaceva a terra, in brani e intriso di sangue.

Quella bocca contratta e dolorosa non proferì una parola, ma uno sguardo di angoscia, severo e profondo, mi fissò così intensamente che non potei sostenerlo.

L'infermiere si asciugava la fronte madida di sudore con visibile soddisfazione; i piccoli tignosi, memori d'aver subito anch'essi la for-

midabile prova, si scambiavano le loro impressioni. Ora, sempre in silenzio, Lino riceveva le prime cure; e il suo carnefice lo consolava così:

— Sei un bravo ragazzo! Gli altri urlano come lupi, ma tu hai del coraggio... Non fa nulla, se strillano. Nessuno mi scappa... Non bisogna badarci. La prima volta fa molto male, ma poi ci si abitua... Ma la è stata dura questa volta!

Afferrai il fanciullo per mano e fuggii da quel luogo, giurando che nè io nè lui vi avremmo più rimesso il piede.

Tornata a casa, mi procurai un libro di medicina adatto, lo sfogliai finchè trovai le pagine che trattavano di quella malattia. Ricorsi a istruzioni, entrai in rapporti con un giovane medico, e sotto la sua guida mi accinsi io stessa a far la cura necessaria.

Si dovette lasciar passare qualche tempo perchè la disgraziata testa, ridotta tutta a una piaga, si cicatrizzasse; quando tornò a formarsi la ripugnante crosta, aumentata da un'infinità di pustole, mi misi all'opera.

Ogni mattina, munita d'una pinzetta, strappavo i peli che man mano rinascevano; il ragazzo si lasciava fare e taceva sempre, sembrava rassegnato; scoraggiata invece ero io che, dopo lunghi mesi, non ero venuta a capo di nulla.

Quale scandalo e quale concerto di recriminazione e di proteste aveva rovesciato su di me la risoluzione di tener Lino in casa mia! Come? Tenere in casa un ladro, un vagabondo e per di più infetto dalla tigna? Non solo le persone di famiglia, ma persino la gente di servizio non mi risparmiava i segni della sua disapprovazione. Ma lo sguardo che il fanciullo m'aveva dato quel giorno m'era fitto nel cuore!

Lo alloggiai in uno stanzino minuscolo attiguo alla mia camera e gli raccomandai di esporsi il meno possibile alle osservazioni e alle smorfie di disgusto dei famigliari. Egli accettò la nuova condizione di cose, serio, chiuso, senza che nemmeno le cure materiali di cui lo facevo oggetto ogni mattina provocassero mai il più piccolo slancio di espansione.

Del resto il suo contegno era lodevolissimo: del disprezzo altrui mostrava non accorgersi; non si ribellava alla operazione quotidiana la quale, essendo necessario un caustico energico, doveva essere molto dolorosa: la subiva senza un lamento, senza un moto di impazienza, nè domandava quando sarebbe avvenuta la guarigione.

***

Un giorno il medico, che di tratto in tratto esaminava la testa malata, pronunciò la desiderata speranza di prossima guarigione.

L'indomani, più alacremente del solito, attesi al mio compito; d'un tratto mi sentii afferrare il braccio bruscamente; Lino portò la mia mano alle labbra e v'impresse un bacio mormorando: « Grazie, mamma! » Era stato così rapido e repentino l'atto che non potei articolar parola.

Proseguii nel mio lavoro come se nulla fosse avvenuto.

In quel tempo occupavo una stanza con le finestre sopra un giardino, isolata dal resto dell'appartamento; attiguo era il camerino nel quale passava quasi interamente la sua vita, come un prigioniero, il piccolo *re dei ladri*.

Io sola avevo rapporti con lui e, affinchè quella specie di reclusione non divenisse insopportabile alla sua indole ribelle, mi ci intrattenevo a lungo, il più che potevo; ed insieme fabbricavamo senza posa magnifici castelli in aria. Fra i sogni che intessevamo insieme era quello di un albergo per i piccoli vagabondi. A me sarebbe toccato di raccogliere il capitale, Lino si riserbava la direzione ed i rapporti con la clientela.

Niente poliziotti! niente delegati! Quella gente non avrebbe mai messo il naso negli affari del nostro ricovero! Bastavamo noi due: le donne del dispensario si incaricherebbero delle cure materiali; Bortolo, la colonna della *Cucina dei malati poveri,* sarebbe stato elevato al grado di custode dello stabilimento; la sera, tutti gli impiegati della *Cucina* avrebbero dovuto occuparsi dei piccoli vagabondi.

Avremmo trovato anche un maestro per istruire i più volenterosi, dopo cena, ma in modo semplice e divertente.

Memore delle notti passate nel cavo dell'albero a Porta Tenaglia, Lino prodigava nella sua fantasia un'infinità di cure al dormitorio.

Un letto per ciascuno! col suo materasso, con le sue lenzuola bianche. Dio! che piacere rannicchiarsi sotto le coperte invece di errare alla ventura in cerca di un qualche angolo riparato, su un gradino, fra una porta e uno stipite! E dopo una mezz'ora, quando il calduccio penetra per tutto il corpo, che gioia distendere, sgranchire le membra invece che sentirsele assiderare dal freddo e infracidire dall'umidità e dalla nebbia! Oltre il comodo letto Lino voleva molto pane; pane a profusione per gli ospiti del nostro albergo.

Egli e i suoi compagni della banda, sapevano il valore di una grossa micca, addentata, divorata in un batter d'occhio senza la preoccupazione di misurarsela, ma avendone un'altra davanti, e poi un'altra ancora se lo stomaco non è interamente saziato!

Lino poi si dava pensiero anche degli ammalati; di quei poveri diavoli che si aggiravano per le vie con gli occhi incavati, lividi, strascicando le gambe, con l'aria di cani randagi e battuti. Cadevano rifiniti sul selciato e venivano portati all'ospedale, dove giacevano settimane e settimane, senza che alcuno andasse mai a trovarli.

Nel nostro istituto sarebbero stati accettati tutti i ragazzi senza tetto, quanti avessero picchiato, ma senza chieder loro nulla, neanche il nome, senza che alcuno si sognasse di far loro prediche.

Hin tutt ciâlad! concludeva. Quanto al nome, voleva, molto democraticamente chiamar l'albergo: « *Osteria di lôcc* », in italiano: *Osteria dei malviventi.* E poichè il filantropo in erba aveva uno spiccato debole per la geografia, il maestro avrebbe dovuto insegnarla con metodo speciale e descrivere palmo a palmo la superficie del globo. Entrati in questo campo, la sua immaginazione non si arrestava più, accesa dalla visione di terre ignote e meravigliose che si stendevano dinanzi alla sua fantasia. Allora il miraggio dell'*Osteria di lôcc*, popolata di tanti suoi sconosciuti fratelli, scoloriva; egli avrebbe lasciato tutto a me per andarsene, per viaggiare lontano lontano, e magari non tornar più, come suo padre.

Non dimenticherò mai l'avida curiosità, l'attenzione ansiosa con cui Lino seguì la lettura dell'*Africa misteriosa* dello Stanley. Era bello vedere la densità e profondità del suo sguardo, la tensione di tutti i nervi della sua faccia, quando, disteso ai miei piedi sul tappeto, col mento appuntellato sulla mano, ascoltava le prodigiose av-

venture dell'esploratore inglese! Allora prese ad amare i libri; nel tempo che stette con me ne lesse una grande quantità.

Invece provava profonda ripulsione per la scrittura. Divenne il mio incaricato d'affari; le nostre conversazioni interminabili furono alternate dalle corse, dalle commissioni per la città che egli eseguiva sempre col massimo scrupolo. Lino partecipò alla mia vita e, fra la costruzione del nostro albergo e un viaggio in Africa, gli accadde spesso di assistere a scene caratteristiche, ora pietose, ora buffe, di cui i personaggi erano quasi sempre povera gente, le quali non mancavano di produrre il loro effetto sul suo spirito in evoluzione. Fra gli episodi di quel tempo me ne sovviene uno davvero singolare.

Nell'anno delle Esposizioni riunite avevo chiesto ed ottenuto dal Comitato lo spazio per un padiglione nel quale doveva esser riprodotto l'interno della *Cucina dei malati poveri* che aveva parte nel gruppo delle opere di beneficenza. Lo stesso imprenditore delle costruzioni per l'Esposizione mi aveva promesso che il chiosco sarebbe costruito contemporaneamente agli altri, pronto per il momento opportuno. Ma il tempo passava e sullo spazio assegnato non appariva nè una tavola, nè un operaio; io avevo nelle mani un documento del Comitato assai esplicito. Considerato che, se indugiavo ancora, nulla si sarebbe fatto, ricorsi al mezzo spiccio di assumere degli operai a mie spese e di far costruire senz'altro il padiglione, risoluta a far apparire la *Cucina* nella forma decorosa delle altre istituzioni. Ma era necessario il più importante, cioè il materiale.

Fu in quest'occasione che Pasqualino divenne prezioso. Lo presi da una parte e gli dissi:

— Io ti ho sempre insegnato che è male portar via la roba degli altri; ti spiegherò poi perchè io stessa ti raccomando di mettere in opera la tua antica abilità e destrezza. Da per tutto dove trovi tavole e chiodi nel recinto dell'Esposizione, una qua, una là, prendile e portale qui, chè possiamo costruire la casetta per la *Cucina dei malati poveri.*

Detto fatto, il ragazzo si lanciò alla bisogna e in breve le tavole cominciarono a piovere, con infinito stupore dei miei tre operai che subito si misero al lavoro. Per un po' di tempo la cosa andò liscia. Lino sembrava invaso da una follia: era appena scomparso di corsa in una direzione che tosto spuntava da un'altra opposta col suo carico sulle spalle; tutti ridevamo di gran cuore vedendo quell'agilità ed attività prodigiose. Ma la faccenda cominciò ad intorbidarsi quando si mostrò l'imprenditore, lo stesso che si era impegnato di innalzare il padiglione, accompagnato da alcuni operai che, incapaci di afferrare il ragazzo, lo denunciavano.

Lino stava ritto e silenzioso al mio fianco, con un'aria fra sprezzante e canzonatoria che non era certo la più conveniente a calmare tutta quella gente esasperata. A me non parve vero di sfogarmi con l'appaltatore che mi aveva mancato di parola: gli posi sotto il naso il foglio del Comitato che parlava ben chiaro, gli esposi le mie ragioni ed egli comprese che non v'era altro da fare che cedere il campo. Io so che, mercè il mio ladruncolo, nel giorno fissato la *Cucina* fece bella mostra alle Esposizioni riunite di Milano, attirando l'attenzione e l'approvazione dei visitatori.

Povero Lino! in casa tutti lo guardavano in isbieco, ma egli ebbe sempre l'orgoglio di non avvedersene, intento soltanto ad adempiere con zelo gli incarichi che io gli davo.

Un giorno gli consegnai un biglietto da cinquecento franchi col quale doveva pagar certe note, riportandomi il resto. Non nego che, vedendolo precipitarsi giù per le scale con la sua solita agilità da scoiattolo, mi sentii un violento palpito: mi balenarono nella mente i cattivi prognostici che si facevano intorno a me e per un istante m'accusai di imprudenza. Quanto fui ingiusta! Egli ritornò puntualmente con le polizze, mi rese conto fino del centesimo, e, riscontrando una polizza, mi fece osservare un errore:

— *Che la varda, la voleven fà su de trenta ghei!*

***

Passarono due anni. Pasqualino, perfettamente guarito, viveva in casa mia, godendo intera la mia fiducia. Qualche volta mi parlava dei suoi ex-compagni che vedeva, ma di rado; anzi qualche volta ricorse a me per soccorrerli e sfamarli. Franco e leale per istinto, non l'ho mai scoperto menzognero. Del passato mi parlava pochissimo; qualunque accenno vago lo metteva in impaccio, ed io frenavo la mia curiosità per rispettare il suo ombroso riserbo.

Sfatate le sinistre previsioni, ebbe principio contro di lui la guerricciuola delle piccole calunnie: « Con me era buono? Ma bisognava vederlo quando io non c'ero! Era di una golosità fenomenale, di una indisciplinatezza da irritare un santo, non faceva altro che star sdraiato sulle poltrone e sui divani! » Due volte scappò di casa e stette una intera settimana con un operaio elettricista. Imparò con lui ed ebbe un buon mestiere. Quando giunse l'età, compì il servizio militare, poi riprese il lavoro, si scelse una buona compagna ed ora è un ottimo marito.

La conclusione è delle più modeste: nulla è meno interessante a narrarsi che l'onestà, il lavoro regolare, un matrimonio felice. Lino non ha più storia. Ma a rendere intera l'imagine dell'ex *re dei ladri* basterà quest'ultimo tratto che non voglio tralasciare. Eccolo nella sua commovente semplicità.

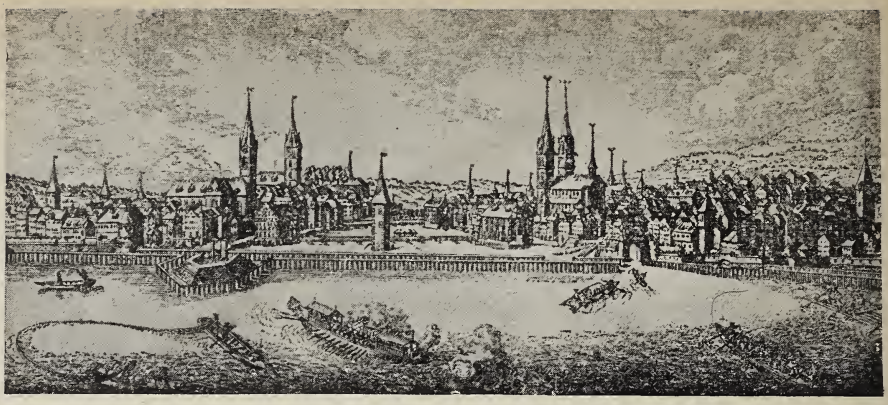
Poco tempo fa Lino e sua moglie vennero a trovarmi: erano i primi di gennaio: credetti che fossero venuti a fare una visita di capo d'anno: invece il motivo che li conduceva a me era ben diverso. Alla loro felicità mancava una cosa importante.

— Abbiamo bisogno di un bambino: non ne abbiamo dei nostri e così desideriamo che lei ce ne trovi uno che noi terremo come nostro. Le promettiamo che gli vorremo un gran bene!

Aveva parlato la donna. A questo punto prese la parola Pasqualino:

— Se poi ne verrà un'altro proprio nostro, saranno fratelli.

ALESSANDRINA RAVIZZA.



Zurigo nel secolo XVII.

LA SOCIETÀ LEU & C. DI ZURIGO

La trasformazione di un Istituto di Stato in Società anonima.

Nel marzo del 1905 la banca di Zurigo *Leu & C. Società anonima*, ha festeggiato il 150° anniversario della sua fondazione (1).

La lunga vita di questo istituto, il più antico forse che oggi ancora esista dopo la Banca d'Inghilterra, la singolarità delle sue origini, l'importanza che ha nel movimento economico della Svizzera, rendono, crediamo, interessante la narrazione della sua storia.

Zurigo, posta quasi nel centro della Svizzera, punto di irradiazione delle strade che salendo dall'Italia conducono alla Germania occidentale e mettono in comunicazione il Mediterraneo col mare del Nord, assunse ben presto notevole importanza politica ed economica.

Luigi il Germanico, nell'853, donava all'abbazia di Zurigo tutta la sua *Corte* di Zurigo e il paese di Uri. Proclamatasi poi città libera, ma sempre feudo degli Absburgo, Zurigo fu tra le prime a contrastare la successione di Rodolfo d'Absburgo all'odiato suo figlio Alberto, e, due mesi dopo stretta la *alleanza perpetua* fra Uri, Schwytz e Unterwalden (1° agosto 1291), stipulò coi Cantoni confederati un patto di alleanza difensiva; sessant'anni più tardi, per salvarsi dalle minacce dell'Austria, entrò a far parte della Confederazione.

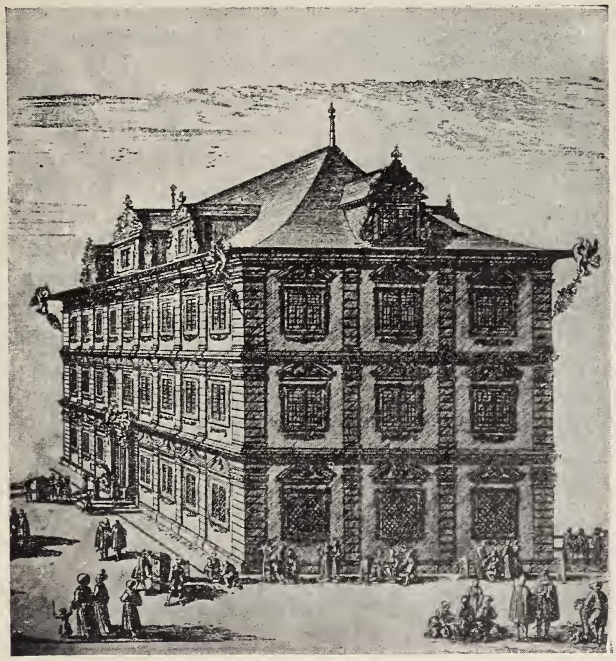
Durante questo periodo di tempo anche la sua costituzione si andò modificando.

Scosso il giogo dell'aristocrazia, la costituzione fu nel 1336 mutata, sostituendo nel Consiglio ai nobili ed alla grossa borghesia la

(1) LEU & C. - 1755-1905 - *Ein Beitrag zur Geschichte der öffentlichen und privaten Kreditorganisation,* von Dr. JULIUS LANDMANN. - Zürich, 1905, Art. Institut Orell Füssli.

piccola borghesia. La quale, malgrado lotte frequenti e sanguinose, riuscì sempre ad impedire che si formasse una aristocrazia di nascita od una oligarchia di ricchezza.

Fin dal secolo XIV l'ordinamento dello Stato di Zurigo si fondava su 13 Corporazioni cittadine, o più precisamente su 12 Corporazioni d'arte e mestieri, e una associazione detta dei *Constaffel*, alla quale appartenevano di diritto i cavalieri ed i nobili, ma potevano, volendolo, ascriversi anche i ministri del culto, i commercianti, gli orefici, i vetrai, i tintori, i legatori di libri, i mercanti di ferramenta, i pasticcieri, e più tardi anche i medici e i parrucchieri. La suprema Assemblea, chiamata *Consiglieri e Signori* o i *Duecento di Zurigo* o i



L'antico Palazzo del Governo.

Nostri graziosi Signori e Capi o il *Gran Consiglio*, era composta da 212 membri nominati due volte all'anno. Di questi, 4 erano eletti dai *Constaffel*, 24 dalle Corporazioni, 18 dai capi dei *Constaffel*, 144, e cioè 12 ciascuno, dai capi delle Corporazioni; i 190 così scelti nominavano fuori del proprio seno 2 borgomastri e 20 assessori, i quali insieme ai 4 rappresentanti dei *Constaffel* ed ai 24 delle Corporazioni formavano il *Consiglio piccolo o quotidiano*. Vera e propria divisione di poteri fra i due Consigli non esisteva, era invece ben distinta l'amministrazione *interna* dall'*esterna*; la prima, che si riferiva alla città, era esercitata dai due Consigli elettivi; alla seconda, che riguardava il contado, sopraintendevano due *Preposti* (*Obervögten*) risiedenti in città per le 18 podesterie più vicine a Zurigo, 9 *Podestà* (*Landvogten*) dimoranti nei castelli per le 9 più lontane. Varii uffici e commissioni si occupavano dei differenti affari (alla metà del secolo XVIII le Commissioni erano ben settanta): tra queste è degna di nota la *Zinskommission* (Commissione degli inte-

ressi), i cui procedimenti formano argomento di un curioso capitolo di storia del protezionismo economico.

Ma il popolo di Zurigo, se voleva e sapeva mantenere per sè una relativa libertà, non si ispirava ad eguali sentimenti nei rapporti col contado. La città, fiorente per commerci ed industrie, dominava le campagne circostanti, le quali, private di ogni potere politico, più volte si ribellavano perchè, malgrado i patti giurati, essa si attribuiva il monopolio del commercio, elevava a danno dei contadini il saggio dei prestiti ed imponeva tasse fondiarie.

Ne seguivano continue lotte fra la città e la campagna: lotte politiche, ma più ancora economiche. La città, dopo un periodo di depressione, aveva assunto nella metà del secolo XVI un grande sviluppo; il commercio e le industrie rifiorivano: nel 1555 i riformati fuggiti da Locarno avevano introdotta la filatura della seta che con quella dei velluti divenne ben presto importantissima; la ricchezza pubblica cresceva così da salire da 18 ½ milioni di fiorini (1), nel 1599, a più di 35 milioni alla metà del secolo XVII. Scarseggiavano di danaro invece le campagne, ed i ricchi borghesi le sovvenivano con prestiti fatti ordinariamente sotto forma di censi, dapprima perpetui, più tardi anche riscattabili con un preavviso determinato.

Diventando più abbondanti i capitali, scemava il saggio degli interessi, e la borghesia dominatrice cercava con tutti i mezzi di combattere questa diminuzione di reddito. Zwinglio, il grande riformatore politico e religioso, aveva nel 1525 fatto pubblicare una ordinanza che mirava a reprimere l'usura, fissando al 5 per cento il *massimo* dell'interesse dovuto dai debitori, ma la crescente ricchezza economica della città aveva reso quella ordinanza senza valore; i debitori estinguevano i vecchi debiti al 5 per cento accendendone di nuovi al 4 ed anche a saggio inferiore.

Lo Stato che era intervenuto con l'ordinanza del 1525 per difendere i debitori, intervenne nel 1674 per difendere i creditori, ordinando che non si potessero estinguere i vecchi debiti se non a condizione: di aver estinto prima tutti i debiti accesi posteriormente a quello che si voleva riscattare; di pagare con denaro proprio del debitore e non con denaro preso a prestito. Ma non bastando neanche questo provvedimento, si ricorse a mezzi sempre più violenti, fino a non riconoscere come validi i prestiti a saggio inferiore al 5 per cento e a fissare nel 1710 il *minimo* legale dell'interesse al 5 per cento ed a raffermare questi divieti con successive ordinanze del 1715 e del 1728. Ciononostante i capitali continuavano ad accumularsi, il saggio dell'interesse a ribassare (2).

Col crescere della prosperità si affinava la coltura degli abitanti, si ingentilivano i costumi, si aprivano le menti ad una più larga

(1) Un fiorino conteneva:

dal 1717 al 1749	grammi	d'argento	12.98:	valore	attuale	frs. 2.90
» 1749 » 1763	»	»	11.54:	»	»	» 2.56
» 1763 » 1852	»	»	10.62:	»	»	» 2.36

Nel 1852 il fiorino fu convertito in franchi sulla base di 100 franchi per 450 grammi di argento fino.

(2) L'aumento del commercio e dell'industria è dato dalle seguenti cifre, che indicano il peso delle merci controllate al dazio della città: 1645-46, Lb. 7724; 1699-700, Lb. 38,837; 1749-50, Lb. 81,468; e 1796-97, Lb. 169,312.

e più retta interpretazione dei fatti economici e delle necessità sociali. Il secolo XVIII fu a Zurigo il secolo d'oro per le scienze e le lettere. Nel 1747 venne fondata la Società di Scienze naturali col precipuo scopo di insegnare e migliorare l'agricoltura; Gessner, Lavater, Pestalozzi erano zurighesi, e l'influenza di quest'ultimo valse a rendere le scuole di Zurigo fra le migliori di quei tempi; il borgomastro Heidegger fu zelante promotore di istituti di credito e di associazioni scolastiche.

Un patriotta entusiasta, il poeta Kleist, scriveva nel 1752: « Zurigo è un luogo incomparabile non solo per la sua posizione deliziosa, unica al mondo, ma anche per gli uomini buoni e colti. Mentre a Berlino si trovano appena tre o quattro uomini di genio, a Zurigo non è difficile contarne venti o trenta che i loro talenti non impediscono di essere in società dei compagni allegri e spiritosi » (1).

Giovanni Giacobbe Leu.

Era naturale che lo spirito dei tempi nuovi penetrasse anche nella ristretta cerchia degli alti consessi che governavano la città e li persuadesse che a nulla giovano le ordinanze per mantenere ai capitali sempre più abbondanti una remunerazione equa. Il borgomastro Corrado Heidegger si fece iniziatore di un mutamento nell'indirizzo della politica economica fino allora seguita proponendo che fosse costituito un Istituto di Stato il quale agevolasse l'impiego dei capitali disponibili delle corporazioni, delle associazioni e dei privati investendoli all'estero ove ancora si potevano conseguire interessi più elevati. Il Piccolo Consiglio studiò l'argomento e nominò nel 1751 una Commissione la quale formulò un piano completo.

La *Commissione degli interessi* doveva prelevare dai fondi dello Stato 50,000 fiorini ed impiegarli all'estero; altro fondo si sarebbe procurato all'interno allo stesso scopo, emettendo delle obbligazioni. Contemporaneamente una ordinanza doveva proibire a tutte le associazioni della città e del contado (eccetto alle chiese ed agli istituti di beneficenza) di fare prestiti ipotecari o di acquistare lettere di credito ipotecarie, per modo che fossero obbligate ad investire i loro capitali soltanto nelle obbligazioni emesse dalla *Commissione degli interessi*. Gli impieghi prescelti come i più sicuri dovevano essere i fondi di Stato inglesi e i prestiti a principi e prelati formanti parte dell'Impero.

Ma mentre ancora si stava studiando questo piano sorse una prima difficoltà: l'interesse del denaro in Inghilterra andava ribassando sino a scendere al 3 per cento, per modo che, tolte le spese, alle obbligazioni non si sarebbe potuto corrispondere un reddito sufficiente. Si propose allora che i 50,000 fiorini versati dallo Stato rimanessero per i primi quattro anni infruttiferi e fruttassero in seguito solo il 2 per

(1) Citato da DAGUET, *Histoire de la Confédération Suisse.*

cento; col reddito ricavato impiegando i capitali forniti dai privati, e colla differenza fra il reddito ricavato dai 50,000 fiorini versati dallo Stato e l'interesse di 1000 fiorini che gli doveva venir corrisposto, si presumeva di poter emettere delle obbligazioni fruttanti il 3 per cento alle associazioni pubbliche, il 3 e mezzo per cento ai privati, e costituire anche un patrimonio proprio al nuovo Istituto.

Solo due anni dopo, il 18 giugno 1753, il progetto di Heidegger, al quale si era associato Giovanni Giacobbe Leu, fu presentato al Gran Consiglio. Studiato da una Commissione della quale fu relatore lo stesso Heidegger, venne approvato nel febbraio 1754 con alcune modificazioni, le principali delle quali furon queste: che era lasciata libera alla *Commissione* la scelta degli impieghi all'estero, e che l'interesse delle obbligazioni non era fissato preventivamente.

Giovanni Corrado Heidegger

Il fondo di 50,000 fiorini fu versato il 18 febbraio 1754, l'Istituto cominciò a funzionare il 15 aprile 1755 e poichè si credette necessario per i rapporti coi banchieri esteri di dargli una *firma commerciale*, fu chiamato dal nome del primo suo presidente *Leu e Compagnia* (1).

Istituto di Stato ma organismo autonomo, Leu e C. era amministrato dalla *Commissione degli interessi*, composta di 12, poi di 10 e infine di 16 membri, nel cui seno era eletta la *Piccola Commissione* come organo esecutivo; alle sue dipendenze era un segretario stipendiato, il quale esercitava fino al 1798 anche le funzioni di tesoriere e di cassiere. Il fondo di 50,000 fiorini, versati dallo Stato, impiegato in fondi pubblici inglesi, francesi ed austriaci, aveva, come si è visto, doppio carattere: era fondo di dotazione destinato ad integrare coi suoi frutti gli interessi pagati agli obbligatarî, ed era fondo di garanzia (2). Due volte l'anno, in maggio e in novembre, si ricevevano i versamenti per le obbligazioni, le quali erano rimborsabili con un

(1) Johann Jacob Leu nacque a Zurigo nel 1689, studiò diritto, si perfezionò all'estero, ed entrò poi nella carriera dei pubblici ufficî coprendo varie cariche importanti: morì borgomastro nel 1768. Pubblicò la *Genealogia dei regnanti e dei capi degli Stati* e la *Genealogia dei principali personaggi della Francia, della Germania, dell'Italia*, ecc. (specie di Almanacco che si ristampava ogni anno), una edizione critica e la continuazione della *Simbers Respublica Helveticorum*, un *Trattato sul diritto nelle città e nei paesi confederati dal secolo XIII in poi* e il *Lessico Elvetico* in 20 volumi.

Johann Conrad Heidegger, nato nel 1710, viaggiò all'estero ed entrò poi nelle pubbliche amministrazioni: fu tesoriere e borgomastro. Collaborò al catalogo della Biblioteca di Zurigo; fu uno dei fondatori e segretario della Società di Scienze naturali; morì nel 1778.

(2) Nel 1765 l'Istituto restituì allo Stato una metà del fondo, nel 1771 l'altra metà.

preavviso di sei mesi almeno. Esse fruttavano il 3 per cento per i corpi morali e le associazioni, il 3 e mezzo per cento per i privati. Subito dopo raccolti i fondi la *Commissione* provvedeva all'impiego; stretti ben presto rapporti con i principali banchieri d'Europa, Leu e C. acquistò titoli di prestiti inglesi, francesi, austriaci, sassoni (1), svedesi, danesi, americani, fece prestiti a principi dell'Impero, a conventi, a corpi morali, prestiti e sconti a privati fuori di Zurigo, e, dopo il 1795, anche sconti di cambiali a Zurigo e prestiti ipotecari ai proprietari del contado.

L'abbondanza dei capitali e la sicurezza che inspirava la garanzia dello Stato (benchè non fossero mai stati determinati la forma e i limiti di siffatta garanzia) fecero ben presto salire l'ammontare delle obbligazioni e l'importanza delle attività:

Bilanci degli anni 1756, 1775, 1798

(in migliaia di fiorini)

	1756	1775	1778
Passivo:			
Capitale	50	—	—
Riserva	1	136	441
Obbligazioni	112	1474	2651
Corrispondenti	—	1	—
Totale	163	1611	3092
Attivo:			
Fondi pubblici	82	1073	1460
Prestiti a Principi, Conventi, ecc.	50	463	1299
» » diversi	10	39	303
Cassa e banchieri	21	36	30
Totale	163	1611	3092

La realtà delle cose era però ben lungi negli ultimi anni da corrispondere alla apparenza delle cifre. La rivoluzione in Francia e le guerre che ne seguirono avevano deprezzato i titoli pubblici di tutti gli Stati e resi insolventi buona parte dei creditori. La *Commissione*, che non aveva saputo o potuto prevedere gli avvenimenti, cercava di salvare quanto più poteva, ora realizzando con perdita, ora usando dell' influenza dei suoi banchieri e dell'autorità dello Stato per incassare una parte almeno dei crediti.

A queste difficoltà esterne, altre se ne aggiungevano e non meno gravi all'interno. Invasa la Svizzera dai francesi, Zurigo cesso nel 1798 di essere uno Stato sovrano per divenire uno dei Cantoni della Repubblica

(1) I prestiti del Principato di Sassonia furono i primi emessi *al portatore* e *con cedole;* fino dalla metà del secolo XVIII ebbero questa forma.

Elvetica. Quale sarebbe stata la sorte di Leu e C., istituto amministrato bensì in modo autonomo ma da una Commissione che era parte ed emanazione del potere sovrano? La Repubblica Elvetica che aveva confiscati e fatti proprii i beni degli Stati non avrebbe messo le mani anche sulle attività di Leu e C. considerando le obbligazioni come un capitale versato allo Stato? Il pericolo di una confisca si affacciò più di una volta, ma fu per fortuna sempre scongiurato. La *Commissione* che si era adunata, sotto il vecchio regime, il 2 dicembre 1797, potè

La sede di Leu & C. dal 1833 al 1875.

ancora riunirsi sotto il nuovo, il 22 maggio 1798; ma se l'esistenza dell'istituto era stata salvata, il suo organismo era indebolito a segno da non aver più forza per vivere. Per tentare di salvarlo i principali interessati si accordarono nel giugno 1798 per aggregare alla *Commissione* quattro rappresentanti dei creditori e per convocare poi tutti i creditori in adunanza generale. La quale, tenuta il 26 luglio nella chiesa di S. Pietro, nominò una Commissione con l'incarico di riorganizzare l'amministrazione: il 27 settembre una nuova adunanza generale ne approvò le proposte.

L'istituto, non più emanazione dello Stato, diventava un organismo autonomo, proprietà dei suoi creditori che lo amministravano mediante una assemblea generale annua e un Consiglio di 29 membri il cui presidente era nominato direttamente dall'assemblea; organi esecutivi erano un Comitato scelto dal Consiglio nel suo seno e impiegati stipendiati.

Le condizioni dell'istituto erano, come abbiam visto, disastrose. Ma la Commissione degli obbligatarî, reputando miglior consiglio

evitare la liquidazione e mantenere invece in vita una istituzione la quale poteva rendere ancora non pochi servigi, si mise arditamente all'opera. Cercò di realizzare i capitali investiti all'estero, ridusse per due anni l' interesse delle obbligazioni al 2 e mezzo e al 2 per cento, ne sospese prima il rimborso, ne riscattò poi una parte acquistandole sul mercato al prezzo corrente; prezzo che, sceso nel 1803 al 70 per cento, salì poi grado a grado fino a raggiungere la pari nel 1826.

Durante questo periodo Leu e C. andava trasformandosi, cominciando ad assumere l'organizzazione e le funzioni di un istituto libero di credito fondiario e mobiliare. Sciolto da ogni soggezione verso lo Stato, mantenne per altro rapporti di interesse coi vari Governi che si succedettero nella Svizzera e partecipò ora forzatamente, ora volontariamente, alle operazioni finanziarie della Repubblica.

Ottenuto non senza perdita e pericoli il rimborso dei capitali prestati alle corporazioni religiose, ai principi e ai signori dell' Impero largheggiò in prestiti ipotecari agli agricoltori, più che mai bisognosi di capitali dopo i danni subiti dalle rivoluzioni e dalle guerre napoleoniche.

La Svizzera fu, ed è ancora in parte, paese agricolo di piccola proprietà, ma la grande divisione della proprietà non permetteva ad una popolazione sempre più numerosa di vivere coi prodotti della terra, sicchè l'ammontare dei debiti degli agricoltori nel Cantone di Zurigo nel 1834 confinava coll'incredibile (1). Ma il contadino svizzero, sobrio, frugale, attivo, univa all' industria agricola la manifatturiera, ed allo scarso reddito della terra gravata di debiti suppliva con il prodotto delle industrie. Quattro quinti dei manifattori del Cantone di Zurigo erano piccoli proprietari, 23,000 persone, circa un decimo dell' intera popolazione, erano dedite all' industria del cotone (2). Nei lunghi riposi della sera e dell'inverno i contadini avevano cominciato a dedicarsi a quelle industrie come sussidio al lavoro agricolo; alla loro morte i figli, dividendosi il patrimonio e non trovando più nella terra ereditata sufficiente reddito per vivere, facevano dell'industria la principale loro occupazione (3). I grandi progressi tecnici e la riforma fiscale, che abolendo nel 1849 le tasse di pedaggio e le dogane cantonali inaugurò la politica economica liberale consacrata dai trattati di commercio (il primo fu firmato l'8 giugno 1851 con la Sardegna), fecero in breve della Svizzera uno dei primi e dei più importanti paesi industriali di Europa.

A questo movimento Leu e C. non rimaneva estraneo. Pur conservando la prevalenza ai prestiti ipotecarii cominciava a tentare qualche operazione di credito industriale. Già nel 1812 aveva aperto un credito di 45,000 fiorini alla ditta Ludwig von Roll e C. di Soletta con ipoteca su miniere e fonderie di ferro, e nel 1822 iniziava lo sconto di cambiali e l'apertura di conti correnti; sempre però in misura assai ristretta, chè i mezzi disponibili erano quasi interamente

(1) Meyer von Kronau, citato da Stuart Mill, *Principii di Economia politica*, libro II, cap. VI, § 2.

(2) Relazione statistica del 1834 citata da Stuart Mill, libro III, cap. XXVI, paragrafo 3.

(3) Thornton, *La piccola proprietà*.

assorbiti dai bisogni della proprietà fondiaria. Valgano a dimostrare lo sviluppo dell'Istituto le seguenti cifre:

Bilanci degli anni 1798, 1822, 1840, 1853

	1798	1822	1840	1853
	(migliaia di fiorini)			(migliaia di franchi)
Passivo:				
Obbligazioni	2682	2100	1957	4696
Corrispondenti e diversi	1	2	—	285
Riserva	463	180	554	750
Totale	3146	2282	2511	5731
Attivo:				
Titoli esteri	1445	264	57	20
Prestiti a Principi e Conventi	1295	433	—	—
Prestiti ipotecari	285	1378	2262	5613
Prestiti a Comunità svizzere	7	68	—	—
Corrispondenti e diversi	—	5	97	53
Cassa	114	134	95	45
Totale	3146	2282	2511	5731

Però la proprietà fondiaria richiedeva sempre maggiori aiuti ed a soddisfarne le richieste il Governo del Cantone di Zurigo propose nel 1852 di istituire una Cassa ipotecaria dotandola con capitali del demanio e di istituzioni cantonali (ospedali, congregazioni di carità, ecc.); ma il Gran Consiglio, pur riconoscendo l'utilità di una Cassa ipotecaria, giudicò inopportuno farne un istituto di Stato e autorizzò il Governo a facilitare coi mezzi di cui poteva disporre la fondazione di una Cassa ipotecaria privata: al qual fine furono iniziati studi e aperte trattative con Leu e C., trattative che condussero ad una nuova trasformazione di questo Istituto.

I portatori delle obbligazioni, come abbiam visto, erano nel 1798 di fatto comproprietari dell'istituto, nel 1830 furono riconosciuti tali anche di diritto, così che, mentre prima ricevevano solamente l'interesse fisso sulle obbligazioni, cominciarono da allora a partecipare negli utili; nel 1854, in seguito agli accordi col Governo, i comproprietari divennero azionisti e l'istituto fu chiamato *Società per azioni Leu e C. Cassa ipotecaria zurighese.* I portatori delle 19,586 obbligazioni da 100 fiorini (pari a franchi 240) furono invitati a versare 20 franchi per obbligazione, dei quali 10 andavano ad aumentare la riserva e 10 ad aumentare il capitale, trasformando ogni obbligazione in mezza azione da 500 franchi: gli altri 250 franchi dovevano essere versati negli anni 1855 e 1856; il capitale risultò così

costituilo da 19,568 azioni di 500 franchi possedute da 983 azionisti; nel 1859 fu elevato a 10 milioni, nel 1863 a 15, nel 1864 a 16.

Gli statuti vennero modificati, la Società ebbe facoltà di emettere obbligazioni fino al 40 per cento del capitale, limite che nel 1859 fu portato al 100 per cento e nel 1860 fu interamente abolito; i prestiti ipotecari potevano farsi solamente nel Cantone di Zurigo, avevano forma di anticipazione, di conto corrente o di pagherò, erano gravati di interesse oscillante tra il 4 e un quarto e il 5 per cento, più di una provvigione che non poteva superare il quarto per cento, erano rimborsabili a volontà del debitore, sia con rate annuali di ammortamento, sia con versamenti di somme in una o più volte, l'istituto non potendo mai chiederne il rimborso; i mutui di minor somma dovevano essere preferiti (1).

Il nuovo palazzo di Leu & C. (1903).

Le operazioni assunsero una importanza sempre crescente: le somme mutuate in varie forme da 10 milioni di franchi nel 1856 salirono a circa 23 milioni nel 1870 dopo aver toccato 28 milioni e mezzo nel 1867; le obbligazioni in circolazione da 46,000 franchi nel 1855 (le antiche obbligazioni erano state, come si è detto, trasformate in azioni) raggiunsero la somma di 10 milioni di franchi nel 1870.

La trasformazione di Leu e C. in Società anonima non aveva però sciolto completamente i rapporti fra l'istituto e lo Stato, il quale da portatore di obbligazioni era nel 1854 divenuto possessore di 6,302 azioni, parte proprietà sua, parte proprietà di Opere pie da esso amministrate. Ma dopo il 1870 l'opinione pubblica, manifestandosi favorevole alla costituzione di una Banca Cantonale di emissione, il Governo per procurarsi l'occorrente capitale di fondazione decise di alienare le 6,302 azioni di Leu e C. Al che l'amministrazione dell'istituto si oppose, sostenendo formare l'ordinamento del 1854 un tutto

(1) La media dei prestiti da 6127 franchi nel periodo 1854-1859 scese a franchi 2738 negli anni 1870-1871.

inscindibile, non potere cioè lo Stato svincolarsi dai suoi rapporti con l' istituto se non dando a questo completa libertà di azione. E su queste basi fu trovata nel 1872 una via d'accordo; lo Stato vendette le azioni che possedeva, e la Società fu esonerata dall'obbligo di impiegare i suoi capitali in prestiti ipotecari nel Cantone di Zurigo.

Non cessarono per questo interamente le operazioni ipotecarie, ma ai piccoli prestiti si sostituirono i grandi, di cui buona parte fatti fuori del Cantone di Zurigo: mentre nel 1874 i prestiti inferiori a 50,000 franchi erano ancora l' 84 per cento del totale, nel 1904 non rappresentano più che il 26 per cento. La Banca Cantonale aveva preso il posto di Leu e C.: nel 1903 quella aveva in corso 27,794 mutui per 171 milioni di franchi, con una media quindi di poco più che 6,000 franchi, questa ne aveva 1,145 per 67 milioni di franchi, con una media di 60,000 franchi, e di questi quasi la metà fuori del Cantone di Zurigo e specialmente nella Germania del Sud (1). Ma le operazioni ordinarie di banca e di credito mobiliare ebbero la prevalenza; l' istituto che dispone ora di fondi considerevoli (nel 1904, 20 milioni di capitale, 2 di riserva, 70 di obbligazioni, 23 di debiti in conto corrente e per tratte) oltre i 75 milioni di crediti ipotecari, aveva alla fine del 1904 4 milioni di cambiali, 9 milioni di anticipazioni, 4 milioni di titoli e partecipazioni, 23 milioni di crediti in conto corrente.

E così ritornando nella forma degli impieghi alle sue origini, Leu e C. è divenuto uno dei più efficaci strumenti mercè i quali gli Svizzeri impiegano all'estero i capitali accumulati con mirabile attività e pertinacia (2).

Ettore Levi Dalla Vida.

(1) Leu & C. ha creato una forma ingegnosa di cartelle fondiarie: sono cartelle da 10,000 marchi ciascuna garantite da ipoteche. L'istituto, mercè una piccola commissione, si obbliga di tenere a suo rischio i due quinti del credito ipotecario e di occuparsi per tutta la durata del mutuo dell' incasso degli interessi e di ogni altro rapporto col debitore.

(2) In Italia Leu & C. è interessata in parecchie imprese: principalmente nel Credito Italiano e nella Società che ha costruito ed esercita il nuovo grande albergo di Roma *Excelsior*.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Amicus Plato sed magis amica veritas.

È stata testè presentata al Parlamento la convenzione pel riscatto delle ferrovie Meridionali conclusa il 26 marzo scorso fra il Governo e la Società.

In precedenti articoli io ebbi a dimostrare come il riscatto di quelle linee, alle condizioni stabilite nella convenzione del 1885 pel cessato contratto d'esercizio della rete Adriatica, fosse gravemente oneroso per lo Stato.

Non ostante che la Società s'adoprasse ad ottenere il riscatto, nonostante che avesse in ciò consenzienti un grande numero di uomini politici, e fosse sostenuta da molta parte della stampa, la dimostrazione ch'io diedi del danno dello Stato riuscì così evidente, che il Governo non si arrischiò di proporre all'approvazione del Parlamento neppure la convenzione da esso stipulata con la Soeietà il 15 maggio 1905, con la quale questa, recedendo da anteriori più elevate richieste, dichiarava che per facilitare il riscatto avrebbe rinunciato:

al premio del prodotto netto delle sue linee nel 1884, calcolato in.	L.	1.275.000
al rimborso del prezzo del materiale mobile esistente sulle linee stesse il 30 giugno 1885, pel quale valutava l'annuità di	»	1.500.000
ad una parte delle sovvenzioni per.	»	932.079
e così in totale ad annue	L.	3.707.079

Con la medesima convenzione del 15 maggio 1905, si erano stipulati altri accordi, pel caso che non si procedesse al riscatto, nel fine di stabilire il modo di regolare i rapporti fra lo Stato e la Società, che avrebbe dovuto riprendere col 1° luglio 1905 l'esercizio delle proprie linee, mantenendo le tariffe ed il trattamento al personale fino allora adottati per la rete Adriatica. Le condizioni concordate erano fondate sull'obbligo che lo Stato si assumeva di corrispondere alla Società determinati reintegri, sia per ribassi di tariffe, sia per concorso nelle paghe del personale.

Ma neanche quegli accordi parvero meritevoli di approvazione, cosicchè in seguito ad ulteriori trattative il Governo ottenne che la Società migliorasse alquanto le sue richieste; e quindi nella convocazione della Camera, avvenuta sullo scorcio del luglio ultimo, proponeva all'approvazione del Parlamento nuovi patti stipulati per l'esercizio della rete Meridionale, in base ai quali, secondo quanto fu

dimostrato dalla relazione della minoranza (Pantano-Alessio) della Commissione parlamentare chiamata ad esaminarli, lo Stato avrebbe corrisposto alla Società pei detti reintegri e concorsi un compenso annuo non minore di lire 2.200.000.

Di fronte all'opposizione manifestatasi nel Parlamento contro il progetto delle liquidazioui con le tre Società esercenti le reti Mediterranea, Adiatica e Sicula, il Governo ritirò anche quello degli accordi per l'esercizio della rete Meridionale, accordi giudicati disastrosi dai menzionati relatori i quali sono entrambi membri dell'attuale Ministero.

Tali sono le cose che occorreva rammentare, ad illustrazione della nuova Convenzione 26 marzo scorso sul riscatto, della quale si chiede l'approvazione dal Governo che successe a quello da cui erano stati presentati e poi ritirati i precedenti progetti di riscatto e di esercizio delle linee Meridionali.

Ciò posto qual'è la sostanza della Convenzione per il riscatto delle Meridionali testè presentata dal nuovo Ministero al Parlamento?

La Società cede allo Stato la proprietà assoluta delle sue linee e del materiale in dotazione al 1° luglio 1905, e riceve quale prezzo di riscatto per le antiche linee un'annualità fissa di . . L. 30.500.000
e per le linee del 1888 l'annualità di . . . . . » 9.053.689
pagabili l'una e l'altra dal 1° luglio 1906 al 31 dicembre 1966: inoltre per il ponte di Mezzanacorti, riceve l'altra annualità di . . . . . » 162.838
pagabile fino al 14 marzo 1954; ossia in tutto avrebbe l'annualità di. . . . . L. 39.716.527

Seguono altri patti di minor importanza, fra i quali merita menzione quello che la Società rimane proprietaria degli approvvigionamenti esistenti sulla rete Meridionale al 30 giugno 1885 per l'importo di lire 5.760.749, e del patrimonio mobiliare ed immobiliare fuori e lungo la rete, il valore del quale non è indicato nella convenzione, ma ascenderà a parecchi milioni (1).

Nella relazione giustificativa che accompagna la convenzione il Governo mette anzitutto in evidenza che con questi accordi lo Stato ha ottenuto il miglioramento di un milione all'anno, in confronto di quanto avrebbe dovuto sborsare alla Società in base alla precedente convenzione del 15 maggio 1905.

Indi intende dimostrare la convenienza della nuova stipulazione; al quale scopo paragona l'onere che lo Stato avrebbe in caso di riscatto con quello che gli deriverebbe ove non si eseguisse il riscatto, e viene alla conclusione che l'Erario ne avrebbe pel primo anno un beneficio immediato di lire 825.000, che crescerebbe fino a lire 1.640.000 quando il prodotto fosse doppio dell'attuale.

Accenna poi ad altri vantaggi derivanti allo Stato; quali il risparmio della spesa pei noli del materiale rotabile valutato in un mi-

(1) Dal bilancio al 30 giugno 1905 risulta che gli immobili di proprietà sociale sono valutati in lire 4.634.003; ma altri ne esistono lungo le linee, dei quali non è noto il valore.

lione all'anno, e il guadagno che gli procurerebbe l'incremento del prodotto della linea Voghera-Pavia-Brescia, guadagno che calcola equivalente ad un'annualità di lire 1.340.000.

Afferma quindi che in complesso il risparmio dello Stato, effettuandosi il riscatto, ascenderebbe a circa quattro milioni l'anno, contro il quale però starebbe la spesa che andrebbe a carico dello Stato per la costruzione dei doppi binari, e che equivale ad un'annuità di circa due milioni.

In fine pone in rilievo che la somma dei vantaggi che trae lo Stato dal riscatto, in confronto delle condizioni pattuite negli atti di concessione, nelle successive modificazioni e negli atti di trapasso di esercizio, sarebbe di nove milioni l'anno.

Ove questi calcoli e queste giustificazioni fossero attendibili non vi ha dubbio che il riscatto, giusta la convenzione di cui si chiede l'approvazione, sarebbe cosa ottima, e tale da doversi tributare largo plauso all'amministrazione che sapesse conseguirlo, anche senza tener conto di tutti gli altri beneficî indiretti, di tutte le altre considerazioni di carattere politico ed economico, che potrebbero consigliarlo, e di cui è fatto ampio cenno nella relazione ministeriale.

Ma sono veri e positivi i vantaggi finanziari proclamati?

Se così fosse non si saprebbe davvero riconoscere giustificata l'opposizione quasi unanime, sorta contro la precedente convenzione di riscatto, che differiva dalla presente soltanto per un milione all'anno. Certo che anche il guadagno di un milione per 60 anni è apprezzabile; ma non basta per rendere accettabile un contratto già dichiarato tanto dannoso.

Dimostrerò quali siano invece le vere condizioni e le conseguenze per lo Stato del riscatto testè stipulato, servendomi di argomentazioni tratte da documenti ineccepibili.

Si è veduto che, giusta la convenzione in esame, lo Stato, riscattando le linee Meridionali, pagherebbe alla Società un'annuità di		L.	39.716.527
Non eseguendo il riscatto lo Stato deve pagare: per le antiche linee la sovvenzione dovuta, giusta gli atti di concessione attuale, di	L.	32.432.080	
per quelle del 1888 l'annuità di . . .	»	9.053.689	
e pel ponte di Mezzanacorti, quella di .	»	162.838	
ossia in tutto l'annuità di		»	41.648.607
Parrebbe dunque che lo Stato non riscattando avrebbe una perdita di		L.	1.932.080

che è la differenza fra le sovvenzioni per le antiche linee di lire 32.432.080 e l'annualità di lire 30.500.000 che per le medesime la Società ha dichiarato di accettare.

Ma di altri elementi bisogna tener conto pel confronto. Se non si esegue il riscatto lo Stato, in forza dei patti delle concessioni, ha diritto di ricevere dalla Società una partecipazione al prodotto lordo. Nell'ipotesi fatta nella relazione ministeriale, che per le linee Meridio-

nali ora esercitate dalla Società (km. 2094) (1) il prodotto lordo nel 1905-906 ascenda a lire 40.607.200, la partecipazione dello Stato sarebbe di lire 10.781.085.

Per ben intendere d'onde derivi il diritto a questa partecipazione dello Stato fa d'uopo rammentare che alla primitiva garanzia del prodotto lordo, accordata alla Società per le linee di più antica concessione (eccezione fatta per la linea Voghera-Pavia-Brescia e per la Cervaro-Candela), venne nel 1864 e nel 1881 sostituita una sovvenzione fissa, ridotta però dalla partecipazione dello Stato nella misura del 50 per cento sul prodotto lordo chilometrico compreso fra lire 7000 e lire 15.000, e del 40 per cento sull'eccedenza; cosicchè, essendo ora il prodotto di quelle linee superiore a lire 15.000, spetta allo Stato per ogni chilometro di esse una somma espressa dalla formola $0{,}40\ p - 2000$, essendo p il prodotto chilometrico.

Le dette ferrovie, che misuravano km. 1689, non sono ora tutte esercitate dalla Società avendo lo Stato, col 1° luglio 1905, assunto l'esercizio delle linee Napoli-Eboli e Torre Annunziata-Castellamare, cosicchè alla Società rimasero km. 1610, che si presume avranno nel corrente esercizio 1905-906 il prodotto di lire 24.000.

La Società ebbe inoltre in concessione le linee del 1888 e del 1896, per le quali fu stabilita a suo favore una sovvenzione od annuità fissa, e si convenne che le fosse corrisposto per ogni chilometro di lunghezza virtuale un compenso di lire 3000, equivalente, secondo la relazione ministeriale, ad una somma di lire 3900 per ogni chilometro di lunghezza reale, col diritto però allo Stato di partecipare al prodotto lordo nella misura del 40 per cento. Il prodotto chilometrico di queste linee pel corrente anno si calcola di lire 4000, quindi lo Stato subirebbe per esse una perdita di esercizio rappresentata per ogni chilometro dall'espressione $3900 - 0{,}40 \times 4000 = 2300$.

Nessuna partecipazione ha lo Stato per la linea Foggia-Candela, perchè giusta il patto della concessione tutto il prodotto fino a lire 7000 appartiene alla Società, mentre allo Stato spetterebbe soltanto l'eccedenza, ed ora il prodotto non giunge che a lire 4800.

La concessione e l'esercizio della linea Lombarda sono retti da patti speciali di cui si dirà in seguito.

Risulta quindi che il vero onere annuo dello Stato, ove non si eseguisse il riscatto, sarebbe pel 1905-906 dato dalla differenza fra le

sovvenzioni di	L.	41.648.607
e la partecipazione di esso al prodotto in	»	10.781.085
onde l'onere dello Stato si riduce di fatto a	L.	30.867.522

Aggiungasi che, non avendo lo Stato riscattato dette linee, la Società deve avere assunto a partire dal 1° luglio 1905 (2) il servizio di

(1) La lunghezza delle linee Meridionali qui accennata, e la partecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle medesime differiscono da quelle indicate nelle precedenti pubblicazioni, perchè col 1° luglio p. p. lo Stato assunse l'esercizio delle linee Napoli-Eboli e Castellammare-Torre Annunziata, onde la lunghezza delle linee rimaste alla Società si ridusse a km. 2094, ivi comprese le linee del 1888 e 1896, per le quali, nel determinare la partecipazione dello Stato al prodotto lordo, si tien conto dell'onere che esso si assunse coll'accordare alla Società un compenso fisso di lire 3000 per ogni chilometro di lunghezza virtuale delle medesime.

(2) Contratto 31 ottobre 1884, art. 23.

interesse e di ammortamento delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento emesse per le spese occorse, nel ventennio precedente, per aumenti e miglioramenti degli impianti fissi e del materiale rotabile sulle linee di sua concessione. Tale capitale si calcola di 44 milioni (1).

Le dette obbligazioni, del valore nominale di lire 500, furono in media collocate al prezzo di lire 297, onde il debito nominale per ricavarne l'indicata somma ascende a non meno di 74 milioni, e richiede l'annuità di circa lire 2.400.000. Inoltre la Società deve pagare allo Stato, per la sorveglianza delle linee, una somma annua che si indica nella relazione ministeriale di lire 100.000. Si deve quindi dedurre dall'onere suddetto in complesso la somma di lire 2.500.000, per cui l'onere dello Stato nel 1905-906 non eseguendosi il riscatto si riduce a lire 28.367.522

A tale cifra bisogna però aggiungere quella derivante dai compensi che lo Stato fosse tenuto a corrispondere alla Società per reintegro di tariffe e pel concorso nelle paghe del personale.

Vediamo ora quale sia l'onere dello Stato eseguendosi invece il progettato riscatto. Esso è costituito dall'annuità pattuita di lire 39.716.527, diminuita dal provento netto delle linee riscattate.

Ognuno intende che la Società, per indurre il Governo ad eseguire il riscatto a patti che le siano favorevoli, ha tutto l' interesse di dimostrare che il prodotto netto ricavabile dalle proprie linee è molto elevato. Ma lo Stato deve indagare e valutare attentamente le condizioni in cui si trovano quelle linee, e le spese vere che esse richiedono.

La relazione ministeriale calcola il prodotto netto valutando le spese di esercizio, relative ad un prodotto lordo chilometrico medio di lire 19.400 (prodotto totale lire 40.607.200 per 2094 chilometri), in base ad un coefficiente di esercizio, per le sole spese ordinarie, del 0,666, il quale sale a 0,80 comprendendovi tutte le spese straordinarie.

In tale ipotesi la spesa di esercizio relativa al prodotto lordo di	L.	40.607.200
sarebbe di	»	32.485.760
onde il prodotto netto risulterebbe di	L.	8.121.440
Deducendo tal somma dall'annuità suddetta di . .	»	39.716.527
l'onere residuo dello Stato, in dipendenza del riscatto, sarebbe di	L.	31.595.087
L'onere dello Stato ove non fosse eseguito il riscatto ascende, come si è veduto, a	»	28.367.522
e quindi, giusta i calcoli esposti nella relazione ministerale, risulterebbe che, escluso il reintegro per le tariffe, il riscatto reca allo Stato un aggravio pel 1906-907 di	L.	3.227.565
Se poi si mettesse a carico dello Stato, per reintegri di tariffa l'onere di	»	2.120.000
che, giusta la relazione medesima, dovrebbe sostenere in caso di non riscatto, dando così per risoluta a favore della Società una vertenza da essa sollevata, si avrebbe tuttavia, in caso di riscatto, un aggravio per lo Stato di	L.	1.107.565

e non già il beneficio di lire 825.434 dichiarato nella relazione stessa.

(1) Vedasi la relazione della Giunta generale del bilancio presentata il 24 luglio 1905 al Parlamento sul disegno di legge per le liquidazioni ferroviarie con le tre Società Mediterranea, Adriatica e Sicula. Documento parlamentare, 252-A, pagg. 98 e 99.

In verità, trattandosi di una questione che dovrebbe essere esaminata e discussa, non pare che lo Stato possa rinunziare senz'altro alle sue valide ragioni per sostenere che non per tutti i ribassi di tariffa spettano compensi alla Società, e ciò tanto più in quanto già fu dimostrato che molte delle tariffe attuate anteriormente al 1885 erano più basse di quelle adottate per la rete Adriatica, onde non è dovuto alla Società il compenso fisso di lire 500.000 annue, già assegnatole per tale titolo, e compreso nella suindicata somma di lire 2.120.000. In nessun caso dunque potrebbe valutarsi per intiero quest'onere che deriverebbe allo Stato dall'applicazione della convenzione del 15 maggio 1905, modificata secondo le comunicazioni fatte dal Governo il 15 luglio scorso, ma così fieramente combattuta, e con ragione, dagli onorevoli Pantano ed Alessio, che fanno parte dell'attuale Governo.

Dunque anche in base agli elementi stessi risultanti dalla relazione ministeriale il riscatto recherebbe allo Stato pel prossimo esercizio un danno non lieve, che sarebbe di circa tre milioni.

***

Ma le conseguenze reali del riscatto sono ben più gravi.

La spesa di esercizio considerata nella relazione ministeriale è molto inferiore a quella che in fatto lo Stato dovrà incontrare, sebbene ivi si affermi che si è tenuta piuttosto elevata, e sebbene le spese relative ad opere e provviste di carattere patrimoniale siano state portate in capitale a carico dei prodotti invece che calcolandone il solo servizio d'interessi e di ammortamento.

Premetto che per l'omogeneità dei confronti con l'esercizio della rete dello Stato, nella quale verrebbero incluse le linee Meridionali riscattate, occorre che per le opere e provviste di carattere patrimoniale da eseguirsi per dette linee, si computi invece fra le spese di esercizio soltanto il servizio d'interesse e d'ammortamento dei capitali a ciò necessari.

Assumo per le altre spese d'esercizio quelle stesse indicate nella relazione ministeriale, le quali, per il previsto prodotto medio chilometrico di lire 19.400 delle antiche linee Meridionali e di quelle del 1888 e 1896, si ragguagliano a lire 14.520, ossia circa al 75 per cento; ma intanto noto che questo coefficiente d'esercizio è troppo basso, e non potrà realizzarsi per le Meridionali quando saranno esercitate dallo Stato, poichè per le attuali linee governative, che hanno un prodotto chilometrico di circa lire 31.700, risulta dalle previsioni fatte una spesa che giunge appunto a circa il 75 per cento. Ed è ben noto ai cultori di studi ferroviari che il coefficiente di esercizio varia in ragione inversa del prodotto; cosicchè per le linee Meridionali si avrà necessariamente un coefficiente più elevato del 75 per cento, anche tenuto conto delle più agevoli condizioni d'esercizio che parecchie di esse presentano (1).

Per quanto concerne le opere e provviste di carattere patrimoniale mi riferisco del pari alle previsioni fatte dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato pel decennio dal 1905-906 al 1915-916.

(1) Tali valutazioni differiscono sensibilmente da quelle esposte nei precedenti articoli, essendosi in questi ultimi tempi riconosciuto che le spese reali d'esercizio furono e saranno superiori a quelle anteriormente considerate.

Per questo periodo, nel quale si presume che il prodotto delle ferrovie dello Stato salga da 335 milioni a 435, ossia cresca di 100 milioni, il che corrisponde circa al 3 per cento annuo del prodotto iniziale, si calcola che occorra spendere in lavori e provviste patrimoniali una somma di mille milioni, ossia il decuplo dell'aumento di prodotto. E poichè pel servizio d'interesse e di ammortamento in novanta anni abbisogna il 4 per cento del capitale, ne segue che la spesa per questo servizio assorbe il 40 per cento dell'incremento di prodotto.

Alla medesima legge saranno indubbiamente soggette le linee Meridionali riscattate dallo Stato.

Ritenuto che nell'anno in corso 1905-906 il prodotto delle linee Meridionali cresca nella stessa proporzione del 3 per cento, in confronto di quello che si aveva nell'anno precedente, si calcola che l'incremento salga a circa lire 600 per chilometro; onde, per analogia con quanto sopra si è detto per le linee dello Stato, le opere e provviste patrimoniali nel corrente anno dovrebbero richiedere per le linee Meridionali una spesa capitale di circa lire 6000 per chilometro (1).

Quindi alla spesa di esercizio indicata nella relazione ministeriale di lire 14.520 occorre aggiungere, pel servizio d'interesse e di ammortamento di quella di carattere patrimoniale, altre lire 240; cosicchè la spesa chilometrica pel corrente esercizio finanziario ascenderebbe a lire 14.760, pari al 76 per cento del prodotto lordo, e quella totale per tutti i 2094 chilometri sarebbe di . . . . . L. 30.907.440
contro un prodotto lordo di . . . . . » 40.607.200

per cui si avrebbe un prodotto netto di . . . . . L. 9.699.760
sensibilmente superiore a quello calcolato nella relazione suddetta.

Deducendo tale somma dall'annualità indicata pel riscatto in . . . . . » 39.716.527

risulta che lo Stato in caso di riscatto avrebbe un onere di L. 30.016.767
il quale supera di . . . . . » 1.549.245

quello di . . . . . L. 28.467.522

che incontrerebbe, senza tenere conto dei reintegri per le tariffe, ove non avesse eseguito il riscatto.

Quando poi il prodotto fosse raddoppiato, come si suppone nella relazione ministeriale, e giungesse cioè a lire 38.800 per chilometro, si avrebbero ben peggiori risultati.

La spesa di esercizio in base ai dati della medesima relazione, esclusa la parte relativa alle migliorie patrimoniali, ascenderebbe per ogni chilometro a . . . . . L. 26.160

Da riportarsi . . . L. 26.160

(1) Nelle previsioni per le ferrovie dello Stato è calcolata per le opere e provviste patrimoniali una spesa media annua di circa lire 5600 per chilometro di linea il cui prodotto lordo è di lire 31.700. In proporzione per ogni chilometro delle linee Meridionali, del medio prodotto chilometrico di lire 19.100, occorrerebbe la spesa annua di lire 6030.

Riporto . . .	L.	26.160
Il capitale speso in migliorie patrimoniali si ragguaglierebbe, secondo quanto si prevede per le linee dello Stato, al decuplo dell'incremento di prodotto, e cioè a lire 261.600 per chilometro; e il relativo servizio d'interessi e di ammortamento al 4 per cento richiederebbe . . .	»	10.464
per cui la spesa totale chilometrica salirebbe a	L.	36.624
e per i 2094 chilometri ascenderebbe a	L.	76.690.656
la quale dedotta dal prodotto lordo di	»	81.214.400
lascia allo Stato un prodotto netto di	L.	4.523.744
Ove non fosse eseguito il riscatto, la compartecipazione dello Stato, giusta la relazione ministeriale, ascenderebbe a	»	27.013.612
e quindi per effetto del riscatto lo Stato, nell'anno in cui il prodotto fosse doppio dell'attuale subirebbe, astrazione fatta dai reintegri, la grave perdita di	L.	22.489.868

Dunque la perdita dello Stato nel raddoppiarsi del prodotto lordo delle linee Meridionali, crescerebbe da un minimo di un milione e mezzo, ad un massimo di 22 milioni e mezzo, con una perdita media quindi di 12 milioni, di gran lunga superiore alle somme che lo Stato dovesse pagare alla Società per reintegri o rimborsi ove non avesse eseguito il riscatto.

Ma la vera perdita dello Stato è di fatto assai più elevata, poichè per provvedere alle opere e provviste di carattere patrimoniale, nella suindicata misura, lo Stato avrebbe dovuto contrarre un debito di oltre 400 milioni (il decuplo dell'aumento di prodotto), il quale non sarebbe che in piccola parte ammortizzato, e continuerebbe a gravare sempre maggiormente sui futuri bilanci; mentre, se non esegue il riscatto, lo Stato al termine della concessione diventa padrone assoluto di tutti gli impianti patrimoniali e non deve pagare alla Società che il valore del materiale rotabile, se però essa avesse rimborsato allo Stato il suo debito, che al 30 aprile 1881, quando fu modificata la scala mobile per la ripartizione dei prodotti, ascendeva ad oltre 500 milioni (1).

Per valutare in altro modo gli effetti finanziari complessivi delle spese per le migliorie patrimoniali, si è nella relazione ministeriale adottato il criterio di considerarle in deduzione del prodotto lordo a misura che occorrono.

Seguendo quindi il metodo medesimo, ma correggendo soltanto la valutazione di tali spese per aumenti e provviste patrimoniali, in conformità di quanto fu precedentemente esposto, si ha che la spesa di esercizio nel primo anno dovrebbe accrescersi di lire 5000 per chilometro, poichè nella relazione le migliorie patrimoniali sono calcolate soltanto per lire 1000, mentre ascenderanno, come si è detto, a circa lire 6000; e quindi la spesa totale per ogni chilometro salirà da lire 15.520 a lire 20.520. Cosicchè nel primo anno il prodotto medio di lire 19.400 non basterà neppure per coprire le spese, mancando ancora una somma di lire 1120 per chilometro; onde lo Stato non

(1) Vedasi l'articolo pubblicato nel fascicolo del 1° aprile 1904.

soltanto non avrà alcun introito per le ferrovie Meridionali, ma dovrà attingere al Tesoro per lire 1120 × 2094 = ... L. 2.345.280

E poichè sarebbe intieramente privo della partecipazione suddetta di . . . . . » 10.781.085

che gli spetterebbe sul prodotto lordo ove non avesse riscattato, il danno dell'eseguito riscatto ascenderebbe per lo Stato in quest'anno a . . . . . L. 13.126.365

Una perdita così cospicua non potrà mai essere compensata dal risparmio delle somme che lo Stato, non eseguendo il riscatto, fosse tenuto a corrispondere alla Società per reintegro di tariffe, e per concorso nel miglior trattamento del personale.

Ripetendo il calcolo pel caso in cui il prodotto fosse raddoppiato, si avranno questi risultati:

Quando il prodotto lordo chilometrico giunga a . L. 38.800

le spese di esercizio, escluse quelle di carattere patrimoniale, ascenderebbero, giusta la relazione ministeriale a . . . . . L. 26.160

Per quelle richieste da lavori e provviste patrimoniali bisognerà provvedere non meno di . » 10.000

e ciò in proporzione della spesa annualmente in media ritenuta necessaria per ogni chilometro delle ferrovie dello Stato pel decennio 1906-1916 in cui si presume che il prodotto chilometrico varii da lire 31.700 a 41.200. Si avrà così la spesa totale di . . . . . » 36.160

e quindi per lo Stato il prodotto netto di . . . . . L. 2.640

il quale per 2094 chilometri dà un totale di . . . . . L. 5.528.160

La partecipazione dello Stato in caso di non riscatto sarebbe, secondo la relazione ministeriale, di . . . . . » 27.013.612

eppertanto il riscatto apporterebbe allo Stato il danno annuo di . . . . . L. 22.485.452

ancor notevolmente superiore a quello immediato attuale, già tanto grave.

Queste sono le conseguenze cui portano i calcoli rettificati delle valutazioni eseguite secondo i criteri della relazione ministeriale, ma in base ad elementi di fatto già riconosciuti per le linee dello Stato.

Ed ora si mettano pure in confronto gli oneri che lo Stato avrebbe per il reintegro delle tariffe, e per il concorso nelle paghe del personale, dato che lo Stato fosse a ciò tenuto.

Secondo le indicazioni della stessa relazione tali oneri ascenderebbero a lire 3.520.000 pel prodotto attuale, ed a lire 7.240.000 quando il prodotto fosse raddoppiato.

Il danno dello Stato sarebbe dunque veramente enorme se si approvasse la convenzione del 26 marzo scorso, poichè mentre il prodotto dalle linee Meridionali crescerebbe da quello attuale di 40 milioni e mezzo ad 81 milioni, la perdita dello Stato aumenterebbe da 13 ad oltre 22 milioni l'anno, non tenuto conto dei reintegri e rimborsi; e se questi si portassero in deduzione per le somme indicate nella relazione, il danno varierebbe pur sempre da lire 9.609.000 a lire 15.245.000.

Dopo ciò non occorrerebbe occuparsi degli altri vantaggi, di circa due milioni e mezzo, che nella relazione ministeriale si asserisce deriveranno allo Stato dal riscatto; se pure fossero veri e reali sarebbero di gran lunga assorbiti dal grave danno testè dimostrato.

Tuttavia non sarà inutile accennare brevemente ad essi per apprezzarli.

Il primo è un vantaggio, così detto oscillante, valutato nella relazione per una somma non minore di un milione all'anno per il risparmio che, ivi affermasi, conseguirà l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato sulla spesa pei noli di materiale rotabile in servizio cumulativo. Nella relazione si dice che la Società delle ferrovie Meridionali ha materiale eccedente ai propri bisogni per dieci mesi all'anno, e che le ferrovie dello Stato devono sempre trattenerne una notevole quantità sulle proprie linee pagando perciò elevati noli alla Società. Se così stanno le cose a me pare che assai semplice sarebbe il rimedio; lo Stato compri il materiale che gli abbisogna, e ne dia a nolo per due mesi alla Società quel tanto ch'essa richiede: e allora invece del danno attuale lo Stato ne avrebbe un utile indipendentemente dal riscatto. Del resto col riscatto lo Stato compra di fatto quel materiale, poichè assume il servizio del debito creato per l'acquisto di esso, o lo paga alla Società.

Invero è ben noto che la quantità di materiale che verrebbe ceduta dalla Società allo Stato senza specifico compenso è quella che esisteva al 30 giugno 1885, la quale è di gran lunga insufficiente per gli attuali bisogni delle linee Meridionali. Tutto il rimanente, e così quello che la Società dà in nolo alle ferrovie dello Stato, verrebbe all'atto del riscatto pagato alla Società: l'interesse del capitale sborsato tien luogo dei noli.

Dunque illusorio è il detto vantaggio affermato nella relazione del Ministero.

L'altro beneficio asserito è quello dipendente dal progressivo aumento del prodotto della linea Voghera-Pavia-Brescia e dagli effetti che tale incremento recherà all'azienda di quella linea dopo estinto il debito della Società, verso lo Stato, per le sovvenzioni da da essa ricevute per la medesima. Nella relazione ministeriale si afferma che il debito della Società, ascendente al 30 giugno 1885 a circa 30 milioni, stante il presunto notevole incremento del prodotto lordo verrebbe estinto nel 1916-1917, impiegandosi all'estinzione tutta l'eccedenza del prodotto reale su quello chilometrico garantito alla Società di lire 20.000, onde da quella data in poi tutto il maggior prodotto andrebbe allo Stato in caso di riscatto.

L'esercizio di questa linea è fatto dallo Stato, il quale ha l'obbligo di corrispondere alla Società il 55 per cento del prodotto lordo, ma non mai oltre L. 11.000 a chilometro, ossia non più di L. 1.463.000 per tutta la linea (Km. 133), fino a quando non sia estinto il debito suddetto. Al rimborso di esso parrebbe dovesse essere destinato tutto il prodotto eccedente quello di L. 20.000 a chilometro, già da tempo raggiunto. Ma è agevole osservare che avendo lo Stato l'esercizio di quella linea, ad esso spetta di sopportarne le spese, le quali furono calcolate (e quanto insufficientemente!) nel 45 per cento del prodotto che a tale titolo trattiene lo Stato; onde appena superato il prodotto di L. 20.000, se tutta l'eccedenza si dovesse impiegare a ridurre il debito della Società, nulla resterebbe allo Stato in compenso delle spese che deve sostenere per il prodotto eccedente le L. 20.000.

L'interpretazione del patto della restituzione deve invece logicamente essere questa, che a riduzione del debito della Società sia da impiegarsi quella parte di prodotto, cioè il 55 per cento, che ad essa spetterebbe sul prodotto eccedente le L. 20.000 a chilometro. In tale ipotesi sarebbe assai più remota l'estinzione del debito, e quindi molto minore il vantaggio che la relazione ministeriale afferma equivalente ad un'annuità di L. 1.340.000.

Ma non basta. La Società ha l'obbligo di sostenere le spese per le riparazioni dei danni di forza maggiore; e inoltre, poichè nel patto di cessione dell'esercizio nulla è detto circa la competenza delle spese necessarie per aumenti e miglioramenti patrimoniali, si deve intendere che queste siano a carico della Società concessionaria o proprietaria della linea. Altrimenti accadrebbe che essa fruirebbe dei nuovi impianti, e lo Stato ne avrebbe il danno, poichè quelle opere darebbero luogo ad un maggior prodotto col quale la Società estinguerebbe più rapidamente il proprio debito, e più presto verrebbe quindi a godere del 55 per cento del prodotto eccedente le L. 20.000, mentre lo Stato per tutto il tempo della concessione non potrebbe mai ricevere più del 45 per cento del prodotto, quota questa che non basta neppure per compensare le spese ordinarie dell'esercizio, e quindi incontrerebbe, senza retribuzione veruna, tutto il dispendio inerente al maggior traffico.

Equamente dunque, se pure non in via di assoluto diritto, le spese per gli aumenti del patrimonio debbono essere a carico della Società, e non mai sostenersi dallo Stato. In caso contrario allo Stato converrebbe di istradare il traffico di preferenza sulle proprie linee per non sottostare a spese che non gli sarebbero mai compensate. Del resto esiste una controversia in proposito, e non si può ammettere che il Governo, non tenendone conto, la risolva senz'altro a danno dello Stato.

Tali spese di carattere patrimoniale sono, come si è veduto, e saranno così elevate da assorbire notevole parte dell'incremento del prodotto, poichè il servizio d'interesse e d'ammortamento delle medesime, anche limitatamente agli impianti fissi (quelle del materiale mobile sono a carico dello Stato esercente), si ragguaglierebbe in media almeno al 20 per cento dell'incremento di prodotto, di cui alla Società spetta il 55 per cento.

Tenuto conto di questi fatti appare illusorio il vantaggio, accennato nella relazione ministeriale, che lo Stato ritrarrebbe dal riscatto di detta linea. Ove invero non la riscattasse, e le spese patrimoniali oltre quelle pei danni di forza maggiore, fossero sostenute dalla Società, lo Stato al cessare della concessione diventerebbe proprietario assoluto della linea e di tutti i miglioramenti patrimoniali che l'avrebbero resa atta a grande traffico; oppure tali spese non vengono assunte dalla Società ed allora non conviene allo Stato di assumerle, ma gli torna più vantaggioso di avviare il traffico sulle proprie linee, anzichè sulla Voghera-Pavia-Brescia, evitando così il danno di sottostare, senza corrispettivo, alle spese di carattere patrimoniale.

***

Eliminati questi vantaggi inesistenti, rimane dunque per lo Stato un danno variabile da 13 a ben 22 milioni all'anno, e in media di 17 milioni e mezzo, al quale danno non si può contrapporre che quello

dei reintegri e rimborsi per le tariffe e pel personale. E quando anche questi fossero dovuti, il che non si ammette, per le somme indicate nella relazione stessa, variabili da 3 milioni e mezzo a 7 milioni, rimarrebbe pur sempre per lo Stato un danno in media di oltre 12 milioni, il quale sarà probabilmente maggiore, perchè, come già accennai, il coefficiente d'esercizio applicato per le linee Meridionali è da ritenersi inferiore al reale.

Un così grave danno finanziario per l'Erario è forse giustificato da vantaggi di altra natura per lo Stato o pei cittadini?

Ho udito dire e ripetere che il parere mio, e di altri che lo condividono, sull'inopportunità del riscatto, ha il difetto di essere fondato su calcoli esclusivamente finanziari, e che lo Stato deve in simili questioni assurgere a considerazioni di ordine più generale e più elevato.

Questo ragionamento fu fatto principalmente da coloro che di conti finanziari non vogliono saperne, e che avendo di mira lo scopo del riscatto, temono di indagarne obbiettivamente le conseguenze, dimenticando che elemento essenziale della politica è la finanza, e che per tutti i provvedimenti dello Stato occorre considerarne le conseguenze finanziarie. Se così non fosse non si comprenderebbe come non siano attuate riforme di carattere sociale indubbiamente più urgenti ed utili, e dirò anche più necessarie che non sia quella del riscatto di una rete ferroviaria, quando la Società che ne ha la concessione possiede i mezzi di esercitarla e vi ha provveduto in modo non biasimevole.

Tuttavia è indubitato che per prendere una risoluzione si debbano tener presenti gli altri elementi di giudizio, poichè ben s'intende che si può serenamente affrontare un danno finanziario per conseguire risultati, sotto altri punti di vista, soddisfacenti.

Ed io non ebbi mai a trascurarli: ne fanno fede gli articoli precedentemente pubblicati in questa medesima Rivista. Ad ogni modo esaminiamo quali sono i vantaggi d'altra natura recati dal riscatto, sia allo Stato, sia ai privati.

Per lo Stato. — Si dice che, in conseguenza del riscatto delle Meridionali, lo Stato acquista maggior libertà di azione nell'esercizio delle linee che gli appartengono, perchè assumendo anche la proprietà delle ferrovie Meridionali si tolgono di mezzo gli impedimenti e le difficoltà che subisce il traffico nel passaggio dalle linee private a quelle dello Stato; oltre di che questo diventando proprietario di tutte le linee può adottare norme ovunque uniformi, istradare il traffico per la via più conveniente, e meglio ripartire il materiale rotabile a seconda dei bisogni mutevoli nelle varie località e nei diversi mesi dell'anno.

Di più lo Stato consegue la piena ed assoluta libertà delle tariffe su tutte le linee, risparmia la complicata contabilità che avrebbe dovuto istituire colla Società per ogni variazione di tariffa da esso imposta, evita le conseguenti controversie delle valutazioni; e similmente per il trattamento del personale più non deve istituire conti intricati colla Società per compensi nei pareggiamenti delle carriere e degli stipendi, e può disporre del medesimo come meglio il servizio richiede in qualunque luogo della sua vasta rete.

Per i privati. — Analogamente si afferma che benefiche conseguenze del riscatto pel commercio saranno le semplificazioni dei documenti

di trasporto, la maggiore facilità e rapidità degli scambi, ed anche la persuasione nel pubblico di una relativa uniformità di trattamento fra le diverse regioni per quanto concerne le tariffe ed il personale ferroviario.

Queste considerazioni cui non si può negare un valore, lo hanno però tale da giustificare il grave sacrificio pecuniario sovraccennato?

Basta riflettere che, secondo quanto era stato dichiarato dal Governo nel maggio e luglio 1905, mediante la convenzione di esercizio delle Meridionali portata all'approvazione della Camera nel luglio 1905, (ma non giunta alla discussione perchè dal Governo stesso ritirata di fronte all'opposizione manifestatasi nella minoranza della Commissione parlamentare che ne dimostrava eccessivamente gravose per lo Stato le condizioni), si sarebbero appianate le difficoltà inerenti alle differenze di tariffe dei trasporti e di paghe al personale, onde nè il commercio, nè gli impiegati delle ferrovie Meridionali avrebbero avuto motivo di lagnanza.

E non si deve dimenticare che intanto in base al disposto del regio decreto 20 luglio 1905 la Società attualmente applica sulle proprie linee, in via transitoria, le tariffe e il trattamento del personale che erano in vigore durante l'esercizio della rete Adriatica, lasciando impregiudicati i rispettivi diritti dello Stato e della Società.

Non sarebbe poi difficile eliminare, con ben intesi accordi tra l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato e la Società delle Meridionali, quelle imperfezioni che potessero ancora esistere onde ottenere la desiderata semplicità pei documenti di trasporto e per la rapidità nelle spedizioni. Numerosi esempi offrono i paesi esteri della coesistenza di linee dello Stato e di linee private senza che il commercio abbia a soffrire nel transito sulle ferrovie delle diverse amministrazioni.

Se dunque anche quella convenzione di esercizio, con la quale si sarebbero risolute le difficoltà tra la Società e lo Stato per evitare un danno al commercio ed al personale, era stata giudicata troppo onerosa, come si può sostenere l'opportunità di un riscatto a condizioni di gran lunga più gravose per lo Stato, mentre nessun particolare beneficio in fatto ne vengono a trarre lo Stato, il commercio ed il personale?

La risposta non è dubbia. La presente convenzione di riscatto dovrebbe essere a maggior ragione respinta.

Si può aggiungere un' altra considerazione che conduce alla medesima conclusione, e cioè, se lo Stato ha già incontrato tante difficoltà per organizzare il servizio sui dieci mila chilometri di linee di sua proprietà, se le spese di esercizio già si preannunziano così gravi da assorbire completamente nel prossimo decennio ogni incremento di prodotto, perchè lo Stato si aggraverebbe col riscatto delle Meridionali il difficile compito?

Che cosa dunque si deve fare?

Meglio sarebbe lasciare sussistere la Società delle Meridionali con i suoi obblighi verso lo Stato, verso il pubblico e verso il personale. Ovvero se si vuol ricorrere al riscatto convien cercare che ne siano di molto migliorati i patti, affinchè il gravissimo onere dell'esercizio non ricada intieramente sullo Stato, liberandone la Società ad esclusivo ed eccessivo beneficio degli azionisti, i quali, mentre conseguirebbero un largo profitto, verrebbero sottratti ad ogni alea industriale.

Ciò dico perchè per riconoscere l'equità dei patti del riscatto si deve tener conto anche delle conseguenze che ne deriverebbero all'azionista, inquantochè lo Stato, se oggi più non ha il diritto di procedere al riscatto delle linee Meridionali, e se lo acquisterà soltanto dopo altri sei anni, non ha però alcun obbligo, nè vera necessità di eseguirlo. Si capisce quindi che la Società ed il Governo debbano intendersi per concordare i patti del volontario riscatto immediato, ma non si può pretendere che questi patti riescano intieramente favorevoli all'uno anzichè all'altro dei contraenti.

***

Ho dimostrato qual'è il danno presumibile dello Stato. Vediamo quale sia il vantaggio degli azionisti.

Esaminiamo il bilancio della Società, l'ultimo pubblicato per un anno intiero, quello del 1904. Da esso si deduce che mediante la somma che la Società riceverebbe dallo Stato quale annuità fissa fino al 1966 (eccezion fatta per una piccola partita) essa può provvedere, quasi completamente, al servizio d'interesse e di ammortamento di tutto il debito sociale, cioè di tutte le azioni ed obbligazioni emesse per l'azienda ferroviaria. Le mancherebbe circa mezzo milione all'anno, poichè l'annualità, secondo la proposta convenzione pel riscatto, è di lire 39.716.527, mentre per pagare agli azionisti l'interesse del 5 per cento netto, ed ai portatori delle obbligazioni il pattuito 3 per cento lordo sul capitale nominale di ciascuna in lire 500, e per l'estinzione graduale di ambedue detti titoli secondo le tabelle di ammortamento entro il periodo della concessione, anzi con due anni di anticipazione per le azioni (le quali verrebbero estinte tutte nel 1964) la Società impiegò nel 1904 la somma di lire 40.206.593 (1).

Ma è da notarsi che la Società, rimanendo costituita anche soltanto finanziariamente per i servizi dei titoli suddetti, dovrà sopportare alcune spese di amministrazione, poniamo di circa L. 200.000
e che inoltre essa dovrà pagare all' erario l' imposta di ricchezza mobile, la quale, secondo uno dei patti della convenzione proposta, dovrebbe essere considerata in categoria *B* che è quella del 10 per cento, relativa ai crediti industriali, ed ammonterà all'incirca a . . . . . » 1.500.000

E qui si noti bene quale singolare privilegio con ciò si conceda alla Società, la quale per effetto del riscatto perde il carattere industriale, onde il reddito di essa venendo sottratto ad ogni alea e diventando fisso, dovrebbe essere tassato in categoria *A'* come i redditi dei capitali non industriali, od almeno in categoria *A''*, ed assoggettato quindi

A riportarsi. . . L. 1.700.000

(1) Interessi generali gravanti sul conto capitale delle linee in esercizio escluso il canone relativo all'acquisto della linea Bologna-Ancona L. 34.973.595
Ammortizzazione di 1110 azioni . . . . . » 550.000
Prelievo per l'ammortamento di 50 azioni a matrice . . . » 37.998
Ammortizzazione di 9290 obbligazioni. . . . . » 4.645.000
L. 40.206.593

Riporto. . . L. 1.700.000

alla imposta del 20 per cento, od almeno del 15 per cento, anzichè del 10 per cento. (1)

Aggiungendo alle indicate spese la differenza fra l'onere pel servizio dei titoli sociali, e l'annuità di riscatto in . » 490.066

si ha nel totale di . . . . . L. 2.190.066

la somma che occorrerà annualmente alla Società per soddisfare i suoi impegni eccedenti l'annualità di riscatto.

Donde trarrà la Società queste somme?

La Società prima del 30 giugno 1905 era creditrice, verso lo Stato, del capitale di lire 115.000.000 da essa versato al Tesoro nel 1885 a titolo di acquisto del materiale rotabile e di esercizio e degli approvvigionamenti per la rete Adriatica, ed aveva un altro credito di lire 64.000.000 circa, da essa sborsate per il materiale rotabile acquistato per conto dello Stato dal 1900 al 1904; e così in totale era creditrice di lire 179.000.000. Altre minori partite di credito essa vanta verso lo Stato, contro le quali stanno partite di debito quasi equivalenti (vedasi disegno di legge sulle liquidazioni, relazione della minoranza) delle quali pertanto qui non mi occupo.

Sull'indicata somma di lire 179.000.000 la Società già ha ricevuto dallo Stato in restituzione oltre lire 156.000.000 (2) e dovrà ricevere un saldo di alcuni altri milioni; per cui anche tenuto conto della cessione di 6 milioni per la liquidazione della gestione Adriatica, che forma un patto della convenzione in esame, il totale poco si discosterà dai 179 milioni, e sarà certo non minore di 170 milioni, ove il Governo non faccia valere almeno per ora le proprie ragioni per i disavanzi degli Istituti di previdenza del personale, dei quali potrà essere resa responsabile la Società.

Questi 170 milioni, se ed in quanto non occorrano per estinguere debiti non messi in evidenza, possono essere dalla Società adoprati a rimborsare anticipatamente la maggior parte delle azioni; il che in altri termini significa impiegare il detto capitale al saggio del 5 per cento netto, ritraendone annualmente lire 8.500.000 che vanno tutti in riduzione della somma di lire 40.206.593 occorrente per interessi ed ammortamento dei suoi debiti.

Sottraendo da tale rendita di lire 8.500.000 quanto la Società dovrebbe avere disponibile per coprire l'apparente disavanzo di mezzo milione, e per pagare le spese di amministrazione e l'imposta di ric-

(1) Occorre in proposito rammentare che questo privilegio è in antitesi con quanto la Società stessa dichiarò precedentemente, quando nel fascicolo del 16 febbraio 1904 di questa medesima Rivista, rispondendo ad un mio articolo, annoverava fra i vantaggi che lo Stato poteva ricavare dal riscatto precisamente il guadagno annuo di L. 1.187.000 che all'erario sarebbe derivato dal fatto che il reddito per le sovvenzioni cessava di essere tassato come reddito industriale, e passava nella categoria dei redditi redimibili.

(2) Nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 9 dicembre 1905 dal ministro del tesoro (Carcano) è dichiarato che già venne pagata alle tre Società la somma di. . . . . L. 358.272.380

Di questa furono sborsate:

alla Società esercente la rete Mediterranea. . . . . » 193.000.000
alla Società delle Meridionali . . . . . » 156.272.380
alla Società esercente la rete Sicula . . . . . » 9.000.000

chezza mobile, ossia come si è veduto in complesso la somma di circa lire 2.200.000, rimane un utile netto da distribuire agli azionisti di lire 6.300.000, che ripartito fra le 420.000 azioni messe in circolazione dà per ciascuna il dividendo di lire 15.

Poichè quindi ogni azione non estinta riceve inoltre lire 25 nette quale interesse del 5 per cento, l'utile totale netto di ognuna ascenderà a lire 40.

Tale elevata rendita, che corrisponde all'8 per cento netto del capitale versato e che verrebbe assicurata per sessanta anni, rappresenta un trattamento straordinariamente favorevole per gli azionisti (1), i quali nel momento in cui stanno per andare inevitabilmente incontro a sorti meno prospere, sono liberati da ogni alea industriale, non solo, ma conseguono il massimo beneficio che essi mai avrebbero potuto ottenere, e lo consolidano in condizioni assolutamente privilegiate per sessanta anni.

E ciò mentre i capitali impiegati in rendita pubblica, la quale non gode simile privilegio, più non percepiscono che il 4 per cento, e presto dovranno accontentarsi di un saggio d'interesse anche minore.

Non appare dal bilancio se ad altre passività la Società debba provvedere; per cui se in fatto non ne esistessero o potessero essere coperte da altre attività, fra le quali quelle patrimoniali che essa si è riserbate nella convenzione proposta e che certamente supereranno i 10 milioni, ogni azione avrebbe assicurato il reddito netto suindicato di lire 40 fino a che non fosse estratta e rimborsata in lire 500. Ottenuto il rimborso conseguirebbe ancora un dividendo netto di lire 15 sino al 1966, ed allora a tutte indistintamente le azioni, o meglio ai certificati di godimento ad esse sostituiti verrebbe ripartito il capitale di 170 milioni, distribuendolo in ragione di lire 400 per ogni certificato. Anzi, tenuto conto del fatto che secondo il piano di ammortamento delle azioni queste sarebbero tutte estinte nel 1964, mentre l'annuità di riscatto durerebbe fino al 1966, ne segue che la Società avrà disponibile al termine di quell'anno un'altra somma di circa 21 milioni, la quale rappresenta altre 50 lire per ogni certificato.

Questa cospicua ricchezza della Società, è bene rammentarlo, si è potuta creare per effetto dei continui e notevoli sacrifici sostenuti dallo Stato col corrispondere alla medesima le larghe sovvenzioni assegnate; le quali però costituivano come un prestito che la Società avrebbe dovuto rimborsare allo Stato mediante la partecipazione di esso al prodotto eccedente le lire 15.000 a chilometro. Già ho detto che il debito della Società per tale titolo ascendeva nel 1881, quando fu mutato il patto della ripartizione, ad oltre cinquecento milioni; qui basta rammentare che effettuandosi il riscatto essa più non restituirebbe somma alcuna.

Posti così in confronto i risultati gravementi dannosi per lo Stato, e grandemente vantaggiosi per la Società, come si può affermare che i patti del riscatto rispondano a quel criterio di equità cui debbono essere ispirati i liberi contratti?

(1) È bene rammentare che con la convenzione del 28 aprile 1881, che non ebbe poi seguito, il riscatto sarebbe stato fatto mediante 25 lire di rendita per ogni azione, il che equivarrebbe oggi a lire 20 nette.

Ma vi ha di più: il danno dello Stato colpisce l'universalità dei cittadini; il vantaggio della Società è un beneficio limitato a coloro che ne possiedono le azioni; dunque l'interesse pubblico è offeso per favorire l'interesse di pochissimi.

In questa condizione di cose qual'è la decisione da prendersi?

Prima di rispondere occorre richiamare l'attenzione sopra due altre importanti conseguenze del riscatto proposto.

Alludo alla questione della liquidazione per l'esercizio della rete Adriatica, ed all'altra concernente il disavanzo delle Casse di previdenza del personale delle Meridionali.

Quanto alla prima osservo che non è affatto necessario risolverla nell'occasione del riscatto, e che, in ogni caso, per la soluzione di essa si dovrebbe tener conto di quanto fu esposto nelle discussioni del progetto delle liquidazioni per le tre Società, che fu ritirato dal Governo nel luglio 1905 di fronte alla vivissima opposizione manifestatasi in Parlamento.

La convenzione pel riscatto risolverebbe anche la questione delle liquidazioni includendo fra gli altri patti quello che la Società aumenta da 4 a 6 milioni la somma che essa pagherà allo Stato per compartecipazione agli utili a tutto il 1903. Ma quanto vale questa concessione? Basta rammentare, per tacere d'altro, che quando nel luglio scorso si discussero gli accordi del'11 maggio 1905 per le liquidazioni, in base ai quali la Società accordava 4 milioni per la detta partecipazione dello Stato, si mise in evidenza come la Società dovesse rendere i conti dei guadagni per le costruzioni ferroviarie da essa assunte nel 1888 e 1896, i quali ascesero a circa 40 milioni, e cui doveva partecipare lo Stato, essendosi dimostrato, nel modo più ineccepibile, che la lettera del ministro Prinetti, sulla quale essa fondava il suo rifiuto alla valutazione di quei guadagni, non aveva il significato di esonerare la Società da ogni resa di conti per i medesimi.

Incomprensibile è pertanto il nuovo accordo pel quale lo Stato rinuncierebbe a far valere il proprio diritto di partecipare ad un guadagno così elevato, accontentandosi di soli due milioni in più di quelli anteriormente concessi dalla Società, allorchè il Governo erroneamente affermava non potersi rivedere i conti pei guadagni delle costruzioni.

Del resto la questione delle liquidazioni è molto complessa e dovrà essere, anche per le altre due Società, risoluta da parte dello Stato con ponderazione ed equità, non solo, ma con fermezza. Converrà quindi esaminarla separatamente, escludendola pertanto da quella del riscatto.

L'altra questione, pure molto grave, è la sistemazione delle Casse di previdenza pel personale ferroviario.

Se lo Stato riscatta le linee Meridionali subentra necessariamente negli obblighi della Società verso le dette Casse.

È ben noto che le assegnazioni attuali non sono sufficienti per la loro sistemazione, onde nuovi sacrifici dovrà incontrare chi provvederà all'esercizio della rete; per ciò allo Stato incomberà in caso di riscatto un nuovo onere, di cui non si può ancora valutare l'entità. E questo indipendentemente dalla risoluzione della vertenza relativa agli attuali disavanzi delle Casse medesime, pei quali la Società possa essere tenuta responsabile.

Anche di ciò occorrerà quindi trattare separatamente dal riscatto della rete Meridionale.

***

Ed ora riepiloghiamo:

— il riscatto delle linee Meridionali, alle condizioni risultanti dalla convenzione 26 marzo ultimo, recherebbe allo Stato, in base alle fatte previsioni di spesa che potrebbero anche dimostrarsi insufficienti, un danno annuo crescente da 9 a 15 milioni nel caso di compensi per reintegri di tariffe e per concorso nelle paghe del personale; e crescente da 13 a 22 milioni nel caso che detti compensi non fossero dovuti;

— i vantaggi d'ordine economico e sociale derivanti dal riscatto non sono tali da consentire allo Stato così grave sacrificio;

— la Società per contro ritrarrebbe un guadagno eccessivamente largo, e in contrasto stridente con il danno dello Stato;

— non è necessario definire all'atto del riscatto la questione della liquidazione per l'esercizio della rete Adriatica;

— bisogna in fine tener presente l'altra questione pendente, relativa ai disavanzi delle Casse di previdenza del personale, la quale deve pure risolversi separatamente.

Concludo quindi dichiarando che, se per reciproca convenienza dello Stato e della Società si vuole addivenire al riscatto, ne debbono essere migliorati i patti per modo da diminuire sensibilmente l'annuità che lo Stato s'impegna di pagare alla Società, e che devonsi trattare e risolvere separatamente e indipendentemente dal riscatto, tanto la questione della liquidazione dell'esercizio della rete Adriatica, quanto quella per i disavanzi delle Casse di previdenza.

A questa conclusione sono pervenuto in seguito all'esame obbiettivo e spassionato dei fatti, ed alle previsioni fondate su quelle esposte dall'Amministrazione per le ferrovie dello Stato; mi auguro che il mio studio possa contribuire ad una soluzione accettabile di questa importantissima questione, che tocca tanti e così gravi interessi, e le cui conseguenze si estenderanno al lungo periodo di ben 60 anni.

Amico sincero di chi presiede all'attuale Ministero non ho esitato a dirgli chiaramente le medesime verità che nell'interesse pubblico già avevo proclamato; al Governo spetta ora di provvedere con saggezza pel vantaggio del paese che in lui ha riposto la sua fiducia.

V. Saporito.

N. B. Le cifre del danno dello Stato risultanti dai conti sopraesposti sono molto più elevate di quelle indicate in precedenti articoli; e ciò perchè i nuovi calcoli furono fatti in base ad elementi di confronto più positivi essendo dedotti dalle note e annesse previsioni per l'esercizio delle ferrovie dello Stato.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO

APRILE 1906

Mentre notte e ruina incombe sul golfo, che pochi dì addietro era un incanto, e il cuore si stringe di pietà innanzi a tanto dolore e tanta miseria, la mente cerca ancora di liberarsi a quando a quando dall'incubo angoscioso e di scrutare il fenomeno orrendo, per indagarne le cause, misurarne gli effetti. Ma fredda è la scienza, e serena: essa non prevede, non previene, non lenisce: essa semplicemente guarda, con occhio più o meno profondo; osserva, con mente più o meno sagace; descrive, con parola più o meno precisa. Questa parola però può dare anch'essa un conforto: il conforto della conoscenza, che magnifica l'animo, nobilita l'intelletto, facendogli apprendere quali sono le vicende umane, le terrestri e le cosmiche, collocandogli l'attuale fenomeno nella innumerabile serie dei simili, che si sono svolti, si svolgono e si svolgeranno nel giro dell'universo senza principio nè fine.

Che rappresenta rispetto alla terra l'attuale eruzione del Vesuvio? Nient'altro che un cono fumante, di poco più di 1000 metri d'altezza, che con le sue lave, i lapilli e le ceneri ha sparso morte, ruina e desolazione sopra un'area circolare di più di 20 chilometri di raggio. Tutto ciò rispetto alla terra è come la pellicola di una lenticchia applicata sopra un globo di circa metri 1.30 di diametro; ma ciò basta a portare lo sterminio sui popoli delle formiche e degli uomini e a darci la paurosa idea delle furie di un immane Ciclope.

Ma quando e come e perchè balenarono per la prima volta i lampi dal torvo occhio rotondo del figlio della terra? Per dirlo è necessario risalire assai il corso della storia nostra, fino ai tempi preistorici, quando gli uomini cominciavano a pigliare l'aspetto antropoide, fino agli albori dell'epoca quaternaria, quando questa parte della terra si disponeva ad assumere l'aspetto attuale. Allora appunto la conca rocciosa della Campania, di cui gli orli ci sono rappresentati dalle montagne calcaree e dolomitiche di Capri, Sorrento, Nola, Caserta, Capua, fino a Gaeta, cominciò ad emergere dalle acque del mare ed a riempirsi del materiale eruttato dal fuoco sotterraneo, di cui l'attuale eruzione ci ha dato ora quest'ultima prova. Dalla parte più profonda del bacino campano, dove forse le dislocazioni beanti verso l'interno offrivano più libera uscita al magma rimuggente nelle profondità ipogee, cominciò il bollore incandescente a riversarsi sul fondo marino e ad innalzarvi una montagna, che a poco a poco, coadiuvata anche dalla contemporanea emersione della terra che faceva da base, sorse superba dal mare come uno Stromboli tonante e fumante, di cui ora l'isola d'Ischia e l'Epomeo ci rappresentano gli

ultimi avanzi, dilaniati da altre posteriori conflagrazioni vulcaniche, logorati ai margini dall'abrasione marina e diroccati al sommo e nei fianchi dalla erosione e denudazione atmosferica. Intanto i fuochi sotterranei estendevano, allargavano il loro campo d'azione, spingendosi verso i margini del bacino, fino a raggiungere la terra, già diventata o diventante asciutta. Una sparsa moltitudine di bocche muggenti, di crateri tonanti eruttava fuoco, fiamma, lava, lapilli, ceneri, scorie e pomici, che col loro accumularsi fecero estuberare dalle onde una nuova terra: i Campi Flegrei. Estrema propaggine di questi fuochi sorgeva a nord del bacino campano il grande vulcano di Roccamonfina, sbarrando l'ampia valle del Liri e trasformandola sotto Montecassino in un grande lago, di cui ora non restano che i sedimenti; mentre ad oriente ardeva già il Vesuvio, lanciando pomici della grandezza di una noce fin su Partenio, a trenta chilometri di distanza. Così, mentre da un lato l'Appennino meridionale si ergeva e si erge ancora dal mare, portando sotto l'imperio di Giove i materiali depositati in grembo a Nettuno, e consolida e assoda la sua rocciosa impalcatura con lenti moti e lievi fremiti, che noi chiamiamo terremoti, come quello del settembre scorso delle Calabrie, d'altro lato le forze eruttive portavano e portano, con le loro conflagrazioni vulcaniche, sotto l'alma luce del sole il magma sgorgante dalle profondità plutoniche.

Ma che cos'è mai questo fuoco sotterraneo, che plasma una parte della superficie terrestre e ci dà ora vita e ricchezza ed ora morte e miseria? In un articolo sui *Vulcani e terremoti*, pubblicato nel numero del 1° ottobre 1905 di questa Rivista, cercai di abbozzare di queste oscure forze e materie sotterranee un rapido cenno, che non è ora il caso di ripetere. Qui mi basti accennare, che il materiale eruttato dai vulcani, sia lavico che frammentario, quando è freddo e rassodato dà delle rocce silicate cristalline, in cui il silicio e l'ossigeno, in combinazione con alluminio, potassio, sodio, calcio, magnesio, ferro, titanio, manganese, ecc., si presentano ora sotto alcune, ora sotto altre forme minerali. Nel caso speciale di questa, come delle precedenti eruzioni del Vesuvio, queste combinazioni si presentano sotto la forma dei cristalli di leucite, augite, plagioclasi di calce e soda, olivina, magnetite, ecc., riuniti a formare una roccia, che si chiama leucotefrite o leucobasanite. Ma questi composti, prima di essere eruttati e di consolidarsi, erano sotterra sciolti e fusi, ad una temperatura che non doveva essere minore di 1,500 a 2,000 gradi. Donde questo calore e donde questa energia eruttiva? Su tale questione qualunque libro di geologia, per esempio, quello eccellente di Sir Archibald Geikie, ci può dare gli ipotetici schiarimenti.

I geologi, per comune consenso, hanno riconosciuto, che la causa dell'energia vulcanica dev'essere cercata nell'alta temperatura dell'interno del globo terrestre. Essi si accordano nel ritenere, che la causa prossima dell'attività eruttiva, segnata dal grande svolgimento di vapori e dalla produzione di materiale mobile, lavico o frammentario, è data dalla forza espansiva dei vapori sciolti nel magma fuso, da cui le lave procedono. Se e fino a che punto tali vapori facciano parte della costituzione originaria dell'interno della terra, o siano derivati dalla superficie, è una questione in cui le opinioni sono divise. Siccome però la parte maggiore dei vapori e gas esalati da un vulcano attivo è data dal vapor d'acqua, molti credono che esso

derivi dall'acqua che si trova sulla superficie della terra. Senza addentrarci ora nelle ricerche di Arrhenius, per dimostrare come quest'acqua superficiale sia assorbita dal magma sotterraneo, incandescente e inerte, e ne ecciti l'attività cinetica, qui ci basti indicare come il fondo del mare e i letti dei fiumi e dei laghi siano tutti permeabili, che inoltre durante i terremoti e le eruzioni si aprano spaccature nel fondo del mare come sulla terra e permettano quindi l'accesso dell'acqua all' interno, e che infine la pioggia penetri nel sottosuolo attraverso le fessure delle rocce, vi s'immerga per imbibizione e capillarità e possa così pervenire fino ai focolari vulcanici. La presenza dell'azoto nelle esalazioni gasose dei vulcani può indicare la decomposizione di acqua contenente gas atmosferici, e le abbondanti sublimazioni di cloruri, notevolissime anche in questa eruzione, possono derivare dall'acqua marina. Sembra quindi probabile, che il magma sotterraneo riceva dalla superficie un afflusso costante di acqua, che è assorbita da esso ad una temperatura straordinariamente alta, sotto enorme pressione. Nel corso del tempo i materiali del camino vulcanico cominciano a non aver più forza sufficiente per impedire l'espansione ascensionale dell'acqua assorbita, di cui la tensione cresce sempre più, finchè, dopo alcune scosse prémonitorie, tutta la massa opponente è squarciata ed il vapore sfugge in grandi colonne, slanciando anche in aria, con forti boati, una parte del magma, sminuzzato in scorie e lapilli. Intanto la rimozione dell'ostacolo rileva la pressione della lava sottostante, saturata di vapore o d'acqua surriscaldata, ed essa sale pel camino vulcanico e trabocca per gli orli del ratere o, più sovente, squarcia col suo peso e la sua tensione un fianco del cono e sgorga abbondantemente dalla base della spaccatura. Con lo sgorgo improvviso e potente della lava, viene a mancare in certo modo il sostegno interno del cono craterico, così che la parte superiore di questo, costituita da fragili scorie incoerenti, di solito subisce un collasso e sprofonda, ostruendo coi suoi materiali il camino eruttivo. La tensione ancora attiva del restante vapore cerca di sprigionarsi attraverso questo materiale franato, lo smuove, lo spezza, lo polverizza, e lo sparge alto e lontano sotto forma di cenere sottilissima rossiccia, diversa dai lapilli scuri del primo momento eruttivo.

Il vapore esalato dal vulcano e quello dell'atmosfera, condensandosi intorno ai granuli di tutta questa cenere, dànno luogo alle note piogge di fango. Dopo un certo tempo il vapore s'esaurisce, l'energia del vulcano cessa e quindi viene un variabile periodo di riposo, finchè il rinnovarsi dello stesso fenomeno non produce un'altra eruzione. Con tali parossismi successivi le forme degli interni serbatoi e canali si mutano; si aprono nuovi spazii per l'accumulazione dell'acqua surriscaldata, dai quali si formano col tempo nuovi orifizii vulcanici, mentre gli antichi gradualmente si estinguono.

Tale è la storia di ogni vulcano: tale è quindi anche la storia dei vulcani di Napoli, e specialmente del Vesuvio, sia nelle loro vicende preistoriche, palesateci dalle testimonianze geologiche, che nelle loro manifestazioni storiche. I primi uomini capaci di rappresentazione, che qualche millennio prima di Cristo assistettero a queste vicende, ne trassero materia di figurazioni plastiche, che vennero poi a condensarsi nei meravigliosi miti esiodei ed omerici. I fieri Ciclopi, con l'unico occhio circolare nel mezzo della fronte, e i terribili Centi-

mani, con cinquanta capi e cento braccia sulle late spalle, non rappresentano che i vulcani, col cratere centrale circolare nel vertice sommo, i numerosi coni eruttivi laterali e le molteplici correnti di lava. E la Titanomachia, come la posteriore Gigantomachia, è in complesso la figurazione di una grande conflagrazione vulcanica; quando dai crateri tonanti sono slanciate a enormi altezze nel cielo miriadi di massi incandescenti, e giù per le spalle dei terribili monti scendono infuriando e devastando più che cento ignee correnti e sorgono più che cinquanta coni soffianti e muggenti, che eruttano fumo, ceneri e scorie, mentre sulle cime folgoranti si adunano fulminando i pini enormi di ceneri e i nembi dell'atmosfera, che provocano acqua e fuoco dal cielo sull'acqua e il fuoco della terra, fino a quando, cessato il conflitto, esausta la forza eruttiva, si vedono le membra ingenti degli immani figli della terra giacere atterrate, squarciate, arse e fumanti sotto il sorriso sereno, inalterato e vittorioso del cielo lucente; mentre il fuoco ultracotante di nuovo si rinserra nelle viscere profonde della madre, dove pur sempre ogni tanto fa sentire le sue minacciose scosse di ribellione.

Dopo queste prime figurazioni mitiche scarse sono le notizie storiche su eruzioni del Vesuvio e dei vulcani limitrofi, fino alla celebre eruzione del 79 dopo Cristo e alla descrizione datane da Plinio il Giovane, che potrebbe adattarsi punto per punto all'eruzione attuale, di cui quella fu solo più intensa Allora Pompei fu rovinata e seppellita da due metri di pomici, scorie e lapilli e altrettanti di ceneri e fango; come ora, in minori proporzioni, Ottaiano. Gli altri fenomeni furono, con maggior violenza, press'a poco simili agli attuali, ad eccezione dell'alluvione fangosa, che seppellì Ercolano, la quale finora qui fortunatamente non s'è verificata. I lapilli ardenti e le esalazioni di acido cloridrico, che soffocarono Plinio il vecchio, anche questa volta qui hanno fatto la loro parte; però le ceneri nè allora nè ora hanno assunto quella terribile forma di nuvola ardente della Pelée, che quattro anni or sono distrusse in pochi istanti Saint Pierre, uccidendone d'un colpo i trentamila abitanti.

Dopo il 79 il Vesuvio ebbe sempre periodi alternati, più o meno lunghi, di riposo e di attività, riferitici da notizie storiche, che naturalmente si vanno facendo sempre più numerose e precise a misura che si avvicinano ai tempi moderni: una lunga, bimillenne serie di variazioni sempre sullo stesso tema, finchè si giunge all'ultima grande eruzione precedente l'attuale, quella dell'aprile 1872. A tale eruzione tenne dietro qualche anno di esaurimento, in cui il cratere rimase in attività solfatarica, dalla quale cominciò ad uscire verso il 1875 per passare alla periodica attività stromboliana, con lanci di scorie dal cratere centrale, interrotta a quando a quando da qualche recrudescenza vesuviana, come quelle del 1885, 1889, 1891 e 1895-1900, in cui il cono centrale si spaccava, facendo sgorgare lentamente e a lungo una lava densa e pastosa, non ancora sufficientemente saturata di vapor d'acqua. Il 27 maggio dell'anno scorso si produsse appunto sul fianco nord-nord-ovest una serie di brevi spaccature radiali, da cui effluirono fino al principio di quest'aprile piccole correnti laviche, riversandosi ora verso l'Atrio del Cavallo, ora verso la ferrovia elettrica che va alla Funiculare. L'attività eruttiva andò sempre crescendo d'intensità, finchè la mattina del 5 aprile si produsse dalla parte opposta, sul fianco sud-sud-est, un'altra serie di

maggiori spaccature (formanti con le prime un fascio di piani assiali), da una delle quali, presso la casa Fiorenza, a circa 750 metri d'altezza, sgorgò una breve corrente di lava, mentre dal cratere si innalzava un primo pino del vapore, che cominciava a vincere la pressione.

Venne quindi una sosta. Il giorno seguente le spaccature si moltiplicarono, si allungarono, s'ingrandirono, e da una di esse, presso i Cognoli, a circa 500 metri sul mare, sgorgò un maggiore torrente di lave, che si espanse e si allungò rapido fino al cimitero di Boscotrecase, mentre dal cratere centrale esplodeva più forte e abbondante il vapore, carico di brandelli di magma. Quindi una nuova sosta, quasi a pigliar lena per uno sforzo maggiore. E questo infatti si determinò nella sera del 7 e raggiunse il massimo d'intensità tra la mezzanotte e l'alba del giorno otto. Le esplosioni formidabili del cratere centrale lanciavano il materiale incandescente a un migliaio di metri d'altezza e lo proiettavano lontano, distruggendo Ottaiano, a cinque chilometri di distanza, con una scarica furiosa di grossi lapilli roventi, e rovinando gli altri paesi di quella zona, come San Giuseppe, Somma, Sant'Anastasia, ecc. Gli scoppii più forti fecero tremare il suolo a venti chilometri di distanza e squarciarono ancor più profondamente il fianco meridionale del cono, facendone sgorgare un maggiore e più rapido efflusso di lava, che invase e traversò la sezione Oratorio di Boscotrecase e, coprendo sepolcralmente campi e case, giunse in brev'ora fino alle mura del cimitero di Torre Annunziata, presso le quali si arrestò.

Con ciò il massimo sforzo eruttivo era compiuto; ma il danno non era cessato, anzi aumentava. Sul vuoto prodotto dall'efflusso lavico s'abbattè il cono eruttivo di ceneri e di scorie, ostruendo il camino al vapore, che sospinse in alto con sbuffi violenti il nuovo ostacolo, producendo nel giorno e nella sera dell'otto un fenomeno grandioso e terribile: un pino enorme di vapori e di ceneri, le cui volute grige e dense si elevavano superbamente fino a 7,000 metri di altezza, avvolgendo il fumo azzurrognolo delle lave e le nuvole dell'atmosfera e producendo lampi saettanti, accompagnati da tuoni fragorosi. Le ceneri leggiere di questo fumo immenso, spinte dal vento di sud e di sud-ovest, seguirono il cammino dei lapilli del giorno prima, invasero la Campania Felice con uno strato grigio di 10-50 centimetri di spessore, superarono l'Appennino, varcarono l'Adriatico, giunsero nel Montenegro, si addentrarono nella penisola balcanica. Nella mattina del 9 il vento girò in direzione opposta. Spinta dal grecale, la colonna di cenere si abbattè sul mare, dirigendosi prima verso Ischia, poi verso Capri, interponendosi come un denso velario tra Napoli e la penisola di Sorrento e rovesciando per due giorni e una notte lapilli, tenebre, spavento e rovina sopra Torre del Greco, Resina e Portici. Ora il fenomeno prosegue identico, diminuendo gradualmente d'intensità, con qualche breve parossismo, che non raggiunge però la violenza di quelli dei giorni 8 e 9. Il gran cono del Vesuvio ha perduto 150 e forse più metri d'altezza e ha di molto allargato la sua base coi materiali frammentarii eruttati. La colonna di fumo, spinta dai venti ora ad est, ora ad ovest, ora a nord, pare che voglia spargere da per tutto la sua cenere grigia o rossiccia, derivante dai detriti del cono franato, e carica di acido cloridrico, la quale copre di un bianco, funereo mantello tutta la Cam-

pania, soffocando la vegetazione e minacciando prossima desolazione e miseria. L'unico tratto relativamente immune è dato dallo stretto settore di Boscoreale e Pompei, che finora (11 aprile) non ha avuto lava nè ceneri.

*
* *

Tale, in brevi tratti, è stata ed è questa eruzione del Vesuvio, simile a mille altre dello stesso e di altri vulcani della terra, analoga a quelle che si sono svolte sulla luna, e non diversa, per origine e finalità, dalle grandi conflagrazioni del sole e di altri corpi celesti. Questo è il suo aspetto scientifico, che ho alla meno peggio abbozzato. Ma essa ha anche un aspetto artistico, dato dalla pura contemplazione del grandioso fenomeno distruttore, a dipingere il quale le mie forze sono impari. Fortunatamente però da questo lato il Vesuvio ha avuto una volta per sempre la descrizione dei suoi grandi fenomeni eruttivi impareggiabilmente, immortalmente fissata nella *Ginestra* di Leopardi. Il sovrumano poeta, che visse gli ultimi suoi anni alle falde del Vesuvio, ne rappresentò le forme, i fenomeni ed il profondo significato naturale in modo così alto e perfetto, che non ha riscontro in qualsiasi altra poesia, di qualunque popolo od età, neanche nella prima pithionica di Pindaro, tanto esatta ne è la descrizione scientifica, così potente la rappresentazione artistica, sì profondo lo sguardo filosofico. Volendo oggi descrivere l'attuale eruzione, non si può che ripetere quei versi, che sono come scolpiti nel marmo. Sentiteli:

Così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti.

In questi quindici versi è inciso come in una gemma tutto lo spettacolo d'una eruzione come questa, con i suoi fenomeni e le sue conseguenze: le esplosioni di materiali frammentarii dal cratere terminale, i rombi e i tuoni, l'acqua calda, l'arena infocata, la lava, la confusione, la caduta delle case ed il seppellimento della città. E dopo questo un altro quadro si svolge, quello che abbiamo avuto ed abbiamo sotto gli occhi e che ci inumidisce di lacrime il ciglio: il contadino, che fugge lontano dalla cara sua terra distrutta:

E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia

A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.

E da questo spettacolo di miseria e di intimo dolore, che gli ultimi due versi chiudono con la stessa lapidea maestà della lava, si giunge infine all'unico conforto, che noi ci possiamo dare sotto il flagello oppressore: alla rassegnazione, simboleggiata nella odorata ginestra:

Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali!

Di tale rassegnazione, oltre che nella ginestra, ho visto in questa eruzione anche qualche altro nobilissimo esempio. Non parlo degli uomini, tra i quali ammirabili sono stati, per esempio, i valorosi carabinieri rimasti tutti calmi e fermi ai loro posti, ma degli amici degli uomini, dei cani. Sulle povere scale esterne delle deserte capanne, sulle soglie vuote delle case abbandonate si vedevano qua e là accovacciati, coperti di cenere, varii cani, piccoli lupetti o grossi mastini, che, avendo smarrito il loro padrone nella notte di terrore, si erano ritirati innanzi alle case e là, immobili, tranquilli, rassegnati, aspettavano forse la fine.

E per molti di essi, come pei loro antenati, le cui forme sono ora nel museo di Pompei, la morte venne: la morte, che ora opprime piante ed animali, uomini e cose. Ma questa morte, ormai si sa, non è la fine, ma un semplice doloroso trapasso ad altre forme, di piante, di animali, di uomini e di cose. Tra un mese, un anno, due, tre, cinque, dieci, cinquant'anni, successivamente le terre coperte di ceneri, di lapilli, di scorie e di lava, torneranno a far fiorire le piante, a nutrire gli animali, a dare agli uomini vita e ricchezza: l'attuale eruzione sarà dimenticata, o rimarrà come un ricordo storico, finchè un'altra non verrà a ravvivarne la memoria: e così pel giro infinito dell'eterno divenire.

Adesso il Vesuvio ci presenta lo stesso orribile aspetto, col quale credeva vederlo il grande figlio di questa terra, Giordano Bruno,

allor che lo contemplava giovinetto dall'alto del monte Cicala, sulla sua bella Nola nativa, ora anch'essa soffocata dalla cenere:

Vitreis tunc versus ocellis
Prospectans formam informem, relegensque figuram
Fervi dumtaxat cumuli: dorso ille repando,
Dixi, ille incurvus dentato tergore, cœlum
Contiguum findens? toto discrimine mundi
Hinc abstans, *fumo turpisque umbrante,* nec ullis
Muneribus pollens, nec enim sunt poma nec uvæ,
Nec dulces illi ficus: caret arbore et hortis,
Obscurus, tetricus, tristis, trux, vilis, avarus.

Ma tra qualche anno, rinato, esso apparirà di nuovo qual'era una settimana fa e quale lo stesso Bruno realmente lo vide dalle sue falde:

Ergo ubi adesse datum est illic, propriusque tueri
Vesuvium Baccho celebrem, multoque superbum
Arbusto, ubertim e ramis pendentibus uvibus,
Fructibus omnigenis.

Questa relatività di tutte le cose, nello spazio e nel tempo, è una legge fondamentale della natura, a cui è sottoposta anche l'attuale eruzione del Vesuvio ed il Vesuvio stesso; il quale, come nacque e vive, così anche morirà, al pari di ogni altra cosa naturale, vivente e mortale.

E come ogni altra cosa naturale, il fuoco vulcanico ci mette di continuo sott'occhio questo stato di transitorietà, di mutabilità, cui è soggetto l'universo intero. Dai materiali frammentarii infocati, che spargono morte e desolazione e dànno poi, divenuti terra vegetale, vita rigogliosa; alle lave, che da fuoco diventano pietra, e pietra sepolcrale, e da questa giungono quindi a trasformarsi in vino generoso e in sangue e pensiero: tutto ci esprime con metro possente il processo di combinazione e di dissoluzione della natura.

Per questa sua evidente, perenne volubilità, il fuoco fu appunto scelto quasi come simbolo del mondo da due menti eccelse del sesto secolo avanti Cristo: da Gotamo, il sommo savio indiano, ed Eraclito, il suo grande contemporaneo greco. « Vi sono, voi fratelli », è detto nel discorso 28° del *Majjhimanikayo*, « dei tempi, in cui i fuochi esteriori infuriano, in cui essi divorano un villaggio, divorano una città, divorano una regione, divorano un paese, divorano terre e regni, in cui essi prendono campi e prati, selve e boschi e campagne fiorenti e solo si estinguono quando tutto è bruciato. Vi sono, voi fratelli, dei tempi in cui con una penna, con una piuma bisogna soffiare il fuoco. A questo fuoco esteriore che è così enorme, caducità viene dunque, voi fratelli, a mostrarsi; viene a mostrarsi, che anch'esso è soggetto alle leggi della distruzione, della dissoluzione, della mutazione: e di questo corpo qui, che è alto men di otto palmi, un prodotto della sete d'esistenza, di esso varrebbe forse 'Io' o 'Mio' o 'Sono'? Piuttosto 'Niente è suo' vale in realtà ». E come un'eco a queste parole sublimi sonanti sul Gange risponde sul Mediterraneo la voce profonda di Eraclito: « Il mondo, lo stesso di tutti, nessun dio nè uomo creò: ma fu sempre e sarà, fuoco sempre vivente, ora acceso ora estinto ».

Napoli, 12 aprile 1906. G. De Lorenzo.

IL CONGRESSO POSTALE INTERNAZIONALE

A ROMA

> Fra le riforme economiche suggerite dalla scienza ed operate da uomini di Stato illuminati non havvene, per avventura, alcuna, i di cui effetti sieno più fecondi, più ampii e più benefici della riforma dell'antico sistema di tariffa postale.
>
> C. Cavour. Febbraio 1850.

L'Unione Postale universale.

A me pareva che la grande anima di H. v. Stephan aleggiasse sul Campidoglio, sabato 7 mattina, mentre alla presenza degli Augusti Sovrani, il Sindaco di Roma ed il Ministro delle Poste inauguravano il VI Congresso postale internazionale.

L'Unione postale, che era stata la visione radiosa e quasi divinatrice della sua giovinezza, divenne il successo tenace e glorioso dei suoi anni maturi. Nes uno più di lui avrebbe sospirato il conforto e la gioia di vedere l'opera sua consacrata su quel Campidoglio immortale, che con tanto piacere egli aveva visto restituito all'Italia libera ed una. E la memoria di Enrico v. Stephan dev'essere specialmente cara a noi, perchè pochi stranieri, più di lui, ammirarono ed amarono la patria nostra. L'aveva percorsa, in molta parte, anche a piedi, negli anni della giovinezza, nel momento epico della unificazione nazionale: la rivedeva più tardi, di tempo in tempo, e ne constatava con intimo compiacimento i progressi e la graduale ascensione. L'animo suo, desideroso di sempre più accelerare il cammino dell'intera umanità verso più alti destini, applicava in particolar modo all'Italia il suo senso universale del progresso e del bene.

È proprio della natura umana di non avvertire l'azione delle istituzioni, anche le più benefiche, quando le diventino abituali. Avvezzi oramai ad appiccicare un francobollo di 25 centesimi su di una lettera ed a spedirla in qualunque paese del globo, difficilmente possiamo immaginare ancora così vicino a noi il tempo, in cui chi aveva corrispondenze coll'estero doveva tenere una specie di prontuario voluminoso su cui calcolare le rispettive tariffe postali. Ed invero sono poco più di dieci anni che l'Italia ha abolite le sopratasse trans-oceaniche, soprattutto per l'America. Ma non è neppure estremamente lontano da noi il tempo in cui occorreva un simile prontuario, anche per la corrispondenza interna!

Oggi un sistema unico – e nella maggior parte dei casi una tariffa unica – regola non solo lo scambio delle lettere, ma tutta la svariata corrispondenza postale del mondo intero: – lettere semplici, cartoline, lettere con valori, libri, giornali, vaglia, campioni, titoli di riscossione, pacchi postali – tutta questa infinita miriade di piccoli oggetti, che legano l'umanità in una rete meravigliosa di interessi e

dì affetti, circola colle stesse norme, con gli stessi prezzi, quasi con la stessa regolarità e sollecitudine da un capo all'altro della terra. Due paesi ancora non avevano data la loro adesione all'Unione postale: l'Abissinia e la Cina. Tutti e due sono ora rappresentati al Congresso di Roma.

Questa è l'Unione postale! Per essa tutti gli Stati del mondo, con le loro colonie formano un solo territorio: tutte le diverse genti umane costituiscono una sola famiglia.

Rintracciare la prima idea dei grandi progressi sociali è spesso opera difficile quanto vana. Per buona fortuna i germi del bene sono sparsi nel mondo: di tempo in tempo, un lavoratore paziente – un genio benefico – li raccoglie, li coltiva e li matura. I primi passi concreti verso l'attuazione pratica di un accordo postale internazionale spettano agli Stati Uniti, – a quanto pare su proposta di un danese, il Michaelsen, che avrebbe agitata l'idea fino dal 1859. Si fu infatti per iniziativa della Confederazione americana, che 14 Stati si riunirono in Congresso a Parigi nel 1863, e vi gettarono le prime basi di accordi postali internazionali. Ma non è men vero che già nel 1858, il von Stephan, nella sua grande *Storia della posta prussiana*, a cui consacrò gli anni della giovinezza, gettava lo sguardo verso un avvenire non lontano, in cui l'Unione postale fra l'Austria e la Germania in allora stipulata, « diventasse il centro ed il punto di partenza di ulteriori e più vasti raggruppamenti cooperativi degli Stati d'Europa, e fosse di potente aiuto all'epoca nostra per il conseguimento della sua missione storica » (1).

Ma l'opera pratica di von Stephan per la creazione dell'Unione postale non prese forma ed attività concrete che nel 1868, allorchè egli ne tracciò le prime linee in una monografia pubblicata nel Foglio ufficiale delle Poste tedesche. Nel 1869, il Governo tedesco iniziò le prime pratiche diplomatiche per la riunione di un Congresso postale internazionale e le rinnovò nel 1870, poco prima che scoppiasse la guerra franco-prussiana. Le truppe tedesche occupavano ancora una parte del territorio francese, che lo Stephan si recò a Parigi nell'inverno del 1872 e vi concluse il trattato postale fra l'Impero tedesco e la Francia, spianando così la prima via ad una Conferenza postale internazionale, che fu aperta a Berna il 15 settembre 1874. Pochi giorni dopo, il 9 ottobre si firmava, pure a Berna, il trattato internazionale che divenne la *Magna Charta* dell'Unione postale e che pose i principii fondamentali del nuovo regime: quali la libertà del transito, l'uniformità e il basso prezzo delle tariffe, la semplificazione dei moduli e delle contabilità, il sistema dei reciproci compensi, ecc. Ma sovra ogni cosa, il trattato di Berna fece dell'Unione postale un Istituto internazionale, permanente, di diritto pubblico, con un ufficio stabile a Berna, con congressi periodici, con un sistema organico di arbitrato, ecc.

Da quel tempo in poi, i successivi Congressi divennero come l'Assemblea legislativa internazionale della Posta e ciascuno di essi segnò un nuovo progresso verso la meta definitiva di una unificazione internazionale del servizio postale, estesa a tutta l'umanità. E già nel Congresso di Parigi del 1878, tenutasi sotto la presidenza del Cochery, che tanta fama acquistò nel perfezionamento dei servizii

(1) P. D. Fischer. *Heinrich von Stephan.* Ein Gedenkblatt, 1897.

postali e telegrafici, si potè porre le basi di quella che venne detta Unione postale mondiale od *Union postale universelle.*

Il trattato dell'*Unione postale universale* firmato a Parigi da 32 Stati, il 1° giugno 1878, introduceva la tariffa unica di 25 centesimi per le lettere nel territorio dell'Unione. Questa tariffa unica - anche per un paese così progredito come la Germania - veniva a sostituire 74 tariffe diverse per le lettere affrancate e 28 tariffe per le lettere non affrancate, che ancora erano in vigore nel 1874. Nello stesso giorno, 18 Stati firmarono un accordo comune per lo scambio delle lettere con valori. Si fu dopo questo primo trattato, che la tariffa postale della Germania, che ancora nel 1867 comprendeva 332 facciate di stampa, si ridusse a poche paginette (1). Ed il conte di Cavour ci narra che ancora nel 1850, il piccolo Piemonte era diviso in sette zone: le lettere all'interno pagavano da 10 a 70 centesimi ciascuna e una lettera da Torino a Parigi costava 28 soldi di affrancatura!

Eretta sulle nuove basi, l'Unione postale universale doveva ben presto espandersi nel mondo intiero. Il II Congresso ebbe luogo a Parigi nel 1880 e 22 Stati vi firmarono un accordo comune per il servizio internazionale dei pacchi postali. Al III Congresso di Lisbona, del 1885, erano già presenti i delegati di 46 Stati, che attesero specialmente a migliorare e consolidare gli ordinamenti interni dell'Unione. Ad esso si deve pure un primo accordo internazionale sulla riscossione dei titoli di credito.

Nel Congresso di Vienna del 1891 si stabilirono soprattutto le norme comuni per l'abbonamento dei giornali e si creò l'Ufficio internazionale di Berna, per l'assetto delle contabilità e la liquidazione dei pagamenti fra gli Stati. È questa la vera stanza di compensazione dei paesi facienti parte dell'Unione postale. Finora 12 Stati soltanto liquidano i conti reciproci mediante l'Ufficio internazionale di Berna, con un saldo annuo di circa 50 milioni di lire: tra gli altri, fanno parte della stanza di compensazione, la Germania, l'Austria, il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, ecc. Perchè vi manca tuttora l'Italia?

Sì fu a Vienna, che il compianto von Stephan così tratteggiò la via percorsa: « Il Congresso di Berna fondò l'opera nostra ed innalzò l'edificio. Il Congresso di Parigi lo ha ampliato, quello di Lisbona lo consolidò, quello di Vienna lo ha compiuto e coronato. Esso vi piantò la bandiera che d'ora innanzi sventolerà sulle cinque parti del mondo, come segno dello spirito dei nuovi tempi e dei sentimenti di fratellanza dei popoli ».

Il V Congresso ebbe luogo a Washington nel 1897 e si occupò specialmente dei diritti di transito, pure arrecando non pochi perfezionamenti al servizio dei campioni, dei vaglia e dei pacchi postali.

E così giungiamo al VI Congresso di Roma, teste inauguratosi.

Questo fu il grande cammino che l'idea messa in moto da v. Stephan ha percorso in trentadue anni dal Congresso di Berna. A tratteggiarla basti il dire che data l'adesione della Cina, l'Unione postale abbraccia praticamente tutti gli Stati del mondo, con le loro colonie, ossia una popolazione di poco inferiore a 1,500 milioni di abitanti.

Secondo le notizie dell'ufficio centrale di Berna, gli Stati appartenenti all'Unione avrebbero avuto, nel 1903, il seguente movimento

(1) *Unter dem Zeichen des Verkehrs.* Berlin, Springer, 1895.

totale, interno ed estero: Numero delle corrispondenze (lettere, cartoline, stampati ecc.) 27.5 miliardi: - lettere e scatole con valori 49 milioni, per un valore dichiarato di miliardi 47.3: - numero dei vaglia 469 milioni, per 27.1 miliardi di franchi: - 487 milioni di pacchi postali, per un valore di miliardi 18.5: - 46 milioni di effetti in riscossioni, per miliardi 2.8 di franchi. Il servizio degli abbonamenti trasmise miliardi 2.4 di numeri di giornali e riviste. Ciò vuol dire che in un solo anno le poste di tutto il mondo trasmisero: come numero circa 31 miliardi di lettere ed oggetti: come valore, circa 96 miliardi di lire. Direttore dell'Ufficio centrale a Berna è il colonnello Ruffy, antico ministro della Confederazione Svizzera.

Possiamo quindi ben ripetere con v. Stephan: « Le idee non sono la proprietà di un uomo destinato a morire. Esse aleggiano nell'atmosfera di tutta un'epoca, dapprima indeterminate, poscia in modo più preciso, finchè si condensano e precipitano, mentre rivestono una forma e si traducono in atto. Il pensiero dell'associazione risponde alle tendenze del nostro secolo, domina in parecchi rami dell'attività del genere umano odierno, e costituisce una vera forza motrice della moderna civiltà.

« Per la nostra grande opera del traffico internazionale, questo pensiero fu anche promosso dal fatto innegabile, che le immense masse che dovevano porsi in moto, crescevano di giorno in giorno, si estendevano dall'uno all'altro confine dei mari e delle contrade più lontane, ed esigevano, in modo imponente, una semplificazione dell'intero meccanismo, come unico mezzo, sia per rispondere ai bisogni che crescevano al di là di ogni misura, sia per mantenere la rapidità e la regolarità indispensabili.

« Tali sono gli elementi naturali che divennero i veri creatori dell'Unione postale universale. In ciò risiede pure la base della sua forza ».

Ecco l'idea da cui trasse origine il grande congegno: diremo più oltre poche parole dell'uomo, possente di genio e di volontà, che lo pose in moto colla divisa: *Si vis pacem para concordiam.*

Di alcuni temi del Congresso postale di Roma.

I successivi Congressi sono come le discussioni e le deliberazioni di un grande Parlamento mondiale della posta, perchè le sue decisioni ben presto impegnano i varii Stati del globo e vi diventano obbligatorie.

L'Unione, abbracciando tutti i servizî della posta, deve necessariamente dar luogo, in ciascuno dei suoi Congressi, ad una molteplicità di discussioni relative a semplificazioni ed a perfezionamenti interni, ai quali poco può interessarsi il pubblico, che pure ne ritrae così grande e continuo giovamento. Nè di codesti lavori, tanto più utili e pratici, quanto meno sono appariscenti, che riflettono i più svariati particolari tecnici, intendiamo qui occuparci. Ci si consenta invece di accennare ad alcuni temi principali, che più possono interessare il pubblico che si serve della posta e che riflettono:

1° la riduzione del francobollo per l'estero da 25 a 20 od anche a 10 centesimi. (Proposte del *Giappone* e dell'*Australia*).

2° l'introduzione di una lettera o di un biglietto postale per l'estero con risposta pagata: (*Francia*, *Portogallo*, *Russia*);

3° la riduzione alla metà - da 5 centesimi a centesimi 2 1/2 per ogni 50 grammi - delle tasse per i giornali e le opere periodiche: (*Portogallo*).

4° la riduzione alla metà delle tasse per i vaglia internazionali, da centesimi 25 ogni 25 lire a centesimi 25 ogni 50 lire, per le prime 100 lire;

5° il transito diretto in carri piombati dei pacchi postali;

6° la riduzione dei prezzi di transito, terrestre e marittimo, delle corrispondenze;

7° la compilazione di un testo unico delle disposizioni che governano l'Unione postale universale.

Di alcuni di questi punti faremo breve cenno in base ai lavori preparatorî del Congresso (1).

Lettere semplici e con risposta pagata.

La lettera è il fondamento anche della corrispondenza internazionale. Nulla quindi di più pratico e di più benefico della disposizione che da circa trent'anni ha fissato per tutto il globo a 25 centesimi il francobollo della lettera internazionale, per un peso non superiore a 15 grammi.

Ma il mondo progredisce. Una quantità di paesi ha già adottato il francobollo di 10 centesimi non solo per le lettere all'interno, ma anche per le colonie e per Stati vicini. Da ciò diverse proposte al Congresso di Roma:

1° Elevare da 15 a 20 grammi il porto della lettera per l'estero (Stati proponenti: *Germania*, *Austria*, *Danimarca*, *Ungheria*, *Lussemburgo* e *Svizzera*);

2° Ridurre il francobollo per l'estero da 25 a 20 centesimi (*Giappone*);

3° Ridurre il francobollo per l'estero da 25 a 10 centesimi (*Colonie inglesi dell'Australia*).

4° Indrodurre, anche per l'estero il biglietto postale, con o senza risposta pagata. (*Francia*, *Portogallo*, *Russia*).

La prima proposta di elevare da 15 a 20 grammi il peso della lettera semplice non dovrebbe sollevare alcuna difficoltà. Ci auguriamo di tutto cuore che essa venga accolta e ben tosto estesa anche al servizio interno: confidiamo anzi che ben presto si possa salire ad un porto di 25 grammi.

Sulla convenienza di una riduzione di prezzo può sorgere qualche dubbio. Sarebbe inutile pensare per ora ad una riduzione da 25 a 10 centesimi del francobollo per l'estero, quando in Italia abbiamo tanto esitato a scendere da 20 a 15 centesimi per l'interno. Ma anche la proposta più modesta, di abbassare soltanto da 25 a 20 centesimi la lettera per l'estero, può dar luogo a qualche riserva. Senza dubbio è cosa buona e personalmente ne potremmo anche essere lieti. Ma per un paese come l'Italia, che deve ancora provvedere a tanti bisogni del servizio postale e telegrafico e che possiede pur troppo un sistema fiscale così disumano per i generi di consumo, è molto dubbia la convenienza di ridurre la tassa delle lettere per l'estero, andando incontro ad una modesta ma sicura perdita. Sarebbe esagerazione ritenere elevata una tassa di 25 centesimi per una lettera a destinazione di paesi

(1) *Union postale universelle. Propositions pour le Congrès postal universel a Rome.* Berne, 1903, pag. 473.

lontani d'Europa e più ancora delle altre parti del mondo. Nè l'Italia può scordare che è paese largamente percorso da ricchi forestieri e che molta parte di tale imposta è pagata da essi. Ad ogni modo è problema di non grande importanza.

Non può invece sollevare alcuna obbiezione la proposta di estendere al servizio internazionale l'uso del biglietto postale, che quasi tutti gli Stati già hanno adottato per la corrispondenza interna. Perchè anzi non si potrebbe trovare un terreno di conciliazione e mantenere nel servizio internazionale la tariffa attuale di 25 centesimi per le lettere, riducendo a soli 20 centesimi il prezzo dei biglietti postali?

Nuova e geniale è l'idea di introdurre una lettera od un biglietto postale con risposta pagata. Un italiano deve scrivere a Londra, a Berlino, ecc. e sarebbe ben lieto di inviare un francobollo per la risposta: ma non lo può. I francobolli di ciascuno Stato non hanno corso all'estero.

Da ciò due proposte ingegnose, e cioè:

1° La creazione di francobolli o di buste internazionali di risposta (*Colonie inglesi dell'Australia*, *Olanda*, *Stati Uniti d'America*);

2° La creazione di biglietti postali internazionali con risposta (*Francia*, *Russia*).

Cominciamo dal francobollo di risposta. Esso presenta un solo pericolo: che lo Stato a cui è inviato il francobollo di risposta perda il reddito che ricaverebbe dalla vendita dei francobolli suoi. Se per esempio tutti gli Italiani scrivessero ai loro confratelli di America, mandando loro un francobollo di risposta, l'America perderebbe la vendita dei francobolli di cui ora si servono i nostri connazionali di America per scrivere in Italia. Bisogna quindi trovare un conteggio, per cui, ad esempio, l'Italia, ritenga l'importo delle lettere che partono di qui e l'America incassi l'importo dei francobolli di risposta che, pure essendo spediti dall'Italia, vengono adoperati in America.

A questo riguardo si hanno due proposte ingegnose, ma abbastanza complicate. Speriamo averle bene capite e poterle spiegare chiaramente.

La prima proposta è degli Stati Uniti e si può spiegare così. Ogni paese vende al prezzo di 50 centesimi delle buste da lettere per l'estero, con due francobolli *A* e *B*, da 25 centesimi ciascuno, come nel modulo seguente:

B UNIONE POSTALE UNIVERSALE A
Francobollo di risposta
BUSTA CON RISPOSTA PAGATA
Francobollo di invio
M. Charles Jurgot
25, Rue Ampère
Paris
(Francia)

Se io desidero scrivere con risposta pagata al sig. Turgot a Parigi, compero una busta da 50 centesimi, vi pongo dentro la mia lettera e la spedisco. La posta in Italia annulla il francobollo a destra *A* e spedisce la lettera a Parigi, insieme a tutte l'altre. L'ufficio di destinazione a Parigi annulla invece il francobollo *B* a sinistra.

Per rispondermi, il signor Turgot, si presenta con la busta usata ed aperta ad un ufficio di posta, la consegna all'impiegato e ne riceve in cambio un francobollo francese da 25 centesimi, che applica sulla lettera che egli mi scrive. Così alla fine dell'anno la Francia presenta all'Italia tante buste da 25 centesimi, quante ne furono portate ai suoi uffici, e si fa rimborsare le relative somme, e viceversa. Ogni paese incassa le tasse che gli sono dovute e non v'ha per esso nè rischio nè perdite.

Il sistema è semplice, è anche ingegnoso, ma temiamo pur troppo dia luogo ad inconvenienti. Che cosa diventa, infatti, la lettera con risposta? Un titolo al portatore di 25 centesimi. Ogni agente della posta, ogni portiere, ogni persona di servizio infedele, non avrebbe che a dare la caccia a queste lettere per ottenere, in cambio di ciascuna busta, 25 centesimi da qualsiasi ufficio di posta. Si darebbe un grande incitamento alla sottrazione delle lettere, ed a ciò non si potrebbe ovviare che esigendo, ad esempio, che il signor Turgot, per ritirare i 25 centesimi, faccia constare della sua identità personale, come per riscuotere un vaglia.

Molto più semplice è la proposta delle colonie inglesi dell'Australia.

Ogni ufficio postale vende al prezzo di 25 centesimi dei foglietti, da includersi in una lettera. Se desidero scrivere al sig. Turgot con risposta pagata, gli pongo nella lettera uno di questi foglietti da 25 centesimi. Il sig. Turgot si presenta a Parigi alla posta, consegna il foglietto e ne riceve in cambio un francobollo da 25 centesimi per la risposta.

Pur troppo anche questo sistema non elimina interamente l'incentivo al furto delle corrispondenze. Un agente infedele potrebbe sottrarre le lettere in cui sospetta sia incluso un francobollo di risposta. Oltre ciò è evidente che si finirebbe di adottare questi francobolli per piccoli pagamenti, includendone diversi in una stessa lettera, il che arreca due inconvenienti. Da un lato costituisce un maggior incentivo al furto: dall'altro dà facilmente luogo ad un aggiotaggio nei paesi a circolazione monetaria rinvilita. Può infatti convenire di comperare con biglietti dei francobolli internazionali in Ispagna - dove v'ha un forte aggio dell'oro - per rivenderli in oro a Parigi, a Londra, ecc. Ad ovviare tale speculazione, l'Olanda propone che questi francobolli costino 2 o 3 centesimi di più degli altri, il che è anche pratico.

Alla loro volta, la Francia, il Portogallo e la Russia insistono per un *biglietto postale internazionale con risposta pagata*. La Francia ne unisce anche un modulo, che poco si discosta da quelli già più volte proposti nei diversi paesi. In sostanza sono due biglietti postali, rinchiusi l'uno dentro l'altro e che si vendono complessivamente a centesimi 50. Il mittente, ad esempio, dall'Italia, scrive nel biglietto postale più grande: chi riceve il biglietto a Parigi, vi trova dentro una busta affrancata – od un biglietto postale affrancato – per la risposta.

In fondo questi Stati dicono: se abbiamo la cartolina postale per l'estero con risposta pagata, perchè non dovremmo avere la lettera od il biglietto postale, pure per l'estero, con risposta pagata?

Il ragionamento è logico: ma è pur giusto notare che non potendosi regolare tra paese e paese i conti di codesti invii, più essi aumentano e più uno Stato corre il rischio di perdite finanziarie. Ecco perchè bisogna andare adagio in queste innovazioni, che non sono di grande utilità pratica, fino a quando non si trovi un mezzo semplice per le liquidazioni dei conti tra paese e paese.

In questo tema delle lettere giova ancora rilevare una modesta, ma buona proposta della Svizzera, secondo cui le lettere insufficientemente affrancate, dovrebbero essere tassate per la sola differenza di insufficienza di tassa, anzichè per il doppio, come accade oggidì.

Ma il vero punto, che ancora resta a risolvere, è quello di un *francobollo internazionale*. Più e più volte il problema venne agitato, ma finora manca una soluzione tecnica accettabile. La comodità di una tale invenzione, per chi viaggia attraverso a Stati diversi, sarebbe davvero incalcolabile. Ma nel frattempo si potrebbe supplire con un espediente assai semplice.

Perchè non si generalizza il sistema di far vendere francobolli dai conduttori dei treni di frontiera, dei vagoni-ristoranti e dei vagoni letto, e dai *buffets* delle stazioni, come già si pratica dai portieri d'albergo? Ciò non darebbe luogo ad alcuna difficoltà, e offrirebbe al viaggiatore il comodo di trovare sempre il francobollo per impostare, anche in viaggio, lettere e cartoline nella buca che accompagna il treno, od in una delle buche, che fortunatamente si vanno moltiplicando alle stazioni di ferrovia. Sono questi piccoli progressi che segnano altrettante tappe verso quel perfezionamento generale dei servizi postali, che si traduce in lavoro, in ricchezza ed in piaceri morali per l'umanità intera.

Stampati, vaglia, ecc.

Troppo spesso la pubblica attenzione si rivolge esclusivamente alla lettera e dimentica che la posta compie pure una serie di altri servizii di utilità pratica indiscutibile, ma che ancora non presentano uguali progressi nell'ordinamento tecnico o nella mitezza delle tariffe.

Una simile osservazione può, a buon diritto, applicarsi agli stampati. In Italia, la tassa delle stampe è di 2 centesimi per 50 grammi: per il movimento internazionale, essa è più che doppia e sale a 5 centesimi. La tariffa giunge così a lire 1 al chilo, ossia a 100 lire al quintale, mentre tutte l'altre merci, che non sono oggetto di monopolio, viaggiano oggidì, tra paese e paese, a prezzi assai più miti. Una tariffa siffatta deprime e limita necessariamente il commercio dei libri e dei periodici, che ai tempi nostri acquista un'importanza sempre maggiore dal punto di vista economico ed intellettuale.

Gradite quindi giungono le due proposte delle Colonie inglesi dell'Australia e del Portogallo. Le prime richiamano semplicemente l'attenzione del Congresso sull'utilità di un ribasso della tariffa per gli stampati: l'altro propone una diminuzione del 50 per cento per i giornali ed i periodici ai quali si verrebbe ad applicare una tariffa di due centesimi e mezzo per 50 grammi.

A noi sembra che la proposta del Portogallo meriti la maggiore simpatia e facciamo augurî vivissimi ch'essa trovi il più vigoroso appoggio da parte del nostro Governo, cosicchè spetti a Roma il merito di aver sanzionata questa modesta, ma utile e benefica riforma. A dimostrare quanto sia assurda la tariffa attuale basti riflettere che mentre i giornali italiani sono trasportati all'interno dalla posta a poco più di mezzo centesimo l'uno, essi pagano 5 centesimi – quasi dieci volte tanto – per varcare il confine! Ciò rincara enormemente il prezzo di abbonamento all'estero, tanto che l'abbonamento di un giornale quotidiano, che costa da 16 a 18 lire l'anno in Italia, sale per l'estero a 36 ed a 38 lire, il che costituisce un vero danno per l'espansione del nostro pensiero, soprattutto verso le colonie dell'America. Nè bisogna credere che vi sia un grande beneficio per la Posta, non solo perchè l'alto prezzo limita necessariamente la circolazione, ma perchè i principali giornali si mandano per ferrovia o con apposito messaggero negli Stati limitrofi, senza beneficio alcuno per le pubbliche finanze.

La stessa riduzione verrebbe accordata alle pubblicazioni periodiche, e crediamo la si debba favorire, benchè per esse l'Italia vi abbia minore interesse commerciale delle altre nazioni, essendo assai maggiore il movimento dei periodici dall'estero in Italia, che quello inverso. Ma anche esso giova alla nostra cultura ed è perciò che dobbiamo promuoverlo ed estenderlo con miti tariffe. E non passerà lungo tempo che vedremo con piacere la tariffa ridotta di centesimi 2 ½ ogni 50 grammi applicarsi alle stampe ed ai libri in genere, tanto più che nel commercio degli stampati va talmente estendendosi il mezzo più economico dei pacchi postali, che poco avrebbe la posta da perdere dal ribasso delle tariffe.

Ma intanto si cominci con un primo passo e si approvi a Roma la tariffa ridotta per i giornali ed i periodici. Al tempo il resto. È questa la proposta più importante, più pratica, più benefica su cui il Congresso deve pronunciarsi: facciamo in modo che venga finalmente risolta.

Il Portogallo, a cui spetta il merito della felice iniziativa, osserva che la tariffa ridotta per i giornali ed i periodici è già applicata negli scambi fra il Portogallo e la Spagna e che i due paesi se ne trovano contenti. Noi ci auguriamo che il Congresso di Roma adotti la nuova proposta: ma in caso diverso, perchè non potrebbe l'Italia seguire l'esempio del Portogallo e negoziare la tariffa ridotta, almeno con gli Stati limitrofi, i cui rappresentanti sono attualmente a Roma? Gli altri paesi, e specialmente la Germania e l'Austria-Ungheria, hanno parecchie di queste convenzioni speciali, e l'Italia, facilitando il movimento delle pubblicazioni periodiche, almeno con i paesi limitrofi, eviterebbe molte di quelle noiose pratiche, che ora si compiono ai confini, che molestano il commercio e che sottraggono lavoro e profitto alla Posta.

Analoga alla precedente è la proposta di ridurre la tassa dei vaglia fino a 100 lire. Oggidì, nel servizio internazionale, un vaglia paga 25 centesimi ogni 25 lire o frazione di 25 lire: quindi per 100 lire si paga una lira. La Germania ed il Lussemburgo propongono di stabilire una tassa uniforme di 25 centesimi ogni 50 lire, cosicchè per le prime cento lire la tariffa è ridotta a metà.

Non possiamo a meno di fare buon viso ad una simile proposta, che tornerebbe soprattutto utile ai numerosi operai italiani che si recano a lavorare all'estero e che spesso rimettono piccole somme a casa. A questa proposta di riduzione della tariffa, l'Italia molto opportunamente associa per ogni Stato l'obbligo di aprire al servizio dei vaglia tutti i suoi uffici. È un'idea assai giusta e che tornerà soprattutto utile ai nostri emigranti d'America, che non di rado devono percorrere lunghe distanze per recarsi ad un ufficio postale abilitato al servizio dei vaglia internazionali. Essi quindi cadono spesso vittima di ingordi intermediarii. A facilitare l'approvazione, da parte del Congresso, della savia proposta dell'Italia, forse converrà intendere che ogni paese deve aprire al servizio dei vaglia internazionali tutti quegli uffici suoi, che già sono abilitati al servizio interno dei vaglia: ma, almeno in questi limiti, speriamo che il Governo italiano si adoperi in modo da avere la proposta accolta.

Proposte diverse.

I punti sovra esposti sono quelli che più interessano il pubblico; ma ve ne sono parecchi altri che tecnicamente possono avere un'importanza anche maggiore, benchè tocchino meno da vicino chi si serve della posta.

Ad esempio, il Belgio molto saviamente propone che i pacchi postali contenuti in sacchi, ceste o compartimenti chiusi, attraversino uno Stato in franchigia doganale. È veramente assurdo che una spedizione di pacchi postali faccia una fermata di 12 a 24 ore ad ogni frontiera intermediaria. La proposta belga renderebbe assai più sollecito il servizio, tanto più che l'Italia alla sua volta suggerisce un mezzo di semplificare i ritorni a vuoto.

Nel servizio delle lettere raccomandate, la Germania, l'Italia, l'Olanda, la Svizzera, giustamente propongono che la tassa per l'estero - oltre l'affrancazione - sia di 25 centesimi per tutti gli Stati e che sia abrogata la facoltà di alcuni paesi extra-europei, di aggiungervi una sovratassa di 25 centesimi, cosicchè una raccomandata per l'estero vi costa 75 centesimi. Così pure vi sono paesi che non accordano alcuna indennità per lo smarrimento di una raccomandata e giustamente si propone che tutti siano tenuti a quest'obbligazione giuridica e morale.

Altre disposizioni riflettono il perfezionamento del servizio delle riscossioni – che lascia ancora tanto a desiderare all'interno ed all'estero - l'emissione dei libretti di riconoscimento e l'abbonamento ai giornali, che reca così utili servizî nel movimento internazionale. Forse sarebbe utile che i libretti di riconoscimento, con fotografia, rilasciati dalla posta dei diversi paesi, fossero validi anche nel servizio ferroviario, per i biglietti di abbonamento, ecc. Questa cooperazione tra la posta e la ferrovia gioverebbe non poco a facilitare i viaggi.

Uno dei punti più dibattuti nel servizio internazionale, come in quello interno, riflette le cartoline postali illustrate. Le cartoline illustrate con parole di saluto, di augurio, ecc., e con la firma del mittente, a mano, devono pagare per l'estero 5 centesimi, oppure 10?

Qui sorgono le molteplici proposte. Alcuni paesi come la Svizzera e persino l'Italia - che strana contraddizione ha testè elevata la tassa delle cartoline illustrate per l'interno da 2 a 5 centesimi! – vorrebbero

che per l'estero esse pagassero solo 5 centesimi. Altri dissentono od esigono che la parola *carte postale* sia cancellata, che le aggiunte a mano si facciano soltanto dal lato dell'indirizzo e non sul rovescio della cartolina.

A noi parrebbe che un accordo unico su basi molto semplici sarebbe possibile. La cartolina illustrata dovrebbe venir ammessa, come stampa, alla tassa di 5 centesimi per l'estero, a queste due condizioni ben precise: 1° che contenga solo la parola di « saluto » o di « augurio », oltre la firma, la località e l'indirizzo di chi spedisce la cartolina; 2° che queste aggiunte a mano si facciano esclusivamente dal lato dell'indirizzo, in guisa da semplificare il controllo. Entro questi limiti non importa che sia o no cancellata l'indicazione di « carte postale ». Ma è impossibile andare all'abuso di una specie di cartolina mondiale a 5 centesimi, con vero danno del reddito postale. E questo sarà soltanto garantito da disposizioni semplici, chiare e precise, come quelle sovra indicate.

Ma questi ed altri punti che interessano il pubblico, non formeranno l'oggetto precipuo dei lavori dei delegati convenuti a Roma. Essi daranno assai più l'attenzione loro al tema delle tasse di transito, che un paese deve pagare a quelli sul cui territorio o sulle cui navi passa la corrispondenza che esso spedisce. Ecco, ad esempio, un caso pratico.

L'Inghilterra invia una grossa corrispondenza attraverso l'Italia, a destinazione dell'Egitto, dell'India, dell'Australia, ecc. La corrispondenza inglese transita semplicemente sul nostro territorio: entra a Modane ed esce a Brindisi. L'Inghilterra ha ogni interesse a diminuire, quanto può, il costo del transito per chilo: noi no. Le trasmissioni postali attraverso al globo – specialmente dopo l'introduzione del servizio dei pacchi – sono diventate così complesse e grandiose che è facile comprendere quanti interessi dissenzienti sorgano nel mondo nella questione dei transiti. Ma la via degli accordi si va sempre più rintracciando, grazie allo spirito equo e liberale che informa in queste materie i diversi Governi.

Per ultimo, al Congresso di Roma è saviamente proposta dall'Amministrazione svizzera la codificazione di un testo unico delle disposizioni dei molteplici trattati internazionali che regolano la materia postale. Questo testo, a cui auguriamo la definitiva approvazione nel Congresso di Roma, sanzionerà all'ombra del Campidoglio la legge unica della posta mondiale! Chi l'avrebbe previsto cent'anni or sono?

Con queste tavole delle sue leggi, l'Unione postale, ben si può dire, chiude a Roma il primo e glorioso periodo della sua esistenza – il periodo creativo. Ora più non le resta che limare, perfezionare l'opera sua, che oramai si estende al mondo intero. Assai meno progredito è invece il campo della telegrafia e peggio ancora della telefonia internazionale: servizi lenti ed incompleti con tariffe complicate ed elevate. Qui è dove si apre il cómpito del secolo nostro, tanto che è a chiedersi, se nell'interesse generale del pubblico e dei servizii non converrebbe fondere d'ora innanzi tutti i Congressi in uno solo, ed avere – a più brevi intervalli – dei Congressi unici postali e telegrafici ad un tempo Così forse si aprirebbe più facile l'adito a progressi ed a riforme nella telegrafia e nella telefonia internazionale: due servizii, che ancora non sono all'altezza dei bisogni di un'epoca febbrile di attività e di opere, come la nostra.

Da Sir Rowland Hill ad Heinrich v. Stephan.

La grande evoluzione che i servizî postali e telegrafici del mondo intero hanno compiuta in meno di mezzo secolo, si può praticamente ricondurre a due uomini, a due riformatori e benefattori dell'umanità: a Sir Rowland Hill e ad Enrico v. Stephan.

Rowland Hill nacque il 3 dicembre 1795, nel villaggio di Hidderminster, presso Birmingham. Suo padre era maestro di scuola, ma di idee avanzate e progressiste e da lui il figlio attinse il proprio carattere. Nei primi anni dell'adolescenza, il fanciullo crebbe così gracile e sofferente, che soleva ingannare le lunghe ore, in cui era costretto a rimanere coricato, con calcoli aritmetici mentali. Così acquistò tanta abilità nell'aritmetica, che potè ben presto assistere il padre nell'insegnamento della matematica, e consacrarsi con fervore all'educazione dei fanciulli. Pubblicò anzi nel 1822 tutto un suo progetto per il miglioramento dell'istruzione popolare.

Ritiratosi dall'insegnamento nel 1833 per malferma salute, diventò segretario di un'Associazione che si proponeva scopi di riforma sociale, come la diminuzione del pauperismo, la colonizzazione dell'Australia meridionale, secondo il progetto di Gibbon Wakefield, ecc. Si fu mentre era intento a quest'opera sociale, che balenò alla sua mente l'idea esposta nel 1837 nel suo celebre opuscolo: *Post Office Reform: its importance and praticability.*

Del concetto fondamentale che sta a base della grande riforma di Rowland Hill, dice a ragione uno scrittore, ch'esso oggidì è talmente penetrato nella coscienza universale, che è molto difficile per noi concepire come sia diventato un fattore sostanziale di progresso umano. Rowland Hill constatò che la spesa maggiore del maneggio di una lettera consiste nella impostazione e nella consegna, mentre il costo del trasporto da paese a paese è così piccolo, da essere quasi indipendente dalla distanza. Da ciò la sua proposta di una tariffa unica per tutta l'Inghilterra, ad un soldo (10 centesimi) ossia la celebre *penny post*. In questo suo scritto, Rowland Hill adombrava pure la possibilità di un francobollo.

Bisogna riportarci col pensiero ai tempi in cui apparve lo scritto di Rowland Hill, per realizzare l'immensa sorpresa e la profonda rivoluzione che esso produsse negli spiriti più illuminati dell'epoca. Ricordiamo di aver letto che la signora Carlyle scriveva da Londra a sua madre che dimorava in Scozia: che era stato a pranzo da lei Lord Brougham, che le aveva dato una marca di franchigia postale e così poteva riscriverle presto! Le tariffe postali erano così elevate, che i membri del Parlamento godevano della franchigia e forse appunto per questo le tasse si mantenevano alte: perchè i legislatori, gli alti funzionarii e le classi dirigenti difficilmente si inducono a ribassare le imposte, che più specialmente non li colpiscano. Così, ad esempio, avvenne in Italia, nel periodo delle convenzioni, per le tariffe dei viaggiatori sulle ferrovie.

In quel tempo, ancora non si conoscevano i francobolli: i paesi erano per lo più divisi in zone e per ciascuna di esse vigeva una tariffa speciale: le tasse si pagavano da chi riceveva la lettera ed erano altissime: più di una lira, per una lettera spedita a distanze non eccessive.

Fu in questa condizione di cose, che apparve l'opuscolo di Rowland Hill, e forse mai uno scritto, uscito dai torchi, provocò così larga discussione od ebbe risultati pratici così immediati, nel promuovere una riforma tanto benefica per la razza umana. Quasi trent'anni or sono abbiamo esaminato il piccolo opuscolo al Museo Britannico di Londra e noi stessi non abbiamo potuto sottrarci alla meraviglia, che da così poche e modeste pagine sia originata tanta luce di progresso e di benessere per il mondo intero.

La proposta di Rowland Hill, di adottare una tariffa unica di un *penny* - o 10 centesimi - per tutte le lettere di mezza oncia per l'interno del Regno Unito, non poteva a meno di suscitare immediatamente le critiche e le opposizioni dei burocratici, che amministravano in quel tempo la posta. In Italia gli sarebbe accaduto di peggio; i savii, i paurosi e gli invidiosi lo avrebbero immediatamente sentenziato per pazzo e tutto sarebbe finito lì. Ma Rowland Hill scriveva in un paese che ha un popolo forte ed un Parlamento sollecito del pubblico bene, anche a dispetto dei savii. La pressione dell'opinione pubblica divenne così forte, che la Camera dei Comuni nominò nel 1838 una Commissione d'inchiesta, che fece una relazione favorevole. Il Governo presentò un disegno di legge, che venne approvato nel 1839, e dopo un breve periodo intermedio, dal 5 dicembre in poi, del francobollo a quattro *pence* (40 centesimi), la *penny post* od il francobollo ad un soldo, entrò in vigore in Inghilterra il 10 gennaio 1840 - soli *tre anni* dopo l'opuscolo di Rowland Hill - e vi dura tuttora!

Da quel momento datano quasi contemporaneamente la luminosa carriera di Rowland Hill e la trasformazione mondiale della posta. Sotto l'aspetto finanziario, l'ardita riforma precorse i tempi: forse un periodo intermedio, con il francobollo a 20 centesimi, avrebbe dati risultati buoni per l'Erario: ma la *penny post*, o il francobollo ad un soldo inglese (10 centesimi), è oramai per gli Inglesi un'istituzione nazionale intangibile, una specie di credo economico e sociale ch'essi cercano divulgare in tutti i paesi del mondo. E non v'ha dubbio che la *penny post* costituisce in Inghilterra uno strumento efficace di istruzione popolare, di movimento di affari e di unità morale della patria. Così la pensava pure il Conte di Cavour, quando nelle miti tariffe postali scorgeva un fattore di educazione nazionale e nel piccolo Piemonte ribassava il francobollo in tempi di disavanzo finanziario! Nè l'opera di Rowland Hill finì con lui: la riprese con indomita tenacia il deputato John Henniker Heaton, che dopo una lunga propaganda è riuscito ad introdurre la *penny post* anche fra l'Inghilterra e le sue colonie dell'India, dell' Australia, ecc., che tutte corrispondono colla madre-patria ad un penny. E non v'ha dubbio che verrà il giorno in cui la sua proposta della *penny post* mondiale sarà accolta, ed il globo intero avrà il francobollo a 10 centesimi.

L'Inghilterra, come è suo costume, non lesinò a sir Rowland Hill nè uffici, nè onori, nè agi. Nel 1839, subito dopo accolta la sua idea, ei venne chiamato ad un posto nel Ministero del Tesoro con uno stipendio di 37,500 franchi all'anno, per tre anni. Il Ministero conservatore Peel, non lo riconfermò, al termine del suo ufficio, nel 1842: ma la nazione risentì talmente l'ingiustizia, che per pubblica sottoscrizione gli presentò un dono nazionale di 325,000 franchi! In quel tempo entrò nell'amministrazione di una Società ferroviaria e secondando gli impulsi del suo spirito riformatore propugnò l'introduzione

di treni diretti, e l'adozione di viaggi popolari, a tariffe mitissime, che continuano ad avere tanto favore in Inghilterra.

Col ritorno dei liberali al potere, Rowland Hill fu richiamato all'Amministrazione delle poste, nel 1846: otto anni dopo salì al grado di direttore generale e vi rimase fino al 1864. Al suo ritiro, il Tesoro gli assegnò a vita, a titolo di pensione, l'intero stipendio di 50,000 franchi l'anno ed il Parlamento gli votò un pubblico dono di 500,000 franchi, mentre l'Università di Oxford gli conferiva il grado di dottore. Egli visse ancora a lungo, e morì carico di anni e di venerazione, ad Hampstead presso Londra, il 27 agosto 1879.

Sir Rowland Hill
autore della *Penny Post.*

Rowland Hill giace ora nel tempio delle glorie nazionali, nell'Abbazia di Westminster, dove gli fu recentemente consacrato un busto: mentre un altro busto, già gli era stato dedicato dalla Borsa di Londra nell'anno 1882. Così l'Inghilterra ascolta ed onora i più arditi riformatori che gettano e consolidano le basi della sua prosperità economica e della sua grandezza morale!

A sir Rowland Hill la storia memore e riconoscente associa oggidì il nome di Heinrich v. Stephan, il grande Ministro di poste e telegrafi della Germania, il fondatore dell'Unione postale internazionale, « il padre della famiglia postale e telegrafica del mondo ». Lo Stephan ha compiuto per il globo intero, ciò che Rowland Hill fece per l'Inghilterra sola: unificare in tutto il mondo il servizio postale e telegrafico con grande vantaggio del pubblico, con la massima efficienza tecnica e con la spesa minima possibile.

V. Stephan ha comune, col grande riformatore inglese, la modestia delle origini. Nacque nella piccola cittadina di Stolp in Pomerania, da un piccolo commerciante, che lo avviò alle scuole locali. Stephan dimostrò subito una grande facilità nell'apprendere le lingue estere, fra cui l'italiano, ed una vocazione speciale per la musica.

A 17 anni, nel 1848, dopo compiuto con lode il ginnasio, entrò alunno postale nel paese natìo: pochi anni dopo fu trasferito a Danzica e poscia a Colonia (1851), dove specialmente si formarono l' educazione ed il carattere suo. Chiamato a Berlino nel 1856, egli percorse, ad uno ad uno, tutti i gradi dell'Amministrazione postale, illustrandosi con scritti

V. Stephan
fondatore dell' Unione Postale Universale.

e libri che ben presto attirarono su di lui la pubblica attenzione, finchè nel 1870 fu nominato Direttore generale delle poste della Confederazione del Nord. Diresse brillantemente la posta da campo nella guerra franco-tedesca e costituito il nuovo Impero tedesco egli ridivenne Direttore generale delle Poste e dei Telegrafi e poscia ministro di questi servizî (1880), carica che tenne fino alla sua morte nel 1897.

L'opera di Heinrich v. Stephan si può dividere in due parti: egli cominciò con una forte organizzazione interna dei servizii postali e

telegrafici della Germania, per estenderla poscia, attraverso all'Unione postale, a tutto il mondo. Sotto questo aspetto egli è stato il maestro di tutti noi, perchè a tutti insegnò quale grado di diffusione, di perfezione, di precisione e di efficienza debbano raggiungere, in un paese civile e progredito, i servizii postali, telegrafici, telefonici e marittimi. Stephan aveva il genio di un amministratore, l'ardire di un riformatore, l'anima di un idealista. Non v'ha ramo di questi servizii in cui non abbia impressa l'impronta di una mente organizzatrice, di una mano semplificatrice, di uno spirito aperto alle più recenti invenzioni ed ai più nuovi trovati della scienza, ch'egli immediatamente utilizzava e portava alle loro ultime conseguenze pratiche, come fece per il telefono. A tutto ciò associava una straordinaria semplicità e genialità di animo, che lo rendeva caro ad ognuno che avesse la fortuna di conoscerlo. Come dicemmo, per reminiscenze di gioventù, egli aveva la maggiore simpatia per il nostro paese: l'ultima sua visita a Roma fu nella primavera del 1896, quando ci parlava con tanto fervore dei progressi che l'Italia aveva compiuti sotto i suoi occhi; quando, non presago della prossima fine, ci tracciava la grande riforma, ch'egli sperava ancora compiere nella telegrafia internazionale, che dopo la sua morte, ha così poco progredito.

Dire di lui in modo particolareggiato, sarebbe rifare la storia dei progressi postali, telegrafici e telefonici della nostra generazione. Dalla cartolina postale, alle cedole librarie, alla riscossione internazionale ed all'abbonamento pure internazionale dei giornali: dagli uffici succursali delle grandi città, all'ufficio postale, telegrafico e telefonico rurale, diffuso a migliaia nelle più piccole borgate della Germania e posto in comunicazione con il globo intero: dal procaccia a cavallo, in carrozza, in bicicletta, all'ambulante postale doppio, al piroscafo trans-oceanico, il più grandioso ed il più celere che il mondo conosca: tutto intuì colla sua mente potente, tutto attuò colla sua fede incrollabile nell'umanità e colla sua instancabile operosità nel bene.

La completa fusione della posta e del telegrafo nel 1875 – a cui aggiunse più tardi il telefono – diventò la base, su cui edificò la grande e potente organizzazione amministrativa di codesti servizi in Germania. Egli fermamente opinava che fosse impossibile disgiungerli: riteneva anzi, che l'assoluta fusione dei due servizii non solo costituisse una indispensabile comodità per il pubblico, ma offrisse pure il miglior adito alla carriera del personale telegrafico, che solo in tal modo poteva salire ai più alti gradi. Giudicava per ultimo, la fusione dei servizii indispensabile a conseguire l'economia necessaria sia a migliorare gli stipendii ed i locali, sia a portare la posta, il telegrafo ed il telefono alla loro maggiore efficienza. E l'esempio suo oramai fu accolto da tutta Europa, cosicchè quando in Italia udiamo parlare, con tanta leggerezza, di una nuova separazione dei servizii, l'animo nostro, cresciuto alla scuola del grande e venerato maestro, non può a meno di fremere al pensiero, che essa costituirebbe un regresso tecnico, un' incomodità per il pubblico ed una follia finanziaria. La falsa asserzione che la divisione del servizio postale e telegrafico sia necessaria per avere un buon servizio telegrafico è nettamente smentita dal fatto, che la Germania ed i paesi che presentano la massima perfezione ed efficienza della telegrafia e della telefonia, hanno questi servizii interamente fusi colla posta. È ben altro ciò che manca in Italia! In Germania l'unione e la fusione amministrativa dei di-

versi servizii è tanta e tale, che di spesso non è possibile distinguere nel bilancio le spese, anche d'ordine tecnico, ad essi attinenti!

Le eminenti doti dell'ideare e del fare, che furono la prerogativa di v. Stephan, egli seppe infonderle nelle Amministrazioni postali del mondo intiero, grazie all'Unione universale. A misura che un progresso tecnico od economico aveva fatto buona prova in Germania, attraverso ai Congressi lo estendeva al servizio internazionale e lo rendeva per necessità di cose obbligatorio nel servizio interno di ciascuno Stato. Così egli riuscì a fare della posta una leva della civiltà e del progresso di ogni Stato del globo ed a svincolare il traffico mondiale dalle strettoie del fiscalismo. Non pochi paesi, lenti, tardi e fiscali, come l'Italia, non avrebbero nè miti tariffe, nè servizii interni organizzati ed estesi, senza la continua pressione dei Congressi internazionali, che ora imposero la cartolina postale, ora il pacco a 5 chili, o la riscossione degli effetti o la riduzione delle tariffe. Così mentre in apparenza si rispetta l'autonomia di ogni singolo paese, nel fatto gli si rende impossibile di rimanere in una condizione di inferiorità tecnica od economica di fronte agli altri. Così ogni Stato si trova costretto ad adottare i progressi tecnici e le riduzioni fiscali che le esigenze delle nazioni più progredite richieggono. E questa sopratutto è l'azione benefica, che l'Unione postale ha esercitato ed esercita nel mondo intero: di paese in paese, di contrada in contrada, tutto un infinito complesso di organismi e di congegni si impianta, si diffonde, si uniforma, si perfeziona e l'umanità intera, senza accorgersene, si trova avvolta come in una rete incommensurabile di forze lavoratrici, di uffici, di ambulanti, di corrieri, di piroscafi, di fili, che costano miliardi e che il più misero mortale od il più semplice contadino, dal fondo di un villaggio, mette in moto ed usufruisce in tutto il mondo, con pochi soldi e persino con pochi centesimi!

E neanche le tradizioni di v. Stephan si spensero con lui. In Germania, come dovunque, egli ha creata una pleiade di discepoli, di collaboratori e di ammiratori, che diffondono ed attuano nel mondo le sue idee di efficienza tecnica nei servizii e di ribasso nelle tariffe. Carissimo a lui, e per tutta la vita compagno ed amico più che collaboratore, egli ebbe il Fischer, che per lunghi anni divise con lo Stephan, il lavoro e l'onore di dirigere la posta tedesca e che ogni italiano deve ricordare con riconoscenza, perchè alla nuova Italia egli ha consacrato un libro, che ad educazione delle giovani generazioni dovrebbe servire di testo in tutti gli Istituti secondarii del Regno (1). E fra i discepoli e collaboratori dello Stephan, v'ha pure il Kraetke, oggidì ministro di poste e telegrafi dell'Impero tedesco, e che colla sua presenza aggiunge lustro all'attuale Congresso di Roma. E giova confidare che, inspirandosi alle nobili tradizioni del grande maestro, egli voglia riprendere con energia l'opera di progresso e di riduzione delle tariffe della telegrafia e della telefonia internazionale, che la morte prematura dello Stephan lasciò incompiuta.

Rowland Hill ed Enrico v. Stephan, giunsero dalle più modeste origini alla grandezza, per vie diverse, e più conformi al genio naturale dei loro rispettivi paesi. Il primo appartiene a quella pleiade di amici mistici dell'umanità, di innovatori e di riformatori tenaci e vittoriosi, così frequenti e onorati nella vecchia Inghilterra. Attraverso la carriera di Rowland Hill - dell'oscuro maestro di villaggio quasi d'un tratto elevato ai sommi onori, - riluce tutta la grandezza

(1) P. D. Fischer, *L'Italia e gli Italiani*, Firenze, Seeber, 1901.

politica e morale di una razza forte e di un popolo dominatore, che afferra rapidamente le concezioni del genio, dovunque le intuisce e le scopre, e rapidamente le traduce nella pratica applicazione, a servigio della potenza e della ricchezza britannica. In Italia, l'idea di Rowland Hill sarebbe stata discussa, travisata e addentata, chi sa per quanti anni, da tutti i prudenti del nulla, da tutti i paurosi del nuovo, da tutti gli adoratori di una politica economica e finanziaria fiscale e retriva. Nato sotto il nostro bel cielo, egli sarebbe rimasto un utopista inascoltato, forse anche deriso. Molti anni dopo, quando altri popoli avessero adottata la idea sua, noi l'avremmo presa da loro, platonicamente vantandoci di aver avuto un precursore di più, in questa terra maestra degli altri! In Inghilterra, in meno di tre anni, dalla pubblicazione del libricciuolo di Rowland Hill, tutto era fatto ed una delle più grandi riforme economiche, sociali e morali del secolo era interamente compiuta. Questo è il segreto della grandezza britannica! Un paese, come l'Italia, in cui lo Stato impiega almeno dieci anni a fare ciò che gli altri attuano in due, sarà sempre addietro alle nazioni progredienti del mondo, perchè compie un solo passo, mentre gli altri ne fanno cinque!

Enrico v. Stephan, invece, è il rappresentante tipico della grande e forte famiglia dell'impiegato tedesco: dell'impiegato laborioso, disciplinato, colto, che, come ape industriosa, per mezzo secolo lavora pazientemente all'edificio della sua vita e della sua patria. Inflessibile e rigido verso di sè e verso gli altri nei doveri d'ufficio, allieta invece la vita privata con lo studio, con i viaggi e con la cultura, in un ambiente di genialità e di giovialità. Stephan abbelliva il servizio postale con il culto della storia, con le estrinsecazioni dell'arte, con il sorriso della poesia e persino della rima gioviale. Per cinquant'anni, egli sentì di sè stesso quello che è il primo sentimento di ogni impiegato, di ogni funzionario tedesco: sentì di essere parte ed organo, piccolo o grande, di quella immensa macchina dello Stato, che col suo esatto funzionamento crea la potenza e la ricchezza della patria. E come la macchina funziona bene, quando ogni organo, anche minimo, raggiunge il massimo di perfezione, di esattezza e di efficienza, così tutti – dai più modesti ai più alti gradi – dell'immensa gerarchia, sono al loro posto ed al loro dovere, collo stesso sentimento di disciplina, di esattezza, di onore e di orgoglio. Ecco le basi granitiche della amministrazione tedesca, in tutti i rami dei pubblici servizi, dalla scuola alla ferrovia ed alla posta: ecco la leva possente, che imprime il moto ad un popolo forte ed ardito, che nel corso della nostra generazione ha impresso le sue vestigia nel mondo.

Così Rolando Hill ed Enrico v. Stephan, pure restando due diversi e mirabili esempi di volere alle future generazioni, si completano a vicenda nella storia della posta mondiale, perchè da vie diverse giunsero ad un fine comune e per virtù comuni. Entrambi erano credenti in Dio, devoti al dovere, alla patria ed al Re, amici dell'umanità. Ed è evocando la memoria e l'esempio di questi grandi maestri, che ai delegati del mondo intero, convenuti a Roma per il VI Congresso postale, porgiamo deferente ed augurale il nostro saluto, come fratelli di cuore di quella grande ed industriosa famiglia postale e telegrafica, che, dai più umili ai più alti gradi, silenziosamente lavora alla ricchezza ed alla fratellanza dei popoli e che abbellisce la vita umana dei più squisiti godimenti intellettuali e morali.

MAGGIORINO FERRARIS.

DOPO ALGESIRAS

« La Conferenza delega all'onorevole secondo delegato italiano Malmusi, ministro d'Italia a Tangeri, e decano del corpo diplomatico, la missione di recarsi alla Corte di Fez per raccomandare al Sultano la ratifica e l'esecuzione integrale delle clausole del presente atto generale, che sono inscindibili le une dalle altre ».

Questo il testo dell'articolo del protocollo che ci riguarda più direttamente; articolo che le Agenzie telegrafiche hanno diramato inesattamente e che conviene invece ricondurre alla sua precisa lezione, poichè la inesattezza ne muta e ne menoma il valore.

Secondo le Agenzie, pareva infatti che l'incarico onorevole e significante fosse stato dato al comm. Malmusi semplicemente perchè decano del corpo diplomatico; il che implicitamente veniva a dichiarare che l'incaricato avrebbe potuto essere indifferentemente il rappresentante di qualsiasi altra potenza. Il testo del protocollo dimostra invece che, decano o no, è la persona del Malmusi, è il suo ufficio di ministro d'Italia, che sono stati prescelti dalla Conferenza. E questo si deve mettere a registro.

Si deve tanto più, in quanto vi è un'altra clausola, di cui non si è fatta parola nella stampa, e che accresce e consacra il carattere tutto speciale del mandato conferito al nostro delegato. Quando invero la proposta venne fatta alla Conferenza, il marchese Visconti-Venosta dichiarò di accettarla, a nome del suo Governo, a condizione che, non solo venisse accolta alla unanimità dai rappresentanti di tutte le potenze, ma che il comm. Malmusi si recherebbe bensì a Fez quale incaricato di tutte le potenze medesime, però con missione composta di personale tutto italiano. E tale condizione venne ammessa da tutti. Il che significa che ancora una volta non si va indarno contro la logica dei fatti e delle idee; e che la posizione privilegiata di cui godeva al Marocco l'Italia corrispondendo a quella logica, si è dovuto finire col fare rientrare dalla finestra quella influenza italiana che, col nostro consenso, era stata fatta uscire dalla porta.

Non si fa un torto nè alla Francia, nè alla Germania, nè alla Inghilterra, nè alla Spagna, ritenendo che esse avrebbero volontieri fatto a meno di una tale scelta, quando avessero pensato che vi fosse un altro mezzo di far accettare con le buone ad Abdel Azziz ed alla sua Corte quei deliberati della Conferenza che, volere o no, qualunque sia per essere il loro risultato pratico, menomano, almeno teoricamente, quell'indipendenza del Marocco, che si è così ostentatamente e con sì commuovente unanimità dichiarato di voler tutelare e garantire. Ma volentieri o meno, le une e le altre hanno dovuto finire col riconoscere che, fra tutte, la potenza più ben vista

al Marocco, ad onta dalla sua volontaria rinuncia, era ancora l'Italia; e che i rappresentanti italiani erano ancora quelli che potevano parlare a Fez con la speranza di venire creduti quando dicessero che ad Algesiras si era voluto sinceramente il bene dell'Impero. E ciò, sia per la politica disinteressata e benefica fatta per lunghi anni dall'Italia nel Magreb, sia perchè i rappresentanti italiani – cioè il Gianatelli Gentile, quale segretario interprete, ed il Malmusi, come ministro – non solo sono i soli europei che possiedano l'arabo marocchino, e quindi possano intendersi personalmente col Sultano e coi suoi consiglieri, ma sono talmente famigliari coll'ambiente locale, che, agli occhi degli indigeni, hanno quasi finito col farne parte. Ciò che viene dagli italiani è dunque considerato quasi come marocchino; e questa non è certo l'ultima delle ragioni per cui, pur quando fu svanita con la morte di Muley Hassan la speranza pel Marocco di fare una grande politica nazionale, le istituzioni fondate per suo desiderio dall'Italia a Fez non perirono intieramente, ad onta delle suggestioni degli altri diplomatici, e, se non vive, vegeta la zecca, vegeta l'arsenale, vegeta la fabbrica d'armi.

Questo riconoscimento della posizione morale di cui gode l'Italia nell'Impero è dunque riuscito per noi anzitutto una soddisfazione d'amor proprio; tanto più che s'era dovuto rinunciare ad avere noi pure un censore nella Banca istituenda, per la pretesa avanzata dal primo delegato austriaco che ve ne fosse in tal caso uno anche dell'Austria. E ciò indusse l'on. Visconti-Venosta ad abbandonare quel nostro desiderio, semplicemente perchè con ciò, da un lato i censori sarebbero tornati ad essere di numero pari, mentre era naturale che fossero, come sempre in tali casi, di numero dispari, in vista delle eventuali divergenze, ed il censore italiano avrebbe appunto costituito quella disparità, aggiunto al francese, al germanico, all'inglese ed allo spagnuolo; e d'altro lato, aumentando a sei i censori, essi sarebbero stati in numero così strabocchevole, da divenire ridicolo, e di ridicolo ad Algesiras già non vi era stata penuria.

Ma una semplice soddisfazione di amor proprio sarebbe stata, in verità, poca cosa, anche avendo rinunciato al Marocco, quando la Francia era riuscita a fare riconoscere ad Algesiras la sua posizione assolutamente privilegiata; la Germania, per conto suo, era riuscita a dimostrare praticamente quel che voleva, che cioè la Francia non era libera di *tunisificare* il Marocco a suo piacimento, senza il beneplacito tedesco, e questo manteneva tutto il suo valore internazionale, malgrado l'intimità franco-inglese e gli accordi supplementari della Francia con la Spagna e con l'Italia; l'Inghilterra aveva ottenuto che l'efficacia del suo appoggio, valso a moderare le pretese germaniche, chiarisse ai francesi e la sua lealtà ed il suo valore; ed infine la Spagna si era ancora una volta, e quando meno avrebbe potuto sperarlo, trovata in una condizione di assoluta parità con le grandi potenze; mentre invece l'Italia, data la posizione delicatissima in cui si trovava, aveva finito col sollevare diffidenze nell'opinione pubblica tedesca, s'era guadagnata da quella stampa un trattamento tutt'altro che amichevole, ed era insieme risultato evidente che le grandi cortesie francesi miravano assai più a comprometterla che a compensarla di quel malumore.

L'incarico affidato dalla Conferenza al comm. Malmusi significa dunque più che una semplice soddisfazione d'amor proprio; ed è perciò

che dobbiamo compiacercene. Ne deriva infatti che, se ad Algesiras il marchese Visconti-Venosta si assunse la parte di mediatore fra la Germania e la Francia, a Fez il Malmusi viene ad avere la parte di mediatore fra l'Europa ed il Marocco. Non sarà, invero, cosa sì facile e sì pronta persuadere Abdel Azziz e la sua Corte ad accettare formalmente quei deliberati della Conferenza, che essi possono bensì essere costretti a subire, ma non a riconoscere, a meno di non imporli loro con la violenza; il che l'Europa ha tutto l'interesse di evitare. Non solo. Venuta una prima volta l'accettazione formale, tutto non sarà detto. Quando si verrà, dato che vi si venga, all'applicazione pratica delle riforme votate dalla Conferenza, sorgeranno indubbiamente ogni qual tratto contestazioni; ed ecco che l'ufficio di comporle ricadrà naturalmente sulla Legazione d'Italia a Tangeri, e sin quando vi rimarrà il Malmusi e anche dopo ch'egli avrà chiesto ed ottenuto altra destinazione; appunto perchè è al ministro d'Italia a Tangeri che quel mandato fu conferito. Eccoci dunque investiti di un'autorità internazionale, di cui nessun Gabinetto italiano mirerà certo a valersi a fini ed in modi indebiti, ma che potrà giovare a ministri abili ed avveduti per conservare all'Italia anche in quella parte dell'Africa mediterranea un'influenza ch'essa non avrebbe dovuto mai perdere e che è sin troppo giustificata, oltre che dalla posizione geografica, dall'entità dei suoi commerci, del numero e dalla posizione sociale dei suoi protetti.

Di tale influenza non sarà certo Berlino che potrà dolersi più che Parigi; ed è bene avvertirlo subito, poichè sarebbe puerile l'illudersi che non salgano bene in alto le fonti di quel malumore contro l'Italia che ha avuto nei giornali tedeschi una espressione così poco garbata.

S'è già qui rilevato come, essendo naturalmente meglio informata anche dei suoi ufficiosi, ai quali tutto non le conveniva di confidare, la Cancelleria germanica ben sapesse di non avere verso l'Italia ed il suo primo delegato alla Conferenza le ragioni di dolersi che venivano addotte anche da giornali che fin qui ci erano stati amici, come il *Berliner Tageblatt* e le *Dresdner Nachrichten*. Di tutto il contegno nostro, quel che veramente non piacque sul primo momento alla Wilhelmstrasse fu che nella sola votazione ufficiale importante che vi fu alla Conferenza senza l'unanimità dei voti, il delegato italiano votasse col francese, coll'inglese e lo spagnuolo, lasciando il germanico solo coll'austriaco. Ma non si trattava affatto di una questione di merito, bensì di una questione di metodo di discussione, di rinviare, cioè, uno dei punti più spinosi, sul quale l'immediata deliberazione avrebbe provocato una rottura definitiva ed irreparabile. Ebbene, era questo che voleva la Germania? No per certo, chè non per questo essa aveva insistito sulla convocazione della Conferenza; e quando questa fosse andata a monte, la Germania ne sarebbe uscita col solo vantaggio di avere reso più evidente ed eloquente che mai quella che ora può dirsi veramente alleanza anglo-francese e la cui ostentata proclamazione da parte del signor Delcassé indusse la Germania a volere ad ogni costo il ritiro di questo diplomatico dalla direzione del Quai d'Orsay.

Nè è a dire che il voto dell'Italia unito a quello della Germania e dell'Austria avrebbe, in ogni modo, fatto prevalere il desiderio del delegato tedesco; chè, oltre a quelli dell'Inghilterra e della Spagna,

la Francia era sicura almeno almeno del voto della Russia e degli Stati Uniti; e il rinvio della discussione spinosa sarebbe stato approvato ugualmente. Non si sarebbe dunque avuta con quei tre voti che una affermazione della Triplice assolutamente fuori di luogo, perchè avvenuta in una questione in cui la Triplice non aveva a che vedere.

Certo, quell'affermazione poteva essere tanto più desiderata a Berlino, per l'accennata sempre maggiore evidenza che aveva assunto ad Algesiras la solidarietà franco-inglese; ma valeva la pena di far pericolare per essa lo scopo cui la stessa Germania mirava, cioè la pace ed un risultato positivo della Conferenza? E si poteva a Berlino pretendere che di tale scopo non si tenesse conto dal delegato italiano, mentre d'altro lato era a Berlino ben noto quali fossero sulla questione marocchina gl'impegni dell'Italia verso la Francia, impegni, come s'è qui dimostrato (1), che l'Italia aveva avuto tutto il diritto di stringere senza far torto alla Triplice, dietro l'esempio datole dalla stessa Germania, quando concludeva con la Francia la Convenzione africana che, stretta sul finire del 1893, porta la data del marzo 1894?

Svanita la prima impressione, la cui eco giunse anche alla Consulta, si deve avere visto a Berlino che, tutto considerato, anche il contegno dell'Italia era stato quale a Berlino si poteva desiderare; e di ciò si può avere un segno nelle cortesie che il signor Radowitz ha usato al marchese Visconti-Venosta, sia nella chiusura della Conferenza ad Algesiras, sia al passaggio successivo del nostro delegato per Madrid. Ciò non toglie che non siasi voluto fare avvertire il diverso modo in cui si considerava il contegno dell'Austria e quello dell'Italia, coll'altissima onorificenza accordata dall'imperatore Guglielmo al solo primo delegato austriaco, quasi a confermare ufficialmente ciò che molti giornali tedeschi dicevano; essere cioè risultato dalla Conferenza che la Germania poteva fidare nell'Austria soltanto, mentre sulla fedeltà dell'Italia non era a contare.

Con ciò però quei giornali mostrano di non voler tenere conto del fatto indiscutibile che la posizione dell'Austria e dell'Italia era ben diversa ad Algesiras, poichè l'Austria era libera da ogni impegno verso la Francia, e l'Italia, rimanendo fedele agli impegni che verso la Francia aveva assunto, non solo adempiva al suo debito di lealtà internazionale, ma tutelava quei suoi interessi che per gli accordi con la Francia aveva garantito e che non erano, e non sono, compresi nell'ambito della Triplice. Si poteva bensì desiderare a Berlino che quegli accordi non esistessero; ma, stretti che furono, come si poteva pretendere che l'Italia vi mancasse? E, d'altronde, l'Italia, sia stata o no bene inspirata, ne avrebbe sentito l'opportunità, quando avesse trovato a Berlino ed a Vienna tutto quell'interessamento per le sue cose africane che le avesse dato la forza di sostenere verso la Francia e verso chiunque altro i suoi diritti naturali e politici? E non avrebbe caricato troppo la Triplice, chiedendole l'esplicazione pratica ad ogni occasione di tale interessamento? I fatti avevano già dimostrato, a tutto nostro danno, che l'ambito della Triplice non si poteva estendere alle cose d'Africa; ora, come e perchè, se questo era avvenuto per l'Africa orientale, ove noi era-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 marzo 1906: *Chiaroscuri Internazionali.*

vamo già da anni tanto impegnati, non doveva avvenire anche per l'Africa occidentale, di cui tutto ad un tratto, senza preavviso di sorta, era piaciuto alla Germania di occuparsi?

Tutto ciò deve pur pesare definitivamente sulla bilancia del pensiero germanico, perchè ci sia resa giustizia, prima nelle sfere ufficiali, poi dall'opinione pubblica; e perciò, noi dobbiamo e possiamo contare anzi tutto sul principe di Bülow; il quale, non solo conosce noi meglio di ogni altro tedesco, ma conosce perfettamente tutti i precedenti. Dobbiamo quindi anche per egoismo felicitarci che egli siasi subito quasi intieramente ristabilito dall'indisposizione da cui fu colto al Reichstag proprio mentre aveva appena reso conto della Conferenza di Algesiras; cosicchè egli potrà ben presto riprendere le sue funzioni alla Cancelleria, dove un mutamento di persona non sarebbe stato desiderabile da noi più che dall'Imperatore e da tutta la Germania.

Sappiamo bene che non si può chiedere al principe di Bülow più che un diplomatico tedesco non possa darci, e che quindi dobbiamo vedere in lui il tutore naturale degli interessi germanici, e non degli interessi italiani, almeno là dove questi non collimino perfettamente con quelli. Ma, mentre un suo eventuale successore – fosse l'Hohenlohe Langenburg, del quale si parlava prima di quell'incidente, fosse chiunque altro – sarebbe entrato in ufficio in un momento piuttosto grigio, il principe di Bülow ha contribuito al mantenimento della Triplice sin da quando essa era più in fiore, con Bismarck, cioè, e con Crispi; sa quindi quale vero valore abbia anche per la Germania; sa che i *giri di valzer* dell'Italia – per usare la frase da lui messa di moda – non implicano nessuna infedeltà, e sa anche di più.

Quando chi scrive faceva rilevare giorni fa ad una personalità molto elevata del mondo diplomatico l'accresciuto valore dell'alleanza italiana per la Germania dopo l'accordo franco-inglese e l'aggirarsi della penisola iberica nell'orbita di quell'accordo, si sentì rispondere che si trattava di un valore tutto ipotetico, perchè, se venise il momento decisivo, nessun governo italiano potrebbe contare sul consenso efficace del popolo, e la volontà dei ministri meglio intenzionati rimarrebbe paralizzata; quindi a Berlino si poteva considerare invece l'alleanza italiana come un non valore. A ciò chi scrive rispose come si doveva; ma, senza pensare a quel tale momento decisivo, che anche Algesiras dimostrò volersi da tutti evitare ad ogni costo, non vi è nell'andamento quotidiano della politica internazionale, e nello sterminato campo che essa oggi comprende, una quantità di occasioni e di modi in cui la solidarietà italo-germanica possa esplicarsi con vantaggio comune? La Germania è certamente molto forte per sè stessa, anche da sola; pure, la favola del leone e del topo può sempre valere anche per la diplomazia, ed il principe di Bülow è troppo buon diplomatico per non esserne persuaso.

Noi confidiamo dunque che le vacanze pasquali e la sosta nel febbrile lavoro di questi ultimi tempi che gli è consentita dalla chiusura della Conferenza, lo riporranno in condizione di riprendere poi senz'altro la direzione della Wilhelmstrasse; confidiamo che egli potrà, al solito, passare quelle vacanze in Italia, e che la dimora nel nostro paese gioverà anch'essa a tener vive in lui le simpatie per noi, simpatie che da lui si estendano nuovamente alla stampa germanica. La quale dovrebbe persuadersi a sua volta di questo:

che, se le mosche si pigliano col miele e non col fiele, gl' italiani sono a tale proposito il prototipo delle mosche. Il linguaggio scortese già tenuto in altri momenti dalla stampa francese verso l'Italia non aveva poco contribuito al risentimento del nostro popolo contro la Francia; mentre non si vede in Germania quanto sia sensibile la fibra della nostra opinione pubblica alle carezze e ai complimenti che da qualche tempo ci vengono da tutti i giornali parigini, senza distinzione di partito? La Triplice non è per scadere; e poichè dura, e sinchè dura, perchè renderla inutile ed ingrata, invece che proficua e piacevole?

Ciò dirà certo a tutti il conte Lanza tornando a Berlino dal congedo che sta per prendere; ma, poichè egli è deciso a ritirarsi, e ciò significherà appunto quell' imminente congedo, che egli verrà a passare in Italia, ciò avrebbe detto dopo di lui il Pansa, se fosse stato chiamato a succedergli; ciò dirà invece del Pansa – il quale mostra anch'egli desiderio di riposo – il nuovo ambasciatore italiano, qualunque sia. Ed altrettanto dirà l'ambasciatore nostro a Vienna, senza mostrare di essere, per conto del nostro Governo, formalizzato dell' intervento poco simpatico per l' Italia del delegato austriaco ad Algesiras.

Può convenire, infatti, all'Austria, senza offesa della Triplice, d'iniziare una sua propria politica più attiva nel Mediterraneo, oltre che nell'Adriatico; e noi non abbiamo nulla a ridirvi. Solo occorre che a Vienna si sappia sin d'ora bene chiaramente quali sarebbero le nostre vedute nel caso in cui quella politica venisse a toccare gl' interessi italiani.

Tornano a correre, ad esempio, voci insistenti sopra preparativi militari austriaci che mirerebbero a Novi Bazar. Veramente, il momento per una simile azione dell'Austria in Oriente non sarebbe bene scelto, poichè sta regnando in Macedonia una tranquillità relativa, e nulla giustificherebbe ora quell' intervento, neppure nella misura consentita dal trattato di Berlino. E a Vienna si è troppo avveduti per fare un passo falso. Comunque, a Vienna si sa che un nuovo passo dell'Austria in Oriente non potrebbe compiersi con l'inerzia italiana, e che a Novi Bazar potrebbe corrispondere qualche garanzia presa dall' Italia a Durazzo ed a Vallona. L'on. Tittoni, il quale ne informò a suo tempo il conte Goluchowski, non è più alla Consulta; ma certo il conte Guicciardini, dato il caso, non lo smentirebbe. È però a credere che il caso non verrà, e che abbia un carattere puramente economico quell' intervento austriaco che si vorrebbe tentare a Durazzo appunto, in piccole imprese, in concessioni minori, che furono sin qui accordate ad italiani, i quali vi sono naturalmente chiamati per tradizione e per attitudine. E pure a questo proposito noi confidiamo che siano prive di fondamento le voci che si vanno ripetendo di un prossimo ritiro del conte Goluchowski, in seguito alla conciliazione avvenuta fra la Corona e la Coalizione ungherese.

Noi di tale conciliazione non possiamo che essere lietissimi, quantunque fossero naturali le simpatie espresse da una parte della stampa italiana all'Ungheria durante il conflitto. A spiegare quelle simpatie basterebbe la personalità italo-magiara del Kossuth, anche senza ricorrere ai precedenti armonici dei due paesi, delle due schiatte.

Ma vi è appunto perciò maggiore ragione di felicitarsi che Kossuth abbia esercitato sulla soluzione della vertenza una influenza assai più moderatrice di quella che in lui molti a torto supponevano.

Tale soluzione non è che parziale, poichè la questione che ha dato luogo al conflitto – quella della lingua militare di comando nelle truppe ungheresi – è rinviata a dopo le elezioni; ma è bastato saggiamente alla Coalizione che la Corona decidesse di rimanere entro l'ambito costituzionale indicendo i comizi elettorali, e saggiamente ha consentito ad accettare il potere a tale condizione, componendo, col consenso, con la cooperazione anzi dello stesso Fejervary, un Gabinetto in cui sono i capi dei tre principali partiti: l'Apponyi, *liberale*, l'Andrassy, *liberale dissidente*, Kossuth, dell'*indipendenza*, sotto la presidenza di quel Weckerle, il quale, già collaboratore dell'abilissimo Koloman Tisza, ha legato poi il suo nome al trionfo della laicità dello Stato contro il partito clericale comandato dai conti Zichy.

Con ciò, le difficoltà non sono tutte superate, perchè da un lato il Re non cederà probabilmente mai su quella questione della lingua militare, che per lui implica l'unità dell'esercito; e la Coalizione, cedendo, verrebbe, a sua volta, in contraddizione con la sua stessa ragione d'essere. Ma, salva restando da una parte e dall'altra la questione di principio, molti temperamenti sono possibili all'atto pratico, ed anche facili, quando regni lo spirito di conciliazione. Or, di questo spirito quale prova maggiore della presenza di Kossuth al Governo, di Kossuth, il quale, non solo rappresenta la più gloriosa tradizione del '48, ma la permanenza di un programma assolutamente radicale nei rapporti fra l'Ungheria e l'Austria?

Kossuth ministro, sia pure per breve tempo, significa anche pel partito dell'Indipendenza la possibilità di un *modus vivendi* coll'Austria, che anche per noi riesce di grande importanza, in quanto comprenda anche il programma internazionale della Monarchia. Qualchemente poco avveduta mostrava di auspicare la separazione assoluta e completa della Transleitania dalla Cisleitania; ma, se ciò non sarebbe nell' interesse dell'Ungheria, non converrebbe neppure all'Italia. Ed il perchè non è di difficile comprensione.

Non sarebbe nell'interesse dell'Ungheria, poichè, se questa si è sinora avvantaggiata, anche più dell'Austria, della comune politica orientale della Monarchia, non sarebbe altrettanto sicura di far prevalere le sue vedute e di ottenere contro l'estero le garanzie necessarie, quando fosse isolata. Senza dire che, occupata inevitabilmente in contrasti coll'Austria, pei rapporti che rimarrebbero connessi all'unione personale, meno potrebbe attendere alla propria difesa verso gli altri Stati. Non converrebbe all'Italia, perchè, qualunque sieno per essere le future mire magiare sui Balcani, la nazionalità magiara costituisce nella Monarchia bicipite un elemento simpatico per noi; elemento quindi che, mentre può giovarci con la sua influenza vigendo la Triplice, potrebbe impedire una rottura violenta con noi quando la Triplice cessasse.

Non occorre poi dire quanto la conciliazione giovi all'Austria; perchè, separata dall'Ungheria, chi la salverebbe dal prepotere del pangermanismo? Anche con la miglior volontà di non ingerirsi nelle cose austriache, la Cancelleria berlinese verrebbe dalla forza stessa delle cose condotta a vedere in uno Stato che sarebbe divenuto quasi in-

teramente tedesco, un prolungamento di quella Germania meridionale che, per mezzo principalmente della Baviera, si connette sin d' ora all'Austria. Si sa bene da tutti che le velleità bavaresi di indipendenza dalla Prussia non riguardano che il modo di essere interno; e che lo stesso principe Lodovico, figlio del reggente Luitpoldo e futuro re, il quale non si è mai fatto pregare per favorire quelle velleità, sarebbe il primo ad affermare, occorrendo, la solidarietà internazionale della grande Confederazione imperiale germanica. Separata, dunque, l'Ungheria dall'Austria, l'Austria correrebbe a sua volta il rischio di vedere menomata la propria personalità internazionale; la Germania verrebbe ad avere, anche involontariamente, cura politica di altre anime cattoliche, mentre non è ancora dimostrato che Bismarck avesse torto quando dichiarava che il nuovo grande Impero germanico luterano di cattolici ne comprendeva anche troppi; e, quanto a noi, vedremmo mutata quella ragione degli equilibri geografico-politici che già ci consigliava l'alleanza con la Prussia quando la Triplice non era, come, dall'altro lato, l'intimità con l'Inghilterra quando ancora non s'era stretto l'accordo anglo-francese.

Noi possiamo dunque, e dobbiamo, salutare con soddisfazione sincera la pace conclusa fra il Re e la Coalizione ungherese, sia in vista dell'avvenire, sia anche nella considerazione del presente; poichè, permanendo la giusta parte d'influenza magiara nella Cancelleria viennese, sarà sempre più probabile che si evitino da questa in Oriente passi che potrebbero porre l'Italia nell'assoluta necessità di reagire.

Il nostro Governo vedrà così svanire probabilmente una delle cause che hanno accresciuto recentemente le sue preoccupazioni, già gravi per l'atteggiamento che è andata assumendo la situazione internazionale; atteggiamento di cui portiamo il peso quasi senza colpa. E così potrà dedicarsi con maggior lena e maggiore attenzione a qualche altro interesse vitale, come sarebbe l'Africa, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, passando per l'Etiopia.

Presentando le sue lettere credenziali a sir Edward Grey, l'on. Tittoni avrà certo incominciato ad intrattenerlo di quegli accordi italo-anglo-francesi, che, intavolati quando egli era alla Consulta, hanno continuato a discutersi dopo, coll'on. Di San Giuliano e con l'on. Guicciardini. L'on. Tittoni è certo la persona più indicata a ciò, sia per la parte già da lui avuta nelle trattative, sia pel credito, per le simpatie personali di cui gode a Londra, simpatie che si manifesteranno indubbiamente anche al ritorno in Inghilterra di re Edoardo dalla sua crociera nel Mediterraneo. Ma tutto non si deve nè si può attendere da lui, e di altri strumenti può il nostro Governo valersi.

Primo fra questi il Governatore dell'Eritrea, e per lui il nostro ministro in Addis Abeba, Ciccodicola. Ora, le questioni che già avevano consigliato il convegno Menelik-Martini a Borumieda, non sono punto svanite; anzi, esse si sono rese più urgenti con la morte di ras Maconen, avvenuta a Golubi, presso Harar, ove egli aveva una sua residenza di villeggiatura, dopo alcuni giorni di malattia, che non sarebbe probabilmente riuscita mortale senza l'esaurimento in lui prodotto dalla vita ascetica e dalle grandi fatiche. L'Harar è ora tenuto dal Degiasmacc Banti, aiutante di campo di Maconen, e fu appunto il Banti che personalmente sconfisse gli ultimi ribelli.

È uomo valoroso e capace di far stare a segno gl'Issa Somali, dei quali per la morte di Maconen si annunciava qualche velleità aggressiva. Ma ad una sistemazione definitiva dell'Harar, Menelik deve pur venire; ed a questa possiamo rimanere tanto meno indifferenti, in quanto l'Harar, da un lato si collega alla Somalia, e dall'altro è appunto parte del terreno in discussione per ciò che si riferisce all'assetto ferroviario dell'Etiopia. Poichè, come s'è qui detto, se il primo tronco della ferrovia da Gibuti verso Harar è francese, esclusivamente francese non può nè deve essere il secondo, da Harar ad Addis Abeba, nè il terzo, da Addis Abeba al Nilo.

Oltre a questo, vi sono altri interessi italo-etiopici da discutersi con Menelik, e per la regione Galla e per la posizione che altre potenze europee mirano ad assicurarsi in Abissinia. Ora, le disposizioni di Menelik a nostro riguardo sono tanto amichevoli, che, come ha fatto proteggere dal Consolato italiano la sua missione religiosa in Gerusalemme, egli si è fatto rappresentare al Congresso postale internazionale di Roma dall'Italia, e proprio nella persona del capo dell'Ufficio coloniale. Ma una parola parlata vale più di cento note scritte. Il convegno fra Menelik e Martini era dunque stabilito; ma è proprio detto che vi si debba rinunciare, perchè Menelik ha dovuto, per la morte di Maconen, rientrare in Addis Abeba dopo essersi mosso per andare incontro all'on. Martini a Borumieda ed avere fatto quattro giornate di cammino, ad onta dell'imperversare delle pioggie torrenziali?

Dato ciò, e quando Menelik manifestasse ufficialmente il suo desiderio di conferire col governatore dell'Eritrea, e lo pregasse di tener conto delle nuove circostanze che gli hanno impedito la prosecuzione del viaggio, nulla osterebbe che l'on. Martini si spingesse sino alla capitale etiopica. Salvate le forme, salveremmo così anche la sostanza, che ci sfuggì troppo spesso per la mala abitudine della nostra diplomazia di lasciare l'osso per l'ombra.

Ebbene, un invito in tal senso da parte di Menelik non è che troppo probabile; e l'opinione pubblica italiana avrebbe gran torto di formalizzarsi che venisse accettato. Certo, fra noi e Menelik vi sono ricordi molto dolorosi; ma quando vediamo da un lato praticamente postergate da Menelik al buon accordo coll'Italia le ragioni che l'avevano indotto a rinnegare il trattato di Uccialli e condotto quindi alla guerra, e sussistono d'altro lato tutti quegli interessi italiani che ci hanno consigliato un'azione diretta nell'Africa Orientale, sarebbe una ben strana politica quella che c'inducesse a non valerci dei mezzi più efficaci per raggiungere l'intento. Certo, il nostro ministro in Addis Abeba, Ciccodicola, per quanto beneamato da Menelik e naturalmente desideroso di non menomare la propria autorità con altri interventi, sarà il primo a consigliare che l'invito di Menelik venga accolto senz'altro dall'on. Martini.

A questi poi, che non manca certo d'ingegno, il saper trarne i migliori frutti.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Contrasti dolorosi — G. Ferrero a Parigi — Ustica — Attorno a Miecio Horszowski — Onoranze a G. Baccelli — « Dingley » — J. Verdaguer — Varie.

Contrasti dolorosi.

L'Italia si preparava ad un avvenimento nazionale. Per celebrare una delle vittorie del progresso, il trionfo della scienza, del lavoro e della infaticabile pazienza umana che avevano scavato un monte allo scopo di avvicinare le nazioni e attivare i loro scambi, Milano invitava il mondo civile ad una gara in cui l'Italia può senza timore mettersi a confronto con gli altri paesi.

Già di recente un gran disastro aveva provato la nazione, richiamando i troppo ottimisti, i troppo fidenti nelle « magnifiche sorti e progressive » al pensiero della piccolezza dello sforzo umano, all'idea della desolante sproporzione che è tra le nostre fatiche intelligenti e minute e l'enorme e indifferente potenza della natura. Il disatro causato dal « formidabil monte sterminator Vesevo » ci fa questo pensiero più cupo, mentre echeggiano le notizie paurose da tutta quella corona di paesi già ridenti, ora distrutti. Gli Italiani ricorreranno irresistibilmente in questi giorni al grande poeta della *Ginestra*. In questo medesimo fascicolo il nostro collaboratore De Lorenzo, uno scienzato poeta, ci fa notare l'esattezza e la plasticità insuperabile della descrizione leopardiana. Che modernità, che « attualità » in quel poema, formidabile come il suo soggetto! È la grande preghiera moderna dell'uomo, che, abbandonato da tutte le sue illusioni, si raccoglie e sente la necessità e la persuasione di stringersi ai fratelli, e se un sentimento egli ancora prova verso la natura, dice a sè stesso che deve essere di ostilità e di difesa:

> . . . e incontro a questa
> Congiunta esser pensando,
> Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
> L'umana compagnia,
> Tutti fra sè confederati estima
> Gli uomini...

Infatti più i disastri che le fortune hanno affermato in Italia il sentimento nazionale. Le sventure riusciranno forse anche ad unire e fortificare le volontà di coloro cui sono affidate le sorti del paese! Le infelici popolazioni minacciate di continuo dal fuoco sotterraneo non hanno da molto tempo goduto il compenso che il terribile suolo, donatore e distruttore, può offrire a lavoratori intelligenti e industriosi. Non possiamo prevedere ed evitare le collere della natura, ma dobbiamo guarire la miseria endemica del Mezzogiorno. Lungo tutta la costa tirrena non tornino i medesimi infelici a rifarsi le casupole sul medesimo lembo di suolo insofferente d'uomini, a graffiare la terra per farne spuntare un grano troppo scarso. Un po' di benessere a tutte quelle popolazioni, e un po' di luce affinchè non siano come bestie cieche e pazze nei momenti del pericolo!

L'avvenire augurato dal Leopardi or è quasi un secolo, il tempo in cui gli uomini intraprendano la « guerra comune », la sola guerra degna dell'uomo, la difesa organizzata contro i disastri cagionati dagli elementi, è ancora molto lontano. È ammirabile l'esempio dato dal prof. Matteucci dell'Osservatorio vesuviano. Ma sa-

rebbe enormemente ingenuo chi credesse che, passato il pericolo, si leverà qualche milione ai bilanci guerreschi per dotarne gli Osservatorî italiani.

Di recente, nel giorno dell'eclissi solare, un centinaio di scienziati s'è dato convegno su una zona della terra per studiare. Su molti punti del globo contemporaneamente i veri eroi moderni stanno ansiosi sui loro apparecchi che registrano le pulsazioni della terra. Quello che essi studiano ha una importanza di vita e di morte. Ebbene, noi ce ne accorgiamo nei momenti di pericolo, ma che facciamo per accrescere il loro potere di previsione, per dar loro i mezzi di salvarci forse un giorno?

Domani si riparlerà di guerra fra nazioni civili e noi continueremo a fabbricare strumenti di morte che gareggino con quelli della natura.

Così vuol esser l'uomo!

Qualche sintomo d'un avvenire migliore? Il convegno d'Algesiras, il Congresso postale, prima fra le grandi organizzazioni internazionali, per citare delle manifestazioni recenti.

L'Esposizione di Milano sia una di queste manifestazioni d'augurio.

Guglielmo Ferrero a Parigi.

Il soggiorno a Parigi di Guglielmo Ferrero, le sue conferenze e le accoglienze entusiastiche che lo scrittore italiano ha ricevuto, formano un episodio importante della storia della espansione della nostra cultura fuori dei confini della patria. Suggellando definitivamente il successo dei due primi volumi già tradotti e largamente diffusi, queste feste fatte al nostro scrittore indicano il sorgere e l'affermarsi di una nuova scuola storica italiana e originale, che eserciterà un largo influsso sul pensiero europeo.

Il 23 marzo, alla *Société des Conférences*, il Ferrero fece la sua prima conferenza su Nerone davanti a un pubblico eletto, fra cui una rappresentanza numerosa della *Académie Française*, dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, del *Collège de France*, dell'*Université*. La conferenza è nota in Italia, dove il Ferrero la fece in parecchie città: egli v'introdusse parecchie modificazioni, tra le altre una importantissima che riguarda il personaggio d'Agrippina, la madre di Nerone, in cui il Ferrero crede di riconoscere un campione del partito tradizionalista vecchio romano opposto all'orientalismo, qualche cosa di simile all'Imperatrice della Cina che combatte l'Europeismo.

Grande fu il successo della conferenza in questo pubblico già preparato a comprendere. In seguito giornali e riviste, come il *Temps*, il *Figaro* e il *Mercure de France*, presero occasione per dedicare all'opera del Ferrero lunghi e simpatici articoli.

Il 25 marzo, nella riunione semestrale dei professori del Collège de France, Gaston Boissier, d'accordo con René Cagnat e con Camillo Jullian, i tre più insigni romanisti di Francia, proposero di invitare il Ferrero a tenere un corso di otto o dieci lezioni su un argomento di storia romana, l'anno venturo, adoperando a questo scopo i fondi del legato Michonnis. La proposta fu approvata all'unanimità. Il Ferrero ha accettato, riservandosi di scegliere il tema, che probabilmente riassumerà il quarto volume ora in preparazione, cioè tutto il governo di Augusto.

Questo onore non ha precedenti. Per la prima volta un italiano insegnerà nel glorioso Istituto che sta a capo di tutte le istituzioni superiori in Europa, e dove hanno insegnato Claude Bernard, Renan, Quinet, Barthélemy Saint-Hilaire.

***

L'interesse destato dalla sua conferenza incitava la Società per gli scavi di Alesia a pregar il Ferrero, che ne è membro, a fare una seconda conferenza *pro Alesia*. Questa fu tenuta alla Sorbona nel grande anfiteatro, capace di 3000 spettatori. Davanti a questa sala immensa, piena fino alle ultime gallerie, il Ferrero riassunse le sue idee che sullo sviluppo della Gallia svolgerà nel suo quarto volume.

Il conferenziere rilevò come nei primi vent'anni dopo la conquista della Gallia, Roma non si fosse reso conto dell'importanza di questo paese, ritenuto povero e sterile. Più tardi, verso l'anno 14, l'*entourage* dell'imperatore si accorse del grande avvenire di esso e, col commercio, l'agri-

coltura e l'industria, concorse a svilupparlo. Così per la forza naturale del paese e per il favore della metropoli, la Gallia raggiunse grande prosperità. Ciò ebbe un risultato benefico anche per Roma e per l'Italia, poichè sotto Cesare la Capitale del grande Impero romano tendeva a trasportarsi verso l'Oriente per essere più vicina all'Egitto, all'Asia minore e alla Siria, che erano i tre grandi focolari della prosperità romana. Con la conquista della Gallia l' Impero ritrovò il suo equilibrio e così la capitale poteva essere mantenuta in Roma. Roma dunque contribuì alla prosperità della Gallia e questa ne la ricompensò contribuendo alla grandezza di Roma. Verso la fine del secolo scorso – concluse il conferenziere – lo stesso fenomeno si riprodusse in senso inverso: come Roma aveva dato la prosperità alla Gallia, così la Francia fornì più tardi all'Italia i mezzi per riformarsi e risorgere.

Il successo di questa conferenza non fu inferiore a quello della prima, e infinite feste furono fatte al nostro scrittore.

Il 12 aprile, infine, l'editore Plon mise in vendita il terzo volume di *Grandeur et Décadence de Rome,* che comprende i primi dodici capitoli del terzo volume italiano, e porta per titolo: *La fin d'une Aristocratie.*

Il Giardino del Sole.

Quale eletto spirito d'oltre Alpe potè mai sfuggire all'incanto irresistibile della nostra natura, della nostra arte, della nostra storia? Chi ha amato Virgilio, sentirà che l'Italia è un po' la sua patria, poichè l'*Eneide* non ha perfetta risonanza che sulle rive del Tevere, in mezzo al sole di Roma, quando, nella recitazione, gli esametri compiuti e sonori sembrano adagiarsi sulla linea armoniosa dei colli dorati dell'Agro.

William Sharp, morto poco fa, acutissimo critico di letteratura e geniale romanziere sotto lo pseudonimo mai tradito di Fiona Macleod, amò anch'egli l'Italia, ed in un ultimo articolo comparso nel *Century Illustrated Magazine*, egli sogna l'Italia, la Sicilia, che egli chiama il Giardino del Sole, con sentimento inconsolabile di nostalgia. Egli ha voluto finire con una visione italiana nell'anima la sua esistenza di artista; ha voluto mandare alla terra strana e diletta, misteriosa e incantevole, il suo estremo saluto. Ora

He is far, too far for wings of words to follow

come cantava Swinburne per Baudelaire. Ora egli è infinitamente troppo lontano per esser raggiunto da ala di parola! Ora egli è entrato nel mistero, di fronte al quale anche il sole di Sicilia è tenue favilla, sperduta nei cieli.

Egli pensava forse, morendo, al Monte Erice, e al quinto libro dell'*Eneide*. Sognava lassù l'antico tempio della Dea venerata da una remotissima età, dai Pelasgi, dai Greci, dai Cartaginesi, la dea dell'amore o della morte -- o forse dell'amore e della morte.

« Oggi -- egli scrive -- il Santuario è in rovina, ma il visitatore può ancora appoggiarsi ad un tronco di una colonna romana, ad un piedistallo greco, ad un muro cartaginese...

« Tutto lo splendore è passato; non è passata la leggenda mirabile nè l'ammirazione: si è dileguata una parte della bellezza. La città ha un nome medioevale ed i sacerdoti di Astarte e di Venere hanno ceduto il loro posto ai sacerdoti della Madonna dei Sette Dolori: ma Erice è ancora sulla immutabile vetta, presso le stelle ».

Ustica ed il terremoto del 29 marzo 1906.

La commozione tellurica che tiene agitata da qualche tempo l'Italia del Mezzogiorno, si è fatta sentire anche su Ustica. A proposito di quest'isoletta i giornali hanno scritto molte inesattezze. Il nostro illustre collaboratore prof. Guido Cora ci manda su di essa alcuni particolari, che offriamo ai nostri lettori.

«Ustica, isoletta quasi perduta nella parte meridionale del Tirreno, giace a 52 chilometri a nord del C. di Gallo ed è dipendenza della provincia e del circondario di Palermo, distando dalla metropoli siciliana di oltre 60 chilometri. Lunga 4½ chi-

lometri, e larga 3, l'isola ha una superficie di appena 8.6 chilometri quadrati: le sue coste offrono un buon ancoraggio a levante, alla Cala Santa Maria, ov'è il villaggio di Ustica, che racchiude la grandissima maggioranza della popolazione dell'isola, la quale ammonta in totale a circa 2000 anime. D'origine vulcanica, l'isola attuale è poco elevata; essa presenta quattro coni, quasi sullo stesso allineamento, ad arco leggermente concavo verso il nord, che formava probabilmente una delle pareti del cratere del vulcano primitivo, e sono: il Monte Falconara o Falconiera, alto 156 metri, ad oriente, la Punta di Maggiore al centro, che comprende un cono di 239 metri a est ed un altro di 250 metri a ovest con semaforo quasi al centro dell'isola, e finalmente un ultimo cono di 230 metri ancor più ad ovest; queste alture, salvo la prima, formano un piccolo massiccio detto M. Guardia dei Turchi. Ustica è realmente isolata nel mare e profondità di 2200 metri la separano dalla Sicilia, al sud, ed all'est dalle isole Eolie, alle quali si vuole connetterla, a causa di formazioni vulcaniche analoghe.

«Sprovvista di acque correnti, Ustica è nullameno molto boschiva nell'interno e fertile in cereali, vigneti, ulivi e cotone; parecchi banchi di corallo sono disposti attorno all'isola e danno un profitto notevole. L'isola sembra non offra curiosità molto rimarchevoli, quantunque uno studio completo di essa sia ancora a farsi: si notano interessanti caverne, alcune delle quali, scavate nei pendii rocciosi dei monti ed alle quali si accede con scalinate, servivano a scopo sepolcrale. Un interesse particolare dovrebbe anche presentare lo scoglio od isolotto deserto detto il Medico (poco discosto dalla punta di Megna), tristamente famoso nella storia, perchè i Cartaginesi vi abbandonarono 6000 mercenari turbolenti (a quanto scrive Diodoro), che vi perirono di fame, imbiancando il suolo colle loro ossa – onde il nome greco di *Osteode* ('Οστεώδης) dato all'isolotto e che altri erroneamente affibia alla stessa Ustica.

« Causa l'isolamento del luogo, gli abitanti conservano dei costumi abbastanza primitivi, che non hanno certo migliorato pel contatto coi deportati, quantunque questi fossero di grande aiuto, per esser loro spesso affidati i mestieri più umili ed i bassi servizi; non di rado i coatti diedero gravi pensieri ai funzionari incaricati della loro sorveglianza e già poco lieti di trovarsi essi stessi quasi relegati in un punto così discosto dall'umano consorzio: non era ancora obliato il tentativo di ribellione del 1891, quando venne ad accrescerlo il fermento cagionato dal terremoto del 29 marzo ultimo, che obbligò le autorità a provvedere all'esodo dei detenuti, molti dei quali col loro contegno rendevan peggiori ancora le condizioni già tristi dell'isola.

« Colonizzata dai Fenici, poi dai Romani e più tardi dai Saraceni e dai Normanni, l'isola godette di una data prosperità; ma il numero dei coloni, che vi erano stati attirati dalla sua fertilità, andò diminuendo a misura che i pirati barbareschi vi facevano delle incursioni, massacrando o facendo schiavi buon numero dei pacifici abitanti: a causa dell'ultima, avvenuta nel 1762, l'isola rimase quasi spopolata. Francesco I riparò efficacemente a quel deplorevole stato di cose, erigendo delle fortificazioni e formandovi un deposito; sotto il suo regno e quello de' suoi successori sorse una nuova êra di prosperità per l'isola, la cui popolazione aumentò sino a 5000 abitanti: aboliti quei privilegi col nuovo regime e destinata a luogo di deportazione, Ustica ripigliò a decadere. Le sue risorse naturali potrebbero però ricondurla a migliori destini, qualora venissero adottati opportuni provvedimenti.

«Le due violenti scosse di terremoto avvenute nella notte del 29 marzo e le susseguenti hanno cagionato gravi danni alle proprietà nell'isola, dalla quale molti abitanti, oltre i coatti, emigrarono, in cerca di suolo più stabile. E' probabile tuttavia che questa emigrazione non sia che temporanea e che gl'isolani possano ritornare ad Ustica, pensando a riattare in altro modo le loro abitazioni, valendosi dell'esperienza di tutti i luoghi devastati dai movimenti tellurici: Ischia e la Calabria informino. Le predizioni pessimiste, secondo le

quali le lave giacenti nell'interno della crosta terrestre dovrebbero aprirsi un adito nelle condutture dell'antico vulcano, che ritornerebbe attivo, e si riverserebbero all'esterno modificando i caratteri topografici, oppure che impedite di espandersi provocherebbero una maggior commozione tellurica e la distruzione totale o parziale dell'isola, vanno accolte con molte cautele, qualunque sia la rinomanza delle persone cui vengono attribuite. Pur non potendosi impugnare in via assoluta tali teorie, essendo tuttora ignote le causali e l'entità delle forze endogene che agiscono nel sottosuolo o verso il nocciolo terrestre, l'esperienza dei passati terremoti, come quelli del 1827 e del 1893, ci permette di ritenere, sino a prova del contrario, che Ustica non sia da collocarsi fra i luoghi ove tali fenomeni presentino un carattere molto disastroso e tale da compromettere l'esistenza del paese. I risultati delle indagini eseguite dagli scienziati e funzionari che ivi si recarono e che non sono ancora ben noti, potranno fornire il miglior responso pel dibattito ».

La nota musicale.

Attorno a Miecio.

Horszowski continua ad essere il tema delle generali conversazioni ed intorno a lui più che mai s'agita la curiosità del pubblico e l'interesse degli artisti. Questi hanno visto sfilare qui a Roma cinque programmi poderosi – forse troppo per la resistenza fisica dell'artista che fra un concerto e l'altro suonò ancora a Firenze ed a Napoli –, quello segue dovunque con una sollecitudine che rasenta l'indiscrezione il piccolo pianista, il quale imperterrito ha l'aria di non avvedersene e colla massima indifferenza spalanca la bocca del suo *Kodack* di tempo in tempo per una quantità incredibile di istantanee, che affida poi per lo sviluppo ai più pazienti e generosi fra i nuovi amici.

La meraviglia per questo straordinario organismo musicale non è cessata negli intendenti, molti dei quali seguirono tutti i cinque concerti, quantunque di queste settimane le esercitazioni musicali siano diventate una ossessione nella città eterna. E la conclusione dei giudicii è stata unanime; in nessuna parte l'Horszowski è parso manchevole, in alcune è straordinario. Per la quadratura, per la sicurezza, pel sentimento ritmico, per la fioritura del tócco, per i chiaroscuri e per la gradazione della sonorità, per la nobiltà e la poesia dell'intenzione, il Miecio si impone alla critica come signoreggia il pubblico: udite come suona Rameau, Haydn, Bach, Mozart, Beethoven, Schumann, e negate se potete che quel bambino comprende le personalità più diverse e potrà diventare uno stilista eccezionale! Giammai forse un artista si presentò con minore esitazione; egli non ha dubbi, guidato come è da un intuito mirabile: la sua interpretazione procede, più che da insegnamento, da convinzione; ed egli è così persuaso di essere nel giusto che è capace di discutere con artisti di gran nome ed attempati, e di rifiutarne garbatamente il consiglio se l'opinione dell'anziano non collima esattamente colla sua. E questa sua rigidezza forse è fino ad un certo punto provvidenziale, perchè, pellegrino pel mondo ed al contatto dei più grandi artisti, se egli ascoltasse tutte le campane forse smarrirebbe il cammino, od anche solo s' arresterebbe per via, e ciò sarebbe peccato. Avveduto come è, egli saprà certo trarre dall'audizione dei grandi musicisti tutto il giovamento: ma qualunque progresso suo sarà sempre effetto di libera elezione, tutto quello che sente di coazione viene respinto dal suo carattere indipendente con una prontezza e con una energia singolari.

A questa scherma del resto l'Horszowski è ormai assuefatto, dato il numero straordinario delle persone che vorrebbero fargli sentire il peso della loro protezione od anche semplicemente della loro benevolenza. Lo stuolo degli ammiratori non tutti disinteressati che l'Horszowski, come accadde ad altri giovani prodigi prima di lui, trova nel mondo è enorme: s'intende che l'interesse a cui accenno non si liquida sempre a soldi e denari, ma tende qualche volta a stabilire l'autorità morale o la glo-

riola di chi vorrebbe posare a protettore.

C'è stato in vero chi ha seguito il prodigioso giovane per diverse città per uno scopo sedicente filantropico. Non solo in ogni albergo, dove la signora Horszowka discende col figlio, si trova la solita processione locale di artisti disgraziati, nobili decaduti, professori senza scolari, rappresentanti di società ed accademie musicali che mandano sonetti gratulatorii, diplomi di benemerenze, mazzi di fiori, certificati, medaglie e via dicendo, e pseudo-giornalisti artistici, e contesse più o meno apocrife che richiedono soccorsi o concerti di beneficenza, ma qui a Roma è successo anche di più e di meglio. Ha finito la sua persecuzione, si può dire così, il sedicente rappresentante (nobile anch'esso di corona) di una società di provincia per la dotazione delle figlie dei maestri di musica poveri. L'audacia di questo messere era stata straordinaria: egli avea cercato perfino di penetrare nel palazzo di una Augusta Persona, nota munifica protettrice degli artisti, quando Miecio vi venne chiamato. E dopo tanto insistere, allorchè gli si disse che sul suo conto e sulla società si sarebbero chieste informazioni al sindaco del paese donde proveniva, l'individuo scomparve ed il patronato benefico sfumò.

Il capitolo dei nuovi amici e dei protettori del Miecio è ancora più ameno: e non parlo dei cacciatori di autografi che Miecio è sempre disposto a soddisfare scrivendo il loro nome sotto dettato ed aggiungendovi: *en bon souvenir*, delle zitellone che lo ascoltano fuori del loro posto nelle sale da concerti ed in attitudine di cherubini oranti, di chi strappa un fiore od una foglia di lauro dagli omaggi floreali che piovono, dei raccoglitori di ciocche di capelli per soddisfare i quali l'assalonica chioma del pianista dovrebbe sparire, di chi lo vuole baciare, toccare, palpare onde vedere se la larga testa risponda alle teorie freniatriche antiche o moderne. Gli amici nuovi meglio ricevuti sono quelli che arrivano con qualche offerta di francobolli da che corse la voce dei gusti filatelici del pianista, quelli considerati sono i suoi colleghi in *Kodak*, quelli apprezzati naturalmente saranno gli oblatori di doni più sostanziali, come gli ammiratori che gli regalarono al concerto della Scala a Milano quel bell'orologio da tasca d'oro di cui il piccino va altero.

*
* *

Ma coloro che da vicino o da lontano posano a protettori del Miecio non trovano grazia presso di lui, e nessuno può dargli torto. Le offerte di colazioni, pranzi e cene, offerte continue, replicate, insistenti, e che sommate gli darebbero da vivere per qualche mese, seccano Miecio, che è, data la sua età, una discretamente buona forchetta. Altri lo vorrebbe ospite per giorni, settimane, mesi in campagna, sui colli, sui laghi, al mare, e la prospettiva della poca libertà relativa seduce mediocremente l'invitato. Chi poi gli si profferisce guida artistica o largitore di raccomandazioni è dal sarcastico e vivace ragazzo quasi irremissibilmente, per quanto con molto garbo, preso in giro. E chi può dargli torto se cerca di togliersi d'intorno il ronzìo dei noiosi che lo vorrebbero sfruttare per un po' di gloriola personale? Uno di questi lo volle recentemente munire delle più larghe e non chieste commendatizie per la stampa di una grande città del Mezzogiorno dove Miecio si recò da Roma a dar concerti, presentando l'Horszowski come un suo protetto. Piovvero gli inni entusiastici partenopei nei diarii quotidiani all'indirizzo del fanciullo prodigio: ed il valentuomo che aveva fornito le commendatizie ebbe l'ingenuità di vantarsi del suo successo, Figurarsi le risate di Miecio: le famose lettere erano rimaste tutte nella scarsella di chi le doveva presentare!

Queste piccole miserie di ambiente si ripetono da parecchie primavere intorno all'Horszowski, perchè, come è noto, da varii anni egli offre ai pubblici europei il magnifico saggio del suo eccezionale temperamento d'artista. Cesseranno in parte quando a Miecio spunteranno i baffetti, ed egli non avrà più la invidiabile ma poco comoda prerogativa di esser fatto segno a tante indiscrezioni. Quello che si può assicurare però è che giunto a matura età l'Horszowski

si ricorderà del biblico *non fate agli altri*... con quel che segue, e che se egli a sua volta troverà per la sua strada un bimbo prodigio come egli è stato, non lo tormenterà colla serie di queste piccole afflizioni di cui egli è vittima non conosciuta nel suo cammino così pieno di soddisfazioni per lui e di promesse per tutti. (*V*).

Le onoranze a Guido Baccelli.

Domenica, 8 aprile, in Campidoglio, alla presenza dei Sovrani, a cui facevano bella corona alte personalità della politica e della scienza, venute da ogni parte del mondo civile, Roma tributò solenni onoranze ad uno dei suoi figli più illustri, a Guido Baccelli. Contemporaneamente s'è voluto inaugurare la sua opera più grandiosa, che è il Policlinico di Roma.

Non è qui il luogo di noverare i meriti scientifici e politici di Guido Baccelli. Essi sono noti. Giovanissimo pubblicava già degli studi sulla patologia del cuore: dal '59 in poi il numero dei suoi lavori è difficile a seguire. La sua fama di clinico è universale. Come uomo politico la sua attività è grande: fu quattro volte ministro, e della sua opera testimoniò il ministro attuale della pubblica istruzione, Paolo Boselli, dicendo nel suo discorso: « La storia del governo degli studi in Italia ne onorerà il nome e l'opera, di cui sono documento gli istituti, le leggi, i provvedimenti, le iniziative nei quali è la orma indelebile del suo intelletto e dell'animo suo. E più ancora si acclamerà il nome e l'opera di Guido Baccelli il giorno in cui le Università italiane avranno quella libertà, ch'egli proclamò, e senza cui la nostra vita intellettuale non sarà pienamente robusta e feconda: il giorno in cui l'Italia avrà quella scuola popolare al cui avvento Guido Baccelli dà tanta parte del suo vigile pensiero e tanto impeto del suo entusiasmo, sempre caldo ed efficace ».

Dopo il ministro, parlarono il senatore Todaro a nome della Facoltà medica romana, il prof. De Renzi per il Comitato delle onoranze, il prof. Rossoni a nome degli allievi del clinico illustre e i rappresentanti esteri. Oltre ad una corona d'alloro in bronzo, offerta dagli studenti, un album di autografi e una pergamena, è da notarsi fra i doni una targa d'oro massiccio, lavoro ragguardevole dello scultore De Albertsi di Genova.

Guido Baccelli.

Il dì seguente i rappresentanti esteri, i direttori delle cliniche italiane e molti medici illustri si recarono a inaugurare la Clinica nel vasto edificio fuori di Porta Pia, ammirando la grandiosa concezione, ideata dal Baccelli fin dal 1874, incominciata, dopo molti studi, nel 1888, e ora in via di compimento.

« Dingley ».

L'editore Edouard Pelletan di Parigi ci manda un bellissimo volume delle sue « éditions d'art » in cui ha pubblicato un breve racconto di Jerôme e Jean Tharaud, intitolato *Dingley*. Jerôme e Jean Tharaud sono due giovani novellieri i cui lavori son ben noti ai lettori dei *Cahiers de la Quinzaine*, e poco noti al gran pubblico: essi hanno già pubblicato una serie di racconti e novelle per lo più brevi, i cui soggetti sono tolti ora dalla storia, ora dal tempo nostro: ricordiamo *L'ami de l'ordre* e *Les frères ennemis*, dei quali il primo è un episodio della guerra del '70, il

secondo una novella sul tipo di quelle del nostro Cinquecento. Questi giovani scrittori possiedono una rara sicurezza nella composizione, un vigore e una sobrietà di stile notevoli.

Dingley, il protagonista di questo racconto, è uno scrittore inglese celebre. È imperialista, conoscitore del mondo coloniale e ammiratore della conquista e dell'amministrazione britannica estesa a tutte le latitudini. In patria è portato alle stelle, gode di una popolarità straordinaria: i suoi inni di vittoria e di dominio sono cantati a Londra come nell'India. Voi riconoscete lo scrittore, e potete anche dargli un nome diverso da quello che è sulla copertina di questo libro...

Scoppia la guerra del Transvaal: in principio pare un gioco, uno dei tanti incidenti dell'espansione inglese: ma i rudi *outlanders* hanno le mani dure e dànno delle lezioni alle truppe assoldate dal *War Office*. Gl'inglesi, colpiti nel sentimento della loro potenza, mandano in Africa altri uomini e danari. Dingley, che prepara un romanzo – nel quale un vagabondo londinese, arruolatosi, diventa, per virtù della vita guerresca, un eroe – sente il bisogno di andare a documentarsi seguendo le truppe. S'imbarca con sua moglie e il suo rampollo, installa la famiglia nei dintorni di Cape-Town e incomincia la vita dei bivacchi e delle guerriglie. Un giorno riceve una triste notizia: suo figlio è caduto ammalato. L'uomo che viveva del sentimento e della gloria nazionale sente ridestarsi in lui qualcosa di intimo: ritorna traverso mille tragici incidenti; è appena in tempo per veder morire il suo bambino.

La guerra finisce: echi di eroismi e di vittoria, feste a Londra. Dingley, tornato alla capitale, è diventato più grave e alquanto triste: vede ora i lati oscuri della potenza imperiale e si prova a svelarli, perdendo in popolarità. Il suo sogno lo riprende e noi lo vediamo, mentre il libro finisce, porsi al tavolino, e scrivere « le avventure del malvivente londinese, che ridiventa un uomo per aver provato, al servizio della Regina, delle aspre fatiche e sentito più volte passargli sulla faccia il vento della morte, – storia che, nell'universo britannico, ottenne un successo colossale, perchè mai l'illustre scrittore esaltò con più alto senso d'orgoglio l'egoismo della sua patria ».

Così chiude si *Dingley*.

La traccia del racconto, ove sono intercalati episodî caratteristici, registrati molti dati veridici, non può dar un'idea dell'arte con cui esso è condotto, ma basta a farne notare il significato, che sta nel contrasto fra il troppo esclusivo e prepotente sentimento nazionale e gl'istinti sacri ed eterni della pietà e dell'umanità. Dingley non si accorge di avere al suo lato una madre che soffre: dopo la morte del bimbo essa si allontana spiritualmente sempre più da lui, ma egli non l'avverte. Ha un istante di scoraggiamento, ma poi si riprende e torna uguale a se stesso.

Gli scrittori non hanno forzato il suo carattere, portandolo ad una conversione. Nè d'altronde, per far risaltare l'egoismo profondo del suo temperamento, essi insistono su considerazioni morali. Il lettore esperto estrae l'ammaestramento che ne deriva naturalmente.

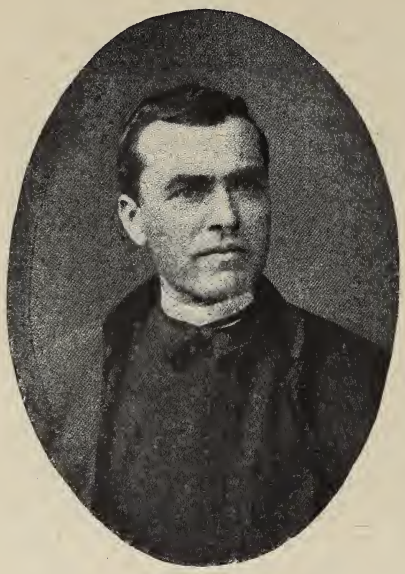
L'editore Pelletan, un vero bibliofilo, le cui pubblicazioni illustrate hanno il suffragio dei buongustai, ha dato a questo libro una veste semplice ed elegante, che può star da presso alle belle edizioni inglesi.

Jacinto Verdaguer.

Si direbbe che la Spagna sia un paese molto lontano dall'Europa: l'anima sua, che pure ha avuto tanta influenza sui tempi moderni di qua e di là dall'Atlantico, è divenuta quasi impotente non solo a improntare di sè la coscienza degli altri popoli d'oggi, ma anche a farsi comprendere, ad ottenere attenzione dagli uomini. Solitaria, dileggiata, quella che fu un istante regina del mondo, par isolata dai Pirenei come da uno sterminato oceano: la sua voce arriva agli uomini velata, incerta come quella delle genti antichissime e disperse, dei Finni e dei Persiani, circondata da una nube di leggenda, di pregiudizi, di ignoranza.

Se a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, anche a New York, fosse nato

ed avesse cantato un uomo come *mosén* (don) Jacinto Verdaguer, il mondo intero ne saprebbe ogni atto notevole, ogni pensiero: ammiratori ed imitatori avrebbero volgarizzato le sue idee, le sue parole, i suoi pregi e i suoi difetti.



Jacinto Verdaguer.

Pure Jacinto Verdaguer, vero gigante del misticismo, anima candida e possente di credente e d'artista, tanto superiore ai tanto noti e tanto numerosi neo–mistici francesi, è nome ignoto ai più, nella sua stessa patria, in quella aspra e arsa Catalogna ch'egli ha amato e cantato con tutta la sua forza e con la sua gran voce di profeta e di epico; in quella stessa Barcellona dove egli ha vissuto, non si è trovato chi pubblicasse le sue opere postume.

J. Pijoan, nell'ultimo numero della *Lectura*, ci dà notizia di un sommario esame fatto nelle carte del grande poeta, e ci fornisce interessantissimi particolari non solo sopra alcune maniere di lavorare e di concepire del Verdaguer, ma ancora sopra alcuni nuovi lavori completamente inediti.

Tra questi il più importante è forse una riduzione in catalano del Cantico dei Cantici, lavoro di grande importanza, poichè il Verdaguer aveva tratto dall'antico poema biblico l'ispirazione per quei suoi maravigliosi *Idilis y Cants mistichs* che lo hanno reso celebre e che gli hanno meritato d'esser paragonato a San Juan de la Cruz, un dei più soavi ed alti poeti mistici che sian fioriti nel cristianesimo.

Un altro delicato lavoro, nel quale la dolce anima del Verdaguer si effonde con straordinaria delicatezza, è il *Trovador*, lavoro preparato per le « feste floreali », poi mai pubblicato. Interessantissima è anche la scoperta di un libro in prosa, frutto d'un viaggio in Palestina, *Jardins de Salomó*, nel quale il poeta degli *Idilis* e del *Cantich* torna alla fonte della sua ispirazione lirica : molto notevoli anche una vasta traccia per una raccolta di poesie, *Els pobres*, e varie poesie d'argomento pietoso. Un *Epistolario* e un *Diario intimo*, ambedue non maturi per la pubblicazione, chiudono la serie delle scoperte, delle quali il Pijoan ci dà troppo breve notizia.

Ora queste preziose carte sono disperse in varie mani, e non vedranno mai più la luce, se non quando forse un'onda d'entusiasmo popolare riporti alla notorietà il nome del grande poeta morto e quasi dimenticato dai suoi stessi catalani che egli amò ed esaltò con voce forte come quella della Bibbia in quel suo grandioso e pauroso *Canigò*, ch'è forse il poema più ispirato delle moderne letterature.

Perchè Verdaguer era realmente un vate, e i suoi versi sembrano suscitati dall'estasi più che dalla meditazione : l'anima sua multiforme pareva chiudere in sè quelle dei cantori delle antiche teogonie, e quelle dei più dolci e ardenti mistici, di S. Juan de la Cruz, di Santa Teresa. Come l'Angelico, egli componeva le sue opere in atto di preghiera e di adorazione, scrivendo non il castigliano, ma quello squillante e chiaro dialetto catalano affine al provenzale ch'è la lingua del suo popolo, e che ha impedito e impedirà forsesempre la ampia diffusione della sua parola.

Ci fu un momento, alla pubblicazione della sua *Atlantida* (splendida epopea della scomparsa d'un continente, che lo fece collocare dal grande critico spagnuolo, Menendez y Pelayo, al disopra di Victor Hugo), ci fu un

momento, nel quale la sua voce fu per varcare i confini d'Iberia. Luigi Suñer tradusse, non indegnamente, in italiano, l'*Atlantida*, che fu pubblicata nel 1884 nel « Fanfulla della Domenica », e riunita poi in un volume edito in Roma dal Forzani nel 1885. Ma fu un breve momento ; il *Canigò* non riuscì a varcare i Pirenei, gli *Idilis* rimasero forse solo in Catalogna, e colui che Mistral aveva coronato, giovane poeta contadino e sacerdote, nei giuochi floreali del '65, con le profetiche parole « Tu Marcellus eris » giace ora pressochè obliato nella sua terra catalana insieme alle tante glorie e grandezze ignorate della terra del Cid.

Una biblioteca dantesca a Ravenna.

In una riunione della Società Bibliografica a Firenze la contessa Maria Pasolini aveva lanciato l'idea d'instituire in Ravenna un Museo dantesco, come il più degno monumento da innalzarsi alla memoria del divino Poeta. Il progetto sta per diventare realtà, poichè già s'è combinato l'acquisto di una importante biblioteca dantesca messa insieme da Leo S. Olschki, il noto bibliofilo di Firenze (editore della bella rivista *La Bibliofilia*). Il possessore di questa preziosa raccolta, ch'è una delle più numerose e complete, usò tutte le possibili facilitazioni, contentandosi, fra altro, di ricevere soltanto un acconto sull'importo totale, che fu fissato a lire 20 mila.

Intanto la « Commissione per la Sala Dantesca in Ravenna », composta dell'on. Rava, del conte Pasolini, di Corrado Ricci, dell'on. Rasponi, ecc,, hanno rivolto al pubblico un appello allo scopo di completare questo Museo, che sarà « invece di un monumento di pietra inerte, un monumento ideale di vivida coltura, inteso a favorire quanti amano studiare le opere e la vita del Poeta e tutto il lavoro esplicato intorno ad esse dal pensiero umano ».

Le offerte per completare la somma necessaria a riscattare interamente la biblioteca, e ad accrescerla di poi a mano a mano, si ricevono presso il senatore Pasolini, Ravenna.

Notizie di scavi.

Una tomba romana ben conservata e formata di grosse *tegulae* fu scoperta non è guari a Torino, quasi a fior di terra, presso la barriera di Francia : la suppellettile funebre era composta di due vasi di terra e uno di vetro. Tre anfore del I secolo vennero alla luce in San Gottardo presso Udine, lungo la strada militare romana che da Aquileia conduceva nel Norico: esse contenevano degli ossami, fibule, orecchini e anelli bronzei. Altre tombe antiche del sec. VI av. Cr. si sono rinvenute a Noicattaro, presso quelle scoperte lo scorso anno: esse dettero, oltre molti e pregevoli vasi, anche due spade, una delle quali specialmente è in buono stato e di grande valore.

Il comm. Boni, per uno studio comparativo del *Tribunal* al Foro Romano, ha intrapresa l'esplorazione dell'ipogeo della Colonna Traiana, aprendo la porticina a sinistra del vestibolo d'ingresso: penetrò così in uno stretto corridoio, rischiarato da una feritoia e chiuso da una seconda porticina; una finestrella ad ovest induce però a ritenere che l'ipogeo giungesse almeno sino ad essa, ricettando l'urna sacra ai Mani di Traiano. Sotto il moderno selciato il Boni rinvenne poi stupendi scheggioni scolpiti della colonna e del piedestallo, sprofondati nel terreno quando la statua dell'Imperatore fu fatta precipitare dall'alto: essi potranno essere ripuliti e ricollocati al loro posto di origine.

Vogliamo anche accennare ai lavori di scavo che si stanno eseguendo nel grande anfiteatro Romano di Catania, il quale offre un perimetro di circa 200 metri ed è soltanto superato dal Colosseo.

Importa qui fare un breve cenno delle importanti scoperte che si debbono alla Missione archeologica italiana nell'Alto Egitto, diretta dal prof. Schiaparelli. Le ricerche compiute ad *Hermopolis magna* e in modo particolare nel *Kom-el-Qassum*, nel *Kom-el-Rad* e nel *Kom-el-Scerqi* dettero risultati veramente soddisfacenti: oltre varî frammenti architettonici, terracotte, iscrizioni greche, vasi romani, tappi d'anfore, stampi in gesso

e monete dell'epoca ptolemaica, si rinvennero 17 casse di papiri e frammenti di papiri (documenti privati, lettere, testi liturgici e letterari, ecc.). Ma la scoperta di gran lunga più interessante fu quella di una tomba intatta a *Deir-el-Medinet* (Necropoli tebana), scavata profondamente nella montagna e appartenuta all'intendente *Kha* e a sua moglie *Merit*, tra la XIX e la XX dinastia. Oltre al letto nuziale, ai due grandi sarcofagi in legno incatramato e al lunghissimo papiro miniato che era disteso su quello di *Kha*, si ritrovarono entro questa tomba statuette, tavole imbandite, vasi di terra e di alabastro e mobili di ogni specie; il tutto sarà imballato in una cinquantina di casse e spedito al Museo di Torino colle precedenti.

A proposito dell'Egitto, vogliamo qui anche menzionare il piccolo santuario della Dea *Hatber*, scoperto recentemente in *Deir-el-Bahari* dall'egittologo svizzero Noville. Questa cappella, eretta 1200 anni dopo l'antichissimo Tempio di Tothmès III, è decorata da belle pitture: la Dea, rappresentata da una vacca scolpita e dipinta, di grandezza naturale, allatta il giovane Amenofi II; essa, per ordine di Maspero, sarà portata al Museo del Cairo.

La protezione dei paesaggi.

La *Société pour la protection des paysages de France* ci manda il suo 17° bollettino, che parla del Congresso di Bordeaux per la sistemazione delle montagne, riferisce sulle modificazioni che si apporteranno alle fortificazioni di Parigi e sulla necessità di sorvegliare le strade, le costruzioni che si faranno intorno ad esse, fa voti per l'istituzione della festa degli alberi, e dà un sommario di quanto ha fatto la Società coll'aiuto di altre associazioni e di volonterosi cittadini per impedire o diminuire, caso per caso, in tutte le provincie di Francia, gli sconci prodotti dall'industrialismo e dal commercialismo avido e imprevidente a danno delle bellezze naturali.

La Società ha appena cinque anni di vita, ma il suo scopo è così alto e la sua propaganda opportuna, che è riuscita a far votare dalla Camera francese un progetto di legge, redatto dal suo presidente Carlo Beauquier, deputato del Doubs, e dall'on. Dubuisson, del Finistère: testè la legge, con qualche modificazione, è stata accettata al Senato.

Il progetto è semplice e crediamo utile darne cenno. Una Commissione in ogni dipartimento dovrà compilare un elenco delle proprietà fondiarie, la cui conservazione puo avere, dal punto di vista artistico e pittoresco, un interesse generale. Fanno parte di essa il prefetto, che presiede, l'Ingegnere capo dei Ponti e Strade, l'Agente stradale capo e il capo del servizio sulle Acque e Foreste. Oltre a questi membri di diritto, v'hanno due consiglieri generali designati dai loro colleghi, e cinque membri scelti dal Consiglio generale fra le notabilità locali delle arti, delle lettere e delle scienze. Effettuato l'elenco, il prefetto comunicherà la cosa ai proprietarî interessati e domanderà la loro adesione, dopo la quale si stabilirà sul sito designato una servitù che impedirà di alterarne l'aspetto per l'avvenire.

Se il proprietario rifiuta, si applicherà l'espropriazione per causa di pubblica utilità: le spese però non vanno a carico dello Stato, bensì della provincia o del comune. La legge punisce ogni violazione della servitù, quando è denunziata a richiesta della Commissione, con un'ammenda che può variare dai 100 ai 3,000 franchi.

***

È inutile qui insistere presso gl'intelligenti lettori su la necessità che anche in Italia lo Stato intervenga per proteggere i siti più attraenti e pittoreschi di cui il nostro paese ha dovizia. L'opinione pubblica s'è commossa per l'esodo dei nostri capolavori d'arte. Ma i quadri e le statue che vanno ad arricchire i Musei dell'estero saranno benissimo conservati e la nostra incuria ci obbligherà soltanto ad un viaggio all'estero. I paesaggi invece si rovinano per sempre con una grande facilità, dopo di che non ne godrà più nessuno.

Lo spirito d'associazione che è così forte nel proletariato italiano

non ha presa su la borghesia e su le classi colte, specialmente quando lo scopo dell'associarsi non è un utile particolare immediato, ma bensì un vantaggio nazionale. Possiamo attribuirlo risolutamente a mancanza di patriottismo.

Patriottismo non è soltanto l'amor proprio che ci mette in gara con altre nazioni, e non si riflette soltanto nella maggiore forza da dare all'esercito e alla marina. L'amore effettivo della patria è intimo e attivo e riflette tutte le manifestazioni nazionali, all'infuori dal pensiero dell'esistenza di altre nazioni alleate o antagoniste. Patriottismo è amare il proprio paese non soltanto nel suo sole che non ci costa nulla, ma anche nella sua configurazione dov'è più caratteristica, nelle sue montagne, nelle sue foreste, nelle sue acque, in tutti i particolari della sua fisionomia.

La bellezza d'un sito, oltre a ciò, è almeno utile a un paese quanto certi monumenti che spesso hanno un valore puramente storico. E certi siti, come le cascate di Tivoli, hanno, oltre ai ricordi storici e la consacrazione in centinaia di quadri, il valore d'una cosa *unica*, perchè la natura non si ripete.

La Società francese potrebbe essere di esempio per una Società affine in Italia. Nella Svizzera hanno costituito una Lega analoga.

***

La *Société pour la protection des paysages de France* è composta di membri donatori, i quali devono largire almeno 200 franchi, di soci perpetui che pagano 100 franchi, di soci ordinari, la cui quota è di franchi 10 all'anno, e di aderenti che ne pagano 5 annui. La Società ha sezioni nei dipartimenti, che serbano una quasi completa autonomia. I rappresentanti hanno carte di riconoscimento e dànno anche diplomi ai benemeriti, mentre sono impegnati a segnalare ogni pericolo che minacci i paesaggi, a far propaganda nei giornali locali.

Quello che è notevole e importante: gran parte delle Associazioni per interessi locali, nonchè le Società artistiche, storiche, geografiche, sportive, sono fra gli aderenti. Questo ha dato alla Società gran forza e l'ha condotta alla vittoria, che è la presentazione e l'approvazione del progetto alla Camera e al Senato francese.

Riviste.

Riceviamo il 12° numero d'una nuova rivista mensile, *L'Art et les Artistes*, diretta da Armand Dayot. Essa si occupa di arte antica e moderna, tenendo un giusto equilibrio fra testo e illustrazioni: numerose sono le tavole fuori testo e ricche le rassegne delle esposizioni e le corrispondenze. Tutto ciò per un tenue prezzo, 1 fr. e 50 il fascicolo.

La *Grande Revue*, ch'era mensile, diventa quindicinale, con un nuovo programma. Da un po' di tempo si nota in Francia uno sforzo di decentramento nella letteratura, nell'arte, e in genere nella coltura. Ma le Riviste provinciali hanno poca vita e non riescono ad affermarsi. La *Grande Revue* vuole appoggiare questo movimento da Parigi, portando nella metropoli l'eco dei bisogni e delle aspirazioni della provincia in tutti i campi dell'attività umana.

La *Rivista Musicale Italiana* porta un notevole articolo di I. Pizzetti che ci disegna il *Faust* della leggenda germanica, la sua figura trasformata dal poema e infine la sua interpretazione musicale per opera di Berlioz, di Gounod e di Boito; A. Cametti presenta dei documenti inediti sui soggiorni di Donizetti a Roma; Solerti e Alaleona parlano dei *Primi saggi del melodramma giocoso*. *Francesco Liszt e Roma* è il titolo d'un articolo di A. Legnitz.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Presso la Libreria Antiquaria Patristica Sarasino di Torino è uscita la ristampa del poemetto satirico, letterario e sociale di Severino Ferrari *Il mago*, aggiuntevi le rime di eccellenti poeti all'autore (Carducci, Marradi, Guerrini) con tre ritratti, cenni biografici esplicativi e copiosissime note a cura di L. De Mauri.

— A Roma è morto il senatore Francesco Nobili Vitelleschi, illustre patriota e distinto letterato.

— A Firenze Benedetto Croce ha parlato di Leonardo da Vinci come filosofo ed Alfredo Trombetti ha esposto la sua teoria sulla monogenesi del linguaggio.

— A Torino Alfredo Testoni ha tenuto una applaudita conferenza su: *L'arte di prender moglie*, e Giuseppe Roberti ha chiuso la serie delle letture a Palazzo Madama discorrendo di *Torino eroica*.

— Ai *Fiorentini* di Napoli sono stati rappresentati con successo la commedia *Strozzini* di Camillo Antona-Traversi ed il dramma *Babbo Gournas* dello stesso autore.

— Arturo Graf ha dette a Venezia alcune delle sue migliori poesie, acclamato dalla folla che era accorsa ad ascoltarlo.

— Al teatro *La Scala* di Milano si è rappresentata con successo la nuova opera di Alberto Franchetti su parole di Gabriele d'Annunzio: *La figlia di Jorio*.

— A Firenze venne inaugurata una lapide commemorativa ad Augusto Conti.

— Giannino Antona-Traversi ha tenuto a Firenze una applaudita conferenza su Lesbia Cidonia.

— È morto a Firenze Edoardo Gerspach, già direttore della manifattura nazionale di arazzi in Francia. Serio studioso dell'arte italiana, egli aveva recentemente portato le sue indagini sui tabernacoli fiorentini, e ne aveva fatto un bello studio.

— La Società Internazionale di Studi Francescani ha tenuto recentemente in Assisi una importante adunanza. In questa occasione il prof. Felice Tocco ha parlato degli *Ideali di San Francesco*.

— Per celebrare il 25° anniversario della fondazione della Società Africana d'Italia, il comm prof Guido Cora tenne a Napoli, nel salone della Galleria Principe di Napoli, presenti S. A. R. il duca d'Aosta e le autorità cittadine, un'applaudita conferenza sui suoi viaggi fra gli Slavi meridionali (Montenegro, Croazia, Serbia), presentando 122 proiezioni fotografiche.

— Il *Teatro Illustrato*, in occasione della prima rappresentazione della *Figlia di Jorio* del Franchetti alla *Scala* di Milano, ha pubblicato un numero doppio bellissimo con splendide caricature del D'Annunzio e del maestro.

— A Cremona si è costituito un Comitato per erigere un ricordo marmoreo all'illustre senatore Angelo Bargoni.

— Elda Gianelli ha pubblicato presso lo Stabilimento Balestra di Trieste un volume su *Alberto Cantoni*.

— Alla Società *Atene e Roma* di Roma, il prof. Rodolfo Lanciani ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *Gli artisti del Rinascimento e le rovine di Roma antica*.

— Arturo Colautti ha terminato un libretto d'opera: *Camicia rossa*, che sarà musicato dal maestro Leoncavallo.

— A Venezia fu molto applaudita la conferenza di Teresah su: *La poesia della nave*.

Annuario scientifico e industriale diretto dal prof. AUGUSTO RIGHI. Anno XLII, 1905. Milano, 1906, TREVES. Ed. — Basterebbe il nome dell'illustre direttore di questa pubblicazione per dare idea sufficiente della serietà d'intendimenti scientifici con i quali è compilata: ed infatti il Righi ha dato all'antica e accreditatissima pubblicazione dei Treves uno sviluppo straordinario, specialmente in quanto riguarda le scienze fisiche. Ciò non vuol dire che tutte le parti dell'Annuario non abbiano il loro conveniente e ricco svolgimento, affidate come sono a uomini competentissimi nelle speciali materie, quali i professori Celoria, Monti, Amaduzzi e Dessau (per l'Astronomia, la Meteorologia, la Fisica, l'Elettrotecnica); Baroni, Bruni, Serpieri, Clerici, Secchi e Cavazza (Chimica, Agraria, Storia naturale, Medicina e Chirurgia); Arpesani e Gilardi (Ingegneria civile e industriale); Brunialti (Geografia). Uno sviluppo speciale è dato all'Elettrotecnica e all'Ingegneria civile; notevole in quest'ultima la magnifica monografia sul Sempione. L'Astronomia e la Meteorologia hanno in quest'annata uno svolgimento speciale dedicato all'eclisse totale di Sole dell'agosto scorso; come pure fu dedicato un largo studio ai terribili fenomeni sismici che hanno funestato la Calabria. Il volume di circa 800 pagine, adorno di oltre cinquanta incisioni e carte, si vende anche in fascicoli separati per comodità dei cultori delle singole materie.

FRANCIA.

In occasione della celebrazione del terzo centenario della nascita di Pietro Corneille, l'Accademia delle Scienze, Belle lettere ed Arti di Rouen e la Società del commercio e dell'industria della Seine-Inférieure, hanno preso la iniziativa di una esposizione corneliana. L'esposizione che si ha intenzione di organizzare comprenderà tutti i manoscritti, volumi, quadri, incisioni, documenti che concernono Pietro Corneille, le sue opere, le sue rappresentazioni, la sua vita e la sua famiglia.

— Ecco la lista delle opere principali che appariranno tra poco: *Les Vues d'Amérique*, di Paul Adam; *Le bon temps*, di Lavedan; *Le Miracle moderne*, di Jules Bois; *Tantoune*, di Antonin Lavergne; *Honoré de Balzac*, di Brunetière; *Le Retour*, di Paul Bourget; *Claire*, di M. de Vogué, ecc.

— Seguendo l'esempio del *South Kensington Museum* di Londra, l'Unione centrale delle Arti decorative ha deciso di aprire le sue porte ad esposizioni temporanee di collezioni di amatori. Bernard Frank le ha confidato una serie di astucci, fiale, oggetti da tasca che costituisce una riunione molto interessante di accessori dell'adornamento della donna nel XVIII secolo.

— René Doumic ha terminato con gran successo il suo corso su Alfonso Lamartine. L'iniziativa era stata presa dalla *Société des conférences*, che l'altr'anno aveva già invitato Ferdinando Brunetière.

— Il signor Dujardin-Beaumetz ha autorizzato le amministrazioni delle fabbriche dei Sèvres e dei Gobelins ad esporre al prossimo salone dei Campi Elisi le opere più notevoli prodotte nei due ultimi anni dalle due grandi manifatture nazionali francesi. Egli ha deciso ugualmente di far riprodurre, secondo le forme che esistono ancora a Sèvres, la collezione dei *biscuits* del XVIII secolo. Una prima serie figurerà nel salone degli Artisti francesi di quest'anno.

— Marcel Prévost, presidente della Società dei letterati, è stato sostituito nella sua carica da Victor Margueritte.

— L'amministrazione delle Belle Arti ha classificato nel numero dei monumenti storici ciò che resta del celebre castello di Bressieux, nell'Isère, una delle più belle rovine feudali che sussistano ancora in Francia.

La Psychologie des romanciers russes au XIXe siècle, par OSSIP LOURIÉ. Paris. ALCAN. — Sono noti, dello stesso autore, gli eccellenti saggi su la filosofia nel teatro d'Ibsen e la filosofia di Tolstoi. Questi, raccolti in questo volume, sono saggi di biografia e di critica psicologica attraenti: vi si studiano la vita e le opere di Gogol, Turghenief, Gonciarov, Dostoiewsky, Tolstoi, Garscin, Korolenko, Gorki, ecc., mettendo in rilievo l'immenso sforzo individuale di questi scrittori. Nessuna letteratura offre tanti casi di volontà e di lavoro come la russa. Ossip Lourié abbozza una psicologia delle classi sociali: le dirigenti, le côlte, il popolo, i partiti avanzati. Gli scrittori russi hanno contribuito potentemente a formare l'anima di quella parte del popolo russo che ha una fisionomia e si può chiamare già fin d'ora la società russa.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Desta molto interesse in Inghilterra il recente volume di Sir J. R. Saint-John, che pubblica presso l'editore Chapmann e Hall di Londra i suoi ricordi di diplomatico Egli visitò durante la sua carriera la China, la Mongolia, Costantinopoli, Vienna, l'America centrale e del Sud, la Serbia e la Svizzera.

— Due volumi di critica letteraria attirano in questi tempi l'attenzione del mondo letterario anglo-sassone: *The Poetry of Life* di Mr. Bliss Carman e *Poetry and the Individual* by Mr. Hartley Burr Alexander.

— A Londra, nel locale della Società geografica reale, ha avuto luogo la consegna da parte dell'ambasciatore americano di una medaglia d'oro, dono della Società geografica americana, al capitano R. F. Scott, comandante della spedizione antartica nazionale.

— Il Conservatorio di Guildhall di Londra è il conservatorio più frequentato di Europa; vi sono allievi 3500 e la somma complessiva pagata da essi è di 800,000 franchi

— I lavori intrapresi per collegare Londra a Glasgow con una linea telegrafica sotterranea sono terminati. Il cavo ha 650 chilometri di lunghezza ed è costato 13 milioni. La linea passa per Birmingham, Liverpool, Preston, Lancaster e Carlisle e serve un gran numero di località che, ad ogni turbamento meteorologico, erano prive di comunicazioni.

— La casa Sisley di Londra ha iniziato la pubblicazione di una biblioteca di classici del XIX secolo. I volumi sono in carta antica, con ampi margini, in forma elegantissima. Ecco i volumi già usciti: *Le memorie del conte Grammont*, di Antonio Hamilton; *Don Giovanni*, di Giorgio Byron; *Oliver Twist*, di Carlo Dickens; *Silas Marner*, di George Eliot, e pochi altri.

— *Charles Lever: His Life in His Letters* è il titolo di un'opera in 2 volumi di Edmund Downey, pubblicata dai Blackwood Di Carlo Lever l'editore Macmillan ha dato in luce i romanzi in sei volumi: *The Novels of C. L.*

James Russell Lowell: His Life and Works, by FERRIS GREENSLET. London, CONSTABLE. — Lowell è l'autore di *The Biglow Papers*, un capolavoro pieno di gaiezza e d'umorismo senza il più piccolo accento di cattivo gusto. Come poeta egli è per gli americani il laureato della classe media, allo stesso modo che Longfellow è del popolo. Come critico è diligente ed esatto. L'autore di questa monografia, già noto per un bel lavoro su Walter Pater, ci fa seguire il Lowell durante la fondazione e la direzione dell'*Atlantic Monthly*, nei suoi rapporti con Emerson, Holmes ed altri uomini illustri, nella sua legazione in Spagna e infine in Inghilterra. Anche per un biografo penetrante qual'è il Greenslet la vita di Lowell lascia dei lati oscuri. Certi scrittori, come Byron e Bulwer, si dànno essi stessi delle arie problematiche; altri, come Disraeli e Creighton, sono enimmatici per natura; altri infine, come il Lowell, hanno dei lati oscuri, che sono effetto delle ombre della vita, delle noie, dei dolori e del silenzio dignitoso con cui li sopportano.

AUSTRIA E GERMANIA.

In Germania, le edizioni a buon mercato di opere classiche e scientifiche si estendono ogni giorno più. Queste pubblicazioni sono fatte qualche volta assai metodicamente. Max Hesse, di Lipsia, pubblica dei catechismi che riassumono in un volume la materia di tutta un'arte o di una scienza intiera; questa collezione comprende, per esempio, il *Catechismo della teoria dell'armonia*, di Ugo Riemann; quello della *Canzone popolare*, di G. Winter; quello dell'*Arte di suonare il piano*, dello stesso, e quello dell'*Arte del canto*, di R Dannenberg.

— L'esploratrice Isabelle Massieu ha fatto una conferenza a Metz sopra i suoi viaggi in Birmania. La conferenza della illustre donna è stata molto applaudita.

— È morto l'illustre professore e patriota Aubenas, antico professore dell'Università di Strasburgo, che fu dopo la guerra del 1870 incorporato nel corpo insegnante tedesco, nonostante che egli abbia sempre voluto insegnare in lingua francese.

— A Vienna si è costituito un Comitato per l'erezione di un monumento all'imperatrice Elisabetta. L'inaugurazione avverrà in settembre.

— I protestanti ungheresi hanno progettata la fondazione a Budapest di un *Calvinium* o collegio di Calvino, in cui saranno ricevuti degli studenti di teologia. In Germania la possente associazione fondata dal compianto pastore di Magdeburgo Henry Tollin ha iniziato un movimento per erigere in questa occasione un monumento al grande agitatore nella città ove maggiormente si esplicò la sua azione, vale a dire in Ginevra.

— L'ultimo numero della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo di C. Freiherrn v. d. Golss su *Die wahren Ursachen der Katastrophe von 1806*, von Margarete Siebart; un articolo di Theodor Lorenz su *Die politische Parteigruppierung in England;* ed uno scritto di Eugen Zabel dal titolo: *Das Moshaner kunstlerische Theater in Berlin.*

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La casa editrice F. Sempere di Valenza ha pubblicato una edizione spagnuola del volume di A. Renda: *Il destino delle dinastie*, e del volume dello stesso autore: *Dissociazione psicologica.* La traduzione è fatta da F. Menendez Novella.

— Nelle quattro puntate della *Weserzeitung* di Brema è comparso: *Ein Komplot*, traduzione del racconto *Un complotto* di Amilcare Lauria, già comparso nella nostra rivista. Ne è stata traduttrice la signorina Meta Sattler.

— Nel *Temps* si parla a lungo, a proposito del recente volume di Maurice Muret sulla letteratura italiana, di parecchi letterati nostri, tra cui la Serao, Rovetta, Deledda, Pirandello, ecc. L'articolo è di Gaston Deschamps.

— Presso la casa Hachette di Parigi è uscito un volume di André Maurel dal titolo: *Petites villes d'Italie.*

— Nei *Kritische Blaetter* di Dresda R. Pöhlmann parla a lungo del volume di Gino Arias: *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni.*

— A Parigi, presso la casa Levy, è uscita la traduzione della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio. Traduttore è sempre il valente Herelle.

— Da Lipsia (ed. Ph. Reklam) riceviamo la traduzione delle *Lettere di un marito alla moglie morta*, l'ultima e squisita opera di Antonio Caccianiga. È tradotta dalla signora Katharina Brenning.

— Sulla *Revue de Paris*, Guglielmo Ferrero pubblica un capitolo di *Grandezza e decadenza di Roma* su Antonio e Cleopatra.

— Sulla *Monthly Review* Luigi Villari pubblica un notevole articolo sul problema israelitico in Russia.

— Nella *Fortnightly Review* Virginia M. Crawford si occupa del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— In *España Moderna* si parla del *Dizionario di sociologia* del dott. Fausto Squillace, del libro di Giorgio Del Vecchio, *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero*, e del libro dello stesso: *I presupposti filosofici della nozione del diritto.*

— Nella *Revue Internationale d'Egypte* Giovanni Mundula parla dell'Italia e delle sue alleanze, Guglielmo Ferrero vi ha un articolo dal titolo: *Il Papa nelle strade di Roma?*

— Nell'ultimo numero della *Wiener Abendpost* Markus Landom ha pubblicato un articolo sulle ultime pubblicazioni letterarie italiane, in cui si parla di *Nostalgie* di Grazia Deledda, dell'*Ultima Dea* di Carlo del Balzo, del *Romanzo della fortuna* di Neera, dell'*Illustrissimo* di Alberto Cantoni, della *Dama del Minuetto* di Mario Pratesi e *Dal tuo al mio* di Giovanni Verga.

— *Le Penseur*, rivista mensile parigina, porta nel numero di gennaio un articolo firmato Aniceto Specchio su Salvatore Farina.

VARIE.

In occasione del 25° anniversario della morte di Dostojewski si è pubblicato tutto quanto vi era ancora di inedito nella sua corrispondenza.

— In agosto si terrà a Copenhagen un Congresso internazionale femminista che ha per scopo la concessione del diritto politico alle donne.

— È morto a Bergen, in Norvegia, il celebre romanziere norvegese Alessandro Kielland, che non raggiunse la gloria di un Ibsen o di un Björnson, ma che godeva in tutto il mondo scandinavo di una grande rinomanza.

— Prossimamente si inaugurerà a Ginevra la 2ª Esposizione svizzera di automobili, che promette di essere molto interessante.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie - Odi e inni, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pag. 206. L. 4.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Volumi III, VII, VIII. — Roma, 1906, Ermanno Loescher & C. L. 15, 12, 12.

Nuovi Studi danteschi: il Purgatorio e il suo preludio, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 634. L. 6.50.

Le Lettere sirmiensi, di FRANCESCO APOSTOLI, riprodotte e illustrate da ALESSANDRO D'ANCONA. — Roma, 1906, Albrighi, Segati & C., pag. 428. L. 4.50.

Corso di diritto commerciale, di ERCOLE VIDARI. Volume VII. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 813. L. 12.

S. Francisci Assisiensis vita et miracula, additis opusculis liturgicis, auctore Fr. THOMA DE CELANO; Ed. cur. da P. EDUARDUS ALENCONIENSIS. — Romae, 1906, Desclée Lefebvre, pag. 481. L. 10.

Nelle penombre della civiltà, di P. LOMBROSO e M. CARRARA. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, pag. 198. L. 3.

Arte Senese, di LUIGI COLETTI. — Treviso, 1906, Ditta L. Zoppelli, pag. 126, tav. X. L. 4.

L'allegra verità, novelle di GIULIO DE FRENZI. — Milano, 1906, De Mohr Antongini & C., pag. 324. L. 3.50.

Solitudine, versi di SANTE SOTTILE TOMASELLI. — Palermo, 1906, Santi Andò, pag. 318. L. 5.

Dopo il caffè. — Roma, 1906, Società Editr. Laziale, pag. 295. L. 2.

Pietro il Grande, romanzo di DMITRI MEREJKOWSKI. — Roma, 1906, Società Editr. Laziale, pag. 511. L. 4.

La dominazione romana nella Gran Bretagna, di P. MANFRIN. Vol. II. — Roma, pag. 405. L. 5.

I Guardiani del Faro, novelle di LUIGI PIGNATELLI DI MONTERODUNI. — Napoli, 1906, Luigi Pierro, pag. 229. L. 2.50.

L'arte dell'errore. Saggio di psicologia pedagogica di ANTONIO MARCHESINI. — Roma, 1906, G. B. Paravia, pag. 106.

La tragedia italiana, dai primi tentativi all' « Orazia » dell'Aretino. — Bologna, 1905, Nicola Zanichelli, pag. 149. L. 3.

Sull'assicurazione obbligatoria. Considerazioni di FELICE SERICOLA. — Atri, 1906, Stab. tip. De Arcangelis, pag. 122. L. 3.

Un umanista calabrese nell'Ottocento, di B. EMILIO RAVENDA. — Reggio Calabria, 1906, tip. Siclari, pag. 56. L. 1.

Genova e Livorno porti europei, di GUSTAVO UZIELLI. — Firenze, 1906, B. Seeber, pag. 58. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Scholar's daughter, by BEATRICE HARRADEN. — Leipzig, 1906, pag. 261. Vol. 3875.

The Beauty shop, by DANIEL WOODROFFE. — Leipzig, 1906, pag. 296. Vol. 3876.

My sword for Lafayette, by MAX PEMBERTON. — Leipzig, 1906, pag. 279. Vol. 3877.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXII

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 821 — 1° marzo 1906.

Nel Sud degli Stati Uniti - II *(con 16 illustrazioni)* — E. Mayor des Planches, *Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* . . *Pag.* 3
Dopo il perdono - Romanzo - V — Matilde Serao 31
Antonio Labriola (*con 2 illustrazioni*) — Carlo Fiorilli. 59
Versi — Alberto Musatti 64
Cantanti celebri del secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — Gino Monaldi . . . 67
Francesco Vettori e il suo « Viaggio in Alemagna » — Raffaello Fornaciari 78
« Domenico Morelli nella vita e nell'arte » - Studio di Primo Levi l'Italico *(con 8 illustrazioni)* — Romualdo Pantini 91
Il Congresso delle Cooperative agrarie tedesche a Strasburgo *(con un ritratto)* — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 101
La navigazione aerea e la guerra *(con 12 illustrazioni)* — Guido Castagneris, *Capitano presso la Brigata Specialisti del Genio*. 119
Notizia letteraria — « La Rome de Napoléon - La domination française à Rome de 1809 a 1814 », par Louis Madelin — Giuseppe Roberti . . 133
Di qua e di là dal sipario — Giustino L. Ferri 137
La morale dei Libri Verdi — XXX 143
Tra libri e riviste — Il cinquantenario di Heine - André Gladès - Nel Paese di Salambô - « Verso le stelle » - Il « Giornale » - La separazione della Chiesa dallo Stato - Gli « Scritti varii » di A. Labriola - Il valore della vita - In Libreria - Varie *(con 2 illustrazioni)* — Nemi 152
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Gli Italiani all'estero 169

Fascicolo 822 — 16 marzo 1906.

Quel che già si vede dell'Esposizione di Milano (*con 7 illustrazioni*) — Michele Scherillo . . . . . *Pag.* 177
Augusto Franchetti *(con ritratto)* — Ernesto Masi 192
Divagazioni geologiche — Paolo Lioy, *Senatore*. 202
Dopo il perdono - Romanzo - VI - Fine — Matilde Serao 207
Versi — Giovanni Chiggiato 224
La scienza nella vita sociale — Giorgio Arcoleo, *Senatore* 228
Della pittura di paese in Italia — Basilio Magni, *Professore nell'Istituto di Belle Arti di Roma* 240
Un'illusione - Novella — Louis Couperus 269
Il quadro sulle origini di Roma scoperto in Pompei *(con 8 illustrazioni)* — I. Dall'Osso, *Ispettore dei R. Scavi* 292
Dell'economia rurale del Mezzogiorno — Vincenzo di Somma. 305
Alcune lettere inedite di Domenico Morelli — L. A. Villari 315
La spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori — Guido Cora. . . 323
Chiaroscuri internazionali — XXX 330

Tra libri e riviste — Il Generale Roca - Louis Couperus - Elisabetta B. Browning - La platea nel secolo XVIII - Jessie White Mario - Novità teatrali spagnuole e tedesche - La nota musicale - La nutrizione delle piante - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI . . . . *Pag.* 338
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 354

Fascicolo 823 — 1° aprile 1906.

Sulla scala del cielo - Bozzetto drammatico in un atto — EDMONDO DE AMICIS . . . . . *Pag.* 361
Il teatro di Marcello *(con 9 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 387
Per Maddalena - Novella - I — MARIANNE DAMAD. 401
Dagli « Idillii » - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 422
Per Severino Ferrari, poeta — ALFREDO PANZINI 427
L'Esposizione Jordaens ad Anversa — L. DIMIER. 437
Cantanti celebri del secolo XIX — GINO MONALDI 441
Sul nuovo processo penale italiano — Prof. EMILIO BRUSA, *Senatore* . . . 454
La riforma dei tributi locali — FEDERICO FLORA, *Professore nella R. Università di Catania*. 471
Una missione astronomica italiana a Tripoli — ERNESTO MANCINI 484
La Mostra di Belle Arti a Roma — ROMUALDO PÀNTINI 488
Notizia scientifica — Il VI Congresso Internazionale di chimica applicata in Roma — E. PATERNÒ, *Senatore* 494
Rassegna musicale - Miecio Horszowski — VALETTA 497
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 502
Il Mezzogiorno e le tariffe ferroviarie — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 510
Da Ras Maconen all'Istituto coloniale italiano *(con ritratto)* — XXX . . . 517
Tra libri e riviste — Vincenzo Vela - Stampe olandesi - Per S. Ferrari - L'Esposizione di Marsiglia - Riviste russe - Il carbone bianco - Pesce e quaresima - Le formiche - In Libreria - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 527
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 543

Fascicolo 824 — 16 aprile 1906.

Francesco Protonotari e la « Nuova Antologia » *(con ritratto)* — GASPARE FINALI, *Senatore* . . . . . *Pag.* 553
La cugina - Commedia in tre atti — LEO DI CASTELNUOVO 560
Per Maddalena - Novella - II - Fine — MARIANNE DAMAD. 591
Versi — GIOVANNI CENA. 617
La libreria di Nicola Zanichelli — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Pisa*. 622
I miei ladruncoli - Racconto dei bassi fondi milanesi — A. RAVIZZA . . 640
La Società Leu & C. di Zurigo - La trasformazione di un Istituto di Stato in Società anonima — (*con illustrazioni*) — ETTORE LEVI DALLA VIDA 662
Il riscatto delle ferrovie Meridionali — VINCENZO SAPORITO, *Deputato* . . 673
L'eruzione del Vesuvio - Aprile 1906 — G. DE LORENZO, *Prof. nella Regia Università di Catania*. 691
Il Congresso postale internazionale a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 699
Dopo Algesiras — XXX 717
Tra libri e riviste — Contrasti dolorosi - G. Ferrero a Parigi - Ustica - Attorno a Miecio Horszowski - Onoranze a G. Baccelli - « Dingley » - J. Verdaguer - Varie *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 726
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 738

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00647 1607